POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Adattabilità in circostanze ordinarie / Ordinary Conditions Adaptability

Original
Adattabilità in circostanze ordinarie / Ordinary Conditions Adaptability / Devoti, Chiara; Bolca, Pelin. - ELETTRONICO. - 2:(2024), pp. 1-1330.

Availability:
This version is available at: 11583/2991726 since: 2024-09-05T15:36:12Z

Publisher:
AISU International

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

26 May 2026

A SU

Aisu International
Associazione Italiana
di Storia Urbana

CITTÀ CHE SI ADATTANO?

ADAPTIVE CITIES?

4 TOMI
BOOKS | 4

INSIGHTS
4

CITTÀ CHE SI ADATTANO?
ADAPTIVE CITIES?

a cura di
edited by

Rosa Tamborrino

1
Adattabilità o incapacità adattiva di fronte al cambiamento
Adaptability or Adaptive Inability in the Face of Change
a cura di / edited by Cristina Cuneo

2
Adattabilità in circostanze ordinarie
Ordinary Conditions Adaptability
a cura di / edited by Chiara Devoti, Pelin Bolca

3
Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà
Urban Processes of Adaptation and Resilience Between Permanence and Precariousness
a cura di / edited by Andrea Longhi

4
Strategie di adattamento e patrimonio critico
Adaptive Strategies and Critical Heritage
a cura di / edited by Rosa Tamborrino

CITTÀ CHE SI ADATTANO?
ADAPTIVE CITIES?

TOMO
BOOK
2

ADATTABILITÀ IN CIRCOSTANZE ORDINARIE

ORDINARY CONDITIONS ADAPTABILITY

a cura di
edited by

Chiara Devoti
Pelin Bolca

AISU Aisu International Associazione Italiana di Storia Urbana

Collana Editoriale / Editorial Series
Insights

Direzione / Editors
Elena Svalduz (Presidente AISU / AISU President 2022-2026)
Massimiliano Savorra (Vice Presidente AISU / AISU Vice President 2022-2026)

Comitato Scientifico / Scientific Committee
Pelin Bolca, Alfredo Buccaro, Donatella Calabi, Giovanni Cristina, Cristina Cuneo, Marco Folin, Ludovica Galeazzo, Emanuela Garofalo, Paola Lanaro, Andrea Longhi, Andrea Maglio, Emma Maglio, Elena Manzo, Luca Mocarelli, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli, Fulvio Rinaudo, Massimiliano Savorra, Donatella Strangio, Elena Svalduz, Rosa Tamborrino, Ines Tolic, Stefano Zaggia, Guido Zucconi (Organi di governo AISU / AISU Commettees 2022-2026)

Città che si adattano? / Adaptive Cities?
a cura di / edited by Rosa Tamborrino

Progetto grafico e Impaginazione testi / Graphic design and Layout
Luisa Montobbio

Aisu International 2024

Direttrice Editoriale / Editorial Director
Rosa Tamborrino

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/ o spedisci una lettera a Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Citare con link a: https://aisuinternational.org/collana-proceedings/

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License. To view a copy of this license, visit http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/ or send a letter to Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Please quote link: https://aisuinternational.org/en/collana-proceedings/

Prima edizione / First edition: Torino 2024

ISBN 978-88-31277-09-9

AISU international
c/o DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio)
Politecnico di Torino, viale Pier Andrea Mattioli n. 39, 10125 Torino
https://aisuinternational.org/

INTERROGARSI SU CAPACITÀ ADATTIVE E CRISI PASSATE IN UN MONDO DI NUOVE SFIDE

QUESTIONING ADAPTIVE FACTORS AND PAST CRISES IN A WORLD OF NEW CHALLENGES

Rosa Tamborrino

Introduzione

Come definire i fattori di adattamento e in che modo si è espressa positivamente o, al contrario, si è verificata l'impossibilità, o finanche il rifiuto, a modificarsi delle città per rimodellarsi, assecondando le deformazioni impresse da crisi e cambiamenti e imposti dalle circostanze? Eventi naturali o dovuti al fattore umano, guerre, ma anche politiche che hanno causato cambiamenti traumatici: sono tutte condizioni che originano da cause diverse ma tutte sono parte essenziale della storia delle città e dei territori.
Le emergenze hanno recato con sé effetti a cascata, creato altre crisi. Hanno investito aspetti tangibili e intangibili dello spazio e delle risorse, con un impatto rilevante sull'ambiente costruito e sulla vita di tante persone. Tanto queste ultime risultano diverse per età, genere, vulnerabilità, tanto edifici e spazi sono altrettanto diversi per significati e valori. Ognuna delle storie che ha messo in causa capacità di adattamento, comunque, contiene preziose informazioni sul repentino o lento trasformarsi delle città e dei territori.
Siano essi ampie aree o porzioni di edifici, le storie dei luoghi non posso prescindere da tali

Introduction

How can we define the factors of adaptation and in what way has there been a positive expression or, by contrast, an inability, or even a refusal, of cities to remodel themselves, complying with the deformations imprinted by crises and changes and imposed by circumstances? Natural events or those caused by the human factor, wars, but also policies that have caused traumatic changes: all conditions that originate from different causes but all an essential part of the history of cities and territories.
Emergencies have brought with them cascading effects, created other crises. They have affected tangible and intangible aspects of space and resources, with a major impact on the built environment and the lives of so many people. As different as these turn out to be in terms of age, gender and vulnerability, so different are buildings and spaces in terms of meaning and values. Each of the stories that have brought adaptive factors into play, however, contains valuable information about the sudden or slow transformation of cities and territories.

circostanze. Sono intessute di interazioni tra mutamenti ambientali e persone. Intersecano storie di attori e vittime. La loro infinita caratterizzazione è anche memoria della molteplicità delle emergenze e delle situazioni che hanno interessato i modi e le forme della risposta e della gestione durante e dopo i fenomeni. Essa può essere letta, dunque, come articolazione di scenari reali in cui verificare la capacità adattiva. Per la complessità che le stesse città generano e che rende inefficace leggerne disgiunti gli sviluppi negli effetti a cascata o nel lungo periodo, tali scenari sono apprezzabili in una dimensione multiscalare, da quella di dettaglio a quella urbana e anche territoriale.

In un quadro così ampio come quello proposto da quest'opera è possibile verificare alcune dinamiche. I molteplici episodi e gli studi raccolti in quest'opera consentono di verificare situazioni apparentemente confrontabili, dispiegate in un tempo molto lungo. Ma trae evidenza anche una diversità negli sviluppi e nelle scelte che lascia aperte molte questioni, cui possiamo rispondere solo provvisoriamente con alcune considerazioni.

Sviluppi millenari ci dicono che le città perlopiù si adattano a molti cambiamenti, siano essi indotti dalla natura o da interventi umani. Tuttavia, la molteplicità dei casi articola in modo significativo il senso della diversità al si là di una risposta puramente quantitativa. Il numero davvero straordinario di città affrontate e di periodi storici analizzati che quest'opera propone certamente conferma che le città che sono sopravvissute hanno dovuto e saputo adattarsi a cambiamenti drastici. I saggi ne rivelano gli sviluppi provvisori lungo fili che si intersecano e discontinuità, in alcuni casi soffermandosi su sviluppi interrotti. In qualche modo, potremmo arrivare a pensare che la resilienza sia una caratteristica intrinseca ai luoghi.

Possiamo, allora, affermare che la storia urbana ci dimostra che le città si adattano sempre e in ogni situazione? Quanto è costato questo

Be they large areas or portions of buildings, the histories of places cannot ignore such circumstances. They are interwoven with interactions between environmental changes and people. They intersect the stories of stakeholders and victims. Their infinite characterisation is also a memory of the multiplicity of emergencies and situations that have affected the methods and forms of response and management during and after the phenomena. It can be read, therefore, as an articulation of real scenarios in which to test the capacity to adapt. Because of the complexity that cities themselves generate, which makes it ineffective to read their developments disjointedly in their cascading or long-term effects, such scenarios can be appreciated in a multiscalar dimension, be it detailed, urban or territorial.

In such a framework as broad as that proposed by this work, certain dynamics can be verified. The multiple episodes and studies collected in this work make it possible to verify seemingly comparable situations deployed over a very long time. But it also draws evidence of a diversity in developments and choices that leaves many questions open, to which we can offer only a tentative response with some considerations. Developments over thousands of years tell us that cities mostly adapt to many changes, whether induced by nature or human intervention. However, the multiplicity of cases significantly articulates the sense of diversity beyond a purely quantitative response. The truly extraordinary number of cities addressed and historical periods analysed offered by this work definitely confirms that the cities that have survived have had to adapt to drastic changes and have obviously succeeded. Essays reveal their temporary developments along intersecting threads and discontinuities, dwelling in some cases on interrupted developments. We might, somehow, come to think that resilience is an intrinsic feature of places.

Can we, then, say that urban history shows us that cities adapt always and in every

adattamento se vogliamo valutarne un costo calcolato su vario tipo di valori che oltre a quello economico tenga presente valori ambientali, sociali, storici o culturali? Cosa comporta, comunque, la capacità di adattamento o meno dell'ambiente costruito rispetto alle memorie che vi sono depositate e vi vengono rappresentate?

Benché la tendenza emergente tra i casi analizzati proponga una lettura di adattamenti resilienti, modificazioni evolutive, migliorative o di riscatto rispetto alle perdite indotte, non sempre la capacità di adattamento appare come un indicatore verificato di resilienza. Né la flessibilità appare come indicatore di capacità di adattamento.

Il diverso grado di resilienza di ambiente costruito e comunità è un fatto che si osserva bene proprio grazie alla molteplicità delle situazioni. La flessibilità caratterizzante le aree marginali o gruppi emarginati alimenta aspetti di conflitto piuttosto che di adattamento. Il punto è che le emergenze non colpiscono tutto e tutti nello stesso modo. Piuttosto tendono a esacerbare le diseguaglianze esistenti.

Inoltre, crisi, disastri e cambiamenti traumatici sono letti non solo come elementi distruttori ma anche come generatori di valori culturali e storici. Gli accadimenti generano lasciti che entrano nella memoria collettiva e nelle identità dei luoghi e possono alimentare forme di resilienza. Tuttavia, convivere con questo tipo di patrimonio culturale può risultare un ulteriore trauma, soprattutto se riportato a acquisizioni culturali postcoloniali e di parità di genere. Se l'adattabilità va commisurata alla vulnerabilità di cose e persone, il patrimonio culturale deve fare criticamente i conti con la storia tragica che rappresenta.

Intorno a queste e molte altre questioni, questa pubblicazione raccoglie ambiti di riflessione in 4 tomi, con diversi curatori, che presentano altrettante problematiche prevalenti:

Tomo 1. *Adattabilità o incapacità adattiva di fronte al cambiamento*

Tomo 2. *Adattabilità in circostanze ordinarie*

situation? How much has this adaptation cost if we want to assess a cost calculated on various kinds of values which take into account not only the monetary aspect but also environmental, social, historical and cultural values? What does the adaptability or otherwise of the built environment entail with respect to the memories that are deposited and represented within it?

While the emerging trend among the cases analysed proposes a reading of resilient adaptations, evolutionary changes, improvements or redemptions from induced losses, adaptive capacity does not always appear as a verified indicator of resilience. Nor does flexibility appear as an indicator of adaptive capacity.

The different degree of resilience in the built environment and community is a fact that we see clearly precisely because of the multiplicity of situations. The flexibility that characterises marginal areas or marginalised groups fuels aspects of conflict rather than adaptation. The point is that emergencies do not affect everyone and everything in the same way. Rather, they tend to exacerbate existing inequalities.

Moreover, crises, disasters and traumatic changes are interpreted not only as destructive elements but also as generators of cultural and historical values. Events generate legacies that enter the collective memory and identities of places and can nurture forms of resilience. However, living with this kind of cultural heritage can prove to be an additional trauma, especially when traced back to postcolonial cultural and gender equality acquisitions. If adaptability is to be commensurate with the vulnerability of things and people, cultural heritage must critically reckon with the tragic history it represents.

Around these and many other questions, this publication brings together areas of reflection in four books, with different editors, presenting four prevailing issues:

Book 1. *Adaptability or adaptive inability in the face of change*

Tomo 3. *Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà*
Tomo 4. *Strategie di adattamento e patrimonio critico*
I tomi sottolineano un'accentuazione prevalente nella lettura degli episodi, cui i curatori introducono per ciascun tomo. In alcuni casi potrebbe risultare quasi intercambiabile l'inserimento di una delle storie in questo o quel tomo, richiamando a una lettura sintetica dei problemi piuttosto che analitica. In realtà ogni tomo offre spunti di lettura che, in quell'insieme, coglie una categoria interpretativa più specifica delle forme di adattamento e dei processi che le governano: la capacità verso l'incapacità di confrontarsi con il cambiamento; gli sviluppi adattativi nella storia urbana al di fuori dei grandi traumi; la capacità di adattamento rispetto alla resilienza; l'adattamento nelle strategie di poteri e culture che sottende rispetto alla necessità di una dimensione critica e postcoloniale del patrimonio culturale.
Le storie proposte dai tomi si raggruppano intorno ad alcuni capitoli tematici, che evidenziano fattori, o motivazioni, o ricadute, o altre problematiche connesse che ne costituiscono i capitoli. In molti casi la lettura unitaria dei capitoli è agevolata da brevi testi di sintesi.

Le sfide della storia urbana

Con la capacità di adattarsi o meno delle città, di fatto l'opera pone prioritariamente al centro della lettura complessiva dei 4 tomi la crisi e le sfide che ne derivano come una categoria interpretativa degli sviluppi storici delle città e delle brusche svolte che le hanno attraversate e continuano a profilarsi. È una consapevolezza amara, a valle della crisi pandemica da COVID 19, che indubbiamente ha portato sul tema osservazioni più attente a scala globale.
Per la prima volta e in un tempo protratto e non episodico, nell'estensione della sua diffusione, l'emergenza ha compreso anche molte grandi aree urbane. La percezione del ritmo

Book 2. *Adaptability in ordinary circumstances*
Book 3. *Urban processes of adaptation and resilience between permanence and precariousness*
Book 4. *Adaptive Strategies and Critical Heritage*
The tomes draw attention to a prevailing emphasis in the reading of the episodes, which the editors introduce for each book. In some cases, it might be almost interchangeable to include one of the stories in this or that book, calling for a synthetic rather than an analytical reading of the problems. In reality, each book offers insights which, in the particular context, capture a more specific interpretive category of forms of adaptation and the processes that govern them: ability versus inability to cope with change; adaptive developments in urban history outside of major traumas; adaptive capacity versus resilience; and adaptation in the strategies of powers and cultures that underly cultural heritage versus the need for a critical, postcolonial dimension of said cultural heritage.
The stories offered by the books are grouped around certain thematic chapters, which highlight factors, motivations, spillovers, or other related issues that make up the chapters. In many cases, the unified reading of the chapters is facilitated by short summary texts.

The challenges of urban history

With the ability by cities to adapt or otherwise, the work prioritises the crisis and consequent challenges as an interpretive category of the historical developments of cities and the abrupt changes that have passed through them and continue to loom large in the overall reading of the four books. This is a bitter realisation, following the Covid-19 pandemic crisis, which undoubtedly led to more careful observations on the topic on a global scale.
For the first time and over a protracted and non-episodic period, the emergency also included many large urban areas in the

progressivo che ha accompagnato la crescita urbana, perlomeno dal secondo dopoguerra, era già interrotta da delocalizzazioni produttive e decrescite. Questa volta ne è rimasta immediatamente folgorata. L'adattamento ai tempi pandemici, con le necessità dettate dalle autorità sanitarie e imposte da decreti e regolamenti, ha comportato una rapida riorganizzazione in altre forme della vita urbana. La città per un periodo di tempo che, comunque, ha inglobato circa due anni è stata limitata nelle due funzionalità e resa più simile a forme di abitare di piccoli insediamenti urbani o perfino rurali: isolamento, socialità limitata, drastica caduta dei servizi solitamente pervasivi, dalla mobilità fino alla possibilità di accedere a vari tipi di servizi rivolti al benessere e alla salute, assenza di eventi pubblici, tra cui anche quelli offerti come attività culturali. Il concetto di rete, che sosteneva la grande città a crescita illimitata ereditata dall'industrializzazione, è stato drasticamente messo in discussione per i suoi rischi. Esso stesso era stato la causa della diffusione del morbo.

Le epidemie ottocentesche avevano portato a concentrare l'attenzione sull'acqua come pericoloso veicolo di diffusione, e a intervenire con forme di controllo e adattamenti delle infrastrutture dell'approvvigionamento e della distribuzione delle acque pulite e sporche. Ampi e vari adattamenti delle città sono derivati da tali disposizioni di igiene. Molti di tali *adattamenti* hanno ispirato la motivazione morale che ha autorizzato a condurre d'autorità diffuse demolizioni e ricostruzioni di interi quartieri nel cuore delle città storiche. Molti approfondimenti già li avevano messi a fuoco evidenziando la connessione tra il maturare del concetto di "salute pubblica", cultura igienica, e cambiamenti urbani [Zucconi 2021].

Con la pandemia del XXI secolo, le disposizioni normative hanno prioritariamente interrotto o, comunque, fortemente limitato la libera mobilità delle persone e dei beni, degli scambi, hanno spezzato network e ridotto commistione e ricchezza, tanto delle relazioni sociali che

extension of its spread. The perception of the progressive pace that has accompanied urban growth, at least since the end of the Second World War, had already been interrupted by relocations and reductions in production. This time the devastation was immediate. Adaptation to pandemic times, with needs dictated by health authorities and imposed by decrees and regulations, required rapid reorganisation into other forms of urban life. For about two years, the functions of cities were limited and life took on a similar pace to that which characterises life in small urban or even rural areas: isolation, limited social interaction, a drastic drop in services that are usually pervasive, from mobility to the possibility of accessing various types of services aimed at wellness and health, and the absence of public events, including those offered as cultural activities. The network concept, which sustained big cities with unlimited growth inherited from industrialisation, was dramatically challenged due to its risks. The concept itself had caused the spread of the virus.

Nineteenth-century epidemics had led to a focus on water as a dangerous vehicle for the spread of disease, and to intervention with forms of control and adaptations of the infrastructure for the supply and distribution of clean and dirty water. Extensive and varied adaptations of cities resulted from such sanitation provisions. Many of these *adaptations* inspired the moral motivation that authorised the authority to carry out widespread demolitions and reconstructions of entire neighbourhoods in the heart of historic cities. Numerous investigations had already brought them into focus, highlighting the link between the maturing concept of "public health", education in hygiene, and urban changes [Zucconi 2021].

With the 21st century pandemic, regulatory provisions prioritised the interruption or at least the severe restriction of free movement of people and goods, and of exchanges,

delle transazioni d'affari. Un'altra rete immateriale, quella del web, in quel frangente l'ha del tutto sostituita. È stato il banco di prova della transizione digitale, dimostrando fino in fondo la propria diversa efficienza. Ma anche di nuove forme di diseguaglianza e accesso alle nuove forme di risorsa del pianeta: ai dati, alle informazioni, ai contatti e agli scambi immateriali.
Alla fine della pandemia avevamo organizzato il webinar internazionale, The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop[1], per riportare tali osservazioni a una riflessione scientifica nella prospettiva programmatica della storia urbana e dei suoi strumenti, costruita con i diversi apporti disciplinari che necessita. Ne erano emerse diverse chiavi di lettura e alcune raccomandazioni che suggerivano anche di ripensare il nostro approccio alla storia urbana. Nel quadro di sintesi ragionato, che ne è stato dato da chi scrive, sintetizzando gli esiti della discussione, si è inteso evidenziare se e in che termini fossero in atto *forme di adattamento* anche della ricerca sulla storia urbana; ovvero si è messo in questione se si profilasse un cambiamento di paradigma nella ricerca che tenesse conto di una visione di contesto mutato cui ci ha indotto la consapevolezza post pandemica e che comprende grandi cambiamenti e sfide attuali [Tamborrino 2023].
Il primo argomento evidenziato è quello più immediatamente connesso alla globalità dell'impatto COVID 19, ma porta a affrontare legami che a quel tempo si iniziava solo a esplorare: quelle tra gli approcci della storia globale e alla storia urbana. I grandi cambiamenti politici, commerciali e culturali riscontrabili nel passato in connessione con le crisi consentono di verificare come le ripartenze avvengano con gerarchie e ordini modificati, esito di adattamenti strategici, siano essi guidati o subiti. Soprattutto nel caso di crisi che abbiano comportato cambiamenti alla grande

[1] The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop, Report, https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/ [Agosto 2023].

breaking up networks and reducing intermingling and wealth, both in terms of social relations and business transactions. And in that moment, another intangible network, the Internet, replaced our physical networks altogether. It was the test case of the digital transition, fully demonstrating its different efficiency. But also of new forms of inequality and access to the planet's new resources: data, information, contacts and intangible exchanges.
At the end of the pandemic we organised the international webinar, The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop[1], to bring these observations back to a scientific reflection in the programmatic perspective of urban history and its tools, built with the different disciplinary contributions it requires. What emerged were several keys and some recommendations that also suggested rethinking our approach to urban history. In the reasoned synthesis framework provided by this author, summarising the outcomes of the discussion, the intention was to highlight whether and in what terms *forms of adaptation* were taking place also in research into urban history; the matter of whether a paradigm shift in research that would take into account a view of the changed context to which post-pandemic awareness has led us, and which includes major changes and current challenges, was looming, was considered [Tamborrino 2023].
The first topic highlighted is that most immediately linked to the globality of the impact of Covid-19, but it leads us to address relationships that were only just beginning to be explored at that time: those between the approaches of global history and to urban history. The major political, commercial and cultural changes that could be found in the past in relation to crises allow us to see how, when things start up again, the hierarchies

[1] The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop, Report, https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/ [August 2023].

scala sovranazionale, una prospettiva allargata e globale, trasversale alla storia delle nazioni, crea nuove potenzialità di ricerca anche rispetto alla lettura di singole storie urbane.
Si rilevava inoltre un'altra tendenza della ricerca recente nella presa in carico da parte della storia urbana di una prospettiva storica di tipo ambientale, utile a mettere meglio in rilievo le relazioni tra cambiamenti climatici e trasformazioni delle strutture sociali e civili. Tale argomento, d'altra parte, va letto anche rispetto al tema della grande sfida dello sviluppo sostenibile e, in particolare, dello sviluppo urbano, che vi si sono connessi. Nella sua ampiezza il concetto di sostenibilità contiene molti altri argomenti che si possono collegare agli sviluppi della storia urbana. Tra questi un tema emergente riguarda la riconsiderazione del senso di benessere, come uno stato di *wellbeing* della società, inclusivo, dunque, degli aspetti culturali e multiculturali che esprime, nonché dell'accessibilità dei luoghi e delle risorse collettive. Si tratta di riflessioni molto recenti individuate nella nostra età post-coloniale, che non sempre però si riversano in strumenti e modalità altrettanto profondamente rinnovate nell'interrogare il passato.
Esempi architettonici e spaziali, il contribuito di alcuni architetti o altri protagonisti nel conferire forme urbane e immagini del cambiamento, fino all'espressione di veri modelli o dispositivi, restano punti di riferimento in moti casi centrali nelle ricerche e nelle letture delle città. Tuttavia, anche attraverso strade assestate della storia urbana, si aprono talvolta squarci inediti. Anche il semplice uso degli strumenti più tradizionali del fare storia, porta a importanti modificazioni nella lettura e nel riscontro. Il ridefinire tempi e durata della messa a fuoco delle modificazioni osservate, per leggere il lento mutare "ordinario" nel breve o lungo periodo può creare creato lenti efficaci per guardare alla storia urbana con domande rinnovate, sulle capacità delle funzioni di adattarsi e, più in generale, delle ripercussioni nella sfera pubblica e privata

and orders are altered, due to strategic adaptations, whether they have been driven or ensured. Especially in the case of crises that have involved changes on a large supranational scale, an expanded and global perspective, transversal to the history of nations, creates new research potential also with respect to the reading of individual urban histories.
Another trend in recent research was also noted in urban history's taking on an environmental historical perspective, better highlighting the relationships between climate change and transformations in social and civic structures. And this topic, should also be read with respect to the issue of the great challenge of sustainable development and particularly urban development, which are connected to it. The extensive concept of sustainability contains many other topics that can be linked to developments in urban history. Among these, an emerging theme concerns the reconsideration of the sense of wellbeing as a state of wellbeing of society, inclusive, therefore, of the cultural and multicultural aspects it expresses, and of the accessibility of collective places and resources. These are very recent reflections, identified in our post-colonial age, but they do not always spill over into equally profoundly renewed tools and methods of interrogating the past.
Architectural and spatial examples, the contribution of several architects or other protagonists in conferring urban forms and images of change, through to the expression of real models or devices, remain central points of reference in many cases in research and in readings of cities. However, unprecedented glimpses sometimes open up also through traditional avenues of urban history. Even the simple use of the more traditional history-making tools leads to important changes in reading and feedback. Redefining the timing and duration of the focus of the changes observed, to read the slow "ordinary" change in the short or long term can create effective lenses for looking at urban history with

[Caramellino, De Pieri, Yankel 2022; De Pieri et al. 2013].
Da questi e altri percorsi la scala dei fenomeni studiati resta un punto nevralgico e critico della storia urbana. Non solo nel comprendere un ampio spettro di scale – di osservazione e di soggetti osservati–, da microstorie a macro-aree, ma piuttosto per le ibridazioni con cui oggi si confronta. La scala delle città appare profondamente mutata, con ricadute sulle sue definizioni e categorizzazioni. Alcuni interventi della discussione avevano messo l'accento sui processi in atto hanno portato a concettualizzare la creazione della *metacity*. Ma tali cambiamenti di scala possono essere ricondotti anche ambiti della gestione del patrimonio culturale e del paesaggio che, con la riperimetrazione delle aree e degli insediamenti, hanno creato inedite combinazioni tra cultura e natura, tra aree urbanizzate e aree naturali. Ne sono un esempio i Geoparchi, che possono comprendere cittadine all'interno di aree protette come parco. La concettualizzazione di tali forme ibride è identificata dalla definizione di *Aree Protette IUCN*[2].
Anche il quadro delle discipline e degli esiti interdisciplinari pone un quadro mutato di una ricerca che si sta adattando a nuovi strumenti di ricerca, rappresentazione dei dati e prodotti scientifici, che risulta profondamente ridefinita dalla transizione digitale. Se la multidisciplinarità è un dato informativo della storia urbana, la *digital urban history* apre a collaborazioni interdisciplinari con nuovo tipo di discipline (per esempio la geomatica ma anche le *Information and Communication Technologies*). In parallelo, introduce nuove forme di collaborazione tra discipline già tradizionalmente assestate nelle

[2] L'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) definisce le aree protette come 'Uno spazio geografico chiaramente definito, riconosciuto, dedicato e gestito con efficaci strumenti legali o di altro tipo, al fine di ottenere una conservazione a lungo termine della natura con servizi ecosistemici e valori culturali associati" [Dudley 2008].

renewed questions, about the capacities of functions to adapt and, more generally, of repercussions on public and private spheres [Caramellino, De Pieri, Yankel 2022; De Pieri et al. 2013].
From these and other avenues, the scale of the phenomena studied continues to be a pivotal and critical point in urban history. Not only in encompassing a broad spectrum of scales -of observation and subjects observed- from micro-histories to macro-areas, but also, and most importantly, because of the hybridisations faced today. The scale of cities seems to have changed dramatically, with repercussions on their definitions and categorisations. Some of the interventions in the discussion had placed the emphasis on the processes in place, leading to the conceptualisation of the creation of the *metacity*. But these changes in scale can also be traced back to areas of cultural heritage and landscape management that, with the redefinition of the perimeter of areas and settlements, have created unprecedented combinations between culture and nature, between urban and natural areas. Examples of this are Geoparks, which can include towns within areas protected as parks. The conceptualisation of these hybrid forms is identified by the definition of *IUCN Protected Areas*[2].
The framework of interdisciplinary disciplines and outcomes also poses a changed picture of research that is adapting to new research tools, data representation and scientific products, which has been profoundly redefined by the digital transition. If multidisciplinarity is an informative given of urban history, digital urban history opens up interdisciplinary

[2] The International Union for the Conservation of Nature (IUCN) defined protected areas as 'A clearly defined, recognised geographic space, dedicated and managed with effective legal or other devices, in order to achieve the long-term conservation of nature with ecosystemic services and associated cultural values'' [Dudley 2008].

collaborazioni di ricerca, i cui esiti e prodotti presentano forme non convenzionali. Da un lato, le ibridazioni delle metodologie spingono piuttosto a confrontarsi con un altro ambito di lavoro, ponendo la Digital Urban History piuttosto nel quadro delle *Digital Humanities*. Dall'altro, pur se il mondo accademico tarda a prenderne atto e ricalibrare i propri strumenti di valutazione, il mondo della storia urbana ne resta profondamente frantumato, con la messa in discussione di modi e forme della disseminazione, che invece si sono adattati alle opportunità dell'innovazione tecnologica e alla complessità delle sfide.

Un volume di grandi dimensioni come il nostro tocca in vario modo, nella lettura delle capacità adattive delle città, tali sfide della storia urbana. I singoli studi sono talvolta approfondimenti molto specifici, che manifestano obiettivi che percorrono traiettorie con finalità altre, di cui non sempre è manifesta la logica dell'appartenenza al contesto di lavoro comune. Eppure, pur rapsodica nei suoi affondi, la pubblicazione nel suo insieme porta a compimento una collazione di studi, approfondimenti e analisi intorno alla questione della capacità adattiva, dell'impatto delle crisi e del cambiamento urbano, davvero eccezionale.

La riflessione intorno alle emergenze e alla gestione della fase che segue nel recupero attivo dai danni causati (recovery) non è certamente un tema nuovo alla storiografia sulla storia urbana e sui destini dell'ambiente costruito. La stessa periodizzazione storica occidentale è basata sulle crisi delle grandi guerre e delle grandi trasformazioni che seguono. Si accentuano nel XX secolo con le emergenze della Prima e della Seconda guerra mondiale (il Primo dopoguerra, l'intervallo tra le due guerre, il Secondo dopoguerra, la crisi postindustriale). Si annuncia anche una periodizzazione analoga per il XXI secolo (pre/post pandemia COVID 19).

Gli studi sulle ricostruzioni sono, in particolare, un tema che attraversa prioritariamente gli studi storici architettonici. Potremmo però affermare che gli approfondimenti recenti

collaborations with new kinds of disciplines (e.g., geomatics but also Information and Communication Technologies). At the same time, it introduces new forms of collaboration between disciplines already traditionally settled in research collaborations, with unconventional outcomes and products. On one hand, the hybridisations of methodologies push towards a confrontation with another field of work, placing Digital Urban History within the framework of Digital Humanities. On the other, even if academia is slow to take notice and recalibrate its assessment tools, the world of urban history is deeply shattered, with the questioning of the methods and forms of popularisation, which have adapted to the opportunities offered by technological innovation and to the complexity of the challenges.

A large volume like ours touches on such challenges to urban history in various ways in its reading of the adaptive capacities of cities. Individual studies are sometimes very specific insights, manifesting goals that cross trajectories with other purposes, whose logic of belonging to the common working context is not always manifest. Yet, while rhapsodic in its depths, the publication as a whole brings to fruition a truly exceptional compilation of studies, insights and analyses around the question of adaptive capacity, the impact of crises and urban change.

Reflecting on emergencies and the management of the phase that follows in terms of active recovery from the damage caused is certainly not a new theme to the historiography on urban history and the fates of the built environment. The periodisation of Western history is based on the crises of great wars and the major transformations that follow. They were accentuated in the 20th century, with the emergencies of the First and Second World Wars (the First Postwar period, the interval between the wars, the Second Postwar period and the post-industrial crisis). A similar periodisation is also announced for the 21st century (pre/post Covid-19 pandemic).

tendono a evidenziarne più esplicitamente le connessioni con gli eventi disastrosi che li hanno occasionati. I recenti terremoti in Italia hanno generato numerosi studi connessi alle ricostruzioni ma non solo. Il terremoto in sé appare come tema generatore di ricerche più allargate, che comprendono altri periodi, altri terremoti e altri effetti a cascata[3].

In altri casi, gli impatti architettonici dei disastri stanno occasionando nuove esplorazioni tra storia dell'architettura e risvolti psicoanalitici, scaturite da ricerche intorno a edifici e incendi [Zografos 2019]. Gli impulsi trasformativi del fuoco, muovono anche indagini esplorative di confronto tra contesti urbani e extraurbani, che, al tempo stesso, hanno il merito di contribuire a sondare la 'risposta' di vari ambiti della ricerca a tali sollecitazioni [Tamborrino, in corso di pubblicazione].

Gli incendi erano già indubbi protagonisti della storia urbana, con alcuni punti nevralgici della riflessione storica intorno alla trasformazione architettonica e funzionale ma anche alla lunga durata, oltre la distruzione, della struttura (layout) e della conformazione dell'ambiente costruito. Fanno storia, sicuramente nell'impostazione degli studi urbani in Italia, la ricostruzione delle vicende che seguono l'incendio di Rialto a Venezia, nell'inquadrare il tema del nuovo ponte all'interno di fonti e strumenti di lettura della trasformazione urbana e individuare nell'incendio la chiave per capire strategie, politiche e progettualità [Calabi, Morachiello 2017][4].

[3] L'Aquila, ad esempio, ha vissuto un devastante terremoto nel 2009 che ha stimolato ampie ricerche e studi sulla ricostruzione. Questo tragico evento ha fornito importanti intuizioni sui processi di ricostruzione sia immediati che a lungo termine, influenzando la ricerca architettonica e storica.

[4] Il contesto di storia urbana evocato dal volume rispetto a sviluppi e fonti prettamente architettonici, ha impresso una identità diversa al senso stesso del cambiamento di Venezia in età moderna, cioè a come si è definita quella città che ci appare oggi.

Studies on reconstruction are, in particular, a theme that runs through architectural historical studies as a priority. We could argue, however, that recent insights tend to more explicitly highlight their links to the disastrous events that caused them. Recent earthquakes in Italy have generated numerous studies related to reconstructions, among other things. The earthquake itself seems to be a theme that generates more extensive research including other periods, other earthquakes and other cascading effects[3].

In other cases, the architectural impacts of disasters are leading to new explorations between architectural history and psychoanalytic implications, sparked by research around buildings and fires [Zografos 2019]. The transformative impulses of fire, also move exploratory investigations comparing urban and suburban contexts, which also have the merit of helping to probe the 'response' of various fields of research to such stresses [Tamborrino, on-going publication].

Fires were already unquestionable protagonists of urban history, with some pivotal points of historical reflection around the architectural and functional transformation but also the long duration, beyond destruction, of the structure (layout) and conformation of the built environment. The reconstruction of the events following the Rialto fire in Venice makes history, certainly within the setting of urban studies in Italy, in framing the theme of the new bridge within sources and tools for reading urban transformation and identifying the fire as the key to understanding

[3] L'Aquila, for instance, experienced a devastating earthquake in 2009 that spurred extensive research and studies on reconstruction. This tragic event has provided significant insights into both immediate and long-term reconstruction processes, influencing architectural and historical scholarship.

Recentemente nella lettura degli adattamenti post-disastro, si collegano letture che evidenziano aspetti connessi a nuove pratiche e diffusione di procedure. La storia urbana incontra storie apparentemente più specialistiche. Per esempio, esplorano aspetti circoscritti, come le placche informative sugli edifici assicurati che seguono l'incendio di Londra del XVIII secolo e si diffondono nel mondo occidentale [Johnson 1972]. Fanno riflettere su temi recenti delle conseguenze sempre più estese e imprevedibili dei disastri che stanno spingendo le assicurazioni a individuare nuove forme assicurative.

Di rimando, il fuoco è protagonista della storia urbana messa in scena nei musei delle città (per esempio il grande incendio di Londra del 1666 al Museum of London), e di altre forme di narrazione della storia urbana con esposizioni ricostruttive e simulazioni anche via web (come per l'incendio di Chicago)[5]. Più scenografiche per così dire di altre cause che mettono in questione le capacità di adattamento, ma accomunate da altre ricostruzioni museali che si soffermano prioritariamente sulle grandi svolte delle città. Anche se le esposizioni museali tendono a mostrare immagini di situazioni assestate, nuove esposizioni stanno mettendo in evidenza gli aspetti critici proprio dell'adattamento. Non è forse un caso che vengano perfino contestate nel presentare la molteplicità delle storie, anche quelle finora intese a margine delle trame narrate. Storie di migrazioni e adattamenti, appunto, come parte della storia delle città[6].

[5] The Great Chicago Fire & The Web of Memory, https://greatchicagofire.org/web-of-memory/ [Agosto 2023].

[6] Lyons Museum, https://www.chrd.lyon.fr/musee/exposition-migrant/introduction [Agosto 2023].

strategies, policies and planning [Calabi and Morachiello 2017][4].

Recently in the reading of post-disaster adaptations, readings that highlight aspects related to new practices and the diffusion of procedures are connected. Urban history meets histories that appear to be more specialized. For example, they explore circumscribed aspects, such as fire marks on insured buildings that followed the fire of London in the 18th century and spread throughout the western world [Johnson 1972]. They prompt reflection on recent topics related to the increasingly widespread and unpredictable consequences of disasters that are prompting insurance companies to identify new forms of insurance. Referentially, fire features prominently in urban history staged in city museums (e.g., the Great Fire of London in 1666 at the London Museum), and in other forms of narration of urban history with reconstructive exhibits and simulations also online (as with the Chicago fire)[5]. More scenic, so to speak, than other causes that question adaptive capabilities, but in common with other museum reconstructions that dwell primarily on major turning points in cities. Although museum exhibits tend to display images of settled situations, new exhibits are highlighting the critical aspects of adaptation. It is perhaps no coincidence that they are even being challenged in presenting the multiplicity of histories, even those hitherto understood to be at the margins of the narrated plots. Stories of migration and adaptation as part of the history of cities[6].

[4] The context of urban history evoked by the volume as opposed to purely architectural developments and sources imprinted a different identity on the very sense of the change in Venice in the modern age, on how the city we see today was defined.

[5] The Great Chicago Fire & The Web of Memory, https://greatchicagofire.org/web-of-memory/ [August 2023].

[6] Lyons Museum, https://www.chrd.lyon.fr/musee/exposition-migrant/introduction [August 2023].

La storia urbana al tempo del Climate Change

Se le connessioni tra eventi naturali disastrosi e sviluppi storici sono da tempo evidenti e parte di un'ampia storiografia di storia urbana, è lecito chiedersi in cosa sarebbe eventualmente diversa la pubblicazione *Adaptive Cities?* La questione che poniamo è se, al di là di una buona occasione di lettura e confronti su un punto di osservazione spostato insistentemente, anche se non esclusivamente, su interrogazioni e identificazione di fattori e abilità di adattamento e condizioni che le abilitino, in cosa può risultare davvero diverso il modo in cui l storia urbana guarda oggi alle varie emergenze.

Probabilmente siamo noi, il nostro contesto ambientale – nella sua accezione geo-fisica e storico-culturale –, a essere diversi oggi. Il nostro quotidiano è sopraffatto da eventi disastrosi eccezionali. In tale contraddizione in termini sta un segno di mutamento. Se le città si sono adattate a mutamenti repentini, come adattarsi oggi a un mutamento continuo che, pur scientificamente identificato, si continua genericamente a percepire come un imprevisto? La stessa definizione di *eccezionalità*, che attribuiamo a eventi che in realtà si susseguono, appare piuttosto un indicatore della nostra incapacità di adattarci e di immaginare letture che identifichino le forme attuali di adattamento al cambiamento. In tal modo i fattori di adattamento, piuttosto che una forma di attiva risposta, si presentano come elementi utili a nutrire solo la gestione straordinaria o la rassegnazione.

La pandemia è stato l'apice temporaneo di un momento di consapevolezza della fragilità globale. In tale presa di coscienza si sono prodotte riorganizzazioni importanti in vari settori e a una frattura – pre-Covid /post-Covid – che resterà radicata nella memoria collettiva. Ma sappiamo anche che la gestione dell'emergenza da parte della protezione civile ha provocato conflitti e incomprensioni nella società.

Urban history in the time of Climate Change

If the connections between natural disasters and historical developments have long been evident and part of a broad historiography of urban history, it is fair to ask how the *Adaptive Cities* publication could be different, if at all? The question we are asking is whether, beyond a good opportunity for readings and comparisons on a point of observation shifted insistently, though not exclusively, to interrogations and identification of adaptive factors and abilities and conditions that enable them, how different urban history can really turn out to be today's way of looking at various emergencies.

It is probably us, our environmental context-in its geo-physical and cultural-historical sense-that is different today. Our everyday lives are overwhelmed by phenomenal disastrous events. Such a contradiction in terms conceals a sign of change. If cities have succeeded in adapting to sudden changes, how can we now adapt to continuous change which, while having been scientifically identified, continues to be perceived generally as something unexpected? The very definition of *exceptional*, which we ascribe to events that in truth follow on from each other, one by one in sequence, appears rather to be an indication of our inability to adapt, and to imagine readings that identify current forms of adaptation to change. In this way, rather than being a form of active response, the factors of adaptation are presented as useful elements to nurture only extraordinary management or resignation.

The pandemic was the temporary culmination of a moment of awareness of global fragility. This awareness led to major reorganisations in various sectors and to a divide - pre-Covid /post-Covid - that will remain ingrained in the collective memory. But we also know that the way the emergency was handled by generated conflict and misunderstanding in society.

La resilienza urbana e quella delle comunità erano già sotto la lente di ingrandimento per comprenderne i processi di miglioramento [Kirby, Stasiak, Von Schneidemesser 2024]. I progetti supportati da Next Generation EU stanno contribuendo a ripensarne strumenti e soluzioni basate sull'evidenza. Un interesse specifico sul coinvolgimento di tutta la società per la riduzione dei rischi dei disastri è supportato dalla ricerca europea per la costruzione di società più resilienti e sicure, in cui entrano anche processi dal basso basati sulla valorizzazione di pratiche culturali condivise[7].
Intanto, molte nuove consapevolezze, apparentemente maturate, sono state anche temporaneamente accantonate superata l'emergenza pandemica. Mentre nel corso del 2023 e del 2024 stiamo sperimentando in Europa piani di *recovery,* altri eventi drammatici hanno, intanto, messo radici nel presente e lasciano prefigurare nuovi rischi di disastri a breve, medio e lungo termine.
Anche in Europa, guerre e eventi climatici estremi stanno modificando un habitat assestatosi nei secoli sotto gli aspetti naturali e, perlomeno dal secondo dopoguerra, sotto gli aspetti politici. Tale sconvolgente ordinarietà di catastrofi luttuose, nel suo estremo abbattersi sulla storia europea, non può non segnare questo volume, nella sua produzione e nelle letture che ne derivano.
Il programma Next Generation EU predisposto dalla Comunità Europea per un futuro "più verde, più digitale e più resiliente" lega la gestione dei disastri all'adattamento e questo alle sfide prioritarie della transizione digitale e della sostenibilità. In parallelo le attuali strategie di Climate Change Adaptation ci spingono a considerare la necessità di disegnare le forme

[7] Policy brief and Horizon Europe project RESILIAGE, Horizon Europe RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILIence and heritAGE drivers through community-based methodologies, https://resiliage.eu/ [08/2023].

Urban resilience and community resilience were already under the microscope to gain an understanding of their improvement processes [Kirby, Stasiak, Von Schneidemesser 2024]. Projects supported by Next Generation EU are helping to rethink evidence-based solutions and tools. A specific interest in engaging the whole of society in reducing the risk of disasters is supported by European research into building more resilient and safer societies which also includes bottom-up processes based on the development of shared cultural practices[7].
Meanwhile, when the pandemic emergency was overcome, many new awarenesses, which we thought had matured, were temporarily put on hold. While in 2023 and going on into 2024 we are experiencing recovery plans in Europe, other dramatic events have, in the meantime, taken root in the present, foreshadowing new risks of disasters in the short, medium and long term.
In Europe, too, wars and extreme weather events are changing a habitat that has settled down over centuries in natural terms and, at least since World War II, in political aspects. This unsettling ordinariness of fatal catastrophes, in its extreme ravaging of European history, cannot fail to leave its mark on this volume, in its production and in the ensuing readings.
The Next Generation EU programme prepared by the European Community for a "greener, more digital, more resilient future" links disaster management to adaptation and this to the priority challenges of digital transition and sustainability. In tandem, current Climate Change Adaptation strategies push us to consider the need to design the

[7] Policy brief and Horizon Europe project RESILIAGE, Horizon Europe RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILIence and heritAGE drivers through community-based methodologies, https://resiliage.eu/ [August 2023].

dell'adattamento rispetto a una condizione di mutamento epocale.
Questa e altre sfide che vi si possono collegare, stanno conferendo un'impronta anche alla ricerca storica. Da un lato, è l'interesse per la storia ambientale (di cui a livello accademico si legge il rispecchiamento nella sua recente integrazione in vari corsi di studio).
Un segnale viene da volume *History and Climate Change: a Eurocentric Perspective* [Brown 2001]. Il suo autore, che interseca competenze specialistiche metereologiche con competenze umanistiche, ha proposto una lettura piuttosto articolata in una prospettiva di lungo periodo. Le dinamiche climatiche sono attraversate dall'antichità al dopoguerra, evidenziando come il cambiamento del clima abbia giocato un ruolo rilevante negli sviluppi della cultura moderna occidentale. Benché la definizione corrente di *Climate Change* faccia riferimento a un movimento accelerato, senza precedenti e unidirezionale nella velocità e nella portata del cambiamento, infatti, lo studio fa riferimento alla definizione consolidata. Il cambiamento climatico vi è inteso come un processo ampio e continuo che tiene conto delle variazioni del clima in cui si considerano le condizioni metereologiche medie di un luogo in un lungo periodo di tempo (30 anni almeno secondo la World Meteorological Organisation). Gli indicatori includono *anche*, ma non solo, gli eventi estremi [Edenhofer, Kilimann, Seyboth 2024]. In particolare, l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) definisce il cambiamento climatico come "un cambiamento delle stato del clima che può essere identificato (per esempio attraverso test statistici) da cambiamenti nella media e/o nella variabilità delle sue proprietà e che persiste per un periodo prolungato, in genere dei decenni o più".
L'approccio proposto da Brook, dunque, prescinde dall'attuale crisi climatica. Ha il merito in questo di evidenziare come alcuni sviluppi storici possano essere meglio compresi alla luce delle problematiche ambientali. Inoltre,

forms of adaptation with respect to a condition of epochal change.
This and other challenges that can be linked to it are also shaping historical research. On one hand, we have the interest in environmental history (the reflection of which can be read, at academic level, in its recent integration into various courses of study).
One signal comes from the volume *History and Climate Change: A Eurocentric Perspective* (2001) [Brown 2001]. Its author, who intersects specialised meteorological expertise with humanistic skills, has proposed a rather articulate reading from a long-term perspective. Climate dynamics are spanned, from antiquity to the postwar period, highlighting how climate change has played a significant role in developments in modern Western culture. Although the current definition, *Climate* Change, refers to an accelerated, unprecedented and unidirectional movement in the speed and magnitude of change, the study actually refers to the consolidated definition. In this context, climate change is understood as a broad and continuous process that accounts for changes in climate in which the average weather conditions of a place over a long period of time (at least 30 years according to the World Meteorological Organisation) are considered. The indicators *also* include extreme events, but not exclusively [Edenhofer, Kilimann, Seyboth 2024]. Specifically, the Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) defines climate change as "a change in the state of the climate that can be identified (e.g., using statistical tests) by changes in the mean and/or variability of its properties, which persists over an extended period".
The approach proposed by Brook, therefore, disregards the current climate crisis. He has the merit in this of highlighting how certain historical developments can be better understood in the light of environmental issues. He also suggests the interpretation of climate

suggerisce l'interpretazione del cambiamento climatico come una specie di snodo da cui si dipanano sequele storiche in cui collocare varie letture disciplinari.
Dall'altro lato, vi è il particolare interesse che si è sviluppato intorno agli eventi estremi del passato nelle attuali ricerche sui processi storici di cambiamento delle città e dei territori. Non si tratta solo di analisi funzionali alle lezioni che se ne possono trarre. Tale tendenza si esprime piuttosto nell'individuazione delle problematiche della ricerca e degli approcci, che risultano estremamente connessi agli approcci e metodologie individuati dagli ambiti di riferimento per la protezione e la riduzione dei rischi di disastri (dalle raccomandazioni di UNDRR all'implementazione del Sendai framework).
Così anche nella ricerca storica si avverte fortemente la ricezione di tutte le grandi sfide del presente. Al di là delle diatribe accademiche su chi ritenga pretestuosa la sollecitazione delle *call* di ricerca, in particolare quelle proposte dalla ricerca europea e una ricerca concentrata sulle *sfide*, una parallela spinta verso un suo impatto più immediato e certo degli esiti delle diverse forme di ricerca sulla società attuale viene anche da tutti gli ambiti nazionali e internazionali di riferimento e di indirizzo.
La ricezione nella ricerca si avverte ben al di là del singolo successo della risposta alla domanda. Le sfide connesse alla crescita sostenibile, come pure all'ambito dell'energia, alla protezione degli ecosistemi e della biodiversità, alla transizione digitale sono entrate nei modi di leggere anche il passato. Potremmo interpretarla come necessità della ricerca storica di sopravvivere a sé stessa, oppure di essere sensibile alle problematiche poste dal cambiamento che è anche cambiamento di strumenti e punti di vista.
Rispetto a nuove consapevolezze e di una svolta necessaria nell'ambito degli studi di storia urbana, registriamo una Global Urban History, con la creazione del Global Urban History Project, coordinato da Rosemary Wakeman, animatrice anche di alcuni dei

change as a kind of hub from which historic sequelae branch out, providing a place for various disciplinary readings.
And then there is the particular interest that has developed around past extreme events in current research on historical processes of change in cities and territories. This is not just a matter of functionally analysing the lessons that can be learned from them. Rather, this tendency is expressed in the identification of research issues and approaches, which are closely related to the methodologies and approaches identified by the frameworks for disaster risk protection and reduction (from UNDRR recommendations to the implementation of the Sendai framework).
In historical research too there is a strong sense of the reception of all the great challenges of the present. Beyond the academic diatribes about those who consider the solicitation of research *calls*, particularly those proposed by European research and *challenge-focused* research, to be specious, a parallel thrust toward the more immediate and certain impact of the outcomes of the various forms of research on present-day society also comes from all national and international circles of reference and direction.
The reception in research is felt far beyond the individual success of the response to demand. Challenges related to sustainable growth, as well as to the area of energy, the protection of ecosystems and biodiversity, and the digital transition have entered the ways of reading the past as well. We could interpret it as a need for historical research to survive itself, or to be sensitive to the issues posed by change, including the change of tools and points of view.
Regarding new awareness and a necessary shift within the field of urban history studies, we are recording a Global Urban History, with the creation of the Global Urban History Project, coordinated by Rosemary Wakeman, who also animated some of the issues we discussed a couple of years ago during the

temi di cui avevamo discusso oramai un paio di anni nell'ambito del Brainstorming Workshop[8]. Il progetto pone la questione di una prioritizzazione della storia globale nella ricerca sulla storia urbana, anche dettato dalla necessità di un superamento di un approccio concentrato sull'Europa e sulla storia occidentale. Il nuovo luogo (virtuale) di incontro tra storici urbani ha stabilito network di ricerca e modalità rinnovate per ripensare approcci che hanno a che fare con i valori della nostra età post-coloniale.
Quanto ad altre sfide, ne ritroviamo eco in molti ambiti con l'esportazione della terminologia corrente al passato per evidenziare, per esempio, approcci "sistemici" alla lettura dei processi, o l'uso corrente di termini quale *recovery*, definitivamente introdotto nella lingua italiana dall'attuale titolazione del Piano Nazionale di Resilienza e Recovery (PNRR).
Gli obiettivi di Next Generation EU – *Make it Real, Make it Green, Make it Digital, Make it Healthy, Make it Strong, Make it Equal* – si sono riversati in modo capillare nelle ricerche finanziate sul piano nazionale, definendo linee strategiche di ricerca che lasceranno anche un'impronta in definizioni e terminologie.
Questa pubblicazione, dunque, si appresta a divenire un antefatto e uno snodo da cui potremo verificare come saremo cambiati fra qualche anno, perlomeno in ambito europeo, rispetto a questa esperienza condivisa, nell'affrontare la storia urbana avendo probabilmente introiettato alcuni aspetti nuovi che vengono da un impegno su così vasta scala.

Avvertenze

Come "usare" questa ampia opera che raccoglie nel suo complesso 509 studi e spunti di 634 ricercatori. Al di là di un aggiornamento,

[8] Global Urban History Project, https://www.globalurbanhistory.org/content.aspx?page_id=22&club_id=803980&module_id=656638, [Agosto 2023].

Brainstorming Workshop[8]. The project raises the question of a prioritisation of global history in urban history research, also dictated by the need to move beyond an approach focused on Europe and on Western history. The new (virtual) meeting place for urban historians has set up research networks and renewed ways of rethinking approaches related to the values of our post-colonial age.
As for other challenges, we find echoes of these in many areas, with the export of current terminology to the past to highlight, for example, "systemic" approaches to reading processes, or the current use of terms such as *recovery*, definitively introduced into the Italian language by the current titling of the National Plan for Resilience and Recovery (Piano Nazionale di Resilienza e Recovery - PNRR).
The goals of Next Generation EU – *Make it Real, Make it Green, Make it Digital, Make it Healthy, Make it Strong, Make it Equal* – have spilled over extensively into nationally funded research, defining strategic lines of research that will also leave an imprint on definitions and terminologies.
This publication, therefore, is about to become an antecedent and a turning point from which we will be able to see how we will have changed in a few years' time, at least in the European context, with respect to this shared experience, in dealing with urban history, having probably introduced some new aspects that come from such a large-scale commitment.

Acknowledgments

How to "use" this extensive work, which collectively gathers 509 studies and insights from 634 researchers. Beyond serving as

[8] Global Urban History Project, https://www.globalurbanhistory.org/content.aspx?page_id=22&club_id=803980&module_id=656638, [August 2023].

il numero e l'ampiezza documentaria dei casi e, dunque, delle storie di città e territori interessate da fattori e questioni di adattamento, rende questa opera collettanea uno sforzo quasi enciclopedico. È un condensato di studi, riflessioni e analisi densissima. La consultazione, tuttavia, potrebbe risultare proprio per questo non semplice.

Data la sua complessità, ci riserviamo di fare seguire a questa pubblicazione gli indici analitici di luoghi e nomi. Alcune brevi informazioni possono per intanto guidarne l'utilizzo.

Vi ritroviamo alcune categorie di lettura della storia urbana: alla grande scala (per esempio le città porto, i centri storici, la città storica, le porte urbane) come alla scala delle funzioni (strutture di accoglienza e cura, ospedali psichiatrici, manicomi e carceri, mercati, spazio pubblico, palazzi di città, luoghi di svago e per lo sport; comunità, ordini religiosi e architettura ecclesiastica; sinagoghe; luoghi di formazione e edifici produttivi, edifici residenziali; cimiteri, edifici postali).

Molte letture sono incentrate intorno a: crisi (crisi dell'antico regime; crisi petrolifera, crisi del primo dopoguerra, post-franchismo; post-Jugoslavia, post-blocco sovietico, post-industriale), guerre (per esempio, la guerra civile spagnola), barricate (anni Settanta), terremoti (in Val di Noto del XVII sec., del 1693 a Catania, del XX sec. a Messina, in Belice, in Friuli, in Irpinia), terremoti del XXI sec. (in Romagna, nell'Italia Centrale, all'Aquila, Onna…), cicloni, cambiamenti di regime, cambiamenti climatici, pandemia Covid 19, gestione delle acque, opere idrauliche, canali, fiumi, gestione del rischio sismico, energia, normative. Alcuni evidenziano siti culturali di vario tipo (tra cui giardini storici, paesaggi, memorials) e strumenti per la loro identificazione e rappresentazione (tra cui atlanti, modelli e diversi tipi di formati digitali).

In una cronologia che comprende dall'età antica al presente, gli studi hanno approcci di un'ampia provenienza disciplinare, ma con una componente rilevante riferibile all'ambito

an update, the number and documentary breadth of the cases—and thus the histories of cities and territories affected by various adaptation factors and issues—make this collective work an almost encyclopedic effort. It is a condensed collection of highly dense studies, reflections, and analyses. However, for this very reason, consultation may not be straightforward.

Given its complexity, we reserve the right to follow this publication with analytical indexes of places and names. In the meantime, a few brief pieces of information can guide its use.

We find several categories for reading urban history: on a large scale (e.g., port cities, historic centers, the historic city, urban gates) as well as at the functional scale (accommodation and care facilities, psychiatric hospitals, asylums and prisons, markets, public spaces, city palaces, places for leisure and sports; communities, religious orders and ecclesiastical architecture; synagogues; educational and productive buildings, residential buildings; cemeteries, postal buildings).

Many readings are centered around: crises (e.g., the crisis of the ancien régime, the oil crisis, the post-World War I crisis, post-Francoism, post-Yugoslavia, post-Soviet bloc, post-industrial), wars (e.g., the Spanish Civil War), barricades (1970s), earthquakes (in Val di Noto in the 17th century, in Catania in 1693, in the 20th century in Messina, in Belice, in Friuli, in Irpinia), 21st-century earthquakes (in Romagna, Central Italy, L'Aquila, Onna...), cyclones, regime changes, climate change, the Covid-19 pandemic, water management, hydraulic works, canals, rivers, seismic risk management, energy, and regulations. Some highlight cultural sites of various kinds (including historic gardens, landscapes, memorials) and tools for their identification and representation (including atlases, models, and various types of digital formats).

In a timeline that spans from ancient times to the present, the studies encompass a wide range of disciplinary approaches, with

della storia dell'architettura. Si evidenziano documentazioni e analisi di vario tipo (d'archivio, cartografiche, fotogrammetriche, del cantiere, storiografiche, web). Altri studi vertono su piani; linee guida; norme, progettualità e pianificazione.
Innumerevoli i protagonisti menzionati: Nikola Arseni, Domenico Andriello, Gae Aulenti, Leonardo Benevolo, Antonio Bernasconi, Anna Biriukova, collettivo Bohob, Pietro Bracci, Anna Maria Brizio, Palma Bucarelli, Boško Budisaljević, Ersilia Caetani Lovatelli, Carlo Celano, Francesco Cellini, Pierluigi Cervellati, Gino Chierici, Costantino Dardi, Giancarlo De Carlo, Ezio De Felice, Gilles Deleuze, Jacques Deridda, Marie Edith Durham, Giorgio de Marchis, Costantino A. Dioxadis, Hans Döllgast, Peter Eisemann, Stefania Filo Speziale, Michel Foucault, Ignazio Gardella, Patrick Geddes, Henry Bauld Gordon, Alphonse Groothaert, Walter Gropius, Jabe Jacobs, Petar Jagodić, Hiroshi Hara, Enrichetta Hertz, Lin Huiyin, Ada Louise Huxtable, Sebastiano Ittar, Rem Koolhaas, Janez Kozeli, Zvonimir Krznarić, Yasmeen Lari, Daniel Libeskind, Giorgio Li Calzi, Antonietta Iolanda Lima, Arto Lindsay, Renata Lodari, Elena Luzzatto, Caterina Marcenaro, Ottorino Marcolini, Giorgio Massari, Domenico Morelli, Luigi Moretti, Renato Nicolini, Adriano Olivetti, studio OMA, Maria Teresa Parpagliolo, Piera Peroni, Maria Ponti Pasolini, Marcello Piacentini; Antonino Pio, Pietro Porcinai, Franco Purini, Giacomo Quarenghi, Enrico Tierno Galvàn, studio Perluigi Nervi, Boris Pejnović, Carlo Ragghianti, Angelo Rizzoli, Lisa Ronchi Torossi, Clemente Rovere, Guendalina Salimei, Imma Stingo, Simona Stingo, Aleksandar Terzić, Attilia Travaglio Vaglieri, Herta von Wedekind, Tibor Weiner, Christian Wilberg, Fernanda Wittgens, Krzysztof Wodiczko, Chora L Works, Iannis Xenakis.
Si segnala, in particolare, che questo elenco, seppure provvisorio, conterrebbe ben pochi nomi al femminile senza il contributo determinante e meritevole del denso capitolo 4.04

a significant component related to the field of architectural history. Various types of documentation and analyses are highlighted (including archival, cartographic, photogrammetric, construction site, historiographic, and web-based sources). Other studies focus on plans, guidelines, norms, design, and planning.
Numerous figures are mentioned, including Nikola Arseni, Domenico Andriello, Gae Aulenti, Leonardo Benevolo, Antonio Bernasconi, Anna Biriukova, the Bohob collective, Pietro Bracci, Anna Maria Brizio, Palma Bucarelli, Boško Budisaljević, Ersilia Caetani Lovatelli, Carlo Celano, Francesco Cellini, Pierluigi Cervellati, Gino Chierici, Costantino Dardi, Giancarlo De Carlo, Ezio De Felice, Gilles Deleuze, Jacques Derrida, Marie Edith Durham, Giorgio de Marchis, Costantino A. Dioxadis, Hans Döllgast, Peter Eisenman, Stefania Filo Speziale, Michel Foucault, Ignazio Gardella, Patrick Geddes, Henry Bauld Gordon, Alphonse Groothaert, Walter Gropius, Jabe Jacobs, Petar Jagodić, Hiroshi Hara, Enrichetta Hertz, Lin Huiyin, Ada Louise Huxtable, Sebastiano Ittar, Rem Koolhaas, Janez Kozeli, Zvonimir Krznarić, Yasmeen Lari, Daniel Libeskind, Giorgio Li Calzi, Antonietta Iolanda Lima, Arto Lindsay, Renata Lodari, Elena Luzzatto, Caterina Marcenaro, Ottorino Marcolini, Giorgio Massari, Domenico Morelli, Luigi Moretti, Renato Nicolini, Adriano Olivetti, OMA studio, Maria Teresa Parpagliolo, Piera Peroni, Maria Ponti Pasolini, Marcello Piacentini, Antonino Pio, Pietro Porcinai, Franco Purini, Giacomo Quarenghi, Enrico Tierno Galván, Pierluigi Nervi studio, Boris Pejnović, Carlo Ragghianti, Angelo Rizzoli, Lisa Ronchi Torossi, Clemente Rovere, Guendalina Salimei, Imma Stingo, Simona Stingo, Aleksandar Terzić, Attilia Travaglio Vaglieri, Herta von Wedekind, Tibor Weiner, Christian Wilberg, Fernanda Wittgens, Krzysztof Wodiczko, Chora L Works, and Iannis Xenakis.
It is particularly noteworthy that this list, although provisional, would contain very few

del Tomo 4 in cui il ruolo delle protagoniste è al centro della ricerca.
Straordinario il numero di città, borghi e aree storiche italiane oggetto degli studi che conta non meno di 150 luoghi. Tra questi possiamo menzionare in prima approssimazione: Acqui Terme, Aquilonia, Alba, Aliano, Amatrice, Atessa, Aversa, Barge, Bari, Bergamo, Bologna, Brendola, Cagliari, Castellammare, Carrara, Caserta, Catania; Catanzaro, Cavriana, Cerreto, Cerro al Volturno, Civita di Bagnoregio, Colleferro, Crotone, Dordolla, Faenza, Ferrara, Fidenza, Firenze, Foggia, Genova, Iglesias, Ischia, Ivrea, L'Aquila, Lecce, Masa San Nicola, Matera, Messina, Milano, Monopoli, Montebelluna, Monterosso, Napoli, Nola, Onna, Orgosolo, Ostuni, Oulx, Padova, Palestrina, Pavia, Piazza Armerina, Pisa, Poggioreale, Polignano a mare, Positano, Pozzuoli, Priverno, Ravenna, Reggio Calabria, Roma, Salerno, Sarno, Savona, Segesta, Serre, Sesto San Giovanni, Scauri, Siracusa, Somma Vesuviana, Stabia, Sulmona, Susa, Taranto, Teramo, Tindari, Torino, Udine, Valdagno, Venezia. E inoltre aree dell'Abruzzo, della Calabria, del Molise, del Lazio, della Puglia, della Sardegna, l'area picena, il Cilento, la costa Romagnola; gli Appennini abruzzesi; le valli alpine della Lombardia, le Alpi occidentali; la Valmaira; i calanchi Lucani; le Langhe-Roero e il Monferrato, la laguna di Venezia; la pianura padana; il delta del Tevere; lo Stretto di Messina.
Altri contributi vertono su città e luoghi di varie regioni del mondo, tra cui: Al-Baleed (Oman), Barcellona (Spagna), Beijing (Cina), Berlino (Germania), Bruxelles (Belgio), Candia (Creta, Grecia), Çatalhöyük (Turkey), Cirencestern (UK), Chicago (USA), Costantinopoli, Old/New Delhi (India), Dunaújvàros (Ungheria), Edimburgo (UK), Helsinki (Finlandia), Kisnhasa (Congo), Istanbul (Turchia), Lima (Perù), Larissa City (Grecia), Lisbona (Portogallo), L'Havana (Cuba), Lubiana (Slovenia), Lucknow (India), Madrid (Spagna), Malta, Mirogoj (Croazia), Monaco di Baviera (Germania), Mosca (Russia), Nicea/

female names without the crucial and commendable contribution of the dense Chapter 4.04 of Volume 4, where the role of women is central to the research.
The number of Italian cities, towns, and historical areas studied is extraordinary, totaling no fewer than 150 locations. Among these, we can initially mention: Acqui Terme, Aquilonia, Alba, Aliano, Amatrice, Atessa, Aversa, Barge, Bari, Bergamo, Bologna, Brendola, Cagliari, Castellammare, Carrara, Caserta, Catania; Catanzaro, Cavriana, Cerreto, Cerro al Volturno, Civita di Bagnoregio, Colleferro, Crotone, Dordolla, Faenza, Ferrara, Fidenza, Florence, Foggia, Genoa, Iglesias, Ischia, Ivrea, L'Aquila, Lecce, Masa San Nicola, Matera, Messina, Milan, Monopoli, Montebelluna, Monterosso, Naples, Nola, Onna, Orgosolo, Ostuni, Oulx, Padua, Palestrina, Pavia, Piazza Armerina, Pisa, Poggioreale, Polignano a Mare, Positano, Pozzuoli, Priverno, Ravenna, Reggio Calabria, Rome, Salerno, Sarno, Savona, Segesta, Serre, Sesto San Giovanni, Scauri, Syracuse, Somma Vesuviana, Stabia, Sulmona, Susa, Taranto, Teramo, Tindari, Turin, Udine, Valdagno, Venice. Additionally, studies cover areas in Abruzzo, Calabria, Molise, Lazio, Apulia, Sardinia, the Piceno area, Cilento, the Romagna coast, the Abruzzo Apennines, the Alpine valleys of Lombardy, the Western Alps, Val Maira, the Lucanian badlands, Langhe-Roero and Monferrato, the Venice lagoon, the Po Valley, the Tiber delta, and the Strait of Messina.
Other contributions focus on cities and places in various regions around the world, including: Al-Baleed (Oman), Barcelona (Spain), Beijing (China), Berlin (Germany), Brussels (Belgium), Candia (Crete, Greece), Çatalhöyük (Turkey), Cirencester (UK), Chicago (USA), Constantinople, Old/New Delhi (India), Dunaújváros (Hungary), Edinburgh (UK), Helsinki (Finland), Kinshasa (Congo), Istanbul (Turkey), Lima (Peru), Larissa City (Greece), Lisbon (Portugal), Havana (Cuba), Ljubljana (Slovenia), Lucknow (India), Madrid (Spain),

Iznik, Nizza (Francia), New York (USA), Nueva Guatemala (Sud America), Parigi (Francia), Philae (Egitto), Porto Rico (Porto Rico), Rabat (Marocco), Rodi (Grecia), Saint'Etienne (Francia), Salonicco (Grecia), Saqqara (Egitto), Seoul (Corea), Santiago de Compostela (Spagna), Stepanakert (Azerbaijan), Skopje (Macedonia); Smirne (Turchia), Stei (Romania), Tarchomin (Polonia), Tarragona (Spagna), Tokio (Giappone), Valencia(Spagna), Wuzhen (Cina). E, inoltre, sono oggetto di studio aree dell'Armenia, Belgio, Camerun, Capoverde, Cina, Fiandre, Germania, Giappone, Guinea Bissau, India, Macedonia, Marocco, Portogallo meridionale, Nigeria, Pakistan, ex Yugoslavia; le città balcaniche, l'area baltica, le città atlantiche.

A volte, le città sono al centro del lavoro di ricerca, a volte ne sono piuttosto uno scenario. In un caso la città diventa protagonista assoluta della narrazione. Nel Tomo 3 un capitolo è interamente dedicato a Venezia come paradigma di resilienza (3.04).

Questi elenchi sono tutt'altro che completi. Si vuole qui solo evidenziare la ricchezza e diversità degli studi e dei casi.

Un'avvertenza finale riguarda l'organizzazione dei tomi e dei temi. Ogni Tomo rimanda all'organizzazione complessiva ripetendo all'interno il numero del Tomo nella numerazione dei capitoli (1.01…, 2.02…, 3.01…, 4.01…). Per facilitare la lettura, considerata l'ampiezza di ognuno, essi riportano questa introduzione generale e l'indice completo.

Molti argomenti risultano percorsi in più di un tomo, in quanto gli studi sono aggregati rispetto a una lettura trasversale del capitolo che li organizza e che ne dà conto in una prospettiva prevalente. Per esempio, temi sulle memorie del Tomo 1 contengono anche aspetti di *difficult heritage,* tema prioritariamente affrontato prioritariamente dal Tomo 4. Tuttavia, nel primo caso il tema è funzionale alla discussione sulle trasformazioni urbane, mentre nel Tomo 4 è centrale rispetto ai temi della nozione stessa di patrimonio culturale e

Malta, Mirogoj (Croatia), Munich (Germany), Moscow (Russia), Nicaea/Iznik, Nice (France), New York (USA), Nueva Guatemala (South America), Paris (France), Philae (Egypt), Puerto Rico, Rabat (Morocco), Rhodes (Greece), Saint-Étienne (France), Thessaloniki (Greece), Saqqara (Egypt), Seoul (Korea), Santiago de Compostela (Spain), Stepanakert (Azerbaijan), Skopje (Macedonia), Smyrna/Izmir (Turkey), Stei (Romania), Tarchomin (Poland), Tarragona (Spain), Tokyo (Japan), Valencia (Spain), and Wuzhen (China). Additionally, areas in Armenia, Belgium, Cameroon, Cape Verde, China, Flanders, Germany, Japan, Guinea-Bissau, India, Macedonia, Morocco, Southern Portugal, Nigeria, Pakistan, the former Yugoslavia, Balkan cities, and the Baltic area are also studied.

Sometimes, cities are the focal point of the research, while at other times, they serve more as a backdrop. In one case, a city becomes the absolute protagonist of the narrative. In Volume 3, an entire chapter is dedicated to Venice as a paradigm of resilience (3.04).

These lists are far from complete. The aim here is simply to highlight the richness and diversity of the studies and cases presented.

A final note concerns the organization of the volumes and themes. Each volume references the overall structure by repeating the volume number in the chapter numbering (1.01..., 2.02..., 3.01..., 4.01...). To facilitate reading, given the breadth of each volume, they include this general introduction and a complete index.

Many topics are explored across more than one volume, as the studies are grouped based on a transversal reading of the chapters that organize them and present them from a prevailing perspective. For example, themes on memories in Volume 1 also include aspects of *difficult heritage*, a topic primarily addressed in Volume 4. However, in the former, the theme serves the discussion on urban transformations, while in Volume 4,

dei suoi critici adattamenti. Così pure per il Tomo 2, il cui ultimo capitolo relativo al patrimonio culturale intende mettere l'accento sulla nuova ordinarietà che si apre dopo la pandemia (2.16).
Tra gli altri temi trattati con specifica attenzione si evidenzia la trattazione del patrimonio religioso, in particolare attraverso il Tomo 2 e il Tomo 3. Anche in questo caso sono gli obiettivi degli studi a guidarne l'organizzazione.
I titoli dei capitoli sono ampiamente illustrativi consentendo di individuare le tematiche per ricongiungerle in una lettura attraverso 4 diverse messe a fuoco.

it is central to the notions of cultural heritage and its critical adaptations. Similarly, Volume 2's final chapter on cultural heritage emphasizes the new normality that emerges after the pandemic (2.16).
Other specifically highlighted topics include religious heritage, particularly covered in Volume 2 and Volume 3. In this case, the goals of the studies guide the organization. The chapter titles are broadly illustrative, allowing for the identification of themes and their reassembly into a reading across four different focal points.

Bibliografia / Bibliography

BROWN, N. (2001). *History and Climate Change: a Eurocentric Perspective*, Taylor & Francis Group.

CALABI, D., MORACHIELLO, P. (2017). *Le Pont du Rialto: un chantier public à Venise à la fin du XVIe siècle*. In *Masonry Bridges, Viaducts and Aqueducts*, pp. 109-132. Routledge.

CARAMELLINO, G., DE PIERI, F., YANKEL F. (2022). *Histories et quartiers/Neighbourhoods and narratives*, in «Les Cahiers De La Recherche Architecturale, Urbaine Et Paysagère», n. 15, pp. 2-10

CJOHNSON, H. M. (1972). *The History of British and American Fire Marks*, in «The Journal of Risk and Insurance» 39, no. 3, pp. 405–18. https://doi.org/10.2307/251831.

DE PIERI, F., BONOMO, B., CARAMELLINO, G., ZANFI, F. (2013). *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*. Roma, Donzelli Editore.

DUDLEY, N. (2008) *Guidelines for applying protected area management categories*. IUCN.

EDENHOFER, O., KILIMANN, C., SEYBOTH, K. (2024). *The Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)–Scientific authority and map maker of climate policy alternatives,* Elsevier

KIRBY, N., STASIAK, D., VON SCHNEIDEMESSER, D. (2024). *Community resilience through bottom–up participation: when civil society drives urban transformation processes.* in «*Community Development Journal*», bsae031, https://doi.org/10.1093/cdj/bsae031.

TAMBORRINO, R. (2023). *Costruire punti di connessione e percorsi di dialogo nella sfida dell'adattamento ai cambiamenti: la storia urbana come terreno di confronto,* in *Adaptive Cities through the Post Pandemic Lens Proceedings,* edited by Rosa Tamborrino, Cristina Cuneo, Andrea Longhi, Torino, AISU International, pp. 3-35.

TAMBORRINO, R., BOLCA, P. (on-going publication). *Città, incendi e nuova identità urbana: la resilienza di Chicago e un confronto con Izmir / Cities, great fires and new urban identity: Chicago's resilience and a comparative perspective with Izmir,* in *Dalla parte del fuoco. Riti, visioni, pratiche di coltivazione nel paesaggio / On the side of fire. Rites, visions* edited by Luigi Latini and Simonetta Zanon, Fondazione Benetton Studi Ricerche.

ZOGRAFOS, S. (2019). *Architecture on Fire*, in *Architecture and Fire: A Psychoanalytic Approach to Conservation*, London, UCL Press, pp. 124–62, https://doi.org/10.2307/j.ctvb6v6jq.11.

ZUCCONI, G. (2021). *L'utopia igienista per una città senza luoghi di cura*, in *La città e la cura / The city and healthcare,* edited by Marco Morandotti and Massimiliano Savorra, Torino, AISU International, pp. 537-547.

Sitografia / Sitography

Global Urban History Project, https://www.globalurbanhistory.org/content.aspx?page_id=22&club_id=803980&module_id=656638, [August 2023].

Horizon Europe project RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILIence and heritAGE drivers through community-based methodologies, https://resiliage.eu/ [August 2023].

Lyons Museum, https://www.chrd.lyon.fr/musee/exposition-migrant/introduction [August 2023].

The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop, Report, https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/ [August 2023].

The Great Chicago Fire & The Web of Memory, https://greatchicagofire.org/web-of-memory/ [August 2023].

INDICE GENERALE / OVERALL TABLE OF CONTENTS

TOMO / BOOK 1 a cura di / edited by CRISTINA CUNEO

ADATTABILITÀ O INCAPACITÀ ADATTIVA DI FRONTE AL CAMBIAMENTO
ADAPTABILITY OR ADAPTIVE INABILITY IN THE FACE OF CHANGE

1.01

Urbs e/o civitas. Città e cittadinanza alla prova dei cambiamenti traumatici
Urbs and/or Civitas. Cities and Citizenships Under the Threat of Traumatic Changes

1.02

Difficult Heritage e trasformazioni urbane
Difficult Heritage and Urban Trasformations

1.03

Le città-porto nella nuova geografia adriatica post Grande guerra (1919-1939)
Port-Cities in the New Adriatic Geography post World War I (1919-1939)

1.04

Commercio, architettura e città tra continuità, adattabilità e cambiamento
Commerce, Architecture and Cities Between Continuity, Adptability, and Change

1.05

Frammenti per ricostruire la memoria. Sopravvivenza, riuso e oblio del patrimonio dopo la catastrofe (XV-XVIII sec.)
Fragments to Rebuild the Memory. Heritage Survival, Reuse and Oblivion After the Catastrophe (XV-XVIII Centuries)

1.06

Ri-costruzioni. L'Italia sismica da Messina 1908 a oggi
Re-constructions. Seismic Italy from Messina 1908 Until Today

1.07

Tabula rasa: le reazioni ai traumi della ricostruzione tra Occidente e Oriente
Tabula Rasa: Reactions to the Traumas of the Reconstruction Between West and East

1.08

L'architettura di regime in Italia e nelle sue terre d'oltremare durante il ventennio fascista: passato, presente, futuro
Regime's Architecture in Italy and its Overseas Territories During the Fascist Period: Past, Present, Future

1.09

Spazio pubblico ed estetica urbana nelle città del secondo dopoguerra: ricostruzione, trasformazione e innovazione
Public Space and Urban Design of the Cities Post-World War II: Reconstruction, Transformation and Innovation

1.10

Ripensando alle strategie urbane dopo la crisi petrolifera degli anni settanta. Nuove sfide, nuovi tipi di mobilità alla luce della svolta ecologica
Reconceiving Urban Planning Strategies and Cities After the Big Oil Crisis of the 1970s. New Challenges and the New Mobility and Ecology Turn

1.11

Strutture di accoglienza e cura, strutture di confinamento. Storia e attualità
Shelter and Cure Structures, Confinement Structures. History and Current Situation

1.12

Spazi di un altrove. Il ruolo delle architetture eterotopiche nella città contemporanea
Spaces of an 'Elsewhere'. The Role of Heterotopic Architecture in the Contemporary City

1.13

Gli ex Ospedali Psichiatrici. Luoghi in bilico tra memoria e oblio. Una rilettura operativa e strategica per la città contemporanea
The Former Psychiatric Hospitals. Places Poised Between Memory and Oblivion. An Operational and Strategic Reinterpretation for the Contemporary City

TOMO / BOOK 2 a cura di / edited by CHIARA DEVOTI, PELIN BOLCA

ADATTABILITÀ IN CIRCOSTANZE ORDINARIE
ORDINARY CONDITIONS ADAPTABILITY

2.01

Norme e regole, tra adattamento e resistenza, nella città e negli insediamenti: la documentazione d'archivio e la costruzione reale
Norms and Rules, Between Adaptiveness and Resistance, in Towns and Settlements: Archival Documents and True Realisations

2.02

La regola, l'adattamento, la resilienza: trasformazioni di spazi e funzioni dei complessi per la vita religiosa
Rule, Adaptation and Resilience: Transformations of Spaces and Functions of Complexes for Religious Life

2.03

Uno "Stato nello Stato": città e Ordine di Malta tra persistenza e nuove adattabilità
A "State in a State": the City and the Order of Malta Between Continuities and Adaptability

2.04

Autorità centrale e potere locale: dialoghi per l'adattabilità delle città
Central Authority an Local Power: Dialogues on the Adaptability of Cities

2.05

Forme di controllo e resistenza nella città tra Ottocento e Novecento. Casi di studio attraverso l'analisi delle fonti espresse dal territorio urbano
Forms of Control and Resistance in the City Between the Nineteenth and Twentieth Centuries. Case Studies Through the Analysis of Sources Expressed by the Urban Area

2.06

La città mediterranea e i suoi margini nella longue durée
The Mediterranean City and its Edge on the Longue Durée

2.07

La ricerca della giusta dimensione. Progettare la città e il territorio per unità spaziali 'adeguate'
The Research for the Right Dimension. Designing the City and the Territory

2.08

Fabbriche e città in rapporto di reciproca adattabilità
Relationship of Mutual Adaptiveness Between Factories and Cities

2.09

L'industria e il territorio: politiche industriali e trasformazioni urbane nell'Europa del secondo Novecento
Industry and Territory: Industrial Policies and Urban Transformations in Europe in the Second Half of the 20th Century

2.10

Abitare il cambiamento. Studiare le trasformazioni ordinarie del patrimonio residenziale urbano
Inhabiting Change. Studying Ordinary Transformations of the Urban Residential Stock

2.11

"Megastrutture", fra Welfare e nuove forme dell'abitare. Enclave o spazi di resilienza sociale e insediativa?
"Megastructures", Between Welfare and New Forms of Living. Enclaves or Spaces of Social and Settlement Resilience?

2.12

Paesaggi funebri urbani. Restauro e riconfigurazione tra memoria e contemporaneità
Urban Funeral Landscapes. Restoration and Reconfiguration Between Memory and Contemporaneity

2.13

Spazi collettivi "introversi": trasformazioni, mutazioni, evoluzioni del palazzo città
"Introverted" Collective Spaces: Transformations, Mutations, Evolutions of the City-Palace

2.14

L'azione della "creatività urbana" nella città contemporanea: gli effetti sui contesti
The Action of "Urban Creativity" in the Contemporary Cities: the Effects on the Contexts

2.15

Città e architetture per l'infanzia
City and Architecture for Children

2.16

Cambio di passo. La fruizione del patrimonio architettonico dopo la pandemia
Step Change. The Use of the Architectural Heritage After the Pandemic

TOMO / BOOK 3 a cura di / edited by ANDREA LONGHI

PROCESSI URBANI DI ADATTAMENTO E RESILIENZA TRA PERMANENZA E PRECARIETÀ
URBAN PROCESSES OF ADAPTATION AND RESILIENCE BETWEEN PERMANENCE AND PRECARIOUSNESS

3.01

Anfiteatri romani e antichi edifici per lo spettacolo: sopravvivenza e adattamento
Survival and Adaptation of Roman Amphitheaters and Ancient Buildings for Public Spectacles

3.02

Spazio urbano e architettura in Italia meridionale nel Medioevo: fenomeni di adattamento e resilienza al mutare degli scenari politici
City Planning and Architecture in Southern Italy in the Middle Ages: Phenomena of Adaptation and Resilience to Changing Political Scenarios

3.03

L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana, secoli XII-XX
Civic Architecture as a Mirror and Tool of Urban Adaptability, 12th-20th Centuries

3.04

Venezia in una prospettiva storica: paradigma di resilienza
Venice from a Historical Perspective: a Paradigm of Resilience

3.05

La città e le opere di canalizzazione idraulica. Reazioni, trasformazioni, adattamenti
Cities and Hydraulic Canalization Networks: Reactions, Transformations, Adaptations

3.06

La città e le leggi. Topografie della resilienza nell'Italia del Novecento
The City and the Laws. Topographies of Resilience in Twentieth Century Italy

3.07

'Città nelle città'. I grandi innesti urbani del fascismo nella città contemporanea
'Cities in Cities'. The Great Urban Additions of Fascism in the Contemporary City

3.08

Patrimonio religioso e catastrofi: strategie di adattamento e pretesti di resilienza
Religious Heritage and Catastrophes: Adaptation Strategies and Resilience Pretexts

3.09

Le trasformazioni dello spazio del sacro
Sacred Space Transformations

3.10

Resilienza e patrimonio
Resilience and Cultural Heritage

3.11

Paesaggio e biodiversità per la resilienza del territorio
Landscape and Biodiversity for Territorial Resilience

3.12

Spazio pubblico adattivo
Adaptive Public Space

3.13

Complesso, Complessità e Spazio Costruito
Complex, Complexity and Built Space

3.14

Centri storici, approvvigionamento dei materiali e storia della costruzione
Historic Centers, Procurement of Materials and Construction History

3.15

Muovere dalle città verso i piccoli centri. Dinamiche storiche e prospettive attuali
Moving from Cities to Small Towns. Historical Dynamics and Current Prospects

3.16

Ri-Abitare/Dis-Abitare. Strategie e progetti per luoghi e spazi in attesa
Re-Inhabiting / Un-Inhabiting. Strategies and Designs for Suspended Places and Spaces

TOMO / BOOK 4 a cura di / edited by ROSA TAMBORRINO

STRATEGIE DI ADATTAMENTO E PATRIMONIO CRITICO
ADAPTIVE STRATEGIES AND CRITICAL HERITAGE

4.01

Eredità di chi? Siti espositivi, monumenti, festival e musei nello spazio urbano
Whose Heritage? Exhibition Sites, Monuments, Festivals and Museums in Urban Space

4.02

Dopo il piano: eredità del moderno e pratiche di decolonizzazione nel Global South
Cities After Planning. Modern Legacy and Decolonization Practices in the Global South

4.03

Verso una interpretazione patrimoniale delle transizioni energetiche nella storia industriale e postindustriale
Towards a Patrimonial Interpretation of Energy Transitions Throughout Industrial and Post-Industrial History

4.04

"Tra donne sole". L'incedere paziente delle donne nelle storie di cose, di case e di città
"Tra Donne Sole". The Patient Progression of Women in the Stories of Things, Houses and Cities

4.05

Smantellare il canone attraverso incontri multidisciplinari: il caso delle delegazioni diplomatiche in città
Dismantling the Canon Through Multidisciplinary Encounters: the Case of Diplomatic Legations in the City

4.06

Ambientare l'architettura: il disegno come strumento della memoria
Architecture in Its Setting: Drawings as Tools of Supporting Memory

4.07

Città, musei e storie. Metodiche inclusive e approcci interpretativi
Cities, Museums and Histories. Inclusive Methods and Interpretative Approaches

4.08

Domande aperte sui processi collaborativi di costruzione dell'heritage
Open Questions About Collaborative Processes of Heritigisation

4.09

Narrative sullo scenario urbano del post-crisi
Narratives on the Post-Crisis Urban Scenario

4.10

La fotografia del trauma
The Photography of Trauma

4.11

In guerra e in pace. Minacce belliche e mutazioni della città europea in epoca contemporanea
In War and in Peace. War Threats and Mutations of the European City in the Contemporary Era

4.12

La città storica come modello di sviluppo urbano innovativo
The Historical City as a Role Model for Innovative Urban Development

4.13

Città di antica fondazione in Europa. Genesi della forma urbis e dell'immagine storica del paesaggio urbano
Cities of Ancient Foundation in Europe. Genesis of the Forma Urbis and the Historical Image of the Urban Landscape

4.14

Archeologia, architettura e restauro della città storica
Archeology, Architecture, and Preservation of the Historic City

4.15

Verde, orti e giardini per una "città rigenerativa"
Green Areas, Vegetable Gardens and Gardens for a "Regenerative City"

4.16

Il paesaggio montano tra cambiamento climatico e degrado antropico
The Mountain Landscape Between Climate Change and Anthropic Degradation

4.17

Patrimonio, paesaggio e comunità: ricerche ed esperienze tra conoscenza, valorizzazione e sviluppo
Heritage, Landscape and Community: Research and Experiences Between Knowledge, Enhancement and Development

4.18

L'espressione de "la longue durée", il tempo nella modellazione 3D
Expressing the "Longue Durée", 3D Modeling Change over Time

4.19

Digital Humanities per la storia urbana: analisi di reti, basi di dati e GIS
Digital Humanities for Urban History: Network, Database and GIS Analysis

4.20

e-Culture: formati pandemici e oltre. Digitale e patrimonio culturale in questione
e-Culture: Pandemic Formats and Beyond. Digital and Cultural Heritage in Question

TOMO
BOOK 2

ADATTABILITÀ IN CIRCOSTANZE ORDINARIE

ORDINARY CONDITIONS ADAPTABILITY

Chiara Devoti, Pelin Bolca

La complessità del tema

La complessità dell'adattabilità o al contrario della rigidezza, ossia inadattabilità, in circostanze ordinarie si declina su molteplici piani, tra di loro interrelati, e assume caratteristiche mutevoli, dalla forte specificità 'geografica' – o se si preferisce 'contestuale' – nell'ambito di quella aggregazione a sua volta mutevole, complessa e spesso disarmonica, rappresentata dalla città.

Vale innanzitutto la domanda di base: che cosa possiamo definire come "ordinarietà"? Cosa viceversa esula dall'ordinario per diventare "straordinarietà", evento memorabile, crisi (che sia poi salutare o meno non si può che valutarlo di volta in volta passandola al vaglio della storia) deve essere oggetto di una considerazione specifica e a parte. Certo – ed era la logica della *call* da cui originano capitoli e saggi di questo volume – si trattava di considerare innanzitutto condizioni che prescindessero da accadimenti eccezionali di qualunque natura e si volgessero viceversa a guardare alle circostanze cosiddette normali, per leggerne l'impatto sulle città e verificare come gli insediamenti umani si dimostrassero (o meno) in grado di farvi fronte, talvolta

Introduction

The complexity of adaptability, or conversely rigidity, meaning inadaptability, in ordinary circumstances unfolds on multiple interconnected levels and assumes variable characteristics. It ranges from strong 'geographical' specificity—or if preferred, 'contextual' specificity—within the framework of an aggregation that is itself variable, complex, and often discordant, represented by the city.

First and foremost, it is worth asking the fundamental question: what can we define as "ordinariness"? On the other hand, what exceeds ordinariness to become "extraordinariness," a memorable event, crisis (whether ultimately beneficial or not can only be evaluated over time by passing it through the sieve of history), deserves specific and separate consideration. Certainly—this was the logic behind the *call* that gave rise to chapters and essays in this volume—the aim was primarily to consider conditions that transcended exceptional events of any kind and instead focused on examining so-called normal circumstances, to understand their impact on cities and assess how human settlements proved capable (or not) of coping with them. This sometimes led to noticeable

avviando cambiamenti strutturali vistosi, destinati a lunga se non lunghissima persistenza, o, per converso, a mutamenti effimeri, ma che comunque sarebbero magari stati in grado di imprimersi nella memoria collettiva [De Pieri, Devoti, Pretelli 2022].
La città in effetti è da sempre al centro di processi di adattamento, siano questi consapevoli, financo cercati, o viceversa inconsci e per molti aspetti subiti, sicché i nostri luoghi dell'abitare comune e collettivo si configurano come eccezionali palestre della trasformazione, della metamorficità, della sperimentazione. *Adaptive cities*, quindi, non come semplice slogan, ma come constatazione di una innata capacità delle città di essere molteplici, accoglienti e in una sola parola 'proteiformi'.
Ma ancora, questa 'normalità' intesa come processo per molti versi inevitabile induce meccanismi di 'assuefazione' e adattamento spontanei, meccanicistici, predefiniti e prevedibili o viceversa mutevoli a seconda del contesto culturale e soprattutto della sezione di periodizzazione nella quale hanno atto? Se la domanda può a prima vista apparire banale e la risposta scontata, la casistica che il volume offre dimostra che qualunque presunzione di automatismo va riportata alla constatazione della varietà delle declinazioni, ma che al contempo esistono delle sorte di 'reazioni istintive', non scevre da una certa ricorrenza e financo omologazione, che la logica comparativa adottata restituisce nella loro stupefacente, a tratti inquietante, prevedibilità.
«Adattarsi o non adattarsi, questo è il dilemma» potremmo dire parafrasando la celeberrima espressione del «barbaro non privo d'ingegno» di manzoniana memoria, di fronte all'inevitabile cambiamento e alle esigenze che via via si presentano alla città, essa stessa organismo evidente, «madrepora umana» [Geddes 1915], luogo per antonomasia della tensione (in tutte le accezioni, da quelle positive a quelle negative), ma la questione è evidentemente assai più articolata e soprattutto declinabile.

structural changes destined for long if not very long persistence, or conversely, to ephemeral changes that nonetheless might have left an imprint on collective memory [De Pieri, Devoti, Pretelli 2022].
Indeed, the city has always been at the center of adaptation processes, whether these are conscious, sought after, or conversely unconscious and largely endured. Thus, our places of common and collective habitation configure themselves as exceptional arenas of transformation, metamorphosis, and experimentation. *Adaptive cities,* therefore, not merely as a slogan, but as an acknowledgment of the innate ability of cities to be diverse, welcoming, and in a single word, 'protean'.
However, this 'normality' understood as a process that in many ways is inevitable, induces mechanisms of spontaneous, mechanistic, pre-defined, and predictable 'habituation' and adaptation, or conversely, variability depending on the cultural context and especially the periodization section in which they occur? If the question may seem trivial at first glance and the answer obvious, the cases presented in the volume demonstrate that any presumption of automatism must be brought back to the recognition of the variety of manifestations. However, at the same time, there exist types of 'instinctive reactions', not devoid of a certain recurrence and even homogenization, which the comparative logic adopted reveals in their astonishing, sometimes unsettling predictability.
«To adapt or not to adapt, that is the dilemma, » we could say, paraphrasing the famous expression from Manzoni's «The Betrothed, » referring to the inevitable changes and evolving demands faced by the city itself, an evident organism, a «human polyp» [Geddes 1915], the quintessential place of tension (in all its senses, from positive to negative). However, the issue is clearly much more nuanced and, above all, multifaceted.

Scale e declinazioni

Il tema della adattabilità delle città in condizioni ordinarie si adatta a sua volta, infatti, a qualsiasi periodo storico, a qualsivoglia contesto e permette innanzitutto approcci comparativi, ma appare anche in grado, in una prospettiva appunto storica, di reinterpretare fenomeni noti per ricondurli a nuove categorie di lettura e a mutevoli sistemi valoriali.
Nel volume sono stati pertanto presi in considerazione sia processi sequenziali, come per esempio il fenomeno della industrializzazione, con il suo rovescio, oggi di grande attualità, della deindustrializzazione (capitoli 8 e 9)[1], sia il peso delle norme e delle regole che stanno alla base della vita collettiva, evidentemente valutandone le responsabilità, gli attori, le ragioni di conflitto correlate (capitoli 1, 3, 4 e 5)[2], sia le declinazioni che le questioni della casa, oggi definite più onnicomprensivamente come *housing*, pongono, con una domanda sottesa, ossia come possano l'organizzazione dell'alloggio e gli usi sociali degli spazi abitativi adattarsi (oppure resistere, o non adattarsi) ai mutamenti, influenzando il più ampio contesto sociale, economico o culturale (capitoli

[1] Capitolo 8, *Fabbriche e città in rapporto di reciproca adattabilità*, a cura di Simona Talenti, Annarita Teodosio; capitolo 9, *L'industria e il territorio: politiche industriali e trasformazioni urbane nell'Europa del secondo Novecento*, a cura di Ilaria Zilli, Maddalena Chimisso.

[2] Capitolo 1, *Norme e regole, tra adattamento e resistenza, nella città e negli insediamenti: la documentazione d'archivio e la costruzione reale*, a cura di Chiara Devoti, Enrica Bodrato, Zsuzsanna Ordasi; capitolo 3, *Uno "Stato nello Stato": città e Ordine di Malta tra persistenza e nuove adattabilità*, a cura di Federico Bulfone Gransinigh, Valentina Burgassi; capitolo 4, *Autorità centrale e potere locale: dialoghi per l'adattabilità della città*, a cura di Elena Gianasso, Maria Vittoria Cattaneo; capitolo 5, *Forme di controllo e resistenza nella città tra Ottocento e Novecento. Casi di studio attraverso l'analisi delle fonti espresse dal territorio urbano*, a cura di Lidia Piccioni, Maria João Vaz.

Scales and variations

The theme of the adaptability of cities in ordinary conditions, in fact, adapts itself to any historical period, to any context, and allows for comparative approaches. Moreover, from a historical perspective, it appears capable of reinterpreting well-known phenomena by relating them to new categories of interpretation and evolving value systems.
The volume has thus considered both sequential processes, such as the phenomenon of industrialization and its current relevance in deindustrialization (chapters 8 and 9)[1], and the weight of norms and rules underlying collective life, evaluating their responsibilities, actors, and associated reasons for conflict (chapters 1, 3, 4, and 5)[2]. It also examines the implications raised by housing issues, now broadly defined as housing, with an underlying question of how *housing* organization and social uses of living spaces can adapt (or resist, or fail to adapt) to changes, influencing the broader social, economic,

[1] Chapter 8, *Relationship of mutual adaptiveness between factories and cities*, edited by Simona Talenti, Annarita Teodosio; chapter 9, *Industry and territory: industrial policies and urban transformations in Europe in the second half of the 20th century*, edited by Ilaria Zilli, Maddalena Chimisso.

[2] Chapter 1, *Norms and rules, between adaptiveness and resistance, in towns and settlements: archival documents and true realisations*, edited by Chiara Devoti, Enrica Bodrato, Zsuzsanna Ordasi; chapter 3, *A "State in a State": the city and the Order of Malta between continuities and adaptability*, edited by Federico Bulfone Gransinigh, Valentina Burgassi; chapter 4, *Central authority an local power: dialogues on the adaptability of cities*, edited by Elena Gianasso, Maria Vittoria Cattaneo; chapter 5, *Forms of control and resistance in the city between the Nineteenth and Twentieth centuries. Case studies through the analysis of sources expressed by the urban area*, edited by Lidia Piccioni, Maria Joao Vaz.

10 e 11)[3], compresi il ragionamento legato alla definizione della 'giusta dimensione' per la città e il territorio (capitolo 7)[4], le dimensioni e declinazioni degli 'spazi collettivi' (capitolo 13)[5], le possibili accezioni legate ai servizi, come quelli per esempio dedicati all'infanzia (capitolo 15)[6], ma anche il valore del patrimonio, compreso quello religioso (capitolo 2)[7] nell'ambito della città storica e la conseguente flessibilità o inflessibilità di fronte al mutare delle esigenze sociali e agli episodi catastrofici in grado di modificare – a lungo, fino quasi ad assumere i caratteri di ordinarietà, come per molti versi è stato con il Covid – le nostre modalità di fruizione della città (capitolo 16)[8]. Ma tra i confini, derivanti da norme e regole, si possono anche inserire i margini, indagati sulla *longue durée*, rappresentati da cinte, mura, difese della città (capitolo 6)[9]; e nella stessa misura va annoverato come un confine, non meno saldo e riconoscibile, caratterizzi

[3] Capitolo 10, *Abitare il cambiamento. Studiare le trasformazioni ordinarie del patrimonio residenziale urbano*, a cura di Filippo De Pieri, Gaia Caramellino; capitolo 11, "*Megastrutture", fra Welfare e nuove forme dell'abitare. Enclave o spazi di resilienza sociale e insediativa?*, a cura di Patrizia Montuori, Patrizia Battilani, Paola Rizzi .

[4] Capitolo 7, *La ricerca della giusta dimensione. Progettare la città e il territorio per unità spaziali 'adeguate'*, a cura di Carolina Giaimo.

[5] Capitolo 13, *Spazi collettivi "introversi": trasformazioni, mutazioni, evoluzioni del palazzo città*, a cura di Marco Falsetti.

[6] Capitolo 15, *Città e architetture per l'infanzi*a, a cura di Sara Di Resta, Giorgio Danesi, Chiara Mariotti.

[7] Capitolo 2, *La regola, l'adattamento, la resilienza: trasformazioni di spazi e funzioni dei complessi per la vita religiosa*, a cura di Andrea Longhi, Arianna Rotondo.

[8] Capitolo 16, *Cambio di passo. La fruizione del patrimonio architettonico dopo la pandemia*, a cura di Marco Pretelli, Andrea Ugolini, Leila Signorelli, Alessia Zampini, Maria Antonietta De Vivo.

[9] Capitolo 6, *La città mediterranea e i suoi margini nella* longue durée, a cura di Emma Maglio.

or cultural context (chapters 10 and 11)[3]. This includes discussions on the 'right size' for cities and territories (chapter 7)[4], dimensions and variations of 'collective spaces' (chapter 13)[5], potential interpretations related to services, such as those dedicated to childcare (chapter 15)[6], as well as the value of heritage, including religious heritage (chapter 2)[7] within the context of historic cities, and the resulting flexibility or inflexibility in response to changing social needs and catastrophic events capable of altering our ways of experiencing the city for an extended period, almost assuming the characteristics of ordinariness, as has been the case with Covid in many respects (chapter 16)[8]. Furthermore, within the boundaries imposed by norms and rules, the volume explores margins over the *longue durée*, represented by city walls, defenses (chapter 6)[9], and similarly includes cemetery

[3] Chapter 10, *Inhabiting Change. Studying Ordinary Transformations of The Urban Residential Stock* edited by Filippo De Pieri, Gaia Caramellino; chapter 11, "*Megastructures", between welfare and new forms of living. Enclaves or spaces of social and settlement resilience?,* edited by Patrizia Montuori, Patrizia Battilani, Paola Rizzi.

[4] Chapter 7, *The research for the right dimension. Designing the city and the territory*, edited by Carolina Giaimo.

[5] Chapter 13, *"Introverted" collective spaces: transformations, mutations, evolutions of the city-palace*, edited by Marco Falsetti.

[6] Chapter 15, *City and architecture for children*, edited by Sara Di Resta, Giorgio Danesi, Chiara Mariotti.

[7] Chapter 2, *Rule, adaptation and resilience: transformations of spaces and functions of complexes for religious life*, edited by Andrea Longhi, Arianna Rotondo

[8] Chapter 16, *Step change. The use of the architectural heritage after the pandemic*, edited by Marco Pretelli, Andrea Ugolini, Leila Signorelli, Alessia Zampini, Maria Antonietta De Vivo.

[9] Chapter 6, *The Mediterranean city and its edge on the longue durée*, edited by Emma Maglio.

gli spazi cimiteriali (capitolo 12)[10], che rappresentano una indubbia forma di memoria, singola come collettiva.
E ancora, può la cosiddetta 'creatività urbana', ossia le diverse manifestazioni di arte sui muri, negli spazi residuali, ormai privi di una funzione stabile, presso le aree abbandonate e degradate della città, contribuire a una trasformazione radicale dei contesti, insinuandosi come fenomeno di reazione e di adattamento rispetto a situazioni di precarietà e di disagio, fino alla tanto auspicata 'rigenerazione urbana', nell'accezione più ampia e varia dell'espressione (capitolo 14)[11].
Tutti temi che hanno a che fare con il naturale adattarsi degli aggregati umani alle esigenze mutevoli e storicamente determinate della società, ma che lasciano segni tangibili, a tratti di lampante evidenza, altre volte di imbarazzante presenza, 'ferite' il più delle volte con le quali si fatica a convivere, ma che comunque testimoniano delle già richiamate tensioni delle quali la città è crogiuolo. Si tratta a ben guardare di quegli stessi segni che – con approccio realmente inter e transdisciplinare – questo volume cerca di analizzare, offrendo, ci pare, una buona disamina delle dinamiche urbane di fronte al cambiamento.
L'adattabilità, quindi, o al capo opposto della scala, l'inadattabilità delle città in condizioni cosiddette 'normali' offre un panorama variegato che può essere osservato con un certo distacco, come avviene in alcuni tratti del volume (è il caso dei capitoli 1 e 4 giusto per citarne alcuni), o viceversa con un evidente immedesimarsi, come è palese in altri (per esempio nei capitoli 11, 12, 16), senza che queste due opposte modalità di approccio inficino

[10] Capitolo 12, *Paesaggi funebri urbani. Restauro e riconfigurazione tra memoria e contemporaneità*, a cura di Paolo Giordano.

[11] Capitolo 14, *L'azione della "creatività urbana" nella città contemporanea: gli effetti sui contesti*, a cura di Ornella Cirillo, Maria Teresa Como, Luca Borriello.

spaces as a distinctive form of individual and collective memory (chapter 12)[10].
Moreover, can so-called 'urban creativity', meaning the various manifestations of art on walls, in residual spaces now devoid of a stable function, in abandoned and degraded areas of the city, contribute to a radical transformation of contexts, insinuating itself as a phenomenon of reaction and adaptation to situations of precariousness and discomfort, up to the much-desired 'urban regeneration', in the broadest and most varied sense of the term (chapter 14).[11]
All themes related to the natural adaptation of human aggregates to the changing and historically determined needs of society, but which leave tangible marks, at times glaringly evident, at other times embarrassingly present, 'wounds' that are often difficult to live with, yet still testify to the aforementioned tensions that the city is a crucible of. Upon closer examination, these are the very signs that - with a truly inter- and transdisciplinary approach - this volume seeks to analyze, offering, in our opinion, a thorough examination of urban dynamics in the face of change.
Adaptability, therefore, or at the opposite end of the spectrum, the inadaptability of cities under so-called 'normal' conditions, presents a diverse panorama that can be observed with a certain detachment, as seen in certain sections of the volume (such as chapters 1 and 4, to name a few), or conversely with a clear sense of empathy, as evident in others (for instance, chapters 11, 12, 16), without these two opposing approaches compromising the value of the research. On the contrary, they demonstrate the vitality of the theme, even where one might expect less

[10] Chapter 12, *Urban Funeral Landscapes. Restoration and reconfiguration between memory and contemporaneity*, edited by Paolo Giordano.

[11] Chapter 14, *The action of "urban creativity" in the contemporary cities: the effects on the contexts,* edited by Ornella Cirillo, Maria Teresa Como, Luca Borriello.

il valore della ricerca, bensì dimostrando, al contrario, la vitalità del tema, anche laddove ci si potrebbe aspettare una minore varietà in ragione della supposta più evidente rigidità alla trasformazione (capitoli 2 e 3 in prevalenza).

Oltre il concetto di ordinarietà

Ma torniamo ancora alla nozione di ordinarietà: nella definizione classica per *ordinarietà* si intende la «condizione o carattere di ciò che è ordinario, nel significato di normale, consueto, o anche in quello di rozzo, poco fine» [Treccani, *s.v.*], in opposizione a quanto mostri viceversa carattere di eccezionalità, singolarità, straordinarietà, unicità. Di fronte a questa apparente chiarezza cristallina dell'etimo sorgono però immediatamente spontanee alcune questioni corollarie.
È evidente, per esempio, per il capitolo 16, laddove l'evocato «cambio di passo» si riferisce alle nuove condizioni indotte dal post pandemia. Vale infatti la considerazione esposta dai curatori in apertura: «il legame tra i fruitori e il patrimonio è in continua evoluzione, così come il concetto stesso di *Cultural Heritage*. Il periodo di pandemia da Covid-19 ha accelerato il ritmo di alcuni aspetti di questo cambiamento, interessando in particolar modo il patrimonio culturale tangibile: sintomo più evidente è stata l'assenza dei visitatori nei luoghi della cultura durante lunghi periodi» [Pretelli, Ugolini, Signorelli, Zampini, De Vivo in questo volume], sicché quei medesimi luoghi hanno mutato per un certo periodo la propria connotazione appunto "ordinaria" per assumerne una straordinaria e quindi si sono riassestati in una ordinarietà diversa da quella pregressa, e con largo ricorso al virtuale. Si tratta ancora di ordinarietà secondo l'accezione consueta? Forse davvero faremmo meglio a definirla 'nuova ordinarietà', così come 'nuove ordinarietà' appaiono tutte quelle che scaturiscono dopo episodi e fasi straordinarie, di frattura, di crisi e di rinascita, creando al contempo nuove consapevolezze [Tamborrino

variety due to the presumed greater rigidity towards transformation (predominantly in chapters 2 and 3).

Beyond the concept of ordinariness

But let's return once more to the notion of ordinariness: in its classical definition, *ordinariness* refers to the « condition or character of what is ordinary, in the sense of normal, usual, or even in that of rough, not refined » [Treccani, s.v.], opposed to what instead exhibits characteristics of exceptionality, singularity, extraordinariness, uniqueness. However, in the face of this apparent crystal clarity of the etymology, immediately arise some spontaneous corollary questions.
It is evident, for example, in Chapter 16, where the mentioned «change of pace» refers to the new conditions induced by the post-pandemic era. Indeed, it is worth considering the point made by the editors at the outset: «the connection between users and heritage is constantly evolving, just as the concept itself of Cultural Heritage. The period of the Covid-19 pandemic accelerated the pace of certain aspects of this change, particularly affecting tangible cultural heritage: the most evident symptom was the absence of visitors at cultural sites for extended periods» [Pretelli, Ugolini, Signorelli, Zampini, De Vivo in this volume]. Consequently, these same places temporarily changed their usual "ordinary" connotation to adopt an extraordinary one, and then readjusted to a different form of ordinariness than before, largely relying on virtual means. Is this still ordinary in the conventional sense? Perhaps indeed we would do better to define it as 'new ordinariness', just as all 'new ordinarinesses' appear after extraordinary episodes, phases of fracture, crisis, and rebirth, thereby creating new awarenesses at the same time [Tamborrino 2022]. But it also applies to the 'megatructures' of assistance to the indigent population, in all senses and with the variations of responses across different areas and historical epochs. Mammoth structures compared to

2022]. Ma vale anche per le 'megastrutture' dell'assistenza alla popolazione indigente, in tutte le accezioni e con le declinazioni della risposta nelle diverse aree ed epoche storiche. Strutture mastodontiche rispetto alla conformazione consolidata delle città, nate per «fornire un alloggio, temporaneo o permanente, alle fasce sociali svantaggiate […] dagli alberghi dei poveri, ai falansteri, alle case popolari» [Montuori, Battilani, Rizzi in questo volume], rimaste non di rado incompiute, talvolta 'escrescenze' mal tollerate, troppo di frequente 'ghetti', strutture ipertrofiche nate per togliere alla vista gli '*intolérables*' cari alla scuola francese delle scienze sociali [Bourdelais, Fassin 2005] e divenute esse stesse intollerabili. E similmente l'annotazione appare coerente con le osservazioni che riguardano più in generale la questione della casa, analizzata nel capitolo 10, dove si mette a fuoco in modo pieno come «se la crisi rappresenta un momento di rottura che altera una serie di equilibri consolidati, studiare la dimensione dell'ordinario significa, all'opposto, osservare come questi equilibri prendono forma e vengono negoziati e rinegoziati nel quotidiano [Bocquet, De Pieri 2005]» e quindi in qualche misura assorbiti [Caramellino, De Pieri in questo volume].

Tuttavia, la capacità di "regolare" il passo, riconoscendo momenti di stacco che rappresentano assestamenti di fronte a nuove ordinarietà, può essere estesa dal patrimonio e dalle abitazioni anche alla dimensione urbana e territoriale: è qui che scatta la ricerca della «giusta dimensione», indagata dal capitolo 7, per «progettare la città e il territorio per unità spaziali 'adeguate'» e dove i saggi sono in grado di «restituire la complessità dei paradigmi operativi e delle figure di progetto alla base degli assetti territoriali pianificati nell'arco temporale del secondo Novecento» (Giaimo, in questo volume). E tutto ciò considerando che la città è il luogo per definizione della contrattazione, del rincorrersi tra spinte alla trasformazione e risposte viceversa di immobilismo, in maniera ondivaga e spesso contrassegnata da pulsioni contrastanti,

the established conformation of cities, born to «provide housing, temporary or permanent, to disadvantaged social groups [...] from poorhouses to phalansteries, to social housing» [Montuori, Battilani, Rizzi in this volume], often unfinished, sometimes poorly tolerated 'outgrowths', all too frequently 'ghettos', hypertrophic structures designed to remove from sight the 'intolerables' cherished by the French school of social sciences [Bourdelais, Fassin 2005], and themselves becoming intolerable. Similarly, the annotation appears consistent with observations that concern more broadly the issue of housing, as analyzed in Chapter 10, where it is fully focused on how «if the crisis represents a moment of rupture that alters a series of established balances, studying the dimension of the ordinary means, conversely, observing how these balances take shape and are negotiated and renegotiated in daily life" [Bocquet, De Pieri 2005]» and therefore to some extent absorbed [Caramellino, De Pieri in this volume].

However, the ability to "adjust" the pace, recognizing moments of detachment that represent adjustments in the face of new ordinariness, can be extended from heritage and housing to the urban and territorial dimension: this is where the search for the "right dimension" comes into play, investigated in Chapter 7, to «design the city and the territory for 'appropriate' spatial units'» and where essays are able to «restore the complexity of operational paradigms and design figures underlying the territorial arrangements planned over the course of the second half of the 20th century» (Giaimo, in this volume). And all of this considering that the city is by definition the place of negotiation, of the interplay between forces pushing for transformation and responses of immobilism in turn, in an undulating manner often marked by conflicting impulses, as demonstrated by the essays spanning from the 19th to the 20th century, which compose Chapter 5.

These are, of course, just some suggestions within a much broader complexity, which the rich articulation of the entire volume

come dimostrano i saggi, scalati tra XIX e XX secolo, che compongono il capitolo 5.
Si tratta, ovviamente, solo di alcune suggestioni entro una complessità assai più ampia, della quale rende ragione proprio la ricca articolazione dell'intero volume, ma che – ci pare – denota innanzitutto un processo di consapevolizzazione, e che parte dallo scardinamento proprio del concetto, solo a prima vista chiaro e univoco, di ordinarietà e di circostanze normali.
Prendiamo, infine, sotto questa luce, in considerazione, come fa il capitolo 2, il patrimonio di matrice religiosa, per lungo tempo così determinante, quando non addirittura dirimente, nella trasformazione di spazi e tessuti urbani. Contenitori in grado di «incidere in modo sostanziale su densità edilizia, allineamenti, perimetrazioni, rapporti tra pieni e vuoti, emergenze paesaggistiche ecc.», in virtù di regole e di una specifica vocazione spirituale che si rivela però per converso restia alla trasformazione. Vale quindi l'annotazione su quanto «la pluralità di spazi e di esperienze architettoniche e ambientali [che caratterizza i contenitori religiosi] costituisca uno straordinario fattore di resilienza, offrendo la possibilità di stabilire di volta in volta nuovi equilibri tra la riconoscibilità di specifici assetti storicizzati e la dinamicità delle loro trasformazioni funzionali e formali, tra la "regola" fondativa e le nuove molteplici eventuali "regole" subentranti» (Longhi, Rotondo, in questo volume), offrendo nuove immagini di 'ordinarietà' e di capacità di adattamento, a prima vista insospettabili.
Ritorna allora la domanda di partenza: in cosa consiste l'ordinario al quale le città dovrebbero sapersi adattare? Tutto può essere stato eccezionale e poi divenire ordinario, così come molto dell'ordinario può essere declinato in modo straordinario, innanzitutto nella capacità – a tratti eccezionale – che gli organismi urbani dimostrano di essere *adaptive*, adattabili, resilienti, e al tempo stesso mutevoli.

adequately addresses. However, it seems to us that this primarily denotes a process of awareness-raising, which starts from the dismantling of the concept, initially clear and unambiguous only at first glance, of ordinariness and normal circumstances.
And finally, under this light, let us consider, as Chapter 2 does, the heritage of religious origin, which for a long time has been so decisive, if not even conclusive, in the transformation of urban spaces and fabrics. Containers capable of «substantially influencing building density, alignments, perimeters, relationships between solids and voids, landscape emergences, etc.», by virtue of rules and a specific spiritual vocation that, however, reveals itself to be resistant to transformation. Therefore, it is worth noting how «the plurality of spaces and architectural and environmental experiences [characterizing religious containers] constitutes an extraordinary factor of resilience, offering the possibility of establishing new balances between the recognizability of specific historicized settings and the dynamism of their functional and formal transformations, between the foundational 'rule' and the potential new multiple 'rules' that may replace it» (Longhi, Rotondo, in this volume), offering new images of 'ordinariness' and adaptability, initially unsuspected.
The initial question returns: what does the ordinary consist of to which cities should adapt? Everything can be exceptional at one point and then become ordinary, just as much of the ordinary can be interpreted in an extraordinary way, primarily in the capacity — sometimes exceptional — that urban organisms demonstrate to be *adaptive*, adaptable, resilient, and simultaneously mutable.

Bibliografia / Bibliography

BOCQUET, D., DE PIERI, F. (a cura di) (2019). *La regola e la trasgressione: Parigi, Londra, Madrid, Lisbona, Milano, Beirut, Delhi, Toronto, Melbourne*, «Storia Urbana», vol. XXVIII, n. 108.

BOURDELAIS, P., FASSIN, D. (eds.) (2005), *Les constructions de l'intolérable. Études d'anthropologie et d'histoire sur les frontières de l'espace moral*, La Découverte, Paris.

DE PIERI, F., DEVOTI, C.; PRETELLI, M. (2022), MacroSessione 2. *Adattabilità sul lungo periodo e in circostanze normali*, X Congresso AISU *Adaptive Cities though the Post Pandemic Lens. Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana / Times and Challenges in Urban History*, Torino 2022.

GEDDES, P. (1915), *Cities in Evolution: An Introduction to the Town Planning Movement and the Study of Civics*, Williams & Norgate, London.

TAMBORRINO, R. (2022), Apertura X Congresso AISU *Adaptive Cities though the Post Pandemic Lens. Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana / Times and Challenges in Urban History*, Torino 2022.

2.01

NORME E REGOLE, TRA ADATTAMENTO E RESISTENZA, NELLA CITTÀ E NEGLI INSEDIAMENTI: LA DOCUMENTAZIONE D'ARCHIVIO E LA COSTRUZIONE REALE

NORMS AND RULES, BETWEEN ADAPTIVENESS AND RESISTANCE, IN TOWNS AND SETTLEMENTS: ARCHIVAL DOCUMENTS AND TRUE REALISATIONS

NORME E REGOLE, TRA ADATTAMENTO E RESISTENZA, NELLA CITTÀ E NEGLI INSEDIAMENTI: LA DOCUMENTAZIONE D'ARCHIVIO E LA COSTRUZIONE REALE

NORMS AND RULES, BETWEEN ADAPTIVENESS AND RESISTANCE, IN TOWNS AND SETTLEMENTS: ARCHIVAL DOCUMENTS AND TRUE REALISATIONS

Chiara Devoti, Enrica Bodrato, Zsuzsanna Ordasi

La domanda da cui si origina questo capitolo è di apparente semplicità: qual è il ruolo della documentazione, in particolare quella d'archivio (anche recentissima), per la lettura dei processi di trasformazione delle città e degli insediamenti? In realtà nasconde aspetti ben più articolati e ricchi, che gli autori non hanno mancato di cogliere, ossia il senso stesso della conservazione della memoria delle azioni che documentano la trasformazione dell'organismo urbano, e ancora se oltre al dato d'archivio esistano altre forme, non meno valide, di rendere testimonianza dei processi di costruzione e di rilettura, così come della capacità di adattamento, degli insediamenti.
Le risposte offerte propongono una interpretazione che – sul lunghissimo periodo e sulla più vasta estensione geografica (dalla prossima Torino e aree contermini alla centrale Roma, da Messina a Ivrea, fino ai paesi dell'ex "blocco sovietico" e al lontano Guatemala) – hanno saputo legare, con uno sguardo alla adattabilità e alla capacità di rispondere al mutare delle esigenze sociali, culturali e politiche, documenti, scritti, disegni, norme e regolamenti alle reali soluzioni nell'ambito di città, o parti di questa, insediamenti e poli territoriali.
Nel dettaglio, il ragionamento partiva da una constatazione di fondo: la necessità di una effettiva attenzione e verifica della reazione urbana di fronte alla rigidità di alcune disposizioni (politiche, sociali, amministrative, religiose, cultuali e culturali, …), apparentemente indeflettibili, e rivelatesi viceversa capaci di mutare e adattarsi nel contesto reale e soprattutto seguendo lo sviluppo degli insediamenti stessi, a cominciare da quello più complesso e articolato, ossia la città, dove le istanze si moltiplicano, intersecano tra di loro e possono, evidentemente, entrare in conflitto. Sicché, se margini e termini che appaiono contraddistinti da una ben precisa regola (luoghi esenti, di matrice civile e religiosa, spazi riservati a settori specifici della popolazione come monasteri e conventi,

nosocomi, caserme, luoghi di formazione, istituti, etc.) erano stati l'emblema della applicazione di una norma, ergendosi rigidissimi, questi stessi avevano potuto invece, nel corso del tempo, dimostrare una insospettabile adattabilità in condizioni di crisi, ma anche e soprattutto, nel contesto della naturale trasformazione delle logiche insediative e delle esigenze della società.
Spazi chiusi, definiti, apparentemente monolitici, che al contrario si aprono e diventano soglie di nuove soluzioni e di nuovi possibili usi, come nel caso di quel luogo di formazione del clero, per antonomasia precluso a chi al contrario decideva di "vivere nel secolo", il cui portale si fa varco a favore della esposizione delle diverse pulsioni del mondo e della loro rilettura artistica, secondo quanto offre alla lettura il saggio di Michele De Chiaro. Il seminario di Ivrea infatti, svuotato dei chierici, e per una sezione della sua storia apparentemente privo di una destinazione e memoria della perdita di vocazioni, diventa – almeno in alcuni suoi ambienti – un nuovo luogo aperto alla città. Il suo portale, del quale il rilievo accurato (inteso come una delle fonti integrative rispetto a quelle squisitamente documentarie) indica tutte le caratteristiche ed enfatizza il ruolo di passaggio, si fa allora, da chiusura rispetto alla città, nuova porta, soglia varcabile, aperta, accogliente.
Non meno eloquente il caso delle targhe commemorative e del monumento ai caduti della Grande Guerra dell'Esquilino, nella capitale, analizzato da Carmelo Giuseppe Severino: l'elaborazione del lutto collettivo passa attraverso un monumento/documento, segno tangibile di un passato che deve ergersi a monito per le generazioni future. Le autorità dei rioni Esquilino, Macao e Viminale si fanno infatti promotrici della grandiosa scultura, solennemente inaugurata dal sovrano, che sorgerà dal 1925 nei giardini di piazza Vittorio Emanuele II e sul cui basamento andranno incisi i nomi dei 700 caduti, tributo di quella porzione di Roma alla follia distruttrice della guerra e al tempo stesso orgoglio della nazione (non si può infatti dimenticare che alla prima apposizione della targa, nel 1921, sul fianco della Sinagoga, a ricordo dei caduti ebrei di tutte le guerre d'indipendenza, avevano preso parte Vittorio Emanuele III e il generale Diaz). È il valore documentale del monumento, ma è anche il senso della fine di un'epoca di ostilità tra componenti sociali della città, e al tempo stesso di manifestazione di quel senso di appartenenza a un'unica comunità, dove la lista dei caduti – che completa le molte altre liste rappresentate dalle iscrizioni – si erge con senso di trionfo e di orgoglio accanto ai Trofei di Gaio Mario, continuità ideale tra passato glorioso di Roma e rinnovato senso della Nazione.
Il ragionamento che sottende i due casi considerati appare di assoluto interesse: non è il documento d'archivio che immaginiamo chiuso nei suoi preziosi raccoglitori, e più in generale entro un luogo di conservazione al quale ci si accosta con doveroso rispetto, ma l'oggetto – ed evidentemente anche le iscrizioni che porta con sé, da quella di "Seminario" alla lista dei caduti – che si erge come documento di sé stesso, che assume valore di testimonianza, probatoria, tanto quanto il documento tradizionale cartaceo, delle vicende e delle logiche di un divenire.
Ed è proprio questo valore del bene stesso come documento che emerge nel contributo di Zsuzsanna Ordasi, dove infatti il titolo appare evocativo, nel richiamare quella

«Architettura in piedi come archivio». A fronte di una carenza della documentazione archivistica in senso stretto (ma non, si badi, delle immagini, che fanno parte esse stesse della ideologia sottesa alla costruzione di città quale emblema dell'era socialista nel blocco sovietico) infatti è la stessa architettura, testimone di sé stessa, che può essere assunta a documento. Ed è un documento che si fa anche monumento, certo in altra accezione rispetto alla precedente, ma non con minore enfasi, attuazione innanzitutto di una ideologia e quindi, ma non a latere, di un credo, quello nella città nuova, ordinata, pulita, igienicamente indiscutibile, a servizio del cittadino come questi lo è dello Stato. Caduto il regime, tramontata l'ideologia, la città resta, si adegua al nuovo corso, mostra in altri termini la sua adattabilità di fronte al mutamento, il suo saper seguire le esigenze variate e, se del caso, con poco, ripudia anche il segno della passata retorica. A Dunaújváros, in origine Sztálinváros, costruita sulla riva del Danubio tra il 1951 e il 1956 per ospitare gli operai della più grande industria metallurgica dell'Ungheria, una colossale fonderia, dopo un periodo di abbandono e di trascuratezza – in gran parte reazione proprio alla fase precedente – in fondo basterà eliminare qualche stella rossa, fare sparire qualche monumento, ma il progetto urbanistico è in grado di dimostrare nuovamente la sua profonda modernità e, nonostante la dispersione dei fondi archivistici, gli stessi edifici sono in grado di narrare una storia di logiche superate, ma di costruzioni ancora perfettamente in grado di rispondere alle esigenze del vivere e capaci di documentare sé stesse.

E ancora, legandosi al primo caso preso in considerazione, laddove il rilievo permetteva di comprendere a fondo le nuove logiche – anche simboliche – sottese al mutare del valore emblematico del portale, si collega anche il saggio di Hajar alBeltaji, Ahmed Adham, dove il rilievo fotogrammetrico e l'impiego del laser-scanner 3D offrono un'altra immagine del patrimonio urbano di alcuni dei centri più importanti dell'Egitto, visione lontana da certe selezioni espressamente definite, in cerca della monumentalità, a favore viceversa del patrimonio minuto e diffuso, insito nel tessuto stesso della città. Il nuovo strumento d'indagine, allora, documenta la risposta precisa e la capacità di adattamento del contesto urbano, dove la stratificazione del patrimonio si fa ricchezza in continuo uso, senza l'esigenza di dichiarazioni eclatanti.

Di segno opposto gli altri saggi, dove invece è proprio la documentazione d'archivio a ergersi come documento di trasformazioni che altrimenti si sarebbero potute perdere completamente: è il caso della metamorfosi (non certo neutra e scevra da un senso di rimpianto) di un luogo di cura – l'ospedale San Luigi Gonzaga per le affezioni polmonari, da poco inaugurato su progetto di Eugenio Mollino a Torino – completamente fagocitato, abbattuto e inglobato, nella crescita a macchia d'olio dell'industria della "one company town" trionfante, rappresentata dall'impianto di Mirafiori. Qui a una mutata destinazione di un'area corrisponde un ridisegno complessivo di un estesissimo comparto urbano e, a ben vedere, della logica stessa della città, verso una prospettiva di continua crescita industriale che poi, ma all'epoca era imprevedibile, si sarebbe arenata, imponendo scelte in direzione opposta.

E analogamente, il saggio di Giosuè Bronzino, per l'élite urbana della medesima città, offre il segno forte e di nuovo per certi versi "genetico" di un luogo di svago, lo *Sporting*,

che si colloca in una posizione ben precisa nel contesto cittadino (al limitare della terza piazza d'armi, ormai spazio verde della città), dove esistevano alcune strutture sportive già inaugurate dal regime e dove ora il nuovo impianto pareva quasi un contraltare a queste, con il suo spazio ben preciso – si noti, cintato – e riconoscibile, ordinato. Se questa connotazione non è completamente venuta meno, il complesso ha conosciuto una lunga fase di decadenza, quando la medesima cinta bianca non corrispondeva più a un luogo elitario, ma a uno spazio in cerca di adeguata valorizzazione. La documentazione d'archivio, a livello architettonico come urbanistico, ha permesso di comprendere le logiche di organizzazione spaziale e volumetrica, offrendo dati importanti per interpretare anche le logiche di "assorbimento" o viceversa di "esclusione" da parte del contesto urbano.

Agli estremi opposti in termini quantitativi, poi, i contributi di Cristina Scalon e Elena Gianasso (ancora per Torino) e di Graziano Tomasello (per Messina). Nel primo caso si tratta di uno spazio chiuso, fortemente connotato dalle proprie regole, come la Farmacia Mauriziana a servizio dell'Ospedale Magistrale della Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, capace però di evidenti ricadute anche sul tessuto limitrofo; nel secondo delle conseguenze dell'affermarsi dei ruoli professionali nel contesto urbano; nell'ultimo l'analisi riguarda la città nel suo complesso, studiata grazie alla consultazione in particolare degli Archivi del Genio Civile e della Camera di Commercio, laddove una scelta urbanistica, di piano regolatore, il cosiddetto Piano Borzì (che, a partire dal 1911, rende meno restrittive le disposizioni post terremoto del 1908), "innalza" la città, permettendo un'estesa campagna di sopraelevazione delle costruzioni.

A conclusione della rassegna, per la lontananza geografica, ma innanzitutto per la dimensione, l'analisi di Danila Jacazzi e Giada Luiso dedicata al ruolo di un architetto italiano, di ascendenza vanvitelliana, Antonio Bernasconi, nella rifondazione della capitale del Guatemala (dopo diverse distruzioni totali, in obbedienza alla *Real Cédula* del 21 luglio 1775, la nuova, quarta, capitale, con il nome di Nueva Guatemala de la Asuncion de Nuestra Sehnora, è collocata nella valle de Las Vacas), al fianco di Marco Ibáñez, suggerito da Francisco Sabatini, supervisore delle opere reali e architetto di fiducia del sovrano, rimanendo poi dal 1783 architetto unico. La proposta, rigorosa, nuova, con richiami alla tradizione antica, in aperta rottura con la capitale precedente, la distrutta Santiago de los Caballeros, già caratterizzata da strutture barocche, è studiata su stretta base archivistica, completando, ancora con un altro aspetto, il presupposto di partenza di questo capitolo, e soprattutto riportando quell'allargamento della nozione stessa di archivio – che non si era intenso solo nell'accezione di luogo fisico di raccolta di documenti, ma nel senso più ampio di serbatoio di memoria – alla sua accezione più rigorosa.

QUANDO BARCELLONA SI VESTE DI CORTE. IL SOTTILLE EQUILIBRIO TRA CERIMONIALE MONARCHICO E IL RISPETTO DELLA PROPIA IDENTITÀ DURANTE IL SEICENTO

Laura García Sánchez

Abstract

The arrival of the king in Barcelona during the modern era is considered one of the key moments in the relations between monarchy and city. The sovereigns of the House of Austria were forced to keep the commitment to swear their respect to the privileges and customs of Barcelona, fact that propitiated various circumstances in which the differences between the ceremonial of the monarchy and the ceremonial proper of the government of the city, known the latter as Consell de Cent, became evident.

Keywords

Ceremonial, royal entrance, royal visit, reception, city government

Introduzione

Durante il Medioevo e l'Età Moderna, le città europee hanno celebrato l'arrivo dei loro monarchi. Se era la prima volta che lo facevano in una determinata città, l'incontro tra signore e sudditi era omaggiato con una grande cerimonia di clima festivo, conosciuta come ingresso reale. Il re entrava, processionalmente, accompagnato da un grande corteo composto da membri del suo entourage e delle autorità municipali del luogo. Il pubblico che affollava le strade della città osservava il passaggio del suo padrone, mentre questi si mostrava ai suoi sudditi. Questa prima presa di contatto era molto importante perché determinava lo sviluppo degli eventi futuri. Una festa, certo, ma una celebrazione in cui si rifletteva la struttura della società della città in cui si giungeva e una riaffermazione delle élite municipali. Vi partecipavano tutte le corporazioni e le confraternite dei mestieri che assumevano il loro ruolo economico nonché gli ufficiali delle istituzioni municipali. Il punto culminante era il giuramento dei privilegi della città, il quale era inserito nelle cerimonie costituzionali. Infine, dopo aver attraversato la chiesa principale della città, che gli conferiva il carattere sacro, il monarca veniva accompagnato fino al suo luogo di residenza, dove terminava la festa. Nel caso specifico della Catalogna, le costituzioni prevedevano che i sovrani giurassero a Barcellona, costringendoli a visitare

la città almeno una volta. Questo fatto permise che in ogni regno si svolgesse un ingresso reale, tranne nel caso di Carlo II, che non mise mai piede in terra barcellonese [Chamorro Esteban 2013, 173].

L'ingresso reale a Barcellona, una cerimonia privata

La presenza del re sul territorio era sempre desiderata dai suoi sudditi poiché finì per essere imprescindibile per la vita del regno [Pérez Samper 1999, 64] e la sua assenza non era affatto gradita [Pérez Samper 1997]. Così, le visite reali permettevano di recuperare la presenza regia in territori che, come la Catalogna, non ne contavano più in modo abituale. Durante l'Età Moderna si stabilì in Europa la celebrazione della cerimonia dell'ingresso reale. Era un atto di marcato carattere politico che simboleggiava l'incontro del re con la città e dove si rinnovavano i rapporti di feudo-vassallaggio esistenti tra loro [Chamorro Esteban 2013, 120]. Anche in Catalogna si è svolta questa cerimonia, molto utilizzata dai monarchi della casa Trastámara. Bisogna ricordare che, nel Principato, dal regno di Alfonso il Magnanimo (1416-1458), il monarca non risiedeva più nella città, coinvolto nelle sue conquiste napoletane. I suoi successori passarono più volte per Barcellona con la loro corte itinerante, in particolare Giovanni II, Ferdinando il Cattolico e Carlo V. Dopo il loro primo ingresso nella città, nelle seguenti occasioni, i *consellers* – membri del governo della città, il *Consell de Cent* – hanno sempre ricevuto il sovrano; con o senza cerimonia a discrezione dalla sua volontà.

Concretizzare il momento esatto in cui è sorta la cerimonia dell'ingresso reale a Barcellona non è un compito facile. Sembra che l'arrivo di Luigi il Pio (801) abbia segnato il punto di partenza di questo tipo di cerimonia, anche se quella di Martin l'Umano (1397) è stata in realtà la prima in cui fu documentata tutta l'accoglienza [Raufast 2007, 104; Chamorro Esteban 2013, 173-174]. Fin dal Medioevo, solo il re, la regina e il primogenito avevano il diritto di ricevere un ingresso reale alla prima visita. Pertanto, questa cerimonia deve essere considerata come privativa nei confronti di queste tre figure istituzionali. In alcuni casi, in via del tutto eccezionale e violando il protocollo, si estese ad altri membri della famiglia reale, come nel caso di Carlo, principe di Viana (1460); o di Filippo il Bello – *el Hermoso* – (1503).

Tuttavia, questa esclusività non aliena questa cerimonia come un evento isolato, ma la iscrive in una serie di rituali organizzati dalla città per ricevere e intrattenere il proprio monarca in occasione del suo arrivo. In questo programma si evidenzia: la visita di cortesia dai vari tribunali nel palazzo in cui alloggiava l'ospite; la consegna del dono, di solito un servizio da tavola d'argento dorato; il giuramento del sovrano delle costituzioni e dei privilegi della Catalogna e la sua presa di possesso del canonicato della cattedrale di Barcellona, a cui avevano diritto tutti i sovrani della Corona d'Aragona. Inoltre, si celebravano tutti i tipi di festeggiamenti, molto graditi dai monarchi stessi. L'entrata reale non deve essere considerata come qualcosa di rigido. La sua struttura aperta le permetteva di adattarsi alle circostanze proprie del momento politico. Questo adattamento va collegato alla percezione che la storiografia ha dell'entrata reale di epoca medievale come un «negoziato» tra le autorità municipali e la monarchia [Cosandey

2000, 173]. Si tratta di un'idea di cerimonia che si aggiunge ad altre concezioni, come ad esempio quella di «dialogo» [Guénee 1968; Bryant 1986], «cerimonia di inaugurazione» [Mosselmans 1991], «rito di purificazione» [Bertelli 1990], «contratto feudale» [Kipling 1998], «atto di sottomissione» [Nieto Soria 1993], «incontro del re con la città» [Pérez Samper 1999] e anche «contratto sociale» [Massip Bonet 2003] e che nel corso del tempo ha trovato un'unica forma di definizione [Chamorro Esteban 2013, 174-175].
La sua organizzazione prevedeva di riunire tutti i meccanismi governativi, giuridici, amministrativi, sociali, religiosi, economici e culturali della città e della sua popolazione con un obiettivo comune, al punto da essere classificato come un «fatto sociale totale» che si ripercuoteva sull'intera Catalogna [Konigson]. Tuttavia, mentre entriamo nel Quinquecento e avanziamo verso il Seicento, il «negoziato» tra monarchia e città perse forza a causa dell'aumento del potere di fatto della prima con il tentativo di imporre la sua volontà alla seconda al momento di stabilire i canali dell'ingresso reale. Ma, al di là della pretesa rigidità programmatica di ogni cerimoniale, non bisogna dimenticare la preminenza d'intervento della città (in questo caso Barcellona) come interlocutore del processo di concretizzazione degli ingressi reali, al punto da riuscire a far sì che il loro adeguamento alle norme del comune prevalga sull'importanza gerarchica del visitatore [Raufast, 2007, 104; Chamorro Esteban 2013, 175].

L'accoglienza e il dispiegamento: il ricevimento

L'uscita dai vari tribunali di una città per ricevere il monarca, persone di sangue reale, viceré e legati pontifici, tra gli altri, rientra nella cosiddetta «cerimonia di accoglienza» [Nieto Soria 1993, 119]. In quest'ultima, i tribunali andavano incontro all'ospite, in rigoroso ordine gerarchico e seguendo le linee stabilite dalla tradizione. Il visitatore attendeva il loro arrivo e, dopo aver ricevuto un saluto di cortesia, entravano in città. A Barcellona, come in tutte le altre città europee, queste cerimonie si sono gradualmente stabilite nel corso dei secoli medievali fino a consolidarsi in Età Moderna. Anche se la struttura era fondamentalmente simile, c'era un'ampia gamma di possibilità di accoglienza a seconda del protagonismo dell'ospite o dei suoi incharichi istituzionali. Ma il re era il re, e la prima visita nell'urbe fu considerata come presa di potere della stessa, di fedeltà e di sottomissione ai suoi abitanti, culminando quest'ultima con il giuramento fatto davanti ai rappresentanti dei tre strati del Principato.
Per la sua posizione strategica di porto di partenza e di arrivo da diversi parti d'Europa, Barcellona ha visto passare attraverso le sue mura, lungo i secoli bassomedievali e moderni, un gran numero di personalità che in molte occasioni sono state accolte dai *consellers* prima di arrivare alle sue porte, sia se arrivavano via terra; o alla spiaggia, se via mare [Villanueva 2003]. Nel caso di quest'ultima situazione, il riferimento più comune era il saluto alle galee attraverso salvataggi di artiglieria che seguivano un codice di cortesia stabilito dalla città, oltre alla costruzione di un ponte e la sua decorazione per lo sbarco e l'accoglienza dell'illustre visitatore, poiché il porto non era un luogo sicuro e adeguato. Da qui, il rituale di benvenuto ha fatto il suo corso. Per terra o per mare, l'essere ricevuto dai rappresentanti della capitale catalana e del Principato era un

1: *Dietario* della venuta a Barcellona di Filippo III (1622-1629). Barcellona, Archivio Storico della Città.

atto di somma importanza perché significava accettazione e considerazione. Secondo la tradizione municipale, il *Consell de Cent* decideva se e in quali termini si dovesse andare a ricevere un ospite. Così, molti che hanno voluto essere onorati con questa cerimonia non hanno raccolto le credenziali per goderne [Molas Ribalta 2003; Esteban Chamorro 2013, 118].

Per prendere una decisione sull'accoglienza da offrire, si faceva ricorso alle copie conservate negli archivi precedenti analoghi a quello che si poneva in ogni occasione, in quanto lo scriba del *Consell de Cent* o della Generalitat era stato talvolta incaricato di redigere un elenco esplicativo delle cerimonie precedenti. Nel corso del tempo, questi scritti, conosciuti in termini letterari come *Relazioni*, sono diventati più numerosi e dettagliati man mano che le visite reali divennero più sporadiche (Fig. 1). Hanno fatto le volte della memoria del tempo, e hanno facilitato ai ricercatori la ricostruzione di molti di questi episodi. Ad esempio, nel 1632, data della seconda visita di Filippo IV per concludere le corti del 1626 [García Sánchez 2008], il governo catalano ordinò di seguire tutto ciò che era stato fatto nel 1585, anno in cui Filippo II arrivò in città per salutare sua figlia Caterina. In occasione di una seconda visita nell'urbe, i *consellers* non uscivano per ricevere l'ospite, tranne nel caso in cui fosse il re.

A seconda di chi sei, così ti ammetto

La visita in una città era sempre annunciata dai re attraverso un documento indirizzato alle autorità municipali, deputati o al capitolo della cattedrale. Quando il monarca arrivava via terra, seguiva di solito la strada reale che arrivava da Saragozza e passava per le città di Lérida, Cervera, Igualada e Molins de Rey, anche se di solito si allontanava un po' dal percorso stabilito per visitare il monastero di Montserrat. La città inviava a sua volta due ambasciatori – un cittadino onesto e un militare –, per dare il benvenuto al monarca, stabilire il suo giorno di entrata e assicurarsi con che tipo di cerimonia voleva essere ricevuto. Al momento opportuno i tribunali formavano il loro seguito, avvisando tutti coloro che dovevano partecipare alla cerimonia. Il punto d'incontro era la Casa del Tribunale, e lì si mettevano in stretta graduazione. Il percorso non aveva né carattere cerimoniale né sacro, tutto l'opposto dell'itinerario di ingresso nella città. Da parte sua, il re usciva con la sua corte da Molins de Rey e da quel momento in poi, riceveva le varie comitive che arrivavano in modo progressivo, in modo perfettamente organizzato come se si trattasse di una funzione teatrale in cui gli attori conoscono perfettamente il loro ruolo e la loro posizione sul palco. Un determinato punto nei pressi di Sants, quartiere allora fuori le mura, metteva in scena l'ultimo incontro: quello dei rappresentanti del governo di Barcellona. Regina e primogenito godevano della stessa accoglienza, mentre altri personaggi venivano accolti a distanza minore. L'importanza dell'ospite segnava la lontananza dell'incontro dalla città.

La prima comitiva a ricevere il sovrano fu quella del viceré o *lloctinent general*, che cessava immediatamente le sue funzioni una volta che il re era nel Principato. Altrimenti non avrebbe avuto senso. Il regno di Filippo II inaugurò questa pratica e stabilì un'usanza che disgustava i *consellers* perché violava il protocollo sistemato. In origine, il cerimoniale barcellonese stabiliva che le posizioni degli estremi delle comitive erano le più onorifiche e quindi le più ambite. Così, se il *conseller en cap* accompagnava l'ospite, alla sua destra, entrambi avevano una posizione onorevole. Questo cambiò con l'incorporazione del viceré negli onori dell'accoglienza. Come rappresentante del monarca nei suoi diversi regni, a lui spettava il diritto di recarsi nella posizione più prestigiosa accanto al festeggiato, cioè alla sua destra. Per questo motivo, il *conseller en cap* era spostato sul lato sinistro, e quindi le comitive diventavano di tre membri con i rispettivi accompagnatori. Al contrario, l'ospite passava al centro, considerato, sorprendentemente, il posto meno degno [Chamorro Esteban 2013, 124].

Oltre a quella del viceré, l'Università degli Studi, la Chiesa o membri del clero, la Santa Inquisizione, i deputati della *Generalitat* e i rappresentanti del *Consell de Cent* formavano il resto delle comitive. L'incontro di questi ultimi con il re era il punto culminante del rituale: gli antichi privilegi permettevano loro di non scendere del loro cavallo per ricevere il sovrano ed effettuare il baciamano, ma risolvevano l'approccio con una solenne riverenza. Lo stesso per ogni volta che si rivolgevano al re: si scoprivano per cortesia, ma non per obbligatorietà. In totale vi erano sei cortei che rappresentavano l'intero Principato, ma di cui non tutti potevano far parte. Il popolo, parte importante del momento, non poteva integrarsi ad esso. Paradossalmente, queste cerimonie avevano

bisogno della sua presenza per avere senso, poiché la proiezione delle élite era legata all'offerta di un'immagine di prestigio sociale e di reputazione ai cittadini, che non avevano bisogno di altro per cadere nella più pura pleitesia.
Non sempre però si verificava l'accoglienza e, a volte, i sovrani decidevano di entrare senza alcuna particolare cerimonia per guadagnare tempo ed evitare il lungo e ingombrante rituale. In questo modo, il re risparmiava qualsiasi possibile conflitto di precedenze tra i membri della comitiva e del suo entourage. In altre occasioni, tuttavia, l'assenza di cerimonie rivelava un conflitto politico o il ricordo di precedenti problemi tra la monarchia e le autorità locali, il che ha portato alle più svariate scuse da parte di entrambe le parti per adempiere un contratto non scritto. Pero l'accoglienza era una grande occasione di riaffermazione e di rendere visibile davanti al sovrano il governo della città e dei deputati. Giurare a Barcellona aveva l'inevitabile prezzo di accettare un'eredità irrinunciabile di forme.

Principi, fanti, arciduchi, papi, vicerè ed altri

Come regola generale, i *consellers* uscivano sempre per ricevere i principi, i fanti, gli arciduchi o altri titoli, purché questi fossero di sangue reale, che arrivavano in città. Altri, tuttavia, mancavano di nobiltà nelle loro vene. Il monarca avvertiva sempre l'arrivo di persone di questa condizione e chiedeva che fossero trattate con gli onori dovuti. Ma le circostanze politiche del momento avevano anche il loro peso e le autorità municipali agivano in ogni caso a loro discrezione, motivo per cui la volontà del re si scontrava di nuovo con l'usanza della città. Dall'insediamento provvisorio della corte a Madrid nella seconda metà del Cinquecento si produsse un aumento sostanziale delle visite a Barcellona di persone regie che coincise con l'egemonia ispanica in Europa. Non a caso Carlo V decise nel 1548 di adottare la complessa etichetta borgognona per la Casa del Re, motivo che portò ad una sfida di rappresentazione che si tradusse in una serie di notevoli cambiamenti nel cerimoniale della monarchia, più riscontrati nei regni delle generazioni successive [Río Barredo 2000, 6; Chamorro Esteban 2013, 136].
Questa nuova formulazione del cerimoniale colpì anche Barcellona, città che da allora aumentò il numero di personaggi illustri di strada d'ingresso o uscita dalla corte. La causa di questo si basa sulla sua posizione geografica e strategica, circostanza che costrinse le autorità catalane a realizzare un maggior numero di ricevimenti e cerimonie. Ma crebbero anche i problemi dovuti alla difesa dell'identità delle preminenze dell'urbe, comune a tutti i regni della Corona d'Aragona. Il nuovo controllo di tutto spinse il cambiamento del discorso reale. Si chiese alla città di accogliere il visitatore con tutta la grandezza possibile poiché Barcellona fu da allora uno dei punti piú importanti della Penisola, e qui stava la reputazione e il prestigio della monarchia di fronte all'attenta osservazione di altri regni e poteri europei. In altre parole, la cerimonia civica cambia il ruolo da protagonista: non è più la città che riceve l'ospite, ma la monarchia stessa da lontano [Chamorro Esteban 2013, 136]. Questo contatto cerimoniale provocò incompatibilità e disaccordi che costrinsero alla negoziazione e all'intesa tra le parti. Di questo fanno pieno riferimento fonti documentarie varie conservate nell'Archivio Storico della

DESCRIPCION
BREVE, COPIA DE CARTA
y verdadera Relacion de las Fiestas, y recibimiento
que en Barcelona se hizo à la Mageftad
Cefarea de la Serenifsima señora Doña
Margarita de Auftria, Emperatriz de Al-
mania; y juntamente de fu embarcacion, y
acompañamiento; facada de vna carta,
efcrita a vna perfona particular
de efta Corte.

2: *Descripción breve, copia de carta y verdadera Relacion de las Fieftas, y recibimiento que en Barcelona fe hizo à la Mageftad Cefarea de la Serenifsima feñora Doña Margarita de Auftria, Emperatriz de Alemania; y juntamente de fu embarcación, y acompañamiento, facada de vna carta, efcrita a vna persona particular de efta Corte.* Barcellona, Archivio Storico della Città.

Città di Barcellona (AHCB), come ad esempio il *Llibre de les Solemnitats di Barcellona*, il *Registro delle Deliberazioni*, le *Rubriche di Bruniquer* o il *Manual de Novells Ardits vulgarment apellat Dietari del antich Consell barceloní*.

A parte la sfilata di membri della famiglia Savoia in terre catalane, che generò un'infinità di problemi intorno ai primi o secondi ricevimenti, alcuni esempi protocollari che ebbero nome proprio durante il Seicento furono l'arciduca Carlo d'Austria (1624); Maria d'Ungheria (1630) [Prevosti 1998]; il cardinale-infante Don Fernando (1632), viceré della Catalogna, il cui breve governo fu piuttosto turbolento essendosi scontrato ripetutamente con il privilegio dei *consellers* di rimanere coperti alla sua presenza [García Sánchez 2021, 51-52]; la principessa di Carignan (1636); l'infanta Margherita d'Austria (1666) [García Sánchez 2017](2) ; o Juan José de Austria (1668), tra gli altri.

La stessa circostanza ha generato la visita di importanti membri dell'ordine ecclesiastico (papi, legati pontifici, nunzi apostolici, cardinali, vescovi o arcivescovi), ai quali è stato offerto un tipo o un altro di cerimonia a seconda del rango e della provenienza. Un caso esemplare fu la grande entrata di Francesco Barberini – nipote di Urbano VIII – nel 1626 al suo passaggio verso la corte di Filippo IV per concordare la pace tra Spagna, Francia e Savoia. Il cardinale ha creato qualche problema in relazione al cerimoniale romano e all'abbigliamento del vescovo di Barcellona nell'atto di benvenuto. In una linea simile si può considerare l'accoglienza del viceré [Pérez Samper 2012; Lalinde Abadía, 1964], con tutta una serie di attribuzioni che hanno generato la protesta delle autorità

locali, come ad esempio quella di convocare Cortes. È interessante notare che furono gli arrivi dei viceré a scatenare numerosi attriti tra gli ufficiali della Real Audiencia e quelli del *Consell de Cent* per la loro posizione nel corteo. Al contrario, le autorità comunali godevano di una maggiore libertà d'azione quando l'ospite era semplicemente un membro della nobiltà. Ma quest'ultima, orgogliosa di culla, provocò un gran numero di situazioni grottesche per questioni di precedenza poiché non accettava incarichi disonorevoli per il suo rango nei seguito di accoglienza di qualche monarca [Pujades 1975].

Conclusioni

Tra le diverse tipologie di visite reali in cui Barcellona ha agito come enclave strategica ve ne sono tre che risaltano con nome proprio: il viaggio del monarca regnante in città per giurare le costituzioni e i privilegi della Catalogna o per la convocazione di Cortes; le visite di re di corte itineranti e lo spostamento di persone reali nel loro viaggio di andata e ritorno alla corte. La proliferazione di visitatori durante il Cinquecento non mantenne lo stesso tono di picco durante il Seicento, a causa della scomparsa dell'egemonia ispanica e quindi della perdita di potere della corte madrilena. Un esempio molto chiaro in questo senso è stata l'assenza di Carlo II durante il suo regno (1665-1700).
Per quanto riguarda i ricevimenti, tutto dipendeva dall'importanza dell'ospite che veniva accolto, con l'intervento di diversi tribunali alla cerimonia quando il protagonista era il monarca e con le estremità del corteo come i luoghi di maggior prestigio. Le seconde visite della stessa persona hanno creato problemi perché la città non era obbligata a riceverli, e qualsiasi richiesta in questo senso si è scontrata con il rituale tradizionale.
Il riordinamento del cerimoniale della monarchia in seguito all'elezione di Massimiliano d'Austria a re dei Romani e, pertanto, erede al trono imperiale, ha portato il passaggio di Barcellona al grado di prima città della Penisola Iberica che riceveva i viaggiatori illustri che si recavano a corte e che ha costretto ad accentuare la cura nella cerimonia di ingresso in città. D'altra parte, l'accoglienza di eminenti membri della gerarchia ecclesiastica o viceré seguiva in gran parte le direttive reali, ma con sottili sfumature. I legati pontifici chiesero di seguire il cerimoniale proprio della loro corte, soprattutto il fatto di essere ricevuti sotto pallio, qualcosa di riservato solo al re, alla regina, al primogenito e al papa. I viceré dovettero accontentarsi dell'assenza del baciamano, del pallio o del ponte cerimoniale; e la grande nobiltà dovette accettare la libertà di agire dei consiglieri al momento di fissare il protocollo della loro accoglienza, molto legato alle circostanze politiche del momento [Chamorro Esteban 2013, 170]. Infine, sono entrati in gioco la

3: *Entrada de SS.MM. CS. Carlos IV y María Luisa en Barcelona la tarde del once de septiembre de 1802, figurando las dos Compañías de Migueletes* (...), *la comitiva del Comercio a caballo* (...), *la comitiva de los Colegios y Gremios conduciendo y acompañando en carro triunfal a sus Magestades hasta el Real Palacio* (...). Buenaventura Planella, incisione. Barcellona, Archivio Storico della Città.

questione delle precedenze, vitale per la riaffermazione delle élite nelle loro apparizioni pubbliche e che ha generato alcuni conflitti importanti tra le autorità municipali e la nobiltà che accompagnava re e principi, o la stessa nobiltà che li riceveva al loro arrivo in città. L'ingresso di Filippo IV a Barcellona fu l'ultimo di un re della Casa d'Austria e constatò, inoltre, la realtà del tramonto di questa cerimonia durante il Seicento. A quel tempo, i bisogni cerimoniali della monarchia erano già più concentrati nella corte di Madrid, con l'uso dell'arte come elemento propagandistico. Si dovette attendere fino a Carlo III e al suo spettacolare arrivo via mare da Napoli (1759) o a Carlo IV e la sua brillante comitiva (1802) [García Sánchez 1998] perché Barcellona dispiegasse di nuovo tutta la sua potenza, ma ora con i Borboni come protagonisti (Fig. 3).

Bibliografia

Monografie

BERTELLI, S. (1990). *Il corpo del Re. Sacralità del potere nell' Europa medievale e moderna*, Florencia, Ponte Alle Grazie.

BRYANT, L.M. (1986). *The King and the City in the Parisian Royal Entry Ceremony: Politics, Ritual and Art in the Renaissance*, Ginebra, Librairie Droz.

COSANDEY, F. (2000). *La reine de France: symbole et pouvoir XVe-XVIII siècle*, Paris, Éditions Gallimard.

CHAMORRO ESTEBAN, F. (2013). *Ceremonial monárquico y rituales cívicos. Las visitas reales a Barcelona desde el siglo XV hasta el XVII*. Barcelona, Universidad de Barcelona, tesi di dottorato in rete, 506 p.

GUÉNEE, B.; LEHOUX, F. (1968). *Les entrées royales françaises de 1328 à 1515*, Paris, Centre Nationale de la Reserche Scientifique.

GARCÍA SÁNCHEZ, L. (1998). *Arte, fiesta y manifestaciones efímeras: la visita a Barcelona de Carlos IV en 1802*, Barcelona, Universidad de Barcelona, tesi di dottorato in rete, 837 p.

MASSIP BONET, F. (2003). *La monarquía en escena. Teatro, fiesta y espectáculo del poder en los reinos ibéricos: de Jaume El Conquistador al Príncipe Carlos*, Madrid, Consejería de las Artes.

KIPLING, G. (1998). *Enter the King: Theatre, Liturgy and Ritual in the Medieval Civic Triumph*, Oxford University Press.

LALINDE ABADIA, J. (2007). *La institución virreinal en Cataluña (1471-1716)*, Barcelona, Instituto de Estudios Mediterráneos.

MOSSELMANS, N. (1991). *Les villes face au prince : l' importance réelle de la cérémoine d'entrée solennelle sous le règne de Philippe le Bon*, in *Villes et campagnes au Moyen Âge. Mélanges Gerges Despy*, a cura di J.M. Duvosquel, A. Dierkens, Liege, Éditions du Perron, pp. 533-548.

NIETO SORIA, J.M. (1993). *Ceremonias de la realeza. Propaganda y legitimización en la Castilla Trastámara*, Madrid, Nerea.

PUJADES, J. (1975). *Dietari de Jeroni Pujades*, a cura di J.M. Casas Homs, Barcelona, Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona, vol. IV.

Saggio in volume collettaneo

GARCÍA SÁNCHEZ, L. (2017). *Margarita de Austria en Barcelona: encuentro entre arte, poder y sociedad en los homenajes obsequiados a la joven infanta*, in *El Barroco, Universo de Experiencias*,

a cura di Mª del A. Rodríguez Miranda, J. A. Peinado Guzmán, Córdoba, Asociación Hurtado Izquierdo, pp. 34-54.

PÉREZ SAMPER, Mª de los A. (1997). *El rey ausente*, in *Monarquía, imperio y pueblos en la España Moderna*, a cura di P. Fernández Albadalejo, Alicante, Universidad-Asociación Española de Historia Moderna, pp. 379-393.

PÉREZ SAMPER, Mª de los A. (1999). *La presencia del rey ausente: las visitas reales a Cataluña en la época moderna*, in *Imagen del rey, imagen de los reinos. Las ceremonias públicas en la España Moderna (1500-1814)*, a cura di A. González Enciso, J.M. Usunáriz Garayoa, Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, pp. 63-116.

PÉREZ SAMPER, Mª de los A. (2012). *Virreyes de Cataluña: rituales y ceremonias*, in *El mundo de los virreyes en las monarquías de España y Portugal*, a cura di P. Cardim y J.L. Palos Peñarroya, Madrid, Iberoamericana, pp. 414-442.

RÍO BARREDO, M.J. del (2000). *Felipe II y la configuración del sistema ceremonial de la monarquía católica*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica y el Gobierno de la Monarquía (Corte y Reinos)*, a cura di J. Martínez Millán, Madrid, Parteluz, pp. 677-703.

VILLANUEVA, J. (2003). *Els historiadors de la década de 1620 i el record de Barcelona com a capital imperial*, in *La Barcelona ideal i la Barcelona real en la cultura de l' Edat Moderna*, a cura di E. Duran, E. Miralles, Barcelona. Quaderns d' Història, nº 9, pp. 161-175.

Articolo in rivista

GARCÍA SÁNCHEZ, L. (2008). *Solemne entrada a Barcelona y diversos acontecimientos festivos ante la jura de fueros del reino de Cataluña por Felipe IV en 1626: el dietario, como testimonio, de Miquel Parets*, in «Pedralbes. Revista d' Història Moderna», nº 13, vol. II, pp. 473-480.

GARCÍA SÁNCHEZ, L. (2021). *Pompa Introitus honori serenissimi principis Ferdinandi Austriaci Hispaniarum Infantis. Cardinal-Infante don Ferdinand's triumphal entry into Antwerp in 1635*, in «Revista Anual do Instituto de História da Arte», série W, nº 10, pp. 51-65.

MOLAS RIBALTA, P. (2003). *Com es rebia un "grande" a Barcelona*, in «Pedralbes. Revista d'Història Moderna», nº 23, pp. 375-394

PREVOSTI, M. (1998). *Maria d' Hongria a Barcelona: exemple de rebuda d' un personatge reial a la Barcelona del segle XVII*, in «Pedralbes. Revista d' Història Moderna», nº 18, vol. II, pp. 169-178.

RAUFATS CHICO, M. (2007). *¿Un mismo ceremonial para dos dinastías? Las entradas reales de Martín el Humano (1397) y Fernando I (1412) en Barcelona*, in «La España Medieval», vol. 30, pp. 91-129.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Barcelona. Archivio Storico della Città di Barcellona, *Llibre de les Solemnitats di Barcellona*

Barcelona. Archivio Storico della Città di Barcellona, *Registro delle Deliberazioni*

Barcelona. Archivio Storico della Città di Barcellona, *Rubriche di Bruniquer*

Barcelona. Archivio Storico della Città di Barcellona, *Manual de Novells Ardits vulgarment apellat Dietari del antich Consell barceloní*

Sitografia

https://www.tdx.cat/bitstream/handle/10803/130018/AChE_TESIS.pdf;sequence=1

[agosto 2022]

IL CONTRIBUTO DI ANTONIO BERNASCONI ALLA FONDAZIONE DE LA NUEVA GUATEMALA DE LA ASUNCIÓN

Danila Jacazzi, Giada Luiso

Abstract

On 29 July 1773 the city of Santiago de los Caballeros de Guatemala was reduced to rubble by a strong earthquake. In 1775 King Charles III signed a decree in San Ildefonso authorizing the transfer and foundation of the city in the Valle de la Ermita. La Nueva Guatemala was founded on January 2, 1776. One of the leading architects in the architectural design of the new city was the Italian Antonio Bernasconi, who contributed to the spread of neoclassical instances in the Spanish colonies.

Keywords

Antonio Bernasconi, Nueva Guatemala, Architecture, 18th century, Urban design

Introduzione

La ricerca archivistica e bibliografia effettuata in occasione del presente studio ha permesso di evidenziare il ruolo di un architetto italiano, di formazione vanvitelliana, nel processo di "costruzione" di una città in un territorio fortemente improntato a forme urbane tradizionali. In altre parole, obiettivo principale della ricerca è stato delineare la relazione tra le esigenze di resilienza di una popolazione autoctona e la progressiva diffusione dei principi di modernità urbanistica e delle istanze neoclassiche della fine del XVIII secolo introdotte da architetti di formazione italiana. Molti fattori politici, culturali ed economici contribuirono in maniera complessa alla fondazione di La Nueva Guatemala, una capitale costruita con un impianto rappresentativo, nello stesso tempo, della tradizione locale e dei nuovi principi di organizzazione urbana. È possibile ricostruire il processo di formazione della città attraverso la documentazione archivistica, iconografica e le pubblicazioni edite in ambito spagnolo, che attestano l'applicazione di una precisa logica insediativa per rispondere alle esigenze di disposizione degli spazi comuni e degli edifici rappresentativi del potere civile e religioso.

La Nueva Guatemala de la Asunción

Il territorio del Guatemala fu scoperto dal capitano spagnolo Don Pedro de Alvarado nel marzo del 1524. La prima città spagnola, creata come capitale, fu costruita nella città di Iximché il 27 luglio 1524. Successivamente, a causa dei movimenti ribelli degli

indigeni, la capitale dello stato di Guatemala fu trasferita da Jorge de Alvarado nella valle dell'Almolonga, alle pendici del vulcano Agua, nell'attuale Città Vecchia di Antigua Guatemala, il 22 novembre 1527 [Morales Barco 2014, 2-3]. A seguito di un'alluvione che trascinò colate di fango dalle pendici del vulcano e lasciò la città praticamente seppellita, il 10 settembre 1541, la capitale venne traslata in un'area posta a circa 5 chilometri a nord-est, nella valle di Panchoy, dove fu costruita la città di Santiago de los Caballeros il 16 marzo 1543. La nuova capitale, terza per fondazione in ordine cronologico, era situata in una pianura che, benché fertile ed amena, era soggetta a continui fenomeni tellurici. Il 27 agosto 1717 il vulcano (Volcán de Fuego) cominciò ad eruttare, dando origine nei giorni seguenti a forti scosse sismiche, culminate, il 29 settembre, nel terremoto de San Miguel, che provocò l'abbandono della città e la distruzione di gran parte degli edifici [Cabezas Carcache 2021, 33-35, 141-148]. Le autorità civili ed ecclesiastiche valutarono la possibilità di spostare la città in un luogo meno soggetto a disastri naturali, ma alla fine prevalse la decisione di ricostruire e riparare le strutture danneggiate. Dopo un ennesimo terremoto che nel 1751 causò morti e distruzioni, il 29 luglio 1773 la valle di Panchoy fu l'epicentro di un devastante sisma noto come terremoto di Santa Marta e la città di Santiago de los Caballeros fu ridotta in macerie. Per l'ennesima volta si aprì un dibattito sull'opportunità di riedificare la città nello stesso luogo o di trasferirla in un territorio più sicuro. La corona reale e le autorità civili e militari erano favorevoli allo spostamento, mentre le rappresentanze religiose locali nonché i grandi proprietari terrieri erano contrarie per evidenti motivi economici e finanziari. Vennero costituite delle commissioni di esperti per studiare le condizioni offerte dalle valli di Jalapa, de La Ermita o de las Vacas per l'insediamento definitivo della città. Nel frattempo i funzionari reali si spostarono a nord ovest, nella valle di Mixco, in un luogo denominato valle de La Ermita o de la Virgen, sito che dal 1530 era conosciuto anche come valle de Las Vacas, dove, in obbedienza ad una Real Cédula del 21 luglio 1775, venne dislocata la nuova, quarta, capitale con il nome di Nueva Guatemala de la Asuncion de Nuestra Sehnora. La Nueva Guatemala fu fondata il 2 gennaio 1776, successivamente, il 28 gennaio 1776, fu pubblicata la Reale Cedola di approvazione del progetto di trasferimento. Venne disposto che vi si insediassero il capitano generale, le corti reali, gli ordini religiosi, l'università, la cattedrale metropolitana e un gran numero di abitanti [Belaubre 2008, 23-61]. L'incarico del trasferimento della città e della pianificazione della Nuova Guatemala venne affidato dal presidente dell'Audiencia Martin de Mayorga all'ingegnere militare spagnolo Luis Díez Navarro. Il nuovo agglomerato urbano venne progettato nel rispetto sia delle configurazioni tradizionali, dettate dalle Ordinanze di Felipe II del 1573, sia delle nuove tematiche di stampo illuminista di organizzazione funzionale dello spazio.

Il piano urbanistico della nuova capitale era, infatti, caratterizzato da alcuni punti: primo, il tracciato a scacchiera prevedeva al centro la piazza principale e edifici pubblici su quattro lati; secondo, la piazza centrale era riservata a feste e mercati; terzo, piazze secondarie, destinate alla costruzione di edifici ecclesiastici, si trovavano in tutte e quattro le direzioni diagonali; quarto, le strade dividevano il tessuto urbano in blocchi e lotti; quinto, le abitazioni, che dovevano osservare principi di proporzione e uguaglianza

1: Luis Diez Navarro, Mapa de el Proiecto formado para la Nueba Ciudad de Goatemala en el Llano nombrado de la Virgen, 1776, [Archivo General de Indias, MP-GUATEMALA, 220].

nell'altezza, erano di stile uniforme; sesto, i lotti più centrali erano riservati alle residenze dei cittadini più benestanti; infine, intorno alla Plaza Mayor erano situati i più importanti edifici amministrativi. Per assicurare un adeguato approvvigionamento idrico del centro urbano vennero previsti, inoltre, due acquedotti, dai quali derivavano quattro condotti principali sotterranei che rifornivano abitazioni private e fontane pubbliche [Gellert 1994, 6-12]. Il re, per dare la sua approvazione alla proposta, chiese consiglio a uno dei più importanti architetti dell'epoca, Francisco Sabatini, supervisore delle opere reali e architetto di fiducia del re. Il Sabatini rilevò molti difetti nel piano presentato nel 1776 dal Navarro: giudicò degna di approvazione la figura quadrata e la disposizione degli isolati, ma lo spazio dedicato agli edifici rappresentativi gli parve esiguo e la città mal orientata rispetto ai venti, non rispettosa delle dottrine del trattato vitruviano sull'orientamento della casa in base alla teoria dei venti e alle sue implicazioni urbanistiche. Carlo III approvò il rapporto del suo architetto maggiore con tutte le sue obiezioni, chiedendo di indicare un professionista in grado di elaborare un piano conforme ai moderni principi urbanistici. Sabatini propose un suo discepolo per la direzione delle opere della città, Marco Ibáñez, che aveva studiato a Roma i principi fondamentali

dell'architettura e acquisito la pratica accanto a Sabatini, lavorando in vari edifici e, in particolare, nell'ampliamento del Real Palazzo del Pardo. Come disegnatore e sostituto indicò don Antonio Bernasconi, "architetto di buona qualità", che fino ad allora aveva lavorato come sovrintendente (*sobrestante facultativo*) nello stesso cantiere del Pardo. Marcos Ibáñez avrebbe assunto la direzione totale dei lavori in Guatemala, con un compenso di tremila pesos all'anno; al Bernasconi, invece, sarebbe stato corrisposto il soldo annuale di mille pesos. Entrambi avrebbero dovuto risiedere in Guatemala per il periodo necessario, stimato in dieci- dodici anni, e, a lavori terminati, sarebbero potuti rientrare in Spagna. I due architetti si imbarcarono a Cadice alla volta della loro destinazione nel 1777 [Gonzalez Mateos 1949, 53-57]. Il presidente Matías Gálvez inviò alla Corte il " Plano de la Nueva Ciudad de Goathemala de la Asumpción " disegnato da Ibáñez il 24 novembre 1778, che ottenne l'approvazione reale. Nel progetto le strade sono orientate da est a ovest e da sud a nord tra le colline del Carmen e del Calvario, lasciando un ampio appezzamento di terreno per Plaza de Armas, intorno alla quale erano siti a est la chiesa cattedrale, il Palazzo Arcivescovile e il *Colegio de San José de los Infantes*; a Sud le case delle famiglie più importanti; ad ovest il Palazzo della Capitanata, la Zecca (*Casa de Moneda*), gli edifici della Real Accademia e il quartiere militare (*Cuartel del Fijo*); infine, a nord il Palazzo del Governo Municipale (*Ayuntamiento*). Confrontando i due progetti, quello di Díez Navarro e quello di Ibáñez, si può notare come il primo contenga solo le linee generali, seguite da Ibáñez nel secondo, più completo, nel quale la distribuzione delle piazze e degli edifici non è conforme a quanto progettato dal Díez Navarro. Tuttavia, Ibáñez mostra di non tenere in conto le obiezioni del Sabatini in merito all'orientamento della città, che si presenta immutato in entrambi i piani. Díez Navarro aveva proposto l'adozione di un impianto a scacchiera, chiuso da filari di alberi disposti lungo tutto il perimetro. Al centro del sistema vi era la Plaza Mayor ed altre quattro piazze, simili per dimensione, disposte al centro di ogni quadrato formato dagli incroci degli assi longitudinali e trasversali.

Lo schema era diviso in dodici strade in direzione nord-sud e dodici strade in direzione est-ovest, configurando su ogni direzione tredici blocchi quadrati e chiuso da un *Paseo de Circunvalación* alberato, con esedre circolari definite da "verzure" poste in corrispondenza dei principali assi ortogonali. Nel suo progetto, l'Ibáñez conservò l'ortogonalità delle strade, inserendo nuovi assi viari che generavano maggiori suddivisioni, producendo un gran numero di blocchi rettangolari di dimensioni diverse, ma mutò la collocazione delle quattro piazze, ponendole lungo gli assi trasversali della *Plaza Mayor* che non era più collocata al centro. Inoltre lo schema urbano sembrava generarsi da una reiterazione sul lato meridionale del modulo principale, già previsto dal piano di Díez Navarro. Infine il circuito alberato (*Paseo de Circunvalación*), che poteva costituire una barriera per possibili ampliamenti, venne eliminato e le *insulae* vennero notevolmente ridimensionate.

Nel 1783 Ibáñez lasciò la città, affidando il completamento dei lavori ad Antonio Bernasconi, che diede un significativo contributo alla diffusione del neoclassicismo in Guatemala. Bernasconi, in particolare, disegnò la pianta del Palazzo Arcivescovile (1784) e quella di Plaza Mayor (1785). Non poté vedere completata la costruzione di Città del Guatemala poiché morì improvvisamente il 28 ottobre 1785.

2: Marco Ibáñez, Plano de la Nueva Ciudad de Goathemala de la Asumpción, 1778, [Archivo General de Indias, MP-GUATEMALA, 234].

La storiografia spagnola, pur registrando la partecipazione dell'architetto italiano all'edificazione della nuova capitale, non collega la sua formazione al maestro Luigi Vanvitelli, ipotesi che qui si formula sulla base di un'interpretazione delle fonti documentarie esistenti presso l'Archivio della Reggia di Caserta. È possibile identificare l'architetto con un membro della famiglia di Pietro Bernasconi, originario del Canton Ticino, nato a Riva San Vitale nel 1705 e morto a Caserta nel 1767, dove si era trasferito nel 1751 con al seguito una numerosa famiglia [Iacono 1993, 62]. Principale collaboratore di Luigi Vanvitelli, Pietro lavorò con il grande maestro a Roma, a Loreto, ad Ancona e a Recanati, ma soprattutto a Caserta, rivestendo il ruolo di capomastro delle reali fabbriche. Sono numerosi i membri della famiglia Bernasconi, quasi tutti stuccatori o scultori, provenienti dalla regione di Lugano che operarono per le maggiori corti italiane e straniere. Tra questi, oltre a Pietro, risultano attivi nel cantiere casertano Bartolomeo, fontaniere, che nel 1771 e 1772 è impegnato nella manutenzione dell'acquedotto carolino in collaborazione con Carlo Vanvitelli; Francesco, capomastro muratore, fratello di Pietro, già collaboratore di Luigi Vanvitelli dal 1753 ai lavori nel Palazzo Reale di Napoli e alla costruzione del Quartiere di Cavalleria al Ponte della Maddalena [Gianfrotta 2000, 298-299, 303-304]. Quando Sabatini si trasferì in Spagna nel 1760, divenendo il principale architetto della capitale madrilena, favorì l'inserimento di molti architetti che aveva conosciuto alle dipendenze del Vanvitelli, tra cui i figli del maestro e lo stesso Antonio

Bernasconi. Un collegamento con l'ambiente napoletano è possibile anche nel caso di Marcos Ibáñez, dal momento che il fratello maggiore dell'architetto, Joaquín Ibáñez, dal 1740 al 1761 era segretario dell'ambasciata di Napoli a Roma. È probabile che proprio Joaquín sia stato il tramite per l'arrivo di Marcos in Italia, dove potrebbe aver conosciuto Francisco Sabatini, a quel tempo impegnato nei cantieri vanvitelliani, divenuto poi suo maestro e protettore presso la corte spagnola [De Jaime Lorén 2016, 11]. Antonio Bernasconi, quindi, appartiene a quella generazione di architetti nata all'ombra del maestro Luigi Vanvitelli, connotata da nuove sperimentazioni spaziali sollecitate da moderne istanze culturali. Anche a Caserta, come già era accaduto a Roma, Vanvitelli costituì uno studio formato da colleghi architetti e collaboratori, principalmente provenienti dalle fila dell'Accademia Romana di San Luca, ma anche da tecnici e professionisti nei vari campi dell'arte e delle manifatture, mostrando rare capacità di organizzazione e direzione di un cantiere complesso come quello casertano [Jacazzi 2020, 11-18]. La lezione del cavalier Vanvitelli permase, infatti, a caratterizzare il lessico di un'intera generazione di architetti attivi fino alla metà del XIX secolo presso le maggiori corti europee. In particolare in Spagna e nelle colonie Mesoamericane operarono Francesco Sabatini, *arquitecto mayor de las obras reales,* allievo e genero del Vanvitelli; Marcello Fonton; i figli di Luigi, Pietro e Francesco Vanvitelli, che realizzò opere per la corte vicereale in Messico e a Cuba; Antonio Bernasconi, familiare di Pietro capomastro delle reali fabbriche di Caserta. A Madrid furono presenti anche Giovan Battista Patturelli, con la qualifica di capomastro delle fabbriche reali madrilene; Antonio de Carlos de Borbón, schiavo musulmano del cantiere casertano che il re, suo padrino, volle portare in Spagna come architetto; Carlo Ruta, nominato socio onorario dell'Accademia di San Fernando nel 1763 [Jacazzi, Luiso 2018, 173-183].

Non si conosce molto dell'attività svolta da Antonio Bernasconi prima della nomina ad architetto delle reali opere de La Nueva Gatemala dell'Assuncion. Il suo lavoro viene talvolta confuso con quella dell'architetto Luis Bernasconi, anch'egli di origine italiana, collaboratore del Sabatini e autore di alcune architetture di carattere neoclassico nella Spagna e nel Messico nella seconda metà del XVIII secolo. Da una lettera di Marco Ibáñez indirizzata a Francesco Sabatini si deduce che Bernasconi nel 1782 era stato mandato al forte di Omoa per ispezionare la strada ed elaborare le planimetrie del forte e dei suoi dintorni [Gonzalez Mateos 1949, 44]. Nel gennaio 1785, poi, venne inviato a riconoscere le rovine di Palenque in Messico [Casanova 1994, 36-63].

Quando Ibáñez lasciò il Guatemala nel 1783 Antonio Bernasconi venne nominato architetto de La Nueva Guatemala. In tale veste l'architetto elaborò due progetti, non firmati, uno per la Plaza Mayor e l'altro per la fontana centrale, inviati il 14 Dicembre 1785 alle autorità reali in Spagna insieme a un breve fascicolo. Il progetto di Bernasconi configura una piazza tipica del periodo illuminista, circondata da porticati per le attività commerciali e da edifici che conferiscono all'intera area una certa unità e compattezza, con al centro una grande fontana con la statua equestre eretta in onore di Carlo III, posta esattamente nel punto d'intersezione delle diagonali della pianta quadrangolare. Nei lati della piazza furono previsti gli edifici rappresentativi del potere reale, locale, civile ed ecclesiastico. Inoltre, per conferire ordine ed equilibrio alla piazza, Bernasconi

3: Antonio Bernasconi, Plano y vista de la Plaza y fachada de los Cajones y Pila que se mira al norte de la Ciudad de Guatemala Capital del Reyno, 1785, [Archivo General de Indias, MP-GUATEMALA, 261].

prevede l'inserimento di strutture commerciali definite *cajones*, piccoli banchi mobili per il mercato, distribuiti lungo tutto il perimetro rettangolare della piazza in file parallele, interrotte solo in corrispondenza dei corridoi stradali di accesso. L'architetto collocò venti cajones sui lati nord e sud e quattordici sui lati est ed ovest, lasciando, al centro di ogni tratto e negli angoli, accessi liberi per facilitare il traffico pedonale verso il centro della piazza. Nel progetto del Bernasconi la Plaza Mayor costituisce, come nella tradizione latino-americana, lo scenario dove si concentravano le attività essenziali della comunità, riprendendo l'ideale rinascimentale del centro civico, unito all'esperienza medioevale del mercato e all'uso dello spazio aperto proprio della cultura indigena [Gutierrez 1997, 91-92]. Nella tavola n.2 Bernasconi disegna, in basso, la pianta della fontana il cui bacino inferiore è circondato su tutti i lati da piccole colonnine, a mo' di balaustra, che fungono da recinzione e definiscono lo spazio dei tre scalini mistilinei

4: Antonio Bernasconi, *Plano y vista de la Pila que se ha de construir en la Plaza mayor de la Nueva Guatemala*, 1785, [Archivo General de Indias, MP-GUATEMALA, 262].

5: Antonio Bernasconi, *Plano del Palacio Arzobispal de la Nueva Guatemala de la Asumcion*, 1785, [Archivo General de Indias, MP-GUATEMALA, 253].

posti alla base della fontana. Nella parte centrale della vasca il basamento del gruppo scultoreo ripete, in dimensione minori, lo stesso impianto del bacino più grande. I dettagli della fontana, nella parte superiore della tavola, prevedono l'inserimento di quattro statue angolari di cavalli marini rampanti, dalle cui narici fuoriesce un getto d'acqua, che sostengono il baldacchino aperto sui quattro lati, definito da paraste e semicolonne con capitelli corinzi. La composizione è conclusa da un'alta trabeazione e da un elemento di coronamento rettilineo con fastigi di armi e di scudi. Sotto il baldacchino è ospitata la statua equestre di Carlo III. In un'altra fase progettuale Bernasconi elaborò, nel 1784, su commissione dell'Illustrissimo Señor Don Cayetano Francos y Monroy, il progetto del palazzo arcivescovile. L'edificio costituisce uno degli elementi principali per la delineazione spaziale della Plaza Mayor con il Palacio Arzobispal a nord e il Colegio de Seises a sud della Cattedrale. Il progetto presenta delle innovazioni molto interessanti dal punto di vista urbanistico.
Si compone, infatti, di due blocchi collegati tra loro da un ponte che scavalca la strada. L'entrata del palazzo arcivescovile è posizionata sul lato orientale della Plaza Mayor e immette in un piccolo cortile porticato, che attraversa per l'intera lunghezza la struttura, collegandolo al grande chiostro con la fontana centrale. Al pian terreno del palazzo sono sistemate le camere destinate alla portineria, le sale, il dormitorio e le stanze riservate al personale, l'oratorio, la libreria e la segreteria. Tali ambienti sono distribuiti intorno ad un piccolo giardino, di cui viene minuziosamente riportato il disegno. Nel lato settentrionale del palazzo, a chiusura dell'area rettangolare, le aule del refettorio e le stanze riservate agli ospiti sono disposte intorno a due ulteriori piccoli cortili. Una scaletta consente il passaggio diretto dal chiostro grande alla cattedrale, attraverso un lungo corridoio. Un camminamento passante collega il primo corpo del palazzo arcivescovile all'area retrostante, divisa da una strada. Quest'area, anch'essa di forma rettangolare, è ripartita in tre sezioni ed ospita le stalle, il pollaio, la struttura delle carceri e le celle di espiazione, disposte intorno ad un cortile rettangolare. Lungo la strada che divide i due corpi di fabbrica, alle spalle dell'abside della cattedrale, una quinta ad esedra delinea una piccola piazza ad emiciclo. Da questa si ha accesso all'area chiusa del cimitero, dietro la quale si trova un grande giardino piantato ad alberi con accesso diretto dalla strada posta a nord e con una grande fontana parietale con vasca polilobata. Sul giardino affacciano un loggiato e le stanze destinate al riposo. La tavola presenta in basso il prospetto del palazzo arcivescovile verso la piazza, articolato in un braccio lungo di nove arcate cieche inquadrate da lesene aggettanti e di quattro arcate sul braccio breve. Il portale, non centrato rispetto all'asse del prospetto, è arricchito da elementi scultorei e decorativi. L'intera facciata è sormontata da una balaustra che snellisce il prospetto. Il progetto di Bernasconi appare dunque costruito intorno a molteplici esigenze di carattere funzionale ed estetico. Il primo corpo, al lato della cattedrale e prospiciente la piazza maggiore, sede di residenze ed uffici per lo svolgimento delle attività amministrative dell'arcivescovato, è articolato in una successione di stanze disposte intorno ad un cortile porticato con piccolo giardino chiuso. Il secondo corpo, che ospita le attività e gli ambienti di servizio, è interamente chiuso da una recinzione muraria continua, con solo due accessi dalla strada.

Conclusioni

L'ultimo terzo del siglo XVIII fu per molte regioni della *America hispanica* un periodo di sviluppo sociale ed espansione economica basata su una modernizzazione culturale che rese necessaria la costruzione di una nuova identità, nel rispetto, comunque, delle caratteristiche culturali della collettività locale. La fondazione della capitale del Guatemala divenne, quindi, un archetipo, un modello di comunità, in quanto inedita unione di valori basati su un ideale di nuove relazioni sociali con riflessi nel disegno urbano e nella distribuzione degli edifici. La nuova fondazione costituì un esperimento unico e radicale e rappresentò non soltanto un effetto della distruzione della precedente capitale, ma anche l'attuazione della politica borbonica della seconda metà del XVIII secolo. Le conseguenze effettive della traslazione della capitale, di carattere sociale, economico e politico, lasciarono intravedere la possibilità di un'ascesa economica delle classi sociali più influenti e crearono le condizioni per ripensare l'organizzazione dello spazio urbano in funzione della separazione delle strutture rappresentative dagli edifici destinati alle classi sociali meno abbienti. La costruzione della nuova città divenne l'occasione per concretizzare la speranza di fondare una nuova società con un rinnovato ordine sociale dove si riaffermasse il potere regio.
L'adozione di un impianto urbanistico reticolare e di un insieme di edifici di stile neoclassico disegnarono la città, differenziando il profilo architettonico de La Nueva Guatemala de la Asunción dalla distrutta Santiago de los Caballeros caratterizzata da strutture barocche. Alla configurazione della nuova capitale contribuì in maniera rilevante l'architetto Bernasconi, la cui opera sicuramente merita un maggiore approfondimento storiografico. Verosimilmente formatosi nel contesto casertano, nella cerchia di Luigi Vanvitelli e Francesco Sabatini, fu uno dei protagonisti della diffusione delle istanze neoclassiche in Guatemala. Il suo intervento nella costruzione di Nueva Guatemala fu rilevante in termini di abbellimento e di omogeneità nell'estetica urbana. Le architetture del Bernasconi mostrano, infatti, dettagli architettonici e compositivi simbolici del potere e della gerarchia che dovevano rappresentare, abbandonando le grandiose visioni scenografiche e l'esuberante decorativismo barocco, ispirandosi, piuttosto, alla semplicità e alla razionalità dell'edificio, all'adozione di forme semplici e funzionali, nonché ad una rigorosa simmetria di ispirazione accademica.

Bibliografia

BELAUBRE C. (2008). *El traslado de la capital del Reino de Guatemala (1773-1779). Conflicto de poder y juegos sociales,* in «Revista Historia», n. 57-58, pp. 23-61.

CABEZAS CARCACHE H. (2021). *Calamidades públicas en el Reino de Guatemala*, Guatemala, Editorial Universitaria, pp. 33-35, 141-148.

CASANOVA R.(1994). *Imaginando el pasado: el mito de las ruinas de Palenque*. 1784 -1813, in «Ahila Cuadernos», n. 2, pp. 36-63.

DE JAIME LORÉN J.M. (2016). *Marcos Ibáñez Aldea: Arquitecto que introdujo el Neoclasicismo en Centroamérica*, in *Dos hijos de Odón grandes benefactores de su pueblo. Marcos Ibáñez Aldea y Joaquín Ibáñez García*, Calamocha (Teruel), Centro de Estudios del Jiloca, p. 11.

GELLERT G. (1994). *Ciudad de Guatemala: factores determinantes en su desarrollo urbano (1775 hasta la actualidad)*, in «MESOAMERICA», n. 27, pp. 6-12.

GIANFROTTA A. (2000). *Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della Reggia di Caserta. 1752-1773,* Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, pp. 298-299, 303-304.

GONZALEZ MATEOS, M.V. (1949). *Marcos Ibáñez, Arquitecto Español en Guatemala, in* «Anales de la Sociedad de Geografia e Historia», t. XXIV, n. 1-2, pp. 44, 53-57.

GUTIERREZ R. (1997). *Arquitectura y Urbanismo en Iberoamérica,* Madrid, Ediciones Cátedra, pp. 91-92.

IACONO M.R. (1993). *La fabbrica*, in *Caserta e la sua Reggia. Il Museo dell'Opera*, Napoli, Electa Napoli, p. 62.

JACAZZI D. (2020). *Dalla Curia romana alla Corte borbonica*, in De Nitto G., *Luigi Vanvitelli, l'uomo, l'artista,* Caserta, Luigi Pacifico Editore, pp. 11-18.

JACAZZI D., LUISO G. (2018). *Francesco Vanvitelli's work for the Reales Sitios of Chapultepec in Mexico*, in *Development and Preservation in Large Cities: an International Perspective*, a cura di C. Gambardella, D. Listokin, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, pp. 173-183.

MARKMAN S.D. (1966). *The Plaza Mayor of Guatemala City,* in «Journal of the Society of Architectural Historians», v. 25, n. 3, pp. 181-196.

MORALES BARCO, F.L. (2014). *Nueva Guatemala de la Asunción, génesis y desarrollo,* Municipalidad de Guatemala, pp. 2-3.

URIBE CALLE S.M. (2017). *La Construcción del Palacio Arzobispal de la Nueva Guatemala (1784-1805)*, in «Americania», n. 5, pp. 368-403.

LA FARMACIA MAURIZIANA NELL'ISOLATO SANTA CROCE DI TORINO: DOCUMENTI PER UNA STORIA DELL'ISTITUZIONE E PER LA LETTURA DEL CONTESTO URBANO

Cristina Scalon

Abstract

The ancient pharmacy of the Mauritian Order in Turin is, since the origin, tightly connected with the Order Hospital, promoted by duke Emanuele Filiberto since 1575. The position of the apothecary's shop is difficult to define at that time, but surely placed in the same city block, and it will follow the transformation of the medical complex and its transfer to the final localization, still in use nowadays. The archival documents allow the study not merely of the pharmacy but of a city part.

Keywords

Turin, Santa Croce, Mauritian, hospital, pharmacy

Introduzione

Papa Gregorio XIII con bolla pontificia del 13 novembre 1572 istituisce l'Ordine e Religione dei santi Maurizio e Lazzaro, ordine dinastico sabaudo di natura militare cavalleresca, di cui viene nominato Gran Maestro il duca Emanuele Filiberto. Questi, in ottemperanza alla funzione assistenziale-caritativa della Religione, nel dicembre 1573 prende i primi provvedimenti per l'istituendo Ospedale maggiore dei santi Maurizio e Lazzaro, nel gennaio 1574 ne emana statuti e regole e nel 1575 dona una casa nei pressi di Porta Doranea quale prima sede dell'ospedale, cui andranno ad aggiungersi intorno al cortile del Moro ulteriori case e costruzioni fino al completamento del grande nosocomio che avrebbe saturato l'intero isolato Santa Croce. Nella prima metà del XIX secolo saranno l'architetto Antonio Talucchi e dopo di lui l'ingegnere Carlo Bernardo Mosca e progettare e realizzare gli ultimi interventi di ingrandimento della fabbrica del venerando ospedale, che nel 1885 trasferirà la sua sede nell'allora Viale Stupinigi, oggi Corso Turati, e sarà intitolato a Umberto I. Il re fu promotore di questo spostamento, resosi sempre più impellente poiché gli spazi ormai angusti della vecchia sede, costretta in un centro storico cittadino poco arieggiato, non garantivano quella salubrità dell'aria necessaria per la cura, e la stessa struttura ospedaliera non era più suscettibile di migliorie funzionali ai nuovi principi della scienza medica in continua evoluzione.

I primi documenti che richiamano la farmacia sono gli statuti del 1574, che descrivono i doveri di ogni persona incaricata dell'andamento dell'ospedale, e fanno esplicito riferimento allo speziale, cui spetta la fornitura e la consegna di medicine o altri preparati richiesti dai medici per la cura dei ricoverati.
Nel corso degli anni diverse sono le modalità di incarico dello speziale, che comunque ha a disposizione bottega, locali e spazi annessi all'interno del nosocomio di proprietà dell'Ordine, con l'autorizzazione poi di vendita al pubblico, ossia di avere la piazza. Queste prerogative trovano sostanziale riscontro negli inventari della spezieria, che testimoniano la progressiva estensione dell'attività. Le fonti documentarie del Seicento e Settecento danno solo in maniera indiretta informazioni circa locali e spazi della spezieria: solo in un documento di fine Seicento viene indicata l'ubicazione della bottega, mentre dal 1720 in poi nelle carte relative agli incarichi di speziale vengono indicati i locali di cui questi gode per l'esercizio della sua attività. Bisogna aspettare la prima metà dell'Ottocento per trovare documenti specificamente riferiti ad interventi in detti locali e spazi, ossia un fascicolo relativo al giardino e suo ingrandimento, purtroppo privo di disegni, e un fascicolo riguardante l'illuminazione a gas della spezieria. Tuttavia nel fondo Mappe e cabrei è possibile rintracciare documentazione iconografica ottocentesca dell'isolato santa Croce, non ancora completamente inventariata; queste tavole e disegni costituiscono gli strumenti che consentono di individuare chiaramente l'ubicazione della farmacia aperta al pubblico, i suoi diversi locali e spazi funzionali, nonché l'alloggio dello speziale all'interno dell'ospedale.

La spezieria e lo speziale dell'ospedale

Gli statuti del 1574 prevedono che l'istituzione ospedaliera sia dotata di medici, chirurghi e anche di uno speziale, ossia un farmacista, che dovrà avere una bottega nell'ospedale. Nel registro del personale dell'Ordine, redatto nella seconda metà del XIX secolo dall'archivista Pietro Blanchetti, è riportata la categoria "Speziali del Convento ed Ospedale della Sacra Religione"[1], con i riferimenti di coloro che fino al 1860 furono nominati per l'esercizio di tale incarico. Dei primi tre speziali sono riportati solo i nomi; in particolare del primo, Vugliengo Gioanni Maria, è indicato anche il 1605 come anno di morte, ma Caffaratto ne riporta il titolo di console degli speziali e la nomina nel 1581; del secondo, Colli Andreone, sempre Caffaratto lo indica come consindaco degli speziali con nomina nel 1606 [Caffaratto 1978, 5].
Sono scarse le fonti circa i primi anni di vita dell'ospedale e quindi anche della spezieria, ma da una supplica del 21 luglio 1589 si apprende che i servienti dell'ospedale richiedevano il pagamento degli stipendi e servizi, e tra i creditori risulta anche lo «speciaro, in credito da più di 4 anni di 2500 fiorini» [Caffaratto 1978, 4].
Dal quarto speziale in poi sono riportati data e provvedimento di incarico, che si esauriva con il decesso o con la rinuncia del medesimo. Il primo provvedimento è relativo a

[1] Torino, Archivio Storico Ordine Mauriziano (d'ora in poi AOM), Registro Personale, ff. 174-175.

Gianolio Marco Aurelio, nominato speziale con patente del primo luglio 1648[2] a seguito della morte di Viale Gioanni Maria, il terzo speziale riportato nel registro del personale. Innanzitutto lo speziale non era un dipendente dell'ospedale retribuito con uno stipendio, ma era una persona dotata di scienza, capacità, abilità e zelo, ossia con titoli e comprovata esperienza nell'esercizio della professione, che presentava la propria candidatura ed offerta di servizio a seguito della richiesta dell'ospedale fatta attraverso l'affissione dei «tiletti d'accisa di speciari»[3], ossia l'odierno bando pubblico per prestazione di servizi, ove venivano specificati i servizi richiesti per i quali il candidato presentava un'offerta economica. Chi si aggiudicava il servizio doveva poi prestare atto di giuramento di svolgere l'incarico come pattuito, e riguardo lo speziale già gli statuti davano le prescrizioni

> Ordiniamo perciò che vi sia una speciale persona approvata e di coscienza a giudicio del medico dell'ospedale […], il quale tenerà bottega nel detto hospedale ben provvista di quanto sia bisogno per uso delli infermi. E perché non ricorra abuso ne medicinali con danno de pazienti vogliamo che sia tal bottega con le sue drogarie visitata dal medico dell'hospitale sempre che così parerà al grande Hospitaliere con intervento del Rettore e Controllore usando diligenza in procurare che sia ben mantenuta, provvista di medicine speciarie e droghe necessarie per uso degl'infermi prestando debito giuramento di bene e fedelmente servire nelle mani del Grande Hospitaliere[4].

Spettava dunque allo speziale procurarsi a proprie spese medicine, droghe e quanto necessario per fornire l'ospedale di quanto i medici prescrivevano nelle loro ricette per i ricoverati; l'ospedale avrebbe poi pagato le forniture applicando lo sconto proposto e pattuito nell'offerta. Dai regolamenti dell'ospedale e dagli incarichi ai diversi farmacisti si apprende la modalità operativa di cooperazione tra medici e speziale: i medici durante le visite segnavano giornalmente le loro ricette per i pazienti sul libro dello speziale, che doveva prepararle per una certa ora in modo che potessero essere somministrate ai ricoverati anche in giornata e nei tempi stabiliti dai medici.
Nel 1655, con patenti del 3 dicembre, assume l'incarico di speziale Vianzone Michele, che, a seguito di una lite con il Collegio degli speziali della Città di Torino, vi rinuncerà il 12 febbraio 1659[5]. Da questa vertenza si apprendono ulteriori notizie circa l'esercizio della spezieria dell'ospedale: al Vianzone viene contestato dal predetto Collegio di tenere una «bottega di speciale senza aver piazza in detto collegio apperta al pubblico fuori di detto Venerando Hospedale Magistrale»[6] e gli vengono proposte le uniche possibili soluzioni, ossia o chiude la sua bottega o rimane presso l'ospedale. lI Grande Ospedaliere interviene a comporre la lite proponendo 350 lire come liquidazione al Vianzone, che così si dimette dall'incarico, ma la direzione dell'ospedale coglie l'occasione per precisare

---

[2] Torino, AOM, Documenti diversi del Gran Magistero, 1640-1697, vol. 6, pp. 39-40

[3] *Ibidem.*

[4] Torino, AOM, Statuti, 1574, p.62.

[5] Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 27, fasc.2.

[6] *Ibidem.*

> senza però mai admetter che detto Coleggio de Speciali possa impedire che il speciale d'esso Venerando Hospedale senza haver piazza in detto Coleggio tenga fuori d'esso una Botega apperta e venda al pubblico anzi sostenendo il contrario come s'è praticato altre volte[7].

Dal registro del personale al Vianzone succede Giacobi Gioanni Francesco, ma l'«Inventaro delle robbe medicinali, mobili ed altre cose che si ritrovano nella Bottega di speciaro del Venerando Hospitale della Sacra Religionr de SS. Maurizio e Lazzaro»[8] datato 10 marzo 1659 indica che queste vengano rimesse a carico di Gioanni Bartolomeo Zuchetti, speziale di detto ospedale. Conferma di questa nomina di speziale a Zucchetti è la «Capitulazione seguita tra lo Spedale ed il Sig. Speziale Zuchetti, in quale promette di provvedere li medicinali alla tassa con la deduzione da farsi di questa di £ 35 per cento»[9] del 17 maggio 1659. Il primo capitolo del documento recita che detto l'ospedale deve provvedere alla vendita a Zuchetti di quanto riportato in inventario presente nella bottega e spettante all'esercizio dello speziale, al prezzo ed estimo già fatto e che sarà verificato da persona esperta. Da questo primo punto si deduce che lo speziale subentrante deve acquistare quanto presente nella bottega: in questo caso il proprietario venditore è l'ospedale, perché il Vianzone, accettando la liquidazione, non aveva più nulla a pretendere sulla spezieria[10].
Il terzo capitolo conferma poi che sarà lecito a Zuchetti poter vendere al pubblico.
Zuchetti dunque acquista e diventa proprietario di quanto presente nella bottega e dovrà provvedere ad acquistare quanto nel corso del tempo sarà necessario all'esercizio di speziale, anche per la vendita al pubblico. Zuchetti con testamento lascia erede l'ospedale di quanto presente nella bottega alla data del suo decesso, come riportato nell'inventario del 13 agosto 1695 «Lego e lascio al Venerando Hospedale […] la mia speziaria di medicinali e droghe, con tutti li mobili alla medesima destinati, che si troveranno in essere al tempo del mio decesso, esclusi per li crediti da quella provenienti»[11].
Con ordinato della Congregazione dell'ospedale del 23 agosto 1695, a seguito della morte dello Zuchetti, viene nominato speziale Stefano Corderi, nipote di Zuchetti «provvisto della piazza di speziaro suddetto, per patenti di sovravivenza […] di Carlo Emanuele e approvate dal Conseglio di detta Religione, e prestato il solito giuramento […]»[12]. Si rileva in questo caso un diverso modo di affidare l'incarico, ossia con un provvedimento di "sovravivenza" di un famigliare che, avendone i requisiti, può subentrare nell'incarico del defunto speziale. In esecuzione del suddetto ordinato nella scrittura sottoscritta in

---

7 *Ibidem*.

8 Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 14, fasc.1.

9 Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 14, fasc.2.

10 Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 27, fasc.2.

11 Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 14, fasc.4.

12 Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 14, fasc.5.

data 25 agosto 1695 tra l'ospedale e il Corderi per l'incarico di speziale, al capo primo viene eletto Corderi per speziale dell'ospedale

> con tutte le prerogative, utili, diritti e privileggi alla piazza di speziaro suddetto spettanti ed appartenenti e di tener bottega aperta conforme al solito in detto Hospedale, e vender al pubblico medicinali ed altre droghe siccome faceva Bartolomeo Zuchetti; a qual effetto durante la sua servitù se gli concede l'uso della bottega solita attigua alla Chiesa di detto Hospedale[13]

Compare qui per la prima e probabilmente unica volta l'ubicazione della bottega.
Con patenti di Vittorio Amedeo II del 28 gennaio 1720 l'incarico di speziale viene conferito nuovamente per "sovravivenza" a Carlo Antonio Boglione, nipote del Corderi,

> con tutti gli oneri, utili, privileggi, prerogative e goldita della Piazza di Speziale sudetto, Bottega, Retrobottega e Stanze d'abitazione solite, il tutto si è come ne ha goduto e gode l'anzidetto Cordero suo zio, con ciò però che il medesimo Boglione presti il solito giuramento et osservi le condizioni che gli verranno prescritte […][14]

Si giunge solo qui a specificare l'estensione della bottega, con l'indicazione ulteriore che vi erano locali destinati all'abitazione dello speziale anch'essi all'interno dell'ospedale, come avveniva per i medici.
Con patenti del 28 agosto 1750[15] Carlo Emanuele, su richiesta di Carlo Antonio Boglione, concede al di lui figlio Giuseppe la "sovravivenza" nella piazza da speziale dell'ospedale. Dalle patenti si apprende che Carlo Antonio, ormai avanti con gli anni, ha preso in suo aiuto il figlio Giuseppe, che esercita già da anni la professione come speziale approvato e patentato dall'Università di Torino; ha dunque i requisiti e l'esperienza per subentrare nell'incarico. Con il parere favorevole del Consiglio della Sacra Religione Giuseppe viene eletto «ora per allora» speziale dell'ospedale, con gli stessi oneri, privilegi, prerogative e goldita della piazza da speciale, bottega, retrobottega e stanze d'abitazione che erano stati riconosciuti a suo padre nelle patenti del 1720.
A seguito della morte di Giuseppe Boglione con ordinato del 25 giugno 1776 viene concesso l'esercizio alla di lui moglie, ed erede insieme ai figli, Eufrosina, che sarà poi affiancata nell'incarico dal figlio Domenico, speziale. Dall'inventario della spezieria datato 10 luglio 1775 risulta la presenza di mobili ed utensili ubicati in un laboratorio, nonché «l'insegna o sia quadro sopra la porta della bottega»[16], a conferma della sua visibilità all'esterno per l'accesso al pubblico.
Con la Dominazione francese l'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro viene soppresso e l'ospedale mauriziano è aggregato a quello di San Giovanni Battista. Quando con la

---

[13] Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 14, fasc.6.

[14] Torino, AOM, Provvisioni, registro n. 4, 1718-1728, c. 99.

[15] Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 14, fasc. 11.

[16] Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 27, fasc. 3.

1: Alloggio dello Speziale, al secondo piano dell'Ospedale, costituito dai locali indicati con il numero 4, in AOM, Mappe e Cabrei, Atlante della casa di San Maurizio sita nella Città di Torino, Isola S.ta Croce, Rione di Dora, proprietà del venerando Spedale Maggiore de' SS. Maurizio e Lazaro, tav. 5a, 1825.

Restaurazione l'Ordine verrà reintegrato nei suoi beni, con patenti del 16 maggio 1815 verranno nominati gli applicati all'ospedale, e tra questi anche lo speziale Boglione; nelle more della riapertura dell'ospedale, che con ordinato del Consiglio verrà poi fissata per il 19 gennaio 1821[17], gli sarà concesso l'uso dei soliti locali senza pagamento di affitto, in corrispettivo dei preparativi e spese già fatti per la spezieria[18].
A seguito della morte di Domenico Boglione, avvenuta il 9 giugno 1829, si deve provvedere come di consueto all'inventario; tra il 3 e il 22 luglio 1829 viene redatto l'inventario della spezieria[19], che viene qui denominata per la prima volta *bottega della farmacia*. Nel testo introduttivo all'inventario si specifica che nella sessione del 30 giugno il Consiglio ha espresso l'intenzione di provare a gestire la piazza ad economia per un triennio con l'acquisto dagli eredi Boglione di quanto presente in bottega, e ha nominato Direttore della farmacia lo speziale Francesco Amaretti, non avendo i fratelli eredi di Boglione titoli e qualità adeguati per subentrare al defunto fratello Domenico[20]. È dunque onere dell'ospedale partecipare insieme agli eredi del Boglione alla redazione dell'inventario, con l'intervento anche di Amaretti, che dovrà farsi carico di medicinali, fondi in droghe, mobili ed utensili descritti e stimati. L'inventario è molto ricco e corposo, a dimostrazione della grande attività della farmacia. È suddiviso in categorie: la prima riguarda i medicinali, e di ciascuno ne riporta denominazione, quantitativo, prezzo e ammontare totale del valore; sono indicati dal n. 1 al n. 575. La seconda è relativa ai fondi in droghe, dal n. 576 al n. 839. Nella terza categoria che riguarda mobili ed utensili, dal n. 840 al n. 1072, questi vengono elencati con l'indicazione del locale in cui si trovano: bottega (dal n. 840 al n. 894), retrobottega (dal n. 895 al n. 915), officina (dal n. 916 al n. 950), spazio laterale alla scala delle "crote" (dal n. 951 al n. 954), "crota" del vino (dal n. 955 al n. 1072). L'ultima categoria riguarda invece i libri esistenti nella farmacia, dal n. 1073 al n. 1170. Nelle tavole dell'Atlante dell'isolato S. Croce[21] firmate dall'arch. Carrozzo e vistate dall'ispettore del Regio Corpo del Genio Civile C. Mosca, sono indicati chiaramente, al piano terreno, i locali della Farmacia, con ingresso al pubblico su via della Basilica, a fianco dell'ingresso dell'ospedale, e al secondo piano i locali costituenti l'alloggio dello Speziale.
Nella tavola relativa al piano terreno sono indicati anche il cortile e il giardino, che verranno poi modificati con interventi nel 1838-1839, contestualmente all'ampliamento del nosocomio ad opera di Carlo Bernardo Mosca.
L'intenzione espressa dal Consiglio di gestire la farmacia in economia non trova il favore del Sovrano, che ritiene più opportuno proseguire nell'incremento dei letti, allora in numero di 60, dal momento che l'ospedale non è in grado di reggere il confronto con

[17] Torino, AOM, Sessioni 1820, vol. n. 3, c. 463.

[18] Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 27, fasc. 6

[19] Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 27, fasc. 9.

[20] Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 27, fasc. 13.

[21] Torino, AOM, Mappe e cabrei, Atlante della casa di San Maurizio sita nella Città di Torino, Isola S.ta Croce, Rione di Dora, proprietà del venerando Spedale Maggiore de' SS. Maurizio e Lazaro, 1825.

2: Giardino e cortile dell'Ospedale, con l'indicazione dei locali della Farmacia ai numeri 2 e l'individuazione delle scuderie del Gran Ospedaliere, attigue al giardino, al numero 12, in AOM, Mappe e Cabrei, Atlante della casa di San Maurizio sita nella Città di Torino, Isola S.ta Croce, Rione di Dora, proprietà del venerando Spedale Maggiore de' SS. Maurizio e Lazaro, tav. 2a, 1825.

gli ospedali di Carità e di San Giovanni, «come non sta pure il parallelo tra la farmacia delle Carceri e della Città con quella di quest'Opera»[22]. Pertanto nella sessione straordinaria del 19 settembre 1829 il Consiglio delibera di non procedere con la gestione in economia della farmacia e dispone che dovranno essere a carico di Amaretti le spese per le provviste fatte e per il mantenimento dei giovani aiutanti a decorrere dal 1° luglio 1829. Nella sessione del 1° dicembre 1829[23] il Consiglio delibera di dare corso alle Regie Magistrali patenti di nomina di Amaretti, che il 25 novembre ha provveduto all'acquisto dai Boglione i beni della spezieria, e successivamente fargli prestare il previsto giuramento. I fratelli Boglione potranno ancora godere dei locali di abitazione per un semestre, garantendo tuttavia ad Amaretti la disponibilità di due stanze fino a quella data.
Per l'esercizio della sua attività Amaretti nel 1841 riferisce all'ospedale di aver fatto collocare nella spezieria ed annessa officina dei tubi metallici per l'introduzione del gas necessario per l'illuminazione; considerato che i tubi sono chiusi nei muri, egli ritiene che si debbano considerare di pertinenza del proprietario dei locali, e pertanto chiede per tale miglioria un rimborso di almeno £ 200. Il Consiglio in data 7 dicembre 1840 concede il rimborso, anche in considerazione delle maggiori spese che incontrerà lo speziale per un intervento diretto al miglioramento del servizio[24].
Nel 1860 ad Amaretti subentra il professore Chiappero Francesco, ultimo farmacista nel nosocomio in santa Croce, che presta la sua attività in base a moderni capitolati e convenzioni che si susseguono negli anni[25].

Il giardino della spezieria[26]

Il 9 giugno 1838 il conte Di Robilant, gentiluomo di camera di S.M. e Regio magistral delegato all'amministrazione degli ospedali dell'Ordine, riferisce a Di Breme, Primo Segretario per S.M. del Gran Magistero, che all'interno del nosocomio vi è un giardino in uso allo speziale Amaretti, e al riguardo rileva che sarebbe bene venisse ceduto a beneficio del nosocomio. Si apprende dal carteggio che Amaretti e i suoi predecessori da più di cent'anni godono di quel giardino, e che, anche se a malincuore, egli è comunque disponibile a rinunciarvi senza alcun indennizzo o rimborso per riparazioni e provviste di vasi e piante, e per le «notevoli spese per arrichirlo di piante, pozzi ed alteni, giacchè non era da principio destinato che a erbe mediche ed altri simili». Su sollecitazione del Di Robilant, che per equità vuole riconoscergli un corrispettivo economico, considerato che il giardino poteva essere anche una fonte di reddito «tanto pei fiori quanto per le diverse qualità di erbe mediche», Amaretti propone la somma di £ 400, e la cessione verrà conclusa entro il 23 giugno con l'autorizzazione del Primo Segretario dopo che

[22] *Ibidem.*
[23] *Ibidem.*
[24] Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 27, fasc. 15.
[25] Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 44, fasc. 6.
[26] Torino, AOM, Ospedale Maggiore, mazzo 34, fasc. 26.

questi ne ha acquisito il parere favorevole di S.M. Nella relazione Di Robilant prosegue suggerendo gli interventi che andrebbero fatti nel giardino, ossia «la sostituzione di una ben combinata griglia di ferro fuso, o semplice palizzata all'attuale inutile muro di cinta» per procurare la necessaria maggiore circolazione dell'aria per i degenti e per consentire alla suore di carità, nei brevi loro intervalli, di respirare «un'aria più libera, o meglio dirò meno mefitica ed insalubre».
Di Robilant, sempre attento e desideroso di apportare migliorie al nosocomio, il 12 dicembre 1838 inoltra una relazione a Di Breme per ottenere l'autorizzazione a procedere con una proposta. Egli così riferisce:

> La nuova e più utile destinazione datasi al giardino […] offrirebbe tuttavia un vantaggio imperfetto qualora non si profittasse dell'intera area, tanto per procurare un maggior spazio per il passeggio dei convalescenti e delle suore di carità, che per dare all'infermeria una maggiore luce e ventilazione. […] ravviserei indispensabile la demolizione dell'antica scuderia del Grande Spedaliere[27], divenuta inutile dacché questi non ha più alloggio nel Pio Stabilimento; non che il disfacimento di una vetusta e cadente località che poggia al muro di cinta dividente il cortile civile dal giardino medesimo, entro la quale esiste una specie di forno mal costrutto inserviente alle preparazioni chimiche della farmacia. […] mi sono procurato dal Sig. Ingegnere Cav. Mosca un calcolo preventivo particolarizzato della spesa di demolizione delle due citate località. […]. La formazione poi di un nuovo forno a potagiere, di cui d'altronde abbisogna la farmacia, e che in ogni caso verrebbe costrutto in modo più consentaneo ai progressi che la scienza chimica suggerisce, dietro al calcolo cui ha proceduto il prelodato Ingegnere, occasionerebbe la spesa di £ 550, cosicché sarebbe presso che intieramente coperta dal prodotto della demolizione di cui si è ragionato.

Nelle relazioni a S.M. del 14 dicembre e, successivamente al parere favorevole di quest'ultimo, al Consiglio dell'Ordine il 17 dicembre, che approva, Di Breme riporta pressoché fedelmente quanto riferito da Di Robilant, ma è più specifico in merito alla suddetta località che poggia al muro di cinta, definendola prima «cadente tettoia» e poi riportando «demolizione d'un antico locale, e tettoia».
Il 12 marzo 1839 Di Robilant riferisce a Di Breme che si è conclusa la demolizione dei locali che ingombravano parte del giardino e della seconda corte dell'ospedale, che si è proceduto con la costruzione del nuovo forno per la farmacia, la livellazione e lo spianamento, mentre rimane ora da completare il tutto con appropriate nuove piantagioni e con il collocamento di ben distribuiti sedili in pietra e in legno di rovere, come già aveva proposto il 12 dicembre 1838. Rimanda invece la scelta sul modo che sia più conveniente per separare l'ampliato giardino dalla corte civile del nosocomio, ossia se con griglia di ferro o altro, desiderando che sia il Sovrano con la sua presenza in loco a valutare quale dei progetti sia preferibile. Nei giorni seguenti il Sovrano e poi il Consiglio approvano la

[27] Per la sua individuazione si veda il citato Atlante: la tav. 4a al numero 11 individua il fienile superiore alla scuderia del Gran Ospedaliere, mentre sulla tav. 2°, al n. 12, nello spazio soprastante il fienile, è chiaramente leggibile la scuderia, con i relativi stalli.

3: Giardino e cortile dell'Ospedale, in AOM, Mappe e Cabrei, Piano fenografico dello Spedale mauriziano, tav. II, 1874.

proposta delle piantagioni e dei sedili, mentre per il resto bisogna attendere la lettera del 21 giugno 1839 in cui Di Robilant riferisce che «si è creduto indispensabile per accrescere la ventilazione di aprire gli archi praticati nel muro che divide la corte dal giardino, e conservare la separazione tra i due locali mediante un semplice cancello di legno». Dopo questa data nulla viene più detto in merito al giardino, ma nella cartografia del 1874 si leggono chiaramente le modifiche realizzate, di cui riferisce il Di Robilant.
Ulteriori modifiche e aggiustamenti sono poi attestati in una planimetria sciolta del 1885 a firma Borda[28], immediatamente prima del trasferimento del nosocomio nell'attuale sede di Corso Turati.

Conclusioni

Non sono numerosi i documenti relativi alla farmacia nell'isolato Santa Croce, poiché l'esercizio della spezieria era affidato a persona che, non direttamente dipendente dall'ospedale, svolgeva quotidianamente la sua attività professionale in autonomia e nel rispetto delle prescrizioni della direzione ospedaliera; alcuni documenti possono

[28] Torino, AOM, Mappe e cabrei, documento non inventariato, 1885.

4: Planimetria dei fabbricati del Gran Magistero e dell'Ospedale Mauriziano, situati in Torino Sezione Dora, Isolato N° 21 – Santa Croce, 1885.

sembrare ripetitivi, ma un'attenta lettura consente di rilevare differenze e quindi dedurre e comprendere la storia e l'evoluzione di quest'istituzione fondamentale per l'ospedale, intendere gli spazi e le strutture di un complesso che si è esteso per più di tre secoli occupando l'intero isolato e modificando il contesto urbano. L'ospedale mauriziano nel 1885 si trasferisce, nel 1887 l'Ordine è autorizzato ad alienare la vecchia sede, nel 1889 si vende lo spazio che oggi è la Galleria Umberto I, negli anni '90 del Novecento inizia un progetto di recupero dell'isolato da parte del Comune e dell'Ordine che non si completa anche per il dissesto finanziario mauriziano. Oggi molti interventi sono stati conclusi, altri sono previsti a breve, e forse questi documenti possono contribuire a suggerire per questi spazi il recupero di alcune antiche funzioni in un'ottica di riqualificazione.

Bibliografia

BOSELLI, P. (1917). *L'Ordine Mauriziano dalle origini ai tempi presenti*, Torino, Officina Grafica Elzeviriana.

CAFFARATTO, T.M. (1978). *Storia della farmacia dell'Ospedale Maggiore dell'Ordine Mauriziano di Torino,* in *Atti e Memorie dell'Accademia Italiana di Storia della Farmacia*, Torino, Edizioni La Farmacia Nuova – Anno XXXIV – N. 11-12 bis, pp. 1-28.

CAFFARATTO, T.M. (1979). *Storia dell'Ospedale Maggiore di Torino della Religione ed Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro dal XVI al XX secolo,* in *Annali dell'Ospedale Maria Vittoria di Torino,* vol. XXII, n. 7-12, luglio – dicembre 1979, pp. 365-419.

DEVOTI, C. , NARETTO, M. (2010). *Ordine e Sanità. Gli ospedali mauriziani tra XVIII e XX secolo: storia e tutela,* Torino, Celid.

DEVOTI, C. , SCALON, C. (2015). *Documenti e immagini dell'Ospedale Mauriziano di Torino a 440 anni dalla fondazione (1575) e a 130 dall'inaugurazione della nuova sede (1885),* Ivrea, Ferrero editore.

DEVOTI, C., a cura di, (2021). *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Stato, Capitale, Architettura,* Firenze, Leo S. Olschki Editore.

PICCO, G., OSELLO, A., RUSTICHELLI, R. (2000). *Torino Isolato Santa Croce. Nobile palinsesto urbano,* Torino, Celid.

PORTICELLI, F., ROGGERO, C., DEVOTI, C,. a cura di, (2020). *Filippo Juvarra regista di corti e capitali. Dalla Sicilia al Piemonte all'Europa,* Torino, Centro Studi Piemontesi.

STRUMENTI DI RILIEVO PER LA COMPRENSIONE DI SPAZI STORICI IN TRASFORMAZIONE: IL CASO DEL SEMINARIO DI IVREA

Michele De Chiaro

Abstract

Clergy training spaces, consolidated in the Counter-Reformation age, offer an example of spaces in which a precise rule is in force and, with their own enclosures, are clearly separated from the rest of the urban context, but their functions may vary over time. The survey, at the architectural and urban scales, associated with archival information allows us to reconstruct, on the peculiar case of Ivrea's Seminary, this complex interweaving between destination, norm(s) and forms.

Keywords

Ivrea's Seminary, enclosure complexes, critical survey, urban filters, polyfunctional spaces

Il seminario e il suo rapporto con la città

Il complesso del Seminario Maggiore di Ivrea nasce come un sistema in integrazione con la città, inserendosi in un contesto già stratificato e caratterizzato da preesistenze civili e militari [Signorelli 1998, 211-240]. Il grande volume dell'edificio occupa infatti un'area precedentemente interessata da costruzioni residenziali e dalla diruta chiesa di San Pietro, così come già illustrato dal *Theatrum Sabaudiae*, che raffigura la conformazione di quest'area di città prima del grande intervento di definizione del Seminario. L'insediamento del palazzo, così come dell'istituzione, in questa porzione dell'insediamento urbanistico, rappresenta da un lato un'operazione di demilitarizzazione di una parte degli spalti della cinta fortificata, dall'altra si colloca entro un più articolato sistema di interventi volti ad accentrare nell'area più prossima alla Cattedrale uffici e istituzioni legati all'orizzonte religioso, sia strettamente coerenti al clero regolare (ordini), sia a servizio delle funzioni secolari.

Come accennato, parte degli spalti della cinta fortificata della città, in questo programma complessivo di rilettura, divengono aree pertinenziali al grandioso palazzo (nella forma di giardino e orto) conservando le originarie strutture in elevazione quali opere di sostegno e perimetrazione all'area di stretta competenza dell'istituzione. Il palazzo si inserisce, pertanto, in un contesto urbano, quello della sommità di Ivrea, che va riordinandosi e che nel corso del XVIII secolo è specchio di una traslazione delle istituzioni

1: Veduta della città di Ivrea: in evidenza la zona che sarà destinata alla costruzione del nuovo Seminario nell'area compresa tra l'antica chiesa di San Pietro, alcuni edifici civili e una porzione delle antiche mura (*Theatrum Sabaudiae*, Amsterdam 1682, 2 voll., I).

civili verso la parte bassa della città, con l'effetto di conferire una connotazione sempre più religiosa alla parte in quota, in stretta relazione con la cattedrale, con l'arcivescovado, con il palazzo per il Seminario Maggiore e successivamente con il nascente Seminario minore. Tale connotazione sembra ancora oggi consolidata, così come dimostra la distribuzione di realtà religiose in quest'area di Ivrea. Con il Seminario minore, inoltre, il suo analogo Maggiore condivide, ancor oggi, non solo l'affaccio sulla stessa via, ma anche una serie di spazi, così come i due complessi per la formazione del clero sono collegati da un sottopassaggio che permette di evitare l'attraversamento della strada pubblica.

L'edificio sorge dunque di pari passo con lo spostamento, in questa zona prossima alla cattedrale e al complesso vescovile delle funzioni seminariali, una traslazione motivata dalle inadeguate condizioni della precedente collocazione (sita presso la casa del chiostro capitolare), più volte rimarcate dagli stessi occupanti, pressati tra le case dei privati, e privi di uno cortile interno utile alla ricreazione dei seminaristi. Secondo il Vicario Capitolare Giovanni Luigi Rambaudi, all'inizio del XVIII secolo, la condivisione degli spazi pubblici da parte dei seminaristi generava infatti non pochi inconvenienti che andavano ad aggiungersi alle condizioni malagevoli della struttura:

> malamente costrutta, con necessità continua di dispendiose reparazioni, consistente in otto povere e disordinate stanze per abitazione de Seminaristi, maggior parte delle quali non prendono altra luce che verso mezza notte, e cosi altre due che servono una di refettorio, altra di cucina, e non in miglior essere l'appartamento del Signor Rettore d'esso Seminario, che consiste in due piccoli gabinetti, uno a piano di terra, e l'altro sopra, e tutto quanto sovra collocato nel miserabile sito in misura di trabuchi otto, e piedi due di longhezza, e trabuchi cinque, e piedi quattro di larghezza compreso il cortile, e ogn'altra pertinenza, onde apena gionge alla misura di tavole dodici, senza speranza di potersi estender da alcuna parte, e senza verun pozzo, né fonte per l'uso dell'acqua cosi necessaria, talchè con molto incommodo conviene mendicarla fuori[1].

La nuova sede si adegua ai già consolidati dettami stabiliti dal Concilio di Trento (1545-1563), vigenti per tutte le diocesi in fatto di istruzione del clero secolare e attinenti altresì alla condotta degli aspiranti sacerdoti:

> perché possano essere più facilmente educati alla disciplina ecclesiastica, [i fanciulli] prenderanno subito la tonsura e indosseranno sempre l'abito ecclesiastico: studieranno la grammatica, il canto, il computo delle feste mobili sul calendario ecclesiastico […]; attenderanno allo studio della sacra scrittura, dei libri ecclesiastici, delle omelie dei santi, di tutto quello che attiene all'amministrazione dei sacramenti […]. Il Vescovo curerà che assistano ogni giorno al sacrificio della messa, che si confessino almeno ogni mese, e ricevano il corpo del Nostro Signore Gesù Cristo […], e che nei giorni festivi prestino il loro servizio in cattedrale e nelle altre chiese del luogo[2].

Al contempo, l'ubicazione della nuova sede risponde adeguatamente alle esigenze di servizio in favore della cattedrale cittadina, così come delle principali istituzioni religiose della città.

Tra adattabilità e norme: un edificio in continua trasformazione

Il progetto per la nuova fabbrica è ormai ampiamente attribuito all'ingegnere e architetto Luigi Andrea Guibert [Quaccia 1984, 139-186], il cui nome compare nell'Ordinato delle Sessioni camerali del 4 giugno 1715[3]; i lavori, seppur con alcune complicanze legate alla mancanza di fondi, proseguono fino al 1727, quando, tra maggio e giugno,

---

[1] *Relazione del Vicario Gian Luigi Rambaudo, Arcidiacono e Vicario Generale Capitolare di Ivrea, alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari sullo Stato del Seminario Vescovile di Ivrea e sulla necessità di costruirne uno nuovo*, 28 settembre 1715 - Archivio Diocesano di Ivrea, Codice: N. NS 7150000.

[2] «Hoc collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit», Concilio di Trento, Decreto di riforma, Sessione XXIII, Canone 18.

[3] Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite (d'ora in avanti ASTo, SR), Sessioni Camerali, Art. 614, Anno 1715, c. 106a. *Ordinato per le riparazioni da farsi per servito del Duomo, e fabriche del Vescovato d'Ivrea et per un edificio per l'alloggiamento de seminaristi. Casi anche per le riparazioni da farsi per servito dell'Abbazia di S. Stefano pur d'Ivrea*, 4 giugno.

2: Ortofoto dell'area di studio in cui si evidenzia il rapporto con gli altri spazi ed edifici della città (Geoportale Piemonte, ultima consultazione: maggio 2022).

si ultimano le prime due maniche, tra loro contigue e ortogonali, mentre le ulteriori porzioni a completamento del palazzo risalgono alla campagna degli anni 1746-1750. In questa seconda fase, a conclusione dell'impianto planimetrico e a formazione del cortile porticato, ha origine la differenziazione delle due ulteriori maniche, compiuta tuttavia senza alterare i fronti del palazzo, ricavando lo spazio per un ulteriore piano.
Nonostante le aggiunte occorse nel tempo, il Seminario si mantiene ancor oggi nelle sue linee essenziali secondo un linguaggio architettonico severo, accentuato dalla muratura faccia a vista dei fronti esterni, così come dal rigore del cortile interno, tutti elementi che contribuiscono a dare l'immagine di una costruzione elegante e al contempo sobria. A causa di questi suoi pregevoli caratteri, il progetto è stato lungamente associato al nome di Filippo Juvarra [Cavallari Murat 1976, 405], almeno fino alla pubblicazione dello storico eporediese Franco Quaccia [Quaccia 1984], dai cui studi emerge anche la perdita di una buona porzione di documenti, tra cui i progetti originari, distrutti accidentalmente durante l'incendio di una delle camere del vescovado d'Ivrea, presso la quale erano conservati[4].

[4] ASTo, SR, Sessioni Camerali, Art. 614, Anno 1718, 9 aprile, Relazione inserita fra le carte 93 e 94. *Relazione dell'operato del signor Conte e Mastro auditor Ballestrerij di Montalenghe per la visita, e ricognizioni della fabrica del novo Seminario d'Ivrea*.

La lacuna documentaria rende necessaria l'integrazione degli studi con ulteriori strumenti di supporto, a cominciare da una celere campagna di rilievo, allo scopo di avere una più chiara lettura della conformazione dell'edificio e della ripartizione interna dei principali ambienti del piano terreno, mediante l'utilizzo di strumenti LiDAR e fotogrammetrici di tipo terrestre. Il rilievo speditivo è stato eseguito lungo il perimetro esterno e internamente al cortile dell'edificio, all'interno del giardino e nei principali

3: Vista del Seminario dall'affaccio lungo via Sant'Arborio. Posto centralmente il portale in pietra di serizzo (fotografia dell'autore, 2022).

4: Planimetria del piano terra realizzato sulla base della nuvola di punti prodotta mediante il rilievo laser-scanner (elaborazione dell'autore, 2022).

ambienti interni resi accessibili e visitabili e, per il solo piano terreno, mediante l'impiego di strumenti laser scanner. Parallelamente, per mettere in risalto i caratteri del portale in tutta la sua interezza, difficilmente apprezzabile a causa dell'affaccio su uno stretto asse viario, è stato eseguito un secondo rilievo mediante l'utilizzo di tecniche fotogrammetriche[5]; questa seconda tecnica, a differenza della prima, seppur meno precisa per caratteristiche metriche, consente di poter realizzare modelli digitali degli oggetti misurati, restituendone in maniera fotorealistica i caratteri di tipo geometrico e materico. L'integrazione tra le fonti e il rilievo ha permesso di dimostrare come, nel tempo, l'edificio sia stato connotato da una buona capacità di adattamento per soddisfare le esigenze degli occupanti, e altresì degli sporadici visitatori che, seppur non assiduamente, potevano accedere a talune parti del complesso in particolari occasioni. Degno di nota in questo senso è il sistema costituito da portale, atrio e cappella, che lungamente ha assunto il ruolo di filtro in relazione alla città: l'atrio, al quale si accede superato il

[5] Dato il poco spazio di manovra è stato impiegato un sistema fotografico per la ripresa in quota mediante l'utilizzo di una camera su sistema stabilizzato e montata su un'asta telescopica, la cui altezza ha consentito di raggiungere circa i dieci metri.

5: Vista frontale del portale ottenuta dal modello digitale ricostruito mediante l'impiego di tecniche fotogrammetriche: la rappresentazione mette in evidenza i caratteri architettonici e materici con qualità fotorealistica (elaborazione dell'autore, 2022).

portale, rappresenta infatti una sorta di spazio ibrido tra due forme di vita governate da regole ben distinte. Un sistema, dunque, di contatto tra la realtà iper-normata del Seminario e la società civile eporediese, un contatto a sua volta governato da ulteriori

regole comportamentali. Se infatti i seminaristi potevano accedere alla cappella mediante un ingresso riservato, laterale dal cortile, i visitatori potevano entrarvi dall'ingresso principale, percorrendo l'atrio, a sua volta controllato a vista dalla portineria, posta frontalmente alla cappella, all'opposto rispetto all'asse del portale.
Quest'ultimo elemento, la cui presenza, ancora in forma non perfezionata, è attestata già al 1718 [Quaccia 1984, 165], rappresenta un confine valicabile e un varco tra uno spazio aperto e uno chiuso, il cui valore estetico è reso pienamente dal rilievo eseguito a supporto di tale studio.
Purtuttavia, il rapporto tra il mondo urbano e quello della formazione del clero, così sapientemente regolato, si indebolisce negli anni tra il 1742 e il 1752, sotto l'episcopato di monsignor De Villa, con la ricollocazione della cappella in un ambiente più ampio, capace di rispondere alle mutate esigenze degli accresciuti seminaristi: il luogo prescelto è individuato sempre al pian terreno, ma in una delle ali da poco terminate (nello specifico l'ala ovest). La vecchia cappella, all'epoca già finemente decorata, diviene dunque una nuova aula, appositamente atta all'insegnamento dei corsi di teologia, ruolo che mantiene sino a che il Seminario non perde la sua funzione, momento in cui questo grandioso ambiente assume il ruolo di sede dell'archivio storico diocesano. Nel tempo, poi, il complesso si adatta progressivamente a nuove esigenze: è il caso dello stabile posto in continuità con l'ala est del palazzo, addossato ma indipendente, ove trovano luogo le religiose a supporto della vita del seminario. La specifica collocazione di questo nuovo edificio consente dunque alle suore, appartenenti a un ordine specificamente eporediese all'epoca da poco fondato, di mantenere una certa indipendenza spirituale e gestionale dall'istituzione del Seminario, realtà esclusivamente maschile. L'edificio mantiene purtuttavia una certa permeabilità rispetto al volume del palazzo, in posizione contigua alle cucine, le quali a loro volta si trovano in collegamento con la scala di nord-ovest, a servizio di tutto il seminario, e con il refettorio.
Un ulteriore adattamento del complesso, degno di nota, risale ai primi decenni del XX secolo allorquando, per rispondere alle mutate sensibilità in fatto di esigenze igieniche, si aggiunge un nuovo corpo di fabbrica con numerosi bagni dotati di docce con acqua calda. Secondo alcune testimonianze prima di questa trasformazione, infatti, i seminaristi si servivano di pochi bagni collocati al piano interrato, assai poco confortevoli, soprattutto nei periodi più freddi dell'anno. La capacità di trasformazione del grande volume del palazzo si rende evidente anche nei numerosi adattamenti impiantistici atti a riscaldare l'edificio, prima munito di una grande caldaia a carbone, poi convertita in una caldaia a gasolio (ancora oggi presente) solo in anni recenti sostituita da un moderno impianto centralizzato.

Dalla perdita della sua funzione formativa alla nuova rifunzionalizzazione

Tali trasformazioni, però, raccontano solo in parte la capacità di adattamento di questo palazzo, che nel corso della sua storia ha visto incrementi e decrementi del numero dei suoi ospitati. Così parallelamente l'istituzione ha mutato atteggiamenti e sensibilità in

fatto di conduzione della vita all'interno delle sue mura, abbandonando, nel corso dello stesso Novecento, l'immagine del seminarista inadatto all'attività fisica: è in questo frangente che si erige un nuovo volume a ovest, indipendente dal complesso principale, sorto espressamente per ospitare la palestra a servizio del Seminario. Un edificio pensato in risposta a una visione più moderna del seminarista, la cui attività fisica non è più ridotta al passeggio in orazione o meditazione, ma può estendersi all'attività sportiva, mediata dalle nuove linee guida dei documenti conclusivi del Concilio Vaticano II, volte a dare vita ad una Chiesa più aperta al mondo e meno rivolta al suo passato.
Tuttavia, il forte decremento del numero di seminaristi segna in maniera profonda il destino di questo complesso che al 1969, assiste al completamento di quello che sarà considerato l'ultimo ciclo completo di studi. Gli allievi del Seminario Maggiore vengono infatti spostati nel Seminario interdiocesano che riunisce le diocesi di Casale, Vercelli e Ivrea, mentre gli allievi del Seminario minore vengono progressivamente avviati allo studio in scuole pubbliche.
Nasce così l'esigenza di individuare una nuova funzione a un volume di imponenti dimensioni, destinando i grandi ambienti al ricovero del clero anziano. È in questi anni, specificatamente dal 1970, che si decide di collocare nell'antica cappella la sede dell'archivio diocesano. Parallelamente il grande vano del refettorio diviene deposito d'archivio, mentre mantiene la funzione di mensa per i sacerdoti ivi ospitati il locale già destinato a refettorio dei superiori.
Ancora attiva per qualche anno, l'opera delle religiose, in assistenza ai sempre rinnovati residenti del palazzo, è poi traslata dal 2015 nell'attigua Casa madre delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione.

Conclusioni

Fatta eccezione per gli spazi dedicati all'archivio diocesano, all'aula magna, poi intitolata a monsignor Paolo Rostagno e destinata ad attività culturali, la maggior parte dello stabile resta ancora in attesa di una rinnovata funzionalizzazione. Grazie all'interesse dell'attuale vescovo, monsignor Cerrato, è stata trasformato il piano primo della manica sud, ossia quella parallela alla facciata principale su via Arborio Mella, in area museale aperta al pubblico.
L'iniziativa rientra tra le molteplici azioni di valorizzazione dei beni in capo alla curia eporediese, ed è volta a individuare in questo edificio gli spazi adatti alla realizzazione di un percorso museale di carattere diocesano. L'accesso al museo, possibile dal 2018, rende visitabili su richiesta, atrio, cortile porticato, due vani scala e parte della manica meridionale. Tra gli scopi della Curia, anche grazie a finanziamenti CEI, spicca l'obiettivo di riqualificare completamente l'edificio ed espandere così l'area museale con la conseguente apertura di tutti i suoi spazi al pubblico. Certamente una nuova dimostrazione di adattabilità del palazzo che aveva saputo, nel corso della sua storia, adeguarsi al mutare delle condizioni e delle esigenze dei propri residenti e si auspica che le azioni di rinnovato interesse in favore del grande complesso possano reintrodurre il palazzo all'interno del circuito di beni e siti monumentali della città di Ivrea accessibili al pubblico.

Non inutile, in tale auspicio, la presenza di un supporto valido alla penuria di documentazione archivistica, come il rilievo, in grado di segnalare le diverse fasi di costruzione del complesso, di testimoniarne le trasformazioni, di offrire, nella precisione metrica, suggerimenti per soluzioni in grado di confermare la forte capacità adattiva delle grandi fabbriche storiche.

Bibliografia

BENVENUTI G. (1976). *Istoria dell'antica città di Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII*, Ivrea, Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana.

BERTACCHI S., CIPRIANI L. (2014). *Documentazione del patrimonio architettonico e urbano mediante rilievo laser scanner 3D*, in «Bollettino ingegneri», n. 11, pp. 15-24.

BERTOLA C. (1964). *Il Seminario nella sua architettura*, in «Bollettino del Seminario d'Ivrea», Ivrea, Anno XIX, N. 2.

CAVALLARI MURAT A. (1976). *Tra Serra d'Ivrea, Orco e Po*, Torino, Istituto Bancario San Paolo, pp. 395-408.

DOCCI M., MAESTRI D. (2006). *Manuale di rilevamento architettonico e urbano*, Roma, Laterza.

GUELI M. (2019). *Il seminario di Ivrea. La nuova destinazione a Museo diocesano*, in «Canavèis», Castellamonte, Baima & Ronchetti, n. 33, pp. 63-64.

QUACCIA F. (1984*). Identificazione del progettista del Seminario Vescovile di Ivrea* in «Bollettino della Società Accademica di Storia e Arte Canavesana», Ivrea, Società Accademica di Storia e Arte Canavesana, n. 10, pp. 139-186.

SIGNORELLI B. (1998). *L'opera degli ingegneri militari, misuratori e tecnici sabaudi a Ivrea nel 1704, prima dell'assedio della città*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, n.s. L, pp. 211-240.

VIGLINO DAVICO M. (1998). *La struttura urbanistica di Ivrea in età moderna e contemporanea*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, n.s. L, pp. 145-163.

VIGLINO DAVICO M. (2005). *Le difese verso il ducato di Milano*, in *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari nel ducato sabaudo*, a cura di M. Viglino Davico, Torino, Celid, pp. 481-491.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Ivrea. Archivio Diocesano, Anno 1715, n. NS 7150000.

Torino. Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Sessioni Camerali, Art. 614, Anno 1715, c. 106a.

Torino. Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Sessioni Camerali, Art. 614, Anno 1718, c. 93-94.

IL POTERE DELLE PROFESSIONI TECNICHE A PALAZZO DI CITTÀ: RISPOSTE AL «LIMITE» A TORINO NELL'ANCIEN RÉGIME

Elena Gianasso

Abstract

In the early modern period, since the middle of the sixteenth to the end of the eighteenth century, in Piedmont the technical professions became an example of local power, able to answer to the «limit», the border not only in many difficult situations. In the sabaudian dukedom and in its capital-city Turin, engineers and architects showed their role taking part of the City Council first like privileged speakers and mediator and then, sometimes, like mayor, reinforcing their character because of their education and skills.

Keywords

Technical professions, local power, limit, Turin, Ancien Régime

Introduzione

Nella pratica delle professioni tecniche, il concetto di «limite» trova interpretazioni e spiegazioni che si legano allo sviluppo della città e delle sue fabbriche, obbligando a scelte solo talvolta volute. Vocabolo dall'etimo latino, limes, limitis indica il confine, il termine di aree ai margini dello spazio urbano, gli stessi isolati o le funzioni attribuite a lotti che, se anche non periferici, si chiudono entro ambiti definiti e non aperti. In altri ambiti disciplinari, limite indica il termine di un determinato fenomeno, l'estremo entro cui un evento si può o meno verificare, il massimo livello raggiungibile, il punto che determina il maggiore o il minore o, ancora, il livello che, se superato, implica un mutamento di condizioni. Parola che pare quasi astratta, utilizzata dal discorrere corrente in tante locuzioni, in matematica è sia la tendenza di una funzione o, più in generale, di una grandezza variabile ad assumere un determinato valore, sia il valore stesso. Nello studio degli spazi urbani è un concetto cui è stato spesso attribuito un significato negativo che, tuttavia, si declina in positivo quando diventa potenzialità per uno sviluppo, reale o ideale, chiave e strumento per definire una città flessibile. Intorno al limite e al suo contenuto si dibatte a lungo, in uno scambio di idee e di azioni tra l'autorità centrale e il governo locale. A Torino, dove la già riconosciuta contrattazione tra lo Stato, la Città, la Corte e la Chiesa è affidata a professionisti di formazione tecnica fin dal

secondo Cinquecento [Cerutti 1988; Ferraresi 2004; Merlotti 2014; Cattaneo, Gianasso, *Poteri e contrattazione: professioni tecniche tra Stato e Città nel Piemonte sabaudo*, sessione 2], una delle sedi privilegiate della discussione intorno al «limite», inteso nelle sue tante accezioni, è il Palazzo di Città. È qui che si generano le prime basi per cercare l'adattabilità o, con una ribaltata e non usuale prospettiva che questo contributo vuole solo introdurre, è qui che le professioni tecniche discutono una desiderata (o non auspicata) immobilità e inadattabilità, nel senso allargato di un termine cui l'aggiunta di «in» privativo in apertura della congiunzione «ad» e «aptare», rovescia il significato di adattare, aggiustare, rendere atto o conveniente. Dalla sede di governo municipale (ma non solo) emerge il potere degli ingegneri, ingegneri-architetti, architetti, in un susseguirsi di competenze, lavori e titoli che sempre identificano figure capaci di diventare interlocutori e mediatori tra le parti, diventando attori dei processi di trasformazione della città-capitale del ducato poi regno sabaudo.

Il potere dell'ingegnere e dell'architetto nell'Ancien Régime

> Gli antichi abitati, ad esempio, che da semplici villaggi sono divenuti, col passare del tempo, grandi città, sono di solito così mal proporzioni a confronto degli spazi regolari disegnati in un piano da un ingegnere libero di seguire la propria fantasia, che, sebbene accada spesso di trovare in qualcuno dei loro edifici, preso a sé, altrettanta o più arte di quanta ce ne sia in quegli altri, pure, osservando come sono disposti, qui uno grande là uno piccolo, e come rendono tortuose e irregolari le strade, si direbbe che così li abbia distribuiti il caso e non la volontà di uomini che adoperarono la ragione. E se si considera che ci sono stati sempre dei magistrati incaricati di badare a che le costruzioni private rispondessero al decoro pubblico, ci si accorgerà che è assai difficile fare qualcosa di perfetto quando non si lavora se non su opere altrui.

Le parole che René Descartes utilizza nel suo *Discours de la méthode*, pubblicato a Leida nel 1637 come introduzione a saggi sulla diottrica, sulla geometria e sulle meteore, sembrano bene sintetizzare il senso di non adattabilità generato dall'esercizio del potere delle professioni tecniche nel dialogo tra l'autorità centrale e il governo locale. L'«architecte» e l'«ingénieur» di cui scrive Cartesio, nel Seicento, sono figure professionali dai contorni sfumati, impegnati in materia civile, soprattutto il primo, e in ambito civile e militare, il secondo. In Piemonte, fin dagli anni subito successivi alla pace di Cateau Cambrésis (1559) e alla scelta di Emanuele Filiberto di Savoia di Torino come capitale del ducato sabaudo, l'esercizio delle professioni tecniche si definisce attraverso le patenti che attribuiscono il titolo di ingegnere [Ferraresi 2004; Gianasso 2022], ingegnere-architetto, architetto a personaggi di riconosciuta formazione tecnica, chiamati a lavorare in cantieri che costruiscono una «metropoli» di età moderna, diventando subito attori di un dialogo che, soprattutto, impegna lo Stato e la Municipalità.
La "patente", è giusto ricordarlo, è un documento emanato dal potere centrale che, per sua insita natura, attribuisce incarichi, impone pagamenti o altro diventando, in architettura, uno strumento utile ad assegnare progetti e cantieri e, nello scrivere di

storia, mezzo per riconoscere abilità, capacità e competenze anche molto specifiche. Nel Piemonte sabaudo del tardo Cinquecento e del Seicento, la patente attribuita ai tecnici è quasi esclusivamente assegnata a personaggi di riconosciuto e documentato sapere architettonico, figure già capaci di esercitare una professione. Chiamati come soldati, sono talvolta preposti anche a seguire i cantieri delle fortificazioni e, contemporaneamente, ricevono incarichi di ingegneria idraulica, viabilità e progettazione fino alla scala edilizia, in un progressivo definirsi di un'identità che lungo tutto il XVII secolo alterna, e a tratti sovrappone, conoscenze in ambito civile e militare.
In questo quadro professionale si collocano i professionisti che, a Torino, plasmano il nucleo della città quadrata aprendola nella direzione meridionale e orientale, poi occidentale, ripetendo l'ortogonalità viaria del precedente impianto. Il progetto è l'esito di una continua contrattazione tra autorità – lo Stato, la Città, la Corte, la Chiesa - che, indagate nel dettaglio, individuano al loro interno "altri poteri". È il volere, e il potere, delle professioni tecniche a influenzare e scegliere linee di azione che talora si risolvono in soluzioni, anche non volute, di non adattabilità dello spazio urbano, causando talvolta una reale immobilità.
Il dibattito aperto nelle sedi governative lascia intendere lunghi dialoghi che temono la costruzione di una capitale inadatta, al «limite», incapace di assumere un ruolo, e un'immagine, paradigmatica per il ducato. «Limite» è, allora, vocabolo che trae il suo significato da altri settori disciplinari in cui esplicita il confine ideale di un fenomeno, il punto che determina una mutazione, l'adattabilità o l'inadattabilità. Da un lato, con un non celato fine di evitare l'immobilità, il potere centrale norma subito il rapporto con la Città di Torino, con un'esplicita imposizione dell'autorità centrale sul potere locale. Il primo atto che avvia il controllo ducale sulle fabbriche, prima intese con il solo riferimento alle proprietà dei Savoia (identificate come Architettura che esprime la Magnificenza sovrana) e poi con una verifica estesa alle costruzioni private con il dichiarato intento di cercare il decoro e un uniforme pubblico aspetto, è una patente ducale del 16 maggio 1566 firmata da Margherita di Valois, reggente del marito impegnato in guerra, che dichiara

> In virtù delle presenti si faranno inhibitioni et diffese per parte nostra ad ogni persona di qual stato, grado, et conditione si sia, tanto a cittadini come habitanti nella presente città, che no habbino né presumano di murare o far fabbricare qualsivoglia sorte di muri, o edifici, né mettere in opera mattoni, calcine né lavoranti o maestri da muro senza espressa licenza sovrana, sotto pena della perdita di mattoni, et calcine che si trouaranno in essere, et di cento libre nostre per ogn'uno, et per ogni volta che si contrafarà, quale vogliamo che sia irremissibilmente eddigita dalli ministri, et officiali nostri a cui spetterà, a quali commandiamo di far osservare le presenti intieramente, et farle pubblicare ne' luoghi e modi soliti a suon di tromba et voce di criba dalle nostre trombette, o altri. Chè tal è nostra mente [Duboin 1846, 905-909].

Dall'altro lato, ancora con un non celato fine di evitare situazioni inadatte, l'amministrazione municipale emana ordini riuniti in due fascicoli datati 1597 e 1625 con l'obiettivo, spiega l'apertura del primo volume, di aggiungere ai provvedimenti ducali «ordini altri nuovi […]» [Ordini 1597, 3] cercando, in architettura, il diretto controllo municipale

almeno in materia edilizia, regolando l'accesso all'esercizio della professione tecnica e tentando una regolamentazione del cantiere. Ne sono esempio gli ordini che impongono la richiesta approvazione della licenza da misuratore da parte del Consiglio comunale [Ordini 1597, 51; Ordini 1625, 51], la pubblicazione di specifiche norme che regolamentano le dimensioni «delli mattoni, coppi, e quadrelli» [Ordini 1597, 51-52; Ordini 1625, 52], la necessaria autorizzazione per diventare muratore o per chiudere o aprire nuove strade [Ordinati 1597, 60; Ordinati 1625, 63-64] o, ancora, per «imbiancar gli edifici» [Ordine 1597, 70; Ordine 1625, 70].
La relazione tra i due poteri, lo Stato e la Municipalità, è affidata perlopiù a professionisti insigniti di patente che, affidando loro incarichi specifici, riconosce competenze e titoli professionali in ambito tecnico. Emergono subito, all'indomani della scelta di Torino capitale, le azioni di Francesco Pacciotto [Paciotti], l'autore della cittadella pentagonale accusato di illeciti nella gestione dei lavori [Ragni 2001, Bonardi Tomesani 2015], Giacomo Soldati, nominato «ingegnere e cosmografo ducale» e poi «ingegnere e architetto ducale» [Scotti 1969, pp. 61-65, 70-76), Gerolamo Portigiani «ingegnere e fonditore in ogni arte di metallo» (Viglino 2003, 38), Gabrio Busca (Viglino 2003, 39).
Studi consolidati hanno già più volte riconosciuto l'essenziale ruolo svolto da Ascanio Vitozzi [Carboneri 1966; Scotti 1969; Viglino 2003], anch'egli ingegnere, giunto a Torino

1: Aureliano Monsa. *Parte de La città de Torino e.nova fabrica* [...], 1605. Torino. Archivio Storico della Città. Collezione Simeom D 254.

2: Giovenale Boetto. I lavori per il primo ampliamento, la fortificazione, la Porta Nuova; in primo piano si riconosce forse Carlo di Castellamonte impegnato a mostrare il suo progetto al duca. Torino. Archivio Storico della Città, Collezione Simeom D 142.

per realizzare il progetto di un nuovo palazzo ducale e incaricato di delineare le coordinate che avrebbero definito lo sviluppo urbanistico di una città tesa a diventare città-capitale [Argan 1965]. È noto come i successivi ampliamenti verso meridione (1620), verso il Po (1673) e a occidente (1702) si pongano come successiva concretizzazione di un piano unitario [Cavallari Murat 1968; Comoli 1983; Comoli 2002; Roggero 2002; Cuneo 2014], centrato sulla piazza del Castello su cui si innesta la «strada nuova» restituita già in un disegno del 1605 (Fig. 1) e definito dall'immediato e continuo confronto tra il tracciato del tessuto urbano e la linea delle mura, un tema generatore di situazioni di immobilità, non solo perché limite fisico dello spazio, discusso nelle sedi di Stato e a Palazzo di Città. In ambito statale, l'ingegnere compare tra i membri della «delegazione sovra le fabbriche della fortificazione di Torino» voluta dal ducato nel 1633 [Cuneo 2014], due anni più tardi detta Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, sciolto nel 1666 da Carlo Emanuele II e ricostituito dodici anni dopo da Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. Il primo tecnico che riceve la nomina nel Consiglio delle fabbriche e fortificazioni è Carlo di Castellamonte (Fig. 2), insignito di patenti che gli attribuiscono i titoli di «veedor et contadore» del duca impegnato nelle «cose di disegno» (1602), «ingegnere» del duca di Savoia (1603), «vassallo e ingen.ro di V.A.» (1612), «mio ingegnero» (1631), «mio ingegnero e sovrintendente alle mie fortezze» e «ingegnere di S.A.» (1634), poi «luogotenente

generale […] di artiglieria» (1636), «conte di Castellamonte» (1640)[1]. Emerge la patente di «mio ingegnere civico» attribuitagli nel 1615 [Gianasso 2016], assegnatagli nell'anno della scomparsa di Vitozzi.
Dalla seconda metà del Cinquecento e nel primo Seicento è, quindi, l'ingegnere, spesso lo stesso tecnico già insignito del titolo di «ingegnere del duca» o «di Sua Altezza», a essere chiamato nella sede municipale per dirimere questioni legate alla viabilità e alla costruzione della città, quasi sempre con l'obiettivo di cercare una risposta al «limite», evitando la temuta inadattabilità della Città e dello spazio urbano. La coincidenza in una sola figura dei due ruoli a servizio dello Stato e del Comune permette ai professionisti di diventare interlocutori privilegiati e mediatori tra le istituzioni, in un dialogo che vede, accanto ai titolari di incarichi politici, i rappresentati delle professioni tecniche. All'inizio del XVII secolo emerge l'attività di Carlo di Castellamonte cui, alla metà del secolo, succede il figlio Amedeo, poi si riconoscono Rocco Antonio e Giuseppe Rubatti [Rubatto] [Gianasso 2021], due figure ancora molto da approfondire, padre e figlio cui sono attribuiti vari lavori dal potere centrale, attivi e molto presenti anche nell'istituzione locale. L'ingegnere appare, quindi, sempre più un uomo che risolve questioni complesse in ambito tecnico e, al tempo stesso, gestisce situazioni politiche. In Consiglio comunale, nel secondo Seicento e nel Settecento, almeno Rocco Antonio Rubatti e Gian Giacomo Plantery assumono, poi, il ruolo di sindaco.
A Palazzo di Città, l'impegno assunto dalle professioni tecniche si legge nelle pagine dei verbali del Consiglio comunale o delle riunioni di Congregazione, assemblee ristrette in cui si discute di questioni di risoluzione pratica quale l'architettura. I testi sono riuniti nei volumi degli *Ordinati*, ora parte del patrimonio documentario dell'Archivio Storico della Città di Torino[2]. Fonte di straordinaria ricchezza per indagare la quotidianità torinese - nello scorrere di situazioni di normalità e di eventi calamitosi come le epidemie che colpiscono la città, la peste di fine Cinquecento o quella di manzoniana memoria, le carestie del secondo Seicento, i terremoti - restituiscono i fatti filtrandoli attraverso lo sguardo della Municipalità. Scritti da un impiegato sotto dettatura del consigliere segretario, in lingua italiana dal 1562, documentano il Consiglio principale, detto «generale», previsto il 29 settembre e le adunanze plenarie nel giorno di Pentecoste e il 31 dicembre, e le Congregazioni. Ogni volume è composto da un numero variabile di pagine, dai settanta-ottanta di inizio Seicento alle centocinquanta di fine Settecento, alternando ai fogli manoscritti, alcuni atti di emanazione ducale, documenti e raramente disegni. Talvolta i libri si aprono con l'elenco dei Consiglieri dell'anno in corso o si chiudono con il regesto di quelli dell'anno seguente; quando gli elenchi mancano, sono utili le presenze attentamente registrate all'inizio di ogni seduta dove, inoltre, è precisato il luogo in cui avviene l'assemblea.
In Comune, le situazioni di non adattabilità e staticità si riconoscono soprattutto quando, nella seconda metà del Cinquecento e nel primo Seicento, è documentata la relazione

[1] Torino. Archivio di Stato. Patenti controllo finanze, art. 689, ff. vari.
[2] Torino. Archivio Storico della Città. Ordinati 1562-1789.

difficile e tesa tra la Municipalità e lo Stato [Cerutti 1988; Merlin 1998]. È da ricordare nelle tante connessioni tra i poteri, ma è altro tema di ricerca, come sia complessa pure la relazione con l'articolata geografia ecclesiastica che caratterizza una diocesi di allora recente costituzione (1515) [Mamino 1988; Longo 1998; Longo 2002], soprattutto con riferimento agli anni della Controriforma, quando Torino è ancora legata ai cardinali milanesi Carlo e Federico Borromeo [Schofield 2004].
L'immobilità, anche causata dal mancato (talvolta volutamente) intervento dell'ingegnere, si legge quando il Comune subisce obblighi ducali. Ne è esempio un lungo dire intorno a esercizi locali favoriti da biglietti ducali, una situazione ripetuta e non solo in architettura. È il caso, pure, della situazione che si genera quando all'ente locale è imposto il pagamento di un cantiere voluto dal potere centrale. Non sono rare, infatti, le situazioni in cui il duca chiede il sostegno economico della Municipalità per attuare i suoi progetti, spesso appoggiandosi a suoi precedenti ordini. Nella costruzione delle fortificazioni, è esemplificativa la patente del 1594 di Caterina d'Austria che, assente il marito Carlo Emanuele I in guerra, domanda al Comune di provvedere alla riparazione delle mura (Comoli Mandracci 1988, p. 209). Nel progressivo definirsi della linea fortificata si inserisce pure la vicenda della Porta Nuova, la porta urbica meridionale costruita per volontà di Carlo Emanuele I per accogliere il figlio Vittorio Amedeo e la sposa Cristina di Francia nel 1620, indice di una cercata adattabilità dello spazio urbano come elemento di congiunzione tra gli isolati dell'ampliamento meridionale, le mura e il territorio circostante [Cattaneo, Gianasso in questi stessi atti], ma anche esempio di immobilità di un cantiere che rimane a lungo interrotto. Il dibattito municipale intorno alla Porta Nuova, infatti, si apre nel 1619 e il cantiere si conclude solo tre anni più tardi, dopo vicende che evidenziano situazioni di immobilità generate dalla complessa relazione tra Stato e Città, nonché dalla difficile fornitura dei materiali, dai costi e dalla retribuzione delle maestranze[3]. Carlo di Castellamonte, ingegnere voluto a dirimere la questione, seppure capace di trovare una soluzione architettonica adatta all'ingresso degli sposi Vittorio Amedeo e Cristina, non risolve il problema delle forniture e dei pagamenti[4] [Gianasso 2016].
Nel secondo Seicento, l'immobilità reale e imposta è ancora legata alla relazione tra le parti, in una complessità che si riconosce nella lunga e annosa questione dell'Ospizio di carità che si apre con il donativo da parte di Maria Giovanna Battista della delitia della Vigna a San Vito sulla collina torinese, già residenza privata di Cristina di Francia, all'Ospizio stesso [Burgassi 2021]. La vicenda, dal periodo della carestia, si protrae a lungo, fino al Settecento, in un costante alternarsi di concili e dissensi tra il duca poi re e il Municipio [Rosso 2002; Symcox 2002a; Symcox 2002b] (Fig. 3). Il disaccordo e le tensioni tra le due istituzioni diventano molto forti soprattutto negli ultimi anni di governo di Vittorio Amedeo II, un sovrano assoluto che impone direttamente il suo volere al Municipio, obbligandolo a spese ingenti, difficili da sostenere, e a lavori complessi

[3] Torino. Archivio Storico della Città. Ordinati. 1619-1622.

[4] Torino. Archivio Storico della Città. Carte sciolte, ff. vari.

3: Giovanni Tommaso Borgonio, La Vigna di Madama Reale, 1673-1674, in Theatrum Sabaudiae 1682, I.XXXII.

[Symcox 2002b]. La relazione tra Vittorio Amedeo II e il Municipio è forse in sé stessa definibile come situazione al «limite», non possibile, non adattabile, con esiti sullo spazio urbano ancora da indagare con questa prospettiva di indagine.
Il rapporto tra le istituzioni, nel XVIII secolo, cambia poi in positivo e conferma, come già nel secondo Seicento con Rocco Antonio Rubatto divenuto sindaco della città, il riconoscimento attribuito alle professioni tecniche non solo nelle risposte al «limite», ma anche in situazioni di normalità. La distinzione tra l'ingegnere e l'architetto appare più definita: il 15 marzo 1714, Filippo Juvarra è insignito di patente che lo nomina «Primo Architetto Civile» [Roggero 2014]; nel 1724, il *Regolamento per gli ingegneri civili, e militari, e misuratori ed estimatori,* distinguendo diverse categorie di ingegneri, identifica l'ingegnere civile semplice con l'architetto indicando, attraverso una precisa formazione tecnica, le differenti competenze. Un ruolo di primo piano è poi assunto da Benedetto Alferi [Cornaglia, Kieven, Roggero 2012], chiamato a valutare pratiche e progetti e da Gian Giacomo Plantery, decurione e poi sindaco nel 1726 che, scorrendo gli *Ordinati*, si rivela un ascoltatore attento anche a questioni non esclusivamente legate al proprio ambito professionale[5]. La lunga pace della seconda metà del Settecento permette, quindi,

[5] Torino. Archivio Storico della Città. Ordinati. 1712-1756.

di istituire una delegazione incaricata di affrontare eventuali controversie: creata appositamente, alla base del Consiglio degli Edili, è un'ulteriore prova non solo del consolidarsi del potere delle professioni tecniche, ma anche di un non celato tentativo di non raggiungere, o volutamente raggiungere, il «limite».

Conclusioni

Locuzione dal significato articolato, «professione tecnica» deriva dall'accostamento del participio passato professus del latino profiteri, dichiarato e professato, e tecnico, dal greco arte e applicazione di un'arte. Nel Piemonte sabaudo dell'Ancien Régime, le professioni tecniche si identificano perlopiù negli ingegneri e negli architetti, ma pure nei misuratori e negli estimatori. Sono le figure che le fonti documentarie identificano, in architettura, come i professionisti incaricati di rispondere al «limite», per discuterlo e se utile superarlo. «Limite» assume un significato ampio, allargato, in cui riconosce la tendenza ad assumere un certo valore, il confine e il valore stesso, identitario di una situazione che segna il possibile mutare della città. I tecnici sono, allora, le figure dal sapere capace di anticipare, di delineare non solo lo stesso limite, anche il confine entro cui agire. Le competenze professionali, che si rintracciano prima scorrendo le patenti di attribuzione degli incarichi e poi pure i percorsi formativi, si leggono diversificate nel Seicento e diventano più convenzionali e formalizzate nel secolo successivo quando alla presenza costante dell'ingegnere, impegnato in attività civili e militari, si affianca l'architetto, attivo in ambito civile. Entrambi, a fronte di uno studio appoggiato alla lettura sistematica dei verbali delle riunioni consiliari riuniti negli *Ordinati*, diventano interlocutori del governo centrale e del potere locale, consolidando la loro autorità anche perché mediatori tra le istituzioni – Stato, Città, Corte, Chiesa, fino a raggiungere, al volgere dei decenni settecenteschi, incarichi di prestigio non solo a servizio della Municipalità. È attraverso lo scorrere del loro agire, indagato da una prospettiva di lettura che ribalta l'usuale voluta adattabilità, che emerge come le professioni tecniche divengano uno dei poteri che, di fronte a una situazione complessa, trasformano l'incapacità adattiva in potenzialità per lo sviluppo della città.

Bibliografia

ARGAN, C.G. (1965). *L'Europa delle capitali 1600-1700*, Milano, Fabbri-Skira.

CORNAGLIA P., KIEVEN E., ROGGERO C. (2012). *Benedetto Alfieri 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, a cura di P. Cornaglia, E. Kieven, C. Roggero, Roma, Campisano.

BONARDI TOMESANI, C. (2015). *La prima rete di fortezze filibertine e Francesco Paciotto*, in *Fortezze "alla moderna" e ingegneri militari del ducato sabaudo*, a cura di M. Viglino, Torino, Celid, 271-282.

BURGASSI, V. (2021). *La Vigna di Madama Reale negli anni della seconda Reggenza. Trasformazioni della* delitia *nell'Ospedale di Carità tra il 1679 e il 1684*, in *Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. Stato, capitale, architettura*, a cura di C. Devoti, Firenze, Olschki, pp. 423-448.

CARBONERI, N. (1966). *Ascanio Vitozzi. Un architetto tra Manierismo e Barocco*, Roma, Officina.

CARTESIO, R. (1637). *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison & chercher la vérité dans les sciences plus La Dioptrique, Les Météores et La Géométrie qui sont des essais de cette Méthode*, Leyde, Ian Maire (trad. it., 2017. *Discorso sul metodo*, Liberliber).

CAVALLARI MURAT, A. (1968). *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese.

CERUTTI, S. (1988). *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in *Figure del Barocco in Piemonte: la corte, la città, i cantieri, le province*, a cura di G. Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, pp. 253-300.

COMOLI, V. (1983). *Torino*, Roma-Bari, Laterza.

COMOLI, V. (1987). *Il Palazzo di Città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Torino, Archivio Storico della Città.

COMOLI, V. (1988). *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*, in *Acque ruote e mulini*, a cura di G. Bracco, Torino, Archivio Storico della Città.

COMOLI, V., MAMINO, S., SCOTTI TOSINI, A. (1998). *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città*, in *Storia di Torino. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 355-447.

COMOLI, V. (2002). *L'urbanistica per la città capitale e del territorio*, in *Storia di Torino. IV. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 431-461.

CUNEO, C. (2014). *La costruzione della città di Torino tra Seicento e Settecento: le norme, il cantiere, le professioni*, in *Forma urbis II. Il cantiere della città. Strumenti, maestranze e tecniche dal Medioevo al Novecento*, a cura di A. Casamento, Roma, Kappa, pp. 179-198.

DUBOIN, F.A. (1846). *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. pubblicate sino all'8 dicembre 17987 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia in continuazione ed a compimento del senatore Borelli*, vol. XIII, Torino, Tipografia Enrico Mussano.

FERRARESI, A. (2004). *Stato, scienza, amministrazione, saperi. La formazione degli ingegneri in Piemonte dall'antico regime all'Unità d'Italia*, Bologna, Il Mulino.

GIANASSO, E. (2016). *La costruzione della «Città nova» di Torino negli* Ordinati *del Comune*, in *Carlo e Amedeo di Castellamonte 1571-1683, ingegneri e architetti per i duchi di Savoia*, a cura di M. Merlotti, C. Roggero, Roma, Campisano, pp. 205-220.

GIANASSO, E. (2021). *Tra lo Stato e la Città: «Du surintendant, des ingénieurs, et du contrôleur». Saperi tecnici negli anni di governo di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours (1675-1684)*, in *Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. Stato, capitale, architettura*, a cura di C. Devoti, Firenze, Olschki, pp. 423-448.

GIANASSO, E. (2022). *La patente di ingegnere*, in *History of Engineering. Proceeding of the 5th International Conference. Atti del 9° Convegno nazionale*, a cura di S. D'Agostino, R.F. d'Ambrosio, E. Manzo, vol. II, Cuzzolin, Napoli, pp. 627-640.

LONGO, P.G. (1998). *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 451-522.

LONGO, P.G. (2003). *La vita religiosa nel XVII secolo*, in *Storia di Torino. IV. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 681-718.

MAMINO, S. (1988). *Cultura delle reliquie e architettura sacra negli anni di Carlo Emanuele I*, in *Torino. I percorsi della religiosità*, a cura di A. Griseri, R. Roccia, Torino, Archivio Storico della Città, pp. 53-100.

MERLIN, P. (1998). *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento. Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 111-184.

MERLOTTI, A. (2014). *Corte e città. L'immagine di Torino fra Sei e Ottocento*, in *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di M. Formica, A. Merlotti, A.M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 247-267.

Ordini 1597. *Ordini politici dell'inclita et magn. Città di Torino*, Torino, Giovanni Michele Cavalleri.

Ordini 1625. *Ordini della molto illustre Città di Torino*, Torino, Luigi Pizzamiglio.

PROMIS, C. (1871). *Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno ADCL*, Torino, Stamperia Reale.

RAGNI, N. (2001). *Francesco Paciotti, architetto urbinate (1521-1591),* Urbino, Accademia Raffaello.

ROGGERO BARDELLI, C. (2002). *L'urbanistica nel secondo Settecento*, in *Storia di Torino. V. Dalla città razionale alla crisi dello Stato di Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp.

ROGGERO, C. (2014). *Filippo Juvarra «Primo Architetto Civile» a Torino. Paradigmi per la capitale del regno,* in *Filippo Juvarra 1678-1736, architetto dei Savoia, architetto in Europa*, a cura di P. Cornaglia, A. Merlotti, C. Roggero, Roma, Campisano, pp. 25-41.

ROSSO, C. (2002). *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)*, in *Storia di Torino. IV. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 7-196.

SIMCOX, G. (2002)a. *La reggenza della seconda madama reale (1675-1684)*, in *Storia di Torino. IV. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 197-246.

SIMCOX, G. (2002)b. *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino. IV. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 719-870.

SCHOFIELD, R. (2004). *Architettura, dottrina e magnificenza nell'architettura ecclesiastica dell'età di Carlo e Federico Borromeo*, in F. Repishti, R. Schofield, *Architettura e Controriforma. I dibattiti per la facciata del duomo di Milano 1562-1682*, Milano, Electa, pp. 125-250.

SCOTTI, A. (1969). *Ascanio Vitozzi. Ingegnere ducale a Torino*, Firenze, La nuova Italia.

VIGLINO, M. (2003). *Ascanio Vitozzi. Ingegnere militare, urbanista, architetto (1539-1615)*, Perugia, Quattroemme.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Torino. Archivio Storico della Città. Ordinati 1562-1789

Torino. Archivio Storico della Città. Carte sciolte

Torino. Archivio Storico della Città. Collezione Simeom. D 254.

Torino. Archivio di Stato. Patenti controllo finanze. Art. 689, ff. vari.

UN SETTORE URBANO DI TORINO TRASFERITO DALLA SANITÀ ALL'INDUSTRIA: DOCUMENTI D'ARCHIVIO PER L'EX SANATORIO SAN LUIGI GONZAGA

Enrica Bodrato, Chiara Devoti

Abstract

The change in the destination of an urban area, especially if large in dimensions, profoundly changes the organization of the city and redefines its development. The variation of the rule underlying the function is associated with a profound rethinking of morphology and structure at a spatial and structural level. This is the case of the second location of the San Luigi Gonzaga hospital, completely demolished to allow the expansion of the FIAT Mirafiori plant, analyzed on a documentary basis.

Keywords

Turin, Old San Luigi Gonzaga Hospital, New San Luigi Gonzaga Sanatorium, FIAT Mirafiori Plant, Engineer Eugenio Mollino

Introduzione

La variazione della destinazione di un'area urbana, soprattutto se di estese dimensioni, ha il potere di mutare profondamente l'organizzazione della città e di definirne lo sviluppo successivo. Il variare di una regola, quindi, quella sottesa alla funzione – che definisce ovviamente anche spazi e modalità di fruizione – si associa al ripensamento profondo di morfologia e impianto a livello spaziale e strutturale. Quando poi la funzione si associa alla cura, in particolare di affezioni contagiose o che richiedano specifiche modalità di assistenza, l'area si presenta accuratamente definita, cintata, sorta di città entro la città o, come nel caso che si affronterà, esteso comparto sanitario al limitare dalla città, oltre quella linea, sovente molto lontana dal nucleo urbano più centrale, rappresentata dalla cinta daziaria. La crescita della città stessa, le mutate esigenze, la naturale trasformazione così come eventi traumatici (vedasi i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale), possono imporre un ripensamento dell'originaria funzione assegnata a questo spazio, che dovrà adattarsi – anche con l'abbandono – a una ridefinizione dell'intera organizzazione urbana.

È il caso, che si analizza, della seconda localizzazione dell'ospedale per affezioni polmonari San Luigi Gonzaga, una struttura di notevole modernità, esterna alla città di Torino, destinata a svilupparsi e ampliarsi, ma che si troverà talmente contigua allo stabilimento industriale FIAT, a sua volta in costante crescita, di Mirafiori, da venire demolita completamente (anche se alcune sue parti erano state appena inaugurate) e di fatto la sua area, mutatane la destinazione, "assorbita" dall'industria. Il nosocomio sarà quindi spostato ancora più lontano dalla città, da questa nettamente separato, fino alla sua collocazione attuale.

Il fondo Eugenio Mollino per la documentazione di scelte architettoniche e urbanistiche

540 tavole grafiche a inchiostro di china su carta da lucido e una quindicina di negativi su lastra e positivi fotografici, datati tra 1901 e 1938, documentano, nel fondo archivistico *Eugenio Mollino*, conservato al Politecnico di Torino[1], gli incarichi su committenza dell'opera pia San Luigi Gonzaga. Il primo progetto, le cui tavole non sono datate ma databili tra il 1901 e il 1909, ipotizza l'ampliamento e realizza in parte la modernizzazione dell'ottocentesca sede ospedaliera di via Santa Chiara in Torino. I progetti successivi (1904-1938) disegnano alle diverse scale, dall'organizzazione planimetrica del complesso fino a giungere al dettaglio tecnico costruttivo e decorativo i padiglioni di cura e degenza, la direzione e amministrazione, gli spazi del personale medico e infermieristico, le pertinenze e le aree a verde del nuovo complesso nosocomiale extraurbano, commissionato dall'opera pia in sostituzione della sede urbana ed edificato su di un ampio lotto alle porte della città lungo la strada per Orbassano in località Tre Tetti. Le fotografie, coeve alla costruzione, immortalano gli edifici appena ultimati.
Eugenio Mollino, nato a Genova nel 1873, a causa della morte precoce dei genitori trascorre l'infanzia a Voghera ospite di due zie modiste. Nella città d'origine della famiglia, cui resterà sempre legato e nella quale realizzerà ventinove progetti, frequenta il Convitto Nazionale, per poi trasferirsi a Torino alla Regia Scuola di applicazione per gli ingegneri, dove si laureerà in ingegneria civile nel 1897[2]. Dopo la laurea è impiegato per pochi anni presso il Comune di Torino, che lascia nel 1899 per avviare uno studio professionale che condurrà con successo per oltre cinquant'anni, spaziando dall'edilizia privata, all'ingegneria civile alle opere pubbliche, per spegnersi poi a Torino nel 1953 [Moncalvo 1995; Milan 2011; Valensise 2020].
I progetti e i cantieri per l'ospedale San Luigi Gonzaga rappresentano una prima importante occasione per affrontare il tema della cura che lo vedrà coinvolto in numerosi altri incarichi di progettazione ex novo o di ampliamento e ammodernamento, che culmina con la costruzione del complesso ospedaliero cui deve la fama, l'ospedale Maggiore

[1] Il fondo archivistico *Eugenio Mollino* è conservato al Politecnico di Torino presso la sezione Archivi della biblioteca Roberto Gabetti.

[2] Politecnico di Torino, Archivio storico, Libro Matricola 1894–99 MA C1; Diplomi 1895-97.

di San Giovanni Battista e della Città di Torino, comunemente noto con il nome di *Molinette* dal toponimo dell'area su cui sorge, progettato tra 1915 e 1929 in collaborazione con l'ingegner Michele Bongioanni e costruito, sotto la direzione dello stesso ingegner Mollino, tra 1930 e 1934[3].
Nel fondo Eugenio Mollino, oltre ai citati progetti per il sanatorio San Luigi Gonzaga, oggetto del presente intervento, e la cui commessa si presenta come la più continuativa e ricca, e per il richiamato ospedale Molinette di Torino (1915-1934), sono conservati progetti per gli ospedali San Giovanni vecchio sempre in Torino (1901), per l'ospedale Maggiore di Voghera (1908 e 1930), per il San Lorenzo di Carmagnola (1910 e 1931), per il Santa Croce di Cuneo (1910), per il Maria Vittoria ancora in Torino (1923-1936), nonché la partecipazione con un progetto al concorso per il sanatorio di Sassari (1923-24), tavole esecutive per quattro padiglioni dell'Amedeo di Savoia, ospedale per malattie infettive sempre in Torino (1929-1930), per il reparto operatorio dell'ospedale di Alessandria (1948), ma anche interventi e progetti per gli ospedali psichiatrici di Torino, Collegno, Grugliasco e Nuoro (1932).

Una sede e delle scelte architettoniche all'avanguardia sin dall'inizio: l'ospedale San Luigi Gonzaga

Fondata a Torino alla fine del XVIII secolo con lo scopo di dare assistenza agli infermi indigenti, l'opera pia San Luigi Gonzaga ottiene nel 1797 dal Comune l'area demaniale compresa tra le odierne vie Santa Chiara, Giulio, Piave e il corso Valdocco per costruirvi un ospedale sanatoriale specializzato nella cura della tisi, del cancro e dell'idropisia. Il progetto, di Giuseppe Talucchi, è realizzato alcuni anni più tardi, tra il 1818 e il 1824. L'edificio ospita, in questa sua prima collocazione, inizialmente cento letti per pazienti di ambo i sessi e, per l'articolazione degli spazi e il sistema di aereazione, è considerato esemplare a livello europeo [Dellapiana 1999]. Alla fine del secolo, con ampliamenti e trasformazioni, la capienza raggiunge i 243 posti letto e la struttura si specializza nella cura della tubercolosi, la cui diffusione è in costante crescita. Ne deriva un primo progetto – poi abbandonato – di espansione del complesso, da dotarsi anche di spazi collettivi aggiornati, compresa una grande cucina rinnovata, per il quale il progettista avanza delle eleganti ipotesi, ricche di soluzioni tecniche e motivi decorativi che avrà modo di riproporre anche successivamente[4].
Tuttavia, l'incremento della popolazione urbana e il conseguente avanzare della città anche nelle aree limitrofe all'ospedale fa volgere le scelte dell'istituzione, con il sostegno

[3] Politecnico di Torino, sezione Archivi della biblioteca Roberto Gabetti, fondo *Eugenio Mollino*.

[4] Il fondo Eugenio Mollino del Politecnico di Torino conserva documentazione molto ricca della progettazione proposta sia per la sede di via Santa Chiara, sia per il nuovo nosocomio che verrà realizzato in posizione extraurbana.

1: Eugenio Mollino, Opera San Luigi Gonzaga, disegno di una facciata tipo per l'espansione del nosocomio di via Santa Chiara, s.d. [1904]. Politecnico di Torino, sezione Archivi biblioteca Gabetti, *Fondo Eugenio Mollino*, cart. 6C_15_1904.

economico della Cassa di Risparmio di Torino[5], per un trasferimento definitivo in un'area non urbanizzata, avviando la progettazione e la costruzione di un moderno e più ampio ospedale sanatoriale.

[5] Il supporto economico da parte dell'istituto bancario torinese è all'origine anche di una serie di iscrizioni che campeggiano nei fastigi degli edifici progettati, soprattutto nella prima fase, e in parte eseguiti. In occasione dell'80° anniversario dell'opera pia, la Cassa di Risparmio elargisce la somma di mezzo milione di lire [Sanatorio 1929, 5].

Un nuovo impianto lontano dal centro cittadino

L'area identificata, di proprietà della stessa opera pia, dell'estensione di 14 ettari, è esterna al perimetro della prima cinta daziaria (1853-1912) [Lupo, Paschetto 2005], a sud del territorio comunale, lungo lo stradone di Orbassano e nella regione del Gerbido; il progetto è nuovamente affidato a Mollino, il quale peraltro nel medesimo giro d'anni e in ragione della sua profonda conoscenza dell'architettura ospedaliera, sarà incaricato della progettazione e dell'esecuzione del complesso ospedaliero delle Molinette, viceversa in città [Montanari 1992].
Al 27 giugno 1904 risale la posa della prima pietra del primo di tre padiglioni, inseriti in un'ampia area verde e la nuova struttura diviene operativa nel 1909, mentre ampliamenti e trasformazioni si susseguono [Sanatorio 1929, 5-7], affidati sempre alla progettazione del medesimo professionista, fino al 1938, con un rapido aumento dei posti letto, dai 216 iniziali a oltre 1000[6].
Il progetto complessivo realizza un nosocomio di assoluta modernità, posto naturalmente su di un pianoro sopraelevato rispetto al livello principale cittadino, ben esposto alla ventilazione e con i fronti maggiori a sud-est, descritto come

> un palazzo, anzi un complesso di palazzi che per la genialità del disegno signorile e snello, per la vivace spezzatura della linea, per l'ornamentazione elegante e fresca si distacca dai comuni stabilimenti di beneficenza eretti con pesante e squallida uniformità d'architettura e diffonde intorno come un senso di letizia e di conforto

e additato a modello, «oggetto di viva ammirazione per parte di quanti si occupano della malattia alla quale l'istituto è destinato» [Sanatorio 1929, 8].
La ricca documentazione archivistica dettaglia sia le scelte organizzative (con le ampie "verande", ossia i loggiati aperti, le ordinate camere di degenza, i blocchi operatori, le sale di visita, lavanderia, cucina, depositi e ovviamente la cappella per la quale il progettista disegna l'altare maggiore, ma definisce anche accuratamente la fornitura di marmi e di vetri istoriati, sia quelle tecnologiche (il riscaldamento a circolazione d'acqua calda servito da dodici caldaie a nafta) e non da ultimo l'allestimento delle aree a verde[7].
Come le tavole grafiche rendono evidenza della progettazione attenta, così il ricco materiale fotografico, conservato nel fondo, attesta sia la qualità della realizzazione architettonica, sia il contesto urbano, a quella data molto distante dalla città propriamente detta, contrassegnato da vaste aree agricole e nel quale il complesso dialoga con i suoi giardini e le sue alberate:

---

[6] Il complesso di via Santa Chiara è ceduto al Comune di Torino, mentre entro il 1920 si rende necessario procedere alla realizzazione di un secondo padiglione nella nuova sede per accrescere la dotazione di letti. A queste nuove spese concorre anche l'Istituto San Paolo di Torino. La Fondazione istituita da re Carlo Alberto per la cura delle affezioni della pelle, che operava nel vecchio nosocomio, è trasferita in altra sede (il nucleo del futuro ospedale dermatologico San Lazzaro) e il San Luigi Gonzaga diventa esclusivamente sanatorio. Nei primi anni Trenta si realizza il terzo padiglione, che porta alla conformazione definitiva.

[7] Politecnico di Torino, fondi di Ateneo, *Fondo Eugenio Mollino*, cart. 6A/43, Edifici Amministrazione.

2: [Eugenio Mollino], Profilo dello sviluppo del padiglione principale e piano terreno della prima "stecca" in curva del Sanatorio, *Opera di San Luigi Gonzaga. Progetto di sanatorio per 200 letti* [1904]. Archivi Politecnico di Torino, *Fondo Eugenio Mollino*, cart. 6A/43, Padiglioni annessi.

3: [Eugenio Mollino], *Opera Pia – Ospedale S. Luigi*. Planimetria generale, scala 1:100, sviluppo complessivo del nosocomio dopo le espansioni degli anni Trenta. Politecnico di Torino, sezione Archivi biblioteca Gabetti, *Fondo Eugenio Mollino*, cart. 6A/43, Padiglioni Annessi.

> i tre padiglioni […] si stendono ad arco sul terreno, colla parte convessa rivolta verso nord: nelle spianate fra i tre padiglioni germoglia una rigogliosa vegetazione di alberi, la quale, congiungendosi col giardino aprentesi all'ingresso dell'edificio, circonda tutto il grandioso edificio di un ambiente gaio e confortevole di primavera perennemente rifiorente. Il giardino si prolunga lateralmente in un vastissimo appezzamento coltivato ad orto per gli usi dell'ospedale [Sanatorio 1929, 7-8].

Filari di alberi appena piantati a definire un'allea che conduca all'ingresso principale, poi, sono registrati proprio da una delle fotografie scattate dopo il completamento del secondo padiglione [*Fondo Eugenio Mollino*, fotografie, n. 4.2.8, riportata all'illustrazione 4].

La fine del nosocomio e la nuova destinazione dell'area

Gravemente danneggiato dall'incursione aerea del 18 novembre 1942[8], l'ospedale torna in attività dopo una completa ristrutturazione che al contempo si accompagna anche ad ulteriori aggiornamenti tecnici, tuttavia destinati a vita brevissima.
Le esigenze di espansione dello stabilimento FIAT Mirafiori, infatti, a stretto contatto con il complesso nosocomiale, così come la perniciosa vicinanza di un'area industriale, poco salubre per pazienti affetti da malattie respiratorie, imporranno di lì a breve un nuovo trasferimento.
È proprio la presenza, infatti, sul confine con l'appezzamento sul quale insiste il San Luigi, del grande complesso produttivo, posto a sua volta in un'estesa area nuovamente esterna alla città, ma con questa saldamente collegata, che sancirà la fine dell'istituzione nella sede del Gerbido. Inaugurato nel 1939, poco prima dello scoppio della guerra, in sostituzione dell'impianto del Lingotto, ormai considerato obsoleto, su progetto di Vittorio Bonadé Bottino [Olmo 1997; Berta 1998; Giusti, Tamborrino 2008, 274-275], lo stabilimento di FIAT Mirafiori dopo la Seconda Guerra Mondiale è in costante espansione.
Una serie di planimetrie conservate nello stesso fondo Eugenio Mollino, a dimostrazione di questo processo che porterà a inglobare lo spazio occupato dal sanatorio, mostrano come l'inserimento del nuovo complesso industriale abbia amplissimi riflessi sulla struttura urbanistica della città, imponendo una revisione dello stesso Piano Regolatore[9]. Non si trattava, infatti, semplicemente di procedere con la realizzazione di un nuovo stabilimento, ma anche di saldarlo alla crescente città industriale, in quegli anni in grande fermento culturale ed edificatorio [Levra 2001; Tranfaglia 1998] e di gestire il rapporto – non banale – con il sanatorio. Un rapporto di forza rispetto al quale il nosocomio non poteva che risultare sopraffatto.

---

[8] I danni di guerra sono attestati dalle ricognizioni conservate presso l'Archivio Storico della Città di Torino, *Tipi e disegni*, e presso l'Archivio di Stato di Torino, Fondo Danni di guerra.

[9] Per il corso di buona parte del Novecento il PRG vigente è quello del 1906-08, con le sue varianti del 1915, 1935 e 1945. Il fondo Eugenio Mollino annota in quattro tavole il processo che porta alla definizione dei corsi Settembrini (davanti al nosocomio denominato strada del Portone) e Tazzoli come confini dello stabilimento, insieme al corso IV Novembre, poi ridenominato Agnelli, che lambisce la facciata.

4: Fotografie che testimoniano della realizzazione finale del complesso con i tre "padiglioni" a ventaglio, s.d. [anni Quaranta]. Politecnico di Torino, sezione Archivi biblioteca Gabetti, *Fondo Eugenio Mollino*, fotografie (dall'alto e da sinistra verso destra: nn. 4.2.8; 3.2, 7.25; 3.2, 7.24 e 3.2, 8.143).

5: [E. Mollino], FIAT – *Nuovo stabilimento. Planimetria generale 1:4000*, s.d. [1946?]. Archivi Politecnico di Torino, *Fondo Eugenio Mollino*, 20C_42_Confine FIAT, tav. 4.

È evidente, infatti, un processo di "rifilatura" del lotto del sanatorio, separato dal muro dello stabilimento da una sorta di area filtro definita dalla cosiddetta «nuova radiale secondo la variante»[10], che mira appunto a garantire una distanza minima rispetto all'area delle «fucine» e al contempo stabilizza in modo definitivo l'intorno del complesso industriale, consolidando il ruolo di corso Traiano come asse che punta sulla facciata del settore direzionale e il corso Enrico Tazzoli come confine con la città.
Nonostante questo tentativo di convivenza tra le due strutture, l'inevitabile epilogo è la decisione di vendere il lotto del San Luigi (il contratto dice che dovrà essere sgomberato integralmente entro giugno 1963)[11] alla FIAT, affinché il nosocomio possa essere completamente raso al suolo e occupato dall'espansione degli stabilimenti produttivi, che potranno così attestarsi fino al limite più esterno rappresentato da corso Orbassano, in un nuovo amplissimo lotto definito dall'incrocio tra questo – oltre piazza Omero – e il corso Settembrini. È un ridisegno che avrà un forte impatto sull'intera città, rileggendo le logiche sia dell'antico borgo di Mirafiori, ormai "sopraffatto" dallo sviluppo della nuova area identificata come Mirafiori sud, sia delle propaggini urbane in direzione di Beinasco [Davico, Lupo, Devoti, Viglino 2014]. Il comparto urbano sud diventa infatti un'area estesamente contrassegnata dalla presenza industriale e dagli insediamenti residenziali (a diverso livello di censo in funzione del ruolo dal dirigenziale all'operaio), che riflettono le logiche produttive anche nella loro collocazione (palazzi di buon o alto livello per i dirigenti lungo il corso Unione Sovietica sia in prossimità dello stabilimento, con progetti di Sergio Jaretti ed Elio Luzi, come la Torre Mirafiori[12], sia in collegamento con la parte più aulica della città, sempre sul medesimo asse, e palazzine di edilizia economica nelle fasce più interne in direzione del Po e su corso Tazzoli, seguendo una lottizzazione molto regolare e con parametri urbanistici aggiornati, quali la presenza di viali, giardinetti pubblici, mercati coperti rionali, scuole, chiese e oratori, anche affidati a progettisti di vaglia, come Leonardo e Nicola Mosso[13]).
Per il trasferimento del San Luigi (del quale la stampa coeva ricorda l'antichità di fondazione rispetto al panorama nazionale e internazionale, definendolo, forse con toni fin troppo enfatici, il primo sanatorio d'Europa) si identifica un'ampia area di 400 mila metri quadrati tra i comuni di Beinasco e Orbassano, di proprietà dell'Ordine Mauriziano, e il progetto, affidato all'ingegner Felice Bardelli, è approvato dal Consiglio d'Amministrazione del San Luigi nell'agosto 1961. La nuova struttura, che conta 1020 posti letto,

[10] Delle disposizioni specifiche per l'area rende conto ancora una tavola dello stesso Mollino, intitolata *Variante al Piano Regolatore. Nuove Officine Fiat, Planimetria*, in scala 1:5000, s.d. [1946?]. Archivi Politecnico di Torino, Fondo Eugenio Mollino, 20C_42_Confine FIAT, tav. 3.

[11] Come riportato chiaramente su di un articolo del quotidiano torinese "La Stampa" del 18 agosto 1961.

[12] Il progetto è degli anni 1970-74 [Ambrosini, Durbiano 1995]. Si veda anche Politecnico di Torino, sezione Archivi biblioteca Gabetti, *Fondo Jaretti*.

[13] È il caso della Chiesa del Gesù Redentore di piazza Livio Bianco, perno del complesso insediativo.

secondo un progetto aggiornato rispetto alle logiche sanitarie dell'epoca, diverrà tuttavia operativa quasi dieci anni più tardi, nel 1970[14].
Così veniva descritto dai quotidiani dell'epoca – attingendo direttamente dalla relazione tecnica di accompagnamento – il nuovo impianto:

> il progetto prevede un insieme di fabbricati razionali collegati tra loro, ed avrà una capacità di mille letti. L'edificio centrale è destinato al padiglione delle cure, alle cucine e ai refettori. Intorno verranno disposti i padiglioni di degenza, a raggio, in modo da favorire i vari sistemi di cura. Un padiglione ospiterà gli infermi acuti uomini, un altro le donne, un terzo sarà per i cronici e il quarto costituirà una innovazione: servirà ai degenti per malattie polmonari non specifiche, cioè non tubercolari, come enfisema, asma, ecc. Ogni padiglione avrà 250 letti, in camere da uno a tre posti: abolite le camerate, ogni piano avrà servizi propri e indipendenti [con] al piano terreno i locali di soggiorno ["La Stampa", 18.08.1961].

Ritornava poi l'idea dell'inserimento entro un grande parco, in grado di offrire ai degenti «i benefici del verde e della quiete», quegli elementi che erano andati perduti nella sede cosiddetta «del Gerbido» a causa della presenza industriale.

Conclusioni

La documentazione archivistica permette di seguire nel dettaglio la progettazione del complesso del San Luigi nella sua sede del «Gerbido» e la sua demolizione, legandosi anche all'eco sui quotidiani dell'epoca, ma soprattutto permette di leggere attraverso diverse ottiche interpretative le vicende di una porzione consistente di città. Le scelte operate in termini di localizzazione, prima del sanatorio, quindi dell'ampliamento dell'esteso stabilimento industriale, riflettono quei processi di adattamento urbano rispetto al mutare delle esigenze o al prevalere di una prospettiva (in questo caso quella del profitto industriale) su di un'altra (quella della cura di un'affezione specifica come la tubercolosi, che peraltro si stava riducendo di incidenza e in effetti sarà – nella nuova struttura del San Luigi di Orbassano – ampiamente surclassata da altre patologie polmonari). Si tratta delle forme di adattamento in condizioni ordinarie di cui ragiona la macrosessione, ma in particolare, secondo la declinazione offerta dalla sessione di riferimento, anche dell'esplicitazione del ruolo della regola (da quella che governa un recinto ospedaliero a quella viceversa adatta a un comparto industriale) nel definire le sorti anche di consistenti porzioni di tessuto urbano, che possono, al loro variare, risultare completamente ridefinite.

[14] "La Stampa" del 5 giugno 1966 parlava di completamento nel giro di un anno, ma i lavori si protrarranno molto più a lungo.

Bibliografia

AMBROSINI, G., DURBIANO, G. (1995). *Architetture di Jaretti e Luzi. 1955-1974, 1975-1995*, in «Edilizia Popolare», 242, novembre-dicembre, pp. 34-64.

BERTA, G. (1998). *Mirafiori*, Bologna, Il Mulino.

DAVICO, P., DEVOTI, C., LUPO, G.M., VIGLINO M. (2014), *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Torino, Edizioni del Politecnico di Torino.

DELLAPIANA, E. (1999). *Giuseppe Talucchi architetto. La cultura del classicismo civile negli Stati Sardi restaurati*, Torino, Celid.

GIUSTI, M.A., TAMBORRINO, R. (2008), *Stabilimento Fiat Mirafiori*, in *Guida all'Architettura del Novecento in Piemonte (1902-2006)*, a cura di M.A. Giusti, R. Tamborrino, Torino, Umberto Allemandi & C., pp. 274-275.

MILAN, L. (2001), *Eugenio Mollino. Ingegnere professionista a Torino tra 1899 e 1952*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, tesi di laurea, rel. Olmo C., A.A. 2000-01.

MONCALVO, E. (1995). *Eugenio Mollino curriculum dell'attività professionale, 1899-1953,* in «AL. Mensile di Architettura», n. 5, pp. 23-25.

MONTANARI, G. (1992). *Interventi urbani e architetture pubbliche negli anni Trenta. Il caso del Piemonte*, Torino, Clut.

LEVRA, U. (2001), a cura di. *Storia di Torino*, VII. *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Torino, Einaudi.

LUPO, G.M., PASCHETTO, P. (2005). *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino*, Torino, Archivio Storico della Città.

OLMO, C. (1997), a cura di. *Mirafiori 1936-1962*, Torino, Umberto Allemandi & C.

SANATORIO (1929). *Il Sanatorio della Regia Opera San Luigi in Torino (Gerbido)*, Torino, Tipografia del collegio degli Artigianelli.

TRANFAGLIA, N. (1998), a cura di. *Storia di Torino*, VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino, Einaudi.

VALENSISE, F. (2020), *Eugenio Mollino. Progetti in Calabria (1910-1931),* Canterano, Aracne.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Torino. Politecnico di Torino, sezione Archivi biblioteca Gabetti, *Fondo Eugenio Mollino*. 6A, fasc. 43; 6B, fasc. 29; 6C, fasc. 15; 6E, fasc. 33; 20°, fasc. 1; 20B, fasc. 30; 20B, rotolo; 20C, fasc.42; 20F, rotolo.

Torino. Politecnico di Torino, sezione Archivi biblioteca Gabetti, *Fondo Eugenio Mollino*. Fotografie, 3.2.7; 3.2.8.143; 3.2.10; scatola 4.2.

Sitografia

www.archiviolastampa.it, «La Stampa», 95, n. 195, 18 agosto 1961, p. 2 [agosto 2022].

www.archiviolastampa.it, «Stampa Sera», 98, n. 128, 4-5 giugno 1966, p. 2 [agosto 2022].

LO "SPORTING" A TORINO, CENTRO DI SVAGO NATO PER L'ÉLITE INDUSTRIALE: UN POLO URBANO

Giosuè Bronzino

Abstract

In Turin peripheral area, within an extensive development program along the southern directions from the city centre, Domenico Morelli designs - from 1939 to 1942 - an important complex with sport vocation, now known as Sporting Club, born for the élites leisure and now more extensively open to the town. The archival documentation details the design choices, attentive both in the structural and in the aesthetic solutions, today even more highlighted by the restoration campaign over the complex.

Keywords

Sporting Club, spazi per l'élite, Torino, Morelli

Introduzione

Il progetto dell'ingegner Domenico Morelli (Napoli, 1900 - Torino, 1998) risalente agli anni 1939-1942 si inserisce in una porzione della città che in quel periodo sta conoscendo un processo di evidente crescita.
La tavola di analisi dei beni culturali ambientali del 1984 relativa alla porzione urbana specifica -Q11- [Re, Scarzella 1984, 469-477] ne rende ampiamente conto nella sua interpretazione del tessuto cittadino e del relativo reticolo. La stessa fonte annovera il complesso mediante una scheda di assoluta sinteticità – che peraltro non si esime dal ricordare il progettista e da annotare il progetto al 1939 – mentre attribuisce al complesso valore ambientale e documentario, quale «significativo esempio di impianto sportivo e ricreativo di gusto Novecento, comprendente palazzina, emiciclo spogliatoi, piscina, campi sportivi, recinzioni» [Re, Scarzella 1984, 477] e ne accentua il ruolo di fulcro nel contesto della segnalazione planimetrica, elemento che caratterizza fortemente l'intero sistema.
La lunga cinta, ancora oggi con caratteri di riconoscibilità, definisce infatti una porzione di tessuto, retrostante rispetto al più antico complesso dei "Poveri Vecchi" – già Regio Istituto di Riposo per la Vecchiaia, realizzato da Crescentino Caselli tra il 1883 e il 1887 – che affaccia sul prolungamento di quello che oggi è corso Unione Sovietica, mentre lo Sporting offre, proprio con la propria recinzione dai tratti evidenti, il profilo lungo il corso Giovanni Agnelli, andando a definire il volto urbano dell'amplissimo isolato.

1: La *PLANIMETRIA GENERALE* del progetto del complesso sportivo, a confronto con la Variante del Piano Regolatore di Torino del 1945 e l'ortofoto aerea del 2021, di poco precedente all'intervento di recupero dello stadio del tennis.

L'intera area trova luogo in una porzione di città assai distante dal nucleo di più antica acculturazione (secondo la definizione avviata nel contesto del richiamato esame sulla struttura storica della città [Comoli 1984]) e non compreso all'interno del perimetro della prima Cinta Daziaria (1853-1912), poi normata dalla pianificazione del 1883[1]. Purtuttavia, a questi strumenti di pianificazione si devono ricondurre i reticoli geometrici dai quali hanno avuto origine i prolungamenti oltre il profilo della barriera fiscale, secondo le direttrici stabilite sia per la viabilità portante (assi rettori), sia per la lottizzazione, che hanno dato vita al sistema viario che perimetra il lotto ove il centro sportivo oggi trova sede. Dapprima infatti con il *Piano regolatore pel prolungamento dei corsi e vie principali fuori la Cinta Daziaria* […] del 1887[2] e successivamente in modo definitivo con il *Piano Unico Regolatore e d'ampliamento* del 1906-08, il cosiddetto «piano

[1] *Piano Regolatore* […] *per l'ingrandimento della Città verso le Barriere di Orbassano e Stupinigi* […], 1883 e sue varianti. Archivio Storico della Città di Torino (ASCT), Decreti Reali 1864-1884, serie 1K, n. 12, f. 215, 22 aprile 1883, dis. all. f. 217.

[2] Ingegnere capo Velasco, *Piano regolatore pel prolungamento dei corsi e delle vie principali fuori la Cinta Daziaria della Città di Torino*, 1887. ASCT, Serie 1K, Decreti reali, 1885-1889, n. 1, tav. 276.

2: I prospetti della palazzina sociale, così come riportati nei progetti originari, a confronto con taluni scatti fotografici dello stato di fatto.

della grande industria» [Comoli 1983], si dà avvio a un esteso programma di sviluppo lungo le richiamate direttrici, ossia i prolungamenti del viale di Stupinigi e della strada di Orbassano, vale a dire il corso Agnelli sul quale oggi prospetta il complesso sportivo [Comoli, Viglino 1984, 89].
L'espansione, sia in termini di reticolo viario, sia di successiva densificazione della lottizzazione, secondo le cortine di profilo dei corsi principali e delle vie secondarie, segue il programma stabilito dal richiamato piano regolatore del 1906-08[3], con uno sviluppo irregolare e per segmenti e con ampie aree ancora prive di edificazione.
In particolare, tuttavia, l'area nella quale si inserirà lo Sporting appare perfettamente definita già dalla presenza sul fronte opposto del richiamato Istituto per la Vecchiaia che, sul retro, mostra un'estesa zona a giardino, a completamento dell'amplissimo lotto. Non di semplice zona verde si tratta, ma di un vero e proprio segmento gestito a parco, come dimostra l'impiego di un tratto, oltre che di una cromia, analoghi a quelli riservati

[3] *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 106, Roma 5 aprile 1908. ASCT, Serie 1K, *Decreti Reali, Piani Regolatori*, 1889-1911, n. 14, all. 3 e successive varianti.

3: I sistemi porticati della palazzina sociale verso la piscina e in relazione ai cortili interni, ritratti in una fotografia rinvenuta nel fondo archivistico e visibili in talune riprese dello stato attuale. Si noti l'attenzione del progettista, tra l'altro, nella cura dei grigliati in legno a supporto degli elementi del verde.

per le altre zone verdi della città, quali il Parco del Valentino o i Giardini Reali, o per talune sezioni spondali del Po in area pedecollinare. Una situazione che appare fortemente ribadita dalla Prima Variante del Piano Regolatore, quella del 1915, resasi necessaria per il recepimento del tracciato della Seconda Cinta Daziaria (1912-1930) e la conversione del sedime della precedente cinta in circonvallazione di viali ad andamento anulare [Lupo, Paschetto 2000] e analogamente dalla successiva del 1935, che registra i progressi nel riempimento dei lotti, ma ancora annota un vuoto per l'area retrostante al complesso dei "Poveri Vecchi". L'intero settore comincia a caratterizzarsi anche per la presenza di impianti sportivi, come lo stadio Mussolini ["L'Architettura Italiana" 1933], che accompagna il complesso della piscina olimpionica ["Casabella" 1933, 2-9, 26-39], in un ribadito affaccio duplice, sia sui due assi rettori verso Stupinigi e verso Orbassano, sia, con la torre dello stadio, in direzione della piazza d'Armi.
Non così vuoto appare poi lo spazio oggi occupato dallo Sporting nell'ambito della terza variante, del 1945, nella quale si registra almeno la palazzina principale del complesso, immersa estesamente nel comparto verde, qui fortemente ribadito dalla scelta in planimetria dell'impiego delle due cromie, l'azzurro per i corsi d'acqua e il verde appunto per gli spazi alberati o a giardino.

La costruzione dello Sporting completa, con una dotazione privata, legata alla società Juventus, il comparto sportivo, come appare evidente nel fotogramma di ricognizione aerea in bianco e nero del 1962 (volo IGM)[4].

Il disegno per il Parco Polisportivo Juventus – Osa

L'ampio complesso polisportivo, come appare in diverse tavole che compongono il dossier di progetto, immaginato da Domenico Morelli [Bagliani 1993] tra il 1939 e il 1942 per la Juventus, va a completare il vasto isolato che ospita, già da tempo alla data del progetto, la struttura assistenziale dei "Poveri Vecchi" e si pone dalla parte opposta, separato da via Filadelfia, rispetto al grande lotto occupato dagli impianti sportivi voluti dal Regime all'inizio degli anni Trenta. Se la bibliografia su di questi è ricca e consolidata anche in ragione dell'impresa cospicua che rappresentarono con ampio concorso politico lo stadio (in sostituzione del precedente Stadium – che era collocato ove ora sorge la sede centrale del Politecnico – realizzato su progetto di Raffaello Fagnoni con opere di ingegneria di Ortensi e Bianchini per l'impresa Parisi di Roma e con la collaborazione di Gustavo Colonnetti per il serbatoio dell'acqua) e la Piscina Olimpionica (su progetto di Contardo Bonicelli con opere in cemento armato dell'ing. Villanova), per lo Sporting Club Juventus i riferimenti sono assai più contenuti. La definizione critica più compiuta, dalla guida di Magnaghi, Monge e Re, è «sede in gradevoli modi razionalisti, ora alterata» [Magnaghi, Monge, Re 1995, 125]. L'alterazione per la verità non è poi nemmeno così vistosa, soprattutto a livello delle facciate, che si conservano perfettamente riconoscibili tanto per il loro disegno quanto per le scelte sui materiali, tra i quali spiccano l'intonaco rustico bianco e la vistosa presenza di inferriate/brise-soleil in legno verniciato. Il progetto, al quale si lega una cura di dettaglio completa, dai primi disegni su carta da spolvero, a matita (per i prospetti appunto) ai dettagli dei ferri di armatura per il calcestruzzo armato, alle forniture per gli impianti igienici e financo a un acquerello relativo proprio al rapporto tra le aperture finestrate e i reticolati lignei, è conservato presso il fondo Morelli (in verità abbastanza scarno) della Biblioteca Centrale di Architettura Roberto Gabetti del Politecnico di Torino[5]. Le due tavole di inquadramento (quella urbanistica nel rapporto evidente e nel salto di scala tra il comparto riservato allo stadio, al campo d'atletica e alla piscina e quella generale del complesso, ossia la planimetria generale in scala 1:500) definiscono in modo preciso l'uso degli spazi entro il settore trapezoidale compreso tra i due corsi Agnelli (qui ancora denominato IV Novembre, poi viceversa ridotto di denominazione proprio sino a via Filadelfia) e Galileo Ferraris e le vie Filadelfia e San Marino, delineando una serie di campi di tennis scoperti, piscina con

[4] Volo IGM, 1962, fotogramma 4bis/63. Archivio Topocartografico LARTU-DIST.

[5] Torino. Politecnico di Torino, Biblioteca Roberto Gabetti, *Fondo Domenico Morelli*. Si compone di una cartella di grandi dimensioni contenente i disegni e di tre faldoni nei quali sono conservati fascicoli di conti, computi, carteggio e relazioni con le imprese e alcuni positivi in bianco e nero scattati subito dopo il completamento dell'opera.

4: Il sapiente gioco di luce e ombre generato dalle forme sinuose delle geometrie degli spogliatoi a ridosso della piscina: fotografie d'archivio e attuali a confronto.

trampolino, campo da calcio e stadio (ossia stadio del tennis, con una elegante struttura a stadio romano) immersi nel verde e serviti dalla palazzina sociale.
Il rapporto con il verde appare ribadito ancora una volta, con una tavola espressamente dedicata al disegno sia dei sinuosi vialetti in larghe sezioni di tufo (ancora oggi leggibili nonostante una certa compromissione), sia dello spazio riservato al «piazzale per il ballo», mentre il profilo del rapporto tra le aree a radura e quelle viceversa piantumate è definito da alcuni lunghi profili longitudinali.
Le scelte di posizionamento degli impianti si legano a uno sfruttamento razionale del lotto, alloggiando verso nord i campi da tennis, al centro la piscina quadrata sulla quale affaccia direttamente l'ampio patio, vero spazio all'aperto rispetto alla "club house", il campo da calcio verso meridione e a terminare, nell'area più periferica, al margine estremo dell'area, lo stadio per il tennis, con le sue gradinate profondamente infossate e il sistema "a vomitoria" di accesso al campo di gioco, nonché il sistema anulare di gestione di servizi e spogliatoi. L'idea del sistema ipogeo ricorda molto da presso la soluzione adottata nei medesimi anni a Roma per il complesso del Foro Italico (1928-1932) su progetto di Enrico Del Debbio, caratterizzato dalla stele bianca con il nome Mussolini scolpito a fondo nel travertino e ripreso, nel caso torinese, da analoga scritta sulla torre dello stadio nel lotto opposto.

5: Lo stadio del tennis così come ripreso in uno scatto d'archivio (fondo Domenico Morelli) a costruzione appena ultimata, in una fase dell'ultimo cantiere, e infine nello stato di fatto (foto dell'autore).

Il progetto della «palazzina sociale», al di là delle scelte stilistiche, è improntato sia alla funzionalità, sia alla perfetta rispondenza alle esigenze della vita appunto sociale, presentando una bella sala da pranzo, una sala delle feste, un soggiorno aperto su una loggia e un ampio locale bar (la «mescita»), ai due lati dell'ampio patio che fronteggia la piscina e l'ardito trampolino.
Nonostante alcune manomissioni, il sistema di scale che conduce al livello superiore, le colonne rivestite in tesserine di mosaico color ocra, alcuni arredi, i lampadari e le *appliques*, soprattutto in corrispondenza dell'ingresso e del corridoio di disimpegno che prospetta sul patio, sono ancora ben conservate, così come alcuni pezzi d'arredo dichiaratamente *déco*.
Attorno allo specchio d'acqua, le cabine si organizzano come un "lido", un vero e proprio impianto balneare in curva, a formare due ali attrezzate, anch'esse dotate di patio, immerse nel verde, e punteggiate da una vegetazione mediterranea (aspetti oggi molto alterati dalla ridotta manutenzione del verde e da scelte di specie che hanno cancellato la logica originaria, mentre si conservano larghi tratti della pavimentazione originaria).
Ancora una volta l'intonaco rustico di colore bianco, in netto contrasto con il mosaico azzurro del fondo della piscina (oggi alterato), giocano un forte contrasto visivo con il verde delle "pelouses" accuratamente definite nei risvolti delle curve degli spogliatoi, come leggibile anche dalla documentazione fotografica storica reperita nei faldoni d'archivio.

Il sistema complessivo, a carattere di club con parametri di lusso, che si stava configurando come polo sportivo, si allinea per caratteristiche e linguaggi formali a casi esemplificativi delle stessa epoca ["L'Architettura Italiana" 1939], con i quali condivide soprattutto i caratteri tecnici innovativi degli impianti, dallo stadio del tennis, al trampolino, alla copertura metallica del campo coperto, sfortunatamente smantellata e sostituita con strutture che, seppure interessanti, non sono ardite come quella originaria, contenuta in una cartellina apposita, con disegno strutturale e preventivo (piuttosto esoso) relativo[6].

Conclusioni

Il materiale d'archivio reperito presso il fondo Morelli della Biblioteca Roberto Gabetti del Politecnico di Torino ha portato in luce una ricchezza documentaria coinvolgente molteplici elaborati tecnici e progettuali correlati al cantiere del complesso sportivo. I progetti reperiti si estendono dalla scala urbana fino a quella architettonica approfondendo altresì gli aspetti strutturali e impiantistici. È quindi possibile consultare gli esecutivi di cantiere dagli schemi dei ferri agli elaborati progettuali dei plurimi impianti di dotazione dell'edificio, fino a giungere a nodi tecnici a grande scala. Accompagna gli elaborati la mole di documenti contabili, e nello specifico preventivi, consuntivi, bolle di trasporto e fatture che testimoniano l'avanzamento progressivo di un cantiere febbrile, che nonostante gli eventi bellici procederà ininterrotto in anni non favorevoli. Emerge con evidenza la grande attenzione prestata financo ai dettagli degli allestimenti della palazzina, tra i quali spicca per singolarità il disegno di un orinatoio, emblematico nel testimoniare la dedizione prestata al cantiere, oltrepassato in gradevolezza solo dai dettagli dei grigliati a verde, accessori alla palazzina. La documentazione rappresenta un valore aggiunto al complesso di beni architettonici, che in ultimo, almeno parzialmente, si vede coinvolto da interventi di restauro. Più nello specifico lo stadio del tennis, grandiosa opera a cielo libero, dopo anni di progressivo degrado è stato oggetto di un recupero complessivo volto a rendere nuovamente fruibili le sedute, già da anni riconquistate dalla vegetazione, così come i percorsi e i locali ipogei compresi all'interno del volume degli spalti, sapienti richiami all'architettura antica. Tale condizione, prima dell'intervento di restauro, deriva dalle scelte strategiche degli ultimi decenni, anche a livello pubblico, che non hanno attribuito particolare attenzione al complesso. Neanche la Variante parziale numero 60 del 2002[7], adottata nello stesso anno e approvata l'anno seguente in previsione dei giochi olimpici invernali del 2006, che aveva posto grande attenzione a questa porzione di città, con la definizione «Area olimpica-Stadio

---

[6] Torino. Politecnico di Torino, Biblioteca Roberto Gabetti, *Fondo Domenico Morelli*. Busta di carta gialla, con all'interno grande tavola eliografica e piccolo dossier dattiloscritto relativo ai costi.

[7] N.U.E.A. Comune di Torino, Titolo III Aree per Servizi e Viabilità, Art. 19 Aree per servizi: generalità, *Area per verde e servizi con prescrizioni particolari comprese in ambiti di riqualificazione dello spazio pubblico*, pp. 89-91.

Comunale», aveva favorito il complesso Sporting e le sue pertinenze, da sempre di proprietà privata, sebbene a vocazione sportiva, focalizzando così le risorse sulle aree contermini e sul vicino Stadio. L'intervento di restauro da poco terminato sullo stadio del tennis avvia un processo di rivalorizzazione dell'intero complesso, ancora poco noto sebbene assai sfruttato, sulla scorta di quanto suggerisce anche il vincolo monumentale conferito all'area con il Decreto del Consiglio Regionale del 2015, volto a esaltare il valore documentario del costruito e delle sue pertinenze. Il complesso, nonostante tutto, ha dimostrato – continuando ad essere in funzione e a ospitare un vasto pubblico – la sua capacità adattiva, ora evidentemente ribadita dal programma di recupero, che lo reinserisce a pieno titolo nel contesto cittadino, a cominciare proprio dalla conservata lunga recinzione bianca che appare visibilissima lungo uno dei corsi alberati a percorrenza veloce della città in direzione esterna.

Bibliografia

Albo d'onore del Novecento. Architetti a Torino (2002). Torino, Ordine degli Architetti pianificatori, paesaggisti e conservatori della Provincia di Torino, Celid, voce «Domenico Soldiero Morelli».

COMOLI, V., VIGLINO M. (1984). *Assi rettori della composizione urbanistica e direttrici storiche di sviluppo,* in *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, 2* voll., Torino, Società degli ingegneri e degli architetti in Torino, I, p. 89.

COMOLI, V. (1983). *Torino, collana "Le città nella storia d'Italia"*, Roma-Bari, Laterza.

COMOLI, V. a cura di (1984). *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, 2* voll., Torino, Società degli ingegneri e degli architetti in Torino.

DAVICO, P., DEVOTI, C., LUPO, G. M., VIGLINO, M. (2014). *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Torino, Politecnico di Torino.

Domenico Morelli: ingegnere architetto (1993), a cura di D. Bagliani, Torino, Toso.

LUPO, G. M., PASCHETTO, P. (2000). *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino*, Torino, Archivio Storico della Città.

MAGNAGHI, A., MONGE, M., RE, L. (1995). *Guida all'architettura moderna di Torino*, Torino Lindau.

RE, L., SCARZELLA, P. (1984). *Quartiere S. Rita*, in *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino,* 2 voll., Torino, Società degli ingegneri e degli architetti in Torino, pp. 469-477.

L'Architettura Italiana, 1° settembre 1933, n. 9, pp. 239, 403.

L'Architettura Italiana, 1939.

L'economia Nazionale, aprile 1933.

Casabella, 1933, pp. 2-9, 26-39.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Torino. Politecnico di Torino, Biblioteca Roberto Gabetti, *Fondo Roberto Morelli*.

Piano Regolatore […] *per l'ingrandimento della Città verso le Barriere di Orbassano e Stupinigi* […], *1883 e sue varianti*. Archivio Storico della Città di Torino (ASCT), *Decreti Reali 1864-1884*, serie 1K, n. 12, f. 215, 22 aprile 1883, dis. All. f. 217.

Ingegnere capo Velasco, *Piano regolatore pel prolungamento dei corsi e delle vie principali fuori la Cinta Daziaria della Città di Torino,* 1887. ASCT, Serie 1K, *Decreti reali 1885-1889,* n. 1, tav. 276.

Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento, 106, Roma 5 aprile 1908. ASCT, Serie 1K, *Decreti Reali, Piani Regolatori*, 1889-1911, n. 14, all. 3 e successive varianti.

Servizio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'Indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente della Zona Piana […] e della Zona Collinare […] aggiornati colle Varianti deliberate successivamente sino a Giugno 1945* (quarta variante del Piano del 1908). ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.31/1-2.

N.U.E.A. Comune di Torino, Titolo III Aree per Servizi e Viabilità, Art. 19 Aree per servizi: generalità, Area per verde e servizi con prescrizioni particolari comprese in ambiti di riqualificazione dello spazio pubblico, pp. 89-91.

Sitografia

www.museotorino.it/view/s/3ec9ff2209774b07b3296c0db1178e28 [gennaio 2023]

www.sporting.to.it [gennaio 2023]

ELABORARE IL LUTTO PER I CADUTI ASSEGNANDONE LA MEMORIA AI POSTERI. MONUMENTI E TARGHE COMMEMORATIVE DOPO LA GRANDE GUERRA: IL CASO DI ROMA ESQUILINO

Carmelo Giuseppe Severino

Abstract

During Great War, almost 6 million italians were called to arms. After the Victoria, in addition to the celebrations that enhance the military moment, a process of elaboration of mourning made its to erase the horror a feeling of compassionate gratitude for the glorious fallen for the Homeland. Everywhere, in the cities, public monuments are built and commemorative plaques are placed so that everyyone can participate in the great national mourning. The case of Rome-Esquilino.

Keywords

Great War, Victoria, Celebrations, Homeland, Monuments

Introduzione

Nel corso del primo conflitto mondiale (1915-1918), che aveva visto l'Italia alleata con Francia, Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti contro gli imperi centrali di Germania, Austria-Ungheria, Turchia e Bulgaria, quasi 6 milioni di giovani erano stati chiamati alle armi e, di essi, più di 4 milioni erano stati impegnati al fronte in azioni di guerra [Gibelli 1998, Isnardi 2014, Cazzullo 2018].

Dopo l'armistizio di Villa Giusti fra l'Impero austro-ungarico e l'Italia - firmato a Padova il 3 novembre 1918 ma entrato in vigore al giorno dopo, il 4 novembre - fu il generale Armando Diaz (1861-1928), comandante supremo del Regio Esercito, a dare la notizia della conclusione del conflitto alla Nazione, firmando l'ultimo bollettino di guerra che sarebbe passato alla storia come il Bollettino della Vittoria che sanciva per l'Italia la fine della prima guerra mondiale. Il Bollettino della Vittoria, a pochi mesi dalla pesante sconfitta di Caporetto (1917) e dopo una lunga serie di disfatte militari – Custoza e Lissa (1866), Dogali (1887) e Adua (1896). ebbe un tale significato patriottico che ogni città italiana si sentì il dovere di commemorare l'evento posizionando targhe a ricordo nei luoghi pubblici più rappresentativi con cerimonie solenni e alla presenza delle massime autorità dello Stato. Il Bollettino rappresentò infatti il momento dell'orgoglio e del

riscatto nazionale ma anche la speranza di legittimazione internazionale, per la rinascita di una giovane Italia che in tal modo si riconosceva in una guerra costata un tributo altissimo di vite umane: più di 680 mila caduti, oltre ai 40.000 feriti rimasti in prigionia e ai quasi 463 mila soldati mutilati invalidi per ferite o malattie. Venne infatti falcidiata dalla carneficina, un'intera generazione di italiani in età compresa fra i 18 e i 30 anni, giovani uomini appartenenti a tutte le classi sociali, anche se nel carnaio delle trincee e nei massacri delle battaglie morirono soprattutto i soldati semplici, reclutati perlopiù tra i contadini delle campagne.
È fu tale il sentimento di pietosa gratitudine e riconoscimento per i gloriosi caduti. vittime incolpevoli di un inevitabile sacrificio per la Patria, che accanto alle celebrazioni in ricordo della Vittoria, che esaltavano il
momento militare, si fece strada anche un processo di elaborazione del lutto volto a cancellarne l'orrore rendendo accettabile un passato intrinsecamente drammatico, una tragica guerra che per l'Italia era durata ben 3 anni, 5 mesi e 28 giorni.

L'Altare della Patria e la tomba del Milite ignoto in piazza Venezia a Roma

Dall'arco alpino al mare, una costellazione di cimiteri raccoglieva le spoglie mortali dei soldati italiani caduti nel corso della Grande Guerra, i loro nomi «incisi sul legno dalla pietà dei compagni». Tra i giovani soldati che persero la vita tra le trincee e il filo spinato delle prime linee al fronte, furono numerosissimi quelli rimasti ignoti, senza un nome e furono quindi molti gli italiani che piansero i propri congiunti caduti sui vari fronti di guerra, senza avere neppure una tomba su cui raccogliersi e posare un fiore. Per lenire il dolore di così tante famiglie in lutto, il 24 agosto 1920 il colonnello Giulio Douhet, (1869-1930) fondatore dell'Unione nazionale ufficiali e soldati, ispirandosi ad analoghe iniziative già attuate in Francia e in alcuni altri Paesi coinvolti nella guerra, si fa promotore di una legge per trasportare solennemente a Roma i resti di un caduto ignoto. Nasce così il monumento al Milite ignoto per commemorare i dispersi e i morti in guerra, un sacro sacello dove custodire il corpo di un soldato semplice non identificato, la salma di un solo combattente anonimo in cui identificare ciascuno il proprio dolore, posto in un sacello simbolico presso il monumento al Gran Re Vittorio Emanuele II, a Roma, che diventa così uno degli elementi fondativi dell'identità nazionale.
L'Altare della Patria in piazza Venezia e la tomba del Milite ignoto ai piedi della dea Roma, diventano a partire dal 4 novembre 1921 il luogo di culto privilegiato della Patria, lo scenario nazionale dei nuovi rituali politici legati al culto della guerra e dei caduti, la principale tribuna dei custodi di quell'esperienza bellica che ha segnato il riscatto nazionale [Miniero 2008, Isnenghi 2010].

Targhe commemorative e monumenti pubblici per l'elaborazione del lutto

Un sentimento pervade tutte le componenti della società che manifestano la loro italianità e la loro integrazione sociale partecipando al dramma nazionale dei caduti nella Grande Guerra Ovunque in Italia, si moltiplicano le cerimonie commemorative per innalzare nei luoghi pubblici, anche i più sperduti, monumenti ai caduti o anche semplici targhe di bronzo per ricordare il sacrificio di chi è morto combattendo per la patria, espressione tangibile di una volontà superiore, testimonianza della morte e del lutto quale strumento per elaborare il dolore della guerra assegnandone la memoria ai posteri [Brice, Tobia, Vidotto 1998].

A Roma, la targa commemorativa-tipo, destinata a celebrare la memoria della Vittoria nella guerra contro l'Austria-Ungheria, viene commissionata all'artista Mario Nelli e viene posta per la maggior parte negli edifici pubblici, soprattutto quelli scolastici.

All'Esquilino, primo quartiere di Roma italiana, viene collocata, tra gli altri luoghi di frequentazione pubblica, negli androni delle scuole Dante di via Ariosto e Di Donato di via Nino Bixio oltre che nell'androne del liceo ginnasio Umberto I di via Manin.

A poco più di un anno dalla fine della guerra, sono già numerose le targhe commemorative poste per iniziativa di gruppi e associazioni che ricordano così di essere anch'essi partecipi di quel dramma nazionale che fu la Grande Guerra.

Sono le associazioni popolari di Esquilino, Monti e Campitelli, raccolti intorno al Partito Popolare di don Sturzo, bisognosi di una legittimazione patriottica, ad inaugurare tra i primi, in piazza dell'Esquilino, una lapide per un giovane cattolico, partito volontario e caduto durante il primo inverno di guerra. Con la Grande Guerra infatti si era ricomposta anche quella frattura tra cattolici, laici e Stato nazionale, che aveva segnato i primi tempi unitari di Roma Capitale e così anche la parrocchia di San Silvestro e Martino ai Monti vuole commemorare i suoi caduti in guerra ponendo la targa-ricordo nella navata sinistra della chiesa di viale del Monte Oppio.

Anche i protestanti di confessione metodista, venuti numerosi nella Roma non più cattolica e papalina, esprimono la volontà di onorare i loro caduti, per non apparire estranei alla società italiana di cui invece si sentono orgogliosamente parte, a causa delle origini inglesi del loro cristianesimo, ponendo a loro volta una targa commemorativa nella chiesa di via XX Settembre, prima chiesa protestante della Roma laica [Cardano 2004].

Anche i numerosi ebrei residenti all'Esquilino, così come tutta la comunità ebraica di Roma, per rinsaldare e rendere ancora più stretti i rapporti con la città, manifestano la dedizione e l'amore verso la patria, con una lapide di marmo, dedicata agli ebrei caduti in tutte le guerre per l'Indipendenza italiana, che viene posta in opera il 19 giugno 1921 su una parete esterna della sinagoga con una solenne cerimonia alla presenza di sua maestà il re Vittorio Emanuele III e la partecipazione straordinaria del generale Diaz. Durante la cerimonia viene ricordato il rabbino Angelo Sacerdoti che nel 1915 salutava i giovani ebrei in partenza per il fronte ricordando loro che, per la prima volta, potevano anch'essi «affermare col valore e col sangue l'affetto e la devozione all'Italia» [Caviglia 1996, 168].

Anche i lavoratori si mobilitano per rendere omaggio ai loro morti e così, nel secondo anniversario della fine della guerra, i ferrovieri della cooperativa dei ferrovieri di Santa Croce in Gerusalemme, alla presenza delle autorità comunali, inaugura una grande lapide opera dello scultore Luigi Iavarone, dedicata al bersagliere Enrico Toti (1882-1916), un giovane ferroviere, privo di gamba per un infortunio sul lavoro, che nonostante la menomazione, grazie alla sua bicicletta, con coraggio aveva partecipato volontario a varie azioni militari e, in un'azione di guerra, aveva eroicamente trovato la morte a 33 anni, il 27 agosto 1916 [Il Messaggero 1920 e 1922].
Come le ferrovieri anche lavoratori della Zecca reale di via Principe Umberto organizzano, il 25 gennaio 1922, una loro cerimonia per la posa in opera di una lapide commemorativa realizzata a titolo gratuito dal professore Bernardo Morescalchi di Carrara, un ex allievo della Scuola dell'Arte della Medaglia. Alla cerimonia partecipa anche re Vittorio Emanuele III, particolarmente vicino a quelle maestranze per la sua passione numismatica, affiancato dal sottosegretario di Stato e dal direttore generale del Tesoro [Il Messaggero 1922].

Conclusione

Partecipando del generale clima volto a superare gli orrori della guerra, è comunque l'intera comunità esquilina che si mobilita per lasciare una significativa testimonianza del proprio lutto ed elaborare in tal modo una memoria collettiva condivisa. Le più note personalità del rione infatti decidono di realizzare all'interno dei giardini di piazza Vittorio Emanuele II, che meglio rappresenta la centralità dei territori interessati, un monumento in onore dei gloriosi caduti in guerra dei rioni Esquilino, Macao e Viminale e a tale scopo, costituiscono nel settembre 1921 l'Associazione Esquilino, Libertà, Ordine e Progresso. Per i promotori, il monumento, costituito da una scultura in bronzo alta una volta e mezzo il naturale, deve essere imponente, con un alto basamento sulle cui pareti possano trovare posto i nominativi dei circa 700 caduti nella Grande Guerra. Presa questa decisione, si dà avvio alla ricerca dei nomi dei caduti, attivando contemporaneamente tutte quelle iniziative necessarie a raccogliere i fondi, come il tè danzante organizzato con i giovani del liceo-ginnasio Umberto I, nel salone dei concerti del teatro Costanzi e la grande festa danzante nei locali della stessa Associazione in via Cattaneo. Raggiunta la somma necessaria, l'imponente monumento viene eseguito dall'artista Enrico Brai su progetto di Guido Caraffa e domenica 15 giugno 1925, alla presenza del sovrano, viene inaugurato con una solenne cerimonia. Una struttura in travertino, su un alto basamento ottagonale (12 x 15 metri) a tre gradoni, con il prospetto scandito da piatte lesene. Nella zona centrale, leggermente arretrata,
un'iscrizione dedicatoria, coronata da un timpano ribassato sovrastato da un'aquila ad ali spiegate.
Sotto un'iscrizione centrale un festone di alloro e, più in basso un rilievo decorativo con una corona di alloro e un gladio. Due targhe di marmo bianco laterali riportano i nomi dei caduti. Il monumento viene localizzato sulla preesistente scogliera addossata ai Trofei di Mario per accostare idealmente Gaio Mario (157-13 a.C.), vincitore dei

Cimbri e dei Teutoni con l'esercito italiano vincitore contro uno dei più potenti eserciti del mondo. E a dimostrazione che ormai la frattura tra cattolici, laici e Stato nazionale è decisamente superata, il vescovo castrense monsignor Panizzati benedice il monumento che riporta anche i nomi dei 180 parrocchiani dell'Esquilino che il parroco di Sant'Eusebio aveva già dal 1919 fatto incidere nel marmo all'interno dell'antica chiesa, in due targhe commemorative poste nella sua navata destra [Cardano 2005].

Bibliografia

BRICE, C., TOBIA, B., VIDOTTO, V., (1998), *La memoria perduta: i monumenti ai caduti della Grande guerra a Roma e nel Lazio, Roma, Nuova Argo.*

CARDANO, N. (2004), *Esquilino e Castro Pretorio Roma Artemide edizioni.*

CAVIGLIA, S. (1996), *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione (1870 e 1938),* Roma, Laterza.

CAZZULLO, A. (2018), *La guerra dei nostri nonni (1914-1918). Storie di uomini. Donne, famiglie,* Milano, Mondadori.

CRONACA, (1920) *Una lapide all'eroico Enrico Toti* in «Il Messaggero», n.264, p. 3

ID., (1922), *Una lapide ai caduti inaugurata alla Zecca alla presenza del re,* in «Il Messaggero», n.22 p.5.

ID., (1922), *La salma di Enrico Toti nella gloria della città eterna,* in «Il Messaggero», n.121, p. 4.

GIBELLI, A. (1998), *La Grande Guerra degli italiani (1914-1918),* Milano, Sansoni.

ISNARDI, M. (2014), *La Grande Guerra 1914-1918,* Bologna, Il Mulino.

ISNENGHI, M. (2010), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita,* Roma-Bari, Laterza.

MINIERO, A. (2008), *Da Versailles al Milite ignoto. Rituali e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921),* Roma, Gangemi.

PARISELLA, A., (2004), *Celebrazioni della nazione e memorie urbane. Storia e memoria dal 1870 ad oggi nei rioni Esquilino e Castro Pretorio,* in *Esquilino e Castro Pretorio,* a cura di N. Cardano, Roma, Artemide edizioni, pp.33-34.

ARCHITETTURA IN PIEDI COME ARCHIVIO: LA COSTRUZIONE REALE QUALE DOCUMENTO DELL'ERA SOCIALISTA NEL PAESI DELL'EX BLOCCO SOVIETICO

Zsuzsanna Ordasi

Abstract

During "Real Socialism" in the Former Soviet Bloc, private Architecture studios are closed and architects gathered in State institutions. With their dismantling, the dispersion or destruction of archival documentation causes the architectures and cities to stand as documents of themselves. Yet the planning of new cities is extensive, as demonstrated by the Hungarian case of Dunaújváros, founded for the workers of a large foundry, near the Danube, and where it is itself a document of its origin.

Keywords

Real Socialism, Hungary, Dunaújváros, Architecture without documents

Introduzione

L'Ungheria dopo la seconda guerra mondiale è stata inglobata dall'Unione Sovietica, quindi apparteneva al blocco sovietico che significava un regime totalitario sotto il controllo dell'Unione Sovietica. Ciò riguardava anche l'architettura che doveva essere la più manifesta rappresentazione del potere monopartitico. A partire dal 1949, gli studi di architettura precedentemente privati sono stati statalizzati e la progettazione di nuove architetture è stata affidata agli architetti impiegati nei vari istituti statali, soprattutto con sede nelle capitali. Questi istituti statali di progettazione si specializzavano a seconda dell'attività progettuale loro conferita (diventando particolarmente esperti nella ideazione e realizzazione di case d'abitazione, palazzi pubblici e impianti industriali). Compito primario era la ricostruzione del Paese e la realizzazione di impianti industriali. Attorno alle fabbriche c'era bisogno di costruire case di abitazioni per gli operai. Così nascono le città *ex novo* e i quartieri nuovi, completi con le loro strutture alle periferie di alcune grandi città. In Ungheria sono state realizzare 12 nuove città, tra cui emerge il caso di Dunaújváros, allora chiamata Sztálinváros, costruita sulla riva del Danubio tra il 1951 e il 1956 per ospitare gli operai della più grande industria metallurgica, la fonderia. Originariamente la città era progettata per 30mila abitanti. Simili imprese sono presenti

anche negli altri Paesi del blocco sovietico, come per esempio la famosa città di Nova Huta in Polonia, fondata nel 1949 per i 30mila operai del complesso siderurgico, un'altra città "totale", progettata e costruita su un'area fino allora vuota.

Studi e ricerche con difficoltà

Ultimamente è sorto grande interesse da parte degli storici di architettura per conoscere, valutare e anche conservare, possibilmente in stato originale, queste architetture da una parte come documenti di un periodo della storia del Paese ma anche perché si tratta di città o quartieri nati secondo progetti ben elaborati, sono tutt'ora ben vivibili, attrezzati con tutti gli elementi che necessitano per un ambiente adatto anche per la vita di oggi. Gli architetti di oggi, impegnati nella manutenzione si trovano in grandi difficoltà, per capire le architetture fanno rilievi, studi e ricerche per riscoprire lo stato originale degli edifici. Collaborano con gli storici dell'architettura che studiano le documentazioni che, però, sono scarse perché dopo il cambio di regime, avvenuto nel 1989, molti dei documenti sono stati dispersi. Il motivo è ideologico, dopo 40 anni di socialismo c'è stata la volontà politica di ricominciare da zero cancellando ogni residuo, anche materiale, del periodo precendente, e ciò riguardava non solo le statue di eroi dell'era socialista, ma anche gli edifici, spesso anche di valore dal punto di vista architettonico. Gli architetti di questi nuovi insediamenti nati durante il periodo del socialismo erano impiegati in studi statali, che dopo il cambio di regime sono stati

1. Centro commerciale con mosaici sulla costruzione e sulla vita della città (Fortepan 203451).

sciolti. E gli architetti dell'epoca del "socialismo reale" negli anni 40-50 giovani, all'inizio della carriera, ormai sono deceduti, impedendo di interrogarli sulle loro scelte compositive e formali. Per scoprire i progetti originali di queste architetture lo studioso può sfogliare le riviste dell'epoca che pubblicavano qualche progetto tipo realizzato in queste città e anche qualche foto d'epoca che mostra gli edifici nello stato originale e visionare e identificare qualche progetto rimasto. Conviene anche leggere le memorie degli architetti collaboratori nelle costruzioni che, invece, sono molto personali e poco oggettive, inoltre aiutano soprattutto a capire quel fervore, impeto e dedizione con cui i giovani architetti si dedicavano a prepare progetti per le città, allora ritenute dalla politica ideali per la classe operaia.
Nella città di Dunaújváros ci sono anche rappresentazioni artistiche sulla costruzione della città, opere di forte carica ideologica per testimoniare l'entusiamo e la gioia dei giovani con cui partecipavano in una impresa di tale importanza, la collaborazione tra la classe operaia con i contadini e anche con gli ingegneri e per proclamare la comune volontà di realizzare la città socialista. Una serie di quadri, anche di qualità artistica, è collocata su uno degli edifici pubblici nel cuore della città, sulla facciata del centro commerciale.

Architetti e struttura

L'architetto capo della città era Tibor Weiner (1906-1965) che preparò l'intera planimetria ispirandosi alla struttura delle città dell'antichità romana. Egli prima di progettare la città, studiò la direzione dei venti che prevalentemente spirano da Nord e Nord-Ovest, e pose la città a Nord dell'insediamento industriale, evitando così che i fumi e gli odori emessi dall'industria raggiungessero le abitazioni. Tra le due unità prevede un'ampia area alberata per garantire alla città un "polmone verde" che filtra i fumi industriali. Un ampio viale rettilineo di collegamento tra la zona industriale e l'abitativa entra direttamente in città divenendone il viale principale, esso costituisce il cardine. È collegato con gli assi del decumano, cioè gli assi Est-Ovest lungo i quali sono collocati le abitazioni e il centro culturale nonché gli edifici comunitari come gli asili, le scuole, il cinema, i negozi. Nell'incrocio principale del cardo e decumano, come fondale dell'asse Est-Ovest verso il Danubio, Weiner ci progettava il centro ideologico-amministrativo con un complesso costituito da edifici rappresentattivi che avrebbero dovuto abbracciare una grande piazza adatta anche per le manifestazioni. Questo suggestivo progetto che raccoglie in un centro, nel cuore urbano, il centro civico in un'articolata spazialità con cui organizza gli edifici incoronati da una torre come emblema della città, purtroppo non è stato realizzato. Il centro politico amministrativo è costruito solo negli anni 1970 che solo in parte ricorda l'idea originale di Weiner.
Il primo edificio elevato su questo terreno fino ad allora totalmente libero era la Sede del Partito, un fabbricato modesto in pieno stile "realismo socialista" (1950-51). Questo stile doveva seguire la teoria di Ždanov (1896-1948), ideologo di Stalin, politico sovietico secondo la quale "l'arte deve essere socialista nel contenuto e nazionale della forma". Gli architetti ungheresi del periodo, per corrispondere a questa dottrina, in Ungheria

2. Ex sede del partito, oggi Intercisa Múzeum. Architetto: Tibor Weiner (Fortepan 185578).

dettata da Imre Perényi, architetto ideologo del socialismo, s'ispiravano al neoclassico evitando di dover seguire letteralmente l'architettura sovietica. La ex sede del partito nel contesto urbano si mostra privo di ogni monumentalità, oggi ospita il museo della storia della città (Fig 2).
Tutti gli altri edifici sono opera di un'equipe di giovani architetti ai quali Weiner affida l'elaborazione tecnica di diverse unità organiche e di singoli fabbricati. Weiner mantiene il ruolo di coordinatore, di responsabile dell'intero progetto della città. Si assume il difficile compito di tenere il contatto con i politici ungheresi che dovevano sottoscrivere il progetto e anche con gli architetti sovietici Jofan e soprattutto Orlov che dovevano dare la conferma per la realizzazione della città socialista.
Weiner con grande coraggio per le singole architetture invita architetti giovani, neolaureati presso il Politecnico di Budapest, cresciuti con gli insegnamenti dell'architettura moderna, e gli conferisce la libertà di realizzare opere più corrispondenti alle esigenze di una moderna città "totale".

Modernità nelle singole architetture

Subito vicino al cuore della città, lungo l'asse Nord-Sud, cioè lungo il cardine si trova il complesso dell'ambulatorio-ospedale, opera di due giovani architetti (András Ivánka e Zoltán Farkasdy), realizzata nel 1951. (Fig 3)

3. Ambulatorio e ospedale, 1951. Architetti András Ivánka, Zoltán Farkasdy. Cartolina. Intercisa Múzeum Helytörténeti Gyűjtemény, Dunaújváros.

L'edificio consiste di due corpi geometrici, l'ambulatorio è un cilindro, cioè una rotonda, mentre l'ospedale ha la forma di due semplici blocchi rettangolari stesi in orizzontale. Il complesso è una evidente manifestazione dell'architettura moderna, il corpo dell'ambulatorio richiama le soluzioni della casa di Melnikov a Mosca (1929), opera innovativa per forma e materiale. Mentre il corpo solido dell'ospedale s'ispira ai semplici fabbricati funzionali del periodo tra le due guerre. Gli architetti hanno elaborato diverse varianti per giungere a quella definitiva accettata e sottoscritta da Weiner e i suoi superiori nel partito, senza però rinunciare a una composizione moderna basata sui risultati dell'architettura nuova tra le due guerre.
Nella città socialista l'istruzione e la cultura erano fondamentali compiti per elevare le nozioni degli operai e per offrirgli possibilità di divertimento dopo le ore del duro lavoro nella fonderia. La chiesa come centro ideologico viene sostituito dalla casa della cultura che con i suoi molteplici programmi è destinata a permettere agli operai di passare il tempo libero seguendo spettacoli culturali e anche di partecipare a feste, balli. L'edificio della casa della cultura, ora teatro, richiama soluzioni di antifici antichi con l'ingresso principale sorretto da colonne e coronato da un timpano. Tra le colonne sono collocate dei bassorilievi per rappresentare la funzione, le figure simboleggiano il canto, la musica, il ballo, l'istruzione e la scienza. Nell'interno, invece, la cupola di vetro colorato è la rappresentazione della forse più famosa poesia del grande poeta, Sándor Petőfi (1823-1849), apprezzato anche nel periodo del socialismo per la sua vocazione verso la

4. Il cinema Dózsa. Architetto: György Szrogh (Fortepan 185577).

poesia popolare. Architettonicamente, invece, la cupola di vetro colorato, in generale l'uso del vetro colorato con figure è la ripresa di una invenzione di fine Ottocento, inizio Novecento ad opera di Miksa Roth, quando veniva applicata sia in edifici pubblici che in quelli privati eleganti.
Ancora più coraggiosa era la scelta dell'architetto del cinema, l'altro punto d'incontro, istituzione per il divertimento ma nello stesso per le informazioni attraverso i filmati documentari pubblicitari sulla costruzione del socialismo (Fig 4).
L'architetto di questo edificio è György Szrogh (1915-1999), un giovane che adopera materiali insoliti, assolutamente innovativi per l'epoca: tutta la struttura è in cemento armato lasciando visibile la concatenazione delle travi di cemento armato nel vestibolo e parete di vetro con cornici di acciaio verso la città. Il cinema è collocato in una piazza abbracciata dagli edifici del viale principale che gli conferiscono visibilità e accento nel contesto urbano. Szrogh non si è attenuto per niente alla dottrina di Zdanov, realizza un'opera moderna che colpisce con le sue insolite soluzioni.
Per l'istruzione, ritenuta fondamentale per l'uomo socialista, nella città sono sorte diverse scuole: asili nidi, scuole elementari, istituti tecnici. Gli architetti anche in questo caso si ispiravano alle soluzioni dell'architettura moderna, queste scuole sono funzionali, spaziose, semplici, l'unico elemento aggiunto, per corrispondere all'ideologia proclamata dal partito, è la rappresentazione in rilievi di bambini sopra gli ingressi. Una decorazione che è presente anche sulle scuole del primo decennio del Novecento, negli edifici scolastici in stile "szecessszió", quindi anche qui si tratta di continuare la tradizione dell'architettura

ungherese, i rilievi raffigurano bambini che studiano, giocano, cantano, fanno sport, proprio come sulle scuole costruite costruite all'inizio del Novecento.
Tra gli edifici pubblici è da sottolineare l'albergo, collocato sulla via principale in uno degli edifici infilati sul cardine, vicino al "cuore della città". L'aspetto esterno non si differenzia dagli altri edifici lungo il cardine, ma nell'interno era di gran lusso, perché doveva essere adatto a rappresentare il successo del socialismo agli ospiti di rango, giunti in città per motivi ufficiali, di lavoro. L' hotel dal nome "Stella d'oro" è stato realizzato secondo i progetti di Weiner che negli interni ha disegnato tutto per offrire il massimo confort per gli ospiti: 96 camere nella maggior parte con bagno, guardaroba, radio, ristoranti, bar, sala da ballo, terrazza verso una piazza tranquilla decorata con sculture e fontana.
Mentre gli altri edifici hanno conservato la loro originale funzione quindi l'aspetto nell'esterno e nell'interno al massimo con qualche minima trasformazione, l'albergo è stato tramutato in banca con cui negli interni ha perso il suo arredamento e decoro di cui si hanno tracce soltanto le foto d'epoca.
Il centro commerciale con il suo ristorante al piano di sopra, invece, era al servizio degli abitanti. La decorazione dell'ingresso del ristorante rappresenta motivi floreali e uccelli, è la ripresa diretta in mosaico dei motivi tipici dell'arte popolare delle varie zone dell'Ungheria. Decorazioni simili sono presenti anche sopra i portoni delle semplici case d'abitazione anche se in versione povera. Queste case d'abitazione sono state realizzate in tre fasi. La prima via era quella di Primo Maggio, ancora con case a 4 piani con giardino attorno e secondo le maniere dell'architettura moderna diffusa tra le due guerre, proprio come nelle Siedlung tedesche. Nella seconda fase, invece, sono stati realizzati blocchi continui infilati sulle vie principali e laterali e nella terza fase la serie di blocchi con appartamenti più modesti ma sempre con confort essenziale. Per le case di abitazioni gli architetti preparavano progetti tipo che, con dovute variazioni, venivano sparse su tutto il territorio non soltanto di Dunaújváros ma anche nelle altre città socialiste di nuova fondazione.

Conclusione

La città di Weiner mostra una tale complessità che può essere paragonata alle città dell'antichità romana o alle città ideali del Rinascimento tenendosi conto, ovviamente, con le esigenze di una città moderna che offre il dovuto confort e servizio ai suoi abitanti, inoltre, corrisponde alle richieste della politica del periodo. L'architetto, convinto socialista, e con forte senso sociale, devoto seguace dell'architettura funzionalista, ha realizzato una città "totale" imponendo le idee dell'urbanistica e dell'architettura moderna elaborata nel periodo tra le due guerre. Non cede a seguire il monumentalismo o lo stile chiamato "barocco di Stalin", ma compone una città, secondo le sue idee, adeguata sia nella struttura che nelle questioni formali, di materia e di decorazione all'uomo socialista. Egli crea un modello che diventa archetipo per gli altri investimenti urbanistici voluti dalla politica socialista. La sua città mostra una elevata qualità degna di una conservazione che ultimamente il comune, riconoscendo il valore e l'unicità della città, collaborando con gli storici dell'architettura e con gli architetti impegnati nella

conservazione e nella manutenzione, si assume il compito di far mantenere il prezioso aspetto originale di questo patrimonio urbano. Vista la scarsità della documentazione originale, i progetti e i disegni, soggetto dello studio per il lavoro spesso è solo l'architettura stessa, gli edifici, nei decenni '80-'90 trascurati, testimoniamo ancora lo stato originale diventando un'archivio in piedi su cui basarsi per salvaguardare questo particolare eredità culturale del Paese. Il museo della città contribuisce a documentare e così a salvare la memoria di questa grande impresa del periodo del socialismo reale esponendo le foto d'epoca e qualche oggetto caratterizzante oltre a un grande plastico su tutta l'area. Inoltre, ha delineato un itinerario istruttivo attraverso le vie e gli edifici pubblici affiché si possa conoscere la storia e anche il presente della città.

Bibliografia

WEINER, T. (1951). *Sztálinváros, szocialista város. A városépítés módszere*. in «*Építés, építészet*», pp.589-628

WEINER, T., VALENTINY, K., VISONTAI, M. (1959), *Sztálinváros, Miskolc, Tatabánya. Városépítésünk fejlődése*, Budapest, Műszaki Könyvkiadó.

KAPSZA, M. (1997), *Dunaújváros. Az ötvenes évek épületei*. Dunaújváros.

BARKA, G., FEHÉRVÁRI, Z., PRAKFALVI, E. (2007), *Dunaújvárosi építészeti kalauz. 1950-1960*. Dunaújváros, Dunaújváros Megyei Jogú Város Önkormányzata.

PRAKFALVI, E. (2022), *Építészet és szocializmus.* Budapest, Holnap Kiadó.

MALOMSOKY, J., (1967), Kórház, Dunaújváros. Építész: Farkasdy Zoltán (KÖZTI) in «Magyar Epitomuveszet», pp. 190-199.

NERI, M., ORDASI, Z. (2009), *Città nuove e architettura "szocreál" nell'Ungheria dei primi anni Cinquanta*. in «*Palladio*», n. 43, pp. 47-76

LA CRESCITA VERTICALE DELLA CITTÀ DI MESSINA: LE SOPRAELEVAZIONI DEGLI ISOLATI DEL PIANO BORZÌ

Graziano Tomasello

Abstract

This research aims to study the phenomenon of the elevations of the blocks of the Borzì Plan in Messina. Over the decades, the evolving requirements of the community and the development of architectural technology have changed the regulations of buildings, promoting the phenomenon of elevations. By consulting the documentation from the various city archives, it was possible to define this long and slow process of urban transformation.

Keywords

Growth, Blocks, Regulations, Process, Elevations

Introduzione

Il fenomeno della crescita verticale della città di Messina è un processo frenetico e incessante, iniziato a ridosso del secondo conflitto bellico e proseguito fino ai giorni nostri. Come molti fenomeni urbani si è esteso nel tempo e, modificando la sua natura, ha contraddistinto una parte della storia dell'ultimo secolo della città peloritana.
Lo sviluppo e l'ampliamento delle aree urbane è stato uno dei caratteri essenziali per la maggior parte delle città italiane nel secondo Novecento. Messina non fa eccezione e dalla fine degli anni '40 comincia la sua espansione sul piano orizzontale verso le aree periferiche a sud e a nord del nucleo centrale e lungo i torrenti che la tagliano trasversalmente per tutta la sua estensione. Simultaneamente la città subisce anche un processo di crescita verso l'alto, che vede i primi edifici realizzati dopo il terremoto, con limiti in altezza a causa delle stringenti regole della ricostruzione, in alcuni casi abbattuti e sostituiti da fabbricati più elevati in conformità all'evoluzione tecnica e normativa oppure sopraelevati.
Anche questo fenomeno potrebbe apparire usuale e diffuso, e infatti interventi di ampliamento su fabbricati esistenti si osservano nelle maggiori città italiane (per citare solo un esempio tra i più noti l'intervento di Mario Ridolfi, Wolfgang Frankl e Mario Fiorentino sul villino Alatri a Roma). Tuttavia, mentre comunemente si assiste a interventi puntuali, sparsi temporalmente nel succedersi dei secoli di storia, a Messina si configura una vera e propria prassi, che segue parallelamente il suo sviluppo urbano; si definisce come una risposta sociale, un adeguamento al mutare delle condizioni su cui si è ricostruita la città dopo il terremoto del 1908. Le rigide prescrizioni per le

costruzioni, con il trascorrere degli anni e lo sviluppo delle conoscenze progettuali e tecnologiche, perdono il carattere di inflessibilità e consentono di trovare una soluzione al problema della saturazione delle aree edificabili nel centro città.

Il piano regolatore di Messina del 1911 di Luigi Borzì e la sua attuazione

Nel 1909 l'ingegnere Luigi Borzì riceve l'incarico di redigere il nuovo piano regolatore di Messina, primo passo per avviare la ricostruzione della città dopo il terremoto del 28 dicembre 1908, che l'ha rasa al suolo decimandone la popolazione. Questo nefasto avvenimento segna profondamente i primi anni del Novecento e rappresenta la svolta nella prevenzione e gestione dei terremoti, generando il moderno concetto di normativa antisismica, soggetta ad aggiornamenti periodici alla luce dei miglioramenti della ricerca progettuale, delle tecnologie costruttive e dei materiali impiegati [Boatti 2004].
In tempi relativamente celeri, comincia la costituzione e l'attuazione del nuovo piano regolatore, a cui segue l'inizio della riedificazione di Messina. L'incarico affidato al Borzì è la progettazione, la ricostruzione e l'ampliamento di una città di medie dimensioni a cui donare un nuovo disegno urbano, capace di mediare tra le moderne esigenze di sicurezza e una storia secolare cancellata in meno di un minuto. Nel cercare di mantenere il più possibile la struttura originaria della città distrutta, la sfida è quella di seguire le nuove e stringenti norme antisismiche come, ad esempio, le prescrizioni sulla larghezza delle strade o l'altezza degli edifici; alla gestione dell'emergenza si unisce il desiderio di realizzare una città moderna, rispettando gli elementi naturali del territorio, fiumare e colline, e per quanto possibile le caratterizzazioni della città antica. Il suo impegno, pur non riuscendo a soddisfare la totalità delle istanze originarie, riesce a conferire un nuovo volto rispetto alla città preterremoto, attraverso un piano che è sia di risanamento, con l'aumento della larghezza delle vie del vecchio centro storico e delle strade lungo le fiumare, sia di ampliamento, con le espansioni verso sud e nord già previste nei piani di ingrandimento ottocenteschi [Di Paola 2008].
Alla base del nuovo piano vi è la realizzazione di un sistema di assi viari costituenti una griglia modulare di isolati (stampo ippodameo). All'interno del piano l'isolato acquisisce una sua identità tanto da diventare elemento innovativo, definendo un particolare rapporto tra edificio e strada con l'utilizzo di spazi aperti (i cortili) all'interno dei fabbricati, capaci di generare aggregazione e migliorare la qualità di vita degli abitanti [Simone 1994].
Alle porte del secondo conflitto bellico la città è per buona parte ricostruita. Presenta uno sviluppo orizzontale con edifici uniformi in altezza (deroga solo per gli edifici pubblici), strade larghe e spesso alberate con la presenza di numerose piazze e aree verdi a servizio della cittadinanza. Le sue architetture sono state realizzate prevalentemente con il linguaggio dei neostili, fortemente impiegati nella produzione architettonica italiana di fine Ottocento e inizi Novecento [Patetta 2008]. I suoi isolati, pubblici e privati, pur nella varietà dei neostili impiegati, le conferiscono un taglio elegante e omogeneo con attenzione ai fronti su strada e cura a ornamenti e decori. Al contempo però si prende

atto degli errori compiuti in fase di progettazione; su tutti, il mancato rispetto del patrimonio architettonico storico sopravvissuto a motivo della decisione, dettata anche dalla scarsa diffusione della cultura del restauro e delle tecniche e tecnologie a disposizione, di abbattere alcune importanti emergenze solo parzialmente distrutte dal terremoto, come il palazzo della Camera di Commercio [Oteri 2008]; in secondo luogo la sottostima della popolazione (già nel 1932 la città conta 182.000 abitanti contro gli 85.000 previsti), che sarà una delle principali cause scatenanti il fenomeno delle sopraelevazioni.

Le leggi di costruzione della città

Le normative antisismiche e gli strumenti urbanistici hanno svolto un ruolo centrale nel processo di crescita verticale della città. Le rigide e inflessibili disposizioni emanate all'indomani del terremoto del 1908 vengono gradualmente allentate e modificate nel corso dei decenni, in base allo sviluppo della conoscenza in ambito tecnico. Da parte della cittadinanza si assiste ad un processo di adattamento alle mutate condizioni, per cui l'iniziale attenzione posta nei confronti della sicurezza sismica lascia ben presto il posto alle nuove esigenze insediative.
L'evoluzione delle leggi antisismiche nazionali e delle norme tecniche delle costruzioni, la cui analisi completa è stata effettuata in altre pubblicazioni [Falsone, Mangano 2010], mostra questo lento processo di cedevolezza delle regole edificatorie. Isolando tra le principali normative emanate le specifiche prescrizioni relative alle sopraelevazioni è possibile individuare i momenti di svolta in questo fenomeno. Il primo mutamento è rappresentato dal R.D.L. n.640 del 25/03/1935 (G.U. del Regno n.120 del 22/05/1935), con il quale per la prima volta si consente la sopraelevazione di un piano negli edifici alti 10/12 m; è richiesto il rispetto delle prescrizioni statiche al solo edificio oggetto d'intervento, non tenendo conto dei mutamenti di sicurezza dovuti all'aggiunta di un ulteriore volume. La L. n.1684 del 25/11/1962 (G.U. n.326 del 22/12/1962) autorizza in zona di prima categoria sismica (istituite nel 1927) un piano su edifici, non già sopraelevati, con altezza 10/12 m. Si impone la continuità della struttura, attraverso la saldatura dei ferri della sopraelevazione con quelli dell'edificio preesistente. Il limite del singolo piano sopraelevato (per le zone di prima categoria) si supera con la L. n.64 del 02/02/1974 (G.U. n.76 del 21/03/1974) e il D.M. n.40 del 03/03/1975 (G.U. n.93 del 08/04/1975). Da tali date sono ammesse le sopraelevazioni di più piani su edifici con struttura in c.a. o acciaio e anche sugli edifici già sopraelevati di un piano. Si richiede tuttavia che, sia la struttura dell'edificio sia quella della sopraelevazione, rispettino i parametri delle normative tecniche delle costruzioni. Dalle leggi del 1974/75 ad oggi, in cui è obbligatoria la verifica della struttura dell'intero edificio post-intervento e il suo eventuale adeguamento al fine di poter resistere alle mutate sollecitazioni, pur con le modifiche di alcune indicazioni e l'evoluzione della normativa, le prescrizioni essenziali riguardo gli aumenti volumetrici in sopraelevazione sono invariate, con una concezione dell'intervento non più isolato a sé stesso ma relativo all'intero edificio.
L'analisi delle norme urbanistiche di Messina, con i piani regolatori adottati dal 1911 a oggi, permette di definire una periodizzazione del fenomeno di crescita verticale della

città, attraverso la focalizzazione all'interno delle norme di attuazione e dei regolamenti edilizi delle prescrizioni riguardanti le sopraelevazioni (Tabella 1).

Tabella 1. Periodizzazione degli strumenti urbanistici adottati dal Comune di Messina con particolare attenzione alle prescrizioni riguardo le sopraelevazioni [elaborazione dell'autore].

Periodizzazione	Strumento urbanistico	Indicazioni riguardo le sopraelevazioni
Fase 1 **1911 - 1976**	**1911 - Piano Regolatore della città di Messina** "Approvato con R.D. 31/12/1911, compilato dal Cav. Uff. Ing. Luigi Borzì, durante la gestione del R. Commissario Comm. A. Salvadori".	Non sono contemplate le sopraelevazioni di edifici esistenti.
Fase 2 **1976 - 2002**	**1976 - P.R.G. della città di Messina** Redatto dalla Tekne di Milano. Zona A Zone B1a e B1b	*Rispetto alla zona A*: Non sono consentite le sopraelevazioni degli edifici esistenti; *Per le zone B1a e B1b*: Sono ammesse sopraelevazioni, anche in edifici già sopraelevati, di un solo piano rimanendo comunque entro i 21,70 m e rispettando le normative tecniche antisismiche.
	1990 - P.R.G. del Comune di Messina Variante generale redatta dal Prof. Arch. Leonardo Urbani (capogruppo) con l'Ing. Saro Cutruffelli, l'Ing. Aldo D'Amore, l'Arch. Vittorio Potestà, il Prof. Arch. Antonio Quistelli, l'Ing. Giuseppe Rodriguez, il Prof. Ing. Marcello Vittorini (componenti).	Medesime indicazioni del piano regolatore Tekne del 1976.
Fase 3 **2002 - 2022**	**1994-2002 - P.R.G. del Comune di Messina** Variante generale - Rielaborazione totale in adeguamento al parere del C.R.U. n. 876 del 11/10/1993 (approvato con D.D.R. n. 686/2002 e n. 858/2003). Redazione: Direttore Tecnico arch. Manlio Minutoli (Comune di Messina - Servizio pianificazione urbana e territoriale), con arch. Vittorio Bitto, arch. Francesco Cardile, arch. Francesca Moraci, ing. Alberto Russo, dott. Guido Signorino (consulenti esterni) e arch. Stefano Micciancio (consulente esterno cad). Zone A1, A2 e A3 Zone B2 e B3	*Per le zona A1, A2 e A3*: Non sono autorizzati aumenti di cubatura di alcun tipo, compresi quindi ampliamenti o sopraelevazioni. È consentita la trasformazione a tetto delle coperture piane, con imposta delle falde alla sommità dei parapetti pieni, con pendenza massima di 30° e colmo ad altezza massima di 2,40 m dalla quota di imposta (le parti non chiuse a tetto devono essere sistemate a verde). Da richiedere in ogni caso il parere della competente Soprintendenza BB.CC.AA.; *Per le zone B2 e B3*: Sono consentiti gli interventi di trasformazione a tetto delle coperture a terrazzo nei limiti (per le condizioni e le caratteristiche si veda la zona A2). No alle sopraelevazioni o variazioni di volume.

Il primo piano regolatore del '900 doveva avere vigenza per 25 anni; pertanto, dal 1936 la città cresce in assenza di uno strumento di pianificazione (come si evince dalla tabella). Vari progetti urbanistici vengono realizzati in questo periodo, su tutti probabilmente quello redatto da Giuseppe Samonà insieme con il GUS (Gruppo Urbanisti Siciliani) nel 1960 in occasione del Concorso per il Piano Regolatore Generale di Messina [Cardullo 2016], vinto ma mai attuato, come altri progetti degli anni successivi (lo stesso Samonà avrà l'occasione di tornare sul tema nel 1969 per il Concorso del Ponte sullo Stretto). Nel dopoguerra si realizza un piano di fabbricazione che, limitatamente ai suoi effetti, serve da guida per le nuove costruzioni ma non fornisce alcuna indicazione rispetto a sopraelevazioni o ampliamenti di edifici esistenti, per cui fino al 1976 la città aumenta la sua altezza (anche nel centro storico) esclusivamente con riferimento alle normative antisismiche nazionali. Nel 1976 con il PRG della Tekne di Milano le sopraelevazioni nel centro storico della città (zona A) non sono consentite. Nel 2002 viene emanata la nuova variante generale al piano, redatta dall'architetto Manlio Minutoli, che le vieta in tutte le zone del precedente piano Borzì, autorizzando esclusivamente le trasformazioni a tetto delle coperture a terrazzo nelle zone A2, B2 e B3.

Le sopraelevazioni

La città storica di Messina disegnata e realizzata nella prima metà del XX secolo è costituita da 604 isolati, divisi a loro volta in 1.287 comparti. Questa ulteriore partizione, nata per agevolare la ricostruzione a causa dell'impossibilità di buona parte della cittadinanza ad acquistare per intero l'area edificabile di un isolato, non doveva impedire la continuità delle costruzioni. Il regolamento edilizio imponeva che, anche se fabbricati diversi, tutti i corpi di un isolato dovessero mostrare sui fronti stradali uniformità e omogeneità con scelte progettuali quali la medesima altezza o l'allineamento delle finestre. Col trascorrere del tempo ogni comparto all'interno dello stesso isolato si è gradatamente trasformato in un'entità autonoma e oggi, dei 604, il 63% (384) presentano almeno una sopraelevazione.
Questi dati sono il risultato del lavoro di ricerca che il saggio si propone: l'individuazione degli interventi di sopraelevazione entro i limiti del piano regolatore Borzì. La ricerca, condotta a partire dall'osservazione diretta della città per avere una prima definizione dell'entità del fenomeno, è stata supportata dalla consultazione dei principali archivi cittadini, in particolare l'archivio del Genio Civile (dove sono conservati i documenti relativi agli interventi di sopraelevazione), ma anche l'archivio del Dipartimento di Edilizia Privata del Comune, l'archivio di Stato, l'archivio storico della Soprintendenza e della Biblioteca Universitaria Regionale. Il rilievo fotografico e l'utilizzo di mappe satellitari hanno consentito il confronto tra atti pubblici e stato di fatto. La grande mole di informazioni raccolte è stata riportata sulla planimetria del piano regolatore, permettendo la visualizzazione simultanea di tutti gli interventi e mostrando l'incidenza del fenomeno delle sopraelevazioni (Figura 1).
Sulla mappa emergono le aree in cui gli interventi evidenziati in rosso sono concentrati rispetto al resto del tessuto urbano. Per facilitare la lettura è stata divisa la planimetria

1: Planimetria della città del Borzì con l'individuazione degli interventi di sopraelevazione [elaborazione grafica dell'autore].

in settori utilizzando come assi divisori i principali torrenti della città (oggi strade o viali). Non è casuale che i settori 2-3-4 siano le aree con maggior numero di interventi. Si tratta delle prime zone ricostruite, con edifici a due piani realizzati secondo le prescrizioni delle normative degli anni '10 e '20, occupate dalla medio-alta borghesia avente, allorquando la normativa lo avesse consentito, disponibilità economica per effettuare sopraelevazioni sulle proprie abitazioni. A conferma di ciò, il primo settore (zona originariamente a prevalenza popolare) presenta un numero quasi nullo di interventi, sfavoriti anche dai tetti a falde e non a terrazza dei fabbricati.
Il fenomeno dell'aumento volumetrico in altezza a Messina non riguarda solo gli edifici residenziali, ma si estende anche agli edifici pubblici e religiosi, facendo intuire la trasversalità del processo di crescita. Alcuni di essi sono stati elevati per l'intera superfice, come i palazzi del Genio Civile e della Camera di Commercio, altri hanno subito ampliamenti solo in porzioni dell'edificio originario, come nel caso dell'Ospedale Piemonte. A causa del rilevante numero e della varietà degli interventi riscontrati, si è proceduto alla sistematizzazione del fenomeno attraverso la definizione di quattro categorie di

sopraelevazione secondo il linguaggio architettonico che presentano in rapporto all'edificio originario (Figura 2). Le quattro categorie individuate sono: in stile, che riproducono più o meno fedelmente la formalità iniziale dell'edificio; in semplificazione, tendenti a ridurre la portata decorativa della preesistenza (in alcuni casi abolendola del tutto); in diversità, che presentano un distacco totale dall'edificio originario; parziali, in arretramento rispetto alla facciata dell'edificio e in alcuni casi realizzate con strutture precarie e amovibili sulle terrazze degli edifici.
Per la periodizzazione del fenomeno di imprescindibile importanza sono stati i dati raccolti dalla consultazione dei documenti presenti all'interno dell'archivio del Genio Civile; data la mole dei faldoni, si è proseguito con una ricerca a campione. È stato possibile visionare 41 volumi, contenenti pratiche di sopraelevazione di 57 interventi, e da questi sono state ricavate le prime date certe su progetti e realizzazioni. Incrociando i dati delle evoluzioni delle normative antisismiche nazionali, degli strumenti urbanistici della città, delle similitudini tra scelte progettuali ed esecutive, si è proceduto, attraverso un atto critico, alla creazione di una periodizzazione che permettesse di inquadrare temporalmente il fenomeno (Tabella 2).

2: Planimetria della città del Borzì con l'individuazione degli interventi di sopraelevazione divisi per categorie [elaborazione grafica dell'autore].

Tabella 2. Evoluzione storica, con periodizzazione per ventenni, del fenomeno delle sopraelevazioni a Messina [elaborazione dell'autore].

Periodizzazione per ventenni	Quantità sopraelevazioni				
	Stile	Semplificazione	Diversità	Parziale	Totale
1920-39	2 (50%)	2 (50%)	0 (0%)	0 (0%)	**4 (1%)**
1940-59	53 (60%)	28 (32%)	1 (1%)	6 (7%)	**88 (7%)**
1960-79	141 (29%)	162 (34%)	10 (4%)	160 (33%)	**473 (40%)**
1980-99	32 (7%)	48 (10%)	7 (1%)	377 (82%)	**464 (39%)**
2000-22	5 (3%)	5 (3%)	2 (1%)	127 (93%)	**139 (13%)**
1920-2022	**233 (20%)**	**245 (21%)**	**20 (2%)**	**670 (57%)**	**1168**

Per questa evoluzione sono stati definiti cinque periodi, fasce di un ventennio dal 1920 in avanti (con l'obiettivo di avere maggiori tolleranze), ai quali sono stati attribuiti i 1168 interventi riconosciuti. Si rileva che i dati ottenuti tramite questa proiezione sono fedeli al campione analizzato, se pur ridotto, e infatti ricorre la concentrazione maggiore di esempi tra il terzo e quarto periodo. Va evidenziato che il maggior numero di opere è legato alla soluzione parziale: interventi variegati nella loro natura che, pur rappresentando quasi il 60% del totale, hanno registrato un notevole aumento negli ultimi quarant'anni favoriti da normative regionali e locali, emanate in deroga degli strumenti urbanistici (si vedano le recenti L.R. di attuazione del Piano Casa). La terza fase, che rappresenta un momento favorevole di crescita per la città e per l'intero Paese, esprime il maggior numero di realizzazioni, con un equilibrio tra le prime due categorie tipologiche, caratterizzandosi come il periodo in cui il centro della città (settori 2-3-4), in assenza di un vigente piano regolatore, cresce vertiginosamente verso l'alto.

I caratteri tipologici delle sopraelevazioni

La divisione tipologica in quattro categorie deriva dall'analisi delle scelte compositive degli edifici preesistenti e dal linguaggio architettonico impiegato negli interventi di ampliamento. Si riportano, a titolo esemplificativo, due esempi per ciascuna delle categorie individuate (Tabella 3).
La categoria in stile presenta una riproposizione fedele del linguaggio architettonico dell'edificio originario. Si mantengono gli assi delle bucature e l'altezza dei vari livelli e le scelte formali e decorative vengono riprodotte in maniera tale da non distinguere l'intervento postumo (come nei casi degli esempi riportati). Per alcuni il discriminante sulla piena omogeneità è rappresentato dal mantenimento del cornicione che un tempo delimitava il volume di questi edifici e oggi agevola il riconoscimento dell'intervento.

La categoria in semplificazione mantiene alcune delle caratteristiche della precedente. Si ripete la prosecuzione degli assi delle bucature e i prospetti sono a filo con quelli dell'edificio originario. Si assiste, tuttavia, a una riduzione della portata figurativa (in alcuni casi maggiore di altri) dei fronti, delle bucature e dei balconi. L'isolato 366 di cui alla tabella mostra l'innesto di un livello, la cui figuratività è del tutto assente, su un edificio della ricostruzione di qualità. In questo caso l'effetto di semplificazione è molto evidente, con la trasformazione delle eleganti bifore neogotiche in semplici bucature rettangolari. Per il I comparto dell'isolato 339 valgono le stesse considerazioni sull'assenza dell'apparato decorativo caratterizzante l'involucro della preesistenza, seppur lo sforzo di richiamare le aperture arcuate nel livello aggiunto. In questi esempi, come nel più dei casi, si continua a mantenere il cornicione esistente che diventa la base, a volte tutt'uno, dei balconi del nuovo piano. Le sopraelevazioni in diversità rappresentano la categoria più povera in termini numerici (Tabella 2), con il 2% del totale degli interventi. Si tratta dei casi in cui i progettisti hanno optato per un distacco pressoché totale dall'edificio originario, attraverso scelte compositive decise.
I due esempi selezionati esprimono tuttavia altrettante declinazioni di questo approccio progettuale. Nel primo caso (II comparto dell'isolato 167) si assiste all'arretramento del prospetto rispetto al filo stradale, consentendo maggiore libertà nell'allineamento delle bucature, con il mantenimento in facciata di elementi verticali, che a volte nascondono pilastri della maglia strutturale, definenti una loggia continua affacciata sull'antistante piazza (l'ulteriore livello soprastante è un postumo intervento parziale). Nell'isolato 412 (comparti I e II) si assiste alla totale separazione tra il preesistente e l'inserimento del nuovo, che sembra appoggiato dall'alto come un corpo estraneo. Il volume aggiunto ha i muri perimetrali in aggetto rispetto all'edificio originario e le bucature non sono allineate con le aperture sottostanti. Gli eleganti ornamenti che impreziosiscono l'involucro edilizio vengono completamente eliminati, mantenendo esclusivamente una piccola cornice alle finestre che richiama la decorazione delle aperture del piano terra. La stessa diversità può dunque configurarsi con interventi più o meno invasivi rispetto alla preesistenza.
La definizione della categoria delle sopraelevazioni parziali non individua un linguaggio architettonico, ma una modalità di intervento. Si tratta di superfetazioni realizzate in arretramento rispetto al filo stradale che occupano solo una parte della superfice dell'edificio originario, che non subisce una modifica nella sua natura, mantenendo apparentemente lo stesso numero di piani e preservando il cornicione, ma viene comunque aumentata la sua volumetria attraverso una struttura autonoma per forma, linguaggio, materiali e tecnologie. Si trovano sparse in tutte le zone della città, anche centro storico, e in base all'edificio su cui sono state eseguite (altezza e larghezza della strada prospiciente) possono essere più o meno visibili. Le casistiche proposte in tabella mostrano il distacco assoluto di cui sopra.
Lo studio e la catalogazione di tutti gli interventi consentono di definire le modalità attraverso cui sono cambiati gli isolati di Messina durante questo processo di crescita verticale, ma anche quali ripercussioni abbia avuto sulla trasformazione della città. A partire dalla focalizzazione su alcuni tratti di strade è possibile fare delle considerazioni (Figura 3). La prima strada in esame è la via Santa Cecilia, in prossimità del centro

Tabella 3. Esemplificazione di alcuni interventi di sopraelevazione con la loro catalogazione per categoria tipologica [elaborazione dell'autore].

		Esempi	
Le 4 categorie di sopraelevazioni	Stile	Isolato 284, comparto I	Isolato 297, comparto IV
	Semplificazione	Isolato 339, comparto I	Isolato 366
	Diversità	Isolato 167, comparto II	Isolato 412, comparti I e II
	Parziale	Isolato 47, comparto III	Isolato 418, comparto III

3: I caratteri tipologici delle sopraelevazioni: la trasformazione degli isolati e della città [elaborazione grafica dell'autore].

storico, che nella sua conformazione originaria (anni '30) è dominata dalla presenza dell'importante basilica santuario di Sant'Antonio. Tutti gli edifici non superano i 12 m e con i suoi 17 m la chiesa si impone come emergenza architettonica. Questa gerarchia viene completamente stravolta con le sopraelevazioni realizzate nel corso degli anni. Oggi tutti gli edifici di questo tratto di strada presentano sopraelevazioni di uno o due livelli (compreso l'istituto di formazione religiosa annesso alla basilica), che hanno alterato i rapporti di importanza tra le architetture. Stesse valutazioni possono valere per il secondo esempio anch'esso in pieno centro storico, la via Cesare Battisti. In questo caso l'emergenza architettonica è rappresentata dalla chiesa della SS. Annunziata dei Catalani, una delle pochissime costruzioni della città preterremoto preservata e giunta sino ad oggi. Sebbene la chiesa sia ad una quota inferiore rispetto al livello stradale della ricostruzione, in fase di realizzazione degli edifici circostanti si scelse di mantenerla quale architettura di maggiore importanza, realizzando accanto edifici di grande qualità architettonica ma di altezze inferiori. Anche in questo caso il processo di crescita verticale della città ha stravolto questa attenzione progettuale dei professionisti che si sono occupati della riedificazione di Messina, determinando la sopraelevazione degli edifici in prossimità della chiesa e accentuandone il suo interramento.

Conclusioni

La città post terremoto è stata immaginata e progettata, assumendo forma, qualità urbana e architettonica conferitale dal piano regolatore Borzì e dagli isolati edificati dai professionisti che si sono occupati della ricostruzione. L'adattabilità della cittadinanza nel corso del Novecento alle nuove esigenze abitative però non è sempre stata in grado di preservare tali valori e anzi è stata in parte artefice di un lento e inesorabile processo di declino della cultura progettuale. Nella maggioranza dei casi gli interventi di sopraelevazione hanno snaturato le costruzioni originali, accentuando una verticalità non propria degli isolati della ricostruzione con tipologia a corte e a piastra (sviluppo prevalentemente orizzontale). Tra le categorie tipologiche individuate, quelle in stile, alla ricerca del falso storico, sembrano tuttavia restituire una armonia e unità mai raggiunta negli interventi in semplificazione. Infatti, in particolare nel caso di costruzioni dalla ricca formalità, questa modalità di intervento ha evidenziato minore attenzione e capacità progettuale ed esecutiva (a causa anche di mancanza di maestranze, diverse tecnologie e materiali). La via della diversità e posteriorità segnalata, con l'assunzione di un linguaggio autonomo ma non dissonante con la preesistenza, non è stata a fondo sperimentata. Poco da aggiungere sulle sopraelevazioni parziali che hanno visto un incremento esponenziale allorquando, anche favorite da disposizioni regionali e locali, gli strumenti urbanistici hanno impedito interventi più massicci nel centro della città.
Il lavoro svolto per questo saggio, inducendo a riflessioni sulle trasformazioni della città nel lungo periodo, si inserisce altresì in un processo di ricerca in corso, aperto a nuovi sviluppi ed esiti. L'attenzione posta all'analisi storico-compositiva è solo uno dei possibili risultati dello studio. Lo sguardo potrebbe essere dedicato alla sicurezza statica con strutture che, seppur in origine sovradimensionate, non erano state progettate per reggere un peso a volte più che raddoppiato, o all'ambito delle tecniche costruttive utilizzate per gli involucri e gli ornati delle sopraelevazioni e dei fabbricati originali. La ricerca di documentazione potrebbe essere inizialmente rivolta a un edificio specifico, definendo un modello di storia della costruzione capace di raccogliere e sistematizzare i documenti che la costituiscono, per poi essere estesa ai casi delle principali emergenze architettoniche sopraelevate. Processi di digitalizzazione e sistemi GIS (*Geographic Information System*) renderebbero più agevole il reperimento e la consultazione di questi materiali da parte di studiosi e tecnici, che operano per vari scopi sugli isolati storici, e certamente contribuirebbero alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio storico-architettonico dell'intera comunità.

Bibliografia

ARENA, A. (2011). *I disegni dei progetti per la ricostruzione di Messina. Analisi delle tecniche di rappresentazione tra Otto e Novecento: tra linguaggio accademico e nuove esperienze figurative*, Messina, Magika.

BOATTI, G. (2004). *La terra trema. Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani*, Milano, Mondadori.

BORGHESE, D. (2008). *La Normativa e la deroga nell'applicazione*, in *28 Dicembre 1908 - La grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, a cura di S. Valtieri, Roma, Clear, pp. 808-823.

CAMPIONE, G. (1988). *Il progetto urbano di Messina*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi Editore (ristampa 1994).

CARDULLO, F. (1993). *La ricostruzione di Messina 1909 - 1940: l'architettura dei servizi pubblici e la città*, Roma, Officina Edizioni.

CARDULLO, F. (2004). *Giuseppe e Alberto Samonà e la metropoli dello stretto di Messina*, Roma, Officina.

CARDULLO, F. (2016). *L'idea del territorio dello Stretto. Dalla conurbazione alla città metropolitana*, Messina, Magika.

CHILLEMI, F. (2007). *Il centro storico di Messina: strutture urbane e patrimonio artistico,* Messina, FBP.

DI LEO, G.L., LO CURZIO, M. (1985). *Messina una città ricostruita: materiali per lo studio di una realtà urbana*, Bari, Dedalo.

DI PAOLA, F. (2008). *L'urbanistica della Ricostruzione. I Piani di Messina e Reggio Calabria (1909-1911)*, in *28 Dicembre 1908 - La grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, a cura di S. Valtieri, Roma, Clear, pp. 682-693.

FALSONE, G., MANGANO, D. (2010). *Evoluzione delle normative sismiche dal 1908 al 2008,* in *Il Sisma. Dalla conoscenza all'intervento: L'esperienza di Messina*, a cura di G. Falsone, Quarto Inferiore, Patron, pp. 65-83

FIANDACA, O., RINALDO, V. (2005). *Una città artificiale a Messina. Simulazioni di ornato su modelli di pietra*, Messina, Sicania.

FIANDACA, O. (2010). *La ricostruzione antisismica a Messina: i tipi strutturali fra credenze culturali e inadempienze costruttive*, in *Il Sisma. Dalla conoscenza all'intervento: L'esperienza di Messina*, a cura di G. Falsone, Quarto Inferiore, Patron, pp. 35-60.

LA SPADA, E. (2008). *Messina. I poli urbani nella ricostruzione della città (1908 - 1940),* in *28 Dicembre 1908 - La grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, a cura di S. Valtieri, Roma, Clear, pp. 694-725.

OTERI, A.M. (2005). *Memorie e trasformazioni nel processo di ricostruzione di Messina dopo il terremoto del 1908,* in «Storia Urbana» XXVIII (2005) 106-107, pp.13-64.

OTERI, A.M. (2007). *La città fantasma: danni bellici e politiche di ricostruzione a Messina nel secondo dopoguerra (1943-1959),* in «Storia Urbana» XXX (2007) 114-115, pp.63-112.

OTERI, A.M. (2008). *Lo specchio infedele. Geografie dei danni e intervento sulla città (Messina 1908-1914),* in *28 Dicembre 1908 - La grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, a cura di S. Valtieri, Roma, Clear, pp. 512-543.

PATETTA, L. (2008). *L' architettura dell'eclettismo. Fonti, teorie, modelli 1750-1900,* Maggioli editore.

PICCARRETA, F., DE CESARIS, F. (2008). *La cultura della Normativa antisismica e la sua evoluzione*, in *28 Dicembre 1908 - La grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, a cura di S. Valtieri, Roma, Clear, pp. 762-797.

SIMONE, R. (1994). *La città di Messina tra norma e forma*, Roma, Gangemi Editore.

EPISTEMOLOGICAL CHANGE OF CRITICAL CARTOGRAPHY AND PHOTOGRAMMETRY SCANNING ON THE HERITAGE SCENE

Hajar Al-Beltaji, Ahmed Adham

Abstract

In the shadows of the intricate structure of the core issue characterized by the dominance of the Authorized Heritage Discourse facing the heritage scene in Egypt. This article sheds some light on the massive transformations occurring in Egypt and its culmination of imposed narratives by consecutive governments and centralized systems to legitimize their dominance and intends to use a mixed methodological approach to provide an in-depth understanding of two heritage local contexts in both urban and architectural levels employing "up-to-date" documentation tools of Critical Cartography and Photogrammetry Scanning as key powerful methods to follow.

Keywords

Counter-Documentation, Heritage documentation, Critical Cartography, Photogrammetry Scanning, Power dynamics

Introduction

Documenting cultural heritage is considered a significant pillar of socio-cultural values and the various embedded meanings. Although heritage documentation is often contradicted by dominant political discourses, the impact of lack of documentation sometimes could be seen in a deliberate transformation that dominates the urban scene in Egypt. Consequently, heritage deterioration is signified at both tangible and intangible levels which results in erasing and losing both individual and collective memory. Moreover, the absolute power situated in a government is consequent in only one dominated narrative "Authorized Heritage Discourse". Significant works of literature argue that heritage is a contemporary relationship between people, power, and discourses. Therefore, the counter-narratives and documentation of heritage are much needed in the scene of the Egyptian setting.

This article aims at using "up to date" documentation tools, such as 3D scanning, counter-mapping, and cartography, to critically address two different local heritage contexts. The two contexts are Al-Khalifa neighborhood located in Historic Cairo and the historic core of Quseir city on both Urban and Architectural levels. This will be laid on

both locations on spatial, social, and temporal layers while extracting heritage interpretations. The article relies on an exploratory qualitative approach in the theoretical background of addressing heritage «as a process rather than a product» [Harvey 2001]. Where Critical Cartography and photogrammetry scanning will be utilized as key powerful methods to display invisible outlooks, social relations. The significance of this research is in counteracting the monopolized strategies of the government which are realized through eradication of the tangible and intangible attributes.
This paper is starting with highlighting the significant literature on heritage documentation regarding 3D digital scanning and Photogrammetry as well as critical mapping. Following to this, authors introduced the two Egyptian heritage contexts in which each method were investigated. Closing section is discussing the result of each method and case study, then reflecting on the results in the discussion section.

Methods

The research focuses on testing two methods of up-to-date documentation tools, photogrammetry (3D digital scanning) and cartography. The critical mapping and cartography method is used to critically examine and uphold the natural and built heritage on the spatial level of Qusair. Then, investigation through photogrammetry scanning documenting all the physical contextual settings of both locations based on images data set rendered through using capture reality software to produce a comprehensive 3D environment. This contributes to thoroughly digitizing both contexts with the extensive representation of three-dimensional environments. This will inform a post-theoretical attempt that elucidates the gap between top-down and bottom-up approaches in heritage studies in the Egyptian context. This research follows a qualitative exploratory analysis approach. In this section, authors introducing the two context and how did each method applied in the context of architecture, urban design, and planning.

Critical Cartography

A critique as a method of evaluation

Rather than fault-finding practice within a knowledge domain, a critique examines the assumptions. In other words, it is meant to examine the themes of knowledge and suggest alternatives. Critique does not seek to escape from categories but rather to show how they came to be, and what other possibilities there are. Critique seeks to demonstrate how the knowledge themes came to be and what other possibilities are available.
Based on (ant, 1787), *Critique of Pure Reason* reveals this sense of critique that he developed. A critique is to lay out and describe clearly the claims being made, then evaluate them based on their origins. *What Is Enlightenment?,* an essay by [Kant, 1784], describes the conception of critical philosophy in which the authorized discourse by the state is constantly sought and challenged.

Contrary to the popular perspective, [Foucault 1991] believes that Power is not a negative force that needs to be uprooted. According to Foucault, understanding power in its comprehensive setting is crucial as it must be communicated side to side in a very diversified and segmented approach. Further to that, the authoritarian effects of power, however, were also accompanied by subjects who are free to act and respond. In reality, it is possible to go beyond the limits, to resist. It does not occur in a void where rational thinking is constructed but rather historically and geographically situated [Foucault 1991]. Many issues of politics require spatial knowledge as a result of a clear understanding of geographic and spatial dimensions of rational thinking [Crampton and Elden 2006].

Critical thinking in Cartography

«Maps are graphic representations that facilitate a spatial understanding of things, concepts, conditions, processes, or events in the human world» [Harley and Woodward 1987]. «Instead of focusing on how to map the subject…the focus should be on the ways in which mapping, and the cartographic gaze have coded subjects and produced identities» [Pickles 2012]. The critical thinking of cartography is derived from contemporary cartography's purpose to represent reality more accurately and realistically. In contrast, critical cartography assumes that maps are not simply representations, but also a way of shaping reality itself. Mapping, viewed through the lens of critical cartography, means producing settings, places, geographies, and territories, as well as the communities that inhabit and construct these places [Pickles 2012]. The mapping process is active; it contributes to knowledge construction, exercises power relations, and promotes social change. Moreover, opposing authorized perspectives, the mapping process emphasizes the significance of place in people's lives.

Critical Cartography function as a counter-mappings, participatory geographic information system [Cobarrubias and Pickles 2008]. It is resistant to the normative maps articulated by the state's authorized discourse [Sparke 1998]. Moreover, it integrates explicitly maps and politics to produce alternative mapping for what is marginalized in the authorized maps due to intentional or unintentional actions. It is not about the technological methods, it is about how these technological methods are being used, and with what results and answers.

Critical Cartography is an interdisciplinary broad discipline, it changes the way the theoretical aspects and the structure of mapping practice are being understood and produced. It has targeted the mapping practice in two dimensions, one is theoretical, which scholars and experts have greatly contributed to, and the other dimension is practice, that yet to be widely addressed on the ground and that is the focus of this article.

A crucial issue is, utilizing the mapping practice as merely a technical approach, which many times results in producing official maps that are seriously out of reality on the ground and do not represent the place or its people. Several questions need to be answered while mapping heritage setting; starting from the continuing existence and function of the map, how to have access and might be excluded, how shall it be used, and what are the ethical, political, ecological social, cultural, economic consequences, and what changes might this map bring into the place [Firth 2015].

Quseir: Contextual background

Located on the Red Sea, Quseir is a small harbor city with a population of 50.000 inhabitants [Capmas 2019][1]. As shown in figure (1), the city sits between Safaga and Marsa Alam, approximately 600 kilometers from Cairo and 204 kilometers from Qift on the Nile Valley with a history dating back to Roman times when it was a significant trading point (Murray 1880]. Furthermore, the city served as a port for pilgrims travelling from the Red Sea to Mecca. «The modern town of Quseir stands on a small bay or cove... It is defended by a small fort, mounting a few rusty cannon ...» [Murray 1880]. Although this was written in 1880, his documentation can still be traced.
Quseir is majorly shaped by its topography and its symbiotic relationship with the ecological boundaries, the city is bound by Ras Zareib mountains on the West and the Red Sea on the East. Furthermore, to avoid the strong winds from the north, the port was established on the leeward side of the bay, where later, the settlement prospered. As for the Wadies shaping the city, from the North, Wadi Quseir Al Qadim, then Wadi[2] Al Ambagi, the main dominant Wadi in terms of its near location to the inner core of the city, and Wadi Al Aswad and Wadi Zareib in the South [Mashaly and Ghoneim 2018].

Quseir: historic overview

As traced in figure (2), the very first settlement was known as, Quseir Al Qadim [Whitcomb and Johnson 1999], which started at the head of a coral bay that once served as a port [Burke and Whitcomb 2004]. In the sixteenth century, in order to secure their global trade, it's believed that the Portuguese destroyed Quseir Al Qadim as it was seen as a potential threat to their dominance [Gohary 2019]. Afterwards, searching for a freshwater resource, the people of Quseir settled in front of the natural port surrounded by the natural Wadies system getting its major role as a cosmopolitan port to serve the large pilgrim caravans going to the holy land of Mecca in Saudi Arabia supported with the Ottoman sultan Selim II who assured all means of protection and security for the pilgrim and traders. The city further flourished during the Islamic rule of Egypt and after, until the French occupation of the country. [Rashed and ElAttar 2004].
After years of stagnation, in 1912, the Italian phosphate mining factory and company were established and had a great contribution to reviving the local economy. Between the 1930s to 1952, the Phosphate company has been marked as the catalyst of the development of the whole city and its inhabitants. This continued along with the Egyptian rule of king Fouad and his son king Farouk. The city, therefore, shifted from being a trading port to being an industrial mining center in the Red Sea region. Years later, the nationalization of the company in 1959, then its annexation to the Nasr Mining Company, and *Law No. 4 of 1994* harmed the production process, which stopped completely near the end of the twentieth century.

---

[1] CAPMAS: Central Agency for Public Mobilization and Statistics.

[2] Wet riverbed or channel that is dry except in the rainy season.

1: the upper photos: The authorized maps issued by the government for the development of the city. Source: (GOPP - General Organization for Physical Planning, 2019). The lower images: authorized maps issued by the government for the development for the city. Source: (GOPP, 2019).

Authorized Maps of Quseir and the ignorance of the natural heritage

A crucial problem facing the documentation of heritage in the city of Quseir in its authorized maps is the -whether intentional or unintentional- segregation between the natural heritage represented in the ecological boundaries of the Wadies that not only contributed to shaping the current setting of the city but also to the formation of the urban morphology of its built heritage. Moreover, the construction of the city's social infrastructure. This could be clearly traced while critically investigating and analyzing the city's authorized maps articulated by the central government as shown in figures (3, 4). This complete disregard for the Wadies and their natural system in the official maps questions the quality of these maps and the negative impact on the socio-spatial dimension and raises crucial concerns regarding the effectiveness of these authorized maps as a tool for heritage documentation, preservation, management, and development.

2: Cartography showing the ecological boundaries shaping the marginalized natural heritage in the authorized maps of the city of Quseir. Source: (Adham, 2021).

«Unless the natural system took place, there would be no history of the city» [3]According to the field research in Quseir, it was quite clear how powerful the relationship is between the natural and built heritage of the city, being two sides of the same coin that cannot be separated from one another. The article argues that one of the main reasons behind the existence of informal housing in the path of Wadi Al Ambagi is the cumulative result of a misunderstanding of the central government maps for the influence that the Wadis play spatially as natural urban tissue. It is the same mistake that is repeated with regard to alternative housing proposals in favor of solving the issue of informal housing that repeatedly ignore the complementing relationship between the natural and built heritage.

[3] Quotes and Lecture by Nabil El Hady 2021.

Critical Cartography and GOPP Masterplan

«The housing strategy of the governorate and the Ministry of Housing did not prove to be responsible for the social aspirations of the local population.» [Salama, 2000]. This was a concern for the development plans issued by GOPP trying to respond to in order to achieve sustainable development, but these authorized maps quickly failed because they were and still ignoring the dynamics of the relationship between the natural and built heritage and the extent of their impact on each other. This is what this article was able to trace by comparing the general and detailed official maps of Quseir in the lens of the critical thinking approach.

Critical Cartography reviews the author's attempt to understand the built environment of the Quseir's built heritage through the inclusive lens of the ecological boundaries of its natural heritage: The Red Sea, Wadi Quseir Al Qadim, Wadi Al Ambagi, Wadi Al Aswad, Wadi Zareib and the mountains Along the west side of the city to Wadi Hammamat as an integrated, homogeneous tissue that cannot be ignored or segregated.

3: A Critical Cartography of Quseir documenting the complexity of the natural and built layers shaping the heritage component of the city of Quseir. Source: (Adham, 2022).

The article informs the extent of the significance of understanding this symbiotic dynamic between the different layers on the mapping practice and their impact shaping the reality.

Photogrammetry Scanning and Virtual Reality (VR)

Mūstāwṣf āl-Kẖālyfāh Contextual background

As (Al-Khalīfa Neighborhood - Tadamun 2016) documents, Mūstāwṣf āl-Kẖālyfāh located on al-Ashraf St, āl-Kẖālyfāh neighborhood in ancient Islamic Cairo. This neighborhood was inhabited for approximately 1100 years. In addition, this neighborhood lies within the heart of Islamic Cairo, one of the significant global sites listed on UNESCO heritage lists as "Islamic Cairo". The archive by Ibn iyas entailed that Shagar aldur shrine located next to one of the Abbasid Caliphate. Although historical archives have different stories regarding the construction and demolishing of the mosque next to shagar al-dur shrine that currently known as Mūstāwṣf āl-Kẖālyfāh. According to the historical archives owned by Megawra al-Khalifa, Sultan Hussein ordered, in 1915, to tear down the mosque then replace it with another neo-Mamluk style mosque. Currently, the building is under the authority of the ministry of Awqaf and Megawra studio. Mūstāwṣf āl-Kẖālyfāh is currently one of the adaptive re-used buildings by Megawra in where they hold community work project for al-Khalifa neighborhood.

4. Mūstāwṣf āl-Kẖālyfāh located on al-Ashraf St. āl-Kẖālyfāh neighberhood. Source: Hajar al-Beltaji 2021, Unpublished Master Thesis.

Digital Heritage and New medium

Digital technology development, the information rise as a result, has a considerable impact on multiple disciplines including culture heritage (DAVE 2007). Moreover, growing body of literature on digital culture heritage advanced early in 1980s especially after the digital model of roman bath [Dave 2007]. The Digitization of culture heritage is a field might know by digital culture heritage or virtual heritage [Kalay, Kvan, and Affleck 2007].

Each Media/medium of documentation brings up different affordances to the interpretation and documentation of heritage. In the case of Mustawsaf al-Khalifa, authors discuss the prototype of Virtual reality (VR) in the context of architecture an urban space of Mustawsaf al-Khalifa. The development of this project was a result of work by [Al-Beltaji and El Antably A., 2022], In this case study, authors, however, analyze the experience of using Virtual reality in Documenting spatial and temporal aspect of a culture heritage building in the heart of Islamic Cairo. In addition, it is significant to shed a light on limitations and potential of using this method within multi-layer complex heritage scene in Egypt.
Although the VR medium created new perspective on experiencing al-Mustwsaf, mixed reality of VR still needs further investigation and development regarding triggering hearing and touching. In the work by [Al-Beltaji and El Antably A., 2022], where they focused on investigating the individual memory between physical and digital realm and the affordance of VR on individual memory. In this research, authors focus on the preserving of the physical data of a heritage building and its surrounding context. Therefore, focus contribution of this paper is to explore VR elements and effective factors that influenced highly immersive and realistic replication of digital heritage.

The Photogrammtry for Virtual Reality Experiment

According [Ch'ng et al. 2019] Photogrammetry defined as a system that produce 3D digital replica of physical items through a serious method of projecting surface point from captured photographic features. The headset of VR is affected by the modes of presentation that reflect eventually on the user immersivity. AS [Dhanda et al. 2019] entailed that Virtual reality (VR) has two modes of presentation, it either presented in three degree of Freedom (3DoF) or Six degree of freedom (6DoF). In 3DoF, Virtual reality system tracks head movement, this known as passive expeirnce where users can see and look around though the control on physical interaction or movement is obselete in this very mode. On the other hand, 5DoF, VR system is tracking body movement, users' head movement Therefore, Active VR is the 6DoF VR.
Moerover, There is a significant correlation between Virtual movement and user movements that this contribute to the immersivity in the VR (Slater and Wilbur 1997). In this VR expeiremnt of this study, HTC viv headset was used that provide a highly immersive

5. Snapshots of the photogrammatery and VR documentation of Mustawsaf al-khalifa, Hajar al-Beltaji and Ahmed El Antably, 2022.

experience in the ditial enviornmnt. The HTC Vive headset were availble by the at virtual reality lab, Dynamic System & Digitalization (DSDC), at Engineering college, Ain Shams University.

Critique of the Photogrammtry for Virtual Reality

The VR of Mustwsaf al-Khalifa and the work by [Al-Beltaji and El Antably A., 2022] shows a promising endeavor of digital heritage documentation especially that the work focuses on creating immersive replica. Though when this work was tested to a number of participants it shows the need for further development to enhance the multi-dimensional digital replica. According to [See et al. 2018], VR prototype experience needs number of consideration in the design phase. Moreover, they concluded that realism of VR got affected by dynamic weather, level of details, lighting and shadow, physical weather condition such as wind, locomotion and room scale. Based on authors observation, participants of VR were scared of VR not because of the motion sickness but because of the isolation. The VR did not cover the soundscape of context, they saw mosque with call of prayers. They saw shadow and sunlight without any reflection of a dynamic environment. In addition, based on immersive environment of VR only focuses on capturing the realism of the physical aspects of both architecture and urban scape of the street and the surrounding area. This was drawing VR users' attention about the type of social dimension, everyday life of this neighborhood, participants were able to perceive the photogrammetric recorded images and interpret these images according to their own personal experience. For instance, one of the participants informed us that the think this context is close to Ahmed Ibn Tulun Mosque in Cairo for the similarity of architecture style. In addition, the VR triggers users' senses to interact with the building though they were frustrated when they could not touch or hear any physical elements of the space. VR is indeed promising tool, yet it still needs further interactivity to further immersivity.

Conclusions

In addition, this research focuses on highlighting the up-to-date methods of documentation on the heritage scene in Egypt in architecture, urban, and planning level. Egyptian heritage scene lacks documentation especially against the ongoing demolishing and deteriorating. The research highlights the potential and limitation of each method.

The research shed light on earlier work in documentation one was using VR and photogrammetry and critical cartography. This research informs that mapping through the lens of the authorized heritage discourse articulated by the state power could lead to constraints in reaching the true potential and power of mapping in the heritage scene. Critical Cartography does not reject maps. it rejects the authorized discourse's dominance in the mapping process searching for comprehensive and objective maps [Wood 2009].

This research is one of the endeavors and will continue assessing those methods in different contextual heritage scene in Egypt.

Bibliography

BURKE, K. S., & WHITCOMB, D. (2004). Quṣeir al-Qadīm in the Thirteenth Century: Community and Its Textiles. Ars Orientalis, 82-97.

CH'NG, E., CAI, S., ZHANG, T. E., & LEOW, F. T. (2019). Crowdsourcing 3D cultural heritage: best practice for mass photogrammetry. Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development.

COBARRUBIAS, S., & PICKLES, J. (2008). Spacing movements: The turn to cartographies and mapping practices in contemporary social movements. In The Spatial Turn (pp. 52-74). Routledge.

CRAMPTON, J. W., & ELDEN, S. (EDS.). (2007). Space, knowledge and power: Foucault and geography. Ashgate Publishing, Ltd..

DAVE, B. (2007). Virtual heritage: Mediating space, time and perspectives. In New Heritage (pp. 56-68). Routledge.

DHANDA, A., ORTIZ, M. R., WEIGERT, A., PALADINI, A., MIN, A., GYI, M., ... & QUINTERO, M. S. (2019). Recreating cultural heritage environments for VR using photogrammetry. The International Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences, 42, 305-310.

FIRTH, R. (2015). Critical cartography. The Occupied Times of London.

FOUCAULT, M. (1991). The Foucault effect: Studies in governmentality. University of Chicago Press.

HARLEY, J. B., WOODWARD, D., EDNEY, M. H., PEDLEY, M. S., & MONMONIER, M. S. (EDS.). (1987). The history of cartography (Vol. 1, p. 622). Chicago: University of Chicago Press.

HARVEY, D. (2001). Spaces of capital: Towards a critical geography. Routledge.

AFFLECK, J., & KVAN, T. (2007). Memory capsules: discursive interpretation of cultural heritage through new media. In New Heritage (pp. 108-127). Routledge.

MASHALY, J., & GHONEIM, E. (2018). Flash flood hazard using optical, radar, and stereo-pair derived dem: Eastern desert, Egypt. Remote Sensing, 10(8), 1204.

MURRAY, J. (1880). A handbook for travellers in lower and upper Egypt. Including Descriptions of the Course of the Nile through Egypt and Nubia, Alexandria, Cairo, the Pyramids, Thebes, the Suez Canal, the Peninsula of Mount Sinai, the Oases, the Fayoom, &c.

COSGROVE, D. (2005). John Pickles. A History of Spaces: Cartographic Reason, Mapping and the Geo-Coded World.

SEE, Z. S., SANTANO, D., SANSOM, M., FONG, C. H., & THWAITES, H. (2018, October). Tomb of a Sultan: a VR digital heritage approach. In 2018 3rd Digital Heritage International Congress (DigitalHERITAGE) held jointly with 2018 24th International Conference on Virtual Systems & Multimedia (VSMM 2018) (pp. 1-4). IEEE.

SLATER, M., & WILBUR, S. (1997). A framework for immersive virtual environments (FIVE): Speculations on the role of presence in virtual environments. Presence: Teleoperators & Virtual Environments, 6(6), 603-616.

SPARKE, M. (1998). A map that roared and an original atlas: Canada, cartography, and the narration of nation. Annals of the Association of American Geographers, 88(3), 463-495.

List of archival or documentary sources

Kant, I. (1908). Critique of pure reason. 1781. Modern Classical Philosophers, Cambridge, MA: Houghton Mifflin, 370-456.

Sitography

https://www.capmas.gov.eg/ [march 2022]

http://www.tadamun.co/?post_type=city&p=10323&lang=en&lang=en&fbclid=IwAR-0C0kxQD5G9uGuxgAOyO7EqbyQ5hVP6tqNYOSXxL/ [june 2022]

2.02

LA REGOLA, L'ADATTAMENTO, LA RESILIENZA: TRASFORMAZIONI DI SPAZI E FUNZIONI DEI COMPLESSI PER LA VITA RELIGIOSA

RULE, ADAPTATION AND RESILIENCE: TRANSFORMATIONS OF SPACES AND FUNCTIONS OF COMPLEXES FOR RELIGIOUS LIFE

LA REGOLA, L'ADATTAMENTO, LA RESILIENZA: TRASFORMAZIONI DI SPAZI E FUNZIONI DEI COMPLESSI PER LA VITA RELIGIOSA

RULE, ADAPTATION AND RESILIENCE: TRANSFORMATIONS OF SPACES AND FUNCTIONS OF COMPLEXES FOR RELIGIOUS LIFE

Andrea Longhi, Arianna Rotondo

La committenza degli ordini e delle congregazioni di natura monastica o canonicale – ossia di quelle istituzioni che propongono esperienze di vita comune improntate a regole e consuetudini religiose – ha costruito e trasformato il volto delle città che si sono sviluppate in regimi di cristianità, in Europa come in altre regioni del mondo. La consistenza di tale patrimonio di matrice religiosa è in molti casi determinante nella trasformazione di spazi e tessuti urbani, incidendo in modo sostanziale su densità edilizia, allineamenti, perimetrazioni, rapporti tra pieni e vuoti, emergenze paesaggistiche ecc. La letteratura sui patrimoni immobiliari degli ordini è ampia, come pure quella sulla loro dismissione e rifunzionalizzazione: a fronte della vasta storiografia disponibile, il capitolo propone una lettura di tali fenomeni focalizzata secondo le categorie di interpretazione proposte dal congresso, ossia il rapporto tra processi adattivi e dinamiche resilienti, a scala urbana e territoriale.
In particolare, si osserva come la fedeltà dei complessi monastici o conventuali a una regola o a una spiritualità originaria determini una certa rigidità rispetto ai possibili adattamenti degli immobili, negli spazi liturgici come in quelli di vita comunitaria. Questa è la ragione della moltiplicazione – e dell'attuale ridondanza – di chiese e case religiose, la cui specifica natura "regolare" impedisce o ostacola il passaggio da ordini in declino vocazionale a ordini emergenti, o da usi comunitari religiosi a usi comunitari civili, che assumono ovviamente "regole" diverse. Al tempo stesso, le ricche e articolate relazioni funzionali tra i diversi spazi costitutivi gli ambienti di vita religiosa offrono un'ampia opportunità di ambienti aperti e chiusi diversificati, disponibili per configurare interventi di rifunzionalizzazione, tanto nella storia recente delle fabbriche, quanto nelle prospettive attuali di riuso ecclesiale o profano [si rimanda al capitolo 3.09 del vol. 3]. La pluralità di spazi e di esperienze architettoniche e ambientali costituisce uno

straordinario fattore di resilienza, offrendo la possibilità di stabilire di volta in volta nuovi equilibri tra la riconoscibilità di specifici assetti storicizzati e la dinamicità delle loro trasformazioni funzionali e formali, tra la "regola" fondativa e le nuove molteplici eventuali "regole" subentranti. Paradossalmente, la storiografia ha rilevato come la maggior parte del patrimonio religioso si sia conservato proprio grazie a processi adattivi, soprattutto di secolarizzazione, in cui le nuove funzioni non religiose si sono adattate ai contenitori religiosi, in modo più o meno traumatico, selezionandone o travisandone aspetti costitutivi.

Il rapporto tra adattività e resilienza è dunque al cuore dei processi trasformativi, siano essi di natura religiosa o secolare. Nell'impostare la raccolta dei saggi qui proposta, sono stati posti alcuni quesiti nodali: in che modo i grandi contenitori religiosi, adattandosi a nuove funzioni (talora incongrue morfologicamente o inopportune spiritualmente), hanno comunque conservato – in modo resiliente – la natura o identità religiosa originaria? Quali elementi di continuità e permanenza – inscritti in modo sia immanente sia ostentato nell'architettura religiosa – hanno garantito la riconoscibilità dello stile di vita o del carisma originario, nel quadro di trasformazioni architettoniche e urbanistiche condotte da una pluralità di attori? In che modo regole religiose o civili si sono confrontate con i contesti ambientali, che seguono proprie "norme" che sfuggono a un controllo giuridico o sociale?

La storiografia locale o settoriale dei grandi complessi monastici o canonicali ancora troppo spesso considera la vita religiosa di tali complessi come la "vera" storia monumentale (di cui tenere memoria), cui sarebbero seguiti solo "rimaneggiamenti" (termine che svilisce i successivi interventi), o riplasmazioni, o modifiche improprie cui – eventualmente – seguono "ritorni" o cancellazioni delle fasi incongrue o inopportune. Tali narrative sono evidentemente distanti dal quel superamento delle gerarchie stilistiche o cronologiche che la storiografia architettonica e urbana (ma non solo) ha affermato nell'ultimo secolo, ma restano tuttavia narrative ancora pervasive, e serve forse ripuntualizzare – anche con un lessico nuovo e strumenti idonei – come le logiche selettive dei processi di trasformazione siano in sé un tema di studio rilevante rispetto al rapporto tra architettura, vita comune e vita "regolare", mettendo a tema le strategie adattive di comunità diverse (religiose e secolari), il rapporto tra forme e "regole" (spirituali come civili), tra resilienza di aspetti caratterizzanti l'architettura e il paesaggio urbano.

Il capitolo raccoglie contributi che affrontano il tema su diacronie ampie e su contesti urbani e territoriali di consistenza diversa. Gli esiti possono configurarsi come lo sviluppo e l'approfondimento della riflessione storico-urbana proposta nella sessione del Congresso di Bologna 2019 su "Istituzioni religiose e costruzione della città: dinamiche di globalizzazione e di apertura/chiusura delle comunità" (a cura di Arianna Rotondo e Andrea Longhi), i cui esiti sono pubblicati nel volume che ha seguito i lavori del Congresso (Andrea Longhi, Arianna Rotondo (a cura di), *Religious institutions and urban fabric: globalization and dynamics of opening/closure of communities*, in *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo / The Global City. The urban condition as a pervasive phenomenon*, a cura di Marco Pretelli, Rosa Tamborrino, Ines Tolic, 7 voll., Aisu International, Torino 2020, vol. B., a cura di Patrizia Battilani, Andrea Maglio, Luca Mocarelli, *Open cities/closed cities. Institutions, policies, competition, rights*, pp. 479-568).

L'AGIRE ARCHITETTONICO RESILIENTE DELLE COMUNITÀ RELIGIOSE, TRA REGOLE E CONTESTI

Andrea Longhi

Abstract

The study of buildings for religious community life offers interesting opportunities to discuss both adaptivity (to original rules and intuitions, the transformations of communities and the pressure imposed by contexts) and resilience (the permanence of the recognisability of original charisms, ensured in spite of - or thanks to - adaptive and transformative processes), in a transcalar approach. The essay proposes a framework of method and lexicon, preliminary to the session.

Keywords

Religious heritage, urban heritage, historic urban landscape, history of religious architecture

Introduzione

Le riflessioni qui presentate muovono dal presupposto che l'architettura abitata da comunità religiose istituzionalizzate – dotate di regole, stili di vita e immaginari comuni, quali le comunità che vivono in monasteri, conventi e case religiose – è l'esito di un processo sociale che risponde adattivamente sia alle *regole* della comunità committente, sia alle condizioni ambientali e di *contesto* (culturale, politico, sociale e urbanistico). Il tema dei processi adattivi e di resilienza (tema della Macrosessione 4 del X congresso AISU), letti attraverso le dinamiche di modificazione degli edifici e del loro contesto urbano, è quindi connaturato alla possibilità stessa di esistere dell'architettura delle comunità religiose regolari.

Innanzitutto, l'architettura religiosa è intrinsecamente *adattiva* in quanto si plasma su comunità che – per loro stessa natura demografica e generazionale – sono in incessante mutamento, ed esperiscono quotidianamente compromessi e negoziazioni che rendono possibile la convivenza, organizzata sulla base di un'interpretazione attualizzata e condivisa della *regola* fondativa o ispiratrice. La continuità di una comunità religiosa è infatti affidata a una pluralità di intrecci di biografie personali che determinano la totale periodica sostituzione dei suoi componenti, ed è talora segnata anche da eventi repentini di ridisegno o avvicendamento, che impegnano ogni "generazione" a una rilettura dei canoni su cui si fonda la convivenza.

D'altra parte, l'identità comunitaria si dà anche in risposta alle aspettative e alle pressioni dei relativi *contesti*, in cui ogni cenobio è al tempo stesso "ospite" e "protagonista",

e in cui deve opportunamente modulare la propria "alterità", facendo ricorso anche al progetto architettonico e urbano. Il rapporto con l'ambiente circostante – urbano o rurale – passa attraverso trasformazioni fisiche, funzionali o simboliche delle case della comunità che però, a loro volta, innescano ulteriori processi di ridefinizione architettonica e urbanistica del luogo, secondo reciproci condizionamenti.
Lo studio dei complessi per la vita comunitaria è quindi uno straordinario laboratorio per ragionare di *adattività* (alle regole e intuizioni iniziali, alle dinamiche comunitarie, alle pressioni ambientali), ma anche di *resilienza* perché, nonostante le tante inevitabili trasformazioni, la riconoscibilità dei carismi originari (o di quelli avvicendatisi) resta comunque un obiettivo da garantire, mediante specifiche scelte estetiche e funzionali, a scala architettonica e urbana, che mantengono il tema identitario sotto continua tensione. Da questa dinamica, che tocca le corde profonde dei carismi e delle identità, deriva anche la difficoltà di passaggio dei complessi religiosi da un ordine a un altro (e quindi la ricorrente e molto attuale ridondanza di centri monastici o conventuali in disuso), cui si affianca la persistente necessità di costruzione di ulteriori nuove sedi di vita religiosa comunitaria [Veilleux 2012; *Tredici complessi* 2015; Debuyst 2018], dimostrazione che la costruzione delle comunità e la costruzione dei luoghi procedono come fattori reciprocamente interdipendenti [*Spazi e luoghi* 2013]. «Non è possibile indagare il fenomeno monastico a prescindere dalla società che contribuisce a produrre le stesse forme e pratiche monastiche e, viceversa, studiare il monachesimo può essere un utile varco per comprendere la società in cui esso si organizza» [Giorda 2017, p. 196]. Su tale aspetto – e sulle relative implicazioni per la storia urbana – la sessione nel IX congresso AISU su *Istituzione religiose e costruzione della città* aveva già proposto una prima riflessione [Longhi, Rotondo 2020].
In termini generali, infine, le architetture costruite per comunità religiose costituiscono un laboratorio privilegiato di ricerca relativo non solo all'architettura sacra/liturgica/religiosa, ma – in termini più generali – relativo all'agire architettonico di ogni comunità istituzionalizzata, che deve adattarsi e trasformarsi in modo resiliente per convivere con regole di natura diversa, declinando gli ideali di vita della comunità con la costruzione negoziata di un paesaggio urbano condiviso.

Processi trasformativi degli spazi religiosi regolari

Iniziamo il ragionamento sottolineando alcune specificità delle architetture realizzate e trasformate su committenza di comunità religiose.

Regole, spazi, libertà

I complessi destinati a comunità religiose (ordini monastici, mendicanti, canonici e chierici regolari) trovano i propri presupposti in "regole", "costituzioni" e "consuetudini", che normano non solo (e non tanto) la natura tecnica dei manufatti (aspetti costruttivi, dimensionali, igienico-sanitari ecc.), ma piuttosto lo stile di vita e di convivenza (la *conversatio morum* della regola benedettina), il modo di "abitare", percorrere e percepire gli spazi, appropriandosene.

Le regole, dunque, in modo esistenziale – e non precettivo – condizionano il processo genetico degli spazi e dell'habitat, più che l'esito finito, proiettandovi e materializzandovi ideali e aspirazioni. Al tempo stesso, però, gli spazi costruiti condizionano la vita delle successive generazioni di religiosi, incidendo sulle condizioni materiali che consentono di raggiungere quella "perfezione" cui gli *instituta perfectionis* aspirano.
Il fondamento di tale reciproca plasmazione è tuttavia una libera adesione, personale e comunitaria, a un progetto spirituale, a un metodo, a un percorso, e non a un elenco di prescrizioni tecniche. Quindi, come le regole non determinano in modo funzionalistico gli spazi, così gli spazi non condizionano in modo deterministico gli stili di vita, in quanto il discernimento personale e comunitario fa parte della vita e dell'abitare dei religiosi. Precisa Enzo Bianchi [2006, p. 802]: «Regole, consuetudini, tradizioni umane sono al servizio della libertà e non viceversa, ed è libera l'adesione al Signore, la volontaria obbedienza al Vangelo ciò che costituisce e narra la maturità di un monaco e l'autenticità di una comunità cenobitica».
L'etimo stesso del termine "religioso" accoglie tale duplice valenza: deriva dallo stabilire vincoli, legami, condizioni (dal latino *religāre*), curandoli con scrupolo e attenzione, ma deriva anche dall'azione di scegliere (dal latino *relegĕre*: composto dal prefisso re + *legĕre* o composto da re + *ēlĭgĕre*). L'architettura religiosa è dunque esito sia di legami, sia di scelte, che generano non una codificazione fisica, bensì un processo interpretativo, che associa regole e libera adesione, secondo una dinamica adattiva del rapporto tra princìpi ed esperienze specifiche locali.
Per tale dimensione intrinsecamente adattiva, i testi codificati delle regole [*Abitare come fratelli* 2016] sono sovente associati a dispositivi narrativi, che rendono viva l'esperienza dei luoghi praticata dai fondatori e dai discepoli, secondo sequenze storicizzate e contestualizzate, che precedono di solito la canonizzazione delle regole. La regola vive dell'esperienza relazionale tra persone, e tra persone e spazi, tra comunità e luoghi, e ne consegue un'architettura religiosa intrinsecamente relazionale, più che prescrittiva.

Regole e luoghi

Basandosi su una scelta elettiva, i principi genetici dell'architettura religiosa non sono in prima istanza fondati su un'appartenenza territoriale o geopolitica, né su vincoli di tipo giuridico-ecclesiastico legati a luoghi specifici o retaggi tradizionali locali.
Se dunque l'architettura regolare – rispetto all'architettura ecclesiastica secolare – subisce il vincolo di regole specifiche, d'altra parte presenta una maggiore libertà di adattamento ai luoghi, in quanto sfugge ai processi di territorializzazione istituzionale o gerarchica, dovuti all'appartenenza a un distretto diocesano o parrocchiale: la comunità cenobitica resta pur sempre "straniera" a ogni luogo, pur prendendosene cura. Sebbene debba rispettare le regole urbanistiche e costruttive di ogni luogo, l'architettura religiosa risponde a un proprio imperativo relazionale interno, immanente, che consente una pluralità di espressioni formali e paesaggistiche, declinate nei diversi contesti, e che dilata lo "spazio" del monastero al suo intorno, rurale o urbano.
Soprattutto per l'architettura monastica, il principio della *stabilitas in congregatione* impone un grande rispetto per il territorio in cui la comunità si insedia, specchio del

creato e oggetto di cure in quanto metafora del giardino dell'Eden. Da qui la rilevanza del tema dell'ascolto del *genius loci* nella letteratura architettonica monastica novecentesca [Debuyst 2000] e la questione della dialettica tra mimesi (immersione in un contesto, utilizzando solo recinti di senso, concettuali) e assertività della presenza.
Dunque:

- una medesima regola può adattarsi e diventare "generativa" in contesti paesaggistici e culturali molto diversi, senza produrre semplici "riproduzioni" di un modello normativo ma, anzi, fecondando i diversi contesti; secondo Debuyst [2000, p. 72] «avendo fiducia nel tesoro delle sfumature della Regola e quindi nelle sue illimitate potenzialità di sviluppo, i monasteri benedettini le hanno applicate allo stesso tempo ai casi della vita comunitaria e a tutte le forme possibili di dialogo con l'esterno»;
- e, viceversa, in ogni contesto territoriale possono esistere edifici aventi funzioni affini (edifici per la liturgia, per la vita comune di presbiteri e monaci, luoghi per il sacro) ma costruiti su regole, sensibilità, devozioni e pratiche sociali diverse, con esiti formali differenziati.

Tale pluralità determina il grande numero di edifici religiosi nelle città e nelle campagne: il loro sovraffollamento e la loro sovrabbondanza sono innanzitutto espressione di

1: Abadía del Tepeyac, Cuautitlán Izcalli (México), 1968-1969, progetto di Fray Gabriel Chávez de la Mora (1929-2022); foto Andrea Longhi, 2015

una ricchezza di interessi, sensibilità, promotori, committenti, strutture di potere ecc., quasi una metafora costruita di quella "abbondanza" della grazia di cui parla l'apostolo Paolo, più che lo specchio di una maggiore o minore numerosità di praticanti in contesti secolarizzati.

Regole e identità, adattività e resilienza

Come sopra accennato, la prima forma di adattività è dovuta alla continua modificazione delle comunità committenti, che esperiscono quotidianamente la faticosa ricerca di compromessi, imposti dalla libera adesione a una struttura comunitaria normata, ma perennemente rinnovata. In tale fluidità le comunità religiose hanno modalità di trasmissione di valori e di relativa gestione degli spazi ben diverse dalle comunità familiari (che non sono elettive, ma formate per nascita ed eredità) o da quelle dinastiche (fissate in protocolli e cerimoniali). Inoltre, l'identità di ogni specifica comunità si dà anche in opposizione o in risposta alle aspettative delle società contemporanee e contestuali: non a caso le riforme più radicali – anche di tipo architettonico – nascono dall'esigenza di un ritorno alle origini, o da un'osservanza letterale di regole originarie che, tuttavia, vengono reincarnate in tempi e contesti aggiornati.
La trasformazione delle comunità fa sì che le regole stesse siano soggette non solo a esegesi, ma a ermeneutiche, reinterpretazioni e modificazioni, con il trasformarsi degli ideali, della spiritualità e degli strumenti di evangelizzazione. A loro volta, gli spazi costruiti e i paesaggi in cui le regole di vita diventano quotidianità richiedono una reinterpretazione e una riformulazione che implicano interventi edilizi e decorativi continuativi. Per garantire la fedeltà al carisma originario, la rigenerazione degli spazi è uno dei

2: Monasterio Benedictino de la Santísima Trinidad de Las Condes, Santiago (Chile), 1961-1964, Martín Correa (1928) e Gabriel Guarda (1928-2020); foto Andrea Longhi, 2017.

requisiti essenziali: in tale senso il patrimonio di origine religiosa racconta solitamente storie di resilienza, tanto architettonica quanto comunitaria [Longhi 2022a], in quanto la dialettica tra la conservazione del carisma originario e la risposta a traumi, pressioni ed eventi è storicamente chiamata a trovare nuovi equilibri tra conservazione e innovazione, in cui – oltre a semplici adattamenti – si hanno trasformazioni architettoniche e sociali portatrici di aspetti innovativi, pur nella continuità di pratiche e tradizioni.

Architettura religiosa e costruzione relazionale degli spazi

Alla luce di questi primi appunti, possiamo enunciare alcuni temi di studio relativi ad adattività e trasformatività, tanto ai livelli di maggiore monumentalità e committenza, quanto ai livelli di pratiche minute e quotidiane, prive di progetto. Muovendo da una letteratura che ha già proposto periodizzazioni e tipizzazioni specifiche per l'architettura regolare [Crippa 2007; Coomans 2018], annotiamo in questa sede una sorta di *check list* metodologica per lo studio delle trasformazioni dei complessi religiosi, secondo i seguenti temi:

- rapporto tra spazi per la comunità e spazi per la persona. L'architettura religiosa ha sperimentato dispositivi che distinguono tra isolamento "eremitico", ritrovarsi "cenobitico" e convenire "conventuale", ossia ha formalizzato luoghi della solitudine e della socializzazione, del ritiro in cella e dell'affabilità, del sottrarsi e dell'accogliere, secondo pratiche sociali regolate, che richiedono la materializzazione di livelli diversi di riservatezza;
- più in particolare, controllo del silenzio. Gli spazi abitativi e liturgici sono espressione del rapporto tra il silenzio e il risuonare della Parola – evento fondativo e convocativo della comunità – e del rapporto tra la parola e il canto. Sono inoltre necessari da un lato il controllo del rumore esterno (soprattutto in contesti urbani) in rapporto alla percezione di uno spazio interno silenzioso, dall'altro l'esigenza di far percepire internamente il silenzio di uno spazio "abitato", ossia un *desertum* silenzioso, *secretum*, ma non inanimato o "disabitato"; inoltre si pone la questione della gestione del "silenzio comunitario", ossia i modi di fare silenzio assieme come occasione di dialogo;
- ruolo delle soglie e delle modalità del loro valicamento. Una lettura dinamica degli spazi restituisce la dialettica tra quanto accomuna le due diverse dimensioni dell'accoglienza e dell'ospitalità [Giorda 2017, p. 190-192] e la dimensione della clausura, ossia i passaggi tra lo spazio urbano, lo spazio liturgico pubblico e lo spazio religioso privato, interpretati come rapporto tra spazi di vita e socializzazione diversi; anche all'interno delle aule liturgiche stesse, sono interessanti i limiti tra gli spazi rituali ordinati secondo ministeri e carismi diversi (monastici, presbiterali, laicali) e separati da specifici dispositivi (recinti, tramezzi e relativi varchi, affacci, visuali), pur all'interno di una concezione teologica unitaria del luogo di culto;
- pertanto, ruolo dei percorsi, individuali e collettivi, rituali e spontanei, e dei camminamenti che portano a soglie, schermi, sequenze, quinte e punti di vista diversi,

che possono guidare la percezione dinamica dei complessi religiosi, lenta o rapida, intervallata o continua, ritmata o fluida;

- rapporto tra serialità/regolarità/canonicità/monotonia e singolarità/specificità/evenemenzialità, tanto nei singoli elementi (pensiamo al rapporto tra ritmicità del chiostro e narratività dei capitelli), quanto nell'insieme del complesso (rapporto tra spazi cenobitici e aula liturgica), nello spazio come nei diversi tempi di fruizione;
- in particolare, rapporto tra temporalità diverse, addomesticate dalla regola. Negli spazi comunitari devono infatti convivere i tempi ciclici dei riti liturgici e comunitari (liturgia delle ore quotidiana, ritmi settimanali di preghiera e lavoro, anno liturgico ecc.), delle stagioni e della vita urbana e rurale, ma anche il tempo escatologico dell'attesa, e il tempo storico in cui la comunità intreccia la sua vita con la cronologia secolare del mondo;
- rapporto tra ascesi e corporeità, indagata e assecondata nelle sue diverse esigenze (igieniche, sanitarie, di comfort);
- rapporto tra regole di vita comune e regole economiche del contesto. In un microcosmo che punta a una vita auto-normata, hanno un peso consistente gli impatti spaziali delle indispensabili relazioni con l'esterno per il reperimento (e l'eventuale scambio) di risorse alimentari, energetiche, artistiche ecc.

3: Monastère Saint-André de Clerlande, Ottignies (Belgio), 1971-2005, progetto Jean Cosse (1931-2016); foto Andrea Longhi, 2013.

Linee di ricerca

La riflessione storica sui processi formativi e trasformativi del patrimonio regolare può da un lato offrire spunti di carattere generale sul rapporto tra comunità e spazi urbani e architettonici (utili anche in altri contesti di vita comunitaria), e d'altro lato serve come necessaria chiave interpretativa per lo studio dei processi di trasformazione e miglior uso del patrimonio religioso sottoutilizzato e dismesso, questione sempre più pervasiva e consistente [*Des couvents* 2015; *La casa comune* 2021].

La "perimetrazione" materiale e sociale della comunità di riferimento

Nella vita di ogni comunità religiosa ci sono livelli differenti di iniziazione e partecipazione (con assetti spaziali, relazioni e luoghi diversi), ma soprattutto i diversi livelli di adesione alla comunità si definiscono in alterità e/o integrazione con chi non vi appartiene. I progetti di riuso di architettura religiosa hanno imposto e impongono, dunque, una ridiscussione critica del "perimetro sociale" delle comunità coinvolte (che oggi definiremmo "comunità patrimoniali"), che si trovano unificate non più dalla sola adesione a una regola o a un canone, ma da una pluralità di esigenze funzionali e sociali, nonché di appartenenze culturali e religiose, cui sovrintendono anche norme liturgiche, civili e tecniche [*Architettura e liturgia* 2017]. In particolare, sono da considerare con attenzione i nessi tra strutture storiche e nuovi tipi di comunità, possibilmente in grado di interpretare la finalità originaria delle architetture (evangelizzazione, liturgia, vita religiosamente ispirata) secondo stili di vita e carismi attuali, con responsabilità di governance non necessariamente corrispondente alla struttura gerarchica ecclesiastica. Nello studio dei complessi religiosi è un passaggio cruciale (per l'interpretazione, come per il progetto) l'individuazione dei diversi tipi di perimetri – concettuali, visivi, materiali – che si materializzano mediante elementi qualificanti dal punto di vista sia spaziale (soglie, varchi, schermi, recinti, tramezzi, cori), sia temporale (percorsi, attraversamenti, visuali).

Confinamento visivo e focalizzazione dello sguardo

La vita di una comunità impone limiti di riservatezza sia nella dimensione acustica della *taciturnitas*, sia nella dimensione visiva dello sguardo e della percezione degli spazi di vita. Le soluzioni sono storicamente asimmetriche: il progetto di confinamento percettivo decideva infatti – secondo criteri non biunivoci – quanto dall'esterno si potesse sentire o vedere della vita comunitaria (solitamente poco o nulla, salvo forse la dimensione liturgica corale), e quanto dall'interno del complesso si potesse percepire del mondo esterno.

Il progetto delle aperture assume quindi storicamente un ruolo etico e spirituale, soprattutto nei casi di vita claustrale rigorosamente appartata, e il suo studio è particolarmente impegnativo. L'orientamento dello sguardo accompagna infatti il monaco o la monaca per anni, ritagliando parti di cielo, ambiente e contesto naturale, rurale o urbano, che costituiscono l'unica via di comunicazione con il creato con cui la vista contemplativa può misurarsi. Per questo un edificio religioso non costruisce il paesaggio solo con la

sua presenza materiale, ma anche con i dispositivi visivi e gli sguardi che predetermina [Guidarelli, Svalduz 2017]. Nei progetti di riuso religioso o secolare tale asimmetria visiva diventa in molti casi anacronistica, o equivoca, perché le retoriche progettuali della "permeabilità" e della "trasparenza" spesso impongono una banalizzazione delle aperture, delle quinte e dei coni visivi, come pure dell'uso "acustico" degli spazi.

Decisori comunitari, responsabilità e partecipazione

La gestione dell'agire architettonico nelle comunità regolari è un problema di rapporto tra istituzioni gerarchiche e dimensione collettiva della vita, tra governo e governance, tra autorità e partecipazione, tra sinodalità/collegialità e democrazia, tra responsabilità personale e responsabilità comunitaria, tra centralizzazione e federazione delle congregazioni. Il *capitolo* – luogo dell'ascolto, prima che luogo del potere – materializza tali dinamiche nel mondo monastico. Le dinamiche storiche narrano processi di scelta complessi, nei quali avviene un discernimento locale su una norma generale, un'applicazione parziale di principi universali, secondo strumenti di autoregolazione di ogni comunità. Nel momento in cui la progettazione partecipata rischia di diventare uno slogan, la fatica della vita comune e dei rapporti tra discernimento comunitario e norme, tra fiducia e regolamentazione, può costituire una palestra di riflessione non priva di riscontri operativi [Dimodugno 2022].

Funzionalità specifiche e resilienza

L'architettura regolare è stata oggetto, nella storia, di ondate ricorrenti di soppressioni, espropri, nazionalizzazioni e privatizzazioni che hanno trasformato monasteri e conventi in università, ospedali, uffici ecc. Paradossalmente la conoscenza di ampia parte di patrimonio religioso è possibile "grazie" a tali fenomeni, che hanno evitato la perdita definitiva dei complessi [Coomans 2019]. Pur a fronte di danni per abbandono, vandalismo, distruzioni o catastrofi [Lours 2020; Tiana 2020], il patrimonio religioso ha dimostrato straordinaria adattività e potenzialità trasformative, sebbene fosse nato all'insegna di regole che definivano uno spazio specifico per ogni funzione [Coomans 2018]: lo studio di tali fenomeni costituisce un tema rilevante di resilienza patrimoniale. Un'osservazione: gli spazi hanno potuto essere adattati probabilmente non tanto in virtù di una generica multifunzionalità latente, ma – al contrario – proprio per l'articolato dispiegamento di spazi funzionalmente complementari, in cui ogni passaggio della vita umana e della giornata riceveva pari dignità. Non solo la chiesa e gli spazi per l'*opus dei* erano degni di architettura aulica, ma anche gli altri spazi funzionali (il refettorio, la biblioteca, la portineria, l'infermeria, la foresteria, lo spaccio) – che avrebbero potuto essere considerati spazi edilizi accessori o amorfi, banalmente multifunzionali o rigidamente funzionalisti – richiedevano un'architettura propria, carica di valenze e potenzialità ora riscopribili in sede di riuso adattivo. C'è un'antropologia della specificità degli spazi (per la solitudine e l'accoglienza, la solidarietà e la cura, l'ascolto e la scrittura, il cibo e il digiuno, la discussione e l'obbedienza, la contemplazione e il lavoro di fatica) che ne ha determinato la ricchezza, anche polisemica e adattiva.

Regole e pratiche

Il tema della vita "regolare" impone, in termini più ampi, un ragionamento sulla pluralità di norme cui l'architettura per la vita comune è soggetta: regole di vita, ma anche regole specifiche delle discipline architettoniche, quali norme igieniche e tecniche, o su accessibilità, rischio sismico, sostenibilità energetica ecc. Ora, tendiamo a considerare tali norme solo come questioni legislative recenti ed emergenti, solo perché imposte da un apparato normativo sempre più pesante e sovente astruso, ma è bene ricordare che si tratta di principi consuetudinari e di norme "immanenti" o implicite in tutta la storia dell'architettura. In che termini gli spazi – storicamente e attualmente – sono "trascrizione" spaziale di un insieme norme, applicazione pedissequa di una sommatoria o di una giustapposizione di regole, o sono invece interpretazioni materiali delle regole stesse, ermeneutiche costruite delle norme scritte, intrecciandone il senso? In che senso sono l'ascolto e il discernimento comunitari, le pratiche sociali condivise e le spiritualità personali che interpretano l'intreccio di regole, talora contraddittorie, modellando attorno a sé i propri spazi di vita?

Conclusioni: identità regolare e identità locale, tra patrimonio e progetto

Il valore memoriale e identitario dei luoghi storico-religiosi ha sempre aggregato consenso sociale e politico, diventando elemento identitario locale per comunità civili, non solo religiose. Ma su cosa si fonda tale identità? Sulla fedeltà alle supposte origini regolari (e/o narrative), o sulla continua capacità di rigenerazione?

Il continuo rinnovarsi delle comunità committenti, l'interpretabilità e la trasformabilità delle regole, nonché la pluralità delle declinazioni paesaggistiche locali delle regole stesse inducono a pensare che – di fatto – sono l'adattività e la trasformazione che contraddistinguono un tipo di architettura che – paradossalmente – proprio dall'adesione a una regola prende nome e significato.

In conclusione, l'identità storico-religiosa – spesso invocata con superficialità – non si definisce, dunque, proprio nella sua continua potenzialità di rigenerazione, nella sua possibilità di profezia e innovazione, o nella capacità di declinare i valori universali con i caratteri locali?

E l'identità dei luoghi – anch'essa invocata come antidoto a globalizzazione, omologazione e banalizzazione nei non-luoghi – non si definisce proprio in un delicato equilibrio tra permanenza resiliente di alcuni segni e processualità delle trasformazioni, governata non da precetti esterni, ma da logiche immanenti?

La qualità e l'identità dei luoghi storico-religiosi può pertanto restare un elemento vitale nelle nostre società contemporanee se si individuano non solo nuove funzioni, ma adeguate comunità di riferimento, che con i propri stili di vita e con i propri processi decisionali possano introdurre un agire architettonico adeguato a garantire memoria e innovazione, resilienza patrimoniale e sociale, anche ove il contesto urbanistico e paesaggistico sia in forte trasformazione [Maccarinelli 2019]. È la responsabilità della

4: Abbazia di Roosenberg, Waasmunster (Belgio), 1974-1975, progetto Dom Hans van der Laan (1904-1991), con Nico van der Laan (1908-1986); foto Andrea Longhi, 2012.

comunità che consente pratiche di riuso consapevoli, con un agire architettonico rispettoso della processualità storica, e non solo della materialità stratificata.
Se i fenomeni di dismissione hanno prodotto una cesura negli usi, ma soprattutto nella scansione dei tempi dei complessi religiosi (tempi ciclici, escatologici e storici), appiattendoli su tempi meramente cronologici o su un "fermo immagine" dello stato al momento di dismissione [Longhi 2022b], le trasformazioni d'uso non possono mirare a ristabilire un tempo perduto, o un equilibrio formale stabilizzato, forse mai esistito, ma devono mirare, in ogni caso, a un equilibrio dinamico, secondo un atteggiamento resiliente, in cui ogni nuovo scenario sia dinamicamente modellato da una vita comunitaria che sviluppi modi innovativi di interpretare, vedere, percepire e vivere gli edifici regolari con nuove regole e nuove responsabilità [Longhi 2020]. Se le fabbriche monastiche e conventuali vivevano, in tensione dinamica, grazie alla presenza di un chiaro progetto antropologico – fondato su un corretto equilibrio tra solitudine, convivialità e ospitalità, in un contesto urbano specifico, ma con un orientamento cosmico o assoluto – possiamo sperare di mantenerle vitali rigenerandone la missione solo se qualsiasi progetto di recupero adotterà un nuovo progetto umanistico, che sappia cogliere tutte le valenze storiche rimaste latenti, inespresse e piene di potenziale relazionale.

Bibliografia

Abitare come fratelli insieme. Regole monastiche d'occidente (2016), a cura di C. Falchini, introduzione di E. Bianchi, Magnano, Qiqajon-Comunità di Bose.

Architettura e liturgia. Autonomia e norma nel progetto (2017), a cura di A. Longhi, Bologna, Bononia University Press.

BIANCHI, E. (2006). *Il monachesimo: eremitismo e cenobitismo*, in *Il Cristianesimo. Grande Atlante. Secondo volume. Ordinamenti, gerarchie, pratiche*, diretto da G. Alberigo. Torino, Utet, pp. 787-802.

COOMANS, T. (2018). *Life inside the cloister. Understanding monastic architecture*, Leuven, Leuven University Press.

COOMANS, T. (2019). *What can we learn from half a century of experience with redundant churches? A critical evaluation of a heritage at risk,* in *Doesn't God dwell here anymore? Decommissioning places of worship and integrated management of ecclesiastical cultural heritage*, a cura di F. Capanni, Roma, Artemide, pp. 59-76.

CRIPPA, M.A. (2007). *Architettura benedettina tra XIX e XX secolo*, in *Benedetto. L'eredità artistica*, a cura di R. Cassanelli, E. Lopez-Tello Garcia, Milano, Jaca Book, pp. 407-442.

DEBUYST, F. (2000). *Il* genius loci *cristiano*, Milano, Sinai (ed. orig Paris, Les Editions du Cerf, 1997).

DEBUYST, F. (2018). *Elogio di nuove chiese. Una libera sequenza di incontri e di luoghi significativi rivisitati*, Magnano, Qiqajon-Comunità di Bose.

Des couvents en heritage/Religious houses: a legacy (2015), a cura di L. Noppen, T. Coomans, M. Drouin, Québec, Presses de l'Université de Quebec.

DIMODUGNO, D. (2022). *Dal capitolo monastico a forme di gestione partecipata per la rigenerazione del patrimonio culturale delle comunità di vita consacrata*, in «Ephemerides Iuri Canonici», n.s., 62, n. 1, pp. 258-282.

GIORDA, M.C. (2017). *Famiglie monastiche. Il* Dominus Tecum *di Pra' d Mill*, Torino, Nino Aragno.

GUIDARELLI, G., SVALDUZ, E. (2017). *Una rete sul territorio: ville e abbazie,* in *Il paesaggio costruito, il paesaggio nell'arte*, a cura di G. Guidarelli, E. Svalduz, Padova, Padova University Press, pp. 81-90.

La casa comune/The common house. Nuovi scenari per patrimoni monastici dismessi/New Scenarios for Abandoned Monastic Heritage (2021), numero monografico di «in_bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura» vol. 12, n. 6, numero speciale a cura di L. Bartolomei e S. Nannini.

LONGHI, A. (2020), *Chiese abbandonate, chiese invisibili, chiese resilienti: storie di architetture ecclesiali, tra conoscenza e rigenerazione,* in «Religioni e società. Rivista di scienze sociali della religione», a. XXXV, 96, pp. 33-40. DOI: 10.19272/202031301004

LONGHI, A. (2022a), *Calling 'Values' by 'Name'. Historical Analysis and Critical Discernment for the Interpretation and Regeneration of Underused Religious Heritage*, in *Regenerating Cultural Religious Heritage: Intercultural Dialogue on Places of Religion and Rituals*, a cura di O. Niglio, Singapore, Springer, pp. 9-25. DOI: https://doi.org/10.1007/978-981-19-3470-4

LONGHI, A. (2022b), *Decommissioning and Reuse of Liturgical Architectures: Historical Processes and Temporal Dimensions*, in *The Oxford Handbook of Religious Space,* a cura di J.H. Kilde, New York: Oxford University, pp. 85-99. DOI: https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780190874988.013.22

LONGHI, A., ROTONDO, A. (2020). *Istituzioni religiose e costruzione della città: dinamiche di globalizzazione e di apertura/chiusura delle comunità*, in *La città globale. La condizione urbana come fenomeno,* 7 voll., vol. B, *Città aperte/città chiuse. Istituzioni, politiche, competizione, diritti,* a cura di Patrizia Battilani, Andrea Maglio, Luca Mocarelli. Torino, Aisu International, pp. 479-480.

LOURS, M. (2020). *Églises en ruine. Des invasions barbares à l'incendie de Notre-Dame*, Paris, Cerf.

MACCARINELLI, M. (2019). *Insediamenti monastici nelle periferie delle città contemporanee: tre casi studio e una postilla*, in *Monastero e territorio: periferie dello spirito e dello spazio*, a cura di B. Castiglioni e S. Zaggia, Padova, Padova University Press, pp.85-102.

Monachesimo e terzo millennio (1998), a cura di G. Tamburrino, Abbazia di Praglia, Edizioni Scritti Monastici.

Spazi e luoghi sacri (2013), dossier monografico di «Humanitas», a cura di M.C. Giorda e S. Hejazi, n.s., a. LXVIII, n. 6 (2013).

TIANA, L. (2020). *«E vulnere ubertas». Ricostruzione e rinascita delle comunità benedettine nel corso dei secoli alla luce della Regola di San Benedetto*, in *«E vulnere ubertas». Paesaggi feriti nelle Terre di Benedetto*, a cura di G. Mariani Canova, M. Savino, A.M. Spiazzi, Padova, Padova University Press, pp. 63-69.

Tredici complessi monastici. 1953-2013 (2015), a cura di C. Bergo, C. Fiordimela, E. Invernizzi, Firenze, Edifir.

VIELLEUX, A. (2012). *What makes a monastery a sacred place?* in Loci sacri. *Understanding Sacred Places*, a cura di T. Coomans, H. de Dijn, J. De Maeyer, R. Heynickx, B. Verschaeffel, Leuven, Leuven University Press, pp. 29-33.

ARCHITETTURA CANONICALE: PERSISTENZE E ADATTAMENTI (XII-XVI SECOLO). ALCUNI ESEMPI NEL NORD-OVEST D'ITALIA

Ilaria Papa

Abstract

The aim of the contribution is to analyze the architectural settings of some religious complexes for Regular Canons founded in North-West of Italy by the end of the 11th century, and to deep the changes occurred to the material structures in modern ages after the replacement of the Orders, with a specific focus on the case study of Santa Maria Nuova in Asti.

Keywords

Religious architecture, Regular Canons, architectural transformation, persistence, adaptations

Introduzione

Il contributo muove dai primi risultati di una ricerca in corso che ha per oggetto alcune canoniche regolari fondate sul territorio del Piemonte a partire dal XII secolo, esito del processo di riforma ecclesiastica in seno alla quale si definisce lo statuto ontologico del clero canonicale regolare. I fondamenti dell'Istituzione risiedono nell'adozione e rigida osservanza della Regola cosiddetta di Sant'Agostino, i cui pilastri portanti sono vita comune, prassi liturgiche e spirituali normate, povertà apostolica. I canonici regolari sono inoltre prioritariamente votati alla *cura animarum*, che si traduce all'atto pratico nell'officio dei sacramenti e nell'apertura delle comunità religiose verso i fedeli. I precetti della *vita regularis*, dunque, pongono i religiosi in una posizione ibrida tra gli ordini monastici, il clero secolare e, dal XIII secolo, i mendicanti. A rendere maggiormente complesso tale scenario, si aggiunge che proprio il *corpus* legislativo fondante diviene oggetto di precisazioni attraverso la stesura di consuetudini e successivamente di statuti, generalmente condivisi in seno alle congregazioni, che riuniscono numerose delle case regolari fondate tra XI e XII secolo [Dereine 1953, col. 359; Fonseca 1966; Andenna 2001; Andenna 2018, 4-5].

Sul territorio del Piemonte, lo studio avviato ha interessato l'indagine dei processi di fondazione e dell'architettura delle canoniche regolari dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta di Torino, di Santa Maria Nuova di Asti (XII secolo) e di Sant'Andrea di Vercelli (XIII secolo), facenti parte delle congregazioni che ebbero maggior diffusione in area

subalpina e oltralpe in età medievale, rispettivamente quella di San Lorenzo di Oulx, di Santa Croce di Mortara e di Saint Victor di Parigi. In tutti e tre i casi le comunità di canonici regolari inizialmente insediate subirono una sostituzione di ordini, che avvenne precocemente per la canonica rivaltese, assorbita nell'orbita cistercense già nel 1265, e a partire dalla seconda metà del XV secolo ad Asti e Vercelli, dove presero posto di mortariensi e vittorini i canonici regolari del Santissimo Salvatore Lateranense – congregazione formalmente istituita con bolla di papa Eugenio IV nel 1445, in risposta allo stato di decadenza (insieme materiale e immateriale) che aveva iniziato a caratterizzare l'universo canonicale regolare nella fase di passaggio tra medioevo ed età moderna [Widloecher 1929; Egger 1975].

Se è noto che le case madri congregazionali svolsero un ruolo di grande importanza nel farsi garanti della *vita canonice* delle comunità e nel sostenerle nel radicamento negli ambiti urbani (soprattutto al principio della loro esperienza), è stato altresì indagato che nel medioevo queste non esercitarono una vera e propria forma di controllo centralizzato, né promossero la messa a punto e la diffusione di modelli architettonici [Benedetto 1966; Fonseca 1966, 349-351, 358, 367, 370; Verheijen 1967; Egger 1975; Cygler 1995, 32-36; Andenna 2007]. Tale considerazione può estendersi anche alla congregazione lateranense in età moderna, la cui supervisione centrale in materia di gestione delle fabbriche non raggiungeva capillarmente e con la medesima efficacia tutti i territori [Giroud 1961; Werdehausen 1997-98, 221-222].

Pur date tali premesse, è tuttavia lecito domandarsi se sia possibile che la necessità di adempire alle norme prescritte dalla regola comunemente adottata (in tutti i casi di matrice agostiniana) con le relative precisazioni consuetudinarie – e dunque le prassi relative alla vita spirituale e comunitaria dei religiosi, insieme con gli uffici che questi erano chiamati ad assolvere per e con la comunità laica – non abbiano avuto alcun tipo di ricaduta sul piano delle strutture materiali, sia nelle fasi di primo impianto che in quelle successive di 'aggiornamento' a seguito dell'ingresso delle nuove comunità lateranensi.

La ricerca ha preso avvio muovendo da questo quesito e aprendo una prospettiva di lettura comparativa fondata su casi di studio individuati sulla base della loro specificità anziché della similarità. Le canoniche di Rivalta, Asti e Vercelli, infatti, ebbero genesi autonome e differenziate: diverse cronologie e contesti territoriali, meno e più prestigiose committenze (passando dall'*exordium parvum* e spontaneo di Rivalta alla committenza cardinalizia per Vercelli), furono cantieri che richiesero un differente grado di impegno, in termini di dimensioni delle opere, scelte costruttive, specializzazione delle maestranze reclutate, qualità di progetto e di realizzazione.

La scelta di riferirsi a questi tre casi di studio ha offerto la possibilità di formulare una risposta alla domanda non incorrendo nel rischio di individuare forzatamente caratteri e modelli architettonici comuni [Hubert 1962, 111; Longhi 2007], ma tenendo fede al presupposto iniziale. I risultati della ricerca hanno infatti consentito di mettere in luce l'esistenza di alcune prassi riguardanti la scelta dei luoghi di fondazione e la concezione spaziale delle architetture di primo impianto, condivise sul lungo periodo e ad ampio raggio, il cui riconoscimento pare essere validato proprio tenendo in considerazione specificità e cronologie proprie dei singoli contesti. Tali aspetti sono stati indagati con

un maggior grado di approfondimento per i casi rivaltese e vercellese, grazie alle fonti documentarie e a quelle materiali conservate [Papa 2021]. Sebbene i documenti siano assai scarni e il costruito delle fasi medievali leggibile in limitate porzioni, in questa sede si vuole concentrare particolare attenzione sulla restituzione di quanto emerso dall'indagine sulla canonica di Santa Maria Nuova di Asti, che evidenzia alcuni fattori di continuità con i casi di Rivalta di Torino e Vercelli. Il caso astigiano, inoltre, risulta di estremo interesse per lo studio di quanto si verificò in età moderna con l'ingresso nella canonica dei lateranensi, insediatisi pochi anni prima anche a Vercelli. In entrambi i complessi religiosi questi si fecero promotori di ambiziosi progetti di aggiornamento, ampliamento e trasformazione degli spazi liturgici e di quelli per la vita comunitaria, di cui si intendono qui approfondire le ricadute sul piano delle strutture materiali preesistenti, per comprendere se e come il legame evidenziato per il periodo medievale tra esigenze delle comunità insediate e spazialità architettonica sia stato conservato nei secoli successivi.

Vita regolare, *fraternitas* e architettura: le canoniche tra XII e XV secolo

Un primo aspetto di continuità messo in luce a proposito delle canoniche prese in esame riguarda la posizione che gli insediamenti occupano all'interno dei tessuti urbani, che sembra rispondere ad una precisa logica sottesa alla scelta dei siti di fondazione. La necessità dei canonici regolari di definire la propria identità in seno all'ordinamento ecclesiastico, di giustificare la propria presenza nel panorama delle istituzioni religiose urbane e, soprattutto, la vocazione alla cura delle anime, si riflettono nella decisione strategica di collocare i complessi religiosi nelle vicinanze dei luoghi maggiormente vitali per le comunità: i mercati, le porte urbane e i tracciati viari principali. Questo fenomeno, verificato per i casi rivaltese e vercellese [Papa 2021], pare essere confermato anche dall'insediamento astigiano.

La canonica di Santa Maria Nuova, infatti, citata nelle fonti documentarie nel 1134 come dipendenza mortariense, dà il nome ad uno dei cinque borghi *extramuros*, poi inclusi nell'ampliamento della cinta muraria del 1342. Il complesso religioso regolare – costituto dalla chiesa, dal monastero e dall'ospedale (fino al 1455) – insisteva su un ampio terreno nel quadrante nord-est del centro urbano, prospicente al tracciato antico della via Fulvia, denominata in età medievale contrada Maestra, che portava da est (*Dertona*) a ovest (Torino) (Fig. 1) [Vassallo 1892, 152; Robino 1936, 39; Santa Maria Nuova 2021, in part: Battistoni 2021, 20-27; Ferro 2021; Perin 2021b, 87].

Oltre che per le ragioni sopra citate, la strategia sottesa all'individuazione dei luoghi di fondazione può altresì essere interpretata come finalizzata a favorire il raggiungimento dei siti, garantendo accoglienza e ospitalità per i pellegrini e rafforzando attraverso la mobilità dei canonici i legami di *fraternitas* all'interno delle congregazioni.

A Vercelli, il nucleo originario di religiosi insediati in Sant'Andrea proveniva dalla congregazione d'oltralpe di Saint-Victor di Parigi, e l'incarico di sovrintendere ai lavori della

1: Veduta di Asti dal Theatrum Sabaudiae, 1682: stralcio con indicazione al numero 35 del «Temp. S. Marie Canonic. S. Io. Later.» [*Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypri regis. Pars altera, illustrans Sabaudiam, et caeteras ditiones Cis & Transalpinas, priore parte derelictas, Voll. 2, apud heredes Ioannis Bleu, Amstelodami 1682*, a cura di L. Firpo, 2 voll., Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1984, vol.II, 28].

fabbrica – l'«honere Architecturae Ecclesiae»[1] – fu affidato in un primo tempo dal cardinal Guala Bicchieri al preposito mortariense Giacomo Carnario [Frova 1767, 110-112, n. h; Bonnard 1904-7]. Per i casi di Rivalta e di Asti, l'indagine di dettaglio degli impaginati architettonici delle canoniche in età medievale e la ricostruzione della morfologia degli spazi sono estremamente limitate dalla parziale conservazione delle strutture materiali e dalla frammentarietà delle fonti documentarie. Le campagne di scavo archeologico condotte negli anni Duemila nel complesso religioso rivaltese hanno però consentito di risalire all'impianto planimetrico della chiesa di XII secolo, riportando alla luce alcuni elementi di grande interesse se interpretati in prospettiva comparativa con quanto verrà predisposto, se non già realizzato, nel corso del XIII secolo nel cantiere vercellese [Occelli 2007].

In particolare, la presenza di strutture architettoniche addossate ai fronti principali degli edifici religiosi e la lettura di alcune altre tracce ascrivibili ad un porticato di collegamento tra i chiostri di Sant'Andrea, testimoniano di scelte funzionali condivise

[1] Archivio di Stato Vercelli (ASVC), OSAV, mazzo 1881, fascicolo 1, foglio 4r, copia di documento dell'archivio dell'abbazia di Sant'Andrea.

sul lungo periodo, necessariamente rispondenti ad uno specifico ruolo che tali spazi dovevano ricoprire nello svolgimento delle funzioni liturgiche e dei riti processionali in accordo a quanto prescritto dai *corpora* normativi [Pastè, Mella 1907, 473; Schilling 2003; Gili Borghet 2017; Papa 2020, 62-65].
Allo stato attuale delle ricerche non ci è purtroppo consentito di proporre interpretazioni dettagliate, invece, per il complesso canonicale di Santa Maria Nuova di Asti in età medievale, dato il silenzio documentario, l'assenza di indagini archeologiche e l'impossibilità di condurre studi estesi di tipo stratigrafico sugli elevati.
L'unica struttura medievale superstite è la porzione inferiore della torre campanaria, il cui primo impianto è attribuito all'XI secolo, periodo cui si fa risalire l'avvio del cantiere di costruzione degli spazi liturgici e per la vita comunitaria della canonica regolare. La chiesa doveva sorgere infatti nei pressi di una preesistente struttura, attestata nel 1008 [Ferro 2021, 124] e obliterata dalle opere di costruzione *ex novo,* che si protrassero per la maggior parte nel corso del XII secolo. Non disponiamo di ulteriori informazioni che consentano di indagare in dettaglio l'eventuale apertura di cantieri successivi, anche se le tessiture murarie e gli elementi decorativi del campanile – nonostante le fasi medievali siano oggi leggibili unicamente nei livelli inferiori – inducono a pensare che questo sia stato oggetto di rimaneggiamenti nel corso del XIII secolo. Sappiamo, inoltre, che le strutture materiali dell'edificio religioso andarono incontro ad un progressivo

2-3: Santa Maria Nuova, Asti, dettaglio torre campanaria, fianco nord e facciata principale della chiesa (oggi convertita al culto ortodosso) [foto I. Papa, luglio 2022].

degrado, denunciato in una pergamena del 1497 recentemente trascritta[2]. Alla presa di coscienza della situazione critica seguì l'avvio di un lungo cantiere di ricostruzione, su progetto probabilmente definito almeno nelle linee generali in precedenza, forse già dal 1472, quando Sisto IV aveva affidato la canonica ai regolari del Santissimo Salvatore Lateranense, che vi fecero ingresso nel 1474[3] (Figg. 2-3) [Pennotto 1624, 323, 696-697; Vassallo 1892, 158-160, 170, 171-173; Robino 1936, 32-34, 74; Perin 2021a, 33, 37, 52-53; Ead. 2021b, 87].

Soluzioni di continuità: la committenza architettonica dei canonici regolari lateranensi in età moderna

Come accade a Santa Maria Nuova di Asti, anche la canonica di Sant'Andrea di Vercelli viene assorbita dalla congregazione lateranense, dopo che nel 1459 il pontefice Pio II, aggiornato «sullo stato di decadenza estrema» dal Duca Federico di Savoia, disponeva la soppressione dei vittorini e la cessione ai lateranensi della canonica e di tutti i suoi possedimenti [Mella 1856, 95].
Le iniziative dei lateranensi interessarono insistentemente le case che erano dipese da Santa Croce di Mortara – congregazione che assorbirono nel 1449 – e nella porzione corrispondente all'attuale Piemonte centro-orientale questi insediarono all'incirca una decina delle principali comunità [Battistoni 2021, 16-18; Andenna 2007].
L'arrivo dei religiosi procurò significative ricadute sull'architettura delle canoniche, testimoniate dai casi di Asti e Vercelli. Non solo in area subalpina, infatti, essi «praticarono un'attività edificatoria continua» [Perin 2021a, 35]: negli anni Venti del XVI secolo adottarono una procedura di controllo centralizzato, affidandosi ad esperti tecnici per la redazione dei progetti, poi sottoposti al vaglio di una commissione composta da membri scelti tra i canonici regolari nei capitoli generali[4] . Come è già stato osservato, tuttavia, questa politica volta ad ostacolare l'emergere di iniziative locali, non si affermò capillarmente nei territori, e proprio le canoniche vercellese e astigiana sembrano esserne state escluse [Giroud 1961; Werdehausen 1997-98, 221-222; Perin 2015a, 35].
In questi due contesti emerge con forza il ruolo che gli abati committenti giocarono nel promuovere l'aggiornamento architettonico di chiese e monasteri, nel reperire in modo autonomo le risorse necessarie per le costruzioni e con ogni probabilità nel reclutamento delle maestranze. Gli interventi realizzati nella canonica di Santa Maria Nuova di Asti e in quella di Sant'Andrea di Vercelli, inoltre, sono dimostrazione di due atteggiamenti profondamenti differenti messi in atto nei confronti delle architetture preesistenti.

---

[2] Deputazione Subalpina di Storia Patria (DSSP), Torino, Fondo Boatteri Soteri, fald. 224, vol. 13, Documenta diversa Monasteriorium SS. Apostolorum et S. Marie Nove […], doc. 16. Trascrizione in Perin 2021a, 46, n. 38.

[3] DSSP, Torino, Fondo Boatteri Soteri, fald. 222, vol. 9 (13 s.d. secc. XI-XVIII), Documenta diversa monasterii et Ecclesiae Sancte Marie […], docc. 11-12.

[4] Biblioteca Classense di Ravenna (BCR), Capitoli generali dei canonici lateranensi, cod. 221, f.15r.

Le fonti documentarie e l'analisi del costruito restituiscono per il complesso religioso vercellese la cifra di ambiziosi lavori avviati su iniziativa dell'abate Gaspare Pettenati (1511-1513; 1519-1521) nel primo ventennio del XVI secolo, che interessarono il restauro della chiesa con la dotazione di nuovi arredi liturgici e, in particolar modo, la riplasmazione del monastero e del chiostro. La volontà di porsi in continuità con l'esistente – anche vista la straordinaria qualità che l'architettura esprimeva pur se minacciante rovina e il prestigio di cui era stata portatrice – si evince dalle stesse formule utilizzate per descrivere l'intervento commissionato dal Pettenati: «claustrum maius Monasterii aptavit et ad formam pristinam reduxit» [Mella 1856, 69; Pasté, Mella 1907]. L'impegno a riportare l'architettura alla forma precedente si concretizzò nel reimpiego di elementi architettonici, quali le colonnine binate del chiostro [Verzone 1939, in part. 23], e nella conservazione dell'articolazione planimetrica originaria dell'edificio religioso, ritenuta ancora funzionale poiché pensata per consentire lo svolgimento della vita *caste et canonice* e la cura d'anima secondo i precetti della regola.

I cantieri avviati alla canonica di Santa Maria Nuova di Asti, invece, producono la completa obliterazione di quanto realizzato in precedenza: alla sostituzione della comunità mortariense corrisponde quella delle strutture materiali.

Dall'accurata ricostruzione delle fasi di cantiere [Perin 2021a]– che si protrasse dalla fine del XV secolo al termine di quello successivo – emerge che i lavori furono avviati nel 1496[5] o 1497[6] e riguardarono innanzitutto la costruzione *ex novo* della chiesa a partire dalla zona absidale e presbiteriale (probabilmente concluse entro il 1525), proseguendo poi con la definizione dell'impianto del corpo longitudinale, a navata unica, dotato di due profonde campate laterali che ospitano quattro cappelle per lato e un ricco apparato decorativo. Il lungo arco cronologico in cui si svolsero gli interventi – conclusi forse soltanto un decennio prima della visita pastorale di Monsignor Peruzzi nel 1585 [La visita apostolica 2003, 80-83] – dipese dalle difficoltà che i canonici affrontarono nel reperire le risorse necessarie alla costruzione, che si rese possibile soprattutto grazie alle donazioni di privati benefattori, oltreché all'incameramento nella seconda metà del XVI secolo del patrimonio dell'abbazia dei Santi Apostoli (che nel 1523 era stata unificata da Clemente VIII a Santa Maria Nuova) e alla concessione della dignità abbaziale ottenuta da Pio IV nel 1561 [Pennotto 1624, 697; Perin 2021a, 29, 37-39, 50-51, nn. 42-44; Acerno et al. 2021].

Intorno a quell'anno si aprì probabilmente anche il cantiere del monastero e al 15 novembre 1570 si attesta un anticipo di pagamento al *magistro* lapicida Giovanni di Cerro per la fornitura di una parte delle colonne di marmo commissionategli per il chiostro[7]. Le colonnine con ogni probabilità non furono posate immediatamente in opera, poiché i lavori dovettero subire forti rallentamenti. Un'iscrizione oggi non conservata ricordava

---

[5] Archivio di Stato Torino (ASTo), Corte, Paesi per A e B, m. 31, fasc. 34, *Testamento di Antonio de Curia,* 14 novembre 1496: si veda l'interpretazione del documento in Perin 2021a, 35.

[6] Cfr. nota 3.

[7] ASAt, Protocolli dei Notai di Asti, notaio Giovanni Giacomo Gianuzio, scatola 10, fasc. 2, f. 90v.

4: Antonella Perin, *Ipotesi ricostruttiva dello stato del convento di Santa Maria Nuova nel primo quarto del XVII secolo e fasi costruttive tra medioevo ed età moderna*, 2021. Fase I: XI-XIII secolo (arancione); Fase II: 1500-1525 ca. (rosso); Fase III: 1525-1585 ca. (giallo); Fase IV: XVII-XVIII (verde); Fase V: XVI secolo (azzurro); Fase VI: 1585-1610 ca. (blu); Fase VII: 1585-1610 (danneggiato nel XVII secolo) (grigio) [rielaborazione grafica dell'autrice da Perin 2021a, 50].

infatti che nell'anno 1591 il monastero era stato eretto dalle fondamenta; a questa data seguono numerose attestazioni documentarie, che scalano tra il 1592 e il 1593, nelle quali i diversi spazi menzionati (refettorio, cucina, camera del fuoco) vengono qualificati come 'nuovi' (Fig. 4) [Incisa 1806, 13; Perin 2021a, 39 e in part. nn. 66-75].
Per la costruzione degli ambienti monastici si ricorda il ruolo di committente che tra il 1582-83 e il 1590-91 ricoprì l'abate Camillo Beccio, figura che costituisce un *trait-d'union* tra la canonica regolare di Asti e quella di Vercelli. Egli – già formatosi in giovane età presso lo *studium* vercellese e divenuto visitatore dell'ordine nel 1582[8] – fu infatti anche abate di Sant'Andrea tra il 1584 e il 1597. Inoltre, quando nel 1593 i lateranensi astigiani, provati dalle ingenti risorse impiegate per i lavori, furono costretti a vendere una proprietà sita in Revigliasco, questa fu acquistata dai canonici di Vercelli[9] [Pasté, Mella 1907, 303-305; Perin 2021a, 36, 40].

[8] BCR, Capitoli generali dei Canonici Lateranensi, cod. 226, f.87r.

[9] ASAt, Protocolli dei Notai di Asti, notaio Giovanni Giacomo Gianuzio, scatola 19, fasc.1, ff.118r-119v.

5: Stefano Giuseppe Incisa, Le pagine dedicate a Santa Maria Assunta di Asti, con raffigurazione della facciata della chiesa 1806 [Incisa 1806, 13].

La campagna di costruzione degli spazi monastici si protrasse ancora per qualche decennio nel XVII secolo e il primo lungo cantiere promosso dai canonici lateranensi poté dirsi definitivamente concluso con la realizzazione della facciata della chiesa (Fig. 5).

Conclusioni

L'indagine delle canoniche regolari dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta di Torino, di Santa Maria Nuova di Asti e di Sant'Andrea di Vercelli testimonia tra fine XI-pieno XII secolo e il Duecento dell'esistenza di istanze condivise sul lungo periodo, cui vengono date risposte comuni attraverso l'architettura.
La scelta dei luoghi di fondazione e il progetto degli spazi, benché con soluzioni tipologiche differenziate, sembrano essere pensati per consentire lo svolgimento della vita dei canonici in adempienza a quanto prescritto dalla regola, confermando inoltre che il ruolo di sostegno e coordinamento svolto dalle congregazioni nel periodo medievale non produsse sul piano materiale la diffusione di veri e propri modelli architettonici, quanto, invece, intenzionalità progettuali condivise.

È significativo altresì notare che gli interventi architettonici avviati dai lateranensi a partire dal XV secolo si configurarono come il riflesso della volontà sì di adottare linguaggi architettonici aggiornati, ma mediati attraverso la cultura e il saper fare locale, restituendo dunque a seconda dei casi esiti differenti. In particolare, nei contesti astigiano e vercellese emerge la figura degli abati lateranensi Gaspare Pettenati e Camillo Beccio come maggiori committenti dei lavori di adattamento, ampliamento e ricostruzione delle canoniche dopo la sostituzione degli ordini.
Questi due casi sembrano testimoniare che all'ombra del coordinamento centrale presero vita a partire dal XVI secolo connessioni tra la canonica di Vercelli e quella di Asti, che paiono rivitalizzare quegli antichi legami di *fraternitas* tra le case che si erano trovate a intercettare in qualche modo l'orbita mortariense ormai interrotta, non generando tuttavia esiti materiali comuni, né informando con i medesimi presupposti gli interventi sulle architetture già esistenti, che si danno invece come esito di scelte costruttive autonome, dipendenti dalle dinamiche di committenza, oltreché dalle risorse disponibili da impiegare nei cantieri.
Il tema delle persistenze e degli adattamenti trova infatti nei cantieri avviati ad Asti e Vercelli due declinazioni del tutto differenti, che si configurano l'una senza soluzione di continuità e l'altra come netta frattura con il passato.
I lavori condotti a Sant'Andrea sono portatori di scelte costruttive che interpretano e integrano elementi preesistenti: l'impianto planimetrico generale e la connessione tra i diversi ambienti, anche se oggetto d'interventi, vengono giudicati ancora capaci di assolvere alle esigenze spirituali e liturgiche delle comunità.
A Santa Maria Nuova si verifica, invece, una profonda rottura con il passato. La commistione di interessi con quelli dei privati benefattori, i lasciti testamentari esplicitamente rivolti alla realizzazione di ancone, pale e altari dedicati, grazie ai quali si finanziano le opere di costruzione della chiesa, sembrano causare l'impossibilità da parte dei canonici regolari astigiani di reimpiegare, seppur adattandole, le strutture architettoniche preesistenti, ritenute incapaci di soddisfare le aggiornate necessità, più che spirituali, commemorative delle figure dei munifici donatori.

Bibliografia

ACERNO, E., CARRIERO F., ROMITO, G. (2021), *Santa Maria Nuova: l'assetto decorativo interno e i suoi arredi,* in *Santa Maria Nuova,* pp. 61-85.

ANDENNA, C. (2001), *Studi recenti sui canonici regolari*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio,* Atti del Convegno Internazionale (Brescia-Rodego 2000), a cura di G. Andenna, Milano, Vita e Pensiero, pp. 101-129.

ANDENNA, C. (2007), *"Mortariensis ecclesia". Una congregazione di canonici regolari in Italia Settentrionale tra XI e XII secolo,* Berlin, Lit Verlag.

ANDENNA, C. (2018), *Canonici Regolari e "mondo" dell'Osservanza. Riflessioni e spunti di ricerca,* in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», 130-2 <https://journals.openedition.org/mefrm/4358>.

BATTISTONI, M. (2021), *Santa Maria Nuova di Asti e i canonici regolari lateranensi,* in *Santa Maria Nuova,* pp. 7-31.

BENEDETTO, M.A. (1966), *La Collegiata di S. Lorenzo di Oulx,* in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII*), III convegno di Storia della Chiesa in Italia (Pinerolo 1964), Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, pp. 104-118.

BONNARD, F. (1904-7), *Histoire de l'abbaye royale et de l'orde des chanoines réguliers de St.Victor de Paris,* 2 voll, Paris, A. Savaète.

CYGLER, F. (1995), *Règles, coutumiers et statuts (Ve-XIIIe siècles). Brèves considérations historico-typologiques,* in *La vie quotidienne des moines et chanoines réguliers au Moyen Age et Temps modernes,* 2 voll., Wroclaw, Institut d'Histoire de l'Université de Wroclaw, vol.I, pp. 31-48.

DEREINE, C. (1953), *Chanoines,* in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésias-tique*, Paris, Letouzey et Ané, t. XII, pp. 353-405.

EGGER, C. (1975), ad vocem *Canonici Regolari della Congregazione del SS. Salvatore Lateranense,* in *Dizionario degli Istituti di Perfezione,* Milano, Paoline, vol. 2, coll. 101-107.

FERRO, D. (2021), *Santa Maria Nuova di Asti e i canonici regolari lateranensi: geografia e tipologia delle fonti,* in *Santa Maria Nuova,* pp. 121-130.

FONSECA, C.D. (1966), *Le canoniche regolari riformata nell'Italia nord-occidentale. Ricerche e problemi,* in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII*), III convegno di Storia della Chiesa in Italia (Pinerolo 1964), Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, pp. 335-382.

FROVA, G. (1767), *Gualae Bicherii presbyteri cardinalis S. Martini in Montibus vita, et gesta*, Mediolani.

GILI BORGHET, V. (2017), *In claustro viventes: chiostri canonicali delle Cattedrali nel 12° secolo in Italia settentrionale: storia, strutture, funzioni attraverso alcuni casi di studio,* Tesi di Dottorato in Storia dell'architettura e dell'Urbanistica, tutor L. Schiavi, Università IUAV di Venezia.

GIROUD, C. (1961), *L'orde des Chanoines réguliers de Saint-Augustin et ses diverses forms de régime interne: essai de synthèse historico-juridique,* Martigny, Éditions du Grand-Saint-Bernard.

HUBERT, J. (1962), *Le vie commune des clercs et l'archéologie*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII,* Atti della Settimana di Studio (Mendola 1959), Milano, Vita e Pensiero, pp. 90-116.

INCISA, S.G. (1806), *Asti nelle sue chiese e iscrizioni,* ed. anastatica a cura di P. D'Aquino, Bologna, L'Archivio 1974.

L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea (2007), a cura di R. Comba., L. Patria, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici per la Provincia di Cuneo.

La visita apostolica di Angelo Peruzzi nella diocesi di Asti, a cura di D. Ferro, Roma, Storia e Letteratura.

LONGHI, A. (2007), *Canoniche regolari e cenobi cistercensi: modelli architettonici a confronto (secolo XI-XIII),* in *L'abbazia di Rivalta*, pp. 456-493.

MELLA, C.E. (1856), *Cenni istorici sulla Chiesa ed Abbazia di Sant'Andrea in Vercelli,* Torino, Giordana, Grandidier e Salussoglia.

PASTÉ, R., MELLA, F. (1907), *L'abbazia di Sant'Andrea di Vercelli,* Vercelli, Gallardi&Ugo.

OCCELLI, F. (2007), *Lo scavo del complesso abbaziale di Rivalta: dati e prospettive di ricerca*, in *L'abbazia di Rivalta*, pp. 445-457.

PAPA, I. (2020), *I cantieri architettonici dell'abbazia di Sant'Andrea di Vercelli (XIII-XVI secolo),* in «Bollettino Storico Vercellese», 95, pp. 47-77.

PAPA, I. (2021), *Architettura e spazi comunitari tra XII e XIII secolo: le canoniche dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta di Torino e di Sant'Andrea di Vercelli,* in *Rappresentazione, Architettura e Storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra medioevo ed età moderna*, 2 voll., in c.d.s.

PENNOTTO, G. (1624), *Generalis Totius Sacri Ordinis Clericorum Canonicorum Historia Tripartita,* Romae, Typographia Camerae Apostolicae.

PERIN, A. (2021a), *La chiesa e il convento di Santa Maria Nuova ad Asti: architettura tra XVI e XVIII secolo,* in *Santa Maria Nuova,* pp. 33-59.

PERIN, A. (2021b), *Da convento a ospedale per la città. Il Borgo di Santa Maria Nuova nel XIX e XX secolo,* in *Santa Maria Nuova,* pp. 87-103.

ROBINO, S. (1936), *Rievocazioni e attualità di Santa Maria Nuova in Asti. Cenni storici, artistici, liturgici,* Asti, Tip. Moderna.

SCHILLING, M. (2003), *Victorine liturgy and its architectural setting at the church of Sant'Andrea in Vercelli*, in «Gesta», 42, 2, pp. 115-130.

VASSALLO, C. (1892), *La chiesa dei Santi Apostoli in Asti,* Asti, Tip. Giuseppe Brignolo.

VERHEIJEN, L. (1967), *La Règle de Saint Augustin*, 2 voll., Paris, Études augustiniennes.

VERZONE, P. (1939), *L'abbazia di Sant'Andrea: sacrario dell'eroismo vercellese,* Vercelli, Dagnino.

WERDEHAUSEN, A.E. (1997-98), *Ein horden baut: die klosteralagen det lateranskanoniken im 15. und 16. Jaharhundert,* in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», n. 32, pp. 323-365.

WIDLOECHER, N. (1929), *La congregazione dei Canonici Lateranensi. Periodo di formazione (1402-1483),* Gubbio, Scuola tipografica Oderisi.

ADATTABILITÀ ARCHITETTONICA, FUNZIONALE E CULTUALE: ORDINI E CONGREGAZIONI RELIGIOSE NELLA LAGUNA DI VENEZIA IN ETÀ MODERNA[1]

Ludovica Galeazzo

Abstract

From medieval times, the islands of the Venetian lagoon welcomed the ecclesiastical communities of an impressive array of different orders affording scholars a kaleidoscope of religious cultures and practices. This unique condition allows us to pinpoint commonalities and differences among their building typologies and understand to what extent architectural decisions were intrinsic to religious orders or were forms of resilience to the peculiar nature and socio-political society of the lagoon.

Keywords

Lagoon of Venice, islands, ecclesiastical architecture, religious orders, architectural flexibility

Introduzione

Dall'alto medioevo sino alla caduta della Repubblica la laguna di Venezia accolse e fornì riparo a numerose comunità religiose che in molte delle sessanta isole attorno alla capitale trovarono un sito adatto per intraprendere percorsi di fede e vita contemplativa. Nel corso dei secoli nell'arcipelago si stabilirono – grazie al favore governativo e al concorso di *élite* patrizie veneziane – pressoché tutti i principali ordini e congregazioni a comporre un caleidoscopio di centri ecclesiastici che ne costituiva una delle molteplici singolarità. Istituti benedettini, agostiniani, domenicani, certosini, camaldolesi, solo per citarne alcuni, colonizzarono la corona lagunare dando spesso vita a poli culturali e umanistici fortemente connessi con la città e con le più importanti realtà della Penisola e d'Oltralpe [Vecchi 1983; *Monasteri benedettini* 1983; Voltolina 1997; Moine 2013; Carraro 2015].

L'eccezionale tipizzazione religiosa e l'insediamento in luoghi spesso assimilabili per dimensione, caratteristiche territoriali e ambientali nonché l'affrancamento dai vincoli urbani del nucleo cittadino permette di avviare interessanti parallelismi tra i diversi

[1] Si dà qui una prima versione di uno studio più completo in corso all'interno del progetto ERC VeNiss – *Venice's Nissology. Reframing the Lagoon City as an Archipelago: A Model for Spatial and Temporal Urban Analysis (16th-21st centuries)*, ERC-2021-StG n. 101040474.

complessi riconoscendo, da un lato, la presenza di caratteri comuni peculiari dell'edilizia veneziana e, dall'altro, il rigore con cui le singole istituzioni rispettarono le proprie osservanze. Tuttavia, l'aderenza ai principi architettonici delle *regole* in molti casi dovette fare i conti con la morfologia del luogo e soprattutto con la politica urbana della Serenissima che aveva fissato i chiostri lagunari come nodi indispensabili di una rete capillare di infrastrutture per l'approvvigionamento, la difesa, la cura e la ritualità cittadina. Ciò spinse verso la ricerca di schemi e soluzioni edilizie di tipo polifunzionale atte a garantire flessibilità e adattabilità e poste al servizio della collettività.
A queste forme di resilienza contribuì fortemente anche il frequente – quanto insolito rispetto ad altri centri europei – avvicendamento di ordini ecclesiastici all'interno del bacino veneziano, dovuto a dinamiche demografiche, di riforma spirituale o a disposizioni politiche. La storia delle fabbriche lagunari è segnata da continue trasformazioni e tentativi di adeguamento ai modelli fondativi dei singoli istituti, purtroppo oggi di difficile lettura a causa della perdita pressoché completa del patrimonio architettonico insulare ma in parte rintracciabile attraverso le fonti documentarie, testuali e iconografiche.

Architettura ecclesiastica lagunare: aspetti tipologici e *ratio* insediativa

L'*Isolario* del cartografo e padre francescano Vincenzo Maria Coronelli pubblicato alla fine del Seicento è un'antologia fondamentale per conoscere le vicende storiche e socio-culturali di oltre una trentina di isole dell'arcipelago e degli istituti religiosi ivi stabilitisi [Coronelli 1697]. Le tavole di corredo restituiscono un abbecedario di forme e tipologie architettoniche che, nell'evidenziare i caratteri peculiari dei singoli centri ecclesiastici, rivelano un certo grado di omogeneità negli impianti e negli elementi caratterizzanti le fabbriche e, al contempo, nelle loro tipologie e destinazioni d'uso (Fig. 1).
Si comprende come complessi di ordini differenti, pur dissimili per modello insediativo, struttura architettonica e grado di permeabilità, fossero in realtà concepiti e strutturati per rispondere contestualmente alla specificità geografica e alla stratificazione di funzioni – militari, sanitarie, economiche e ricettive – che si dispiegavano tra le loro mura. Ragioni legate alla comodità dell'approdo imposero ad esempio quasi sempre la distribuzione degli edifici monastici e conventuali lungo i limiti più esterni delle isole, specialmente in prossimità dei canali di navigazione. Qui lunghi muri di cinta definivano i confini giuridici dei nuclei ecclesiastici e ne garantivano l'inviolabilità e la protezione dai fortunali ma allo stesso tempo permettevano di preservare l'assetto idraulico della laguna da possibili smottamenti e interramenti [Calabi 1991, 773-777]. Spesso scanditi da una sequenza di finestre-belvedere o piccole logge, questi marginamenti si interrompevano solo in prossimità dell'accesso principale all'isola, mai segnato da un portale monumentale come in terraferma ma simbolicamente rappresentato da una grande croce lignea a segnare l'entrata all'area sacra.
Filtro tangibile tra il mondo laico ed ecclesiastico era il campo pubblico che, in quasi tutti gli insediamenti, conduceva dall'acqua direttamente alla chiesa antistante, la cui

1: Vincenzo Maria Coronelli, Isole di San Giacomo di Paludo, San Secondo, San Giorgio in Alga e Santo Spirito [Coronelli 1697, 36, 51, 53, 57].

facciata fronteggiava l'ingresso[2]. Questo spazio, attrezzato con rive e moli, era di giurisdizione statale – sebbene i suoi oneri gravassero interamente sui religiosi – e doveva permettere l'accesso sia ai luoghi di culto sia alle aree monastiche riservate alla collettività (foresterie, appartamenti pubblici e ambienti di lavoro). Tra questi servizi comunitari comparivano le *cavàne* d'acqua, edifici in muratura o semplici costruzioni lignee utilizzate per il ricovero delle imbarcazioni dei religiosi e di chiunque transitasse in laguna [Zecchin 1996]. Punto di riferimento per gli spostamenti tra il centro cittadino e la terraferma, dal XVI secolo tali fabbriche assunsero progressivamente il ruolo anche di centri per il controllo del territorio acqueo, luoghi ove installare caselli daziari (San Giuliano), avamposti militari (San Secondo) o presidii per il contrabbando in laguna (*zaffi da barca* a San Giorgio in Alga, Fig. 2). Elementi caratterizzanti tutta l'edilizia religiosa ma, in laguna, caricati anche di un significato polifunzionale erano

[2] Fanno ad esempio eccezione il complesso di San Giorgio Maggiore Maggiore prima dell'intervento palladiano, La Certosa e San Lazzaro degli Armeni.

2: *Pianta de tutta l'isola de San Zorzi de Alega*, metà del XVI secolo con glossa del 12 ottobre 1688 (Venezia. Archivio di Stato. Ufficio del genio civile. Serie I, dis. 20).

inoltre i campanili: strutture autonome, possenti e slanciate che, oltre a scandire i ritmi giornalieri delle comunità, agivano da faro per la navigazione notturna o in caso di maltempo [Stucchi 1959]. Seguiva poi una lunga teoria di ambienti per lo stoccaggio, la lavorazione delle materie prime e anche per attività 'proto-industriali' dirette alla vendita all'esterno. È questo il caso del cenobio di Santa Croce alla Giudecca dove la ricostruzione del monastero alla metà del XV secolo fu l'occasione per progettare una serie di "alberghi" per l'allevamento intensivo delle galline a supporto della florida produzione dolciaria in cui erano impegnate le benedettine [Galeazzo, c.p.].

Componente cardine per la sussistenza dei religiosi ma anche proiezione artificiale di un ideale teologico ed elemento ordinatore dello spazio era infine lo spazio del giardino, variamente inteso dalle diverse *institutio* [Salvestrini 2017]. In molti casi esso seguiva l'impostazione del modello benedettino delle case religiose di più antica fondazione che prevedeva una chiara distinzione tra *hortus*, *pomarium* ed *herbolarius*. Se alle prime due aree verdi avevano normalmente accesso anche lavoratori esterni impegnati a coltivare ortaggi, alberi da frutto e diverse qualità di vigne, l'orto dei semplici era invece quasi sempre a uso esclusivo dei religiosi, suddiviso in aiuole contenenti specie floreali, erbe aromatiche e piante officinali. Su questi *loci amoeni* si aprivano sovente porticati, logge e terrazze destinate a belvedere: sorti inizialmente come tappe del percorso di meditazione individuale dei religiosi, con il tempo questi ambienti si articolarono al punto da

rendere i giardini monastici del tutto assimilabili ai cortili umanistici rinascimentali [Carrieri 2021]. Nelle isole maggiori gli istituti non mancavano di amministrare anche grandi possedimenti che usualmente comprendevano vigneti, boschi e mulini ma soprattutto ampie aree prative utilizzate per il pascolo ma spesso aperte anche ai Veneziani per le passeggiate fuori città (San Giacomo in Paludo, La Certosa, San Giorio in Alga) [Coronelli 1697, 36, 45, 53].
Al di là dei caratteri morfogenetici comuni, l'"isolarità" dei centri lagunari permise non solo di proporre, a livello insediativo, schemi che rispondevano puntualmente ai principi promossi dagli ordini – in particolare ricreando quel *desertum* ricercato dagli ordini eremitici – ma anche di fissare modelli icnografici e strutturali di riferimento per altri istituti. In questo senso la perduta Sant'Andrea della Certosa (Fig. 3) è esempio significativo

3: Pianta della chiesa e del monastero di Sant'Andrea della Certosa, XVII secolo (Venezia. Archivio di Stato. Miscellanea mappe, dis. 1262).

poiché oscilla tra perfetta aderenza alle consuetudini certosine – riproponendo l'impianto planimetrico della certosa di Pavia – e la necessità di assecondare le richieste dell'élite cittadine che – tradizione contraria ai costumi dell'ordine – qui esercitavano forme di giuspatronato [Chiaberto 2013]. La necessità di distribuire all'interno dell'aula liturgica una serie di cappelle e altari privati fu alla base della ricostruzione della chiesa certosina intorno al 1490 e dell'adozione di una soluzione tipologica distributiva e architettonica al tempo innovativa in città. Venne scelto il sistema a *quincunx,* di influenza bizantina, che fu però raddoppiato per giustapporre sullo stesso asse della fabbrica due diversi spazi di culto: il coro dei conversi, dove ospitare altari e spazi votivi dei committenti, e quello dei monaci, elaborazione contratta del primo organismo a quinconce che si innestava direttamente sul presbiterio triabsidato. Tale soluzione, primo schema neobizantino apparso a Venezia, si rivelò un espediente di mediazione efficace tra funzioni civili ed esigenze dell'ordine ed ebbe per questo grande influenza in città, da San Giovanni Grisostomo, a San Nicolò di Castello e San Gimignano [Ackerman 1977]. La ricerca sugli spazi sacri accentrati e cupolati varcò però anche i confini veneziani e, attraverso il volano dell'ordine certosino, arrivò alla metà del Cinquecento a Firenze dove fu adottato nel grande nartece che conduce alla chiesa della Certosa del Galluzzo, inserendosi di fatto a pieno titolo nella tradizione toscana dell'architettura a pianta centrale [Leoncini 1979 e 1987].
I rinnovamenti monastici nati in territorio veneziano nella prima metà del Quattrocento innescarono inoltre una serie di sperimentazioni architettoniche anche per la riorganizzazione delle relazioni spaziali all'interno delle fabbriche residenziali dei religiosi. I fondamentali studi di Gianmario Guidarelli sulla congregazione benedettino cassinese hanno recentemente messo in evidenza la nascita di un innovativo modello di monastero capace di assolvere contemporaneamente alle funzioni della dimensione monastica individuale e comunitaria promossa da Ludovico Barbo [Guidarelli 2021]. Medesime riflessioni si svilupparono in quegli anni anche a San Giorgio in Alga, tra le cui mura si consumò una delle stagioni spirituali, umaniste e culturali più feconde della riforma religiosa quattrocentesca. Rifugio dapprima di un gruppo di Benedettini e poi di Eremiti agostiniani, dal 1404 l'isola divenne il caposaldo della fiorente Congregazione dei canonici regolari di San Giorgio in Alga [Cracco 1959]. La comunità, sorta da un cenacolo di chierici patrizi desiderosi di abbracciare l'ideale ascetico ma anche di dedizione al prossimo, ebbe come primo priore lo stesso Barbo e forgiò futuri cardinali (Antonio Correr), santi (Lorenzo Giustinian) e ben tre papi: Eugenio IV, Gregorio XII e Paolo II. Di carattere secolare e non soggetti a una regola monastica, i canonici erano votati allo spirito di orazione individuale e meditazione ma aderivano al contempo alla vita cenobitica e all'esperienza comunitaria della preghiera corale [Tramontin 1984]. Da qui l'esigenza di riprogettare e accrescere gli ambienti ritenuti più significativi per la collettività: dormitorio e refettorio[3]. A partire dal 1428 iniziarono i lavori di adeguamento del

[3] «In uno autem dormiant dormitorio, et uno comedant refectorio, et sic continuo sint praesentes et residentes nisi fuerit licita et honesta causa absentandi et cum licentia Rectoris sive Prioris Secularis praedicti» [Tomasini 1642, 34].

complesso con la distribuzione delle celle in due «maestosi dormitori», lunghi corpi di fabbrica posti rispettivamente nei lati orientale e occidentale del chiostro – di contro molto ridotto –, capaci di ospitare sino a cento religiosi [Coronelli 1697, p. 54]. Il primo, maggiore, si estendeva per oltre 90 metri e ospitava una doppia fila di celle tra cui quella del patriarca Giustinian. Il secondo, di dimensioni minori, era organizzato similarmente e fungeva da elemento generatore per altre fabbriche: in testa, sopra l'ingresso con protiro sul campo, si innestava la sala del capitolo mentre, circa a metà della sua lunghezza, la biblioteca e l'alto corpo del refettorio. Il nuovo modello tipologico ebbe larga fortuna all'interno della congregazione che lo impiegò largamente nei complessi sorti successivamente in area veneta, in particolare nei monasteri di San Rocco a Vicenza e di San Giacomo a Monselice [Stabenow 2021].

Flessibilità e resilienza architettonica

Se la lontananza dal nucleo urbano e l'isolamento permisero una forte attinenza ai modelli architettonici delle singole tradizioni religiose, di contro l'ambiente lagunare condusse in molti casi a schemi insediativi piegati alle contingenze di uno spazio esiguo e anfibio. L'adeguamento a siti di piccole dimensioni e dal terreno instabile, spesso minacciati da impaludamenti e continuamente spazzati da venti, portò a un'architettura raccolta, fatta di edifici bassi, massicci, quasi esclusivamente in laterizio, concentrati lungo assi predeterminati e caratterizzati nei lati più esposti da poche aperture. Fabbriche in generale votate alla semplicità, in aderenza anche ai principi evangelici di molte comunità.

Da un punto di vista spaziale e funzionale, ancor più che in città e terraferma, si fece frequentemente ricorso ad ambienti polivalenti in cui espletare pratiche liturgiche, compiti devozionali e attività quotidiane [Guidarelli 2015]. Due spazi in particolare, per dimensioni e carattere di rappresentanza, si prestarono a svolgere funzioni plurime: il refettorio e la biblioteca. Il primo fu variamente utilizzato come capitolo (San Giorgio Maggiore), luogo di accoglienza per ospiti illustri (Santa Maria delle Grazie) e stanza delle udienze (Santo Spirito), la seconda fu ancora una volta usata come sala capitolare (San Clemente) o professorio per i novizi (San Secondo). In diversi casi poi questi due luoghi vennero sovrapposti e ricavati all'interno di un unico corpo di fabbrica autonomo: così nell'edificio costruito nel 1740 a San Lazzaro degli Armeni nell'ala sud-orientale del monastero [Guidarelli 2015 e 2018] o a San Francesco del Deserto nella manica orientale del chiostro quattrocentesco [Sorrentino 2013].

All'interno del rapporto dialettico tra spazi cenobitici per la comunità e spazi individuali per la persona, nel contesto lagunare si innestò prepotentemente anche una terza componente: quella degli spazi urbani per la collettività. È in questo legame con la città che forse meglio si legge il principio di adattabilità associato agli edifici lagunari. Dal XVI secolo le isole divennero di fatto tessere connettive di un sistema urbano dove polarizzare attività proto-industriali, servizi e infrastrutture pubbliche di sussidio all'intera popolazione. Le fabbriche ecclesiali si trovarono quindi spesso a convivere con avamposti militari, caselli daziari, strutture sanitarie e ricettive che non solo urtavano con i

4: Bernardino Contin, Disegno del *torresin* da polvere nell'isola de La Certosa, 1632 (Venezia. Archivio di Stato. Savi ed esecutori alle acque, Atti. B. 634, dis. 1).

dettami di separazione sostenuti dalla Curia ma la cui gestione e i costi di manutenzione gravavano interamente sui religiosi [Galeazzo 2021a]. Tali risoluzioni richiesero di impostare nuove relazioni spaziali all'interno dei complessi religiosi al fine di garantire la riservatezza – eremitica o anche semplicemente visiva – delle comunità.

Se ad esempio la decisione del Consiglio dei dieci di militarizzare l'intero bacino insulare con la costruzione di oltre una decina di *torresini* da polvere da sparo interferì fortemente con le attività dei religiosi (Fig. 4)[4], il dispiegamento in laguna di una fitta rete di foresterie a uso di marinai, pescatori e viaggiatori pose non pochi problemi di coesistenza interna. Luoghi «frequentatissimi», tali ambienti abbisognavano di spazi ampi e, di contro, di una distinzione netta con la vita monastica. Per questo, nella maggior parte delle isole, essi furono collocati lungo il fronte principale, vicino all'approdo (San Michele e Santo Spirito)[5] o sopra le *cavàne* d'acqua al fine di evitare il passaggio

[4] Venezia. Archivio di Stato. Consiglio dei dieci, Deliberazioni, Comuni. Reg. 27, f. 25v (8 giugno 1565) e ff. 32v-33r (11 luglio 1565) [Panciera 2006, 111-112].

[5] La foresteria alla Certosa consisteva in sei ampie camere al primo piano di un particolare edificio a pianta quadrata con doppio loggiato ad arcate collocato nell'ala più occidentale del monastero, nel nucleo dedicato ai conversi. Venezia. Archivio di Stato. Sant'Andrea della Certosa. B. 36, fasc. 1 (1636).

attraverso le fabbriche ecclesiali (San Secondo e San Giorgio in Alga) o ancora nelle aree destinate ai conversi (La Certosa). In altri casi però, essi richiesero l'integrazione con le architetture residenziali dei religiosi.
Tra XV e XVI secolo le isole monastiche divennero infatti il luogo ideale dove insediare piccole "ambasciate" internazionali: la posizione, la facilità di controllo e l'organizzazione insediativa le rendeva adatte ad accogliere personalità di alto rango in transito a Venezia prima del loro ingresso ufficiale in città [Cossalter 2014]. In un preciso codice geo-politico strutturato dalla Serenissima nel corso del Cinquecento, l'isola di Santo Spirito era stata riservata ai delegati dei re francesi e spagnoli, ai nunzi apostolici e ai diplomatici della corona inglese. Secondo l'inventario redatto nel 1661 dall'architetto Baldassare Longhena, qui erano state realizzate due diverse foresterie, una maschile, composta da sette stanze sfarzosamente ammobiliate, e una riservata alle donne di minori dimensioni. Se la descrizione restituisce la ricchezza di entrambi gli ambienti, al contempo evidenza la stratificazione che si veniva a creare tra percorsi rituali e celebrativi all'interno del convento. La foresteria maschile era infatti ubicata accanto al dormitorio dei canonici e direttamente collegata, attraverso un lungo corridoio, alla porta che conduceva alla chiesa e, da qui, alla struttura del barco che divideva a metà l'aula liturgica. La connessione diretta con il tempio sacro doveva garantire la massima funzionalità durante le cerimonie pubbliche, in particolare in occasione dell'accreditamento degli ospiti internazionali, momento che sanciva ufficialmente il loro ingresso in città[6].
La resilienza architettonica dei complessi ecclesiastici isolani si rispecchia però soprattutto nell'estrema adattività con cui, in occasione di eventi politici, bellici o sanitari, le fabbriche religiose furono rapidamente sgombrate e riorganizzate all'occorrenza. La lettura dei numerosi decreti di riconversione mette in evidenza come prossimità alla città e facilità di approdo ma soprattutto adeguatezza degli impianti distributivi e presenza di infrastrutture siano stati i criteri fondamentali di scelta. Durante la peste del 1575-1577, ad esempio, per far fronte agli alti flussi di pazienti durante le fasi più acute delle pestilenze vennero utilizzate come addizioni temporanee di contumacia le isole di San Lazzaro, già lebbrosario, e di San Clemente, da oltre un secolo "succursale aristocratica" per la quarantena del patriziato veneziano proveniente da località infette. Gli insediamenti di San Francesco del Deserto, La Certosa, San Giacomo in Paludo e San Secondo furono invece trasformati in luoghi per la disinfezione e l'espurgo delle merci[7].
A seconda del grado di contingenza, il Senato di volta in volta dispose l'allontanamento – anche immediato – delle comunità monastiche ivi residenti e la conversione dei loro antichi spazi prevedendo indennizzi e contributi di spesa, a dimostrazione non solo dell'alto grado di dinamicità della gestione veneziana del suo territorio d'acqua ma anche del completo inserimento delle comunità ecclesiastiche nella politica urbana cittadina [Galeazzo 2021b].

---

[6] Venezia. Archivio di Stato. Procuratori di San Marco, De Supra. B. 405, fasc. 2, f. 11r-v (8 febbraio 1661).
[7] Venezia. Archivio di Stato. Miscellanea materie miste notabili. B. 95.

Avvicendamenti religiosi: riuso, integrazioni e nuove costruzioni

Se San Giorgio Maggiore – insieme a San Francesco del Deserto e San Lazzaro degli Armeni – è tra i pochi complessi lagunari tuttora abitati da religiosi, è anche l'unica isola che mantenne inalterato nei secoli il proprio ordine fondatore. Al contrario tutti gli altri centri dell'arcipelago furono soggetti a molteplici cambi di guida che raggiunsero l'acme tra XIV e XV secolo quando, al decadimento delle non più fiorenti – economicamente e spiritualmente – comunità benedettine e agostiniane, la Chiesa rispose con decisi atti di *renovatio* [Penco 1984; Fassera 2003; Fassera 2014]. Oltre al frequente ricorso all'istituto della commenda e all'imposizione dell'osservanza, anche in laguna la riforma quattrocentesca ebbe come più ferma conseguenza l'allontanamento delle antiche comunità a favore dell'integrazione di ordini monastici e mendicanti di più recente istituzione [*Monasteri benedettini* 1983]. Egualmente, le travagliate vicende politiche della Repubblica nel corso del Seicento infierirono pesantemente sul destino degli insediamenti isolani arrivando in alcuni casi alla loro soppressione e messa all'asta per finanziare la guerra nel Mediterraneo [Boaga 1971, 118-130].
Vittima di entrambe queste sorti fu ad esempio l'isola di Santo Spirito la cui storia è distinta da un avvicendamento quasi ininterrotto di religiosi: Canonici regolari di Sant'Agostino (1140-1380), Cistercensi di San Michele e della Santissima Trinità di Brondolo (1409-1430), Eremitani di Santa Giustina poi Canonici regolari di Santo Spirito (1430-1656) e Minori osservanti di San Francesco di Candia (1672-1806). I numerosi trasferimenti innescarono una serie di profonde trasformazioni architettoniche – condotte negli anni '40 del Cinquecento da Jacopo Sansovino e, un secolo più tardi, da Baldassare Longhena – che oggi risultano purtroppo di difficile lettura per la perdita quasi totale delle fabbriche edilizie e del fondo cartografico [Morresi 2000, 230-234].
Caso ben documentato ma soprattutto significativo è invece quello che vide la congregazione camaldolese del Monte Corona prendere il posto, a metà del Seicento, dei Canonici regolari lateranensi nell'isola di San Clemente (Fig. 5). Il passaggio diede avvio a un prolungato programma di rinnovo edilizio delle strutture cultuali e monastiche che coinvolse non solo importanti architetti del panorama sei-settecentesco ma anche illustri patrizi veneziani. Proprio attraverso la mediazione dell'influente vicario patriarcale, monsignor Francesco Lazzaroni, nel settembre del 1645 il mercante e collezionista d'arte Agostino Correggi acquistò con concessione ducale l'isola dai Canonici lateranensi della Carità per conto dei monaci di Monte Rua per il valore di oltre 6.000 ducati ma con la clausola che qui si fabbricasse «un eremitorio secondo l'istituto di quella Congregazione»[8]. Ciò significò, da un lato, rinnovare le antiche fabbriche liturgiche e, dall'altro, ricostruire quell'ideale di "eremitismo disperso" esemplato dalla struttura insediativa eremo-cenobio di Camaldoli [D'Acunto 2012]. I lavori interessarono quindi parallelamente la chiesa e il contiguo monastero. Quanto alla prima, volontà e interventi

[8] Venezia. Archivio di Stato. San Clemente. B. 5, fasc. 3, f. 24r (2 settembre 1645).

5: Vincenzo Maria Coronelli, *Isola di S. Clemente* [Coronelli 1697, 49].

esterni si sovrapposero ai bisogni della neo-comunità: si procedette infatti all'estensione del transetto e alla costruzione di una serie di cappelle private – alcune su disegno di Baldassare Longhena [Frank 2004, 407-408] – ma soprattutto di un lungo coro per accogliere la replica della Santa Casa di Loreto voluta da monsignor Lazzaroni come ex voto per la fine della peste del 1630[9]. Anche l'antica facciata quattrocentesca fu trasformata in chiave civica, arricchita da Andrea Cominelli con i monumenti di Francesco e Tommaso Morosini, morti durante la guerra di Candia [Carraro 2003, 15-20].
Gli interventi più significativi per l'ordine riguardarono però la creazione di una serie di celle eremitiche a riproduzione del villaggio realizzato a Camaldoli [Parrinello 2012]. Come da consuetudine lagunare, la decisione richiese l'ampliamento – quasi raddoppiamento – dell'isola attraverso processi di bonifica: nell'ottobre del 1646 la magistratura dei Savi alle acque concesse l'interramento di una secca attigua[10], l'anno successivo il Senato finanziò i lavori per 200 ducati[11] e nel corso del decennio seguente vennero realizzate quattordici «casette» che, in aderenza al modello-tipo camaldolese, non si concentravano attorno al chiostro, ma erano disposte razionalmente alle spalle delle antiche

[9] Ivi, fasc. 2. I lavori furono condotti tra il 1644-1646.
[10] Ivi, fasc. 3, f. 2r (19 ottobre 1646).
[11] Ivi, f. 5r (17 luglio 1647).

fabbriche [da Portogruaro 1934, 55-56]. Tutti gli edifici erano concepiti per rispettare la triade *studio-vita-preghiera*: al piano rialzato vi erano una biblioteca, una stanza da letto dotata di caminetto e una cappella con altare mentre, al piano terra, si trovavano un deposito per la legna e una latrina. Tutt'attorno, cinti da una bassa muraglia, si estendevano i giardinetti privati che ogni monaco doveva tenere quotidianamente curati. L'azione dell'élite patrizie si radicò però anche in questa campagna di rinnovo. Nella nota commistione veneziana tra "sacro" e "profano", le celle eremitiche vennero per buona parte finanziate da nobili cittadini, tra cui il doge Francesco Molin, a unica condizione di poterle utilizzare per recarsi nell'isola a seguire i consueti esercizi spirituali.

Conclusione

Nelle isole della laguna, l'architettura ecclesiastica si venne configurando secondo motivi formali che, pur nel riflettere canoni e regole monastiche, riuscirono ad alveolare lo spazio destinato alle diverse attività economiche e socio-politiche cittadine in modo più esplicitamente individuale di quanto non fosse avvenuto nel centro marciano o negli insediamenti ecclesiastici della Penisola. Laddove il potere dei diversi ordini religiosi individuò e prescrisse parametri generalizzanti e tipi edilizi, la geografia lagunare e le scelte politiche imposero un'unità razionale di impianto, forme e strutture che garantì un coordinamento di insieme. Processi di adattamento e uniformità entrarono così nelle maglie della rete ecclesiastica trasformando di fatto, nelle logiche di resilienza della città anfibia, le architetture religiose lagunari in un fenomeno prettamente urbano.

Bibliografia

ACKERMAN, J. (1977). *L'architettura religiosa veneta in rapporto a quella toscana del Rinascimento*, in «Bollettino del centro internazionale di studi e di architettura Andrea Palladio», n. 19, pp. 131-164.

BOAGA, E. (1971). *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.

CALABI, D. (1991). *Canali, rive, approdi*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. XII, *Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, pp. 761-788.

CARRARO, M. (2003). *L'isola di San Clemente a Venezia. Storia, restauro e nuove funzioni*, Pescara, Carsa.

CARRARO, S. (2015). *La laguna delle donne: il monachesimo femminile a Venezia tra IX e XIV secolo*, Pisa, University Press.

CARRIERI, A. (2021). *Il giardino della città ideale. Architettura, paesaggio e utopia nel Rinascimento*, in *Pensiero, Tecnica, Creatività. Leonardo da Vinci e il Rinascimento*, a cura di G. Cuozzo, A. Dall'Igna, S. Ferrari, H. Schwaetzer, Milano-Udine, Mimesis, pp. 207-226.

CHIABERTO, S. (2013). *La certosa di Sant'Andrea e l'élite della Repubblica Serenissima di Venezia dalla meta del XV alla fine del XVI secolo*, in *Les chartreux et les élites: XII-XVIII siècles*, Colloque international du CERCOR (30-31 aout 2012), par S. Excoffon, Saint-Etienne, CERCOR, pp. 103-116.

CORONELLI, V.M. (1697). *Isolario, descrittione geografico-historica [...]*, in Venetia: a' spese dell'autore.

COSSALTER, S. (2014). *"Dai porti alle isole. Cerimoniali di accoglienza nella Serenissima."*, in *Spazi veneziani. Topografie culturali di una città*, a cura di S. Meine, Roma, Viella, pp. 125–148.

CRACCO, G. (1959). *La fondazione dei canonici secolari di San Giorgio in Alga*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», n. 13, pp. 70-81.

D'ACUNTO, N. (2012). *Le architetture camaldolesi dei secoli XI-XVI dalla pluralità all'uniformità (qualche linea di tendenza),* in *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali,* atti del terzo convegno internazionale di studi (Camaldoli, 21-23 settembre 2012), a cura di S. Bertocci, S. Parrinello, Firenze, Edifir, pp. 49-53.

DA PORTOGRUARO, D.M. (1934). *Una gemma della laguna: l'isola di S. Clemente in Venezia. Monografia storico-artistica con documenti e illustrazioni inedite*, Venezia, Giudecca Industrie Poligrafiche Venete.

DAL BORGO, M. (2009). *L'arte dei gallineri e la cucina dei volatili nella Repubblica di Venezia*,

catalogo della mostra documentaria, Venezia, Archivio di Stato.

FASSERA, P. (2003). *Costituzioni e ordinamenti per la riforma delle monache nella Venezia del Quattrocento*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco*, a cura di F. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, vol. I, pp. 353-415.

FASSERA, P. (2014). *Tentativi di riforma dei monasteri femminili di Venezia prima del Concilio di Trento (sec. XV-XVI)*, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte.

FRANK, M. (2004). *Baldassare Longhena*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

GALEAZZO, L. (2021a). Autorità ecclesiastica e civile nell'iconografia dell'arcipelago veneziano tra XVI e XVII secolo, in «In_bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», *Dominio del sacro. Immagine, cartografia, conoscenza della città dopo il Concilio di Trento*, a cura di M. Bevilacqua, M. Folin, vol. 12, n. 16, pp. 186-197.

GALEAZZO, L. (2021b). *Oltre i Lazzaretti: le isole della laguna veneziana come cordone sanitario d'emergenza in età moderna*, in *La città e la cura. Spazi, istituzioni, strategie, memoria / The City and Healthcare. Spaces, Institutions, Strategies, Memory*, a cura di M. Morandotti, M. Savorra, Torino, Aisu International, pp. 47-60.

GALEAZZO, L. (c.p.). *Santa Croce alla Giudecca: tessuto urbano e produttivo di un'area di margine*, in *I manoscritti di Santa Croce alla Giudecca*, a cura di F. Toniolo, H. Szepe, C. Ponchia.

GUIDARELLI, G. (2015). *L'architettura dell'alimentazione nei monasteri veneziani*, in *Acqua e cibo a Venezia. Storie della laguna e della città*, a cura di D. Calabi, L. Galeazzo, Venezia, Marsilio, pp. 87-89.

GUIDARELLI, G. (2018). *La cultura architettonica di Mechitar. Note sulla costruzione del monastero di San Lazzaro degli Armeni*, in «BAZMAVEP», vol. CLXXVI, nn. 1-2, pp. 88-106.

GUIDARELLI, G. (2021). *Vita spirituale, pratica liturgica e architettura: verso un nuovo modello architettonico di monastero benedettino cassinese (XV-XVI secolo)*, in *The Network of Cassinese Arts in Renaissance Italy*, edited by A. Nova, G. Periti, Roma, Officina Libraria, pp. 81-94.

LEONCINI, G. (1979). *La certosa di Firenze nei suoi rapporti con l'architettura certosina*, Salzburg, Institut für Anglistik und Amerikanistik Universität Salzburg.

LEONCINI, G. (1987). *Architettura rinascimentale nelle chiese delle certose di Venezia e di Firenze*, in «Antichità Viva», vol. 26, nn. 5-6, pp. 82-87.

MOINE, C. (2013). *Chiostri tra le acque. I monasteri femminili della Laguna nord di Venezia nel Basso Medioevo*, Borgo S. Lorenzo, All'insegna del Giglio.

Monasteri benedettini nella laguna veneziana (1983), a cura di G. Mazzucco, Venezia, Arsenale.

MORRESI, M. (2000). *Jacopo Sansovino*, Milano, Electa.

PANCIERA, W. (2006). *Venetian Gunpowder in the Second Half of the Sixteenth Century: Production, Storage, Use*, in *Gunpowder, Explosives and the State. A Technological History*, edited by B.J. Buchanan, London, Routledge, pp. 93-122.

PARRINELLO, S. (2012). *Oltre il modello architettonico. La misura delle architetture a Camaldoli*, in *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali,* atti del terzo convegno internazionale di studi (Camaldoli, 21-23 settembre 2012), a cura di S. Bertocci, S. Parrinello, Firenze, Edifir, pp. 25-37.

PENCO, G. (1984). *Vita monastica e società del Quattrocento italiano*, in *Riforma della Chiesa, Cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*, atti del Convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443), Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982, a cura di F. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, pp. 3-41.

SALVESTRINI, F. (2017). *Il giardino monastico*, in «*Prati, verzieri e pomieri*». *Il giardino medievale. Culture, ideali, società*, a cura di P. Caraffi, P. Pirillo, Firenze, Edifir, pp. 99-117.

SORRENTINO, E. (2013). *L'isola di San Francesco del Deserto*, in *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali,* atti del quarto convegno internazionale di studi (La Verna, 20-22 settembre 2013), a cura di S. Bertocci, S. Parrinello, Firenze, Edifir, pp. 341-345.

STABENOW, J. (2021). *Architecture and Self-representation of religious Orders: A Case Study of the Secular Canons of San Giorgio in Alga*, in *The Network of Cassinese Arts in Renaissance Italy*, edited by A. Nova, G. Periti, Roma, Officina Libraria, pp. 61-80.

STUCCHI, S. (1959). *Fari, campanili e mausolei*, in «Aquileia nostra», n. XXX, pp. 15-32.

TOMASINI, G.F. (1642). *Annales canonicorum secularium S. Georgii in Alga*, Vtini (Udine), typis Nicolai Schiratti.

TRAMONTIN, S. (1984). *Ludovico Barbo e la riforma di S. Giorgio in Alga*, in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*, atti del Convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo 1382-1443 (Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982), a cura di F. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, pp. 91-107.

VECCHI, M. (1983). *Chiese e monasteri medioevali scomparsi della laguna superiore di Venezia. Ricerche storico-archeologiche,* Roma, L'Erma di Bretschneider.

VOLTOLINA, G. (1997). *Itinerari cistercensi nella laguna veneta*, in «Ateneo Veneto», vol. XXXV, pp. 57-88.

ZECCHIN, M.C. (1996). *Le cavane di Venezia*, tesi di laurea, Università Iuav di Venezia.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Venezia. Archivio di Stato. Consiglio dei dieci, Deliberazioni, Comuni. Reg. 27, ff. 25v-33r.

Venezia. Archivio di Stato. Miscellanea materie miste notabili. B. 95.

Venezia. Archivio di Stato. Procuratori di San Marco, De Supra. B. 405, fasc. 2, f. 11r-v.

Venezia. Archivio di Stato. Sant'Andrea della Certosa. B. 36, fasc. 1.

Venezia. Archivio di Stato. San Clemente. B. 5, fasc. 2.

Venezia. Archivio di Stato. San Clemente. B. 5, fasc. 3, ff. 2r, 5r e 24r.

FARSI SPAZIO E COSTRUIRE INTORNO: RESILIENZA FUNZIONALE E RICOSTRUZIONE DI MONASTERI BENEDETTINI NEL XV E XVI SECOLO

Gianmario Guidarelli

Abstract

The aim of this paper is to show how a functional scheme is maintained on the occasion of the reconstruction of Benedictine monasteries in the Renaissance. Functional resilience is also maintained during the reconstruction process, when the construction site is necessarily inhabited by the community of monks.

Keywords

History of monastic Architecture, functional Resilience, monsatic life, Religious architecture, Early modern architecture

Introduzione

Nel quadro della storia dell'architettura monastica moderna, la congregazione di Santa Giustina si pone come uno dei più raffinati ed aggiornati committenti di architettura del XVI secolo; un committente collettivo, formato da una famiglia di comunità monastiche organizzate in una rete che, grazie alla centralizzazione della politica edilizia, alla circolazione di materiali, architetti e idee architettoniche, ad una generale istanza di standardizzazione delle pratiche di cantiere e alla elaborazione di un linguaggio architettonico comune, diventa un indiscusso protagonista della architettura del Cinquecento. Finora gli studi sulla architettura della Congregazione si sono concentrati sulla formazione di tipi spaziali autonomi, sulla cultura antiquaria o sulla ipotesi di una estetica comune [Ackerman 1977, Beltramini 1995, Winkelmes 1997, Beltramini 2013] ma ritengo che a guidare le scelte architettoniche dei singoli architetti e committenti ci siano moventi più complessi e articolati [Guidarelli 2021, Guidarelli c.s.]. La necessità di ricostruire monasteri preesistenti a seguito dell'ingresso nella Congregazione e del conseguente ripopolamento del cenobio, pone innanzitutto un problema di persistenza funzionale. La rete delle funzioni del monastero nasce dalla matrice spazio-temporale suggerita dalla Regola e consolidata nella tradizione costruttiva plurisecolare dei Benedettini. La riforma della vita monastica impostata a inizio del XV secolo da Ludovico Barbo impone una revisione degli spazi individuali e comunitari del cenobio, con una riorganizzazione

planimetrica del modello architettonico del monastero: pur nelle più diverse situazioni contestuali, nella ricostruzione dei monasteri della Congregazione queste innovazioni si innestano sulla struttura polifunzionale consolidata nella tradizione che permane sempre intatta e rinnovata. Accanto a questo fenomeno di persistenza funzionale a livello generale, nell'ambito della organizzazione dei singoli cantieri si assiste ad un ulteriore fenomeno per cui, nel processo di ricostruzione, ogni singola funzione permane attiva in una oculata e progressiva sostituzione dei singoli corpi di fabbrica, in modo da tenere costantemente in attività ogni aspetto della vita del cenobio. Lo studio comparato dei cantieri permette di verificare che questo fenomeno di "resilienza" funzionale è in realtà parte del progetto iniziale. Si tratta di un aspetto della cultura architettonica della Congregazione che finora non è mai stato studiato in modo comparativo e analitico. Questo studio si pone l'obbiettivo di impostare una metodologia di studio nell'ambito di un progetto di ricerca che si estende all'intera produzione architettonica della Congregazione.

Un nuovo modello di monastero

La congregazione "de Unitate", riconosciuta ufficialmente con la bolla di papa Martino V nel 1419, costituisce la forma istituzionalizzata della Osservanza benedettina impostata da Ludovico Barbo a partire dal 1408 con il suo ingresso come abate nel monastero di Santa Giustina a Padova. La riforma elaborata dal monaco veneziano si basa prima di tutto su un principio complessivo di uniformità e standardizzazione nei diversi aspetti della gestione delle abbazie che progressivamente avrebbero aderito alla nuova famiglia. Innanzitutto, Ludovico Barbo manifesta una forte volontà di uniformare la liturgia tra i vari monasteri [Leccisotti 1946; Cattin 1970; Cattin 1972; Leclercq 1984; Mariani Canova 1984; Zaggia 2003, 411; Bisson 2005/2006], fino alla costituzione di un corpus - omogeneo per tutte le abbazie- di testi e rubriche liturgiche [Witters 1984, 211-216; Trolese 1994]. È in generale però tutto il processo decisionale che viene centralizzato e standardizzato nella Congregazione. Pur mantenendo la tradizionale autonomia in termini di gestione economica ordinaria e di elezione dell'abate, le singole comunità che decidono di entrare nella Congregazione accettano innanzitutto un principio di condivisione nello stile di vita monastico. In particolare, la figura dell'abate, completamente rinnovata in seguito alla rinuncia del sistema della commenda, diventa una carica rinnovata periodicamente; inoltre la mobilità dei vertici delle comunità abbaziali proietta parzialmente il principio della stabilitas (così costitutivo della natura benedettina) alla scala sovraabbaziale della congregazione [Trolese 1980; Atti convegno Santa Giustina c.s.]. In questo profondo ripensamento della vita e della spiritualità monastica, per Ludovico Barbo gioca un ruolo fondamentale un rinnovato rapporto tra preghiera comunitaria nel coro e meditazione personale, e più in generale della dimensione comunitaria e individuale della vita quotidiana nel monastero [Barbo 1924; Picasso 1984; Guidarelli 2021]. Riprendendo il concetto paolino della orazione permanente (1Ts 5,17) e alla luce del recente movimento spirituale della "devotio moderna", Barbo indica ai suoi monaci una modalità "progressiva" di preghiera individuale nel trattato Modus

meditandi et orandi. In questo testo e in linea una lunga tradizione medievale, che aveva avuto uno dei suoi apici nella riflessione di San Bernardo, Barbo scrive che il monaco deve concentrarsi sulla preghiera individuale che si basa su tre gradi: la lectio divina dei testi sacri deve introdurre a una attività interiore di meditazione che permette di condividere l'esperienza di Cristo, fino a da arrivare al successivo grado di interiorizzazione definito "contemplatio" ma di cui non può dare precise indicazioni. Tanto importante è la preghiera in coro per condividere un Officium (inteso in senso liturgico ma anche identitario della comunità) comune alla Congregazione quanto fondamentale è l'isolamento del singolo monaco per poter coltivare la preghiera e la meditazione personale. Per questo fin dai primi anni del suo abbaziato, Barbo favorisce e poi progressivamente impone la costruzione di celle singole in sostituzione dei dormitori comuni. Si tratta di uno dei primi dispositivi normativi imposti dalla Congregazione ai singoli monasteri, nel "Declatatorium regulae b. p. m. Benedicti" (1428), in particolare nella declaratio al capitolo 22 della Regola di San Benedetto, che indica la necessità di dividere il dormitorio in celle singole "affinchè i fratelli possano esercitarsi nelle preghiere e negli altri esercizi spirituali" [Witters 1965, 142; Trolese 2013, 73-78]. Qui, il monaco deve compiere quelle orazioni mentali (rese obbligatorie dopo il mattutino e dopo compieta dal Capitolo Generale del 1440); qui egli "sacris lectionibus, meditationibus, orationibus sedulo incumbat". Insomma, alla spiritualizzazione della vita monastica e ad un generale riequilibrio tra la sua dimensione comunitaria e quella individuale corrisponde un profondo ripensamento dello spazio che la accoglie, secondo un processo che nel corso dei decenni porterà alla formazione di un nuovo modello architettonico di monastero [Guidarelli 2021]. Alla progressiva formazione di questo nuovo schema di monastero, basato prima di tutto (ma non esclusivamente) sulla moltiplicazione delle celle, concorre un protocollo decisionale centralizzato, basato sui periodici incontri dei Capitoli Generali che iniziano ben presto a deliberare sugli ingenti impegni di spesa che i singoli monasteri chiedono di adottare. Infatti, a partire dal terzo decennio del secolo ogni volta che un cenobio aderisce alla Congregazione si assiste ad una vera e propria rinascita della comunità, con le nuove professioni che progressivamente ripopolano monasteri che quasi sempre provengono da lunghi periodi di semiabbandono a partire dal XIV secolo. La necessità di ricostruire un monastero deriva dunque dal concorso di più fattori: l'esigenza di una immediata ristrutturazione di edifici spesso semiabbandonati da decenni, il veloce ripopolamento del cenobio e la correlata necessità di realizzare spazi comunitari (chiesa, refettorio, sala capitolare…) di maggiori dimensioni rispetto a prima, l'imposizione della cella singola al posto del dormitorio comune. La contemporanea aperura di numerosi cantieri porta alla elaborazione di un sistema normativo imposto dai Capitoli Generali a partire dal quinto decennio del Quattrocento. Ogni monastero, prima di investire dei fondi su un cantiere, doveva richiedere ed ottenere una delibera condivisa con gli altri, la cui concreta attuazione sarebbe stata verificata da una apposita commissione di Visitatores [Leccisotti, 1939, 22, 35, 48, 60, 65, 235, 255; Leccisotti 1970, 2, 58, 77.]. Già nel Declataorium questa prassi viene chiaramente indicata e imposta [Witters 1984, 207-224], per poi essere ulteriormente specificata nel Capitolo generale del 1433 [Leccisotti 1939, 35], nel 1436 a proposito di alcuni cenobi

[Leccisotti 1939, 48] finche' del 1440 inizia ad interessare singoli monasteri, come nel caso della costruzione del coro della chiesa di San Benedetto Po (1439) [Leccisotti, 1939, 117] o nel 1459 a proposito della erezione della chiesa dei SS. Severino e Sossio a Napoli [Leccisotti, 1939, 195]. A partire da questa pratica di interventi su casi specifici si consolida un controllo sulla intera attività edilizia della Congregazione, che porterà progressivamente anche alla circolazione tra un cantiere e l'altro di modelli e soluzioni architettoniche, di maestranze, di disegni e, spesso, anche di materiale da costruzione. La conseguenza più radicale e duratura è la formazione di una cultura architettonica condivisa che informa la costruzione (o, molto più spesso, ricostruzione) di decine di monasteri in tutta Italia fino alla metà del XVIII secolo. In questa parabola i due momenti fondamentali dal punto di vista normativo sono due delibere rispettivamente del 1448 e del 1490. Nel Capitolo Generale del 1448 [Leccisotti 1939, 117; Kilian 1997, 275] si formalizza la commissione («consilium peritorum) formata dagli abati di tre monasteri (San Giorgio Maggiore a Venezia, San Benedetto Po e Santa Giustina) e da un gruppo di esperti in materia edilizia, che avrebbero dovuto approvare il progetto di chiesa e monastero dei SS. Nazaro e Celso a Verona e seguirne la corretta esecuzione. I compiti della commissione sono ulteriormente chiariti da una delibera del Capitolo Generale del 1490, quando erano in discussione i progetti di costruzione quattro monasteri (Tivoli, Ravenna, Ferrara e Maguzzano): i padri riuniti in Capitolo decidono che in questa occasione specifica e, in futuro, per tutti i cantieri che si sarebbero aperti, ogni abate avrebbe dovuto presentare ai confratelli disegni e plastici di progetto che potessero essere «valutati con grande diligenza, a giudizio perlomeno dell'abate presidente e dei visitatores, con l'aggiunta di due membri scelti nella nostra congregazione» [Leccisotti 1939, 58]. L'attività di questa commissione, documentata in numerosi cantieri dal 1498 (chiesa di Santa Giustina) fino almeno al 1580 (monastero di San Benedetto a Castrovillari) [Kilian 1997, 275-276], contribuì in modo sostanziale alla condivisione di una pratica e più in generale di una strategia progettuale comune a tutta la Congregazione. La contemporanea apertura di numerosi cantieri, peraltro, poneva dei problemi di finanziamento importanti anche per quei monasteri che godevano di una ricchezza plurisecolare; i Capitoli Generali, a partire dagli anni '60 del XV secolo obbligano gli abati ad una prudente gestione finanziaria dei cantieri [Leccisotti 1939, 235, 255]. Contestualmente, dato che nella maggior parte dei casi si trattava di ricostruire (parzialmente o completamente) monasteri preesistenti, nella organizzazione e programmazione del cantiere, si poneva sempre il problema della razionale sostituzione di ambienti preesistenti con nuovi corpi di fabbrica che ne avrebbero ereditato la funzione, senza che l'intero complesso smettesse (neanche temporaneamente) di essere abitabile. Si trattava insomma di gestire un cantiere "abitato", in cui la sequenza dei vari stralci, oltre che prevedere un'ordinata riorganizzazione delle funzioni, doveva anche seguire criteri di economia. Non si trattava semplicemente di "aggiungere" nuovi corpi di fabbrica prevedendo la conservazione di quelli preesistenti, ma di sostituire progressivamente e secondo una certa logica tutti gli ambienti del monastero, compresa la chiesa. Quella che, invece, andava conservata era la matrice spazio-temporale della vita del cenobio, tracciata dalla Regola e interpretata dalla plurisecolare tradizione benedettina, ma rinnovata alla luce della

riforma di Ludovico Barbo. Si trattava insomma di risolvere architettonicamente un problema di permanenza della rete di funzioni tradizionali, rinnovata alla luce della introduzione della cella e proiettata su dimensioni maggiori imposte dalla crescita demografica del cenobio; contestualmente era necessario "progettare" un lungo cantiere che osservasse criteri di economia finanziaria e spaziale alla luce della normativa imposta a livello centralizzato. Solo in ultima istanza, secondo me, questo processo di elaborazione porta alla indubitabile condivisione di un linguaggio architettonico e di soluzioni (decorative, strutturali, formali) comuni che, tra l'altro, hanno anche il compito di mantenere la memoria visiva degli edifici preesistenti. La soluzione adottata fin dagli anni di Barbo è di costruire attorno al nucleo preesistente del monastero (normalmente chiesa e chiostro) una serie di nuovi corpi di fabbrica, in un secondo momento di sostituire anche la sezione antica con una nuova costruzione e infine di aggiungere all'occorrenza nuove parti del monastero all'esterno.

Tre casi studio

In questo processo, alternativamente centrifugo e centripeto, la strategia adottata dalla Congregazione impone di dare la precedenza alla realizzazione del refettorio e del dormitorio, cioè dei due principali luoghi di vita comunitaria e quelli che più immediatamente risentivano del ripopolamento di un cenobio. Nella già citata delibera del 1440 il Capitolo Generale interviene sul cantiere di ricostruzione di San Giorgio Maggiore a Venezia, obbligando il priore Gerolamo, "una volta completate due lati del chiostro [… a] non procedere con la costruzione delle altre due, se non prima di aver eretto il refettorio, il dormitorio e altre fabbriche già iniziate" [Leccisotti 1939, 65.]. Si trattava del chiostro della Foresteria che era stato iniziato nel 1430 e faceva di un progetto complessivo di ricostruzione tracciato dall'abate Giovanni Michiel almeno dal 1429, contestualmente all'ingresso del monastero veneziano nella Congregazione. In questo momento il monastero (di antichissima fondazione) era formato da due chiostri antistanti la chiesa, di diversa cronologia, di qui quella meridionale, abbellito dai celebri cipressi, era costituito da un arioso portico archivoltato con celle superiori. Con l'ingresso nella Congregazione, Michiel aveva elaborato un progetto di ricostruzione che venne portato a termine soltanto nella seconda metà del XVII con gli interventi di Baldassarre Longhena [Guidarelli, Liva, Musetti 2020; si vedano anche Damerini 1956 e Forlati 1977]. Si trattava di mantenere in un primo momento il nucleo originario, destinato ai monaci; nell'area meridionale dell'isola, era prevista la costruzione di e un nuovo dormitorio "cum claustro", mentre sul fronte occidentale dell'isola (nell'area prospiciente la chiesa di San Giovanni della Giudecca, vicino al preesistente granaio) i monaci dovranno un nuovo chiostro destinato a foresteria e infermeria [Sambin 1970, 540].
Il processo di realizzazione di questo progetto complessivo di riconfigurazione del monastero venne progressivamente attuato nei due secoli successivi prima aggiungendo nuovi corpi di fabbrica adiacenti e tutto attorno a quello preesistente (due dormitori, un refettorio, un chiostro…), poi con l'aggiunta (a partire dal 1497) di un nuovo complesso formato da due chiostri adiacenti e una lunghissima stecca destinata a dormitorio (la

1: San Giorgio Maggiore, ricostruzione dello stato alla fine del XVII secolo (Guidarelli).

2: San Giorgio Maggiore, stato attuale.

celebre Manica Lunga) su progetto di Giovanni Buora. Nei primi tre decenni del secolo successivo viene costruito il primo chiostro, mentre il secondo è realizzato soltanto nel XVII secolo su progetto probabilmente ispirato da Andrea Palladio. Via via che il nuovo complesso viene realizzato esattamente nel luogo indicato da Michiel, la chiesa e i due chiostri originari rimangono in opera mantenendo le stesse funzioni, mentre i nuovi fabbricati servono ad assorbire la presenza dei nuovi monaci e delle relative celle rese necessarie dalle disposizioni della Congregazione. La volontà di ricostruire la chiesa (nella posizione della precedente, ma con dimensioni e orientamento diversi) appare soltanto nel terzo decennio del XVI secolo, ma viene posta in opera soltanto nel 1565 quando Andrea Palladio viene appositamente chiamato in causa. Palladio dimensiona il progetto della chiesa a partire dalle preesistenze (chiostri già costruiti e resti medievali) e dall'ultimo chiostro che sarebbe stato posto in opera soltanto dopo la sua morte. Per realizzare le navate della chiesa palladiana si demoliscono immediatamente i due chiostri medievali antistanti, ma soltanto nel 1610 verrà demolito anche il fronte occidentale del monastero in vista della costruzione della facciata. Anche la sezione orientale della chiesa sarà tenuta in funzione fino al 1580 quando venne demolita per realizzare il nuovo coro retrostante l'altare. Palladio, insomma, progetta una chiesa che oltre a tenere conto dei vincoli perimetrali assoluti, dovrà potersi allargarsi progressivamente facendosi spazio via via che procede il cantiere mantenendo il più a lungo possibile le funzioni dei corpi di fabbrica adiacenti. La stessa logica progettuale e nella gestione del cantiere informa la ricostruzione del monastero di Santa Giustina a Padova [Bresciani Alvarez 1999; Guidarelli 2020]. Quando Ludovico Barbo, nel gennaio del 1409, vi entra come abate, trova il monastero così come ricostruito dopo il terremoto del 1117: la chiesa paleocristiana parzialmente ricostruita con una zona destinata a foresteria e magazzini sul fronte occidentale; il chiostro con la tipica organizzazione benedettina degli spazi: la sala del Capitolo nel braccio orientale, il Refettorio con la cucina al piano terreno del braccio meridionale e il dormitorio nel piano superiore, mentre un corpo di fabbrica separato a sud accoglieva il palazzo dell'abate. Mantenendo questo nucleo intatto Barbo imposta la costruzione del chiostro dipinto che avrebbe unito il vecchio corpo con il palazzo abbaziale, inglobandolo. In una prima fase costruttiva si procede alla erezione del braccio orientale, con la messa in opera del refettorio (1441) e del soprastante dormitorio (1453), fino alla costruzione del fianco sud ed ovest destinato spezieria e a dormitorio dei conversi. Negli anni 70 del XV secolo viene costruito un ulteriore dormitorio sul fianco est del monastero. Una delibera presa dal Capitolo Generale nel 1445 [Leccisotti 1939, 91] orienta questo complesso cantiere sottolineando le funzioni necessarie ad essere garantite: in questo caso il dormitorio e il coro della chiesa che effettivamente viene costruito entro il 1483 insieme all'adiacente cappella di San Mattia. Le navate della vecchia chiesa nel frattempo vengono mantenuta fino alla fine del secolo quando si progetta di sostituirla con un nuovo edificio a pianta centralizzata. A demolizione avvenuta, però, l'opportunità di acquisire un vastissimo lotto di terreno a nord del complesso cambia completamente il progetto iniziale di progressiva sostituzione e ricostruzione del vecchio sacello, aprendo la strada alla realizzazione di una delle più grandiose chiese del Rinascimento italiano. Il vuoto conseguente alla demolizione delle

3: Modesto Albanese, *Pianta della chiesa con tre Piani.... di S. Giustina*, 1694.

navate paleocristiane rimane ancora oggi come testimonianza di un progetto incompiuto ed il coro quattrocentesco è stato reinserito in un percorso rinnovato dalla traslazione verso nord della parte cultuale del monastero. Infine, secondo la logica adottata negli stessi anni a Venezia, tra XVI e XVII secolo sul fronte occidentale vengono costruiti due nuovi chiostri adiacenti al nucleo originario, lasciando come ultima operazione la demolizione e ricostruzione del cuore del monastero, il chiostro del Capitolo.
Quello che dunque avviene a Santa Giustina è la proliferazione di nuovi chiostri (ognuno con una funzione specifica) attorno al nucleo originario che mantiene il più a lungo possibile le funzioni principali del monastero (chiesa, sala del capitolo, libreria) tranne quelle che richiedono un aggiornamento spaziale e dimensionale (dormitori, refettori e officine), per poi essere definitivamente ricostruito. Questa dinamica è particolarmente chiara nel caso della ricostruzione del monastero di Praglia. Sorto nell'XI secolo sulla sommità di uno sperone roccioso in mezzo ai colli Euganei, il monastero medievale era formato da un unico chiostro con una piccola chiesa a due navate orientata con il presbiterio ad est [Guidarelli 2013; Guidarelli 2017].
Anche in questo caso l'ingresso nella Congregazione e l'aumento delle nuove professioni monastiche obbliga i monaci ad un processo di ricostruzione che si prolungò dal 1460 fino alla metà del XVI secolo con la progressiva addizione di nuovi chiostri: prima il chiostro doppio (1460-1484) a ovest e poi il chiostro botanico (1484ca-1490 ca) a est del chiostro originario che viene ricostruito insieme alla chiesa a partire dal 1495. Il

4: Abbazia di Praglia, ricostruzione del monastero medievale (S. Venturini).

5: Abbazia di Praglia, chiostro doppio, planimetria del secondo livello (rielaborazione Guidarelli).

6: Abbazia di Praglia, stato attuale, planimetria al secondo livello.

chiostro doppio, in particolare, è stato realizzato in modo da poter accogliere temporaneamente al piano terreno tutte le funzioni del chiostro medievale durante la sua ricostruzione (sala del capitolo, biblioteca, refettorio) per poi essere destinati permanentemente a magazzini, officine e noviziato. Infine il chiostro rustico, costruito nella prima metà del XVII secolo come appendice orientale dell'intero complesso.
In questo caso, la permanenza delle funzioni, pur nella strabiliante espansione dimensionale complessiva, si mantiene sia topograficamente che nelle mutue relazioni: ogni ambiente ricostruito nello stesso luogo e nella relazione con tutto il resto e l'efficienza dell'inserimento di corpi di fabbrica si misura a livelli di percorsi con corridoi e passaggi tra un chiostro e l'atro disposti in una chiara griglia ortogonale. Questo è reso possibile dalla organizzazione delle celle, non inserite in un corpo longitudinale (come a Padova e Venezia) ma disposte concentricamente attorno allo scoperto claustrale, in modo che i corridoi anulari interni possano connettersi a quelli del chiostro adiacente in una sorta di rete dove lunghi assi si incrociano in corrispondenza dei nodi. In questo modo, la

distribuzione di ambienti e corridoi secondo fasce concentriche, una volta moltiplicato, può portare a complessi multiclaustrali, risolvendo nello stesso tempo la tradizionale polifunzionalità dei monasteri e la gestione controllata del salto di scala dimensionale in occasione delle ricostruzioni, ma consentendo soprattutto una calibrata flessibilità nell'uso degli ambienti in un monastero che si costruisce concentricamente dall'esterno verso l'interno.

Bibliografia

ACKERMAN J. (1977), *L'architettura religiosa veneta in rapporto a quella toscana del Rinascimento*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 19, pp. 135-164.

BARBO L. (1924), *Metodo di pregare e di meditare*, prefazione di A. Marchesan, traduzione di V. Bernardi, Praglia.

BELTRAMINI G. (1995), *Architetture di Andrea Moroni per la Congregazione Cassinese: due conventi bresciani e la basilica di Santa Giustina a Padova*, «in Annali di architettura», 7, pp. 63-94.

BELTRAMINI G . (2013), *Modelli antichi e alcuni disegni per i monasteri della congregazione benedettina di Santa Giustina poi Cassinese nel Quattrocento*, in *Renaissance studies in honor of Joseph Connors*, a cura di M. Israëls e L. A. Waldman, Firenze 2013, I, pp. 253-266.

Bisson M. (2007), *Voltar il coro et poner l'altar alla romana: le trasformazioni dei cori nelle abbazie cassinesi del Veneto, tradizione e innovazione nell'architettura ecclesiastica post-tridentina*; tesi di dottorato, dottorato di ricerca d'eccellenza in storia dell'architettura e della città, scienze delle arti, restauro, 19. ciclo (a. a. 2003/2004-2005/2006), Venezia.

BRESCIANI ALVAREZ G. (1999), I *chiostri di S. Giustina*, in *L'architettura a Padova*, a cura di G. Lorenzoni, G. Mazzi, G. Vivianetti, Padova, pp. 327-332.

CATTIN G. (1970), *Tradizione e tendenze innovatrici nella normativa e nella pratica liturgico-musicale della congregazione di S. Giustina*, in: «Benedictina», 17 (1970), pp. 254-299.

CICOGNA A. E. (1824-1854). *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia , presso G. Orlandelli, 1824.

Dalla riforma di S. Giustina alla Congregazione Cassinese. Genesi, evoluzione e irradiazione di un modello monastico europeo (secc. XV-XVI), a cura di F.G.B. Trolese, c.s.

DAMERINI G. (1956), *L' Isola e il Cenobio di San Giorgio Maggiore*, Venezia, Fondazione Cini.

FORLATI F. (1977), S. *Giorgio Maggiore: il complesso monumentale e i suoi restauri* (1951-1956), Padova, Antoniana.

GUIDARELLI G. (2013), *Il complesso delle architetture: chiese e monastero*, in *Santa Maria Assunta di Praglia: storia, arte, vita di un'abbazia benedettina*, a cura di C. Ceschi, M. Maccarinelli, P. Vettore Ferraro, coordinamento scientifico di G. Mariani Canova, A. M. Spiazzi, Fr G. B. Trolese, Teolo (PD), pp. 273-300.

GUIDARELLI G. (2017), *Note sulla ricostruzione rinascimentale del monastero di Praglia*, in *Benedettini in Europa : cultura e committenze, restauri e nuove funzioni,* a cura di Sonia Cavicchioli e Vincenzo Vandelli, Panini, Modena 2017, pp. 39-54.

GUIDARELLI G., LIVA G., MUSETTI S. (2020), *Il complesso medievale di San Giorgio Maggiore a Venezia. Architettura, scultura, strumenti digitali*, in «Ateneo veneto», 207, 3a serie 19/1, pp. 59-93.

GUIDARELLI G. (2020), *L'architettura del monastero e della basilica di Santa Giustina nel XV e XVI secolo,* in *Magnificenza Monastica. L'abbazia di Santa Giustina nel suo secolare cammino storico e artistico*, a cura di G. Baldissin Molli, F. G.B. Trolese, Roma, Viella 2020, pp. 287-304.

GUIDARELLI G (2021), Vita *spirituale, pratica liturgica e architettura : verso un nuovo modello architettonico di monastero benedettino cassinese (XV-XVI secolo*), in *The network of Cassinese arts in Renaissance Italy*, a cura di A. Nova, G. Periti, Officina libraria, , pp. 81-94.

GUIDARELLI (C.S), *La cultura architettonica della Congregazione di Santa Giustina, nei secoli XV e XVI.* In *Dalla riforma di S. Giustina alla Congregazione Cassinese. Genesi, evoluzione e irradiazione di un modello monastico europeo (secc. XV-XVI),* a cura di F.G.B. Trolese, c.s.

KILIAN B. (1997) S. *Giustina in Padua : benediktinische Sakralarchitektur zwischen Tradition und Anspruch*, Frankfurt am Main, P. Lang.

LECCISOTTI T. (1939), *Congregationis S. Iustinae de Padua O.S.B. ordinationes capitulorum generalium, 1424-1474*, Montecassino.

LECCISOTTI T. (1970), *Congregationis S. Iustinae de Padua O.S.B. ordinationes capitulorum generalium , 1475-1504*, Montecassino.

LECCISOTTI T. (1946), *Il 'Missale monasticum secundum morem et ritum Casinensis Congregationis alias Sancte Iustine'*, in *Miscellanea Giovanni Mercati, vol. V, Storia Ecclesiastica-Diritto*, Città del Vaticano , pp. 363-375.

LECLERCQ J. (1984), *Ludovico Barbo e storia dell'immaginario*, in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualita nel Quattrocento veneto : atti del Convegno per il 6. centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443) : Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982 (1984)*, a cura di F. G. B. Trolese, Cesena, Centro Storico Benedettino, pp. 385-400.

MARIANI CANOVA G. (1984), *La miniatura nei manoscritti liturgici della congregazione di S. Giustina in area padana: opere e contenuti devozionali*, in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualita nel Quattrocento veneto : atti del Convegno per il 6. centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443) : Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982 (1984*), a cura di F. G. B. Trolese, Cesena, Centro Storico Benedettino, cit., pp. 475-502.

G. PICASSO G. (1984), *L''Imitazione di Cristo' e l'ambiente di S. Giustina*, in: Riforma della Chiesa, cultura e spiritualita nel Quattrocento veneto : atti del Convegno per il 6. centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443) : Padova, Venezia, *Treviso 19-24 settembre 1982*, a cura di F. G. B. Trolese, Cesena, pp. 263-276.

SAMBIN P. (1970), *L'abate Giovanni Michiel (+ 1430) e la riforma di S. Giorgio Maggiore di Venezia,* in *Miscellanea G*illes Gérard Meersseman, Padova, Antenore, 1970, II, p. 483-545.

TASSI I. (1952), *Ludovico Barbo (1381-1443),* Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

TROLESE F.G.B. (1980), *La riforma benedettina di S. Giustina nel Quattrocento*, in *I Benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli : saggi storici sul movimento benedettino a Padova : catalogo della mostra storico-artistica nel 15.* centenario della nascita di San Benedetto : Padova, Abbazia di S. Giustina, ottobre-dicembre 1980, a cura di A. De Nicolo Salmazo e F. G. B. Trolese, Treviso, 1980, pp. 61-62.

TROLESE F. G. B (1994), *Usanze liturgiche del monastero di Santa Giustina nel sec. XV: dal codice 1389 della Biblioteca Universitaria di Padova*, in *Amen vestrum. Miscellanea di studi liturgico-pastorali in onore di p. Pelagio Visentin O.S.B.*, a cura di A. Catella, Padova 1994, pp. 13-68.

TROLESE F. G. B. (2013), *Vita religiosa e culturale dell'abbazia dal XV al XVIII secolo*, in *Santa Maria Assunta di Praglia: storia, arte, vita di un'abbazia benedettina*, a cura di C. Ceschi, M. Maccarinelli, P. Vettore Ferraro, coordinamento scientifico di G. Mariani Canova, A. M. Spiazzi, Fr G. B. Trolese, Teolo (PD), pp. 73-96.

WINKELMES M.-A. (1997), *Form and reform, illuminated, Cassinese reform-style churches in Renaissance Italy*, in «Annali di architettura», 8, pp. 61-84.

WITTERS W. (1965), *La rédaction primitive des déclarations et constitutions de la congrégation de Sainte-Justine de Padoue (xve s.),* in «Studia Monastica», t. 7, pp. 126-146.

WITTERS W. (1984), *La legislazione monastica della congregazione di S. Giustina nei suoi primordi (1419-1427)*, in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto. Atti del Convegno per il 6. centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443),* Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982, a cura di G.B.F. Trolese, Cesena 1984, pp. 207-224.

ZAGGIA M. (2003), *Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, vol. II, *La congregazione benedettina cassinese nel Cinquecento*, Firenze, Olschki.

DALLA CHIESA DI S. MARIA DEL PATRISANTO ALLA CHIESA DEI TEATINI: L'EVOLUZIONE STORICO-ARCHITETTONICA DEL COMPLESSO RELIGIOSO A PIAZZA ARMERINA

Rossana Ravesi

Abstract

This contribution deals with the church of the Theatines in Piazza Armerina, so-called since the 17th century when the Fathers acquired, in 1601, the Norman church of S. Maria del Patrisanto and related appurtenances. This study aims to highlight, through documentary and iconographic sources, its historical-architectural evolution in which not only the readjustment to the new Theatine religious identity emerges but at the same time coexists with the religious architecture of the past.

Keywords

Norman architecture, history of architecture, adaptation, Order of Theatine Regular Clerics, Piazza Armerina

Introduzione

Gli ordini religiosi, a seconda del periodo storico, si sono posti come la committenza più esigente poiché seguendo specifici dogmi necessitavano di un'architettura che identificasse la propria spiritualità contraddistinguendola rispetto ad ogni altro ordine. Durante la Controriforma nacquero molte congregazioni religiose che raggiunsero la massima diffusione e tra queste emerse l'Ordine dei Chierici Regolari Teatini [Cristiani, Galuzzi 1977; Sannazzaro 1979].

I Teatini nacquero a Roma il 14 settembre 1524 [Chiminelli 1948] per opera dei quattro fondatori: Gaetano da Thiene, GiamPietro Carafa (futuro Papa Paolo IV), Bonifacio de Colli e Giampaolo Consiglieri che predisposero una vita comune basata sui tre voti di castità, povertà ed obbedienza [Silos 1655; Vezzosi 1780; Andreu 1974; Campanelli 1987]. Avviarono da subito una politica di espansione ed insediamento su tutto il territorio italiano per poi diffondersi in Europa, America e parte dell'Asia. I Teatini, come altri ordini religiosi, si trovarono nella condizione di insediarsi in architetture ecclesiali già esistenti, fedeli ad una "regola" che ne determinava una rigidità funzionale e strutturale. Erano un ordine povero, pertanto, l'adattamento e la resilienza erano alla base del processo di trasformazione di molti complessi religiosi. Lo studio proposto è incentrato

sulla chiesa dei Teatini a Piazza Armerina, così denominata dal XVII secolo quando i Padri acquisirono la chiesa normanna di S. Maria del Patrisanto e le relative pertinenze. L'analisi e la lettura delle trasformazioni di tale fabbrica ha lo scopo di mostrare come le nuove funzioni ecclesiali teatine abbiano conservato parte dell'identità religiosa del complesso architettonico originario.

Il senso della memoria architettonica tra adattamento e conservazione: il complesso ecclesiale dell'Ordine dei Chierici Regolari Teatini a Piazza Armerina

Il patrimonio di interesse religioso nel corso dei secoli è stato soggetto a trasformazioni liturgiche, devozionali e spirituali generando un processo di rinnovamento non solo nei riti ma anche nelle componenti materiche dell'edificio e delle sue suppellettili non adeguate a definirne la nuova comunità.
Alla luce di tali premesse, appare necessario dare una definizione del concetto di resilienza. La resilienza viene assunta come capacità di un sistema edilizio di conservare nel tempo le proprie caratteristiche qualitative assorbendo cambiamenti e reagendo ad essi con adattamento. La progettazione resiliente si basa sulla lettura identificativa degli interventi necessari a ripristinare lo stato di funzionalità, fruibilità dell'ambiente costruito puntando alla capacità di adattamento non generato dall'emergenza ma dal necessario rinnovamento in grado di mantenere la sua riconoscibilità. L'intrinseca qualità del patrimonio architettonico può essere riconosciuta con le trasformazioni storiche in gran parte leggibili nei palinsesti della fabbrica e nella capacità di mantenere una propria identità nonostante i processi di trasformazione intercorsi [Lucarelli, Mussinelli, Daglio 2018].
I Teatini, come altri nuovi ordini religiosi, divennero i veri protagonisti del cambiamento dell'assetto delle città che grazie al mutato clima ideologico procedettero alla costruzione o totale trasformazione degli edifici religiosi.
La fondazione di ogni *Casa* era il risultato di una scelta precisa e oculata; infatti, i Teatini prediligevano centri urbani di notevoli dimensioni poiché il clero diocesano era abbondante e vi era la possibilità di avere un lavoro di apostolato abbastanza impegnativo.
Oggetto di studio è il complesso dei Teatini a Piazza Armerina, sede afferente alla "Provincia Siciliana"[1] costituita durante il periodo di massimo splendore dell'espansione seicentesca dell'Ordine in cui l'attività costruttiva delle città era improntata alla massima libertà espressiva e all'apertura verso il nascente gusto barocco.
I Padri arrivarono in città a seguito della richiesta presentata da parte della cittadinanza esaminata, nel maggio del 1607, durante il Capitolo Generale dei Teatini. Vennero, infatti, inviati «due Padri a vedere la Casa che ci offerisce la città di Piazza e trovandovi le condizioni che sono necessarie per fondare le Case di nostra religione possa il Rev.do P.

[1] Roma, Archivio Generale Teatino, ms. 116.

Generale mandarvi la famiglia»[2]. Padre Cornelio Della Lama, Padre Preposito teatino a Palermo, a seguito delle continue insistenze da parte dei Giurati, del chierico Andrea d'Assaro e dei Baroni Spinelli giunse a Piazza Armerina accolto festosamente da molti membri delle famiglie Spinelli, dai Baroni dei Salti, dai Baroni di Canemi e dal suono in gloria delle campane del complesso del Patrisanto ceduto all'Ordine per la fondazione della nuova *Casa*.
Il 30 giugno 1609 iniziò, quindi, l'apostolato dei Teatini come raccontava Giovanni Paolo Chiarandà, gesuita e storico della città vissuto in quel periodo[3].
Analizzare il complesso religioso piazzese non è stato semplice poiché si tratta di una fabbrica molto complessa sviluppatasi durante un vasto arco temporale, che va dal 1142 fino ai giorni nostri. Le poche fonti edite sono state una base importante di partenza ma non sufficienti per poter fornire informazioni sostanziali e complete per lo studio affrontato. Ciò ha reso necessario eseguire un'attenta e approfondita ricerca d'archivio dalla quale è stato possibile venire a conoscenza di molteplici documenti che hanno permesso una visione d'insieme più dettagliata sulla storiografia della suddetta fabbrica teatina. Con il decreto del 17 giugno 1610, Padre Bonaventura Secusio confermava la concessione del complesso del Patrisanto costituito dalla chiesa di S. Maria di Patrisanto, la più antica di Piazza Armerina, e dal *Gelonium Stagnum* precedentemente donati dal Conte Simone Aleramico alla chiesa vescovile di S. Agata di Catania come stabilito dal diploma di donazione redatto dalla cancelleria signorile Aleramica nel febbraio del 1142 [Cusa 1868]. La trascrizione del Cusa risulta di fondamentale importanza poiché fino ad oggi è l'unica testimonianza della fabbrica originaria in cui viene narrato il fabbricato normanno e citato il responsabile della costruzione di nome Giozzo, barone appartenente alla famiglia nobiliare "di Piazza". Solo nel 1329, grazie al documento di Guillaume de Mollat dell'antipapa Nicolò V, dato a Pisa il 17 gennaio si viene a conoscenza che la chiesa di S. Maria del Patrisanto, costituita a "rettoria", venne concessa a tale Savarino Galesis a sostituzione del precedente Giacomo de Caturco [Mollat 1924]. Da tale data fino all'arrivo dei Padri a Piazza Armerina non vi sono, purtroppo, riscontrate ad oggi, ulteriori notizie in merito.
Di solito dopo l'insediamento in un sito, la prima preoccupazione dei Padri riguardava l'adeguamento della Chiesa alle esigenze liturgiche e della vita conventuale; in un secondo momento iniziava l'acquisizione delle case vicine con lo scopo di occupare un intero isolato, evitando così il contatto con i laici che poteva recare disturbo alla vita claustrale.
Della chiesa di S. Maria di Patrisanto risultano rilevanti il rinvenimento di nuovi fonti documentarie e iconografiche. I documenti[4] esplicitano che le condizioni in cui la chiesa versavano all'arrivo dei Padri si presentavano assai precarie. Cornelio Della Lama,

---

[2] Roma, Archivio Generale Teatino, Decreta Capitolarum Generalium ab anno 1564 ad 1621, ms. 112, anno 1607, 6 maggio, f. 434.

[3] Roma, Archivio Generale Teatino, fasc. 712, voce Piazza Armerina, f. 271, Cassettino della casa di Piazza – relazione della fondazione e delle cose più notabili di detta Casa.

[4] Roma, Archivio Generale Teatino, fasc. 712, Cassettino della casa di Piazza – relazione della fondazione e delle cose più notabili di detta Casa, voce Piazza Armerina, ff. 272-274.

infatti, prima che ne prendesse possesso insieme ai confratelli provenienti da Palermo, nei primi giorni d'agosto del 1609, fu ospitato per un mese dal chierico Andrea d'Assaro affinché «si compose una casa contigua alla chiesa e s'accomodasse anche la chiesa et particolarmente il coro, parete et altare maggiore». La Casa era «assai povera e sprovveduta d'ogni comodità» e «la sagrestia e la chiesa assai male in ordine et bisognosa di paramenti» per cui P. Della Lama si rivolse ad un mercante catalano per avere «a credenza» (ossia a pagamento differito) alcune pezzature di stoffe.
Il problema principale per i Teatini era il reperimento dei fondi necessari poiché essendo un Ordine povero potevano disporre solamente di elemosine e donazioni. Dalle fonti documentarie è stato possibile desumere che i maggiori finanziatori provenivano dalle confraternite, dai cittadini con i quali i Teatini avevano legami più frequenti e dalla nobiltà che era solita sovvenzionare in pochi casi. A Piazza Armerina, il convento era sede di quattro confraternite: la congregazione della Mastranza detta della Purificazione della Beata Vergine, la Congregazione dei Cavalieri, la Congregazione del Crocifisso «secreta di persone nobili secolari e sacerdoti»[5]. Ulteriori risorse economiche vennero elargite dal chierico d'Assaro il quale improvvisandosi "esattore e cassiere" riuscì ad aiutare i Padri con una raccolta fondi organizzata fra i cittadini grazie ai quali furono iniziati i lavori di ristrutturazione, ripristino e ampliamento della Casa nonché della chiesa. Le nobildonne della città fecero a gara per fornire il complesso di suppellettili e di quanto ciò fosse indispensabile per la vita e sostentamento alla comunità religiosa teatina. Sono citati molti atti di donazione e i relativi nominativi di coloro che contribuirono in maniera sostanziale alla riuscita dell'opera: Susanna Barbarino, baronessa dei Salti, che donò 150 scudi per la fabbrica della chiesa; Giacomo Romano, mastro giurato del Val di Noto, che donò 150 scudi per la fabbrica della chiesa ed una somma annuale di 110 scudi per il mantenimento della sua cappella; Andrea Micciché, barone del Consorto, che lasciò in eredità due vigne che rendevano annualmente 50 scudi e tanti altri[6].
Una volta raggiunta la stabilità economica e la capacità edilizia, i Padri adeguavano o in alcuni casi sostituivano le chiese esistenti con edifici sontuosi di maggiori dimensioni, ben adatta alla classe aristocratica che era solita frequentare le loro strutture. A Piazza Armerina, la lodevole operosità dei piazzesi però non consentiva entrate tali da soddisfare il sostentamento dei religiosi ma soprattutto a sostenere le enormi spese della trasformazione interna della chiesa e della ristrutturazione della sagrestia e della Casa. Per tale motivo i Teatini, preoccupati, erano intenzionati ad abbandonare la città e si apprestò a fornire loro aiuto, nel 1641, il concittadino P. Bernardo Spinelli che riuscì a convincere il cittadino Claudio Cascio e P. Clemente Ficarra a lasciare i loro beni e una grossa rendita[7].

---

[5] Roma, Archivio Generale Teatino, fasc. 712, cc. nn.

[6] Roma, Archivio Generale Teatino, ms. 116, Relatione dello stato della Religione de Chierici Regolari Teatini fatta l'anno 1650, voce Piazza, p. 482.

[7] Roma, Archivio Generale Teatino, fasc. 712, Notizie richieste dal Padre Rev.no Consultore, di questa nostra casa di S. Lorenzo di Piazza, 1721, c.c. n.n.

Un ulteriore documento, datato 30 aprile 1650, è stato redatto da P. Giuseppe Silos incaricato, di compilare una storia dei Chierici Regolari Teatini dalla fondazione alla metà del XVII secolo in occasione dei lavori del Capitolo Generale dell'Ordine, celebratosi a Roma nel 1644.
Il *Racconto delle cose più notabili della Casa dei Padri Chierici Regolari nella città di Piazza* si tratta di una relazione dalla quale è possibile avere comunicazione sui religiosi che vi abitavano ed un bilancio generale non solo sulle proprietà, sui crediti e debiti ma importanti notizie della fondazione e un'accurata descrizione dell'impianto architettonico e dei vari elementi che caratterizzavano l'interno della chiesa originaria. Nel documento del bilancio appare espressamente descritto che «il nostro Monastero» è «in sito strada publica» e «fu fondata a 23 maggio» «con il consenso et autorità di monsignor Vescovo di Catania D. Joannes Torres Osorio». La struttura della Chiesa era «grande in tre navi, di lunghezza palmi cento in circa, di larghezza palmi 40 e di altezza palmi 50. Con le sue cappelle del Santissimo Crocifisso, della B. Vergine e S. Giuseppe, e dè nostri Beati Caietano et Andrea, con sua sagrestia, con due Oratorij di Congregationi, dove tiene al presente nella sagrestia l'usata suppellettile per servizio di essa Chiesa»[8]. Dell'originaria fabbrica, di epoca Normanna, furono conservati i muri esterni precisamente il lato meridionale nel quale, tutt'oggi, persistono il portale ad arco acuto, con una soglia in origine più alta e poi ampliata verso il basso, e le quattro finestre strombate, tre delle quali si trovano ad un metro dall'antico tetto [Leopold 2007]. La sopraelevazione caratterizzata dalle sette finestre con arco acuto risale agli inizi dell'Ottocento mentre la facciata e l'interno sono stati ricostruiti dai Teatini a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo (Fig. 1).
L'interno, a lavori ultimati nel 1650, presenta la configurazione dell'attuale chiesa con impianto a navata unica centrale (di dimensioni importanti, lunghezza 40 metri e altezza 20 metri) fiancheggiata da sei cappelle di cui la prima fa da ingresso al campanile e la terza di destra da vestibolo alla porta laterale di epoca precedente (Fig. 2). L'antica facciata non ha più alcun ornamento, il portale è stato eliminato per installare il primo piano della nuova facciata, la probabile finestrella circolare venne rimpiazzata con l'attuale ampia finestra (Fig. 3). Tale cambiamento venne effettuato tra il 1650 e l'agosto del 1671 in cui furono completati i lavori alle cappelle e il «vaghissimo frontespizio»[9]. Per quanto concerne la situazione dei lavori della *Casa*, nonostante facessero parte di una provincia giovane, il convento venne ultimato nel 1706, anno posto sullo stemma *Una Nobilis* posto sul portone di via S. Stefano, e dotato delle strutture indispensabili atte al normale svolgimento della vita monastica.
Parallelamente alla ricerca archivistica, è stata effettuata una campagna di rilevamento dell'intero complesso architettonico mediante l'ausilio della stazione totale che ha portato alla luce l'esistenza di un'intercapedine tra il fronte meridionale e la chiesa teatina (Fig. 4). Tale rinvenimento mostra che la *facies* recente sia stata parzialmente inglobata all'interno della fabbrica preesistente normanna. A confermare questa tesi, è stato

[8] Roma, Archivio Generale Teatino, ms. 116, cit., p. 482.
[9] Roma, Archivio Generale Teatino, ms. 116, cit,, p. 477.

1: Prospetto meridionale della chiesa dei Teatini, foto dell'autore, 2017, Piazza Armerina.

2: Interno della chiesa dei Teatini, foto dell'autore, 2017, Piazza Armerina.

3: Facciata della chiesa dei Teatini, foto dell'autore, 2017, Piazza Armerina.

possibile mediante l'ausilio di una rilevante fonte iconografica. Il particolare del dipinto di *S. Andrea Avellino intercede per Piazza* mostra esattamente nel borgo del Patrisanto, due chiese adiacenti aventi terminazioni absidali differenti a destra di forma rettangolare e a sinistra di forma semicircolare) e la raffigurazione di una processione nella piazza antistante la fabbrica (Fig. 5). Tale testimonianza rende plausibile l'ipotesi in cui la chiesa posta a destra fosse quella originaria normanna invece quella a sinistra, la nuova fabbrica del XVII secolo che andasse ad inglobare la precedente. Alla luce di queste considerazioni, la modalità trasformativa teatina impiegata sottolinea la loro strategia adattiva della precedente comunità religiosa e dinamiche di resilienza degli aspetti spirituali dello spazio sacro.

Una data importante è l'anno 1693, anno di uno dei terremoti più devastanti che colpirono la Sicilia. A seguito di questa catastrofe naturale, la chiesa dei Teatini subì danni ma non distruttivi, come accade in altre fabbriche della regione. Le lesioni furono di media entità e probabilmente intaccavano la stabilità della struttura. Nei documenti inediti, risultano numerosi i nominativi dei mastri locali che si occupavano delle relative riparazioni riguardanti le aree comuni come la cucina, la scala per il giardino; il puntellamento dei muri della chiesa e delle varie celle dei Padri, di cui alcune parzialmente ricostruite; il rifacimento di muri crollati a seguito del terremoto come quello che collegava la chiesa al collegio, quello della cella del Padre Preposito. Riguardo la chiesa

4: Rilievo in pianta della chiesa dei Teatini con indicati in grigio i muri di epoca normanna, elaborazione dell'autore, 2017, Piazza Armerina.

5: Antonino Cinniardi, particolare della tela di Sant'Andrea Avellino intercede per Piazza presso la Madonna delle Vittorie, XVII secolo, Pinacoteca Comunale, Piazza Armerina.

nello specifico si citano i lavori di puntellamento e ricostruzioni di alcune porzioni riguardanti il coro andato danneggiato e varie operazioni di stuccatura delle cappelle e del coro[10].
Dopo questa data significativa, sono stati reperiti ulteriori dati inediti che vertono sui continui lavori di rifacimento di varie parti della fabbrica dal 1876 al 1951[11]. L'importanza data alla chiesa e ai programmi predisposti non sempre però conciliavano con le ristrettezze imposte dal rispetto della povertà – nonostante le donazioni – l'impresa edilizia teatina subì una battuta d'arresto lasciando incompleta la facciata.

Conclusioni

L'attività costruttiva teatina mostra come i Padri, da selezionato gruppo di avanguardia spirituale, si trasformarono in una compiuta struttura ecclesiastica al servizio della Riforma Cattolica. Nella fabbrica piazzese, il loro impegno costruttivo si è sviluppato sia in modo diacronico, con le continue fasi evolutive del fabbricato, che sincronico poiché la molteplicità dei soggetti coinvolti in modo circoscritto testimonia la permanenza territoriale della Chiesa che persiste con i continui processi di cambiamento dei riti e delle pratiche devozionali.
La loro preferenza al riadattamento di costruzioni preesistenti appartenenti ad altri ordini religiosi creava molteplici disagi a causa della fatiscenza in cui spesso versavano. Vivevano di sole elemosine o donazioni da parte delle importanti famiglie piazzesi e ciò creava serie difficoltà proprio in questi casi urgenti in cui i vari lasciti non erano sufficienti a mantenerne la stabilità e la sicurezza del complesso architettonico e, quindi, si affidavano al governo per acquisire ingenti somme di denaro. Purtroppo, questi finanziamenti era possibile ottenerli solo a compimento dei lavori, di conseguenza, i Padri dovevano in qualche modo anticiparli o spesso chiedere delle dilazioni di pagamento. Questo problema economico caratterizzò la chiesa e il convento per tutti i secoli a venire.
Le dinamiche trasformative hanno portato a sacrificare parti architettoniche del bene materiale ecclesiale durante l'operazione di rinnovamento per continuare ad "abitare" quel luogo e a conservarlo in maniera "vitale" con delle parziali cancellazioni [Longhi 2016]. La scelta costruttiva teatina, quindi, evidenzia un approccio metodologico basato sul bilanciamento tra conservazione e trasformazione in cui il dualismo tra la fragilità del passato e l'adattamento del costruito mantiene il suo valore intrinseco, la sua identità.
I contenitori religiosi, un tempo luoghi di fede e simboli della memoria degli usi passati del valore storico ed estetico, che i Teatini avevano a disposizione vennero modificati adottando un approccio metodologico costruttivo che ne consentisse allo stesso tempo di adeguarlo ai propri dettami liturgici e conservarne la memoria del passato.

---

[10] Caltanissetta, Archivio di Stato, fondo 862, cc. varie.

[11] Enna, Archivio di Stato, fasc. Sottoprefettura di Piazza Armerina, Serie Seconda, cc. varie.

Bibliografia

ANDREU, F. (1974). *I Teatini dal 1524 al 1974*, in «Regnum Dei Collectanea Thea- tina, a Clericis Regularibus edita», Roma, Curia Generalitia, n.100, anno XXX, p. 8.

CAMPANELLI, M. (1987). *I Teatini*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

CHIMINELLI, P. (1948). *San Gaetano Thiene Cuore della Riforma Cattolica*, Vicenza, Soc. An. Tipografica fra cattolici vicentini editrice.

CRISTIANI, L., GALUZZI, A. (1977). *La Chiesa al tempo del Concilio di Trento*, Torino, San Paolo Edizioni, pp. 9-134.

CUSA, S. (1868). *I diplomi greci e arabi in Sicilia*, vol. II, Palermo, Stabilimento tipografico Lao.

LEOPOLD, W. (2007). *Architetture del Medioevo in Sicilia a Castrogiovanni, Piazza Armerina, Nicosia e Randazzo*, Enna, Il Lunario.

LONGHI, A. (2016). *Il ruolo contemporaneo delle chiese storiche tra processi di appropriazione, patrimonializzazione e abbandono*, in Ricerche e progetti per il terriotorio, la città e l'architettura, n. 10, pp. 30-33.

LUCARELLI, M.T., MUSSINELLI, E., DAGLIO, L. (2018). *Progettare resiliente*, Milano, Maggioli Editore, pp. 11-59.

MOLLAT, G. (1924). *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, VIII, Appendices, Paris, p. 396.

SILOS, G. (1655). *Historiarum Clericorum Regularium,* pars altera, Roma.

SANNAZZARO, P. (1979). *I primi cinque capitoli generali dei ministri degli infermi*, Roma, Curia generalizia.

VEZZOSI, A. F. (1780), Scrittori de' Chierici Regolari Teatini, Roma, Stamperia della Sacra Congregazione di propaganda Fide.

PANE, R. (1962). *Io non vedo con i miei occhi ma attraverso di essi*, in «Napoli nobilissima», vol. II, pp. 78-79.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Roma, Archivio Generale Teatino, ms. 116.

Roma, Archivio Generale Teatino, Decreta Capitolarum Generalium ab anno 1564 ad 1621, ms. 112, anno 1607, 6 maggio, f. 434.

Roma, Archivio Generale Teatino, fasc. 712, cc.nn

Roma, Archivio Generale Teatino, fasc. 712, Cassettino della casa di Piazza – relazione della fondazione e delle cose più notabili di detta Casa, voce Piazza Armerina, ff. 271-274.

Roma, Archivio Generale Teatino, ms. 116, Relatione dello stato della Religione de Chierici Regolari Teatini fatta l'anno 1650, voce Piazza, p. 482.

Enna, Archivio di Stato, fasc. Sottoprefettura di Piazza Armerina, Serie Seconda, cc. varie.

Caltanissetta, Archivio di Stato, fondo 862, cc. varie.

RESILIENZA DEL SACRO NEGLI SPAZI CONVENTUALI: UN CASO DI DIRITTO D'ASILO A SAVONA NEL XVIII SECOLO

Walter Leonardi

Abstract

In Modern Age, convents and monasteries were considered sacred and inviolable places: therefore, they were often used as places of asylum by criminals. The sacred nature of these buildings resisted traumatic events, which determined their ruin or desecration. The purpose of this paper is to analyze, through the lens of the micro-history, the resilience of uses and symbolic values associated with the spaces of religious life.

Keywords

Resilience, sacred, asylum, immunity, monastic spaces

Introduzione

L'impatto sulla città di di Savona di conventi e monasteri in Età moderna è stato ampiamente studiato dalla letteratura urbanistica e architettonica; alcuni studi, in particolare, hanno messo in evidenza il valore identitario e simbolico di tali edifici, capaci di imporsi nello spazio urbano con l'evidenza fisica delle loro mura e dei loro recinti, assimilabili, in certi casi, a strutture difensive.

Questo tema è stato messo in luce, in special modo, in relazione alle forme architettoniche e costruttive delle comunità femminili. La storica dell'arte Helen Hills, a tal proposito, ha coniato, per i monasteri napoletani, la definizione di «cittadelle sacre», sottolineandone il carattere quasi militaresco di «fortezze»: un aspetto interpretabile, in chiave simbolica, come metafora dell'inviolabilità del corpo delle monache [Hills 2004]; analoghi spunti di riflessione si riscontrano negli studi di Saundra Weddle per i monasteri fiorentini e di Marilyn Dunn per quelli romani [Weddle 2003 e 2005; Dunn 2003 e 2012].

Il carattere sacro ed inviolabile degli spazi conventuali viene messo in discussione, tuttavia, laddove l'edificio, nel corso della sua storia, incorra in processi che ne determinino una secolarizzazione degli usi e delle funzioni. In Età moderna, processi di totale o parziale desacralizzazione, e di conseguente riconversione (laddove non intervenga la furia demolitiva) di edifici ecclesiastici, vengono portati avanti dalle autorità laiche per ragioni legate alla politica militare, economica o igienico-sanitaria (in caso di epidemie) dello Stato [Curcio, Manieri Elia 1982; Coomans 2012; Cuneo 2021]. La "fame di spazi" che le esigenze belliche e di pubblica salute portano con sé investe con speciale frequenza i vasti complessi monastici e conventuali; questi ultimi, pertanto, sono particolarmente

esposti a strategie di appropriazione, occupazione e conseguente riadattamento funzionale da parte del potere secolare. Lo spazio conventuale, seppur oggetto di dismissione, trasformazione e riuso, può in certi casi manifestare elementi di continuità e persistenza sul piano dei simboli e dei valori. Tale forma di resilienza dello *spazio simbolico*, rispetto ai riadattamenti dello *spazio costruito*, è particolarmente evidente alla luce di un antico privilegio ecclesiastico: il diritto d'asilo.
In Età moderna, gli edifici conventuali, proprio per la loro natura chiusa e impenetrabile, sono sovente utilizzati come rifugio da criminali e ricercati dalle forze di polizia. Il riconoscimento dell'immunità locale ai recinti conventuali e monastici è sancito dalle principali disposizioni in materia di diritto d'asilo, a partire dalla bolla *Cum Alias* di Gregorio XIV (1591) [Collezione 1770, 61].
Questo privilegio di immunità fa leva sulla rivendicazione di usi antichi e consolidati nel tempo, che trascendono, in taluni casi, la destinazione d'uso contingente di un edificio ecclesiastico: l'impatto di quest'ultimo con un evento traumatico, che ne determina la rovina o la profanazione, non ne cancella del tutto, infatti, i trascorsi di inviolabilità.
La natura sacra di uno spazio, considerata in una prospettiva simbolico-religiosa, sembra resistere ai cambiamenti di uso e funzione, quasi fosse immanente nel sito e nelle vestigia: è questa una concezione "estesa" dell'immunità che connota, nelle fonti documentarie, l'opinione delle autorità ecclesiastiche e le pretese avanzate dai "confugiati", e che si scontra con l'insofferenza delle magistrature secolari, impegnate a difendere le prerogative del Sovrano.
In questa sede, si prenderà in esame una storia-caso, tra le tante testimoniate dalle fonti giudiziarie di Antico Regime. L'episodio è stato oggetto di studio nell'ambito della tesi di dottorato dell'autore del presente contributo [Leonardi 2016], ed è stato riscoperto tra le carte prodotte dagli apparati della giustizia nello Stato sabaudo del XVIII secolo. Tale documentazione testimonia come, nel corso del Settecento, l'attenzione delle giudicature secolari sia sollecitata da numerose richieste d'asilo da parte di malviventi, rifugiatisi nelle stanze dei conventi, o venuti a contatto con i limiti esterni (porte, finestre, muri perimetrali) degli edifici sacri.

La vicenda del disertore Albertino

Il fatto oggetto di analisi consente di osservare, attraverso la lente della microstoria, il carattere resiliente di usi e valori simbolici associati agli spazi del sacro e della vita religiosa. Nel novembre del 1745, tale Ambrogio Albertino, soldato del reggimento di Lombardia, di stanza nella cittadella di Alessandria, diserta dall'esercito di Carlo Emanuele III, re di Sardegna. Il soldato viene scovato e arrestato, nel 1747, presso il convento di San Domenico a Savona, dove nel frattempo ha trovato rifugio[1].

[1] Torino, Archivio di Stato, Corte, Materie ecclesiastiche, Cat. XIV, Immunità locale, M. 2 non inv, F. lo 1, *Parere della Giunta per le materie ecclesiastiche a riguardo dell'estrazione del disertore Albertino nella chiesa dei domenicani di Savona*, 1748.

Al momento dell'*estrazione* del disertore dall'edificio ecclesiastico, la città ligure è occupata dalle truppe sabaude, nell'ambito delle operazioni militari connesse alla guerra di Successione austriaca (1740-1748) [Calcagno 2012]. In tale contesto, il convento è adoperato come quartiere militare: un evento traumatico, che sconvolge la città, determina pertanto una trasformazione radicale nell'uso degli spazi ecclesiastici, e la profanazione di questi ultimi.
Del caso si occupa la Giunta per le materie ecclesiastiche, una commissione senatoria istituita nel 1742 per risolvere questioni di carattere giurisdizionale. I magistrati ritengono inizialmente che il disertore non possa godere dell'asilo, in quanto l'edificio ha assunto, con l'invasione militare, una destinazione d'uso profana.
Rispetto agli edifici sacri dismessi o abbandonati, i pareri della magistratura sabauda si attestano, nel corso della prima metà del Settecento, su una posizione di negazione del riconoscimento dell'immunità locale[2]. Nel confronto diretto con le autorità ecclesiastiche attorno ai singoli casi di *confugio*, tuttavia, l'originario profilo di uno spazio, sul piano dei diritti e dei privilegi, torna ad essere oggetto di discussione e negoziazione, a conferma della resistenza di interpretazioni estensive dell'asilo in seno agli ambienti ecclesiastici. La faccenda dell'Albertino, pertanto, non giunge a immediata risoluzione; a complicare il quadro, inoltre, vi è il fatto che il reo ha trovato rifugio nel convento prima dell'occupazione militare, e dunque della profanazione del luogo.

Trasformazioni e persistenze di un luogo sacro

La chiesa e il convento dei domenicani di Savona vennero costruiti a partire dal 1567, in seguito al trasferimento dei religiosi alle pendici della collina del Monticello, dopo l'abbandono della loro antica sede [Barbiero, Ricchebono, Varaldo 1977; Varaldo 1979, 51]; quest'ultima era stata demolita a causa della costruzione della vicina fortezza del Priamar [Massucco 1971; Ricchebono 1977; Venturino 2015], un evento che determinò la scomparsa di un distretto fortemente connotato dalla presenza di edifici di culto e conventuali, a favore delle esigenze militari di difesa della città [Cuneo 2021].
Il complesso conventuale subirà, nel corso dei secoli, diverse trasformazioni, fino al completo abbandono, nel 1813, da parte dei domenicani; nello stesso anno, verrà trasferita nella chiesa la parrocchia di San Giovanni Battista, a cui l'edificio di culto è ancora oggi dedicato [Barbiero, Ricchebono, Varaldo 1977].
La vicenda di Albertino registra un momento specifico, e poco documentato, della storia del convento, i cui spazi vengono destinati alle esigenze di acquartieramento di una Savona stretta «nella morsa della guerra» [Alfani, Rizzo 2013] e sotto il controllo delle truppe sabaude dal dicembre del 1746 ai primi mesi del 1749 [Calcagno 2012]. D'altro canto, quella dell'accasermamento, in via provvisoria, e del supporto logistico alle truppe, è una funzione a cui, in Antico Regime, gli edifici di proprietà dei regolari sono

[2] Ibidem, M. 3 inv., n. 13, 1732.

sovente chiamati ad assolvere, secondo una prassi destinata a durare, per motivazioni diverse, fino al XIX secolo [Buono 2009].
Nella città occupata dai Savoia, la chiesa conventuale viene adibita ad ospedale militare: per tale motivo, nell'edificio di culto non si svolgono più le funzioni liturgiche, alla cui celebrazione viene destinata la sacrestia; in una fase successiva, il convento viene destinato alla detenzione dei prigionieri genovesi.
Albertino viene catturato in una stanza al piano terra del convento, lungo uno dei lati corti del chiostro, adibito a carcere militare. Per approdare ad una risoluzione del caso, la Giunta si rivolge al prefetto del luogo, il viceuditore di guerra Allara, perché indaghi sulle caratteristiche del sito e risponda, in merito a quest'ultimo, ad alcuni quesiti:

> se nella camera medesima al piano di terra, ove abitava, oppure fuori di essa, ma allo stesso piano, in cui si custodiscono li Prigionieri, ed in tal caso se tutto detto piano fusse da questi occupato, oppure in parte anche da' medesimi religiosi, e supposta tal comunione se l'arresto siasi fatto nella parte, o Quartiere tenuto Prigionieri, e se li Religiosi abbino comune il passaggio con la Truppa, che potesse essere destinata alla custodia di essi per andar, e venire a' loro rispettivi Quartieri, ed entrare, ed uscire dal convento. Nel caso poi fusse seguito l'arresto in detta Camera, se questa sia incorporata nello stesso Convento, e Clausura, oppure solamente vicina, o contigua, e se abbia la sua immediata comunicazione col chiostro, oppur anche con la strada, o sia fuori del Convento per qualche uscio, che sboccasse fuori di esso, e se detta stanza prima del ricovero avesse servito a persone secolari[3].

Il passo testimonia la coesistenza, all'interno del complesso conventuale, di spazi di acquartieramento e di locali abitati ancora dai religiosi. La presenza di questi ultimi, con il loro vissuto quotidiano «sacralizzato» [Giorda, Hejazi 2013, 975], testimonia la persistenza di pratiche legate alla ritualità e al culto, e si configura dunque come elemento di continuità e identità all'interno del convento; al contempo, la compresenza di utenze diverse, militari e religiose, produce labili confini giurisdizionali tra i vari ambienti dell'edificio conventuale, definendo gradazioni diverse di sacralità o profanità dello spazio [Coster e Spicer 2005]. Il prefetto, in merito al sito dell'arresto, informa con una sua missiva che «nel piano, ov'erano li Prigionieri, non abitavano i Padri, sebbene vi avessero il loro necessario passaggio»[4].
Nell'ambito della ricognizione del luogo, vengono inoltre presi in esame alcuni elementi che, nella disciplina sabauda sull'asilo, contribuiscono a definire lo statuto giurisdizionale di uno spazio: gli usi passati del locale, la collocazione di quest'ultimo all'interno del recinto conventuale, l'eventuale presenza di accessi e collegamenti con l'esterno.
Per l'occasione, viene realizzato anche un disegno o *tipo* del convento[5], secondo una prassi ricorrente nei processi informativi sui casi d'asilo (Fig. 1). Il disegno ha lo scopo

---

[3] Ibidem, M. 2 non inv, F. lo 1, 1747.

[4] Ibidem.

[5] Ibidem.

1: Tipo del convento di San Domenico a Savona, 1747 [Torino, Archivio di Stato, Corte, Materie Ecclesiastiche, Cat. XIV- Immunità locale, M. 2 non inv., F. lo 1.]

di fornire informazioni selettive, di natura giudiziale, sugli spazi del complesso conventuale, mettendo in rilievo soltanto gli elementi utili alla risoluzione del caso, come la collocazione delle porte e dei passaggi, dei locali adibiti alla custodia dei prigionieri e di quelli in cui sono stanziati i soldati di guardia.
Le finalità della rappresentazione sono aliene dalle istanze retoriche e formali di un disegno di progetto: ad essere evidenziate, infatti, non sono le destinazioni d'uso di un'ipotesi ideale e unitaria di trasformazione dell'edificio, ma la disposizione delle funzioni e degli utenti in uno spazio socialmente vissuto [Morachiello 1979; Curcio, Manieri Elia 1982]; quest'ultimo è colto in un momento di inquietudine e sconvolgimento del quotidiano, in cui la guerra ha messo in discussione sia l'integrità funzionale, sia la dimensione cultuale e spirituale del luogo sacro.

Conclusioni

La decisione della Giunta riconosce il diritto d'asilo al disertore e la restituzione di quest'ultimo alle autorità ecclesiastiche, adducendo la motivazione che Albertino ha trovato rifugio nel convento prima della conversione dell'edificio in quartiere militare[6]:

[6] Ibidem, *Parere della Giunta...*, 1748.

il reo gode, pertanto, di un diritto acquisito, nonostante l'«accidentale» trasformazione del «sistema del luogo»[7].

La vicenda di Albertino restituisce l'immagine di una architettura conventuale fotografata in una fase di riadattamento funzionale dei suoi spazi; attorno a questi ultimi, tuttavia, diversi attori si confrontano alla ricerca di elementi di permanenza di diritti e valori, alcuni dei quali legati alla sfera del sacro e dell'inviolabile.

Il caso del convento savonese consente di osservare come, in talune circostanze, un'architettura sacra possa conservare una sua "memoria", semantica e identitaria [Giammetti 2019, 399], che sopravvive negli immaginari e nelle pratiche di una collettività, e che riemerge laddove attorno allo spazio si scateni un processo di negoziazione e conflitto.

Bibliografia

ALFANI G., RIZZO M. (2013), *Nella Morsa Della Guerra. Assedi, Occupazioni Militari e Saccheggi In Età Preindustriale*, Milano, Franco Angeli.

BARBIERO, B., RICCHEBONO, M., VARALDO, C. (1977), *La Chiesa di San Giovanni Battista in San Domenico,* Savona, Sabatelli Editore.

BARRETT, M (2009), *The Monastery as Sacred Space,* in *Sacred Space: Interdisciplinary Perspectives within Contemporary Contexts,* a cura di S. Brie, J. Daggers and D. Torevell, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 9-22.

BUONO, A. (2009), *Esercito, istituzioni, territorio: alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII),* Firenze, Firenze University Press, p. 161.

CALCAGNO, P. (2012), *Occupare una città in antico regime. Savona nelle carte dei funzionari sabaudi durante la guerra di successione austriaca*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 24, pp. 81-110.

CONNORS, J. (2005), *Alleanze e inimicizie. L'urbanistica di Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza.

Constitutio Gregorii Papae XVI, in *Collezione di provvidenze pontificie dipendenti dai concordati tra la Santa Sede e S.M. sopra l'immunità, e l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica*, Stamperia Reale, Torino 1770, pp. 59-63.

COOMANS, T., (2012), *Reuse of sacred places. Perspective for a long tradition*, in *Loci Sacri: Understanding Sacred Places*, a cura di T. Coomans, H. De Dijn, J. De Maeyer, R. Heynickx, B. Verschaffelpp, «KADOC Studies on Religion, Culture and Society», vol. 9, pp. 221-280.

COSTER, W., SPICER, A. (2005), *Sacred space in Early Modern Europe*, New York, Cambridge University Press, p. 9.

CUNEO, C. (2021) *Da tempio magnifico ad arnese militare: trasformazioni e modelli a Mondovì e Savona tra XVI e XVII secolo* in «in_bo», vol. 12, n° 16, pp. 172-186, https://doi.org/10.6092/issn.2036-1602/12615.

CURCIO, G., MANIERI ELIA, M. (1982), *Storia e uso dei modelli architettonici*, Bari, Laterza, pp. 306-332.

[7] Ibidem, Cat. XLVII, Giunte e commissioni ecclesiastiche, M. 16, *Raccolta delle massime assentite dalla Giunta per gli affari ecclesiastici*, ff. 25v-26r.

DIEM, A. (2021*), The pursuit of salvation. Community, space, and discipline in early medieval monasticism with a critical edition and translation of the regula cuiusdam ad uirgines,* Turnhout, Brepols, pp. 265-327.

DUNN, M. (2003), *Spaces Shaped for Spiritual Perfection: Convent Architecture and Nuns in Early Modern Rome,* in *Architecture and the politics of Gender in Early Modern Europe,* a cura di H. Hills, Aldershot, Ashgate, pp. 151-176.

DUNN, M. (2012), *Invisibilia per visibilia: Roman Nuns, Art Patronage, and the Construction of Identity,* in *Wives, Widows, Mistresses, and Nuns in Early Modern Italy. Making the Invisible Visible through Art and Patronage,* a cura di K. A. McIver, Farnham, Ashgate, pp. 182-205.

GENOVA, C. (2013), *Processi di costruzione sociale dei luoghi sacri. Spunti di analisi,* in *Spazi e luoghi sacri. Prospettive e metodologie di studio in Spazi e luoghi sacri , a cura di M. C. Giorda e S. Hejazi,* «Humanitas», n. 6, pp. 921-928.

GIAMMETTI, M. (2019), *Dismissione e riuso degli spazi del sacro*, in «BDC», vol. 19, Università degli Studi di Napoli, pp. 395-416.

GIORDA, M. C., HEJAZI, S. (2013), *Luoghi monastici come spazi sacri. Il monastero Dominus Tecum di Prà d'Mill e il tempio zen sōtō Shobozan Fudenji di Salsomaggiore,* in *Spazi e luoghi sacri. Prospettive e metodologie di studio in Spazi e luoghi sacri,* a cura di M. C. Giorda e S. Hejazi, «Humanitas», n. 6, pp. 975-986.

HILLS, H. (2004), *Invisible city. The Architecture of Devotion in Seventeenth-Century Neapolitan Convents*, Oxford, Oxford University Press, pp. 23-25.

LATINI, C. (2002), *Il privilegio dell'immunità. Diritto d'asilo e giurisdizione nell'ordine giuridico dell'Età Moderna,* Milano, Giuffrè editore.

LEONARDI, W. (2016), *Il controllo dei limiti dello spazio sacro. Città e territorio nello Stato sabaudo attraverso le fonti del Senato di Piemonte (1723-1798)*, tesi di dottorato, Politecnico di Torino.

MASSUCCO, R. (1971), *Per la ricostruzione della topografia savonese antica: la chiesa di San Domenico il vecchio*, in «Atti e memorie», vol. IV, Savona, Società savonese di Storia Patria, pp. 283-286.

MORACHIELLO, M. (1979), *Howard e i Lazzaretti da Marsiglia a Venezia: gli spazi della prevenzione, in Venezia e la peste: 1348-1797,* catalogo della mostra, Marsilio, Venezia, pp. 157-164.

RICCHEBONO, M. (1977), *Ipotesi sulla chiesa di San Domenico il Vecchio a Savona*, in «Atti e memorie», vol. XI, Savona, Società savonese di Storia Patria, pp. 27-39.

ROSENWEIN, B. H. (1999), *Negotiating Space. Power. Restraint and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Ithaca (NY), Cornell University Press, pp. 36-41.

TIMBAL DUCLAUX DE MARTIN, P. (1939), *Le droit d'asile*, Parigi, Librairie du Recueil Sirey.

VARALDO, C. (1979), *Insediamenti religiosi e problemi urbanistici nella Savona post-tridentina*, in «Atti e memorie. Nuova serie», vol. XIII, Società savonese di Storia Patria, pp. 43-62.

VEILLEUX, A. (2012), *What makes a Monastery a Sacred Place?,* in *Loci Sacri: Understanding Sacred Places,* a cura di T. Coomans, H. De Dijn, J. De Maeyer, R. Heynickx, B. Verschaffelpp, «KADOC Studies on Religion, Culture and Society», vol. 9, pp. 29-34.

VENTURINO, G.B.M (2015), *Una chiesa dimenticata. San Domenico il Vecchio, Savona*, Società Savonese di Storia Patria, Grafiche Fratelli Spirito.

WEDDLE, S. (2003), *"Women in wolves" mouths': Nun's reputation, Enclosure and Architecture at the Convent of the Le Murate in Florence,* in *Architecture and the politics of Gender in Early Modern Europe,* a cura di H. Hills, Aldershot, Ashgate, pp. 115-129.

WEDDLE, S. (2005), *The Ritual Frame and the Limits of Spatial Enclosure in the Early Modern City* in *Repenser les limites: l'architecture à travers l'espace, le temps et les disciplines, 31 agosto -4*

settembre 2005, atti del convegno, a cura di A. Thomine-Berrada, B. Bergdol, Parigi, Institut national d'histoire de l'art, pp. 1-6.

ZARRI, G. (2000), *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, Bologna.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Torino, Archivio di Stato, Corte, Materie ecclesiastiche, Cat. XIV, Immunità locale, M. 3 inv., n. 13, 1732.

Torino, Archivio di Stato, Corte, Materie ecclesiastiche,Cat. XIV, Immunità locale, M. 2 non inv., F. lo 1, 1747-1748.

Torino, Archivio di Stato, Corte, Materie ecclesiastiche, Cat. XLVII, Giunte e commissioni ecclesiastiche, M. 16, *Raccolta delle massime assentite dalla Giunta per gli affari ecclesiastici*, ff. 25v-26r.

Sitografia

http://books.openedition.org/inha/72 [agosto 2022].

https://www.storiapatriasavona.it/storiapatria/wp-content/uploads/2016/02/San-Domenico.pdf [luglio 2022].

https://www.storiapatriasavona.it/archivio-pubblicazioni/atti-e-memorie-n-s-1967-2012/ [agosto 2022].

https://in-bo.unibo.it/article/view/12615 [agosto 2022].

GLI SPOLIA DEL MONASTERO DEI SANTI COSMA E DAMIANO IN MICA AUREA, ROMA. SISTEMI DI RINNOVAMENTO: DISTRUZIONE E RIMANEGGIAMENTO DEL PAESAGGIO MONASTICO

Angelica Federici, Maria Chiara Giorda, Silvia Omenetto

Abstract

The Monastery of Saints Cosmas and Damian in Rome's Rione Trastevere district is a privileged place to reflect in geo-historical and architectural terms on the dynamics of renovation (destruction and remodelling) of the spolia that materialised in the transition from a male to a female place, when it passed from the Benedictine foundation to the Clarisse in 1234, until the further 19th-century and more recent replacement: from 1874 it became a hospice, then a shelter and finally a public hospital.

Keywords

History of monasticism, women and religions, SS. Cosmas and Damian, Rome, Digital Humanities

Introduzione

Le più antiche notizie relative al monastero dei Santi Cosma e Damiano sito nel Rione Trastevere a Roma risalgono al X secolo. Noto anche come San Cosimato – appellativo derivato dalla contrazione dei nomi dei due medici martiri – rappresenta un luogo privilegiato per riflettere in termini geo-storici e architettonici sulle dinamiche di rinnovamento di un complesso di vita religiosa e della stessa comunità nella loro reciproca relazione. Il monastero di fondazione benedettina passò nel 1234 alle Clarisse che lo utilizzarono fino al 1874 quando divenne un ospizio e successivamente ricovero per anziani malati e indigenti e, infine, un ospedale pubblico.

In linea con altre fondazioni femminili conventuali presenti sul territorio romano, San Cosimato rimane senza dubbio uno dei complessi maggiormente studiati dalla letteratura secondaria, passata e recente: si ricordano, a titolo di esempio, le edizioni e i regesti sulle carte del monastero condotti da Pietro Fedele presso l'Archivio di Stato nel 1898-1899 e le due distinte monografie curate da Karin Bull Simonsen-Einaudi e Joan Barclay Lloyd (1998), da Anna Maria Velli (2017) e da Gemma Guerrini Ferri e Karin Bull-Simonsen Einaudi (2013). Queste coprono l'intricata storia edilizia del convento e l'ampia documentazione archivistica dal X secolo fino alla sua soppressione nell'Ottocento.

Gli ultimi studi, dedicati alla storia architettonica del chiostro risalgono al 2021 e si trovano negli scritti in onore di Marina Righetti a cura di Valeria Danesi, dove l'autrice offre una reinterpretazione del chiostro medievale costruito dalle Damianite nel 1234; da ultimo, la monografia di Angelica Federici (2022), dedicata alla comunità religiose femminili romane nel tardo Medioevo, tratta della storia artistica del monastero femminile. Se finora gli studi si sono concentrati sugli aspetti prettamente storico-artistici e archivistici, questo contributo getta le premesse per un'analisi geo-storica di lungo periodo che ha per oggetto il rinnovamento operato attraverso le distruzioni e i rimaneggiamenti degli *spolia* che testimoniano il passaggio da luogo maschile a femminile, fino all'ulteriore sostituzione ottocentesca e più recente. Le variazioni dell'architettura e degli ambienti interni del complesso permettono di interpretare l'edificio come un "luogo religioso condiviso" da un punto di vista diacronico, avendo cambiato la sua funzione nel corso dei secoli. Da alcuni anni si sono moltiplicati gli studi sui luoghi religiosi condivisi, nominati con varie etichette, tra cui prediligiamo quella di *Shared Religious Places*, facendo riferimento all'identità religiosa (e non sacra) del sito, in relazione a un gruppo di fedeli che la animano e la connotano con le loro pratiche; inoltre l'aggettivo religioso è contrapposto a "secolare" il che diventa interessante soprattutto nei casi in cui i luoghi da secolari sono trasformati in religiosi o viceversa, come nell'esempio di Cosma e Damiano. L'utilizzo del termine "place", luogo, è infine legato ad una interpretazione del sito come una porzione dello spazio caratterizzato da pratiche, narrazioni, arredi e segni materiali che lo rendono riconoscibile e unico.

A partire dalle riflessioni sulla condivisione diacronica scritte altrove [Bossi Giorda 2021; Burchardt Giorda 2021; Giorda Longhi 2019; Omenetto Giorda 2021; Federici 2022], nel caso di San Cosma e Damiano in Mica Aurea rileviamo il passaggio da luogo religioso a luogo secolare adottando una nuova prospettiva, quella di genere, applicata allo spazio: che caratteristiche assume questo luogo passando da luogo maschile a femminile? Come incide il suo nuovo carattere femminile sugli spazi? Come si devono adattare alle necessità e pratiche delle nuove abitanti? Quali interventi infine sono stati messi in atto nel passaggio a luogo secolare?

Inoltre, il cambio di uso del luogo, da maschile (monastero benedettino) a femminile (le Clarisse) a maschile e femminile (ricovero, ospizio, ospedale pubblico), è accompagnato – a una prima lettura – da un netto movimento di apertura e chiusura dello spazio. Come la conformazione architettonica influenza l'impatto sul territorio? Il monastero si chiude o si apre, sia in termini di accoglienza sia in termini di relazioni con il quartiere? Attraverso la ricostruzione degli ambienti basata sulle fonti documentarie a disposizione, tra cui lo studio della preziosa cronaca di Orsola Formicini (1548-1613) che durante il suo abbaziato autografò due cronache legate alla storia del convento e sulla ricostruzione degli *spolia* dello stesso, in questo contributo rifletteremo come apertura/chiusura non possono essere soltanto osservate da una prospettiva materiale, bensì spirituale e in riferimento ad altri sensi, come quello uditivo: per tale ragione mostreremo come il binomio aperto/chiuso va trattato con maggiore complessità, tenute conto le stratificazioni.

Proponiamo quindi di esaminare il complesso in Mica Aurea come un organismo resiliente che adopera la distruzione e il rimaneggiamento per rinnovarsi e sopravvivere nel lungo periodo.
Nel primo paragrafo illustriamo la storia del monastero alle sue origini, per come esso fu fondato ed edificato nello spazio di Trastevere, diventando poi femminile attraverso le opere di rimaneggiamento e distruzione avviate durante i secoli; nel secondo evidenziamo il passaggio a luogo secolare alla fine del XIX secolo attraverso varie opere materiali. Le conclusioni aprono alcune piste di ricerca future.

Da uomini a donne: rinnovamenti e chiusure

La regione della Mica Aurea copriva quasi la metà del perimetro del quartiere *Transtiberim* e si estendeva dalle rive del Tevere fino alla collina del Gianicolo. Il monastero benedettino fu fondato nel X secolo su iniziativa di Benedictus Campaninus – un fedele collaboratore di Alberico II, conte di Tuscolo e governatore de facto di Roma dal 932 fino alla sua morte nel 954. Benedictus pose le fondamenta della chiesa sulla sua proprietà e invitò Venerando, un monaco dell'abbazia imperiale di Farfa, a unirsi al monastero come suo nuovo abate. Una bolla emessa da Papa Giovanni XVIII (1004-1009) nel 1005 ci fornisce una preziosa descrizione del monastero stesso. La chiesa principale era dedicata a San Benedetto, mentre un piccolo oratorio era intitolato a San Nicola.
Durante il XIII secolo, a causa del suo stato di declino avanzato e le accuse di simonia che caddero sulla congregazione, il monastero fu soppresso e passò al ramo femminile dei Francescani. Gregorio IX istituì personalmente un convento di Clarisse nel 1234 [Guerrini Ferri 2015, p. 219]. Il Primo Ordine Francescano era già stabilito nelle vicinanze presso la cappella di San Biagio (la successiva chiesa di San Francesco a Ripa, originariamente anch'essa parte della comunità benedettina di San Cosimato). Sembra che Gregorio, incoraggiato dalla nobile matrona Jacopa de Settesoli, volesse creare una concentrazione di fondazioni francescane nella zona di Trastevere.
La storia spaziale del monastero femminile è documentabile per i primi secoli attraverso l'opera di Orsola Formicini che entrò nel convento nel 1558 all'età di dieci anni e vi risiedette fino alla sua morte nel 1614, diventando tre volte badessa. Orsola si avvalse dei documenti che lei stessa raccolse, ordinò e catalogò assicurando loro una sopravvivenza nel tempo e trasmettendo attraverso la sua Cronaca la storia del monastero dalle sue origini fino ai suoi giorni [Voltaggio 2013; Mantegna 2013] [Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, ms Varia 5; ms. Varia 6 e ms. Vat. Lat 7847 della Biblioteca Apostolica Vaticana: Guerrini Ferri 2011; 2015]. La documentazione medievale è in larga parte conservata presso l'Archivio di Stato di Roma: il fondo è composto da una collezione di pergamene (470 datate tra il 949 e il 1798, di cui molte furono conservate grazie a Orsola Formicini) e da una parte moderna di testi che vanno dal XVI secolo al 1873 [Cosma 2017, spec. 12]. Un fondo archivistico complesso e utile per indagare la storia di un monastero e attraverso questo la storia monastica di epoca medievale e moderna. Il fondo è quindi costituito da una sezione moderna (ca. 1600 al 1873) denominata "Corporazioni religiose femminili Clarisse di SS. Cosma e Damiano in Mica

Aurea" e dal fondo diplomatico intitolato "Collezione di Pergamene Roma Benedettini e Clarisse SS. Cosma e Damiano" - entrambi presso l'Archivio di Stato di Roma.
Sulla base della testimonianza di Orsola Formicini del XVI secolo e dell'analisi degli *spolia* ancora presenti *in loco* fu avviato un processo di rimaneggiamento degli edifici esistenti alle necessità di una nuova comunità conventuale secondo l'ideologia francescana del riutilizzo. Serena Romano sostiene che l'antico chiostro fu ampliato e rimodellato con colonne e capitelli provenienti da cantieri coevi come San Paolo fuori le Mura e San Giovanni in Laterano [Romano 2012, p. 33]. Questo processo di adattamento degli edifici esistenti alle necessità di una nuova comunità conventuale è parallelo al lavoro intrapreso nella casa delle Clarisse ad Assisi. La rigida clausura imponeva un insieme di strutture predeterminate, destinate a garantire la sicurezza delle monache, ma questa necessità guidò solo parzialmente la ristrutturazione su larga scala della badessa Jacopa. Tale operazione avvenne nuovamente nel 1475, quando il monastero si trovava in uno stato di totale fatiscenza. Per scongiurare la definitiva rovina intervenne papa Sisto IV, il quale fece riedificare dalle fondamenta la chiesa e parte del convento. L'originale chiostro medievale si estendeva sul lato sud dell'attuale chiesa; un'analisi della muratura del chiostro in *opus saracinescum* indica che la fascia occidentale fu ampliata e ristrutturata durante la prima metà del XIII secolo. Una serie di pilastri fu inserita tra le colonne binate per sostenere gli archi ciechi e accogliere il nuovo pavimento. Mentre sulla fascia meridionale del chiostro esistente e la porzione adiacente del lato occidentale furono interamente costruiti nella prima metà del XIV secolo. Allo stesso modo, questo sembra essere il caso della parte meridionale dell'ala ovest del chiostro. Sotto Jacopa, il nuovo chiostro probabilmente misurava 34,1 m da nord a sud e 30,5 m da est a ovest [Barclay Lloyd 1998, p. 90; fig. 3].
Sulla base della maggiore chiusura delle Clarisse rispetto ai benedettini, si innescò un processo di rinnovamento per adattare alle loro necessità gli ambienti: tutti gli spazi femminili, all'aperto o al chiuso, erano spazi separati dal mondo e testimoniavano, per come erano disposti e organizzati, una vita profondamente differente da quella maschile. Il monastero partecipava come oggetto e non solo come teatro a tali cambi. Ciò a partire dall'ingresso della chiesa e del monastero [Lloyd 2013, p. 44]: una porta al primo piano accessibile con una scala di legno che era tolta durante la notte per evitare che estranei entrassero nel monastero. Al piano terreno vi era una piccola stanza con un parlatorio corredato di una grata e la ruota che fu successivamente distrutta (visibile in una foto di W. B. Lundberg di fine Ottocento che riporta Lloyd p. 44). Le piante ottocentesche mostrano un muro che divide la chiesa *laicorum* da quella delle religiose Anch'esso fu distrutto tra il 1892 e il 1894 al contrario della chiesa, ancora esistente (Lloyd 2013, p. 45). Paragonando San Cosimato a San Pancrazio e San Sisto, Lloyd propone che il coro delle monache fosse stato collocato dietro questo muro trasversale tra il 1234 e il 1246 (quando venne consacrato il nuovo altare). La chiesa dei benedettini fu quindi modificata dalle Clarisse per adattarla ai fini di un rinnovamento dello spazio dettato dalla clausura. Nel 1475 la ristrutturazione avviata da Sisto IV conservò parte dell'edificio e costruì una chiesa in muratura [Lloyd 2013, p. 45]. Nel Seicento furono costruite tre porte in un nuovo ingresso dove erano visibili le iscrizioni dei nomi delle suore-portinaie [Lloyd 2013, p. 44].

Alla chiusura fisica e materiale si accompagna tuttavia un'apertura spirituale: le monache erano una presenza silenziosa e chiusa nel loro luogo monastico, dietro una grata o al di là del muro ma la loro funzione pubblica era riconosciuta sia spiritualmente – per le preghiere di intercessioni continua – sia anche da una prospettiva secolare – per le occupazioni di cucito e ricamo. L'apertura al mondo era data anche dalla rottura del silenzio interno al monastero e un'irruzione nel *soundscape* circostante attraverso il suono delle campane: la visibilità si accompagnava alla percezione uditiva del monastero che era avvertito nella zona di Trastevere (Murray Schafer 1994; Gallagher e Prior, 2013). La ristrutturazione medievale aveva previsto la committenza di una campana per la chiesa da parte del celebre Bartolomeus da Pisa responsabile anche della realizzazione delle campane di San Francesco ad Assisi e dell'Aracoeli a Roma. Le campane richiamavano le Clarisse agli uffici: sappiamo che una di esse nel 1238 fu donata [o costruita: Lloyd, Einaudi 1998, p. 135] mentre nel 1481 il campanile di San Cosimato fu riedificato con cornici in travertino tra i piani [Lloyd, Einaudi 1998, p. 96-97]. Nei secoli seguenti la storia del monastero vide i danneggiamenti causati dal Sacco di Roma nel 1527, quando le settanta monache dovettero lasciare il complesso di San Cosimato per rifugiarsi nel monastero di San Lorenzo in Panisperna nel rione Monti, dove si trovavano altre consorelle, e dove rimasero per dodici mesi. Nel 1643, durante la costruzione delle Mura Gianicolensi, il monastero rischiò di essere demolito, ma la comunità monastica resistette grazie al sostegno della società laica. Le Clarisse risiedettero nel convento fino al 1874, quando fu confiscato dallo Stato italiano e trasformato nell'ospedale Nuovo Regina Margherita.

Chiudere e poi riaprire: da monastero a teatro, da ricovero a ospedale

L'ultima fase di cambiamento del luogo avviene a partire dalla fine del XIX secolo. Il contesto storico e spaziale è segnato dall'interazione tra il monastero e il quartiere circostante in termini di apertura e adattamento reciproco, e il peso della secolarizzazione nella conservazione del patrimonio religioso.

Il 12 agosto 1891 un Atto di esproprio della Congregazione Religiosa ed un Atto di cessione e consegna del monastero al Comune di Roma ingiunsero alla badessa l'abbandono del monastero [Ranaldi 2021, 157].

Nel 1900 parte del complesso fu demolita per fare spazio al primo cinematografo del Rione, il teatro "Pietro Cossa" [Strenna dei romanisti 1940, 136] che poteva contenere circa ottocento persone. Costruito in parte in legno e in parte in muratura, l'interno era ampio, con una galleria ai due lati ed una gradinata nel fondo. Nel 1905 fu aggiunto anche un sanatorio, di cui al momento della ricerca non abbiamo ulteriori informazioni [Sabbatani 2005, 126]. Tutto il complesso passò poi nel 1930 alla Congregazione di Carità di Roma che istituì "l'Ospizio Umberto I in San Cosimato" [Rizzo 2012, 87] nell'area in cui sorgeva il teatro "Pietro Cossa" [Rava 1953, 102].

A partire dal 1938, l'Ospizio fu amministrato dall'IRAR (Istituti Riuniti di Assistenza e beneficenza della città di Roma). Negli anni Sessanta iniziò la costruzione dell'ospedale

specializzato in ortopedia e chirurgia: fu inaugurato il 29 marzo 1970 con il nome di "Ospedale Nuovo Regina Margherita" [Pietrangeli 1987, 36]. Il Presidio si dispone attorno ai due chiostri del XIII e XV secolo [Ranaldi 2021, 157][1]. L'ultimo passaggio segna un'ulteriore sostituzione nelle logiche della condivisione diacronica, poiché il monastero diventa un edificio secolare a servizio di laici, uomini e donne.

Conclusioni

Come spesso accade a Roma, l'affollata piazza di San Cosimato custodisce l'ex convento in una cornice fortemente stratificata, caratterizzata dal mercato rionale, palazzine popolari di fine Ottocento e una frequentatissima area gioco. Oggi il convento è composto da un portale, due grandi chiostri – uno medievale, l'altro risalente al XV secolo – gli alloggi, la piccola chiesa risalente originariamente al IX secolo ma ristrutturata dalla badessa Jacopa negli anni 1240 e poi nel 1475 sotto Papa Sisto IV (1471-1484) insieme al campanile "romanico" presente oggi. Tutto ciò contribuisce ad alimentare una memoria relativa all'identità religiosa del luogo che mostra la varietà della condivisione e sostituzione tra religioso e secolare e di genere.
La storia spaziale ed architettonica – attraverso i processi di distruzione e rimaneggiamento – contribuisce a chiarire l'uso sociale oltre che religioso del luogo, mette in luce come in entrambi i passaggi (da luogo maschile a femminile, da luogo religioso a luogo secolare) si ricorse a rimaneggiamenti e distruzioni per rinnovare e adattare uno spazio che, soggetto e non solo palco di scena, ha conservato una sua resiliente attività nei secoli. Nel passaggio da monastero benedettino a convento per le Clarisse gli interventi furono diretti principalmente al chiostro e alla chiesa che subirono diverse modifiche per adattare lo spazio alla clausura perpetua delle damianite. Lo stesso avvenne quando il convento fu confiscato e trasformato in ospedale per conto dello Stato. Gli spazi del convento (dormitori, refettorio e sala capitolare in particolar modo) vennero adeguati e trasformati attraverso un'opera sistematica di distruzione e rimaneggiamento per ospitare le nuove sale dell'Ospedale. Si verificarono anche distruzioni di elementi architettonici nell'intento di fare spazio ad altro o per evitare rimandi a funzioni desuete come l'uso della ruota. In epoca più tarda la vicenda del cinema "Pietro Cossa" realizzato all'interno del complesso è un altro esempio di distruzione attuata ai fini di un evidente cambio di destinazione d'uso.
Il cambio di uso del luogo, da monastero benedettino ad uso delle Clarisse, a maschile e femminile come ricovero/ospizio/ospedale, è accompagnato da un movimento di apertura e chiusura dello spazio. Tuttavia la presenza delle Damianite, seppur nettamente separata, è riconosciuta all'esterno e dagli esterni. La possibilità di accesso da parte dei laici alla chiesa, spazio che sopravvive alle varie ondate di distruzioni e rimaneggiamenti, sottolinea la non totale adeguatezza del ricorso al binomio apertura/chiusura. Senza dubbio, all'interno degli stretti limiti del chiostro, alle donne erano garantite protezione

[1] *Complesso San Cosimato Nuovo Regina Margherita*, su *aslroma1.it*.

e appartenenza sociale. Questa apparente segregazione era in realtà un mezzo attraverso il quale le moniales godevano di maggiori libertà nella società medievale e moderna, in quanto protagoniste di una stabilità culturale e politica in periodi di profondi sconvolgimenti e cambiamenti sociali.
Il caso del monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea infine rafforza uno specifico modello di pratica conventuale a Roma e mostra come un complesso di vita religiosa non fosse solo oggetto di dotazioni esterne, ma promotore di significative operazioni di rinnovamento architettonico e artistico.

Bibliografia

BOSSI, L, GIORDA M. (2021), *The "Casa delle religioni" of Turin: A Multi-Level Project Between Religious and Secular*, in . *Geographies of Encounter: The Making and Unmaking of Multi-Religious Spaces*, a cura di Burchardt, M.C. Giorda), Cham, Palgrave Macmillan, pp. 205-229.

BULL SIMONSEN EINAUDI, K., LLOYD, J. (1998), *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea: architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, Roma, Società alla Biblioteca Vallicelliana .

BURCHARDT, M. e GIORDA, M. (2021), *Geography of Encounters*: *The Making and Unmaking Spaces.* Cham, Palgrave Macmillan.

COSMA, R. (2017), *I documenti del monastero dei SS. Cosma e Damiano conservati presso l'Archivio di stato di Roma,* in *Velli Anna Maria*, Nuovi studi su San Cosimato, Roma, Graphofeel Edizioni, 2017, pp. 11-18.

FEDERICI, A. (2022), *Convents, Clausura and Cloisters. Religious women in late medieval Rome and Latium*, Roma, Viella English Series.

FEDERICI, A. (2022) Digital Humanities in the Study of Multifaith Prayer Rooms in Airports: Theoretical aspects and a case study, in «Historia Religionum», pp. 143-155.

GALLAGHER, M., PRIOR, J. (2013), *Sonic Geographies: Exploring Phonographic Methods*, in «Progress in Human Geography», 38, 2, pp. 267-284.

GIORDA, M., LONGHI, A. (2019), *Religioni e spazi ibridi nella città contemporanea: profili di metodo e di storiografia,* in: «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», 152, 73 (2), pp. 108-116.

GUERRINI FERRI, G, LLOYD, J. (2013), *"San Chosm'e Damiano e 'l suo bel monasterio…": il complesso monumentale di San Cosimato ieri, oggi, domani. Un itinerario tra le memorie ed i tesori del Venerabile Monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea*, Roma, Testo e Senso.

GUERRINI FERRI, G. (2011)., Il Liber monialium ed il Libro de l'antiquità di suor Orsola Formicini. Le Clarisse e la storia del venerabile monastero romano dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea detto di San Cosimato in Trastevere (Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, mss. Varia 5 e Varia 6), *«Scrineum Rivista» 8, pp. 81-111.*

GUERRINI FERRI, G. (2015). *La produzione scrittoria nel monastero dei SS. Cosma e Damiano in Trastevere: sul ritrovamento della copia cinquecentesca del privilegio di Giovanni XVIII all'abate Andrea (1005.III.29) nel monastero romano delle Clarisse di San Cosimato*, 2015, in *Roma e il suo territorio nel medioevo: le fonti scritti fra tradizione e innovazione: Atti del convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Roma, 25-29 ottobre 2012)*, a cura di Carbonetti Vendittelli, C, Lucà, S., Signorini, M., Spoleto, pp. 217-248.

LLOYD, J. (2013), San Cosimato: da monastero benedetttino a monastero delle clarisse. Gli edifici e le loro funzioni nella vita dei religiosi, in "in *San Chosm'e Damiano e 'l suo bel monasterio…": il complesso monumentale di San Cosimato ieri, oggi, domani. Un itinerario tra le memorie ed i tesori del Venerabile Monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea*, a cura di Guerrini Ferri, G. e Lloyd, J. B. Roma, Testo e Senso, pp. 33-52.

LOVOROVICH, G. E. (1976), *Jacopa dei Settesol*i, Marino, Tipografia S. Lucia.

MANTEGNA, C. (2013), *Le carte dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea come esempio di documentazione diplomatica*, in *San Chosm'e Damiano e 'l suo bel monasterio…": il complesso monumentale di San Cosimato ieri, oggi, domani. Un itinerario tra le memorie ed i tesori del Venerabile Monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea*, a cura di Guerrini Ferri, G. e Lloyd, J. B. Roma, Testo e Senso, pp. 53-60.

MARINI A. (2010), *Monasteri femminili a Roma nei secoli XIII-XV*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 132 (2010), pp. 81-108.

NAVARO-YASHIN, Y. (2009), *Affective spaces, melancholic objects: ruination and the production of anthropological knowledge*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», 15(1), pp. 1-18.

OMENETTO, S., GIORDA, M. (2021), *Seppur informali: l'invisibilità urbana dei gruppi religiosi. Un'ipotesi esplorativa per un centro culturale Sikh a Roma,* in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», 2021, 132: 177-199.

PIETRANGELI, C., *Guide rionali di Roma*, Vol. 13, Parte 5, Fratelli Palombi, Roma, 1987.

RANALDI (2021), I., *Memoria e futuro della salute in città: Passeggiate nei luoghi della sanità a Roma*, TAB Edizioni, Edizione del Kindle.

RAVA, A. (1953), *I teatri di Roma*, Roma, Palombi.

RIZZO, A. (2012), *Le Opere Pie dal Liberalismo al Fascismo. L'assistenza ai bambini e agli adolescenti poveri ed abbandonati nella città di Roma (1915-1943)*, Tesi di Dottorato, Roma, Università degli Studi di Roma Tre.

ROMANO S. (2012), *La pittura medievale a Roma 312-1431: Corpus e Atlante, 5, Il Duecento e la cultura gotica (1198-1280),* Jaca Book, Milano.

SABBATANI, S. (2005), *La nascita dei sanatori e lo sviluppo socio-sanitario in Europa ed in Italia*, in *Le Infezioni in Medicina*, n. 2, pp. 123-132.

SCHAFER, R. M. (1994), *The Soundscape: Our Sonic Environment and the Tuning of the World*., Vermont, Destiny Books.

VELLI, A. M. (2017), *Nuovi studi su San Cosimato*, Roma, Graphofeel Edizioni.

VOLTAGGIO, M. (2013), "...et stavan confusamente". La storia delle carte del monastero di San Cosimato di Roma, in *San Chosm'e Damiano e 'l suo bel monasterio…": il complesso monumentale di San Cosimato ieri, oggi, domani. Un itinerario tra le memorie ed i tesori del Venerabile Monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea*, a cura di Guerrini Ferri, G. e Lloyd, J. Roma, Testo e Senso, pp. 61-88.

Sitografia

www.aslroma1.it [dicembre 2022]

DISCONTINUITÀ E PERMANENZE NEL MONASTERO CAMALDOLESE DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI A FIRENZE NEL CORSO DI SETTE SECOLI DI STORIA

Gianluca Belli, Chiara Ricci

Abstract

The Camaldolese monastery of Santa Maria degli Angeli, founded in Florence in 1295, has shown particular adaptability and resilience over the course of over seven centuries of history. Its spaces, while almost always maintaining their original religious identity, have been the subject of transformation by a plurality of actors, adapting to take on hospital functions, to become places of representation or to be used for educational purposes.

Keywords

Urban history, Camaldolese architecture, religious identity, architectural identity, gender history

Introduzione

L'Ordine Camaldolese viene fondato da San Romualdo attorno al secondo decennio dell'XI secolo, affiancando alla regola benedettina una rigorosa pratica di vita contemplativa. L'Ordine conosce un grande sviluppo tra il XII e il XIV secolo, quando ai primi eremi segue la fondazione di una lunghissima serie di monasteri [Cacciamani 1963; Nuovo atlante storico geografico camaldolese 2012]. Il primo insediamento dove coesistono la vita eremitica e quella associata è quello di Camaldoli, fondato dallo stesso Romualdo. A Camaldoli, un luogo sulle montagne del Casentino circondato da foreste, l'insediamento monastico è diviso in due parti. Nel monastero inferiore i monaci vivono in comune secondo la regola benedettina, con il compito di accogliere i pellegrini e di assicurare all'eremo la sussistenza economica e alimentare. Immerso nei boschi di abeti qualche chilometro più a monte, l'eremo è abitato da monaci che vivono in un regime di stretta clausura, in celle isolate le une dalle altre e dal mondo esterno [Cenni storici del Sacro Eremo di Camaldoli 18642; Camaldoli. Sacro eremo e monastero 2000].
La suggestione dell'ambiente naturale è fondamentale nello sviluppo della spiritualità camaldolese. Secondo la narrazione agiografica, Romualdo sceglie il sito dove fondare l'eremo attratto dalla solitudine del luogo e dalla foltissima selva di abeti, che lo isola completamente [Regola della vita eremitica 1575, 22]. La radura dove sorge l'eremo diventa uno spazio sacro difeso dalla foresta solitaria e inaccessibile, che nella mistica

camaldolese diventa essa stessa immagine del sacro. Agostino Fortunio, uno storiografo camaldolese cinquecentesco, attribuisce al luogo in cui viene fondato l'eremo la capacità di evocare una sensazione sacrale «come se nelle orecchie risuonasse una voce divina» [Fortunio 1579, 66], osservazione che fa pensare al sussurro di brezza leggera, alla 'voce del silenzio' con la quale Dio si rivela a Elia sul monte Oreb [Primo libro dei Re, 19, 12]. Nella Regola camaldolese riordinata e aggiornata da Paolo Giustiniani nel 1520, il capitolo 4 traduce in precetti concreti l'aspirazione all'isolamento e all'introspezione, peculiari della spiritualità camaldolese [Regola della vita eremitica 1575]. Anche nella Regola i boschi attorno a Camaldoli svolgono una funzione essenziale, al tempo stesso pratica e simbolica, impedendo l'edificazione di insediamenti nelle vicinanze dell'eremo e rendendo tangibile il senso di solitudine e di lontananza dalle preoccupazioni mondane. A questo scopo, si vieta agli eremiti di tagliare abeti se non per le necessità edilizie dell'eremo e in luoghi lontani da esso, in modo che la corona circostante di abeti si mantenga fitta e continua per una larghezza di almeno 50 braccia (circa 30 metri), e si impone di accrescere la consistenza dei boschi vicini piantando ogni anno almeno 4000 nuove piante. L'aspirazione a una forma di vita dove la meditazione si svolga in uno stato di isolamento e in comunione con il Creato è testimoniata da una lettera del 1494 di Pietro Dolfin, promotore di una spinta riformatrice all'interno dell'Ordine, nella quale si commenta l'offerta di un devoto di circondare interamente il Sacro Eremo con un muro. La proposta è respinta, «perché una volta eretto un muro tutto intorno, [Camaldoli] non sarebbe più da chiamare eremo, ma, con nome nuovo, certosa» [Dolfin 1524, Lettera XCVIII]. Per Dolfin la condizione peculiare dell'esistenza eremitica consiste dunque nel dimorare isolati, ma in uno spazio aperto e naturale.

L'isolamento come carattere identitario

Nella storia camaldolese la relazione tra senso del sacro e Natura non è tuttavia priva di contraddizioni, così come non lo è la doppia natura dell'Ordine, insieme eremitica e cenobitica. Il progressivo insediarsi all'interno delle città, un fenomeno che inizia nel XIII secolo e che dà origine in alcuni casi a veri e propri eremi urbani [Caby 1999], sembra contraddire la pulsione camaldolese verso l'isolamento, e rende comunque più difficile raggiungere la condizione di vita a cui aspira l'Ordine, in bilico tra isolamento contemplativo, comunione con la Natura e introversione interiore. Gli eremiti urbani scelgono in ogni caso per i loro insediamenti luoghi che, pur essendo all'interno o vicini alle città, risultano appartati. È il caso di Santa Maria degli Angeli a Firenze [Santa Maria degli Angeli 2022]. Fondato come piccolo eremo urbano sullo scorcio del Duecento, il monastero sorge in un'area, quella del Cafaggio, che all'epoca della fondazione risultava in larga parte occupata da campi e ancora del tutto marginale rispetto al centro urbano vero e proprio [Farulli 1710]; non a caso, l'eremo non è lontano da un altro insediamento religioso fondato da romiti pochissimi decenni prima, quello servita della SS. Annunziata. Il modello insediativo eremitico, che probabilmente – ma non certamente – è assunto all'atto della fondazione, nel 1295, viene ben presto trasformato in senso cenobitico con la costruzione di un chiostro addossato alla chiesa, attorno al

1: *Santa Maria degli Agnioli*, in *Dimostrazione dell'andata o viaggio al S. Sepolcro e al Monte Sinai*, c. 17v, metà del XV sec. [Firenze, Biblioteca e Archivio del Seminario Arcivescovile].

quale vengono disposti il dormitorio, il refettorio, il capitolo e gli altri ambienti destinati alla vita monastica. L'insediamento mantiene però un carattere spiccatamente introverso, dettato dal regime di clausura. Attorno al monastero, infatti, viene mantenuta una fascia di terreno non edificato, in parte adibito a orto, con la stessa funzione della corona di abeti dell'eremo di Camaldoli. Dopo il tumulto dei Ciompi del 1378 il complesso viene cinto anche da un alto muro, che lo separa nettamente e definitivamente dagli spazi urbani circostanti e lo protegge da eventuali pericoli provenienti dall'esterno [Del Migliore 1684, 337]. Nonostante i molti ampliamenti che si succedono nel corso del Trecento e del Quattrocento, il monastero cercherà sempre di conservare l'isolamento rispetto al tessuto e alla vita urbana circostanti, acquisendo a più riprese beni e terreni attorno a sé. Un libro di ricordi quattrocentesco del monastero riporta che già nel 1347 vengono acquistati orti e case adiacenti, per ampliare il complesso ma anche perché i monaci «aveano mala vicinanza» [Bent 1993, 606]. Per circondare il monastero di orti e spazi aperti, nel modo rappresentato dalla raffigurazione contenuta nel Codice Rustici, i monaci non esitano ad acquistare case e tiratoi vicini e ad abbatterli, anziché farli fruttare [Bent 1993, 607].

L'enfasi posta dalla spiritualità camaldolese sull'introspezione è ben testimoniata da un aneddoto legato a Santa Maria degli Angeli, riguardante una beata camaldolese vissuta nella seconda metà del Trecento, suor Paola. Avendo avuto la possibilità di entrare nel

monastero fiorentino e salita ai piani superiori, Paola rimane sconcertata dall'ampiezza della veduta, e disapprova la possibilità di osservare liberamente il mondo circostante a causa del danno che può provocare allo spirito [Razzi 1660, cc. 89v-90r]. Qualche decennio più tardi Ambrogio Traversari, priore degli Angeli, è colpito dall'ascesi di un monaco camaldolese di San Michele di Murano, Pietro Massaleni, che non solo rifiuta di passeggiare nel giardino del monastero, ma come la beata Paola evita di guardare dalla finestra della sua cella, per non rivolgere lo sguardo sul mondo esterno [Caby 1999, 717-718].
Isolamento e distacco rappresentano dunque caratteri costanti nell'architettura del complesso di Santa Maria degli Angeli per tutto il periodo in cui rimane camaldolese, anche quando il regime di stretta clausura verrà allentato, attorno alla metà del Quattrocento.

2: Firenze, Santa Maria degli Angeli, pianta della chiesa e degli ambienti adiacenti nella situazione precedente al 1709 [da Ricci 2021, rielaborato].

Tutti gli ambienti sono infatti rivolti verso l'interno dell'area, e il complesso appare come una piccola cittadella, composta già nel XV secolo da tre chiostri, dormitori, spazi comuni, officine e luoghi di lavoro, orti, e da una lunga serie di cappelle e di luoghi di devozione. La chiesa, in particolare, accessibile in origine solo dal primo chiostro attraverso la sacrestia, è orientata in opposizione allo spazio pubblico, con l'altare maggiore addossato alla parete rivolta verso la strada. Il compito di realizzare una qualche permeabilità tra il monastero e il mondo esterno è affidato esclusivamente all'oratorio delle Donne, un piccolo spazio riservato alla devozione femminile posto tra la strada e la chiesa, l'unico di tutto il complesso accessibile direttamente dall'esterno. La presenza della «chiesuola» corrisponde al divieto d'ingresso alle donne nella chiesa, e sembra risalire già alle prime fasi della storia di Santa Maria degli Angeli, quando l'ambiente è utilizzato anche come parlatorio. Dotato di una piccola apertura di comunicazione con la chiesa, protetta da una grata, dall'oratorio è possibile seguire le funzioni religiose che vi si svolgono, ma non è possibile entrarvi. Grate di comunicazione sono ancora documentate nel Seicento da Giovanni Cinelli [Bocchi, Cinelli 1677, 492] e da Leopoldo Del Migliore [Del Migliore 1684, 327], e il compito dell'oratorio, di fornire uno spazio di mediazione tra la vita del monastero rigidamente regolata dai precetti camaldolesi e quella della città, è ancora saldamente vigente nella seconda metà del Cinquecento, come è testimoniato da un episodio che coinvolge la poetessa Laura Battiferri. A causa del suo sesso, alla Battiferri viene infatti negata la possibilità di entrare all'interno della chiesa per assistere alle esequie di Benedetto Varchi, e secondo il resoconto che ne dà Pier Vettori [Vettori 1586, 133-134] è costretta a seguire l'orazione funebre di Leonardo Salviati «quasi post siparium», cioè dietro le grate dell'oratorio delle Donne.

Adattabilità e resistenza ai cambiamenti

Il desiderio di isolamento e di riservatezza si scontra tuttavia sempre più, durante il tempo, con le dinamiche della città circostante e con i mutamenti a cui lo stesso monastero deve fare fronte. Un caso emblematico risale alla prima metà del Seicento, secolo che rappresenta una svolta epocale per il cenobio degli Angeli (diventato abbazia nel 1584) sottoposto a una serie di imponenti interventi, a partire dal radicale restauro dei chiostri [Farulli 1710, 86-87; Del Migliore 1684, 332-333] per culminare con il profondo rinnovamento in stile barocco della chiesa e il completo rifacimento del Noviziato [Farulli 1710, 243-246].

Il caso riguarda il chiostro di levante i cui lavori di ampliamento vengono bruscamente bloccati da un *motu proprio* del granduca Ferdinando II del 21 dicembre 1628 che vieta il rialzamento del loggiato a un secondo livello per non ostacolare l'areazione di un tiratoio dell'Arte della Lana, posto di fronte al monastero. Non potendo realizzare il chiostro di levante in una forma uguale e simmetrica a quello di ponente, come da programma, dopo lunghe trattative durate per ben tre decenni viene infine adottata, intorno al 1658, un'originale e singolare soluzione: un loggiato al livello superiore che risulti aperto sia verso la strada che verso l'interno del monastero, in modo da garantire il libero passaggio del vento, necessario al buon funzionamento dell'opificio [Ricci 2021,

3: Firenze, Santa Maria degli Angeli, chiostro di levante 1628-1959 circa.

I, 142-161]. Pertanto, quello che spesso è stato considerato dagli storici un bizzarro elemento architettonico, indicativo di un nuovo atteggiamento di apertura dei monaci camaldolesi verso la città [Fossi 1967, 151], in realtà rappresenta un caso esemplare della capacità di adattamento di uno dei luoghi più sacri del monastero, il *claustrum*.
La stessa capacità di adattamento è dimostrata dalla chiesa e dagli altri spazi devozionali circostanti, più volte riplasmati in relazione al mutare delle esigenze. Se ne ha un esempio in occasione della decisione (1792) dell'arcivescovo Antonio Martini di trasferire al monastero degli Angeli la cura parrocchiale fino a quel momento svolta dalla vicina

chiesa di San Michele Visdomini [Calzolai 1977, 141-149, 159-162]. Le conseguenze di questa disposizione provocano un vero e proprio sconvolgimento nelle consuetudini dei monaci camaldolesi e nella riorganizzazione dei loro spazi di culto che devono essere adattati alla nuova funzione parrocchiale. È in questo frangente che si decide «di buttar giù le Grate, che al presente servono di divisione delli Uomini dalle Donne»[1], ponendo fine all'esistenza del «chiesino delle Donne» e al meccanismo spaziale che aveva garantito, fino a quel momento, la netta separazione tra le aree pubbliche e quelle riservate ai monaci. Una volta smantellato il «chiesino» – in precedenza sopravvissuto anche alla trasformazione barocca della chiesa nel 1708 – l'accesso all'aula liturgica, nel frattempo rovesciata nell'orientamento, è consentito a tutti i fedeli senza distinzioni di sesso e avviene direttamente dalla strada. Adesso il percorso di penetrazione nella chiesa coincide dunque con il suo asse, mentre fino a quel momento avveniva attraverso porte laterali in comunicazione con i due chiostri adiacenti.

Talvolta gli adattamenti del monastero degli Angeli non si limitano a cambi di destinazione d'uso di alcune sue parti, ma implicano strategie adattative affrontate con grande spirito di resilienza dagli stessi monaci, obbligati a condividere i propri spazi cenobitici con funzioni estranee alla loro vita claustrale. è il caso della concessione all'Arcispedale di Santa Maria Nuova – un'antica istituzione coeva al romitorio camaldolese la cui espansione, a partire dal XV secolo, inizia a interferire con la storia del monastero fino a diventare nel corso dell'Ottocento la causa di un aperto conflitto [Passerini 1853, 319-320, 329; Cocchi 2000, 138; Pasta 2006, 284-286] – di una parte del monastero durante l'emergenza del colera del 1835. I locali concessi gratuitamente all'ospedale interessavano l'intero loggiato superiore del chiostro di levante, tamponato e adibito a corsie ospedaliere, e l'area al di sopra del porticato nord del chiostro grande, dove le sette celle lungo il corridoio vengono adattate ad altrettante camere per degenti. La cessione avrebbe dovuto rivestire un carattere temporaneo e transitorio, ma nessuno di questi ambienti, una volta passata l'emergenza colera, viene restituito ai monaci, tanto che, dopo infiniti appelli e reclami, i camaldolesi si rassegnano a lasciarli all'Arcispedale, seppure in affitto [Ricci 2021, 395-406].

Lo spirito di resilienza dei religiosi emerge ancora di più in occasione di vere e proprie occupazioni del monastero da parte di truppe di vari eserciti: da quello piemontese, per un breve periodo nei primi mesi del 1849, a quello austriaco, giunto nel maggio dello stesso anno a Firenze, dove rimane di stanza fino al 1855. Talmente tanti sono gli spazi cenobitici impegnati in questo arco di tempo dai militari (la biblioteca, il dormitorio dei monaci, il chiostro grande, ecc.) e dall'Arcispedale, che ai camaldolesi per quasi sei anni non rimane disponibile che l'ala del Noviziato [Ricci 2021, 427-430].

Tutt'altro genere di considerazioni discende dalle conseguenze subite a causa delle soppressioni. Non tanto quelle settecentesche, ordinate da Pietro Leopoldo, bensì quelle, molto più indiscriminate, del governo francese nei primi anni del XIX secolo.

[1] Firenze, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse dal governo francese, 86, Libri e filze di cose varie, 90, doc. n. 99.

4: Firenze, Santa Maria degli Angeli, *Biblioteca medica allestita nei locali dell'ex chiesa*, fine XIX secolo [*Kunsthistorisches Institut in Florenz* – Fototeca].

Allontanati i monaci, nel gennaio 1811, l'intero cenobio viene consegnato all'Arcispedale di Santa Maria Nuova. La commissione amministrativa degli ospizi, sotto la quale erano passati tutti gli ospedali fiorentini, ritiene però «detto Convento […] non adatto a ridursi a Spedale e qualora ciò si fosse voluto pure ne sarebbe stata grandissima spesa»[2]. Di conseguenza l'Arcispedale si limiterà, a partire dall'aprile del 1812, a sistemare in qualche maniera «al piano superiore di detto Monastero degli Angioli le invalide e le incurabili e nel piano terreno gli invalidi e gli incurabili, collocati nei corridoi e nelle celle aperte […] più come in un sepolcro che in uno Spedale»[3]. Quindi, almeno in questo caso, è grazie non alla sua adattività, ma al contrario alla carenza di questa, se il complesso monastico di Santa Maria degli Angeli conserva il suo aspetto originario e, nel 1817, viene restituito in buone condizioni e quasi integralmente ai camaldolesi [Venturi 2006, 29-30, 38].

[2] Firenze, Archivio di Stato, Ospedale di Santa Maria Nuova, 1409, affare n. 64, giu. 1811.

[3] *Ibidem*.

Di segno totalmente opposto è invece la soppressione da parte del governo italiano, nel 1866, alla quale fa seguito la sconsacrazione della chiesa e la consegna ufficiale di tutto il complesso religioso nuovamente all'Arcispedale di Santa Maria Nuova che lascia a sua volta al Regio Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento la quasi totalità degli spazi monastici per ricavarne biblioteche, laboratori, corsie, aule e residenze per gli studenti [Barellai 1883, 36]. È in questo frangente che – a differenza di quanto visto durante la soppressione napoleonica – Santa Maria degli Angeli mette in evidenza tutta la sua capacità di adattamento. In particolare, la grande e luminosa biblioteca allestita dall'abate Caramelli alla fine del Seicento viene adibita ad anfiteatro anatomico senza bisogno di alcun cambiamento strutturale ma semplicemente allestendovi «una gradinata di Legname di abeto, lunga metri 14 e alta metri 3, a 4 gradini […] con scala che la divide nel mezzo in due sezioni, una a destra e una a sinistra, ove debbano stare i giovani studenti ad osservare i Professori operatori»[4]. Viene mantenuta sostanzialmente la disposizione originaria anche nel noviziato-foresteria, dove si allestisce al piano terra la clinica medica maschile, mentre al piano superiore, nelle stanze dei novizi, viene approntata la clinica chirurgica, «con le sue luci sempre a mezzogiorno»[5]. Nel chiostro a sud, l'ex dormitorio dei monaci è adattato a ospitare la sezione donne, con le corsie al primo piano affacciate «sul grande Cortile degli Angeli».

È proprio grazie alla presenza di questo unico ente, il Regio Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento, il solo ad essere autorizzato a disporre degli spazi monastici, che viene garantita la leggibilità architettonica del cenobio degli Angeli e salvaguardata l'unitarietà del complesso camaldolese nel suo insieme. Uno stato di cose durato oltre mezzo secolo, dal 1870 al 1930 circa, e destinato a cambiare radicalmente a partire dai primi anni Trenta, quando l'Arcispedale inizia a smembrare il complesso monastico, frazionandolo e vendendolo a istituzioni diverse - l'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, il Comune di Firenze, l'Università, la Cassa di Risparmio – con l'obiettivo di realizzare il massimo profitto per finanziare il nuovo nosocomio di Careggi, il cui cantiere si era aperto all'inizio del Novecento [Diana 2012, 234-241].

L'operazione speculativa dell'ospedale non risparmia neppure la chiesa che, dopo la sua sconsacrazione nel 1867, era stata adibita dal Regio Istituto di Studi Superiori a biblioteca medica, previo un pesante intervento di riadattamento in cui erano stati dispersi gli altari, staccati i dipinti, rimosse le lastre tombali – fra cui quella di Benedetto Varchi – tolto l'antico organo e, per aumentare la luminosità della sala, aperta una nuova grande lunetta in facciata [Ricci 2021, 464-470]. Venduta nel 1937 dall'Arcispedale al Comune di Firenze, l'aula chiesastica passa quindi all'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, che da Santa Maria Nuova aveva acquistato pochi anni prima l'edificio del Noviziato e i resti della Rotonda di Brunelleschi allo scopo di collocarvi la propria sede fiorentina, realizzata con un pesante intervento di ricostruzione da parte

---

[4] Firenze, Archivio di Stato di Firenze, Ospedale di Santa Maria Nuova. Deposito 1989, Affari spediti, 8, affare n. 590, 3 feb. 1866.

[5] *Ibidem*.

dell'architetto Rodolfo Sabatini [*La Casa* 1937]. La chiesa viene resa di nuovo riconoscibile dopo un lungo restauro a cura degli architetti Guido Morozzi e Mario Matas negli anni Cinquanta del Novecento, una volta venduta al Gabinetto Vieusseux [Parronchi 1997] la monumentale seicentesca libreria che l'Arcispedale nel 1871 aveva prelevato dal Convento della Santissima Annunziata per sistemarvi i volumi della propria biblioteca medica. Liberato l'ambiente dalle superfetazioni, ripristinati gli stucchi, restaurati gli affreschi e gli elementi lapidei e risistemati i dipinti nelle loro collocazioni originarie [Savelli 2008, 31], per quanto riadattata a sala conferenze dell'ANMIG, l'aula chiesastica ritrova così, in un certo senso, la sua originaria identità religiosa.

Conclusioni

Come tutti i complessi cenobitici camaldolesi, il monastero di Santa Maria degli Angeli fonda la propria identità ideale e architettonica sull'isolamento e l'introversione. Questi caratteri hanno condizionato lo sviluppo del complesso e il suo rapporto con la città per la maggior parte del lungo periodo nel quale i camaldolesi lo hanno abitato. Il progressivo trasferimento di compiti secolari ha messo alla prova la sua capacità di adattamento, costringendo a modificare assetto e significato di alcuni spazi chiave, tra i quali

5: Firenze, Santa Maria degli Angeli, Chiostro grande, 1621-1636 circa.

soprattutto la chiesa, ma anche dei dormitori, del refettorio, del capitolo. La divisione in proprietà diverse, seguita alla soppressione post-unitaria, ha poi influito pesantemente sulla possibilità di leggere e percepire il complesso in modo unitario. Le parti in cui è stato smembrato, secondo logiche di pura convenienza economica e amministrativa, hanno incontrato destini molto diversi, che hanno compromesso irrimediabilmente l'integrità del monastero. Tuttavia, il senso di alterità rispetto all'ambiente urbano circostante si è mantenuto nel tempo, anche quando le funzioni religiose sono state sostituite prima da quelle ospedaliere, e poi da quelle legate all'istruzione superiore. Ancora oggi, nonostante gran parte del complesso sia impiegato fino dagli anni Sessanta del Novecento come sede di una facoltà e di una biblioteca universitarie, la separazione rimane viva ed evidente.

Bibliografia

BARELLAI, G. (1883), *Sulla trasformazione delle Infermerie del Regio Arcispedale di Santa Maria Nuova*, Firenze, Arte della Stampa.

BENT, G.R. (1993), *Santa Maria degli Angeli and the arts: Patronage, production, and practice in a Trecento Florentine monastery*, PhD thesis, Stanford, Stanford University.

BOCCHI, F., CINELLI, G. (1677), *Le bellezze della città di Firenze*, Firenze, per Gio. Gugliantini.

CABY, C. (1999), *De l'érémitisme rural au monachisme urbain. Les camaldules en Italie à la fin du Moyen Age*, Rome, École Française de Rome.

CACCIAMANI, G.M. (1963), *Atlante storico-geografico camaldolese (secoli X-XX)*, Camaldoli, Edizioni Camaldoli.

CALZOLAI, C. C. (1977), *S. Michele Visdomini*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.

Camaldoli. Sacro eremo e monastero (2000), a cura di M. Vivarelli, testi di C. Mori, Firenze, Octavo.

Cenni storici del Sacro Eremo di Camaldoli (18642), Firenze, Tipografia all'Insegna di S. Antonino.

COCCHI, A. (2000), *Relazione dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze*, a cura di M. Mannelli Goggioli, Firenze, Le Lettere.

DEL MIGLIORE, F.L. (1684), *Firenze città nobilissima illustrata da F.L.D.M. Prima, seconda e terza parte del primo libro*, Firenze, nella stamp. della Stella.

DOLFIN, P. (1524), *Petri Delfini … epistolarum volumen*, Venetiis, s.s.

DIANA, E. (2012), *Santa Maria Nuova ospedale dei Fiorentini. Architettura ed assistenza nella Firenze tra Settecento e Novecento*, Firenze, Polistampa.

FARULLI, G. (1710), *Istoria cronologica del nobile, ed antico monastero degli Angioli di Firenze del sacro ordine camaldolese dal principio della sua fondazione fino al presente giorno*, Lucca, appresso Pellegrino Frediani.

FORTUNIO, A. (1575), *Historiarum camaldulensium, libri tres*, Florentiae, ex Bibliotheca Sermartelliana, 1575.

Nuovo atlante storico geografico camaldolese (2012), a cura di F. Di Pietro e R. Romano, Roma, INEA.

FOSSI, M. (1967), *Bartolomeo Ammannati architetto*, Cava dei Tirreni, Morano.

La Casa del Mutilato in Firenze: 4 novembre 1937 (1937), Firenze, Associazione Nazionale Fra Mutilati ed Invalidi di Guerra.

PARRONCHI, A. (1997). *La Sala Ferri del Gabinetto Vieusseux*, in «Antologia Vieusseux», n.s., a. III, n. 7, pp. 5-8.

PASSERINI, L. (1853), *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier.

PASTA, R. (2006), *L'ospedale e la città. Riforme settecentesche a Santa Maria Nuova*, in *La bellezza come terapia: arte e assistenza nell'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze*, Atti del convegno (Firenze, 20-22 maggio), a cura di E. Ghidetti ed E. Diana, Firenze, Polistampa, pp. 271-293.

RAZZI, S. (1660), *Le vite de' santi, e beati dell'ordine di Camaldoli; d'alcuni di S. Croce dell'Avellana; e di quelli della Congregazione de' Romiti di San Romualdo, o vero di Monte Corona*, Firenze, nella stamperia di Cosimo Giunti.

Regola della vita eremitica (1575), in Fiorenza, appresso Bartolomeo Sermartelli.

RICCI, C. (2021), *Santa Maria degli Angeli: un monastero camaldolese "dimenticato" nel centro di Firenze. Analisi del percorso storico-architettonico in età moderna e contemporanea*, Firenze, Firenze University Press.

Santa Maria degli Angeli a Firenze. Da monastero camaldolese a biblioteca umanistica (2022), a cura di C. De Benedictis, C. Milloschi, G. Tigler, Firenze, Nardini.

SAVELLI, D. (2008), *La Casa del Mutilato a Firenze e la sua Raccolta d'Arte*, Firenze, Pagnini.

VENTURI, E. (2006), *Firenze e l'Arcispedale di Santa Maria Nuova*, Firenze, MEF.

VETTORI, P. (1586), *Petri Victorii epistolarum libri X, orationes XIIII, et liber de laudibus Ioannae Austriacae*, Florentiae, apud Iunctas.

LA RESILIENZA DELLA PREVOSTURA DI OULX TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Alessandra Panicco

Abstract

The contribution aims to propose a reflection on the resilience of the prevosture of Oulx in relation to environmental change that occurred between the Middle Ages and the Modern Age. The religious complex had already been affected by flooding phenomena during the 14th-15th century, which it survived by maintaining its activity in the area. Following the floods of 1728, it underwent considerable changes, which led to the complete transformation of the landscape and the loss of its architecture. Through the analysis of documentary sources and historical cartography, it becomes possible to study the spaces of the complex, which today no longer exists.

Keywords

Prevosture, resilience, territory, architecture, environmental change

Introduzione

Il problema della situazione climatica e i visibili effetti del conseguente mutamento delle condizioni ambientali ha oggi una grande attenzione, svolgendo un ruolo centrale nelle questioni politiche globali. Sempre più spesso si cerca di ricostruire il processo che ha influenzato il fenomeno, la sua nascita e il suo sviluppo, per ipotizzare delle possibili azioni future volte a salvaguardare gli equilibri ecologici e, di conseguenza, il patrimonio culturale. Quest'ultimo talvolta risulta essere soggetto alle oscillazioni della situazione ambientale, rischiando così di andare incontro a fenomeni di degrado se non adeguatamente protetto da politiche di monitoraggio e prevenzione.
In generale diviene possibile individuare delle forme di resilienza del patrimonio culturale e la capacità dei beni architettonici e paesaggistici di rispondere alle sollecitazioni date dai mutamenti ambientali. Un settore particolarmente critico riguarda le acque che, nel corso del tempo, hanno subito fenomeni di antropizzazione e regimentazione. Un osservatorio privilegiato in tale contesto può essere considerato la prevostura di Oulx e le sue relative pertinenze. Tra Medioevo ed Età Moderna il complesso è stato soggetto al cambiamento della situazione ambientale dovuto alla variazione del clima, divenendo un esempio di rapporto tra la resilienza del contesto paesaggistico di inserimento e l'adattabilità degli edifici e delle rispettive funzioni.

San Lorenzo di Oulx

Situata nell'Alta Valle di Susa, lungo uno dei principali collegamenti con la Francia attraverso il passo del Monginevro, la prevostura poteva contare su una posizione centrale per il coordinamento religioso di chiese, parrocchie e pievi presenti in entrambi i versanti alpini. La posizione favorevole nel territorio era anche consentita dalle caratteristiche geomorfologiche del luogo: la delimitazione della confluenza della Dora Riparia con la Dora di Bardonecchia favoriva il deposito di sedimenti dati dall'erosione idrica in prossimità di Oulx, vista la minor pendenza dell'alveo e dunque il rallentamento della corrente. Il territorio era pertanto pianeggiante e sfruttabile per i settori agricolo-produttivo e pastorale, assumendo così funzione di snodo economico-commerciale. Il grande numero di pertinenze acquisite nel tempo dalla collegiata ne determinò il ruolo di istituzione secolare più importante dell'Alta Valle per secoli.
È possibile ipotizzare che sulla scia del rinnovato interesse religioso diffusosi con la fondazione della Sacra di San Michele alla fine del X secolo, i complessi spirituali acquistarono un ruolo fondamentale nell'assetto territoriale, urbano e infrastrutturale dell'area. L'abbazia benedettina favorì infatti un impulso della frequentazione delle vie di pellegrinaggio, promuovendo la nascita di nuovi centri lungo le vie di collegamento [Tosco 2003a, 544-550]. Nel panorama che si stava delineando, si assistette al progressivo gravitare dell'Alta Valle di Susa su Torino, mentre fino al IX secolo questa era annessa alla diocesi autonoma della Moriana, avente sede a Saint-Jean-de-Maurienne. In seguito allo smembramento politico della regione alpina, il territorio venne assegnato al regno italico e venne affidato alla giurisdizione diocesana torinese [Casiraghi 1979, 25]. Inoltre si manifestò probabilmente la volontà di diffondere un significato simbolico di rinascita spirituale e rafforzamento della fede, come conseguenza delle devastazioni saracene che avevano colpito l'area in tale periodo. Pertanto alcuni complessi religiosi già attestati sul territorio ebbero delle spinte di ripristino e ampliamento degli ambienti, mentre vennero promosse nuove fondazioni sia monastiche, sia secolari. Tra queste ultime si colloca l'edificazione della canonica di San Lorenzo.
La nascita del complesso viene ipotizzata entro la metà dell'XI secolo, grazie alla datazione di alcune fonti al 1050-1061 [Collino 1908, doc. II, 3-4]. I documenti riportanti la fondazione risultano tuttavia essere poco chiari, rendendo difficoltosa la comprensione delle origini dell'edificio. La chiesa dedicata a San Lorenzo venne eretta sull'antica *plebs Martyrum,* distrutta attorno al 900 dai saraceni e ricostruita per opera di una congregazione di canonici regolari, secondo quanto affermato nell'attestazione di concessione redatta da Cuniberto, vescovo di Torino, nel 1065 [Cipolla 1899-1900, 103-126]. Differenti sono i punti di vista discussi dagli studiosi: taluni sostengono che il termine "Martyrum" derivi da un antico tempio dedicato al dio Marte posto nella zona, altri rimandano all'ipotesi di un martirio per mano dei saraceni [Mola di Nomaglio 2000, 63, nota 14].

A tal proposito è interessante soffermarsi sulla *Carta de racione facienda*, di cui viene mantenuta copia nel cartario membranaceo del XIII secolo[1] e nel manoscritto del canonico ulcense Peralda, redatto tra il 1582 e il 1589[2]. Non si conosce la datazione esatta della *Carta* e ciò ha dato origine a un lungo dibattito in cui gli studiosi hanno preso posizioni diverse [Castagneti 1979, 3-9]. Il luogo fu scarsamente insediato fino all'epoca di Cuniberto, secondo quanto trascritto nella concessione del 1065 in cui il vescovo lo definì «reverentia et veneratione revera dignis» sottolineando che «compertio quidam multio et innumeris signis et prodigiis».

Nonostante la molteplicità di letture critiche e pareri differenti sulle origini, si può affermare che si sia mantenuta una continuità dell'elemento religioso dall'Alto Medioevo sino alla nascita della canonica. Sebbene soggetto a incursioni e distruzione, a partire dall'XI secolo la fondazione di San Lorenzo inserì un nuovo elemento nel panorama della gestione territoriale della Valle di Susa.

Il potere della prevostura non si affermò tuttavia da subito e i lavori di costruzione richiesero lungo tempo. È interessante prestare attenzione a un documento datato all'ultimo decennio dell'XI secolo, cinquant'anni circa dalla presunta nascita, in cui l'appena fondata Grande-Chartreuse invitava i fedeli a contribuire all'edificazione di San Lorenzo di Oulx, i cui soli mezzi non erano sufficienti [Collino 1908, doc. LXIV, 73]. La fonte, oltre a sottolineare le poche risorse possedute dalla canonica a distanza di decenni, diviene significativa per attestare l'interesse dei certosini nei confronti della Valle di Susa. Probabilmente l'attenzione rivolta alla collegiata e al suo successivo rapporto con i poteri locali, favorì alcune delle prime fondazioni certosine in Italia a partire dalla fine del XII secolo.

Nell'arco di alcuni decenni la canonica iniziò a godere di un rapporto privilegiato con i conti di Savoia-Moriana, che ne favorirono l'aumento di prestigio. Grazie alle ingenti donazioni crebbe in poco tempo e la sua giurisdizione si espanse su un territorio tanto vasto da essere comparata a una sede vescovile direttamente alle dipendenze della Santa Sede [Collino 1908, doc. CXLVII, 153-154]. Inizialmente circoscritta alle sole valli di Bardonecchia e dell'Alta Dora, nel XIII secolo arrivò a comprendere buona parte delle chiese della Valle di Susa, dell'Alto Pinerolese e del Piemonte centrale e occidentale, spingendosi fino alle diocesi di Genova e Savona. Sul versante francese toccò il Delfinato, la Savoia e l'Alvernia. Tra le dipendenze ecclesiastiche si potevano contare numerose e potenti congregazioni. Probabilmente molte altre prevosture nel territorio vennero fondate proprio dai canonici di Oulx, i quali si spostavano per amministrare le pertinenze della collegiata [Collino 1908, V-VIII; Patria 1989, 81-114; Mola di Nomaglio 2000, 66-68].

Le carte ulcensi riportano che il complesso comprendeva due edifici sacri, uno dedicato a San Lorenzo e l'altro a San Pietro, un «ospicium pauperum», la «casa de seniores»

---

[1] Torino, Archivio di Stato, Sezione Corte, mazzo I, cc. 135r-137r.

[2] Torino, Archivio di Stato, Sezione Corte, Materie ecclesiastiche, Benefizi di qua dai monti, Prevostura d'Oulx, mazzo I, doc. n. 148, cc. 70r-71r.

e delle strutture di servizio e abitative edificate in raggruppamenti posti in successione [Collino 1908, doc. XLI, 52-54, XVII, 54-55; Tosco 2003a, 90]. Anche il territorio circostante era fortemente antropizzato attraverso il lavoro agricolo e produttivo. Dai documenti è possibile dedurre che le pertinenze fondiarie, frutto di donazioni e di permute (seppur in misura minore rispetto a donazioni di immobili, beni e chiese), erano soprattutto terre coltivabili e vigne[3], garantendo l'autosufficienza del complesso.

Mutamenti ambientali e il declino della prevostura di Oulx

Sul finire del XIV secolo si riscontrano i primi momenti di crisi. L'estensione delle proprietà e il gran numero di beni acquisiti avevano comportato dissidi e contrasti: numerose furono le contese giuridiche per questioni giurisdizionali ed economiche contro i potenti locali e gli enti ecclesiastici, tra cui il vescovo di Embrun, la pieve di Santa Maria di Susa e il vescovo di Torino. A questo periodo risale il passaggio del Delfinato (a cui l'area ulcense era annessa) alla Francia, riscontrabile nella costruzione della Torre delfinale nell'abitato di Oulx, la cui funzione sembra essere legata alla presenza dei funzionari regi francesi sul territorio [Tosco 2003b, 206-212]. Solamente con il trattato di Utrecht l'area verrà inclusa nei possedimenti sabaudi. Altri fattori influenzarono i primi sintomi del declino della prevostura: sul piano politico e religioso europeo si stava assistendo allo scisma d'Occidente, mentre sul piano demografico e sociale dilagavano le epidemie di peste [Valentini 1960, 12; Boriello 1988, 390-409; Mola di Nomaglio 2000, 69]. A causa degli eventi di carattere economico-politico e naturali che insistettero sul territorio, iniziò a diminuire la ricchezza della prevostura, che venne ridotta a commenda nel XV secolo [Collino 1908, VIII; Mola di Nomaglio 2000, 70-98].
In tale quadro si collocano le fluttuazioni climatiche che contribuirono al cambiamento territoriale attraverso il verificarsi di alcuni fenomeni eccezionali. È possibile riconoscere un'alterazione generale del clima europeo, anche se non si riescono a stabilire le cause precise che la provocarono. Se i documenti fino al XIII secolo riguardano per lo più anomalie isolate, a partire dal 1200 si registrano maggiori informazioni concernenti le modifiche climatiche [Pfister 2003, 19-59]. Le descrizioni degli eventi e dei loro effetti sui raccolti e sulle produzioni, vengono riportati negli annali civili e religiosi, nei diari di viaggio e nei registri commerciali. Si osserva un progressivo raffreddamento delle temperature sul finire del XIII secolo, con un'incidenza maggiore di precipitazioni e delle relative conseguenze ambientali [Montuschi, Allais 2012, 25-48; Regione Piemonte 2008, 46-48; Behringer 2013, 121-166; Mercalli, Cat Berro 2018, 68-75; Cittadella 2022]. Nel panorama italiano possiamo riscontrare queste anomalie in numerose piene che colpirono la penisola, come nel caso delle esondazioni del Tevere e dell'Arno [Salvestrini

[3] All'interno delle carte raccolte da Collino e attraverso un documento datato XVIII secolo in cui vengono riportati i dati relativi alle aree produttive situate nelle pertinenze della prevostura, diventa possibile osservare la continuità nel tempo dei tipi di coltivazione. Torino, Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Economato generale dei benefici vacanti di Torino, Prevostura di Oulx, mazzo 1, fasc. 2.

2010, 231-256; Esposito 2017, 157-174; Frati 2017, 95-136; Salvestrini 2017, 31-60]. Per quanto concerne il Piemonte si ritrovano alcuni documenti riportanti gli eventi alluvionali nelle valli dell'Orco e Soana, che si registrarono dalla fine del XI secolo inizialmente con eventi sporadici, aumentando fino al XVIII secolo [Troisi 1997, 5-13].
In Valle di Susa si può osservare un generale raffreddamento a partire dalla metà dell'XIV secolo [Mercalli, Cat Berro 2018, 58-69]. Si registra infatti un numero elevato di eventi alluvionali che colpirono la zona circostante Oulx. Numerosi danni furono causati dalle esondazioni nel Delfinato, Brainçonnais e Cesana; in quest'ultima i documenti riportano in particolare l'evento del settembre 1409, durante il quale la violenta crescita dell'affluente riempì il fondovalle. Oulx, la cui piana era caratterizzata da prati e vegetazione, si colmò di pietre e massi portati dall'acqua. Di grande interesse fu anche il fenomeno alluvionale che colpì la certosa di Montebenedetto provocando l'esondazione del torrente Gravio e dei rii Fontane e della Sega nel 1473, che distrussero parte della casa alta e della correria [Bosco 1974, 27-47; Chiarle, Bertolotto 2020, 41-44]. Si ricordano le inondazioni di Susa, Gravere e Borgone, come si può leggere dai conti di castellania, dalle richieste di esenzione dei pagamenti per i danni subiti e dalla costruzione di nuovi fabbricati a San Giusto di Susa, distrutti dalle piene del torrente Gelassa e della Dora Riparia [Mercalli, Cat Berro 2018, 205-245]. Attraverso la cartografia storica, diventa possibile individuare i vasti depositi alluvionali lungo il corso della Dora (concentrati principalmente nel fondovalle date le maggiori dimensioni dell'area) causati dal trasporto di sedime durante i secoli, che contribuirono a deviare l'assetto del bacino idrografico.
Nella *Carta corografica delle Valli di Susa, Morena, Bardonanche, Oulx, Exilles, Cesana, Pragelato, St. Martino e Perosa* del 1708[4] è possibile osservare nelle vicinanze della denominazione "Abbeïe d'Houlx", la presenza di un terzo rivo confluente nella Dora di Bardonecchia, a sottolineare la grande presenza d'acqua che concorreva a plasmare il territorio.
Un documento cartografico molto importante segnalato da Carlo Tosco, ma non ancora accuratamente studiato, è rappresentato dalla *Carta tipografica della Prevostura d'Oulx et beni a essa adiacenti con l'annotazione de danni ricevuti dall'inondazione seguita li 20 maggio 1728* datata al 1735 circa[5], in cui viene attestata la presenza di un ulteriore bacino idrico chiamato "Marasso". Accanto al disegno rappresentante un canale posto nell'immediata vicinanza del torrente è scritto: «Introduzione del fiume nel canale fatto per espugnare il Marasso, ciò che ha salvato la Prevostura da un'antica inondazione». Ancora si riporta la presenza in secca del «corso del fiume in ag.to dell'anno 1734 preso nell'ultima concrescenza nella quale ha di nuovo inondato la casa et beni della Prevostura», che aveva necessitato delle «riparazioni con cavalletti e fascine nel 1733 et 1734» lungo parte degli argini della *Doire de Sezane* (Dora Riparia). Il documento risulta essere una testimonianza preziosa della presenza idrica nella pianura circostante

[4] Torino, Archivio di Stato, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Susa 2, mazzo 3.

[5] Torino, Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Carte topografiche e disegni, Camerale Piemonte, Prevostura di Oulx, Mazzo 1, art. 735.

1: Valle di Oulx con denominazione della canonica di San Lorenzo [*Carta corografica delle Valli di Susa, Morena, Bardonanche, Oulx, Exilles, Cesana, Pragelato, St. Martino e Perosa*, Archivio di Stato di Torino, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Susa 2, Mazzo 3, 1708].

la prevostura, come si può osservare dalle molteplici rappresentazioni dei corsi d'acqua deviati a causa delle esondazioni frequenti. È inoltre interessante analizzare l'aspetto infrastrutturale del luogo, con le strade di collegamento tra la collegiata, l'abitato di Oulx e i principali assi viari dell'Alta Valle; di rilevanza notevole è la raffigurazione del probabile tentativo di progetto per la gestione delle acque attraverso l'utilizzo di argini artificiali per controllare il percorso della Dora Riparia, datato 1712.
Pertanto diventa plausibile ipotizzare che la canonica lucense fu colpita da molteplici esondazioni dei bacini idrici delineanti la piana in cui era collocata, causandone danneggiamenti (si pensi a quanto riportato sull'alluvione del 1409). La collegiata sopravvisse a tali avvenimenti mantenendo integro il patrimonio fondiario e architettonico, probabilmente adattandosi alle difficili condizioni ambientali attraverso interventi infrastrutturali atti ad arginare il rischio di allagamento.
Il momento cardine che segnò la storia di San Lorenzo fu l'alluvione del 20 maggio 1728, che devastò il complesso e allagò completamente la piana di Oulx, al punto che decenni dopo era ancora possibile riscontrarne la desolazione [Tosco 2005, 90-92]. Mentre fino a quel momento la collegiata era riuscita a sopravvivere ai fenomeni naturali, l'eccezionale portata dell'evento del XVIII secolo ne causò la distruzione di buona parte degli edifici e proprietà terriere. Le fonti pervenuteci antecedenti a questo evento risultano essere preziose nel descrivere gli ambienti e il territorio circostante la prevostura. Si può pertanto capire che il complesso religioso era situato in un luogo ricco di vegetazione decidua, in cui era presente un grande piazzale fiancheggiato dai fabbricati dei fittavoli utili alla custodia del bestiame. L'accesso avveniva attraverso una torre quadrata, oltre la quale era situato l'ospedale. Si poteva scorgere un'area a prato sovrastata da alberi,

2: Rappresentazione della prevostura di Oulx [*Carta tipografica della Prevostura d'Oulx et beni a essa adiacenti con l'annotazione de danni ricevuti dall'inondazione seguita li 20 maggio 1728*, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Carte topografiche e disegni, Camerale Piemonte, Prevostura di Oulx, Mazzo 1, art. 735, 1735 circa].

che formavano una sorta di pergola conducente alla chiesa di San Pietro e alla casa del prevosto. Lungo il lato nord dell'edificio religioso era collocato il chiostro, nel cui centro era sita una fontana e il cui perimetro porticato era fiancheggiato dalle abitazioni dei canonici. Dietro queste ultime, rivolto a valle, sorgeva un giardino circondato da pioppi aventi funzione di frangivento. Su di questo affacciavano le finestre del refettorio, posto in collegamento con lo spazio claustrale [De Ambrois 1974, 323-345].

Osservando la *Carta* del 1735, possiamo scorgere gli ambienti presenti nel complesso. Tra questi viene illustrata la vecchia chiesa di San Lorenzo, posta al fondo del complesso e compresa nella cinta che lo racchiudeva, le cui navate laterali si possono ipotizzare appartenenti a fasi successive, data la loro estensione parziale rispetto all'assetto longitudinale dell'edificio. Ulteriore supposizione potrebbe essere il prolungamento della sola navata centrale in un secondo momento. La chiesa dedicata a San Pietro si connota per un'ampia abside affiancata da due cappelle. La raffigurazione dello spazio sacro è caratterizzata da elementi interni che sembrerebbero suggerire la presenza di elementi architettonici antecedenti. Nel disegno non è rappresentato il nord, ma data l'accurata riproduzione morfologica si può affermare che i due edifici religiosi fossero orientati a est. Si nota inoltre la presenza della biblioteca, del cimitero e di altri spazi verdi dedicati all'infermeria, alle grange, all'ospedale, al capitolo e alla sacrestia. Inoltre è possibile osservare un giardino a *parterre,* intorno al quale si collocano i «*logement de les chanoines son bas est inabitable, il y a 4 pieds de gravier*» (testo riportato letteralmente dalla *Carta* del 1735), posti in maniera dislocata rispetto alla chiesa di San Pietro.

Numerose furono le cronache riportanti l'inondazione dell'1728, tra cui la più dettagliata è attribuita a Carlo Telmon, canonico della prevostura. Nei mesi autunnali si erano

accumulate grandi quantità di precipitazioni nevose sulle montagne che, unite al volume d'acqua generato dalle tempeste, gonfiarono il fiume. Questo si riversò nella piana depositando materiale, legna, sabbia e pietre. La collegiata venne invasa dall'acqua rendendo impossibile uscire per oltre un giorno dalla chiesa di San Pietro, in cui i canonici si erano ritirati. Nei giorni successivi gli eventi alluvionali continuarono, nonostante le elevate quantità di neve sulle pendici montuose che ne permettevano il parziale assorbimento, e i canonici si adoperarono nel tentativo di respingere il fiume che continuava a infrangersi sul muro retrostante la prevostura. Solamente tre mesi dopo si riuscì ad allontanare l'acqua grazie alla forza lavoro della popolazione locale [Maurice 1976, 213-225; Mercalli, Cat Berro 2018, 211]. In ottobre si poté ritornare ad abitare il complesso, ormai gravemente danneggiato. La terra coltivabile era allagata e i campi giacevano

3: Configurazione spaziale degli ambienti della collegiata [Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Carte topografiche e disegni, Camerale Piemonte, Prevostura di Oulx, Mazzo 1, art. 735, dettaglio, 1735 circa]. Di seguito l'indice degli spazi riportati nella cartografia: 1-Chiesa di S. Pietro; 2-Vecchia chiesa di S. Lorenzo; 3-Biblioteca; 4-Alloggi dei canonici; 5-Vecchie scuderie; 6-Legnaia; 7-Cantina dell'affittuario del prevosto; 8-Casa del prevosto; 9-Cantina dell'ospedale; 10-Ospedale; 11-Fienile dell'ospedale; 12-Alloggio del custode dell'ospedale; 13- Fienile, scuderie e abitazione del custode; 14-Giardino del custode; 15-Cortile del custode; 16-Giardino dell'ospedale; 17-Giardino del prevosto; 18-Cortile della casa dell'affittuario del prevosto; 19-Cortile di S. Lorenzo, che un tempo fu il cimitero; 20-Frutteto ricoperto dai detriti alluvionali; 21-Orto del Capitolo; 22-Cortile del prevosto; 23-Cortile dell'ospedale; 24-Giardino dell'infermeria; 25-Viale della chiesa di S. Pietro; 26-Giardino della sacrestia.

sotto uno spesso strato di detriti e le spaccature del suolo che lasciavano intravedere la nuda roccia. Si stima che circa 1030 ettari di terreni dell'Alta Valle furono distrutti, cifra pari a circa il 10% dell'area coltivabile totale [Mercalli, Cat Berro 2018, 211].
Nella *Carta* del 1735 viene riportata la presenza di un ampio verziere «quel est remplis de cinq a six pieds de gravier et quasi imposible des remetre dans son premier etat à reserve d'une grande depence» (testo riportato letteralmente dalla *Carta*) e di un'ampia fascia di detriti che circonda il complesso invadendo parte delle aree coltivate. Viene fatto cenno inoltre a precedenti dighe e muraglioni costruiti nel tentativo di arginare le alluvioni, probabilmente anche anteriori al XVIII secolo, che dunque testimoniano le frequenti esondazioni a cui la prevostura dovette adeguarsi. È importante ricordare l'eccezionalità dell'evento del 1728 che fu l'unico a comportare la distruzione degli ambienti della canonica, come viene riportato dal cartografo sul lato destro della *Carta*, in cui sono trascritti i danni individuati nelle perizie. Quasi trent'anni dopo nelle terre del Delfinato si contavano ancora le giornate di campi e prati inutilizzabili e non più fertili a causa della ghiaia e dei macigni che li ricoprivano [Roddi 1982, 65-79].
Le ingenti opere di ricostruzione, infrastrutturali e di ingegneria idraulica comportarono la richiesta di ampi prestiti ed elevati prezzi di acquisto dei materiali. Gli alti costi e il prestigio ormai perso del complesso favorirono l'abbandono della collegiata. A partire dal 1749 la prevostura fu soppressa e sottoposta al controllo della diocesi di Pinerolo, a capo della quale venne posto l'ultimo prevosto ulcense secondo la decisione del papa Benedetto XIV [Mola di Nomaglio 2000, 96]. Con la creazione della diocesi di Susa nel 1772, il controllo della canonica venne mantenuto dall'ente pinerolese, in quanto la nuova nomina vescovile non comportò il diretto passaggio dei beni ecclesiastici dell'Alta Valle.
In tale quadro assume una significativa importanza la fonte data dalle *Carte topografiche per A e B*[6], redatta tra il 1764 e il 1772, in quanto raffigura gli ambienti architettonici della canonica durante il periodo di dipendenza dalla diocesi pinerolese. È possibile osservare il mantenimento della configurazione degli edifici, del perimetro di cinta e degli spazi verdi interni al complesso, raffigurati nel medesimo modo della *Carta* del 1735. È interessante prestare attenzione alla componente ambientale: l'alveo fluviale è formato dalle molteplici ramificazioni date dalla confluenza dei bacini idrici della Dora Riparia e della Dora di Bardonecchia ed è connotato per gli ampli depositi sedimentari posti in prossimità della prevostura. Questi ultimi tuttavia non sono più rappresentati a ridosso della sezione nord-est del muro come nella *Carta*, bensì risultano essere accumulati lungo il corso d'acqua. In particolare risalta il tentativo di edificare degli argini artificiali attraverso delle opere infrastrutturali, che tuttavia risultano applicate principalmente in direzione di Oulx, suddivisa in due borghi distinti, lasciando sguarnita la collegiata.
La rappresentazione permette di individuare la rete stradale connettente la l'Alta Valle, la prevostura e la città. Anche il paesaggio diviene una componente utile a comprendere

[6] Torino, Archivio di Stato, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Susa 3, mazzo 3, foglio 4.

4: Abbazia di Oulx [*Carte topografiche per A e B*, Archivio di Stato di Torino, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Susa 3, Mazzo 3,foglio 4, dettaglio, 1764-1772].

le caratteristiche ambientali del territorio circostante il complesso. Si possono infatti individuare i grandi appezzamenti gestiti come aree agricole produttive, collocate principalmente a ovest e a sud. Ogni terreno viene distinto da quello vicino attraverso l'impiego di filari alberati. Si evidenzia inoltre a nord e a est la presenza di superfici a sfalcio, intervallate dalla vegetazione raccolta in piccoli gruppi di specie ad alto fusto che dal disegno si potrebbero ipotizzare come latifoglie. In netto contrasto si pone il verde ripariale, collocato lungo le sponde e connotato da un differente tipo di suolo. La raffigurazione diviene dunque testimonianza della resilienza del territorio rispetto all'evento catastrofico del 1728.
In seguito alla soppressione della diocesi di Susa per volere napoleonico nel 1804 e la rinnovata istituzione nel 1817, la collegiata entrò a far parte del patrimonio segusino [Bartolomasi, Savi, Villa 1972, 76; Maurice 1976, 93-97]. La chiesa intitolata a San Pietro venne ricostruita a partire dal 1886 e consacrata nel 1904 con il nome di Sacro Cuore di Gesù e gestita dai salesiani.

Conclusioni

La prevostura di Oulx rappresenta un esempio di resilienza degli edifici e delle attività sul territorio che si sono mantenute per secoli adattandosi agli eventi alluvionali che insistettero sull'area. Tuttavia il fenomeno straordinario del 1728 causò un importante mutamento paesaggistico-ambientale e la conseguente perdita del terreno coltivabile, determinando il progressivo abbandono degli elementi architettonici del complesso, resi poco agibili dagli ingenti danni.
La distruzione per cause di fenomeni naturali di San Lorenzo promuove una riflessione sulle azioni preventive e di gestione del patrimonio culturale. Il controllo e le previsioni

5: A. Panicco, chiesa del Sacro Cuore di Gesù edificata a partire dal 1886 sulle fondamenta della chiesa di San Pietro, 21.08.2022.

6: A. Panicco, arco di accesso alla prevostura di Oulx, 21.08.2022.

di possibili danneggiamenti a beni architettonici e paesaggistici dovuti al cambiamento delle condizioni ambientali e provocati dal mutamento delle temperature, dovrebbero comportare una manutenzione e un monitoraggio costante del patrimonio al fine di preservarlo. L'eredità culturale rischia infatti di andare incontro a fenomeni di degrado dovuti alle oscillazioni climatiche, instabilità dei suoli e mutamento delle dinamiche

ambientali, che non sempre sono facili da individuare e prevedere. Si spera che la grande attenzione odierna concernente i cambiamenti delle condizioni naturali generali e la sensibilizzazione della popolazione sempre più identificata nel proprio patrimonio, possa aiutare la gestione presente e futura al fine di salvaguardare e tutelare l'eredità culturale.

Bibliografia

ANIEL, J.-P. (1983). *Les maisons des chartreux des origines à la chartreuse de Pavie*, Genève, Droz.

BARTOLOMASI, N., SAVI, S., VILLA, F. (1972). *Storia, arte, attualità della Chiesa in Val Susa*, Susa, Aga.

BEHRINGER, W. (2013). *Storia culturale del clima. Dall'Era glaciale al Riscaldamento globale*, Torino, Bollati Boringhieri.

BORIELLO, L. (1988). *Dagli ordini mendicanti alle esperienze del dopo-concilio*, in *Storia della vita religiosa*, a cura di M. Augè, E. Sastre Santos, L. Boriello, Brescia, Queriniana Edizioni, pp. 390-409.

Cartario della certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252 (1974), a cura di M. Bosco, Torino, Biblioteca Storica Subalpina.

CASIRAGHI, G. (1979). *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino, Deputazione Subalpina Storia Patria.

CASTAGNETI, A. (1979). *S. Lorenzo di Oulx*, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagneti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma, Istituto Palazzo Borromini, pp. 3-9.

CHIARLE, G., BERTOLOTTO, C. (2020). *Le Certose di Monte Benedetto e Banda*, Borgone Susa, Il Graffio.

CIPOLLA, C. (1899-1900). *La «Bulla major» di Cuniberto vescovo di Torino in favore della Prevostura di Oulx*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, s. II, t. I, vol. 50, pp. 103-126.

CITTADELLA, A. (2022). *Il cielo sopra le Alpi. Da Ötzi a Reinhold Messner*, Roma-Bari, Laterza.

COLLINO, G. (1908). *Le Carte della Prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente sino al 1300*, Pinerolo, Tipografia Chiantore-Mascarelli.

DE AMBROIS, L. F. (1974). *Notes et Souvenirs inédits e Notice sur Bardonnêche*, in *Luigi Francesco des Ambrois de Nevache. Celebrazioni centenarie*, vol. I, Oulx, Bottega d'Erasmo, pp. 323-345.

ESPOSITO, A. (2017). *Le alluvioni del Tevere a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, in *L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo*, a cura di C. Bianca, F. Salvestrini, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi Sull'Alto Medioevo, pp. 157-174.

FRATI, M. (2017). *L'assetto dell'Arno a monte e a valle di Firenze nel 1333: ecofatti, manufatti e misfatti intorno al «grande diluvio»*, in *L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo*, a cura di C. Bianca, F. Salvestrini, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi Sull'Alto Medioevo, pp. 95-136.

MAURICE, C. (1976). *Vie sociale politique et religieuse du Briançonnais*, in «Segusium», n. speciale 11-12, pp. 93-97, 213-225.

MERCALLI, L., CAT BERRO, D. (2018). *Duemila anni di clima in Val di Susa. Da Annibale al riscaldamento globale*, Moncalieri, Edizioni Società Meteorologica Subalpina.

MOLA DI NOMAGLIO, G. (2000). *«A beneficio della Chiesa». I prevosti Birago e l'abbazia di Oulx*, in «Segusium», n. 39, pp. 61-74.

MONTUSCHI, S., ALLAIS, G. (2012). *I risultati: dalle cronache storiche, scarse evidenze di un Medioevo caldo*, in «Nimbus», n. 65-66, pp. 25-48.

PATRIA, P. L. (1989). *La canonica regolare di S. Lorenzo d'Oulx e i delfini: poteri locali e regionali a confronto (sec. XI-XIII)*, in *Esperienze monastiche in Val di Susa*, a cura di L. Patria, P. Tamburrino, Susa, Tipolito Melli, pp. 81-114.

PFISTER, C. (2003). *I cambiamenti climatici nella storia dell'Europa. Sviluppi e potenzialità della climatologia storica*, in *Che tempo faceva? Variazioni del clima e conseguenze sul popolamento umano. Fonti, metodologie e prospettive*, a cura di L. Bonardi, Milano, Franco Angeli, pp. 19-59.

REGIONE PIEMONTE (2008). *Cambiamenti climatici sulla montagna piemontese*, Bussoleno, Società Metereologica Subalpina.

RODDI, G. (1982). *L'inondazione del 1728 in Valsusa e la Prevostura d'Oulx*, in «Segusium», n. 18, pp. 65-79.

SALVESTRINI, F. (2010). *L'Arno e l'alluvione fiorentina del 1333*, in *Le calamità ambientali nel Tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, a cura di M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G. M. Varanni, Firenze, Firenze University Press, pp. 231-256.

SALVESTRINI, F. (2017). *Le inondazioni a Firenze e nella valle dell'Arno dal XII al XVI secolo*, in *L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo*, a cura di C. Bianca, F. Salvestrini, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi Sull'Alto Medioevo, pp. 31-60.

TOSCO, C. (2003a). *Architettura e vie di pellegrinaggio tra la Francia e l'Italia. Da Mont-Saint-Michel alla Sacra di San Michele*, in *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'archange*, a cura di P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez, Roma, Ècole Française de Rome, pp. 544-550.

TOSCO, C. (2005). *Architettura e paesaggio alpino nell'età romanica*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte*, a cura di C. Bertolotto, Torino, Umberto Allemandi & C., pp. 90-92.

TOSCO, C. (2003b), *Architetture del Medioevo in Piemonte*, Savigliano, Marco Valerio Gribaudo editore.

TROISI, C. (1997). *Esame di alcuni dati storici relativi ad eventi alluvionali e fenomeni di instabilità naturale nelle valli dei torrenti Orco e Soana, Alto Canavese, Provincia di Torino*, Torino, Centro Stampa della Giunta Regionale.

VALENTINI, E. (1960). *La Badia di Oulx. Brevi cenni storici*, Torino, Scuola grafica salesiana.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Torino. Archivio di Stato. Carte topografiche e disegni. Carte topografiche per A e B. Susa 2. Mazzo 3.

Torino. Archivio di Stato. Sezione Corte. Materie ecclesiastiche. Benefizi di qua dai monti. Prevostura d'Oulx. Mazzo I, doc. n. 148, cc. 70r-71r.

Torino. Archivio di Stato. Sezione Corte. Mazzo I, cc. 135r-137r.

Torino. Archivio di Stato. Sezioni Riunite. Carte topografiche e disegni. Camerale Piemonte. Prevostura di Oulx. Mazzo 1, art. 735.

Torino. Archivio di Stato. Sezioni Riunite. Carte topografiche e disegni. Carte topografiche per A e B. Susa 3. Mazzo 3. Foglio 4.

Torino. Archivio di Stato. Sezioni Riunite. Economato generale dei benefici vacanti di Torino. Prevostura di Oulx. Mazzo 1, fasc. 2.

Torino. Biblioteca Reale. Mémoire historique du Oulx. Misc. 38, 3, c. 4.

IL COMPLESSO CONVENTUALE DI SAN NICOLÒ AI CELESTINI IN BERGAMO TRA ADATTABILITÀ FUNZIONALE E MANTENIMENTO DELLA VOCAZIONE SPIRITUALE E SOCIALE

Antonella Versaci, Alessio Cardaci

Abstract

The convent of San Nicolò ai Celestini, Bergamo was built in 1310 and later remodelled several times to be used first as an orphanage and then as a community for disadvantaged girls. The complex has so resiliently perpetuated over time a service function. Today, it is however for sale and risks seeing its use function trivialized. This work aims to discuss the relationship between the adaptation of places with a high vocational value and the respect for their spiritual and cultural features.

Keywords

Religious buildings, conservation, adaptive reuse, Bergamo

Introduzione

Il complesso conventuale dei Celestini è oggi l'unica compiuta testimonianza della presenza dell'ordine omonimo, nella città di Bergamo. Voluta da Guglielmo Longhi in onore di papa Celestino V che ne aveva promosso il cardinalato, la sua fondazione conferma quella tendenza all'inurbamento, che si era manifestata in maniera moderata durante la vita del fondatore della congregazione, ma che tra gli ultimissimi anni del XIV secolo e il primo decennio del XV secolo prende il sopravvento, insieme all'abbandono del carattere esclusivamente regionale.
La compilazione delle prime biografie del mite pontefice e la canonizzazione avvenuta il 5 maggio 1313 nella cattedrale di Avignone, danno luogo, in effetti, ad una vigorosa espansione dell'ordine che, oltre al Meridione italiano, si estende in maniera significativa nelle regioni settentrionali della Penisola e persino in Francia [Penco 1997], mantenendo tra alti e bassi il proprio ruolo, fino alle soppressioni napoleoniche di fine Ottocento che condurranno alla sua definitiva scomparsa.
In tale contesto, il convento di Bergamo, intrecciandosi nel corso della sua lunga esistenza con episodi e personaggi significativi per la storia del territorio, riuscirà a mantenere, anche dopo l'abbandono dei Celestini, l'originario soffio di intensa spiritualità (Figg. 1-4). Restaurato alla fine degli anni Trenta del Novecento dall'architetto-ingegnere

bergamasco Luigi Angelini per poter essere riadattato a nuovi usi, ha conservato, pur nella rigidità dei suoi spazi e malgrado le 'costrizioni' esercitate dalle mutazioni incessanti del contesto urbano, il fondamento della missione e del messaggio originariamente insito in tale luogo, ponendosi quale strumento di inclusione sociale, integrazione, recupero, educazione.
Nei primi mesi del 2022, una concreta proposta di acquisto da parte di un noto imprenditore ha suscitato grande preoccupazione nella comunità locale, in particolare per

1: Il convento di San Nicolò ai Celestini nella celebre Veduta «a volo d'uccello» di Bergamo stampata a Venezia da Stefano Scolari nel 1680, (@Museo Correr, Venezia).

2: Il convento di San Nicolò ai Celestini nell'acquaforte Bergamo Ville de Venitiens dans le Bergamasque di Pierre Mortier (1704-174), contenuta in Blaeuw G., Nouveau Theatre d'Italie (@Comune di Milano, raccolta delle Stampe Achille Bertarelli).

3: Il complesso conventuale dei Celestini nella Pianta della città e dei borghi esterni di Bergamo di Giuseppe Manzini del 1816 (@ DOMLib).

4: Il complesso conventuale dei Celestini nella Pianta topo-idrografica della città di Bergamo e sobborghi dell'Istituto Geografico Militare, compilata e disegnata dall'Ing. Roberto Fuzier nel 1896.

l'elevato rischio di banalizzazione della funzione (ad esempio commerciale/residenziale) a cui tale bene potrebbe essere sottoposto. Un complesso che è stato luogo di preghiera e poi di assistenza alla città, che rischia oggi di veder svilito il suo valore storico e architettonico ma anche quello religioso e collettivo. Grava, inoltre, sul bene già vincolato, un impegno testamentario dell'antico proprietario, relativo alla destinazione d'uso sociale, che subordinava la donazione al suo fine «ora e per sempre» in favore delle ragazze orfane, ma che, in molti, ritengono ormai superato.
Soffermandosi su questo caso di studio, il lavoro vuole discutere il rapporto tra il necessario adattamento di beni dall'alto valore vocazionale e il rispetto degli aspetti spirituali e culturali caratterizzanti i principi formativi degli spazi, in un periodo storico contraddistinto da cambiamenti repentini e spesso imprevedibili.

I Celestini a Bergamo e l'origine del convento di Plorzano

La storia del convento di Plorzano è intimamente legata a quella della congregazione dei Celestini, sorta grazie ad una aggregazione spontanea che si forma intorno alla figura di Pietro Angelerio, all'incirca nel 1235-1240. Dopo l'ordinazione al sacerdozio,

perseguendo un ideale di vita ascetica e contemplativa, Pietro valica il Monte Morrone, addentrandosi nei luoghi più impervi della Maiella. Si stabilisce in una grotta battezzata col nome di Santo Spirito, che per molto tempo sarà la casa madre del movimento spirituale inizialmente denominato *Ordo Murronensis* o *Ordo S. Spiritus de Murrone*.
L'accrescersi della comunità rende necessaria la fondazione di nuovi monasteri e sempre più urgente un'approvazione papale. Con la bolla *Cum sicut* del 1° giugno 1263, papa Urbano IV dà, quindi, mandato al vescovo di Chieti, Nicola da Fossa, di incorporare l'eremo di Santo Spirito all'ordine benedettino e il giorno seguente, con la bolla *Sacrosancta Romana Ecclesia*, il pontefice concede alla comunità la protezione apostolica, confermandone i beni.
Il 5 luglio 1294, in un momento estremamente complesso dal punto di vista politico, inserito, inoltre, nel più vasto ambito della Guerra del Vespro, Pietro viene scelto quale successore di papa Niccolò IV, con il nome di Celestino V. Ormai in età avanzata e da sempre più incline alla vita mistica e al senso della spiritualità, egli viene posto alla guida della Chiesa alla fine di un conclave lungo e controverso, forse proprio in virtù della sua indole bonaria e accomodante. Saranno però, proprio questi tratti essenziali del suo carattere, insieme ad una indefessa onestà, in passato messa in dubbio ma rivalutata dalla storiografia più recente, a indurlo all'abdicazione per far ritorno alla vita monacale, sottoposto com'era stato, sin da subito, a forti pressioni e ricatti.
Nei pochi mesi del suo pontificato, su suggerimento di Carlo II d'Angiò, il 'papa angelico' provvederà alla nomina di dodici nuovi cardinali, sette dei quali francesi e provenzali e cinque italiani [Herde 2004]. Tra questi ultimi, ci sarà Guglielmo Longhi (Guglielmo de Longis de Adraria) [Marchetti Longhi 1961], già suo cappellano, al quale egli aveva concesso i canonicati e le prebende presso le chiese di Chartres, Amboise e S. Angelo di Nocera nella diocesi di Salerno.
Nel corso della sua lunga carriera ecclesiale, il cardinale Longhi si distinguerà per un'intensa attività edificatoria. Diventato primo commendatario del monastero cluniacense di San Giacomo a Pontida, tra il 1298 e il 1310, farà costruire una nuova maestosa basilica in stile gotico lombardo, la prima in Lombardia, affidandone il progetto al maestro comacino Giovanni da Menaggio. Al Longhi si devono anche due cappelle dedicate una a S. Nicolò e l'altra a S. Pietro confessore rispettivamente nelle chiese bergamasche di S. Francesco e di S. Stefano, purtroppo scomparse [Cortinovis 1978, 2, 9].
In segno della sua devozione verso il papa dimissionario, il porporato favorirà la penetrazione dei morronesi nell'Italia centro-settentrionale e a Bergamo, sua città natale, farà erigere *extra moenia* la chiesa di Santo Spirito con il convento e l'annesso ospedale (giugno 1311). Egli nominerà, inoltre, suoi legittimi procuratori il nipote Giacomino de Longis e il *magister* Cinzio da Roma per fondare, costruire e fabbricare un monastero e una chiesa nell'area suburbana di Plorzano, in onore del beato Nicola, da affidare ai *fratres* dell'ordine della santa memoria di Celestino V[1].

[1] *Codice diplomatico Celestino*, 458.

Il convento prenderà posto, probabilmente, su alcuni edifici esistenti che il cardinale aveva ottenuto proprio dal nipote in cambio della cessione di altri possedimenti [Facchinetti 1827, 45]; si tratterà di una costruzione umile, frutto di un primo riadattamento atto ad ospitare la residenza dei monaci.
Il 29 agosto 1311 i suoi procuratori, in presenza di Cipriano degli Alessandri, vescovo di Bergamo, poseranno la prima pietra della chiesa «in suburbio Sancti Andreae Pergamensis, ubi dicitur in Plorzano»[2] [Calvi 1677, 164]. Questa sarà esentata dalla giurisdizione episcopale - *secundum tenorem privilegiorum a Sede Apostolica concessorum monasterio Sancti Spiritus prope Sulmonam et Ordini Murronensis* - e assegnata con tutti i suoi beni in piena proprietà all'abbazia di S. Spirito di Sulmona, *caput Ordinis*.
Il nucleo originario del complesso religioso presentava forme molto semplici. Esso era costituito da una chiesa ad unica navata orientata verso la direzione cardinale est (*Versus Solem Orientem*) e articolata in tre campate, copertura a tetto con capriate lignee a vista e, probabilmente, già una sacrestia annessa. Faceva seguito, in linea, il convento con la sala capitolare e il refettorio e, dunque, un chiostrino posto in direzione perpendicolare. La sua posizione dislocata dal centro urbano lo renderà preda di numerosi saccheggi e devastazioni. Nel 1339, durante gli scontri tra le fazioni che divisero Bergamo, sarà invaso dai ghibellini avversi al papato e, nel 1438, verrà occupato dall'esercito visconteo. Forse dal 1352, il convento è abitato dal giurista e letterato Alberico da Rosciate, al rientro da un pellegrinaggio a Roma con la famiglia compiuto nell'anno giubilare 1350. A lui si deve l'ampliamento della chiesa, con l'aggiunta di un nuovo corpo di fabbrica che, innestandosi sulla struttura originaria, ne modificherà l'impianto in croce greca. Si attribuisce, inoltre, a questo periodo, la costruzione di un portico di collegamento tra la chiesa e il piccolo chiostro.
Lo stesso portico costituirà poi il braccio meridionale del chiostro grande di San Nicolò che sarà edificato nella prima metà del XV secolo, in parte con capitelli e pilastri trecenteschi di recupero. Probabilmente sempre a quest'epoca, è possibile datare la fondazione di una torre campanaria su un vecchio fabbricato preesistente, che sarà, però, innalzata solo qualche decennio più tardi.
In seguito all'allontanamento dei confratelli dal convento e ospedale di Santo Spirito, sancito da papa Sisto IV su richiesta della città di Bergamo nel 1476, i Celestini di San Nicolò tentano di prendere possesso di quelle strutture ma saranno sostituiti con i Canonici Lateranensi dell'Ordine di Sant'Agostino che, nel momento di grande espansione dell'ordine, ristruttureranno la chiesa su progetto di Pietro Isabello, avviando nei primi anni del Cinquecento il suo rifacimento nelle forme attuali. Il convento sarà occupato dalle truppe austriache del generale Mentch nel 1790; la loro permanenza sarà di breve durata a causa del sopraggiungere dei francesi che ne decreteranno, però, la chiusura e la sua successiva conversione «ad uso di locale per la Casa d'industria e di lavoro» [Berlendis 1843, 9]. Nel XX secolo, l'ex convento ospiterà in parte un orfanotrofio e poi un albergo (dal nome di Elefante e in seguito Commercio) e in parte l'Archivio di Stato.

[2] *Ivi*, 462.

Dei due antichi chiostri, il piccolo è rimasto in larga misura inalterato, seppur sia stato adibito a magazzino dal 1926 mentre quello grande è stato parzialmente trasformato in parcheggio circa sessant'anni fa.
Ma ritornando al San Nicolò ai Celestini, tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento, l'abate Celestino Regazzoni cercherà di dare nuova linfa alla struttura conventuale. Egli farà erigere un nuovo corpo di edifici a sud della chiesa, con l'ampio scalone a due rampe e il parapetto in pietra; provvederà alla ristrutturazione del piano superiore del chiostro grande, comprendente l'apertura delle semplici finestre rettangolari che ancora oggi si affacciano sul cortile e alla costruzione di alcuni locali rustici contro la parete occidentale del chiostrino trecentesco. Nella chiesa, l'antica copertura a capriate lignee a vista sarà sostituita con una soffittatura piana, in corrispondenza delle campate centrale e meridionale, e da finte volte nei due bracci del transetto; al pittore bergamasco Giuseppe Cesareo sarà affidata la decorazione ad affresco della nuova copertura e della parte alta delle pareti, mentre il ticinese Antonio Camuzio eseguirà i pregiati stucchi che incorniciano gli affreschi e ornano il cornicione e i sottarchi.
Nel 1720, l'organismo edilizio si arricchisce ulteriormente di nuovi ambienti in adiacenza alla sacrestia e di un corpo di fabbrica posto sul lato sud-est dell'edificio. La sala capitolare sembra, inoltre, venire interessata da un rimaneggiamento nella decorazione interna, così come la sacrestia.
Nonostante ciò, a causa dei non felici rapporti che ormai intercorrevano tra la popolazione bergamasca e i monaci, lontani dal cuore della congregazione celestina, si avvierà in questi anni un processo di inarrestabile decadenza. Secondo quanto riportato dalla relazione di Zuanne da Lezze, Capitano di Bergamo, a San Nicolò si contavano nel 1596 tredici monaci, poi dieci durante la visita pastorale di S. Gregorio Barbarigo del 1659, mentre nel 1704 una relazione dell'abate Venturelli menzionerà la presenza di soli 7 sacerdoti compreso il padre abbate[3] [Camozzi 1981, 116]. Un resoconto di don Celestino Regazzoni al padre abbate don Pier Girolamo Barcellini procuratore generale dei Celestini dell'aprile 1709, evidenzia una crescente tendenza all'abbandono della veste religiosa da parte di frati sempre più insofferenti alle severe regole dell'ordine e un invecchiamento notevole della comunità superstite[4].
La soppressione degli ordini monastici causerà per alcuni anni l'abbandono del convento: dopo un breve ritorno alla vita claustrale, permesso dall'insediamento temporaneo dei padri cappuccini nel 1870, il cenobio dei Celestini rimarrà per qualche tempo nuovamente vuoto. Sarà poi acquistato dal Comune nel 1890 al fine di ospitarvi l'Ospedale dei Contagiosi che vi rimarrà fino al settembre 1930, quando a Bergamo verrà inaugurato, in largo Barozzi, l'Ospedale Maggiore.

---

[3] Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Celestini*, I, f. 152r.

[4] *Ivi* pp. 117-118.

Dal restauro di Luigi Angelini allo stato attuale

A cavallo tra il XIX e il XX secolo, l'area su cui la fabbrica insisteva - in posizione esterna al centro abitato ma collegata attraverso la strada dei Celestini al popoloso borgo di Santa Caterina (già di S. Andrea), accesso alla città sulla via per Venezia - sarà al centro delle nuove espansioni della città di Bergamo.
Nel 1928, la costruzione del nuovo stadio comunale - in sostituzione dell'ippodromo, a fianco del quadrilatero del vecchio Lazzaretto - avrà come conseguenza la realizzazione di nuovi tracciati viari, tra i quali spiccherà il viale Regina Margherita (oggi viale Giulio Cesare), secondo le cronache dell'epoca, lungo 972 metri e largo 18. Il nuovo asse andrà ad intersecare l'esistente via del Lazzaretto, comportando la demolizione di alcune case a schiera poste in aderenza al monastero.
Alla fine degli anni Trenta, Lodovico Goisis, facoltoso industriale bergamasco acquista i locali dal Comune al fine di ospitarvi l'Orfanatrofio femminile di San Giuseppe, assumendosi l'onere dei lavori e facendosi carico del sostegno economico della futura istituzione. Egli affida a Luigi Angelini i lavori di restauro del complesso che, nell'estate 1937, si presenta in gravi condizioni di degrado ed evidente stato di abbandono (Fig. 5a): un groviglio di sovrapposizioni di murature, di intonacature, di tinte, di masse irregolari, aggiunte per sole ragioni pratiche senza una preoccupazione del risultato architettonico esterno [Angelini 1939, 129].
Oltre che a ingenti lavori di consolidamento, la nuova funzione d'uso richiede un consistente adeguamento dei fabbricati: occorreva disporre al pianterreno gli ingressi, le cucine, i servizi, la lavanderia, gli impianti sanitari e al piano superiore i dormitori,

5: (a sinistra) Il convento dei Celestini a Bergamo: foto dello stato di fatto, s. d. e (a destra) ricostruzione grafica delle fasi costruttive redatta da Luigi Angelini. Su questo schema Angelini elabora la proposta di sistemazione - pianta V, 1938, in basso. Secondo una rielaborazione dell'autrice, sulla pianta IV sono riportate in grigio chiaro le demolizioni effettuate nel corso del restauro e sulla pianta V, in grigio scuro, le nuove costruzioni progettate da Angelini (@ BCBg, Archivio Luigi Angelini, Progetti, ANG. D 5782-5857).

l'appartamento suore, i laboratori di maglieria e di cucito, le guardarobe, gli impianti di servizio, l'infermeria. Si tratta, dunque, di una questione di non immediata risoluzione cui Angelini si dedicherà con grande rigore e senso dell'ordine, guidato da accurati rilievi (Fig. 5b e 5c) in una progettazione fondata su un criterio di simmetria rispetto all'asse longitudinale.
In ragione di ciò, egli opererà attraverso la demolizione dell'ala aggiunta sul lato ovest del chiostro trecentesco «tutta fessurata e cadente» [*Ivi*, 130] e la costruzione di due nuovi corpi di fabbrica: uno posto a sud-ovest in posizione speculare rispetto ad altro volume già sporgente a sud-est - da destinare al piano terra, ad aula, ripostiglio e depositi - e un secondo a nord-ovest, secondo uno sviluppo analogo al corpo della sacrestia della chiesa, per ospitare le cucine e i locali della dispensa e dell'acquaio. La planimetria del progetto prevede anche la creazione di un terzo chiostro in collegamento con quello grande, delimitato ad est ed ovest da due portici e, in testata, da un nuovo edificio, in cui Angelini immagina il trasferimento dei laboratori dopo il 1939.
Ogni intervento - dalla creazione di nuove aperture e di luci conformi a quelle esistenti, alla regolarizzazione dei tetti e delle gronde, sino all'adozione di intonaci esterni grezzi e scuri e all'utilizzo di serramenti e gelosie verdi secondo i modelli locali - è per Angelini finalizzato a mantenere «all'edificio nel suo insieme le caratteristiche della semplicità e della tonalità delle vecchie case bergamasche e di paese» [Angelini 1955 (2019), 24-25].
La pietra a vista viene ripulita, privata degli strati di finitura e dei 'rabberciamenti' dei secoli, al fine di accentuare il carattere di semplicità claustrale; gli intonaci mal eseguiti o ammalorati sono rimossi e rinnovati, innestandoli sulla struttura d'origine. In alcune zone delle pareti esterne della chiesa e del campanile (non chiaramente specificate), che nel tempo erano state oggetto di rifacimenti giudicati 'grossolani' e che ora si rivelavano dalle operazioni di scrostamento, Angelini dichiara di effettuare delle sostituzioni dell'apparecchiatura muraria con conci risultanti dalle demolizioni.
Se i pavimenti rosso-bianchi della galleria e dei locali del refettorio - per quanto considerati non del tutto intonati alla natura dell'edificio - vengono mantenuti, così come gli infissi in ferro e vetro eseguiti alla fine dell'Ottocento per proteggere ed isolare il passaggio attiguo, usato quotidianamente, sono, invece, rifatti i pavimenti della chiesa con riquadri in cotto. Qui, gli stucchi e gli affreschi seicenteschi della volta sono ripuliti e, laddove ritenuto necessario, integrati. Le pareti laterali sono ridipinte con una tinta grigia, anche nell'intento di mettere in risalto i cicli di affreschi scoperti nel 1938, durante il cantiere, sulla parete sud del braccio orientale dell'edificio liturgico; tra essi risalta la figura gigantesca di San Cristoforo, rappresentata - come da tradizione - intento a reggere sulle spalle il Bambin Gesù «dipinto in una incorniciatura di gusto gotico del primo Quattrocento [...] fra i più belli dei molti rintracciati in quel restauro, per finezza di toni, sentimento e religiosità» [Angelini 1939, 130].
Al di là di alcuni completamenti nelle parti perdute degli archetti esterni, il restauro si impone, però, di non scadere in attività di completamento o di integrazione in chiave stilistica senza, nondimeno, mai abbandonare quel 'principio di selezione' che conduce alla eliminazione della stratificazione ritenuta incongrua. Vengono, comunque, salvaguardati i riquadri seicenteschi delle finestre della chiesa e del chiostro, così come alcuni

serramenti in ferro e vetri del chiostrino realizzati nei primi anni del XX secolo per ragioni funzionali e di isolamento.
L'intervento sarà particolarmente apprezzato da Gustavo Giovannoni che nel 1939 lo giudica «da segnalare perché il lodevole caso isolato divenga regola […] un felice esempio da imitare, un modello dell'applicazione avanti lettera dalla nuova carta del restauro» [Angelini 1939, 7-8], i cui voti Angelini sembra ripercorrere fedelmente e fare propri coniugando, in un costante rapporto simbiotico, il compito del restauratore con quello dello storico.
Giovannoni sottolinea la correttezza dell'arduo lavoro compiuto per recuperare un edificio ormai semi cadente e adeguarlo a sede di un istituto di educazione, rispondente a nuove norme pedagogiche:

> Ciò vale in particolarissimo modo nelle nuove aggiunte praticate per concrete necessità funzionali, al vecchio organismo. Hanno esse carattere moderno, ma sono concepite con quel sano equilibrio e con quel sentimento di comprensione ambientale che sono doti così rare negli Architetti del nostro tempo; e rappresentano la giusta via nei restauri d'innovazione col tenersi lontane sia dalla falsificazione dell'antico, che dall'affermazione di una stridente modernità di marca internazionale [*Ivi*, 9.]

Un'opera ben riuscita capace di restituire alla città un monumento vivo e non contaminato, non oppresso né compromesso da rifacimenti impropri o contraffazioni.
É importante segnalare che il restauro si inserisce all'interno di una sistemazione complessiva dell'intera area di proprietà del Goisis e come questa preveda anche lo studio dello schema di lottizzazione della zona posta ad ovest del convento, al di là del viale Regina Margherita, con la predisposizione di quattro proposte (A, B, C, D) relative, forse, alla creazione di un villaggio operaio[5].
Angelini si spinge, infine, a progettare decorazioni, porte e arredi della chiesa (inginocchiatoi, banchi, confessionali), della sacrestia, del presbiterio, del refettorio e dei laboratori in cui le giovani ospiti avrebbero potuto apprendere un mestiere che potesse renderle, poi, economicamente autonome. Terminati i lavori, la chiesa sarà restituita alla città e al culto. L'ex convento, ormai rinnovato, sarà affidato all'ordine delle Suore Sacramentine che, perseguendo l'opera della loro fondatrice, Santa Geltrude Comensoli, opereranno in favore delle ragazze che vivevano in condizioni precarie, in concomitanza con la prima industrializzazione bergamasca, fino al 1973.
Progressivamente, infatti, in seguito alle disposizioni della legge n. 431 del 1967 sull'adozione speciale, l'orfanotrofio cesserà di esistere per divenire una scuola media e materna. Nel 2012, l'ex monastero sarà ancora trasformato in una comunità alloggio per ragazze in situazioni di difficoltà o in stato di abbandono, così perpetuando in maniera straordinariamente resiliente, quella funzione di servizio che ne aveva determinato la nascita e poi l'evoluzione per otto secoli.

---

[5] BCBg, Archivio Luigi Angelini, *Progetti, ANG. D (5782-5857) - Bergamo, Ex Convento dei Celestini*, 1937, 38, 39, 47.

6: In alto, individuazione dell'ex convento dei Celestini nella Carta tecnica comunale di Bergamo (@Sistema informativo geografico integrato, Comune di Bergamo), in prossimità dell'antico Lazzaretto e del nuovo stadio comunale. In basso, alcune immagini della struttura, oggi, gestita dalle Suore Sacramentine di Bergamo e fruita dalla Parrocchia di Santa Caterina (info@santacaterinabg.it, 2022).

Da allora, l'Istituto delle Suore Sacramentine ha sempre gestito il complesso, consentendone l'utilizzo alla associazione Agathà e alla Parrocchia di Santa Caterina V.M., in uno spirito di collaborazione ed integrazione con il territorio. Tuttavia, gli elevatissimi costi di mantenimento e le ormai improrogabili opere di manutenzione ordinaria e straordinaria, hanno indotto l'Istituto, che non è in grado di far fronte a tali spese, a cercare soluzioni alternative (Fig. 6).
Se al momento l'ipotesi di trasformazione in un *resort* sembra essere stata accantonata, grazie anche alle numerose pressioni esercitate da Italia Nostra, dal Touring Club e dal Fai che lo ha incluso tra i luoghi del cuore, appare nondimeno estremamente probabile un trasferimento della cooperativa sociale in altri locali della Diocesi di Bergamo e forse anche delle stesse suore, scoraggiate dalle condizioni disagevoli della struttura, soprattutto nella stagione invernale e da alcuni problemi strutturali. Il complesso rischia quindi l'abbandono definitivo e una sua nuova - e forse inesorabile - esposizione agli appetiti immobiliari/commerciali in un'area della città, oggi densamente popolata e molto apprezzata.

Conclusione

Come molti altri grandi 'contenitori' religiosi, l'ex convento dei Celestini oggi necessita di una serie di azioni di adeguamento agli standard di utilizzo moderni (materiali, comfort, norme di sicurezza ecc.), spesso non sostenibili dal punto di vista economico da parte di congregazioni religiose prive di fondi dedicati e, quindi, della capacità di elaborare efficaci progetti di riqualificazione territoriale. Per secoli, il compendio ha dimostrato una certa capacità di adattamento a nuove funzioni ecclesiali o civili mantenendo, seppur nella necessaria trasformazione dei suoi spazi, l'identità originaria. Il restauro 'umile' e non autoreferenziale condotto da Luigi Angelini negli anni 1938-39 ha sicuramente giovato alla permanenza degli aspetti morfologici e costruttivi risanando senza alterare, integrando le nuove esigenze funzionali senza stravolgere il carattere primigenio del luogo. Si è trattato di un intervento che ha rinvigorito la capacità di resilienza della struttura, rispettandone la primitiva vocazione fondata sui temi del potere come servizio, della pace raggiunta con la riconciliazione (la Perdonanza), della solidarietà come mezzo di sviluppo economico e sociale (le Fraterne).

L'introduzione di nuove possibili funzioni d'uso che non siano etiche e consone alla storia e allo scopo iniziale che aveva generato la nascita del complesso rischia di lasciare un enorme vuoto nella collettività. Questi spazi, al contrario, dovrebbero rafforzare la loro naturale inclinazione e continuare ad essere 'luoghi di comunità' rivolti ai giovani *in primis* ma non solo; luoghi nei quali condividere progetti, attività e iniziative culturali, di aggregazione di generazioni alla continua ricerca di una vera identità sociale.

In un mondo sempre più digitalizzato e contrassegnato da una condivisione sovente mediata in maniera artificiosa dai *social*, segnato da un evento pandemico che ha inasprito le diseguaglianze, la solitudine e il disagio relazionale, l'ipotesi di sostenere progetti di recupero capaci di restituire un valore d'uso contemporaneo alla comunità ospitando sane attività sociali potrebbe non solo rivelarsi la soluzione ideale nella quale far convergere le istanze della cura e conservazione del bene architettonico con quella del riuso, ma soprattutto un obbligo etico

Certamente bisognerebbe fare affidamento su fondi ottenibili per mezzo di campagne di *crowfunding*, ma anche attraverso la formula di impresa nella quale coinvolgere più attori interessati ad un obiettivo comune: la crescita dell'esperienza della comunità, la produzione di nuovi fenomeni culturali, sociali ed economici.

Bibliografia

ANGELINI, L. (1938). *Recenti restauri di edifici monumentali bergamaschi: la facciata della Chiesa di S. Rocco, il chiostro quattrocentesco di S. Marta, l'ex convento dei Celestini*, in Congresso nazionale di storia dell'architettura, *Atti del III Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura, Roma, 9-13 ottobre-XVI*, Roma, C. Colombo Editore, pp. 383-390.

ANGELINI, L. (1939). *Vicende e restauri della chiesa e convento di S. Nicolo ai Celestini in Bergamo*, Bergamo, Bolis.

ANGELINI, L. (1965). *Chiostri e cortili in Bergamo*, Bergamo, Stamperia Conti.

ANGELINI, L. (2019). *Cose belle di casa nostra: Testimonianze d'arte e di storia in Bergamo*, Bergamo, Stamperia Conti, 1955; ristampa a cura di Piervaleriano Angelini, Maria Mencaroni Zoppetti, Bergamo, Lubrina.

BERLENDIS, G. (1843). *Principali monumenti della città e provincia di Bergamo*, Milano, Edizioni Il Polifilo.

CAMOZZI, E. (1981). Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento. Contributo alla storia della Soppressione Innocenziana nella Repubblica Veneta, in «Bergomum», LXXVI (1981).

CORTINOVIS G. (1978). *I Priori maggiori di Pontida*, II voll., Bergamo, Stamperia Conti.

FACCHINETTI, C. (1827). B*ergamo O Sia Notizie Patrie: Almanacco per l'anno 1827*, Bergamo, Tipografia Mazzoleni.

HERDE, P. (2004). *Celestino V (Pietro del Morrone), 1294. Il papa angelico* (versione it. a cura di Quirino Salomone), L'Aquila, Edizioni Celestiniane.

LOCATELLI, M. (1986). *Bergamo e i suoi monasteri: storia e arte nei cenobi benedettini della diocesi di Bergamo*, Bergamo, Edizioni Il Conventino.

MARCHETTI LONGHI, G. (1961). *Il cardinale Guglielmo de Longis de Adraria di Bergamo*, Roma, Staderini, 1961.

PENCO, G. (1997). *I Celestini nella storia religiosa del Trecento*. In: Benedictina vol. 44 (1997) pp. 345-377.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Bergamo. Archivio di Stato.

Bergamo. Archivio Storico, Seminario vescovile "Giovanni XXIII".

Bergamo. Archivio Storico Diocesano.

Bergamo. Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo. Archivio Luigi Angelini.

Milano. Archivio di Stato. Bergamo: Santo Spirito; San Nicolò di Plorzano, Fondo Pergamene, buste 26-30; Bergamo, conventi: Santo Spirito, lateranensi, Archivio generale del Fondo di Religione, bb. 2925-2941; Bergamo, conventi: San Nicolò, celestini, Archivio generale del Fondo di Religione, bb. 2916-2924.

Sitografia

https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggettiproduttori/ente/MIDB00071C/ [Agosto 2022].

2.03

UNO “STATO NELLO STATO”: CITTÀ E ORDINE DI MALTA TRA PERSISTENZA E NUOVE ADATTABILITÀ

A “STATE IN A STATE”: THE CITY AND THE ORDER OF MALTA BETWEEN CONTINUITIES AND ADAPTABILITY

UNO "STATO NELLO STATO": CITTÀ E ORDINE DI MALTA TRA PERSISTENZA E NUOVE ADATTABILITÀ

A "STATE IN A STATE": THE CITY AND THE ORDER OF MALTA BETWEEN CONTINUITIES AND ADAPTABILITY

Federico Bulfone Gransinigh, Valentina Burgassi

L'Ordine di San Giovanni vanta indiscutibilmente una storia millenaria: tale istituzione, vero e proprio "Stato nello Stato", dalla duplice natura religiosa e militare, sopravvive ancora oggi. Proprio per questa sua versatilità, l'ordine si è saputo adattare nei secoli superando di volta in volta condizioni assai complesse: dalla sua costituzione a Gerusalemme, poi a Cipro, a Rodi e infine a Malta, nel 1530, dove trovò finalmente una patria grazie all'imperatore spagnolo Carlo V.
Più tardi, con l'arrivo di Napoleone, si ruppe il conquistato equilibrio, il che costrinse gli Ospedalieri a migrare in luoghi più sicuri. Durante i secoli, la natura fortemente gerarchica sia a livello centrale, a Malta, sia a livello periferico, attraverso le commende, consentì all'Ospedale di riorganizzarsi e di recuperare un proprio assetto.
Ci si è quindi domandati, in una prospettiva a lungo termine, quali siano state le scelte in ambito territoriale, urbano ed architettonico attuate dall'ordine in contesti geografici tanto diversi tra loro e, al contempo, come il cambiamento sia stato affrontato dalle città stesse.
Gli interventi presentati all'interno del capitolo sollecitano un dibattito internazionale e uno studio trasversale e anche interdisciplinare, attraverso un approccio di tipo comparativo, delle situazioni in cui l'Ospedale operò nei diversi contesti e, al contempo, delle modalità in cui si è rapportato alle condizioni preesistenti, siano esse urbane, politiche, sociali ed economiche.
Katerina B. Korrè, nel suo contributo, analizza il tessuto urbano di Rodi, città che conserva un ricco patrimonio architettonico, dimostrato anche dagli studi compiuti sulla tipomorfologica della città insulare. La presenza dell'Ordine giovannita è stata determinante per quest'isola. Le testimonianze giovannite comparate alle altre fasi urbane e sociali che la città ha attraversato durante i secoli, contribuiscono alla conoscenza del patrimonio architettonico, permettendo di evidenziare l'importanza di alcune emergenze medievali nella pianificazione e gerarchia urbana. Korrè prende in considerazione i fattori che determinano l'impatto dei cambiamenti nel tessuto urbano, oltre che la

progettazione e il funzionamento dell'architettura degli edifici pubblici d'epoca medievale. In particolare, vengono esaminate la forma urbana tripartita bizantina in contrasto con il modello urbanistico che si sviluppa durante il periodo maturo del dominio dei Cavalieri di San Giovanni, specialmente dall'inizio del XIV fino al XVI secolo.
Nel saggio di Giampiero Bagni, invece, è presentato un *excursus* sugli insediamenti di alcuni ordini cavallereschi medievali tra cui: Templari, Ospitalieri, Teutonici, Cavalieri di San Lazzaro, Ordine della Beata Vergine Maria e Crociferi. Il saggio parte da uno specifico caso bolognese per poi procedere alla comparazione tra le scelte urbanistico-insediative attuate in alcune città francesi studiate da Damien Carraz. Vengono messi così a fuoco i motivi politici e organizzativi che possono aver sottostato a queste scelte, evidenziando le differenze tra i vari ordini, frutto spesso di una differente posizione politica nei confronti dei Comuni medievali o di una presenza negli ordini di componenti di famiglie sia guelfe sia ghibelline che incisero, probabilmente, anche sulla scelta del luogo d'insediamento. Tali proposte di lettura si basano principalmente sull'analisi di fonti archivistiche e documentarie, studiate dall'autore in vari archivi.
Sempre al periodo tardo medievale, con qualche accenno alla prima epoca moderna, guarda il saggio di Raffaele Giannantonio, che presenta un caso specifico e molto importante all'interno delle dinamiche assistenziali e territoriali dell'Abruzzo d'epoca medievale e moderna. Quello degli ospedali, infatti, è un tema fondamentale nella storia dell'Ordine dei Cavalieri di Malta in quanto si è frequentemente rapportato alle condizioni preesistenti di carattere urbano, sociale ed economico. In Abruzzo nei periodi di massima prosperità in tutto il territorio regionale erano di proprietà dell'ordine almeno 5 ospedali nelle sedi dell'Aquila, Sulmona, Penne, Vasto e Pescara. Esemplare a questo proposito è la vicenda di Sulmona, ove il 10 marzo 1320 la confraternita dei laici della Penitenza fonda la nuova chiesa della Beata Maria vergine dell'Annunziata. La creazione del nuovo ospedale dell'Annunziata sulmonese trova motivazioni nelle contemporanee analoghe edificazioni nel Regno di Napoli, ma può essere considerata quale espressione di una nuova condizione sociale che abbracciava l'intera città, interessata, tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, da un "vivace movimento" economico e culturale. L'ospedale dell'Annunziata risulta, quindi, una struttura urbana complessa, per la quale la presenza dell'Ordine di Malta ha definito scale di valori sociale tali da modificare sia una porzione di città che l'intero suo territorio, fornendo strumenti utili per l'analisi dei sistemi di adattabilità con ricadute alla scala nazionale del periodo.
Seppur nella difformità dei casi analizzati, tutti sottesi all'influenza Giovannita, si sono individuati temi che hanno preso in esame la committenza, il sistema culturale formato dalle commende e le ricadute sul territorio, la gestione e gli interventi su complessi cultuali, su strutture territoriali ed urbane complesse. Inoltre, si è visto che a scala minore, partendo dall'analisi di un'architettura o di un complesso gerosolimitano, si possono ricavare strumenti utili per l'analisi dei sistemi di adattabilità, architettonica, con ricadute a varie scale. L'applicazione di un metodo comparativo della gestione/progettazione a scala territoriale e urbana in seno all'Ordine Gerosolimitano e a istituzioni simili, quali per esempio l'Ordine Teutonico o l'Ordine Mauriziano, hanno inoltre fornito spunti notevoli e nuove linee di ricerca.

Gli studi qui raccolti s'inseriscono all'interno di una rete consolidata di rapporti tra docenti e ricercatori di varie università italiane e straniere, che da anni lavorano sui temi Giovanniti e su come quest'ordine millenario abbia definito schemi e scale di valori tali da modificare interi isolati o piccole porzioni di città e territorio.

STRUTTURE MEDIEVALI IN TRANSIZIONE E LA RETE URBANA: RODI TRA BISANZIO E L'ORDINE DEI CAVALIERI OSPITALIERI DI SAN GIOVANNI IN GERUSALEMME

Katerina B. Korrè

Abstract

Considering the factors that determine the changes in the urban fabric of the medieval island-state of Rhodes regarding the design and functioning of the of public buildings, the provision of public space and the restrictions imposed on private space, we trace the systems of adaptability as the impact of choices before crises of different quality. The Byzantine tripartite urban form is examined in contrast with the model developed during the dominion of the Knights of St. John (XIV-XVI c.).

Keywords

Hospitallers, Rhodes, fortifications, interculturality, adaptability

Introduzione

Il tessuto urbano di Rodi conserva un ricco patrimonio architettonico, come mostra l'analisi tipomorfologica della città insulare. La bibliografia è ricca di numerosi studi molto dettagliati su Rodi del tardo Medioevo, quando la città era capitale di uno stato insulare dominato dai Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme. In questo studio vengono presi in considerazione i fattori determinanti ed il loro impatto nella trasformazione del tessuto urbano dalla dominazione bizantina alla dominazione latina, in riferimento alla progettazione ed il funzionamento dell'architettura degli edifici pubblici, la previsione dello spazio pubblico e le restrizioni imposte allo spazio privato.
Per meglio comprendere le scelte e la vastità delle trasformazioni nel paesaggio urbano di Rodi, è opportuno tener presente il carattere dello stato dominante e l'infrastruttura amministrativa che lo incarna; quindi, le aspirazioni nell'ambito della politica interna ed esterna. Tali elementi costituiscono il sostrato per lo sviluppo di un insieme di interventi nello spazio edificato preesistente della città.
È evidente che Rodi costituisse il centro di una tipologia di stato fondata su una concezione ecclesiastica; ma in realtà, la *realpolitik* seguita dall'Ordine, aveva decisamente alterato le precedenti pratiche feudali di governanza, applicate solitamente nei suoi possedimenti. L'oligarchia dei Cavalieri, alcune centinaia di uomini esclusivamente dediti alla

gestione di un territorio frammentato, costantemente sotto minacce esterne, obbligava a scelte che promuovevano la simbiosi con la popolazione locale. Oltre a ciò, i problemi di natura demografica affrontati nel bacino Mediterrano a causa della grande epidemia, pregiudicavano la piena introduzione di nuove istituzioni e la sostituzione della tradizionale amministrazione bizantina, così come si era cristallizzata soprattutto nelle *consuetudini* locali e nelle strutture autonome delle comunità agricole del Dodecaneso. L'allontanamento dai modelli di rigido feudalesimo nei possedimenti e l'applicazione di una logica di gestione oculata, piuttosto che pratiche amministrative di tipo coloniale, hanno fatto sì che gli organi statali familiarizzassero con le innovazioni; ad esempio, agire più come *fiscus,* che come regime. Ovviamente, le fondamentali strutture dell'Ordine non vennero alterare, ma piuttosto adattate, di volta in volta, al ruolo geostrategico e commerciale dell'isola, adottando nuove pratiche per la risoluzione dei problemi, adeguando la preziosa esperienza acquisita in Medio Oriente ai nuovi elementi.

Lo spazio urbano in graduale transizione Introduzione

La conquista della città bizantina di Rodi nel 1309 da parte dei Gerosolimitani, non aveva significato la perdita dei vecchi piani regolatori e della sua pianificazione territoriale. La città aveva subito solo piccole trasformazioni, dovute allo sviluppo ed alle diverse condizioni presentatesi. Non si trattava di una ristrutturazione dettata da nuove unità urbane. Questo inevitabile processo evolutivo era simile a quanto realizzato in tutte le città medievali dell'Europa occidentale [Nicholas 2003, 62].

Per prima cosa, la fortificazione bizantina costituiva il punto di partenza per quella realizzata nel periodo degli Ospedalieri. L'estremità nord e probabilmente l'estremità sud furono inizialmente mantenute. L'ampliamento della fortificazione venne realizzata per includere la parte che presentava la maggiore espansione durante il dominio latino: la zona con le dimore dei cittadini, borghesi e mercanti, degli artigiani e di quanti erano parte delle attività. Così, la parte della città circondata dalle mura si estese con un corrispondente spostamento verso ovest e sud-est. È opportuno sottolineare che lo spostamento era maggiore sul lato orientale, verso il quartiere dei mercanti per eccellenza, fino al molo est del grande porto, ovvero il *molo dei Mulini* [Manousou-Della 2013, 70].

La triplice distinzione bizantina dello spazio urbano fu conservata dagli Ospedalieri, riflettendo in questo modo anche la triplice struttura dell'Ordine, che a sua volta risultava dagli assi del suo funzionamento: sull'Acropoli, dove sorgeva la dimora dell'arconte bizantino, si realizzò un peribolo fittamente edificato, con il Palazzo del Grande Maestro, il centro amministrativo, e la chiesa di san Giovanni Battista, il centro ecclesiastico latino; il *Kastron* che delimitava il nucleo della città bizantina e che, con l'Acropoli, sorgeva in un punto nevralgico, con gli edifici pubblici e le abitazioni dei nobili, fu sostituito dal *Collachium,* dove si trovavano gli alloggi delle Lingue dell'Ordine, le case dei Fratelli ed i restanti palazzi pubblici destinati alle funzioni civili e religiose dell'amministrazione ed allo stato maggiore militare. In quella stessa area, sorgono tre edifici – punti di riferimento, che esprimono i valori umanistici dell'Ordine: l'Ospedale, espressione

della concreta filantropia cristiana, e la Madonna del Castello, al termine della *Via dei Cavalieri*, vicino alla Porta del Mare, quale espressione assoluta della misericordia per entrambe le dottrine religiose [Axeimastou 1968, 221-222]. Il nome di questa zona è anch'esso di origine religiosa e rimanda al carattere cenobitico della confraternita; "collachium" è il luogo di riunione, di incontro dei diversi opinioni [Dumesnil 1809, 148]. La città aveva trasformato la rigidità della vita cenobitica in gestione militare della protezione, la sacra protezione con l'esigenza umana. Certamente, si tratta di un livello superiore di vita urbana, individuabile anche nell'assetto territoriale, a prima vista con la roccia situata tra i due porti principali. Il castello di Rodi era la nuova Sione [Balard 2012, 32; Vann & Kagay 2015, 64, 217].

Nè gli assi urbani, nè il paesaggio urbano di Rodi cambiarono. Acquistarono, però, nuovi significati. Ad esempio, le fortificazioni del Collachium soddisfacevano le esigenze di difesa non solo dei Cavalieri, ma anche delle fasce urbane della parte della città fuori le mura [Manousou-Della 2000, 30]. Nel contempo, sono allontanati i sudditi che abitavano nella ex Città Bassa bizantina, il *burgum*, escludendo loro l'accesso in tempi di pace: il lato sud della fortificazione della città alta, un muro sottile con tre porte, serviva proprio a separare il Collachium dal burgo. Il nuovo concetto "applicato" al paesaggio urbano leggermente modificato (vale a dire solo in termini architettonici), è la rigida gerarchia sacra del nuovo regime: i funzionari dell'Ordine, non dovendosi occupare del mercato e lontani dalla seduzione dei piaceri, si distinguono dai membri delle classi sociali inferiori, in termini di potere materiale e immateriale.

Effettivamente, i membri dell'Ordine (fratelli, sacerdoti o cavalieri) vivevano isolati. Tutti avevano preso i voti di povertà, obbedienza e castità. Era loro vietato visitare il borgo senza essere accompagnati e senza permesso. L'umiltà, una delle prime virtù richieste tra i doveri dei membri, era palese anche nella costruzione delle dimore private. Alcuni viaggiatori riportano che tutte le facciate, senza alcuna eccezione, finanche quelle delle dimore degli illustri Cavalieri, non erano decorate; non c'era nulla che testimoniasse del lusso nella loro vita quotidiana [Balard 2012, 30]. L'assenza di tale interesse estetico è condivisa tra le *auberges* delle Lingue, simili in tutto alle semplici dimore [Newett 1907, 206]. Anche tralasciando le regole dello Statuto, gli Ospedalieri non erano in grado di finanziare progetti esosi [Tsirpanlis 1995, 574/228].

Tuttavia, avevano l'opportunità di comunicare con i "forestieri". Frequentemente, i pellegrini diretti alla Terra Santa arrivavano, secondo la propria origine, agli alberghi del Collachium [Letts 1926, 107]. Altri avevano il privilegio di essere *domesticum comensalemque* dell'Ordine, spostandosi senza alcuna limitazione, come il giurista Michele de Castellacio [Tsirpanlis 1995, 324-325/73].

Nel borgo viveva una popolazione mista, fatta di cristiani, ortodossi e latini. Nonostante il commercio non facesse parte degli scopi dell'Ordine, Rodi sviluppò questo settore con l'aiuto dei Cavalieri che assicuravano principalmente la sicurezza per mare e tasse che non annientavano i sudditi. Numerose testimonianze concordano sul fatto che nessuna tassa era imposta senza la collaborazione dei cittadini, un diritto questo che, in alcuni casi, diventava una specie di esenzione di natura contrattuale dalle "angarie". Tuttavia, la "angaria" fondamentale degli abitanti di Rodi, cioè la *marinera*, il servizio

alle navi dell'Ordine, come anche la *kastroktisia*, non vennero mai abolite completamente [Picenardi 1900, 143-144; Tsirpanlis 1986, 55-60].
Nell'ambito delle attività commerciali, i Gerosolimitani facilitavano l'apertura di botteghe e la realizzazione di *tholi,* magazzini per i mercanti. Ad esempio, con una circolare dell'Ordine destinata ai funzionari delle navi mercantili e da guerra battenti qualunque bandiera, venne riconosciuto quale suddito, Abraam-bei, un greco di Antalya, che aveva presentato tale richiesta [Tsirpanlis 1995, 340-341/87, 348-349/93]. La supervisione della procedura apparteneva al Gran Consiglio che emanava apposita autorizzazione, concedendo un terreno o una bottega con un affitto simbolico. Così, il maniscalco di Rodi, Giorgio Patsis, ebbe il *locum* per edificare una *apotecam,* proprio fuori dalle mura del Collachium. In tale permesso è descritto in tutti i suoi dettagli il terreno dove sarebbe sorto il fabbricato: dall'arco terrestre della torre del Vecchio Ospedale, fino alla Porta tra le mura del burgo ed il *barbacana* [Tsirpanlis 1995, 389-390/117].

La complessità organizzata dello spazio urbano

Nei decenni successivi la conquista, nella città di Rodi si osserva una rilevante attività edilizia e commerciale. Oltre all'indispensabile complesso edilizio destinato all'amministrazione, sorgono numerose dimore private con autorizzazioni concesse dall'Ordine. La costante e coerente politica di incremento demografico in tutti i possedimenti insulari, venne applicata anche a Rodi. Genovesi, veneziani, fiorentini, ragusei, provenzali e naturalmente attivi mercanti ebrei, si insediarono nella città creando un ambiente comune multiculturale, dove le relazioni di identità e diversità si producevano, ma erano anche oggetto di negoziazione. Il caso del banchiere Dragonino Clavelli, acquirente dell'isola di Nisiro – di cui parleremo in seguito – è caratteristico, anche se non è stato finora oggetto dell'attenzione dei ricercatori.
Seguendo la raison d'état, l'amministrazione interveniva a livello regolamentativo, modificando i termini delle relazioni che si sviluppavano nell'ambiente urbano. Importante principio alla base di tale attività tra i Templari era la definizione delle aree edilizie della città. Esempio caratteristico, è il quartiere ebraico. Il Maestro Philibert de Naillac (1396-1421) costrinse gli ebrei della parte alta di Obria bizantina (*Οβριακή*), all'estremità orientale del burgo [Gabriel 1921, 14], a spostarsi più in basso, lì dove nel passato era situata la Porta e la Torre di Acantià. Si trattava di una zona poco edificata [Manoussou-Della & Dellas 2007, 137-138]. Le testimonianze parlano di meno di 400 anime in entrambi i quartieri ebrei, negli anni bizantini, cioè alcune decine di famiglie nel quartiere di Obria inferiore, che, molto probabilmente, abitavano al di fuori delle mura della città [Malamut 1988, 169]. A due decenni dall'evacuazione, il quartiere superiore oramai deserto, si trasformò in covo di trasgressori, teatro di crimini e discarica. Quando pioveva, le acque trascinavano carcasse di animali e rifiuti fino al porto. Le navi non potevano avvicinarsi al porto e la zona era talmente degradata «ad statum turpissimum». Alla fine del 1422, il Maestro successivo, Antonio de Fluvià (1421-1437), revocò l'ordinanza invitando gli ebrei a ritornare alle proprie case e ricostruire la loro sinagoga [Tsirpanlis 1995, 232-234/9]. Con i lavori di fortificazione degli anni 1448-1450, i due quartieri

furono incorporati all'interno delle mura, cosa che stava a significare che il rapporto della comunità con l'ambiente fu riesaminato ed il suo livello di impatto nell'ambito pubblico rivalutato.
In termini finanziari, l'area dell'ex Torre di Acantià, all'uscita del burgo verso la periferia, non portava entrate alla Tesoreria dell'Ordine. Anche prima degli spostamenti della comunità ebraica, il Maestro concedeva terreni a vari sudditi per edificarvi delle case, con atti amministrativi individuali. Tali concessioni erano denominate «emphiteosi perpetua» e prevedevano un esiguo e simbolico contributo annuo di sette aspri. Questa politica fu continuata anche dopo il decreto di locazione Fluvià. Questa volta, le concessioni individuali includevano aree al di fuori delle «novitem murata». Anche in questo caso, furono preferite famiglie di ebrei: il Maestro Jean de Lastic concesse, in cambio di buoni servizi, al medico ebreo Samuele da Chios, un terreno adiacente il lato esterno delle mura, accanto alla proprietà del ebreo Moisi Vitali. Secondo il contratto, la concessione ebbe luogo per motivi di "abbellimento" del lato esterno della città [Tsirpanlis 1995, 659-662/281].
Tra le dimore del quartiere di Obria superiore dovevano esserci anche proprietà di collaboratori dell'Ordine, acquisite durante o anche dopo l'evacuazione forzata del quartiere, in seguito al decreto Naillac, come nel caso dell'illustre Dragonino Clavelli [Le Roulx 1913, 224]. Questi immobili, acquistati dall'Ordine in periodi differenti, alla fine erano stati messi a disposizione del mercato immobiliare locale. Il caso della compravendita di determinate abitazioni, ex proprietà del Clavelli, ci conduce a queste conclusioni: tali edifici, al pianterreno ed al livello superiore, situati nel quartiere di santa Barbara, ad Obria superiore, furono acquistati dal ricco ebreo Ezechiel Mauristiri il 1427 [Manoussou-Ntella & Ntellas 2019, 141]. Da sottolineare, a questo punto, che il funzionamento dell'Ordine come *fiscus* nelle compravendite di fabbricati necessita di un esame più attento, non solo perchè rivela aspetti delle sue finanze che sono direttamente connesse con il funzionamento della città, ma anche perchè offre elementi inerenti determinate sue scelte territoriali.
Un ulteriore, importante capitolo della Regola dell'Ordine che influiva sulla morfologia dello spazio urbano, è la forma architettonica degli edifici pubblici. Gli alloggi dei Cavalieri, l'ospedale, la sede del priore, i tribunali e le carceri giudiziarie, il magazzino centrale del grano, lo spazio di stabulazione dei cavalli dei Cavalieri, nonchè degli altri militari e collaboratori dell'Ordine, erano oggetto di massimo controllo, sia per la loro forma che per il loro funzionamento. Una serie di contrasti tra i Cavalieri delle varie Lingue, faceva emergere questioni inerenti il tessuto edificato della città ed i limiti degli interventi nella pianificazione urbana. Il 1436, i Cavalieri della Lingua d'Italia iniziarono la costruzione di una finestra nel loro alloggio che dava su quello dei Cavalieri della Lingua di Francia, «sine incommoditate maxima domus iprorum dictam fenestram occlude non posse». I francesi protestarono perchè ritenevano di aver perso la loro "privacy" [Tsirpanlis 1995, 278-279/42]. La controversia venne risolta da una commissione composta dal Magnus Preceptor Conventus Rodi e da Senescallo Domini Magistri, a mo' di organo arbitrale: fu riconosciuto ai Cavalieri italiani il diritto di aprire la finestra, in quanto possessori dell'immobile; i Cavalieri francesi, tuttavia, anch'essi legittimi

possessori del loro alloggio, acquisivano il diritto di difendersi, costruendo un ostacolo sul loro lato, affinchè si evitasse qualunque contatto visivo, nel rispetto del necessario spazio intermedio all'aperto esistente tra i due edifici, e purchè tale ostacolo non fosse dettato dal "dispetto" («non ad pisma»). Ecco che si osserva la creazione di una giurisprudenza di criteri urbanistici sul diritto di vicinato a Rodi.
Le ristrutturazioni di edifici esistenti e le modifiche edilizie erano, fondamentalmente libere; ovviamente, in seguito a relativa autorizzazione del Maestro e compatibili con la legislazione, per non provocare contrasti. La responsabilità della ristrutturazione della dimora del Gran Priore del Convento di Rodi il 1437, apparteneva al priore Zuan Morel, appartenente alla Lingua di Francia. Tale *canonica* sorgeva al di sopra del *lobium* e la biblioteca del Convento. Riconfigurando radicalmente l'abitazione, il priore della Chiesa incorporò una camera appartenente alla Lingua di Francia, situata davanti alla porta della chiesa ufficiale del Convento dedicata a san Giovanni Battista. Dopo una serie di negoziati con la Lingua di Provenza, fu concessa a Morel un'ulteriore camera, in modo da ampliare il locale. L'edificio ristrutturato era destinato ad essere la dimora dei priori del Cenobio, regolarmente eletti. Siamo informati delle caratteristiche edilizie della dimora, informazioni di notevole rilevanza considerando che l'edificio non si conserva attualmente [Tsirpanlis 1995, 294-298/56].
Morel è legato anche all'edificazione del Nuovo Ospedale nel Collachium, quale uno degli esecutori del lascito del Maestro Fluvià. Il relativo contratto fu stipulato tra l'esecutore-appaltatore e l'Ordine in data 20 marzo 1441. Prevedeva facilitazioni per l'assunzione del personale tecnico, la protezione dell'opera, la fornitura dei materiali e la continuità dei lavori edilizi del cantiere. Dieci «magistri muratores, franchi et liberi ab omni onere», con vitto gratuito dai magazzini pubblici di grano, avrebbero prestato la loro opera sotto la direzione dell'appaltatore, senza una determinata scadenza per il completamento del progetto. Due o tre cavalieri potevano essere distaccati e quindi esimati da qualunque dovere militare, per mantenere l'ordine. Il materiale edilizio principale, era offerto dalla cava «juxta voltas arsenalis» [Tsirpanlis 1995, 403-404/127]. Il nuovo Ospedale fu consegnato il 1489 [Gabriel 1923, 31-32]. Considerando che nel contratto non si menzionano progetti o anche il nome di qualche architetto, allora si deduce che la sua forma definitiva costituisse un'opera con diritti d'autore appartenenti al Morel.

Collaborazione ed interculturalità nel paesaggio della città

La collaborazione dei sudditi greci dell'Ordine per la costruzione di Rodi dei Gerosolimitani emerge su due livelli: lavorazione e materiali. Per quanto riguarda i materiali, si ha l'esempio dell'offerta del sacerdote Emanueli Mangafa de Livada, che rifornì il Maestro Fluvià con grandi quantità di materiali lapidei per l'ampliamento delle fortificazioni della città [Tsirpanlis 1995, 361-362/100]. Quanto alla lavorazione, si parla di artigiani locali della pietra e di operai edili. Anche a questo riguardo, si entra nel capitolo della forma delle costruzioni, come campo visivo dell'interculturalità investita (Fig. 1).
Muratori e carpentieri, membri delle *arti* della città, lavoravano principalmente nella ricostruzione degli edifici pubblici e, naturalmente, delle fortificazioni. Due *protomaistri*

1: La difesa della città costituiva sempre il punto di incontro dell'elemento greco con i Cavallieri. Nella miniatura del manoscritto miniato e illuminato di Guillaume Caoursin, *Gestorum Rhodie obsidionis commentarii* [ca. 1483] il Gran Maestro con il suo seguito dà ordine ai protomaistri locali di rafforzare le fortificazioni di Rodi. (Francia, Biblioteca Nazionale, MS Par. Lat, 6067, f. 9v).

locali e due carpentieri ispezionavano annualmente i lavori sulle mura di Rodi, contribuendo in maniera decisiva al miglioramento della difesa. Si tratta di una consuetudine "civile", esplicitamente impressa nell'epigrafe bilingue della Porta di san Giovanni. Quest'epigrafe ricorda il costruttore Emmanuel Kountis quale «protomaistro muradur» («πρωτομαστορεύοντα»), tra coloro che avevano contribuito alla realizzazione di quella eccezionale opera. In sostanza, esprime l'idealità che funge, in termini simbolici, da esempio e conferma [Kolias 2002, 169].
Tradizione bizantina locale ed elementi morfologici gotici convivono, creando delle soluzioni ibride anche nell'architettura ecclesiastica. Si tratta proprio degli adattamenti, frutto della collaborazione tra artigiani rodiesi ed architetti franchi. Infatti, non a caso, a Rodi appare un nuovo tipo di tempio ortodosso, a pianta cruciforme, che ben presto si diffuse in tutto il Dodecaneso, in Asia Minore ed a Cipro: basiliche a navata unica o anche a tre navate, di solito con nicchia semicircolare nel santuario e copertura con volte a crociera gotiche [Zoitou 2020, 140-141; Dellas 2000, 364].

Spazio urbano e spazio naturale

Convivenza e individualità si incontravano nello spazio pubblico per eccellenza, rappresentato dalla «magna et comunis platea» di Rodi; una larga via nel burgo, che partiva dalla Porta di san Giorgio e raggiungeva la Porta del Mare. Caratteristica di questa arteria stradale centrale sono le due croci – simboli religiosi dell'Ordine, oltre ad un giardino («megalo quippo platee»), secondo quanto riportano le fonti, in un punto non specificato della via. Questo spazio costituiva l'asse stradale della vita mercantile ed economica della città, dove pian piano si aggiungono sempre più botteghe ed insediamenti di mercato, tanto da ridurre continuamente la sua larghezza [Tsirpanlis 1995, 279-281/43].
Pur avendo a disposizione una documentazione frammentaria, sembra che i Cavalieri fossero interessati a migliorare esteticamente la città. Ciò è dimostrato dalla sensibilità per la conservazione dei bagni di Dragonino Clavelli il 1433: il possesso di questo splendido edificio fu concesso ad un privato che ne avrebbe curato la manutenzione [Tsirpanlis 1995, 254-255/25]. Scopo dell'amministrazione era quello di dare alla città un bell'aspetto («pro bono, igitur, civitatis Rodi»), un criterio che si incontra anche nella revoca del decreto Naillac per il quartiere di Obria. Tuttavia, è evidente che ciò non potesse essere un criterio costantemente seguito, visto che le finanze pubbliche, laddove poggia la serietà di ogni grande progetto, non consentivano piani dispendiosi.
Inoltre, è dimostrato anche dalla conservazione di un bel giardino, con mulino e fontana, al di fuori delle mura, «nella periferia della città». I Cavalieri avevano delle abitazioni eleganti, come descritto da diversi viaggiatori [Letts 1926, 52-53]. Evidentemente, ad eccezione del grande giardino della piazza, l'elemento naturale non costituiva una componente fondamentale dello spazio urbano, ma una presenza complementare, non regolamentata. Molti dei Gerosolimitani cercavano il contributo naturale e psicologico dell'ambiente (ombra, frescura, euforia, ecc.) nei dintorni della città, invece di un ambiente antropico soggetto a rigide gerarchie.

Conclusione

Un insieme di fattori contribuisce alle trasformazioni della forma e della gerarchia urbana di Rodi medievale. Questi fattori sono strettamente legati alle gerarchie del potere e, in particolare, nelle sottostrutture amministrative e nella loro filosofia. Due dominazioni successive, di carattere totalmente diverso, hanno creato un tessuto sociale coinvolgendo direttamente la popolazione dell'isola e le sue dinamiche. Infine, si esprimono e si comunicano attraverso rituali simbolici nella sfera pubblica.

L'obiettivo di questo studio era di realizzare un'analisi dei meccanismi di adattabilità presenti nello spazio urbano di Rodi tardo medievale coinvolgendo istituzioni, persone, interessi, bisogni e simboli su cui si sono affermate le scelte gerosolimitane, direttamente o indirettamente.

Elemento morfologico fondamentale di Rodi medievale è la duplice natura dell'assetto urbano: la città alta delle funzioni e dei membri dell'Ordine ha un carattere introverso, invece la città bassa ha una natura estroversa. La pianificazione urbana non ha apportato grandi trasformazioni nella fondamentale struttura edilizia della città: la tipica *axis urbis* bizantina era rimasta inalterata. Il denaro per grandi infrastrutture era speso solo per mantenere vivo il racconto dello stesso Ordine e la difesa della città.

Ciononostante, il tessuto urbano di Rodi era cambiato: era diventato più fitto con una chiara riduzione degli spazi vuoti. Strumento alla base di questa trasformazione era il funzionamento dell'Ordine, non solo come dominante ma anche come fiscus. La pratica dell'enfiteusi, delle autorizzazioni per le botteghe, le espropriazioni e la compravendita di spazi ed abitazioni aveva contribuito sia all'accumulo di capitale che alla riconfigurazione dell'ambiente urbano.

I parametri ideologici del nuovo regime, l'attività legislativa e il rapido sviluppo del commercio avevano contribuito anche alla riformulazione concettuale del paesaggio urbano, una sorta di *landscape urbanism* medievale. Sotto questo aspetto, il tessuto urbano della città di Rodi all'epoca dei Gerosolimitani emerge quale prodotto della capacità di adattamento a tutti i livelli, risultato del costante compromesso tra la vita e le nuove esperienze e sfide.

Bibliografia

AXEIMASTOU MYRTALI, S. (1968). *Η Εκκλησία της Παναγιάς του Κάστρου της Ρόδου*, in «Αρχαιολογικόν Δελτίον», vol. XXIII, pp. 221-283.

BALARD, M. (20122). *The Urban Landscape of Rhodes as perceived by Fourteenth- and Fifteenth-Century travelers*, in: *Intercultural Contacts in the Medieval Mediterranean: Studies in Honour of David Jacoby*, a cura di B. Arbel, London, Routledge, pp. 24-34.

DELLAS, G. (2000). *Οι σταυροθολιακές εκκλησίες της μεσαιωνικής Ρόδου*, in *Ρόδος 2.400 χρόνια. Η πόλη της Ρόδου από την ίδρυσή της μέχρι την κατάληψη από τους Τούρκους (1523), Πρακτικά Διεθνούς Επιστημονικού Συνεδρίου (Ρόδος, 24-29 Οκτωβρίου 1993)*, vol. II, Atene, Ministero Ellenico di Cultura, pp. 351-366.

DUMESNIL, J.-B. G. (1809). *Latin Synonyms with Their Different Significations and Examples Taken from the best Latin authors*, London, Taylor and Co.

GABRIEL, A. (1921-1923). *La cité de Rhodes, MCCCX-MDXXII*, Paris, E. de Boccard, vol. 1-2.

KOLIAS, I. -E. (2002). *The castles of the Knights Hospitallers in the Dodecanese Islands*, in *Venetians and Knights Hospitallers. Military Architecture Networks*, a cura di A. Triposkoufi, A. Tsitouri, Atene, Ministero Ellenico di Cultura, pp. 165-179.

LE ROULX, D. (1913). *Les hospitaliers à Rhodes jusqu' à mort de Phillibert de Naillac* (1310-1421), Paris, Leroux.

LETTS, M. (1926). *Pero Tafur, Travels and Adventures (1435-1439)*, New York-London, Harper & brothers.

MALAMUT, E. (1988). *Les îles de l'Empire byzantin, VIIIe-XIIe siècles*, Paris, Sorbonne.

MANOUSOU-DELLA, C. (2007). *Η πρώιμη μεσαιωνική οχύρωση της πόλης της Ρόδου*, in *15 χρόνια έργων αποκατάστασης στη Μεσαιωνική Πόλη της Ρόδου: Πρακτικά του Διεθνούς Επιστημονικού Συνεδρίου (Ρόδος, 14-18 Νοεμβρίου 2001)*, Atene, Ministero Ellenico di Cultura, pp. 331-340.

MANOUSOU-DELLA, C. (2000). *Ρόδος, Στοιχεία πολεοδομικής ανάλυσης μιας μεσαιωνικής οχυρωμένης πόλης*, in «Δελτίον της Χριστιανικής Αρχαιολογικής Εταιρίας», vol. XXI, pp. 27-42.

MANOUSOU-DELLA, C. (2013). *Η πόλη της Ρόδου κατά τους μεσαιωνικούς χρόνους. Ο μετασχηματισμός των οχυρώσεων από την ύστερη αρχαιότητα έως την ιπποτική οχυρωμένη πόλη (7ος αι.-1480)*, Tesi di Dottorato inedita, Scuola di Ingegneria dell'Architettura dell'Università Nazionale Metsovion di Atene.

MANOUSSOU-DELLA, C. & DELLAS, G. (2019). *Η ανατολική συνοικία του μπούργκου της πόλης της Ρόδου. Πολεοδομικοί και αρχιτεκτονικοί μετασχηματισμοί*, in «Δελτίον της Χριστιανικής Αρχαιολογικής Εταιρείας», vol. XL, pp. 139-160.

NEWETT M. -M. (1907). *Canon Pietro Casola's Pilgrimage to Jerusalem in the Year 1494*, Manchester, Manchester University Press.

NICOLAS, D. (2003). *Urban Europe 1100-1700*, Hampshire-New York, Palgrave Macmillan.

PICENARDI, G. S. (1900). *Itinéraire d'un chevalier de Saint-Jean de Jérusalem dans l'île* de Rhodes, Lille, Societe de Saint Augustin.

TSIRPANLIS, Z. N. (1986). *Μορφές διοικητικής αυτονομίας στα Δωδεκάνησα επί Ιπποτοκρατίας (Liberi ab omnibus servitutibus?)*, in «Δωδώνη», vol. XV.I, pp. 9-67.

TSIRPANLIS, Z. N. (1995). *Ανέκδοτα έγγραφα για τη Ρόδο και τις Νότιες Σποράδες από το Αρχείο των Ιωαννιτών Ιπποτών 1421-1453*, Rodi, Ministero Ellenico di Cultura & Comune di Rodi. [I numeri dopo la barra corrispondono ad atti notarili]

VANN, T. M. & KAGAY, D. -J. (2015). *Hospitaller Piety and Crusader Propaganda: Guillaume Caoursin's Description of the Ottoman Siege of Rhodes, 1480*, Farnham, Ashgate.

ZOITOU, S. (2020). *Staging Holiness: The Case of the Hospitaller Rhodes (ca. 1309-1522)*, Leiden-Boston, Brill.

GLI INSEDIAMENTI URBANISTICI DEGLI ORDINI RELIGIOSO-MILITARI NEI BORGHI EXTRA MOENIA: IL CASO DI BOLOGNA COMPARATO CON GLI INSEDIAMENTI FRANCESI

Giampiero Bagni

Abstract

This paper intends to illustrate the choice made by most of the Military Orders to establish their Houses in the burgi extra moenia of Medieval cities. This paper intends to describe an excursus though the new establishments of many of the Military Orders in the Medieval times. This excursus will be conduct starting from Bologna situation and following the comparison with urbanistic choices done by Military Orders in some of the French cities studied by Damien Carraz.

Keywords

Establishments, Military Orders, Guelphs and Ghibellines, suburbs, Bologna

Introduzione

I Templari Bolognesi, tra cui il famoso Procuratore Generale dell'Ordine, Pietro da Bologna, non furono l'unico ordine militare che influì sul tessuto sociale e urbanistico di Bologna durante le Crociate. La presenza di altri cinque ordini militari – gli Ospitalieri, i Crociferi, i Cavalieri della Beata Vergine Maria, i Cavalieri di San Lazzaro e i Cavalieri Teutonici – contribuì a plasmare l'ambiente in cui operava la Commenda Templare Bolognese. Lo studio di questi Ordini mette in evidenza il significato che gli ordini militari ebbero nella Bologna medievale e fornisce un contesto chiave per una migliore comprensione della presenza dei Templari bolognesi nello spazio urbano e suburbano bolognese.

Tutti questi Ordini probabilmente stabilirono la loro presenza a Bologna perché fu una delle principali città europee durante il medioevo, con una popolazione di quasi 50.000 persone[1]. Bologna fu anche sede di una prestigiosa università, ed era situata lungo la Via Emilia romana, un'importante arteria stradale sull'asse est-ovest. La città fungeva anche

[1] R. Dondarini, *La popolazione bolognese nel '200* in F. Bocchi (ed.), *Atlante Storico delle Città Italiane,* Bologna, II (Grafis: Bologna, 1998), pp. 55-56.

da porto, con l'apertura nel 1208 di un canale navigabile che portava al fiume Po e poi a Venezia. Pertanto, la città fornì rotte sia terrestri e che acquatiche ai porti chiave lungo l'Adriatico, (tra cui Ancona e quelli in Puglia) per mercanti, pellegrini e contingenti militari in viaggio verso la Terra Santa.
Infatti, molti ordini militari e religiosi stabilirono Case in città e la loro presenza crebbe assieme all'espandersi della città tra il XII e il XIV secolo. Inoltre, dopo la prima crociata, il complesso di S. Stefano, dove si supponeva fosse stato sepolto S. Petronio nel Quinto secolo, fu completamente restaurato (1110 ca.) cercando di rappresentare più esattamente i luoghi della passione di Cristo a Gerusalemme, Luoghi sacri visti in prima persona dai Crociati bolognesi, a seguito della conquista della città nella prima crociata. Questa ristrutturazione "simbolica" coinvolse in particolare la chiesa del Santo Sepolcro e il cortile di Pilato (entrambi rimasti intatti fino ai nostri giorni) e il Monte degli Ulivi (nel vicino, ancora esistente, complesso di San Giovanni sul Monte). Ciò rese la città un luogo di ispirazione per molti Ordini Militari, come vedremo, in aggiunta al formidabile polo attrattivo che l'Università esercitava verso tutto il mondo europeo[2].
La Magione dei Templari a Bologna fu fondata intorno al 1150, in un sito non precedentemente edificato, al di fuori della cerchia muraria dei *Torresotti*. Lo scavo archeologico che ho condotto nella ben conservata Sala dei Cavalieri Templari nel 2016, ha permesso di datare alla metà del XII secolo la struttura, grazie anche alla scoperta di un'imponente soglia di selenite. Questo tipo di ingresso in selenite era tipico delle torri del XII secolo e di altri importanti edifici bolognesi.
La data di fondazione, attorno al 1150, è stata confermata anche dallo scavo attraverso la datazione dei campioni pollinici e dei materiali utilizzati per la fondazione, come i mattoni nella parte fondativa dell'edificio databili alla metà del XII secolo[3]. Questi reperti concordano con le informazioni archivistiche ottenute da storici locali in merito a Commende vicine, in località come Reggio Emilia e Piacenza. Corrispondono anche alla richiesta di Bernardo di Chiaravalle al Comune di Pisa del 1135 di consentire all'Ordine dei Templari di aprire nuove case nel territorio. Inoltre, campioni di polline hanno verificato che gli Ospitalieri continuarono a coltivare vigneti e conservare il vino nella Sala dei Cavalieri della Casa dei Templari dopo il 1313. Lo straordinario inventario delle proprietà dei Templari, datato 1309, e i molti dettagli sulle proprietà annesse alla Magione dei Templari ha posto una nuova luce sulla variegata produzione di beni da parte dei Templari Bolognesi e sul modo in cui poterono ottenere molto profitti cos' cospicui. La mappa delle proprietà urbane, tutte nello stesso quadrante est della città, rivela come i Templari interagissero con l'Università (affittando case a studenti e maestri, ad esempio). Le loro proprietà suburbane, principalmente a vigneto per un totale di 83 ettari tutti nel quadrante est del contado bolognese, sono quantificabili in un'alta

---

[2] B. Borghi, *In viaggio verso la Terrasanta. La basilica di Santo Stefano in Bologna*, (Bologna, 2010), pp. 26-34.

[3] R. Gabrielli, 'Prime analisi mensiocronologiche dei laterizi della città di Bologna' in *Archeologia dell'architettura*, vol. 4 (1999), pp. 149-158.

rendita fondiaria annuale di più di 10.000 soldi odi *Bolognini*[4]. Questo dato ci aiuta a capire le attività economiche dell'Ordine Templare a Bologna e come attraverso questa produttività sostenessero in modo significativo i Fratelli in Terra Santa.
I Cavalieri Ospitalieri sembrano essere stati una presenza minore in città, considerando il numero di possibili proprietà che possedevano prima del 1314, quando i Templari furono loro ceduti a seguito del processo. Come osserva lo storico Pini, una delle ragioni della mancanza di acquisizione di proprietà da parte degli Ospitalieri potrebbe essere stata la natura dell'élite amministrativa originaria della città[5]. Benché a Bologna non vi siano studi specifici in merito, la nobiltà locale aveva il controllo del Comune sin dal XII secolo. Erano antitetici alle fazioni imperiali sostenute dai ghibellini, il cui potere era probabilmente in aumento durante quel periodo. Gli Ospitalieri sembrano essere stati tra gli ordini militari a sostegno di imperatori come Federico I Barbarossa e Federico II contro le Lega Lombarda, che invece vide Bologna tra i promotori[6]. Anche se appoggiarono gli Imperatori, gli Ospitalieri sembrano essersi stabiliti presto a Bologna, come certamente avvenne nei dintorni di Parma, forse dopo la Seconda Crociata[7]. Scelsero però di risiedere nel centro, in una zona totalmente diversa rispetto agli altri ordini militari bolognesi. Sulla stessa via e a poche decine di metri dalla Chiesa di Sant'Ambrogio fondarono infatti la Chiesa Ospedaliera di Santa Croce. Citata per la prima volta in documenti risalenti al IX secolo, quest'ultima divenne la *curia sancti Ambroxii,* sede del potere del neocostituito Comune a Bologna all'inizio del XII secolo. Un modello simile si è sviluppato a Milano. Gli Ospitalieri di Milano avevano acquisito la Chiesa di Santa Croce nel 1152, nell'ambito del *broilum* di Sant'Ambrogio, un campo circondato da mura. Come Sant'Ambrogio a Bologna, questo luogo fu spesso utilizzato dal primo comune medievale dell'Italia settentrionale come luogo in cui l'intera popolazione si riuniva per assemblee democratiche. Una scelta quindi simbolica segno di un legame con Milano?
Carraz osserva che, nel sud della Francia, gli Ospitalieri arrivarono prima dei Templari e in genere avevano importanti proprietà nei sobborghi, anche se a volte avevano anche qualche proprietà nei centri urbani[8].
Delle settanta commanderie elencate da Luttrell sotto il Priorato di Venezia nel 1331, trenta si trovavano in Emilia-Romagna, di cui molte economicamente essenziali e un tempo appartenute ai Templari. Nel bolognese la precettoria suburbana di Crespellano

---

[4] Peter Spufford, *Handbook of Medieval Exchange,* (Royal Historical Society: London, 1986), p. 70; Paolo Malanima, *Economia italiana*, (Il Mulino: Bologna, 2002). Pp. 388-90. See 24 soldi di Bolognini soldi corrispondono a un Fiorino d'oro fiorentino dell'epoca. Per una stima del valore di questa moneta medievale vedi: https://www.nationalarchives.gov.uk/currency/default0.asp.

[5] Pini, *Gli Ospedalieri di San Giovanni*, pp. 391-93.

[6] A. Gaudiero, Gli Ospitalieri e la monarchia nel mezzogiorno medievale (University of Naples "Federico II": Naples, 2017), pp. 47-59.

[7] M. Gazzini, *Rodolfo Tanzi, l'ospedale e la società cittadina nei secoli XII e XIII* in R. Greci (ed.), *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale* (Bologna, 2004), pp. 3-27.

[8] D. Carraz, 'Military orders and the town-urban commanderies in the low valley of the Rhone river' in *Cronica* - Annal of the Institute of History of the University of Szeged, Vol.6 (2008), p. 91.

(nel quadrante ovest del contado) era valutata 40 fiorini, la precettoria congiunta di Santa Croce e Santa Maria Maddalena (l'ex Commenda Templare di S. Maria del Tempio) fu valutata 150 fiorini e la precettoria suburbana sempre nel quadrante ovest di Borgonuovo era stata valutata 60 fiorini. La loro preferenza per queste collocazioni occidentali nella città potrebbe essere dovuta alla sua maggiore vicinanza alle proprietà ghibelline situate più vicino al quadrante occidentale che a quello orientale[9].

I Cruciferi (Cruciferi) e l'Ordine della Beata Vergine Maria (*Ordo Militiae Mariae Gloriosae*, o *Fratres Gaudentes,* comunemente Frati Gaudenti in italiano) furono entrambi fondati a Bologna e inizialmente detennero proprietà vicine a quelle dei Templari, nella parte orientale della città.

Si trovavano dove una serie di picchetti segnava il percorso per la successiva costruzione della terza cerchia di mura, come riportato nei Libri Terminorum[10]. Infatti, a margine dei Libri Terminorum, c'è anche un atto notarile firmato nel 1269 dal Ciambellano dell'Ospedale dell'Ordine dei Crociferi, e dal Gran Maestro dell'Ordine dei *Fratres Gaudentes* in cui vengono scambiate proprietà tra i due Ordini, nell'area suddetta[11]. L'Ordine della Beata Vergine Maria fu istituito da papa Urbano IV (nella bolla *Sol ille verus* del 1261) con proprie regole specifiche, come richiesto dai suoi nobili fondatori bolognesi[12].

Si discute tra gli studiosi sulla corretta definizione dei Crociferi come ordine militare in Europa, ma in Italia la situazione è molto più chiara: i Crociferi erano un ordine militare fondato a Bologna[13]. L'approvazione da parte del Papa di questo Ordine si sposa bene con una più ampia dedizione alla crociata. La sede dei Crociferi a Bologna fu istituita presso la Chiesa di S. Maria del Morello, con annesso ospizio situato in via Emilia, vicino alla Commenda dei Templari. Questa chiesa era fuori le mura trecentesche, vicino alla Casa Teutonica e alla chiesa ausiliaria templare dedicata a Sant'Omobono[14]. S. Maria del Morello si trovava anche poco oltre la terza cinta muraria, in una zona che ancora oggi è conosciuta come Crociali. I Crociferi furono inclusi nel censimento annuale del 1170, che annotava "*Ecclesia Sancte Marie Cruciatorum cum Hospitalis et Domus*"[15]. L'Ordine ebbe una rapida diffusione in tutta Italia, con 55 case a servizio del loro specifico appoggio per la difesa della Terra Santa entro la fine del XII secolo[16]. Inoltre, dopo la presa di Damietta, diverse case assegnate al contingente bolognese nella V Crociata furono

---

[9] A. Luttrell, 'The Hospitaller Priory of Venice in 1331' in *Militia Sacra* (Perugia, 1994). pp. 101-143.

[10] M. Venticelli, 'Libri Terminorum bolognesi', in Francesca Bocchi (ed.) *Medieval metropolises: proceedings of the congress of Atlas working group, international commission for the history of towns* (Grafis: Casalecchio di Reno, 1999), pp. 223-330.

[11] Venticelli, *Libri Terminorum bolognesi*, N. IX.

[12] L. Savioli, *Annali Bolognesi* (Bassano, 1784-1795), Tomo III, Vol. II, pp. 368-374.

[13] K. Borchardt, 'The Templars and Thirteenth-Century Colonization in Eastern Central Europe', in A. Baudin G. Brunel, N. Dohrmann (eds.), *L'économie templière en Occident: patrimoines, commerce, finances*, (Éditions Dominique Guéniot: Langres, 2013), pp. 419-456, in particolare p. 420.

[14] C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, (eredi G. Rossi: Bologna, 1605), p. 108.

[15] L. Duchesne *et alii*, *Le Liber Censuum de l'Eglise romaine*, (Paris, 1889), I, pp. 100-101.

[16] R. Leoni, *L'origine dell'Ordine de'Crociferi*, (Venezia, 1599), p. 52.

donate ai Crociferi da gestire nella città egiziana, suggerendo che l'Ordine fosse tenuto in notevole considerazione fra i Crociati bolognesi[17].
Dalle ricerche archivistiche bolognesi è emerso un atto di compravendita che descrive la sorte dei Crociferi a Bologna dopo che la proprietà fu requisita in epoca napoleonica dall'Agenzia dei Beni Nazionali, fu ceduta a Giovanni Aldini, celebre scienziato nipote di Luigi Galvani, il cui ritratto compare sopra la chiesa in questo atto di vendita. Curiosamente, Aldini acquisì contemporaneamente anche la Commenda Templare dalla stessa Agenzia, dopo che era stata sottratta ai Cavalieri di Malta[18]. Aldini voleva una grande sala, con la "corretta energia", per i suoi esperimenti in cui faceva muovere, respirare, i cadaveri usando l'elettricità. Successivamente si recò a Londra e, grazie ad un accordo con le autorità locali, ripeté questi esperimenti, in pubblico, sui corpi dei condannati a morte. La giovanissima Mary Shelley era a Londra in quel momento e affermò che questi esperimenti di galvanismo furono la sua ispirazione per scrivere Frankenstein[19].
Non è chiaro se Aldini fosse interessato alla storia dei Templari o avesse acquistato una proprietà ex Templare per motivi di speculazione. Non è inoltre chiaro se Mary Shelley lo abbia incontrato o se abbia appreso dei Templari. Queste domande costituirebbero argomenti interessanti per ulteriori ricerche negli archivi bolognesi e britannici.
Date le loro missioni correlate e la vicinanza dei loro possedimenti, sembra logico che i Templari e i Crociferi debbano aver interagito almeno alla fine del 1200. Un confronto tra i nomi dei membri dei due Ordini mostra che questi uomini provenivano da importanti famiglie guelfe della città (ad esempio Tencarari e Arienti). Entrambi questi due Ordini preferirono la stessa fazione e furono coinvolti nella riscossione delle decime nel 1300, come indicato in un documento che nomina Giovanni Precettore dei Templari.
Giovanni fu incaricato di presentare la lettera di esenzione dei Templari, mentre Francesco *Sindacus* pagò la decima per i Crociferi[20].
A differenza degli altri ordini militari, l'Ordine della Beata Vergine Maria non era organizzato per combattere in Terra Santa. Dovette invece affrontare la contesa in città tra la fazione guelfa pontificia e quella imperiale ghibellina. È importante sottolineare quanto fosse unica questa vocazione: questo era l'unico ordine militare con questo scopo. Insieme ad altri ordini militari, l'Ordine della Beata Vergine Maria era autonomo dai vescovi locali[21]. I membri fondatori provenivano da famiglie aristocratiche, sia guelfe che ghibelline. I membri più in vista furono il ghibellino Loderingo degli Andalò e il guelfo Catalano di Madonna Ostia. Dante li consegnò entrambi al suo Inferno per ruoli che probabilmente interpretarono come presunti pacificatori a Firenze tra le due

---

[17] Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, p. 285.

[18] ASBo, *Catasto Gregoriano, Fabbricati Bologna Città,* serie I, n. 2.

[19] M. Shelley, *Frankestein or the modern Prometheus,* (London, 1818), pp. 3-5; G. Aldini, *An account of the late improvements in Galvanism* (Cuthell and Martin: London, 1803); G. Bagni, 'I Templari a Bologna: nuove conoscenze documentali e storiche a dieci anni dall'inizio delle ricerche' in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, n. s., vol. LXVI (2016), (Bologna, 2017), pp. 45-61.

[20] *Rationes decimarum Italiae* A. Mercato, E. Nasalli Rocca and P. Sella. (eds.), n.2411 and 2430, pp. 234-235.

[21] Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, p. 227.

fazioni, ruolo assegnato loro per ordine di Clemente IV nel 1266[22]. La loro azione portò all'insediamento dei Guelfi e all'esilio dei Ghibellini a Firenze, insieme alla confisca dei beni ghibellini e alla distruzione delle loro case. La missione, quindi, fallì e loro furono costretti a rientrare a Bologna entro la fine dell'anno. Dante non era convinto che l'Ordine avesse svolto a Firenze gli stessi ruoli di pacificatori che svolsero a Bologna e in altre città. Usò anche il soprannome di *Fratres Gaudente*s, originariamente basato sull'idea di unirsi al *gaudium* seguendo Cristo. Dante lo usò in senso peggiorativo - per contrassegnare gli uomini come fratelli corrotti. Nonostante ciò, a Bologna gli sforzi di pacificazione dei Fratres Gaudentes hanno contribuito a facilitare il reclutamento delle forze bolognesi per le Crociate. Ciò è supportato anche dalla contiguità territoriale dei loro possedimenti (vedi Slide 22 e le proprietà citate nei *Libri Terminorum* che erano in stretta vicinanza tra loro)[23], dalla presenza di membri con origini familiari aristocratiche comuni, segnale di connessioni e affiliazioni politiche incrociate con i Templari.
Proseguendo con la disanima della presenza degli Ordini Religiosi e Militari a Bologna, invito a focalizzare l'attenzione sul fatto che, a partire dal 700 d.C., Bologna avesse un lebbrosario appena fuori le originarie mura di selenite di epoca tardo-antica. Il lebbrosario fu mantenuto dai Longobardi quando allungarono le mura verso oriente lungo la via Emilia e la via Ravegnana; annesse ad esso vi fu anche la Chiesa di San Michele Arcangelo dei Lepprosetti, tuttora esistente. Questo complesso rimase il lebbrosario della città dall'VIII al XII secolo circa[24]. Con l'ampliamento di Bologna e il completamento delle mura dei Torresotti all'inizio del XII secolo, un nuovo lebbrosario dedicato a San Lazzaro fu costruita tre miglia a est, lungo la via Emilia. Il primo documento che menziona il nuovo lebbrosario di San Lazzaro è ragionevolmente datato *ante quem* 1214, quando era già gestito dall'Ordine Militare dei Cavalieri di S. Lazzaro[25]. Questa stazione dei lebbrosi di San Lazzaro si trovava a est della città, nella stessa area della maggior parte dei possedimenti dei Templari, suggerendo che questi Ordini ebbero stretti contatti. C'è una conferma circostanziale a ciò in uno studio di Alessandra Pieroni: trovò che lo stesso schema territoriale, due Ordini che detenevano terre in stretta vicinanza a est delle città, era ripetuto da questi due Ordini nei sobborghi orientali di varie città importanti della Romagna[26]. Da uno studio sugli ospedali di San Lazzaro in Emilia-Romagna è emerso inoltre che tutti i principali centri medievali della regione avevano ospizi dei lebbrosi gestiti dall'Ordine di San Lazzaro, situati ad est delle loro mura, lungo la Via Emilia[27]. È stato possibile verificare che l'originaria Chiesa dei Lebbrosi, dedicata a

---

[22] Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Inferno*, canto XXIII, Vv. 73-108.

[23] Venticelli, *Libri Terminorum bolognesi*, pp. 227- 228.

[24] F. Bocchi, *Atlante Storico delle Città Italiane*, Bologna (Grafis: Bologna, 1998), Vol. II.

[25] M. Fanti, *S. Lazzaro: l'ospedale, la chiesa, il borgo in San Lazzaro di Savena* (Ed. Parma: San Lazzaro, 1993), pp. 193- 215; ASBo, S. Giovanni Battista, 1/4485, n.16.

[26] A. Pieroni, *I Templari in Romagna*, in *Studi Romagnoli*, Vol. LXIII (2012), pp. 525-548.

[27] M. Bertolani del Rio, *Gli ospedali di S. Lazzaro lungo la Via Emilia*, in *Atti del Primo congresso europeo di storia ospitaliera*, (Reggio Emilia, 1960).

San Michele Arcangelo dei Lepprosetti, mantenne uno stretto rapporto con i Templari, anche dopo che il lebbrosario si trasferì fuori città, prima del 1214. Infatti, il rettore di S. Michele fu scelto dall'arcivescovo di Ravenna Rinaldo per gestire i beni templari (in locazione) durante il periodo del processo locale ai Templari, tra il 1309 e il 1311, come risulta dall'Archivio Arcivescovile di Ravenna[28].
Anche i Cavalieri Teutonici ebbero una significativa sede a Bologna, nella stessa zona dell'Ordine dei Templari, creata probabilmente per sostenere i pellegrini e gli studenti tedeschi che arrivavano a Bologna. Probabilmente raccolsero anche finanziamenti e sostegni da questi ospiti germanici per promuovere il proprio sviluppo, poiché gli studenti che arrivavano a Bologna erano spesso abbastanza ricchi da fare donazioni[29]. Eppure, vi fu una presenza di teutonici ben prima della fondazione del loro Ordine nell'area degli *Alemanni* lungo la Via Emilia, fuori dalle mura del Trecento. Solo nel XIV secolo abbiamo documentazione che la chiesa fosse gestita dall'Ordine Teutonico: "*Domus sive Ecclesia fratrum Sancte Marie de Alemannis, residentia dicti Ordinis*...."[30]. Quest'ultima fonte archivistica è determinante per il collegamento tra la chiesa, il territorio e questo ordine militare.

Conclusioni

I sei ordini militari presenti a Bologna appoggiarono attivamente le Crociate, reclutando uomini e creando condizioni di pace nella città. Produssero beni per le "Responsiones" che dovevano essere inviati in Terra Santa o venduti in loco per sostenere l'Ordine nel Levante. L'economia dei Templari, probabilmente l'Ordine più significativo della città, dipendeva anche dai suoi rapporti con gli altri ordini militari e religiosi della città. Tutti gli Ordini bolognesi erano legati tra loro da una fitta rete di commerci, concessioni di proprietà, legami familiari che facilitavano scambi, lasciti e donazioni, e dal perseguimento di interessi economici e politici comuni. Un esempio è la raccolta delle decime nel 1300 con l'elenco degli *Ospitalia* bolognesi. In essa il precettore dei Templari presentava la lettera di esenzione papale, il rettore di S. Lazzaro insisteva che il suo Ordine non doveva pagare, il precettore dei Cavalieri Teutonici pagò 3 lire bolognesi, e il Sindaco dei Crociferi pagò 15 lire bolognesi. (Curiosamente, gli Ospitalieri non sono menzionati in questo elenco)[31].
Un altro collegamento che si può stabilire per quanto riguarda la maggior parte degli ordini militari a Bologna era il loro ruolo di pacificatori tra le fazioni. La loro influenza fu dovuta alla presenza di membri che provenivano da famiglie aristocratiche potenti in città. Sembra che ci sia stato un ampio mix di membri della parte guelfa e

[28] ARa 9687 and 9688. ASBo, *Memoriali*, Reg. 124 (21/04/1312), f. 44r.

[29] A.R. Della Casa, *La Pieve di S. Maria degli Alemanni e le vicende delle sue chiese* (Stab. Poligrafici Riuniti: Bologna, 1919).

[30] BCB, *Liber Juris Patronatum*, N.G., I, 85.

[31] *Rationes decimarum Italiae*, Mercato, Nasalli Rocca and Sella. (eds.), pp. 234-235.

anche ghibellina, coinvolti in tutti questi ordini militari, e non solo negli *specifici Fratres Gaudentes*, nonostante il fatto che l'economia e la politica locale fossero saldamente controllate dai guelfi nella seconda metà del Tredicesimo e all'inizio del Quattordicesimo secolo[32].

La ricerca ha confermato che tutti questi ordini militari ebbero sedi molto importanti a Bologna: è significativo che queste Case, e la maggior parte delle proprietà ad esse collegate, si trovassero nella stessa parte di Bologna e del suo territorio. Gli Ospedalieri del centro cittadino costituivano l'unica eccezione. La mappa che mostra l'ubicazione delle proprietà indica una possibile suddivisione della città e dei suoi sobborghi tra questi ordini militari, compreso lo scambio di case e campi per razionalizzarne la gestione a seguito di donazioni ricevute.

È anche importante notare che la Commenda Ospedaliera (già Templare) fu sciolta alla fine del Settecento, così come gli altri ordini militari (i Crociferi, i Cavalieri della Beata Vergine Maria, e i Cavalieri di S. Lazzaro). I beni appartenenti a tutti questi Ordini furono infine venduti alla famiglia Aldini. Questa riallocazione potrebbe avere altri aspetti simbolici, al di là della speculazione urbana, e potrebbe essere oggetto di future ricerche originali nella storia moderna.

Tutti questi ordini militari sembrano essere stati particolarmente legati ai Templari di Bologna. Questi Ordini condividevano spesso la stessa liturgia (Templari e Ospedalieri), includevano membri delle stesse famiglie importanti (Arienti e altri) e condividevano lo scopo di sostenere le Crociate (reclutando uomini, inviando Responsiones ai Fratelli in Oriente o agendo come mediatori di pace a Bologna). La maggior parte di essi aveva le proprie proprietà e case principali nella stessa parte orientale e periferica di Bologna (zona con importanti possedimenti delle più importanti famiglie guelfe), in una posizione geografica che facilitava commerci e pellegrinaggi contribuendo alla produzione delle Responsiones. La presenza dell'Università di Bologna (Studium) era vitale per ogni Ordine perché formava uomini altamente istruiti ed esperti di diritto che potevano assumere ruoli chiave come fratelli in ogni Ordine (ad esempio il Maestro Generale dei Crociferi e il Maestro Generale dei Frates Gaudentes furono tutti educati allo Studium bolognese, come pure frate Templare Pietro da Bologna, difensore dell'Ordine al processo parigino). Ancora più importante, questi Ordini hanno influenzato il resto della città a sostenere fortemente le Crociate. Bologna inviò e sostenne economicamente importanti contingenti armati di cittadini che combatterono in Terrasanta, oltre ad ospitare questi sei diversi ordini militari che aiutarono sostanzialmente nella difesa del Levante cristiano con le Responsiones. Non c'è dubbio che tutti questi Ordini apportarono contributi logistici, economici e militari alle Crociate e alla città che furono considerevoli. È chiaro che questa fitta rete di ordini militari ebbe un effetto percepibile sulla Bologna medievale anche dal punto di vista urbanistico.

---

[32] G. Milani, *Dalla ritorsione al controllo. Elaborazione e applicazione del programma antighibellino a Bologna a fine Duecento*, in «Quaderni Storici», 94 (Bologna, 1997), pp. 70-74.

L'OSPEDALE DELLA SS. ANNUNZIATA DI SULMONA E LA GESTIONE TERRITORIALE DEI GEROSOLIMITANI

Raffaele Giannantonio

Abstract

Hospitals is a fundamental theme in the history of the Order of Malta as it has been frequent in the relationship with the social and economic conditions of many cities. Exemplary is the story of Sulmona where in 1320 the Confraternita dei laici della Penitenza founded the church and hospital of the B.M. Vergine dell'Annunziata and entrusted it to the Hospitallers of Capua, connecting it to the network of hospitals of the Annunziata that the Angevins created throughout the Kingdom of Naples.

Keywords

Order of Malta, Hospital, Santissima Annunziata, Sulmona, Abruzzo

Introduzione

Quello degli ospedali è un tema fondamentale nella storia dell'Ordine dei Cavalieri di Malta e risale alla fondazione del grande ospedale nel cuore di Gerusalemme. Il tema del presente studio è finalizzato a dimostrare come la presenza dei Gerosolimitani negli ospedali del Regno di Napoli, in Abruzzo e in particolare a Sulmona faccia però parte di un grande mosaico che vede stringere rapporti inestricabili le confraternite, gli ordini ospedalieri e la società medievale che fa da sfondo alle varie ed interessanti vicende dei Giovanniti, che sin dal XIII secolo possedevano uno statuto per la gestione dei loro ospedali.

Nascita ed evoluzione dell'ordine ospedaliero

Il tema dell'ospedale è alla radice dell'Ordine gerosolimitano. La settecentesca *Historia della Sacra Religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta* [Dal Pozzo, Bosio, Berno, Abruzzi, 1703-1715] riferisce infatti che con il sostegno degli Amalfitani venne costruita la chiesa di S. Maria Latina e un monastero probabilmente gestito da monaci di Montecassino allo scopo di fornire ospitalità e conforto ai pellegrini. Tuttavia il difficoltoso e pericoloso accesso alla Città Santa rese necessario costruire un grande ospedale finanziato ancora dagli Amalfitani [Musiani 1957]. Con il passare del tempo l'ospitalità stessa si estese alle donne, in quanto sotto i Maestri Raimondo e Ruggero vengono prima citate le "Ospitalarie" e poi la cura prestata dall'Ospedale alle zitelle, alle partorienti ed alle inferme con l'ausilio delle Sorelle Gerosolimitane.

L'organizzazione amministrativa dei Gerosolimitani

Lo sviluppo dell'architettura ospedaliera determinò ben presto nell'Ordine gerosolimitano la necessità di dotarsi di appositi strumenti gestionali [Musiani 1957]. Gli *Statuta Hospitalis Hierusalem* si basavano sul presupposto morale secondo cui il paziente doveva essere considerato un ospite che la malattia aveva sradicato dalla propria vita (Fig. 1). Gli *Statuta* prevedevano la nomina annuale di due *probi homines* non sanitari e di lingua diversa, eletti dal Concilio con i compiti della visita quotidiana dei malati assieme all'infermiere, della verifica delle spese della farmacia e dell'infermeria, nonché del controllo dello svolgimento delle due visite giornaliere degli infermieri ai malati.
Altra importante figura era quella dell'*hospitalario* il quale, oltre a controllare annualmente l'inventario, svolgeva ispezioni in farmacia senza preavviso. A questi spettava inoltre designare il priore e il cappellano che assicuravano l'assistenza religiosa agli infermi celebrando le messe quotidiane. Ai medici, scelti tra quelli maggiormente esperti, spettavano poi le due visite giornaliere ai malati assieme all'infermiere, indicando in totale autonomia allo scrivano le prescrizioni da attuare. Essi avevano inoltre facoltà di ammettere due chirurghi *prudentes, discreti et artis suae peritissimi*, in quanto a quell'epoca la chirurgia era esercitata da personale pratico, tenuto in posizione di sottordine.
Esistevano poi norme anche per i degenti, cui andava somministrato solo quanto prescritto dai medici, e che dovevano comportarsi *modeste, temperanter et honeste*, evitando di infastidire gli altri infermi. Il rispetto delle norme spettava all'infermiere che

1: *Statuta Hospitalis Hierusalem*, Roma, Tipografia del Popolo Romano, 1588, frontespizio con in alto la corsia di un ospedale.

poteva essere licenziato qualora le stesse venissero infrante a causa della sua negligenza. L'ultimo articolo specificava chi venisse escluso dall'immunità riservata all'infermeria, ovvero gli assassini, i delinquenti comuni e i sodomiti ma anche chi avesse percosso i frati o fosse carico di debiti.

L'ospedalità medievale a Sulmona

Sulmona vive a partire dal XII secolo una forte spinta demografica che determina sia un'espansione urbanistica che un'evoluzione della stratigrafia sociale con precisi riflessi sull'architettura ospedaliera. Dal catasto del 1376 emergono le capacità assistenziali della città, incentrate sull'ampio ospedale dell'Annunziata e su numerosi altri, gestiti da Ordini religiosi e da confraternite laiche [Mattiocco 1978].
Lontano dal nucleo abitato, alle falde del Morrone sorgeva l'Hospitalaria del monastero celestino di S. Spirito fondato nel 1285 ca. [Marini 1630], mentre ad ovest delle mura il manoscritto Corvi riportato in De Matteis cita l'esistenza della «chiesa ed ospedale di S. Maria di Roncisvalle […] fuori la porta romana […] governata dai P.P. Agostiniani. […] L'acqua dell'antica fontana è la più salutifera che sia in questa città» [De Matteis 2006]. L'elemento di maggior rilievo dell'ospedale fondato all'inizio del XIV secolo [Mattiocco 1978], è proprio l'esistenza della citata fontana detta de *li candulj*, la fama delle cui acque fu all'origine della fondazione della struttura [Alicandri Ciufelli 1962] che però, su richiesta dei magistrati dell'università sulmonese, fu annessa alla Casa Santa dell'Annunziata di Sulmona da una bolla pontificia del 9 agosto 1392 (Fig. 2).
All'interno della città altomedievale esisteva invece l'ospedale di Raimondo Di Nicola [Celidonio 1897] mentre sul lato destro della chiesa della Trinità sorgeva l'ospedale di S. Giacomo Cartulano che nel 1321 aveva come priore frate Tuccio di Gentile di Sulmona, appartenente all'Ordine di S. Spirito in Sassia[1].
Fuori dalle mura verso sud trovava luogo *extra portam Salvatoris* l'ospedale costruito da Gentile di Gualtiero di Benedetto Pagano prima del 1225, di cui si perdono le tracce dopo il XV secolo mentre la chiesa viene ricostruita dopo il terremoto del 1706 con il nome di S. Maria del Carmine. Sempre in direzione sud, accanto alla chiesa di S. Maria della Tomba, costruita prima del 1236, sorgeva l'ospedale omonimo che nel 1424 viene riparato e ampliato grazie alle donazioni di Donato Angelucci di Sulmona [Alicandri Ciufelli 1962]. La costruzione dell'ospedale di S. Antonio Abate o di Vienne in prossimità della Porta Nova (attuale Napoli) fu a lungo fatta risalire al XVI secolo ma in realtà l'Ordine Antoniano sin dal XII secolo aveva occupato molti conventi in tutto l'Abruzzo [Lupinetti 1960] e in tal senso l'intervento cinquecentesco va considerato come una riattazione della chiesa e dell'ospedale fondati nel primo Trecento [Mattiocco 1978].
Lungo il versante nord dell'ampliamento urbano, un atto del 9 aprile 1399 testimonia l'esistenza di un ospedale nei pressi della chiesa di S. Agostino fatto costruire dagli

[1] Archivio Annunziata, Sez. I, cass. 6°, fasc. 82, n. 819.

2: Bolla pontificia di annessione dell'ospedale di Santa Maria di Roncisvalle alla Casa Santa dell'Annunziata, 9 agosto 1392 [Archivio Casa Santa dell'Annunziata di Sulmona].

antenati di Marino di Nicola Francesco di Sulmona[2]. Nonostante nel XV secolo l'ospedale accrescesse il proprio patrimonio grazie a donazioni e indulgenze, l'ultima notizia della sua esistenza si ha nel 1500, quando procuratore era Paolo Giovanni di Mattia.
Storia a sé fanno i tre lazzaretti, l'ultimo dei quali non rientra nel periodo del presente studio in quanto aperto nel convento dei Cappuccini a seguito delle epidemie di colera del secondo Ottocento [Alicandri Ciufelli 1962]. Del lazzaretto per i lebbrosi di S. Maria Terracinense si ha invece notizia nel 1286 grazie a una bolla del 13 novembre in cui Onofrio IV ne conferma indulgenze e privilegi[3]. Allo stesso periodo può riferirsi l'altro lazzaretto, facente parte della chiesa e ospedale intitolati a S. Maria Maddalena esistenti prima del 1292. Della destinazione della struttura, costruita fuori dalle mura urbiche, si trova traccia nel testamento in cui nel 1418 donna Antonella, moglie di Antonello Sir Roberto di Sulmona, lascia elemosine ai lebbrosi di S. Maria Maddalena [Chiappini 1915]. Tale testamento è nel contempo l'ultima traccia dell'istituzione.

---

[2] Archivio di S. Panfilo, Indice delle Scritture in Archivio dell'Insigne cattedrale Chiesa di S. Panfilo della Città di Solmona, Ms. del 1746 redatto dal canonico Nicola Spada, Fol. 200 r, fasc. 26, n. 420, 9 aprile 1399.

[3] Archivio della Casa Santa dell'Annunziata di Sulmona, Sez. II, cass. 16°, fasc. 1, n. 1.

La città, circondata dal nuovo percorso murario realizzato tra la fine del XIII secolo e l'inizio del successivo e fasciata sui lati dalle valli dei fiumi Gizio e Vella, fu dunque il teatro su cui si svolsero le vicende dell'Ordine gerosolimitano.

La presenza dei Gerosolimitani nei primi ospedali di Sulmona

In Abruzzo il territorio regionale del Sovrano Ordine di Malta era suddiviso fra Gran Priorato di Roma, che esercitava la propria autorità nell'area interna, e Gran Priorato di Capua, che occupava la fascia costiera adriatica.
Dal Gran Priorato di Roma dipendevano le Commende dell'Abruzzo occidentale, facenti capo alla chiesa di San Tommaso nella città dell'Aquila e alla chiesa di San Giacomo della Forma a Sulmona, nel XVI secolo declassata a grancia, cioè dipendenza della prima.
Nei periodi di massima prosperità, in tutto l'Abruzzo l'Ordine possedeva almeno 5 ospedali nelle sedi dell'Aquila, Sulmona, Penne, Vasto e Pescara. A conferma dell'importanza dell'Ordine in regione, la chiesa con il convento di S. Giovanni Battista, fondata a Penne nel 1291 col nome di Santa Maria in Borgonuovo, era uno dei soli quattro possedimenti delle Dame Ospitaliere in Italia.
Nel XII secolo, dunque, a Sulmona l'Ordine possedeva due ospedali, il primo dei quali, dedicato alla chiesa commendataria di S. Giacomo *ad formam*, fu la prima struttura ospedaliera cittadina mentre dell'altro, intitolato a S. Maria della Mazza, mancano totalmente notizie storiche [Alicandri Ciufelli 1962].
S. Giacomo si trovava «fora di Porta Nova di detta città e proprio vicino al convento dei Padri Zoccolanti», lungo la strada Numicia[4]. Portava l'attributo *ad formam* a causa di un vicino canale di acque. Nell'ottobre 1177 il vescovo Oderisio concede ai Frati ospitalieri Fulcone Lombardo, priore, Pandolfo, Abdenaco e Roberto, il permesso di costruire una chiesa e annesso ospedale in cambio di un canone annuo di due libbre di cera, della quarta mortuaria e delle decime da donare al Capitolo della cattedrale in occasione della festa di san Panfilo [Faraglia 1888].
Da un Cabreo del 1619 apprendiamo che la chiesa, a pianta rettangolare, «have il suo frontespizio, et entrata verso tramontana, il suo Capo Altare verso mezzo giorno, et è di lunghezza canne sei 2/3 e di larghezza canne tre, coperta nuovamente di tavole e pinci, la sua porta è serrata con chiave, e sopra vi è l'immagine della Madonna, et Arme della Religione. Item dentro d'essa dove è il suo capo Altare, vi è dipinta l'immagine, di San Jacomo titolo di detta Chiesa, e l'Altare sta con una colonna sopra della quale sta una pietra grande, e da piede con uno sgabello di legname»[5].
Nel Cabreo n. 212 del 1752 adiacente alla facciata dell'edificio sacro compare un altro portale a sesto pieno relativo al corpo dell'ospedale che all'epoca doveva essere limitato all'assistenza dei frati e che scompare nel catasto del 1376 (Fig. 3). Dopo il declassamento cinquecentesco l'edificio viene riportato in un Cabreo del 1714 come in stato di

[4] AGM, Cabreo n. 211-1714.
[5] AGM, Cabreo n. 213-1619.

3: Chiesa ed ospedale di San Giacomo della Forma a Sulmona, pianta e prospetto, Cabreo n. 212 del 1752 [Archivio del Gran Magistero, Roma].

rovina a seguito del terremoto del 1706; completamente riparato nel 1789 verrà demolito in età moderna[6].

L'Ospedale della SS. Annunziata di Sulmona come fenomeno di carattere nazionale

La creazione del nuovo ospedale dell'Annunziata sulmonese segue la fondazione della chiesa il cui atto viene redatto il 10 marzo 1320 da parte della Confraternita dei laici della Penitenza, che s'impegnavano a corrispondere alla cattedrale di S. Panfilo un censo annuo di una libbra di cera [Giannantonio 1997]. Le confraternite derivavano dalle corporazioni, rispetto alle quali l'elemento religioso aveva però un posto preminente

[6] AOM, Cabrei 5580-1567, 5626-1618, 5581-1619, 5583-1680, 5584-1778. AGM, Fondo Cabrei, 213-1619, 209-1654, 214-1679, 211-1714, 212-1748.

4: Documento riguardante la costruzione dell'ospedale della SS. Annunziata di Sulmona, 10 novembre 1320 [Archivio Casa Santa di Sulmona].

e ancor di più l'attività di carità e assistenza, specialmente ospedaliera [Gazzini 2006; Vidal 2016-2017]. La Confraternita sulmonese inglobò una preesistente cappella nella chiesa di maggiori dimensioni da dedicarsi alla Beata Vergine Maria dell'Annunziata, stabilendo nel contempo la costruzione di un ospedale e di un conservatorio per le proiette [Piccirilli 1919] (Fig. 4).

Il 21 gennaio 1321, a pochi mesi dal primo compromesso di fondazione, la chiesa e l'ospedale dell'Annunziata di Sulmona passano sotto la giurisdizione dell'Ordine Gerosolimitano del Priorato di Capua. Come visto, l'Ordine era presente a Sulmona già dal 1177 ed il suo buon operato negli ospedali allora esistenti dovette spingere i confratelli della SS. Annunziata ad adottarne la protezione. Matteo Chiarelli, che sottoscrive l'atto di sottomissione, dichiara di nutrire una speciale devozione verso l'Ordine gerosolimitano, tanto da recepire tutte le clausole riportate. Tra queste la più importante consiste nell'accettazione da parte del priore di Capua della nomina del Rettore della chiesa di Sulmona [Giannantonio 1997] che conservava tutte le elemosine raccolte per la chiesa e l'ospedale e offriva 5 libbre di cera al priore di Capua nel giorno della festa

della Purificazione della Beata Vergine Maria. In tal modo la chiesa di Sulmona avrebbe goduto di tutte le immunità, le libertà e le indulgenze dell'ospedale gerosolimitano. La creazione del complesso dell'Annunziata e la sua sottomissione al Priorato gerosolimitano di Capua rientra in un fenomeno più ampio e di respiro "nazionale". Nell'atto di fondazione del 1320 viene offerta infatti ai maestri della Confraternita la possibilità di prendere a modello tre organismi che ben si erano inseriti nel loro territorio, crescendo in importanza grazie alla loro opera [Giannantonio 1997]. L'esplicita menzione di Napoli, Capua e Aversa nel documento di fondazione della chiesa di Sulmona (ma anche le strette analogie con il coevo ospedale di Gaeta) [Marino 2014], ci fa capire come all'interno del regno angioino esistesse un comune intento riguardante la gestione di una nuova struttura che stipulasse convenzioni con il Vescovo e il Capitolo della città; nel caso questi non avessero rispettato i patti stabiliti, la chiesa sarebbe stata amministrata dalla sola confraternita, libera sia dal censo annuo di una libbra di cera che da ogni giurisdizione episcopale o ecclesiastica. In ognuno dei casi esaminati l'opera socialmente più rilevante è la costruzione di ospedali annessi alle chiese, strutture che con il tempo assorbono quelle più piccole presenti in città (come nel caso di Sulmona) e che, per la loro capacità di assistenza, vengono protette dai regnanti con esenzioni fiscali.
Della fondazione della chiesa di Napoli, oscillante tra il 1316 ed il 1322, le cronache narrano la storia dei fratelli Nicolò e Giacomo Scondito che, in seguito alla liberazione dalla prigionia nelle carceri di Montecatini, edificarono una piccola chiesa in onore dell'Annunziata, affidata alla Confraternita omonima o secondo altri storici, alla Compagnia dei Repentiti [D'Addosio 1883].
Capua vide nel XIV secolo la nascita della Confraternita della SS. Annunziata che fondò chiesa e ospedale menzionati per la prima volta da un testamento del 1323 [Di Capua Capece 1750], nonostante l'atto di fondazione dell'Annunziata sulmonese la citasse già tre anni prima quale modello di gestione. Delle strutture ospedaliere esistenti in città la più importante era affidata ai Gerosolimitani fin dal 1137 mentre una di minor importanza fu invece inglobata dall'ospedale dell'Annunziata che assunse un ruolo egemone, analogamente a quanto accaduto a Napoli, Aversa e Sulmona.
Sulla data di fondazione della chiesa di Aversa l'unico indizio sicuro risulta proprio quello derivante dall'atto di Sulmona [cfr. Parente 1857-1858]. Tra i pochi documenti superstiti, quello relativo al "notar Luigi de Sulmona" operante nel 1353 in Aversa testimonia dei rapporti tra le città, così come il privilegio firmato a Capua nel 1363 a favore di Mastro Antonio di Nicola di Luca di Goriano Sicoli per l'esercizio della chirurgia in tutto il Regno di Napoli[7].

[7] Archivio Casa Santa Annunziata (ACSA), sez. I, fasc. 35, n. 349.

Conclusioni

Come visto, a Sulmona il ruolo dell'Ordine gerosolimitano è strettamente connesso in differenti modalità a due importanti momenti storici che la città vive alla fine del XII e all'inizio del XIV secolo.
Sullo scorcio del 1100 i Gerosolimitani costruiscono due ospedali dei quali quello di S. Giacomo *in formam* è il primo in assoluto di cui la città si dota. È l'alba del "vivace movimento" economico e culturale che caratterizza Sulmona il cui saldo demografico, fortemente attivo in tutto il Duecento, viene affiancato dal notevole flusso immigratorio. Il crescente incremento saturò la cinta urbana altomedievale e dette origine ai nuovi borghi, determinando la realizzazione delle addizioni murarie lungo l'asse Nord-Sud che conferirono alla città il caratteristico sviluppo "a fuso".
Il commercio, la pastorizia, l'industria armentizia e la lavorazione dei metalli condussero la Sulmona del tempo al centro di una dinamica rete di rapporti che la legarono con i mercati regionali, pugliesi e veneziani. Nella città al problema dei poveri si dedicavano le confraternite, religiose e laiche, che amministravano ospedali ed ospizi, con l'ausilio dei lasciti testamentari a favore delle strutture assistenziali [Celidonio 1897].
La fondazione del nuovo e potente ospedale sulmonese dev'essere però ricondotta all'interno di un fenomeno più complesso di sviluppo dell'assistenza sanitaria che andava verificandosi nello stesso periodo con analoghe caratteristiche nella vicina L'Aquila, dove nella prima metà del XIV secolo veniva fondata la maggior parte di quegli ospedali che dettero vita a una vera e propria organizzazione sanitaria [Di Francesco 1975]. Ciò in opposto a quanto accadeva in precedenza, quando le città erano dotate di organizzazioni ospedaliere embrionali, con i malati segregati dalla comunità più per la paura irrazionale della malattia che per reale necessità igienica [Boero 2019].
Va sottolineato come l'ospedale dell'Annunziata fosse pressoché l'unico edificato in posizione centrale su di un sito urbano per il quale il valore degli immobili acquisiti doveva risentire pesantemente della rendita di posizione: tutto ciò se rivela l'onerosità dell'intervento, testimonia anche il valore d'impresa dell'iniziativa, motivata dalla destinazione dell'immobile anche a palazzo di rappresentanza della magistratura cittadina.
In quest'ambito assume importanza fondamentale la scelta di affidare la gestione sanitaria all'Ordine gerosolimitano sottomettendo la struttura al priore di Capua. La fondazione della chiesa e dell'annesso ospedale si colloca in un momento fecondo di iniziative simili nell'Italia meridionale in quanto gli Angioini, con una "visione" totalmente moderna, favoriscono la creazione di una rete di ospedali tutti intitolati alla SS. Annunziata. In tal senso la creazione del nuovo ospedale sulmonese trova vaste motivazioni nelle contemporanee analoghe edificazioni nel Regno di Napoli e nella consolidata esperienza amministrativa e gestionale dei fratelli Gerosolimitani ma deve essere parimenti considerata quale espressione di una nuova condizione sociale che interessava l'intera città. Si trattava di un organismo urbano complesso, per il quale la presenza dell'Ordine gerosolimitano definiva scale di valori sociali tali da modificare sia una porzione di città che l'intero territorio, fornendo strumenti utili per l'analisi dei sistemi di adattabilità con ricadute a livello nazionale.

5: Complesso della SS. Annunziata di Sulmona, assonometria stato attuale, aprile 1997 [disegno dell'autore].

Nelle città citate nel documento di fondazione della chiesa sulmonese, l'istituzione ospedaliera ed assistenziale della SS. Annunziata costituì centri di convergenza di interessi economici e di scambio ma anche meccanismo di evoluzione urbana, che giustificavano il particolare sostegno della casa regnante. In particolare ad Aversa la ricca istituzione benefica divenne anche un polo di sviluppo urbanistico determinando l'ampliamento dell'antico borgo di Savignano [Giannantonio 1997] mentre a Sulmona il complesso dell'Annunziata assunse il ruolo di un organismo "fuori scala" che incise profondamente nello sviluppo della città lungo i secoli (Fig. 5).
Se dunque all'inizio del XIV secolo a Sulmona operavano importanti Ordini ospedalieri come quello degli Antoniani e di S. Spirito in Sassia [Gilomen-Schenkel 2010], è

quello gerosolimitano che viene prescelto dalla Confraternita dei laici della Penitenza per gestire l'intervento di maggiore importanza della città e che conserverà la propria funzione dal 1321 fino alla metà degli anni Cinquanta del Novecento. Si tratta quindi del riconoscimento della capacità dell'Ordine ospedaliero che, manifestata alla fine del XII secolo, trova nuovo slancio all'inizio del XIV consentendo ai Gerosolimitani di far parte di un fenomeno di carattere sanitario e sociale che interessava punti nevralgici del Regno angioino.

Bibliografia

ALICANDRI CIUFELLI, C. (1962). *Ospedalità a Sulmona*, in *Atti del primo congresso europeo di storia ospitaliera, 6-12 giugno 1960*, Reggio Emilia, Centro Italiano di Storia Ospitaliera,.

BOERO, S. (2019). *"Per mantenimento d'infermi", per "ospitalità di poveri", "buttatelli seu bastardi". Gli ospedali abruzzesi negli archivi di stato ed ecclesiastici*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», Special Issue, n. 4/I n.s., giugno, *Alle origini dell'Assistenza in Italia meridionale. Istituzioni archivi e fonti*, a cura di P. Avallone, G. T. Colesanti, S. Marino.

CELIDONIO, G. (1897). *Note archivistiche*, in «Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte», a. I, n. 1.

CHIAPPINI, A. (1915). *Regesto delle pergamene del Nuovo Archivio di S. Panfilo in Sulmona*, in «Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria», Serie III, anno VI.

D'ADDOSIO, G.B. (1883). *Origine vicende storiche e progressi della Real s. casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli, Antonio Cons.

DAL POZZO, B., BOSIO, G., BERNO, G. (1703-1715). *Historia della Sacra Religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta*, Verona, Giovanni Berno; Venezia, Gerolamo Albrizzi.

DE MATTEIS, E. (2006). *Memorie storiche dei Peligni*, a cura di Ezio Mattiocco, Giuseppe Papponetti, L'Aquila, Colacchi.

DI CAPUA CAPECE, G. (1750). *Dissertazione intorno alle due campane della Chiesa parrocchiale di S. Giovanni de' Nobili Uomini di Capua*, Napoli, Novello de Bonis.

DI FRANCESCO, A. (1975). *Gli antichi ospedali aquilani*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», a. 65, n. 1.

PARENTE, G. (1857-1858). *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa: frammenti storici: con documenti editi ed inediti*, 2 voll., Napoli, G. Cardamone.

FARAGLIA, N.F. (1888). *Codice diplomatico sulmonese*, Lanciano, Rocco Carabba Editore.

GAZZINI, M. (2006). *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, Bologna, Clueb.

GIANNANTONIO, R. (1997). *Il palazzo della SS. Annunziata in Sulmona*, Pescara, Carsa.

GILOMEN-SCHENKEL, E. (2010). *Ospitalieri di Santo Spirito*, in *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 20.05.2010 (trad. dal tedesco): https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/048711/2010-05-20/ [giugno 2022].

LUPINETTI, D. (1960). *Sant'Antonio Abate*, Lanciano, Coop. editoriale tipografica.

MARINI, L. (1630). *Vita et miracoli di San Pietro del Morrone*, Milano, Gio. Battista Malatesta.

MARINO, S. (2014). *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze, Olschki.

MATTIOCCO, E. (1978). *Struttura urbana e società della Sulmona medievale*, Sulmona, Tipografia Labor.

MUSIANI, U. e M.V. (1957). *Attualità degli antichi statuti ospedalieri dei Gerosolimitani*, in *Atti Primo Congresso italiano di Storia ospitaliera, Reggio Emilia 14-17 Giugno 1956, Centro Italiano di Storia Ospitaliera – Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Arcispedale di S. Maria Nuova.

PICCIRILLI, P. (1919). *Monumenti abruzzesi. Il palazzo della SS. Annunziata in Sulmona*, in «Rassegna d'arte», XIX, n. 7-8.

VIDAL, T. (2016-2017). *Le pergamene dell'ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine. La formazione del patrimonio immobiliare e fondiario (1320-1360)*, Tesi di Laurea dell'Università degli Studi di Trieste, Relatore Elisabetta Scarton, Co-relatore Miriam Davide.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Napoli. Archivio Annunziata, Sez. I, cass. 6°, fasc. 82, n. 819.

Sulmona. Archivio di S. Panfilo, Indice delle Scritture in Archivio dell'Insigne cattedrale Chiesa di S. Panfilo della Città di Solmona, Ms. del 1746 redatto dal canonico Nicola Spada, Fol. 200 r, fasc. 26, n. 420, 9 aprile 1399.

Sulmona, Archivio della Casa Santa dell'Annunziata di Sulmona, Sez. II, cass. 16°, fasc. 1, n. 1.

Napoli. Archivio Casa Santa Annunziata, sez. I, fasc. 35, n. 349.

2.04

AUTORITÀ CENTRALE E POTERE LOCALE: DIALOGHI PER L'ADATTABILITÀ DELLE CITTÀ

CENTRAL AUTHORITY AN LOCAL POWER: DIALOGUES ON THE ADAPTABILITY OF CITIES

AUTORITÀ CENTRALE E POTERE LOCALE: DIALOGHI PER L'ADATTABILITÀ DELLE CITTÀ

CENTRAL AUTHORITY AN LOCAL POWER: DIALOGUES ON THE ADAPTABILITY OF CITIES

Elena Gianasso, Maria Vittoria Cattaneo

La relazione che lega l'autorità centrale e il governo locale, indagata in una lunga prospettiva storica che si apre con il XVII secolo, declina esempi significativi, a tratti paradigmatici, di *governance*, modi di «governare, condurre» città e territori, segnando il modificarsi delle forme dello spazio urbano, nel progressivo definirsi della locuzione «adaptive cities». La chiave interpretativa offerta dalla lettura del vocabolo «adattabilità», così come del suo opposto, si appoggia all'etimo latino di un termine che deriva dall'unione della preposizione "ad", nel significato di scopo o fine, e "aptare", aggiustare, accomodare, rendere atto o conveniente. In un dialogo intorno a tempi e sfide della città flessibile, l'adattabilità implica, quindi, la possibilità di rendere le città idonee ad affrontare cambiamenti sviluppati in un arco cronologico ampio, trovando nei mutamenti le risposte ai momenti di crisi, ai periodi di immobilità in cui il tessuto costruito dimostra la sua mancata resilienza. È, spesso, il rapporto tra i poteri a determinare mutazioni più o meno gestite e gestibili che non di rado avviano processi significativi di trasformazione di forme di governo della città.
Il dialogo tra le parti, che trova la sua prima voce nelle figure che detengono il potere, è spesso affidato e, a tratti, condotto dai tecnici, ingegneri e architetti che si dimostrano capaci di porre in relazione la volontà dell'autorità centrale con l'intento del potere locale, definendo con la propria professionalità e progettualità il disegno delle città. È il caso del Piemonte sabaudo che dal Seicento al Settecento dimostra il progressivo mutare dei ruoli delle professioni tecniche che, come documentano le «patenti» di attribuzione degli incarichi, divengono mediatrici tra il duca e la Municipalità. Ne sono esempio gli ingegneri presenti, a Torino, alle riunioni a Palazzo di Città che tra XVI e XVII secolo giungono talvolta a soluzioni non complete, o non soluzioni, ai problemi affrontanti nel dibattitto consiliare (Gianasso). Tuttavia, nel Seicento sono gli stessi ingegneri a guidare lo Stato e il Comune verso l'adattabilità, appoggiandosi a una formazione in materie scientifiche, tecniche e umanistiche che non è ancora normata istituzionalmente. Nel secolo successivo, assorbita l'architettura militare nell'ambito dell'ingegneria,

gli architetti assumono un ruolo di primo piano nelle dinamiche di contrattazione, risolvendo questioni concernenti proprietà ducali, municipali, ecclesiastiche, private (Cattaneo, Gianasso).
Figure composite, progettisti, direttori dei lavori, estimatori o misuratori, ingegneri e architetti dimostrano competenze professionali diversificate che, intrecciate, restituiscono soluzioni che consentono di discutere dell'adattabilità anche di porzioni di città. È il caso del Palazzo Arcivescovile di Ferrara, collocato di fronte alla sede del municipale Maestrato dei Savi, che discute la relazione tra lo Stato pontificio e Ferrara. Committente è il cardinale Legato Tommaso Ruffo, rappresentate papale in una città in cui il potere amministrativo del comune era stato trasformato in un'oligarchia costituita dai notabili locali; progettista è l'architetto romano Tommaso Mattei che, forse, elabora già a Roma le prime scelte per una fabbrica che dialoga, anche nell'uso del colore, con la vicina cattedrale (Caglioti).
Il rapporto tra il papato e la giurisdizione locale si pone nell'ambito della riflessione sulla "regalità" diffusa lungo la penisola nel corso del Settecento. All'inizio del secolo si evidenziano personalismi non lontani da progetti accentratori e assolutistici, di matrice culturale europea, che si scontrano con élite locali di natura diversa dalle dinastie regnanti. Rapporto dialettico, che emerge nel Granducato toscano, dal 1737 soggetto alla sovranità degli Asburgo Lorena di rango imperiale. L'analisi della storia (pura) evidenzia come i progetti di riforma, che qui si prestano come occasione di confronto tra la Toscana e il Piemonte sabaudo, si appoggiano a una regolamentazione mirata a ridefinire il funzionamento degli enti locali e, quindi, i rapporti con il governo centrale. A Torino, il centro riconfigura le periferie non dimenticando di cercare strategie di adattamento che guardano alle istituzioni cittadine esistenti. A Firenze, il granduca Pietro Leopoldo avvia una riorganizzazione che, talvolta, costringe l'autorità centrale a concedere riconoscimenti ai notabili del luogo, ponendo le basi per una «nuova cittadinanza "politica"» (Chiavistelli).
A Roma, dove lo Stato della Chiesa è per la prima volta destituito in periodo napoleonico, il soglio pontificio tenta un processo di riforma negli anni della Restaurazione, cercando di attuare quanto tentato più volte durante l'*Ancien Régime*. In questo contesto è istituito un nuovo Consiglio d'Arte, esperto in materia di strade, fabbriche, misure e stime, che si pone tra i dicasteri papali e, attraverso una rete di specialisti dislocati sul territorio, gli enti locali. Emergono, allora, professionisti del calibro di Pietro Bracci, architetto della Sacra Congregazione del Buon Governo che, al servizio del neonato Consiglio, cerca costantemente soluzioni per "adattare" città e territori, da Roma ai confini dello Stato pontificio (Benincampi – Gambuti). Scorrendo le pratiche affidategli si delinea il profilo di un uomo che agisce come mediatore, capace di modificare processi decisionali ed esiti costruiti, agendo sulle dinamiche decisionali di gruppi diversi. L'esempio romano, non appare lontano da quello già offerto da tecnici attivi nel Piemonte di età moderna.
Negli anni della Restaurazione, poi, lo Stato sabaudo tratta con le comunità locali il disegno dello spazio urbano, in confronti successivi che portano le soluzioni da approvare fino a Torino. È il caso di Nizza (Bussi), dove la lunga sequenza di fasi per l'approvazione

dei piani urbani dimostra l'ambizione di una regione di frontiera in cui la città pianifica su larga scala provando, pur nella complessità, come l'adattabilità di un progetto possa essere un'opportunità per costruire in concreto porzioni urbane. La vicenda, che si protrae per anni, si articola all'interno di procedure dettate dal Comune e dallo Stato, in continui passaggi di fogli tra la località marittima e la capitale. Il processo, che mira ad assecondare la vocazione turistica della località, è ulteriormente complicato dall'istituzione di nuovi organismi decisionali comunali chiamati ad esprimersi in materia edilizia e urbanistica, nonché dal ruolo assunto dalle élite locali, in un quadro segnato pure da difficoltà tecniche ed economiche.
Voci lontane segnano l'evolversi, ancora, della città di Salerno dove la ricercata "modernità" dibattuta intorno al piano regolatore di inizio Novecento innesca un processo che, dalle vicende salernitane, segna l'*iter* statale, centrale, di approvazione delle norme (Russo). Il programma di edificazione pensato per il *waterfront* salernitano (e poi realizzato), contrastato con il sostegno di Camillo Boito, diventa, infatti, parte della *querelle* intorno alla protezione delle «bellezze» naturali, negli anni delle prime leggi che pongono le basi per la tutela del paesaggio. La legislazione diventa, lungo il Novecento e nella stretta contemporaneità, strumento ed esito concreto del dialogo tra i poteri, tra centro e periferia. Ne è esempio il caso siciliano, dove i piani e i progetti per Petralia Soprana e per il quartiere Granfronte di Leonforte sottolineano, attraverso la disanima dei testi legislativi e degli esiti degli strumenti attuativi (Circo), la necessità di approcciare alla conservazione degli insediamenti storici con uno sguardo capace di considerare procedure e relative conseguenze. È la conferma ultima della forse interminabile ricerca di un dialogo equilibrato tra autorità e personalità, in un auspicato buon governo di città capaci di assumere l'identità, dinamica, di «adaptive cities».

POTERI E CONTRATTAZIONE: PROFESSIONI TECNICHE TRA STATO E CITTÀ NEL PIEMONTE SABAUDO

Maria Vittoria Cattaneo, Elena Gianasso

Abstract

In the early modern period, since the middle of the sixteenth to the end of the eighteenth century, engineers and architects who worked in Piedmont, in the sabaudian dukedom and in the capital-city Turin became a European example of technical professionals because of their role in the society. Their knowledge, leaned on a furthered technical education, their presence in many public councils and their works permit them to became privileged speakers and mediators between the central authority, the State, and the local power, the Municipality.

Keywords

Central authority, local power, negotiation, technical professions, Piedmont

Introduzione

Nella lunga prospettiva storica che indaga il dialogo tra tanti poteri, il rapporto tra il governo centrale e il potere locale segna, spesso, le reazioni della città ai cambiamenti, diventando talora fattore essenziale non solo per indagare i processi di trasformazione dello spazio urbano, ma anche per discutere il ruolo delle tante voci che discutono e scrivono piani e progetti, autorità diverse e professionisti perlopiù di formazione tecnica[1]. Riconosciuto esempio a scala europea, ancora soprattutto dalla storiografia intesa in senso stretto [Cerutti 1998; Merlin 1998; Merlin 2002; Merlotti 2014], è il Piemonte sabaudo che, attraverso Torino, dal secondo Cinquecento diventa luogo in cui il rapporto tra lo Stato, la Corte, la Città e la Chiesa si rivela fortemente segnato dalla presenza di ingegneri e architetti che valutano modifiche che progressivamente adattano la sua capitale in caso di eventi eccezionali - le epidemie, la pestilenza di manzoniana memoria, i terremoti o le carestie – e, soprattutto, in condizioni normali. È, infatti, scorrendo la quotidianità del fare di tecnici a servizio di diversificate committenze che si riconosce l'agire di chi, progettista o artefice, fino all'ultimo Settecento costruisce le Architetture

[1] Nel contributo, il paragrafo che discute il ruolo delle professioni tecniche tra Stato e Città nel Seicento è a cura di Elena Gianasso; il paragrafo che indaga lo stesso ruolo nel Settecento è a cura di Maria Vittoria Cattaneo; l'introduzione e le conclusioni sono a cura di entrambe le autrici.

rappresentative del potere sovrano e, al tempo stesso, disegna la continua concretizzazione degli isolati torinesi dove le fabbriche nobiliari, l'architettura sacra e l'edilizia delineano la struttura di aree all'interno della discussa costruenda fortificazione.
L'essenziale ruolo delle professioni tecniche emerge fin dai primi decenni successivi alla scelta di Emanuele Filiberto che, dopo la pace di Cateau-Cambrésis (1559), vuole Torino capitale del ducato sabaudo. Alla nota figura di Ascanio Vitozzi [Carboneri 1966; Scotti 1969; Viglino 2003], nel Seicento, succedono professionisti capaci di diventare figure centrali e interlocutori nella contrattazione tra tanti poteri. Ingegneri, si occupano di costruzioni (e non solo) in materia civile e militare, in una commistione di pratiche che si distinguono solo attraverso la lettura dettagliata degli incarichi solo assegnati. Sono le patenti ducali a porsi come indicativo segno di un sapere articolato che, subito, diventa utile strumento per costruire un dialogo capace di porre in relazione prima di tutto lo Stato e la Città. Nello scorrere del secolo, il suo operato sostiene e attua l'esito della negoziazione tra i poteri, permettendo di distinguere progressivamente le competenze dell'ingegnere da quelle dell'architetto. Nel Settecento, assorbita l'architettura militare nell'ambito dell'ingegneria, è l'architetto che, trovando il suo referente principale nella società civile, si occupa delle fabbriche che delineano l'immagine di una capitale che si allarga ancora in direzione della Francia, riplasmando la cosiddetta città vecchia. Il sapere rende l'architetto progettista, direttore dei lavori, esperto di misurazioni e di valutazioni, ancora interlocutore e mediatore degli stessi Stato e Città.

Professioni tecniche tra Stato e Città a Torino nel Seicento

Quando, dopo la pace di Cateau Cambrésis del 1559, il duca di Savoia Emanuele Filiberto sceglie Torino come capitale del ducato, la città è subito interessata dalle continue trasformazioni che, fino al Settecento, disegnano lo spazio urbano entro la nota mandorla fortificata [Cavallari Murat 1968; Comoli 1983; Comoli, Mamino, Scotti Tosini 1998; Comoli 2002; Cuneo 2014; Merlotti 2014]. Esito di una continua contrattazione tra le parti, i piani e i progetti per la città restituiscono una continua ricerca, in tempo di pace e non solo, di soluzioni utili ad «adaptare» lo spazio urbano alle esigenze di utilità, funzionalità e decoro voluti dal duca e ora spesso, ora talvolta dal Comune. La relazione tra il duca e il Comune si trova già nei primi anni Sessanta del Cinquecento, al termine delle trattative con Francia e Spagna, quando Emanuele Filiberto entra in città. Arrivato nel dicembre 1562 quasi inaspettatamente[2], ospitato nel palazzo attiguo alla cattedrale[3], è poi ricevuto unitamente alla moglie Margherita di Valois il 7 febbraio 1563 con celebrazioni attentamente organizzate dall'amministrazione comunale[4]. Tre anni più tardi è la duchessa, reggente in luogo del marito impegnato in guerra, a firmare una patente che proibisce la costruzione in città senza espressa licenza sovrana [Duboin 1846, 905].

---

[2] Torino, Biblioteca Reale, MHP, III, Script. I, p. 1151.

[3] Torino, Archivio Storico della Città, Ordinati 1562, c. 85.

[4] ASCT, *Ordinati* 1562 e 1563, c. varie.

1: Johann Criegher su disegno di Giovanni Caracca. Augusta Taurinorum, 1577. Torino. Archivio Storico della Città. Collezione Simeom, D 1.

È, almeno allo stato attuale della ricerca, il primo atto che segna l'avvio di una lunga complessa relazione che, forse ovviamente, vede il prevalere del potere statale su quello locale che, tuttavia, per le scelte più importanti deve essere reso possibile dalla stessa autorità comunale. L'apertura dei cantieri per l'ampliamento della città, superando le mura già riconoscibili nella celebre veduta *Augusta Taurinorum* di Giovanni Caracca (fig. 1), con la costruzione di architetture per la corte e per i cittadini, diventa motivo di una serie di conflitti tra i due poteri [Merlin 1998]. Analogamente appare subito articolata anche la relazione con la complessa e difficile geografia ecclesiastica torinese all'interno di una diocesi costituita solo nel 1515 [Mamino 1988; Longo 1998; Longo 2002] e poi, negli anni della Controriforma, ancora a lungo legata ai cardinali milanesi Carlo e Federico Borromeo [Schonfield 2004]. In quegli anni, a Torino, la costruzione delle parrocchie, dei conventi, dei monasteri, delle chiese delle confraternite o di altre congregazioni religiose sono allora perlopiù affidate alle mani degli stessi professionisti, soprattutto ingegneri, a servizio del ducato.

La complessità del fare, e pure i rapporti tra Stato e Città, a tratti, lungo il Seicento appaiono più morbidi, a ragione della presenza delle stesse figure chiamate ad a occupare

incarichi nei magistrati di istituzione ducale e nella sede municipale. Oltre a personaggi che assumono compiti politici, si riconoscono subito gli ingegneri a servizio del duca chiamati dalla Municipalità per dirimere questioni di difficile soluzione, soprattutto nella ricerca di un accordo tra Carlo Emanuele I, duca alla scomparsa del padre Emanuele Filiberto, e il Municipio. Obiettivo è cercare quella adattabilità che deriva dallo stretto significato latino del termine, esito dell'unione della congiunzione «ad», scopo o fine, e «aptare», aggiustare, rendere conveniente. Il processo di adattamento, o almeno della sua ricerca, è una costante che si snoda attraverso l'agire di figure, dopo Vitozzi, quali Carlo di Castellamonte, il figlio Amedeo, Michelangelo Garove, i Bertola, Rocco Antonio Rubatti e il figlio Giuseppe che, nel Seicento e poi nel secolo successivo, operano cercando di interpretare e concretizzare l'assunto ruolo di Torino città-capitale [Argan 1965].

Protagonisti riconosciuti delle dinamiche di trasformazione, attuate attraverso un sapiente dialogo tra autorità sono, quindi, le professioni tecniche che, in una posizione forse privilegiata, nel secondo Cinquecento e nel Seicento si riconoscono nella figura dell'ingegnere. Il titolo, la cui genesi nel Piemonte sabaudo è ancora tanto da discutere, si legge nelle patenti, ossia negli atti perlopiù di emanazione ducale necessari per l'attribuzione di specifici mandati [Gianasso 2022; Gianasso in questi stessi atti]. Il termine «patente», dall'etimo latino, sintetizza il valore di documenti che, per loro insita natura, sono pubblicati per assegnare compiti, pagamenti o altro, diventando espressione di abilità, capacità e competenze molto diversificate. Nel Seicento, l'ingegnere è insignito di patenti attribuite dal duca che gli conferiscono ruoli anche in ambito militare, perché militare in senso stretto o perché chiamato a occuparsi di fortificazioni da progettare, costruire, consolidare; la distinzione tra il militare professionista e l'ingegnere di guerra appare, fin dagli studi ottocenteschi di Carlo Promis [Promis 1871], quasi sfumata, talvolta inesistente. Alle incombenze in materia militare si affiancano lavori in ambito civile, quali seguire il cantiere di una Architettura, ossia di una fabbrica voluta dalla corte, di un palazzo, una chiesa o altro.

Il costruire, per lo Stato e per la Città o la città, è pratica dibattuta, almeno dal 1633, dalla «delegazione sovra le fabbriche delle fortificazione di Torino», due anni dopo Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, poi destituito da Carlo Emanuele II e ripristinato dodici anni più tardi da Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. In questo Consiglio, espressione dell'autorità centrale, siede l'«ingegnere», subito identificato in Carlo di Castellamonte cui è attribuita l'autorità di conoscere e decidere su tutti i fatti dipendenti dalla stessa delegazione. Figura prestigiosa, è insignita delle patenti di «veedor et contadore» del duca impegnato nelle «cose di disegno» (1602), «ingegnere» del duca di Savoia (1603), «vassallo e ingen.ro di V.A.» (1612), «mio ingegnere civico» (1615), «mio ingegnero» (1631), «mio ingegnero e sovrintendente alle mie fortezze» e «ingegnere di S.A.» (1634), poi «luogotenente generale […] di artiglieria» (1636), «conte di Castellamonte» (1640)[5]. Interessante è, soprattutto, il titolo di ingegnere civico del

[5] Torino. Archivio di Stato. Patenti controllo finanze, art. 689, ff. vari.

2: Giovanni Tommaso Borgonio, Porta Nuova, 1673-1674, in Theatrum Sabaudiae 1682, I.XXIII.

1615, anno della scomparsa di Vitozzi di cui, è noto, Carlo di Castellamonte è a lungo collaboratore. Indice di un sapere e di lavori in materia civile, non esclude un ruolo più ampio che, effettivamente, Carlo svolge quando, chiamato nella sede municipale per risolvere questioni legate alla viabilità o alla costruzione di una porta urbica, la cosiddetta Porta Nuova, voluta da Carlo Emanuele I per l'ingresso degli sposi, il giovane Vittorio Amedeo (poi I) di Savoia e la principessa Cristina, figlia di Enrico IV di Francia. È in questo cantiere, documentato negli *Ordinati* del Comune di Torino dal 1619, che si nota il tendere, sostenuto proprio da Carlo di Castellamonte, all'adattabilità dello spazio urbano in condizioni normali o, almeno, in un periodo che si può assimilare all'usuale quotidianità.

Il dibattito per la costruzione della porta, che Carlo Emanuele I vorrebbe in marmo, in pietra nera o almeno in mattoni, è riportato dal 7 aprile 1619, inizio di una lunga vicenda che sarà discussa più volte, a giugno, a settembre, a ottobre, a novembre dello stesso anno, quando la Municipalità chiede a Castellamonte di occuparsi del livellamento della

3: Giovenale Boetto. I lavori per il primo ampliamento, la fortificazione, la Porta Nuova. Torino. Archivio Storico della Città, Collezione Simeom D 142.

strada tra i due accessi a Torino[6]. In alcuni fogli, Carlo è qui detto «ingegnere di S.A. sopraintendente di d.a porta»[7]. I lavori, eseguiti da maestranze piemontesi e lacuali, sono a carico del Comune, motivo di tensione tra i due poteri e pure ragione del lungo protrarsi della costruzione che, di fatto, non sarà conclusa se non nel 1622, due anni dopo il matrimonio di Vittorio Amedeo e Cristina di Francia (Fig. 2).
La porta si legge come fabbrica che coniuga la necessità di aprire un varco nelle mura verso meridione, in direzione della residenza di Mirafiori amata da Carlo Emanuele I, e il disegno dell'ampliamento verso mezzogiorno della capitale tracciato dallo stesso Carlo di Castellamonte. È nota la scelta di ripetere gli isolati ortogonali propri della Torino di antico impianto nell'estensione della *Città nova* che appare rappresentata in vedute più o meno note in cui si riconoscono l'andamento della fortificazione, i dieci isolati castellamontiani più o meno completi, la Porta Nuova, nonché la Porta di San Carlo collegata al ponte che relaziona la città vecchia con quella nuova (fig. 3). La porta, e pure l'intervento di Carlo di Castellamonte consultato in Municipio anche per la Porta

[6] Torino. Archivio Storico della Città, Ordinati 1619, ff. vari.

[7] Torino. Archivio Storico della Città, Carte sciolte, n. 1531.

di San Carlo, diventa quindi l'elemento cardine di una voluta adattabilità della città. È nel primo ampliamento che si riconosce piazza San Carlo, piazza mercatale [Gianasso 2016] e *place royale*, dove, oltre a Carlo, si individua la firma del figlio Amedeo, pure ingegnere di Sua Altezza, aristocratico formato nel settore tecnico, educato alla matematica e all'architettura, ingegnere patentato.
Scorrendo le patenti che attribuiscono ad Amedeo il titolo di ingegnere, come pure con riferimento alla seconda metà del Seicento quelle che assegnato medesimo titolo a Rocco Antonio Rubatti, Bertola, Guarini e altri [Gianasso 2021], significa ricostruire un sapere e rintracciare le competenze di una figura professionale che, ancora sul finire del secolo si confermerà interlocutore privilegiato e mediatore tra Stato e Città. Professionisti impegnati nell'ingegneria, nell'architettura e nelle pratiche di misura e di valutazione, sono perlopiù qualificati «ingegnere», solo talvolta con qualche specifico attributo, pure quell'«architetto» che la letteratura ottocentesca renderà proprio per spiegare l'attività svolta e lo diffonderà forse in analogia ai titoli di ingegnere, architetto, ingegnere-architetto utilizzati nel XIX secolo. Un ordinamento dei titoli, dei saperi e dei percorsi di formazione, tuttavia, appare già all'inizio del Settecento. Il 15 marzo 1724 è emanata la patente che nomina Filippo Juvarra «Primo Architetto Civile» [Roggero 2014]. Nel 1724, poi, il *Regolamento per gli ingegneri civili, e militari, e misuratori ed estimatori* documenta il ruolo dell'ingegnere esaminatore di altri professionisti – ruolo già assunto nel Seicento – e, indicando in dettaglio gli iter formativi e il possibile passaggio tra una categoria e l'altra, offre un quadro lucido e attento che distingue gli ingegneri militari da quelli civili, precisando che i primi si differenziano in «ingegneri semplicemente militari» e «ingegneri civili militari» e i secondi si dividono in «ingegneri civili», «ingegneri civili graduati», «ingegneri civili esaminatori»; tra questi, gli ingegneri civili semplici sono detti anche «architetti», espressione di un passaggio ancora molto da indagare di capacità, competenze e funzioni[8].

Professioni tecniche tra Stato e Città a Torino nel Settecento

Durante il XVIII secolo la costruzione della capitale sabauda, tradizionalmente presentata come l'esito del convergere di intenti di Stato, Corte, Città, Chiesa, architetti e committenti, da un'attenta analisi critica delle fonti si rivela piuttosto essere il prodotto di una continua pattuizione tra gli attori della scena urbana torinese.
In questo contesto, connotato da equilibri precari, l'architetto esercita un ruolo di primo piano nelle dinamiche di mediazione tra poteri. Se nel passaggio tra Sei e Settecento è ancora soprattutto l'architetto-ingegnere a porsi come principale figura interlocutoria nei processi di contrattazione, nel corso del XVIII secolo, assorbita l'architettura militare nell'ambito dell'ingegneria, l'architetto si configura sempre più come professionista che ha come referente principale la società civile: il suo campo di intervento comprende principalmente la progettazione di edifici amministrativi, ecclesiastici, residenziali

[8] Torino. Archivio di Stato. Finanze.

– urbani e non – ad uso del sovrano, della municipalità, della nobiltà, della borghesia, del clero, degli ordini religiosi [Ferraresi 2004]. Si delinea una figura composita di tecnico progettista e direttore dei lavori, spesso esperto anche di misurazioni e di valutazioni, che – grazie a questo intreccio di competenze – opera e agisce "tra Stato e Città".
Significativo è quanto si verifica nei primi anni del Settecento, nell'ambito dell'ampliamento occidentale di Torino. Il cosiddetto "terzo ampliamento" è motivato non tanto dall'incremento demografico, quanto dalla volontà di ottenere, perseguendo le teorizzazioni degli ingeneri militari delineate già sullo scorcio del XVI secolo, una forma ideale di città rispondente alle esigenze di difesa militare e di rappresentatività consone a una città-capitale [Comoli 1983; Roggero Bardelli 1989; Comoli 2002]. Programmato sin dagli anni Settanta del Seicento, agli inizi del secolo successivo vede tra i suoi principali protagonisti Michelangelo Garove, Antonio Bertola e Rocco Antonio Rubatti. Gli *Ordinati* della Città li mostrano impegnati nella costruzione delle nuove fortificazioni di Torino, nella definizione dell'espansione edilizia interna al nuovo ingrandimento, e coinvolti nel dibattito relativo alle modifiche e alle nuove realizzazioni delle opere idrauliche nel settore nord-occidentale della città, rese necessarie dalla costruzione della nuova cortina muraria[9]. Emerge con chiarezza il loro ruolo di mediatori e interlocutori tra le autorità comunale e ducale: essi svolgono di fatto l'impegnativo compito di tramite operativo tra Stato e Municipalità. Lo studio e il confronto critico tra le fonti municipali e camerali permette di cogliere e individuare, per ciascuno di essi, ruoli e competenze specifiche, da porre in relazione con le peculiarità della propria preparazione e condizione sociale.
Risale, non casualmente, all'inizio del XVIII secolo la formalizzazione e normalizzazione dei ruoli di «ingegnere assistente», «misuratore» e «soprastante», attraverso le prime tre ufficiali Istruzioni promulgate dal duca Vittorio Amedeo II nel 1702 [Roggero Bardelli 1995]. A partire da questi stessi anni si vanno definendo con sempre maggiore chiarezza i ruoli e le competenze dei misuratori ed estimatori che operano specificamente per la Città, distinguendosi da quelli «camerali» [Palmucci Quaglino 2001].
Nel Settecento, più che durante il secolo precedente, è la negoziazione attiva tra le parti coinvolte – Stato, Corte, Città, Chiesa, cui si affiancano in maniera sempre più concreta élites economiche e professionali – a porsi alla base della definizione della forma urbis. Al piano, e a una giurisdizione vincolativa, si preferiscono norme che regolino la contrattazione [Cavallari Murat 1968, 1276-1314; Roggero Bardelli 1977; Olmo 2013]. In questo contesto si rivela determinante l'apporto delle diverse professioni tecniche, che si vanno sempre più definendo e distinguendo anche grazie all'introduzione di appositi percorsi formativi [Ferraresi 2004].
Emblematico, a Torino, è il processo di "dirizzamento" e riplasmazione di via Dora Grossa (attuale via Garibaldi), per la cui realizzazione – sancita dall'editto del 1736, ma che troverà compimento soltanto nella seconda metà del secolo – vengono messe in atto procedure negoziali che esprimono appieno il confronto tra posizioni ed esigenze dei

[9] Torino. Archivio Storico della Città, Ordinati, 1701-1713.

4: Registro Ordinanze Della Reggia Delegazione per il Dirizzamento di Dora Grossa. Torino. Archivio Storico della Città. Collezione X, reg. 48, p. 169v.

diversi poteri e attori coinvolti [Comoli Mandracci 1987; Olmo 1995; Roggero Bardelli 2000; Roggero Bardelli 2002].
Benedetto Alfieri, Primo Architetto regio di Carlo Emanuele III, traccia in unità di intenti con il sovrano il nuovo profilo della capitale. Alfieri occupa un ruolo di primo piano anche nell'amministrazione comunale: alla sua approvazione, in qualità di Primo Architetto regio, vengono sottoposti atti amministrativi riguardanti l'edilizia e interventi su edifici religiosi; è al tempo stesso promotore della programmazione urbanistica regia e dei provvedimenti municipali, dove collabora con figure di spicco quali Plantery e Vittone [Bellini 1978; Cornaglia, Kieven, Roggero 2012].
È soprattutto nella seconda metà del Settecento, in un clima di pace e di maggiore stabilità per gli Stati sardi, che le ristrutturazioni urbanistiche pianificate per il "dirizzamento" di via Dora Grossa trovano concreta e organica attuazione. Per dirimere le numerose controversie che sorgono tra coloro che sono direttamente coinvolti nei lavori di ristrutturazione della via (proprietari, committenti, impresari, maestranze) viene istituita un'apposita commissione, la Regia Delegazione. All'Archivio Storico della Città di Torino sono conservati gli atti dei Delegati [Olmo 1995], un ricco apparato documentario dal cui studio è possibile ricavare dati di notevole interesse relativi non solo alle dinamiche di riplasmazione della via, ma anche inerenti il ruolo svolto da tecnici e professionisti nella definizione degli equilibri tra Stato, municipalità e committenti[10]. Gli architetti Antonio Vittorio Gallo, Luigi Michele Barberis, Giovanni Battista Feroggio sono solo alcuni di coloro che rivestono un ruolo di primo piano nel dirimere le controversie tra le parti. I membri della Regia Delegazione si confrontano con il vicario della Città, che in questo contesto rafforza ulteriormente la sua autorità [Cattaneo 2004].

[10] Torino. Archivio Storico della CIttà, Collezione X, voll. 47, 48, 49, *Registro Ordinanze Della Reggia Delegazione per il Dirizzamento di Dora Grossa*.

Diversi membri della Regia Delegazione entreranno a far parte del Congresso degli Edili, istituito con Regio Biglietto del 16 luglio 1773 [Scarzella 1968, p. 1315] per controllare che i lavori procedano secondo la normativa, e per coordinare sul piano urbanistico le singole iniziative dei privati. Il Congresso avrà una funzione di primo piano nella definizione della forma e degli equilibri della capitale sul finire del Settecento; saranno membri di tale istituzione – tra cui spiccano gli architetti Barberis e Dellala di Beinasco – a svolgere incarichi di rilievo nell'ambito delle grandi riplasmazioni settecentesche, fungendo da mediatori tra le parti e le committenze coinvolte nel ridisegno della città, anche grazie alla collaborazione di tecnici qualificati come gli estimatori e i misuratori generali [Cattaneo 2004].

Conclusioni

Figure emergenti nello studio delle dinamiche che scrivono lo spazio urbano di Torino tra Seicento e Settecento, i Castellamonte, i Rubatto, Garove, i Bertola, Alfieri, Vittone, attivi non solo nella capitale, offrono un quadro dell'agire delle professioni tecniche nel Piemonte sabaudo. Il sapere degli ingegneri, rintracciabile attraverso le patenti seicentesche in un non ancora riordinato sapere, e poi degli architetti diventa essenziale per discutere a più livelli, appoggiandosi pure a un approccio multidisciplinare e interdisciplinare, la relazione tra i poteri, non solo a Torino tra Stato e Città. Attraverso il documentato importante intreccio di competenze continuamente maturate, distinte e approfondite, si riconoscere l'assunta e più volte confermata funzione di primo piano assunta dai tecnici nelle dinamiche di mediazione tra le parti che, spesso, restituisce esiti in quella costantemente ricercata adattabilità della città. È in questa direzione che il Piemonte sabaudo si colloca come paradigmatico esempio a livello europeo. Le continue modifiche dello spazio urbano, e pure delle fabbriche costruite, in risposta alla partecipazione a un dibattitto a tratti politico e sociale, anticipano e, peraltro, poi confermano capacità che rendono le professioni tecniche centrali nella pattuizione non solo tra lo Stato, prima autorità centrale e la Città, almeno talvolta primo potere locale, ma anche tra tanti, altri poteri.

Bibliografia

ARGAN, C.G. (1965). *L'Europa delle capitali 1600-1700*, Milano, Fabbri-Skira.

BALANI, D. (1978). Studi giuridici e professioni nel Piemonte del Settecento, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVI (1978), pp.

BELLINI, A. (1978). *Benedetto Alfieri*, Milano, Electa.

Benedetto Alfieri 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III, a cura di P. Cornaglia, E. Kieven, C. Roggero, Roma, Campisano.

CARBONERI, N. (1966). *Ascanio Vitozzi. Un architetto tra Manierismo e Barocco*, Roma, Officina.

CATTANEO, M.V. (2004). *Le maestranze luganesi a Torino nella seconda metà del Settecento: il caso di via Dora Grossa*, tesi di dottorato, Politecnico di Torino, Dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali, tutors V. Comoli, A. Griseri.

CAVALLARI MURAT, A. (1968). *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese.

CERUTTI, S. (1988). *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in *Figure del Barocco in Piemonte: la corte, la città, i cantieri, le province*, a cura di G. Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, pp. 253-300.

COMOLI, V. (1983). *Torino*, Roma-Bari, Laterza.

COMOLI, V. (1987). *Il Palazzo di Città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Torino, Archivio Storico della Città.

COMOLI, V., MAMINO, S., SCOTTI TOSINI, A. (1998). *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città*, in *Storia di Torino. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 355-447.

COMOLI, V. (2002). *L'urbanistica per la città capitale e il territorio nella "politica del Regno"*, in *Storia di Torino. IV. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 431-461.

CUNEO, C. (2014). *La costruzione della città di Torino tra Seicento e Settecento: le norme, il cantiere, le professioni*, in *Forma urbis II. Il cantiere della città. Strumenti, maestranze e tecniche dal Medioevo al Novecento*, a cura di A. Casamento, Roma, Kappa, pp. 179-198.

DUBOIN, F.A. (1846). *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. pubblicate sino all'8 dicembre 17987 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia in continuazione ed a compimento del senatore Borelli*, vol. XIII, Torino, Tipografia Enrico Mussano.

FERRARESI, A. (2004). *Stato, scienza, amministrazione, saperi. La formazione degli ingegneri in Piemonte dall'Antico Regime all'Unità d'Italia,* Bologna, il Mulino.

GIANASSO, E. (2016). *La costruzione della «Città nova» di Torino negli* Ordinati *del Comune*, in *Carlo e Amedeo di Castellamonte 1571-1683, ingegneri e architetti per i duchi di Savoia*, a cura di M. Merlotti, C. Roggero, Roma, Campisano, pp. 205-220.

GIANASSO, E. (2021). *Tra lo Stato e la Città: «Du surintendant, des ingénieurs, et du contrôleur». Saperi tecnici negli anni di governo di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours (1675-1684)*, in *Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. Stato, capitale, architettura*, a cura di C. Devoti, Firenze, Olschki, pp. 423-448.

GIANASSO, E. (2022). *La patente di ingegnere*, in *History of Engineering. Proceeding of the 5th International Conference. Atti del 9° Convegno nazionale*, a cura di S. D'Agostino, R.F. d'Ambrosio, E. Manzo, vol. II, Cuzzolin, Napoli, pp. 627-640.

LONGO, P.G. (1998). *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 451-522.

LONGO, P.G. (2003). *La vita religiosa nel XVII secolo*, in *Storia di Torino. IV. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 681-718.

MAMINO, S. (1988). *Cultura delle reliquie e architettura sacra negli anni di Carlo Emanuele I*, in *Torino. I percorsi della religiosità*, a cura di A. Griseri, R. Rocca, Torino, Archivio Storico della Città, pp. 53-100.

MERLIN, P. (1998). *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento. Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp. 111-184.

MERLOTTI, A. (2014). *Corte e città. L'immagine di Torino fra Sei e Ottocento*, in *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di M. Formica, A. Merlotti, A.M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 247-267.

OLMO, C. (1995). *La ricostruzione di via Dora Grossa a Torino (1736-1776): un percorso attraverso le fonti*, in C. Olmo, *Le nuvole di Patte. Quattro lezioni di storia urbana*, Milano, Franco Angeli.

OLMO, C. (2013). *Torino città negoziata*, in *Il Re e l'Architetto. Viaggio in una città perduta e ritrovata*, catalogo della mostra, a cura di M. Carassi, G. Gritella, Torino, Hapax.

PALMUCCI QUAGLINO, L. (2001). *«Tanto per servizio del Principe che per l'utile del pubblico». Misuratori, estimatori e cartografi-agrimensori*, in *Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime. Professionisti della salute e della proprietà*, a cura di D. Balani, D. Carpanetto, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», V (2001), pp. 111-141.

PROMIS, C. (1871). *Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno ADCL*, Torino, Stamperia Reale.

ROGGERO, C. (1977). *Risanamento urbanistico nella Torino del '700*, in «Cronache economiche», n. 9-10.

ROGGERO BARDELLI, C. (1989). *Da Garove a Juvarra: progetti per la città*, in *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, a cura di A. Griseri, G. Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino.

ROGGERO BARDELLI, C. (1995). *Juvarra Primo Architetto Regio: le* instruzioni *di cantiere*, in *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, a cura di V. Comoli Mandracci, A. Griseri, catalogo della mostra, Milano, Fabbri, pp. 215-225.

ROGGERO BARDELLI, C. (2000). *Via Garibaldi, già di Doragrossa "che qui in Turrino è come dire il Corso a Roma"*, in *Le strade e i palazzi di Torino raccontano*, a cura di P.L. Bassignana, Torino, Tipografia Artale.

ROGGERO BARDELLI, C. (2002). *L'urbanistica nel secondo Settecento*, in *Storia di Torino. V. Dalla città razionale alla crisi dello Stato di Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Recuperati, Torino, Einaudi, pp.

ROGGERO, C. (2014). *Filippo Juvarra «Primo Architetto Civile» a Torino. Paradigmi per la capitale del regno,* in *Filippo Juvarra 1678-1736, architetto dei Savoia, architetto in Europa*, a cura di P. Cornaglia, A. Merlotti, C. Roggero, Roma, Campisano, pp. 25-41.

SCHONFIELD, R. (2004). *Architettura, dottrina e magnificenza nell'architettura ecclesiastica dell'età di Carlo e Federico Borromeo*, in F. Rephisti, R. Schonfield, *Architettura e Controriforma. I dibattiti per la facciata del duomo di Milano 1562-1682*, Milano, Electa, pp. 125-250.

SCOTTI, A. (1969). *Ascanio Vitozzi. Ingegnere ducale a Torino*, Firenze, La nuova Italia.

VIGLINO, M. (2003). *Ascanio Vitozzi. Ingegnere militare, urbanista, architetto (1539-1615)*, Perugia, Quattroemme.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Torino. Archivio di Stato. Patenti controllo finanze, ff. vari.

Torino. Archivio Storico della Città. Ordinati 1562-1789, ff. vari.

Torino. Archivio Storico della Città. Collezione Simeom, D1, D142, TS I.XXIII.

Torino. Biblioteca Reale. Monumenta Historia Patria III. Script. I.

RAPPRESENTAZIONI A CONFRONTO: ARCHITETTURA NELLA FERRARA DEL SETTECENTO. IL CASO DEL PALAZZO ARCIVESCOVILE

Benedetta Caglioti

Abstract

In 1598 Ferrara from a political center became a papal province, causing an economic and architectural crisis in the seventeenth century. But starting from the first decades of the eighteenth century, thanks to Cardinal Tommaso Ruffo, a new representation of local power with respect to the Roman pontifical centrality emerged. A desire was born to adapt the city of Ferrara to the new urban and monumental needs. An example of this is the new construction of the archbishop's palace.

Keywords

Ferrara, XVIII century, province-center, political rapresentation, architecture and Roman models

Introduzione

Alla morte di Alfonso II d'Este (1559-1597), il suo successore, Cesare, non venne riconosciuto quale legittimo erede dal Papa. Nel 1598 il ducato rientrò nella giurisdizione papale, rimanendovi fino all'invasione francese del 1796.
Ferrara, dunque, da centro politico diviene periferia papale.
Quanto ereditato dallo Stato pontificio non era un quadro geografico predefinito ma il risultato «dell'aggregazione di aree eterogenee che, entrate a far parte della compagine ferrarese in un arco di tempo di quattro secoli, vengono a trovare soltanto nella comune dipendenza dagli Este il loro fattore unificante» [Gardi 2011, 97]. Clemente VIII (1592-1605) trasformò il potere amministrativo del comune in un'oligarchia costituita da tutti i notabili locali che dovevano collaborare con il rappresentante pontificio, il Legato. Questa figura, che di fatto subentra al Duca, è prima di tutto un uomo fedele al suo Pontefice che coordina l'intera provincia e governa direttamente la città e il suo distretto comunale con competenze in campo temporale e spirituale [Gardi 2011, 112].
I legati pontifici, cardinali solitamente di discendenza nobile, erano reclutati all'interno del sistema burocratico-amministrativo della curia romana, estranei al reale tessuto cittadino e rurale e, nel caso specifico, alle peculiari caratteristiche morfologiche del territorio ferrarese [Casanova 1984, 14]. Questa estraneità giunge su una realtà già gravata da una contrazione economica presente dai tempi di Alfonso II d'Este, e porterà ad una

crisi che caratterizzerà il XVII secolo. Il fallimento della bonificazione generale progettata dal potere centrale papale, con riflessi negativi sull'agricoltura e sulla navigabilità interna, le carestie e i saccheggi durante gli anni di lotta per la successione di Mantova e del Monferrato, le tensioni create dalla guerra di Castro, sono tutti fenomeni che si devono unire ad un calo demografico importante nell'area urbana (evento che si registra nel Seicento in molte città italiane) e all'abbandono da parte di molti nobili ferraresi, che seguirono il Duca d'Este a Modena.
Questa sensazione di *decadenza* [Angelini 1978, 85-105], presente in manoscritti dei secoli XVII e XVIII[1], soprattutto in riferimento al territorio delle campagne appare ancora nelle pagine amare della *Relazione del governo a Legazione di Ferrara* (1767), scritta dall'abate G.B. Passeri, dove Ferrara viene descritta come «la più languente città di quante ne abbia il papa» [Angelini 1979, 128-130].
Il concetto di *decadenza* è stato agevolato anche «da un giudizio riduttivo che ha voluto enfatizzare il periodo estense per contrapporlo al diretto dominio pontificio e per indicare nella unità italiana l'occasione per ritornare allo splendore estense in contrasto con quanto, per secoli, avevano fatto in città e per la città i Cardinali Legati» [Varese 1996, 72-79]. Tale idea si è poi ulteriormente consolidata nei primi decenni del Novecento, nel momento in cui il movimento fascista a Ferrara si indentificava con la rinascita estense.
La più aggiornata ricerca storiografica [Riccomini 1970; Varese 1974; Angelini 1978; Mattaliano, Mezzetti 1980; Capodarca 1984; Novelli 1997; Paliotto 2013] ha posto nuova attenzione al secolo XVIII rileggendo ad esempio proprio le parole del Passeri che, come sottolinea Werther Angelini, mettono in luce il cambiamento culturale che si stava vivendo durante il Settecento, dove intellettuali si occupavano del *buon governo* all'interno di un fenomeno, l'Illuminismo, che stava investendo l'intera Europa [Angelini 1979, 187-351]. A ciò si aggiunga la riforma del Catasto, il nuovo piano delle Finanze e l'organizzazione degli appalti, un nuovo sistema sanitario oltre ad uno sviluppo dell'Università, all'interno della quale sorsero l'Orto Botanico e la Pubblica Biblioteca (1729), il Teatro Anatomico (1732), il Museo Archeologico (1735). Ed in tale contesto nacque a Ferrara l'Accademia del Disegno (1736-1771) «quale momento significativo ed emblematica sintesi delle tensioni intellettuali e degli sforzi costruttivi originali che stanno alla base del serrato processo di reindentificazione culturale della città nella prima metà del Settecento» [Fiocchi 1983, 231-249]. L'Accademia rispondeva inoltre ad una reale esigenza: formare professionisti, che fossero pittori, scultori o architetti, per la ricostruzione della città ormai in atto dai primi decenni del secolo. Proprio in questi anni, infatti, si registrano importanti attività edilizie nel settore ecclesiastico come la decisiva trasformazione interna della Cattedrale di San Giorgio Martire, il rinnovamento totale di molte chiese e, come vedremo, la costruzione del nuovo episcopio. Ma non mancano

[1] Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. Ms, collez. Classi I, 421. Anon., *Storica decadenza dello Stato di Ferrara; Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. Collez. Antonelli, 399*, E. Trotti, *Informazione dello stato in cui trovavasi Ferrara nella metà del secolo XVII e mezzi per redimerla dall'avvalimento e col restituire navigabile il Po di Volano e col proporre risorse*

interventi nel settore pubblico come l'arco prospettico costruito al termine della strada Giovecca, diaframma tra città e campagna e ancora l'ampliamento del Teatro Sroffa.
Ora, in una logica paradigmatica *centro/periferia* (Roma/Ferrara), queste espressioni artistiche ferraresi del secolo XVIII come possono essere valutate rispetto ai modelli centrali? Per rispondere a questa domanda, si prende in esame in questo contributo, il caso specifico della costruzione del nuovo Palazzo Arcivescovile ad opera del cardinale Legato Tommaso Ruffo, alla luce anche delle risultanze date dal restauro appena concluso, condotto dalla scrivente.

Il caso del Palazzo Arcivescovile di Ferrara

L'antica sede vescovile, contemporanea alla costruzione della nuova Basilica nel XII secolo, sorgeva sulla via del Gorganello (oggi Degli Adelardi), fu ampliata nei primi decenni del Quattrocento dal Vescovo Giovanni Tavelli da Tossignano (1431-1446) con prospetto principale orientato verso la piazza della Cattedrale.
Nel 1717, papa Clemente XI (1700-1721) pone come vescovo di Ferrara il nobile cardinale Tommaso Ruffo di Bagnara (1663-1753) che fin da subito attua una politica strategica, pastorale e di governo, volta a consolidare la presenza della Chiesa di Roma in un territorio di provincia [Paliotto 2013, 45-53 nota 188; Fiocchi 1990, 141-142]. Una politica che aveva, nel cuore di Ferrara, il suo riflesso in un programma edilizio preciso: da una parte la conclusione dei lavori della Cattedrale, avviato nel 1712 dal suo predecessore, la costruzione di un nuovo episcopio, che doveva essere più signorile per forme e funzioni, e un nuovo seminario trasferito nel Palazzo Trotti-Costabili in via Borgo Novo (oggi via Cairoli), vicino al Palazzo Vescovile. La trasformazione, quindi, non di singoli edifici, ma di un isolato, di un brano decisivo della città proprio dinnanzi alla sede del gran Maestrato dei Savi, così da definire, grazie all'evidenza dell'architettura, il potere pontificio rispetto a quello locale.
Per comprendere la situazione dell'area dell'antico episcopio, prima che venisse trasformata dal Ruffo, abbiamo a disposizione una pianta del Moroni[2] del 1618 e l'incisione del Bolzoni del 1720[3]. Quest'ultima fotografa la successione di case a schiera presenti sull'attuale Corso Martiri della Libertà e indica con delle lettere il loro acquisto, eseguito dal Ruffo dal 1718 al 1720.
Il progetto fu affidato al romano Tommaso Mattei (1652-1726), ormai sessantacinquenne, considerato uno degli architetti di maggiore importanza all'interno dello Stato Pontificio [Ticconi 2017]. Dopo la morte del Bernini, di Carlo Rainaldi e Giovanni Antonio de Rossi e infine di Carlo Fontana nel 1714, il Mattei era indubbiamente

[2] Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. Fondo Crispi, Serie XVI-73, 1618, R. Moroni, *Ic(o)hnographia della Piazza di Ferrara da Ruggiero Moroni fatta di commiss.ne de Ill.mo et Ecc.mo Sign.r. Marc.se Cesare Calcagnino Giudice dei Savi e suo maestrato per il nuovo ordine e riforma delle botteghe per la piazza e Livellari* (…)

[3] Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. Raccolta iconografica ferrarese, H. 5.1, n. 48, 1720, A. Bolzoni, *Veduta del Palazzo Arcivescovile e della Cattedrale di San Giorgio*.

1: L' isolato urbano ad opera del cardinale Tommaso Ruffo: il nuovo Episcopio (1), prospiciente ancora oggi la sede comunale (4), la rinnovata Cattedrale (2) e la nuova sede del seminario (3).

considerato una delle autorità più accreditate a Roma con all'attivo numerose committenze da parte delle grandi famiglie nobili romane, dell'aristocrazia ecclesiastica e degli ordini religiosi [Ticconi 2017, 189]. Per tale ragione è facile immaginare che il Ruffo lo abbia voluto come suo architetto, privilegiando la certezza di una matura esperienza nella capitale rispetto ad un architetto ferrarese. Inoltre, con la precisa scelta di un architetto romano, il Ruffo poteva perseguire il suo obiettivo di rinnovamento edilizio attraverso forme nuove per la provincia ferrarese ed evidenziare ulteriormente la portata del potere centrale papale. La storiografia fino ad oggi ha ritenuto che il palazzo sia stato costruito distruggendo le preesistenze. Sovrapponendo il rilievo attuale con la cartografia storica del Moroni (1618) e l'incisione del Bolzoni (1720), si può ipotizzare che l'architetto abbia mantenuto alcune murature del piano terra e abbia deciso di irrobustirle al fine di definire il piano nobile superiore. Durante il cantiere di restauro si sono scoperte in molte occasioni delle cortine murarie, delle "fodere", sovrapposte ad una muratura precedente continua, quella delle preesistenze.
La composizione formale del Palazzo voluta dal Mattei, nei prospetti esterni, «tradisce la provenienza romana attraverso il berniniano Palazzo Chigi ai Ss. Apostoli, il rinaldesco Palazzo Salviati al Corso o il derossiano Palazzo Altieri» [Ticconi 2017, 194-195]. Mattei compose un prospetto principale, rivolto verso la pubblica via e dinnanzi al Palazzo del potere locale, dividendolo in maniera ternaria: le due parti laterali con bugnato e la parte centrale liscia ad intonaco, divise da un ordine gigante di paraste lapidee. Orizzontalmente i prospetti sono definiti da una serie di botteghe al pianto terra e due file di ampie finestre, con cornice in pietra ai livelli superiori. La composizione ruota attorno all'asse centrale del grande portale d'ingresso con colonne che reggono una cornice

2: Lettura del complesso architettonico del nuovo Palazzo Arcivescovile mediante sovrapposizione di cartografia storica (Moroni, 1618 e Bolzoni, 1720) e rilievo architettonico dello stato attuale. Elaborazione grafica dell'autore.

curvilinea spezzata e un balcone a edicola finestrata. L'impaginato architettonicao, così evidentemente alla romana, viene fatto adattare dal Mattei alla particolare situazione urbana ferrarese scegliendo una soluzione piatta, senza accesi movimenti di facciata, ad esclusione del portale di ingresso, in modo che l'imponenza del nuovo Palazzo Vescovile si cogliesse in maniera prospettica dal corso della Giovecca e dal castello.
Scelte formali che non potevano non tenere conto dell'adiacente Cattedrale, unita al Palazzo da un volto quattrocentesco che il Mattei ha inglobato nel suo progetto così da evidenziare ulteriormente l'importanza del nuovo polo urbano che il Ruffo stava costruendo. Il Mattei sceglie infatti di accostarsi alla Basilica facendo in modo che l'altezza del Palazzo sia coincidente con la cornice posta superiormente alla prima galleria e di usare per le paraste dell'ordine gigante del Palazzo la stessa tipologia di pietra della facciata (il rosso e bianco di Verona). Il recente cantiere di restauro ha evidenziato, tramite le stratigrafie, come il colore della fase settecentesca, nella parte intonacata centrale, fosse decisamente rosato, a richiamare ancora una volta le sfumature del grande ricamo lapideo della facciata della Cattedrale.

3: Rilievo dei prospetti principali del Palazzo Arcivescovile. Elaborazione grafica dell'autore.

4. Il Palazzo Arcivescovile si pone in dialogo con la Cattedrale mediante scelte volumetriche, materiche ed estetiche.

5. Lo scalone monumentale del Palazzo Arcivescovile. A destra dettaglio delle statue in gesso "reggenti" lo sfondato prospettico.

Per quanto riguarda la composizione interna, il Palazzo presenta un vasto piano nobile, a cui si accede tramite uno scenografico scalone a doppia rampa con sfondato prospettico centrale sorretto da statue in gesso di tritoni e putti. Non si vuole in questa sede soffermarsi sul piano iconografico ma si vuole sottolineare come l'apparecchiatura scultorea provenisse da studi e opere romane già eseguite o in corso di esecuzione da parte del Mattei e come lo stesso scalone si presenti in perfetta continuazione con le «olimpiche opere berniniane e romane ideate per i pontefici dell'appena concluso '600» [Ticconi 2017, 197]. Uno scalone monumentale che non si accosta e non prosegue la tradizione locale, completamente diverso rispetto a quanto presente nei palazzi rinascimentali, ma che per la sua forza e originalità nella periferica Ferrara diviene prototipo, un modello da copiare (lo ritroviamo, ad esempio, identico seppure in scala ridotta, in Palazzo Cervelli a Ferrara).

Conclusione

A seguito della Devoluzione del ducato estense allo Stato pontificio e quindi ad una sua trasformazione da polo centrale produttivo e attrattivo a periferia culturale, una aggiornata storiografia mira ad una piena rivalutazione della *decadenza* ferrarese del XVIII secolo definendo nuovi rapporti con il potere papale, tradotti in nuove espressioni artistiche.

La presenza dei Legati, differentemente da quanto accadeva nel Seicento, diviene occasione di apertura per Ferrara e permette un dialogo con la realtà centrale, costruendo modelli e così nuove esperienze e occasioni di dibattito, traghettando Ferrara in una più ampia cultura europea. In questo quadro si può comprendere il caso del nuovo Palazzo Arcivescovile a dimostrazione di come una forte volontà di affermare il potere papale, da parte del cardinale Ruffo, si sia trasformata in precise espressioni architettoniche che richiamano modelli palaziali romani. Una romanità che l'architetto Mattei ha ereditato dal tardo Seicento nelle lezioni dei suoi grandi maestri (da Bernini, Carlo Fontana a Carlo Rainaldi) e ha importato a Ferrara non trovando in quel momento nella città di provincia una forte tradizione edilizia, interrotta ormai da un secolo. Il nuovo Palazzo, nelle sue compatte ed eleganti forme, è la reiterazione di un modello romano. In tale reiterazione si scopre come lo scalone monumentale, diventi un modello per l'area emiliano-romagnola.

Per lo studio del secolo XVIII, bisogna rinunciare a considerare Ferrara come la periferica provincia culturale, «una zona d'ombra destinata a dare più evidenza allo splendore del centro» [Manieri Elia 1989, 11-17] e a guardare a quel ritardo delle espressioni artistiche non quale «carenza qualitativa» ma quale «proposta alternativa» che, in un processo di adattabilità delle forme al potere, definiscono e variano il disegno dello spazio urbano.

Bibliografia

ANGELINI, W. (1978). *Ragionamento sulla decadenza di Ferrara nel sei-settecento*, in *Giuseppe Antenore Scalabrini e l'erudizione ferrarese nel '700*, Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara, vol. 55, Ferrara, Industrie Grafiche, pp. 85-105.

ANGELINI, W. (1979). *Economia e cultura a Ferrara dal Seicento al tardo Settecento*, Urbino, Argalìa.

CAPODARCA, D. (1984). *Un nuovo approccio al Settecento ferrarese,* Napoli, Società editrice napoletana.

CASANOVA, C. (1984). *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle legazioni pontificie del '700*, Bologna, Mulino.

FIOCCHI, F. (1983). *L'Accademia del Disegno di Ferrara*, in «Musei Ferraresi», n. 13/14, 1983, Ferrara, pp. 231-249.

FIOCCHI, F. (1990). *Il regio Palazzo arcivescovile di Ferrara. Una descrizione di Girolamo Baruffaldi senior*, in *Il papato e le civiltà storiche del delta. Ferrara, Comacchio, Pomposa*, AA.VV., Ferrara, Corbo, pp. 141-142.

GARDI, A. (2011). *Costruire il territorio. L'amministrazione della legazione pontificia di Ferrara nel XVII e XVIII secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano.

MANIERI ELIA, M. (1989). *Barocco leccese*, Milano, Electa.

MATTALIANO, E., MEZZETTI, A. (1980). *Indice ragionato delle Vite de' pittori e scultori ferraresi di Gerolamo Baruffaldi: artisti, opere, luoghi*, Ferrara, Cassa di Risparmio di Ferrara.

NOVELLI, M.A. (1997). *Storia delle Vite de' pittori e scultori ferraresi di Girolamo Baruffaldi: una vicenda editoriale e culturale del Settecento*, S. Giovanni in Persiceto, Aspasia.

PALIOTTO, L. (2013). *Clero e non solo: il Settecento religioso ferrarese: istituzioni e persone*, Ferrara, Cartografica.

RICCOMINI, E. (1970). *Settecento ferrarese,* Ferrara, Cassa di Risparmio di Ferrara.

TICCONI, D. (2017). *Tommaso Mattei 1652-1726. L'opera di un architetto romano tra '600 e '700*, Roma, 2017, Gangemi.

VARESE, R. (1974). *Ferrara. Una storia e una carta*, in «Critica d'Arte», n. 137, Ferrara, Modena Panini.

VARESE, R. (1996). *Settecento ferrarese. Storia culturale a Ferrara non significa soltanto Medioevo, Rinascimento e Novecento*, in «Ferrara. Voci di una città», n. 5, pp. 72-79.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. Collez. Antonelli, 399, E. Trotti, *Informazione dello stato in cui trovavasi Ferrara nella metà del secolo XVII e mezzi per redimerla dall'avvalimento e col restituire navigabile il Po di Volano e col proporre risorse*.

Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. Ms, collez. Classi I, 421. Anon., *Storica decadenza dello Stato di Ferrara*.

Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. Fondo Crispi, Serie XVI-73, 1618, R. Moroni, *Ic(o)hnographia della Piazza di Ferrara da Ruggiero Moroni fatta di commiss.ne de Ill.mo et Ecc. mo Sign.r. Marc.se Cesare Calcagnino Giudice dei Savi e suo maestrato per il nuovo ordine e riforma delle botteghe per la piazza e Livellari (…)*

Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. Raccolta iconografica ferrarese, H. 5.1, n. 48, 1720, A. Bolzoni, *Veduta del Palazzo Arcivescovile e della Cattedrale di San Giorgio*.

UNA NUOVA COSTITUZIONE TERRITORIALE? CITTÀ E GOVERNI CENTRALI IN PIEMONTE E IN TOSCANA NELLA CRISI DELL'ANTICO REGIME

Antonio Chiavistelli

Abstract

It is proposed to study the relationship between central authority and local powers during the 18th century until the crisis of the ancient regime within the Kingdom of Sardinia and the Grand Duchy of Tuscany. In those decades of the late Old Regime, both states were engaged in the application of reform projects that redefined the functioning of local authorities also in their relations with the state. The "Public Regulations" of Piedmont dates back to 1775, the "Community Reform" in Tuscany was applied between the mid-seventies and the end of the eighties of the seventeenth century.

Keywords

City, Center-Periphery, Local Government, Ancien Regime States, Territorial Constitution

Introduzione

Chi intenda riflettere sulle dinamiche relative ai rapporti tra governi centrali e poteri locali (città) nella penisola italiana del XVIII secolo deve muovere dalla non scontata presa d'atto che nonostante il dibattito intorno all'opportunità di riformare tale rapporto fosse stato piuttosto vivace, modesti - tranne alcune luminose eccezioni - furono invece i risultati concreti su scala generale.

Dai primi decenni del XVIII secolo, infatti, un po' tutti i sovrani della penisola, con i loro migliori collaboratori, seguendo ciascuno percorsi specifici e mossi da esigenze diverse, si trovarono coinvolti in una riflessione attorno alle forme e alle pratiche del proprio governo soprattutto in relazione al rapporto con le numerose giurisdizioni locali e corporate presenti entro i confini del proprio territorio. Si trattava, in altre parole, di una, seppur non sempre consapevole, riflessione sulla propria 'regalità'. Una regalità, almeno inizialmente personalistica, per la quale gli stessi sovrani, ancora ben lontani dal percepirsi come governanti di uno Stato a pubblica amministrazione, erano mossi da progetti variamente assolutistici e generalmente accentratori. Una regalità che in quegli anni finì per scontrarsi sempre più spesso proprio con le città, tradizionali luoghi di coagulo di élite dominanti di origine 'altra' rispetto alle dinastie regnanti, titolari di privilegi antichi e, anche per questo, gelose (e molto) degli spazi di autonomia endocittadina acquisiti nei secoli precedenti.

Il rapporto tra governi centrali e città nell'ultima stagione di quello che dopo la rivoluzione Francese verrà definito antico regime, dunque, è quasi ovunque un rapporto dialettico, in continua tensione, all'interno del quale dinastie regnanti e élite locali su posizioni contrapposte si impegnano a fondo per perseguire i propri obiettivi di potere. Nelle pagine che seguono cercheremo, allora, di riepilogare le vicende istituzionali che presero avvio, attorno a questo rapporto tra autorità centrale e poteri locali, all'interno degli Stati sabaudi, sottoposti alla sovranità della dinastia dei Savoia e, all'interno del Granducato di Toscana, dal 1737 sotto la sovranità degli Asburgo Lorena. Si tratta di due degli Stati nei quali il dibattito fu più animato e dove particolarmente significativi furono i risultati prodotti dalle riforme che stimolate da quel dibattito impressero una notevole trasformazione agli assetti di quella che possiamo definire Costituzione territoriale dei due Stati [Chiavistelli 2012].

Nel corso del Settecento entrambi gli Stati, infatti, furono impegnati nella elaborazione e nell'applicazione di progetti di riforma finalizzati alla ridefinizione del funzionamento degli enti locali nella loro dimensione locale e, conseguentemente, nei loro rapporti con l'autorità centrale.

Rinunciando in partenza a descrivere nei dettagli gli sviluppi del dibattito e dei processi istituzionali che in entrambi gli Stati accompagnarono la progressiva applicazione delle riforme del governo centrale e del governo locale, mi limiterò a riepilogare solo alcuni degli snodi di quelle vicende che condussero al varo, nel 1775 nei territori sabaudi, del "Regolamento de' Pubblici" e, dal 1771, nello spazio toscano, della più radicale "Riforma comunicativa" elaborata dagli uomini del granduca Pietro Leopoldo già dalla metà del secolo XVIII.

Una lettura in parallelo della stagione delle riforme che connotano in maniera peculiare la storia amministrativa e costituzionale dei due Stati può rivelarsi molto utile oltre che per comprenderne le singole specificità anche e soprattutto per osservare il più generale processo di riforma degli Stati nel corso del XVIII secolo. Le due vicende, infatti, per molti versi presentano aspetti opposti di modo che le caratteristiche dell'una possono risultare efficacemente esaltate da quelle dell'altra. Osservando, così, aspetti comuni ed elementi di distinzione possiamo meglio trovare elementi per una riflessione sulla ricaduta, in termini istituzionali, della tanto studiata cultura delle riforme settecentesche e, soprattutto, misurare l'effettivo divenire del costituzionalismo 'italiano' della seconda metà del Settecento [Trampus 2009].

Un tornante in cui la Costituzione di antico regime fu un po' ovunque sottoposta a una forte revisione proprio a partire da dinamiche relative ai rapporti tra centro e periferie, tra Governo centrale e periferie; dinamiche che si erano istituzionalizzate nel corso dei secoli attorno a una multiforme varietà di 'patti legislativi' i cui contenuti variavano da territorio a territorio; patti che – anche senza denominarsi Costituzione - legavano il centro alle varie Comunità locali (intese come corpi collettivi governati da élite già presenti) ciascuna in epoche diverse e vedendosi riconosciute privilegi, esenzioni e prerogative diverse; patti, ancora, che in qualche maniera erano fondativi del potere della dinastia sul territorio [Meriggi 2011].

Così era per i Savoia, che nel corso del XVIII secolo oltre al nucleo territoriale del Piemonte conquistarono, in alcuni casi a margine delle settecentesche guerre di successione, diverse nuove province (e città) sui vari quadranti territoriali orientali verso la Francia e occidentali verso la Lombardia. Così, anche per la dinastia dei Lorena che – arrivati al trono toscano nel 1737 a seguito dell'estinzione dei Medici – si trovarono a governare su uno spazio sì dai confini molto più consolidati di quelli degli Stati sabaudi ma al cui interno era difficile identificare un elemento comune valido per tutto il territorio e per tutte le città. Così il conte di Richecourt, rappresentante del nuovo granduca Francesco Stefano, nell'autunno del 1737, delineava causticamente il profilo della Costituzione toscana: «il governo di questo paese è un caos quasi impossibile da sbrogliare, una mescolanza di aristocrazia, di democrazia e di monarchia [...] il solo modo per sciogliere questo nodo [...] sarà di tagliarlo e di prendere un nuovo sistema» [Mannori 2015, 146].

Insomma, lo vedremo anche più avanti, ma è chiaro che il carattere plurale e composito fosse uno dei punti peculiari della statualità di Antico regime di questi due "spazi monarchici" della penisola.

Si tratta di «Stati mosaico» [Strayer 1975, 99], la cui Costituzione territoriale era estremamente variegata perché risalente a accordi di epoche diverse nonché – soprattutto per gli Stati sabaudi – anche qualitativamente eterogenea per la diversa "densità" giuridica dei poteri locali all'interno dei quali i sudditi erano organizzati e nei cui confronti la dinastia finì per trovarsi spesso costretta a dialogare su posizioni contrastanti [De Benedictis 1994, 591-600].

Un dialogo tra centro e città che nell'ultimo scorcio di antico regime, soprattutto, racconta profondi cambiamenti, resistenze, reazioni e adattamenti da entrambe le parti. Cambiamenti, trasformazioni, reazioni e adattamenti che investono un po' tutti i campi della vita associata da quello sociale, a quello politico e in particolare a quello costituzionale.

Di più, all'interno degli Stati sabaudi e del Granducato di Toscana, in questo confronto incrociato oltre a essere quasi interamente riconfigurato il quadro dei rapporti generali tra centro e periferia, tra Governo centrale e Comunità locali, risulterà profondamente mutato il modo di essere degli stessi ordinamenti protagonisti di quel confronto ossia lo Stato e le città. Come le Comunità locali, sia negli Stati sabaudi sia nel Granducato di Toscana, dopo questo confronto durato molti decenni, al termine del XVIII secolo, risultarono ridefinite nella loro funzione di poli di attrazione sociale e come centri di potere in relazione al centro e, anche e soprattutto nelle modalità di selezione e nelle pratiche di governo cittadina, anche i due Stati, come ordinamenti generali, quello dei Savoia e quello dei Lorena, videro sensibilmente mutata la propria *verfassung* interna [Mannori e Sordi 2001, 182-201].

Nel caso dei Savoia da un'impostazione meramente personalistica e patrimoniale del potere territoriale si avviarono - da Carlo Emanuele III in avanti - verso una statualità che - seppur all'interno di una realtà ancora plurale – iniziò ad assumere carattere 'pubblico' a partire almeno dalla distinzione tra i possessi della Corona da quelli dello Stato. Nel caso toscano la trasformazione riguardò non tanto la percezione del potere da parte

dei Lorena, attraverso il trono imperiale d'Austria allineati con la più avanzata cultura di governo circolante nelle grandi monarchie dell'Europa continentale [Verga 2020], bensì proprio l'organizzazione del potere sul territorio dove invece, fino al 1737 vigeva una confusione costituzionale avvertibile proprio nei rapporti tra centro e periferie gelose delle proprie specificità amministrative ereditate dal passato; «per dare una giusta idea della Toscana e degli affari di questo paese – scriveva il funzionario lorenese Bagard de Bethanges intorno al 1740 – conviene anzitutto osservare che questo Stato è composto di parti differenti che una volta costituivano altrettanti piccoli Stati separati e indipendenti oggi riuniti in una sola dominazione»[Mannori 2015, 148]. Una confusione frutto del particolare approccio al governo da parte della dinastia Medici che, proseguiva lo stesso funzionario, avevano «lasciato sì sussistere una gran parte delle [tradizionali] forme esteriori [...] ma avevano governato sempre i loro Stati dispoticamente» [Mannori 2015]. Anche per effetto di questo particolare modo di governare, all'arrivo dei Lorena, si trovava «in Toscana una costituzione e una forma di amministrazione tanto lontana da quella che si vede[va] nella maggioranza degli altri Stati sovrani» [Mannori 2015].
Insomma, fino dagli esordi sul trono di Toscana i Lorena avvertirono la distanza che separava la realtà costituzionale dello Stato mediceo dall'idea di Stato di cui erano portatori; difatti, come proveremo a dimostrare la trasformazione prodottasi nella Costituzione territoriale dello Stato toscano nel corso del XVIII secolo fu davvero radicale [Mannori 2015].

Gli Stati sabaudi: una Costituzione plurale

La dimensione plurale che i Lorena si trovarono al loro arrivo in Toscana era comunque caratteristica peculiare anche degli Stati sabaudi che ancora nei primi decenni del XVIII secolo presentavano un assetto interno estremamente frastagliato e variegato. Nonostante il protagonismo decisionista e le aspirazioni assolutistiche di alcuni sovrani dei secoli precedenti, Il territorio sottoposto ai duchi di Savoia era 'governato' secondo regole e principi tutt'altro che uniformi. Vigeva la regola del privilegio giuridico nobiliare e ecclesiastico con conseguenti esenzioni fiscali; ampia e non regolata era l'autonomia di cui godevano numerosi poteri locali organizzati in forma cittadina e all'interno dei quali da secoli si erano consolidate oligarchie familiari che vedevano nei duchi di Savoia solo dei soggetti omologhi con i quali negoziare conflitti di interessi eventualmente sopraggiunti. Del pari numerosi erano i feudi (vecchi e nuovi) o le città 'privilegiate' dal rango imperiale escluse dai principali obblighi fiscali [Symcox 1994, 267; Sturani 2001, 86-118].
Il quadro delineato, dunque, è quello di uno Stato composito – ancor più della Toscana lorenese - affollato di poteri locali di diversa origine e soprattutto di communitates dotate di una qualche forma di autonomia corporativa e al cui interno il potere era saldo nelle mani di poche famiglie di residenti "originari" titolari dei poteri di governo della città [Sturani 2021, 1-26].
Ebbene, in tale quadro – conforme alle dinamiche che connotano l'evoluzione della statualità all'interno degli Stati sabaudi – uno degli atti iniziali della vicenda che stiamo provando a ricostruire può essere identificata nell'editto del 12 maggio 1696 con cui

Vittorio Amedeo II uniformò ed estese a tutte «le Province dei Stati nostri di qua da' monti» [Duboin 1827, T. 3, III, 1230] il già esistente ufficio di raggio provinciale ora denominato Intendente con competenze «di giustizia et azienda» [Ivi] ossia di giustizia e di amministrazione. Occorre prestare attenzione a questo editto perché – insieme alle di poco successive istruzioni del 1697 – costituisce il decollo di un funzionario – l'Intendente – che si rivelerà estremamente longevo all'interno dell'amministrazione degli Stati sabaudi; un funzionario posto a capo delle provincie e attorno al quale nel corso di tutto il secolo XVIII i sovrani Savoia costruiranno l'apparato burocratico di governo del territorio e segnatamente dei rapporti tra il centro e le periferie, tra il potere centrale e i poteri locali, tra la corte e le città [Symcox 1994, Ricuperati 1994].
Di più: ai fini del nostro ragionamento questi editti del 1696 e 1697 meritano particolare attenzione anche perché avviano un modus operandi del centro nei confronti delle periferie che verrà progressivamente confermato lungo tutto il secolo XVIII e che racconta la visione sovrano-centrica di tale rapporto, tale che ogni provvedimento riguardante le Comunità locali, le città, ogni attenzione che il centro riservava alle periferie si inserisce in un progetto di sistemazione del centro e di accentramento. In altre parole e questo segna già un elemento di grande differenza rispetto alla vicenda toscana, nella percezione dei diversi sovrani piemontesi le Comunità venivano considerate come tasselli di un unico dominio sovrano e non è certo un caso che le principali disposizioni riguardanti gli Enti locali del XVIII secolo giungano per mezzo di editti o istruzioni destinati a perfezionare il funzionamento degli organi del Governo centrale. Inoltre, sempre più spesso e in linea con la tendenza comune a molti altri Stati del periodo, tali provvedimenti miravano a ampliare oltre alle funzioni di governo del territorio anche le prerogative finanziarie e di controllo degli uffici centrali dislocati sul territorio e il loro raccordo con il centro [Bonini 2008, 82].

Il sovrano garante?

Da questo punto di vista, allora, degno di attenzione risulta il tornante del 1717 quando Vittorio Amedeo II con l'editto del 17 febbraio riconfigurava significativamente la struttura di governo centrale con la creazione del «Consiglio dei Ministri [...] che costituiscono la parte più nobile e sostanziale del Governo, sulla [cui] fede e [sul] consiglio d'essi riposa l'animo del Prencipe» [Duboin 1832, T. 8, X, 331-334]. Nella stessa direzione andavano anche le Costituzioni dell'11 aprile 1717 con cui a corte si provvedette a creare un Consiglio di direzione e controllo delle «Regie finanze» che presto si imporrà come il più autorevole referente centrale dell'Intendente per il controllo delle Comunità locali [ivi, 567-575] . Questo ufficio centrale era presieduto dal primo presidente della Camera dei conti in qualità di Generale delle Finanze e accoglieva alcuni dei massimi responsabili degli uffici centrali competenti in materia. A quell'altezza si aggiunse anche una segreteria di Guerra che nel corso degli anni divenne un po' la palestra di quelli che po' sarebbero divenuti i principali collaboratori dei sovrani. Ai fini del nostro ragionamento preme evidenziare che il Generale di Finanze si impose da subito come il principale referente degli intendenti provinciali sottoposti alla sua autorità e ai suoi controlli;

ciò consente di rilevare almeno due aspetti: il primo relativo alla centralità della materia fiscal-finanziaria nelle strategie di governo del territorio dei sovrani piemontesi, il secondo attiene invece alla narrazione ufficiale di questi interventi che da allora e per tutto il secolo verranno tutti presentati come finalizzati alla tutela degli interessi dei cittadini e alla razionalizzazione delle spese delle Comunità confermando la propria immagine di sovrano tutore anziché di "moderno" promotore di un proprio progetto di governo pubblico e propriamente statale [Mannori 2001, 129].

Il Centro riconfigura le periferie

Se fino ad allora i sovrani Savoia avevano provveduto a riorganizzare l'apparato burocratico centrale intervenendo, anche pesantemente, sulle Comunità in maniera riflessa come conseguenza della riorganizzazione al centro, il nuovo sovrano Carlo Emanuele III con l'editto del 29 aprile 1733 – presentandosi anche lui come tutore degli interessi dei suoi sudditi, «del pubblico bene [...] e del buon reggimento delle Città e Comunità del Piemonte»[Duboin 1835, T. 9, XI, 422-429] - provvedeva a riconfigurare in maniera radicale l'assetto costituzionale del governo locale. Numerosi erano gli aspetti che venivano toccati. In linea generale possiamo osservare che 1. Modificava le forme delle istituzioni del governo locale ora attribuito al Consiglio ordinario, a un sindaco ora coadiuvato da un segretario elettivo in seno al consiglio ordinario; 2. Modificava le forme della rappresentanza locale, riducendo drasticamente il numero degli amministratori ammessi all'interno del Consiglio ordinario ora composto a seconda dei casi e a discrezione dell'Intendente da 6 a 2 consiglieri che non venivano più stipendiati; 3. Modificava i criteri di selezione dello stesso Consiglio che dopo una prima nomina da parte dell'Intendente si sarebbe formato, per le volte successive, mediante semplice cooptazione da parte dei consiglieri uscenti. 4. Modificava i criteri di selezione degli amministratori locali in modo tale che, nelle intenzioni del Centro, avrebbero dovuto essere scelti non più solo tra i componenti delle famiglie più blasonate (e originarie) bensì tra tutti i cittadini, scegliendo addirittura anche in base alla residenza nei vari quartieri che si volevano tutti rappresentati. 5. Ridefiniva il ruolo del sindaco che era stipendiato e che rimaneva in carica per 6 mesi. 6. Riduceva a 3 anni, al massimo, la durata della carica dei Consiglieri. 7. Stabiliva che per l'avvenire ogni atto dei consiglieri avrebbe dovuto essere approvato dall'Intendente che era competente anche in materia di contenzioso tra cittadini e governo cittadino; le singole Comunità, poi, non potevano avviare contenzioso senza approvazione dell'avvocato generale.
Per quanto presentato come atto di generosa disponibilità del sovrano a favore degli interessi dei cittadini questa riforma interveniva piuttosto pesantemente nelle forme e nelle pratiche del governo delle città. Molto invadenti erano infatti i controlli sulle spese locali da parte dell'Intendente e per il suo tramite dello stesso Governatore di Finanze; poco incisiva risultava, invece, la misura a tutela della rappresentanza cittadina che dopo la prima nomina intendentizia passava nelle mani degli stessi consiglieri uscenti che come per l'avanti avrebbero potuto tornare a perpetrare pratiche di ostruzionismo verso eventuali oppositori o appartenenti a famiglie di recente acquisizione o comunque non gradite.

In termini di adattabilità preme segnalare anche il fatto che nonostante le intenzioni di uniformità e razionalizzazione di tutte le province del Piemonte tale editto non fosse applicato alla città di Torino, dove continuavano a vigere forme e pratiche di governo risalenti ai secoli precedenti e dove, soprattutto per la composizione del consiglio (60 erano i consiglieri) vigeva un sistema chiaramente corporativo con la divisione degli abitanti in due «classi» (quella dei nobili e quella dei borghesi) con l'obbligo di attingere per metà dei consiglieri a ciascuna lista. Due erano addirittura i sindaci (uno per lista) e naturalmente il sindaco effettivo era quello attinto dalla lista dei nobili [ivi, 370-375]. Senza analizzare nei dettagli la specialità dell'ordinamento torinese, l'aspetto che pare interessante, è proprio relativo alla scelta del Governo centrale – dello stesso Carlo Emanuele III – di non applicare alla città di Torino le draconiane disposizioni dell'aprile 1733 riconoscendo la specialità della società torinese e ciò, per esplicita ammissione, onde evitare conflitti con élite cittadine dai consolidati e estesi poteri corporativi di controllo del territorio [Symcox 1994].

Le stesse regole ovunque ma non per tutti (uguali)

La scelta di procedere in maniera diversa di fronte all'élite di Torino cittadina che si presumeva renitente di fronte a disposizioni Stato-centriche e limitative dell'autonomia di scelta degli amministratori locali – ancor prima che delle politiche locali – del resto non rimase un caso isolato e, anzi, anche per l'avvenire vedremo i sovrani costretti a riconoscere numerose 'eccezioni territoriali' nell'applicazione delle proprie disposizioni in materia di governo locale. Costretti dunque ad adattarsi – nonostante le intenzioni generaliste e le aspirazioni assolutistiche e accentratrici - alla natura delle diverse élite cittadine coinvolte per evitare pericolosi scontri frontali con esse. È del 1738, ad esempio un editto che estendeva alla Savoia l'istituto intendentizio e nel quale si mantenevano diverse specialità istituzionali in materia di governo locale, così sarà per numerose province di più o meno recente acquisizione.

Sia chiaro la posizione "speciale" che le diverse Città e Comunità si vedevano riconosciuta non era tale da inficiare la tenuta dello Stato così come, per contro, la specialità rivendicata dalle élite locali non era di tipo assoluto; si era oramai – tra Governo centrale e Enti locali - in una situazione di razionale reciproco riconoscimento al punto che possiamo sostenere nessuna Città dei territori sabaudi pensava oramai di poter sopravvivere al di fuori del campo magnetico disteso tra i due poli della statualità e della località come invece era per i secoli precedenti. A conferma di questa necessità in cui si trovò il sovrano nei decenni successivi, intorno alla metà del secolo, un'istruzione del Generale delle Finanze del 12 giugno 1748 rivolta agli Intendenti ricordava che in casi particolari il sovrano riconosceva loro la possibilità di concedere il ripristino di antiche istituzioni cittadine quali la Congrega generale per capi di famiglia composta al di fuori dei criteri uniformanti dell'editto del 1733 [ivi, 530].

Ancora nel 1750 quando, il 7 marzo, fu emanata una nota istruzione del Generale delle finanze agli intendenti [ivi, 142-178] numerose erano le eccezioni territoriali nei confronti delle quali era sempre l'Intendente a doversi rapportare nel tentativo di

ridimensionare i privilegi dei ceti blasonati sempre notevoli a danno del resto dei cittadini e soprattutto a danno delle capacità di gettito delle singole Comunità ove tali maggiorenti sempre più spesso eludevano gli obblighi fiscali. Asti, Aqui, Alba, le terre delle Langhe, Pinerolo, Saluzzo, Susa così come le Valli di Pragelato, di Casteldefino e di Oulx per citarne alcune [Ricuperati 1994] erano tra le Comunità che in qualche maniera a quell'altezza erano dispensate dall'applicazione uniforme delle disposizioni e anche il successivo regolamento del 1767 riguardante l'amministrazione della città di Torino finalizzata ad avvicinare le forme del governo cittadino alle disposizioni generali del 1733 manteneva il criterio delle due «classi» dei nobili e dei borghesi a cui furono ammessi anche gli avvocati, così come le successive regie Costituzioni del 1770 in cui si confermava il ruolo centrale e i poteri dell'Intendente [Costamagna 1985, 373-465].

Un «pariforme sistema»: Il Regolamento dei pubblici

Già alla fine degli anni Sessanta del Settecento, insomma, era oramai evidente la volontà del sovrano e dei suoi uomini migliori di procedere a una più ampia riforma del governo locale informata ai criteri dell'accentramento, della razionalizzazione e della perequazione fiscale. Carlo Emanuele III e il suo ministro Bogino erano infatti pienamente consapevoli che il sistema attuale - per quanti sforzi fossero stati fatti nel passato, anche recente - lasciava troppo margine d'azione ai potentati locali nel perpetrare, all'ombra di privilegi nobiliari, ecclesiastici e feudali (millantati o effettivi), violenze e sopraffazione a danno dei ceti minori così come da parte delle città a danno delle campagne. Occorreva, insomma, procedere ad una ulteriore stretta nel rapporto tra Governo centrale e Comunità locali. Questa stretta – nelle intenzioni dei governanti – fu così messa in atto pochi anni dopo da parte di Vittorio Amedeo III che il 6 giugno 1775 licenziava il Regolamento dei pubblici nelle città, borghi e luoghi dei regj Stati presentato quale «pegno della paterna nostr'affezione inverso de' fedelissimi e bene amati sudditi nostri» [Petracchi 1962, I, 27-35].

Il Regolamento confermava la forma e le pratiche di funzionamento del governo locale già definito nel 1733 e nei successivi editti. La rappresentanza cittadina era affidata al Consiglio ordinario coadiuvato dal Segretario che avrebbe dovuto presenziare a ogni sua riunione a garanzia degli interessi del Governo Centrale ivi presente anche con i propri Intendenti. Le riunioni che dovevano comprendere anche un Giusdicente erano valide alla presenza di almeno dei ¾ degli amministratori e per l'avvenire doveva essere definito un luogo di riunione fisso [Ricuperati 1990, 796-873].

Rispetto alle precedenti disposizioni il Consiglio risultava meglio identificato nel ruolo di referente del Governo centrale e gli uffici locali meglio definiti come esecutori degli ordini dell'Intendente. Insomma, pur in un quadro di accentramento paternalistico il Regolamento delineava in maniera più netta la filiera dei rapporti tra Centro e periferia, tra Governo e Comunità locali.

Permanevano e in maniera piuttosto vistosa le numerose eccezioni localistiche a favore dell'élite cittadine; Cuneo, Nizza, Novara, Casale, Alessandria, la Savoia, Aosta – solo per citare le maggiori – con Torino – mantennero uno statuto speciale che in ultima

analisi rispondeva alla irrisolvibile necessità del Governo centrale di adattarsi alle richieste delle Comunità locali.
Ciò detto occorre comunque leggere il tornante del 1775 come un significativo passo in avanti nel processo volto a ricondurre a uno statuto organizzativo omogeneo le Comunità locali da parte del Governo centrale. L'Intendente in stretta connessione non più solo con il Governatore delle finanze ma anche con le altre Segreterie centrali si confermava come essenziale strumento del governo centrale per controllare le periferie e gli amministratori locali di cui era divenuto possibile indagare nella vita privata.

Uno Stato leggero: il progetto toscano dei Lorena

Con un incedere cronologicamente quasi parallelo al processo di accentramento razionalizzatore visto all'interno degli Stati sabaudi, anche nella Toscana dei Lorena si snoda un percorso di riorganizzazione dello Stato che condusse a una profonda trasformazione con il passaggio da una Costituzione territoriale antica a una Costituzione territoriale nuova di raggio regionale [Chiavistelli 2012; Mannori 2015].
Il Punto di avvio di questo percorso può essere fissato al 1765, quando salì al trono il Granduca Pietro Leopoldo che da subito si impose all'attenzione del pubblico europeo per l'approccio ispirato – a differenza dei Savoia - ai criteri del riformismo illuminato e che si fece portatore di un progetto politico destinato ad entrare in rotta di collisione con gli assetti istituzionali e amministrativi previgenti.
Per quanto questo tornante della storia toscana sia stato trattato da un'ampia storiografia, solo la più recente letteratura sul tema ha prestato attenzione alla dimensione costituzionale collocando il progetto di governo leopoldino in maniera più avvertita nel quadro del riformismo settecentesco. A differenza di quanto sostenuto dalla letteratura più risalente tale progetto era ben lungi dall'inverare una modernità costituzionale anticipatrice di quella ottocentesca; inoltre, il Granduca lorenese, a differenza degli ultimi sovrani Savoia non aspirava a costruire entro i confini toscani uno Stato forte e dalla marcata vocazione amministrativa.
Il progetto di Pietro Leopoldo, infatti, pur nella sua complessità e nelle difficoltà ad essere ricondotto ad un unicum omogeneo, appare molto distante da quello che più o meno negli stessi anni l'imperatore viennese, suo fratello, Giuseppe cercava di mettere in pratica entro i confini asburgici [Mannori, Sordi 2001, 167-174]. Era, piuttosto, il progetto di uno Stato leggero che intendeva demandare molta parte dell'amministrazione alle Comunità locali riformate, appunto, in funzione di un governo del territorio efficiente e snello [Sordi 1991].
Il progetto di governo lorenese oltre alla riforma comunitativa, che risulta tra le più significative e longeve, si inseriva in un ben congegnato sistema di riforme che aveva come obiettivo quello di superare l'antica Costituzione medicea per realizzare un nuovo assetto statale monarchico e razionalizzato in linea con i criteri del coevo riformismo illuminato. Da questo punto di vista e per l'impatto che ebbe anche sulla risistemazione dei ceti dirigenti cittadini preme ricordare la legge sulla nobiltà del 1750 con cui il governo lorenese fece tabula rasa dell'arcaico ordinamento civile particolaristico e a base

locale per impiantare un nuovo sistema omogeneo di ordini comune per tutto lo Stato che avrebbe dovuto trarre origine solo dalla volontà monarchica [Verga 1990, 91-131].
Occorre però, da subito, rilevare che sebbene il progetto lorenese abbia contribuito alla ridefinizione della Costituzione toscana sia per quanto riguarda gli uffici centrali sia relativamente alle Comunità locali apportando sensibili modifiche nei criteri di identificazione dei ceti dirigenti locali sia della loro selezione, l'immagine complessiva, dello Stato rimaneva però quella di un mosaico di municipi.
Lo Stato leopoldino, infatti, pur in un assetto istituzionale più razionalizzato rispetto a quello del passato, era sempre uno Stato leggero, giurisdizionale, che puntava tutto sulla soddisfazione dei (nuovi) governanti locali a partecipare alla cosa pubblica.

La stagione delle riforme: tra Governo centrale e Comunità locali

Due sono le stagioni all'interno delle quali possiamo collocare le riforme più significative, che incisero maggiormente sulla ridefinizione della Costituzione territoriale: la prima va dal 1766 al 1769, la seconda dal 1771 al 1777; stagioni che pur contigue dal punto di vista cronologico sono da considerare distinte per gli obiettivi di fondo degli interventi granducali [Chiavistelli 2012].
Nella prima fase il governo intervenne a razionalizzare gli apparati centrali con l'abolizione di alcune vecchie magistrature centrali (soprattutto quella dei Nove e dei Capitani di Parte) e l'istituzione di un'unica Camera delle Comunità presieduta da un Soprassindaco di nomina granducale.In una fase intermedia è da porre la riforma del 1772 che ridisegnava sul territorio nuove circoscrizioni – Vicariati e Podesterie – con relativi uffici di Vicari e di Podestà rispettivamente competenti nella giurisdizione civile e in quella criminale [Mannori 2015].
La seconda, fase dal 1771 al 1786 in avanti riguarda invece gli interventi legati alla riforma delle Comunità; la vera e propria riforma comunitativa [Sordi 1991].
Tale riforma fu organizzata su ogni Distretto su due dispositivi normativi di cui uno (il regolamento generale) – di carattere generale, un altro (regolamento comunitativo) - di carattere specifico - relativo alle singole Comunità di cui venivano ridisegnati gli organi di governo (un gonfaloniere, i priori, il Consiglio generale). Uno degli aspetti peculiari della riforma riguarda proprio i nuovi criteri stabiliti per la selezione dei governanti locali: non più sulla base della residenza bensì – per le cariche del gonfaloniere e dei priori - sulla base del requisito del possesso di ragguardevoli beni fondiari e selezionati mediante semplice estrazione a sorte da una lista composta da tutti i proprietari che raggiungevano una massa estimale stabilita e variabile da città a città [Mannori 2015].
Il consiglio generale, invece, veniva estratto a sorte da una seconda lista composta da tutti i proprietari anche piccolissimi della Comunità. Come abbiamo visto per gli Stati sabaudi, anche in Toscana l'applicazione dei due dispositivi non fu contemporanea su tutto il territorio granducale ma seguì un percorso graduale teso a coinvolgere singole porzioni di territorio nel corso degli anni; il primo regolamento fu varato nel 1771, l'ultimo nel 1786. Un'applicazione graduale che racconta la strategia di adattamento da

parte del governo alle esigenze del territorio. Adattamento che risulta molto evidente – come del resto anche nel caso piemontese - nell'applicazione del regolamento particolare di alcune città, dette città nobili che in base alla citata legge sulla nobiltà del 1750 vedevano istituzionalizzata al proprio interno una stratificazione cetuale particolarmente consolidata da dover essere in qualche modo mantenuta e valorizzata anche nella formazione dei nuovi organi di governo cittadino. In queste città, le liste da cui estrarre i componenti degli organi di governo furono generalmente tre, una per la nobiltà (relativa alla carica del Gonfaloniere) una per chi godeva del titolo onorifico di cittadino e una per i possessori di beni superiori a una definita massa estimale [Verga 1990, 272-293]. Per il consiglio generale, invece si attingeva a una quarta borsa di tutti i possessori senza limite alcuno. Si tratta, in tutta evidenza, di un riconoscimento che il governo centrale si trovò costretto a concedere a alcuni notabilati locali. Naturalmente il principio proprietaristico era mantenuto e interveniva in un secondo momento nell'eventualità che l'estratto da una delle liste "speciali" ancorché in possesso dei requisiti cetuali non possedeva beni immobili come richiesto dai regolamenti.

La Comunità dei possessori

Il carattere ineludibile del requisito proprietaristico che connota in maniera peculiare la riforma toscana derivava principi fisiocratici a cui, a differenza dei Savoia, il Granduca e molti suoi uomini erano legati. Principi secondo i quali la cittadinanza doveva essere legata alla terra per cui «conforme al buon ordine e alle regole di giustizia [è] che gli affari economici sieno diretti ed amministrati da quelli che vi hanno il principale interesse» [Cantini 1808, 217]. E questi uomini più interessati al «buon governo» delle Comunità, Pietro Leopoldo e i suoi uomini presumevano di poterli cercare proprio tra i possessori della terra e di beni immobili.
I possessori – nella percezione del Granduca illuminato - divenivano, dunque, i nuovi agenti amministrativi a cui rivolgersi per la formazione di rappresentanze locali efficienti e le stesse Comunità assunsero, nella percezione del Sovrano, la veste di "Comunità di possessori" [Sordi 1991,149-238]. Non troppo diverso, questo principio, da quello che in quegli stessi anni il philosophe Robert Jacques Turgot stava provando a applicare nella Francia di Luigi XVI.

Tra *Ius Terrae* e *Regia potestas*

Quale fu l'esito di queste "grandi" riforme che nei due Stati si distese su buona parte del secolo XVIII? Una risposta univoca non è possibile; ci pare tuttavia plausibile sostenere che dal punto di vista della Statualità l'esito fu meno profondo di quanto sostenuto dalla storiografia più risalente e soprattutto di quanto ci potremmo aspettare considerando l'applicazione graduale di quelle riforme tesa a scongiurare ogni resistenza locale e cetuale e considerando la strategia di adattamento cetuale applicata nelle «città nobili» a favore dei patriziati più consolidati.

Oltre alle difficoltà legate alla tecnologia istituzionale di applicazione della riforma e agli attriti con i notabilati locali, nelle province sabaude come nelle città toscane, ci pare che un elemento di debolezza di questi progetti di governo sia da ricercare nella ratio di fondo che li animava: fortemente centripeta e fiscal-finanziaria quella alla base del progetto dei Savoia e proprietaristica-fisiocratica quella alla base del progetto lorenese.
In entrambi gli Stati, infatti, il centro non riuscì a produrre un sistema di governo moderno e efficiente sul territorio; da una parte il centro incombeva eccessivamente sulle Comunità limitandone l'autonomia e le possibilità di relazionarsi con il centro dall'altra il sinallagma proprietà (tassazione)-governo di ispirazione fisiocratica si mostrò da subito inadatto a selezionare ceti dirigenti effettivamente motivati a governare nelle città e a relazionarsi proficuamente con il centro.
La debolezza di questi progetti, del resto, appare evidente anche dal dibattito che nei due Stati si animò in parallelo all'applicazione della riforma; dagli anni "90 del Settecento, infatti, si levarono voci critiche sul funzionamento delle Comunità riformate non solo da parte degli amministrati ma anche da parte degli stessi uomini delle istituzioni. In Piemonte il conte Galeani Napione criticava il sistema di cooptazione mantenuto nelle disposizioni per la formazione dei pubblici così come disfunzionale gli appariva l'elevato numero delle Comunità locali [Ricuperati 1994, 646-648]. In Toscana Il Marchese Neri Corsini, tra i componenti di una nuovissima magistratura significativamente denominata «Deputazione per la revisione dei regolamenti comunitativi», proponeva già dagli anni Novanta del secolo una ulteriore scrematura proprietaristica dei governanti locali così da attingere solo ai grandi o grandissimi proprietari [Chiavistelli 2012].
Ciò detto delle debolezze dei due progetti di governo, sarebbe tuttavia un errore giudicare negativamente quelle riforme perché, in entrambi gli Stati, erano stati lasciati oramai alle spalle i sistemi tradizionali e localistici di amministrazione e erano impiantati sistemi di governo che trovavano nel centro, invadente e accentratore o leggero che fosse, il riferimento unico e comune per le Comunità dello Stato. Gli stessi dibattiti sulla "riforma della Riforma" che abbiamo detto presero avvio da subito non furono inutili. Anzi, sarebbero tornati molto utili, qualche decennio dopo, quando i governanti restaurati sui troni di Torino e di Firenze si trovarono nella necessità di ridefinire la Verfassung dei propri Stati partendo ancora una volta dal rapporto tra i propri apparati centrali e le Comunità locali [Chiavistelli 2006].

Bibliografia

BONINI, F. (2008), *Territorio e circoscrizioni amministrative: l'ambito provinciale nella penisola italiana*, in *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, a cura di L. Blanco, Milano, Franco Angeli, pp. 81-98.

CANTINI, L. (1808). *Sopra il nuovo Regolamento delle comunità del dì 23 maggio 1774*, in *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, T. XXXI, Firenze, Albizziana.

CHIAVISTELLI, A. (2006). *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci.

CHIAVISTELLI, A. (2012). *Una nuova Costituzione territoriale. La riforma comunitativa di Pietro Leopoldo*, *in Poteri centrali e autonomia nella Toscana medievale e moderna*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, Firenze, Olschki, pp. 183-203.

COSTAMAGNA, H. (1985), *Pour une histoire de "l'intendenza" dans les États de terre-ferme de la maison de Savoie à l'époque moderne*, in *Bullettino bibliografico subalpino*, LXXXIII, 2, 363-469.

DE BENEDICTIS, A. (1994). *Consociazioni e contratti di signoria nella costruzione dello Stato in Italia*, in *Origini dello Stato. processi di formazione statale in Italia fra medioevo e età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, il Mulino, pp. 591-608.

DUBOIN, F.A. (1827, 1832, 1835) *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti ecc, pubblicati sino agli 8 dicembre 1798. Pubblicati sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia, in continuazione ed a compimento di quella del Senatore Borelli*, voll. 31, Torino, 1818-1865.

MANNORI, L. (2015). *Lo Stato del granduca. 1530-1859. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa, Pacini.

MANNORI, L., SORDI B., (2001). *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza.

MERIGGI, M. (2011). *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, il Mulino.

PETRACCHI, A. (1962). *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1777-1860)*, voll. 2, Venezia, Marsilio.

RICUPERATI, G. (1990). *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, in *Rivista storica italiana*, LXXXIII, 796-873.

RICUPERATI, G. (1994), *Il Settecento*, in *Il Piemonte Sabaudo*. *Stato e territori in età moderna*, a cura di P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, Torino, UTET, pp. 441-829.

SORDI, B. (1991). *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè.

STRAYER, J. (1975), *Le origini dello Stato moderno in Europa*, (trad. it. a cura di A. Porro,

Milano, Celuc).

STURANI, M.L. (2001). D*inamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia : saggi di geografia amministrativa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

STURANI, M.L. (2021), *Dividere, governare e rappresentare il territorio in uno Stato di antico regime. La costruzione della maglia amministrativa nel Piemonte sabaudo (XVI-XVIII sec.)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

SYMCOX, G. (1994), *L'età di Vittorio Amedeo II*, in *Il Piemonte Sabaudo*, cit., pp. 271-440.

TRAMPUS, A. (2009). *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza.

VERGA, (1990). *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè.

VERGA, M., (2020). *Alla morte del re. Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli 17.-18.*, Roma, Salerno.

PIETRO BRACCI, ARCHITETTO «IMPIEGATO AL SERVIZIO STRAORDINARIO» DEL GOVERNO PONTIFICIO NEL PRIMO OTTOCENTO

Iacopo Benincampi, Emanuele Gambuti

Abstract

This paper aims to investigate the existing relationship between the papal communities and the ecclesiastical government during the first years of the Restoration period, considering the activity of one of the most important consultants of that time: Pietro Bracci (1779-1836). As chief architect of the Good Government Congregation since 1794, and later sub-inspector engineer member of the Art Council (post 1818), this official oversaw many different public construction sites, providing technical reports concerning both local facilities and national infrastructures.

Keywords

Restauration, Papal States, Good Government Congregation, Arts Council, Pietro Bracci

Introduzione

All'indomani delle guerre napoleoniche, il cui travagliato svolgimento aveva portato per la prima volta nella sua storia alla destituzione dello Stato della Chiesa, il governo pontificio cercò di avviare quel processo di riforma della nazione più volte interrotto durante l'*Ancien Régime* [Dal Pane 1959]: una decisione da un lato dettata dal desiderio di rilanciare la produzione interna, onde ridurre il debito del pubblico erario; dall'altro, imposta dalla necessità di sedare i moti rivoluzionari istigati dalla dilagante povertà attraverso cantieri diffusi sul territorio che, non bisognosi di manodopera specializzata, assorbissero parte degli indigenti[1].

A sovrintendere alle numerose opere *ad usum publicum* che si avviarono contemporaneamente in più parti del papato venne istituito il Consiglio d'Arte quale ufficio di

[1] Il presente contributo raccoglie alcuni esiti del progetto di ricerca "Pietro Bracci, architetto della Congregazione del Buon Governo" di cui sono in egual modo titolari il dott. Emanuele Gambuti e il dott. Iacopo Benincampi. Nella stesura del testo, ampiamente condiviso da ambedue gli autori, il dott. Benincampi si è occupato del primo paragrafo, mentre il dott. Gambuti del secondo. Introduzione e conclusioni sono di entrambi. Si ringraziano per l'aiuto offerto in occasione di questa indagine il prof. Augusto Roca De Amicis, il personale dell'Archivio di Stato di Roma e il dott. Michele De Nittis dell'Archivio Storico Diocesano di Civita Castellana, sezione di Nepi. Sull'argomento: Di Marco 2002 e bibliografia.

consulenza permanentemente al servizio del regime ecclesiastico [Di Marco 2006, 91]. Alla sua perizia si dovevano rimettere i dicasteri papali, ciascuno secondo le sue competenze, riportandone gli esiti alle comunità locali. In questo processo di stretta sinergia fra organi attivi e consultivi, fondamentale divenne l'apporto di alcune figure di raccordo che, al soldo degli uffici curiali, svolgevano mansioni altresì alle dipendenze del novello comitato tecnico-scientifico.
Tale fu il caso di Pietro Bracci junior (1779-1839), figlio del poliedrico Virginio (1737-1815) e nipote dell'omonimo celebre scultore (1700-1773): un intendente che, ancora poco conosciuto [Benincampi-Gambuti 2023, 14], fu nondimeno «architetto della Sagra Congregazione del Buon Governo» e uno dei principali componenti del Consiglio d'Arte, coordinando una sterminata quantità di interventi fra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento [Honour 1971; Randolfi 2006, 165-167]. Della sua attività rimangono numerose relazioni che, assai utili per ricostruire la dialettica allora esistente fra potestà centrale e poteri cittadini, sembrano ugualmente importanti per approfondire le ricadute urbane indotte da questo serrato confronto.

Formazione e Professione

Stando alla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, l'attività di Pietro Bracci ebbe inizio in giovane età, allorché

> fù con Pontificio Chirografo della S.[anta] M.[emoria] di Pio VI dei 2 settembre 1794, di cui si annette copia, dichiarato Architetto della Sag.[ra] Cong.[regazio]ne del B.[uon] G.[overno] coadjutore al suo Padre, che fra le altre attribuzioni avea quella della direzione delle strade Corriere, e Provinciali di tutto lo Stato Pontificio meno le tre Legazioni, ed il Distretto di Roma, e fin da quel tempo si mise in esercizio del conferitogli impiego sotto la direzione del Padre[2].

Virginio (Fig. 1) era stato infatti «destinato in architetto del Tribunale» dal cardinal Federico Marcello Lante Montefeltro della Rovere (1695-1773) fin dal 1768, in virtù «della lodevole condotta, ed abilità» dimostrata nella gestione delle fabbriche camerali intraprese da papa Clemente XIII della Torre Rezzonico (1758-1769) durante il primo decennio del suo regno [ASR, *Consiglio d'Arte*, B. 2a: chirografo pontificio di papa Pio VI del 2 settembre 1794]. L'impiego non si era esaurito con la scomparsa del sovrano e, proseguito nel tempo, alla mera subordinazione si era affiancata una solida stima fondata sulla reciproca fiducia. I membri del collegio romano potevano fare affidamento sui pareri del sottoposto come quegli sulla protezione accordatagli dagli alti prelati. Sicché, non sorprende che, avendo egli «corrisposto alla buona opinione di lui formata», si fosse accolta la sua domanda di assumere il figlio, che «benché giovane ripromette di tutto la felice riuscita nello stesso impiego, ora dal Padre esercitato» [ASR, *Consiglio d'Arte*,

[2] ASR, *Consiglio d'Arte*, B. 2a: *Notizie dell'Impiego dell'architetto Pietro Bracci.*

B. 2a: chirografo pontificio di papa Pio VI del 2 settembre 1794]. Inoltre, una simile staffetta appariva vantaggiosa sotto più punti di vista. Sorvegliato dal genitore, Pietro avrebbe imparato da lui il mestiere, impratichendosi senza che ciò potesse comportare disagi alla normale evasione delle pratiche. In aggiunta, una volta cresciuto e divenuto autonomo, il neofita si sarebbe potuto sostituire rapidamente al padre nell'assolvimento dei compiti da quegli ottemperati, evitando in tal modo possibili contraccolpi nella gestione delle cantierizzazioni *in itinere*. Lo si evince dallo stesso chirografo con cui si approvò l'immissione in ruolo del giovane: un documento nelle cui norme finali si stabiliva la «futura successione con gli stessi diritti, onore, prerogative, ed emolumenti, che gode presentemente il detto Virginio, e per tale vogliamo che da tutti sia riconosciuto, e considerato» [ASR, *Consiglio d'Arte*, B. 2a: chirografo pontificio di papa Pio VI del 2 settembre 1794].

Così strutturato, l'ufficio tecnico della Congregazione del Buon Governo operò negli anni successivi, via via ottimizzando tempi e risorse. Ad esempio, con la bolla *Post-Diuturnas* (30 ottobre 1800) la riparazione ordinaria e straordinaria della viabilità statale (ossia «le strade corriere, e provinciali») venne rimessa integralmente alla «solida dipendenza dalla congregazione del Buon Governo» (art. XXVIII), moltiplicando esponenzialmente la mole di perizie da eseguire [*Post Diuturnas* 1800, p. 53]: un repentino sviluppo sostenuto dall'occorrenza di monitorare attentamente gli investimenti, viste le poche sostanze a disposizione e l'incerto futuro [Mombelli Castracane 1997]. Piuttosto che specializzarsi in un particolare settore, perciò, Bracci differenziò le proprie competenze al fine di rispondere sempre al meglio alle richieste rivoltegli, le quali potevano spaziare dai temi più prettamente compositivi alla valutazione di preventivi e consuntivi. Questa formazione caleidoscopica è rilevabile da un taccuino personale recentemente rinvenuto. Si tratta di un manoscritto rilegato in carta pecora denominato *Memorie diverse di lavori e prezzi di opere di Architettura et altre notizie* privo di datazione o firma ma sicuramente appartenuto al professionista per via dell'inequivocabile coincidenza calligrafica [ASDCC, s.c.]. All'interno, come riporta lo stesso titolo, si susseguono appunti variamente assemblati. Dalle scale di misurazione locale alle «regole per misurare, e calcolare [i] lavori da muratore», passando per molteplici resoconti sull'architettura, l'idraulica e le singole pratiche dei mestieri, l'elaborato si articola in una serie di paragrafi dedicati alla conoscenza delle fasi di cantiere e delle professioni coinvolte, configurando uno strumento efficace per la verifica dei conti di fabbrica e la valutazione della fattibilità di proposte tuttavia da attuarsi. Lo chiariscono alcuni argomenti su cui si addensano le annotazioni: le regole da rispettarsi per dimensionare una superficie o un solido; le operazioni da seguirsi per misurare muri, archi, volte, colonne, vani e portoni nell'ottica di una loro monetizzazione; le buone pratiche «per dare la tara ad una casa di più padroni», accompagnate dalla generalizzata voce delle «spese diverse» che, organizzata come fosse un vero e proprio prezziario, puntualizzava materiali e tariffe per una valevole analisi costi/benefici [ASDCC, s.c.]. Indispensabile prontuario, questo manuale andò arricchendosi progressivamente, integrando man mano quelle nozioni al cui studio l'architetto si dedicò per attendere al suo mandato.

1: Anton von Maron, *Virginio Bracci Romano Architetto fatto accademico di S. Luca nell'anno MDCCLXXIII*, seconda metà XVIII secolo (Accademia di San Luca).
2: Anonimo, *Pianta per dimostrare l'ubicazione del nuovo intasato di Grottammare, e de terreni acquistati per tale oggetto dall'. E.mo Casali nel 1780, su de' quali vanta il Ravenna una proprietà fin dal 1805*, 1824 (ASR, Buon Governo, XI, B. 418).

Altrettanto determinante per il proprio perfezionamento dovette essere però anche la gavetta al seguito di Virginio, dalla quale apprese come mediare fra gli interessi municipali e le prescrizioni governative. Le carte concernenti la costruzione del nuovo centro di Grottammare sul litorale Adriatico ne offrono un esempio significativo (Fig. 2).
Colpito da un'insidiosa «slamatura» nella seconda metà del XVIII secolo, l'antico borgo era divenuto pericolante e il rischio di crolli aveva spinto la popolazione a invocare il soccorso regio, il quale si era concretizzato nella decisione di papa Pio VI Braschi (1775-1799) di spostare altrove l'abitato nel 1779. Il prolegato conte Eufemio Vinci di Fermo (1760-?) aveva quindi curato l'erezione del moderno «incasato», seguendo i «rilievi, e riflessi disegnati dal Sig.[no]r Virginio Bracci» [ASR, *Buon Governo*, II, B. 1937: relazione di Eufemio Vinci, 17 febbraio 1823]. L'architetto camerale, d'altro canto, costantemente aveva sovrinteso alle opere in corso, condotte *in faciem loci* dall'appaltatore Pietro Augustoni (1741-1815). Attivi tanto a livello urbano quanto nell'implementazione dei servizi, la dedizione rilevabile dalle evidenze archivistiche non venne vanificata dalla scomparsa che nello stesso anno (1815) si ebbe di entrambi i progettisti, poiché – prontamente – questi vennero sostituiti da Pietro Bracci, avverando quanto prospettato dalle gerarchie pontificie appena due decenni prima.
Più nel merito, allorché si diede corso all'ingrandimento della chiesa di San Pio, solo parzialmente eseguita «mancando poi i disegni della facciata e della sezione interna», il giovane intendente suggerì di completare l'edificio adattandosi alla disposizione del piantato così come lo aveva immaginato il genitore, avvalendosi dei grafici già in suo possesso. «L'architetto Bracci aveva per ordine della S.[acra] C.[ongregazione] immaginato il piano di ingrandimento della chiesa di Grotte a mare fin dall'anno 1806. Sulle tracce della pianta antica, e del profilo di elevazione che da quella comunità li fù trasmesso, e che a norma di questi delineò i disegni che ora l'insinuo, che forse per le

sopragiunte circostanze [di guerra] non gli saranno stati prima presentati» [ASR, *Buon Governo*, XI, B. 417: relazione, 12 aprile 1819], si sarebbe potuta terminare la costruzione nella forma autorizzata dai tribunali romani. Nondimeno, onde evitare il sorgere di conflitti che avrebbero potuto minare il buon esito del procedimento, analogamente a come Virginio aveva gestito il complicato *iter* di scelta del sito e dell'impianto dell'organismo ecclesiale conciliando le volontà del vescovo Bartolomeo Bacher (1726-1813) con le istanze dei rappresentanti locali e di Augustoni [Ivi: relazione di Virginio Bracci, 22 gennaio 1807], alla stessa maniera Pietro perseguì la via del compromesso, negoziando un accordo per tramite dell'autorità del Vinci: l'aristocratico – si proponeva – poiché

> ha molto gusto e molto merito nell'architettura, potrebbe esaminare sul sito se la pianta che si è condotta sino al pari dei fondamenti sia adattabile o continuabile col Disegno, ed in caso negativo potrà allora osservarsi se più convenga fare qualche piccola aggiunta alli fondamenti già fatti per adattarli al disegno, overo sulli fondamenti già fatti imaginare un disegno nuovo[3].

Le circostanze, dopotutto, invitavano alla cautela, specialmente in considerazione dell'agitata congiuntura politico-culturale appena superata, la quale aveva fortemente destabilizzato il consolidato rapporto vigente fra lo Stato della Chiesa e le comunità ad esso afferenti. Nello specifico, come racconta lo stesso Bracci in un suo *curriculum vitae* del 1817, il funzionario «durante l'invasione francese fù da quel governo annoverato frà gli ingegneri de' Ponti, ed argine nel Dipartimento di Roma», essendo stata soppressa ogni altra carica antecedentemente conferitagli: una contrazione che aveva ridimensionato enormemente il volume di lavoro ma che, fortunatamente, non si era protratta, poiché la restaurazione del governo pontificio gli aveva restituito il prestigioso titolo di «Direttore in Capo delle Strade Corriere, Provinciali» [ASR, *Consiglio d'Arte*, B. 2a: *Supplica* di Pietro Bracci, 1817].
La ripresa di parte della normale quotidianità restituì speranza, innescando – al contempo – inattese possibilità di carriera, giacché la sua occupazione apparve presto compatibile con il profilo di ingegnere di cui si andava avviando proprio allora il concorso. Istituito presso il Presidente delle strade nel 1817, d'altronde, il neonato Consiglio d'Arte doveva dotarsi di un corpo di specialisti dislocati su tutto il territorio che, coordinati a livello regionale, si rapportassero con l'Urbe mediante alcuni dirigenti. E precisamente tra questi venne assunto Bracci, quale sotto ispettore del «Servizio straordinario» [ASR, *Consiglio d'Arte*, B. 1a: *Elenco degl'ingegneri al servizio di acque, strade, e fabbriche Camerali*, 1818].

[3] ASR, *Buon Governo*, XI, B. 417: relazione, 12 aprile 1819.

Al servizio delle comunità rurali e del papato

Come rilevabile da una «Nota delle operazioni da eseguirsi dall'architetto Bracci in servigio della S.[acra] C.[ongregazione] del Buon Gov.[ern]o» [ASR, *Buon Governo*, I, B. 1, F.lo *Bracci*, s.d.], rientravano fra le funzioni del consulente tanto le «operazioni di tavolino, o altro che potrà occorrere in Roma al med.o Tribunale», quanto il disegno di architetture all'occorrenza necessarie. A tal proposito, sotto la sua responsabilità ricadevano tanto i capitoli d'appalto, quanto i contratti e qualunque altro atto sottoscritto dalla commissione. Dunque, se da una parte Bracci doveva vigilare sulla qualità delle fabbriche proposte dalle singole «aziende comunali», dall'altra lo stesso aveva l'onere della «felice» riuscita di ogni cantiere direttamente finanziato dal papato. Ne dà prova lo sviluppo urbano dello scalo di Senigallia, nello Stato di Urbino. Laddove la realizzazione del porto-canale venne condotta sotto il coordinamento dell'autorità curiale e dei suoi referenti *in situ* secondo un *modus operandi* abituale nei domini papali [Gambuti 2021], viceversa l'edificazione del mercato «per i macelli, la pescheria, la piazza per gli erbaggi, ed altri commestibili» – così come il cimitero, il teatro e la caserma dei carabinieri – venne affidata *in toto* all'amministrazione cittadina e ai suoi tecnici di fiducia, limitando ogni supervisione esterna al solo monitoraggio della correttezza formale degli incartamenti trasmessi [Benincampi 2019]. E lo stesso sembra potersi attestare nella vicina Pesaro, per i cui lavori pubblici il professionista romano comparve solamente nella direzione delle strade, degli acquedotti, delle fontane e di tutte le altre principali attrezzature comunitarie [Benincampi 2020], rimanendo estraneo all'articolato dibattito che si accese – per esempio – attorno alla «porta di Fano», rinnovata in onore dell'elezione di papa Leone XII Sermattei della Genga (1823-1829), loro conterraneo [Benincampi 2021].
Fra l'altro, Bracci non si recò mai nella regione, se non per ispezionare il ponte «della Scheggia detto Botte d'Italia»: un passaggio essenziale per il funzionamento della via Flaminia, ancora a quel tempo il principale asse di percorrenza fra Roma e le province più settentrionali. Il collegamento velocizzava lo spostamento di merci e persone lungo la «linea del Furlo», evitando un tragitto tortuoso spesso motivo di disagio per i viaggiatori. Per questo motivo non si poteva prescindere da una sua salvaguardia, ragion per cui l'intendente valutò attentamente il suo stato di conservazione, esaminando minuziosamente la documentazione [Benincampi-Gambuti 2020]. Dopotutto, non si trattava solamente di una committenza di rango – lo stesso Pio VI si era interessato dell'esecuzione, poi affidata alle abilità dell'imprenditore Giuseppe Fabri da Fossombrone (?-1813) –, ma di un'infrastruttura strategica a livello nazionale, il che giustificava le ingerenze degli organismi di controllo [Benincampi-Gambuti 2021].
Era l'importanza stessa della fabbrica, in definitiva, a stabilire il grado di attenzione riservatagli dalle commissioni ecclesiastiche: un principio valido nelle aree più periferiche dello Stato Pontificio come nella stessa capitale. Lo accertano i ricorrenti *report* stilati da Bracci circa alcune delle più note iniziative avviate a Roma nel primo Ottocento. Ad esempio, l'architetto intervenne nella valutazione dei costi approvati da Giuseppe Valadier (1762-1839) per il restauro dell'arco di Tito (1821), già intrapreso da Raffaele Stern (1774-1820). Senza entrare nel dettaglio delle scelte stilistiche del collega – tema

3: Roma, Sperone del Colosseo condotto a termine da Giuseppe Valadier (Wikipedia commons).

che esulava dal suo ufficio –, Bracci indagò la convenienza delle operazioni approvate e il riscontro economico riconosciuto: un esame che considerava le condizioni di lavoro dell'epoca, il valore storico del monumento e le ricadute che l'intervento avrebbe avuto [ASR, *Consiglio d'Arte*, B. 127: relazione, 5 luglio 1824]. Se infatti si poteva soprassedere ad alcune sviste pratiche, solite nei cantieri, al contrario non si poteva accettare qualsiasi tipo di «abbuono» sull'eccessivo apprezzamento, poiché lo stesso «non solo risultarebbe in danno alla R.[everenda] C.[amera] A.[postolica] nel presente lavoro, ma di notabile pregiudizio in tutti gl'altri lavori camerali, che si eseguissero in avvenire a serie di prezzi, ed alla professione in genere, e perciò pregaremmo l'E.[minenza] V.[ostra] R.[everendissi]ma che quante volte fosse disposta a voler abbuonare un qualche compendo per questo titolo, ne interpellasse il parere o della classe Architettonica nell'Accademia di S. Luca, o di qualche particolare commissione di artisti convenienti» [Ivi: relazione, 2 agosto 1824]. Ligio al dovere, Bracci evidenziò anche gli errori commessi nella definizione delle partite ammesse al pagamento, risalendo da queste a qualche negligenza «del Sig.[no]r Architetto Direttore» che «merita un esteso schiarimento, trattandosi di ogetto assai rilevante per le conseguenze» [Ivi: relazione, 10 agosto 1824]. Similmente, negli stessi anni, il funzionario venne chiamato sempre per conto del Consiglio d'Arte a scandagliare i lavori in corso al Colosseo (Fig. 3).
Come noto, Stern aveva qui stabilizzato uno sperone, mentre l'altro era stato rinfiancato in seguito da Valadier, il quale vi aveva fatto costruire per analogia alcune delle arcate crollate secondo modalità che intendevano mimetizzare la contraffortatura con le parti

originali dell'anfiteatro [Nazzaro 2017]. Pure in questo caso, il perito emise giudizi severi, sostenuti da puntuali osservazioni analitiche. Usufruendo presumibilmente del suo taccuino di appunti, Bracci accertò la congruenza delle deduzioni addotte e, avanzati piccoli correttivi, puntualizzò quanto la convenienza del prezzo dipendesse dall'esattezza del lavoro [ASR, *Consiglio d'Arte*, B. 128: relazione, 23 febbraio 1824]: rilievi che contribuirono allo svolgimento delle opere, come rilevabile dalle approvazioni che rilasciò nel 1825 [ASR, *Consiglio d'Arte*, B. 127: relazione, 5 gennaio 1825] e nuovamente l'anno successivo a riguardo del «conto de' S.[gino]ri F.[ratel]li Valenti per lavori di muro al Colosseo» [ASR, *Consiglio d'Arte*, B. 128: relazione, 22 ottobre 1826] e «sulla riduzione del conto dello stagnaro Carré pei lavori al Colosseo» [Ivi: relazione, 28 marzo 1826].
Chiamato anche a convalidare la pulizia della Piramide Cestia [ASR, *Consiglio d'Arte*, B. 126: relazione, 18 giugno 1820] e lo «scandaglio esibito dai SS.[igno]ri Architetti Belli, ed Alippi sul progetto di ripristinare la Basilica di S. Paolo nella stessa sua primitiva forma» [ASR, *Consiglio d'Arte*, B. 128: relazione, 15 luglio 1825], Bracci si misurò con queste e molte altre emergenze dello Stato Ecclesiastico, poiché alla manutenzione dei grandi monumenti dell'Urbe affiancò costantemente la rimodulazione dei palazzi comunali dei centri minori che il governo intese rinnovare per ragioni di efficienza e di più stretto controllo sociale. Sono decine le perizie che l'architetto stese in tal senso, sanzionando il più delle volte la formulazione di edifici polifunzionali entro cui si sarebbero andati ad aggregare le aule del «Pubblico», la segreteria, gli archivi cittadini, gli appartamenti del governatore, la caserma e le carceri.

4: Angelo Manzi, *Pianta del Piano terreno, primo, e secondo piano del palazzo Panetti alla Tolfa da ridursi a Palazzo Comunitativo*, 1818 (ASR, Buon Governo, II, B. 5074).

Modificando così spesso la stessa realtà locale, Bracci si fece interprete e promotore della volontà papale di raggruppare funzioni e istituzioni comunali entro giganti complessi che, alterando vistosamente l'equilibrio urbano, impiantassero nuovi poli di attrazione e amministrazione, facilmente difendibili e diretta propaggine del governo ecclesiastico. Caso emblematico lo si può riconoscere nello «stabilimento del Palazzo Comunitativo, carceri, ed abitazione de' Carabinieri» di Tolfa, dove il consulente cooperò con il delegato di Civitavecchia nella definizione della soluzione più ottimale, «non essendo a tale oggetto capace l'antico palazzo comunicativo, che da gran tempo si è reso inservibile e quasi diruto» [ASR, *Buon Governo*, II, B. 5074: relazione, 25 aprile 1818]: un dialogo a distanza fra i dicasteri romani, gli uffici provinciali e i bisogni cittadini che si concluse con la decisione (in fin fine disattesa) di acquisire il prestigioso palazzo Panetti [Ivi: relazione, 25 giugno 1818] e di trasformarlo nel novello centro città (Fig. 4).

Conclusioni

Implicato in continui «ragguagli» e «accessi» per conto degli organi papali, Pietro Bracci non ebbe mai realmente la possibilità di esercitare la libera professione e questa sua peculiare condizione lo ha relegato fino ad oggi in un immeritato oblio. Notevole fu infatti il suo apporto alla crescita di numerose municipalità pontificie che, sotto la sua direzione, si aggiornarono per combattere l'asfissiante depressione economica che le aveva ingoiate. La sua pragmaticità e competenza furono determinanti per la riuscita di molte fabbriche di «pubblica felicità» non solo per sua capacità organizzativa ma, soprattutto, per l'originalità che espresse nelle sue relazioni, dove non mancò mai di precisare questioni nodali mediante considerazioni tecniche e generali. E proprio quest'ultimo aspetto sembra, in conclusione, aver veicolato la maggior parte delle sue deduzioni delineando, una sottesa *ratio* urbana dallo stesso – evidentemente – ritenuta componente essenziale di qualsiasi progetto di buon governo.

Bibliografia

BENINCAMPI, I. (2019). *Senigallia durante la Restaurazione*, Roma, Ginevra Bentivoglio Editoria.

BENINCAMPI, I. (2020). *«Ad Ornatum Urbis»: alcuni lavori pubblici a Pesaro nel primo Ottocento*, in «Studi pesaresi», IX, pp, 127-146.

BENINCAMPI, I. (2021). *Fra funzione e celebrazione: Pesaro e la «porta di Fano» di Giuseppe Missirini*, in *CIRICE 2020*, a cura di F. Capano, M. Visone, Napoli, Federico II University Press, I, pp. 625-632.

BENINCAMPI, I., GAMBUTI, E. (2020), «*Comeche quest'Opera forma Epoca per l'Invenzione». I Bracci e il risarcimento del ponte «della Schieggia detto Botte d'Italia» nel primo Ottocento*, in «Materiali e Strutture», IX, n. 17, pp. 109-124.

BENINCAMPI, I., GAMBUTI, E. (2021), *Precisazioni documentarie sul risarcimento ottocentesco «del Ponte a botte presso la Schieggia»*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CXVIII, nn. 1-2, pp. 247-270.

BENINCAMPI, I., GAMBUTI, E. (2023), Pietro Bracci, architetto del «Buon Governo». Professione e servizio pubblico nel primo Ottocento pontificio, Roma, Artemide.

DAL PANE, L. (1959). *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffré.

DI MARCO, F. (2002), *Organizzazione e legislazione dei lavori pubblici nello Stato pontificio nell'ultimo decennio del pontificato di Pio VII (1814-1823)*, in *La cultura architettonica nell'età della Restaurazione*, a cura di G. Ricci, G. D'Amia, Milano, Mimesis, pp. 137-142.

DI MARCO, F. (2006), *Transizione tra arte e tecnica: architetti e ingegneri durante i pontificati Braschi e Chiaramonti*, in *Studi sul Settecento romano. L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, a cura di E. Debenedetti, Roma, Bonsignori, pp. 89-95.

HONOUR, H., CORBO, A.M. (1971). *Bracci, Virginio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 13, *sub voce*.

GAMBUTI, E. (2021). *Progetti di moli, attrezzature tecniche, bacini di carenaggio e opere di difesa idraulica tra Settecento e Ottocento*, in *Porti minori,* a cura di G. Doti, Roma, Campisano, pp. 41-52.

MOMBELLI CASTRACANE M. (1997). D*alla Post Diuturnas del 30 ottobre 1800 al Motu Proprio del 6 luglio 1816,* in «Le carte e la storia», III, n. 1, pp. 146-161.

NAZZARO, B (2017). *I "grandi" restauri dell'Ottocento e i "grandi" architetti: Stern, Valadier, Salvi, Canna*, in *Colosseo*, a cura di R. Rossella Rea, S. Romano, R. Santangeli Valenzani, Milano, Electa, pp. 272-291.

RANDOLFI (2006). R. Randolfi, *Bracci*, in *Studi sul Settecento romano. Architetti e ingegneri a confronto, I. L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, a cura di E. Debenedetti, Roma, Bonsignori, pp. 169-176.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

ASR= Archivio di Stato di Roma

ASDCC= Archivio Storico Diocesano di Civita Castellana, sezione di Nepi.

Nb. Dove non altrimenti specificato, le relazioni si intendono stese da Pietro Bracci.

LO STATO ALLA SUA PERIFERIA: GOVERNO URBANO E PIANIFICAZIONE A NIZZA MARITTIMA SOTTO LA RESTAURAZIONE (1815-60)

Betsabea Bussi

Abstract

This contribution observes the declination of urban government in the Savoyard State under the Restoration, in particular its local manifestation in Nice, a frontier city on the outskirts of the kingdom and in a period of institutional, political, and urban changes. The focus is on the conflicts between all the actors involved in urban production, to reconstruct the relationship between center and periphery, between an ambitious province and a capital often deaf to its interests.

Keywords

Urban Governance, 19th-century, Urban History, Institutional History, Bureaucracy

Introduzione

Questo contributo osserva le declinazioni del governo urbano negli Stati sardi della Restaurazione e in particolare la sua manifestazione locale a Nizza, in un periodo di mutamenti istituzionali, amministrativi, urbani.

Alla periferia dello Stato sabaudo, Nizza si presenta come caso atipico di declinazione locale della struttura statale. Da un lato, è una città-frontiera, in una secolare contesa con la Francia e progressivamente marginalizzata in un Piemonte che sogna l'Italia. Fino al 1848 resta inoltre una città "franca", sotto il profilo economico e amministrativo. Infine, Nizza di primo Ottocento è una città in trasformazione, i cui trascorsi politici-militari-economici la pongono alla ricerca di una nuova vocazione urbana. Con queste premesse, la città sceglierà una strada intentata, facendo dell'emergente fenomeno della villeggiatura invernale il motore e il pivot del successivo sviluppo urbano, economico, culturale.

Pur all'interno di una struttura sabauda che sul piano teorico si presenta uniforme e isotropica, l'emergente vocazione turistica di Nizza saprà generare unicità e peculiarità sul piano urbanistico e amministrativo. Studiare Nizza significa, quindi, anche studiare una città il cui governo urbano risponde a imperativi diversi e inediti.

Ciononostante, rimane un caso studio rilevante per la comprensione degli iter e degli attori della pianificazione in una provincia sabauda di primo Ottocento. L'esperienza

nizzarda apre uno squarcio sulle problematiche che il governo urbano locale affronta nel tentativo di normalizzare e indirizzare l'attività edilizia. Il percorso di pianificazione e ancor più quello della realizzazione saranno tutt'altro che lineari: una conflittualità su più piani – Stato/Municipalità, Municipalità/Élites fondiarie, Municipalità e corpi professionali – sarà il marchio di questo processo. Il governo urbano nizzardo rivela, infatti, una complessità e una molteplicità di attori e dinamiche che spesso rimangono latenti nella fredda analisi dei disegni e degli esiti sul territorio.
Verrà ripercorsa la stagione di pianificazione di Nizza dagli anni Venti dell'Ottocento fino al 1860, all'alba dell'annessione alla Francia. Più che sui disegni, il fuoco è puntato sul processo: le ambizioni e le decisioni dell'amministrazione civica, le procedure di valutazione interne e degli organi superiori, i passaggi istituzionali, le professionalità coinvolte, il ruolo della proprietà privata.
Il progetto e la costruzione di Nizza nell'Ottocento sono frutto di una fitta rete di conflitti e di mediazioni che, su piani diversi e sovrapposti, lega tutti gli attori della produzione urbana. Da questo punto di vista, il funzionamento urbano è osservato come un insieme di dinamiche conflittuali tra gruppi di interesse diversi. È sul terreno di questi conflitti e delle possibili mediazioni che prende forma la città visibile, la città possibile. In questa luce, Nizza si pone come un microcosmo in cui osservare da vicino dinamiche scalabili.

All'origine della pianificazione nizzarda (1815-32)

I trattati di Parigi del 1814-1815 stabiliscono la restituzione di Nizza ai Savoia, chiudendo il periodo napoleonico nizzardo. Negli anni successivi alla Restaurazione si tenta di risanare una città provata da un periodo di guerra quasi ininterrotta. L'economia e il commercio, da sempre tentennanti, erano in ginocchio e con l'acquisizione di Genova tra i domini sabaudi Nizza aveva d'un tratto perso l'interesse dei sovrani ritrovati. Dopo un breve periodo di assestamento caratterizzato dalla riorganizzazione politico-amministrativa, la Città riparte dal rinnovamento urbano, decisione che ricalca le scelte fatte da Nizza un secolo prima, all'uscita della guerra e con la necessità di ricostruirsi un futuro [Bussi 2020, 62-79].
Con le ambizioni mercantilistiche sfumate a causa della concorrenza genovese, la Città punta sul nascente fenomeno della villeggiatura invernale e sull'elezione di Nizza a stazione climatica da parte dell'élite straniera.
Portata dal discorso medico sugli straordinari benefici di un clima mite e dell'aria di mare, l'aristocrazia nordeuropea aveva preso l'abitudine di trasferirsi nei mesi invernali in località mediterranee. Questa forma di "turismo sedentario" aveva interessato Nizza sin dalla seconda metà del Settecento, quando, anche grazie ai legami diplomatici e commerciali, la città diventa un rinomato *winter resort* per l'élite inglese [Boyer 2002] [Boftaro 2014] [Bussi 2021]. La presenza di questa ricca clientela stagionale rappresenta da subito un'importante fonte di reddito e di impiego a Nizza, che si adatta rapidamente alle esigenze e alle attese degli invernanti. Nella prima metà dell'Ottocento, la comunità e l'amministrazione prendono maggior coscienza delle potenzialità della villeggiatura e

della necessità di migliorare la qualità dello spazio urbano. Sarà una scelta lungimirante che porterà Nizza a divenire alla fine del secolo la capitale delle stazioni invernali della Costa Azzurra [De Souza 1913].
Nel primo decennio della Restaurazione, il Consiglio civico delibera tre importanti interventi: la costruzione di un nuovo ponte sul fiume Paglione per collegare la città ai sobborghi della Croce di Marmo e di San Giovanni Battista, la sistemazione del passeggio dei baluardi fluviali, la creazione di un giardino pubblico sulla collina della ex-cittadella, concessa alla Città dal re Carlo Felice. Viene sistemato negli stessi anni il "cammino degli inglesi" (la futura Promenade des Anglais), tra i più rilevanti interventi della storia urbana di Nizza.
In un secondo momento, emerge l'esigenza di un progetto a lungo termine che riguardi la città nel suo complesso e che permetta di indirizzare coerentemente l'attività edilizia privata. Alla fine degli anni '20, Nizza avvia un periodo di pianificazione vera e propria con la formazione di un piano e di un regolamento d'ornato. La Città comincia a pianificare il territorio comunale su ampia scala, nel tentativo di concertare con l'élite fondiaria la costruzione di una città nuova [Graff 2000] [Haug 1982].
Il desiderio di disciplinare l'estensione e l'abbellimento delle città del regno si manifesta inizialmente come una decisione presa dall'alto. Il 24 aprile 1824 una circolare dell'Azienda Economica dell'Interno sollecita almeno le città capoluogo di provincia "dove un piano regolatore di abbellimento non trovasi per anco determinato od in corso d'esecuzione" a predisporne uno al più presto.[1] "Dalla regolarità nella costruzione interna degli abitati derivandone comodo, bellezza e salubrità",[2] dovevano stabilirsi le norme da osservare nelle demolizioni, ricostruzioni e nuove opere sia pubbliche che private, su quanto riguardava le strade urbane ed extraurbane, passeggiate e spazi pubblici. In ogni caso, l'obiettivo era ottenere il maggior grado di perfezione delle città del regno "con poca o niuna spesa".
La circolare stabiliva, inoltre, ruoli e procedure. L'incarico del progetto apparteneva agli uffici provinciali del genio civile. Una volta compilato, il piano doveva essere sottoposto alla deliberazione del Consiglio civico, reso a tal scopo "triplicato", ovvero formato da tre classi di consiglieri. Le deliberazioni municipali e il parere dell'intendente di divisione dovevano quindi essere inoltrati all'Azienda Economica dell'Interno affinché li sottoponesse al Congresso Permanente di Acque e Strade e infine, previo parere del Consiglio di Stato, alla sanzione del re.
Inizierà per Nizza un percorso travagliato che vedrà l'approvazione del primo piano oltre otto anni più tardi. Tutt'altro che lineare sarà il processo decisionale e burocratico di formazione e valutazione del progetto. Il campo del governo urbano si rivela presto, a Nizza, un'arena in cui si scontrano i poteri locale e statale in tutte le emanazioni.

---

[1] Archives Nice Cote d'Azur (già Archives Municipales de la Ville de Nice), Serie O4, *Textes Législatifs du Plan Régulateur*, m. 1, lettera dell'intendente generale della divisione di Nizza, 21/05/1828.

[2] Ibid.

All'indomani della circolare, il Consiglio nizzardo fa rilevare l'area del progetto: la campagna, in due fasi, è compiuta tra il 1826 e il 1827. Levata la pianta, i piani sono inoltrati all'ingegnere Gerolamo Gnecco, a capo dell'ufficio provinciale del genio civile di Nizza, una figura di ramificazione della struttura statale a livello sovracomunale.
Quando il Consiglio triplicato si trova a deliberare sul progetto, lo considera accademico e poco ancorato al territorio. Una commissione interna, nominata per valutare il piano, incarica l'architetto civico di formare un piano emendato, che diverrà a tutti gli effetti un progetto alternativo. A sua volta, il Consiglio municipale ne farà formare una terza versione come la soluzione deliberata dalla Città nel 1828.
Rispetto alla soluzione municipale, il piano Gnecco era più esteso e grandioso. Il piano doveva essere anzitutto eseguibile, nel minor tempo e con minor spesa possibili. Ciò richiedeva di accordare le ambizioni urbane anche agli interessi privati per evitare il pagamento di alte indennità. Anche i proprietari, dal canto loro, non avevano esitato a far sentire le loro ragioni: molteplici le opposizioni, dovute al "timore, alla diffidenza e alle proteste contro il progetto pubblicato". Dove possibile, quindi, si era preferita la soluzione che "combina[va] il bello colla minore spesa e il minor danno dell'interesse privato".[3]
Il nuovo piano, a firma Giovanni Antonio Scoffier alias l'architetto civico, parte per Torino per scalare la gerarchia degli enti di approvazione. Se il processo locale aveva richiesto circa un anno, la valutazione statale ne richiederà quasi quattro. Il piano è valutato dal Congresso Permanente torinese nel giugno 1829, quindi restituito a Nizza perché vi apportasse le variazioni suggerite. Ciò che sembrava risolversi nel giro di pochi mesi diviene, però, un'impresa lunga tre anni. Dissidi all'interno dell'amministrazione civica, contrasti con il Congresso e i veti di un sovrano esasperato dai continui ricorsi dei proprietari contrari dilateranno i tempi. Una tregua sarà raggiunta parzialmente nel febbraio 1830, con l'approvazione di una porzione di piano.
Il piano generale sarà ripreso in mano dalla Città soltanto nell'ottobre del 1831 e fatto modificare direttamente all'architetto civico. Il Consiglio municipale decide di scendere a compromesso con il Congresso torinese: accetta alcuni suggerimenti ma si impunta su altri (come la sospensione del progetto nella zona portuale). Finalmente, le patenti del 26 maggio 1832 decreteranno l'approvazione del primo "piano di ingrandimento e di abbellimento della città di Nizza, formato da Gio Antonio Scoffier"[4]. Il mancato riconoscimento della paternità all'ingegnere provinciale scatenerà, peraltro, un vero e proprio *affaire* che sarà tacitato soltanto anni più tardi con il pagamento di una lauta indennità. Aldilà delle questioni di competenza, è interessante notare come la conoscenza del territorio da parte dell'élite rappresentativa nizzarda diviene il pretesto per destituire l'ufficio del genio provinciale e appropriarsi del potere decisionale a livello comunale. È una mossa, questa, che cambierà *de facto* la procedura di pianificazione: i

[3] AMN, Serie 1D Conseil municipal, Consulat et Conseil Privé (1814-1847), Actes Consulaires, deliberazione del Consiglio civico, 30/07/1828.

[4] ADAM, Archives administratives, Billets Royaux, lettere patenti del 26/05/1832.

1: Il primo piano regolatore di Nizza, 1832. Gli interventi principali: la piazza semicircolare Carlo Alberto e il suo quartiere residenziale, l'antistante piazza Massena e i suoi assi alberati, la piazza del Giardino Pubblico alla foce del Paglione [Archives Nice Côte d'Azur, 1 Fi 1-1].

successivi piani regolatori saranno sollecitati dal Consiglio municipale e affidati direttamente all'architetto della città.

Oltre al progetto, le patenti del 1832 introducono due nuovi attori istituzionali. Viene creato un Consiglio d'Ornato, una commissione edilizia permanente con il compito di vigilare sull'esecuzione del piano e coordinare l'attività edilizia privata. Il modello era dato dalle commissioni già attive a Torino e Genova, dove operavano rispettivamente un Consiglio degli Edili dal 1822 e una Commissione d'Ornato dal 1826 [De Pieri 2005] [Forno 2002, 499-512]. Presieduto dal primo console, ne facevano parte il giudice di mandamento, l'ingegnere capo della provincia, il primo riguardatore, due consiglieri, l'architetto civico e altri due membri scelti tra i cultori di belle arti [Blanchi 1998] [Moak 2019, 786-812].

Sul versante della giustizia amministrativa, poi, viene creata una Regia Delegazione con il compito di dirimere le controversie tra Città e cittadini in materia edilizio-urbanistica. Nuove istituzioni e competenze produrranno anche una maggiore articolazione del processo decisionale e quindi l'emergere di possibili conflittualità, anche tra gli stessi organi locali.

I primi tentativi di realizzazione (1832-40)

Il sigillo del re sul piano regolatore rappresentava una prima vittoria per la Città, ma segnava anche l'inizio di una sfida più grande: realizzare quanto progettato.
Il piano approvato prevedeva l'apertura di nuove strade e piazze unita alla regolarizzazione del tessuto consolidato. Sotto il profilo dell'ampliamento urbano, il piano del 1832 non presenta che cinque nuovi isolati alla foce del Paglione, gli edifici sulla piazza del sobborgo e un paio di fabbricati sulla strada del porto. Rispetto al piano originale, infatti, la Città aveva deciso di stralciare quattro dei cinque progetti di estensione urbana proposti, ritenendoli inutili rispetto alle esigenze demografiche. Piazze e spazi pubblici divengono, quindi, i fulcri delle principali sezioni urbane della nuova città. È da questi punti caldi che la Città comincia a programmare le prime realizzazioni pubbliche.
L'amministrazione civica comprende presto che l'élite fondiaria è un alleato imprescindibile. Con le esigue possibilità dell'erario comunale, il contributo e il consenso dei privati era essenziale per concretizzare i progetti. Gran parte del piano gravava infatti su suolo privato, che i proprietari non intendevano lasciare se non al pagamento di indennità spesso insostenibili per le casse nizzarde. Questa condizione, soprattutto nei sobborghi dove un territorio estesissimo era spartito tra un gruppo contenuto di grandi proprietari, assicurava un rilevante potere contrattuale all'élite fondiaria locale. Per questo motivo, la Città tenta di incentivare la costruzione del piano promettendo terreni, indennizzi ed esenzioni fiscali ai proprietari volenterosi di adeguarvisi.
Inoltre, l'amministrazione avvia i cantieri di alcuni interventi chiave che possano agire da catalizzatore per i proprietari per avviare investimenti immobiliari secondo le linee del piano. Si tratta di progetti urbani strategici: il prolungamento del Terrazzo Nuovo sul fronte mare; la piazza Carlo Alberto, fulcro del nuovo quartiere residenziale di San Francesco di Paola; l'antistante piazza Massena, fulcro del sobborgo di San Giovanni Battista; la piazza del Giardino Pubblico, incipit della *Promenade des Anglais* e del quartiere d'élite Croce di Marmo; la chiesa parrocchiale del porto e la sua *esplanade*.
Tuttavia, questioni economiche, tecniche e conflittuali prolungheranno i lavori per decenni, talvolta anche dopo l'annessione. Il processo del progetto pubblico, gli iter e gli attori coinvolti nel cantiere evidenziano le problematicità della costruzione urbana, le pretese avanzate da diversi gruppi di interesse locali, le professionalità che si succedono e si sovrappongono, dipingendo un quadro non privo di invidie e contrasti.
A dieci anni dalle patenti del 1832, il consiglio civico era riuscito a realizzare soltanto il quartiere meridionale alla foce del Paglione, attorno alla piazza Carlo Alberto. Qui, fondamentale era stata la proprietà comunale del suolo edificabile: la Città aveva venduto i lotti al miglior offerente a condizione di edificare entro breve termine, secondo le linee del piano e con disegni approvati dal consiglio d'Ornato. Dove la proprietà dei terreni era privata, la contrattazione poteva andare per le lunghe. La stessa piazza Carlo Alberto resterà incompiuta fino al 1860 per le elevate indennità di demolizione pretese dall'Ospizio di Carità.
Il Terrazzo Pubblico, di cui si era progettato un prolungamento nel 1834 per mezzo di una variante al piano, era stato parzialmente edificato nei lotti svenduti dalla Città ai

proprietari frontisti. Le due ali pubbliche del Nuovo Terrazzo, destinate a pescheria e a lavatoio, rimanevano incompiute, anche a causa di un crollo e delle conseguenti controversie legali aperte contro l'architetto e l'impresa esecutrice. Altrettanto triste epilogo sembrava presentare il cantiere della chiesa del porto, crollata nel 1841 pochi mesi prima della sua conclusione.
Il progetto in assoluto più controverso riguarda la piazza del sobborgo e la chiesa detta del Voto. Al di là del ponte San Carlo, la piazza Massena su cui si era deliberato di erigere una Chiesa della Madonna delle Grazie nel 1832, rimaneva un'area di cantiere abbandonata. Dopo anni di contrattazioni, la Città era riuscita ad acquistare i terreni da un ricco quanto contrario commerciante, salvo lanciare un concorso internazionale un anno più tardi che vedrà modificare l'assetto della piazza. L'aumento dei terreni da espropriare, la lievitazione dei costi di costruzione - anche dovuti a problemi di geotecnica e ad un terreno paludoso ed esondabile (eventualità che diviene concreta nel 1839) -, caos e dissidi in seno al consiglio comunale portano alla destituzione dell'amministrazione civica. Un nuovo progetto sarà affidato ad una commissione reale, presieduta dall'architetto Carlo Bernardo Mosca.

2: Il piano di "raccordamento" del porto, 1842. Si noti il fulcro definito dalla chiesa parrocchiale (in nero) e dalla sua *esplanade* in vista dell'allargamento del bacino. All'angolo sinistro, la rue Cassini, asse principale del piano, unisce il futuro *quai* alla piazza Vittorio [Archives Nice Côte d'Azur, 1 Fi 9-7].

Emerge come denominatore comune la complessità del processo di costruzione urbana dove contese, controversie e conflitti sono all'ordine del giorno. A Nizza dissidi interni ai gruppi decisionali, inesperienza dei professionisti incaricati, incapacità di gestione economica allungano i tempi e riducono gli esiti. Sembra ragionevole pensare che le esperienze nizzarde abbiano giocato un ruolo nell'inasprimento delle procedure di approvazione dei progetti urbani. Con patenti del 1839, oltre a rendere obbligatoria l'esposizione pubblica dei piani e la risoluzione delle opposizioni, si stabilisce l'obbligo di dimostrare i fondi necessari alla realizzazione dei progetti.

I piani regolatori integrativi: Limpia e San Giovanni Battista (1840-44)

Sul versante dell'edilizia privata, la situazione era altrettanto calda. Da un lato, nella città consolidata, l'Erario pubblico non riusciva ad espropriare gli edifici soggetti a demolizione. Dall'altro, nei sobborghi, dove nessun piano di estensione era stato approvato, i proprietari erano liberi di costruire all'interno dei loro lotti con l'unico vincolo di sottoporre i progetti al consiglio d'Ornato.

Il primo piano regolatore rivelò presto un errore di strategia urbanistica: la quota di demolizioni era eccessiva rispetto alla quota edificabile. La mancata creazione di terreni fabbricabili aveva reso il tessuto già denso e insalubre del *Vieux Nice* ancora più prezioso, risultando in un aumento esponenziale dei prezzi e rendendo impossibile per l'Erario civico l'esproprio. Era necessario formare nuovi piani regolatori sia per aumentare i terreni fabbricabili sia per salvaguardare i territori vergini dall'edilizia incontrollata.

Si decise anzitutto di formare il piano di "raccordamento" tra la città e il porto, il cui progetto era stato approvato nel luglio 1832 solo in adiacenza al bacino. La costruzione della chiesa parrocchiale del porto, avviata nel 1839, richiedeva perlomeno di progettare l'area limitrofa. Infatti, nonostante l'iter travagliato del cantiere, la chiesa aveva saputo stimolare l'interesse di alcuni investitori locali.

Nel 1840 l'architetto civico prepara un piano per agganciare il porto alla città. A seguito della pubblicazione del piano, l'amministrazione non riceve opposizioni. Al contrario, "vari possidenti e capitalisti sollecitavano da gran tempo la spedizione di quel piano onde intraprendere nuove costruzioni".[5] Per favorirli ulteriormente, il consiglio civico stralcia la proposta di ornare di portici la via principale, rue Cassini. Rispetto al piano del 1832, dove prevale il progetto di *loisir*, ora la Città è attenta a incoraggiare la spinta costruttiva dei privati. Con lievi modifiche, il Congresso Permanente approva il progetto nel novembre 1841 e il piano definitivo è sancito da regie patenti il 25 ottobre 1842.

Il fronte di piazza Cassini sarà l'unico progettato dal consiglio d'Ornato: per il resto, il quartiere era libero di costruirsi secondo gli interessi privati nel rispetto degli

[5] AMN, Serie 1D Conseil municipal, Consulat et Conseil Privé (1814-1847), Actes Consulaires, deliberazione del Consiglio civico, 12/03/1841.

3: Il piano integrativo del sobborgo di San Giovanni Battista, 1844. Si noti a destra la nuova Chiesa del Voto (in nero) e, sul limite sinistro, la piazza Massena [Archives Nice Côte d'Azur, 1 Fi 3-4].

allineamenti previsti. Nel giro di qualche anno, la via Cassini e la piazza omonima saranno quasi interamente edificate.

Parallelamente al progetto del porto, il Consiglio nizzardo rivolge l'attenzione all'urbanizzazione dei sobborghi. Questi territori di campagna erano interessati da un fermento edilizio sempre più importante a causa della predilezione degli invernanti per quest'area periurbana. L'inadeguatezza del piano regolatore nel sobborgo di San Giovanni Battista sorge quasi all'indomani delle patenti del 1832. Non vi prevedeva quasi alcun intervento, ad eccezione di alcune rettificazioni e di un debole tracciamento infrastrutturale. Il fulcro del quartiere sarebbe stata la piazza semicircolare di fronte al ponte San Carlo, riprogettata nel 1835 in forma quadrangolare per erigervi la chiesa del Voto. Tuttavia, le vicissitudini del cantiere avevano portato a spostare il monumento più a nord lungo l'argine fluviale e di conseguenza il baricentro dell'interesse edilizio era migrato verso la nuova piazza.

Con il cantiere della chiesa votiva, il sobborgo diviene meritevole di pianificazione. Nel giugno 1840, il consiglio commissiona un piano di abbellimento per l'area che circonda la chiesa del voto. Tuttavia, il progetto viene esteso fino alla piazza Massena. Nonostante il consiglio civico suggerisca di ridurre il piano per tutelare la proprietà privata, il Congresso Permanente auspicherà invece una sua estensione. Con tutta probabilità, in questo caso giocarono gli interessi personali del presidente Mosca, progettista della nuova chiesa. Il nuovo piano è sanzionato dal re Carlo Alberto il 4 aprile 1844.

Rispetto al piano del porto, creato allo scopo di dare sfogo alle esigenze residenziali, il piano di San Giovanni Battista intendeva "anticipare" l'attività edilizia privata e proteggere dalla speculazione il territorio prediletto dall'élite invernante. Ne consegue un'attenzione all'omogeneità architettonica e alla qualità dello spazio urbano maggiore rispetto a qualunque altro sito: saranno infatti disegnati tutti i fabbricati sulla piazza Massena, lungo l'argine fluviale e sul Giardino Pubblico.

L'ultimo piano regolatore (1851-58)

Ancora "scoperto" dalla pianificazione rimaneva il sobborgo della Croce di Marmo, a ovest di quello di San Giovanni Battista. Questa zona di campagna periurbana era stata eletta per l'insediamento dei primi invernanti inglesi già dalla seconda metà del Settecento, tanto da essere conosciuta come la "città inglese" o Newborough.
Nonostante il quartiere sia stato investito presto dall'onda di speculazione costruttiva dei proprietari, la pianificazione vi arriva piuttosto tardi. Nel piano del 1832 figuravano una piazza destinata a giardino e il tracciamento più convinto di quella *promenade* lungomare sistemata spontaneamente dalla colonia invernante attorno al 1822. Per il resto, l'ampliamento disegnato dall'ingegnere Gnecco nel 1828 era stato stralciato, allora reputato superfluo.
Tuttavia, in meno di dieci anni i terreni che avrebbero delimitato il Giardino Pubblico si erano addensati di nuove costruzioni, ville e corpi di case erano comparsi qua e là tra il lungomare e le colline senza troppo riguardo per un piano condiviso.
Ripristinata la stabilità politica e amministrativa all'indomani del 1848, un rinnovato consiglio d'Ornato prende l'iniziativa di progettare i sobborghi. All'oscuro del consiglio comunale, nel 1851 incarica l'architetto civico Giuseppe Vernier di redigere un piano tra il ponte San Carlo e il rio Magnan. Per aggirare le procedure burocratiche di approvazione di un nuovo piano, opta per un "progetto di complemento" del piano del 1832. Tuttavia, il progetto non si limitava a integrare la pianificazione, ma a introdurre modifiche anche consistenti al piano di San Giovanni Battista del 1844. Il consiglio d'Ornato invoca nuovamente la necessità di contrastare l'anarchia edilizia che stava alterando il territorio più pregiato di Nizza. Un piano regolatore sarebbe stato "una misura di ordine, di previsione [...] una misura di giustizia distributiva"[6], dalla cui adozione sarebbe dipeso il futuro del quartiere. Il piano proposto non era altro che il "corollario" di quello già approvato per San Giovanni Battista, con cui era essenziale che si combinasse.
Tuttavia, nel marzo 1852 la Città ritiene il progetto troppo grandioso, dannoso e vincolante. Senonché, un anno più tardi, di fronte ad alcune petizioni in favore, il piano regolatore è riconosciuto indispensabile.
Prima di inviarlo all'autorità superiore, il Consiglio emenda il progetto per limitare le contestazioni dei proprietari. Il piano viene ristretto, si deviano le strade per seguire l'andamento dei confini di proprietà e per adeguarlo alle costruzioni edificate nel

[6] AMN, Serie O4 Consiglio d'Ornato, Registres de délibérations de la commission, 27/03/1852.

4: Il piano regolatore dei sobborghi, 1858 [Archives Nice Côte d'Azur, 1Fi 1-18].

frattempo. Per sventare ulteriori opposizioni si elimina anche l'indicazione del tacciato della ferrovia. Ciononostante, i ricorsi contro il piano saranno numerosi. L'intero gruppo di proprietari del sobborgo insorge per i vincoli generati sui rispettivi fondi. Laddove possibile, i ricorsi sono accolti, ma la maggior parte è respinta all'unanimità per dare un segnale di coesione e risolutezza. Con non poche difficoltà, il 16 giugno 1855 il piano supera la valutazione locale.

A Torino, però, le ragioni municipali faticano a penetrare al governo, che intralcia a più riprese la conclusione della pratica, complicando le procedure burocratiche e pretendendo integrazioni. Nel febbraio 1856, il Congresso Permanente ritiene il piano sproporzionato alle esigenze nizzarde. Tuttavia, da Nizza si insiste a mantenere le dimensioni del progetto invariate: il piano rispecchiava la volontà di conservare una certa qualità dello spazio urbano e di incentivare un tipo di insediamento diffuso nei sobborghi.

Il Congresso, però, subordina la dichiarazione di pubblica utilità alla dimostrazione della capacità economica e finanziaria per l'esecuzione delle opere previste. Nell'intento di dilatare i tempi, il Consiglio nizzardo è invitato a ripubblicare il piano e a ripetere la revisione delle opposizioni prima di un nuovo rinvio all'autorità superiore.

Nizza non demorde: il piano è ripubblicato, i ricorsi nuovamente respinti. Quanto alla stima dei lavori, la Città sfida apertamente il Ministero incaricando una commissione di giureconsulti di dimostrare l'inapplicabilità delle patenti del 1839 sui piani regolatori. Con un cavillo, la richiesta preventiva dei mezzi finanziari è invalidata.

Nel gennaio 1858 l'intendente rinvia la pratica a Torino per la terza sottomissione al Congresso Permanente, ma i numerosi ricorsi portano il Ministero a pretendere ancora

dal sindaco una relazione sullo stato di avanzamento dei piani già approvati e i pareri dell'ingegnere della provincia e dell'intendente generale. Con tre pareri positivi, il 20 giugno 1858 l'ultimo piano regolatore di Nizza viene approvato.
Sarà, tuttavia, una vittoria dolceamara. Soltanto un mese più tardi, gli accordi di Plombières prometteranno la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, ufficializzata nel 1860. Il Consiglio d'Ornato è sciolto e i piani regolatori degradati a semplici *plans d'alignements*.[7]

Conclusioni

Il contributo ha ripercorso il periodo di pianificazione di Nizza nel primo Ottocento, concentrando il fuoco sulle relazioni tra l'amministrazione locale, i consigli superiori e l'élite locale e mettendo in luce la pluralità che caratterizza il progetto e la costruzione urbana. Ne risulta un quadro complesso in cui si mescolano poteri e conflittualità, difficoltà di natura tecnico-economica, interessi privati.
Le opposizioni dell'élite fondiaria, la scarsità delle finanze comunali, i contrasti all'interno della stessa amministrazione civica inficiano gli esiti. L'appoggio della proprietà privata e il sostegno delle autorità superiori sono entrambi ingredienti essenziali per la riuscita di ogni progetto pubblico, ma ciò impone inevitabilmente di adeguarlo alle richieste dei gruppi di potere.
Nizza dimostra come l'adattabilità del progetto urbano sia una delle uniche opportunità per l'amministrazione civica di costruire concretamente la città. In questo contesto, il progetto urbano deve mostrarsi malleabile, flessibile, versatile per poter essere eseguibile. L'adattabilità – alle condizioni e alle imposizioni del contesto politico, economico, giuridico – è ciò che consente al progetto di diventare realistico, quindi reale. In modo lungimirante l'amministrazione nizzarda ha saputo bilanciare intransigenza e condiscendenza nella pianificazione urbana nel pragmatico obiettivo di realizzare la visione della città futura.

Bibliografia

BOTTARO A. (2014), "La villégiature anglaise et l'invention de la Côte d'Azur", In *In Situ*, vol. 24.

BOYER M. (2002), *L'hiver dans le Midi: l'invention de la Cote d'Azur XVIII-XXI siècle*, Paris: L'Harmattan.

BUSSI, B. (2021), *Nizza, una città plasmata dalla villeggiatura invernale del lungo Ottocento*, in *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, Torino: Insights, pp. 129-139.

BUSSI, B. (2020), *L'eredità della guerra. Le tracce della difesa nei progetti urbani del Settecento nizzardo*, in "Studi e Ricerche di Storia dell'architettura", vol. 7, pp. 62-79.

[7] Sulle politiche urbanistiche adottate dal Secondo Impero a Nizza si veda GRAFF, P. (1998), *Le développement urbain de Nice: les ambiguïtés du rattachement à la France*, in "Méditerranée", vol. 89, pp. 39-42.

DE PIERI, F. (2005), *Il controllo improbabile: progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli.

DE SOUZA, R. (1913), *Nice capitale d'hiver*, Paris: Berger&Levrault.

FORNO, I. (2002), *Tra centro e periferia. L'apertura di strada Carlo Felice a Genova e il ruolo del Consiglio d'Ornato*, in *La cultura architettonica nell'età della restaurazione*, a cura di G. Ricci, G. D'Amia, Milano, Mimesis, pp. 499-512.

GRAFF, P. (1998), *Le développement urbain de Nice: les ambiguïtés du rattachement à la France*, in "Méditerranée", vol. 89, pp. 39-42.

GRAFF, P. (2000), *L'exception urbaine: Nice, de la Renaissance au Consiglio d'Ornato*, Nice: Editions Parenthèses.

HAUG, J. C. (1982), *Leisure and Urbanism in Nineteenth-Century Nice*, Lawrence: RPK.

MOAK, D. (2019), *Une ville des jardins: The Consiglio d'Ornato and the Urban Transformation of Nice (1832-1860)*, in "Journal of Urban History", vol. 45(4), pp. 786-812.

SCOFFIER, E., BLANCHI, F. (1998), *Le Consiglio d'Ornato: l'essor de Nice 1832-1860*, Nice: Serre.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Nizza. Archives Municipales de Nice (AMN). Serie O4 Textes Législatifs du Plan Régulateur, m. 1, lettera dell'intendente generale della divisione di Nizza, 21/05/1828.

Nizza. Archives Municipales de Nice (AMN). Serie O4 Registres de délibérations de la commission, 27/03/1852.

Nizza. Archives Municipales de Nice (AMN). Serie 1D Conseil municipal, Consulat et Conseil Privé (1814-1847), Actes Consulaires, 30/07/1828 ; 12/03/1841.

Nizza. Archives Départementales des Alpes Maritimes (ADAM), Archives administratives, Billets Royaux, 26/05/1832, 25/10/1842, 4/04/1844.

AUTORITÀ CENTRALE, GOVERNO LOCALE, ÉLITE CULTURALE: ASPIRAZIONI E ADEGUAMENTI NEL DIBATTITO URBANISTICO A SALERNO ALL'ALBA DEL XX SECOLO

Valentina Allegra Russo

Abstract

With regards to the heated dispute about the turn-of-the-century town plan, with particular reference to the conservation issues, this research work aims to highlight discussion points, proposals and ideas concerning the debates about the city of Salerno transformations that, inspired by larger theoretical positions, translate in local terms those adaptation efforts of building a real modern city.

Keywords

Urban history, conservation, Salerno, adaption, urban policies

Introduzione

Provando ad assumere il tessuto urbano non solo come questione formale ma soprattutto come «problema politico» [Benevolo 1963; Aymonino 1978; Miarelli Mariani 1993; Argan 1990; Settis 2017], il caso Salerno, con i suoi inevitabili cambiamenti sociali, politici, economici e culturali, rappresenta un'occasione di riflessione sul sistema di relazioni tra gruppi sociali e struttura istituzionale e consente di evidenziare spunti di riflessione, proposte e idee che, ispirate a posizioni teoriche di più ampio respiro, sembrano tradurre in termini locali gli sforzi per un adeguamento – o adattabilità – delle condizioni materiali della città a questioni di portata più generale[1].

L'indagine sul ruolo assunto dal potere locale all'interno delle dinamiche decisionali sulla progettazione della città e sulla relazione che esso intreccia con la classe civile ed intellettuale consente, infatti, di identificare nel processo di contrattazione tra le parti le ragioni e le forme del disegno dello spazio urbano moderno. Inoltre il modo in cui gli attori incaricati gestiscono la costruzione della città, interpretando lo sviluppo locale

[1] Il contributo qui presentato fa riferimento al lavoro di dottorato, in corso di svolgimento, dell'autrice, in particolare relativo ad un'indagine sulle trasformazioni urbane della città di Salerno nel periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

come esito di un mutamento culturale radicato nella lotta tra ceti sociali, consente di dimostrare come anche la città di medie dimensioni, dopo la metropoli, si trasformi nel luogo di sperimentazione di una politica innovativa, che non è più esclusivamente espressione di un'alleanza tra potere politico istituzionale e ceto dominante imposta ad un informe gruppo sociale poco interessato a questioni specifiche[Petrillo 2001].
Segnato dall'ormai incessante avanzata borghese, il processo di costruzione della città si pone a Salerno decisamente in linea con quella nuova cultura della città che, sullo scorcio del XIX secolo, si interessa di affrontare la questione urbana in forme e modalità di conoscenza del tutto nuovi [Ernesti 2002]. Nell'ambito di una «tendenza alla rigenerazione di una borghesia cittadina che cerca, anche con una collocazione più prestigiosa delle proprie abitazioni all'interno dello spazio urbano, di affermare il proprio ruolo e il proprio status» [Gambardella 2015, 22], il Municipio salernitano pare incarnare quel tentativo, da parte delle amministrazioni comunali, di gestire e risolvere la complessità della città moderna attraverso politiche finalizzate, proprio tramite l'intervento urbanistico, a raggiungere il ridisegno sociale. Non è un caso che, rigettata l'immagine pregressa di sé, la Salerno a cavallo fra i due secoli provi a travalicare i propri limiti geografici e faccia convergere tutte le sue forze intorno ad un progetto che tenti di ridefinirne il profilo, specialmente quello a ridosso della costa; nell'ambito di un processo connotato da un continuo e non semplice dialogo tra l'amministrazione locale e l'autorità centrale e tra il potere locale ed una certa élite culturale, con particolare riferimento all'accesa *querelle* per il piano regolatore della città elaborato tra il 1909 e il 1914, è chiaro che vi sia, in questo intento, quel tipico sforzo ideologico borghese di guarire la città dai suoi mali, liberandola, in particolare, dai segni dell'industrializzazione [Gallo, Troisi 1998; De Benedetti 1990; Perone 2003].
Alla luce di quanto detto, in accordo con l'idea che «è difficile separare l'aspetto concreto di una trasformazione dagli argomenti proposti per giustificarla, dalle intenzioni che presumibilmente l'hanno mossa, dalla cultura, dalle immagini, dalle credenze e tradizioni entro le quali le diverse decisioni di trasformazione hanno preso forma» [Secchi 2000, 6], le vicende urbanistiche di Salerno non possono che essere comprese attraverso l'analisi dello specifico orizzonte culturale, politico, sociale entro cui esse nascono e si sviluppano.

Adeguamento e sviluppo urbano nella costruzione della città moderna in epoca post-unitaria

Agli albori del secondo trentennio post-unitario, la vita politica salernitana si svolge attorno a pochi uomini, configurando una situazione contraddistinta da un'«asfittica identità tra interesse privato e agire politico» [Parrella 2000, 87]: mentre va delineandosi una certa professionalizzazione della borghesia, sono molte le novità che investono il ceto politico nazionale, nell'ambito delle quali, considerato il nodo rappresentato dal governo centrale e dalle amministrazioni locali intorno a cui si sviluppa la politica dell'Italia liberale, i Comuni divengono il luogo privilegiato ove sperimentare quell'estensione delle responsabilità offerta dallo Stato ai primi del Novecento [Zamagni 1990; Scavino 2012].

1: Salerno. La via della Marina dopo il 1870, con la villa pubblica appena realizzata [fot. d'ignoto, riportata in DE ANGELIS, M. (1927). *Salerno*, a. VI, p. 41].

L'amministrazione è, in questa fase, chiamata ad affrontare il problema della riorganizzazione urbana in relazione ad una società che non è più stimolata esclusivamente da bisogni, quanto piuttosto da desideri [Ernesti 2002]: piccolo centro di origine medievale di nemmeno 30.000 anime, stretto tra le fortificazioni e le espansioni collinari del XV e XVI secolo, Salerno si prepara a diventare una città moderna grazie al processo di ammodernamento innescato dalla vivace attività amministrativa del sindaco Matteo Luciani. Esponente di spicco della Destra storica italiana, in carica per ben due mandati, dal 1862 al 1874 e dal 1879 al 1884, è lui il primo interprete di questo pervasivo desiderio di progresso: con un'attività amministrativa radicale e non centrista, caratterizzata dal fermento della riorganizzazione urbanistica, provò a tradurre l'aspirazione cittadina alla modernità.

Consegnando alla città la realizzazione della prima espansione a oriente che, dopo l'impianto della ferrovia, vide l'apertura del tracciato viario longitudinale del Corso Vittorio Emanuele, questa amministrazione segna, potremmo dire, il momento di passaggio verso l'avvio di un processo che inserisce la costruzione della città nel progetto di una nuova società capace di immaginare forme e modelli urbani fino a quel momento sconosciuti [Secchi 2005].

Demolite le murazioni e insediate le nuove strutture urbane, le amministrazioni successive saranno infatti chiamate a completare e sistematizzare l'opera avviata da Luciani, con l'obiettivo di dotare la città di uno strumento regolatore organico e in grado di rispondere alle diverse esigenze di una città in espansione: sarà loro il compito di configurare il volto moderno di Salerno, per anni indissolubilmente legato alla visione di un solo uomo che non mancò di sottolineare, a più riprese, come il suo agire fosse guidato dalla lungimiranza personale e non, piuttosto, dal quadro dei desideri collettivi [Moscati 1945].

È nell'ambito di questa lunga opera di sistematizzazione che va collocato quel processo di adeguamento tipico dell'ambizione demiurgica e di una certa declinazione del

riformismo sociale italiano, portato avanti con non poche difficoltà [Zucconi 2001]. Difficoltà strettamente collegate ad uno sviluppo coerente con i dettami dell'urbanistica di stampo haussmaniano, la cui applicazione a Salerno è resa spesso impossibile a causa di un'orografia quantomai complessa. Individuato, dunque, nel raccordo tra la città di espansione e quella esistente il fine da perseguire nel processo di espansione urbana, il progetto della città di fine secolo si trasforma in una strenua ricerca di soluzioni considerate moderne: fissata una sorta di locale *grande croisée* viaria, composta dal Corso Vittorio Emanuele e dalla via dei Due Principati, le amministrazioni post-unitarie saranno impegnate, quasi esclusivamente, a gestire la complessa e annosa relazione tra ampliamento e bonificamento, ritrovandosi a soffocare, troppo spesso, le scelte urbanistiche nelle morse di una, pur obbligata, stasi. In un gioco di forze che vede contrapporsi, dunque, da un lato il desiderio di modernità e dall'altro la condizione costantemente deficitaria delle casse municipali, la classe di tecnici vicina alle istituzioni, incaricata del ridisegno urbano, continua a incontrare consistenti ostacoli nell'applicazione dei dettami dell'urbanistica manualistica che va affermandosi a ridosso del Novecento e la città si scopre vittima «della ignavia, della insipienza, della nullagine di tutti coloro che si sono succeduti nel governo della cosa pubblica»[2].

Restando insoluti i gravosi problemi rappresentati, da un lato, dall'espansione condizionata dalle aspre pendenze del territorio e, dall'altro, dalla mancanza di fondi per qualsiasi opera di bonificamento del tessuto urbano esistente, la questione urbana, che in Italia anticipa il processo di formulazione della disciplina dell'urbanistica [Zucconi 1989], assume, dunque, a Salerno la forma della riorganizzazione del *waterfront*. É, infatti, intorno al litorale che convergono, nell'ultima decade del XIX secolo, gli sforzi delle amministrazioni nonché gli equilibri delle forze in gioco nella trasformazione della città, rappresentando i suoli dell'opera di risulta della spiaggia l'occasione non solo per elaborare un piano regolatore, che avrebbe consentito al Comune di richiedere mutui agevolati allo Stato centrale, ma anche per sperimentare la forza dell'esproprio, ritenuto lo strumento risolutore del problema finanziario nonché quello ratificatore della conquista del potere borghese.

In questo clima, ad affacciarsi timidamente è il tema del verde urbano sul litorale, spunto per lo sviluppo delle prime riflessioni sull'esistenza di una parte di città degna di interesse e di tutela, confluite poi nella *querelle* sul piano novecentesco. Emerso già nelle controverse osservazioni della Commissione incaricata dell'esame del piano di ampliamento dell'ingegnere Amaturo nel 1888 e, in particolare, nel voto a favore della demolizione di parte dei giardini esistenti per la costruzione di nuovi edifici e di una nuova villa, il tema rappresenta un significativo tassello di quel gioco di contrattazione tra le parti da cui scaturisce il progetto urbano. Esso si formalizza, in questo caso e più propriamente, in una scelta amministrativa dettata dall'impossibilità di negare la cessione dei suoli al concessionario per ragioni di tipo finanziario, celata da ragioni di natura estetica: ci si trova, cioè, di fronte al caso di uso di un'argomentazione giustificativa,

[2] *Il nostro programma,* in «La Sveglia Salernitana », 8 agosto 1892.

2: La via della Marina, i giardini pubblici ottocenteschi e, sullo sfondo, il Teatro Massimo (poi Verdi) realizzato dall'amministrazione Luciani in una cartolina viaggiata del 1904.

tipica della politica di stampo riformista quale fu l'amministrazione Centola, che diviene legittimatoria di una scelta compiuta in nome di un fine etico ma celante motivazioni di diversa natura.

La declinazione delle sfumature del dibattito urbanistico salernitano non è che solo parzialmente avviata quando il XIX secolo volge al termine e l'amministrazione si prepara a cambiare casacca con il sindaco socialista Andrea De Leo, in carica dal luglio 1895 all'agosto 1903. È in questa fase che il primo progetto della sistemazione della spiaggia, «quantunque approvato superiormente dovette essere abbandonato per la grave non sopportabile spesa»[3]: continuando a ricevere dinieghi e ripensamenti da parte delle Autorità provinciali rispetto alle somme concorrenti alla spesa per le opere urbanistiche,

[3] Salerno. Archivio di Stato, Prefettura, II, B. 1410, f.lo 5.

il Comune, rimasto isolato nella necessità delle scelte, si trova a fronteggiare il problema del deficit con un approccio episodico e disordinato che non condurrà, come è ovvio, ad alcuna soluzione rispetto al più ampio problema dell'adeguamento della città alle esigenze della vita moderna.

Società civile e governo locale nel passaggio tra i due secoli

Nell'ambito della temperie culturale propria del passaggio tra i due secoli, la città di Salerno intesse, dunque, un particolare legame con la modernità: la città moderna, configurandosi come esito di un continuo conflitto tra forze in gioco, individua il fondamento della sua organizzazione nel compromesso tra un approccio pratico-utilitaristico proprio dell'operatività delle istituzioni dominanti ed uno di carattere estetico, teso a proporre forme differenti di interpretazione della relazione città-arte-società, incarnato dalle forze democratiche della società civile ed intellettuale salernitana, come si vedrà tra breve.

A Salerno è evidente come «i temi ideologici e politici del secolo si riflettevano […] con le deformazioni proprie degli ambienti di provincia ed animavano una polemica tutta locale, personalizzata e centrata sul contrasto laico-massonico» [Cosimato, Dente 1980, 97], nodo dei vivaci scontri intorno alle più specifiche questioni della trasformazione della città all'inizio del secolo. Con un'organizzazione abbastanza complessa [Capone 1997; Panico 2005; Parrella 2000], la massoneria salernitana attira a sé gran parte degli esponenti della piccola borghesia cittadina e provinciale, trovando il suo spazio all'interno della cosiddetta "questione dei giardini", recante in sé i segni delle tensioni e dei continui cambi di equilibrio politici e sociali della città. Nell'ambito di una vicenda destinata a diventare il cuore del dibattito dei primi anni del secolo, la posizione a favore della demolizione della villa e dell'edificazione di nuovi fabbricati lungo la costa, prevista dal piano Colamonico e propugnata dal sindaco liberale Francesco Quagliariello, si contrappone nettamente a quella più conservatrice del Comitato democratico, principalmente costituito proprio dai massoni locali, cioè da una parte della nuova borghesia salernitana, nonché dalle frange cattoliche e da molti esponenti della società civile, svantaggiati dall'edificazione. Nuovamente, una vicenda di matrice urbanistica cela ragioni profondamente politiche, manovratrici del disegno dello spazio pubblico: la sconfitta della posizione conservatrice, avvenuta anche per mano di una fetta massonica dissidente perché implicata in affari immobiliari, conducendo alla effettiva realizzazione dei nuovi fabbricati lungo la costa, testimonia con chiarezza una monolitica predominanza degli interessi del notabilato professionale al potere nelle scelte urbanistiche, che ostacola, in fondo, anche l'affermazione delle più avanzate riflessioni sulla città e sul paesaggio, ascrivibili ad una cultura di stampo democratico.

La fotografia della situazione politica salernitana restituisce, dunque, l'immagine di un centro in cui risulta più difficile scardinare le posizioni tradizionali della destra liberale; in questo senso, i risultati delle elezioni politiche del 1913 e delle amministrative del 1914 rappresentano la cartina tornasole solo di un primo, timido cambiamento nelle condizioni socio-economiche, culturali, politiche della città [Schininà 2002].

In particolare, l'analisi dei risultati delle amministrative del 1914 a Salerno, considerando che nel Mezzogiorno le elezioni premiavano un po' ovunque gli schieramenti democratici e socialriformisti, rappresentanti di una politica più moderata e centrista, restituisce una situazione che si caratterizza, invece, per il solo indebolimento dello schieramento liberal-costituzionale, che le forze democratiche non riescono a scalzare: sembra quasi che si anticipino qui, in un certo senso, le sorti del governo centrale che, con le dimissioni di Giolitti nel marzo 1914, si apre ad una nuova stagione liberale sotto la guida di Antonio Salandra, colui che «mantenendo ferma l'incompatibilità fra liberalismo e socialismo, e la distinzione fra liberalismo e democraticismo, […] intendeva restituire alla borghesia liberale il ruolo di classe dirigente» [Gentile 2003, 253].
Ne deriverà molto in termini di trasformazioni fisiche della città, dal momento che è proprio all'interno di un labile e complesso equilibrio politico tra le forze coinvolte nel dibattito sulla città che sono da ricercarsi le ragioni e le forme delle scelte compiute dalle amministrazioni nonché le radici dell'affermazione di una prodromica idea di tutela.

Conflitti e aspirazioni nella *querelle* sul Piano regolatore Colamonico (1909-1914)

L'ambizione progettuale di modernità è indubbiamente rappresentata al meglio, rispetto a tutte le altre proposte d'intervento coeve o di poco successive, dal piano regolatore dei suoli di risulta della spiaggia elaborato dall'ingegnere municipale Franklin Colamonico, vero interprete di quel tipo di operatività di stampo manualistico delle istituzioni locali di primo secolo. Questo piano, che la letteratura ben poco si è occupata di analizzare, anticipa molti concetti ripresi a più tratti lungo il corso del XX secolo: configurandosi come un vero e proprio processo, portato avanti tra il 1909 e il 1912, il piano prova a rispondere alla generale necessità «che la vecchia città si estenda in modo regolare e rispondente alle esigenze moderne, e che collo sviluppare la viabilità si apprestino suoli alla matura progressiva espansione del centro abitato ormai angusto per il progressivo incremento demografico»[4]. Ed è proprio nell'ambito di questi propositi che trova spazio la "questione dei giardini", «la questione se tutti i suoli di risulta dalle opere della sistemazione della spiaggia debbano essere sottratti alla edificazione, per creare con giardini e viali alberati il più bell'ornamento della città in riva allo splendido golfo, ed un'ampia distesa deliziosa ove tutti possano trovare conforto e refrigerio nelle ore di svago»[5], nata fra sostenitori delle nuove edificazioni e oppositori del progetto.
Nello stesso periodo in cui in Parlamento veniva discussa una legge "Per le antichità e le belle arti", atto di nascita della disciplina italiana della tutela che «porterà la firma del ministro Luigi Rava, ravennate, ma deve altrettanto a un altro ravennate, Corrado Ricci, […], al deputato toscano Giovanni Rosadi e a Felice Bernabei» [Settis 2010, 117], molte sono in città le voci che si levano contro le proposte d'intervento del piano Colamonico

[4] Salerno. Archivio Storico del Comune, V – I – 7/2, f.lo "Patrimonio, Nuovo Corso V. E., 1865 e segg.".
[5] *Ibidem.*

3: Pianta del litorale della Città di Salerno e piano regolatore dei suoli di risulta elaborato dall'ingegnere Franklin Colamonico, 1912 [Salerno. Archivio Storico del Comune. Cat. X (X-XII-236/2), f.lo "Spiaggia, Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912"].

che, proseguendo l'opera post-unitaria, decideva di risolvere il nodo del *waterfront* attraverso la demolizione di gran parte dei giardini pubblici ottocenteschi in favore di nuove costruzioni che avrebbero cambiato per sempre il profilo della città. Una protesta, questa, che coinvolge la società civile e parte di quella élite culturale che, come contemporaneamente avveniva in tutta Italia, si renderà partecipe delle discussioni parlamentari sul disegno di legge presentato alla Camera nel 1906.
Facendo cenno, sinteticamente, alla circostanza che vide proprio un deputato salernitano, Errico De Marinis, ministro della Pubblica Istruzione nel secondo governo Fortis (1905), istituire la Commissione incaricata del disegno di legge sull'antichità e le belle arti [Balzani 2003], si intende qui evidenziare che Salerno fu molto più che coinvolta in questo dibattito tutto italiano, giungendo persino ad innescare un processo dialogico tra le vicende locali e gli iter centrali di approvazione delle norme.
Più nello specifico, il processo si intende avviato quando, approvato il piano dal Consiglio comunale il 10 dicembre 1910 e approvata dal Ministero delle Finanze la concessione richiesta dal Municipio il 19 febbraio 1912, una turbolenta spaccatura in seno al Consiglio delinea, definitivamente, le contrapposte posizioni cittadine pro e contro il progetto: nonostante le pressioni dei consiglieri di opposizione, lesi nel loro diritto al voto dalla rinnovata approvazione del piano avvenuta in seduta segreta e notturna tra le fila della maggioranza il 26 novembre 1912, la Giunta Provinciale ratifica la deliberazione consiliare, determinando, inesorabilmente, le sorti della vicenda.
È, infatti, all'indomani di tale deliberazione che la questione si spingerà oltre i confini salernitani, dimostrando che il problema «non è più uno dei soliti problemi locali fatto a base di lotte speculatrici, immiserito da testardi puntigli, ma il problema diventa nazionale; perché tutti abbiamo diritto di godere dal lungomare le bellezze meravigliose che circondano la storica e incantevole città» [Arata 1914, 134]. A marzo del 1913 gli oppositori del progetto Colamonico si rivolgono, infatti, inascoltati dalle deputazioni locali, direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione: dopo una prima richiesta al prefetto da parte del ministro Luigi Credaro di «recedere dal suo proposito e scegliere altri suoli

[…] ove la città possa liberamente espandersi»[6], in città è inviata una Commissione artistica che, incaricata di formulare un parere rispetto al piano, dichiara non doversi alterare il panorama cittadino e specialmente la vista sulle colline, stabilizzando così la posizione ministeriale contro l'esecuzione del piano regolatore della spiaggia di Salerno. Tuttavia i sostenitori del progetto, nella strenua difesa del programma di edificazione, procedono con la richiesta al Ministero delle Finanze di un provvedimento definitivo circa la cessione dei suoli arenili: snodandosi la questione intorno ad un non semplice rapporto di forze in gioco, il potere locale, rappresentato dai consiglieri di maggioranza, individua nel coinvolgimento di un secondo organo ministeriale lo strumento risolutore della questione accesasi contro il Ministero della Pubblica Istruzione:

> Anche se la questione si presentasse ora per la prima volta […] non potrebbe quel provvedimento dell'ex Ministro Credaro esser modificato in base alla vigente legislazione. Infatti, non essendovi distruzione o menomazione della villa pubblica (costruita, del resto, da meno di 50 anni) non sono applicabili. Né, purtroppo, essa, per quanto sia grande il nostro affetto, ha valore storico o artistico.
> In quanto, poi al panorama è a far voto che l'idea nobilissima di S. E. Rosadi, alla quale consentono gl'intellettuali d'Italia e di ogni paese civile, sia tradotta in legge. Ma, certo, non vi è ora, alcuna legge che difenda le bellezze naturali, i paesaggi, i panorami aventi un interesse pittoresco. […]
> E, dato anche un tal progetto fosse già divenuto legge, nemmeno in base di esso potrebbesi vietare al Comune di Salerno di costruire edificii nelle zone comprese nel piano regolatore[7].

La dimostrata conoscenza dei dibattiti parlamentari e delle più risonanti discussioni in seno alla classe di intellettuali d'Italia è assai sorprendente, così come lo è il notevole coinvolgimento provocato dalla nuova deliberazione ministeriale, datata 27 dicembre 1913, contenente la contraddittoria approvazione del piano da parte della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti, precedentemente espressasi contro il progetto.
Ad entrare in questo dibattito sono, infatti, istituzioni e personaggi esterni alla città di Salerno che, contrastando la decisione ministeriale, costituiscono il polo oppositivo, in termini di forze, del potere locale di stampo liberale, sostenuto da parte della società civile coinvolta in affari immobiliari. La prima ad intervenire è la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, nella persona del presidente Davide Calandra che, edotto circa la questione di un piano che «comprometterebbe irreparabilmente la bellezza della pubblica villa […] e l'incantevole panorama del golfo»[8], si dichiara disposto ad appoggiare la protesta dei cittadini di Salerno al fine di assicurare «a quella Città l'integrità della sua

---

[6] Salerno. Archivio Storico del Comune, X – XII – 236/2, f. lo "Spiaggia, Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912".

[7] *Ibidem.*

[8] *Le glorie dell'Arte Italiana per la bellezza di Salerno*, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 7, 14 febbraio 1914.

4: Il nuovo profilo del litorale salernitano negli anni Venti del Novecento: sono due i fabbricati ultimati dei tre previsti dal piano Colamonico in sostituzione dei giardini ottocenteschi; la vista è da piazza della Prefettura [DE ANGELIS, M. (1925). *Salerno. Prima capitale del Mezzogiorno*, in *Le cento città d'Italia illustrate*, fasc. 46, Milano, Sonzogno, p. 14]

villa, all'Italia lo splendore d'una delle sue più fulgide gemme»[9]. Ad intervenire è pure Camillo Boito, allora vicepresidente della II sezione del Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti, che, in una comunicazione al pittore Raffaele Tafuri, guida del movimento di protesta salernitano, comunicherà tutto il suo sincero stupore, promettendo di far sentire la propria voce nelle adunanze del Consiglio e di far circolare la notizia all'interno della Federazione e della Famiglia artistica: tutto ciò perché «le bellezze di Salerno […] devono essere sacre a tutti quelli che professano l'arte e intendono le meraviglie della natura»[10]. L' accesa *querelle* coinvolge anche gli Artisti di Venezia e quelli di Verona; nella forza dello sdegno manifestato nei confronti dell'ennesimo tentativo di quegli anni di distruzione della bellezza in una città italiana, il riferimento costante ad una cultura "degli Americani" – «ma avremo ancora l'Italia quando, in suggestione a un imbecille americanismo, avremo tolto dal nostro suolo, dalle terre e dalle città nostre, appunto quelle che le ha fatto gloriose a tutto il mondo?»[11] – rimanda, molto chiaramente, alle riflessioni sulla città di poco precedenti [Buls 1893], inserendo la questione salernitana all'interno di un più ampio orizzonte teorico, culminato, più avanti, con l'elaborazione della prima legge di tutela in Italia.

---

[9] *Ibidem.*

[10] *Ibidem.*

[11] *Perché non si compia l'atto vandalico. Abbasso gli alberi…*, in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 19, 19 maggio 1914.

La vicenda giunge, travalicando tutti i confini, all'apice del processo qui descritto, a diventare persino oggetto di un'interrogazione parlamentare alla Camera, promossa dall'onorevole Guido Marangoni, e a trovare il favore dell'onorevole Giovanni Rosadi: la sua risposta, scrivono i quotidiani locali, «ha quella speranza resa più realizzabile e più cara»[12] nell'esprimere un duro contrasto alla decisione ministeriale, colpevole di sostenere un'iniziativa giudicata distruttiva.
Nonostante tutto, però, soprattutto nonostante il diretto interessamento dei due parlamentari, cui giunge la gratitudine degli intellettuali salernitani per aver «saputo sottrarsi a tutte le influenze, a tutti i capricci, a tutte le male arti di coloro, che, per un puntiglio da donnicciuole di mercato, hanno fatto e stanno facendo quanto umanamente è possibile per rovinare la incantevole bellezza panoramica di questa città»[13], l'ambizione di tutela espressa da una parte della città, in linea con gli orientamenti della classe intellettuale italiana e con le riflessioni urbanistiche moderne, non riesce a trovare compimento. Malgrado le agitazioni e una viva speranza di veder naufragare i progetti del piano Colamonico, l'amministrazione continua indisturbata il proprio percorso verso l'attuazione del piano, ricavando dalla permuta tra Demanio e Municipio i lotti da mettere in vendita e dando così ufficialmente avvio ad un iter che vedrà la conclusione soltanto nel 1925.

Conclusioni

In accordo con l'idea secondo cui «la tendenza a chiudere ciascun inedito apporto metodologico in una contrapposizione diretta, […] ha comportato costantemente un impoverimento di quell'apporto, sia sul piano conoscitivo che su quello propositivo» [Ranellucci 2003, 126], la ricerca, qui proposta in forma evidentemente sintetica, vuole mettere in luce la necessità di incoraggiare studi che analizzino, da un punto di vista multidisciplinare, le vicende urbanistiche in una prospettiva ampia. Questo soprattutto tenendo conto delle esperienze locali che, configurandosi come veri e propri paradigmi della sperimentazione, della reinvenzione o comunque riorganizzazione della realtà urbana, consentono, nell'ambito di una loro lettura, di tenere insieme le questioni più squisitamente formali della trasformazione fisica dello spazio con i numerosi processi e cambiamenti di tipo economico, politico, sociale nei quali la città stessa, con i suoi caratteri, mostra di adattarsi in ogni momento della sua storia.

---

[12] *L'incendio divampa nuovamente per la quistione dei giardini,* in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 19, 16 maggio 1914.

[13] *In alto i cuori,* in «Il Giornale della Provincia», a. VI, n. 19, 16 maggio 1914.

Bibliografia

ARATA, G. U. (1914), *Per la conservazione di un meraviglioso lungomare*, in «Pagine d'arte», vol. II, n. 10, 30 maggio 1914, pp. 133-135.

ARGAN, G. C. (1990). *Il concetto di «centro storico»*,, in *Il concetto di centro storico. Ricerca archeologica, recupero, riuso, protezione dei beni culturali*, a cura di J. Raspi Serra, Milano, Guerini Studio, pp. 15-21.

AYMONINO, C. (1978;199914). *Origini e sviluppo della città moderna*, Venezia, Marsilio.

BALZANI, R. (2003). *Per le antichità e le belle arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, Bologna, il Mulino.

BENEVOLO, L. (1963;201919). *Le origini dell'urbanistica moderna*, Roma-Bari, Editori Laterza.

BULS, C. (1893). *L'estetique des villes*, Bruxelles, Bruyllant-Christophe, Van Oest.

CAPONE, M. (1997). *Massoni salernitani. Dalle camicie rosse alle camicie nere*, Salerno, Laveglia.

CARUCCI, A. (1958). *Salerno dal 1870 a oggi*, in *Ecco Salerno: il capoluogo e la provincia nel loro continuo divenire*, a cura di A. De Crescenzo et. al., Salerno, Editrice Agenzie Servizi Giornalistici, pp. 21-22.

COSIMATO, D., DENTE, C. (1980). *Scuole e società nel Mezzogiorno. La provincia di Salerno nell'«età giolittiana»*, Napoli, Edisud Salerno.

DE ANGELIS, M. (1925). *Salerno. Prima capitale del Mezzogiorno*, in *Le cento città d'Italia illustrate*, fasc. 46, Milano, Sonzogno.

DE BENEDETTI, A. (1990). *La Campania industriale*, Napoli, Athena.

ERNESTI, G. (2002). *Estetica della metropoli e urbanistica, fra Comunità e Società*, in *Professionisti città e territorio. Percorsi di ricerca tra storia dell'urbanistica e storia della città*, a cura di S. Adorno, Roma, Gangemi Editore.

GALLO I., TROISI L. (1998). *Salerno. Profilo storico-cronologico*, Salerno, Palladio.

GAMBARDELLA, A. (2015). *Salerno fascista. Potere provinciale e declino della città nella storia del ventennio*, Cava de' Tirreni, Marlin editore.

GENTILE, E. (2003;20207). *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza.

MANGONE, F. (2009). *Il Palazzo della Prefettura di Salerno e il suo contesto*, in *Il Palazzo della Prefettura di Salerno,* a cura di F. Mangone, Napoli, Massa Editore.

MIARELLI MARIANI, G. (1993). *Centri storici. Note sul tema*, Roma, Bonsignori Editore.

PANICO, G. (2005). *Ritratto di borghesie meridionali*, Roma, Avagliano.

PARRELLA, R. (2000). *Elite urbane e organizzazione del potere a Salerno nel XIX secolo*, Salerno, Plectica.

PERONE, M. (2003). *Salerno nell'Ottocento. Trasformazioni urbane dal decennio francese all'età umbertina*, Napoli, Arte Tipografica.

PETRILLO, A. (2001). *Max Weber e la sociologia della città*, Milano, FrancoAngeli.

RANELLUCCI, S. (2003). *Il restauro urbano. Teoria e prassi*, Torino, UTET.

SCAVINO, M. (2012). *La svolta liberale. 1899-1904. Politica e società in Italia alle origini dell'età giolittiana*, Milano, Guerini Scientifica.

SCHININÀ, G. (2002). *Le città meridionali in età giolittiana. Istituzioni statali e governo locale*, Roma, Bonanno.

SECCHI, B. (2000). *Prima lezione di urbanistica*, Bari-Roma, Editori Laterza.

SECCHI, B. (2005). *La città del ventesimo secolo*, Roma-Bari, Editori Laterza.

SETTIS, S. (2010). *Paesaggio costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi.

SETTIS, S. (2017). *Architettura e democrazia*, Torino, Einaudi.

ZAMAGNI, V. (1990). *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1981)*, Bologna, il Mulino.

ZUCCONI, G. (1989). *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti, 1885-1942*, Milano, Jaca Book.

ZUCCONI, G. (2001). *La città dell'Ottocento*, Bari-Roma, Editori Laterza.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Salerno. Archivio di Stato. Fondo Prefettura. II. B. 1410, f. 1-5.

Salerno. Archivio di Stato. Fondo Prefettura. II. B. 1354, f.lo 13.

Salerno. Archivio Storico del Comune. Categoria V (V-I-7/2), f.lo "Patrimonio, Nuovo Corso V. E., 1865 e segg."

Salerno. Archivio Storico del Comune. Categoria X (X-XII-236/2), f.lo "Spiaggia, Piano regolatore per l'edificazione dei suoli di risulta 1912"

Salerno. Archivio Storico del Comune. Urbanistica, f. 15.

IL DESTINO DEGLI INSEDIAMENTI STORICI SICILIANI TRA ABBANDONO E TRASFORMAZIONI INCONTROLLATE. RIFLESSIONI SUGLI ATTUALI STRUMENTI NORMATIVI

Chiara Circo

Abstract

The paper proposes a critical review of the regulatory tools currently proposed in Sicily for managing interventions in historic centres. The work is conducted through a selection of literature on the subject and data from the analysis of some case studies. The aim is to pinpoint some central issues in urban conservation and some knowledge tools that can support the regulation of interventions on the built heritage.

Keywords

Conservation, knowledge, historic fabric, integrated urban planning, guidelines

Introduzione

I centri storici minori con il relativo contesto ambientale costituiscono l'unicum del "paesaggio storico urbano" [ICOMOS 2011], patrimonio culturale da tutelare e conservare utilizzando un approccio che integri il più possibile gli apporti di varie discipline, dall'urbanistica al restauro. Molti di questi insediamenti – specialmente quelli situati nelle aree più marginali – sono attualmente investiti da un progressivo spopolamento e abbandono, con pesanti ricadute sul tessuto costruito, sociale ed economico [ANCSA, CRESME 2017]. Tuttavia, queste realtà rimangono ancora preziose testimonianze di diversità e specificità territoriale e si offrono – in particolar modo dopo l'esperienza pandemica – come potenziali risorse per un nuovo modo di abitare contemporaneo e per nuove opportunità di rilancio delle economie locali nell'ottica di un complessivo riassetto degli squilibri territoriali. Ne deriva che la conservazione di centri minori gioca un ruolo fondamentale nell'ambito di una pianificazione urbanistica che integra gli obiettivi della tutela e quelli dello sviluppo sostenibile.
Seppure queste osservazioni siano ampiamente condivise a livello nazionale, nonché europeo, da più di 40 anni, in Sicilia il quadro attuale della pianificazione nei centri storici vede una percentuale molto bassa di comuni nell'Isola dotati di strumenti per la regolamentazione degli interventi sul patrimonio costruito (siano essi Piani di Recupero,

Prescrizioni Esecutive, Linee guida, ecc.). Questa condizione deficitaria è rimasta pressoché immutata anche in seguito dell'emanazione di una serie di provvedimenti che non sempre hanno comportato un progresso culturale.
In questo quadro, col supporto di alcuni cenni all'evoluzione del dibattito scientifico e normativo su scala nazionale, il contributo propone una lettura critica degli strumenti attualmente proposti in Sicilia per "favorire il recupero dei centri storici" con l'obiettivo di individuare alcune questioni centrali nell'ambito della conservazione urbana nonché alcuni rischi a cui andranno incontro gli insediamenti storici siciliani in assenza di un'inversione di tendenza.

Cenni sull'evoluzione del quadro normativo nazionale

I centri storici rappresentano per definizione un tema complesso che, nel corso di più di un secolo, è stato declinato da più discipline, tra le quali emergono l'urbanistica, il restauro e l'ingegneria strutturale, che hanno alimentato un ampio dibattito culturale [De Martino 1966; Fiorani 2019; Vassallo 1975]. Senza la pretesa di una sintesi esaustiva sulla questione, in questa sede ci interessa cogliere gli aspetti salienti dei vari apporti per capire come si sia evoluta la normativa italiana e quale sia la direzione intrapresa dal caso siciliano.
Il dibattito culturale sul ruolo dei centri storici nella città contemporanea e sulle loro peculiari istanze conservative affonda le sue radici nella seconda metà dell'Ottocento, quando i mutamenti nelle principali città italiane condotti nello spirito del rinnovamento post-unitario accettavano il sacrificio dell'edilizia di base e salvavano (neanche sempre) i soli monumenti. Tuttavia, a partire dalla posizione dissonante di Gustavo Giovannoni sull'importanza di salvaguardare i tessuti antichi, nei primi anni del Novecento pionieristiche ricerche spostano l'attenzione dall'architettura monumentale alle "case di tutti" [Trincanato 1948] nonché all'architettura rurale delle campagne e delle città [Pagano-Daniel 1936; Epifanio 1939], mettendo in evidenza il ruolo cardine dell'architettura di base nella connotazione della città e del paesaggio. L'immediato dopoguerra e le questioni della ricostruzione e ricomposizione dei tessuti danneggiati offre terreno fertile per espandere il dibattito intorno ai centri storici, che diventa polemica per il perpetrare delle azioni speculative nelle principali città [Cederna 1956]. Negli stessi anni l'argomento si arricchisce di un nuovo parametro che nel focus della conservazione ricomprende anche gli abitanti storici unitamente alle case e all'ambiente circostante [Argan 1957].
Il convegno di Gubbio del 1960 – in seguito al quale è fondata l'ANCSA (Associazione Centri Storici Artistici) nel 1961 – rappresenta un evento cerniera in cui il problema dei centri storici trova una sua definizione specifica, aprendo un dibattito che da quel momento non è mai completamente cessato. Le conclusioni raccolte nella Carta di Gubbio mirano a stimolare un cambiamento culturale nell'ambito del quale si conferma la dimensione urbana della conservazione – confermata dalla Carta di Venezia del 1964 – da gestire all'interno della pianificazione urbanistica che non può focalizzarsi solo sulla fase esecutiva bensì deve comprendere approfondite analisi preliminari di carattere storico-critico [Benevolo 1958].

Ma se il dibattito culturale aveva messo a fuoco alcune questioni essenziali del tema, la normativa ordinaria italiana fino a quel momento non era riuscita a trascendere la versione estetizzante della conservazione riservata ai monumenti, la cui tutela è affidata ai regimi vincolistici dalle due leggi del 1939[1]. La prima legge urbanistica nazionale[2] ignora del tutto il problema e si limita a enunciare che nell'ambito del rinnovamento e ampliamento della città bisogna assicurare "il rispetto dei caratteri tradizionali". Bisognerà attendere le due catastrofi dell'alluvione di Firenze e della frana di Agrigento nel 1966 per assistere all'emanazione di provvedimenti urbanistici – dichiaratamente provvisori – che hanno l'esclusiva finalità di contenere il boom edilizio. La cosiddetta "legge ponte"[3] impone il vincolo di inedificabilità delle aree libere in centro storico fino all'approvazione del piano regolatore generale e obbliga a intervenire con sole opere di restauro e consolidamento. Nel Decreto Ministeriale 1444 del 2 aprile 1968, che introduce le zone territoriali omogenee, i centri storici si fanno coincidere con le zone A che includono "agglomerati urbani che rivestono carattere storico […]" alle quali si applicano prescrizioni più restrittive in termini di densità edilizia, di altezza e di distanza tra fabbricati. Tuttavia, a dispetto delle indicazioni della Carta di Gubbio, nonché degli esiti della Commissione Franceschini del 1967, nella pratica corrente la perimetrazione della zona A raramente è l'esito di una approfondita fase di conoscenza, bensì è spesso abbandonata a una contrattazione tra forze politiche nell'ambito della formazione dei piani regolatori generali [Cannarozzo 2010].
Nel corso degli anni Settanta, il metodo della lettura tipologica del tessuto edilizio storico [Caniggia, Maffei 1979], è sperimentato nel centro storico di Bologna nell'ambito della redazione del Piano particolareggiato curato da Pier Luigi Cervellati, sia per la conoscenza delle trasformazioni processuali dell'edilizia, sia per dare fondamento compositivo alla costruzione del nuovo. La normativa, invece, mostra un interesse solo tangenziale per centri storici introducendo, al titolo IV della legge L. 5 agosto 1978, n. 457, i piani di recupero, senza specificarne né contenuti né approcci da adottare per la conoscenza dello stato di fatto. Il sostanziale appiattimento delle differenze tra patrimonio esistente e patrimonio storico, nonché la novità delle "categorie di intervento" e le conseguenze indotte nella pianificazione dei centri storici imputano a questa norma il gravissimo distacco tra il recupero, la tutela e l'urbanistica [Miarelli Mariani 1992, 55-69].
Lo scollamento culturale tra legislazione e antiche fabbriche è alimentato, inoltre, dalle normative per le costruzioni che, nell'ottica di rispondere alla pressante richiesta di sicurezza – spesso sull'onda di un'urgenza post sisma – impongono interventi che modificano radicalmente gli organismi antichi disattendendo le istanze conservative, nonché quelle della stessa sicurezza che li aveva informati [Giuffrè 1993]. Nel corso degli anni Ottanta, il problema di conciliare sicurezza e conservazione negli interventi di restauro in zona sismica diventa un'ulteriore declinazione del dibattito sui centri storici. Questo

[1] L. 1089 e 1497 del 1939.

[2] L. 17 agosto 1942, n.1150.

[3] L. 6 agosto 1967 n. 765.

nuovo interesse di ricerca si sviluppa con la definizione di alcuni approcci e strumenti operativi per la conoscenza delle caratteristiche peculiari dei tessuti storici, che assumono valore di indirizzo culturale per il progetto di restauro. Da una parte i Manuali del recupero si propongono come riferimento per lo studio delle tecniche costruttive premoderne di una determinata area geografica attraverso il rilievo costruttivo [Marconi 1989]; dall'altra, i Codici di pratica, delineano un approccio al restauro in zona sismica secondo cui l'intervento discende dalla conoscenza del processo evolutivo e delle tecnica costruttiva e deve ridurre le vulnerabilità ad essi connesse muovendosi nell'ambito della tecnica muraria [Giuffrè 1993]. Entrambi gli strumenti in molti casi, pur mantenendo una loro autonomia, sono legati alla formazione di strumenti urbanistici di cui costituiscono apparati e riferimenti per l'applicazione delle norme alla realtà degli edifici.

La seconda carta di Gubbio del 1990 sancisce l'estensione del focus della conservazione dalla città storica a quella del "territorio storico"; definisce, inoltre, accurate diagnosi sullo stato delle città e del territorio e propone strategie di riqualificazione che hanno come quadro di riferimento la pianificazione territoriale e comunale, richiamando l'urgente necessità di adeguare gli strumenti normativi per la tutela dei centri storici. Tuttavia, i provvedimenti dell'epoca continuano a non occuparsi esplicitamente di centri storici muovendosi nel solco della 457/1978 e demandando alle regioni il compito di costruire strumenti adeguati.

Nel nuovo millennio, il Codice dei beni culturali fa espressamente riferimento ai centri storici solo nel decreto legislativo correttivo n. 63 del 2008, individuandoli tra i "beni paesaggistici", che non sono tutelati per legge, ma solo in seguito alla dichiarazione di notevole interesse (artt. 136-142 del D.lgs. 42/2004 e ss.mm.ii.). In seguito al terremoto dell'Aquila de 2009 si accende il dibattito sui piani di ricostruzione, che hanno come oggetto principalmente i centri minori del "cratere". Alcune esperienze promuovono un approccio interscalare che muove dalla conoscenza delle caratteristiche costruttive e delle trasformazioni processuali del tessuto e definiscono uno strumento che declina le diverse questioni del restauro sfumando i confini settoriali [Carocci, Vitale 2013]. La legge dell'Aquila[4] favorisce l'avvio degli studi per la formulazione di strumenti di indirizzo per la riduzione della vulnerabilità sismica degli insediamenti storici da affrontare con un approccio interscalare e integrato [CSLLPP 2012].

E mentre l'importanza di un approccio siffatto per la conservazione è riconosciuta anche a livello europeo dall'ICOMOS, che espande l'orizzonte di azione al "paesaggio urbano storico" [ICOMOS 2011], ad oggi nella normativa urbanistica e di tutela italiana i centri storici non hanno trovato la propria identità e specificità, demandando questo compito a leggi speciali riferite a particolari città o contesti colpiti da catastrofi e a leggi regionali, mantenendo la parcellizzazione del problema e allargando il divario tra soggetti virtuosi e meno virtuosi, come il caso della Sicilia.

[4] L. n. 77 del 24 giugno 2009.

L'evoluzione della normativa siciliana per i centri storici

La legislazione urbanistica ordinaria, in Sicilia, è stata costituita essenzialmente dalla legge regionale 71 del 1978 fino all'agosto del 2020 quando, in piena crisi pandemica, è stata emanata la nuova legge urbanistica n. 19, che ancora oggi non trova pace, cercando di rispondere alle diverse impugnative di illegittimità costituzionale da parte del governo nazionale – peraltro riproposte anche sul testo revisionato nel 2021 e su quello del 2022. L'urbanistica in Sicilia sta indubbiamente attraversando un periodo difficile che si può definire burrascoso con riferimento al tema della conservazione dei centri storici.
Nel quadro delle leggi regionali che hanno segnato un avanzamento in termini di approccio al problema un posto di rilievo merita la Legge speciale per il recupero del quartiere di Ortigia, a Siracusa, e del centro storico di Agrigento[5]. Seppure la legge ponga l'attenzione su due casi specifici, i suoi primi due articoli hanno una valenza di carattere generale e fortemente innovativa:

> I centri storici dei comuni dell'Isola sono beni culturali, sociali ed economici da salvaguardare, conservare e recuperare mediante interventi di risanamento conservativo […]
> I comuni, nella redazione dei piani particolareggiati relativi ai centri storici, debbono perseguire: a) la conservazione, la riqualificazione e la valorizzazione del patrimonio storico, monumentale ed ambientale; b) il recupero edilizio ai fini sociali ed economici […]; c) la permanenza degli attuali abitanti.

Con la stessa legge, la Regione si impegnava a stilare un elenco dei centri storici da tutelare. Un impegno, purtroppo, mai mantenuto.
La successiva legge regionale 71/1978 ripropone le categorie di intervento della 457/1978 (art. 20) e si riferisce ai centri storici all'articolo 55, dove sostanzialmente richiama le premesse della legge speciale del 1976, pocanzi richiamate. Nel prescrivere una progettazione all'interno del centro storico, che abbia come matrice culturale l'analisi e l'interpretazione delle regole costitutive della città storica, si fa riferimento esplicito al concetto di "tipologia dell'ambiente circostante" ascrivibile alla tipologia del patrimonio edilizio storico, alle forme di aggregazione di tale patrimonio e alla tipologia degli spazi inedificati [Cannarozzo 2010]. Il recupero dei centri storici, anche in Sicilia, è stato demandato alla redazione dei piani particolareggiati, ma, fatta eccezione per i centri storici di Siracusa (1990) e Palermo (1993), negli altri comuni dell'isola, l'attuazione dei piani particolareggiati si è rivelata lenta, complessa e costosa [Cannarozzo 2010]. In alternativa, i piani particolareggiati sono stati allegati ai piani regolatori generali nelle vesti di "prescrizioni esecutive" relative ad alcune porzioni del tessuto consolidato[6], ma

[5] L.R. 7 maggio 1976, n. 70, "Tutela dei centri storici e norme speciali per il quartiere Ortigia di Siracusa e per il centro storico di Agrigento.

[6] Si vedano, ad esempio, le prescrizioni esecutive del quartiere Monte a Piazza Armerina allegate al P.R.G. redatto da Giuseppe Dato.

senza infittire significativamente la rete di comuni dotati di strumenti per la gestione delle trasformazioni negli insediamenti storici.
Le Linee guida per il Piano Territoriale Paesaggistico Regionale (PTPR)[7] mettono a fuoco con maggiore ampiezza e sistematicità la questione consolidando ed espandendo l'orientamento espresso dalla precedente legge 71/78 e nelle leggi speciali. Il centro storico è considerato parte del più ampio sistema del paesaggio e la conservazione è rivolta non solo al tessuto costruito e urbano, ma anche a quello delle relazioni sociali ed economiche "storicizzate" e che determinano il ruolo di tale centro nel sistema insediativo della regione. Le linee guida conferiscono carattere scientifico alla perimetrazione dei centri storici, che, nell'ambito della formazione dei piani regolatori, è definita sulla scorta dell'analisi della cartografia disponibile, da IGM ai catasti storici, alle schede di Centro Storico Urbano (CSU) redatte dalle Soprintendenze. In aggiunta, il documento individua, su tutta la regione, una lunga lista di "centri e nuclei storici", la cui consistenza deve essere verificata in sede di pianificazione comunale. Si tratta di due contributi fondamentali, considerando che fino a quel momento le perimetrazioni erano state guidate piuttosto dalle posizioni culturali delle amministrazioni o, che è peggio, dalle pressioni di interessi particolaristici o speculativi, che tendevano a ridurre (finanche a sottacere l'esistenza stessa) di zone A dove la regolamentazione sarebbe stata più restrittiva. Per il PTPR il recupero i centri storici diventa un obiettivo centrale e qualificante per una gestione del territorio culturalmente ed economicamente sostenibile.
Tuttavia, in una cornice normativa urbanistica allora aggiornata alla legge del 1978, sono due circolari dell'Assessorato Regionale Territorio e Ambiente[8] ad assumersi il compito di aggiornare i contenuti degli strumenti urbanistici per allinearli alla svolta culturale avvenuta con il PTPR. In particolare, la Circolare n. 3 riguarda il recupero dei centri storici da perseguire mediante la variante generale per la zona A, uno strumento intermedio tra pianificazione generale e il piano particolareggiato che, rispetto a quest'ultimo, richiede tempi e costi ridotti.
Sul piano prettamente urbanistico, questo strumento è formulato nel solco di altre esperienze allora in corso in Italia – specialmente in Emilia Romagna – che disciplinano il recupero del centro storico attraverso l'intervento diretto in sede di pianificazione generale, demandando la redazione di piani particolareggiati ad aree campione o aventi problematiche particolari.
Riguardo l'approccio proposto, la variante postula una conoscenza approfondita del centro storico, condotta attraverso gli strumenti della ricerca storica-archivistica e degli indispensabili riscontri sul campo. L'obiettivo dello studio è la ricostruzione della storia urbana, della formazione e delle trasformazioni del patrimonio edilizio storico e degli spazi inedificati. Un'analisi considerata essenziale riguarda la classificazione tipologica del costruito storico. La circolare individua delle tipologie minime a cui fare riferimento

---

[7] Decreto assessoriale dei beni culturali e ambientali del 21 maggio 1999.

[8] Assessorato Regionale del Territorio e dell'Ambiente, Circolare 11 luglio 2000, n. 2-DRU e n. 2-DRU, GURS 29 settembre 2000.

che, sostanzialmente, suddividono il patrimonio edilizio in edifici specialistici ed edifici residenziali. Ma, nonostante la circolare affermi che le tipologie non possano costituire un dato a priori, la classificazione degli edifici residenziali "di base" fa riferimento ad aspetti morfologici assunti aprioristicamente e che riducono il patrimonio costruito a isolati di case a schiera. Ma, neanche la variante generale per la zona A riesce a stimolare l'attività pianificatoria sui centri storici dei comuni siciliani, che rimangono in gran parte inerti [Trombino 2016a].
La Regione, dunque, prova a spronare le amministrazioni con l'emanazione della Legge n. 13 del 7 maggio 2015. La norma è stata aspramente criticata in particolar modo perché definisce a priori un elenco di "tipologie edilizie" in cui vanno suddivisi i tessuti dei centri storici, ignorando completamente le acquisizioni normative e culturali cui si era giunti fino a quel momento [Trombino 2016b].
La legge opera una macro-classificazione dividendo il patrimonio edilizio in "edilizia di base", "edilizia monumentale" ed "edilizia moderna non qualificata" – dove per "moderno" si intende un edificio costruito a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo – e quindi mescolando tipologie architettoniche con epoca di costruzione. Ciascuna delle tre tipologie, poi, ha ulteriori declinazioni altrettanto ibride e ambigue. L'edilizia monumentale e quella "moderna" sono distinte secondo aspetti funzionali riconoscibili in maniera oggettiva, mentre le voci che riguardano l'edilizia di base sono distinte in base a tre gradi di "qualificazione" di livello crescente in relazione alla permanenza o mancanza di non meglio specificati "caratteri architettonici tipici"; in particolare, la distinzione tra "parzialmente qualificata" e "qualificata" è riferita alla presenza o meno di "alterazioni o addizioni di volumi" e l'edificio "qualificato" è quello che ha subìto meno trasformazioni da un'ipotetica condizione originaria. Un palese fraintendimento del "valore" del tessuto di base, che per una parte preponderante risiede proprio nel processo che ne ha definito la consistenza attuale attraverso trasformazioni capillari o macroscopiche.
Tuttavia, se la precostituzione di tipologie edilizie determina l'arretratezza culturale della norma, l'associazione di categorie di intervento a ciascuna tipologia è l'aspetto che mette più a rischio il futuro dei centri storici, specialmente quelli "minori". Un dato particolarmente inquietante riguarda l'edilizia "parzialmente qualificata" e "non qualificata" che può essere oggetto di demolizione e ricostruzione con modifica della sagoma. Tenuto conto che tale giudizio di valore è assolutamente soggettivo questa categoria di intervento potrebbe essere attribuita, per esempio, a edifici inseriti in un tessuto a carattere prevalentemente rurale che contraddistingue molti piccoli paesi storici (Fig. 1).
L'ulteriore intervento ammissibile è l'accorpamento di più unità edilizie (o immobiliari) che può essere eseguito su tutto il patrimonio edilizio. Com'è noto, la rifusione di due o più case è una modalità trasformativa che tipicamente si osserva nei tessuti storici, ma, per poter consentire questo intervento, sarebbe opportuno specificarne i limiti sulla base di una conoscenza adeguata delle trasformazioni ricorrenti, nonché della morfologia, del tessuto in esame.
La drastica semplificazione della Legge 13 non riesce nell'intento di riattivare le amministrazioni che ignorano l'obbligo di redazione dello studio di dettaglio in 240 giorni, e al 2016 meno di 30 comuni (su 400) hanno terminato l'iter di approvazione. La legge

1: Ruderi di alcune case nel quartiere Granfonte a Leonforte (EN).

finanziaria del 2018 (L.R. 16 dicembre 2018 n. 24) è dunque utilizzata dalla regione per apportare due modifiche sostanziali alla Legge 13. La prima introduce l'obbligo per i comuni di adeguare gli strumenti urbanistici vigenti allo studio di dettaglio del centro storico. La seconda consente al privato di sostituirsi al comune inadempiente, e di eseguire uno studio-stralcio circoscritto anche alla sola unità edilizia che si intende sottoporre a intervento: "la pianificazione abbandona definitivamente il centro storico" [Nigrelli 2020].
Il contenuto di questi articoli non poteva che sollevare ulteriori e durissime critiche nei confronti dell'atteggiamento della Regione, che si è guadagnata un'impugnativa da parte del Consiglio dei ministri per illegittimità costituzionale. La vicenda della Legge 13, ad oggi, si è conclusa con la pronuncia della Consulta, che ha rigettato il ricorso affermando che la redazione di uno studio-stralcio da parte di privati è una possibilità offerta dalla legge che, a limite, può "stimolare" l'azione del comune inerte.

Conclusioni

Nonostante in Sicilia esistano strumenti di indirizzo che considerano la conservazione degli insediamenti storici un obiettivo precipuo del governo del territorio, gli attuali orientamenti normativi in materia disattendono alcuni presupposti essenziali per il perseguimento di tale scopo. L'ultima legge (L. 13/2015) riduce il focus conservativo alla progettazione del singolo intervento e non alla gestione del processo di conservazione e, inoltre, propone una visione semplicistica della conoscenza del centro storico attraverso un'aprioristica classificazione tipologica, la cui applicazione ambigua e soggettiva può alimentare pericolose tendenze trasformative.
Lo studio condotto su due insediamenti storici siciliani, Petralia Soprana (PA), e il quartiere Granfonte a Leonforte (EN), aiuta a comprendere ancora meglio la gravità della questione.

A Petralia Soprana, il piano particolareggiato di recupero non si rivela garanzia sufficiente per la conservazione del tessuto costruito perché non si è riusciti a impedire interventi di sostituzione edilizia – mascherati dalla categoria del "restauro filologico" – nei quali si recuperano, peraltro con impiego immotivato di risorse economiche, le "pietre" delle facciate originarie per mimetizzare edifici di cemento armato. Inoltre, le politiche dell'espansione urbana degli anni Sessanta hanno incentivato la migrazione degli abitanti nei moderni quartieri a valle, svuotando la città antica, oggi in buona parte rimasta sede di seconde case e attività ricettive.
A Leonforte, nel quartiere Granfonte, case abitate e ristrutturate in maniera "spontanea", ovvero senza alcun riferimento alle peculiarità architettoniche e costruttive del quartiere, convivono con ruderi pericolanti di fabbricati abbandonati da più di mezzo secolo che l'amministrazione sta demolendo, edificio dopo edificio, per garantire la sicurezza dei percorsi pubblici, senza una visione complessiva del problema.
In entrambi i casi, purtroppo, assistiamo alla progressiva e definitiva perdita di patrimonio storico regolarmente autorizzata e difficile da arginare senza una ferma volontà – prima di tutto culturale – di trasmissione al futuro di queste testimonianze del nostro passato. E ai rischi di perdita di patrimonio storico siciliano, in mancanza di un quadro di riferimento normativo o di indirizzo nazionale, l'avallo di questo approccio distorto potrebbe rappresentare un pericoloso precedente.

Bibliografia

ANCSA, CRESME (2017). Centri storici e futuro del paese. Indagine nazionale sulla situazione dei Centri storici, disponibile online.

ARGAN, G. C. (1954). *Edilizia Popolare e tutela monumentale*, in «Edilizia popolare», I, 1, pp. 19-20.

BENEVOLO, L. (1958). *Il piano regolatore*, in *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, Atti del VI Convegno nazionale di Urbanistica, Roma, INU, pp. 153-156

CANIGGIA, G., MAFFEI, G. L., (1979). *Lettura dell'edilizia di base*, Venezia, Marsilio.

CANNAROZZO, T. (2010). *Centri storici e città contemporanea: dinamiche e politiche*, in *Centri storici e territorio. Il caso Scicli*, a cura di G. Abbate, T. Cannarozzo, G. Trombino, Palermo, Alinea, pp. 9-22.

CONSIGLIO SUPERIORE DEI LAVORI PUBBLICI (2012). *Studio propedeutico all'elaborazione di strumenti d'indirizzo per l'applicazione della normativa sismica agli insediamenti storici*, disponibile online.

CAROCCI, C.F., VITALE, M.R., (2013) *Criteri, norme e linee guida per gli interventi nei Piani di Ricostruzione di Villa Sant'Angelo e Fossa (AQ)*, in *Recupero, valorizzazione, manutenzione nei centri storici. Un tavolo di confronto interdisciplinare*, a cura di F. Castagneto, V. Fiore, Siracusa, Letteraventidue.

CEDERNA, A. (1956). *I vandali in casa*. Bari, Laterza.

DE MARTINO, U. (1966). *Cento anni di dibattiti sul problema dei centri storici*, in «Rassegna dell'Istituto di architettura e urbanistica», II, 1966, pp. 75-116.

Epifanio, L., (1939). *L'architettura rustica in Sicilia*, Palermo, Palumbo.

FIORANI, D. (2019). *I centri storici come questione aperta: orientamenti e pratica da ieri a oggi*. In *Il futuro dei centri storici. Digitalizzazione e strategia conservativa*, Idem, Roma, Quasar, pp.11-38

GIUFFRÈ, A. (1993). *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia*, Bari, Laterza.

ICOMOS (2011). *Recommendation on the historic urban landscape*, Pargi 10 novembre 2011, disponibile online.

MARCONI, P. (1989). *Un manuale per l'architettura premoderna*, in Idem (diretto da), *Manuale del recupero del comune di Roma*, Roma, DEI, pp. 21-31

MIARELLI MARIANI, G. (1992). *Centri storici, note sul tema*, Roma, Bonsignori.

NIGRELLI, F.C. (2020). *Sicilia, alla Consulta la norma "devasta centri storici"*. INUComunica, disponibile online al link inu.it/news/sicilia-alla-consulta-la-norma-ldquo-devasta-centri-storici-rdquo/ [gennaio 2023]

PAGANO, G., DANIEL, G. (1936). *Architettura rurale italiana*, Milano, Hoepli.

TRINCANATO, E. (1948). *Venezia minore*. Milano, Edizione del Milone.

TROMBINO, G. (2016a) (a cura di), *Modica, contributi per il recupero e la riqualificazione del centro storico*, Palermo, 40due Edizioni.

TROMBINO, G. (2016b), *Relazione introduttiva al Convegno Centri storici a rischio, tra leggi inadeguate e pericoli naturali*, Palermo 25/26 novembre 2016, disponibile online.

VASSALLO, E. (1975). *Centri storici 1861-1974 note sull'evoluzione del dibattito*, in «Restauro», IV, 1975, 19, pp. 3-92.

2.05

FORME DI CONTROLLO E RESISTENZA NELLA CITTÀ TRA OTTOCENTO E NOVECENTO. CASI DI STUDIO ATTRAVERSO L'ANALISI DELLE FONTI ESPRESSE DAL TERRITORIO URBANO

FORMS OF CONTROL AND RESISTANCE IN THE CITY BETWEEN THE NINETEENTH AND TWENTIETH CENTURIES. CASE STUDIES THROUGH THE ANALYSIS OF SOURCES EXPRESSED BY THE URBAN AREA

FORME DI CONTROLLO E RESISTENZA NELLA CITTÀ TRA OTTOCENTO E NOVECENTO. CASI DI STUDIO ATTRAVERSO L'ANALISI DELLE FONTI ESPRESSE DAL TERRITORIO URBANO

FORMS OF CONTROL AND RESISTANCE IN THE CITY BETWEEN THE NINETEENTH AND TWENTIETH CENTURIES. CASE STUDIES THROUGH THE ANALYSIS OF SOURCES EXPRESSED BY THE URBAN AREA

Lidia Piccioni, Maria João Vaz

I saggi che seguono fanno capo a una specifica macrotematica, la adattabilità sul lungo periodo e in circostanze normali, riconosciuta come riferimento per l'assonanza con le parole chiave: *lungo periodo – circostanze normali*.
Si è inteso partire, quindi, dalla scelta di una lettura diacronica – muovendosi tra Ottocento e Novecento – e dall'attenzione per le trasformazioni urbane e territoriali nel fluire "normale" di tali trasformazioni, nella città che cambia in età contemporanea e cerca nuovi equilibri. Un fluire "normale" in realtà carico di trasformazioni complesse, in una ininterrotta adattabilità della città al cambiamento e nell'intrecciarsi di forme da un lato di "controllo", dall'altro di "resistenza". Nell'altrettanto continuo gioco di confronto-scontro tra chi governa la città e chi la vive.
In tal senso è sembrato utile mettere insieme diversi casi di studio, espressione di un ventaglio di contesti storici e territoriali diversificati, che ponessero attenzione a questi aspetti, ma di farlo interrogandosi in particolare su quali possibili fonti documentarie fossero emerse, o suggerite in prospettiva, nel corso della ricerca. Non tanto le grandi fonti "sul" territorio, quanto fonti e documenti espressi "dall'interno" dei territori urbani stessi, in modo più o meno esplicito, a volte quasi inconsapevole.
E questa è stata la domanda specifica che le curatrici hanno rivolto a chi ha deciso di partecipare.

Sulla base delle proposte arrivate possiamo articolare gli interventi per nuclei tematici:

- Un primo tema forte è quello delle politiche abitative e, in genere, dell'abitare. Su questo vertono i saggi di Giulia Zitelli Conti, Stefano Latino e Francesco Oliva, dai quali emerge un doppio sguardo, quello di chi progetta e legifera e quello di chi quelle case abita o lotta per abitare.
- Poi un caso di amministrazione locale fuori dalla norma, come quello di Madrid all'interno della transizione democratica del post franchismo, analizzato nel saggio di Enrico Giordano. Dove le proposte dell'istituzione dall'alto, volte in questo caso a incoraggiare la partecipazione dei cittadini, cercano di entrare in dialogo con quanto espresso dalla base della società civile.
- Poi di nuovo un tema condiviso, nei saggi di Manuele Gianfrancesco ed Elena Sasso D'Elia, che è quello legato all'uso e al controllo del corpo e alle relative politiche igienico-sanitarie, sviluppato su due diverse declinazioni: il rapporto tra Stato e sistema educativo nel momento fondante dell'Italia postunitaria, e l'istituzione manicomiale nei primi decenni del Novecento. Di questo nucleo fa parte anche un intervento di Julien Sand relativo alla teoria eugenetica, sempre nei primi decenni del Novecento, e le sue contraddittorie applicazioni, oggetto di interessante discussione, ma non compreso nel presente capitolo.

Nel concreto svolgersi dei lavori per la costruzione del presente segmento di volume, il risultato è stato molto positivo. È stato possibile parlare, nel contesto del Congresso e ora del volume, tra autori, in modo disteso lasciando poi spazio alla discussione.
A tale proposito sembra utile aggiungere che tutti e sei gli interventi qui raccolti come saggi vengono da un contesto comune, trattandosi di percorsi di ricerca in Storia contemporanea (frutto di tesi di dottorato e tesi magistrale) nati all'interno del Dipartimento SARAS (Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo) della Sapienza Università di Roma, che avevano già avuto modo quindi di confrontarsi tra loro in precedenza. Questo ha consentito agli autori un livello avanzato di consapevolezza nella costruzione del saggio, con conseguente impostazione e struttura narrativa che apre alla comparazione, soprattutto rispetto alla domanda centrale sulle fonti. Così da arrivare a tratteggiarne una prima mappatura, da affiancare ai grandi archivi del centro comunque irrinunciabili. Dagli archivi delle istituzioni pubbliche fisicamente presenti all'interno dei territori (come archivi comunali, archivi scolastici, archivi di istituzioni assistenziali e gli archivi dei manicomi stessi), a fondi documentari di associazioni espresse dalla società civile, alle fonti della memoria, orale e scritta, le fonti audiovisive o le più recenti risorse del web.
Nel complesso, quindi, una positiva occasione di incontro e confronto che spinge a continuare in un lavoro comune e a sviluppare ulteriormente, in prospettiva, la riflessione su questi temi.

"BARACCATI" TRA LE INDUSTRIE: VITA QUOTIDIANA E ABITARE OPERAIO A SESTO SAN GIOVANNI DURANTE IL FASCISMO

Stefano Latino

Abstract

During fascism, the topic of the houses for subaltern classes was central, especially in the industrial cities. This paper studies the "houses emergency" in a specific territory, Sesto San Giovanni, with a focus on the shacks villages. Through different sources (written and oral) the goal is the analysis, on the one hand, of the resistance and adaptance strategies by the subaltern classes and, on the other hand, of the "political solutions" made by the fascist power.

Keywords

Fascism, Sesto San Giovanni, houses, shacks, working class

Introduzione

Il fascismo, una volta giunto al governo, dovette affrontare il problema della gestione del potere e della "fascistizzazione" del paese. Ciò ha significato sia la prosecuzione della violenza squadrista verso gli oppositori sia i tentativi di elaborazione di risposte politiche alle problematiche sociali che affliggevano il paese. In particolare, la questione delle abitazioni per le classi subalterne assunse rilevanza nazionale a partire dall'immediato dopoguerra viste le conseguenze dovute al primo conflitto mondiale: distruzione di vani abitativi, forte immigrazione e inurbamento, aumento esponenziale e generalizzato degli affitti. Il fascismo si trovò dunque di fronte ad una problematica centrale in particolare negli agglomerati urbani di recente formazione. Qui analizzeremo la questione in un case- study specifico: l'atipica "company-town" di Sesto San Giovanni, limitrofa a Milano. Il presente lavoro, utilizzando il punto di vista dell'abitare, da un lato, indagherà nel concreto, "dal basso", le condizioni di vita degli operai. Dall'altro, vaglierà le risposte politiche fornite, "dall'alto", dal potere fascista, valutandone l'efficacia e le conseguenze socio-politiche. Obiettivo è utilizzare questa ricerca per mettere in luce le diverse tipologie di fonti che ci consentono di trovare delle risposte a vari interrogativi storiografici che scaturiscono da uno specifico territorio. Nello specifico, sarà approfondito il tema delle baracche, soluzione precaria e transitoria per definizione, su cui scarseggiano gli studi per il periodo e il contesto considerato. Per farlo, dopo una breve ricognizione

in relazione all'area urbana milanese, sarà studiata la storia del "Villaggio Tricolore", un gruppo di baracche sorto nel 1926 a Sesto per volere delle istituzioni con il preciso scopo di far fronte all'emergenza abitativa. Tali vicende saranno trattate attraverso l'utilizzo di molteplici fonti, intersecate e comparate tra loro. Un fascicolo riguardante il "Villaggio Tricolore" è collocato nell'Archivio comunale di Sesto San Giovanni e sul medesimo tema è presente della documentazione nell'Archivio di Stato di Milano, relativa a fatti di ordine pubblico. Inoltre, in due interviste orali, conservate presso l'Archivio del lavoro (Sesto San Giovanni), sono menzionate alcune vicende collegate al Villaggio. Particolare attenzione sarà prestata alle fonti a stampa dell'epoca, che hanno anch'esse trattato le baracche di Milano e Sesto.

L'avvento del fascismo, il problema della casa e delle baracche

Prima di entrare nel tema specifico, è necessario delineare in breve il contesto politico e sociale del nostro caso di studio. Sesto, con l'avvio del processo di industrializzazione, ha visto mutare la propria fisionomia: da paese contadino e di villeggiatura della nobiltà cittadina, è diventato, nel volgere di un trentennio, l'appendice industriale e operaia di Milano, passando da meno di 7000 abitanti nel 1901 a 35000 nel 1933 [Cadioli 1977, 115- 149]. Vista la marcata composizione sociale operaia e l'egemonia esercitata dal partito socialista [Granata 2018] il movimento fascista, nonostante fosse nato a Milano nel 1919, si è affermato con fatica in città e nell'hinterland. Così è avvenuto anche a Sesto, dove il fascio locale si è alleato inizialmente con circoli liberali e nazionalisti, ritardando la comparsa dello squadrismo di massa [Bell 1984]. Le camicie nere riuscirono a "ribaltare" l'amministrazione socialista soltanto nelle giornate della Marcia su Roma, determinando l'arrivo di un commissario prefettizio, il liberale Giovanni Cairo. Quest'ultimo, nel febbraio 1923, al termine del suo breve "mandato", a cui sarebbe seguita la prima amministrazione fascista vincitrice delle elezioni del mese precedente [De Vecchi 1981, 92-93], produsse un'interessante relazione in cui delineava i principali problemi da risolvere nel comune. Il rapido processo di industrializzazione aveva prodotto un'urbanizzazione sregolata, pessime condizioni igieniche e una cronica carenza di case, specialmente per i ceti meno abbienti: ciò significava anche un rincaro costante degli affitti e l'aumento delle pratiche di sfratto. Nel comune, inoltre, mancava "un vero sistema di fognatura" oltre a "bagni pubblici, docce, lavatoi" ed un sistema di acqua potabile. Insomma, in linea generale, Cairo concludeva che Sesto non era "difesa nella salute dei suoi cittadini come sarebbe comandato dalle norme del civile progresso"[1].
La successiva amministrazione fascista, guidata da Aquilino Bianchi, non praticò alcun intervento strutturale per risolvere la questione della casa operaia limitandosi a fungere da "palliativo" assistenziale. Per rendere l'idea della gravità della situazione, uno dei suoi primi provvedimenti (18 febbraio 1923) fu mettere sotto sequestro "alcuni locali

[1] Archivio comunale di Sesto (Acssg), categoria 1, classe 5, fascicolo 1, relazione di Giovanni Cairo, febbraio 1923.

vuoti" di un fabbricato, "per adibirlo a ricovero di alcune famiglie" appena sfrattate. Ciò comportò un lungo contenzioso legale tra il comune e le proprietà che si sono succedute nella gestione dello stabile, giunto fino alla corte di Cassazione[2]. Provvedimento stupefacente e indice dell'irrisolvibile crisi degli alloggi, se si pensa che il fascio di Sesto si era affermato grazie all'appoggio delle associazioni liberali e moderate, espressione anche dei proprietari di case. La questione della casa era talmente pervasiva da essere uno dei motivi principali di attrito all'interno della stessa organizzazione fascista. Un ex- combattente pregiudicato di Balsamo protestò contro un'istanza di sfratto, ottenendo una proroga. Alla scadenza accordata (29 settembre 1923), egli si rifiutò di lasciare la casa: il fascio si divise tra chi avrebbe voluto procedere con lo sfratto, preoccupato della parola data verso il proprietario dell'abitazione, e chi avrebbe voluto proseguire nella difesa del suo alloggio. Ciò aprì una forte crisi all'interno dell'organizzazione che si concluse con alcune espulsioni[3]. Nello stesso periodo, il comune entrava in conflitto anche con la Falck: esso intimava alla ditta di mantenere quindici inquilini nei propri alloggi, che erano sotto minaccia di sfratto perché licenziati. La direzione della Falck, d'altro canto, rimproverava al comune di non aver fatto nulla per migliorare la situazione degli alloggi a Sesto [Sudati 2008, 193].

Dunque, la problematica abitativa rivestiva primaria importanza a Sesto, con cui il fascismo dovette fin dal primo momento fare i conti, al punto da costringerlo, nell'incapacità di trovare immediate soluzioni, a lunghe cause con i proprietari di alloggi, a dissidi con le industrie locali e a minarne la propria unità interna. Così, a Sesto, si moltiplicavano le famiglie operaie che vivevano in alloggi di fortuna: sottotetti, sotterranei, cantine, cascine di campagna diroccate, baracche. Queste ultime, in particolare, rappresentavano un fenomeno con una discreta diffusione anche nel resto dell'area urbana. Tale tema, che ha assunto notorietà nazionale e internazionale dagli anni '50 nel contesto territoriale da noi trattato[4], è stato poco studiato nel periodo fascista[5], anche per via del notevole problema legato alla scarsità delle fonti da utilizzare. Tuttavia, la presenza di baracche in città e nel circondario doveva essere consistente se il comune fu costretto a creare una commissione "ad hoc" per risolvere il problema [Città di Milano 1927/10]. Anche se, come è stato giustamente notato a causa della scarsa attenzione sul tema, l'immagine della baracca era ritenuta dalla propaganda fascista come causa di "degradazione

---

[2] Acssg, cat. 1, cl. 9, fasc. 1, sentenza della corte di Cassazione, 21/12/1927.

[3] Archivio di stato di Milano (Asmi), gabinetto Prefettura, I versamento, busta 952, lettera del commissario aggiunto di Ps al sottoprefetto di Monza, 4/10/1923.

[4] Per il contesto milanese nel secondo dopoguerra basti pensare ad Alasia F., Montaldi D. (1960), *Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano, al film "Miracolo a Milano" di Vittorio de Sica e al volume sesto della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla e miseria in Italia e sui mezzi per combatterla (1953), *La miseria nelle grandi città*, Roma, Stabilimento arti grafiche Sicca, 1953, nel quale sono analizzate due baraccopoli milanesi.

[5] Brevi accenni in Bonfanti E., Scolari M., (1981)., *La vicenda urbanistica e edilizia dell'Istituto case popolari di Milano. Dagli esordi alla Seconda guerra Mondiale*, Milano, Clup, Treves A. (1976). *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi e Chiumeo R., Franchi D. (1972). *Urbanistica a Milano in regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia.

morale" del popolo [Bartolini 2020, 144], in nostro aiuto, in questo caso, giungono le fonti a stampa: quotidiani locali e nazionali si occuparono della questione, tra cui il "Popolo d'Italia", con alcuni articoli a fine anni '20. Secondo uno di questi, intitolato significativamente "Il problema delle baracche", del 3 luglio 1928, ve ne erano a Milano 2605. Non poteva essere casuale il fatto che esse proliferassero nel momento in cui si stavano svolgendo i lavori di "sventramento" del centro cittadino, volti a "espellere" il proletariato [Consonni-Tonon 1981, 484-494] e seguendo il proclama mussoliniano di sfollare le città[6]. Nuclei consistenti di baracche erano presenti, all'interno del territorio comunale, a Crescenzago e all'Acquabella[7]: di norma erano alloggi costruiti dagli stessi abitanti che il comune aveva intenzione di abbattere.

Il "Villaggio Tricolore" a Sesto: vita quotidiana e condizioni materiali

A Sesto invece, stante la situazione di forte crisi delineata, la giunta decise di risolvere la questione della crisi di abitazioni promuovendo la costruzione di baracche. Antonio Battaglia, uno spregiudicato impresario edile originario di Termini Imerese, fu autorizzato nel marzo del 1926 a costruirne 50 "per una durata non superiore a 15 anni": così nacque il "Villaggio Tricolore"[8] . È interessante notare come il potere fascista prevedesse un tempo così lungo per degli alloggi fortuna: di certo le baracche non erano viste come soluzione transitoria e limitata ad un'emergenza contingente. In un primo momento analizzeremo le condizioni di vita materiale del villaggio, utilizzando i documenti depositati presso l'Archivio comunale di Sesto, nello specifico alcune relazioni svolte da ispettori sanitari inviati nel villaggio.
Fin da subito, la vita all'interno del villaggio si rivelò difficile. Una relazione fatta da due ufficiali sanitari nell'aprile del 1927 segnalava la presenza di 24 baracche, "costruite in legname vecchio proveniente da demolizione", dove alloggiavano circa 400 persone, con solamente 24 latrine. Le porte e le finestre degli alloggi spesso lasciavano passare l'aria ed erano senza maniglie. Gli immondezzai erano scoperti e ciò causava odori mefitici mentre l'acqua potabile era garantita dalla presenza di un'unica pompa, che non aveva però uno "scolo adeguato": così "le strade interne" erano preda di "fango, sporcizia e melma". La relazione si concludeva richiedendo al proprietario immediati lavori di ammodernamento poiché nel villaggio mancavano "vari requisiti d'igiene", con il rischio di diffusione di "malattie infettive piuttosto gravi"[9]. Circa due anni dopo, la situazione era persino peggiorata: le baracche "ad un solo piano" erano diminuite a 12 (per un totale di 3150 m/q) ma ospitavano 600 persone, indice di un consistente sovraffollamento. Ogni persona, anche ammettendo l'improbabile caso che "tutta la cubatura delle baracche

---

6 *Sfollare le città*, "Popolo d'Italia", 22/12/1928.

7 *La bonifica umana alle porte della città,* "Corriere della Sera", 8/8/1928.

8 Acssg, cat. 10, cl. 10, fasc. 4, lettera del sindaco Bianchi a Battaglia, 10/3/1926.

9 Ivi, relazione degli ufficiali sanitari al podestà, 8/4/1927.

fosse utilizzata come dormitorio", aveva a disposizione solo 5.25 m/q. I problemi permanevano tutti nella stessa misura: tetti fatiscenti, immondezzai scoperti, mancanza assoluta di luce elettrica, sporcizia, rischio di malattie infettive. Le latrine erano passate da 24 a 10. In conclusione, l'intero villaggio avrebbe dovuto essere "distrutto col fuoco"[10]. Inoltre, era dilagata la pratica del subaffitto: a fine 1929, secondo una relazione del prefetto, gli abitanti erano "oltre 1000", mentre nel marzo dell'anno seguente, per i carabinieri, erano aumentati a "circa 1500", a fronte di una capienza "normale" di 600 persone[11]. Solo per fare un esempio, in una visita degli ispettori sanitari del giugno 1929 sono stati trovati 12 operai "alloggiati" in un sotterraneo di una baracca, al prezzo di 40 lire al mese. Inoltre, altri 6 sono stati rinvenuti in una camera al pianterreno, la quale, "oltre che da dormitorio serviva anche da cucina"[12].

A questo punto è interessante analizzare la composizione del villaggio: purtroppo non abbiamo rinvenuto un censimento dettagliato, ma lo studio di alcuni documenti può aiutarci ad avanzare alcune conclusioni. Nel marzo del 1929, un abitante del villaggio da tre anni, originario di San Severo, chiedeva al podestà una licenza da venditore ambulante perché aveva perso il suo lavoro come cuoco nella mensa universitaria di Città Studi a Milano, ricevendo risposta negativa.[13] Secondo una relazione dell'anno successivo, il Villaggio Tricolore era "la conseguenza dell'affollamento causato dal richiamo delle industrie". La "massa" degli inquilini, "in gran parte meridionali" era composta da famiglie residenti "ormai da parecchi anni": molti "capi" di esse erano "addetti alle locali industrie", lavorando anche a Milano. Se qualcuno era "momentaneamente privo di lavoro" ciò era da imputare a "crisi stagionali" o "sospensioni momentanee". Infine, si poteva affermare che "queste famiglie avevano oramai a Sesto il centro della propria attività e dei propri interessi". Dunque, la condizione di "baraccato" non era qualcosa di transitorio e relativo a settori marginalizzati di sottoproletariato criminale, che pure era presente nel villaggio, ma poteva assumere un certo grado di "permanenza", collegata anche ad un impiego fisso[14].

Per quanto riguarda i modi con cui gli abitanti chiedevano migliori condizioni di vita, oltre a varie richieste di assistenza individuale, è interessante notare alcune rivendicazioni portate avanti collettivamente, in un contesto di forte controllo sociale ed estrema ricattabilità. Nel luglio del 1927, ad esempio, in dieci scrivevano al podestà, lamentando che stavano pagando l'affitto delle baracche senza l'esecuzione dei lavori promessi dal proprietario.[15] Nel novembre di due anni dopo, una petizione di ben 99 abitanti al commissario prefettizio, che si autodefinivano "operai", chiedeva "acqua, luce e pulizia stradale"[16].

---

[10] Ibidem, 16/2/1929

[11] Ivi, relazione del commissario prefettizio al prefetto, 8/3/1930.

[12] Acssg, cat. 4, cl. 5, fasc. 2, lettera di un ufficiale sanitario al commissario prefettizio, 13/8/1929.

[13] Acssg, cat. 10, cl. 10, fasc. 4, lettera di Luigi Casiglio al podestà, 23/3/1929.

[14] Ivi, Relazione del commissario prefettizio al prefetto, 8/3/1930.

[15] Ivi, lettera di dieci abitanti del Villaggio Tricolore al podestà, 15/7/1927.

[16] Ivi, lettera degli inquilini al commissario prefettizio, 29/11/1929.

Potere, violenza e controllo del territorio

Attraverso lo studio del Villaggio Tricolore è possibile ricostruire le relazioni di potere tra i vari attori coinvolti, indagando inoltre il ruolo esercitato dalla violenza e le sue funzioni di controllo del territorio. Per fare ciò, oltre ai documenti già citati, ci sono di aiuto quelli conservati nell'Archivio di stato di Milano, relativi a fatti di ordine pubblico. Fin dall'inizio sorsero grossi contrasti tra Battaglia e le autorità locali, durati per tutta la storia del villaggio. Le stesse autorità fasciste adottarono nei suoi confronti una politica disomogenea: se in un primo momento gli concessero il permesso di costruzione, ben presto sorsero contrasti. Viste le pessime condizioni igienico-strutturali la podesteria intimò a più riprese di svolgere lavori di ammodernamento: ai reiterati rifiuti del proprietario, essi furono condotti d'ufficio, addebitandogli le spese. Infine, dopo ulteriori pressioni, il podestà dichiarò l'inabitabilità delle baracche nel marzo 1932.[17] Dopo alcuni abbattimenti e la riduzione degli abitanti nel corso del medesimo anno, del villaggio si perdono tracce documentarie.

Battaglia, nei suoi conflitti con le autorità sestesi, mise in rilievo la sua passata appartenenza alla milizia come ufficiale, il fatto che fosse "fascista dal 1922" e l'esperienza di tenente nella Prima guerra mondiale, coinvolgendo nella disputa le alte sfere del regime: prima polemizzò aspramente col podestà Minari e poi scrisse al prefetto di Milano, al segretario del Pnf Augusto Turati e a Mussolini in persona. Il fascio di Sesto lo avrebbe fatto bersaglio di "vandalismi e di minacce di morte", assoldando "disertori di guerra e delinquenti".[18] Battaglia perse la disputa interna alle gerarchie del regime. Fu costretto a ritrattare pubblicamente molte delle sue dichiarazioni e le baracche furono abbattute: alla fine non gli restava che lamentarsi delle sue "ristrettezze" economiche in lettere private.

Tuttavia, era lo stesso Battaglia a servirsi di "elementi discutibili" per gestire l'ordine interno al villaggio: secondo una relazione dei carabinieri, portinaio dell'intero complesso era un milite e al contempo erano adoperati "facinorosi" espulsi dal Pnf "per riscuotere gli affitti".[19] Tra le baracche, erano presenti altri militi: uno di essi, nel settembre del 1931, è stato ucciso a coltellate da un baraccato. Il movente, secondo i giornali, sarebbe stato "personale"[20], ma è lecito supporre che le ragioni fossero diverse, in relazione al ruolo di "riscossione e repressione" delle camicie nere.

Altro strumento di "intimidazione e controllo", in questo caso condotto "dall'alto", erano i "rastrellamenti" di "irregolari" in nome dell'anti-urbanesimo, che assumevano dimensione di massa. In uno di questi, avvenuto proprio il giorno dell'omicidio del milite, furono controllate 540 persone, di cui 231 trattenute in questura a Milano. Alla fine saranno

[17] Ivi, delibera del podestà, 3/3/1932.

[18] Archivio di stato di Milano (Asmi), gabinetto prefettura, I versamento, busta 270, lettera di Battaglia a Turati, 10/11/1929.

[19] Ivi, relazione del comandante di divisione al prefetto, 2/12/1929.

[20] Colpisce a pugnalate il vicino che vuol mettere pace tra due fratelli, "La Stampa della sera", 17- 18/9/1931.

rimpatriati in 169, di cui 67 originari della pro*vincia di Bari e 64 di Foggia.*[21] Rimpatri forzati che potevano essere ottenuti anche presentando una semplice richiesta di assistenza: è quanto capitato ad un calzolaio barese, abitante del Villaggio Tricolore, dopo essersi rivolto alla locale Congregazione di carità e a Mussolini. Il commissario prefettizio optò per il rimpatrio perché "al suo luogo d'origine l*a vita costava molto di meno*"[22].

Narrazioni, propaganda e memoria

Per mezzo delle fonti a stampa, è possibile analizzare le modalità con cui era descritto il Villaggio Tricolore e, in ultimo, tramite alcune interviste orali depositate all'Archivio del lavoro di Sesto, ragionare riguardo la trasmissione della sua memoria. In linea generale, da un lato, il nucleo di baracche era descritto dalla stampa come luogo di degrado civile. Il "Cittadino" di Monza, già a inizio 1927, auspicava un intervento delle autorità per ottenere "un risanamento morale"[23], secondo l'approccio "igienista" e "positivista" tipico del fascismo sulla questione. D'altra parte, gli abitanti erano dipinti in modo paternalista e caritatevole, definiti significativamente come operai e non come delinquenti o vagabondi. Un migliaio di "povere creature" abitavano nelle baracche: erano "la popolazione operaia di Sesto" colpevole solo di "non aver trovato casa"[24].
Inoltre, le vicende del Villaggio erano usate da un punto di vista propagandistico funzionale al regime. Nell'anniversario della marcia su Roma nel 1929, Cesare De Vecchi, assieme al federale milanese del Pnf Franco Cottini, avrebbe assistito di persona "all'inizio dei lavori di risanamento del villaggio" e alla conseguente costruzione di "case popolari a buon mercato": tale progetto sarebbe rimasto lettera morta per almeno tre anni. Nel giorno di Natale del 1932, in seguito alla demolizione delle baracche, la propaganda fascista operava un capovolgimento della realtà: il Villaggio Tricolore sarebbe stato una creazione della "malvagità sovversiva" e testimonianza "dell'abiezione dei falsi amici dei lavoratori", ora sostituito da "igieniche case operaie" per gli ex-baraccati[25]. Ciò era di dubbia verità: nel gennaio del 1933 giunse a Mussolini un memoriale specifico sul tema, in cui era affermato che gli sfrattati delle baracche "vivevano il locale privi di aria e luce". Il prefetto di Milano, subito interrogato sulla questione, si affrettò a dichiararne la falsità[26].
Spostando l'attenzione sulle fonti orali, è interessante notare come le vicende del Villaggio Tricolore fossero rimaste nella mente degli abitanti di Sesto per oltre sessant'anni. Alfredo Alari, in un'intervista del 1988, racconta di quando si è trasferito dalla bergamasca all'età di quindici anni, nel 1929, e ha raggiunto suo zio e suo padre,

[21] Asmi, gab. Pref., I vers., b. 270, telegramma del capitano dei carabinieri al prefetto, 18/9/1931.
[22] Acssg, cat.13-15, sicurezza pubblica, lettera del commissario prefettizio di Sesto al prefetto, 10/10/1929.
[23] *Villaggio Tricolore*, "Il Cittadino della domenica", 13/3/1927.
[24] *Gli aspetti di un borgo alle porte di Milano*, "Il Popolo di Lombardia", 29/6/1929.
[25] *Rinascita di spiriti e di opere a Sesto*, "Il Popolo d'Italia", 25/12/1932.
[26] Asmi, gab. Pref., I vers., b. 270, memoriale a Mussolini, gennaio 1933.

operaio, che alloggiavano nelle baracche. "Era sporco dappertutto" con "cimici e topi", dove si stava "peggio degli zingari": vivendo lì presto trovò lavoro alla Falck[27]. Questa testimonianza contribuisce ad alimentare l'ipotesi del radicamento della componente operaia nel villaggio e come quest'ultimo servisse da "primo approdo" per la manodopera non specializzata di recente immigrazione.
A Federico Sala, storico abitante della cascina Torretta, ultimo residuo contadino nella Sesto delle industrie, parlando della Resistenza e dei rastrellamenti operati dai carabinieri, viene in mente un episodio avvenuto anni prima nella cascina. Una mattina, "prima del 1930", la polizia si era presentata bloccando tutti gli accessi e sequestrando i suoi abitanti. In seguito, caricati su un pullman della questura di Milano, tutti furono portati nel commissariato dei carabinieri di Sesto e "scaraventati" nel cortile. Solo l'intervento di Gabbioneta, segretario del fascio locale e imprenditore, risolse la situazione: allarmato dal fatto che molti suoi operai residenti alla Torretta non si erano presentati a lavoro, andò in commissariato chiedendo spiegazioni. La cascina era stata scambiata per il Villaggio Tricolore e la polizia stava preparando i "rimpatri in Calabria e in Sicilia". Chiarito l'equivoco gli abitanti della Torretta furono rilasciati[28]. È interessante notare come l'appartenenza territoriale e dialettale fosse un discrimine per smarcare la propria comunità sia dai "meridionali" del Villaggio Tricolore, che "erano tutti senza permesso", sia dalle forze di polizia, che "parlavano l'africano" invece del "sestese". Questa testimonianza è importante perché fa luce su come fossero condotte le operazioni di rimpatrio da parte delle autorità fasciste, che venivano fatte passare sotto silenzio per precisa volontà delle autorità pubbliche[29], evidenziandone la dimensione e la violenza: non può essere casuale l'accostamento con i rastrellamenti condotti durante la Resistenza.

Conclusioni

Le vicende che abbiamo trattato sono state poco studiate perché sembrava ci fossero poche fonti disponibili: in realtà con questo contributo abbiamo dimostrato che adottando uno sguardo più ampio e interdisciplinare è possibile rintracciare documenti di diverse tipologie, molto utili per approfondire differenti nodi storiografici. Il caso del Villaggio Tricolore, in particolare, ci offre uno spaccato di Sesto durante il fascismo e testimonia il fallimento del regime nell'affrontare il problema della casa. La creazione della baraccopoli, concepita come risposta "emergenziale" ad un problema, ha presto acquisito dimensioni "strutturali", determinando condizioni di vita pessime per una consistente fetta di proletariato sestese. Le strategie per porre rimedio ad una situazione causata dalle stesse autorità fasciste hanno provocato dissidi e scontri all'interno delle gerarchie della dittatura. Tale situazione, al di là di ogni retorica su pacificazione e consenso, poteva essere gestita soltanto con la violenza: dalla presenza dei militi come "portinai" del

[27] Archivio del Lavoro, fondo Granelli, intervista ad Alfredo Alari, 11/2/1988.
[28] Ivi, intervista a Federico Sala, 26/7/1988.
[29] Asmi, gab. Pref., I vers., b. 270, telegramma del questore al prefetto, 19/9/1931.

villaggio fino alle retate di massa "antimigratorie", che hanno segnato per oltre 60 anni le memorie dei cittadini sestesi. Osservare la problematica delle baracche, inoltre, ci ha permesso di analizzare come si è articolata, tra continuità e rotture, l'emergenza abitativa negli anni del fascismo: questione nata ben prima del 1922 e che ancora oggi investe il dibattito pubblico nazionale e internazionale.

Bibliografia

ALASIA F., MONTALDI D. (1960). *Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano.

BARTOLINI F. (2020). *Classificare l'abitare informale. Censimenti e inchieste in Italia (1861-1963)*, in "Memoria e Ricerca", fascicolo 1, pp. 133-158.

BELL D. H (1984). *Working-Class Culture and Fascism in an Italian Industrial Town. 1918- 22*, in "Social History", Vol. 9, pp. 1-24.

BONFANTI E., SCOLARI M. (1981). *La vicenda urbanistica e edilizia dell'Istituto case popolari di Milano. Dagli esordi alla Seconda guerra Mondiale*, Milano, Clup.

BOTTONI P., PUCCI M. (1940). *Indagine sul problema dell'abitazione operaia nella provincia di Milano e proposte per la sua soluzione*, "Casabella costruzioni", numero 155, pp.4-16.

CADIOLI P. L. (1977). *Sesto San Giovanni dalle origini ad oggi,* Sesto San Giovanni. Il cavallino d'oro.

CHIUMEO R., FRANCHI D. (1972). *Urbanistica a Milano in regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MISERIA IN ITALIA E SUI MEZZI PER COMBATTERLA (1953). *Vol. 6. La miseria nelle grandi città*, Roma, Stabilimento arti grafiche Sicca.

CONSONNI G., TONON G. (1981). *Milano: classe e metropoli tra due economie di guerra*, in (a cura di) Sapelli G., *La classe operaia durante il fascismo,* Milano, Feltrinelli, pp. 405-510.

DE VECCHI G. (1977). *L'avvento del fascismo al potere*, in *La città delle fabbriche. Sesto San Giovanni 1880-1945*, a cura di Petrillo G., Sesto San Giovanni, Istituto per la storia della Resistenza e del movimento operaio – Centro di documentazione sindacale Cgil-Cisl-Uil, pp. 88-94.

GRANATA I. (2018). *Milano rossa. Ascesa e declino del socialismo (1919-1926)*, Milano, Mimesis.

Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni (2021), a cura di Albanese G., Roma, Carocci.

LEFEBVRE, H. (1970). *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio.

Milano durante il fascismo. 1922-1945 (1994), a cura di Cova A., Rumi G., Vercelloni V., Milano, Cariplo.

Questioni e problemi cittadini. Le baracche (1927), "Città di Milano: bollettino municipale, mensile di cronaca amministrativa e di statistica", fascicolo 10, p. 9.

Sesto San Giovanni 1923-1952. Economia e società: la crescita (2002), a cura di Trezzi L., Milano, Skira editore.

SUDATI L. F. (2008). *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Milano, Guerini e Associati.

TREVES A. (1976). *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Sesto San Giovanni. Archivio comunale. Categoria 1. Classe 5. Fascicolo 1. Sesto San Giovanni. Archivio comunale. Categoria 1. Classe 9. Fascicolo 1. Sesto San Giovanni. Archivio comunale. Categoria 4. Classe 5. Fascicolo 2. Sesto San Giovanni. Archivio comunale. Categoria 10. Classe 10. Fascicolo 4. Sesto San Giovanni. Archivio comunale. Categoria 13-15.

Sesto San Giovanni. Archivio del lavoro. Fondo Granelli.

Milano. Archivio di stato. Gabinetto prefettura. I versamento. Busta 270. Milano. Archivio di stato. Gabinetto prefettura. I versamento. Busta 952.

LE POLITICHE ABITATIVE DELL'ESTADO NOVO: CASAS ECONÓMICAS E CASAS DESMONTAVÉIS A LISBONA TRA IL 1933 E IL 1945

Francesco Oliva

Abstract

The research's goal is to investigate the housing policies of the portuguese Estado Novo in Lisbon, during the particular period of 1933-1945. At that time, mayor Duarte Pacheco took power and began some infrastructural improvements, with the aim of making Lisbon the "Capital do Império Português". Although the fascist propaganda tried to show the new monumental Lisbon, the housing crisis was growing and the city's government was forced to find a solution. In this context, the research aims to investigate the housing policies of the Estado Novo in Lisbon, with a focus on the "bairros de casas económicas" and the "casas desmontavéis".

Keywords

Lisbona, Estado Novo, urbanistica, politiche abitative, social housing

Introduzione

Fin dalla fine del XIX secolo il Portogallo stava vivendo una profonda crisi degli alloggi, che non sarà mai realmente arginata. Per questo, già al momento della firma della nuova Costituzione dell'*Estado Novo*, il regime si preoccupò di lavorare per cercare di trovare soluzioni che soddisfacessero, da una parte, le reali necessità abitative dovute alla crisi degli alloggi e, dall'altra, le velleità propagandistiche di modernizzazione urbanistica di Lisbona, investita del ruolo "mitico" di *Capital do Império Português*. In tal senso, in questa sede verranno analizzate le due principali soluzioni adottate dall'*Estado Novo*: i *bairros* composti da *casas económicas* e quelli composti da *casas desmontavéis*. Entrambi furono iniziative importanti, che caratterizzarono il tessuto urbano di Lisbona e, nel caso delle *casas económicas*, quello delle principali città portoghesi. Le fonti che verranno utilizzate per studiare queste due tipologie abitative saranno legate, nel caso delle *casas económicas*, ai bollettini dell'*Instituto Nacional do Trabalho e Previdência*, grazie ai quali è stato possibile ricostruire la composizione sociale dei diversi *bairros*. Per le *casas desmontavéis* invece si è ritenuto d'uopo analizzare la documentazione dell'*Arquivo Histórico da Misericórdia de Lisboa*, che conserva il materiale relativo alla costruzione e alla gestione di *Quinta da Calçada*, un *bairro de casas desmontavéis* costruito nel 1938

per far fronte a quella crisi degli alloggi che non si riusciva ad arrestare. In linea con le indicazioni del panel, dunque, si cercherà di ricostruire un segmento della storia urbana di Lisbona attraverso le fonti espresse dal territorio, in grado di restituire una fotografia sia delle intenzioni del regime in termini di politiche abitative, sia della reale composizione sociale dei quartieri economici e popolari.

Crisi degli alloggi e soluzioni abitative a Lisbona (1890-1933)

Il periodo compreso tra il 1890 e il 1926 fu estremamente tumultuoso per il Portogallo. Dopo la caduta della monarchia e l'instaurazione della *Primeira República* (1910), a seguito della grave instabilità governativa (45 governi in 16 anni), i militari guidati da Manuel Gomes da Costa presero il controllo del paese. Dopo pochi anni di governo i militari, non avendo le competenze per poter gestire la nazione, chiesero aiuto ad Antonio Salazar, che divenne primo ministro nel 1932 e iniziò quel processo che portò, l'anno successivo, alla ratifica della nuova Costituzione, che sancì l'inizio del cosiddetto *Estado Novo*. In questo periodo, la turbolenza politica si ripercosse anche sulla società. Le città stavano cambiando rapidamente, e il 1890 fu un anno cruciale anche dal punto di vista urbanistico. Lisbona e Porto, i principali centri portoghesi, alla fine del XIX secolo erano composte per circa un terzo da popolazione di origine rurale [Teixeira 1992, 65], che era emigrato per lavorare nella nascente industria, generando un flusso migratorio campagna-città che, come principale conseguenza, causò una pressante richiesta di nuove abitazioni, che fu inizialmente soddisfatta in larga parte dai costruttori privati e, in minima parte da società filantropiche e dagli industriali che costruivano le case per i propri operai [Teotónio Pereira 1994]. In generale, dunque:

> *O período de 1880 a 1940 correspondeu em Portugal […], à consciência plena da crise habitacional nas cidades e à elaboração de estratégias para resolver o problema da habitação das famílias de baixos recursos. Este período corresponde à transição de um mercado não regulamentado, essencialmente privado, para as primeiras intervenções estatais, ainda tímidas e de carácter eminentemente legislativo, e finalmente para o desenvolvimento de programas de habitação estatal de maior escala* [Teixeira 1992, 65].

Naturalmente, tra Lisbona e Porto vi erano differenze notevoli nella gestione degli alloggi. Fino alla fine del XIX secolo, nella *capital do Norte* le soluzioni abitative per le classi operaie e popolari erano sostanzialmente di due tipi: occupare i vecchi edifici, oppure costruire nuove abitazioni, dette *ilhas* [Teixeira 1992, 67]. A Lisbona invece, con la crescita del comparto industriale, aumentò anche la necessità di manodopera e questo fabbisogno intensificò il processo di urbanizzazione della città. Anche nella capitale del paese, in quel periodo, l'iniziativa era perlopiù privata: «*senhorios dinâmicos fazem construir, eles próprios, nas traseiras dos seus prédios casas abarracadas para alugar a operários*» [Teotónio Pereira N. 1994, 511]. Alcuni finirono ad abitare in cantine malsane, altri in conventi dismessi, altri ancora in palazzi caduti in rovina e affittati stanza per stanza. Qualche imprenditore decise di acquistare terreni per costruire i cosiddetti

pátios. Questi si localizzavano principalmente vicino gli impianti industriali che all'epoca erano concentrati nelle zone di Boa Vista e, ovviamente, del porto di Lisbona. L'impossibilità di arginare la crisi degli alloggi portò governo e popolazione a ricorrere a nuove soluzioni: «*A persistência do fenómeno faz surgir, entretanto, uma nova modalidade de alojamento: os edifícios ou conjuntos expressamente construídos para habitação de famílias operárias, que começaram a tomar a designação de "vilas"*» [Teotónio Pereira 1994, 512]. Anche le *vilas*, iniziate a costruire a partire dal 1870, erano destinate alle classi sociali più basse e su iniziativa di piccoli proprietari o degli industriali, che costruivano gli alloggi per i propri lavoratori e operai. Teixeira le definisce come:

> *grupos de pequenos edifícios construídos em volta de um espaço comum, geralmente uma rua privada, e progressivamente menos segregadas e melhor integradas na estrutura urbana. Embora com origem na forma tradicional do pátio, do qual tinha naturalmente evoluído, e construído em idênticas zonas da cidade, este novo tipo de habitação era claramente mais urbano e representava uma melhoria significativa nas condições de habitação* [Teixeira 1992, 70].

Con la fine della monarchia, il regime repubblicano fu obbligato, a causa del crescente aumento di scioperi, a scendere a patti con la classe operaia, che costituiva una parte importante della sua base di appoggio. Nel 1910 il governo pubblicò la *Lei do Inquilinato*, cercando di venire incontro alle istanze degli inquilini contro i proprietari e regolando i contratti d'affitto e, di fatto, congelandoli e ostacolando gli sfratti[1]. Nonostante ciò, la Repubblica, si trovò comunque a dover affrontare la questione abitativa, a causa della guerra e della crescente inflazione. Inoltre, la *Lei do Inquilinato*, rallentò la costruzione di nuove case: «*A legislação republicana sobre o inquilinato, salvaguardando os direitos dos locatários, não favoreceu a construção e a crise habitacional agravou-se com o crescimento do numero de habitantes*» [Pinheiro M. 2015, 310].
Nonostante i tentativi, seppur blandi, fino al 1933, anno di creazione del *Programa de Casas Económicas* dell'*Estado Novo*, la partecipazione statale nella promozione in campo abitativo consisteva in iniziative sparse e relativamente inconsistenti [Borges Pereira V. et. al. 2018, 86-87]. Tra le più importanti di queste si ricorda quella avvenuta durante il regime di Sidónio Pais, tra il 1917 e il 1918: con un decreto legge iniziarono i lavori per la costruzione delle prime *habitações económicas.* Nel preambolo di tale legge si legge infatti che: «*nas grandes cidades aos que, por carência de recursos materiais, têm sido obrigados até agora a viver em residências infectas, sem luz nem ar, e por isso gravemente nocivas à saúde dos que as habitam*»[2]. L'anno successivo ci fu un nuovo tentativo: il governo succeduto a quello di Sidónio Pais autorizzava il Ministero delle Finanze a cedere un credito speciale al Ministero del Lavoro, per la costruzione del primo «*bairro*

---

[1] Lisbona, Biblioteca Nacional de Portugal, Lei do Inquilinato, Decreto com força de lei 18 de Novembro 1910.

[2] Decreto-lei 4137 24 de Abril 1918

operário com mil habitações independentes»[3]. Ancor più ambizioso il progetto figlio del *Decreto-lei 5443*, che autorizzava un'operazione di credito tra il Governo e la *Caixa Geral de Deposito* finalizzata alla costruzione di altri insediamenti abitativi per le classi meno abbienti. Nel 1919, dunque, i progetti aperti erano sei: la costruzione del *bairro operário* di Lisbona ad Arco do Cego; la costruzione di un *bairro social* a Covilhã, altri due nei quartieri di Alcântara e di Ajuda a Lisbona, uno nel quartiere Lordelo di Porto e infine il *bairro* Braço de Prata, a Lisbona [Antunes G. et al. 2016, 57-58]. Ma l'iter legislativo e esecutivo di questi *bairros* fu tumultuoso, connotato da scontri politico-giornalistici tra i sostenitori del Governo e chi invece accusava l'amministrazione dei *bairros sociais* di illeciti di varia natura. La confusione attorno all'operazione portò alla creazione di una *Comissão Liquidatária dos Bairros Sociais* e alla conseguente sospensione dei lavori [Antunes G. et al. 2016, 58]. I progetti, ad eccezione di Arco do Cego, naufragarono e non vennero realizzati.

Il *Programa de Casas Económicas* e *Casas Desmontavéis* dell'Estado Novo

Dopo la parentesi della *Ditadura Militar*, nel 1933 venne varata la nuova costituzione, che sancì la nascita dell'*Estado Novo* di Antonio Oliveira de Salazar. I fallimenti delle politiche precedenti convinsero il nuovo governo a impegnarsi per trovare una soluzione al problema abitativo. Lisbona, in tal senso, era la città che più aveva bisogno di interventi, sia per reali necessità, sia perché la capitale del Paese doveva essere la città-vetrina del nuovo regime, rafforzando l'ideologia della *Capital do Impêrio* e della legittimazione attraverso il suo "mito" [Gori A., Salvatori P. 2016]. A tal proposito, nella nuova costituzione, venne inserito il decreto legge fondativo del nuovo programma, che sarà la base su cui poi verrà sviluppato il progetto nazionale di *casas económicas*. Il *Decreto-lei n° 23:052* del settembre 1933 autorizzava il governo a promuovere la costruzione di *casas económicas* in collaborazione con le camere municipali, le corporazioni amministrative e gli organismi corporativi[4]. Considerando le collaborazioni risulta piuttosto evidente che lo Stato, contrariamente a quanto avvenuto fino a quel momento, controllava e monopolizzava l'iniziativa [Antunes G. et al. 2016, 62]. Le case, distribuite in regime di "proprietà risolvibile", erano destinate ai capi di famiglia, impiegati, operai o altri lavoratori salariati, membri del sindacato nazionale, funzionari pubblici, civili, militari e operai dello Stato e delle camere municipali[5]. Ad occuparsi della costruzione c'era il *Ministério das Obras Públicas e Comunicações*, che si sarebbe occupato di tutti gli aspetti tecnici: la progettualità delle case, le opere di allaccio e quelle di urbanizzazione. Inoltre, veniva creata all'interno della *Direcção Geral dos Edificios e Monumentos Nacionais* una *Secção*

[3] Decreto-lei 5397 14 de Abril 1919.

[4] Diário do Governo, Decreto-lei n° 23:052, I Série, 23 Set. 1933, n° 217, Art. 1°, p. 1664

[5] *Ivi*, Art. 2°.

de Casas Económicas[6]. La gestione e la realizzazione delle finalità economiche e sociali del programma erano invece in mano al *Sub-Secretariado de Estado das Corporações e Previdência Social*, che si sarebbe occupato di compiti come l'approvazione dei piani di distribuzione delle case costruite, intervenire negli atti di successione o di trasmissione della proprietà degli alloggi, effettuare il pagamento dei premi assicurativi, etc[7]. Dal punto di vista economico, le camere municipali avrebbero dovuto occuparsi degli espropri e garantire la costruzione della rete infrastrutturale e viaria. In seguito, la neonata *Repartição das Casas Económicas* avrebbe risarcito le camere municipali dell'investimento effettuato[8]. Da decreto, sarebbero esistiti due tipi di abitazione: la *Classe A* e la *Classe B*, e la divisione sarebbe avvenuta in funzione del salario dell'aggregato familiare che avrebbe fatto richiesta. In linea con l'ideologia conservatrice del regime e con l'importanza che la famiglia aveva all'interno dei discorsi politici dell'*Estado Novo*, ogni classe era successivamente suddivisa in ulteriori tre tipi: «*Em cada classe de moradias haverá três tipos diferentes: um especialmente destinado a casais sem filhos; outro a casais com filhos pouco numerosos de um sexo, e ainda outro a casais com filhos dos dois sexos ou com filhos muito numerosos de um só sexo*»[9]. Se la famiglia rappresentava una parte importante dell'ideologia salazarista, non era da meno il pensiero ruralista e la visione generalmente anti-urbana del dittatore portoghese. Salazar, profondamente ostile nei confronti delle soluzioni abitative "verticali" e "intensive", auspicava infatti «*la piccola casa, indipendente, e il riposo, la tranquillità, l'amore, il sentimento giusto della proprietà, la famiglia*». Al contrario, considerava gli "alveari" di appartamenti «*promiscuità, rivoluzione, odio, dove contemporaneamente l'individuo diventa massa*» [Serapiglia D. 2014, 200]. In tal senso, le *casas económicas* sarebbero state dotate di cortili di grandi tra i 100 e i 200 metri quadrati[10]. Inoltre, le case sarebbero sorte in punti di facile accesso e servite da mezzi di trasporto economici, oltreché raggruppate per classi, con l'intento di formare aggregati armonicamente integrati nei futuri piani di urbanizzazione promossi dalle camere municipali o dallo Stato[11]. Tuttavia, i *bairros de casas económicas*, finirono spesso per essere costruiti nel perimetro esterno del tessuto urbano consolidato, principalmente per motivi legati all'alto valore del suolo nelle parti centrali delle città, ma anche perché, per sua natura, e in linea con l'ideologia del regime, l'iniziativa «*tinha na sua génese uma preocupação de segrecação social, geográfica e residencial*» [Antunes G. et al. 2016, 63]. Già dal linguaggio utilizzato dal decreto si evince chiaramente il richiamo all'immaginario della *casa portuguesa* dell'architetto Raúl Lino, una casa semplice, indipendente, armonica [Sampaio J., 2012]. Come sostiene Teixeira, d'altronde: «*As casas económicas construídas pelo Estado Novo pretendiam ser baseadas nos supostos valores e*

---

6 *Ivi*, Artt. 3°, 4°.

7 *Ivi*, Art. 5°.

8 *Ibidem*, Art. 20°, p. 1666.

9 *Ibidem*, Art. 12° comma 1°

10 *Ivi*, comma 5°

11 *Ivi*, Art. 13°

modos de vida tradicionais da população portuguesa. Elas representeriam um certo modelo de viver rural transplantado para a cidade» [Teixeira M. 1992, 80]. Nella capitale, il programma costruì 622 case tra il 1933 e il 1940, in tre nuovi quartieri: Alto da Ajuda, Alto da Serafina e Belém. Nello stesso periodo, grazie al decreto vennero costruiti 2178 alloggi in tutto il Portogallo [Teixeira M 1992, 81]. Tuttavia, il problema non fu risolto. Gli affitti previsti erano troppo alti per gli stipendi medi della popolazione urbana portoghese [cfr. Pimentel I. 2012], soprattutto per quelli che vivevano nelle *ilhas* di Porto o nelle baracche di Lisbona, che avevano un reddito medio di 40 scudi mensili. [Fontoura A. 1936].

Tabella 1. Costo mensile dell'affitto delle casas económicas

Classe	1° tipo	2° tipo	3° tipo
A	80$00	90$00	100$00
B	160$00	180$00	200$00

Nel 1936 l'*Estado Novo* varò il *Código Administrativo*. Grazie a questo documento vennero definiti il funzionamento e le competenze delle varie organizzazioni amministrative, centrali e locali. Similarmente al vecchio Codice del 1836, Lisbona e Porto godevano di un regime speciale: «*As câmaras municipais dos concelhos de Lisboa e Porto são constituídas por um presidente, nomeado pelo Govêrno, e doze vereadores, eleitos pelas juntas de freguesia e organismos corporativos do concelho*»[12]. La particolarità sta nel fatto che nelle due città non ci sarebbe stato il *Conselho Municipal*, un organo di governance locale che aveva il compito di eleggere i consiglieri e aveva il potere di interrogare il Presidente della Camera. Non stupisce, d'altronde: a partire dalla metà degli anni Trenta cominciò a prendere forma l'ideologia "imperiale" dell'*Estado Novo*, quella che si cristallizzò nel concetto di Lisbona come *Capital do Império Português* [Ferreira V.M. 1987, 126]. In questo contesto, il cambio di passo avvenne a partire dal 1938. Fatto il *Código Administrativo*, nel gennaio del 1938 venne nominato presidente della Camera Municipale di Lisbona l'ingegner Duarte Pacheco, figura di spicco dell'urbanistica portoghese. Professore e direttore dell'*Instituto Superior Técnico* e ex Ministro dell'Istruzione e delle Opere Pubbliche, era un grande conoscitore dei problemi della città e incarnava perfettamente la figura che il regime cercava per la capitale, un profilo in grado di concretizzare il modello autoritario e centralizzatore che l'*Estado Novo* stava costruendo [Valente A. 2018]. La sua presidenza fu breve, di appena cinque mesi, ma fu estremamente intensa e caratterizzata da un forte interventismo in campo urbanistico [Costa S.V. 2016, 211]. Fallito il primo tentativo di arginare la crisi degli alloggi,

[12] Código Administrativo, Parte I, Título II, Cap. V, Secção I Art. 83°, in Diário do Governo, I Série, n° 306 de 31 Dezembro de 1936 p. 1786.

nel 1938 venne varato un nuovo provvedimento specifico per Lisbona, nel tentativo di estirpare quello che era considerato un grave problema per la città, cioè quello delle baracche. Con il *Decreto-lei n° 28:912* dell'agosto del 1938 il governo permise la costruzione di 2000 *casas económicas* e 1000 *casas desmontavéis* nella capitale, una soluzione dall'evidente carattere emergenziale per permettere al «*grande numero de pessoas que nos grandes centros vivem em condições arripiantes e que não podem ainda aspirar à sua casa económica*» l'alloggiamento temporaneo degli sfrattati dai *bairros de lata*, in attesa di essere trasferiti in alloggi migliori[13]. Tutte le esigenze di ordine sociale, l'esecuzione e l'amministrazione erano a carico della Camera Municipale di Lisbona. Le case erano costruite in fibrocemento e legno, e dotate di installazioni per l'acqua e di fognature[14]. Questi quartieri avevano come scopo preciso l'eliminazione dei *bairros de lata* esistenti a Lisbona, come il Bairro das Minhocas, definito "ripugnante", o il Bairro da Bélgica. Le baraccopoli dovevano essere demolite anche in ottica propagandistica, perché nel 1940 si sarebbero tenuti due importanti anniversari: quello della Fondazione della Nazione e quello della Restaurazione dell'Indipendenza dalla Spagna. Gli affitti, decisamente più bassi, variavano dai 30 ai 50 scudi [Teixeira M. 1992, 81] ed erano cedute a titolo precario, con possibilità di essere sfrattati[15]. Nel 1938 venne così costruito il Bairro Quinta da Calçada e, nel 1939, il Bairro da Boa Vista. Il carattere temporaneo, i materiali scadenti e le difficoltà gestionali di carattere urbanistico, sociale e finanziario misero in difficoltà la Camera Municipale di Lisbona, e il progetto finì per essere screditato [Antunes G. et al. 2016, 65].

Fonti per lo studio delle politiche abitative salazariste: il Bairro di Ajuda e il Bairro Quinta da Calçada

Il *Programa de Casas Económicas*, sembrava dunque destinato alle famiglie meno abbienti e indirizzato a risolvere il problema abitativo di chi non poteva permettersi una casa. Tuttavia, il programma era strutturato per favorire la classe media, che era la principale base di appoggio del regime salazarista, e escludeva invece le famiglie realmente bisognose [Borges Pereira V. et. al. 2018, 95]. Questo fatto emerge molto chiaramente dall'analisi della documentazione prodotta dall'*Instituto Nacional do Trabalho e Previdência* (INTP). Per motivi di brevità, in questa sede ci si soffermerà sul Bairro di Ajuda. In tal senso, il 15 marzo 1934, sul Bollettino dell'INTP, veniva pubblicato il modello fornito dalla *Repartição de Casas Económicas* ai sindacati nazionali di Lisbona, ai fini della distribuzione delle case del Bairro da Ajuda, del quale si erano resi disponibili immediatamente 265 alloggi circa un mese prima[16]. In conformità con il decreto

[13] Diario do Governo, Decreto-lei n° 28:912 I Série, n° 186, 12 Agosto 1938, p. 1198.

[14] *Ibidem*, p. 1199.

[15] *Ibidem*, Art. n° 12.

[16] INTP, Boletim do Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, anno I, n° 6, Lisbona, 15 febbraio 1934, p. 11.

n° 23:052, questo modello era destinato alla raccolta di informazioni sui soci del sindacato, e restituisce un primo riscontro sull'interesse primario del regime: sistemare gli affiliati dei sindacati nazionali dello Stato. Le informazioni richieste denotano un certo grado di controllo da parte degli organi centrali: vengono infatti chiesti: a) il numero del socio; b) il nome; c) la data di nascita; d) il salario dell'aggregato familiare; e) la composizione dettagliata del nucleo familiare; f) la categoria della professione; g) la località dove è impiegato; h) indicazione della casa che pretende; i) osservazioni varie[17]. Per quanto riguarda Ajuda, i lavoratori affiliati ai sindacati nazionali che richiesero l'abitazione furono inferiori al numero di abitazioni disponibili, pertanto il Sottosegretario Pedro Teotónio Pereira determinò che «*as moradias restantes* […] *sejam distribuídas pelos funcionários públicos e operários dos quadros permanentes do Estado e das câmaras municipais*»[18]. Risulta evidente che l'attenzione per queste categorie, da parte dell'*Estado Novo*, era molto alta. Condizione necessaria per l'accesso alla casa economica era la costituzione del *casal de familia*, cioè dell'unione della coppia. Il regime infatti considerava fondamentale, oltre alla casa, anche il concetto di famiglia. Nel caso di Ajuda, però, questa norma non venne tenuta in considerazione[19]. In linea con la volontà del regime di rendere i cittadini portoghesi "proprietari", il richiedente era detto *morador-adquirente*, poiché dopo 20 anni avrebbe avuto la possibilità di riscattare la proprietà della sua casa. A tal proposito, la documentazione prodotta dall'INTP e riportata sui bollettini conferma le ipotesi riguardanti la natura classista del programma: ad Ajuda i richiedenti appartengono tutti a segmenti sociali del ceto medio impiegatizio, associati ai sindacati nazionali o al servizio pubblico. A conferma di ciò, il 25 aprile 1934 viene pubblicato il primo elenco delle persone che richiedevano l'acquisizione della *moradias económicas* ad Ajuda ammessi all'esame medico. Essi iniziavano così l'iter burocratico che li avrebbe portati ad ottenere dapprima l'assicurazione sulla vita e sull'invalidità, e in seguito l'alloggio. In questo elenco si notano impiegati bancari, ufficiali della marina mercantile, musicisti, tipografi e altri professionisti associati ai vari sindacati nazionali; ma anche marinai, poliziotti, vigili del fuoco[20]. La natura quasi "esclusiva" del programma emerge ancora più chiaramente dalla *Relação dos actuais moradores-adquirentes de moradias do Bairro da Ajuda*, la quale ci restituisce una fotografia piuttosto eloquente della composizione sociale di Ajuda[21]. L'appartenenza al sindacato, *condicio-sine-qua-non* per l'accesso al programma, fungeva da garanzia per lo Stato, poiché il sindacato aveva la responsabilità legale sui dati trasmessi e veniva così incaricato di effettuare una sorta di "filtro"[22]. In tal senso, dare una casa ai soci dei sindacati nazionali era un modo per evidenziare l'importanza data agli operai e ai lavoratori sindacalizzati e mettersi sotto una

[17] *Ibidem*, n° 8, 15 marzo 1934, p. 8.

[18] *Ibidem*, n° 10, 16 aprile 1934, p. 11.

[19] *Ibidem*, n° 13, 30 maggio 1934, p. 11.

[20] *Ibidem*, n° 11, 30 aprile 1934, p. 9-12.

[21] INTP, BINTP, anno II, n° 13, Lisbona, 31 Maggio 1935, pp. 294-299 febbraio 1934, p. 11

[22] Diário do Governo, Decreto-lei n° 23:052, I Série, 23 Set. 1933, n° 217, Art. 30°, p. 1664

luce positiva agli occhi di quella che era, in fin dei conti, la principale base di appoggio del regime. Riassumendo, grazie a questo tipo di fonte, è possibile ricostruire parte, se non tutta la composizione sociale dei diversi *bairros* promossi e costruiti dall'Estado Novo, restituendoci una precisa fotografia dell'ideologia profondamente segregazionista del regime. L'Estado Novo mascherava infatti un programma classista e orientato al controllo politico, sociale e territoriale di una parte della popolazione che riteneva più incline alla "sovversione comunista" [Baptista L. V. 1999, 125-126] da soluzione virtuosa mirata alla risoluzione del problema abitativo e della crisi degli alloggi ormai dilagante. La *casa económica* era, dunque, per chi già era inquadrato all'interno del sistema ed escludeva la maggior parte delle famiglie provenienti dalle aree rurali, quelle composte da lavoratori precari o quelle non in grado di accedere ai severi requisiti richiesti.
In questo contesto, seppur presentato come misura complementare al *Programa de Casas Económicas*, il progetto delle *casas desmontavéis* mostrava invece la dura realtà: la crisi degli alloggi non era stata affatto risolta, la popolazione urbana delle grandi città continuava a crescere e nella capitale continuavano a proliferare i *bairros de lata*, sempre più diffusi: nel 1936 a Lisbona c'erano 11.174 costruzioni clandestine per 41.796 abitanti[23]. Uno dei più tristemente noti fu il Bairro da Bélgica, considerato una vergogna nazionale, privo delle condizioni igieniche basilari e dall'aspetto immensamente ripugnante [Magalhãis E., 1940, 3-10]. Nel 1938 iniziarono quindi i lavori per realizzare un censimento delle 850 baracche che componevano il bairro, e che avrebbe raccolto dati in tutti i campi: igienico, economico e morale[24]. Dal punto di vista igienico si annotava che le strade risultavano particolarmente difficoltose da percorrere, in quanto non essendoci fogne esse fungevano da canali di scolo. Le case erano costruite da materiali di fortuna e non riparavano dalla pioggia. In molte baracche erano presenti malati privi di assistenza medica anche con malattie contagiose (Magalhãis E., 1940, p. 11]. Dal punto di vista lavorativo vi era un diffuso precariato e, nella maggior parte dei casi, i salari oscillavano tra i 5 e i 10 scudi. [Magalhãis E., 1940, 11]. I salari erano chiaramente insufficienti, e molte donne provvedevano al sostentamento della famiglia impiegandosi come venditrici ambulanti e i bambini costretti a chiedere l'elemosina per le strade. L'*Estado Novo* era inoltre molto interessato alle questioni della morale: nelle oltre 800 baracche del bairro vengono segnalate 168 famiglie costituite illegalmente. Particolare spazio ed enfasi viene inoltre dato alla promiscuità: spesso le case non avevano divisioni, e tutti dormivano insieme in condizioni igieniche e "morali" critiche [Magalhãis E., 1940, 12-13]. Con il decreto 28:912 si tentò di arginare il proliferare di queste situazioni limite che si stavano pericolosamente diffondendo nei centri urbani, soprattutto a Lisbona. Le *casas desmontavéis* avrebbero dunque ospitato temporaneamente gli abitanti dei *bairros de latas* che man mano il governo tentava di demolire, in attesa di ricollocarli nelle *casas económicas* o in alloggi migliori. Gli abitanti del Bairro da

[23] Arquivo Nacional Torre do Tombo, SGPCM/GPC, Cx. 83.

[24] Lisbona, Arquivo Histórico da Misericórdia de Lisboa, Commissão de Acção Social dos Bairros Municipais, Inquérito ao Bairro das Latas, PT-SCMLSB/CASB-M/INQ/01/Cx001.

Bélgica furono destinati al nuovo quartiere Quinta da Calçada, inaugurato nel febbraio del 1939. Il quartiere si componeva di 500 abitazioni, ammobiliate a spese della Camera Municipale. Lo stile della casa, di tipo *alentejano*, richiamava naturalmente l'ideologia ruralista e anti-urbana del regime portoghese. Le case erano ripartite in 3 tipi, che differivano per il numero di stanze. Particolarmente interessante annotare che le case vennero costruite con l'intento di ridurre al minimo il contatto con i vicini [Magalhãis E., 1940, 14-15]. Questo fatto, in linea con i criteri di costruzione delle *casas económicas*, si sposava perfettamente con il pensiero anti-collettivista del salazarismo, che riteneva pericolose le concentrazioni di lavoratori in blocchi di abitazioni collettive [Teixeira M. 1992, 80]. Nonostante l'impegno, il numero di baracche e di abitazioni precarie era molto superiore a quello che la politica delle *casas desmontavéis* intendeva demolire [Antunes G. 2017, p. 158]. Una volta trasferiti a Quinta da Calçada, gli abitanti erano vigilati dalla Polizia Municipale o dalle istituzioni legate alla Chiesa cattolica, e vennero imposte rigide regole comportamentali, tanto che durante le operazioni di trasferimento molte famiglie non vedevano di buon occhio lo spostamento, perché temevano che avrebbero perso la libertà di entrare e uscire dal quartiere senza nessun tipo di controllo [Magalhãis E., 1940, 16]. Quinta da Calçada, come gli altri *bairros de casas desmontavéis*, era costruita lontano dalla città, nella periferia (non lontano dalla zona dell'attuale Cidade Universitaria), confermando la volontà di segregazione sociale della popolazione urbana del regime salazarista, profondamente convinto della necessità di dividere non solo la società, dunque, ma anche lo spazio, sulla base della classe di appartenenza.

Conclusioni

L'*Estado Novo*, dunque, considerava importanti le politiche abitative e si impegnò nel tentativo di risolvere le problematiche legate alla crisi degli alloggi. Allo stesso tempo, a partire dal 1938, iniziò una fase di riammodernamento della capitale, per renderla la propria città-vetrina, non senza contraddizioni: da una parte l'ideologia ruralista, che cozzava con la graduale urbanizzazione di Lisbona; dall'altra la modernizzazione e l'industrializzazione che, inevitabile, stava cambiando il volto della città. In tal senso, le forme dell'abitare e la necessità di frenare la deriva modernista in termini architettonici erano considerate delle priorità dal regime, che cercò in tutti i modi di "riportoghesizzare" il Portogallo, esercitando forme di controllo pressanti sia sulla popolazione, che sul territorio, che sui costumi. Rifiutando l'ideologia della "abitazione collettiva", come visto, la *casa portuguesa* era ciò che il salazarismo auspicava. Il *Programa de Casas Económicas* si proponeva infatti come difensore della tradizionale casa portoghese, e tentava di riproporre il modello della società rurale trapiantandolo nelle zone urbane. Le *casas económicas*, in tal senso, rappresentarono, per il regime, il tentativo di arginare la crisi immettendo sul mercato case a basso costo, indirizzando però l'iniziativa non alle famiglie realmente bisognose, quanto più alla sua principale base d'appoggio: la classe media, gli impiegati, i funzionari pubblici, i militari e i lavoratori sindacalizzati. Accortosi che non sarebbe stato sufficiente a porre un freno alla crisi, il regime varò il programma di *casas desmontavéis*, nel tentativo di estirpare la "vergogna" degli

acquartieramenti clandestini detti *bairros de lata*, ma questa iniziativa, se da una parte era realmente destinata ai segmenti della popolazione che vivevano in condizioni più disastrate, dall'altra fu un programma simultaneamente di tipo abitativo e educativo, che pretendeva acculturare la popolazione più povera e indigente sui supposti valori etici e morali delle entità conservatrici e cattoliche che sostenevano l'*Estado Novo* [Antunes G. 2017, 160]. Se le *casas económicas* rappresentavano dunque il sogno del regime di dare la casa di proprietà a tutti i portoghesi, le *casas desmontavéis* furono la realtà contro cui questo sogno si infranse, e che costrinse il regime a trovare nuove soluzioni, negli anni successivi, per continuare a contrastare un problema che non sembrava riuscire a risolvere.

Bibliografia

ANTUNES, G.; LÚCIO, J.; SOARES, N. P.; JULIÃO, R. P. (2016). *Políticas de habitação social precedentes a Abril de 1974*, in «GeoNova», n° 13, pp. 53-81.

BAPTISTA, L. V. (1999). *Cidade e Habitação social*, Oeiras, Celta Editora.

BORGES PEREIRA, V.; QUEIRÓS, J.; DIAS DA SILVA S.; CASTRO LEMOS T. (2018). *Casas económicas e casas desmontavéis. Génese, estruturação e transformação dos primeiros programas habitacionais do Estado Novo*, in *Habitação: cem anos de políticas públicas em Portugal 1918-2018*, a cura di R. Costa Avarez, Lisbona, Imprensa Nacional Casa da Moeda, pp. 83-159.

COSTA, S. V., (2016). *O País a Régua e Esquadro. Urbanismo, Arquitectura e Memória na Obra Pública de Duarte Pacheco*, Lisbona, IST Press.

FERREIRA, V. M. (1987). *A cidade de Lisboa: de Capital do Império a centro da metrópole*, Lisbona, Publicações Dom Quixote.

FONTOURA, A. (1936). *A habitação das classes trabalhadoras*, in «Boletim Cultural e Estatística da Câmara Municipal de Lisboa», pp. 57-66.

GORI, A.; SALVATORI, P. (2016). *Ephemeral cities for real myths: Romanità e Portugalidade in the national exhibitions in Rome (1937) and Lisbon (1940)*, in Helsinki, *Reinterpreting cities. 13th International Conference on Urban History Session M01: Myth-Making in the City: Mythologies, Memories and Meaning in a Comparative Context.*

MAGALHÃIS, E. (1941) *Bairro da Quinta da Calçada (Relatório)*, Lisbona, Imprensa nacional de Lisboa

PINHEIRO, M. (2015). *Biografia de Lisboa*, Lisbona, A Esfera dos Livros.

SAMPAIO, J. (2012) *Mitificação e paisagem simbólica: o caso do Estado Novo*, in «*Cadernos: Curso de Doutoramento em Geografia*», n°. 4, pp. 101-120.

SERAPIGLIA, D. (2014). *Il fascismo portoghese. Le interviste di Ferro a Salazar*, Bologna, Pendragon

TEOTÓNIO PEREIRA, N. (1994). *Pátios e vilas de Lisboa, 1870-1930: a promoção privada do alojamento operário*, in «Análise Social», vol. XXIX (127), pp. 509-524.

VALENTE, A. (2018). *Duarte Pacheco*, Lisbona, Gabinete de Estudos Olisiponenses.

Elenco delle fonti archivistiche e documentarie

Decreto-lei 4137 24 de Abril 1918.

Decreto-lei 5397 14 de Abril 1919.

Diário do Governo, Decreto-lei n° 23:052, I Série, n° 217 23 Settembre 1933.

Diário do Governo, Código Administrativo, I Série, n° 306 31 Dicembre. 1936.

Diario do Governo, Decreto-lei n° 28:912 I Série, n° 186, 12 Agosto 1938.

Lisbona, Biblioteca Nacional de Portugal, Lei do Inquilinato, Decreto com força de lei 18 de Novembro 1910.

Lisbona, Biblioteca Nacional de Portugal Boletim do Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, anno I, n° 6, Lisbona, 15 febbraio 1934

Lisbona, Biblioteca Nacional de Portugal Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, Boletim do Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, anno I, n° 8, Lisbona, 15 marzo 1934.

Lisbona, Biblioteca Nacional de Portugal Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, Boletim do Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, anno I, n° 10, Lisbona, 16 aprile 1934.

Lisbona, Biblioteca Nacional de Portugal Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, Boletim do Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, anno I, n° 11, Lisbona, 30 aprile 1934.

Lisbona, Biblioteca Nacional de Portugal Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, Boletim do Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, anno I, n° 13, Lisbona, 30 maggio 1934.

Lisbona, Biblioteca Nacional de Portugal Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, Boletim do Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, anno II, n° 6, Lisbona, 31 maggio 1935.

Lisbona, Arquivo Nacional da Torre do Tombo, SGPCM/GPC, Cx. 83.

Lisbona, Arquivo Histórico da Misericórdia de Lisboa, Commissão de Acção Social dos Bairros Municipais, Inquérito ao Bairro das Latas, PT-SCMLSB/CASB-M/INQ/01/Cx001.

Sitografia

https://jugular.blogs.sapo.pt/3300875.html [agosto 2022]

SGOMBERI E BARRICATE. ORDINE PUBBLICO E AUTORGANIZZAZIONE NELLE OCCUPAZIONI ABITATIVE ROMANE DEGLI ANNI SETTANTA

Giulia Zitelli Conti

Abstract

In the 1970s, the housing issue, and more generally urban struggles, assumed a fundamental position on the political agenda of Rome. The contribution proposes an insight into life within the occupations, thinking about the categories of "control" and "resistance". To do this, I'll mainly question movement sources and documents from the Ministry of the Interior, appropriately contextualized and put into dialogue with a rich bibliography.

Keywords

StruggleForHousing, Rome, Seventies, Suburbs, RightToTheCity

Introduzione

Il presente contributo si sofferma su un breve periodo, compreso tra il 1969 e la prima metà del decennio seguente, durante il quale la questione abitativa è stata un tema centrale dell'agenda politica romana: un ruolo di primo piano assunto in forza di un esteso e multiforme movimento di lotta per la casa. L'angolatura scelta prevede un doppio sguardo sulle forme di controllo, esercitate dalle forze dell'ordine, e sulle pratiche di resistenza, esperite dagli occupanti, osservate analizzando diverse tipologie documentarie. Il fondo del Ministero dell'Interno, conservato presso l'Archivio centrale dello stato (ACS), permette di indagare l'atteggiamento delle istituzioni preposte all'ordine pubblico e ricostruire una cronologia degli eventi. A questo secondo scopo, contribuiscono significativamente i quotidiani e le pubblicazioni periodiche con i loro diversi orientamenti editoriali. Essenziali le fonti di movimento: per questo articolo sono state utilizzate specialmente quelle conservate presso l'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (IRSIFAR) nel fondo Memoria di carta. Si tratta di una collezione di subfondi, versati da attivisti e studiosi, contenenti: volantini, pubblicazioni locali, locandine, inchieste di quartiere etc. Alcuni aspetti relativi alla vita all'interno dei caseggiati occupati sono esplorabili solo affidandosi alle fonti orali: per questa ricerca ho utilizzato alcune interviste da me registrate tra il 2014 ed il 2018 e altre raccolte da Alessandro Portelli a cavallo del 1970. Ho visionato alcuni documenti conservati presso l'Archivio

storico Luce e l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (AAMOD). Infine, mi sono avvalsa di canzoni di protesta, fotografie d'autore e altre rappresentazioni grafiche. Nello spazio a disposizione potrò restituire solo una sintesi del percorso di ricerca, ancorata ad alcuni documenti a titolo quasi esemplificativo del lavoro svolto.

Una città contesa

Il 1969 è un anno dirompente sotto molti punti di vista e lo è anche per la storia del movimento di lotta per la casa a Roma. L'egemonia che le strutture affini al PCI avevano fino ad allora esercitato sulle questioni relative all'abitare popolare [Tozzetti 1989; Sirleto 1998; Carpaneto-Luciani 2005] - che aveva portato tra l'altro, nel 1961, all'abolizione delle leggi contro l'urbanesimo e quindi alla conquista del diritto di residenza per 250.000 immigrati [Berlinguer-Della Seta 1976] - è rotta dalla nascita del Comitato di agitazione borgate (CAB). Il Comitato si costituisce nel corso dell'estate, un'estate densa di mobilitazioni. A luglio viene occupato un palazzo di proprietà dell'Istituto case popolari al Tufello, in via Monte Sirino: si tratta di un'occupazione spontanea di una trentina di famiglie seguita, a distanza di pochi giorni, da una seconda, in via Monte Massimo, che coinvolge circa 140/150 appartamenti. Un ruolo di primo piano in queste iniziative è detenuto dal Collettivo edili Montesacro. Gli occupanti ottengono l'assegnazione di case popolari a Ostia, segnando un'importante vittoria.
Nella notte del 10 agosto 1969, 140 famiglie provenienti dall'Acquedotto Felice, dal Quarticciolo e da Centocelle irrompono in uno stabile in piazza Celimontana, di proprietà dell'Istituto case popolari, in procinto di essere venduto ad una società americana con l'intento di costruirvi un albergo. È in questa occasione che si costituisce il CAB. Il Comitato è composto da baraccati e borgatari, giovani cattolici, militanti del PSIUP, socialisti e comunisti ed è animato anche da membri del già citato Collettivo edili Montesacro. La sua esistenza dura appena un anno, ma questa realtà politica inaugura un periodo di intensa proliferazione di strutture critiche con la gestione delle Consulte popolari, dell'Unione nazionale inquilini e assegnatari (UNIA) e delle altre associazioni *tradizionali* [Musci 1990].
Il 3 ottobre dello stesso anno circa 300 famiglie provenienti da Borghetto Latino, dal Fosso di Sant'Agnese e da Tiburtino III occupano contemporaneamente tre stabili: uno a piazza Santa Maria Maggiore, uno al Colosseo e uno in via Nomentana. I palazzi sono rispettivamente di proprietà della Società beni stabili, della Società generale immobiliare e di Assicurazioni generali. È la prima grande occupazione di appartamenti di proprietà privata.
In autunno il livello di tensione in città è altissimo: nelle *bidonvilles* si cominciano a bruciare le baracche, come accade a Borghetto Latino[1]. Gesti eclatanti che vogliono dire: «Qui non si può vivere, né noi né altri».

[1] Roma, AAMOD, PCI-Unitelefilm, *Distruzione delle baracche al Borghetto Latino – Roma ottobre 1969*, film non finito girato dall'operatore Luigi Perelli, 1969.

È il 1969, si stanno aggregando i principali gruppi della nuova sinistra – il Manifesto, Potere operaio, Lotta continua, Avanguardia operaia etc. – che interverranno nei quartieri popolari con decisione, non sempre ben accolti. Di lì a poco, Lotta continua proporrà la linea politica *Prendiamoci la città*. Con l'intenzione di estendere fuori dalle fabbriche il conflitto sociale, i gruppi sostengono la *pratica dell'obiettivo* nei territori [Villani 2013]. A cambiare sono le modalità di lotta, con il diffondersi a tappeto di occupazioni di palazzi di proprietà pubblica e, successivamente, privata; poco più avanti arriveranno anche le autoriduzioni degli affitti e delle utenze domestiche. Si trasformano in una certa misura i referenti sociali: non più solo abitanti dei borghetti e delle borgate ma, con maggior forza entrando nella prima metà degli anni Settanta, anche pensionati e lavoratori colpiti dalla crisi economica, giovani coppie in fuga dalla coabitazione e militanti della sinistra rivoluzionaria che scelgono, magari non necessariamente per un bisogno economico, di vivere la città *dalla parte degli ultimi*. Variano anche i rapporti con le istituzioni, come si evince dalle parole di un militante del CAB intervistato da Anna Lajolo nel 1970:

> Intervistatrice: In che cosa si differenzia la vostra linea di lotta da quella delle Consulte?
> Militante: All'inizio la nostra differenza maggiore era sulle forme di lotta. […] Diciamo che le Consulte popolari portavano avanti la richiesta delle delegazioni, quindi una contrattazione col Comune. Noi andavamo veramente ad una rottura di questi schemi e occupavamo forzatamente le case che ritenevamo fossero necessarie ai lavoratori. Chiaro che subito, dopo poco tempo, l'occupazione non era più una discriminante, non poteva essere più questa, diciamo, il carattere distintivo tra noi e le Consulte Popolari. Ma erano questioni più politiche che si possono riassumere in questo: la lotta per la casa in un contesto più generale, non fine a sé stessa, quindi, non per dare la casa soltanto ai baraccati, questo sarebbe per noi praticamente impossibile in un sistema capitalistico, ma proprio utilizzare questa lotta come uno dei punti di attacco al sistema stesso[2].

Il rifiuto della delega appare un elemento qualificante [Ferrarotti-Lelli 1969] e la lotta per la casa si inserisce in questa prospettiva in un più diffuso attacco al sistema, quasi un grimaldello per scardinare lo *stato delle cose esistenti*, mentre l'abitazione si configura propriamente come diritto sociale. La rinuncia alla rappresentanza si accompagna ad una moltiplicazione delle azioni *dal basso*. Le occupazioni sono particolarmente intense negli anni compresi tra il 1969 e il 1971 e poi di nuovo tra il 1973 ed il 1974; in questa sede si possono rievocare solo gli episodi maggiormente significativi.
Di fronte ad una marea che monta, l'UNIA tenta di intercettare gli umori dei senza casa, organizzando con il CAB una grande occupazione, diffusa su tutta Roma, che colpisce anche condomini di proprietà privata. È la notte tra il 29 ed il 30 ottobre 1971, quando oltre 10.000 persone, provenienti dai quattro angoli della *città popolarissima* invadono 3.000 appartamenti a Torre Spaccata, Pietralata, Collatina, Centocelle, Prati

[2] Ivi, A. Lajolo, A. Leonardi, G. Lombardi e P. Scarnati (regia di), *La casa è un diritto, non un privilegio*, 1970, Unitelefilm.

Fiscali, Casal Bruciato, Trieste, Esquilino, San Paolo, Ostia e Magliana[3]. In quest'ultimo quartiere si registra il maggior numero di alloggi occupati: un migliaio[4]. Tuttavia, si tratta ancora di occupazioni dimostrative, concepite come strumenti per accelerare il reperimento di 5.000 alloggi promessi e «sbloccare i 370 miliardi congelati per costruire case popolari e servizi»[5]. Lo sgombero avviene 48 ore più tardi, ma tra i manifestanti serpeggia un certo malcontento poiché diverse famiglie avrebbero voluto stabilirsi negli appartamenti vuoti.

Questa idea di stabilità si afferma definitivamente nel ciclo di occupazioni del 1973-1974. L'intento dell'irruzione non è più ottenere attenzione politica e mediatica per poi avviare una trattativa con la controparte, ma prendersi le case vuote subito.

Gli anni Settanta segnano l'esplosione di una miriade di gruppi locali, impegnati sulla questione abitativa ma più in generale sul diritto alla città [Lefebvre 1970; Castells 1974; Della Pergola 1974; Daolio 1974]. Il primo episodio di questo nuovo ciclo si registra a San Basilio nel novembre del 1973, in via Montecarotto. Pochi giorni più tardi, il movimento irrompe in via Pescaglia 93, alla Magliana, occupando appartamenti pignorati dalla Banca nazionale del lavoro per inadempienze dei costruttori nel pagamento dei mutui [Villani 2013]. Tanto a San Basilio quanto alla Magliana, le occupazioni sono sostenute da Lotta continua. Le vacanze di Natale trascorrono senza sgomberi così, a metà gennaio, vengono occupati centinaia di appartamenti in zona Don Bosco, a Casal Bruciato e all'Alessandrino. E ancora nelle prime settimane del 1974, il movimento entra in alloggi sfitti a Val Melaina, a Setteville di Guidonia e Montesacro[6].

Il passaggio da occupazione di case popolari a stabili di proprietà privata, iniziato nel 1969, è ormai del tutto compiuto. Questa *escalation* è motivata da una serie di ragioni. Innanzitutto, invadere un alloggio in via di assegnazione, scatena un problema politico poiché rischia di innescare una *guerra tra poveri*. Una seconda motivazione concorre nell'identificare gli immobili sfitti di proprietà privata come obiettivi da privilegiare: il riconoscimento del *palazzinaro* come principale responsabile della speculazione edilizia. La lettura di un volantino del febbraio 1974 firmato dal Comitato di lotta per la casa chiarisce questo punto:

> Le norme che prevedono la requisizione in caso di pubblica utilità o calamità naturali, debbono essere applicate oggi a Roma: quale alluvione o terremoto ha provocato danni per cui circa 8.000 famiglie sono alloggiate in grotte, baracche, case malsane, 100.000 vivono in coabitazione, 600 alloggiate "provvisoriamente" in alberghi e pensioni? Questo terremoto si chiama speculazione edilizia, rendita e profitto. Non vogliamo che i responsabili

[3] *Dove sono avvenute le occupazioni*, «l'Unità», 31 ottobre 1971.

[4] Roma, Archivio Storico Luce, Notizie Cinematografiche, *Il problema delle abitazioni a Roma: baraccati occupano le nuove case popolari della Magliana appena costruite, ma lasciate vuote*, 1971.

[5] *Migliaia di case occupate in tutta la città*, «l'Unità», 30 ottobre 1971.

[6] Roma, ACS, Ministero dell'Interno 1814-1986, Dipartimento Pubblica Sicurezza (dal 1981), Segreteria del Dipartimento (1944-1988), Ufficio Ordine Pubblico, Categorie permanenti, G – Associazioni 1944-1986, Busta 319, Fascicolo Comitato unitario di lotta per la casa.

> di questa situazione, i costruttori, le società immobiliari ricevano un beneficio dalla nostra lotta. Il Comune non deve acquistare le case ai prezzi di mercato, da essi imposti. Perciò rivendichiamo la requisizione delle case private finché alle famiglie in lotta non siano assegnati alloggi ad un fitto non superiore al 10% del salario del capo famiglia[7].

Infine, emerge anche una ragione ecologica: recuperare lo sfitto invece che chiedere l'edificazione di ulteriori cubature di cemento. Nella maggioranza dei casi si tratta di stabili interi, chiaramente disabitati. In altre situazioni, oggetto di occupazione sono alcuni appartamenti all'interno di condomini affittati. È il caso, ad esempio, di via Pescaglia n. 6-8, alla Magliana. In questa periferia, nei primissimi anni Settanta, si avvia una mobilitazione consistente che lega la denuncia dell'abusivismo del quartiere – sorto 7 metri sotto l'argine del fiume Tevere con diverse irregolarità edilizie – alla lotta per la casa [Bonomo 2005; Zitelli Conti 2019]. Le società immobiliari, proprietarie degli alloggi nei quali già a partire dal 1971 il Comitato di quartiere locale pratica l'autoriduzione, decidono di non affittare gli appartamenti rimasti vuoti per scongiurare il rischio di non vedersi recapitare poi il canone mensile. Questi appartamenti diventano appetibili agli occhi del movimento. Nell'inverno del 1975, il Comitato di lotta per la casa ingegna un curioso stratagemma per individuare gli alloggi disabitati, ricordato da Ornella Latini come «la strategia della lumaca»:

> Quei palazzi erano semivuoti, noi eravamo certi dell'esistenza di molti appartamenti liberi, ignorando però quali e quanti. Sapevamo già che alcuni erano regolarmente affittati, per questo motivo bisognava individuarli in anticipo ed evitare così di metterci gli inquilini contro. […] Dal comitato fummo incaricate in due di svolgere l'indagine. Era pomeriggio, io e Lucia ci mettemmo in spalla un borsone e bussando di porta in porta chiedevamo a chi ci apriva di poter dare nel loro appartamento, nei giorni successivi, una dimostrazione di prodotti per la pulizia della casa. Quando, come già immaginavamo, ci dicevano di no, chiedevamo se, a loro avviso, la vicina sarebbe stata disponibile a riceverci. Immancabilmente rispondevano quello che volevamo sapere: "l'appartamento è disabitato". Prendemmo meticolosi appunti sui numeri civici e sugli interni delle case libere. Così, per ogni piano delle palazzine in questione, avevamo la certezza di non aprire porte sbagliate. Al termine della giornata avevamo in mano una precisa documentazione, gli appartamenti vuoti risultarono essere 110. Dopo una quindicina di giorni, in piena luce - un fatto davvero insolito visto che le occupazioni fino a quel momento erano sempre state effettuate di notte - si partì in corteo, sfilammo per la strada insieme a tutte le famiglie a prendere possesso di quelle case negate [Latini 2012, 69].

In molti casi, nel tentativo di disincentivare l'occupazione, i proprietari degli immobili privano gli appartamenti di infissi e porte, staccano la luce e il gas, danneggiano le scale. Manovre che risultano però poco efficienti poiché subito gli occupanti, tra i quali sono

---

[7] Roma, IRSIFAR, Fondo Memoria di carta, Subfondo Franco Lipparini - Stefania Raspini, B. 112, F.lo 187 Collettivi di quartiere, *Lottiamo uniti per la casa, contro i padroni*, volantino del Comitato di lotta per la casa, 16 febbraio 1974.

sempre presenti edili, idraulici ed elettricisti, ricostruiscono e/o recuperano quanto tolto. Un caso curioso è raccontato da Franco Moretti, membro del Comitato di lotta per la casa della Magliana:

> Ci furono insomma degli episodi anche esaltanti in questa lotta perché decidemmo, ad un certo punto, di andarci a riprendere le porte e le finestre che il proprietario aveva imboscato. Stavano fuori dal quartiere, a piazza Meucci, quindi arrivare fino a lì non era semplice. […] C'è stata un'attività investigativa grazie alla quale si è identificato il posto dove erano queste porte: in una box, in uno scantinato […]. Erano tutte numerate, quindi ognuno avrebbe dovuto prendere quelle dell'appartamento da lui occupato: non era semplice! Allora decidemmo che tutte quelle che si prendevano, chiunque le avesse prese, le avrebbe portate al Comitato: avevamo occupato anche un garage che stava sotto la palazzina occupata e lì avevano fatto il Comitato[8].

L'autorganizzazione si rivela indispensabile per gestire ogni fase di un'occupazione. Sin dalla preparazione quando, per assicurarsi che chi entra nel movimento ha veramente diritto ad una casa popolare, si compilano le così dette *liste di lotta* che prendono in considerazione le capacità reddituali, la composizione del nucleo familiare ed eventuali proprietà. Superate le prime concitate ore, è necessario improntare regole di vita collettiva: la quotidianità all'interno di un caseggiato occupato non è la stessa che in un condominio "comune", si tratta piuttosto di laboratori sociali [Davoli 2018]. Gli spazi condivisi prevalgono su quelli privati e debbono esser curati: la solidarietà è imprescindibile. Per questo il movimento dispone di una serie articolata di strutture - gruppi di scala, comitati del palazzo, assemblee cittadine etc. - il cui compito essenziale è far funzionare la lotta a 360°. In estrema sintesi, le regole da rispettare sono poche: proibizione di ogni forma di discriminazione e violenza, antifascismo, partecipazione.
L'autorganizzazione è vieppiù necessaria per confrontarsi con le forze dell'ordine addette allo sgombero. Questo dispositivo di legge rappresenta lo strumento principale in mano allo Stato per ripristinare l'ordine e di cui possono avvalersi le proprietà immobiliari. È ciò che accade alle occupazioni dell'inverno 1973-1974: l'incontro tra prefettura e costruttori porta all'elaborazione di un piano generale di evacuazione coatta che si dispiega in maniera niente affatto pacifica. Una comunicazione del questore Eugenio Testa, datata 11 marzo 1974, riferisce l'avvenuto sgombero di 2.946 appartamenti, nella quale scrive altresì che restano oggetto di occupazione 598 alloggi a San Basilio e alla Magliana «la cui situazione, risalente a periodi precedenti, è al vaglio dell'Ente Regione»[9]. Lo stesso documento informa che nel corso delle operazioni sono state identificate e denunciate per invasione di edifici, danneggiamento aggravato e, in alcuni casi, violenza privata, 563 persone di cui 48 si trovano in stato di arresto.

---

[8] Intervista a Franco Moretti (1951) e Marina Bertoletti (1953), registrata il 15 aprile 2014.

[9] Roma, ACS, Ministero dell'Interno, Dipartimento Pubblica Sicurezza, Segreteria del Dipartimento, Ufficio Ordine Pubblico, Categorie permanenti, G – Associazioni 1944-1986, B. 319, F.lo Comitato unitario di lotta per la casa, comunicazione del questore Eugenio Testa, 11 marzo 1974.

Di fronte al dispiegamento di forze dell'ordine nei quartieri, le componenti del movimento rispondono in maniera differente. In alcuni casi, cercando di far leva sull'opinione pubblica e richiamare l'attenzione politica, si allestiscono tendopoli davanti ai condomini sgomberati o si occupano chiese [Villani 2013]; in altri si risponde con l'autodifesa esercitando forme di resistenza che alzano il livello di tensione politica. A sostenere questo secondo atteggiamento è soprattutto la neonata Autonomia operaia, ma non solo. Ad esempio il 13 febbraio 1974, a Casal Bruciato, una serie di incidenti coinvolgono il Comitato unitario di lotta per la casa, sostenuto da Avanguardia operaia. Un centinaio di persone tenta di ri-occupare gli appartamenti in via Renato Simoni, sgomberati il giorno precedente: «nella circostanza, un giovane, rimasto sconosciuto [...] ha minacciato, armato di pistola, due dipendenti della società costruttrice dell'edificio stesso, la "RO.CO.Edil" che si trovavano all'interno»[10]. La stessa raccomandata, firmata di nuovo dal questore Testa, riporta gravi incidenti verificatisi successivamente: l'aggressione, avvenuta in un bar, a Lamberto Roch, ingegnere della società Caltagirone, e al proprietario dell'esercizio commerciale intervenuto in sua difesa; il lancio di alcune molotov contro un reparto della P.S. attestato in via De Ritis; il rovinoso tentativo di fuga di un furgone Volkswagen da un posto di blocco della Celere durante il quale un ufficiale del Raggruppamento è rimasto ferito.

In quei mesi, al Nuovo Salario, all'Alessandrino e a Prati Fiscali, compaiono anche le così dette *guardie bianche*: una sorta di milizia privata assoldata dai costruttori. Dipinti inizialmente come cittadini della zona che spontaneamente si oppongono ai gruppettari[11], si rivelano poi essere "mercenari" cooptati - più o meno consapevolmente - da imprenditori democristiani quali Ennio Pompei, Terzo Apolloni e Oreste Marocchini[12] [Villani 2017].

Il culmine della violenza si raggiunge nel settembre del 1974, durante la "battaglia di San Basilio" [Sestili 2009; Laruffa 2021]. Giorni di scontri duri, segnati dalla tragica uccisione del giovane Fabrizio Ceruso. Una canzone composta dai Comitati autonomi operai di Roma e dal Comitato proletario Fabrizio Ceruso di Tivoli, restituisce l'atmosfera di quei giorni e la scelta di armarsi sulle barricate urbane. Se ne riportano qui un paio di strofe:

> La casa compagni si prende/ l'abbiam gridato tante volte/ e dopo la si difende/ da padroni e polizia. […] Noi non abbiamo paura / noi non abbiamo paura / ci mandano la polizia / compagni spazziamola via / e tutto il quartiere che lotta / e tutto il proletariato / si combatte contro i celerini / si combatte contro lo stato / […] e dietro le barricate / ci sono donne e bambini / che lanciano sassi e che gridano / "Celerini assassini" […][13].

---

[10] Ivi, comunicazione del questore E. Testa, 14 febbraio 1974.

[11] *Scontri tra operai e gruppettari per l'occupazione abusiva di case*, «Il Tempo», 6 febbraio 1974.

[12] *Oggi gli occupanti dei 3000 appartamenti in massa al Campidoglio per i fitti politici*, «Il Manifesto», 6 febbraio 1974; *Case occupate; avventurismo e torbide manovre*, «l'Unità», 8 febbraio 1974; Giorgio Narducci, *Ospedalieri ingaggiati per presidiare i nuovi alloggi a Prati Fiscali*, «Il Messaggero», 15 febbraio 1974.

[13] *San Basilio Rivolta di classe*, s.d., www.ildeposito.org [ultima visita luglio 2022].

Questi casi sono eclatanti, non isolati ma neanche prassi comune. Ciò che caratterizza invece sempre uno sgombero è una certa teatralità, di cui si rendono protagoniste in particolare le donne che simulano mancamenti al momento opportuno o che sporgono i figli dai balconi in gesti disperati. I bambini stessi sono attori di primo piano nelle ore convulse di inizio occupazione, quando le forze dell'ordine circondano l'edificio impedendo il rifornimento di viveri. Una schiera di bimbi allora "danza" attorno ai palazzi, cercando di scavalcare finestre o lanciare acqua e cibo all'interno degli appartamenti occupati, come documentano, ad esempio, le fotografie di Rodrigo Pais[14]. Un ultimo accenno di tema, che sarebbe estremamente interessante approfondire, riguarda proprio l'infanzia all'interno delle occupazioni abitative. Lo introduce Marina Bertoletti, che nella seconda metà degli anni Settanta era una giovanissima madre:

> Uno degli aspetti di queste occupazioni era che comunque, per un certo periodo di tempo, vivevi con la sensazione di un pericolo imminente, di uno sgombero che poteva arrivare. Soprattutto i primi tempi non sapevamo come sarebbero andate le cose, per cui non andavi mai a dormire tanto tranquilla. Tra donne, alcune di noi erano molto giovani, la paura era: ma se c'è lo sgombero come facciamo coi bambini? Che cosa gli diciamo? Perché comunque è un'azione violenta che loro subiscono, anche se la maggior parte erano piccoli, però c'erano pure quelli più grandini. […] Poi man mano che passava il tempo la situazione si tranquillizzava e quindi pensavi non accadesse più nulla. Però il fatto di ritrovarsi per la strada magari alle 5 di mattina, alle 6 di mattina, col bambino in braccio, la roba pe' terra, magari piove, capito? È una cosa che insomma ti dà angoscia. Non si doveva nemmeno far vedere troppo che avevi queste paure perché non era molto rivoluzionario, no? Le donne erano preoccupate per i loro bambini perché venivano strapazzati, ma poveretti non avevano colpa né le mamme, né i papà, né loro stessi. La responsabilità era di una situazione di vita ingiusta[15].

Conclusioni

Questa chiusura forse un po' brusca consente di proiettare le riflessioni esposte nell'orizzonte di un lavoro più esteso che consideri un arco temporale maggiore e approfondisca alcune traiettorie di ricerca qui abbozzate. Il carattere strutturale della questione abitativa ci orienta verso la lettura di una città in costante difficoltà adattiva. Le fonti territoriali - quella vasta gamma di documentazione che va dalle inchieste di quartiere alle *voci della memoria*, dalla produzione cartacea dei comitati locali alle fotografie conservate negli archivi privati - poste a dialogo con le fonti archivistiche "classiche", le fonti a stampa e le fonti quantitative, ci restituiscono un gioco complesso tra *basso e alto*, fatto di tentativi di strappare il diritto all'abitare e azioni volte a reprimere la contestazione. Rimane escluso da questa narrazione lo spazio del dialogo politico tra istituzioni e movimenti che si sostanzia soprattutto tra il 1976 e il 1985 con l'esperienza delle *giunte rosse*: uno dei temi da approfondire nel prossimo futuro.

---

[14] Bologna, Biblioteca Universitaria di Bologna, Archivio Rodrigo Pais.

[15] Intervista a Franco Moretti e Marina Bertoletti, cit.

Bibliografia

BERLINGUER, G., DELLA SETA, P. (1976). *Borgate di Roma*, Roma, Editori Riuniti.

BONOMO, B. (2005). *Le lotte per la casa alla Magliana negli anni Settanta*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XVII, 1, pp. 170-175.

CASTELLS, M. (1974). *La questione urbana*, Padova, Marsilio.

CARPANETO, R., LUCIANI, V. (2005), *Storia sociale della casa a Roma. Vecchie e nuove emergenze abitative*, Roma, Associazione culturale Aldo Tozzetti.

DAVOLI, C. (2018), *Le occupazioni abitative a Roma: una "pratica di movimento" per il diritto all'abitare*, in *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismo e quadri di vita di una metropoli*, a cura di R.A. Coppola, G. Punziano, Roma, Planum, Vol. 2, pp. 300-314.

FERRAROTTI, F., LELLI, M. (1969), *La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei «borgatari»*, in «La Critica Sociologica», 11, pp. 59-62.

DAOLIO, A. (1974) a cura di, *Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Napoli, Roma*, Milano, Feltrinelli, 1974.

DELLA PERGOLA, G. (1974), *Diritto alla città e lotte urbane*, Milano, Feltrinelli.

HARVEY, D. (2013). *Città Ribelli. I movimenti urbani dalla comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore.

LARUFFA, A. (2021). *San Basilio, storie de Roma: sceneggiatura di una borgata attrice della propria storia*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 47.

LATINI, O. (2012). *La strategia della lumaca*, in *365D. trecentosessantacinque giorni da donna*, un progetto realizzato da M. Messina, S. Hinchey, C. Conti, Cinisello Balsamo, SilvanaEditoriale.

LEFEBVRE, H. (1970). *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio.

MUSCI, A. (1990). *Venti anni di lotta per la casa a Roma*, in *Società civile e istituzioni nel Lazio. Nuovi bisogni, movimenti, partecipazione, rappresentanze*, a cura di Cripes, Roma, Kairos.

PORTELLI, A. (1972). *Roma. La borgata e la lotta per la casa. Documenti raccolti sul campo e presentati da Sandro Portelli*, Milano, Edizioni Del Gallo.

SESTILI, M. (2009). *Sotto un cielo di piombo. Le lotte per la casa in una borgata di Roma. San Basilio, settembre 1974*, in «Historia Magistra», 1.

SIRLETO, F. (1998). *Le lotte per il diritto alla casa a Roma. L'impegno del Consiglio Comunale per l'eliminazione delle baracche dal territorio della città di Roma*, Roma, Associazione culturale Aldo Tozzetti.

TOZZETTI, A. (1989). *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma, Editori Riuniti.

VILLANI, L. (2013). «*Neanche le otto lire*». *Lotte territoriali a Roma (1972-1975)*, in «Zapruder», pp. 22-39.

ID. (2017), *The Struggle for Housing in Rome. Contexts, Protagonists and Practices of a Social Urban Conflict*, in *Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, a cura di M. Baumeister, B. Bonomo, D. Schott, Frankfurt-on-Main, Campus Verlag GmbH, pp. 321-346.

ZITELLI CONTI, G. (2019). *Magliana Nuova. Un cantiere politico nella periferia romana (1967-1985)*, Milano, FrancoAngeli.

LA LOTTA ALLA DESIDEOLOGIZACIÓN NELLA MADRID POSTFRANCHISTA: IL CASO ENRIQUE TIERNO GALVÁN (1979-1986)[1]

Enrico Giordano

Abstract

The article analyzes the progressive development of the desideologización in Spain between the Franco dictatorship and the Democratic Transition, and the responses that were given to this phenomenon by the local administration of Madrid between 1979 and 1986. Mayor Enrique Tierno Galván's support for the Movida Madrileña social movement was therefore part of a wider spectrum of initiatives aimed at encouraging the political participation of young people, leaving us with a variety of historical sources to analyze.

Keywords

Spanish transition to democracy, Spanish Socialist Workers' Party, Enrique Tierno Galván, Madrid, Movida madrileña

Introduzione

In epoca franchista (1936-1975), la gestione del dissenso non era prerogativa unica della censura o della polizia politica, ma generalizzata in un sostrato ideologico-politico alimentato dalla propaganda e fondato sulla delazione e la paura. Nell'immaginario comune parlare di politica era visto con sospetto, in un binomio tra lecito e illecito che si appoggiava sulla netta distinzione tra vincitori e vinti della Guerra civile. L'autocensura allontanava l'uomo comune dalla cosa pubblica, mentre per i partiti illegali l'alternativa era tra l'esilio e una rischiosa clandestinità.

L'amministrazione culturale del Regime si limitava alla promozione dei valori imperiali e del *nacionalcatolicismo* [Botti 2008] e, soprattutto, di una certa "cultura di evasione" – o «cultura de hibernación» [Tierno Galván 1961] –, arrivando ad epurare persino i miti nazionali [Fusi 1999]. La stessa classe media del "miracolo economico" nacque nel timore dell'interessamento alla cosa pubblica, nonostante una graduale apertura al mondo

[1] Questo articolo è stato realizzato grazie al contributo della Gerda Henkel Stiftung, nell'ambito del progetto AZ 26/P/22, e con la partecipazione dell'Istituto Universitario Europeo attraverso la borsa di studio Vibeke Sørensen. Tutte le traduzioni sono dell'autore.

[Adagio, Botti, 2006] che preparò la base sociologica della Transizione alla democrazia. Il Regime, inoltre, non riuscì più a garantire agli operai quell'aumento del benessere attraverso cui eludeva le richieste di rappresentatività [González, 1979]. Quando dunque morì Franco (1975), e soprattutto quando l'oltranzista presidente Arias lasciò le redini dello Stato al riformatore Suárez, le aspettative erano alte.
Costituita da un insieme di riforme e di patti tra il governo centrista e le opposizioni, la Transizione riuscì a smantellare pacificamente l'apparato della dittatura. Allo stesso tempo, però, la sua natura concordataria relegò gli spagnoli ad una partecipazione passiva, attraverso votazioni e manifestazioni che in termini di mobilitazione descrivono un arco discendente. Le rivendicazioni si spostarono dal centro alla periferia, portando alla nascita dello "Stato delle Autonomie" regionali in forma disordinata e asimmetrica. Anche la violenza politica demoralizzava la popolazione, fino al culmine del tentato golpe del 1981, quel "23-F" che mise una pietra sulle speranze delle nuove generazioni. Era il trionfo del "*desencanto*" [Vilarós 1994; Ferrary 2010]. D'altronde i numerosi giovani, reduci da una transizione sociologica frustrata, erano stati abituati a non pensare alla politica; e aderivano ora al patto socio-politico dell'"*olvido*", l'oblio degli orrori passati. Si favoriva così lo smantellamento della mobilitazione e delle ideologie – *desmovilización* e *desideologización* –, ritenute non più necessarie e a rischio di tensioni sociali. Se in certe regioni la lotta proseguiva in ambito autonomistico e culturale, nel resto del Paese i giovani erano ormai senza un obbiettivo, senza un passato e, come suggeriva la crisi economica, senza un futuro.

Madrid e la prima Giunta democratica

Il vecchio centro morale e burocratico del Franchismo era uscito dall'esperienza della dittatura come una città grigia, diffidente, senza orgoglio o senso di appartenenza [Stapell 2010]. Priva di un *nacionalismo* regionale da rivendicare, Madrid rischiava ora di perdere l'opportunità di reinventarsi. Il peso del passato la immobilizzava: icona del centralismo borbonico, capitale di un impero perduto, epicentro dell'evangelizzazione del mondo guidata da una Monarchia universale. Lontana la parentesi della Seconda repubblica, che la situava al cuore amministrativo ma non ideologico di una Spagna federale.
Eppure vi erano tutte le condizioni per il cambiamento. La sovrastruttura franchista non aveva saputo innervare la sua capitale, svanendo senza consegnarle un destino morale. I governi della Transizione, poi, non sembravano interessati a Madrid, e a livello regionale nessuna delle due Castiglie voleva una città così ingombrante. Anche "dal basso" si creava un vuoto: le associazioni di quartiere, fondamentali durante la dittatura [Castells 1977], avevano perso la loro funzione con la prospettiva della democrazia, per poi essere incorporate nella Giunta Tierno. La capitale si trovava ora con sufficiente "spazio" in entrambe le direzioni per procedere alla propria "ricostruzione" [Stapell 2010].
Nata con le amministrative del 1979, la prima Giunta democratica fu frutto di un patto tra socialisti e comunisti, che identificò il proprio *alcalde* (sindaco) nel candidato espresso dal PSOE: Enrique Tierno Galván. Ricordato come «el mejor alcalde de Madrid»

[Rovira 2021, 53], il "vecchio professore" ha avuto in realtà una traiettoria complessa, seguita con un gruppo fedele – il "*grupo de Salamanca*" o "*tiernista*"[2] – con cui infine creò un partito politico – il Partido Socialista Popular (PSP) –, affluito nel PSOE nel 1977. Con la sua candidatura a Madrid Tierno, non estraneo al protagonismo[3], iniziò un periodo di estrema popolarità, consegnando al PSOE la sua autorevolezza intellettuale[4]: carismatico, mai conforme e restio alla disciplina[5], egli rappresentò però una voce singolare all'interno del partito, guidato da principi radicali e dal "motore dell'utopia" [Gómez Rufo 1986]. Ciò contribuisce a spiegare l'autonomia del progetto "*tiernista*" nella capitale [Stapell 2010]. La missione di "ricostruire" Madrid e svilupparvi orgoglio, convivenza e un'identità civica inclusiva [Stapell 2010] dava all'amministrazione un mandato preciso: recidere i legami con la città della dittatura e recuperare la sua «identità persa»[6]. Importante fu anche la Giunta che la incarnò, composta da assessori PSOE ed ex-PSP: una vera e propria *"equipe"* [Barranco 2018] di giovani entusiasti, paragonati a «un gruppo di *philosophes* illuminati» [Stapell 2010, 39].

Nel primo discorso come sindaco, Tierno enunciava il progetto di eliminare quelle iniquità che rendevano la capitale il luogo delle differenze sociali, il teatro della lotta di classe, invivibile e brutta: un *luogo* inteso in prima istanza in senso urbanistico, in una città che lo sviluppo predatorio aveva soffocato nel cemento, distruggendo spazi comuni ed edifici storici, e dividendo le zone ricche da quelle povere. Madrid, identificata con il «luogo degli errori»[7] del Regime, presentava così una netta separazione tra nord e sud, resa evidente dal *limes* del fiume Manzanares.

L'urgenza di operare in tale ambito, che si riflette nei verbali del Consiglio[8], portò a una serie di misure d'eccezione incentrate sulla protezione del centro storico. Già il secondo pacchetto di ordinanze (1980) presentava un carattere più programmatico, includendo una profonda razionalizzazione della rete stradale [Esteve 2011]. A settembre il decreto-legge 11/80 restituì ai Comuni il controllo della pianificazione urbana, dando il via libera alla progettazione a lungo termine: il Municipio creò un Ufficio del *plan general*, mettendo in moto una grande macchina di relazione con il pubblico. Una lunga e ambiziosa elaborazione, basata sulla raccolta ripetuta delle istanze dei cittadini e del riscontro delle proposte comunali, portò infine all'approvazione del *Plan General* nel 1985.

La tutela dell'identità cittadina venne perseguita attraverso il blocco delle demolizioni, un vincolo sulle facciate, e un capillare intervento di riqualificazione di edifici e monumenti, spesso con un carattere simbolico. Questo ritorno all'antico risolse anche la

---

2 Alcalá de Henares. Archivo General de la Administración. F. (03) 107.002. Fasc. 42/08911.

3 Intervista ad Antonio Rovira.

4 Alcalá de Henares. Archivo de la Fundación Pablo Iglesias. F. FPI-ACEF. Fasc. 95 – A – 5.

5 Intervista a Secundino González.

6 *Madrid, Objetivo Cultural* (1985), Madrid, Caja de Ahorros, p. 409.

7 TIERNO GALVÁN, E., *Primer discurso*, in «Villa de Madrid», 1979, n. 63.

8 Madrid. Archivo de la Villa. F. Secretaría. Actas del Pleno 1979-1986.

problematica spinosa dei nomi franchisti delle vie e delle piazze, che nonostante le minacce[9] tornarono alla denominazione precedente. Il recupero della tradizione allontanava così il passato più prossimo, mentre si effettuava uno slancio per la modernizzazione della città.
Il programma di riequilibrio tra le diverse aree della capitale prevedeva, fra l'altro, l'allacciamento delle periferie al trasporto pubblico, alle strade e a tutti i servizi, il potenziamento delle infrastrutture culturali, scolastiche e dei parchi e l'abbattimento delle baraccopoli. Il simbolo della divisione della città, quel fiume divenuto una discarica senza vita, venne ripulito e plasmato per la creazione di un parco, incontro tra nord e sud. Politiche ecologiste furono la creazione di nuovi parchi, la pedonalizzazione del centro e del parco del Retiro, la razionalizzazione del trasporto pubblico – nuove linee, stazioni di intercambio… –, l'abbattimento delle tangenziali sopraelevate, e la creazione di un anello stradale per decongestionare il centro. I cittadini venivano invitati alla pulizia delle aree comuni attraverso i canali di comunicazione del Municipio, come i giornali, i discorsi alla radio e i celebri bandi di Tierno [Tierno Galván 1981b e 1986]. Un'energica riforma di decentramento stabiliva una rete di circoscrizioni con ampie autonomie, riprendendo l'eredità delle associazioni locali. In aggiunta il Municipio approvò una riforma sulla trasparenza delle istituzioni e portò in positivo il bilancio [Stapell 2010].

La cultura, strumento di partecipazione

L'elaborazione "collettiva" del *Plan*, esperimento di democrazia diretta, si inquadrava nel progetto di creare un nuovo legame con la città, seguendo la visione idealista del sindaco: la «città "tiernista"» [Esteve 2001] era in primo luogo partecipata [Giordano 2017]. Attraverso ciò si voleva instillare nei madrileni, abituati a passività ed evasione, l'abitudine all'orgoglio [Stapell 2010] e a quella convivenza pacifica cui Tierno appellava spesso. Questo si perseguiva anche attraverso le pubblicazioni del Municipio, che chiamavano alla partecipazione – es. *Recuperar Madrid*[10] – ed illustravano ai madrileni la propria città – es. Carandell, Gómez 1982 –, aiutate da numerose iniziative volte alla divulgazione del patrimonio storico-artistico [Stapell 2010].
La conquista della Casa de la Villa significò per il professore, abituato a vestire di cultura il suo messaggio politico, la possibilità di tentare quella "*revolución cultural*" ormai centrale nel suo complesso ideologico [Ruiz Sanz 1997]. Lo scopo era combattere quella «cultura europea» capitalista e pragmatista che «ha creato persone colte, ma […] senza utopia» [Tierno Galván 1978, 5] a favore di un modello attivo ed interclassista di "intellettuale". Le Aree di Urbanistica e di Cultura fondarono nuovi musei e riqualificarono quelli trascurati dal Regime, come il Museo de la Villa[11]. Lo stesso si può dire per i centri culturali, considerati luoghi funzionali al dialogo istituzioni/società e per questo

[9] Intervista a Enrique Moral.
[10] *Recuperar Madrid* (1982), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.
[11] *Adquisiciones 1979-1983* (1983), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

anche sede dei principali eventi legati al *Plan general*. A ciò si aggiungeva la creazione o l'ampliamento di teatri, scuole, Case della gioventù, centri sportivi, musicali, artistici o polivalenti, che si diffusero con estrema rapidità arrivando anche nelle periferie. Si incentivavano inoltre conferenze, esposizioni, corsi, mentre progetti come "Università nei quartieri" [Tierno Galván 1981b] miravano, parallelamente al fiorire di una cultura "bassa", a portare in periferia anche quella "alta".
Tierno riteneva complementari queste due forme di cultura. Sulla scia delle esperienze di Argan a Roma e di Chirac a Parigi, il dialogo tra di esse trovava un luogo privilegiato nelle feste popolari:

> Questo recupero di Madrid è stato, essenzialmente, un recupero culturale propugnato da Enrique Tierno […] Da quest'assessorato è stato resuscitato il Carnevale, si sono creati i Veranos de la Villa, sono state rigenerate le Feste di San Isidro e sono state rese degne quelle di Natale […] sono state recuperate le feste di quartiere [Gómez Rufo 1986, 33-34].

In primo luogo troviamo il Carnevale, proibito durante le dittature [Cayetano Martín 2003] e rilanciato energicamente dall'*alcalde*[12] [Gómez de Salazar, 1986], anche come reazione alle tensioni golpiste del "23-F" [Tierno Galván 1981b]. Una «sconfitta della paura attraverso l'allegria»[13] in un momento di recupero delle tradizioni regionali dimenticate[14]. Sulla stessa linea anche i *Veranos de la Villa*, forse ispirati dall'Estate romana di Nicolini [Giordano 2017]. L'impulso alle feste laiche, che può sembrare un programma di secolarizzazione culturale ad opera di un agnostico convinto [Tierno Galván 1975 e 1982][15], fu in realtà accompagnato dal "restauro" delle festività religiose, ri-orientate però verso un significato civico e popolare. Infatti la celebrazione più cara al sindaco fu quella dedicata al patrono san Isidro: festa del popolo madrileno per eccellenza, durante il Franchismo era stata declassata [Parsons 2002], forse con l'intenzione di «rimuovere l'unicità culturale» di Madrid [Stapell 2010, 92]. Per il sindaco le qualità "madrilene" del santo, vissute attraverso «il relax e la celebrazione della città», offrivano un modello «educativo»[16]. Lo stesso accadde al Natale, i cui festeggiamenti, notevolmente arricchiti, confermavano la centralità della cavalcata dei Re Magi, *exemplum* di universalità ed inclusione [Tierno Galván 1981b, 32] che veniva ora moltiplicato anche nei quartieri svantaggiati.
«Vogliamo che le feste di Madrid […] facciano della città una lezione vivente, una pedagogia permanente»[17]. Tale atteggiamento didascalico era mitigato dall'abitudine alla propaganda, ed apprezzato in quanto liberatorio e personalizzato: nei bandi il sindaco

---

[12] TIERNO GALVÁN, E., *Nueva visión del Carnaval*, in «Villa de Madrid», 15 febbraio 1985.
[13] S.A., *La fiesta somos nosotros,* in «Villa de Madrid», 1982-I, p. 18.
[14] Madrid. Archivo Regional. F. Consejería de Cultura. Fasc. 28302/1.
[15] Intervista a Raúl Morodo.
[16] TIERNO GALVÁN, E., *Festejos populares*, in «Villa de Madrid», 1 maggio 1982.
[17] *Ibidem*.

si appellava ai "*madrileños*", non più alla massa di "*españoles*". Una sperimentazione esemplare è data da San Isidro, per cui i cittadini venivano spinti a collaborare proattivamente con le istituzioni[18], mentre il Municipio ampliava costantemente l'offerta per raggiungere persone di ogni tipologia, superando la cifra di duecento eventi e due milioni di partecipanti [Stapell 2010, 92]. Per rafforzare i legami con la città, la festa si celebrava nella Madrid storica, approfittando per narrarla e reinventarla – per esempio cercando di selezionare un cinema madrileno –[19]. Nel frattempo la Giunta continuava le sue politiche di espansione culturale verso le periferie, attraverso il risveglio delle feste di quartiere.

Dall'antico al postmoderno

Mentre la città riprendeva il filo delle sue feste, dunque, sperimentava nuove forme di partecipazione. Questa dialettica fra antico e moderno fu sbilanciata dall'irruzione di un movimento urbano socialmente rivoluzionario, conosciuto dal 1978 come *movida madrileña*, la cui nascita legata alla morte di Franco ne spiega la natura reattiva [Gallero 1991; Sánchez 2007]. Una serie di festival isolati aveva preparato il terreno per quello che, attraverso alcuni avanguardisti, si sviluppò nella capitale ad inizio Transizione [Lechado 2013]: dopo una prima fase legata alle band *new wave* e alle *fanzine* auto-prodotte, il movimento si moltiplicò a tutte le forme d'arte. La proposta culturale fu improntata sulla sperimentazione e sul postmodernismo, in un mondo artistico decostruito, liquido, graffiante e multidimensionale. Attraverso lo sdoganamento della promiscuità, delle droghe e dell'omosessualità i giovani cercarono di scrollarsi di dosso la cappa morale postfranchista, inseguendo miti dionisiaci nella notte, nei concerti, negli incontri occasionali e nell'autodistruzione.

Questa riconquista delle strade da parte dei giovani richiamò l'attenzione di Tierno. Vi erano ulteriori elementi di attrazione: la libertà e la diversità al suo interno; la partecipazione attiva, in uno scenario pop e *punk* che aveva demolito le barriere tra autore e fruitore e quelle tra opera d'arte e oggetto ordinario; il mito di Madrid; un universo concettuale moderno e antitetico al Franchismo [Stapell 2010]. Allo stesso tempo, però, la *movida* assimilava la *desideologización* di una generazione dell'eterno presente, spostando la partecipazione pubblica verso un'espressione artistica disimpegnata ed "effimera". Il *desencanto* si consacrava così come fattore contro-ideologico dominante, spingendo i giovani verso un individualismo sdoganato in tutto l'Occidente dall'"edonismo reaganiano".

Nella memoria collettiva, se si rivendica il carattere spontaneo del movimento, si sospetta però anche la manipolazione da parte dello Stato. Certo è che parte dei suoi esponenti più famosi rappresentava un mondo borghese ostile alla partecipazione politica[20]:

---

[18] *Programa de San Isidro, 1985* (1985), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

[19] *Madrid y el cine* (1984), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

[20] Intervista a Rafael Fraguas.

mentre la borghesia madrilena faceva la sua transizione dal rapace capitalismo clientelare del Franchismo a quello sregolato del neoliberismo, la sua gioventù replicava i discorsi anti-statali ed individualisti che le erano propri. In questo contesto, il progetto "tiernista" andava in senso inverso.
Nel primo periodo l'intervento dell'amministrazione si limitò a finanziamenti episodici e, soprattutto, all'apertura morale ai giovani [Stapell 2010]. Verso il 1983, la maturità del movimento e l'avvicinamento delle elezioni favorirono il passaggio alla cosiddetta "*movida promovida*", "promossa" dal Municipio. La *movida* si trasformò, seguendo un processo istituzionalizzante che per alcuni commentatori significò la sua morte [Gallero 1991, 211]. In primo luogo venne finanziata una lunga lista di concerti, si pubblicarono dischi e si istituirono trasmissioni nella radio del Municipio. Si trovano finanziamenti cospicui anche in campo editoriale, portando alle masse lo spirito delle *fanzine* anche attraverso riviste edite dal Municipio. La cultura della *movida* si diffuse così in tutta Europa, attirando l'attenzione del Ministro francese Lang [Sierra 1989].
Il passo seguente fu la creazione di iniziative. Le edizioni 1984 e 1985 del Natale, del Carnevale e di San Isidro riempirono il palinsesto con esponenti del movimento, che arrivò a conquistare simbolicamente la Casa de la Villa nel 1985, quando la cantante Alaska pronunciò il discorso di Natale dal suo balcone[21]. Gli eventi culminanti di questa alleanza furono l'esposizione *Madrid, Madrid, Madrid*, che mostrava in duemila manufatti l'evoluzione dalla Madrid di Franco a quella della *movida*[22], e i «nove giorni di *movida*»[23] di San Isidro 1985. Con un enorme successo di pubblico e una pressante pubblicità sui mezzi di comunicazione del Municipio, questi eventi lanciavano un messaggio a tutta Europa: la nuova Madrid si fondava sulla libertà e la partecipazione dei giovani, incarnate nella *movida*.

Conclusioni

Quando il sindaco morì in carica, nel gennaio del 1986, un corteo di un milione di persone «paralizzò la città»[24]: il "vecchio professore" se ne era andato portando un'ultima volta la gente in strada. Il progetto di una città "tiernista" finì con Tierno. Il successore Juan Barranco, formalmente in una linea "*continuista*" – «*movida* significa partecipazione»[25] – fino al punto di creare un Ufficio di Relazioni con la Movida [Lechado 2013], iniziò una politica più affine al PSOE nazionale, che ora indirizzava le riforme verso l'allineamento con l'Europa e l'Occidente neoliberista. La cultura divenne uno strumento per mostrare al mondo la propria (post-)modernità e proiettare il Paese nel

[21] S.A., *La cantante Alaska*, in «El País», 21 dicembre 1985.
[22] *Dossier de exposición* (1984), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.
[23] S.A., *Nueve días de 'Movida'*, in «Villa de Madrid», 15 maggio 1985.
[24] Intervista a Enrique Moral.
[25] BARRANCO, J., *La 'Movida' de Madrid*, in «Villa de Madrid», 15 marzo 1986.

contesto internazionale. Il progetto "tiernista", utile per europeizzare e rinfrescare la città [Quaggio 2014], poneva però troppi problemi in termini di mobilitazione popolare [Stapell 2010].

Anche la *movida* stava morendo. La promozione a narrazione istituzionale ne aveva snaturato il carattere anarchico e reattivo, e la sua *élite* veniva ora falcidiata dalle malattie a trasmissione sessuale e dalla tossicodipendenza[26]. Per il 1992 tutto era cambiato. Il Paese si era rimesso a nuovo per la cosiddetta "*fiebre del '92*", spazzando via i residui del degrado in cui si era convertita la *movida*, mentre il PSOE mostrava al mondo la nuova Spagna cosmopolita attraverso le celebrazioni del viaggio di Colombo [Quaggio 2020]. Le fece coincidere con tre grandi eventi internazionali, fra cui la proclamazione di Madrid come capitale europea della cultura: l'«anno della Spagna nel mondo» [Sanz López 2019], quindi, sanciva anche un riconoscimento postumo della sua trasformazione sotto Tierno. Il *topos* della capitalità culturale di Madrid in ambito europeo circolava già dai primi anni della *movida* [Lechado 2013], e lo stesso sindaco utilizzava espressioni come "capitale culturale d'Europa", «capitale delle feste d'Europa»[27], «incanto d'Europa»[28].

Madrid era ormai una capitale europea, orgogliosa, culturale. Ciò che Tierno ha mancato, invece, è stato la creazione di una mobilitazione permanente. Anche la fruizione della cultura ridivenne presto passiva e consumista, sigillando il sogno di creare una classe di "intellettuali". Eppure i madrileni, dalla strada, non sono più andati via. Nella memoria collettiva il Tierno rosseauiano, urbanista e delle infrastrutture culturali cedono il posto al sindaco delle feste popolari, facendo un santino laico dell'"*alcalde de la movida*" o accusandolo di sconsideratezza.

Come abbiamo visto, le fonti che ci ha lasciato l'epoca "tiernista" sono ampie e di diversa tipologia. Possiamo individuare, in primo luogo, i prodotti spontanei della *movida*: le *fanzine* come «La liviandad del imperdible», i libri dei teorici del movimento [es. Noguerol 1980], le canzoni degli infiniti gruppi dello scenario pop – KK de Luxe, Alaska y Dinarama, Nacha Pop… –, i film, le pitture di El Hortelano, la moda di Ruiz de la Prada, il design nei cataloghi delle esposizioni… In secondo luogo si possono distinguere fonti "ibride", espressione del movimento cooptato dalla narrazione istituzionale attraverso canali diversi: i film di Almodóvar, che da amatoriali diventarono sempre più iconici e a tratti didascalici; programmi televisivi nazionali come *La bola de cristal* e *La edad de oro*; e ancora tutte le pubblicazioni, incisioni, le mostre ed i cataloghi di produzione locale. Infine non sono assenti le fonti "dall'alto", in particolare quelle prodotte dalle istituzioni che vi si autorappresentavano: un materiale copioso e variegato, che include libri editi dal Municipio, i bandi, libri, articoli e discorsi alla radio del sindaco, il giornale municipale, le riviste «Madriz» e «Alfoz», le inchieste sociologiche, le leggi, i questionari, e via dicendo. È il prodotto della comunicazione che Tierno sperimentava

---

[26] Intervista a Rafael Fraguas.

[27] ANGULO, J., "*Los madrileños*", in «El País», 21 maggio 1984.

[28] *Programa de San Isidro*, cit.

con i suoi concittadini: larga, creativa e a tratti paternalista, cercava il contatto diretto tra istituzioni e società.
Questo scambio continuo cela una tendenza alla sovrapposizione tra le fonti di diversa tipologia: un discorso del sindaco (fonte "dall'alto") può essere pronunciato insieme ad un esponente del quartiere o della *movida* che il Comune ha accolto e istituzionalizzato (fonte "ibrida"), per presentare un artista non ancora cooptato dall'autonarrazione culturale del Municipio (fonte "dal basso"). Le fonti a stampa e quelle orali – le interviste fatte dall'autore e una grande raccolta sulla *movida* [Gallero 1991] – completano questo quadro composito di testimonianze.
Concludendo, se la *desideologización* e la *desmovilización* hanno riconquistato i cittadini di Madrid con il rapido appassirsi dell'utopia "tiernista", è anche vero che l'eredità lasciata dal "vecchio professore" travalica i confini del suo mandato. In primo luogo l'inserimento nel contesto europeo – come l'impegno per portare a Madrid i XIV Stati generali dei Comuni d'Europa –[29]ed internazionale[30]: ma soprattutto la Giunta Tierno è riuscita nella missione di recidere i legami con la capitale franchista, restituendo ai madrileni il senso di appartenenza e la conseguente responsabilità: «Prima era più importante essere di un paesino […] che essere di Madrid. Lì si avevano le radici e qui non si aveva niente di più che l'universalità, che in fondo era poco, o niente. Madrid ha recuperato le sue radici e adesso i madrileni si sentono orgogliosi di dire che sono di Madrid, ovunque vadano»[31].

Bibliografia

ADAGIO, C., BOTTI, A. (2006). *Storia della Spagna democratica*, Torino, Bruno Mondadori.

APARISI LAPORTA, L. M. (1998), *Instrumentación política partidista de la toponimia. Períodos que se inician en los años 1931, 1939 y 1980*, in *Anales del Instituto de Estudios Madrileños*, volume XXXVIII, Madrid, CSIC.

BOTTI, A. (2008). *Cielo y dinero: el nacionalcatolicismo en España 1881-1975*, Madrid, Alianza.

CASTELLS, M. (1977). *Ciudad, democracia y socialismo*, Madrid, Siglo XXI.

CASTELLS, M. (1983). *The city and the Grassroots*, Berkeley, University of California Press.

CAYETANO MARTÍN, C. (2003). *Tradición y modernidad: la Historia en la Política del Ayuntamiento de Madrid. 1978-2002*, in *1977 - 2002. Veinticinco Años de Cultura Madrileña. Conferencias*, Madrid, Artes Gráficas Municipales.

CHAMORRO, E. (1986). *Enrique Tierno: el alcalde*, Madrid, Cambio 16.

DE LOS RÍOS, C. A. (1997). *La verdad sobre Tierno Galván*, Madrid, Anaya & Mario Muchnik.

ESTEVE, J. P. (2011) *El Madrid de Tierno Galván*, Madrid, La librería.

FERNÁNDEZ VICENTE, P. (1989). *Madrid en Comunidad*, Madrid, Bitácora.

[29] Firenze. Historical Archives of the European Union. F. CCRE. Fasc. 242.14.

[30] *Tierno y la paz* (1987), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

[31] Enrique Tierno, intervista alla RTVE (1982). Citato in Gómez Rufo 1986, 33.

FERRARY, A. (2010). *Cambio político, cambio social y cambio cultural*, in *Historia de España Contemporánea*, a cura di J. Paredes, Barcellona, Ariel-Planeta.

FUSI, J. (1999). *Un siglo de España. La cultura*, Madrid, Marcial Pons.

GALLERO, J. L. (1991). *Sólo se vive una vez*, Madrid, Ardora.

GIORDANO, E. (2017). *Las políticas culturales de Enrique Tierno Galván en Madrid. Libertad y participación ciudadana en la era de la desideologización*, in *La Historia, lost in translation? Actas del XIII Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea*, a cura di D. González, M. Ortiz, e J. Pérez, Cuenca, Universidad de Castilla-La Mancha, 2969-2981.

GIORDANO, E. (2022a). *Buscando el sur: la "ruptura" de Europa en la parábola integracionista de Enrique Tierno Galván (1954 – 1976)*, in «Revista de Estudios Europeos», n. 79, Valladolid, Universidad de Valladolid, 591-618.

GIORDANO, E. (2022b). *Historia de una derrota: la trayectoria internacional del Partido Socialista Popular de España (1968-1978)*, in *Comunicación e Historia olvidada: una mirada transversal desde la contemporaneidad*, a cura di J. Herrero, P. Zamora, I. Reguero, Santander, Universidad de Cantabria, 11-24.

GÓMEZ DE SALAZAR, J. (1986). *Madrid Carnaval*, Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

GÓMEZ RUFO, A. (1986). *Carta a un amigo sobre don Enrique Tierno Galván*, Madrid, Antonio Machado.

GONZÁLEZ, M. J. (1979). *La economía política del franquismo 1940-1970*, Madrid, Tecnos.

LECHADO, J. M. (2005). *La Movida. Una crónica de los ochenta*, Madrid, Algaba.

LECHADO, J. M. (2013). *La Movida y no sólo madrileña*, Madrid, Sílex.

MACHÍN ROMERO, A. (2004). *Enrique Tierno Galván: del anarquismo a la alcaldía*, Getafe, Lobohombre.

MASLLORENS, À. (1986). *La herencia política y humana de Enrique Tierno Galván*, Barcellona, Tibidabo.

MATEOS, A. (1989). *Europa en la política de "presencia internacional" del socialismo español en el exilio*, in «Espacio, Tiempo y Forma, Serie V, H. Contemporánea», n. 2, 339-358 .

MATEOS, A. (1993). *El PSOE contra Franco*, Madrid, Pablo Iglesias.

MATEOS, A. (2017). *El socialismo español ante el cambio político posfranquista*, in «Historia Contemporánea», n. 54, 311-338.

MORODO, R. (1987). *Tierno Galván y otros precursores políticos*, Madrid, el País.

MORODO, R. (2001). *Atando cabos*, Madrid, Taurus.

MORODO, R. (2018). *Enrique Tierno Galván: un singular itinerario intelectual-político (II)*, in «Teoría y realidad constitucional», n. 41, 463-489.

MUÑOZ SÁNCHEZ, A. (2007). *La Fundación Ebert y el socialismo español de la dictadura a la democracia*, in «Cuadernos de Historia Contemporánea», n. 29, 257-278.

MUÑOZ SÁNCHEZ, A. (2008). *Cambio mediante acercamiento: la socialdemocracia alemana y el régimen de Franco, 1962-1975*, in *Changing Times. Germany in the 20th Century Europe*, a cura di J. Elvert, S. Schirmann, Bruxelles, Peter Lang, 119-140.

MURILLO DE LA CUEVA, P. L. (2020). *La aventura del Boletín Informativo del Seminario de Derecho Político de la Universidad de Salamanca (1954/1964)*, in «Teoría Y Realidad Constitucional», n. 46, 587-611.

NOGUEROL, X. (1980). *Extraños en el escaparate*, Madrid, La banda de Moebius.

NÚÑEZ SEIXAS, X. M., GÁLVEZ, L., MUÑOZ SORO, J. (2017). *Historia de España. Vol. 10*, Madrid, Marcial Pons.

PARSONS, D. (2002). *Fiesta culture in Madrid posters, 1934-1955*, in *Constructing identity in contemporary Spain*, a cura di J. Labanyi, Oxford, Oxford University.

PRESTON, P. (1986). *The triumph of Democracy in Spain*, Londra, Routledge.

QUAGGIO, G. (2014). *La Cultura en Transición*, Madrid, Alianza.

QUAGGIO, G. (2020). *A transatlantic Iberian Peninsula: exhibiting the nation through the commemoration of renaissance voyages of exploration in Spain (1992) and Portugal (1998)*, in «Journal of Iberian and Latin American studies», n. 26, 2020.

ROMERO RAMOS, H. (2013). Enrique Tierno Galván y la sociología, Madrid, Universidad Complutense.

ROVIRA, A. (1987). *Enrique Tierno Galván: 1918 - 1986*, Madrid, Pablo Iglesias.

ROVIRA, A. (2021). *Cabos*, Madrid, Catarata.

RUBIO, M. A. (1995). *Un partido en la oposición: el Partido Socialista Popular*, Madrid, Universidad Complutense.

RUIZ SANZ, M. (1997). *Enrique Tierno Galván: aproximación a su vida, obra y pensamiento*, Madrid, Universidad Carlos III – Dykinson.

SÁNCHEZ SOLER, M. (2010), *La transición sangrienta*, Barcellona, Península.

SANZ LÓPEZ, J. (2019). *1992: el año de España en el mundo. Diplomacia pública y proyección iberoamericana*, Madrid, Universidad Complutense de Madrid.

STAPELL, H. (2010). *Remaking Madrid*, New York, Palgrave Macmillan.

THRELFALL, M. (2009). *Una reevaluación del papel de las organizaciones de la sociedad civil en la Transición*, in *Conflicto y consenso en la Transición española*, a cura di G. Gómez Bravo, Madrid, Pablo Iglesias.

TIERNO GALVÁN, E. (1961). *Desde el espectáculo a la trivialización*, Madrid, Taurus.

TIERNO GALVÁN, E. (1975). *Yo no soy ateo*, Madrid, Tecnos.

TIERNO GALVÁN, E. (1978). *Europa y el fin de la utopía*, Madrid, Centro Madrileño de Estudios Socialistas.

TIERNO GALVÁN, E. (1981a). *Cabos sueltos*, Barcellona, Bruguera.

TIERNO GALVÁN, E. (1981b). *Charlas de radio*, Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

TIERNO GALVÁN, E. (1982). *¿Qué es ser agnóstico?*, Madrid, Tecnos.

TIERNO GALVÁN, E. (1986). *Bandos del alcalde*, Madrid, Tecnos.

TIERNO GALVÁN, E. (2011). *Obras completas*, 7 voll., a cura di A. Rovira, Madrid, Aranzadi-Civitas.

TOBOSO, P. (2015). *La aportación de los nuevos movimientos sociales a la democracia en España*, in *Historia de las culturas políticas en España y América Latina. IV. Del franquismo a la democracia. 1936-2013*, a cura di M. Pérez Ledesma e I. Saz, Madrid-Saragozza, Marcial Pons, 81-109,

TOBOSO, P. (2019). *Historia de España actual*, Madrid, Síntesis.

VÉLEZ, I. (2020). *Nuestro hombre en la CIA*, Madrid, Encuentro.

VILAR, S. (1968). *Protagonistas de la España democrática*, Barcellona – Parigi – Madrid, Ediciones Sociales.

VILARÓS, T. M. (1994). *Los monos del desencanto español*, in «MLN», vol. 109, 217-235.

Volumi collettanei

Adquisiciones 1979-1983: Museo municipal, exposición abril-junio 1983 (1983), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Centro Cultural de la Villa: 1977-1987 diez años (1987), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Conocer Madrid (1982), a cura di L. Carandell e J. Gómez, Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Dossier de exposición: "Madrid, Madrid, Madrid" (1984), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Enrique Tierno Galván: el hombre, el intelectual y el político, rivista «Sistema», Madrid, maggio 1986.

Enrique Tierno Galván y su equipo (2018), a cura di J. Barranco, Madrid, Antonio Machado.

La Movida (2007), a cura di B. Sánchez, Madrid, Comunidad de Madrid.

La resurrección intelectual de Enrique Tierno, rivista «Leer», n. 211, aprile 2010.

Madrid, años ochenta (1989), a cura di R. Sierra, Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Madriz avanza: 1983-1984, un año de gestión (1984), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Madrid avanza: 1983-1987 (1987), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Madrid, cultura viva: candidatura a la capitalidad europea de la cultura 1992 (1988), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Madrid, Objetivo Cultural (1985), Madrid, Caja de Ahorros.

Madrid Proyecto Madrid: exposición (1986), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Madrid restaura: 1979-1981, exposición de mayo 1981 (1981), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Madrid y el cine: Fiesta de San Isidro 1984 (1984), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Normas Urbanísticas 1. Plan General de Ordenación de Madrid (1985), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Normas Urbanísticas 2. Plan General de Ordenación de Madrid (1985), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Participación ciudadana: I Jornadas, 17, 18 y 19 de enero 1986 (1986), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Participación ciudadana: II Jornadas, del 3 al 15 diciembre 1982 (1983), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Plan de limpieza de la ciudad de Madrid (1984), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Plan Especial Villa de Madrid: cuatro años de gestión (1986), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Plan General de Ordenación de Madrid, 1985. Memoria de Participación (1985), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Plan General de Ordenación de Madrid, 1985. Memoria general (1985), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Programa de actuación. Plan General de Ordenación de Madrid (1985), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Programa de San Isidro, 1985 (1985), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Recuperar Madrid (1982), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Tierno y la paz (1987), Madrid, Ayuntamiento de Madrid.

Fonti a stampa

Alfoz

Boletín informativo del seminario de Derecho político de la Universidad de Salamanca

El País

Hoy

La liviandad del imperdible
La Luna de Madrid
Madrid me Mata
Madriz
Villa de Madrid

Fonti orali

Antonio Rovira, 26 maggio 2021. Collaboratore di Tierno; attualmente professore di Diritto.

Enrique Moral Sandoval, 20 novembre 2015. Assessore alla Cultura della Giunta Tierno; attualmente presidente della Fundación AENA.

Rafael Fraguas, 25 novembre 2015. Giornalista, co-fondatore di «El País».

Raúl Morodo, 3 giugno 2022. Aiutante più stretto di Tierno; attualmente professore di Diritto in pensione.

Secundino González, 10 maggio 2021. Collaboratore di Tierno; attualmente professore di Diritto in pensione.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Alcalá de Henares. Archivo de la Fundación Pablo Iglesias. F. FPI-ACEF. Fasc. 95 – A – 5. S.A. *Personaje de la semana*, in «Hoy», 29 gennaio 1978.

Alcalá de Henares. Archivo General de la Administración. F. (03) 107.002. Fasc. 42/08911. "Panoramica actual del socialismo".

Firenze. Historical Archives of the European Union. F. CCRE. Fasc. 242.14.

Madrid. Archivo de la Villa. F. Secretaría. Actas del Pleno 1979-1986.

Madrid. Archivo Regional de la Comunidad de Madrid. F. Consejería de Cultura. Fasc. 28302/1. "Informe-memoria de la campaña 'Madrid en fiestas verano – 1.984'".

Madrid. Hemeroteca Municipal.

Filmografia

La bola de cristal (1984-1988), TVE

La edad de oro (1983-1985), TVE

Laberinto de pasiones (1982), di Pedro Almodóvar

Ópera prima (1980), di Fernando Trueba

Pepi, Luci, Bom y otras chicas del montón (1980), di Pedro Almodóvar

¿Qué hace una chica como tú en un sitio como este? (1978), di Fernando Colomo

Salomé (1978), di Pedro Almodóvar

LE CONDIZIONI IGIENICHE DELLE SCUOLE DURANTE L'ITALIA LIBERALE: FONTI PER COMPRENDERE

Manuele Gianfrancesco

Abstract

After the Unification of Italy, the new liberal government faced two issues: the health status of the country; the necessity of providing school premises for children. To deal with these two issues, which involve the relationship between institutions and the local area, this essay will discuss two surveys about the hygiene conditions of school premises. Studying these sources, the essay will discuss the forms of control expressed by the power center and the resistance forces from peripheries.

Keywords

School, Hygiene. Sources, Control, Resistance

Introduzione

All'indomani dell'Unità d'Italia, nel suo proposito di "fare gli italiani" [Soldani, Turi 1993], il governo nazionale si trova ad affrontare la costruzione materiale e sanitaria del paese. In questo senso, la nascente "Utopia igienista" [Pogliano 1984], attraverso le nuove scoperte mediche e le nuove possibilità di cura, si prefigge di "combattere a fondo e dalle annose radici l'ignoranza ed il pregiudizio, la noncuranza e lo scetticismo, i massimi fattori di malattie e di morte" [Guaita 1894, 2] e di prevenire la degenerazione fisica e morale della razza. Una preoccupazione dei élites in Italia [Mantovani 2004; Cassata 2006] e in Europa [Pick 1999], che intreccia problemi politici – la rivolta delle masse –, economico-sociali – la produttività e la salute dei lavoratori [Betri, Gigli Marchetti 1982] o i riformati alla leva [Rovinello 2020] – e sanitari [Vicarelli 1997] – i tassi di mortalità e di alcune malattie (pellagra, malaria, tubercolosi). Stando alla pubblicistica medica dell'epoca, erano problemi affrontabili attraverso un'educazione igienica del corpo [Bonetta 1990], che coinvolgeva anche la dimensione scolastica. Se si esclude quest'ultimo lavoro di riferimento, che non ha avuto un seguito storiografico, il tema non è stato indagato a sufficienza, se non nel legame appunto tra medici e maestri [De Rosa, Bassa Poropat 1988; Gianfrancesco 2019]; è mancata un'analisi del rapporto tra scuola e società, un legame in genere poco considerato [Galfrè 2017]. A fronte di ciò, in questo contributo si proverà a rispondere ad una domanda molto circoscritta: qual era il livello igienico delle scuole durante l'Italia liberale? Le fonti mostrano come lo stato materiale delle scuole era fondamentale per l'interiorizzazione dei principi igienici,

presentandosi come esempio per gli studenti e per la rigenerazione fisica e morale dei cittadini italiani. Afferma l'igienista Lustig:

> Se adunque non si accrescerà il numero delle scuole, non si miglioreranno gli edifici scolastici e il loro arredamento, se non si curerà l'igiene pedagogica, non si potrà mai sperare una rigenerazione morale del nostro popolo [Lustig 1907, 4].

La stessa letteratura dell'epoca – come De Amicis in un *Romanzo di un maestro* – racconta di locali scolastici sporchi o malridotti.
Il tema coinvolge la dimensione urbana, permettendo di analizzare un aspetto meno noto del racconto delle città. In aggiunta, bisogna considerare che la gestione economica delle scuole elementari era affidata ai comuni fino al 1911 (anno dell'approvazione della legge Daneo-Credario che le avocava allo Stato), mentre nel periodo precedente l'impegno dello Stato si limitava a prestiti facilitati attraverso la legge del 18 luglio 1878 n. 4460, poco sfruttata però dai municipi; in questo senso, emergono, oltre ai limiti economici, quelli amministrativi-culturali che rendono ancora più complessa l'interazione tra centro e periferia.
Questa interazione emerge dalle fonti prese in considerazione. Da una parte i minuziosi regolamenti ottocenteschi [Scotto di Luzio, 2007], scaturiti da un intenso dibattito igienista-pedagogico di cui si darà conto, che forniscono indicazioni puntuali e testimoniano una volontà di normalizzazione della cultura medica, tema maggiormente indagato; dall'altra le inchieste sulle scuole, che pur esprimendo un discorso di controllo, evidenziano in realtà le diverse risposte o resistenze (economiche, amministrative o culturali) a seconda della latitudine geografica dei territori, che non si limitano a rispondere passivamente alle direttive del centro, producendo risposte inaspettate.

Pubblicistica igienica e regolamenti legislativi

Nel corso dell'Ottocento emerge un'ampia letteratura pedagogica di matrice medico-igienista, che insiste sul processo di civilizzazione sanitario degli italiani, proponendo prescrizioni sulla pulizia individuale e della casa, sul mangiare e sul bere, sull'attività fisica o sessuale, sulla moderazione dei comportamenti e degli istinti; prescrizioni rispondenti all'*ethos* della borghesia ottocentesca e alla necessità di un controllo biopolitico del corpo [Foucault 2021]. Un dibattito che coinvolge l'igienismo scolastico, intervenendo sulla salubrità degli edifici, sulle regole sanitarie da seguire nella costruzione, sulla gestione dei locali scolastici. Da queste riflessioni derivano i principali regolamenti che normano la salubrità delle istituzioni educative, tra cui: le *Istruzioni intorno alla compilazione dei progetti per la costruzione degli edifizi scolastici* (1901); il *Regolamento generale sanitario* (1901); il *Regolamento per la profilassi delle malattie contagiose nella scuola* (1903), nel quale erano indicate le norme più opportune per impedire la loro trasmissione [Santori 1912, 27].
Norme e dibattiti scaturiscono da un principio di fondo, e cioè la consapevolezza medica che lo stato sanitario delle aule, dove i bambini trascorrono buona parte della loro

giornata, avrebbe inciso sul loro sviluppo psico-fisico, sulla loro salute o sull'insorgenza di malattie; come sostiene il professor Gabrielli:

> Or è nella scuola che noi, almeno fino ai 13 anni, passiamo un quarto della giornata, ed è sui banchi e tra le pareti di un'aula scolastica più o meno disadatta, che si contraggono quei vizi organici, che si sorbisce lentamente il germe di quelle malattie letali, le quali, rendendoci infelici per tutta l'esistenza, ci faranno maledire alla vita [Gabrielli 1883, 385].

Le preoccupazioni dei medici riguardano anche lo sviluppo psicologico, sostenendo – come nel caso di Roggero Serafino – come una scuola insalubre contribuisca

> [a]ll'aumento del numero progressivo degli spostati, dei pazzi, dei delinquenti, fornendo un'istruzione imperfetta, trascurando i fattori della logica e abbandonando soltanto al buono senso degli insegnanti la formazione di una retta ragione [Roggero 1880, 9].

Non sono soltanto i medici a pensare che le condizioni igieniche dei locali scolastici provochino disturbi fisici e mentali. È lo stesso ministro dell'Istruzione, Guido Baccelli, anch'egli medico, a sostenere come le troppe nozioni insegnate nella scuola elementare conducessero alla "depressione fisica e morale" e in generale "all'affaticamento morale, con le conseguenti possibili derive patologiche dell'esaurimento nervoso" [Borghi 2015, 264-265]. Dagli sparuti esempi, emerge come il centro politico e culturale – i medici, appunto – esprimano la loro volontà di controllo verso le derive sociali che una scuola non "igienica" avrebbe prodotto.

La prevenzione di questi fenomeni è affidata anche a locali scolastici che seguano alcuni parametri, gli stessi che verranno sondati nelle inchieste. Sia nella pubblicistica, sia nella normativa, emerge la preoccupazione di far respirare aria pura o ventilare gli ambienti per prevenire le malattie, come la *Tisi*. Non manca un'attenzione spiccata all'illuminazione, alla presenza di acqua potabile, alla pulizia degli alunni e dei luoghi, al numero di scolari per ogni aula. Sono presenti anche indicazioni generale sulla qualità degli interni o dei materiali didattici, con particolare attenzione ai banchi, che sviluppano alcune malattie legate alla postura – cifosi, lordosi e scoliosi su tutte [Venanti 1897, 25 e 85].

Per evitare conseguenze sanitarie, inoltre, vengono indicate alcune regole per il fabbricato scolastico e la sua posizione in città. Le *Istruzioni,* ad esempio, suggeriscono la distanza dal cimitero (200 m.), le dimensioni della palestra per gli esercizi ginnici (4 o 5 mq. per alunno) o del campo agricolo per le scuole rurali (circa 500 mq. di superficie), lo spazio assegnato per ogni alunno all'interno dell'aula. È soprattutto la salubrità dell'aria o il prevenire le interferenze nelle lezioni a interessare. Pedagogisti ed igienisti suggeriscono di edificare la scuola in un luogo sereno, evitando vicinati molesti, sottolineando come la posizione

> preferibile, per un fabbricato scolastico, è quella lontano da strade o piazze troppo frequentate, o prospicienti bensì in piazze, ma poco frequentate. Sarà lungi da edifici industriali, che fan rumore, da chiese (per le campane), da luoghi comunque insalubri [Guaita 1894, 176].

Guaita suggerisce che le scuole non siano collocate accanto agli immondezzai, per mantenere un decoro e influenzare positivamente la disciplina dei ragazzi [Guaita 1894, 176]. Il dottor Venanti è preoccupato soprattutto dei possibili contagi, suggerendo di non istituire scuole "in un luogo troppo basso, esposto così alle irruenze dei fiumi o alle emanazioni dei luoghi paludosi", tenendola lontanala dalle "esalazioni attossicanti degli ospedali e dall'aria mefitica dei cimiteri", "dal puzzo nauseabondo delle pubbliche latrine, e dai miasmi letali degli ammazzatoi", "dalle colonne dense dei fumi asfissianti dei gazometri o dei motori elettrici", "dal pulviscolo carbonioso delle chiassose officine" [Venanti 1897, 8].
L'insistenza degli igienisti su questi fattori mostra come il problema sanitario fosse particolarmente diffuso.

Inchieste

Le fonti normative e la pubblicistica igienista propongono una volontà di normalizzare le strutture scolastiche, controllando lo stato reale degli ambienti che incidono sullo sviluppo biofisico dei ragazzi. Nei fatti, le inchieste finiscono per raccontare lo scarto tra quanto prescritto e quanto realizzato, evidenziando le resistenze economiche, amministrative e culturali provenienti dai territori, con significative differenze geografiche. Prendiamone in considerazione due: la prima dei regi ispettori scolastici, diretta da Ravà, Direttore Generale dell'Istruzione Primaria e Normale [Ministero della Pubblica Istruzione (MPI) 1900]; la seconda dal professore universitario Alessandro Lustig, igienista, che si basa un questionario rivolto agli insegnanti italiani [Lustig 1906].
Le inchieste di Lustig mostrano aule particolarmente inadeguate al Sud (a Caserta, ad esempio, il 3% corrisponde "almeno in parte alle indicazioni igieniche prescritte") e al Centro (a Lucca, di 262 aule studiate, "176 sono assolutamente contrarie ad ogni più elementare norma d'igiene"), mentre al Nord i dati sono superiori alla media nazionale, con Como che presenta il 35% delle aule buone [Lustig 1906, 1174-1802-1805]. Le relazioni degli ispettori scolastici riportano una condizione simile ("nel 1897-1898 erano 22,195 le scuole collocate in aula *adatta,* 16,896 le aule scolastiche *mediocri* – e 11,045 le *disadatte*"), con alcuni esempi drammatici: nei circondari di Sciacca e Bivona, in Sicilia, nessun edificio è costruito secondo le norme igieniche [MPI 1900, 34].
Da cosa scaturisce questa situazione? Da edifici igienicamente scadenti e non fabbricati a scopo esclusivamente didattico, ma riadattati maldestramente, come segnala Lustig:

> I locali riadattati sono quasi tutti infelici sotto ogni aspetto, e poca, in generale, fu la spesa sopportata dai Comuni o dai privati per il riadattamento. In origine tali locali riattati servivano ai più diversi e umili scopi, prima di essere elevati al grado di edifici scolastici [Lustig 1906, 1169].

Ancora più spesso essi sono affittati, in coabitazione con altri enti: "l'aula della scuola mista di Grottazzolina [...] serve anche di teatro e di aula del Consiglio Comunale" [MPI 1900, 38].

Come riporta Lustig, a Teramo soltanto il 6% dei locali sono costruiti appositamente per la scuola, mentre "l'81% degli edifici sono destinati anche ad altri scopi (uffici comunali, abitazioni, botteghe, ecc.) non scolastici"; a Lucca 20 su 198 furono costruiti espressamente per uso scolastico, con il 73% di questi "destinati oltre che alla scuola ad altri uffici o ad abitazioni private", una "promiscuità che è condannata tanto dall'istruzioni ministeriali quanto dall'igiene scolastica". La commistione tra scuola e privato presenta casi eclatanti: a Bologna nel fabbricato scolastico è presente una macelleria. Migliore la situazione a Torino, con 15 dei 19 locali "espressamente costrutti dal comune ad uso scolastico" [Lustig 1906, 1173-1174-1802-1807-1805]. Il problema dei locali presi in affitto è diffuso soprattutto in provincia. L'ispettore di Campobasso dichiara che "quasi tutti i locali sono presi a pigione, e non sempre si sceglie il meglio che offra il paese" o la soluzione più conveniente, visto che "valendosi di prestiti di favore, [le amministrazioni] avrebbero fatto anche un eccellente affare, perché i fitti capitalizzati ascendono ad una somma molto maggiore di quella che sarebbe necessaria per costruire un edificio". Il riferimento è alla legge del 1878 sopracitata.
Spesso si scelgono davvero i locali peggiori. A Pordenone l'intervento del medico provinciale riuscì a "far chiudere immediatamente un locale troppo angusto e malsano, e si ottenne che venisse tolta dalla immediata vicinanza d'altra scuola una stanza ... di riproduzione bovina!" [MPI 1900, 37-38]; a Clusone le aule sono situate in

> locali a pianterreno, colle pareti che portano qua e là tracce di salnitro, vecchie cappelle o botteghe con finestre ed accesso sulla pubblica via, rallegrate dal rumore dei carri o dalle voci dei passanti: tuguri che un tempo dovettero servire al ricovero del bestiame ovvero per cantine [MPI 1900, 39].

Molte amministrazioni si dimostrano incapaci di richiedere mutui o denotano scarsa volontà politica: "sono contrari[e] ad ogni nuova spesa per l'istruzione popolare o si sgomentano innanzi alle complicate procedure che regolano le agevolazioni sopra ricordate"; oppure "si seccano di tutte le *pratiche,* veramente lunghe, e delle esigenze, forse in certi casi soverchie, alle quali devono soddisfare per trattare un prestito".
In questo senso, l'esempio di Lanciano (Chieti) è interessante. 31 dei 40 locali sono presi in affitto e la condivisione degli spazi mette a rischio addirittura la frequenza: la sezione femminile è nella

> piccola anticamera dell'alloggio temporaneo dei RR. Carabinieri, cosicchè quando i militi capitano in paese per il loro servizio, la scuola è deserta: alla visita dell'ispettore si trovano presenti 2 delle 30 fanciulle inscritte.

La scuola maschile, invece, è in un carcere mandamentale [MPI 1900, 36-37]. L'affitto delle scuole non è però sempre conveniente. Ad esempio, alla scadenza del contratto di locazione per la Regia Scuola Tecnica di Lanciano (1907) il proprietario richiede un rimborso per il "deterioramento arrecato al fabbricato con le rivoluzioni interne apportatevi dall'amministrazione e naturale continuo deperimento". Inizialmente non concesso e richiesto nuovamente nel 1909 ("alla spesa di L. 761,00 per opere murarie e relativo

intonaco, riaccordi, falegnami, ferraio, pittore, parati ed in parte riattivato l'apparecchio dei campanelli elettrici"), viene riconosciuto nel 1911, con una delibera di pagamento il Municipio della Città di Lanciano

> per riparazioni ai pavimenti, muri interni e relative pitture e parati, imposte, persiane, campanelli elettrici, ecc. riconosciute strettamente necessarie e indispensabili per ridurre lo stabile ad uso di abitazione siccome consegnato e convenuto.[1]

La mancata costruzione di locali *ex novo* rappresenta una prima resistenza da parte dei territori alle nuove regole igienico-amministrative, soprattutto a fronte di leggi statali che favorivano prestiti per la costruzione di scuole: al di là delle difficoltà economiche, sembra esserci scarso interesse verso l'educazione. Non è ovviamente l'unico problema amministrativo da affrontare. Manca ad esempio il personale dedicato: a Teramo il 70% degli edifici non ha un "custode né vi è chi fa la pulizia regolarmente: in taluni casi è fatta dagli scolari" [Lustig 1906, 1174]. In confronto, la manutenzione dei locali è ottima a Padova, dove i custodi "spazzano con metodo razionale due volte al giorno, si lavano i pavimenti e due volte all'anno si procede alla disinfezione delle aule" [Lustig 1906, 1805]. Nel foggiano, invece, si trovano "delle immondizie accumulate ed in fermentazione" e non bisogna stupirsi di ciò "perché sovente in quei Comuni la cura di tener pulite le scuole è lasciata agli stessi alunni... od ai becchini del paese!". Anche a Cosenza si impiegano gli alunni, "perché rari sono i Comuni che vogliono stipendiare un bidello"; una pratica pericolosa per gli stessi maestri, i quali potrebbero essere licenziati "perché si sono serviti dell'opera de' propri alunni per la pulizia della scuola" [MPI 1900, 86].
Al di là del personale, le scuole sono sporche a causa dell'assenza di acqua. A Sassari il 6% delle scuole ha acqua di pozzo, il 3% l'acqua di conduttura e le altre ne sono sprovviste: "la catinella o il lavamano, il sapone per lavarsi le mani, l'asciugamano non esistono nella scuola, come esige l'igiene, particolarmente nelle scuole dei poveri" [Lustig 1906, 1172]. L'ispettore di Andria scrive che "dove l'acqua scarseggia, essa viene portata alla scuola da lontano, in secchie", chiedendosi: "date tali circostanze, come può essere rispettata la pulizia, quale culto può avere l'igiene, quali possono essere le condizioni sanitarie delle scolaresche, specialmente durante i mesi più caldi?" [MPI 1900, 87].
Gli ispettori riportano come "solo 22.040 delle nostre 50 mila scuole, sono provvedute di acqua potabile e di fontane per la pulizia degli alunni". Incidono anche in questo caso le scelte economico-amministrative e la conseguente penuria di locali costruiti *ex novo*, visto che "tutte le scuole costruite dacché esiste una legge sui sussidi dello Stato per gli edifizi scolastici, sono provvedute o di fontane o di pozzi" [MPI 1900, 87].
Accanto a questi problemi ne troviamo altri di natura sociale, in particolar modo legati alla mancanza di abitudine nelle pratiche igieniche. Le aule sono generalmente sporche – a Teramo "l'80% sono polverose ed antiigieniche", a Piacenza il 58% [Lustig 1906, 1172-1804] –, così come la nettezza "personale degli alunni, delle vesti, dei libri, dei

[1] Archivio storico comune di Lanciano (CH), *Affitto della casa in Via Cavour n. 2 di proprietà del Sig. Petragnani Giulio ad uso della R. Scuola Tecnica*, Categoria 9, Busta 2, Fascicolo 8, Anni 1902-1911.

quaderni" è insoddisfacente [MPI 1900, 85]. L'ispettore di Clusone denuncia come l'igiene non sia parte del sentire comune ("l'opera assidua del più solerte insegnante è talvolta impotente a correggere le cattive abitudini") o delle amministrazioni locali (il sindaco "non reputava conveniente che la maestra insegnasse alle fanciulle sudice a lavarsi, come faceva [la maestra] pel desiderio forse di farsi bella e piacere altrui" [MPI 1900, 85-86]). A Lanciano la pulizia delle scuole decresce "dal lido del mare alle alture", con l'ispettore che sostiene che

> tolti i paesi della spiaggia ed i centri di qualche importanza, dove l'acqua e il sapone sono largamente rappresentati nell'igiene e nell'economia domestica […] nei rimanenti la nettezza della persona è cosa rarissima.

La sudiceria crescerebbe nelle comunità montane abruzzesi anche per ragioni culturali:

> sono aborriti i salutari lavacri, non dico di tutta la persona, ma della faccia e delle mani; il pettine è dimenticato, la spazzola è sconosciuta. I maestri nulla lasciano d'intentato per instillare il senso della pulizia – ma non di rado le madri strepitano e qualcuno ha sentenziato che la pulizia è *cosa da signori.*

Il problema rimane soprattutto economico, però, visto che non si riescono a sostenere le spese di riscaldamento, affidandosi al *fumoso* braciere o rimanendo al freddo:

> nei mesi gelidi, specialmente nei comuni, i quali sentono più da vicino il gemito della *tormenta,* che avvolge in una gran tunica di gelo la Majella, le aule sono ghiacciate ed i bambini vi piglianno dei malanni [MPI 1900, 87-88-90].

In un contesto altamente variegato come quello italiano, non mancano esempi positivi, riportando al discorso sulla cultura amministrativa locale. Le scuole in ottime condizioni sono in quei comuni che "hanno largamente fruito dei prestiti di favore concessi dalle leggi del 18 luglio 1878 e dell'8 giugno 1888", che rinnovava la prima. Milano "ha eretto una quantità di edifizi scolastici, specialmente nei quartieri nuovi", corrispondente "alle esigenze dell'igiene e della didattica", mentre ad Alessandria gli edifici sono così belli "che gli pare di essere in un cantone della Svizzera". Nel Monferrato ci sono parecchi locali scolastici "veramente *magnifici* ed espressamente costruiti secondo tutte le regole dell'igiene e della didattica" [MPI 1900, 46-47].

Conclusione

Dalle fonti prese in esame emergono due riflessioni conclusive. Durante l'Italia liberale emerge una coscienza igienica che nasconde una volontà di controllo dei "corpi" e dei luoghi, estendendosi fino alla dimensione urbana e scolastica nello specifico; un processo testimoniato da un'ampia pubblicistica medica, di cui si sono forniti soltanto sparuti esempi, e dagli approdi normativi, nonostante un percorso tortuoso in Italia di cui non si è riusciti a dare conto [De Simone 2002]. Questa volontà di controllo, maggiormente

trattata dalla storiografia, si scontra con le situazioni emerse, provocate sia dalle scelte della classe dirigente liberale, come la mancata avocazione delle scuole elementari, sia dalla realtà economica e culturale dei comuni.
Le inchieste raccontano di una periferia non-passiva, che esprime risposte variegate – e poco considerate – alle indicazioni del centro. Se in generale la situazione delle scuole durante l'Italia liberale sembra essere sconcertante, minando i propositi igienici, essa ricalca le differenze locali, sintetizzate dagli ispettori nell'efficace locuzione "tale l'ambiente tale la scuola" [MPI 1900, 46].

Bibliografia

BETRI, M. L., GIGLI MARCHETTI, A. (1982). *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, Milano, Franco Angeli.

BONETTA, G. (1990). *Corpo e nazione: l'educazione ginnastica, igienica e sessuale, nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli.

BORGHI, L. (2015). *Il medico di Roma: Vita morte e miracoli di Guido Baccelli (1830-1916)*, Roma, Armando Editore.

CASSATA, F. (2006). *Molti, sani e forti: L'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Bolinghieri.

DE SIMONE, M. (2002). *Politiche sanitarie in Italia da Crispi a Giolitti: percorsi nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato*, in *"Popolazione e Storia"*, v. 3, Udine, Forum.

DE ROSA, D., BASSA POROPAT, M. T. (1988). *Maestri e Medici alla fine dell'Ottocento: il ruolo dell'igiene nell'educazione scolastica*, in "Scuola e Città: rivista mensile di problemi educativi e di politica scolastica", n. 1, pp. 5-13.

FOUCAULT, M. [2021], *Medicina e biopolitica. La salute pubblica e il controllo sociale*, a cura di P. Napoli, Roma, Donzelli.

GABRIELLI, G. (1883), *Scritti di pedagogia e didattica*, Palermo, Ufficio tipografico di Michele Amenta, p. 385.

GALFRÉ, M. (2017). *Tutti a scuola! l'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci.

GIANFRANCESCO, M. (2019). *Scuola, igiene e nation building: maestri e medici nell'Italia liberale*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", n. 37.

GUAITA, R. (1894). *Compendio di igiene scolastica, per uso delle scuole normali, dei pediatri, dei Maestri, direttrici d'asilo, ispettori scolastici*, Milano, L. Omodei Zorini Edit., 1894, pp. 2 e 176.

LUSTIG, A. (1904). *Igiene della scuola: ad uso degli insegnanti e dei medici*, Milano, Vallardi, 1907, p. 4.

MANTOVANI, C. (2004). *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Catanzaro, Rubbettino editore.

PICK, D. (1999). *Volti della degenerazione: una sindrome europea 1848-1918*, Scandicci, La nuova Italia, 1999.

POGLIANO, C. (1984). *L'utopia igienista (1870-1920)*, in "Malattia e medicina", a cura di F. DELLA PERUTA, Torino, Einaudi.

SCOTTO DI LUZIO, A. (2007). *La scuola degli italiani,* Bologna, Il Mulino.

Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea (1993). a cura di S. Soldani, G. Turi, Bologna, Il Mulino.

ROGGERO, S. (1880). *Le nostre scuole considerate in relazione coll'igiene e colla morale*, Viterbo, Tipografia di Camillo Tosoni, p. 9.

ROVINELLO, M. (2020). *Fra servitù e servizio. Storia della leva in Italia dall'Unità alla Grande guerra*, Roma, Viella.

SANTORI, S. (1912). *L'igiene e la vita: con elementi di anatomia e fisiologia e con speciale riferimento all'igiene scolastica,* Roma, Bontempelli, p. 27.

VENANTI, M. (1897). *L'igiene pratica della scuola coi principali rimedi delle malattie scolastiche*, Firenze, Bemporad, pp. 8, 25 e 85.

VICARELLI, G. (1997). *Alle radici della politica sanitaria in Italia, Società e salute da Crispi al fascismo*, Bologna, il Mulino.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Lanciano. Archivio storico comunale. B. 2, f. 8.

LUSTIG, A., *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, vol. 2, n. 20-21 Roma, 17-24 maggio 1906; *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, vol. 2, n. 27, Roma, 5 luglio 1906.

Ministero della Pubblica Istruzione (MPI), *L'istruzione elementare nell'anno scolastico 1897-98. Relazione a S. E. il Ministro*, Roma, Tipografia Ditta Ludovico Cecchini, 1900.

IL MANICOMIO E LA CITTÀ: LE FONTI DEL TERRITORIO PER LA STORIA DELL'ISTITUZIONE MANICOMIALE

Elena Sasso D'Elia

Abstract

Modern asylums were established in Italy since the 19th century. Although located at the edge of cities to isolate and control "degenerates", these structures immediately connected with the cities and entertained economic and social relations. By presenting a case study connecting Rome and Florence, this paper relies on hospital and provincial archives as well as on oral sources to shed light and provide a deeper understanding on the interconnections between asylums and cities.

Keywords

Asylum, oral source, cities, Rome, Florence

Introduzione

A partire dalla metà dell'Ottocento la maggior parte degli stati europei si dota di una legislazione manicomiale e nelle principali città sorgono ospedali psichiatrici che rispondono a caratteristiche architettoniche e organizzative che variano di paese in paese, secondo modelli oggetto di gran dibattito tra i medici e gli architetti di tutta Europa.
La prima legislazione unitaria in tema manicomiale arriva in Italia, con un certo ritardo, nel febbraio del 1914, dopo una serie di proposte che non superano il voto parlamentare [Canosa 1979]. "Custodire e curare" i cosiddetti "alienati", come recita l'art.1 della legge n. 36/1914[1], non è però soltanto una necessità medica: gli ingenti flussi migratori verso le città e le condizioni di indigenza di una grande fetta della nuova popolazione urbana che caratterizzano il periodo post unitario, impongono un maggiore controllo sull'ordine pubblico, che trova in parte compimento nella legge citata, proposta, non a caso, dal ministro dell'interno Giolitti.
Gli ospedali psichiatrici italiani che sorgono in questo periodo si collocano, in conformità con quanto previsto dalla legge, in luoghi salubri, ben esposti, tranquilli e rigorosamente ai margini, se non del tutto al di fuori, della città [Ajroldi; Crippa 2013].Tuttavia la stessa natura delle strutture ospedaliere, che spesso si estendono per svariati ettari di terreno tra costruzioni a padiglioni, spazi aperti, viali e cortili e richiamano centinaia

[1] Legge 14 febbraio 1904 n. 36, *Disposizioni e Regolamento sui manicomi e sugli alienati* in "Gazzetta Ufficiale del Regno", 22 febbraio 1904, n. 43, art. 1.

di lavoratori tra medici, infermieri, cuochi, inservienti e manovalanze di vario genere, impone un necessario collegamento con le aree urbane, che si concretizza in primo luogo nella realizzazione di infrastrutture e trasporti e in seconda battuta attraverso la costruzione, dietro iniziativa sia privata che pubblica, di insediamenti che nel giro di pochi anni si andranno a saldare con il resto della città.
Nate con lo scopo di isolare dal corpo della società e controllare coloro che venivano giudicati inadeguati, le strutture manicomiali si trovano dunque a tessere una fitta rete di legami economici, sociali e territoriali con le realtà urbane a loro prossime, realizzando una molteplicità di connessioni, convivenze, negazioni e interdipendenze che possono essere ricostruite aprendo lo sguardo della ricerca verso la pluralità di fonti espresse dal territorio.
Il contributo proposto intende appunto riflettere su tali fonti e sulle loro potenzialità nello studio della storia dell'istituzione manicomiale. Vengono dunque presi in esame due differenti casi di studio relativi a Roma e a Firenze grazie ai quali l'esperienza manicomiale italiana può essere osservata attraverso fonti diverse e complementari tra loro.
Il manicomio di S. Maria della Pietà a Roma, studiato per il periodo che va dalla sua edificazione (1908/1914) al secondo dopoguerra, conserva infatti pressochè intatto il proprio archivio ospedaliero che permette una ricostruzione accurata della vita interna all'ospedale e dei rapporti tra quest'ultimo e il territorio, anche grazie al confronto con altre fonti quali quelle espresse dagli archivi provinciali, dai fondi relativi alle cooperative edilizie e dalla stampa locale.
Assai diverso è invece il caso del manicomio di S. Salvi a Firenze, per il quale il reperimento di fonti archivistiche si è rivelato assai più problematico e che viene preso in esame per il periodo successivo, dagli anni '60 ai primi anni del 2000, attraverso le fonti orali: un complesso di dodici video interviste ad ex medici, pazienti e infermieri dell'ospedale, ma anche a parenti di ricoverati e cittadini del quartiere, che permette una ricostruzione altrettanto vivida della quotidianità dell'ospedale psichiatrico e degli scambi con il quartiere circostante, fino alla sua definitiva chiusura.
I due casi, osservati in modo diacronico, restituiscono dunque, attraverso una varietà di fonti, una visione complessiva del rapporto tra il manicomio e la città.

Il Manicomio di S. Maria della Pietà a Roma

La principale fonte per lo studio delle vicende dell'ospedale psichiatrico di S. Maria della Pietà a Roma per il periodo preso in esame (1908-1939), è senz'altro il suo ricco archivio, che conserva quasi integralmente le carte relative alle fasi di progettazione e costruzione del manicomio, oltre che i documenti relativi all'amministrazione e all'organizzazione interna nel periodo citato e alle cartelle cliniche dei ricoverati. È proprio da queste carte che apprendiamo l'area e le caratteristiche del nuovo ospedale, riportate nel bando per la progettazione del 1907:

> L'area su cui dovranno costruirsi il Manicomio e le sue dipendenze è situata sull'altipiano detto di S. Onofrio alla sinistra della ferrovia Roma-Viterbo e poco dopo la stazione di S.

> Onofrio, come precisamente rilevasi dal piano quotato redatto dall'Ufficio tecnico provinciale ed ostensibile ai concorrenti presso la Segreteria della Provincia. L'area misura complessivamente una superficie di 150 ettari. […] Le costruzioni della Colonia agricola dovranno trovarsi a valle dei fabbricati del Manicomio-Ospedale, ossia nella zona più lontana dalla Ferrovia. […] Il manicomio da costruirsi è destinato ad ospitare 1000 ammalati e deve corrispondere a tutte le esigenze di un completo servizio ospitaliero manicomiale moderno: deve essere provveduto delle sale di osservazione e di una colonia per lavoratori. Il tipo da adottarsi sarà a villaggio, e i diversi edifici saranno disposti con razionale irregolarità, non disseminati su vasta zona, ma raccolti sempre in modo però che non venga alterato il tipo; solo la colonia dovrà essere alquanto lontana dal nucleo centrale. Il manicomio non dovrà essere recinto da un muro perimetrale, ma solo da una siepe viva; i reparti destinati ai malati agitati, ai pericolosi (sorvegliati) e a quelli criminali dovranno avere però un recinto di sicurezza. Alla colonia, che per ora avrà modeste proporzioni, dovrà essere data un'ubicazione che ne permetta in avvenire un maggiore ampliamento mercè l'aumento del numero di edifici che la costituiscono[2].

Il progetto vincitore del bando porta la firma degli ingegneri Edgardo Negri e Silvio Chiera e prevede la realizzazione di 34 fabbricati, 21 destinati ai pazienti e 13 ai servizi, destinati ad ospitare 1060 pazienti e 141 infermieri, successivamente ampliati in corso di realizzazione a 41 padiglioni totali[3].

I primi anni di vita dell'ospedale, inaugurato nel 1914 alla presenza del re Vittorio Emanuele III, sono caratterizzati da una situazione di sostanziale precarietà: i trasferimenti dei pazienti da altre strutture sono quotidiani, spesso in padiglioni non ancora completati, e la Deputazione Provinciale, responsabile dell'ospedale, è più volte costretta a rivedere il budget complessivo a rialzo mentre i lavori proseguono a rilento anche a causa dello scoppio del primo conflitto mondiale[4].

Sono proprio i verbali della Deputazione Provinciale, conservati presso l'Archivio della Città Metropolitana di Roma, a fornire un ulteriore sguardo sulle vicende dell'ospedale in quegli anni, in particolare per quanto riguarda le infrastrutture e i trasporti, necessari al funzionamento di un ospedale di tale estensione: vengono allacciati i pozzi per fornire acqua corrente al manicomio, i binari della linea Roma-Viterbo vengono avvicinati alla struttura e nel corso degli anni '20 viene predisposto un servizio autobus che serva l'ospedale, dedicato ai lavoratori e ai visitatori del manicomio.

Sono sempre i verbali della Deputazione a segnalare, per questioni di gestione amministrativa, la contemporanea edificazione nell'area di un insediamento abitativo, non collegato al manicomio, origine di quello che diventerà successivamente il vasto quartiere di Monte Mario. Nel 1914 il senatore Alberto Cencelli, allora presidente della Deputazione provinciale di Roma, descriveva con entusiasmo, sulle pagine della *Nuova*

---

[2] Archivio S. Maria Della Pietà, fasc. D 1020, *Concorso per la costruzione di un manicomio provinciale In Roma, Notizie e norme per i concorrenti*, s.d.

[3] *Ivi,* fasc. D 1025, *Relazione della Deputazione al Consiglio Provinciale*, 17 luglio 1907.

[4] Archivio Della Provincia Di Roma (ora Archivio della Citta Metropolitana di Roma), verbali della Deputazione provinciale, anno 1917.

Antologia di lettere scienze ed arte, il neonato manicomio di Roma in località S. Onofrio in Campagna concludendo che

> S. Onofrio dovrà presto diventare un centro abitato importante. […] Case di abitazione popolare sorgeranno attorno al Manicomio per gli infermieri e le loro famiglie; esercizi di rivendita si apriranno sicuramente. E, quando vi sia il tram, anche privati costruiranno nei dintorni ville e villini. Come luogo di villeggiatura non ve n'è altro paragonabile a questo, nelle vicinanze immediate di Roma [Cencelli 1914].

In effetti, le previsioni del senatore Cencelli sembrano per lo più avverarsi e sul Colle di S. Agata, prospicente al manicomio, sorge a partire dagli anni '20 un quartiere a villini progettato da due cooperative di impiegati dello Stato che, superata qualche difficoltà iniziale, farà da apripista all'urbanizzazione dell'area.
Il quartiere, denominato Case Nostre dal nome della cooperativa che acquistò ed edificò i terreni[5], trae senz'altro beneficio dalla presenza del manicomio nelle immediate vicinanze. Fin da subito furono molteplici le esigenze comuni che si sviluppano tra le due realtà ritrovatesi in maniera evidentemente casuale a condividere un'area geografica ancora assai lontana dalla città, con tutte le problematiche che ne derivano. Per quanto la zona di Case Nostre con il tempo sarebbe sicuramente andata autonomamente incontro a quel processo di saldamento con la città osservabile nello sviluppo di altri quartieri decentrati coevi [Insolera 1962], si può affermare che la presenza del manicomio abbia notevolmente contribuito all'avvicinamento di Sant'Onofrio alla città favorendo l'insediamento di un numero di persone tale da sollecitare una risposta da parte delle istituzioni, se pur tardiva in qualche caso, in tema di infrastrutture e servizi.
Sulle pagine del giornale *Monte Mario* Aldo Cademartori, uno dei primi abitanti del quartiere, ricorda così i trasporti dei primi tempi:

> Di lì [piazzale degli Eroi] per raggiungere la zona della Cooperativa Casa Nostra, c'era un minuscolo autobus che effettuava pochissime corse al giorno. Una carrozza a cavalli, coperta con un tendone, trasportava gli infermieri di turno al Manicomio, nel frattempo trasferito in parte; quando c'era posto, si consentiva che salissero i ben rari passeggeri che, perduto l'autobus, si avviavano a piedi sulla strada bianca. Arrivare alle "Case Nostre" comportava quindi un viaggio defatigante e lunghissimo. A volte però ci si andava con il treno di Viterbo, salendo per lo più alla stazione San Pietro e scendendo naturalmente a quella di Monte Mario, poco lontano dai villini[6].

Fino alla costruzione dell'ospedale S. Flippo Neri nel corso degli anni '40, il quartiere è debitore al manicomio anche per quanto riguarda i servizi essenziali quali il medico condotto, come raccontato sul medesimo giornale da Matilde Cademartori, sorella di Aldo:

---

[5] Archivio di Stato di Roma, Genio Civile, busta 642.

[6] A. Cademartori, *Ricordi di un aborigeno parte II,* in "Monte Mario" anno II, n. 4, agosto 1970. pp. 4-5.

> I medici non esistevano, c'erano quelli del manicomio. Ricordo che, quando andavamo dal dottore, le matte mi si avvicinavano e mi dicevano: "porella", mi volevano carezzare, io invece mi immobilizzavo, pensavo che mi uccidessero[7]

Non sono quindi solo le carte dell'archivio del manicomio a raccontarci la quotidianità dell'ospedale e dei suoi dipendenti in quei primissimi anni, un valido supporto nel costruire una narrazione completa ci è offerta da varie fonti provenienti dal territorio: le fonti istituzionali ed ufficiali, come i verbali della Deputazione e le carte delle cooperative edilizie che operarono in quell'area, ma anche i racconti degli abitanti di Case Nostre, scritti e pubblicati sul giornale di quartiere.

Il Manicomio di S. Salvi a Firenze

Al contrario dell'ospedale psichiatrico di Roma, il manicomio di San Salvi a Firenze non ha mantenuto il proprio archivio. Al momento della definitiva dismissione della struttura alla fine degli anni '90 la maggior parte delle carte sono andate perdute, alcune sono rimaste in possesso dell'azienda sanitaria USL Toscana Centro, come alcune serie di cartelle cliniche, altre sono rimaste in stato di abbandono. Nell'ambito del progetto "Leggere San Salvi", promosso proprio dalla USL Toscana Centro nel 2020, non è stato quindi possibile prendere in esame fonti d'archivio per quanto riguarda il periodo oggetto della ricerca (dagli anni '60 alla dismissione della struttura). Nel ricostruire le vicende dell'ospedale e il percorso di deistituzionalizzazione portato avanti nell'ospedale a partire già dai primi anni '70 sono state di fondamentale importanza le fonti orali. Nel corso della ricerca sono state condotte dodici video interviste che hanno coinvolto personale del manicomio e delle strutture territoriali di supporto istituite dopo la dismissione di quest'ultimo, pazienti, familiari e cittadini del quartiere. Il quadro che ne è emerso è quello di una realtà molto articolata, dove le istanze della deistituzionalizzazione emergono precocemente ma si scontrano ben oltre la promulgazione della legge n. 180/1978 con resistenze interne ed esterne.
Già a partire dalla fine degli anni '50 alcuni medici si distinguono per la loro attività nell'ospedale, è questo il caso della dott.ssa Magherini che racconta così i suoi primi anni a San Salvi:

> Poi mi laureai nel 1951 ed ebbi la fortuna di essere immediatamente assunta come assistente e andai in un reparto chiamato terzo reparto donne lì cominciò la mia attività dell'ospedale psichiatrico vero e proprio. E aveva due aspetti uno riguardava i malati l'altro riguardava il personale gli infermieri per i malati io cominciai a cercare di poter dar loro addirittura che vi posso dire le forchette, non avevano nemmeno le forchette per mangiare e poi di vestirli un po' meglio, di riuscire a farli uscire ogni tanto con gli infermieri a fare delle girate, a migliorare il loro rapporto con i familiari e così cominciò e

[7] Intervista a Matilde Cademartori in C. Norante, A. Prisco, E. De Risio, *C'era una volta a Monte Mario*, in "Monte Mario" n. 279, maggio-giugno 2017, pp. 8-9.

> poi piano piano accanto a questo immediatamente io mi resi conto dell'importanza della deistituzionalizzazione cioè di fare in maniera che l'ospedale venisse chiuso e nello stesso tempo la formazione continua del personale, degli infermieri[8].

Come accennato però, le convinzioni della dott.ssa Magherini non sono sposate da tutto il personale del manicomio, vi sono infatti opposizioni messe in campo dai medici quanto dagli infermieri. Alessandro Ottanelli, infermiere entrato in servizio nel 1975, collabora di buon grado e a lungo con gli assistenti e gli psicologi che in seguito alla promulgazione della legge Mariotti del 1968 vengono assegnati agli ospedali psichiatrici, ma come racconta queste nuove figure non erano ben volute da tutti:

> Intervistatrice: e questo secondo lei come fu preso? questo arrivo di queste nuove figure professionali a San Salvi, come è stato gestito? se è stato accolto di buon grado quali sono stati i cambiamenti che queste figure hanno portato anche in relazione a quello che succedeva prima e come sono stati accolti…
> A. Ottanelli: beh, io direi se vogliamo fare una percentuale il 20% a esagerare era naturalmente molto favorevole ma il rimanente, e parlo del personale e anche del personale infermieristico, era assolutamente contrario. Io ricordo quando andavamo nelle fabbriche a Prato o nelle parrocchie o nelle case del popolo a spiegare che presto ci sarebbe stata l'apertura del manicomio, mi ricordo che i vecchi infermieri oltre a farci dei dispetti incredibili, tipo passeggiare con i pazienti sotto le finestre del giardino, ci tiravano secchi d'acqua, oppure quando andavamo a fare queste assemblee ci dicevano ora vanno, non "sul territorio" ma "sul terreno" in maniera contadina, con il grande rispetto per i contadini perché io vengo da una famiglia, i miei erano contadini, quindi assolutamente grande rispetto, dicevano "vanno sul terreno a guarirgli" a guarirli, a guarire i pazienti[9].

L'apertura della struttura, anche successivamente alla promulgazione della legge n. 180/1978 fu quindi progressiva, coinvolse alcuni reparti prima di altri, molti dei quali si erano già resi protagonisti anzitempo di iniziative di deistituzionalizzazione guidate da medici e infermieri, ne è sicuramente un esempio la festa del 1975, raccontata dal prof. Micheli e organizzata dal primario del suo reparto, il prof. Parrini

> C. Micheli: Dopo andai naturalmente a San Salvi, scelsi un reparto, avevo conosciuto nel frattempo… perché nel trasferirmi naturalmente c'era stato poi dopo contatto con tutti i medici di San Salvi, e c'era uno di questi, un primario una persona eccezionale, una persona umana, una persona molto religiosa, ma di quella religione progressista, andava all'Abadia Fiesolana, insomma era proprio una bella persona, che si chiamava Alberto Parrini, io la R non ce l'ho quindi ce la mettete voi, e questa equipe è stata una delle equipe che per prime hanno fatto la scelta del superamento insomma del manicomio, il superamento, la battaglia per uscire dalla chiusura del manicomio e in questa… negli anni che sono stato lì s'è fatto quindi entrare dentro il manicomio vari rapporti con la città attraverso il

---

[8] Intervista alla dott.ssa Graziella Magherini, realizzata a Firenze il 21/06/2021

[9] Intervista a Alessandro Ottanelli, realizzata a Firenze il 16/03/2021

> discorso dei familiari ma anche degli amici, si sollecitava insomma, e per fare questo si è fatto anche due iniziative tipo feste dell'Unità ma dei tempi passati, non quelle di adesso, dentro San Salvi, uno nel '75 e uno nel... secondo anniversario… quindi nel 78. Quello primo del 75 per altro c'ho pure… vi faccio vedere il manifesto… se vedete c'è tutta una serie di attività come appunto le feste dell'Unità che portava dentro le persone…
> Intervistatrice: E la risposta a queste iniziative?
> C. Micheli: la risposta era eccezionale, c'era un sacco di gente, veramente un sacco di gente, venivano le famiglie, ma anche perchè c'era stato ovviamente in precedenza rapporti con le famigli […] E c'era questo scambio completo, come se le persone si fossero già conosciute anticipatamente e poi ovviamente tutte anche le cose… la porchettata con le porchette fatta lì tagliata e mangiando tutti insieme… le infermiere che andavano a ballare anche con… una cosa dove la città che entrava dentro San Salvi si poteva trovare insomma.. trovava qualche cosa di vita normale e non la cosa mostruosa che veniva dipinta naturalmente da qualcuno[10]

Già a partire dalla metà degli anni '70 il manicomio di San Salvi si apre quindi alla cittadinanza, lasciando entrare dal cancello principale gli abitanti del quartiere che negli anni successivi sarebbero entrati sempre più in contatto con i pazienti del manicomio, ormai sulla via della chiusura definitiva. Il manicomio si lega quindi al territorio che lo circonda e i cittadini imparano a conoscere il luogo, superando in qualche caso la ritrosia e la paura. Leopoldo Gori, abitante del quartiere, ricorda così il periodo della chiusura:

> Io qui ho portato questo quadro che è un quadro un po' strano di un pittore che si chiamava Verbino, tanto non gli facciamo pubblicità perché tanto è deceduto, questo era un paziente di San Salvi, del manicomio di San Salvi e nei giorni in cui aprirono un po' i cancelli questo signor Verbino con la giacca sulle spalle, un po' di nervoso addosso e i capelli lunghi e pastelli e matite se ne usciva in libera uscita maledicendo a voce alta la sanità pubblica e gridando frasi a volte anche, parliamoci chiaro, un po' sconnesse, e si faceva mezzo quartiere qui vicino a San Salvi per finire poi in piazza Beccaria, sempre abbastanza vicino, a dipingere in silenzio accovacciato nell'erba. Io feci un po' amicizia per quello che si può fare con una persona che ha questo disagio e che è in cura, per cui guardavo come dipingeva. Io lavoravo lì vicino e vidi questi disegni che più che strani erano… 'un è che mi sembrava la matita del Van Gogh, dei pittori famosi, però metteva questi vasi, o delle barche, dei fiori, delle… che diventavano, sembrava che parlassero di un disagio, e parlano ancora, di un modo diverso di pensare di un accidente al mondo qualcosa di questo genere. E io me li son presi due o tre, a volte li ho dovuti pagare anche due tre volte perché si dimenticava il giorno che li avevo anticipati però voleva 5mila £ e non c'era verso o questo o sennò andarsene e quindi c'era… parlavo con questa persona, avevo questo rapporto e quindi questo è un fatto che mi è rimasto perché l'ho legato all'apertura proprio, alla chiusura del manicomio e all'apertura della cura di queste persone[11].

[10] Intervista al dott. Cesare Micheli, realizzata a Fiesole il 7/04/2021

[11] Intervista a Leopoldo Gori, realizzata a Firenze il 17/03/2021

Le interviste citate, forniscono un quadro esemplificativo delle potenzialità dell'utilizzo delle fonti orali per il tema manicomiale. Attraverso queste fonti è stato infatti possibile non solo ricostruire le vicende degli anni presi in esame, ma osservare il rapporto tra il manicomio e gli abitanti dell'area attraverso fonti orali espresse non sono dall'interno della struttura, ma anche dal territorio.

Conclusioni

I casi di studio brevemente esposti rappresentano due esempi di utilizzo delle fonti espresse dal territorio nello studio dell'istituzione manicomiale. Affiancate alle fonti espresse dall'istituzione stessa, o in loro sostituzione ove necessario come nel caso del manicomio Firenze, le fonti espresse dalle istituzioni locali e le fonti orali possono fornire interessanti quadri di lettura, ampliando l'orizzonte della ricerca e guardando ai manicomi da prospettive inedite caratterizzate da uno sguardo esterno su un'istituzione tradizionalmente considerata chiusa in sé stessa.

Bibliografia

BONELLA A., PASTINA N., SIBBIO R. (a cura di) (2003), *L'ospedale Santa Maria della Pietà di Roma. L'archivio storico (secc. XVI-XX),*vol. I, Bari, Dedalo.

CANOSA R. (1978), *Storia del manicomio in Italia dall'Unità ad oggi,* Milano Feltrinelli.

CENCELLI A. (1914), *Un manicomio moderno,* in "Nuova antologia di scienze lettere ed arti",

vol. CLXXI.

DOTI G. (2013), *Il manicomio, la città, il territorio: un campo di relazioni transitorie* in Ajroldi C., CRIPPA M. A., DOTI G., GUARDAMAGNA L., LENZA C., NERI M. L. (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento,* Milano, Mondadori Electa pp.29-38

FEDELI BERNARDINI F. (2016), *S. Maria della Pietà: la cittadella verde dei malati di mente* in

FAGIOLO, M., MAZZA, A., *Monte Mario. Dal medioevo alle idee di parco*, Roma, Artemide, pp 123-145

IARIA A., LOSAVIO T., MARTELLI P. (a cura di) (2003) *L'ospedale S. Maria della Pietà di Roma: L'ospedale psichiatrico di Roma. Dal Manicomio Provinciale alla chiusura*, vol. III, Bari

Dedalo.

INSOLERA I. (1962), *Roma moderna: un secolo di storia urbanistica*, Torino, Giulio Einaudi Editore.

LENZA C. (2013), *Il manicomio italiano nell'Europa dell'Ottocento. Gli esordi del dibattito e la questione dei modelli* in Ajroldi C., Crippa M. A., Doti G., Guardamagna L., Lenza C.,

NERI M. L. (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento,* Milano Mondadori Electa, pp.15-29.

PALLOTTA A., B. TAGLIACOZZI (1998) *Scene da un manicomio. Storia e stori del Santa Maria della Pietà*, Roma, Magi Edizioni.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Roma. Archivio S. Maria della Pietà. Sezione D, L'ospedale e l'amministrazione provinciale di Roma dal 1907 al 1978 ff. 441-473; 816-820; 850-853; 1019-1089.

Roma. Archivio S. Maria della Pietà. Sezione E, Il manicomio di via della Lungara dal 1850 al 1924 ff. 24-25; 103/1-11.

Roma. Archivio S. Maria della Pietà. Sezione F, L'Ospedale psichiatrico provinciale dal 1913 al 1978, ff. 1-15; 33-55; 70-92; 106- 115; 254-272; 509-519; 584-585; 595-599; 616-617.

Roma, Archivio della Città Metropolitana di Roma, Verbali Deputazione Provinciale 1908-1924.

Sitografia

www.leggeresansalvi.it [gennaio 2023]

2.06

LA CITTÀ MEDITERRANEA E I SUOI MARGINI NELLA LONGUE DURÉE

THE MEDITERRANEAN CITY AND ITS EDGE ON THE LONGUE DURÉE

LA CITTÀ MEDITERRANEA E I SUOI MARGINI NELLA LONGUE DURÉE

THE MEDITERRANEAN CITY AND ITS EDGE ON THE LONGUE DURÉE

Emma Maglio

Derivante dalla discussione scaturita attorno al tema "Mura, guasto, infrastrutture: la città mediterranea e i suoi margini", all'interno della quale sono stati presentati i contributi che seguono, la presente sezione ha inteso concentrare l'attenzione da un lato sui processi di trasformazione – o di resistenza alla trasformazione stessa – che hanno interessato la città di età moderna in una prospettiva comparativa e di *longue durée*, dall'altro, sulla rappresentazione di tali processi attraverso gli strumenti dell'iconografia e della cartografia. Il punto di partenza per queste riflessioni viene dall'osservazione delle immagini delle città di età moderna, individuate generalmente da un recinto fortificato e, nei casi di centri urbani collocati sulle isole o sulle alture, anche dagli elementi orografici che costituivano le loro difese naturali. Le città hanno costruito e modificato nei secoli il paesaggio circostante e sono state a loro volta investite dalle trasformazioni a scala territoriale, talvolta opponendo una forte e duratura resistenza. Si tratta non solo e non tanto di cambiamenti scaturiti da emergenze, circostanze eccezionali o catastrofi naturali, quanto di processi legati alle trasformazioni socio-economiche, politiche, territoriali e architettoniche che hanno interessato in modi e tempi diversi le città mediterranee. Processi rilevanti sono legati, in particolare, alla creazione di nuove infrastrutture dentro e intorno alla città: il rapporto complesso e spesso non lineare tra città e porto, una chiave di lettura delle giaciture urbane, delle relazioni e delle cesure tra parti diverse dell'organismo urbano; l'ideazione e la costruzione di nuove cinte murarie "alla moderna" per aggiornare le difese rispetto ai nuovi modi di fare la guerra; le operazioni di guasto che, mirando sia all'ammodernamento e ampliamento delle mura che alla creazione di aree libere a ridosso delle fortificazioni, causarono la demolizione di ampie zone edificate *intra* ed *extra-muros*; a partire dall'Ottocento, la creazione di nuove strade e nuove reti di comunicazioni via mare o su ferro, destinate a infrangere in vario modo le originarie difese urbane e a connettere in modo del tutto nuovo il sistema-città con il suo intorno; infine, la demolizione parziale o totale delle fortificazioni, condotta con modalità ed esiti diversi per "liberare" la città e favorirne l'espansione oltre i suoi margini. Analogamente, la progressiva strutturazione delle aree *extra-muros* ha comportato l'attribuzione di nuovi ruoli e significati a ciò che stava dentro ma soprattutto fuori dalle città. Gli strumenti di pianificazione a partire dall'Ottocento hanno provato

e provano tuttora a descrivere, governare e orientare queste trasformazioni, in vista ora dell'aggiornamento ora della conservazione del tessuto urbano e sociale e del patrimonio storico-architettonico delle città, promuovendo in tal modo un confronto-scontro continuo fra adattabilità e resistenze, trasformazioni e permanenze nelle zone di margine urbano, i cui esiti possono essere studiati ancora oggi.

I contributi che seguono si sono inseriti pienamente nel solco di tali riflessioni e hanno esaminato casi studio distanti nello spazio e nel tempo, per cogliere processi anche di più ampia portata dal medioevo fino all'età contemporanea. Questo ha permesso non solo di individuare interessanti affinità e differenze tra città diverse, ma anche di precisare il terreno di indagine. Per questo, l'ordine assegnato ai contributi non è casuale né di tipo meramente cronologico o geografico, bensì parte volutamente da un'analisi delle relazioni tra l'organismo urbano e i suoi margini interni ed esterni, e prosegue esaminando il "corpo fisico" della città, cioè la sua cinta muraria. Da questa chiave interpretativa è scaturita la consapevolezza che punti di vista differenti e complementari impongono di conservare uno sguardo multiscalare nella comprensione e interpretazione dei processi urbani, soprattutto sulla lunga durata: tali processi sono sempre agganciati alla più ampia dimensione territoriale come pure al contesto più circoscritto e dinamico dell'edilizia e delle infrastrutture urbane.

Il primo saggio, di Sara Rulli, ripercorre le vicende della *Ripa Maris* a Genova, un'infrastruttura in forma di palazzata su portici realizzata nel corso del XII secolo. Nata per ospitare attività commerciali al piano terra legate alle attività portuali e case a schiera ai piani superiori, divenuta presto luogo e segno identitario della città fino a conquistare un ruolo di primo piano nell'iconografia urbana della prima età moderna, la *Ripa Maris* vede a partire dal Cinquecento un progressivo scollamento tra la città e il porto, a causa delle mutate esigenze e ambizioni dell'aristocrazia genovese da un lato, e di nuove direttrici di sviluppo urbano dall'altro. Ciò porterà a radicali trasformazioni della palazzata, in particolare un ribaltamento del suo assetto originario con la creazione di nuovi accessi dalle vie retrostanti (a seguito di processi di rifusione e ampliamento delle case a schiera) e di sistemi di balconi e terrazze aperti verso il mare, a sancire un nuovo dialogo "indiretto" col porto: un orizzonte destinato ad allontanarsi ulteriormente nel corso del XIX secolo con le nuove infrastrutture portuali e stradali fra i palazzi e il mare. Il saggio di Massimo Visone, invece, si occupa di ricostruire un dialogo impostato ex-novo a partire dall'età moderna: quello tra Napoli e le sue direttrici fuori porta, in particolare con la strada di Poggio Reale realizzata alla fine del Quattrocento. A seguito delle opere di bonifica condotte in età angioina e aragonese e con l'affermazione dell'area ad est della città quale luogo di svago, culminata con la costruzione della villa di Poggio Reale, il viale (che compare già a metà del XVI secolo nell'iconografia urbana) non è solo una via di collegamento ma un elemento che partecipa della costruzione del paesaggio agrario circostante. Rinnovato nel Seicento con alberature e fontane, come *promenade* per la nobiltà in carrozza, muterà progressivamente il proprio ruolo e aspetto come strada delle Puglie e asse direttore dello sviluppo industriale, ma senza perdere del tutto il carattere di segno per lo sviluppo urbano e la toponomastica dell'area orientale.

Il complesso rapporto tra le mura urbane, l'edificato e l'idea stessa di città viene affrontato dagli altri tre contributi. Il saggio di Gianluca Belli esamina le mura di Firenze costruite fra il XIII e il XIV secolo, capaci di adattarsi alle esigenze dell'edificato *intra* ed *extra-muros* e di contribuire a loro volta allo sviluppo peculiare di parti di città, e lo fa analizzando tre episodi distinti. Il primo è il borgo a San Niccolò a est della città dove, dopo una veloce espansione dentro e fuori dalle mura (in particolare il suburbio detto fondaccio), si rende necessaria una nuova cinta muraria nella seconda metà del XIV secolo, costringendo il fondaccio a un'*enclave* stretta fra vecchie e nuove fortificazioni, fino alle demolizioni ottocentesche. Il secondo è la ritirata di San Pier Gattolini, un'area a sud della città che viene sacrificata nel Cinquecento a fini difensivi: stretta tra le vecchie mura e i nuovi bastioni, essa conserverà a lungo un aspetto rurale e ospiterà successivamente orti e giardini. Il terzo è il quartiere delle Cascine, progettato nel XIX secolo all'estremità ovest della città come quartiere borghese: la sua realizzazione innesca una serie di trasformazioni quali la costruzione del muro daziario e di nuove infrastrutture stradali e ferroviarie. Il saggio di Bruno Mussari, invece, ripercorre le vicende che hanno condotto alla demolizione delle mura di Crotone: venute meno le esigenze difensive, già ai primi del XIX secolo la cinta bastionata cinquecentesca viene considerata "dannosa" per la salute e l'igiene della città e per il suo sviluppo futuro, e per di più ritenuta inutile dal punto di vista militare e priva di valore storico-architettonico. Viene dunque demolita, ad eccezione del castello, entro la fine del secolo, favorendo sul fronte mare lo sviluppo delle infrastrutture portuali e ferroviarie e, verso l'entroterra, la creazione di un viale di circonvallazione al posto delle mura. Tuttavia, ciò accade senza che si sia intanto elaborato un piano di espansione della città, col risultato che, eliminato un presunto limite della città, un nuovo limite concorrerà in realtà a condizionare gli sviluppi urbani successivi. Anche l'ultimo saggio, di Maria Vona, affronta il tema delle demolizioni ottocentesche delle mura viste come ostacolo allo sviluppo urbano. Si tratta nella fattispecie delle mura quattrocentesche di Valencia (definite muraglia cristiana), che proprio al momento dello smantellamento vengono riconosciute come segno identitario per la città cosicché alcuni portali verranno salvaguardati. Alle prime demolizioni segue, come a Crotone, la realizzazione di un viale di circonvallazione ma, a differenza della città calabrese, anche di una serie di piani di allineamento per governare lo sviluppo edilizio; ciò non impedirà però che alcune aree *intra-muros* a contatto con il tracciato murario, una volta libere di espandersi, vengano progressivamente abbandonate.

LA RIPA MARIS DI GENOVA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA: TRASFORMAZIONI E LUNGA DURATA DI UNA INFRASTRUTTURA COMPLESSA A CONFINE TRA CITTÀ E PORTO

Sara Rulli

Abstract

A complex and stratified system, the Genoese Ripa Maris *is configured as a true urban infrastructure located on the margin between the city and its port. Connected to commercial and maritime activities since its origin, as a result of the socio-economic changes affecting the city in modern times, it changes its dialogical relationship with the port basin, adapting to new housing and representation needs, while maintaining an identity role within the urban landscape and city iconography.*

Keywords

city, harbor, Ripa Maris*, edge, urban landscape*

Introduzione

Gli studi di storia della città mediterranea, ormai da molti decenni, stanno focalizzando la propria attenzione sul rapporto che i manufatti urbani hanno intrattenuto, e intrattengono, con il porto e, più in generale, con il mare, veicolo di scambi tra popolazioni di oggetti e *know-how*. In questo contesto, la linea di confine tra abitato e bacino portuale è, per Genova, un vero e proprio diaframma lungo il quale, fin dal XII secolo, avviene in maniera continuativa – come del resto in tutta l'area mediterranea – quel dialogo tra ambiente naturale e ambiente costruito, tra acqua e terra, tra "dentro" e "fuori", tra "abitare" e "commerciare", tra città e porto [Braudel 1949; Braudel 1965]. Le considerazioni che archeologi del costruito, storici, storici dell'economia, dell'architettura e della città hanno portato avanti nell'ambito periodo medievale genovese hanno messo in luce come quello strettissimo rapporto sia andato via via organizzandosi e articolandosi in maniera sempre più complessa, specializzandosi in funzioni, strutture e provvedimenti *ad hoc* [Poleggi 1977b; Grossi Bianchi-Poleggi 1979; Stringa 1982; Heers 1983; *Città portuali del Mediterraneo* 1989; Poleggi 1989; *La città nel porto* 1992; Poleggi 1993; Mannoni 1994; Piccinno 2000; Naser Eslami 2004, 2007, 2010, 2012, 2016; *Genova una capitale del Mediterraneo* 2016; Balard 2017; Cagnana 2022]. In questo contesto appare particolarmente interessante approfondire i mutamenti che avvengono lungo questo

margine così significativo anche in epoca moderna e contemporanea, analizzandone cambiamenti e resilienze a partire dal Quattrocento e fino a tutto il XX secolo.

Le origini e l'iconografia della *Ripa Maris*

Il margine città-porto venne strutturato, sia alla scala urbana sia a quella edilizia, nel 1133 da un lodo consolare che, fissando misure e caratteristiche costruttive degli edifici, mirava a riqualificare l'allineamento delle case a schiera sorte lungo tutto l'arco portuale [Poleggi 1989, 515; Naser Eslami 2016, 39-40; Cagnana 2022, 42 con bibliografia citata] organizzandole in un'unica infrastruttura (*Ripa Maris*) in forma di palazzata su portici pubblici addossati agli edifici preesistenti; l'operazione portò a definire un «unico prospetto di città» [Poleggi 1998, 67] che si estendeva per circa un chilometro seguendo la quasi totalità dell'arco portuale – dall'avvio dell'attuale via del Campo fino alla radice del Molo Vecchio – la cui funzione mista – residenziale e commerciale, pubblica e privata – diede origine, dal punto di vista tipologico, a un sistema di «case monofamiliari a schiera con piani differenziati su portico continuo» [Nicoletti, 1993, 27; Poleggi 1989, 515-517]. Destinata, infatti, ai piani terreni, a ospitare magazzini, fondaci, scagni e botteghe strettamente connessi alle attività di scambio e commercio legate al porto e affacciati su una vera e propria strada pubblica coperta – disposti in un sistema edilizio e funzionale molto simile a quello messo in pratica in altre città di area mediterranea, la cui conoscenza i genovesi avevano fatto propria grazie alle rotte commerciali lungo le quali solcavano il Mediterraneo [Heers 1955; Balard 1982; Naser Eslami 2010, 192-195; Naser Eslami 2016, 37-45; Cagnana 2022, 42; per i commerci mediterranei fino al XV secolo: Heers 1991, 225-250] –, la palazzata ospitava, ai livelli superiori, spazi residenziali privati organizzati lungo lo sviluppo verticale della singola schiera eretta al di sopra degli emboli [Grossi Bianchi-Poleggi 1979, cap. V].

Un'infrastruttura urbana complessa, quindi, la cui edificazione era finalizzata a mantenere sotto controllo le attività in un'area di grandissima importanza strategica quale quella del fronte mare, ma che ricopriva anche un ruolo politico-sociale: in una città che non presentava spazi pubblici o piazze se non quelle consortili legate ai vari *clan* familiari o alberghi [Grossi Bianchi-Poleggi 1979; Poleggi 1989, 515], il porticato della *Ripa* si configurava infatti come un vero e proprio «spazio di incontro», un «luogo collettivo» che, di lì a poco, sarebbe diventato identitario per l'intera comunità cittadina [Nicoletti 1993, 27].

Non fu quindi un caso che, in corrispondenza del suo baricentro, sia sorto il palazzo del Capitano del Popolo [Naser Eslami 2016, 39, 41], poi Palazzo San Giorgio – al cui prospetto, ancora a inizio Seicento e per il tramite del progetto iconografico messo in atto da Lazzaro Tavarone, la cittadinanza affiderà l'evidenza della propria identità civica [Borniotto 2014; Borniotto 2016] – e non è stato un caso nemmeno il fatto che, in breve tempo, anche i viaggiatori si siano ritrovati a riconoscere nell'arco ininterrotto della *Ripa*, più che un oggetto architettonico, un segno potente del paesaggio urbano: tra i primi fu il giovane Enea Silvio Piccolomini, nella primavera del 1432, di passaggio a Genova in occasione del viaggio verso Basilea per ricevere la porpora cardinalizia da

papa Eugenio IV, a tracciarne, in due lettere dirette all'amico Andreozzo Petrucci, le principali caratteristiche [Petti Balbi 1978, 113; Musarra 20216, 345-346]. Dopo aver percepito la città come un vero e proprio "tempio di Venere" [Magnani 2005], il futuro papa ammirò infatti la grandezza del porto – sicuro e affollato di genti e mercanzie provenienti da ogni dove – e la "potenza" di quella «parte in cui [il porto] tocca la città», percepita non solo come «un porticato lungo mille passi» e formata da «magnifici» «che svettano verso il cielo, assai eleganti per la presenza di numerose colonne, molti adorni di sculture e di figure» ma anche, e soprattutto, come una infrastruttura dove «si può acquistare ogni merce», un luogo identificativo del paesaggio urbano genovese[1] [E. S. Piccolomini, *Descrizione di Genova nel marzo 1432* in Petti Balbi 1978, 113; Poleggi 1997, 13].

Si dovranno però aspettare più di tre secoli perché anche l'iconografia cittadina definisca una immagine della città e riconosca nella *Ripa* uno dei suoi simboli: sarà la xilografia pubblicata all'interno del *Supplementum Chronicarum*, uscito a Venezia nel 1490, ma soprattutto quella studiata da Michael Wolgemut per il *Liber Chornicarum*, edito a Norimberga 1493[2] (Fig. 1), a ritrarre quella «idea di Genova» [Poleggi 1977a, 70-71] che, definita dalle mura medievali, dai fari, dal grandioso tiburio della cattedrale e dalle sue ville, si organizza intorno all'arco portuale, ben evocato da moli e ponti e dagli emboli della *Ripa*; uno schema iconografico che diventerà un vero e proprio modello, via via aggiornato, in cui la città si riconoscerà fino a tutto il XVIII secolo. Sarà però l'ampia veduta delineata da Cristoforo De Grassi nel 1481 a dare definitiva concretezza e figurazione alle infrastrutture portuali e alla stessa *Ripa*[3] [Poleggi 1977a, 112; Poleggi 1978, 2-6; Poleggi 1981, 13-30; 1982; Poleggi 1985; Nuti 2004, 242-49; Giubbini 1992, 32-38]. L'immagine, ormai stereotipata, dell'anfiteatro cittadino visto dal mare a volo d'uccello che avvolge il porto e che è, a sua volta, stretto da una corona interrotta di monti, comunicherà così non solo la potenza delle sue infrastrutture portuali ma anche, e soprattutto, l'affidabilità e l'indipendenza del governo cittadino [Rulli in c.d.s.]. Immagini che, soprattutto tra gli anni venti e trenta del XVII secolo, diventeranno dei veri e propri *topoi* letterari e iconografici, in un momento in cui i politici cittadini erano impegnati a rilanciare la città e la Repubblica come potenza navale e a ricercare un'autonomia militare e politica dal sistema imperiale spagnolo [Bitossi 2004, 236-41; Bitossi 2005, 9-21; Bitossi 2009, 81-112; Costantini 1976, 9-74]. Saranno infine le iconografie definite da

---

[1] «Lì è abbastanza sicuro l'approdo per le navi che vi sostano sempre in gran numero e vanno e vengono rapidamente ingenti triremi, simili a montagne, e altri tipo di imbarcazioni, alcune da oriente, altre da occidente, così che tu puoi vedere ogni giorno diverse razze di uomini, costumi primitivi e rozzi e anche mercanti che arrivano con ogni tipo di mercanzia».

[2] Anonimo, *Genua Lygurie civitatis*, in Filippo Jacopo Foresti, *Supplementum Chronicarum*, Venezia, Bernardino Rosso, 1490; Michael Wolgemut, *Genua*, in Hartmann Schedel, *Liber Chronicarum*, Nuremberg, Anton Koberger per Sebald Schreyer e Sebastian Kammermeister, 1493.

[3] Cristoforo Grassi, *Veduta di Genova nel 1481* (eseguita 1597), Genova, Galata Museo del Mare.

1: Michael Wolgemut, Genua, 1493, in Hartmann Schedel, Liber Chronicarum, Nuremberg 1493.

Girolamo Bordoni (1616)[4], prima, e da Alessandro Baratta (1637)[5], poi, più di altre, a presentare in maniera ben distinguibile l'intero arco della *Ripa* comprensivo delle modifiche e delle infrastrutture che, via via, ne hanno modificato la primigenia impostazione.

Interventi di rinnovo e modifiche tra XVI e XVIII secolo

In epoca moderna inizia a delinearsi uno scollamento tra le attività della *Ripa* e quelle del porto, scollamento che si fa via via più evidente fino a diventare una vera e propria

[4] Gerolamo Bordoni, V*eduta di Genova nel 1616*, collezione privata.

[5] Alessandro Baratta, *La famosissima e nobilissima città di Genova cò le sue nuove Fortificazioni*, 1637, Paris, Bibliothèque Nationale de France, Recueil Topographie de l'Italie. Etats Sardes. Gênes V], VB-13 (2).

frattura con l'avvento dello scalo industriale e la nascita della città "borghese" nel XIX secolo quando, con lo spostamento della borsa valori dalla cinquecentesca loggia di Banchi al nuovo centro direzionale di De Ferrari, avverrà un vero e proprio "ribaltamento" del fronte urbano verso levante, verso via XX Settembre e la spianata del Bisagno [Poleggi 1993, 12-13; Poleggi 2004, 84].

L'epoca moderna sarà anche il momento in cui architetti e committenti inizieranno a rapportarsi in maniera differente con quella "architettura continua" che connetteva/separava la città e il porto: originariamente abitata solo in funzione dei legami con le attività portuali e da poche famiglie nobili, diverrà via via appannaggio di queste ultime che, sempre più numerose, agiranno sulle preesistenti strutture medievali modificandone e ristrutturandone gli spazi in nome di quello spirito di rinnovo che andava investendo tutta le città e che – come ha notato Luciano Grossi Bianchi sintetizzando i profondi mutamenti avvenuti a partire dal XV-XVI secolo – da città "mediterranea" diverrà «la "città dei palazzi" e delle facciate dipinte, del confronto europeo, dell'economia affluente le Strade Nuove» [Grossi Bianchi 2005, 24]. Operazioni che se, da una parte, qualificheranno la *Ripa* quale vero e proprio «specchio metaforico del centro storico» [Poleggi 1993, 9] e, più in generale, paradigma della città, dall'altra inizieranno a indebolirne l'unità strutturale originaria. Il susseguirsi ininterrotto di schiere monofamiliari subirà infatti profonde trasformazioni legate ai passaggi di proprietà e alle nuove esigenze abitative, che porteranno a ristrutturazioni, demolizioni, ampliamenti, sopraelevazioni e accorpamenti alla ricerca di maggiori dimensioni dei vani, scaloni monumentali, sale di rappresentanza, modernizzazione dei prospetti con piani nobili e mezzani e poggioli in aggetto, maggiore apertura verso la luce e le vedute esterne [Poleggi 1993, 9; Grossi Bianchi 2005, 16].

Un rinnovo che sarà guidato dalle mutate esigenze di una classe aristocratica che, a partire dalla riforma doriana del 1528 e per tutto il suo *Siglo de Oro*, ma anche oltre, più che ai traffici marittimi sarà legata alle sorti della finanza internazionale [Bitossi 1990, 1995; Doria 1986; Felloni 1964, 1971, 1988, 1993, 1995, 2001, 2003, 2017; Grendi 1997]. Un profondo mutamento della società e dell'economia cui faranno seguito nuove esigenze abitative intese in termini di rappresentanza e, di fatto, di localizzazione: se, da un lato, le nuove progettazioni segneranno un progressivo allontanamento dalle infrastrutture portuali – come ben dimostrano gli episodi di *Strada Nuova*, di *Strada Balbi*, del *Fonte Moroso* e del rinnovo dell'area della Loggia dei Banchi [Poleggi 1966, 1969, 1996; Grossi Bianchi, Poleggi 1980; Grossi Bianchi 1995] dall'altro diverranno il modello al quale guarderanno, per tutta l'epoca moderna, anche gli interventi da attuarsi sugli edifici della *Ripa*. I nuovi modelli residenziali delineati nella prima metà del Cinquecento dalle residenze di Antonio Doria all'Acquasola [Poleggi 1957; *Palazzo Doria Spinola sede della Prefettura* 2004; *Palazzo Doria Spinola* 2011] e di Gerolamo Grimaldi in San Francesco [Bozzo-Magnani-Rossini 2010 con bibliografia precedente] – tra i primi palazzi ad essere edificati «largo e con cortile» [Giustiniani 1537 in *Annali* 1854, I, 75] – e da quella di Cipriano Pallavicino in Fossatello – raffinata sintesi di monumentalità affinata sui modelli bramanteschi e sui bisogni del commercio locale [Altavista 2008 con bibliografia precedente] – e, dalla metà del secolo, dalle tipologie introdotte in città dall'architetto

perugino Galeazzo Alessi e dai cantieri di *Strada Nuova* [Poleggi 1969], si qualificheranno infatti come un potentissimo volano che darà il via a un'ampia serie di rinnovi che opereranno non solo nella città vecchia ma anche lungo tutto il fronte del porto [Rulli 2018, con bibliografia precedente].
E così come le nuove tipologie edilizie si erano dovute adattare e alla densità del tessuto medievale cittadino, allo stesso modo la palazzata accoglierà, soprattutto nel ramo di ponente – quello che dalla porta urbica "dei Vacca" si sviluppa fino all'odierna via al Ponte Calvi –, le esigenze strutturali e architettoniche dei nuovi palazzi nobiliari che, sorti sulle preesistenti schiere medievali nel corso del Cinquecento e nel Seicento, subiranno, a loro volta, profondi mutamenti e ristrutturazioni nel corso del Settecento e dell'Ottocento. In una sorta di "ribaltamento" dell'assetto originario i nuovi edifici nobiliari cercheranno e apriranno le proprie vedute sui prospetti verso mezzogiorno (sui quali, nel medioevo, al piano terreno, erano collocati gli accessi alle botteghe) e, in contemporanea, utilizzeranno gli assi retrostanti di via del Campo e di San Luca – tratti di quel "carruggio dritto" (*mastro carrubio*) che attraversa tutto il centro storico – per collocare i propri nuovi accessi, contrassegnati da portali monumentali, ampi atrii e cortili definiti secondo i canoni del moderno gusto architettonico [*Una reggia repubblicana* 1998, 31, Cagnana 2022, 42]. Si pensi, in questo senso, ai palazzi Rebuffo Serra (piazza Santa Sabina 2) [Stagno 2014 con bibliografia citata] e Lomellini Serra (posto all'angolo con via delle Fontane e oggi con accesso da via Gramsci 3) – che ingloberanno ciascuno una delle due torri medievali della porta "dei Vacca" per "innalzarsi" sull'orizzonte e "allungarsi" verso la *Ripa* (Fig. 2) –, oppure ai cinque-seicenteschi edifici

2: Palazzo Rebuffo Serra, vista dalla torre nord della porta "dei Vacca".

dei Durazzo (via del Campo 12), dei Cybo poi Raggio (via del Campo 10) e dei Serra Gerace (via di Sottoripa 5, [Bavassano 1988]), più volte modificati e ampliati nella loro impostazione originaria e affacciati sul porto con ricercati prospetti gerarchizzati, logge e balconate. Un percorso che accomunerà anche gli immobili dei Pallavicini Grimaldi (via al Ponte Calvi 3), dei Gentile (via Ponte Reale 2), dei Pinelli (piazza Pinelli 2), dei De Marini Croce (piazza De Marini 1) e dei Durazzo De Marini (piazza De Marini 4) che, in una serie di accorpamenti "acrobatici", a partire dal XVI e fino a tutto il XVIII secolo, amplieranno il proprio sedime per cercare o potenziare l'affaccio sulla luce e sul fronte mare [Poleggi 1989; Poleggi 1993, 16-19; *Una reggia repubblicana* 1998; Poleggi 2004; Grossi Bianchi 2005, 53-54].

Passaggi diaframmatici come cortili, scaloni e logge arriveranno quindi a qualificare la maggior parte delle ristrutturazioni cittadine e, in maniera più o meno profonda, trasformeranno anche l'originario assetto particellare della palazzata a mare; il rapporto con il paesaggio circostante, con il porto o con l'orizzonte marino, sarà sempre più spesso improntato su un nuovo interscambio operante per punti di "appropriazione visiva" del territorio, punti che diverranno vere e proprie "spie" dell'aggiornamento culturale sparse in tutta la città [Grossi Bianchi 2005, 59-64]: sui tetti e sulle facciate delle rinnovate costruzioni sorgeranno così balconi, terrazze, "miradore", "amiadou" e altane dalle quali il committente potrà prendere idealmente possesso dell'intorno, rispondendo così a una raffinatissima linea di lettura del paesaggio urbano che non era sfuggita a Galeazzo Alessi quando, intorno alla metà del Cinquecento, lavorando per i Sauli alla Basilica di Nostra Signora Assunta in Carignano, aveva progettato – attorno al tamburo della cupola, del lanternino e lungo i colmi dei tetti – un vero e proprio sistema di terrazze panoramiche «per il piacere et comodo in godere la vista lontana»[6] [Ghia 2009, 325; Fiore-Rulli 2018, 111-112] (Fig. 3).

Tutte necessità che, operando trasformazioni, talvolta radicali, finalizzate alla «ricerca di spazialità più fluide» [Nicoletti nel 1993, 28], si affiancarono a ulteriori vicende di "allentamento" del rapporto palazzata-porto come l'addossamento dell'acquedotto, avvenuto nel XIII secolo [Podestà 1879; Temporelli-Cassinelli, 2007], e l'innalzamento delle cinquecentesche *Mura di Mare*: tutte infrastrutture che avviarono il processo, lento ma inesorabile e, soprattutto, continuo fino al XX secolo, di separazione della struttura urbana e commerciale della *Ripa* dalle attività del porto [Nicoletti 1997, 28].

Mano a mano che questo legame "fisico" di continuità urbana e "concreta" verrà meno, saranno però gli spazi interni ai palazzi a connettersi visivamente al mare anche attraverso strumenti allusivi e diaframmatici quali cannocchiali ottici ricavati attraverso studiate organizzazioni di sale e salotti e gallerie passanti. Il rapporto diretto, di contatto, che la città aveva con il porto nell'epoca medievale viene così man mano sostituito da un dialogo "a distanza" con l'orizzonte marino, concretizzato anche dai già citati interventi finalizzati all'apertura di balconi e «finestre alla marina» [Poleggi 1993; Rulli 2018, 111-112]. All'inizio del XVIII secolo è così il desiderio della famiglia Spinola di ampliare

[6] Archivio Durazzo Giustiniani (Genova), Archivio Sauli n. 112, 27 agosto 1561.

3 Palazzo Serra Gerace, vista da una delle sale del piano nobile.

4: *Modello della galeria che il Sig. Luca Spinola vuol far fabricare in la casa del Sig. Giorgio Salvago*, Genova, palazzo di Gio Giorgio Salvago in Sottoripa (Genova. Archivio Durazzo Giustiniani, Archvio Sauli, fondo disegni, 1837-13).

l'avito palazzo "del Serriglio" in San Luca per trasformarlo in una dimora al passo con i tempi, a portare a una delle modifiche più interessanti che investono la palazzata: Luca Spinola (nipote di Paolo Spinola, terzo marchese di Los Balbases, nato dal matrimonio della figlia Isabella con Francesco Maria Spinola [*Palazzo Doria Spinola* 2011, 52-53, 58; Fiore-Rulli 2018, 223-224] farà infatti progettare, in uno degli appartamenti che si affacciano sulla *Ripa* e sul panorama del porto, all'interno del palazzo preso in affitto da Gio. Giorgio Salvago «sito al ponte de Spinola», nodo dei traffici familiari[7] e attiguo all'edificio stesso (Fig. 4), una grandiosa galleria passante che avrebbe ingrandito e aggiornato la dimora, in un intervento già a suo tempo profondamente caldeggiato dallo stesso marchese – residente a Madrid ma desideroso di ritornare in Genova – che così scriveva a Francesco Maria Sauli nel luglio del 1693 [Ghia 2009, pp. 341; Fiore-Rulli 2018, 223-224]:

> inclinerei ad ingrandire la mia casa antica paterna del Ponte de Spinoli si per l'affetto che vi hò per provenire da miei avi, come per la vaghezza e commodità del sito, mentre comprandosi alcune delle case collaterali si potrebbe fare un grandioso e nobile quarto con le finestre alla Marina, formare la facciata principale nella Piazza detta del Seriglio[8].

La galleria, che sarebbe stata lunga 84 palmi (circa 20 metri) e che avrebbe avuto ben cinque finestre affacciate sul "carroggio delle Sardene" – toponimo scomparso, corrispondente alla piazza del Serriglio [Grossi Bianchi-Poleggi 1980, 304] – avrebbe collegato direttamente la dimora (sviluppata alle spalle della galleria stessa e verso la via San Luca) con la *Ripa* e con il fronte del porto, permettendo così al committente di godere di un piacevole e prestigioso affaccio sul mare [Fiore-Rulli 2018, 223-224].
Un interscambio che, qualora impossibilitato ad avvenire direttamente, viene comunque conseguito dalla potenzialità dell'illusione a fresco [Gavazza 1974, 1989; Gavazza, Magnani 2000; Parma 2000], simulando logge e terrazzi aperti sulla Riviera, in viste che spaziano dalla Lanterna al promontorio di Portofino, come avviene nel palazzo De Ferrari Chiavari poi Belimbau alla Nunziata per il tramite del pennello di Lazzaro Tavarone [Parma 2014; Magnani 2015] o in composizioni iconografiche e allestimenti che alludono al tema marittimo, come nella decorazione a fresco operata dai Grillo di piazza delle Vigne [Magnani 2011] o da Domenico Parodi per Stefano Durazzo in via del Campo [Magnani 2000, 168-173, Magnani 2013]: è quest'ultimo intervento che, giocando sul rapporto tra realtà e illusione, trasforma la volta di una delle sale

---

[7] Archivio Durazzo Giustiniani (Genova), Archivio Sauli, fondo disegni 1837-13, *Modello della galeria che il Sig. Luca Spinola vuol far fabricare in la casa del Sig. Gio Giorgio Salvago*, fine sec. XVII, Genova, Palazzo di Gio Giorgio Salvago in Sottoripa [Ghia 2009, pp. 367-368].

[8] Archivio Durazzo Giustiniani (Genova), Archivio Sauli, AS. 1486, lettera di Paolo Spinola a Francesco Maria Sauli del 16 luglio 1693. Cfr. anche la lettera dello Spinola al Sauli del 12 marzo 1693 a riguardo dei suoi «effetti stabili posti a San Luca»: «considerato il sito molto a proposito, quando col Tempo io o miei Eredi risolvessero fare una casa, o sia Palazzo Nobile, con l'agionta di qualche casa contigua, tenendo per meglio il detto sito che quello di San Matteo, godendo della vista del porto e della comodità di venire sin di fuori città in Cochio».

5: Domenico Parodi, *Nettuno in sonno*, Genova, palazzo di Stefano Durazzo

affacciate verso mezzogiorno in un vero e proprio fondale marino dove, addormentato Nettuno, il Mare Ligustico è quieto, chiaro riferimento non solo all'azione politica del committente – doge mel biennio 1734-1736, Magistrato della fabbricazione delle Navi e Conservatore del Mare – ma anche a quanto era possibile osservare dalle stesse finestre [Magnani 2000, 168] (Fig. 5).

Conclusioni - Gli ultimi interventi: dall'XIX secolo a oggi

Il legame che la *Ripa* intrattiene con il mare e con il porto, così stretto al momento della sua ideazione, muterà definitivamente con l'apertura della "carrettiera" Carlo Alberto" (l'odierna via Gramsci) che, a partire da 1836, porterà un profondo stravolgimento soprattutto al tratto che va dalla porta "dei Vacca" alla via al Ponte Calvi dove, ai grandi palazzi nobiliari, si addosseranno manufatti più bassi che, inglobando il tratto della *Ripa Scura* [Nicoletti 1993, p. 28], amplieranno ulteriormente verso sud l'edilizia esistente e, come ben nota Ennio Poleggi, andranno a cancellare parte dell'andamento originario della palazzata, «raddrizzando i numerosi flessi medievali della lottizzazione» [Poleggi 1993, 25]. Contemporaneamente però, i grandi palazzi seicenteschi attestati sulla via Balbi, con l'apertura della direttrice, opereranno una sorta di "ribaltamento" del fronte: è il caso del palazzo edificato dai Balbi nella prima metà del Seicento e passato ai Durazzo, oramai di proprietà dei Savoia che, demolito il fondale che chiudeva il giardino pensile a sud, si affaccerà sulla nuova piazza d'armi e sul porto, al quale si collegherà con il Ponte Reale [Leoncini 2012]. Stessa modalità che seguirà, alcuni decenni dopo, Edilio Raggio che, per il tramite dell'architetto Luigi Rovelli, interverrà nel palazzo appena acquisito dai Gropallo – ma che vantava una serie di proprietari illustri: da Francesco Maria Balbi a Costantino Balbi a Marcello Durazzo d'Ippolito – con un importante ampliamento in profondità che lo poterà inglobare anche l'isolato esteso verso sud tra vico Sant'Antonio e vico Superiore del Roso per affacciarsi direttamente sulla via di Prè, alle immediate spalle dell'arco portuale e della carrettiera, sacrificando però l'antico complesso dell'ospitale e abbazia di Sant'Antonio Abate [*Palazzo Balbi Raggio* 2022 con bibliografia precedente].

Il legame muterà ancora con l'innalzamento delle "terrazze di marmo" (edificate nel 1836 e demolite nel 1884 [Poli 2008 con bibliografia precedente]) e, soprattutto, con la definizione del porto industriale, cui afferirà la ferrovia, e, infine, con gli interventi di ricostruzione postbellica e la costruzione della "strada Sopraelevata".

Un legame che la realizzazione delle aree del Porto Antico e della sede del Museo del Mare, con i loro spazi di pertinenza legati alla gestione e alla riqualificazione del *waterfront*, stanno ridefinendo secondo nuove esigenze e funzioni [Gastaldi-Camerin 2020 con bibliografia precedente].

Bibliografia

ALTAVISTA C., *Un esempio eccezionale di architettura all'antica a Genova: il palazzo del cardinale Cipriano Pallavicino in piazza Fossatello (1540-44)* (2008)), in «Annali di architettura», 20, pp. 109-124.

Annali della Repubblica di Genova di Monsignor Agostino Giustiniani illustrati con note dal prof. Cav. G. B: Spotorno terza edizione genovese coll'elogio dell'autore ed altre aggiunte, Genova, Presso il libraio Canepa, 1854, vol. I, p. 75.

BALARD, M., *Per una storia dell'insediamento genovese nel Mediterraneo medievale* (1982), in *Genova e la Liguria nel Mediterraneo*, a cura di P. Stringa, Genova, Sagep, pp. 9-24.

BALARD, M., *Gênes et la mer - Genova e il mare* (2017), in «Quaderni della Società Ligure di Storia Patria», 3.

BAVASSANO, F. (1988). *Serra Gerace. Storia e cronaca di un palazzo genovese*, Arese (Mi), Arti grafiche Motta.

BORNIOTTO, V., *Gloria civica come emblema di potere. Iconografia politica a Genova tra Palazzo San Giorgio e la Cappella Dogale* (2014), in "Atti della Società ligure di Storia patria", n.s., 54, n. 2, p. 83-94.

BORNIOTTO, V., (2016). *L'identità di Genova. Immagini di glorificazione civica in età moderna*, Genova, Sagep.

BOZZO, G., MAGNANI L., ROSSINI G., (2010). *Palazzo Grimaldi della Meridiana. Una dimora aristocratica genovese*, Genova, Sagep.

BITOSSI, C., *A Republic in search of legitimation* (2004), in *Europa Triumphans. Court and Civic Festivals in early modern Europe*, a cura di J.R. Mulryne, Londra, Ashgate, I, pp. 236-41.

BITOSSI, C., *"Il dominio del mare e l'impero della terra". Progetti di rilancio navale nella Genova del Seicento* (2005), in *Cristoforo Colombo nella Genova del Seicento*, a cura di F. Simonetti, G. Zanelli, Genova, San Giorgio Editrice, pp. 9-21.

BITOSSI, C., *Il Genio Ligure Risvegliato. La potenza navale nel discorso politico genovese del Seicento* (2009), in *Linguaggi del potere nell'età barocca*, a cura di F. Cantù, Roma, pp. 81-112.

BRAUDEL, F. (1965). *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi.

BRAUDEL, F. (1949). *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Librairie Arnand Colin (edizione consultata Torino 1979).

CAGNANA, A., *Tra normative pubbliche e diritto consuetudinario: spazi collettivi e spazi privati nella Genova medievale* (2022), in «Archeologia dell'Architettura», XXVII.2, pp. 41-46.

COSTANTINI, C., *La ricerca di un'identità repubblicana nella Genova del primo Seicento* (1976), in *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, a cura di C. Costantini, Firenze, La Nuova Italia, pp. 9-74.

Città portuali del Mediterraneo. Storia e archeologia (1989), a cura di E. Poleggi, Genova, Sagep.

NASER ESLAMI, A. (2004). *Genova nel medioevo mediterraneo e la conformazione dello spazio urbano. La struttura della città, il porto e la ripa tra XII e XVI secolo*, Pisa, ETS.

NASER ESLAMI, A., NADERI, K.A. (2007). Strutture collettive nelle città islamiche, Genova, Eidon Edizioni.

NASER ESLAMI, A. (2010). *Architetture del commercio e città del Mediterraneo: dinamiche e strutture dei luoghi dello scambio tra Bisanzio, l'Islam e l'Europa*, Napoli, Bruno Mondadori.

NASER ESLAMI, A. (2012). *Genova e il Mediterraneo. I riflessi d'oltremare sulla cultura artistica e l'architettura dello spazio urbano, XII-XVI secolo*, Genova, De Ferrari.

NASER ESLAMI, A. (2016). *Genova, genesi della struttura della "città nuova" nel XII secolo e le culture architettoniche ed urbanistiche del Mediterraneo*, in *Genova nel Medioevo. Una capitale del Mediterraneo al tempo degli Embriaci*, a cura di L. Pessa, Genova, Sagep, pp. 34-45.

FIORE, V., RULLI, S., *Lo spazio della galleria a Genova tra Seicento e Settecento: un dialogo fra architettura e decorazione* (2018), in «Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», Supplementi, 8, pp. 213-223.

GASTALDI, F., CAMERIN., F., *Progetti e proposte di Renzo Piano per il waterfront di Genova, 1981-2017* (2020), in «Territorio», 93, pp. 147-155.

Genova, una capitale del Mediterraneo tra Bisanzio e il mondo islamico: storia, arte e architettura (2016), a cura di N. A. Eslami, Milano, Bruno Mondadori.

GHIA A.W., *Casa con villa delli Signori Sauli. Piante e disegni dell'archivio Sauli: catalogo* (2009), in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIX (CXXIII), fasc. II, pp. 87-387.

GIUBBINI, G., *La città rappresentata* (1992), in *Genova nell'Età Barocca*, catalogo della mostra a cura di E. Gavazza, G. Rotondi Terminiello, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, pp. 32-38.

GROSSI BIANCHI, L., (2005). *Abitare "alla moderna". Il rinnovo architettonico a Genova tra XVI e XVII secolo*, Firenze, All'insegna del Giglio.

GROSSI BIANCHI, L., POLEGGI, E., (1979). *Una città portuale del medioevo, Genova tra XI e XVI secolo*, Genova, Sagep.

HEERS, J., (1955). *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del XIV secolo e nei primi anni del XVI,* in "ASI", vol. LXIII, pp. 157-209.

HEERS, J., (1983). *Genova nel Quattrocento*, Milano, Jaca Book (ed. consultata 1991).

La città nel porto (1992), a cura di B. Gabrielli, Torino, Nuova Eri Edizioni.

LEONCINI L. (2012). *Museo di Palazzo Reale. Genova. Catalogo Generale. Il Palazzo e i suoi interni. Gli affreschi e gli stucchi*, Milano, Skira.

MAGNANI, L. (2005). *Il Tempio di Venere. Giardino e villa nella cultura genovesi*, Genova, Sagep.

MANNONI, T., (1994). *Il fantasma della Ripa. Archeodramma in tre atti ed un finale*, Genova, Sagep.

MUSARRA, D., *«Storia di Genova» e «storia dei Genovesi»: vecchi paradigmi, nuovi orizzonti* (2016), in «Nuova informazione bibliografica, Il sapere nei libri», 2, pp. 345-358.

NICOLETTI, A.M., *La Ripa: una storia di lunga durata* (1993), in *Ripa. Porta di Genova*, a cura di E. Poleggi, Genova, Sagep, pp. 27-45.

NUTI, L., *The city and its image* (2004), in *Europa Triumphans. Court and Civic Festivals in early modern Europe*, a cura di J.R. Mulryne, Londra, Ashgate, I, pp. 242-49.

Palazzo Balbi Raggio (2022), a cura di S. Rulli, Genova, Genoa University Press.

Palazzo Doria Spinola sede della Prefettura di Genova (2004), a cura di G. Bozzo, De Ferrari, Genova.

Palazzo Doria Spinola. Architettura e arredi di una dimora aristocratica genovese da un inventario del 1727 (2011), a cura di R. Santamaria, Recco, Le Mani.

PETTI BALBI. G., (1978). *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova, Sagep.

PICCINNO, L.*, Economia marittima e operatività portuale Genova, secc. XVII-XIX* (2000), in , «Atti Della Società Ligure Di Storia Patria», n.s., vol. XL (CXIV) Fasc. I.

PODESTÀ F., (1879). *L'acquedotto di Genova 1071-1879*, Genova, Tipografia del Regio Istituto sordo-muti.

POLEGGI, E., *Il Palazzo di Antonio Doria all'Acquasola. Genova (1541-1543)* (1957), in «Bollettino del centro internazionale di studi di architettura A. Palladio», 2-3, pp. 102-112.

POLEGGI, E., (1969). *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova, Sagep.

POLEGGI, E., (1977a). *Iconografia di Genova e delle Riviere*, Genova, Sagep.

POLEGGI, E., (1977b). *Porto e città in età preindustriale*, in *Porto di Genova, storia e attualità*, a cura di E. Poleggi, G. Timosssi, Genova, Sagep, pp. 11-115.

POLEGGI, E., *Uso dell'immagine urbana* (1978), in «Indice per i beni culturali del territorio ligure», 10, pp. 2-6.

POLEGGI, E., *L'evoluzione storica dell'immagine di Genova* (1981), in *Prime ipotesi per un rilancio turistico della città di Genova*, a cura di I.L.R.E.S. - Comune di Genova, Genova, Sagep, pp. 13-30.

POLEGGI, E., (1982). *Paesaggio e immagine di Genova*, Genova, Sagep.

POLEGGI, E., (1985). *Genova. Ritratto di una città*, Genova, Sagep.

POLEGGI, E., (1989). *Un problema di storiografia urbana: l'edilizia abitativa a Genova tra '400 e '500*, in *D'une ville à l'autre, Structures materièlles et organization de l'espace dans les villes européennes (XIIe-XVIe aiècle)*, a cura di J.-C. Marie Vigueur, Roma, École Française de Rome, pp. 511-536.

POLEGGI, E., *Camminare sotto Ripa (a guardarla, vedi Genova)* (1993), in *Ripa. Porta di Genova*, a cura di E. Poleggi, Genova, Sagep, pp. 9-25.

POLEGGI, E., *I "rolli" delle Strade Nuove e della città medievale* (2004), in *L'invenzione dei rolli. Genova, città di palazzi*, a cura di E. Poleggi, Genova, Skira, p. 75-137.

POLI, S.A., *Ignazio Gardella sr. and the "marble terraces"* (2008), in *Genova, in Storia dell'Ingegneria – History of Engineering*, a cura di S. D'Agostino, Napoli, Cuzzolin, 2008, pp. 1145-1154.

STRINGA, P., (1982). Genova e la Liguria nel Mediterraneo: insediamenti e culture urbane, presentazione, Genova, Sagep.

Superbe carte. I Rolli dei Palazzi di Genova (2018), a cura di A. Rossi e R. Santamaria, Polignano a mare (BA), Paginaria.

Ripa. Porta di Genova (1993), a cura di E. Poleggi, Genova, Sagep.

RULLI, S., *Committenza, architettura e città nei* Rolli (2018), in *Superbe carte. I* Rolli *dei Palazzi di Genova* (2018), a cura di A. Rossi e R. Santamaria, Polignano a mare (BA), Paginaria, pp. 109-119.

RULLI, S., *Continuity and Renewal of the City Image: the Enhancement and Strengthening of Public Architectures and Infrastructures as an Instrument for Political Communication* (in c.d.s.), in *Questioning Republicanism in Early Modern Genoa*, a cura di A. Metlica e S. Zucchi, London, Brepols.

STAGNO, L., *Palazzo Rebuffo Serra* (2014), *in Città Ateno Immagine. Patrimonio storico artistico e sedi dell'Università di Genova,* a cura di L. Magnani, Genova, Genoa University Press, pp. 20-23.

TEMPORELLI, G., CASSINELLI, N., (2007). *Gli acquedotti genovesi*, Milano, Franco Angeli.

Una reggia repubblicana. Atlante dei palazzi di Genova 1576-1664 (1998), a cura di E. Poleggi, Torino, Allemandi.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Genova. Archivio Durazzo Giustiniani, Archivio Sauli, n. 112, 27 agosto 1561.

Genova. Archivio Durazzo Giustiniani, Archivio Sauli, fondo disegni 1837-13, *Modello della galeria che il Sig. Luca Spinola vuol far fabricare in la casa del Sig. Gio Giorgio Salvago*, fine sec. XVII.

Genova. Archivio Durazzo Giustiniani, Archivio Sauli, AS. 1486, lettera di Paolo Spinola a Francesco Maria Sauli del 16 luglio 1693.

Genova. Archivio Durazzo Giustiniani, Archivio Sauli, AS. 1486, lettera di Paolo Spinola Francesco Maria Sauli del 12 marzo 1693.

NAPOLI E IL CAMPUS VETERIS EXTRA MOENIA

Massimo Visone

Abstract

Il contributo illustra l'evoluzione dell'area orientale di Napoli e il rapporto con le mura e il programma voluto da Alfonso d'Aragona, alla luce dei più recenti studi. Particolare attenzione è data alla fortuna iconografica e cartografia, per comprendere obiettivi iniziali, capacità adattative, riuso e trasformazioni delle opere e delle sue permanenze. Il contributo si focalizza sulla costruzione dello stradone di Poggio Reale, che ha assunto significati e funzioni diverse del tempo: da strada per la delizia aragonese ad asse stradale della città contemporanea.

Keywords

Storia dell'architettura, Storia del paesaggio, Architettura della prima età moderna, Napoli aragonese

Introduzione

Nel Medioevo, l'immagine delle strade *extra moenia* nell'iconografia urbana è piuttosto limitata, idealizzata e secondaria. Da un rapido riesame dei principali cicli di affreschi, di dipinti, incisioni e miniature è possibile osservare la marginalità del soggetto. Si tratta spesso di carrarecce o sterrati in generale, luoghi in cui si raffigurano scontri bellici o scene cavalleresche, spazi in cui si rappresentano episodi biblici o allegorie religiose. Le strade che hanno costruito l'impero romano hanno smesso la loro funzione universalizzante e la memoria dei lastricati nelle vedute è del tutto sbiadita. All'opposto, nei 'ritratti di città' si riproducono a lungo centri avulsi dal contesto o in forma circoscritta al solo circuito murario: l'urbe e la selva risultano due realtà oramai distinte tra loro.

Come è noto, nel Trecento si avvia un lento processo di riapertura della città verso il territorio circostante. Qui la nobiltà e la borghesia possono esercitare svaghi cortesi e attività di caccia e dirigersi per semplice diporto o dedicarsi a momenti di villeggiatura. Ampie distese mediano tra la città e i boschi. In questa campagna i contadini praticano le attività agricole stagionali e si ritrovano nei prati per le fiere e altre ricorrenze. Con il tempo, la strada fuoriporta riacquisisce il proprio ruolo di transizione: organizza nuovamente il territorio al di fuori delle mura e assume antichi valori e significati, come sicurezza e governo.

Nella prima età moderna questa permeabilità si sostanzia in alberate o in tracciati che strutturano strade urbane ben prima della loro codificazione nella trattatistica, avviando

un processo di mutazione della *forma urbis*. Si tratta di segni che indirizzano l'urbanizzazione *intra moenia*, come ad esempio nell'Addizione erculea di Ferrara.
In questo contesto, la realizzazione alla fine del Quattrocento della strada che porta alla villa di Poggio Reale di Napoli si rivela come una delle prime progettate *ex novo* al di fuori del circuito murario, il cui tracciato influenzerà lo sviluppo urbano e la toponomastica dell'area fino ai giorni nostri.

Immagine e memoria dell'area orientale

Nella fortuna iconografica di Napoli la raffigurazione di strade fuoriporta segue quella di altre città. Le prime vedute sono spesso circoscritte alla città intramurale e il contesto naturale fa da sfondo grazie alle emergenze orografiche circostanti. L'analisi delle raffigurazioni dell'area orientale, il raffronto con gli episodi storici e l'avanzamento degli studi consentono di fare nuove osservazioni sulla costruzione dello stradone di Poggio Reale.
Una delle prime vedute in cui si può identificare un'immagine di quest'area è sul fronte del cassone tardotrecentesco del Metropolitan di New York. Le scene della conquista della capitale da parte di Carlo di Durazzo si svolgono lungo una strada che conduce alla porta del Mercato, notoriamente aperta al vincitore nel 1381. Il sentiero è sterrato, sito in una campagna in cui si riconoscono alberi da frutto, mentre in secondo piano svetta un'idealizzata teoria di pizzi montuosi tra boschi di fondovalle. Al contrario, nella *Tavola Strozzi* (1472-1473) un verde rigoglioso e variegato ricopre le colline che circondano la capitale, la presenza di percorsi lungo i crinali è appena intuibile, mentre del tutto esterne alla tavola sono le strade fuoriporta, fa eccezione l'affollato passeggio sul fronte a mare.
A meno della veduta sul cassone, l'area orientale sembrerebbe a lungo priva di una fortuna iconografica, oggetto di un personale studio in corso. Parliamo del cosiddetto *campus Neapolis o campus veteris* sito fuori porta Capuana, la principale porta della città. Campovecchio era una vasta piana presso cui erano soliti accamparsi gli eserciti in stato d'assedio sin dall'età ducale. Qui era il formale dell'acquedotto romano della Bolla e sempre qui confluivano le vie di collegamento verso il Regno e verso Capua. Intendiamo la strada che conduceva alle Calabrie, presso cui in antichità erano sorti diversi centri urbani, come Ercolano e Pompei, e quella *ad clivium* che si inoltrava nell'entroterra settentrionale, dove nei primi del Trecento era sorto il complesso di Sant'Antonio Abate e intorno al quale era cresciuto l'omonimo borgo.
La pianura era spesso paludosa, in quanto le acque piovane provenienti dalle alture retrostanti formavano un fitto sistema di rivi di carattere stagionale o più facilmente vi stagnavano, essendo il mare piuttosto lontano e il territorio privo di declivio. La distanza dalla città e le condizioni ambientali risulteranno a lungo congeniali per insediare le attività di macerazione del lino e della canapa, i cosiddetti 'fusari'. Federico II nelle *Constitutiones* del 1231 aveva infatti imposto che queste fossero praticate un miglio lontano dai luoghi abitati e aveva consentito che i residui della macerazione e quelli della lavorazione del cuoio fossero gettati in mare o in un fiume. Tracce sensibili della natura

vulcanica del territorio permangono a lungo, se si pensa che con il terremoto del 1805 è documentata l'apertura di una nuova sorgente di acqua sulfurea nell'area.
L'attività di bonifica per contrastare l'aria malsana causata da questa lavorazione e guadagnare progressivamente terreno si avvia in età angioina. Una prima documentazione di una residenza con giardino e bosco fuori porta Capuana è quella di Carlo I, ma le notizie sono scarse e ambigue. A valle, invece, prima del giardino della nobile famiglia Guindazzo del seggio di Nido, era quel che restava di un antico giardino murato, devastato da Corrado IV di Svevia nel 1251, da cui il toponimo del "Guasto", poi corrotto in "Vasto". Nel 1300 Carlo II interviene nella zona circostante il ponte Guizzardo, poi detto della Maddalena. Nel luglio 1306 è ordinato lo sgombero di altri tre fusari: il primo è trasferito «ultra Santa Maria ad Dullolum in loco qui dicitur Campum Servionem», il secondo «in locum S. Mariae ad Dullolum», il terzo «in loco ubi dicitur ad tertium», tutti nell'attuale zona di Poggioreale, presso quella che di recente è stata proposta come la vecchia cappella del Dogliolo.

L'area orientale in età aragonese

Attività di bonifica del territorio compreso tra le attuali Capodichino e Poggioreale proseguono nel periodo aragonese. Alfonso I spinge per il trasferimento dei fusari siti al di là del ponte della Maddalena al lago d'Agnano. Concluso il processo di canalizzazione delle acque nell'area orientale, il sovrano distribuisce i suoli tra gli agricoltori più poveri, che vi impiantano orti – in napoletano 'padule'. Nel 1485 è tracciato un primo canale di bonifica, utile a rendere facilmente irrigabile il sistema delle coltivazioni. Al tempo di Ferrante, per una vincita al gioco, Fabio Incarnao riceve cinquanta moggia di terreno su cui realizza «una casa di ricreatione e vi fece dilettosi giardini, passando per essi l'acqua che entrava nella città», nell'area dell'odierna chiesa di Santa Maria della Fede.
Nel corso del Quattrocento, Campovecchio consolida la sua vocazione di luogo di residenze di svago, grazie alla prossimità con Castel Capuano, residenza del duca di Calabria. La realizzazione della villa di Poggio Reale suggella questo lento percorso di rigenerazione.
Con Alfonso I, Napoli partecipa al processo di riconfigurazione dell'assetto urbano che caratterizza l'ampia rinascita delle città europee del primo Rinascimento, in un panorama di maggiore stabilità e con crescenti scambi commerciali. Le condizioni del Regno rendono possibili forme innovative di ricostruzione e segnano una svolta per il futuro della città. Napoli vive una crescita demografica e il principale obiettivo del governo è quello di rispondere alle istanze della comunità in funzione del decoro, della regolarità e della sicurezza, in particolare dopo il terremoto del 1456. La vittoria aragonese sulle ultime resistenze angioine nelle acque di Ischia nel 1465 dà un significativo slancio di entusiasmo alla Corona. In pochi anni la città diviene uno dei maggiori centri della modernità e dell'umanesimo italiano. Grazie alle opportunità politiche, economiche e commerciali, la popolazione nella seconda metà del secolo raddoppia e si articola dal punto di vista sociale, riconfigurando ampi spazi urbani e naturali, in funzione di una nuova forma della città.

Alfonso I usa consultare Vitruvio per i propri programmi "urbanistici" e accoglie a corte umanisti provenienti da tutta la penisola, ma saranno i successivi sovrani aragonesi ad assorbire la cultura contemporanea, inclusa probabilmente quella insita nelle proprie origini iberiche, sposandola con gli interessi per l'antiquaria locale. Napoli allora era seconda solo a Roma per il rilievo che nell'immaginario collettivo avevano le vestigia antiche, la cui attenzione è documentata da un viaggio di Leon Battista Alberti nel 1465.

Alfonso e la costruzione di Poggio Reale

Alfonso, duca di Calabria, rappresenterà al meglio la figura dell'*homo novus* a Napoli. Questi fu impegnato a proiettare sulla capitale gli ideali del rinnovamento e fu aperto al dialogo con le corti italiane, attraverso una rete di rapporti diplomatici, culturali e familiari, grazie soprattutto al proprio matrimonio con Ippolita Maria Sforza, sorella di Ludovico il Moro, nel 1465 e poi a quello di sua sorella Eleonora con Ercole d'Este nel 1473.
Tra il 1485 e il 1495 Alfonso, rientrato dalla guerra di Ferrara e concluso il conflitto con Venezia, mette in atto un vasto piano di opere di abbellimento descritte da Pietro Summonte. Si tratta, per l'area orientale, degli ammodernamenti di Castel Capuano, dell'ampliamento del circuito murario, della realizzazione della Duchesca e della monumentale porta Capuana, di un piano di lottizzazione lungo via Carbonara, della costruzione della delizia di Poggio Reale e del relativo rettilineo di collegamento.
In particolare, Poggio Reale era composta da un complesso di fabbriche disposte in successione lineare lungo una cavallerizza ed era dotata di un *balneum* (la cosiddetta Venezia), di una grande peschiera e di un *viridariorium podii regalis*, da cui il nome. Diverse sono le persone coinvolte nel progetto, coordinate da un'unica regia che traduce quanto teorizzato da Filarete sul rapporto committente-architetto. Gli autori di questa villa all'antica, ricca di *spolia*, furono: Luca Pacioli per le proporzioni del modello inviato da Lorenzo il Magnifico; Giuliano da Maiano, architetto dell'edificio a corte con portico su colonne; Pietro e Ippolito del Donzello per gli affreschi; Andrea della Robbia per i tondi di terracotta invetriata che ornavano il cortile dal 1492; Pacello da Mercogliano per i giardini e fra' Giocondo per le acque; Francesco di Giorgio Martini per le cucine.
La delizia creò le condizioni per avviare un processo di espansione urbana che coinvolse altre residenze della corte ducale, come quella di Carlo Stendardo, sita nell'antico giardino del Guasto, all'incrocio con l'odierno corso Novara, in cui sarà poi sistemata la gabella della farina. Nel 1493 il territorio è descritto così: «consistens in territorio magno cum domibus, pescherijs, & alijs ædificijs extra, & prope Neapolim, vbi dicitur, ad Formellum». Il proprietario appartiene a una di quelle famiglie francesi giunte a Napoli con i d'Angiò; era nobile del seggio di Montagna e fratello di Matteo, conte di Gerace; nel 1475 fu ambasciatore di Ippolita Sforza e, dal 1479, suo coppiere; infine, 1491, dopo la morte della duchessa, fu procuratore di San Lorenzo.

Lo stradone di Poggio Reale

Nell'area orientale si avvia quindi un ampliamento con una serie di interventi intrapresi grosso modo negli stessi anni in cui si lavorava all'Addizione erculea, ma la rapida capitolazione del governo aragonese ne interrompe precocemente il processo.
La costruzione del complesso di Poggio Reale porta alla realizzazione di un rettilineo che giunge alla delizia di Alfonso, realizzato con il terreno rimosso dal fossato delle mura probabilmente su progetto di Antonio Marchesi da Settignano. A questi è stata attribuita la commissione nel 1498 della «via secreta et bene adobata per lo andare […] ad Pogio Reale». La strada era «secreta» perché 'riservata' al raggiungimento della villa e l'intervento di Marchesi, ingegnere reale dal 1491, potrebbe consistere nella sistemazione «bene adobata» di un precedente tracciato, che pure doveva essere opera d'ingegno per il consolidamento di un percorso posto su di un terreno acquitrinoso e per dover valicare canali, nonché il letto del fiume corrispondente all'odierna Arenaccia. La sua terminazione è visibile nella pianta di Carlo Theti (1560), dove nell'estremità del foglio è il muro di cinta del complesso con l'accesso alla cavallerizza, segnata da Baldassarre Peruzzi come «corso», da cui scaturisce che la strada si concludeva con la delizia aragonese. Il percorso fu prolungato solo successivamente per realizzare la strada regia per le Puglie, ora via nuova Poggioreale nel tratto in esame.
La strada che attraversa gli orti urbani completa il progetto all'antica del duca di Calabria. Da un lato la scelta del sito della villeggiatura risponde a quanto Alberti aveva indicato nel *De re aedificatoria*: «Situare la villa de' signori in un punto della campagna non particolarmente fertile ma notevole per altri rispetti: avrà cioè tutti i vantaggi e le piacevolezze per quanto riguarda la ventilazione, l'esposizione al sole, il panorama; […] sarà bene in vista, godrà della vista di una città, di forti, del mare o di una vasta pianura; o permetterà di volgere lo sguardo alle note cime dei colli e di montagne o su splendidi giardini». Dall'altro, se è vero che la cappella presso Poggio Reale insiste sulla precedente Santa Maria della Pace, il rettilineo diviene il percorso lungo il quale svolgere in maniera trionfale la processione del 2 giugno che celebra la conquista di Napoli nel 1442, eternando la storia recente del regno d'Aragona. In questo contesto, piace pensare che la raffigurazione dell'entrata solenne di Carlo VIII (1495) sulla *Cronaca* del Ferraiolo (1498 circa) possa rinviare alla strada di Poggio Reale. Nelle miniature, infatti, si riconosce il disegno di una strada selciata affiancata da corsi d'acqua, come doveva presentarsi lo stradone di Poggio Reale negli orti urbani, soprattutto perché lo stesso autore ricorda che presso la delizia di Alfonso vi soggiornò il re di Francia, accampato con le truppe al seguito nella tradizione di Campovecchio, prima dell'ingresso in città.
Non sappiamo ancora se a quella data la strada fosse o meno alberata, ma è facile ipotizzarlo se si pensa a quanto avveniva a Ferrara o come avverrà nello stradone Farnese (1543) di Piacenza o nella strada di porta San Biagio (1582) a Lecce. Ma non bisogna confondere la strada di Poggio Reale con un semplice viale alberato fuoriporta; essa anticipa gli stradoni di villa: elementi grandiosi, realizzati per organizzare la disposizione dei campi, dei canali e delle case coloniche molto diffuso in ambiente veneto e ricorrente nella trattatistica rinascimentale. A Napoli la villa partecipa con il paesaggio

agrario circostante, la cui bonifica era stata terminata dagli stessi aragonesi, e la strada ne consolida il rapporto tra memoria storica e storia contemporanea.
Quest'asse muta in parte la sua destinazione in età vicereale. Ad esempio, dopo la morte di Fabio Incarnao, gli eredi avviano un rapido processo di messa a rendita dei suoli «con l'occasione della Strada di Poggio Regale che d'avvianti di questi stava» e da questa lottizzazione prende forma la zona detta degli Incarnati. Più avanti, in tempi e modi diversi, si costruiranno altri complessi, come prima le 'case nuove' (da cui Casanova) e poi il complesso degli zingari. Ma la vocazione civile e collettiva troverà una risistemazione a opera del viceré *Juan Alonso Pimentel de Herrera*. Lo stradone viene infatti rinnovato tra il 1603 e il 1604 dal conte di Benavente con un'alberatura di salici su entrambi i lati e con fontane, tre delle quali realizzate da Giovanni Antonio Nigrone e offerte da Fulvio di Costanzo marchese di Corleto. La città si dota così di un «passeggio non interrotto d'un miglio, da quali si forma il più vago oggetto, che dilettar possa l'occhio humano, massime negli eccessivi bollori dell'estiva stagione fra foltissimi schioppi che richiudono quel suo dilatato e dilatato e nobile tragitto, situati con uguale simmetria e framezzati da eleganti e curiosi fonti a quali similmente corrispondono più vaghi nel mezzo Stradone, dove per lo più alla piacevolezza del sole vi si passa nell'inverno la Nobiltà in carrozze».
L'allestimento urbano di questa *promenade* anticipa di circa quindici anni la realizzazione del cours de la Reine (1618) a Parigi voluto da Maria de' Medici e inaugura una tipologia urbana nuova e di grande fortuna: la passeggiata pubblica.
Oltre a questo primo intervento con cui era stata attrezzata la strada di diporto, si ricordano «nobilissime statue di marmo ed antiche, e nuove, ma con diversi pretesti ne sono state tolte, ed essendo quasi restati disfatte furono restaurate al meglio, che si poté da D. Pietro d'Aragona» nel 1669.
La reale estensione dello stradone di Poggio Reale, la cui conoscenza è stata a lungo limitata alle sole informazioni ricavate dalla letteratura periegetica, non è stato a lungo possibile comprenderne la reale consistenza fisica, le dimensioni e la precisa collocazione topografica.
Dalle fonti sappiamo che la villa era sita dopo oltre un miglio fuoriporta e che la passeggiata avesse la medesima dimensione. Come fosse lo stradone è illustrato da una singolare fortuna iconografica che lo caratterizza come genere, denotando un *topos* vedutistico di Napoli e un sito ricorrente nel percorso locale del Grand Tour. In particolare, oltre alla cartografia storica, un disegno di Francesco Cassiano de Silva d'inizio Settecento e un acquerello di Louis Ducros (1778) consentono di trarre alcune considerazioni di carattere morfologico, da proiettare sulla topografia della città contemporanea. Innanzitutto il suo principio, collocato ben oltre porta Capuana, cosa che non ha mancato di generare errori nella storiografia sull'argomento. La passeggiata alberata iniziava fuori dall'ambito urbano, ovvero al di là del ponte di Casanova e del limite daziario, contrassegnato dalla fabbrica della gabella della farina.
Cassiano de Silva raffigura in maniera molto panoramica lo stradone ricco di quattro fontane a tutto tondo poste al centro del rettilineo e di altrettante a spalliera su entrambi i lati. In tal senso è ipotizzabile che le quattro fontane al centro della strada, più due epigrafi dotate di abbeveratoio ai due estremi, visibili nella pianta-veduta di Alessandro

Baratta (1627), siano da riferirsi al primo intervento, mentre nella veduta di Cassiano sia rappresentato il passeggio dopo il rinnovamento del 1669. In primo piano, nella veduta di Cassiano e variamente ripetuta in coeve vedutine a corredo delle guide della città, è il tratto compreso tra l'Arenaccia e il Poggio Reale. Si vedono poi a monte la sinuosa via vecchia di Poggioreale e il sito aragonese.
Vi è in seguito il foglio di Ducros, conservato ad Amsterdam presso il Rijksmuseum. Questo mostra i resti della delizia quattrocentesca e, in primo piano, dei paracarri – visibili anche nel foglio di Cassiano –, a indicare la differenziazione tra il passeggio da diporto e quello commerciale, che girava lungo la «via vecchia che porta a Poggio Reale», come si legge nella *Mappa* del duca di Noja e di cui la traccia è ancora oggi rilevabile per tratti sul tessuto stradale.
Il dato più interessante è relativo al suo dimensionamento. L'analisi dell'iconografia urbana, la rilettura della letteratura critica e la ricerca di una documentazione alternativa alle fonti tradizionali, effettuate sulla base dei più recenti contributi storiografici, hanno visto nel corso dell'ultimo ventennio numerose pubblicazioni su Poggio Reale in cui sono emerse significative considerazioni sul complesso aragonese e su alcune evidenze delle delizie sorte nell'area orientale. La permanenza *in situ* di questi edifici quattrocenteschi e il raffronto incrociato tra la cartografia storica e la città contemporanea ci consentirebbero attualmente di misurare metricamente lo stradone di Poggio Reale, essendo i suddetti fabbricati tutti allineati al corrente fronte stradale nel tratto compreso tra il Cimitero di Poggioreale e calata Ponte di Casanova, immediatamente al di là di via Arenaccia, antico letto del fiume Rubeolo.

Conclusioni

La costruzione del ponte dopo il 1762 e le istanze del processo di industrializzazione che nel corso dell'Ottocento investono la città portano a una graduale rifunzionalizzazione dell'area orientale. Nel ridisegno complessivo della città postunitaria, infatti, via nuova Poggioreale diviene l'asse portante della crescita urbana. In questo comparto sono insediati i primi fabbricati industriali, come quella dei saponi Geneovois; poi il quartiere operaio del Vasto, preceduto da una serie di proposte di piani urbanistici; e alcune infrastrutture periferiche, poi le attività terziarie come il Centro Direzionale, ma la sua memoria storica resta indelebile nel linguaggio architettonico di alcuni edifici, nei tracciati e nella toponomastica che contraddistingue ancora oggi il quartiere di Poggioreale.

Bibliografia

ALISIO, G. (1984). *Napoli nel Seicento. Le vedute di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli, Electa Napoli.

AMIRANTE, G.; PESSOLANO, M.R. (2005). *Immagini di Napoli e del Regno. Le raccolte di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

BARBERIS, C. (1998). *Le campagne italiane da Roma antica al Settecento*, Roma-Bari, Laterza.

BERTOLOTTI, D. (1820). *Il racoglitore ossia Archivj di viaggi, di filosofia, d'istoria, di poesia, di eloquenza, di critica, di archeologia, di novelle, di belle arti, di teatri e feste, di bibliografia e di miscellanee adorni di rami*, 24 voll., Milano, presso la tipografia e calcografia Batelli e Fanfani [1818-1824].

BIANCHINI, L. (1834). *Storia delle finanze del regno di Napoli*, 7 voll., Napoli, Tipografia Flautina.

BORSI, S. (2006). *Leon Battista Alberti e Napoli*, Firenze, Polistampa.

CAPASSO, B. (1895). *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli, s. e., [1892-93].

CAPUTO, V. *et al.* (2000). *Le paludi della "Civitas Neapolis". L'opera della bonifica nella trasformazione idrogeologica-urbanistica-antropica*, Napoli, Associazione onlus Casali.

CASORIA, P.; SCOGNAMIGLIO, G. (2006). *Implicazioni sociali della lavorazione della canapa tessile (*Cannabis sativa *L.) nel territorio di Napoli*, «Delpinoa», 48, 61-70.

CAUTELA, G.; MAIETTA, I. (1983). *Epigrafi e città*, Napoli, Società editrice napoletana.

CELANO, C. (1692). *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori*, 10 voll., Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard.

D'AGOSTINO, G. (2007). *Napoli capitale aragonese*, in *Napoli nel Medioevo*, 2 voll., Galatina, Congedo [2007-2009], I. *Segni culturali di una città*, pp. 137-145.

DE DIVITIIS, B. (2011). *Castelcapuano nel secondo Quattrocento. Da castello medievale a palazzo "all'antica"*, in *Castelcapuano da Reggia a Tribunale. Architettura e arte nei luoghi della giustizia*, a cura di F. Mangone, Napoli, Massa, pp. 32-41.

DE DIVITIIS, B. (2013). *Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: The Transformation of Two Medieval Castles into "all'antica" Residences for the Aragonese Royals*, in «Zeitschrift fur Kunstgeschichte», 76, pp. 462-471.

DEL TREPPO, M. (1986). *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, 15 voll., Roma, Edizioni del Sole, IV/1, pp. 89-201.

DI MAURO, L. (2014). *Strutture e resti visibili della villa di Poggioreale a Napoli*, *La festa delle arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, a cura di V. Cazzato, S. Roberto, M. Bevilacqua, 2 voll., Roma, Gangemi, II, pp. 852-855.

FOLIN, M. (2006). *Un ampliamento urbano della prima età moderna: l'Addizione erculea di Ferrara*, in *Sistole / Diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, pp. 51-174.

FUSCO, G.M. (1865). *Riflessioni sulla topografia di Napoli nel Medioevo,* Napoli, Stamperia della R. Università.

GIANNETTI, A. (1994). *Il giardino napoletano. Dal Quattrocento al Settecento*, Napoli, Electa Napoli.

JACAZZI, D. (2000). *Territorio e città: la bonifica delle paludi napoletane in età aragonese nelle fonti diplomatiche*, *Tra il mediterraneo e l'Europa. Radici e prospettive della cultura architettonica*, a cura di A. Gambardella, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 79-96.

JACAZZI, D. (2007). *Il disegno del territorio napoletano nel Quattrocento*, in *Disegni e progetti di città e paesaggi fortificati*, a cura di C. Robotti, Atti del Quinto colloquio internazionale di studi (Capua, 3-4 dicembre 2005), Lecce, Edizioni del Grifo.

LENZA, C. (2004). *Dal modello al rilievo: la Villa di Poggioreale in una pianta della collezione di Pierre-Adrien Pâris*, in «Napoli nobilissima», serie V, V, 5-6, pp. 177-188.

LENZO, F. (2015). *Philibert De l'Orme et les architectures antiques et modernes du royaume de Naples*, in «Revue de l'Art», 188, 2, pp. 41-47.

MANFRIN, M. (2016). *Lo stradon di villa:* "una vista continuativa, larga e ampia per maestà", in *Luoghi e itinerari della riviera del brenta e del miranese,* a cura di A. Draghi, Castelfranco Veneto, Panda, pp. 25-44.

MASELLI CAMPAGNA, M. (2007). *Marchesi (Marchese, Marchissi, Marchixi), Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 69, *sub vocem*.

MASTRIANI, R. (1838). *Dizionario geografico-storico-civile del Regno delle due Sicilie*, 4 voll., Napoli, da Raffaele De Stefano e socii [1837-1841].

MINIERI RICCIO, C. (1876). *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Rinaldi e Sellitto.

MODESTI, P. (2014). *Le delizie ritrovate. Poggioreale e la villa del Rinascimento nella Napoli aragonese*, Firenze, Leo S. Olschki.

MORMILE, G. (1617). *Descrittione dell'amenissimo distretto della città di Napoli, et dell'antichità della città di Pozzuolo*, Napoli, nella stampa di Tarquinio Longo.

NIEMEIJER, J.W.; DE BOOY, Jean, *ed.* (2004). *Voyage en Italie, en Sicile et à Malte (1778). Journaux, lettres, dessins*, 2 voll., Bruxelles, Martial.

PALATINO, L. (1826). *Storia di Pozzuoli, e contorni con breve tratto storico di Ercolano, Pompei, Stabia, e Pesto*, Napoli, Tipografia di Luigi Nobile.

PANE, G. (2004). *Nuove acquisizioni su Poggioreale*, in «Napoli nobilissima», V ser., 5/5-6, pp. 189-198.

PANE, R. (1977). *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, 2 voll., Milano, Edizioni di Comunità [1975-1977].

PANZINI, F. (1993). *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Bologna, Zanichelli.

PARISI, R. (1998). *Lo spazio della produzione. Napoli: la periferia orientale*, Napoli, Athena.

POLI, G.S. (1806). *Memoria sul tremuoto de' 26 luglio del corrente anno 1805*, Napoli, presso Vincenzo Orsino.

QUINTERIO, F. (1996). *Giuliano da Maiano "grandissimo domestico",* Roma, Officina.

RAGO, G. (2012). *La residenza nel centro storico di Napoli dal XV al XVI secolo*, Roma, Carocci.

RUSCIANO, C. (2001). *Napoli, 1484-1501. La città e le mura aragonesi*, Roma, Bonsignori.

SANTANGELO, M. (2019). *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il* Libro terczo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra le medaglie *di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli, FedOAPress – Federico II University Press [online].

SAVARESE, L. (1983). *Un'alternativa urbana per Napoli. L'area orientale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

SENATORE, F. (2014). *La processione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di S. Maria della Pace in Campovecchio*, in *Images, cultes, liturgies: Les connotations politiques du message religieux* [online], Paris, Éditions de la Sorbonne.

SRICCHIA SANTORO, F. (2015). *Pittura a Napoli negli anni di Ferrante e di Alfonso duca di Calabria. Sulle tracce di Costanzo de Moysis e di Polito del Donzello*, in «Prospettiva», 159-160, pp. 25-109.

TOSCANO, G. (2005). *La villa de Poggio Reale et un relevé inédit de Pierre-Adrien Pâris*, in «Journal de la Renaissance», III, pp. 165-176.

VISONE, M. (2013). *La villa di Poggio Reale. Decadenza e trasformazione dal XVI al XIX secolo*, in «Rendiconti della Accademica di Archeologia, Lettere e Belle Arti», LXXVI, pp. 79-94.

VISONE, M. (2016). *Poggio Reale rivisitato: preesistenze, genesi e trasformazioni in età vicereale*, in *Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, a cura di E. Sánchez García, Napoli, Tullio Pironti editore, pp. 771-798.

VISONE, M. (2020a). *Napoli aragonese e le delizie di Campovecchio*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia,* a cura di G. D'Agostino *et al.*, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017), 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, II/2, pp. 1457-1477.

VISONE, M. (2020b). *Architettura dei giardini pubblici. Presenze e memorie di una cultura meridionale*, in *L'architettura del giardino in Europa. Evoluzione storica e nuove prospettive*, a cura di F. Zecchino, Napoli, arte'm, pp. 101-106.

VITOLO, G. (2006). *Napoli nobilissima*, in G. Vitolo, L. Di Mauro, *Storia illustrata di Napoli,* Ospedaletto, Pacini, pp. 62-117.

ZECCHINO, F. (2003). *Pacello da Mercogliano giardiniere di corte di Francia*, Pratola Serra, Elio Sellino.

RIMODELLAMENTI DELLE MURA E RICONFIGURAZIONI URBANE: IL CASO DI FIRENZE

Gianluca Belli

Abstract

The medieval walls of Florence undergo many changes over time that alter in some points not only their shape, but also those of the neighbouring urban areas. The first interventions date back to the fourteenth century, but the most important changes took place during the sixteenth and nineteenth century, linked to the need to strengthen and equip the city with new infrastructures. The changes culminate with the demolition of most of the walls, when Florence became the capital of Italy.

Keywords

Urban history, urban walls, urban gates, fortifications, urban shape

Introduzione

Assieme confine fisico e simbolo della dignità civica della città, le mura ne definiscono la forma e i confini, la proteggono dagli attacchi, stabiliscono i limiti di assetti giuridici e istituzionali diversi, ma determinano anche possibilità e modi di sviluppo delle aree contermini, sia al loro interno che all'esterno, e a loro volta ne sono influenzate. Come tutti i fatti urbani – e nell'accezione che Aldo Rossi dà a questo termine [Rossi 1966], forse rappresentano il fatto urbano per eccellenza – le mura infatti non sono un elemento statico, a dispetto della loro apparente fissità, ma rispondono in modo plastico ai bisogni e alle sollecitazioni dell'insediamento che racchiudono, modificandosi, assumendo altri ruoli e mutando il loro significato.

L'ultima cerchia di mura medievali di Firenze, costruita nella massima parte tra il 1285 e il 1331 circa, non fa eccezione. Per più di cinque secoli ha costituito il confine fisico e amministrativo tra città e contado, e al tempo stesso ha conferito forma e riconoscibilità all'organismo urbano. Le rappresentazioni trecentesche e quattrocentesche di Firenze mettono sempre in rilievo il giro delle mura, presentandole secondo il loro ben noto sviluppo. In genere si è propensi a credere che, a parte qualche aggiornamento, il tracciato delle mura due-trecentesche abbia definito il perimetro della città senza subire mai variazioni fino al momento della loro demolizione, avvenuta a partire dal 1865. Come quelle di tante altre città, le mura di Firenze sono invece oggetto di rimodellamenti quasi continui, che dipendono sia da necessità militari che dalle dinamiche urbane. La loro presenza e la loro evoluzione hanno inoltre contribuito a determinare l'aspetto e lo

sviluppo delle aree urbane limitrofe. In questa sede si presentano brevemente tre casi riferiti a epoche diverse, il primo dei quali risalente già alla prima metà del Trecento.

Le mura di San Niccolò

Progettate per la parte a nord dell'Arno attorno al 1284, quando si acquistano i primi terreni per la costruzione delle porte, le mura dell'ultima cerchia fiorentina vengono costruite con diverse campagne di lavori che si protraggono almeno fino al 1331, intervallate da lunghi periodi di inattività. Per l'Oltrarno, il programma iniziale prevede probabilmente di mantenere le precedenti fortificazioni, realizzate attorno al 1258, che racchiudevano un'area all'incirca delimitata a est e a ovest dai ponti più esterni, quello a Rubaconte (oggi alle Grazie) e quello a Santa Trinita, e a sud dai rilievi collinari [Sznura 1975, 94-97; Manetti, Pozzana 1979]. La discesa in Italia di Enrico VII, nel 1310, e i suoi progressivi sforzi per ottenere il controllo dell'Italia centro-settentrionale inducono tuttavia le autorità comunali ad aggiornare e ampliare anche le difese di Oltrarno. Un momento particolarmente delicato a questo riguardo si verifica nel settembre del 1312, quando l'imperatore tenta di porre Firenze sotto assedio, abbandonando poi l'impresa [Villani 1844-1845, II, 172-175; Bowsky 1960]. Questo episodio convince i consigli cittadini non solo a deliberare il completamento del nuovo giro di mura nella parte a nord dell'Arno, ma anche a prevedere sostanziali interventi sulle fortificazioni a sud del fiume. In questo quadrante le nuove mura, iniziate a costruire nel 1313, vengono ampliate fino a comprendere tutta la collina di Boboli e, nell'area pianeggiante a ovest del ponte Vecchio, i borghi di San Frediano e di Piazza. A est, in corrispondenza del borgo a San Niccolò, vengono invece probabilmente riutilizzate le vecchie mura duecentesche con le tre porte che vi si aprivano, cioè quelle di San Giorgio, di San Miniato e di San Niccolò [Spilner 1987, 135].

L'ampliamento della città murata nella zona di San Frediano e di via Romana corrisponde evidentemente alla previsione di una consistente crescita urbana nella parte pianeggiante del sestiere di Oltrarno. La previsione si rivelerà esatta solo in parte, perché l'urbanizzazione delle aree lungo via Romana e via Chiara (l'odierna via dei Serragli) avviene lentamente e in modo parziale. Uno sviluppo molto più dinamico sembra invece interessare l'asse di borgo San Niccolò. Nel Duecento la prima parte della strada, corrispondente alla parrocchia di Santa Maria Soprarno, è già densamente edificata ed è possibile che fosse difesa da una porta, la «porta Romana» che ricorre nelle fonti coeve [Davidsohn 1896-1908, I, 120; Pampaloni 1973, 9-10; Sznura 1975, 109-110]. Nella prima metà del secolo si ha inoltre notizia di un suburbio, evidentemente sviluppato fuori dalla porta Romana e poi compreso entro le nuove fortificazioni realizzate attorno al 1258. Negli anni Ottanta del Duecento le fonti cominciano a fare menzione di un ulteriore sobborgo, stavolta sorto al di là della porta a San Niccolò, costruita all'estremità orientale del nuovo prolungamento murario [Sznura 1975, 109, 111]. Questa propaggine urbana, che prenderà il nome di fondaccio di San Niccolò, viene ricompresa all'interno della cerchia muraria nella seconda metà del XIV secolo: negli anni Sessanta del Trecento si cominciano infatti a sostituire con tratti di mura le palizzate lignee che fino

a qual momento l'avevano protetta. È possibile, come è stato ipotizzato, che il progetto di estendere questa parte delle fortificazioni fosse connesso con un piano più ambizioso, consistente nella costruzione di un nuovo ponte sull'Arno a monte della città, da collegare con la porta a San Niccolò [Manetti, Pozzana 1979, 87; Spilner 1987, 144-147]. Il ponte si comincia a fondare attorno al 1317, ma non vedrà mai la luce, e la costruzione della nuova porta a San Niccolò e della sua antiporta avviene in ogni caso molto più tardi. Iniziata attorno al 1386, la nuova porta non implica l'abbattimento della vecchia [Spilner 1987, 148-149], analogamente a quanto era avvenuto con la porta Romana, a lungo sopravvissuta alla costruzione della cinta di metà Duecento. All'esterno della nuova porta l'espansione urbana lungo la strada continua a svolgersi per decenni, giungendo ai primi del Cinquecento nei pressi di Ricorboli, alla distanza «poco più o poco meno d'un miglio, con tante e tali case, orti, chiese, botteghe e osterie, che si trovano delle città le quali tante né così fatte per avventura ne hanno» [Varchi 1857-1858, II, 68]. Il fondaccio diventa invece una zona bloccata dalle vecchie e dalle nuove fortificazioni, entrambe ben visibili nelle vedute e nelle piante rinascimentali della città (Fig. 1). Neanche le mura adiacenti alla porta di metà Duecento vengono infatti abbattute, mentre dal lato

1: S. Buonsignori, *Nova pulcherrimae civitatis Florentiae topographia accuratissime delineata*, dettaglio con la zona di borgo San Niccolò, 1584 [Firenze, Musei Comunali].

del fiume l'area è chiusa dal circuito di mura merlate e turrite che proteggono i mulini comunali, costruiti tra il 1357 e il 1361 lungo il corso dell'Arno tra la nuova porta a San Niccolò e il ponte a Rubaconte [Muendel 1991, 376]. Nella prima metà del Cinquecento, infine, il fondaccio sarà condizionato anche dalle due lunghe cortine bastionate che collegavano la fortezza di San Miniato con le mura urbane, costruite dall'ingegnere militare Giovan Battista Belluzzi sulla scorta di una precedente fortificazione di Michelangelo [Manetti 1980].
Stretta tra le mura urbane erette a ridosso della collina, a sud, e il corso dell'Arno a nord, questa zona acquisisce una fisionomia piuttosto caratteristica. L'edificato, molto compatto, si imposta su una maglia di lotti fitta e regolare che concede poco spazio a giardini e pertinenze, al contrario di quanto accade nella parte più antica del borgo. Qui infatti la collina si accosta ancora di più al fiume, lasciando all'edificato meno agio di svilupparsi. Le due porte urbiche che chiudono il tratto di strada e le fortificazioni dei mulini lungo l'Arno conferiscono a questo settore cittadino quasi il carattere di un'*enclave*, una peculiarità che rimarrà a lungo. In parte assorbita dal tessuto urbano circostante, assieme agli adiacenti tratti di mura, la vecchia porta a San Niccolò, detta anche la «portaccia», verrà infatti completamente smantellata non prima del 1829, quando ne viene approvata la demolizione[1]. La mappa catastale del 1834 ne riporta ancora l'ingombro[2], ammesso che non si tratti di un mancato aggiornamento di rilievi precedenti; ma negli anni Sessanta l'abbattimento doveva in ogni caso essere già stato compiuto, perché in una planimetria della zona redatta per l'apertura del lungarno Serristori, datata al 1866, non vi è più traccia della porta[3]. La costruzione del nuovo lungarno causa la demolizione anche del complesso dei mulini e il rovesciamento delle gerarchie degli affacci, che adesso tendono a orientarsi verso il fiume. Attorno al 1875, l'isolamento della porta a San Niccolò e la demolizione dell'ultimo tratto del fondaccio per fare spazio a una piazza [Burci 1875, 196], secondo il progetto di Giuseppe Poggi, cambiano ancora una volta il rapporto tra questa parte della città e le mura, qui ormai visibili solo da monte.

La «ritirata» di San Pier Gattolini

Una vicenda per certi versi analoga si produce nella prima metà del Cinquecento, quando l'aggiornamento del sistema fortificatorio fiorentino, ormai obsoleto rispetto alle tecniche belliche contemporanee, diventa non più procrastinabile. Il problema si pone in maniera urgente soprattutto dopo lo scontro tra Carlo V e il re di Francia Francesco I, concluso a vantaggio dell'imperatore con la battaglia di Pavia del 1525. L'affermazione di Carlo V e il timore per le sue mire egemoniche sull'Italia spingono papa Clemente

[1] Firenze, Archivio Storico del Comune, Comunità di Firenze, Deliberazioni magistrali e consiliari, 41, 452, p. 161 (CA 00041); Firenze, Archivio Storico del Comune, Comunità di Firenze, Atti magistrali, 40, 26, c. 65 (CA 00158).

[2] Firenze, Archivio di Stato, Catasto Generale Toscano, Mappe, Atlanti, Firenze, sez. C, foglio 3.

[3] Firenze, Archivio Storico del Comune, Fondo disegni, 05280/010.

VII, nel 1526, a incaricare Niccolò Machiavelli dell'organizzazione di piani e lavori per il rimodernamento delle mura di Firenze. In questa fase, condotta con la collaborazione di esperti e architetti militari, tra i quali Antonio da Sangallo il Giovane, viene effettuato lo sbassamento delle torri rompitratta che «a guisa di ghirlanda le mura di Firenze intorno intorno incoronavano», come ricorda con rammarico Benedetto Varchi [Varchi 1857-1858, I, 96], e la demolizione della parte superiore di alcune delle porte, in modo da consentirne l'uso come cannoniere [Cecchi 2018, 35-37]. Gli interventi maggiori sono però condotti dopo la restaurazione della Repubblica avvenuta nel maggio del 1527, pochi giorni dopo il sacco di Roma. Il crescente timore di venire assediati e di incorrere in un destino simile a quello della città papale spinge i governanti fiorentini a intensificare gli sforzi e i provvedimenti, alcuni dei quali risultano radicali. Oltre a costruire bastioni esterni a difesa di alcune delle porte e dei tratti più esposti di mura, nel settembre del 1529, quando l'assedio da parte delle forze imperiali appare ormai inevitabile, si arriverà a decidere di «dare il guasto» attorno alla città entro la distanza di un miglio, cioè di rovinarvi qualsiasi costruzione, abbattere tutti gli alberi e distruggere ogni possibile vettovaglia [Lamberini 1988; Rebecchini 2011; Cecchi 2018, 66-83]. Si stabilisce inoltre di tagliare un intero settore cittadino, il triangolo più meridionale, con un lungo sistema di bastioni in terra, esteso dalla porta a San Frediano fino al cavaliere realizzato a rinforzo delle fortificazioni sulla collina di Boboli. L'opera viene costruita nel corso del 1529 [Cecchi 2018, 58] ed è descritta da Varchi nella *Storia fiorentina*, dove si spiega che la fortificazione doveva servire ad arretrare le difese rispetto a una parte della città indifendibile dalle artiglierie nemiche, visto che «il poggio di San Donato a Scopeto scopriva ed era a cavaliere in guisa, che poteva battere tutta quella parte di Firenze la quale è tra San Pier Gattolini e San Friano, vicino alla chiesa di Camaldoli» [Varchi 1857-1858, II, 147]. I nuovi ripari dividono dunque questa parte d'Oltrarno letteralmente in due, lasciando esposta la zona adiacente alla porta a San Pier Gattolini – l'odierna porta Romana – meno densa e scarsamente popolata. La fretta con la quale si realizzano queste opere determina probabilmente risultati insoddisfacenti, provvisori; le fortificazioni repubblicane sono inoltre oggetto di azioni di smantellamento una volta terminato l'assedio e compiuta la riconquista medicea della città, nel 1530. Negli anni successivi Alessandro dei Medici, nominato signore e poi duca di Firenze, si preoccupa di rafforzarne le fortificazioni costruendo la grande fortezza di San Giovanni, poi detta «da basso» per distinguerla dal successivo forte di San Giorgio, sopra Boboli. Succeduto nel 1537 ad Alessandro, a sua volta Cosimo I si preoccupa di riprendere i lavori di rafforzamento delle difese. I baluardi interni alle mura d'Oltrarno, in particolare, vengono riadattati e restaurati da Giovan Battista Belluzzi. La ricostruzione ha inizio nel 1544, e trasforma le opere realizzate durante l'assedio in un articolato fronte difensivo, la cosiddetta «ritirata» di San Pier Gattolini, costituita da tre grandi bastioni e due piattaforme, ben evidenti nella pianta delle fortificazioni fiorentine che lo stesso Belluzzi disegna nel 1550 [Lamberini 2007, I, 154-157]. La nuova linea difensiva conferma e consolida l'arretramento della città, concorrendo a determinare uno sviluppo diverso e più lento dell'area urbana interclusa tra i bastioni e le vecchie mura (Fig. 2). Questa zona conserva per molto tempo un aspetto quasi rurale, con ampi spazi liberi punteggiati da rari edifici,

che si addensano solo in corrispondenza di via Romana. La sua differente qualità urbana è colta con chiarezza in una grande veduta di Firenze disegnata attorno alla metà del Cinquecento, dove si enfatizza il contrasto tra gli spazi inedificati all'interno della porta a San Pier Gattolini e la densità edilizia del quartiere retrostante alle nuove fortificazioni [Fanelli 1980, 120-121]; un contrasto che la «veduta della Catena», precedente di circa otto decenni, non registra. Alla rarefazione del tessuto urbano fanno da contrappunto alcune funzioni in genere collocate al di fuori delle città, come le fornaci. Nella veduta di fine Cinquecento disegnata da Stefano Buonsignori ne è rappresentata una vicina alla chiesa di Santa Brigida, in un luogo che sarà poi occupato dagli ampliamenti del giardino di Boboli.
Come la vecchia porta a San Niccolò, anche il nuovo fronte bastionato rimane a lungo nella topografia della città, troncando di netto l'asse di via dei Serragli e interrompendo con una porta quello di via Romana. Il tratto principale, tra via di Gusciana e il giardino di Boboli, è ancora ben visibile nelle piante di Firenze del secondo Settecento, come quella rilevata e incisa con discreto dettaglio nel 1783 da Francesco Magnelli e Cosimo Zocchi (Fig. 3). In questa pianta si legge ancora chiaramente la sopravvivenza del passaggio praticato nella fortificazione in corrispondenza di via Romana, presso l'ex monastero di San Vincenzo d'Annalena. La continuità di via dei Serragli era stata

2: S. Buonsignori, *Nova pulcherrimae civitatis Florentiae topographia accuratissime delineata*, dettaglio con la «ritirata» di San Pier Gattolini, 1584 [Firenze, Musei Comunali].

3: F. Magnelli e C. Zocchi, *Pianta della città di Firenze rilevata esattamente nell'anno 1783*, dettaglio con i bastioni di Oltrarno, 1783.

ripristinata molto prima tagliando in due il bastione, come già si vede nel rilievo della città compiuto dai Capitani di Parte Guelfa tra la fine del Cinquecento e i primissimi del Seicento [*I fondi cartografici* 1987, 108][4]. D'altra parte, si assiste nel tempo a un progressivo e inesorabile processo di appropriazione e di riuso delle strutture fortificate, i cui terrapieni perdono gradualmente la loro configurazione per essere convertiti principalmente in orti e in giardini [Rinaldi 2007, 225-239]. Non è una coincidenza che qui si trovino il giardino Torrigiani, il più grande spazio verde all'interno della cerchia muraria, e il giardino Corsi, sorti entrambi a cavallo del fronte bastionato. Le masse di terra utilizzate per realizzare il bastione centrale, quello di San Pier Gattolini, sono infatti sfruttate dall'architetto Giuseppe Manetti per innalzare rispetto alle strade adiacenti il

[4] Firenze, Archivio di Stato, Miscellanea di piante, 101.

4: G. Baccani, Firenze, il torrino del giardino Torrigiani, 1824 [foto G. Belli].

livello del giardino Corsi, realizzato nel primo decennio dell'Ottocento [Pozzana 2006]. Nel caso del giardino Torrigiani i resti delle fortificazioni cinquecentesche diventano invece occasione, poco più tardi, per sviluppare il tema del pittoresco quando l'area viene trasformata in parco paesistico. Una delle piattaforme, il cosiddetto «cavaliere a cavallo» o «bastione delle Convertite», viene allora medievalizzato e impiegato come sostruzione su cui innalzare un torrino neogotico (Fig. 4), opera di Gaetano Baccani, che assume il ruolo di fuoco visivo per le vedute all'interno del parco e assieme di allusione araldica alla famiglia del committente, Pietro Torrigiani [*Guida* 1824]. Sempre in questa zona, in adiacenza del giardino Corsi e ancora sfruttando i terrapieni delle fortificazioni cinquecentesche, tra il 1808 e il 1818 l'impresario Luigi Gargani realizza un vasto giardino stavolta destinato a feste ed esercizi ginnici, nel quale sono compresi anche un grande teatro all'aperto e una sala da ballo [*I teatri storici della Toscana* 2000, 223-244].

Le mura del quartiere delle Cascine

L'adattabilità delle strutture difensive alle necessità della vita urbana è dimostrata ancora una volta poco più tardi, negli anni Quaranta dell'Ottocento, quando la costruzione del nuovo quartiere delle Cascine, progettato all'estremità occidentale della città, determina lo smantellamento di un lungo tratto di fortificazioni trecentesche [Corsani 1987]. Il quartiere, il primo costruito al di fuori della cinta medievale, viene previsto in un triangolo di terreno incuneato tra le mura e l'Arno, utilizzato almeno fino a tutto il Quattrocento come discarica cittadina – con il nome di «Sardigna» – e in seguito convertito in un'area ortiva di proprietà granducale che prende il nome di Orto Ferdinando, unita all'adiacente tenuta delle Cascine già nel Settecento (Fig. 5). Questa zona, di margine ma posta in una situazione ambientale interessante, comincia a essere oggetto di attenzione almeno dallo scorcio del Settecento, quando si propone la realizzazione di un parterre che avrebbe dovuto ricucire più organicamente la porta al Prato con l'Orto Ferdinando e con le Cascine al prezzo della demolizione del bastione della Serpe, posto da Giovan Battista Belluzzi ai tempi della guerra di Siena a rafforzare l'angolo occidentale delle mura [Rinaldi 1995, 114-120; Rinaldi 2007, 159-173].
Il progetto del parterre rimane in un primo tempo sulla carta, ma verrà realizzato più tardi, tra il 1810 e il 1814. Nel frattempo si afferma l'idea di realizzare al posto dell'Orto Ferdinando un nuovo quartiere destinato alle classi borghesi. Lo sviluppo del quartiere impone adesso anche la distruzione di tutto il tratto di mura che lo separano dal resto della città. La demolizione delle mura avviene negli anni Cinquanta dell'Ottocento e apparentemente non lascia tracce, se non la linea che determina il margine meridionale della nuova via Montebello[5]. Contemporaneamente si rende necessaria la costruzione di una nuova barriera muraria, non tanto per ragioni difensive quanto piuttosto per

[5] Firenze, Archivio Storico del Comune, Comunità di Firenze, Affari comunitativi, 4.1.1.4 (CA 00744), fasc. 17.

5: Catasto Generale Toscano, Comunità di Firenze, sez. E, foglio 4, dettaglio con l'Orto Ferdinando, tra il fiume e le mura (in nero), 1834 [Firenze, Archivio Storico del Comune].

servire come confine daziario[6], un tema sul quale vengono sviluppati diversi interessanti progetti di varia ispirazione formale [Rinaldi 2007, 205-215]. Il quartiere è concepito al tempo stesso come moderna espansione borghese della città e come nuova porta urbana. Le vedute aperte sul fiume e verso il parco delle Cascine, ormai divenuto pubblico, orientano infatti a destinare questa zona alle residenze di ceti medio-alti, e grazie al rimodellamento delle mura il quartiere realizza un nuovo e più facile ingresso alla città da ovest, in corrispondenza dell'arrivo della linea ferroviaria Leopolda, costruita tra il 1844 e il 1848, e del nuovo ponte sospeso San Leopoldo, realizzato dai fratelli Marc e Jules Séguin nel 1836-37. Altre infrastrutture stradali e ferroviarie, come la strada ferrata Maria Antonia, inaugurata nel 1848, provocano nel frattempo nuove brecce nelle mura,

[6] Firenze, Archivio Storico del Comune, Comunità di Firenze, Affari comunitativi, 4.1.1.3 (CA 00743), fasc. 13.

dovute all'esigenza di connettere in modo più efficace la città con il territorio; brecce che preludono all'abbattimento generale della cinta a nord dell'Arno [Poggi 1882], resosi necessario per attuare il piano di ingrandimento della città divenuta capitale del nuovo Regno unitario.

Conclusioni

Durante tutta la sua storia, l'ultima cerchia muraria di Firenze è stata oggetto di continui adattamenti e trasformazioni, che hanno cercato di far fronte a necessità di segno opposto: da un lato quelle difensive e quelle amministrative; dall'altro le esigenze della vita cittadina e delle dinamiche urbane. Il prevalere dell'una o dell'altra dipende dai tempi e dalle circostanze. In ogni caso, esiste un rapporto di mutua dipendenza tra i fenomeni che riguardano le mura e quelli che investono le aree a loro limitrofe. Questo tuttavia non è sufficiente per spiegare i destini diversi di aree urbane che hanno un rapporto con le mura confrontabile. Zone ugualmente intercluse tra due fasi del circuito murario, come quella del fondaccio di San Niccolò e quella di San Pier Gattolini, mostrano ancora oggi situazioni che appaiono opposte: un tessuto denso e compatto nel primo caso, un'edificazione più rarefatta e sfrangiata nel secondo, accompagnata da grandi spazi verdi. La vocazione urbana di un determinato settore di città dipende dunque anche da altri fattori, ma l'esistenza o meno di un rapporto con le mura influenza talvolta in modo decisivo la possibilità di realizzarla.

Bibliografia

BOWSKY, W.M. (1960), *Henry 7. in Italy: the conflict of empire and city-state, 1310-1313*, Lincoln, University of Nebraska Press.

BURCI, E. (1875), *Guida artistica della città di Firenze*, riveduta e annotata da P. Fanfani, Firenze-Roma, Tipografia Cenniniana.

CECCHI, A. (2018), *In difesa della «dolce libertà». L'assedio di Firenze (1529-1530)*, Firenze, Olschki.

CORSANI, G. (1987), *Il nuovo quartiere di città alle Cascine dell'Isola a Firenze (1847-1859),* «Storia dell'Urbanistica / Toscana», I, pp. 19-65.

DAVIDSOHN, R. (1896-1908), *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn.

I fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze (1987), I (*Miscellanea di piante*), a cura di L. Rombai, D. Toccafondi e C. Vivoli, Firenze, Olschki.

Guida per il giardino del marchese Torrigiani in Firenze (1824), Fiesole, Poligrafia Fiesolana.

LAMBERINI, D. (1988), *La politica del guasto. L'impatto del fronte bastionato sulle preesistenze urbane*, in *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, atti del convegno di studi (Firenze, 25-28 novembre 1986), a cura di C. Cresti, A. Fara, D. Lamberini, Siena, Periccioli, pp. 219-240.

LAMBERINI, D. (2007), *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi, trattatista militare e architetto del Cinquecento*, Firenze, Olschki.

MANETTI, R., POZZANA, M. (1979), *Firenze. le porte dell'ultima cerchia di mura*, Firenze, CLUSF.

MANETTI, R. (1980), *Michelangelo: le fortificazioni per l'assedio di Firenze*, Firenze, CLUSF.

MUENDEL J (1991), *Medieval Urban Renewal. The Communal Mills of the City of Florence, 1351-1382*, «Journal of Urban History», XVII, 4, pp. 363-389.

PAMPALONI, G. (1973), *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, Roma, Ministero dell'Interno.

POGGI, G. (1882), *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Relazione di G.P. (1864-1877)*, Firenze, G. Barbera.

POZZANA, M. (2006), *Greenways: percorsi verdi nell'Oltrarno di Firenze*, Firenze, Polistampa.

REBECCHINI, G. (2011), *Beyond Florence's Walls: A List of Evaluations of Buildings to Be Demolished during 1529 to1530*, «Getty Research Journal», 3, pp. 163-168.

RINALDI, A. (1995), *La caccia, il frutto, la delizia. Il parco delle Cascine a Firenze*, Firenze, Edifir.

RINALDI, A. (2007), *Sul limitare della città. Decadenza e conversione delle mura urbane a Firenze dal secolo XVII al secolo XIX*, Firenze, Edifir.

ROSSI, A. (1966), *L'architettura della città*, Padova, Marsilio.

SPILNER, P. (1987), *"Ut Civitas Amplietur" Studies in FIorentine urban deveIopment, 1282-1400*, PhD. Dissertation, New York, Columbia University.

SZNURA, F. (1975), *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze, La Nuova Italia.

I teatri storici della Toscana. Censimento documentario e architettonico (2000), VIII (*Firenze*), a cura di E. Garbero Zorzi e L. Zangheri, Venezia, Marsilio.

VARCHI, B. (1857-1858), *Storia fiorentina*, a cura di G. Milanesi, Firenze, Le Monnier.

VILLANI, G. (1844-1845), *Cronica*, con note filologiche di I. Moutier e con appendici storico-geografiche compilate da F. Gherardi Dragomanni, Firenze, Sansone Coen.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Firenze, Archivio di Stato, Catasto Generale Toscano, Mappe, Atlanti, Firenze, sez. C, foglio 3.

Firenze, Archivio di Stato, Miscellanea di piante, 101.

Firenze, Archivio Storico del Comune, Comunità di Firenze, Affari comunitativi, 4.1.1.3 (CA 00743), fasc. 13.

Firenze, Archivio Storico del Comune, Comunità di Firenze, Affari comunitativi, 4.1.1.4 (CA 00744), fasc. 17.

Firenze, Archivio Storico del Comune, Comunità di Firenze, Atti magistrali, 40, 26, c. 65 (CA 00158).

Firenze, Archivio Storico del Comune, Comunità di Firenze, Deliberazioni magistrali e consiliari, 41, 452, p. 161 (CA 00041).

Firenze, Archivio Storico del Comune, Fondo disegni, 05280/010.

ELIMINAZIONE O CREAZIONE DI UN NUOVO MARGINE PER LA CITTÀ? CROTONE E LA DISMISSIONE DELLE MURA NEL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE URBANA, XIX-XX SECOLO

Bruno Mussari

Abstract

The fortified city of Crotone was the administrative, political and commercial reference point for the surrounding area and the only port between Messina and Taranto between the 15th and 19th centuries. The relationship between the city and its walls deteriorated over time, becoming conflictual in the second half of the 19th century. The walls became a hostile margin to be eliminated, with inevitable repercussions on the definition of the contemporary city and the image of the historic one.

Keywords

Crotone, walls, disuse, margins, urban development

Introduzione

Le radici della città di Crotone in Calabria affondano notoriamente nell'età magno-greca, epoca dalla quale la colonia achea, per la posizione geografica, per la presenza di un approdo progressivamente trasformato in porto e per la fortificazione a difesa dell'abitato, ha assunto il ruolo di nodo cruciale e strategico nella trama della rete difensiva e commerciale del litorale ionico meridionale (Fig.1). Le mura che hanno cinto la città, documentate nelle loro alterne modifiche e trasformazioni sin dall'antichità, ne hanno inevitabilmente contrassegnato la storia, quale elemento connotativo documentabile dalle narrazioni fornite dalle fonti e, a partire dal XVI secolo, dalle iconografie che l'hanno ritratta e rappresentata [Mussari 2014]. Il ruolo identificativo di quelle mura ha appannato la memoria delle antiche origini della colonia greca, di cui rimaneva come superstite testimonianza la colonna del tempio di Hera Lacinia, passato la cui eco riemerse nella infruttuosa nostalgica ricerca dei viaggiatori che tardivamente esplorarono l'estremo sud della penisola alla fine del XVIII secolo [Manfredi (a cura di) 2018] al margine del fenomeno del *Grand Tour* [de Seta 2001]: un'assenza di cui la letteratura odeporica avrebbe ribadito il rammarico fino alla prima metà del XX secolo [Mussari 2020a].

Il sistema fortificato più recente ha avvolto e protetto Crotone fino all'ultimo quarto del XIX secolo, di cui permangono tracce consistenti pur nelle alterazioni che esso ha dovuto subire. Si tratta della cinta bastionata realizzata a partire dalla metà del Cinquecento, con il contributo di ingegneri militari al soldo della Corona spagnola [Mafrici 1980; Pesavento 1984; Mussari 2002; Mussari 2009]. La fortificazione, rimasta in parte incompiuta rispetto al progetto pensato, ancora prima che si manifestasse il furore ottocentesco contro le strutture difensive da cui sarebbe stata travolta, alimentato dal diffuso desiderio di avventurarsi nella rincorsa verso una modernità ancora ignota, era stata avversata alla fine del '700 quando nell'infruttuoso tentativo di ritrovare le vestigia dell'antica *Kroton,* fu additata come la causa dell'oblio della città antica. Per farla erigere, Carlo V, l'imperatore che ne aveva voluto la realizzazione, secondo gli eruditi «illuminati» del tempo, aveva «démolit tout ce qui restoit se précieux vestiges de son ancienne splendeur: aussi ne retrouve-t-on plus rien, mais absolument rien de l'ancienne Crotone» [Saint-Non 1783] (Fig. 2). Quelle mura sarebbero state ulteriormente accusate di essere "dannose" per la salute della popolazione in quanto impedivano «la libera ventilazione dell'aria», come avrebbe denunciato Giuseppe Maria Galanti alla fine del XVIII secolo [Galanti 1993], anticipando alcune "ragioni" che l'amministrazione comunale avrebbe addotto non molto tempo per promuoverne l'alienazione e la demolizione.
Crotone non rappresenta un caso isolato, ma come moltissime altre città fortificate fu investita nella seconda metà dell"800 da quella esigenza di cambiamento che in nome della modernità sacrificò a livello europeo le fisionomie di molte città [Oteri 2012]. Infatti, venute meno le originarie esigenze difensive, le mura urbane rappresentavano

1: Crotone, veduta dal drone della città di Crotone con in primo piano il castello e alle spalle il nucleo storico con le superstiti tracce della fortificazione che lo circondava di cui si percepisce il profilo, ma in parte assalite da un'edilizia incontrollata. Foto di A. Scerra, 2019.

2: Louis Jean Desprez. *Vue de la Ville moderne de Cotrone* (da Saint-Non 1783, p. 104).

prevalentemente la «vistosa materializzazione dell'idea di confine» [Zucconi 2001], un limite tra la città "moderna" e quella contemporanea che avrebbe dovuto essere aperta, libera, ariosa, percorribile e servita da innovative infrastrutture e mezzi di trasporto. Si generò in questo modo una conflittualità che nel caso calabrese, tentativi di compromesso hanno cercato di mitigare senza particolare successo.

L'insofferenza per la fortificazione quale "limite" urbano: trasformazione, alienazione, demolizione

Dal XVI secolo la città di Crotone è stata esclusivamente rappresentata dalle mura e dal castello che ne corona il fronte verso il mare. Essi sono stati i 'monumenti' connotativi della città, come provano le molteplici rappresentazioni che per scopi militari prima e nelle più tarde raffigurazioni dei viaggiatori e non solo poi, l'hanno nel tempo ritratta, come a esempio nell'essenziale disegno di Erasmo Magno da Velletri del 1605, che li eleva a protagonisti in un territorio quasi desertico [Scamardì 2016], o nella coeva rappresentazione da terra del Codice Carratelli, che offre un'elementare ma significativa rappresentazione del nucleo abitato all'interno delle mura bastionate [Mafrici 2015].
Sulla scia di queste iniziali raffigurazioni si pongono le altre che nei secoli hanno mostrato la città riprendendola prevalentemente dal mare, il fronte più attenzionato per la difesa militare, mentre più rare e tarde sono quelle che la mostrano dal fronte interno;

rappresentazioni che fino alla metà del XIX secolo ne hanno tracciato la storia per immagini, lasciando prefigurare solo in tempi più recenti quanto di lì a poco sarebbe accaduto [Mussari 2014].
Il complesso difensivo crotonese è sopravvissuto attraversando alterne fortune fino alla seconda metà del XIX secolo, quando il legame tra la città e la cinta fortificata s'infranse. Crotone rimase vittima della diffusa convinzione che vedeva nelle cinte urbane un "limite" alle possibilità espansive delle città, alla loro crescita demografica, economica, commerciale, motivandone l'abbattimento con non del tutto fondati ricorsi a esigenze di pubblica utilità, salubrità e igiene [Mussari 2012].
La restaurazione borbonica del 1816 determinò un riassetto dell'organizzazione amministrativa del territorio calabrese, all'interno della quale Crotone fu elevata a capoluogo di distretto con giurisdizione sul Marchesato nella nuova provincia di Calabria Ultra II. Le priorità che pressavano l'Amministrazione comunale non potevano essere le sorti del castello o il mantenimento della fortificazione. I verbali superstiti del Decurionato e del Consiglio comunale che l'Archivio Comunale di Crotone ancora conserva, attestano con evidenza l'urgenza avvertita dagli amministratori di promuovere lavori pubblici per dare lavoro alla popolazione disoccupata. Come è accaduto in tempi diversi, anche recenti, in quel frangente essi rappresentarono uno strumento assistenziale a sostegno di una classe operaia non specializzata e senza lavoro, utili per calmierare uno stato sociale critico che avrebbe potuto deflagrare. Erano queste le soluzioni adottate da una classe politica di matrice liberale che mirava a conseguire anche in questo modo un ampio consenso popolare: la demolizione delle cinte murarie rappresentò, non solo a Crotone, un'opportunità che non si poteva trascurare.
Manifestazioni d'insofferenza verso la fortificazione si erano già palesate nella prima metà dell'Ottocento: in particolare esplosero in occasione del terremoto del 1832 per l'impossibilità di utilizzare gli spazi di competenza militare e le aree vincolate per il ruolo di "Piazza militare" della città, ma anche nel 1855 quando esigenze motivate dalla pubblica utilità e dal risanamento igienico e sanitario ne misero in dubbio la sopravvivenza, in occasione di sospetti casi di colera attribuiti alla sommaria pulizia delle strade e al sovraffollamento urbano generato dal progressivo incremento della popolazione, oltre che da una disinvolta gestione del patrimonio edilizio a favore della ricca proprietà terriera. Tale precarietà era aggravata dai miasmi della stagnazione del porto insabbiato e, in estate, dall'impaludamento dei torrenti Esaro e Pignataro che scorrono ai margini della città. Oltre alle esigenze di tutela dell'igiene pubblica e alla necessità di gestire il sovraffollamento, non bisogna sottovalutare le lucrative aspettative di buoni investimenti immobiliari che potevano indurre l'Amministrazione a mettere mano sulle aree occupate dalla fortificazione, anche se si rivelò complesso poterne disporre legalmente in tempi brevi.
La condizione di disagio diffuso, di sperequazione e di degrado sociale in cui la città si trovava e che traspare da queste premesse, ricorre come un refrain nei racconti degli osservatori che negli anni hanno visitato Crotone, nello stridente e deludente confronto tra la memoria di un passato leggendario e la decadenza del presente [Mussari 2020a]. Alcuni con maggiore durezza, come nel caso di Herman Von Riedesel, che nella rapida

perlustrazione della Calabria del 1767 sentenziava che a Crotone «tutto è in uno stato di deperimento così grave da non poter riconoscere alcunché», definendola la «più infelice dell'Italia e forse del mondo intero» [Riedesel 1771], altri, con indulgenza, ammiravano «la porta della Città, le sue mura, i suoi palazzi, e i bastioni del forte e munito castello», elogiati da Cesare Malpica nel maggio del 1846 [Malpica 1846], o come François Lenormant che alla fine del XIX secolo la descriveva come «una graziosa piccola città [...] dall'aspetto florido e gaio», associando l'immagine percepita da lontano a quella delle città mediterranee dell'Oriente. L'archeologo francese raccontò di «vere strade ben costruite» di «palazzi circondati di graziosi giardini», dove risiede «una numerosa e ricca nobiltà» che «non manca di cultura», rammentando, tra l'altro, la stazione ferroviaria, uno dei poli di urbanizzazione della città contemporanea oltre al porto, annotando la massiccia presenza dei magazzini allineati lungo la strada prospiciente l'Esaro fuori dalle mura. A questo proposito egli ricordava che «dalla parte della ferrovia [...] gli antichi bastioni furono demoliti per dare aria all'abitato e per facilitarne l'ingrandimento»: era già stato attuato il parziale smantellamento della fortificazione adducendo artificiose ragioni di igiene pubblica. Nel nucleo storico invece «le principali abitazioni della nobiltà» sono attorniate da giardini «ben coltivati e lussureggianti di vegetazione» [Lenormant 1881], ricavati anche nelle aree sottratte alle mura urbane, come l'acquerello di Paganini in quei medesimi anni lascia intravedere.

Le servitù militari che "limitavano" la città furono abolite nel 1865 [Principe 1989]. Le fortificazioni furono trasferite al Demanio[1], ma già il 29 maggio 1867 il Consiglio comunale deliberava la loro demolizione per improrogabili esigenze di igiene pubblica [Caivano 1872], sull'onda di quella cultura igienista che avrebbe favorito altrove sventramenti nelle aree densamente popolate. La cinta muraria era ritenuta inutile dal punto di vista militare, risultava insignificante come testimonianza storico architettonica, era in parte assediata delle occupazioni abusive. La sua demolizione, oltre ad offrire nuovi spazi per l'espansione della città, avrebbe concretizzato un condiviso desiderio di libertà, eliminando la testimonianza di una secolare dominazione. Era questo, in sintesi, il manifesto fatto proprio dall'Amministrazione Comunale orientata a perseguire un processo che convertisse Crotone in una città funzionale.

Contrariamente a quanto si verificò in altre casi, ad esempio Bologna, Firenze, Milano, a Crotone le prime a cadere furono la porta e le cortine di connessione ai bastioni adiacenti, abbattendo non solo simbolicamente il limite di separazione tra la città murata e il suo intorno. Ma quella che doveva essere la nuova Crotone non era stata ancora né immaginata né idealmente programmata [Mussari 2012]. L'eliminazione di ogni soluzione di continuità lacerò definitivamente il labile equilibrio tra la città e le mura [de Seta 1989].

Il percorso che l'Amministrazione aveva immaginato di intraprendere fu rallentato da complicanze burocratiche innescatesi dopo l'abolizione delle servitù militari del 1865 e con l'acquisizione da parte del Demanio della maggior parte delle fortificazioni urbane

[1] Catanzaro, Archivio Notarile Distrettuale, atto del notaio Giuseppe Messina, 25 marzo1870, f. 83v.

3: *Pianta dimostrativa della cinta e del castello della città di Cotrone con le indicazioni delle proprietà militari. Genio militare, Direzione di Messina, 1872.* Roma, Istituto Storico di Cultura dell'Arma e Genio,73/4698 B. La planimetria individua con campiture diverse e attraverso la didascalia di corredo le aree comprensive di mura e fossati cedute dal Genio militare al Demanio il 29 maggio 1867, oltre ad evidenziare la parte del castello prospiciente la città con le torri aragonesi destinata ad essere ceduta al Comune, mentre il fronte bastionato cinquecentesco rimaneva ai militari con l'intenzione, poi sventata, di abbatterlo. I bastioni Cavaliere e Orsini sulla sinistra, che non sono campiti, non erano stati ancora ceduti, sarebbero stati destinati alla demolizione per consentire la realizzazione del viale di circonvallazione intitolato alla regina Margherita, per consentire i collegamenti tra la ferrovia, la zona industrializzata a nord e il porto.

tra il 1870 e il 1876. Nel 1876 furono dismessi gli ultimi due bastioni della cinta cinquecentesca, il Cavaliere e l'Orsini, già Villafranca e Pietro Nigro, rimasti ancora in capo al Ministero della Guerra e destinati ad essere demoliti (fig. 3). Seguirono nel tempo cessioni e concessioni di tratti di mura a privati che ne trasfigurarono i caratteri, contribuendo ad alterare l'immagine della città.

Oltre alle mura anche il castello rischiò di essere parzialmente demolito. Il Ministero della Pubblica Istruzione, competente in materia, fece soccombere «le ragioni dell'arte e della storia» alle pressanti esigenze «della pubblica sicurezza del luogo», decidendo di salvaguardare solo il fronte aragonese verso la città, probabilmente ritenuto quello più significativo del castello, consentendo la demolizione dei bastioni di Carlo V sul fronte a mare, ceduti dal Demanio al Comune. Il loro sacrificio era giustificato dalla necessità di dare lavoro agli operai disoccupati e garantire così l'ordine pubblico. La loro demolizione ebbe l'avallo anche della Commissione Antichità e Belle Arti della provincia di Catanzaro, ma soprattutto il plauso della popolazione, contenta che quei «ricordi di

barbari e infelici tempi venissero abbattuti per dar luogo a belle e vaste case d'abitazione» che avrebbero reso «più bella e piacevole la vista della Marina»[2].
Nella ricerca di un comune valore identitario che animava in quel frangente la Nazione, il castello di Crotone non era depositario di valori etici o patriottici, non rappresentava «nessuna gloria antica nazionale né grandezza di passati tempi da servirne di esempio alle presenti e alle generazioni future»[3], per cui la sua demolizione non avrebbe causato rimorsi o ripensamenti. Fortunatamente la Storia ha avuto un esito diverso. Il tenace ed illuminato impegno del marchese Armando Lucifero, Ispettore per la Conservazione delle Antichità e Monumenti, impedì che quella nefasta mutilazione avesse luogo.

La città oltre il "limite" delle mura

Il ruolo politico e gli impegni imposti da una condizione socioeconomica deficitaria ma in evoluzione, indirizzarono l'Amministrazione di Crotone verso obiettivi sempre più pressanti con l'Unità d'Italia, indirizzati al risanamento e alla crescita della città. Crotone, mantenendo il ruolo di capoluogo di Circondario a capo di ventisei comuni, dovette dotarsi delle infrastrutture necessarie, di uffici e servizi. La cinta muraria, all'interno della quale lo spazio disponibile era esaurito, rappresentava idealmente l'ostacolo maggiore per la «ristrettezza dell'abitato di questa città, incapace di dilatarsi perché accerchiato e chiuso di mura», impedendo di «dare aggio a questi Cittadini di poter estendere le di loro abitazioni in salvaguardia della di loro Sanità»[4]; ma non erano certamente le mura ad impedire di andare oltre il margine che esse avevano rappresentato.
Per comprendere cosa ci fosse oltre le mura ci lasciamo accompagnare dalle parole di George Gissing che nel 1897 descriveva ciò che vide percorrendo la strada tra il centro storico e la stazione ferroviaria, inaugurata nel 1874, uno degli assi generatori della nuova città:

> Per un tratto notevole questa strada è limitata da entrambi i lati da magazzini [...] Le merci immagazzinate [...] vengono inviate al porto ed imbarcate. […] Per la maggior parte dell'anno, i magazzini restano come li vidi io: chiusi, sbarrati o abbandonati: una strada dove ogni segno di vita rappresenta un'eccezione [Gissing 2006].

In questa narrazione si evidenziano i nodi attorno ai quali si sarebbe tessuta la relazione tra città murata e città contemporanea: il nucleo storico all'interno dei tratti superstiti delle mura; l'asperità della campagna non urbanizzata solcata da tracciati polverosi stagionalmente carrozzabili ai margini dei quali si allineavano i "magazzini", espressione della struttura economica del comprensorio basata sul latifondo; il porto e la stazione

---

[2] Roma. Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della Pubblica Istruzione, Antichità e Belle Arti*, Divisione II, Serie II. B. 81, Relazione del Prof. Cavaliere Antonio Migliaccio, documento s.n., 15 aprile 1893.

[3] Ibidem.

[4] Crotone, Archivio storico comunale, *Decurionato*, 7 maggio 1862, c. 39v.

ferroviaria, indispensabili infrastrutture di collegamento per la commercializzazione delle derrate prodotte e stipate in attesa di essere spedite [Severino 1988; Severino 2014]. Attorno ai luoghi dello stoccaggio della produzione, affiancati nel tempo da quelli destinati alla trasformazione, si sarebbero definite le prime direttrici della nuova città. L'unica soluzione per l'espansione urbana era andare oltre le mura, sebbene la proposta di realizzare un borgo lungo la strada per il porto e al costituendo rione Marina su aree di proprietà comunale, soffrì in principio delle limitazioni imposte dalla condizione di Piazza militare della città [Pesavento 1982]. In realtà mancava un piano programmatico, per cui si agì sotto la pressione dell'urgenza e della necessità, attuando interventi a volte circoscritti a quartieri e contrade (fig. 4). Per la nuova Crotone e per il suo distretto erano prioritari la rivalutazione del porto, la realizzazione dei collegamenti rotabili e ferroviari, la costruzione dell'acquedotto e della rete fognaria. Di conseguenza risultò poco significativa la demolizione delle mura sul fronte interno, in corrispondenza della porta di accesso, se non per la dimensione puramente simbolica dell'intervento, mentre ai fini dello sviluppo della città, la demolizione dei bastioni Cavaliere e Orsini consentì in quel momento di connettere l'area produttiva sviluppatasi fuori le mura con la ferrovia e il porto, poli propulsori dello sviluppo socio economico e generatori della città postunitaria, con la realizzazione di un viale di circonvallazione intitolato alla regina Margherita che ne prese il posto: il *boulevard* che Norman Douglas descriveva romanticamente come il luogo dove «taking the air by the murmuring waves, under the cliff-like battlements of Charles Fifth's Castle» [Douglas 1983].
L'abbattimento parziale della fortificazione indirizzò solo marginalmente il processo di crescita urbana; la demolizione della porta e la costruzione di portici che affiancavano il

4: *Piano regolatore e di Ampliamento della Città di Cotrone. Rione Asilo, Piano Particellare*. Crotone, Archivio storico comunale, Inv. 681, 1919. La definizione di strategie urbane per l'espansione strutturata della città prese il via tardivamente, andando ad occupare aree progressivamente espropriate.

5: *Porto di Crotone*. Inter Service Topographical Department. Army Map Servise USA Army, 1943. Prima degli anni '50 la città si era espansa oltre le mura lungo la Marina (campitura grigia) e nell'area a sud ovest (campitura azzurra) entro il limite segnato dalla dismessa Ferrovia Calabro Lucana (cerchio rosso) e dall'area prospiciente il Porto. Emerge la distinzione tra il tessuto regolare della nuova urbanizzazione (campitura azzurra) e quello lineare delle principali vie di comunicazione lungo le quali sorgevano i magazzini (campitura gialla). A nord, oltre la stazione delle Ferrovie dello Stato, si estendeva l'area industriale. In verde il centro storico racchiuso dalla superstite fortificazione cinquecentesca con il castello.

nuovo accesso al centro urbano, portarono alla creazione della piazza Lucente, nodo di connessione tra la città storica e quella che sarebbe sorta, piazza che i Piani di ampliamento dal 1910 e i Piani Regolatori redatti a partire dal 1912 individuarono come polo generatore delle direttrici di espansione della nuova Crotone.
L'area produttiva con la realizzazione delle centrali idroelettriche silane (1923-1927) e l'insediamento degli stabilimenti della Pertusola e della Società Ammonia (1928) nella fascia costiera a nord della città "moderna", ne consolidarono la destinazione [Tino 1985; Russo 1987; Condello 2012], espressione di un processo di industrializzazione guardato con entusiasmo da Kazimiera Alberti nel 1949 [Alberti 1949], ma come è noto destinato a fallire [Russo 1987; Calendini 2009].
I settori di espansione della città furono condizionati dalla localizzazione del porto, della ferrovia nazionale e della Calabro Lucana, che con tracciati ed infrastrutture di

supporto definirono spazi, limiti e direzioni: dall'iniziale "spontanea" matrice lineare delle aree produttive si passò alla maglia ortogonale dei quartieri residenziali, che solo dagli anni '30 del '900 avrebbero urbanizzato altre aree sottratte al latifondo per offrire alloggi agli operai impiegati nella fallimentare utopia industriale (fig. 5). Una richiesta di alloggi incrementatasi con l'inurbamento registratosi a Crotone, ormai terziarizzata, anche a seguito degli esiti deludenti della Riforma agraria degli anni '50 del secolo scorso [Soriero 1985; Bevilacqua 2004], con la costruzione di quartieri popolari nelle fasce più marginali, che nell'avanzata della città "residenziale", generò diffusi fenomeni di speculazione edilizia nella conversione dei terreni agricoli in suoli edificatori. Una condizione che il Piano Regolatore del 1971, approvato dopo sette anni di gestazione e incontrollata gestione del territorio, rimodulato con la variante nel 1973, ha tentato di governare [Russo 1987].

Conclusioni

Il "parziale" sacrificio delle mura non risolse i problemi della nuova Crotone, che si espanse oltre il margine mutilato e corrotto della cinta cinquecentesca. Il processo fu lento e complesso, anche perché, in prima istanza, erano gli stessi cittadini a non trovarsi nelle condizioni di poter e voler abbandonare la città, pur denigrata e con innegabili problemi. Il conflitto tra la città moderna e le sue mura, esploso in un clima culturale favorevole, indusse a scelte che si rilevarono sbagliate, privando inutilmente la città storica di una caratterizzazione che alcuni tentativi di recupero stanno cercando di riscattare, ricostruendone la memoria storica attraverso programmi di riqualificazione e riuso, che non sempre riescono a trovare unanime consenso.
Il viale Regina Margherita e le altre strade che lambiscono i margini superstiti e a volte nascosti della città storica, rappresentano un compromesso, un nuovo limite che separa la città contemporanea da quella moderna. L'archeologo David Randall analizzò con severità il capoluogo del Marchesato negli anni '30 del secolo scorso, constatando come il fascino delle parole di Gissing e le impressioni romantiche di Lenormant non trovassero più riscontri. Crotone non era «né piccola né graziosa. Fabbriche, uffici e negozi circondano la città» trasformata in un «centro di affari, ma senza nessuna attrattiva». Un'idea del «suo vecchio aspetto», della città cinquecentesca da cui ha preso avvio questo breve excursus, poteva «essere richiamata alla memoria dai disegni e dalle incisioni di cento anni fa, quando l'onda del progresso aveva scarsamente raggiunto le spiagge del mar Ionio» [Randall 1970].

Bibliografia

ALBERTI, K. (1950). *L'anima della Calabria*, Napoli, Conte.

BEVILACQUA, P. (2004). *La riforma agraria e le trasformazioni del paesaggio*.http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/2316/0/236/ (maggio 2015).

CAIVANO, F. (1872). *Storia Crotoniata, preceduta da un cenno sulla Magna Grecia, Napoli,* Stabilimento tipografico di Raffaele Tortora.

CALENDINI, E.R. (2009). *Storia e momenti della vita sociale a Crotone in relazione ad architettura e urbanistica negli anni 1920-40*, Crotone, CSA.

CONDELLO, G. (2012), *Rivoluzione industriale comparata. Il caso di Crotone*, Lecce, Youcanprint.

DE SETA, C. (1989). *Le mura simbolo della città*, in *La città e le mura*, a cura di C.de Seta, J. Le Goff, Roma-Bari, Laterza.

DE SETA, C. (2001). *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*, Napoli 2001.

DOUGLAS, N. (1983). *Old Calabria*. London, Century Publishing.

GALANTI, G.M. (1993). *Giornale di viaggio in Calabria*, *1792*, a cura di A. Placanica, Cava dei Tirreni, Di Mauro.

GISSING, G. (2006). *Sulle rive dello Jonio*. Soveria Mannelli, Rubettino.

LENORMANT, F. (1881). *La grande-Grèce, paysages et histoire*, Paris, Lévy.

MAFRICI, M. (1980). *Il sistema difensivo calabrese nell'età Viceregnale*, in «Rivista Storica Calabrese», n.s. 1980, nn. 1-2, pp. 29-52; nn. 3-4, pp. 271-302 .

MAFRICI, M. (2015). *Il Codice Romano Carratelli nel sistema difensivo del Regno di Napoli,* in, *Progettare la difesa, rappresentare il territorio. secoli XVI-XVII. Il codice Romano Carratelli e la fortificazione nel Mediterraneo*, a cura di F. Martorano, Edizioni centro Stampa d'Ateneo, Università di Reggio Calabria, Reggio Calabria, pp. 43-66.

MALPICA, C. (1846). *La Toscana, l'Umbria e la Magna Grecia impressioni di Cesare Malpica,* Napoli, Andrea Festa.

MANFREDI, T. (2018), (a cura di). *Voyage pittoresque. I. Esplorazioni nell'Italia del Sud sulle tracce della spedizione Saint-Non*, in «ArcHistoR Extra», 3, supplemento di «ArcHistoR», V, 10.

MARTORANO, M. (2002). *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento*, a cura di S. Valtieri, Roma, Gangemi, pp. 353-408.

MUSSARI, B. (2002). *La fortificazione e la città. Un caso Crotone*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento*, a cura di S. Valtieri, Roma, Gangemi, pp. 409-456.

MUSSARI, B. (2009). *Il cantiere della fortificazione di Crotone: fonti, architettura, protagonisti, eventi*, in *La Calabria del viceregno spagnolo: storia, arte, architettura ed urbanistica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, (Cosenza, 27-30 maggio 2009), a cura di A. Anselmi, Roma, Gangemi, pp. 758-779.

MUSSARI, B. (2012). «*Una barriera allo incremento e alla salubrità del paese»: le mura di Crotone tra dismissioni e sviluppo urbano*, in *Mura e città. Dismissione e processi di crescita urbana dopo l'Unità d'Italia: i casi di Milano, Brescia, Roma, Napoli, Crotone, Messina*, a cura di A.M. Oteri, in «Storia Urbana», nn. 136-137, pp. 165-196.

MUSSARI, B. (2014). *Crotone tra XVIII e XX secolo: la trasformazione della città e della sua immagine*, in *Città mediterranee in trasformazione. Identità e immagine del paesaggio urbano tra Sette e Novecento*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studi CIRICE 2014, Napoli, 13-15 marzo 2014, a cura di A. Buccaro, C. De Seta, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 743-753.

MUSSARI, B. (2017). *La fortificazione di Crotone. Storia e trasformazione del complesso militare attraverso le fonti d'archivio e cartografiche (XVI-XX sec.)*, in *Military Landscapes. A future for military heritage*, a cura di D.R. Fiorino, Skira, Milano, pp. 192-203.

MUSSARI, B. (2020). *Città murata "moderna" e città contemporanea, conflittualità e compromessi: caso di Crotone in Calabria*, in *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici* Atti del IX Congresso Internazionale CIRICE 2020 (Napoli 22-24 ottobre 2020), a cura di F. Capano, M. Visone, FedOA Federico II University Press, Napoli 2020, pp. 671-682.

Mussari, B. (2020a) *Crotone tra immagine storica e nuovo sviluppo urbano nella seconda metà del XIX secolo*, in M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic, La città globale. *La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, Atti del IX Congresso AISU (Bologna 11-14 settembre 2019), AISU International, Torino 2020, pp. 237-246.

MUSSARI, B. (in corso d pubblicazione). *Le "strade" della produzione a Crotone: direttrici della conversione da paesaggio rurale a paesaggio urbano (XVIII-XX secolo)*, Atti dell'VII Congresso Internazionale dell'AISU (Associazione Italiana Storia Urbana), "Food and the city", (Padova, Università degli Studi di Padova, 3-5 settembre 2015).

OTERI, A.M. (2012). *I confini dissolti. La dismissione delle mura urbane in Italia dopo l'Unità*. in *Mura e città. Dismissioni e processi di crescita urbana dopo l'Unità d'Italia: i casi di Milano, Brescia, Roma, Napoli, Crotone, Messina*, a cura di A.M. Oteri, in «Storia Urbana», nn. 136-137, pp. 5-27.

PESAVENTO, A. (1982). *Storia dell'edilizia a Crotone (1860-1900)*, in «Il Diario del Crotonese», 4, p. 4.

PESAVENTO, A. (1984). *La costruzione delle fortificazioni di Crotone. Una cronaca del Cinquecento*, Bassano del Grappa, Basso.

PRINCIPE, I. (1989). *Uccidere le mura. Materiali per una storia delle demolizioni in Italia*, in *La città e le mura*, a cura di C. De Seta, J. Le Goff, Roma-Bari, Laterza, pp, 387-417.

Randall, D. (1970), *Greek cities in Italy and Sicily*, Westport, Conn, Greenwood Press.

RICHARD DE SAINT-NON, C. (1781-1786). *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicilie*, 4 voll, Paris, Clousier.

RONGONE, S. (1995). *Crotone dalla Magna Grecia al Regno di Napoli*, Bari, La Matrice.

RUSSO, A. (1987). *Antichi granai e nuove ciminiere nella città del latifondo*, Crotone, Brueghel.

SCAMARDÌ, G. (2016). *Si come il suo disegno demostra*, Roma, Aracne.

SEVERINO, C.G. (1988). *Crotone*, Roma-Bari, Laterza.

SEVERINO, C.G. (2014). *Crotone: la città e il porto nell'iconografia storica*, in *Città mediterranee in trasformazione. Identità e immagine del paesaggio urbano tra Sette e Novecento*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studi CIRICE 2014, Napoli, 13-15 marzo 2014, a cura di A. Buccaro, C. De Seta, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 459-465.

SORIERO, G. (1985). *Gli esiti territoriali della Riforma agraria,* in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Calabria,* a cura di P. Bevilacqua, A. Placanica, Torino, Einaudi, pp. 736-743, 736-743.

TINO, P. (1985). *L'industrializzazione sperata*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Calabria,* a cura di P. Bevilacqua, A. Placanica, Torino, Einaudi, 1985, pp. 829-858

ULUOGHIAN, F.M. (1989). *Dalla città «murata» alla città «funzionale». Demolizione delle mura ed espansione urbana*, in *La città e le mura*, a cura di C. de Seta, J. Le Goff, Roma-Bari, Laterza, pp. 371-386.

VON RIEDESEL, J. H. (1771), *Reisedurch Sizilien und Großgriechenland*, Zurich, Orell, Geßner, Füeßlin.

ZANGARI, D. (1924). *Viaggiatori stranieri in Calabria. Johann Hermann Von Riedesel (1740-1785)*, in «Rivista di Cultura Calabrese». IV, pp. 1-27.

ZUCCONI, G. (2001). *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Catanzaro. Archivio di Stato. Intendenza. IV Ufficio. Terremoti. BB. 1-5.

Catanzaro. Archivio Notarile Distrettuale, atto del notaio Giuseppe Messina, 25 marzo1870, f. 83v.

Crotone. Archivio storico comunale. Decurionato, 25 febbraio. 1855, cc. 17r-17v.

Crotone. Archivio storico comunale. Decurionato, 18 gennaio.01.1857, cc. 10r-10v; 27 febbraio 1857, cc. 15v-16v.

Crotone. Archivio storico comunale. Decurionato 26 novembre 1861, cc. 80v-81r.

Crotone. Archivio storico comunale. Decurionato, 7 maggio 1862, c. 39v.

Crotone. Archivio storico comunale. Delibere del Consiglio Comunale, 26 aprile 1878, cc. 37-39.

Crotone. Archivio storico comunale. Delibere del Consiglio Comunale, 29 novembre1892, c. 69.

Crotone. Archivio storico comunale. Delibere del Consiglio Comunale, 14 gennaio 1899, c.3.

Crotone. Archivio storico comunale. Delibere del Consiglio Comunale, 23 luglio1906, n.39.

Crotone. Archivio storico comunale. Delibere del Consiglio Comunale, 12 giugno 1907, n.41.

Crotone. Archivio storico comunale. Delibere del Consiglio Comunale, 1909, n.146

Roma. Archivio Centrale dello Stato. Ministero della Pubblica Istruzione. Antichità e Belle Arti. Divisione II, Serie II. B. 81, Lettera del Ministero della Pubblica Istruzione al Ministero delle Finanze, 20 marzo 1894.

Roma. Archivio Centrale dello Stato. Ministero della Pubblica Istruzione. Antichità e Belle Arti. Divisione II, Serie II. B. 81, Relazione del Prof. Cavaliere Antonio Migliaccio, documento s.n., 15 aprile 1893.

LA DEMOLIZIONE DELLA MURAGLIA CRISTIANA DELLA CITTÀ DI VALENCIA (XIX SECOLO): UN NUOVO ASSESTAMENTO URBANO TRA CRISI ECONOMICA E IDENTITÀ CULTURALE

Maria Vona

Abstract

The relationship between the city of Valencia and its walls marked different phases of its urban development. The last circle, built in the first half of the 14th century, outlined the circular shape which characterized the city of Valencia until the second half of 19th century, the period it was demolished. This paper seeks to focus on debate about the demolition of this urban wall and the city's adaptations in the west area, with a particular concentration on the creation of new circle street.

Keywords

Valencia, urban wall, demolition, silk, city, street

Introduzione

Il rapporto della città di Valencia e le sue cinte murarie ha segnato differenti fasi del suo sviluppo urbano. L'ultima cerchia realizzata nella prima metà del XIV secolo e definita come muraglia cristiana, ha delineato quella forma circolare che ha contraddistinto Valencia sino alla seconda metà del XIX secolo. La stabilizzazione del governo isabellino (1843) e lo scontro tra moderati e progressisti, apre al dibattito sul miglioramento all'interno delle città, non essendo state esaustive le iniziative mosse attraverso episodi come la *Desamortización de Mendizábal* (1836-1837). A Valencia, la crisi del settore produttivo serico, una delle più note fonti di reddito sin dal regno aragonese, la massiccia migrazione dalle campagne e il susseguirsi di epidemie, spingono l'amministrazione comunale a ripensare al ruolo delle mura urbane, viste oramai come una barriera per il miglioramento del capoluogo valenciano.

L'intervento proposto vuole analizzare questa fase di trasformazione, con un breve focus sulle dinamiche che hanno portato Valencia ad adattarsi alla perdita di questa architettura che, proprio nel momento della demolizione, viene individuata come identitaria per la città. In questa analisi si sono prese in esame alcune proposte realizzate per la costruzione della *vía redonda* in sostituzione della muraglia, oggi conosciuta come calle Guillerm de Castro, per la parte corrispondente all'antico quartiere serico o *barrio de Velluters*.

Valencia, le mura, la città e la seta

Tra il XIII e nel XIV secolo, a seguito della riconquista cristiana operata da re Jaume I, si assiste all'adozione di una serie di le iniziative sul fronte delle strategie urbane per la sistemazione della città levantina. La stesura dei *Fueros*, ossia le immunità locali nella Spagna medievale che il sovrano concede alla città [Sanchis Guarner 1972], il capoluogo inizia a gestirsi autonomamente sotto il profilo legale attraverso l'istituzionalizzazione della figura del *mustaçaf* o *almotacén,* che incarna quella di amministratore delle opere urbane e di tutti quegli aspetti riguardanti la gestione dello spazio pubblico, di igiene e comportamentali per gli stessi abitanti [Palop Ramos 2009].
A partire dal 1337, su richiesta di re Pedro IV 'il Cerimonioso', il *Consell* della città inizia gestire una serie di iniziative concernenti la manutenzione delle mura arabe esistenti, evidenziando la carenza difensiva degli *arrabales,* ossia quelle aree popolate esterne alle stesse, motivo per il quale viene pensata una nuova cinta muraria [Ferrandis Montesinos 2016]. Nel 1356 si stabilisce il perimetro del nuovo recinto difensivo, portando altresì l'istituzione di un organismo direttivo responsabile nello specifico della costruzione e manutenzione della muraglia, ossia la *junta de murs i valls,* che rimane operativa lungo i secoli successivi [Melió Uribe 1997; Serra Desfilis 2007]. La nuova cerchia, dalla forma circolare irregolare, vede la disposizione di quattro portali principali coincidenti con i quattro punti cardinali, ovvero: il *Portal de Serrans* verso nord, *Mar* ad est, *San Vicente* a sud e ad ovest il *Portal o Torres de Quart*. Insieme a queste, la presenza di altri portali minori, o *portal xics*, che talune volte fungevano anche da fortificazioni angolari [Teixidor De Otto 1976], rendevano permeabile questa fortificazione, restituendone una forte identità connessa alla città e al paesaggio circostante.
Con la capitale 'circoscritta' dalle nuove mura si assiste a primo un riordino di strade, canali, ponti per il superamento del fiume Turia, alla sistemazione degli spazi di segregazione e alla definizione di determinate *barriate* specializzate su specifiche produzioni [Ferrandis Montesinos 2016].
La creazione della muraglia cristiana, insieme alla piazza del Mercato, definisce uno dei due limiti del *barrio sedero* o *barrio de Velluters,* a sud-ovest della città intramoenia, il quale a partire dal XV secolo inizia ad acquisire la propria identità di quartiere serico grazie alla concentrazione specifica di i lavoratori della seta [Boix y Ricarte 1862-1863] e delle loro case/atelier definite come *porxes de velluters*.
Il sistema viario che si sviluppa nel *barrio* è strettamente legato alla presenza dei *portales xics* del *Coixo* e del *Torrents,* nonché alla vicinanza del *Portal de Quart*. La dislocazione di queste aperture creano un sistema di gerarchizzazione della viabilità, sottolineando il legame tra gli spazi della città e le sue infrastrutture [Corbin Ferrer 1991].
La presenza del *Portal de Quart,* in seguito riformato nel XV secolo e trasformato in carcere nel XVII secolo, diviene uno degli esempi di quel periodo definito come *siglo de oro valenciano*, coincidente col regno di Alfonso V d'Aragona 'il Magnanimo' [Pingarrón-Esaín 2007], durante il quale si assiste a un forte rinnovamento della città, all'apertura di importanti cantieri, al consolidamento di attività mercantili e produttive strettamente legate al mondo della seta [Sanchis Guarner, 1972]. La veduta cinquecentesca del pittore

1: A. Van Der Wyngaerde or Wijngaerde, *Valencia*, 1563, Österreichische Nationalbibliothek

fiammingo Van Der Wyngaerde (fig. 1) restituisce l'immagine di Valencia come città orizzontale, nella quale svettano quelle architetture simbolo della rinnovata conquista cristiana [Marías 1996] che verranno in seguito riconosciute come identitarie e strettamente legate alla cultura valenciana, insieme ad altri aspetti connessi a valori non tangibili, come la lavorazione della seta.

Il processo di demolizione e la crisi serica

Nonostante il XVIII secolo venga definito il 'periodo d'oro' per la produzione serica valenciana, verso la fine dello stesso secolo si assiste a un primo decremento produttivo. Le politiche protezionistiche adottate dal Colegio Mayor del Arte de la Seda, il mancato sviluppo tecnologico (rispetto ad altre città europee), le periodiche crisi agrarie che indeboliscono la produzione della seta grezza, sono alcuni degli eventi che porteranno al progressivo declino di questo ramo redditizio dell'economia locale [Santos Isern 1981]. A metà del XIX secolo, la modalità di lavoro casalinga, che a malapena sopravvive, viene sostituita parzialmente da una di tipo industriale, cambiando la posizione di molti artigiani del settore da maestri a operai. Il problema dell'incalzante disoccupazione, alimentata anche dall'epidemia di pebrina (1854) che si abbatte nelle campagne europee [Santos Isern 1981], porta a una migrazione in città dei contadini, di lì a poco senza nessun impiego, come gli artigiani citati in precedenza. Nonostante le iniziative di solidarietà mosse dalle istituzioni[1], le prime sommosse date da eventi come il *motín de velluters*[2], mettono in luce una problematica socio-economica non indifferente. Per tale motivo, questi operai vengono reimpiegati nei grandi cantieri pubblici. Come era avvenuto nei decenni precedenti con la sistemazione del *camino al Grau* [Pons, Serna 1992], l'amministrazione comunale decide coinvolgere i lavoratori disoccupati nelle opere di demolizione della muraglia che, proprio a metà del XIX secolo, inizia ad essere oggetto

[1] *Diario Mercantil Valenciano*, 21 novembre 1854, pag. 1.

[2] *Diario Mercantil Valenciano*, 22 gennaio 1856, pag. 1.

2: A. Guesond, *Valence: Vue Prise au dessus de la Porte de Mer*, 1855(?), Biblioteca Nacional de España (BNE)

di grandi dibattiti tra i tecnici dell'amministrazione comunale, figure politiche e gli intellettuali dell'epoca [Colomer 2016].
Nella Valencia di metà Ottocento, nonostante il sovraffollamento, la città inizia a coltivare una sensibilità per l'igiene e le innovazioni che l'aveva portata a dotarsi del gas urbano per l'illuminazione, dell'acqua potabile, nonché l'ingresso della ferrovia, la quale consolida l'idea dell'inutilità delle mura urbane [Llopis Alonso, Goerlich 2000].
Nel 1864 l'approvazione del consiglio comunale per la creazione del *Paseo de Isabel II,* evento che avrebbe portato alla parziale scomparsa delle mura a nord della città [Pingarrón-Esaín 2015], il dibattito sulla demolizione si consolida, causando due controversie che andranno a caratterizzare questa fase.
La prima controversia riguarda i problemi finanziari e le modalità di demolizione. I primi vengono risolti nel 1865 con un prestito di a 250.000 *reales* da parte del governo centrale [Pingarrón-Esaín 2015] e con qualsiasi proposta di finanziamento privata, in seguito reintegrata con concorso pubblico[3]. Sotto il profilo delle modalità attuative, si legge nella rivista «La Opinion» che*:* «la mancanza di mezzi sarà l'ostacolo che dovrà affrontare il Comune, che sta esaurendo le proprie risorse per dare lavoro e pane

[3] Ajuntament de Valéncia, Arxiu Històric Municipal, da ora AHM, Actas y Documentos de 1865, D-310, accordo n. 90.

ai tessitori di seta» [La Opinión. Periodico politico, literario y de intereses materiales, 1865, traduzione dell'autrice]. Per eludere al dispendio di denaro attraverso opere di sussistenza, come accennato in precedenza, il Comune integra questi lavoratori negli interventi di smantellamento delle mura, dandogli precedenza rispetto ad altri, visto l'elevato numero [Andrés y Sinisterra 1866], risultando però non abbastanza prestanti o preparati per affrontare un determinato sforzo fisico [Colomer 2016]. Le demolizioni, che si concludono tra il 1868 e il 1869, nelle pagine della cronaca locale emergono come una grande occasione di rivoluzione e cambiamento per la città, sottolineando anche la possibilità di risolvere il disagio socio-economico incalzante [Pingarrón-Esaín 2015]. Ciononostante, la precarietà della manodopera reimpiegata, sottolinea la precarietà della soluzione adottata, più votata a un bisogno borghese di espandersi sotto il profilo edilizio-speculativo che a un vero motore di rinnovamento sociale.

La seconda controversia si palesa nel momento in cui il 28 febbraio del 1865 inizia il processo di smantellamento, come testimoniato dalle pagine de «El Museo Literario» (fig. 3). Questo momento vede la presenza attiva dei cittadini e di personaggi di spicco della società valenciana, i quali muoveranno una serie di critiche riguardanti gli aspetti relativi alla conservazione di questa grande infrastruttura, di alcune sue architetture come i portali, e la volontà di lasciare un segno del passato per le generazioni future [Llopis Alonso, Goerlich 2000]. Personaggi come lo storico e cronista Vicente Boix y Ricarte, presente durante l'inaugurazione dei lavori, mettono in chiaro una serie di riflessioni su come comportarsi nei riguardi delle mura e delle sue porte [Colomer 2016]. Boix è anche membro della Comisión Provincial de Monumentos Históricos y Artísticos de Valencia, nata nel 1844 in difesa e per il riconoscimento del patrimonio storico-artistico che andava disperdendosi [Delicado Martínez 2006], la quale interviene anche nella salvaguardia e nelle modalità di abbattimento delle mura, come testimoniato in un dispaccio del 1868 indirizzato dalla Real Academia de S. Fernando de Madrid alle Comisiones Provincial de Monumentos Históricos y Artísticos del regno. In questo documento la Real Academia denuncia il mancato coinvolgimento dell'istituzione da parte del governo, aspetto che non ha dato la possibile di impedire la demolizione di numerosi edifici civili e religiosi, frutto delle precedenti confische o *desamortizaciones*, nonché di porte urbane, come nel caso di Madrid, Siviglia, Barcellona, Saragozza, Jerez, Almeria, Huesca[4]. In questo modo si volevano spingere le Comisiones a collaborare in maniera più attiva anche per la salvaguardia di questo patrimonio urbano prossimo alla demolizione.

Nel caso della cinta muraria valenciana, gli intellettuali come Boix si servono della stampa per cercare di esprimere il proprio giudizio e, allo stesso tempo, consolidare all'interno della collettività quel senso di identità strettamente legato alla storia della città [Boix y Ricarte 1862-1863].

Le numerose pagine dei quotidiani scritte da Boix vedono protagoniste alcuni dei portali o *torres* della muraglia. Dopo un'analisi storica di quello che per Boix era ormai

[4] Archivo de la Real Academia de Bellas Artes de San Carlos, da ora ARABASC, Leg. 141/14,4A

3: Inaugurazione dei lavori di demolizione delle mura a Valencia (20 febbraio 1865. *El Museo Literario: periódico semanal de ciencias, literatura, artes, industria y conocimientos útiles*, n. 9, 26 de febrero de 1865. Archivo de la Villa de Madrid, Hemeroteca Municipal, A.M. 23/3 (3695).

appurabile come monumento, l'autore conclude i propri articoli sollecitando l'importanza di salvaguardare queste strutture attraverso differenti soluzioni: non demolendole, come nel caso del *Portal de Quart*[5], conservandone i resti[6] all'interno del neonato Museo de Antigüedades [Delicado Martínez 2006] o lasciare un 'segno' della loro presenza in città con l'apposizione di targhe ed altri elementi che ne ricalcassero la loro passata presenza[7].

[5] *El Museo Literario: periódico semanal de ciencias, literatura, artes, industria y conocimientos útiles* del 7 de mayo de 1865, nº 19.

[6] *Las Provincias,* 04 aprile 1868.

[7] *Diario Mercantil de Valencia,* 11 aprile 1865.

Insieme agli articoli sui periodici, la stampa della piccola cronaca di Andrés y Sinisterra, *El derribo de las murallas de Valencia en los años 1865 y 1866*[8], riportando passo a passo le fasi delle demolizioni, mette in luce alcuni aspetti legati ai benefici di queste operazioni dove, commentando che camminando su un tratto di muro già demolito, l'autore afferma che: «ci immaginiamo trasportati sulle rive della Senna a Parigi o al Tamigi a Londra o al Prado e Retiro a Madrid» [Andrés y Sinisterra 1866, 25, traduzione dell'autrice]. Allo stesso tempo rileva l'importanza di lasciare un 'segno' della cortina muraria, ricordando che la mancanza delle mura: «ci priva e disorienta la questione di alcuni monumenti, i quali ci ricordavano il luogo dove si svolsero eventi famosissimi, gloria e origine della grandezza del nostro Paese» [Andrés y Sinisterra 1866, 25, traduzione dell'autrice]. L'importanza di quanto descritto all'interno di questo saggio, evidenzia come da un lato le operazioni di demolizione segnino l'imprescindibile ammodernamento che Valencia vivrà, paragonandola anche ad altre capitali europee, dall'altro non si esima dal sottolineare come la perdita delle mura significasse anche perdita di un'identità storica strettamente legata alla città, alle vicende e i luoghi che l'hanno plasmata.

L'inizio del nuovo processo di adattamento a Valencia: la costruzione della *vía redonda* tra innovazione e conservazione

La presenza delle mura viene progressivamente sostituita una nuova circonvallazione viaria [Taberner Pastor 1987], operazione che comporta la stesura di una serie di piani di allineamento, strumenti per la sistemazione urbana utilizzati a Valencia sin dal secolo precedente [Faus Prieto 2018]. La demolizione della cinta porta ad una apertura verso la zona ad ovest del *barrio de Velluters* e a una ulteriore necessità di adeguamento delle strade, nonché a un differente uso degli spazi come già stava avvenendo, sebbene in maniera sempre più ridotta, già dalla fine del XVIII secolo [Vona 2022]. Attraverso l'analisi dei piani di allineamento stesi per la creazione delle *rondas* che porteranno alla sistemazione della *calle circular*, oggi denominata calle Guillem de Castro [Taberner Pastor 1987], è possibile analizzare in che modo questo tratto viario venga costituito e le linee principali per la regolamentazione del *barrio,* il quale perde uno dei suoi elementi caratteristici.

La sistemazione di questa strada, articolata in *ronda interior,* ossia quella che era la parte interna della muraglia, e la *ronda esterior*, vede la stesura di ben tre piani di allineamento: uno dalla *Puerta de San Vicente* alla plaza di S. Lucia, un secondo dalla plaza di S. Lucia al *Portal de Quart* e un ultimo da queste sino al ponte di San José, sebbene soltanto i primi due coincidono con l'area antistante il *barrio* in questione. Conformi secondo quanto dettato dalla *Real Orden del 1859* [Garcia Pastor 2019; Anguita Cantero 1997], il primo piano steso nel 1869 è il *Plano Geometrico de la Ronda que comprende desde la puerta de S. Vicente à la Plaza de S. Lucia*[9]. Nella *Memoria Descriptiva* allegata, l'architetto

[8] AHM, Actas y Documentos de 1866, D-311, accordo 109 e 129.

[9] AHM, Serie: Fondo Emilio Rieta López, Cajas de Alineaciones, Caja G, Leg.11, Exp. 10.

4: Plano Geometrico de la Ronda que comprende desde la puerta de S. Vicente à la Plaza de S. Lucia, 1869. AHM, Serie: Fondo Emilio Rieta López, Cajas de Alineaciones, Caja G, Leg.11, Exp. 10

5: Plano Geometrico por el proyecto de la Ronda desde la puerta de Cuarte hasta la plaza de S. Lucia, 1870, AHM, Serie: Fondo Emilio Rieta López, Cajas de Alineaciones, Caja G, Leg.11, Exp. 14

municipale sottolinea la necessità di dare più spazio alla parte di viabilità, mantenendo le strade più ampie e senza danneggiare le proprietà private[10]. L'allineamento che ne deriva, segnato sul piano in colore rosso (fig. 4), vede una disposizione simmetrica e allineata con le strade extramoenia, favorendo l'innesto dei successivi allineamenti, come nel caso della via verso il cimitero[11].

Per il tratto successivo, dalla plaza di S. Lucia al *Portal de Quart* (fig. 5) presentato nel 1870, l'architetto municipale sottolinea che la pianta segue un disegno tale da poter conciliare in maniera equa la regolarità e il tratto delle future costruzioni previste, dando anche la possibilità di ampliare il caseggiato che si trovava in prossimità delle mura[12]. La stesura di questo piano di allineamento vede anche l'inserimento di un mercato, successivamente non realizzato, nella plaza de la Encarnacion, al fine di regolarizzare la vendita di merce come già avveniva nella piazza[13] e dove, tra le altre cose, risultava ancora presente il *peso de la paja* [Marqués de Cruilles 1876].

In entrambi i piani, l'adozione dei viali alberati segna sia il vecchio tracciato murario suddividendo i tipi di viabilità secondo le due *ronde*. La costruzione della *vía-redonda* rappresenta una di quelle iniziative che spinge la città alla progettazione di una serie di tracciati ambiziosi, regolari e spaziosi, in modo tale da migliorare le vie di comunicazione. Nel 1876, a seguito di questo intervento, si assiste all'approvazione di un primo progetto di tranvia, il quale rispondeva all'idea di connettere la città con il porto, attraverso un circuito che attraversava la Ciutat Vella di Valencia [Doménech Carbó 2007]. L'introduzione della linea tranviaria rappresenta per la città un grande salto di

[10] AHM, Serie: Fondo Emilio Rieta López, Cajas de Alineaciones, Caja G, Leg.11, Exp. 10.

[11] AHM, Serie: Fondo Emilio Rieta López, Cajas de Alineaciones, Caja G, Leg.11, Exp. 10.

[12] AHM, Serie: Fondo Emilio Rieta López, Cajas de Alineaciones, Caja G, Leg.11, Exp. 14.

[13] AHM, Serie: Fondo Emilio Rieta López, Cajas de Alineaciones, Caja G, Leg.11, Exp. 14.

ammodernamento. Inoltre, una volta costituita la Sociedad Valenciana de Tranvias (SVT) nel 1885, si aprono altre linee, ossia quella diagonale e circolare. Quest'ultima parte corrisponderà alla zona del vecchio tracciato murario, prendendo il nome di *circunvallación*[14], permettendo il collegamento tra i 'borghi esterni' e la Ciutat Vella, attraversando anche parte delle vie del *barrio de Velluters* [Doménech Carbó 2007]. L'uso di questo tracciato rimarrà attivo per pochi anni, venendo soppiantato da un sistema più complesso e legato allo spirito del ritrovato ammodernamento della capitale levantina.

Conclusioni

La Valencia di metà Ottocento vede connesse molteplici azioni legate alla costruzione dell'immagine di una città che cerca di avvicinarsi al progresso, con non poche difficoltà. In questo contesto, azioni come la demolizione della muraglia segnano risultano essere un lato un modo per arginare le difficoltà socio-economiche e avviare la città verso quel processo di adattamento che stava già accadendo in altri capoluoghi spagnoli ed europei. I piani analizzati sono la testimonianza di questa una 'nuova visione' della città. L'apertura della Ciutat Vella e il conseguente ammodernamento dei servizi pubblici, camminano di pari passo al ripensamento della viabilità e del rapporto tra il costruito, le nuove costruzioni e lo spazio pubblico. Si assiste alla scelta da parte dei tecnici di ripensare al benessere dei cittadini e i benefici acquisiti in relazione al rapporto di luce e arieggiamento, nonché a un modo differente di concepire la città, senza snaturalizzare alcuni aspetti dell'uso e vita dello spazio preesistente, come il caso della proposta del mercato in una zona già dedita al commercio. In questa prima fase di adattamento si vuole conservare un aspetto peculiare di quell'area adeguandolo, dandogli un ordine e un controllo. Altresì si denota la scelta di 'lasciare un segno del passato', aspetto segnato dalla presenza del *Portal de Quart* e, tra le varie proposte, dall'adozione del viale alberato e conservazione di alcuni tratti rimasti. Questo evento non farà altro che alimentare una presa di coscienza su come il passato sia strettamente legato alla necessità di costruire un'identità perduta, aspetto che poco alla volta si consolida in quel movimento culturale di fine Ottocento conosciuto come *Renaixença Valenciana.*
Questo periodo, segnato dall'avanzata al governo della Giunta Rivoluzionaria (1869), vede Valencia avvicinarsi a un susseguirsi di proposte e dibattiti sul rinnovamento urbanistico della città, molte delle quali non vedranno la luce fino alla fine del secolo [Llopis, Goerlich 2000]. In questo contesto il *barrio de Velluters,* che viveva già una fase di trasformazione e parzialmente di abbandono, si trova direttamente coinvolto sia socialmente che fisicamente. Ciononostante, la perdita delle mura non genererà una repentina rivoluzione dentro il quartiere, bensì è testimone del suo lento decadere e successivo abbandono.

[14] AHM, Policía Urbana, Caja 111, Exp. 8, 1872; *Almanaque de Las Provincias*, 1887.

Bibliografia

ANGUITA CANTERO R. (1997), *Ordenanza y Policía Urbana: los origenes de la reglamentacion edificatoria en España (1750-1900)*, Granada, Editorial Universidad de Granada.

BOIX y RICARTE V. (1862-1863), *Valencia histórica y topográfica. Relación de sus calles, plazas y puertas, origen de sus nombres, hechos célebres ocurridos en ellas, y demás noticias importantes relativos á esta capital*, Valencia, Imprenta de J. Rius, Editor.

CALABI D. (1993), *Il mercato e la città. Piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*. Venezia, Marsilio.c

CARNERO ARBAT T. (2009), *La restauración: El tránsito de ciudad provinciana a ciudad moderna, 1874-1923*, in J. Hermosilla Pla (a cura di), *La ciudad de Valencia: historia, geografía y arte de la ciudad de Valencia*, vol. 1, (Historia), Valencia, Universitat de València, pp 442-461.

Cartografía histórica de la ciudad de Valencia: 1608-1944 (2016), a cura di A. Llopis, L. Perdigón, e Universitat Politècnica de València, 4a edición (revisada y ampliada),Valencia: Universitat Politècnica de València, 2016.

COLOMER D. J. (2016), *La muralla de Valencia hace 150 años*, Valencia: Universita de Valencia.

CORBÍN FERRER J. L. (1991), *Barrio del Pilar, antiguo de Velluters*, Valencia, Federico Doménech.

DELICADO MARTÍNEZ F. J. (2006), *La desamortización eclesiástica de Mendizábal y las comisiones provinciales de monumentos históricos y artísticos de Valencia, Castellón y Alicante*, in «Archivo de arte valenciano», Valencia, Real Academia de Bellas Artes de San Carlos, n. 87, pp. 395-464.

DOMÉNECH CARBÓ A. (2007), *Los tranvías de Valencia. Transporte y estructura urbana (1876-1970)*. Valencia, Generalitat Valencia.

FAUS PRIETO A. (2018), *Quinientos planos de alineación de la ciudad de Valencia (1860-1909)*, in «Cuadernos de geografía», n. 100, Valencia, Universitat de Valencia, pp. 121-147.

FERRANDIS MONTESINOS F. (2016), *Las murallas de Valencia. Historia, arquitectura y arqueología. Análisis y estado de la cuestión. Propuesta para su puesta en valor y divulgación de sus preexistencias*. Tesi di dottorato diretta da M. J. Ramírez Blanco, Universitat Politècnica de València, Escuela Técnica Superior de Arquitectura, Valencia: Universitat Politecnica de Valencia.

GARCÍA PASTOR M. (2019), *La adaptación de Valencia a su pérdida de condición de ciudad amurallada*, in J. Martí, F. Taberner Pastor (a cura di), *Història de la ciutat de València VIII: relat urbà*, Valencia, Ayuntamiento de Valencia, pp. 205-226.

LLOPIS ALONSO A., GOERLICH D. B. (2000), *Valencia entre 1833 y 190*0, in S. Dauksis Ortolá, F. Taberner Pastor (a cura di), *Historia de la ciudad. I: recorrido histórico por la arquitectura y el urbanismo de la ciudad de Valencia*, Valencia, Colegio Territorial de Arquitectos de Valencia (CTAV), pp. 164-190.

MARÍAS F. (1996), *Tipologia delle immagini delle città spagnole, in C. De Seta (a cura di), Città d'Europa: Iconografia e vedutismo dal XV al XVIII secolo*. Napoli, Electa.

MARQUÉS DE CRUILLES V. S. y M. (1876), *Guía urbana de Valencia antigua y moderna. 2 vol.* Valencia, Imprenta de José Rius.

MELIÓ URIBE V. (1997), *La "Junta de Murs i Valls": Historia de las obras públicas en la Valencia del antiguo régimen, siglos XIV-XVI*II, Valencia, Consejo Valenciano de Cultura.

PALOP RAMOS J. M. (2009), *El abastecimiento y el mercado urbano,* in J. Hermosilla Pla (a cura di), *La ciudad de Valencia: historia, geografía y arte de la ciudad de Valencia,* vol. 1, (Historia), Valencia, Universitat de València, pp. 288-291.

PINGARRÓN-ESAÍN F. (2007), *Las torres del portal de Cuarte de Valencia y su función carcelaria*, in «Ars longa: cuadernos de arte», n. 16, Valencia, Universitat de Valencia, pp. 73-92.

PINGARRÓN-ESAÍN F. (2015), *El derribo de las murallas de Valencia en la segunda mitad del siglo XIX*, in *Historia de la ciudad VII: el paisaje cultural*, Valencia, Colegio Territorial de Arquitectos de Valencia (CTAV), pp. 129-143.

SIMÒ T. (1983), *Valencia centro histórico: guía urbana y de arquitectura*, Valencia, Institución Alfonso el Magnánimo, Diputación Provincial de Valencia.

PONS A., SERNA J. (1992), *La ciudad Extensa, la burguesía comercial financiera en la Valencia de mediados del siglo XIX*, Valencia, Centre d'Estudis d'Història Local, D.L.

SANCHIS GUARNER M. (1972), *La Ciudad de Valencia. Sintesis de historia y de geografia urbana*, València, Cercle de Belles Arts. Edizione consultata IRTA, 2007.

SANTOS ISERN V. M. (1981), *Cara y cruz de la sedería valenciana: siglos XVIII-XIX*. Estudios universitarios (Institució Valenciana d'Estudis iInvestigació) 2, Valencia, Institución Alfonso el Magnánimo.

SERRA DESFILIS A. (2008), *La construcción de las murallas de Valencia en el siglo XIV: ampliación, defensa y administración*, in *Historia de la Ciudad V: Tradición y progreso*, Valencia, Colegio Territorial de Arquitectos de Valencia (CTAV), pp. 79-93.

SINISTERRA D. A. (1866). *El derribo de las murallas de Valencia en los años 1865 y 1866*, Valencia, Imprenta El Valenciano. Versione anastatica consultata: Servicio de Reproducción de libros de Librerías Paris-Valencia, 1980.

TABERNER PASTOR F. (1987), *Valencia entre el ensanche y la reforma interior*, València, Institución Alfonso el Magnánimo.

TEIXIDOR DE OTTO M. J. (1976), *Funciones y desarollo urbano de Valencia.* Valencia: Institución Alfonso el Magnánimo.

VONA M. (2022), *Seta e città a Valencia tra Sette e Ottocento: lo spazio urbano, la costruzione di un bene culturale*. Tesi di dottorato diretta da R. Tamborrino, Torino, Politecnico di Torino, Dottorato in Beni Architettonici e Paesaggistici, 2022.

ZUCCONI G. (2008), *La città dell'Ottocento,* Bari, Editori La Terza.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Valencia. Ajuntament de Valéncia, Arxiu Històric Municipal. Actas y Documentos de 1865, D-310, accordo n. 90.

Valencia. Ajuntament de Valéncia, Arxiu Històric Municipal. Actas y Documentos de 1866, D-311, accordo 109 e 129.

Valencia. Ajuntament de Valéncia, Arxiu Històric Municipal. Serie: Fondo Emilio Rieta López, Cajas de Alineaciones, Caja G, Leg.11, Exp. 10.

Valencia. Ajuntament de Valéncia, Arxiu Històric Municipal. Serie: Fondo Emilio Rieta López, Cajas de Alineaciones, Caja G, Leg.11, Exp. 14.

Valencia. Ajuntament de Valéncia, Arxiu Històric Municipal. Policía Urbana, Caja 111, Exp. 8, 1872.

Valencia. Archivo de la Real Academia de Bellas Artes de San Carlos, Leg. 141/14.

Diario Mercantil Valenciano, 21 novembre 1854.

Diario Mercantil Valenciano, 22 gennaio 1856.

Diario Mercantil de Valencia, 11 aprile 1865.

La Opinión. Periodico politico, literario y de intereses materiales, 19 febbrario 1865, anno V, n. 1662.

El Museo Literario: periódico semanal de ciencias, literatura, artes, industria y conocimientos útile. 7 maggio 1865, nº 19.

Las Provincias, 04 aprile 1868.

2.07

LA RICERCA DELLA GIUSTA DIMENSIONE. PROGETTARE LA CITTÀ E IL TERRITORIO PER UNITÀ SPAZIALI 'ADEGUATE'

THE RESEARCH FOR THE RIGHT DIMENSION. DESIGNING THE CITY AND THE TERRITORY

LA RICERCA DELLA GIUSTA DIMENSIONE. PROGETTARE LA CITTÀ E IL TERRITORIO PER UNITÀ SPAZIALI 'ADEGUATE'

THE RESEARCH FOR THE RIGHT DIMENSION. DESIGNING THE CITY AND THE TERRITORY

Carolina Giaimo

I materiali che strutturano la trattazione del tema inerente la ricerca di una dimensione 'adeguata' cui riferire piani e progetti urbanistici e territoriali affrontano, attraverso lo studio di casi e/o l'approfondimento dell'elaborazione dei grandi maestri nell'indirizzare e studiare le dinamiche di trasformazione territoriale, alcuni nodi cruciali relative alle dinamiche insediative e ai processi di modificazione, trasformazione e adattamento. I saggi intercettano, in particolare, i contesti territoriali che oggi definiamo metropolitani, riconoscendone matrici e ragioni generatrici della morfologia attuale sotto il profilo storico, urbanistico, ambientale, paesaggistico e socio-economico.
Riferendosi a contesti geografici rappresentativi delle diverse realtà del territorio italiano, gli studi raccolti restituiscono la complessità dei paradigmi operativi e delle figure di progetto alla base degli assetti territoriali pianificati nell'arco temporale del secondo Novecento. Esperienze che focalizzano la ricerca di regole compositive dello spazio urbano e territoriale con l'intento di rendere gli insediamenti più 'adeguati' alle sfide poste dalle crisi coeve e alle caratteristiche dei modelli di sviluppo da perseguire, di migliorare le condizioni di vita nelle città, sempre alla ricerca di nuovi equilibri.
Nel complesso prende corpo un dibattito 'a più voci' rispetto al quale giova richiamare alcuni tratti specifici.
Ernesti e Baiocco articolano una riflessione di carattere teorico generale, che interessa un arco temporale compreso fra gli inizi del XX secolo e i suoi anni '70, riferita ai nessi tra prefigurazione societaria e forme e modelli della sua strutturazione e organizzazione nello spazio, con ciò intendendo indagare ragioni, ricchezza e limiti delle molteplici e differenti declinazioni che le culture del progetto e del governo urbano offrirono al tema della ricerca della 'giusta dimensione'. In sintesi, propongono di misurare l'ambizione, la convinzione e la reale capacità che sostennero la tensione progettuale della disciplina: di poter interpretare il complesso funzionamento della città come sistema sociale; di

poter disporre degli strumenti e dei metodi di conoscenza necessari; di poter offrire, in considerazione della sua prossimità ai problemi sociali, soluzioni adeguate.
Bonfantini presenta un affondo sui Piani di ricostruzione in Italia, con una rassegna nell'applicazione di questo strumento urbanistico semplificato, istituito per decreto nel 1945, evidenziando come, in riferimento alle tecniche urbanistiche di sistemazione e adeguamento della città esistente, le distruzioni belliche abbiano conferito ai tessuti storici un'ultima stagione di malleabilità, che costituirà il 'canto del cigno' per l'applicazione di procedimenti stratificatisi nei decenni nel perseguimento di obiettivi di riforma e modernizzazione della città. Il contributo intende mettere in tensione l'esperienza del progetto dei Piani di ricostruzione con la parallela traiettoria evolutiva dei CIAM e più in particolare con quella della ricerca progettale di Josè Luis Sert. Se queste ultime sono vicende storiograficamente note, meno lo è quella dei Piani di ricostruzione in Italia.
Il caso del territorio torinese viene presentato attraverso tre contributi. Il primo, redatto da chi scrive la presente Introduzione, sviluppa una riflessione sulla ricerca della 'giusta dimensione' degli assetti pianificati a partire da alcuni temi e contenuti del dibattito urbanistico italiano sulla necessità della pianificazione intercomunale contenuti nei resoconti di Giampiero Vigliano - incaricato degli studi per la formazione del Piano intercomunale torinese – relativi al Congresso dell'INU che si svolge a Torino nel 1956 proprio su tali argomenti. È indubbio, infatti, che nell'eredità del pensiero e dell'azione di Vigliano si possano cogliere anche alcuni connotati propri della vicenda urbanistica italiana [Giaimo, Devoti 2023]. In tal senso il saggio evidenzia come la questione di una pianificazione inter e/o sovra-comunale caratterizzi le teorie e gli strumenti dell'urbanistica a partire dai primi anni del Novecento. Se l'idea di un governo del territorio per ambiti sovracomunali si forma e si sviluppa nel secondo dopoguerra soprattutto nelle emergenti aree metropolitane del centro nord, si argomenta come la nascita del problema sovracomunale coincida con la strutturazione della sua potenziale soluzione, ovvero con l'affermazione istituzionale dell'urbanistica a partire dalla legge 1150 del 1942. In particolare si sottolinea come la nuova prospettiva operativa correlata alla dimensione sovracomunale ponga immediatamente all'evidenza una delle questioni problematiche principali destinata a caratterizzarla ovvero quella dei percorsi decisionali e dei rapporti fra istituzione e strumenti.
Fortemente correlato è il lavoro proposto da Barbieri, con Vitulano e Pantaloni, che presenta una rilettura interpretativa sulla ricerca della giusta dimensione per la pianificazione e la progettazione delle città e dei territori attraverso il caso studio di una delle prime sperimentazioni di pianificazione intercomunale in Italia ovvero quella riferita al Piano Regolatore Intercomunale di Torino (PRIT), coordinato da Giampiero Vigliano (1954-64), rivelandone il tentativo antesignano di individuare una 'giusta dimensione' non solo in termini di estensione amministrativa e territoriale, ma anche e soprattutto di giusta dimensione del suo stesso sviluppo. Il saggio sottolinea come l'esperienza del PRIT possa essere riconosciuta come un processo di pianificazione urbanistica di scala intercomunale lungimirante, seppure non abbastanza matura per affrontare lo scenario socio-economico complesso e lo stato di inadeguatezza o incompiutezza (rispetto al

disegno costituzionale repubblicano) delle istituzioni di allora, che finirono per ridimensionarne ruolo, significato e contenuto.
A partire dalle Zone urbane di trasformazione del PRG di Torino 1995, il saggio di Oddi conclude il cerchio dei casi torinesi, offrendo una rilettura del tessuto urbano di Torino che contempla non soltanto un'interpretazione sistemica dei processi generatori di tali aree in trasformazione ma che integra i futuri sviluppi progettuali con un possibile paradigma di resilienza. In tal senso Torino viene interpretata come un vero e proprio 'macroambito urbanistico', in cui approfondire la possibilità dell'assegnazione di funzioni e obiettivi per le aree in trasformazione, in particolare per i comprensori produttivi dismessi in modo da condurre a nuove riconfigurazioni di ampi lacerti urbani, con la conseguente assunzione di un ruolo cardine nella riqualificazione, con nuove destinazioni improntate a benessere sociale e progresso tecnologico, così innescando processi di attrattività nei confronti di stakeholders e cittadinanza .
Rimanendo in tema di contesti metropolitani, Galuzzi sviluppa una riflessione sul caso di Roma Capitale interpretato, in riferimento ai cento anni in cui ha preso forma l'attuale fisionomia urbana, per il ruolo anomalo, non moderno, che ha assunto nel contesto delle grandi metropoli europee; un ruolo che appare egemone rispetto a un territorio vasto considerato sempre troppo distante, lontano e non rilevante rispetto alle logiche insediative, economiche e infrastrutturali che l'hanno plasmato nell'ultimo secolo. Egemone ma al contempo non sufficiente a costruire scenari di sviluppo commisurati all'orizzonte dei suoi confini amministrativi. Considerando struttura fisica e piani che hanno governato lo sviluppo di Roma a partire dal periodo post-unitario, il contributo offre una interpretazione aggiornata del ruolo territoriale della città dentro i processi di metropolizzazione in corso.
Muovendo verso la costa adriatica del Meridione, Calace presenta un'interpretazione del territorio metropolitano di Bari riletto attraverso il piano urbanistico di Ludovico Quaroni del 1976: pensato per promuovere lo sviluppo come crescita e appartenente di diritto alla stagione del dibattito sulla 'città-regione', il piano di Bari consente di esaminare come la cultura urbanistica declinava – 'più a sud' e 'più tardi' rispetto all'epicentro del dibattito italiano – i temi della metropolizzazione e dei relativi modelli di organizzazione spaziale.
Dalla costa tirrenica, invece, Coppola e Crosas Armengo espongono il caso dell'area orientale di Napoli/quartiere San Giovanni, un esempio significativo di polo ex industriale il cui pluridecennale stato di abbandono è divenuto condizione 'ordinaria' alla quale il tessuto urbano-territoriale e il paesaggio si sono adattati spontaneamente, senza un vero programma di governo. In epoca recente, l'area è divenuta, in parte, oggetto del Piano urbanistico comunale e successivamente di un Programma Innovativo nell'Area Urbana. Il saggio espone metodi e regole compositive dello spazio urbano e territoriale per rendere questi mega insediamenti più 'adeguati' alle caratteristiche dei modelli di sviluppo contemporanei e funzionali al miglioramento delle condizioni di vita nelle città.
Risalendo il Tirreno verso nord, Lombardini guarda alla struttura territoriale fortemente polarizzazione che, a partire dal secondo dopoguerra, caratterizza la Liguria tra la

densa città lineare della costa e le aree e valli interne. Focalizzando gli squilibri territoriali ed economici che caratterizzano l'assetto regionale contemporaneo, il contributo propone una nuova riflessione sulla dimensione intermedia della pianificazione per le 'cinque Ligurie': il polo genovese, le due riviere e i due entroterra alpino e appenninico, territori che necessitano di una revisione del sistema del welfare territoriale per troppo tempo lasciato al solo governo locale che ha adempiuto a questa funzione con mera disciplina 'ragionieristica', senza visione di coordinamento sovracomuale.

Nel complesso emerge un quadro che mostra con chiarezza che nel contesto delle attività della pianificazione urbanistica e territoriale, la ricerca della giusta dimensione si riferisce all'identificazione e progettazione di unità spaziali di misura variabile che siano ottimali per soddisfare le esigenze di crescita e sviluppo sociale, economico e ambientali di una comunità.
Entro questo processo, che implica considerazioni complesse su come dimensionare e configurare gli spazi in modo che favoriscano la qualità della vita, l'efficienza dei sistemi urbani e territoriali e la capacità di adattamento, si possono identificare almeno tre questioni chiave da considerare quali altrettante lezioni apprese dai lavori raccolti.
L'accessibilità e la connettività delle diverse unità spaziali, tra loro e con il resto della città o del territorio, è una delle condizioni fondamentali per il buon funzionamento dei sistemi urbani attraverso un'adeguata rete stradale e dei trasporti pubblici, di piste ciclabili e percorsi pedonali.
L'integrazione funzionale è un ulteriore requisito abilitante in quanto le 'unità spaziali' di riferimento dovrebbero essere progettate in modo da soddisfare una varietà di funzioni e usi - residenziali, produttive, commerciali, culturali e ricreative – e soprattutto in modo da favorire l'accesso ai servizi, ridurre la necessità di spostamenti lunghi e favorire la diversità e vitalità dei luoghi.
Anche la modalità di costruzione dei processi decisionali della pianificazione e dei relativi strumenti rappresenta un aspetto cruciale sia nei rapporti fra istituzioni che con la cittadinanza: nel primo caso è indispensabile che avvenga attraverso relazioni che superano modelli e strumenti gerarchico-verticali e soluzioni imposte dall'alto; nel secondo caso, includere la comunità nel processo di pianificazione è cruciale per aumentare il senso di appartenenza e la responsabilità collettiva verso lo spazio urbano, tenendo conto dei bisogni degli abitanti.

Riferimenti

Giaimo C., Devoti C. (2023), *Dalle risorse documentarie al Progetto SCaVa_Vi: la lezione di Giampiero Vigliano*, in C. Giaimo (a cura di), *Contenuti e strumenti della pianificazione urbana e territoriale dalla lezione di Giampiero Vigliano alle prospettive del Green New Deal*, "Urbanistica Dossier online", n. 27, p. 17-20.

DECLINAZIONI DELLA "GIUSTA DIMENSIONE"

Ruben Baiocco, Giulio Ernesti

Abstract

The aim of the essay is to reflect on the links between the program/prefiguration of society and its structuring in the space through specific urban model and form. Within the framework of this relationship, it is to investigate the reasons, values and limits of the multiple declinations about the "right size", that the culture of regional and urban planning and governance offered. "Right size" as a crucial asset, like an obligatory need, for social and political legitimation of disciplines.

Keywords

Right size, democracy, regional and urban planning, modernization, metropolis

Introduzione

La ricerca della "giusta dimensione" e lo sforzo di definire la "forma della città" sono strettamente connesse e tendono a definire la morfologia fisica e sociale ideale della società otto-novecentesca, e nondimeno ad utilizzare gli esiti di tale ricerca come strumento di persuasione della società. Pertanto la "giusta dimensione" come principio della costruzione della forma della città ha sempre sia una dimensione tecnico-razionale, basata su funzioni e parametri e un'altra socio-politico-discorsiva, che propone una narrazione del malessere della società o di parti di essa, per la quale si prevede un'azione riformatrice degli spazi di vita, delle sue forme e della sua organizzazione funzionale. Per rispondere al titolo, e cioè delle declinazioni della giusta dimensione, si propone di indagare due casi esaminati nel medesimo periodo storico, ma che dimostrano, pur condividendo una ricerca di matrice igienista propria della modernizzazione, una distanza nei presupposti e negli esiti della riforma sociale tale da apparire estrema, ma che ad una più attenta e ravvicinata osservazione rivelano una comune appartenenza al milieu del riformismo di inizio secolo. I casi che si propongono sono il contesto italiano e quello americano.

Italia

"Giusta dimensione", "forma urbis" e modellazione societaria paiono dunque a noi strettamente intrecciate e di tale correlazione seguiremo le tracce tra la svolta di fine Ottocento e la fine del fascismo. Prenderemo quindi le mosse dal segno che al nuovo

secolo imprime il progetto societario giolittiano, avanzando l'ipotesi che l'oggetto di queste note sia esito del protagonismo di due culture e della diversa intensità del loro coinvolgimento con la società giolittiana: quella, in sintesi, identificabile nel corpo di saperi e professioni riconducibile all'influenza dell'igiene e dell'ingegneria sanitaria; quella, assai variegata, dei "cultori d'arte" e dell'architettura. La prima, per la sua articolazione scientifica e tecnico-operativa, per la capacità che ne discende di intercettare e ricondurre lo spettro dell'urbano alla propria sfera di riflessione e d'azione, infine per la capillare presenza in ruoli tecnico-amministrativi sia centrali che periferici, capace di un progetto, culturale ed etico, a tutto tondo di trasformazione della società e del suo habitat [Pogliano 1984; Zucconi 1989]. La seconda, impegnata in uno sforzo di riposizionamento fra i saperi della città centrato sulla dimostrazione della capacità dell'architettura (incardinata nell'approccio *comprehensive* della nuova figura dell'*architetto integrale*) di una progettualità completa nei riguardi dell'arte e della scienza, in grado di portare a sintesi questioni, materie d'urbanismo e saperi nel disegno della "forma urbis" [Giovannoni 1913]; di lì in poi ragione prima della pretesa di primazia che connoterà la strategia corporativa della cultura architettonica e urbanistica italiana [Zucconi 1989; Ernesti 1988; 1991]. La prima, portata a co-evolvere con la cultura tecnico-politica del municipalismo e, per tale tramite, col programma di riforma giolittiano [Ernesti 2015]. Programma che, collocato nella prospettiva di una moderna democrazia industriale (auspicabile sbocco politico liberal-riformista e socialdemocratico) [Salvati 1997] assume la città moderna come motore irrinunciabile dello sviluppo e riferimento di una rilevante azione pubblica di buon governo sia al centro che in sede locale [Ernesti 1997]. Un necessario programma di contrasto al male urbano, strutturato per politiche integrate di chiaro segno redistributivo, motivato dall'esigenza di indirizzare risorse e investimenti (largamente assorbiti da un influente blocco edilizio-fondiario) verso impieghi produttivi. Programma che, nell'azione dei municipi intravvede il riferimento essenziale per la costruzione di società locali capaci di progetto e di governo indispensabili per l'efficienza del sistema nazione. Un'estensione della mano pubblica garantita dalla vasta produzione legislativa che investe la città: il nuovo Regolamento generale sanitario (1901); le leggi sulle case popolari (1903 e 1908) che, per soddisfare il fabbisogno pregresso e futuro di abitazioni igieniche e a buon mercato, affidano a nuovi istituti di natura pubblica la gestione di un acceso dibattito politico, ideologico e tecnico sui tipi edilizi, sulla morfologia dei nuovi quartieri e della città risanata del futuro [Sori 1975; Calò, Ernesti 1988a]; le norme contenute nelle leggi per Roma del 1904 e 1907 sulla tassazione delle aree fabbricabili [Calò, Ernesti 1988b] per promuovere, riportando alla collettività parte del plusvalore da essa generato, politiche pubbliche dei suoli in grado di ridurre i costi di costruzione delle abitazioni popolari e di altri servizi di pubblica utilità. Inoltre, la legge sulla municipalizzazione dei servizi (1902), forse la più rilevante per il *buon governo*, per quanto attiene garanzia e implementazione dei diritti minimi di cittadinanza e la stessa politica economica e industriale: salute, scolarità, consumo alimentare, aree fabbricabili ed edilizia popolare comunale, politiche dei trasporti e dell'energia, servizi a rete. Infine, l'avvio nel 1912 della revisione della legge sull'espropriazione per pubblica utilità, che al piano regolatore affida l'organizzazione nello spazio

1: C. Chiodi, con G. Merlo e G. Brazzola, Tavola di studio per il progetto di piano regolatore e di ampliamento di Milano, 1927.

del programma integrandone le politiche e dunque: obbligatorietà e contemporanea riduzione della soglia demografica per il suo impiego, a fronte del rapido emergere di processi agglomerativi che impongono ormai un trattamento di scala sovracomunale della questione urbana [Calò, Ernesti 1998b].
Ci si può forse chiedere dove stia in tale contesto la "giusta misura". A noi pare nella ricerca di parametri certi di definizione della salubrità dell'alloggio, (superficie e cubatura, dotazione di servizi igienici e di acqua potabile, indici di areazione e illuminazione); in alcuni indicatori di scala micro-urbanistica (altezza dei fronti, ampiezza delle strade, dimensione delle corti, dotazioni di verde e altri servizi) che concorrono a definire il tipo ideale o preferibile. Ricerca che già s'intreccia con quella morfologica: per quartieri urbani periferici attrezzati o *via* insediamenti a bassa densità a villini. Modelli opposti e diversamente argomentati per quanto concerne: impegno finanziario; concezione della qualità della vita quotidiana, salubrità, connessioni col corpo consolidato della città, urbanità, integrazione stretta o lasca nel mercato urbano del lavoro, associatività, capacità di integrazione nelle maglie della nuova società, proprietà o affitto [Ernesti 1997; Calò, Ernesti 1998a]. Soluzioni alternative, comunque, per necessità aperte al governo di ormai complesse relazioni fra città e suburbio, fra città centrale e comuni contermini, già

intorno agli anni '10 delineate secondo modelli di urbanizzazione poli-nucleari, basati sull'adattamento della lezione della città e del sobborgo giardino [Calò, Ernesti 1998a]. Visione arricchita dai contributi della cultura architettonica del tempo, interessata al decentramento quale fattore di preservazione dell'integrità della morfologia fisica e sociale delle aree storiche della città: creazione di un nuovo centro (adeguato all'impatto della modernizzazione), diradamento edilizio (quale tecnica ammissibile di risanamento igienico-sanitario), decentramento di funzioni *pericolose* per una crescita equilibrata degli organismi urbani della Nazione [Giovannoni 1913; 1928].
È noto come al progressivo esaurimento del progetto giolittiano [Salvati, 1997] si accompagni il ridimensionamento dell'istituto municipale come luogo eletto del governo della modernizzazione industriale e urbana, come sede naturale del "buon governo", in parziale supplenza dello Stato, come laboratorio di democrazia locale [Gentile 1999; Ernesti 2015]. In questo contesto pare maturare un duro conflitto: da un lato, il ceto tecnico-amministrativo, che nel rilancio della centralità del municipio sull'asse diretto

2: Quantità, distribuzione e condizioni delle abitazioni della popolazione operaia della Provincia di Milano, in P. bottoni, M. Pucci, Indagini sul problema della abitazione operaia nella Provincia di Milano e proposte per la sua soluzione, in Costruzioni-Casabella, 1940, n. 155.

comune-stato intravvede la possibilità di una propria conferma come privilegiata estensione tecnico-operativa della politica e, coerentemente, come luogo naturale della conoscenza dell'urbano e dell'elaborazione di una plausibile scienza municipale e di governo [Ardy 1926]; dall'altra un aggressivo mondo professionale che si candida ad incarnare la vocazione ottimatizia (di designazione per merito) del regime, legittimandosi come portatrice di una cultura completa sotto ogni riguardo ed affinata dal confronto internazionale. Aldilà dell'esito del conflitto, preme sottolineare come la dimensione regionale emerga quale scala ideale del disegno politico e sociale del fascismo, di continuo messo a punto ed adattato, per governare l'inevitabile sviluppo di una moderna società di massa, industriale e urbana. E, più precisamente, come tale scala si attagli alla necessità di un ordinamento pianificato dell'economia e della società per consentire il passaggio da un'economia prevalentemente rurale ad una industriale controllando i vincoli strutturali dell'industrializzazione: povertà di materie prime; costi dell'energia; sovrappopolamento delle campagne [Petri, 2002], irresolubile nodo del Nation Building post-unitario ora aggravato dalla crisi del '29 e dalla perdurante stagnazione degli anni '30. Le ragioni, a ben vedere, di una assidua, obbligata ricerca di equilibrio fra le grandi coppie oppositive della modernità: città e campagna, agricoltura e industria, comunitarismo e contrattualismo. Per la "terza via" del fascismo, l'adattamento del sistema capitalistico usando la regolazione autoritaria dello Stato secondo logiche discrezionali consentite dall'addomesticamento ex alto del conflitto sociale proprio del corporarivismo e più in generale dell'organicismo anti-egualitario del mito della Nazione solidale. Una prospettiva di disciplinamento delle masse e di pacificazione sociale sorretta dal fortunato mix di miti, retoriche e concrete politiche del ruralismo [Santomassimo, 2006]. Questo, chiamato ad affidare ad un'agricoltura relativamente arretrata e pacificata [Bevilacqua, 2003] un compito di stabilizzazione demografica e sociale, funzionale alla protezione del sistema industriale ed al contenimento della potenziale crescita urbana connessa allo sviluppo manifatturiero [Petri, 2002; Bevilacqua, 2003; Ernesti, 2003; Marselli, 2007]. Progetto che comporta una necessaria salvaguardia della società rurale, dal fascismo consapevolmente elevata ad attore della storia. Una ricerca di equilibri che impone un complesso articolato e integrato di programmi e politiche di scala nazionale, regionale, locale: per il controllo della mobilità interna della popolazione [Sori, 1975; Treves, 1976]; per la localizzazione di nuovi impianti industriali (anche con intenti di riequilibrio territoriale) o per la creazione ad hoc di aree industriali [Petri, 1990]; per la modernizzazione dell'agricoltura e la formazione di una piccola e media proprietà contadina produttivista stabilizzata in sistemi di scala "regionale" di borghi e nuovi centri urbani [Serpieri 1937; Ernesti 2003; Stampacchia 2000]; per l'infrastrutturazione del paese, specie delle aree rurali, in particolare del Mezzogiorno [Baris 2007]. Le coordinate ideali per l'accreditamento dell'urbanistica e della sua "funzione sociale" [Civico 1942], a ridosso delle grandi tematiche del totalitarismo, degli imperativi geopolitici dell'Ordine Nuovo, nel cui ambito maturano le condizioni per riconoscere il nuovo sapere come "scienza politica" in quanto "scienza del popolamento", come riconosce Bottai al primo Congresso nazionale dell'INU [Bottai 1937]. Ma anche le coordinate per ridelineare della disciplina il corpus teorico e strumentale e ridisegnare la mappa dei conflitti fra le sue componenti.

Intendiamo rilevare che l'attestazione di cooptazione nel progetto societario del regime sollecita nuove competenze, riconoscibilità culturale e autonomia formativa; requisito essenziale per un auspicato ingaggio nei ranghi di enti e istituzioni appositamente creati dallo Stato per la pianificazione economica e urbanistica della Nazione [Caronia 1941]. Detto altrimenti, lo stretto legame fra politica e politiche del fascismo e urbanistica, stimolando l'urbanistica a declinarsi come disciplina sociale, ne sollecita l'apertura culturale in tale direzione, sottraendola vuoi al confinamento nel progetto della forma urbis (urbana o regionale che sia), vuoi alla sua sostanziale identificazione con il progetto di architettura della città. Un sapere che si arricchisce di valenze e competenze di carattere sociale ed economico e che, in ragione della sua politicizzazione sembra poter dilatare la pertinenza del suo apparato di assunti e conoscenze all'intero territorio della Nazione. Centrale per tale prospettiva la fortuna della scala nazionale e in particolare di quella regionale. Scala disponibile per divergenti visioni del futuro assetto territoriale della nazione: da un lato la regione per razionalizzare lo sviluppo di sistemi urbani e metropolitani di tipo industriale in attesa della normalizzazione del ciclo economico internazionale [Chiodi 1938; 1943]; dall'altro la regione per "disurbanare", per sovvertire, attraverso una radicale ridistribuzione della popolazione e del lavoro, il primato dell'urbano e l'egemonia del mondo industriale figurando un paesaggio di insediamenti concepiti per relazioni di comunità e a economia mista, espressione di vocazioni agro-industriali tipiche di molti territori [Civico 1943].

Stati Uniti

La metropoli americana del primissimo Novecento è un campo privilegiato d'osservazione delle innovazioni, delle criticità e delle contraddizioni della ricerca sulla giusta dimensione. A fronte dell'estensione degli squilibri, congeniti e funzionali ad un rapidissimo e inusitato processo di sviluppo e di maturazione delle forme del capitalismo industriale e del *big business*, dell'urbanizzazione e dell'immigrazione [Crosta 1975a], la ricerca sulla giusta dimensione acquisisce una sua vera e propria codificazione per quanto concerne i piani d'ambito, con il dispositivo della *neighbourhood unit*. È nel settimo volume della *Regional Survey* per il Regional Plan of New York and Its Environs, pubblicato nel 1929, con il titolo *Neighbourhood and Community Planning,* che Clarence Perry, educatore, sociologo e planner, descrive ampiamente motivi e riferimenti della proposta, principi e parametri, oltreché le ragioni di una sua collocazione nella strategia del piano regionale [Perry 1999]. Intesa come una descrizione tecnicamente pertinente per la progettazione di un insediamento residenziale di dimensione conforme, quale unità urbana locale del piano/progetti della città-regione, Perry associa indicazioni derivate dall'osservazione empirica della metropoli, tratte dalla nuova "ecologia sociale urbana" [Rauty, 1999] con quelle relative all'avanzamento delle tecniche nell' *urban design,* adattando le sperimentazioni sul quartiere giardino inglesi [Baiocco, 2020] a fronte degli effetti sull'ambiente urbano della nascente mobilità automobilistica di massa. Nel Regional Plan of New York, sono due, pertanto, i livelli riguardo i quali si declina la "giusta dimensione" [Meyers, 1998]. L'estensione formidabile del fenomeno insediativo

è tale da rendere inefficace un governo delle trasformazioni territoriali guidato dalle tradizionali entità amministrative municipali, sia per la nuova scala degli interessi economici in gioco e sia per la mobilità delle diverse popolazioni, le cui possibilità di relazione sono "ridotte", nel migliore dei casi, allo spontaneismo del vicinato. In questo senso il piano persegue un'interessante nuova articolazione dei livelli di governo fra *Region* e *Neighbourhood*, benché privi di una definizione istituzionale e di determinati confini amministrativi [Di Giovanni 2011; Perry 1929]. La città-regione diviene pertanto un organismo che può essere governato soltanto come un'agglomerazione - quasi infinita - di nuove o rinnovate *small communities.* Questa forma di razionalizzazione del piano propria dalla cultura riformista americana tende ad assecondare la frammentazione dello spazio urbano metropolitano, esaltando l'efficacia dell'azione di riforma dell'ambiente fisico e di quello sociale nel locale e nel iper-locale. In continuità, il piano tende a non farsi carico delle relazioni fra le piccole comunità neppure contigue, favorendo invece quelle fra esse e le centralità consolidate piuttosto che con le nuove macro componenti funzionali (direzionale, commerciale e produttivo). Come è ovvio che sia, il sistema delle relazioni fra centralità e piccole comunità è il risultato della rete del trasporto: fra *railways* e *highways* e fra ponti e tunnel, che facilitino, in primo luogo, la connessione fra Manhattan e gli ambiti d'espansione metropolitana consolidandoli come tali, e che, contemporaneamente, siano in grado di generare nuove direttrici di sviluppo dell'urbanizzazione.

3: Looking SouthWest Across the Center of the Region, in Regional Plan of New York and its Envorons, vol. I, 1929.

4: Diagrammatic Scheme for Regional Highway Routes, in Regional Plan of New York and its Envorons, vol. II, 1929.

Nella realtà dei fatti, lo sviluppo delle due differenti reti si risolve, con il piano già in corso, in un aspro conflitto fra la possibilità di estensione della rete del trasporto ferroviario e di quella automobilistica ad elevato scorrimento, per il primato gerarchico nell'organizzazione dello sviluppo metropolitano: l'eccezionale diffusione dell'automobile (14 mila nel 1900, 2 milioni nel 1915, 9 milioni nel 1920, 27 milioni nel 1930 negli Stati Uniti), che amplia rapidamente i confini della città e del mercato delle aree urbane a 20 miglia dal centro [Crosta 1975a], la sua flessibilità che maggiormente corrispondente all'idea liberista di continua ri-localizzazione dei centri di produzione e del grande commercio al dettaglio e, soprattutto, la grande crisi del 1929 sanciscono il definitivo appannaggio del veicolo privato nei confronti della assai più rigida rete del trasporto collettivo ferroviario, che sconta un impegno allora insostenibile per le finanze pubbliche e una conseguente programmazione e pianificazione dello sviluppo dell'urbanizzazione priva del consenso necessario.

Al *neighbourhood*, inteso come unità di intervento sia urbana che suburbana, si assegna il compito di declinare il secondo livello di giusta dimensione del piano. La *neighbourhood unit* si propone come uno strumento compiuto e che conduce a sintesi, nella forma "idealtipica" del modello socio-spaziale, un ventaglio di risposte che si sono già date, seppur settorialmente, alle questioni riguardanti i *social ills*. Questioni che intorno agli anni venti sono ormai del tutto leggibili – *via* attivismo dei *civic reform movements* - e che confermano l'ipotesi, ora misurabile – *via* Scuola di Chicago -, del ruolo della città, e ancor di più della grande città, come fattore di disgregazione [Crosta 1975b]. Una funzione disgregante che è agita dai processi capitalistico-monopolistici sul corpo sociale, attraverso le forme dell'organizzazione del lavoro, da una parte, e della distanza fisica e della segregazione, che dalla prima azione riverbera nella definizione degli ambienti urbani abitati da popolazioni ad alta privazione socio-economica, etnica e culturale. Secondo Peter Hall, vi è una strettissima continuità fra i servizi educativi e sociali erogati su base volontaria dai *settlement movements,* come ad esempio la Hull House (1889) di Jane Addams a Chicago piuttosto che la Guild Neighbourhood (1886) nel Lover East Side a New York (fra l'altro entrambi inspirati direttamente dall'osservazione diretta del Toymbee Hall Settlement – 1884 -nell'East London diretto da Samuel e Henrietta Bernett) e il *parks and playgrounds movement* e il *city beautiful movement*, che perseguono il simile obiettivo di integrazione degli immigrati, attraverso l'educazione in primo luogo, ma anche la coercizione morale e persino la segregazione, il tutto accompagnato da un sistematico *upgrading* dell'ambiente urbano [Gans 1972]. Il fatto maggiormente significante è che nei primi decenni del XX secolo, in America, "non soltanto le sperimentazioni sociali, ma anche le investigazioni sociali, sono state dominate dalla percezione del problema del tutto centrale dell'immigrazione e della sua socializzazione" [Hall 1988: 364-5]. Pertanto, anche gli studi di teoria sociale basati sull'osservazione che testano la validità divengono parte rilevante della narrazione anche urbanistica della città. È il caso del concetto delle "aree naturali" associato a quello di "zona di transizione" della Scuola di Chicago fondata nel 1914 e che in estrema sintesi ci dice che "la più semplice e la più elementare forma di associazione della città è il *neighbourhood*: basato sul vicinato, spesso sull'isolamento e la segregazione etnica e di popolazioni immigrate, ma anche spazi di estrema mobilità degli individui, di instabilità sociale, di devianze, di criminalità, di perenne crisi [Park, Burgess, McKenzie 1999]. È a fronte di questo quadro sin qui sinteticamente esposto che Perry espone i noti sei principi per il progetto di un moderno villaggio urbano, a mezzo di *facilities* e *amenities,* via *standard*, che concorre alla stabilizzazione dei rapporti sociali e quindi finalizzato alla *family and neighbourhood life* [Baiocco 2011; Perry 1916; Perry 1932]. Di seguito e in estrema sintesi: 1) La "dimensione" conforme del vicinato dal *ward* del diagramma della città giardino di Howard per 6.000 abitanti, con una scuola al centro. Perry, sulla scorta dello studio sugli standard degli edifici scolastici, individua fra i 800 e i 1000 studenti, per un rapporto della popolazione insidiabile variabile fra 1/5 e 1/6, e quindi, fra i 4.500 e i 6.000 residenti. Per l'estensione dell'insediamento si prevede l'utilizzo di 165 acri (circa 65 ettari), con uno sviluppo radiale del centro, occupato dall'edificio scolastico, che non superi il quarto di miglio (400 metri circa), percorribile a piedi, senza difficoltà,

da un bambino; 2) I "limiti" dell'insediamento corrispondono con i tracciati carrabili ad alto scorrimento (*highway* o *parkway*), che costituiscono i vettori di connessione con le centralità metropolitane, ma anche barriere del tutto invalicabili, per i pedoni e in particolare i bambini. 3) gli "open spaces e amenities", inteso come un sistema di spazi aperti diffuso a servizio del vicinato. 4) il centro comunitario, posto al centro, attorno all'edificio scolastico e composto da spazi di servizio della comunità, aperti e coperti, fra i quali anche gli edifici religiosi; 5) i "negozi di prossimità", selezionati sulla base degli studi di Perry sul commercio locale di Manhattan, raggruppati ad uno degli ingressi principali dell'unità urbana. 6) la circolazione interna, un sistema di viabilità formata da strade con una sezione tale e tortuosità del tracciato tale da scoraggiare il traffico di attraversamento, favorendo innanzitutto la pedonalità, in particolare dei bambini che si recano a scuola o per raggiungere gli spazi per il gioco ed altre attività extra-scolastiche. Com'è noto, l'esempio di Forest Hill Garden Suburb, progettato su *layout* di Olmsted Jr., la cui realizzazione nel 1910 è il campo di studio empirico principale di Perry [Baiocco 2010]. L'enfasi sull'istituzione di scuole, biblioteche, centri sociali e comunitari, è parte integrante del progetto riformista, nella speranza che tutto ciò americanizzasse gli immigrati" [Gans 1972]. Idea del tutto corrispondente a quella del *melting pot* della società americana, intesa come un crogiolo capace di amalgamare ma soprattutto omologare, americanizzando, le tante e differenti popolazione e etnie che la pervadono. Tale progetto, già critico agli inizi, diviene presto superato, con il diluirsi degli impatti della crisi del 1929 e la fine della seconda guerra mondiale. Già dagli anni '40, infatti, l' "americanizzazione" è associata all'estensività dei valori della nuova *middle class* nazionale.

Conclusioni

La declinazione della giusta dimensione che avvicina maggiormente i due casi di studio è sicuramente il "regionalismo", sviluppato sulle due fronti fra gli anni '30 e '40, per il rilievo assegnato alla funzione ri-equilibratrice della ridistribuzione della popolazione e della produzione agricola e industriale. La cornice è del tutto differente: negli Stati Uniti diviene occasione di ripensamento della democrazia, per un allargamento della base e per una più ampia partecipazione alle scelte; in Italia, si tratta invece di una razionalizzazione delle risorse, in una logica obbligata di contenimento della modernizzazione industriale, per il necessario equilibrio agricoltura-industria, città-campagna, comunità-società, funzionale all'organicismo totalitario. Le due realtà tornano ad incontrarsi dopo la seconda guerra mondiale, in una prospettiva geopolitica segnata dalla guerra fredda e dalla necessità di radicare la democrazia in una società segnata dalla pervasività del fascismo, È in questi anni che l'influenza della cultura anglo-americana produce un cambio di riferimenti per l'urbanistica italiana [Baiocco, 2014]. Al modello di città ideale degli anni trenta del fascismo, basato sulla visione satellitare di matrice tedesca (poco importa che assuma le dimensioni e le finalità del funzionalismo, piuttosto che d'ispirazione ruralista), si sostituisce l'organicismo di matrice anglosassone, fondato sulla costruzione societaria a partire da comunità organiche distribuite all'interno di regioni organiche, come presupposto del processo di democratizzazione [Mumford

1945]. Un modello, fra l'altro, di lì a brevissimo tempo destinato alla sconfitta dall'affermazione del "sogno americano", privato dall'intensa ricerca di spazi comuni destinati alla condivisione e invece subordinato alla necessità di ripresa economica post-bellica, anche negli Stati Uniti, dove la priorità è la massima estensione dell'accessibilità ai beni di consumo (fra i quali casa e automobile), cui conseguono l'individualizzazione della società e la iper-suburbanizzazione della città. L'incompatibilità fra la situazione italiana e i modelli angloamericani si misura sotto diversi aspetti: a) industrializzazione e struttura dell'apparato industriale incomparabili, così come rapporti sociali di produzione e articolazione sociale, ancora caratterizzati dai segni di una società agro-industriale; b) l'intensità dello sviluppo raggiunto dai processi di metropolizzazione; c) la diversità delle ragioni del rifiuto della metropoli, fra i rischi esperiti degli effetti e la paura del rischio di effetti non sperimentati; d) l'impossibilità di accettare un processo di democratizzazione basato sulla programmazione e la pianificazione di sistema e dall'alto; e) la possibilità di organicismo democratico si scontra con lo stato della disciplina urbanistica italiana, costruita sul privilegiare lo stretto rapporto fra stato e istituzioni e saperi disciplinari; f) e in ultimo ma non meno importante, che l'impronta tecnocratica che l'urbanistica italiana traghetta dal fascismo alla democrazia non ammette la prospettiva di un possibile federalismo comunitario, come mezzo di mobilitazione e responsabilizzazione delle società locali e quindi, come strumento per ripensare la "rappresenta democratica" [Olivetti 1948; Berta 1980].

Bibliografia

ARDY, S. (1926), *Proposta di creazione di un Istituto di urbanesimo e alti studi municipali*, Vercelli.

BAIOCCO, R. (2010). *Persistenza della neighbourhood unit: il welfare come medium fra spazio fisico e spazio sociale*, in *Territori dell'urbano. Storie e linguaggi dello spazio comune*, a cura di A. L. Palazzo, L. Giecillo, Macerata, Quodlibet.

BAIOCCO, R. (2014). *L'urbanistica moderna italiana e la neighbourhood unit. Tracce di una difficile relazione*, in *L'urbanistica moderna italiana nel contesto internazionale*, a cura di G. Ernesti, R. Riboldazzi, Milano, Planum Publisher.

BAIOCCO, R. (2020). *Attualità di Welwyn Garden City e della città giardino*, in *Green and Sustainable Community of Yester-day* a cura di R. Baiocco, D. Iacobone, in «Territorio», fascicolo 95.

BARIS, T. (2007), Il fascismo in provincia, Roma-Bari, Laterza.

BERTA, G. (1980). *Le idee al potere*, Roma-Ivrea, Edizioni di Comunità.

BEVILACQUA, P. (2003), *Ruralismo*, in *Dizionario del fascismo,* a cura di V. De Grazia, S. Luzzatto, Torino, Einaudi.

BOTTAI G. (1937). *Politica urbanistica*, in *Atti del I° Congresso Nazionale di Urbanistica*, Roma.

CALO', A., ERNESTI, G. (1998a), *Casa e città nell'Italia giolittiana. Questione urbana e case popolari*, in «Storia Urbana», nn. 82-3.

CALO', A., ERNESTI, G. (1998b). *Politica urbana e piani regolatori nell'Italia giolittiana*, in «Storia Urbana», n. 85.

CARAPELLE, A. (1926), Il discorso e l'opera dell'On. Federzoni in riguardo all'ordinamento degli enti locali, in «Rinnovamento amministrativo», n.3.

CARONIA, G. (1941-42), *Costruire città*, in «Civiltà fascista», n. 10.

CHIODI, C. (1938). *Urbanistica rurale. Relazione generale*, in *Atti del Convengo degli ingegneri per il potenziamento dell'agricoltura a fini autarchici*, Milano.

CHIODI, C. (1943). *Distribuire il lavoro per distribuire la popolazione*, in «L'Ingegnere», gennaio.

CIVICO, V. (1942). *Funzione sociale dell'urbanistica* in «Critica Fascista», 15 maggio.

CIVICO, V. (1943). *A proposito di zone industriali e di urbanisemo* in «Urbanistica», gennaio-febbraio.

CROSTA, P. (1975a). *Potere centrale, potere locale: funzioni e contraddizioni della gestione urbana nell'era del riformismo*, in *L'urbanistica del riformismo. Usa 1980-1940*, a cura di P. Crosta, M. Folin, F. Mancuso, D. Calabi, S. Potenza, Milano, Mazzotta.

CROSTA, P. (1975b). *Alle origini della sperimentazione urbanistica del controllo sociale: il contributo teorico della scuola di Chicago*, in *L'urbanistica del riformismo. Usa 1980-1940*, a cura di P. Crosta, M. Folin, F. Mancuso, D. Calabi, S. Potenza, Milano, Mazzotta.

DI GIOVANNI, A. (2011). *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Roma, Carocci.

ERNESTI, G. (1988). *La costruzione dell'utopia,* Roma, Edizioni Lavoro.

ERNESTI, G. (1991). *Urbanistica moderna in Italia. Culture e teorie (1900-1950)*, in «Bollettino DU», n. 10.

ERNESTI, G. (1993). *La cultura urbanistica italiana nella Legge del 1942. Formazione e istituzionalizzazione della disciplina fra fascismo e post-fascismo*, in *Cinquant'anni dalla legge urbanistica italiana 1942-1992*, a cura di E. Salzano, Roma, Editori Riuniti.

ERNESTI, G. (1997). *Le origini multidisciplinari dell'urbanistica italiana*, in «CRU», nn., 7-8.

ERNESTI, G. (2003). *Città di fondazione,* in *Dizionario del fascismo,* a cura di V. De Grazia, S. Luzzatto, Torino, Einaudi.

ERNESTI, G. (2015). *L'urbanistica italiana e Cesare Chiodi. Dalla democrazia al fascismo alla democrazia,* in *Cesare Chiodi (1885-1969). Alle radici della cultura moderna per il futuro della città,* a cura di F, Felloni, Milano, Franco Angeli.

GANS, H. (1972). *People and Plans: Essays on Urban Problems and Solutions,* London, Penguin.

GENTILE E. (1999). *Il mito dello stato nuovo*, Roma-Bari, Laterza.

GIOVANNONI, G. (1913). *Vecchie città ed edilizia nuova*, in «Nuova Antologia», XLVIII, n.995.

GIOVANNONI, G. (1928). *Questioni urbanistiche*, in «L'Ingegnere», gennaio.

HALL, P. (1988). *Cities of Tomorrow. Un Intellectual History of Urban Planning and Design in the Twentieth Century*, London, Blackwell Publishers.

MARSELLI, G. A. (2007), *La politica agricola nel ventennio*, in *Intervento pubblico e politica economica fascista*, a cura di D. Fausto, Milano, Franco Angeli.

MEYERS, A. (1998). *Invisible Cities: Lewis Mumford, Thomas Adams, and the Invention of the Regional City, 1923-1929*, in «Business and Economic History», Winter, vol. 27, no. 2.

MUMFORD, L. (1945). *Un'introduzione americana ad Howard*, in «Metron», n. 1.

OLIVETTI, A. (1948). *Democrazia anarchica o regime delle comunità,* in «Comunità», n. 2.

PARK, R. E., BURGESS E. W., MCKENZIE R. D. (1999), *La città*, Roma, Edizioni di Comunità,

PERRY, C. (1916). *Community Center Activities,* New York, Russel Sage Foundation.

PERRY, C. (1932). *The Prevention of Slum Conditions Through City Planning: Preliminary Report of a Study*, in Social Force, mar., vol. 10, no. 3.

PERRY, C. (1929). *City Planning for Neighbourhood Life*, in Social Force, sep., vol. 8, no. 1

PERRY, C. (1999). *The Neighbourhood Unit*, Regional Plan of New York and its Environs vol. 7, New York, Routeledge (ed. or. 1929).

PETRI, R. (1990). *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali,* Milano, Franco Angeli.

PETRI, R. (2002). *Storia economica d'Italia. Dalla Grande Guerra al miracolo economico (1918-1963,* Bologna, Il Mulino.

POGLIANO, C. (1984), *L'utopia igienista 1870-1920* in Storia d'Italia, Annali n. 7, Malattia e Medicina, Torino, Einaudi.

SALVATI M. (1997), Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea, Bari, Laterza.

Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago, 1999, R. Rauty (a cura di), Donzelli, Roma

SANTOMMASINO, G. (1973). *Ugo Spirito e il corporativismo,* in «Studi Storici», n. 1.

SERPIERI, A. (1937). *La bonifica integrale,* in «Annali di economia», n. 3.

SORI, E. (1975). *Emigrazioni all'estero e migrazioni interne fra la due guerre,* in «Studi Storici», nn. 29-30.

STAMPACCHIA, M. (2000), Ruralizzare l'Italia. Agricoltura e bonifiche fra Mussolini e Serpieri (1928-1943), Milano, Franco Angeli.

TREVES A. (1976). *Le migrazioni interne dell'Italia fascista*, Torino, Einaudi.

ZUCCONI, G., (1989). *La città contesa*, Milano, Jaca Book.

LUOGHI CENTRALI E SPAZIO DI RELAZIONE NEL PROGETTO URBANISTICO POSTBELLICO

Bertrando Bonfantini

Abstract

The lapse between Can our cities survive? and The Hearth of the City is reconsidered in the light of reconstruction plans in Italy, in which the redesign of the central places of towns is a recurring element, from its modest to most ambitious declinations. They sound like representative clues to the perspective of "continuity" that after World War II brings together the revaluation of the relational richness of the historical city with the search for the spatial quality of the Modern.

Keywords

Central places, urban core, historic city, urban quality, planning techniques

Introduzione

Uno dei temi posti dal progetto per la giusta dimensione e lo sviluppo di unità insediative conformi è relativo al rapporto con le *centralità*.
La centralità è tema che meglio di altri mette in evidenza la prospettiva di continuità che nel secondo dopoguerra riunisce la rivalutazione della ricchezza relazionale della città storica con la ricerca della qualità dello spazio abitabile del Moderno. In occasione del settimo CIAM a Bergamo (1949) «per la prima volta un Congresso dell'Architettura Moderna iniziava a rivolgere l'attenzione alla qualità degli spazi urbani stratificatisi nella storia e riconosceva che alcune caratteristiche lì presenti potevano offrire spunti positivi per la soluzione dei problemi emergenti anche nelle metropoli "moderne"» [De Matteis 2018, 47-48]. Finché la riflessione condotta in occasione dell'ottavo CIAM (a Hoddesdon, nel 1951) fissa nel «Cuore della città» il «centro per la vita della comunità» [Sert 1954].
La Carta d'Atene è pubblicata presso l'editore Plon a Parigi nel 1943. Quasi contemporaneamente, nel 1942, sui temi del IV CIAM del 1933, esce per la Harvard University Press *Can Our Cities Survive?* di José Luis Sert, in quella che ne costituisce «una riflessione personale e libera, frutto di un cambiamento di punto di vista» [Rubert de Ventós 1998, 276]. Nello stesso anno, in Italia, viene promulgata la Legge urbanistica nazionale (1150/1942); ma poco dopo, nel 1945, la sua applicazione è differita dall'irrompere di un decreto emergenziale – Decreto legislativo luogotenenziale n. 154 – emesso il 1° marzo per dare corso speditivamente alla ricostruzione postbellica [Dlt 1945].

Se i CIAM prebellici sono soprattutto discontinuità – riforma radicale del principio insediativo – nel dopoguerra il confronto con la preesistenza, e le sue distruzioni, diviene elemento di riflessione e considerazione per la ricerca progettuale di uno spazio relazionale vitale, radicato nella specificità contestuale dei luoghi.
È una prospettiva attraverso cui è possibile traguardare l'esperienza dei piani di ricostruzione in Italia, nel coglierne alcuni aspetti caratteristici del progetto.

Stigma e interesse dei piani di ricostruzione in Italia

Presto censurati nel giudizio diffuso, i piani di ricostruzione istituiti dal decreto 154/1945 sono stati relegati in una sorta di «evo oscuro» dell'urbanistica italiana, rimosso o comunque negletto [Avarello 1997; 2000], almeno quando si voglia uscire dallo studio monografico dei pochi casi noti.
Dal punto di vista delle tecniche urbanistiche, l'interesse dei piani di ricostruzione sta nelle forme semplici che li contraddistinguono, le quali mostrano stilizzati e giustapposti modi d'intervento di diversa origine nel tempo, tra obsolescenza e innovazione [Bonfantini 2015].
Per quanto concerne la sistemazione e l'adeguamento della città esistente, le distruzioni belliche conferiscono ai tessuti urbani storici un'ultima stagione di malleabilità. È l'epilogo per tutta una gamma di procedimenti stratificatisi nei decenni orientati a riformare e modernizzare la città – allineamenti e rettifiche stradali, sventramenti, isolamenti, diradamenti. Giorgio Rigotti, nel secondo volume del suo manuale d'urbanistica, dedicato alla composizione, ne offre una sintesi e sistematizzazione finale [Rigotti 1952], prima che l'emergere della nozione di centro storico, la Carta di Gubbio del 1960, la nascita dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (1961) ne decretino, anche sul piano simbolico, l'abbandono (almeno in linea di principio), con l'affermarsi di un nuovo orizzonte culturale e tecnico in cui si esprime un diverso modo di tematizzare il problema urbanistico posto dalla "città ereditata".
Invece, nel disegno delle aree di espansione i piani di ricostruzione costituiscono un'occasione di esplorazione – talvolta in forme essenziali, sommesse, banali, talaltra rivelatrici di maggiore investimento, ricerca, originalità – delle potenzialità derivanti dall'applicazione dei principi insediativi dell'edilizia aperta e dei criteri compositivi del moderno. In particolare, nel configurare nuove unità urbane separate i piani di ricostruzione intersecano il tema del "quartiere", destinato a diventare centrale nel dibattito degli anni '50, soprattutto in relazione all'esperienza dell'Ina-Casa [Astengo 1951]. Ne è un esempio il *Nuovo quartiere in regione Falchera*, individuato e descritto nel cartiglio che ne accompagna il disegno come «zona fuori dal perimetro dell'abitato destinata all'edificazione in relazione ai Piani di ricostruzione (5 zone) della Città di Torino autorizzati con decreto ministeriale 6 marzo 1947» [Archivio RAPu; Pace 2001, 280].
Meno noto, ma altrettanto significativo in tal senso è il caso del Piano di ricostruzione di Frosinone (1946; ing. Marino Marini, ing. Armando Vona, arch. Giovanni Jacobucci, ing. Edgardo Vivoli), che si distingue per il disegno di un'ambiziosa "duplicazione" dell'insediamento urbano, da realizzarsi creando un nuovo ampio quartiere residenziale

a valle, distaccato dal nucleo originario (proposta che il decreto d'approvazione stralcerà). A questa breve rassegna può aggiungersi il Piano di ricostruzione di Benevento che, in un progetto della città per parti (1948; Ufficio tecnico comunale), si proietta e inquadra nelle linee del nuovo piano generale. La relazione dichiara il piano di ricostruzione essere l'evoluzione di un «pregevolissimo studio» dell'architetto Luigi Piccinato agli atti del Comune, che ha «costituito guida sicura all'opera». Alla risistemazione del centro si combinano il completamento di un quartiere con carattere industriale e la realizzazione di un «un nuovo rione» indipendente, che «assume nel piano il carattere e l'entità di una vera e propria città giardino del tipo semintensivo […] fornito di una chiesa, di palestre, mercati, scuola ed asilo, a ridurre al minimo i bisogni di contatto con il centro urbano» (*Relazione*, p. 6).

Un prontuario per il progetto di ricostruzione

Il decreto 154 del marzo 1945 definisce lo scopo del piano di ricostruzione nel «contemperare nei paesi danneggiati dalla guerra le esigenze inerenti ai più urgenti lavori edilizi con la necessità di non compromettere il razionale sviluppo degli abitati» (art. 1).
Una prima circolare attuativa, la n. 49/1945, chiarisce che il piano di ricostruzione non è «un vero e proprio piano regolatore […] ma piuttosto un piano che tenda a ricostruire, nel più breve tempo possibile e col minimo dispendio di lavoro, la preesistente entità di agglomerato urbano» [Min. Llpp. 1945a]. Tuttavia, il piano di ricostruzione, per migliorare la precedente condizione urbanistica e promuovere un equilibrato sviluppo insediativo, può disporre che il reintegro delle quantità edilizie distrutte dalla guerra non avvenga all'interno del nucleo preesistente bensì tramite aree di espansione esterne, e talvolta persino per «spostamento totale o parziale in altra località». D'altra parte, la circolare n. 49 (al punto 3) sottolinea come non vada trascurata «la possibilità di trarre partito dalle distruzioni belliche per migliorare le condizioni igieniche dell'abitato e la rete viaria, dare respiro a vecchi quartieri, e disporre in luoghi adatti i servizi e gli uffici pubblici necessari». I danni bellici possono, dunque, essere interpretati come occasione per una ristrutturazione urbanistica dell'insediamento, con gradi ed entità variabili. In particolare, di questo passaggio va sottolineata l'apertura alle possibilità di ridefinizione dello spazio aperto urbano, anche in rapporto alla (ri)dislocazione dei servizi e delle funzioni pubbliche.
Il compito di precisare i modi progettuali da adottarsi nei piani di ricostruzione è affidato alla successiva circolare n. 590 [Min. Llpp. 1945b], che ne fornisce le indicazioni in una sorta di prontuario. Sono soprattutto i capi IV (*Criteri per la ricostruzione nel preesistente perimetro*), V (*Criteri per l'edificazione fuori del preesistente perimetro dell'abitato*) e VI (*Carattere della nuova edilizia*) a fissare le linee guida essenziali di questa specie di manuale speditivo.
Per l'intervento sul nucleo preesistente la circolare elenca tra i procedimenti possibili da applicarsi nel ripristino del tessuto edilizio la rettifica, l'allineamento, l'isolamento e il diradamento. Ci si sofferma sulle potenzialità dei diradamenti interni agli isolati, in grado di ridimensionare le densità e di riequilibrare i rapporti di copertura. Si richiamano,

però, le nozioni di ambiente e di edilizia minore, da considerarsi in funzione di una corretta conservazione dei centri storico-artistici.
Quanto alle zone d'espansione «un indiscriminato, disordinato e dannoso accrescimento del suburbio in ogni direzione» è definito come «grave inconveniente» da evitarsi. L'opzione di uno sviluppo urbano contiguo, a diretto contatto con il nucleo storico è suggerita per i soli centri di pianura. Invece, per i vecchi nuclei urbani morfologicamente o geograficamente «ben definiti e circoscritti» l'indicazione è quella di sviluppare una frazione esistente, possibilmente a ridosso di un'arteria di traffico o della stazione ferroviaria. Oppure, in alternativa, si suggerisce di «creare un nucleo o quartiere edilizio del tutto nuovo, in adatta posizione, vincolando a zona rurale, ossia a non costruzione gli spazi intermedi», in modo da evitare che i due centri si fondano insieme. Al contrario, «In altri casi potrà essere opportuno distaccare il nuovo quartiere a poca distanza dal vecchio abitato, prevedendo che la zona di saldatura fra l'uno e l'altro sia riservata per lo sviluppo di un futuro centro cittadino in sostituzione di quello antico, che verrà a perdere invece ogni interesse commerciale». Quest'ultimo passaggio va rimarcato, perché è l'unico riferimento esplicito alla (ri)costruzione dei "luoghi centrali" dell'insediamento, e alla idea stessa di centralità. Si sottolinea, inoltre, la necessità che lo sviluppo edilizio dei nuovi nuclei debba conferire loro caratteri di «un quartiere unitario e organico» e come vada «assolutamente evitata la distribuzione edilizia lineare lungo le grandi arterie di traffico». Nella scelta dei tipi edilizi «le disposizioni a cortile chiuso» sono bandite a favore dei «corpi di fabbrica lineari, con un massimo di 3 o 4 piani». La distanza tra i fabbricati è fissata in una volta e mezza la loro altezza, mentre la disposizione al suolo degli edifici va definita in funzione del migliore soleggiamento.
Tuttavia, trasversale a queste due dimensioni – la sistemazione dell'insediamento esistente e l'organizzazione delle nuove espansioni da realizzarsi a compensazione e reintegro del patrimonio edilizio andato distrutto – attraverso l'esame dei documenti di progetto relativi ai piani di ricostruzione emerge sottotraccia, ma in modo ricorrente, un terzo tema qualificante, pur (come già sopra accennato) non messo a fuoco dal decreto istitutivo e dalle sue circolari applicative, se non in modo episodico e del tutto tangenziale. Questo è rappresentato dal ridisegno dei luoghi centrali, dalle sue più modeste e minute manifestazioni alle declinazioni più ambiziose: l'ampliamento e la risagomatura di alcuni spazi centrali e della vita in pubblico dell'insediamento, l'apertura di nuove piazze interne ed esterne al nucleo preesistente, il progetto di veri e propri nuovi "centri civici".
La piccola galleria di casi che segue prova a darne evidenza. La documentazione (anche quella relativa ai casi sopra citati) è consultabile nell'archivio digitale *online* della Rete Archivi Piani urbanistici, www.rapu.it [Gabellini, Bonfantini, Paoluzzi, 2007; Bonfantini, 2017], che attualmente fornisce la più ampia raccolta relativa ai piani di ricostruzione.

Piani di ricostruzione e "cuore della città"

Nel Piano di ricostruzione di Ausonia (Frosinone, 1955; arch. Giuseppe Amendola), oltre alla riorganizzazione stradale e al rapporto con le aree di nuova edificazione, spicca la consistente risistemazione del nucleo esistente, cui le distruzioni belliche danno

occasione. È un esempio di quel diradamento *sui generis* operato dai bombardamenti, pur «senza misura né discernimento», di cui Gustavo Giovannoni invita a cogliere le opportunità in un articolo del 1943 [Giovannoni 1943]. Tra gli elementi del progetto, rileva in particolare l'apertura – per diradamento, appunto – di una *nuova piazza centrale* in luogo di un'ampia porzione di tessuto edilizio distrutto.
Riprende quasi alla lettera le indicazioni giovannoniane il Piano parziale di ricostruzione di Grosseto (1948; ing. Giovanni Cavallucci) ove nella *Relazione illustrativa* si legge che, «traendo partito dalle distruzioni esistenti, si è ritenuto ed è stato possibile: progettare […] una capace piazza per il mercato, di cui a Grosseto si sente la mancanza, destinare nella stessa zona un'area alla costruzione di un mercato coperto, che avrà carattere semi-centrale» (p. 6).
Nell'esile caso di Castel d'Aiano (Bologna, 1948; arch. Giorgio Giovannini) il progetto per la ricostruzione è fatto di pochi elementi, che trovano significativamente il loro fulcro nella *ridefinizione degli spazi aperti centrali* del paese e nella riorganizzazione delle funzioni pubbliche intorno ad essi. Vi si può collegare per analogia il piano di ricostruzione di Sant'Agata sul Santerno (Ravenna, 1949; arch. Guido Scagliarini), in cui la riorganizzazione degli edifici pubblici nel *ridisegno delle piazze centrali* rappresenta la mossa principale nella ricomposizione del minuto insediamento.
La tavola di progetto del Piano di ricostruzione di Acquafondata (Frosinone, 1957; ing. Giorgio Bozzato) vede come cuore dell'intervento (oltre all'allargamento della piazza principale del paese) la realizzazione, in adiacenza al nucleo esistente, ma esternamente ad esso, di una nuova piazza porticata su cui affacciare un cinema e un nuovo edificio pubblico e, immediatamente dietro, una scuola contornata da un ampio spazio a verde. Quanto si propone fondamentalmente consiste nella *"figura" di una nuova centralità*, attorno alla quale il piano dispone la «zona consigliata di espansione immediata».
Il progetto di una simile *nuova centralità* – fatta del municipio, di un teatro e di una scuola – trova applicazione nel disegno della ricostruzione di Roccaraso (L'Aquila, 1947; arch. Domenico Rossi, arch. Pio Montesi): va a collocarsi tra il nucleo preesistente (oggetto di integrale ricostruzione sul sedime) e il nuovo ampliamento urbano, divenendone l'elemento di cerniera e snodo.
Quello di Cassino (Frosinone) è uno dei casi più noti. La prospettata «ricostruzione in nuova sede» (1945; ing. Giuseppe Nicolosi, arch. Concezio Petrucci) si fa manifesto di una città nuova: la planimetria generale di progetto rivela le forme "moderne" perseguite per l'insediamento rifondato, con il digradare dal centro alla periferia dei tipi dell'edilizia aperta (abitazioni «in serie lineare», «abbinate», «isolate», come si legge all'articolo 2 delle *Norme regolamentari per l'attuazione del piano*). Tuttavia, il fulcro compositivo è *il centro*, cui sono dedicati gli elaborati aggiuntivi costituiti da una pianta e da una assonometria di dettaglio (entrambi in scala 1:1000): «La città è come tagliata in due da un'ampia zona rettangolare estendentesi nel senso est-ovest e nella quale sono collocati i vari edifici pubblici, disposti in modo da frazionare l'area della zona in tanti spazi armonici e tra loro coordinati in una unità estetica ed edilizia» (*Relazione*, p. 7). E proprio alla descrizione degli «edifici pubblici e di uso pubblico» da insediarsi la *Relazione* dedica particolare attenzione e rilievo.

I piani di ricostruzione di Civitavecchia (Roma, 1945) e di Pescara (1947), a firma di Luigi Piccinato, si caratterizzano esplicitamente come operazioni preparatorie proiettate verso un conseguente piano regolatore generale. In entrambi questi piani alle tavole obbligatorie si accompagnano altri elaborati grafici, con un particolare fuoco sullo spazio pubblico della città e i suoi luoghi centrali. A Civitavecchia un «Profilo schematico verso il porto», in scala 1:500, così si motiva nella *Relazione*: «Il lato verso il porto è previsto venga sgomberato dai resti dei due disuguali edifici […] che un tempo occultavano la vista oltremodo pittoresca […] sì che la piazza rimarrà aperta a guisa di […] terrazza» in affaccio sul mare (p. 11). A Pescara alle due planimetrie richieste in scala 1:2000 (dei danni e del progetto di ricostruzione) si aggiungono quella della «zona centrale» (in scala 1.1000), i relativi profili (1:500), nonché i disegni prospettici che studiano la sistemazione di "luoghi notevoli" della città: *il «centro civico»* e *la «zona centrale»* medesima. Un'attenzione e un orientamento al progetto dello spazio pubblico, ai "luoghi centrali" e alla loro definizione si riscontra anche nei piani di ricostruzione di Borgo Sant'Antonio a Rieti (1947; arch. Enzo Milani, ing. Mario Zocca, ing. Nicola Novelletto) e di Modena (1948; ing. Mario Pucci) che si affidano alla capacità evocativa del disegno prospettico nella prefigurazione della "scena urbana": il primo nel riproporne le rassicuranti forme novecentesche, il secondo nella proiezione di una città futura vagheggiata in forme moderniste ma in dialogo con la preesistenza. E così anche nel Piano di ricostruzione di Macerata (arch. Mario Paniconi, arch. Giulio Pediconi, arch. Giuseppe Perugini; 1948) il dialogo col paesaggio urbano storico è affidato al disegno in prospettiva, nelle sistemazioni per «Il nuovo mercato in corso Cairoli» e il «Nuovo passaggio nelle mura presso la porta mercato».

Tra le pubblicazioni più pronte a restituire un primo quadro critico di quanto sta avvenendo nel processo di ricostruzione in Italia si pone il numero monografico triplo 40-41-42 di «Edilizia Moderna», del dicembre 1948, che copertina e frontespizio presentano dedicato a una «inchiesta regionale sulla ricostruzione». Sfogliandone le pagine, in un contesto generale della pubblicazione articolato, prevalentemente orientato alla discussione della consistenza delle opere e agli aspetti relativi al processo produttivo e alla sua tempestività ed efficienza, in coerenza con il discorso qui sopra sviluppato può richiamarsi il Piano di ricostruzione di Pianoro (ing. Giuseppe Cenacchi e arch. Alberto Legnani), che Giuseppe Vaccaro segnala come significativo tra i piccoli centri e di cui si pubblica un'immagine del modello [Vaccaro 1948, 78], ma anche la rassegna di planimetrie di piano offerte dal contributo di Plinio Marconi, il quale più di altri si concentra nella restituzione degli elaborati planimetrici generali dei piani di ricostruzione (Spigno Saturnia, Atina, Cassino, S. Elia Fiume Rapido, Alatri, Gaeta, Civitavecchia, Palestrina, Pescara, Viterbo) invece che di disegni di dettaglio e fotografie di singoli edifici, opere e situazioni, come invece prevale nella maggior parte degli altri resoconti regionali [Marconi 1948].

Civic center e urban core

«During our return [from Athens] and in Marseilles we formulated our point of view on city planning in the "Chart of Athens" or "Town-Planning Chart," which is developed in a free form in *Can Our Cities Survive?*» [Giedion 1942, x]. In queste parole di Sigfried Giedion, segretario dei CIAM, a introduzione del libro che Sert porta alle stampe nel 1942, già si condensa *in nuce* il germe del processo di discussione e revisione critica dei principi funzionalisti, che condurrà Sert su posizioni evolutive significativamente differenti nel corso del decennio successivo.
Can Our Cities Suvirve? era nato come progetto collettivo del CIAM per «a book on the Functional City», che coinvolgesse i diversi gruppi nazionali in un lavoro comune; ma, «Circumstances in Europe making the work more difficult, J. L. Sert was finally asked by the Congress to complete the layout and write the entire text of the book. Complete freedom was given him, and his later experiences, particularly in America, enlarged its material in many respects. The accompanying text is exclusively the work of Mr. Sert» [*ibidem*].
All'assertività e perentorietà della Carta d'Atene nella versione commentata di Le Corbusier [Le group CIAM-France 1943; Le Corbusier 1957] si contrappone lo sviluppo discutitivo e comparativo di *Can Our Cities Suvive?*, in un approccio analitico della fenomenologia urbana, ora di quella americana, prima di quella europea mediterranea, che rivela l'interesse e l'attenzione specifica per un progetto che si misuri con la città esistente, per la sua trasformazione evolutiva. «Il principale merito del libro è […] la capacità di coniugare dati, immagini, diagrammi, statistiche, dossier tecnici, ecc. per rappresentare aspetti complementari della città esistente, attraverso la comparazione e il confronto, permettere di trarre conclusioni e fornire argomenti per la città futura» [Rubert de Ventós 1998, 281].
Nella sua traiettoria americana «Sert propone nuove declinazioni della città del IV CIAM: una maggiore attenzione alla topografia, principi insediativi più vicini a quelli compatti della tradizione mediterranea, un'organizzazione del progetto attorno a centri civici, l'articolazione di spazi aperti ridotti nelle dimensioni ma investiti di una pluralità di relazioni comunitarie» [Marchigiani 1998, 42]. È una tensione nuova e una sperimentazione che, in sodalizio con Paul Lester Wiener, si esprimerà soprattutto proprio nel progetto di centri civici in America Latina (Bacon 2008). Tra questi quello destinato a divenire forse il più noto – il Civic Center per Chimbote in Perù – sarà presentato al CIAM del 1947 di Bergamo: «Influenzato dai caratteri degli spazi dei centri storici delle città antiche per la loro capacità di attivare socialità, Sert ha iniziato a lavorare a progetti di Civic Center, a spazi centrali nel tessuto delle nuove città che dovevano esprimere, seppur nelle forme dell'architettura moderna, quei caratteri civici tipici dei cuori antichi delle città storiche» (De Matteis 2018, 48).
Il percorso che porta a *The Heart of the City* (tema dell'ottavo CIAM del 1951) e all'idea di *urban core* (Gabellini 2001; Di Giovanni 2010) come fattore essenziale della qualità dello spazio abitabile è tracciato.

Conclusione

Con una sorta di montaggio alternato, per coglierne un carattere latente, questo contributo ha inteso mettere in tensione l'esperienza del progetto dei piani di ricostruzione in Italia con la parallela traiettoria evolutiva dei CIAM e più in particolare con quella della ricerca progettale di Josè Luis Sert. Se queste ultime sono vicende storiograficamente note, meno lo è quella dei piani di ricostruzione.
Accostare il disegno prospettico per il *civic center* di Chimbote di Sert e Wiener a quelli della *zona centrale* e del *centro civico* del Piano di ricostruzione di Pescara di Piccinato, o anche al modello del Piano di ricostruzione per Pianoro di Cenacchi e Legnani, è una mossa allusiva non priva di suggestioni. Parla di un mutato clima culturale, che nel progetto degli spazi relazionali recupera continuità e dialogo con la città esistente e le sue qualità, e prepara anche ai successivi sviluppi della ricerca urbanistica nel progetto dello spazio per i servizi.

Bibliografia

ASTENGO, G. (1951). *Nuovi quartieri in Italia*, in «Urbanistica», n. 7, pp. 9-39.

AVARELLO, P. (1997). *Piano e città nell'esperienza urbanistica*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, a cura di F. Dal Co, Milano, Electa, pp. 316-343.

AVARELLO, P. (2000). *Il Piano comunale. Evoluzione e tendenze*, Milano, Il Sole 24 Ore.

BACON, M. (2008). *Josep Lluís Sert's evolving concept of the urban core. Between Corbusian Form and Mumfordian Social Practice*, in *Josep Lluís Sert. The architect of urban design, 1953-1969*, edited by E. Mumford and H. Sarkis, New Haven and London, Yale University Press.

BONFANTINI, B. (2015). *Il sincretismo tecnico dei piani di ricostruzione*, in *Esportare il centro storico*, a cura di B. Albrecht e A. Magrin, catalogo della mostra (Brescia, 11.09-28.12.2015), Rimini, Fondazione La Triennale di Milano-Guaraldi, pp. 116-127.

BONFANTINI, B. (2017). *Per una storia interna della progettazione urbanistica*, in Id., *Dentro l'urbanistica. Ricerca e progetto, tecniche e storia*, Milano, Franco Angeli, pp. 159-170.

DE MATTEIS, A. (2018). *Architettura e realtà. Crisi e nuovi orizzonti del progetto contemporaneo*, Macerata, Quodlibet.

DI GIOVANNI, A. (2010). *Core*, in Id., *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Roma, Carocci, pp. 165-181.

DLT (1945). Decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 154, *Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra*.

GABELLINI, P. (2001). *Sistemi di spazi pubblici: diverse locuzioni* e Il cuore della città, in Ead., *Tecniche urbanistiche*, Roma, Carocci, pp. 245-250.

GABELLINI, P., BONFANTINI, B., PAOLUZZI, G. (2007). *Piani urbanistici in Italia. Catalogo e documenti dell'Archivio RAPu*, Santarcangelo di Romagna (Rimini), Maggioli.

GIEDION, S. (1942). *Introduction*, in J.L. Sert, *Can our Cities Survive?*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, pp. ix-xi.

GIOVANNONI, G. (1943). *Il diradamento edilizio ed i suoi problemi nuovi*, in «Urbanistica», n. 5-6, pp. 2-8.

LE COURBUSIER (1957). *La Charte d'Athènes*, Paris, Éditions de Minuit.

LE GROUP CIAM-FRANCE (1942). *Urbanisme des C.I.A.M. La Charte d'Athènes avec un discours liminaire de Jean Giraudoux*, Paris, Plon.

MARCHIGIANI, E. (1998). *La Carta d'Atene. Manifesto o frammento dell'urbanistica moderna?*, in «Cronache Ca' Tron», n. 10, pp. 39-44.

MARCONI, P. (1948). *La ricostruzione nel Lazio e negli Abruzzi e Molise*, in «Edilizia Moderna», *Inchiesta regionale sulla ricostruzione*, numero monografico, n. 40-41-42, pp. 88-97.

MIN. LLPP (1945a). Circolare del Ministero dei lavori pubblici, Direzione generale dell'edilizia, dell'urbanistica e delle opere igieniche, Div. xix, n. 49, 9 aprile 1945, *Istruzioni per l'applicazione del decreto legislativo Luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 154, recante norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra* (a firma del ministro Ruini).

MIN. LLPP (1945b). Circolare del Ministero dei lavori pubblici, Direzione generale dell'edilizia, dell'urbanistica e delle opere igieniche, Div. xix, n. 590, 14 agosto 1945, *Istruzioni di massima per la progettazione dei piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra* (a firma del ministro Romita).

PACE, S. (2001). *Oltre Falchera. L'Ina-Casa a Torino e dintorni*, in *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, a cura di P. Di Biag, Roma, Donzelli, pp. 279-292.

RIGOTTI, G. (1952). *Urbanistica. La composizione*, Torino, Utet.

RUBERT DE VENTÓS, M. (1998). *L'adattamento della città funzionale: Josep Lluis Sert da Can our Cities Survive? ai progetti in America Latina*, in *La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, a cura di P. Di Biagi, Roma, Officina Edizioni, pp. 276-300.

SERT, J.L. (1942). *Can Our Cities Survive? An ABC of urban problems, their analysis, their solutions*, based on the proposals formulated by C.I.A.M., Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

SERT, J.L. (1954). *Centri per la vita della comunità*, in *Il Cuore della Città: per una vita più umana delle comunità*, a cura di E. Nathan Rogers, J.L. Sert, J. Tyrwhitt, Congressi Internazionali dell'Architettura Moderna, Milano, Hoepli, pp. 3-16 (*The Heart of the City: Towards the Humanisation of Urban Life*, London, 1952).

VACCARO, G. (1948). *La ricostruzione edilizia in Emilia*, in «Edilizia Moderna», *Inchiesta regionale sulla ricostruzione*, numero monografico, n. 40-41-42, pp. 74-81.

LA RICERCA DELLA GIUSTA DIMENSIONE. LA PIANIFICAZIONE INTERCOMUNALE E IL VI° CONGRESSO DELL'INU (TORINO 1956)

Carolina Giaimo

Abstract

The search for the "right size" of planned arrangements characterises, in Italy, the theories and tools of town planning since the early twentieth century. The birth of the supra-municipal problem coincides with structuring its potential solution, namely the institutional affirmation of urban planning. After World War II, the idea of supra-municipal spatial government was formed and developed, especially in the emerging metropolitan areas of the central north. The paper addresses some of the issues and contents of the Italian urban planning debate around inter-municipal planning.

Keywords

Spatial planning system, intermunicipal planning, supra-municipal planning, regional planning

Introduzione

La ricerca della "giusta dimensione" di assetti pianificati ha caratterizzato, in Italia, la storia delle città e le teorie e gli strumenti dell'urbanistica soprattutto a partire da inizio Novecento proseguendo con continuità sino ad oggi.
Si può ritenere [Bottini 2003] che la questione della sovracomunalità nasca nel 1924 quando si inaugura l'Autostrada dei Laghi (la prima del mondo) che partendo dal margine urbano settentrionale di Milano, attraversa la prima e seconda cintura della periferia, più o meno già industriale, in direzione nord. Non a caso di lì a pochi mesi Cesare Chiodi fa inserire nel bando di concorso per il Piano regolatore di Milano l'obbligo di considerare anche il territorio extraurbano nel pensare il sistema insediativo [Chiodi 1025].
Le implicazioni del nuovo nastro d'asfalto paiono subito chiare oltre che significativamente diverse da quelle dei binari ferroviari e tranviari: la città proietta in modo del tutto nuovo i suoi effetti sul territorio vasto, le cui trasformazioni sono destinate ad assumere ritmi inediti. Ne consegue la necessità di estendere il Piano regolatore al bacino sovracomunale interessato dal nuovo corridoio di mobilità.
Similmente a quanto si sta delineando in Italia, nello stesso periodo Raymond Unwin sta sviluppando in Gran Bretagna, in qualità di capo del Piano regionale di Londra (1922-1933), lo strumento noto col nome di Greater London Plan, mentre oltreoceano

Thomas Adams, dopo l'esperienza consolidata nella Garden City di Letchworth in Inghilterra, coordina i lavori per il Piano regionale di New York.
La nascita del problema sovracomunale in Italia coincide più o meno con lo strutturarsi della sua potenziale soluzione, ovvero l'affermazione istituzionale della pianificazione urbanistica. «Si assiste da qui in poi a una e vera e propria divaricazione fra gli aspetti tecnici e funzionali, gli obiettivi spaziali della pianificazione territoriale (ben rappresentati dalle tavole 'regionali' dei concorsi) da un lato, la realtà amministrativa dell'articolazione interna degli uffici e dei limiti di circoscrizione dall'altro» [Bottini 2006, 7]. Paradigmatico in questo senso è un articolo di Virgilio Testa, uno dei soci fondatori dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) nel 1930, elaborato nella fase in cui è relatore del primo progetto di legge urbanistica nazionale che, pur timidamente, introduce la dimensione sovracomunale [Testa 1933]. A Testa viene affidato il difficile compito della ricerca dei mezzi legislativi di affermazione della disciplina [Besati 1995] e in forza di ciò è considerato il padre del diritto urbanistico in Italia.
La nuova prospettiva operativa correlata alla dimensione sovracomunale pone immediatamente all'evidenza una delle questioni problematiche principali destinata a caratterizzarla ovvero quella dei percorsi decisionali. Essi si prefigurano da subito come declinabili lungo due paradigmi: uno gerarchico-verticale, con un'autorità superiore di promozione, coordinamento, attuazione; uno più propriamente intercomunale-orizzontale (sussidiario e partecipativo), attraverso l'associazione delle amministrazioni comunali interessate. Nel testo definitivo della legge urbanistica nazionale n. 1150/1942 saranno formalizzate tali due dimensioni e articolazioni della sovracomunalità ma, da un lato, l'art. 5 che disciplina il Piano territoriale di coordinamento lascia aperta a qualunque ipotesi la definizione del bacino di coordinamento territoriale (regionale, provinciale, intermedio), dall'altro l'intercomunalità del Piano *ex* art. 12 nasce più che altro dall'oggettiva impossibilità di procedere secondo aggregazioni successive di comuni contermini a quello maggiore. In ogni caso, con l'approvazione della legge urbanistica nazionale, «in un modo o nell'altro, la doppia dimensione del piano sovracomunale viene comunque stabilita per legge» [Bottini 2006, 8].
Nei successivi anni 1943-44, il prosieguo della guerra e i bombardamenti sul territorio italiano riducono in macerie molte città e nel 1945, il decreto legislativo luogotenenziale n. 154, inerente i Piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra, sospende la neonata legge urbanistica del 1942 e prevede, per i Comuni compresi in appositi elenchi, l'obbligo di adottare un Piano di ricostruzione per le zone distrutte.
In questo contesto, nel secondo dopoguerra, l'idea di una forma antesignana di governo del territorio per ambiti sovracomunali si forma e si sviluppa soprattutto nelle nascenti aree metropolitane del centro-nord. L'evidenza degli effetti sul territorio prodotti dagli accelerati e concentrati processi di inurbamento e migrazione mette in allarme, in prima istanza, gli urbanisti raccolti attorno all'INU che rilevano nel dibattito sulla pianificazione di livello regionale l'inadeguatezza anche di questa dimensione – oltre che di quella comunale – per governare adeguatamente fenomeni che interessano territori di dimensione sub-regionale.

Entro il quadro normativo-istituzionale e tecnico-culturale sopra esposto, le presenti note, sviluppate nel contesto delle attività del *Progetto Sca_Va_Vi* (Studio, catalogazione e valorizzazione del fondo Vigliano) promosso dalla *Commissione Risorse documentarie* del Dist-Politecnico di Torino, costituiscono un primo passo nella direzione di approfondire temi e contenuti del dibattito urbanistico italiano nella fase in cui Giampiero Vigliano, architetto urbanista membro dell'INU dal territorio della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta, è impegnato nei lavori del VI Congresso INU *La pianificazione intercomunale* (Torino, 18-21 ottobre 1956) e successivamente incaricato (nel 1959) del coordinamento dell'Ufficio studi per la redazione del Piano regolatore intercomunale torinese, il cui decennale percorso di formazione prende formale avvio il 23 aprile 1954 quando la Città di Torino inoltra la domanda al Ministero LL.PP. che il mese successivo autorizza, con decreto, la Città a formare il Piano intercomunale del comprensorio da essa proposto.

Intercomunalità e dimensioni del piano intercomunale: il Congresso INU di Torino 1956

Il VI Congresso dell'INU (Torino 1956) giunge a coronamento dei temi discussi nei due precedenti appuntamenti congressuali di Genova 1954 "I piani comunali nel quadro della pianificazione regionale" e di Venezia 1952 "La pianificazione regionale".
A Torino, dove la Città è in realtà fortemente impegnata nella redazione del suo primo Piano regolatore generale comunale *ex lege* 1150/42, l'oggetto della trattazione è il piano intercomunale in rapporto ai piani comunali: si sarebbero cioè dovuti porre in evidenza e discutere i rapporti che normalmente intercorrono tra questi due strumenti di pianificazione, con l'esplicito riferimento – di significativa attualità rispetto a quella particolare fase socio-economica del Paese – alla situazione delle città maggiori in fase di espansione (soprattutto per fenomeni di crescita industriale) dove più manifesta appariva la necessità di praticare la pianificazione urbanistica oltre i limiti amministrativi del territorio comunale, per evitare il potenziale, latente rischio di fallimento della pianificazione applicata ai grandi centri urbani. Tuttavia la discussione è incentrata su un concetto – quello della pianificazione intercomunale – rispetto al quale non esistevano ancora pratiche consolidate cui riferirsi ma solo qualche vaga indicazione contenuta nelle circolari ministeriali fino ad allora emanate. Su tale argomento sussistevano numerosi dubbi soprattutto da parte sia degli organi responsabili (Ministero dei LL. PP. e amministrazioni comunali e provinciali), sia degli urbanisti. La questione critica riguardava l'impossibilità di dissociare nettamente il concetto di intercomunalità dalle dimensioni territoriali dell'oggetto da pianificare.
Nella sua relazione introduttiva, Adriano Olivetti, Presidente INU dal 1950, tratteggiata la situazione del Paese come «un quadro che appare dalle cronache di ogni giorno sempre più tragico» [Vigliano 1956b] denuncia le responsabilità dell'urbanista cui imputa il preciso dovere di «penetrare risolutamente nella segreta dinamica della terza rivoluzione industriale e procedere con coraggio verso piani coraggiosi» [*ivi*, p. 480]. Le soluzioni che Olivetti prospetta prevedono «un rapido decentramento, mettendo a

disposizione della nostra vita sociale vasti territori agricoli, quasi ovunque disponibili» ed a tal fine identifica alcune mete ben definite:
1) utilizzazione, ai fini del decentramento, del programma di quartieri organici unificati;
2) coordinamento coerente del piano edilizio con chiaro programma di decentramento industriale;
3) massiccio ingrandimento degli spazi destinati ai servi zi sociali e culturali, sia nella progettazione urbanistica sia nei bilanci degli Enti pubblici e privati.
Riaffermata l'inderogabile necessità della formulazione dei piani regionali, Olivetti pone il problema del piano intercomunale come una logica conseguenza del primo, di cui dovrebbe essere, a rigori, una specie di "piano particolareggiato". Inoltre imputa a esigenze di ordine politico e amministrativo la necessità di rafforzare ulteriormente il valore dell'impostazione del Piano intercomunale, i cui presupposti basilari trovano fondamento nel rispetto delle essenziali autonomie comunali.
Il Segretario nazionale Bruno Zevi rileva la difficoltà di giungere rapidamente a buon fine con i Piani regionali per la mancanza dell'Ente Regione – come è noto, istituiti soltanto nel 1970, non senza difficoltà politiche [Barbieri, Cerrina Feroni 2016] – e avanza l'ipotesi che «sotto il profilo della loro funzionalità rispetto ai Piani regionali, i Piani intercomunali siano, né più né meno, i piani delle sub-regioni geograficamente, economicamente e socialmente omogenee» [*ibidem*].
In merito a questi argomenti, la posizione di Vigliano appare netta: nel suo resoconto post congressuale osserva che «Quando si pensi che la funzionalità del Piano intercomunale è confermata dall'inefficacia dei Piani comunali delle grandi città, sempre costretti entro i limiti innaturali del territorio comunale, oltre che dalla insufficienza lampante dei Piani regolatori dei piccoli centri, ove i problemi non possono essere impostati e tanto meno risolti con il paraocchi dei confini del comune, appare di tutta evidenza l'indispensabilità del Piano intercomunale.» [Vigliano 1956b].
Dai lavori congressuali emerge, inoltre, con chiarezza la considerazione della validità della pianificazione intercomunale intesa come pianificazione intermedia fra quella regionale (prevalentemente sintetica e programmatica) e quella comunale (eminentemente analitica e attuativa): un folto gruppo di autorevoli relatori quali Giuseppe Samonà, nella sua relazione "Introduzione ai problemi di pianificazione intercomunale", Plinio Marconi e Ludovico Quaroni nel trattare il tema "La pianificazione regionale, intercomunale e comunale" e Giovanni Astengo nell'intervenire sui "Caratteri operativi dell'intercomunalità comprensoriale in sede di pianificazione territoriale", riconoscono tutti, sia pure partendo da punti di vista differenti, il bisogno di una pianificazione di tipo intercomunale. A fronte di una posizione convergente da parte dei più qualificati esponenti dell'INU, Vigliano rileva tuttavia come sia «comunque mancato - ma questo avrebbe dovuto dire il Congresso - l'apporto di idee sul modo e più ancora sul come trasporre dal campo dell'indagine al campo dell'operatività, il processo della pianificazione intercomunale».
Inoltre Zevi annuncia l'esistenza di una speciale Commissione di studio dell'INU, incaricata di predisporre una proposta legislativa di modifica dell'art. 12 della Legge n. 1150/1942 sulla disciplina della pianificazione intercomunale, per adeguare ai tempi

mutati uno strumento previsto dalla Legge urbanistica ma sorpassato e lacunoso nella formulazione. La terza giornata del Congresso è pertanto dedicata alla discussione di un progetto di legge teso a modificare nella sostanza l'art. 12 che prevede la formazione del Piano intercomunale in una ipotesi, evocata e descritta in maniera molto generica, che «per le caratteristiche di sviluppo degli aggregati edilizi di due o più comuni si riconosca opportuno il coordinamento delle direttive riguardanti l'assetto urbanistico dei comuni stessi» [Legge n. 1150/1942, art. 12, comma 1].
La Commissione nazionale di studio dell'INU si spacca attorno a due posizioni una delle quali invoca il ricorso alla L. 1150 mediante l'applicazione dell'art. 5 sui Piani territoriali di coordinamento. All'opposto, il progetto di Legge definisce e regolamenta l'istituto del Piano intercomunale, ne sancisce l'obbligatorietà per iniziativa anche di un solo comune, lo rende infine operante mediante la costituzione volontaria, e se necessario coattiva, di un Consorzio tra comuni, del quale fanno parte, di diritto, i rappresentanti della Sezione Urbanistica Compartimentale del Ministero per l'Industria e il Commercio e, eventualmente, dei Ministeri dei Trasporti e della Pubblica Istruzione. Tale proposta suscita pertanto posizioni contrapposte e contrarie, non tanto per il suo valore intrinseco quanto per la ritenuta pericolosità che avrebbe potuto comportare qualora – se accettata – si fosse affermato il principio della possibilità di variare, per parti singole, la legge fondamentale dell'urbanistica n. 1150.
Ma la mozione finale del Congresso vede il successo della tesi dei sostenitori del progetto di legge INU ed afferma: «il VI Congresso Nazionale dell'INU, udita la relazione giuridica della Commissione di studio insediata dall'INU in attesa della revisione generale della legge urbanistica promessa dal Ministero dei LL.PP. durante il presente Congresso; constatata la necessità di regolare frattanto in modo più soddisfacente le disposizioni legislative sui piani intercomunali; invita il Consiglio Direttivo a sottoporre al Ministero dei LL. PP. il progetto di Legge discusso nel corso del Congresso, perché lo presenti immediatamente alle Camere e, in caso di difficoltà, a proporre il predetto progetto per ogni altra via possibile all'attenzione del Parlamento».

Un caso esemplare. Giampiero Vigliano e il modello spazial-funzionale per il Piano regolatore intercomunale di Torino

In occasione degli studi per il Piano intercomunale di Torino, emergono con chiarezza le posizioni di Vigliano e le difficoltà operative che derivano da un sistema di pianificazione poco efficiente: «Finché la stragrande maggioranza dei destinatari dei piani non ne afferra il significato e la portata, che riduce a una mera sommatoria di vincoli [...], non sarà possibile nutrire fondate speranze su di un successo anche solo parziale dei piani medesimi» [Vigliano 1965].
Le sue proposizioni per l'impostazione del piano intercomunale prevedono di decongestionare la città di Torino attraverso un processo di decentramento degli insediamenti produttivi su poli esterni di sviluppo denominati "centri di aree gravitazionali".

1: Giampiero Vigliano, Studi per il Piano intercomunale di Torino. Schema delle correnti migratorie giornaliere verso la città ed i suoi sobborghi industriali [Vigliano 1956a, 69].

Da tale organizzazione territoriale ne consegue la costituzione di comunità satelliti, rese autosufficienti attraverso la dotazione di un sistema di servizi e di una strutturata rete di comunicazione stradale e ferroviaria.
Il capoluogo di regione è dunque definito il "nucleo centrale", l'area maggiormente congestionata a causa della cospicua presenza degli insediamenti produttivi. Pertanto, a partire dagli studi allora in corso di elaborazione dell'IRES, Vigliano propone nel suo saggio *La trasformazione urbanistica* [Vigliano 1969] una modificazione organica per Torino e il suo *hinterland* (Cambiano, Trofarello, Moncalieri, Nichelino, Grugliasco, Collegno e Rivoli), attraverso un piano di area vasta sviluppato secondo il principio insediativo delle "aree ecologiche", ovvero di unità urbane – comprendenti tra i 50.000 e i 200.000 abitanti – di cui riorganizzare il tessuto urbano. Oltre ad evitare un ulteriore incremento della popolazione, la proposta prevede un programma di valorizzazione della città storica, la rilocalizzazione industriale (attraverso aree attrezzate), una revisione del sistema della viabilità e del trasporto pubblico e la creazione di una "cintura verde" attorno al capoluogo, assegnando ai suoli naturali e semi-naturali un ruolo strutturante nella composizione spazial-funzionale del territorio.
Il modello di sviluppo proposto per la Regione Piemonte [Vigliano 1964] è in linea con le tendenze urbanistiche europee. Ipotizzando un assetto gerarchico, prevede di localizzare le attività terziarie nel capoluogo di regione, ovvero le grandi infrastrutture ad

influenza regionale e le attività scientifiche, intellettuali, culturali e direzionali. Le "città-polo" sono destinate alle attività locali a scala sovracomunale, divenendo così centri di servizi e centri commerciali; nei "poli secondari di sviluppo" si intende localizzare le zone industriali attrezzate, accessibili nell'arco di 30 minuti per facilitare il collegamento casa-lavoro. L'area gravitazionale di Torino, la cui popolazione è pari al 46,6 % di quella del Piemonte ed avente la massima concentrazione degli occupati nell'industria, è dunque assunta come termine di riferimento. La città capoluogo ha ormai progressivamente sviluppato le proprie funzioni, trainanti rispetto al territorio regionale, determinando un marcato processo di metropolizzazione rispetto alla propria area di influenza e di depressione sulle restanti vaste zone del Piemonte. Negando il principio dei limiti amministrativi, la città-regione fa riferimento all'estensione territoriale del comprensorio. Attraverso la riorganizzazione della produzione agricola e delle attrezzature turistiche, tale modello è volto a creare l'interdipendenza economica, sociale e infrastrutturale tra i vari comprensori appartenenti alla medesima regione amministrativa o a regioni amministrative diverse, al fine di ridurre lo squilibrio economico.

Conclusioni. La necessità di scardinare il sistema gerarchico-verticale della pianificazione

Il VI Congresso INU del 1956 si svolge nella fase in cui si manifesta con tutta evidenza la problematicità delle aree metropolitane [Acquarone 1961], quando le città maggiori (Milano, Bologna, Torino) cercano di fare fronte al forte processo di urbanizzazione e di sviluppo edilizio con i Piani intercomunali. Il progetto metropolitano di quegli anni è organizzato intorno a tre caratteri della città centrale: la dimensione, l'autonomia, lo spazio [Mazza 1991]. La dimensione della città costituiva, allora, una forza ed una risorsa: l'intero sistema di produzione e consumo era arricchito dalla crescita della popolazione, che determinava l'aumento della domanda dei beni di consumo di base e, in un certo senso, dilatava quindi il mercato del lavoro. Inoltre, il successo della città metropolitana era basato sulla sua autonomia ovvero sulla sua capacità di agire come un magnete sulla regione circostante e di subordinarla alle sue esigenze, di assorbirne le energie e di utilizzarla come prima area di esportazione dei suoi prodotti. La prima risorsa del progetto metropolitano degli anni '50-'60 era, pertanto, lo spazio circostante la città capoluogo.

Il dibattito sviluppato in sede congressuale (e negli anni successivi) evidenziano come il tratto caratterizzante della discussione sulla pianificazione intercomunale riguardasse la necessità di distinguere nettamente le esperienze di pianificazione urbanistica sovracomunale, incardinate nell'azione di governo e di pianificazione di enti sovraordinati, dalle pratiche di pianificazione intercomunale, intendendo queste ultime come esito dell'attivazione, da parte delle amministrazioni comunali, di procedure di condivisione "dal basso" delle scelte di governo del territorio.

I tentativi di applicazione della pianificazione intercomunale avviati fra gli anni '50 e '60 a Milano, Bologna e Torino focalizzano con grande lucidità i termini di un problema, più politico che tecnico, che andava affrontato oltre il campo settoriale della

pianificazione urbanistica, con una riforma dell'ordinamento istituzionale (delle autonomie locali) che individuasse un ambito di governo intermedio dotato del potere e della responsabilità per operare a tale livello.
È a partire da questi elementi e soprattutto con la battaglia politica – alla fine degli anni '60 – per l'istituzione delle Regioni, che il tema viene collocato in un contesto più ampio. Ma sarà nella successiva storia dei tentativi di applicare in Italia il metodo della pianificazione e programmazione dell'azione di governo che si riaffaccia l'idea di un ente intermedio (il Comprensorio) che operando ad un nuovo livello istituzionale, affrontasse quella "impossibilità a programmare" ritenuta concordemente essere emersa alla fine degli anni '60 dall'esperienza dei governi di centro sinistra. Una data di avvio del processo di adattamento delle istituzioni a tali problematiche può essere fissata all'inizio degli anni '70 con la nascita delle Regioni a statuto ordinario e, infatti, soltanto nella legislazione regionale si trova traccia di norme che trattino dei caratteri e delle attribuzioni dei Comprensori.
Ma qualunque ipotesi di progetto metropolitano si voglia perseguire oggi, non è rapportabile al tipo di progetto che animò il dibattito politico e tecnico negli anni '50, '60 e '70.
Con riferimento ai tre caratteri prima evidenziati, bisogna rilevare che la questione della dimensione è ormai un problema più che una risorsa che continua a mostrare grosse difficoltà nella ricerca dei parametri per la sua definizione.
I punti qualificanti oggi un'area metropolitana giacciono non nella quantità ma nella qualità della forza lavoro disponibile e dei servizi alle attività economiche e terziarie che vengono erogati, così come la globalizzazione della produzione e la mondializzazione dei consumi hanno dimostrato che l'importanza del mercato di produzione e consumo regionale è divenuta molto spesso irrilevante [Giaimo 1999, Barbieri e Giaimo 2014].
La sempre maggiore competizione che si è sviluppata fra le grandi città ha fatto sì che al concetto di autonomia della città centrale si sia sostituito quello di dipendenza urbana dal mercato globale e dalla mobilità del capitale e delle informazioni. I sistemi gerarchici degli anni '60 e '70, all'interno dei quali erano ben definiti i ruoli e le aree di influenza dei singoli soggetti, sono stati sostituiti da reti [Dematteis e Bonavero 1997], luogo dell'integrazione e della competizione, in cui l'autonomia di ogni nodo è relativa e continuamente messa in discussione.
A ciò si aggiunga che, alcuni dei temi chiave per le aree metropolitane contemporanee (connessi alle sfide imposte dal cambiamento climatico, dalle nuove povertà urbane, dalla crisi energetica e della mobilità oltre che dalla recente pandemia da Covid-19) hanno una dimensione che esce dai loro confini in quanto certamente meglio si addicono alla scala del governo regionale o interregionale. Su tutte le questioni va infine considerato che, a differenza dei decenni passati, lo spazio non si presenta più come una risorsa da consumare, bensì come un bene scarso, irriproducibile e molto spesso da tutelare, quindi come ambito di problemi complessi da risolvere con un governo sostenibile del territorio.
Per tali ragioni ciò che serve con urgenza è un'azione riformista che scardini il sistema gerarchico-verticale introdotto dalla L. 1150/1942 a favore di un modello di governo

del territorio basato sul principio di sussidiarietà, di leale collaborazione e sul metodo della copianificazione. Un tema su cui l'INU è tornato a discutere col XXX Congresso di Bologna 2022 "La riforma urbanistica e una nuova legge di principi per il governo del territorio".

Riconoscimenti

Il testo è l'esito del lavoro coordinato da Carolina Giaimo nel contesto del Progetto di ricerca Sca_Va_Vi promosso dal Dist- Politecnico di Torino e che si è avvalso della collaborazione della borsista di ricerca Viviana Martorana.

Bibliografia

ACQUARONE A. (1961). *Grandi città e aree metropolitane in Italia*, Zanichelli, Bologna.

BARBIERI C.A., GIAIMO C. (2014). *Nuovo modello di governance istituzionale e nuova pianificazione del territorio in Italia*, Urbanistica n.153.

BARBIERI G., CERRINA FERONI G. (2016), *Le regioni dalla Costituente al nuovo Senato della Repubblica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

BESATI L. (1995). *Contributi a una storia dell'Inu: 1930-1975*, in *Inu, Urbanisti italiani*, Inu Edizioni, Roma.

BOTTINI F. (2003). *Sovracomunalità 1925-1970*, Franco Angeli, Milano.

BOTTINI F. (2006). *Piano e sovracomunalità in Italia*, in *Urbanistica Informazioni*, n. 210, pp. 7-9.

CHIODI C. (1925), *Come viene impostato dalla città di Milano lo studio del suo nuovo piano di ampliamento*, estratto dal *Bollettino Città di Milano*, luglio-agosto, Stucchi Ceretti, Milano.

DEMATTEIS G., BONAVERO P. (1997). *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Il Mulino, Bologna.

GIAIMO C. (1999). *Governo del territorio e innovazione del piano*, Franco Angeli, Milano.

MAZZA L. (1991). *European viewpoints: a new status for italian metropolitan areas*, in *Town Planning Review*, Vol. 62 (2), pp. 143-146.

TESTA V. (1933). *Necessità dei piani regionali e loro disciplina giuridica*, in *Urbanistica*, n. 3.

VIGLIANO G. (1956a). Il Piano Regolatore Intercomunale di Torino in *Atti della società degli ingegneri e degli architetti in Torino*, n. 2, pp. 60-69.

VIGLIANO G. (1956b). *Il VI Congresso Nazionale di Urbanistica (Torino, 18- 21 ottobre 1956)*, in *Atti della società degli ingegneri e degli architetti in Torino*, n. 12, pp. 480-481.

VIGLIANO G. (1961). *Il piano intercomunale di Torino*, in *Atti della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, n. 3, pp. 63-71.

VIGLIANO G. (1964). *Città tradizionale e città-regione*, in *Atti della Società degli Ingegneri e degli Architetti In Torino*, n. 18, pp. 29-40.

VIGLIANO G. (1969). *La trasformazione urbanistica*.

L'ESIGENZA DI UNA DIMENSIONE INTERCOMUNALE PER TORINO. RIFLESSIONI SUL RUOLO DELLA PIANIFICAZIONE SOVRACOMUNALE PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO

Carlo Alberto Barbieri, Valeria Vitulano,
Giulio Gabriele Pantaloni

Abstract

The paper reflects on the role of urban and territorial planning practices in supporting settlement dynamics aimed at sustaining adaptation processes embedded in the challenges of development. In this regard, the past experience of the Turin Intermunicipal Regulatory Plan brings to the present day topical questions not only addressed to the identification of a "right dimension", but also of a "right institutional subject" and a "different way" in doing spatial planning.

Keywords

Government-governance, intermunicipal planning, structural planning, development model, right-sizing

Introduzione

La ricerca della giusta dimensione per la pianificazione e la progettazione delle città e dei territori è un processo che, nei contesti metropolitani, ha mostrato il susseguirsi di molteplici tentativi e sperimentazioni dal secondo dopoguerra ad oggi. Se gli esiti di tali esperienze hanno riscontrato diversi gradi di successo e di "tangibilità" dei risultati, è indubbia l'eredità in termini di implementazione e sviluppo della riflessione disciplinare per il governo del territorio.

In particolare, l'area torinese è stata oggetto di una delle prime sperimentazioni di pianificazione intercomunale in Italia, ovvero il Piano Regolatore Intercomunale di Torino (PRI), coordinato da Giampiero Vigliano (1922-2001), figura rilevante per l'urbanistica italiana e soprattutto piemontese. Il PRI muove i suoi passi nel 1954 con il decreto del Ministero dei LLPP (che ne autorizzava la formazione), per essere adottato dieci anni dopo dal Consiglio comunale di Torino. La difficoltosa e rallentata gestazione del PRI in un momento di significative trasformazioni poco o del tutto non pianificate del territorio, dove inoltre predominava un clima di non collaborazione e di scettiscismo fra le amministrazioni comunali della cintura torinese, portò solamente 8 comuni su 24 a adottare il Piano nel 1964.

La ricerca di una soluzione ai problemi posti dallo sviluppo incontrollato aveva determinato quell'esigenza di intercomunalità cui il PRI rispose con il tentativo antesignano di individuare una "giusta dimensione" non solo in termini di estensione amministrativa e territoriale, ma anche e soprattutto del suo stesso sviluppo. Entro un perimetro che individuava come zona di influenza del polo centrale un territorio limitato a 23 comuni attorno a Torino (primo aspetto di debolezza, mai messo realmente in discussione), dove il capoluogo era di fatto considerato una presenza data e indiscussa (da cui deriva anche lo scarso coordinamento del PRI col coevo PRGC di Torino), veniva definita l'ipotesi di massimo sviluppo dell'area intercomunale, all'epoca identificata anche come quella ottimale. Al fine di attuare un «decentramento nell'ordine» [Relazione generale PRI 1964, 194], tale ipotesi prevedeva di seguire il modello urbanistico in parte riconducibile all'innovativo concetto della "città regione", secondo un processo di potenziamento dei centri esistenti.
Entro il quadro di tali temi e vicende, questo contributo intende assumere come pretesto il modello di sviluppo proposto dal PRI ed attualizzarne la riflessione quale possibile risposta pianificata in maniera ordinaria ai rapidi ed intensi fenomeni di espansione urbana (per localizzazioni industriali, flussi migratori ed incremento demografico) che avevano portato – tra le varie conseguenze – ad estesi usi del territorio lungo le infrastrutture ed a una conurbazione "a macchia d'olio" intorno a Torino, nonché alla compromissione di suoli potenzialmente strategici per un diverso progetto di territorio e di sviluppo socioeconomico più equilibrati e sostenibili. Comprendere il processo di formazione del PRI e la sua mancata conclusione richiede, infine, un esercizio di contestualizzazione entro il coevo momento politico-istituzionale della storia torinese (e italiana).

Condizioni di contesto dell'esperienza intercomunale torinese

Durante gli anni '50-'60 Torino e la sua cintura sono state soggette ai più alti tassi di sviluppo e di incremento demografico registrati nel Paese, a seguito dei noti intensi processi di industrializzazione ed immigrazione sviluppatisi su tali territori [Bagnasco 1986]. Ciò è accaduto in assenza di una politica di piano e di fronte all'inadeguatezza delle istituzioni rispetto alla complessità dei fenomeni che si stavano manifestando, oltre che di un insufficiente grado di organizzazione della società, determinando, di fatto, incontrollati processi di urbanizzazione prima e di suburbanizzazione poi, che hanno prodotto un significativo spreco nell'uso del suolo e il consumo delle aree strategicamente più importanti per lo sviluppo del territorio di Torino (se non dello stesso Paese) [Gabrielli 1967].
Il decentramento industriale iniziato nel 1956-57 aveva determinato una sorta di omogeneizzazione tra Torino – che dilagava oltre i suoi confini amministrativi – e i comuni della cintura, i quali avevano assunto poco per volta caratteri di periferia del capoluogo nel rapporto tra occupazione industriale e popolazione e, come conseguenza, nell'intensità dello sviluppo edilizio. Parallelamente si accentuava la tendenza alla conurbazione tra i centri abitati dei comuni confinanti, ubicati sulle principali direttrici di espansione

di Torino e si andava delineando l'area metropolitana attraverso una successione di cerchi d'influenza diretta della città, via via più ampi [Vigliano 1965].
Tale era il contesto insediativo a cui avrebbe dovuto riferirsi il PRI. L'insieme dei processi di sviluppo, normati sostanzialmente da regolamenti edilizi, aveva portato alla creazione di zone né residenziali né industriali, ma piuttosto a usi promiscui e casuali del suolo, accompagnati da ulteriori problematiche sull'impossibilità di coprire i costi di urbanizzazione e per la realizzazione di servizi.
Di fronte all'emergente necessità di intraprendere un percorso verso uno strumento urbanistico intercomunale, alternativo ad un piano territoriale di coordinamento da parte dello Stato, nasceva il Piano regolatore intercomunale di Torino, primo strumento urbanistico in Italia avente come oggetto il tentativo di riordino dello sviluppo di una grande città oltre i suoi confini amministrativi. Tale piano, coevo al PRG del Comune di Torino in corso di formazione, si collocava ad un livello intermedio tra piano territoriale e piano regolatore generale comunale, con l'obiettivo di rappresentare un indirizzo efficiente per l'attuazione delle indicazioni in esso contenute a opera dei comuni mediante i rispettivi strumenti urbanistici, oltre che limite e garanzia nei confronti dei privati [Vigliano 1965, 36].
Nonostante il tentativo di tecnici e amministratori – pur con posizioni talora ideologicamente contrastanti – di formare con il piano una «coscienza intercomunale» [Vigliano 1965, 35], gli intensi processi di sviluppo incontrollato che allora caratterizzavano Torino e le cinture hanno indotto nel legittimo dubbio dell'inutilità di questo grande sforzo, successivamente criticato come debole ed in gran parte inutilizzabile [Gabrielli 1967].

Cronologia essenziale del processo di formazione del PRI

Nel 1952 la Divisione urbanistica della Città di Torino presenta una proposta per lo studio del PRI, ma solo nel 1954 – mentre più di 11 dei 23 comuni di cintura coinvolti non avevano ancora deliberato l'adesione – il Decreto Ministeriale ne autorizza la formazione. In un clima di scetticismo, preoccupazione e mancanza di collaborazione, nell'ultima riunione dei sindaci del marzo 1955 viene approvato il regolamento organizzativo con cui si formalizzano la *Commissione generale* e la *Commissione di studio*, incaricata di elaborare il Piano.
Nel 1956 si registrano due importanti eventi: l'adozione del PRGC di Torino e lo svolgimento, sempre a Torino, del VI Congresso nazionale dell'INU, avente come tema principale il piano intercomunale e la relativa definizione sotto il profilo tecnico e attuativo, secondo i disposti dell'art. 12 della Legge urbanistica nazionale 1150 del 1942. La discussione era incentrata in particolare sulla natura del piano – rispetto alla quale il Ministero si esprime affermando che andava inteso come strumento intermedio e non sommatoria dei singoli PRGC – ma non altrettanto chiaramente sul relativo soggetto amministrativo responsabile.
Nel 1959, la città di Torino (il cui primo PRG viene approvato dal Min. LLPP) delibera la formazione di un *Ufficio studi* per il PRI, decisione temuta dai comuni di cintura per

1: Schema del Piano Intercomunale di Torino, giugno 1960, presentato alla Commissione Generale del PRI nella seduta del 27 aprile 1962 [Urbanistica 1967, nn. 50-51].

il rischio che potesse divenire uno strumento a favore del capoluogo per far valere i propri interessi rispetto agli altri comuni. A capo del coordinamento dell'Ufficio viene nominato l'arch. Giampiero Vigliano e durante la prima assemblea della Commissione generale vengono esposti gli elementi programmatici del Piano.
Nel 1960 tutti i comuni facenti parte del PRI vengono inseriti nel V elenco ministeriale dei comuni obbligati a redigere il PRGC: un passaggio fondamentale per l'efficacia legale ed attuativa dello stesso. Nel medesimo anno viene presentato alla Commissione generale il primo schema di Piano Intercomunale, contenente alcune indicazioni di massima relative alla parte piana del territorio e il tentativo di individuare la localizzazione delle zone industriali e residenziali (Fig. 1).
Nel 1964 il Consiglio comunale di Torino adotta il progetto di PRI, successivamente trasmesso per l'adozione agli altri 23 comuni. Soltanto 8 comuni di cintura adotteranno il piano e l'iter di approvazione definitiva non giungerà mai a conclusione.

Il modello di sviluppo proposto dal PRI in risposta all'espansione urbana

L'insieme dei processi di trasformazione che interessavano il territorio considerato e le prospettive di sviluppo indirizzate alla massima crescita di Torino come centro principale, a cui affiancare poli di sviluppo complementari, portarono a orientare il PRI al modello urbanistico della città-regione; tale scelta intendeva cercare di garantire un certo grado di autonomia delle comunità satelliti per evitare il loro assorbimento secondo fenomeni di conurbazione e di conseguente congestione, auspicando il «raggiungimento dell'equilibrio nel rapporto tra benessere economico e benessere sociale, tra sviluppo morfologico della città ed evoluzione morale e spirituale della comunità» [Vigliano 1964, 32]. Si intendeva, pertanto, prevedere la formazione di "poli di sviluppo" per la città e l'hinterland, secondo un «decentramento nell'ordine» [Relazione generale PRI 1964, 194] dell'unico polo esistente.
Gli obiettivi del PRI si basavano sul coordinamento delle attività pubbliche e private nel territorio e sulla formulazione di un programma di massima per attuare tale coordinamento secondo «l'opportunità di orientare la distribuzione geografica delle attività economiche, degli insediamenti residenziali e dei servizi […] in modo da ottenere la massima efficienza tecnica ed economica delle iniziative private e pubbliche in rapporto ai costi sociali e alle economie esterne derivanti da tali iniziative» [Vigliano 1961, 69].
I contenuti principali del PRI riguardavano la destinazione funzionale del territorio, le grandi comunicazioni, la rete principale della viabilità comunale, i servizi di utilità generale ma anche le zone vincolate e i criteri di massima per l'utilizzazione delle zone edificabili, in modo da razionalizzare la struttura urbanistico-insediativa di Torino e cintura e garantire la disponibilità di aree per le attrezzature pubbliche per soddisfare le esigenze conseguenti al previsto aumento della popolazione. Dal punto di vista del processo, il piano non intendeva porsi come punto di arrivo, bensì come base di partenza per procedere alla nuova organizzazione del territorio, rispetto cui appariva indispensabile disporre di strumenti operativi di pronta efficacia [Vigliano 1965, 35-36].
Va sottolineato che il disegno del PRI (Fig. 2) non conteneva l'azzonamento puntuale di tutto il territorio, in quanto intendeva favorire un certo margine di "adattamento" a livello locale alle indicazioni che sarebbero arrivate da una programmazione nazionale e dal piano regionale di sviluppo, pur allora assenti. In particolare, alle «zone da riservare alla disciplina del PRG» veniva attribuito il compito di definire il limite fisico massimo (che verrà però largamente superato) di espansione per i centri urbani, dove erano possibili tutte le destinazioni con dimensionamento ed ubicazione stabiliti dai singoli PRGC; ciò in attuazione del concetto di pianificazione flessibile auspicata da Vigliano.
Tuttavia, al Piano venne addebitata – secondo i dibattiti precedenti l'adozione e le letture critiche successive alla conclusione di tale esperienza – l'assenza di una presa di posizione sui problemi di fondo di un contesto investito da forti e conflittuali trasformazioni, come anche di una individuazione del ruolo del territorio intercomunale secondo una ipotesi motivata e convincente di sviluppo. In generale, si accusò il PRI di essere lontano dal processo di avanzamento della disciplina urbanistica, di essere scarso di idee

2: Piano Regolatore Intercomunale di Torino, Schema dell'azzonamento e della viabilità, 1964 [Urbanistica 1967, nn. 50-51].

rivoluzionarie e di carica utopistica [Gabrielli 1967]. In particolare, al PRI venne imputata una mancata individuazione di obiettivi, di una coerente dimensione spazial-temporale e di adeguati strumenti tecnici, normativi, amministrativi e finanziari: secondo Gabrielli [1967] gli obiettivi illustrati nella relazione di piano presentavano incoerenza e genericità, mentre i discorsi sulla massima efficienza degli interventi e sul decentramento ordinato erano privi di concreta consistenza. Ulteriori criticità riscontrate – di cui gli stessi estensori del Piano erano consapevoli [Vigliano 1965, 35] – riguardavano le modalità con cui erano stati condotti gli studi propedeutici al Piano stesso, i quali prefiguravano uno sviluppo demografico e occupazionale di molto sovradimensionato, da cui scaturì l'ipotesi di massimo sviluppo come elemento guida del piano. Non avendo definito rapporti precisi e di coordinamento tra PRI e i PRGC (in particolare quello di Torino) e non avendo trattato il territorio in modo unitario, si era prefigurato uno sviluppo diffuso in cui gran parte del suolo considerato risultava disponibile per la massima utilizzazione per gli insediamenti. Il fragile indirizzo proposto dal PRI è stato letto anche come condiscendenza alla volontà dei comuni e accettazione di situazioni precostituite, negando le premesse stesse del piano e rinunciando a strutturare il territorio. Anche l'intenzione originaria del piano di formarsi in armonia con i piani locali, non si è purtroppo mai concretizzata: mentre il PRGC di Torino rimase inalterato nel suo progetto urbanistico, il PRI prese la forma di un «piano della cintura torinese» [Gabrielli

1967, 94]. Al contempo, molti comuni non si posero mai su un piano collaborativo tale da assecondare le attività del PRI, ritenendolo troppo vincolativo nei loro confronti. A fronte di tali elementi di criticità, si deve comunque riconoscere che con il PRI si diede avvio a un dialogo tra pubblici amministratori, tecnici e pubblica opinione sui temi, tutt'altro che conclusi, della pianificazione urbanistica a livello intercomunale [Vigliano 1965, 35].
Le critiche al modello di sviluppo perseguito dal PRI ne evidenziarono in sintesi un profilo sostanzialmente neutrale, privo di indirizzi razionalizzatori e di coordinamento, attraverso uno strumento che non poteva essere definito né piano di direttive, né piano regolatore di prescrizioni, ma di debole indirizzo per un insieme di singoli PRG comunali (secondo una perimetrazione ritenuta tra i principali limiti del Piano stesso).

Caratteri della cornice politico-istituzionale entro cui prende forma il processo di formazione del piano intercomunale torinese

Il contesto politico-istituzionale ed urbanistico nazionale in cui germinò e si sviluppò il PRI fu quello in cui sia la pianificazione urbanistica comunale che quella territoriale (ancora in capo allo Stato, in attesa dell'istituzione delle Regioni) erano sostanzialmente escluse dal poter svolgere un ruolo significativo, prima nella ricostruzione e poi, durante la fase del boom economico, nella trasformazione socioeconomica del Paese: ciò con la motivazione politica che prima si dovesse ricostruire il Paese ed avviarne lo sviluppo! Al boom economico corrispose, in campo urbanistico, la più imponente distruzione di patrimonio territoriale che l'Italia abbia mai conosciuto, insieme a sprechi di risorse economiche e scelte irrazionali di uso del suolo [Gabrielli 1967]. Tale scenario cominciò a mutare con l'entrata in vigore della Legge ponte n. 765 del 1967 che (dopo un anno di moratoria) rese finalmente obbligatorio per tutti i comuni di disporre di uno strumento urbanistico generale.
Per gran parte del periodo considerato, il quadro politico italiano fu condizionato dalla guerra fredda, dall'esclusione dei partiti della sinistra (il PCI soprattutto ma anche il PSI) e dalla centralità della Democrazia cristiana nel governo del Paese, la cui progressiva crisi aprì all'ingresso del PSI nel 1964.
Il dibattito urbanistico fu caratterizzato dal forte impegno (soprattutto da parte dell'INU) nella battaglia per la riforma urbanistica e l'abrogazione della Legge 1150/42, la separazione del diritto di edificare da quello di proprietà, la diffusione e l'utilizzo della pianificazione: una battaglia destinata a fallire nel periodo 1962-63 con l'affossamento del Disegno di legge del Ministro democristiano Fiorentino Sullo, in un contesto politico fortemente reazionario e segnato da aspre contrapposizioni. Il 1967 e il 1968 furono due anni di legislazione urbanistica parziale ma molto significativa per alcuni contenuti riformisti: ci si riferisce alla cd "Legge ponte" n. 765/67 e soprattutto al suo collegato DI 1444/68, con gli standard urbanistici come dotazione obbligatoria, quel "diritto alla città" di lefebrviana memoria [Lefebvre 1967] su cui la sinistra spingerà molto

nell'amministrazione dell'urbanistica comunale. Ma fu subito necessario intraprendere una nuova battaglia, a seguito della Sentenza costituzionale n. 55/1968, con la provocatoria denuncia dell'«urbanistica incostituzionale» [Campos Venuti 1968]. È la sentenza che, riscontrando una disparità di trattamento degli immobili e stabilendo la caducità quinquennale dei vincoli preordinati all'esproprio, 'gela' proprio quelle forti aspettative riformiste basate su un'obbligatoria pianificazione e realizzazione della città pubblica come diritto di tutti i cittadini. Ancora una volta, a fronte dell'incapacità e non volontà dello Stato di legiferare sulla "indigesta" materia del diritto di edificare e del diritto di proprietà, per l'urbanistica riformista non resta altra prospettiva che quella pragmatica di "amministrare l'urbanistica" [Campos Venuti 1967] e attendere l'azione delle Regioni.
Rispetto al contesto politico torinese, il PRI si sviluppò in un ambiente relativamente stabile, con l'amministrazione del Sindaco di Torino Peyron (DC) a capo, dal 1951 al 1962, di una maggioranza centrista attorno alla Democrazia Cristiana (come in numerosi dei 23 Comuni del PRI) e di poche maggioranze di sinistra (PCI-PSI) nella cintura. Dopo le elezioni amministrative del '64, Torino e i comuni contermini sono caratterizzati da un periodo di dinamica politica di incertezza, riferibile sia a fattori locali (nuove problematiche sociali a seguito dell'ondata migratoria, sviluppo produttivo e conflittualità sindacale, fabbisogno di case popolari e servizi pubblici di base, ecc.), sia ad un controverso quadro nazionale che porterà alla prima esperienza politica di centro-sinistra con l'ingresso del PSI nei governi nazionale e locali a guida democristiana.
A Torino, nel 1966, si formò una giunta di centro-sinistra con Sindaco Giuseppe Grosso (DC) e Assessore all'urbanistica Giovanni Astengo (di area PSI), con un programma urbanistico incentrato su una variante del PRG (che era stato approvato dal Ministero dei LLPP nel 1959), così sostanziale da definirla "organica", di fatto, un nuovo piano; ciò in un clima politico di un non agevole accordo rispetto alle proposte avanzate proprio dal PSI fin dalle trattative del '64. Nel dicembre del '66 viene comunque deliberata dal Consiglio comunale la richiesta al Min. LLPP di variante organica, che viene da esso approvata.
Il PRG avrebbe dovuto così uscire da un isolamento interno ai suoi confini amministrativi, aprendo nuove prospettive verso un processo di pianificazione con gli altri comuni di cintura. L'iniziativa di Astengo si caratterizzava come una forte rottura culturale rispetto al vigente PRG del '59 e con la precedente gestione urbanistica dei governi locali a forte egemonia democristiana. Astengo intendeva segnare una netta distanza con quel PRG, con il suo profilo comunale e manualistico-tecnico e soprattutto con una politica urbanistica volta ad assecondare le tendenze spontanee di sviluppo di Torino e le sue conseguenze nell'area contermine, tema oggetto proprio del tentativo del PRI. La proposta di Astengo (la cui elaborazione inizia a marzo del 1967) era infatti esplicitamente estesa anche alla rielaborazione del Piano regolatore intercomunale che, seppur adottato dal Consiglio comunale di Torino nel '64, era ancora in attesa di analoga adozione dalla maggior parte degli altri comuni.
I punti essenziali della "Variante organica" discendevano dalla convinzione che la politica urbanistica a Torino e nell'area metropolitana dovesse basarsi sulla preminenza dell'azione della pubblica amministrazione nei confronti dell'iniziativa privata, in campo

3: Schema strutturale del comprensorio di Torino, 1982 [Regione Piemonte, Comprensorio di Torino].

edilizio, urbanistico e dei trasporti, riassegnando un ruolo e rilanciando il PRI stesso. Tuttavia, nel corso del 1967, nell'ambito di una crisi della Giunta DC-PSI (Astengo si dimetterà da assessore) iniziò un periodo di perturbazione ed instabilità politica che si concluderà nel 1975 con la sconfitta elettorale della DC, la clamorosa vittoria del PCI (e PSI) e la costituzione del governo locale di sinistra (1975-85) del Sindaco Diego Novelli che darà avvio al tentativo di redazione del nuovo PRG di Torino (ai sensi della Legge urbanistica del Piemonte n. 56/1977, voluta da Astengo come Assessore regionale nella seconda legislatura) e, in alternativa al PRI, alla sperimentazione dei Comprensori (Organismi di secondo grado istituiti dalla Regione nel 1977-78) e del Piano socio-economico e territoriale del Comprensorio di Torino (Fig. 3).

Conclusioni. Quali prospettive per la pianificazione e il governo del territorio oggi?

La proposta di Piano Regolatore Intercomunale di Torino, parzialmente adottata da Torino e da pochi altri comuni della cintura, rispetto al processo di avanzamento della disciplina di quel periodo si rivelò non essere sufficientemente matura o condivisa, sia culturalmente che tecnicamente, ma soprattutto sotto il profilo istituzionale e politico-amministrativo. Il disegno prospettato, con la sua dichiarata "flessibilità", si rivelò

una conferma di dinamiche e decisioni già intraprese e una «inammissibile rinuncia a pianificare» [Gabrielli 1967], lasciando di fatto ai comuni della cintura ampia libertà nella scelta delle previsioni insediative, con ovvie conseguenze, soprattutto in termini di sovradimensionamento generalizzato e di uso del suolo.
L'esperienza del PRI può essere riconosciuta come un decennale precoce processo di pianificazione urbanistica di scala intercomunale, seppure non abbastanza solido per affrontare il complesso scenario socio-economico e politico di allora: oltre all'incompiuto disegno istituzionale costituzionale repubblicano (nel decennio del PRI mancano ancora le Regioni che, istituite nel 1970, opereranno compiutamente in campo urbanistico solo dal '77), va sottolineata anche l'inadeguatezza delle esistenti istituzioni competenti della pianificazione (lo Stato, di fatto assente, con Piani territoriali di coordinamento mai redatti ed i singoli comuni con i PRG non obbligatori, numerosi Piani di ricostruzione ex DLgs Lgt 154/1945 e alcuni Programmi di fabbricazione annessi ai Regolamenti edilizi). Un complesso contesto che indebolì il ruolo, il significato e il contenuto stesso del PRI.
Se durante la fase del boom economico italiano il PRI ha rappresentato un tentativo di pianificare il territorio per indirizzare razionalmente l'espansione dei sistemi insediativi e lo sviluppo industriale, oggi è ancora necessario interrogarsi, in «un territorio metropolitano pianificato ma privo di un progetto adeguato ai problemi del presente e del futuro» [Barbieri 1993] così come appariva all'inizio degli anni '90, su quale forma, caratteri, dimensione e contenuti debba assumere un Piano territoriale metropolitano in una prospettiva di rigenerazione e sviluppo sostenibile di città e territori. Risulta necessario porsi questo anche alla luce delle successive esperienze del Piano comprensoriale di Torino 1981-85, dei due PTC 2003 e 2011 della Provincia, dei tre Piani strategici di Torino 2000, 2006 e 2015 e della recente attività di pianificazione in corso della Città metropolitana 2015-2022.
È un tema che se per un verso chiama ancora in causa anche una questione di "giusta dimensione" di pianificazione del territorio, dall'altro richiede sia l'esistenza di un "giusto soggetto istituzionale" di governo del territorio, che soprattutto la necessità di un "diverso modo di pianificare". Sono tre profili la cui carenza ha segnato i limiti dell'esperienza del PRI e anche se, per certi aspetti, il terzo può essere considerato come tentativamente a livello tecnico presente nel PRI, la insufficiente dimensione territoriale dei comuni di "cintura" di Torino e soprattutto l'assenza di un soggetto istituzionale per la dimensione sovra o intercomunale del Piano (tale non poteva essere certo il Capoluogo ed il quasi impossibile Consorzio intercomunale), sono state rilevanti concause del fallimento.
Questi due limiti possono trovare oggi una prospettiva praticabile: i) sia nell'innovazione istituzionale (Legge 56/2014) della Città metropolitana di Torino, proprio perché l'elezione di secondo grado del governo metropolitano può essere un punto di forza (in quanto in grado di rappresentare in sé comunità e territori dei comuni) e non una debolezza; ii) sia nella sfida di un diverso modello di pianificazione del territorio nella natura e nei contenuti degli strumenti, oltre che nelle procedure, con un innovativo Piano territoriale generale metropolitano (Ptgm), che sappia assumere il profilo di un Piano strutturale territoriale (valido a tempo indeterminato, articolato in Zone omogenee

secondo un modello di pianificazione convergente) che indica e configura territorialmente gli obiettivi, le azioni strategiche e l'assetto fondamentale per il medio e lungo periodo e che costituisce il condiviso telaio spaziale di riferimento per il Piano strategico metropolitano (di durata triennale secondo la legge) e per l'urbanistica dei comuni. Dunque, alla Città metropolitana di Torino e alle sue Zone omogenee spetterebbe la pianificazione configurativa del territorio, di *vision* ed indirizzo strategico per le politiche e le progettualità, mentre ai Comuni, in coerenza ed interazione con tali pianificazioni, spetterebbero funzioni di pianificazione operativa e strumenti regolativi.

Attribuzioni

Il contributo è frutto del lavoro congiunto degli autori. La sezione "Introduzione" è stata curata da tutti gli autori in parti uguali; le sezioni "Condizioni di contesto dell'esperienza intercomunale torinese", "Cronologica essenziale del processo di formazione del PRI" e "Il modello di sviluppo proposto dal PRI in risposta all'espansione urbana" sono state curate da Giulio Gabriele Pantaloni e Valeria Vitulano in parti uguali; le sezioni "Caratteri della cornice politico-istituzionale entro cui prende forma il processo di formazione del piano intercomunale torinese" e "Conclusioni. Quali prospettive per la pianificazione e il governo del territorio oggi?" sono state curate da Carlo Alberto Barbieri.

Bibliografia

BAGNASCO, A. (1986), *Torino. Un profilo sociologico*, Torino, Einaudi.

BARBIERI, C.A. (1993), *Torino e città metropolitana: quali piani*, in *Insegnamento, ricerca e pratica in urbanistica: scritti in onore di Giampiero Vigliano*, a cura di A. Peano, Torino, Cortina, pp. 301-315.

CAMPOS VENUTI, G. (1967), *Amministrare l'urbanistica*, Torino, Einaudi.

CAMPOS VENUTI, G. (1968), *Urbanistica incostituzionale*, Venezia, Marsilio Editori.

GABRIELLI, B. (1967), *Formazione e crisi del Piano Intercomunale Torinese*, in «Urbanistica», nn. 50-51, pp. 66-98.

LEFEBVRE H. (1967), *Le Droit à la ville*, in «L'Homme et la société», nn. 6, pp. 29-35.

Relazione generale PRI (1964), Piano Regolatore Intercomunale di Torino.

VIGLIANO, G. (1956), *Il Piano Regolatore Intercomunale di Torino*, in «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri ed Architetti di Torino», a. 10, nn. 2, pp. 60-69.

VIGLIANO, G. (1961), *Il piano intercomunale di Torino. Cronistoria di un piano: antefatti e situazione degli studi*, in «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri ed Architetti di Torino», a. 15, nn. 3, pp. 63-72.

VIGLIANO, G. (1964), *Città tradizionale e città-regione*, in «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri ed Architetti di Torino», a. 18, nn. 2, pp. 29-40.

VIGLIANO, G. (1965), *Il piano intercomunale di Torino*, in «Casabella», nn. 297, pp. 16-39.

VIGLIANO, G. (2011), *1. La città oltre i suoi confini*, in *L'urbanistica come vocazione: scritti di Giampiero Vigliano*, a cura di B. Bianco, C. Carozzi, G. Morbelli, F. Ognibene, Milano, Franco Angeli, pp. 53-144.

LE AREE DI TRASFORMAZIONE IN TORINO. SPAZI URBANI RESIDUALI E NUOVA PROGETTUALITÀ ADATTIVA

Roberta Francesca Oddi

Abstract

The city of Turin is an emblematic case study for transformation areas that connote large urban spaces, frequently coincident with industrial areas, unused or location of new functional poles. In a post pandemic contemporaneity these places, analyzed in the context of a sistemic study of the historical structure of the city, play a pivotal role for future urban planning developments, for a regeneration attractive for stakeholders,in the light of principles of resilience, flexibility, adaptivity.

Keywords

Adaptivity, flexibility, resilience, transformation, urban regeneration

Introduzione

In una contemporaneità complessa e travagliata nel suo assetto post pandemico, ove gli spazi metropolitani vivono una continua metamorfosi nella cornice di un sistema economico, sociale e ambientale in crisi, in cui le scelte di pianificazione per i territori antropizzati appaiono spesso influenzate da fattori esogeni e improntati a variabili apparentemente disgiunte da modelli di sviluppo organici e regole compositive unitarie, la città di Torino assume un ruolo emblematico come caso studio, in particolar modo per la diffusa presenza di Zone Urbane di Trasformazione che connotano ampi ambiti e che frequentemente coincidono con aree produttive dismesse, spazi densi di potenzialità e dalle forti valenze funzionali per una possibile riqualificazione urbana. Riqualificazione che si delinea come un processo multidisciplinare, foriero di sollecitazioni per una pluralità di competenze culturali e professionali, nonché di attori sociali pubblici e privati, nel contesto delle trasformazioni in atto con la revisione del Piano Regolatore Generale di Torino, di cui la Proposta Tecnica di Progetto Preliminare (ai sensi LUR n. 56/1977, artt. 14-15) costituisce un primo fondamentale caposaldo.

Il presente contributo costituisce un approfondimento tematico volto a una specifica lettura del tessuto urbano di Torino a partire proprio dalle zone di trasformazione, collocandosi a valle della tesi di specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio [Oddi 2020] e del tirocinio di III livello svolto dall'Autore presso l'Area Urbanistica del Comune di Torino (tutors Devoti, Gilardi) nell'ambito degli accordi di collaborazione tra l'ufficio Progetto Speciale Piano Regolatore e il Dipartimento DIST del Politecnico

di Torino (ai sensi L. 241/1990, art. 15) per studi e ricerche di comune interesse inerenti a edifici di particolare interesse storico caratterizzanti il tessuto urbano.

Zone urbane di trasformazione: alcuni casi studio tra aree dismesse e transizioni funzionali

L'analisi della città di Torino, sviluppata con una interpretazione sistemica dei processi generatori delle aree esterne al nucleo di più antica acculturazione [Comoli et al. 1984] e integrata dallo studio degli strumenti di pianificazione vigenti, consente di individuare numerose Zone Urbane di Trasformazione («ZUT […] le parti di territorio per le quali, indipendentemente dallo stato di fatto, sono previsti interventi di radicale ristrutturazione urbanistica e di nuovo impianto [...]», PRG, Norme Urbanistico Edilizie di Attuazione, testo coordinato 30 giugno 2022, art. 15, comma 1), spesso afferenti a comprensori produttivi attualmente dismessi, in corso di rifunzionalizzazione ovvero già riconvertiti a nuove destinazioni d'uso (Fig. 1). Attraverso una visione unitaria di tali aree, costituite da ambiti e sotto-ambiti in cui il patrimonio architettonico si pone

1: Oddi R. F., Mappa della città di Torino raffigurante l'analisi del sistema urbano in relazione alle Zone Urbane di Trasformazione (ZUT), 2022 [Fonte: rielaborazione dell'Autore su Carta tecnica di sintesi tratta dal Geoportale del Comune di Torino].

in continuità semantica con il contesto, mediante il filtro interpretativo delle prescrizioni del PRG che segnala gli edifici storicamente caratterizzanti il tessuto urbano, senza omettere la sussistenza per determinati beni dei vincoli sanciti dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (ai sensi D. Lgs. n. 42/2004, art. 10) e con gli indispensabili approfondimenti correlati alla lettura della cartografia storica [Devoti 2014], è possibile comporre un quadro maieutico essenziale per comprendere fondamentali aspetti: quali aree si siano conservate nel tempo con caratteristiche architettoniche e funzionali costanti e quali invece siano cambiate e in quale misura, benché intessute di una potenziale valenza storica, dopo essere confluite in processi di metamorfosi urbana legati all'istituzione di zone di trasformazione con differenti livelli di attuazione.
Come in seguito esplicitato da alcuni casi studio, l'indagine su tali aree, oggetto di precise prescrizioni funzionali dettate dalle NUEA, è stata condotta con particolare attenzione ai processi morfogenetici che, a partire dalle logiche insediative di borghi e borgate [Lupo 2011] letti come tessere del mosaico urbano fortemente relazionate al tracciato della I cinta daziaria (1853-1912), della II cinta daziaria (1912-1930) e spesso caratterizzati da marcate vocazioni produttive, sono scaturiti nell'attuale configurazione urbana come zone di trasformazione, luoghi potenzialmente fertili per la coesistenza di ambiti di riqualificazione, aree residenziali, attività terziarie, attrezzature di servizio a persone e imprese.
Spazi urbani che hanno subìto dicotomici processi di trasformazione: da un lato con il verificarsi di ricostruzioni divergenti da modelli di riqualificazione filologica del patrimonio rispettosi delle preesistenze, come nel caso del comparto Fiat Ferroviaria Materferro (ZUT per servizi e per commercio di grande distribuzione, NUEA ambito 12.9/1 Spina 1-PRIU) che, in origine ubicato in posizione strategica a livello sistemico in prossimità dello snodo tra le linee ferroviarie Genova, Milano e Susa, esterno alla prima cinta daziaria in prossimità delle ex barriere Crocetta, Orbassano e Susa[1], costituisce oggi prevalentemente una quinta urbana ed è sede di un supermercato con annesso parcheggio e retrostante piazza di pubblica fruizione; dall'altro lato con fenomeni di progressivo smantellamento di strutture produttive insistenti su vasti lacerti urbani e radicale trasformazione di interi ambiti, verificatosi dagli ultimi decenni del Novecento, come nel caso dell'ampia area attraversata dall'ansa della Dora che, dalla lettura della cartografia storica, risulta prossima alla ex barriera di Lanzo e delimitata nel suo *limen* meridionale dai canali di Meana e del Martinetto, in prossimità della Regia Fabbrica d'Armi[2], spazio in origine articolato da estesi complessi industriali, tra cui Teksid, Michelin e Officine Savigliano, e attualmente in parte occupata dall'Environment Park (NUEA, ambito 4.13/1 Spina 3-PRIU).
In altri frangenti, ampi spazi residuali si connotano marcatamente come ambiti di cerniera, come l'area distribuita lungo la linea produttiva del ferro con l'annesso tracciato

[1] Torino, *Archivio Storico della Città di Torino, Carta Topografica del Territorio di Torino Divisa in sette fogli*, 1879-1898. ASCT, Tipi e disegni, 64.8.10-11.

[2] Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Pianta di Torino*, 1896. ASCT, collezione Simeom, D126.

2: Oddi R. F., Ambito OSI-GHIA, veduta parziale dell'area dal cavalcaferrovia di corso Dante, Torino, 2020 [Fonte: foto Roberta Francesca Oddi 28/07/2020].

ferroviario, fra corso Sommeiller e corso Dante (variante di PRG n. 234, ambiti di riordino «13.4 GHIA-13.5 OSI OVEST-13.6 OSI EST») (Fig. 2). Permane qui un edificato architettonico in relazione sistemica complessa con il contesto, in virtù di una posizione cardine rispetto al vicino nucleo residenziale di alto livello di borgo Crocetta sul fronte ovest e di un legame in origine funzionalmente connettivo sul versante sud con il limitrofo insediamento residenziale popolare lungo via Arquata, al di là della sopraelevata di corso Dante, sorto nei primi decenni del Novecento come primo quartiere a opera dell'Istituto Autonomo Case Popolari, «gruppo A» in seguito conosciuto come 10° Quartiere IACP. Ambito che, verso fine Ottocento, è parzialmente urbanizzato in prossimità di corso Sommeiller, mentre al di sotto del ramo ferroviario divergente verso Susa conserva una connotazione ancora prettamente agricola, come testimoniato nella cartografia storica dalla presenza della cascina Piossasca, di lotti coltivati e irrigati da corsi d'acqua di portata contenuta, tra cui la *bealera Pissoira*[3]; ma, soprattutto, dalle fonti cartografiche emerge come tale ambito si estenda senza soluzione di continuità lungo la linea ferroviaria Torino-Genova, valicante la I cinta daziaria in corrispondenza della barriera di Genova, delimitato verso ovest dalla strada comunale di Stupinigi ma non

[3] Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Carta Topografica del Territorio di Torino Divisa in sette fogli*, 1879-1898. ASCT, Tipi e disegni, 64.8.10-11.

ancora interrotto dal prolungamento di corso Dante[4], realizzato come nuovo cavalcaferrovia assieme a quello di corso Sommeiller in concomitanza con l'abbassamento del piano ferroviario rispetto ai sedimi stradali della città e inaugurato alla fine degli anni Venti del Novecento [De Pieri 2009].
Nello studio delle zone di trasformazione, si riscontra come alcune di esse siano segnalate come «pertinenza storica» dal PRG, dato da integrare in una volontà di propalare la memoria storica di molti comparti dismessi; basti pensare allo stabilimento filatura Tollegno o all'insediamento Docks Dora, testimonianze di una continuità tra l'identità originariamente produttiva della città e le nuove esigenze funzionali del tessuto urbano, ove il patrimonio architettonico non costituisce un mero contenitore, ma viene tutelato e mantenuto in vita grazie alle nuove destinazioni d'uso. Nel caso del comprensorio Docks Dora, lo studio delle fonti indirette e della cartografia storica rivelano come le relazioni sistemiche con il contesto siano oggetto di profondi mutamenti: ove infatti l'ex tracciato ferroviario della linea Torino-Milano[5] si snodava in relazione funzionale a servizio del suddetto insediamento, ora, sul medesimo sedime, il corso Venezia, infrastruttura ad alto scorrimento per la città, si pone come una barriera fisica rispetto al complesso rifunzionalizzato che risulta un ambito idealmente circoscritto e spiccatamente rivolto verso il proprio interno.
Un esempio di transizione funzionale di un'area significativa per la Torino manifatturiera è costituito dal comprensorio sito in borgo Regio Parco, comprendente la FIMIT, già filatura da cotone Vanzina, e la ex Manifattura Tabacchi. Tale area, originariamente destinata dal Piano a ZUT, nel 2002 è stata assegnata dalla «Variante n. 34 - Manifattura Tabacchi» alla destinazione per pubblici servizi dedicati all'istruzione universitaria. La scelta di traslare il comparto ad area per pubblici servizi testimonia la ricerca di procedure atte a implementare le possibilità di trasformazione e la ricerca del giusto grado di flessibilità per raggiungere fruizioni sempre più efficaci relativamente ad ambiti in disuso. Obiettivo che traspare nell'attuale revisione del Piano come impulso fondante della PTPP la quale propone il mantenimento delle zone di trasformazione, ma intende incrementare le potenzialità dello strumento normativo con l'introduzione di nuovi parametri attuativi tesi a renderlo maggiormente agile, per consentire una progettualità più malleabile nei casi in cui si debba approdare a nuove funzioni, anche temporanee o improntate a una possibile reversibilità e a una responsabile sostenibilità per gli interventi sul costruito urbano.

---

[4] Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente della Zona Piana [...] e della Zona Collinare [...] aggiornati colle Varianti deliberate successivamente sino a Giugno 1935*. ASCT, Tipi e disegni, 64/7/8/1-8.

[5] Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Primo censimento degli opifici e imprese industriali, Piano Topografico del Territorio ripartito in Frazioni e Sezioni di Censimento*, 10 giugno 1911, ASCT, Tipi e disegni, 64.8.17 [1].

Un significativo elemento infrastrutturale, individuato come ZUT tra via Gottardo e via Sempione, è costituito dalla linea ferroviaria[6] realizzata in trincea tra il 1919 e il 1923 a diramazione dalla linea Torino-Milano con scalo merci denominato «di Vanchiglia» [Abate Daga 1926, 317], sorto a sostegno dello sviluppo delle aree industriali nella parte settentrionale della città. A seguito della dismissione nel 1990, la residua trincea è in futuro destinata, dal Piano Particolareggiato «Regaldi» in variante al PRG, ad accogliere la nuova linea di metropolitana di congiunzione tra l'ex scalo ferroviario e l'ambito Spina 4 (Fig. 3). Il «trincerone» si pone come una separazione spaziale netta all'interno del comparto coincidente con le storiche borgate Montebianco e Monterosa, caratterizzato attualmente da una miscellanea di funzioni residenziali, per servizi all'istruzione e ad attrezzature di interesse generale, ove spicca il polo ospedaliero San Giovanni come ambito a sé stante nell'area al di sopra di via Gottardo. In questo quadrante urbano si rileva la presenza di comprensori residenziali oggetto di segnalazione da parte del PRG come «edifici di valore documentario», tra cui il 26° Quartiere IACP tra le vie Gallina, Ghedini, Sempione e Petracqua. I grandi assi di scorrimento che attraversano la trincea ferroviaria, derivati dal prolungamento fuori dalla cinta daziaria di via Cigna, corso Vercelli e corso Giulio Cesare determinato dalla pianificazione del 1887[7], si aggiungono a ulteriore cesura per i legami territoriali di questo comparto urbano, anche se l'ordito architettonico permette di intelligere lo status *ex ante* degli isolati rispetto allo storico prolungamento delle direttrici stradali. La zona di trasformazione che si dipana lungo la trincea ferroviaria costituisce una fertile occasione progettuale ricca di potenzialità per riconnettere i lembi della trama urbana qui segnata da tali cesure, ma non del tutto alterata nei tratti costitutivi architettonici e distributivi originari delle borgate Monterosa e Montebianco che, a eccezione degli edifici multipiano lungo via Gottardo e via Sempione e in alcuni isolati del quadrante, risulta costituito da poli di matrice borghigiana di significativa valenza in cui le interazioni sistemiche con il reticolo viario sono spesso rivolte verso le aree interne dei quartieri storici di primo impianto, riconoscibili per la presenza di sedimi stradali contenuti e bassi fabbricati.
In borgata Aurora, attualmente parte della Circoscrizione 7, è presente un ulteriore elemento infrastrutturale degno di nota, analogo alla trincea ferroviaria precedentemente descritta, seppur di impatto urbano più contenuto e non identificato come ZUT: si tratta del «trincerino» lungo via Saint-Bon, originariamente tratta della linea Torino-Ceres (oggetto di dibattito a cura di C. Rossignolo e F. Bragaglia durante l'Off-Congress nell'alveo del Congresso AISU 2022). «Trincerino» che è stato oggetto di una interpellanza comunale nel 2017 per determinarne le sorti, dato lo stato di degrado in cui versa l'infrastruttura dismessa che si ripercuote negativamente sul profilo ambientale del contesto

[6] Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare.* 1915. ASCT, Tipi e disegni, rotolo 57D.

[7] Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Piano regolatore pel prolungamento dei corsi e vie principali fuori la Cinta Daziaria della Città di Torino[...],* 1887. ASCT, Serie 1K, Decreti Reali, 1885-1899, n. 11, tav. 276.

3: Oddi R. F., Veduta della trincea ferroviaria dismessa tra via Gottardo e via Sempione, Torino, 2022 [Fonte: foto Roberta Francesca Oddi 27/01/2022].

e sulla qualità di vita per i residenti, ma per il quale attualmente non sono stati definiti progetti di riqualificazione (Fig. 4).
Doveroso citare borgata Vittoria, formatasi tra XIX e XX secolo intorno alla barriera di Lanzo della I cinta daziaria [Davico, Devoti 2018], in cui è situata l'ex fabbrica Superga (ZUT), in posizione cruciale rispetto a significative direttrici dell'impianto borghigiano, via Luini e via Verolengo, che assieme a via Foligno costituiscono «vie artificialmente tracciate a cancellare il vecchio comparto agricolo» [Devoti 2018, 1225]. Lungo via Verolengo si snoda oggi un recente complesso a carattere residenziale; la permanenza della manica sud-est dello stabilimento Superga in stato di abbandono e la titolazione del retrostante spazio verde «Giardino operaie della fabbrica Superga» costituiscono le uniche testimonianze dell'originaria matrice produttiva del sito.
Lungo la vicina via Foligno, il complesso delle ex fonderie Ozanam, destinato dal PRG ad area per servizi, conserva la propria struttura architettonica in virtù di un esperimento progettuale che vede l'inserimento di uno spazio coltivabile, l'«Ortoalto Ozanam», sulla copertura del fabbricato, che inoltre ospita al suo interno un ristorante e spazi di fruizione comune conservando un valore identitario per il quartiere.
Significativa l'area ove ancora permane parte del complesso industriale Officine Grandi Motori (OGM), ZUT denominata «Ambito 9.33 Damiano», caratterizzata originariamente da una struttura di ampio impianto tra corso Vigevano, corso Vercelli, via Cuneo,

4: Oddi R. F., Veduta da largo Francesco Cigna del «trincerino» ferroviario dismesso che si snoda lungo la via Saint-Bon, Torino, 2022 [Fonte: foto Roberta Francesca Oddi 07/09/2022].

via Carmagnola e via Mondovì. In seguito all'approvazione del Programma Integrato (PRIN) in variante al PRG (DCC n. 109 del 29 ottobre 2007), hanno avuto luogo le demolizioni di gran parte dei fabbricati industriali dismessi ubicati nell'area, lavori che sono terminati nel novembre 2012. Attualmente il comprensorio si presenta in stato di abbandono e marcatamente degradato nelle strutture rimaste, al punto che in alcuni tratti sussistono soltanto le quinte architettoniche perimetrali dell'impianto industriale primigenio. Purtuttavia tale complesso costituisce una testimonianza di forte valenza per l'identità originariamente produttiva della città, da tutelare e valorizzare in quanto connotata da alte potenzialità per una possibile futura riqualificazione dell'ambito (Fig. 5).
Il quadrante occidentale della città, caratterizzato da una matrice agricola che si protrae fino a inizio Novecento[8] quando inizia una pianificazione per piccole lottizzazioni a destinazione residenziale e più ampie per destinazione produttiva, ad esempio nella parte sud di borgata San Paolo, è connotato da numerosi insediamenti minori, laboratori artigiani, manifatture di piccola e media entità qui fortemente caratterizzanti e non integrati in zone di trasformazione. Il funzionale impianto distributivo architettonico,

[8] Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Pianta di Torino e dintorni,* 1911. ASCT, collezione Simeom, D135.

5: Oddi R. F., Officine Grandi Motori (OGM), veduta del capannone dismesso lungo via Cuneo, Torino, 2022 [Fonte: foto Roberta Francesca Oddi 07/09/2022].

il buono stato di conservazione, la persistenza delle strutture in alcuni casi risparmiate dagli eventi bellici o la loro immediata ricostruzione dopo i bombardamenti, nonché la localizzazione favorevole a un rapporto connettivo con il costruito storico hanno favorito processi di rifunzionalizzazione già in atto, con destinazioni d'uso non solo residenziali ma anche correlate al commercio e a servizi a persone e imprese. Un ruolo fondamentale svolge la contestualizzazione, per cui se alcuni siti si trasformano a seguito della perdita dei legami sistemici con il contesto, altri invece si perpetuano in virtù del ruolo identitario che svolgono per la cittadinanza: è il caso di comprensori rimasti immutati nel tempo in quanto connotati da elementi forti riconosciuti dalle comunità locali e presenti nella memoria storica del luogo, come ad esempio nelle borgate Cenisia e San Paolo, ove alcuni impianti produttivi, come lo stabilimento Lancia o la Fabbrica Italiana Pianoforti, si sono conservati senza perdere le proprie caratteristiche connettive rispetto al contesto. Altri comprensori, a seguito di spostamenti fuori città motivati da distruzioni belliche particolarmente devastanti, a causa di azioni fallimentari, ovvero per necessità di espansione produttiva, non identificati come ZUT, sono invece stati oggetto di smantellamento e di ricostruzione radicale, spesso a carattere residenziale, che non ha conservato testimonianze storiche di un passato manifatturiero, ad eccezione di limitate testimonianze: ne è un esempio l'ex stabilimento Magnadyne Radio in via

Sant'Ambrogio 10, il cui impianto industriale è stato demolito a favore della costruzione di un edificio residenziale multipiano, mentre l'adiacente palazzina al numero civico 8, sede legale della ditta, è ancora oggi riconoscibile. Ulteriore caso degno di nota per la nuova semantizzazione funzionale del sito, nonostante le opere di demolizione in atto, è costituito dall'area dell'ex stabilimento Diatto[9], fabbrica di carrozze ferroviarie e in seguito sede della SNIA Viscosa, destinata a ZUT inizialmente per residenza, ma riconvertita come futuro polo sede di studentato per trasfertisti e attualmente oggetto di riqualificazione.

Per quanto concerne il quadrante meridionale della città, è risaputo come esso nel tempo sia stato connotato precipuamente dagli stabilimenti Fiat Mirafiori (Zone urbane consolidate per attività produttive) e Fiat Lingotto (ZUT), ma l'indagine sulla trama connettiva del contesto evidenzia anche la preponderanza strutturale del tracciato ferroviario cui si intersecano il deposito locomotive e il deposito officina alla stazione di smistamento di Torino, su cui si attestano le vie Chisola e Alassio; si tratta di strutture essenziali al servizio della ferrovia, non ricadenti in zone di trasformazione ma fortemente riconoscibili per un'ampia porzione di tale comparto della città e segnalati dagli strumenti di pianificazione come «edifici e manufatti speciali di valore documentario».

Lo studio correlato a questa direttrice ferroviaria e in generale a questo tipo di ordito connettivo per la città costituisce un approccio sistemico che contempla anche scali merci e magazzini, strutture spesso costruite appositamente a beneficio degli investitori e in alcuni casi lasciati in disuso o ammalorati. Nel delicato equilibrio fra lo studio dei processi metamorfici determinanti la struttura storica della città, anche in relazione alle cinte daziarie, gli interventi di pianificazione contemporanea e la ricerca della giusta dimensione per gli spazi urbani, focale non è soltanto il mero mantenimento di una testimonianza storica, ma la sensibilità progettuale tra gli elementi che si possono conservare e quelli per cui si può pianificare una rifunzionalizzazione tenendo conto delle esigenze di tutti gli attori sociali e degli strumenti di normazione disponibili.

La ricerca condotta *in loco* ha evidenziato come alcuni beni architettonici abbiano trovato una riqualificazione efficace, con un'attuazione delle zone di trasformazione che non ne ha stravolto la configurazione architettonica e la fondamentale relazione con il contesto urbano e con la trama viaria circostante; ne rappresenta un caso l'ex stabilimento farmaceutico militare del Chinino di Stato, la cui palazzina per uffici con il contiguo magazzino sono attualmente destinati a ospitare rispettivamente servizi socio-sanitari e la sede del Corpo di Polizia Municipale della Circoscrizione 9.

Doveroso menzionare, per completezza di analisi benché vi siano individuate solo alcune zone di trasformazione, il comparto collinare della città, ambito a sé stante sia per la sua conformazione orografica sia per la delimitazione costituita dal corso del fiume Po, ove ville e vigne punteggiano capillarmente il sito costituendone un patrimonio caratterizzante.

---

[9] *Ibidem*.

La città di Torino come «macroambito urbanistico»

Le caratteristiche delle aree attualmente in trasformazione nella città di Torino evidenziano la necessità di riflettere sull'individuazione di parametri compositivi che non siano orientati esclusivamente a una cieca settorialità, ad esempio improntata alla fattibilità economica, a una progettazione urbanistica di carattere quantitativo o a un'attenzione unicamente «sito-specifica» di ristrutturazione urbana, bensì che siano intessuti di una consapevolezza di unitarietà del contesto territoriale finalizzata a interpretare le singole aree come parte integrante di un organismo più ampio e complesso. Fondamentale è la ricerca delle funzioni più idonee per ogni zona di trasformazione in relazione alla persistenza di un patrimonio architettonico spesso connotante in una contestualità sistemica comprendente ambiti ragionati e strutture connettive storiche (viarie, ferroviarie, fluviali), ma anche in relazione a una versatilità fortemente funzionale e adattiva di edifici e spazi residuali rispetto alle esigenze di una comunità multiculturale, mossa da necessità poliedriche in cui l'aspetto stanziale non costituisce più l'unico fattore orientativo per la progettazione urbana contemporanea.
Torino, dunque, in una auspicabile benché complessa osmosi aggregativa degli ambiti di cui è composta, può assumere il ruolo di vero e proprio «macroambito urbanistico», area vasta intessuta di apparati architettonici, territoriali e infrastrutturali storicamente consolidati in cui le connessioni tra gli elementi sistemici costituiscono elementi di resilienza per la struttura del Piano, in cui integrare processi di valutazione della qualità ambientale e dei Servizi ecosistemici [Barbieri 2020], in cui individuare aree di compensazione nella ricerca della giusta dimensione urbana. Macroambito che, forte anche delle sue permanenze storiche da valorizzare e tutelare, è passibile di interrelazioni intercomunali [Barbieri 2015] come fattori di implementazione per una proattiva trasformazione nella pianificazione urbana, spazio antropizzato in cui approfondire la possibilità dell'assegnazione di funzioni e obiettivi per le aree in trasformazione, ad esempio per i comprensori produttivi dismessi, spesso aree reliquate, a volte difficilmente accessibili o isolate dal contesto urbano dal progressivo intessersi di una viabilità nel tempo costituitasi come vera e propria cesura, denotate da una scarsa attrattività e perciò ghettizzatesi come «non-luoghi» urbani, innescando fenomeni di degrado che si estendono per capillarità anche agli spazi circostanti in un nocivo reiterarsi della teoria della finestra rotta [Kelling, Wilson 1982].

Conclusioni

La riassegnazione funzionale per le aree in trasformazione di Torino non può esulare da un'analisi metodologica della struttura storica della città, così come degli strumenti di piano vigenti e dei processi di revisione in atto sui medesimi. Benché la resistenza alla trasformazione abbia costituito un tema forte negli anni Novanta del Novecento, attualmente l'analisi del costruito urbano e le riflessioni in corso nella revisione del Piano permettono di intravedere la volontà di scardinare la rigidità dei gradi di vincolo nell'attuazione delle zone di trasformazione, cogliendo l'occasione della presenza di

ambiti dismessi per avviare articolati processi di rigenerazione urbana, con l'intento di valorizzare sia il patrimonio privato sia il patrimonio di aree pubbliche. Valorizzazione che, nella ricerca della dimensione più equilibrata e coerente per la struttura della città, mediante futuri possibili strumenti attuativi maggiormente flessibili e di rapida esecuzione, in un'ottica di «implementazione per *coerenza-compatibilità* con la pianificazione strutturale» [Barbieri 2015, 11], può condurre a nuove riconfigurazioni di significativi spazi urbani, con la conseguente assunzione da parte dei medesimi di un ruolo cardine nella riqualificazione, con nuove destinazioni d'uso polifunzionali, anche temporanee, improntate a un benessere sociale e a un progresso tecnologico con ricadute positive sull'instaurarsi di virtuosi processi ciclici di attrattività nei confronti di stakeholders e cittadinanza.
Un attento orientamento dei futuri studi analitici, improntato sulla ricerca di modelli di intervento interdisciplinari, non può prescindere dalla considerazione della struttura storica della città, ove i primigeni assetti territoriali afferenti a borghi e borgate, la sussistenza di ambiti di primo impianto, la riconoscibilità di comprensori, infrastrutture e luoghi identitari, lungi dal costituire elementi ostativi per un virtuoso sviluppo urbano, possono essere un valido supporto per indirizzare le nuove scelte progettuali per il territorio in modo che esse conducano a un risultato organico, consapevole e coerentemente differenziato rispetto al substrato preesistente. Le stratificazioni funzionali, le esigenze sociali ed economiche, le mutate condizioni ambientali di necessaria sostenibilità per ogni nuovo progetto urbano si integrano dunque con un possibile paradigma di resilienza anche per le zone di trasformazione.
Il propalarsi di un'articolata sinergia tra gli attori sociali entra in gioco nel contesto della futura revisione degli strumenti urbanistici di pianificazione, per superare le fragilità del «macroambito urbanistico» e sviluppare un atteggiamento progettuale rispondente sia alle mutate esigenze di strategia endogena sia a nuove esigenze di strategia esogena che pongano la città di Torino e le sue aree residuali in positiva e fruttuosa competitività rispetto ad altre città, soprattutto in un momento caratterizzato da profonde trasformazioni culturali e socioeconomiche, esito dell'attuale scenario post pandemico.

Bibliografia

ABATE DAGA, P. (1926), *Alle porte di Torino. Studio storico-critico dello sviluppo, della vita e dei bisogni delle regioni periferiche della città,* Torino, Italia Industriale Artistica Editrice, pp. 316-319.

BARBIERI, C. A. (2015), *Dall'istituzione all'azione della Città Metropolitana di Torino: il ruolo di una nuova pianificazione*, in «Il Piemonte delle Autonomie. Rivista quadrimestrale di scienze dell'Amministrazione», Anno II, N. 2, pp. 8-15.

BARBIERI, C.A. (2020), *Verso profili normativi innovativi del Piano, per una maggiore flessibilità e una sua efficace attuazione e gestione,* in *Piano Regolatore Generale Di Torino. Proposta Tecnica Del Progetto Preliminare. Documentazione di studio – Quaderno 1/1. PoliTo Gruppo di lavoro Urbanistica-DIST*, a cura di Città di Torino, Divisione Urbanistica e Territorio, Area Urbanistica e Qualità dell'Ambiente Costruito, Progetto Speciale Piano Regolatore, Torino, pp. 245-249.

DAVICO, P., DEVOTI, C. (2018), *Aree esterne, spazi interni: borghi e borgate di Torino quale luogo storico di multiculturalità. Un approccio interdisciplinare al rilievo urbano*, in *La Città Altra. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità,* a cura di F. Capano, M.I. Pascariello, M. Visone, Napoli, Federico II University Press, pp. 1221-1231.

DEVOTI, C. (2014), *Connotazione dei luoghi non centrali attraverso la cartografia storica*, in *La storia della città per capire. Il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, a cura di P. Davico, C. Devoti, G. M. Lupo, M. Viglino, Torino, Edizioni del Politecnico di Torino, pp. 23-44.

DE MAIO, F. (2004), *La riorganizzazione delle attività urbane nella città postfordista: il caso Torino*, rel. Minucci, F., Politecnico di Torino, Tesi di Laurea in Architettura, Torino.

DE PIERI, F. (2009), *La ferrovia nella città: progetti, cantieri, dibattiti*, in Torino reti e trasporti. Strade, veicoli e uomini dall'Antico regime all'Età contemporanea, a cura di P. Sereno, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, pp. 191-227.

KELLING, G.L., WILSON, J.Q. (1982), *Broken Windows. The police and neighborhood safety*, in *The Atlantic Monthly,* Washington D.C., Atlantic Media, pp. 29-38.

Interpellanza «Criminalità e degrado in borgo Aurora: un angolo di città senza pace, senza pulizia e privo dell'attenzione dell'amministrazione» presentata in data 24 luglio 2017 (2017), a cura di Città di Torino, Servizio Centrale Consiglio Comunale, Torino, prot. n. 2017 03019/002.

LUPO, G.M. (2011), *Conoscenza e tutela di luoghi urbani non centrali: il caso dei borghi e delle borgate*, in *Borghi e borgate di Torino tra tutela e rilancio civile*, a cura di R. Gambino, G.M. Lupo, Torino, CELID, pp. 31-38.

LUPO, G. M., PASCHETTO, P. (2005), *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino.

ODDI, R.F. (2020), *Il patrimonio industriale in Torino tra prima e seconda cinta daziaria: matrici di generazione, processi di trasformazione in atto e prospettive di ricerca*, rel. Devoti, C., corel. Guardamagna, L., Voghera, A., Politecnico di Torino, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Torino.

Piano Particolareggiato «Regaldi» in variante al PRG. Relazione illustrativa (2015), a cura di Città di Torino, Direzione Territorio e Ambiente, Area Urbanistica, Torino.

Piano Regolatore Generale Di Torino. Norme Urbanistico Edilizie di Attuazione, (2022), a cura di Città di Torino, Divisione Urbanistica e Territorio, Area Urbanistica, 2 voll., vol. I-II, Torino.

Piano Regolatore Generale Di Torino. Proposta Tecnica Del Progetto Preliminare (2020), a cura di Città di Torino, Divisione Urbanistica e Territorio, Area Urbanistica e Qualità dell'Ambiente Costruito, Progetto Speciale Piano Regolatore, Torino.

POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTA' (1984), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, 2 voll., vol. I-II.

Storia di Torino. Da capitale politica a capitale industriale (1864 – 1915) (2001), a cura di U. Levra, Torino, Giulio Einaudi Editore.

Torino 1984 - 2008. Atlante dell'architettura, a cura di C. Bonino, G. Fassino, D. T. Ferrando, C. Spinelli, Torino, Umberto Allemandi & C., pp. 59-68.

Variante n. 234 al P.R.G. Immobili compresi nelle Zone Urbane di Trasformazione. Ambiti di riordino del PRG denominati 13.4 GHIA - 13.5 OSI OVEST - 13.6 OSI EST (2011), a cura di Città di Torino, Divisione Urbanistica ed edilizia privata, Settore Trasformazioni Urbane, Torino.

V.A.S. Valutazione Ambientale Strategica, Area ex Officine Grandi Motori. Via Cuneo, Programma Integrato ai sensi L.R. 18/1996. Ambito del PRG 9.33 Damiano. Progetto Preliminare (2019), a cura di Studio Mellano Associati, Torino, pp. 3-4.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Carta Topografica del Territorio di Torino Divisa in sette fogli,* 1879-1898. ASCT, Tipi e disegni, 64.8.10-11.

Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Piano regolatore pel prolungamento dei corsi e vie principali fuori la Cinta Daziaria della Città di Torino[...],* 1887. ASCT, Serie 1K, Decreti Reali, 1885-1899, n. 11, tav. 276.

Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Pianta di Torino,* 1896. ASCT, collezione Simeom, D126.

Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Pianta di Torino e dintorni,* 1911. ASCT, collezione Simeom, D135.

Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Primo censimento degli opifici e imprese industriali, Piano Topografico del Territorio ripartito in Frazioni e Sezioni di Censimento,* 10 giugno 1911, ASCT, Tipi e disegni, 64.8.17 [1].

Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare.* 1915. ASCT, Tipi e disegni, rotolo 57D.

Torino, Archivio Storico della Città di Torino, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente della Zona Piana [...] e della Zona Collinare [...] aggiornati colle Varianti deliberate successivamente sino a Giugno 1935.* ASCT, Tipi e disegni, 64/7/8/1-8.

Sitografia

www.comune.torino.it/archiviostorico [aprile 2019 - luglio 2022]

www.geoportale.comune.torino.it [aprile 2019 - dicembre 2022]

www.geoportale.comune.torino.it/Governo del Territorio/Albo Pretorio/2002 [luglio 2022]

www.piemonteautonomie.it/dall-istituzione-all-azione-della-città-metropolitana-di-torino-il-ruolo-di-una-nuova-pianificazione/ [dicembre 2022]

ROMA, CITTÀ METROPOLITANA ANOMALA: PROGETTO E ADATTAMENTO

Paolo Galuzzi

Abstract

The territorial dimension of Roma Capitale is unknown to other Italian metropolitan cities. The extended city constitutes in its current dispersed, fragmentary and discontinuous configuration the quintessence of the always intermediate and unfinished form of the contemporary city. A dimension that cannot be continuously and only regulated within a form of plan still too firmly anchored to the law 1150/42, nor only within the strategic forms of territorial planning.

Keywords

Rome, contemporary city, inter-municipality, networks, planning tools

Roma città moderna anomala

Roma, nei cento anni in cui ha preso forma l'attuale fisionomia urbana, ha svolto un ruolo anomalo, non moderno, nel contesto delle grandi metropoli europee, da cui ancora oggi tenta di riscattarsi, nonostante permangano, in forma sicuramente attenuata, alcune condizioni genetiche che sembrano rallentarne, se non ostacolarne, il processo di modernizzazione in una direzione post-metropolitana [Marcelloni 2004].
La dimensione territoriale di Roma Capitale (1.285 Kmq), ente comunale speciale dal 2009 coi suoi attuali 15 Municipi e i suoi quasi 2,9 milioni di abitanti, è forse sconosciuta alle altre città metropolitane italiane. Da sola, all'interno del suo ampio territorio comunale, Roma potrebbe ricomprendere la dimensione delle città capoluogo metropolitane prese insieme. Solo in parte, questo 'gigantismo territoriale' giustifica la marginalità con la quale sono state condotte nel contesto romano, almeno fino agli anni '90, le esperienze di pianificazione sovracomunale. Dai primi schemi del PIC (1958-1962) fino ai più recenti studi ed ipotesi per definire modelli di governo alla scala intercomunale o sovracomunale [Ricci, Mariano, Valorani 2020], fatica ancora a prendere forma un influente modello che possa, sia a livello fisico-geografico, sia a livello amministrativo, utilmente plasmare il soggetto metropolitano rispetto alle sfide territoriali in essere.
Dall'altra, evidenzia quanto sia stato egemone – e continui ad esserlo – il ruolo della capitale rispetto a un territorio vasto considerato sempre troppo distante, lontano e non rilevante rispetto alle logiche insediative, economiche e infrastrutturali che l'hanno

plasmato nell'ultimo secolo e mezzo, o almeno a partire dalla scelta di fare di Roma la capitale dello Stato unitario italiano (1870).
Nel volume "Immagine di Roma" Ludovico Quaroni, con l'intento di connotare la specificità della situazione territoriale romana, titola il primo capitolo "Roma nel deserto del Lazio" [Quaroni 1976, 11-35]. Riferendosi al Piano regionale del Lazio, allo studio durante la stesura del volume (1967-1969), nel commentare i due scenari in discussione – il primo fondato sul principio "della concentrazione" monocentrica dello sviluppo della città con la sola eccezione di una coda verso Latina e il mare; il secondo ordito sul principio opposto di radicale "arresto dello sviluppo della città", indirizzando la crescita sulle aree più depresse del Lazio e più lontane dalla capitale – Quaroni scrive:

> Roma seguita ad essere, nella prima come nella seconda soluzione (NdR: i due scenari del piano), la città del deserto; né l'una né l'altra ha avuto il coraggio di capire, dichiarare e provvedere, perché questo no-man's-land italiano venga finalmente cancellato; né l'una né l'altra ha avuto la capacità di proporre, sia pure teorico, un modello che tenti di saldare i due monconi e li unisca in modo da creare , intorno all'incerta capitale, un terreno di cultura asettico e capace di nutrire bene il nucleo della grande cellula italiana. Il carattere di Roma, secondo l'opinione di molti, è stato sempre quello particolare di città di rappresentanza, di città amministrativa e residenziale e tale si vuole che rimanga, anche se la logica delle cose consiglia altrimenti: una capitale, una capitale soltanto nel senso più aulico e vuoto della parola. [Quaroni 1976, 11-35]

Parole profetiche. L'interpretazione che Quaroni offre al lettore nel tratteggiare alcune caratteristiche strutturanti 'l'immagine di Roma' sembrano resistere ancora oggi in uno scenario completamente differente rispetto a quello a cui si riferiva l'autore fin dalla prima edizione del volume citato (1969). Nonostante i molti esercizi volti ad una diversa interpretazione ampia del ruolo territoriale della città, la condizione 'polarizzante' e centripeta di Roma comune continua a replicare ancora quello squilibrio genetico con il suo hinterland e rimane uno dei fattori che ancora ostacolano la costruzione concreta del soggetto metropolitano. Fattore che tende ad agire non solamente verso 'il basso,' con la diffidenza per i comuni minori di venire gerarchicamente risucchiati dalla abnorme dimensione fisica e economica della città centrale, ma anche verso 'l'alto', nel rischio di dar vita ad una entità territoriale troppo forte nei rapporti gerarchici con le istituzioni di livello superiore, in primis la Regione.
Tale carattere, possiamo riconoscerlo come 'genetico', in quanto era già evidente nella fase unitaria del Paese, quando lo sviluppo capitalistico e industriale aveva rafforzato i legami e le connessioni tra le città e il loro sistema territoriale di influenza, soprattutto nelle aree urbane a maggiore impulso imprenditoriale e produttivo. Roma, di contro, continuava a costituire in questa fase un'anomalia nella geografia urbana italiana, già caratterizzata da una struttura e un'armatura di città inserite in sistemi territoriali complessi e integrati, in una rete articolata e fitta di centri minori e di infrastrutture di supporto. Roma rimaneva isolata nel 'grande vuoto' dell'Agro romano, che ancora presentava tutti i tratti e la struttura anacronistica del latifondo risalente al Medioevo [Rossi 2021, 15-20].

Le fasi della lenta costruzione della città capitale, da quella costituente (Piano regolatore 1883), a quella del blocco popolare (Piano regolatore 1909), a quella 'di regime' (Piano regolatore 1931), a quella postbellica repubblicana (Piano regolatore del 1962 e sue varianti del 1974 e 1978), insieme a quell'ampia porzione di città che si è spontaneamente formata al di fuori della pianificazione, non ha saputo in generale – salvo alcune brevi eccezioni su cui la storiografia urbana si è già misurata con la dovuta attenzione [Rossi 2012] – misurarsi progettualmente con 'il grande vuoto', costruendone una prospettiva territoriale che inserisse lo sviluppo del capoluogo dentro un orizzonte più esteso. Spesso perché la pianificazione romana ha dovuto inseguire uno sviluppo che prendeva forma (una forma il più delle volte indefinita e frammentata) indipendentemente da un disegno esplicito e pianificato, trascinata più da pressanti logiche immobiliari, che da espliciti modelli di sviluppo.
L'indiscutibile egemonia del ruolo della città capoluogo sul suo intorno più immediato non è stato così orientato a costruire scenari di sviluppo commisurati a un territorio esteso oltre l'orizzonte dei suoi confini amministrativi, consentendole di attenuarne gli effetti se non sottrarla dal suo storico isolamento. Men che meno a costruire scenari alternativi alle logiche di crescita spontanea, condizionate da interessi fondiari e da conseguenti programmi di sviluppo (es. la direttrice verso il mare), sottraendosi dal monocentrismo della sua struttura urbana continua e da logiche di crescita, spontanea o pianificata, "a macchia d'olio" – o meglio "a pelle di leopardo" - sviluppatasi passivamente e in modo discontinuo lungo le direttrici radiali, con rari interventi correttivi della pianificazione urbanistica.
L'unica eccezione, forse, è quella costituita dal PRG 2008 [Palermo 2001], che a partire da una lettura sovracomunale costruisce una precisa idea di città e imposta la strategia dei grandi telai ambientali e infrastrutturali che innerveranno le proposte insediative di trasformazione, riqualificazione e rigenerazione urbana. In particolare, la cura del ferro, una proposta di sistema integrato di mobilità che attraverso tre passanti ferroviari di superficie e quattro linee metropolitane traguarda finalmente una prospettiva non solo costruita sulla riqualificazione dei quartieri più marginali, ma su uno scenario finalmente territoriale [Campos Venuti 2001].
Un piano che tuttora stenta ad essere applicato e attuato in tutto il suo iniziale portato di innovazione tecnica e di assetto urbanistico, in parte operativamente depotenziato nella versione definitivamente approvata.

Una città metropolitana anomala

Con l'istituzione nel 2015 di Roma Città Capitale Metropolitana, è venuto a costituirsi un soggetto amministrativo abnorme che copre l'intero territorio della precedente Provincia (121 comuni), estendendosi su oltre 5.000 kmq con una popolazione di circa 4,3 milioni di abitanti, comprendendo realtà insediative che intrattengono relazioni ancora molto marginali col capoluogo. Se sotto il profilo demografico, il nuovo soggetto non sembra, pur nelle considerevoli dimensioni, differire da altre città metropolitane nazionali (quella di Milano ne conta circa 3,25 milioni), la dimensione territoriale

appare il dato quantitativamente più macroscopico (sempre Milano copre un'area di 1.575 chilometri quadrati), senza contare che qualitativamente il territorio interessato comprende realtà a bassissima interazione e relazione funzionale, anche dimostrate dall'esigua attività che nel frattempo si è determinata nella definizione di nuove Unioni di comuni e nella assai scarsa concretizzazione di esperienze e progetti di governance intercomunale.

Tale dimensione eccessivamente ampia, insieme alle molteplici questioni non solo dimensionali e fisiche che comporta, sembrerebbe complicare ancora maggiormente esercizi di governance e di pianificazione territoriale, che fino ad oggi non hanno saputo affrontare una precedente dimensione già complessa, ma assi più contenuta. Dimensione che sembra essere assai lontana da quelle condizioni di omogeneità ottimale e di appropriata proporzione scalare che sono alla base di un corretto svolgimento delle funzioni fondamentali di governo. Che sembra non tenere in minimo conto i processi di 'metropolizzazione' che si sono manifestati nell'area romana negli ultimi venti anni e che potrebbero offrire scenari alternativi e originali di assetto territoriale, soprattutto se fecondati dal perseguimento convinto della 'cura del ferro' come matrice del nuovo disegno intercomunale e sovracomunale, dove anche il palinsesto ecologico e ambientale svolge un ruolo strutturante. [Ricci, Mariano, Valorani 2020]

Non solo con riferimento alla dimensione urbana e territoriale, è evidente quanto pesino ancora quelle condizioni iniziali post-unitarie sugli attuali destini della città. Condizioni da cui Roma non è ancora del tutto riuscita a sottrarsi, nonostante l'illusione consumata nella stagione politica delle Giunte Rutelli-Veltroni (1993-2001-2008) – nella quale matureranno le istanze del piano del 2008 – poi dissipata dalle amministrazioni Alemanno (2008-2013) prima, Marino (2013-2015) e Raggi (2016-2021) poi.

Roma rimane, infatti, ancora oggi, una città nata e vissuta sulla rendita, fattore che incide non poco sulla capacità di costruzione di progetti capaci di generare processi virtuosi di trasformazione e rigenerazione urbana ed economica, nonché di costruire percorsi progettuali condivisi di collaborazione intercomunale. Mentre tutte le capitali nel Novecento divenivano moderne grazie alla maturazione di uno spiccato carattere industriale, Roma ha affrontato la sua crescita fisica e socio-demografica senza diventare industriale, se non in tempi molto recenti e con caratteri specifici e, tutto sommato, poco influenti sul suo assetto territoriale attuale. Se questo le ha consentito negli anni '80 e '90 di limitare la crisi che la trasformazione post-industriale comportava in molte realtà urbane del Paese, ancora oggi ne limita la capacità di attrarre attività economiche innovative che non siano strettamente legate al suo ruolo amministrativo e di capitale.

Sicuramente gli anni Novanta hanno offerto segnali di discontinuità rispetto a questa gravosa eredità, che, in una più lieve transizione verso economie post-industriali, hanno visto crescere il settore privato in modo più significativo rispetto a quello pubblico, con riferimento ai servizi di produzione e alle nuove economie della cosiddetta 'società dell'informazione', con riferimento soprattutto al settore delle utilities dell'energia, dei trasporti e delle telecomunicazioni, favorendo rispetto al passato un maggiore equilibrio nelle componenti del tessuto economico romano [Bellicini 2001b]. Ma se forse tale riequilibrio è anche frutto delle mutazioni sociali economiche che investivano più in

generale l'economia italiana, l'anomalia riguarda ancora la distribuzione squilibrata di tale componenti, che vede concentrata nella capitale gran parte di queste trasformazioni, sia con riferimento alla provincia, sia con riferimento alla Regione Lazio.
Una seconda anomalia, inoltre, è da riscontrare nella fisionomia sociodemografica originaria e alla particolare evoluzione che registrerà nel tempo.
L'attuale struttura sociale della città, sviluppatasi parallelamente al forte incremento demografico arrivando fino oltre i 3 milioni di abitanti, è relativamente recente [Argan 2021]. Quando Roma diventa capitale del Regno di Italia (1870) – per scelta politica imposta, creata dal nulla – la città contava solo 200.000 abitanti: una dimensione esigua considerato che già la città intra-muros dell'impero romano ne contava quasi un milione e trecentomila- che raddoppieranno solo a fine secolo, a completamento dell'operazione logistica funzionale al nuovo ruolo amministrativo e politico assunto. La città non aveva, quindi, né un peso demografico, né un peso economico rilevanti, mancando completamente una classe dirigente moderna e imprenditoriale [Insolera 1962]. Le ragioni della scelta politica sono tuttalpiù da ricercare nella sua presunta "neutralità" rispetto ai diffusi poteri municipali che caratterizzavano l'Italia unita: una neutralità che costituiva una garanzia per l'unità nazionale collocandosi in posizione asettica tra la volontà di assicurare il governo centrale dello Stato e i poteri e gli interessi delle città e dei territori unificati. Roma infatti costituiva, forse, l'unica grande città italiana che poteva 'vantare' l'assenza di una tradizione municipale [Caracciolo 1974, Mora 2022].
Nel 1870, infatti, la città era poco più di un borgo dove si concentrava l'aristocrazia papalina a cui si affiancava una 'plebe' con funzioni a questa di servizio, senza alcuna traccia di quella borghesia industriale e finanziaria che già si imponeva nelle principali città europee, creandone i presupposti per una modernizzazione e innovazione della struttura e della economia urbana. Conseguentemente, anche negli anni a seguire, deficiterà di quella cultura moderna delle classi dirigenti comunque presente nelle capitali degli stati moderni e nelle realtà italiane che stavano conoscendo la modernizzazione industriale [Argan 2021]. All'assenza originaria di una classe borghese capitalista, si affiancava la presenza di un proletariato anomalo, in cui mancava quasi completamente la componente operaia. Carattere che fu attentamente 'coltivato' almeno fino a tutto il ventennio fascista, nella prospettiva di contenere tensioni di classe nella città sede del governo nazionale.
In assenza di una componente capitalistica moderna, nella costruzione della città di fine Ottocento e inizio Novecento si intrecceranno così capitali stranieri esogeni per il finanziamento delle principali trasformazioni urbane sostenute attraverso cambiali estere con la proprietà fondiaria della locale aristocrazia papalina [Della Seta, Della Seta 1988], rigidamente conservatrice e mossa dal protagonismo di alcuni abili funzionari vaticani (uno fra tutti Monsignor Demerode), interessati non solo alle prime espansioni dentro le mura La formazione di una prima embrionale borghesia romana sarà ancora strettamente legata alla terra e alla rendita fondiaria [Mora 2022]. Si sostanzierà, infatti, nel rapido mutamento della figura tipica del 'mercante di campagna' in mediatore di terreni fabbricabili urbani e insieme impresario edile, che si rivolgerà progressivamente al mercato urbano più interessante sotto il profilo del profitto e del

lucro, ritardando fino al successivo fallimento quella riforma agraria che avrebbe dovuto riformare e rilanciare l'Agro Romano in una prospettiva moderna ed economicamente aggiornata [Insolera 1962].
Una scarsa stratificazione di classe che non verrà nemmeno favorita dall'innesto nel corpo sociale della città del nuovo segmento della pubblica amministrazione dello Stato, rappresentato dai quadri che venivano dal Nord e dalla massa di impiegati provenienti dalle regioni meridionali. Anche sotto il profilo quantitativo, il ceto medio si rafforzerà nel ventennio fascista, rimanendo comunque marginale sotto il profilo dell'identità sociale.
Da queste premesse, la sua struttura fisica attuale si è sostanzialmente sviluppata parallelamente al forte incremento demografico successivo, che si è consumato in circa trenta anni, dal 1945 al 1975, partendo da un nucleo antico esteso e appoggiata su un sistema infrastrutturale pressoché inesistente, esito, come si detto precedentemente, di una 'pianificazione generica', di processi urbanistici e politici tortuosi e densi di compromessi stridenti [Argan 2021]. Spesso subendo o incoraggiando l'ampia compromissione dei territori circostanti con dinamiche insediative spontanee e abusive.
Vizi d'origine ed eccessivamente rapide trasformazioni della struttura sociodemografica all'interno di un modello economico che ha privilegiato componenti precapitalistiche, quali la rendita urbana, hanno sicuramente pesato su una identità e cultura moderna aggiornata, che favorisse oltre al ruolo amministrativo anche la consapevolezza di capitale morale o culturale. Argan stesso commenta: «È Stato proprio il capitalismo del Nord che ha costretto Roma al ruolo di capitale amministrativa, pretendendo di conservare alle proprie città il ruolo di capitali morali e o di capitali culturali.» [Argan 2021, 97]. Tre sembrano essere le cause individuate da Argan rispetto ad un deficit di aggiornamento culturale e di progettualità scientifico-moderna che accompagna la fase costitutiva dell'urbs e della civitas romana, almeno fino a tutto il Novecento: uno scarso sviluppo industriale , che ha prodotto modeste sollecitazioni nella ricerca di soluzioni scientifiche avanzate; il prevalere di una influente della borghesia impiegatizia sulla borghesia imprenditoriale; la persistente pressione moderata della componente cattolica, col prevalere delle forze conservatrici a protezione della speculazione edilizia e della crescita quantitativa della città.

Una città dai caratteri contemporanei: dispersa, frammentaria, discontinua

I piani urbanistici, che hanno 'governato' lo sviluppo di Roma almeno fino al secondo dopoguerra, hanno conservato l'idea di una città monocentrica con una periferia remota, legata e vincolata alla città dell'Ottocento, invece di prospettarne uno sviluppo autonomo e indipendente. Questo ha determinato il mantenimento di un assetto radiocentrico delle infrastrutture per la mobilità; la distruzione del tessuto delle ville storiche che circondavano il centro storico e l'area archeologica; ed infine la pratica dello sviluppo 'a salti e saldamenti', ovvero l'edificazione a distanza dai confini della città compatta, al solo scopo di valorizzare i terreni intermedi a spese della collettività [Insolera 1962].

Nella costruzione della fisionomia multipolare non pianificata di Roma, confliggono alcune figure che si sono contese la scena urbanistica e che, dentro e fuori dalla pianificazione urbanistica, hanno incarnato stagioni dello sviluppo della città, emergendo, declinando e riaffiorando, anche in modo combinato, dentro le soluzioni quasi sempre emergenziali che, almeno fino al Prg del 2008, l'urbanistica della capitale ha conosciuto. Ne possiamo brevemente ricordare alcune: la crescita a sud verso il mare; l'asse attrezzato e l'asse olimpico; le circonvallazioni, il Gra (il grande raccordo anulare che nasce su proposta Anas fuori dalla pianificazione) e il rafforzamento dell'assetto radiocentrico; il sistema del verde, dei giardini e delle ville aristocratiche e il sistema archeologico; le borgate e lo sviluppo 'a salti e saldamenti'; lo sviluppo verso Est e il sistema direzionale orientale (Sdo), l'anello ferroviario e il 'sistema del ferro'; lo sviluppo spontaneo a macchia d'olio e il suo contenimento.
Tali figure non hanno restituito alla città, anche per frammenti, un assetto complessivamente riconoscibile sia a livello urbano, quanto meno a livello intercomunale e metropolitano. Forse perché nelle caratteristiche territoriali dello sviluppo romano sono mancate da sempre alcune peculiarità di funzionamento dei sistemi metropolitani: tipicamente la gravitazione di elementi periferici e secondari che orbitano intorno ad un centro geografico denso, compatto, attrattore. Rispetto alle altre situazioni metropolitane italiane, è come se Roma si fosse fin dal dopoguerra gradualmente 'metropolizzata' dentro il proprio territorio, senza avere mai conosciuto una stagione metropolitana. E oggi, sotto la crescita insediativa intensa degli ultimi venti anni, il suo sviluppo discontinuo inizia a congiungersi ai bordi dei confini amministrativi e a saldarsi con i soli comuni di prima cintura, privilegiando le 'conurbazioni lungo alcune direttrici arteriali storiche.
In un recente volume Ostilio Rossi osserva che «la mappa di Roma-metropoli presenta invece una struttura diversa che suggerisce la lettura di una figura continua e non discreta, policentrica e non centripeta, tendenzialmente compatta ma nello stesso tempo porosa, nella quale gli spazi costruiti non sono vuoti, ma potenziali elementi vitali di un sistema continuo nel quale la figura della spugna e quella dell'arcipelago si contrappongono e confrontano.» [Rossi 2021, 15-20].
Il richiamo alla figura dell'arcipelago riprende alcune ricerche che hanno sostenuto la strategia di riqualificazione e di rigenerazione urbana avviata dal Prg 2008. La cui governance dei processi di trasformazione qualitativa di una città – che si avvertiva avere raggiunto una stabilità fisica di cui prendere definitivamente atto per proiettarla in una nuova dimensione progettuale di riuso e rigenerazione – verteva su più dimensioni inter scalari: insieme quella territoriale delle politiche urbane e del progetto urbanistico, con quella generale strutturale complessiva, con quella dei municipi (allora chiamate circoscrizioni), fino all'individuazione delle 198 'micro città', in cui poteva essere disarticolata la composita tessitura urbana romana [Bellicini 2001a]. Le 'micro città' rappresentavano una scomposizione condotta per elementi storico-morfologici, statistici, toponomastico-geografici rispetto ai quali riconoscere le differenti identità fisiche e sociali di una città molteplice e complessa, con finalità non solo conoscitive, ma progettuali [Fratini 2000]. Anticipando alcune operazioni, che si replicheranno in altre città,

come per esempio Milano con i nuclei di identità locale (Nil), che rappresentano una versione semplificata, ma similare negli intenti ai micro città di Roma.
Sembrano quindi queste riarticolazioni per Municipi e Micro città le basi per coagulare in futuro progetti intercomunali sostenibili e di adattamento, in cui la dimensione locale possa coniugarsi con una dimensione di significato almeno intercomunale. Sperimentando formule di 'governance' e insieme di 'government' finora inusuali, su cui innestare misure condivise di rigenerazione urbanistica e ambientale, resilienza e adattamento.
La figura della città estesa costituisce, nella sua configurazione dispersa, frammentaria e discontinua, la quintessenza della forma sempre intermedia e incompiuta della città contemporanea dilatata sul territorio. Costituita da parti differenti, che, una volta riconosciute e articolate singolarmente, possono essere ricomposte per problematiche e progetti comuni. Una dimensione ampia che non può essere continuamente e solo regolata entro una forma di piano che è ancora troppo saldamente ancorata alla legge 1150/42, ai suoi automatismi e alle sue ormai anacronistiche scale gerarchiche di pianificazione, né entro le forme meno impegnative e incisive della pianificazione territoriale odierna.
Se questi sono i lasciti della scarsa efficacia dei piani moderni e degli strumenti di scala territoriale nell'indirizzare uno sviluppo urbano organico, l'obiettivo dell'urbanistica più recente non può prescindere da una interpretazione aggiornata del ruolo territoriale della città dentro i processi di 'metropolizzazione' in corso. Un'impostazione progettuale basata sulle reti fondamentali che strutturano e definiscono gli ambienti insediativi e di vita e che richiedono rinnovate strategie di adattamento, ecologicamente sostenibili, accessibili e riconoscibili. Questo anche attraverso una più attuale e convincente significazione della città storica e consolidata, di quella da rigenerare e trasformare, riconoscibili entro uno scenario territoriale, dentro il quale il futuro dovrà necessariamente prendere forma.

Bibliografia

ARGAN, G. C. (2021). *Un'idea di Roma. Più che una città, Roma è una polenta scodellata*, Roma, Edizioni di Comunità.

BELLICINI, L. (2001a). *Le "microcittà" di Roma e il nuovo piano regolatore*, in «Urbanistica», n. 116, pp. 198-199.

BELLICINI, L. (2001b). *Scenari della domanda non residenziale a Roma*, in «Urbanistica», n. 116, pp. 196-197.

CAMPOS VENUTI, G. (2001). *Il piano per Roma e le prospettive dell'urbanistica italiana*, in «Urbanistica», n. 116, pp. 43-46.

CARACCIOLO, A. (1974). *Roma Capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Roma Editori Riuniti.

CASSETTI, R. (2006). *Roma e Lazio. L'urbanistica. Idee e piani dall'Unità ad oggi*, Roma, Gangemi.

DELLA SETA, V. P., DELLA SETA, R. (1988). *I suoli di Roma. Uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Roma, Editori Riuniti.

FRATINI, F. (2000). *Roma arcipelago di isole urbane. Uno scenario per il XXI secolo*, Roma, Gangemi Editore.

GARANO, S., SALVAGNI, P. (1985), *Governare una metropoli*, Roma, Editori Riuniti.

INSOLERA, I. (1962). *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Torino, Einaudi.

MARCELLONI, M. (2001). *Le metamorfosi di Roma: verso una città moderna*, in «Urbanistica», n. 116, pp. 193-206.

MORA, A. Á. (2022). *Extensión y areas de centralidad en el proceso de formacion de Roma como ciudad moderna*, in Urbanistica comparada en los albores de la Modernidad. Burguesia, Espacio Urbano y proyecto de ciudad, *Valladolid, Instituto Universitario de Urbanistica, Universidad de Valladolid, pp. 285-356.*

PALERMO, P. C. (2001). *L'ultimo paradigma. Tendenze della pianificazione urbanistica in Italia*, in «Urbanistica», n. 116, pp. 207-210.

QUARONI L. (1976). *Immagine di Roma*, Roma-Bari, Laterza.

RICCI, L., MARIANO C., VALORANI, C. (2020). *Criteri e metodi per la pianificazione intercomunale nell'area metropolitana romana*, in Metropolis en recomposition: prospectivas proyectuales en Siglo XXI: forma urbis y territorios metropolitanos, IV Congreso Isuf-H.

ROSSI, P. O. (2012). *Roma. Guida all'architettura moderna 1909-2011*, Roma-Bari, Laterza.

ROSSI, P. O. (2021). *La città racconta le sue storie. Architettura, paesaggi e politiche urbane. Roma 1870-2020*, Macerata, Quodlibet.

VISIONI E PIANIFICAZIONI PER LO SVILUPPO ALLA PROVA DEL TEMPO. IL CASO DI BARI

Francesca Calace

Abstract

Designed in years long gone by and to promote development as growth, the Bari plan is based on the idea of the city-region and the political and socio-economic capacity of the city to guide regional development. It allows us both to examine how the urban planning culture of the time declined the themes of metropolization and its spatial organization, and to understand the ways in which it has been interpreted in the various urban planning seasons, spanning almost half a century of urban history.

Keywords

Planning, Urban design, City-region, Bari

Introduzione

La nascita delle aree metropolitane italiane si è alimentata di una storia socioeconomica, culturale e politica della quale la pianificazione è stata parte integrante. Se infatti i caratteri delle città e i germi della metropolizzazione trovano origine nei tempi lunghi della storia e nel complesso delle sue vicende socioeconomiche e politiche, nel Novecento la discussione sulla grande dimensione e sui modelli di organizzazione spaziale diviene un tema centrale nella pianificazione. Quindi non comprenderemmo fino in fondo le attuali configurazioni, le morfologie e i problemi dei territori metropolitani se non guardassimo a quella stagione di piani che, a partire dal secondo dopoguerra, hanno incarnato, assecondato, dato forma ai fenomeni di metropolizzazione, disegnandone le coordinate spaziali, sperimentando teorie e modelli di organizzazione territoriale e urbana ed esercitandosi sul rapporto tra fenomeni socioeconomici e dimensione spaziale appropriata.

Questa stagione pianificatori, che ha accompagnato i decenni più intensi della crescita urbana, ha generato un lascito imponente nelle città, materiale e culturale. Oggi che la spinta propulsiva della crescita ha concluso la sua parabola, le città testimoniano le incongruenze e i brani incompiuti dei grandi disegni di quella stagione, metabolizzati e modificati nel significato dalla storia: città satelliti come grandi periferie, assi attrezzati come autostrade urbane, centri direzionali come grandi densificazioni speculative, centri minori soffocati nelle conurbazioni e caratterizzati dalla perdita di identità.

Per diversi motivi sembra utile indagare oggi sul lascito attuale di quelle esperienze disciplinari: anzitutto per una insopprimibile esigenza di studio di una precisa fase storica della città e del suo deposito materiale; inoltre, essendo questa storia a noi ancora vicina, per tentare di rispondere ad un dubbio ancora diffuso, se cioè la condizione attuale delle grandi città sia dovuta al mancato completamento di quel disegno o piuttosto all'implosione di un modello di organizzazione spaziale contraddetto e superato dalla realtà; infine per tentare di comprendere come ripensare e riutilizzare oggi, in una stagione post crescita, il portato materiale e culturale di quel lascito. Suscita peraltro un particolare interesse il caso in cui queste idee e queste autorappresentazioni sopravvivono a lungo e permangono anche al mutare delle condizioni di contesto, come nel caso studio che si affronterà.

Alcune precisazioni sul contesto storico, territoriale e culturale della Bari metropolitana

Per comprendere il ruolo che la pianificazione ha giocato nella costruzione dello spazio urbano e territoriale della città di Bari, seconda città metropolitana del sud peninsulare, non è secondario qualche breve cenno alle condizioni storiche e culturali nelle quali essa è venuta a formarsi.

Se i caratteri e le peculiarità delle città metropolitane affondano le radici nelle organizzazioni territoriali e politico amministrative che si sono succedute nei tempi lunghi della storia [De Luca e Moccia, 2017], nel caso della terra di Bari, all'interno di una solida armatura storica costituita da una rete di antiche piccole città, veri e propri nodi di un sistema policentrico a debole gerarchizzazione perché per lunghi secoli caratterizzato dall'alternarsi del primato politico amministrativo in diverse città, Bari svolgeva sì una importante funzione portuale, ma dipendente dalle grandi produzioni dell'intero hinterland. Solo l'Ottocento determina un punto di svolta nella configurazione geopolitica e territoriale: dapprima con lo stato borbonico, poi con i francesi, infine con l'Unità d'Italia, si avvia la polarizzazione di Bari come frutto di una operazione politico-amministrativa e la città viene ad assumere un ruolo sempre più centrale nella Terra di Bari e poi per l'intera regione. Un tempo troppo esiguo per consolidare un ruolo primaziale del capoluogo in un territorio vasto e ricco di città dai caratteri e posizionamenti economici, politici e culturali ben delineati, determinati da un sistema di relazioni di lungo periodo tra le città dell'armatura territoriale storica e tra le esse e le loro campagne. Sicché nel tempo la città di Bari si è configurata come centralità non egemonica e tuttavia strategica all'interno di un sistema insediativo territoriale animato da centri urbani con una notevole identità, con un sistema urbano non fortemente gerarchizzato e un ruolo nodale ma non primaziale della città capoluogo, che trova storicamente il suo fulcro nel porto e nei traffici ad essi connessi [Pollice et al., 2010].

A questo progressivo accentramento, avvenuto nel corso degli ultimi due secoli, corrisponde la realizzazione di infrastrutture e attrezzature che ridisegnano la geografia della conca barese; si tratta di accadimenti densi di ricadute sulla formazione della configurazione attuale, che modificano profondamente i rapporti tra i centri che compongono

l'attuale area metropolitana densa: il completamento della viabilità provinciale, che accentua la centralità della città; grandi opere pubbliche come la Fiera del Levante (1930); il riordino amministrativo del ventennio, che ha comportato l'annessione alla municipalità di Bari di comuni autonomi e delle marine delle città retro costiere; da questa annessione il destino di queste piccole città sarà indissolubilmente legato a quello della città centrale, nelle politiche locali, nella pianificazione, nei mutamenti sociali ed economici, non ultima nella trasformazione dell'identità locale. Anche la realizzazione della grande zona ASI (1960) nel tentativo, non riuscito, di assecondare la svolta industriale della città, ridisegna le relazioni territoriali e proietta la città in una dimensione sovralocale. Prendeva così forma la città dello scambio, del commercio, del terziario e dei trasferimenti pubblici nel settore dei servizi legati al suo ruolo di capoluogo regionale [Barbanente e Tedesco, 2022].
Un secondo aspetto essenziale per incastonare con precisione la vicenda del piano della città di Bari riguarda il processo, parallelo e legato a doppio filo con quello politico-amministrativo, di costruzione e autorappresentazione della identità della città. Il tratto che emerge nell'immaginario comune e in tutti gli studi sulla città è quello della tensione della modernità di una città del sud "solo per caso", una "Milano del sud" [Amendola, 1997], dinamica e proiettata nella dimensione internazionale e in particolare rivolta verso il mediterraneo orientale [Imperato, 2013]. Questa tensione alla modernizzazione e alla contestuale promozione di una cultura mercantile, levantina, promossa da una deliberata volontà e costruzione politica [Masella 1989] più che dalle vicende socioeconomiche, fondata su capacità del tutto empirica e dinamica di gestire l'impresa in modo agile e pratico [Cassano 1997], che affonda le sue radici e le sue motivazioni nella lunga storia di Bari città porto dell'ampio hinterland produttivo, perdura nel tempo ininterrottamente fino ad oggi.
Tuttavia a questa narrazione non si è mai data una esplicita e reale concretezza e la realtà ha lasciato emergere le sue contraddizioni tra un dichiarato orientamento all'innovazione e l'incapacità di garantire accettabili condizioni di vita ad ampie fasce della sua popolazione [Barbanente e Pace, 1991]. La contraddizione tra narrazione e autorappresentazione di tensione alla modernità, proiezione internazionale ed effettiva capacità di occupare questo ruolo nello scacchiere italiano e mediterraneo attraverso una significativa caratterizzazione economica, sociale e politica [Pollice et al. 2010] e, più in generale, tra immagine e realtà, permarrà nel tempo, perdura anche negli anni più recenti ed è coglibile a partire da diversi angoli visuali [Moro, 2016; Barbanente e Tedesco, 2022].

La doppia elica del piano Quaroni (1976)

In questo contesto, e dopo il piano piacentiniano del 1952, si inquadra la vicenda del piano di Ludovico Quaroni, elaborato tra la metà degli anni '60 e il 1973, anno della sua adozione, per entrare in vigore nel 1976.
Molto illuminanti sono i contemporanei scritti di Quaroni sulla città e sulla pianificazione, partecipi attivi del dibattito sulla città regione e sul 'piano idea' come visione strategica comprensoriale e il 'piano norma' come traduzione operativa del primo [Quaroni,

1967], in un periodo di grande fermento culturale, alimentato e reso più rigoglioso dagli anni del miracolo italiano, affascinato dalle esperienze europee delle quali tenta di importarne i modelli [Gaeta et al., 2021]. Altrettanto illuminante è analizzare la distanza tra quei temi di ricerca e la loro pratica applicazione nel disegno e nella tecnica del piano, perdendo spesso la spinta innovatrice e sostanziandosi in un zooning opaco in cui resta irrisolto il rapporto con la capacità prefigurativa della immagine della città che caratterizza l'opera di Quaroni [Karrer, 2012]; così come è infine dirimente constatare come nella sua attuazione siano rimasti sulla carta i suoi contenuti pubblici più qualificanti e innovativi, per dar luogo a realizzazioni a macchia di leopardo, prevalentemente dominate dall'interesse privato [Chiarello, 1997]. Nello spazio di queste distanze – tra piano idea e piano norma, e tra piano norma e attuazione nel tempo, per usare le parole di Quaroni – ci si muoverà in queste riflessioni.

Il PRG dunque appartiene alla stagione del dibattito sulla 'città regione' [Archibugi 1966] e sulla dimensione metropolitana, alimentato dal profondo cambiamento nell'organizzazione territoriale della società e dell'economia avviato negli anni '50 [Calafati, 2010], ma proietta nella città un dibattito che in altre latitudini si andava esaurendo e in condizioni di crescita che andavano mutando: oltre a quanto accadeva nel contesto nazionale, nella stessa città di Bari a partire dalla metà degli anni 70 si è registrato un declino demografico che solo negli ultimi anni pare arrestarsi. Inoltre il piano, la cui lunga gestazione attraversò anche il varo della legge ponte con tutte le forzature e accelerazioni che l'intera Italia ha conosciuto, al momento della sua approvazione nasceva costellato di condizionamenti e scelte nel frattempo compiute e con alcune previsioni già superate dalle trasformazioni intercorse.

Tuttavia la traiettoria dello sviluppo era segnata: l'affermazione del ruolo primaziale della città e la tensione alla modernizzazione, le due grandi invarianti di contesto che hanno caratterizzato la storia della città, trovano ampio spazio e applicazione nel piano, che quindi incarna le aspirazioni della città, della sua politica, della sua imprenditoria. E se la prima si materializza in una previsione di crescita consistente, mai raggiunta ma anzi di segno opposto nei decenni successivi, riversando sul territorio circa 20,5 milioni di metri cubi per nuova residenza, 7,5 milioni di terziario e 6 milioni per le attività produttive; la seconda fa sì che della città esistente, della sua trama storica urbana e rurale, della identità storica del territorio ben poco venisse preservato; esemplare è il trattamento delle risorse ambientali che nel disegno del piano sembrano costituire quasi un disturbo rispetto al disegno infrastrutturale e insediativo [Laera, Riccardi, 1990], o, a differenza di quanto maturato nel dibattito disciplinare e nei piani precedenti o coevi a questo, l'esclusione dalle zone di tutela di tutti gli insediamenti ottocenteschi e del il patrimonio storico 'minore', urbano e rurale.

Due retoriche sono a fondamento del piano: una prima di carattere politico relativa al ruolo della città, alla sua capacità politica e socioeconomica di guidare la regione e il suo sviluppo; una seconda relativa al suo disegno, che materializza quel ruolo attraverso la potenza didascalica dei suoi elementi. Le due retoriche si alimentando e sostengono reciprocamente; un inviluppo a doppia elica – si potrebbe dire il Dna del piano – che produce una immagine e un immaginario della città dominanti e perduranti [Calace,

2021]. Questo portato culturale e tecnico costituirà un imprinting indelebile per il dibattito sulla città, per l'economia locale, per generazioni di professionisti e, come si vedrà in seguito, sopravvive alla storia permanendo a fondamento della immagine e della autorappresentazione della identità urbana.
Nel tratteggiare il ruolo del disegno urbano e territoriale come uno dei due capisaldi del piano, va anzitutto detto che il piano aspira ad una dimensione metropolitana e allude attraverso le sue forme a strutturare un territorio ben più ampio di quello della sola città di Bari (Fig. 1).
Ma nei fatti i territori coinvolti dallo sviluppo urbano producono una notevole concentrazione urbana e una polarizzazione di servizi tutta all'interno del territorio comunale, prevedendo che dei 116 kmq di territorio comunale ben più della meta venisse urbanizzato. L'aspirazione ad una dimensione metropolitana viene quindi declinata attraverso un accentramento di funzioni e spazi, nel quale il policentrismo viene inteso in senso 'cittadino', utilizzando come polarità la città intermedia novecentesca e, in misura minore, le numerose frazioni che erano state aggregate al capoluogo durante il ventennio, subendo l'effetto di una progressiva periferizzazione e impoverimento della identità locale. il piano ridisegnava la struttura urbana attraverso un sistema di nuove infrastrutture che si irradiava nel territorio metropolitano e che supportava una previsione policentrica basata sulla crescita residenziale e direzionale e la realizzazione di attrezzature di rango sovralocale, ovviamente tutte nel territorio comunale (Fig. 2).

1: La direttrice Nord-Sud nell'armatura territoriale del PRG. Disegno di Rocco Carlo Ferrari.

2: Bari, PRG Quaroni. Zonizzazione.

L'esuberante sistema infrastrutturale – che si avvaleva di "figure" ('asse nord-sud, 'asse est ovest', 'ellisse', 'camionale', 'tondo', ecc.) presto entrate nel gergo locale e interpretate liberamente rispetto alle intenzionalità insite nel disegno – proiettava nel territorio le direttrici della città ottocentesca, assunte come misura e matrice della riorganizzazione dell'intera città, e le integrava con le linee di sviluppo urbano (Fig. 3): la direttrice sud, che prevedeva la saldatura della città con le sue frazioni storiche, penetrando in

3: Bari, le infrastrutture di PRG e lo skyline urbano in mutamento. Foto dell'autrice.

profondità nel territorio rurale con l'aspirazione di 'ordinare' l'intera organizzazione insediativa e infrastrutturale della Puglia centrale; le direttrici costiere, già insediate da edilizia a bassa densità nel corso degli anni '60 e '70 del Novecento; i nuclei pianificati di iniziativa pubblica, residenziali e produttivi, nel settore ovest del territorio, giustapposti e separati da aeroporto, scali e barriere infrastrutturali.
Le aree per i servizi locali, di cui la città esistente era fortemente deficitaria (si ricorda, in prima applicazione del DM 1444/68), erano localizzate ai suoi margini e tra essa e le grandi infrastrutture di comunicazione; gli standard territoriali lungo le grandi direttrici infrastrutturali di espansione, insieme alle cospicue nuove aree residenziali. Al verde urbano, spesso già compromesso da insediamenti, nominalmente definito connettore tra parti urbane diverse, era attribuito un ruolo di intervallare le grandi espansioni e isolare le grandi infrastrutture.
Esito di questo complesso disegno era una città esistente, discontinua e composta da insediamenti diversi, resa un continuum inviluppato da un insieme di grandi strade, aree di espansione residenziale e produttiva, spazi per grandi attrezzature di rilievo territoriale. Anche sulle piccole città storiche annesse al capoluogo – alcune delle quali dalla storia illustre e ben più profonda del capoluogo stesso – il piano ha proiettato gli obiettivi, le dimensioni, le funzioni proprie del capoluogo, riversando su questi piccoli territori previsioni imponenti di infrastrutture, funzioni collettive, espansioni residenziali. Previsioni alla scala metropolitana e promesse di modernizzazione troppo grandi per essere mantenute [Calace, 2020]. Previsioni inoltre nate dal presupposto di poter plasmare per grandi parametri gli organismi urbani in crescita [Detti e Sica, 1984] e dalla stridente contraddizione tra l'affermazione teorica della unitarietà tra urbanistica e architettura e l'affidare ai 'grandi segni' e allo zoning la concreta realizzazione del piano idea (Fig. 4).
Completa il quadro pianificatorio la totale assenza di una previsione comprensoriale; anzi, paradossalmente la pianificazione dei comuni contermini si è mossa nella medesima logica del capoluogo, offrendo ampie espansioni per la residenza, la produzione, i servizi anche rari, spesso accendendo una competizione tra città per catturare investimenti, risorse o, più semplicemente, popolazione.

4: Proposta di assetto per il tratto est della città sulla zonizzazione del PRG e in un disegno a corredo del PRG. Fonte Archivio Rocco Carlo Ferrari.

La prova del tempo, la resistenza e il lascito di un modello di sviluppo

Gli oltre 40 anni che ci separano dai tempi della formulazione di quel piano hanno modificato profondamente le nostre città, la nostra cultura e la nostra economia. A Bari, fenomeni di polarizzazione in altre città della provincia sono emersi quasi subito, a dimostrazione di dinamismo delle città e di un tessuto socioeconomico e culturale che difficilmente si può rappresentare con la tradizionale immagine di centro e periferia [Borri, Calace 2017]. Il piano attraversa la storia urbana, spesso tradendo l'idea policentrica di città regione, spesso mancando di mantenere le promesse di modernizzazione di cui era portatore. Tuttavia un piano che per la natura del suo disegno presupponeva enormi investimenti pubblici e una gestione/attuazione sapiente e ferma nell'interpretare il piano norma in modo fedele rispetto al piano idea, circostanze ambedue non realizzate, modificato dalle varianti, superato da grandi interventi e opere pubbliche, è ancora in vigore.
Esso ha subito una attuazione parziale e costellata da numerose varianti dovute all'emergere di altri temi e occasioni di trasformazione, snellimenti procedurali che consentivano l'attuazione diretta anche laddove era previsto il ricorso a piani attuativi, procedure derogatorie e accordi di programma che immettevano nuove quantità extra-piano ed erodevano aree per servizi pubblici. Una attuazione a macchia di leopardo, priva di una reale programmazione: segmenti di grandi infrastrutture spesso realizzati per 'trascinamento' dei grandi eventi (come ad esempio i Mondiali del '90) e poi incompiuti o malamente raccordati; alcune grandi lottizzazioni, anche di quel terziario-direzionale che era una delle previsioni qualificanti del disegno del piano, nel tempo poi riconvertito in parte a residenza; la seconda generazione dei Peep, distribuiti in alcune tra le più periferiche delle zone di espansione; una attività edilizia caratterizzata dalla larga dominanza dell'intervento privato (Fig. 5).
Soprattutto è venuta meno la parte pubblica e qualificante delle previsioni, ovvero il complesso e impegnativo sistema delle infrastrutture e delle attrezzature che avrebbero dovuto garantire la reale modernizzazione del sistema urbano nel suo complesso, anche per gestire il ruolo primaziale di capoluogo e financo di modello spaziale, funzionale e gestionale per le città dell'hinterland. Le infrastrutture, elemento di spicco del disegno del piano, già esuberanti, decontestualizzate e disinvoltamente sovrapposte alla trama storica, sono state realizzate per brani e senza le attrezzature che ne avrebbero giustificato la ragion d'essere, prive di connessioni e di un senso complessivo.
L'esito è stato l'accentuarsi dei fenomeni di periferizzazione attraverso la formazione di insediamenti residenziali, soprattutto pubblici, separati dalla città esistente, abitati da popolazioni disagiate e spesso estranee al tessuto sociale locale. In particolare, i piccoli centri delle frazioni, a fronte di una promessa di modernizzazione e inserimento nel cuore della città metropolitana, hanno visto solo realizzarsi periferie e oggi vivono una condizione 'ribaltata' rispetto al passato, avendo essi assunto il ruolo, e quindi i caratteri e le criticità, di periferia urbana in un contesto metropolitano.
La dimensione metropolitana, grande ambizione del piano idea, si è giocata su altri tavoli, diversi da quello pianificatorio, complice l'assenza storica di una pianificazione

5: Bari, realizzazioni recenti in attuazione del PRG. Foto dell'autrice.

di area vasta che si perpetua anche oggi nonostante la Città metropolitana: è dei primi anni '90 l'accordo sul nodo ferroviario, cui faranno seguito i programmi Por su infrastrutture e logistica e poi la pianificazione strategica della Programmazione 2007-2013 [Cassese, 2005; Pollice et al., 2010]; anche la nascita della Città metropolitana nulla ha rimesso in discussione del Prg.
In conclusione, il grande disegno 'ordinatore' del piano, che pareva avesse la forza di imporsi sui grandi segni naturali e storici del territorio, è rimasto incompiuto e laddove

6: Bari, il territorio nel 2011.

realizzato è rimasto irrisolto il conflitto tra esso e la struttura profonda del territorio (Fig. 6). Inoltre il portato del residuo di piano, che oggi si aggira intorno ai 13 milioni di metri cubi, rappresenta una pesante ipoteca e uno snodo per qualsiasi ragionamento sul futuro della città.

Conclusioni

Le distanze che intercorrono tra l'idea di piano, il piano stesso e la sua attuazione; le condizioni della città, con la mancata modernizzazione promessa, il suo perdurante deficit di standard e l'accentuarsi delle disuguaglianze; le mutate condizioni storiche e di contesto e le sfide attuali, prima fra tutte quella ambientale; il riconoscimento formale della metropolizzazione, dapprima con il Piano strategico di area vasta "Metropoli Terra di Bari 2020" della Programmazione 2007-2013 e poi con l'istituzionalizzazione della Città metropolitana ai sensi della L. 56/2014, in una condizione marcatamente policentrica che necessiterebbe di essere esplorata più in profondità [Borri e Calace, 2017; Vetritto et al., 2017]; tutti questi fattori decretano senza tentennamenti l'obsolescenza del piano.
Il Prg Quaroni è figlio della sua epoca e non stupiscono oggi i suoi contenuti, nella consapevolezza attuale della stagione che li ha generati. Tuttavia, è tuttora in vigore e anche l'avvio del nuovo piano, che ha visto l'approvazione nel 2011 di un Documento preliminare con marcati caratteri di discontinuità rispetto al precedente, si è rivelato un processo complesso e discontinuo, fino ad arenarsi del tutto. Al di là delle vicende storiche e politiche, ciò merita qualche riflessione sulla natura del piano stesso.
La persistenza delle due retoriche a fondamento del piano – sul ruolo guida della città e sul suo disegno che materializza quel ruolo – ha rappresentato un punto fermo per la cultura tecnica e per ogni stagione e orientamento politico, nel quale molta parte della città si è incarnata. Tra apologeti e detrattori della retorica sulla città [Cassano, 1997] – e quindi del Prg di Bari che così efficacemente la rappresenta – il *mainstream* cittadino sembra abbia fatto prevalere i primi. Del piano oggi sembrano restare vivi i suoi estremi: da un lato l'idea di sviluppo e di modernità, forse mai messa in discussione in profondità dalla politica e dalla comunità locale, dall'altro la capacità residua ereditata dalle generose previsioni di espansione tuttora in essere; tutto ciò che è 'nel mezzo' – i contenuti progettuali e tecnici del piano, i dispositivi normativi e attuativi, ovvero ciò che attiene i codici del governo del territorio entro una prospettiva di ordinarietà – è stato interpretato, trasformato, distorto nella lunga stagione della attuazione.
La singolare longevità del piano è dunque determinata potenti fattori inerziali, riconducibili all'intrecciarsi di interessi materiali e convincimenti culturali che affondano le proprie radici nella costruzione di Bari capoluogo. Oggi, i temi del ruolo primaziale e della modernizzazione, sebbene apparentemente attuali, se non ripensati in modo adeguato a rispondere alle sfide attuali, sembrano solo funzionali a perpetrare il passato: una prassi amministrativa, tecnica, culturale consolidata, la persistenza dei milioni di metri cubi ancora realizzabili. La resistenza del piano, nei termini appena espressi, è quindi causa ed effetto della difficoltà a mutare il punto di vista, l'immaginario e l'autorappresentazione della città.

Bibliografia

AMENDOLA, G. (a cura di) (1997). *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Bari, Laterza.

ARCHIBUGI, F. (1966). *La città-regione in Italia. Premesse culturali - Ipotesi programmatiche*, Quaderni del Centro di Studi e Piani Economici, Torino, Boringhieri.

BARBANENTE, A., PACE, F. (1991). *Bari. Scenari incerti, capacità realizzative, contraddizioni persistenti*, in *La costruzione della città europea negli anni '80*, a cura di L. Bellicini, Roma, Cresme-Credito Fondiario, Volume II, pp. 409-470.

BARBANENTE A., TEDESCO C. (2022). *Bari: innovazioni che non incidono sugli spazi di potere*, in *Chi possiede la città? Proprietà, poteri, politiche*, di AA.VV., VII Rapporto Urban@it, Il Mulino.

BORRI, D., CALACE, F. (2017). *Città metropolitana di Bari*, in *Pianificare le città metropolitane in Italia. Interpretazioni, approcci, prospettive*, a cura di G. De Luca, F.D. Moccia, Roma, INU Edizioni, pp. 327-352.

CALACE, F. (2020). *Le identità locali nella città metropolitana*, in *Territori fragili: saggi ed approfondimenti dopo IFAU 2018, Architettura, Urbanistica, Ambiente*, a cura di L. Pignatti, Roma, Gangemi, p. 221-228.

CALACE, F. (2021). *La legge dei grandi numeri del piano di Bari*, in *Una geografia delle politiche urbane tra possesso e governo. Sfide e opportunità nella transizione*, a cura di: C. Perrone, B. Masiani, F. Tosi, Vol. 1/2021, Bologna, Dipartimento di Architettura, in Working Papers - Urban@it (12) a cura di: V. Orioli, N. Martinelli.

CALAFATI, A.G. (2009). *Economie in cerca di città: la questione urbana in Italia*, Roma, Donzelli Editore.

CASSANO, F. (1997), *Mal di Levante*, in *Storia di Bari. Il Novecento*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari, Laterza, pp. 357-371.

CASSESE, U. (2005). *Trasformazioni a Bari. Percorsi istituzionali e dinamiche metropolitane*, Milano, FrancoAngeli.

CHIARELLO, F. (1997). *Travagli urbani a Bari. Trasformazioni sociali e governo locale in una città del Mezzogiorno*, in *Quaderni di Sociologia* (Online), 14 | 1997. Disponibile su: http://journals.openedition.org/qds/1509 (accesso 28 luglio 2022).

DE LUCA, G., MOCCIA, F.D. (2017). *Introduzione*, in *Pianificare le città metropolitane in Italia. Interpretazioni, approcci, prospettive*, a cura di G. De Luca, F.D. Moccia, Roma, INUEdizioni.

DETTI E., SICA P. (1984), *Urbanistica*, in *Enciclopedia del Novecento Treccani*, https://www.treccani.it/enciclopedia/urbanistica_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/ (accesso 28 luglio 2022).

GAETA, L., JANIN RIVOLIN, U., MAZZA, L. (2021). *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Torino, Città studi Edizioni.

IMPERATO, F. (2013). *Bari e le relazioni interadriatiche nell'età liberale*, in *Bari, la Puglia e l'Oriente. "L'invenzione" di un ruolo internazionale*, di R. De Leo e A. Lovecchio, Fondazione Gramsci di Puglia, Nardò, Besa editrice.

KARRER, F. (2012), *L'approdo al town design. Elementi per la ricostruzione del pensiero di Quaroni sul progetto urbano*, in *Moderno Contemporaneo. Scritti in onore di Ludovico Quaroni*, di O. Carpenzano e F. Toppetti, Roma, Gangemi editore.

MASELLA, L. (1989). *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, di L. Masella, B. Salvemini, Torino, Giulio Einaudi Editore.

MORO, G. (2016), *Mito e realtà di Bari città capitale*, in *Sociologia di Bari. Tra sogno e realtà*, di G. Amendola, et al., Bari, Laterza, pp. 43-78.

LAERA, R., RICCARDI, C., (1990). *Ludovico Quaroni, il piano di Bari e l'idea di "città regione"*, in *Piano, Progetto, Città* n. 9-10.

POLLICE, F., ZACHEO, A., RICCIARDELLI, A., URSO, G. (2010). *Bari: tra mare e terra. La proiezione competitiva del capoluogo pugliese*, in *Rassegna Economica. Rivista internazionale di economia e territorio*, n. 2, pp. 29-156.

QUARONI, L. (1967), *La Torre di Babele*, Padova, Marsilio Editori.

VETRITTO, G., GUGLIELMI, F., LA NAVE, M., CANZONETTI, A., DE LEO, M., GIANNINO, C. (2017). *I dossier delle Città Metropolitane. Città metropolitana di Bari*, DARA. Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

THE REGENERATION THE EASTERN AREA OF NAPLES BETWEEN CIVIC UNIVERSITY, MICRO-INTERVENTIONS AND IMPLEMENTATION PLANNING

Emanuela Coppola, Carles Crosas Armengol

Abstract

San Giovanni district, a former industrial area in Naples, started a decline in the 1970s due to the cease of the industrial activity. Since then, a number of plans aimed to draw the adequate guidelines for eradicate its social, ecological and urban problems. Besides the ambitious implementation of a new civic university campus, many other urban interventions are still requested to overcome the weakest points of its very fragmented urban tissue. A very recent research by design experience pointed out strategies and proposals for a more comprehensive urban regeneration.

Keywords

Urban regeneration, periphery, brownfields, urban strategies, micro-interventions

Introduction

The urban kick-off in the regeneration process in San Giovanni neighbourhood recently started with the implementation of the new Campus of the Federico II University in the ex-Cirio area[1]. In accordance with the idea of "Civic University" (Goddard, 2009), the University contribute to the public good by opening a dialogue with those responsible for local development policies. The university complex of San Giovanni was inaugurated in the academic year 2016/17 and hosts a number of Engineering faculties and research centers. The area has potentially become a hub for advanced technological services and many companies have chosen the area (Cisco, Apple Academy, CESMA, Eni, Terna, etc.). Designed to accommodate around 4,000 students, its first steps were conditioned to the pandemic times and the regeneration of the urban fabric around the university has not really started yet.

Centuries before, ancient areas of delight, were developed along the famous "golden mile" both for the gardens full of oranges, lemons and mandarins and for the historical

[1] Innovation District in PRIN SOUND - Smart Open Urban-rural Innovation Data, https://www.cluds.unirc.it/project/sound-project-smart-open/

and landscape richness and the presence of splendid eighteenth-century Vesuvian villas. The nineteenth-century transformations compromised the landscape since the construction of the Naples-Portici railway line (1839) then the subsequent industrialization of the coast, which took place between 1874-1940 with the progressive saturation of spaces.
Today the San Giovanni district, as a former industrial area of the city of Naples, has been in a serious state of neglect since 1970 when the main factories in the area were closed. The subsequent extraordinary post-earthquake residential building plan led to the construction of 1600 apartments between Barra and San Giovanni, of which 524 in the very recognizable and "off-scale" area of Taverna del Ferro which contributed in addition to occupying the few gaps left in the neighbourhood.
Yet, in the post-earthquake period in the Rione Villa, the ancient historical nucleus of the district, very interesting urban experiments had been carried out which reinterpreted traditional building typologies in a modern language. Today there are even fences around the church, widespread abandonment and little social life even for wrong urban planning choices. Other features that characterize this area are: the denied sea, reclamation of the beaches, empty common spaces.
Currently, from a planning point of view, the area is partly subject to the Municipal Urban Planning Plan (PUA), which later became PIAU - Innovative Program in the Urban Area (2009) essential objectives in: 1/ recovery of the relationship with the sea, through a new network of coastal paths and connecting the district with the coast, the latter replacing the level crossings which are expected to be closed; 2/ systemisation of existing and new public spaces and equipment; 3/ urban reconfiguration of some nodal areas, in particular that affected by the land-sea interchange, for urban scale functions; 4/detailed addresses for private interventions in residential and productive building fabrics.
The plan involves an organic set of interventions on a continuous system of areas, located along the coast and the railway axis, from Vigliena to Pietrarsa. The lower limit consists of the border of the "Porto Fiorito" intervention and the coastline, while the upper one coincides with Corso San Giovanni; in only two points - Largo Tartarone, in correspondence with the new university building, and along the artificial riverbed, at Taverna del Ferro. Despite the planning strategy and also due to the recent pandemic, the neighbourhood does not yet show regeneration evidence but rather abandonment and the characteristic urban chaos.
In February 2022, a group of students and professors from Barcelona School of Architecture (ETSAB) in collaboration with Department of Architecture (DIARC) Federico II-Napoli held an international workshop in Naples in the framework of the Urban Regeneration and Sustainable Rehabilitation [RURS] Studio at ETSAB. The course aims to discuss about the potential and opportunities to develop different projects in a fragment of the San Giovanni area, as a synthesis of urban planning, architecture and technology, defining a path in which to analyse and identify the places, formulate ideas, plan micro-interventions that will give an answer to the first ideas and that will serve to deepen the reflection on the place and its possibilities and methods of transformation.

Historical and geographical reconstruction of San Giovanni a Teduccio

The eastern area of Naples corresponds to the name that the current general variant of the Naples PRG of 2004 gave to the districts of Barra, San Giovanni a Teduccio and Ponticelli, which since 2005 have become the VI city municipality: a territory of 19,279 kmq that welcomes a population of 138,596 inhabitants.
An untidy and anonymous urban area (Coppola, Moccia 2013), especially in the part of the San Giovanni a Teduccio district, closer to the historic city which is characterized as an intricate network of streets, oil pipelines, driveways and motorways that badly cross the territory, break the contiguity and permanence of the agricultural landscape with a network delimited by roads, sheep tracks, canals and embankments. But also of the skeletons of abandoned factories, abandoned and dilapidated warehouses, precarious homes, barren lands, beaches and cliffs full of waste, polluted and smelly sea configure a disturbing, apocalyptic scenario, worthy of a catastrophic science fiction film (Amore 2018).
The same railway line, which has the distinction of being the first European route, parallel to and very close to the coastline, has broken direct contact with the sea. The industrial legacy that has marked the territory with large areas occupied by industry is also heavy and now mostly empty and in severe degradation. In sum, it can undoubtedly be said that the eastern coastal area of Naples - between Vigliena and Portici and the sea and the railway line - is the most degraded urban area of the Neapolitan capital.
If it is utopian to think of implementing the design principles with the nature of the Environmental Protection Agency, based on the practices of green infrastructures most suitable for improving the water-ecological balance of the territory (Moccia, Coppola, 2013), certainly the analysis procedure which provides for the reconstruction of the natural site, prior to urbanization (which has the geomorphology and the hydrographic system as fixed points) and the discontinuities introduced by anthropic changes constitute an even more relevant analytical basis in a territorial context strongly compromised by anthropization.
Only in this way will the micro-interventions that emerge will be able to give an answer on possible transformations.
The reconstruction of the landscape identity therefore passes through the reconstruction of the colonization interventions in order to identify the permanencies. A non-original method since the transposition of urban studies to the landscape has already been carried out by the "territorialist" current (Poli, 2011).
This geographical area, being a natural impluvium due to its morphological conformation for the waters that flow from the Vesuvian area, was historically known as a marshy area. Also the legendary Sebeto river, a river immortalized by poets such as Virgilio and Sannazaro and which in fact today is no longer visible, for most of its course, in the eastern area. The river, the mills, the vegetable gardens and the waters that flowed down from Vesuvius represented the first signs on the territory.
San Giovanni a Teduccio, was intended to accommodate one of the two nascent industrial centres of the then capital of the Bourbon kingdom (1874-1940) with the

progressive saturation of free spaces. In particular, we remember the Cirio tomato conservatories, which employed 5,000 workers and also represented the beginning of work in the factory for Neapolitan women. Industrial destination that remained until 1970 when there was then the abrupt closure of the industries and the progressive abandonment of the area.
Since 1972 we can say that the "periphery question" has begun. The mayor Valenzi (1975-1983) produces an acceleration on the side of Urban Redevelopment but in 1980 the earthquake accelerates the suburban issue. A real urban emergency is determined and with Law 219/81 "Law for the reconstruction of earthquake areas" the PSER - Extraordinary Residential Building Plan has been launched. 1600 lodgings will be built between Barra and San Giovanni, 524 lodgings only in Taverna del Ferro, together with the 15 ha of the Troisi Park and the tree-lined avenue on the Pollena river.
While in the Rione Villa, typological solutions are experimented with courtyard attributable to the extra-urban farmhouses and which also use the Neapolitan open staircase and the galleries, in Taverna del Ferro, on a project by the architect Pietro Barucci, the "alley" has been re-proposed but in an outside staircase that made the building intervention that took the name of Bronx unsafe. The fragmentation between the different places in the neighbourhood is a characteristic of San Giovanni, where the barriers are everywhere, from the *linea ferrata* that hinders access to the sea, to the private parks that try to preserve themselves from the outside, from the waterfront facilities, to the public facilities that close to stem insecurity and vandalism (Lepore Berruti 2009).
Surely the post-earthquake design has the strong limit of having relied solely on road infrastructures. New oversized roads designed in a logic indifferent to the morphology and characteristics of the territories crossed (agricultural routes, centuratio, hydrographic network) creating new geography and above all a lot of disorientation.
The expansionist push comes to a halt with the industrial decommissioning but above all with the exhaustion of the expansionary thrust of public housing.
In addition to this scenario, December 21, 1985 - a terrible fire that causes the explosion of twenty-five tanks at the Agip refinery in Vigliena: five dead, 165 were injured, 2594 people were left homeless, black skies and flames for a week, a city divided in two with traffic blocked up to the highway. In total, 100 billion lire in damages. Above all, the explosion of the tanks underlines the incompatibility of the presence of residences with industries at risk.
The Preliminary Plan of De Lucia (1991) and the Variation to the PRG (2004) tries to block what has been called the "sack of Naples", by that the dramatic housing question be resolved in metropolitan and non-municipal context.

The implementation plan for the eastern area of Naples

Currently, from a planning point of view, the area is partly subjected to the Municipal Urban Planning Plan (PUA), which later became PIAU - Innovative Program in Urban Area (2009) which has as its main objective the reconstruction of the coastline, for about 3 km from Mergellina to Molosiglio but also does it with two lunges on two areas

1: Masterplan del Preliminare del PUA dell'Ambito 13 (ex Raffinerie). Studio Gasparrini

inside the district: the new university building in the abandoned Cirio area and the public residential settlement of Taverna del Ferro.
If the new Campus of the Federico II University in the ex-Cirio area, inaugurated in 2016, is configured as an experience of Knowledge Transfer and University "Engagement" (Angrisani, 2019) as it is becoming a Hub for advanced technological services (Cisco, Apple Academy, CESMA, Eni, Terna, etc…) even if the regeneration of the area is struggling to take off also due to the recent pandemic; the complex of Taverna del Ferro, called "Bronx" by the inhabitants of the neighbourhood and made known by the four huge murals created by the famous artist Jorit, on the other hand, was nominated for the National Recovery and Resilience Plan (PNRR) with a technical feasibility project- economic has a total amount of 52 million euros. The project, divided into several phases, envisages sacrificing the uninhabitable sports area to build three twelve-storey skyscrapers that will house the inhabitants of 144 apartments in a Bronx "stick" to be demolished together with a co-design network to which they adhere groups of inhabitants, non-profit associations and local institutions (the network of schools, ASL, social services).
The decommissioning of the industries is an opportunity to establish new large parks, one of which becomes an opportunity for the recovery of a significant piece of the city. This is the case of the PUA of Area 13 - Former Refineries, regulated by art. 143 of the Naples PRG, an ambitious urban project that constitutes the most important investment for the future of the city (Gasparrini, 2017).

The redevelopment process proposes, as a preliminary condition, the relocation of all oil plants: not only the residual deposits, but also the docking of oil tankers in the port, in the absence of which the oil pipelines will continue to represent a cumbersome and dangerous presence, incompatible with the new quality of settlements.
The pivot of the reconfiguration will be the large park of about 170 hectares, which will connect the agricultural plain to the sea following the course of the new watercourse that recalls the Sebeto and by the long avenue that, starting from the new square that duplicates Piazza Garibaldi in correspondence with the arrival track of the high speed, reaches Ponticelli.
The new settlement for the production of goods and services is formed around the park and the avenue, which will host the whole range of production activities, from crafts to industry (excluding the incompatible one), from trade to services.
The preliminary plan was approved with resolution Gc 26/2009. In 2017, an investigation was opened on company Q8 relating to the disposal of oily residues from the refining business and at the moment the plan is blocked.

Zooming in: strategies and design projects for the San Giovanni neighborhood

The aforementioned plans define the main guidelines for strengthening the green, grey and blue infrastructure for the transformation of the eastern part of the metropolitan area of Naples. Within this general framework, a closer look at the existing particularities of the area of San Giovanni neighbourhood has driven the research by design approach on how to get a stronger social cohesion through an urban regeneration design process.
Previous very interesting academic studies addressed similar questions at the Università degli Studi di Napoli Federico It is of note the research led by Valeria Pezza (2005) showing the relation between San Giovanni, the Vesuvian territory, and its infrastructure. This work provides insights into the geographical connotations of this site, its historical background, and a detailed report on the relationship between the first settlements and the main infrastructure. From a wider perspective, it's also quite valuable the research of Lilia Pagano (2001) that describes the configuration of the periphery of Naples, depicting the main features of the mass-housing compounds that transformed the historic city into a metropolis during the second half of the XX century.
Two classic references are also inspiring to compose a general understanding of the urban fragmentation of the site: on the one hand, the renowned view of "the territory as a palimpsest" (Corboz, 1983); on the other, "Territories without a model" (De Solà-Morales, 1997), as an illustration of the works on the periphery of the Laboratori d'Urbanisme de Barcelona during the 1990s. Both reflections are especially useful to understand the logics of the construction of the area taken in the studio, well defined by an infrastructural triangle made up of three very different axes: in the south, the railroad parallel to the seafront; in the west, the historical path of Corso Nicolangelo Protopisani and in the west, the wide and anonymous Viale Due Giugno.

2: Interpretation of the neighborhood as a puzzle of different buildings and compounds. Fabià, A., Rizo, M., Salas, J.

Very diverse strategies and projects were discussed in a 4-month studio with 5th-year students in the Barcelona School of Architecture[2] in the Spring 2022. The studio started with an extensive analysis of the urban kaleidoscope of the isolated urban compounds (Fig. 2) that have settled in the area over time, looking through the lenses of the ecology, collective uses, urban fabric, heritage, housing types, activities, mobility, among others. Accepting that the principles of homogeneity and continuity that often guide the intervention in the traditional cities cannot guide identical interventions in the peripheral areas, it's worth figuring out new interventions to link the autistic pieces to strengthening, not only their physical but also social relationships. These inspire a series of urban guidelines:

[2] The Thematic Studio "Urban Regeneration and Sustainable Rehabilitation" was led by Professors Carles Crosas (Urbanism Department), Oriol Cusidó (Architecture Department) and Còssima Cornadó (Technology Department) at Universitat Politècnica de Catalunya in which participated 33 students. The results summarized in this section are the output of the collective work developed among professors and students from February to June 2022 at Barcelona School of Architecture. Some of the dynamics and course materials can be seen at the social network platform https://www.instagram.com/rurs_tt.etsab/

1. Creating local centralities. This is a quite traditional and widespread approach in urban regeneration, which has been tested with success in many cases. During the 1980s and 1990s, Barcelona excelled in the practice of requalifying the existing urban fabric, not only in the very central places, but also in the peripheral neighbourhoods.
Thus, the transformation of the residual open spaces between buildings into meaningful collective places has been the motto of some proposals that aim to create and reinforce some micro-centralities at the local scale.
Figure 3 shows an example of the concatenation of small centralities, including: 1/some of the existing singular intersections along the historical Corso San Giovanni; 2/a reconfiguration of the so-called "Piazza" Antonino Caponnetto, encompassing its singular "astronave" (spacecraft) and extending its central value northwards to the old Via Nuova Villa; 3/ pointing out a new central point in the final stretch of Viale Due Giugno, at the front end of Taverna del Ferro.
The design proposals for the regeneration of these spots combine interventions on the ground surface but also look at the opportunities of the ground floor of the buildings: sometimes infilling new programs, others creating new accesses, and others opening blind walls to enhance permeability.

3: A set of urban micro-centralities. Miquel, J., Rius, A., Sunyer, M.

2. Tie up loose ends. Another fruitful approach suggests that the continuity of some traces can multiply the connectivity among the different parts of the urban fabric. The materialization of the new connectivity lines can be diverse: for instance, from a very ambitious perspective, it can be imagined to insert a new public transport line (bus or tram) to outline the new axis. But in such unstructured areas, the simple continuity of the sidewalks can be effective enough, as they are somehow the most elementary, but most essential expression, that guarantees the urban continuity (Crosas, 2013).
Figure 4 expresses the potential of a new civic street that could tie the old trace of Strada Comunale Taverna del Ferro (intersection with the main Corso San Giovanni), with the misused space between the back of the huge housing blocs and the Istituto-Liceo large facility.
Another longitudinal axis with a very different character could be traced alongside the railway tracks, where a linear park could qualify the leftovers of the current buildings, including the out-of-the-way railway station.
In the perpendicular sense, the mesh of streets and passageways can be reinforced and clarified with punctual openings and sidewalks extensions, finding out new cross relations between the urban strips parallel to the seafront.

4: A new civic street. Fabià, A., Rizo, M., Salas, J.

5: A new micro-centre at the back of the main-street: the permeabilization of the borders. Fabià, A.

3. Reprograming buildings. Finally, on the basis of the flagship project of the new University campus, it is worth exploring other opportunities for the reuse of some of the derelict buildings. Besides de opportunities on the back façade of the railway, adjacent to the new linear park, other interesting design proposals can also be identified on the borderline between the north back façade of Corso San Giovanni and the mass-housing compounds. Herein, it's possible to infill new programs in some obsolete industrial, logistic, or storage constructions, so that all can play a new collective role in the community (Fig. 5).

Conclusions

Inserting new programs, identifying new collective spots and promoting links and continuities are different strategies that bring out the opportunities for micro-interventions at specific points, always bearing in mind the global vision of the whole. At the end of the day, urban regeneration and constant updating of many of our city fragments seems to be only possible since the project scales interactions, looking at the possible coherence between the ambition of the strategic plans and the concrete actions on the architecture and the built environment

Bibliography

AMORE R. (2018). *L'area orientale di Napoli: rigenerazione della linea di costa tra Vigliena e Portici*, in F. Capano, M. I. Pascariello, M. Visone (editors) *La Città Altra. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità,* Napoli, Federico II University Press.

ANGRISANI M.R. (2019). *Il caso dell'Hub Federiciano di San Giovanni a Teduccio (SGH): un'esperienza di Knowledge Transfer e University "Engagement*, Roma, Edicampus Edizioni.

COPPOLA E., MOCCIA F. D. (2013). *Si può parlare di pianificazione paesaggistica nelle aree ad elevata antropizzazione?*, in Elvira Petroncelli (curatore), *Il paesaggio tra rischio e riqualificazione*, Napoli, Liguori Edizioni.

CORBOZ, A.(1983). *Le Territoire comme Palimpseste*, in «Diogène», 121, janvier-mars, pags. 14-35.

CROSAS, C., (2013), *The View from the Sidewalk / Visions des de la vorera*, in Parcerisa, P.; Crosas, C. (eds.), Barcelona Enllaços/Enlaces/Links, Barcelona LUB. Pp. 280-288.

DE SOLÀ-MORALES, M. (1992). *Projectar la perifèria*, in «UR: urbanismo revista», núm. 9-10.

DE SOLÀ-MORALES, M, (1997). *Territoris sense model*, in «Papers: Regió Metropolitana de Barcelona: Territori, estratègies, planejament», Núm. 26, p. 21-27.

GASPARRINI C. (2017). *Napoli est, ambito 13. Water and energy networks, street landscape and new grounds* in EWT-Eco Web Town n°15 - Vol. I/2017.

GODDARD J. (2009). *Reinventing the Civic University*, London, NESTA.

LEPORE D., BERRUTI G. (2008). *Fuori dal centro non c'è il Bronx. Un esercizio di descrizione delle periferiemetronapoletane*, Atti del convegno nazionale Inu Territori e città del Mezzogiorno. *Quante periferie? Quali politiche di governo del territorio?* Planum - The journal of Urbanism Magazine, 2008, n. 17, vol. 2, pp. 1-16.

PAGANO, L. (2001). *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*, Electa Napoli.

PEZZA, V. (2005). *Città metropolitana. Vesubio, Infrastrutture, territorio.* Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli.

POLI D., (2011). *Le strutture di lunga durata nei processi di territorializzazione*, in «Urbanistica», LXIII, 147, p. 19-22.

Sitography

https://www.cluds.unirc.it/project/sound-project-smart-open/

https://www.instagram.com/rurs_tt.etsab/

PROSPETTIVE DI PIANIFICAZIONE DEL WELFARE TERRITORIALE A PARTIRE DALLA DIMENSIONE COMPRENSORIALE. UNA SIMULAZIONE SU UN CASO LIGURE

Giampiero Lombardini, Valentina Bonfiglio

Abstract

The strong polarization that characterizes Liguria between the dense linear city of the coast and the inland areas has produced strong regional imbalances. The contribution formulates a hypothesis of intermediate level area planning regarding a sample sub-regional area through a simulation based on services basins, built starting from the GIS mapping of land uses, accessibility and the projections of local urban spatial plans, creating alternative project scenarios.

Keywords

Spatial planning, urban welfare, urban standard, GIS, space syntax

Introduzione

La forte polarizzazione che caratterizza la Liguria con l'addensarsi sul nastro litoraneo di popolazioni, infrastrutture, popolazione a scapito dei centri interni e lo spopolamento di questi ultimi, ha portato ad un progressivo squilibrio anche nell'offerta di servizi (De Rossi, 2018). Tale squilibrio, a sua volta, ha innescato un processo di abbassamento continuo delle prestazioni territoriali che è diventato esso stesso causa di ulteriore spopolamento e dipendenza dalle località costiere (Lombardini, 2015). Il sistema della pianificazione regionale in questo lungo periodo settantennale ha continuato, di fatto, ad essere imperniato, di fatto, sulla sola pianificazione di livello locale. Considerata la ridotta estensione territoriale della Regione, la sua morfologia e la forte polarizzazione esercitata dal Capoluogo, la dimensione intermedia di pianificazione non ha mai conosciuto momenti di particolare sviluppo. Ma proprio gli squilibri territoriali ed economici che caratterizzano l'assetto regionale sono quelli che stanno portando ad una nuova riflessione sulla dimensione intermedia della pianificazione (Lanzani, 2019). La formazione di "cinque Ligurie": il polo genovese, le due riviere e i due entroterra alpino e appenninico, necessitano di una revisione del sistema del welfare territoriale per troppo tempo lasciato al solo governo locale che ha adempiuto a questa funzione con mera disciplina "ragionieristica" (dimensionamento dei servizi rispetto ai minimi di legge con riferimento al solo ambito comunale).

Il quadro attuale della pianificazione in Liguria

A livello di pianificazione comunale la recente modifica della LUR 36/97 (introdotta con la L.R. n 6/2021) ha introdotto due nuovi strumenti:

- Il PSI (piano dei servizi e delle infrastrutture);
- Il PUL (piano urbanistico locale)

Prima di questa modifica tutti i comuni avrebbero dovuto avere vigente solo il PUC (piano urbanistico comunale), mentre ora si prevede un doppio strumento PUL e il PSI in sua sostituzione (sul "modello lombardo"), ma solo per alcuni comuni (quelli con maggior vocazione a diventare centri di servizio a servizio di bacini intercomunali), mantenendolo invece il PUC in tutti altri.

La legge prevede la possibilità che realtà comunali intermedie come localizzazione geografica e peso urbanistico complessivo potenziale, possano adottare il doppio dispositivo PSI-PUL sulla base di un preventivo atto di intesa tra gli Enti.

Il PSI dovrebbe dunque stabilire, in questi casi, il sistema delle dotazioni territoriali esistenti e previste di livello locale e sovracomunale, funzionali anche al soddisfacimento di fabbisogni di altri ambiti territoriali, rispetto al quale viene previsto il conseguente assetto urbanistico locale. A tal fine il PSI contiene l'analisi di contesto, comprensiva della valutazione dello scenario di riferimento e delle alternative e la scelta del modello di pianificazione da sviluppare, secondo le linee e le indicazioni strategiche contenute nel Piano Territoriale Regionale (PTR, anch'esso modificato nei contenuti dalla recente riforma della LUR) e le previsioni contenute nella struttura o dei PTC provinciali o del Piano Territoriale della Città Metropolitana.

Gli elementi costitutivi del PSI possono essere ricondotti a due categorie concettuali:

a. il sistema delle infrastrutture per la mobilità pubblica esistenti e di previsione sulla base delle informazioni contenute nel documento di preparazione del piano, coordinato con il piano urbano della mobilità sostenibile e con il piano urbano del traffico;
b. il sistema delle dotazioni funzionali esistenti e previste e le relative localizzazioni sul territorio comunale, compresi i servizi socio-sanitari di tipo diffuso dedicati alla medicina territoriale, al fine di assicurare il livello prescelto di dotazione globale di aree per attrezzature pubbliche e di interesse pubblico e generale e di prestazioni da rendere, con l'individuazione degli interventi prioritari e dei termini previsti per la loro realizzazione, segnatamente nei casi in cui la localizzazione delle dotazioni territoriali comporta l'apposizione del vincolo preordinato all'esproprio per pubblica utilità.

Tale configurazione del PSI comporta una sostanziale modifica "strutturale" della LUR, di fatto individuando uno strumento specificatamente orientato a definire le dotazioni territoriali, sia a livello di localizzazioni (e quindi anche procedendo alle verifiche del caso in termini di dimensionamento rispetto ai carichi urbanistici presenti e potenziali) sia a livello di connessione con le reti di trasporto e quindi con uno specifico contenuto riferito al tema dell'accessibilità. Il tutto poi sviluppato non a livello del territorio comunale come definito dai limiti amministrativi, ma con una richiesta visione di "livello

comprensoriale" che estenda le valutazioni di scenario e di progetto anche ai territori dei Comuni contermini.
Tali modifiche legislative pongono quindi la questione relativa alla definizione di congruenti "bacini di servizio" che dovranno, nelle nuove procedure del PSI, essere definiti in termini di accessibilità e di dotazione complessiva di servizi pubblici (sia in termini quantitativi che qualitativi).

La pianificazione di livello regionale: il nuovo PTR

Il nuovo PTR è stato adottato dal Consiglio Regionale con DCR n.2 del 25 gennaio e 21 febbraio 2022. l PTR prefigura le linee evolutive dell'assetto territoriale regionale perseguendo come obiettivi fondamentali il cambiamento per la vivibilità dell'entroterra, il benessere delle città e la cura della costa, valorizzando l'innovazione, la produttività e la creatività delle comunità liguri quale strumento di rinnovamento economico, di comunicazione e di promozione del territorio ligure. I contenuti chiave sono tre (Fig. 12):

- Liberare l'entroterra con l'obiettivo di affidare alle comunità locali la gestione del territorio per risolvere spopolamento, marginalità socioeconomica e il sottoutilizzo delle sue potenzialità. Inoltre, è prevista l'individuazione di alcuni Comuni definiti "Poli attrattori dell'entroterra" che dovrebbero assumere un ruolo centrale nell'offerta di servizi anche a livello sovracomunale.
- Ripensare le città con l'obiettivo di aumentare la qualità delle dotazioni territoriali e locali e la funzionalità del sistema delle infrastrutture. Sono indicati tre ambiti in base alla diversa tipologia di territorio, potenzialità e offerta. Le città, a loro volta sono divise in tre classi: a) le aree urbane con dinamiche socioeconomiche e ambientali di complessità elevata e con maggiore probabilità di cambiamento; b) le "Conurbazioni costiere": aree con caratteristiche urbane sia per parametri demografici e sia socioeconomici risultanti dai grandi servizi disponibili, dagli spostamenti e dall'indotto lavorativo; c) Le "Valli urbane": aree in via di sviluppo collocate lungo le grandi infrastrutture.
- Aver cura della costa con l'obiettivo di preservarla promuovendo una gestione costiera garante della sostenibilità per mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici.

Il dimensionamento delle dotazioni territoriali

Nel regolamento regionale che stabilisce le linee guida per le dotazioni territoriali negli strumenti di pianificazione comunale, indica anche la definizione delle dotazioni territoriali minime per ogni comune appartenente alle tre tipologie:

- Comuni costieri (forte caratterizzazione urbana e turistica con notevole domanda di servizi): non inferiore a 24 mq/UCU;
- Comuni di retro-costa e urbani interni (struttura sostanzialmente urbana con domanda di servizi "ordinaria"): minimo 18 mq/UCU;
- Comuni montani (aree naturali, agricole e insediamenti storici a modesta domanda di servizi): minimo 9 mq/UCU.

La LUR 36/97, come è evidente, introduce un'importante novità sul calcolo degli standard: i mq/ab con le annesse "zone omogenee" previsti per gli abitanti insediabili (soggetti indifferenziati), caratteristici del DM1444/68 (Falco,1993), vengono sostituiti con i mq/UCU (UCU = unità di carico urbanistico, definito in base all'utenza effettiva). L'Unità di Carico Urbanistico rappresenta quindi l'insieme di abitanti/addetti/utenti che creano la specifica domanda per differenti destinazioni d'uso urbanistico: residenziale, turistico-ricettiva, produttiva artigianale, industriale, turistica e commerciale, produttiva agricola, delle grandi strutture commerciali di vendita e degli insediamenti direzionali e terziari, dei servizi territoriali sovra comunali. Questo approccio avrebbe il vantaggio (teorico) di valutare le quote minime per ogni tipologia con più precisione e realismo al fine di garantire la tenuta del sistema dei servizi.

L'area di studio

I comuni oggetto di studio sono ventisei (sulla costa da Andora a Finale Ligure con relativo retro-costa) e sono collocati nel Ponente Ligure. La morfologia del territorio è molto variegata e complessa: pianure, colline e montagne sono riscontrabili a pochi km di distanza l'uno dall'altra, tipico della conformazione Ligure. La densità territoriale è maggiore nelle aree costiere e scema man mano che si procede verso l'interno.
La struttura insediativa è caratterizzata da filamenti che si sviluppano in maniera più ampia sulla costa per poi assottigliarsi nelle aree di retro costa dove il territorio è principalmente rurale o agricolo. Unica eccezione di sviluppo a macchio d'olio è l'area intorno ad Albenga (Figg. 1-3).
La rete della viabilità principale oltre alle strade comunali e di collegamento sovracomunali, è caratterizzata:

- dall'autostrada che percorre tutto il territorio oggetto di studio andando a creare anche una sorta di barriera e di divisione tra aree costiere ed aree interne;
- dalla rete ferroviaria che si sviluppa quasi totalmente sulla costa tranne in qualche punto collocato più internamente. Da menzionare anche il progetto del raddoppio ferroviario Andora-Finale Ligure che prevede lo spostamento nell'entroterra e l'eliminazione di alcune stazioni esistenti e la riqualificazione della costa.

La mappatura dei servizi locali di pubblica utilità

Attraverso la mappatura di alcuni servizi (*amenities*) desunte da banche dati diffuse (es.: Open Street Map) e attraverso la mosaicatura degli strumenti urbanistici di livello comunale vigenti dai quali si sono estratte le aree esistenti destinate a standard urbanistico, è stata digitalizzata l'intera offerta territoriale dei servizi alla popolazione. Tale offerta è stata suddivisa in servizi pubblici (scuole, offerta sociosanitaria, aree attrezzate a verde pubblico e per lo sport, parcheggi pubblici, edifici ed aree di interesse collettivo) e servizi privati (uffici postali, sportelli bancari, farmacie, attività commerciali al minuto). Entrambe queste tipologie sono poi state classificate in altre due sottocategorie: servizi di prossimità e servizi di interesse generale di scala territoriale (Fig. 4).

1: Il comprensorio analizzato (area del ponente savonese).

2: Morfologia del territorio e dell'insediamento.

3: Rete stradale.

4: Geolocalizzazione dei servizi pubblici e privati.

Esemplificativamente:

- Servizi pubblici di prossimità: scuole di primo ordine (dall'asilo alle medie)
- Servizi pubblici generali: plessi di secondo ordine, biblioteche, sede di Municipi, strutture per lo sport o aree a verde di quartiere
- Servizi privati di prossimità: esercizi commerciali alimentari al dettaglio, banche, farmacie, ristorazione, uffici postali
- Servizi privati generali: strutture ricettive, rivendite all'ingrosso, supermercati (non ipermercati o comunque grandi superfici di vendita).

La mosaicatura dei piani e la geo-localizzazione dei servizi (Fig. 5), ha consentito di ricavare un bilancio servizi di livello comunale e soprattutto comprensoriale, mostrando quali sono i deficit in oggi presenti sul territorio e la distribuzione spaziale delle diverse categorie di servizi pubblici offerti. Il confronto con le unità di carico urbanistico (Figg. 6-7).

L'analisi configurazionale per la valutazione localizzativa dei servizi locali

Una volta mappata l'offerta di servizi presente sul territorio, si è condotta una valutazione della loro accessibilità attraverso l'analisi configurazione della rete stradale, mediante la metodologia dei noti studi di Space Syntax (Hillier e Hanson, 1984; Hillier, 1996; Cutini, 2010; Cermasi, 2019).

La scelta sulla tecnica operativa da utilizzare è ricaduta sulla "Segment Angular Analysis" (A.S.A) perché attraverso la possibilità dell'identificazione dei percorsi con minore distanza angolare si è in grado di ricreare i reali flussi del movimento all'interno del sistema urbano e territoriale.

Per ottenere l'analisi configurazionale (espressa poi attraverso alcuni indici di centralità e connessione) si è utilizzato *UCL DEPTHMAP*, un software a supporto dell'analisi Space Sintax che consente di ottenere la struttura configurazionale della rete urbana e che può essere usato ad ogni tipo di scala, dalla più piccola alla più grande.

Gli indici di "Integration" e di "Choice" (Hillier e Vaughan, 2007) misurano il livello di accessibilità di tutto il sistema studiato. Per indicare visivamente il loro valore si usa una scala di colori con una gamma che va dal rosso per valori alti di entrambe, al blu per valori bassi. In altri termini:

- "Integration" rappresenta la selezione di una destinazione e indica quanto agevole o meno raggiungere quel particolare segmento da tutti gli altri;
- "Choice" rappresenta la selezione di un percorso e pertanto con quale probabilità il movimento attraverso diverse parti della rete "passerà attraverso" quel particolare segmento.

L'"Integration" è l'indice configurazionale più performante nel nostro caso in quanto fornisce informazioni attendibili sulla centralità di un elemento spaziale e quindi utile per comprendere dove siano collocati i "poli attrattori" di un sistema. Sorge però un problema: il suo valore dipende dal numero dei segmenti del suo sistema. Per risolvere la questione, entrambi gli indici (seguendo Al-Sayed et al., 2014) vengono normalizzati rispetto al numero di elementi del sistema.

La misurazione di "Integration" e di "Choice" avviene attraverso un determinato raggio metrico che deve essere scelto in maniera differente e con accuratezza a seconda della tipologia di studio che si vuole condurre. Il software *Dephtmap*, infatti, una volta assegnato il "radius" (raggio) calcola il valore di entrambi gli indici configurazionali entro quella distanza: il calcolo viene fatto da ogni segmento fino alla distanza indicata. Se l'obiettivo è studiare l'intero sistema con i suoi flussi alla macroscala, si utilizza il raggio globale Rn; se invece si vuole studiare il sistema ad una scala più circoscritta ad un'area più piccola e quindi a scala inferiore con i suoi flussi locali e pedonali, si deve inserire un valore ben preciso adeguato a questa situazione.
Nel nostro studio, nel modello locale, viene utilizzato R= 1200 metri che sarebbe circa la distanza massima che una persona riesce a percorrere camminando per 15 minuti (e facendo in questo modo esplicito riferimento alla ormai ben nota "città dei 15 minuti" (Manzini, 2021).
Si è deciso di analizzare l'area di studio simulando tre situazioni diverse: due a livello globale e una a livello locale. GLOBALE (Fig. 8) con raggio Rn, permette un'analisi a livello dell'intero sistema e alla macro-scala che aiuta a comprendere come funzioni l'intero sistema dei comuni visto come uno solo. LOCALE con raggio metrico 1200 m, permette un'analisi alla micro-scala andando a rilevare il movimento a livello delle singole città o insediamenti.
Le osservazioni che si possono estrapolare dai risultati di questo modello sono molteplici. Intanto si rileva una forte differenza di integrazione tra i comuni dell'entroterra/retrocosta e della costa: i primi hanno valori molto bassi, diventando aree segregate e perciò con poche o limitate potenzialità. La segregazione diventa sempre più evidente man mano che ci si sposta verso l'interno e quindi verso territori più montani; i secondi sono contrassegnati dai colori che vanno dall'arancione al rosso e e quindi sono quelli più integrati e con più potenzialità. L'autostrada, come è già stato accennato, attraversa l'intero territorio e lo divide in maniera quasi netta in due parti creando una specie di effetto barriera per l'integrazione.
Vanno fatte però alcune considerazioni su alcune eccezioni rispetto alle osservazioni appena presentate. Alcuni comuni dell'entroterra non hanno una integrazione forte come quelli della costa, ma non sono nemmeno così segregati.
Partendo dal ponente ligure e spostandosi verso il levante, si noti Villanova d'Albenga, Cisano sul Neva e Toirano. Sulla costa invece è evidente una minore integrazione di Andora e Finale Ligure (soprattutto) rispetto al resto dei comuni costieri. In parte questo risultato può essere considerato influenzato dal così detto "effetto di bordo" di cui si è già parlato precedentemente. In più si può notare come l'integrazione rispetto al sistema di Andora sia legata al solo tratto di autostrada.
Il passo successivo dello studio è stato quello di verificare quali e quanti servizi nella realtà siano posizionati in maniera ottimale o meno rispetto al 20% di NAIN (tratti stradali meglio integrati nella rete e che quindi possono identificarsi quali poli attrattori e quindi dove in teoria converrebbe localizzare i servizi pubblici). Si indaga quindi, in questo caso, la "vicinanza spaziale" o meglio la correlazione spaziale tra i tratti di rete più integrati e la localizzazione delle strutture di servizio.

5: Mosaicatura degli strumenti urbanistici comunali (le diverse zone sono state ricondotte alla classificazione unitaria in 20 ambiti indicata dalle recenti linee guida regionali).

6: Aree a standard urbanistico desunte dalla mosaicatura dei piani di cui alla precedente figura.

7: Bilancio servizi (rapporto tra carico urbanistico e standard esistenti) a livello comprensoriale.

8: Analisi configurazionale della rete stradale (indice di integrazione).

Dal modello globale di rete (con autostrada) – Fig. 9 – si può osservare che i servizi collocati meglio rispetto al 20% della NAIN sono principalmente nei comuni di costa, in particolare ad Alassio, Albenga, Ceriale, Borghetto Santo Spirito e Pietra Ligure. Un po' meno ad Andora e a Finale Ligure, ma questo è anche causa dell'effetto di bordo. Per quanto riguarda i comuni dell'entroterra e retro-costa non si ha quasi mai correlazione; uniche eccezioni sono Villanova d'Albenga, Cisano sul Neva, Toirano i cui servizi sono collocati grosso modo in maniera abbastanza idonea.
Dal modello locale, invece, è evidente come nei comuni della costa si abbia la quasi totalità dei servizi con correlazione positiva. Si veda Andora, Laigueglia, Alassio, Albenga, Ceriale, Borghetto Santo spirito, Loano, Pietra Ligure, Borgio Verezzi, Finale Ligure. Nell'entroterra, anche in questo caso, si conferma l'assenza di correlazione. Uniche eccezioni rimangono sempre Villanova d'Albenga e Toirano.
È interessante, infine, la considerazione che si può dedurre dalla sovrapposizione di due metodi che sono stati usati per studiare l'accessibilità. In particolare, nei comuni sulla costa si nota una corrispondenza tra la NAIN al 20% del sistema locale (Space Sintax) e le isocrone dei 15-20 minuti delle località centrali dei comuni e delle principali frazioni (ottenute attraverso l'applicazione Ors Tools) (Fig. 10). Ovviamente è da precisare che servirebbe uno studio approfondito e con basi analitico-scientifico per confermare questa affermazione che al momento è basata solo su un approccio visivo.

Conclusioni

Per quanto riguarda il tema dei "Poli attrattori dell'entroterra" posto sia dalla innovata Legge urbanistica regionale che dal recentemente adottato Piano Territoriale Regionale, che prevede l'individuazione di nuovi centri intercomunali con potenzialità di servire bacini più ampi a livello di servizi generali e di prossimità, si potrebbero proporre, nell'area di studio analizzata, Villanova d'Albenga e Toirano. Per entrambi, soprattutto il primo comune, si è verificato che abbiano le potenzialità corrette conferite dalla loro configurazione spaziale (come si è visto attraverso la Space Sintax). Inoltre, andrebbero a risolvere in parte l'assenza di poli attrattori previsti nella provincia di Savona dando più possibilità e continuità all'intero territorio Ligure o quanto meno del suo ponente.
Si è data anche conferma che in linea di massima le città sulla costa sono quelle più idonee al concetto di città di prossimità (Marchigiani, 2020; Munarin, Tosi, 2014) rispetto ai comuni di retro costa o dell'entroterra. Infatti, prevedere nuovi servizi in quest'ultimi non sarebbe efficiente rispetto alla configurazione di rete e con accessibilità troppo penalizzata. Uniche eccezioni potrebbero essere Villanova d' Albenga e Cisano che hanno dei valori di integrazione abbastanza alti rispetto agli altri della stessa tipologia e poi Cisano sul Neva, Garlenda e Orco Feglino che invece possono essere considerati degli accenni ancora in fase embrionale di città di prossimità e quindi non particolarmente rilevanti. In ogni caso tutte le osservazioni che possono essere estrapolate dal modello locale della Nain/ Nain al 20 % sono utili per pensare in futuro a progetti ed eventuali interventi su queste aree avendo ben chiaro le potenzialità o meno (Fig. 11).

9: Indice di correlazione tra integrazione della rete stradale e localizzazione dei servizi (pubblici e privati) esistenti.

10: Sovrapposizione tra indice di integrazione della rete (20% a maggior connessione) e analisi di accessibilità dai luoghi centrali degli insediamenti.

11: Ipotesi di scenario progettuale a scala comprensoriale con individuazione delle potenziali polarità di servizio.

12: Previsioni del Piano Territoriale Regionale: le aree e i poli dell'entroterra e le città e conurbazioni costiere.

Ultima considerazione è sulle dotazioni territoriali comunali; la quasi totalità dei comuni garantisce i 18mq/ab (Lombardini, 2019). Questo dato apre una riflessione da approfondire in futuro (Giaimo, 2019; Tira, 2020): valutare se tutti i servizi di ciascuno possano servire anche altri comuni limitrofi soprattutto in quei casi in cui ci sia un sovradimensionamento che può andare a bilanciare quello dei comuni limitrofi che han delle carenze.

Bibliografia

CERMASI, O. (2019). *Space Sintax: l'analisi della città come "rete"*, Bologna, Bologna University Press.

CUTINI, V. (2010*). La rivincita dello spazio urbano – L'approccio configurazionale allo studio e all'analisi dei centri abitati*, Pisa, Edizioni plus Pisa University press.

DE ROSSI, A. (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.

FALCO, L. (1993*). I nuovi standard urbanistici*, Roma, Edizione delle Autonomie.

GIAIMO, C. (2019). *Dopo 50 anni di standard urbanistici in Italia: verso percorsi di riforma*, Roma, Inu Edizioni.

HILLIER, B., HANSON, J. (1984). *The Social Logic of Space*, Cambridge, Cambridge University Press.

HILLIER, B. (1996). *Space is the machine. A configurational theory of architecture*, Cambridge, Cambridge University Press.

HILLIER, B., VAUGHAN, L. (2007). *The city as one thing*, in *Progress in Planning*, vol. 67, pp. 205-230.

LANZANI, A. (2019). *L'Italia degli standard urbanistici. Che fare oggi?*, in *"Territorio"*, n. 90, pp. 77-83.

LOMBARDINI G. (2015). "Dopo la diffusione urbana: le molteplici dimensioni dell'abbandono", in: Ronchi S. (ed), *Rapporto CRCS 2016 Nuove sfide per il suolo*, Roma, INU Edizioni.

LOMBARDINI G. (2019). "La ragionevole ragioneria del piano urbanistico", in Giaimo C. (a cura di), *Dopo 50 anni di standard urbanistici in Italia*, Roma, INU Edizioni.

MANZINI, E. (2021). *Abitare la prossimità- Idee per la città dei 15 minuti*, Milano, Egea.

MARCHIGIANI, E. (2020*). An Accessible City is a Healthy and People-Centred Smart City*, in *"International Journal of Urban Planning and Smart city",* 1 (2), pp. 59-79.

MUNARIN, S., TOSI, M. (2014). *Accessibilità, walking distance, giustizia spaziale. Riflessioni sulla "efficienza statica" della città italiana*, in *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l 'Italia*, a cura di A. Calafati, Roma, Donzelli, pp. 321-337.

SAVOLDI, P. (2020). *Distanziamento spaziale e prossimità dei servizi: verso una commutabilità degli spazi*, in *"Urbanistica Informazioni",* nn. 287-288, pp. 19-21.

TIRA, M. (2020). *Questioni fondative in un'ottica internazionale,* in *Standard urbanistici: proposte di rinnovamento*, a cura di T. Mazzarese, Brescia, Brixia University Press.

Sitografia

www.regione.liguria.it/homepage/territorio/urbanistica.html

https://www.regione.liguria.it/homepage/territorio/piani-territoriali/piano-territoriale-regionale.html

2.08

FABBRICHE E CITTÀ IN RAPPORTO DI RECIPROCA ADATTABILITÀ

RELATIONSHIP OF MUTUAL ADAPTIVENESS BETWEEN FACTORIES AND CITIES

FABBRICHE E CITTÀ IN RAPPORTO DI RECIPROCA ADATTABILITÀ

RELATIONSHIP OF MUTUAL ADAPTIVENESS BETWEEN FACTORIES AND CITIES

Simona Talenti, Annarita Teodosio

Il capitolo affronta il tema della reciproca adattabilità tra città e aree industriali dismesse promuovendo una riflessione a differenti scale sulla capacità adattiva dei sistemi urbani (dal punto di vista architettonico, economico, sociale) in risposta ai cambiamenti innescati dalla immissione e successiva dismissione di attività industriali. Oggi queste aree sono luoghi di forte criticità, ma al contempo di grande potenzialità per le città che, in periodi più o meno lunghi, hanno finito per inglobarle.
Diversi per cronologia e geografia sono stati gli esempi analizzati: dalle ottocentesche filande di Sarno (SA), esempio di resilienza e adattamento alle nuove funzioni (Fiore), alla fabbrica di ferro Boranga di Montebelluna (TV), oggetto di progetto di ricerca da cui sono scaturite interessanti proposte di recupero che inducono a una riflessione sul rapporto tra conservazione della memoria e rappresentazione di nuove esigenze sociali e produttive attraverso strategie innovative e sostenibili (Pietrogrande, Dalla Caneva, Mucci); dagli insediamenti industriali e residenziali pisani di inizio '900 Piaggio e Saint-Gobain (Talenti) a quelli casertani della terza industrializzazione – Saint-Gobain (Teodosio) e Texas Instruments International (Smeragliuolo Perrotta) – che, nonostante il loro valore storico, architettonico e urbano, connesso talvolta anche al coinvolgimento di celebri progettisti nella loro realizzazione, non sembrano tuttora ben conosciuti e opportunamente studiati e non presentano ancora scenari di recupero ben definiti. Non sono mancati interventi su alcune esperienze internazionali, come quella del Badel Block di Zagabria (Delić), per la cui riqualificazione, sin dagli anni Ottanta, sono stati indetti una serie di concorsi, senza tuttora arrivare a una definitiva attuazione, o i *cluster* creativi cinesi rivelatisi un modo efficace per valorizzare il patrimonio industriale dismesso di alcune grandi metropoli.
I casi-studio presentati hanno evidenziato differenti strategie di rigenerazione (attuate o proposte) innescando riflessioni su varie tematiche riguardanti la conservazione e il recupero degli insediamenti considerati nella loro complessità spaziale e materica, ma anche sul loro rapporto con il contesto urbano di riferimento.

Enfatizzare gli aspetti identitari di queste realtà, parte integrante della storia sociale oltre che economica delle città, sembra poter essere la chiave giusta per incentivare,

anche nei non addetti ai lavori, il riconoscimento del valore architettonico di questi insediamenti ormai privi della loro funzione produttiva. Tuttavia, gli interventi si rivelano generalmente molto problematici per il gran numero di attori sia pubblici che privati coinvolti nei processi e per la carenza di vincoli di tutela che espone al rischio di speculazioni immobiliari o alla compromissione delle spazialità originarie alla luce di nuove esigenze pratiche.
Ricomporre i frammenti di archeologia industriale, prescindendo dalla mera rifunzionalizzazione, potrebbe dare vita a una nuova morfologia urbana in grado integrare questi resti del passato in nuovi brani di città caratterizzati da tipologie architettoniche innovative e connessioni spaziali osmotiche e permeabili.
Ma, come le esperienze presentate hanno attestato, forse per la scarsa importanza loro attribuita, non sempre gli interventi realizzati o proposti si fondano su una solida conoscenza dei complessi da recuperare (storia dei manufatti, contesti di creazione, evoluzioni e trasformazioni nel tempo). Pertanto risulterebbe opportuno innescare un processo di conoscenza qualificata che, attraverso studi e ricerche, sia in grado di ricomporre tutti quei frammenti, anche documentali, indispensabili per conoscere e capire il passato e quindi guardare al futuro con maggiore consapevolezza.

LE ARCHITETTURE PRODUTTIVE TRA ABBANDONO, RESILIENZA E RIUSO. IL CASO DELLE FILANDE DI SARNO (SA)

Ersilia Fiore

Abstract

The proposal aims to investigate the opportunities that follow the processes of restoration and re-use of industrial heritage through the case study of the factories born in the plain of the Sarno River in the 19th. The essay explores the study of the spinning mills of Sarno (SA), highlighting the values, the material peculiarities and the adaptive and resilient capacities that have emerged in the reorganization of the architectural spaces that followed the disposal processes of the factories.

Keywords

Industrial archaeology, industrial heritage, restoration, resilience, reuse

Introduzione

Il contributo proposto intende indagare le opportunità di riqualificazione e sviluppo urbano legate ai processi di restauro e riconversione del Patrimonio industriale approfondendo il caso studio dei complessi produttivi sorti nella piana del Sarno nella seconda metà del XIX secolo.
In tali aree la natura del territorio, caratterizzato da copiosi corsi d'acqua e fertili campagne, la presenza di stabilimenti arcaici proto-industriali, nonché l'ampia disponibilità di manodopera a basso costo, fecero sì che le cittadine di Fratte di Salerno, Sarno e Scafati, si trasformassero in uno dei distretti produttivi e commerciali più floridi dell'industria campana [Buccaro e Matacena 2004; Rubino 1978; Moccia 1988, 249-278], con grandi impianti produttivi che ne caratterizzano ancora oggi il paesaggio urbano.

Da paesaggio rurale a paesaggio industriale, le nuove realtà produttive nella piana del Sarno

La diffusione sul territorio di realtà manifatturiere molteplici e diversificate, tra cui spicca il comparto tessile, rappresentato da cotonifici, lanifici e filande, fu fortemente influenzata dall'operato e dalla potenza economica degli imprenditori esteri attivi nelle Province di Terra di Lavoro e del Principato Citra nel XIX sec.

Tali figure, provenienti prevalentemente da Svizzera, Francia e Germania, contribuirono allo sviluppo del territorio salernitano che al tempo si presentava interessante non solo dal punto di vista ambientale ma anche per le politiche di protezionismo doganale messe in atto dal governo murattiano e ancora vigenti nella seconda fase borbonica[1].
La politica economica introdotta da Murat, oltre a sgravi fiscali, prestiti e franchigie doganali ridotte, prevedeva la concessione a titolo gratuito e temporaneo di edifici e spazi in cui impiantare degli stabilimenti industriali; condizione che spinse svariati finanzieri e imprenditori d'oltralpe a investire i capitali e le conoscenze già acquisite nei più progrediti paesi d'origine, nelle Province meridionali, aree storicamente note per una produzione di cotone e lana di ottima qualità, favorita dalla grande abbondanza di acqua e da un clima adatto ad ogni sorta di coltura.
L'avvio della "rivoluzione industriale" della provincia di Salerno, con la costruzione degli opifici e delle grandi manifatture tessili, è ascrivibile a tale sistema di fattori[2].
Furono gli imprenditori svizzeri Davide Vonwiller, Federico Zueblin e Alberto Escher a far costruire nel 1829, tra Salerno e Pellezzano, un primo impianto dedito alla filatura del cotone sfruttando per le lavorazioni industriali le acque del fiume Irno.
A tale opificio, che al 1833 produceva più di duemila quintali di filato, se ne aggiunse un secondo ubicato nella cittadina di Angri che, con la fondazione della società *Schaepler Wenner & Co.*, nel 1835, arrivò a dare lavoro a quasi 3000 operai aumentando notevolmente la produzione locale.
La vivacità produttiva nell'ambito del settore tessile e manifatturiero investì direttamente anche il territorio dell'Agro nocerino-sarnese e, in particolare, la cittadina di Sarno trasformando in pochi anni l'area rurale in un moderno polo tessile con opifici attrezzati per la lavorazione di cotone, lino e canapa, dotati di tecnologie avanzate e di un'organizzazione del lavoro all'avanguardia.
Già a partire dal 1824, l'economista Giuseppe de Welz aveva segnalato alla corte borbonica la cittadina di Sarno[3] come luogo ideale per l'installazione di uno stabilimento tessile sperimentale, completamente meccanizzato, capace di ottimizzare i processi di produzione dei filati e di offrire al Regno immensi vantaggi sia in termini occupazionali che di rendita e qualità dei prodotti.
Lo stabilimento industriale pensato a Sarno dal Welz era diviso in due rami: l'Opificio Meccanico e l'Opificio d'Industria, il primo dedicato alla costruzione e alla vendita dei

---

[1] La politica economica dei Borbone, tesa ad assicurare protezione e privilegi ai prodotti del Regno, fu promossa mediante l'emanazione di nuovi decreti relativi all'applicazione e all'aggiornamento delle tariffe doganali vigenti e attraverso l'opera del "Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli" organo politico-culturale finalizzato a promuovere e finanziare le forme di sviluppo nel campo economico e dell'arte con particolare attenzione alle realtà industriali.

[2] «[…] vi sono, presso Salerno, e a Scafati, Angri e Sarno, dei grandiosi e floridi stabilimenti con macchine inglesi, cioè filature di cotone, e fabbriche di tele di cotone, gianche e stampate, di mussolini bianchi e coloriti (detti Wagram). Vi sono in Cava molti telaj, rinomati per ottime tele di lino, di canapa e di cotone. Trovansi in diversi luoghi altre manifatture di svariati generi, cioè di castori, di lastre e bottiglie, di faenza ben raffinata, di cuoj […]». In B. Marzolla *"Le filande sull'Irno e il polo tessile di Sarno", 1850.*

[3] "Sarno […] dove le acque del Fiume della contrada si offrono più opportune per le arti" [de Welz 1824]

1: Veduta del quartiere industriale di Sarno alla fine del XIX sec. (da sinistra a destra: lo zuccherificio, la Fabbrica Buchy – Strangman, la Filanda D'Andrea e, in secondo piano l'opificio Turner). Si evidenzia come la volumetria dei singoli opifici sia fortemente diversificata a causa dei differenti sistemi di approvvigionamento energetico impiegati. La Filanda D'Andrea e lo Zuccherificio, dotati di un impianto a turbine idrauliche, presentano una massa e un'altezza maggiore rispetto alla Filanda Buchy - Strangman che sfruttò sistemi più moderni.

macchinari industriali, il secondo alle operazioni manifatturiere di filatura, tessitura e tintura dei filati. Dopo un primo tentativo di impiantare sul territorio questo modello industriale con un opificio per l'estrazione e la lavorazione dello zucchero [De Seta e Milone 1984; Parisi 2003; Di Domenico 2015], sorse nell'area delle sorgenti del Rio Palazzo la prima monumentale Filanda di Sarno.
La progettazione dell'impianto di produzione, ceduto nel 1833 alla Società Industriale Partenopea, fu affidata agli ingegneri Luigi Giura[4], Schultz, Giovanni Verdinois e Luigi Terramazza. La filanda Partenopea fu realizzata su modello della ditta belga Cockeril[5], tra le più avanzate del settore manifatturiero europeo, con un'articolazione planivolumetrica a doppia T e tre livelli, un sottotetto e due canne fumarie.

[4] Cav. Ing. Luigi Giura (1795-1864), Ispettore del Corpo Ponti e Strade del Regno delle due Sicilie e Ministro dei Lavori Pubblici durante la dittatura di Garibaldi a Napoli. A Sarno si occupò della progettazione della cassa idraulica dello Zuccherificio e, con Verdinois, della Filanda Partenopea.

[5] Sideri A., *Gran Filatura Meccanica di Lino in Sarno*, «Omnibus Pittoresco», anno V, 1842, p. 31.

A connotare il nuovo opificio fu l'innovativa cassa idraulica, progettata da Giovanni Verdinois in posizione baricentrica al corpo di fabbrica, capace di sfruttare l'energia idraulica del Rivo Palazzo, sorgente cittadina del Sarno, per la produzione dell'energia meccanica necessaria all'alimentazione dei telai.
Tale insediamento industriale divenne nell'immediato un volano economico e sociale per tutto l'agro nocerino-sarnese, variando radicalmente l'assetto territoriale e la realtà economica della città di Sarno priva di una tradizione industriale alle spalle[6].
Alla filanda Partenopea, meglio nota come filanda D'Andrea[7], si aggiunsero nel corso del XIX secolo numerose manifatture tessili come la *Buchy & Strangman*, la *Turner*, la *Franchomme* e la Pepe & Co., tutte dedite alla lavorazione delle fibre naturali ed espressione diretta della crescente potenza economica degli imprenditori locali.
Il desiderio di prescegliere Sarno per l'istallazione di opifici sperimentali, con una produzione legata alle prime applicazioni delle turbine idrauliche per la produzione di energia meccanica, è più volte menzionato nelle cronache industriali del tempo e nei carteggi degli imprenditori, sia locali che stranieri[8].
Tra le cronache emerge quella di Giacinto Normandia che, nelle sue *Notizie storiche ed industriali della città di Sarno*, individua la natura di tale desiderio nel binomio rappresentato dalla qualità della produzione agricola locale e dalla forza delle acque del Sarno[9]. A tali condizioni già favorevoli si aggiunse, nel 1856, la realizzazione della stazione ferroviaria di Sarno lungo la linea Napoli-Avellino. Tale infrastruttura, capace di connettere il territorio sarnese alle principali realtà campane e di agevolare gli scambi commerciali, trasformò il volto e lo sviluppo urbanistico locale, rappresentando il motore di una metamorfosi socioeconomica che portò le fabbriche, inizialmente ubicate nella periferica pianura della città, a dominare il paesaggio urbano e a diventare con le loro architetture il nuovo fulcro dello scenario cittadino.

---

[6] La consistenza dei luoghi abitati e l'assetto del territorio preindustriale è evincibile dalla raffigurazione cartografica dal Reale Officio Topografico. La rappresentazione del territorio comunale di Sarno evidenzia la sua configurazione agricola le cui testimonianze più significative erano costituite dal borgo medievale e dai complessi conventuali presenti.

[7] Dal nome dei D'Andrea, famiglia sarnese storica proprietaria del bene.

[8] In una lettera presso l'Archivio Storico comunale, il sindaco Domenico Maria Origo comunicava il numero di stranieri impiegati nelle filande al 1841 «*cioè quattro francesi, cinque inglesi colle rispettive loro famiglie ed uno del Belgio anche con famiglia nella qualità di macchinista e filatori presso la fabbrica della Filanda*» (Sarno, Archivio storico comunale, fasc. Industrie). Figure importanti per lo sviluppo industriale sarnese furono anche gli imprenditori del Regno delle Due Sicilie, ultima espressione della tradizione modernizzante avviata nel mezzogiorno da Murat in vari settori amministrativi. Per approfondire di veda J. Davis, Società e imprenditori nel regno borbonico. 1815-1860, Roma-Bari 1979.

[9] «era stato sempre desiderio di molti intraprenditori stranieri di prescegliere Sarno per luogo di grandi Opifzii, poggiandone la convenienza sulla imponente agricola condizione e sulla forza delle pendenze delle acque, che potevano supplire a quelle del vapore […] Il lino e la canapa sono altre produzioni primarie del suolo sarnese [...]. Questi generi vengono eccellenti sì per le concimazioni con cui si preparano i terreni, e si per la purezza delle acque» [Davis 1979, 151].

2: Localizzazione degli stabilimenti industriali storici sul territorio sarnese (elaborazione dell'autore). Gli opifici, in principio ubicati nella periferia cittadina, sono stati motivo di forti trasformazioni urbane che hanno portato all'estensione del tessuto residenziale cittadino di cui costituiscono gli elementi dominanti. Si notino le notevoli proporzioni planimetriche assunte dagli opifici, in particolare dalla Buchy & Strangman, rispetto al contesto e lo stato di abbandono in cui versano gli stabilimenti Pepe e Franchomme mai attenzionate da progetti di tutela e/o riconversione.

Le filande di Sarno tra abbandono, resilienza e riuso

La rivoluzione industriale e culturale avviata agli inizi dell'Ottocento dalla Filanda Partenopea portò alla nascita di un quartiere industriale ancora chiaramente leggibile nel tessuto urbano sarnese.
Tale innesto moderno contrassegnò fortemente l'immagine architettonica della città di Sarno che vide contrapporsi al minuto borgo medievale e alle vestigia del castello le nuove architetture del lavoro che, con le grandi volumetrie e le alte ciminiere, alterarono in maniera irreversibile le dimensioni della scala urbana.
L'evoluzione tecnologica dei processi industriali per la produzione dei filati, con la diffusione dell'uso del vapore e dell'elettricità come principale fonte di approvvigionamento energetico, si traspose nelle forme architettoniche dei nuovi opifici dotati di un'articolazione planivolumetrica più flessibile e di maggiore raffinatezza nella composizione architettonica.
L'espressione più elevata dell'archeologia industriale sarnese è offerta dalla Filanda Buchy & Strangman, fondata nel 1873 da Filippo Buchy e dall'irlandese P.J. Strangman nell'area tra la stazione ferroviaria e il Corso Vittorio Emanuele.
Il nuovo stabilimento, sorto su un preesistente opificio, si sviluppò secondo una tipologia longitudinale a due livelli, a conferma del fatto che l'introduzione delle moderne

tecnologie della macchina a vapore e dell'energia elettrica avevano reso obsolete le tipologie 'massive' di tipo alto.
A causa di un contenzioso con la vicina filanda D'Andrea che si era assicurata l'utilizzo esclusivo del fiume, la Buchy non poté servirsi delle acque del Rio Palazzo per l'approvvigionamento energetico dei suoi telai; tale condizione specificò ulteriormente la tipologia bassa dei corpi di fabbrica, unificati da un decoro formale in stile eclettico, con modanature e bugne in stucco intercalate con festoni, che attinge alla tradizione del palazzo signorile napoletano e ai più diversi repertori dell'antico.
Autore della ricostruzione dello stabilimento di filatura e tessitura fu Antonio Curri, architetto eclettico molto attivo sul territorio sarnese, incaricato da Buchy anche della decorazione della facciata della propria residenza privata ubicata al centro della fabbrica stessa [Rossi 1999, 133-142].
L'analisi materica condotta sul manufatto architettonico ha consentito di approfondire lo studio dei materiali e delle tecniche costruttive che caratterizzano la filanda Buchy. Gli elevati sono costituiti con paramenti murari a sacco, in pietra calcarea del Sarno e inerti di fiume, con rivestimento di intonaco tradizionale la cui coloritura originaria variava dal mattone al giallo; le cornici e i marcapiani sono realizzati in tufo grigio di Nocera rivestito da intonaco di colore chiaro così da conferire alla facciata una bicromia che desse risalto agli elementi architettonici dal gusto eclettico.
Nella sua articolazione planivolumetrica l'opificio si presenta con una corte, soprelevata in alcuni punti, con al centro la ciminiera a sezione tonda, elemento simbolo dei moderni impianti industriali.
L'interno, costituito da ampi corridoi con copertura a capriata di tipo *polonceau*, è illuminato da finestre binate, che con le loro cornici scandiscono il ritmo dei prospetti esterni, e caratterizzato da un sistema di travi e colonne in ghisa funzionale all'ubicazione e al funzionamento dei telai alimentati ad energia elettrica.
Tali elementi, sebbene in un contesto funzionale completamente diverso, sussistono ancora oggi all'interno della filanda quale muta e offuscata testimonianza del suo passato industriale.

3: Fotopiano sud della Filanda Buchy & Strangman (S. d'Ambrosio, Tesi di laurea triennale "*Restauro e Valorizzazione dell'Archeologia industriale: il caso delle Filande di Sarno*", rel: prof. L. Veronese, correl.: arch. E. Fiore). Tale prospetto, con affaccio sulla coorte interna, denuncia mediante i diversi trattamenti in facciata la scansione delle unità private. Si evidenzia la maggiore concentrazione di alterazioni e degradazioni nelle aree abitate, con una sostanziale alterazione dell'impaginato architettonico e interventi con materiali poco compatibili con la preesistenza. I fenomeni di degrado evincibili dall'analisi materica con Lessico Normal 1/88 – UNI 11188/2016 sono: erosione, polverizzazione, alterazione cromatica e lacuna.

La vita della "Manchester del Sud" e delle sue filande fu bruscamente interrotta dal Secondo conflitto mondiale. I bombardamenti alleati nel maggio del 1943 devastarono il territorio sarnese e i suoi opifici, già gravemente compromessi dall'occupazione dei soldati tedeschi che si insediarono nel Palazzo Buchy e nella Filanda D'Andrea saccheggiandone la produzione e danneggiandone gli elementi architettonici.
Dopo un tentativo di ricostruzione e ripresa delle attività manifatturiere portato avanti dagli storici industriali sarnesi, la Filanda D'Andrea e la Buchy-Strangman fermarono definitivamente la produzione tra gli anni '50 e '60 del Novecento, entrambe sopraffatte dalla crisi dell'industria tessile che caratterizzò il primo decennio post-bellico.
Tali architetture industriali, pur essendo fortemente identitarie nell'immaginario della cultura sarnese, furono rapidamente abbandonate, frazionate e consegnate alla speculazione edilizia di privati ed imprenditori locali incapaci di collaborare nella gestione dei complessi manifatturieri, all'epoca privi di vincoli di tutela.
Per una protezione degli opifici fu necessario attendere il Piano di Fabbricazione del 1973, primo strumento urbanistico ad individuare nelle filande un valore architettonico e paesistico da conservare e tramandare al futuro mediante la riconversione in "attrezzature pubbliche e di interesse sociale"[10].
La seconda vita delle filande sarnesi, tuttavia, non ebbe la fortuna di essere caratterizzata da un progetto di restauro valorizzazione organico e culturalmente consapevole della loro specificità architettoniche.
Tale sorte penalizzò soprattutto la filanda Buchy-Strangman, vittima del frazionamento edilizio e della volubilità dei proprietari privati. L'intervento principale su questo corpo di fabbrica risale al 1984, con il restauro di palazzo Buchy e la riconversione della palazzina interna alla corte alla funzione abitativa.
In tale occasione l'intervento dalla Soprintendenza circoscrisse l'azione dei proprietari che dovettero limitarsi al restauro, qui inteso come ripristino, dei prospetti principali e alla riparazione dei danni bellici che ancora caratterizzavano i manufatti. Tale progetto, sebbene abbia consentito di riportare allo splendore originario il disegno dell'arch. Antonio Curri, penalizzò il recupero degli spazi interni, ulteriormente parzializzati e resi oggetto della speculazione privata e dell'abusivismo che ancora, in parte, le caratterizza.
I padiglioni industriali della filanda Buchy, un tempo animati dal ritmo dei telai meccanici, furono invece dati in locazione e riconvertiti in istituti scolastici superiori e locali commerciali. Tali destinazioni d'uso, poco compatibili con le specificità spaziali dell'opificio sarnese, finirono con alterare la percezione della preesistenza tramite l'inserimento di insegne luminose, cartelloni pubblicitari e cancelli, e a mutilarne gli elementi più caratterizzanti come la ciminiera, dimezzata per pretestuose ragioni statiche dopo il terremoto del 1980.
Diversa sorte ha avuto l'imponente filanda D'Andrea che, dopo essere stata privata della sua funzione produttiva e abbandonata allo stato di rudere, fu oggetto di un grande progetto di ridefinizione e restauro tra il 1987 e il 1989.

[10] Il vincolo ai sensi della legge n.1089 del 1939 fu apposto alle filande sarnesi solo nel maggio del 1982.

4: Il corpo centrale della Filanda D'Andrea durante i lavori di restauro del 1987 [Di Domenico 2016].

In accordo con la Soprintendenza e con il piano di Fabbricazione comunale, l'area, acquistata nel 1952 da una società privata, fu oggetto di un progetto di rifunzionalizzazione integrale orientato alla valorizzazione e alla tutela dei complessi industriali da sottoporre a restauro conservativo.
Tale progetto, realizzato con consulenza scientifica degli architetti De Seta, Guida e Rubino, aveva l'obiettivo di formulare un piano di riassetto ecologico e ambientale che restituisse alla filanda nuova vita con una destinazione d'uso pubblica.
Il progetto restauro si estese alla tutela e alla conservazione dei materiali e delle tecniche costruttive caratterizzanti l'edificio, intese come espressione principale dell'arte del costruire e della tradizione industriale locale.
Per il restauro della Filanda furono utilizzati materiali tradizionali assicurando, per quando possibile, il criterio della compatibilità materica con la preesistenza. I solai originari, con travi in legno, furono integrati con solette armate e nuovi orizzontamenti in legno lamellare mentre le strutture murarie, caratterizzate da forte verticalità, furono consolidate tramite iniezioni e ricuciture armate.
Significativa è l'attenzione posta alla conservazione dei pilastrini in ghisa, peculiarità dello stabilimento sarnese, che furono restaurati secondo le prescrizioni della soprintendenza. Altra sorte subirono la pavimentazione originaria in basoli, le capriate lignee a doppia palladiana e la ciminiera dell'area di Corso Vittorio Emanuele rimossi per problemi statici e per l'adeguamento alla normativa vigente. Inoltre, per assicurare il rispetto alla normativa antincendio, furono aggiunti sulla facciata posteriore due corpi

5: Fotoinserimento della destinazione d'uso contemporanea della filanda Buchy & Strangman negli spazi originari destinati alla pettinatura di cotone e canapa (elaborazione dell'autore). La filanda ospita attualmente il Liceo classico statale "T.L. Caro".

scala in acciaio che altereranno la percezione del prospetto della filanda caratterizzato soltanto dalla successione delle aperture.
Più travagliata fu la scelta della nuova destinazione d'uso del complesso industriale anche a causa delle differenze di quota che ostacolavano l'accessibilità diretta dell'area.
Inizialmente destinato a locali commerciali, il corpo centrale fu adibito ad ospitare l'Unità Sanitaria Locale, con ambulatori a piano terra e uffici amministrativi ai piani superiori, limitando la funzione commerciale ai locali bassi dell'esedra.
L'alluvione del 1998, con l'evacuazione dei plessi ospedalieri Villa Malta e Villa dei Pini impose di ospitare all'interno della filanda il Pronto Soccorso e alcune funzioni di degenza. Tali destinazioni d'uso hanno subito un'ulteriore variazione con i lavori di riqualificazione e ammodernamento che hanno caratterizzato l'ex Filanda D'Andrea a partire dal 2014. Dopo il trasferimento delle funzioni ospedaliere l'edificio industriale è stato adeguato a ospitare dei locali commerciali e gli Istituti Scolastici superiori "Tito Lucrezio Caro" e ITC "Guido Dorso", uniformandosi alle funzioni già presenti nella vicina ex Filanda Buchy.

Conclusioni

I progetti di restauro e rifunzionalizzazione che hanno interessato le filande sarnesi negli ultimi 30 anni costituiscono un interessante spunto di riflessione sulle modalità e sugli esiti dei processi di riconversione dei complessi industriali storici.

Tale Patrimonio, pur possedendo la capacità insita di assumere forme e morfologie adattive, per essere correttamente trasmesso necessita di scelte progettuali culturalmente fondate e di un piano mirato di comunicazione e veicolazione della specificità e dei valori di cui l'edificio industriale stesso è espressione.
A favorire la lettura e la comprensione di tali caratteri sono le azioni di restauro, valorizzazione e *storytelling* che, grazie ad una conoscenza approfondita del manufatto, possono rendere intellegibile non solo il ruolo funzionale ma anche quello storico, paesaggistico e culturale che i complessi industriali hanno assunto nella dimensione urbana, storica e contemporanea, delle nostre città.
Processo che passa anche attraverso la scelta mirata di una nuova destinazione d'uso compatibile con i caratteri architettonici e spaziali della preesistenza in cui va innestarsi.
I progetti realizzati per le Filande sarnesi sebbene abbiano il merito di aver ridato la vita a edifici da tempo abbandonati, hanno avuto come esito principale lo stravolgimento delle strutture industriali, sacrificate nella logica del profitto e della speculazione individuale[11]. Tali progetti, infatti, hanno interessato prevalentemente le grandi manifatture tessili del centro cittadino ignorando completamente le architetture produttive minori o più periferiche, come la manifattura *Franchomme*, che versano ancora in uno stato di profondo abbandono.
L'inseguimento della logica del profitto, legata alla proprietà privata di gran parte degli opifici sarnesi, ha portato all'installazione nei complessi industriali maggiori di destinazioni d'uso invasive e poco compatibili con i caratteri architettonici e spaziali degli opifici, obliterando per sempre quegli spazi che avrebbero consentito, oggi e in futuro, di riconoscere ed apprezzare le tecniche produttive e l'organizzazione del lavoro propri della prima rivoluzione industriale del Sud Italia.
Di tali esperienze, tuttavia, potrebbero beneficiare proprio gli opifici storici minori della cittadina sarnese che oggi avrebbero i mezzi per essere riconvertiti mediante un progetto di restauro e valorizzazione più maturo e consapevole delle specificità dell'architettura industriale locale.
La presenza di tali opifici costituisce una grande opportunità per il territorio dell'ago nocerino-sarnese per la possibilità di distribuire sul territorio servizi e poli culturali aggiuntivi utili a decongestionare la realtà città contemporanea e a restituire ai cittadini, con usi nuovi, architetture identitarie strettamente legate al loro contesto territoriale e al loro vissuto.
In particolare, il restauro degli opifici periferici e la loro connessione diretta con le filande del centro, già rimesse in funzione all'interno di un programma di edilizia scolastica e commerciale che ne ha assicurato la continuità d'uso e la funzione produttiva,

[11] Tale tendenza fu annotata anche da Roberto Pane che emerge anche in un breve commento al romanzo "Le ombre. Lavoro e Miseria" di Francesco Mastriani scrive sulle pagine di Napoli Nobilissima: «In altre e più esplicite parole, occorre assolutamente evitare che questa nuova scoperta diventi efficace pretesto per accantonare i tanto più grandi e drammatici problemi, relativi alla conservazione di quei valori storico-artistici, dei quali pur essendo responsabili di fronte al mondo civile, continuiamo ad essere così cattivi e distratti custodi» [Napoli Nobilissima 1978, 201].

potrebbe attrarre sul territorio nuovi investimenti con realtà sperimentali legate ai temi della sostenibilità ambientale e dell'ecologia. Tematiche storicamente presenti nelle Filande sarnesi, tra le realtà produttive più capaci nell'uso consapevole delle risorse naturali del proprio territorio.
Tali strutture, infatti, appaiono oggi come una testimonianza vissuta del sapere costruttivo industriale di un'epoca che, per specifiche esigenze funzionali, è riuscita a fondere tecniche costruttive tradizionali e soluzioni tecnologiche innovative.
Valori che a Sarno sopravvivono nelle spazialità e nell'involucro architettonico delle sue Filande dove le strutture murarie, le superfici architettoniche e la ciminiera restano custodi e portavoce della storia industriale del territorio.

Bibliografia

BATTISTI E. (2001). *Archeologia industriale. Architettura, lavoro, tecnologia, economia e la vera rivoluzione industriale*, Milano, Jaca Book.

BUCCARO A., MATACENA A. (2004). *Architettura e urbanistica dell'età borbonica, le opere dello stato, i luoghi dell'industria*, Napoli, Electa.

CARUGHI U. (2012). Tutela del contemporaneo in Italia, in «Confronti. Quaderni di restauro architettonico», Napoli, Artem, n. 1, pp. 43-51.

CARUGHI U. (2012). *Maledetti vincoli. La tutela dell'architettura contemporanea*, Torino, Umberto Allemandi.

CIUFFETTI A., PARISI R. (2012). *L'archeologia industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)*, Milano, Franco Angeli.

COVINO R. (1980). *Archeologia industriale in Italia. Ambito disciplinare, termini cronologici*, in «*Quaderni storici*», vol. 15, no. 43, pp. 218-229.

DAVIS J. (1979). *Società e imprenditori nel regno borbonico. 1815-1860*, Bari, Laterza.

DE MAJO S. (1989). *L'industria protetta, lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli, Athena.

DE MAJO S. (2006). *L'industria cotoniera degli svizzeri nel Salernitano. Dagli esordi della rivoluzione industriale al dopoguerra*, in *La presenza svizzera a Napoli nella storia, nell' economia, nella cultura e nell' arte dal Quattrocento ad oggi* a cura di V. De Giorgi, Lugano, Edizioni Ticino Management.

DE MATTEO L. (1984). *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea (1833-1879)*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici.

DE SETA C., MILONE G. (1984). *Le città nella storia d'Italia. Le Filande di Sarno*, Bari, Laterza.

DEZZI BARDESCHI M. (2004), *Patrimonio industriale*, in «*Restauro: due punti e da capo*», Milano, FrancoAngeli.

DEZZI BARDESCHI M. (2012). *Per il futuro del moderno: battaglie, sconfitte, proposte*, «*Confronti. Quaderni di restauro architettonico*», Napoli, Artem, n. 1, pp. 91-102.

DI DOMENICO R. (2016). *Quando Berta filava. Le industrie tessili a Sarno tra progetto e destino*, Sarno, Tipografia Buonaiuto.

Lauria G.A. (1836). *La Valle dell'Irno, e le sue industrie*, in «*Poliorama Pittoresco*» Napoli, a. 1, SEM. II, fasc. 46, pp. 359-363.

LUCIA P. (2006). *Nel labirinto della storia perduta. Apogeo e fine dell'industria tessile a Salerno*, Napoli, Guida.

MAZZA A. (2020). *Tracce documentarie sulle fabbriche tessili in Campania nel XIX secolo*, in *Campaniatextilis. I luoghi storici della produzione tessile e le manifatture per la moda in Campania* a cura di P. Rossi (catalogo mostra), Napoli, University Press Suor Orsola Benincasa, pp. 48-50.

MARZOLLA B. (1850). *Le filande sull'Irno e il polo tessile di Sarno,* Napoli.

MILONE G., PETROSINO R. (2017)., *Sarno e la sua rappresentazione*, Moliterno, Valentina Porfido Editore.

MOCCIA F. D. (1988). *Formazione del paesaggio industriale nella Valle del Sarno*, in «da Nord e Sud», Anno XXXV, n. 12., pp. 249-278.

NATOLI M. (2015). *Le disposizioni per il patrimonio industriale. Vincolo o opportunità?* in *Memoria, conservazione, riuso del patrimonio industriale. Il caso dell'IPCA di Ciriè* a cura di E. Romeo, Ariccia, Ermes edizioni scientifiche, pp. 10-17.

NORMANDIA G. (1851). *Notizie storiche ed industriali della città di Sarno per Giacinto Normandia*, Napoli, Stamperia del Vaglio.

PANE R. (1978). *La filanda di Sarno*, in «*Napoli nobilissima*», vol. XVII, fasc. VI, novembre-dicembre, p. 201.

PARISI R. (2003). *Luigi Giura 1795-1864. Ingegnere e architetto dell'Ottocento*, Napoli, Electa.

PICONE R. (2012), *Il moderno alla 'prova del tempo'. Restauro e deperibilità delle architetture del XX secolo*, in «*Confronti. Quaderni di restauro architettonico*», Napoli, Artem, n. 1, pp. 52-61.

PICONE R. (2016). *Restaurare il paesaggio storico. Fonti, memoria e identità come strumento di ri-significazione nei contesti in via di abbandono*, in *Delli aspetti de paesi. Vecchi e nuovi media per l'immagine del paesaggio* a cura di A. Berrino, A. Buccaro, Napoli, FedOA - Federico II University Press, pp. 373-383.

PICONE R., RUSSO V. (2018). *L'arte di costruire in Campania tra restauro e sicurezza strutturale*, Napoli, Clean.

PRESCIA R. (2016), *Il patrimonio di archeologia industriale e la sua rigenerazione. Il punto di vista del restauro*, in «*Materiali e strutture. Problemi di conservazione*», Roma, Quasar, n. 10, pp. 103-120.

RAIOLA C., MOSCA C. (2009). *Manifatture Cotoniere Meridionali. Le origini. Stabilimento di Angri* (1833-1920), Angri.

RUBINO G.E. (2011). *Le fabbriche del Sud. Architettura e archeologia del lavoro*, Napoli, Giannini editore.

ROSSI P. (1999). *Sarno e la committenza Buchy*, in *Antonio Curri. Un architetto artista tra Alberobello e Napoli*, a cura di F. Mangone, Napoli, Electa, pp. 133-142.

SIDERI A. (1842), *Gran Filatura Meccanica di Lino in Sarno*, in «Omnibus Pittoresco», anno V, p. 31.

VILLARI G. (2004). *Economia e Società della Valle dell'Irno negli ultimi due secoli*, Fisciano, Gutenberg.

WENNER G. (1953). *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno 1953.

WENNER G. (1955). *Il Cotonificio di Piedimonte d'Alife dal 1843 al 1943*, in *L'industria meridionale: Rassegna mensile*, Napoli, fasc. X.

WENNER G. (1961). *L'origine delle Manifatture cotoniere meridionali: il cotonificio di Scafati*, in *L'industria meridionale: Rassegna mensile*, Napoli, fasc. VI-VIIVIII.

Zecchino F. (2020). *La provincia di Principato Citeriore*, in *Campaniatextilis. I luoghi storici della produzione tessile e le manifatture per la moda in Campania* a cura di P. Rossi (catalogo mostra), Napoli, University Press Suor Orsola Benincasa, pp. 74-82.

RIGENERAZIONE URBANA DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DISMESSO. LO STABILIMENTO BORANGA A MONTEBELLUNA (ITALIA)

Enrico Pietrogrande, Alessandro Dalla Caneva,
Massimo Mucci

Abstract

Urban regeneration studies aimed at interpreting morphological and historical values, and responding to current needs through an innovative and sustainable way, had carry out, in the Montebelluna (Treviso) case study, to original design proposals capable to recover and transform disused industrial areas into new ones social and productive functions. The transformation of these areas carried out following this approach can give a new vitality as well as a new identity to small urban towns.

Keywords

Urban regeneration, industrial Heritage, functional conversion, sustainable architecture

Introduzione

Montebelluna è una città a nord di Treviso con un importante ruolo di emporio per l'area pedemontana e prealpina, che ha avuto un intenso sviluppo urbano tra la metà del XIX secolo e i primi decenni del XX secolo, in seguito alle costruzioni di grandi stabilimenti industriali manifatturieri [De Bortoli 2006]. L'entità dei della trasformazione urbana è tale da indurre l'amministrazione a pianificare e realizzare una nuova città mercantile a valle del borgo originario, in collegamento diretto con le nuove linee ferroviarie verso Padova e Treviso, completa di tutte le infrastrutture tecnologiche e di trasporto necessarie a proiettare la città nella modernità. Qui iniziano a lavorare gli stabilimenti della filatura e della manifattura tessile, della produzione di perfosfati e altri prodotti chimici, della produzione alimentare e della calzatura. In particolare il settore della produzione di scarpe è una tradizione consolidata ancora esistente che si è evoluta nel secondo dopoguerra nell'abito della calzatura sportiva [Binotto 1984; Durante 1997]. Dagli anni Sessanta del Novecento Montebelluna subisce una veloce espansione urbana verso le frazioni periferiche e lo sviluppo di nuove aree industriali più periferiche, dove saranno spostate le attività produttive con conseguente dismissione e abbandono delle prime aree industriali ottocentesche sorte nelle vicinanze della stazione ferroviaria.

1: Stato di fatto dell'area di studio dello stabilimento dismesso Boranga a Montebelluna: vista aerea con evidenziato il perimetro dell'area; vista dell'edificio preesistente vincolato.

L'area studio dello stabilimento Boranga qui presentata appartiene a una di queste grandi dismissioni. Collocata a sud del vasto stabilimento ex-Montecatini, in origine ne era parte integrante in quanto ospitava due grandi edifici collegati alla produzione di acido solforico. Questi edifici furono danneggiati in seguito a un incendio dello stabilimento nel 1940 e recuperati parzialmente mantenendo solo la porzione in muratura a vista ancora oggi esistente. Dopo la chiusura della Montecatini nel 1966 e la sua inclusione nel gruppo Montecatini Edison (in seguito Montedison), lo stabilimento viene diviso in parti successivamente vendute a diversi soggetti, tra cui la Fucina Artistica Boranga, azienda già all'epoca affermata nel campo della lavorazione artigianale del ferro battuto, che acquisisce la porzione di terreno sud-est. L'area, quindi, ha un rinnovato slancio produttivo segnato dalla realizzazione di un nuovo magazzino e l'abitazione del titolare affianco alla porzione conservata dell'originario stabilimento Montecatini (Fig. 1). L'attività dei Boranga termina nel 2015 con il trasferimento dell'attività, sebbene prosegua tuttora l'uso residenziale dell'area.
Dal punto di vista urbanistico la proprietà ex officine Boranga rientra nelle aree dismesse e degradate che presentano volumi edilizi identificabili come archeologia industriale, con una sua scheda d'ambito nei *Criteri per la Pianificazione Commerciale* all'interno del *Piano degli Interventi* vigente[1]. L'obiettivo generale è quello di trasformare la zona con nuove funzioni urbane e il recupero edilizio dell'edificio storico, già classificato di valore architettonico ambientale. L'analisi morfologica dell'area è quindi facilitata dagli studi urbanistici già effettuati da parte dell'amministrazione comunale e permette di distinguere con chiarezza l'edificio storico da conservare, la porzione di stabilimento ex-Montecatini che presenta ancora i caratteri originari tipici delle costruzioni industriali, dagli edifici recenti modificabili o eliminabili, quali la residenza e il magazzino.

[1] Scheda n° 3, *Officine Boranga*, dell'Elaborato n° 8.2 *Criteri per la Pianificazione Commerciale – Schede d'Ambito*, del *Piano degli Interventi*, Comune di Montebelluna (Provincia di Treviso), 2014: https://www.comune.montebelluna.tv.it/c026046/zf/index.php/servizi-aggiuntivi/index/index/idtesto/518 [agosto 2022].

La ricerca è stata svolta nell'ambito di una convenzione tra la municipalità di Montebelluna e il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università di Padova, e ha dato come esito una serie di progetti di trasformazione urbana e architettonica dell'area Officine Boranga.

Strumenti e metodo

Il principale metodo di ricerca utilizzato nello studio dell'area Boranga è quello della *research by design*, applicato in due fasi diverse e con obiettivi specifici [Van Ouwerkerk, Rosemann 2001]. La prima fase prevede l'analisi del contesto ed è vista all'interno del processo progettuale come preliminare alle scelte compositive vere e proprie. Il contesto è qui inteso come preesistenze naturali e artificiali, studiato attraverso la ricerca di fonti storiche locali e l'analisi della morfologia urbana e delle tipologie edilizie presenti nel tessuto urbano. Talvolta in questa parte di lavoro emergono fatti urbani o elementi strutturali caratterizzanti il territorio non previsti inizialmente, ma che meritano di essere inclusi e valorizzati nel progetto. Infatti, il tradizionale approccio scientifico della *research as analysis* contiene già aspetti non usuali nel caso della disciplina di progettazione architettonica e urbana, in quanto i criteri con cui si svolge l'analisi morfologica influiscono sulle conoscenze che entreranno in gioco nel progetto; inoltre l'analisi è

2: Elaborati di progetto del gruppo formato da Valeria Bonan, Emma Grandotto, Luca Mattiello: planivolumetrico di progetto, pianta attacco a terra, viste prospettiche.

3: Elaborati di progetto del gruppo formato da Valentina Melillo, Francesco Russo, Francesca Schneider, Luca Tosolini: planivolumetrico di progetto, viste prospettiche.

svolta attraverso l'uso di categorie spaziali quali la cartografia, i disegni, le tecniche digitali. Qui la morfologia urbana è uno strumento per l'analisi del contesto che permette di apprendere la progettazione, ma allo stesso tempo il progetto è lo strumento per acquisire il concetto di morfologia. Questa circolarità tipica dell'apprendimento attraverso il *fare* (*learning by doing*) è dovuta al fatto che il progetto è già in sé appartenente al processo di trasformazione che si analizza per mezzo della morfologia, e può essere inserito all'interno di un percorso didattico sviluppato nel tempo [Kropf 2020]. Si accetta, quindi, che nella nostra disciplina l'analisi diventi intrinsecamente *operativa*, nel senso che è finalizzata a mettere in atto determinate azioni progettuali.
Dalla più generale consapevolezza dell'attuale frammentazione e incompiutezza della città contemporanea si deducono gli obiettivi progettuali di ricucitura e ricomposizione urbana, pur sempre all'interno di un processo di reinterpretazione dell'esistente [Schoonderbeek 2017]. La seconda fase di lavoro è quella di progetto vero e proprio che, svolta attraverso la didattica del *learning by doing*, diventa una vera è propria *ricerca applicata* orientata a raggiungere un risultato pratico: ottenere diverse soluzioni realizzabili per problematiche urbane complesse. Il docente in questa fase assume il ruolo di guida critica che, sebbene non escluda la pluralità di approcci, aiuta gli studenti nella

elaborazione di proposte progettuali coerenti con i risultati di analisi raggiunti e con gli obiettivi di rigenerazione urbana fissati.
La terza parte della ricerca, svolta contemporaneamente alle altre due fasi di *research by design*, prevede lo studio dei riferimenti progettuali che concorrono al risultato finale. In questo caso il metodo è quello più tradizionale della ricerca *sul* progetto, generalmente applicato nell'ambito della storia e della critica dell'architettura. A partire dall'analisi dei progetti già realizzati da autori di riferimento selezionati, è possibile stimolare un apprendimento di caratteri architettonici e soluzioni di dettaglio da rielaborare e adattare al contesto specifico. Quindi, anche in questo caso, la scelta dei modelli in base alle loro caratteristiche morfologiche e tipologiche riutilizzabili, è una ricerca che diventa parte integrante del processo progettuale e di apprendimento.

Proposte di rigenerazione urbana dell'area studio Officine Boranga

Le proposte progettuali sono il risultato dell'attività didattica svolta all'interno dei corsi di Composizione architettonica e urbana tenuti presso Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università di Padova[2]. Gli studenti sono stati suddivisi in piccoli gruppi di lavoro per svolgere l'analisi preliminare del contesto e proporre il loro progetto, mentre si sono applicati nello studio dei riferimenti progettuali selezionati insieme alla docenza. Nei loro progetti qui presentati sono riscontrabili alcune scelte progettuali di carattere generale molto simili tra loro, quali la decisione di conservare e recuperare solo l'edificio appartenente all'originario stabilimento Montecatini, attualmente vincolato, e la conseguente demolizione del magazzino e della residenza. Questo ha permesso loro di sperimentare il riuso di un'architettura preesistente di *Industrial Heritage* insieme ad una più ampia riconfigurazione morfologica dell'area. Altro aspetto comune è stato l'approccio rivolto a una reinterpretazione funzionale dell'area con l'obiettivo di ricollegarsi alle tradizioni produttive locali, passate o ancora presenti, in modo da ipotizzare l'innesco di un processo di sviluppo socio-economico e ambientale più generale.
Nel progetto del gruppo Bonan, Grandotto, Mattiello è visibile la riflessione sugli elementi compositivi della corte e del portico (Fig. 2). L'edificio vincolato, caratterizzato da una struttura in mattoni a vista e un linguaggio architettonico che riprende gli stili storici tipico delle prime costruzioni industriali tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, emerge isolato all'interno di una grande corte definita da un insieme di nuovi edifici e porticati perimetrali. In questo modo la preesistenza diventa il fulcro compositivo su cui si allineano i due ingressi principali, uno laterale da sud attraverso un'ampia apertura della corte, l'altro da est filtrato da un atrio porticato in asse con la facciata principale. Il tema ricorrente che unifica il recinto è il porticato caratterizzato da pilastri a doppia

[2] I corsi sono stati tenuti dai professori Enrico Pietrogrande e Alessandro Dalla Caneva, con l'assistenza dell'architetto Massimo Mucci, durante l'anno accademico 2021-22.

4: Elaborati di progetto del gruppo formato da Matteo Pavan, Fabio Scattolin, Giovanni Zenere: planivolumetrico di progetto, viste prospettiche, prospetto sud.

altezza con un interasse ridotto (1,5 metri) che richiama il ritmo della struttura a vista nell'edificio preesistente. L'interasse diventa il modulo che definisce le dimensioni di tutti i corpi di fabbrica aggiunti, ottenendo una certa continuità geometrica nell'intero complesso. Nuovo e preesistenza, tuttavia, si distinguono nettamente tra loro per la differenza di materiale esterno: laterizio rosso nel ex-stabilimento e intonaco bianco nei nuovi volumi. Nell'edificio vincolato è previsto l'inserimento di un centro per la promozione dei prodotti tipici locali, in particolare della produzione gastronomica e vinicola, proseguendo quindi la tradizione della produzione industriale alimentare di Montebelluna. Gli interni sono svuotati e riconfigurati con una struttura in metallo costituita da elementi puntiformi verticali messi in relazione al ritmo dei pilastri preesistenti, in modo da ricavare due piani utilizzabili. Nel nuovo edificio a ovest disposto con una pianta a L su due livelli sono collocati una biblioteca, un museo e una galleria d'arte con aule studio, accessibili anche attraverso uno scalone esterno scoperto. Le facciate interne presentano le finestre e il portico ottenuti dalla scansione del medesimo modulo geometrico, ottenendo in questo modo, insieme ai portici esterni a doppia altezza, una regolarità formale rigorosa che conferisce un carattere pubblico all'intero complesso architettonico.

Nel progetto del gruppo Melillo, Russo, Schneider, Tosolini vi è una ricerca sullo spazio a corte altrettanto approfondita, con la differenza che il perimetro del recinto esterno è composto dalla giustapposizione di setti murari staccati e indipendenti (Fig. 3). La disposizione dei muri tra loro sfalsati secondo una griglia ortogonale con zone di

sovrapposizione e slittamenti genera una composizione neoplastica dello spazio aperto, all'interno del quale emergono il volume prismatico dell'edificio preesistente e il volume cilindrico del nuovo centro di supporto al turismo. Nella porzione di recinto rivolta verso il lungo fronte a sud, i setti murari sono integrati da una struttura di tubolari metallici che ricalca la griglia compositiva (5x5 metri) ed è chiusa da pannelli traslucidi apribili. Questo spazio dai confini variabili e la volumetria modulabile è utilizzato come percorso coperto per accogliere i visitatori e come area per esposizioni temporanee. L'utilizzo esterno è completato dalla porzione di recinto rivolta a est, dove è previsto un piccolo teatro in grado di ospitare eventi all'aperto. In questo spazio aperto molto articolato si fronteggiano i due volumi elementari degli edifici principali. Il preesistente stabilimento è riutilizzato come centro di supporto al turismo sportivo, riprendendo e proseguendo, quindi, la tradizione della produzione manifatturiera e di calzature sportive. L'interno è ricostruito con una struttura a telaio metallico, indipendente dall'involucro in laterizio, che segue una griglia a maglie quadrate all'interno della quale sono collocati alcuni volumi modulari. Qui trovano posto attività commerciali di prodotti sportivi e per la montagna insieme a laboratori artigiani di riparazione delle attrezzature sportive. Sono previsti anche due ambienti di prova dei prodotti sportivi che stimolano i visitatori a utilizzare lo spazio in modo attivo: una scalinata a diverse altezze e una parete attrezzata per attività di *bouldering*. Nel nuovo edificio cilindrico sono inserite, invece, le attività di supporto al turismo enogastronomico, con una sala degustazioni ed enoteca di prodotti locali, un ristorante gourmet e una terrazza panoramica in copertura. La doppia struttura a telaio metallico prevista permette di avere un involucro esterno in vetro acidato staccato dagli ambienti interni, conferendo un effetto di leggerezza e semitrasparenza al volume curvo, in dialogo per contrapposizione con il pesante volume prismatico in laterizio dello stabilimento storico.

Il gruppo Pavan, Scattolin, Zenere ha come obiettivo quello di trasformare l'area Officine Boranga in un centro per la formazione sulle tecniche artigianali della lavorazione del ferro (Fig. 4). Il riferimento è ancora all'attività produttiva del passato, in questo caso in particolare a quella che si è presentata più di recente nell'area, trasformandola tuttavia in ambito culturale e formativo. Il nuovo fabbricato è il risultato di una rielaborazione della tipologia di scuola con aule a padiglioni autonomi, legate dagli spazi distributivi. Qui i padiglioni hanno volumi uguali fra loro e sono allineati secondo un ritmo regolare lungo un asse distributivo in direzione est-ovest, adiacente al fronte sud dell'edificio vincolato. In questo modo il preesistente stabilimento in mattoni è inglobato all'interno di un sistema compositivo che lo fa apparire come uno dei tanti padiglioni, mantenendo però la sua identità e autonomia formale. Il corpo centrale distributivo su due livelli definisce anche l'asse visivo principale e termina nella testata est con un portico a doppia altezza che segnala l'ingresso pubblico principale al complesso didattico. Sul lato ovest invece sono posizionati l'accesso carrabile e i parcheggi per chi lavora nella struttura. Nell'edificio preesistente sono ricavate una sala conferenze al piano terra e una galleria espositiva al primo piano, tra loro indipendenti con accessi separati, in modo da utilizzarli per eventi diversi in contemporanea. I due ambienti hanno anche un collegamento diretto con le aule attraverso l'asse centrale distributivo, per permettere il loro utilizzo

5: Elaborati di progetto del gruppo formato da Lara Bianchin, Giulia Bortolotto, Caterina Miolo, Diletta Romagnolo: planivolumetrico di progetto, viste prospettiche, pianta attacco a terra, prospetto sud.

didattico e laboratoriale. Negli altri padiglioni, tutti a due livelli, sono previste aule, sale studio, laboratori e servizi. Tra un padiglione a l'altro del fronte sud vi sono delle corti aperte sulle quali si affacciano le aule attraverso grandi vetrate schermate da frangisole in legno. I due padiglioni sul retrostante fronte nord contengono invece servizi e laboratori e presentano aperture più contenute. Inoltre, le coperture a falda unica, orientate tutte verso ovest, richiamano in prospetto il tipico profilo sched degli edifici industriali. Il gruppo Bianchin, Bortolotto, Miolo, Romagnolo, propongono un centro per la musica con l'intento di valorizzare e potenziare un'attività commerciale tuttora esistente nel vicino edificio ex-tabacchificio, già ristrutturato in tempi recenti (Fig. 5). La planimetria generale è basata su una procedura compositiva di sovrapposizione di due griglie, leggermente ruotate tra loro, che hanno come modulo la pianta quasi quadrata dell'edificio

preesistente e come orientamento una la prosecuzione dei lati dell'edificio stesso e l'altra il parallelismo a un tratto del confine sud. In questo modo la disposizione dei nuovi edifici coniuga le esigenze di ancorarsi al sito e allo stesso tempo di mantenere una certa libertà compositiva nel deformare l'impianto morfologico generale. Nell'edificio vincolato è prevista una sala concerto con tre livelli di tribune interne realizzati con strutture metalliche a telaio autoportanti. Adiacente al lato ovest dell'edificio esistente, e come sua diretta estensione, è previsto il centro polifunzionale per la musica che ricalca la pianta e la sagoma della porzione di stabilimento distrutta nell'incendio del 1940. Quasi come una rievocazione storica, sono ripresi dalla porzione originaria la struttura esterna in laterizio e il medesimo ritmo dei pilastri. All'interno di questo grande involucro sono collocati liberamente dei volumi autonomi, staccati dalle pareti perimetrali, che ospitano le sale di registrazione e di prova disposte su due livelli, alternate a spazi comuni di ritrovo e riposo. Nel fronte sud dell'area sono previsti la nuova casa del proprietario e un ostello per accogliere visitatori e musicisti, allineati lungo la linea spezzata ricavata dalla sovrapposizione delle griglie. Tra i fronti di questi due gruppi di edifici si viene a formare uno stretto passaggio, simile a una strada urbana pedonale, che funge da principale asse di collegamento dell'insieme. L'ostello partecipa in modo coordinato a rappresentare il carattere artistico del centro musicale contrapponendo alla regolarità dell'insieme la sua pianta ad andamento spezzato che dinamizza i fronti esterni e si ripercuote nella distribuzione interna. Il risultato sono camere tutte diverse tra loro e senza angoli retti, che riescono a rappresentare attraverso la varietà degli spazi le diverse individualità degli artisti ospitati. I cambi di inclinazione nell'andamento in pianta delle pareti esterne sono accentuati alternando il mattone a vista con il rivestimento in acciaio corten, entrambi comunque con simile tonalità calda. La residenza prosegue l'andamento planimetrico spezzato dell'ostello, ma per avere maggiore riservatezza presenta la gran parte delle aperture verso sud, mentre con la lunga parete cieca a nord partecipa alla realizzazione della strada interna al centro musicale. La disposizione allungata degli spazi interni, impostati su un ampio open space della zona giorno, è ritmata alternando ambienti a doppia altezza con altri su due livelli.

Conclusioni

I risultati progettuali conseguiti attraverso il lavoro didattico e di ricerca qui presentato confermano la validità delle premesse teoriche e di metodo, sia nell'ambito dell'apprendimento che in quello più meramente della pratica del progetto. La rilettura degli attuali tessuti urbani, compromessi da una elevata frammentazione morfologica dovuta alla presenza di infrastrutture sproporzionate, *sprawl* edilizio, episodi architettonici incuranti del contesto, dismissione e abbandono, porta a riflettere nuovamente sull'importanza della teoria delle permanenze [Nathan Rogers 1955; Rossi 1966]. La rigenerazione urbana di intere parti di città, come quelle delle aree industriali dismesse, sono opportunità per mettere in pratica l'aspirazione del progetto urbano al costruire relazioni dialettiche con il contesto preesistente, in termini di caratteristiche del luogo e atmosfera [Pietrogrande 2019]. Non si accetta tout court la frammentazione come

rappresentazione di un modo di vivere "moderno", ma la si include eventualmente nel progetto come inevitabile condizione postmoderna da ricomporre attraverso interventi che ambiscano a realizzare un'idea di unità non totalizzante. Quindi, per ristabilire relazioni spaziali e sociali all'interno della città non è percorribile l'attuale tendenza alla tabula rasa su cui si inseriscono architetture fluide spettacolari dissociate dal contesto. Bisognerà tornare, piuttosto, a praticare attente letture morfologiche dei luoghi e tipologiche degli edifici esistenti. L'utilizzo di elementi compositivi archetipi, quali il portico e lo spazio a corte, ad esempio, insieme all'innesto di funzioni complesse aggiornate alle attuali esigenze locali, permettono la ricostruzione di un senso dello spazio pubblico indispensabile alla vita di una comunità reale [Schröder 2015]. L'esercizio nell'uso della geometria come elemento unificante e caratterizzante dell'architettura e senza dubbio proficuo nel progetto di rigenerazione urbana. Attingere alle tecniche di composizione classica, con ritmi e proporzioni regolari, cosi come a quelle maggiormente espressive di un modo di progettare contemporaneo, come l'uso di sovrapposizioni e rotazioni di griglie compositive, oppure ancora alla rilettura di asimmetrie neoplastiche, sono strade percorribili liberamente per affinare un personale linguaggio architettonico che diventa proficuo di nuovi stimoli se inserito in modo coerente nel rispetto delle preesistenze e dell'atmosfera dei luoghi. L'architettura ha il compito di costruire sequenze di spazi dotate di senso. Lo spazio, infatti, è l'inevitabile e indispensabile elemento caratterizzante le atmosfere ambientali che trasmette significati e memorie, riconoscibili dalla comunità che lo usa. Per questo motivo, l'approccio morfologico può essere visto come procedura che permette di integrare lo sviluppo di nuove sequenze spaziali in relazione ai valori del luogo e alle necessità della città.

Bibliografia

BINOTTO, R. (1984). *Montebelluna ed il suo comprensorio. Studio geomorfologico, storico, civile, religioso, letterario-culturale, artistico-monumentale e socio economico*, Montebelluna, Accademia Montelliana.

DE BORTOLI, L. (2006). *Montebelluna e il mercato. Origini e costruzione di una città*, Treviso, Danilo Zanetti Editore.

DURANTE, A. (1997). *Montebelluna fa giocare il mondo*, Montebelluna, Fondazione Museo dello scarpone e della calzatura sportiva.

GASPARINI, D. (1992). *Montebelluna. Storia di un territorio. Cartografia ed estimi tra Sei e Settecento*, Venezia, Archivi Studio Prandi.

KROPF, K. (2020). *Using design as a tool to teach urban morphology*, in «Urban Form and Design», n. 14, pp. 10-13.

NATHAN ROGERS, E. (1955). *Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei*, in «Casabella-continuità», n. 205, pp. 3 segg.; ripubblicato in NATHAN ROGERS, E. (1997). *Esperienza dell'architettura*, Milano, Skira, pp. 279-86.

PIETROGRANDE, E. (2019). *Frammenti di città. Aree dismesse tra rinascita e cultura del progetto*, Milano, Lampi di Stampa.

ROSSI, A. (1966). *L'architettura della città*, Milano, Clup.

SCHOONDERBEEK, M. (2017). *A Theory of "Design by Research"; Mapping Experimentation in Architecture and Architectural Design*, in «Ardeth», n. 1, pp. 63-79. https://journals.openedition.org/ardeth/962 [luglio 2022].

SCHRÖDER, U. (2015), *I due elementi di edificazione dello spazio. Scritti scelti*, Firenze, Aion.

VAN OUWERKERK, M., ROSEMANN, J. (2001). *Research by Design: International Conference Faculty of Architecture Delft University of Technology in co-operation with the EAAE/AEEA November 1-3 2000: Proceedings A*, Delft, Delft University Press.

Sitografia

www.comune.montebelluna.tv.it/c026046/zf/index.php/servizi-aggiuntivi/index/index/idtesto/518 [agosto 2022].

AREE INDUSTRIALI IN ZONA PISANA: UNO SGUARDO TRA PASSATO E FUTURO

Simona Talenti

Abstract

The paper aims at contributing to highlight the features of industrial archaeology in the Pisa area, to better understand the architectural values and urban dynamics of these settlements, thus facilitating today's planners in identifying the criteria on which to base future architectural redevelopment and urban renewal projects.

Keywords

Industrial archaeology, Saint-Gobain, Piaggio, Pisa, urban renewal

Introduzione

L'area di Porta di Mare a Pisa è stata oggetto, fin dalla fine del XIX secolo di una significativa trasformazione urbana che l'ha resa una zona industriale di notevole importanza. Dalla Saint-Gobain alla Piaggio, fino a compagnie meno note come la Sanac – che produceva mattoni refrattari per la siderurgia –, diverse aziende straniere e italiane hanno investito i loro capitali in questa zona, insediando i loro stabilimenti produttivi e i loro magazzini, oltre a quartieri residenziali destinati ai dipendenti [Cecchella e Pinna 1997; Tolaini 2007; Meucci 2009]. Nonostante l'importanza delle imprese, dell'ampiezza e del valore storico, architettonico ed urbano di questi opifici (spesso abbinati a più o meno vasti quartieri residenziali destinati ai dipendenti e a manufatti di servizio) e della celebrità di alcuni dei progettisti (Ponti, Gardella, Momo ecc.) sembrano mancare ad oggi, però, degli studi approfonditi sulla origine e la trasformazione di questi luoghi, sull'architettura dei manufatti, sulle tecniche costruttive ecc. Eppure, si tratta di informazioni che potrebbero contribuire a concepire dei progetti di riqualificazione aderenti al *genius loci* e all'atmosfera che si doveva respirare verso la metà degli anni Cinquanta in queste zone di lavoro, di svago e di riposo. Una simile ricerca storica – della quale questo testo riunisce i risultati di una prima fase investigativa – permetterebbe anche di capire le dinamiche urbane di quella che allora era una periferia operaia e industriale e che oggi è diventata una zona centrale della città, grazie ai progetti di recupero che hanno puntato sulla nautica, la presenza di servizi e la creazione di centri direzionali. Il paper si propone pertanto di contribuire a mettere in luce le qualità intrinseche all'archeologia industriale dell'area pisana, al fine di comprendere meglio i valori architettonici e le

dinamiche urbane di questi insediamenti, facilitando in tal modo i progettisti di oggi nell'individuazione dei criteri sui quali fondare i futuri interventi di riqualificazione architettonica e rigenerazione urbana.

Gli stabilimenti dell'azienda francese Saint-Gobain a Pisa

Nata a Parigi per volere di Luigi XIV, l'azienda vetraria della Saint-Gobain ha aperto nel nostro paese nella zona di Porta di Mare a Pisa, verso la fine del XIX secolo, una sede produttiva di specchi e lastre colate di vetro al fine di rispondere meglio alle esigenze italiane, contribuendo inoltre ad incentivare l'economia locale [Fornasetti 1951; Di Baccio 1989; Bertilorenzi 2009]. La scelta del sito è legata alla collocazione geografica particolarmente strategica: non lontana dal porto di Livorno, raggiungibile attraverso il collegamento fluviale del canale dei Navicelli e vicina ad un importante nodo ferroviario. Riproponendo lo schema già applicato negli anni Venti sul suolo francese a Chantereine, la celebre industria crea anche a Pisa un intero quartiere residenziale adibito a villaggio operaio, occupando una vasta area ad ovest del centro storico, destinata a diventare un significativo polo produttivo [Architettura 2001]. La progettazione dei capannoni della celebre industria francese – diretta allora da Lucien Delloye, uno dei più accreditati ingegneri dell'azienda – è stata molto probabilmente affidata a tecnici d'oltralpe della ditta già esperti nella realizzazione di opifici per la produzione di lastre di vetro. Più probabile invece che i progetti delle residenze siano stati firmati da professionisti locali, così come avviene negli anni tra le due Guerre, quando la zona residenziale viene ampliata con nuovi alloggi per operai, impiegati, dirigenti e direttore e affiancata da una serie di servizi sociali come l'asilo infantile, il cinematografo e il campo sportivo firmato dall'ingegnere pisano Giulio Buoncristiani verso il 1936-37, ecc. [1].
I bombardamenti a tappeto del 1943 mettono a dura prova l'opificio. Dopo alcune perplessità in merito alla ricostruzione in loco, la Direzione francese decide di investire sempre in quest'area e inaugura nel 1951 i nuovi stabilimenti, con molta probabilità sempre disegnati dagli ingegneri dell'azienda. L'unica eccezione sembra essere la palazzina per uffici, il cui progetto è affidato nel 1946 ad un celebre architetto milanese, Gio Ponti[2] [Bracaloni 2005]. L'edificio è di una estrema essenzialità e modernità, con un atrio vetrato che scherma ma al contempo crea una continuità con i giardini esterni, una elegante scala rivestita di marmo verde, una lunga parete vetrata che taglia longitudinalmente l'edificio fiancheggiando i diversi uffici. Queste sofisticate soluzioni architettoniche e spaziali attestano chiaramente come il marchio francese intenda promuoversi come una azienda moderna e innovativa, anche nel settore dell'edilizia. In quest'ottica si inserisce anche il concorso lanciato dalla Saint-Gobain in quello stesso 1946, per la

[1] Si veda il fondo archivistico ad oggi non inventariato, conservato presso la sede della Saint-Gobain di Pisa.

[2] "Palazzo per uffici Saint Gobain, Pisa 1947", in Parma, CSAC-Centro Studi Archivio della Comunicazione di Parma, d'ora in avanti in Parma, CSAC, fondo "Gio Ponti", coll. 104/2.

1: Palazzina per uffici, progettata da Gio Ponti.

realizzazione di una città giardino per operai e dipendenti, nella quale la manodopera locale non si sarebbe sentita spaesata. Il progetto selezionato, firmato da un team fiorentino [Mingardi 2018; Fabbrizzi 2016] che propone di suddividere l'area in diverse zone residenziali distinte, con altrettante diversificate tipologie abitative, viene abbandonato, per ragioni a noi sconosciute, alquanto rapidamente. Nel frattempo, per rispondere rapidamente alla forte esigenza abitativa, la Saint-Gobain costruisce una serie di alloggi per 140 famiglie di impiegati e operai, nella zona situata tra l'opificio e l'Arno.
La strategia che punta al controllo della manodopera sempre più spesso aizzata dai sindacati è all'origine anche della costruzione di un poliambulatorio e di una nuova scuola materna[3] per «assistere i propri dipendenti tramite una rete di opere sociali» come si legge in una brochure pubblicata dalla stessa azienda vetraria[4].
Ma pochi mesi dopo l'inaugurazione ufficiale dei nuovi stabilimenti mel maggio 1951, la Saint Gobain decide di bandire un ulteriore concorso per pianificare un nuovo quartiere per i dipendenti, da ubicare a nord dell'Arno, a circa 2 km dalla sede industriale

[3] Difficile trovare i nomi dei progettisti degli edifici collettivi così come dei capannoni industriali. Sappiamo invece che il poliambulatorio è stato progettato dall'architetto Roberto Menghi ed è ubicato nell'area situata tra lo stabilimento e il fiume Arno. I documenti progettuali sono conservati in CSAC, fondo "Roberto Menghi", Saint-Gobain Pisa, Poliambulanza (1949-1955), coll. 200/3.

[4] Brochure aziendale "Saint-Gobain per la inaugurazione del nuovo stabilimento di Caserta 3 dicembre 1959", Milano, Centro Studi Lerici, 1959, s.p., in Caserta, ASC, "Fondo Broccoli".

2: Case operaie degli anni '40 (Archives Saint-Gobain, Blois).

[Astengo 1952]. Chiaramente rivolta agli architetti e ingegneri italiani, la competizione intende senza dubbio pubblicizzare un'operazione sociale, oltre che sollecitare i migliori progettisti della nostra penisola a riflettere al tema architettonico (la cellula abitativa) ma anche urbano. Contravvenendo al regolamento concorsuale, anche in questo caso al vincitore "Bianco e Nero" non viene data alcuna possibilità di concretizzare la propria proposta [Astengo 1952]. L'azienda decide invece di affidare intorno alla metà degli anni Cinquanta ad un altro rinomato progettista milanese, Ignazio Gardella, la realizzazione del nuovo villaggio per i dipendenti. Così come era successo con Gio Ponti, con il quale, tramite FontanaArte, l'azienda francese aveva già intessuto dei rapporti, anche Gardella e il suo collaboratore Roberto Menghi hanno alle spalle alcune commesse con la Saint-Gobain, dimostrando come anche per il villaggio operaio il Committente decida di rivolgersi a dei Professionisti di fiducia e con i quali ha già consolidato un proficuo rapporto di lavoro.
Il piano elaborato da Gardella prevede la realizzazione di un vero e proprio brano di città, con diversi agglomerati, un reticolo stradale e una serie di servizi – non tutti realizzati – tra cui il campo sportivo, la palestra e la chiesa[5] [Boccaccini 2005]. Per contrastare la «monotonia dei lunghi filari rettilinei», i fabbricati sono collocati in maniera libera ed organica e danno vita ad una trama insediativa originale e ricca di vegetazione[6]. Nella

[5] "Nuovo villaggio Saint Gobain. Planimetria", in Parma CSAC, fondo "Gardella", coll. 164/4.

[6] Cfr. "Villaggio operaio di Pisa" visita del 1.08.1958, in Parma CSAC, fondo "Gardella", DOC. 118.

3: Progetto del villaggio dei dipendenti, Gardella architetto (Parma, CSAC).

progettazione delle diverse tipologie abitative, l'architetto milanese mira a trovare il giusto equilibrio tra funzionalità e innovazione costruttiva, tecnologica e spaziale da un lato, e rapporto con il contesto locale dall'altro[7], con l'intento di definire un contesto urbano e architettonico familiare a quei lavoratori toscani che si ritrovano al servizio della grande azienda estera. Gardella rilegge così gli etimi locali e le suggestioni del territorio senza compromettere efficienza e modernità, dando vita ad una serie di case con orti e giardini, dove i valori tipici della ruralità si contaminano con quelli della vita in comune. Seppur realizzato parzialmente e in maniera semplificata rispetto all'idea originale [Boccaccini 2005], il villaggio riservato ai dipendenti ha progressivamente acquisito un suo appeal, innescando un processo di gentrificazione incentivato anche dalla consistente presenza di spazi verdi. Per quanto riguarda gli stabilimenti industriali, l'introduzione del primo float europeo nel 1965 [Bacconi 2012], aumentando considerevolmente la produzione, ha permesso di consacrare il ruolo strategico della storica manifattura toscana. Solo gli immobili ubicati nell'area ad ovest della via Aurelia sono stati dismessi e venduti nel 2007 dalla Saint-Gobain, consentendo all'azienda di investire i proventi nella realizzazione di un nuovo forno e di continuare la sua produzione nonostante le alterne vicende.

[7] Si veda la documentazione fotografica conservata presso Blois, CASG: in particolare 1PH 00385.01 A03.

Tra Pisa e Pontedera: la Piaggio si insedia in territorio pisano

A poche centinaia di metri dalla sede della Saint-Gobain, alla fine della Prima guerra mondiale, anche la celebre industria ligure Piaggio – che dopo la primitiva produzione di arredi lignei per natanti si era indirizzata verso il settore dei trasporti ferroviari e dal 1915 aveva iniziato una attività nel campo aeronautico –, insedia i suoi capannoni industriali tra l'Aurelia e il canale dei Navicelli. Rinaldo Piaggio intuisce allora le potenzialità del territorio pisano nel quale era presente uno dei primi aeroporti e dove si fabbricavano costruzioni legate al settore dell'aviazione. Piaggio rileva così nel 1917 l'azienda di costruzioni aeronautiche (di idrovolanti) dell'imprenditore ligure Francesco Oneto, all'epoca in crisi [L'industria 2004]. L'ingegnere/architetto Giuseppe Momo, progettista torinese imparentato con la famiglia Piaggio, viene incaricato del progetto, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Torino[8]. Più dispersi sono invece i disegni riguardanti la ricostruzione del secondo Dopoguerra e che hanno determinato il volto dei capannoni industriali e dei fabbricati ancora oggi esistenti.

Dopo la sistemazione del primo stabilimento toscano a Pisa e sull'onda di un mercato in forte crescita, Piaggio acquista poi nel 1924 anche lo stabilimento di Pontedera Costruzioni Meccaniche Nazionali[9], avviando anche in questa piccola cittadina della Val d'Era, alla confluenza di due fiumi e vicino alla ferrovia e alle infrastrutture stradali, la produzione di motori aeronautici e innescando il decollo economico della città e dei dintorni. Giuseppe Momo potrebbe essere stato chiamato a riadattare ed ampliare anche lo stabilimento esistente di Pontedera: un sito selezionato certamente per la sua collocazione in un contesto rurale e facilmente suscettibile di espansione [Architettura 2001].

Verso la fine degli anni Trenta lo stabilimento si amplia e vengono realizzati nuovi capannoni industriali, oltre ad un più elegante edificio per uffici che molto probabilmente viene eretto dopo il 1939, ma prima della fine della guerra, durante la quale viene parzialmente danneggiato[10]. Questa palazzina direzionale, che si affaccia su Viale R. Piaggio ma ubicata ad una certa distanza dal primo nucleo produttivo, costituisce l'unico fabbricato con ambizioni stilistiche evidenti. Pur nella sua semplicità, l'edificio a U, con gli angoli degli avancorpi arrotondati, le vetrate a nastro incorniciate dal metallo e intercalate da un intonaco monocromo, intende esprimere quel dinamismo produttivo della azienda, ma forse anche l'originaria produzione di elementi d'arredo per le barche, attraverso l'immagine nautica veicolata dalle pareti curve. Essenzialità e purezza caratterizzano anche gli spazi interni, pur nella loro ricchezza materica (marmi, pavimenti mosaicati, ecc.). Ad oggi non è noto il progettista di questa architettura funzionalista, mentre invece è certa l'attribuzione ai figli di Giuseppe Momo, Augusto e Giulio, della

---

[8] Archivio di Stato di Torino, Fondo Giuseppe Momo, "Progetto per il nuovo stabilimento Piaggio", N18/4-6.

[9] Archivio Piaggio, Consiglio di Amministrazione, 1: "Verbale della 26a Seduta del Consiglio di Amministrazione" (23 novembre 1924).

[10] Archivio Piaggio, Fondo Lanzara, filza 87, "Planimetria zona di Pontedera (1939)". A quell'epoca non c'è ancora la palazzina uffici.

4: Pontedera, Palazzina direzionale (foto dell'autore).

ricostruzione della manica demolita durante la guerra così come dell'ampliamento della Direzione avvenuto nella seconda metà degli anni '50[11]. Sono gli anni in cui i due progettisti lavorano all'ampliamento dei capannoni, alla costruzione di nuove coperture ecc. e, con molta probabilità, anche alla sistemazione dell'area del campo sportivo e dei campi da tennis.

Oltre a questi servizi ubicati ad ovest del Viale R. Piaggio, l'azienda aveva già deciso di affiancare alla sede industriale un villaggio operaio, realizzato a partire dal 1938[12]. Il progetto, elaborato dai fratelli Momo, vedrà poi anche la partecipazione del più rinomato collega Luigi Carlo Daneri e la supervisione per la sistemazione del verde del paesaggista Pietro Porcinai. Terminata negli anni della guerra, questa company town verrà ulteriormente ampliata dal team di progettisti tra il 1952 e il 1957[13]. Recintato da un muro, l'insediamento costituisce un microcosmo autosufficiente, ma sufficientemente vicino all'opificio. Oltre ad una piazza al centro del quartiere abitativo, sono previsti una chiesa, un centro culturale-ricreativo, una palestra, un asilo nido, bagni e una serie di botteghe[14]. In una relazione del 1969 si legge che «il complesso è costituito da n. 26 caseggiati ad uso abitazione per totali 286 alloggi pari a 990 vani oltre 44 ad uso albergo»[15] per i dipendenti senza famiglia, o per i visitatori di passaggio. Operai, dipendenti e alcuni dirigenti vivono in caseggiati di 2 o 3 piani, differenti tra loro, ma tutti adiacenti gli uni agli altri, usufruendo degli stessi servizi e degli stessi spazi. Una cosiddetta "villa

[11] Archivio Piaggio, Fondo Lanzara, filza 89.

[12] Archivio Piaggio, Fondo Personale. 268/1, 0004482.

[13] Archivio Piaggio, Fondo Personale, filza 268/1, "Stabilimenti Piaggio Pontedera. Attività sociali"

[14] Archivio Piaggio, Fondo Personale. 268/1, 0004482.

[15] Archivio Piaggio, Fondo Personale, filza 268/2, "Relazione sul villaggio di Pontedera".

dei dirigenti", ma probabilmente utilizzata dal direttore, viene costruita nel 1941 lungo il fiume Era, all'estremità est del Viale R. Piaggio, a debita distanza dal villaggio e dallo stabilimento[16]. A firma del più noto Luigi Carlo Daneri è conservata, presso l'Archivio Piaggio, una "Sistemazione a verde" della zona a sud del villaggio operaio, dove vengono ipotizzati anche dei campi da tennis, attestando un coinvolgimento del professionista ligure in questa politica industriale illuminata[17]. Di sua mano potrebbero essere anche la stessa "villa dei dirigenti" – una villa in realtà probabilmente utilizzata dal direttore, costruita nel 1941 lungo il fiume Era, all'estremità est della via R. Piaggio, a debita distanza dal villaggio e dallo stabilimento[18] – e forse pure altri edifici civili e sociali.
I bombardamenti del gennaio 1944 distruggono in maniera considerevole diversi fabbricati dell'opificio che viene però lentamente ricostruito, procedendo ad una riorganizzazione moderna e una razionalizzazione della fabbrica e del processo produttivo, con collegamenti tra le officine e percorsi aerei. La fine della seconda guerra modifica profondamente lo scenario e segna una battuta d'arresto nel comparto aeronautico, incitando Enrico Piaggio a focalizzarsi su quello motoristico degli scooter a due o tre ruote, e dando vita così nel 1946 alla Vespa e due anni più tardi all'Ape.
Nel 1993 è nato il progetto dell'archivio storico, ubicato nelle ex attrezzerie e del museo, testimoniando l'importanza della memoria storica di una azienda e conservando quel materiale che ci permette oggi di ricostruire la storia non solo di una impresa, ma anche dei suoi spazi. Invece, particolarmente critiche sono le condizioni nelle quali versa il villaggio operaio, dove la poca manutenzione e la scomparsa del verde hanno reso il quartiere poco appetibile.

Conclusione

Nonostante l'importanza di queste aziende, dell'ampiezza e del valore storico, architettonico ed urbano di questi insediamenti industriali (in alcuni casi dotati anche di villaggi operai), le ricerche sull'archeologia industriale in area pisana risultano lacunose. Non essendo frutto di gruppi capitalistici locali e dipendendo spesso da centri decisionali esterni, la sopravvivenza di queste sedi periferiche è stata rapidamente minacciata dalle prime crisi economiche. E così negli anni Ottanta, alcune delle manifatture localizzate a Porta a Mare hanno ripiegato e dismesso le insegne – la Piaggio e la Sanac per esempio –, altre si sono ridotte – la Saint-Gobain – o delocalizzate, lasciando numerosi immobili abbandonati e interi capannoni in disuso.
La maggior parte dei recenti progetti di rigenerazione di queste aree dismesse o semplicemente degradate, si dimostrano all'altezza del compito e si rivelano coerenti con le tracce del passato industriale di queste aree. L'operazione che prevede l'urbanizzazione dell'ex quartiere industriale di Porta a Mare è in corso da diversi anni, attraverso una

[16] Archivio Piaggio, Danni di guerra, 21, "Villa dirigenti".
[17] Archivio Piaggio, Fondo Lanzara, filza 155. Il documento porta la data 1953.
[18] Archivio Piaggio, Danni di guerra, 21, "Villa dirigenti". porta la data 1953.

5: Area ex-Saint-Gobain, progetto Ville Urbane (foto dell'autore).

serie di piani di recupero che hanno portato tra l'altro alla riqualificazione dell'ex Saint-Gobain con il complesso "Ville Urbane".
A seguito del potenziamento dell'attività industriale della azienda francese in territorio pisano e del trasferimento di una parte della produzione nell'area est dello stabilimento, infatti, alcuni fabbricati ad ovest della via Aurelia sono stati abbandonati e poi venduti nel 2007, offrendo una preziosa occasione di ridisegno urbano volto a rispondere ai recenti bisogni abitativi e funzionali della città. Il nuovo centro residenziale, commerciale e dirigenziale realizzato dallo studio Natalini sul terreno lasciato libero dall'azienda francese, ha previsto una destinazione mista della superficie disponibile, consacrando una significativa importanza agli spazi pubblici (la grande piazza) e verdi, oltre alla destinazione residenziale concentrata nei due palazzi gemelli inaugurati nel 2014 su progetto dello stesso architetto.
All'interno di questo programma di riqualificazione dell'area industriale di Porta a Mare che intende contribuire a dare un nuovo volto a questa zona, oramai non più periferica di Pisa, si trovano anche gli stabilimenti della Piaggio, oltre a quelli di un'altra area industriale, la ex-Sanac che ha costituto il primo lotto di intervento di riqualificazione. Questa storica fabbrica di mattoni refrattari per il rivestimento dei forni, distrutta dai bombardamenti e ricostruita negli anni Sessanta, ha cessato la sua produzione alla fine

degli anni 1980 ed è stata rilevata circa dieci anni più tardi dal gruppo Panchetti. Il piano di recupero ha individuato una nuova destinazione d'uso, senza però modificare in maniera drastica la morfologia e i volumi dei fabbricati che sono stati essenzialmente mantenuti e adattati alle nuove funzioni.
La riqualificazione di questa importante ed ampia ex-area industriale sta volgendo a termine, attraverso i due ultimi interventi che prevedono, da un lato, la fine del progetto di trasformazione dell'area ex-Saint-Gobain ad ovest dell'Aurelia, dall'altro il recupero dei fabbricati ex-Piaggio. In quest'ultimo caso, oltre al recupero di immobili preesistenti da destinare a fondi commerciali, si prevede la creazione di uno studentato universitario – utilizzabile come struttura turistico-ricettiva nei mesi estivi – un centro voga e un grande parco urbano, confermando quegli intenti sociali e quella dimensione urbana che già avevano sotteso la pianificazione delle aree industriali e di servizio per gli operai dell'epoca.
Ma se lo stabilimento pisano è stato completamente abbandonato ed è in attesa dell'inizio dei lavori di riqualificazione, quello di Pontedera ha ceduto alla municipalità solo una piccola parte dei suoi fabbricati, realizzando tra l'altro la biblioteca comunale, poco lontano dal già citato museo Piaggio. In linea con la storia di quell'area, si sta procedendo inoltre al completamento del polo tecnologico con la realizzazione, tra l'altro, di un atelier della robotica (laboratorio e centro di documentazione/didattica per la robotica industriale e l'automazione). Il magazzino ex-Ape dove si testava il famoso veicolo a tre ruote è destinato a diventare un parcheggio multipiano, mentre un più organico progetto di riqualificazione comprende il Viale R. Piaggio. Dopo diversi anni di stallo, il progetto affidato allo studio Tagliabue-Miralles che prevedeva pista ciclabile, nuovi arredi urbani, panchine e verde, sembra essere nuovamente all'ordine del giorno.
Ma se i piani di riqualificazione appaiono generalmente ampi, ponderati e prevalentemente estranei alle pure logiche speculative, a volte sembrano prescindere dal rispetto della tradizione e della storia del quartiere nel quale sono nate e si sono sviluppate queste manifatture la cui presenza ha segnato l'evoluzione di interi brani di città. Gli archivi spesso dispersi e la mancata consapevolezza del valore storico e architettonico di queste fabbriche, rendono oggi quanto mai indispensabili gli studi e le ricerche che ricostruiscano le vicende di queste costruzioni che rischiano molto spesso di doversi piegare alla mera logica del profitto.

Bibliografia

Architettura della grande industria nel territorio pisano (2001), a cura di F. Bracaloni Pisa, Pacini.

ASTENGO, G. (1952). *Concorso per il quartiere dipendenti Saint Gobain a Pisa*, «Urbanistica», 10-11, p. 9-24.

BACCONI, R. (2012). *Saint Gobain. Un secolo di industria, lavoro e società a Pisa (1889-1983)*, Pisa, BFS.

BERTILORENZI, M. (2009). *L'investissement de Saint-Gobain en Italie. Stratégies d'expansion et cartellisation internationale*, «Histoire, économie & société», 2, pp. 109-132.

BOCCACCINI, R. (2005). *Ignazio Gardella. Il villaggio Saint Gobain a Pisa*, in *Pisa, il Paesaggio contemporaneo*, cit., a cura di F. Bracaloni, M. Dringoli, M.A. Giusti, Pisa, Pacini, pp. 187-195.

BRACALONI, F. (2005), *Gio Ponti: il "palazzo per uffici" Saint Gobain a Pisa*, in *Pisa, il Paesaggio contemporaneo*, a cura di F. Bracaloni, M. Dringoli, M.A. Giusti, Pisa, Pacini ed., pp.125-129.

CECCHELLA, A., PINNA, M. (1997). *Pisa e la sua piana. L'ambiente e l'economia*, Pisa, Ets.

FABBRIZZI, F. (2016). *Architetti del Novecento. Giuseppe Giorgio Gori. Opera completa*, Firenze, Edifir.

L'industria della memoria. Archeologie industriali in provincia di Pisa (2004). a cura di C. Torti, Pontedera, Tagete.

Lo stabilimento pisano della società Saint-Gobain (1951), a cura di P. Fornasetti per la Compagnia Saint-Gobain, Milano, Tip. Elli e Pagani.

MEUCCI, G. (2009). *La SANAC di Porta di Mare. Storia di una fabbrica e del suo quartiere*, Ghezzano, Felici Ed.

MINGARDI, L. (2018). *Una visuale panoramica sull'Arno. Il villaggio operaio della Saint Gobain di Giuseppe Giorgio Gori, Leonardo Ricci e Leonardo Savioli*, «Bollettino AAA/Italia», 17, pp. 14-15.

Pisa e Saint-Gobain: un secolo insieme (1989) a cura di V. Di Baccio, Pisa, Giardini.

TOLAINI, E. (2007), *Pisa, la città e la storia*, Pisa, Ets.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Archives Saint-Gobain, Blois,

CSAC-Centro Studi Archivio della Comunicazione, Parma,

Archivio Piaggio, Pontedera,

Archivio Saint-Gobain, sede Saint-Gobain di Pisa

LA VETRERIA SAINT-GOBAIN DI CASERTA TRA ECHI DEL PASSATO E SCENARI FUTURI

Annarita Teodosio

Abstract

In 1959 the French glassworks Saint-Gobain, already existing in Pisa since 1889, opened a new plant in Caserta. This factory offered new prospects for economic and social growth to hundreds of local workers. But in 1989 it was closed, giving the city a vast area to reappropriate. This paper aims to investigate the main stages of the regeneration process, which began in the 1990s and is still ongoing, proposing a critical reflection on the choices made and the objectives achieved.

Keywords

Industrialization in the South of Italy, Saint-Gobain, Caserta, industrial archeology, recovery of industrial area

Introduzione

All'inizio degli anni Cinquanta, la storica vetreria francese Saint-Gobain, nata a Parigi nel 1665 e già presente in Italia dal 1889 con una sede a Pisa [Fornasetti 1951], incentivata anche dalle agevolazioni previste dal Governo italiano per lo sviluppo del Mezzogiorno [Zoppi 1998], decide di costruire un ulteriore stabilimento nel Sud del nostro Paese. Dopo una serie di analisi preventive su larga scala, che tengono conto delle caratteristiche intrinseche dei territori (geologia, morfologia, ecc…), ma anche di aspetti socioeconomici e dotazioni infrastrutturali, la scelta ricade su Caserta[1], città piccola dell'entroterra campano, non troppo distante da Napoli e dal suo porto, facilmente raggiungibile e peraltro già interessata in quegli stessi anni da un intenso processo di industrializzazione che coinvolge anche altre compagnie straniere come la 3M o la Texas Instruments [*Prospettive di sviluppo economico*… 1961; Pignataro 1985]. Così, all'ombra del monumentale palazzo borbonico e poco distante dal celebre esperimento illuminista del Real borgo di San Leucio, sorge il nuovo insediamento produttivo.

[1] Blois, Centre d'Archives de Saint-Gobain, (d'ora in avanti CASG) *La glacerie de Caserta: nouveau jalon du développement de l'Italie du Sud*, «Saint-Gobain. Revue d'information et de liaison» 1, 1960, p. 4-11, DOC REV 00123/118.01.

Inizio e fine di un sogno industriale

I lavori cominciano nell'aprile del 1957[2] e la fabbrica viene inaugurata nel dicembre del 1959[3]. Le circostanze che riguardano la costruzione del complesso non sono ancora del tutto chiare per la scarsità di risorse documentarie e la complessità delle vicende che coinvolgono numerose imprese, tecnici aziendali, professionisti locali e non solo. Tra i progettisti implicati, spiccano personalità del calibro di David Pacanowski, ingegnere e architetto di origine polacca [Latour e Neri 1995], già operante in zona e collaboratore della ditta napoletana Laudiero esecutrice delle opere[4]. A lui probabilmente si devono il disegno della palazzina per gli uffici, come dimostrerebbero le diverse versioni del progetto elaborate tra il 1956 e il 1958 presenti nel suo archivio[5], e quello delle ville per i dirigenti, come lascerebbero presupporre i caratteri architettonici degli edifici e la sistemazione generale dell'area su cui essi insistono [Serraglio 2011]. I milanesi Ignazio Gardella e Roberto Menghi, invece, sulla scorta della loro recente esperienza pisana, nel 1958 elaborano due proposte non realizzate per il quartiere operaio casertano[6] , poi successivamente costruito da tecnici locali[7]. Difatti, all'interno di un vasto programma sociale teso a migliorare il benessere generale e le condizioni di vita dei suoi dipendenti[8], la Società provvede anche alla realizzazione di diversi alloggi che, per collocazione, caratteri tipologici e dimensioni, sembrano rispecchiare la gerarchia aziendale: villaggi per operai e impiegati a ridosso della fabbrica; ville per i dirigenti in una zona di prestigio, lontano dallo stabilimento. Lo schema dell'opificio ripropone modelli funzionali già consolidati per la vetreria: grandi capannoni in mattoni, metallo e vetro, diversificati a seconda della linea produttiva, edifici di servizio e gestione (palazzina per uffici,

---

[2] Blois, CASG, Fondo Construction de la glacerie de Caserte (Fabbrica Pisana SpA). "Inauguration du chantier de construction, pose de la première pierre à la glacerie Caserte en 1957: visite des officiels dont Arnaud de Vogüé et bénédiction par le prêtre des travaux. Vue de la maquette de l'usine", 1PH 00620-1D352 e 2PH05238-1D153.

[3] Blois, CASG, *Saint- Gobain, 1959: inauguration de la nouvelle glacerie de Caserte*, Milan, Centro Studi Lerici, 1959. 311 CSG (03); Caserta, Archivio di Stato (d'ora in avanti ASC), Fondo Broccoli. Brochure aziendale "Saint Gobain per la inaugurazione del nuovo stabilimento di Caserta 3 dicembre 1959", Milano, Centro Studi Lerici, 1959.

[4] Roma, ACS-Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), Fondo Pacanowski. *Curriculum dattiloscritto*, DOC 4 -22; M. L. Neri, "Davide Pacanowski, dalla natura alla misura dello spazio", testo dattiloscritto s.d., DOC 4-22.

[5] Roma, ACS, Fondo Pacanowski. "Impresa Gr. Uff. Domenico Laudiero, Napoli. Stabilimento Soc. Saint-Gobain Caserta, Palazzina Uffici Centrali – Piante, Prospetti e sezioni", DOC 1-075.

[6] Parma, CSAC-Centro Studi Archivio della Comunicazione (d'ora in avanti CSAC), Fondo Gardella. Ignazio Gardella e Roberto Menghi, "Quartiere residenziale operaio a Caserta, Soc. Saint Gobain", coll. 164/4, 1958.

[7] Caserta, Archivio Urbanistica del Comune (d'ora in avanti, AUC), Ing. Mario Fusco, "Società Saint Gobain. Villaggio operai. Fabbricato tipo A1 - Piante e prospetti". Coll.: Saint Gobain, Sed. 24-5-79.

[8] Blois, CASG, Compagnie de Saint-Gobain (Collectivité Auteurs), *Actualités de Caserte et de Pise,* in « Saint-Gobain: revue d'information et de liaison» 8, 1962, pp. 37-44, DOC REV 00123/118.97.

mensa, ecc..)[9]. Tutto il complesso è racchiuso all'interno di un possente muro di cinta con l'ingresso principale a nord, rivolto alla città e alla stazione ferroviaria, segnato da un maestoso portale in cemento armato e vetro, una sorta di moderna porta urbica che consentiva l'accesso all'impianto industriale[10].

1: Foto del modellino del nuovo insediamento industriale Saint-Gobain a Caserta. Sono visibili gli impianti produttivi (al centro) e i quartieri residenziali per gli operai (a destra) e i per i dipendenti (sinistra). (fonte: AUC).

La Saint-Gobain ha offerto la possibilità di un riscatto sociale e prospettive di sviluppo a centinaia di operai casertani nel periodo del boom economico italiano [Pignataro 1985; Dell'Aquila 2013]. Ma purtroppo, dopo un graduale decadimento e un graduale ridimensionamento degli addetti – passati da circa 2000 a circa 140 – nel 1989 l'azienda ferma definitivamente la produzione, probabilmente vittima di una crisi generalizzata del settore. Da allora i destini della fabbrica e quelli dei suoi quartieri residenziali, non più legati da uno stretto rapporto di reciprocità, si sono definitivamente diversificati: il villaggio operaio, nonostante qualche intervento di manutenzione, ha conservato i suoi caratteri architettonici originari e quel senso di incompiutezza e marginalità rispetto alla città; il quartiere degli impiegati, progressivamente assorbito dalle espansioni urbane, ha perso invece la sua riconoscibilità; la casa del direttore, nonostante alcuni significativi interventi, mantiene inalterato il suo aspetto neoclassico, mentre le ville per i dirigenti hanno subìto manomissioni che, in alcuni casi, ne hanno compromesso l'identità. Se, malgrado rinnovati assetti, i luoghi abitativi hanno continuato a vivere, l'abbandono e l'incuria hanno invece condannato quelli di produzione a un inesorabile degrado. Eppure, già all'alba della chiusura, si era innescato un intenso dibattito sul futuro dell'ex vetreria. Ma probabilmente gli interessi politici ed economici di attori pubblici e privati erano focalizzati più sulla riconversione generale dell'area che sulla tutela e l'eventuale recupero dei vecchi opifici.

---

[9] Blois, CASG, Pianta del Nuovo stabilimento di Caserta, scala 1:500 del 9.2.56, Fondo "Construction de la glacerie de Caserte (Fabbrica Pisana SpA)", HIST 00001 HIST/264.

[10] Blois, CASG, Foto dell'ingresso principale dello stabilimento di Caserta, Fondo "Construction de la glacerie de Caserte (Fabbrica Pisana SpA)", HIST 00001 000263.

2: Lo stabilimento negli anni successivi alla sua chiusura. Sullo sfondo si estende la città di Caserta; in alto a sinistra è visibile il monumentale Palazzo Borbonico (fonte: AUC).

Il progetto di riconversione dell'area

Sul finire degli anni Ottanta il complesso industriale viene acquisito dalla Progetto Industrie S.r.l., una cordata di affermati imprenditori locali (Acconcia, Coppola, Crispino e Cuccaro) che, dopo qualche anno, sancisce presso la Prefettura di Caserta una formale «manifestazione di volontà per il riassetto dell'ex Saint-Gobain» impegnandosi, tra l'altro, a «realizzare iniziative e progetti industriali che garantiscano il mantenimento dei livelli occupazionali già esistenti nell'area»[11]. Seppur gli scenari futuri non siano ancora chiaramente definiti, va progressivamente consolidandosi l'idea di associare alla destinazione propriamente industriale quella terziaria. E difatti, dopo anni di stasi e tensioni politiche, il 12 gennaio 1996 i proprietari e i vari enti implicati (Comune, Provincia, A.S.I.) siglano un "Accordo di Programma per il riassetto dell'area ex Fabbrica Pisana Saint-Gobain in Caserta" ai sensi dell'art.27 legge 142/90[12] con cui si pongono le basi concrete per la trasformazione e si avvia una variazione dello strumento urbanistico vigente per consentire l'inserimento di nuove funzioni nell'area. In ottemperanza alle

[11] Atto di manifestazione di volontà, sottoscritto in data 2.08.1994 presso la Prefettura di Caserta da Antonio Acconcia (legale rappresentante della Progetto Industrie s.r.l.) e Aldo Bulzoni (sindaco di Caserta). Cfr: Regione Campania, Giunta Regionale, Processo Verbale Deliberazione n.266 del 23 gennaio 1996.

[12] Bollettino Ufficiale della Regione Campania (BURC) n.43 del 15 settembre 1997.

previsioni dell'art.3 del suddetto Accordo, il 26 aprile 1996 la Progetto Industrie presenta un Piano Particolareggiato Esecutivo (PPE), analizzato durante la Conferenza di Servizi del 29 maggio 1996 e approvato con un secondo Accordo di programma del 08.06.1996. in cui si fissano anche una serie clausole e dettagli operativi[13].
Il "Progetto di riconversione dell'area industriale ex Saint-Gobain" viene elaborato tra il 1994 e il 1996 dall'architetto e accademico napoletano Massimo Pica Ciamarra. L'intento è quello di trasformare questa superficie di 43 ettari in un «Polo integrato di Ricerca, Produzione, Commercializzazione, Distribuzione e Servizi»[14] in cui possano convivere funzioni pubbliche (uffici provinciali, regionali periferici, sedi societarie e direzionali), private (piccola quantità di residenze per lavoratori e studenti), una struttura alberghiera e una serie di attività tecnologiche e industriali non inquinanti (informatiche, elettromeccaniche, movimentazione e commercializzazione adi apparecchiature industriali) auspicabilmente collegate da reciproche sinergie[15]. Inoltre, per evitare che l'insediamento «si trasformi in una 'isola' aliena dal contesto nel quale si colloca»[16] e fare in modo che esso viva anche oltre gli orari di ufficio, sono previste anche una serie di attrezzature sportive (piscine, saune, campi da tennis, ecc.) destinate ad un'utenza vasta e luoghi per la cultura (centro congressi, librerie, cinema, teatro) da collocarsi, questi ultimi, negli storici «manufatti industriali di progettazione francese […] di suggestivo interesse architettonico»[17] da recuperare.
Il Piano risponde alle istanze dei committenti e incarna la visione urbana del suo Autore basata sulla necessità di integrare i luoghi di produzione nel sistema urbano, intrecciare attività e prefiggersi la mixité come un obiettivo da raggiungere per avvantaggiarsi delle reciproche diversità e compresenze anche in termini sostenibilità energetica e sociale [Pica Ciamarra, 2013].
Il nuovo disegno dell'area, che sembra ricalcare quello dello storico opificio, di cui peraltro sono integrate alcune preesistenze superstiti (capannone spedizioni, float, centrale elettrica), si articola intorno a due assi paralleli di andamento nord-sud lungo cui sono posizionali gli edifici raggruppati per funzioni e concepiti come contenitori «elastici e modulari»[18]: a est la zona produttiva; a ovest e in testata, in continuità con la città, la parte direzionale. I volumi finora realizzati presentano stereometrie essenziali, una impaginazione delle facciate che segue geometrie semplici e tagli netti, rivestimenti dei fronti omogenei con mattoni lasciati a vista che ricordano gli antichi opifici e presentano il vantaggio di una maggiore durevolezza.

[13] Bollettino Ufficiale della Regione Campania (BURC) n.43 del 15 settembre 1997.

[14] Caserta, AUC, Relazione illustrativa del "Progetto di riconversione dell'area industriale ex Saint-Gobain," p.2.

[15] Ibidem, p.7.

[16] Ibidem, p. 18.

[17] Ibidem, p.17.

[18] Ibidem, p.11.

3: Maquette del "Progetto di riconversione dell'area industriale ex Saint-Gobain" a Caserta. (fonte: AUC).

Tutto il complesso è posto su una grande piastra sopraelevata sotto la quale sono collocati la viabilità e i parcheggi. L'idea è quella di realizzare un vasto spazio pubblico sospeso in cui percorsi pedonali, giochi d'acqua e aree verdi si rincorrono senza interruzione. Una sistemazione che, per certi versi, rimanda al Centro Direzionale di Napoli [Tange e Urtec 1982] – alla cui realizzazione, peraltro, lo stesso Pica Ciamarra aveva contribuito con la progettazione del Palazzo di Giustizia e le Torri Enel [Cappellieri 1998] – ma invece se ne discosta per la costante ricerca di continuità col tessuto circostante mediante attraversamenti e i raccordi di quota.

Conclusioni

Il Piano Particolareggiato di Pica Ciamarra costituisce un interessante esempio di fusione tra architettura e urbanistica che, qualora totalmente e fedelmente implementato, avrebbe potuto rappresentare una grande opportunità economica e sociale, a scala urbana e territoriale, rinnovando in qualche modo la *mission* dell'antica vetreria francese Saint-Gobain.

Il processo di riconversione ha avuto inizio nei primi anni del Duemila ma, se gli edifici del centro direzionale e la struttura alberghiera sono stati innalzati in tempi piuttosto rapidi, una carenza di richieste – nonostante tutti gli incentivi previsti per favorire le iniziative imprenditoriali[19] – avrebbe causato la mancata realizzazione del polo tecnologico industriale.

Tuttora irrisolta è la gestione delle preesistenze. La ristrutturazione della vecchia palazzina per uffici, oggi sede della Polizia Municipale della città di Caserta, costituisce l'unica eccezione. Mentre ciò che resta dell'antica fabbrica permane in uno stato di

[19] Caserta, AUC, Relazione illustrativa del "Progetto di riconversione dell'area industriale ex Saint-Gobain," p.7.

4: Veduta del capannone spedizioni. (fonte: foto dell'autrice, agosto 2022).

crescente degrado, nonostante la clausola dell'Accordo di Programma che dettava i tempi e le condizioni per il recupero del Float[20], una delle strutture più rappresentative del complesso industriale, con la sua iconica ciminiera divenuta un landmark territoriale e paesaggistico. Non hanno avuto seguito neanche le proposte avanzate dallo stesso Pica Ciamarra per la creazione di un Polo fieristico e centro congressi nel Float[21] e di una Galleria commerciale nel capannone spedizioni[22]. Nuovi edifici in acciaio, vetro e mattoni, avrebbero sostituito i vecchi capannoni integrando alcune tracce del passato, come l'antica ciminiera, mentre una fitta trama di rimandi e citazioni più e meno tangibili (stereometria, caratteri e struttura architettonica, materiali, ecc…) avrebbero tramandato la memoria storica della Saint-Gobain nei suoi aspetti sostanziali, peraltro agevolando la sostenibilità economica dell'intervento[23]. Difatti, per l'Architetto napoletano l'«istanza di conservazione» è «esigenza di ricordare, di avere presenti tempi e condizioni che hanno permeato la storia dei luoghi» [Pica Ciamarra, 2007, 18]. Pertanto, come alcune sue opere ben esemplificano – basti pensare alla Biblioteca San Giorgio a Pistoia (2000-2007), una ricostruzione integrale degli originari capannoni della fabbrica Breda – il ricordo può incanalarsi in nuove forme espressive prescindendo dalla mera conservazione di elementi originari, non sempre possibile o opportuna [Pica Ciamarra 2007].

[20] Verbale della Conferenza di Servizi, 29 maggio 1996, punto 3. Bollettino Ufficiale della Regione Campania (BURC) n.43 del 15 settembre 1997.

[21] http://www.pcaint.com/it/caserta-polo-fieristico-e-centro-congressi-ex-float-saint-gobain/ [luglio 2022].

[22] http://www.pcaint.com/it/caserta-galleria-commerciale-ex-saint-gobain/ [luglio 2022].

[23] Da una intervista dell'autrice all'architetto Pica Ciamarra del novembre del 2022.

5: L'area Saint-Gobain oggi. Veduta dell'asse centrale su cui prospettano gli edifici direzionali. Sullo sfondo il vecchio capannone del Float con la sua iconica ciminiera (fonte: foto dell'autrice, agosto 2022).

Anche l'impianto generale del Piano ha subìto varianti in corso d'opera che ne hanno parzialmente compromesso gli intenti originari. L'accorpamento di alcune cubature ha modificato la sequenza ritmica dei volumi; la bipartizione dell'unico edificio trasversale agli assi principali, per evitare la costruzione di un costoso collegamento a ponte tra le sue due parti, ha profondamente alterato la metrica spaziale dello spazio pubblico centrale che, privato dell'unico elemento di suddivisione, risulta sconfinato e disorientante; la rimodulazione della piastra basamentale e l'inserimento di numerosi squarci per ridurre l'ampiezza delle superfici sotterranee, ha introdotto discontinuità non volute che inficiano la percezione della grande piazza.
A oltre un ventennio dal suo inizio, la trasformazione dell'area è ancora in divenire ed è piuttosto difficile presagire i possibili scenari futuri. Ad oggi la riuscita del progetto risente della sua incompiutezza e del fatto che, probabilmente, finora si è data priorità alla funzione terziaria tralasciando la realizzazione di infrastrutture e i servizi che avrebbero permesso alla zona di vivere anche oltre l'orario di apertura degli uffici che ospita, superare l'attuale marginalità e assumere l'auspicato ruolo di «'cerniera' tra l'antica destinazione e l'area urbana circostante»[24]. E non è bastata la costruzione di nuovi quartieri residenziali nel comprensorio per accorciare le distanze tra la ex Saint-Gobain e la città di Caserta che, a sua volta, non è ancora riuscita a valorizzare e metabolizzare un brano di tessuto urbano carico di potenzialità.

[24] Caserta, AUC, Relazione illustrativa del "Progetto di riconversione dell'area industriale ex Saint-Gobain," p.3.

Bibliografia

CAPPELLIERI, A. (1998). *La città che sale* in *Napoli Guida e dintorni. Itinerari di architettura moderna* a cura di S. Stenti con V. Cappiello, Napoli, Clean, pp.195-208.

DATTOMO, N. (2011). *La Legge 634/57 ed il progetto di sviluppo industriale per il Mezzogiorno*, in «Storia urbana», n. 130, pp. 45-78.

DELL'AQUILA, A. (2013). *Caserta (1945-1974). Una storia urbana e ambientale.* Arezzo, Fruska.

Davide Pacanowski. Decano 1995 (1995), a cura di G. Latour e M.L. Neri, Roma, Edizioni Kappa.

Lo stabilimento pisano della società Saint-Gobain (1951), a cura di P. Fornasetti per la Compagnia Saint-Gobain, Milano, Tip. Elli e Pagani.

PICA CIAMARRA, M. (2007). *Nuove biblioteche. Il progetto architettonico*, in «Biblioteche oggi», n.8, pp. 18-19.

PICA CIAMARRA, M. (2013). *Il mix vincente. Integrare luoghi di lavoro e spazio abitato*, in «Bioarchitettura» n.80-81, pp.2-3.

PIGNATARO, M. (1985). *L'economia di Terra di Lavoro dal dopoguerra ad oggi*, Maddaloni, La Fiorente.

Prospettive di sviluppo economico di Terra di lavoro con particolare riferimento alla istruzione professionale, Roma (1961), a cura della Camera di Commercio Industria e Agricoltura (1961), Roma, Tip. F. Failli.

SERRAGLIO, R. (2011). *L'esemplificazione di un argomento di studio. Le residenze della Saint-Gobain a Caserta,* in *Costruire progetti innovativi,* a cura di O. Zerlenga, Foggia, Claudio Grenzi Editore, pp. 42-47.

TANGE, K. & URTEC, (1982). Centro Direzionale di Napoli: progetto planovolumetrico e sistemazione urbanistica, Cercola, Sograme.

ZOPPI, S. (1998). *Il Mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo (1944-1959)*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.

Sitografia

https://www.youtube.com/watch?v=WCLgP14CQQw [luglio 2022].

http://audis.it/sguardi-fotografici/l-ex-area-industriale-saint-gobain-a-caserta-di-salvatore-di-vilio/ [luglio 2022].

https://derivesuburbane.it/archeologia-industriale/stabilimenti-industriali/saint-gobain/ [luglio 2022].

https://www.ilmattino.it/caserta/inchiesta_sull_edilizia_agevolata_pica_ciamarra_l_ex_saint_gobain_inadeguata_per_costruire_altre_case-2296818.html [luglio 2022].

https://www.ilmattino.it/caserta/speculazione_edilizia_a_caserta_nell_area_saint_gobain_4_indagati-2294095.html [luglio 2022].

http://www.pcaint.com/it/caserta-polo-fieristico-e-centro-congressi-ex-float-saint-gobain/ [ottobre 2022].

http://www.pcaint.com/it/caserta-galleria-commerciale-ex-saint-gobain/ [ottobre 2022].

«UN EDIFICO NON È SOLO MALTA E ACCIAIO»: UN INCIPIT PER LA STORIA DI UNA FABBRICA ITALIANA DI PROVINCIA

Luisa Smeragliuolo Perrotta

Abstract

The paper deals with the history of the Texas Instrument Factory located in Aversa starting from the solution design by Pier Luigi Nervi Office in Rome. The aim is analysing the role that the factory had in the development of the city and outlining possible scenarios for a significant reintegration of the factory within the city.

Keywords

Factory, Aversa, Studio Nervi, renovation, agro-urban landscape

Introduzione

I processi di industrializzazione che si sono avvicendati nel Sud dell'Italia sono stati spesso legati ad investimenti di gruppi industriali esteri. È questo il caso della Texas Instruments International nella città di Aversa, in provincia di Caserta. Qui l'azienda con sede centrale a Dallas trova le condizioni, caratterizzate da significativi incentivi e sgravi fiscali, nonché da una previsione positiva di forza lavoro arruolabile, per aprire una sede di produzione. Alla base dell'operazione c'è l'intuizione di rilevare ed inglobare la fabbrica locale ITMAC, fondata ad Aversa qualche anno prima dall'ingegnere Enrico Treichler, discendete della famiglia svizzera proprietaria di importanti fonderie di ghisa a Napoli. Ad i suoi inizi, nel 1962, l'azienda occupa poche stanze di un piano terra di un edificio di abitazioni al parco Argo, un quartiere lungo l'antica via Appia appena fuori dal centro storico. La produzione inizia ad ingranare. Nell'ITMAC si assemblano componenti elettronici prodotti della Texas che vengono comprati all'estero ed importati qui. In pochi anni l'ITMAC fa numeri di produzione alti e si stabilizza come società aumentando ricavi e profitti e con un personale specializzato che conta 250 unità. Per questa ragione, la sede centrale di Dallas pensa di investire ad Aversa, rilevando la ITMAC e agevolati dalle cessioni a costi molto bassi del terreno da parte del Comune in cambio della garanzia da parte dell'azienda di assumere del personale locale. Si vede nella ITMAC un modello imprenditoriale ripetibile e scalabile.
Il progetto della costruzione della fabbrica viene inizialmente affidato allo studio di Pierluigi Nervi. Già nei primi mesi del 1963 iniziano i primi contatti tra i figli dell'ingegnere italiano e la società americana. In particolare in una lettera indirizzata allo studio

1: Studio Nervi, Itmac Aversa, Prospettiva 20/04/1963 [CSAC - Centro Studi e Archivio della Comunicazione Parma, Fondo Pier Luigi Nervi – Progetti di Architettura, ITMAC – Aversa, PRA 1083].

Nervi Nervi, Wally Joyce, vice presidente senior, sottolinea il grande successo che sta riscuotendo il progetto del George Washington Bridge Bus Station di New York che hanno potuto apprezzare anche attraverso uno speciale andato in onda nella tv nazionale. «Un edifico non è solo malta e acciaio è qualcosa che viene e che dà lustro a chi lo crea e a chi ci abita dentro. - scrive Joyce - Dentro le sue mura ci deve essere l'orgoglio di creare prodotti che siano utili, filosoficamente deve elevare quelli che lo vedono casualmente, ma ancora di più deve dare un sentimento di libertà e di gioia a quelli che ci lavoreranno»[1]. Nei mesi a seguire sono numerose le visite e i contatti che il gruppo di progettisti romano ha con i dirigenti di Aversa e con la sede di Dallas (Fig. 1). La corrispondenza tra le parti, così fitta fino all'inizio dell'estate del 1963, si interrompe ed il progetto della Texas è realizzato con una soluzione che differisce da quella proposta dallo studio Nervi. La vicenda, incentrata sull'ambizione del gruppo americano di unire la nuova sede della società in una piccola città del Sud Italia ad un nome importante del mondo dell'ingegneria italiana, è però significativa della portata dell'operazione industriale che stava per cambiare in maniera irreversibile la storia urbana e sociale della piccola città di provincia.
La fabbrica Texas Instruments è stata una realtà produttiva importante per Aversa. Da molti anni la fabbrica ha chiuso le sue porte e la sua struttura è stata abbandonata. Il futuro dell'edificio - oramai compromesso da un ingente incendio - e dell'area che occupava, è ancora incerto. Il paper analizza le vicende legate alla realizzazione della Fabbrica Texas a partire dalla soluzione proposta dello studio Nervi con l'obiettivo di comprendere il ruolo che la fabbrica ha avuto nello sviluppo della città e delineando possibili scenari per il suo reinserimento all'interno della città.

L'investimento Texas Instrument ad Aversa

Aversa, contea normanna fondata intorno al 1050 in provincia di Caserta, è cresciuta con addizioni urbane in forme definite ben leggibili nel suo impianto urbano ancora

[1] Wally Joyce, *Lettera ad Antonio Nervi*, 18 gennaio 1963. Centro Archivi di Architettura MAXXI Roma, Fondo Pier Luigi Nervi, ITMAC Fabbricato Texas Instruments Aversa (CE), progetto n°1176, fascicolo P37/2.

oggi [Moscia 1997; Amirante 1998; Fiengo e Guerriero 2002]. Dal dopoguerra in poi la città cresce in maniera informale attraverso grandi operazioni immobiliari, fuori dal centro storico consolidato. Sono gli anni in cui si costituiscono le cooperative di abitazioni collettive che portano all'urbanizzazione massiccia della periferia a discapito dei terreni agricoli che sono al margine della città.

La realizzazione della sede italiana dell'azienda Texas ad Aversa si inserisce all'interno delle operazioni che hanno caratterizzato la stagione italiana industriale del dopoguerra per incentivare la presenza delle imprese al Centro Sud supportata con ingenti agevolazioni economiche dalla Cassa del Mezzogiorno. In particolare gli sgravi fiscali sono elargiti sulle tasse ma anche sui costi di importazione doganali, sui costi delle opere edilizie e di urbanizzazione e sull'acquisto dei macchinari.

Quando la dirigenza dell'azienda americana decide di rilevare la fiorente realtà produttiva locale dell'ITMAC per realizzare la propria sede di produzione, sono i dirigenti della fabbrica italiana che trattano sul territorio per ricevere le migliori condizioni per l'operazione[2].

Sono vagliate diverse ipotesi di dove localizzare la fabbrica. Sono disponibili alcuni lotti in comuni vicini ad Aversa come Giugliano e Sant'Antimo. L'ipotesi di localizzare la fabbrica a Napoli è scartata a causa dei costi della paga degli operai che sarebbe più alta. Il Comune di Napoli, inoltre, non darebbe incentivi all'operazione.

Scegliere Aversa per localizzare la nuova sede italiana della Texas risulta conveniente perché qui sono valide le paghe minime della mano d'opera non qualificata, che risulta disponibile e di buona produttività. La città è inoltre molto vicino a Napoli dalla quale dipende per la necessaria mano d'opera qualificata e per la maggior parte dei servizi tra cui i trasporti, il porto, l'aeroporto, la dogana e i rifornimenti. Allo stesso tempo Aversa è un importante snodo ferroviario e presenta buoni collegamenti con le principali reti locali e regionali dei trasporti a terra a breve e lungo tragitto. L'operazione non presenterebbe difficoltà da un punto di vista politico né sindacale. Inglobare la esistente ITMAC consentirebbe inoltre di far partire da subito la produttività della fabbrica con 250 impiegati già preparati. Il Comune di Aversa offre importanti sgravi fiscali sull'acquisto del terreno in cambio del coinvolgimento nella nuova realtà produttiva di manodopera locale.

Ad Aversa sono prese in considerazione per realizzare l'operazione più aree con diverse dimensioni e localizzate in diversi punti della città. Un'area considerata di grande interesse è a ridosso della dismessa linea ferroviaria Alifana che gli imprenditori sarebbero interessati a rilevare. Ma il Comune non è disposto a vendere l'infrastruttura, seppure al momento non in uso.

L'area scelta per ospitare la fabbrica è un'area coltivata a pioppi e limitata da un canale d'acqua che si trova sulla Strada Statale Variante 7 bis, strada alternativa alla via Appia

---

[2] *Ragioni di scelta della località di Aversa*, 21 gennaio 1963. Centro Archivi di Architettura MAXXI Roma, Fondo Pier Luigi Nervi, ITMAC Fabbricato Texas Instruments Aversa (CE), progetto n°1176, fascicolo P37/6.

tangente al centro storico e che crea un collegamento diretto tra Capua e Napoli senza attraversare il cuore della città.
L'operazione Texas diviene così un grande investimento che coinvolge la città e che la modifica innanzitutto nel suo tessuto sociale. Nella sua crescita è coinvolta in maniera diretta la comunità locale. La città ed il suo tessuto urbano si trasforma, in parte inglobando la comunità cresciuta intorno alla fabbrica, con sempre più ingenti e numerosi investimenti per lottizzazioni residenziali, ed in parte spostando i suoi centri di riferimento dal centro storico all'area di periferia.

Il progetto dello Studio Nervi

A gennaio del 1963 arrivano i primi contatti con lo studio Nervi. In particolare si tiene a metà mese incontro ufficiale allo studio in via Arnaldo Brescia a Roma con i dirigenti italiani, una delegazione dei responsabili della fabbrica venuti dall'America e l'ingegnere Pierluigi Nervi con i suoi figli, sempre più coinvolti nelle attività dello studio. In questa occasione vengono definite le linee generali del progetto, gli obiettivi funzionali, l'organizzazione dello spazio ed in particolare i tempi della progettazione. In base al programma temporale di massima stilato gli esecutivi devono essere completati per luglio dello stesso anno in modo da iniziare quanto prima i lavori per la realizzazione della fabbrica[3].
Per la sua costruzione i dirigenti della Texas si riservano di valutare in un secondo momento il coinvolgimento anche in fase realizzativa dello studio Nervi. Immaginano che i progettisti possano presentare una offerta da valutare in maniera comparata con altre offerte presentate da altre società di costruzioni candidate alla stipula del contratto per la realizzazione. Per il momento si aspettano dallo studio un progetto preliminare che sia funzionale ma anche altamente rappresentativo della loro realtà imprenditoriale[4].
Nel febbraio dello stesso anni, a pochi giorni dal primo incontro, i figli di Pierluigi Nervi, Mario e Antonio, con le rispettive mogli, si recano a Houston per visitare la sede della Texas Instrument e osservare da vicino i processi di produzione.
Dal febbraio al luglio del 1963 lo studio Nervi, ed in particolar modo i figli dell'ingegnere, si occupano del progetto della fabbrica. La soluzione proposta è uno spazio rettangolare di circa 4.700 metri quadrati per piano basato sulla ripetizione di moduli quadrati con interasse 4,50 metri ed organizzato intorno ad un patio centrale aperto. Lo spazio per la produzione è un open space di forma rettangolare alto circa 4,40 metri. Ai lati del patio sono disposti gli uffici amministrativi, la caffetteria e la mensa. Un sistema di scale conduce invece al livello superiore dove si trovano gli spazi tecnici della produzione,

[3] Fred J. Snyder, *Memorandum di riunione*, 30 gennaio 1963. Centro Archivi di Architettura MAXXI Roma, Fondo Pier Luigi Nervi, ITMAC Fabbricato Texas Instruments Aversa (CE), progetto n°1176, fascicolo P37/2.

[4] Wally Joyce, *Lettera ad Antonio Nervi*, 18 gennaio 1963. Centro Archivi di Architettura MAXXI Roma, Fondo Pier Luigi Nervi, ITMAC Fabbricato Texas Instruments Aversa (CE), progetto n°1176, fascicolo P37/2.

2: Antonio Nervi, Stabilimento Itmac Aversa, Schema soluzione strutturale, Roma 22/02/1963 CSAC - Centro Studi e Archivio della Comunicazione Parma, Fondo Pier Luigi Nervi – Progetti di Architettura, ITMAC – Aversa, PRA 1083].

3: Studio Nervi, Progetto di massima per la costruzione in Aversa di uno stabilimento industriale per la soc. Texas Instrument Italia s.p.a. Tavola A n°8: Prospetto "Nord"- North Elevation, 02/07/1963 luglio Roma. [CSAC - Centro Studi e Archivio della Comunicazione Parma, Fondo Pier Luigi Nervi – Progetti di Architettura, ITMAC – Aversa, PRA 1083].

gli spogliatoi ed i servizi igienici. Qui Antonio ha studiato una soluzione space frame, dell'altezza di 3,00 metri, caratterizzata da puntoni diagonali a sagoma variabile con interasse di 10,00 metri (Fig. 2). Questa soluzione è particolarmente adatta al futuro ampliamento della fabbrica con un ulteriore piano per la produzione e studiato già in

questa fase[5]. La facciata rispecchia il sistema strutturale alternando pilastri e travi reticolari in c.a. con un rivestimento in mattoni (Fig. 3).
I tempi della progettazione si allungano. A fine luglio l'azienda americana comunica allo studio Nervi che si stanno occupando internamente di rivedere il progetto della fabbrica utilizzando le soluzioni già utilizzate nella fabbrica di Nizza. Nonostante apprezzino la bellezza della proposta, trovano la comunicazione e lo scambio di revisioni del progetto troppo lente. Avrebbero inoltre preferito una soluzione per lo space frame più semplice, con campate di minore interasse e più in generale risparmiare economicamente utilizzando la prefabbricazione[6].
Nel 1965 è inaugurata la fabbrica. Sono passati appena due anni dai primi contatti con lo studio Nervi. Nel novembre del 1963 lo studio viene pagato per la sua prestazione professionale che comprendono solo una piccola percentuale del progetto esecutivo della fabbrica. Dalla sua facciata esterna la fabbrica realizzata ad Aversa è fortemente somigliante all'edificio della sede francese dello stesso gruppo industriale. La soluzione finale conserva lo space frame studiato da Antonio ma è realizzata con un sistema di diverso carattere. Non ci sono più i puntoni a sagoma variabile a coprire campate da dieci metri e soprattutto il sistema strutturale non è più denunciato nella facciata che invece è caratterizzata da un classico involucro vetrato interrotto dagli alti pilastri che corrono lungo tutta la struttura.

Verso una nuova vita per l'area Texas

La fabbrica è inaugurata nel 1965. Dopo più di trent'anni di attività, nel 1997 la fabbrica è ceduta ad una giovane azienda casertana che fallisce dopo due anni mettendo in cassa integrazione tutti gli operai. L'area è dunque privata ma il Comune è intenzionato a preservarla da urbanizzazioni e dalla costruzione di ulteriori contenitori commerciali.
La Texas Instrument è stata una realtà produttiva locale importante che ha costruito una comunità al suo intorno che ancora oggi si incontra, a partire dai luoghi virtuali delle piattaforme social, per condividere i ricordi della vita aziendale. La Texas è stata le persone che ci hanno lavorato è le attività al suo intorno come il giornale mensile, le pause pranzo trascorse nel grande giardino o a giocare a calcio nei campetti della fabbrica o ancora i viaggi aziendali in visita presso gli stabilimenti esteri a conoscere i colleghi di altri paesi. La comunità della Texas oggi trova difficoltà a parlare della sua dismissione e dell'epilogo della loro storia senza ricordare invece che Aversa è stato ad esempio il luogo in cui sono stati inventati e realizzati calcolatori che sono stati esportati ed utilizzati in tutto il mondo.

---

[5] *Project of an industrial building for the T.I.–Italia new plant at Aversa (Italy)*, 2 luglio 1963 Roma. Centro Archivi di Architettura MAXXI Roma, Fondo Pier Luigi Nervi, ITMAC Fabbricato Texas Instruments Aversa (CE), progetto n°1176, fascicolo P37/3.

[6] Richard S. Colley, *Lettera a Pier Luigi Nervi*, 17 luglio 1963. Centro Archivi di Architettura MAXXI Roma, Fondo Pier Luigi Nervi, ITMAC Fabbricato Texas Instruments Aversa (CE), progetto n°1176, fascicolo P37/2.

4: Progetto di trasformazione della ex-fabbrica Texas ad Aversa. Concept di progetto a cura dell'autore.

Oggi e da molti anni la fabbrica è in uno stato di abbandono. Un incendio in tempi recenti mette in discussione il senso e la possibilità di conservare lo scheletro strutturale per nuovi usi. Eppure da un punto di vista urbano, l'area ha un grande potenziale. Innanzitutto è un'area verdi di grandi dimensioni, a ridosso della metro che collega Aversa a Napoli ed allo stazionamento dell'autobus. È inoltre molto vicina alla struttura dell'ippodromo, oggi dismesso ma al centro di un piano di trasformazione per l'area in infrastruttura verde e sportiva che coinvolge l'arena comunale, attrezzature sportive private ed i percorsi pedonali e ciclabili già esistenti e che la collegano ai comuni limitrofi. Le riflessioni sul futuro e sulle potenzialità trasformative della ex fabbrica partono dall'area e dall'edificio abbandonato ma investono lo spazio urbano e la città nel suo insieme. Le idee sono state riportate su un piano di metaprogetto che prefigura nuove possibilità di vita per l'area e la ex fabbrica alternative all'abbandono o a possibili speculazioni che la traforerebbero in nuovi complessi residenziali o in parco commerciale. Il progetto non ha guardato all'area dal punto di vista dell'edificio, immaginando la sua demolizione o sostituzione. Il primo approccio è stato di definire nuove relazioni significative dell'area con la città.

5: Progetto di trasformazione della ex-fabbrica Texas ad Aversa. Concept di progetto a cura dell'autore. Masterplan a cura dell'autore.

La proposta si basa sull'idea di inserire l'area all'interno di un nuovo sistema di attraversamento che in parte coinvolge alcune aree oggi coltivate e legate ad attività agroalimentari locali ed in parte vuoti urbani oggi in disuso e sistemi di attraversamento già esistenti ma abbandonati (Fig. 4). Il sistema di percorsi è alternativo a quello esistente ed in gran parte entra all'interno delle aree interessate dagli interventi a sottolineare la necessità che i percorsi ciclopedonali siano autonomi, dotati di un proprio valore urbano e paesaggistico e non ritagliati dalle strade ordinarie. I percorsi sono studiati come attraversamenti tra lo spazio di agricoltura e lo spazio urbano che in parte collegano parti di città esistente ed in parte, mentre la attraversano, la trasformano in spazi verdi e produttivi. L'edificio utilizza la struttura orizzontale e verticale dei piani al cui interno sono organizzate delle scatole con diversi usi. Sono previsti spazi di coworking per piccole imprese e start up del campo dell'agroalimentare e dell'energia ma anche funzioni di interscambio per incentivare la mobilità sostenibile e l'uso del trasporto pubblico. I percorsi in parte sono trasversali a più comuni costruendo una continuità di paesaggio tra aree attigue ma di diversa amministrazione e proprietà. La soluzione proposta è un metaprogetto in cui costruisce la strategia che tiene insieme il sistema di trasformazione demandando ad ulteriori approfondimenti in dettaglio lo studio di ogni singola parte (Fig. 5).

Conclusioni

La ex fabbrica Texas è oggi al centro del dibattito locale a causa del suo incerto futuro. Attraverso la lettura del suo progetto originario e consultando i documenti presenti negli archivi dell'ingegnere Pier Luigi Nervi è stato possibile ricostruire le tracce dell'operazione industriale intorno a cui è stata costruita la fabbrica. Nonostante il progetto della struttura non porti la firma del famoso ingegnere italiano la vicenda ha permesso di comprendere le dinamiche ed il valore dell'operazione politica ed economica sul tessuto cittadino e comprendere il cambiamento che ha comportato per la comunità e per la città di Aversa. Questo ha messo in evidenza la necessità che il futuro della fabbrica, e sotto certi punti di vista la memoria che la comunità al suo intorno tiene viva, non può essere soggetto alle sole leggi del mercato. Da questo punto di vista la cultura progetto deve costruire una valida alternativa per conservare e tramettere nel tempo il valore identitario del luogo.
La proposta presentata vuole sottolineare le potenzialità di trasformazione della ex fabbrica e dell'area a partire dalla sua condizione di area al limite della città. La sua particolare condizione urbana permette di guardare alla ex fabbrica come uno dei luoghi di un attraverso urbano alternativo all'esistente che riunisce quello che resta della natura originaria e tradizionale di paesaggio agrario della periferia, ed allo stesso tempo spingere le trasformazioni delle aree ancora senza identità verso le tematiche del green che hanno oggi un grande interesse e grandi potenzialità da un punto di vista imprenditoriale.

Ringraziamenti

Si ringrazia la Pier Luigi Nervi Project Foundation per l'uso delle immagini di archivio.

La ricerca dei materiali di archivio presso il CSAC - Centro Studi e Archivio della Comunicazione Parma e presso il Centro Archivi di Architettura MAXXI Roma sono state condotte con la collaborazione dell'Ing. Arch. Ciro Angrisani, borsista di ricerca all'interno del progetto del Dipartimento di Ingegneria Civile dell'Università degli Studi di Salerno *L'eredità di Pierluigi Nervi in Campania. Conoscenza, conservazione e valorizzazione*. Resposabile scientifico Prof. Federica Ribera. Il progetto è realizzato con il contributo della Regione Campania – Direzione Generale Governo del Territorio, ai sensi della Legge per la promozione della qualità dell'architettura 19/2019.

Bibliografia

AMIRANTE, G. (1998). *Aversa. Dalle origini al Settecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

BOLOGNA, A. (2013). *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti. 1952-1979*, Firenze, Firenze University Press.

FIENGO, G., GUERRIERO, L. (2002). *Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio*, Napoli, Arte Tipografica.

IORI, T. (2009). *Pier Luigi Nervi*, Milano, Motta Architettura.

MOSCIA, L. (1997). *Aversa. Tra vie, piazze e chiese*, Napoli, LER.

OLMO, C., CHIORINO C. (2010). *Pier Luigi Nervi. Architettura come sfida*, Milano, Silvana Editoriale.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Studio Nervi, *Itmac Aversa, Prospettiva 20/04/1963*. CSAC - Centro Studi e Archivio della Comunicazione Parma, Fondo Pier Luigi Nervi – Progetti di Architettura, ITMAC – Aversa, PRA 1083.

Studio Nervi, *Progetto di massima per la costruzione in Aversa di uno stabilimento industriale per la soc. Texas Instrument Italia s.p.a. Tavola A n°8: Prospetto "Nord"- North Elevation*, O2/07/1963 luglio Roma. CSAC - Centro Studi e Archivio della Comunicazione Parma, Fondo Pier Luigi Nervi – Progetti di Architettura, ITMAC – Aversa, PRA 1083.

Wally Joyce, *Lettera ad Antonio Nervi, 18 gennaio 1963. Centro Archivi di Architettura MAXXI Roma, Fondo Pier Luigi Nervi, ITMAC Fabbricato Texas Instruments Aversa (CE), progetto n°1176, fascicolo P37/2.*

Project of an industrial building for the T.I.–Italia new plant at Aversa (Italy), 2 luglio 1963 Roma. Centro Archivi di Architettura MAXXI Roma, Fondo Pier Luigi Nervi, ITMAC Fabbricato Texas Instruments Aversa (CE), progetto n°1176, fascicolo P37/3.

Richard S. Colley, *Lettera a Pier Luigi Nervi*, 17 luglio 1963. Centro Archivi di Architettura MAXXI Roma, Fondo Pier Luigi Nervi, ITMAC Fabbricato Texas Instruments Aversa (CE), progetto n°1176, fascicolo P37/2.

L'ARCHITETTURA DELL'INDUSTRIA CREATIVA NELLA CINA CONTEMPORANEA

Maria Paola Repellino

Abstract

Often located in former industrial zones, the creative clusters have proved to be a successful way to enhance abandoned real estate in major Chinese cities. This essay discusses creative clusters as frontiers towns for the cultures of Chinese architectural project and outlines several of their distinctive traits in the last decade. In particular, the work focuses on three recurrent methods used by architectural projects to reconfigure space.

Keywords

Creative cluster, adaptive reuse, industrial legacy, contemporary city, danwei

Introduzione

Nel processo di transizione economica che ha visto la produzione manifatturiera passare dal "*Made in China*" al "*Created in China*", la promozione e lo sviluppo delle industrie creative hanno giocato un ruolo cruciale [Keane 2006]. È stato così che si è potuto osservare, durante l'ultimo decennio, una crescita esplosiva delle industrie creative ed una loro chiara trasposizione fisica nelle città: ambiti urbani ben delimitati dove, nella forma di cluster creativi, si sono concentrate imprese altamente specializzate nel settore culturale [Keane 2011; 2013].

Il teatro privilegiato dei cluster creativi sono siti ex-produttivi costruiti prevalentemente negli anni Sessanta e Settanta secondo il sistema della *danwei*, o "unità di lavoro", che si basava sulla stretta relazione tra luogo di lavoro e spazi per l'abitare [Bjorkloud 1986; Lü e Perry 1997; Bray 2005; Lu 2006; Bonino e De Pieri 2015] (Fig. 1). In quanto modello spaziale organizzativo della società urbana cinese, tutte le *danwei* industriali condividevano alcune somiglianze nell'assetto spaziale e funzionale. Esse erano chiuse lungo il loro perimetro da un recinto murato, che tendeva a configurarle come micro "città nella città", blocchi autonomi, suddivisi in zone secondo logiche funzionali e di simmetria assiale, liberi dal traffico veicolare. Al loro interno, vi convivevano fabbriche, alloggi per i lavoratori e le loro famiglie e altre strutture per la vita sociale e aggregativa, come mense, scuole, palestre, club e servizi di assistenza medica. Dal punto di vista architettonico, troviamo frequentemente edifici residenziali in linea, multipiano, che richiamano un funzionalismo di chiara ispirazione sovietica. Tuttavia, l'ampia varietà di dimensioni,

configurazioni spaziali, risorse ricevute dal governo rivela l'applicazione di modelli anche profondamente diversi tra loro. La localizzazione delle *danwei* era influenzata da vari fattori, quali precise indicazioni politiche o la vicinanza ad infrastrutture utili al trasporto delle merci, come linee ferroviarie e corsi d'acqua. Inoltre, la sostanziale

1: Disegno della danwei della Beijing No 2 Textile Factory alla fine degli anni Settanta, Chaoyang District, Beijing, 2021 [Maria Paola Repellino, 2021].

autonomia delle *danwei* permetteva una loro localizzazione anche lontano dal centro della città, promuovendo un modello di crescita urbana che alternasse aree costruite ad ampie aree agricole. Le esigenze interne della *danwei* determinavano l'utilizzo del fondo, che spesso risultava sottoutilizzato poiché non era previsto alcun meccanismo per incentivare un uso più intenso dell'area o la condivisione efficiente di servizi tra unità adiacenti. Questa situazione cambierà soltanto con l'introduzione di una serie di riforme economiche, a partire dagli anni Ottanta. Sempre più obsoleto e poco competitivo, il sistema delle *danwei* inizia gradualmente a indebolirsi e il profondo legame tra tessuto produttivo e abitativo si disgrega. Infine, con il radicale processo di delocalizzazione delle industrie manifatturiere al di fuori dei centri urbani, lo spazio delle *danwei* si svuota, pronto ad essere occupato in altro modo.
Nell'ultimo decennio la riqualificazione di ex *danwei* industriali si interseca sempre più con l'insediamento e lo sviluppo di nuovi cluster creativi. La soluzione di iniettare nuove idee in vecchie fabbriche ha assicurato infatti un riuso immediato e trasformazioni che hanno aumentato via via la rendita fondiaria. Di conseguenza, nuovi investimenti immobiliari – centri commerciali, complessi multifunzionali, strutture ricreative e residenziali – si sono fatti largo all'interno o intorno a queste aree rivalorizzando ambiti urbani non sempre centrali. Centinaia di cluster creativi – distretti artistici, zone culturali, incubatori e parchi per industrie creative, o *fun mill* [Repellino 2022] – continuano oggi a proliferare innescando strategie di valorizzazione immobiliare attraverso la reinvenzione di importanti parti città (Fig. 2).

2: Urbanus, Now Factory Creative Office Park, Jiading District, Shanghai, 2011-2014 [Su Shengliang © Urbanus, 2014].

Efficaci avamposti di processi di trasformazione urbana, i cluster creativi offrono soprattutto un interessante campo di sperimentazione architettonica dove numerosi studi professionali cinesi hanno avuto modo di misurarsi con soluzioni di innovative. Entro i confini di queste aree si sono testate nuove sensibilità, in primo luogo un'inedita attenzione ai contesti, al patrimonio immobiliare esistente ed alla sua valorizzazione nella forma di una riqualificazione. In questo particolare laboratorio, il progetto di architettura si sta misurando con problemi di conservazione e valorizzazione del passato, con la costruzione di nuove narrazioni della cultura architettonica tradizionale cinese del Novecento. Più di altri, questi luoghi ci consentono di osservare studi professionali di piccole e medie dimensioni, realtà giovani, molto distanti dalle enormi strutture governative dei *local design institute*, ma meglio capaci di interagire criticamente con le esigenze della committenza e con il contesto in cui intervengono. In particolare, entro questi luoghi è possibile riconoscere tre modalità ricorrenti attraverso le quali il progetto d'architettura riconfigura lo spazio, consentendoci così di delineare alcuni suoi tratti distintivi.

Una collezione di icone

Molti luoghi lasciati dalla produzione non sono stati oggetto di un progetto di trasformazione unitario, di un piano generale. La loro trasformazione si è data per parti, in modo incrementale, spesso emulativo: prima alcuni spazi, poi, in modo analogo, gli spazi attigui. Questo è avvenuto soprattutto nei grandi comparti fatti di ex unità di lavoro autosufficienti, dove si aggregano fabbricati di media dimensione, con volumetrie semplici, accanto a grandi strutture industriali anonime. Si tratta quindi di complessi formati da oggetti architettonici eterogenei per tipologia e morfologia, costruiti in tempi diversi. Qui, i singoli interventi si sono sommati entro un insieme di frammenti, che hanno in comune la ricerca di un caratteristico timbro formale che possa garantire un certo grado di protagonismo individuale. L'esito è una collezione di oggetti, ognuno dei quali descrive una diversa idea di recupero e di conservazione. Il loro fine non è quello di tenere insieme il comparto attraverso una qualche forma di omologazione delle parti, piuttosto quello di farlo esplodere entro un ambiente confinato.
Emblematica è la vicenda della precorritrice e oramai notissima 798 Art Zone (conosciuta anche come Dashanzi Arts District): ex fabbrica militare a nord-est di Pechino, diventata centro di richiamo internazionale di attività artistiche, accademie d'arte, mostre ed eventi legati alla creatività nei settori più differenti [Huang 2004; Currier 2008]. Oggi assomiglia più a un parco a tema. La crescente popolarità del cluster creativo è stata sfruttata per trasformare progressivamente questo luogo in un modello economico basato su servizi commerciali e ricreativi. Nuove gallerie d'arte, fondazioni, istituiti e musei privati proliferano nell'area, recuperando vecchie strutture abbandonate, alimentate dalla rapida crescita del mercato dell'arte. Oggi 798 Art Zone è formata da innumerevoli frammenti, spazi fisici e temporali che si scontrano, si allineano e si riorganizzano di continuo. Al suo interno ci si perde, in un labirinto scandito da interventi spesso sofisticati, da situazioni ogni volta più eccezionali, che esplorano nuove soluzioni formali, distribuzioni funzionali e ibridazioni tipologiche.

3: Vector Architects, M Woods Entrance Revitalisation, 798 Art Zone, Chaoyang District, Beijing, 2016 [Xia Zhi © Vector Architects, 2016].

Qui, Vector Architects plasma il vecchio volume industriale del museo M Woods, avvolgendolo delicatamente in una maglia metallica (Fig. 3). Per Cube Art Museum, Zhu Pei indaga i principi di versatilità dello spazio e la fluidità della distribuzione, sviluppando una vasta gamma di configurazioni spaziali. Mentre il progetto di recupero della fabbrica Panasonic per la sede pechinese del Minsheng Museum of Modern Art offre all'architetto l'occasione per ridiscutere il modello tipologico tradizionale del museo, indagando una nuova morfologia dello spazio espositivo contemporaneo. Il progetto di rinnovamento di OMA per Ullens Center for Contemporary Art (UCCA) e l'intervento di Approach Architecture Studio per Iberia Center for Contemporary Art avanzano invece sperimentazioni nell'uso di materiali e tecniche costruttive, contaminate dall'influenza della progettazione parametrica e dell'innovazione digitale.
Entro questi confini si osserva come il progetto di architettura intrecci forme di esibizione, che rispondono alle richieste esplicite della committenza, concentrandosi principalmente sulla finezza estetica, sul rendere accattivanti le superfici di facciata attraverso il trattamento materico dell'involucro. Con intensità diverse, il progetto aggiunge un nuovo strato, una seconda pelle architettonica – una morbida maglia metallica, una sinuosa geometria in vetro, un nuovo diaframma in mattoni rossi, un sottile rivestimento riflettente, etc. – che stabilisce un rapporto più attento con le funzioni interne, l'organizzazione spaziale e i sistemi di costruzione. Brani esistenti, lasciati grezzi, si alternato a porzioni lavorate in modo sofisticato, che rendono tridimensionale, vibrante e scolpita

la superficie dell'involucro. Qui, il lavoro si sviluppa nella cura del particolare, seguendo un raffinato approccio legato all'espressione poetica dei materiali che coinvolge il disegno degli edifici fino all'allestimento degli ambienti interni. Questi progetti rielaborano la memoria del luogo interpretando l'industria non soltanto come scenografia e patrimonio tangibile da conservare, ma come immaginario di riferimento per la definizione materica e costruttiva dei nuovi interventi di progetto.
Attraverso una ricerca in termini di forma estetica, materialità, questi oggetti architettonici marcano la propria eccezionalità per esibire e promuovere l'immagine urbana delle istituzioni pubbliche o degli enti privati che li finanziano. Sono interventi di progetto che ricercano effetti scenici, fuori dall'ordinario attraverso tecniche e soluzioni architettoniche diverse per attrarre e persuadere immediatamente visitatori e investitori. L'esito allora non è più uno spazio omogeneo, anonimo, ma diventa uno spazio ritmato, denso, composto da continue eccezioni. Di conseguenza, la trasformazione del complesso si sviluppa attraverso l'emergere di punti, nodi, nuove centralità, che si sfidano e si influenzano a vicenda. Mentre i bordi si sfumano, diventando sempre meno riconoscibili.

Una radicale variazione di scala

Nella riorganizzazione degli spazi lasciati dalla produzione, il progetto d'architettura è chiamato a risolvere un'apparente contraddizione. Da un lato la trasformazione, pur incorporando nuove attività, è tenuta a preservare l'aspetto monolitico e la struttura della piastra produttiva, quali tracce di una memoria culturale e sociale che non si vuole cancellare: l'imponenza e la grandezza delle strutture industriali sono caratteri che ne costituiscono l'unicità, e ne legittimano la scelta conservativa. Dall'altro lato l'azione progettuale tenta di riportare a misura d'uomo i grandi spazi della fabbrica, per accogliere pratiche ed usi diversi da quelli della produzione manifatturiera.
La sfida del progetto consiste allora nell'individuare un nuovo ordine, una nuova distanza tra le parti, il giusto rapporto tra le nuove infrastrutture dell'interno e quello dell'interno con l'ambiente costruito del suo intorno. L'architettura diventa così in prima istanza un esercizio di misurazione degli spazi e dei materiali che li compongono, un'azione legata apparenterete a sole questioni quantitative, ma che in realtà associa un'idea di quantità e misura alla ricerca di qualità spaziale.
Già al centro di importanti culture dell'architettura e dell'urbanistica europee, il tema della scala umana come riferimento per lo sviluppo dello spazio urbano trova rinnovato slancio nelle pratiche di riqualificazione postindustriale. A partire dagli anni Ottanta in Europa la dismissione industriale si concentra principalmente sulla trasformazione delle grandi infrastrutture portuali e delle placche fordiste oramai obsolete. Le esplorazioni progettuali lungo i nuovi *waterfront* urbani si rivelano inediti laboratori per la ricerca di una scala più raffrontabile con la misura umana, seppur legati prevalentemente al tema dell'abitare. Possiamo cogliere però una distanza tra le esperienze occidentali e le trasformazioni nel contesto cinese nel tipo di sostituzione, nella dimensione dell'intervento, nella specifica forma urbana legata all'organizzazione sociale, politica e amministrativa delle *danwei*. In Europa le grandi placche industriali si configurano spesso

come oggetti anti-urbani, collocate in aree periferiche della città, che frammentano la continuità e la scala del tessuto urbano consolidato. Le aree industriali cinesi, invece, assomigliano più a frammenti di città, di cui replicano le funzioni, oramai del tutto incorporate nella maglia urbana.
Con l'obiettivo di ridimensionare gli interni e di intensificare le relazioni tra il grande manufatto e l'ambiente ad esso esterno, il progetto lavora prioritariamente su un riproporzionamento dei pieni e sulla costruzione di un nuovo sistema di relazioni con lo spazio aperto circostante. Il volume originario della fabbrica viene così talvolta ridotto, frammentato o ampliato: la sua impronta rimane riconoscibile pur cambiando geometria, lo scheletro strutturale è solitamente conservato a testimoniare l'autenticità del manufatto, ma altrettanto frequentemente si sovrascrive una nuova infrastruttura capace di creare inedite connessioni con il tessuto urbano adiacente.
Ad esempio, in iD Town International District Arts, ad est di Shenzhen, i progettisti di O-office inseriscono dentro il complesso industriale un nuovo microcosmo fatto di nuove geometrie, gerarchie, tempi (Fig. 4). A Pechino la nuova griglia infrastrutturale, ideata da Kengo Kuma per il cluster creativo Legend Town, ritaglia la grande piastra industriale della Beijing No. 2 Textile Factory in nuovi isolati più vicini alla scala urbana. Il recupero della Dahua Cotton Mill di Cui Kai a Xi'an combina operazioni chirurgiche di addizione e sottrazione, intervenendo su alcuni elementi selezionati per creare un nuovo sistema di spazi di socialità che articola i percorsi. La proposta di Kokaistudios

4: O-office Architects, iD Town, Dapeng New District, Shenzhen, Guangdong Province, 2014 [O-office Architects, 2014].

per l'ex Rubber Factory a Kunming, al contrario, lavora sulla grande dimensione, dilatando la scala dell'intervento.
Modifiche, sottrazioni e addizioni necessarie al riuso sovrascrivono lo spazio esistente cercando di differire da esso nelle forme e nel funzionamento, celebrando così una condizione originaria: l'intervento contemporaneo costituisce l'ultimo strato di un processo di trasformazione dell'edificio che mantiene traccia degli strati precedenti. Entro questo approccio ricorrente, le soluzioni illustrano diversi gradi di intensità e reversibilità delle trasformazioni, talvolta più miti e modulate, altre più radicali e audaci nell'affrontare il problema della grande dimensione. Ciò che rimane invariato è l'attitudine rispetto al confronto con le tracce fisiche del passato industriale, da salvaguardare, celebrare, e spesso monumentalizzare. L'uso quotidiano della città contemporanea passa così, in questi luoghi, attraverso la volontà di costruire un'identità collettiva a partire dal consolidamento della memoria industriale.

La demarcazione dei bordi

L'impianto recintato è un principio di ordine spaziale adottato nel disegno di numerosi luoghi significativi della cultura cinese [Li 2002]. Così replicando l'antica tradizione di delimitare lo spazio per recinti (*dayuan*), le *danwei* erano definite da uno spazio circoscritto, entro cui erano aggregate tutte le strutture produttive, abitative e di welfare sociale utili alla vita della comunità. Il recinto isolava l'unità dall'ambiente circostante, segnalandone l'autonomia; definiva la proprietà e lo status sociale della *danwei* a cui gli abitanti facevano riferimento; rappresentava l'immagine esterna con cui l'unità di lavoro si relazionava con il resto della città, fornendo una visibile estensione dell'identità di gruppo e in netta distinzione con l'immediato intorno [Zhang, Chai, e Zhou 2009].
L'edificazione a blocchi unitari come regola insediativa ha persistito e si è rafforzata nel tempo, ad esempio nella tipologia residenziale della *gated community*, ma è divenuta anche tema di interessanti sperimentazioni nella pratica progettuale contemporanea. L'indagine sull'isolato urbano intreccia anche la questione del rinnovamento e della sostituzione, rivolta al ricompattamento del tessuto storico. Il caso del West Village, completato da Liu Jiakun a Chengdu, è l'episodio più rappresentativo di tale esperienza. Il progetto celebra a scala monumentale la qualità urbana dell'archetipo architettonico del recinto per creare un centro dedicato alla vita collettiva della comunità, che combina attività sportive e ricreative, spazi commerciali e per l'abitare, eventi artistici e industrie creative. L'esito è un organismo edilizio fortemente compatto che riprende la sagoma perimetrale dell'area, abbracciando una grande corte attraversabile. L'intervento esplora il tema del grande isolato compatto, introducendo un nuovo spazio di coesione nella città contemporanea, senza il bisogno di ritornare al modello dell'isolato chiuso tradizionale.
Ad una scala più ridotta anche il progetto di Atelier Liu Yuyang Architects per Beijing Cidi Memo iTown rinsalda i margini dell'area con nuovi inserimenti volumetrici, che collegano i fabbricati esistenti e definiscono un sistema di corti interne passanti (Fig. 5).
Un'altra soluzione progettuale che ricerca un'edificazione più densa lungo il perimetro dell'area, a rimarcare i confini, è quella proposta dallo studio DCA per la trasformazione

5: Atelier Liu Yuyang Architects, Beijing Cidi Memo iTown, Chaoyang District, Beijing, 2015-2016 [Xia Zhi © Atelier Liu Yuyang Architects, 2016].

dell'ex Beizha Silk Factory a Wuzhen. Tutti questi progetti enfatizzano l'uso dello "spazio negativo", ovvero del vuoto come elemento generatore di comunità, che trova riferimento nella tradizione dello spazio a corte nella cultura architettonica cinese.
Una soluzione alternativa è quella proposta da Origin Architect per 77 Cultural and Creative Park a Pechino. Qui i progettisti frammentano in modo preciso e misurato la cortina dei fabbricati esistenti lungo il perimetro, favorendo l'attraversamento trasversale. Ingressi discreti rivelano una piastra produttiva più porosa e vicina alla grana della struttura urbana circostante. Nella composizione di uno spazio delimitato gli ingressi, o *gateways*, rappresentano elementi di eccezionalità, che segnano il limite o l'unione tra l'ambiente esterno e quello interno. Culture architettoniche diverse hanno interpretato in svariati modi il concetto di soglia, riconoscendo oltre all'importanza funzionale anche l'esperienza estetica che deriva dal passaggio mediato dall'ambiente esterno allo spazio interno. Lo spazio filtro della fitta foresta di colonne che sostiene l'intreccio di rampe sul fronte nord del West Village o i quattro atrii di accesso sugli altri fronti; così come la facciata del teatro che si solleva interamente o le entrate discrete al complesso del 77 Cultural and Creative Park; sono tutte soluzioni che esplorano il potenziale della soglia come esperienza spaziale.
Con diversi gradi di sperimentazione, questi progetti rinnovano il modello dell'isolato (variamente) compatto, pur conservandone le caratteristiche fondamentali: l'allineamento stradale, l'edificazione lungo il perimetro, un'altezza costante e riconoscibile. La

soluzione è un isolato fortemente compatto e duro lungo i bordi, come sottolineato dalle scelte materiche dei prospetti esterni, ma solo apparentemente chiuso. Qui il blocco compatto viene aperto: lo spazio pubblico penetra all'interno, configurando uno spazio che rimane centripeto.
In conclusione, le molteplici sperimentazioni e configurazioni spaziali, incentrate sull'apertura, rottura, frammentazione dell'isolato urbano, intercettano alcune questioni comuni nella pratica progettuale contemporanea. La relazione con l'intorno urbano è declinata nella permeabilità dell'isolato, mediante varchi, tagli, sottrazioni di volume. La relazione tra la maglia infrastrutturale e l'architettura è regolata attraverso logiche di allineamento, che rendono più opaca, ambigua, la distinzione tra lo spazio pubblico della strada, della città e lo spazio privato della corte. Di conseguenza, questa riconfigurazione tra ambiente esterno e interno, pubblico e privato, non fa che sottolineare il tema centrale della continuità tra progettazione urbana e architettonica.

Conclusioni

In questi processi di recupero del patrimonio industriale in cluster creativi, la progettazione urbana e architettonica emerge come strumento operativo per la costruzione di nuovi spazi e nuove narrazioni. Qui, il progetto rielabora la conoscenza storica del luogo e dà valore alle tracce fisiche di un passato trasformando i materiali urbani in territori dalle straordinarie potenzialità formali, oltre a stabilire un nuovo legame tra usi e significati, capace di offrire inedite esperienze urbane. Guidato da strategie di valorizzazione in senso economico e turistico, il progetto contribuisce, quindi, ad arricchire di nuovo fascino infrastrutture e manufatti architettonici ordinari attraverso la ritessitura di storie interrotte e l'associazione di racconti. La pratica dei giovani progettisti impegnati nelle trasformazioni combina la ricerca dell'innovazione in termini tecnologici ed espressivi con la rielaborazione di immaginari simbolici e valori della tradizione, dimostrando l'inedita adattabilità che sta configurando in modo significativo l'identità dell'architettura cinese contemporanea.
Pur definendo un campo di trasformazione esiguo rispetto alla dimensione della trasformazione della città cinese contemporanea, i cluster creativi sono espressione di numerosi progetti eterogenei, ispirarti da una precisa idea di città e di architettura, che disegnano spazi di grande qualità, disponibili ad accogliere nuovi usi e significati. Al loro interno ripropongono quasi sempre un programma funzionale misto, già proprio delle *danwei*, combinando funzioni produttive leggere, attività commerciali, spazi pubblici e abitativi. I cluster sono così assimilabili a una piattaforma dinamica che si modifica in ragione della domanda e delle opportunità, accogliendo l'incertezza come fenomeno costitutivo della trasformazione [Santi 2017]. Questo non significa che il programma sia irrilevante, ma che non opera attraverso una costruzione morfologica tipizzata, fissa, codificata. Ogni cluster consente per cui reinvenzioni del tipo e delle morfologie, seppure, solitamente, nel rispetto dell'integrazione dei principali manufatti del sito ex-industriale. I cluster creativi si dimostrano così spazi che confliggono con l'omogeneizzazione di grande parte dello spazio urbano a loro attiguo.

Possiamo pertanto affermare che il valore della trasformazione di ex *danwei* industriali in cluster creativi consiste soprattutto nella combinazione unica tra recupero architettonico di caratteristiche organizzative legate alla produzione originaria e insediamento di nuovo programma funzionale, capaci di estendere alle aree adiacenti meccanismi un tempo conclusi entro la *danwei*. Grazie all'autonomia localizzativa delle *danwei* originarie, ciò realizza nuove centralità urbane anche in aree periferiche, favorendo una struttura multipolare nelle grandi città cinesi e diffondendo elementi di valore, da quello identitario fino a quello immobiliare, non solo in aree urbane privilegiate.

Bibliografia

Beijing Danwei: Industrial Heritage in the Contemporary City (2015), a cura di M. Bonino e F. De Pieri, Berlino, Jovis.

BJORKLUND, E. M. (1986). *The Danwei: Socio-Spatial Characteristics of Work Units in China's Urban Society*, in «Economic Geography», n. 62 (1), pp. 19-29.

BRAY, D. (2005). *Social Space and Governance in Urban China: The Danwei System from Origins to Reform*, Stanford, Stanford University Press.

CURRIER, J. (2008). Art and Power in the New China: An Exploration of Beijing's 798 District and its Implications for Contemporary Urbanism, in «Town Planning Review», n. 79 (2-3), pp. 237-265.

HUANG, R. (2004). *Beijing 798: Reflections on a "Factory" of Art*, Pechino: Timezone 8.

KEANE, M. (2006). *From Made in China to Created in China*, in «International Journal of Cultural Studies», n. 9 (3), pp. 285-296.

KEANE, M. (2011). *China's New Creative Clusters. Governance, Human Capital and Investment*, Londra, Routledge.

KEANE, M. (2013). *Creative Industries in China: Art, Design and Media*, Cambridge, Polity Press.

LI, X. (2002). *The Aesthetic of the Absent: The Chinese Conception of Space*, in «The Journal of Architecture», n. 7 (1), pp. 87-101.

LU, D. (2006). *Remaking Chinese Urban Form: Modernity, Scarcity and Space, 1949-2005*, Londra, Routledge.

LÜ, X., PERRY E. J. (1997). *Danwei: The Changing Chinese Workplace in Historical and Comparative Perspective,* New York, East Gate.

SANTI, E. (2017). *Uncertainty and Design Practice in China: The "Apparatus" of Shanghai Experimental Architecture*, in «Journal of Architecture and Urbanism», n. 41 (2), pp. 120-128.

REPELLINO, M.P. (2022). *Fun Mill: The Architecture of Creative Industry in Contemporary China*, San Francisco, Oro Editions.

ZHANG, Y., CHAI, Y., ZHOU, Q. (2009). *The Spatiality and Spatial Changes of Danwei Compound in Chinese Cities: Case Study of Beijing No. 2 Textile Factory*, in «International Urban Planning», n. 24 (5), pp. 20-27.

2.09

L'INDUSTRIA E IL TERRITORIO: POLITICHE INDUSTRIALI E TRASFORMAZIONI URBANE NELL'EUROPA DEL SECONDO NOVECENTO

INDUSTRY AND TERRITORY: INDUSTRIAL POLICIES AND URBAN TRANSFORMATIONS IN EUROPE IN THE SECOND HALF OF THE 20TH CENTURY

L'INDUSTRIA E IL TERRITORIO: POLITICHE INDUSTRIALI E TRASFORMAZIONI URBANE NELL'EUROPA DEL SECONDO NOVECENTO

INDUSTRY AND TERRITORY: INDUSTRIAL POLICIES AND URBAN TRANSFORMATIONS IN EUROPE IN THE SECOND HALF OF THE 20TH CENTURY

Maddalena Chimisso, Ilaria Zilli

Un intervento "straordinario"

Come è noto dopo la II Guerra Mondiale tutta l'Europa fu interessata da una serie di politiche territoriali che i governi nazionali attuarono per favorire lo sviluppo economico da implementare attraverso l'industria. La pianificazione di nuove zone industriali o il rimodellamento di aree industriali già esistenti, progettate e realizzate dai governi centrali di diversi stati, possono essere letti come la concretizzazione di una più ampia politica volta a favorire la crescita e lo sviluppo economico. La comparazione fra il caso italiano e altri contesti europei – quali la Francia dei *pôles de croissance* teorizzati di François Perroux [Perroux 1955] o gli impianti industriali finanziati dal governo in Irlanda – rappresentano un possibile punto di partenza per indagare i processi sequenziali di industrializzazione, deindustrializzazione o trasformazione verificatesi negli spazi produttivi che lo Stato "dirigista" aveva realizzato.
L'esperienza italiana, con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e la promulgazione della Legge Pastore (n. 634/1957), ha rappresentato senza dubbio un caso emblematico di industrializzazione assistita che, nella compartecipazione di investimenti pubblici e capitali privati, determinò la nascita di nuovi paesaggi industriali.
La sessione del Convegno AISU di Torino aveva raccolto diversi contributi multidisciplinari che analizzavano l'attitudine adattiva (o meno) dei contesti urbani e/o regionali a queste politiche *top-down* e provavano a valutare come nel tempo fosse stato affrontato,

gestito, sfruttato o subìto il processo di cambiamento economico indotto dalle politiche pubbliche o dalla dismissione delle stesse.
Appare difficile oggi dire qualcosa che non sia stato già detto sul significato e sull'importanza della Cassa del Mezzogiorno nella storia del nostro Paese e del nostro Mezzogiorno. Sull'effettiva efficacia delle misure volte a modernizzare l'agricoltura prima, e poi ad attivare un processo di industrializzazione nelle regioni meridionali, il dibattito è viceversa ancora ampiamente aperto e la quantificazione dei risultati conseguiti ancora in gran parte da realizzare. Tuttavia, come è stato anche in questo caso già osservato, per tipologia di interventi, quantità di risorse messe in campo e risultati complessivi conseguiti, l'attività della Cassa e, più in generale, l'Intervento straordinario appaiono per molti versi veramente "straordinari" non solo nella storia del nostro Paese, ma anche nella storia europea. La storiografia più recente ha riconsiderato questi fenomeni in una molteplicità di approcci, sottolineando le inefficienze che avrebbero impedito di sedimentare e consolidare i risultati ottenuti negli anni del "miracolo economico", o anche le contraddizioni proprie del modello produttivo e competitivo del Paese, o ancora il peso della questione istituzionale nelle sue varie configurazioni [Lepore, Palermo, Ramazzotti 2021; De Vincenti e Lepore 2021; Coco e De Vincenti 2020; Daniele 2019; Amatori 2017; Felice e Lepore 2017; Lepore 2017; Ramazzotti 2017, Pescosolido 2017; Felice, Lepore e Palermo 2015; De Benedetti 2013; Daniele e Malanima 2011; Adorno 2007 e 2015].

Non è stata sempre la stessa storia

Il tema di riflessione proposto ha raccolto un buon consenso e ha consentito di effettuare un confronto fra diverse esperienze nazionali. È mancata tuttavia la possibilità di effettuare una comparazione con analoghe politiche a livello europeo e internazionale. I contributi hanno esaminato alcuni casi di industrializzazione in regioni che erano state oggetto dell'Intervento della Cassa del Mezzogiorno e, più in generale, delle politiche pubbliche di industrializzazione nella seconda metà del secolo scorso. In questo capitolo compaiono tuttavia, per una serie di ragioni, solo tre degli otto paper presentati e discussi in origine. Si è ritenuto opportuno includere in questa introduzione una breve sintesi di quanto era emerso da tutti i paper a suo tempo discussi perché questo è senza dubbio funzionale anche l'inquadramento dei risultati che emergono dai tre contributi che qui si pubblicano.
Il contributo di Amedeo Lepore, Stefano Palermo e Andrea Ramazzotti[1] aveva aperto i lavori perché forniva un inquadramento complessivo dell'Intervento straordinario e offriva una utile sintesi del dibattito storiografico sul tema. I tre autori, sulla scorta di dati tratti dall'Archivio della Cassa del Mezzogiorno, al cui riordino essi stessi hanno

[1] Stefano Palermo | Università Telematica Pegaso, Amedeo Lepore | Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Andrea Ramazzotti | London School of Economic, *Gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno per lo sviluppo industriale delle aree urbane. Impatti economici e nuove stime quantitative.*

contribuito, si sono focalizzati nel saggio pubblicato nelle pagine che seguono sull'analisi dell'entità dei finanziamenti erogati alle grandi città capoluogo di alcune regioni. Le grandi metropoli del sud sarebbero diventate solo nei decenni successivi il *focus* di altri interventi mirati, sempre nell'ottica di spingere sull'industrializzazione e quindi sullo sviluppo nelle regioni meridionali. Anche da questa analisi è conferma la tesi, più volte enunciata dagli autori, che la Cassa ha effettivamente, nonostante i suoi molti limiti, rappresentato un valido strumento attuativo dell'Intervento straordinario, contribuendo al processo di convergenza fra l'economia delle regioni meridionali e quella delle regioni settentrionali. Nello specifico il contributo ha presentato le nuove serie storiche sulle spese della Cassa per il Mezzogiorno a sostegno del settore industriale, tra il 1957 e il 1993, nei territori che sarebbero diventati aree metropolitane e nei capoluoghi di regione dell'Italia centro-meridionale, con un livello di dettaglio comunale e provinciale. I risultati di questa prima analisi hanno evidenziato l'importanza delle aree delle Città metropolitane all'interno della strategia di sostegno dello sviluppo produttivo delle regioni meridionali adottata dalla Cassa.

In occasione del Convegno erano stati presentati due contributi che analizzavano il caso campano. Il primo, quello di Federico Paolini, esaminava l'esperienza di industrializzazione nell'area casertana, che fu una delle prime aree oggetto d'intervento anche in un'ottica di alleggerimento e riorganizzazione dei poli di sviluppo industriale di Napoli. La conurbazione casertana – secondo Paolini[2] – è un osservatorio privilegiato per valutare gli effetti sul territorio della transizione da un modello di sviluppo fordista, implicito nel modello dei poli di sviluppo costruiti nel sud attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, a uno i cui cardini sono diventati le infrastrutture terziarie per il consumo o per il turismo. Paolini evidenziava in particolare come le scelte effettuate ai fini di gestire la fase di crisi del modello di industrializzazione proposto dalle politiche di Intervento straordinario abbiano condotto negli ultimi decenni a un uso profondamente dissipativo delle risorse ambientali (fra gli esempi proposti spiccava quello del consumo di suolo indotto dalla costruzione di grandi Centri commerciali o la trasformazione di centinaia di vani in un indistinto e diffuso B&B in Terra di Lavoro), per cui oggi l'area casertana mostra una congestione e un caos insediativo molto poco ristorativo sia in chiave ambientale che purtroppo in chiave economica.

Le politiche di intervento dall'alto si erano in effetti innestate in quest'area su di un tessuto produttivo fino ad allora caratterizzato da una industria manifatturiera di media e piccola dimensione già in crisi all'inizio degli anni Sessanta. Le politiche di incentivi e la realizzazione di aree attrezzate riuscirono in effetti ad attrarre la grande industria (Saint-Gobain, l'Olivetti, la Stet, l'Indesit) nella cintura di comuni che circondava Caserta. Nonostante gli sforzi, però, l'industria casertana fu solo parzialmente toccata dal 'miracolo'. Fra il 1951 e il 1971, infatti, la crescita degli addetti del settore (+46,28%) fu inferiore a quella del terziario (+46,84%). Paolini osservava che il principale effetto

[2] Federico Paolini | Università Politecnica delle Marche, *La conurbazione di Caserta da industrializzazione a terziarizzazione diffusa (1951-2011).*

delle politiche di sviluppo fu la trasformazione degli insediamenti urbani, influenzati dalle dinamiche dell'industrializzazione. Si formò infatti una vera e propria conurbazione che saldava Caserta ai comuni limitrofi, in modo particolare a Maddaloni, Marcianise, Curti-Santa Maria di Capua Vetere con effetti non tutti virtuosi e che oggi hanno ampiamente mostrato il loro limiti: chiusura di quasi tutti i grandi stabilimenti o loro ridimensionamento. Il giudizio di Paolini sulle politiche dei poli di sviluppo era quindi decisamente critico soprattutto per gli esiti di lungo periodo di questo processo di industrializzazione calato dall'alto.

Ben diversa è la valutazione proposta da Rossella Del Prete sul ruolo giocato dalla Cassa per il Mezzogiorno in area beneventana[3]. Benevento e la sua provincia nel secondo Dopoguerra usufruirono prevalentemente di aiuti per lo sviluppo e la modernizzazione delle opere pubbliche oltre che del settore agricolo, che appariva allora il settore trainante dell'economia locale. L'intervento della Cassa del Mezzogiorno ammontò a circa 1.400 miliardi destinati in gran parte a progetti di carattere sociale e a opere pubbliche e solo in minima parte al settore privato: il Piano INA-Case, per offrire alloggi a basso costo; il Piano per il rimboschimento e per i cantieri di lavoro, per risolvere i problemi della manodopera alla quale fu destinato anche un vasto programma di addestramento professionale. In questi stessi anni tuttavia l'indice di industrializzazione non era inferiore a quello delle altre province campane e, per quanto modesto, l'apparato industriale sannita visse, grazie all'iniezione di risorse aggiuntive collegate ai primi interventi della Cassa del Mezzogiorno, una fase di grande crescita nel II Dopoguerra. La Del Prete rilevava che tra gli anni Sessanta e Settanta, in poco più di un decennio, il Sannio si trasformò profondamente anche se senza sperimentare un vero e proprio processo d'industrializzazione. Il suo sistema industriale restò infatti caratterizzato da piccolissime imprese a carattere familiare su cui, per oltre quarant'anni, dominò un'unica grande fabbrica statale, l'Agenzia Compartimentale dei Tabacchi del Monopolio di Stato. In altre parole uno sviluppo locale come quello che ci si sarebbe aspettati negli anni del miracolo economico italiano non si realizzò mai e, probabilmente, anche per l'essere rimasto incentrato su modelli di sviluppo industriale più vicini alle vocazioni del territorio, nella fase di crisi della grande industria l'economia beneventana poté contare sulla resilienza delle sue PMI.

Il caso molisano, approfondito da chi scrive, si pone a metà tra le esperienze raccontate per le due aree campane[4]. Il Nucleo industriale di Termoli ha avuto infatti una significativa ricaduta sullo sviluppo industriale della regione e ha prodotto profondi cambiamenti nell'articolazione del suo sistema produttivo oltre che impattare sull'articolazione delle aree urbane contermini (Termoli, Campomarino). La "vocazione industriale" del Molise si consolidò esclusivamente grazie al sostegno dello Stato. La neonata amministrazione

---

[3] Rossella Del Prete | Università degli Studi del Sannio, *Un altro Novecento: industria e territorio a Sud. Il Sannio dalla ricostruzione allo sviluppo.*

[4] Ilaria Zilli | Università degli Studi del Molise, Maddalena Chimisso | Università degli Studi del Molise, *Un intervento "straordinario". Politiche industriali e trasformazioni urbane nel Molise della seconda metà del Novecento.*

regionale riuscì a convogliare nel corso degli anni Sessanta e Settanta nella regione investimenti pubblici e privati significativi. Nel corso degli anni Ottanta, per la prima volta nella storia della regione, il peso occupazionale dell'industria, anche grazie alla presenza della FIAT nel Nucleo Industriale di Termoli, superò quello dell'agricoltura. Nonostante una netta accelerazione nel suo sviluppo, il divario tra l'economia molisana e quella delle altre aree del Paese restò, tuttavia, considerevole. E soprattutto la permanenza di ritardi e incongruenze nel sistema economico regionale nel suo complesso e nel settore agricolo in particolare sono emblematici degli scarsi effetti virtuosi dell'intervento dall'alto focalizzato solo sui poli di sviluppo di Termoli prima, Campobasso e Isernia poi. Oggi, a cinquant'anni dall'inaugurazione dello stabilimento della Fiat nel nucleo industriale di Termoli, l'economia regionale resta comunque in bilico fra agricoltura e terziario e appaiono evidenti i limiti e le debolezze del modello assistito. Il settore industriale che meglio ha retto alla crisi è oggi ancora quello più tradizionale, di cui le molte medio-piccole imprese agroalimentari sono l'esempio più significativo, settore che ha dimostrato una capacità di resilienza inaspettata seppur non imprevedibile. Ma chi scrive resta convinto che non si possono sottostimare l'importanza che per una regione come il Molise ebbero le politiche di Intervento straordinario non solo nella modernizzazione della società e dell'economia molisane, ma anche nell'organizzazione del territorio e degli insediamenti nelle aree maggiormente interessate dalla presenza dei Nuclei Industriali (Termoli, Campobasso e Isernia).

Spostandoci verso sud le problematiche che emergevano dai contributi presentati e dedicati alla Calabria e alla Sicilia erano interessanti nell'ottica di esaminare gli effetti di lungo periodo dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno. La scelta di puntare in queste due regioni sull'insediamento di grandi industrie pesanti (settore petrochimico, settore siderurgico) poste all'interno di Aree di Sviluppo Industriale di estese dimensioni era stata approfondita nel caso calabrese da Giovanni Cristina, nel caso siciliano da Luca Ruggiero e Teresa Graziano per l'area del siracusano, e da Luigi Chiara e Teresa Frisone relativamente all'area palermitana.

Giovanni Cristina[5] aveva in realtà ricostruito la resistenza delle comunità locali alle politiche di industrializzazione dall'alto previste dal Governo nella Piana di Sibari. Una resistenza indubbiamente insolita in questi primi anni di Intervento straordinario e che, come osservava Cristina, se aveva messo al riparo la zona dai danni ambientali potenzialmente rilevanti data la tipologia delle imprese che si sarebbero dovute insediare nella zona, non era stata capace di individuare una efficace alternativa ai fini dello sviluppo locale. I tentativi di industrializzazione iniziati a seguito dell'istituzione, nel 1961, del Nucleo di Industrializzazione della Piana di Sibari, trasformatosi quasi un decennio più tardi in Area di Sviluppo Industriale Piana di Sibari-Media Valle Crati, furono infatti fin dall'inizio problematici perché innescarono una serie di conflitti tra le vocazioni agro-commerciale, ittica, marittima e turistica del territorio. Il risultato fu

[5] Giovanni Cristina | Università degli Studi di Genova, *Pianificazione, conflitti e trasformazioni territoriali nella Calabria del dopoguerra: l'industrializzazione della Piana di Sibari.*

che il tentativo di "creazione" nella Piana di Sibari di un grande polo industriale non riuscì. Il caso calabrese – secondo Cristina – dimostra anch'esso dunque tutti i limiti della pianificazione dall'alto incapace di accogliere le istanze locali, ma evidenzia anche la difficoltà dei territori a esprimere un disegno concreto di sviluppo alternativo superando campanilismi e interessi precostituiti.
Sugli effetti dell'Intervento straordinario in Sicilia, in occasione del convegno torinese erano stati presentati due contributi che riguardavano due diverse aree: quella palermitana e quella siracusana. Nel volume che ora si pubblica, per una scelta degli autori, non è presente nessuno dei due interessanti contributi che avevano dato origine a un articolato dibattito.
Il contributo di Luca Ruggiero e Teresa Graziano[6] era incentrato sul polo petrolchimico di Augusta, il più importante in Italia, ed esaminava soprattutto le conseguenze del progressivo ridimensionamento di queste attività nel corso degli ultimi decenni fino ad arrivare alla riconversione turistica di Siracusa e delle aree contermini. Al polo di Siracusa fu assegnato – come è noto – il ruolo di diffondere sviluppo e benessere in un contesto profondamente rurale puntando sull'industrializzazione a tappe forzate per modernizzare non solo l'economia ma anche l'intera società locale. Il polo di Siracusa ebbe in effetti un impatto significativo in termini di trasformazione socio-economica del territorio. Siracusa divenne uno dei maggiori poli petrolchimici d'Europa e fino agli anni Settanta lavorò circa il 60% di tutto il greggio a livello nazionale. Pesantemente colpito dalla crisi petrolifera internazionale della metà degli anni Settanta e dal relativo crollo del settore chimico italiano, il polo industriale di Siracusa iniziò da allora una fase di inesorabile declino. Il progressivo calo dei tassi di occupazione e l'emergere di una nuova consapevolezza sugli impatti ambientali e sulla salute portarono progressivamente al suo smantellamento. Il problema, osservavano i due relatori, è che la stessa scelta di riconvertire l'economia locale dall'industria al turismo appare avere oggi gli stessi problemi della precedente incondizionata adesione al modello industrialista. Gli elementi di criticità vanno individuati nella scarsa programmazione e coordinamento negli interventi effettuatati, nella mancanza di una visione complessiva di lungo periodo dei risultati da raggiungere, nell'inseguire fondi regionali, nazionali o europei per progettare interventi spot con effetti non necessariamente duraturi.
Luigi Chiara e Francesca Frisone[7] proponevano invece una valutazione più generale su come la classe dirigente siciliana aveva accolto e interpretato le misure proposte, e in parte attuate, dall'Intervento straordinario nell'isola. L'attuazione della riforma agraria in Sicilia rispondeva, nell'immediato secondo dopoguerra, a esigenze precise di natura politica – l'allargamento dei consensi verso il blocco democristiano e centrista – e di natura strutturale, ovvero procedere alla più ampia redistribuzione e riorganizzazione

[6] Luca Ruggiero | Università degli Studi di Catania, Teresa Graziano | Università degli Studi di Catania, *Dall'industria al turismo? Tardo industrialismo, strategie smart e nuovi immaginari di sviluppo nel Sud Est della Sicilia.*

[7] Luigi Chiara | Università degli Studi di Messina; Francesca Frisone | Università degli Studi di Messina, *La modernizzazione "dal basso". Lo sviluppo di comunità in Sicilia tra gli anni Cinquanta e Sessanta.*

delle proprietà fondiaria, a sua volta però sganciata da altrettanto necessari processi di innovazione delle tecniche e delle tipologie colturali. Accanto alla Riforma agraria, il governo centrista attivava anche il programma di finanziamento straordinario per opere di pubblico interesse sostenuto dalla Cassa per il Mezzogiorno, il quale però finiva per propendere per un piano di investimenti che, centrato prevalentemente sulle opere infrastrutturali e di bonifica, trascurava le zone dell'entroterra o montane. Ampie aree della Sicilia, scollegate peraltro dalle reti di comunicazione stradale avviate attraverso le opere infrastrutturali, rimanevano in questo modo "isolate", finendo per conservare inalterati i tratti di una società ancora tradizionale. A testimonianza del fatto che taluni territori erano rimasti strutturalmente esclusi dai processi di investimento e sviluppo indotti dalle politiche pubbliche tra gli anni Cinquanta e Sessanta, Chiara e Frisone portavano le indagini socioeconomiche svolte nell'entroterra ennese dalla Divisione Agricola della CEE. La "vocazione industriale" di gran parte dell'isola era infatti considerata inesistente e le carenze infrastrutturali così rilevanti, nonostante gli interventi effettuati dalla Cassa del Mezzogiorno, da rendere un'ipotesi di intervento di industrializzazione assistita estremamente difficile. La programmazione dello sviluppo siciliano, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, scontava anche gli effetti del confronto tra interessi politici e privati, tra la corrente fanfaniana e i "notabili" della Dc, i propositi di Sicindustria e Confindutria e quelli dei grandi monopoli dell'industria estrattiva. Chiara e Frisone sottolineavano per altro come proprio la componete più consapevole e "illuminata" della società civile dell'isola fosse profondamente contraria ad accettare una modernizzazione imposta dall'alto. Emblematiche in tal senso – secondo Chiara e Frisone – furono le posizioni espresse da Sicindustria così come anche le esperienze di sviluppo comunitario di Danilo Dolci, Tullio Vinay e Salvinus Duynstee, i quali insistevano su una necessaria mobilitazione della società civile intorno alla pianificazione ed esecuzione di programmi destinati a migliorare la qualità della vita di quelle comunità e che consideravano l'investimento sul fattore umano la precondizione necessaria allo sviluppo economico. Suggerimenti e buoni propositi che purtroppo non vennero presi in considerazione.

La riflessione proposta da Clara Verazzo[8], che si pubblica nelle pagine che seguono, si concentra infine sulla preservazione e valorizzazione di beni e/o aree industriali dismessi in Abruzzo, in parte esempi dell'industrializzazione assistita, in parte esempi di forme precedenti di attività produttive. La Verazzo osserva che l'industria abruzzese più recente non ha avuto miglior fortuna di quella più antica e che di conseguenza oggi le dismissioni di imprese e impianti produttivi sono sempre più diffuse nella regione. Dismissioni che hanno diverse motivazioni e che sono anche avvenute in periodi diversi della storia industriale dell'Abruzzo. Da architetto e da esperta di restauro, l'Autrice evidenzia come la sostanziale indifferenza verso un patrimonio che ancora fatica a essere riconosciuto come un bene portatore di valori e qualità da mettere a profitto per

[8] Clara Verazzo | Università degli Studi di Chieti-Pescara "G. d'Annunzio", *Nuove funzioni per il patrimonio industriale dismesso. studi e progetti in Abruzzo*.

le comunità locali ha determinato negli ultimi decenni una significativa perdita di manufatti che avrebbero potuto rappresentare un pezzo della storia delle comunità. Anche quando, in tempi più recenti, la nuova sensibilità maturata in tema di *Cultural Heritage* ha portato al restauro e al riuso dei manufatti storici (e in particolare di quelli connessi alla storia produttiva e industriale) non sempre l'intervento è stato realizzato per altro in una logica di lungo periodo.

Alcune considerazioni conclusive

La letteratura sui poli di crescita ha ampiamente esaminato le ragioni che sono state addotte per giustificare la loro attuazione e ha purtroppo anche evidenziato il sostanziale fallimento dei tentativi di forzare l'industrializzazione in aree definite marginali e sottosviluppate, con ricadute sia economiche che socio-ambientali per lo più negative nel lungo periodo nelle aree interessate. Il fallimento di questo modello di industrializzazione ha messo in discussione l'idea che, più in generale, l'intervento statale, centralizzato e *top-down*, possa promuovere con successo iniziative di sviluppo locale. Si tratta di un tema cruciale per molte delle regioni meridionali che non sono riuscite a consolidare i risultati dell'intervento della metà del secolo scorso e che oggi, in una fase di riconversione, stanno puntando su aspetti connessi alla valorizzazione del *Cultural Heritage* e sul turismo sfruttando spesso risorse e programmi di sviluppo che continuano sempre *top-down*.

Gli esiti dell'Intervento straordinario sulle diverse realtà del Mezzogiorno erano stati in effetti in occasione del Convegno analizzati e discussi giungendo a valutazioni abbastanza diverse fra loro ed è un peccato che poi i contributi raccolti nelle pagine che seguono consentano di leggere solo una piccola parte di quanto era emerso nel dibattito. Le differenze più rilevanti dipendevano in parte dai diversi approcci con cui gli autori avevano interrogato le fonti e si erano interrogati sugli effetti di lungo periodo della politica di industrializzazione calata dall'alto sui territori e/o sulle aree urbane delle regioni meridionali dalla Cassa per il Mezzogiorno e dall'Intervento Straordinario. Da una parte gli storici economici, come Rossella Del Prete, Amedeo Lepore, Stefano Palermo, Andrea Ramazzotti e chi scrive, che pur evidenziando le criticità e soprattutto la scarsa tenuta nel tempo dell'Intervento straordinario, tendono a salvarne il significato e le implicazioni ai fini dello sviluppo economico del Mezzogiorno, nonostante i suoi limiti. Dall'altra gli storici contemporanei, come Federico Paolini e Giovanni Cristina, decisamente più critici perché più focalizzati sulle criticità ambientali quali ad esempio il consumo del suolo e l'inquinamento. La loro lettura dell'industrializzazione assistita o meno stressa infatti gli effetti dissipativi sulle risorse ambientali e quelli distruttivi sul pregresso tessuto produttivo e sociale dei territori interessati mettendo in discussione la validità delle politiche attuate nella seconda metà del secolo scorso per le loro conseguenze di lungo periodo.

Un terzo approccio, non riconducibile a un unico approccio disciplinare, mette anch'esso in discussione le implicazioni economiche, politiche e sociali dell'afflusso straordinario di risorse finanziarie del passato e del presente dall'alto ma soprattutto perché questi

interventi non hanno tenuto conto dei territori e non hanno consentito alle comunità locali di partecipare alla progettazione. In questa direzione andavano le considerazioni proposte da Luca Ruggero e Teresa Graziano sull'area di Siracusa, che evidenziavano anche soprattutto i limiti di una riconversione post-industriale frammentata e non strategica che replica oggi gli 'errori' del passato e quello di Clara Verazzo che suggeriva invece nuovi percorsi di crescita attraverso il recupero e il riuso delle emergenze dismesse dell'industria del passato, comunque sottolineando la necessità di inserirle in un progetto complessivo di intervento.
Come si osservava in apertura tuttavia il dibattito e la valutazione degli interventi passati restano ancora aperti, così come resta aperta la questione di come eliminare oggi il divario di sviluppo fra le regioni meridionali e le regioni settentrionali. Non si può che auspicare che ulteriori ricerche ci aiutino a comprendere meglio gli errori del passato per poter individuare le soluzioni migliori ai problemi del presente.

Bibliografia citata nel testo

ADORNO, S. (2007). *Il polo industriale di Augusta-Siracusa. Risorse e crisi ambientale*, in *Storia e ambiente,* a cura di G. Corona, S. Neri Serneri, Roma, Carocci, pp. 195-217.

ADORNO, S. (2015). *Le aree di sviluppo industriale negli spazi ragionali del Mezzogiorno* in L'*Italia e le sue regioni,* https://www.treccani.it/enciclopedia/le-aree-di-sviluppo-industriale-negli-spazi-regionali-del-mezzogiorno_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/ (marzo 2024).

AMATORI, F. (2017), *Perché l'Italia non poteva approdare in Giappone*, in F. Amatori (a cura di), *L'approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico*, Feltrinelli, Milano.

BARBAGALLO, F. (2017). *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi,* Laterza, Roma-Bari.

COCO G., C. DE VINCENTI, A CURA DI, (2020), *Una questione nazionale. Il Mezzogiorno da «problema» a «opportunità»*, il Mulino, Bologna.

DANIELE V. (2019), *Il paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

DANIELE V., P. MALANIMA (2011), *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

DE BENEDETTI A. (2013), *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica 1948-1973,* Rubbettino, Soveria Mannelli.

DE VINCENTI C., A. LEPORE, a cura di, (2021), *Next Generation Italia. Un nuovo Sud a 70 anni dalla Cassa per il Mezzogiorno*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

FELICE E., A. LEPORE (2017). *State intervention and economic growth in Southern Italy: the rise and fall of the «Cassa per il Mezzogiorno»* (1950-1986), in «Business History», 59, 3, pp. 319-341.

FELICE E., A. LEPORE, S. PALERMO, a cura di, (2015). *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, il Mulino, Bologna.

LEPORE A. (2017). *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra a oggi*, in *Mezzogiorno protagonista: missione possibile*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, pp. 19-75.

LEPORE, A., PALERMO, S., RAMAZZOTTI, A. (2021). *Il contributo della Cassa allo sviluppo industriale del Mezzogiorno. La ripartizione settoriale e territoriale degli interventi (1957-1993)*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», nn. 2-3, pp. 521-555.

PADOVANI R., G. PROVENZANO (2015). *La convergenza «interrotta». Il Mezzogiorno nel 1951-1992: dinamiche, trasformazioni, politiche*, in Svimez, a cura di, *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, il Mulino, Bologna.

PERROUX, F. (1955). *Note sur la notion Pôle de croissance,* in «Économie appliquée», n. 1-2, pp. 307-320.

PESCOSOLIDO, G. (2017). *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Donzelli, Roma.

RAMAZZOTTI A. (2017). *La Cassa per il Mezzogiorno e il miglioramento fondiario attraverso l'esame degli interventi sulle fonti elettroniche e primi risultati di un'analisi empirica*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 4, pp. 1037-1068.

GLI INTERVENTI DELLA CASSA PER IL MEZZOGIORNO PER LO SVILUPPO INDUSTRIALE DELLE AREE URBANE (1957-1993)

Amedeo Lepore, Stefano Palermo, Andrea Ramazzotti

Abstract

This article presents a detailed breakdown of industrial subsidies to firms located in metropolitan areas in Southern Italy between 1950 and 1993. This sectoral disaggregation builds on previous research which led to the creation of an extended dataset of the Cassa per il Mezzogiorno's development projects. By focusing on eight metropolitan areas, the article explores the relative importance of large urban areas for the subsidies' localisation and the cities' different sectoral specialisation.

Keywords

Regional divide/Economic Dualism, Public policies, Territorial/Industrial development, Urban transformations, Southern Italy Industry

Introduzione

L'analisi dei modelli di intervento pubblico per la riduzione dei divari interni e lo studio della storia della Cassa per il Mezzogiorno sono essenziali per comprendere alcune delle dinamiche più importanti sperimentate dall'Italia nella seconda metà del Novecento. La storiografia più recente ha riconsiderato questi fenomeni in una molteplicità di approcci, sottolineando le inefficienze che avrebbero impedito di sedimentare e consolidare i risultati ottenuti negli anni del "miracolo economico", o anche le contraddizioni proprie del modello produttivo e competitivo del Paese, o ancora il peso della questione istituzionale nelle sue varie configurazioni [Amatori 2017; Barbagallo 2017; Coco e De Vincenti 2020; Daniele 2019; Daniele e Malanima 2011; Lepore 2013 e 2017; Pescosolido 2017a e 2017b]. La Cassa ha rappresentato il principale strumento attuativo dell'intervento straordinario, soprattutto per il potenziamento industriale del Sud e dell'Italia. Questo tema è stato affrontato da una vasta e articolata letteratura, che ha messo in luce le strategie e le concrete attività dell'ente, le spese e le allocazioni di investimenti compiute, i principali risultati macroeconomici conseguiti da tale azione, i suoi effetti di medio e lungo termine sull'economia e sulla società [De Benedetti 2013; De Vincenti e Lepore 2021; Lepore 2011; Lepore 2013 e 2014; Felice e Lepore 2017; Felice, Lepore e Palermo 2015; Palermo 2019; Ramazzotti 2017 e 2021].

Nello studio dell'evoluzione della Cassa per il Mezzogiorno, meno trattato è invece il tema dell'impatto sui singoli territori. Si tratta di una questione di rilievo, dato che lo sviluppo economico italiano del secondo dopoguerra ha svolto un ruolo particolarmente rilevante nei centri urbani, almeno per tutta l'età d'oro, conoscendo poi una fase di ulteriore interesse dagli anni Ottanta in poi [Lamorgese e Petrella 2018; Ramazzotti 2021]. Dall'inizio degli anni Duemila, poi, la dimensione metropolitana è stata un aspetto del posizionamento competitivo su scala nazionale e, a volte, internazionale di settori o ambiti produttivi dei territori [Palermo 2012].

Muovendo da queste necessariamente brevi considerazioni, si comprende meglio l'importanza di esaminare il contributo della Cassa per le aree che diventeranno le Città metropolitane del Mezzogiorno. Un possibile approfondimento dell'impatto territoriale dei relativi interventi richiede l'individuazione di specifici indicatori dei processi sociali ed economici – ad esempio: andamento demografico, variazioni nella composizione settoriale e nell'entità del valore aggiunto delle industrie, dinamiche del Pil e dell'occupazione, ecc. – e la predisposizione di elaborazioni di carattere qualitativo e quantitativo, basate su uno stretto ancoraggio alle fonti primarie, utilizzando nuovi dati proveniente da archivi nazionali e internazionali. Alcuni sentieri di ricerca in questa direzione sono resi praticabili dall'iniziativa di recupero, salvaguardia e riorganizzazione della documentazione della Cassa per il Mezzogiorno, realizzata tra il 2013 e il 2015 da Archivio Centrale dello Stato, Svimez e Dipartimento di Economia della Seconda Università di Napoli (ora, Università della Campania Luigi Vanvitelli). Grazie al progetto "Archivi dello sviluppo economico e territoriale (Aset). Modelli innovativi di conservazione e riuso delle fonti per la storia degli interventi straordinari per lo sviluppo del Mezzogiorno", sono state messe a disposizione degli studiosi (anche in versione digitale) ampie e, per molti versi, inedite fonti documentarie. Le informazioni inserite nel portale Aset sono state, poi, confrontate, corrette, integrate e sistematizzate, facendo riferimento alle fonti elettroniche originali prodotte dalla Cassa stessa dalla metà degli anni Settanta e raccolte nel "Sistema informativo per investimenti territoriali (Sinit)" [Palermo, 2019 e 2020; Lepore, Palermo e Ramazzotti 2021]. Si sono così realizzate nuove valutazioni sulla reale "erogazione" di risorse da parte della Cassa - denominate "Sinit/Aset" nelle pagine che seguono -, sulla loro dimensione ed evoluzione nel tempo, con una più accurata georeferenziazione e una rappresentazione innovativa delle tipologie di intervento e dei loro beneficiari. Questa operazione ha permesso di predisporre nuovi aggregati di dati più omogenei per tutto l'arco temporale di durata dell'intervento straordinario (1950-1993), comprensivo anche della fase gestita dall'Agensud, arricchendo – e non sostituendo – quelli esistenti. Oltre agli interventi diretti per le infrastrutture, il *database* permette di ricostruire i finanziamenti industriali nella duplice forma di "contributi a fondo perduto" e "contributi in conto interessi".

L'obiettivo di questo lavoro è di presentare nuove serie storiche sulle spese della Cassa per il Mezzogiorno a sostegno del settore industriale, tra il 1957 e il 1993, in quelle che sarebbero diventate le aree metropolitane dell'Italia centro-meridionale. A questo scopo, sono state prese a riferimento le Città metropolitane del Centro-Sud individuate

con la Legge 56/2014 (Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria) e quelle indicate da Sicilia e Sardegna (Cagliari, Catania, Messina e Palermo).
Il testo è strutturato in tre paragrafi. Il primo presenta i principali risultati sulla dinamica generale delle erogazioni effettuate dalla Cassa per i comparti industriali tra il 1959 e il 1993, in base alle fonti Sinit/Aset. Il secondo esamina la distribuzione territoriale e settoriale delle erogazioni, concentrandosi sulle aree delle future Città metropolitane centro-meridionali. In questa sede, è stato scelto il perimetro delle attuali Città metropolitane, ripromettendosi gli autori di indagare in ulteriori lavori l'evoluzione delle "aree metropolitane", adottando con questo termine un'accezione ampia di tipo socio-economico – e non amministrativo – che definisce le zone di sviluppo territoriale. Il terzo paragrafo offre alcuni spunti di riflessione emersi dall'analisi dei dati e apre ad alcuni possibili approfondimenti di ricerca.

L'evoluzione delle erogazioni della Cassa per i settori industriali secondo i recenti studi

Le ricostruzioni già effettuate sulle spese della Cassa per il Mezzogiorno e sulle allocazioni dell'intervento straordinario hanno permesso di ottenere un quadro rappresentativo del contributo del tessuto produttivo e dei territori meridionali alla crescita italiana [Lepore 2012; Felice e Lepore 2017]. Anche l'analisi dei Bilanci di esercizio annuali della Cassa ha evidenziato l'aumento degli investimenti industriali e della loro quota sul totale degli impegni dell'ente. Le variazioni annuali confermano l'incremento particolarmente rilevante registrato dalla metà degli anni Sessanta, che tende a consolidarsi nei primi anni Settanta, in risposta agli effetti della crisi di stagflazione, assumendo, sotto diversi aspetti, una funzione anticiclica [Lepore e Palermo 2015]. In particolare, le più aggiornate ricostruzioni della dinamica dei finanziamenti industriali (sotto forma di "Contributi in conto interesse" e "Contributi a fondo perduto"), tra il 1959 e il 1993, mostrano un incremento sostenuto per tutti gli anni Sessanta, un ulteriore aumento nella prima metà degli anni Settanta e una ripresa dalla metà degli anni Ottanta. I contributi a fondo perduto rappresentavano sempre la voce più significativa, con il 72,6% di tutte le erogazioni [Lepore, Palermo e Ramazzotti 2021].
Le serie Sinit/Aset consentono anche di calcolare il numero delle imprese beneficiarie di finanziamenti e gli importi ricevuti mediamente dalle stesse. Il relativo *dataset* contiene 112.261 pratiche di finanziamento, riferite a 29.593 aziende con distinta ragione sociale. Queste ricostruzioni hanno evidenziato come il valore medio delle erogazioni passasse da 146 mila euro nel 1959 (a valori costanti 2011) a 205 mila nel 1993, rivelando una crescita sostenuta dalla seconda metà degli anni Sessanta. Dal 1973, i valori segnalavano una progressiva discesa, assestandosi comunque, per tutta la seconda parte degli anni Settanta, su livelli superiori al decennio precedente. Il numero annuo delle erogazioni aumentava progressivamente durante gli anni Settanta, per poi effettuare un salto ulteriore dopo il 1979 [Palermo 2019; Lepore, Palermo e Ramazzotti 2021].
Il nuovo *database* ha permesso di realizzare anche una ripartizione settoriale di tali erogazioni. Partendo dalla ragione sociale delle ditte beneficiarie, sono stati individuati 24

settori produttivi[1], successivamente riclassificati e aggregati al fine di mostrare alcune linee di tendenza per macro-comparti, secondo un criterio di affinità con le categorie presenti nelle pseudo-sottosezioni Istat. I risultati generali sono riportati nel Grafico 1. Con il 23,9% del totale delle erogazioni rilevate tra il 1959 e il 1993, la "metalmeccanica" è il primo settore; seguono "alimentare e agroindustria" (14,6%), "chimica, farmaceutica e fibre artificiali" (11,5%), "macchine elettriche, apparecchiature elettroniche e ottiche" (7,4%), "*automotive* e altri mezzi di trasporto" (7,1%).

Grafico 1. Cassa per il Mezzogiorno. Finanziamenti industriali: erogazioni 1959-1993. Ripartizione settoriale (valori % sul totale delle erogazioni) (Fonte: Elaborazione degli autori su dati "Sinit/Aset" (si veda la nota 1).

L'analisi settoriale delle erogazioni totali, come quella degli importi medi, evidenzia, dunque, un sostegno accentuato verso i comparti trainanti del doppio *catching up* compiuto dal Mezzogiorno e dal Paese nel corso dell'età dell'oro e oltre. Altri valori significativi riguardano, ad esempio, alcuni dei punti di forza del "Made in Italy" degli anni successivi (come i settori automobilistico e agroalimentare).

[1] I settori considerati sono i seguenti: industria mineraria; attività collegate alla pesca; attività collegate all'agricoltura; trasformazione alimentare; tessile e abbigliamento; attività conciarie e prodotti in pelle; legno (non mobili); carta, cartone, imballaggi; lavorazione di minerali non metalliferi; chimica, farmaceutica e fibre artificiali; gomma e materie plastiche; metallo e prodotti in metallo; macchine e apparecchi meccanici; *coke* e raffinerie di petrolio; mezzi di trasporto; altre industrie manifatturiere; produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua; edilizia; riparazione di macchine e veicoli; altri servizi alle imprese; lavanderie industriali; servizi informatici; fabbricazione di macchine e apparecchiature elettriche; e un settore residuale ("non disponibile") in cui sono raggruppati gli impieghi che non è possibile classificare.

La ripartizione territoriale degli impieghi. La dinamica delle aree metropolitane

Le nuove serie permettono di ricostruire l'allocazione territoriale dei finanziamenti della Cassa. Considerando tutto il periodo 1959-1993 (Grafico 2), le Regioni che hanno ricevuto le maggiori quote di erogazioni sono la Puglia (20,3%), la Campania (19,6%), il Lazio (17,6%), la Sardegna (11,2%), la Sicilia (10,5%) e l'Abruzzo (10,1%). Seguono la Calabria (4,1%), le Marche (2,5%), la Basilicata (2,2%) e il Molise (1,7%).

Grafico 2. Cassa per il Mezzogiorno. Finanziamenti industriali: erogazioni 1959-1993. Ripartizione regionale (valori % sul totale delle erogazioni) (Fonte: Elaborazione degli autori su dati "Sinit/Aset".)

Le medie annuali dei sottoperiodi, non riportate nel Grafico 2, vedono per Basilicata, Campania, Sardegna e Sicilia una maggiore intensità delle erogazioni, in termini percentuali, nella *golden age* (1950-1973), mentre le altre Regioni presentano valori medi più alti per la *silver age* (1974-1993).

La scelta di investire in settori *capital intensive* sembrerebbe confermata anche dalla ripartizione provinciale del totale delle erogazioni industriali, per la quale emerge la maggiore rilevanza dei territori in cui si collocano o vengono rilanciati alcuni importanti impianti produttivi. Nel periodo 1959-1993, si colloca al primo posto Napoli (9,3% del totale), seguita da Frosinone (7,8%), Taranto (7,7%) e Bari (6,6%). Valori superiori al 4% si riscontrano per Sassari, Roma, Latina e Salerno[2].

I dati permettono un approfondimento della dinamica delle future Città metropolitane del Centro-Sud e, nello specifico, per Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Messina, Palermo, Catania e Cagliari. Questa prima analisi è stata compiuta considerando la struttura amministrativa delle Città metropolitane (in molti casi, coincidente con la dimensione provinciale). Le informazioni disponibili, tuttavia, consentono di effettuare una valutazione considerando la dimensione socio-economica dei territori, mediante,

[2] I dati sono calcolati in base ai confini storici, secondo quanto riportato nel *database* Aset/Sinit. Sono in corso elaborazioni da parte degli autori per esprimere i valori a confini correnti.

cioè, una riaggregazione degli interventi che hanno interessato i Comuni attualmente parte delle "aree metropolitane".
Il Grafico 3 riporta la curva degli investimenti industriali complessivamente realizzati nel periodo 1959-1993, mentre il Grafico 4 riporta la suddivisione percentuale del totale degli impieghi per le otto Città metropolitane nello stesso periodo.

Grafico 3. Cassa per il Mezzogiorno. Finanziamenti industriali: erogazioni 1959-1993. Totale annuale per le Città metropolitane del Centro-Sud (valori in milioni di euro 2011) (Fonte: Elaborazione degli autori su dati "Sinit/Aset").

Grafico 4. Cassa per il Mezzogiorno. Finanziamenti industriali: erogazioni 1959-1993. Ripartizione per le Città metropolitane del Centro-Sud (valori % sul totale del periodo) (Fonte: Elaborazione degli autori su dati "Sinit/Aset).

La Tabella 1 mostra la ripartizione dei finanziamenti industriali per anno e per Città metropolitana. Nell'insieme, si registra una maggiore incidenza degli impieghi negli anni della *silver age* (253 milioni di euro la media del periodo) rispetto alla *golden age* (104 milioni di euro). Appaiono particolarmente significativi gli interventi totali per Napoli (oltre due miliardi di euro), seguiti da quelli per Bari e Roma (notevolmente superiori al miliardo). Rilevanti, ma comunque più contenuti rispetto alle prime tre Città, i dati di Catania, Palermo e Cagliari (tutte e tre intorno ai 500 milioni di euro).

Tabella 1. Cassa per il Mezzogiorno. Finanziamenti industriali: erogazioni 1959-1993. Ripartizione annuale per le Città metropolitane del Centro-Sud (valori in milioni di euro 2011) (Fonte: Elaborazione degli autori su dati "Sinit/Aset").

Anno	Roma	Napoli	Bari	Reggio Calabria	Messina	Palermo	Catania	Cagliari	Totale
1959	0,1	1,4							1,5
1960	0,2	0,7	0,5	0,1	-	0,5	4,2	0,7	6,9
1961	0,6	6,1	1,4	0,5	0,2	1,2	0,1	1,8	12,0
1962	0,6	6,2	3,1	0,9	0,7	0,8	1,5	2,1	15,8
1963	3,8	10,7	3,3	0,9	0,4	0,2	0,8	1,9	22,1
1964	6,3	17,9	6,3	1,5	3,1	1,5	2,5	3,1	42,0
1965	10,9	32,7	11,9	4,3	3,0	3,0	4,2	2,7	72,7
1966	13,0	19,2	17,4	8,2	10,3	7,1	4,4	6,3	85,8
1967	13,6	37,3	23,7	2,9	9,0	10,8	7,5	16,3	121,0
1968	13,9	50,8	46,1	2,7	3,0	6,8	5,9	25,0	154,3
1969	18,0	39,3	22,9	5,4	3,1	8,0	11,2	23,4	131,4
1970	64,0	158,9	87,3	10,8	5,7	15,2	25,3	28,4	395,7
1971	20,0	53,6	17,5	3,4	7,1	6,6	6,8	3,1	118,1
1972	19,9	48,0	31,0	2,2	3,1	20,1	9,8	14,5	148,6
1973	22,4	79,8	34,6	6,6	12,8	15,9	19,0	34,5	225,7
1974	38,5	61,1	39,5	6,2	12,1	13,6	23,7	20,5	215,2
1975	21,7	61,7	55,1	14,9	5,7	20,9	11,7	24,1	215,8
1976	15,6	43,6	27,5	4,6	6,7	17,3	8,8	30,9	155,0
1977	14,4	40,6	30,0	8,1	12,7	12,3	7,8	23,0	148,8
1978	17,3	39,3	23,4	5,8	7,9	10,4	10,7	21,2	135,9
1979	16,9	54,4	38,5	8,2	6,5	17,0	16,0	21,7	179,0
1980	19,4	59,1	34,7	8,7	4,0	19,9	17,8	16,1	179,6
1981	18,7	60,9	37,7	9,9	6,5	17,0	15,4	10,9	177,1
1982	25,1	49,4	25,7	7,9	5,1	13,5	12,4	18,0	157,1
1983	20,9	67,8	30,1	12,4	2,8	24,3	11,7	5,5	175,4
1984	28,7	67,4	38,3	11,6	9,4	14,5	13,4	14,5	197,7
1985	37,6	66,0	50,3	11,5	9,4	12,9	16,4	6,0	210,0
1986	48,3	89,9	63,5	17,0	10,6	23,1	25,7	11,2	289,3
1987	63,6	73,8	69,1	20,1	12,3	32,4	33,4	15,8	320,4
1988	38,9	126,5	77,3	15,2	14,1	34,0	50,7	18,8	375,5
1989	71,4	106,1	83,9	18,0	13,9	25,9	23,4	16,3	358,9
1990	87,7	82,2	90,1	15,0	15,0	34,8	27,9	11,7	364,5
1991	190,3	93,2	75,6	16,4	9,1	17,2	23,8	12,0	437,5
1992	147,0	69,7	72,0	15,7	39,1	19,9	22,2	9,4	395,1
1993	94,4	138,7	66,9	10,3	11,2	16,1	24,7	10,9	373,0
Totale	1.223,8	2.014,1	1.336,0	287,8	275,4	494,1	500,7	482,5	6.614,5
Media 1959-1973	13,8	37,5	20,5	3,4	4,1	6,5	6,9	10,9	103,6
Media 1974-1993	50,8	72,6	51,4	11,9	10,7	19,8	19,9	15,9	253,0

La ripartizione dei beneficiari nelle Città metropolitane (Grafico 5) mostra il ruolo preponderante di Napoli (29,3% del totale), Bari e Roma (22,5% e 13,8%).

Grafico 5. Cassa per il Mezzogiorno. Finanziamenti industriali: erogazioni 1959-1993. Percentuali di beneficiari per ciascuna Città metropolitana del Centro-Sud rispetto al totale di tutto il periodo. (Fonte: Elaborazione degli autori su dati "Sinit/Aset").

Le allocazioni relative ai macro-comparti possono essere verificate anche per le otto Città metropolitane (Grafico 5). In tutto il periodo considerato, si osserva una maggiore concentrazione nella metalmeccanica, seguita da agroindustria, chimico-farmaceutica, elettromeccanica e *automotive*. La Tabella 2 evidenzia, per la metalmeccanica, un ruolo notevole di Napoli (39,2% del totale del comparto), seguita da Bari (20,4%) e Roma (13,2%); nel chimico-farmaceutico, maggiori impieghi a Roma (37,9%), Napoli (26,3%) e Cagliari (18,6%); nell'agroindustria, un peso ragguardevole di Bari e Napoli (25,8% e 25,7%), Cagliari (12,3%) e Roma (12,0%); nell'*automotive* e nei trasporti le posizioni prevalenti di Napoli (37,6%), Bari (22,6%) e Roma (10,1%).

Grafico 6. Cassa per il Mezzogiorno. Finanziamenti industriali: erogazioni 1959-1993. Ripartizione settoriale per le Città metropolitane del Centro-Sud (valori % sul totale delle erogazioni del periodo) (Fonte: Elaborazione degli autori su dati "Sinit/Aset" (si veda la nota 2).

Tabella 2. Cassa per il Mezzogiorno. Finanziamenti industriali: erogazioni 1959-1993. Ripartizione macro-settoriale per le Città metropolitane del Centro-Sud (valori % sul totale delle erogazioni per settore produttivo) (Fonte: Elaborazione degli autori su dati "Sinit/Aset" (si veda la nota 2)

Settore/Città	Roma	Napoli	Bari	Reggio Calabria	Messina	Palermo	Catania	Cagliari
Industria mineraria	5,1	20,4	24,3	3,3	14,0	17,0	4,0	11,8
Agroindustria	12,0	25,7	25,8	5,9	2,4	8,4	7,5	12,3
Tessile, abbigliamento, i. conciarie	7,6	47,3	29,9	0,9	4,4	7,3	1,5	1,2
Legno, carta, editoria	20,5	34,5	18,4	3,2	2,8	6,5	10,3	3,8
Minerali non metallici	7,5	14,1	23,2	11,9	12,3	11,8	10,4	8,8
Plastiche, gomma	24,3	35,9	19,2	2,0	7,3	3,6	1,8	5,8
Chimica, farmaceutica	37,9	26,3	5,5	0,4	2,2	1,6	7,4	18,6
Metalmeccanica	13,2	39,2	20,4	5,6	3,2	7,5	6,9	4,0
Elettromeccanica	29,9	25,7	18,8	1,0	1,1	7,0	12,2	4,4
Raffinerie, gas, elettricità, acqua	3,0	16,4	12,0	7,5	25,1	4,7	11,4	19,9
Automotive, trasporti	10,4	37,6	22,6	5,1	3,5	17,3	2,3	1,3
Altre manifatturiere	17,7	24,9	30,6	2,5	5,3	7,4	9,5	2,0
Edilizia	18,7	30,1	12,4	4,5	1,3	7,7	20,9	4,3
Servizi informatici	37,6	37,0	17,2	2,8	2,0	2,1	0,6	0,7
Altri servizi	71,6	1,8	21,4	0,3	0,0	0,6	2,8	1,5
Non disponibile	21,7	42,2	7,3	19,4	0,2	1,8	1,4	6,0

Conclusioni. Prime evidenze e ipotesi di ricerca

L'intervento straordinario, a partire dagli anni Cinquanta, ha contribuito a rendere la questione meridionale una vera questione nazionale [Galasso 2005; Lepore 2013; Cassese 2016]. In questo contesto, la Cassa per il Mezzogiorno ha svolto una funzione essenziale, favorendo il processo di modernizzazione del Sud e un primo aggancio alla catena globale del valore da parte del sistema produttivo meridionale e nazionale. Questo percorso ha subito un progressivo rallentamento, a partire dagli anni Settanta, quando l'Italia ha dovuto affrontare gli effetti della crisi di stagflazione [Boltho 2013; Lepore 2017; Padovani e Provenzano 2015; Pescosolido 2017a]. Gli investimenti della Cassa hanno provocato un impatto molto significativo sui territori interessati, seppure in maniera diversificata tra *golden* e *silver age*. Le serie sulle erogazioni effettuate a sostegno dei settori industriali delle Città metropolitane presentano alcune importanti e nuove evidenze, da cui partire per ulteriori approfondimenti.

A fronte di 26,3 miliardi di euro distribuiti tra il 1959 e il 1993 dalla Cassa in finanziamenti industriali [Lepore, Palermo e Ramazzotti 2021], le otto Città metropolitane considerate pesano per circa il 25% (pari a 6,6 miliardi di euro). Il confronto tra la curva delle erogazioni complessive (Grafico 1) e quella della ripartizione dei finanziamenti per le Città metropolitane (Grafico 4) mostra un andamento sostanzialmente analogo, seppure su una scala di valori ovviamente distinti. Si rilevano, infatti: una crescita sostenuta negli anni Sessanta; un picco a inizio dello stesso decennio; un valore alto per tutta la *silver age*, in una funzione anche di tipo anticiclico.
La ripartizione regionale delle erogazioni (Grafico 3) appare coerente con quella delle Città metropolitane (Grafico 5). Emerge, a questo proposito, il ruolo prevalente di Bari/Puglia, Napoli/Campania e Roma/Lazio, seppure con un'alternanza nelle prime due posizioni: le Città metropolitane vedono, infatti, prima Napoli e poi Bari; le Regioni, prima la Puglia e poi la Campania.
Considerando l'andamento dell'insieme delle erogazioni nel periodo 1959-1993, non si registrano scostamenti significativi tra i dati nazionali e quelli metropolitani. Entrambe le serie sottolineano come il numero delle erogazioni cresca progressivamente durante gli anni Settanta, per compiere un salto ulteriore dopo il 1979.
I risultati di questa prima analisi segnalano l'importanza dei territori delle Città metropolitane all'interno della strategia di sostegno allo sviluppo produttivo adottata dalla Cassa. Le erogazioni effettuate in queste aree seguono sostanzialmente la tendenza generale degli impieghi della Cassa. La ripartizione settoriale dei fondi, d'altro canto, può aiutare a comprendere meglio le caratteristiche della crescita economica delle aree metropolitane. Se le allocazioni nei macro-comparti registrano, a livello regionale, una forte concentrazione in chimica e farmaceutica, gomma, macchinari industriali e *automotive*, la suddivisione nelle Città metropolitane di tali impieghi evidenzia, invece, un peso maggiore di metalmeccanica (20,6% del totale), alimentare e agroindustria (16,5%), chimica e farmaceutica (10,6%) ed elettromeccanica (8,9%). Inoltre, si segnalano dati interessanti relativi ad alcune specifiche realtà. Ad esempio, la forte concentrazione nell'area di Roma di chimica e farmaceutica (20,6%) corrisponde alla presenza nella zona a sud della capitale di un insieme strutturato di aziende, anche multinazionali, in questo settore. Altri aspetti e territori richiedono un maggiore approfondimento per una piena comprensione delle relative dinamiche. Basti pensare al caso di Reggio Calabria, dove il settore metalmeccanico raccoglie il 26% di tutte le erogazioni effettuate in quest'area, o di Palermo, dove lo stesso macro-comparto raggiunge il 20,6%.
L'utilizzo di questi dati, se integrati con altre fonti quantitative e qualitative, può essere utile per mettere a fuoco i modelli di sviluppo territoriale. In primo luogo, appare necessario incrociare queste informazioni con quelle relative ai censimenti della popolazione, all'occupazione, all'evoluzione della produzione e del valore aggiunto dell'industria nelle aree interessate. Inoltre, si può valutare se si siano determinate – se non correlazioni, difficili da dimostrare – almeno tendenze analoghe o scostamenti significativi nelle variazioni di diversi elementi economici. In secondo luogo, è possibile rivedere la struttura di questi dati, passando dalla dimensione di "Città" a quella di "area metropolitana", allo scopo di comprendere meglio gli effetti di medio-lungo periodo sui sistemi

economici locali. In questo modo, si rileverebbe non solo l'eredità degli interventi della Cassa nei territori meridionali, ma anche la struttura del tessuto produttivo con cui le aree metropolitane si sono affacciate al cambio di fase dei primi anni Novanta, di fronte alle sfide imposte dalla nuova globalizzazione.

Bibliografia

AMATORI, F. (2017). *Perché l'Italia non poteva approdare in Giappone*, in F. AMATORI (a cura di), *L'approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico*, Milano Feltrinelli.

BARBAGALLO, F. (2017). *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

BOLTHO, A. (2013). *Italia, Germania e Giappone. Dal miracolo economico alla semistagnazione*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio.

CASSESE, S. (a cura di - 2016). *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Bologna, il Mulino.

COCO, G., DE VINCENTI, C. (a cura di - 2020). *Una questione nazionale. Il Mezzogiorno da «problema» a «opportunità»*, Bologna, il Mulino.

DANIELE, V. (2019). *Il paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

DANIELE V., MALANIMA P. (2011). *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

DE BENEDETTI, A. (2013). *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica 1948-1973*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

DE VINCENTI, C., LEPORE, A. (a cura di - 2021). *Next Generation Italia. Un nuovo Sud a 70 anni dalla Cassa per il Mezzogiorno*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

FELICE, E., LEPORE, A. (2017). *State intervention and economic growth in Southern Italy: the rise and fall of the «Cassa per il Mezzogiorno» (1950-1986)*, in «Business History», 59, 3.

FELICE, E., LEPORE, A., PALERMO, S. (a cura di - 2015). *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, Bologna, il Mulino.

GALASSO, G. (2005). *Il Mezzogiorno: da «questione» a «problema aperto»*, Manduria, Lacaita.

LAMORGESE, A., PETRELLA, A. (2018). *Le città italiane: definizioni, caratteristiche e crescita*, in «Banca d'Italia. Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers)», 454.

LEPORE, A. (2011). *Cassa per il Mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*, in A. LEONARDI (a cura di), *Istituzioni ed Economia*, Bari, Cacucci.

LEPORE, A. (2012). *L'andamento della spesa per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia, dalla golden age alla fine del XX secolo*, in «De Computis», 16, pp. 77-119.

LEPORE A. (2013). *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

LEPORE, A. (2014). *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno: riforme economiche e nuovi itinerari di ricerca*, in P. Carucci, A. Lepore, D. Strangio (a cura di), *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, Roma, Archivio Storico della Presidenza della Repubblica/Svimez.

LEPORE, A. (2017). *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra a oggi*, in *Mezzogiorno protagonista: missione possibile*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

LEPORE, A., PALERMO, S. (2015). *Il finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno al sistema industriale (1950-1984)*, in E. Felice, A. Lepore, S. Palermo (a cura di), *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento,* Bologna, il Mulino.

LEPORE, A., PALERMO, S., RAMAZZOTTI, A. (2021). *Il contributo della Cassa allo sviluppo industriale del Mezzogiorno. La ripartizione settoriale e territoriale degli interventi (1957-1993)*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 2-3/2021, pp. 521-555.

PADOVANI, R., PROVENZANO G. (2015). *La convergenza «interrotta». Il Mezzogiorno nel 1951-1992: dinamiche, trasformazioni, politiche*, in Svimez (a cura di), *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario,* Bologna, il Mulino.

PALERMO, S. (2012), *Da Maastricht a Roma. Autonomie e sviluppo locale negli anni dell'Unione monetaria: la Provincia di Roma*, Roma, Carocci.

PALERMO, S. (2019). *La Cassa per il Mezzogiorno nel Lazio. Strategie per lo sviluppo di un'economia di frontiera (1950-1993)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

PALERMO, S. (2020). *The role of the Cassa per il Mezzogiorno in the Italian economy during the second half of the 1900s. New Digital accounting sources and research prospects*, in «De Computis», 2, pp. 118-140.

PESCOSOLIDO, G. (2017a). *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

PESCOSOLIDO, G. (2017b). *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Roma, Donzelli.

RAMAZZOTTI, A. (2017). *La Cassa per il Mezzogiorno e il miglioramento fondiario attraverso l'esame degli interventi sulle fonti elettroniche e primi risultati di un'analisi empirica*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 4, pp. 1037-1068.

RAMAZZOTTI, A. (2021). *Il lento avvicinamento. Popolazione, ferrovie e territorio nell'Italia contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

UN INTERVENTO "STRAORDINARIO". POLITICHE INDUSTRIALI E TRASFORMAZIONI URBANE NEL MOLISE DELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO

Maddalena Chimisso, Ilaria Zilli

Abstract

Cassa per il Mezzogiorno *and* Pastore *Law (no. 634/1957) are two highly representative examples of assisted development policies after World War II in Italy. Marginal and underdeveloped areas of southern Italy became central in the strategies of big companies, owing to public investments. The Molise case is emblematic of how those policies lead to opportunities, but also to problems. This research project aims to evaluate and compare how these industrialization policies influenced the Molise's economic, territorial demographic system.*

Keywords

Cassa per il Mezzogiorno, Economic Public Policy, industrial and territorial development, Molise

Introduzione

L'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, prima, e la promulgazione della Legge Pastore (n. 634/1957) in seguito, fanno senza dubbio dell'esperienza italiana un caso emblematico di sviluppo economico e territoriale assistito. A partire dalla fine degli anni Settanta, sulla scorta degli incentivi resi disponibili dallo Stato, aree marginali e decentrate, ancora debolmente toccate dalla presenza dell'industria, divennero centrali nelle strategie di espansione elaborate da alcune grandi imprese che, attingendo alle risorse statali, delocalizzarono al Sud la produzione [Zilli 2012b; Comba 2011; Chimisso 2015]. La realizzazione di nuovi impianti industriali avrebbe dovuto contribuire allo sviluppo e al rilancio economico e sociale di queste aree, sollecitando anche un maggior dinamismo da parte delle imprese già presenti nel territorio. La valutazione dei risultati di queste politiche, ovvero le cause del loro sostanziale fallimento, considerato il permanere del forte divario di sviluppo fra il Nord ed il Sud del Paese, resta a tutt'oggi controversa [Daniele, Malanima 2011; Felice 2013; Viesti 2014].

Il presente contributo, dopo aver ricostruito il dibattito recente sull'importanza della SVIMEZ e del suo operato, vuole proporre una prima riflessione su quale sia stato il processo di costruzione dei paesaggi industriali che scaturì dalle politiche territoriali di

sviluppo economico che nel secondo Novecento investirono il Mezzogiorno [Cafiero 2000; Magagnoli 2007; Cerritto 2010; Dattomo 2011, Magagnoli 2011, Adorno 2015]. Volti a bilanciare non solo gli squilibri fra aree regionali, ma anche quelli esistenti fra aree sub-regionali e fra le diverse aree metropolitane, i flussi di finanziamenti e di opportunità messi a disposizione delle imprese determinarono, infatti, una riarticolazione degli spazi destinati all'industria. Ma ogni territorio interpretò e realizzò questo processo in modo diverso, in funzione delle imprese coinvolte, del sostrato urbano-territoriale, delle capacità della classe politica e dirigente [Chimisso 2020].
In particolare appare evidente come, grazie al ricorso alle agevolazioni statali, alcune grandi imprese riuscirono a risolvere parte dei problemi indotti dallo shock petrolifero, ma anche dalla virulenza delle proteste operaie di questi anni.
La comparazione fra diverse esperienze è l'obiettivo finale di un più ampio percorso di ricerca, volto a confrontare i processi economico-territoriali che interessarono le regioni della fascia adriatica e che oggi muove da un *focus* sul Molise che mira a indagare l'impatto che l'entrata in funzione del Nucleo di Industrializzazione della Valle del Biferno (sito in Contrada Rivolta del Re nell'area basso-molisana) ebbe sulle dinamiche demografiche della zona e di conseguenza sulle caratteristiche dell'insediamento [Zilli 2012a; Zilli 2012b; Chimisso 2014]. Quello molisano appare, infatti, un caso emblematico di come le politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno messe in atto nei decenni precedenti avessero effettivamente aperto opportunità di sviluppo anche in aree marginali e sostanzialmente arretrate come il Molise del secondo dopoguerra [Zilli, 2010-2011].
Quanto di questo sviluppo sia stato dovuto agli investimenti effettuati dalla Cassa per il Mezzogiorno, prima a sostegno della riforma agraria e poi a sostegno della infrastrutturazione dell'area è ancora poco studiato se non nelle sue dinamiche più generali.
Se recenti studi suggeriscono che il solo periodo di convergenza del Sud dell'Italia verso la media europea, dovuto proprio all'azione della Cassa, vada dal 1951 al 1973, nel caso molisano si rileva una sfasatura temporale connessa al fatto che la riconquistata autonomia amministrativa, raggiunta solo nel 1963, ritardò una diretta partecipazione di quest'area alla fase iniziale dell'intervento straordinario.

La Cassa del Mezzogiorno: l'attualità della sua storia

Appare difficile oggi dire qualcosa che non sia stato già detto sul significato e sull'importanza della Cassa del Mezzogiorno nella storia del nostro Paese e del nostro Mezzogiorno. Sull'effettiva efficacia delle misure volte a modernizzare l'agricoltura, prima, e poi ad attivare un processo di industrializzazione nelle regioni meridionali il dibattito è viceversa ancora ampiamente aperto e la quantificazione dei risultati conseguiti ancora in gran parte da realizzare. Tuttavia, come è stato anche in questo caso già osservato, per tipologia di interventi, quantità di risorse messe in campo e risultati complessivi conseguiti, l'attività della Cassa e, più in generale, l'intervento straordinario appaiono per molti versi veramente "straordinari" non solo nella storia del nostro Paese, ma anche nella storia europea [Daniele 2019; Lepore, Palermo, Ramazzotti 2021].

Se sussistono ancora visioni diverse sulla efficacia di lungo periodo di questo ingente investimento di risorse pubbliche effettuato dallo Stato nelle regioni meridionali, non sembrano esserci dubbi su quali fossero le fondamenta teoriche di questo intervento. Pur non volendo entrare nel dettaglio di quella che era stata la sofferta presa di coscienza sull'esistenza di una "Questione meridionale" agli inizi del secolo scorso, non si può non ricordare come la lunga schiera di meridionalisti, a partire da Francesco Saverio Nitti, avesse sostenuto che lo Stato italiano dovesse farsi carico di una riduzione dei divari di sviluppo fra le economie delle regioni meridionali e quelle delle regioni settentrionali [Barbagallo 2017; Pescosolido 2017]. I primi interventi non riuscirono tuttavia che a incidere limitatamente sui troppi nodi irrisolti del "ritardo" meridionale, e le due guerre e il regime contribuirono fortemente a rallentare se non addirittura a far arretrare il timido processo di cambiamento comunque avviato negli anni iniziali del Novecento.

Quando nel 1946 venne creata l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ), essa divenne - come ricordano Amedeo Lepore e Emanuele Felice - rapidamente il cuore della riflessione sul Mezzogiorno [Felice, Lepore 2013]. L'intensa attività di ricerca e di studio, le numerose pubblicazioni, contraddistinte dall'inedito taglio economico-statistico realizzate dai suoi fondatori e animatori, che oggi sono fonti inesauribili di indicazioni sulle condizioni economiche e sociali delle regioni meridionali, rappresentarono fin da subito un diverso modo di approcciarsi al problema del Mezzogiorno e alla individuazione delle politiche adatte a risolverlo [SVIMEZ 1961; 1971; 1993]. I modelli a cui gli economisti della SVIMEZ si ispiravano erano molteplici, ma sembravano differenziarsi da quelli del passato meridionalismo soprattutto perché, dopo la crisi del 1929, dopo decenni di dirigismo statale, la visione di quello che era il ruolo dello Stato nell'economia si era profondamente modificata [Lepore 2011]. I «nuovi meridionalisti» insistevano perciò sulla necessità di promuovere rapidamente quei cambiamenti che erano necessari a realizzare quell'unificazione economica e sociale dell'Italia che non era - a loro avviso - mai avvenuta. Con l'avvio della riforma agraria nel 1950 e, soprattutto, con la creazione della Cassa per il Mezzogiorno, la SVIMEZ vide in qualche misura accolti nella politica economica dello Stato italiano quelli che erano da diversi anni i principi ispiratori della sua azione di studio e ricerca, ma soprattutto di sensibilizzazione e indirizzo delle politiche pubbliche per il Mezzogiorno. L'attuazione dell'intervento straordinario, anche se inizialmente limitato alla realizzazione dei prerequisiti per lo sviluppo economico, con la realizzazione di opere pubbliche a supporto delle trasformazioni del settore agricolo, rappresentava dunque una svolta fondamentale nella visione con cui sino ad allora si era guardato allo sviluppo delle regioni meridionali. E, quando nel 1957 venne impresso un indirizzo più decisamente industrialista a tale intervento, il risultato auspicato sembrò essere stato raggiunto (Saraceno 1986).

Nel caso molisano ancora agli inizi degli anni Sessanta la situazione era quella di una profonda arretratezza in cui anche l'azione della Cassa sembrava aver ancor avuto scarsissimo effetto nel creare le precondizioni al successivo sviluppo:

> Con il Molise inizia il Sud più profondo, la lunga striscia che, procedendo ininterrotta fino al limite della penisola calabra, racchiude le situazioni estreme del sottosviluppo economico meridionale. Il Molise figura infatti ad uno degli ultimi posti della graduatoria delle regioni e delle provincie in base al reddito pro-capite: come regione, è al diciottesimo e terz'ultimo posto, preceduto, nel 1962, dalla Sicilia e seguito dalla Lucania e della Calabria; come provincia – giacché, come è noto, il Molise conta sinora di una sola provincia – si colloca, nel 1962, al settantesimo posto, [...][1].

Per gran parte del secolo scorso il Molise era infatti rimasto ai margini dello sviluppo, non solo industriale, del Paese, come in maniera alquanto cruda ricordava la relazione del 1963 citata. Un giudizio che in realtà coincideva perfettamente con analoghi documenti redatti in quegli stessi anni per valutare la possibilità di un intervento pubblico volto a modificare questa situazione di "sottosviluppo" [ISPES 1963; Barberi 1965]. Le tre "isole" di industrializzazione della regione (i nuclei industriali di Termoli, Isernia-Venafro e Campobasso-Boiano), sarebbero sorti -non a caso- solo una decina di anni dopo e solo grazie a quel cambio di visione che si sarebbe realizzato nella politica della Cassa [SVIMEZ 1974].
L'esperienza molisana è anche per questo emblematica dell'ambivalenza dall'intervento straordinario. Gli interventi attuati durante la prima fase dell'azione della Cassa consentirono a tutta la regione di dotarsi di quella rete infrastrutturale minimale (strade, acquedotti, bacini idrici) di cui continuava ad essere priva alla metà del secolo scorso e, congiuntamente alla Riforma agraria, consentirono un primo significativo cambiamento [Massullo 2006]. Ma soprattutto costituirono le precondizioni per potersi poi candidare nella successiva fase di industrializzazione assistita. La "vocazione industriale" del Molise si consolidò, in altre parole, esclusivamente, grazie al sostegno dello Stato. La neonata amministrazione regionale nel corso degli anni Sessanta poté infatti avviare interventi maggiormente focalizzati sul territorio, riuscendo a convogliare nella regione investimenti pubblici e privati significativi. Nel corso degli anni Ottanta, per la prima volta nella storia della regione, il peso occupazionale dell'industria superò quello dell'agricoltura, che continuò poi a ridursi. Nonostante una netta accelerazione nel suo sviluppo, il divario tra l'economia molisana e quella delle altre aree del Paese restò, tuttavia, considerevole. E soprattutto, al di là dell'immagine a quei tempi ancora vincente (seppure forse solo in Molise) della grande industria fordista, si notava già allora la permanenza di ritardi e incongruenze nel sistema economico regionale, nel suo complesso, e nel settore agricolo, in particolare. Nel nuovo Molise industrializzato vi erano ancora contrade e frazioni sprovviste di energia elettrica o di strade asfaltate, il numero delle banche presenti sul territorio rimaneva irrisorio. Non stupisce quindi che a cinquant'anni dall'inaugurazione dello stabilimento della Fiat nel nucleo industriale di Termoli, dopo una grave crisi economica e un altrettanto seria emergenza pandemica,

[1] Archivio generale IRI, Pratiche societarie, Numerazione Rossa, Associazione Studi per lo Sviluppo del Turismo in collegamento con le Autostrade, *Relazione di una visita in Abruzzo e Molise,* Milano 1963; anche pubblicata: Società Edison, *Relazione di una visita in Abruzzo e Molise*, Milano 1963.

l'economia regionale resti in bilico comunque fra agricoltura e terziario anche nelle aree in cui l'industria si era radicata ed era cresciuta e siano oramai evidenti quali fossero le debolezze di questo modello assistito. Il settore industriale che meglio ha retto alla crisi è oggi ancora quello più tradizionale, di cui le molte medio-piccole imprese agro-alimentari sono l'esempio più significativo, che ha dimostrato una capacità di resilienza inaspettata seppur non imprevedibile.
Ma tutto ciò non deve farci sottostimare quale sia stata la profonda e radicale influenza dell'industrializzazione assistita, e prima della Riforma agraria, sull'organizzazione del territorio e sugli insediamenti delle aree maggiormente interessate a questi due fenomeni.

Ricostruzione e modernizzazione del territorio: il Molise alla prova dell'industrializzazione

Il 18 ottobre 1948 il presidente dell'amministrazione provinciale di Campobasso, Eugenio Grimaldi, aveva illustrato al delegato statunitense per l'esecuzione del piano Marshall in Italia, James Zellerbach, in visita in Molise, l'entità dei danni subiti dal territorio a causa del conflitto. La "guerra totale" [Cherchia 2011] aveva pesantemente danneggiato la rete infrastrutturale, distrutto quasi totalmente alcuni centri abitati e seriamente compromesso opere pubbliche, impianti produttivi e molto altro [Amministrazione Provinciale di Campobasso 1953; Sammartino 2003].
Il desolante quadro post-bellico delle infrastrutture molisane era la risultante di un conflitto costruito soprattutto sulla logica della distruzione delle risorse infrastrutturali per mettere in ginocchio l'economia. La ripresa post-bellica di «un Molise che allora ancora "non c'era"» [Parisi 2011a, 378], perché avrebbe raggiuto la propria autonomia amministrativa nel 1963, sarebbe dovuta, quindi, necessariamente passare attraverso una pianificazione territoriale integrata, capace di affiancare ai piani urbanistici per la ricostruzione un'adeguata programmazione economica. Solo così poteva avvenire il superamento «della "pianificazione tendenziosa" o "pseudo-pianificazione" (come la chiamano gli economisti): dove tutti gli Enti e gli istituti pianificano sì, ma nel proprio esclusivo interesse; programmano sì, ma nel quadro del proprio settore e quello che manca è il piano dei piani senza il quale [...] le energie si sperperano e i danni sono infiniti» [Piccinato 1955, 29].
Nel presentare alla Camera il disegno di legge istitutivo della Cassa, De Gasperi poneva l'accento sull'esigenza di creare le condizioni necessarie affinché la questione meridionale si avviasse verso una soluzione attraverso un'impostazione d'insieme che doveva derivare «da un impegno globale pluriennale dello Stato, capace di consentire più ampio respiro nella programmazione delle opere e nel coordinamento dei singoli progetti» [Pescatore 1962, XI]. Si affrontava così l'esigenza di rinnovamento del Sud come un insieme di realtà diversificate, ma tra loro connesse e interdipendenti, ascrivibili ad ambiti amministrativi indipendenti, ma espressioni di una vasta regione «bisognosa di essere immessa nel circuito economico del paese» [Pescatore 1962, XII]. Tale processo avrebbe avuto un'ulteriore spinta propulsiva con la promulgazione della legge n. 634

del 29 luglio 1957, che avrebbe prorogato fino al 1965 l'attività della Cassa e inaugurato una fase determinante per l'industrializzazione delle regioni meridionali. Guardando ai principi dello sviluppo polarizzato teorizzati da Francois Perroux [Perroux 1955] e impiegando incentivi statali cui le aziende potevano attingere, si puntava alla diffusione e allo sviluppo di agglomerati industriali che avrebbero permesso di intensificare gli interventi di sviluppo industriale in un numero limitato di aree che avrebbero potuto rappresentare una valida alternativa all'attrazione esercitata dalle regioni più industrializzate del Paese, così da riequilibrare il gap di sviluppo economico-industriale interno alla Penisola.

In Molise questo provvedimento innescò un duro dibattito fra chi riteneva preliminare completare la trasformazione del settore agricolo e chi voleva puntare subito all'industrializzazione, approfittando degli incentivi statali, per frenare l'esodo migratorio e avviare un più rapido sviluppo economico [Gazzera-Selvaggi 1953; Campopiano 1962]. In questo contesto turbolento il Consiglio comunale di Termoli, guidato dal democristiano Girolamo La Penna, sindaco della cittadina adriatica dal 1957 al 1975 e parlamentare dal 1958 al 1994, incaricò nel 1964 il Centro di studi e piani economici della redazione di un piano di fattibilità economico-territoriale che corredasse e legittimasse la richiesta di riconoscimento di un nucleo di industrializzazione [Chimisso 2014]. La relazione del Centro Piani, valutando il potenziale demografico di lavoro, le caratteristiche dell'attività agricola molisana, le prospettive tendenziali di sviluppo dell'industria, fornì dettagliate indicazioni per una politica di localizzazione industriale elaborando carte tematiche, espressioni di idee di pianificazione cui tendere. La *Proposta di assetto territoriale* per il Molise mise in evidenza le vocazioni territoriali da potenziare per lo sviluppo economico dell'intera regione graficizzando le aree di sviluppo primario, le aree per il tempo libero, gli ambiti territoriali di insediamento industriale intensivo [Manna 1967]. Le suscettività territoriali tra loro non erano escludenti e, in alcuni luoghi, quali l'area prospicente la costa, favorivano investimenti e insediamenti plurivocazionali.

La zona di Rivolta del Re, che nei primi anni Sessanta era già interessata da un modesto processo di industrializzazione, frutto delle agevolazioni per l'insediamento di complessi industriali attivate dall'amministrazione La Penna, venne ad esempio subito individuata dalla *Proposta* come potenzialmente vocata sia il settore industriale che quello primario e per il tempo libero [Chimisso 2016].

Il decreto presidenziale n. 1019 del 17 ottobre 1967, approvando lo statuto del Consorzio di sviluppo industriale della valle Biferno (d'ora in avanti Cosib), formalizzò l'istituzione del Nucleo di Industrializzazione della Valle del Biferno, unico nella regione fino alla costituzione dei Consorzi di Campobasso-Boiano e Isernia-Venafro (1974).

Gli incentivi statali, la disponibilità di suoli a destinazione industriale, la manodopera ancora poco sindacalizzata accrebbero la capacità attrattiva del Molise, tanto che anche la Fiat, tra le prime aziende a investire nel Mezzogiorno, decise di realizzare nell'area industriale termolese uno stabilimento (1972) che rappresenta uno dei fatti emergenti dell'intero fenomeno di industrializzazione regionale (Felice 2009; Zilli 2010-2011; Parisi 2011b; Zilli 2012a; Zilli 2012b; Chimisso 2015, Chimisso 2018].

L'istituzione del Cosib e l'arrivo della Fiat in Molise incisero notevolmente sulla "costruzione" dei luoghi e paesaggi della produzione e contribuirono ad avviare processi di crescita non solo economica. L'industrializzazione comportò infatti anche una ulteriore infrastrutturazione territoriale. Sia la *Proposta* del Centro Piani, sia le successive carte di progetto, redatte tra il 1967 e il 1976 a supporto dei nuovi interventi di pianificazione territoriale [Chimisso 2016], avevano rilevato la debolezza delle infrastrutture e la necessità di implementare la rete viaria regionale soprattutto in funzione del comparto industriale. È noto come le opere pubbliche ebbero un ruolo centrale negli interventi della Cassa determinando una fase «di intenso investimento pubblico nelle grandi infrastrutture» [Zilli 2015, 26], in cui sarebbero stati finanziati e realizzati, in parte o totalmente, ben 31.290 interventi così ripartiti: Campania 6080, Calabria 5831, Sicilia 4366, Abruzzo 3031, Sardegna 2862, Basilicata 2748, Puglia 2514, Lazio 2035, Molise 1405, Marche 249, Toscana 169[2]. I 1405 interventi che interessano il Molise provvidero a implementare l'incompleta rete stradale [Iarossi 2015a] cercando di risolvere anche il ricorrente problema dell'approvvigionamento idrico [Iarossi 2015b] necessario, soprattutto per l'area del basso Molise, ai comparti agricolo e industriale. La costruzione della Fondovalle del Biferno e la realizzazione della Diga di Ponte Liscione sono due opere-simbolo dell'intervento della Cassa in Molise e segnarono il momento di avvio di una più ampia armatura infrastrutturale regionale, in linea con le direttive che la Cassa aveva delineato nel *Piano generale per l'utilizzazione delle acque del fiume Biferno* (1957) e nel *Quadro generale delle Autostrade e strade a scorrimento veloce* (1962) [Cassa per il Mezzogiorno 1962, tavola I]. Si intervenne sulle strade di fondovalle dei numerosi fiumi molisani, ma soprattutto sulla Fondovalle del Biferno, strategica per raccordare la parte più interna del territorio molisano con l'autostrada A14 [Chimisso 2021]. Fu realizzata inoltre la Diga sul Liscione per costruire un serbatoio che compensasse «la deviazione dei deflussi delle sorgenti della piana di Boiano sul versante tirrenico per l'alimentazione dell'Acquedotto Campano» [Consorzio di 2° grado, 1978, 1]. Il progetto esecutivo della Diga, redatto dall'ingegnere Filippo Arredi nell'agosto 1964, avrebbe permesso nel basso Molise l'irrigazione di una superficie di circa 20.000 ettari, il potenziamento delle risorse idriche per usi potabili di alcuni comuni della fascia costiera e soprattutto avrebbe soddisfatto i fabbisogni idrici del futuro nucleo industriale della valle del Biferno. Tuttavia i lavori partirono solo nel settembre 1968 e il serbatoio venne completamente invasato solo nel 1980 [Ferrandino 2016; Chimisso 2021]. Ritardi connessi in parte alla mancanza di una pregressa cultura industriale locale, ma anche alla difficoltà di realizzare opere così complesse che implicavano spostamenti di insediamenti e ridisegnavano i collegamenti fra i comuni interessati dall'intervento [Zilli 2010]. In ogni caso i due interventi ebbero una straordinaria influenza sullo sviluppo della fascia costiera molisana. Le realtà urbane più vicine all'area Cosib furono anche quelle che maggiormente manifestano gli esiti urbanistici dell'Intervento straordinario. Come è stato osservato, se

[2] Banca dati relativa alle Opere pubbliche degli Archivi dello Sviluppo Economico Territoriale, https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/lod/OOPP/search/result [dicembre 2022].

1: Cassa per il Mezzogiorno, 1962. *Quadro generale delle autostrade e strade a scorrimento veloce*, (*da Cassa per il Mezzogiorno, Dodici anni 1950-1962, Atlante*, Laterza, Bari 1962).
2: Campobasso, 1947. Amministrazione della Provincia di Campobasso. Ufficio tecnico. *Carta della viabilità*. Stampa policroma, ing. Capo Ciro D'Agnone, scala 1:200000, cm. 55x47. Campobasso, Biblioteca Provinciale "Pasquale Albino", FC GEO B 12.

nella creazione delle aree industriali (Cosib) e nei grandi interventi a scala territoriale (Fondovalle del Biferno, Diga di Ponte Liscione) si possono immediatamente leggere i macro-effetti dell'industrializzazione assistita, è nei tessuti urbani dei centri contermini alle aree e ai nuclei industriali che si ravvisano «multiformi modalità di contaminazione edilizia» [Parisi 2014, 118]. Termoli, Campomarino e Guglionesi manifestano alcune tra le prime esperienze costruttive sperimentali di complessi abitativi Tipo come i quartieri residenziali progettati e costruiti [Pace 2011] dall'Enginereeng Fiat a Termoli (76 alloggi), Campomarino (128 alloggi) e Guglionesi (78 alloggi) [Chimisso 2015].
Sia il quartiere residenziale Fiat di Termoli sia la Diga di Ponte Liscione sono stati recentemente inseriti nel *Censimento nazionale delle architetture italiane del secondo Novecento*, avviato nei primi anni del 2000 dall'ex Direzione Generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanee e proseguito dal Servizio V-Architettura e Arte Contemporanee [Chimisso 2018]. Un esempio virtuoso di un processo di conoscenza, tutela e valorizzazione delle emergenze che il dispiegarsi dei processi economici, industriali, urbanistici e sociali dell'ultimo mezzo secolo hanno avuto nei territori e sulle comunità. Si tratta di un primo passo verso un auspicabile sviluppo di ulteriori azioni di censimento e di strumenti normativi che tutelino e valorizzino il ricco patrimonio produttivo molisano allo scopo di preservare l'identità culturale di intere comunità e rilanciarne lo sviluppo sociale ed economico.

3: Centro Studi e piani economici, 1967. *Proposta di assetto territoriale* (da *Prospettive economiche della regione molisana. Situazione, tendenze ed obiettivi*, a cura di D. Manna, Quaderni del Centro di Studi e Piani Economici, Roma, Boringhieri, tavola 12, p. 147).

4: Studio fotografico Chiodini, 1967. *Particolare del progetto del tracciato del Tronco V/ter della Fondovalle Biferno*. Campobasso, Archivio storico Agenzia Molise Acque – Ufficio Dighe.

5: Consorzio per il Nucleo di Industrializzazione della Valle del Biferno, 1991. *Piano Regolatore Generale. Tavola 2. Termoli*, Archivio Cosib.

Bibliografia

ADORNO, S. (2015). *Le aree di sviluppo industriale negli spazi ragionali del Mezzogiorno* in L'*Italia e le sue regioni,* https://www.treccani.it/enciclopedia/le-aree-di-sviluppo-industriale-negli-spazi-regionali-del-mezzogiorno_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/ (agosto 2022).

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CAMPOBASSO (1953). *Relazione sull'attività svolta dal 1944 al 1952,* Arti Grafiche Di Mauro, Cava dei Tirreni.

BARBAGALLO, F. (2017). *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi,* Laterza, Roma-Bari.

BARBERI, B. (1965). *Monografie regionali per la programmazione economica: Molise*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Campobasso, Milano.

CAFIERO, S. (2000). *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993),* Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore.

CAMPOPIANO, G. (1962). *Contributo allo studio di un piano economico per il Molise: Termoli, dicembre 1962,* Lanciano, Tip. CET.

CERCHIA, G. (2011). *Il Molise e la Guerra Totale*, Isernia, Cosmo Iannone Editore.

CERRITTO, E. (2010). *I poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Per una prospettiva storica,* in «Studi storici», n. 3, pp. 691-797.

CHIMISSO, M. (2014). *Termoli città industriale? Il Centro di studi e piani economici di Roma e le prospettive economiche della regione molisana nel secondo Novecento* in *VisibileInvisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni,* a cura di S. Adorno, G. Cristina, A. Rotondo, Scrimm Edizioni 2014, pp. 958-968.

CHIMISSO, M. (2015). *La Fiat di Termoli 1970-1992. Produzione industriale e trasformazioni territoriali nel Molise contemporaneo,* Tesi di dottorato di ricerca in "Storia dell'Europa –XIV-XX Secolo" (XXVII ciclo), Università degli Studi del Molise.

CHIMISSO, M. (2016). *Carte tematiche per paesaggi in divenire. Il caso del Molise futuro nel secondo Novecento* in *Delli Aspetti dei Paesi. Vecchi e nuovi Media per l'immagine del Paesaggio*, a cura di A. Berrino, A. Buccaro, Napoli, CIRICE, Tomo I, B2, pp. 1221-1229.

CHIMISSO, M. (2018), *Luoghi e paesaggi della produzione tra memoria e oblio: l'esperienza molisana* in *Paesaggi italiani della protoindustria. Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero,* a cura di A. Ciuffetti, R. Parisi, Roma, Carocci Editore, pp. 179-188.

CHIMISSO, M. (2020). *The construction of urban-industrial spaces: the case studies of Fiat in Termoli (Italy) and Citroën in Aulnay-sous-Bois (France)* in «OS. Opificio della Storia», n. 1, pp. 44-51.

CHIMISSO, M. (con Parisi, R.) (2021). *Acque del Molise per lo sviluppo del Sud. Gli invasi artificiali dell'Alto Volturno (Castel San Vincenzo 1953-1958) e del Basso Biferno (Guardialfiera, 1967-1980)* in *Dighe, laghi artificiali e bacini idroelettrici nell'Italia contemporanea*, a cura di A. Ciuffetti, L. Mocarelli, Soveria Mannelli-Roma, Rubbettino, pp. 119-140.

CONSORZIO DI 2° GRADO PER LA VALORIZZAZIONE ECONOMICA E SOCIALE DEL MOLISE, (1978). *Diga di Ponte Liscione,* Campobasso, Arti Grafiche La Regione.

DANIELE, V. (2019). *Il paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia,* Rubbettino, Soveria Mannelli.

DANIELE, V., MALANIMA, P. (2011). *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

DATTOMO, N. (2011). *La legge 634/57 e il progetto di sviluppo industriale per il Mezzogiorno,* in «Storia Urbana», n. 130, Milano, Franco Angeli, pp. 45-74.

FELICE, C. (2009). *La grande trasformazione del secondo Novecento*, in *Termoli. Storia di una città* a cura di C. Felice, Angelo Pasquini, Sergio Sorella, Donzelli Editore, Roma, pp. 256-302.

FELICE E., (2013). *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna.

FELICE E., LEPORE A. (2013). *Le politiche di sviluppo nel Sud dell'Italia rivisitate: storia d'impresa e conti regionali relativi all'intervento della «Cassa per il Mezzogiorno»*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», n. 3, pp. 541-582.

FERRANDINO, V. (2016). *Un caso di intervento della Cassa per il Mezzogiorno: il finanziamento di una diga in Molise*, in *La convergenza possibile: strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento* a cura di E. Felice, A. Lepore, S. Palermo, Bologna, il Mulino, pp. 189-205.

GAZZERA, E., SELVAGGI, L. (1953). *Integrazione agricola e industriale nel Molise,* Roma, Arti Grafiche Santa Barbara.

IAROSSI, M. (2015a). *Strade* in *Stato e Opere Pubbliche. Fonti documentarie e iconografiche per la storia del Molise,* a cura di R. Parisi, I. Zilli, Campobasso, Palladino Editore, pp. 83-105.

IAROSSI, M. (2015b). *Acque* in *Stato e Opere Pubbliche. Fonti documentarie e iconografiche per la storia del Molise,* a cura di R. Parisi, I. Zilli, Campobasso, Palladino Editore, pp. 145-166.

ISPES, (1963). *Studio sulle zone omogenee del Molise*, s.l.e., Amministrazione della Provincia di Campobasso.

LEPORE, A. (2011). *Cassa per il Mezzogiorno e politiche per lo sviluppo* in *Istituzioni e Economia* a cura di A. Leonardi, Bari, Cacucci.

LEPORE, A., PALERMO, S., RAMAZZOTTI, A. (2021). *Il contributo della Cassa allo sviluppo industriale del Mezzogiorno. La ripartizione settoriale e territoriale degli interventi (1957-1993)*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», nn. 2-3, pp. 521-555.

MAGAGNOLI, S. (2007). *Arcipelaghi industriali: le aree industriali attrezzate in Italia,* Torino, Rosenberg & Sellier.

MAGAGNOLI, S. (2011). *Le aree industriali attrezzate: genealogia ed evoluzione di un modello di sostegno allo sviluppo locale,* in «Storia urbana», n. 130, pp. 11-43.

Maire Tecnimont. I progetti Fiat Engineering (1931-1979) (2011), a cura di M. Comba, Milano, SilvanaEditoriale.

MASSULLO, G. (2006). *Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento*, in *Storia del Molise in età contemporanea* a cura di Id., Roma, Donzelli.

PACE, S. (2011). *Abitare Fiat. I piani dei quartieri residenziali progettati e costruiti dal Gruppo Fiat in Italia e all'estero nel secondo Novecento,* in *Maire Tecnimont. I progetti Fiat Engineering,* a cura di M. Comba, Milano, SilvanaEditoriale, pp. 127-143.

PARISI, R. (2011a). *I piani di ricostruzione dei centri «disastrati»*, in *Il Molise e la Guerra Totale*, a cura di G. Cerchia Isernia, Cosmo Iannone Editore, pp. 369-413.

PARISI, R. (2011b). *Fabbriche d'Italia, L'architettura industriale dall'Unità alla fine del Secolo Breve*, Milano, Franco Angeli.

PARISI, R. (2014). *Termoli e l'urbanistica del secondo Novecento*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 65, pp. 117-137.

PERROUX, F. (1955). *Note sur la notion Pôle de croissance,* in «Économie appliquée», n. 1-2, pp. 307-320.

PESCATORE, G. (1962). *Origine e caratteri dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno* in *Dodici anni, 1950-1962. La «Cassa» e lo sviluppo del Mezzogiorno,* a cura di Cassa per il Mezzogiorno, vol. 1., Bari, Editori Laterza, pp. X-XXIV.

PESCOSOLIDO, G. (2017). *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Donzelli, Roma.

PICCINATO, L. (1955). *Relazione del Prof. Luigi Piccinato,* in «Urbanistica», n. 15-16, p. 29.

Prospettive economiche della regione molisana. Situazione, tendenze ed obiettivi (1967), a cura di D. Manna, Quaderni del Centro di Studi e Piani Economici, Roma, Boringhieri.

Quadro generale delle «Autostrade e strade a scorrimento veloce» (1962), in *Dodici anni 1950-1962. Atlante,* a cura di Cassa per il Mezzogiorno, Roma-Bari, Laterza, Sezione III Viabilità, Tavola I.

SAMMARTINO, R. (2003). *Il Molise dalla ricostruzione allo sviluppo,* Ferrazzano, Edizioni Enne.

SARACENO, P. (1986). *Il nuovo meridionalismo, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici.*

SVIMEZ (1961). *Un secolo di statistiche storiche italiane: Nord e Sud,1861-1961,* Roma, Stabilimento tipografico Fausto Failli.

SVIMEZ (1971). *Gli investimenti industriali agevolati nel Mezzogiorno:1951-1968*, Milano, Giuffrè.

SVIMEZ (1974). *Guida statistica per i Comuni e le aree del Mezzogiorno: Molise*, s.p., Roma, p. XIII-98.

SVIMEZ (1993). *I conti del Mezzogiorno e del Centro-Nord nel ventennio 1970-1989*, Bologna, il Mulino.

VIESTI, G. (2014). *Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce. Falso!,* Roma-Bari, Laterza; VIESTI, G. (2014). *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*, in «Meridiana», n. 79, pp. 9-27.

ZILLI, I. (2010). *Il patrimonio archeologico-industriale,* in *Atlante delle emergenze culturali del Molise. Risultati, riflessioni ed implicazioni di un primo censimento,* a cura di Ead., Campobasso, Palladino Editore, pp. 47-60.

ZILLI, I. (2010-2011). *Alla ricerca di una vocazione industriale* in «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», nn. 2-3., pp. 109-123.

ZILLI, I. (2012a). *Infrastrutture e nuclei industriali,* in *Il Patrimonio archeologico industriale del Molise. Itinerari di un censimento in corso*, a cura di R. Parisi, I. Zilli, Terni, CRACE, pp. 7-20.

ZILLI, I. (2012b). *Prove di industria: la Fiat e il Nucleo Industriale di Termoli (1970-2009),* in *L'archeologia industriale in Italia. 1978-2008. Ricerca, didattica, formazione,* a cura di A. Ciuffetti, R. Parisi, Milano, Franco Angeli, pp. 312-332.

ZILLI, I. (2015). *Opere pubbliche e sviluppo economico in Molise dall'Unità ad oggi,* in *Stato e Opere Pubbliche. Fonti documentarie e iconografiche per la storia del Molise,* a cura di R. Parisi, I. Zilli, Campobasso, Palladino Editore, pp. 17-30.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Roma. Archivio generale IRI, Pratiche societarie, Numerazione Rossa, Associazione Studi per lo Sviluppo del Turismo in collegamento con le Autostrade, *Relazione di una visita in Abruzzo e Molise,* Milano 1963.

Campobasso, Biblioteca Provinciale "Pasquale Albino", Amministrazione della Provincia di Campobasso. Ufficio tecnico. *Carta della viabilità.*

Stampa policroma, ing. Capo Ciro D'Agnone, scala 1:200000, cm. 55x47, FC GEO B 12.

Campobasso, Archivio storico Agenzia Molise Acque – Ufficio Dighe., Studio fotografico Chiodini, *Particolare del progetto del tracciato del Tronco V/ter della Fondovalle Biferno,* 1967.

Termoli, Archivio del Consorzio di sviluppo industriale della valle del Biferno, senza collocazione. *Piano Regolatore Generale. Tavola 2 (1991).*

Sitografia

https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/lod/OOPP/search/result [dicembre 2022].

NUOVE FUNZIONI PER IL PATRIMONIO INDUSTRIALE DISMESSO. STUDI E PROGETTI IN ABRUZZO

Clara Verazzo

Abstract

The need to find a new function, almost always achieved through a contemporary architectural language, seems to be the common denominator when it comes to the conversion of industrial buildings, regardless of the aesthetic quality or the testimonial value of the pre-existence. This contribution aims to give an account of the historical heritage that has supported the Abruzzo industry in the long term, focusing in particular on that in conditions of conservation that promise a future, both possible and desirable.

Keywords

Industrial heritage, new function, conservation, Abruzzo

Introduzione

La necessità di trovare una nuova funzione, realizzata quasi sempre attraverso un linguaggio architettonico contemporaneo, sembra il denominatore comune quando si parla di riconversione di edifici industriali, a prescindere dalla qualità estetica o dal valore testimoniale della preesistenza. Il cambiamento è sentito come un passaggio necessario, giocato, nella maggior parte dei casi, in favore della salvaguardia del solo involucro esterno, aggiungendo all'interno tipologie e funzioni del tutto estranee all'originale. Un'impostazione che discende dalle stesse caratteristiche tipologiche dell'architettura industriale, nata per creare grandi contenitori, caratterizzati da strutture statiche seriali, murature perimetrali portanti, illuminazione abbondante e spesso zenitale, che ben si presta ad ospitare un nuovo contenuto.
La centralità non è, quindi, il manufatto preesistente, ma l'aggiunta contemporanea che si inserisce o si sovrappone, in nome di una rivisitazione poetica che avrebbe il compito di risignificarlo, reimmettendolo nel ciclo vitale della città consolidata [Dalla Negra 2017]. Tutto ciò forse indica una difficoltà a considerare il passato, anche recente, per quel che è, cioè qualcosa che proviene da un'altra sensibilità, con la quale dovremmo instaurare un rapporto dialettico, lontano da manomissioni o obliterazioni. Questo significa spostare l'attenzione verso la preesistenza, rendendo oltremodo centrale l'ambito disciplinare del restauro che, nel recuperare un manufatto edilizio attraverso una nuova destinazione d'uso ed una riqualificazione prestazionale compatibile, subordina il ruolo delle parti aggiunte a favore della conservazione del testo.

Il presente contributo vuole tentare un resoconto del patrimonio storico che ha sorretto l'industria abruzzese nel lungo periodo, puntando in special modo su quello in condizioni di conservazione tali da promettere un futuro, tanto possibile quanto auspicabile per sé stessi e per le comunità di riferimento. Nonostante la sua breve storia, anche l'industria abruzzese più recente non ha avuto miglior fortuna di quella più antica. Ad aver ragione di essa, più del progresso tecnologico, è stato l'abbandono, le distruzioni della seconda guerra, la speculazione e la sostanziale indifferenza verso un patrimonio che ancora fatica ad essere riconosciuto come un bene portatore di valori e qualità da mettere a profitto per le comunità locali.

Vecchi mattatoi, nuovi usi

Per le dimensioni del fenomeno, il tema del riuso dei mattatoi dismessi occupa oggi in Abruzzo un posto di rilievo nel dibattito intorno al recupero del suo patrimonio, assegnando alla nuova funzione un ruolo prioritario.
L'intervento all'ex mattatoio dell'Aquila nell'ambito di un programma di recupero e conservazione dell'ambiente costruito e del paesaggio urbano rappresenta un evidente esempio di questo orientamento. Il complesso architettonico, donato in comodato d'uso trentennale dal Comune dell'Aquila, ente proprietario, al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, viene destinato ad ospitare temporaneamente una cospicua selezione di reperti archeologici e di opere d'arte del Museo Nazionale d'Abruzzo [Arbace, Congeduti 2020], in attesa dei lavori di restauro del castello cinquecentesco dell'Aquila, sede storica della raccolta sin dal 1949. L'intervento è reso possibile dal finanziamento di circa 6 milioni di euro, stanziati sui fondi del programma Mumex per la valorizzazione dei poli museali del Mezzogiorno, promosso dal Ministero stesso e dall'ex Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica.
L'opificio venne realizzato tra il 1881 e il 1882 su progetto dell'ingegnere Alessandro Vastarini Cresi, nel borgo della Rivera, a ridosso del fiume Aterno e della cinta muraria trecentesca, in luogo dell'antica chiesa della Madonna del Rifugio e dell'annesso monastero cistercense crollati a seguito del catastrofico terremoto del 2 febbraio 1703. Le mutate esigenze di carattere igienico-sanitario avevano spinto, infatti, l'amministrazione municipale a decentrare l'attività di macellazione e di vendita delle carni nell'area meridionale della città, in linea con quanto avveniva in tutta Europa a partire dai primi decenni dell'Ottocento. La lontananza dal centro della città, in cui sin dal Medioevo erano ubicate le botteghe dei macellai - nell'area compresa tra la piazza del mercato e quella di San Francesco a Palazzo -, la facile accessibilità dei carri e dei mezzi di trasporto, la buona ventilazione e l'abbondante disponibilità idrica rappresentavano, di fatti, motivazioni sostanziali per la scelta della nuova localizzazione.
Il macello comunale, costituito da tre diversi padiglioni, destinati rispettivamente alla macellazione dei bovini, dei suini e degli ovini, a cui si aggiungono alcuni locali di servizio, viene inaugurato il 16 febbraio del 1883 e rimane in funzione per più di un secolo, adeguandosi nel corso degli anni al perfezionamento dei principi igienico-sanitari e tecnico-scientifici in materia di abbattimento e conservazione delle carni. All'inizio

degli anni Novanta del XX secolo, lo stabilimento cessa la sua attività avviandosi quindi a un lento e inesorabile processo di abbandono, che raggiunge la sua acme nel 2009. Il terremoto del 6 aprile compromette le già precarie condizioni statiche dell'impianto ottocentesco, ma soprattutto dei due corpi di fabbrica annessi negli anni Quaranta del Novecento, che vengono successivamente demoliti.
L'intervento di restauro dell'ex mattatoio si inserisce, come si diceva, in un ampio programma di riqualificazione e valorizzazione, ancora in corso di svolgimento, sia delle emergenze architettoniche del borgo della Rivera – la chiesa di San Vito, la fontana delle 99 Cannelle e alcuni brani delle mura urbiche-, sia delle qualità paesistico-ambientali del lungo fiume Aterno.
I lavori, iniziati nel 2012, hanno contemplato un'attenta analisi dello stato di danno in cui versavano le strutture dell'ex-opificio. I tre padiglioni, scanditi da due ambienti di passaggio trasversali, presentavano lesioni passanti lungo i maschi murari perimetrali, apparecchiati in bozze e blocchi di pietra calcare. Anche il sistema di copertura a doppia falda, sorretta da capriate, con arcarecci e travicelli in legno, versava in un precario stato di degrado. In linea con le prescrizioni della Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 9 febbraio 2011 in materia di "Valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale con riferimento alle Norme Tecniche per le costruzioni di cui al decreto del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti del 14 maggio 2008", l'intervento ha provato a conciliare le istanze conservative del manufatto industriale e le esigenze di miglioramento e adeguamento sismico, attraverso l'uso del sistema CAM. L'assenza di intonaci superficiali di pregio ha consentito l'inserimento di una maglia di fasce in acciaio inossidabile disposta tridimensionalmente, richiusa su sé stesse con elementi di giunzione, in modo da costituire un organismo scatolare efficace sia a trazione sia a compressione.
All'interno dei tre padiglioni e dei due passaggi trasversali, tutti dedicati al tema del percorso che guida il fruitore alla scoperta di una serie di reperti archeologici, sculture lignee e dipinti dal XV al XVII secolo, rappresentativi della varietà e qualità della collezione del Museo Nazionale d'Abruzzo, si inseriscono nuovi elementi volumetrici. Vere e proprie quinte architettoniche, estremamente compatte e chiaramente identificabili come corpi aggiunti, che contengono tutte le attrezzature di natura impiantistica, come il sistema per il condizionamento, ma soprattutto di un sistema di supporti dotato di tecnologie avanzate per garantire stabilità alle opere stesse nel caso di eventuali movimenti tellurici. Le aggiunte, di natura strettamente funzionale, appaiono quindi chiaramente distinguibili e sostanzialmente reversibili, consentendo la conservazione, quasi integrale, dei caratteri costruttivi dei padiglioni, con particolare riferimento a tutti gli elementi tecnici preesistenti in ferro. Su di essi l'intervento conservativo è stato effettuato mediante fine sabbiatura, trattamento anticorrosione, verniciatura antincendio e successiva verniciatura finale nel colore originario.
Senza obliterare i segni del recente passato del complesso architettonico, la destinazione attuale favorisce la fruizione contemplativa di entrambe le "archeologie", in un gioco di sapienti contrasti tra le opere rappresentative della storia e della cultura dell'intera regione, e il sistema di guidovie per il trasporto degli animali sottoposti a macellazione.

1: Prospetto principale dell'ex Mattatoio dell'Aquila, oggi nuova sede del Museo nazionale d'Abruzzo. Si noti la conservazione del sistema di guidovie per il trasporto degli animali sottoposti a macellazione. (C. Verazzo 2020)

Si potranno così ammirare alcuni rari esempi di corredi funebri, come il Coperchio cinerario a forma di serpente e il Rilievo con corteo funebre, entrambi in pietra calcarea e provenienti da Amiternum (fine I a.C. – inizio I sec. d.C.), ma anche la Madonna di Lettopalena del XII-XIII secolo e la Madonna de Ambro della prima metà del XIII secolo, capolavori come il Trittico di Beffi (1410-1415) o il Cristo e l'adultera di Mattia Preti. Numerose sono poi le opere esposte che, recuperate tra le macerie del terremoto del 2009, sono state condotte a nuova vita grazie a sapienti restauri.
La pavimentazione, che per ragioni di natura tecnica non era stato possibile conservare, è stata invece riproposta esattamente nel disegno e nei materiali originari mutando, per ragioni di carattere funzionale, le sole pendenze preesistenti anche a fronte di una generale qualità dello spazio e, soprattutto, degli elementi tecnico-costruttivi impiegati.
Il progetto per il restauro e la rifunzionalizzazione del mattatoio prevede anche la realizzazione di una nuova addizione, costituita da due corpi di fabbrica che si accavallano l'uno all'altro, declinata per poter ospitare diverse funzioni a servizio della collettività [Calabrese 2010]. Il primo, con un impianto ad L, si allinea con il lato lungo alla facciata meridionale e con il lato corto alla facciata settentrionale della preesistenza; il secondo, trasversale al primo, ha un impianto pentagonale, irregolare e allungato.

L'intero manufatto architettonico, progettato all'insegna della riduzione dei consumi energetici, è risolto attraverso l'uso di una struttura portante in acciaio, che alterna, sui fronti esterni, un sistema di pieni e vuoti, segnati, rispettivamente, dall'uso di pannelli d'acciaio Cor-ten e ampie vetrate termo-acustiche. Va tuttavia rilevato che il carattere di autoreferenzialità del progetto moderno sembra spingere in secondo piano il contesto preesistente, con cui si pone in netto contrasto. La questione ruota attorno all'effettivo riconoscimento della qualità del vecchio stabilimento, del quale si salvaguarda il valore storico-documentario attraverso la sola conservazione dell'involucro, che non avendo un valore estetico preminente, diviene mero elemento di sfondo rispetto all'aggiunta contemporanea. Di conseguenza il recupero e il restauro del mattatoio, pur condotto con estrema attenzione a scala edilizia, perde il suo significato testimoniale delle attività di mattanza del capoluogo abruzzese rispetto addizione moderna.
Nell'ambito dei piani strategici per la riconversione e riqualificazione degli edifici industriali dismessi, si inserisce anche il caso dell'ex mattatoio di Pescara, che a seguito alla delocalizzazione dell'attività, a partire dalla fine degli anni Novanta del Novecento, versava in un forte stato di abbandono e degrado. L'azione congiunta di associazioni culturali e comitati di cittadini confluisce in un ampio dibattito sul futuro del complesso architettonico, estendendo le tematiche della riconversione e della rigenerazione all'intero comparto urbano, divenuto luogo di marginalità sociale e ricovero per i senzatetto.

2: Museo nazionale d'Abruzzo, vista interna della seconda sala dedicata alle rappresentazioni delle Madonne. (C. Verazzo 2020). La destinazione attuale favorisce la fruizione contemplativa di entrambe le "archeologie", in un gioco di sapienti contrasti tra le opere esposte e il sistema di guidovie per il trasporto degli animali.

3: Restituzione grafica del progetto per la sede museale temporanea del Museo nazionale d'Abruzzo del gruppo NUSPAQ2010 (rielaborazione grafica C. Verazzo 2022)

4: Vista interna dell'ex Mattatoio di Pescara, oggi nuova sede dello Spazio Matta, centro per le arti contemporanee. Si noti la conservazione del sistema di guidovie per il trasporto degli animali sottoposti a macellazione. (C. Verazzo 2021)

Di qui l'idea di un progetto di riuso dell'ex opificio come "fabbrica della cultura", in cui coniugare le esigenze di carattere socio-culturali con quelle didattico-teatrali, anche grazie alla disponibilità di spazi ampi e permeabili, derivanti dal completo svuotamento del mattatoio, depredato nel tempo di tutte le antiche macchine per la macellazione, fatta eccezione per il sistema di guidovie, ancora presenti.
Il programma di riqualificazione e riconversione dell'area, che a tutt'oggi non ha raggiunto i risultati auspicati, anche e soprattutto a causa delle avverse congiunture economiche, a cui si sono saldate le questioni legate alla pandemia, parte, dunque, tra il 2009 e il 2010, con l'avvio dei lavori relativi al primo dei tre fabbricati dell'antico ammazzatoio. Il grande invaso spaziale del padiglione viene riletto come un unico ambiente, capace di ospitare contestualmente attori e spettatori, eliminando elementi di divisione tra la scena e la platea. Ne discende una struttura flessibile, che consente rappresentazioni differenti -frontali, centrali e verticali-, in cui la pavimentazione diviene il segno di distinzione delle parti: in legno di larice la scena, in cemento industriale rosso scuro la platea. Tutti i locali di servizio, compresi i camerini per gli artisti, vengono ricavati alle spalle del muro del fronte scena del primo livello, collocando al secondo livello la sala prove e un piccolo ambiente per le esposizioni temporanee.
Il progetto complessivo contemplava, accanto alla rifunzionalizzazione del secondo padiglione per attività teatrali, manifestazioni e convegni, la sostituzione del terzo fabbricato, intercluso tra i due edifici preesistenti, espunto per consentire l'inserimento di una nuova addizione diaframmatica, declinata per accogliere funzioni ristorative al primo livello e ricettive al secondo, con gli alloggi per artisti e convegnisti. Obliterando i segni del recente passato, l'aggiunta moderna si sarebbe posta in netto contrasto con il contesto antico, stabilendo così un rapporto ambiguo, in cui la preesistenza viene manipolata solo per veicolare il nuovo all'interno di un contesto consolidato. Ancora una volta la questione sembra rinviare all'effettivo riconoscimento della qualità del manufatto industriale, del quale si salvaguarda, in parte, il valore storico-documentario attraverso la conservazione dell'involucro dei padiglioni di testata, che non avendo un valore estetico preminente, divengono elementi di sfondo rispetto all'aggiunta contemporanea in acciaio e vetro. Un approccio che rinvia ai molti interventi che riducono la dialettica fra passato e presente ad un rapporto di mera coesistenza, in cui la preesistenza assume il ruolo di pretesto per veicolare reinterpretazioni linguistiche e spaziali innovative. Una tendenza ricorrente che riemerge in molti progetti recenti, come al Museo della Fondazione Caixa a Madrid di Herzog & de Meuron, dove i due architetti svizzeri con intenti, a loro dire, conservativi, trasformano l'edificio grazie ad una sorta di smaterializzazioni degli elementi architettonici, che sembrano scomparire in fondazione per riemergere in sommità, con una aggiunta in acciaio Cor-ten traforato. A poco è valso il vincolo delle autorità spagnole che avevano purtroppo tutelato dell'ex centrale elettrica edificata nel 1899, uno dei pochi esempi di archeologia industriale presenti a Madrid, solo le facciate esterne. Significativo in termini di uso strumentale della preesistenza, che perde, altresì, ogni valenza testimoniale, è il caso dell'intervento di David Closes nell'ex chiesa di San Francesco in Santpedor (Spagna) trasformata in centro culturale. Qui preservando l'integrità dei resti della settecentesca fabbrica religiosa, l'architetto

catalano aggiunge, in nome di una malintesa distinguibiltà, un nuovo sistema di corpi in acciaio e vetro destinati ad accogliere il fruitore attraverso un percorso, gestito con mezzi moderni. I nuovi accessi verticali e i servizi vengono collocati sia all'esterno dell'edificio che lungo la navata centrale: un percorso circolare che cinge l'antico complesso certamente rinnovato nelle sue funzioni, ma probabilmente non più riconoscibile nella sua identità testuale [Verazzo Bitondi 2020].
Del progetto di riqualificazione e rigenerazione dell'area di sedime dell'ex mattatoio, nonostante i diversi lotti di lavori su finanziamenti pubblici, solo lo Spazio Matta, inserito nel primo padiglione sin dal 2010, è a tutt'oggi attivo con laboratori teatrali, elaborazioni e creazioni artistiche, mostre e dibattiti, mentre gli altri due manufatti versano in uno stato di abbandono e degrado [Candore 2019], con il rischio che tra qualche anno la loro cancellazione diventerà definitiva, aprendo il fianco a nuovi e più incisivi interventi di sostituzione edilizia.
Nell'ambito del recupero e della riqualificazione di aree dismesse del tessuto urbano, degno di nota è il progetto "L'Aia dei Musei" un ambizioso progetto culturale partito nel 2012 grazie all'associazione Antiqua e al comune di Avezzano, per la realizzazione di un nuovo polo culturale all'interno dell'ex mattatoio comunale.
Il progetto, finanziato su fondi dell'amministrazione comunale di Avezzano, in collaborazione con la Regione e la Provincia dell'Aquila, contempla sia il recupero dell'antico mattatoio comunale, dismesso nella prima metà del Novecento, sia la rigenerazione dell'intero contesto urbano. L'antico opificio è, di fatto, ubicato in un'area marginale della città, caratterizzata da un tessuto edilizio compromesso dai tanti edifici di scarsa qualità architettonica, sorti a seguito dell'espansione della città a partire dagli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso. Il polo museale ospita il Lapidarium, voluto dall'ispettore degli scavi e dei monumenti di antichità Orazio Mattei (1877-1888) e istituito nel 1888, con una raccolta di più di cento lapidi di epoca romana, medievale e rinascimentale, gran parte della quale è a carattere funerario, rinvenute in diversi centri marsicani. Il nuovo allestimento de *Le Parole della Pietra* conserte di fruire anche dei materiali lapidei provenienti dall'area avezzanese a seguito dei danni prodotti dal terremoto del 1915, tra cui si segnalano alcuni antichi stemmi gentilizi, il portale laterale dell'antica chiesa di San Nicola ad Alba Fucens, i capitelli, l'acquasantiera e la campana della collegiata di San Bartolomeo. Reperti che testimoniano la tragedia del terremoto marsicano ma anche i pesanti bombardamenti subiti durante la seconda guerra mondiale. Il polo museale ospita anche il Museo del Prosciugamento del Fucino, un ambizioso progetto che modificò profondamente le condizioni sociali, culturali ed economiche degli abitanti della Marsica e delle aree limitrofe, divenendo una delle più grandi imprese ingegneristiche ed idrauliche dell'Ottocento, con la bonifica del terzo lago più esteso d'Italia. Le raccolte sono ubicate in una parte dell'antico opificio, l'aia degli animali, a cui la denominazione attuale rinvia. Il restauro e la rifunzionalizzazione degli spazi, giocati in favore delle preesistenze, ha subito un forte arresto a causa della mancanza di finanziamenti, nonostante le tante iniziative compiute per riaccendere l'attenzione sulle sorti dell'ex mattatoio. Tra le diverse iniziative, degna di nota è la mostra *Cracking Art. Sculture a colori* organizzata a sostegno del rilancio della sede espositiva abruzzese. Il

Collettivo Cracking Art ha invaso l'Aia con i suoi celebri animali giganti, singolari per colori ma anche per dimensioni e composizione, inaugurata dal 9 luglio al 3 ottobre 2021. Animata da elefanti e conigli, orsi e lupi, chiocciole e tartarughe l'Aia dei Musei diviene una moderna Arca di Noè. Il Collettivo aveva già utilizzato nel 2016 il tema del branco per richiamare l'attenzione sull'abbandono della Cava Burgazzi di Rezzato (BS). Ma nel caso dell'Aia dei Musei all'interno del branco è presente un animale in pietra, legandosi fortemente al contesto dell'area interna dell'Abruzzo, con il massiccio del Gran Sasso, come riferimento. Operazione dunque fortemente sociale, che animando diverte la comunità, ma al tempo stesso ne smuove gli animi più disposti a riflettere sulla caducità delle cose.

5: Vista esterna dell'ex Mattatoio di Avezzano, oggi nuova sede dell'Aia dei Musei animato dai lupi del Collettivo Cracking Art. Si noti lo stato di abbandono e degrado in cui versano alcuni dei manufatti architettonici dell'antico opificio. (C. Verazzo 2021)

Riflessioni conclusive

Malgrado le strategie di conservazione dell'ambiente costruito e di rigenerazione delle aree a margine della città consolidata, come nei casi analizzati, gli esiti progettuali evidenziano scelte indirizzate verso una limitata conoscenza e comprensione del manufatto industriale dismesso, di cui si utilizza il solo guscio [Varagnoli 2007; Verazzo 2014]. Neanche la ricerca della distinguibilità o della reversibilità, che nel riuso del patrimonio industriale sembra trovare nuove occasioni per sperimentazioni possibili, riesce a sostanziare i progetti realizzati, declinati verso trasformazioni poco sensibili alla preesistenza. Nei casi analizzati sembra latitare una profonda lettura dell'opera, colta nelle sue specificità e nelle sue articolazioni interne. Un corpo vivo che non rappresenta un involucro vuoto da riempire, ma un interlocutore con cui relazionarsi, giacché le addizioni moderne differiscono radicalmente dalle volumetrie originarie, di cui non rileggono neanche il valore delle masse attraverso un linguaggio consonante. Non si propone, qui, di adottare atteggiamenti allusivi o citazionisti, ma la capacità delle forme espressive contemporanee di assolvere il difficile compito assegnatole, cioè a servizio delle preesistenze, le quali trovano, così, la loro risignificazione e il loro inserimento nella modernità.

Bibliografia

ARBACE, L., CONGEDUTI, M. (a cura di) (2020), *MuNDA: Museo nazionale d'Abruzzo: storia, testimonianze, restauri*, Ortona, Menabò.

CALABRESE, R., *Nuova vita per il Museo Nazionale d'Abruzzo. Vince il concorso di progettazione il gruppo NUSPAQ2010*, in *Archiportale*, https://www.archiportale.com/news/2010/12/risultati/nuova-vita-per-il-museo-nazionale-d-abruzzo_20961_37.html [agosto 2022].

CANTADORE, C., *Riconversione a spazio culturale dell'ex Mattatoio di Pescara*, in *Bimportale*, https://www.bimportale.com/riconversione-spazio-culturale-dellex-mattatoio-pescara/ [agosto 2022].

CLOSES, D., *Convent de Sant Francesc / David Closes. 09 Jul 2012,* in ArchDaily https://www.archdaily.com/251389/convent-de-sant-francesc/ [agosto 2022].

DALLA NEGRA, R. (2017), *Architettura e preesistenze: quale centralità?*, in M. Balzani, R. Dalla Negra, Architettura e preesistenze, Milano, Skira, pp. 34-65.

FRANCOLINI, M. (2021), *L'Aia dei Musei di Avezzano invasa dagli animali del Collettivo Cracking Art*, in *Exibart*, n. 4, https://www.exibart.com/arte-contemporanea/laia-dei-musei-di-avezzano-invasa-dagli-animali-del-collettivo-cracking-art/ [agosto 2022].

VARAGNOLI, C. (2007), *Antichi edifici, nuovi progetti. Realizzazioni e posizioni teoriche dagli anni Novanta ad oggi*, in A. FERLENGA, E. VASSALLO, F. SCHELLINO (a cura di), *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, vol. II, Padova, Il Poligrafico, pp. 841-860.

VERAZZO, C. (2014), *Orientamenti tecnico-linguistici nella conservazione del patrimonio archeologico industriale*, in A. ULISSE, C. VERAZZO, *Re-Start. Dai luoghi dell'ex produzione alla città,* Melfi, Casa Editrice Libria, pp. 38-43.

VERAZZO, C. (2019), *Architectures from architectures. The reuse of heritage in abandonment*, in AA.VV. (a cura di), *Il patrimonio culturale in mutamento. Le sfide dell'uso*, Marghera Venezia, Edizioni Arcadia Ricerche, pp.1155-1164.

VERAZZO, C., BITONDI, M (2020), *Restoration and Ruins. Achievements and Theoretical Issues,* in C. GAMBARDELLA (a cura di), *World Heritage and Contamination,* Roma, Gangemi Editore spa, pp.836-845.

2.10

ABITARE IL CAMBIAMENTO. STUDIARE LE TRASFORMAZIONI ORDINARIE DEL PATRIMONIO RESIDENZIALE URBANO

INHABITING CHANGE. STUDYING ORDINARY TRANSFORMATIONS OF THE URBAN RESIDENTIAL STOCK

ABITARE IL CAMBIAMENTO. STUDIARE LE TRASFORMAZIONI ORDINARIE DEL PATRIMONIO RESIDENZIALE URBANO

INHABITING CHANGE. STUDYING ORDINARY TRANSFORMATIONS OF THE URBAN RESIDENTIAL STOCK

Gaia Caramellino, Filippo De Pieri

Vi sono due accezioni possibili della parola «ordinario» che compare nel titolo di questa parte del volume. La prima di queste riguarda la temporalità e la frequenza dei fenomeni urbani. Negli ultimi anni gli studi storici sull'*housing* hanno dedicato una crescente attenzione all'osservazione delle trasformazioni dello stock residenziale urbano su periodi medio/lunghi, in relazione con diversi processi di mutamento fisico e sociale dei luoghi. Queste trasformazioni si possono considerare come ordinarie se le si contrappone ad altre trasformazioni indotte da fatti storici improvvisi o di breve durata (costruzione di nuovi quartieri, demolizioni, grandi eventi, rivolgimenti politici, crisi economiche, catastrofi, ecc.). Se la crisi rappresenta un momento di rottura che altera una serie di equilibri consolidati, studiare la dimensione dell'ordinario significa, all'opposto, osservare come questi equilibri prendono forma e vengono negoziati e rinegoziati nel quotidiano [Bocquet, De Pieri 2005]. Soffermarsi sul cambiamento ordinario può consentire di portare in primo piano eventi che si svolgono in modo cumulativo, portando gradualmente a esiti significativi, e di mettere in discussione con maggiore ricchezza di informazioni alcune interpretazioni del patrimonio residenziale che hanno talvolta voluto associare la permanenza delle forme materiali o degli impianti tipologici a una analoga stabilità delle culture e delle pratiche dell'abitare.
Un secondo modo di intendere la dimensione dell'ordinario consiste invece nel contrapporla a modalità di trasformazione dello spazio urbano legate a forme di intenzionalità espresse da attori dotati di potere o capacità fuori dal comune [Koolhaas, Scott Brown, Tsukamoto, Walker 2018]. Si tratta, in altri termini, di allargare il campo degli oggetti e delle figure prese in considerazione dall'analisi, includendo architetture che sono spesso state classificate come anonime e attori che sono stati raramente oggetto di storicizzazione [Chase, Crawford, Kaliski 1999]. In questa seconda accezione, l'ordinario è stato al centro di una serie crescente di ricerche internazionali nel campo della storia dell'architettura, intenzionate a prendere le distanze dalle biografie dei «maestri» e a portare in primo piano la complessità dei processi e degli attori in gioco nella trasformazione

dello spazio costruito. L'*housing* ha rappresentato e ancora oggi rappresenta un campo privilegiato di indagine per un simile sguardo, proprio per la sua capacità di offrire una prospettiva che colleghi istituzioni e figure professionali da un lato, storie di vita individuali e familiari dall'altro [De Pieri, Bonomo, Caramellino, Zanfi 2013].
I capitoli raccolti in questa sezione si propongono di osservare e confrontare casi in cui un mutamento nelle forme fisiche, negli usi sociali o nel valore economico dello stock residenziale prende forma su un tempo lungo in relazione a più ampi mutamenti storici, leggibili a diverse scale. Lo fanno inoltre evocando una pluralità di figure (professionisti, abitanti, amministratori, tecnici e promotori immobiliari) che rinviano a una dimensione plurale e negoziale della trasformazione dei contesti abitativi [Caramellino, De Togni 2022].
Alcune dimensioni dell'analisi appaiono prevalenti e riflettono tendenze della ricerca contemporanea sull'*housing* che sembrano aver incrociato in maniera significativa alcuni aspetti della *call* iniziale. Un primo aspetto da sottolineare riguarda l'interpretazione dell'ordinario come possibile principio esplicativo di un paesaggio costruito: studiare le trasformazioni lente e diffuse appare come una strategia che consente di cogliere le modalità in cui forme banali di cambiamento del territorio hanno cumulativamente prodotto, nel tempo e nello spazio, insediamenti abitativi caratterizzati da un alto grado di riconoscibilità. Un secondo punto su cui può essere utile insistere riguarda un interesse specifico per le trasformazioni dell'architettura, per la dimensione processuale più che per la dimensione iniziale del progetto: studiare l'ordinario, in questo senso, significa studiare le risignificazioni progressive e cumulative cui un edificio o un quartiere è stato sottoposto per effetto di un intreccio complesso di pratiche sociali di uso e appropriazione. Infine, un terzo punto meritevole di attenzione riguarda il crescente interesse per i fenomeni di conservazione e *heritage-making* come parte integrante di una storia ordinaria dell'*housing*: l'attribuzione di significati da parte di diversi individui e gruppi e l'associazione di narrazioni condivise emergono in misura crescente come una parte rilevante della storia del cambiamento dei paesaggi abitativi nel corso del ventesimo e ventunesimo secolo, fino a sfociare in vere e proprie operazioni di patrimonializzazione. Un esito sorprendente, specialmente quando si consideri fino a che punto una parte della letteratura del secolo scorso abbia valutato i complessi abitativi, specie quelli di nuova costruzione, come costitutivamente incapaci di generare memorie e identità.

Bibliografia

BOCQUET, D., DE PIERI, F. (a cura di) (2019). *La regola e la trasgressione: Parigi, Londra, Madrid, Lisbona, Milano, Beirut, Delhi, Toronto, Melbourne*, «Storia Urbana», vol. XXVIII, n. 108.

CARAMELLINO, G., DE TOGNI, N. (2022). *Neglected Narratives of Post-War Italian Cities. Actors and Rationalities in the Shaping of the Ordinary Residential Landscape*, in WELCH GUERRA, M., ABARKAN, A., CASTRILLO, M., PEKÁR, M. (eds.). *European Planning History in the 20th Century: A Continent of Urban Planning*, New York, Routledge.

CHASE, J., CRAWFORD, M., KALISKI, J. (eds.) (1999). *Everyday Urbanism*, New York, The Monacelli Press.

DE PIERI, F., BONOMO, B., CARAMELLINO, G., ZANFI, F. (a cura di) (2013). *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Roma, Donzelli.

KOOLHAAS, R., SCOTT BROWN, D., TSUKAMOTO, Y., WALKER, E. (2018). *The Ordinary: Recordings*, New York, Columbia University Press.

ABITARE IL RINASCIMENTO IN ETÀ CONTEMPORANEA

Michele Nani

Abstract

How to write the "biography" of a fifteenth-century palace, formerly an aristocratic residence that later became a popular tenement and finally turned into a museum? Thanks to these different uses, Palazzo Costabili in Ferrara offers the opportunity to cross several documentary series and to question the relationships between ownership, physical transformation, inhabitants, housing practices and more (1809-1929).

Keywords

House biography, microhistory, history from below, Ferrara, 19th century

Introduzione

Si possono osservare le trasformazioni dell'abitare in città a partire da un piccolo "caso", delimitato dalla materialità di strade e muri? In una prospettiva che deve molto alla microstoria, "scienza delle domande generali e delle risposte locali" [Levi 2018], darò qui conto di una ricerca sulle vicende di un edificio collocato entro le mura storiche di Ferrara. Si tratta del grande palazzo commissionato da Antonio Costabili a Biagio Rossetti alla fine del Quattrocento, destinato a rimanere incompiuto su due lati e ad attraversare una serie di trasformazioni culminate nell'inaugurazione, il 20 ottobre 1935, del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara.

Naturalmente la delimitazione fisica dell'edificio per farne una *biographie d'immeuble* [Pinol 1991; Canepari 2021] è un mero artificio per avviare la ricerca e costruire il suo oggetto, attraverso una riduzione di scala, che rimanda inevitabilmente al "gioco" di molte altre scale [Revel 2006; De Pieri 2022, 253-256]. Per comprendere quel che accade al palazzo e nel palazzo si dovrebbero seguire le tracce che portano fuori dai suoi muri, collocando l'edificio e i suoi abitanti in una prospettiva relazionale (l'isolato e la strada, il quartiere e la città; le traiettorie sociali e spaziali, le reti di parentela e di vicinato), dunque ricostruendo i contesti pertinenti, che siano le famiglie proprietarie, le politiche urbane, la tutela del patrimonio o l'abitare popolare. Quel che mi limiterò qui a evidenziare è l'intreccio fra passaggi di proprietà, trasformazioni del costruito, mutamenti delle funzioni delle parti del complesso e usi concreti degli spazi: sono serie connesse, ma non necessariamente convergenti e soggette a una circolarità di condizionamenti, che dan luogo a svariate "configurazioni" (in senso più generico rispetto all'elaborazione di Norbert Elias).

Pur accennando alle fasi precedente e successiva, mi concentrerò sul periodo 1809-1929, un "lunghissimo Ottocento" segnato dalla crescita della popolazione che abita nel palazzo e dalla diversificazione dei suoi usi. Le trasformazioni dell'abitare risentono delle modalità di sviluppo delle città e dell'andamento demografico, delle politiche urbane e dei quadri normativi. Ferrara non conobbe sviluppi industriali, anche se importanti trasformazioni ne segnarono il territorio. Lo spazio urbano delimitato fino al cambio di secolo dalle mura rinascimentali (che – caso rarissimo in Italia – erano state conservate dopo l'Unità) fu trasformato dalla linea ferroviaria, dall'interramento di canali interni, dal nuovo acquedotto e dalla rete fognaria. L'espansione del costruito fu tuttavia lenta e molecolare, senza grandi operazioni di "sventramento" o massicce estensioni dell'abitato: in gran parte l'aumento della popolazione andò a saturare gli spazi esistenti *intra moenia*.

La configurazione originaria: residenza aristocratica

Il punto d'avvio della periodizzazione adottata, il 1809, vale a segnalare la fine di una configurazione di lunga durata dell'immobile come residenza nobiliare di pregio. Costruito negli anni a cavallo fra Quattro e Cinquecento, il palazzo era stato voluto per sé da Antonio Costabili, ma le imponenti dimensioni e il pregio architettonico accreditarono la leggenda, dura a morire, che fosse stato commissionato o pagato da Ludovico il Moro, lo Sforza che aveva sposato Beatrice d'Este e con il quale Costabili ebbe grande familiarità in qualità di ambasciatore a Milano [Caglioti 2022]. Nato in una famiglia di antica nobiltà locale, figlio di un consigliere di corte, dotato di ingenti ricchezze ed educato alla cultura umanistica, Antonio fu comandante militare e poi importante diplomatico estense, ascendendo nel frattempo a consigliere di corte e giudice dei Savi [Petrucci 1984]. Scelse di situare il suo grande palazzo nell'area di espansione meridionale della capitale estense, l'"addizione di Borso" che inglobò nella cinta muraria l'isola di Sant'Antonio interrando il ramo interno del Po, divenuto il lungo rettilineo di via della Ghiara [Finelli 1998; Gigli 1998]. A fine Cinquecento per mancanza di eredi il palazzo passò dai Costabili ai Bevilacqua, quindi nel 1678 agli Scroffa per il matrimonio di Giuseppe con Deianira Calcagnini, figlia di Bradamante Bevilacqua. Di seguito il palazzo venne diviso fra gli Scroffa e i Calcagnini: in comune la corte, il loggiato e il grande salone, ai primi toccò la parte di Levante a sinistra dell'ingresso, di maggior pregio, agli altri l'ala di Ponente, che aveva anche accesso separato da via Porta d'Amore [Baretta 1998]. Stando agli stati d'anime disponibili, le due famiglie, entrambe ostili alle innovazioni "giacobine" e napoleoniche, condivisero il palazzo fino al 1807, dunque ragionevolmente fino alla successiva catastrofe patrimoniale degli Scroffa. Com'era ovvio, il palazzo ospitava svariati domestici, che si occupavano della casa, ma anche delle scuderie, del giardino (con *orangerie*) e dell'orto.

Prima configurazione contemporanea: residenza borghese

L'asta che nel 1809 seguì il pignoramento del palazzo per i debiti soverchianti contratti dalla famiglia Scroffa, consegnò l'ala di Levante a Bartolomeo Bertoni: un passaggio quasi simbolico, da una vecchia famiglia aristocratica che non aveva nascosto la propria estraneità al nuovo regime "francese" a un possidente borghese. In realtà alla madre del marchese, la nobildonna veneta Marina Manfredini, rimase il diritto all'usufrutto di alcune stanze, ove, stando al ruolo di popolazione di età napoleonica (impiantato nel 1812), risiedette fino alla morte nel 1829. Tuttavia era una presenza residuale in una configurazione del luogo ormai irrimediabilmente mutata. Già nel 1812, mentre spazi marginali dell'ala di Ponente, senza più proprietari residenti, erano occupati da un facchino, una domestica e una filatrice, l'ala di Levante era diventata una residenza borghese con domestici: ma non si trattava di una destinazione esclusiva, dato che alcuni spazi erano messi a valore e affittati a figure borghesi (un possidente e la vedova di un medico) e non (alcune filatrici e un sarto). Oltre alla funzione produttiva dell'orto (con ortolano residente), nei bassi fabbricati a nord-ovest della corte si installarono anche una macelleria (almeno dal 1822) e un pizzicagnolo (almeno dal 1841). Questa configurazione di residenza borghese di prestigio, che era anche fonte di rendita e luogo di lavoro, era destinata a permanere fino agli anni Quaranta, anche attraverso una prima divisione fra i due figli maschi alla morte di Bartolomeo. Mentre il numero degli abitanti oscillava fra la trentina e la cinquantina di individui (1812-1841), il profilo sociale degli affittuari, in entrambe le ali, si caratterizzò in senso esclusivamente popolare, fra mestieri artigiani (indipendenti o lavoranti), lavori dequalificati (manovali, facchini, servi) e poveri. Forse si deve a questa mutata natura sociale e alla conseguente perdita di aura, il conio del nome popolare con cui l'immobile era designato ancora ai primi del Novecento: "al palazon" ("il palazzone").

Seconda: casa d'affitto

La scelta di Francesco Bertoni di trasferire la propria residenza in Corso Giovecca nel corso degli anni Quaranta fece dell'intero complesso una casa d'affitto destinata alle classi subalterne urbane. Il ruolo del 1847 (che vide un balzo degli abitanti a un'ottantina) e il primo censimento pontificio del 1853 (quando ritornano sulla cinquantina) confermarono la natura popolare dell'inquilinato: fra le poche meno di trenta professioni menzionate pochissime non alludono a lavori manuali subordinati. La fine della residenza borghese portò con sé la progressiva decadenza dell'immobile, per la mancanza di manutenzione e restauro che spesso accompagna la messa a rendita da parte di proprietari assenti, mediante affittuari modesti e usi a magazzino. Jacob Burckhardt lo ammirò e ne scrisse nel suo *Cicerone* (1855) e poi anche nella *Storia dell'architettura moderna* (1867), sempre lamentandone la rovina.

Terza: parentesi militare

Una lunga discussione si aprì nel 1851 fra il Comune e i Calcagnini, a seguito del divieto di conservare letame in una vasca esterna, posta su via Porta d'Amore a ridosso del muro di cinta dell'orto. La mutata percezione della presenza della vasca era forse indicativa della discesa della considerazione del palazzo. Solo una forza esterna poté chiudere sbrigativamente la questione: l'esercito piemontese, che si era installato in città in seguito ai plebisciti del marzo 1860 che avevano condotto all'annessione delle ex-Legazioni pontificie al Regno di Sardegna, distrusse la vasca nel settembre del 1860. Palazzo Costabili era diventato il "palazzone della sussistenza", perché adibito a forno per le truppe e deposito di granaglie e foraggi. Manca uno studio dei sedici luoghi occupati dei "piemontesi", ma la scelta del palazzo fu in tutta probabilità determinata dal non essere una residenza di possidenti cittadini. Sgombrata parte degli inquilini (che al censimento della primavera 1860 erano ancora una sessantina, per poi scendere a una quarantina a fine anno e poi a una trentina al primo censimento postunitario di fine 1861) e modificate alcune strutture e danneggiati ambienti e affreschi (per il cedimento del soffitto soprastante), i proprietari reclamarono invano un ingente risarcimento, ottenendo solo il restauro del pavimento della loggia e parziali indennizzi (per quanto, sommati all'affitto, i più alti assegnati per fabbricati privati). La qualità sociale degli abitanti non era comunque mutata, avendo al proprio vertice giusto uno sparuto numero di non proletari o lavoratori manuali. I residenti circostanti lamentarono nel 1861 il diffuso sudiciume della zona.

Quarta: diversificazione degli usi e problemi strutturali

Chiusa la riconfigurazione militare (1860-1862), la restituzione a una funzione civile non segnò una discontinuità con il periodo preunitario. I proprietari cambiarono: l'ala Calcagnini passava dal padre Tommaso ai figli Celio ed Ercole; quanto all'ala Bertoni, la parte di pregio si riunì all'altra nel 1883 e passò dal 1894-95 ai figli di Zaira Bertoni e Marco Beltrame. Non cambiarono le pratiche: gli ambienti rimasero destinati all'affitto e la manutenzione trascurata. Il 1863 si aprì con il crollo in strada di una sezione del cornicione, piccolo segnale delle condizioni generali del palazzo, a cui il comune cercò di ovviare con canali di scolo, orinatoi e altri lavori pubblici, non riuscendo tuttavia a impedire nuove recriminazioni dei vicini e nuove segnalazioni di un'attiva guardia municipale (che risultò essere uno dei figli dell'ortolano del palazzo), prima contro la gradinata di accesso al palazzo e per la mancanza di marciapiede (1873), poi per la caduta di un "fumaiolo" (1875) e di tratti dei muri esterni di via Ghiara (1876) e infine del muro dell'orto (1881). Gli abitanti tornarono a una cinquantina-sessantina nel 1871 e nel 1881. Si trattava sempre di giornalieri o di artigiani, nonostante la temporanea presenza del conte Francesco Ferretti, imperial-regio console austro-ungarico maritato a una nobildonna russa, e di qualche altra figura non subalterna. Le trasformazioni della fase militare indussero un negoziante a impiantare un forno nei fabbricati della corte. Continuava anche, da parte della Società che gestiva le terre recentemente bonificate di

Valle Gallare, l'uso del salone d'onore come deposito di grani, a cui di dovette la rottura di una catena del loggiato e il successivo crollo di un solaio nel 1882. Non è chiaro se ottenuti nel 1885 i permessi da parte del Comune e della Provincia, Luigi Crovetti di Soresina abbia effettivamente collocato nell'ala di ponente del palazzo una stufa per l'asfissia delle crisalidi con annesso deposito dei bozzoli da seta. Cominciavano intanto a porre l'attenzione sul palazzo le istituzioni preposte alla tutela, anche con la proposta di distacco degli affreschi per trasportarli nelle Gallerie Estensi a Modena. Un successivo analogo tentativo da parte del proprietario venne vanificato dall'intervento ministeriale, con tanto di causa (persa) intentata dal mercante fiorentino che li aveva acquistati.

Quinta: condominio popolare

La vera svolta si diede a fine secolo. Mentre l'ala di Ponente, dopo essere stata ricomposta tramite asta fallimentare, nel 1899 finì per via matrimoniale al nipote di Ercole Calcagnini, il marchese Giuseppe Antinori di Firenze, restando dunque in mani aristocratiche, gli eredi Beltrame vendettero nel 1897 l'ala di Levante a Giovanni Giovannini, farmacista di Porotto, borgo rurale a ovest della città. Il fatto che i nuovi proprietari trovassero spontanea convergenza nel moltiplicare gli affitti si deve certo alle loro peculiari posizioni (nobile lontano e piccolo borghese locale inurbato), che invitavano a valorizzare in senso economico la proprietà, ma anche all'avvio di una pressione migratoria sulla città [Nani 2016 e 2021c].

1: Cartolina, 1900ca [collezione personale].

Al censimento del 1901 l'inquilinato quasi triplicò (oltre 160), e nel giro di un decennio raddoppiò ulteriormente (oltre 310 al censimento 1911). L'esplosione degli abitanti fece del vecchio "palazzone" un condominio popolare e anche se l'aumento della popolazione aprì a qualche elemento di diversificazione la quota di capifamiglia operai, giornalieri e lavoratori manuali restò soverchiante. Le condizioni degli abitanti, con l'acqua e le latrine nella corte o sul retro, erano destinate a peggiorare con l'affollamento, ma anche la struttura ne risentì e con essa i travagliati affreschi del Garofalo, con la stanza ora data in affitto a una "povera, numerosa famiglia, che vi dorme e vi fa cucina" (come denunciò il direttore della Pinacoteca di Modena). La stampa cominciava a lamentare che i turisti in visita trovassero "appena dentro al portone [...] un cumulo di immondizie nelle quali un certo numero di galline va razzolando tutto il giorno", ma denunciava anche nuovi tentativi di "esportazione" degli affreschi. Nel 1909 su proposta di Adolfo Venturi il Consiglio superiore di Antichità e Belle Arti propose l'esproprio del palazzo, "nido di miseria" in "stato di abbandono". Tre anni dopo Corrado Ricci scrisse all'amico ferrarese Giuseppe Agnelli che il palazzo era "tenuto come una stalla" e cominciò a lavorare concretamente per l'acquisto statale, anche attraverso la proposta di farne un comando militare. Il caso giunse anche in parlamento, con l'interpellanza di socialisti e radicali eletti nel Ferrarese. Nel frattempo Giovannini vendette nel 1910 il giardino di Levante a un privato, che vi edificò la casa tuttora esistente. Durante la guerra le trattative procedettero e nel settembre del 1918 per ribadire la necessità di acquisto il Consiglio superiore si riunì eccezionalmente nel palazzo, che di lì a poco sarebbe stato indicato dalla stampa come uno dei possibili focolai dell'influenza spagnola in città. Nel 1919 si cominciò a ragionare dell'espulsione degli inquilini, complicata dal quadro normativo, da problemi di ordine pubblico e dal difficile reperimento di alloggi alternativi in una città ancora fitta di profughi di Caporetto e in piena "crisi degli alloggi" [Nani 2020 e 2021b]. Il palazzo era ormai una terra di nessuno ove entravano soldati smobilitati a rubare e devastare, con la collaborazione degli inquilini minacciati di sfratto che procedevano alla "spoliazione [di] tegole mattoni infissi pavimenti travi", mentre bambini e ragazzi bersagliavano i capitelli, le colonne e le finestre rinascimentali. Solo a fine anno il Consiglio di Stato diede finalmente parere favorevole all'acquisto.

Sesta: patrimonio pubblico

Il passaggio in mano pubblica venne sancito nel gennaio del 1920, senza una chiara strategia sui restauri e la destinazione. Il palazzo era ancora densamente abitato e occorsero quasi due anni perché venisse parzialmente svuotato, limitatamente alle zone più pregiate dell'ala di Levante, grazie a un'intuizione del locale Ispettore ai Monumenti Arturo Giglioli, che sfruttò la rimozione da parte di alcuni abitanti di una trave maestra dal tetto per indurre il Regio Commissario a procedere: "Esagerando alquanto la cosa, si potrebbe dichiararlo pericolante, allo scopo di forzare le autorità locali a farlo sgombrare d'urgenza da tutti gli inquilini". Il censimento del1921, che precedette di poco gli sgomberi, segnalò una lieve flessione rispetto al precedente (oltre 260 abitanti), confermando le caratteristiche sociali dell'inquilinato, dominato da una massa di operai qualificati e

lavoratori dequalificati. Le nuove autorità nominarono un custode (armato e con cane) e fecero murare alcuni accessi, per i ricorrenti tentativi di rientro o di occupazione di vecchi e nuovi inquilini e per i rinnovati vandalismi da parte dei ragazzini del quartiere. Non migliorarono le condizioni igieniche della popolazione delle altre porzioni, ridotta a circa la metà ed entrata in regime di affitto pubblico, fino alla definitiva espulsione nel 1929 [Nani 2021a]. Poco prima dello sgombero definitivo era stata rimossa l'eloquente scritta *viva Lenin* dal loggiato, su segnalazione di un indignato Renzo Ravenna, podestà fascista di Ferrara. Molte delle famiglie in uscita furono destinate ai primi nuclei di case pubbliche a Ferrara, gestite direttamente dal Comune (il locale Iacp aveva al tempo altri indirizzi): il complesso dell'ex-chiesa e convento di via Mortara nel 1921 e le case popolarissime di Borgo San Luca nel 1929 [Nani 2019]. Nel frattempo, dopo i primi lavori urgenti di restauro, insufficienti a garantire la conservazione, le autorità dovettero inventarsi progetti di uso: una prima ipotesi fu di farne la sede dell'Archivio di Stato con i fondi della Legazione allora in Castello Estense; si pensò persino di costruire case per gli impiegati sul retro; temporaneamente alcune stanze vennero affittate allo scultore Virgili e alla Deputazione di Storia Patria. Solo nel 1930 maturò l'idea di fare del palazzo la sede di un nuovo museo archeologico, resa praticabile grazie a un finanziamento straordinario di un milione di lire per i restauri, stralciato dallo stesso Mussolini nel 1932 dai fondi per la lotta alla disoccupazione. I lavori di restauro procedettero per quasi tre anni, fino all'inaugurazione del 1935. La celebrazione fu preceduta da un furto che richiedeva conoscenza dei luoghi: data la pesante ristrutturazione in corso è probabile fossero coinvolti alcuni lavoratori del cantiere, ma si potrebbe immaginare anche un'ultima simbolica azione di qualche ex-inquilino. Da allora il "palazzo di Ludovico il Moro", come continua tuttora a essere denominato dalla cittadinanza (smarrito il vecchio e irriverente "palazon" dialettale), è sede del "museo di Spina", ovvero il museo archeologico nazionale dedicato all'ingente massa di reperti rinvenuti a partire dal 1922 nel fiorente centro etrusco di traffici con la Grecia, riemerso in occasione della bonifica di Valle Trebba, a nord-ovest di Comacchio [Andreoli 2004].

Conclusioni

Gli studi intensivi di casi localizzati su lunghi archi di tempo possono aiutare a ripensare alcune categorie interpretative del mutamento in ambito urbano. Al di là della continuità fisica, partire da un palazzo invita a cogliere gli intrecci cangianti fra contesti (quadro normativo, espansione della città, politiche nazionali e locali) e le relazioni, spesso conflittuali, fra gli agenti (proprietari, burocrazie locali, istituzioni statali, inquilini).
La dialettica fra temporalità resta un problema aperto. Innanzitutto occorrerebbe intendersi su cos'è un "lungo" periodo. Stando alla nota tripartizione braudeliana [Braudel 1949; Perrot 1981], l'arco da esaminare per una "lunga durata" sarebbe almeno di svariati secoli, ponendo dunque l'attenzione sulle grandi trasformazioni ambientali-territoriali: nel nostro caso, l'incorporazione dell'isola di S. Antonio e l'estensione della maglia urbana. Dunque forse sarebbe più opportuno limitarsi alle "congiunture" braudeliane, cioè al peso dei cicli economico-sociali e alle graduali trasformazioni strutturali. Infatti

fenomeni come la decadenza aristocratica e l'ascesa della borghesia (con i conseguenti cambiamenti nei patrimoni e nella loro gestione), la proletarizzazione delle classi subalterne e le loro mutate soggettività, l'immigrazione urbana e il sorgere di una questione abitativa, gli slittamenti nella geografia sociale urbana (segregazioni e addensamenti) e l'invenzione del patrimonio sono vividamente leggibili nel mutamento di specifiche configurazioni fra proprietà, funzioni, usi e loro ricadute sul costruito.
In questo contesto di "medio" periodo, gli "eventi" che punteggiano le vicende del palazzo possono essere pensati, oltre Braudel e sciogliendo le rigidità delle periodizzazioni univoche, come scontri fra differenti temporalità di diversi mondi sociali [Sewell 2005; Mathieu 2021]. L'inerzia del costruito costituisce la trama generale di fondo anche nella biografia del "palazzone", pur nel continuo rimaneggiamento che apre e chiude ingressi e finestre, introduce e rimuove manufatti, cambia la forma di usura a seconda delle destinazioni, fino ai cambiamenti più sostanziali, come la cessione del giardino o il restauro-ristrutturazione. La continuità materiale dell'unità-palazzo, tuttavia, non allude a una continuità sociale degli agenti e delle loro pratiche. I mutamenti di configurazione restano un espediente per comprendere l'intersecarsi di eventi e processi e per porsi domande: senza l'arrivo dei "francesi" gli Scroffa non sarebbero falliti? E senza l'escamotage di Giglioli gli inquilini non sarebbero stati cacciati? Graduali trasformazioni ordinarie preparano il terreno per gli eventi di rottura, che a loro volta spesso si limitano a sancire, con repentine accelerazioni, quel che sta cambiando nel mondo, nel contesto nazionale e negli spazi locali.

Bibliografia

ANDREOLI A. (2004). *Un museo per Spina. Cronistoria di un'istituzione culturale*, in «Storia di Ferrara, II, Spina tra archeologia e storia», Ferrara, Corbo, pp. 329-366.

BARETTA S. (1998). *Il Palazzo di Ludovico il Moro*, in «Bollettino della Ferrariae Decus», n. 13, pp. 6-21.

BRAUDEL F. (1949). *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin.

CAGLIOTI B. (2022). *Il palazzo di Antonio Costabili, un'architettura all'antica a Ferrara,* Roma, GB Editoria.

CANEPARI E. (2022). *Che cosa ci insegnano le biografie di immobili*, in «Quaderni storici», n. 3, pp. 885-898.

DE PIERI F. (2022). *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra,* Macerata, Quodlibet.

FINELLI L. (1998). *Ferrara. L'addizione di Borso (1450-1471): il modello della città nuova*, *in La città del Quattrocento*, a cura di S. Ricci, «Storia dell'urbanistica», n. 4, pp. 81-88.

GIGLI F. (1998). *Ferrara. Corso della Ghiara, dalle vie d'acqua alla città*, in *La città del Quattrocento*, a cura di S. Ricci, "Storia dell'urbanistica", n. 4, pp. 89-99.

Jeux d'échelle. La micro-analyse à l'expérience (1996). *textes rassemblés et presentés par J. Revel*, Paris, Gallimard/Seuil.

LEVI G. (2018). *La storia. Scienza delle domande generali e delle risposte locali*, in «Psiche», n. 2, pp. 361-377.

MATHIEU J. (2021). *Is Historical Temporality "Heterogeneous" and "Contingent"? William H. Sewell's Cultural Turn*, in «Histories», n. 1, pp. 12-21.

NANI M. (2016). *Migrazioni bassopadane. Un secolo di mobilità residenziale nel Ferrarese (1861-1971).* Palermo, NDP.

NANI M. (2019). *Expelled from the Heritage: The Urban Trajectories of the Tenants of Palazzo Costabili (Ferrara, 1921-1940),* in *Moving around in Town. Practices, Pathways and Contexts of Intra-Urban Mobility from 1600 to Present Day,* a cura di E. Canepari and M. Crisci, Roma, Viella, pp. 103-117.

NANI M. (2020). *La "crisi degli alloggi": conflitti sociali e politiche pubbliche*, in *Dalla fine della guerra alla nascita del fascismo. Un punto di vista regionale sulla crisi del primo dopoguerra (1918-1920),* a cura di C. De Maria, Bologna, Pendragon, pp. 173-198.

Nani m. (2021a). *Inhabitants of Heritage: The Dwellers of an Italian Renaissance Palace and Their Problematic Eviction in Ferrara, 1900–1940,* in «Urban History», n. 1, pp. 87-107.

NANI M. (2021b). *Abitare popolare a Ferrara fra Otto e Novecento. Note sull'affollamento degli alloggi,* in *ACERFerrara100. Per una storia della casa pubblica a Ferrara e provincia. Studi e documenti. IACP 1920 / ACER 2020,* a cura di E. Dorato, R. Farinella e M. Nani, Firenze, Altralinea, pp. 18-24.

NANI M. (2021c). *La popolazione del Comune di Ferrara. Il Novecento in prospettiva lunga,* in *ACERFerrara100. Per una storia della casa pubblica a Ferrara e provincia. Studi e documenti. IACP 1920 / ACER 2020,* a cura di E. Dorato, R. Farinella e M. Nani, Firenze, Altralinea, pp. 25-31.

PERROT J.-C. (1981). *Le présent et la durée dans l'œuvre de Fernand Braudel (note critique),* in «Annales ESC», n. 1, pp. 3-15.

PETRUCCI F. (1984). *Costabili, Antonio, in Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 257-260.

PINOL J.-L. (1991). *Les mobilités de la grande ville. Lyon, fin XIXe - début XXe,* Paris, PFNSP

SEWELL W.H. jr. (2005). *Logics of History. Social theory and social transformation*, Chicago-London, University of Chicago Press.

UNA STORIA DEI DANCHI GIAPPONESI: TRANSIZIONI ARCHITETTONICHE, SOCIALI ED ECONOMICHE DAL DOPOGUERRA A OGGI

Josephine Buzzone

Abstract

The paper aims to frame a state of knowledge on danchi, state-sponsored housing complexes built in Japan between the 1950s and 1970s. It focuses on a series of transformations that occurred over seventy years – from their development to today's heritage-making processes – in their architectural, urban, social, and economic forms. Tracing their transition within the Japanese housing history, it also observes the changes in the collective perception of this modern legacy.

Keywords

Danchi, housing, history, transitions

Introduzione

Nella storia dell'housing del Giappone i cambiamenti indotti dalle politiche abitative intraprese dal Governo dopo il secondo conflitto mondiale si intrecciano ai profondi mutamenti che i *danchi* hanno rappresentato per l'innesco di nuove forme e valori nell'abitare giapponese. Trasformazioni che, parallelamente alle crisi economiche e demografiche dei decenni successivi, hanno determinato le distintive sfide di riabilitazione e gestione di questo lascito moderno e che oggi i processi di patrimonializzazione si propongono di affrontare. Tracciare i cambiamenti *ordinari* e *straordinari* dei *danchi* consente di chiarire non solo le strette correlazioni tra le transizioni dei loro profili architettonici, sociali ed economici e il sistema di politiche abitative del Giappone ma anche di osservare l'evoluzione nella percezione collettiva di questa eredità moderna.

Middle-classification della casa e della società giapponese

I *danchi* – letteralmente tradotto *group* (団 - *dan*) *land* (地 -*chi*) – sono complessi di appartamenti, di quattro o cinque piani, costruiti a partire dalla metà degli anni Cinquanta su grandi distese di suolo ai margini della città. Ogni edificio in un complesso *danchi* ha da sedici a trenta unità abitative, ciascuna delle quali organizzata secondo uno schema denominato *nDK* (numero di stanze, *dining-kitchen*) o *nLDK* (numero di stanze, *living-dining-kitchen*). Nel dopoguerra, la riorganizzazione dell'abitare secondo queste moderne configurazioni urbane e architettoniche sostenne alcuni degli obiettivi

di crescita nazionali perseguiti dallo Stato: creare alloggi per il segmento di popolazione – la nuova classe media – che avrebbe aiutato a ricostruire il Giappone, ripresa del mercato immobiliare privato ed espandere la proprietà della casa.
Ai primissimi sforzi di ricostruzione, seguì un periodo decisivo per le politiche abitative del Giappone. La crescente migrazione da parte della popolazione rurale verso le principali aree metropolitane che affiancò la rapida crescita economica, esercitò ulteriori pressioni sulla carenza di alloggi causata dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Per far fronte a questa crisi, il *Ministry of Construction* si mobilitò con la creazione di quelli che nella storia dell'housing pubblico del Giappone sono indicati come i "tre pilastri" della politica abitativa del dopoguerra. Nel giro di un anno furono, infatti, istituite la *Government Housing Loan Corporation* (GHLC - 1950) e la *Public Housing Law* (1951); sistemi legislativi rispettivamente per l'emissione di prestiti a basso interesse per costruzioni di edilizia residenziale privata per fasce di reddito alte, e di sussidi e costruzione di alloggi per famiglie a basso reddito. A questi due pilastri, nel 1955, si unì la Japan Housing Corporation (JHC) responsabile della fornitura di *danchi*, ovvero di alloggi in locazione o vendita per i lavoratori urbani.
Il quadro normativo entro il quale fu inserita la JHC come terzo e ultimo pilastro, secondo diversi studiosi poteva ritenersi già esaustivo. Il sociologo Harada Sumitaka, ad esempio, definì la JHC una *crepa* in un set già completo di politiche abitative, in cui i requisiti per accedere ai sussidi della GHLC furono innalzati mentre quelli per la Public Housing Law diminuiti per estendere la fascia di redditi accessibile agli alloggi *danchi* [Harada 1985]. La Public Housing Law, in realtà, offriva già delle soluzioni abitative ritenute in grado di rispondere alle fasce rimaste fuori dai requisiti della GHLC: appartamenti *type 1* per famiglie a basso e medio reddito e *type 2* per famiglie con redditi ancora inferiori. Con la fondazione della JHC, dunque, la produzione di unità di tipo 1 diminuì per orientare le famiglie verso i *danchi*, assegnati mediante una lotteria alla quale si aveva accesso con un reddito mensile almeno cinque volte il costo d'affitto – requisito oggi ancora valido.
In termini puramente quantitativi, alcuni studiosi [Waswo 2002; Forrest, Kennet, Izuhara 2003] hanno discusso come le azioni promosse dallo Stato in materia di housing pubblico, soprattutto nel caso della JHC, siano state poco incidenti se confrontate alla produzione del settore privato. La storica Ann Waswo [2002] riporta che in Giappone, tra il 1945 e il 1973, soltanto il 4% dell'intero stock residenziale era costituito dai *danchi* a fronte del 65% dell'edilizia abitativa privata. L'impatto dei *danchi* non è dunque da ricercarsi nei numeri – almeno non come principale attributo – ma nella spinta alla modernizzazione e occidentalizzazione della casa e della società giapponese di cui sono stati promotori.
Nei *danchi* presero forma, non senza sostanziali revisioni da parte degli attori istituzionali coinvolti nella definizione ultima dei progetti di edilizia residenziale pubblica, alcuni studi sull'housing condotti nel pre-guerra. Tra le figure più influenti nelle ricerche sugli standard abitativi si distingue l'architetto e urbanista Nishiyama Uzo (1911-1995), il quale dedicò tutta la sua carriera a comprendere nella sua totalità il "modo di vivere" del Giappone, assumendo anche una posizione critica nei confronti delle decisioni

governative [Urushima 2014]. In particolare, nel pre-guerra, mediante le indagini condotte per conto del *Ministry of Welfare* sulle case dei lavoratori, Nishiyama elaborò le teorie della *dining-sleeping separation* e *bedroom separation*. Questi principi costituirono le basi su cui fu redatto il piano 51C Public Housing, precursore del layout funzionalista *nDK* e in cui fu sperimentata la *dining-kitchen* (DK). All'architetta Hamaguchi Miho (1915-1988), è invece accreditata la realizzazione del lavello in acciaio introdotto nella cucina dei *danchi*, oggetto che si prestò alle ambizioni della JHC di renderla uno spazio vivibile e sovvertirne il posizionamento e la composizione da ambiente spoglio, relegato al retro della casa, a elemento centrale dell'abitare moderno.
In antitesi alla casa tradizionale giapponese, alle pratiche di *co-sleeping* e convertibilità, e ai codici d'uso che davano priorità alla famiglia estesa e agli ospiti esterni, i *danchi* furono organizzati secondo un "principio democratico" [Waswo 2002, 103] che avrebbe dovuto porre sullo stesso piano tutti gli ambienti della casa e dunque anche i suoi inquilini. In virtù della privacy individuale, la separazione tra la comunità esterna, la famiglia e l'individuo, dettata dai loro schemi urbani e domestici, accelerò il processo di affermazione della famiglia nucleare – prototipo del dopoguerra e principale target delle sue politiche abitative – su quella allargata. La genealogia di queste transizioni architettoniche e sociali legate a doppio filo rivela le sue origini nel pre-guerra. Jordan Sand, infatti, ha dimostrato che già nel periodo Meiji, mentre i creatori della *domesticità giapponese* – la nuova borghesia composta da giornalisti, educatori e architetti – ri-disegnavano i contorni dello spazio domestico e i suoi interni, stavano definendo anche se stessi [Sand 1998, 193].
Diverse componenti dei *danchi* – quali la *dining-kitchen*, i bagni privati, le porte in ferro con le serrature a cilindro, elettrodomestici – «divennero emblematiche dei vari attributi della vita della classe media del dopoguerra» [Neitzel 2016, 37]. Non appena iniziò a riprendersi, anche il settore privato fece propri l'impiego di elementi tipici occidentali e dei principi di industrializzazione dell'architettura. In questo contesto in cui i *danchi* assunsero le forme di un abitare razionale e moderno e di un nuovo concetto di *middle-class*, il sociologo Hiroshi Minami osservò che alla fine degli anni Sessanta il senso di appartenenza alla classe media largamente diffuso tra la popolazione era in parte dovuto alla concezione che le persone avevano raggiunto uno stile di vita simile a quello dei residenti dei *danchi* [Neitzel 2016].

I *danchi* tra la crisi petrolifera del 1973 e la bolla economica: critiche e trasformazioni

All'alba della crisi petrolifera del 1973, l'onda di entusiasmo che aveva sostenuto l'espansione dei *danchi* poteva considerarsi infranta del tutto. È possibile tracciare l'inversione del trend positivo già a partire dalla metà degli anni Sessanta, quando le forme domestiche e urbane dei *danchi*, una volta rappresentative della rapida crescita economica, cominciarono a essere sottoposte a una disamina in termini di sacrifici ambientali e umani. Sotto la lente di critici e accademici, ma anche della popolazione, i *danchi* furono

stigmatizzati principalmente per la loro posizione remota, i limiti dello spazio abitativo e il costo di affitto relativamente alto.
Dispersione urbana, omologazione del paesaggio, standardizzazione dell'ambiente domestico e isolamento, sono altri fenomeni imputati agli insediamenti della JHC. Le estese ma lontane superfici suburbane sulle quali erano state edificate le *città-danchi* – anche queste tempo addietro sinonimo di vita borghese – persero del tutto la loro attrattiva, a causa della carenza di infrastrutture e servizi che rendeva necessari spostamenti con alti tempi di percorrenza, e iniziarono a essere etichettate come *bed town*. Fino alla fine degli anni Sessanta, la misura di un *danchi-ma* (tatami) rimase inferiore (850mm × 1700mm) a quella di un tatami standard (circa 900mm x 1800mm, a seconda della regione geografica). Nella prima decade, dunque, la JHC fornì abitazioni abbastanza piccole (fino a 60 mq) [The Japan Architect 1981], in cui a seconda della tipologia *nDK*, un alloggio poteva essere composto da camere con 6, 4 e mezzo, e occasionalmente 3, tatami. Inoltre, la predominanza di appartamenti di tipo *2DK* (due stanze e dining-kitchen - 43 mq) forzava i genitori a rinunciare ai propri spazi quotidiani per consentire ai figli di avere stanze in cui studiare [Nishiyama 1981]. All'interno di queste dimensioni, la rivoluzione dei beni di consumo degli anni Sessanta – quando sempre più elettrodomestici iniziarono a entrare nelle case dei giapponesi – rese evidente che le soluzioni architettoniche adottate dai funzionari della JHC non erano adeguate. Per ovviare al problema dell'accumulo di forniture e apparecchiature elettriche, nel 1967, fu progettata la *living room* che portò allo schema *nLDK*, anche questo destinato a contribuire in maniera esigua al risollevamento delle sorti dell'housing sponsorizzato dallo Stato.
La vita quotidiana mostrò il rovescio della medaglia dei moderni *danchi* e, tra gli anni Sessanta e Ottanta, nei dibattiti di critici (e non) emersero anche questioni di genere. Nishiyama [1981] sosteneva che la costruzione dei *danchi* era stata responsabile dello stravolgimento della struttura urbana e della conseguente separazione tra aree residenziali e posto di lavoro. Per la storica Laura Neitzel fu proprio questa distanza a rafforzare e giustificare una divisione del lavoro basata sul genere [Neitzel 2016, 106]. I codici funzionalisti del vivere moderno confinavano la forza lavoro delle donne negli appartamenti *danchi* in forma di faccende domestiche e cura dei figli, mentre quella degli uomini come *salaryman* nei centri città. Pertanto, le ambizioni della JHC che avrebbero dovuto elevare lo *status* della donna, la isolarono ancora di più nell'ambiente domestico. Anche l'introduzione di dispositivi elettrici, che contribuirono a diminuire il carico di lavoro per le mansioni domestiche, aprì nuove discussioni sul troppo tempo libero che avevano acquisito le casalinghe. Tutti questi dibattiti nel tempo hanno portato a una considerazione dei *danchi* come «spazialmente e temporalmente disfunzionali – luoghi in cui le donne avevano troppo tempo tra le mani, e dove gli uomini avevano troppo poco tempo e ancor meno spazio» [Neitzel 2016, 99].
I primi anni Settanta coincidono, almeno quantitativamente, con la fine della crisi abitativa. Nel 1973, infatti, il numero di case superava quello totale di famiglie in tutte le prefetture del Giappone [Hirayama 2004]. Qualitativamente, invece, l'housing era rimasto una questione ancora "irrisolta" [Onobayashi 1965, 65] che non rifletteva la crescita e lo sviluppo degli altri settori, raggiunti durante il *miracolo economico* giapponese. La

somma delle critiche discusse sopra e la crisi del 1973 spinsero la JHC a mutare la sua produzione *from quantity to quality* [The Building Center of Japan 2022]. Tuttavia, il desiderio di possedere il proprio lotto di terra – nonostante i costi elevati – su cui edificare una casa non standardizzata e angusta come i *danchi*, iniziò a rendere problematico l'acquisto in serie di appezzamenti di suolo da parte dell'agenzia. Negli stessi anni, il declino dei *danchi* fu segnato ulteriormente dalla costruzione dei *manshon* (dall'inglese *mansion*) da parte del settore privato. Seppur collocati nei centri urbani, i nuovi condomini di appartamenti, costituiti da un'unica struttura, imponevano ai costruttori privati di fare un uso più razionale del suolo. Di conseguenza, l'esposizione alla luce naturale e la ventilazione risultavano inferiori a quelle dei *danchi*, che invece godevano di ampi spazi tra un edificio e l'altro. Benché relativamente migliori dei complessi abitativi della JHC, i *manshon* costituirono comunque una forza trainante per l'economia giapponese [Watanabe, Kinoshita 2021].

Nella dimensione in cui la trasformazione delle forme sociali dei *danchi* si intreccia alla mutazione del loro profilo economico, un ruolo determinante è stato giocato dagli sforzi compiuti dallo Stato per espandere la cultura della proprietà della casa. Le politiche di supporto alla crisi abitativa – JHC inclusa – subordinate agli obiettivi di crescita economica furono strategicamente organizzate per alimentare le aspirazioni della classe media e quindi accrescere il mercato dei beni di consumo e del settore immobiliare privato. Tuttavia, se da una parte i piani di Governo furono orientati fin dall'inizio verso la casa di proprietà, dall'altra il risvolto fortemente negativo che subì la sua stessa produzione di edilizia residenziale pubblica fu probabilmente inatteso.

Nell'ottica di transitorietà con cui era stato concepito l'housing pubblico in Giappone, i *danchi* erano a tutti gli effetti uno *step* nell'*housing ladder* verso la casa di proprietà (condomini o case unifamiliari). Parallelamente al primo declino delle applicazioni alla lotteria dei *danchi*, nel 1970, circa il 76% dei residenti voleva trasferirsi [Waswo 2002]. Nei complessi eretti durante la prima decade, una volta prevalentemente white-collar, iniziò a registrarsi un cambiamento sociale: la classe dei blue-collar, socialmente ed economicamente più diversificata, stava sostituendo il segmento omogeneo dei white-collar, i quali, invece, si trasferivano in *danchi* più grandi e nuovi [Kiefer 1968]. Diversi studiosi hanno dibattuto come l'ascesa verso la casa di proprietà influenzò i rapporti comunitari nei complessi abitativi della JHC e il comportamento degli inquilini verso i loro appartamenti. Le interviste agli abitanti di Hanshin *danchi*, condotte dall'antropologo Kiefer, nella seconda metà degli anni Sessanta, e quelle di Imamura, quasi due decenni dopo, rivelano che i residenti che intendevano trasferirsi, non intrattenevano rapporti con il vicinato se non occasionalmente nelle aree comuni dei *danchi*. Gli inquilini temporanei manifestavano anche un atteggiamento di noncuranza verso i propri alloggi [Imamura 1985]. Le loro abitudini sociali e comportamentali, dunque, sono riconducibili a quello che Kiefer [1968, 202] definì un "estremo orientamento futuro dei valori", determinato da un modello abitativo, di sociabilità e di vita che adesso individuavano fuori dai complessi della JHC.

A livello legislativo, il mutamento del profilo sociale e del valore economico dei *danchi* è stato accompagnato dai cambiamenti che hanno interessato la Building Standard Law

(istituita nel 1955) e, in misura maggiore, la GHLC – primo pilastro delle politiche abitative del dopoguerra. La deregolamentazione della Building Standard Law, in particolare, nel 1963, con la rimozione del limite di altezza di 31 metri, contribuì all'espansione del mercato dei condomini privati (*manshon boom*) che iniziarono a costituire un'ambita alternativa ai *danchi*. Ancor prima, invece, la GHLC avviò il lungo periodo di attività che l'avrebbe vista impegnata a espandere la cultura della proprietà della casa [Hirayama, Ronald 2006; Matsumura 2019] e a rivitalizzare l'economia attraverso il mercato immobiliare [Forrest, Kennet, Izuhara 2003]. Quando alla crisi energetica coincise anche un calo all'accesso alla proprietà della casa e due decadi più avanti si verificò lo scoppio della bolla speculativa, il Governo continuò a sostenere il settore immobiliare privato, mediante la GHLC, e cioè allentando i requisiti dei prestiti, introducendo interessi minori e aumentando i finanziamenti [Forrest, Kennet, Izuhara 2003; Nakazawa 2006].
Mentre le modifiche al regolamento edilizio e alle politiche abitative favorivano lo sviluppo di housing privato per la classe medio-alte, i *danchi* si trasformarono in soluzioni per coloro che erano stati lasciati indietro dalle crisi economiche. Dunque, se la transizione sociale ed economica dei *danchi*, nella prima metà degli anni Sessanta, iniziò per una mobilità verso l'alto dei suoi residenti, successivamente continuò a causa dell'iperinflazione del costo dei terreni e della recessione degli anni Novanta che intralciarono il sogno della casa di proprietà di molti di loro. Nel 1981 la JHC, dopo aver cessato la costruzione di housing, fu dissolta e riorganizzata nella Housing and Urban Development Corporation (HUD), occupandosi principalmente di progetti di riassetto territoriale (*land readjustment*) e, dal 1985, di piani di ricostruzione dei primi *danchi* [Kinoshita 2020].

Conclusioni: verso una nuova transizione, tra sfide odierne e creazione del patrimonio dei *danchi*

A partire dalla metà degli anni Novanta, i tre pilastri delle politiche abitative hanno subito altri importanti cambiamenti. Nel 1996, le modifiche alla Public Housing Law hanno ulteriormente limitato l'accesso all'edilizia residenziale pubblica per i più indigenti, mentre la sua produzione è stata oggetto di alcuni progetti di ri-sviluppo urbano che ne hanno dimezzato il numero di unità [The Building Center of Japan, 2022]. Le continue accuse nei confronti delle attività della GHLC, sollevate dagli istituti finanziari privati soprattutto dopo lo scoppio della bolla speculativa [Nakazawa 2006], hanno portato nel 2007 alla sua abolizione e alla formazione della Japan Housing Finance Agency (JHF). La nuova agenzia non fornisce più finanziamenti diretti alla popolazione per l'acquisto della casa e supporta, invece, l'accesso ai prestiti del settore privato, garantendone una distribuzione conforme e senza discriminazioni [The Building Center of Japan 2022, 33]. La JHC, già HUD, nel 1999 è stata integrata per un breve periodo alla *Urban Infrastructure Development Corporation*, impegnata in attività di miglioramento urbano. Nel 2004 si è consolidata nella Urban Renaissance Agency (UR), agenzia semi-pubblica che continua a gestire su scala nazionale l'affitto di alloggi *danchi* e a sostenere progetti privati di rinnovo urbano mediante l'alienazione di suoli UR e sui

quali, quindi, sorgono anche insediamenti *danchi*. Come riporta la guida governativa sull'housing del Giappone – *A quick Look at Housing in Japan* [The Building Center of Japan 2022] – oggi sono indicati come "three pillars" il *Publicly-Operating Housing*, la JHF e l'UR. Complessivamente questo sistema di politiche continua a seguire quelle divisioni di classe abitative delineate dai primi tre pilastri e che nel tempo si sono trasformate e acuite a causa di crisi economiche e demografiche e, dunque, anche della mobilità/immobilità sociale della popolazione.

Nel lungo periodo, le trasformazioni occorse al profilo di sociabilità e al valore economico dei *danchi*, le loro caratteristiche urbane e architettoniche, e non ultima, una prolungata mancanza di manutenzioni, li hanno resi luoghi particolarmente stigmatizzati e controversi. Il patrimonio immobiliare in affitto odierno conta 1.487 edifici per un totale di 712.298 unità[1], di cui buona parte in condizioni di obsolescenza funzionale e sociale. All'interno dei *danchi* la percentuale di popolazione anziana (sopra i 65 anni) è superiore alla media nazionale (38,4% *danchi* - 26,6% censimento nazionale) mentre quella più giovane (sotto i 15 anni) è inferiore (8,6% *danchi* - 12,6% censimento nazionale)[2]. La loro struttura sociale, una volta formata da giovani famiglie e figli, è dunque oggi costituita perlopiù da anziani, i cui rapporti di vicinato sono diventati una condizione essenziale per la loro sopravvivenza [Park 2019, 15]. A questo scenario, riflesso della crisi demografica che vive la nazione, si aggiungono un diffuso deterioramento delle strutture, la presenza appena sufficiente di servizi (per quasi tutte le fasce di età) e la mancanza di sistemi di abbattimento delle barriere architettoniche. Tuttavia, nel panorama dell'offerta abitativa del Giappone – e alla presenza di un mercato locativo privato al quale molti non hanno accesso a causa di requisiti economici, condizioni ed elevati costi di affitto – i complessi della JHC/UR costituiscono ancora un'alternativa estremamente significativa soprattutto per persone finanziariamente e socialmente fragili, stranieri inclusi e, secondo alcuni sondaggi, anche relativamente buona [Nakazawa 2006].

Gli esiti di oltre mezzo secolo dei processi trasformativi dei *danchi* – di cui quest'ultimi possono considerarsi in una certa misura sia causa che effetto – pongono dunque delle problematiche specifiche sulla loro gestione. Sfide alle quali si propone di rispondere il piano "*Vision for the UR Rental Housing Stock Utilization / Renewal*"[3], ufficializzato dall'UR nel dicembre 2018. Le attività di rigenerazione e riutilizzo dello stock residenziale in affitto intraprese dall'agenzia – e in realtà già avviate da più di un decennio – sono organizzate secondo tre diverse direzioni. Considerando i fenomeni di invecchiamento della società e di declino del tasso di natalità, parte di questi progetti sono finalizzati a mettere in atto un riequilibrio generazionale all'interno dei *danchi*, mediante la creazione di nuovi ambienti che possano rispondere ai diversi bisogni dei residenti.

---

[1] Dato aggiornato al 31 Marzo 2021. Fonte: THE BUILDING CENTER OF JAPAN (2022). *A quick Look at Housing in Japan*. The Building Center of Japan and Housing Bureau of the Ministry of Land, Infrastructure, Transport and Tourism (MLIT).

[2] Dati del 2015. Fonte: https://www.ur-net.go.jp/news/lrmhph000000p9iv-att/ur2018_press_1219_stock.pdf [giugno 2022].

[3] https://www.ur-net.go.jp/chintai_portal/stock/index.html [giugno 2022].

Verso un potenziamento sostenibile e dinamico delle comunità dei *danchi*, si muove il secondo obiettivo dell'UR, mediante la cooperazione con governi ed enti locali e attori pubblici e privati. Il piano include, infine, interventi per il miglioramento del valore dello stock in affitto attraverso la loro rigenerazione in nuove costruzioni residenziali e commerciali in collaborazione con il settore privato. Ciò, pertanto, contempla la demolizione totale o parziale di alcuni insediamenti *danchi* che coincide con un altro obiettivo dell'UR, ovvero quello di ridimensionare a 650.000 il numero di appartamenti *danchi* entro il 2033 [The Building Center of Japan 2022, 37]. Queste operazioni a loro volta aprono alcune questioni. Ad esempio, la ricostruzione e il ricollocamento (temporaneo o meno) degli inquilini potrebbero portare a una interruzione dei rapporti comunitari [Park 2019] che, come menzionato in precedenza, sono elementi vitali per la popolazione anziana. Inoltre, l'alterazione del valore economico dei *danchi*, a seguito dei processi di rigenerazione, inevitabilmente li rende soluzioni abitative non più accessibili a fasce di popolazione medio-basse.

La *visione* dell'UR – al di là dei risultati conseguiti fino ad oggi – ha finalmente anche sollecitato una riflessione sulla conservazione dei *danchi* in quanto eredità moderna. I complessi residenziali della JHC stanno attraversando quella che potrebbe definirsi una delle loro transizioni più importanti: il loro riconoscimento come patrimonio storico e architettonico. Il concetto di *danchi-isan* (*danchi heritage*) [Kinoshita 2020], esito di un dialogo tra l'architetta Kinoshita Yoko (ADH architects), il critico dell'architettura Ueda Makoto e l'UR, si è materializzato nel 2019 con la registrazione degli ultimi quattro edifici esistenti di Akabanedai danchi (Tokyo, 1962) come Proprietà Culturali Tangibili da parte dell'Agency for Cultural Affairs del Giappone[4]. Traguardo che riceverà un'ulteriore conferma la prossima primavera quando, sempre sul sito in cui sorge quello che resta di Akabanedai danchi, aprirà un nuovo museo dedicato ai *danchi*[5]. Questo processo di rigenerazione della storia dei *danchi*, oltre ad aver coinvolto figure di rilievo nel panorama dell'architettura giapponese (e non solo), trova supporto anche al di fuori degli attori istituzionali coinvolti "ufficialmente" nelle attività di patrimonializzazione dei complessi della JHC. Molte sono, infatti, le iniziative da parte di professionisti e appassionati dell'architettura che da oltre un decennio contribuiscono a sensibilizzare al loro valore storico, architettonico e culturale e a cambiarne la percezione da parte della collettività. Tutte queste operazioni di disseminazione ovviamente negoziano, ritrattano e/o lasciano ai margini alcune retoriche e narrazioni di un passato per certi aspetti ancora presente e controverso.

In un futuro prossimo, dunque, la ricerca indagherà come, in quella che può essere identificata come una nuova fase di transizione, le modalità e gli esiti dei processi di patrimonializzazione sono leggibili e interpretabili, osservando in retrospettiva le trasformazioni che hanno interessato per oltre mezzo secolo i *danchi*.

---

[4] https://www.bunka.go.jp/seisaku/bunkazai/shokai/yukei_kenzobutsu/pdf/91972801_01.pdf [giugno 2022].

[5] https://www.ur-net.go.jp/rd_portal/urbandesign/event/compe2021/eng/index.html [giugno 2022].

Bibliografia

HARADA, S. (1985). *Sengo Jutaku Hosei no Seiritsu Katei* [戦後住宅法制の成立過程 / The process of the establishment of the post-war housing legislation], in *Fukushi Kokka*, vol. 6., a cura di Tokyo Daigaku Shakai Kagaku Kenkyujo, pp. 317–396.

HIRAYAMA, Y. (2004). *The Changing Context of Home Ownership in Japan*. Kobe University, Japan.

HIRAYAMA, Y., RONALD, R. (2007). *Housing and Social Transition in Japan*, Londra, Routledge.

KIEFER, C. W. (1968). *Personality and social change in a Japanese Danchi*. Tesi di Dottorato. University of California.

KINOSHITA, Y. (2020). *Danchi isan* [団地遺産 / Danchi heritage], in *Bulletin* 285 (Autumn 2020), Kanto Koshinetsu Branch of the Japan Institute of Architects, p. 22.

KOSE, S., NAKAOHJI, M. (1991). *Housing the aged: past, present and future; policy development by the ministry of construction of Japan*, in «Journal of Architectural and Planning Research», Vol. 8, no. 4, pp. 296–306.

IMAMURA, A. E. (1985). *A window on her world: The relevance of housing type for the urban Japanese housewife*, in «Ekistics», Vol. 52, N. 310, Women and Space in Human Settlements (January/February 1985), pp. 34-44.

MATSUMURA, S. (2019). *Open architecture for the People. Housing Development in Post-War Japan*, London, New York, Routledge.

NAKAZAWA, T. (2006). *Jūtaku seisaku kaikaku to daitoshi-ken kyojū no hen'yō ni kansuru yosatsu: Tōkyō daitoshi-ken o chūshin ni* [住宅政策改革と大都市圏居住の変容に関する予察：東京大都市圏を中心に / Reformation of the Japanese Housing Policy and its Influence on Metropolitan Housing : Implications for the Tokyo Metropolitan Area], in «Annals of the Association of Economic Geographers», Vol. 52, no. 1, pp. 1-18.

NEITZEL, L. L. (2016). *The Life We Longed For: Danchi Housing and the Middle Class Dream in Postwar Japan*, Portland ME, Merwin Asia.

NISHIYAMA, U., *Changes in Japanese Life Style and Housing in the Post Thirty-five Years*, in «The Japan Architect», Vol. 56 n. 10 (October 1981), pp. 61-68.

ONOBAYASHI, H., *Japanese Apartment Houses – Prosperity in Poverty*, «The Japan Architect», Vol. 40, n. 8 (August 1965), pp. 65-70.

PARK, S. (2019). *Oiyuku danchi: Aru toei jūtaku no kōrei-ka to ken-gae* [老いゆく団地：ある都営住宅の高齢化と建替え / Ageing danchi: Ageing and rebuilding of a metropolitan housing complex], Tokyo, Moriwasha.

SAND, J. (1998). *At Home in the Meiji Period: Inventing Japanese Domesticity*, in *Mirror of Modernity: Invented Traditions of Modern Japan*, a cura di Stepheen Vlastos, Berkeley, University of California Press, pp. 191-207.

SORENSEN, A., OKATA, J., FUJII, S. (2009). *Urban Renaissance as Intensification: Building Regulation and the Rescaling of Place Governance in Tokyo's High-rise "Manshon" Boom*, in «Urban Studies», Vol. 47 n. 3, pp. 556-583.

THE BUILDING CENTER OF JAPAN (2022). *A quick Look at Housing in Japan*. The Building Center of Japan and Housing Bureau of the Ministry of Land, Infrastructure, Transport and Tourism (MLIT).

Three High-rise Apartments: Some Innovations (1981). «The Japan Architect», Vol. 56, n 2 (February 1981), pp. 53-68.

URUSHIMA, A.F. (2014). *Everyday unavoidable modernization and the image of hell: visual planning in the writings of Nishiyama Uzō*, in *Alternative visions of postwar reconstruction: creating the modern townscape*, a cura di J. Pendlebury, E. Erten, P. Larkham, Londra, Routledge, pp. 90-107.

WASWO, A. (2002). *Housing in Postwar Japan: A Social History*, Londra, Routledge Curzon.

WATANABE, S. M., KINOSHITA, Y. (2021). *Danchi and Tower Mansions. The origin and the current situation of collective housing in Tōkyō: From Centre to Periphery, from Inland to Waterfront*, in «STORIA URBANA», Vol. 169, (May/August 2021), pp. 147-167.

Sitografia

https://www.bunka.go.jp [giugno 2022].

https://www.ur-net.go.jp [giugno 2022].

https://www.ur-net.go.jp/news/lrmhph000000p9iv-att/ur2018_press_1219_stock.pdf [giugno 2022].

https://www.ur-net.go.jp/chintai_portal/stock/index.html [giugno 2022].

https://www.bunka.go.jp/seisaku/bunkazai/shokai/yukei_kenzobutsu/pdf/91972801_01.pdf [giugno 2022].

https://www.ur-net.go.jp/rd_portal/urbandesign/event/compe2021/eng/index.html [giugno 2022].

RETROFITTING TARCHOMIN (PL). ADAPTING A PLATTENBAU NEIGHBOURHOOD TO CURRENT LIVING PRACTICES

Karolina Paczynska, Mario Paris

Abstract

Nowadays, 14 million people in Poland live in prefabricated neighbourhoods based on the plattenbau techniques, developed after the Second World War.
Starting from the case study of the Tarchomin district in Warsaw, the contribution explores the characteristics of these districts, recognizes their conditions, and values, and tries to propose an operational approach for their regeneration, oriented to the idea of adapting them to the current living needs of their populations.

Keywords

Plattenbau technology, Prefabricated buildings, Retrofitting public housing, Urban regeneration, Tarchomin

Introduction

Nowadays, the answer to the global polycrisis [Morin 2020] or syndemia [Horton, 2020] involves a deep reconsideration of current models of living and urges to rethink them considering the emerged weaknesses. Architects, planners, urban designers and geourbanists must exceed consolidated protocols of intervention in the human habitats, that shaped existing problems and contribute to climate change. They should reconsider their practices, including a deeper knowledge of the conditions of places and their history, an approach more sensitive to their social, economic, and environmental features. In this light, spatial experts should produce interventions to configure new relationships between existing spaces, nature, and the inhabitants, with their needs, wants, and aspirations.
The re-definition of these operational tools includes the issues of green transition and new normality after Covid-19, and the capacity to produce place-sensitive solutions [Rodriguez-Pose, 2018]. This exploration is urgent, and a new set of intervention strategies/techniques could produce benefits for a large part of the existing habitats, especially the large estates of public housing, that nowadays are the critical spaces of our cities and the most ignored ones.

The present contribution is an attempt to fill this gap, starting from a case study, to apply this approach based on selective processes of update and improvement to the district of Tarchomin, in Poland. This is an effective example to reflect on the complexity and the perspectives of the contemporary urban question [Fregolent & Pogliani, 2018] that affects cities, especially in Europe. On one hand, those estates are a consistent part of the housing stock of the consolidated city, where live a relevant amount of people, urban facilities, and public spaces. Together with the traditional inhabitants – often installed since the inauguration of the districts and, therefore, aged, and not always self-sufficient – they host different subjects excluded from the free market of real estate (newcomers, migrants, young couples, students, etc.).

On the other hand, the prefabricated large enables [Smith 2010] nowadays show difficulties in accommodating new populations and their forms of living, exchanging, and interacting because they are poorly adaptable to them. Often, those districts occupy spots close to the historical core of the city or are well connected to them, thanks to a set of infrastructures of public and private transport. Those factors impose the need for a reflection on how to rethink those neighbourhoods and how to improve their quality. The explorations – as the proposed one – will form useful know-how, that could be scaled in different European cities and a large part of the urban populations will benefit from this knowledge.

The hypothesis proposed is to retrofit them, focusing on this action as something more than a process of "installation of updates in a manufactured product" [Collins 2022]. As proposed by E. Dunham-Jones and J. Williamson (2009) retrofitting involves the idea of systemic, long-lasting transformative change. Therefore, retrofitting thus tackles the intensification, the restructuration, and the transformation of the urban landscape [Rice 2010] with the aim of improving the quality of life of the inhabitants and the general conditions of those estates.

In the following sections, the proposed program of intervention, will explore this dimension, applying and testing a protocol extracted from previous studies that could be adapted to several situations and contexts. It means that over the single intervention or technique, the contribution discusses the opportunity and the approach to the regeneration of prefabricated estates of social housing. The conclusions will point out several lessons learned from this experience and some perspectives for the future development of the research[1].

[1] The research has been developed by K.U. Paczyńska in the context of her MS thesis in Politecnico di Milano, intitled "Rethinking plattenbau. A toolbox for the neighbourhood Tarchomin (Warsaw), (A.Y. 2021/2022) and M. Paris supported this study as supervisor. Tacking advantage of the produced materials, authors re-worked part of them, and the present paper is one of the first opportunity to disseminate the results of the research. Although the authors cooperate in the writing of the paper, M. Paris took main responsibility of the Introduction and the Conclusions. K.U. Paczyńska of the section "Prefabricated housing estates in Europe" and "Tarchomin neighbourhood".

Prefabricated housing estates in Europe

Even though the first prefabricated buildings and experimental constructions appeared in the 1920s [Urban 2013; Szafrańska 2013], it was only after the Second World War that the technology became an opportunity for mass housing [Benkő 2015], as a solution for the housing crises [Škorić, Krklješ 2019]. After 1945 European countries were mostly focused on the reconstruction of the cities after the devastation of WWII. The idea of rebuilding cities needed to be addressed in an effective and innovative way and prefabrication was introduced as the fastest and most economic method to solve the housing crisis.

These neighbourhoods were strongly based on the principles of the Athens Charter and of the firsts international conference about modern architecture (CIAM) in the early 1930s' [Benkő 2015], oriented to the improvement of the low living conditions in European cities. Among other tools, the improvement was based on the implementation of materials and technological appliances to lower building and operational costs [Memorandum 1925], leading to a simplification and an industrialization of the construction processes and of the architectural products. In this light, architects arranged living solutions for the "modern city", materialized thanks to new building materials and effective construction methods. The combination of industrial materials and techniques and minimal design permitted a housing mass production, with remarkable cost efficiency and a certain architectural variety.

1: Prefabricated estates in Poland, Picture: Krakowski Rynek Nieruchomości (2003).

Unfortunately, the urbanity of these estates was rather utopic and did not bring the expected results, producing often stereotyped urban spaces, in which standards and design based on a quantitative approach do not provide comfortable spaces for inhabitants.
The percentage share of prefabricated architecture in the housing market of European cities varies from 15% to 70%. In the CEE region large, prefabricated housing estates account for almost 50% of the urban housing stock [Škorić, Krklješ 2019]. In the countries which lie between former East Germany and the Russian Far East, there are more than 53 million prefabricated flats, inhabited by approximately 170 million people [Benkő 2015]. These huge values make the question of how to use/inhabit these spaces a Pan-European issue.

Poland as a laboratory

The uniformity of architectural and spatial solutions – based on the *existenzminimum* approach - corresponded to the ideological assumptions of the communist party, where almost every citizen lived in similar, modest conditions, with a sense of equality. At that time, the solution supported the introduction of modern living standards (central heating, private bathroom in each apartment, fitted kitchens, and instant hot water) [Škorić, Krklješ 2019].
Therefore, the development of these estates continued up to recent times, when the end of the industrial era and often accompanied by the transition from totalitarian to democratic political regimes and the freeing of the market [Benkő 2015].
In Poland, the first block made of prefabricated elements emerged in 1957 in Jelonki, Warsaw, however, the production on the big scale can be dated to the early 1970s when Polish engineers developed their own optimized technology for building prefab houses called W-70. In 1971 the first Polish "House Factory" was built, and the production of prefabricated elements began on a large scale [Wojtkun 2011]. In this plant, designers developed a particular technique based on simple plates, called "Plattenbau", that had large diffusion and use.
The small number of components that could later be arranged into a limited variety of modules and what comes only a scarce number of final building types led to the creation of similar blocks, neighbourhoods, and city districts across the whole of Europe. Therefore, the Plattenbau Estates are often characterised by a limited variety of units; usually containing blocks designed according to norms that no longer meet the modern regulations, scattered among the plot creating large-scale open areas between the buildings.
The blocks were typically 5 or 13 storeys high. To speed up the construction process the design of surrounding infrastructure was often postponed and in most of the cases, landscape has never been designed [Cymer 2020]. The lack of design of green areas and excessive repetition of buildings leads to the low level of identification of residents with their place of residence as these spaces create neither opportunity for contact between the neighbours nor a sense of privacy and safety. The huge housing complex, therefore, for its inhabitants, is a space that is foreign and poorly assimilated. The large number of

2: Housing construction of the twentieth century in Poland, Timeline showing the most important historical events and architectural trends in Poland in the years 1920-1990: K. Paczyńska (2021).

apartments in each building only increases the sense of anonymity. Additionally, relatively slender, up to 13-storey high prefabricated constructions without individual features scattered repetitively across large spaces are overwhelming and lack human scale [Škorić, Krklješ 2019].

While the emergence of housing units on such a big scale with higher standards compared to what was available after the war, eased the housing crisis and initially served its purpose, the buildings were at first planned to serve as a temporary solution for society, for no longer than 80 years. Recent research carried out in Poland revealed that due to overcalculation of steel joints and surprisingly good structural condition of the buildings, they are expected to serve the inhabitants for much longer than initially anticipated [Szulc, Runkiewicz, Geryło et al., 2016]. In this light, those estates seem to be a relevant part of the housing stock of Polish cities even today, which represents a significant part of their urban landscape.

Despite the large diffusion and popularity in post-socialistic countries of Plattenbau neighbourhoods, since the 1970s, they showed architectural and social problems, due to their adaptability to current living needs, the lack of investments in the maintenance and the update of existing services and public spaces, and the progressive stigmatization of their populations.

Conversely, instead of pillorying them, these neighbourhoods should be considered an asset, for at least three reasons. Firstly, the current situation in the housing market is characterised by high demand and is currently estimated at approximately 1.5 million missing flats. Secondly, the constant decline in the quality of the old pre-war housing stock and the expected need to demolish approximately 0.8 million flats, increase

the housing demand. Thirdly, the cost of modernising the existing housing estates is estimated at 25–60% of the construction costs of new houses [Gorczyca 2009]. The above-mentioned facts lead to the conclusion that to improve the lives of so many people in a realistic, effective, and sustainable way it is worth acting on the existing urban tissue rather than choosing demolition and erection of new estates. The proposed scheme of action is not only favourable due to the lower cost of improvements but also a more ecological and sustainable solution.

Graph 1. Types of housing built in Poland in years 1945-2010: K. Paczyńska (2021).

Tarchomin neighbourhood

The Tarchomin neighbourhood become a testing ground to explore and present the possibilities of effective regeneration. During the research, we defined a set of criteria to select it, to represent the key characteristic features of prefabricated housing estates from the 50s-80s, starting from a literature review and identification of the most frequent issues associated with these kinds of estates. We took in consideration (i.) the morphology of the district, (ii.) its population, (iii.) the urban role of this area and (iv.) its relevance in terms of services provision and public spaces.

While these characteristics helped to improve the situation in the housing market in a short time, the nature of the technology and the rush that accompanied the design and implementation process created a range of issues around the new housing [Szafrańska 2013].

3: Tarchomin neighbourhood and real estate prices in Warsaw: K. Paczyńska (2021) on data Central Statistical Office, 2015.

The Tarchomin was connected to Warsaw in 1951. Its significant development took place in the 1970s when the construction of the Tarchomin housing estate designed by Jerzy Androsiuk started. Gray, scattered blocks of large slabs, not far from the centre of Warsaw, became a stimulus for the flourishing of this part of the city, also thanks to the infrastructures that connected the neighbourhood to the core of the city and its industrial peripheries.

It used to be considered a dormitory district of almost 120,000 inhabitants, which attracts its residents by low prices of rent and fairly good communication with the city centre, ensured by the new bridge and fast tram lane. Currently, new residential and service complexes are constantly being built in Tarchomin, such as the Galeria Północna shopping mall. The potential of this area is noticed by leading developers and investors, which is characterized by the fastest development of housing construction.

Spatial analysis: identification of issues and problems

Within the research, a quali-quantitative and spatial analysis has been developed, own observations and street surveys with the residents of the neighbourhood. This study allowed us to identify 28 issues and lacks perceived by the inhabitants, divided into 4 categories (Spatial and functional sphere, Architectural issues, Landscape design and Technical sphere). The analysis of the plot confirmed many problems appearing in the academic literature dedicated to these *large ensambles*, such as: insufficient links with the city and barriers, lack of infrastructures, the inhumane scale of the buildings, banal architecture, lack of differentiation of blocks and identity of public spaces, poor thermal insulation etc. [Kanoniczak 2018; Szafrańska 2013; Gorczyca 2009].

The definition of a taxonomy for the identified issues revealed the need for a multiple scale strategy to act in these neighbourhoods, that affects both physical and social aspects, and that involved different resources.

4: Tarchomin neighbourhood and housing typologies: K. Paczyńska (2021).

Towards a retrofitting protocol

The proposed protocol includes 28 interventions divided into 4 scales (Urban scale, Landscape design, Architectural scale, and Single flat) aimed to fulfil the needs expressed by the residents, and we adapt them from the ones developed in a set of selected case studies of the successful revitalization of prefabricated buildings/neighbourhoods from Europe. In example, from the *Citè du Grand Parc* in Bordeaux and the *Tour Bois-le-Prêtre* it raised the idea of supplementation. The architects decided to attach to the front façade of the building a construction carrying winter gardens and balconies, which significantly enlarged the existing flats and improved the energy efficiency of the building. Additionally, architects proposed the adaptation of the roof into a common space. From the project Prefab House, the designers focused on activating and promoting integration by transforming the cellar into a common space for the residents, containing a gym, saunas, yoga room, ping-pong tables, and games, kitchen, and sanitary rooms. The big and cluttered basement cellars were replaced with modern rooms for storing bicycles and strollers. Finally, just as in Stadtvillen in Leinefelde, Germany the architects decided to interfere with the body of the buildings and break their simple shape by removing single rooms from some apartments and transforming them into terraces. The map presents possible revitalization activities and how they are distributed in the space of the district. On the urban scale, the project proposes solutions that would solve the problem of car-pedestrian conflict. When the prefabricated housing estates were first built, there was neither time, nor resources to ensure sufficient parking spots for the residents. Back then, owning a private car was also not as common as in recent years. Architects usually allocated part of the plot to open parking lots for residents, but this quickly became insufficient, and the cars started to be parked in front of the buildings, on pedestrian and bike paths blocking access to common spaces. The lack of landscape design and what comes, with the hierarchy between roads and spaces, increases the problem as car-allowed areas quickly dominated the urban interiors making them vehicles- more than human-friendly spaces. The project proposes the introduction of a clear hierarchy through various interventions such as the placement of underground and ground parking with additional services available on the rooftops and car-free zones which should be communicated without the use of physical barriers but rather using materials and visual communication.

Further, the urban regeneration process impacts the daily activities of the inhabitants, supporting them according to their needs, focusing on a set of multipurpose attraction points. For Tarchomin, such attraction points were identified (open markets, community service hubs; a nursery, an educative spot for people of different ages, and the riverside area) and marked as "places requiring intervention". Despite their poor condition and visible deterioration, they are still lively points of visit. It is believed that such activation and use of existing resources would bring life back to the neighbourhood which right now is perceived as a dormitory district.

Other interventions describe the activities connected with the missing landscape design. The project proposes the introduction of new dumpster gazebos, bicycle storage

5: Tarchomin neighbourhood and proposed interventions: K. Paczyńska (2021).

units, renovation of commercial spaces with stress on relocation of car parking, infrastructural green, dogs' parks, and guidelines for vegetation. The completion of missing landscape design would likely improve the quality of open spaces, increase the offer of leisure activities and attractiveness of the space. The tools were chosen in such a way that each one aims to address issues identified through literature studies and street probe results.

Other interventions describe the activities connected with the missing landscape design. The project proposes the introduction of new dumpster gazebos, bicycle storage units, renovation of commercial spaces with stress on the relocation of car parking, infrastructural green, dogs' parks, and guidelines for vegetation. The completion of the missing landscape design would likely improve the quality of open spaces and increase the offer of leisure activities and the attractiveness of the area. The tools were chosen in such a way that each one aims to address issues identified through literature studies and street probe results.

On the architectural scale, the tools proposed contain such activities as; the introduction of vertical gardens – vegetation on the blind facades of the buildings, thermal modernization of buildings with special care for the animals inhabiting it, conversion of disused rooftops into common spaces of integration of the residents, conversion of "front gardens" (identified as no-man's land) into buffer zones, conversion of ground floor apartments into services, differentiation of cubature by subtraction and addition, additional winter gardens, enlarging openings and merging apartments into bigger/more functional units. The boundary between the architectural scale and a single unit should be treated as conventional. The single unit scale tools show the effect of alterations on an average family living in the modernised buildings; however, most of them cannot be executed without the engagement of all the residents/housing associations.

Conclusion

The present paper resumes a research-by-design experience in which we reflected on the opportunity to retrofit a prefabricated estate in Warsaw. In this final section, we would like to argue about the opportunity of the overall process. In detail, we would discuss how it could contribute to the future work of architects, urban designers and geourbanists, extracting a few lessons learned, that could represent perspectives for the development of their work in those public housing districts.

1. Tarchomin is an example of how to work in large estates because they are a resource of our cities.
2. Proposed solutions improve the habitat, avoiding the practices of the "tabula rasa" because they point out that these districts are a relevant part of our urban patterns.
3. Re-thinking the services provision and the quality of the public and shared spaces of these districts could impact the quality of the overall city, not only for the population of the selected neighbourhood.
4. In this specific moment, the bottleneck for the intervention in these spaces is more connected to the skills needed to develop projects than the financial resources, even because there are examples of innovative forms of partnership (public and private, etc.) that could support the actions proposed.
5. To develop the proposal, we must exceed the current stereotyped processes in which there is a continuous iteration of good practices and solutions that are completely detached from the context and their social, economic, legal, and spatial conditions.

Current approaches to urban regeneration impose a need to re-think the existing city and the large estates of public housing represent a space that can't be ignored. Nowadays, those neighbourhoods are inhabited, dense urban areas in which there is a lack of urbanity, and the only way to work is re-think their configuration, working both in their physical and social aspects to improve the living conditions of their inhabitants.

Bibliography

BENKŐ, M. (2015). *The lifespan of large, prefabricated housing estates in post-communist cities: an international comparison.* Architektura & Urbanizmus, 49(3-4), pp. 180-197.

CYMER, A. (2020). *Architektura w Polsce 1945-198.* Centrum Architektury. pp. 275-277.

DUNHAM-JONES, E., WILLIAMSON, J. (2009). *Retrofitting Suburbia: Urban Design Solutions for Redesigning Suburbs*. Indianapolis, John Wiley & Sons.

FREGOLENT, L., POGLIANI, L. (2018). *Complessità e prospettive della questione abitativa contemporanea*, «Urbanistica», n. 162, pp. 92-98.

GORCZYCA, K. (2009*). Wielkie osiedla mieszkaniowe–diagnoza stanu obecnego. podejmowane działania rewitalizacyjne*, «Przestrzenne aspekty rewitalizacji», n. 4, pp. 89-123.

GUS [Central Statistical Office] (1921) *Census Report.* Available at: https://stat.gov.pl/aktualnosci/99-lat-temu-30-wrzesnia-1921-r-gus-przeprowadzil-pierwszy-powszechny-spis-ludnosci-w-polsce-,315,1.html [September 2021].

HORTON, R. (2020). *COVID-19 is not a pandemic*, «The Lancet», Vol. 396, Is. 10255, pp. 874.

KANONICZAK, M. (2018). *Problemy eksploatacyjne poznańskich budynków z wielkiej płyty*, «Kronika Miasta Poznania, Blokowiska», n. 4., pp. 1-12.

MORIN, E. (2020). *Interview*, «Le Monde», April 20th, 2020, p. 17.

RICE, L. (2010) *Retrofitting suburbia: Is the Compact City Feasible?* «Urban Design and Planning», n. 163(4), pp. 193-204.

RODRIGUEZ-POSE, A. (2018). *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it),* «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», n. 11, pp. 189-209.

ŠKORIĆ, M., KRKLJEŠ, M. (2019). *Post-socialist development and rehabilitation of large housing estates in Central and Eastern Europe: A review*. Tehnički vjesnik, 26(6), pp. 1853-1860.

SMITH, R. E. (2010). *Prefab architecture: A guide to modular design and construction.* Indianapolis, John Wiley & Sons.

SZAFRAŃSKA, E. (2013). *Possibilities of transformation of large housing estates in post-socialist city in Poland.* Studia miejskie, 11, pp. 39-53.

SZULC, J., RUNKIEWICZ, L., GERYŁO, R. et al. (2016). *Building Research Institute Assessment of the safety and durability of buildings using prefabrication methods.* Available at: https://budowlaneabc.gov.pl/budownictwo-wielkoplytowe-raport-o-stanie-technicznym/ [October 2020].

TOFILUK, A., KNYZIAK, P., & KRENTOWSKI, J. (2019). *Revitalization of twentieth-century prefabricated housing estates as interdisciplinary issue.* IOP Conference Series: Materials Science and Engineering (Vol. 471, No. 11, p. 112096). IOP Publishing.

URBAN, F. (2013). *Tower and slab: histories of global mass housing. Routledge*. pp. 8-10.

WOJTKUN, G. (2011). *Wielka płyta na styku żelaznej kurtyny.* Przestrzeń i Forma, pp. 475-484.

List of archival or documentary sources

Memorandum June 27, 1925, by Karl Lautenschlager (Mayor of Stuttgart), and Peter Bruckmann (President of Deutscher Werkbund)

SYSTEM OF FRAGMENTS. RECURRING FEATURES AND URBAN IMPACT OF POST-WAR MIDDLE-CLASS MASS HOUSING

Natalia Voroshilova, Giulio Galasso

Abstract

Milan experienced an intense phase of building activity after WWII. Many condominiums were erected by developers across the city for the middle class. Built in fragmented parts, they are nevertheless characterised by recurring qualities. Cladded in clinker, breaking the urban block and introducing gardens, they are a unique case of interaction between a historical city and modern architecture. Starting from the microhistories of three case studies the paper investigates the context and the morphological qualities of this stock.

Keywords

Post-WWII Mass Housing, Middle-class, Milan, Microhistories, Morphological analysis

Introduction. Oases grafted in the historical city

While walking in the streets of Milan, it is frequent to encounter a private garden introduced into the tight row of street facades by a modernist condominium. Usually, the condominium's cornice continues the height of the neighbouring building on the street, and then it steps back and gets taller while opening the space in front for a garden with tall cedar and magnolia trees, low bowl planters, a fountain cladded with azure mosaic and stone-paved paths leading to the entrance.

Even if these condominiums are different from their neighbours, they preserve the atmosphere of their context through architectural details: their cornice line, their articulated façade, and their elegant entrance. Even though giving up the continuity of the street facade, these interventions maintain a strong urban character and create a new quality for the public space.

All these condominiums are examples of middle- and upper-middle-class housing constructed by private developers in response to the massive demand in the post-war years, from 1949 to 1971. The housing construction boom was pushed by national subsidies targeted at expanding the social class of homeowners, with the aim to stabilise the political situation [Caramellino, Zanfi 2015]. Even though some buildings and gardens look similar, they are the result of autonomous profit-oriented operations. Architects were

only sometimes involved in the development process of housing and typically had a reserved role compared with the one of developers, engineers, contractors, and building companies.
On one hand, the building had to meet the comfort and symbolic demands emerging from the urban middle-class, on the other hand, it had to be approved by the city administration, meaning that it not only had to fulfil building regulations but also fit into the image of the future city. This multiplicity of actors was guided by a plurality of values and intentions that rarely followed behaviour patterns attributed to them by historians [Caramellino, De Pieri 2015]. The phenomenon appears complex: it is related to the macro-historical events of post-WWII Europe, and at the same time it is grounded in the particular Milanese urban history and its social, political, economic, and cultural context. At the same time, its extension and richness make it a unique example of housing upgrade and urban transformation in Europe. This paper analyses the phenomenon of Milanese urban housing with street-facing gardens and traces the processes that shaped this recurrent quality throughout the period of mass housing construction after WWII.

Microhistories

Despite post-WWII Milanese housing having already been analysed in several publications, there is still no interdisciplinary overview of the phenomenon. The existing literature is fragmented and focused on only particular aspects: the traditional architectural guides monographs focus on the role of designers and on the architectural features of the buildings [Aloi 1959, Irace 1996, Capitanucci 2015] while the books on urban planning discuss housing production through quantitative information, without analysing the image of the city [Campos Venuti, Boatti, Canevari, Erba 1986, Oliva 2002, Morandi 2005, Boatti 2007]. The purpose of this paper is to understand how all the different processes were interconnected in the mechanism of housing production. Therefore, the investigation starts with a micro-historical approach. Drawing on methodologies present in recent housing research [Caramellino, De Pieri 2015], we analysed individual case studies through archival documents and interviews with planners and stakeholders as well as the current inhabitants. We shift the focus from the figure of the architect or planner as the main decision-making actor towards the complexity of relations between all the actors involved: the condominium is seen as the outcome of a compromise rather than an artistic act. The microhistories of the selected case studies are used to outline the topics and directions for further bibliographical research.
We selected three case studies to illustrate different development scenarios that grasp the variety of housing practices typical for that period. For that reason, the selected cases have different scales, intervention types and they belong to different moments of the studied period.

1: Natalia Voroshilova, View from the street of Giardini Moscova, 2022.

Giardini Moscova

The first case study, Giardini Moscova, was realised immediately after WWII, from 1947 until 1951. The residential complex occupies a plot extending between two opposite sides of a large urban block in the central area of Via Moscova. The pre-war industrial buildings were heavily damaged by bombings in 1944, and already in the first Reconstruction plan of 1947, there is a sketch by Franco Albini of an open figure development framing a new street with generous front gardens. A project based on that scheme was then drawn by arch. Lissoni under the name Giardini Moscova, and it almost got approved by the administration in 1948 [Bonomo, De Pieri, Caramellino, Zanfi 2015]. The agreement was formally based on the arrangement of the outdoor areas as a park and on the construction of a new transversal street; but the key point was the derogation on the building heights, 26 meters facing the street instead of the 19 previously allowed, and 42 meters instead of 30 for the internal volumes — the cornerstone of the land development underlying the entire Italian post-war reconstruction, known as *rito ambrosiano* [Zanfi 2013].

However, new regulations came into force in 1949 and obliged the stakeholders to build more private green spaces. Lissoni elaborated a new project, where the garden was not used anymore to negotiate densities, but it became a key element in the

commercialization of the building: the parking was constructed underground to give space to Giardini Moscova, while the names of tree species were given to every building. The street-facing garden plays different roles in this residential complex, satisfying both the city administration's ambitions and middle-class families' aspirations: being an element desired by several of the actors involved in the construction, it survived with a slight change to the sudden change of building regulations.

Viale Beatrice d'Este

The second case study is the condominium in Viale Beatrice d'Este completed in 1953, and part of a modern urban plan with a generous front garden that made its way into realisation through the mechanism of Piano Particolareggiato. The new Regulatory Plan of Milan was still in the process of formation and heated discussions were held in the urban planning commission, when one of its participants, Piero Bottoni, developed a master plan for an urban block on an infrastructural node of the Milan ring road. Commissioned by a firm owning several lots in the area, Bottoni convinced it to abandon the classic perimeter block scheme prescribed by the Master Plan of 1934 (still in force at the time) in favour of a modern row of towers with a dynamic silhouette and a front garden preserving the remains of the historical city walls. The archival documents show that Bottoni was developing in parallel two versions of the masterplans with the same total volume, one with closed block and the other with a row of towers with long front gardens, and he chose the latter option: not only because it introduces greenery in

2: Natalia Voroshilova, View from the street of the condominium in Viale Beatrice d'Este, 2022.

the public space, but also because it creates a continuous street front with an articulated plan. This is a recurring approach to urban design of Milanese modern architect, who avoid closed courtyards and give a new dynamic character to the street space while preserving its continuity with the existing urban fabric. Developed by Milanese architects Giordano Forti and Camillo Magni on the basis of Bottoni's masterplan, the condominium became an iconic example of Milanese housing, as it got published several times in Italy [Forum 1957, Aloi 1959] and abroad [Architecture d'Aujourd'hui 1952].

Piazzale Aquileia

The third case is the condominium in Piazzale Aquileia constructed in 1961, which is an outstanding example of collaboration between an avant-garde architect and a landscape designer over a middle-scale housing development. The project for a corner plot in a central area of Milan was commissioned in 1961 by engineer Camillo Bianchi – who was well integrated into the circle of avant-garde Milanese architects – to architect Vico Magistretti and landscape designer Elena Balsari. For this plot, the Municipality defined a volumetric solution that preserves the existing garden and creates a new linear building facing the Piazza. This composition was appreciated by Bianchi and the two designers involved, who developed it with different façade materials and an articulated landscape. The result is a residential complex that combines urban architecture with an extensive presence of greenery in the street: A linear building forms a solid urban front on the city's square, but then opens up the garden towards a secondary street,

3: Natalia Voroshilova, View of the garden of the condominium in Piazzale Aquileia, 2022

where a freestanding tower reinterprets the Milanese typology of *casa a ville sovrapposte* [Controspazio 1969]. It is impossible to distinguish the contributions of each actor to this condominium: following a scheme of the Municipality, the designers created a unique example of integration between landscape and architecture. The residential complex was published in periodicals and atlases (Domus 1965; Il Rame 1967, Controspazio 1969, Aloi 1970), and influenced the design of several buildings of its period.

A multi-faceted context

A cross-disciplinary bibliographic research

Thanks to the microhistories, we collected information about the actors involved in the production of post-WWII Milanese housing and identified their role in the construction of the gardens. Following, each actor is studied through specialised literature. The type of bibliographic source changes depending on the actor. We defined six types of actors: middle-class families, developers, urban planners, architects, landscape designers, and engineers.

Middle-class families' aspirations were studied through sociological and cultural research [Minestroni 1996; Crainz 1996; Asquer 2011] as well as through films and literature portraying their everyday life. Developers' strategies were analysed through newspaper articles and promotional materials, where the texts, the composition of the images, and their details show their values. Urban planners' goals were studied through critical literature on the urban history of Milan [Campos Venuti, Boatti, Canevari, Erba 1986; Oliva 2002; Morandi 2005; Boatti 2007] as well as original planning documents, building regulations and urban planning journals [Urbanistica 1956]. Architects' ambitions were studied through historical publications on *Condominio Milanese* and *professionismo colto* [Aloi 1959; Irace 1996; Capitanucci 2015], architects' monographs, architectural guides and magazines; the landscape designers' role was studied through publications in gardening magazines and the monographs of the designers active at that time [Balsari Berrone 2008; Treib, Latini 2016]. And finally, the engineers' contribution was analysed through magazines specialised in construction techniques as well as in more architecture-related media.

We now shortly present the findings of our bibliographic research, focusing on four themes involved in the production of post-WWII Milanese housing: the political and economic conditions in Italy, the characters of the urban fabric of Milan, the role of the architectural debate, and the impact of the building industry.

Private development and the post-war housing demand in Italy

After WWII Italian cities were largely destroyed and many were left without houses. The reconstruction of Europe was centred on the expansion of a middle class that would ensure political stability. In Italy "a house for everybody" was a very important point in political discourse. In his article, Luigi Einaudi declared the goal of creating mass home ownership as the basis for a peaceful family mindset and a stable society: «Se tutti o

almeno molti fossero proprietari della propria casa, la struttura sociale sarebbe assai più salda, le abitudini più casalinghe, l'affetto alla casa più diffuso» [Rochat, Sateriale, Spano 1980]. The new class of industrial bourgeoisie was quickly forming and it shaped a demand for an urban lifestyle: in other words, the new bourgeoisie promoted the construction of multifamily condominiums with direct access to services and infrastructures [Bonomo, De Pieri, Caramellino, Zanfi 2015; Saibene 2021].
Private development was the main mechanism of housing production in Italy: at the end of the war the government did not have enough resources, while real estate was already an important part of the economy, and it was giving employment to low-skill workers. For these reasons, several special laws were approved to speed up the construction of profit-oriented dwellings.

Punctual autonomous interventions in a consolidated urban fabric

Since the Beruto plan of 1889, Milan has developed as a dense net of parcels along large streets, and the size of the parcels was tailored to the possibilities of medium-scale developers. [Boatti 2007] After the war many cells in the consolidated urban fabric got emptied (damages from bombings, industries displacement, and obsolete housing demolition), and therefore, a large number of new condominiums were built across the city, in proximity to dense urban blocks.
The role of urban planning was limited and usually ambiguous. In post-war years, only few reconstruction plans for central areas were formulated, and only in 1953 the official Regulatory plan and building regulations came into force. They consisted of just a few rules that were often negotiated between the municipality and the developers [Campos Venuti, Boatti, Canevari, Erba 1986; Oliva 2002; Morandi 2005].

Architectural professionalism in mass housing production

While the forefront modern movement was focused on social and governmental housing, Milanese architects were working in the conditions of punctual interventions in the historic context through profit-oriented mechanisms. This led to the reinterpretation of the canonical international style into what could be called "gentle modernism" [Pierini, Isastia 2017]. The leading figures in the Milanese architectural scene were connecting local building traditions with experimentation in living spaces and construction techniques [Capitanucci 2015]. The architects were usually born in upper-class families, and they were commissioned by their friends so that they enjoyed certain freedom to experiment. Even though these architects were working only for clients from the upper classes, it had an impact on the rest of the production through direct and indirect paths. There are examples of direct collaborations of leading architects with real-estate developers, and there were many points of contact between the architectural debate and ordinary housing production. [Bonomo, De Pieri, Caramellino, Zanfi 2015].
Even though immediately after WWII there was a plan to set up an industry for the prefabrication of construction elements, the simpler technology of cast-in-place concrete was chosen for the development of mass housing. Several factors concurred on this: traditional construction techniques created employment opportunities for low-skilled

workers and at the same time they did not require developed infrastructural networks. Reinforced concrete had an extensive impact on the planning mechanisms as well as on the formal characteristics. Among the others, it allowed the positioning of gardens with trees above underground parking thanks to the use of hydro isolation membranes.

Typo-morphological analysis

Identifying classification criteria and case studies

Thanks to the bibliographic research we identified an impressive number of residential buildings erected in post-WWII Milan, each one unique in dealing with its particular context. The multiplicity of interpretations of the condominium is studied on the urban scale through a comparative grid. Thirty case studies are analysed, each one with a different volumetric configuration.

All the case studies are organised into a matrix according to their urban morphology and garden typology, which reveals recurring patterns in diverse contexts. We selected these two categories because they describe the context of the condominium and at the same time its contribution to the urban environment. The urban morphology categories reflect the parcel position with respect to the streets, while the garden typology categories are about the form of the outdoor space in relation to the building volume. The grid, therefore, traces the interdependencies between the given building-street conditions and the obtained volume-void relationships.

4: Natalia Voroshilova, Map of Thirty post-WWII residential complexes in Milan, 2022

5: Natalia Voroshilova, Morphological Analysis of thirty Milanese post-WWII residential complexes, 2022

The six categories of urban morphologies define the conditions implied by the plot orientation in the street network. They are single, double-corner, double-opposite, triple, and full block, which respectively represent situations where the parcel is facing the street: with one side; with two joined sides resulting in a corner location; with two opposite sides creating a transversal location; with three joined sides taking an entire block edge; and finally, when the plot is surrounded by streets on all the sides.

The categories of garden typologies reflect the garden shape in relation to the building volume and the street. The five typologies are buffer garden, front court garden, passage garden, and corner garden. A buffer garden is a green stripe between the street and the building, with its length prevailing over its depth. A front court garden is the one with a central role in the composition, and it is defined by built volumes on its three sides whereas the fourth side is facing the street. In this case, it is a void with almost square proportions having more or less similar width and depth. A passage garden is a long void contained between two long parallel volumes and facing the street on the third side, with its depth significantly larger than its width. A corner garden is situated on the corner of the block facing the crossroad, framed by the buildings on two sides and exposed to the street on the other two sides.

The thirty case studies were selected to reflect the formal diversity of post-war housing. Most of the cases were found during the first empirical investigations of the city streets, the others were selected from publications, and some were spotted through cartography. Each one representing a particular solution defined by a plurality of factors, the case studies together constitute an atlas of ordinary city transformations, highlighting differences and similarities of the buildings that frame everyday life in the city.

Conclusions

Despite they are built through fragmented profit-oriented operations, Milanese post-war condominiums show recurrent spatial and visual qualities. Having analysed the variety of factors behind the housing production, we understand that the recurrence of street-facing gardens reflects tendencies lying beyond the individual preferences of single actors, and represent instead aspirations of the city inhabitants of that time. The research gives insight into the mechanisms through which aspirations shaped the built form, which vary from the building regulations to informal negotiations, from advertisement to professional publications. Differently from the large modernist masterplans shaping the "ordinary" of many European cities of that time, Milanese middle-class housing is an example of gradual transformation of the urban environment where new ordinary buildings are grafted onto an already consolidated everyday environment.

Bibliography

ALOI, R., (1959). *Nuove architetture a Milano,* Hoepli, Milano.

ASQUER, E., (2011) *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari.

BALSARI BERRONE, E., *Giardini disegnati: 50 anni di architettura del paesaggio*, 2008, Archideos Libri, Milano.

BIRAGHI, M., ANDREA, F., (2015). *Milan Architecture Guide, 1945-2015,* Hoepli, Milano.

BOATTI, A., (2007). *Urbanistica a Milano: sviluppo urbano, pianificazione e ambiente tra passato e futuro*, Città Studi, Novara.

BORIANI, M., DORIGATI, R., ERBA, V. (1982). *La costruzione di Milano Moderna*, Clup, Milano.

BOTTONI, P., (1954). *Antologia di edifici moderni in Milano*, Editoriale Domus, Milano.

CAMPOS VENUTI, G., BOATTI, A., CANEVARI, A., ERBA, V. (1986). *Un secolo di urbanistica a Milano*, Clup, Milano.

CAPITANUCCI, M. V., (2015). *Il professionismo colto nel dopoguerra*, Solferino edizioni, Milano.

CARAMELLINO, G., RENZONI, C., (2016). *Negotiating the middle-class city. Housing and equipping post-war Turin, 1950-1980*, in *Cidades, Comunidades e Território,* vol. 33, pp. 68-88.

CARAMELLINO, G., ZANFI, F. (2013). *Costruire la città dei ceti medi*, in *Territorio* , n. 64, pp. 61-120.

CARAMELLINO, G., ZANFI, F. (2015). *Post-war Middle-class Housing. Models, Construction, Change*, Peter Lang, Bern.

CARAMELLINO, G., DE PIERI, F. (2015). *Domestic Italy after WWII: collecting stories from middle-class houses*, in «Candide. Journal of Architectural Knowledge», n. 9, pp. 45-72.

CARAMELLINO, G., DE PIERI, F., RENZONI, C. (2015). *Explorations in the middle-class city, Turin 1945-1980*, LetteraVentidue, Siracusa.

DAL CO, F., POLANO, S., MARTINELLI A., (1991). *The 20th Century Architecture and Urbanism: Milano*, A + U 12 extra edition, Tokyo.

DE FINETTI, G., MILANO., (1969). *Costruzione di una città*, Milano, Etas Kompass.

DE PIERI, F., BONOMO, B., CARAMELLINO, G., ZANFI, F. (2014). *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Donzelli Editore, Roma.

FOOT, J., (2001) *Milan since the Miracle. City, Culture, and Identity* , Berg, Oxford-New York.

GABELLINI, P., MORANDI, C., VIDULLI, P., (1980) *Urbanistica a Milano 1945-1980,* Edizioni delle Autonomie, Roma.

GHIO, M., (1961) *Verde per la città*, De Luca, Roma.

GRAMIGNA, G., MAZZA, S., (2001) *Milano. Un secolo di architettura milanese dal Cordusio alla Bicocca*, Hoepli, Milano.

IRACE, F., (1996) Milano Moderna. Architettura e città nell'epoca della ricostruzione, Motta Editore, Milano.

JONGHI LAVARINI, G. M., DE CARO, M., (1987). Il condominio a Milano, Di Baio, Milano.

KIDDER SMITH, E., (1955). *Italy builds: its modern architecture and native inheritance*. The Architectural Press, London.

LUNATI, A., (2021) *Ideas of Ambiente: History and Bourgeois Ethic in the Construction of Modern Milan, 1881–1969*, Park Books, Zurigo.

MARRUCCI, R. A., (2004). *Bombe sulla città. Milano in guerra 1942–1944*, Milano, Skira.

MORANDI, C., (2005). *Milano. La grande trasformazione urbana*, Marsilio, Venezia.

MUIRHEAD, T. (1998*). Milan: a guide to recent architecture,* Ellipsis, London.

OLIVA, F., (2002). *L' urbanistica di Milano*, Hoepli, Milano.

PAGANI, C., (1955). *Architettura italiana oggi*, Hoepli, Milan.

PEROGALLI, C., (1960) *Atrii di case*, Milano.

PICA, A., (1964). *Architettura moderna in Milano. Guida*, Milano.

PIERINI O.S., ISASTIA, A., (2017). *Case milanesi. 1923-1973. Cinquant'anni di architettura residenziale a Milano*, Hoepli, Milano.

SAIBENE, A., *Milano fine Novecento. Storie, luoghi e personaggi di una città che non c'è più*, 2021, Edizioni Casagrande, Milano.

SICA, P., (1992). *Storia dell'urbanistica, vol. I e II*, Laterza, Bari.

SPAGNOLI, L., (1989). *Abitare a Milano. Housing 3*, Clup, Milano.

TREIB, M., LATINI, L., *Pietro Porcinai and the Landscape of Modern Italy*, 2016, Routledge, London.

I VILLAGGI URBANI DI OTTORINO MARCOLINI, O IL POSTO DELLE FRAGOLE DELL'INGEGNERE DI DIO

Andrea Canclini

Abstract

The destruction of landscape and community is the unprecedented price paid in Italy to post-World War II economic growth, according to Italian authors Pasolini and Bianciardi. A price that is intrinsic to its very contradictory nature, a modernisation without civil and social development; the economic boom, far from creating social homogeneity, ended up generating profound contradictions, reified in the single-family houses. A unique case is described here, that of a priest building 30,000 single and two-family housing units, all through private cooperatives.

Keywords

Marcolini, cooperativa, casa unifamiliare, villaggio, autocostruzione

Introduzione

La vita agra, il romanzo di Luciano Bianciardi, viene pubblicato nel 1962, *Teorema*, di Pier Paolo Pasolini, nel 1968. Entrambi descrivono il paradosso incarnato dalla borghesia neocapitalistica, nascente durante il cosiddetto boom economico italiano, secondo i canoni di quella che, in varie occasioni Pasolini definirà «mutazione antropologica» come precisa, inesorabile e radicale dinamica operata dal sistema economico tra gli anni Sessanta e Settanta: la trasformazione, cioè, della società italiana, in genere, in massa organica alla società dei consumi.

Un prezzo senza precedenti, questo, pagato alla crescita economica del secondo dopoguerra, che entrambi gli autori considerano insito nella contraddittoria natura della mutazione stessa, che si andrà attuando nelle forme di una modernizzazione senza sviluppo civile; il boom economico, lungi dal creare omogeneità sociale, ha finito per generare contraddizioni, reificate nell'immobile mono o bi-familiare che costituirà uno dei soggetti dei paesaggi urbani delle prime periferie italiane.

Un fenomeno tipologico, questo, che si trova oggi spesso in una fase di superamento delle aspettative che era chiamata ad affrontare, un invecchiamento funzionale dovuto al cambiamento sociale e demografico in atto, che pone questa tipologia di fronte a un'obsolescenza tale da porre questioni legate al suo possibile (ri-)utilizzo residenziale.

Mentre la popolazione italiana diminuirà del 10% nel corso della prossima generazione e il numero di persone che costituiscono la famiglia media si riduce altrettanto

velocemente, in che modo sarà possibile riconfigurare questo fenomeno spazialmente, socialmente, economicamente, culturalmente, politicamente? A causa della rigidità delle prestazioni offerte da questi edifici, anche sotto il profilo tipologico, sarà possibile un ruolo diverso da quello già in atto, e cioè sottoutilizzo, abbandono e svuotamento di funzioni?
Il valore simbolico dell'immobile mono o bi-familiare, sia sul piano del riscatto esistenziale che individuale e sociale, è da subito evidente. Franco Alasia e Danilo Montaldi, nella loro inchiesta *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, pubblicata nel 1960, scrivevano:

> La casa nasce come un cubo di cemento, ma quello che si vede di fuori non dice niente; la casa comincia dalla cantina. È la cantina che permette la costruzione della casa perché viene subito affittata da una famiglia che non ha tutti i soldi per poterla costruire da sola; una famiglia vive in affitto in cantina, la famiglia del padrone di casa a pian terreno: sono due stanze e un bugigattolo, o una stanza con tramezza. L'anno dopo, se le cose vanno bene, l'Immigrato ha fatto un primo piano, nel quale andrà subito ad abitare. Gli inquilini dalla cantina saliranno a pian terreno e la cantina verrà ceduta in subaffitto ad una nuova famiglia appena arrivata.

Giorgio Bocca, in un articolo intitolato *Il pioniere rassegnato. In dieci anni 600.000 immigrati fra Milano e i laghi*, pubblicato su «Il Giorno» il 8 settembre 1963, dà una breve descrizione della differenza tra il sogno americano e quello italiano:

> I villaggi/città della fascia (Sesto ha più di 80 mila abitanti) ostili e agri per gli immigrati, come fu l'America per gli uomini della conquista: stesse privazioni, infamie, sofferenze e delusioni; qui come nel West una generazione allo sbaraglio, che costruisce le sue case nella notte, che rischia tutto ciò che possiede. Ma chi pensa che qui possa uscire un nuovo italiano sicuro, fiducioso, orgoglioso della propria epopea come l'americano probabilmente si sbaglia.

Non è possibile qui nessun tentativo di effettuare una ricognizione genealogica del significato della casa singola, ospitante uno o due alloggi, della sua storia e neppure avanzare una riflessione sulle problematiche delle condizioni di vita nei sistemi urbani che hanno offerto le condizioni di possibilità a questa tipologia, certo non solo italiana, e non solo del secondo dopoguerra. Nemmeno è possibile un obiettivo diverso e minore come quello di affrontare le modalità di azione con cui alcuni gruppi sociali hanno deciso di affidare il proprio anelito all'inurbamento, inteso come una sorta il diritto naturale a vivere all'interno della città moderna, costituendo (e costruendo) comunità e processi collettivi che potessero dare una forma a questa aspirazione.
È però possibile, nel più generale quadro dal fenomeno che verrà definito delle cooperative *bianche*, in quel sistema dicotomico su base politica che è ancora oggi incarnato da Legacoop e Confcooperative, delineare almeno i caratteri generali di un caso specifico, unico e difficilmente ripetibile, seppure con qualche carattere di universalità, avvenuto in una operosa, periferica e devota città della provincia italiana, Brescia, dove si sono

coperte le lacune insite del modello insediativo stesso sotto una sorta di pragmatismo moralisteggiante: "O vado in paradiso, o vado in galera", diceva scherzando con i suoi collaboratori il protagonista di questa iniziativa, certo della natura alternativa, in particolari situazioni, tra le possibilità offerte dall'escatologia cristiana e dal *nomos* civile.

Ottorino Marcolini, i villaggi urbani come modello insediativo

L'Istituto Autonomo Case Popolari e l'INA-Casa sono stati i due principali protagonisti dell'edilizia popolare bresciana; INA-Casa inizia a operare a partire dal 1947, con la costruzione del primo quartiere satellite, il quartiere Lamarmora. Fin dai primi anni INA-Casa si propone di limitare la densità abitativa a circa 500 abitanti per ettaro, spesso affidandosi a progettisti già impegnati nella ricerca progettuale e capaci di incarnare tendenze progettuali consolidate nella cultura italiana; tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta INA-Casa opera nella periferia occidentale della città con interventi progettati da architetti già ampiamente noti come Giovanni Muzio e Piero Bottoni.

A partire dalla metà degli anni Cinquanta inizia a interviene nella ricostruzione anche Padre Ottorino Marcolini con le sue cooperative, con modalità del tutto differenti, affidandosi al tipo residenziale per una o due famiglie in un contesto molto periferico, estraneo al tessuto urbano: la scelta di aree così periferiche è principalmente dovuta al minor costo di acquisto delle aree stesse, spesso a destinazione agricola e che spesso diventeranno edificabili solo dopo l'acquisto; gli edifici, dalle caratteristiche elementari, sono dotati di piccole aree private esterno di pertinenza, piccoli giardini o orti.

È un'iniziativa dotata di un dichiarato carattere morale: "di solito", scrive Marcolini, "non ci si preoccupa delle questioni morali e così si vengono a creare agglomerati molto dannosi, moralmente e socialmente […] la famiglia minaccia di dissolversi perché viene a mancare l'amore del nido familiare".

In generale, se la strategia di Legacoop, la lega delle cooperative *rosse*, è sempre stata quella di puntare nelle singole imprese sulla cooperazione sociale volta alla crescita aziendale come obiettivo strategico, Confcooperative ha perseguito la strategia bergmaniana del «posto delle fragole», cioè il radicamento locale, anche se con il fine della diffusione territoriale. È anche in questa prospettiva che si inquadra questo particolare fenomeno immobiliare costituito dai *villaggi* residenziali realizzati su iniziativa di padre Ottorino Marcolini (1897-1978), prete cattolico attivo nel settore immobiliare principalmente nella città di Brescia tra gli anni Cinquanta e Settanta; esperienza commentata quasi esclusivamente dalla politica e dalla cronaca locale, cioè dall'ambiente che ha sostanzialmente offerto le condizioni di possibilità a questo particolare fenomeno socio-urbano.

Qualche strumento scientifico per l'inquadramento del fenomeno può essere, invece, offerto dall'utilizzo dei dispositivi della ricerca antropologica in genere e, in particolare, dagli strumenti epistemologici offerti dall'antropologia urbana, indagando le modalità di costruzione, in sintonia con parte di alcuni aggregati sociali e attraverso l'analisi delle

relazioni con la politica locale e nazionale, i due livelli della programmazione urbanistica italiana in quei decenni.
Figura unica non solo a Brescia ma, con ragionevole certezza, in Italia: certo nessun prete costruirà mai 25 mila alloggi, in maggioranza piccole unità costituite da una o due appartamenti, in una singola provincia italiana, e quasi 30 mila in tutta Italia. Soprannominato, con qualche ragione l'*ingegnere di Dio*, mise in atto un vero e proprio piano edilizio privato durante gli anni della ricostruzione e del miracolo economico. Marcolini, infatti, si persuase fin da subito di quelle ragioni che sposteranno nei decenni successivi il dibattito normativo urbanistico italiano, quando il problema della casa passerà dall'essere una questione pubblica all'essere, di fatto, fenomeno delle sole dinamiche di mercato, come qualsiasi altro bene di consumo. Lo stesso Marcolini era solito domandarsi in pubblico: "la casa è un bene di consumo, dobbiamo dare delle case che durino una generazione, chi ci obbliga a farle durare mille anni?", orientando fin da subito la sua opera verso una forma di *welfare society* alternativa al *welfare state*. Decenni dopo, a livello nazionale il piano decennale definito dalla legge 457 del 1978, i cui effetti si sono allungati fino ai primi anni Novanta, faceva seguito a quella legge 865 del 1971 che prima aveva segnato l'inizio di un attivo e profondo intervento pubblico nel settore immobiliare. Dai primi anni Novanta, infatti, l'intervento pubblico è di fatto scomparso, non solo come emergenza sociale, ma anche come tema di dibattito: la casa non è un più problema pubblico, se ne occuperà il mercato.
Nato in una famiglia dove il padre Giovanni visse una carriera da ispettore delle Regie Poste, e primo di sette figli, Ottorino studia nel locale collegio dai gesuiti con Giovanni Battista Montini, il futuro Papa Paolo VI, e cresce all'oratorio dei Padri della Pace. Partecipa alla Prima Guerra Mondiale dall'ottobre del 1916 come ufficiale in Carnia, da cui torna con una croce al merito. Nel 1918 si iscrive al Politecnico di Milano dove si laurea in ingegneria industriale meccanica, diventerà poi direttore generale dell'Officina del gas di Brescia, da poco municipalizzata, per poi laurearsi una seconda volta in matematica a Padova, nel 1924, anno in cui entra nella congregazione dei Padri della Pace. Assistente Spirituale degli studenti della FUCI e della San Vincenzo, durante la Seconda Guerra Mondiale è Cappellano Militare volontario con gli Alpini in Russia, sul Don e fino alla ritirata di Nikolaevka: dopo l'armistizio verrà rinchiuso nel campo nazista di Hohenstein. Mario Rigoni Stern ricorda come fosse stato l'unico ufficiale ad accompagnare i soldati al campo di concentramento, per scelta, lungo la strada che scende dal Brennero a Innsbruck. Suo compagno nel Reggimento Alpino Vestone al Colle Isarco prima del settembre 1943, e poi compagno di prigionia in un ulteriore campo in Germania, Rigoni Stern lo ricorda nel 1979 come un personaggio noto per il conforto che offriva, principalmente parlando di casa. Resterà con loro fino all'ultimo soldato, fino all'ottobre del 1945, quando scriverà, in una corrispondenza privata con il futuro sindaco di Brescia Cesare Trebeschi, di ritenere essenziale la ricostruzione del Paese, in modo che le case distrutte contribuiranno a fare degli italiani delle persone migliori solo se le nuove non ne faranno, di nuovo, degli egoisti.
Cercherà, a modo suo, di creare comunità in cui prevenire il risorgere dei problemi morali di cui aveva fatto esperienza nella società fascista, e per questi motivi nel 1953

1: Visione d'insieme della localizzazione degli interventi della cooperativa di Padre Marcolini nel solo Comune di Brescia.

fonda così una cooperativa che chiama «La Famiglia»; una cooperativa che estenderà le proprie realizzazioni in 14 province realizzando quasi 30 mila alloggi, abitate da più di 100 mila persone.
Marcolini trae ispirazione dal modello della casa singola americana, tipologia che vede descritta in uno dei film prodotti e distribuiti in Italia dalla USIS, la *United States Information Service*, una agenzia informativa statunitense con sede a Trieste, istituita con il compito di produrre centinaia di filmati, fino alla fine degli anni Cinquanta, al fine di propagandare il «piano Marshall» nel clima della guerra fredda: è il modello di vita statunitense postbellico ad ispirarlo così come, superficialmente, il fenomeno anglosassone della *garden city* dei primi del Novecento.
Uno dei modelli di riferimento di Marcolini, oltre quelli anglosassoni sarà però, per la parte più propriamente esecutiva, quello francese dei movimenti cooperativi di autocostruzione denominati «Castors», confederazione di associazioni indipendenti che a sua volta derivava dai *cottage social* del periodo della legge Loucheur del 1928, che per prima prevede l'intervento economico dello Stato per promuovere l'edilizia popolare.
Semplicemente, le due tipologie residenziali che Marcolini inizierà a proporre con la sua cooperativa saranno la "Tipo A", costituita da 3 camere con servizi, e la "Tipo B", con una camera in più e il garage con lavanderia, entrambe dotate di 150 metri quadrati di giardino: tanto basterà per non fare sentire il cittadino inurbato sradicato dalla realtà contadina di provenienza.
Se la città di Brescia passerà dal 1951 al 1982 da 140 mila a 210 mila abitanti, lo dovrà anche alle 20 mila persone che andranno ad abitare nei quattro 'villaggi Marcolini'. Il primo concluso sarà il Villaggio Violino, nel 1953, a ovest della città; a poche centinaia

2: Tavola di progetto di una delle tipologie bifamiliari.

3: Tavola di progetto di una delle tipologie bifamiliari.

di metri il Villaggio Badia verrà edificato nel corso del 1954, mentre a partire dal 1955 un lungo elenco seguirà nei paesi della provincia, da Villa Carcina nel 1957, fino a Gardone Valtrompia nel 1958, e poi a Chiari, a Sarezzo: saranno decine i luoghi che accoglieranno questi tipi di intervento: infine, si conteranno 238 cooperative per 138 *villaggi* spari in quasi tutta Italia, ad accogliere circa 30 mila alloggi.

4: Tavola di progetto di una delle tipologie bifamiliari.

Il contesto normativo locale in cui Marcolini opera, tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, è piuttosto frastagliato, seppure non privo di efficacia.
Il Piano Regolatore di Ricostruzione del Comune di Brescia inizia il suo iter nel 1948; la Commissione Tecnica che esamina il progetto di ricostruzione, istituita già nel 1945, è presieduta dal Sindaco con vicepresidente l'Assessore ai Lavori Pubblici Vittorio Montini, cugino di Giovanni Battista Montini, poi Paolo VI. Il Piano viene approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici nel 1950 con una validità limitata ai 4 anni successivi. Nella Relazione si elencano i danni subiti dagli edifici a seguito dei bombardamenti avvenuti dal febbraio 1944 all'aprile 1945: circa il 35% del patrimonio immobiliare è stato distrutto o danneggiato, circa 35 mila vani su circa 100 mila in cui risiedono i circa 120 mila cittadini che costituiscono la popolazione del nucleo urbano, su un totale di circa 165 mila abitanti nel territorio comunale. Il Piano contiene le Norme Edilizie cui ogni nuovo edificio deve attenersi se incluso nel 'nucleo urbano vero e proprio': norme non vigenti nelle aree scelte da Marcolini, tutte al di fuori da questo perimetro.
Il successivo strumento urbanistico inizia l'iter amministrativo nel 1957; inviato al Ministero dei Lavori Pubblici per l'approvazione ne torna bocciato con richiesta di ripresentazione entro otto mesi; la seconda redazione, affidata a Mario Morini, già professore al Politecnico di Milano, nel Marzo 1960 viene approvata dal Consiglio Comunale e nel Novembre 1960 dal Consiglio Generale dei Ministero dei Lavori Pubblici: diventerà esecutivo nel 1961. Il principale difetto del Piano, che lascia la città, di fatto, in balia di un'edificazione libera e ammessa anche nelle aree agricole e collinari, verrà parzialmente corretto nelle varianti successive, implementate in varie fasi, fino al 1968. Nel frattempo, Marcolini aveva progettato, fatto approvare ed edificato la maggior parte dei suoi villaggi principali.

5: Cartolina illustrativa di uno dei villaggi.

6: Cartolina illustrativa di uno dei villaggi, vista da nord-est.

Solo nel 1973 l'ufficio tecnico comunale predispone, con la consulenza di Franco Albini, Leonardo Benevolo, Vittoria Calzolari Ghio, Franca Helg e Giorgio Lombardi, la significativa variante allo strumento urbanistico che introduce nuove politiche riguardanti le aree di edilizia economica-popolare con l'ideazione del nuovo quartiere di San Polo, con il principale obiettivo di risolvere le dinamiche di urbanizzazione private sulla base di una pianificazione pubblica, infine chiudendo la stagione principale dei villaggi di Marcolini.
La successiva variante del 1977, approvata dalla Regione nel 1980 sulla base del progetto redatto dell'ufficio tecnico comunale con la consulenza di Leonardo Benevolo, Vittoria Calzolari e Giorgio Lombardi, ridurrà ulteriormente le previsioni di espansione, soprattutto incrementando le aree da destinare ai cosiddetti standard urbanistici, aree non al centro degli interessi di Marcolini, che li sostituiva con la sola presenza della chiesa e dell'oratorio come principali luoghi pubblici.

Implicazioni sociali e conseguenze politiche del modello

Tutto ciò ebbe un'eco anche a livello parlamentare, tanto da favorire nel 1961 i lavori parlamentari della *IX Commissione Permanente dei Lavori Pubblici* per la scrittura della legge 162 del 1962 per l'acquisizione delle aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare. Si legge infatti, nella legge scritta dalla Commissione, che il suo fine è quello di far sorgere "quartieri socialmente equilibrati, dove il cittadino possa conseguire il massimo grado di libertà e veda avvalorata la sua personalità, […] valorizzata la moralità della cellula fondamentale della società, […] la formazione morale e culturale della gioventù, […] la tranquillità e la serenità degli anziani, […] la produttività del lavoro umano da un lato l'elevazione spirituale del cittadino dall'altro": forse l'unica volta in cui vengono elencati tanti contenuti morali, descritti come un chiaro fine sociale, in un testo legislativo.
Uno degli emblemi del miracolo economico quindi, in questi casi sarà costituita da unità che diventavano di proprietà dei soci della cooperativa, dunque in conseguenza di una iniziativa completamente privata, in *villaggi* cui in seguito i Comuni forniranno i servizi urbani essenziali. Caratterizzati dalla bassissima densità, circa 100 abitanti per ettaro, nei *villaggi* sono garantiti la chiesa con l'oratorio e il bar, di fatto costituendo un piccolo paese all'interno del tessuto urbano, autonomo e socialmente un po' autarchico.
Un rapido successo, questo, che convincerà il suo vecchio compagno di studi Montini, assurto al soglio pontificio come Paolo VI, a fargli organizzare il rientro degli sfollati di Acilia nel 1971, una volta fattolo Procuratore Speciale del Vicariato di Roma: tra il 1972 e il 1973 il villaggio di Acilia viene completato e consegnato alla comunità.
Un modello, tutto cattolico, che vivrà momenti di una qualche fortunata notorietà anche nell'immediato futuro, principalmente legati all'intervento missionario: il modello dei villaggi Marcolini sarà esportato su iniziativa di un altro prelato bresciano, don Giuseppe Zanardini, un missionario salesiano, in Paraguay nella periferia di Asunciòn, dove fino al 2004 verranno realizzati 15 *villaggi* per circa 12.000 abitanti, e in Brasile, fino al 2006, ad iniziativa dell'associazione cattolica «Amici di Padre Remo» che opererà

7: Il cartello di cantiere del villaggio di Acilia, Marcolini compare come procuratore.

8: Sul periodico della federazione bresciana del Partito Comunista si critica, non solo politicamente, il Villaggio della cooperativa cattolica La Famiglia.

anche in Bolivia nel ventennale della morte dello stesso missionario salesiano Remo Prandini Viotti, anch'egli bresciano.

Il pensiero sociologico urbano ha subìto rilevanti evoluzioni negli ultimi 50 anni. La figura dell'intellettuale militante, il *social critic*, spesso ha visto le proprie proposte soppiantate da strumenti sia economici che di tecnica della pianificazione sulla base della rimodulazione del concetto di bisogno: l'attenzione a ciò che è locale e informale, rispetto a ciò che è universale e unitario, sulla base del conflitto tra istanze partecipative e centralità decisionale, ha portato anche a questa particolare emergenza, esemplificata nei *villaggi*, una sorta di necessità di costruire una nuova edilizia sociale alternativa e non più identificabile con l'edilizia pubblica, basata com'è su differenti fonti di risorse, mentre coinvolge una pluralità di attori tutti privati. Tutto ciò sulla base di un rifiuto ideologico sia della lezione teorica che della prassi del Movimento Moderno: qui sono negate, sia come teoria socio-urbana che come orientamento politico, la programmazione economica, la pianificazione del territorio sia alla scala locale che nazionale, così come viene totalmente negata la pianificazione urbanistica basata sullo zoning. Il risultato, però, non sarà poi così diverso, se è vero che questo modello, infine, ha come conseguenza una concentrazione di categorie sociali e funzionali omogenee; è, inoltre, rilevante come la cultura architettonica rimarrà largamente ai margini di queste realizzazioni: si costruiscono edifici sostanzialmente simili quando non identici, differenti solo nell'orientamento, lontani da qualsiasi ricerca progettuale di sorta.

La negazione di qualsiasi valore sociale comunitario, nella convinzione che la proprietà privata garantisca una maggiore cura anche del *villaggio* stesso, quando non del quartiere e della città tutta, sembra essere fondata (e, a sua volta fondante) in una sorta di convinzione identitaria basata sul luogo, che fa di quella casetta la propria patria.

Queste le semplici ma potenti motivazioni che animavano padre Ottorino Marcolini, ingegnere e creatore di quartieri per decine di centinaia di migliaia di persone giunte dalle campagne alla città per trovare lavoro. Anche qui, a Brescia, il sottoproletario viene inurbato e risacralizzato attraverso l'imborghesimento nella *villetta* dove perpetua la sua fede contadina come unico dato persistente nella propria vita. Brescia, una cittadina di provincia, come lo erano Cremona, Mantova e Bergamo, note per il loro

"cattolicesimo dolorante, per ricatto puritano, e la loro borghesia benpensante per diritto, in quanto non priva di tradizionale dignità", come scriverà Pasolini per Milano, faranno dell'esperimento socio-urbano di Marcolini un banco di prova ideale per il moralismo reazionario tutto volto a costituirsi alternativo al pensiero sociale e collettivo, per certi versi allora dominante.
È un complesso fenomeno culturale e politico, ma è anche un tema tipologico, compositivo e urbano ricorrente, se non classico, che, con tutte le differenze del caso, si pose già durante il fascismo. A solo titolo di esempio, durante la sesta Triennale di Milano del 1936, dal titolo "Continuità-Modernità", Giuseppe Pagano ed Edoardo Persico espongono due posizioni ideologiche ed estetiche divergenti seppur complementari: il classicismo o l'esempio rurale come modelli per un'edilizia popolare fascista, sulla base comune della condivisione delle analogie basate su una nozione definita sia di popolo che di identità nazionale. "Andare verso il popolo", scriveva Pagano in un articolo su «Casabella» del 1935, per definire una possibile architettura nazionale; ma se negli anni successivi il classicismo e l'architettura monumentale vennero sempre più associati al fascismo (specialmente dopo il 1936, con la fondazione dell'impero), l'architettura rurale lo fu alla resistenza e all'antifascismo, a sua volta diventando un altro tipo di mito retorico populista. Se Persico cercava un'espressione nazionale all'interno di un classicismo lirico monumentale, Pagano andava alla ricerca del razionale e del monumentale nel popolare: ciò che Persico aveva trovato nello spirito, Pagano lo aveva identificato nel luogo. Certo è, però, che Pagano intendeva descrivere le condizioni morali che un'architettura dovrebbe avere, senza scadere in un moralismo confessionale.

9: Primi anni Sessanta, il villaggio Sereno visto da sud-est.

10: Immagine da un matrimonio al villaggio Prealpino, appena concluso.

11: Immagine da un matrimonio al villaggio Prealpino, appena concluso.

Conclusioni

Oggi, nelle condizioni sociali date, uno dei temi più urgenti e trascurati dalla ricerca architettonica e urbana è il però il futuro tipologico e operativo di questi vasti territori residenziali sub-urbanizzati, determinati da migliaia di queste piccole case unifamiliari o bifamiliari costruite per le classi medie nel secondo dopoguerra, in assenza di qualsivoglia programmazione urbana, accolte nei piani urbanistici successivi come un dato di fatto da ricucire al tessuto urbano, a partire dalle *opere di urbanizzazione primarie e secondarie*, per usare la terminologia del diritto urbanistico italiano, tant'è che nello strumento urbanistico vigente nel Comune di Brescia i sette villaggi Marcolini sono ancora oggi oggetto di norme dedicate, concessioni di particolari e specifiche possibilità di incremento volumetrico ('anche in deroga ai parametri urbanistici'), pare a parziale correzione delle carenze insite nel modello insediativo.

12: Anni Sessanta, il villaggio Prealpino visto da ovest.

Abitare in questo territorio disperso è sempre più una pratica basata su processi di urbanizzazione e culture dell'abitare che in molti casi, in tutta Europa, richiedono un processo di ripensamento radicale di questo vasto patrimonio abitativo.
La Cooperativa La Famiglia, centro operativo ed economico dell'opera di Marcolini, chiude definitivamente ogni attività nel 2014, dopo un paio d'anni di grave dissesto economico, anche a causa delle centinaia di appartamenti invenduti. Una crisi economica, materiale e culturale di queste tipologie abitative, legata ai cambiamenti demografici definiti dai processi di invecchiamento della stessa società che li ha generati, alle trasformazioni sociali innescate dalla più ampia crisi della famiglia come nucleo fondante della società, al graduale spostamento delle preferenze abitative legato alla consapevolezza dei costi insiti in tali modelli abitativi e alla forte attrattiva della città come spazio produttivo e di lavoro, inducono a riconsiderare il futuro stesso di questi distretti, spostando l'interesse verso le ormai scarse performance di questo stock abitativo.
Negli ultimi decenni diversi studi (si pensi ad esempio a Reinier de Graaf, partner di Rem Koohlaas in OMA e direttore del *think tank* AMO, nel paragrafo il cui titolo, tradotto in italiano, suona come «Architettura senza qualità» nel suo «Four Walls and Roof») e progetti hanno affrontato la sfida insita in questo modello residenziale, concentrandosi in genere su strategie sia di contenimento dello sprawl che di aumento della densità abitativa, di fatto regalando loro possibilità realizzative escluse in altre zone omogenee della città, con il fine evidente di offrire maggiore compattezza e avanzando una possibile sostituzione di questo modello insediativo con altri modelli urbani più performanti, riconoscendo nel paradigma della densificazione lo strumento di gestione urbana privilegiato.
Il destino culturale, sociale, politico, economico e urbano di questo modello insediativo continua a costituire una sfida aperta per pianificatori e politici locali, nel tentativo di porre rimedi a un'offerta tipologica che segna sempre più spesso i suoi limiti culturali, sociali, politici, economici, oltre che urbani, sullo sfondo delle dinamiche già intuite da Bianciardi e Pasolini.

Bibliografia

ALASIA, F., MONTALDI, D., (1960) *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano.

BERTOLUCCI, A., (1968) *Pasolini visita i quartieri alti di Milano*, «Il Giorno», 12 giugno.

BIANCIARDI, L., (1960) *L'integrazione*, Bompiani, Milano.

BIANCIARDI, L., (1962) *La vita Agra*, Rizzoli, Milano.

BOCCA, G., (1963) *Il pioniere rassegnato. In dieci anni 600.000 immigrati fra Milano e i laghi*, in «Il Giorno», 8 settembre 1963,

BUSI, R., (2000) *Padre Marcolini. Dalla casa per la famiglia alla costruzione della città*, Gangemi Editore, Roma.

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE, MARCOLINI, O., (1985) *Apostolato e socialità in Ottorino Marcolini*, Brescia.

CORRIAS, P., (2011) *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Feltrinelli, Milano.

CORSINI, P., ZANE, M., (2014) *Storia di Brescia. Politica, economia, società 1861-1992*, Laterza, Roma/Bari.

CRAINZ, G., (1996), *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma.

CRAINZ, G., (2003), *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma.

DE GRAAF, R., (2017) *Architectur ohne Eigenschaften*, in Id., *Four Walls and a Roof*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

DELMENICO, A., PUGLISI V., (2022) *Brescia periferica. Genesi e storia del tessuto abitativo tra il dopoguerra e il boom economico*, in DELERA, A., GINELLI, E., (a cura di) *Storie di quartieri pubblici. Progetti e sperimentazioni per valorizzare l'abitare*, a cura di nna Delera e Elisabetta Ginelli, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.

FAPPANI, A., CASTELLI, C., (1988) *Il Prete di tutti: Ottorino Marcolini*, Edizioni del Moretto, Brescia.

FICACCI, S., (2014) *Prima dell'abusivismo edilizio. Il fenomeno dell'autoproduzione nella costruzione della periferia romana durante il regime fascista*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, pp. 139-156.

GREGORINI, G., (2004) *La cultura e i problemi dell'industrializzazione bresciana: Giulio Bevilacqua e Ottorino Marcolini*, in TACCOLINI, M., *A servizio dello sviluppo: l'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano.

INZERILLO, G., (2020) *Milano e la borghesia destinata a non lottare. Teorema di Pier Paolo Pasolini e La vita agra di Luciano Bianciardi tra letteratura e cinema*, «Cuadernos de Filología Italiana», n. 27, pp. 241-254.

MATERNINI, G., PEZZAGNO, M., (2012) *Metodi di pianificazione partecipata: il caso di studio del Villaggio Violino in Brescia*, in STEFFAN, I.T., (a cura di) *Design for All - Il Progetto per tutti. Metodi, strumenti, applicazioni*, Maggioli Editore, Rimini.

PASOLINI, P.P., (1961) *Milano o Roma? Due centri storici*, in «Paese sera», 28-29 novembre.

PASOLINI, P.P., (1968) *Teorema*, Garzanti, Milano.

PASOLINI, P.P., (1974) *Gli Italiani non sono più quelli*, in «Corriere della Sera», 10 giugno.

PASOLINI, P.P., (1975) *Il vuoto del potere in Italia, ovvero "La scomparsa delle lucciole"*, in «Corriere della Sera», 1 febbraio.

PEZZAGNO, M., (2003) Padre Marcolini e Padre Zanardini: due esperienze a confronto, in BUSI, R., *Atti del Convegno di Studi "Autocostruzione della citta": l'edilizia per la famiglia*, Centro Studi "La Famiglia", Brescia.

PIARDI, L., PIARDI, F., (2019) *Padre Ottorino Marcolini. Il manovale di Dio*, Messaggeri d'amore, Padova.

RIGONI STERN, M., (1979) *Ci parlò di casa e di pace…*, in «Giornale di Brescia», 13 settembre.

TACCOLINI, M., (2004) *A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano.

VILLANI, A., (2006) *Recensione: Case, quartieri, abitanti, politiche di A. Tosi*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», n. 4.

VERSO MODELLI ABITATIVI SOSTENIBILI, ADATTIVI E INNOVATIVI NEGLI INTERVENTI DI SOCIAL HOUSING: UNA SPERIMENTAZIONE A PARIGI

Cristina Coscia, Subash Mukerjee, Bianca Ludovica Palmieri, Chiara Quintanal Rivacoba

Abstract

The EU agenda (Europe 2020-2030, New European Bauhaus) and the COVID 19 call for a new step also to the "ordinary" and "extraordinary" practices of Social Housing (SH). Starting from the case study in Rue D'Assas (VI arrondissement of Paris) and from the requirements imposed by the "Paris Affordable Housing Challenge" competition, we discuss "adaptive" Design Experimentation related with the themes of Sustainability and economic Resilience also in patrimonial and social Dimensions.

Keywords

Social Housing, Adaptive Cities, Paris Affordable Housing Challenge, Sustainability, Private-Public Partnership

Introduzione

Nell'alveo delle politiche e degli interventi nel Social Housing (SH) le tassonomie tra prassi "ordinarie" e "straordinarie" sono tuttora messe a dura prova dalle sfide ambientali, economiche e sociali rilanciate nelle agende dell'UE (Europa 2020-2030, New European Bauhaus, ecc.). Inoltre, alla luce dell'emergenza pandemica COVID 19 il confronto e/o scontro tra azioni di "manutenzione" e azioni di "rottura" hanno assunto nuova centralità nei dibattiti e nelle pratiche di rigenerazione urbana e sociale. Gli interventi classificati come "ordinari" mirano a coniugare criteri di sostenibilità con qualità architettonica, urbana e ambientale, ma nella realtà si sono rivelati poco "adattivi" e flessibili ad affrontare sia i cambiamenti anche solo nella scala dei bisogni degli utenti, sia le nuove fragilità sociali. Il contributo intende ragionare su come alcune normative sull'edilizia pubblica e sugli appalti pubblici nelle conurbazioni urbane attuali e del futuro (dalle Smart Cities alle Città adattive), in sinergia con gli operatori economici e i singoli cittadini, abbiano innescato riflessioni e pratiche di SH per interventi a scala urbana di nuova realizzazione, ma ancora in modo minore per patrimoni storici, spesso localizzati in quartieri centrali. È intento dibattere sugli specifici aspetti della

sostenibilità e resilienza economica di tali interventi anche nella dimensione patrimoniale e sociale: tali analisi aprono ai temi della cura, della relazione tra spazio fisico e pratiche abitative (nell'intreccio tra uso privato, uso pubblico e uso collettivo) e della gestione e manutenzione degli *asset* immobiliari in termini innovativi e flessibili, grazie anche a nuove logiche di partenariato pubblico-privato e all'ottica Social Impact. In tal senso, il contributo si struttura affrontando una preliminare sezione di inquadramento sulle recenti pratiche di *Social Housing* in Europa, cercando di intravedere traiettorie di interesse. Successivamente, i ragionamenti sono condotti a partire da una sperimentazione condotta nella città di Parigi in occasione del concorso internazionale *"Paris Affordable Housing Challenge"*, fortemente voluto dalla sindaca Anne Hildago nell'ottica della "città dei 15 minuti" [Alberti e Radicchi 2022] essa ha permesso agli Autori di ragionare progettualmente su alcune pratiche innovative di modelli abitativi, senza tralasciare i temi della sostenibilità e del management. Su questi ultimi aspetti si dettagliano pratiche non convenzionali di partenariato Pubblico-Privato. Chiudono alcuni ragionamenti di prospettiva.

Pratiche di *Social Housing* in Europa: quali traiettorie per l'abitare?

Il *Social Housing* (SH) rappresenta una leva fondamentale per l'abitare del domani oppure un'area d'interesse generale ma non di servizio universale? L'interrogativo vuole evidenziare la contraddizione di fondo che sembrava emergere nelle politiche europee nel periodo pre-Covid: le strategie del programma *New European Bauhaus (NEB)* oggi sembrano in parte recuperare la "soglia di attenzione". Infatti, fino al 2020 il settore del SH (periodo pre-pandemia) rientrava tra i servizi economici ritenuti di interesse generale, ma non tra i servizi universali e di diretta competenza dell'UE (vedi principi di sussidiarietà, ulteriormente formalizzati dagli artt. 87 e 88 dei Trattati UE). Probabilmente, facendo anche tesoro della Strategia di Lisbona 2020 sui temi delle politiche abitative, in un quadro di rigenerazione urbana e di lotta al disagio sociale [Gramegna 2016] l'iniziativa del NEB[1] rilancia la questione, sull'onda del "rinnovamento" delle politiche sancite in periodo pandemico. Si richiama il vulnus centrale del NEB, che nasce mettendo al centro, inizialmente, un approccio sociale in cui l'arte doveva svolgere un ruolo sociale. In recenti interventi, Sorcha Edwards[2] evidenzia come il NEB abbia rilanciato la questione del "rinascimento europeo" attraverso città e insediamenti urbani dotati di alloggi ideati secondo gli obiettivi dell'inclusività, della bellezza e della convenienza. L'evento pandemico ha aggravato le criticità pregresse sulle politiche di SH in Europa e in particolare ha confermato il rapporto tra abitazioni di qualità ed attività degli spazi e salute/benessere degli utenti: il recente rapporto "State of Housing 2021"

[1] https://www.housingeurope.eu/blog-1558/the-new-european-bauhaus [luglio 2022].

[2] *General Secretary Housing Europe*, https://udt20.cooperativehousing.ie/interview-with-housing-europe-secretary-general-sorcha-edwards/ [luglio 2022].

[Kucharska-Stasiak 2021] mostra chiaramente che un aumento del 5% delle famiglie che vivono in condizioni abitative precarie può comportare un rischio di incidenza maggiore del 50% e una probabilità del 42% di perdere la battaglia con il coronavirus. In altre parole, il forte legame tra abitazioni adeguate e salute è ormai diventato evidente in tutte le agende internazionali.

In molti paesi europei, la crisi del COVID-19 ha portato alla implementazione delle liste di attesa per l'edilizia sociale, all'impoverimento degli inquilini e alla crescente necessità di trovare un alloggio stabile adeguato per i senzatetto: il piano d'azione europeo per l'attuazione del pilastro europeo dei diritti sociali[3] e la creazione di una "Piattaforma europea sulla lotta ai senzatetto" rappresentano un passo importante per affrontare un problema già esistente. Allo stesso tempo, il codice sociale dell'UE non affronta ancora a sufficienza la causa strutturale: la mancanza di alloggi sufficienti a un costo ragionevole. Inoltre, anche le soluzioni per i senzatetto, come Housing First [Pleace 2016], ad oggi sono quantitativamente assai limitate e dunque sotto-dimensionate.

Il NEB può rappresentare l'occasione per avere un SH post-COVID che aiuti a diminuire il numero di 700.000 persone in Europa senza fissa dimora? È possibile un mix con alloggi inclusivi, belli e convenienti?

Gli esperti e gli analisti oggi concordano su alcuni aspetti da segnalare: il permanere di criticità che indeboliscono l'efficacia delle politiche in atto. Tra queste, la presenza sì di fondi, ma legati ad una straordinarietà di finanziamenti legati al *Recovery Plan* e, almeno in alcuni casi, la mancanza di trasparenza nella *governance*. Quest'ultima ha spesso causato l'interruzione di alcune procedure di appalto pubblico, generando ulteriori condizioni di abbandono e dilazioni degli interventi, anche di natura prioritaria e urgente. In effetti, la burocrazia e le procedure non armonizzate e percepite come 'ostili' e incerte sia dagli operatori pubblici, sia da quelli privati, hanno spesso portato questi soggetti a rinunciare a incentivi e risorse aggiuntive. Le azioni correttive, infatti, dovrebbero prevedere l'utilizzo dell'*information technology* nella gestione dei processi e dei sistemi standardizzati nella valutazione e certificazione delle proposte. La sostenibilità di questi processi risiede anche in un migliore controllo del processo di attuazione dei programmi SH attraverso soluzioni più flessibili, risultati affidabili, trasparenza, tempestività e qualità degli interventi.

In Italia è in corso il dibattito sulla riforma dei Lavori Pubblici (OO PP) e il processo di riforma-quadro del Codice degli Appalti è in corso e con tempistiche molto lunghe [D'Ancona 2022]. Il settore SH è sicuramente influenzato da questi temi: in particolare, una domanda che sta emergendo in questo contesto è se i modelli PPP (Partenariati Pubblico-Privati) su cui si sta ragionando anche in termini innovativi [Rossi 2017] possano costituire un parziale soluzione ai problemi sopra citati.

Il fabbisogno di *social housing* è del tutto insoddisfatto in Italia, non solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi per le profonde trasformazioni che investono la

[3] https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/economy-works-people/jobs-growth-and-investment/european-pillar-social-rights/european-pillar-social-rights-action-plan_en [luglio 2022].

società: crisi del welfare, cambiamenti nei cicli di vita delle famiglie, divorzi, disoccupazione, fenomeni migratori. In recenti studi, Ferrante e Villani [Ferrante e Villani 2012; Ferrante et al. 2012] segnalavano alcuni dati nella composizione sociale degli utenti di SH che confermano un radicale cambiamento in Italia già 10 anni fa: il 35% di alloggi erano utilizzati da single, cui si somma un'ulteriore percentuale non facile da quantificare costituita da coppie ma con più di 80 anni, che costituiscono un totale non trascurabile di soggetti che, in quanto "fragili" per una molteplicità e diversità di esigenze, chiedono anche "servizi".
La scala dei bisogni è radicalmente mutata, con una fortissima richiesta di ulteriori indicatori che tengano conto anche degli aspetti immateriali relativi alla sfera relazionale e assistenziale. Ciò ha (o dovrebbe avere) delle fortissime ricadute sulla programmazione, progettazione e gestione dei piani e progetti di intervento, con l'obiettivo di guardare a modelli abitativi sostenibili, adattivi e innovativi: le "risposte edilizie" e l'investimento di risorse dovrebbero presentarsi più adeguate per soddisfare bisogni sociali complessi e fornire soluzioni innovative che garantiscano servizi integrati all'alloggio, con il duplice obiettivo di aumentare la coesione sociale degli utenti e migliorarne la qualità della vita, garantendo una sorta di calmierazione della spesa e dei costi da sostenere. Un aspetto cruciale è quello per cui si intende la dimensione del costo (e di strategie per contenerlo) non solo in termine economico-finanziario, ma anche sociale: richiamando Ferrante [Periccioli 2015, 82] la progettazione pertanto, sia per le nuove edificazioni che per la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, non si dovrà limitare ad offrire un alloggio a costi contenuti, ma dovrà essere orientata all'integrazione con servizi alla persona (materiali e immateriali) che sostanzino il binomio "housing" e "sociale" [Periccioli 2015, 83]. Gli spazi a servizio "necessari" per la quotidianità dell'abitare e del vivere, ovvero i "servizi core", possono essere concepiti progettualmente ma anche dal punto di vista gestionale come "centrali di acquisto" (pasti, lavanderia, pulizie, piccole manutenzioni, assistenza domiciliare ad anziani e bambini, assistenza infermieristica, servizi domestici, beni di uso quotidiano); mentre i servizi "di rango superiore", definibili come "servizi annessi o "aggiuntivi", (ad esempio, autonoleggio, asili, palestra, beauty and fitness, ecc.), acquisibili con convenzioni in outsourcing: il tutto, dunque, in un'ottica di risposta ai nuovi bisogni e messa in atto di tutele per risparmi su spese condominiali, consumi energetici e manutenzione di spazi [Periccioli 2015, 84].
Ulteriori nuove traiettorie sembrano emergere da esperienze recenti che, pur ricercando una sostenibilità di processo, implementazione e costi, hanno unito le finalità di SH ai principi del Social Impact, che sta assumendo rilevanza internazionale [El Ebrashi 2013]. Complessivamente, l'obiettivo del SH è promuovere la formazione di un contesto abitativo e sociale di qualità e inclusivo, all'interno del quale sia possibile non solo accedere al beneficio di alloggi adeguati, ma anche accedere ai servizi e vivere una nuova interpretazione dell'abitare, anche a casa propria come nel quartiere.
Con riferimento all'Italia, questo modello si è diffuso a metà degli anni 2000 attraverso la *Social Housing Foundation* e il programma promosso dalla FIA (Fondo Investimenti per l'Abitare), solo per citare alcuni casi noti. Dati pre-Covid, segnalavano che nel 2016 la dotazione del programma era stata di 2 miliardi e 28 milioni di euro: tale

importo comprendeva 1 miliardo sottoscritto da Cassa Depositi e Prestiti, 140 milioni dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e 888 milioni da gruppi bancari e assicurativi e fondi assistenziali privati [Pavesi e Bardelli 2016].

Il concorso internazionale "Paris Affordable Housing Challenge": occasione di sperimentazione di modelli abitativi "stra-ordinari"

Alla luce delle premesse illustrate nelle sezioni precedenti, si prende in esame un caso studio internazionale, ovvero la proposta di un progetto pilota nel VI arrondissement di Parigi, partendo dal contesto normativo francese e dai requisiti imposti dal concorso "Paris Affordable Housing Challenge"[4]: esso permette di operare alcuni affondi su un caso reale di estremo interesse. Negli enunciati del concorso di idee emergono temi cruciali, che cristallizzano le questioni dei modelli abitativi contemporanei. La genesi del concorso è quella di supportare elementi strategici di progettualità e di inclusione caratterizzati da sostenibilità e convenienza da parte degli utenti e il diritto di ogni cittadino a vivere nelle zone centrali e auliche delle metropoli. L'esplicito appello al contenimento di fenomeni di *gentrification* e alla necessità di dare identità agli spazi informali è accompagnato dal richiamo alla normativa sul contenimento di uso del suolo e alla città "fluida" grazie ad un'ottima infrastrutturazione delle reti di mobilità.
Il *concept* adattivo presentato per il concorso si misura con il lotto al 14 di Rue D'Assas, a pochi isolati dai Jardin de Luxembourg e dalla chiesa di Saint Sulpice (Fig. 1).
Esso si compone di due parti: una, principale, con un affaccio su strada, che dà accesso alla corte interna, ed una seconda posta all'interno della corte. Il lotto, oltre a qualità architettonica, presenta una forte mixité sociale. Esso ha un grande tetto piano adatto ad ospitare una sopraelevazione. Inoltre, è caratterizzato da "multipolarità": nel blocco sono presenti diversi uffici, spazi di *coworking* e sale riunioni e ospita dal 2018 la sede della Maison Magis, comunità gesuita. Si tratta di uno spazio di oltre 1000 mq distribuito su tre piani e suddiviso tra un centro pastorale, una sala polivalente e uno spazio di *coworking*. Un unico vano scala ed un ascensore esterno, aggiunto successivamente, collegano i tre piani.
Il lotto di progetto -il VI arrondissement- si trova in una zona altamente sottoposta alla normativa vincolistica sulla tutela delle forme urbane e del patrimonio architettonico: l'isolato rientra nel *Périmètre de protection de Monuments Historiques* ed è contrassegnato per "il suo interesse storico, culturale o paesaggistico". L'edificio su cui si propongono gli interventi non ricade, però, all'interno di un lotto con edifici tutelati. Ulteriore elemento adattivo della proposta è stato nella ricerca di un equilibrio funzionale tra nuovo e costruito, facendo riferimento al caso studio di 11 *logements sociaux* del Chartier-Corbasson Architectes nel Marais. In questo caso non si trattava di un

[4] https://architecturecompetitions.com/parischallenge/ [luglio 2022].

1: Coscia, Mukerjee, Palmieri, Quintanal Rivacoba, Concept concorso Paris Affordable Housing Challenge, 2020 [Fonte: elaborazione degli Autori].

semplice prospetto, ma di un vero e proprio intervento sull'esistente: la realizzazione di 7 PLUS e 4 PLAI *logement*, in un quartiere ad alta densità di edifici tutelati per il loro interesse patrimoniale ha creato un nuovo fronte urbano.
Sono stati inseriti alcuni elementi di innovazione, analizzati in un recente contributo [Coscia et al., 2020], illustrati nei paragrafi che seguono. La straordinarietà del modello abitativo proposto è da indagare nelle ipotesi di adattività degli spazi e del processo di management degli stessi: la ricerca di soluzioni collaborative e sostenibili, con una forte valenza di *social impact investing*, offre, oggi, la possibilità di produrre immobili efficienti in un'ottica di economia circolare per lo sviluppo di un quartiere e di una comunità. È sul tema della coesione tra spazi pubblici e privati che si è ragionato per la proposta di concorso, inserendo un'offerta graduale di servizi abitativi piuttosto che di semplici unità abitative. Infatti, il progetto ripensa in maniera quasi provocatoria gli spazi del vivere comune: si sviluppa attorno al concetto di interazione e condivisione. Il sistema di distribuzione consente l'organizzazione degli spazi in appartamenti privati, aree ricreative e aree comuni secondo una griglia che riduce sempre di più il confine tra spazi pubblici e privati: le aree comuni sono dedicate al tempo libero, sport o sale riunioni/spazi di lavoro. La distribuzione svolge un ruolo attivo e incoraggia la partecipazione degli inquilini alla vita sociale della comunità: i corridoi non sono concepiti

semplicemente come elementi distributivi, ma possono trasformarsi in veri e propri spazi per incontri e attività. Inoltre, è stato previsto il contenimento dei costi operativi, in particolare quelli relativi al riscaldamento, attraverso scelte progettuali dedicate. Le aree comuni sono tripartite: aree chiuse riscaldate, aree chiuse non riscaldate e zone aperte. Le aree riscaldate, dedicate alle attività di gruppo, sono ridotte, in modo

2: Coscia, Mukerjee, Palmieri, Quintanal Rivacoba, La proposta progettuale in sintesi, 2020 [Fonte: elaborazione degli Autori].

da abbattere anche i costi di manutenzione ordinaria e straordinaria degli impianti di riscaldamento. Il nuovo volume raggiungerà un'altezza di 25 m, ovvero l'altezza dei due edifici adiacenti, entrambi residenziali. Il progetto propone la realizzazione di ventuno appartamenti che potrebbero potenzialmente ospitare quarantotto persone. Pur avendo solo quattro diverse dimensioni (cioè 15, 20, 30 e 35 mq), ogni abitazione è pensata- grazie alla flessibilità dei moduli- sulla base di target di domanda differenziati (Fig. 2).

Il Social Facility Management nel Recycling Social Housing

La proposta progettuale "adattiva" del caso studio parigino, che nel *concept* ha fin dall'inizio tenuto conto di modelli innovativi e adattivi di management, si è indirizzata su due aspetti – scalabili su altre realtà- fra essi integrati: a) l'adozione di logiche organizzative proprie del *facility management* per garantire la fruizione di "servizi immateriali", che acquisiscono un plusvalore dovuto alla localizzazione in una zona centrale ; b) la "rinnovata concezione" dell'alloggio per consentire in chiave edilizia (i "servizi materiali") la necessaria integrazione e sussidiarietà tra servizi. Sembra corretto richiamare allora il modello *home working* [Periccioli 2015, 84]–particolarmente sotto osservazione dall'emergenza COVID-19 [Arkesteijn et al. 2021]- in cui si prevede l'esternalizzazione dei servizi ad una unica "centrale gestionale e di responsabilità". Recenti indagini di mercato sui bisogni emergenti del settore [Atkin, B., e Brooks 2021; Ciappei e Pellegrini 2010] indicano nel modello *global care,* centrato sulla cura totale della persona/utente, quello più attento al binomio bisogno/aspettativa.
È dunque a tale prospettiva che si sono ispirate le linee-guida progettuali e gestionali della proposta. In particolare, ragionando sul modello organizzativo, si può parlare di *total facility management* (gestione integrata dei servizi), ovvero di un modello oramai radicato in numerosi contesti anche internazionali, che prevede consistenti patrimoni immobiliari gestiti da un unico soggetto dotato di una struttura specializzata cui fanno capo sia servizi rivolti al mantenimento delle prestazioni degli immobili, sia servizi alla persona. Tali soggetti gestori si occupano di determinare il livello di qualità dei servizi, scegliere i fornitori, controllare i risultati. Inoltre, dal punto di vista tecnico, hanno in carico il controllo di attività e frequenze, la pianificazione di tempi e risorse e la gestione delle emergenze. gestire le emergenze. Tra gli esempi più di successo di *housing* sociale cui è stato applicato tale modello sono il programma delle Millennium Communities in Inghilterra [Losasso e D'Ambrosio 2012] con *partneship* pubblico/privata che ha posto l'attenzione sulla progettazione e gestione integrata dei servizi (riferiti a spazi comuni, edifici, alloggi e persone) per elevare il livello della qualità della vita nei nuovi insediamenti destinati a persone "fragili" in termini economici e sociali. Per il contesto italiano sono ritenuti paradigmatici alcuni interventi nel comune di Bologna e della Regione Emilia-Romagna [Boeri et al. 2011; Ganapini 2011], in cui i criteri di economicità, grazie anche alla dotazione di tecnologie domotiche per garantire standard più elevati in termini di sicurezza, efficienza energetica, sostenibilità ambientale, hanno tenuto conto anche delle problematiche proprie di alcune delle categorie sociali più deboli attraverso l'inserimento di servizi specifici (riabilitazione per gli anziani, nido per i bambini, ecc.).

In merito agli aspetti adattivi, una prospettiva innovativa (progettuale ed economico-gestionale) diviene dunque l'integrazione tra i servizi per l'alloggio (manutenzione, assicurazioni, pulizie, sistemi di allarme, giardinaggio, ecc..) ed i servizi alla persona tra cui i cosiddetti *housing benefits* (organizzazioni di attività sociali, traslochi, assistenza medico-infermieristica, assistenza sociale, mensa, lavanderia, controllo di consumi energetici). In tal senso, nuove frontiere di sperimentazione e di ricerca per il settore SH sono l'approccio del *facility management* in chiave sociale all'interno del ciclo di vita, che gli esperti ora definiscono ciclo del *Recycling Social Housing* [Franco et al. 2019]: alcune sperimentazioni dimostrano che soluzioni progettuali "costruite" sulla base di questo approccio possono potenzialmente anche ridurre i livelli di disagio sociale e difficoltà economiche ed essere scalabili in realtà urbane critiche, poiché migliorano le prestazioni del bilancio termico degli edifici, grazie ad interventi di efficientemente energetico.

Pubblico-Privato oltre l'ordinario

A partire dal caso studio- tenendo conto che è stato elaborato poco prima della pandemia COVID 19- ulteriore affondo che si vuole suggerire è su due aspetti, "straordinari" o di recente applicazione: 1) l'effetto –se valutabile- dell'avvio, a partire dal 2020, del Maprimerénov, pagato dall'ANAH *(Agence Nationale de l'Habitat)* sotto forma di bonus, in sostituzione del *Crédit d'impôt pour la transition énergétique*, 2) la sperimentazione (caldeggiata dalla simulazione progettuale presentata al concorso e in linea con alcune norme della *Taxe sur la Valeur Ajoutée* e della *Taxe Foncière sur les Propriétés Bâties*) di modelli di partenariato pubblico-privato che abbiano considerato come effetti leva anche quelli dell'impatto sociale e del "co-design" dei costi gestionali. In merito al primo aspetto, la nuova formula consente di detrarre dall'imposta sul reddito fino al 30% delle spese sostenute per determinate opere di miglioramento finalizzate al contenimento energetico e agli obiettivi green. Gli effetti non sono ancora misurabili, ma si è assistito – almeno nella fase di avvio- ad un rafforzamento della sinergia tra soggetti pubblici e soggetti privati, con una messa a sistema di convenienze reciproche, ovvero il conduttore è agevolato nella tassazione e contemporaneamente investe in piani di manutenzione efficiente di regia pubblico-privata [Chasseloup 2020; Golovchenko 2020]. Per il secondo, sono in atto processi di miglioramento nella definizione dei procolli tecnici di gestione, in particolare "in house", in una logica di scambio tra uso di spazi privati e uso di spazi collettivi secondo linee-guida tra promotori, amministratori, proprietari e utenti dell'isolato abitativo rifunzionalizzato [Ferri e Pala?; Taugourdeau e Kies 2019].

Conclusioni

Come precedentemente descritto, l'occasione del concorso e della proposta progettuale su quella particella localizzata in un'area aulica centrale di Parigi ha indotto a ripensare gli spazi comuni, residuali o sottoutilizzati per coniugare l'edilizia sociale privata con i nuovi servizi collettivi, puntando ad aumentare l'impatto sociale attraverso il

miglioramento dei livelli di qualità della vita. Ciò anche alla luce della sfida "Parigi in 15 minuti" lanciata di recente dal sindaco Anne Hildago, vista anche in chiave di efficace operazione mediatica, come si interroga Caragliu [Caragliu 2022] Tale modello, come noto, mira a perseguire una rivoluzione urbana basata sulla "prossimità urbana", conseguita grazie ad una sintesi strategica di sei funzioni sociali: vivere, lavorare, fornire, prendersi cura, imparare e divertirsi [Basso 2015; Marchigiani 2021].
Di fatto il caso-studio apre a ragionamenti su temi di forte attualità nei modelli di città adattive, quali – a titolo esemplificativo per potenziali sviluppi di ricerca- il rapporto economico circolare e la riduzione dei consumi di suolo nelle aree urbane centrali densamente popolate; l'accompagnamento dei meccanismi di "costruzione" della mixité sociale; infine, la verifica dell'efficacia e della scalabilità del *Social Impact Investing* abbinato ai processi di investimento in *Social Housing*.

Bibliografia

ALBERTI, F., & RADICCHI, A. (2022). *La prossimità nei progetti urbani: una analisi comparativa fra Parigi, Barcellona e Milano*, in «Techne», 23, pp- 69-77.

ARKESTEIJN, M. H., JANSEN, S. J., KIEFT, B., APPEL-MEULENBROEK, R., HOEKSTRA, B., & JONGENS-VAN DER SCHAAF, P. (2021, June). *The influence of the physical home work environment on perceived productivity during the COVID-19 pandemic*, in «Proceedings of the 20th EuroFM Research Symposium 2021», European Facility Management Network (pp. 7-12). EuroFM.

ATKIN, B., & BROOKS, A. (2021). *Total facility management,* Wiley Editors

BASSO, S. (2015). *Ripensare la prossimità nella città pubblica. Strumenti per la ricomposizione degli spazi, oltre l'alloggio*, in «Territorio», 72, pp. 75-82.

BOERI, A., GABRIELLI, L, & LONGO, D. (2011). *Evaluation and feasibility study of retrofitting interventions on social housing in Italy,* in «Procedia Engineering», 21, 1161-1168.

CARAGLIU, A. A. (2022). *La città dei 15 minuti: Una moda di gran richiamo mediatico?*, in «ARCIPELAGOMILANO».

CHASSELOUP, S. (2020). *Évaluation du Crédit d'impôt pour la compétitivité et l'emploi. Synthèse des travaux d'approfondissement*

CIAPPEI, C., & PELLEGRINI, M. (Eds.). (2010*). Facility management for global care. Economia e gestione dell'accudimento,* Firenze University Press.

COSCIA, C., MUKERJEE, S., PALMIERI, B.L, QUINTANAL RIVACOBA, C. (2020*). Enhancing the Sustainability of Social Housing Policies through the Social Impact Approach: Innovative Perspectives form a "Paris Affordable Housing Challenge" Project in France*, in «Sustainability», 12, 9903

D'ANCONA, S. (2022). *La progettazione nei lavori pubblici: quadro attuale e prospettive di riforma,* in «Federilismi», 3, pp. 77-91.

EL EBRASHI, R. (2013). *Social entrepreneurship theory and sustainable social impact.* Social, in «Responsibility Journal», 9(2), pp. 188-209.

FERRANTE T., & VILLANI, T. (2012). *Social Housing: wood prefabrication techniques*, in «Techne», 4, 124-131.

FERRANTE, A., CATTANI, E., BARTOLONI, N., & SEMPRINI, G. (2012). *La riqualificazione energetica e architettonica del patrimonio edilizio recente. Il caso dei quartieri di edilizia residenziale pubblica,* in «IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», 3(5), 251-276.

FERRI, A., & PALA, F. (?). *Il mercato del Facility Management in Europa e in Italia.*

FRANCO, L. C., MENDES, J. C., COSTA, L. C. B., PIRA, R. R., & PEIXOTO, R. A. F. (2019). *Design and thermal evaluation of a social housing model conceived with bioclimatic principles and recycled aggregates*. in «Sustainable Cities and Society», 51, 101725

GANAPINI, D. (2011). IV. *Housing sociale in Emilia-Romagna: approcci, norme, esperienze,* in «Autonomie locali e servizi sociali», 34(3), 507-520.

GOLOVCHENKO, A. (2020). *Impact de la transition énergétique sur l'économie française*. In «ББК» 94.3 (4Фра), 106.

GRAMEGNA, M. (2016). *Ricerca sviluppo e innovazione come motori di crescita e sviluppo economico: dalla strategia di Lisbona ai primi risultati di Europa 2020.*

KUCHARSKA-STASIAK, E., ZROBEK, S. & ZELAZOWSKJ, K. (2021). *European Union Housing Policy—An Attempt to Synthesize the Actions Taken,* in «Sustainability», 14(1), 39.

LOSASSO, M., & D'AMBROSIO, V. (2012). *Eco-quartieri e Social Housing nelle esperienze nord europee/Eco-districts and Social Housing in Northern Europe*, in «Techne», 4, 44.

MARCHIGIANI, E. (2021). Il progetto della 'città dei 15 minuti': esercizi critici di prospettiva e di memoria, in «Urbanistica Informazioni».

PAVESI, A. S., & BARDELLI, G. (2016). *Social housing. A handbook for designers.*

PERRICCIOLI, M. (2015). *Re-cycling social housing: ricerche per la rigenerazione sostenibile dell'edilizia residenziale sociale*, in *Re-cycling social housing,* Napoli, LEAN, pp. 1-239.

PLEACE, N. (2016). H*ousing first guide Europe.*

ROSSI P. (2017). *Partenariato pubblico-privato e valorizzazione economica dei beni culturali nella riforma del codice degli appalti*, in «Federilismi», 2, 1-23.

TAUGOURDEAU, E., & KIES, J. (2019). *Quel avenir pour les finances des collectivités locales françaises?,* in «Notes IPP», (47).

Sitografia

https://architecturecompetitions.com/parischallenge/ [luglio 2022].

https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/economy-works-people/jobs-growth-and-investment/european-pillar-social-rights/european-pillar-social-rights-action-plan_en [luglio 2022].

https://www.housingeurope.eu/blog-1558/the-new-european-bauhaus) [luglio 2022].

https://udt20.cooperativehousing.ie/interview-with-housing-europe-secretary-general-sorcha-edwards/ [luglio 2022].

“MEGASTRUTTURE”, FRA WELFARE E NUOVE FORME DELL’ABITARE. ENCLAVE O SPAZI DI RESILIENZA SOCIALE E INSEDIATIVA?

“MEGASTRUCTURES”, BETWEEN WELFARE AND NEW FORMS OF LIVING. ENCLAVES OR SPACES OF SOCIAL AND SETTLEMENT RESILIENCE?

"MEGASTRUTTURE", FRA WELFARE E NUOVE FORME DELL'ABITARE. ENCLAVE O SPAZI DI RESILIENZA SOCIALE E INSEDIATIVA?

"MEGASTRUCTURES", BETWEEN WELFARE AND NEW FORMS OF LIVING. ENCLAVES OR SPACES OF SOCIAL AND SETTLEMENT RESILIENCE?

Patrizia Montuori, Patrizia Battilani, Paola Rizzi

Gli interventi per fornire un alloggio, temporaneo o permanente, alle fasce sociali svantaggiate sono stati molteplici nelle diverse epoche storiche: dagli alberghi dei poveri, ai falansteri, alle case popolari. Spesso il loro disegno è parte di una progettazione più ampia di *welfare state* locale/nazionale, sia d'iniziativa pubblica sia privata, che comprende anche altri servizi (educativi, culturali, ricreativi etc.). Inoltre, essi hanno contribuito alla costruzione o ridefinizione di parti della città storica e contemporanea.
Molti di questi interventi sono accomunati da una «polifunzionalità iscritta entro una struttura-cornice che racchiude tutte le funzioni di una città o di una sua parte» (Maki, 1964) e da una «evidenza megasegnica e monumentale in un contesto territoriale dato» (Crispolti, 1979). Caratteristiche di quelle che, sulla scia del plan Obus per Algeri di Le Corbusier (1932), dagli anni Sessanta s'inizia a definire "megastrutture". Si tratta, infatti, d'interventi di grande dimensione, che comprendono varie funzioni (residenza e servizi) e che sperimentano un nuovo modello di convivenza con fini assistenziali per i più "deboli": i poveri degli alberghi sei-settecenteschi e anche contemporanei, come la Citè de Refuge di Le Corbusier (1933); gli operai delle strutture residenziali/produttive (höfe, fabbriche modello, villaggi industriali etc.); gli inquilini dei quartieri di edilizia pubblica (INA-Casa, P.E.E.P., *housing* sociale). "Città nelle città" idealmente autosufficienti ma, spesso, anche *enclave* integrabili con difficoltà nel contesto urbano.
Il concetto di megastruttura sottende una molteplicità di aspetti (architettonici, urbanistici, economici, sociali) che percorrono "trasversalmente" la storia dell'architettura, della città e del *welfare*.
I contributi raccolti nel capitolo indagano tale concetto in chiave estensiva, stimolando un approccio comparativo e di lungo periodo che contribuisce a delineare un articolato quadro su proposte e realizzazioni riconducibili alla logica megastrutturale; quadro che

può essere riassunto facendo riferimento ad alcune parole-chiave rintracciabili fra le righe dei saggi.
La prima di esse è, certamente, "utopia" cui, dagli anni Sessanta, la poetica megastrutturale si associa, in particolare, nella visione dello spazio urbano, divenendo strumento per l'elaborazione di proposte visionarie, per dimensione e logica progettuale (Banham 1976; Crispolti, 1979): ne è un esempio emblematico la Città Cosmica per cinque milioni di abitanti concepita nel 1964 da Iannis Xenakis applicando il paradigma dei paraboloidi iperbolici alla scala urbana, che Raffaele Giannantonio esamina nel suo contributo. D'altra parte "grande dimensione", "densità", "ricerca tipologica", altre parole-chiave della visione megastrutturale, percorrono trasversalmente la storia dell'architettura: una riflessione che emerge chiaramente dalle analisi di complessi abitativi realizzati in varie città italiane nella prima parte del Novecento: nel suo saggio sull'intensivo di Cesare Pascoletti in viale Eritrea a Roma, Fabrizio Di Marco delinea i caratteri di una sorta di megastruttura ante-litteram, anomala nel contesto edilizio romano degli anni Trenta e che guarda, piuttosto, agli höfe viennesi; Cecilia Rostagni, invece, ripercorre la storia delle Case Albergo che dal 1946 Luigi Moretti con Ettore Rossi realizzano a Milano, sperimentando una tipologia e un disegno urbano innovativo nel panorama meneghino, incentrato, appunto sull'integrazione fra la residenza, volta a garantire una «casa propria, anche se minima a chi altrimenti non potrebbe goderne», i servizi e le attrezzature comuni. Le "politiche sociali" e le strategie per la loro implementazione, d'altra parte, sono temi cui, già fra XIX e XX secolo, si lega a doppio filo la progettazione dell abitazioni e dei servizi e infrastrutture ad esse connessi. Il *welfare* aziendale in Italia, infatti, nasce già negli ultimi decenni dell'Ottocento, con il disegno di soluzioni abitative per gli operai cotonieri e trova nella costruzione di nuove aree residenziali in prossimità delle fabbriche una delle sue più importanti espressioni. Molti di questi esempi prevedono la realizzazione di nuovi quartieri o borghi che riprendono l'idea del villaggio in cui la fabbrica si sostituisce alla chiesa come punto di riferimento (emblematico in tal senso è il caso di Crespi d'Adda, un insediamento operaio in provincia di Bergamo che prende progressivamente forma attorno al cotonificio Crespi sul finire dell'Ottocento). Le fabbriche hanno, però, un loro ciclo di vita che, esaurendosi, toglie significato anche alle case operaie o degli impiegati costruite intorno ad esse, che possono trasformarsi in un'anonima periferia. Nel suo saggio Simonetta Ciranna, invece, presenta un caso in cui, per varie ragioni, tale trasformazione non è avvenuta: quello del "villaggio" operaio e di impiegati costruito dal 1939 a ridosso del centro storico dell'Aquila in seguito al trasferimento delle Officine Carte e Valori della Banca d'Italia nel capoluogo abruzzese. Il quartiere, progettato con soluzioni tipologiche per le diverse classi sociali e genere, nonostante l'incompletezza del progetto, infatti, grazie alla diversificazione sociale e alla buona localizzazione urbana, ha mantenuto la sua riconoscibilità anche quando è venuto meno l'aspetto identitario e produttivo dell'opificio.
Il rapporto fra megastrutture e politiche sociali è affrontato, pur indirettamente, anche nel saggio di Micaela Antonucci e Sofia Nannini sulle ex colonie di vacanza realizzate nel Dopoguerra sulla costa romagnola: sulla scia degli interventi con analoga funzione promossi dal regime fascista durante il Ventennio, esse, però, furono espressione sia del

welfare aziendale delle grandi imprese sia degli interventi comunali in favore dei bambini e delle famiglie con reddito medio basso. In questo caso, uno aspetti più interessanti riguarda, certamente, l'evoluzione stessa dei servizi di *welfare* e della conseguente obsolescenza delle strutture che li erogavano. In genere, realizzate nelle periferie delle località balneari, le colonie della costa romagnola oggi, dal punto di vista urbanistico e degli interventi di recupero da porre in atto, costituiscono una sfida analoga a quella dei villaggi operai coinvolti nel processo di de-industrializzazione.
Quando, soprattutto in Italia, la logica megastrutturale si cala materialmente nel contesto urbano, nella storia delle "città nelle città" realizzate dal nord al sud del Paese nell'ambito della legge n.167 del 1962 sull'edilizia popolare, i termini più spesso ricorrenti sono "problematicità sociale" e "incompiutezza". La composizione sociale dei residenti, infatti, è divenuto un nodo particolarmente dolente in progetti che cercavano una risposta ai fabbisogni abitativi delle famiglie in difficoltà ma che, proprio perché concepiti secondo la logica megastrutturale, spesso, hanno acuito l'effetto ghetto. Il saggio di Lorenzo Mingardi sul cosiddetto "Virgolone", realizzato negli anni Settanta nella periferia nord-est di Bologna, invece, non solo delinea un raro esempio di megastruttura fortemente voluta dai residenti, ma chiama in causa una serie di elementi extra-progettuali che svolsero un ruolo importante per garantire la mescolanza sociale e la qualità di vita dei residenti: un rapporto dialogante fra comitati cittadini e amministrazione comunale; l'inserimento delle politiche abitative in una visione complessiva del *welfare* locale che includeva molti altri servizi (asili nido, biblioteche, trasporto urbano), finalizzata a garantire standard di vita omogenei sull'intero territorio comunale; infine, il coinvolgimento di una varietà di *stakenolder*, grazie ai quali ottenere una composizione sociale più variegata del nuovo insediamento e nello specifico della megastruttura.
"Incompiutezza" è l'altro termine ricorrente nelle vicende dei complessi di edilizia pubblica italiani degli anni Sessanta e Settanta. Essi proponevano una scala intermedia di progettazione, a metà tra quella architettonica e quella urbana quale strumento di controllo e crescita della città contemporanea e ambivano a creare "reti sociali" fra gli abitanti grazie all'integrazione fra la residenza e i servizi e spazi collettivi che, spesso, però, non sono stati mai realizzati o completati. Reti sociali, poi, in alcuni casi nate in alternativa a quelle previste nei rigidi progetti originari anche grazie alla creazione da parte della comunità di spazi intermedi, tra interno ed esterno, tra pubblico e privato: aspetti chiave questi trattati da Paola Scala nel suo saggio sul lotto O di Ponticelli a Napoli, che negli anni Ottanta aveva portato alle estreme conseguenze i risultati di una progettazione basata sulla deriva ultramodernista dei concetti di standard, prefabbricazione e disegno urbano. Al contrario, "prossimità" e "spazio intermedio" fra pubblico e privato, sono i principi cardine attorno a cui ruotava il progetto del quartiere Lanera, realizzato a Matera da Marcello Fabbri e Mario Coppa nella seconda metà degli anni Cinquanta: nel suo saggio Chiara Rizzi delinea non solo la genealogia del progetto, ma anche i temi della pluralità degli interventi, di una visione articolata delle politiche di *welfare*, della sperimentazione di nuove forme di "prossimità" e "flessibilità" come possibili attivatori di processi rigenerativi dei rigidi e incompiuti spazi delle megastrutture. La "flessibilità", d'altra parte, è il cuore strategico della proposta di rigenerazione dell'area ex Margaritelli

a Perugia, toponimo derivante dall'omonima azienda ferroviaria storica ivi insediata: un comparto ubicato nella frazione di Ponte San Giovanni, caratterizzato da quattro edifici originariamente con funzione residenziale e densità abitativa elevata, mai completati e, dunque, mai divenuti parte del tessuto urbano. L'intervento di rigenerazione presentato nel saggio di Paolo Belardi, Valeria Menchetelli, Giovanna Ramaccini, Monica Battistoni e Camilla Sorignani costituisce una sperimentazione di strategie progettuali mirate a ripristinare un modello di "città adattiva", opposta alla rigida idea urbana su cui si fondano i complessi abitativi ispirati alla poetica megastrutturale; una città, cioè in grado di cambiare ed evolversi in modo flessibile al sorgere di bisogni nuovi e imprevisti. Una capacità di evolvere verso nuovi stati rispetto a quello originario rispondendo a differenti tipi di pressioni (sociali, economiche, insediative), ossia una resilienza (Mazzeo, 2018) che, come mostrano i saggi raccolti nel capitolo, nelle megastrutture e nei complessi assimilabili occorre potenziare affinché essi non rimangano vere e proprie *enclave* urbane. L'esistenza di politiche di *welfare* ad ampio spettro, ossia progettate in una logica di lungo periodo che misuri anche gli effetti sulle seconde generazioni degli abitanti, è in questo fondamentale. In chiusura il contributo di Marco Felli, Vincenzo Di Florio e Carla Di Lallo sul ruolo dei contratti di quartiere nei processi di rigenerazione urbana, come motore per una nuova adattabilità urbana.

Bibliografia base

BANHAM, R. (1976). *Megastructure, urban futures of the recent past*, Thames and Hudson, London.

CRISPOLTI, E. (a cura di). *Immaginazione megastrutturale dal futurismo ad oggi*, Electa, Milano 1979.

MAKI, F. (1964). *Investigation in collective form*, Washington University, Saint Luis.

MAZZEO, G. (2018). *Resilienza, circolarità, sostenibilità*, in F. D. Moccia, M. Sepe (a cura di), *Crisi e rinascita delle città*, «Urbanistica Informazioni», n. 278 (marzo-aprile 2018), Special Issue X Giornata di Studio INU, pp. 218-219.

http://www.urbanisticainformazioni.it/IMG/pdf/ui_272si_03_sessione_03.pdf. (ultimo accesso 15 marzo 2022).

LE MEGASTRUTTURE E L'UTOPIA URBANA: IANNIS XENAKIS E LA CITTÀ COSMICA

Raffaele Giannantonio

Abstract

In a text drafted in Berlin in 1964, Iannis Xenakis applied the paradigm of hyperbolic paraboloids to the urban scale, through his proposal for a Cosmic City for Five Million Inhabitants, conceived in the tradition of utopian urban planning associated with the idea of the Megastructure. The Ville Cosmique, set on towers 3,000 to 5,000 metres tall, is the manifesto of volumetric architecture, conceived as an alternative to the entire paradigm of the straight line adopted by the Modern Movement.

Keywords

Xenakis, Ville Cosmique, Megastructure, Utopian urban planning, Volumetric architecture

Introduzione

La "visione" della Città cosmica per cinque milioni di abitanti rappresenta il momento di rottura ideologica fra Iannis Xenakis e Le Corbusier dopo che nell'agosto 1959 le loro strade si erano bruscamente separate dopo dodici anni di collaborazione. Nel 1947 Xenakis, giunto in Francia, viene assunto nell'atelier di Le Corbusier e, grazie alla sua formazione tecnica, esordisce all'interno del dipartimento d'ingegneria creato appositamente per la realizzazione dell'Unità d'abitazione di Marsiglia, in cui opera fino al 1951. Per altri tre anni lavora per Le Corbusier quale unico ingegnere dell'atelier, verificando la fattibilità dei progetti architettonici. Egli collaborerà a numerose importanti opere, come le Unità d'abitazione di Marsiglia e di Rezé-lès-Nantes (Fig. 1), l'architettura della città nuova di Chandigarh, il convento di Santa Maria de La Tourette a L'Arbresle, la Maison de la Culture et de la Jeunesse a Firminy-Vert, il Padiglione Philips all'Esposizione mondiale di Bruxelles, lo Stadio olimpico di Baghdad. In realtà dopo una prima fase esclusivamente "tecnica", Xenakis esprime a Le Corbusier la volontà di occuparsi direttamente di architettura, ottenendo il progetto del monastero de la Tourette per il quale il risultato finale è un mix delle sue idee e di quelle di Le Corbusier [Xenakis 1980]. Va sottolineato come il rapporto tra i due fosse retto dal comune interesse per la musica che, se per Xenakis era un vero e proprio lavoro, per il Maestro era ben più di un interesse, essendo egli stesso figlio di un'insegnante di pianoforte e fratello di un musicista e compositore.

1: Iannis Xenakis, Unità d'abitazione di Rezé-lès-Nantes prospettiva di studio con l'indicazione dei differenti elementi strutturali dell'edificio, 1950-1954, © Iannis Xenakis Family DR (autorizzazione ottenuta).

Nonostante i continui riscontri nelle opere di architettura di elementi musicali che figuravano quali invarianti del linguaggio di Xenakis, come i pans de verre ondulatoires impiegati in tante celebri facciate, l'intesa fra i due viene messa in crisi dalle continue e vane richieste di Xenakis di ottenere il riconoscimento delle opere da lui progettate. La crisi scoppia in occasione della realizzazione del Padiglione Philips (1958) che si risolve solo grazie a un compromesso che cita gli artefici nel seguente modo: «Philips - Le Corbusier (collaborazione Xenakis) - Varèse»[1].
Nonostante il notevole successo di pubblico, la crisi si aggrava nel progetto finale sul quale Xenakis lavora nello studio di Rue de Sèvres: lo Stadio olimpico di Baghdad. I rapporti tra i due non sono ormai più sereni, tanto che Xenakis accusa Le Corbusier di aver copiato il suo progetto e di avergli sovrapposto il profilo di Notre Dame di Parigi per dimostrarne l'inadeguatezza di scala.

[1] Da una lettera di Le Corbusier a Kalff del 16 ottobre 1956 (Iannis Xenakis Archives, BnF, X(A) 4-1).

Si giunge così al 31 agosto 1959 quando con una lettera Le Corbusier, dopo aver proclamato il trionfo dell'architettura moderna in Francia, «restituisce la […] libertà» a Xenakis, invitandolo a trovare un campo dove applicare tutto ciò che ha acquisito nel lavoro con lui svolto [Xenakis 2006, 182].
Lasciato l'atelier di Le Corbusier, Xenakis si dedica quasi esclusivamente alla musica [Choay 1973, 338], nonostante inizialmente torni a lavorare da ingegnere presso un'impresa edile. Sarà Hermann Scherchen, il musicista e compositore che lo aveva sostenuto sin dagli esordi, a convincere Xenakis a non abbandonare l'architettura incaricandolo della progettazione di uno studio per musica sperimentale da realizzarsi a Gravesano, il villaggio ticinese in cui nel 1954 Scherchen aveva creato un centro di studi per conferenze e dibattiti [Gravesano 2016, 31]. Nel 1961 il musicista chiede così a Xenakis di ideare uno studio elettroacustico e una sala da concerto in grado di ospitare mezzi tecnici della televisione svizzera al fine di trasmettere eventi musicali. Gli schizzi di Xenakis datati 22 agosto 1961 possono essere accostati a quelli tracciati per la costruzione del Padiglione Philips[2] ma purtroppo la realizzazione dell'opera viene prima rinviata e poi abbandonata nel 1964 dopo l'allontanamento degli sponsor.

La Città cosmica per cinque milioni di abitanti

Nello stesso 1964 la Fondazione Ford offre a Xenakis una borsa di studio per il soggiorno di un anno a Berlino Ovest e in quel periodo egli compone il brano musicale *Eonta* [Tzelepi 2001, 3].
È a Berlino che nel 1964 Xenakis dà alla luce la proposta di una *Ville Cosmique* per 5 milioni d'abitanti, concepita nel solco dell'urbanistica utopista, intenzionale alternativa al controllo ossessivo sulle città che caratterizzava la pianificazione urbana del Movimento Moderno, di cui è chiaro esempio la Chandigarh di Le Corbusier che, come vedremo, Xenakis criticherà pesantemente.
La *Ville Cosmique* va considerata una delle megastrutture caratteristiche nell'urbanistica degli anni Sessanta e Settanta [Sterken 2013, 109-118], che Fumihiko Maki definisce «un ampio settore in cui vengono ubicate tutte le funzioni di una città, o di parti di una città. Ciò è possibile con le tecnologie odierne. In un certo senso, si tratta di elementi del paesaggio costruiti dall'uomo» [Maki 1964, 8]. Il testo della *Ville Cosmique*, pubblicato nel 1965 da Françoise Choay senza disegni [Choay 1973, 51 ss.], sembra esprimere più l'espressione di una visione teorica che non un modello di città ideale [Sterken 2013, 112], tanto che la stessa inserisce la Città di Xenakis tra le proposte *tecnotopiche* avanzate nel dopoguerra quali critiche all'urbanistica della società industriale.
In quegli anni venivano infatti elaborate proposte alternative alla città del Novecento basate su strutture complesse composte da reticoli metallici sospesi, membrane in plastica o volte in calcestruzzo. Un sistema di coordinamento spaziale più aperto sostituisce quello geometrico elementare mentre le tecniche di condizionamento climatico

[2] Iannis Xenakis Archives, BnF, X(A) 6-1.

acquistano sempre maggior importanza, determinando nel complesso la «denaturalizzazione» delle condizioni di vita [Evans 1995, 279-321].
Tali proposte erano generate dalle necessità derivanti dall'incremento demografico planetario e dall'affermazione della «polarizzazione tecnologica» che avrebbe potuto modificare sostanzialmente il sistema insediativo umano [Femino]. Ad esempio la "città verticale" di Paul Maymont era sospesa ad un pilastro centrale per mezzo di cavi pretesi, la "città ponte" di James Fitzgibbon presentava enormi fusi ancorati con cavi ad una piattaforma che fungeva da suolo artificiale [Cfr. Marin 1972, 72-80] mentre la *Ville Spatiale* di Yona Friedman si basava su una griglia tridimensionale continua sollevata a 15 metri da terra sul tessuto delle città esistenti. Le più importanti megastrutture seguite allo scioglimento dei CIAM riguardano però i progetti di *Marine City* di Kiyonori Kikutake (1958-1963), ispirati alla *Ville Flottante* dello stesso Maymont. Basati sul principio strutturale di una piattaforma in calcestruzzo sospesa sul mare, si articolano in due tipi differenti quali la "Struttura galleggiante", di forma concentrica e scala urbana, e la "Linear Ocean City", di sviluppo lineare e scala territoriale. Tutte queste città "futuriste" prevedono in realtà concentrazioni residenziali intensive che utilizzano il sottosuolo, il mare e il cielo ma non più la superficie terrestre.
Per suo conto Xenakis concepisce la città come un organismo a grande scala chiuso in sé, analogamente a Walter Jonas, Paul Maymont e Claude Parent, mentre Yona Friedman, Constant Nieuwenhuys e Arata Isozaki elaborano degli insiemi di volumi mobili articolati all'interno di un'astratta struttura generale elevata dal suolo [Cfr. Ragon 1978].
Il favore che il pubblico accorderà alla "città del futuro" viene anticipato dalla mostra *Visionary Architecture* allestita al MoMA nel 1960 dalle ricerche dell'«urbanistica della fantascienza» contrastanti l'usuale atteggiamento conservatore dell'ambiente edilizio [cfr. Schulze-Fielitz 1962], tra le quali il progetto *Fitzrovia* del gruppo di ricerca Buchanan sulla riorganizzazione della viabilità di Londra (1961) [Marinoni 2006, 27], la piazza Ville Marie di Montreal (1958-1962) di Ieoh Ming Pei, il progetto di Welfare Island di Victor Gruen (Roosevelt Island, New York City, 1961), la «Parigi sotto la Senna» di Paul Maymont (1962).
Le proposte non riguardano però insediamenti permanenti sotto la superficie terrestre, quanto sistemi di circolazione, con parcheggi e attività varie sottratte alla superficie, aventi quale elemento comune il rapporto costante con la tecnologia che tendeva a sfociare in una sorta di "tecnolatria". In questo specifico ambito vanno ricordati Michel Ragon e gli "spazialisti urbani" di stanza a Parigi [Banham 1976, 57-64; Busbea 2009, 412-413] i quali, sulla spinta dell'«incubo dei numeri» generato dal generale incremento demografico [Ragon 1963, 12-15], consideravano mare e deserto quali siti d'insediamento alternativi a quelli sino ad allora sfruttati.
Tra gli "spazialisti" non può essere inserito Iannis Xenakis, la cui proposta di Città cosmica rivela la notevole sensibilità nutrita nei confronti del tema della megastruttura tanto caro agli architetti "visionari" [Sterken 2013, 110-111] che, nella negazione della città tradizionale, seguono due strade differenti. Xenakis si uniforma a Friedman nello scegliere un luogo indefinito, o meglio un "contenitore" indifferenziato, mentre nell'altro versante viene operata una sostanziale sostituzione dei modelli astratti dell'urbanistica

2: Iannis Xenakis, progetto di Ville Cosmique, veduta prospettica complessiva, 1963-1964, © Iannis Xenakis Family DR (autorizzazione ottenuta).

progressista con precisi prototipi. In questa seconda accezione la città diviene così un "oggetto", un prodotto d'uso perfettamente definito e assimilabile alle «macchine per abitare» di Le Corbusier. In tal senso la città, luogo di fondazione per eccellenza, trasformandosi in oggetto subisce una modifica talmente estrema che la Choay, in luogo di "tecnopoli" (ovvero "città" della tecnica), adotta la definizione di "tecnotopia" ("luogo" della tecnica) [Choay 1973, 55].
La stessa Françoise Choay colloca nella "tecnotopia" la megastruttura di Xenakis che, indifferente all'intorno ambientale ed alla morfologia del territorio, prevede l'insediamento di 5 milioni di abitanti in gusci iperbolici alti più di 3.000 metri e larghi 50 ospitanti abitazioni, luoghi di lavoro e scuole [Sterken 2013, 109] (Fig. 2).
La caratteristica precipua del progetto di Xenakis risiede nel fatto che gli scenari urbani non vengono allestiti in modo predeterminato nelle gigantesche torri iperboliche ma si formano liberamente al loro interno. A differenza delle megastrutture di Friedman o di Constant lo spazio tra i gusci iperbolici resta infatti libero e flessibile onde favorire il «nomadismo interno». Da ciò non deriva però un pericoloso "indeterminismo" spaziale in quanto Xenakis richiede al progettista di anticipare la collocazione degli elementi nello spazio, in modo da creare lo spazio architettonico «per mutazione di cose e di eventi» senza sceglierlo «come fosse già esistente» [Xenakis, Brown, Rahn 1987, 40].
Dinanzi al «dramma dell'urbanistica e dell'architettura contemporanea», Xenakis contesta uno dei miti dell'urbanistica moderna, quello legato al «decentramento dei grandi centri urbani», divenuto «un'ossessione […] universale» che tra qualche generazione avrebbe reso «mortale la situazione delle future città» [Xenakis 1973, 338 ss.].

In alternativa egli propone di seguire la «tendenza naturale alla concentrazione» che costituisce l'elemento comune con altri progetti visionari del periodo, assieme al "simbolismo" ed alla «volontà di trovare soluzioni di mobilità coerenti» [Sterken 2013, 109]. Xenakis attacca la forza «inibitoria» della tradizione mentale volta alla geometrizzazione dei complessi urbani che, risorta nell'Ottocento, si era definitivamente affermata negli anni Venti grazie al Cubismo e al Costruttivismo. Da ciò derivava «il mito dell'ortogonalità», l'assunto dogmatico dell'urbanistica moderna generatore di episodi quali Le Havre, Brasilia, Chandigarh «che sono oggi, città nate morte» [Sterken 2013, 340-341].
Per sostituire le correnti teorie su urbanistica e architettura con nuove soluzioni, Xenakis enuncia un insieme di proposte assiomatiche che, reciprocamente connesse, precisano aspetto e struttura della «città cosmica verticale». Per quanto riguarda la forma, la sua struttura dovrà eliminare «gli sforzi di flessione e di torsione antieconomici», mentre «la luce dovrà penetrare ovunque, e la vista degli spazi e sugli spazi dovrà essere diretta. Di qui lo spessore, relativamente ridotto, della città verticale». In merito poi alla distribuzione della popolazione, non ci sarebbe stata alcuna specializzazione ma un «miscuglio […] totale e calcolato stocasticamente dagli uffici pubblici». La «caratteristica fondamentale» della città sarebbe stata l'«architettura mobile» derivante dal «nomadismo interno», senza alcuna specializzazione. La tecnica avrebbe poi garantito condizionamenti climatici «in modo da rendere centinaia di milioni di esseri umani […] indipendenti dalle contingenze climatiche e meteorologiche». Per quanto riguarda gli spostamenti Xenakis prevede la «soppressione di ogni mezzo di locomozione individuale su ruote» affidandosi a nuove tecniche come «marciapiedi e strade mobili, con piccole, medie o grandi velocità, spostamenti pneumatici espresso per passeggeri sia in orizzontale che verticale» e a piste aeree «in cima alle città» riducendo a zero i «tempi morti tra città e aeroporti». Inoltre la grande altezza della città, «avrà il vantaggio di superare le nuvole più frequenti, che viaggiano tra 0 e 2-3000 metri e di mettere le popolazioni in contatto con i vasti spazi del cielo e delle stelle: l'era planetaria e cosmica è cominciata e la città dovrà essere rivolta verso il cosmo e le sue colonie umane, invece di rimanere attaccata al suolo». Molto moderna appare poi «la trasformazione delle scorie industriali e domestiche in circuito chiuso» con grande beneficio «della salute e dell'economia» [Xenakis 1973, 342-344].
Degli assiomi esposti alcuni rivestono significato prevalentemente tecnico, come il n. 5 che precisa la densità di 500 abitanti/ha o il n. 9 che tratta della comunicazione ottenuta mediante «coordinate cilindriche, con il vantaggio delle grandi velocità lungo la verticale (da 100 a 200 km/h)». Altri risultano messaggi puramente utopici, come il n. 14 secondo il quale la Città cosmica non avrebbe da temere devastazioni belliche in quanto nel frattempo sulla Terra sarebbe avvenuto il disarmo bilaterale e i futuri sbocchi commerciali avrebbero avuto luogo nello spazio cosmico poiché gli Stati attuali si sarebbero trasformati in province di uno «Stato Mondiale» [Sterken 2013, 112].
Xenakis non si limita però ad affrontare i principi teorici della Città cosmica ma espone anche «rapidi dati tecnici», riguardanti l'«utilizzazione delle strutture a guscio e soprattutto delle superfici complanari, quali i paraboloidi iperbolici (P.H.) o le iperboloidi di rivoluzione» (Fig. 3). In tal senso «la forma e la struttura della città saranno dunque un

guscio vuoto con doppia parete a maglia, a causa delle superfici regolate utilizzate, ciò che, in più, avrà il vantaggio di impiegare elementi lineari, sempre di minor costo». Egli arriva addirittura a calcolare volume e peso della Città cosmica. Per quanto riguarda il volume, infatti, Xenakis afferma che «se ammettiamo un diametro alla base uguale a 5 chilometri, la superficie del guscio sarà di circa 60 chilometri quadrati. Questo calcolo approssimativo viene effettuato su di un tronco di cono di 5 chilometri di altezza e di 5 e 2,5 chilometri di base. Poiché lo spessore del guscio che regge la città è di 50 metri, il volume del guscio stesso sarà di circa 3 chilometri cubici». In seguito ad un successivo calcolo, «il peso complessivo della città sarà di: (3/4) x 10 000 ettari x 2800 Kg al metro quadro = 210 000 000 di tonnellate da suddividere su un anello circolare di 16 chilometri di perimetro di base su 250 metri di larghezza per una pressione al suolo di 5 chili al centimetro quadrato» [Xenakis 1973, 344-345].

3: Iannis Xenakis, progetto di Ville Cosmique, calcoli strutturali, 1963-1964, © Iannis Xenakis Family DR (autorizzazione ottenuta).

Gli aspetti dimensionali differenziano la Città cosmica dalle altre megastrutture progettate in quegli anni poiché le torri di Xenakis sono alte dai 3.000 ai 5.000 metri senza che l'autore avverta la fattibilità tecnica come un problema, in quanto per lui è solo una questione di tempo che i calcoli allora abbozzati trovino concreta attuazione [Sterken 2013, 113]. Come Le Corbusier, visitando Manhattan esclama «I grattacieli non sono alti abbastanza!» [Sterken 2013, 114n], Xenakis afferma che le proposte degli altri "visionari" sono «timide» in confronto alle sue [Xenakis 1989, 33]. Effettivamente sotto l'aspetto dimensionale la Città cosmica è paragonabile alla sola *Dome over Manhattan* di Buckminster Fuller (1960), cupola trasparente dal diametro di 2 miglia la cui "respirazione" era affidata ad un sistema interno di aria condizionata.

Le considerazioni più recenti di Xenakis sulla Città cosmica

Nel 1976 Xenakis afferma che la Città cosmica è una soluzione «più interessante e meno criminale della dispersione sulla superficie del globo», tornando a criticare Le Corbusier. Egli riconosce infatti come la sua idea fosse già accennata nella competizione sviluppatasi negli anni Venti tra le città giardino e quelle verticali, sostenute da Le Corbusier, che però non corrispondevano ad un'intera città ma «solo all'habitat puro e semplice». Per Xenakis invece tale principio va esteso all'intera città «per ragioni di rapporti tra gli uomini, per ragioni anche di esplorazione di ciò che ancora abbiamo di spazio terrestre» ma soprattutto perché un sistema simile consentirebbe di creare un organismo urbano in climi «sovraffollati o desertici» [Sterken 2013, 114].
Nel 1988 Xenakis nega definitivamente il carattere utopico della sua proposta, individuandone i motivi ostativi non nelle difficoltà tecniche quanto finanziarie [Cfr. Restagno 1988]. Ormai la Città cosmica risulterebbe «perfettamente realizzabile» grazie ai progressi tecnologici e sebbene manchino «le attrezzature per operare a quelle altezze» anche questo problema potrebbe essere risolto. Ma chi potrebbe sostenere finanziariamente delle spese tanto elevate? Xenakis mostra inoltre una netta sfiducia nei confronti dell'architettura contemporanea, riscontrando «un generale impoverimento dell'immaginazione negli architetti e in coloro che hanno il potere di commissionare le opere». Cita a proposito la *Pyramide Inversée* del Louvre, la cui forma geometrica giudica «assolutamente semplice e convenzionale» mentre bisognerebbe invece «concepire delle forme modellate sul tipo di quelle della natura», come le «montagne di Monument Valley, negli Stati Uniti» dove l'erosione ha creato forme «molto belle». In tal senso per la Città cosmica egli pensava infatti ad una forma globale modellata in senso naturale «e non a un agglomerato caotico di costruzioni». Si tratta dell'ennesima critica a *Le poème de l'angle droit* che Le Corbusier applica a scala urbanistica così come tanti altri protagonisti dell'architettura moderna, mentre Xenakis propugna un'architettura basata sulla "geometria libera", con forme complesse e organiche capaci di superare «i dodici corpi solidi di Platone». Infatti non esistono solo «cubi, parallelepipedi, piramidi, tetraedri, dodecaedri, icosaedri» ma anche altre forme «straordinariamente ricche e belle», sulle quali «l'immaginazione degli architetti non si è ancora esercitata affatto».

Conclusioni

In conclusione sotto il profilo formale la Città cosmica contrasta il pensiero razionalista e corbuseriano attraverso il riferimento ad organismi biologici complessi, naturalmente tendenti alla concentrazione e opposti alla logica riduttiva di città nuove quali Brasilia e Chandigarh. Xenakis condivide la critica alla città funzionalista mediante il ricorso alla "legge dei grandi numeri" di derivazione statistica analogamente a quanto fa nelle composizioni musicali [Sterken 2013, 109]. In tal senso la teoria "stocastica", ovvero il metodo elaborato sulla logica matematica nello scorcio degli anni Cinquanta [Xenakis 1963], trasforma la musica in uno spazio di probabilità che l'autore deve coordinare per mezzo della stessa statistica. L'«indeterminismo controllato» diviene dunque un elemento costante della sua attività creativa, anche quando si tratta di avvicendare con nuove proposte urbanistiche quelle divenute inefficienti a causa del superato sistema delle comunicazioni, principale problema della città moderna [Sterken 2013, 111-112]. In tal senso, come altri progettisti di megastrutture, Xenakis propone la «corto-circuitazione delle distanze», concependo la città futura come un oggetto architettonico a grande scala ma compatto, capace di ridurre al minimo il consumo di suolo. Come accennato, per gli spostamenti interni i residenti avrebbero usato scale mobili e ascensori ad alta velocità, mentre per quelli all'esterno della città, abbandonando i mezzi di trasporto individuali a motore, sarebbero stati impiegati esclusivamente elicotteri, rendendo disponibile la superficie terrestre all'agricoltura, a sua volta industrializzata e a larga scala (Fig. 4).

4: Iannis Xenakis, progetto di Ville Cosmique, studi per il soleggiamento, 1963-1964, © Iannis Xenakis Family DR (autorizzazione ottenuta).

La Città cosmica può essere dunque considerata il manifesto dell'architettura volumetrica, concepita in alternativa a *Le poème de l'angle droit* di Le Corbusier e all'intero paradigma della linea retta adottato dal Movimento Moderno che Xenakis ritiene «non solo obsoleto, ma anche invadente» [Xenakis 1958]. Va però sottolineato come in realtà il suo ideale di architettura a scala iperbolica priva di due sezioni uguali molto dipendesse dagli studi sulle forme complesse maturati nella progettazione del Padiglione Philips del 1958 e nei calcoli per le "torri di raffreddamento" dell'Assemblea della vituperata Chandigarh [Sterken 2002].
Ciò sta a dimostrare come nonostante le critiche, la proposta della Città cosmica affondi le radici nel rapporto conflittuale e profondo con Le Corbusier, conclusosi solo formalmente con la lettera del 31 agosto 1959.

Bibliografia

Banham, R. (1976). *Megastructure. Urban Futures of the Recent Past*, London, Thames & Hudson.

BUSBEA, L. (2009). *Topologies: The Urban Utopia in France, 1960 1970* in «*The journal of the Society of Architectural Historians*», 68 (3).

Choay, F. (1973). *La città. Utopie e realtà*, Torino, Giulio Einaudi, tit. or. (1965) *L'urbanisme. Utopies et réalités*, Paris, Editions du Seuil.

Evans, R. (1995). *The Projective Cast, Architecture and its three geometries*, Cambridge, Mit Press.

FEMINO, F. *Retro futuro*, consultabile in http://www.fabiofeminofantascience.org/RETROFUTURE/RETROFUTURE16.html [settembre 2020].

Gravesano, studio tecnologicamente all'avanguardia, in «Azione Settimanale della Cooperativa Migros Ticino», 11 luglio 2016, n. 28, p. 31, consultabile in http://www.studiodabbeni.ch/media/upload/pdf/press/azion-_main_-2016-07-11-031.pdf [settembre 2020].

MAKI, F. (1964). *Investigations in Collective Form*, in «School of Architecture», n. 2, June.

Marin, L. (1972). *L'utopie de la verticalité*, in «L'Arc», n. 51.

MARINONI, G. (2006). *Infrastrutture nel progetto urbano*, Tournai, Casterman.

Ragon, M. (1963). *Où vivrons-nous demain?*, Paris, Robert Laffont.

Ragon, M. (1978). *Prospective et futurologie*, Milano, F. Angeli.

RESTAGNO, E. (1988). *Un'autobiografia dell'autore* in *Xenakis*, a cura di E. Restagno, Torino, EDT.

Schulze-Fielitz, E. (1962). *Una teoria per l'occupazione dello spazio*, in «Architecture d'aujourd'hui», n. 102, giugno-luglio.

Sterken, S. (2002). *Une Invitation à jouer l'espace: Iannis Xenakis, architecte*, in *Portrait(s) de Iannis Xenakis*, a cura di F. Mâche, Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

Sterken, S. (2013). *Tra il visionario e l'arcaico: la "Città Cosmica" di Iannis Xenakis*, in «Le arti del suono», n. 7/2013.

Tzelepi, M. (2001). *Iannis Xenakis. Art and work*, University of Florida.

Xenakis, I. (1958). *Le Pavillon Philips à l'aube d'une architecture*, in «Revue technique Philips».

Xenakis, I. (1963). *Musiques formelles: nouveaux principes formels de composition musicale*, in « La Revue musicale», numero speciale 253–254.

Xenakis, I. (1973). *La città cosmica*, in Choay (1973).

Xenakis, I. (1980). *Esquisse autobiographique*, in *Le fait culturel by Gérard Montassier*, Editions Fayard. Consultabile in http://www.iannis-xenakis.org/biographie/ [giugno 2022].

Xenakis, I. (1989). *Arti/Scienze: Leghe*, in numero monografico dei Quaderni della Civica Scuola di Musica di Milano, n. 18, tit. or. (1979) *Arts/Sciences. Alliages*, Tournai, Casterman.

Xenakis, I. (2006). *Musique de l'architecture. Textes, réalizations et projets architecturaux choisis, présentés et commentés par Sharon Kanach*, a cura di S. Kanach, Marseille, Éditions Parenthèses,.

Xenakis I., Brown R., Rahn J. (1987). *Xenakis on Xenakis*, in «Perspectives of New Music», vol. 25, n. 1/2, 25th Anniversary Issue (Winter, Summer 1987).

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Iannis Xenakis Family DR

IL VIRGOLONE A BOLOGNA (1975-1978) UNA MEGASTRUTTURA 'PROGETTATA' DAGLI ABITANTI

Lorenzo Mingardi

Abstract

The Virgolone is a megastructure built in the 1970s within the Pilastro in Bologna, an IACP neighborhood designed in 1959. Given the social problems that immediately characterized the neighborhood, in 1975 the inhabitants obtained from the municipality the possibility of reaching an urban planning variance for the village. The paper investigates how the inhabitants' yearning for a social improvement of the area influenced the Virgolone's architectural design.

Keywords

Pilastro District, Urban Design, Post War Architecture, PEEP Bologna, Social Housing Architecture

Introduzione

La nostra narrazione non si accosterà a visioni megastrutturali fantascientifiche come quelle che spinsero nel 1969 Mike Mitchell e Dave Boutwell ad immaginare *Comprehensive City*, un singolo edificio che avrebbe attraversato *coast to coast* gli Stati Uniti da New York a San Francisco [Pica 1969, 3-4]. Tuttavia affrontando la vicenda che determinò la costruzione del Virgolone (1975-1978) all'interno del rione popolare Pilastro di Bologna, indagheremo una vera e propria utopia realizzata per chi all'interno del dibattito culturale architettonico italiano – architetti, ingegneri, artisti e intellettuali – considerava il gesto macrostrutturale come unica via possibile per la crescita di una città. E, ulteriore sogno realizzato, in un contesto politico come quello della giunta bolognese degli anni settanta, così tesa alla ricerca del consenso attraverso azioni in cui l'inclusività e l'attenzione al sociale fossero precipue, la realizzazione dell'edificio – e anche la sua conformazione planimetrica – fu fortemente voluta dagli abitanti del rione, rappresentati da un battagliero Comitato Inquilini (Fig. 1). Punto d'incontro tra i desideri degli abitanti e delle politiche del Comune, il Virgolone assunse il ruolo di gesto risolutore per la definizione di un rione periferico e fragile che era stato "fondato" oltre dieci anni prima. Per comprendere la natura di questo particolare edificio e del fondamentale ruolo del Comitato Inquilini dobbiamo necessariamente ripercorrere brevemente alcune tappe fondamenti della formazione del Pilastro.

1. Archivio Storico ACER Bologna (sezione fotografica). Il Virgolone nel 1979.

Il Pilastro

Poco più a est di via San Donato – la direttrice orientale più trafficata di Bologna – e fuori da ogni previsione del Piano Regolatore, nel dicembre 1959 il locale Istituto Autonomo Case Popolari aveva acquistato circa 35 ettari agricoli assai distanti dalla periferia consolidata della città [Mingardi 2014, 1277]. Incaricati dall'Istituto, i progettisti bolognesi Francesco Santini, Giorgio Trebbi, Glauco Gresleri e Giorgio Brighetti progettarono un piano di ampie dimensioni, considerando anche terreni non di proprietà dell'ente. Il disegno era fondato su principi insediativi ampiamente già sperimentati in numerosi insediamenti del primo settennio del Piano INA-Casa, ovverosia una serie di residenze atte a costituire una ricca e complessa trama urbana [Di Biagi 2001, 22-23]. Questo progetto venne reciso nel dicembre 1960 dall'assessore all'urbanistica Giuseppe Campos Venuti, e limitato ai soli terreni di proprietà dell'Istituto [Mingardi 2014, 1278]. I progettisti furono quindi costretti a redigere un nuovo impianto maggiormente compresso che fu approvato dal Comune nell'ottobre 1962 e inserito, l'anno successivo, nel Piano per l'edilizia economica e popolare (PEEP) di Bologna. (approvato nel giugno del 1963) [Mingardi 2014, 1279]. Il villaggio venne inaugurato nel luglio del 1966, ma a quel tempo erano stati costruiti solamente un quinto degli edifici previsti (un quarto del piano generale). Le famiglie assegnatarie dei primi appartamenti facevano parte di una medesima graduatoria nella quale il basso reddito era titolo preferenziale per

l'accoglimento della richiesta: al pari di altri piani di zona del PEEP, il Pilastro veniva considerato dall'amministrazione comunale come un "confino" dove alloggiare quei casi sociali non desiderati nelle aree centrali o semi centrali della città.
Nel 1966 il Virgolone non c'è ancora, ma le premesse che porteranno alla sua costruzione sono già ben delineate perché in quei mesi si forma il Comitato Inquilini del Pilastro. La costruzione *ex-novo* a Bologna di nuclei popolari chiamava in causa processi (amministrativi, economici e sociali) che presentavano forti tratti di omogeneità con esempi simili in Italia [Paone 2009, 271-321]. Gli abitanti si scontrarono con una realtà che risultava essere assai ostica: alla soddisfazione di vedersi assegnato un appartamento dotato di tutti i comfort, si contrapponeva la consapevolezza di trovarsi notevolmente isolati dalla città e dai suoi servizi, che al Pilastro erano stati progettati, ma non ancora realizzati. I disagi derivanti dalla mancanza di attrezzature erano talmente evidenti che numerosi cittadini aventi diritto all'abitazione non andarono ad abitarvi. Per fornire soluzioni a tali problemi, nel settembre del 1966 un nucleo di abitanti costituì il Comitato Inquilini: non solo organo di rappresentanza, ma anche, e soprattutto, entità che cementò, da subito, uno spirito di gruppo e senso di appartenenza tra gli abitanti che contraddistinguerà tutta la storia del Pilastro (costruzione del Virgolone compresa).
Quando nell'estate del 1968 venne completato un altro quarto del piano (tutta la porzione meridionale) gli abitanti, comprendendo la natura del progetto urbanistico – fino a quel momento infatti non era loro chiara la natura del disegno urbano del villaggio, nessuno glielo aveva illustrato – si ribellano: «La presa di conoscenza di siffatto progetto – dichiarerà anni dopo Tommaso Raimondi, uno dei fondatori del Comitato – fu un vero colpo. Ma come – ci chiedevamo – con tanto spazio a disposizione che necessità c'era di ammassare case una addosso all'altra? Non fu impossibile impedire quegli "obbrobri", ma fu possibile impedire che il Pilastro fosse completato secondo quella tendenza» [Il Resto del Carlino, 1986]. Nel settembre 1968 il Comitato Inquilini propose infatti al Comune e allo IACP una variante al piano, ovverosia interrompere il completamento della porzione nord rivedendo completamente lo sviluppo urbanistico del villaggio [Mingardi 2014, 1280-1281]. Gli architetti del piano precedente avevano "romanticamente" progettato una sorta di borgo con strade molto strette pensate come spazi di relazione; nelle intenzioni, le automobili avrebbero trovato sistemazione nelle autorimesse sul retro dei fabbricati, ma a causa della loro mancata realizzazione o sottodimensionamento, le strade intasate di mezzi creavano un notevole disagio che gli abitanti non vollero presente anche nei caseggiati ancora da costruire [Mingardi 2019, 66-67]. Anche perché i ristretti spazi tra gli edifici favorivano la formazione di anditi in cui lo spaccio e la microcriminalità pullulavano: il Pilastro era a quel tempo un luogo molto pericoloso.
Il Comune accettò le istanze dei cittadini e il nuovo progetto urbanistico, affidato nel novembre del 1968 agli architetti dell'Ufficio PEEP Luciano Ghedini e Franco Morelli, era caratterizzato da una riduzione della densità: gli edifici residenziali del piano precedente per i quali era già stato approvato il progetto esecutivo venivano riposizionati a ventaglio sull'area di nuova espansione, mentre gli altri sostituiti da quattro torri [Mingardi 2014, 1281]. Ma la novità più eloquente della variante consisteva nella previsione di una

megastruttura di 400 metri di sviluppo – il *centro lineare* – che ospitasse tutti i servizi pubblici (chiesa compresa) previsti ma mai realizzati.
Sulle motivazioni che spinsero i progettisti a concepire un così eloquente segno architettonico – le stesse che contraddistingueranno pochi anni dopo anche la redazione del Virgolone – occorre sottolineare un aspetto significativo. Negli stessi mesi della variante, la presenza di Kenzo Tange in città per la progettazione dell'espansione nord di Bologna, stava elettrizzando la cultura architettonica locale [Morelli, Vietti, Ferro, Petralia 2009, 8-15]. Oltretutto l'architetto giapponese e il suo team lavoravano in stretta collaborazione con alcuni dei progettisti del Comune, tra i quali gli stessi Morelli e Ghedini. Il grande segno lineare del Pilastro (e anche, più tardi, il Virgolone) fu, dunque, una diretta conseguenza del clima utopico di quella stagione: «I giovani architetti, e Bologna stessa, sembravano aver compreso di vivere una nuova dimensione ideale. Una città ancora provinciale si è cominciata a trovare, grazie al progetto di "Bologna Nord", in primo piano nelle soluzioni architettoniche ed urbanistiche più attuali» [Morelli, Vietti, Ferro, Petralia 2009, 10].
Non abbiamo qui lo spazio per una trattazione puntuale sulle particolari dinamiche che animavano il dibattito culturale architettonico, non solo italiano, della seconda metà degli anni Sessanta. Occorre però puntualizzare che il centro lineare e il Virgolone del Pilastro sono certamente diretta conseguenza dell'operato di quella parte della cultura progettuale che – in aperta polemica con i "disgreganti" quartieri INA-Casa [Paone 2009, 281-282] – riteneva l'elaborazione di progetti architettonicamente unitari e di grandi dimensioni come unica risposta per la crescita della città. I piani di attuazione della legge n. 167 del 1962 per l'edilizia popolare, furono l'occasione per una massiccia sperimentazione sul tema di questa nuova immagine della città. Con l'inizio degli anni settanta, la tendenza generale era quella di formulare ipotesi caratterizzate da un singolo complesso che coprisse la maggior parte del lotto in oggetto e che raccogliesse in sé tutte le funzioni richieste. Ovverosia la definizione di un segno urbano di grande dimensione, riconoscibile e rappresentativo: «la megastruttura era l'estrema speranza dell'architettura» [Bahnam 1980, 70]. Celeberrimi episodi di questa inclinazione progettuale sono, tra gli altri, il Gallaratese (1967), Rozzol Melara a Trieste (1968) e Corviale a Roma (1972).
La variante del Pilastro venne approvata in consiglio comunale nel 1971, ma non ebbe alcun seguito: la mancanza di fondi e alcune incomprensioni tra l'ente e l'amministrazione [Mingardi 2014, 1281] fecero sì che si realizzassero solamente due edifici e venisse completamente obliterato il progetto del centro lineare. Ma il Comitato inquilini non dette tregua alle istituzioni, insistendo nel voler completare il villaggio e dopo innumerevoli riunioni con i rappresentanti del Comune e dello IACP, si arrivò, nell'aprile del 1975, all'approvazione da parte dell'amministrazione comunale di un'altra variante, quella che portò alla costruzione del Virgolone. Il nuovo piano urbanistico mantenne le medesime dimensioni del precedente (circa 80 ettari) e prevedeva di raggruppare tutte le abitazioni ancora da costruire, all'interno del nuovo edificio curvilineo e delle quattro torri (già presenti nel piano precedente) [Mingardi 2014, 1282] (Fig. 2). La novità più rilevante consistette – per precisa volontà del Comitato Inquilini – nel coinvolgere nella costruzione del Virgolone le cooperative di abitazione, già protagoniste di altre

2. Ricostruzione grafica a cura dell'autore dei diversi piani che hanno portato alla definizione del villaggio Pilastro.

realizzazioni nel PEEP bolognese [Ceccarelli, Gallingani 1985, 30-35]. Esse avrebbero garantito una notevole *mixité* sociale in un luogo fino a quel momento mono-classista. Le cooperative di abitazione in tutta l'Emilia Romagna si appoggiavano per la maggior parte delle loro realizzazioni al Consorzio Provinciale delle Cooperative di Produzione Lavoro e Trasporti di Bologna [Quilici, Sichenze 1985, 41-53] che aveva al suo interno un ufficio progetti il cui responsabile, l'architetto Ettore Masi, è stato tra gli architetti più attivi a Bologna dagli anni Settanta sino agli anni Duemila.

Il Virgolone

Come detto, a concretare la forma dell'edificio che vediamo oggi ha avuto un grande peso la volontà del Comitato Inquilini: la forma curvilinea che abbraccia la porzione di terreno coinvolta nella variante venne considerata la soluzione più adatta perché avrebbe permesso la sistemazione a verde del suolo circostante e avrebbe inoltre dotato l'intera area di un'ampia visibilità, così da permettere un maggior controllo del territorio da parte degli abitanti [Mingardi 2014, 1282]. A metà anni settanta, infatti, la microcriminalità era ancora uno dei problemi più sentiti all'interno della comunità del Pilastro. Il grande gesto progettuale del Virgolone unifica l'intero intervento della variante e prende le distanze (anche formali) dal "Pilastro vecchio" ritenuto ormai malsano. Se la paternità della forma curvilinea appartiene interamente ai membri del Comitato Inquilini chi si occupò di tradurre in spazi e volumi tale desiderio? Vi lavorarono i rappresentanti

dei diversi attori in gioco: gli architetti dell'Ufficio PEEP (Morelli e Mattioli), i rappresentanti del Consiglio di quartiere e del Comitato Inquilini, i progettisti del Consorzio delle Cooperative e dello IACP. Non era la prima volta che a Bologna si verificava una tale progettazione collegiale. Nell'ambito dei Piani di Zona – nella quasi totalità caratterizzati da edifici IACP e di cooperative – era consuetudine che la definizione delle aree di intervento avvenisse in modalità collettiva tra gli architetti dell'Ufficio PEEP che solitamente si occupavano del planivolumetrico e gli apparati tecnici e progettuali dell'Istituto e delle cooperative che, successivamente, progettavano nel dettaglio i singoli edifici. Anche per il Virgolone fu così: il Comune si occupò del planivolumetrico e gli architetti del Consorzio delle Cooperative di tutto il resto. Ma, certamente, ciò che rende unica l'esperienza del Pilastro fu che i rappresentanti degli abitanti godettero di largo credito e capacità decisionale. A dimostrazione di quanto abbia inciso la volontà del Comitato Inquilini nello sviluppo del Virgolone, va sottolineato che inizialmente furono formulate due ipotesi di grande interesse per il Comune, l'Istituto e le Cooperative: la prima caratterizzata da una serie di edifici a tre piani disposti a pettine lungo un percorso pedonale e la seconda dall'intensiva presenza di dieci stecche disposte a raggiera su una strada a grande scorrimento che le legava insieme[1]. Ma entrambe furono respinte dal Comitato, vero e proprio giudice della vicenda.
Accettato, dunque, lo sviluppo curvilineo dell'edificio, Mattioli e Morelli formulano un planivolumetrico che è fortemente debitore di numerosi modelli di interventi di edilizia economica e popolare caratterizzati dal medesimo andamento. Probabilmente memori di un viaggio studio organizzato nel 1974 dal Comune di Bologna in Svezia, per apprezzare i progressi dell'edilizia economica e popolare scandinava, gli architetti dell'ufficio PEEP presentarono un planivolumetrico caratterizzato da notevoli somiglianze con gli edifici curvilinei del nucleo di Grindtorp, a Taby, vicino Stoccolma[2].

La costruzione e la distribuzione interna

Il Virgolone ospita diverse tipologie di abitanti: gli assegnatari dello IACP e i soci delle due cooperative coinvolte (Edilcoop e Risanamento). È in sostanza un edificio diviso in tre. Serviva dunque uno studio planimetrico che venisse incontro alla variegata utenza. Occorreva far convivere fattori disgreganti nell'ambito di un unico singolo edificio che, da tutte le parti in gioco, si voleva unitario. La possibile frammentazione causata da un processo progettuale non lineare, perché portato avanti da protagonisti differenti, venne evitata da un costante dialogo tra le parti. Inoltre, ciò che facilitò notevolmente l'unificazione formale delle varie parti dell'intervento fu l'aggiudicazione da parte del Consorzio delle Cooperative dell'appalto concorso di tutti e tre i lotti.
Se tutto il Pilastro "vecchio" era stato realizzato con tecniche costruttive tradizionali – telai in cemento armato con tamponamenti in laterizio – nell'ambito della variante

[1] Comune di Bologna, Archivio settore Urbanistica, Cartella "Pilastro", 1975
[2] Intervista dell'autore a Franco Morelli, 10 ottobre 2010

del 1975 si utilizzarono tecniche più moderne per abbreviare i tempi di costruzione e anche i costi: concentrando gli appartamenti in un unico fabbricato si riducevano, oltretutto, gli oneri di urbanizzazione primaria. Il Virgolone, come il Corviale a Roma, fu costruito con la tecnica del "Coffrage-tunnel", un sistema di razionalizzazione dei getti di calcestruzzo attraverso l'utilizzo di casserature metalliche in acciaio dalla particolare forma ad "u" rovesciata. Gli elementi di carpenteria in acciaio ad "u" rovesciata o a "doppio l", posti in opera affiancati l'un l'altro, consentivano il getto contemporaneo di setti verticali e solai. Con un unico getto si componeva una struttura alveolare costituita da setti e solette monolitici e, per la natura geometrica della carpenteria stessa, ortogonali tra loro. La tecnica industrializzata del Coffrage tunnel acquistava un senso compiuto permettendo sostanziali vantaggi solo se in ogni fase della lavorazione – non quindi limitatamente alla struttura – si operava con l'ottica della industrializzazione del processo costruttivo, perciò rampe e pianerottoli erano prefabbricati e calati dall'alto con la gru, mentre il tamponamento delle facciate era assicurato dall'utilizzo di pannelli anch'essi prefabbricati a piè d'opera [Zaffagnini 1981, 41]. (Fig. 3)
L'edificio non è curvo, bensì una linea spezzata. L'utilizzo di una tecnica come quella del tunnel non permetteva, per evidenti ragioni di economicità e di tempi, la realizzazione di setti curvilinei; perciò i progettisti, attraverso opportuni accorgimenti regolati da un programma di calcolo automatico cercarono l'approssimazione della corona circolare: i corpi scala ed i setti che da essi dipartono sono a forma trapezoidale, poi un ulteriore affinamento dell'effetto "curvatura" è dato dai giunti tra un corpo edilizio e l'altro che, anche se per pochi centimetri, hanno anch'essi forma trapezoidale[3].
Una tecnica industrializzata di costruzione creava sicuramente forti vincoli alla progettazione. Pena maggiori oneri economici di notevole consistenza, risulta evidente che le luci strutturali dovevano necessariamente essere uguali o al massimo modulate per un numero contenuto di volte e inoltre le profondità dovevano essere rigidamente prefissate. Forzatamente, perciò, i criteri progettuali privilegiavano l'ottimizzazione della tecnica costruttiva a dispetto della funzionalità e della flessibilità d'uso degli alloggi, che erano tutti strutturati sul modulo della campata rettangolare standard del tunnel.
Solo in apparenza linguisticamente unitario, l'edificio ha bensì variegate inflessioni dialettali che nascondono impostazioni progettuali dissimili in relazione alla differente committenza. Tutta la piccola quota parte dell'intervento staccata dal corpo principale e la porzione iniziale dello stesso a cavallo dello stacco causato dal passaggio della linea elettrica, sono afferenti alla Cooperativa Risanamento (undici corpi scala totali), poi sette corpi scala sono pertinenza della Edilcoop, e la restante fetta più grossa è ad uso degli assegnatari IACP[4] (Fig. 4). Analizzando il Virgolone dall'alto, oltre a constatare la copertura a falde inclinate (celate dal coronamento lineare), si nota subito il differente passo tra i vari corpi di risalita per venire incontro alla differente domanda di alloggio

---

[3] Intervista dell'autore con Andrea Guidotti, architetto del Consorzio di Produzione, 7 novembre 2010

[4] Comune di Bologna, archivio settore Urbanistica, F. Morelli, *Relazione illustrativa variante PEEP Pilastro*, 1975, p. 8.

3. Archivio Storico ACER Bologna (sezione fotografica). Il cantiere del Virgolone (1976).

dei diversi committenti. Le abitazioni non sono tutte uguali. La porzione IACP è la parte dell'edificio con il maggior assortimento di appartamenti: abbraccia una gamma che va dal bilocale (quarantuno metri quadrati) alla tipologia più grande dell'edificio (novantadue metri quadri), passando per altri sei modelli intermedi. Più uniformi sono invece le tipologie delle due cooperative.
Le tre porzioni dell'edificio sono accumunate dalla presenza al piano terra di piccole "salette", ampie una o due "campate", ad uso condominiale e con lo scopo di divenire spazi catalizzatori di vita sociale. Su questo punto è opportuno soffermarci perché è consuetudine negli edifici progettati dal Consorzio delle Cooperative di Bologna nell'ambito del PEEP imbattersi in tali luoghi figli di una filosofia progettuale progressista, tipica degli

4. Archivio Storico ACER Bologna (sezione fotografica). Pianta del Virgolone, porzione della Cooperativa Risanamento (1975).

anni sessanta e settanta, che privilegiava il vivere associato attraverso la sovrapposizione di spazi collettivi e privati: una cultura «basata totalmente sul collettivo, sulla partecipazione, sul privilegiare i momenti comunitari vissuti in spazi di uso collettivo». In un articolo su «Casabella», Masi esplicitava il significato degli spazi collettivi del Virgolone:

> Abbiamo destinato [...] uno spazio considerevole ai locali che i soci dovranno utilizzare per attività che verranno svolte collettivamente. Non si tratta di locali per servizi di tipo pubblico a livello di quartiere, ai quali deve provvedere l'Ente locale, ma di una vera e propria espansione dell'alloggio, al di fuori dei suoi confini. A questi locali viene data una generica destinazione all'inizio: sono i soci in gruppo, che con il loro lavoro daranno un significato a questi spazi. [Masi 1972, 38]

Oltre alle "salette" del piano terra, troviamo al primo piano della sola porzione IACP, a corredo degli appartamenti più piccoli (bilocali e trilocali) per giovani coppie ed anziani, degli ambienti denominati "soggiorno comune": anche qui, lo scopo di tali spazi, oltre a facilitare l'eventuale assistenza domiciliare per gli anziani [Guidotti 1984, 40], era il «trasferimento di una serie di attività dall'interno dell'alloggio ad apposite attrezzature, di carattere collettivo, strettamente legate a gruppi di alloggi» [Masi 1975, 76]. Ma questi luoghi – a parte qualche rara eccezione – non vedranno mai nascere quelle dinamiche di ampia socialità preconizzate dai progettisti. Nel corso del tempo gli inquilini non hanno vissuto gli spazi collettivi dichiarando il parziale insuccesso di questo aspetto del progetto. Oggi, in un'epoca di riflusso in cui vince assolutamente il privato, gli spazi collettivi del Virgolone, come in tanti altri casi di grandi fabbricati popolari, risultano essere sovradimensionati, e in quanto tali, ancora poco praticati.
Seppur in un contesto politico e sociale non accostabile alla Bologna degli anni settanta, le "salette" e i "soggiorni comuni" del Virgolone – per stessa ammissione dei progettisti delle cooperative[5] – sono debitori degli spazi caratteristici di alcuni esempi di "casa comune" sovietica degli anni venti e trenta del Novecento. Attraverso l'ipotesi dell'eliminazione dall'appartamento della tradizionale economia domestica – ad esempio nessuna cucina singola, ma mense comuni – si tentava di perseguire le istanze della società sovietica con l'obiettivo della socializzazione totale dei processi produttivi dell'abitazione

Conclusioni

Il ciclo scultoreo realizzato dall'artista bolognese Nicola Zamboni – set cinematografico di numerosi film, tra gli altri ricordiamo *Musica per vecchi animali* (1989) diretto da Stefano Benni con Dario Fo e Paolo Rossi – caratterizza lo spazio del parco Pier Paolo Pasolini, di fronte al Virgolone. Nel 1977 su incarico del Comune, a cantiere ancora attivo, Zamboni progettò un ciclo di sculture a formare una sorta di piccolo viale che, partendo dal punto di interruzione dell'edificio per il passaggio della linea elettrica, arriva

[5] Intervista dell'autore con Andrea Guidotti, architetto del Consorzio di Produzione, 7 novembre 2010

5. Archivio privato Nicola Zamboni. Il ciclo scultoreo nel parco Pier Pao.

ad un cratere pensato come teatro all'aperto. Nell'interpretazione dell'artista, partendo dall'edificio, le statue in cemento armato hanno contorni umani, ma privi dei tratti somatici (metafora delle facciata "anonima" e ripetitiva del Virgolone); man mano che il corteo di queste figure si avvicina all'area della cavea, esse prendono fisionomia ed acquistano le fattezze di esseri viventi: «Ho fatto delle persone prive d'identità che vanno al teatro e man mano che si avvicinano prendono gioia e fisionomia e attorno al teatro riescono ad avere un momento di comunità e di festa comune»[6] (Fig. 5).
In un momento storico come quello attuale, in cui le aree periurbane della città esercitano un forte *appeal* sulle nuove generazioni (in particolare le giovani coppie con bambini), il Virgolone, edificio lontano dalla frenesia della tipica vita cittadina ed immerso nel verde, risulta una scelta immobiliare assai praticata. Trasponendo la metafora operata da Zamboni, con il suo ciclo scultoreo, alla contemporaneità, possiamo affermare che l'edificio ha quasi del tutto perduto la sua anonimia che, nonostante la mole megastrutturale, da sempre lo contraddistingueva, per entrare in in una nuova fase. Alcuni artisti che vivono al Virgolone organizzano delle mostre temporanee di *Instant art*; sfruttando il lungo portico dell'edificio sono state organizzate corse con i pattini per bambini; nel 2021 è nata *ampioraggioTV*, una web tv che trasmette in diretta da vari luoghi del rione

[6] Intervista dell'autore con Nicola Zamboni, 14 novembre 2010

con cadenza settimanale (un'idea ispirata dall'esperienza di *Teletorre 19*, la prima tv condominiale italiana nata proprio al Pilastro negli anni Settanta, in una delle torri della variante del 1975). Insomma, all'interno del quartiere e dell'edificio non manca la vita comunitaria. Certamente, le dinamiche sociali sono diverse rispetto a quelle pensate dai progettisti, che prevedevano fossero gli spazi interni comuni ad essere i protagonisti assoluti dell'interazione tra gli abitanti.
Le esperienze comunitarie attuali si pongono in continuità con il percorso intrapreso dal Comitato Inquilini del 1966 (non a caso la biblioteca del Pilastro è intitolata a Luigi Spina, presidente del Comitato Inquilini nel momento della sua formazione), quando la popolazione fu in grado di unirsi e proporre una gestione "partecipata" delle questioni urbane e di quartiere, nata "dal basso" e non certo da programmi portati avanti dal Comune. Questo aspetto emerge come una peculiarità molto interessante del Pilastro, che potrebbe fornire chiavi di lettura e modelli operativi per altri edifici popolari di tali dimensioni.

Bibliografia

BANHAM R. (1980), *Le tentazioni dell'architettura. Megastrutture*, Roma-Bari, Laterza.

CECCARELLI F., GALLINGANI M. A. (1985), *Bologna: decentramento, quartieri e città. 1945-1974*, Istituto per la storia di Bologna.

DI BIAGI P. (2001), *La città pubblica e l'Ina-Casa* in P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Roma, Donzelli Editore, 2001, pp. 3-31.

GUIDOTTI A. (1984), *1975-1978 il completamento del quartiere Pilastro a Bologna*, «Parametro», n.125, p. 40.

MASI E. (1972), *Struttura cooperativa e legislazione*, in «Casabella», n. 368-369, pp. 38-41.

MASI E. (1975), *Le realizzazioni di Bologna*, «Lotus», n. 10, pp. 72-76.

MINGARDI L. (2014), *Il villaggio Pilastro, tra modello teorico e costruzione di una comunità*, in S. Adorno, G. Cristina, A. Rotondo, VI Congresso AISU, Visibileinvisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni. V. Abitare, amministrare e misurare la città, Catania, Scrimm Edizioni, pp. 1277-1289.

MINGARDI L.(2019), *Per una prossemica dell'architettura. Glauco Gresleri e il villaggio Pilastro a Bologna*, in «In_bo», n. 15, pp. 62-75.

«Il Resto del Carlino» (1986), Lettera del Comitato Inquilini per le celebrazioni del XX° del Pilastro al quotidiano «Il Resto del Carlino», 11/11/1986.

MORELLI F., VIETTI C., FERRO G., PETRALIA A. (2009), *Kenzo Tange a Bologna*, Bologna, Tempi Nuovi.

PAONE F. (2009), *Controcanti. Architettura e città in Italia 1962-1974*, Venezia, Marsilio.

PICA A. (1969), *La città-Nazione*, «Domus», n. 470, pp. 3-5.

QUILICI V., SICHENZE A. (1985), *Costruttori di architetture. Bologna 1960-1980*, Roma, Officina, 1985.

ZAFFAGNINI M. (1981), *Progettare nel processo edilizio*, Bologna, Edizioni Luigi Parma.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Bologna, Comune di Bologna, Archivio settore Urbanistica
Bologna, Archivio Storico ACER Bologna
Bologna, Comune di Bologna, Archivio Storico Comunale

Sitografia

https://www.youtube.com/channel/UCBjDofzsFE3_VZBCelIOc5w [agosto 2022]

NELLE PIEGHE DI UN PROGETTO MODERNO

Paola Scala

Abstract

The paper focuses on results of the HERA PuSH - Public Space in European Social Housing research. The research project investigates on the actual adaptability of some places designed by a "modern" project, rigidly defined by structural calculations and distances based on standard parameters. In this district, time passed by, communities created "intermediate" spaces, between inside and outside, between public and private, where it' possible to "investigate" on a different idea of publicness and common spaces.

Keywords

Modernity, publicness, urban regeneration

Introduzione

PUSH è l'acronimo di Public Space in European Social Housing un progetto di ricerca Europeo finanziato dal programma Hera che vede coinvolte quattro università partner europee: la University of Copenhagen in Danimarca, la Norwegian University of Life Sciences in Norvegia, la ETH di Zurigo in Svizzera e l'Università "Federico II" di Napoli in Italia. Obiettivo della ricerca è indagare la publicness in alcuni luoghi emblematici di periferie difficili. I diversi casi studio individuati sono: Fjell, Drammen, Norway, 1966-76; Farum Midtpunkt, Metropolitan Copenhagen, Denmark 1970-1975; Telli, Aarau, Switzerland, 1971-1991, Tscharnergut, Bern, Switzerland,1958-1966, il Lotto O, Ponticelli, Napoli 1985 -1987.
Sin dalle prime riunioni è apparso evidente che il caso studio scelto dal gruppo napoletano, coordinato dalla Prof. Laura Lieto, presentava caratteristiche sostanzialmente differenti dagli altri complessi residenziali, non solo perché leggermente più tardo, ma soprattutto perché, essendo stato costruito in una logica emergenziale, non appartiene, all'onda lunga della sperimentazione ma piuttosto alla risacca della standardizzazione. Si potrebbe parlare della fase di "decomposizione" che secondo Isidore Iousu, succede a quella di "dilatazione" nel processo di morfogenesi delle cose. «Nella prima fase una nuova forma emerge, dapprima discretamente per poi iniziare a proliferare e, al momento opportuno, giunta a una soglia di diffusione, trasforma il mondo intero […] una volta che la nuova forma ha raggiunto la sua piena dilatazione e plasmato le cose a propria immagine inizia a ristagnare» [Berger 2021, 14].

1 Hariton Pushwagner, la città moderna, 1970 [fonte: Pushwagner H., (2016) , Soft City: The Lost Graphic Novel,, New York Review Comics, New York].

Il Lotto O di Ponticelli

Il processo in due fasi descritto dal fondatore del lettrismo ben si adatta all'onda lunga della ricerca sull'abitare moderno, una storia a tutti ben nota, attuatasi prima attraverso i CIAM e poi con le sperimentazioni pre e post belliche, passando per le grandi Utopie degli anni'60 e '70, e tristemente conclusasi con la banalità di molte delle periferie delle grandi città.
I quartieri individuati dagli altri gruppi di lavoro rappresentavano in modi diversi, la fase eroica di una sperimentazione che costituiva, già di per sé, un ripensamento, o forse solo un aggiornamento, dell'idea di abitare collettivo così come concepita nei primi decenni del '900 dai pionieri dell'architettura moderna [Pevsner 1936]. Quartieri come Farum o Telli erano, chiaramente, figli del dibattito teorico degli anni '50 e 60', della ricerca portata avanti da Alison e Peter Smithson e confluita nell'idea delle "strade in aria". Questi percorsi semi-pubblici o semi-privati (a seconda del punto di vista), capaci di connettere spazi condivisi posizionati a quote diverse dell'edificio, troveranno espressione formale nel progetto per il Golden Lane Estate Building [Smithson 2001]. E ancora, nei casi studio olandese e svizzero, risuona l'eco degli spazi "in-between" di Aldo Van Eyck intesi come luoghi neutri e facilmente colonizzabili dagli abitanti [Venturi 1966; De Silva 2018] e delle ricerche di Habraken finalizzate a evidenziare l'inappropriatezza del sistema di Mass Housing rispetto alle necessità pratiche e creative dell'uomo di costruirsi il proprio ambiente [Habraken 1961].
Al contrario il lotto O a Ponticelli porta alle estreme conseguenze i risultati di una progettazione basata sulla deriva ultramodernista dei concetti di standard e di

prefabbricazione. Il percorso che conduce alla progressiva rinuncia a una dimensione autoriale del progetto (nei documenti ritrovati nell'archivio del comune di Napoli si fa riferimento a Salvatore Dierna e a Massimo Pica Ciamarra ma è probabile che l'apporto progettuale si limiti al masterplan e al solo disegno del parco pubblico "Fratelli De Filippo") è lungo e affonda le sue radici in una graduale adesione alla logica dei Manuali, da Ridolfi a Neufert, finalizzata a coniugare la qualità, assicurata in termini di standard, con la rapidità nell'individuazione della soluzione progettuale legata a ragioni di "urgenza". L'edilizia di cui parliamo e, in particolare il Lotto O di Ponticelli è appunto figlia di un'urgenza/emergenza, ovvero la necessità di restituire in tempi brevi una casa a quelli che l'avevano persa nel terremoto del 1980.
La risposta all'emergenza fu giocata su due fronti. Da un lato la rapidità della risposta "urbanistica" portò a incardinare il Programma Straordinario di Edilizia Residenziale (P.S.E.R.), elaborato nell'ambito della legge 219/81, nella pianificazione prevista dal Piano delle Periferie, approvato pochi mesi prima del sisma, assumendo come operativi Piani di Zona 167 (L.167/62) e Piani di Recupero (L.457/78). Il P.S.E.R., al titolo VIII, prevedeva la costruzione di ventimila alloggi e delle relative opere di urbanizzazione nella sola area metropolitana di Napoli. Dall'altro, quello architettonico, portò alla scelta di adottare come sistema strutturale quello dei Grandi pannelli – SPAV della ditta SAPV PREFABBRICATI– ovvero un sistema a "setti" in cui le pareti principali e anche quelle di tamponamento hanno una funzione portante o di controventamento. Ne deriva una struttura che, dal punto di vista spaziale, risulta estremamente rigida e resistente a qualsiasi tipo di modificazione.

2: Ufficio PSER, il Lotto O. Masterplan dell'intervento, 1981 [Fonte: *La ricostruzione a Napoli* in Urbanistica Informazioni, Quaderni 1/82.).

3: Giorgia Guadagno, Valeria Matrisciano e Ciro Mascolo, Il sistema strutturale degli edifici del Lotto O 2020.

Il Lotto O si estende per una superficie totale di 143.000 mq ed è organizzato a sua volta in quattro sub-aree, tre delle quali ospitano un edificio a pettine, mentre la quarta è occupata da cinque edifici a stecca. Il quartiere è pensato per dare alloggio a circa 3800 persone distribuite in 1084 appartamenti in linea, di cinque tagli diversi e con superfici abitabili comprese tra i 45 e i 115 mq. Gli edifici a pettine sono organizzati intorno a delle corti a C, attrezzate in maniera alternata a verde e a parcheggio, e le zone giorno degli appartamenti sono orientate, per quanto possibile, verso le corti attrezzate a verde. Lo stesso criterio organizzativo è utilizzato per gli edifici "a stecca", alternando piazze a strade con parcheggi, e orientando le zone giorno degli alloggi verso le piazze. Nelle intenzioni dei progettisti il lotto doveva essere attraversato da un asse attrezzato di luoghi e edifici pubblici (quasi tutti non realizzati o interrotti durante la costruzione) e circondato da una nuova viabilità ad alto scorrimento.
Di fatto, il Lotto O si configura come un'enclave completamente chiusa da differenti barriere; gli alti edifici nella parte nord del complesso e l'infrastruttura a sud, "doppiata" dal muro che circonda i resti di una villa romana sepolta dall'eruzione del 79 d.C., definiscono un'area assolutamente introversa dove gli accessi sembrano quasi essere dei *check-point*. Il disegno originale del comprensorio allude a un'idea di Architettura "forte" condannata al fallimento, certamente dall'inefficacia politica ma, forse, anche dalla sua incapacità di cogliere nell'astratta durezza del suo impianto l'intreccio di relazioni sociali, culturali ed economiche che caratterizzano il quartiere residenziale.
Nella sua complessità il Lotto O, come molte periferie italiane, ribalta la domanda che Piacentini si poneva all'inizio del secolo breve: «Che fare delle [nuove] città?» Da dove partire per un processo di rigenerazione urbana che possa avere delle ricadute

realmente efficaci? La scarsa qualità architettonica degli edifici ma soprattutto la mancata autorialità del progetto non alimenta neanche, come accaduto invece per le Vele di Franz Di Salvo o del Corviale di Mario Fiorentino, il dibattito tra coloro (generalmente architetti) che sostengono la necessità di conservare questi edifici come "monumenti" della stagione eroica della sperimentazione, che ha portato all' invenzione di nuove tipologie urbane, e quelli che invece ne chiedono l'abbattimento in quanto icone di degrado ed emblema di una modernità calata dell'alto, indifferente alle ragioni del contesto e a quelle degli individui.

La strategia di progetto

In realtà proprio l'anonimato del complesso, il suo essere, parafrasando Renato De Fusco, [De Fusco 1974] non un'opera emblematica ma paradigmatica della visione ultramodernista dell'abitare ha reso possibile l'adozione di un punto di vista diverso, da parte dell'unità di ricerca napoletana, nello studio del quartiere e nel delineare un'ipotesi di rigenerazione urbana fondata sulle logiche di un progetto minore [Boano 2021]. Non dovendo fare i conti con la necessità di scegliere tra i caratteri innovativi e sperimentali dell'opera, che talvolta sono anche i più contestati dagli abitanti, e le esigenze dell'abitare contemporaneo che fa riferimento non tanto a uomini-tipo ma a una pluralità di individui diversi dal punto di vista sociale, culturale e etnico, la ricerca si è mossa a partire da due punti di vista diversi e complementari.
Da un lato si è lavorato, attraverso i mediatori, alla costruzione di un progressivo rapporto di fiducia con gli abitanti che ha consentito di cogliere, almeno in parte, l'intricata rete di rapporti immateriali che costruisce e connota le dinamiche tra diverse comunità e gruppi sociali, dall' altro, attraverso gli strumenti e le tecniche più interne alla disciplina (la ricerca bibliografica e di archivio e il ridisegno critico del complesso nelle sue diverse parti) si arrivati a definire lo scarto esistente tra il progetto originale e la sua effettiva realizzazione ma, soprattutto, si è indagato sulla trasformazione degli edifici ad opera degli stessi abitanti che, con questo processo di appropriazione, evidenziano potenzialità e criticità del complesso.
In questa fase del lavoro si è adottato un punto di vista più vicino a quello degli Atlanti eclettici e, in particolare, a quello descritto da Stefano Boeri nella presentazione della ricerca *USE, Uncertain States of Europe* nel volume *Mutation* che raccoglie anche alcune delle ricerche più innovative nell'ambito degli studi urbani portate avanti da Rem Koolhaas e dal Gruppo *Harvard Design on the city* . Nel testo che introduce *USE* Boeri scrive di una ricerca collettiva che si occupa delle trasformazioni in atto in Europa. Incentrata principalmente sul tema del "non certo", *USE* analizza i continui incessanti mutamenti che caratterizzano la realtà contemporanea alla scala territoriale, sociale ed economica mettendo in evidenza l'attuale mancanza di strumenti capaci di leggere e rappresentare le dinamiche che stanno ridisegnando la geografia politica ed economica attuale [Boeri 2001]. Di fatto, a partire dalla tradizione di studi italiana sull'analisi urbana, la metodologia seguita inverte il punto di vista tradizionale e si dedica alla ricerca delle variazioni, o meglio mutazioni, indotte dagli abitanti sulla struttura delle invarianti tipologiche che

4: Giorgia Guadagno, Valeria Matrisciano e Ciro Mascolo, a porosità nel basamento, 2020.

caratterizzano una determinata architettura, che diventano "segni" della struttura di reti sociali, economiche e culturali delle comunità che abitano quelle architetture.
Il quadro del Lotto O definito da questa fase di conoscenza è risultato straordinariamente più complesso di quello che si ipotizzava. La rilettura critica, attraverso il ridisegno del complesso ha evidenziato una straordinaria porosità del piano basamentale, caratterizzato da passaggi trasversali che connettono le differenti corti del piano terra che nelle intenzioni del progetto originale sembra identificare il complesso, come avviene al quartiere Zen2 di Palermo, non come un sistema di edifici ma come una macrostruttura orizzontale unitaria.
Di contro le trasformazioni indotte dagli abitanti sembrano voler andare nella direzione di una parcellizzazione dello spazio che esalta il ruolo delle corti soprattutto per quello che riguarda gli edifici a pettine P1 e P3 dove i corpi trasversali sono più bassi rispetto a quello longitudinale. Questi spazi, protetti dalla strada con cancelli o dissuasori, assumono una singolare connotazione quasi da quartiere neorealista, esaltata dalle modifiche in facciata, dove i dispositivi di oscuramento sono stati sostituiti con persiane alla napoletana, le logge trasformate in verande e schermate da tende. Lo stesso processo di appropriazione dello spazio pubblico e privato sembra non accadere, o almeno essere attuato con minore consapevolezza, nell'edificio P3, dove le proporzioni tra blocchi trasversali e blocchi longitudinale appaiono invertite, e, soprattutto, negli spazi che segnano la distanza tra gli edifici ad L che rimangono vuoti "anche di significato" .
Ancora, dalla lettura dell'area emerge che una serie di attività commerciali, proiettate in una scala che va oltre la dimensione del quartiere, si sono localizzate nel basamento degli edifici alti su Viale delle Metamorfosi dopo l'apertura dell'Ospedale del Mare, sul lato opposto della strada a scorrimento veloce, rompendo la logica dell'enclave e che

5: Giorgia Guadagno, Valeria Matrisciano e Ciro Mascolo. La strategia di progetto, 2020.

una serie di spazi residuali, *in_between* tra il progetto originale e la sua effettiva realizzazione, sono stati colonizzati dagli abitanti che hanno realizzato una sorta di *publicness* imprevista. Tra queste forme di colonizzazione c'è anche l'area a ridosso della strada a scorrimento veloce che chiude il complesso a sud-est dove gli abitanti hanno realizzato alcuni orti urbani.

Partendo da questa lettura la strategia messa a punto dal gruppo di ricerca napoletano per la rigenerazione urbana lavora nella direzione dell'esplosione dell'enclave attraverso una serie di interventi di "agopuntura" urbana finalizzati a incentivare, accelerare e incrementare quei processi virtuosi spontanei che sono stati osservati e raccolti in una sorta di "atlante dell'informale".

Invece di considerare il quartiere come un elemento unitario si è provato a ragionare di più sull'area gravitazionale dei diversi "pezzi" e se da una parte la strategia progettuale asseconda l'apertura a nord-ovest del Lotto, verso il sistema di spazi che ruota intorno all'Ospedale del Mare, a sud-est si prova a trasformare la barriera dell'infrastruttura in un asse attrezzato fatto di luoghi diversi, come la villa romana, gli orti urbani e l'area verde di rispetto al di sotto della strada a scorrimento veloce. In una logica tesa a incentivare la creazione di un sistema di *publicness* non costituito da grandi attrezzatura ma da una rete di spazi di "comunità" si è teso rafforzare, laddove possibile, il sistema delle corti mentre, nei luoghi in cui il rapporto tra lunghezza e larghezza degli edifici rendeva impossibile pensare a una struttura di questo genere, si è preferito pensare a ampliare lo spazio del basamento verso l'esterno in una logica alla Lacaton e Vassal [Druot; Lacaton; Vassal 2007], operando attraverso un ampliamento della facciata finalizzato non solo a migliorare il livello di prestazione energetica degli edifici ma anche a rendere più efficace il sistema di distribuzione degli appartamenti e a dotare gli alloggi di uno spazio esterno adattivo.

Conclusioni

L'ipotesi da cui muove il lavoro e sulla quale il progetto scommette è che l'intervento su questi quartieri possa passare attraverso un progetto capace di superare la tradizionale dicotomia tra top/down e bottom/up. «A partire dagli anni Sessanta, forse Settanta, si è [infatti] creato un bivio nella ricerca in architettura. Da una parte gli architetti che continuavano a pensare in termini di autonomia dell'architettura e di centralità della disciplina nella costruzione di nuove idee di città, dall'altro il gruppo di coloro volevano occuparsi di questioni complesse, difficili. Per fare questo, però, hanno smesso di essere architetti e hanno abbandonato il centro della disciplina: il progetto» [Aravena 2015, 13]. Nel primo caso al progetto di architettura si affida un ruolo demiurgico in grado di riscattare con la sua sola presenza il degrado fisico e sociale di alcuni luoghi, nel secondo il progetto spesso scompare e la ricerca si traduce in una sorta di ansia descrittiva [Viganó 1999].

Il processo progettuale messo in atto prova a riflettere su una modalità innovativa e offre un punto di vista inedito al mandato e alla responsabilità sociale dell'architettura. Non si tratta più, come si è detto, di sostituire una progettazione top\down con un bottom\up, per usare termini sempre alla moda, o di strizzare l'occhio a pratiche partecipative che purtroppo talvolta funzionano come specchietto per le allodole per comunità che si illudono di partecipare ai processi decisionali. Nell'ottica di questa ricerca lo spazio delle comunità non può essere una rigida costruzione geometrica e formalmente definita ma lo spazio della socialità e del vivere che diventa il luogo di incontro di flussi continui ed eterogenei di persone e di reti materiali e immateriali. Questo progetto inteso come processo si apre ad accogliere un certo grado di incertezza a una possibile evoluzione imprevista e tuttavia non rinuncia al valore e al ruolo sociale dell'architettura.

Nelle pieghe di un progetto duro, rigidamente definito da calcoli strutturali e da distanze improntate ai parametri standard, la strategia messa in atto attraverso la ricerca *Push* lavora per individuare una filigrana di spazi "intermedi", tra interno ed esterno, tra pubblico e privato che, nel tempo, sono stati adottati dagli abitanti e trasformati in luoghi in cui la comunità possa riconoscersi. Partendo da un processo di rilettura di questi spazi il gruppo di lavoro napoletano ha provato a lavorare per mettere a fuoco un'idea di architettura che, se da un lato non rivendica l'"autorialità" dell'opera, dall'altro, non si traduce in pratiche di autocostruzione. Al contrario attraverso questa sperimentazione si traccia un ruolo specifico per l'architetto, come soggetto capace di individuare, leggere e interpretare gli elementi fisici del contesto attraverso i quali raccontare una modalità di abitare gli spazi che caratterizza luoghi di comunità. L'informale diventa dunque non l'obiettivo del progetto (una pratica da rifiutare o, al contrario, da incentivare) ma lo strumento attraverso il quale costruire, insieme alle altre discipline, sia la domanda di progetto dei luoghi che una sua possibile risposta attraverso un processo "aperto" e capace di accogliere usi "imprevisti".

Bibliografia

ARAVENA, A. (2007). *Rilevanza vs shock* in *Progettare e costruire*, Milano, Electa.

BERGER, E. (2021). *Accelerazione. Correnti utopiche da Dada alla CCRU*, Roma, Nero. BOANO, C. (2020). *Progetto minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*, Siracusa, Letteraventidue.

DE FUSCO, R. (1974). *Storia dell'architettura contemporanea*, Bari, Laterza.

DE SILVA, F. (2018). *Dall'alloggio alla città. Comporre gerarchie dello spazio aperto per il progetto di rigenerazione dei quartieri residenziali pubblici*. Napoli, Clean Edizioni.

DRUOT, F. , LACTON A., VASSAL J.Ph. (2007), L*arge scale Housing. An exceptional case*, Gustavo Gili.

HABRAKEN, N.J. (1961). *De dragers en de mensen. Het einde van de massawoningbou*, (trad. it, 1973, *Strutture per una residenza alternativa*, Milano, Mondadori).

KOOLHAAS R., BOERI S., (1995). *Mutation*, New York, Monacelli Press.

PEVSNER, N. (1936), *Pioneers of Modern Design,* London, Faber&Faber, (trad.it, 1999, *I pionieri dell' Architettura Moderna*, Milano, Garzanti).

SMITHSON A., SMITHSON P. (2001). *Golden Lane* in *The charged void. Architecture*. New York, Monacelli Press.

VENTURI, R. (1966), *Complexity and contradiction in architecture,* (trad. it, 1980, *Complessità e contraddizioni nell'architettura*, Bari, Edizioni Dedalo).

VIGANÓ P. (1999), *La città elementare*, Milano, Skirà.

Bibliografia sul "Lotto O"

AA.VV (1982). *La ricostruzione a Napoli*. *Urbanistica Informazioni*, Quaderni 1/82.

Napoli verso oriente (2012), in Lucci R., Russo M. a cura di, Napoli, Clean Edizioni.

MONACO A. (1989). *La nuova Ponticelli e la città orientale: dai programmi alle realizzazioni*. Report per il Programma Straordinario di Edilizia Residenziale a Napoli.

DAL PIAZ, A. (1986). *Ponticelli: la storia di un quartiere pubblico* in «Urbanistica» n.83, pp. 110-119.

Sitografia

www.pushousing.eu [luglio 2020]

LA(B)NERA, UN LABORATORIO URBANO PERMANENTE IN UN QUARTIERE DI FONDAZIONE A MATERA

Chiara Rizzi

Abstract

Lanera is a modern neighborhood in Matera (Italy) designed by Marcello Fabbri and Mario Coppa. It is one of the three new quarters built to house the inhabitants moved from the Sassi, the ancient districts of the city.
From "the shame of Italy" to the UNESCO World Heritage Site and the center of European Capital of Culture in 2019, the history of the Sassi neighborhood is known. What is the historical trajectory of the Matera modern districts? What have they become? What quality of life do they offer?
The paper investigates the genealogy of one of them and aims to underline as its legacy is the inspiring force of proposals to activate regenerative processes starting from the experimentation of new forms of proximity.

Keywords

Matera, modern neighborhood, legacy, convivium city, new proximities

Introduzione

Il 1952 è un anno di re-fondazione per la millenaria città dei Sassi. La legge n.619 del 17 maggio 1952 per il Risanamento dei rioni dei Sassi nell'abitato del comune di Matera è, infatti, lo strumento legislativo con cui si concretizzò il trasferimento di gran parte degli abitanti degli antichi rioni nei quartieri e nei borghi moderni appositamente progettati e (in parte) realizzati. Pietro Laureano descrive questo esodo come il risultato della «pressione di uno shock culturale violento, del trionfo del paradigma della vergogna, determinato dall'impossibilità della civiltà e dell'abitato tradizionale […] di reggere il confronto con l'edificazione, prepotentemente condotta nel dopoguerra italiano, del sistema dei valori economici e culturali della modernità.» Lo strumento legislativo creò le condizioni per trasformare il sistema di valori della modernità in una proposta di crescita urbana articolata secondo un duplice dispositivo: il quartiere e il borgo. Attraverso il combinato disposto di due delle tre azioni previste dall'articolo 1 di quella legge, il trasferimento in nuova sede di quelle parti di detti rioni i cui ambienti siano dichiarati inabitabili e la costruzione di borgate rurali, si diede avvio a uno dei laboratori più interessanti dell'urbanistica e dell'architettura moderna.

Genealogia

Lanera deve il suo toponimo a un'antica varietà di ciliegia che un tempo ricopriva la collina su cui sorge l'attuale insediamento urbano. Con i suoi 333 alloggi realizzati (sui 353 progettati), il quartiere è il più piccolo dei tre rioni urbani costruiti a Matera nella seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento. Il quartiere, che occupa un'area di circa 9 h, è stato progettato da Marcello Fabbri e Mario Coppa secondo un impianto planimetrico caratterizzato da cinque unità di vicinato. I cinque nuclei sono costituiti da edifici residenziali in linea su tre livelli e si articolano intorno a uno spazio aperto pubblico in modo da creare delle quinte urbane che inquadrano la città antica e la Murgia Materana con cui questa nuova parte di città stabilisce un forte e privilegiato legame visivo.

Le giaciture delle cinque unità di vicinato sono state pensate, progettate e realizzate a partire dalla condizione orografica preesistente. La nuova morfologia urbana, segnata e disegnata attraverso una successione mai banale di muri di contenimento, rampe e gradini, è progettata sino alla scala del dettaglio, sezione per sezione. Il progetto di suolo concorre, insieme alla disposizione di ciascun corpo edilizio, alla realizzazione di un impianto articolato secondo assi che aprono scorci e visuali sul campanile della Cattedrale e sul prospiciente altipiano murgico ad est e sulla valle del Bradano ad ovest.

1: Veduta di Lanera, Matera, Basilicata, 1960-65, archivio Vincenzo Sarra, fonte: Museo Virtuale della memoria collettiva (MUV-Matera). Fonte: www.muvmatera.it.

I nuovi vicinati assumono così un carattere di flessibilità: seppur simili, le unità ammettono variazioni e adattamenti sfuggendo a qualsiasi logica di omologazione. Partendo da nord, le prime tre unità urbane, costituite da quattro elementi in linea disposti sull'asse longitudinale e due su quello trasversale, sono posizionate su due differenti livelli, due terrazzamenti collegati attraverso scale e rampe e caratterizzati da spazi pubblici di pertinenza, viabilità interna e aree destinate a parcheggio. Tra un vicinato e l'altro c'è spazio per la viabilità principale, ma soprattutto per ampi spazi verdi, qualche volta attrezzati, come nel caso del tessuto tra la prima e la seconda unità. Non si tratta di un retro ma di veri e propri spazi di relazione in cui può risiedere una rinnovata socialità. Nel quadrante sud gli altri due vicinati, pur mantenendo lo stesso schema planimetrico sono disposti sull'asse opposto, quello nord-sud, e su un unico livello. Qui le variazioni si fanno più evidenti fino alla riduzione dei corpi di fabbrica, da 6 a 4, e alla sostituzione tipologica di una delle palazzine in linea con una serie di abitazioni a schiera che chiudono il fronte sud del vicinato più piccolo. Negli anni le logge del primo e secondo piano delle abitazioni in linea sono state quasi tutte chiuse a vantaggio di qualche metro quadrato in più di superficie interna degli alloggi e in alcuni casi sono state sostituite da balconi aggettanti. In molti casi i prospetti hanno subito alcune modifiche, i sottotetti,

2: Case in costruzione a Lanera, Matera, Basilicata, 1955-60, archivio Vincenzo Sarra, fonte: Museo Virtuale della memoria collettiva (MUV-Matera). Fonte: www.muvmatera.it.

caratterizzati da forati a vista sono stati tamponati dall'interno. Tuttavia le caratteristiche principali delle diverse tipologie che compongono i cinque vicinati rimangono ancora leggibili. L'impianto planimetrico risulta pressoché inalterato.
La sequenza dei cinque vicinati è interrotta da una centralità, una cerniera compositiva dell'intero insediamento e contraddistinta dalla presenza di un landmark, un edificio residenziale a torre di cinque piani, e da una scuola; entrambe opera degli stessi progettisti del quartiere. La torre si erge al di sopra dei vicinati con la sua forma compatta accentuata anche dall'uso del mattone in facciata. I cavalletti in cemento armato a vista caratterizzano l'attacco a terra e conferiscono all'edificio, che appare tozzo nei suoi rapporti dimensionali, slancio e dinamicità. Nel basamento i servizi pubblici previsti dal progetto originario sono stati man mano sostituiti e nella piazza adiacente, sottolineata da una piccola stecca a destinazione mista residenziale-commerciale, oggi sopravvive un solo negozio. La torre, contraltare laico del campanile della Cattedrale, attraverso l'uso dei materiali, le forme dell'architettura e il rigore dei dettagli, restituisce quella tensione tra antichità e moderno che attraversa l'intera vicenda urbana dei nuovi quartieri. Una tensione che emerge in maniera altrettanto evidente anche nelle scelte per la progettazione dell'adiacente scuola elementare. La relazione illustrativa che accompagna gli elaborati grafici è un vero e proprio manifesto in cui i due progettisti dichiarano il loro impegno affinché il quartiere, in stretta interdipendenza con la scuola, non sia semplicemente «un insieme di nuovi alloggi, ma un vero ambiente, nel quale fiorisca la possibilità di un'elevazione sociale e culturale.» Da qui il progetto di una scuola «di eccezionali caratteristiche architettoniche […] che non ricalcasse schemi e modelli prestabiliti, ma si armonizzasse e riassumesse in sé le migliori caratteristiche architettoniche, urbanistiche e sociali del quartiere. […] In tal modo, secondo i fondamentali concetti della Scuola attiva, la scuola potrà diventare il centro focale, sociale e culturale della vita del quartiere.» La scuola è quindi «il fulcro di tutta la composizione del quartiere, e tutta la disposizione urbanistica del quartiere stesso è stata subordinata, fin dal primo momento, alla posizione e alla forma della scuola […]. Perciò tutto il quartiere Lanera fonda la sua composizione sul caposaldo della maggiore sala per attività collettive dell'edificio scolastico, sala che dovrà divenire, con una opportuna opera di integrazione dei rapporti fra casa e scuola, fra insegnanti, alunni e genitori, il centro d'interesse di tutto il quartiere, pronto ad accogliere le riunioni e le attività culturali.» Il risultato architettonico è un vero e proprio edificio-paesaggio, per la sua capacità di combinare nelle scelte progettuali e negli esiti spaziali i dati del contesto fisico-morfologico con le istanze funzionali, sociali e culturali. L'edificio si articola, dunque, in diversi corpi di fabbrica. Le due ali in cui sono distribuite le aule formano tra loro un angolo di 60°, entrambe pressoché perpendicolari agli edifici residenziali in linea che le fronteggiano e orientate in modo che le aule siano rivolte a est e sud-est. «Per valorizzare poi al massimo il vastissimo panorama della valle del Bradano, estendentesi dalle montagne fino al mare, si sono sfalsate altimetricamente le due ali, si che quella rivolta ad est, più arretrata, può usufruire della maggiore elevazione del terreno per trovarvisi ad un livello più alto del giardino dell'edificio antistante. In tal modo si è anche ottenuto di adagiare l'edificio secondo il profilo altimetrico della collina, con il minor dispendio per movimenti di

terra.» La sala riunioni, di forma esagonale, è stata collocata all'incrocio delle due ali «in tal modo la copertura della sala, oltre che essere il centro della composizione dell'edificio, assume anche la funzione di perno della composizione urbanistica del quartiere, rispecchiando la sua effettiva funzione di luogo di riunione e di incontro per tutti gli abitanti.»
Il limite est del quartiere è caratterizzato da una serie di abitazioni-bottega a schiera destinate agli artigiani e che nel progetto originario avrebbero dovuto costituire un bordo ben definito, quasi una riproposizione del rapporto esistente tra i Sassi e la città barocca.

3a: Matera, nuovo quartiere residenziale "C" di strada vicinale Della Nera. Planimetria di massima del quartiere. Fonte: Archivio di Stato di Matera.

3b: Lanera, rilievo aerofotogrammetrico, ripresa aerea 2008. Fonte: Piano strutturale comunale.

Nell'estremo sud del bordo, poco distante, quasi a segnare un punto, il forno collettivo, oggi panificio a gestione privata, luogo simbolo della vita sociale di Matera. La realizzazione di uno solo dei tre segmenti previsti dal progetto planimetrico originario ha prodotto negli anni una diversa definizione di tale bordo, oggi costituito oltre che dalle case a schiera già realizzate, da una caserma dei Carabinieri Forestali, da una scuola materna e da un parco pubblico. In particolare il parco Lanera, diventato presto un luogo di aggregazione e di riferimento non solo per gli abitanti del quartiere, costituisce oggi una vera e propria terrazza che si affaccia sulla città antica. Al di sotto della terrazza, la via ferrata che collegava un tempo l'entroterra con Matera e poi con la Puglia e che oggi si ferma qui, proprio al di sotto del parco.
A distanza di oltre sessant'anni, la presenza di scuole di ogni ordine e grado e di una grande dotazione di spazi pubblici, soprattutto aree verdi, costituiscono ancora i driver principali della vita del quartiere. L'ultima azione pubblica in tal senso ha trasformato l'ex ospedale civile e il parco ad esso annesso in campus universitario. L'orientamento, la condizione orografica e la prossimità con la città storica sono stati i fattori principali che hanno determinato tanto la nascita del quartiere di Lanera quanto l'insediamento sull'adiacente collina di Lapillo. Qui, a partire dalla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, fu edificato il complesso dell'ospedale civile della città, rimasto in esercizio fino alla fine degli anni Novanta. Dal 2018, l'adeguamento e la rifunzionalizzazione dell'edificio hanno restituito alla città una nuova centralità. La trasformazione della struttura ospedaliera in sede del Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo dell'Università della Basilicata ha evidenti ricadute alle diverse scale. Quanto queste ricadute siano in grado di innestarsi nelle dinamiche di trasformazione sociale e urbana del quartiere, la loro capacità di inserirsi in un processo in atto e coglierne le sfide confrontandosi con l'eredità che lo stesso quartiere porta in dote, sono le questioni che appaiono più rilevanti ai fini della traiettoria che attraverso questa riflessione s'intende delineare.

Legacy e nuove prossimità

La comunità è nel progetto di Lanera, così come lo era stato per l'evoluzione dei Sassi, un costante orizzonte concettuale che attraversa tanto il campo specifico della progettazione spaziale quanto quello sociale. A questo proposito è interessante rilevare come il riferimento alla comunità sia sempre presente, non solo nelle relazioni illustrative, ma anche negli elaborati tecnici. Ad esempio, il frontespizio della prima tavola di progetto del vicinato tipo, cioè la planimetria generale dei piani terra in scala 1:200 conservata all'Archivio di Stato di Matera, oltre a una serie di indicazioni su dimensioni, materiali e funzioni, riporta l'intestazione "sviluppo della comunità", ad indicare una relazione di reciprocità tra progetto architettonico e urbano e visione sociale. Si tratta di un'importante *legacy* che il La(b)nera, un laboratorio urbano permanente nato da un collettivo di ricercatori, docenti e studenti del Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo dell'Università della Basilicata, insieme all'Associazione di Quartiere, ha raccolto e trasformato in proposta per l'attivazione di processi rigenerativi a partire dalla sperimentazione di forme inedite di prossimità.

La pandemia è stata un acceleratore di tali processi che qui più che in altre parti della città trovano le condizioni adatte per definire nuove forme dell'abitare. Condizioni determinate, come si è detto, dalla storia del quartiere, dalle sue caratteristiche morfologiche, dalla sua localizzazione, ma anche dalle mutazioni che lo hanno interessato negli ultimi anni. Un dato rilevante è quello che riguarda la composizione demografica. La bassa percentuale delle abitazioni attualmente occupate dagli antichi assegnatari o dai loro eredi se considerata insieme alla percentuale consistente di residenti con un'età compresa tra i 30 e i 60 anni restituisce l'immagine di un quartiere con una spiccata vitalità. Si tratta di un dato molto significativo se si considerano altri due aspetti: la grande dotazione di spazio aperto, soprattutto aree verdi che nella maggior parte dei casi versano in stato d'abbandono, e la pressoché totale assenza di luoghi di aggregazione pubblici al chiuso. Una carenza che appare ancora più marcata se si tiene conto della presenza rilevante e costante di giovani che frequentano i numerosi istituti scolastici che si trovano nel quartiere o che gravitano intorno ad esso: oltre alla scuola dell'infanzia, alla scuola elementare e medie, in un raggio di poche centinaia di metri, sono presenti il Liceo delle Scienze Umane T. Stigliani e il Liceo Classico Duni-Levi ed infine, il già citato Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo dell'Università della Basilicata.

Sul ruolo svolto dalla pandemia nella risignificazione dello spazio pubblico si è molto dibattuto negli ultimi due anni. La nascita del laboratorio urbano permanente La(b)nera si colloca all'interno di questo dibattito. Nato come catalizzatore delle energie che proprio in virtù delle istanze rese urgenti dalla crisi sanitaria stavano trovando una propria identità nell'Associazione di Quartiere, il La(b)nera è poi diventato un ponte tra il gli abitanti del quartiere e l'università. La necessità di definire una cornice progettuale in cui inserire le pratiche di comunità che stavano emergendo è alla base delle linee programmatiche delle sue attività. Attività che si sono sviluppate rafforzando una traiettoria di ricreazione già attiva all'interno del gruppo di lavoro del Naturecity Lab dell'Università della Basilicata. In sintesi, il La(b)nera si può definire come lo strumento attraverso il quale il paradigma Città-Convivio viene declinato nel contesto specifico del quartiere Lanera. Città-Convivio può essere definito come un paradigma teorico-pratico per l'attivazione di processi di rigenerazione del paesaggio materiale e immateriale. Nella radice etimologica della parola convivio (dal lat. convivium, der. di convivĕre «vivere insieme») risiede il significato profondo di Città-Convivio, un'ibridazione, non solo linguistica, tra due concetti che trovano la loro sintesi in un orizzonte programmatico di cura e rigenerazione del paesaggio contemporaneo. Città-Convivio si sviluppa in tre fasi:

I. Convivio (dal lat. convivium, der. di convivĕre «vivere insieme»). L'esperienza della convivenza è fondamentale per innescare il processo di trasformazione che s'intende realizzare. La coabitazione, seppur per un tempo limitato, produce infatti quel legame sociale che McMillan e Chavis (1986) hanno definito come senso di comunità basato su: sentimento di appartenenza, influenza reciproca, supporto e connessione emotiva condivisa. L'obiettivo specifico di questa fase è quindi quello di creare le condizioni per produrre dinamiche di co-progettazione; sperimentare la condivisione emotiva attraverso

performances di comunità; riconoscere competenze e individuare forme organizzative dei gruppi; creare una base di conoscenze condivise.
II. Convivio (Dante, 1304-1307). Il Convivio è, come per Dante, un contenitore in cui confluiscono conoscenze e sapere che, attraverso un linguaggio comune vengono diffusi e condivisi. Le mappe di comunità sono lo strumento sintattico su cui s'incardina la grammatica di questa seconda fase. Si tratta di un mezzo consolidatosi negli ultimi due decenni attraverso network internazionali che promuovono una visione incentrata sul coinvolgimento dei cittadini nella creazione del capitale civico attraverso il quale innescare nuove forme di prossimità.
III. Convivio (lett. convito). L'ultima fase della Città-Convivio è ispirata al significato letterale della parola convivio e allude a una convivialità che si realizza attraverso un rito collettivo che nel caso della rigenerazione urbana si concretizza nella realizzazione del progetto e nella sua successiva gestione. Il riferimento diretto al banchetto si àncora al forte significato simbolico e sociale che soprattutto nella cultura mediterranea ha il cibo. Una metafora sì, ma anche un riferimento diretto a una ritualità che va ben oltre il semplice consumo.
Da qui una prima ipotesi di lavoro incentrata sul consolidamento del senso di appartenenza a partire dalla cura degli spazi di relazione del quartiere per migliorarne la vivibilità attraverso azioni condivise di cura delle ampie aree verdi, in particolare di quella adiacente alla scuola elementare e alla torre per restituire un ruolo di centralità a quella che già nel progetto di Marcello Fabbri e Mario Coppa era indicata come la cerniera

4: La(b)nera: planimetria di progetto.

5: La(b)nera: scheda esemplificativa del. primo censimento del capitale civico di Lanera.

urbana di Lanera. La prima proposta progettuale è stata quindi elaborata a partire da quest'area intesa come perno di un sistema più articolato di spazi aperti a servizio del quartiere e dell'intera città.

Una proposta sostenuta da un processo di attivazione sociale e culturale e grazie al quale è stato possibile definire un primo capitale civico basato sulla disponibilità a condividere beni, competenze, spazi e tempo. Il primo censimento di questo patrimonio ha evidenziato un'attitudine della comunità a misurarsi e ad impegnarsi attivamente in un'intrapresa collettiva grazie alla quale sono stati poi definiti obiettivi specifici e attività. Dopo meno di due anni dall'inizio di questo percorso è già possibile tracciare un primo, anche se parziale, bilancio. Alcuni importanti traguardi sono stati raggiunti; tra questi l'adozione dell'area verde adiacente alla scuola elementare e l'avvio della sua trasformazione in aula verde è sicuramente quello più significativo. Dalla primavera 2022 l'Associazione di Quartiere Lanera ha ottenuto dal Comune di Matera l'adozione dell'area, anche se il processo si era avviato già molti mesi prima. Laboratori didattici per adulti e bambini, incontri, eventi di comunità, trekking urbani, sono solo alcune delle attività che hanno animato l'area e il quartiere ancor prima della formalizzazione della convenzione con il Comune. L'estemporaneità delle iniziative organizzate per far fronte alle ristrettezze imposte dalla pandemia alla condizione di vita degli abitanti è stata presto superata in virtù di un rinnovato bisogno di socialità. La grande disponibilità di aree verdi e la presenza tutte le scuole di ogni ordine e grado, compresa l'Università, sono state le componenti principali della *legacy* di Lanera su cui è stata costruita un'idea condivisa di prossimità. Attraverso il programma "Fare scuola nel Quartiere" questa idea ha preso forma e il progetto dell'aula verde, pur con qualche difficoltà, sta

diventando realtà. Grazie all'impegno di molti, alla condivisione di diversi sapere, alla sinergia tra abitanti, ricercatori, docenti, allievi e studenti universitari, la comunità sta costruendo una sua appartenenza fondata proprio sulle tre linee programmatiche della Città-Convivio: coabitare, condividere conoscenze, costruire nuove ritualità.

Conclusioni

In tre modi muoiono le città: quando le distrugge un nemico spietato […]; quando un popolo straniero vi si insedia con la forza scacciando gli autoctoni e i loro dèi […]; o, infine, quando gli abitanti perdono la memoria di sé, e senza nemmeno accorgersene diventano stranieri a sé stessi, nemici di se stessi. [Settis 2014]

L'esperienza di Lanera non può essere letta e compresa senza tener conto delle dinamiche che hanno interessato e, possiamo sicuramente dire, travolto Matera negli ultimi anni. Mentre il turismo di massa agisce nel DNA della città storica producendo profonde mutazioni di senso, nei quartieri moderni, a Lanera, gli abitanti reinventano pratiche e forme dell'abitare. Qui la città vive. In una città che nei sei anni che hanno preceduto la pandemia ha visto crescere il numero dei visitatori di oltre il 198% - più di Roma, Firenze, Venezia - e che stenta a riconoscersi come città plurale e ancor più come città universitaria, l'esperienza di Lanera assume un significato ancor più rilevante. Secondo le stime prodotte da CityO Srl per la Camera di Commercio di Basilicata «l'economia turistica "allargata" è arrivata a generare a Matera nel 2019 almeno il 15% del suo prodotto interno lordo comunale. Se si prova a tener conto del turismo sommerso, il suo peso sul PIL comunale può essersi attestato nel 2019 intorno al 20%. Siamo di fronte a una crescita che per intensità non sembra avere precedenti tra le città europee legate all'economia del turismo […]» Un fenomeno di tale portata e di tale intensità ha reso Matera particolarmente vulnerabile e la pandemia ha portato alla luce tutti gli aspetti di fragilità che esso produce. «Proprio perché Matera è partita da queste "vette", il 2020 ha rappresentato, con l'irrompere della pandemia e il crollo dei flussi turistici, una netta inversione di tendenza con un impatto pesante sull'economia della città.» La fragilità di un ecosistema urbano, così come accade in qualsiasi altro ecosistema, è inversamente proporzionale alla numerosità e alla varietà delle sue componenti. Nei Sassi la schiacciante dominanza di attività legate al turismo ha determinato una condizione di sostanziale inabitabilità, tanto che dal 2014 al 2022 i residenti sono diminuiti di ben 339 unità, passando da 1624 a 1285. Se a questo dato si aggiunge che negli stessi anni sia l'indice di vecchiaia che quello di dipendenza hanno fatto registrare un incremento considerevole, emerge un quadro complessivo di sostanziale decadimento della componente sociale dei Sassi e, di conseguenza, del suo essere spazio e luogo dell'abitare, del suo essere città. La città, dunque, si è spostata, e continua a farlo, altrove. La migrazione è verso i quartieri di più recente costruzione, dove la qualità dei manufatti edilizi sembra rispondere meglio alle domande del mercato immobiliare, ma anche verso i rioni moderni. Qui, diversamente dalla città costruita negli ultimi decenni, è la qualità dello spazio pubblico a fare la differenza e a offrire un habitat ideale dove ritrovare quelle condizioni necessarie per ripensarsi come comunità.

Bibliografia

MCMILLAN,D. W., CHAVIS D. M. (1986). *Sense of community: A definition and theory,* in Journal of community psychology, 1986 - Wiley Online Library

RIZZI, C. (2021). *Città-Convivio, Community capabilities e territori fragili,* in *Knowledge vs Climate Change,* a cura di G. Mangano, Roma, Aracne, pp.60-64

SETTIS, S. (2014), *Se Venezia muore,* Torino, Einaudi, p.3

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Matera. Archivio di Stato. Genio Civile. Versamento 0. B. 109-111-113-146-156

Matera. Archivio di Stato. Genio Civile. Versamento I. B. 53 f. 540

Matera. Archivio di Stato. Genio Civile. Versamento I. B. 630 f. 6446

Matera. Archivio di Stato. Genio Civile. Versamento IV. B. 298 f. 1617-1618

Matera. Archivio di Stato. Genio Civile. Versamento VI. B. 78 f. 469

Matera. Archivio di Stato. Genio Civile. Versamento VI. B. 255 f. 1418

Matera. Archivio di Stato. Genio Civile. Versamento VI. B. 991 f. 5060

Sitografia

https://laureano.it/?news=recupero-sassi-matera [agosto 2022]

https://www.muvmatera.it [agosto 2022]

http://dati.comune.matera.it [agosto 2022]

https://www.basilicata.camcom.it/sites/default/files/contenuto_redazione_isin/notizie/file/osservatorio_sul_turismo_a_matera.pdf [agosto 2022]

UNA MEGASTRUTTURA ANTE LITTERAM NELLA ROMA DI FINE ANNI TRENTA. L'INTENSIVO IN VIALE ERITREA DI CESARE PASCOLETTI

Fabrizio Di Marco

Abstract

The contribution focuses on an anomalous case in the panorama of Roman residential construction of the late 1930s: the megastructure of apartments located in Viale Eritrea, characterized by the large and compact curved front, designed in 1938 for the "Società Generale Immobiliare" by Cesare Pascoletti, loyal and constant collaborator of Marcello Piacentini. The building is analyzed in a critical reinterpretation of the Friulian architect's activity before the Second World War, in the light of unpublished documentation preserved in the Pascoletti, Sogene and Roma Capitale Projects archives.

Keywords

Rome, viale Eritrea, megastructure, Cesare Pascoletti, Società Generale Immobiliare

Introduzione

Intento di questo studio è tracciare, nella prima parte, un breve profilo dell'ingegnere Cesare Pascoletti, figura ancora in ombra ma di rilevante caratura per il suo apporto a fianco di Marcello Piacentini dal 1927 al 1942 [Ciavarella 2002-2003; Briganti, Mazza 2013, 398-401; Capanna 2014]. Poi ci si soffermerà sulle esperienze progettuali in forma di "megastrutture" che Pascoletti produce alla fine degli anni Trenta, dalle realizzazioni degli alberghi di massa sulla via Imperiale (oggi Cristoforo Colombo) sino all'intensivo in viale Eritrea, di cui si evidenzieranno le vicende progettuali, le caratteristiche tipologiche e costruttive, gli spunti da analoghi esempi europei. Buona parte delle notizie e delle conseguenti riflessioni critiche si basano su documentazione inedita reperita nel Centro Studi Giorgio Muratore, nell'archivio privato di Cesare Pascoletti, conservato dal nipote Leonardo, nell'archivio della Società Generale Immobiliare e nell'Archivio Storico Capitolino.

Cesare Pascoletti (1898-1986)

Formatosi al Politecnico di Torino, dove si laurea in ingegneria civile nel 1924, Pascoletti esordisce professionalmente a Udine, suo luogo di origine ma presto, nel 1927, si trasferisce a Roma, dove entra nello studio di Marcello Piacentini. Questi, nutrendo una profonda stima per il giovane ingegnere, gli affida la gestione di importanti progetti: su tutti piazza della Vittoria a Brescia, non esitando a definirlo il «suo braccio destro bresciano» [Ermacora 1934, 104]. Il giovane ingegnere, conscio dell'importanza del lavoro accanto all'accademico, nel 1930 tratteggia l'esperienza con poche significative parole in una lettera all'amico Domenico Calligaro:

> Io mi trovo sempre a Roma, collaboratore di S.E. l'Architetto Piacentini. Stiamo sistemando il centro di Brescia, lavoro colossale ed interessantissimo. Si tratta di una nuova piazza al posto di certi vicolacci già demoliti. Tutto dovrà essere fatto in tre anni […] Come vedi lavoro non ne manca e del più interessante. Piacentini mi vuole bene. Lavoro nel suo studio particolare ed ho a disposizione una magnifica biblioteca. [Nicoloso 2018, 123-124].

Nel corso degli anni Trenta la fiducia di Piacentini verso Pascoletti si consolida e il friulano, con Gaetano Rapisardi, diviene il coordinatore del più importante studio di architettura in Italia, tanto che molti progetti firmati dal romano potrebbero essere frutto di una sua decisiva elaborazione, come ad esempio la stessa villa Piacentini alla Camilluccia (1930-32). Fiducia e vicinanza che si evidenziano nel coordinamento del progetto del secondo tratto di via Roma a Torino (1934-38) e nel progetto della villa Baiocchi a Livorno (1938-40), in realtà committenza di Galeazzo Ciano e Edda Mussolini, firmato dal solo Pascoletti ma attribuibile a Piacentini [Nicoloso 2018, 224]. Ancora da definire i suoi legami con la Fiat, riferibili probabilmente al periodo formativo a Torino, che si esplicano a Roma in due importanti progetti: l'edificio per la Mostra della Romanità, poi della Civiltà Romana all'E42 (1938-52, con Pietro Aschieri, Domenico Bernardini e Gino Peressutti) e la sede dell'azienda torinese in viale Manzoni (1943), dove vengono esaltati i caratteri di monumentalità e purezza volumetrica.
I contatti intessuti da Piacentini con il mondo imprenditoriale italiano procurano a Pascoletti importanti committenze che svilupperà nella sua attività professionale post-bellica, *in primis* quella di Arturo Osio, patron della Banca Nazionale del Lavoro, per il quale aveva già progettato la villa romana in via Ardeatina (1936), affiancando Piacentini nel progetto per la sede romana in via Veneto. Tra il 1946 e il 1963 Pascoletti progetta ben diciotto sedi della BNL, ubicate nei centri storici dei principali capoluoghi italiani, caratterizzate da un calibrato modernismo classicista, specie nei contesti più stratificati, si pensi all'edificio di Milano in piazza San Fedele [Pascoletti 1963; Tentori 1970]. Ma negli stessi anni il friulano si dimostra sensibile anche alla ventata organica zeviana, ben espressa nei riferimenti wrightiani della villa-palazzina Costanzi a Roma, in via di Villa Grazioli (1954).
Questi brevi dati fanno emergere una figura apparentemente marginale sul fronte della cultura "ufficiale", ma che, pur non partecipando al dibattito architettonico degli anni Trenta e pur trovando poco spazio nelle riviste specializzate, incide con vigore

all'interno dei centri urbani in espansione dove opera. Poco incline alle sperimentazioni linguistiche, seguendo l'insegnamento piacentiniano, le sue architetture affrontano il tema dell'ambientamento, declinando le soluzioni da un bagaglio formale ampiamente collaudato, in una miscela culturale composta da reminiscenze mitteleuropee e aggiornate conoscenze tecniche, queste alimentate dalla libera frequentazione della ricca biblioteca di Piacentini, unite alla ricerca di un'alta qualità del prodotto e alla padronanza nella gestione del processo edilizio.

Pascoletti e i progetti di megastrutture

Nel 1939 Piacentini, preside della Facoltà di Architettura di Roma, coinvolge dieci neo-laureati nel progetto del tronco della via Imperiale compreso tra le Mura Aureliane e l'E42, in collaborazione con gli uffici del Governatorato, che alla fine dell'anno approva sia il piano di massima sia il piano particolareggiato esecutivo di tutta la zona [Ciucci 2004].
Piacentini affida a Pascoletti il progetto di due nuclei dei cosiddetti "alberghi di massa", centri ricettivi di alto livello a servizio dell'E42, la cui realizzazione sarà curata dall'impresa Igliori e Federici [Architettura 1939, 29-37]. Il primo nucleo era costituito in origine da otto alberghi (4000 letti) per un volume complessivo di 430000 mc, prospettanti su una piazza esagonale (oggi piazza dei Navigatori) disegnata a raccordo dei due tronchi rettilinei dell'arteria che vi convergono, con lo scopo di aggirare la zona della Garbatella. Si realizzò solo una parte degli edifici progettati, trasformati direttamente in appartamenti, venuta a cadere la destinazione prevista in origine.

1: Cesare Pascoletti, Alberghi di massa lungo la via Imperiale, 1940 ca. (Roma. Archivio privato Cesare Pascoletti. CP_4 FOT/026bis).

Il secondo nucleo di sei alberghi, ubicato in prossimità della nuova grande piazza commerciale mai realizzata posta sul secondo tratto della via Imperiale, prevedeva complessivamente 3000 letti, per una volumetria totale 260000 mc, organizzata attorno ad ampie corti sistemate a giardino. In entrambi i casi lo schema distributivo era stato già predisposto per la trasformazione dopo l'esposizione in abitazioni, con appartamenti da 2 a 5 camere. Sia gli alberghi di piazza dei Navigatori sia quelli del nucleo più a ovest sono caratterizzati da monumentalità, spiccata unitarietà, ripetitività delle bucature e delle strutture porticate che connotano in entrambi i casi il necessario filtro tra gli edifici e la nuova arteria (100 metri di sezione, dei quali 50 di strada e 25 per parte di zona verde).
Pur nella diversità dei caratteri tipologici e rappresentativi, gli alberghi di massa, che coinvolgono Pascoletti negli stessi mesi del 1939 durante i quali si dedica al superblocco in viale Eritrea, ci restituiscono un progettista ormai padrone del controllo delle grandi dimensioni, come confermerà qualche anno dopo nell'imponente e scarno volume in travertino della sede Fiat in viale Manzoni, sulla scorta anche di una profonda conoscenza delle contemporanee realizzazioni monumentali in Germania.

Il superblocco in Viale Eritrea 91: un *hof* a Roma

Tra le due guerre le vicende della Società Generale Immobiliare indirizzano lo sviluppo di numerose parti della città, condizionando le direttrici dell'espansione urbana attraverso lo sfruttamento della legislazione fascista sull'edilizia convenzionata, ponendo le premesse per divenire negli anni Cinquanta e Sessanta un vero e proprio colosso delle costruzioni, con le note vicende correlate [La Società generale immobiliare 2003].
Negli anni Venti, con l'acquisto delle ville Lancellotti e de Heritz, tra la via Salaria e il quartiere Parioli, ancora in progetto, l'Immobiliare sposta l'attenzione verso il settore nord della città, destinato ad una lottizzazione di abitazioni per ceti medio-alti, con tipi a villino e palazzina. Nel 1919, con l'acquisto della villa Crostarosa, poi Anziani, vasto appezzamento di circa 225000 mq lungo la via Nomentana fino alla zona dell'attuale piazza Annibaliano, in adiacenza con il complesso di Sant'Agnese e Santa Costanza, parte un'operazione analoga, caratterizzata però, dal 1930, dalla realizzazione di superblocchi per edilizia convenzionata lungo viale Eritrea.
Il cambiamento di rotta nella scelta tipologica deriva dall'operazione "case convenzionate" promossa nel 1930 dal regime fascista, attraverso il Governatorato, per risolvere la mancanza di alloggi popolari nella capitale. A novembre l'Immobiliare presenta un progetto di fabbricato intensivo in viale Eritrea, verso la via Massaciuccoli, in un'area originariamente destinata a palazzine, comprendente 296 appartamenti per oltre 1000 vani, realizzato su progetto dell'ingegnere Raffaele Pietrostefani[1]. La convenzione prevedeva un affitto a prezzo fisso per 5 anni, in cambio di un contributo dal Governatorato di 1000 lire a vano, oltre alla costruzione di strade, fogne e trasporti pubblici. Passata

[1] Roma. Archivio Storico Capitolino. Ispettorato edilizio, prot. 29164/1930

la recessione mondiale post 1929, il nuovo direttivo dell'Immobiliare nel 1933 rilancia l'attività imprenditoriale e coinvolge nei progetti architetti di chiara fama: da Piacentini a De Renzi, da Luccichenti a Tufaroli, oltre allo stesso Pascoletti. Nel 1935 si realizza il secondo dei tre superblocchi in viale Eritrea (civico 72), di spiccato carattere modernista, per totali 117 appartamenti, su progetto dell'ingegnere Eligio Reboa [Bartolini 2001, 98]. L'ultimo intervento programmato in viale Eritrea, l'intensivo progettato da Pascoletti, prende avvio alla fine del 1937 [Remiddi 2000, 148; Di Gaddo 2001, 156-157]. Nel Consiglio di amministrazione dell'Immobiliare dell'11 dicembre si approva l'acquisto di due appezzamenti di terreno tra viale Eritrea, via Massaciuccoli e via Lucrino, dove «si potrebbe costituire un cortile unico che permetterebbe di raggiungere i 35 metri di altezza». Il progetto è già in stato di avanzamento a metà del 1938, tanto che a novembre iniziano gli scavi. I materiali risultano già approvvigionati da un anno, per un costo totale stimato di 11 milioni di lire. Il verbale del Comitato direttivo dell'Immobiliare del 18 novembre 1938 riporta: «La costruzione è imponente e verranno peraltro realizzati tutti gli accorgimenti tecnici più recenti sia per contenere il costo, sia perché le parti comuni offrano ogni conforto agli inquilini»[2].

La fabbrica è ultimata a maggio del 1940 ed «entrerà in reddito» il 1° giugno. A settembre 1940 già la metà dei 291 appartamenti risulta affittata; esattamente dopo un anno lo saranno tutti, per una rendita complessiva di lire 130.803 al mese.

L'aspetto compatto e fortemente unitario dell'intensivo, che si estende su un'area di circa 4000 mq per una cubatura complessiva di 100.000 mc vuoto per pieno, è dettato dal vincolo di avere un unico accesso sulla via principale. Pascoletti risolve il vincolo con la monumentalizzazione dell'atrio d'ingresso colonnato da cui si diparte il porticato in asse che collega i due ampi cortili interni, divisi dal corpo di fabbrica trasversale servito dal corpo scala semicilindrico. I 292 appartamenti da 2 a 5 camere sono serviti da 12 corpi scala, per un impianto generale che rimanda, in una prima analisi, agli *hofe* della Vienna socialista. L'imponente facciata leggermente curva, alta 35 metri, è caratterizzata da calibrati equilibri di orizzontalità della parte centrale cui si contrappongono, nei tre livelli finali, i loggiati a matrice quadrata. Il massiccio basamento rivestito con lastre rettangolari in travertino, privo in origine delle aperture per i negozi, nelle intenzioni di Pascoletti avrebbe dovuto presentare un unico varco, posto sull'asse centrale, che nella prospettiva di Tullio Dall'Anese, riferibile ad una fase progettuale iniziale, era formato da tre sole campate divise da pilastri quadrati, soluzione di minor respiro rispetto a quella realizzata, a cinque campate divise da colonne, sintetica citazione del peruzziano Palazzo Massimo alle Colonne. La fascia intermedia di cinque piani presenta un andamento orizzontale a moduli seriali di terne di finestra-finestra-loggia, che individuano una maglia quadrata, estesa a tutta la composizione, che calibra l'alternanza tra pieni e vuoti. Il coronamento è composto da un ordine gigante di logge, anch'esse a matrice quadrata, a tre piani sul fronte principale, a due sui secondari.

---

[2] Roma. Archivio Centrale dello Stato. SOGENE. Verbali Com. Dir., b. 1.

2: Cesare Pascoletti, Intensivo della Società Immobiliare in viale Eritrea, 1940 ca. (Roma. Archivio privato Cesare Pascoletti. CP_4 FOT/031).

3: Tullio Dall'Anese, prospettiva della soluzione preliminare del progetto di Cesare Pascoletti per l'intensivo in viale Eritrea, 1938-39 (Roma. Archivio privato Cesare Pascoletti. CP_4 FOT/031)

Nell'ultimo numero di «Architettura», stampato a dicembre del 1943, Piacentini pubblica l'opera, volendo forse rendere omaggio a Pascoletti per i quindici anni di attività nel suo studio. Il commento rimanda a quanto sopra considerato circa le caratteristiche del lavoro dell'ingegnere e in special modo della sua abilità a gestire la complessità del processo edilizio anche in una fase storica di crisi. Viene evidenziata da un lato la validità della scelta di interporre un corpo di fabbrica mediano in asse con l'ingresso e dall'altro la volontà «di conferire forma tale da evitare che esso, per la sua mole, presentasse l'aspetto di un casermone». Pascoletti infatti interviene nei due punti chiave (attacco al cielo e ingresso) con scelte calibrate: in alto le logge pilastrate e in basso l'ingresso nobilitato dalle colonne lisce, che riecheggiano, a scala diversa, quelle inserite nei maestosi ingressi del Museo della Civiltà Romana. Il breve articolo si conclude con un elogio sintetico che si potrebbe estendere all'intera esperienza progettuale del friulano presso lo studio di Piacentini:

> Dal punto di vista architettonico è da lodare l'ingegnere Pascoletti per la sobrietà delle soluzioni adottate, efficaci d'altronde a conferire forma d'arte ad un organismo costruttivo talmente vincolato ad innumerevoli coefficienti d'ordine economico, pratico e metrico, da costituire indubbiamente uno dei temi più difficili dell'edilizia contemporanei impongono [Architettura 1943, 304].

Tra questi meriti, ad esempio, si rileva quello di aver previsto il minor numero possibile di appartamenti a singolo affaccio, caratteristica che invece connota l'intensivo progettato da Pietrostefani nel 1930, pur nella necessità, dettata dall'Immobiliare, di sfruttare al massimo l'area coperta, come testimonia l'inserimento del corpo di fabbrica intermedio.

4: Cesare Pascoletti, Intensivo della Società Immobiliare in viale Eritrea, pianta del piano terra (ARCHITETTURA (1943), 302).

5: Cesare Pascoletti, Intensivo della Società Immobiliare in viale Eritrea, *tranche* del prospetto su viale Eritrea e sezione, matita su carta lucida (Roma. Archivio Centrale dello Stato. SOGENE, archivio progetti, serie T, t. 103).

Si sottolinea inoltre la perizia nel risolvere anche i problemi strutturali che il terreno, con abbondante presenza d'acqua del fondovalle di Villa Anzani, presentava: l'ossatura in cemento armato è sostenuta da una rigida platea a nervature e l'ampio piano scantinato è areato e illuminato attraverso la disposizione di maglie di travi Vierendeel che sostengono la copertura, con le ampie vasche destinate alle due aree gioco al centro delle corti delimitate in origine da rampe erbose che raccordavano la sommità delle travi con il piano dei cortili.
Pur nella particolarità del caso romano, i modelli per Pascoletti dovevano provenire dalla variegata e prolungata esperienza degli *hofe* viennesi, in special modo quelli caratterizzati dalle reiterate e seriali cadenze di bucature su pareti lisce, che negli anni Venti adotteranno, pur su fronti ideologici opposti, Loos, Hoffmann e Behrens.
Hoffmann nel complesso del Klose-Hof (1924-25), noto per l'edificio a torre isolato al centro della corte, arriva a decantare il controllo formale di un'architettura essenziale,

spoglia, laconica, suscitando immediato scalpore nella critica, tanto che l'architetto è costretto a intervenire con una autodifesa.
Negli stessi anni Behrens nel Winarsky Hof e nel Franz-Domes Hof, superblocchi che parlano e si fanno notare attraverso le dimensioni, applica alla lettera quei concetti già espressi in due articoli degli anni Dieci. Soffermandosi sulla forma della *Grossstadt* e su tematiche care all'avanguardia, evidenzia «il dominio del caos e dell'angoscia indotti dal molteplice urbano», notando che la velocità di percezione provocata nell'osservatore dal traffico urbano porta ad una «percezione distratta, cui è necessario far giungere messaggi visivi istantanei, elementari, sintetici» [Tafuri 1980, 55]. Nella *Grossstadt* la lettura dinamica permette solo di cogliere tipologie e variazioni, considerazione simmeliana che induce ad una ridefinizione dei materiali linguistici, come in effetti Behrens farà facendo risaltare nei suoi superblocchi l'omogeneità delle parti, l'austera successione delle finestre, per il raggiungimento della voluta «forma severa» [Tafuri 1980, 68].
Scrive Behrens nel 1910:

> Si è impadronita di noi una fretta che non ci lascia il tempo di perderci in particolari. Quando percorriamo a tutta velocità, a bordo di una vettura, le strade di una metropoli, non possiamo più cogliere i particolari degli edifici […] I singoli edifici non parlano più ciascuno di per sé […] A questo modo di considerare il mondo circostante […] corrisponde solo un'architettura che presenti superfici il più possibile immobili e compatte, che per il fatto di essere completamente lisce, non offrono ostacoli […] superfici molto ampie o l'allineamento regolare di particolari necessari che li faccia pervenire nuovamente a una comune unità, sono le soluzioni che si impongono [Behrens 1910, 126-127].

Questo brano di Behrens sembra calzare alla perfezione osservando "dinamicamente" l'edificio di Pascoletti, nel percorso che da piazza Santa Emerenziana ci introduce alla leggera curva di viale Eritrea.
Ma come è noto i maestri tedeschi, da Behrens a Bonatz, da Fahrenkamp a Bohm, sono stati alla base di molte delle teorie sulla città elaborate da Marcello Piacentini, espresse nei suoi scritti e in alcune proposte progettuali a carattere urbano. Le bucature seriali in strutture edilizie compatte, diversamente adattate a seconda dei contesti, si pensi alle cortine edilizie del secondo tratto di via Roma a Torino o di piazza Dante a Genova, fanno parte del repertorio piacentiniano degli anni Trenta, quando Pascoletti era punto di riferimento nel suo studio. Inoltre negli scritti dell'accademico romano, propedeutici alle sue proposte e visioni, specialmente rivolte alla città di Roma, emerge con frequenza il rifiuto dell'esperienza della città giardino per la scelta di un'unità urbana, individuando nei grandi blocchi la tipologia preferita per lo sviluppo dei nuovi quartieri. Già in uno scritto del 1929 Piacentini preconizza l'adozione di case alte e compatte nei quartieri di espansione, criticando i regolamenti edilizi che impongono altezze massime degli edifici anche su strade larghe:

> Niente limiti massimi dunque. Il nuovo quartiere tipo dovrebbe essere così concepito: la parte centrale con molte strade rettilinee e larghe, e per conseguenza case alte; a mano a mano che ci allontaniamo dal centro, le strade diminuiscono di frequenza e di larghezza, e le case si abbassano [Piacentini 1929, 322].

Conclusioni

Trascurato dalla storiografia anche nelle tardive rivalutazioni dell'architettura degli anni Trenta sviluppate solo alla fine del Novecento, rispetto ad esempio alla notorietà delle case Federici di De Renzi, l'edificio di Pascoletti è finalmente valorizzato da Giorgio Muratore, che ritiene la «tentazione megatipologica» del friulano «forse il più significativo esempio di edilizia economica e vero prototipo per la città compatta» [Muratore 1991, 21]. Anticipatore di temi e forme sviluppate nel dopoguerra, pur se in diverse tipologie abitative, il blocco di Pascoletti contaminerà le visioni architettoniche di Dario Passi (1939-2018), architetto e pittore la cui poetica negli anni Ottanta rivela tangenze con Aldo Rossi. Per Passi l'archetipo dell'edificio alto, saldamente ancorato al suolo della città borghese, con piani tipo tradizionali, facciate con finestre seriali, atrii, logge, trova come punto di riferimento il blocco di viale Eritrea. Partendo dalle caserme d'affitto berlinesi di Hegemann, attraverso gli *hofe* viennesi e il continuo riferimento alla figura di Adolf Loos, i disegni e i progetti di Passi arrivano a rimeditare le forme "severe" di Muzio, De Finetti, Sabbatini, Aschieri, fino a Pascoletti. Scrive Passi:

> Ed allora divengono sintomatici di questo procedere alcune coincidenze di identità tra il progetto ed alcuni particolari edifici della città di nascita, come è il caso appunto della casa con grandi atrii rispetto al grande edificio di abitazione lungo la via Eritrea a Roma. Considero questo edificio una delle più probabili rappresentazioni al vero di quel progetto, e credo anche che siano esempi del genere, ravvisabili spesso e con facilità nel mio lavoro, quelli che inverano nel modo migliore l'espressione del libro "la costruzione del progetto [Passi 1982, 29].

Bibliografia

Architettura (1939). *L'E.42 in Roma: stato dei lavori e nuovi progetti*, XVIII, fasc. speciale, dicembre.

Architettura (1943). *Fabbricato intensivo in Roma architetto Cesare Pascoletti*, in «Architettura», XXII, novembre-dicembre, pp. 301-305.

BARTOLINI, F. (2001). *Roma borghese. La casa e i ceti medi tra le due guerre*, Roma, Laterza.

BEHRENS, P. (1910). *Kunst und Technik*, in *Elektrotechnische Zeitschrift*, n. 22, pp. 552-556, trad. it. in *Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco fra Bismarck e Weimar*, a cura di T. Maldonado, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 116-130.

BRIGANTI, A.P., MAZZA, A. (2013). *Roma Architetture Biografie 1870-1970*, Roma, Prospettive.

CAPANNA, A. (2014). *Pascoletti, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81, pp. 509-512.

CIAVARELLA, C. (2002-2003). *Cesare Pascoletti Vita e opere 1898-1986*, tesi di laurea, Sapienza Università di Roma, rel. G. Muratore.

CIUCCI, G. (2004), *Roma capitale imperiale*, in *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, a cura di G. Ciucci e G. Muratore, Milano, Electa, pp. 396-415.

DI GADDO, B. (2001). *Roma anni Trenta. Gli elementi dell'architettura*, Roma, Officina.

ERMACORA, C. (1934). *Cesare Pascoletti e l'opera sua*, in *La Panarie*, n. 62, pp. 104-111.

La Società generale immobiliare (2003). *La Società generale immobiliare Sogene: storia, archivio, testimonianze*, a cura di P. Puzzuoli, Roma, Palombi.

MURATORE, G. (1991). *Dalla "Balilla" alla "Coca Cola"*, in «Metamorfosi», n. 15, pp. 16-22.

NICOLOSO, P. (2018). *Marcello Piacentini. Architettura e potere: una biografia*, Udine, Gaspari.

PASCOLETTI, C. (1963). *Alcune sedi della Banca Nazionale del Lavoro*, s.l., s.e.

PASSI, D. (1982). *La costruzione del progetto: figura e architettura*, Roma, Kappa.

PIACENTINI, M. (1929). *Roma e l'arte edilizia*, in «Pegaso», I, n. 9, pp. 314-323.

REMIDDI, G. ET AL. (2000). *Il moderno attraverso Roma 200 architetture scelte*, Roma, Palombi.

TAFURI, M. (1980). *Vienna rossa*, Milano, Electa.

TENTORI, F. (1970). *Architettura e architetti in Friuli nel primo cinquantennio del '900*, Udine, Arti grafiche friulane.

Fonti archivistiche

Roma. Archivio privato Cesare Pascoletti. CP_4 FOT/025-026bis-030-031.

Roma. Archivio Centrale dello Stato. SOGENE. Verbali CdA, b. 3; verbali ComDir, b. 1; cantieri, serie T/x, b. 135; archivio progetti, serie T, t. 103.

Roma. Archivio Storico Capitolino. Ispettorato edilizio, prot. 29164/1930; Licenze di abitabilità 1879-1931, bollettario 102, licenza 263/27 aprile 1931.

LE "CITTÀ DELLE COLONIE" SULLA COSTA ROMAGNOLA NEL SECONDO DOPOGUERRA: TRA EREDITÀ FASCISTA E RICOSTRUZIONE

Micaela Antonucci, Sofia Nannini

Abstract

This essay discusses the history of the former holiday camps for children built along the Adriatic coast of Emilia-Romagna during the Postwar years. In particular, the proposal retraces the real estate and architectural developments promoted by the Gioventù Italiana, which in 1944 inherited the built heritage and welfare responsibilities of the former fascist organization Gioventù Italiana del Littorio.

Keywords

Postwar holiday camps; Romagna; fascist heritage; welfare; Gioventù Italiana

Introduzione

All'inizio degli anni Ottanta, l'Istituto dei Beni Culturali dell'Emilia-Romagna promosse un censimento delle colonie per l'infanzia sul litorale romagnolo, i cui risultati furono in parte pubblicati nel 1986. Il censimento mostrava come, a quella data, quasi la metà delle colonie marine della Romagna risultasse in disuso o avesse variato la destinazione d'uso originaria subendo pesanti modifiche. Un aggiornamento dello stesso censimento, prodotto nel 2020-2022 dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna, rivela ad oggi un quadro ancora più frammentato, tra demolizioni, abbandoni, e riedificazioni. La storiografia ha sinora dedicato maggiore attenzione alle colonie del ventennio fascista, in particolare quelle gestite centralmente dalla Gioventù Italiana del Littorio (GIL), dal 1937 ente unico che concentrava le attività e competenze della ex Opera Nazionale Balilla e dei Fasci giovanili di combattimento. La storia delle colonie realizzate durante il periodo fascista, tuttavia, non si concluse con la caduta nel regime: dopo la soppressione del partito nel 1943, il Governo Badoglio istituì nel 1944 il Commissariato Nazionale della Gioventù Italiana (GI), suddiviso in commissariati provinciali, con il compito di recuperare e gestire l'ingente patrimonio immobiliare della ex-GIL, in gran parte distrutto o danneggiato da bombardamenti e occupazioni. Parte fondamentale di questo patrimonio erano le grandi colonie per l'infanzia – marine, fluviali e montane – megastrutture complesse, eredità della visione educativa fascista e al

tempo stesso servizio necessario per le politiche di welfare della neonata Repubblica italiana. Negli anni della ricostruzione, la Gioventù Italiana promosse una serie di interventi di recupero, ricostruzione, affitto e vendita del proprio patrimonio, costruendo un rapporto privilegiato (anche se controverso) con il Vaticano. Parallelamente, l'ente commissionò alcuni progetti per nuove colonie per l'infanzia, aggiungendo la propria traccia alle cosiddette "città delle colonie" sulle coste del Paese. Prendendo in considerazione l'attività dei commissariati provinciali della Gioventù Italiana in Emilia-Romagna, grazie ai risultati delle recenti ricerche sulle colonie e all'analisi di alcuni fondi d'archivio in gran parte inediti, questa proposta intende approfondire le vicende immobiliari e patrimoniali delle colonie marine per l'infanzia della Gioventù Italiana sulla costa romagnola, per analizzare sia i casi di recupero delle strutture del fascismo sia le nuove costruzioni del dopoguerra. Architetture votate all'assistenza, le colonie per l'infanzia rappresentano una lente privilegiata attraverso cui leggere le politiche di welfare dell'Italia repubblicana e la difficile relazione con l'eredità fascista, con particolare attenzione alle rotture e agli elementi di continuità in ambito architettonico, insediativo e educativo.

Le colonie per l'infanzia in Romagna nel secondo dopoguerra: nuovi dati e ricerche

All'inizio degli anni Ottanta, l'Istituto dei Beni Culturali dell'Emilia-Romagna promosse un censimento delle colonie per l'infanzia presenti sul litorale romagnolo, primo caso di analisi sistematica di questo cospicuo patrimonio edilizio e culturale, i cui risultati furono parzialmente pubblicati nel 1986 [Colonie a mare 1986]. Il censimento mostrava come, a quella data, quasi la metà delle 252 colonie marine distribuite lungo la costa da Comacchio a Cesenatico risultasse in disuso o avesse variato la destinazione d'uso originaria subendo pesanti modifiche: un caso esemplare di come, dalla metà degli anni Cinquanta fino agli anni Novanta del secolo scorso, qui si sia costruito, ampliato, aggiunto – modificando profondamente quest'area della media fascia adriatica.
Questo importante patrimonio è stato nel corso degli anni ampiamente studiato, in relazione sia agli studi architettonici e urbani che a quelli sociologici e delle scienze educative, analizzando i singoli edifici oppure i complessi urbani più significativi, ma con un evidente squilibrio storiografico. In Romagna, le colonie realizzate fino alla Seconda guerra mondiale costituiscono solo il 16% del totale, ma è su questi edifici che è stata realizzata la maggioranza delle pubblicazioni e delle ricerche, in particolare quelle del ventennio fascista gestite prima dall'Opera Nazionale Balilla (ONB) poi dalla Gioventù Italiana del Littorio (GIL): l'indubbia valenza architettonica riscontrabile mediamente in tali edifici ha certamente favorito un'attenzione maggiore rispetto alle colonie del periodo successivo [Mucelli 2009; Balducci 2013; Salustri e Mira 2019]. Le colonie realizzate in Romagna nel dopoguerra, sebbene rappresentino la quota più rilevante sotto l'aspetto quantitativo, sono state invece finora trascurate negli studi e negli approfondimenti su questa tematica – fatti salvi pochi casi di architetture più note, come la colonia SIP-Enel a Riccione (1960-1963) di Giancarlo De Carlo o la colonia ENPAS a Cesenatico (1961-1965) di Paolo Portoghesi ed Eugenio Abruzzini [Balducci e Bica 2007; Orioli 2008].

In generale, le colonie realizzate a partire dagli anni Cinquanta presentavano caratteri architettonici e tipologici differenti rispetto a quelle realizzate nella prima parte del secolo, riflettendo una significativa variazione nelle necessità d'uso e funzionali. Sia le colonie realizzate fino al primo dopoguerra, caratterizzate dall'obiettivo terapeutico di cura delle malattie infantili, sia quelle costruite in età fascista, nelle quali alla funzione igienico-sanitaria si andò sovrapponendo quella socio-politica legata alla propaganda del regime, la tipologia edilizia prevalente era quella di edifici isolati di grandi dimensioni, dai caratteri architettonici marcati e monumentali. Nel secondo dopoguerra, invece, le colonie rispondevano ad una finalità prevalentemente ricreativa e dovevano accogliere numeri esponenzialmente in aumento di piccoli ospiti: per rispondere a tale esigenza, si realizzarono moltissime strutture di medie e piccole dimensioni, frequentemente raggruppate in complessi più ampi; ma questa crescita quantitativa non fu supportata da un'adeguata cura progettuale, e – salvo pochi casi – gli edifici si presentavano generalmente come strutture semplici e spartane sia nel linguaggio architettonico che nelle soluzioni strutturali, in modo anche da favorire una più pragmatica addizione di volumi al fine di implementare i posti letto. Questa tendenza è riscontrabile anche nelle colonie realizzate nel dopoguerra lungo la riviera romagnola, dove nella gran parte dei casi sono stati costruiti edifici di dimensioni contenute organizzati in una sorta di quartieri, caratterizzati dalla presenza di ampi spazi verdi: proprio per questo loro originale carattere fondato sulla dimensione urbana, tali complessi sono noti come "città delle colonie" [Talenti 2009].

Molti di questi spazi hanno subito nel corso dei decenni significativi cambiamenti – demolizioni parziali o totali, cambi di destinazione d'uso, riedificazioni, abbandoni – e una ricerca realizzata nel 2020-2022 dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna ha voluto riprendere i dati del censimento degli anni Ottanta per aggiornarli, e verificare quale fosse la situazione a un quarantennio di distanza. L'obiettivo finale della ricerca è stato quello di realizzare un censimento completo e aggiornato di tali edifici, che ne riassumesse i caratteri storici, architettonici e tipologico-costruttivi e ne registrasse anche lo stato attuale, in modo da offrire uno strumento utile per il progetto del recupero e del riuso di questo patrimonio. L'indagine è stata condotta attraverso varie metodologie: ricerca storico-bibliografica; analisi materiale degli edifici, sopralluoghi effettuati con l'ausilio di una termocamera; interviste a gestori di colonie ancora in attività. Questa indagine, oltre a consentire un'analisi statistica su come sia variata la condizione delle colonie romagnole dal 1986 ad oggi, è stata la base su cui sono state elaborate 250 schede monografiche in cui sono stati riportati i dati dal censimento condotto dall'IBC-ER negli anni Ottanta (anno di costruzione, nome della colonia, stato ed uso dell'edificio) e quanto rilevato oggi (uso e stato attuale, caratteristiche costruttive e strutturali). A partire dall'analisi dettagliata dei singoli edifici/complessi edilizi, sono stati estrapolati tutti i dati statistici e messi a confronto con i numeri rilevati nel censimento dell'IBC-ER [Giannico 2020–21].

Delle circa 250 colonie censite negli anni Ottanta, attualmente solo una minima parte continua ad avere la stessa funzione, mentre la maggioranza di quelle che non sono in abbandono o demolite hanno cambiato destinazione d'uso, diventando alberghi, case

1: Analisi delle colonie in Emilia-Romagna (Dipartimento di Architettura, Università di Bologna, 2020-2021): stato degli edifici e destinazioni d'uso nel 1980 e nel 2021 (elaborazione Gaetano Giannico).

vacanza o abitazioni private. Nel censimento dell'IBC-ER erano state rilevate 149 colonie ancora in attività; 37 colonie con destinazione d'uso variata; 60 edifici in disuso; 6 edifici demoliti. Ad oggi, la situazione risulta profondamente variata, sia per quanto concerne lo stato degli edifici sia per la destinazione d'uso cui sono attualmente adibiti: 22 colonie ancora in attività; 77 edifici con altre destinazioni d'uso, 19 dei quali con modifiche strutturali più o meno rilevanti; 67 ex colonie in abbandono, di cui 22 in condizioni di forte degrado; 50 edifici demoliti.

Rispetto al 1986, dunque le colonie ancora in attività scendono dal 60 al 9% del totale, mentre quelle demolite salgono dal 2 al 27%; resta invece stabile la quantità di colonie in stato di abbandono, ma in questo caso è da notare come non si tratti degli stessi edifici – rispetto al primo dato del censimento, alcune colonie allora in disuso sono state recuperate, mentre altre sono cadute in stato di abbandono.

Partendo dai dati aggiornati e dal confronto con quelli del censimento degli anni Ottanta, si è cercato di capire quali fattori abbiano influito più di altri nella determinazione dell'attuale stato di uso o abbandono di una colonia. Sono stati presi in esame l'anno di costruzione, le dimensioni, i caratteri architettonico-costruttivi, la posizione geografica del lotto e la variazione dello stato di degrado. Le colonie realizzate nel secondo Novecento sono mediamente edifici di qualità architettonica più modesta rispetto a quelli della prima metà del secolo, e questo ha in molti casi portato le varie amministrazioni locali a procedere ad abbattimenti selettivi, salvando solo quelli ritenuti più rilevanti. Nei progetti di recupero si sono spesso privilegiate le strutture di dimensioni minori, per evidenti ragioni di sostenibilità funzionale ed economica. La scala urbana delle "città delle colonie" e la loro posizione spesso periferica rispetto ai centri urbani attuali ha scoraggiato le azioni di recupero e rifunzionalizzazione; e la logica immobiliare finalizzata a creare spazi che potessero soddisfare la crescente domanda del turismo che qui è diventato di massa ha portato a privilegiare le nuove edificazioni, creando in lungo la costa romagnola una sorta di "città balneare lineare" senza soluzione di continuità [Canali 2005].

2: Analisi delle colonie in Emilia-Romagna (Dipartimento di Architettura, Università di Bologna, 2020-2021): esempi di schede analitiche degli edifici delle colonie (elaborazione Gaetano Giannico).

Oggi, la conoscenza, la tutela e la riabilitazione delle colonie marine dell'Emilia-Romagna rappresentano una possibile risorsa per recupero più generale e un'occasione per riflettere su una progettazione su vasta scala di riqualificazione dell'intera costa. A partire dagli anni 2000, la Facoltà di Architettura dell'Università di Bologna ha promosso numerose tesi di laurea e proposte progettuali dedicate al recupero e alla rifunzionalizzazione delle colonie marine lungo la riviera romagnola. Su questo tema sono inoltre stati dedicati in anni recenti numerosi convegni e dibattiti, non da ultimo il convegno internazionale "Towards new summers/Verso nuove estati" [2022].

Dopo il Littorio: Le colonie per l'infanzia della Gioventù Italiana in Emilia-Romagna

Come accennato nel precedente paragrafo, le ricerche sull'architettura delle colonie per l'infanzia del secondo dopoguerra sono in numero significativamente inferiore rispetto agli studi sulle colonie del periodo fascista. Al tempo stesso, si conosce ancora poco sul modo in cui queste ultime sono state utilizzate, vendute, restaurate o abbandonate a partire dal 1945. Per comprendere questi processi è importante rivolgere l'attenzione verso l'evoluzione istituzionale della Gioventù Italiana del Littorio negli anni che seguono la caduta del Fascismo, che cambia il nome in Gioventù Italiana (GI). La storia di questo ente deve ancora essere scritta nella sua interezza e le sue tracce documentali sono sparse in vari archivi in tutta Italia. Qui si intende delineare brevemente una piccola panoramica sulla storia della GI nell'immediato dopoguerra e ci si focalizzerà in particolar modo sull'attività dei commissariati provinciali attivi nella regione Emilia-Romagna, grazie all'analisi di alcuni fondi d'archivio conservati presso l'Archivio Storico della Regione Emilia-Romagna, l'Archivio dell'Istituto Parri di Bologna e l'Archivio Apostolico Vaticano.

Nel 1937 il Partito Nazionale Fascista fonda la GIL, organizzazione dedicata alla formazione giovanile che ereditava tutte le responsabilità e gli apparati della precedente Opera Nazionale Balilla (ONB) e dei Fasci giovanili di combattimento. Tra le proprie attività, la GIL era responsabile dell'organizzazione delle colonie per l'infanzia in tutta la penisola, ereditando l'ingente patrimonio architettonico dell'ONB [Capomolla, Mulazzani, Vittorini 2008]. Dopo la caduta del fascismo, nel 1944 il governo Badoglio creò il Commissariato Nazionale della Gioventù Italiana, suddiviso in commissariati provinciali, con l'obiettivo di gestire il variegato patrimonio architettonico della GIL, che includeva le megastrutture dell'assistenza all'infanzia costruite nel ventennio, le ex case della GIL nelle principali città italiane e tante piccole colonie rurali. La GI era un'istituzione politica: dal 1946 in poi, i suoi commissari erano nominati dal Primo Ministro della Repubblica Italiana; tuttavia, era vista come un'istituzione temporanea, da sciogliere nei primi anni del dopoguerra e le sue finanze erano così fragili che, per pagare gli stipendi ai propri dipendenti, il Commissariato fu obbligato a vendere moltissime proprietà.

Alla fine della guerra, nel maggio 1945, la maggior parte dell'ex patrimonio dell'ONB era stato distrutto o danneggiato a causa dei bombardamenti e delle occupazioni. A

3: Opuscolo promozionale della Gioventù Italiana, ca. 1951–53. ASRER, Fondo Gioventù Italiana, Assistenza estiva, b. 22.

partire dalla sua istituzione, la GI promosse una lunga serie di interventi sui propri edifici, restaurandoli, affittandoli o vendendoli. Tra queste proprietà, molte erano colonie per l'infanzia, marine, fluviali e montane: megastrutture per l'infanzia, spesso costruite in cemento armato, che incarnavano ancora la visione fascista di un'educazione pseudo-militare, ma al tempo stesso erano molto richieste per ospitare servizi di assistenza per i giovani. Nonostante il precario stato economico, la GI fu uno dei principali attori in grado organizzare l'attività delle colonie estive per l'infanzia come un servizio di assistenza fondamentale per la ricostruzione dell'Italia nel dopoguerra.

Nel 1946, l'ente pubblicò un libretto con le istruzioni su come organizzare le colonie temporanee e diurne in vista dell'estate [Commissariato Nazionale della Gioventù Italiana 1946]. Tra le tante difficoltà degli anni del dopoguerra c'era il bisogno di trovare edifici da adibire a colonia, che non fossero occupati da rifugiati o distrutti dai bombardamenti. Tra i più attivi era il Commissariato provinciale della GI di Bologna, che già nel 1946 riuscì ad ospitare più di duemila bambini nelle sue colonie estive in città e nei dintorni[1]. Nei primi anni dopo il conflitto il Commissariato non poteva usare la propria colonia "Bolognese" a Rimini poiché ospitava prigionieri di guerra tedeschi: inviò quindi numerosi giovani della zona verso altre colonie della GI in Liguria, come la colonia

[1] ASRER, Fondo Gioventù Italiana, Assistenza estiva, b. 1, f.1.

"Fara" a Chiavari. Per molte colonie costruite durante il ventennio, questo era l'inizio di una nuova vita sotto la Repubblica italiana[2].
Nel 1950 Giovanni Elkan (1910–1997) fu nominato Commissario nazionale della GI. Politico di origini svizzere ma bolognese di adozione, un'importante esponente della Democrazia Cristiana, Elkan contribuì al prestigio nazionale del Commissariato e alla sua stabilizzazione in un ente semi-permanente. Dopo la sua nomina, i commissariati provinciali della GI in Emilia-Romagna (Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Ravenna, Reggio Emilia) promossero una riorganizzazione dei loro servizi di assistenza, con una particolare attenzione alle colonie per l'infanzia. Nel 1951, otto colonie furono organizzate durante l'estate: quattro nelle montagne tra Modena e Parma, e quattro lungo la costa adriatica, ospitando più di quattromila bambini. Degli otto edifici usati, quattro erano stati costruiti durante il ventennio: tra questi, la colonia a Monfestino (1937) e l'imponente colonia "Varese", già "Costanzo Ciano" a Milano Marittima (costruita nel 1937–38 e parzialmente ampliata negli anni Cinquanta). L'eredità fascista legata a queste architetture, che si temeva avrebbe potuto influenzare negativamente i modelli educativi adottati, era una fonte di preoccupazione per la GI. I rappresentanti dei commissariati della GI erano consapevoli di questa difficile eredità, tanto che il Commissario provinciale di Ravenna scriveva nel 1951: "negli edifici semidistrutti nei quali operavamo restava la traccia di quella *Elle* mancante e dei fregi, così restavano nella gente i vecchi metodi – o le vecchie abitudini – e anche la colonia di vacanza del Commissariato che avevo l'ordine di dirigere somigliava piuttosto ad una caserma." [Dessì Fulgheri 1951, 37].
L'attività delle colonie della GI era spesso finanziata dalla vendita di altre proprietà immobiliari, a volte usufruendo dei benefici statali per i danni di guerra. In altre circostanze, le proprietà furono vendute a privati oppure date in affitto a enti terzi: le strategie del Commissariato furono criticate da molte parti, in particolar modo in relazione al contestato rapporto con il Vaticano. Nel 1952, infatti, Elkan firmò una convenzione con Monsignor Ferdinando Baldelli, fondatore della Pontificia Commissione di Assistenza (PCA, a partire dal 1953 Pontificia Opera Assistenza), l'istituzione più popolare attiva in Italia nell'ambito dell'assistenza sociale, inclusa quella estiva e invernale per l'infanzia [Falconi 1957]. Dal punto di vista del Vaticano, le proprietà architettoniche della GI erano una miniera d'oro per offrire i servizi di assistenza della PCA, tanto che vari tentativi di ottenere l'uso di questo patrimonio erano già stati portati avanti nel 1949, attraverso alcune richieste inviate a esponenti di primo piano della DC, come Giulio Andreotti[3]. La convenzione Elkan-Baldelli permetteva alla PCA di gestire tutte le colonie GI del Paese: secondo l'accordo, la GI era responsabile della manutenzione degli

[2] ASRER, Fondo Gioventù Italiana, Assistenza estiva, b. 10.

[3] AAV, Fondo POA, b. 188, f.5., Giulio Andreotti, Sottosegretario di Stato alla PCM, a Ferdinando Baldelli, 20 gennaio 1949; Ferdinando Baldelli a Giulio Andreotti, "Locali ex-GIL," 3 febbraio 1949.

4: Colonia "Sacra Famiglia", Igea Marina, ca. 1952. AISP, Fondo Gioventù Italiana, A.7.18, scat. 2/126.

edifici, e per ogni bambino ospitato avrebbe dovuto pagare una quota fissa alla PCA[4]. Questa convenzione può essere interpretata in due modi. Da un lato, Elkan era persuaso dell'impossibilità di gestire direttamente l'enorme patrimonio della GI e per questo motivo ritenne necessario far funzionare le colonie sotto un'altra gestione piuttosto che rinunciare completamente a questo servizio. Al tempo stesso, la convenzione può essere vista come un riflesso della sua strategia politica, che intendeva creare una relazione più forte e stabile con la Chiesa cattolica.

La convenzione fu duramente criticata da molti, tra i quali spiccavano il giornalista e esperto di politiche vaticane Carlo Falconi [Falconi 1956; Falconi 1957] e il membro del Partito Liberale Italiano Gian Piero Orsello [Orsello 1956, 15]. Verso la fine del periodo di validità della convenzione, vari osservatori si interrogarono pubblicamente sulla direzione intrapresa dalla GI e sul modo migliore di gestire le sue proprietà immobiliari. [Garofalo 1957], evidenziando come l'assenza di una visione strategica per il futuro di quel patrimonio fosse da attribuire al controllo politico del governo italiano sull'ente.

[4] AAV, Fondo POA, b. 865, Ufficio Gioventù, circolari, 1951–52. "Colonie del Commissariato della GI", 29 maggio 1952.

Conclusioni

L'attività dei Commissariati provinciali della GI perse lentamente il proprio slancio verso i primi anni Settanta. Questo dato evidenzia la grande trasformazione avvenuta nel turismo sociale alla fine del *boom* economico in Italia, che sancì il declino delle colonie per l'infanzia, con risultati particolarmente evidenti sulla costa adriatica dell'Emilia-Romagna. Nel 1975, la GI fu liquidata e le sue proprietà furono trasferite alle singole regioni. La Regione Emilia-Romagna ha ereditato molte delle ex colonie della GI, come la colonia "Varese" e quella di Monfestino: grandi megastrutture ora entrambe abbandonate e con grandi problemi di conservazione. In particolare, la colonia "Varese" si trova ora in un pericoloso stato di abbandono, dopo il crollo parziale di alcune delle rampe nell'estate 2020 [Madiotto, Selmi 2021]. Altre strutture sono state trasformate in scuole, come l'ex colonia "Arnaldo Mussolini/Forlivese" a Marebello (Rimini) e l'ex colonia elioterapica di San Giorgio di Piano. Altre ancora sono state demolite, come le colonie "Sacra Famiglia"[5] e "Trento" a Bellaria-Igea Marina. La storia della GI racconta molto della continuità istituzionale e politica nel passaggio dal regime fascista alla Repubblica italiana, ed evidenzia il complesso rapporto che si instaurò nel dopoguerra con le tracce materiali del regime. Una conoscenza approfondita della storia della GI e del suo patrimonio architettonico potrà essere utile per promuovere il riuso e la valorizzazione di tale patrimonio, oggi disperso tra diversi enti pubblici e privati. Molte di queste architetture rientrano nel censimento sulle colonie della costa romagnola promosso dall'Istituto dei Beni Culturali dell'Emilia-Romagna negli anni Ottanta e aggiornato nel 2020-2022 dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. Un'eredità tangibile della stagione delle colonie per l'infanzia è rappresentata dalle tante "città delle colonie" presenti sulla costa romagnola: un esempio tra tutti è la città delle colonie di Ponente nella cittadina di Cesenatico, caratterizzata da strutture prevalentemente costruite nel secondo dopoguerra. La dimensione urbana di questi insediamenti fa assumere una scala megastrutturale alle singole costruzioni, unite tra loro da infrastrutture e servizi. Questa rilevanza a scala urbana aggiunge una notevole complessità al progetto di recupero delle strutture architettoniche, le quali devono essere affrontate non come entità separate, ma considerando questi edifici come tanti nuclei appartenenti alla stessa dimensione territoriale[6].

---

[5] AISP, Fondo Gioventù Italiana, b. 8, f. 39, "Documentazione sulla proprietà del fabbricato in Igea Marina (Forlì).

[6] Questo saggio è il risultato di un lavoro congiunto delle autrici sul tema. La stesura del paragrafo "1. Le colonie per l'infanzia in Romagna nel secondo dopoguerra: nuovi dati e ricerche" è di Micaela Antonucci e la stesura del paragrafo "2. Dopo il Littorio: Le colonie per l'infanzia della Gioventù Italiana in Emilia-Romagna" è di Sofia Nannini, mentre l'Introduzione e le Conclusioni sono da ascrivere a entrambe le autrici.

5: Ex colonia Forlivese, Rimini (Arnaldo Fuzzi, 1930) (Foto: Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna).

Bibliografia

Architecture and Society of the Holiday Camps. History and Perspectives (2007), a cura di V. Balducci, e S. Bica, Timisoara, Editura Orizonturi Universitare.

BALDUCCI, V. (2013). *Infanzia urbana in vacanza. Progetto sociale e progetto architettonico nelle colonie di vacanza in Italia 1930-1960*, in *Storia del turismo. Annale*, Milano, pp. 71–93.

CANALI, F. (2005). *Il sistema delle colonie a mare della Riviera romagnola tra Restauro territoriale, Tutela paesaggistica e Restauro del Moderno*, in *Architetture per le colonie di Vacanza. Esperienze europee*, a cura di V. Balducci, Firenze, Alinea, pp. 113–17.

CAPOMOLLA, R., MULAZZANI, M., VITTORINI, R. (2008). *Case del balilla: architettura e fascismo*, Milano, Electa.

Colonie a mare. Il Patrimonio delle colonie sulla costa romagnola quale risorsa urbana e ambientale (1986), a cura dell'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna, Casalecchio di Reno (BO), Grafis.

COMMISSARIATO NAZIONALE DELLA GIOVENTÙ ITALIANA (1946). *Istruzioni per l'organizzazione e il funzionamento delle colonie* estive, Roma, Arti Grafiche F.ll Lamagna.

DESSÌ FULGHERI, G. (1951). *Ravenna*, in *Commissariato regionale Emilia Romagna, Rassegna delle colonie estive dei commissariati provinciali di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Ravenna, Reggio Emilia*, a cura di Gioventù Italiana, Bologna, Tip. Azzoguidi, p. 37.

FALCONI, C. (1957). *L'assistenza italiana sotto bandiera Pontificia,* Milano, Feltrinelli.

FALCONI, C. (1956). *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945–1955),* Torino, Einaudi.

GAROFALO, A. *La scadenza di giugno: Dove va la GI?,* in *Nuova Repubblica*, 14 aprile, p. 8.

GIANNICO, G (2020–21). *Le colonie estive in area romagnola nel Novecento: storia, architettura, evoluzione nei documenti dell'Istituto dei Beni Culturali dell'Emilia-Romagna come strumento per una metodologia di recupero*. Tesi di laurea in Ingegneria Edile-Architettura, relatore prof.ssa M. Antonucci, correlatore prof.ssa G. Predari, Università di Bologna, a.a. 2020-2021.

MADIOTTO, M., SELMI, F. (2021). *Milano Marittima: La Varese barcolla ma non molla*, in *Il Giornale* dell'Architettura, 20 gennaio 2021, https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/milano-marittima-la-varese-barcolla-ma-non-molla/.

MIRA, S., SALUSTRI, S. (2019), *Colonie per l'infanzia nel ventennio fascista*, a cura di R. Mira e S. Salustri, Ravenna, Longo.

MUCELLI, E. (2009), *Colonie di vacanza italiane degli anni '30. Architetture per l'educazione del corpo e dello spirito*, a cura di E. Mucelli, Firenze, Alinea.

ORIOLI, V. (2008). *Cesenatico. Turismo e città balneare tra Otto e Novecento*, Firenze, Alinea.

ORSELLO, G. P. (1956). *Una battaglia liberale: a proposito dei beni dell'ex G.I.L. e del Commissariato della Gioventù italiana*. Supplemento al n. 8 del *Tricolore*, a cura di Gioventù Liberale di Reggio Emilia, Reggio Emilia.

TALENTI, S. (2009). *Le "città delle colonie" sulla costa adriatica*. In *L'identità culturale del paesaggio mediterraneo,* a cura di V. Calvanese, Napoli, Luciano Editore, pp. 551–58.

Towards new summers/Verso nuove estati, convegno internazionale, Ravenna, 15-16 settembre 2022, https://towardsnewsummers.wordpress.com/.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Archivio Storico e di deposito della Regione Emilia-Romagna = ASRER

Fondo Gioventù Italiana, Assistenza estiva, b.1, b.10.

Archivio dell'Istituto Storico Parri Emilia-Romagna = AISP

Fondo Gioventù Italiana, b. 8.

Archivio Apostolico Vaticano = AAV

Fondo Pontificia Opera Assistenza, b. 188, b. 865.

LE CASE-ALBERGO DI LUIGI MORETTI: UN «CENTRO URBANO CONCENTRATO IN UN SOLO EDIFICIO A SVILUPPO VERTICALE» NELLA MILANO DELLA RICOSTRUZIONE

Cecilia Rostagni

Abstract

In 1946, just a few months after the end of the war, Luigi Moretti proposed to the City of Milan the design for a complex of twenty-two "case-albergo" to be built around the city, in absolute technical-planning and financial autonomy. Although only three "case-albergo" were eventually built, in Via Corridoni, Via Bassini and Via Lazzaretto, they stand as an absolute novelty in the Milanese architectural scene. This paper aims to reconstruct the birth and development of Moretti's design, comparing it with similar proposals that emerged in the same years in Milan.

Keywords

Luigi Moretti, case-albergo, Milan, Cofimprese, Ettore Rossi

Introduzione

Poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, a Milano viene realizzato uno dei primi esempi di casa-albergo in Italia. Mentre infatti in Nord Europa e in America tale tipologia era già ampiamente diffusa, in Italia il concetto stesso di casa era ancora prevalentemente legato alla famiglia. Luigi Moretti, architetto romano, che si ritrova a Milano negli anni della ricostruzione privo di una committenza e della propria rodata struttura professionale, fascista che non cessa di essere tale, propone all'amministrazione comunale questa nuova tipologia edilizia che, proponendosi come «un piccolo centro urbano concentrato in un solo edificio a sviluppo verticale», tiene conto delle diverse condizioni familiari e sociali, garantendo una «casa propria, anche se minima a chi altrimenti non potrebbe goderne».

Le case-albergo

> In questi ultimi tempi si è fatto un notevole scalpore sulla stampa europea intorno alla casa collettiva che il Comune di Marsiglia intende tra poco iniziare a costruire. (…) Di fronte a tutto questo interesse della stampa è proprio bene sbandierare subito che il Comune di

> Milano con minor scalpore ma con molta più energia e coraggio sta già affrontando in pieno il problema delle case collettive, tanto che ne ha già in corso di costruzione e in ben tre gruppi imponentissimi e in quella forma di casa collettiva più interessante: quella delle Case-Albergo. [Moretti 1948].

Così Luigi Moretti segnala la costruzione delle case-albergo, da lui progettate insieme a Ettore Rossi, in via Corridoni, via Lazzaretto e via Bassini a Milano, ovvero case formate da un complesso di appartamenti minimi, con servizi e attrezzature comuni.
Dopo il «nulla significativo di sei anni di vita» e di «segreto travaglio» [Ungaretti 1968], come definisce il periodo della guerra e della successiva detenzione nel carcere di San Vittore, l'architetto romano avvia a Milano un'attività professionale intensissima, grazie alla creazione di un'organizzazione tecnico-finanziaria per la ricostruzione. Ritenendo infatti che questa non sia soltanto una «questione teorica di quantità di vani e di metri cubi da costruire», ma prima di tutto «organicità e praticità di piani» e «capacità di organizzare, contemperare e guidare i vari interessi collegati con l'edilizia» [Moretti 1946], nel 1946 Moretti si associa con il conte Adolfo Fossataro, un industriale conosciuto nei mesi precedenti nel carcere milanese, amministratore delegato della Higher Life Standard National Company, per dar vita a Cofimprese (Compagnia Finanziaria per le Imprese di Costruzione e di Ricostruzione), società per azioni rivolta al finanziamento

1: L. Moretti, Case-albergo in costruzione, via Corridoni, Milano, 1948 circa (Archivio Moretti Magnifico, Roma).

e all'assunzione di lavori di costruzione e ricostruzione in campo edilizio e residenziale, oltre che stradale, ferroviario e fluviale.
Considerata generalmente una società a carattere puramente speculativo, Cofimprese svolge un ruolo non marginale nel dopoguerra milanese, laddove la cultura architettonica deve scontrarsi con le innumerevoli difficoltà cui va incontro la committenza pubblica. Moretti, al contrario, senza cercare alcun tipo di "purificazione", mantenendosi ai margini dei dibattiti e delle discussioni e piuttosto convinto che la ricostruzione debba essere affrontata sul piano della realtà economica e sociale, si confronta con Cofimprese con le leggi del mercato e le esigenze abitative della nascente città.
Dopo essersi dedicata nel primo anno di esercizio «all'organizzazione del suo programma di lavoro, incontrando le spese a ciò necessarie senza poterle compensare con i profitti che non possono seguire che all'attuazione di tale programma», nel 1947 la società intraprende una serie di «lavori per un importo considerevole» portati a compimento negli anni successivi. Nonostante la struttura di Cofimprese non sia del tutto nota, né sia possibile sapere chi ne faceva parte, essa deve essere assai articolata, data l'ampiezza e la varietà degli obiettivi che la società si propone e la quantità di richieste di lavoro che le pervengono nel corso degli anni. A conferma della sua ramificata articolazione, nel 1948, alla sede principale di Milano, si aggiungono le filiali di Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Genova, e tra il 1947 e il 1952, vengono eseguite «con finanziamento da 10 a 35 anni», opere di notevole entità anche per i comuni di Roma e di Firenze. A Fossataro e Moretti, amministratori delegati, competono rispettivamente la gestione dei rapporti con le banche, gli istituti finanziari e di credito e con gli eventuali finanziatori e le trattative e i rapporti con i tecnici, le imprese e gli stabilimenti, oltre che gli aspetti progettuali delle singole operazioni. Mentre dalla loro fitta corrispondenza si evince come l'architetto collabori strettamente con Fossataro anche per tutte le questioni finanziarie, è plausibile che l'idea di riunire in un'unica impresa organizzazione di lavoro, finanza e tecnica, risalga a Moretti, che già negli anni della guerra aveva elaborato alcune riflessioni sul tema.
La società è articolata in tre gruppi principali: professionisti specializzati in questioni finanziarie, amministrative e legali; ingegneri e architetti progettisti con esperienza dei problemi tecnici, sociali ed urbanistici; gestione delle imprese edilizie, di trasporti, di fabbricazione ed approvvigionamento di tutti i materiali, impianti, arredamenti e forniture necessarie. Cofimprese si presenta quindi come un organismo dalle capacità e dai criteri organizzativi del tutto nuovi, distinguendosi dalla maggior parte delle imprese private attive nel panorama milanese, rivolte prevalentemente alla vendita di "affari immobiliari" [Rostagni 2008].
Come affrontare i problemi della ricostruzione e come gestirli, in particolare a Milano, è oggetto di discussioni e accesi confronti che coinvolgono, sin dal primo Convegno nazionale per la ricostruzione edilizia che si tiene al Castello Sforzesco nel dicembre del 1945, architetti, uomini politici e imprenditori [Meldini 1983]. Mentre gli architetti sostengono la necessità di un intervento pubblico pianificato sull'intero territorio cittadino, il mondo imprenditoriale intravede nella ricostruzione appetibili occasioni speculative. Tra i due, l'Amministrazione comunale milanese, retta fino al 1949 da una giunta

di sinistra, è consapevole di dover affrontare il problema facendo appello sia alle forze pubbliche sia a quelle private, come suggeriscono le parole pronunciate dal vice-sindaco Piero Montagnani nel 1946: «nell'attuale situazione di disastro nazionale, noi pensiamo che anche la proprietà privata capitalistica abbia un largo compito da svolgere nella ricostruzione del nostro Paese», pur tenendo conto «della necessità di armonizzare gli interessi privati a quelli pubblici» [Montagnani 1946].
La posizione disponibile dell'Amministrazione comunale, unitamente alle agevolazioni fiscali e ai crediti facilitati, estesi con decreto legislativo del 1945 anche ai privati, fanno sì che la ricostruzione della città avvenga perlopiù sotto il controllo delle grandi società immobiliari, mentre l'iniziativa pubblica promuove interventi frazionati e non coordinati, rivolti essenzialmente a incrementare l'occupazione. In questo contesto Cofimprese, grazie ai finanziamenti raccolti dalle banche e alla sua articolata struttura, riesce a guadagnarsi la fiducia dell'Amministrazione milanese. E infatti, per la costruzione delle case-albergo, deliberata dal Comune nel 1947, la proposta di Cofimprese viene preferita ad una analoga fatta dal Consorzio Imprese Costruzioni Edilizie di Milano, proprio per la qualità dell'offerta economica «così amministrativamente ben congegnata da essere condotta a termine senza praticamente alcun esborso». La stessa società, infatti, fornisce al Comune, oltre alla propria organizzazione tecnica, i mezzi per la costruzione degli edifici, mettendo a punto un piano finanziario che così Moretti descrive:

> dal punto di vista finanziario l'operazione delle case-albergo si presenta tra le più brillanti che il Comune abbia potuto impostare. Infatti il canone annuo di ammortamento, di circa 72 milioni, sarà coperto larghissimamente e con ampi margini, quali possono essere le future condizioni del mercato, dal reddito derivante dalle circa 1.300 unità alloggio, dai circa 100 uffici, dagli oltre 40 negozi, dai ristoranti, dai bar, dagli spacci etc… Dal punto di vista amministrativo la gestione sarà affidata a dei privati o a private società particolarmente competenti, i quali, mentre da una parte garantiranno al Comune un introito ampiamente sufficiente all'ammortamento del mutuo, si obbligheranno ad offrire agli ospiti tutti i servizi a prezzi concordati con l'Amministrazione comunale. [Moretti 1946].

Le case-albergo costruite, come anticipato, sono soltanto tre; i costi di costruzione superano di gran lunga quelli preventivati e i lavori anziché durare dieci mesi si prolungano per tre anni. Si tratta di ben poca cosa rispetto al primo progetto presentato nel 1946 da Moretti, che prevedeva l'edificazione di ventidue edifici collettivi, disposti ad anello intorno alla città, per un totale di circa 2.700 appartamenti e 3.000 unità letto.
Dal punto di vista tipologico le case-albergo costituiscono una novità assoluta in Italia, facendo fronte alla domanda di abitazione di professionisti, artisti, impiegati e persone sole, sino a quel momento confinati nelle "camere ammobiliate", e rendendoli cittadini di una "piccola città perfettamente organizzata". La ripetizione in serie degli alloggi, l'utilizzo di soluzioni standardizzate e l'organizzazione del cantiere, avrebbero dovuto consentire inoltre di contenere i costi di costruzione e i prezzi degli affitti.
Lo scopo delle ricerche nel campo dell'abitazione non è però, per Moretti, soltanto quello di rispondere alla domanda di alloggi, ma anche di arrivare alla realizzazione di quartieri-tipo, «specchio, nella loro tessitura urbanistica e nelle loro caratteristiche,

2: L. Moretti, Case-albergo, via Corridoni, Milano, 1950, veduta del fronte laterale del corpo alto (Archivio Moretti Magnifico, Roma).

di un nuovo mondo sociale», come risulta da una proposta da lui formulata nel 1947 all'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration). Moretti pensa a quartieri "misti" destinati a operai, artigiani, intellettuali e professionisti, da realizzarsi in tutte le grandi città, formati da case-albergo e case collettive con servizi comuni, case plurifamilari con servizi centralizzati, case unifamiliari, case-botteghe per artigiani, edifici comuni per il riposo e lo svago, edifici per l'educazione popolare, asili e scuole, mercati e infine edifici per l'educazione sportiva della gioventù. Progettando le case-albergo, pertanto, Moretti non mira soltanto a cogliere un'occasione professionale o una opportunità speculativa, ma piuttosto a mettere a punto a scala urbana i "parametri" che avrebbero potuto fare della casa, del quartiere e della città, strutture adatte al vivere moderno.

Questi edifici si presentano come un'assoluta novità nel panorama architettonico milanese anche dal punto di vista formale. In particolare, le case-albergo di via Corridoni si compongono di due volumi parallelepipedi affiancati lungo l'asse nord–sud: uno, di sei piani, allineato sul filo stradale, è destinato a «donne laureate»; l'altro, per soli uomini, è alto quattordici piani e arretrato rispetto alla strada. Ruotati l'uno rispetto all'altro secondo l'andamento del lotto, i due corpi sono collegati da un corpo più basso, aperto su via Corridoni, ove è collocato il grande atrio d'ingresso. Il complesso contiene quasi cinquecento appartamenti completamente indipendenti e nelle zone comuni tutte le attrezzature di un quartiere: biblioteca, sale di soggiorno, bar, ristorante, posta, telefono, cambio, sartoria, camiceria e ad- dirittura bagni termali, sauna e palestra.

Nonostante la semplicità con cui i volumi aderiscono alla pianificazione interna, e la decisione di negare alle superfici qualsiasi elemento che non abbia una stretta e vagliata funzione, è evidente la volontà di Moretti di superare tale ordine con soluzioni più elaborate. Il volume del corpo alto, ad esempio, potenzialmente pesante per la ripetizione dell'elemento finestra, viene scomposto in due corpi separati da una fenditura centrale, in corrispondenza del giunto di dilatazione dei pilastri, e in ulteriori due lame dal grande "taglio" dei corridoi, secondo una soluzione derivata dalle figure "di taglio" caravaggesche, come spiega lo stesso Moretti su «Spazio», in cui la limitazione delle superfici ha la funzione di intensificare gli effetti [Moretti 1951].
Il verticalismo della struttura è sottolineato, inoltre, in facciata dal ribassamento centrale delle finestrature in corrispondenza dei vani-scala, mentre l'orizzontalità del volume basso dei servizi si accosta per contrasto ai corpi alti, creando un'articolata composizione volumetrica. Moretti dedica poi particolare attenzione al trattamento delle superfici, ma in un modo assai diverso da quello praticato per esempio da Asnago e Vender negli stessi anni: mentre i corpi principali delle case-albergo sono rivestiti di tesserine di mosaico vetroso bianco, i basamenti sono rivestiti in pietra. La composizione dei due volumi principali della casa albergo su via Corridoni, leggermente ruotati uno rispetto all'altro e collegati dal corpo basso dell'ingresso e del ristorante, che si innalzano sereni «sopra il caos architettonico» che li circonda [Kidder Smith 1955], mostra il tentativo di instaurare un dialogo non scontato con l'intorno urbano in cui si inserisce, con un prepotente verticalismo.

3: L. Moretti, Case-albergo, via Corridoni, Milano, 1950, veduta della facciata del corpo alto (Archivio Moretti Magnifico, Roma).

Conclusioni

Con le case-albergo, così come con il complesso polifunzionale di corso Italia, realizzato negli stessi anni a Milano sempre con Cofimprese, Moretti non intende solo rispondere alle mutate condizioni della società contemporanea, in termini di abitazione e servizi, ma anche fornire un'originale interpretazione della "casa alta", dimostrando come un "grattacielo" non sia solo una questione di quantità di piani e di qualità tecnologica, ma anche di forma e di rapporto con la città.

Bibliografia

KIDDER SMITH, G. E. (1955). *L'Italia costruisce. Italy builds,* Comunità, Milano, pp. 158-159.

MELDINI, P. (1983) *Il dibattito sulla ricostruzione,* in *Italia moderna – immagini e storia di una identità nazionale,* a cura di O. Calabrese, vol. III, *Guerra, dopoguerra, ricostruzione e decollo*, Milano.

MONTAGNANI, P (1946). *Un alloggio per ogni famiglia,* in *Un alloggio per ogni famiglia,* numero speciale del Bollettino «Mostra Permanente della costruzione», a cura della Organizzazione Cantieri, Milano, pp. 6-20.

MORETTI, L. (1946). *Le case albergo. Questa iniziativa del Comune risolve un grave problema cittadino,* ivi, pp. 32-38.

MORETTI, L. (1948), *Case-albergo del Comune di Milano,* dattiloscritto, in Archivio Centrale dello Stato, Roma, fondo Luigi Moretti

MORETTI, L. (1951), *Discontinuità dello spazio in Caravaggio,* in «Spazio», n. 5., luglio-agosto 1951, pp. 1-13.

UNGARETTI, G. (1968). *50 immagini di architetture di Luigi Moretti,* Roma, De Luca.

ROSTAGNI, C. (2008), *Luigi Moretti 1907-1973,* Milano, Electa.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Roma, Archivio Centrale dello Stato, fondo Moretti

Roma, Archivio Moretti Magnifico

IL QUARTIERE DELLA BANCA D'ITALIA DELL'AQUILA: COSTRUZIONI E RICOSTRUZIONI DI UN'IDENTITÀ SOCIALE

Simonetta Ciranna

Abstract

The Bank of Italy's District was built in L'Aquila starting from 1939 in connection with the banknote printing workshop (Officine Carte Valori) and a new headquarter of the Bank. The project, partially completed in the 1950s and heavily damaged by the earthquake of 2009, represents an interesting example starting from the location, the planimetric articulation and the identification of typological solutions corresponding to the different social classes and gender ('casa minima'). Furthermore, it offers element of reflection on the capacity for social and integrative resilience, recovery and integration.

Keywords

L'Aquila, Bank of Italy Village, WWII war, earthquake

Introduzione

Al 1939 risale la decisione della Banca d'Italia di trasferire «per ragioni di interesse nazionale» da Roma all'Aquila le Officine Carte Valori e di realizzare un 'villaggio' residenziale destinato al personale, operai (tra cui molte donne), impiegati e dirigenti. Già nel gennaio di tale anno l'ingegnere Pietro Scandellari dell'ufficio tecnico della Banca aveva presentato il progetto per la nuova sede dell'Istituto che così lasciava il suo precedente domicilio in affitto dal 1896, nel palazzo Ciolina-Ciampella sull'angolo nord-est dei Quattro Cantoni, per insediarsi nel prestigioso isolato d'angolo tra Corso Federico II e piazza Duomo.

Come per la nuova sede, anche nel caso del Quartiere della Banca d'Italia la scelta del sito - compreso tra via XX Settembre, via Barriera della Stazione, via Castiglione, via Fonte Preturo, via Duca degli Abruzzi e via Barete – fu il risultato di una stretta intesa tra il governatore della Banca Vincenzo Azzolini e Achille Serena, già podestà dell'Aquila figura eminente del Partito nazionale fascista e prossimo ministro dei lavori pubblici. Grazie all'azione diretta di quest'ultimo sul Piano Regolatore e sugli espropri dei fabbricati e delle aree su cui realizzare la nuova sede, la Banca portò a termine la trattativa con il Comune.

L'iter progettuale e le diverse fasi costruttive del quartiere, non solo operaio, vennero pesantemente condizionati prima dalla guerra e, come sua conseguenza, dal ridimensionamento degli interessi e dell'ampiezza stessa della Banca sia nella sede sul Corso sia nel complesso residenziale posto nelle aree di espansione della città. Elemento determinante fu la chiusura delle Officine, colpite dalle incursioni e dai bombardamenti del 1943 e 1944 e riportate a Roma, nei locali della Zecca, già nel settembre del 1944.
Il progetto del quartiere, portato a termine negli anni Cinquanta, rappresenta per più ragioni un esempio interessante di intervento residenziale: dalla collocazione nel contesto della città in espansione in rapporto al nucleo storico, alla articolazione planimetrica dei diversi edifici fino all'individuazione di soluzioni tipologiche rispondenti alle diverse classi sociali e, di genere – come le case minime destinate alle donne attive nelle officine.
Il complesso aquilano offre, poi, un ulteriore elemento di riflessione circa la sua capacità di resilienza sociale e di recupero e integrazione in ragione degli effetti determinati dal sisma che ha investito L'Aquila nel 2009 e che ha comportato ingenti danni ai diversi edifici del quartiere.
Nel 2017 la Sidief, società immobiliare proprietaria dello storico Quartiere, e la Banca d'Italia in collaborazione con l'Università dell'Aquila e con il patrocinio del Comune dell'Aquila hanno lanciato un concorso di idee riservato agli studenti dell'Ateneo aquilano e al GSSI (Gran Sasso Science Institute) con l'obiettivo di coinvolgere la comunità nel rilancio del quartiere. Tuttavia, nonostante interventi di consolidamento su alcuni degli edifici danneggiati il complesso non ha ancora trovato un'adeguata ricomposizione architettonica, insediativa e sociale.

Banca d'Italia a L'Aquila: la nuova sede

A partire dall'età postunitaria ma, in particolare, dopo il terremoto della Marsica del 1915 negli anni del ventennio fascista, l'Aquila si espanse verso sud e consolidò la riconversione edilizia del centro urbano con il definitivo rafforzamento del sistema cardo-decumanico.
Grazie alle convincenti sollecitazioni del politico aquilano Adelchi Serena, segretario federale (1922-1923) e poi podestà a L'Aquila (1926-1934), dal 1939 la filiale della Banca d'Italia a L'Aquila assunse la definitiva decisione di costruire una sua propria.
Avvalendosi dello strumento dell'esproprio per pubblica utilità, a seguito del Piano Regolatore e di ampliamento dell'ingegnere Giulio Tian e sue varianti, approvato con i Regi Decreti del 17 febbraio 1930 e del 28 agosto 1931, dopo una stringente trattativa il Comune cedette alla Banca le aree poste nel prestigioso isolato d'angolo tra Corso Federico II e piazza Duomo a costi vantaggiosi con il solo vincolo di proseguire la creazione dei portici pubblici, già avviata sul Corso a partire dall'incrocio dei Quattro Cantoni.
La redazione del progetto fu affidata all'ingegnere Pietro Scandellari, dell'Ufficio tecnico della Banca, le cui scelte architettoniche degli esterni, inizialmente caratterizzate da un attardato neocinquecentismo, dovettero via via adeguarsi agli indirizzi della

1: I due lotti acquistati dalla Banca (da ASBI, prat. N. 3541).

Commissione Edilizia, ossia all'accademica modernità il cui modello di riferimento era la sede dell'Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale, appena ultimato da Cesare Bazzani sul lato opposto del Corso, e porta urbica di quest'ultimo verso i giardini dell'ex sede dell'Esposizione del 1888 e Porta Napoli.

L'avvento del secondo conflitto mondiale modificò, come detto, il progetto generale della sede con un sostanziale ridimensionamento della consistenza volumetrica della Banca nel centro nevralgico della città. In particolare, mentre nel 1941 si erano conclusi i lavori relativi al volume d'angolo corrispondente all'attuale sede, a partire dal 1948 si rinunciò alla costruzione del secondo blocco, che seguiva il primo in direzione sud del Corso verso la Villa Comunale (Fig. 1).

La costruzione di tale blocco, i cui terreni erano stati acquisiti nel 1939, era giunta nel 1941 alle fondamenta e la scelta di non proseguirla certamente è da ricondurre anche alla decisione di riportare a Roma la produzione delle Carte Valori; ovvero le Officine il cui "singolare" trasferimento dalla Capitale al capoluogo abruzzese aveva preso avvio nel 1939, con la sistemazione dei locali nell'ex setificio Snia.

L'Officina Carte Valori

> Il clamoroso trasferimento delle Officine Carte e Valori da Roma all'Aquila, realizzato negli ultimi anni del ventennio grazie all'interessamento diretto di Mussolini, deve probabilmente ricondursi al ruolo che Serena, già podestà dell'Aquila, aveva assunto fra le massime gerarchie del partito a livello nazionale, aprendo la strada a una potenzialità di sviluppo territoriale legata in misura preponderante alla capacità di esprimere figure in grado di ottenere provvidenze dall'autorità centrale [Lolli 2011, 106].

L'operazione portò alla realizzazione di una cartiera, una fabbrica di biglietti di valore, una stamperia, una tipografia, e altro ancora nonché il trasferimento di 600 operai destinati in tempi stretti a un ulteriore incremento di 200 unità. Il trasferimento si realizzò nella seconda metà del 1941, a cui fece seguito a distanza di un anno, l'inaugurazione del primo lotto delle abitazioni per gli operai e, nel 1943, il completamento delle operazioni, «senza che si fosse reso necessario interrompere la fabbricazione della carta moneta, impostata su un regime di 600.000 pezzi giornalieri» [Lolli 2011, 93].
La costruzione delle Officine, così come quella del quartiere, e il loro funzionamento, furono pesantemente condizionati dalla guerra fino al passaggio sotto il controllo delle truppe tedesche nell'ottobre del 1943 e ai successivi gravi danni subiti a seguito dei bombardamenti che dagli ultimi mesi del 1943 proseguirono fino alla primavera inoltrata del 1944.
Tuttavia, mentre il quartiere operaio, pur ridimensionato, rimase di proprietà della Banca, nel gennaio del 1951 il complesso industriale venne venduto alla società Marconi che inaugurò l'inizio della propria attività a L'Aquila nel settembre del 1952.

Il quartiere della Banca d'Italia

La realizzazione del "Villaggio" della Banca d'Italia è strettamente legata al piano di investimenti dell'Istituto nel capoluogo abruzzese che maturò definitivamente nel 1939. Un piano che in tale anno comprese il raddoppio della nuova sede, con l'acquisto dei terreni dell'isolato adiacente a quello d'angolo su cui già si stava procedendo alle demolizioni delle preesistenze, e la decisione dell'Istituto, di portare all'Aquila le Officine Carte Valori al cui personale, operai, impiegati e dirigenti, erano destinate le abitazioni. La localizzazione dei tre interventi costituiva una triangolazione sulla città rispondente alle diverse esigenze funzionali e di immagine della Banca: la sede in pieno centro, le officine in prossimità della stazione ferroviaria e il quartiere nell'area ovest di espansione della città, ma in stretto contatto con il suo nucleo storico e i nuovi assi viari.
Come per la nuova sede, la scelta del sito del complesso residenziale fu il risultato di una stretta intesa tra il governatore Vincenzo Azzolini e il podestà Serena.
Il complesso, compreso tra via XX Settembre, via Barriera della Stazione, via Castiglione, via Fonte Preturo, via Duca degli Abruzzi e via Barete, si attestò sull'area di primo sviluppo della città verso ovest digradando verso la via XX Settembre, asse direzionale verso Roma. Nel 1940 su tale asse venne articolata la variante del Piano Regolatore elaborata

dalla Commissione presieduta dal professore Efisio Oppo Cipriani e composta dagli architetti Ernesto Puppo, Mario Gioia e Alfredo Cortelli [Stockel 1975, 598; Andreassi 2022, 108], nei cui elaborati appare già inserito il quartiere della Banca d'Italia.
Il progetto del quartiere sul quale si avviò la costruzione era costituito da tre raggruppamenti – A, B, C - che comprendevano in complesso 288 alloggi ripartiti in dodici corpi di fabbrica[1]. I tre gruppi corrispondevano a tre tipologie diverse riconducibili anche a lavoratori diversi: il gruppo A delle cosiddette "case minime" era destinato in buona parte alle operaie, il B e il C agli operai e impiegati di livello più alto.
I lavori iniziati nell'ottobre del 1940 furono alacremente condotti nonostante le difficoltà contingenti fino al 1943 finché, come scrisse il direttore dei lavori ingegnere Vittorio Morucci in una relazione del giugno 1948 «l'intensificarsi delle azioni belliche in questa zona, costrinse la Banca d'Italia a sospendere i lavori»[2].

Le "case minime"

Di particolare interesse la presenza nel progetto di due lunghe stecche: le cosiddette "case minime" destinate a operaie nubili, comprese tra via Castiglione, via XX Settembre e Barriera della Stazione.
Nel febbraio del 1940 l'Ufficio Tecnico della Banca trasmise al Genio Civile dell'Aquila il progetto per la realizzazione di questi due blocchi dal deciso sviluppo longitudinale.
Dalla relazione allegata si deduce che ogni corpo era alto m. 14 circa dalla quota del marciapiede al piano di gronda, l'ingresso all'edificio era unico e centrale e immetteva nel corridoio di distribuzione posto sull'asse longitudinale del blocco[3]. Al piano terra si susseguivano da un lato dodici appartamenti minimi, di cui uno destinato alla portinaia, dall'altro il ricovero antiaereo in asse con l'ingresso e dieci stanze a disposizione (cinque per lato del ricovero). Ai tre piani superiori erano ricavati 87 appartamenti, 29 per piano sempre distribuiti dal lungo corridoio centrale. Per areare quest'ultimo si sarebbero dovute ricavare due sale soggiorno per piano, una su ogni lato dell'edificio, sacrificando due appartamenti.
Gli appartamenti – composti da ingresso, cucina, w.c. e camera - erano pressoché analoghi nella distribuzione, ma su un lato della stecca avevano una maggiore profondità e un piccolo disimpegno in più. Dal punto di vista costruttivo il progetto previde: fondazioni costituite da getti di calcestruzzo dosato nella proporzione di q.li 2.00 di cemento/mc; murature in elevazione in mattoni e malta di cemento spesse m. 0,80 al piano terra, m.

---

[1] Roma. Archivio Storico Banca d'Italia, Banca d'Italia, Stabili (ASBI), pratt. 3594, L'Aquila Quartiere Banca d'Italia, f. "Banca d'Italia, Amministrazione degli Stabili D.L. del Capo Provvisorio dello Stato 8-5-1947 n. 399 / Progetto dei lavori di completamento degli stabili costituenti il Quartiere Banca d'Italia ne L'Aquila da adibirsi ad alloggi del personale della Banca d'Italia.

[2] Ivi.

[3] L'Aquila. Archivio Banca d'Italia L'Aquila, Cartella: 33 Banca d'Italia – L'Aquila Altro "Quartiere" Documenti inerenti alla costruzione del Quartiere, Fascicolo "Licenza / progetti di costruzione Villaggio Banca d'Italia". A questo documento si rinvia per le citazioni e descrizioni che seguono.

0,60 al piano 1°, m. 0,45 al 2°, m. 0,30 al 3°; solai in struttura mista, cemento armato e laterizi ad alto spessore per limitare l'impiego del ferro resistente alla trazione (dove possibile i solai dovevano realizzarsi a nervature incrociate); soffittatura dell'ultimo piano praticabile tipo Perret; copertura in grossa armatura e piccola orditura in legname con manto di marsigliesi.
Tali indicazioni progettuali furono approvate dal Genio Civile il 4 aprile 1940; nell'approvazione si fece esplicito riferimento alle norme del Regio Decreto Legge del 22.11.1937 n. 1205 per le località colpite da terremoti. In tal senso il Genio Civile prescrisse alcuni correttivi al progetto, ovvero al piano terra muri di m. 0,75 e fondazioni di m. 0,95, inoltre si specificò: «i muri longitudinali maestri debbono intersecarsi a distanza non superiore a m. 7,00 ed in caso contrario occorre costruire lesene di rinforzo a distanza di m. 6,00 da asse a asse». Nella scala di distribuzione ai piani fu prescritto l'uso del cemento armato ma, in ragione alle norme autarchiche si indicò di eseguire i pianerottoli e le rampe con laterizi e nervature di cemento.

Lo stato del quartiere Banca d'Italia a L'Aquila al momento della sospensione causa guerra

Alla sospensione dei lavori nell'estate del 1943 risultarono del tutto ultimate solo le dieci palazzine per operai, disposte affiancate su due corpi convergenti (5 + 5) tra via dei Marrucini e via dei Vestini, e una stecca di casa minima (la 4), quella allungata su via dei Frentani. Le prime, iniziate nel 1940 e ultimate il 1° agosto 1942, erano formate da quattro piani più uno cantinato per complessivi vani 400; la seconda, iniziata nell'ottobre 1940 e ultimata il 1° novembre 1942, era composta da ricoveri antiaerei, quattro piani e sottotetto per complessivi vani 254.
Quindi solo tre dei dodici corpi di fabbrica previsti dal progetto erano stati ultimati e adibiti ad alloggi, mentre gli altri nove, comprendenti 112 appartamenti e 917 vani, si presentavano a vari stadi di esecuzione, sostanzialmente a rustico (Fig. 2a, b).

2 a, b: A sinistra planimetria s.d. ma riconducibile a "15 Giugno 1946 Rapporto al Direttore Generale sulle questioni in corso per gli stabili", a destra planimetria del 30 giugno 1948 (rispettivamente da ASBI, pratt. 3577 e. 3594).

3: La palazzina 3a frutto della trasformazione della seconda stecca di case minime.

Nel dopoguerra la Banca decise il completamento degli stabili escludendo il lotto sei del raggruppamento B, elevato per il solo piano terreno nel quale si pensò di ricavare dodici locali commerciali (cfr. Fig. 2a).
Dei restanti otto fabbricati, le palazzine uno e due del raggruppamento C (di sette alloggi e 91 vani) consistevano di "tipi di case economiche distinte", mentre tutti gli altri (contenenti 105 alloggi con 614 vani) avevano carattere popolare. Le unità del gruppo B (riunite in sei corpi di fabbrica per 144 appartamenti) conservarono l'originaria

4: Il quartiere della Banca d'Italia in una foto dei primi decenni del secondo Novecento.

denominazione di "casette economiche", ma assunsero le caratteristiche dell'abitazione popolare. La seconda stecca della casa minima (la 3) venne trasformata e suddivisa in tre corpi distinti (a, b, c) per un totale di 31 appartamenti (Fig. 3).
Una cartolina, riconducibile agli anni Sessanta, testimonia il carattere residenziale del quartiere abitato da una classe operaia e impiegatizia, così come l'essenzialità del disegno dei fronti architettonici e la qualità distributiva dell'impianto che mantenne sempre un discreto stato di manutenzione (Fig. 4).
Le stesse case minime in quanto parte integrante di un complesso articolato planimetricamente e differenziato tipologicamente e, anche in ragione della loro incompiutezza e trasformazione, non ebbero né assunsero le caratteristiche di abitazioni occupati da ceti in evidente difficoltà socioeconomica, spesso comuni ad altri esempi italiani.
Se il problema dell'alloggio minimo trovò terreno di discussione in sede europea già nel corso del II Congresso di architettura moderna tenutosi a Francoforte nel 1929, con interventi di E. May, W. Gropius, Le Corbusier, P. Jeanneret, V. Bourgeois, H. Schimdt (*L'abitazione razionale…* 1981, 93-132), in Italia la loro realizzazione si protrasse e diffuse negli anni Cinquanta con interventi collocati nelle aree più periferiche dei centri urbani. Valgano a esempio, le case minime realizzate a Milano negli anni Trenta nei quartieri di Baggio e Bruzzano, non più esistenti e giudicate «vergognose» e quelle di Lorenteggio, Corvetto e Crescenzago costruite nel dopoguerra come, anche, a Viterbo e Firenze. Esempi di confronto non solo nel concepimento iniziale ma, anche, nella vitalità sociale conservata negli anni.

Conclusioni: il sisma del 2009 e un progetto di nuovo abitare

Il sisma che nel 2009 ha colpito severamente la città di L'Aquila ha pure comportato danni gravi in alcuni dei fabbricati costituenti il complesso della Banca d'Italia, rendendoli in buona parte inagibili e disabitati.
Nel corso della ricostruzione che dopo alcuni anni di parziale paralisi ha interessato e sta ancora coinvolgendo l'intera città, anche sul "quartiere" si sono concentrati interessi e progetti per una sua 'rinascita', anche in ragione della sua buona localizzazione urbana. L'articolazione del quartiere e il diverso grado di danno hanno contribuito a interventi differenziati nel tempo, con alcuni edifici che hanno avuto una più veloce ristrutturazione come quelli di via dei Peligni, via dei Marrucini e via dei Vestini, mentre la lunga stecca di via dei Frentani gravemente danneggiata dal sisma è inagibile ancora oggi (2022).
Anche le due palazzine su via Giovanni XXIII ai civici 11 e 13, appartenenti all'originario gruppo 'C' e composte una di otto unità abitative, distribuite nei quattro piani fuori terra e uno interrato, l'altra di dieci unità abitative su quattro piani fuori terra e due interrati, evidenziarono severi danni strutturali. Una situazione che nel 2016, a sette anni dal sisma, determinò la scelta della proprietà la Società Sidief S.p.A. della dismissione di questi due edifici con il bando pubblicato sul portale dell'immobiliare stessa (*Sidief*).
Nel 2017 la stessa società in collaborazione con l'Università degli Studi dell'Aquila e il patrocinio del Comune dell'Aquila ha promosso un concorso di idee rivolto agli studenti di tutte le facoltà di tale Ateneo e del Gran Sasso Science Institute (GSSI) per la

5: Tavola iniziale del progetto P.I.x.E.L. vincitore del bando di concorso di idee nel 2017.

riqualificazione del Quartiere, con la possibilità di identificare nuove funzioni pubbliche e private.
Attraverso il concorso, denominato "Quartiere 2.0", si è voluto coinvolgere i giovani studenti nel processo di ricostruzione della città, chiedendo loro un contributo in grado di «favorirne la vivibilità con caratteri innovativi e con sistemi tecnologicamente avanzati». Un progetto capace di attrarre nuove famiglie, giovani studenti e lavoratori, di favorire il rapporto tra gli abitanti (un ideale mix generazionale) e il quartiere anche attraverso l'uso della tecnologia QRCode, di supportarne la crescita sociale, economica e culturale.
A vincere la competizione è stato il gruppo denominato P.I.x.E.L. (Progetto Innovativo per l'Ecosostenibilità de L'Aquila), composto da quattro studenti del Corso di laurea in Ingegneria Edile – Architettura (Daniela Cerasani, Giulia De Paulis, Veronica Di Ciano e Gaetano Marcanio), che come premio oltre a un piccolo contributo economico hanno ottenuto la possibilità di abitare un appartamento arredato nel Quartiere Banca d'Italia per un anno.
In particolare, come hanno scritto i giovani vincitori il loro progetto apre il quartiere agli studenti, insiste sulla riqualificazione e vivibilità dei percorsi interni e degli spazi comuni, sulla razionalizzazione della raccolta dei rifiuti e l'ottimizzazione dei costi energetici (Fig. 5).

Una proposta alla quale non hanno fatto seguito interventi finalizzati a ricucire il complesso nella sua interezza architettonica, insediativa e sociale: un 'quartiere' storico ricco di potenzialità future ancora disattese.

Bibliografia

ANDREASSI F. (2022). *Progetti per L'Aquila. Il quadro conoscitivo verso una trasformazione urbana consapevole,* Milano, Franco Angeli, e-book.

Ciranna, S. (2011). *L'architettura del potere: il rafforzamento del Corso Vittorio Emanuele II e Federico II tra XIX e XX secolo,* in «Città & Storia», a. VI, n. 1, pp. 207-238.

L'abitazione razionale. Atti dei congressi C.I.A.M. 1929-1930 (1981), a cura di C. Aymonino, Padova, Marsilio.

Lolli, R. (2011). *Le fabbriche della città: esperienze e limiti dell'industrializzazione a L'Aquila*, in «Città & Storia», a. VI, n. 1, pp. 83-110.

STOCKEL G. (1975). *Cronistoria e ricostruzione del Corso Federico II in Aquila,* in *L'architettura in Abruzzo e nel Molise dall'antichità alla fine del secolo XVIII,* Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura, Marcello Ferri, L'Aquila, v. II.

Elenco delle fonti archiv istiche o documentarie

Roma. Archivio Storico Banca d'Italia, Banca d'Italia, Stabili (ASBI).

L'Aquila. Archivio Banca d'Italia.

Sitografia

www.ilgiorno.it/milano/cronaca/case-minime-1.4554931 [novembre 2022].

www.ilcentro.it/l-aquila/quartiere-banca-d-italia-tutto-come-nel-2009-1.2629514 [novembre 2022].

Sidief. Società Italiana Di Iniziative Edilizie e Fondiarie soggetta a direzione e coordinamento della Banca d'Italia, www.sidief.it e www.sidief.it/avvisi_e_bandi/avviso_per_la_vendita_del_compendio_immobiliare_sito_in_l_aquila_viale_giovanni_xxiii_n_11_13_senza_base_d_asta [novembre 2022].

PS^{5}G: UNA SPERIMENTAZIONE PROGETTUALE DI CITTÀ ADATTIVA E SOSTENIBILE

Paolo Belardi, Valeria Menchetelli, Giovanna Ramaccini, Monica Battistoni, Camilla Sorignani

Abstract

The regeneration project of the former Margaritelli area in Perugia, drawn up as part of the research activity of the University of Perugia and winner in 2021 of the national "PINQuA" competition, represented a valuable opportunity to experiment with post-pandemic design strategies aimed at restoring an adaptive city model, in other words, one capable of changing and evolving flexibly as new and unforeseen needs arise.

Keywords

Urban regeneration, Sustainable strategies, Social inclusion, Quality of living, Functional mixité

Introduzione

La pandemia di Covid 19 ha smascherato impietosamente l'inadeguatezza delle tipologie abitative consolidate. Ma soprattutto l'imprevedibilità delle esigenze imposte dall'emergenza sanitaria e l'inderogabilità delle nuove regole di comportamento sociale hanno appalesato l'incapacità adattiva delle città in cui viviamo. Città che, essendo state concepite in base a criteri funzionalisti rigidi, non sono riuscite a rispondere con efficacia alle variegate problematiche proprie di temi inediti quali il distanziamento nelle relazioni sociali, la proliferazione dell'*homeworking*, la domiciliazione dei servizi assistenziali, il confinamento domestico preventivo, il ribaltamento delle priorità economiche, l'inutilità delle infrastrutture per la mobilità e la paralisi del sistema produttivo. Non a caso l'urgenza di definire una nuova idea di città, e con essa l'urgenza di mettere a punto nuovi modelli abitativi, ha coinvolto trasversalmente le discipline che si occupano di progettazione alle differenti scale (territoriale, urbana, architettonica, dell'oggetto d'uso) e nei differenti ambiti culturali (sociologico, medico-sanitario, economico, geografico). La pandemia, infatti, ha determinato una tendenza centrifuga dalle città che sembra attualizzare l'idea di società teorizzata da Marshall McLuhan negli anni Sessanta, in cui «l'accelerazione dell'era elettronica [determina] un'implosione improvvisa e una fusione tra spazio e funzioni [generando] il nuovo mondo del villaggio globale» [McLuhan 1967/2015, 99-100]. La definizione ossimorica di villaggio globale, che coniuga la forma più basilare e rarefatta dell'insediamento umano con la dimensione planetaria, appare

calzante nel raffronto con la situazione pandemica, caratterizzata da una condivisione universale di necessità e problematiche che, in una fase immediata, sembrano trovare risposta proprio nella disseminazione sul territorio di piccoli nuclei abitativi isolati, coerenti con l'esigenza di diradamento sociale. Di fatto, sono le città a rappresentare il «luogo di elezione dei fenomeni pandemici», laddove «i distretti e i quartieri più colpiti sono quelli a maggiore densità, e quelli in cui la povertà e il disagio sociale impediscono il distanziamento» [Perulli 2020]. In particolar modo nei contesti periferici, in cui la densità abitativa è elevata, si manifesta un'altrettanta elevata fragilità nell'esposizione agli effetti pandemici determinata dalla concentrazione sociale e dalla conseguente inadeguatezza delle condizioni igienico-sanitarie che si somma alle precedenti situazioni di precarietà insediativa. Una visione ampliata e lungimirante si rende necessaria per scongiurare il rischio di offrire risposte immediate con strumenti che hanno già rivelato la propria inadeguatezza: «se le categorie immutabili dell'architettura, fondate sulle dicotomie deterministiche come artificio-natura, su cui si basa la nostra idea di progettazione, entrano in crisi, evidentemente è la stessa progettazione a diventare obsoleta» [Melis 2020]. In tal senso, con un orizzonte temporale di lungo termine, una risposta può essere rappresentata dall'annullamento della dicotomia artificio-natura mediante l'irruzione del verde nel tessuto urbano, confidando in un futuro della città costituito ancora dalla città, ma in una nuova forma di città, strutturalmente e tipologicamente diversa. Inoltre, l'abolizione delle accezioni consolidate di spazio e tempo, sempre come prefigurato da McLuhan esponenzialmente accelerata dalla rivoluzione digitale [Gagliardi 2021], induce una «rigenerazione urbana [che] passa per la capacità di rendere meno marginali le aree interne e più vitali le periferie» [Bentivogli 2020], mostrando come proprio nelle aree maggiormente fragili possa risiedere una predisposizione al cambiamento e all'adattamento a nuove e impreviste esigenze. Questo template contiene le indicazioni utili alla formattazione e alla impaginazione del contributo. Per la redazione del testo è fondamentale attenersi alle norme editoriali.

Demolizione, superfetazione, forestazione: strategie innovative per la riqualificazione urbana

Argomentando le proprie idee per riprogettare l'Italia nell'era post crisi economica globale, compendiate sinteticamente da uno slogan tanto visionario quanto pragmatico («fare di più con meno»), Stefano Boeri rivendica l'importanza della bellezza, interpretandola come un fattore moltiplicatore che, nel contesto italiano, non è mai stato solo e soltanto di tipo estetico, ma è stato anche di tipo concettuale, perché frutto di un continuo ripensamento creativo del rapporto tra risorse, vincoli e opportunità [Boer 2012]. Così come testimoniano concretamente le nostre città storiche, dove si è fatta sempre di necessità virtù, demolendo il costruito per poi ricostruire sulle rovine del costruito reimpiegando le macerie del costruito demolito: con una continuità che, a ben guardare, ha molto a che fare con i principi dell'economia circolare. Ma non è tutto. Boeri infatti, si concentra sul «ciclo della rigenerazione delle città» [Boeri 2012, 21-24] nel cui ambito individua «quattro movimenti»: il recupero alla vita di edifici e vani

che necessitano di una nuova destinazione (tema della riorganizzazione funzionale), la riqualificazione e l'adeguamento degli impianti (tema dell'efficientemente energetico), la sostituzione di edifici degradati e compromessi (tema della demolizione diffusa) e il rilancio sul mercato degli appartamenti sfitti una volta adeguati alle nuove necessità abitative (tema del rinnovamento tipologico). Quattro temi ai quali, soprattutto dopo l'emergenza pandemica di Covid 19, si è integrato un quinto movimento, concernente l'elezione del verde urbano a risorsa strategica volta a contrastare gli effetti negativi prodotti dall'inquinamento e dal cambiamento climatico (tema della forestazione urbana). Cinque movimenti, quindi, quelli teorizzati da Boeri, che potrebbero garantire un sano equilibrio tra propensioni visionarie e necessità pragmatiche, da cui risultano tre tecniche di riconfigurazione e risignificazione della città contemporanea, quali la demolizione, la superfetazione e la forestazione, che sembrano le tecniche più idonee per riciclare le strutture edilizie incompiute, in genere rappresentate da inquietanti scheletri intelaiati di calcestruzzo armato [Cao, Romagni 2016], o degradate, in genere rappresentate da anonimi casermoni umanizzati dall'abusivismo [de Rubertis 2002]. Laddove la tecnica della demolizione, ben lungi dall'azione violenta propagandata dai maestri del Movimento Moderno, consiste in un processo chirurgico di diradamento, tanto a livello urbano [Terranova 1998] quanto a livello extraurbano [Belardi, Menchetelli 2016], che, anche nelle sue fasi ricostruttive, affonda profonde radici nelle teorie decostruzioniste: anche nella conseguente attività di ricostruzione [Nardi 1991]. Mentre la tecnica della superfetazione [Marini 2015], che caratterizza da sempre i processi di densificazione delle città e che è strettamente legata al tema più vasto dell'*infilling* [Iacovantuono 2017], inteso come accumulazione non soltanto volumetrica ma anche funzionale, è lo strumento più efficace per contrastare il consumo del suolo, l'implementazione dei servizi e l'aumento dei consumi energetici. Infine, la tecnica della forestazione, perché la componente naturalistica è uno degli elementi che più possono contribuire a minimizzare i rischi d'inquinamento atmosferico [Zerbi, Marchioi 2013] e a riscattare la povertà semantica della periferia, soprattutto se sono coinvolti spazi aperti residuali [Bortolotti, Ranzato, Ferrari 2013] e se ci si prefigge di conferire identità a edifici altrimenti anonimi [Giammarco, Isola 1993, 124].

La fragilità come opportunità: il caso di Ponte San Giovanni a Perugia

Nel quadro teorico-metodologico descritto s'inserisce una sperimentazione progettuale che, a partire da una condizione di fragilità diffusa e diversificata nonché di scarsa qualità abitativa, propone una trasformazione radicale del modello insediativo originariamente previsto. L'occasione progettuale si colloca nel congestionato quartiere di Ponte San Giovanni a Perugia (con una popolazione di circa 20.000 abitanti e una densità abitativa più di tre volte superiore a quella media del territorio comunale), in un'area in cui l'inefficacia degli strumenti pianificatori e progettuali finora messi in atto ha determinato una situazione di crisi che, proprio sulla scia della pandemia, fornisce l'opportunità per un ripensamento complessivo delle strategie di intervento. Non a caso, il progetto

preliminare è risultato vincitore della selezione avvenuta nell'ambito del bando nazionale PINQuA (Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare), programmaticamente rivolto alla riduzione del disagio abitativo e insediativo, con particolare riferimento ai contesti periferici [Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti 2021]. Infatti, le finalità specifiche del bando ministeriale sono state interpretate con un approccio derivante dall'analisi dello scenario post-pandemico, nell'ottica di fornire strategie progettuali volte a restituire un modello di città adattivo ovvero capace di mutare in maniera flessibile all'insorgere di nuove e impreviste necessità. L'evoluzione dell'ambito territoriale di Ponte San Giovanni è strettamente legata alla presenza del fiume Tevere che ne ha condizionato lo sviluppo economico da un lato e ha contenuto l'espansione urbana dall'altro. Il quartiere di Ponte San Giovanni, infatti, è delimitato a sud-est dal fiume stesso, dal contrafforte collinare dove si trova l'insediamento di Piscille a ovest, dalla valle che giunge fino ai piedi di Perugia a nord-ovest e dai fianchi di Monte Vile a nord-est, racchiudendo una periferia estremamente complessa e articolata, in cui nuclei antichi si combinano confusamente a presenze più recenti [Petrillo 2018]. Da un punto di vista prettamente amministrativo, oggi Ponte San Giovanni è una frazione del comune di Perugia, cui appartiene fin dal XII secolo a seguito della concessione da parte di Enrico VI nel 1186. Il suo nucleo urbano, sostanzialmente limitato a presenze architettoniche concentrate, fino al Settecento, intorno al ponte sul fiume Tevere, subisce una profonda espansione tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, con la realizzazione del tratto ferroviario che raggiunge il suo assetto definitivo nel 1920. In questo periodo, infatti, si registra una rilevante crescita edilizia lungo l'area della stazione, con il conseguente potenziamento della mobilità [Lattaioli 1990]. È in questo scenario dell'evoluzione urbana che s'inserisce l'area di progetto (Fig 1). Significativamente definita attraverso il toponimo di *ex-Margaritelli* (derivante dall'omonima azienda ferroviaria storica ivi insediata), essa si configura come una cesura nel tessuto insediativo da molteplici punti di vista, in particolare da quello sociale. Collocata a ovest rispetto al nucleo storico di Ponte San Giovanni, l'area è compresa nel nodo di comunicazione viaria strategica, sia perché insiste sulle immediate vicinanze della stazione ferroviaria, sia perché è sorvolata dal viadotto del Raccordo Autostradale Perugia-Bettolle. Al contempo l'area si contraddistingue per la presenza limitrofa di episodi architettonici che ne rimarcano il carattere eterogeneo e stratificato. Tra questi, la zona archeologica etrusca dell'Ipogeo dei Volumni, il cui ingresso è protetto da un edificio ottocentesco (Museo funerario del Palazzone) che incarna l'opera prima di Guglielmo Calderini [Belardi, Bori, Graziotti 2011] e che, pur nell'indifferenza con cui è appena lambito dai tracciati stradali, segnala un luogo culturale di straordinaria importanza. Proprio nei pressi dell'area archeologica è situata la villa del Palazzone, complesso architettonico che si sviluppa a partire dal 1300 e raggiunge l'assetto attuale intorno al 1600, sotto la proprietà della famiglia Baglioni. La villa è racchiusa all'interno di un parco caratterizzato dalla presenza di lecci secolari ed è delimitata da mura sul cui perimetro spicca la chiesa del Santissimo Crocefisso, anch'essa risalente ai primi anni del Seicento [Grohmann 2003, 144; Lattaioli 1990]. Tali presenze, pur costituendo evidenti opportunità in un'ottica di potenziamento del luogo, nello sviluppo più recente della città mancano tuttavia di una

1: Perugia, quartiere di Ponte San Giovanni, individuazione dell'area d'intervento [elaborazione degli autori].

2: Area d'intervento, stato attuale, documentazione fotografica [elaborazione degli autori].

reale connessione, rimanendo un insieme di singolarità frammentate. Questa mancanza di coesione si riscontra anche dal punto di vista sociale, con il conseguente peggioramento della qualità dell'abitare. Ciò a cui si assiste, infatti, è un appiattimento della stratificazione della vita urbana, principalmente dovuto alla mancanza di una visione sistemica e di proposte adeguate. L'ambito progettuale *ex-Margaritelli* si pone nel contesto territoriale descritto come presenza di specifica singolarità, in quanto è costituito da un comparto caratterizzato da quattro edifici originariamente destinati alla funzione residenziale, peraltro con densità abitativa elevata, mai completati e in tal senso mai divenuti parte integrante del tessuto urbano (Fig 2). Nello specifico, possono essere messi in luce cinque tipi di vulnerabilità, cui il metodo proposto, successivamente illustrato, tenta di rispondere proponendo altrettante strategie progettuali. Punto primo: l'area è vulnerabile in termini di sostenibilità. Basti pensare all'elevatissima densità abitativa, che si riflette anche nella risposta edilizia, e alla invasiva concentrazione infrastrutturale, che induce una congestione dei flussi e una fruizione problematica dello spazio urbano. Punto secondo: l'area è vulnerabile in termini sociali. Basti pensare a come l'assenza di un'offerta diversificata e trasversale (sia dal punto di vista abitativo sia dal punto di vista dei servizi) neghi la possibilità della presenza equilibrata di persone con provenienze culturali, generazionali o sociali differenti. Punto terzo: l'area è vulnerabile in termini funzionali. Basti pensare all'indipendenza funzionale tra gli spazi, a partire dalla netta distinzione tra spazi pubblici e spazi privati che ostacola tanto il benessere personale quanto le interazioni sociali. Punto quarto: l'area è vulnerabile in termini tipologici. Basti pensare alla presenza di architetture ripetitive, monotone e organizzate in forme tali da negare la vita collettiva. Punto quinto: l'area è vulnerabile in termini di salubrità. Basti pensare all'evidente carenza di spazi aperti verdi sia pubblici, sia privati.

PS^{5}G: cinque strategie progettuali

Il progetto riconfigura le preesistenze, in stato di abbandono da lungo tempo, cogliendo l'opportunità di fornire una risposta ai bisogni emergenti propri degli ambiti periferici quali la carenza di spazi di socialità, l'insufficienza di percorsi per la mobilità dolce e l'esigenza di efficientemente energetico, reinterpretati alla luce dello scenario post-pandemico secondo un modello di «politica integrata […] del cosiddetto welfare 'materiale' […] come strumento di integrazione sociale e di riqualificazione ambientale ed ecologica» [Pasqui 2020]. Prendendo le mosse da un'approfondita campagna di rilievo architettonico-ambientale eseguita con tecniche laser scanning, si è proposto di rispondere puntualmente alle cinque vulnerabilità emerse in fase di analisi, adottando altrettante strategie progettuali specifiche volte a perseguire un'elevata qualità dell'abitare e tradotti in cinque aggettivi: sostenibile, sociale, smart, sperimentale e salubre, da cui scaturisce il motto PS^{5}G. Relativamente alla vulnerabilità in termini di sostenibilità il progetto risponde attraverso l'attuazione di demolizioni parziali diffuse, riducendo drasticamente sia la densità edilizia sia la densità delle unità abitative e incrementando la classe energetica. Relativamente alla vulnerabilità in termini sociali il progetto risponde attraverso l'introduzione di una molteplicità di spazi collettivi prevedendo servizi condominiali

potenziati, ampie aree pedonali, e attribuendo a un intero edificio il ruolo di condensatore sociale. Relativamente alla vulnerabilità in termini funzionali il progetto risponde attraverso la dotazione di spazi multifunzionali, prevedendo l'inserimento di attività relazionate alle conseguenze della pandemia oltre al potenziamento delle funzioni educative di quartiere sotto forma di asilo nido. Relativamente alla vulnerabilità in termini tipologici il progetto risponde attraverso l'inserimento di innesti autonomi reversibili sotto forma di superfetazioni leggere in carpenteria lignea e di elementi modulari di recupero, capaci di garantire un'immagine multiforme e variabile. Relativamente alla vulnerabilità in termini di salubrità il progetto risponde attraverso la disseminazione di superfici verdi eleggendo la componente vegetazionale a materiale edilizio e declinandola sia in senso orizzontale (per garantire un sistema diffuso di piccoli giardini) sia in senso verticale (per attribuire un ruolo comunicativo all'edificio *landmark*) (Fig 3). La proposta di riqualificazione urbana si articola su due fronti principali: da un lato è orientata al recupero della primigenia funzione residenziale del complesso edilizio, dall'altro ambisce a ricucire il tessuto sociale dell'intero quartiere attraverso l'inserimento virale di spazi pubblici innovativi sia dal punto di vista funzionale sia dal punto di vista tipologico. Nello specifico, la proposta prevede la riduzione della densità abitativa con una sottrazione dell'80% rispetto alla dotazione prevista in origine. Le residenze sono pensate per accogliere diverse tipologie di nuclei familiari agevolando il dialogo generazionale grazie alla previsione di una varietà di spazi abitativi secondo i principi dell'architettura parassita [Marini 2015], laddove l'inserimento puntuale di *bow-windows* permette

3: PS^{5}G, stato di progetto, concept [elaborazione degli autori].

un'espansione delle residenze verso l'esterno e l'innesto di quattro abitazioni in legno x-lam colonizza il piano attico dell'edificio con soluzioni autonome e modulari. Al piano primo viene collocato il nucleo multifunzionale dell'edificio di pertinenza condominiale che, grazie alla demolizione puntuale delle tamponature preesistenti, accoglie una varietà di servizi all'interno di container ed elementi modulari di recupero spaziando dallo smart working alle attività ludico-ricreative, dalle attività sportive a quelle terapeutiche destinate alla terza età. Un percorso pedonale sopraelevato consente infatti il collegamento alla copertura dell'edificio attiguo (previsto quasi integralmente demolito e di cui rimane unicamente il piano terra) destinata a giardino multisensoriale che si sovrappone all'asilo previsto al piano terra, a sua volta dotato di un'area verde protetta, nell'ottica di favorire la *mixité* sociale. Il progetto, infatti, interpreta il concetto di qualità dell'abitare alla scala di quartiere, proponendo interventi sinergici rivolti all'intero sistema di vicinato (Fig 4). In tal senso, l'edificio di testata interpreta il ruolo di catalizzatore di flussi sociali, un luogo pensato per ospitare attività culturali e di intrattenimento, educative e per la terza età. L'intervento prevede la messa a nudo della struttura portante e favorisce l'allestimento autonomo e versatile dell'edificio attraverso processi di autocostruzione, autogestione e partecipazione da parte dell'intera comunità attraverso l'impiego, anche in questo caso, di elementi modulari e materiali di recupero per incrementare soluzioni temporanee e adattabili. Lo scheletro dell'edificio viene previsto rivestito da un involucro esterno cangiante che, realizzato mediante *vertical farm* e colture sperimentali, suggella l'immagine di un edificio *landmark* dinamico e mutevole nel tempo. L'approccio legato alla forestazione urbana si estende all'intera area di progetto, coinvolgendo anche gli spazi aperti. In tal senso, la demolizione integrale del corpo fronte-strada favorisce l'interfaccia del complesso residenziale con la città e diventa il pretesto per realizzare una piazza verde inclinata sulla quale si inserisce la succursale laboratoriale del parco archeologico *Volumni* tesa a favorire il rilancio culturale e turistico del parco archeologico all'interno della comunità locale (Fig 5). Nel complesso lo spazio aperto, che è previsto completamente pedonale, è concepito secondo il modello innovativo della *15-Minute City* [15minutecity.com] in cui le esigenze di base dei cittadini (lavoro, tempo libero, educazione, salute, cultura) sono soddisfatte entro 15 minuti dalla propria abitazione e in cui la prossimità di tipo funzionale e temporale, direttamente suggerite dal motto che veicola l'innovativo modello urbano, è condizione imprescindibile per favorire una prossimità di tipo relazionale che coinvolga la collettività. In sintesi, se da un lato il progetto si propone di promuovere la sostenibilità e l'efficientamento energetico grazie a superfetazioni di carattere innovativo e sperimentale e a sistemi tecnologici intelligenti, dall'altro si propone d'incrementare l'accessibilità dell'area e la partecipazione della comunità alla vita attiva del quartiere ripopolando un luogo abbandonato e attribuendogli un rinnovato valore sociale.

Considerazioni conclusive

Oltre a rispondere a una specifica situazione epidemica, le strategie progettuali prefigurate si pongono l'obiettivo generale di preparare le città ai cambiamenti, costruendo per

4: PS⁵G, , stato di progetto, infografica di sintesi delle funzioni rivolte alle diverse fasce generazionali [elaborazione degli autori].

5: PS⁵G, simulazione infografica di confronto tra lo stato di fatto (in alto) e lo stato di progetto (in basso) [elaborazione degli autori].

l'uomo un habitat capace di assorbire non soltanto le esigenze del presente ma anche le evoluzioni del futuro. Infatti, è proprio l'assenza di una visione sistemica e a lungo termine che impedisce la possibilità di interpretare i fenomeni nella loro complessità [Melis 2020]. Con specifico riferimento agli ambiti progettuali alle scale architettonica e urbana, è ormai evidente come i criteri per il ridisegno tanto degli edifici quanto delle città non possano essere legati esclusivamente alle esigenze antropiche. Così come dimostrato dalla pandemia di Covid 19, la vita dell'uomo sulla Terra è parte di un sistema ampio, comprensivo di una varietà di processi e di componenti (da quella ambientale a quella tecnologica) che non possono più essere trascurati o esclusi dalla visione progettuale. Al fine di fronteggiare il verificarsi dei cambiamenti è quindi necessario un modello di città adattabile in quanto capace di rispondere a esigenze impreviste, nel quale si tenga conto dell'interazione tra aspetti spaziali, sociali, culturali ed economici, in uno scenario multiscalare attivo capace di coinvolgere sia la dimensione urbana che quella architettonica. In questo senso, alla rigidità dei modelli attuali di città è indispensabile contrapporre modelli flessibili, che possono essere concepiti soltanto a valle di un ineludibile confronto transdisciplinare. In questa nuova concezione della città, e in generale dell'ambiente antropizzato, un ruolo decisivo è rivestito dallo spazio pubblico, a cui viene affidato un compito duplice: esprimere la propria potenzialità di risorsa anti-pandemia, nel cui ambito le logiche prossemiche vengono riorganizzate in condizioni di sicurezza sanitaria, ma per cui rimane comunque preservata la funzione di teatro delle relazioni sociali. Forse l'insegnamento principale della pandemia è che la risposta alla fragilità della città è aumentarne la flessibilità e l'adattabilità.

Crediti

Il progetto preliminare di rigenerazione urbana dell'area di Ponte San Giovanni, promosso dal Comune di Perugia in sinergia con ATER (Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale della Regione Umbria) e MANU (Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria) è stato sviluppato da un'équipe di ricerca interdisciplinare interna all'Università degli Studi di Perugia e afferente al Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale (Paolo Belardi, Valeria Menchetelli, Giovanna Ramaccini, Riccardo Amendola, Monica Battistoni, Camilla Sorignani, Carlo Regni) e al Dipartimento di Ingegneria (Franco Cotana, Anna Laura Pisello, Cristina Piselli, Chiara Chiatti, Ilaria Pigliautile). A seguito dell'aggiudicazione del bando sulla base della proposta preliminare universitaria, è attualmente in corso di redazione il progetto definitivo/esecutivo sviluppato da un'équipe di professionisti così articolata: coordinamento generale, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale (Paolo Belardi); coordinamento degli aspetti energetici, Dipartimento di Ingegneria (Franco Cotana, Anna Laura Pisello); progettazione architettonica, Atrepiù Studio Tecnico Associato (Matteo Scoccia); impianti tecnologici, FLU.project (Mario Lucarelli); strutture, Studio Vagni (Luciano Vagni).

Bibliografia

BELARDI P., BORI S., GRAZIOTTI, S. (2011). *Rilevare per rivelare. Cronistoria di un'indagine investigativa sulla paternità della 'teca muraria'*, in *L'Ipogeo dei Volumni: 170 anni di scoperta*, atti del convegno di studi (Perugia, 10-11 giugno 2011), Perugia, Fabrizio Fabbri Editore, pp. 261-269.

BELARDI, P., MENCHETELLI, V. (2016). *The suburb will save beauty. From unvolumetric architecture to undervolumetric architecture*, in *World heritage and degradation. Smart Design,*

Planning and Technology, atti del XIV International Forum Le Vie dei Mercanti (Napoli-Capri, 16-18 giugno 2016), Napoli, La Scuola di Pitagora editrice, pp. 88-96.

BENTIVOGLI, M. (2020). *È ora di ripensare gli spazi, i tempi e la vita delle città perché tornino a essere luogo di libertà*, in «IlFoglio.it» https://www.ilfoglio.it/bentista-la-rubrica-di-marco-bentivogli/2020/10/15/news/e-ora-di-ripensare-gli-spazi-i-tempi-e-la-vita-delle-citta-perche-tornino-a-essere-luogo-di-liberta--1201261/ [aprile 2021]

BOERI, S. (2012). *Fare di più con meno. Idee per riprogettare l'Italia*, Milano, il Saggiatore.

BORTOLOTTI, A., RANZATO, M., FERRARI, E. (2013). *Forestazione urbana integrata*, in «Territorio», vol 67, pp. 133-141. [Doi: 10.3280/TR2013-067022]

Scheletri: riciclo di strutture incompiute (2016), a cura di U. Cao, L. Romagni, Ariccia, Aracne editrice.

La città rimossa: strumenti e criteri per l'analisi e la riqualificazione dei margini urbani degradati (2002), a cura di R. de Rubertis, Roma, Officina Edizioni.

GAGLIARDI, C. (2021). *Villaggio globale*, in «La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche», a cura di F. Lever, P. C. Rivoltella, A. Zanacchi, https://www.lacomunicazione.it/voce/villaggio-globale/ [giugno 2021].

GIAMMARCO, C., ISOLA, A. (1993). *Disegnare le periferie. Il progetto del limite*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

GROHMANN, A. (2003). *Perugia*, Roma-Bari, Laterza.

IACOVANTUONO, A. (2017). *Urban Infill. L'interpretazione dei vuoti nella città compatta*. Tesi di dottorato in «Architettura. Teorie e Progetto», Sapienza Università di Roma.

LATTAIOLI, P., PINNA, A., RIGANELLI, G. (1990). *Ponte San Giovanni: dal Tevere alla città*, Perugia, Protagon.

MARINI, S. (2015). *Architettura parassita: strategie di riciclaggio per la città*, Macerata, Quodlibet.

MCLUHAN, M. (2015). *Gli strumenti del comunicare*, Milano, il Saggiatore (Prima ed. italiana 1967).

MELIS, A. (2020). *Scenario vs processo nella città resiliente*, in «Artribune.com» https://www.artribune.com/progettazione/architettura/2020/08/citta-pandemia-futuro/ [maggio 2021]

MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI (2021). *Sistema Informativo per la gestione delle richieste di contributo per gli interventi previsti dal Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'abitare. Art. 1 Commi 437 e seguenti, Legge N.160 del 27/12/2019*, https://qualitabitare.mit.gov.it/login [marzo 2021].

NARDI, G. (1991). *Costruire la decostruzione*, in *Decostruzione in architettura e filosofia*, a cura di B. Bottero, Milano, CittàStudi, pp. 41-44.

PASQUI, G. (2020). *L'impatto della pandemia sui territori fragili: pensieri per il 'dopo'*, in «Glistatigenerali.com», https://www.glistatigenerali.com/beni-comuni/pandemia-urbanistica-urbanistica-architettura-coronavirus/ (accesso 2021.04.11)

PERULLI, P. (2020). *Immaginare città. Dopo la pandemia, un futuro urbano diverso si impone*, in «rivistailmulino.it», https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5470 [settembre 2021].

PETRILLO, A. (2018). *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Milano, FrancoAngeli.

TERRANOVA, A. (1998). *Gli angeli della sottrazione*, in *Figure della demolizione ovvero la città come "manufatto disfatto"*, a cura di A. Criconia, Genova-Milano, Costa & Nolan, pp. 87-100.

Il ruolo del verde urbano nella mitigazione dell'inquinamento atmosferico (2013), a cura di G. Zerbi, L. Marchioi, Udine, Forum Edizioni.

MEGASTRUTTURE PER RECUPERARE IL PATRIMONIO. I CONTRATTI DI QUARTIERE E IL CASO DI ATESSA

Marco Felli, Vincenzo Di Florio, Carla Di Lallo

Abstract

The proposed paper intends to focus on the urban regeneration and the improvement of the environmental and social conditions in a specific case study, which is the city of Atessa, in the interior areas of Abruzzo region. Starting from the "District Contracts", national funds aimed to the urban recovery, this city had some relevant experiences carried out in the first 2000s. One of them have been pursued by UNOACINQUE studio with their "single megastructures", which this paper aims to show.

Keywords

Urban regeneration, social integration, district contracts, Abruzzo

Introduzione

A circa un ventennio dalla realizzazione dei Programmi Innovativi, nell'ambito dei Contratti di Quartiere, il presente contributo intende affrontare il tema della rigenerazione urbana avviata a livello nazionale, e favorendone l'impatto nell'applicazione in relazione al caso di studio del comune di Atessa, piccola cittadina nell'entroterra abruzzese. Avviati dalla seconda metà degli anni '90 e finanziati dal Ministero dei Lavori Pubblici, con un nuovo filone di finanziamenti dai primi anni Duemila, i contratti di quartiere costituivano programmi sperimentali di recupero urbano, finalizzati al restauro, risanamento e ristrutturazione del costruito residenziale degradato, mediante l'approfondimento degli aspetti architettonici, urbanistici, economici, sociali; nati quindi con l'idea di recuperare piccoli frammenti del tessuto urbano, atti a ridare nuova vita all'intero contesto, molte volte gli interventi hanno comportato l'inserimento di vere e proprie "megastrutture", rapportate dimensionalmente al contesto in cui sono collocate.
Tra le proposte, quella che si intende porre in risalto, promossa dalla cooperazione degli studi di architettura RDM-studio, Unoacinque con altri architetti, si poneva l'obiettivo di rigenerare e riconnettere alcuni ambiti della città storica di Atessa, provincia di Chieti, esterni al nucleo storico ma all'interno del tessuto urbano consolidato, attraverso il recupero di immobili dismessi e di alcuni spazi di margine della città storica, in grado di avere un ruolo nella dinamica urbana futura ed essere funzionali al conseguimento di precise istanze sociali e ambientali.

Lo strumento nazionale dei Contratti di Quartiere

I Contratti di Quartiere, avviati dal Ministero dei Lavori Pubblici dal 1998, hanno, per la loro natura integrata, una stretta analogia con i Programmi di Iniziativa Comunitaria e con i Contracts de Ville, largamente sperimentati in Belgio e in Francia. Le basi sono da ricercare, tuttavia, nel concetto di promozione del territorio, in coerenza con i programmi per lo sviluppo umano a livello locale, promossi dalle Nazioni Unite e nel quadro di riferimento dell'Agenda 21, e adottati a livello internazionale nel 1994 con la Carta di Aalborg.

Il Contratto di Quartiere, strumento di intervento decisamente innovativo rispetto al contesto italiano, deriva dall'esperienza maturata nel contesto dei programmi urbani complessi per la riqualificazione urbana, attivati in Italia a partire dall'inizio degli anni Novanta. I programmi integrati di recupero, di iniziativa privata, e i programmi di riqualificazione urbana avevano segnato, infatti, un cambiamento notevole nelle politiche italiane di recupero urbano riconducibile a due fattori distinti: alla natura negoziale, in quanto richiesta, in forma esplicita, la costruzione di accordi tra diversi soggetti pubblici (Comuni, Regioni, Stato) e tra pubblico e privato (amministrazioni locali, imprese, associazioni, cittadini); alla struttura articolata e orientata ad un approccio integrato finalizzato ad impostare una politica di intervento da una serie di azioni nei diversi settori (urbanistico, sociale, economico) tra loro coordinate. Tuttavia, a differenza dei piani integrati, il contratto di quartiere non aveva valenza urbanistica e non poteva essere usato come strumento in variante allo strumento di pianificazione comunale.

La denominazione di "contratto" richiama esplicitamente l'opportunità di costituire associazioni di soggetti che, convergendo sulla definizione degli obiettivi e delle azioni di intervento, costituiscano progressivamente un referente collettivo a garanzia di una rappresentanza estesa di interessi e di coinvolgimento attivo di una molteplicità di risorse, non solo di carattere economico. Tra gli interventi tipici di un Contratto di Quartiere, si segnalano l'infrastrutturazione, la valorizzazione delle risorse storiche ed ambientali, il sostegno alle imprese locali che mirano all'innovazione, la lotta ai fenomeni di degrado sociale, il rilancio dell'immagine del territorio, al fine di attrarre investimenti compatibili con uno sviluppo sostenibile, infine, la valorizzazione delle relazioni locali di ogni settore e dei flussi di informazione, con l'obiettivo di assicurare connessioni tra sviluppo locale e mercato globale.

La prima fase è stata quella dei "Contratti di Quartiere" del Ministero dei Lavori Pubblici del 1998, relativi a interventi di riqualificazione di insediamenti di edilizia residenziale pubblica. Il bando prevedeva il finanziamento delle sole opere urbanistico-edilizie, ma si poneva, comunque, obiettivi generali di sostenibilità, poiché richiedeva forme di partecipazione degli abitanti, l'uso di tecnologie per il risparmio energetico e l'integrazione degli interventi con altre iniziative di tipo sociale ed economico. Il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, nel 2002, ha lanciato il bando di concorso per i "Contratti di Quartiere II", che, rispetto al bando del 1998, riportava le specifiche finalità sociali ed economiche ed il ruolo della partecipazione dei cittadini nella definizione degli obiettivi.

Il caso di Atessa

Tra le cittadine abruzzesi con una storia significativa e una lunga tradizione di studi e ricerche sui fenomeni urbani, Atessa (in provincia di Chieti), occupa indiscutibilmente un posto di primo piano. L'Amministrazione Comunale, nel novembre 2003, nell'ambito dei finanziamenti dai Contratti di Quartiere II e in recepimento dei bandi di gara promossi dalla Regione Abruzzo, ha avviato dei Programmi Innovativi, finalizzati alla riqualificazione edilizia, al miglioramento delle condizioni ambientali e urbane, all'adeguamento delle dotazioni di servizi pubblici e privati, nonché all'integrazione sociale, risultando beneficiaria l'anno successivo di un finanziamento complessivo di due milioni di euro per la realizzazione di opere di urbanizzazione secondaria e interventi sperimentali di edilizia residenziale sovvenzionata.
Gli strumenti di pianificazione hanno promosso un vasto processo di riqualificazione urbanistica dell'intero centro storico, proponendo eventuali soluzioni per le varie sconnessioni del tessuto urbano e dei vuoi presenti, e inserendo dei catalizzatori, che, in questo caso, potremmo definire "megastrutture singole". Gli interventi previsti nel programma, progettisti G. Di Gesu, RDM-studio, Unoacinque lab. con M. Ricci, V. Melaranci, S. Rubino, L. Pantalone, F. Caramanico, sono tutti localizzati all'interno di un asse longitudinale (fig. 1) che comprende, ad ovest, una parte di uno dei due quartieri storici della città antica sviluppandosi da largo Castello fino al punto più basso della struttura urbana, il nodo costituito da piazza Benedetti. Verso est, invece, ingloba le due quinte di Corso Vittorio Emanuele II, la strada principale del paese sia per la presenza di attività commerciali che per il passeggio, e arriva ad includere l'area di Discesa

1: Il tessuto urbano di Atessa oggetto dell'intervento. Come da rappresentazione, è possibile individuare un percorso principale su cui insistono i vari interventi puntuali. (G. Di Gesu, RDM-studio, Unoacinque lab. et al., 2019)

Casette, contigua a piazza Garibaldi, altro fulcro della vita urbana e sociale della città. L'area d'intervento, dunque, si sviluppa come un cordone a larghezza variabile lungo le direttrici della struttura urbana principale, ingrossandosi e trovando la sua conclusione proprio in corrispondenza di Discesa Casette. Le opere oggetto del programma sono di vario tipo: edilizia residenziale sovvenzionata che prevede anche un programma di sperimentazione (4.803 mc), edilizia residenziale libera (1.800 mc), edilizia residenziale convenzionata (12.192 mc), edilizia commerciale (3.900 mc), edilizia per lo spettacolo (1.200 mc) e infine le opere di urbanizzazione primaria e secondaria (strade, parcheggi, servizi e attrezzature socio-culturali).
Le megastrutture singole che costituiscono l'intero intervento sono emblematicamente rappresentate nell'intento di riqualificazione e di miglioramento sociale da vari esempi: le opere di recupero di Edilizia Residenziale Sovvenzionata, distribuite lungo le strade principali del centro storico, e localizzate lungo via Salita Castello, nel cuore della città antica di origine medievale (palazzo De Marco) e lungo Corso Vittorio Emanuele II (casa Nasuti); le opere di urbanizzazione secondaria, con l'ampliamento della biblioteca Comunale e, nell'area terminale di Discesa Casette, la connessione sia pedonale che carrabile con piazza Garibaldi attraverso un percorso che, accompagnando l'orografia del terreno risulta in grado di servire i futuri blocchi di edilizia residenziale sovvenzionata e convenzionata, le attrezzature socio-culturali (sala di 300 mq), il parcheggio (coperto e a raso per complessivi 45 posti auto) e la sala conferenza del Codemm (prevista come ampliamento di Palazzo Ferri).
Delle varie proposte inserite nel programma, in questa sede si intende approfondire due esperienze localizzate in punti differenti, vale a dire l'intervento presso la zona centrale di Piazza Garibaldi e quello in corrispondenza di via Salita Castello.

Primo caso di studio: Piazza Garibaldi

Il primo caso di studio è incentrato sulla rivalorizzazione di un'area estesa del centro storico, nel versante sud orientale a ridosso della centrale piazza Garibaldi e allargandosi al contesto urbano verso sud, coinvolgendo il recupero di un intero gruppo di architetture, al fine di promuovere la rivalorizzazione di un interessante porzione di area urbana del territorio, dalla forte potenzialità data anche l'esposizione complessiva e il carattere di "porta urbana" del centro storico.
L'area di "Discesa Casette" è stata oggetto di studio e di tentativo di rivalorizzazione con la variante al Piano Regolatore Generale promossa nel 1996, approvata nel 1999, caratterizzandosi come "zona di ristrutturazione urbanistica integrata", all'interno della zona C, e quindi necessitando di piani particolareggiati specifici per poter prevedere i vari interventi.
Obiettivo principale della progettazione proposta da RDM-studio (P.V. Dell'Aira, G. Di Gesu, P. Misino), con S. Staniscia e V. Di Florio, risiedeva nella volontà di recuperare il forte degrado sul fronte nord dell'intera area, ampliando il sistema di connessione con la vicina piazza Garibaldi, del tutto distaccata dalla vicina area urbana oggetto di intervento, e cercando di alleggerire il forte peso del traffico veicolare. Parallelamente, obiettivo

2: L'intervento in corrispondenza dell'area limitrofa a piazza Garibaldi. Dall'immagine satellitare, è possibile notare come l'intera zona a sud della piazza principale sia caratterizzata, seppur in prossimità di un'area consolidata dal punto di vista urbano, dalla mancata presenza di elementi filtro con l'ambiente circostante. Come evidente dalle immagini dei plastici tridimensionali e dalla planimetria dell'attacco a terra, i vari elementi aggiunti di fruizione pubblica non fanno altro che andare a completare l'intero sistema urbano. Il collegamento con l'esistente viene comunque garantito da specifici varchi e percorsi di accesso, e la struttura della piazza viene migliorata grazie al nuovo sistema di servizi cui l'area viene interessata. Planimetria, viste in render, sezioni. Progettisti RDM-Studio con Stefania Straniscia e Vincenzo Di Florio.

principale della riqualificazione dell'intera area era incentrato sulla creazione di varie tipologie di alloggi, in edilizia convenzionata ed edilizia sperimentale, nonché dotare la zona di locali commerciali e artigianali; gli interventi previsti consistevano anche nella creazione e ampliamento delle opere di urbanizzazione primaria, con parcheggi a raso e, in particolare, seminterrati, garage privati, l'inserimento di un centro servizi del

Consorzio Didattico per la tutela e valorizzazione degli Ecosistemi Montani e Marginali (CODEMM) e, in generale, di dotare l'area di attrezzature socio-culturali anche grazie a una sala polivalente. Tuttavia, l'intervento, oltre la proposizione e l'inserimento di nuovi elementi all'interno dell'area, si pone l'obiettivo di rispettare la morfologia del luogo, cercando di limitare l'impatto delle nuove edificazioni, mantenere comunque un certo grado di indipendenza funzionale e strutturale tra edifici a fruizione pubblica e privati; la realizzazione, tra l'altro, viene progettata per fasi successive di addizioni, non ponendo limiti all'arco temporale di realizzazione e suggerendo un'aggiunta progressiva delle nuove funzioni, mantenendo i vari equilibri presenti. Il voler conferire un'interconnessione con la vicina piazza Garibaldi ha anche l'intento di dotare l'area di un principale ingresso, e implementare la funzione sociale dell'area, con attrezzature socio culturali e parcheggi.
Parte conclusiva dell'intervento viene prevista sulla centrale Piazza Garibaldi, mediante la riqualificazione del fabbricato un tempo destinato al cinema Italia. A seguito della rimodulazione delle risorse a disposizione, nonché favorito anche dal cambio di Amministrazione Comunale, l'intero progetto viene ridimensionato, interessandosi solamente dell'area della piazza. In particolare, tralasciando tutta la riqualificazione della Discesa Casette, le varie funzioni previste in dotazione vengono trasferite al nuovo edificio, da realizzarsi in sostituzione dell'ex cinema. Le residenze e i locali commerciali vengono collocati su una fascia in corrispondenza del Viale delle Rimembranze, mentre le funzioni e i vari spazi per il sociale vengono posti all'interno del nuovo manufatto, con locali a destinazione commerciale e auditorium, e all'esterno, in corrispondenza della piazza, con parcheggi seminterrati.

Secondo caso di studio: via Salita Castello

Il progetto riguarda il recupero e la rifunzionalizzazione di palazzo De Marco, nel centro storico. L'intervento è finalizzato a realizzare dodici unità abitative sperimentali di tipo sovvenzionato, destinate alle fasce sociali più deboli. Palazzo De Marco, situato lungo via Salita Castello, che collega Largo Castello a Piazza Municipio, rappresenta uno dei principali esempi di casa fortificata riscontrabili ad Atessa, in quanto derivante dalla probabile trasformazione, avvenuta nel XV secolo, di quello che era il vecchio castello della città, con il fronte principale caratterizzato dalla presenza di di una finestra, in stile gotico-pugliese, ad arco acuto, contornata da una cornice decorata con motivi vegetali e databile al 1488 (fig. 3).
Nel corso dei secoli, l'edificio è stato oggetto di interventi e rimaneggiamenti vari, in particolare lungo il primo ventennio del XIX secolo, con modifiche che ne hanno modificato le forme geometriche originali, in modo da uniformarlo anche alle costruzioni limitrofe.
Palazzo De Marco presenta un impianto tipologico semplice, tipico del palazzo gentilizio su più livelli, con ampio androne di ingresso e scala principale, in muratura con volte alla romana principale rivestita in pietra serena e balaustra in ferro battuto, quali caratteri distributivi e architettonici principali.

3: Dettaglio di palazzo De Marco, con vista sul fronte principale in corrispondenza di via Salita Castello, con dettaglio della finestra in stile gotico-pugliese ad arco acuto, con cornice decoramentale.

Ad una prima analisi del rilievo dello stato di fatto, è stata evidenziata la presenza di diverse superfetazioni nel patio che hanno comportato una essenziale alterazione tipologica dell'edificio nel suo complesso, oltre che una diffusa carenza di manutenzione, evidente in corrispondenza della copertura, mentre la struttura muraria, gli archi e le volte, alcune delle quali affrescate da di Pietro Cascella, non presentavano segni di particolare degrado o fessurazioni preoccupanti. Lo studio della tipologia, delle geometrie della maglia strutturale e dei particolari costruttivi, dei materiali e delle forme del degrado hanno fornito un quadro conoscitivo completo. La complessità morfologica e tipologica dell'edificio in oggetto, conseguenza dell'orografia del sito su cui sorge e delle diverse fasi costruttive, hanno determinato che lo stesso venisse classificato, dal vigente PRPE di Atessa, in parte come edificio di valore architettonico monumentale alterato in modo irreversibile e in parte come edificio residenziale di valore testimoniale alterato in modo reversibile, nonché sottoposto a vincolo nella facciata con l'elemento di pregio.
Il progetto, la cui fase esecutiva è stata redatta da G. Di Gesu (capogruppo), P. Misino, S. Staniscia, V. Di Florio, L. Pantalone, C. Nurchis, A. Sforza, ha cercato di soddisfare le necessità derivanti dalla nuova funzione attraverso il ripristino di alcuni elementi tipologici specifici, quali il piccolo patio interno e la maglia strutturale portante realizzata in muratura e con materiali locali. La necessità di adeguare l'edificio alle nuove esigenze previste dal Contratto di Quartiere, e cioè la suddivisione dello stesso in nove unità abitative , ha trovato un positivo riscontro nella distribuzione tipologica bifronte che caratterizza l'edificio. La ripartizione nella distribuzione è stata quindi valutata anche in funzione della possibilità di avere più accessi all'edificio e agli alloggi, sfruttando le differenze di quota lungo il perimetro dell'isolato.
Il nuovo edificio si struttura quindi intorno ai due corpi scala, riaperti e ricreati, e ai due cavedi che diventano elementi altamente tecnologici, in quanto, oltre ad essere

rivestiti da pannelli riflettenti che convogliano la luce fino ai piani più bassi, contengono anche le varie componenti impiantistiche del fabbricato, con le colonne degli impianti, contenute in un'intercapedine creata tra il muro esistente e i pannelli riflettenti. Riguardo gli interni, per le stanze che compongono gli alloggi si è tentato di evitare, per quanto possibile, la suddivisione in ambienti più piccoli, in modo da ripristinare la lettura dell'antica struttura muraria e conservare la misura della dimensione degli spazi originari. Ove si sono rese necessarie pareti divisorie, queste sono state ideate come diaframmi non del tutto opachi, mediante la posa in opera di pannelli articolati, costituiti da una struttura in ferro e da lastre di legno o vetro variamente trattato (vetro satinato, opaco, trasparente, etc). Gli spazi di servizio (bagni, disimpegni) sono stati concentrati in "pacchetti" vetrati che rimangono come elementi autonomi e non confondibili con la struttura muraria esistente. L'intera struttura è stata comunque interessata da un consolidamento preventivo, nonché sono stati attuati interventi di contenimento della dispersione energetica del fabbricato, con coibentazione della copertura, sostituzione infissi non restaurabili o comunque decisamente deteriorati, posa in opera di impianto radiante a terra.

4: Planimetrie ai vari livelli, con evidenziata la nuova distribuzione interna. Sono evidenti le disposizioni in funzione dei nuovi corpi scala e patii e degli appartamenti (dodici complessivi) in funzione delle varie colorazioni associate (giallo e arancione per ingresso/patio/corpo scala, altri colori per i dodici appartamenti).

Conclusioni

Gli interventi di riqualificazione sono stati concluso nel 2016. L'occasione offerta dalla partecipazione al bando di gara per i "Contratti di Quartiere" poteva ed ha rappresentato per l'Amministrazione Comunale di Atessa il campo di prova per verificare, da un lato, i contenuti operativi della pianificazione in atto e, dall'altro, le soluzioni innovative stimolate dal programma sperimentale nel quale, oltre alle operazioni di recupero urbano ed edilizio, assumono un ruolo chiave le iniziative a carattere sociale attraverso il coinvolgimento delle associazioni impegnate nell'assistenza alle fasce deboli e nelle attività formative e culturali. I risultati della rimodulazione dell'intero quadro progettuale ben può essere sintetizzata nell'iter realizzativo che ha caratterizzato l'intervento di piazza Garibaldi.

Con la rimodulazione progettuale e lo spostamento di tutte le opere, previste nell'area di Discesa Casette, il programma nel suo complesso non ha raggiunto alcuni dei significativi obiettivi prefissati: in primo luogo, il progetto modificato è risultato palesemente carente in termini di intersettorialità rispetto al programma originario, non raggiungendo l'intento di valorizzazione delle relazioni tra le diverse parti del tessuto edilizio, la riqualificazione dei percorsi di avvicinamento e di attraversamento della piazza, delle corti interne, delle aree di sosta e di parcheggio, temi fondamentali e principali dei

5: Due immagini di piazza Garibaldi, nel centro di Atessa, che individuano chiaramente l'alterazione del contesto dovuta alla sostituzione del Cinema Italia con l'edificio polifunzionale. Il rapporto con il costruito urbano e la morfologia del terreno retrostante viene modificata con l'inserimento di una megastruttura geometricamente e materialmente diversa. Progetto architettonico : C. Ferrara,T. Fabrizio, P. Iadisernia, M. Lancini.

Contratti di Quartiere. Gli interventi puntuali e non più di scala urbana complessiva, possono comunque essere considerati come "megastrutture singole", in quanto elementi comprensivi di varie funzioni ma dalle dimensioni più contenute, situati all'interno di tessuti consolidati quali il centro storico: valgano ad esempio il recupero di palazzo De Marco, e altri esempi quali casa Nasuti, la biblioteca comunale, edilizia convenzionata in via Gramsci, il parcheggio interrato e l'auditorium in piazza Garibaldi, lo spazio museale in palazzo Ferri.
Il programma dei Contratti di Quartiere nel caso di Atessa, inizialmente unitario e rispondente ad una strategia di recupero urbano e sociale del centro storico, è stato declinato in fase attuativa in molteplici frammenti urbani, dall'eterogeneità delle singole opere realizzate, e rimodulato a "contratto di riqualificazione urbana", dalle motivazioni sociali marginali e secondarie.
Tuttavia, lo strumento attuato è risultato efficace nella promozione alla partecipazione di tutti quei soggetti, pubblici e privati, che a vario titolo intervengono e sostengono la riqualificazione urbana. I residenti e la pubblica amministrazione hanno comunque avuto modo di sperimentare un processo di partecipazione al fine di salvaguardare e promuovere il centro storico, che, con l'esperienza dei Contratti di Quartiere, continua ad essere l'ambito di riferimento in cui si va salvaguardando l'identità e la cultura locale.
La molteplicità degli aspetti architettonici, urbanistici, economici e sociali, che hanno caratterizzato queste "megastrutture singole" complessivamente dalle loro fasi ideative a quelle realizzative, favoriscono comunque un'adattabilità progressiva al contesto, grazie al loro ruolo catalizzatore di interesse nei confronti dell'esistente.

Bibliografia

BALDUCCI, A. (2001), *La partecipazione nel contesto delle nuove politiche urbane,* in D. Bianchi, E. Zanchini (a cura di), *Ambiente Italia 2001,* Milano: Ed. Ambiente, pp. 59-71

DI ANGELO, A. C., DI MICHELE, A., GIANDELLI, V. (a cura di) (2001). *Contratti di quartiere: Programmi per la riqualificazione di insediamenti urbani degradati*, Roma: Ed. Edilizia Popolare.

DI GESU, G., MISINO P., STANISCIA S., DI FLORIO, V., et al. (2019) *Il contratto di quartiere della città storica di Atessa: mosaico delle azioni,* in *Architettura e Città, n.15, Architettura contemporanea e contesto storico, Mostre del Seminario, Premio di Architettura e Cultura Urbana*, Milano: Di Baio Editore

DI GESU, G., MISINO P., STANISCIA S., DI FLORIO, V., et al. (2019) *Atessa: programmi innovativi in ambito urbano_Contratto di quartiere 2,* in *Architettura contemporanea e contesto storico. Camerino 31 luglio – 4 agosto 2019. La mostra.* Quaderni di Architetura e Città, Milano: Di Baio Editore, pp. 38-39

FIANCHINI, M (1999). *I contratti di quartiere*, in *Ambiente costruito*, n. 4, Rimini: Maggioli Editore, pp. 4-25

GALDINI, R. (2008). *Reinventare la città. Strategie di rigenerazione urbana in Italia e in Germania,* Milano: FrancoAngeli

OIKOS RICERCHE (a cura di), (2004). *I contratti di quartiere: sintesi di un'esperienza, Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, DAUER - Direzione generale per le aree urbane e l'edilizia residenziale*, Bologna: Tecnoprint.

PINTO, F. (2008). *Riqualificazione urbana e contratti di quartiere in Lombardia: risultati e prospettive,* in I. Baffo, G. Confessore, M. Turina (a cura di), *XXIX Conferenza Italiana di Scienze Regionali. Atti di convegno,* Bari

Sitografia

https://www.un.org/esa/dsd/agenda21/res_agenda21_00.shtml [settembre 2022]
https://www.un.org/esa/dsd/agenda21/res_agenda21_00.shtml [settembre 2022]

2.12

PAESAGGI FUNEBRI URBANI. RESTAURO E RICONFIGURAZIONE TRA MEMORIA E CONTEMPORANEITÀ

URBAN FUNERAL LANDSCAPES. RESTORATION AND RECONFIGURATION BETWEEN MEMORY AND CONTEMPORANEITY

PAESAGGI FUNEBRI URBANI. RESTAURO E RICONFIGURAZIONE TRA MEMORIA E CONTEMPORANEITÀ

URBAN FUNERAL LANDSCAPES. RESTORATION AND RECONFIGURATION BETWEEN MEMORY AND CONTEMPORANEITY

Paolo Giordano

Introduzione

Argomentare attorno al tema dei paesaggi funebri urbani non è cosa semplice soprattutto in relazione alla dicotomia concettuale, a volte di natura oppositiva, fondata su di un confronto relazionale tra la memoria del passato e le necessità della contemporaneità. Un raffronto che obbliga, da una parte, ad addentrarsi nel sentiero difficile della conoscenza e, dall'altra parte, a non retrocedere di fronte alle esigenze poste dal tempo presente in termini di tutela, valorizzazione e utilizzazione, non solo funebre, dei cimiteri urbani. Nell'epoca dell'impermanenza e della transitorietà potrebbe apparire quantomeno complicato discernere su questioni relazionate alla memoria che, di per sé, indica quella necessità di mantenere attivi i contenuti del passato connettendoli ad una precisa esigenza testimoniale nel presente e, quindi, ad uno specifico valore etico, da condividere collettivamente. In tale prospettiva, questo scritto, prova ad inquadrare i saggi confluiti nella sezione tematica dedicata ai paesaggi funebri urbani attraverso una disamina che, pur nella sua formulazione riassuntiva, possa dar conto dei diversi contributi alla stregua di una sintesi documentativa in grado di incorporare le esperienze del tempo presente in relazione alla conoscenza delle cose antiche. Tale scelta appare, dal punto di vista metodologico, la più corretta in relazione alle tematiche proposte nei saggi che, nella loro stesura, si presentano diversificati per cronologia, ambito geografico nonché modalità di caratterizzazione progettuale e architettonica nonché storico e artistica. Volendo dividere i saggi pervenuti nella sessione sui *Paesaggi funebri urbani* in tre diversi ambiti di appartenenza si sono individuati alcuni contributi che illustrano, innanzitutto, il rapporto tra passato e contemporaneità in ambiti cimiteriali di realtà urbane non italiane; inoltre quelli realizzati in ambito nazionale con uno specifico e cospicuo approfondimento su diverse tipologie funebri presenti in Campania e nel napoletano e, infine, su di un tema che, per i suoi caratteri di propositività, quello attinente

ai cimiteri come musei, potrebbe esemplificare uno dei potenziali destini dei complessi funebri storici in un prossimo futuro.

Contributi

Il saggio di Raffaele Amore, intitolato *Hans Döllgast ed il restauro dell'Alter Südlicher Friedhof di Monaco di Baviera*, propone una rilettura critica della metodologia riconfigurativa del principale camposanto della città bavarese fortemente danneggiato sia dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale e sia dal successivo abbandono e degrado post bellico. Attraverso una circostanziata rilettura dei fatti storici inerente la prima fondazione del luogo di sepoltura, avvenuta tra il 1818 ed il 1821, e le successive fasi di espansione, l'autore si sofferma sul progetto di restauro elaborato da Hans Döllgast nel secondo dopoguerra basato su un paziente lavoro di ricomposizione dei monumenti funebri sopravvissuti ai bombardamenti nonché ad un attento restauro e riconfigurazione dei muri di confine e delle relative arcate crollate. Va sottolineato che l'importanza della rilettura proposta dall'autore è da rintracciare nella capacità di far emergere il proficuo rapporto che Döllgast instaura tra le memorie del passato e il nuovo ruolo da attribuire al recinto funebre bavarese: un progetto di riconfigurazione piuttosto che di restauro, inteso in senso ortodosso, capace di trasformare il *genius loci* funebre in un nuovo paesaggio della memoria di carattere poetico e di uso collettivo a servizio della cittadinanza.
Analogamente, il saggio di Adriana Trematerra e Rosa De Caro intitolato *Complessi monumentali funebri in Francia. Il Cimitero di Père Lachaise tra valorizzazione ed iperaccessibilità* affronta il tema dell'utilizzazione contemporanea di una struttura funebre ubicata al centro della capitale francese, nel *XX arrondissement*, e meta di flussi di visitatori fortemente sovradimensionati in rapporto alla fragilità del sito. Il tema della valorizzazione del parco cimiteriale collinare di Parigi diventa questione problematica al di fuori di una razionalizzazione non solo degli accessi ma anche e soprattutto delle modalità di conservazione programmata ai fini di una sua reale valorizzazione costante e condivisa nel tempo. Le autrici ben sottolineano la propositività della disciplina del restauro il cui ruolo non può essere limitato solo alla necessaria tutela e valorizzazione dei beni materiali ed immateriali bensì anche a quelle pratiche propositive tendenti ad arginare le criticità di uso e consumo derivanti da una sovradimensionata accessibilità.
Il contributo di Didem Akansu e Figen Kivilcim Corakbas intitolato *"Perished" Memory Of The Istanbul Land Walls Cultural Landscape: Cemeteries*, affronta il tema dei cimiteri nel periodo ottomano utilizzati non solo quali luoghi di sepoltura ma anche come spazi verdi nei quali esperire la socialità quale valore multiculturale. L'approfondimento dei valori testimoniali espressi dai cimiteri di Istanbul e, nello specifico, dai loro particolari recinti di terra cruda intesi come particolare *Landscape culturale*, rappresenta un'ulteriore testimonianza di memorie espressione di specifici caratteri d'identità propri, autoctoni, da proteggere, tutelare e valorizzare. Situati al di fuori dei confini della città i cimiteri di Istanbul, dall'antichità all'epoca bizantina a quella ottomana, rappresentano una sorta di topografia funeraria in grado di caratterizzare la relazione reciproca tra cimiteri e sviluppo urbano.

Il contributo di Enrico Mirra dal titolo *Territori Funebri Balcanici. Il Cimitero Monumentale di Mirogoj in Croazia*, illustra un'altra situazione ambientale della regione balcanica evidenziandone il valore testimoniale nel rapporto tra passato e contemporaneità, inteso, in questo caso, come applicazione sperimentale di potenziali propositività metodologiche per il restauro, conservazione e valorizzazione dei manufatti architettonici, scultorei e vegetazionali presenti nel recinto funebre croato.
Ancora sul tema dei recinti funebri ubicati nelle grandi aree metropolitane europee è incentrato il saggio di Roberto Ragione, *Il cimitero comunale monumentale Campo Verano a Roma: caratteri distintivi e identitari frutto di una stratificazione nel tempo* che oltre ad indagare le diverse fasi di crescita storica del cimitero romano, propone una sua valorizzazione in termini contemporanei attraverso l'identificazione dei diversi elementi che lo costituiscono sottolineandone, inoltre, le connessioni evidenti e celate rintracciabili tra di essi. Tema delle interconnessioni che caratterizza anche il saggio di Saverio Carillo intitolato *Del Cemeterio Nolano. Città come memoria e paesaggio dell'oltre* ed incentrato sui caratteri di sussistenza tra le tracce antiche presenti nella necropoli nolana e i "caratteri di vita" che il luogo determina. Un rapporto biunivoco che si esplicita innanzitutto tra i diversi manufatti architettonici presenti all'interno del sito della basilica di Cimitile edificata nel V secolo su un'antica necropoli precristiana. I caratteri di permanenza degli elementi architettonici, descritti minuziosamente dall'autore attraverso una ricostruzione storica delle diverse fasi di crescita ed infrastrutturazione del sito, raccontano di una organica coesistenza tra passato e contemporaneità da intendere non solo come valore testimoniale ma anche e soprattutto come incentivo ad un uso colto e consapevole del patrimonio archeologico e architettonico di Cimitile.
Di particolare interesse risultano i saggi di Marina D'Aprile e Luana Lanza nonché di Corrado Castagnaro e Domenico Crispino non fosse altro che per il motivo di essere incentrati su strutture funebri presenti sulla collina cimiteriale di Poggioreale a Napoli descritta anche da chi scrive attraverso la disamina del principale caposaldo tipologico funebre concretizzato dal Cimitero delle 366 fosse di Ferdinando Fuga. Nel saggio di Marina D'Aprile e Luana Lanza, intitolato, *Il complesso cimiteriale napoletano di S. Maria del Pianto: conoscenza e conservazione di un paesaggio pluristratificato*, si affronta un'approfondita disamina di carattere storico critico tendente ad analizzare gli interventi di restauro e consolidamento effettuati sulla Chiesa di Santa Maria del Pianto soprattutto negli ultimi quarant'anni in conseguenza del sisma del novembre 1980. Un edificio oggi abbandonato, che versa in uno stato di degrado generalizzato pur essendo il primo edificio sacro impiantato sulla collina di Poggioreale alla fine del diciassettesimo secolo. Un monumento che insiste su di una cavità tufacea, la grotta degli Sportiglioni, usata come ambito di sepoltura sin dal sedicesimo secolo. Sia la Chiesa di Santa Maria del Pianto e sia le altre strutture funebri presenti sulla collina di Poggioreale andrebbero recuperate e valorizzate per bonificare non solo i manufatti funebri ma anche e soprattutto il paesaggio collinare di Poggioreale.
Tema quest'ultimo, al quale è dedicato il saggio di Domenico Crispino e Corrado Castagnaro dal titolo *Memoria e conservazione per il reintegro dei sistemi cimiteriali nella trama urbana, il caso del Cimitero Britannico di Napoli*, nel quale si analizza un

importante tassello architettonico del più vasto mosaico funebre presente, in termini di complessi cimiteriali, sulla collina di Poggioreale. Un' ambito che, anche a valle, presenta strutture funebri di indubbio valore testimoniale e tra i quali emerge, per qualità architettonica e vegetazionale, il secondo cimitero britannico di Napoli.
Ci riferiamo al Cimitero degli Inglesi descritto nel saggio di Angela D'Agostino e Rosa Sessa intitolato *Il Giardino storico di Santa Maria della Fede, da Cimitero degli Inglesi di Napoli a parco pubblico.* Un recinto urbano, ubicato nel quartiere storico dell'Arenaccia, abbandonato e degradato sia dal punto di vista architettonico che vegetazionale. Il saggio oltre a inquadrare storicamente le fasi di costruzione e trasformazione del contesto e del cimitero acattolico si sofferma sulle potenzialità future dello stesso fondate su di un programma di riqualificazione comunale che ne consentirà l'uso alla stregua di un parco pubblico, polmone verde, per i residenti locali. Un'operazione emblematica che potrà essere presa ad esempio per ulteriori restauri e riconfigurazioni del consistente patrimonio architettonico e scultoreo funebre della città partenopea relativamente ad alcuni complessi funebri in disuso o abbandonati: potenzialmente musei a cielo aperto dalle grandi potenzialità attrattive in termini di fruizione allargata.
Ancora, di Corrado Castagnaro e Domenico Crispino, il saggio su di un altro parco funebre dalla limitata estensione intitolato *Il valore del Mausoleo Schilizzi a Napoli tra passato e contemporaneità* che affronta la rilettura di un monumento in stile neoegizio ubicato sulla collina di Posillipo attraverso l'analisi dell'evoluzione storica del complesso e l'approfondimento delle regole strutturali e costruttive dello stesso. Approfondimenti indispensabili ad individuare la consistenza testimoniale nonché quella strutturale del monumento al fine di una sua valorizzazione immateriale e conservazione materiale. Il saggio di Giovangiuseppe Vannelli, infine, *Forme di memorie e forme di progetti. Cimiteri-Musei: verso nuove frontiere*, indaga la potenzialità degli impianti funebri a recepire funzioni museali ed espositive all'interno di una nuova prospettiva di diffusione della conoscenza. Tale saggio propone un desiderata della cultura contemporanea avente come obbiettivo la protezione e valorizzazione, in termini contemporanei, del patrimonio architettonico e vegetazionale degli impianti cimiteriali europei.

DEL CEMETERIO NOLANO. CITTÀ COME MEMORIA E PAESAGGIO DELL'OLTRE

Saverio Carillo

Abstract

The basilical's site of Cimitile was born in the V century for opera of Paolino Bishop of Nola. This place was built on an ancient pre-Christian necropolis. Over the course of over twenty centuries, this ancient cemetery area has coexisted with the urban fabric of a city that has developed its own building consistency over the last two centuries. Therefore, the interpretation of the coexistence of ancient and new architectures is proposed.

Keywords

Nola, Cimitile, Gino Chierici, Restoration of the twentieth century, Christian archeology

Introduzione

Il lancinante grido di Georges Bernanos *I grandi cimiteri sotto la luna*, opera pubblicata nel 1938, sembrerebbe ben interpretare la contemporaneità odierna che dopo l'emergenza sanitaria -dalla quale ci auguriamo di essere usciti-, a fronte del presente conflitto tra Russia e Ucraina riecheggia nel cogliere la visione dei corpi dei morti che vengono a descrivere un paesaggio surreale nella globalizzata civiltà dell'immagine. Il segno e il carattere di ammonimento e di memoria che la 'semplice' *partecipazione visiva* alla consumazione di una tragedia in atto innesca, dà luogo all'interpretazione e ricezione dei meccanismi di 'ricordo' e 'memoria' chiamati in essere dalla *call* della sessione. Appare, dunque, significativo, per un congresso che studia la città nelle sue molteplici declinazioni e per una sessione che, sullo specifico, pone il tema del rapporto soluzione finale dell'esistenza e spazio del vissuto, esporre, per il singolare caso di un luogo urbano che si chiama "cimitero", alcune considerazioni preliminari che possono meglio integrare i caratteri distintivi tra i temi del 'ricordo' e della 'memoria' a cui la call di sessione fa segnatamente riferimento.

Il complesso archeologico del Parco Urbano di Cimitile costituisce uno dei centri di maggiore interesse tra quelli da individuare in ragione della qualità e quantità di beni culturali che il nostro Paese conserva. L'ininterrotta frequentazione del sito, antropizzato già dal terzo secolo a.C., rappresenta certamente la peculiarità di maggior rilievo giacché, registrando le trasformazioni che vi si sono addizionate, diventa testimonianza palmare del mutare degli atteggiamenti umani e, per questa via, perspicua materia formale del carattere culturale di 'memoria collettiva' che è possibile riconoscere a simile

1: Porzione di Topografia del territorio (1793, G.A. Rizzi-Zannoni).

ambiente urbano. A tale felice configurazione e supporto si aggiunge il puntuale riscontro con le ricorrenze letterarie che a partire dal vescovo di Nola del V secolo, Paolino, originario della Gallica meridionale, rendono conto delle vicende costruttive del luogo dando dunque possibilità di potere effettuare riscontri e ragionamenti articolati su modalità di vita e su costumi propri del passato. È per questa ragione, soprattutto, che il sito ha visto una costante frequentazione, in ispecie negli ultimi due secoli, di intellettuali studiosi e architetti che hanno provato a riconfigurare, alcuni solo graficamente, altri con più disinvolta condotta operativa, quello che poteva essere il luogo dell'antichità così caro e celebrato da Paolino di Nola.

L'esercizio e il costante riferimento alla memoria trova nella consistenza urbana di Cimitile una preziosa e significativa traccia proprio nei *Luoghi santi* che sono custoditi all'interno della sua realtà edilizia, anzi, è tale realtà ad essere, perché costruita sul sito, "custode" e pretesto interpretativo di questi spazi. Come suggerisce un filosofo del territorio occorre un impegno partecipativo che attraverso le testimonianze materiali, ponga in essere la conservazione dei tratti attinenti i valori costitutivi degli uomini e delle comunità. «Per conservare i progressi dello "spirito" umano e per utilizzarli come

lievito al fine di ulteriori e sempre più alte conquiste, c'è bisogno, allora, di coltivare la "memoria storica". C'è bisogno della "cura etica" della memoria. C'è bisogno di dispiegare una ferma volontà a ricordare il bene e il male che l'uomo ha realizzato nella sua millenaria vita storica. In modo da essere capace di distinguerli e di coltivare il primo e scongiurare l'avvento del secondo. E, se è responsabilità di tutti favorire la "cura etica" della memoria, lo è soprattutto degli intellettuali e del ceto colto» [Montano 2012, 40].

Città, paesaggio, territorio

«La persistenza di un rapporto forte tra rappresentazioni e ideologie, ovvero tra tipologie del disegno e topologie della mente, rinvenibile all'interno dei processi di modificazione del territorio e della città è un fenomeno culturale maggiormente presente nel passato piuttosto che nella nostra contemporaneità. Una contemporaneità che sembra rifiutare gli insegnamenti ereditati dal passato sulla questione attinente al "Buon governo" dell'ambiente antropizzato ovvero a quell'insieme di azioni ed ideazioni capaci, nel loro insieme, di rivelare le caratteristiche d'identità proprie dei luoghi dell'abitare. In tal senso se è vero, come crediamo sia vero, che il disegno genera il governo della modificazione dell'ambiente naturale e costruito è altrettanto vero che il paesaggio contemporaneo è sottoposto ad una avventata trasformazione, veloce ed improvvisata, che contrasta fortemente con quanto avveniva nel passato attraverso una ponderata modificazione, lenta e ragionata. Tale duplice realtà implica necessariamente l'individuazione di una nuova logica di azione e di rappresentazione capace di misurarsi con le sfide poste dalla società globalizzata che, nella sua deriva totalizzante, tende ad aggredire il territorio rendendolo sempre più anonimo e volgare attraverso la sistematica dilapidazione delle sue risorse ambientali» [Giordano 2006, 474]. Le considerazioni esposte dalla citazione qui richiamata appaiono particolarmente calzanti per l'esperienza urbana di Cimitile che ha trattenuto fin quasi a mezzo secolo addietro i caratteri straordinari di luogo del vissuto urbano lungo le diramazioni suscitate dall'antico tracciato della via Appia –oggi Nazionale delle Puglie- strada consolare e cimiteriale per implicita tradizione. L'indirizzo di ricerca sottoscritto per valutare i pregi insiti nello stratificarsi e addensarsi della materia di architettura nel suo costante evolversi nel tempo troverebbe nel caso di Cimitile uno dei luoghi di maggiore esperienza non solo in ragione della quantità di tracce sopravvissute, ma forse, anche in vista della ricerca di quelle scomparse o deliberatamente rimosse. Ciò, costituirebbe, evidentemente, materia di ricerca e di indagine in direzioni plurali e pluricentriche che troverebbero nella attenta coniugazione dei saperi e delle nuove tecnologie, sulla base di indagini strumentali non distruttive, e affidandosi alla lettura delle testimonianze grafiche, figurali, fotografiche e iconografiche nuovi orizzonti di ricerca e di comprensione dei valori del costruito che potrebbero avere un'indubbia valenza semantica di conoscenza. D'altra parte la storia dei restauri di questi luoghi e delle personalità in essi coinvolti risulta essere palmare testimonianza del valore 'sperimentale' della ricerca. Una descrizione del 1965 narra: «Nel pianificare una visita non frettolosa a Cimitile, una volta con Nola un complesso unico, più degno forse e più fiero, certo di più lontana rinomanza, conviene seguire l'antico tracciato

2: Il Complesso basilicale di Cimitile da un rilievo pubblicato nel 1882.

della statale anziché la nuova deviazione, preludio all'autostrada, che rende più breve il viaggio verso l'Irpinia, evitando gli abitati. Questa deviazione ha riportato Cimitile al suo antico silenzio, ha forse danneggiato, ma in misura senz'altro minima, la cittadina odierna giovando indirettamente all'atmosfera di quella antica, dimenticata e abbandonata da secoli. Siamo in un paese essenzialmente agricolo, entrandovi lo si può quasi abbracciare interamente in uno sguardo tutto disteso lungo la sua strada principale, da un capo in dolce discesa verso Napoli, dall'altro protesa verso i monti di Avella e Baiano e il lungo rettilineo di Schiava con la chiesa dominante sullo sfondo, con poche e brevi deviazioni. E attraversando questa sua lunga strada, all'inizio quasi deserta, si possono scorgere nei cortili di povere case contadine i segni del lavoro quotidiano, gli attrezzi, gli animali, si può riconoscere, diversamente da altri punti, da altri villaggi del sud, il colore dell'immobilità.
Tranne che per qualche tratto tutto esteriore della nostra civiltà dei consumi, qui, a soli trenta chilometri da Napoli, negli ultimi cinquant'anni, ma si potrebbe dire negli ultimi cinquecento anni, non è cambiato nulla» [Rea 1965, 1502].
Una ricchezza dunque antropologica di un paesaggio legato alla natura e all'immagine rurale del sito; un'immagine di vissuto non in contraddizione con la valenza di trapasso che la condizione cimiteriale, per sua ragione, implica e connota. In questo senso non possono non essere sottoscritte alcune considerazioni di merito: «Consumo che, il più delle volte, dipende anche da un errato approccio di tipo esclusivamente progettuale tendente a considerare il territorio come un eterogeneo sistema, naturale ed artificiale, entro il quale intensificare le azioni di trasformazione, di propagazione, di separazione, di alienazione e di rimozione. Operazioni dissolute, contrarie ai concetti di modificazione, di limitazione, di correlazione, di integrazione e di conservazione capaci di generare, nel loro insieme ed attraverso un approccio di tipo fondamentalmente conoscitivo basato sul rilievo e sulla rappresentazione, un'idea di convivenza virtuosa tra uomo, natura ed artificio» [Giordano 2006, 474].
Nel ragionare del patrimonio ambientale che il sito condensa prezioso, per questa via, resta il rapporto tra preesistenza antica e testimonianza storicizzata della stratificazione di manufatti edilizi più recenti che si sono affiancati e, in parte, sovrapposti al sito basilicale. Il sito rurale, a partire dal secondo Settecento è stato poi oggetto di intensa attività di studio parallela, per altri versi, a quella letteraria sulla Patristica; luogo di ricerca in cui divenne importante trovare conferme per la cultura archeologica del Cristianesimo altomedievale. Soprattutto l'attività e le cure di Gino Chierici, col sopraggiungere del Novecento, hanno fatto del sito uno dei modelli controversi, sul piano dell'esperienza operativa, attraverso cui leggere e attuare anche le stesse metodiche di approccio agli antichi spazi nel più vasto comparto del restauro architettonico dovendo, per forza di cose, confrontarsi con il tema complesso delle stratificazioni e della più stringente dimensione, operativa e contraddittoria allo stesso tempo, attinente alla legittima conservazione e fruizione di ciascuna di esse.
In realtà gli stessi temi di studio e di interesse, almeno sul piano letterario, farebbero riferimento anche a date anteriori come documentano alcune pubblicazioni del XVII secolo per le quali si segnala, per il prezioso coinvolgimento del padre della novellistica

3: Veduta di una porzione dell'area urbana prossima alle Basiliche (VIII decennio XX sec).

moderna, Charles Perrault, l'*ode* da questi dedicata al proprio connazionale, Paolino di Nola [Carillo 2016].

Del Cemeterio Nolano è il titolo di un libro dell'abbate Andrea Ferraro, Canonico e Tesoriero della Cattedrale di Nola, stampato a Napoli nel 1644 che racconta dei Luoghi Santi posti a nord della città campana e della vita di «alcuni santi che vi furono sepeliti».

Il testo è una delle prime illustrazioni moderne del Santuario voluto ed edificato da Paolino di Nola nel V secolo costruendo, sui resti di una necropoli precristiana, un centro religioso e luogo di comunità, oggi pienamente inserito all'interno del centro storico dell'odierno comune di Cimitile. Il rapporto tra lo spazio urbano, sopraggiunto negli ultimi due secoli, e il luogo di sepoltura, che persiste da oltre due millenni, configura l'aggregato edilizio quale singolare innesto su un palinsesto creatosi, principalmente, per la condizione orografica del suolo a ridosso dell'area a nord ovest della fondazione urbana di Nola che, come testimoniano anche i toponimi, era soggetta ad alluvioni e condizionata dalla presenza di acquitrini, area che venne bonificata solo con l'avvento dell'Età Moderna quando si procedette, per l'intero comparto, alla realizzazione del sistema infrastrutturale territoriale dei Regi Lagni. L'antico sito cimiteriale nolano è poi

4. Veduta di parte delle basiliche da una foto pubblicata nel 1965.

tornato alla ribalta, come rammentato, per il rinnovato interesse filologico per la figura e gli scritti di Paolino di Nola –alunno in Gallia del poeta Ausonio-, durante i secoli del Classicismo e della Riforma Tridentina e ha vissuto una lunga e pressoché ininterrotta stagione di interventi edilizi e modifiche archeologiche che, oggi, lo rendono palinsesto dall'articolata e, talvolta, problematica interpretazione. Leggerne i valori e i significati, anche nella configurazione cogente, costituisce lavoro interessante proprio per il carattere di "vita" che attorno e sul sito si è venuto a sviluppare con l'apporto dell'insediamento dell'edilizia minuta dell'attuale ambiente urbano.

Spazi sacri e spazi di secolarizzazione

La ricordata descrizione del 1965 sottolineava un dato scontato per il tempo giacché, nonostante il grande coinvolgimento degli studiosi, il sito delle Basiliche, inteso come stratificato bene culturale, risultava quasi completamente estraneo ai suoi più prossimi interlocutori. «Cimitile però custodisce un tesoro ignorato dai suoi stessi abitanti, […] Basti dire che lungo tutti i quasi 30 chilometri da Napoli a Cimitile non un cartello segnala al turista -ma farebbe bene anche agli abitatori locali- che nelle immediate vicinanze esistono testimonianze, artisticamente e storicamente notevoli, del nostro passato, che non vanno assolutamente trascurate. Se ne ricava il dubbio che nessuna delle autorità, elette o nominate che siano, abbia messo piede almeno una volta nel recinto paoliniano. Di questo recinto, un tempo "coemeterium" dei nolani, terra santa dedicata ai martiri cristiani delle grandi persecuzioni, si ha un primo segno non appena la lunga strada si restringe verso il centro del paese, sulla sinistra un arco con mattonato romano e sulla destra dell'arco una grossa lapide illeggibile per la fitta erba cresciutavi sopra e che nessuno ha mai pensato di togliere» [Rea 1965, 1503].
Infatti, l'insediamento, già frequentato dal III secolo a.C, era soprattutto sede di una necropoli a circa un chilometro a nord dell'attuale configurazione urbana di Nola, nel cuore fisico della Campania a metà strada tra le città di Napoli e Avellino. Come gli studi archeologici hanno poi dimostrato, lungo il tracciato della strada antica esistevano tombe in elevazione che in età seriore i cristiani trasformarono in spazi a vocazione liturgica. L'insediamento cimiteriale, che darà, anche per traslitterazione, il nome alla parte di territorio, si troverà ad avere una metamorfosi sostanziale, infatti, soprattutto in età cristiana quando, con la sepoltura del presbitero Felice, acquisterà una configurazione di santuario e diventerà meta costante di pellegrinaggio. L'incentivo alla totale trasformazione dei luoghi avverrà a seguito dell'arrivo di un colto Governatore della Campania, Paolino, alunno di Ausonio, che collocherà la sua residenza a Nola e non a Capua e che, in seguito alla sua conversione, stabilirà dimora in prossimità del santo a cui attribuiva l'adesione alla nuova fede. Il complesso archeologico interno all'articolata struttura urbana annovera, insieme alle due basiliche *vetus* e *nova*, una serie di altri spazi di culto costruiti nel tempo, e di cui alcuni in attività fino agli anni Sessanta del Novecento. A questa data, nell'entusiasmo del ritrovare più antiche testimonianze si decise di dismettere gli spazi per il culto attivo lasciando, per le pure esigenze religiose, la sola Parrocchiale della fine del XVIII secolo e il sacello, protetto dallo splendido recinto

mosaicato, dove furono ritrovate le spoglie del santo sacerdote Felice. Nell'ambito dell'insieme monumentale sono conservati anche gli ambienti sacri dedicati a San Giovanni, a san Tommaso, a Stefano, alla Madonna degli Angeli, a Calionio e ai SS. Martiri, sede, quest'ultimo luogo, di un interessantissimo ciclo di affreschi a tematiche bibliche. La Parrocchiale costruita su disegno dell'architetto napoletano Gaetano Barba nell'ultimo decennio del XVIII secolo, invase e adoperò parte delle vecchie strutture della *basilica vetus* quali fondazioni dell'erigendo edificio trasformando, definitivamente il recinto del Santo, in una sorta di basilica inferiore, a mo' di cripta, che avallò la diffusa idea popolare, per certi versi ancora diffusa nel lessico comune, che i luoghi santi di Cimitile fossero delle *Catacombe*.
L'aspetto di ambienti sottoposti che doveva avere l'attuale complesso archeologico fino agli inizi del Novecento, quando con l'avvento del Soprintendente Chierici, si diede inizio ad una serie di campagne di scavo durate fino ad alcuni decenni addietro, è stato completamente stravolto rendendo la comprensione delle stratigrafie degli elevati di ardua e assai problematica interpretazione. Questo scenario materiale di difficile decodifica affiancato dalla inesaurita ricerca sulle tracce letterarie degli scritti di Paolino

5. Veduta della fronte della Basilica di S. Giovanni da foto pubblicata nel 1965.

ha prodotto e continua a porodurre tutto un fiorire di studi e di valutazioni che nel tempo si sono avvicendati accavallandosi in un caleidoscopio di proiezioni immaginative, ciascuna con la pretesa di fornire la *lectio* autentica dell'interpretazione dell'opera di Paolino, e, tuttavia, certamente aderenti alla sensibilità e al carattere proprio dello spirito del tempo in cui hanno vissuto i singoli autori. Ancora la stessa collocazione, nel III secolo, all'interno di una necropoli precristiana, della sepoltura del testimone Felice, appellato con la specifica del termine *in Pincis*, che trasformava di fatto il sito in uno dei centri di pellegrinaggio di maggior richiamo per l'area mediterranea, faceva di Cimitile quello che è stato definito *Crocevia dello Spirito* soprattutto per l'incontro tra gli autorevoli Padri della Chiesa delle origini che al tempo di Paolino erano in costante rapporto epistolare con il prelato nolano.

Conclusioni

In ragione delle considerazioni qui rappresentate per il contesto urbano di Cimitile e per la estesa e materialmente consistente presenza del Complesso archeologico -tardoantico, paleocristiano, altomedievale e degli inizi dell'Età Moderna- non potendo eludere la correlazione stringente ed osmotica tra le due parti del medesimo organismo urbano –basterebbe cogliere nelle tecniche edilizie i resti espressivi di una medesima cultura materiale- va evidenziata la caratterizzazione precipua di Cimitile quale luogo delle origini e della nascita di una cultura cristiana, e, dunque anche di un'architettura, dedicata e relazionata al tema del trapasso. Non è un caso che i testi di Paolino, i Carmina, celebravano la *nascita al cielo* del testimone di Fede, *martire sine sanguine* Felice in Pincis. Va evidenziato che tra gli interlocutori del vescovo si annoverano figure come Agostino d'Ippona, Melania seniore, Sulplicio Severo e Ambrogio di Milano contestualizzando, dunque, un *milieu* culturale di indiscusso valore che trovava nelle realizzazioni e nelle invenzioni architettoniche di Paolino certamente una delle prototipazioni di maggior rilievo per la nascita degli autonomi spazi di culto di 'ricordo' e di 'memoria' cristiani edificati successivamente all'editto sulla libertà religiosa del 313. Gli scritti di Paolino di Bordeaux, infatti, vengono così a costituire un fondamentale nodo di materia dialettica per intendere problemi e nessi ideologici inerenti la nascita e lo sviluppo della aurorale arte cristiana egli, cioè, viene ad essere una fonte di prima mano per comprendere lo *status* di formazione del pensiero d'arte nel dover plasmare gli iniziali assunti teologici della Chiesa delle origini. La testimonianza di Paolino, assunta nel valore dirimente del suo insediarsi ed eleggere nella sede cimitilese la sua residenza, trova nell'edificazione della cosiddetta *Basilica nova*, nei primissimi anni del V secolo, la sperimentale occasione creativa per poter immaginare uno spazio sacro cristiano che sincronicamente unisse liturgie, orientamenti teologici e orientazioni fisiche dell'architettura in un *unicum* di sapienze che mettesse assieme riflessioni nordafricane, mediorientali e europee del mediterraneo.

Una simile stratificata condizione dei luoghi esplicita l'interazione città dei vivi e città dei trapassati attraverso intrecciarsi di culture e modalità di condurre il vissuto quotidiano. Su queste tracce, il rapporto ulteriore con il tema cimiteriale appare sagacemente

espresso dal nolano filosofo Aldo Masullo: «Quindi qui noi ci troviamo di fronte all'organismo vivente "Nola", singolare fino a un certo punto perché credo che sia il destino di ogni organismo vivente di essere vivo proprio perché porta dentro di sé anche la propria morte. Nessuno di noi è in questo momento come è stato nei momenti precedenti della sua vita; ogni vita è un "cimitero vivente" e questo senza che ciò ci dia imbarazzo o alcuna impressione perché senza questo "cimitero", però vivente, la vita non ci sarebbe, perché la vita è consumo, trasformazione, abbandono di scorie per produrre il nuovo, per cui anche un organismo urbano porta dentro di sé la morte di molte cose, una morte attraverso la quale queste cose diventano il combustibile del nuovo fuoco, della nuova vita. Fare avvertire questo mi pare che sia un merito non piccolo. È lo stesso merito per cui si riconosce qualsiasi vero artista» [Masullo, 1997, 2130].
Il lavoro qui rappresentato nel aver investigato alcuni i caratteri di sussistenza tra le tracce antiche, qui intese come vocazione del luogo, e i caratteri di "vita" che il sito urbano esplicita, ha inteso cogliere, nell'accezione ricordata di Aldo Masullo, gli elementi e le tracce connotanti non solo le dinamiche di relazione tra chi svolge la propria esistenza in questi luoghi e i luoghi medesimi, ma anche tra i manufatti edilizi stessi che, nel tempo si sono avvicendati scambiandosi, metaforicamente nella *staffetta* della storia, il testimone. Traccia precipua al riguardo resta fisicamente peculiare l'abside tricora dell'attuale basilica di San Giovanni che rappresenta l'avanzo spaziale di maggiore 'integrità' della *basilica nova* di Paolino di Nola.

Bibliografia

AMORE R. (2011), *Gino Chierici tra teorie e prassi del restauro*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

ARGENZIANO P., CARILLO S., MININI I. (2014), *Preventive and planning conservation: the multidimensional database from the restoration to augmented reality. The case of the Mosaic Peristyle in Cimitile*, in *ICT per il miglioramento del processo conservativo* a cura di DELLA TORRE S., Nardini Editore, Firenze 2014, pp. 167-177 [ISBN 978-88-404-0318-2].

AVELLA L. (1999-1999). *Fototeca Nolana*. Archivio d'immagini dei Monumenti e delle Opere d'Arte della Città e dell'Agro, Istituto Grafico Editoriale Italiano, Napoli 1996-1999.

CAMPONE M.C. (2009), *L'alfa e l'omega: contaminazioni tra Oriente e Occidente. La croce gemmata nel succorpo della cattedrale di Nola,* in «Studi sull'Oriente cristiano», 13, (2009) p. 33-48.

CAMPONE M.C. (2011), *Inventio crucis e teologia trinitaria nelle pagine di Paolino di Nola*, in «Studi sull'Oriente cristiano» Atti dell'Accademia Angelico-Costantiniana di Lettere Arti e Scienze, 15/2 (2011), pp. 33-39.

CAMPONE M.C. (2012), *Arte trinitaria e teologia nel carme XXVIII di Paolino di Nola*, in «Città di vita» 67, Firenze 2012, pp. 277-290.

CAMPONE M.C. (2013b), *Prototipi e modelli: l'inventio dell'impianto basilicale nella recens nata opera di Paolino*, in *Materia Cimitile. Percorsi didattici e ricerca*, a cura di S. Carillo-D. Jacazzi, Fabbrica della conoscenza 41, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2013, pp. 109-116.

CAMPONE M.C. (2013c), *Architettura cristiana delle origini. Pia sacaramenta lavacro: iconografia trinitaria e valenze liturgiche nella basilica paoliniana di Cimitile (Nola)*, in «Arte cristiana» CI/874, pp. 53-60.

CAMPONE M.C., CARILLO S. (2014). *The "Baptisterium" in the debate on sacred art. The lustral building in the Twentieth Century as a paragigm of Modernity. Paolino di Nola and the restoration of Christian art*, in *Battistero di San Giovanni*. Convegno Internazionale. Conoscenza. Diagnostica. Conservazione, Memorie e Contributi, Firenze 24/25 novembre 2014, Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze 2014, pp. 60-71.

CAMPONE M.C., CARILLO S. (2017), *Cimitile nuova Gerusalemme. La memoria dei luoghi santi attraverso la "copia" per contatto*, in *La città, il viaggio, il turismo*, a cura di G. Belli, F. Capano, M.I. Pascariello, Cirice, Napoli 2017, pp. 259-264.

CARILLO S. (2001), *Gino Chierici e il restauro della pontificia basilica di S. Alfonso Maria de Liguori a Pagani*, in «Arte cristiana», n. 802, gennaio-febbraio 2001, pp. 39-54.

CARILLO S. (2003). *Gino Chierici e l'opuscolo "Religione ed Arte". Influenze del pensiero del Movimento Liturgico nella riflessione per la conservazione dei monumenti del Soprintendente campano.* in «Arte cristiana», n. 817, luglio-agosto 2003, pp. 279-290, Milano.

CARILLO S. (2004), *L'opera di Gino Chierici nel complesso di Cimitile*, in *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del Seminario nazionale, a cura di FIENGO G., GUERRIERO L., Napoli, Arte Tipografica, 2004, 385-406. CARILLO S. (2007*). Spes contra spem. Gustavo Giovannoni e Gino Chierici tra* Liturgismo *e* Conservatorismo colto. *Teorie, storiografia, metodologie, interventi*, «Dipartimento di restauro e costruzione dell'architettura e dell'ambiente. Seconda Università di Napoli. Strumenti», n. 2, Istituto Grafico Editoriale Italiano, Napoli 2007 (ISBN 978-88-905979-1-6).

CARILLO S., JACAZZI D. (2014), *Materia Cimitile. Didattica e innovazione*, La Scuola di Pitagora editrice, Napoli 2014, al cui interno: ARGENZIANO P., *Cimitile: tracce della sedimentazione diacronica come elementi di discretizzazione geometrica*, pp. 21-26; CAMPONE M.C., *Morfologie degli spazi liturgici antichi. Radici mediterranee nel battistero paolini ano di Cimitile*, pp. 27-38; CIAMBRONE A.*, Il complesso archeologico di Cimitile: verso la valorizzazione di una rotta culturale e religiosa nell'area euromediterranea*, pp. 57-62; ARGENZIANO P., *Cimitile: dal modello nuvola di punti al modello crossmediale*, pp. 97-104; CAMPONE M.C., *Prototipi e modelli: l'*inventio *dell'impianto basilicale nella* recens nata opera *di Paolino*, pp. 109-116; JACAZZI D., *La nascita del linguaggio del sacro tra Oriente e Occidente: l'architettura cristiana del complesso basilicale di Cimitile*, pp. 143-154.

CARILLO S. (2016). *Cimitile, una seconda Pompei?,* in «Arte cristiana», a. CIV, n. 896, settembre-ottobre 2016, pp. 341-348, Milano.

CARILLO S. 2022 (a*) La Festa dei Gigli di Nola come strumento di tutela. Il caso del borgo urbano di Cimitile,* in «Restauro archeologico. Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico», Rivista del Dipartimento di architettura dell'università degli Studi di Firenze, a. XXX, special iussue/2022. *1972/2022 World Heritage in transition About management, protection and* sustainability, Florence 18-19 November 2022, v. 2, pp. 272-277.

CARILLO S. 2022 (b) *Due restauri romani come modelli di spazi sacri. La diaconia in scola graeca di Santa Maria in Cosmedin e Santa Sabina sull'Aventino*, in «Studi sull'Oriente Cristiano», a. 26, n. 2, Roma 2022 pp. 171-192.

EBANISTA C. (2003), *Et manet in mediis quasi gemma intersita tectis. La basilica di S. Felice a, Cimitile. Storia degli scavi, fasi edilizie, reperti*, Napoli, Arte tipografica, 2003.

EBANISTA C. (2006), *La tomba di S. Felice nel Santuario di Cimitile. A cinquant'anni dalla scoperta*, Marigliano, LER, 2006.

EBANISTA C. (2008), *Interventi edilizi d'età medievale nella basilica di S. Felice a Cimitile*, in *Il complesso basilicale di Cimitile: Patrimonio culturale dell'umanità*, Atti del Convegno internazionale di Studi (23-24 ottobre 2004), a cura di M. De Matteis-C. Ebanista, Arte Tipografica, Napoli 2008, pp. 147-186.

EBANISTA C. (2012), *Cimitile, basilica di S. Stefano*; *basilica di S. Tommaso*, in «Archeologia postmedievale» 13 (2012), p. 305.

GIORDANO P., *Ferdinando Fuga a Napoli, l'Albergo dei Poveri, il Cimitero delle 366 fosse, i Granili,* Lecce, Edizioni del Grifo, 1997.

GIORDANO P., *Il disegno dell'architettura funebre. Napoli-Poggioreale, il Cimitero delle 366 fosse e il Sepolcreto dei Colerici*, Firenze, Alinea Editrice, 2006.

JACAZZI D., CARILLO S., PETILLO P. (a cura di) (2011a), *Materia Cimitile. Memoria di Segno. Misura di storia,* Atti della XX Settimana della Cultura Scientifica e Tecnologica del MIUR, (Parco Urbano del Complesso Archeologico Tardoantico, Paleocristiano e Altomedievale, Cimitile 18-23 ottobre 2010), La Scuola di Pitagora Editrice, Napoli 2011, con all'interno: CAMPONE M.C., *Il carme XXVII di Paolino. Ut littera mostre quod manus explicuit*, pp. 9-18; JACAZZI D., *Cimitile e il suo territorio nella mappa del Pontano*, pp. 19-28; CARILLO S., *"Romanesimo carducciano", "Classicismo austero" e "Mediterraneità". Il contributo del restauro all'*attualità *del progetto di architettura. Gino Chierici e l'elemento romano nelle costruzioni campane*, pp.49-60; ARGENZIANO, P. *Cimitile. Definire il layer geometria*, pp. 81-105; AVELLA A., *Misurare il "Nodo di Salomone". Dall'incisione ottocentesca al modello digitale 3D integrato*, pp. 107-119; FIORILLO E., *Una fonte bibliografica per le indagini geometriche in Cimitile. Attività topo-fotogrammetrica italiana dal 1938 al 1950 di Giovanni Boaga*, pp. 121-138; IANNACE G., TREMATERRA A., *L'acustica nelle chiese monumentali. La chiesa di "San Felice in Pincis" a Cimitile*, pp. 145-150; O. ZERLENGA, *Graphic creation|visual identity per il complesso basilicale paleocristiano e altomedievale di Cimitile*, pp. 159-185.

JACAZZI D., CARILLO S., PETILLO P. (2011b), *Materia Cimitile. Memoria di Segno. Misura di storia*, in C. GAMBARDELLA (a cura di), *Le Vie dei Mercanti. Med Townscape and heritage knowledge factory*, (Atti del Forum Internazionale Napoli-Capri 3-5 giugno 2010) La Scuola di Pitagora, Napoli 2011, pp. 99-153 [ISBN 978-88-89579-40-4] all'interno: D. JACAZZI, *Le basiliche paleocristiane di Cimitile nella cultura architettonica dell'Ottocento*, pp. 109-124; S. CARILLO *Gino Chierici 'inventore' di "Materia Cimitile". Il mito di Roma «frutto dell'esperienza collettiva fissatasi nella tradizione»*, pp. 125-134.

JACAZZI D. (2014), *The diffusion of the triconch churches in the Mediterranean world,* in GAMBARDELLA C. (a cura di), *Best practices in heritage conservation and management From the world to Pompeii*, Atti del XII International Forum "Le Vie dei Mercanti", (Aversa-Capri, 12-14 giugno 2014), La Scuola di Pitagora Editrice, Napoli 2014, pp. 1324- 1334 [ISBN 978-88-6542-347-9].

JACAZZI D., MENALE A. (2015), *Charles and Georges Rohault de Fleury illustrators and historians of the medieval architecture,* in C. GAMBARDELLA, *Heritage and technology. Mind Knowledge Experience,* Atti del XIII International Forum "Le Vie dei Mercanti", (Aversa-Capri, 11-13 giugno 2015), La Scuola di Pitagora Editrice, Napoli 2015, pp. 2341-2353 [ISBN 978-88-6542-416-2].

LAGRANGE F. (1882). *Histoire de Saint Paulin de Nole.* II ed, Paris, Librairie Poussielgue Frères, 2 vv.

MASULLO A. (1997). *Intervento dell'on. Prof. Aldo Masullo alla presentazione della "Fototeca Nolana" presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, il 16 giugno 1997*, in AVELLA L., *Fototeca Nolana*. Archivio d'immagini dei Monumenti e delle Opere d'Arte della Città e dell'Agro, Istituto Grafico Editoriale Italiano, Napoli 1999, pp. 2129-2134.

MONTANO A. (2012). *Civitas et civilitas. Conoscenza dei beni culturali e formazione del cittadino*, in *Sermo Civilis. Note di etica pubblica tra storia e vita* a cura di A. Montano, Delta 3 Edzioni, Grottaminarda (AV), 2012, pp. 31-41.

PERRAULT C. (1686-1990), *Saint Paulin evesque de Nole, poëme*, Paris, Jean Baptiste Coignard, Jmprimeur & Libraire ordinaire du Roy. Ruë saint Jacques, à la Bible d'or, MDCLXXXVI. Una traduzione italiana, con riproposizione anastatica del testo, postfazione e note critiche è stata curata nel 1990, da R. Iorio, presso Loffredo Editore, Napoli.

PETILLO P. (a cura di) (2010), *San Felice in Pincis Cimitile Memoria e identità,* Tavolario Edizioni, Cimitile 2010 [ISBN 978-88-904-32347] all'interno del quale si segnalano: CAMPONE M.C., *Semitis lumen... sermo lucerna,* pp. 31-50; JACAZZI D., *Il Cavalier Gaetano Barba Architetto della Parrocchiale di San Felice in Pincis*, pp. 51-64; CARILLO S., *Restauro urbano e territorio. Tra packaging e progetto. La memoria come modello dell'immateriale cifra del lavoro dell'uomo. I campanili in tufo a guanciali esposti dell'Ager Nolanus,* pp. 65-88.

REA S. (1965). *Cimitile chi se ne cura*, in «Le Vie d'Italia», Touring Club Italiano, a. 71, n. 12, dicembre 1965, pp. 1500-1509.

SANTANIELLO G. (2015). *Vita di Paolino da Bordeaux, Vescovo di Nola*, Libreria Editrice Redenzione, Marigliano.

SIBILIO S., ROSATO A., CARILLO S., ARGENZIANO P., IULIANO G., MONTUORI M., SCORPIO M., MININI I. (2016), *Reflections of pluralized accessibility in Cimitile. Geometry, Light, Matter, Conservation, and Enhancement of the cultural heritage*, in GAMBARDELLA C., *World heritage and degradation. Smart Design, Planning and Technologie*, Atti del XIV International Forum "Le Vie dei Mercanti", (Napoli- Capri, 16-18 giugno 2016), La Scuola di Pitagora Editrice, Napoli 2016, id 256 (a,b,c) [ISBN 978-88-6542-257-1].

L'ALTER SÜDLICHER FRIEDHOF DI MONACO DI BAVIERA E HANS DÖLLGAST

Raffaele Amore

Abstract

The Alter Südlicher Friedhof is the oldest public cemetery in the city of Munich. Founded in 1563 by Duke Albrecht V to bury the dead of a violent plague epidemic, it was expanded several times during the 19th century. Closed in 1943, it was damaged in the course of World War II; restored in the 1950s by Hans Döllgast was turned into an urban park.
The following contribution, after reconstructing its historical events and defining its compositional and architectural features, will address the critical reading of the restoration work carried out by the Bavarian architect.

Keywords

World War II, heritage, memory, historic cemeteries, Germany

Introduzione

L'Alter Südlicher Friedhof fu fondato dal duca Albrecht V nel 1563 fuori delle mura della città per seppellire i morti di una violenta epidemia di peste che aveva colpito l'intera regione bavarese. Nel 1789, quando furono vietate le sepolture *intra moenia*, divenne il principale cimitero della città. Ampliato più volte nel corso del XIX secolo, fu chiuso nel 1943 e danneggiato durante la Seconda guerra mondiale dai bombardamenti aerei anglo-americani.
Nel corso degli anni Cinquanta fu restaurato da Hans Döllgast e trasformato in un parco urbano. Dal 1973 è stato posto sotto tutela; dal 1989 è stato vincolato anche ai sensi della *Bayerischen Naturschutzgesetz als Landschaftsbestandreil* [Petzet 1987, Buoso 2006].
Il contributo che segue, dopo averne ricostruito le vicende storiche e delineato i caratteri compositivi ed architettonici, propone una lettura critica degli interventi di restauro realizzati dal citato architetto bavarese.

Dalla fondazione ai danni bellici

Durante il XVI secolo la città di Monaco di Baviera visse un primo importante periodo di sviluppo economico e culturale, con conseguente crescita edilizia e demografica. Nell'ambito più generale delle trasformazioni urbane ed architettoniche che

interessarono la città in quegli anni va inquadrata anche la questione relativa alla realizzazione di un cimitero fuori dalle mura urbiche. Gli esistenti cimiteri cittadini – collocati in prossimità delle chiese da cui dipendevano amministrativamente, la Peterskirche, la Frauenkirche, la Allerheiligenkirche e la Salvatorkirche – erano diventati troppo piccoli. La violenta epidemia di peste che uccise molti degli abitanti della città bavarese nel 1563 spinse il duca Albrecht V ad affrettare i tempi e a realizzare un nuovo cimitero a sud della città, poco distante dalla *Sendlinger Tor*, affidandone la gestione ai religiosi della Peterskirche e della Frauenkirche.
Il nuovo cimitero fu consacrato il 12 aprile del 1563. Conclusasi l'emergenza epidemica, però, vi furono seppellite solo persone appartenenti alle fasce più povere della popolazione che non avevano avuto la possibilità economica di acquisire una tomba di famiglia all'interno dei cimiteri cittadini. Dopo 13 anni dalla consacrazione fu costruita una piccola chiesa dedicata a San Salvatore a servizio del camposanto, ben visibile nella raffigurazione della città di Tobias Volckmer del 1613 [Denk, Ziesemer 2014, 40].
Ben presto, però, il nuovo cimitero, già ampliato nel 1614, non fu più sufficiente ad accogliere i tanti morti della Guerra dei Trent'anni e di una nuova epidemia di peste. Nel 1634, dunque, fu acquistata dall'Heiliggeistspital (Ospedale dello Spirito Santo) una nuova area vicina, ma non contigua, a quelle gestite dalla Peterskirche e della Frauenkirche, da destinare a cimitero per la peste. Durante la successiva invasione delle truppe svedesi della città, il duca Maximilian I ordinò per esigenze belliche di demolire la Salvatorkirche e parte del muro di cinta del cimitero. Successivamente, fu costruita una nuova chiesa in legno dedicata a Santo Stefano, che a sua volta fu abbattuta per essere sostituita nel 1675 da una nuova costruzione in pietra, ancora oggi esistente. L'aspetto del cimitero alla fine del XVII secolo è ben raffigurato nell'incisione di Johann Stridbeck del 1691: a sinistra della St. Stephanskirche è rappresentata la Kapelle der Lateinischen Kongregation fatta erigere dal duca Guglielmo nel 1592, tutto intorno il camposanto (Gottesacker). La strada che conduceva alla chiesa divideva i campi di pertinenza della Peterskirche da quelli della Frauenkirche. In conformità con le usanze funebri del tempo, le persone dei ceti sociali più ricchi erano sepolte nella St. Stephanskirche o immediatamente intorno ad essa, quelle appartenenti a ceti popolari in tombe segnate da semplici croci di legno o metallo nei campi attigui [Denk, Ziesemer 2014, 40].
Nel 1744 il Kurfürst Max III Joseph, preoccupato per i rischi per la salute derivanti dalla presenza di cimiteri in città, dispose la realizzazione di nuove aree cimiteriali fuori città. In quegli stessi anni, intanto, la titolarità dei servizi funebri – che fino a quel momento era stata una competenza delle strutture ecclesiastiche – passò nelle mani delle istituzioni civili. Il 9 maggio 1788 fu fatto divieto di continuare a inumare i defunti nei cimiteri all'interno della città e l'anno successivo fu disposto di rimuovere tutte le sepolture cittadine e di sconsacrare le aree utilizzate a cimitero fino a quel momento.
Dopo una serie di proposte progettuali di cimiteri di nuovo impianto, sacrate per motivi economici, fu deciso di ampliare quelli esistenti a sud della città, accorpando ai citati campi di pertinenza della Peterskirche, della Frauenkirche e del Heiliggeistspital una serie di altre aree che erano state usate fino a quel momento per la sepoltura dei militari.

1: Gustav Vorherr. General-Plan über die Erweiterung und Gestaltung des Begräbnis-Platzes zu München, 1818. Da Ziesemer 2013, p. 61.

Il 4 aprile 1789 fu consacrato il nuovo cimitero che prese il nome di *Zentralfriedhofs* (cimitero centrale) [Denk, Ziesemer 2014, 41].
Circa due decenni dopo, nel giugno del 1817, il re incaricò il *Kreisbauinspektor* Gustav Vorherr di progettare un ulteriore ampliamento del cimitero. Questi presentò un primo progetto nel successivo mese di luglio; dopo aver elaborato due ulteriori varianti, presentò una nuova proposta che fu approvata nel giugno dell'anno seguente. I lavori iniziarono nel 1818 e si conclusero nel 1822.
Tra le città capitale di nuova istituzione, Monaco di Baviera occupa un posto speciale per il peso assunto dalle sistemazioni urbane nella prima metà del diciannovesimo secolo. Tra il 1808 e il 1852, infatti, gli architetti governativi elaborarono diversi piani di ampliamento della città che, tra l'altro, prevedevano tre nuove arterie stradali che partendo dalla residenza reale, si sviluppavano rispettivamente verso nord, verso est e verso ovest, disegnando i nuovi assi di espansione della città [Zucconi 2001, 106]. Per le aree a sud-est, fuori della porta medioevale di Sendling, i nuovi assetti urbani erano già stati delineati con la realizzazione nel 1809 del nuovo ospedale e da una serie di assi viari (storici e di nuova definizione) che partivano radialmente dalla piazza realizzata fuori la citata porta urbica [Wanetschek 2005].

Nei limiti del lotto a disposizione – definito dalla Thalkirchner Straße a ovest e della Wester Mühlbach a est – Vorherr progettò un impianto planimetrico semplice e rigoroso, che presenta interessanti caratteristiche architettoniche.
Vorherr aveva frequentato l'École Polytechnique di Parigi, dove insegnava Jean Nicolas-Louis Durand. Questi tra il 1802 ed il 1805 pubblicò in due tomi *Précis des leçons d'architecture données à l'Ecole Polytechnique*, un libro che avrà ampia diffusione e che influenzerà positivamente molti architetti della sua generazione e di quelle successive. Nel secondo tomo Durand fornisce il suo contributo più originale alla trattatistica ottocentesca: costruisce una vera e propria tassonomia tipologica di edifici che rispondono ad una nuova domanda funzionale di attrezzature pubbliche per la nascente città borghese. Convenienza, solidità, comodità, economia, praticità, sono i principi ispiratori della sua dottrina; simmetria, regolarità e semplicità dei tipi edilizi le sue regole di progettazione [de Seta 1999, 52].
Per chiarezza tipologica e rigore compositivo il progetto di Vorherr testimonia una convita adesione dell'architetto tedesco alle teorie ed ai principi di Durand. Allo stesso tempo, la forma planimetrica – richiamando espressamente quella di un Sarkophags (sarcofago) – rimanda alle architetture rivoluzionare francesi, dai forti richiami simbolici.
Nello specifico, egli ribalta in termini compositivi l'assetto del cimitero esistente: la St. Stephanskirche – che da ormai due secoli rappresentava il centro del complesso – diventa il punto di partenza di un lungo viale alberato, asse di simmetria dell'intera composizione, che si conclude con una avvolgente struttura a semicerchio porticata, al di sotto della quale sarebbero stati posizionati i monumenti funebri e, al centro, l'obitorio e vari altri ambienti di servizio. La parte interna del cimitero è costituita da 26 campi tombali, simmetrici, divisi da un sistema di percorsi perpendicolari e paralleli al viale centrale, con alberi e piante, che gli conferivano l'aspetto di un giardino. Una caratteristica, quest'ultima, che fu sottolineata da suo contemporaneo Friedrich Ludwig von Sckell che scrive che il cimitero di Vorherr ha «Ein angenehmes, gartenähnliches Aussehen» [Sckell 1825; Zisemer 2014, 63]. Come per il cimitero *Père Lachaise* di Parigi realizzato qualche anno prima, gli aspetti paesaggistico-naturalistici assumono, dunque, un ruolo centrale nella sperimentazione progettuale di inizio Ottocento. Al riguardo è particolarmente esaustivo quanto scrive sempre Schell «[Wir würden] weit mehr die Verstorbenen besuchen (…) wenn diese durch liebliche Pflanzungen geziert waren; wenn die Denkmaler (...) von schonen Baumen malerisch bekleidet waren» [Sckell 1825, Zeisemer 2014, 63].
Il secondo grande ampliamento del Zentralfriedhofs, che, intanto, aveva preso il nome di Südlicher Friedhof, fu realizzato solo pochi anni dopo l'intervento di Vorherr per volere di re Ludwig I. Dopo la drammatica epidemia di colera del 1836 fu necessario dotare la capitale bavarese di nuove aree cimiteriali. Poiché sembrava poco pratico e molto dispendioso ampliare la struttura esistente, re Ludwig nel 1838 incaricò il *Oberbaurat und Akademieprofessor* Friedrich von Gartner (Maglio 2012) di redigere il progetto di un nuovo cimitero in una area nord della città. Contrariamente alle aspettative anche il costo per la relativa edificazione risultò troppo elevato e, dunque, fu deciso, ancora una volta, di ingrandire il complesso esistente.

Gartner propose una soluzione progettuale che non modificava la forma planimetrica del cimitero progettato da Gustav Vorherr; ipotizzò, infatti, una nuova struttura a pianta quadrata, ispirandosi alla Certosa di Bologna [Ziesemer 2014, 60], da realizzarsi in adiacenza alle preesistenti costruzioni, ovvero alle spalle della parte porticata curva realizzata da Vorherr.
Lungo i quattro muri che definivano la nuova struttura, dal lato interno, Gartner realizzò una serie di porticati per complessive 175 arcate in mattoni a faccia vista. Due assi viari principali alberati perpendicolari tra di loro dividevano l'area interna quadrata in quattro campi, a loro volta divisi in ulteriori quattro spazi quadrati da altri due camminamenti di minore sezione, ottenendo nel complessosedici spazi da destinare alle sepolture. Rispetto all'asse principale del 'sarcofago' di Vonherr, quello del corpo quadrato aggiunto da Gartner presenta una leggera rotazione determinata dalla forma del lotto a disposizione. Per collegare la sua architettura a quella esistente Gartner realizzò una sala aperta con pilastri in mattoni coperta da cupole ed una serie di altre piccole strutture utili a correggere tale disallineamento e mettere in comunicazione fisica e spaziale le due parti del cimitero.
Il nuovo camposanto fu costruito tra il 1844 ed il 1850. Gartner, poiché era impegnato in molti altri progetti e cantieri, affidò ad un suo allievo, l'arch. Karl Klumpp, il compito di seguirne la realizzazione. Il cimitero fu consacrato nel marzo del 1850 e tra le prime sepolture autorizzate vi fu proprio quella del suo ideatore, Friedrich von Gartner, che, intanto, era morto nel 1847. Tra il 1850, anno del suo completamento, e la sua parziale distruzione durante la Seconda Guerra Mondiale, il cimitero non subì modifiche particolari: pochi e circoscritti interventi furono realizzati per scopi utilitaristici verso la fine del XIX secolo nell'area di passaggio tra la parte più antica e quella aggiunta, trasformando alcuni dei volumi costruiti da Gartner.
Nel giro di qualche decennio il cimitero divenne un vero e proprio *pantheon* degli uomini illustri e delle personalità artistiche otto-novecentesche di Monaco di Baviera, accogliendo tra i suoi viali alberati una ricca e pregevole antologia di opere d'arte funeraria [Pfanner 2014]. Con l'apertura dell'Alter Nordfriedhof nel 1869 e, poi, del Waldfriedhof, del Nordfriedhof e del Westfriedhof agli inizi del Novecento e del Friedhof am Perlacher Forst, l'Alter Südlicher Friedhof perse il suo ruolo di cimitero centrale di Monaco e nel 1943 fu chiuso.

Il restauro

Come è noto, dopo la Prima guerra mondiale le vicende della città di Monaco si intrecciano con la travagliata storia politica della Germania di quegli anni, la città diviene teatro di importanti avvenimenti che ne segnarono le sorti. Fu, infatti, la città della proclamazione della Repubblica Sovietica di Baviera (1918) e del fallito tentativo del partito nazista di far cadere la Repubblica di Weimar (1923), per poi divenire – con i nazisti al potere - una delle città predilette di Hitler che la nominò *Hauptstadt der Kunst und unserer Bewegung*.

Probabilmente proprio perché una delle città simbolo del nazismo, durante gli ultimi due anni della Seconda guerra mondiale fu bombardata per ben settantatré volte dell'aviazione anglo-americana ed alla fine della guerra era ridotta ad un enorme cumulo di macerie. Buona parte del patrimonio costruito fu danneggiato, le strade erano letteralmente invase dai materiali di risulta provenienti dai crolli dovuti alle esplosioni ed alle demolizioni effettuate per la messa in sicurezza degli edifici pericolanti [Lill 1948; Enss 2016].
Nello specifico, a causa della sua vicinanza alla stazione ferroviaria e ad una delle centrali elettriche della città ubicata lungo Thalkirchner Straße, l'Alter Südlicher Friedhof fu oggetto di diversi bombardamenti aerei, che danneggiarono a più riprese le tombe e le aree porticate del primo e del secondo ampliamento.
Agli inizi del 1949 fu completata l'operazione di rimozione dei detriti e di messa in sicurezza delle strutture murarie e nel 1953 furono avviati interventi di restauro, grazie alla messa a disposizione di specifici fondi da parte del Consiglio Comunale. Hans Döllgast fu incaricato del restauro.

2: Monaco di Baviera. Alter Südlicher Friedhof dopo i bombardamenti. 1949. Da Denk, Ziesemer 2013, p. 24, p. 28.

3: Hans Döllgast. Progetto di restauro dell' Alter Südlicher Friedhof. In rosso le parti ricostruite. Da Ziesemer 2013, p 72.

Sin dall'inizio fu chiaro, anche alla cittadinanza, che il cimitero e doveva essere conservato, perché rappresentava una importante testimonianza delle trasformazioni ottocentesche della città e perché custodiva un ricchissimo repertorio di arte funebre [Ziesemer 2014, 73-74]. I danni subiti, però, erano significativi e riguardavano tanto le strutture architettoniche quanto i singoli monumenti: molti di questi erano stati smembrati e/o completamente distrutti.
È lo stesso Döllgast che in una relazione di accompagnamento al progetto ad illustrare gli obiettivi del suo lavoro, ovvero, ricomporre tutti i monumenti funebri ancora esistenti ed integrare i muri di confine e le arcate crollate [*Technische Universität* 1987,103].

4: Monaco di Baviera. Alter Südlicher Friedhof, 2021.

Così come in altri suoi restauri più noti, l'architetto bavarese si limitò a poche e sapienti aggiunte. L'integrazione delle mancanze è concepita attraverso l'interpretazione e l'elaborazione delle regole e dei principi compositivi originari, rinunciando a qualsivoglia idea di riproposizione delle forme e dell'apparato decorativo. Tale approccio compositivo è ben evidente nella sistemazione dei porticati curvi dell'ampliamento di Vonherr. Dove i monumenti funebri a parete erano stati distrutti, Döllgast si limita a integrare il muro di confine, mettendo in sicurezza l'esistente; dove, invece, i monumenti funerari, anche se mutili, potevano essere ricomposti, sceglie di proteggerli con una struttura evidentemente diversa da quella originaria, ma che ne segue il passo e la scansione compositiva, utilizzando materiali 'poveri' come tubi di acciaio e travetti lignei. Stessa tipologia di intervento utilizzò per uno dei quattro lati della struttura progettata da Gartner andata distrutta.
Non mancano aggiunte più significative: anche per queste ultime, però, l'integrazione si caratterizza per la semplicità delle forme e per il trattamento delle superfici di mattoni, lasciate in vista. Si far riferimento alle due strutture che l'architetto bavarese ricostruisce, ovvero alla sala aperta con pilastri in mattoni coperta con cupole ideata da Gartner e alla parte centrale del corpo curvo costruito da Vorherr (Fig. 5).

Conclusioni

Nel variegato panorama degli interventi di restauro e di ricostruzione post bellici realizzati in Germania [Falser 2009]. e, in particolare, a Monaco di Baviera, quello realizzato da Hans Döllgast per l'Alter Südlicher Friedhof è tra i più interessanti.
Di fronte alle devastanti distruzioni provocate dai bombardamenti alleati, le autorità cittadine produssero un enorme sforzo per ricostruire la città. L'operazione fu complessa e non priva di contraddizioni: occorreva fare i conti con le profonde ferite che la guerra aveva inferto non solo al patrimonio architettonico, ma anche alla popolazione, che era, altresì, chiamata a confrontarsi con il proprio recente passato e gli orrori del nazismo [Rosenfeld 2000; *München und der Nationalsozialismus* 2015].
Le politiche ricostruzione privilegiarono per la maggior parte dei casi operazioni di ripristino, nel solco della tradizione otto-novecentesca della città. Per la *Altstadt* il piano di ricostruzione fu inquadrato in un più ampio programma di riassetto della città, basato sull'approfondimento di strategie in parte già definite negli anni Trenta, prima della presa del potere da parte dei nazisti [Meitinger 1946; Enss 2016].
Per ragioni che non è possibile approfondire in questa occasione, va osservato che sono relativamente molto pochi gli interventi di restauro realizzati nella città bavarese, in cui le tematiche del frammento e della memoria della guerra hanno assunto un ruolo determinate nella progettazione, se si escludono, appunto, le realizzazioni di Hans Döllgast e quelle di Joef Wiedemann [Signorelli 2019].
In tutti i suoi interventi Döllgast sperimenta soluzioni tecniche e modalità compositive che dialogano con quel che resta della preesistenza senza infingimenti, limitandosi a integrare solo quanto è strettamente necessario per garantirne la stabilità e l'uso.

5: Monaco di Baviera. Alter Südlicher Friedhof. In alto a sinistra: particolare del progetto di Gustav Voherr (General-Plan über die Erweiterung und Gestaltung des Begräbnis-Platzes zu München, 1818. Da Ziesemer 2013, p. 61). In alto a destra: Hans Döllgast. Progetto di restauro dell'Alter Südlicher Friedhof (archivio TUM). In basso: vista della Sala per la benedizione delle salme ricostruita da Hans Döllgast.

Il suo lavoro si caratterizza per una unità di metodo basata sulla capacità di ascolto e di interpretazione di quel che resta dell'edifico da restaurare nella sua consistenza fisica e immateriale, senza rinunciare alle esigenze della contemporaneità, come per l'intervento della Alte Pinakotek [Amore 2019].

Una sensibilità progettuale che ieri come oggi dovrebbe essere alla base di ciascuna scelta tecnica e compositiva che si compie su una architettura storica che si intende conservare, a fronte della sua unicità e della sua irriproducibilità.
Grazie anche all'opera di Hans Döllgast l'Alter Südlicher Friedhof è oggi un parco pubblico che racconta la sua storia fino in fondo, non tralasciando nessun capitolo, compreso quello più doloroso della guerra.

Bibliografia

AMORE, R. (2019) *Il nuovo per l'antico nell'opera di Hans Döllgast*, in *Il Progetto di Architettura come intersezione di saperi. Per una nozione rinnovata di Patrimonio*, Atti dell'VIII Forum ProArch, Società Scientifica nazionale dei docenti di Progettazione Architettonica, SSD ICAR 14, 15 e 16. Università degli Studi di Napoli Federico II, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, Politecnico di Bari Napoli, 21-23 novembre 2019, a cura di A. Calderoni, B. Di Palma, G. Oliva, ProArch.

BUOSO, E. (2006). *I Caratteri fondamentali della disciplina dei beni culturali in Germania in una prospettiva comparatistica*, in «Rivista giuridica di urbanistica», 3, pp. 210-232.

BUTTLAR, A. (2014). *Leo von Klenze: Leben, Werk, Vision*, München, C.H. Beck.

CARBONARA, G. (2011), *Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo*, Torino, UTET.

DENK, C., ZIESEMER, J. (2014a). *Einfuhrung*, in Denk, C., Ziesemer, J. (2014). *Kunst und memoria. Der Alte Südliche Friedhof in München*, Berlin, Deutscher Kunstverlag, pp. 21-38.

DENK, C., ZIESEMER, J. (2014b). *Zur Geschichte des friedos*, in DENK, C., ZIESEMER, J. (2014). *Kunst und memoria. Der Alte Südliche Friedhof in München*, Berlin, Deutscher Kunstverlag, pp. 39-52.

DE SETA, D., 1999. *Classicismo e monumentalità in Architettura*, in *Storia universale dell'arte*, *Le civiltà dell'occidente*, Il secolo della Borghesia, a cura di C. De Seta, Torino, UTET, pp. 51-94.

ENSS, C.M. (2016). *Münchens geplante altstadt. Städtebau und Denkmalspflege ab 1944 für den Wiederaufbau*, Munchen, Franz Schiermeier.

FALSER, M.S., (2009). *Trauerarbeit an Ruinen – Kategorien des Wiederaufbaus nach 1945*, in *Rekonstruktion in Deutschland Positionen zu einem umstrittenen Thema*, a cura di M. Braum, U. Baus, Basel, Boston, Berlin Birkhäuser, pp. 60-97.

FIORANI, D. (2006). *Il restauro architettonico nei paesi di lingua tedesca. Fondamenti, dialettica, attualità*, Roma. Bonsignori editore.

FRITAG, F, (2013). *Leo von Klenze: Der königliche Architekt*, Regensburg, Friedrich Pustet verlag.

LILL, G. (1948). *Zerstörte kunst in Bayern*, München, Schnell & Steiner.

MAGLIO A. (2012). *Friedrich von Gärtner, 1791-1847: un'estate in Sicilia nel 1816*, Palermo, Flaccovio.

MEITINGER, K. (1946). *Das neue München, München*, Nachdruck einer Broschüre, 1982 Herausgeber Klaus Bäumler und Otto Lerchenmüller im Haidhausen

München und der Nationalsozialismus: Katalog des NS-Dokumentationszentrums München, (2015). München, CH Beck.

NERDINGER, W. (1996). *Hans Döllgast. Ricostruzione della Alte Pinakothek a Monaco*, in «Casabella», LX, n. 636, luglio/agosto 1996, pp. 46-55.

PETER, F., WIMMER, F. (1998), V*on den Spuren: Interpretierender Wiederaufbau im Werk von Hans Döllgast,* Salzburg, Anton Pustet.

PFANNER, M. (2014). *Restaurieren un Studieren*, in Denk, C., Ziesemer, J. (2014). *Kunst und memoria. Der Alte Südliche Friedhof in München*, Berlin, Deutscher Kunstverlag, pp. 195-509.

PETZET, M. (1987). *L'organizzazione della tutela in Baviera*, in «Restauro e città», III, 7, pp. 53-65.

ROSENFELD, G.D. (2000), *Munich and memory. Architecture, Monumnets, and the legacy of theThird Reich*, University of California press, Berkley and Los Angeles, 2000

SCAROCCHIA, S.(1987). *Aspetti del restauro nella Repubblica Federale Tedesca*, in «Restauro e città», anno III, n. 7, pp. 11-14

SCKELL, F. L., (1825). *Beitraege zur bildenden Gartenkunst für angehende Gartenkünstler und Gartenliebhaber*, München, Auflage (Nachdruck Worms 1982).

SIGNORELLI, L. (2019). *Wiederaufbau: Josef Wiedeman e la conservazione viva dell'esistente*, Bologna Bononia University.

STOCK, W.J, KLAUS, K. (2018), *Hans Dollgast: Creative Reconstruction*, München, Hirmer Verlag.

STOCK, W.J, KLAUS, K. (2019). *Schopferische Wiederherstellung. Creative Reconstruction: Hans Dollgast, Karljosef Schattner, Josef Wiedemann*, München, Hirmer Verlag.

TECHNISCHE UNIVERSITÄT MÜNCHEN UND BUND DEUTSCHER ARCHITEKTEN DBA (1987). *Hans Döllgast 1891-1974*, München, Callwey.

VOIT, J. M. (1825)., *Ueber die Anlegung und Umwandlung del Gottesäcker in heitere Ruhegärten der Abgeschiedenen*, Amburg.

WANETSCHEK, M. (2005). *Grünanlagen in der Stadtplanung von München. 1790–1860,* Herausgegeben von Klaus Bäumler und Franz Schiermeier, München, Franz Schiermeier Verlag.

ZIESEMER, J. (2014). *Zur Planhungs- und baugeschichte im 19. jahrhundert*, in Denk, C., Ziesemer, J. (2014). *Kunst und memoria. Der Alte Südliche Friedhof in München*, Berlin, Deutscher Kunstverlag, pp. 59-75.

ZUCCONI, G. (2001). *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza.

IL COMPLESSO CIMITERIALE NAPOLETANO DI S. MARIA DEL PIANTO: CONOSCENZA E CONSERVAZIONE DI UN PAESAGGIO PLURISTRATIFICATO

Marina D'Aprile, Luana Lanza

Abstract

The cemetery of S. Maria del Pianto configures an interesting, multi-layered cultural Neapolitan landscape, where since ancient times many values were sedimented together with still recognisable landscape qualities. The study of a wide, largely unpublished, documentary apparatus compared to the survey of the as-found condition of the site, let us to record an historiographical restitution of its features over time, so realizing the very base of any future suitable preservation plan.

Keywords

Baroque architecture, post-seismic restoration works, church of S. Maria Vertecoeli, Gaetano Genovese, cultural landscapes preservation

Introduzione

La zona cimiteriale partenopea è costituita da un esteso pluristratificato patrimonio culturale, specie sul versante occidentale del rilievo di Poggioreale, parzialmente ancora segnato da significative persistenze dell'antico paesaggio collinare. Le sue componenti, segnate da ripetuti ampliamenti anche recenti, fanno registrare, quasi uniformemente, un'occupazione particolarmente intensa delle aree destinate alle sepolture, unitamente alla generalizzata, invasiva edificazione dei rispettivi intorni. Tali fenomeni hanno agito sui rispettivi nuclei fondativi dei vari sepolcreti come pesanti fattori di estraniazione, compromettendo in modo rilevante le loro identità. A tale condizione, negli ultimi decenni, si è inoltre aggiunta la chiusura al pubblico e il conseguente abbandono al degrado di alcuni fra i siti più antichi di tale complesso repertorio culturale. Un progetto che miri alla tutela e alla valorizzazione di questo interrelato sistema di natura e artificio che, nel suo insieme, incarna le qualità di un simile paesaggio culturale, in un'ottica di "moderna" sostenibilità - ambientale, sociale, culturale ed economica – volta alla conservazione e a una più idonea fruizione, oltre che dei significati storici, religiosi, artistici e antropologici ivi sedimentati, delle valenze paesaggistiche che tali realtà ancora recano, non trascurando di-naturalizzare le aree a margine nel rispetto delle componenti naturali autoctone, non può che basarsi sulla preliminare acquisizione di dati analitici

di conoscenza, tali da comprendere ogni componente del sistema nel quadro delle relazioni stabilite anche con l'intorno, ricostruendone l'evoluzione fino all'attualità.
Questo l'obiettivo che il presente lavoro ha affrontato, concentrando l'attenzione su una della realtà cimiteriali napoletane più antiche: il sepolcreto di S. Maria del Pianto. Grazie al vasto apparato documentario, per lo più inedito e recentemente ordinato, prodotto dalla congregazione proprietaria del sito sin dalla sua istituzione (il Reale Stabilimento di S. Maria Vertecoeli), allo studio della cartografia storica e al confronto con le odierne consistenze si sono ricostruite origini e modalità di sviluppo dell'impianto fino al secondo decennio di questo secolo, non trascurandone i rapporti con le autorità e gli altri cimiteri cittadini nonché, più in generale, con le dinamiche di formazione urbana.
Il cimitero di S. Maria del Pianto corrisponde al primo sfruttamento a questo fine del versante occidentale della collina di Poggioreale. Tuttora in uso, soffocato dalle infrastrutture viarie di grande traffico e dalle invadenti, anodine volumetrie multipiano contemporanee erettigli intorno, non diversamente dagli altri sepolcreti, anche questo impianto versa oggi in uno stato di diffuso degrado, prova della scarsa manutenzione che, da decenni, ne caratterizza la gestione. Come le altre parti monumentali del parco cimiteriale, anche al Pianto è mancato un piano sistematico e generalizzato di tutela e valorizzazione delle componenti materiali, con stratificazioni dall'antichità ai nostri giorni, e paesaggistiche che, specie alle estremità e in basso, ancora testimoniano lo storico paesaggio naturale collinare.
Dislocato su un sistema di terrazzamenti a partire dalla quota maggiore, dove si trova la chiesa - come diceva Celano (1692), un tempo, munita di «una veduta […] forse la più bella che possa immaginarsi, poiché, oltre della città, vede sotto di sé tutte le paludi che, per la diversità dell'erbe, vedonsi formare un arazzo» [Strazzullo 1965, 224], oggi occupato dall'ex area industriale orientale della città - la prima frequentazione del sito coincide con lo sfruttamento della risorsa tufacea dalle cosiddette Grotte degli Sportiglioni (pipistrelli) o "Cava Greca". La riutilizzazione di tali invasi, in parte sottoposti alla zona d'ingresso del tempio, per deporvi i cadaveri di alcune migliaia di vittime dalla pestilenza nel 1656 fu l'occasione per costruire sul soprastante pianoro la piccola chiesa a pianta centrale di S. Maria del Pianto.

La chiesa di S. Maria del Pianto

Il Reale Stabilimento di Vertecoeli fu trai più antichi istituti napoletani. Ricevuto il regio assenso nel 1647, il sodalizio fondò la sua cappella col titolo di S. Maria del Pianto «sul monte Leutrecco, ed una vastissima grotta, adiacente, detta degli Sportiglioni (pipistrelli)»[1]. Dopo aver ammassato nel 1656 in quelle cavità «un gran numero di cadaveri appestati», l'8 gennaio 1657 fu donato alla fratellanza un moggio di terra in quella località,

[1] Napoli, Archivio Storico Municipale [d'ora in poi, ASMNa], Fondo Vertecoeli, categ. 8, s. 2, sottoserie 1, B. 1.

1: Giovanni Carafa duca di Noja, Mappa topografica di Napoli e de' suoi contorni (1750-1775), fol. 5 "Poggio Reale" [Napoli, Biblioteca Nazionale, Manoscritti e Rari]. La cartografia evidenzia le qualità ancora agricole dell'intera versante della collina di Poggioreale, a levante città murata, storicamente flagellato dai ripetuti dissesti idrogeologici e dagli effetti scaturiti dalla presenza delle paludi.

affinché, in sostituzione della prima cappella, si realizzasse una chiesa per le anime del Purgatorio intitolata a S. Maria dei Martiri.
Subito dopo si strinsero i patti con i tagliamonti per cavare dal «monte contiguo a detta grotta» il tufo per la costruzione, secondo le misure stabilite dall'ingegnere maggiore Francesco Antonio Picchiatti. Su disegno, evidentemente, del grande architetto [Strazzullo 1965; Giordano 2006; Abate, Della Moglie 2004, 171-172], l'erezione del piccolo organismo a pianta centrale, completata entro i primi anni sessanta, forse su indicazione dello stesso Picchiatti, fu curata da Pietro de Marino, al quale si devono pure l'accomodo e l'ampliamento, «per posserno sagliere le carrozze», della strada di accesso e la creazione del sagrato nonché, dopo un'ulteriore acquisizione di suolo, il tracciamento nel 1661 del tratto di «strada nuova che si fa sopra la Grotta degli Sportiglioni» [Strazzullo 1965; Nappi 1980, 176-183] (Fig. 1). Ancora nel maggio di quell'anno, insieme agli stucchi, si stavano mettendo in opera il pavimento di riggiole bianche e nere, mentre Andrea Vaccaro e Luca Giordano si occupavano dei dipinti per gli altari.
A quanto pare, sin dalla sua consacrazione (18 maggio 1662), il mantenimento della fabbrica incontrò, però, ripetuti ostacoli, tanto a causa della scarsa frequentazione del sito, troppo lontano e mal collegato alla città murata quanto per i frequenti smottamenti per i quali, già nel Settecento, fu necessario più volte intervenire per riparare, in particolare, le coperture [D'Auria 1996, 220]. Del resto, anche i terremoti costrinsero a reiterati accomodi e consolidamenti. I danni prodotti dal sisma 1805, per esempio, imposero, tra l'altro, la rifazione dell'atrio unitamente ai soliti interventi sul manto e le strutture lignee del tetto, ripetutamente consolidati e soggetti a rifazione, comunque, anche

2: Comune di Napoli, Chiesa madre del cimitero di S. Maria del Pianto. Progetto di consolidamento statico (luglio 1983; Fronte principale e campanili, scala 1:50. Sezione C-C.

successivamente, fino almeno ai primi decenni del XX sec.[2]. Per gli stessi motivi, sin dal secondo anche la controsoffittatura lignea con tela dipinta e gli stucchi, sia interni che, soprattutto, esterni sul prospetto d'ingresso furono, sovente, oggetto di consolidamenti e, specialmente, di ricostruzioni[3]. Ma fu, certamente, un altro terremoto, quello del 1980-1981, a determinare le opere più invasive. Agendo su un dissesto pregresso che, constatato il peso del timpano e dei due campanili, aveva provocato la rotazione del fronte principale, per il crollo del contromuro postico al timpano, aggravata dal sisma che aveva provocato la rotazione dei cornicioni e, concausa un cedimento perimetrale, generato un diffuso stato fessurativi, secondo le prassi allora consolidate, si realizzò un generalizzato consolidamento del prospetto d'ingresso, contrastandone il distacco dalla

[2] ASMNa, Fondo Vertecoeli, categ. 8, serie 2, sottoserie 1, B. 2 e sottoserie 2, B. 1.

[3] ASMNa, Fondo Vertecoeli, categ 8, serie 2, sottoserie 1, B. 4, f. 3 e serie 2, sottoserie 2, B. 1.

restante scatola muraria, ricorrendo per l'intera altezza, compresi i due campanili, a un vasto sistema di tirantanture, cuciture armate e iniezioni a pressione di boiacca di cemento (Fig. 2). Il progetto (1983), comprensivo del rilievo architettonico e del quadro fessurativi (prof. architetto Michele Cennamo), intese, dunque, predisporre, in corrispondenza di almeno quattro livelli, cordonature armate da trefoli pretesi, per bloccare la navata anteriore alle fiancate delle navate trasversali, cerchiando, inoltre, per almeno due livelli, i campanili per assorbire le risultanti orizzontali prodotte dalle scale interne. Tiranti pretesi furono inseriti sul paramento esterno del fronte per collegare i nuclei d'angolo dove scaricano i torrini, mentre tutte le murature lesionate furono trattate con tralicci armati, formati da filari orizzontali di perforazioni sfalsate e a inclinazione alternativamente invertita. Lo stesso procedimento fu adottato per cucire il timpano alla nuova muratura retrostante, costruita in sostituzione della precedente, per controbilanciare i cornicioni. I pilastri schiacciati furono, infine, cuciti con chiodature a X incrociate. Non ravvisando motivi, non furono condotti saggi in fondazione, escludendo la necessità di provvedere all'esecuzione di sottofondazioni[4].
La continua assenza di manutenzione, però, non evitò il riformarsi successivamente di problemi alle coperture e agli stucchi esterni e interni. Di conseguenza, nel marzo 2010, dato il pessimo stato conservativo, la chiesa è stata chiusa al pubblico, condizione che tuttora mantiene, come un mero, degradato fondale del sepolcreto.

Il cimitero di S. Maria del Pianto

La prima proposta per istituire un camposanto in quella località è del 1779 allorché, per volere di Ferdinando IV, i medici della Deputazione di Salute, vietando le inumazioni in città, proposero di ricavare «due o tre campisanti» esternamente al suo circuito murario[5]. L'idea non ebbe seguito. Del resto, l'usanza di usare le terre sante delle chiese delle tante congreghe napoletane per inumare congregati e loro congiunti perseverò ancora a lungo. Solo con Francesco I (R.D. 2159/1828), avviato il processo che porterà, con Ferdinando II, all'apertura dei camposanti comunali, l'utilizzo delle chiese cittadine fu limitato soltanto ai religiosi e ai nobili, imponendo, dunque, anche alle congreghe il ricorso al cimitero comunale. Le uniche concessioni a riguardo concernevano le chiese collocate a una distanza dall'abitato di almeno 150 m, come accadeva nel caso del Pianto[6]. In forza di ciò, la chiesa ebbe in quegli anni un crescente uso di tipo cimiteriale, limitatamente però alle sue parti interne. Il primo sviluppo a questo fine esterno al suo impianto si deve, difatti, alle esigenze innescate dagli effetti delle epidemie coleriche 1836-1837, per le quali si era, difatti, anche allestito un apposito cimitero con fosse

[4] Napoli, Archivio Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Napoli, [d'ora in poi, ASABNa], B. "Chiesa S. M. del Pianto", Lettera dell'ingegnere Mastroianni, direttore della Sezione Cimiteri, V divisione, VI direzione (1 settembre 1983)

[5] Napoli, Archivio di Stato, Suprema Magistratura di Salute, B. 286.

[6] Napoli, Archivio di Stato, Ponti e strade, II serie, B. 41, f. 6.

comuni, adiacente al noto impianto fugano delle 366 Fosse [Giordano 2006]. Date le numerose richieste degli associati e di alcune congreghe cittadine, come i Pellegrini, il Reale Stabilimento di S. Maria Vertecoeli propose però al sovrano, ottenendo poi concessione, di allestire anche al Pianto un sito destinato alle salme «delle persone più ragguardevoli colpite dal morbo»[7].
Di conseguenza, le domande di ascrizione in morte alla fratellanza aumentarono considerevolmente, tanto da far apprestare in quel sito due zone di inumazione separate, mantenendo isolata quella riservata ai colerici. Al 1842, su progetto dell'ingegnere dello Stabilimento Andrea Bartolomassi, erano già tre le strutture allestite per le sepolture, tutte coperte da solai lignei e controsoffitti in tela, dislocate accanto alla chiesa e alle sue spalle. Non essendo sufficienti per un fabbisogno che, in quel momento, contava già circa 130 richieste annue, prima, si utilizzò allo scopo anche un altro giardinetto dietro la chiesa, poi (1845), con la direzione del nuovo ingegnere Raffaele Cappelli, si ricavò un nuovo spazio per i loculi e le tombe erigendo un altro locale, adiacente e alle spalle del tempio, strutturato da un sistema di archi, pilastri e setti murari, girato a botte ribassata con superiore massetto, intonacato e tinteggiato di bianco, pavimentato «con lastroni di creta e munito di quattro finestre sulla parete nord, chiuse da telai e grate di ferro»[8]. Intanto, sui terreni nell'immediato intorno, sorsero pure le prime cappelle gentilizie (1844)[9].
Dato il costante incremento delle sepolture, nel 1845 il R. Stabilimento chiese di provvedere, a proprie spese, alla sistemazione di «una strada rotabile che dalla via regia del Campo di Marte menasse alla Chiesa»[10]. A questo scopo, nel 1855, per provvedere all'innesto del nuovo tracciato al preesistente, l'Ente acquisì pure due moggi di terreno e, ottenuta con il reale rescritto 25 luglio 1855 la concessione agli espropri di pubblica utilità, con progetto di Gaetano Genovese ingegnere della Congregazione, perfezionò l'infrastruttura, ultimandola entro il 1859 (Fig. 3).
L'opera reca diversi elementi di interesse. In primis, l'attenzione riservata ai valori paesaggistici. All'incrocio con via del Campo, nel tratto che costeggiava la casa doganale, «per non togliere la libera veduta», il muro laterale fu sostituito «da ringhiere di ferro sostenute da decenti pilastri» mentre, sempre con la direzione di Genovese, ci si occupò delle sistemazioni a verde lungo il percorso (1860). «Per adornare la strada, tenerne una parte difesa dal sole nella stagione estiva e non occultare i studiati sviluppi rampeggianti, anzi tenerne aperte e senza impedimento le belle vedute del Vesuvio, de' monti, del piano sottoposto e del mare», infatti l'architetto dispose «le piante diverse a variati gruppi, a mo' di cosiddetto giardino inglese negli opportuni luoghi d'irregolari spazi e non mai a doppio filare di lato alla strada, come le comuni via pubbliche, che sono di troppo ingombre di alberi, […] ingenerando grossa spesa e non lieve manutenzione».

---

[7] ASMNa, Fondo Vertecoeli,categ. 8, serie 2, sottoserie 1, B. 2.

[8] ASMNa, Fondo Vertecoeli,categ. 5, s. 2, sottoserie 4, B. 1.

[9] ASMNa, Fondo Vertecoeli,categ. 8, s. 2, sottoserie 2, B. 1.

[10] ASMNa, Fondo Vertecoeli,categ. 8, s. 2, sottoserie 1, B. 1.

3: Federico Schiavoni, Pianta topografica della città di Napoli (1872-1880), unione del fol. 5 "Capo di Chino" (1872) e fol. 9 "Poggio Reale" (1872), scala 1: 2.000. Particolare del sepolcreto del Pianto con le nuove artiere realizzate su progetto di G. Genovese [Napoli, Archivio di Stato, Piante e disegni, cart. 4].

«Le grandi piante arboree, come i platani» erano da allogare, in discreto numero, «nelle svolte e in siti di molta superficie in cui le visuali non si interrompono […], mentre le altre piante di minor fusto, di lato alle scale, simile e opportuna ombra [dovevano creare] per breve cammino dei pedoni […] e le altre a foglie perenni con arbusti» andavano conformate in gruppi, opportunamente distribuiti[11].
Acacie spinose, salici piangenti, platani, cipressi, lauri, piccole rose di svariati colori, magnolie, pruni, pini abeti e altri sempreverdi furono, dunque, piantumati dal giardiniere del cimitero, avendo cura di riconoscere e numerare le piante una volta in situ, «per valore, qualità e specie», assicurandole inoltre per un anno per evitare sorprese. All'ingresso del tracciato, a fronte della strada regia, l'architetto configurò, inoltre, un invaso semicircolare, chiuso da due setti murari intervallati da quattro pilastri in pietrarsa (Fig. 3).
Anche dopo l'Unità, l'impianto seguìto la sua crescita e l'occupazione dei suoli liberi. Alla fine degli anni sessanta si contavano tre aree cimiteriali – la Sepoltura Grande, il sepolcreto dei colerici e quello dei Sacerdoti – per una superficie totale di circa 9.000 mq, con «due grandi compresi di 183 fosse, altri cinque per i colerosi, un podere rustico,

[11] Ivi.

un giardino per lo interro dei colerosi e due grandi ossari[12]. Come nel Camposanto Nuovo, inoltre, anche la chiesa del Pianto era vietata al pubblico culto. Alla fine del secolo (1895), oltre a provvedere, ormai da oltre un ventennio, alla riparazione degli impalcati lignei e dei controsoffitti nei suoi "compresi", continuamente afflitti, come la chiesa, dalle infiltrazioni di acqua proveniente dalle coperture -visto che, sin dalla sua fondazione, il sepolcreto non era mai stato protetto da una recinzione, con grave danno per i furti di cui, costantemente, era vittima, per non contravvenire anche alle disposizioni del Regio Decreto 25 luglio 1892, i governatori di Vertecoeli decisero, quindi, di costruire un muro di cinta, sistemando l'ingresso dalla parte della via del Campo con un basamento rivestito di pietrarsa e superiore inferriata, completo di cancello fissato a due pilastri della stessa pietra vesuviana, realizzandovi in adiacenza un'abitazione per il custode.

Il progetto, redatto dall'ingegnere Antonio Cua, professore della Reale Università di Napoli, comprese anche alcune opere di «restauro, riordinamento e nuova costruzione»[13]. Essendo anche diminuite le oblazioni dei fedeli, l'ampliamento della struttura si dimostrava, difatti, necessario anche sul piano economico, nonostante l'erezione di nuove cappelle gentilizie fosse ulteriormente progredita, come dimostravano quelle che «già sorgevano maestose nel cimitero, come quelle bellissime delle Arciconfraternite». Attuato solo ai primi del Novecento (ingegnere Ubaldo Vecchia), il piano Cua cercò di rispondere alle indicate necessità mediante una sistematica serie di interventi che, oltre all'erezione del muro di cinta e dell'entrata, compresero la riparazione dei vecchi loculi, la costruzione di nuovi, i soliti accomodi agli impalcati lignei dei "compresi" – in quest'occasione consolidati con putrelle a contrasto delle travi maestre inflesse (1902)- il riordinamento delle aree verdi «per la la ricca e doviziosa distribuzione dei suoli di risulta, l'erezione delle sale di conservazione e autopsia, come prescritto dalla legge, e il restauro della chiesa»[14].

A causa dei frequenti smottamenti, sin dal 1900, ripetuti interventi furono anche approntati per riparare i crolli sul muro di cinta – in particolare, quello occidentale, ancora in riparazione nel 1906 (Fig. 4) – ma anche sui setti di sostegno e rinfianco della strada e intorno ad alcune cappelle[15]. La formazione di nuove nicchie, anche ricavate nelle pareti libere dei diversi "compresi" (1902), nonché addossate al "muro finanziere" (1905), e quella di ulteriori compresi e aree scoperte da destinare all'interro proseguirono con ritmo crescente nei decenni successivi, come l'erezione di nuove cappelle. Per queste ultime, ad esempio, sin dal 1901, si era anche disposto di ridurne la distanza intermedia, visto che superava il limite stabilito dalla legge[16].

---

[12] ASMNa, Fondo Vertecoeli, categ.5, s. 2, sottoserie 2, B. 1, f. 6.

[13] ASMNa, Fondo Vertecoeli, categ 8, serie 2, sottos 1, B. 2.

[14] Ivi

[15] ASMNa, Fondo Vertecoeli, categ 8, serie 2, sottos 1, B. 2, f. 1.

[16] ASMNa, Fondo Vertecoeli, categ 8, serie 2, sottos 1, B. 2, f. 2.

4: (alto) Ingegnere Giovanni Cimmino, Schizzo altimetrico del muro del confine occidentale del Cimitero di S. M. del Pianto, scala 1:200 (1907) [ASMNa, Fondo Vertecoeli, categ. 8, s. 2, sottos. 1, B. 1]. (sx). Architetto Enrico Albarella, Progetto di un nuovo "compreso" (1873) [ASMNa, Fondo Vertecoeli, categ. 8, s. 2, sottos. 2, B. 1]. (dx). Architetto Entico Albarella, Scuola popolare elementare, lavori per l'allestimento del "nuovo quartino" (1864-1872) [Ivi].

Ai primi del XX sec. sì provvide altresì alla chiusura della scuola elementare popolare maschile S. Maria del Pianto, aperta nel 1864 riutilizzando «il grande compreso restante nella piazzetta avanti la chiesa» [Buonaurio, 2009, 52-55]. Gli ampliamenti proseguirono fino a pochi anni prima la soppressione del Reale Stabilimento (1980) mentre, a causa dei soliti smottamenti, nei primi anni Novanta, fu anche necessario consolidare alcuni terrazzamenti realizzandovi, in aderenza, nuovi setti di contenimento in ca.
Il progetto di ampliamento e revisione del 2011[17].
Un piano, poi non realizzato, che contemplò la riconfigurazione di una nuova area da annettere alla "zona monumentale" del cimitero si data al 2011. Approvata con prescrizioni dalla competente Soprintendenza la variante della prima proposta (febbraio 2011), il prog, coordinato dall'architetto Vittorio Barrella, sistemandone i terrazzamenti con terreno di riporto costipato, mirava ad ampliare l'antico sepolcreto incorporandovi l'area esterna al suo margine sud, trasformandola in tre nuovi campi d'inumazione per 53 sepolture e 44 loculi[18]. Sito a valle della porzione consolidata dell'impianto, in quegli anni, quel contesto fu oggetto di alcuni interventi di somma urgenza, realizzati consolidando i muri tufacei di contenimento foderandoli con setti in c.a. su pali. Il progetto di «riqualificazione, valorizzazione e innovazione ambientale» volva estendere a tutti i muri di sostegno in pietra locale l'apprestamento descritto, rivestendo poi le cortine con fodere in pietra leccese.
Le opere comprendevano, altresì, la riprogettazione degli impianti per il displuvio delle acque meteoriche, la risistemazione del verde e del viale pedonale d'accesso, riconfigurati mediante terreno di riporto costipato, e l'innalzamento della quota della strada carrabile, sempre risolto con terreno di riporto. Per collegare l'area di espansione alla zona monumentale furono, inoltre, progettati una scala scoperta e un ascensore, alimentato da un impianto fotovoltaico a batteria (Fig. 5).
Nonostante la variante, predisposta soprattutto per non modificare sostanzialmente l'originale profilo del pendio, l'organo di tutela presentò ulteriori critiche, in particolare, per il «disegno eccessivamente carico di merlature, decori, ecc.» dei nuovi partiti murari (muri di contenimento, parapetti e ascensore), per gli "oblò" delle nuove bucature, del tutto "fuori contesto", e per la scala esterna, troppo «sovraesposta» rispetto alle fabbriche adiacenti[19]. Si espressero, quindi, alcune osservazioni, innanzitutto, per il rispetto del profilo originale del declivio e l'incremento del verde, la cui presenza doveva costituire una qualità dominante e non essere, invece, ridotta così come il primo piano aveva indicato. Altre osservazioni riferivano ai troppi segni "fuori contesto", come gli oblò, e all'implementazione di quell'idea di "parco cimiteriale" che, al di là dell'uso canonico, i competenti strumenti urbanistici avevano promosso. Fu criticata, altresì, la scelta dell'area di espansione che, coincidendo con le ultime balze della collina a partire dalla più

[17] Questo paragrafo è stato redatto da Luana Lanza.

[18] ASABNa, B. 4/2155 e B. 11/232, Comune di Napoli. Riqualificazione area annessa cimitero monumentale S. Maria del Pianto. Progetto definitivo (2011).

[19] Ivi.

5: Comune di Napoli. Servizio Autonomo. Servizi Cimiteriali Area Tecnica Edilizia Cimiteriale. Riqualificazione, valorizzazione e innovazione dell'area cimiteriale annessa al cimitero monumentale di via S. Maria del Pianto, progetto definitivo, (coordinatore architetto Vincenzo Barrella, ingegnere Angelo Salzano), 2011.Pianificazione interventi scala 1: 2.000. [ASABNa, B. 4/2155, Comune di Napoli. Riqualificazione area annessa cimitero monumentale S. Maria del Pianto (2011)].

alta occupata dalla chiesa, avrebbe, più correttamente. dovuto svolgere un ruolo di filtro verde, magari anche in collegamento con il parco cimiteriale superiore.
Nel dicembre 2011 il piano fu, dunque, autorizzato con alcune prescrizioni, in particolare, riguardanti la realizzazione di parapetti continui in muratura sui setti del perimetro cimiteriale e sulla scala esterna, la sostituzione degli "oblò" con bucature rettangolari o quadrate, l'abbassamento della quota di copertura della presa di luce della Cava Greca, la protezione della sommità di muri e parapetti con un classico bauletto, l'incremento delle aree verdi a scapito delle dimensioni assegnate ai vialetti pedonali, e l'aumento del numero e delle qualità delle specie arboree impiantate; nel rispetto della vegetazione naturale della collina.

Conclusioni

Non aver dato attuazione al descritto piano del 2011 può ritenersi, senz'altro, un dato positivo, constatati i tanti difetti che ne caratterizzano l'intervento. L'assenza di manutenzione e di opere di conservazione e valorizzazione delle componenti sia storiche che naturali, materiali e immateriali, che tale sito invera, al contrario, è all'origine del

generalizzato stato di degrado e abbandono che colpisce oggi, praticamente, l'intero invaso. La creazione di un parco cimiteriale, non destinato solo all'inumazione ma, in connessione alle altre aree storiche di sepoltura al suo intorno, capace di incarnare quel vivo patrimonio di natura, arte e cultura sedimentato nei secoli nelle sue consistenze, aprendo lo spazio alla città per usi e attitudini diversi, nonostante le buone intenzioni degli estensori del piano regolatore di settore, non ha avuto alcun esito pratico. Posto che sono queste le basi di conoscenza da cui partire si spera, dunque, che un simile lavoro, volto alla restituzione delle complesse vicende che hanno forgiato la storia e, dunque, l'identità di questo luogo, contribuisca a rendere tale impegno una sollecita realtà.

Bibliografia

ABATE C., DELLA MOGLIE, L. (2004). *Primi dati sul cimitero di Santa Maria del Pianto* in *Cimiteri napoletani: storia, arte, cultura* a cura di F. Mangone, Napoli, Massa Editore, pp. 171-172.

BEGUINOT, C. (s.d.). *Le aree cimiteriali nel piano regolatore comunale e nel piano territoriale di coordinamento. Proporzionamento delle zone cimiteriali*, Napoli, s.d.

BUCCARO, A. (1992). *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli Electa.

BUONAURIO, G. (2009). *Storia istituzionale*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Municipale di Napoli», Napoli, pp. 17-68.

D'AURIA, A. (1996). *Disordini settecenteschi in Santa Maria del Pianto*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», v. CXIV, pp. 211-241.

GIORDANO, P. (2006). *Il disegno dell'architettura funebre. Napoli_Poggio Reale, il Cimitero delle 366 Fosse e il Sepolcreto dei Colerici*, Firenze Alinea.

NAPPI, E. (1980). *Aspetti della socialità e dell'economia napoletana durante la peste del 1656. Dai documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, Napoli, Edizioni del Banco di Napoli

STRAZZULLO, F. (1965). *Documenti per la chiesa di S. Maria del Pianto*, in «Napoli nobilissima», s. 3, IV, pp. 222-225.

"PERISHED" MEMORY OF THE ISTANBUL LAND WALLS CULTURAL LANDSCAPE: CEMETERIES

Didem Akansu, Figen Kivilcim Corakbas

Abstract

In the Ottoman period, cemeteries included buildings and artifacts like tombstones that reflect the period's architectural, cultural, historical, and literary values. At the same time, cemeteries provided healthy green spaces for citizens and expressed the city's multicultural structure. Today, historical cemeteries bear urban, architectural, and memory values. This study aims to discuss the cemeteries' urban, architectural, and cultural landscape values around the Land Walls of Istanbul.

Keywords

Perished memory, Istanbul, Land wall, Cultural landscape, Cemetery

Introduction

Ottoman cities developed and grew with the neighborhoods formed around the complexes containing religious buildings, baths, shops, madrasas (religious schools), and alike. Each neighborhood was a social entity with a unique identity [İnalcık 2001, 229]. The urban development of Istanbul followed a pattern: the formation of new neighborhoods around the religious complexes [İnalcık 2001, 222]. Cemeteries complemented this pattern and formed the healthy green open spaces of the city.

In Islam, death and the dead are respected because death is considered a beginning, not an end. Therefore, cemeteries were an essential complement to the development of Ottoman cities. Ottoman tombstones are the main features that distinguish Ottoman cemeteries from others. Ottoman cemeteries included tombstones that reflect the period's architectural, cultural, historical, and literary values.

As referred to in the abstract, in the Ottoman period, the cemeteries provided healthy green spaces for citizens and expressed the city's multicultural structure. When the tombstones are examined, information on the gender, profession and social status of the deceased can be obtained. For this reason, each tombstone belonging to the Ottoman period is an archive document. Recently, interest in Ottoman cemeteries has increased, but this has been limited to research on tombstones and their inscriptions. On the other hand, along with the documentary and artistic value of the tombstones, the cemeteries bear urban, architectural, and memory values. Nevertheless, in the existing literature, no studies deal with Ottoman cemeteries' urban, architectural, and cultural landscape values.

1: Sébah & Joaillier, Uskudar, 1890s. [http://www.eskiistanbul.net/2321/uskudar-sebah-joaillier-fotografi, january 2023].

Another significant element that gave character to Ottoman cities was the city walls. In addition to defending the city and determining its borders, the walls also formed an urban fringe zone surrounding the city. The spatial development of Istanbul, especially throughout its history, developed in parallel with the construction of these city walls. In other words, the construction of these city walls in different periods determined the settlement boundary of the current period and created an urban environmental zone of its own by limiting the urban area of the next period [Durusoy Özmen 2021, 202]. This fringe was almost always composed of recreation and agricultural areas and cemeteries. The last of these walls is the Land Walls, built during Theodosius II's reign (408-450 AD) and determined the western border of Istanbul until the 20th century. In addition, these walls created a significant space on the fringe of the city with their triple defense system consisting of inner and outer walls, terraces, and a ditch. With this urban space they provide and their gates, the Land Walls have shaped urban development in every period and created parallel and perpendicular spatial settlements with the strong linearity they have created [Baş Bütüner 2010].

The Land Walls have defined an urban fringe zone that has formed a multi-layered cultural landscape from the time they were built to the present day. The cemeteries of

different cultures, such as Muslims, Greeks, and Armenians occupy the most significant part of the outer area of the walls.
Since the Land Walls continued to define the city's built-up area boundary until the first half of the 1900s, the cemeteries around the Land Walls continued to exist with little change. The cemeteries are cultural heritage as well as the walls. On the other hand, the cemeteries in this area started to lose their original values due to industrialization that accelerated after the 1950s. As a result, the increasing population due to industrialization caused uncontrolled urbanization.
The Istanbul Land Walls are one of the four regions registered on the World Heritage List by UNESCO in 1985 under the title "Historic Areas of Istanbul". Since this date, the interest in the city walls and their surroundings has increased, and various conservation decisions have been taken regarding this region. A site management plan was prepared in 2011. However, today, the determination of a vast "renewal area" in the outer part of the Land Walls, where historical cemeteries are located, has resulted in implementing mega-projects focusing on development rather than conservation. Despite the simultaneous tombstone restoration practices, historical cemeteries' urban, architectural, and cultural landscape values continue to deteriorate rapidly.

Aim

This study aims to explain the principles to ensure the sustainable conservation of the historical cemeteries around the Land Walls by considering them as historical and cultural landscapes revealing these values.

Method

The methods used during this study are mapping the tangible and intangible cultural qualities of cemeteries on a Geographical Information Systems (GIS) database. Moreover, the authors documented the situation of the Ottoman cemeteries through photographs, and the new photographs were compared with the historical photographs.

A Multicultural City and Its Cemeteries

Istanbul was a colonial city, named Byzantion initially, on the area covered by today's Topkapi Palace and Hagia Sophia. This city grew during the Roman Empire, and its name was Constantinopolis [Tekin 2015, 402]. With the Land Walls built during the reign of Emperor Theodosios II, Constantinopolis both determined the historical city boundary and became one of the most important cities of the Middle Ages [Ahunbay M. 1994; Kıvılcım Çorakbaş 2021]. However, the Land Walls could not withstand the siege and artillery of Fatih Sultan Mehmet, and the city passed under the rule of the Ottoman Empire [Ahunbay Z. 2022]. Although there was no need for the walls in terms of security in the Ottoman period, importance was given to the survival of the walls. After the takeover of Istanbul by the Ottomans, repairs were made in different periods. The reason for this was that the name of Istanbul was integrated with its strong walls throughout history and the Ottomans wanted to see the walls as a symbolic indicator

of their own power. Another reason is that the walls define the boundaries of the city [Kiper 2015, 431].

Over the centuries, a rich cultural landscape has been shaped by the functions in the Land Walls' urban perimeter, consisting of historical cemeteries, historic orchards, and architectural structures from the Byzantine and Ottoman Periods. The walls and the surrounding area created a multi-layered cultural landscape that bears the traces of various events, situations, and people in the city throughout its 1600-year history. While the tangible cultural characteristics of this multi-layered cultural landscape include open spaces such as cemeteries, parks, historical gardens, city walls, gates and towers, monuments from various historical periods, and traditional residences, its intangible cultural characteristics include the meaning and importance attributed to the place [Kıvılcım Çorakbaş 2021].

The development of the Land Walls urban periphery was made possible by the population policies of Mehmet I that marked the period. This policy is based on the placement of non-Muslim communities outside the Land Walls [Çelik 1998; Durusoy Özmen 2021]. Following this development, non-Muslim minority groups belonging to different religions such as Armenian, Greek, and Jewish and Muslim groups like Sufis started to shape the surroundings of the Land Walls [Tekeli 2013; Durusoy Özmen 2021]. Apart from

2: C. Stolpe, Map of Istanbul, 1863-1880. [https://archives.saltresearch.org/handle/123456789/25359, january 2023].

3: D. Akansu, F. Kivilcim Corakbas, Cemeteries in the Land Walls Component of the ''Historic Areas of Istanbul'' World Heritage Site, august 2022 [ArcGIS].

the small settlements formed in this manner, the area outside the city walls preserved its character as a place with cemeteries, green areas, and vegetable gardens. Primarily cemeteries expanded to large areas. In the area where Muslim cemeteries are the majority, Greek, Armenian and Jewish cemeteries continued to exist [Aksel 1994, 557].

Cultural Heritage Values of Ottoman Cemeteries

Today, a fundamental problem has occurred in cities with dense population and high economic opportunities. This is the integration of the new urban developments with the socio-cultural and spatial topography of the city with its past [Dinçer 2013, 23]. Therefore, with the increasing awareness of conservation in the 20th century, the concept of cultural heritage and methods of protecting cultural heritage gained value and the discussions focused on it were carried to the international platform. These issues, which were carried to the international platform, received the support of some organizations. UNESCO and ICOMOS, two of them, has developed the concept of cultural heritage and protection methods with the international conventions it has prepared and accepted. Today, the importance of subjects has increased in the conservation cycle, and cultural heritage has gained a status worthy of protection, sometimes due to the meaning that individuals and sometimes communities attribute to it [Eryazıoğlu and Cengiz 2018; Değirmenci and Köşklük Kaya 2020]. In particular, the concepts of tangible and intangible cultural heritage were defined because of UNESCO's "World Heritage Convention" of 1972 and "Convention for the Protection of Intangible Cultural Heritage" dated 2003. The importance of the integrated protection of tangible and intangible cultural heritage values has been emphasized and accepted [Akansu and Kıvılcım Çorakbaş 2022, 213]. In addition, ICOMOS made complementary and supportive decisions to these conventions. Some of them was that "The Nara Document on Authenticity" of 1994, "Québec Declaration on the Preservation of the Spirit of Place" of 2008 and "The Valletta Principles for the Safeguarding and Management of Historic Cities, Towns and Urban Areas" of 2011. When considered in the context of these conventions, it is understood that the historical cemeteries existing in the world have various tangible and intangible cultural heritage values. Because these cemeteries were not just places where they buried their dead for the societies they belonged to. Historical cemeteries also contain various information about the social, cultural, historical, architectural, and religious heritages of the societies they belong to. Thus, historical cemeteries have become an important source that reflects the original identities of the societies in which they were created [The National Trust of Australia 2009; The Maryland-National Capital Park and Planning Commission 2010].

Ottoman cemeteries are also historical cemeteries of Turks, and when examined in the context of the above-mentioned contracts, tangible cultural heritage values are cemetery gates, tomb structures, landscape elements, roads, fountains, cemetery walls and tombstones. Tombstones belonging to the Ottoman Period have become structures that have the characteristics of archival documents in which the architectural, artistic, literary, and historical styles of the period they were made are processed.

Intangible cultural heritage values, on the other hand, are that the tombstones were formed by shaping the Ottoman society's belief world, social memory, and traditions. As a result of this, Ottoman cemeteries have become cultural heritage items that reflect the identity of the society they belong to and have a place in the social memory [Özbey 2020; Akansu and Kıvılcım Çorakbaş 2022].

Conservation Problems and Solutions of Ottoman Cemeteries Around Istanbul Land Walls as Cultural Heritage

Among the tombstones made throughout history, the most important ones have been those with inscriptions on them. Because the epitaphic tombstones are reliable archival documents in terms of obtaining first-hand and original information about the culture they belong to [İşli 1991, 2]. For this reason, the tombstones made in the Ottoman Period are mostly made with inscriptions, and they are formed by the architectural, religious, political, economic, social, cultural, and artistic styles of the period they belong to [Arslan 2018, 18] documents were counted [Sevim 2010, 61]. Today, the cemeteries that were previously outside the city have remained within the boundaries of the growing city over time and are intertwined with the residential areas [Güçlü et al. 1996; Aktaş 2009].

The Ottoman cemeteries, which characterize the urban periphery outside the Land Walls and whose numbers increased with the takeover of Istanbul by the Ottomans, became a rich region in terms of these tombstones. Especially after the Ottoman takeover of the city, the classical form known today developed in these tombstones. However, industrialization after the 19th century also led to uncontrolled population growth. Especially in the 1950s, with the increasing population, uncontrolled settlement areas began to be established in this region. This uncontrolled urban development adversely affected the Ottoman cemeteries. The plans developed to solve the settlement and transportation problems due to industrialization destroyed some of these cemeteries.

After the Istanbul Land Walls were included in the World Heritage List with the title of "Historical Areas of Istanbul" by UNESCO in 1985, the interest in the city walls and their surroundings increased and various conservation decisions were taken regarding this region. The necessity of protecting the city walls in a green area has been emphasized in the zoning plans made so far and in the opinions of foreign experts. The discovery of these cemeteries outside the city walls has made this possible until now. In 2005, UNESCO made it necessary to create site management plans for the integrated protection of tangible and intangible cultural heritage values of World Heritage Sites. Therefore, the site management plan was prepared for the Historic Areas of Istanbul in 2011. However, with the decisions taken in same year, the core zone of Land Walls was declared a "renewal area". But it is a necessity to preserve the green of the city walls and the cemeteries as much as possible and to ensure the continuity of the historical character of the city along the walls [Kuban 2010, 24-25], approved large-scale projects that are not suitable for the spirit of the area were realized and an artificial historical texture was created in the region.

4: Sample of Ottoman tombstone in surroundings of Istanbul Land Walls, Istanbul. 2021 [taken by Didem Akansu].

Conclusions

The findings that emerged in the light of the information obtained in this study are that the Ottoman cemeteries around the Land Walls conserved their authenticity until the first half of the 1900s. On the other hand, beginning from the 1950s, their surroundings urbanized rapidly, and some of the cemeteries were destroyed due to the new structures built. The tombstones belonging to the Ottoman period were damaged due to new burials. For this reason, the historical cemeteries that define the periphery of the Land Walls face the threat of degradation of their authenticity; thus, it is an urgent necessity to evaluate and conserve them as an integral component of the Land Walls' rich cultural landscape.

Bibliography

AHUNBAY, M. (1994). *Kara Surları*, in « *Dünden Bugüne İstanbul Ansiklopedisi* », vol. VII, Istanbul, edited by I. Tekeli, editor by T.C. Kültür ve Turizm Bakanlığı, Tarih Vakfı, pp. 77-79.

AKANSU, D., KIVILCIM ÇORAKBAŞ, F. (2022). *İstanbul Zeytinburnu Merkez Efendi Mahallesi'nin Kentsel Dönüşümü ve Dönüşümün Merkez Efendi Mezarlığı Kültürel Miras Değerlerine Etkisi*, in *bāb Journal of FSMVU Faculty of Architecture and Design, 3(2)*, Istanbul, pp. 190-211. https://dergipark.org.tr/tr/download/article-file/2552757.

AKSEL, A. (1994). *Zeytinburnu İlçesi*, in « *Dünden Bugüne İstanbul Ansiklopedisi* », vol. VII, Istanbul, edited by I. Tekeli, editor by T.C. Kültür ve Turizm Bakanlığı, Tarih Vakfı, pp. 557-558.

AKTAŞ, R. (2009). *İstanbul'da ki Mezarlıkların Nitelik ve Nicelik Açısından İrdelenmesi ve Çağdaş Mezarlık Planlaması Örneği Olarak Bahçeşehir Mezarlığı*, Master's thesis, Istanbul, Bahçeşehir University.

ARSLAN, S. M. (2018). *İstanbul'un Türbe, Hazire, Mezarlık ve Kabir Yerleri Envanter Çalışması*, in *I. Uluslararası Türk-İslam Mezar Taşları Kongresi Bildiriler Kitabı*, Aydın, Adnan Menderes Üniversitesi, Kuşadası Kültürel ve Tarihi Mirası Koruma Derneği, pp. 17-32. https://akademik.adu.edu.tr/bolum/fef/sanattarihi/webfolders/files/I.%20Uluslararas%C4%B1%20Turk%20Islam%20Mezar%20Taslar%C4%B1%20Kongresi%20Bildirileri.pdf.

BAŞ BÜTÜNER, F. (2010). *Kara Surları ve Şehir: Sonu Gelmeyen Yüzleşme*, in *Baş Aşağı Anıt*, Istanbul, edited by S. Ortaç.

ÇELİK, Z. (1998). *19. Yüzyılda Osmanlı Başkenti: Değişen İstanbul "Ihe Remaking of Istanbul Portrait of an Ottoman City in the Nineteenth Century"*, 2nd edition, Istanbul, Tarih Vakfı Yurt Yayınları.

DEĞİRMENCİ, T., KÖŞKLÜK KAYA, N. (2020). *Somut ve Somut Olmayan Değerler ve Bir Yerin Miras Niteliğine Katkısı: UNESCO Dünya Miras Alan Örnekleri*, in *IBAD Sosyal Bilimler Dergisi (6)*, pp. 20-34. https://doi.org/10.21733/ibad.668197.

DİNÇER, İ. (2013). *Kentleri Dönüştürürken Korumayı ve Yenilemeyi Birlikte Düşünmek: 'Tarihi Kentsel Peyzaj' Kavramının Sunduğu Olanaklar*, in *International Journal of Architecture and Planning (ICONARP), 1(1)*, pp. 22-40.

DURUSOY ÖZMEN, E. (2021). *Tarihsel Süreç İçerisinde Değişen ve Dönüşen Bir Mekansal Boşluk: İstanbul Kara Surları Dünya Miras Alanı*, in *TÜBA-KED (23)*, pp. 199-221. https://doi.org/10.22520/tubaked2021.23.010.

ERYAZICIOĞLU, E., CENGİZ, H. (2018). *İnsan Hakları Odaklı Bir Kültürel Miras Sistemi İçin Değerlendirme Modeli "An Evaluation Model for A Human Rights-Based Cultural Heritage System"*, in *Megaron, 13(4)*, pp. 636-650.

GÜÇLÜ, K., YILMAZ, S., YILMAZ, H. (1996). *Kentsel Yeşil Doku İçinde Mezarlıkların Yeri, Önemi ve Erzurum Örneği "Imortance and Position of Cemetery In The Green Area of The City And Sample of Erzurum"*, in *Atatürk Üniversitesi Ziraat Fakültesi Dergisi*, pp. 1-12. https://dergipark.org.tr/en/download/article-file/34551.

İNALCIK, H. (2001). *İstanbul*, in « *TDV İslam Ansiklopedisi* », vol. XXIII, Istanbul, editor by Türkiye Diyanet Vakfı İslam Araştırmaları Merkezi (İSAM), pp. 220-239.

İŞLİ, E. N. (1991). *İstanbul'da Gömülü Şairlerin Mezar Kitabeleri*, Master's thesis, Istanbul, Istanbul University.

KİPER, N. (2015). *Osmanlı İstanbul'unda Kentsel Mekanın Değişim Süreci*, in « *Antik Çağ'dan XXI. Yüzyıla Büyük İstanbul Tarihi* », vol. I, Istanbul, edited by M. A. Aydın, C. Yılmaz, editor by İstanbul Büyükşehir Belediyesi Kültür A.Ş, TDV İslam Araştırmaları Merkezi (İSAM), pp. 428-454.

KIVILCIM ÇORAKBAŞ, F. (2021). *Çok-Katmanlı Kültürel Peyzaj Alanlarının Yönetimi: Tim Ingold'un Peyzaj Yaklaşımından İstanbul Kara Surları'na Bir Bakış "The Management of The Multilayered Cultural Landscapes: A Look At The Istanbul Land Walls From Tim Ingold's Lanscape Approach"*, in *TÜBA-KED(24)*, pp. 189-204. https://doi.org/10.22520/tubaked2021.24.010.

KUBAN, D. (2010). *Türkiye'de Kentsel Koruma: Kent Tarihleri ve Koruma Yöntemleri*, 2nd edition, Istanbul, Tarih Vakfı Yurt Yayınları.

ÖZBEY, V. (2020). *Dünya Mirası Yolunda 'Urartu ve Osmanlı Eski Yerleşimi Ahlat Mezar Taşları' Kültürel Mirası*, in *Kültür Araştırmaları Dergisi(4)*, pp. 157-169. https://dergipark.org.tr/tr/pub/kulturder/issue/53112/678021.

SEVİM, N. (2010). *Medeniyetimizin Sessiz Tanıkları*, 2nd edition, Istanbul, Kitap Dostu.

TEKELİ, İ. (2013). *İstanbul'un Planlanmasının ve Gelişmesinin Öyküsü*, Istanbul, Tarih Vakfı Yurt Yayınları.

TEKİN, O. (2015). *Eski Çağ'da İstanbul Topoğrafyası*, in « *Antik Çağ'dan XXI. Yüzyıla Büyük İstanbul Tarihi* », vol. I, Istanbul, edited by M. A. Aydın, C. Yılmaz, editor by İstanbul Büyükşehir Belediyesi Kültür A.Ş, TDV İslam Araştırmaları Merkezi (İSAM), pp. 402-409.

The Maryland-National Capital Park and Planning Commission. (2010). *Prince George's County, Maryland, Cemetery Preservation Manual*, USA, The Maryland-National Capital Park and Planning Commission. https://www.mncppcapps.org/planning/publications/pdfs/232/Cemetery%20Preservation%20Manual.pdf.

The National Trust of Australia. (2009). *Guidelines for Cemetery Conservation*, 2nd edition, Australia, The National Trust of Australia (NSW). https://www.nationaltrust.org.au/wp-content/uploads/2015/09/cemetery_conservation_guide.pdf.

Sitography

AHUNBAY, Z. (2022). *Dünya Mirası İstanbul Kara Surları'nda Koruma Çalışmaları*, in *İstanbul Surları*, https://istanbulsurlari.ku.edu.tr/tr/essay/59/dunya-mirasi-istanbul-kara-surlari-nda-koruma-calismalari/ [april 2022].

COMPLESSI MONUMENTALI FUNEBRI IN FRANCIA. IL CIMITERO DI PÈRE LACHAISE TRA VALORIZZAZIONE ED IPERACCESSIBILITÀ

Adriana Trematerra, Rosa De Caro

Abstract

The contribution is focused on the analysis of the French funerary heritage with operations aimed at the protection, enhancement and management through the discipline of restoration. In particular, the knowledge of the Père Lachaise Cemetery is proposed with the aim of developing guidelines aimed at the proper management of tourist flows which, at present, generate a significant hyper-accessibility to the detriment of the architectural and commemorative values of the place.

Keywords

Cemeteries, Knowledge, Conservation, Management, Valorization

Introduzione

Il culto dei morti è una tradizione che ha radici profonde risalenti all'epoca medioevale e può essere considerato un fenomeno culturale, antropologico, sociale e politico attraverso il quale analizzare le trasformazioni nella memoria collettiva e nelle abitudini quotidiane. In particolare, la tematica della morte può essere considerata come uno strumento utile alla lettura delle modalità di vita di comunità ed individui delle epoche passate, divenendo argomento di forte interesse per la storiografia contemporanea europea [Halbwachs 1968]. Tra i primi storici francesi ad introdurre il tema nella storiografia europea va ricordato Philippe Ariès il quale descrisse un decorso cronologico della morte a partire dall'epoca medioevale fino all'età contemporanea [Ariès 1977]. Un altro storico francese di fondamentale importanza in tale contesto è stato Michel Vovelle, il quale descrisse la morte come un fenomeno fisico, immaginario e sentimentale [Vovelle 1983], tematica ripresa anche da alcuni storici italiani come Grazia Tomasi che riassume i criteri settecenteschi per la sepoltura in territorio europeo [Tomasi 2001]. La metà del Settecento fu interessata da due tematiche principali in merito alla sepoltura: da un lato la certezza dei segni fisici come avvisaglia di morte, dall'altra la precaria condizione di salubrità dell'aria a causa dei cadaveri sepolti all'interno delle città. Per fronteggiare tali problematiche, verso gli anni Settanta del Settecento nacque la polizia medica con l'obiettivo di prevedere qualsiasi minaccia per la salute della popolazione.

1: Il Cimitero di Père Lachaise in un disegno d'epoca, Civeton, 1794 [Fonte: Bibliothèque Nationale de France].

Tale nuova istituzione portò alla convinzione che la morte fosse indipendente da fattori religiosi, provocando in molti la paura di essere seppelliti vivi [Milanesi 1989]. Per risolvere questo problema, nacquero una serie di macchinari per far rivivere persone considerate apparentemente morte ed alcune vere e proprie case in cui venivano lasciati i cadaveri per diversi giorni dopo la morte. Di non minore importanza era la problematica legata ai miasmi dei cadaveri, considerati causa di ogni malattia, tanto che verso la fine del Settecento nacque il cosiddetto giardino extraurbano. Quest'ultimo era ben lontano dalla sua originale concezione ma doveva essere concepito come un vero e proprio giardino sentimentale, un nuovo spazio sacro per la memoria collettiva e familiare [Grubhoffer 2012, 2287-240].

Note storiche sullo sviluppo del culto dei morti in Francia

Le prime tipologie di giardini sacri romantici nacquero in Francia, territorio in cui la cultura dei morti risale a tempi antichi. Nella capitale francese, come è noto, anticamente

si preferiva l'organizzazione delle sepolture in fosse comuni al di fuori delle cittadelle, seguendo criteri e modalità tipici della cultura romana. A partire dal 1190 Filippo II Augusto, Re della dinastia dei Capetingi succeduta ai Carolingi, decise di difendere la città con delle alte mura perimetrali inglobando al suo interno la necropoli preesistente con conseguente nascita di luoghi insalubri in prossimità dei quali si verificavano numerosi crimini. Per tali ragioni la zona fu cinta con ulteriori mura, caratterizzanti uno spazio considerato come il più antico camposanto parigino che prese il nome di Cimitero dei Santi Innocenti [Ariès 1975].
Nel 1740 si iniziò a mettere in discussione la vecchia usanza di seppellire i morti in chiese parrocchiali e in cimiteri adiacenti le città, ritenendo tale pratica in primo luogo pericolosa per la salute dei vivi e, successivamente, irrispettosa per la memoria dei defunti. Nei secoli successivi, numerosi architetti, ecclesiastici, medici ed avvocati richiesero di rimuovere tali luoghi e di spostarli nelle zone periferiche delle città principali. I nuovi progetti cimiteriali comparirono a partire dal 1765, con i quali si intendeva realizzare strutture funerarie seguendo il modello francese di spazio aperto con grandi tombe comuni, circondate da porticati con sepolcri familiari. Gli alberi, quando presenti, venivano posti in file parallele e posizionati sui bordi dei cimiteri o lungo i percorsi principali. Nel 1776, vista la situazione di malasanità generata dall'incontenibile numero di defunti sepolti, divenuti fonte di epidemie di varia natura, fu decretata un'ordinanza

2: Planimetria del Cimitero di Père Lachaise, Brongniart A. T., 1813 [Fonte: Bibliothèque Nationale de France].

reale che provocò la definitiva chiusura del Cimitero dei Santi Innocenti nel 1780. Altri avvenimenti storici, come la Rivoluzione Francese ed i massacri del periodo del Terrore, resero i cimiteri dei contenitori di fosse comuni in cui veniva annullata l'identità dei defunti e negata qualsiasi attività legata al culto dei morti. La situazione degenerò nel 1792 quando il boia Charles-Henri Sansor richiese la costruzione di quattro cimiteri riservati alla sepoltura dei ghigliottinati. Tra questi vanno ricordati quello della Madeleine, in cui vennero inumati Luigi XVI e la regina Maria Antonietta, e quello di Picpus, ancora oggi esistente. Verso il 1780, tale concezione dei complessi cimiteriali venne sostituita da una visione panteistica della natura e della vita, rappresentata in particolare dai progetti di Etienne-Louise Boulle. Negli stessi anni numerosi teorici dei giardini proposero cimiteri seguendo il modello del pittoresco giardino paesaggistico che in quegli anni si stava diffondendo il tutto Europa. Nel 1798 l'Institut de France bandì un concorso per la premiazione di un progetto per l'organizzazione dei nuovi cimiteri [Thomas 2006]. Seguendo gli insegnamenti di Antonie Chrisostome Quatremére de Quincy, filosofo e teorico dell'architettura che sosteneva la necessità di ristabilire con gli onori funebri la decenza delle sepolture, i nuovi cimiteri dovevano essere concepiti come un giardino ornato con piante e sculture in cui le tombe dovevano recare una pietra sepolcrale con il nome del defunto. Al contrario della tradizionale collocazione dei cimiteri nei pressi delle chiese, i nuovi spazi cimiteriali dovevano essere realizzati ad almeno quaranta metri dalle abitazioni esistenti, mentre le salme dei defunti dovevano essere posizionate una accanto all'altra in singole sepolture, restituendo quell'identità ai morti perduta con le inumazioni comuni tipiche dei secoli precedenti [Bona. 2003].

Il Cimitero di Père Lachaise [AT]

Nel contesto storico-culturale descritto in precedenza, si inserisce la realizzazione del Cimitero di Père Lachaise (Fig.1), il quale può essere considerato un manufatto architettonico e paesaggistico di grande valore culturale. La sua realizzazione segue la nuova tendenza progettuale dell'epoca, introdotta da Antonie Chrisostome Quatremére de Quincy, per la quale i nuovi spazi sepolcrali dovevano essere concepiti come dei veri e propri parchi cimiteriali. Tali strutture possono essere considerate come luoghi in cui

> il simbolismo dell'immortalità, pietrificata nel monumento funebre, viene avvolto dalla metaforicità della caducità umana offerta dalla presenza dell'albero che, con il ritmico rinascere della vegetazione, rappresenta il perpetuo ciclo della vita e della morte [Giordano 2006, 32].

Tale luogo fu voluto da Napoleone nel 1804 in risposta alla sempre più precaria situazione igienica della città, costellata da numerosi cimiteri parrocchiali e fosse comuni. La sua edificazione ricopre una superficie di 44 ettari, in un territorio poco conosciuto e frequentato nel Settecento costituito da un pendio costellato di giardini e case di campagna. Tale luogo, intorno al 1347 era dominato da una magnifica dimora di un ricco mercante di nome Régnault de Wandonne, acquistata successivamente come luogo

3: Planimetria del Cimitero di Père Lachaise, Giely, 1875 [Fonte: Bibliothèque Nationale de France].

di culto dei Gesuiti. Tra gli ospiti più importanti di tale dimora vi fu quella di padre Francois d'Aix de La Chaize, confessore del re di Francia Luigi XIV in onore del quale nominò il terreno di sua proprietà con il nome Mont-Louise. Con la morte di quest'ultimo, i Gesuiti furono costretti a cedere il terreno che nel 1803 fu acquistato dal consigliere di stato Nicolas Frochot per la somma di 180000 franchi. Il progetto fu affidato all'architetto Alexander Théodore Brongniart, il quale ideò un vero e proprio giardino seguendo il gusto inglese, con viali alberati e fioriture ai lati delle sepolture. Il progetto originario di Brongniart preveda la sostituzione della vecchia dimora di La Chaize con una cappella piramidale e la realizzazione di un nuovo ingresso ai piedi della collina del Mont-Louis dal quale diramare i percorsi interni del sito costellati, a loro volta, da monumenti verticali. I terreni della pianura in basso sarebbero stati adibiti a libere sepolture pubbliche, mentre il resto degli spazi doveva essere adibito a parco densamente piantumato, con sentieri tortuosi costeggianti i contorni naturali del territorio. Del progetto di Brongniart non furono mai realizzati né i monumenti verticali né quello piramidale, ma soltanto i numerosi percorsi sinuosi ancora oggi percorribili. Attorno alle tombe, costituite da monumenti di ogni tipo, da semplici pietre sepolcrali e veri e propri mausolei, vi sono cespugli, alberi e fiori mentre i sentieri sono dotati da piantagioni distintive. Il viale principale centrale è delimitato da tigli, quello ad esso trasversale da

castagni ed il sentiero carrabile è piantumato di pioppi. Tutt'intorno vi sono poi dei veri e propri boschi: il pittoresco Bosquet Delille, il romantico Bosquet Clary ed il Bosquet La Charmette[Richard 2012, 211-222].

Espansioni dall'epoca di fondazione a quella contemporanea

A partire dalla sua inaugurazione nel 1804, il Cimitero di Père Lachaise ha subito numerosi interventi di espansione fino ad integrare l'altopiano che sovrastava il Mont-Louis. Nel 1809 fu realizzato al suo interno il Monumento del Dragone Guillame Lagrange, prima stele individuale del complesso, ed il settore ebraico cinto da mura perimetrali in corrispondenza dell'ingresso al cimitero. Nel 1813 (Fig. 2) in occasione dei funerali di Jacques Delille venne eretto in sua memoria il primo monumento individuale di grandi dimensioni [Beyern, 2003]. Con l'arrivo delle armate russe alle porte di Parigi nel 1814, il cimitero fu utilizzato come accampamento e molti alberi furono abbattuti per recuperare legna da ardere. Con la caduta dell'Impero ed il ritorno della dinastia dei Borbone con Luigi XVIII, il cimitero nel 1815 risultava desolatamente vuoto in quanto la ricezione di defunti da parte della popolazione scarseggiava. Le ragioni a monte di tale fenomeno riguardavano la posizione periferica del cimitero all'epoca rispetto al centro cittadino sia per le famiglie facoltose, abituate a seppellire i propri defunti in cappelle familiari nei pressi delle chiese, sia per la popolazione meno abbiente la quale non era disposta a spostarsi per seppellire i propri cari. Per far fronte a tale situazione, Luigi XVIII decise di portare all'interno del cimitero i resti di alcuni personaggi celebri, consapevole che tale decisione avrebbe spinto i parigini a riconsiderare il luogo per la sepoltura dei propri cari. Nel 1817 vennero portate le salme dei due amanti leggendari Eloisa e Abelardo, del commediografo ed attore Molière e del racconta storie La Fontaine. A seguito di tali avvenimenti, il cimitero acquistò prestigio tanto che tra il 1822 ed il 1830 furono necessari interventi di espansione per accogliere le numerose richieste di concessione pervenute in quegli anni (Fig. 3). Nel 1855 viene introdotto un settore mussulmano su richiesta dell'ambasciata turca a Parigi. A seguito dell'emanazione della legge del 15 novembre 1887 sulla libertà dei funerali viene introdotta in Francia la pratica della cremazione, a seguito della quale tra il 1887 ed il 1889 al posto di una parte del settore mussulmano fu realizzato un enorme *Colombarium*. Quest'ultimo, in stile neo-bizantino come si evince dalla sua enorme cupola, è costituito da due piani fuori terra preceduti da un porticato e da ulteriori due piani sotterranei finalizzati a raccogliere i resti delle persone cremate. A partire dal XIX secolo, a causa della sempre crescente mancanza di spazi all'interno dei cimiteri, il consiglio municipale di Parigi nel 1911 stabilì che a seguito della morte di un individuo celebre sarebbero dovuti trascorrere dieci anni prima di costruire in sua memoria qualsiasi monumento funebre, evitando in questo modo di dar vita a tombe eterne. Per tale ragione, al Père Lachaise a partire dal 1914 fu necessario abbattere l'antica moschea del settore musulmano il quale venne drasticamente ridotto a causa del suo scarso utilizzo. In tale contesto, significativa è stata la realizzazione nel 1829 del Jardin du Souvenir nel quale la popolazione poteva disperdere le ceneri dei propri cari cremati, sottolineando la necessità di risolvere la problematica del sovraffollamento [Tartakowsky 1990]. Gli interventi di espansione

fino ad ora delineati hanno contribuito alla definizione della configurazione attuale del Cimitero di Père Lachaise, costituito da una superficie di 44 ettari suddivisa in 97 divisioni separati da sentieri alberati. L'intero complesso cimiteriale può essere suddiviso in quattro sezioni fondamentali: la prima corrisponde alla parte più antica e ricca di vegetazione, ovvero il giardino Romantico, situata a sud-ovest costituite da tombe e cappelle di elevato valore patrimoniale; la seconda sezione è quella a nord-ovest caratterizzata da vegetazione meno folta della precedente e da imponenti cappelle familiari risalenti al periodo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo; ad oriente vi è la parte più moderna costituita da una quasi totale assenza di vegetazione in cui è situato il *Colombarium;* il settore dell'antico cimitero ebraico, corrispondente all'attuale divisione 7 (Fig. 4).

4: Elaborazione grafica della planimetria del cimitero con individuazione settori e divisioni [Fonte: Trematerra A.]

Père Lachaise oggi: cimitero ed attrattore sociale

Il Cimitero di Père Lachaise oggi, oltre alla sua funzione originaria di cimitero monumentale, è anche diventato un vero e proprio museo a cielo aperto in cui ogni anno si registrano circa due milioni di visitatori. Può essere considerato come un vero e proprio tessuto urbano indipendente, suddiviso dalla città circostante attraverso mura perimetrali alte circa quattro metri. L'accesso ad esso avviene mediante cinque differenti porte: due porte principali poste lungo il viale centrale principale, tre porte secondarie di dimensioni inferiori ad esclusiva percorrenza pedonale ed utilizzate maggiormente dalle persone del quartiere e dal personale di servizio. Come ogni città storica, anche il cimitero di Père Lachaise è dotato di luoghi di culto e pratiche rituali, Oltre a diverse cappelle, il complesso cimiteriale è dotato di numerosi monumenti i quali sono divenuti veri e proprio luoghi di pellegrinaggio in cui realizzare veri e propri riti spirituali. Oltre ai monumenti fino a questo punto descritti, il Père Lachaise è costellato anche da numerosi manufatti commemorativi di proprietà di differenti paesi, per omaggiare soprattutto i soldati che hanno perso la vita durante la Prima Guerra mondiale e nei conflitti successivi [Giampaoli 2011, 125-142]. La presenza della figura umana all'interno del parco cimiteriale del Père Lachaise a partire dalla seconda metà del XX secolo in forme differenti, quella dei vivi e quella dei morti, ha contribuito ad affermare tale ambito non solo come un luogo fisico ma anche come un contesto non omologabile ad altri. La complementarità dell'essere contemporaneamente luogo collettivo di morte e spazio pubblico aperto a tutti attribuisce al parco cimiteriale un carattere polifunzionale ben definito imponendo, al tempo stesso, limiti necessari ad un'appropriazione eccessiva in chiave identitaria e politica [Pétonnet 1982, 37-47]. Il Père Lachaise è ormai da anni classificato nella lista del patrimonio di grande interesse storico dello stato francese al fine di preservarne il valore storico-artistico e culturale. In particolare, rientrano nei beni sottoposti a particolare tutela la parte romantica ed alcune tombe e monumenti antecedenti il 1900 di particolare valore ed il complesso del *Columbarium* al fine di preservarle dal deterioramento.

Conclusioni

Il Cimitero di Père Lachaise è oggi luogo di pellegrinaggio e di turismo, in cui è possibile far visita alle tombe di importanti scrittori, pittori e musicisti. La ricerca condotta, da considerare come un possibile approccio metodologico di lettura finalizzato all'individuazione delle potenzialità e delle criticità del patrimonio monumentale cimiteriale europeo. Tra le prime rientrano senza dubbio i valori culturali, architettonici e paesaggistici, tra le seconde un elevato e preoccupante grado attuale di iperaccessibilità. In tal senso, da un punto di vista architettonico e scultoreo, il cimitero è caratterizzato dalla presenza di numerosi obelischi, statue, busti e sepolcri realizzati in differenti stili: neo-egizio, medioevale e con rievocazioni dell'antica Grecia ed arcaiche e da numerose specie arboree. Tra queste ultime rientrano: gli olmi, simbolo di immortalità; le acacie, simbolo della vita; platani, faggi, cipressi, cedri e frassini, simbolo di protezione dai

5: Concept per la gestione dei flussi turistici [Fonte: Trematerra A.]

pericoli e dalle tentazioni. Tale patrimonio adeguatamente conservato e valorizzato a scopo turistico, al tempo stesso è caratterizzato da un elevato grado di iperaccessibilità il quale, in alcuni casi, ha provocato il danneggiamento di sepolture monumentali dall'elevato valore storico-culturale. È il caso, ad esempio, delle sepolture di Jim Morrison e di Oscar Wilde, in cui numerosi turisti in segno di devozione hanno ritenuto opportuno lasciare dediche e graffiti sulle stesse da considerare come veri e propri atti vandalici a discapito del valore materiale e commemorativo del luogo. A seguito di tali avvenimenti, gli enti preposti alla tutela hanno realizzato una serie di interventi conservativi, tra i quali l'apposizione di barriere di vario genere per evitare che i turisti possano avvicinarsi fisicamente ai sepolcri in questione. Tali accorgimenti, seppur hanno consentito la conservazione del patrimonio materiale, non hanno garantito un'adeguata valorizzazione di quello immateriale caratterizzato prevalentemente da rituali e pratiche della

commemorazione. In tale contesto, la disciplina del restauro potrebbe essere impiegata per la corretta gestione dell'ambito di indagine mediante linee guida finalizzate prevalentemente ad una maggiore e più adeguato controllo e gestione dei flussi turistici (Fig. 5). In quest'ottica, il ruolo del restauro non è soltanto quello della valorizzazione e del riconoscimento di valori ma anche quello di educare la collettività a rispettare le testimonianze storiche, stimolando l'interesse generale nei confronti del patrimonio monumentale e paesaggistico funebre ereditato dal passato per poterlo trasmettere alle generazioni future nel rispetto dei valori storici, architettonici, paesaggistici e commemorativi di tali luoghi.

Ringraziamenti

Il presente contributo è stato realizzato grazie al Finanziamento "Valere2019" dell'Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli".

Bibliografia

ARIÈS, F. (1977). *L'homme devant la mort*, Parigi, Èdition du Seuil.

ARIÈS, P. (1975), *Essais sur l'historie de la mort en Occident du Moyen Age à nos jours*, Parigi, Èdition du Seuil.

BONA, A. (2003). *Il Cimitero di Père Lachaise*, in «Oltre. Periodico di informazione dell'imprenditoria funeraria e cimiteriale, vol. 1.

GIORDANO, P. (2006). *Il disegno dell'architettura funebre. Napoli_Poggio Reale, il Cimitero delle 366 Fosse e il Sepolcreto dei Colerici*, Firenze, Alinea editrice.

GRUBHOFFER, V. (2012). *La morte tra le discussioni settecentesche e il culto della memoria. Il caso della nobiltà presso la corte asburgica: gli Schwarzenberg (1780-1900)*, in «Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», n. 4, pp. 227-240.

HALBWACHS, MJ. (1968). *La mèmorie collective*, Parigi, Presses Universitaires de France.

MILANESI, C. (1989). *Morte apparente e morte intermedia. Medicina e mentalità nel dibattito sull'incertezza dei segni della morte (1740-1789)*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.

THOMAS, L. V. (2006). *Morte e potere*, Torino, Ed. Lindau.

TOMASI, G. (2001). *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurano*, Bologna, Il Mulino.

RICHARD, A. E. (2012). *Père Lachaise and the garden cemetery*, in «The Journal of Garden History», vol. 4:3, pp. 211-222.

VOVELLE, M. (1983). *La Mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, Parigi, Gallimard.

BEYERN, B. (2003). *Guide des tombes d'hommes célèbres,* Parigi, Le Cherche Midi.

TARTAKOWSKY, D. (1990). *Nous irons chanter sur vos tombes – Le Père Lachaise, XIXe-XXe siècle,* Parigi, Auier – Collection historique.

GIAMPAOLI, G. (2011). *PARIS. Una capitale alle porte della città dei morti,* in Allovio S. (a cura di) *Antropologi in città,* Milano, Edizioni Unicopoli, pp. 125-142.

PÉTONNET, C. (1986). *L'observation flottante. L'exemple d'un cimetière parisien,* in «L' Homme», vol. 22 (4), pp. 37-47.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Parigi. Musèe de l'Ile-de-France. 94.15.1.72.1.
Parigi. Bibliothèque Nationale de France. Estampes et photographie. FOL-VE-53 (E).
Parigi. Bibliothèque Nationale de France. Départment Réserve des livres rares. V-2159.
Parigi. Bibliothèque Nationale de France. Départment Cartes et plans. GE D-14111.

Sitografia

https://www.culture.gouv.fr/ [agosto 2022].
https://gallica.bnf.fr/accueil/it/content/accueil-it?mode=desktop [agosto 2022].

TERRITORI FUNEBRI BALCANICI. IL CIMITERO MONUMENTALE DI MIROGOJ IN CROAZIA

Enrico Mirra

Abstract

The present research is based on the study of the funerary heritage, specifically on the monumental complex of Mirogoj, representing a precious testimony of architectural character of the Balkan territory. A cognitive path elaborated with the aim of proving the link between survey, diagnosis and restoration project within a unitary reading capable of bringing out the specific identity features of the funeral complex that are currently tarnished.

Keywords

Protection, conservation, restoration, cemeteries, Balkans

Introduzione

I cimiteri sono uno dei più importanti esempi di musei a cielo aperto, poiché le loro lapidi, le sculture e l'architettura riflettono lo sviluppo sociale, culturale e storico delle città. Sono luoghi in cui onoriamo i defunti e ultimo luogo di riposo dove si svolgono numerose pratiche commemorative. Ricordare e commemorare il passato, infatti, è parte essenziale del presente. Il contributo propone uno studio approfondito sulla fondazione del cimitero Mirogoj nel novembre del 1876 come cimitero centrale della capitale croata, Zagabria. Come noto, dagli anni '60 dell'Ottocento, i cimiteri cittadini esistenti vennero ad essere sovraffollati e nasceva quindi la necessità di trovare una posizione per un nuovo cimitero cittadino che ospitasse i defunti. Secondo tale principio quindi, ci fu il bisogno di stabilire un nuovo spazio funebre fuori dall'area della città. La sua creazione può essere considerata da due prospettive diverse: in primis, per una questione di urbanizzazione e di costruzione di un'infrastruttura comunale unica nel suo genere a Zagabria, ma anche e soprattutto attraverso la visione del cambiamento degli atteggiamenti verso la morte. Quando si parla di atteggiamenti nei confronti della morte, gli ultimi decenni del 1800 ai primi del 1900, rappresentano un momento particolare caratterizzato da una sensibilità specifica, soprattutto in Europa occidentale e centrale a causa di numerosi dibattiti sulla nocività dei cimiteri per la salute della popolazione. Grazie al progresso delle conoscenze mediche, appunto, le persone iniziarono a preoccuparsi dei danni che potessero causare i corpi in disfacimento. Tali dibattiti portarono a misure legali che iniziarono nell'area asburgica nella metà del XVIII secolo e raggiunsero il loro

apice con il decreto di Giuseppe II sul divieto di sepoltura all'interno dei confini della città [Damjanović 2013]. Tali spostamenti dei cimiteri al di fuori delle città avvennero gradualmente nella prima metà del XIX secolo. Nel giro di soli due decenni, cioè negli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, Zagabria si trasformò da città di importanza locale, con un'area gravitazionale limitata, in capitale del Paese nel senso moderno del termine. Nella sua stessa concezione, Mirogoj doveva diventare un cimitero cittadino rappresentativo come luogo di culto borghese dei morti, oltre che di memoria nazionale. Grazie ai suoi portici, situati ai confini occidentali e in parte settentrionali del cimitero e progettati da Herman Bollé, Mirogoj divenne uno dei più monumentali esempi di complessi cimiteriali europei del XIX secolo [Damjanović 2017]. Durante la prima metà del XIX secolo, Zagabria era ancora una città con una popolazione limitata, ma a partire dalla seconda metà, quando divenne la capitale del Paese nel senso moderno del termine, la sua popolazione iniziò a crescere costantemente e l'amministrazione cittadina previde che i cimiteri esistenti sarebbero presto diventati troppo piccoli. Già negli anni Sessanta del XIX secolo si discuteva pubblicamente della necessità di creare un cimitero centrale [Kosić 1974]. La costruzione di Mirogoj come cimitero comune aveva anche una dimensione giuridica. L'inizio di un intenso impegno in questo senso coincise con la nomina del ban Ivan Mažuranić, la cui epoca fu caratterizzata da una grande efficienza in termini di progettazione e attuazione delle riforme necessarie alla società civile. Le basi per la creazione di un cimitero cittadino furono create nel 1867, con la decisione del governo sui luoghi adatti a ospitare i cimiteri [Damjanović 2017]. In questo contesto, Mirogoj poteva diventare non solo un cimitero centrale, ma anche un cimitero comune per tutti gli abitanti di Zagabria, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa. Questo articolo da un lato esamina come l'idea contemporanea di patrimonio si adatta all'idea di cimitero in generale, mentre dall'altro sostiene perché le loro esistenze hanno un senso molto più profondo. Come caso oggetto di studio, il cimitero Mirogoj, sarà utilizzato come luogo che è già sancito come marchio del patrimonio di Zagabria e per

1: Zagabria, il Complesso Monumentale di Mirogoj all'inizio del XX secolo [Fonte archivistica della sede del Cimitero Comunale].

2: Zagabria, Il Complesso Monumentale di Mirogoj all'inizio del XX secolo, particolare del portico d'ingresso progettato dall'Architetto Hermann Bollè [Fonte archivistica della sede del Cimitero Comunale].

questo motivo ha bisogno di essere interpretato correttamente. La tutela e la conservazione del patrimonio architettonico cimiteriale sono divenuti processi particolarmente delicati. L'eterogeneità tipologica di tali Beni storici funebri rappresenta sicuramente uno dei livelli di complessità nella gestione e conservazione, come altresì articolati sono la proprietà, l'uso attuale, l'accessibilità e lo stato di conservazione. In particolare, è stata data particolare attenzione al percorso cognitivo, sviluppato al fine di dimostrare il legame tra rilievo e proposta di restauro all'interno di una lettura unitaria capace di fare emergere i caratteri di identità specifici del complesso funebre che, allo stato attuale, risultano privi di chiarezza.

La fondazione del complesso Monumentale

Tutte le principali città europee nel XIX secolo hanno assistito a un'espansione dei cimiteri esistenti o perfino alla costruzione di nuovi altri come parte di progetti infrastrutturali più ampi, sostenuti e finanziati dalle autorità locali in conformità con le nuove normative statali. La città di Zagabria, capitale della Croazia, allora provincia della metà

3: Mirogoj, cartografia del Complesso Monumentale funebre all'inizio del XX secolo [Fonte archivistica della sede del Cimitero Comunale

ungherese dell'Impero austro-ungarico, ha vissuto un processo simile. Il suo cimitero principale, Mirogoj, accoglie una struttura che appartiene ai più monumentali esempi di architettura sepolcrale dell'Europa centrale [Damjanović 2017].
Sul margine occidentale del terreno cimiteriale, il governo cittadino, sotto l'influenza dei cimiteri di architettura monumentale italiani, decise di costruire un complesso di sepolture ad arco. Per questo motivo, nella primavera del 1875, il principale ingegnere cittadino Rupert Melkus e il funzionario del governo cittadino Adolf Hudovski furono inviati in viaggio in Italia per visitare i cimiteri di Udine, Venezia, Brescia, Verona, Milano, Bologna, Firenze e Trieste. Dopo il viaggio, per l'appunto, Melkus completò il progetto per la sistemazione generale del cimitero. I progetti per i portici, i padiglioni e le cappelle del cimitero furono commissionati all'architetto Herman Bollé, il più importante architetto della fine del XIX secolo a Zagabria e in Croazia. Dal 1879 al 1917 l'architetto nato a Colonia realizzò portici neorinascimentali all'ingresso per i quali il Mirogoj è particolarmente noto e distinguibile, rappresentando un'espressione della modernità e del potere economico della città, ma riflettevano anche le nuove sensibilità

ed estetiche caratteristiche del XIX secolo. Il cimitero occupa il terreno di un antico podere appartenuto al linguista e giornalista Ljudevit Gaj. Dopo la sua morte nel 1872, il terreno fu venduto al comune di Zagabria, che incaricò l'architetto Hermann Bollé di progettare il cimitero. La costruzione durò più di 50 anni, ma il progetto neorinascimentale di Bollé venne rispettato e ancora oggi si vedono padiglioni e arcate originali, oltre a sculture successive realizzate da altri noti artisti dell'epoca. Come sopra citato, nel corso dell'Ottocento, in tutta Europa, sorsero cimiteri monumentali, le cui soluzioni non sono state sempre le stesse, ma molto simili: i luoghi di sepoltura sono divisi da strade trasversali, al centro spesso è presente un edificio o un simbolo religioso, le mura e l'ingresso esterno sono ben segnalati e il recinto esterno è così connesso al cimitero da esserne spesso definito come un prolungamento dello stesso, come sono ad esempio le 77 arcate di Mirogoj. Durante tale periodo di riforma culturale e di discussione sui progetti di nuovi cimiteri, prevalevano principalmente due modelli: il cimitero del parco aperto, così com'è a Parigi o in Inghilterra, sulla base dell'idea dell'Eliseo campo, o a paesaggi lapidari costruiti secondo il campo Santo con una recinzione architettonica e passerelle paesaggistiche con filari di alberi che in qualche modo riflettono costruzione e ristrutturazione di centri cittadini nel modo più silenzioso possibile [Priante 2017]. Mirogoj è stato costruito secondo questo secondo modello, oppure, come fa notare lo storico dell'arte Dragan Damjanović, è stato sviluppato come una combinazione di entrambi i modelli. In effetti, molti cimiteri sono creati proprio come sincronia di due modelli combinando la parte architettonica con la vegetazione. A livello istituzionale, come già accennato, un nuovo cimitero, secondo la direttiva iniziata dall'Editto napoleonico di Saint Claude[1] deve essere un complesso aperto a tutte le religioni e deve essere di proprietà dello Stato. Fino alla metà del XIX secolo, infatti, i resti dei defunti si trovavano ancora nei luoghi tradizionali: all'interno del nucleo cittadino, in prossimità di luoghi di culto suddivisi per appartenenza religiosa. A Zagabria, questi cimiteri sono stati gradualmente chiusi e abbandonati dopo l'apertura del cimitero cittadino di Mirogoj nel 1876. Sebbene siano pubblici, quindi aperti e fruibili, i cimiteri non corrispondono necessariamente alle aspettative abituali dei turisti, attribuendo a tali luoghi un solo significato apparente di dolore, lutto, tristezza, rispetto e ricordo. Per l'amministrazione comunale non si trattava solo di costruire un luogo di sepoltura, ma un luogo la cui unicità e dimensione sarebbe dovuta essere considerata motivo di orgoglio per l'intera città, come testimonianza di prestigio culturale. Pertanto, nel corso del secolo, le amministrazioni cittadine hanno affidato queste opere ai loro migliori architetti che dovettero affrontare nuove sfide. Difatti, gli architetti di solito costruivano tombe e raramente intervenivano nell'organizzazione generale dello spazio della morte [Ragon 1986]. Citando solo alcuni esempi di famosi architetti cimiteriali vanno

[1] Nel 1804, nella Francia napoleonica, il cosiddetto editto da Saint-Claude (secondo il nome del luogo) che, dopo un secolo di convivenza, rimette lo spazio dei morti fuori dal centro cittadino. L'editto, che recepisce formalmente i dibattiti sorti nel Settecento sul problema delle sepolture cittadine, determinava la sepoltura dei defunti fuori le mura cittadine e determinava costruzione di nuovi cimiteri suburbani: dove, quanto essere distanti, recinti, sepolture, ecc.

ricordati Rodolfo Vantini a Bresca, Fernando Fuga, che a Napoli costruisce il 366 fosse, Carlo Barabino che costruisce Staglieno a Genova e, nel nostro caso, Herman Bollé che con il suo operato ha lasciato il segno in tutta Zagabria.
Secondo i progetti di Bollé nel citato Statuto troviamo disposizioni che determinano e definiscono quattro tipologie di tombe, a seconda del costo: tombe straordinarie speciali, tombe regolari di famiglia, tombe proprie e tombe generali che non eccedano in proprietà in quanto dopo un certo periodo di tempo, almeno quindici anni, avviene l'esumazione, e le ossa sono trasferite in una fossa comune[2]. Il permesso di sepoltura divenne, quindi, un bene che poteva essere acquistato come qualsiasi altro immobile, creando così una nuova simmetria tra città e cimitero, in base alle differenze sociali. Pertanto, nelle moderne necropoli diventa disuguaglianza estremamente visibile: «così come durante la vita alcuni vivono in magnifici palazzi, e altri in baraccopoli, nella morte alcuni possiedono tombe spaziose, mentre altri piccole e anguste. Proprio come ci sono posti buoni e cattivi in cui vivere nelle città, ci sono posti buoni e cattivi nei cimiteri, posti più difficili o più facili da raggiungere» [Ragon 1986]. Il confronto con la città e i palazzi di cui si guarda il piano nobile è abbastanza netto nelle strade principali, mentre le classi più povere vivono in alloggi in affitto in edifici a corte, scantinati o appartamenti o soffitte. Inoltre, tali disuguaglianze si manifestano anche nella durata del diritto di sepoltura; dimensioni ed aspetto esteriore del monumento, materiali e tipologia costruttiva, la forma della lapide stessa e l'epigrafe. Come confermato dallo Statuto del cimitero collettivo, ottenuto subito dopo la sua apertura, esso era diviso per religione e in classi: la sezione A era per i cattolici, la sezione B per gli ortodossi, la sezione C per i protestanti e la sezione D per gli ebrei. Mirogoj è stato un pioniere sotto più di un aspetto, difatti, mentre i vecchi cimiteri di Zagabria erano di proprietà della chiesa, Mirogoj fu il primo ad essere di proprietà del comune cittadino. Le autorità cittadine di Zagabria ritenevano necessaria la creazione di un cimitero comunale per tutti i gruppi religiosi, per il desiderio, dichiarato in documenti coevi, di combattere l'intolleranza o l'indifferenza e di ravvivare il bel pensiero dell'unione che ispira ugualmente i vivi di varie religioni a sentire l'armonia di questo comune e i morti a riposare insieme. Ai cattolici fu assegnata la parte centrale e settentrionale del cimitero, mentre sezioni molto più piccole furono assegnate alla comunità ortodossa orientale, ai protestanti, agli ebrei e più tardi ai musulmani.

Considerazioni di Restauro

Nel panorama degli interventi di conoscenza e di valorizzazione attraverso il rilievo per il restauro dei beni culturali nei Balcani, l'articolo indaga le vicende che coinvolgono il sito di Mirogoj. Risulta quindi fondamentale il processo conoscitivo perché ne dipende non solo la comprensione dell'oggetto ma soprattutto il risultato del progetto la cui buona riuscita spesso nasce già in sede di rilievo. Un'analisi critica e dettagliata, dunque,

[2] Statuto per il cimitero collettivo generale, (nota 64), 6-10.

4: Mirogoj, elaborazione digitale della pianta dello stato di fatto del Complesso Monumentale di Mirogoj, particolare del portico d'ingresso progettato dall'Architetto Hermann Bollè.

finalizzata alla comprensione del tessuto di cui si compone il manufatto analizzato sia da un punto di vista materico che strutturale, risulta di notevole importanza in quanto consente di evidenziare la presenza di materiali e tecniche costruttive ereditate dal passato e, in quanto testimonianze di epoche storiche susseguitesi negli anni, vanno conservate e, laddove possibile, valorizzate. Il risultato del rilievo è poi seguito da una serie di elaborati che serviranno come base di lavoro per le operazioni di conservazione, manutenzione e restauro. Tale processo, utilizzato in ambiti di ricerca architettonica compositiva, risulta fondamentale nella disciplina del restauro. Comè noto, il rilievo può essere considerato un processo che, partendo dallo stato attuale dell'organismo architettonico indagato, cerca di ricostruire a ritroso l'evoluzione storica, avvalendosi di tutti gli strumenti d'indagine, dal rilievo metrico alle ricerche d'archivio e bibliografiche. Tale metodo consente di illustrare tali dati con indicazioni utili a sostenere una complessiva conoscenza del manufatto. L'esperienza di rilievo si è basata sull'analisi della conformazione esterna del manufatto, dello stato di conservazione e del degrado. Lo studio del degrado costituisce una fase fondamentale per il processo di restauro. Tale processo scientifico e metodologico mira a riconoscere all'interno delle manifestazioni di degrado dell'apparato murario, spesso complesse ed articolate, le cause agenti, i relativi meccanismi e gli effetti finali sulla struttura. Le informazioni che una documentazione per il restauro di un'opera immobile deve mettere insieme sono molteplici e di varia forma. L'obiettivo deve essere sistematizzarle, al fine di sviluppare una nuova mappa dei dati consultabile ed utile ai posteri. La specificità dell'opera d'arte insita nel Monumentale Cimitero di Mirogoj ha richiesto un processo critico di progressiva consapevolezza circa la possibilità di ristabilire la sua unità potenziale senza snaturare l'attuale autenticità del luogo, evitando così di imporre una realtà storicamente falsa. Un'analisi del cimitero secondo tali approcci offre una conoscenza globale ed organica del sito nella sua attualità. In altre parole, l'approfondimento pone in evidenzia la realtà spaziale dell'impianto funerario in termini di struttura morfologica e funzionale, nonché sul piano delle qualità storico-architettoniche e paesaggistiche. Un riconoscimento di questo genere si offre quindi come una migliore messa a fuoco degli obiettivi da perseguire rispetto alla salvaguardia e alla gestione del complesso. Le prime attività conoscitive hanno adottato una impostazione metodologica suddivisa in fasi operative corrispondenti, innanzitutto, all'analisi storica e documentativa del cimitero ottocentesco attraverso cartografie e iconografie; inoltre, al suo rilievo geometrico e, infine, a partire da quest'ultimo, ad una approfondita indagine diagnostica dei materiali nonché dei relativi fenomeni di degrado presenti in sito. In quest'ottica, il ruolo della disciplina del restauro è indispensabile per la corretta valorizzazione dei beni culturali presupponendo prima di tutto la loro tutela, che sta nel loro riconoscimento, nella conservazione e nella protezione. Preservare fisicamente i beni culturali è certamente il primo passo, ma non deve mancare di certo la possibilità della fruizione di questi beni artistici. Poiché i cimiteri contengono storie piuttosto delicate, qualsiasi intervento o interpretazione deve essere pianificato con cura, bilanciando il rispetto ma suscitando interesse e curiosità. Le ricerche e le elaborazioni eseguite in questo studio, rappresentano il punto di partenza verso un patrimonio collettivo condiviso tale da poter arrestare lo stato di abbandono di una testimonianza

5: Mirogoj, danni causati dai due terremoti nel marzo e dicembre 2020 al sito. Oltre ai danni strutturali, sono stati gravemente danneggiati tombe, padiglioni e i portici.

architettonica di grande valore. In ultimo il processo di analisi e comprensione critica dei manufatti presenti nel cimitero, espletato attraverso gli strumenti propri della disciplina del restauro, consente di costituire una solida base di conoscenza attraverso la quale innescare i necessari interventi di ricucitura di queste aree, dall'alto valore storico artistico e naturalistico, alla trama urbana che li cela dietro impenetrabili cortine murarie o vegetali. A marzo e dicembre 2020, la città di Zagabria è stata colpita da due forti terremoti, che hanno causato gravi danni al sito. Oltre a danni strutturali e crepe, sono stati gravemente danneggiati anche i portici, i padiglioni, la Chiesa di Cristo Re e molte lapidi e sculture. La corretta progettazione di qualsiasi intervento di recupero, manutenzione o restauro richiede approfondite verifiche preliminari che comprendono anche la mappatura del degrado, in cui le superfici ammalorate vengono delimitate e contrassegnate da un'apposita simbologia. A tale scopo è stata elaborata una nomenclatura standardizzata e condivisa, descritta dalla Norma UNI 11182, che amplia, aggiorna e sostituisce il precedente lessico NOR.MA. L.

A seguito di un'accurata fase diagnostica il progetto di restauro ha visto l'adozione di interventi mirati volti a risolvere le cause che hanno portato al degrado degli intonaci esterni, degli apparati lapidei e delle decorazioni murali interne. L'intervento di restauro ha previsto la pulitura, il pre-consolidamento e la stuccatura degli elementi lapidei, sui quali, al termine dell'intervento sono stati effettuati diversi trattamenti protettivi per prevenire l'azione degli agenti atmosferici e delle efflorescenze. Per quanto riguarda gli

elementi metallici si è eseguita una pulitura a secco delle verniciature ammalorate. Sono stati eseguiti lavori di pulitura e consolidamento della copertura e delle volte del porticato. In seguito, le lacune di intonaco, le crepe e il micro e macro fessurazioni sono state stuccate con malta di calce stagionata caricata di inerti con caratteristiche fisico- chimiche simili all'intonaco originale. Le cupole in rame ossidato verde, con i loro intricati disegni interni color pastello, così come i portici piastrellati che sembrano allungarsi nell'infinito, offrono una verso un infinito oltre la vita.

Conclusioni

La fondazione di Mirogoj nel 1876 come cimitero centrale di Zagabria deve essere vista da diverse prospettive. In primo luogo, fu una risposta al fatto che all'interno dei cimiteri urbani esistenti non c'era più spazio per seppellire i morti, di cui si parlò pubblicamente per la prima volta già negli anni Sessanta del XIX secolo. La pratica precedente delle sepolture all'interno della città, principalmente intorno alle singole chiese, era ormai abbandonata, così come il carattere strettamente confessionale del cimitero fino a quel momento. Tuttavia, a questo proposito non si può parlare di processo di secolarizzazione, poiché la Chiesa e la religione mantengono un ruolo significativo, ma piuttosto di integrazione della società civile durante gli anni Settanta del XIX secolo. In senso storico-culturale Mirogoj riflette anche una nuova estetica e una nuova sensibilità della società borghese: i cimiteri e le tombe divennero luoghi di ricordo, sia quando i defunti erano persone private la cui memoria era custodita dalle loro famiglie, sia quando si trattava di personalità di spicco a cui veniva riconosciuto un posto speciale nella memoria nazionale e le cui tombe erano distinte. Le tombe possono, quindi, essere come una sorta di pietra biblioteca, raccontando storie a cielo aperto a testimonianza vivida delle relazioni sociali e i valori che custodisce. Il Mausoleo, infine, rappresenta una preziosa testimonianza documentale di carattere architettonico ed artistico della società ottocentesca e si configura come icona nel paesaggio antropizzato. Oltre al recupero materiale del bene, il tema del recupero della memoria rappresenta la possibilità di ridare una nuova luce ad un luogo che diviene ad essere molto più di una città ultima.

Bibliografia

CASIELLO, S. (1996), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori,* Venezia, Marsilio Editore.

DAMJANOVIĆ, D. (2013), *Arhitekt Herman Bollé*, Zagreb, Museum of Arts and Crafts, Leykam International.

DAMJANOVIĆ D. (2017), *Architettura del cimitero centrale Mirogoj in Zagabria: Tra Italia e Europa centrale*, in: *L'uomo e la morte: approccio teologico, filosofico, bioetico e sociale, redattore capo Ivan Markešić* (Zagabria: Istituto di scienze sociali Ivo Pilar, Università cattolica croata e Udruga Postmortem Pripomoć, 2017), p. 430.

DELLA TORRE, S. (2003), *La conservazione programmata del patrimonio storico architettonico. Linee guida per il piano di manutenzione e il consuntivo*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati.

GIORDANO, P. (2021). *Il restauro e la riconfigurazione architettonica del Cimitero delle 366 Fosse e del Sepolcreto dei Colerici a Napoli*, in: Forme del rito, forme dell'architettura «FAMAGAZINE», n 57/58, a cura di Renato Capozzi, Claudia Pirina, pp. 42-49.

KOSIĆ, K. (1974), *Mirogoj tra ieri e domani*, in: Mirogoj Zagabria: 1873-1973, a cura di B. Hutinec, Zagabria, pp. 19-20.

PRIANTE, M. (2017), *L'ultimo saluto civico: morte e rituali funebri a Zagabria nella seconda metà del XIX secolo*, in: L'uomo e la morte - Approccio teologico, filosofico, bioetico e sociale, a cura di Markešić, Zagabria, pp. 551- 571.

RAGON, M. (1986), *Lo spazio della morte saggio sull'architettura, la decorazione e l'urbanistica funeraria*, Napoli, Guida Editori.

SELVAFOLTA, O. (2012), *arte funeraria e identità sociali tra ottocento e novecento: soggetti, biografie, virtù del ricordo, lo splendore della forma. la scultura negli spazi della memoria*, in: M. Felicori i F. Sborgi, p. 339.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Zagabria. Archivio Cimitero Comunale

Zagabria. Archivio Centrale

Sitografia

www.gradskagroblja.hr/ [agosto 2022].

IL CIMITERO COMUNALE MONUMENTALE CAMPO VERANO A ROMA: CARATTERI DISTINTIVI E IDENTITARI FRUTTO DI UNA STRATIFICAZIONE NEL TEMPO

Roberto Ragione

Abstract

The Campo Verano cemetery in Rome occupies an area of approximately 83 ha and is the largest of the monumental cemeteries in Italy. The cemetery has accompanied the city of Rome for two centuries now, sharing all the historical events that have characterised the contemporary age. The cemetery has developed its own structure and urban identity. The paper focuses on the cemetery as an urban organism, identifying the variuos elements tha constitute it and recognising he connections between them.

Keywords

Cemetery, Campo Verano, Roma, distinctiveness, core identity

Introduzione

Il cimitero monumentale Campo Verano è stato solitamente affrontato negli studi secondo due approcci piuttosto distinti. Il primo, maggiormente adottato, si riferisce alla moltitudine di singoli monumenti sepolcrali presenti, sorti contestualmente all'evoluzione del complesso funerario e che rappresentano un vero e proprio almanacco degli stili che si sono susseguiti a Roma a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Il secondo concerne invece la vicenda formativa del complesso nella sua totalità, ovvero attraverso le fasi di crescita del sito, considerato come una città – la città dei morti – costituita da un'impalcatura viaria, da spazi e da architetture con le loro pluralità di funzioni. La letteratura critica relativa all'evoluzione del cimitero e alla sua realtà fisica, considerando l'estensione del complesso e la quantità di opere presenti, non ha tuttavia raggiunto ancora un considerevole sviluppo [Montenovesi 1915; Del Bufalo 1992; Cerutti Fusco 1994; Barlozzini et al. 2018; Ragione 2021].
Scopo del presente contributo è quello di impostare una più approfondita lettura della forma e del sistema funzionale attuale del sito, visti come prodotto di una successione di fasi progettuali e realizzative.

Il cimitero del Verano si estende nel quadrante orientale della Roma consolidata, a ridosso del complesso religioso di San Lorenzo fuori le Mura: lungo il versante nord-occidentale l'impianto funerario è delimitato dalla via Tiburtina, mentre lungo quello sud-orientale dalle infrastrutture della Tangenziale Est e della linea ferroviaria; sul fronte ovest, verso il centro della città, il cimitero confina con il quartiere San Lorenzo. L'impianto cimiteriale si estende su una superficie totale di circa 83 ettari rendendolo il più esteso tra i cimiteri monumentali italiani.
La sua realizzazione è stata concepita nei primi anni dell'Ottocento durante la dominazione francese in Italia, quando venne stabilito che la sepoltura dei defunti avvenisse in appositi spazi recintati, posti al di fuori dell'abitato cittadino.

Evoluzione storica del complesso cimiteriale

L'avvio del cimitero è consistito nell'edificazione di alcune tombe agli inizi del XIX secolo, su progetto di Giuseppe Valadier, nel terreno adiacente alla basilica di San Lorenzo flm – dove Raffaele Stern aveva già compiuto dei rilievi – sfruttando la condizione valliva pianeggiante dell'area. Il programma di Valadier prevedeva dei riquadri, con camere sepolcrali ipogee per le sepolture comuni, circondati da un quadriportico interrotto in corrispondenza dell'accesso monumentale collegato alla basilica di San Lorenzo flm che fungeva da cappella cimiteriale [Bertolaccini 2007].
La caduta di Napoleone Bonaparte e il conseguente ritorno del potere pontificio posero fine ai lavori nel cimitero e l'area, con le tombe di Valadier, venne temporaneamente abbandonata. La realizzazione del camposanto proseguì poi nei decenni successivi in maniera incostante con l'elaborazione di una serie di progetti che reinterpretavano in vario modo le strutture già esistenti, ma ben poco fu effettivamente compiuto [Consoni 1998].
Dalla metà del XIX secolo, con Virginio Vespignani come direttore artistico, vennero intrapresi i grandi lavori che determinarono una configurazione ben definita dell'intero complesso, estendendo su una consistente area le strutture funerarie. L'impostazione generale data da Vespignani prevedeva in generale: un accesso diretto e indipendente con un asse di sviluppo parallelo alla basilica di San Lorenzo flm; un'area di rappresentanza con ingresso, quadriportico e cappella cimiteriale; una vasta porzione con grandi riquadri destinati alle sepolture comuni; un'area soprelevata corrispondente all'attuale Pincetto, da destinare a tombe particolari [Barucci 2006].
Seppur avviata durante il pontificato di Pio IX, l'edificazione del cimitero continuò incessantemente con l'avvento di Roma Capitale alla fine del XIX secolo: la direzione dei lavori venne affidata dapprima ad Agostino Mercandetti che portò avanti il progetto di Vespignani, poi a Gioacchino Ersoch che elaborò l'ultimo grande progetto unitario per il camposanto. Il programma di Ersoch stabiliva non solo un notevole ampliamento dell'area cimiteriale con l'estensione dei riquadri impostati da Vespignani ma soprattutto di adibire delle aree dedicate alle confessioni religiose non cattoliche (settori aconfessionale, evangelico, ebraico) [Cardano 2014].
Nel corso della prima metà del Novecento altre porzioni si sono aggiunte arrivando sostanzialmente all'attuale estensione, circa quattro volte maggiore rispetto a quella

occupata dalla struttura concepita al tempo di Pio IX. Con i nuovi terreni annessi al cimitero furono dedicate delle aree specifiche per le sepolture militari, per il semenzaio, per gli uffici pubblici e le attrezzature di servizio.

Descrizione dell'impianto funerario

Oggi si possono distinguere all'interno del cimitero del Verano diverse macro aree attraverso una ripartizione che si riferisce o alle fasi di espansione o alla destinazione degli spazi, oppure ancora a determinate peculiarità dei luoghi. Ne deriva in tal modo una suddivisione generale in sei grandi comparti che possiamo denominare come:

1: Roma, cimitero monumentale Campo Verano, planimetria generale con indicazione delle sei macro aree di riferimento: A - Monumentale; B - Vecchio Reparto; C - Pincetto; D - Altre Confessioni; E - Nuovo Reparto; F - Zona Ampliamento [elaborazione grafica dell'autore].

'Monumentale', 'Vecchio Reparto', 'Pincetto', 'Altre Confessioni', 'Nuovo Reparto', 'Zona Ampliamento' (Fig. 1). Parallelamente, la superficie del cimitero è suddivisa in 21 settori, contraddistinti da numeri romani (individuazione che si riscontra nella mappa adottata dall'amministrazione del cimitero e utilizzata anche dalla cittadinanza). In questa trattazione, per semplicità d'illustrazione, faremo riferimento alle sei macro aree citate.
Il comparto detto Monumentale è collocato alla destra della basilica di San Lorenzo flm e costituisce l'accesso principale al complesso funerario, comprendendo al suo interno il primo nucleo formativo del cimitero (Fig. 1, A). Il Vecchio Reparto si estende alle spalle del Monumentale ed è la porzione più interna del Verano, essendo circondata da tutti gli altri comparti (Fig. 1, B). Il Pincetto corrisponde sostanzialmente all'intera altura nel versante nord-occidentale del cimitero, attorno alla basilica laurenziana, e deve il suo toponimo per analogia al Pincio di Roma (Fig. 1, C). Il reparto Altre Confessioni è situato a nord lungo il margine con la via Tiburtina ed è così denominato per il fatto di aver accolto i defunti di fede non cristiana o cattolica (Fig. 1, D). Il Nuovo Reparto si estende al di là del Vecchio nell'area nord-orientale fino al limite con la sede ferroviaria (Fig. 1, E). La Zona Ampliamento, infine, coincide con l'ultima espansione del cimitero e occupa la parte meridionale del complesso, confinando anch'essa con la ferrovia in corrispondenza dello Scalo San Lorenzo (Fig. 1, F).
Accenniamo brevemente che le aree del Monumentale, del Vecchio Reparto e l'avvio della realizzazione del Pincetto risalgono agli anni del governo pontificio (metà del XIX secolo). Con l'avvento dell'Unità d'Italia e sino alla fine del XIX secolo, si amplia il Pincetto, si realizza l'area per le Altre Confessioni e si avvia l'espansione del Nuovo Reparto. Durante la prima metà del XX secolo, fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, si completa la crescita del cimitero con lo sviluppo del Nuovo Reparto e la definizione della Zona Ampliamento.

Individuazione dei caratteri morfologici, compositivi, distributivi e funzionali

Il cimitero del Verano, con la sua estensione di quasi un chilometro quadrato, si configura come una vera e propria città all'interno dell'Urbe. La *città dei morti* si è sviluppata al fianco della *città dei vivi* tracciando una propria struttura urbana e l'attuale assetto del vasto complesso funerario è il frutto di una stratificazione di più fasi evolutive. La caratterizzazione del cimitero trova dunque la sua origine in quell'intreccio di vicende sociali, demografiche, economiche e politiche che hanno contraddistinto l'evoluzione di Roma tra Ottocento e Novecento, dando luogo a un'intensa trasformazione della sua realtà storica. Una lettura del cimitero quale organismo articolato consente quindi di individuare non solo i vari elementi che lo costituiscono ma soprattutto di riconoscere le connessioni che intercorrono tra di essi, derivanti da molteplici condizioni.
Detto in estrema sintesi, lo spazio cimiteriale, così come appare oggi, è l'esito di un rapporto che si è andato determinando tra:

- la *condizione altimetrica* del sito, con le sue aree a diverse quote;

- le *strutture preesistenti*, quali ad esempio il complesso Laurenziano, la catacomba di Ciriaca, il casino Caracciolo, i confini di proprietà dei suoli interessati dalla realizzazione del camposanto;
- il *tessuto reticolare dei riquadri*, e cioè l'elemento base di occupazione dell'area, costituito dall'insieme continuo dei campi destinati alle sepolture;
- l'*impianto distributivo dei percorsi* per il raggiungimento delle sepolture e per il collegamento tra le varie aree;
- le *emergenze architettoniche*, dove svolgere i riti funerari o le commemorazioni;
- le *attrezzature di servizio*, necessarie per garantire un efficiente funzionamento del complesso (uffici amministrativi, camera mortuaria, forno crematorio ecc.).

Tutti i vari elementi che formano l'organismo complessivo del cimitero – siano essi spazi o edifici, componenti naturali o strutture – vanno colti nella loro interazione. Un esame condotto sul piano morfologico, compositivo, distributivo e funzionale permette di approfondire al meglio tali interazioni: sia per individuare specifiche qualità da salvaguardare, sia per definire potenzialità non valorizzate, sia per evidenziare compromissioni e alterazioni su cui sarebbe opportuno rivolgere un'attenzione propositiva.

La condizione altimetrica

L'intera superficie del cimitero è caratterizzata da un punto di vista orografico da rilievi variamente accentuati; infatti, la morfologia del sito è abbastanza eterogenea con aree prevalentemente pianeggianti e tratti in forte pendio (Fig. 2).

In generale possiamo suddividere il complesso funerario in tre grandi comparti ambientali così ripartiti:

un settore centrale, pianeggiante, dove si estendono alle aree del Monumentale, con il nucleo più antico del cimitero formato dal Quadriportico con le primitive tombe di Valadier, e del Vecchio Reparto, con i suoi grandi riquadri quadrangolari originariamente destinati al seppellimento comune.

un settore nord-occidentale, soprelevato, corrispondente con la collina del Pincetto. Il profilo dell'altura, sul versante interno del cimitero, è molto accentuato con salti di quota anche di ca. 15 metri. Una serie di scalinate, rampe, terrapieni oltre a risolvere il problema della differenza di quota tra la parte sommitale del colle e il piano del Quadriportico, nonché quello del Vecchio Reparto, hanno permesso la realizzazione di colombari e di sepolcri privati scavati direttamente nella roccia o disposti sui vari livelli intermedi.

un settore sud-orientale, dove si estendono le aree del Nuovo Reparto e Zona Ampliamento. Anche questa parte del cimitero è in pendio e ma con un'elevazione meno ripida, il che ha permesso di poter estendere sostanzialmente l'impostazione planimetrica del Vecchio Reparto.

Recenti studi sulla condizione geologica del sito hanno permesso di confermare l'ipotesi della presenza nel cuore del Verano di una depressione valliva di origine fluviale che ha condizionato la scelta per la collocazione del primo nucleo del cimitero da parte di Stern agli inizi del XIX secolo e la successiva impostazione generale delineata da Vespignani [Luberti 2014; Ragione 2022].

2: Roma, cimitero monumentale Campo Verano, planimetria generale. In marrone le isoipse (distanza di 5 metri) riferite all'anno 1873 e tracciate sulla "Tavoletta 150 IV SO Roma" dell'Istituto Geografico Militare [elaborazione grafica dell'autore].

Le strutture preesistenti

Il cimitero si sviluppa, come già detto, intorno alla basilica e al convento di San Lorenzo flm, cingendo il complesso religioso su tre lati e addossandosi a esso (Fig. 3, A). Alla famiglia religiosa dei Cappuccini è affidata la cura della cappella cimiteriale nel Quadriportico: un varco sul braccio est del convento garantisce l'accesso dei frati al cimitero. Sullo stesso fronte del convento è presente anche una torre medievale, riconfigurata nel 1874 come sepolcro per i frati con un accesso dalla scalinata che collega il Quadriportico con il Pincetto (Fig. 3, B).

All'interno di questa collina si sviluppano i cinque livelli delle gallerie sotterranee appartenenti al cimitero paleocristiano di Ciriaca, dove fu sepolto il martire Lorenzo. La

rete catacombale risulta oggi molto frammentata proprio a causa della realizzazione del Verano, e sono visitabili solo piccole aree circoscritte e separate. Gli accessi alle gallerie avvengono sia dal complesso laurenziano sia dal cimitero (Fig. 3, C) [Serra 2003].
Nell'area insistono anche importanti preesistenze archeologiche, fortemente alterate con lo sviluppo del cimitero. Oltre alla presenza documentata di avanzi di fabbriche, diverticoli e reperti funerari rinvenuti diffusamente durante la costruzione dei sepolcri, la più importante emergenza archeologica concerne sicuramente le strutture appartenenti alla primitiva basilica (*basilica maior*) eretta dall'imperatore Costantino vicino alla tomba del martire e che oggi permane in pochissimi tratti nell'angolo nordest dell'area Monumentale, vicino al propileo d'ingresso (Fig. 3, D). La basilica, a deambulatorio, è stata individuata e parzialmente indagata – date le forti limitazioni imposte dalle numerose tombe esistenti – da Richard Krautheimer negli anni Cinquanta durante i lavori di ricostruzione a seguito dei danni subiti durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale [Gatti 1957].
Lo sviluppo del cimitero è stato condizionato anche dai confini delle numerose proprietà che insistevano sull'area e che sono state nel tempo incorporate nel complesso funerario. A titolo d'esempio citiamo la strada vicinale che fino alla prima metà del XX secolo costituiva il perimetro sud delle aree Monumentale e Vecchio Reparto e che oggi ricalca, rettificata, il limite con la Zona Ampliamento.
Sulla collina del Pincetto, nel punto più alto, sorgeva una casa colonica denominata Casino Caracciolo dal cognome del proprietario: l'edificio, seppur più volte riutilizzato con diverse funzioni, è stato infine demolito nel 1923. Ancor oggi diversi luoghi del cimitero riportano il toponimo del casino.

Il tessuto reticolare dei riquadri

Il concetto base che organizza il cimitero corrisponde all'impiego di maglie reticolari, finalizzate ad una regolare scansione di campi adibiti alle sepolture.
In gran parte del complesso funerario, e cioè nelle aree del Vecchio Reparto, Altre Confessioni, Nuovo Reparto e Zona Ampliamento, la tessitura appare prevalentemente con un orientamento est-ovest (parallelo all'asse della basilica di San Lorenzo flm). La maglia ha un'impostazione ortogonale con moduli ampi, per lo più di forma quadrangolare. Il versante nord-occidente, corrispondente alla collina del Pincetto, pur mantenendo l'ortogonalità nella tessitura, si sviluppa con una giacitura ruotata di circa 45° rispetto alle altre aree. La maglia è composta soprattutto da moduli quadrati o rettangolari e lo stesso tessuto appare più fitto e addensato. S'individuano poi lievi e circoscritte differenze di orditura per settori specifici o ancora nei punti di contatto tra diversi settori: queste differenze sono giustificabili o con volontà progettuali ben specifiche o con condizioni preesistenti che hanno influenzato l'espansione dell'impianto.
Pertanto, possiamo dire che la strutturazione del cimitero è data complessivamente da brani di tessuto reticolare, caratterizzati perlopiù da una marcata regolarità geometrica, con moduli costanti, grandi o piccoli, e in misura minore da un'orditura non ortogonale o non omogenea, con riferimento anche a forme curve.

3: Roma, cimitero monumentale Campo Verano, planimetria generale con l'indicazione delle strutture preesistenti, delle emergenze architettoniche e delle attrezzature di servizio: A - Complesso Laurenziano (basilica e convento di San Lorenzo flm); B - Torre sepolcrale dei frati Cappuccini; C - Ingressi alle gallerie del cimitero paleocristiano di Ciriaca; D - Resti archeologici della *Basilica maior*; E - Chiesa di Santa Maria della Misericordia verso i Trapassati (detta della Pia Unione); F - Tempio Israelitico; G - Muro del Deportato; H - Tempio Evangelico; I - Tempio Egizio (sala per le cerimonie laiche); J - Riquadro 84 (spazio all'aperto per le cerimonie laiche); K - Ossario comune; L - Piazzale della *Via Crucis*; M - Sacrario Militare (monumento ossario ai caduti nelle Guerre Mondiali); N - Uffici direzione e amministrazione; O - Uffici camera mortuaria; P - Camera mortuaria (al di sotto della cappella del Quadriportico); Q - Sala polifunzionale "Mater Admirabilis"; R - Centro di documentazione per i cimiteri storici; S - Ex edificio autoptico; T - Istituto di Medicina Legale (obitorio comunale); U - Ex camera mortuaria; V - Ex forno crematorio; W - Area di deposito (ex semenzaio); X - *Animal Welfar Onlus*; Y - Serbatoio dell'Acqua Marcia (Pincetto); Z - Serbatoio idrico (Zona Ampliamento) [elaborazione grafica dell'autore].

Le differenze riscontrate nella matrice complessiva sono il risultato di una serie di fattori, quali:

- *variazioni altimetriche del sito*. La maglia si dilata o si contrae in base alla superficie di sviluppo, pianeggiante o con dislivelli (per esempio: grandi riquadri su superfici pianeggianti e piccoli riquadri in aree ristrette o con forti dislivelli).
- *influenze storico-sociali nella progettazione del cimitero*. La maglia si dilata o si contrae in funzione della destinazione del campo di sepoltura (per esempio: nel Vecchio Reparto, i grandi riquadri erano riservati ai ceti meno abbienti disposti in lunghe file parallele; sulla collina del Pincetto, invece, i riquadri più piccoli erano destinati ad accogliere singole cappelle di famiglia).
- *fasi storiche di ampliamento*. La maglia si restringe, o si adatta con forme di risulta, in corrispondenza di preesistenti muri di cinta.
- *mutazioni funzionali avvenute*. La maglia s'interrompe in prossimità di strutture che segnano un cambio di settore (per esempio: le aree inizialmente dedicate alle confessioni religiose non cattoliche erano cinte da muri con cancelli sui quali, in seguito, si sono realizzati dei loculi che hanno portato a strutture più o meno sviluppate nello spessore).

L'impianto distributivo dei percorsi

L'intera articolazione del complesso cimiteriale, frutto di diverse fasi di espansione, è retta e coordinata da una rete di percorsi decisamente consistente. Come riferimento essenziale, vale senz'altro il fatto che il cimitero corrisponda nella sua organizzazione di base a uno schema costituito da una serie di riquadri per le sepolture serviti da una maglia di viali. Tuttavia, l'accrescimento progressivo della struttura ha poi determinato la nascita di percorsi primari di collegamento fra le grandi aree a mano a mano aggiunte. La comprensione dell'impianto distributivo dei percorsi nel cimitero si relaziona infatti con la conoscenza storica ed evolutiva del complesso, che permette di individuare la gerarchia degli elementi nelle diverse fasi di sviluppo.

Necessario è riconoscere gli elementi essenziali dell'impianto – come assi principali e secondari – poiché attraverso di essi si delineano le relazioni tra il nucleo iniziale e le successive espansioni, tra l'area centrale e quelle periferiche, tra la parte bassa e la parte alta.

Al primitivo Ingresso Monumentale si lega l'elemento caratterizzante dell'impianto cimiteriale: l'asse compositivo generatore che da esso prende avvio. Quest'asse, che per grande parte della sua estensione prende il nome di *viale Principale*, copre l'intera profondità del cimitero pari a circa un chilometro, dall'entrata a ovest fino al Sacrario Militare a est, intercettando in sequenza i comparti Monumentale, Vecchio Reparto e Nuovo Reparto. Lungo tale percorso, una serie di assi secondari trasversali determinano lo sviluppo del complesso funerario, legando i restanti comparti del cimitero, in particolare i settori appartenenti all'area Altre Confessioni.

La collina del Pincetto segue una propria struttura di percorsi che si sviluppano con una giacitura ruotata di circa 45° rispetto all'asse principale per meglio assecondare la morfologia dell'altura. Alcune aree del Pincetto presentano anche una configurazione più fluida, di gusto romantico, basata su un'alternanza di viali curvi e piazzali circolari.

Una serie di scalinate e rampe raccordano i percorsi del Pincetto con quelli dei comparti Monumentale, Vecchio Reparto e Altre Confessioni.
Nella Zona Ampliamento un asse di percorrenza secondario definisce l'intera area; esso si estende parallelo al *viale Principale* condividendone la logica compositiva. Prende avvio dall'ingresso posto nelle vicinanze degli uffici della direzione e copre l'intera profondità di questa parte del cimitero fino al polo visivo dato dall'edificio circolare del Serbatoio Idrico.

Le emergenze architettoniche

Oltre alla cappella cimiteriale nel Quadriportico (Fig. 3, E) – realizzata da Vespignani e consacrata a Santa Maria della Misericordia verso i Trapassati nel 1860 –, dove si celebrano i riti cattolici di esequie o di suffragio, nel cimitero è possibile svolgere anche altre funzioni funerarie.
La comunità ebraica compie i propri rituali presso il tempio Israelitico nel relativo settore, l'edificio è stato progettato da Mario Moretti e ultimato nel 1892 (Fig. 3, F). Nello slargo dinanzi al tempio, è collocato il monumento agli Ebrei deportati. Presso questo monumento e il Muro del Deportato, nella Zona Ampliamento, si svolgono le maggiori manifestazioni cittadine commemorative riguardanti le vittime civili della Seconda Guerra Mondiale (Fig. 3, G).
Al centro del relativo settore si trova il tempio Evangelico, realizzato da Ersoch e inaugurato nel 1894, ma l'edificio non è in uso poiché inagibile per un avanzato degrado (Fig. 3, H). Nel cimitero è possibile, inoltre, svolgere esequie laiche, nonché altre commemorazioni di carattere civile presso la sala del Tempietto Egizio, ex forno crematorio, realizzato alla fine del XIX secolo su progetto di Salvatore Rosa e messo a disposizione dei cittadini come sala civile dal 2003; oppure all'aperto in un riquadro della Zona Militare nel Nuovo Reparto (Fig. 3, I-J).
Nel Vecchio Reparto, presso l'Ossario Comune – entrato in funzione nel 1892 e ampliato più volte – si svolgono tutte le manifestazioni pubbliche dell'amministrazione capitolina durante la ricorrenza della commemorazione dei defunti nel mese di novembre (Fig. 3, K). Sempre durante le occasioni religiose di novembre, viene a volte celebrata una messa direttamente dal pontefice. Per tali occasioni viene opportunamente allestita l'area Monumentale collocando l'altare in corrispondenza dell'Ingresso principale (Fig. 3, L).
Presso il Sacrario Militare, opera di Raffaele de Vico, invece, si svolgono le maggiori cerimonie religiose e manifestazioni civili, anche alla presenza del Presidente della Repubblica, riguardanti la memoria dei militari caduti durante le guerre (Fig. 3, M).

Le attrezzature di servizio

Il complesso funerario, oltre a dover predisporre aree e tombe per la sepoltura, ospita anche vari edifici per lo svolgimento delle pratiche mortuarie e amministrative, o per agevolare il servizio al pubblico, o per le attività culturali.
Gli uffici della direzione, di relazione con il pubblico, di vigilanza e custodia, per le concessioni alle operazioni cimiteriali, di anagrafe mortuaria, sono collocati negli edifici lungo il margine occidentale della Zona Ampliamento (Fig. 3, N).

Gli uffici per le pratiche inerenti alla camera mortuaria sono collocati in prossimità della camera stessa, che si trova al di sotto della cappella del Quadriportico (Fig. 3, O-P). Sempre in prossimità della camera mortuaria si trova la sala polifunzionale Mater Admirabilis (ex camera mortuaria sussidiaria, realizzata nel 1910 da Mario Moretti): inaugurata nel 2014 può ospitare eventi e attività culturali (Fig. 3, Q).
Tra le strutture per attività di promozione culturale va menzionato il Centro di Documentazione dei Cimiteri Storici allestito in una parte dell'Ingresso monumentale. Aperto in fase sperimentale nel 2000, è stato inaugurato nel 2003 dalla Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali. Presso il Centro è possibile consultare le schede di catalogo, in corso di realizzazione, sul patrimonio funerario esistente nel cimitero, con quasi esclusivo riferimento ai singoli sepolcri (Fig. 3, R).
Se edifici come la camera mortuaria sussidiaria e parte dell'Ingresso monumentale sono stati riqualificati nell'ultimo ventennio con nuove destinazioni d'uso, altre strutture sono attualmente in disuso e versano in avanzato stato di degrado. Segnaliamo l'ex edificio autoptico nel Pincetto, realizzato da Ersoch alla fine del XIX secolo. Negli anni Trenta, la costruzione nelle vicinanze dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università "La Sapienza", con l'obitorio comunale, ha determinato l'abbandono dell'edificio (Fig. 3, S-T).
Nella Zona Ampliamento, invece, due edifici sono in stato di totale abbandono: la nuova camera mortuaria, realizzata nei primi anni Quaranta, e l'edificio del forno inceneritore, della seconda metà del secolo scorso (Fig. 3, U-V). Sempre nella Zona Ampliamento, il Semenzaio, dopo la Seconda Guerra Mondiale, ampliò le sue funzioni con la costruzione di fabbricati da adibire a magazzini, refettorio e servizi annessi (Fig. 3, W). Oggi è un'area di deposito di materiali e veicoli, nonché sede centrale dell'associazione *Animal Welfar Onlus*, che dal 2007 gestisce la colonia felina del cimitero (Fig. 3, X).
Altre strutture di servizio sono i due serbatoi idrici: uno sulla collina del Pincetto, realizzato nel 1906 nelle immediate vicinanze del Casino Caracciolo, l'altro nella Zona Ampliamento, ultimato nel 1938 (Fig. 3, Y-Z).

Conclusioni

Questa rapida analisi sul cimitero, secondo le sue caratteristiche morfologiche, compositive, distributive e funzionali, offre una serie d'informazioni globali riguardo all'assetto generale del sito nella sua attualità.
I vari aspetti citati nel paragrafo precedente rendono evidenti, seppur in maniera essenziale, la realtà spaziale dell'impianto funerario in termini di struttura formale e funzionale, di patrimonio storico-architettonico nonché paesaggistico. Un riconoscimento di questo genere consentirebbe, per le amministrazioni che a vario titolo sono chiamate a intervenire sul cimitero del Verano, una migliore messa a fuoco dei contenuti relativi ai programmi d'intervento per la gestione, la salvaguardia, il restauro e la valorizzazione del complesso; ma permetterebbe anche di definire i provvedimenti necessari per una più adeguata fruizione del luogo da parte dei cittadini.

Bibliografia

BARLOZZINI, P., CARNEVALI, L., LANFRANCHI, F., MENCONERO, S. (2018). *Il Cimitero Monumentale del Verano a Roma, da Campo Santo Suburbano a Città dei Defunti*, in *La Città Altra. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, a cura di F. Capano, M. I. Pascariello, M. Visione, Napoli, Federico II University Press, pp. 1211-1219.

BARUCCI, C. (2006). *Virginio Vespignani. Architetto tra Stato Pontificio e Regno d'Italia*, Roma, Argos.

BERTOLACCINI, L. (2007). *I cimiteri a Roma nel periodo napoleonico*, in *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, a cura di M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta, Milano, Skira, pp. 109-127.

CARDANO, N. (2014). *Gioacchino Ersoch, architetto del Campo Verano*, in *Gioacchino Ersoch, Architetto Comunale. Progetti e disegni per Roma capitale d'Italia*, a cura di A. Cremona, C. Crescentini, M. Pentiricci, E. Ronchetti, Roma, Palombi, pp. 163-183.

CERUTTI FUSCO, A. (1994). *L'Agro Verano nell'Ottocento. V. Vespignani, Pio IX e il complesso cimiteriale laurenziano*, in *Il Quartiere San Lorenzo a Roma. Storia e recupero*, a cura di M. Pazzaglini, Roma, Gestedil, pp. 47-69.

CONSONI, C. (1998). *Storia e fasi costruttive*, in *Percorsi della memoria. Il quadriportico del Verano*, a cura di L. Cardilli, N. Cardano, Roma, Palombi, pp. 22-41.

GATTI, G. (1957). *Scoperta di una Basilica cristiana presso San Lorenzo fuori le Mura*, in «Capitolium», XXXI, n. 11, pp. 16-20.

LUBERTI, G. M. (2014). *Segnalazione dell'esistenza di un fosso nell'area di San Lorenzo e del Verano e relative implicazioni sulla carta geologica del Comune di Roma*, in «Professione Geologo», n. 38, pp. 17-21.

RAGIONE, R. (2021). *Il cimitero comunale monumentale Campo Verano in Roma: genesi, sviluppo e lettura critica del patrimonio architettonico*, Tesi di Dottorato in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza Università di Roma.

RAGIONE, R. (2022). *Il cimitero comunale monumentale Campo Verano a Roma. Orografia, morfologia e condizione geologica del sito*, in *Metodi, applicazioni, tecnologie. Colloqui del dottorato di ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura*, a cura di A. Carannante, S. Lucchetti, S. Menconero, A. Ponzetta, Roma, Sapienza Università Editrice, pp. 131-143.

SERRA, S. (2003). *Nuove scoperte della PCAS nel cimitero del Verano a Roma*, in *1893-1993: dieci anni di archeologia cristiana*, a cura di E. Russo, Cassino, Università degli Studi di Cassino, pp. 473-482.

MEMORIA E CONSERVAZIONE PER IL REINTEGRO DEI SISTEMI CIMITERIALI NELLA TRAMA URBANA, IL CASO DEL CIMITERO BRITANNICO DI NAPOLI

Domenico Crispino, Corrado Castagnaro

Abstract

The contribution proposes the analysis of the Britannic Cemetery of Naples, whose chronological and positional evolution testifies the strong relationship between the urban framework and the places of remembrance, which in their English conception are configured as parks in which the burial place becomes artistic expression; the theme of memory is interlaced with those of culture, fruition and, last but not least, ecology.

Keywords

Remembrance, conservation, funerary architecture, heritage, reintegration

Introduzione

La presente analisi intende approfondire la conoscenza dell'impianto funebre del Cimitero Britannico di via nuova del Campo in Napoli. L'elevata qualità dei manufatti contenuti entro i limiti del recinto cimiteriale esige un'attenta riflessione circa le possibilità di riconnessione del sito in oggetto con la trama urbana della città orientale, dalla quale risulta oggi avulsa. La separazione fisica dal contesto cittadino sommata ad una carente struttura di tutela e promozione esclude il Britannico dai percorsi di fruizione plurale e lo rende esperibile solo da una ridottissima frazione della popolazione. L'opportunità rappresentata dalla sarcitura tra impianto funebre e contesto urbano configura uno senario entro il quale l'area orientale della città di Napoli, compressa e degradata nel suo stato attuale, si arricchisce di nuovi vuoti urbani e contemporaneamente riscopre la memoria di sé stessa attraverso il ricordo dei singoli, e per essi delle passate comunità che l'anno vissuta, valorizzata e stratificata. Il tema del passato analizzato con le parole di Aldo Masullo tramite i filtri della memoria e dell'oblio [Masullo, 2004] enfatizza il significato dell'architettura funebre e rende possibile mettere in luce le modalità attraverso le quali il tema del ricordo del singolo o della collettività si invera e si traduce in architettura. Nel parco cimiteriale britannico, in analogia con quanto avviene entro il recinto del Sepolcreto dei colerici [Giordano, 2006], i monumenti cristallizzano le storie dei singoli e attraverso la magniloquenza delle opere d'arte e degli

epitaffi restituisce l'immagine di una parte della società che due secoli orsono occupava i luoghi che abbiamo ricevuto quale lascito e dei quali siamo momentaneamente tenutari. Antiteticamente il freddo impianto illuminista del cimitero delle 366 Fosse, nella semplicità geniale della sua regola ordinatrice [Giordano, 2021], riflette le sembianze di una diversa parte della società napoletana attraverso i caratteri laconici assunti da questa architettura di Ferdinando Fuga, capaci di obliare la storia dei singoli, ai quali era possibile avvicinarsi conoscendo solo il giorno esatto della loro dipartita, e al contempo di rievocare con inusitata potenza la memoria di quel pezzo di popolazione che sino ad allora non aveva goduto di altra sepoltura ad eccezione dell'articolato sistema di fosse ed ossari comuni insiti al tessuto urbano della città, il cui esercizio ha comportato, oltre l'assoluta dispersione del ricordo del singolo, il peggioramento generale delle condizioni di salubrità del tracciato urbano in correlazione alle esalazioni mefitiche di tale inadeguato genere di sepolture collettive [Giordano 2006].

Inquadramento storico

Il Cimitero Britannico di Napoli nasce, nell'ultima decade del XIX secolo, dalla necessaria delocalizzazione, in un contesto all'epoca maggiormente rarefatto, del luogo di sepoltura destinato ai facenti parte della florida comunità britannica presente all'interno del tessuto sociale della città. L'antesignano è dunque il Cimitero degli Inglesi [Alisio 1993] fortemente richiesto dalla comunità britannica già nei primi anni dell'Ottocento e successivamente realizzato nel 1826, su impulso dell'allora console di sua maestà britannica a Napoli Sir Henry Lushington e per concessione di Francesco I di Borbone, agli estremi del Borgo Sant'Antonio Abate, nel giardino della chiesa di Santa Maria della Fede. La condizione posta dal governo napoletano alla realizzazione dell'impianto funebre acattolico fu relativa che <<i protestanti di tutte le nazioni potessero usufruirne e che "[…] non si dovesse costruire né tempio, né cappella indicante celebrazione di uffizi">> [Clemente, Dawes 1999, 11-12]. L'assetto delle sepolture non che la loro pregevole fattura configura un parco funebre di stampo romantico con caratteri di fortissima analogia con gli omologhi inglesi tanto da spingere Gaetano Nobile, nella sua 'Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze', renderne la seguente descrizione:

> Entrando in esso per un elegante cancello di ferro, sarai compreso d'ammirazione per la copia de' marmi, la bella simmetria delle tombe, e l'ordine e il decoro d'un luogo sacro alla memoria degli estinti. Qui tutto è semplicità ed eleganza, nè vedi perdita di spazio in viali e chiuse che non sono necessarie, nè folte ombre di piante ramose impediscono la veduta della bene ordinata necropoli […]. I marmi di memoria avanzano in numero i marmi di deposito; e tra questi ce ne ha di bellissimi per invenzione di disegno e diligenza di fattura: ma sia le are, sia le casse, sia le celle, tutte sono finamente intagliate. [Nobile 1855, 936]

Il giardino cimiteriale così descritto, prontamente ampliato già alla metà del secolo, si satura velocemente ed in ragione delle sue comunque esigue dimensioni viene dismesso; da allora dopo successivi frazionamenti, cessioni di suolo e trasferimenti di resti

1: Istituto Geografico Militare, Carta del regno d'Italia, foglio 184 Napoli, 1919. L'immagine riporta un frammento della carta del regno d'Italia del 1919, tale documento si attesta quale prima fonte cartografica che riporta l'esistenza di un impianto cimiteriale lungo il margine superiore di Via Nuova del Campo in Napoli. L'area di sedime del Cimitero Britannico è evidenziata in rosso.

mortali e monumenti funebri risulta solo custodito parzialmente nell'esclusiva funzione di parco, con un tentativo episodico di apertura al pubblico da parte dell'amministrazione napoletana nel corso dell'ultima decade del Novecento e ad oggi ancora una volta inaccessibile ed estromesso da qualsivoglia percorso di fruizione.
In sua vece nel 1893 viene attivato il Cimitero Britannico localizzato sul fondo rustico Recco, lungo via Nuova del Campo, per motivi di ordine urbanistico connessi all'attuazione del Piano di Risanamento della Città di Napoli, ed al materializzarsi del nucleo originario dei cimiteri cittadini napoletani. Il nuovo impianto dotato di una cappella centrale, attorno alla quale si localizzano i suoli per le inumazioni, e di una casa del custode e di una rimessa per il carro funebre in prossimità dell'accesso settentrionale. Il sito ospita alcune delle spoglie provenienti dal giardino di Santa Maria della Fede e, in ragione delle repentine espansioni e saturazioni subite dal precedente cimitero nei suoi settant'anni di esercizio, già dal 1913 l'allora fiorente comunità britannica napoletana si assicura i suoli necessari ai successivi ampliamenti attraverso la cessione da parte della Società per il Risanamento al console generale di sua maestà britannica Sidney John Alexander Churchill altre due sezioni del fondo Recco confinanti ad occidente e settentrione con l'impianto costituito alla fine del XIX secolo.
Le intemperie storiche della prima metà del Novecento non hanno tuttavia riflesso la crescita lineare vissuta dal cimitero degli inglesi negli stessi anni del secolo precedente.

Le due guerre inframmezzate dalla dittatura fascista hanno comportato una progressiva diminuzione della comunità britannica napoletana. Due eventi salienti rappresentano la diminuzione e la sospensione del recinto funebre; il primo nel 1936 che con le pratiche sanzionatorie degli alleati scaturite dall'invasione italiana dell'Abissinia la maggioranza dei sudditi inglesi è costretta a rimpatriare, il secondo nel 1940 comporta il sequestro del sito quale proprietà di una potenza ostile. Il parco cimiteriale rientrerà in pieno esercizio solo nell'autunno del 1946 dopo la proclamazione della Repubblica e il rientro dei britannici in città. La seconda parte del XX secolo registra un cambiamento significativo nella composizione della comunità britannica nella città di Napoli:

> […] Una volta strettamente anglicana o metodista, diviene una comunità mista a causa dei matrimoni e delle parentele ormai tenui con i predecessori. Il cimitero, aperto ormai da decenni ai protestanti italiani, viene infine aperto ai cattolici, divenendo in un certo modo simbolo della nuova realtà europea e locale.

2: Errico Bonucci, planimetria allegata all'atto notarile del 19 Febbraio 1913 , 2022. Dalla planimetria allegata all' atto rogato dal notaio Bonucci nel 1913, tra i rappresentanti del consolato e della comunità britannica di Napoli ed i componenti della società per il risanamento, si evince il perimetro dell'impianto originale del 1893 e dei suoli acquisiti in previsioni dei futuri ampliamenti del recinto cimiteriale.

L'apertura descritta attraverso le parole di Clemente e Dawes ha comportato una progressiva saturazione dei suoli a disposizione e, dopo diversi interventi di restauro realizzati negli anni Novanta, è stato realizzato nel 2017 un ultimo intervento di espansione, sui suoli liberi verso occidente.

Conservazione e paesaggio

Il Cimitero Britannico di Napoli, nel corso del suo processo evolutivo, ha ospitato e conserva un ampio glossario di monumenti funebri che si configurano come una prova tangibile dell'espressione della società, originariamente protestante inglese, successivamente laica ed infine anche cattolica napoletana, nel suo modo di approcciare il tema funebre e rappresentare la propria memoria. Il corpus di iscrizioni, sarcofaghi, tombe e monumenti riflette uno spaccato della comunità che, nel corso degli ultimi centotrenta anni, si è servita del tema dell'architettura funebre, affidandosi all'opera di artisti o alla natura, per fissare efficacemente il ricordo dei singoli quale componente irrinunciabile della memoria collettiva.
I manufatti custoditi all'interno del Britannico variano significativamente a seconda della loro datazione e restituiscono, attraverso la lettura cronologica, l'evoluzione del concetto della memoria. I monumenti più vetusti contenuti entro il perimetro stabilito nel 1983 sono in parte traslati dall'impianto primigenio dell'Arenaccia, altri si riferiscono al periodo compreso tra la fine dell'‘800 ed il primo quarto del secolo successivo. Questo gruppo di sepolture ancora pregno del romanticismo ottocentesco arricchisce l'architettura funebre di elementi scultorei di alto pregio, ascrivibili all'opera di artisti quali Costantin Dausch, Francesco Jerace, Pasquale Ricca e Tito Angelini [Di Maggio 1999, 26-28].
Le sepolture contenute dai successivi ampliamenti per la maggior parte posteriori al 1950 pur conservando un ricco corpus d'iscrizioni significative ed una sobria eleganza delle forme subiscono una notevole semplificazione. In diversi casi la plasticità dell'opera scultorea viene sostituita da arbusti di dimensioni contenute. L'elemento naturale con la circolarità del suo ciclo vitale assoggettato alle stagioni si eleva efficacemente in queste circostanze ad elemento metaforico.
Diverse sono le considerazioni relative ai caratteri delle sepolture più recenti individuabili entro l'ultima espansione del recinto cimiteriale. Sebbene i suoli risultino occupati solo per una esigua frazione, i tratti fortemente omogenei e per certi versi anonimi delle sepolture stridono con il ricco glossario delle modalità di approccio al tema dell'architettura funebre proposto dai settori otto-novecenteschi.
Il recinto cimiteriale presenta un ragguardevole impianto vegetale che propone alberature di alto fusto come i pini marittimi inframmezzati da lecci e cipressi e piantumazioni a carattere arbustivo. Tale diffusa presenza, oltre tutti i pregevoli aspetti legati alla mitigazione ambientale, contribuisce alla realizzazione di un parco all'interno del quale la componente floristica dialoga e si armonizza con i diversi elementi legati all'architettura funebre. Il legame che natura e costruito instaurano polarizza i percorsi di fruizione verso punti focali in cui la vegetazione attraverso le sue peculiari cromie ed

3: Carlo Oriente, Cimitero Britannico in Napoli, 2022. L'immagine riporta in primo piano sulla sinistra l'angelo scolpito da Francesco Jerace per adornare la tomba di Harold Evans, eretta nel 1922; a destra sullo sfondo la cappella principale dell'impianto cimiteriale, risalente al 1893, immersa nella vegetazione; la facciata in pietra vulcanica riporta sul portale d'accesso l'iscrizione: «*I am the Resurrection and the Life*».

4: Carlo Oriente, Cimitero Britannico in Napoli, 2022. L'immagine riporta in primo piano le sepolture relative all'ultima e più recente espansione dell'impianto cimiteriale avutasi nel 2017; sullo sfondo il ricco palinsesto vegetale che permea il parco funebre.

effetti chiaroscurali sublima il pathos espresso dalle opere d'arte poste ad ornamento delle sepolture e configura spazi di contemplazione che esulano dal ricordo del singolo deposto in quello specifico punto ed innescano riflessioni sul tema della memoria nella sua accezione più ampia. Il primo nucleo del cimitero britannico è stato sottoposto alla fine del XX secolo a molteplici interventi di restauro che hanno interessato principalmente la cappella centrale, la casa del custode, le sepolture e i camminamenti dei primi e più antichi settori del cimitero. La cappella ha subito gli interventi più consistenti in quanto affetta da significative lesioni lungo i paramenti murari longitudinali comportanti la rotazione verso l'esterno della facciata principale nonché da fenomeni di infiltrazione d'acqua per il cui effetto si registravano ammaloramento del sistema voltato, degli apparati decorativi interni ed il distacco degli elementi lapidei in pietra lavica del cornicione del prospetto principale. La casa del custode è stata interessata da interventi meno ingenti che si sono occupati del ripristino delle cromie e la manutenzione dei materiali originari. Camminamenti e monumenti sono stati oggetto di conservazione e ricomposizione. [Clemente 1999, 44]

Entro tale cornice di riferimento un piano di conservazione e manutenzione del sito che interessi entrambe le componenti artificiali e naturali deve necessariamente sommarsi al buon operato, in termini di manutenzioni ordinarie, della società gestrice dell'impianto funebre per consentire la corretta continuità nell'esercizio delle funzioni cimiteriali e l'innesto di destinazioni funzionali nuove quali quelle di museo e parco della memoria.

Nell'ambito dei programmi di tutela e conservazione del bene l'attuazione sistematica dei processi di conoscenza propri della disciplina del restauro si rendono necessari per fotografare con cadenza periodica lo stato di conservazione delle architetture e i processi evolutivi che riguardano la nascita, crescita e senescenza della componente floristica. Il catalogo di informazioni capillari, istituito attraverso le analisi precedente menzionate, si dimostra efficace, oltre che nel campo della conservazione, anche per scongiurare i rischi legati alla perdita di conoscenza in conseguenza di eventi catastrofici nonché come banca dati alla quale attingere per la realizzazione di studi scientifici a carattere trasversale in grado di spaziare dalle belle arti all'antropologia passando per la storia, l'architettura e naturalmente i beni culturali.

Strumenti di tutela

Questo parco della memoria, costruito nell'emulazione degli impianti funebri londinesi di epoca vittoriana come, ad esempio, il Brompton Cemetery [Felicori 2005], deve essere destinatario di una alta attenzione da parte della società e della comunità scientifica. Attualmente l'area del cimitero britannico appare sprovvista di strumenti di tutela, fatta eccezione per una virtuosa opera di catalogazione, ad opera della soprintendenza, di alcuni monumenti precedentemente localizzati nel giardino di Santa Maria della Fede, temporaneamente traslati presso il Museo Nazionale di San Martino ed infine ricollocati entro il perimetro del Britannico. Detto perimetro in ragione della sua vocazione extraterritoriale che lo individua come proprietà di un ente straniero in Italia, nella fattispecie il consolato britannico, purtroppo non giova neppure della tutela di tipo diffuso relativa al vincolo paesaggistico contenuta dalla legge 1497 del 1939 alla quale la restante parte della collina cimiteriale di Poggioreale è sottoposta dal 1962.
L'apposizione di specifici vincoli di tutela si rende uno strumento necessario per la conoscenza e la salvaguardia puntuale di questa categoria di oggetti architettonici e artistici, che non risultano tutelati in virtù di un processo critico di analisi e conoscenza in grado di metterne in luce le qualità. Le disposizioni di tutela in accordo con il Piano urbanistico attuativo del Parco Cimiteriale di Poggioreale, a firma congiunta di Leonardo Benevolo, Paolo Giordano e Francesco Crispino, dovrebbero incoraggiare l'innesto di percorsi fruitivi allo scopo di ricucire l'ampia smagliatura prodottasi tra la città dei vivi e quella dei morti, intesa come luogo attraverso il quale la comunità ricorda e riscopre sé stessa. Ancora una volta torna utile il confronto con l'esempio inglese, citato precedentemente, il quale risulta classificato come "grade II" nell'English Heritage Park ed Garden Register, a fronte della carenza di disposizioni di tutela storico artistica precise nel caso del Britannico napoletano e del suo conturbato antesignano.

Conclusioni

Il processo di analisi e comprensione critica dei manufatti presenti nel cimitero, espletato attraverso gli strumenti propri della disciplina del restauro, consente di costituire una solida base di conoscenza attraverso la quale innescare i necessari interventi di

ricucitura di queste aree, dall'alto valore storico artistico e naturalistico, alla trama urbana che li cela dietro impenetrabili cortine murarie o vegetali, nei casi più felici. La considerazione di questi vuoti di contemplazione come di spazi verdi da destinarsi a percorsi di fruizione, sospesi e conservati tra i valori della memoria collettiva e della restituzione alla pluralità, risulta fondamentale nel processo di valorizzazione della città contemporanea al fine di ripristinare un corretto equilibrio tra architettura e natura.
I temi che ad oggi risultano cogenti in materia di riqualificazione urbana non possono esulare dalle opportune riflessioni relative al recupero ed alla conservazione degli impianti funebri quali luoghi di custodia di memoria e identità ma anche nella loro qualità di polmoni verdi in grado di collaborare col sistema di parchi e giardini urbani al miglioramento globale delle qualità ambientali e culturali della città.

Bibliografia

ALISIO, G. (1993). *Il Cimitero degli Inglesi*, Napoli, Electa,1993.

CLEMENTE, F. (1999). *Emergenze architettoniche e restauro del Cimitero Britannico di Via Nuova del Campo in Napoli* in *Il Cimitero Britannico di Via Nuova del Campo. Continuità di una tradizione*, a cura di P. Di Maggio, Napoli, SABAP, pp. 37-45.

CLEMENTE, F., DAWES, B. (1999) *Breve storia dei Cimiteri Britannici di Napoli* in *Il Cimitero Britannico di Via Nuova del Campo. Continuità di una tradizione*, a cura di P. Di Maggio, Napoli, SABAP, pp. 11-20.

DI MAGGIO, P. (1999). *Il valore della sepoltura: qualche riflessione e una proposta per la lettura dei Cimiteri Britannici a Napoli* in *Il Cimitero Britannico di Via Nuova del Campo. Continuità di una tradizione*, a cura di P. Di Maggio, Napoli, SABAP, pp. 21-36.

FELICORI, M. (2005). *Gli spazi della memoria. Architettura dei cimiteri monumentali europei* Roma, Luca Sossella editore.

GIORDANO, P. (2006). *Il disegno dell'architettura funebre, Napoli_Poggio Reale, il Cimitero delle 366 fosse e il Sepolcreto dei colerici*, Alinea, Firenze.

GIORDANO, P. (2021). *Il restauro e la riconfigurazione architettonica del Cimitero delle 366 Fosse e del Sepolcreto dei Colerici* in *Festival dell'Architettura Magazine*, n. 57/58, Festival Architettura Edizioni, Parma, pp. 42-49.

MANGONE, F. (2004). *Cimiteri Napoletani. Storia, arte e cultura*, Napoli, Massa editore.

MASULLO, A. (2004). *L'eloquente artificio della memoriae la silenziosa emozione del ricordo* in *Cimiteri Napoletani. Storia, arte e cultura*, a cura di F. Mangone, Napoli, Massa editore, pp. 15-19.

NOBILE, G. (1855). *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Napoli, pp. 936-939.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Firenze. Istituto Geografico Militare. Carta del Regno d'Italia. F. 184 I-SO (Napoli) Anno: 1919.

Napoli, Honorary Consulate of United Kingdom in Naples. Archivio del Consolato Britannico a Napoli. Cimitero Britannico, Atto notarile 1913.

IL GIARDINO STORICO DI SANTA MARIA DELLA FEDE A NAPOLI. DA CIMITERO DEGLI INGLESI A PARCO PUBBLICO

Angela D'Agostino, Rosa Sessa

Abstract

The former Non-Catholic English Cemetery in Naples is nowadays the historic garden of Santa Maria della Fede. The contribution reconstructs the history of the place, with particular attention to the evolution of the historical and artistic values of the cemetery and its monuments. The public park is then analyzed considering it as a lastscape, a space now incorporated by the growing city, a place that needs a rethinking that enhances both historical and contemporary urban and collective values.

Keywords

Non-Catholic cemeteries, cemetery enclosures, urban parks, lastscapes, cemetery system of Naples

Introduzione

Il contributo si inquadra nell'ambito di una ricerca finanziata dall'Ateneo Federico II di Napoli sul bando competitivo FRA 2020[1]. La ricerca *Rethink of lastscapes Perspectives*, proposta da un gruppo interdisciplinare di docenti e ricercatori, indaga la condizione degli spazi cimiteriali con l'obiettivo di ripensarne la relazione con la città contemporanea che nel tempo si è ampliata e consolidata intorno ai recinti delle città dei morti. Il termine *lastscapes* [De Leo 2006] tiene insieme "last" e "landscape", definendo quelli cimiteriali come gli ultimi paesaggi di un ciclo di vita dell'uomo e della città, non più, dunque, spazi altri (eterotopie foucaultiane) ma spazi in continuità e in relazione con quelli della città dei vivi.

I cimiteri, infatti, costruiti al di fuori dei perimetri urbani in relazione all'estensione anche in Italia nel 1806 dell'Editto di Saint Cloud, sono oggi parte del tessuto urbano delle città che, nel corso dell'ultimo secolo, ha subito considerevoli processi di espansione e densificazione. A fronte di ciò, inoltre, si rilevano una serie di ulteriori cambiamenti che riguardano le tecniche di sepoltura – in funzione delle quali è necessaria la presenza di

[1] P.I. della ricerca R.l.P. A. D'Agostino, co-proponenti G. Belli e G. Mari, componenti del gruppo di ricerca C. Pisano, G. Poli, R. Sessa, G. Vannelli. http://www.unina.it/documents/11958/24829372/FRA.2020_Linea.b_finanziati_2021-03-31.pdf

cinerari e/o aree destinate allo spargimento delle ceneri – la presenza di società sempre più multiculturali e multireligiose, un diffuso nomadismo, un sistema legislativo e normativo non aggiornato, e altri ancora, che determinano da un lato l'inadeguatezza degli spazi esistenti, dall'altro, in alcuni casi, il loro abbandono.
In questa cornice, caso di studio della ricerca è il sistema cimiteriale di Napoli, e in particolare della collina di Poggioreale: un sistema complesso, costruito in stretta relazione con l'andamento morfologico della collina e costituito da numerosi recinti cimiteriali che, a partire dal celebre Cimitero delle 366 Fosse di Ferdinando Fuga, annovera una serie di altri recinti di epoche e impianti diversi costruiti quasi senza soluzione di continuità, procedendo da occidente verso oriente [D'Agostino, Vannelli 2019]. Oggi l'articolato sistema è stato raggiunto dall'edificato urbano che è sempre meno periferico e sempre più metropolitano. In questo contesto e in relazione all'insieme di cambiamenti precedentemente menzionati, è necessario sia ripensare alle possibilità di modificazione, reinterpretazione e ri-significazione dei cimiteri esistenti, sia riprogettare le relazioni tra città dei vivi e città dei morti ormai contigue.
Rispetto al contesto della ricerca, il presente contributo approfondisce il processo di costruzione e dismissione del cimitero acattolico di Santa Maria della Fede a Napoli.
Costruito *extra moenia* e chiuso in relazione all'attuazione del Piano di Risanamento della città di Napoli, Santa Maria della Fede costituisce un esempio di modificazione di

1: Il cimitero di Santa Maria della Fede nella Pianta del Duca di Noja del 1775 e nella pianta del Catasto di Napoli Quartiere Vicaria 1897-1899.

uno spazio cimiteriale napoletano – per ragioni legate allo sviluppo della città e alla sua espansione – che resta riconoscibile come tale ma che al contempo diviene risorsa per la città e i cittadini.
Dopo anni di abbandono, e di alterne vicende, ricostruite nel seguito, è infatti in corso di completamento, ad opera dell'amministrazione comunale, un progetto di riqualificazione degli spazi interni al recinto e degli spazi urbani limitrofi che con l'apertura del parco di Santa Maria della Fede sarà in grado di dotare il denso quartiere dell'Arenaccia di un polmone verde, un giardino pubblico in cui sostare e passeggiare senza che ne resti compromesso il senso originario e senza che si perda un patrimonio scultoreo di grande valore.

Il Cimitero degli Inglesi

L'ottocentesco cimitero acattolico di Napoli, detto degli Inglesi [Alisio 1993; Sessa 2022], non è il primo cimitero degli stranieri ad essere fondato sulla penisola italiana. Prima di lui già a Livorno (metà XVI secolo), Roma (XVII secolo) e Messina (fine XVIII secolo) le comunità protestanti avevano chiesto e ottenuto dei luoghi specifici per la sepoltura dei membri di fede non cattolica, in tal modo ufficializzando e regolando pratiche funerarie fino a quel tempo considerate illegittime e, per questo motivo, soggette a riti indelicati e poco igienici, come la sepoltura degli stranieri (soprattutto marinai) direttamente sotto la sabbia delle spiagge [Menniti Ippolito 2014].
Per tracciare le ragioni della fondazione di un cimitero acattolico a Napoli è quindi necessario seguire le vicende storiche che legano le comunità degli stranieri – e in particolare la colonia inglese, promotrice dell'iniziativa – alla città campana [Dawes 1989]. Seguendo le politiche espansionistiche sul controllo dei mari e dei traffici marittimi intraprese dalla sovrana Elisabetta I, i primi inglesi che giungono a Napoli tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento sono dei naviganti, attratti dal porto sicuro e dai suoi facili commerci. Qui – alla dogana sul mare così come nei depositi portuali che si incontrano nel denso tessuto *intra moenia* – gli inglesi si trovano in compagnia di marinai provenienti da tutto il Mediterraneo, con colonie stabili in città fin dal Medioevo, come quella dei genovesi, dei fiorentini, dei catalani. È però con Carlo III incoronato Re di Napoli nel 1734 che una maggiore stabilità politica, insieme alle scoperte dei siti archeologici di Pompei ed Ercolano, attraggono sempre più visitatori nella città partenopea, che diventa, durante il secolo dei lumi, meta imprescindibile del Grand Tour per viaggiatori, artisti e studiosi provenienti da tutta Europa, come Mozart che la visita nel 1770, Goethe che vi soggiorna nel 1786, Karl Friedrich Schinkel o la scrittrice Mary Shelley che lì si fermano in cerca di ispirazione agli inizi dell'Ottocento [De Seta 1992 e 2014; Sweet 2012; Maglio 2009].
Se nel Settecento Napoli è la città cosmopolita degli intellettuali, avvinti dal vibrante clima culturale che si respira alla corte borbonica o nei cenacoli delle residenze degli aristocratici, l'Ottocento napoletano diviene invece il secolo del commercio, dell'imprenditoria e della scienza, con gli stranieri che si legano alle sorti cittadine in modo più profondo e duraturo [Caglioti 2006; Richter 2002]. È a loro che si devono alcune

delle imprese più all'avanguardia della Napoli ottocentesca, come la prima fabbrica tessile moderna dell'Italia peninsulare costruita a Fratte, vicino Salerno, dallo svizzero David Vonwiller nel 1829, opera che di fatto dà avvio alla rivoluzione industriale del Meridione [Wenner 1953]; oppure la prima ferrovia realizzata in Italia nel 1839, con la tratta Napoli-Portici progettata dall'ingegnere francese Armand Bayard [Pagnini 2020]. Ad una così vivace partecipazione straniera alla vita e alla fortuna di Napoli non può che far da contraltare una altrettanto cospicua presenza nella morte, e difatti sin dal 1529 era stato disposto per la sepoltura degli stranieri di fede non cattolica un suolo a parte, volutamente *extra moenia* – ovvero fuori dai confini sacri delle mura urbane – nel giardino del convento di San Carlo all'Arena a via Foria [Clemente, Dawes 2000]. Passato di proprietà al napoletano don Carlo Califano nel 1802, il cimitero versava ormai all'inizio del diciannovesimo secolo in una condizione di insopportabile sovraffollamento. Ancor più che i problemi relativi allo spazio, ciò che preoccupava le comunità protestanti era la indignitosa cerimonia di sepoltura che, seppur molto dispendiosa (don Califano percepiva 50 ducati per salma), doveva avvenire in condizione di semiclandestinità, di notte, in modo discreto e veloce, per non turbare la vita diurna di una delle città più cattoliche d'Europa.

Considerata la fioritura della colonia britannica a Napoli e il suo crescente impatto nella vita cittadina [Dawes 1991], non sorprende che il console inglese Sir Henry Lushington nel 1817 presenti una richiesta al ministro per gli affari esteri napoletano Tommaso di Somma, Marchese di Circello, al fine di consentire ai fedeli della Chiesa anglicana una degna sepoltura nella capitale borbonica, in un cimitero ufficialmente riconosciuto dal Regno e su un suolo legittimamente acquistato dalla corona d'oltremanica[2].

Faticosamente superato l'ostruzionismo ecclesiastico, la richiesta di Sir Lushington riceve il parere positivo da parte del Magistero di Salute[3] ed è finalmente approvata dal nuovo re Francesco I solo nel 1825: sebbene la gestione del cimitero resti in mano agli inglesi, il sovrano ordina di consentire la sepoltura non solo ai britannici ma anche agli altri stranieri di ogni nazionalità e credo, e per questo motivo impedisce la costruzione di qualsiasi tempio religioso riconoscibile sul suo suolo («né Tempio, né Cappella indicando celebrazione di uffizio»[4]). Dopo lunghe contrattazioni con le istituzioni clericali, l'area viene finalmente designata nel giardino della chiesa tardo-cinquecentesca di Santa Maria della Fede, nel Borgo Sant'Antonio all'Arenaccia. È questa una zona esterna a Porta Capuana, considerata insalubre e poco raccomandabile: la letteratura storica, tra cui il celebre libro seicentesco di Carlo Celano *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, ci restituisce infatti l'immagine di una borgata di origine medievale caratterizzata dallo svolgimento di attività poco limpide, come la prostituzione e i loschi affari.

---

[2] Napoli, Archivio di Stato, Affari Esteri, Lettera di H. Lushington, 8 marzo 1817, F.lo 3219.

[3] Napoli, Archivio di Stato, Supremo Magistrato e Soprintendenza Generale di Salute, Lettera dei Deputati del Supremo Magistrato Onofrio Servale e Giuseppe Taranto, 12 marzo 1825, F.lo 289, B. 1825, documento 2.

[4] Napoli, Archivio di Stato, Supremo Magistrato e Soprintendenza Generale di Salute, Lettera di Re Francesco I, 4 marzo 1825, F.lo 289, B. 1825, documento 3.

Concordato finalmente il luogo di sepoltura, gli inglesi si industriano per definirne presto l'organizzazione generale, costruirne il muro di cinta e aprirlo all'esercizio l'anno seguente. Il Cimitero degli Inglesi, che occupa originariamente 20.000 mq, è ampliato già nel 1852 con l'annessione di un nuovo suolo che raggiunge via dell'Arenaccia ad est. La cartografia di Federico Schiavoni, le cui tavole sono completate negli anni Settanta dell'Ottocento, registra un ulteriore momento di evoluzione del Cimitero prima della rovinosa battuta di arresto dovuta all'epidemia di colera. Le tavole presentano un giardino con impianto a griglia (viali ortogonali e lotti rettangolari allungati) e, in posizione centrale, la pianta di quello che sembra una cappella maggiore, o un piccolo luogo di culto, mai realizzato. Particolarmente interessante è poi la forma a emiciclo, solo abbozzata, con cui il Cimitero si attesta su via Arenaccia, a indicare le intenzioni da parte della colonia di stranieri di costruire un nuovo ingresso monumentale d'impronta neoclassica sul lato diametralmente opposto rispetto all'accesso originario su Piazza Santa Maria della Fede.

A seguito dei progetti del Risanamento messi a punto dopo lo scoppio dell'epidemia di colera del 1884, ampi brani medievali della città di Napoli vengono completamente squarciati per far posto a larghi viali, edifici monumentali e, soprattutto, quartieri residenziali di speculazione edilizia [Buccaro 1985]. Dopo il 1888 anche l'area del Borgo Sant'Antonio risulta interessata da questo stravolgimento urbano con l'apertura di Corso Garibaldi: questa strada di fatto amplia il tracciato dell'antica via Santa Maria della Fede, invadendo il largo antistante il cimitero, alterando le originarie condizioni viarie e il rapporto tra edifici e spazi aperti.

Il Cimitero è definitivamente dismesso nel 1892 e molti dei suoi monumenti funebri vengono trasferiti nel nuovo cimitero acattolico napoletano, detto Cimitero Britannico o Nuovo Britannico, costruito in un'area adiacente al recinto del Cimitero di Santa Maria del Pianto, lungo via Nuova del Campo [Di Maggio 2000; Mangone 2004]. Condannato a decenni di abbandono e declino, il 4 agosto 1943 l'ormai ex Cimitero degli Inglesi a Santa Maria della Fede è colpito da un rovinoso bombardamento. Così, nel 1954 prima e nel 1957 e 1960 poi, la Società per il Risanamento ne acquista diverse porzioni su cui costruisce alti fabbricati a destinazione residenziale, alterando per sempre il rapporto dell'antico cimitero con il contesto circostante. Da giardino della pace eterna dedicato agli stranieri l'area diventa, dopo il 1960, discarica abusiva e spazio di verde incolto preda di furti e saccheggi degli elementi marmorei, circondato da edilizia residenziale di bassa qualità e balconi che affacciano a pochi metri dal muro di cinta.

Le sorti del Cimitero degli Inglesi sono ancora una volta ribaltate nel 1980, quando il suolo viene ceduto al Comune di Napoli e trasformato in bene cittadino. A partire dagli anni Novanta e a opera della Soprintendenza, della fondazione Napoli Novantanove e della Società SEBI, il cimitero è oggetto di attenti restauri e di una risistemazione del verde a giardino pubblico. Le salme ancora presenti in loco vengono definitivamente trasportate al Nuovo Britannico, mentre alcuni frammenti di tombe sono ricomposti a impreziosire il parco pubblico.

Dopo quattro anni di lavori di riqualificazione che hanno risolto problemi di sicurezza dell'area e l'inagibilità dell'edificio ospitante la casa del custode, il Giardino storico, bene

2: Mappa del Cimitero degli Inglesi. Legenda: A. Ingresso su Piazza Santa Maria della Fede. B. Ingresso su via Biagio Miraglia. Monumenti: 1. D'Abbey; 2. Bateman-Dashwood; 3. Beauclerk 4. Freitag 5. Meuricoffre; 6. Solombrino Arnold; 7. Somerville; 8. Vonwiller; 9. Zermann. Elaborazione grafica: Alessandro Cirillo.

prezioso della città di Napoli, ha riaperto al pubblico nel 2022. Quasi duecento anni dopo la sua fondazione, l'ex Cimitero protestante di Santa Maria della Fede non perde il fascino «gentile e malinconico [di] semplicità e eleganza ... della ben ordinata necropoli» [Causa, 1957].

I nove monumenti

Dal 1826 fino alla data della sua chiusura avvenuta nel 1892, il Cimitero degli Inglesi ha registrato la crescita, il successo e l'integrazione delle comunità di stranieri protestanti a Napoli, con tombe monumentali di incredibile valore storico-artistico poste a memoria di personalità di spicco nel panorama politico, economico e culturale della città. Nell'ottobre del 2022 il Giardino storico di Santa Maria della Fede (attuale denominazione dell'ex cimitero dei protestanti) è stato riaperto al termine di un lungo progetto di riqualificazione che ha restituito alla fruizione dei visitatori un luogo che può essere a pieno titolo considerato come una galleria d'arte ottocentesca a cielo aperto. Nel parco trovano posto, infatti, nove dei monumenti funebri più pregevoli lasciati in loco durante il trasferimento del cimitero degli stranieri dal suo originario recinto ottocentesco al Cimitero Britannico, nell'area cimiteriale napoletana di Poggioreale e della Doganella.
I monumenti ancora presenti nell'antico recinto del Cimitero degli Inglesi sono [Fig. 2]: la balaustra neogreca di Emma d'Abbey; l'obelisco neo-egizio in ricordo dei coniugi

3: Monumento funebre della famiglia Freitag. Progetto fotografico *Nove fotografi per nove monumenti* a cura di Rosa Sessa, fotografia di Vittoria Cirillo.

inglesi Francis (1782-1834) e Georgia Bateman Dashwood (1784-1861); l'ara neoclassica con sarcofago ipogeo in memoria della Contessa inglese Mary Beauclerk (1791-1845), che si trasferì a Napoli per vivere con la figlia Mary Augusta Fox, moglie del diplomatico Henry Edward Fox; il pregevole e commovente monumento funebre della famiglia dell'industriale di origine svizzera Rodolfo Freitag (1825-1890), dove, all'interno di una cornice architettonica neo-barocca, un angelo plorante è posto a guardia di una porta socchiusa [Fig. 3]; il sarcofago neo-romano per il banchiere e diplomatico svizzero Oscar Meuricoffre (1824-1880) [Fig. 4]; il ricco busto in ricordo della tedesca Guglielmina Solombrino Arnold (1830-1879), sormontato dalla rappresentazione dell'anima che ascende al cielo; il monumento funebre della scienziata scozzese Mary Somerville (1780-1872) [Fig. 5], che la ritrae elegantemente seduta in una posa che ricorda Agrippina, statua del I sec. conservata al Real Museo Borbonico (oggi Museo Archeologico Nazionale di Napoli); l'ara neoclassica finemente scolpita dello svizzero David Vonwiller (1794-1856), primo industriale moderno del Regno di Napoli e delle Due Sicilie [Fig. 5]; infine, la cappella neogotica in ricordo del console svizzero Felice Zermann.
Solo tre dei nove monumenti hanno un'attribuzione certa: la scultura per Somerville e il sarcofago di Meuricoffre sono opera di Francesco Jerace (1853- 1937), mentre il monumento di Vonwiller è opera di Gherardo Rega Angelini (1833-1913), entrambe figure di spicco nel panorama artistico della Napoli del secondo Ottocento [Valente 2009 e

4: Monumento funebre di Oscar Meuricoffre, opera di Francesco Jerace. Progetto fotografico *Nove fotografi per nove monumenti* a cura di Rosa Sessa, fotografia di Cristina Cusani.

2014]. Spaziando dal neogreco al neobarocco e sfiorando con il delicato ritratto di Mary Somerville e con i sontuosi dettagli del busto di Guglielmina Solombrino Arnold gli accenti veristi che si imporrano nella statuaria funebre dei cimiteri borghesi nell'ultimo quarto del secolo, il Cimitero degli Inglesi rappresenta la temperie dell'eclettismo storicista che ispira le arti del diciannovesimo secolo [Mangone 1998; Giuffrè et. al. 2007].
Le figure che i nove monumenti ricordano ci consegnano l'immagine di una Napoli cosmopolita, aperta alle differenze religiose ed etniche, centro nevralgico di intensi scambi internazionali, sia economici che intellettuali. Scorrendo le biografie dei personaggi lì ricordati, si delinea il profilo irresistibile di una capitale ottocentesca vivace e attiva, poliglotta e interculturale, prescelta come meta di viaggio o luogo di residenza non soltanto per motivi di rappresentanza politica (come nel caso del console svizzero Zermann), ma anche per le occasioni di sperimentazione economica e di opportunità lavorative che al tempo offriva (come per gli imprenditori svizzeri Vonwiller, Freitag e Meuricoffre).
Tra nobildonne le cui vite sono rimaste anonime e uomini impegnati in politica o negli affari, spicca la raffinata presenza di Mary Somerville, unica studiosa e intellettuale ancora ricordata nell'ex Cimitero degli Inglesi, di certo la figura più nota e ammirata al di fuori dei confini nazionali. La scultura a tutto tondo –commissionata dalle figlie Mary e Martha, anche loro lì sepolte – non celebra soltanto la prima donna, insieme a Caroline Herschel, ad essere ammessa nel 1835 alla Royal Astronomical Society di Londra grazie

5: Monumento funebre di Mary Somerville, opera di Francesco Jerace. Progetto fotografico *Nove fotografi per nove monumenti* a cura di Rosa Sessa, fotografia di Elio Di Pace.

ai suoi esperimenti e ai suoi rinomati scritti, ma commemora letteralmente la prima scienziata in assoluto. Il termine *scientist*, infatti, è un efficace neologismo coniato in suo onore nel 1834 dal giornalista William Whewell che, nella sua recensione apparsa sul «Quarterly Review» del libro di Somerville *On the Connexion of the Physical Sciences*, definisce la studiosa scozzese *scientist*, e non *cultivator of science*, com'era in uso prima di quel momento [Neeley 2001; Chapman 2004].
La scultura di Jerace la ricorda seduta su un *klismos* con le mani raccolte in grembo morbidamente poggiate sul panneggio della veste, come la scienziata era solita accomodarsi quando riceveva i suoi ospiti o osservava i tramonti sul mare dalla terrazza della casa a Sorrento o dalla Riviera di Chiaia. Somerville, infatti, dopo aver intrattenuto per decenni relazioni e scambi intellettuali con i maggiori istituti scientifici europei e nord americani, aveva deciso di lasciare Londra per trascorrere i suoi ultimi anni a Napoli e in penisola sorrentina in compagnia delle sue figlie [Somerville 1873].
Le figure ricordate nel Cimitero degli Inglesi rappresentano famiglie e comunità che hanno contribuito in modo decisivo alle trasformazioni culturali ed economiche della città di Napoli e del Regno delle Due Sicilie nel corso dell'Ottocento, e che si sono impegnate a superare con ingegno e massicci investimenti la grave crisi che ha investito il Sud come conseguenza dell'annessione al Regno d'Italia. I monumenti dell'attuale giardino di Santa Maria della Fede – un'oasi di verde e silenzio, sebbene soffocato dalle speculazioni edilizie del Risanamento prima e del boom edilizio poi – testimoniano quindi la storia di una città che, senza mai sminuire le proprie tradizioni e riti e pur consapevole delle proprie ambiguità e conflitti, ha rappresentato per molti anche un luogo di inclusione sociale, curiosità intellettuale, innovazione e sperimentazione scientifica, tecnologica, economica e produttiva. È questa l'eredità culturale che il giardino dell'ex Cimitero degli Inglesi offre e che abbiamo il compito di accogliere, elaborare e trasmettere.

Conclusioni

Relativamente agli obiettivi della ricerca *Rethink of lastscapes Perspectives*, il caso di studio del cimitero degli Inglesi rappresenta, così come evidenziato, una sorta di anticipazione di quanto è possibile ipotizzare in merito al ripensamento del ruolo degli spazi cimiteriali nella città contemporanea.
Spostato due volte per l'incompatibilità di una presenza cimiteriale in una Napoli che progressivamente si è ampliata verso oriente, la dismissione del cimitero di Santa Maria della Fede è stata determinata dall'attuazione di un progetto, quello del Risanamento, che ne ha ridotto ma non invaso lo spazio, uno spazio che non più legittimato ad accogliere nuove sepolture, si appresta ad essere una nuova risorsa urbana senza che sia cancellata la memoria di una storia di cui restano pregevoli testimonianze i celebri monumenti di cui sopra.
Tra i recinti cimiteriali della collina di Poggioreale si rinvengono cimiteri dismessi, cimiteri sovraffollati ma con aree in stato di abbandono, cimiteri di recentissima realizzazione e cimiteri in costruzione.

Per ripensare dunque, in una logica di sistema, così come si propone la ricerca, il futuro della collina di Poggioreale a partire dai cambiamenti in atto di cui si diceva all'inizio, fasi di indagine significativamente per i lavori in corso riguardano da un lato lo studio di cimiteri italiani ed europei in cui si sono messi in atto progetti e processi di ripensamento, ampliamento e apertura alla città, di aree cimiteriali o porzioni di queste, dall'altro la disamina del tipo di patrimonio con cui ci si confronta rispetto al caso di studio della collina di Poggioreale. Ciò al fine dell'elaborazione di possibili visioni strategiche per la reinterpretazione di alcuni degli spazi come possibile risorsa urbana, spazi in cui si alternano ma anche convivono luoghi per la sepoltura e luoghi per la città dei vivi.

Note e ringraziamenti

Il saggio è stato concordemente ideato e definito da entrambe le Autrici. Per la scrittura, Angela D'Agostino si è occupata in particolare dell'*Introduzione* e delle *Conclusioni*, Rosa Sessa dei paragrafi: *Il Cimitero degli Inglesi* e *I nove monumenti*.
Rosa Sessa ringrazia il prof. Fabio Mangone e la prof. Isabella Valente per il generoso scambio di idee e i preziosi suggerimenti sul tema.

Bibliografia

Il Cimitero degli inglesi (1993), a cura di G. Alisio, Napoli, Electa.

BUCCARO, A. (1985). *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli, ESI.

CAGLIOTI, D. (2006). *Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino.

CAUSA, R. (1957). *Tra acacie e fiori di campo il piccolo cimitero dei nordici*, in «Roma», 31 ottobre 1957, p. 3.

CHAPMAN, A. (2004). *Mary Somerville and the World of Science*, Bristol, Canopus Publishing Limited.

CLEMENTE, F., DAWES, B. (2000). *Breve storia dei Cimiteri Britannici di Napoli*, in *Il Cimitero Britannico di Via Nuova del Campo. Continuità di una tradizione*, a cura di P. Di Maggio, Napoli, Consolato Britannico di Napoli, pp. 11-20.

D'AGOSTINO, A., VANNELLI, G. (2019). *Soils' tales, recycling beyond death. The Parco Cimiteriale di Poggioreale towards possible extensions*, in «UPLAND», PP. 113-134.

DAWES, B. (1989). *La comunità inglese a Napoli e le sue istituzioni*, Napoli, ESI.

DAWES, B. (1991). *British Merchants in Naples 1820-1880*, Napoli, ESI.

DE LEO, E. (2006). *Paesaggi cimiteriali europei. Lastscape, realtà e tendenze*, Roma, Mancuso Editore.

DE SETA, C. (1992). *L'Italia del Grand Tour: da Montaigne a Goethe*, Napoli, Electa.

DE SETA, C. (2014). *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli.

Il Cimitero Britannico di Via Nuova del Campo. Continuità di una tradizione (2000), a cura di P. Di Maggio, Napoli, Consolato Britannico di Napoli.

L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città, 1750-1939 (2007), a cura di M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta, Milano, Skira.

MAGLIO, A. (2009). *L'Arcadia è una terra straniera. Gli architetti tedeschi e il mito dell'Italia nell'Ottocento*, Napoli, Clean.

MANGONE, F. (1998). *Il dibattito architettonico a Napoli, dalla seconda Restaurazione all'Unità*, in *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e urbanistica*, a cura di G. Alisio, Napoli, Electa, pp. 52-56.

Cimiteri napoletani. Storia, arte e cultura (2004), a cura di F. Mangone, Napoli, Massa.

MENNITI IPPOLITO, A. (2014). *Il Cimitero acattolico di Roma. La presenza protestante nella città del papa*, Roma, Viella.

NEELEY, K. (2001). *Mary Somerville: Science, Illumination, and the Female Mind*, Cambridge Mass., Cambridge University Press.

PAGNINI, V. (2020). *La ferrovia da Napoli per Nocera e Castellammare. Le città vesuviane nel primo paesaggio ferroviario italiano (1839-1860)*, Napoli, fedOAPress – Federico II University Press.

RICHTER, D. (2002). *Napoli cosmopolita. Viaggiatori e comunità straniere nell'Ottocento*, Napoli, Electa.

RUSSO, G. (1960). *Il risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Società per il Risanamento di Napoli, Napoli.

Il Cimitero degli Inglesi a Napoli. Il Giardino di Santa Maria della Fede e i cimiteri acattolici in Campania (2022), a cura di R. Sessa, Napoli, Naus Editoria, 2022.

SOMERVILLE, M. (1873). *Personal Recollections, from Early Life to Old Age, of Mary Somerville, with Selections from Her Correspondence by Her Daughter Martha Somerville*, London, John Murray.

SWEET, R. (2012). *Cities and the Grand Tour. The British in Italy, c. 1690-1820*, Cambridge, Cambridge University Press.

Scultori a Napoli tra Ottocento e Novecento (2009). a cura di I. Valente, Napoli, Galleria Mediterranea.

Il Bello o il Vero. La scultura napoletana del secondo Ottocento e del primo Novecento (2014), a cura di I. Valente, Castellammare di Stabia, DatabencArt e Nicola Longobardi Editore.

VANNELLI, G., D'AGOSTINO, A. (2022). *Ripensare i lastscapes. Da spazi altri a spazi pubblici: ipertopie al di là dei recinti*, in «Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio», pp. 102-119.

WENNER, G. (1953). *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno, Camera di commercio di Salerno (seconda edizione a cura di U. Di Pace, 1983).

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Napoli. Archivio di Stato, Affari Esteri, F.lo 3219.

Napoli. Archivio di Stato, Supremo Magistrato e Soprintendenza Generale di Salute, F.lo 289.

LA COLLINA CIMITERIALE DI POGGIO REALE A NAPOLI. UN RESTAURO ARCHITETTONICO E PAESAGGISTICO CONTRO LA DISSOLUZIONE DELLA MEMORIA E DEL RICORDO

Paolo Giordano

Abstract

The contribution is focused on the analysis of the Neapolitan funerary heritage through operations necessary for the enhancement and landscape restoration of the cemetery hill of Poggioreale. In particular, it proposes a theoretical and operational reflection concerning two funerary facilities: the eighteenth-century Cemetery of the 366 tombs and the nineteenth-century Colerici Sepulchre, in order to explain the guidelines developed for the reciprocal architectural and landscape restoration.

Keywords

Poggioreale, Cemeteries, Funerary, Restoration, Memory

Introduzione

Il contributo illustrato nella presente memoria è incentrato sull'analisi del patrimonio funebre partenopeo attraverso l'approfondimento della conoscenza e la descrizione delle strategie metodologiche necessarie alla valorizzazione e al restauro architettonico, urbano e paesaggistico dell'ambito cimiteriale della collina di Poggioreale a Napoli. In particolare, si propone una riflessione teorica ed operativa concernente due impianti funebri ubicati sul versante occidentale della collina che ospita la maggior parte dei recinti cimiteriali partenopei: il settecentesco Cimitero delle 366 fosse e l'ottocentesco Sepolcreto dei Colerici. La scelta di individuare i suddetti impianti funebri quali recinti architettonici di primaria importanza nel più vasto scenario cimiteriale di Poggioreale è connessa a due motivazioni che ne legittimano la specifica selezione: da una parte il Cimitero delle 366 fosse, realizzato nel 1762 da Ferdinando Fuga, segna l'avvio dell'infrastrutturazione cimiteriale della collina di Poggioreale mentre, dall'altra parte, il retrostante Sepolcreto dei Colerici, progettato da Leonardo Laghezza nel 1837, ne rappresenta un sintetico campionario tipologico dal quale è possibile desumere l'evoluzione formale e linguistica ottocentesca del concetto di sepoltura essendo strutturato su tre fasi di espansione e ampliamento relazionate alle tre epidemie di colera del 1834, del 1864 e del 1884.

Modificazione vs trasformazione / Restauro vs nuova edificazione

L'importanza del restauro architettonico, nel più ampio ambito urbano e paesaggistico, risiede nella sua capacità di opposizione, pratica e teorica, a quelle pratiche di consumo di suolo e di natura che, nel recente passato e nella contemporaneità, sono state fagocitate da una urbanizzazione eterogenea, frammentaria e incontrollata. Restaurare piuttosto che edificare significa, innanzitutto, recuperare il patrimonio architettonico esistente, sia quello monumentale e residenziale sia quello infrastrutturale e industriale; implica, inoltre, la tutela degli ambiti naturalistici urbani e territoriali nonché la valorizzazione dei parchi e dei giardini storici; consente, infine, di recuperare agli usi della collettività il patrimonio architettonico abbandonato e inaccessibile inteso come risorsa non solo spaziale ma anche e soprattutto testimoniale. Il restauro, insieme alla conservazione, alla riconfigurazione e al riuso dell'architettura del passato risulta essere la migliore risposta al "persistere similarmente" dei caratteri d'identità dei luoghi urbani e territoriali piuttosto che al loro "divenire altro" in opposizione alla propria specifica struttura e natura storicamente consolidata. In tale prospettiva un nuovo approccio, teorico ed operativo, capace di anteporre l'idea del "modificare" a quella del "trasformare" implica un necessario approfondimento del contenuto etimologico del primo termine

1: Giovanni Carafa, Duca di Noja, "Mappa Topografica Della Città di Napoli e Dé suoi contorni" (foglio 4 e foglio 5, particolare), 1775.

2: Luigi Santacroce, Camposanto dei Colerosi posto dietro il Cimitero del Tredici (Cimitero delle 366 fosse), Napoli, Archivio Storico Comunale, 1836.

rispetto al secondo: la modificazione è la parziale riconfigurazione introdotta da un nuovo intervento che rivela e propone anche la consapevolezza stessa dell'essere parte di un insieme preesistente. Non solo. La sua radice etimologica deriva dal lemma latino mŏdus, parola polisemica, che la ricollega ai concetti di misura, estensione, grandezza, ritmo, regola, tipo, genere, modo e senso della misura. Il "modificare" implica la conoscenza, il rispetto dei caratteri ordinatori della forma e costitutivi della materia viceversa il "trasformare" consente di operare in difformità dal preesistente negando così, implicitamente, l'aspetto conoscitivo e la relativa continuità tra passato, presente e futuro. In tale prospettiva il restauro si propone come disciplina fondamentale per contrastare quelle pratiche trasformative dei luoghi urbani e territoriali che caratterizzano la crescita e l'urbanizzazione incontrollata della cosiddetta società dei consumi, oramai anacronistica e non più sostenibile. Le questioni principali individuate nel restauro del patrimonio architettonico e vegetazionale, sia esso in uso o abbandonato, intese quali principali problematiche di una contemporaneità afflitta da un consumo di suolo esasperato e da una urbanizzazione incontrollata, oltre a poter essere analizzate nelle proprie specificità tematiche possono, a volte, ritrovarsi riunite in specifici contesti ambientali caratterizzati da una stratificata presenza di architettura e natura così come è dato di

rilevare sulla collina cimiteriale di Poggioreale a Napoli, contesto paesaggistico, urbano ed architettonico che presenta, nel suo insieme, problematicità complesse e stratificate definite innanzitutto da intrecci stilistici e culturali diversificati tra loro.

La testata monumentale occidentale della Collina di Poggioreale

La collina cimiteriale di Poggioreale è un ambito urbano caratterizzato dalla presenza di numerosi impianti funebri realizzati a partire dal diciottesimo secolo con la realizzazione del Cimitero delle 366 fosse progettato, nel 1762, da Ferdinando Fuga dieci anni dopo l'avvio dei lavori di costruzione del vicino Albergo dei Poveri. Relegato in una enclave orografica ubicata a mezza costa del versante occidentale della collina di Poggioreale, il Cimitero delle 366 fosse rappresenta ancora, per quest'area urbana marginalizzata, un elemento architettonico primario di grande importanza. Aggiungendo le successive realizzazioni del retrostante Sepolcreto dei Colerici, del cimitero collinare cresciuto attorno alla chiesa di S. Maria del Pianto e, verso oriente, del Cimitero Monumentale risulta evidente che l'area collinare funebre rappresenta un complesso palinsesto creatosi anche in virtù della particolare condizione orografica del suolo a ridosso dell'area bassa orientale di Napoli. Un vero e proprio parco cimiteriale storico in cui è possibile leggere la genesi e lo sviluppo sette ottocentesco della cultura cimiteriale partenopea. Una grande risorsa che purtroppo nel corso del XX secolo è stata dilapidata da una incoerente crescita edilizia residenziale ed infrastrutturale che ha finito per snaturare il carattere di specificità proprio di tale sito urbano. Principale caposaldo tipologico a carattere monumentale di questa vasta area urbana il Cimitero delle 366 fosse se restaurato, potrebbe porsi alla stregua di porta d'ingresso monumentale alla "storica" collina di Poggioreale. Il cimitero di Ferdinando Fuga, descritto da Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy nel primo volume della sua Encyclopédie Méthodique del 1788 vocem "Cimitière" [Quatremère De Quincy 1788, 680-681], nonostante le numerose manomissioni subite negli ultimi decenni, conserva ancora integra la sua configurazione morfologica originaria definita da un corpo di fabbrica principale dietro il quale si apre una corte quadrata recintata da un alto muro e caratterizzato dalla presenza di 366 fosse ipogee. Le trasformazioni subite dal cimitero, seppur gravi e consistenti, non hanno fatto perdere del tutto la qualità architettonica che ne determina la sua specifica caratteristica d'identità sia in relazione al sito di appartenenza e sia rispetto alle altre tipologie funebri presenti sulla collina di Poggioreale soprattutto in rapporto al confinante Sepolcreto dei Colerici. Struttura funebre, quest'ultima realizzata nel 1837 quando, in conseguenza di una epidemia di colera che causò nel 1834 la perdita di circa diciottomila persone, si rese necessario il reperimento di una nuova area per le sepolture. Motivi di sicurezza, igiene e riservatezza spinsero la municipalità di Napoli verso l'individuazione di quella enclave collinare posta tra il Cimitero delle 366 fosse e la soprastante Via Nuova del Campo. L'architetto Leonardo Laghezza ebbe l'incarico di procedere alla progettazione del nuovo recinto funebre dotandolo di una piccola cappella da collocare vicino all'ingresso. Il nuovo recinto funebre, perimetrante un'area di circa 8000 metri

3: Pianta del Comune di Napoli (part.), 1872.

quadri, era composto da un sobrio portale d'ingresso, da una piccola chiesa per le funzioni religiose, da una ripida rampa collegante il sottostante ingresso con la soprastante radura. Area, quest'ultima, strutturata su due grandi aree ovvero quella occidentale, caratterizzata dalla presenza di aiuole dalla forma a "fagiolo", e quella orientale strutturata su ampi spazi battuti con calce e lapillo: la prima destinata ad accogliere piccoli monumenti funebri per la nobiltà e la classe borghese, la seconda viceversa adibita a fosse comuni ove interrare i poveri. Sono queste le principali caratteristiche architettoniche riscontrabili nel recinto funebre originario progettato nel 1837; caratteristiche indissolubilmente legata anche alla specificità botanica dell'impianto vegetazionale ed alla qualità paesaggistica del sito di appartenenza che, nel loro insieme, hanno contribuito a configurare un parco cimiteriale romantico di grande valore ambientale. Allo stato attuale le due strutture versano in condizioni di totale degrado che ne compromette il valore testimoniale.

Il Cimitero delle 366 fosse

Il Cimitero delle 366 fosse viene realizzato per dare sepoltura al popolo indigente i cui resti mortali, sino ad allora, venivano seppelliti nelle campagne prossime al centro città o nelle diverse cavità tufacee ricavate nel sottosuolo della stessa. Commissionato, nel 1762, a Ferdinando Fuga dall'Arciconfraternita di Santa Maria del Popolo agli

Incurabili, in conseguenza della decisione di Ferdinando IV di chiudere l'insana cavità tufacea denominata Piscina degli Incurabili ubicata al di sotto dell'omonimo complesso ospedaliero fondato nel sedicesimo secolo da Maria Longo [Boccadomo 1999, 137-140] sull'altopiano di Caponapoli: una vera e propria acropoli sanitaria e religiosa appollaiata su un banco tufaceo strapiombante, sul versante settentrionale, nella sottostante arena dei Vergini, area di sedimentazione dei principali lavinai provenienti dalle retrostanti colline dell'Arenella e Capodimonte. Un altopiano tufaceo che inglobava, nell'area sottostante il complesso monumentale, l'ampia cavità all'interno della quale venivano accumulate, indifferentemente, le salme degli ospiti deceduti nello storico nosocomio e quelle del popolo indigente. La memoria di tale spelonca è conservata nel Gius Sagro di Filippo Ammanati, un volume scritto nel 1793 dove, nel paragrafo dedicato al tema dei Funerali, e dell'Esequie, l'autore scrive: "Per dare riparo alla infezione, che si può temere dall'aria di questa Capitale per il fetore, che giornalmente esalava dalla Piscina, ove si gittavano i cadaveri di coloro, che mujono nello spedale degl'Incurabili; il Re fe costruire il nuovo Cimiterio fuori Napoli, chiamato il Campo Santo. Disp. 18. Del dì I. Maggio 1762. nel quale anno fu fabbricata siffatta immensa mole" [Ammanati 1793, 214-215]. Il "nuovo Cimiterio" citato da Filippo Ammanati è il Cimitero delle 366 fosse [Mormone 1956, 197] progettato da Ferdinando Fuga sulla collina di Poggioreale a Napoli. Unica architettura, tra le tredici realizzate a Napoli dall'architetto fiorentino, ove, su due grandi

4: Il Camposanto dei Colerici, incisione in rame, Segoni incisore, tratta da Omnibus Pittoresco Napoli, 1838.

lapidi marmoree, è riportato il nome del progettista fiorentino. Nello specifico, sulla prima delle due lastre commemorative, collocate simmetricamente ai lati del portale principale, è descritta l'opera, la sua ragione d'essere, il costo, la data di avvio dei lavori e le misure dell'impianto funebre riportate in "piedi napoletani". Sulla seconda lapide sono riportati i nominativi degli assistenti della Real Casa degli Incurabili ed il nome dell'architetto in qualità di progettista e direttore dei lavori.
La razionale perfezione architettonica raggiunta da Ferdinando Fuga nel progetto del Cimitero delle 366 fosse è stata, negli ultimi cinquanta anni, compromessa sia da operazioni di ampliamento e modificazione che ne hanno snaturato parzialmente la sua originaria unicità tipo-morfologica e sia da un degrado materico e strutturale che ha interessato il complesso monumentale nelle sue parti maggiormente rappresentative. Le prime attività conoscitive hanno adottato una impostazione metodologica ripartita in fasi operative corrispondenti, innanzitutto, all'analisi storica e documentativa della fabbrica settecentesca; inoltre al suo rilievo geometrico e, infine, a partire da quest' ultimo, ad una approfondita indagine diagnostica dei materiali nonché dei relativi fenomeni di degrado presenti in sito. Il programma progettuale, allo stato attuale, prevede l'eliminazione di alcune superfetazioni riguardanti il prospetto meridionale del corpo di fabbrica principale; la razionalizzazione tecnica dei fronti del recinto funebre e, per il piazzale di quest'ultimo, l'eliminazione dell'invasiva vegetazione infestante nonché il restauro della pavimentazione lapidea deformata per l'azione degli impianti radicali formatisi negli ultimi cinquanta anni. Inoltre sull'estremità occidentale del prospetto principale è stata realizzata un'apertura con scala in cemento armato che ha trasformato l'ultima finestra dello stesso in una porta di accesso alla casa del custode a cui si accedeva, in origine, esclusivamente dall'atrio d'ingresso. Superfetazioni, queste ultime, che andranno eliminate accompagnandosi ad altre operazioni di messa in sicurezza relative a criticità strutturali rilevate, in fase diagnostica, nella scatola muraria del corpo di fabbrica principale. Nello specifico, si sono riscontrate lesioni prodotte da meccanismi cinetici innescati dallo sbancamento della collina a valle del sagrato del cimitero effettuato nel secolo scorso. La modificazione dell'orografia collinare originaria, sostituita da un alto muro di contenimento in cemento armato, ha prodotto una leggera rotazione del muro meridionale dell'edificio principale (meccanismo di fuori piano di primo modo) palesando un quadro fessurativo caratterizzato da lesioni longitudinali lungo l'intradosso delle volte sottostanti il tetto a doppia falda nonché dalla presenza di lesioni verticali in corrispondenza delle intersezioni strutturali tra muri principali e muri divisori interni ortogonali a questi ultimi (meccanismi nel piano di secondo modo).
Per quel che concerne il recinto della corte interna, negli ultimi cinquanta anni, diverse aggiunte, a carattere speculativo, hanno interessato i quattro lati della corte cimiteriale: la pregevole configurazione strutturale e decorativa del muro di cinta, progettato da Ferdinando Fuga con nicchie e doppie paraste, è stata cancellata dalla dissennata introduzione di loculi, che con le loro lastre di rivestimento e i relativi impianti illuminotecnici, si sono sovrapposti alle raffinate modanature architettoniche originarie. Il rilievo e l'analisi diagnostica hanno prodotto una valutazione critica inerente sia l'eliminazione degli impianti elettrici ed idrici realizzati a vista e sia la possibilità di ripristinare

5: Progetto di restauro e riconfigurazione della testata monumentale occidentale della collina cimiteriale di Poggioreale, 2022.

la configurazione originaria del partito architettonico caratterizzante i prospetti della corte funebre. Quest'ultima, oltre ad essere stata trasfigurata dalle trasformazioni descritte, è stata anche infestata da una consistente vegetazione arborea spontanea che ha compromesso non solo la rarefatta qualità dello spazio originario ideato da Ferdinando Fuga ma, anche e soprattutto, attraverso le radici degli alberi, la stabilità statica delle sottostanti fosse. L'azione congiunta delle radici e dell'infiltrazione di acqua piovana ha reso, in alcuni punti circoscritti, la struttura portante del piazzale estremamente fragile provocando, recentemente, un primo crollo parziale che ha interessato l'imboccatura della fossa numero 60 destinata all'inumazione delle salme negli anni bisestili. Recentemente sono state intraprese una serie di azioni tendenti a bloccare il degrado avanzato, strutturale ed estetico, provocato dall' infestazione vegetazionale della corte funebre attraverso una prima bonifica che ha eliminato totalmente la vegetazione spontanea. Con tale bonifica vegetazionale, dopo circa cinquanta anni, la corte ha ritrovato la sua visibilità originaria cosi come documentato nella foto di Roberto Pane pubblicata nel volume Ferdinando Fuga dato alle stampe nel 1956 Pane 1956, 165].

Il Sepolcreto dei Colerici

Erbe alte e alberi rinsecchiti, lapidi marmoree fratturate e cappelle funerarie depredate, sentieri sconnessi e viali deteriorati, muri tufacei disgregati e intonaci ammalorati, sculture deturpate e affreschi degradati: è questo il triste scenario ambientale che caratterizza, allo stato attuale, il recinto funebre del Sepolcreto dei Colerici [Celano 1792]. Uno scenario ambientale e paesaggistico del tutto decadente e prossimo a quel fatidico punto di non ritorno che finirebbe per cancellare una delle testimonianze monumentali più interessanti della collina cimiteriale di Poggioreale. Uno stato di abbandono superiore a quello del vicino Cimitero delle 366 fosse all'interno del quale la frequentazione pubblica connessa alla ritualità del ricordo garantisce, seppur con tutte i danni connessi ad una errata utilizzazione, una minima manutenzione. Viceversa la totale chiusura al pubblico del Sepolcreto dei Colerici e la sua lontana dismissione come struttura funebre ha prodotto nel tempo un generale deterioramento dell'interessante ambiente architettonico- naturalistico che caratterizza il cimitero ottocentesco. L'unica attività che, nel secondo dopoguerra, si è insediata all'interno del recinto funebre, dismessa peraltro recentemente, è stata quella di vivaio gestita dall'Assessorato ai parchi ed ai giardini del Comune di Napoli. Un'attività che se da un lato ha garantito, per circa un trentennio, la manutenzione ordinaria del recinto funebre e la relativa custodia dei sepolcri, dall'altro lato, ha prodotto una ibridazione vegetazionale del parco attraverso la piantumazione di essenze arboree non coerenti con le essenze originarie nonché la trasformazione dei tracciati e dei settori così come ereditati dal progetto di Leonardo Laghezza del 1837 e dai successivi ampliamenti del 1865 e del 1884. Per quel che concerne la trasformazione dei tracciati e dei settori è sicuramente attribuibile all'attività vivaistica suddetta la costruzione, all'interno del lotto orientale fiancheggiante la statua di San Rocco, di numerose vasche in muratura per la coltivazione in acqua del papiro. Di contro non è certa la datazione della grande trasformazione del progetto di suolo subita dal settore originario del Sepolcreto dei Colerici, ovvero quello disegnato da Leonardo Laghezza nel 1837 configurando attorno alla superba Cappella della Duchessa Martina Maria Caracciolo di San Teodoro un parco romantico caratterizzato da una serrata sequenza di aiuole a "fagiolo". Una trasformazione semplicistica, effettuata linearizzando il sistema dei tracciati secondo una logica del tutto arbitraria ed opposta al disegno concavo convesso dell'impianto originario.

Conclusioni

Al di là dei consistenti danni che la struttura cimiteriale ha subito nell'ultimo lustro - soprattutto dopo l'abbandono del sito da parte di una seppur errata funzione come quella vivaistica - la trasformazione dei tracciati e delle relative aiuole connessa alla consistente modificazione dell'impianto vegetazionale sono da ritenersi le più gravi manomissioni subite dal Sepolcreto dei Colerici nella sua complessa e travagliata storia. Una storia che è stata riletta nelle sue diverse fasi temporali e che ha consentito di predisporre un complesso progetto di restauro architettonico e naturalistico capace di restituire al parco

funebre dei Colerici la sua perduta dignità architettonica e paesaggistica. In tal senso il Sepolcreto dei Colerici potrebbe porsi, per il quartiere di Poggioreale, come un parco della memoria, non solo funebre, della storia della società e della cultura ottocentesca: un parco letterario che potrebbe porsi, insieme al Cimitero delle 366 fosse, come la testata monumentale occidentale del più vasto parco cimiteriale di Poggioreale.

Bibliografia

A.A.V.V. (1996). *Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane dal Trecento all'Ottocento*, Napoli, CLEAN.

AA.VV. (1988). *Ferdinando Fuga e l'architettura romana del Settecento*, Roma, Multigrafica.

AMMANATI, F. (1793). *Il Gius sagro esposto colle pure leggi del Regno dal dottor Filippo Ammirati*, Napoli: Stamperia Pergeriana, pp. 214-215

AMMANATI, F. (1793). Il Gius sagro esposto colle pure leggi del Regno dal dottor Filippo Ammirati, pp. 214-215, Napoli, Stamperia Pergeriana,

BERTOLACCINI, L. (2004). *Città e cimiteri. Dall'eredità medievale alla codificazione ottocentesca*, Roma, Kappa.

BIANCHI, L. (1955). *Disegni di Ferdinando Fuga e di altri architetti del Settecento*, Roma , Farnesina alla Lungara.

BOCCADOMO, G. (1999). *Maria Longo. L'ospedale degli Incurabili e la sua insula*, in Campania sacra, 1-2, pp. 37-170.

CARLETTI, N. (1772). *Istituzioni di Architettura Civile*, Napoli, nella Stamperia Raimondiana.

CELANO, G. (1792). *Delle Notizie del Bello dell'Antico e del Curioso della città di Napoli. Con aggiunzioni di Giovan Battista Chiarini*, Napoli, Stamperia Floriana.

GAMBARDELLA, A. (2001). *Ferdinando Fuga. 1699 - 1999 Roma, Napoli, Palermo*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane.

GIORDANO, P. (1997). *Ferdinando Fuga a Napoli. L'Albergo dei Poveri, il Cimitero delle 366 fosse, i Granili*, Lecce, Edizioni del Grifo.

GIORDANO, P. (2006). *Il disegno dell'architettura funebre. Napoli_ Poggioreale, il Cimitero delle 366 fosse e il Sepolcreto dei Colerici*, Firenze, Alinea.

GRAVAGNUOLO, B. (2010). *Architettura del Settecento a Napoli: dal barocco al classicismo*, Napoli, Guida.

KIEVEN, E. (1988). *Ferdinando Fuga e l'architettura romana del Settecento*, Roma, Multigrafica Editrice.

MANGONE, F., Cimiteri napoletani: storia, arte e cultura, Napoli, Massa.

MANGONE, F., GIUFFRÈ, M., PACE, S., SELVAFOLTA, O., (2007). *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Milano: Skira.

MILIZIA, F. (1769). *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Bassano, A spese Remondini di Venezia.

MORMONE, R. (1956). *Documenti sull'attività napoletana di Ferdinando Fuga*, in R. Pane, *Ferdinando Fuga*, p. 197, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

PANE R. (1956). *Ferdinando Fuga*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1956.

QUATREMÈRE DE QUINCY, A.C. (1788). *Encyclopédie Méthodique. Architecture*, Paris 1788.

IL VALORE DEL MAUSOLEO SCHILIZZI A NAPOLI: TRA PASSATO E CONTEMPORANEITÀ

Corrado Castagnaro, Domenico Crispino

Abstract

The contribution aims to investigate the material and immaterial value of the Schilizzi Mausoleum at Posillipo in Naples. The study is developed on two closely connected levels: the analysis of the historical evolution of the monument and an in-depth study of the material components aimed at identifying and investigating the constructive uniqueness of the architectural artefact. The objective is to focus attention on the state of conservation of the asset, its artistic and sculptural apparatus, which has been in a state of decay and neglect for some time.

Keywords

Mausoleum, memorial, restoration, heritage, conservation

Introduzione

Investigare il ruolo ed il valore nella città contemporanea delle architetture funerarie e nel caso oggetto di studio di mausolei, impone un'attenzione specifica a tematiche connesse alla cultura architettonica, artistica, urbana e sociale. Sin dall'antichità la volontà e necessità di lasciar traccia [Ferraris 2014], di esprimere la memoria sotto forma di materia ha visto l'erigersi di straordinari monumenti privati e collettivi destinati ad essere conservati e tramandati sino ai giorni nostri. Il caso del Mausoleo Schilizzi di Posillipo è fascinoso e singolare sotto diversi punti di vista. Si configura quale straordinario esempio di Neoegizio [Panza 2015], stile designato per la consacrazione del linguaggio funerario connesso alla cultura della morte. Dei pochi esempi di cappelle private a Napoli, che adottano un'analoga scelta stilistica, il caso di Posillipo rappresenta certamente un unicum, sia in termini di magnificenza dell'opera, a consacrazione dello *status* della famiglia Schilizzi, sia in termini di collocazione nella propaggine occidentale partenopea, distante dalle cappelle e congreghe cimiteriali che iniziavano ad addensare il paesaggio urbano sulla collina di Poggioreale [Mangone 2004].
Matteo Schilizzi - ricco banchiere livornese trasferitosi a Napoli – ha volontà di erigere il manufatto, quale tomba di famiglia, per riservare una degna sepoltura al fratello Marco. L'incarico fu affidato in prima istanza nel 1881 ad Alfonso Guerra (1845-1920) uno dei maggiori architetti napoletani del tempo, della scuola di Errico Alvino. La costruzione fu interrotta nel 1889 quando ormai mancava per il completamento la

realizzazione della copertura della navata centrale e la sistemazione dei giardini esterni. Un'opera mastodontica e complessa: la scelta dei materiali, le decorazioni che impreziosiscono il sistema costruttivo, la logistica del cantiere durante le fasi realizzative - come testimoniano le straordinarie immagini di pubblicazioni dell'epoca, del trasporto delle monolitiche colonne granitiche verso una Posillipo ancora non urbanizzata-, fanno sì che rappresenti un singolare esempio di architettura funeraria.
Il rischio di perdere tracce del manufatto fu vivo nel 1919, quando a seguito di trent'anni di abbandono, la famiglia valutò la possibilità di demolirlo ai fini di trarre profitto dall' investimento fondiario in un'area dai molteplici valori paesaggistici.
L' intervento di Camillo Guerra (1889–1960), figlio di Alfonso, assistito da esponenti della Napoli intellettuale e nobiliare riuscì a salvare dal triste epilogo il manufatto, convertendo la sua funzione da mausoleo privato a sacrario per i caduti della Grande Guerra [Palazzolo Olivares 2011]. Fu istituita una "Commissione tecnico-artistica", voluta dal sindaco della città Alberto Geremicca che, a seguito dell'analisi dei disegni e degli studi esistenti, stabilì quali opere erano ritenute indispensabili per il completamento e l'adeguamento della fabbrica al nuovo uso: la sistemazione degli spazi esterni, la realizzazione della copertura della navata centrale e la sistemazione dei loculi nell'ipogeo ampliato.

1: Camillo Guerra, *Il Mausoleo di Posillipo. Tomba dei Napoletani caduti nella grande guerra 1915-1918 progetto di sistemazione delle rampe delle scale e del parco* [Napoli, DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale. Archivio Camillo Guerra].

Il monumento è ascrivibile a quella tendenza eclettica che ha caratterizzato il gusto ottocentesco, ancora oggi domina la collina di Posillipo e si configura come icona caratterizzante l'intera area. Si erige in posizione acropolica ed è accessibile attraverso un organico disegno di scale e rampe impreziosito da un sistema vegetazionale e botanico di notevole interesse paesaggistico. Una mescolanza di maniere e linguaggi, espressione di tempi e paesi differenti, si traduce, nel caso del mausoleo napoletano, in un unicum architettonico dove lo stile arabeggiante incontra quello egizio; è un'architettura fascinosa e misteriosa, le cui diverse componenti decorative rimandano a precisi significati esoterici. È meritevole di essere investigato sotto una duplice chiave di lettura: da un lato il profilo architettonico nella sua complessità e unicità fortemente riconosciuta, dall'altro l'interessante rapporto tra l'opera, il basamento ed i giardini con la monumentale scalinata che diparte dalla via Posillipo sino a raggiungere il podio antistante l'edificio. Come sostiene Renato De Fusco «è soprattutto la sistemazione del parco, o meglio, il suo equilibrato rapporto con la bella mole del mausoleo, a costituire uno degli interventi più significativi realizzati sulla collina di Posillipo fra '800 e '900»[De Fusco 1994, 15].

La costruzione del Mausoleo

La magnificenza e la mole dell'opera consentono un passaggio di testimone fondamentale per la trasmissione dei significati dell'opera: da ricordo privato a monumento collettivo, tema meritevole di successivi approfondimenti.
Il valore dell'impianto simmetrico e monumentale è enfatizzato dalla sapiente soluzione del progetto di suolo, una topografia modellata che rimanda alla sacralità del luogo la cui risalita è percorribile mediante un duplice percorso: la scalinata monumentale con una prospettiva assiale verso il mausoleo o attraverso un sofisticato disegno di rampe integrate in un sistema botanico vegetazionale.
L'ingresso al tempio, posto sul fondo del loggiato scandito da quattro colonne e dalle due bronzee *Cariatidi Pace* a rappresentazione e monumentalizzazione dell'ingresso, opere di Giovan Battista Amendola (1848-1887), rappresenta un filtro: un momento preparatorio al cambio del registro stilistico. È significativo il contrasto tra l'esterno, il cui carattere stereotomico austero ed imponente in stile egizio dona un aspetto severo e solenne alla costruzione, mentre l'interno caratterizzato da fastosi decori policromi in stile arabeggiante si configura come sfarzoso tempio sacro.
L'eccezionalità dell'opera è sancita anche dai diversi materiali utilizzati, opportunamente reinterpretati in chiave eclettica: alcuni afferenti alla tradizione locale - tufo, piperno, pietrarsa – altri d' importazione come ad esempio marmi e graniti. Giancarlo Alisio, nell'osservare l'opera mastodontica ed i singoli elementi che la compongono scrive: «un grande dispendio di denaro fu richiesto dalla mole dell'edificio e dall'accuratezza dell'esecuzione controllata in loco su modelli al vero onde definire esattamente le proporzioni e l'effetto decorativo. L'impiego di grossi blocchi di piperno, la presenza di colonne monolitiche in granito di Baveno e di quattro pilastri in granito grigio, alti dieci metri, pur essi monolitici, i massicci architravi in pietra di Bellona con decorazioni plastiche ci lasciano comprendere che la scelta dello stile egizio non si era limitata agli elementi

2: Carlo Oriente, *Il Mausoleo Schilizzi: il rapporto tra le masse architettoniche*, 2022.

ornamentali ma aveva permeato l'intero sistema costruttivo».[Alisio 1988, 426]Lo spazio centrale, ripartito in tre navate, è scandito da otto colonne monolitiche in granito rosso di Baveno, lavorate con scanalature e quattro pilastri in granito grigio, posti su plinti in pietrarsa lucidata. I capitelli, si presentano oggi non finiti e privi delle decorazioni in bronzo previste nel progetto di Alfonso Guerra a completamento dell'elemento architettonico. La cella absidale a pianta quadrata è coronata da una cupola a doppia calotta, a forma di semisfera quella interna, il cui soffitto interno è affrescato con disegni realizzati dallo stesso Camillo Guerra[1], a sesto rialzato quella esterna, rivestita in lamine quadrangolari in rame giustapposte della ditta Ascolese-Saverio e Figli dal 1960.
Altro tema di notevole interesse riguarda l'ipogeo, realizzato in variante rispetto all'originario progetto di Alfonso Guerra, il quale prevedeva una connessione nel taglio posto al centro della navata, attuale lucernario, sede in cui doveva essere deposta la salma dello Schilizzi. Il progetto del figlio Camillo invece, prevede l'accesso dall'esterno, a quota delle gradonate inferiori, quasi a rendere autonomi i due ambienti, connessi esclusivamente dalla scala collocata nel volume aggettante posto alla sinistra dell'abside. L'ingresso al sacrario è segnalato da una *fauces* trapezoidale realizzata con monolitici blocchi lapidei in pietrarsa che conducono allo spazio ipogeo anch'esso suddiviso in tre

[1] Napoli, DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale, Archivio Camillo Guerra, C116.

3: Carlo Oriente, Il Mausoleo Schilizzi: il rapporto tra scultura e architettura, 2022.

navate. La luce, radente e opportunamente modulata dalle piccole aperture ricavate dal basamento del manufatto, filtra e genera interessanti effetti chiaroscurali che valorizzano il carattere di sacrario e la percezione delle masse architettoniche.
La ricchezza e preziosità dei materiali utilizzati, la loro lavorazione nelle decorazioni intarsiate, è emblematica nel rapporto tra architettura e scultura, tipicamente connessa alla cultura architettonica del tempo, come testimoniano le undici Cariatidi Guardia, dall'aspetto severo, ricavate da blocchi monolitici di marmo bianco sapientemente scolpite e poste a veglia del coronamento, anch'esse ad opera di Amendola.
Per quanto attiene l'aspetto materico-costruttivo è di notevole interesse evidenziare nella fase di completamento dell'opera a cura di Camillo Guerra, uno dei primi casi di sperimentazione del cemento armato a Napoli. Le suggestive immagini del cantiere consentono una cronistoria delle vicende materico-costruttive. La realizzazione del tetto avviene dopo aver predisposto i blocchi in piperno rimasti in attesa, "a piè d'opera", e viene realizzata in variante rispetto alle indicazioni di Alfonso (ferro e legno). La copertura della navata centrale del tempio è composta da tre moduli di padiglioni quadrati (8,50 m circa per lato) in cemento armato, che scaricano sulle due travi maestre trasversali. Altri lavori furono realizzati a seguito della seconda guerra mondiale per la sistemazione dei loculi nel tempio superiore, il completamento dell'apparato decorativo musivo che arricchisce i pennacchi ed il soffitto della cupola, nonché il rivestimento esterno in foglie di rame quadrangolari giustapposte a completamento della copertura.

Restaurare la materia, conservare la memoria

Agli inizi del secolo in corso - a seguito dell'abbandono e progressiva manifestazione di fenomeni di degrado e dissesti - la speranza del recupero del manufatto è rappresentata dal progetto di restauro redatto da Marco Dezzi Bardeschi su incarico del comune di Napoli. Un progetto interessante, che si sviluppa in coerenza con la poetica e l'idea di restauro del professore fiorentino. Un'attenta indagine diretta ed indiretta del manufatto architettonico è finalizzata allo studio conservativo dell'opera. Oltre alla mera conservazione del manufatto, finalizzata a garantire alle future generazioni la trasmissione del palinsesto architettonico e dei valori significanti, l'esigenza di attualizzare l'opera a una fruizione contemporanea migliorandone l'accessibilità e adeguando le diverse esigenze impiantistiche porta il progettista-restauratore a intervenire sul manufatto con chiari segni architettonici distinguibili e contemporanei. In linea con la sua idea di restauro: quale azione combinatoria di un *progetto di conservazione dell'esistente* e di un *progetto del nuovo* di qualità, inteso come *plusvalore nel segno della cultura del progetto contemporaneo.* [Dezzi Bardeschi 2005, 39] «Questi, una volta calati nel palinsesto come aggiunte inequivocabilmente riconoscibili ed in confronto diretto con il tempio, andranno ad accrescerne il valore testimoniale di "documento parlante"» [Dezzi Bardeschi, 2005]. Senza entrare nel merito del linguaggio architettonico e delle scelte compositive, l'intelligenza progettuale di Dezzi individua in limitati, ma chiari interventi [Dezzi Bardeschi 2015] la possibilità di aggiungere un segno al palinsesto architettonico e risolvere problematiche legate all'accessibilità e fruizione del manufatto architettonico con necessarie opere di ammodernamento impiantistico.
Gli interventi di aggiunta, tutti rigorosamente dal carattere reversibile definiscono la continuazione della scrittura del palinsesto architettonico, senza snaturare il carattere del monumento e individuando nuove potenzialità da includere nella fruizione contemporanea del manufatto. È il caso del recupero del volume vuoto alla destra dell'abside che si estende a tutt'altezza e ospita i nuovi servizi di risalita per raggiungere la copertura oggi non praticabile. Il riutilizzo delle terrazze consente la fruizione ampliata del manufatto in chiave contemporanea valorizzando il percorso di visita e offrendo la percezione dello straordinario panorama sul golfo di Napoli.
Nonostante il progetto di restauro di Dezzi Bardeschi, che ha visto dal 2004 al 2015 l'evolversi dei diversi gradi dal preliminare all'esecutivo, la fabbrica è tutt'oggi destinata ad uno sfortunato oblio.
A distanza di sette anni, i plurimi fenomeni di degrado diffuso già denunciati dalle analisi di Dezzi Bardeschi proseguono il loro corso compromettendo fortemente lo stato conservativo del manufatto.
Le superfici materiche dei paramenti esterni presentano diffuso deposito superficiale di particolato atmosferico e si evincono molteplici mancanze e fenomeni di distacco del materiale lapideo. I preoccupanti fenomeni di degrado che interessano il rivestimento in pietrarsa, sono causati dall'ossidazione delle zanche in ferro, utilizzate per l'ancoraggio e l'ammorsamento dei grossi blocchi. La corrosione del ferro e il conseguente aumento di volume comportano il distacco e la perdita di materiale lapideo.

4: Marco Dezzi Bardeschi, Schizzo di progetto e del percorso di visita in copertura, 2004

Le infiltrazioni puntuali sulla copertura del tempio compromettono lo status conservativo delle pellicole decorative pittoriche e dei marmi policromi all'interno del tempio, investite ad oggi da fenomeni di efflorescenza. Maggiormente critica è la condizione dei solai nella parte antistante l'ingresso dell'ipogeo. I fenomeni avanzati di corrosione dei ferri di armatura del solaio hanno comportato l'espulsione del copriferro ammalorato in calcestruzzo, evidenziando un pericoloso stato conservativo dei solai di copertura della parte ipogea antistante il tempio. Il proseguirsi dell'abbandono e il perdurare del rinvio di interventi volti ad eliminare o arrestare le cause dei fenomeni di degrado e dissesto stanno mettendo a serio rischio la corretta conservazione del manufatto.

Il valore della memoria nella conservazione del manufatto

Il caso del mausoleo Napoletano si configura come interessante opera di riconversione; il carattere mastodontico dell'opera consente la proposta di modificazione come sacrario per i caduti di guerra e divenire monumento collettivo. Ci troviamo di fronte alla costruzione di un *monumento intenzionale* [Riegl 1903] che ha subito una trasposizione

5: Carlo Oriente, Il Mausoleo Schilizzi: dettaglio dei fenomeni di degrado, 2022.

nel messaggio di cui è portatore di valore da individuale a collettivo, da ricordo del compianto fratello alla memoria per i caduti di guerra, come testimonia la targa posta in chiave di volta del prospetto dell'abside.
"Questo tempio da sublime pietà fraterna eretto per potente magistero d'arte insigne la città di Napoli volle consacrato al caduti in guerra perché da questo colle di divina bellezza s'irraggiasse quella ideale santa ed eterna del sangue per la patria versato MCMXVIII- MCMLX"
L'opera nasce per magnificare lo status della famiglia Schilizzi, si configura quale interessante sintesi tra architettura e scultura, aspetto molto caro nelle plurime declinazioni, ai temi monumentali e cimiteriali. [Mangone 2007]
Un tema ricorrente in quel periodo storico, che vede nel caso del mausoleo Schilizzi il recupero del manufatto dai caratteri eccezionali per la trasposizione di valori memoriali, la cui estensione da singolo individuo alla collettività, ne rafforza e configura il carattere di monumento. Il monumentalismo post-bellico fu un fenomeno ricorrente, con non poche polemiche nel dibattito culturale di quegli anni. [Janni 1918, 249] La risposta architettonica alla domanda di un culto laico dei caduti in guerra si traduce in soluzioni eterogenee e disparate a seconda dei luoghi, dei contesti. [Zucconi 2007]
D'altronde il monumento si espone alla manipolazione da parte del potere quando esso esprime pubblicamente la memoria ed è, talvolta, uno degli strumenti adoperati per esercitare una funzione narrativa, come dimostrano i diversi sacrari eretti nel periodo tra le due guerre. [Nicoloso 2015]
Il monumento si configura come simbolo, quale sintesi di valori fisici e intangibili, di memorie collettive, testimone del ricordo. Ricordo la cui traslazione in memoria intesa come capacità e luogo interiore della conservazione di tracce che rammentano di eventi, di uomini e si configurano quali forme espressive di istituzioni e storie.

Conclusione

La vita del manufatto, pertanto, è fortemente legata al suo significato e valore simbolico. Queste architetture sorgono con il fine di trasferire alla fisicità costruttiva valori immateriali, connessi in taluni casi legati al tema dell'evocazione e della magnificazione del concetto di morte per la patria. «Nella lettura storiografica della memoria tramandata dalle architetture e dei manufatti concepiti ad hoc per la trasmissione dai ricordi, come monumenti, lapidi, cimiteri è implicita l'assunzione di una distanza rispetto al mondo di valori da questi rappresentato. All'interesse documentario si accompagna la perdita di attualità dei significati». [di Robilant 2007] Valori che si tramandano e assumono significati specifici in relazione ai diversi elementi che li evocano e che, per l'avanzare del distacco temporale tra il soggetto e l'opera, impongono un confronto costante con la loro attualizzazione nella contemporaneità.
La trasposizione da sepolcro di famiglia, a monumento collettivo, nel caso del Mausoleo Schilizzi, amplia certamente la categoria di valori e mantiene vivo e attivo l'interesse della collettività identificandosi appunto come documento. Diviene l'espressione di un

fatto collettivo, memoria -dato fondante della dimensione etica di ogni comunità-: risultato di una costruzione consapevole.
Si corre però il rischio, in relazione alle architetture funerarie, di legarsi al meccanismo per cui la tomba o il monumento funebre perde rilevanza nell'accezione di luogo fisico. Il monumento in quanto manufatto costruito per la custodia e trasmissione della memoria, sfuma inevitabilmente nell' oblio a seguito dell'invecchiamento dei valori.
Per far sì che ciò non accada, è opportuna una rilettura costante dei segni, che si configura quale necessario atto conoscitivo e riconoscitivo dei valori del manufatto, che necessitano di essere tramandati e attualizzati nei significati mediante uno sforzo proporzionato alla distanza temporale che ci separa dal manufatto.
La necessità di ricordare e di adeguare la trasmissione degli eventi accaduti – nel caso specifico i caduti delle guerre – si lega al bisogno di fissare nel tempo il contenuto da trasmettere.
Salvaguardare i rilevanti episodi di arte musiva e scultorea, unitamente alla consistenza materica dei singoli elementi che compongono il manufatto è di notevole interesse ai fini di una corretta conoscenza, conservazione e trasmissione alle future generazioni della fabbrica nei suoi valori materiali e nella trasmissione del messaggio significante.
Il Mausoleo rappresenta una preziosa testimonianza documentale di carattere architettonico ed artistico della società a cavallo tra ottocento e novecento e si configura come icona nel paesaggio antropizzato della collina di Posillipo.
L'integrazione di questi episodi architettonici nei contesti urbani è fondamentale ai fini di una ricucitura, opportuna conoscenza e lettura dei segni e significati che trasferiscono. Nel caso del mausoleo posillipino, in aggiunta alla straordinaria preziosità dei singoli apparati decorativi, materici e costruttivi, riflettere sul ruolo dell'integrazione del grande parco nelle dinamiche urbane può rappresentare un elemento cardine su cui basare la strategia di recupero. La *promenade* immersa nel giardino può estendersi ad una messa a sistema e riconnessione dei diversi "frammenti verdi" della città, dalla limitrofa piazza Salvatore Di Giacomo sino a raggiungere il parco della Rimembranza e magari il versante occidentale di Bagnoli.
Oltre al recupero materiale del bene, il tema del recupero della memoria della città e dei suoi eroi sepolti all'interno è estremamente importante e rappresenta la possibilità di inserire nuovamente il monumento nelle dinamiche cittadine di un contesto urbano più ampio. La memoria è in grado di conferire un senso al trascorrere del tempo, dal passato verso il futuro, secondo il movimento dell'aspettativa, ma anche dal futuro verso il passato, secondo il movimento del ricordo. Riflettere sul valore del bene nella contemporaneità e sulla necessaria conservazione è fondamentale per riconnetterlo alla *forma urbis* della *città dei vivi* e trasmetterlo alle generazioni future.

Bibliografia

ALISIO, G., (1988), *Architettura dell'Ottocento a Napoli: il Mausoleo di Schilizzi*, in AA.V.V., *Scritti di storia dell'arte in onore di Raffaello Causa*, Electa Napoli, pp. 423-428.

DE FUSCO, R., (1994), *Napoli nel Novecento*, Electa Napoli, 1994, pp. 14-17.

DEZZI BARDESCHI M. (2015), *Storia e progetto per il Mausoleo Schilizzi a Posillipo*, in Ananke 2015 pp. 71-77

DEZZI BARDESCHI M., (2005) *Restauro del Mausoleo schilizzi a Posillipo, Relazione tecnica illustrativa*, Milano.

DI ROBILANT, M. (2007), *La memoria ricorrente. Una bibliografia parziale di un termine sensibile,* in Giuffrè M., Mangone F., Pace S., Selvafolta O., a cura di (2007*). L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Milano, Skirà editore.

GIUFFRÈ M., MANGONE F., PACE S., SELVAFOLTA O., a cura di (2007*). L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Milano, Skirà editore.

GUERRA, C. (1923). *Opere e progetti di Alfonso Guerra Architetto ed Ingegnere Napoletano, 1855-1920,* Milano, Arti Grafiche Alfieri & Lacroix.

JANNI E. (1918), L' invasione monumentale, in "Emporium", n. 288.

MANGONE, F. (2007), *Tra architettura e scultura: caratteri della "monumentomania" fra Ottocento e Novecento*, in Giuffrè M., Mangone F., Pace S., Selvafolta O., a cura di (2007*). L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Milano, Skirà editore.

MANGONE, F., (2004) *L'architettura dei sepolcri privati dal tardo neoclassicismo al liberty. Temi, tipi, iconografie*, in *Cimiteri napoletani. Storia, arte e cultura,* Massa editore, Napoli, pp. 101-122.

NICOLOSO, P., (2015) *Le Pietre della memoria. Monumenti sul confine orientale,* Udine, Gaspari Editore.

PALAZZOLO OLIVARES, C., (2011) *Il mausoleo Schilizzi: da ara privata a Pantheon degli eredi napoletani. Storia di un monumento dimenticato*. In Nappi M. a cura di, *La Campania e la Grande Guerra I Monumenti ai Caduti di Napoli e Provincia*, Gangemi Editore, Roma, pp. 71-76.

PANZA, P., (2015) *Neoegizio: genealogia di un gusto*, in ANANKE, gennaio, pp.42-68

PESCAROLO M.,(1932*) Il Mausoleo di Posillipo. Monumento e tomba dei napoletani caduti in guerra,* in *Quaderni di architettura e di urbanistica napoletana raccolti dall'ing. Camillo Guerra, Napoli, voll. I-II.*

RIEGL A., (1903), *Der moderne Denkmalkultus*, *sein Wesen und seine Entstehung.* Trad. it S. Scarrocchia (a cura di), *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Milano, Abscondita, 2011

TORSELLO, B.P.(2005). a cura di, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto,* Venezia, Marsilio.

ZUCCONI G., (2007*) Architetture per un culto laico degli eroi*, in Giuffrè M., Mangone F., Pace S., Selvafolta O., a cura di. *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Milano, Skirà editore.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Napoli. DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale. Archivio Camillo Guerra.

FORME DI MEMORIE E FORME DI PROGETTI. CIMITERI-MUSEI: VERSO NUOVE FRONTIERE

Giovangiuseppe Vannelli

Abstract

The contribution interprets the graveyard as a museum space. Both the museum and the cemetery are heterotopias and both accumulate, store and should display memories. Because of the urgent need to rethink the forms and roles of burial spaces in the contemporary city, it is considered useful to question the possible shapes of memories and the corresponding types of projects for moving towards new frontiers. To this end, reference is made to international case studies.

Keywords

Heterotopia, memory, museum, art, digital humanities

Introduzione

Il contributo si inscrive nel progetto di ricerca "Rethinking *lastscapes* Perspectives" e si riferisce a ricerche svolte tra Italia, nord Europa e Stati Uniti tese ad indagare il paesaggio cimiteriale nella città contemporanea. Il progetto di ricerca multidisciplinare finanziato presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" ha quale obiettivo un ripensamento degli spazi di sepoltura, delle loro relazioni con la città e dei loro possibili ruoli.
L'eterotopia di deviazione [Foucault 1967] dedicata alla morte è qui indagata in quanto contenitore di memorie materiali e immateriali, dunque in riferimento ai suoi valori formali, artistici, simbolici e culturali. I cimiteri sono detentori di preziose eredità che sembrano mettere in crisi l'egemone dualismo pubblico-privato. Ciascuna opera commissionata dai singoli committenti – dalla più pregevole sepoltura collettiva alla più modesta sepoltura individuale – allorquando è eretta all'interno del cimitero diviene di lì in avanti parte di una corale narrazione rivolta a tutti, appartiene in qualche modo alla collettività tutta. In questo senso il contributo propone un'interpretazione del cimitero quale museo pubblico, un'attrezzatura culturale di cui ogni visitatore può beneficiare e in cui la bellezza assume un'inedita dimensione comunitaria. Con questa prospettiva, il carattere di ubiquità proprio degli spazi di sepoltura assume un valore ancora più notevole.
Dunque, un'indagine critica di casi studio internazionali è condotta interrogandosi circa quella molteplicità di forme di memorie e, al contempo, forme di progetti a cui si affida la narrazione di ciò che e di chi è "passato". In ragione di questa interpretazione, ogni opera eretta all'interno del recinto eterotopico diviene monumento, in quanto è

espressione artistica a cui è attribuito il compito di trasmettere vite, momenti storici e, implicitamente, fasi dell'evoluzione artistica, architettonica e sociale di una città.
Oltre al valore di museo che si può riconoscere nella composita esposizione a cui ciascun committente – quasi inconsapevolmente – contribuisce, vi sono casi in cui il cimitero è dotato di progetti d'architettura esplicitamente votati ad essere musei. Ciò, può essere inteso come una conferma dell'interpretazione proposta del cimitero-museo e, in questa direzione, si ritiene di interesse un'indagine circa le forme a cui i progettisti si sono affidati per la realizzazione dello spazio museale all'interno dell'eterotopia cimiteriale.
Così, se è vero, come si sostiene nell'ambito di questo contributo, che il cimitero è esso stesso un museo – ancor più quando ospita edifici destinati ad accogliere specificamente questa funzione – allora il progetto e la gestione di questi spazi merita un ripensamento.
In ragione dell'epoca "musealizzante" in cui siamo, il contributo, teso ad individuare nuove frontiere che trovano sia nello spazio materiale sia in quello immateriale campi di sperimentazione, intende mettere in guardia rispetto alla rischiosa transizione da una forma eterotopica – il cimitero – all'altra – il museo – affermando come necessario un pensiero complesso che interconnetta il cimitero e la narrazione che gli è propria – nelle varie forme artistiche e architettoniche – con il grande racconto della città.

La museificazione cimiteriale: una interpretazione

«*Notre époque est, on le sait, muséale. Nous muséifions tout: les vieilles pierres, les vieux quartiers, les vieilles villes et même les arts contemporains. Le cimetière, bien sûr, est devenu lui aussi musée*» [Ragon 1981, 103].
Nei quattro decenni di distanza dal saggio del critico francese con sempre maggior celerità sono mutate le dinamiche sociali, culturali, economiche ed urbane, eppure, l'essere impresa produttrice di memorie che è proprio della nostra narcisistica società [Revel 1998] permane quale lapidaria verità. In ragione di questo narcisismo imperante nella società liquida odierna, proprio il patrimonio funerario è vittima di una svalutazione profonda ed allarmante che si insinua progressivamente negli ultimi decenni. Più in generale, si potrebbe dire che la società capitalistica con sempre maggior difficoltà decida di affrontare la morte e, con essa, il luogo che la rappresenta. L'essere umano, accecato dalle possibilità a lui offerte, dalle sue potenzialità e dalla sua bieca proiezione al futuro, tende sempre più a negare, a non averne cura, a non preservare e valorizzare il luogo che raccoglie e racconta la memoria più autentica di una comunità. Invece, l'impresa produttrice di memorie – la società del XXI secolo – si impegna a proteggere e condividere le tracce di ogni sua attività, di ogni azione che la vede soggetto attivo e manipolatore del mondo.
«Il patrimonio è diventato oggetto di una definizione collettiva – il Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco, il patrimonio ambientale, artistico, librario, ecc. – in corrispondenza ad una sorta di progetto di patrimonializzazione generale, in sostanza, un progetto museografico. [...] Il patrimonio, come la stessa parola annuncia, diventa eredità collettiva che inventaria e cataloga, come in un rogito notarile, oggetti vari, spesso in via di sparizione, ma anche intere città o parti di esse, brani di paesaggi e di territorio. Tutto l'ambiente è divenuto patrimonio» [Rispoli 2009, 18]. Eppure non sempre è

ritenuta interessante la valorizzazione del patrimonio che racconta della cessata azione, del fallimento delle speranze dell'uomo potente e prepotente, quel patrimonio che al contempo racconta dell'uomo debole che si mette in discussione dinanzi al dolore, alla perdita. Le memorie che la società odierna è capace di collezionare sono raramente quelle del presente. Il fenomeno della morte – il suo rendersi manifesta – appare essere fonte di eccessiva vulnerabilità: «*cemeteries are essentially permanent land uses, protected by their spiritual status as final resting places for the deceased. They contain a visible record of a community's history; they symbolize the emotions associated with belief in the afterlife; and they help anchor individuals and families to places of significance*» [Basmajin, Coutts, Merriam, Salkin 2013, 2]. Così ci si può spiegare il differente approccio rilevabile in relazione ai siti cimiteriali non più attivi e a quelli ancora in funzione. Il passato percepito come qualcosa di estraneo da sé diventa una più facile materia di elaborazione rispetto alla vulnerabilità del presente che ha troppo a che fare con l'incertezza del futuro. Eppure «l'affermazione del presente come totalmente estraneo al passato coincide con il considerare il passato un nulla, e quindi con il porsi come l'inizio della storia [...] La conservazione del passato non è nel presente un ritorno ma l'unica possibilità di un futuro è la pietas verso il passato e la condizione di verità del presente» [Paci 1951, 322].

Le condizioni di abbandono e noncuranza in cui vertono questi patrimoni cimiteriali al giorno d'oggi riflettono crisi profonde non solo in termini socio-culturali ma chiaramente anche riferibili a pianificazione e progettazione: «quasi sempre, infatti, il cimitero si forma attraverso aggiunte successive, spesso disegnate con sbrigativo pragmatismo, di aree per tombe isolate o costruzioni per tumulazioni collettive programmate sotto l'urgenza di aumentare lo spazio disponibile» [Strappa 2005, 267]. Il consolidarsi di prassi di tal genere ha finito per indebolire il valore etico, oltre che progettuale, che era invece proprio a questo tipo di architettura tra il XVIII e il XIX secolo, tempo di fervida sperimentazione. Così si perde oggi la coscienza un tempo sedimentata della funzione di monumento collettivo, non solo religioso, ma anche laico e civile del cimitero. In questo senso, per Bertolaccini: «la città moderna esprime dunque attraverso il cimitero la volontà di isolare gli elementi non funzionali alla sua crescita fisica ed economica, destinando loro un luogo proprio, governato da leggi particolari, regolato da una organizzazione interna mutuata da quella che ordina e disciplina la città stessa» [Bertolaccini 2005, 270].

Dunque, ad un processo che potrebbe esser detto di alienazione della memoria collettiva, corrisponde il tentativo di estromissione delle aree cimiteriali dalle città contemporanee e, in ragione di ciò, per Masullo: «i cimiteri sono i luoghi dove il paradosso del ricordo si rappresenta con piena evidenza. L'ideologia del cimitero rientra nel grande quadro della settecentesca modernizzazione illuministica, e nasce dal principio politico dell'uguaglianza e dall'esigenza scientifica dell'igiene. Ma l'intenzione che ne ha sostenuto socialmente l'istituzione è custodire il ricordo attraverso la memoria edificata, le innumerevoli microstorie fissate nelle tombe e nelle lapidi» [Masullo 2004, 18]. Si ritiene interessante interrogare e interpretare tale "memoria edificata" mediante la coppia indicibilità-inaudibilità introdotta da Jedlowski. Per il sociologo, ci sono delle

memorie che si ritengono erroneamente indicibili, quanto piuttosto appaiono essere inaudibili: «se il discorso non circola, se uno non riesce a dire e un altro non riesce ad ascoltare, c'è qualcosa che si interrompe; la memoria allora non scompare, però resta come un trauma, resta come una cisti, un blocco» [Jedlowski 2009, 52]. Il muro di cinta che così fortemente connota queste eterotopie di deviazione può essere inteso come trasposizione materica dell'inaudibilità. Questo è forse il fenomeno che è all'origine di quel tabù che incombe sui paesaggi funebri urbani: la "pornografia della morte" di goreriana memoria [Gorer 1955].
Come esito di queste complesse dinamiche troppo spesso la presenza nello scenario urbano dei recinti cimiteriali è percepita al pari di un vuoto contenitore pieno di memorie. Eppure, monumento per eccellenza, costruito per mŏnēre – sia ricordare che ammonire, in latino – il cimitero è per Loos quella piccolissima parte dell'architettura che appartiene all'arte [Loos 1910, 254]. Inoltre, il sepolcro – ricordando il componimento foscoliano – è luogo d'ispirazione, di produzione artistica, di monito e ricordo: è, si può dire, "museo" ovvero – etimologicamente – luogo sacro alle muse.
Così, i cimiteri si possono perlopiù intendere come musei non curati: specchi delle periferie in cui hanno generalmente trovato sedime. Appare dunque necessario ri-conoscere oggi il valore di museo attribuito da Ragon al cimitero, interrogandosi circa i possibili significati nell'attualità.

Tre forme di memorie e tre forme di progetti

Al fine di indagare interpretazioni possibili del cimitero-museo, in seguito saranno considerati dei casi esemplari per le pratiche di valorizzazione del patrimonio cimiteriale.
Interessanti iniziative trovano sempre maggior consenso e diffusione nel panorama nazionale ed internazionale al fine di valorizzare questi patrimoni quasi dimenticati attraverso la diretta conoscenza dell'eredità artistica e architettonica di cui sono depositari. Enti e associazioni – come ad esempio UTILITALIA-SE.F.IT. e Association of Significant Cemeteries of Europe (A.S.C.E.) – collaborano al fine di legittimare il potenziale di questi musei all'aperto: spazi pubblici ricchi di arte che da privata diviene pubblica.
Tra le realtà italiane più attive vi sono Roma, Milano, Torino, Genova e Bologna che propongono laboratori di restauro e attività di manutenzione, mostre fotografiche, opere teatrali, concerti, seminari, progetti culturali ed educativi.
Nel caso di Torino sono attive collaborazioni tra il Centro di Conservazione e Restauro La Venaria Reale e la Soprintendenza che favoriscono ed operano al fine della conservazione delle opere che adornano il Monumentale; e ancora, eventi teatrali, musicali e di *storytelling* animano e danno voce alle mute pietre e alla città stessa.
Nel caso di Genova, la Fabbrica di Staglieno è un polo culturale nel cimitero monumentale che tende ad affermarsi quale eco-museo del restauro, dove trovare laboratori, incontri con artigiani, visite guidate e spazi multimediali. Nel capoluogo ligure la manutenzione straordinaria delle opere è garantita dalla sinergia di vari enti mediante progetti finanziati da Fondazione Tim, ARCI Genova, Auser Liguria, CNA Genova, Soprintendenza e Università degli Studi di Genova.

Esempi come il Cimetière Sud de Tournai rendono manifesto, invece, un altro approccio alle stesse tematiche: è l'inserimento di opere d'arte contemporanea il dispositivo assunto per la rivalutazione dello spazio di sepoltura. Le strategie avviate nella cittadina di Tournai, meno legate alla conservazione e più all'integrazione, trovano certamente ragione in un differente tipo di patrimonio. Mentre i cimiteri monumentali italiani di cui si è parlato in precedenza detengono un ampio e vario catalogo di opere artistiche e architettoniche da preservare e tramandare, nel caso della città belga l'eredità in questione ha un livello di ordinarietà che richiede un inferiore investimento in termini di manutenzione e conservazione. Inoltre, di notevole interesse è il processo artistico anche poiché non si tratta solo dell'installazione di opere contemporanee. Il concepimento dell'opera assume un valore inedito perché, da un lato, l'installazione avviene in sostituzione di manufatti preesistenti in abbandono e danneggiati, e dall'altro, spesso le opere sono concepite con un approccio partecipativo e collaborativo che prevede ad esempio l'inclusione di studenti.
Dunque, nell'ambito di questa prima categoria di casi in cui il cimitero è inteso come museo d'arte, le forme di memorie prese in considerazione sono essenzialmente quelle rappresentate dal patrimonio scultoreo/figurativo mentre le progettualità osservate hanno un forte carattere processuale e artistico.
Sempre riferibili a questa categoria sono due casi rappresentativi di altrettante sotto-categorie.
Il cimitero storico di Monthey (in Svizzera) è un esempio di cimitero dismesso e riaperto al pubblico come parco, laddove le memorie delle opere scultoree di maggior pregio permangono in sito a testimonianza di un senso del luogo che seppur mutato non è stravolto. Diverso ancora è il caso di Clamart, laddove il progetto di Robert Auzelle è quanto mai transcalare: l'urbanista francese ha concepito tanto l'impianto urbano della città dei vivi, progettata unitariamente a quella dei morti, quanto un catalogo di lapidi rappresentate in dettaglio. Oggi il Cimetière Intercommunal de Clamart è un bene vincolato: così, oltre all'impianto e alle architetture, sono vincolate anche le lapidi, opere d'arte di un progetto d'architettura totale che a distanza di alcuni decenni pongono complessi interrogativi circa le modalità di conservazione.
Una seconda categoria di casi qui proposta è quella dei cimiteri che contengono architetture museali. In questo caso, interessante è anche indagare il rapporto che il progetto del museo intesse con il paesaggio funebre circostante. Il museo del Glasnevin Cemetery di Dublino e quello del De Nieuwe Ooster di Amsterdam sono due emblematici esempi: entrambi instaurano, tramite le superfici vetrate, un intenso e continuo dialogo con lo spazio della sepoltura che si potrebbe intendere come il primo patrimonio messo in mostra. Il museo del cimitero di Dublino si denuncia all'esterno sormontando il muro di cinta che funge da lungo basamento dell'architettura museale stessa. Posizionato a ridosso del muro, la direzione principale secondo cui si sviluppa planimetricamente il progetto è proprio quella del recinto, fino a raggiungere il varco di accesso, e lì la copertura aggettante accentua la soglia. In senso lato, quasi il Glasnevin Trust Museum finisce con il rappresentare esso stesso una soglia tra cimitero e città, uno spazio di filtro in cui munirsi degli strumenti e delle conoscenze necessarie per una migliore comprensione

di quanto il cimitero contiene. Mentre dall'esterno il museo appare come un'architettura pressoché totalmente chiusa ed introversa, lungo il fronte interno all'opacità e alla consistenza del recinto si contrappone una lunga vetrata che favorisce continui rimandi tra l'esposizione e l'intorno adornato di lapidi che si riflette sulla superficie trasparente. Nel museo non solo trova posto una disamina della questione cimiteriale nella sua storia, nelle pratiche e nelle usanze, ma l'architettura diventa fonte: "raccoglitore" ed "espositore" di memorie e storie. All'interno del padiglione in vetro si trovano un *visitor centre*, un museo, un bookshop e una caffetteria; si organizzano eventi e tour ed al contempo è possibile consultare archivi e fare ricerche genealogiche: tutte possibilità volte alla narrazione delle storie di vita passata.
Il De Nieuwe Ooster ad Amsterdam è definito dagli utenti "parco memoriale" e non cimitero. Nel complesso perimetrato da un canale, ai padiglioni appartenenti all'impianto originario se ne sono aggiunti altri successivamente. Tra questi, immerso nella natura, quasi a sparire in essa, il *Museum Tot Zover* espone una mostra concernente il patrimonio funerario nazionale e il funerale moderno nei Paesi Bassi strettamente in relazione al tema della multiculturalità. Il progetto non contiene solo il museo ma anche una caffetteria e un bookshop aperti sul paesaggio circostante quasi a perdere la percezione di cosa sia dentro e cosa fuori, quasi a far mescolare le pietre tombali con le sedute interne. Luogo attivo e vivo grazie alle svariate attività di cui è sede; luogo di quiete, riflessione, conoscenza e incontro. Uno spazio che si pone in continuità con il progetto di grandissimo interesse realizzato ad opera di Karres+Brands per l'estensione del sito cimiteriale.
Rappresentativo di una tipologia che fa da contraltare ai sopracitati casi nordeuropei è il raffinato progetto per Torino di Paolo Zermani che declina temi propri dell'architettura funeraria, dal gusto ancestrale, come il tumulo e il basamento, definendo una architettura non eteronoma, come tentano di fare i due casi precedenti, ma autonoma.
Altro particolare caso da annoverare in riferimento a questa seconda interpretazione del cimitero-museo è quello del *Museum für Sepulkralkultur* a Kassel. Il museo dedicato al tema della sepoltura non è posto né all'interno né in prossimità del cimitero; diviene interessante dunque in quanto esso "porta fuori" dal cimitero questa narrazione generalmente segregata all'interno di un recinto fatto di alte mura.
Così, nell'ambito di questa seconda interpretazione proposta, il cimitero è raccontato in un museo, un'architettura riconoscibile e dedicata ad ospitare questa specifica funzione. A queste forme di progetti, corrispondono delle memorie collettive nella dimensione in cui assurgono ad un piano culturale e rappresentativo di diverse comunità.
Infine, si propone una terza interpretazione della relazione cimitero-museo che potrebbe essere anzitutto declinata nei cimiteri in cui lo spazio disponibile è carente. Per il cimitero, il museo digitale si può intendere come protesi, estensione, prolungamento dello spazio fisico – pieno di simboli e significati – in uno spazio virtuale dove i dati di ciascuno possono essere allocati, implementati, accessibili. Lo spazio più adatto per definire questi "database" è certamente quello illimitato del mondo digitale che però non può prescindere dal luogo fisico: si potrebbe intendere al contempo quale occasione per entrare in contatto ed esperire il patrimonio fisico e il suo doppio digitale.

Una delle sperimentazioni più interessanti in questa direzione è quella della pietra tombale interattiva sviluppata dal professore Milan Zorman dell'Università di Maribor. «*This tombstone makes it possible to put anything next to the deceased person's name and surname, you can write an entire novel if you like. You can put pictures, or a film there*»[1] ha dichiarato Saso Radovanovic, dirigente della compagnia Bioenergija che ha messo in produzione quanto elaborato da Zorman. Si tratta di una innovazione che potrebbe tendere a rivoluzionare il modo di vivere il luogo della sepoltura e anche la modalità di affrontare l'elaborazione del lutto. Il fruitore è parte integrante del processo di produzione della memoria e della sua divulgazione; la sua presenza diventa meccanismo di attivazione e implementazione. Mediante dei sensori l'assetto della pietra tombale interattiva muta: solo se rilevata la presenza di un fruitore all'immagine fissa del defunto si sostituisce il menù che permette l'interazione massima con il touchscreen. E allora, «*à l'heure où les bornes interactives font leur apparition dans les sites funéraires, que les cimetières virtuels fleurissent sur internet, que les corps disparaissent, il faudrait aussi pouvoir ne pas oublier qu'une société ne peut rien construire sans mémoire*» [Bialestowski 2012, 75].
Se sono i dati a costituire le memorie in questa terza interpretazione proposta, mentre la forma del progetto nel caso precedente è un dispositivo, nel caso che segue è una piattaforma. L'esperienza dell'Hart Island Project, coordinato dall'artista visuale Melinda Hunt, emblematicamente dimostra come the internet of things sia l'occasione per salvaguardare, diffondere ed implementare – perfino riscattare – delle memorie fragili come quelle delle donne e degli uomini sepolti nella più grande fossa comune di New York City. Eppure – anche nel caso dell'isola di Hart Island – risultano inscindibili le potenzialità dello spazio digitale dalla rivalutazione del luogo stesso, delle architetture e delle tracce che costituiscono un patrimonio che ha la forza dell'inevitabile [Barberan 2005, 69].

Verso nuove frontiere: evitare un malinteso

In ragione di quanto visto, si può concludere che sono varie le possibilità di valorizzazione del patrimonio sia materiale che immateriale di cui i cimiteri sono depositari.
Le tre interpretazioni di cimitero-museo proposte possono, anzi dovrebbero, coesistere fornendo declinazioni sempre più esaustive del tema e dunque intrecciando le forme di memorie e le forme di progetti di cui si è scritto. Eppure, rispetto alle relazioni fisiche ma anche solo percettive è necessario considerare che per una reale e profonda rivalutazione dei paesaggi funebri urbani è necessaria una maggiore apertura – anche solo in senso lato – un'inedita inclusività e la definizione di una continuità di flussi.
Considerare il cimitero come un museo – finanche edificandone uno al suo interno – può addirittura essere controproducente se non si è consapevoli della necessità di non dover solo stipare, depositare, ordinare, catalogare, condividere memorie quanto di farle vivere. In questo senso, non è sufficiente una interpretazione tradizionale dello spazio

[1] https://www.dailymail.co.uk/sciencetech/article-4537552/DIGITAL-tombstone-unveiled-Slovenia-world-first.html [gennaio 2019].

museale che è – per Foucault stesso – esattamente una eterotopia al pari del cimitero bensì è necessario sovrascrivere significati e opportunità offerte da questi luoghi.
Le nuove frontiere individuabili sia nello spazio reale che virtuale, a partire dal ri-conoscimento del cimitero come museo, non possono finire con l'assecondare la dimensione eterotopica del museo dello scorso secolo. Non a caso i musei contemporanei offrono esperienze di visita differenziate, opportunità e attività che prima sembravano inimmaginabili. Sempre più spesso i più importanti e contemporanei centri di produzione e trasmissione della cultura sono chiamati ad essere altro, ad essere versatili e ad offrire il loro potenziale ad attività non consuete: il museo, più in generale, diventa – in senso ampio – interattivo. Se ciò avvenisse anche per i cimiteri forse sarebbero meno gravosi i fenomeni dell'abbandono, della negligenza, dell'assenza di cura.

Bibliografia

BARBERAN, F. (2005). *La memoria abitata. Gli spazi della morte nella cultura europea contemporanea*, in *Gli spazi della memoria. Architettura dei cimiteri monumentali europei*, Roma, Luca Sossella editore, pp. 67-72.

BASMAJIN, C., COUTTS, C., MERRIAM, D., SALKIN, P. (2013). *Planning for the deceased*, Boston, Planning Advisory Service 572.

BERTOLACCINI, L. (2005). *La formazione storica del cimitero moderno*, in *Edilizia per il culto: chiese, moschee, sinagoghe, strutture cimiteriali*, Torino, UTET, pp. 269-272.

BIALESTOWSKI, A. (2012). *Lieux funéraires. L'espace du deuil se dématérialise*, in «Le moniteur architecture», n. 215, pp. 75-79.

FOUCAULT, M. (1967). *Des espaces autres*, in *Dits et écrits IV*, Paris, Gallimard, pp. 752-762.

GORER, G. (1955). *The Pornography of Death*, in «Encounter», October, pp. 49-52.

JEDLOWKI, P. (2009). *Esperienza e memoria*, in *La traccia e la memoria*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, pp. 50-57.

LOOS, A. (1910). *Parole nel vuoto* (trad. it., 1992. *Parole nel vuoto*, Milano, Adelphi).

MASULLO, A. (2004). *L'eloquente artificio della memoria e la silenziosa emozione del ricordo*, in *Cimiteri Napoletani. Storia, arte e cultura*, Napoli, Massa Editore, pp. 12-20.

PACI, E. (1951). *Fondamenti di una sintesi filosofica*, in «Aut Aut», n. 4, pp. 318-337.

RAGON, M. (1981). *L'espace de la mort. Essai sur l'architecture, la décoration et l'urbanisme funéraires*, Paris, A Michel.

REVEL, J. (1998). *La memoria e la storia*, in «Immagini del pensiero», Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche.

RISPOLI, F. (2009). *La traccia e la memoria. Una nota introduttiva*, in *La traccia e la memoria*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, pp. 12-20.

STRAPPA, G. (2005). *Generalità*, in *Edilizia per il culto: chiese, moschee, sinagoghe, strutture cimiteriali*, Torino, UTET, pp. 265-2768.

Sitografia

https://www.dailymail.co.uk/sciencetech/article-4537552/DIGITAL-tombstone-unveiled-Slovenia-world-first.html [gennaio 2019].

2.13

SPAZI COLLETTIVI “INTROVERSI”: TRASFORMAZIONI, MUTAZIONI, EVOLUZIONI DEL PALAZZO CITTÀ

“INTROVERTED” COLLECTIVE SPACES: TRANSFORMATIONS, MUTATIONS, EVOLUTIONS OF THE CITY-PALACE

DA DIOCLEZIANO A LOUIS I. KAHN: PERMANENZE E MUTAZIONI DEL PALAZZO-CITTÀ

Marco Falsetti

Abstract

Il contributo esamina la sopravvivenza del principio dello spazio collettivo introverso, esemplificato dal grande complesso palaziale costruito da Diocleziano nei pressi di Salona, nell'architettura moderna, ripercorrendo l'evoluzione, seppur discontinua, di quella grande famiglia tipologica di recinti abitati che va dalle piazze delle bastides alle plaza mayor, dalle place royale alle sperimentazioni urbane di Pouillon, Perret e Rapisardi. Anche il Movimento Moderno si cimenta infatti a più riprese con la lezione del palazzo-città come dimostrano gli impianti kahniani del Salk Institute e della Dominican Motherhouse. Il dato storico storico diviene dunque la base razionale, a partire dalla quale ripensare criticamente gli aspetti più rilevanti del sistema in termini progettuali, analizzandone gli sviluppi attraverso le diverse scale, usi e complessità. Il contributo è quindi indirizzato all'analisi delle regole che l'organizzazione del palazzo-città richiede, delle libertà che essa consente, delle sue interpretazioni particolari e delle sue invenzioni.

Keywords

Palazzo di Diocleziano, palazzo-città, Louis I. Kahn, tipologia edilizia, recinti urbani

Introduzione

Quando, nel 305 d.C., l'imperatore Diocleziano, abdicando al trono di Augusto, si ritira nel suo immenso palazzo appena ultimato nei pressi della natia Salona, non immagina probabilmente che l'edificio diverrà, per i secoli a venire, il nucleo stesso della città di Spalato, preservatasi alle invasioni dei secoli successivi all'interno delle sue mura. Il palatium diviene pertanto la 'nuova Salona', un recinto urbano che sopravvive all'originario centro mutando la propria natura architettonica da edificio a città. La fortunata circostanza per la quale una tipologia tardo-antica viene adattata agevolmente ad un nucleo urbano, si deve in gran parte ascrivere alla derivazione del progetto originario dai modelli cardo-decumanici di castrum. La residenza fortificata dalmata aveva infatti in sé elementi adattabili a successive trasformazioni morfologiche (data anche la sua connessione con quelle tipologie, tipiche dell'Oriente romano, sviluppate intorno ad una successione lineare di elementi nodali). Una funzione, quella delle corti porticate, che era anche – e soprattutto – quella di moltiplicare gli spazi fruibili all'interno della casa, offrendo allo stesso tempo i vantaggi di un'area aperta e tuttavia interna e riparata.

L'importanza del grande cortile centrale come elemento caratterizzante una forma architettonica e, nello stesso tempo, uno specifico stile di vita è evidente dalle trasformazioni dell'edilizia tardoantica, la lunga eco delle quali continuerà ad informare le numerose tipologie edilizie organizzate intorno ad uno spazio vuoto introverso, "cinto" ed abitato. Il palazzo-città di Spalato, elaborato per un mondo divenuto incerto quanto bisognoso di rappresentazioni formali di stabilità (politica, religiosa, sociale) diviene così un modello (in taluni casi persino cosmogonico) che sopravvive ben oltre il suo tempo storico, seppure in scala minore. Naturalmente alla trasformazione dell'organismo si accompagna la metamorfosi dell'immagine originaria, benchè tuttavia, in termini architettonici, ogni esito di un processo dia sempre origine ad una nuova figurazione, che riflette la vita che si è svolta in esso e le finalità alle quali l'edificio aspira.

Alle origini del tipo

Tra le quattro possibili forme di aggregazione derivate dalla dialettica tra le nozioni di recinto e copertura, serialità e organicità, percorso e polo, l'annodamento costituisce il quarto tipo, quello cioè organizzato su di un vano dominante, coperto, isotropo, che costituisce il nodo spaziale e costruttivo dell'organismo e distribuisce, secondo assi paritetici che hanno origine da un polo, gli eventuali brani periferici.
Esempi di questa tipologia aggregativa costellano la storia dell' architettura fin dall'antichità, tuttavia la loro diffusione è discontinua ed avviene per fasi ordinabili in sequenze logiche più che cronologiche. Alcune forme "storiche" di annodamento si ritrovano già in epoca romana: se si osserva, ad esempio, la struttura del Ludus Magnus, la più grande scuola gladiatoria dell'antica Roma, il cui aspetto ci è pervenuto tramite un frammento della Forma Urbis, si noterà come l'edificio fosse composto da un vano nodale, costituito da un'arena di forma ellittica circondata da un complesso seriale di stanze, distribuito da porticati. È facile constatare come tale organizzazione spaziale, che presenta corridoi di distribuzione che circondano l'arena, traduzioni di altrettanti percorsi esterni, sia considerabile come originata da una specializzazione, per annodamento, di modelli simili (l' edificio, che si presume avesse tre piani, aveva una pianta simile a quella conosciuta per altri edifici specialistici come le caserme, con stanze di alloggio e servizi disposti intorno ad uno spazio centrale e distribuiti da un portico). L'assetto della corte centrale infatti, fa si che essa fosse organicamente in un rapporto di interrelazione con i vani prospicienti, per i quali il portico fungeva, non solo da spazio di distribuzione, ma anche da affaccio per il pubblico. Secondo diversi studi infatti, il Ludus Magnus, che pur possedeva una cavea centrale per gli allenamenti accessibile al pubblico da scale esterne, ospitava ulteriori spettatori sui ballatoi porticati dei tre piani superiori, dai quali questi si potevano affacciare, come avverrà secoli dopo per le tribune del teatro. Nel palazzo di Diocleziano a Spalato, organismo edilizio a scala urbana generatosi attraverso la trasformazione in edificio del modello polibiano di castrum, si vede con chiarezza la vocazione dello spazio porticato aperto del peristilio a costituire un nodo potenzialmente coperto. Proprio il peristilio, che precede il vestibolo e distribuisce i due ambienti di culto laterali, manifesta quel carattere così spiccatamente nodale che sembra suggerire

la "necessità" di una copertura, analogamente a quanto era avvenuto per la cosiddetta "basilica discoperta". È infatti quest'ultima tipologia (ne è un esempio la vicina basilica di Salona-Marusinac) che, secondo la diffusa ma contestata interpretazione di Dyggve, avrebbe dato origine alla basilica paleocristiana con transetto attraverso la contaminazione con il modello di basilica civile urbana (coperta), a rappresentare quel processo, non solo funzionale ma principalmente simbolico, di mutazione in chiese di spazi sacri originariamente aperti.
Se considerato tipologicamente come villa fortificata, anche nel palazzo di Diocleziano si riconoscono derivazioni da modelli coevi, si veda ad esempio la villa di Mogorjelo in Bosnia-Erzegovina; il dato più interessante è tuttavia il rapporto con gli assi interni "urbani" mutuati dal modello commerciale della via colonnata orientale. L'adozione di una tipologia di percorsi specializzati, nei quali la presenza interna di portici è indicativa del fatto che il sistema non è più la semplice trasposizione del modello cardodecumanico all'interno di un organismo edilizio, è infatti molto simile alle dinamiche formative del moderno quadrillage e alle relative implicazioni di "annodamento urbano" che vedremo in seguito.
Le suggestioni derivate delle strade colonnate orientali, che vengono così adattate ad assi interni delle diverse ali del palazzo (soprattutto le due ali sacre) nonché la vocazione nodale del peristilio, che funge da spazio diaframmatico tra il rituale civile e quello privato dell'imperatore, troveranno diffusione nella tarda antichità[1] limitatamente ad altre residenze imperiali, come il palazzo di Antiochia, esaurendosi entro i primi anni del medioevo nonostante l'edificio sia spesso considerato l'antecedente più vicino ai castelli e ai monasteri fortificati.

> Se si prescinde dalle sperimentazioni del mondo antico di cui abbiamo accennato poc'anzi, alle quali vanno aggiunti gli annodamenti derivanti dalle trasformazioni del foro, così come alcune particolari agorà ellenistiche (tra cui quella di Mileto dove si realizza un organismo molto simile ad un annodamento territoriale), i primi esempi compiuti di questa tipologia aggregativa risalgono al periodo paleocristiano durante il quale una serie di nuovi organismi, che spazia dal piccolo luogo di culto alla basilica, si forma attraverso la modificazione di edifici preesistenti. Il declino e il successivo disfacimento delle opere

[1] Si confronti anche con quanto osservato da Fikret Yegül e Diane Favro "What strikes us about Late Roman architecture is its productiveness and proficiency often in the face of great political and economic hardships – perhaps, as a way of justifying legitimacy and projecting power and stability through architecture in a world in which these were in short supply. In Rome, Italy, and the Tetrarchic capitals, architects and building technicians trained in Imperial methods of construction produced some of the most monumental and creative buildings ever attempted in the Empire's history. Whether they were the products of the utilitarian brick-faced concrete architecture of soaring, light-filled interiors, such as in the Basilica of Maxentius, or the superb brick architecture of the octagonal bath hall in the Villa of the Gordians; or the large, boxy spaces with loadbearing walls and flat timber roofs, as in the Basilica at Trier; or traditional construction in Hellenistic ashlar, as in the mind-numbing complex of JupiterBa'al and Bacchus at Ba'albek, these buildings and their builders were masters of their art, and this art was derived from different traditions, some going before and beyond the Romans, squarely anchored in the know-how from a rich and varied past" [Favro e Yegül 2015].

prodotte dal mondo romano, caratteristico del tardoantico, informano la concezione spaziale dell' uomo medioevale che si rifugia in uno spazio via via più introverso (come già si intravedeva nel palazzo di Diocleziano).Ecco allora come "iI restauro dell'abiltabilità del mondo avviene per microcosmi difesi dall' intorno selvaggio e minaccioso, tanto che l'organizzazione dello spazio del Medioevo sembra aderire ad un unico archetipo: quello di internità protette e nettamente distinte dall'esterno […] I monasteri, fulcri portanti dell'economia curtense, e le città murate sono appunto questi microcosmi; ma il sentimento di un abitare protetto e rapportato al mondo celeste trova la sua massima espressione e accoglienza in internità ancora più intime: da una parte quella del chiostro e del giardino, più consoni alla meditazione individuale; dall'altra quella della cattedrale e della piazza, atte all'esprimersi e al riconoscersi della comunità urbana" [Consonni 1989].

Conclusioni

In merito all' influenza degli archetipi architettonici riconducibili al palazzo-città, Marta Pieczara ha osservatp come "With regard to the meeting house, its first formal references resulted from both the potential of its location and its functionality. Initially, the architect refers to the Greek stoa, which found expression in the form of a portico giving a view over the ocean. Afterwards, Kahn also cited the plan of Diocletian's Palace in Split, which could serve as a model of implementation, being located at the Adriatic coast. Its square and symmetrical plan, also with a portico overlooking the coast, was interpreted by the architect so as to fit the location and the functionality of the meeting house. As the work proceeded, the architectural form of the meeting house was transformed into its final version which is a composition of different types of spaces enclosed within basic solids and arranged around a rectangular central court. In any of these design versions, the monumentality of the proposed architecture, combined with the building's educational function as well as with the selection of a privileged topographic situation, makes a strong reference to the archetype of the temple in its essence".
Un parere condiviso in parte con Bruno Messina, per il quale: "la sequenza vestibulum, fauces e atrium, modulata dalla penombra dell'interno, traguarda il tablinum per concludersi poi nel peristylium: luogo della "natura ricreata", vuoto aperto e luminoso della casa. Tutti gli ambienti sono proporzionati attraverso quella gradazione spaziale che Robert Adam, descrivendo il palazzo di Diocleziano a Spalato, definisce climax. Ed è proprio il principio del climax, quale dispositivo di organizzazione dello spazio intorno all'atrium, che costituirà un tema di particolare interesse per alcuni maestri del XX secolo quali Adolf Loos e Le Corbusier" [Messina 2014].

Bibliografia

CONSONNI G., (1989). *L'internità dell'esterno. Scritti sull'abitare e il costruire*, Milano, Clup.

FAVRO, D. G., YEGÜL, F. (2015). *Roman Architecture and Urbanism: From the Origins to Late Antiquity,* Cambridge, Cambridge University Press.

MESSINA, B. (2014) *Villa Savoye e la poetica dell'ossimoro,* Siracusa, LetteraVentidue Edizioni.

ASPETTI TIPO-MORFOLOGICI DELL'EDIFICIO-CITTÀ

Mariagrazia Leonardi

Abstract

Robert Adam, in his drawings, describes the plan of the city of Spalato, highlighting the traces of Diocletian's palace and how the city was generated from within the same architecture.
A city is generated from a building, a set of public spaces from a private place. In particular, this phenomenon occurs in the cities of the Mediterranean.
The proposal focuses the attention on the type-morphological aspects of the contemporary city building, drawing inspiration from its generating principles.

Keywords

Square, urban interior, city-palace, morphology, typology

Introduzione

Robert Adam, nelle sue tavole, descrive in modo dettagliato la planimetria della città di Spalato, evidenziando le tracce del palazzo di Diocleziano e come la città si sia generata dall'interno della stessa architettura. [Navarra 2001].
Da un palazzo si genera una città, da un luogo privato un insieme di spazi pubblici. In particolare tale fenomeno si manifesta nelle città del Mediterraneo. Qui ogni trasformazione ha depositato uno strato che si è miscelato con le preesistenze, contaminandosi e rinnovando tracciati di impianto, assetti tipologici e configurazione degli spazi. Tradizionali studi su luoghi e realtà urbane, quali quelli di Aldo Rossi, rivolti all'interpretazione della città storica e dei suoi processi evolutivi, hanno evidenziato come la città costruita del passato abbia confermato nella propria crescita l'identità originaria rispettando valori genetici e fondativi. Ne è un esempio l'espansione extra moenia, dove la configurazione storica è riconfermata nelle modalità di orientamento dei nuovi tracciati viari e nei principi collocativi delle presenze architettoniche, rivolti al riconoscimento e alla conservazione delle centralità di fondazione.
Dalla disgregazione della forma urbis introdotta dai principi teorici del Movimento Moderno, fondati sull'abbandono della memoria storica, derivano nuovi interessi verso i temi della città contemporanea, pensata come complessità di eventi diversi per origine e modalità espressive o culturali, e verso nuovi modi di condurre il progetto [Costa 2002].

Le Corbusier ad esempio studia un sistema di relazioni che, partendo dalla singola unità abitativa, intesa come cellula di un insieme, si estende all'edificio, al quartiere e all'intero ambiente costruito.
L'Unité d'Habitation di Marsiglia, sintesi della sua teoria, racchiude in sé tutti i princìpi architettonici da lui ideati, divenendo la somma delle funzioni prettamente domestiche coniugate a quelle urbanistiche, poiché è stata concepita come una vera e propria città verticale caratterizzata da spazi individuali inseriti in un ampio contesto di aree comuni. L'edificio rappresenta quindi una sorta di contenitore che racchiude in esso uno spazio urbano, trascendendo la funzione meramente abitativa di un semplice condominio ed è pensato come una macchina per abitare per un elevato numero di persone. Secondo i princìpi di Le Corbusier, l'attuazione di questa teoria porterebbe al salto dimensionale tra il singolo edificio e la città, cosicché il primo divenga un sottomultiplo della seconda. l'idea insediativa dell'edificio-città ha dato la possibilità di realizzare un modo nuovo di pensare lo sviluppo della città nella contemporaneità. Edifici-città lineari, scavati al loro interno attraverso un sistema tripartito di spazi pubblici, semi-pubblici e privati, che assumono vari gradi di apertura e chiusura. Corti e patii diventano gli elementi principali e si creano infrastrutture urbanizzate, organizzate al loro interno come una vera propria città con piazze e giardini.
Molteplici sono gli esempi contemporanei, ai quali si aggiunge, in un periodo pandemico e post pandemico e di forte osservazione dei cambiamenti climatici, l'attenzione agli aspetti green e sostenibili.
La proposta presentata indirizza dunque lo sguardo sugli aspetti tipo-morfologici dell'edificio-città contemporaneo traendo spunto dai suoi principi generatori.

Alcuni casi oggetto di osservazione

Sono stati guardati in modo non esaustivo un certo numero di progetti degli edifici del secolo XXI e ne sono stati selezionati alcuni classificandoli in funzione di principi generatori. Ci si è prevalentemente soffermati sull'analisi di edifici di tipo residenziale che presentano una caratterizzazione funzionale mista con negozi, servizi ed abitazioni, e hanno una diversità tipologica delle unità abitative. Tra questi: Sociopolis Sharing Tower di Vincent Guallart (2005-2011); Shinonome Canal Court Block 1 di Riken Yamamoto (2003); l'Edificio Mirador di MVRDV (2005); Linked Hybrid di Steven Holl (2009).
Sociópolis Sharing Tower è stato progettato per la città di Valencia nel 2004 con un programma funzionale ibrido che comprende la realizzazione di duecentocinquanta alloggi in affitto, un centro artistico e un centro tecnologico. Nell'idea di creare torri di servizi condivisi, questo progetto genera una varietà di spazi che cambiano in base all'età degli utenti e alle condizioni di vita di ogni occupante. I livelli più bassi, ad esempio, hanno un certo numero di appartamenti destinati ad artisti con spazi utili per loro lavoro. In diversi piani della torre, vi sono otto micro-comunità che condividono spazi come sala riunioni, aree di lavoro, lavanderia, terrazze e, in alcuni casi, aree per cucinare e mangiare. Queste soluzioni incoraggiano gli abitanti alla condivisione degli spazi e alla socializzazione.

Shinonome Canal Court Block 1, edificio in linea realizzato a Tokyo dall'architetto giapponese Riken Yamamoto, è coevo al precedente caso di studio e presenta delle terrazze comuni scolpite per sottrazione nei volumi di questo complesso residenziale. La circolazione verticale è effettuata tramite ascensori, mentre quella orizzontale è strutturata in un sistema di corridoi e vuoti di doppia altezza. Situate in forma apparentemente casuale su ogni piano, queste terrazze in comune, a doppia altezza, sono circondate da camere, in modo che le persone possano utilizzare queste anticamere come spazio nursery, o sale hobby oppure come spazi comuni di lavoro. Ogni terrazza è circondata da otto unità abitative e una stanza di ogni unità è collegata alle terrazze comuni. Questi spazi creano una sorta di centralità all'interno dell'edificio alimentando le possibilità di relazioni sociali.
L'Edificio Mirador fa parte di un programma di riqualificazione delle aree metropolitane di Madrid, promosso dall'ente pubblico EMV, che ha affidato l'incarico al gruppo di progettazione MVRDV, in collaborazione con l'architetto madrileno Blanca Lleó. Il team, trovandosi in una periferia dove la tipologia residenziale più diffusa è la palazzina a corte, ne prende spunto per il concept ma ne reinterpreta il significato in completa contrapposizione con il contesto, progettando un grattacielo di ventidue piani e annettendo una piazza semi-pubblica al dodicesimo.
L'idea di Winy Maas e dei suoi collaboratori è però quella di dissociarsi dalla logica del grattacielo o dell'edificio residenziale di stampo razionalista, caratterizzati dalla ripetizione seriale delle unità abitative, per aprirsi a nuove forme di linguaggio.
L'edificio infatti si presenta come una composizione di nove blocchi indipendenti organizzati in modo differente tra di loro e con trattamenti esterni ben riconoscibili, assemblati attorno al grande vuoto centrale della terrazza panoramica e collegati da un sistema di circolazione continuo.
Il Mirador attraverso una pianta rettangolare, ospita centocinquantasei appartamenti di diverso taglio disposti su una piccola porzione del lotto. Questa scelta ha consentito di creare una grande area adibita a verde pubblico urbano. La piazza al dodicesimo piano invece, rimane uno spazio libero solo per chi abita la struttura, contrariamente a quanto immaginato inizialmente, dato che era stata pensata una gigantesca scala mobile che consentisse l'accesso alla piazza sopraelevata direttamente dalla strada, purtroppo mai costruita.
Linked Hybrid realizzato a Shangai da Steven Holl, presenta seicentoquarantaquattro appartamenti che condividono lo spazio con le aree commerciali, alberghi, un cinema, un asilo, una scuola Montessori, un parcheggio sotterraneo e aree verdi ricreative. Per l'architetto, si tratta di un investimento molto efficiente per combattere gli attuali progetti privatizzati in Cina attraverso la creazione di un edificio poroso. Questo spazio è destinato ad essere invitante e aperto al pubblico da tutti i lati e a fornire passaggi e attraversamenti, in modo che l'edificio diventi una città aperta nella città. Il progetto promuove i rapporti interattivi e incoraggia gli incontri negli spazi pubblici che vanno dal commerciale, al residenziale ed all'educativo. L'elemento caratterizzante principale è costituito da una serie di passaggi ponte dal dodicesimo al diciottesimo piano che collegano le otto torri. Mentre si percorre lo spazio si scoprono diverse aree di interesse,

come una piscina, una sala fitness, una caffetteria, una galleria, un auditorium e un salone. Il ponte funge anche da elemento panoramico sulla città. Nelle intenzioni di Steven Holl l'edificio funziona come un condensatore sociale.
In un periodo pandemico e post pandemico e di forte attenzione ai cambiamenti climatici, l'interesse dei progettisti contemporanei è stato fortemente puntato su aspetti green e sostenibili. In realtà architetti del calibro di James Wines hanno da sempre riflettuto su tali principi anche se in forma a volte utopica. Proprio su questi allora si ha intenzione di puntare lo sguardo in questa occasione portando come esempio di riferimento la residenza privata su torre Antilia Vertiscape Tower di Mumbai in India pensata dal progettista nel 2004.
Questa struttura a più piani è progettata per la famiglia industriale Ambani come una serie di giardini pubblici, con una residenza al livello superiore. Risponde ai principi Vastu in architettura, che sono tradizionalmente basati sui riferimenti al corpo umano e alla natura. I livelli separati sono proposti come superfici di supporto per terra, acqua, aria, suono e fuoco che conducono tutti verso l'alto. Sistema anticipatorio del Bosco verticale ne è stato probabilmente uno tra i riferimenti culturali per le iniziali proposte di Boeri brevettate a Milano e successivamente ripresentate in Oriente e al Cairo in collaborazione con l'agronomo paesaggista Laura Gatti.
Al Cairo con trecentocinquanta alberi e oltre quattordicimila arbusti e sempreverdi appartenenti a cento diverse specie, i volumi architettonici riprendono la filosofia progettuale del Bosco Verticale, integrando la natura vivente nel complesso edificato.
Le tre Vertical Forests ospitano funzioni differenziate in ogni edificio: uno prevede appartamenti attrezzati per affitti di media e lunga durata, mentre gli altri due ospitano residenze di diverse tipologie progettate per rispondere alle differenti necessità degli abitanti, per un totale di circa centottanta appartamenti di tipologie diverse.
Tutti gli appartamenti sono disposti lungo il perimetro degli edifici, mentre lo spazio centrale è occupato dal nucleo per la distribuzione interna e i servizi. Le facciate sono avvolte da fasce continue di logge verdi, con balconi, vasi continui e un secondo sistema di vasi di dimensioni minori, sfalsato rispetto al primo. Il principio che regola il progetto di tutti e tre gli edifici è quello di dare ad ogni singola unità abitativa la possibilità di poter beneficiare di un'appropriata quantità di verde: ogni appartamento si affaccia su uno spazio aperto che ospita una selezione di specie vegetali tipiche della fascia climatica nord-africana caratterizzate da diversa massa e altezza, così come da differenti tipologie e periodicità di fioritura.

Conclusioni

Un edificio città del secolo XXI, così come visto dagli esempi proposti, non intende essere una mera riproduzione dei paradigmatici modelli del secolo scorso, come l'Unité di Marsiglia che pur sempre restano un importante riferimento. Tra gli elementi che si vogliono segnalare in conclusione su cui si è organizzato l'edificio-città contemporaneo vi sono: le riflessioni sulla flessibilità nell'organizzazione degli spazi privati, l'attenzione agli aspetti legati alla circolazione, l'interesse verso lo spazio comune che diviene pubblico.

Il primo concetto deriva dal tentativo di offrire il maggior numero possibile di varietà nelle tipologie abitative. Questa flessibilità permette che ogni unità abbia un disegno molto simile e modulare e che gli spazi aggreganti possano compiere il proprio ruolo senza pregiudicare l'integrità del piano o del prospetto. Una soluzione simile si ha nel progetto di Riken Yamamoto, Shinonome Canal Court Block 1. L'obiettivo di questa soluzione è offrire la possibilità di mixité sociale e funzionale alla scala dell'edificio.
Il secondo riguarda la possibilità di realizzare un sistema di circolazione dinamico che inviti gli utenti a compiere esperienze collettive. L'ultimo concetto è il tentativo di offrire spazi pubblici generando un punto di interesse a scala urbana. Questo è un modo di attrarre la città all'interno dell'edificio ed evitare che gli spazi collettivi siano occupati soltanto dagli abitanti dello stesso.
Questa soluzione cerca di creare una mixité sociale e funzionale a livello urbano e ha come esempio di progetto il Linked Hybrid dell'architetto Steven Holl.

Bibliografia

COSTA, M. E. (2002). *La città come testo. Un laboratorio per la città del Mediterraneo*, Roma, Gangemi.

GUALLART, V. (2004). *Sociopolis Project for a city of trhe future*, Actar.

NAVARRA, M. (2001). *Robert Adam Ruins of the Palace of the Imperorr Diocletian at Spalatro in Dalmatia*, Reggio Calabria, Biblioteca del Cenide.

PISANI, M. (2006). *SITE*, Roma, Edilstampa.

ROSSI, A. (1995). *L'architettura della città*, Milano, Città Studi Edizione.

Sitografia

http://www.riken-yamamoto.co.jp/index.html?page=ry_proj_detail&id=66&lng=_Eng [agosto 2022].

https://www.stevenholl.com/project/beijing-linked-hybrid/ [agosto 2022].

https://www.mvrdv.nl/projects/135/mirador [agosto 2022].

LE ARCHEOLOGIE URBANE DEL GRAU. ALCUNE RIFLESSIONI SUGLI EDIFICI-CITTÀ DEL GRUPPO ROMANO ARCHITETTI E URBANISTI

Pina (Giusi) Ciotoli

Abstract

Among GRAU's many projects, it is possible to select some original interpretations of the relationship between the building and the city with special emphasis on the urban values of the enclosures. GRAU's formal research brings back the metric-compositional link already expressed by Alberti (investigating the relationship between special building, basic building and large-scale) and translates the language of the historic city into the plastic design of the elevations.

Keywords

Modification, Roman Modern Architecture, GRAU, Enclosure, Territory

Introduzione

«(…) 14 architetti che giocano a biliardo tutti i giorni per 20 anni» [Martini 2022, 34]: una definizione inconsueta ma sincera e pertinente se a farla è proprio uno di quei 14 architetti. L'affermazione, molto recente, è di Massimo Martini, tra i membri fondatori del GRAU, Gruppo Romano Architetti e Urbanisti. Secondo una distinzione attuata dagli stessi protagonisti della vicenda, possiamo distinguere tra due gruppi, il GRAU 1, con collaborazioni continuative durate dagli anni Sessanta fino al 1984,[1] e il GRAU 2, il cui arco temporale si conclude nel 2014: «Tanto GRAU 1 appare come gruppo solido e compatto (forma assertiva che nasconde una fragilità latente), quanto GRAU 2 (1984-2014) si connota come una costellazione mutevole e variegata» [Grau 1981, 4].
All'interno del vasto *corpus* progettuale del GRAU risultano particolarmente interessanti alcune operazioni compositive portate avanti dagli architetti dagli anni Sessanta fino ai primi anni Ottanta; nello specifico si intende mettere in evidenza le interpretazioni originali del rapporto edificio-città e dell'archetipo del recinto.

[1] Nel GRAU 1 si annoverano Alessandro Anselmi, Paola Chiatante, Gabriella Colucci, Anna di Noto, Pierluigi Eroli, Federico Genovese, Roberto Mariotti, Massimo Martini, Giuseppe Milani, Francesco Montuori, Patrizia Nicolosi, Gianpietro Patrizi, Franco Pierluisi, Corrado Placidi, Enzo Rosato.

Recinti ed emicicli *made by* GRAU

L'ambiente culturale nel quale il GRAU si forma e inizia il proprio percorso professionale è quello romano degli anni Sessanta, con la Facoltà di Architettura a Valle Giulia che fa da scena al declino di Saverio Muratori e, al contrario, all'ascesa sempre più crescente di Ludovico Quaroni e Bruno Zevi [Ciotoli 2022, 52-53; Cassani Simonetti, Dellapiana 2021; Riondino 2013; Barizza e Falsetti 2014; Menghini e Palmieri 2009]. Nonostante le differenze metodologiche di queste tre figure – e delle scuole che hanno creato – nell'ambito accademico romano era ben chiaro come l'Architettura, la Storia e la Città fossero tematiche da analizzare, comprendere ed infine integrare come componenti operative del progetto.
Le sperimentazioni del GRAU da un lato si inseriscono all'interno di questa *koinè*, dall'altro percorrono autonomamente nuovi tracciati, in cui le volumetrie e le forme "colossali" ereditate dalla storia urbana – quali il Santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina e altre opere "fuori scala" di Roma Antica come il Circo Massimo, Porta Maggiore, il Palazzo di Domiziano, le Terme di Caracalla e di Diocleziano, *etc* – assumono nuove valenze e significati. Sin dai primi progetti, il GRAU è affascinato dalle forme archeologiche di Roma e dalle trasformazioni palaziali tipiche del tardo Rinascimento, e mette a punto un approccio teorico-compositivo opposto rispetto alle teorizzazioni di Saverio Muratori. Contrariamente alla ricostruzione processuale di Muratori che si avvaleva del riconoscimento dei gradi di tipicità all'interno delle fasi cicliche dell'architettura e le traduceva in abaci tipologici e schemi sinottici, la ristrutturazione perenne proposta dal GRAU era adottata attraverso "astrazioni determinate" [Barizza e Falsetti 2014, 227-236] e "ri-composizioni poetiche" [Barizza e Falsetti 2014, 215-226]. Il GRAU non parla di tipologia quanto piuttosto di topologia proprio per riscoprire il rapporto stringente tra Storia e Natura. Per tale ragione le architetture da loro ideate operano a grande scala, cercando sempre una relazione più che altro logico-simbolica con i "materiali" e le "forme" desunte dal passato. Il rapporto tra Storia e Natura non è indagato attraverso precise categorie critiche, e l'aspetto fenomenico non è considerato quale espressione singola rispetto ad una visione organica di tipo storico-processuale.
Tale aspetto teorico è ben espresso in un saggio del 1980,[2] in cui gli architetti, affrontano l'ambito specialistico della progettazione di giardini come un problema spaziale più vasto; concependo il giardino come una tema di composizione, secondo il GRAU, si facilita l'approccio teorico nei confronti della "questione dell'Ornato". Tutto ciò si verifica quando l'Architettura rivendica il proprio ruolo «simbolico e rappresentativo di una popolazione» [Grau 1981, 31], pertanto si può parlare di organicità figurativa e di integrazione linguistico-semantica. In tal modo il giardino, anche privato, assume importanza

[2] Data la struttura collettiva del GRAU si sottolinea la difficoltà nell'enucleare i singoli contributi degli autori, in alcuni casi, così come a fornire delle coordinate dei singoli saggi dal momento che spesso nella pubblicazione *G.R.A.U.: Isti mirant stella: architetture 1964-1980* non è pubblicato un titolo specifico. Per quanto riguarda i progetti analizzati nel presente saggio, sono indicati i nomi degli architetti e dei collaboratori così come riportato nella pubblicazione del 1981.

strategica nella definizione dell'intero progetto, anche per quanto riguarda la comunicazione iconografica; in particolare è il «complesso architettura-giardino-recinto» [Grau 1981, 31] a sintetizzare la visione della Natura secondo il GRAU. Gli esempi riportati nel saggio sopraindicato sono quelli di Villa Montalto, Villa Lante e Villa Tiburtina per Ippolito d'Este, opere integrali per quanto riguarda la scala dimensionale così come le sfumature espressive. Attraverso questi si evince il legame tra Storia e Natura, per cui

> (…) qualsiasi negazione del "valore creativo" della storia in un'opera o in una non-opera, in un atto, in un comportamento, come espressione "unica" del piano della natura è un'àncora incagliata, una cristallizzazione chiusa, non progressiva, incomunicabile; appagata del proprio complesso narcisistico. (…) Così come il far coincidere forzosamente il piano della storia con il piano della natura può essere una mistificazione ancor più accentuata che nutra di per sé l'ulteriore rafforzamento dei meccanismi oppressivi del piano della storia-istituzione-potere [Grau 1981, 32].

1: Vista prospettica della prima versione della Casa Lambert a Palinuro, 1969. Federico Genovese e Giuseppe Milani.

Il tema del recinto diventa una costante da esplorare soprattutto per quanto riguarda gli incarichi privati che il gruppo di architetti riceve verso la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta; la sperimentazione compositiva consente al GRAU di stabilire un nesso visivo, fisico e linguistico tra i segni territoriali da loro tracciati e l'articolazione volumetrica delle architetture. I recinti infatti, non hanno soltanto il ruolo di cingere l'area di pertinenza (o più comunemente i limiti della proprietà specifica) ma instaurano una relazione materica e segnica con il paesaggio circostante. È l'ambito naturale cui si faceva riferimento il saggio del 1980, vale a dire quel contesto nel quale l'opera armonizza la misura e la proporzione rispetto al luogo nel quale è inserita; in tal senso, il giardino è piena espressione del processo di antropizzazione della Natura, ed è diviso da questa mediante l'elemento liminare/permeabile del recinto.
Sono numerose le architetture residenziali private ideate dal GRAU quali organismi quadrangolari, pentagonali, o addirittura ottagonali organizzati attorno ad un polo centrale. Talvolta quest'ultimo coincide con lo spazio vuoto della corte – come nelle Cooperative di abitazione in Via del Divino Amore realizzate nel 1966 da Mariotti e Milani a Marino, nei pressi di Roma – in altri casi la polarizzazione in pianta è enfatizzata anche in prospetto e in sezione, assumendo i tratti di una torretta, come avviene nella Casa Lambert a Palinuro.
Esistono due versioni del progetto, entrambe risalenti al 1969.
Nella prima, elaborata da Federico Genovese e Giuseppe Milani, il polo centrale attorno al quale è concepito l'ottagono è una cavea, e i bastioni sopra i quali si erge la residenza hanno gli angoli smussati. La forma ottagonale è quasi completamente cancellata, ed è percepibile soltanto in pianta attraverso l'unico lato nord "superstite", chiamato a svolgere la funzione di scena della cavea.
La seconda versione, firmata dal solo Milani, continua ad avere rimandi linguistici e volumetrici con gli studi rinascimentali sulla città ideale [Conforti 2005]. Anche se decisamente ridotta nella scala, la casa Lambert è infatti matrice di un processo urbano, per cui troviamo numerose analogie e allusioni testuali con gli impianti di Sforzinda e di Palmanova. Milani crea un gioco di articolazioni volumetriche ottenute attraverso operazioni compositive da cui emerge con chiarezza il disegno geometrico: [Belluzzi e Conforti 1994] l'edificio si sviluppa su una pianta ottagonale con cinque punte, inserita all'interno di una forma stellare coincidente con il fronte bastionato. Nell'area a nord, che avrebbe dovuto ospitare altri tre lati dell'ottagono, sono posizionate due scale che scendono verso l'elemento turrito, volume centrale dell'organismo.
Il fronte bastionato, perso il proprio ruolo difensivo, diventa il piano orizzontale di appoggio dell'intera composizione dominando, con i suoi prospetti fortemente geometrizzati, il paesaggio circostante. Inoltre, i bastioni trasformati in belvedere e l'imponenza dell'architettura rispetto ad un contesto poco antropizzato, ci inducono a trovare un ulteriore rimando formale nel Palazzo di Caprarola. Nel caso del GRAU, diversamente da quanto avviene con gli architetti del PostModern non è corretto parlare di assemblaggi di citazioni stilistiche; le opere del GRAU sono ricche di rimandi formali e volumetrici con architetture del passato, e gli stessi architetti sono consapevoli di ciò. Ma la loro non è mai una citazione quanto un riferimento, a volte presente soltanto nel modo attraverso

2: Pianta e Assonometria della Seconda Versione della Casa Lambert, in località Piano Faracchio a Palinuro, 1969. Giuseppe Milani.

cui l'opera è rappresentata. In un saggio del 1964 cercano di chiarire questo aspetto della propria metodologia progettuale, affermando quanto segue:

> Abbiamo così coniato la nozione di riferimento o *antecedente figurativo* della ricerca architettonica avente determinate caratteristiche desumibili da quanto sopra; non cronologico, non geografico, ma logico nell'ordine della logica artistica cioè fondato soltanto sull'analogia figurativa [Grau 1981, 20].

Secondo tale *modus operandi* anche l'archetipo del recinto subisce trasformazioni: non è più soltanto un elemento di delimitazione dello spazio che distingue l'interno dall'esterno. Il GRAU scardina il recinto inteso quale confine fisico e percettivo, cercando di interpretarlo quale componente "aperta" in grado di contribuire alla definizione delle relazioni interscalari tra territorio, paesaggio e architettura. L'apertura del recinto avvalora la trasformazione di uno spazio racchiuso da confini netti, in un tratto concavo costituito da un blocco unitario che evidenzia la spazialità raccolta della corte. È una transizione percettiva, funzionale e dimensionale che il GRAU affronta in svariati progetti, mediante antecedenti figurativi dedotti dalla tradizione costruttiva tardo romana: talvolta le forme monumentalizzate della residenza e della piazza sono inserite all'interno di un masterplan ad ampio spettro, come documentano le due versioni (del 1975 e del 1976) dell'Albergo a Copanello, in provincia di Catanzaro, ideato da Colucci e Pierluisi, oppure le numerose sperimentazioni in cui l'emiciclo è il tratto generatore dell'intero progetto (si pensi alla Lottizzazione ad Arzachena, Sassari, del 1968 proposta da Mariotti, Montuori, Placidi, – con Grifone e Ventura – e al Concorso del 1970 per un Parco intitolato alla Resistenza a Modena di Colucci, Mariotti, Milani e Pierluisi).
Attraverso la figura dell'emiciclo, il GRAU porta avanti un'operazione di sconfinamento temporale e cronologico, per cui l'architettura contemporanea da essi ideata è già concepita, in origine, come una rovina appena scoperta nell'oblio della Storia. Questo aspetto

è molto interessante: se da un lato il dramma della Seconda Guerra Mondiale aveva portato molti architetti ad indagare il rapporto tra distruzione, ricostruzione e memoria, [Rossi Prodi 1994] nelle opere del GRAU non si evince una esperienza psicologicamente così traumatica. Appare, invece, la necessità di "plasmare" la Storia, farla propria e, così facendo, selezionare sulla base di criteri estetico-formali, "pezzi" di memoria. Come sostenuto da Francesco Montuori,

> Nel GRAU si lavorava su due piani della ricerca: il primo era quello della Storia dell'architettura, da intendere non in senso cronologico, ma per evidenziare quello che nella Storia non è ancora stato detto. L'architettura infatti ovviamente è sempre contemporanea, ma vi sono determinati problemi già affrontati che possono essere oggi reinterpretati; il secondo piano di ricerca era quella che noi chiamavamo "la legge aggregativa", la ricerca di un rapporto che implicava la corrispondenza delle parti con il tutto e la loro ricomposizione in un organismo unitario [Barizza e Falsetti 2014, 217].

La modificazione è, pertanto, lo strumento privilegiato attraverso cui immaginare l'opera come se fosse suscettibile di ulteriori stratificazioni. La riconfigurazione e l'interpretazione di emicicli, desunti da una non meglio precisata "tardo-antichità", sono alla base dello Studio per il Concorso per un Liceo a Como del 1968 (di Chiatante, Eroli e Placidi) e dell'ideazione dell'Albergo di Castro del 1969 (di Chiatante e Genovese).

3: Planimetria dell'Albergo a Castro del 1969. Paola Chiatante e Federico Genovese.

4: Vista dal mare dell'Albergo a Castro del 1969. Paola Chiatante e Federico Genovese.

5: Sviluppo del "finto" ordine gigante in pianta, prospetto e sezione (in alto); il fronte convesso dell'Albergo a Castro. Paola Chiatante e Federico Genovese.

L'Albergo di Castro è uno degli esempi più originali di ricomposizioni poetiche attuate dal gruppo. È un organismo lineare in cui le unità seriali sono aggregate così da definire tre emicicli: il più esterno delimita il belvedere e ridisegna il tratto di costa sul quale si affaccia il complesso; il secondo, dallo spessore maggiore, identifica il *crescent*; il terzo individua la corte che al primo piano segue la forma del *crescent* mentre al primo livello è scavalcata da passaggi in quota. Lo spazio servente dell'edificio – coincidente con il fronte concavo – sembra quasi avere il ruolo di un *arcade*, di una strada coperta. L'emiciclo più esterno è interrotto, al centro, da un baluardo quadrangolare che si impone come uno sperone rispetto alla fascia costiera frastagliata; la soluzione del fronte convesso, dov'è chiara una interpretazione originale del bastione, evidenzia la natura urbana dell'opera.
L'intero progetto sintetizza i pensieri del GRAU sulla centralità della rappresentazione, intesa come «(…) organizzazione logico-specifica dei segni (…) che ordinando il reale o molteplice lo unifica dandogli un "significato" e perciò trasformandolo (realizzando il "giudizio" specifico eppure generale)» [Grau 1981, 22]. La lezione dell'antico è evidente non solo nell'articolazione spaziale della planimetria, quanto nel trattamento dei prospetti. Il piano terra del fronte convesso è caratterizzato da grandi aperture riquadrate da mostre, una lavorazione muraria che avvicina l'effetto finale a quello di un bugnato. Una scelta linguistica che serve a dare maggior peso e materialità al "finto" ordine gigante del primo livello: le colonne che poggiano sul bastione (sei in totale) sono in effetti interrotte, basti pensare che le porte di accesso alle varie stanze hanno la stessa altezza dei plinti. L'Albergo di Castro è una costruzione che gioca con le diverse scale dimensionali, con forza si inserisce nel contesto paesaggistico e diventa un sistema architettonico non-finito suscettibile di possibili, quanto eventuali, modificazioni.

Conclusioni

Nei progetti fin qui esposti – così come nel Centro medico psico-pedagogico a Catania di Chiatante, Eroli, Patrizi e Placidi del 1969 e nel Mattatoio Comunale a Santa Severina di Anselmi e Patané del 1974, *etc* – avviene un'interpretazione costante del rapporto tra edilizia speciale, edilizia di base e dimensione urbana: questa ricerca formale rimette in gioco non solo il rapporto metrico-compositivo già espresso nelle celebre frase dell'Alberti («la casa è come una piccola città e la città è come una grande casa» [Alberti 1966]) ma è in grado di tradurre il linguaggio della città storica anche nel disegno plastico dei prospetti. Tutto ciò è visibile nella ideazione di case, ville in campagna, oppure centri medici e poli-funzionali, dando vita a recinti, talvolta sovradimensionati, dalla forte dimensione urbana. In tal modo, anche quando si tratta di volumi isolati rispetto al contesto urbano (magari inseriti all'interno di un ambito prevalentemente paesaggistico) si legge chiaramente la volontà degli architetti di valorizzare il proprio "baluardo". Tale *modus facendi,* rintracciabile nelle logiche compositive del GRAU, deriva dalla storia dell'architettura e, in particolare, dalla comprensione del processo di trasformazione in organismi di scala maggiore di cui il Palazzo Farnese a Caprarola è un ottimo esempio [Pisani 2019, 157-163; Falsetti 2017].

La modificazione di un edificio in un organismo dimensionalmente e funzionalmente più complesso (a scala urbana, per l'appunto) era già stato attuato prima della modernità, e i testi e le opere dell'Alberti, di San Gallo il Giovane, di Peruzzi e di Barozzi da Vignola ne sono la conferma più viva. Il GRAU, nella sua incessante volontà di rileggere l'architettura ereditata dal passato, non opera una selezione temporale – prediligendo magari un periodo specifico rispetto ad altri – ma giustappone elementi geometrici e costruttivi desunti dalla Storia dando il via ad un linguaggio fuori dell'ordinario quanto denso di memoria. Le "macchine archeologiche" del GRAU costituiscono un repertorio di forme in cui il rapporto tra il recinto e lo spazio polare cavo è tenuto insieme da un principio paratattico e i criteri formali selezionati non sono mai cronologici ma rimandano alla logica dell'antecedente figurativo:

> Se infatti pensiamo a tutti i valori della tradizione disposti in senso orizzontale, rispetto ai nostri interessi, il molteplice architettonico si porrà come "campo di scelte" logiche, non cronologiche né accidentali, per lo sviluppo linguistico moderno. Scelte che si concretizzano in antecedenti figurativi, non mitici "insegnamenti" che la memoria dell'antico ci svelerebbe, ma ipotesi formali operate dal pensiero architettonico, che organizza il molteplice, sulla base di storiche categorie [Grau 1981, 20].

Le archeologie urbane del GRAU sono dunque costantemente proiettate all'interno di una prospettiva mutevole, adattabile e sempre sensibile a ulteriori possibilità di trasformazione e riconfigurazione.

Bibliografia

ALBERTI, L.B. (1966), *De re aedificatoria*, in *L'Architettura. De re aedificatoria*, a cura di BONELLI, R., PORTOGHESI, P.. Milano, Edizioni Il Polifilo.

BARIZZA, E., FALSETTI, M. (2014). *Roma e l'eredità di Louis I. Kahn*, Milano, FrancoAngeli.

BARIZZA, E., FALSETTI, M. (2018). *Rome and the Legacy of Louis I. Kahn*, Londra, New York, Routledge.

BELLUZZI, A., CONFORTI, C. (1994). *Città Architettura italiana 1944-1994*, Bari, Editori Laterza.

CASSANI SIMONETTI, M., DELLAPIANA E., (2021). *Bruno Zevi. History, criticism and architecture after World War II*, Milano, FrancoAngeli.

CIOTOLI, G. (2022). *Crisi e critica nel pensiero di Saverio Muratori*, in *Arc2Città*, a cura di PURINI, F., FALSETTI, M., n. 12, luglio 2022, pp. 52-53.

CIOTOLI, G. (2020). *Sotto-traccia. L'interpretazione nel progetto di architettura*, in *Architettura contemporanea e contesto storico* a cura di MARUCCI, C., Milano, Di Baio Editore, pp. 61-64.

CONFORTI, C. (2005). *La città del tardo Rinascimento*, Bari, Editori Laterza.

FALSETTI, M. (2017). *Annodamenti: La specializzazione dei tessuti urbani nel processo formativo e nel progetto*, Milano, FrancoAngeli.

GRAU. (1981). *G.R.A.U.: Isti mirant stella: architetture 1964-1980*, Roma, Kappa.

MARTINI, M. (2022). *Per il piacere di scrivere*, in *Arc2Città* a cura di PURINI, F., FALSETTI, M., n. 12, luglio 2022, pp. 34-35.

MENGHINI, A.B., PALMIERI, V. (2009). S*averio Muratori. Didattica della Composizione architettonica nella Facoltà di Architettura di Roma 1954 - 1973*, Bari, Poliba.

PISANI, D. (2019). *La città come la casa, la casa come la città. Breve storia di un topos*, in «Territorio», n. 88/2019, pp 157-163.

ROSSI PRODI, F. (1994). *Atopia e memoria: la forma dei luoghi urbani*, Roma, Officina Edizioni.

RIONDINO, A. (2013). *Ludovico Quaroni e la didattica dell'architettura nella Facoltà di Roma tra gli anni '60 e '70*, Roma, Gangemi.

A CONTEMPORARY DISCUSSION OF BOUNDARIES BETWEEN SPACE, PLACE, AND TIME. SPATIAL TRANSITIONS SEEN THROUGH ARCHITECTURE AND FINE ART THEORIES

Mickeal Milocco Borlini, James Acott-Davies

Abstract

The concept of space lies in the perception of borders that are not necessarily built. Introverted spaces can find clarity in the "architectural gesture" of creating margins. Boundaries are integral to our urban living, which is defined by space and place and transformative actions. We should consider the future of our cities where enclosures and margins are considered a place to dwell.

Keywords

Place, margin, space theory, localisation, urban enclosures

Introduction

> [A] major obstacle for art-theoretical reflection on the aesthetic experience of space is the fact that space is not a deictic object; one cannot simply point at space [...] to explain what is meant. [Mattens 2011, 105-114].

The meaning of space lays in the perception of borders that are not necessarily built. We should consider the intangible experience of perception of known and not known places, especially when we are talking about urban fabrics.
What are Borders and Margins? These *archetypical gestures* define the difference between the interior and exterior creating a specific space; we can define them as line, furrow, limit and threshold. These archetypes have been present in our cities since ancient times. To give a broader understanding, we may refer to G. Nolli's cartography of Rome. In his Map of Rome (1748) the built spaces are represented in a very dark hue, while the "open" spaces (voids) are white. This is a graphical representation that brings out the "dimension" of space, and its relevance focuses on the urban voids; therefore, the latter are considered "introverted spaces".

K. Lynch [1960], in his book *The image of the city* with his comparative approach analyses the typology of enclosed or open margins in urban fabrics; giving us back a collection of prevalent and common "types" that we may encounter while studying urban fabrics.
Quoting F. Espuelas [2004, 48 trans.] who states: «The strong formalization of urban space can be read as the negative of a great figure who is, in the end, the image of the city». This fortifies Nolli's concept; the architect tracing these perimeters to give back an image of the city that was considering the volumes of space.
Therefore, we claim these "Introverted spaces" can help find clarity in the *architectural gesture*; resulting in creating margins within margins. This can decipher different architectural and urban scales, as a margin can be understood as a *virtual line* that contains a space as in neighbourhoods, hamlets, and perimeters that differentiate private and public areas as well as their diverse spatial functions. These limits "contain" space themselves, but also become "containers"; defining a "space within" as – for example - can be encountered in the Diocletian Palace in Split (Croatia) in which the substantial marginal wall becomes habitable.
This perspective on the margins as an urban device allows us to understand all the possible spatial variables while defining the space/place and its borders through mass, space and time.

Solids and Voids

To gain a greater understanding for considering the void as a container of places and space; for this reason, we can recall Espuelas [2004, 2753 trans.] words for a second time: «Emptiness, as a non-adjective place, is the realm of possibility. If this potential is extended to all levels, this vacant space becomes the appropriate means to signify globality and universality». Thus, we interpret the author's words to suggest that the void is generated through the subtraction of volumes defined by margins is the common ground of all urban relations. It can also be seen as a *fil rouge*, an element of union between spaces but, most importantly, between human habits and public interactions [Norberg-Schulz 1980, p.14]: « [space is] a dimension of human existence». In other words, the void can be seen as a device which works like a magnet attracting all sorts of urban interaction and consequently defining urban behaviour. Therefore, we can state that the larger the volume of the void (e.g., a square), the stronger the magnet. This can be backed up by reporting Espuelas thoughts where «the vacuum, thanks to its lower relative density, attracts contiguous spaces to itself. It is therefore used to bring out the image of these spaces, dense but more distant, in the context in which it is predominant» [Espuelas 2004, 2755 trans.]. Thus, the "introverted spaces" as "attractors" are connected to movement [Crotti 2000], we consider "time" as part of these spatial experiences since they happen or are perceived in a "variation" [Crotti 2000].

Margins, Movement and simultaneity

We elucidate specific theories from Le Corbusier's sketches on Rio De Janeiro, where the "stripe building" goes through the landscape and can be enjoyed within one's movement: those are spatial "theatrical scenes". Comparatively, Crotti [2000] and Augé [1995] express that "movement" between margins and spaces are an infinite spatial-temporal experience of different (but similar) subsequent spatial planes. In succinct relation to descriptive geometry, where a dot can host infinite lines and planes, and where a line can host an infinite set of planes. On the one hand, this comparison helps us define the concept of space that is included in a line, or in a margin defined by a "thickness"; which almost has no space. On the other hand, movement can be explained by the kinetic experience of the "passage". This abundant repetition of passages seen as an action in space helps understand the spatiotemporal experiences of/on the margin.
This ever-changing position in consequence of movement in space and time can be considered a void; a non-location, a non-situational space – a non-place. If we compare the void through the phenomenological approach of seeing Heigegger's concept of "body-as-subject" through Dreyfus' [1991] commentary, space can be perceived from any direction, a dislocation. Therefore, the viewing of space as a geometrical void, the protagonist of space, becomes animated by the gestures and actions of those who inhabit it.
An understanding of place, space, mass, and void can be gained through Van de Ven's [1987] historiographical passage on space, Lao Tzu (550 BC) that defines space on the walls and its voids where the built margin is not a limit but a meeting point, a conversion, a protraction of the inside and the outside [Alakavuk 2018; Van De Ven 1987]. Boettger [Mattens 2011] and Crotti [2000] state that the margin is defined by a spatial motion: a transition. Locomotion through the urban fabric creates vision in motion, which formulates an understanding of the built environment. We can therefore understand the body-as-subject for exploring the voids between margins. To gain an explorative understanding of this spatial experience, we consider the concept of *phenomenal transparency*, through R. Slutzky and C. Rowe words, in which they state Gyrogy Kepes's definition of Transparency [1997]: «a simultaneous perception of different spatial locations. Space not only recedes but fluctuates in a continuous activity» [Rowe, Slutzky 1997]. Perceptual transparency (Literal Transparency) creates a juxtaposition of multiple spatial locations, which in the phenomenological sense is clairvoyant and creates a powerful experience of understanding the dualistic nature of interior and exterior spaces. B. Goetz, [2001, 30] defines dislocation as «[…] the condition of every localisation». This means that to define a place in space we should consider its opposite(s), and its differences. The threshold is a difference between two (or more) margins. This can be elaborated further through Crotti's words: «dislocation is first configured according to the concept of limit, then it appears as an interval, and finally its configuration becomes a sequence following spatial dynamism» [Crotti 2000, 16]. Therefore, the dislocation and the disjunction of a threshold results in the subject experiencing a profusion of spatial experiences. An excess of a threshold, and dislocation of space results in an experience of space which is not necessarily tangible. We can understand an intangible experience,

and invisible dimensions of space through the words of Umberto Boccioni: «what needs to be painted is not the visible but what heretofore has been held to be invisible, that is, what the clairvoyant painter sees» [Handerson 2013, 18]
To summarise, we can only experience these "spatial perceptions" through movement and, above all time.
Margin, limit, and dislocation speak the same language. As stated above, they define a space transition and its continuity. They are spaces of change of state [Crotti, 2000]. While displacing, they reunite and re-localise new "space events". In the dynamism of the experience of this archetypical space, we find the movement again declared by their hyperlinked difficult and tensive relationship. Therefore, we are ambivalent about margins" ability to be either an interior or exterior which, in terms of Cubism, can be portrayed as a penetration of inner and outer space
According to B. Zevi in Sauchelli [2012] the urban space can be either internal or external, which can be contrasted with Van de Ven's [1987] words on Le Corbusier: «the void is the opposite of the mass»; however, the dichotomy is the result of space experiences. The same author [1987] quotes Lipps and Worringer on the removal of mass as «an abstract spatial structure» and recalls «the urge for abstraction»; as a result of human experiences in their environment. Thus, a rebellion against shape.
If the removal of mass results in an abstract spatial structure, this vacuum is to be considered as a non-place [Augé, 1995]; as without mass, a spatial structure would present to the occupant an excess time and simultaneous events, and a non-place can be considered a liminal space; a place simultaneously familiar with no identity.

Space experiences

In Sottsass *Metaphors* we assist with the extreme abstraction of the concepts of space we reviewed previously through artistic installations positioned in wild landscapes. The Author's work brings us back to the first architectural "gesture" that defines margins with the simple elements and "actions" in the natural environment. As, for example, tracing a line, or a circle on the ground defines an enclosure as the permanence of space and possession. Sotssass work generates reminiscences of perceived and past spatial experiences for the viewer.
They are not arch. Yet (they are artistic) because they have no apparent function. They are still referring to common elements of everyday life: floors, stairs, doors...this aesthetically gives a "home" feeling of a space which is not defined by walls, but just by ethereal and, sometimes, invisible "lines" and borders.
So, they are introverted spaces because as Gallizioli [2015] states that: «the emotional content of these works is expressed by a void» implying a "presence". In this work, the void finds mass to express itself becoming ephemeral. This work provokes us to repossess our localisation in space [Gallizioli 2015].

> In the end, it is the climate of ephemeral effects that envelop the inhabitant, not the building. To enter a project is to enter an atmosphere. What is experienced is the atmosphere, not the object as such [Wigley 1998, 18].

Contemporary artist Tresoldi expresses the same concept through his "wired" installations, where the "empty" becomes a visible mass that gives back to the "user of space" its position in space and time: «Place is the body's container » [Aristote in Van de Ven 1987]. Thus, the artist's work reflects and opposes the archetypical concepts of space. There are visible margins, but their materiality is ephemeral and not linkable to necessary to a "liveable" space. The plasticity is used to give back to the viewer an idea of the ancient traces of the building and that relates to the experience of space in the past that comes back to us. In summary, the entire artworks are collection/ set of thresholds and margins, because the user is continuously crossing and experiencing them; presenting to the viewer Being-in-the-World; movement between thresholds and margins creates a dynamic relationship between body and space.

Conclusion

What about the city? As in Diocletian palace, the boundary surrounding the introverted spaces is to be considered as an integral part: the whole is greater than the sum of its parts. Therefore, the space of the margin is a transformative action in space/place.
In conclusion, we can argue that the crisis of our cities has resulted in a lack of *Dasein* in the urban places, losing the *spirit of place*, the protagonist of architecture. "Place then, is the concrete manifestation of the world of life, and as an instrumental art, architecture is the art of place" [Norberg-Schulz 1980, 28] These spaces are becoming non-places, suppressing the qualitative sense of "being" into an abstract location. Modernism's aesthetics have accelerated the sense of belonging to a place in architecture. The simultaneous perception of multiple margins results in a complex flux of the body and the mind. Globalisation has many positive cultural attributes, resulting in heterogeneous places. However, thinking about the future of our cities, enclosures and margins need to be defined as areas that are at everyone's reach; not becoming alienated, and without accelerating the sense of time and space through transparencies; juxtaposition resulting in the body lost in transit. Therefore, a loss in time/space as in commercial/transit endeavours. The enclosure itself and its "depth" is to be considered as a place to dwell.

Bibliography

AUGÉ, M. (1995) *Non-places: introduction to the anthropology of supermodernity.* London: Verso.

CROTTI, S. (2000). *Figure architettoniche: soglia,* Milano: Unicopoli.

DREYFUS, H.L. (1991) *Being-in-the-world: a commentary on Heidegger"s Being and time*, division I. Cambridge, Mass: MIT Press.

ESPUELAS, F. (2004) *Il Vuoto: riflessioni sullo spazio in architettura (Il pensiero dell'arte Vol. 7)*. Kindle edition.

GOETZ, B. (2001). *La Dislocation : Architecture et Philosophie*. Paris : Les Éditions de la Passion.

HENDERSON, L.D. (2013) T*he fourth dimension and non-Euclidean geometry in modern art*. 2nd ed. Cambridge, Mass: MIT Press.

LYNCH, K. (2006) *The image of the city*. Cambridge, Mass: MIT.

MATTENS, F. (2011) *The Aesthetics of Space: Modern Architecture and Photography*, in «The Journal of aesthetics and art criticism», 69(1), pp. 105–114. doi:10.1111/j.1540-6245.2010.01451.x.

MOHOLY-NAGY, L. (1947) *Vision in motion*. US: Paul Theobald & Company

NORBERG-SCHULZ, C. (1980) *Genius loci: towards a phenomenology of architecture*. London, England: Academy Editions.

ROEW.C, SLUTZKY.R. (1997) *Transparency*. Basel: Birkäuser.

SAUCHELLI, A. (2012) '*On Architecture as a Spatial Art*', The Nordic Journal of Aesthetics, 23(43). doi:10.7146/nja. v23i43.7497.

VAN DER VEN, C. (1987) *Space in architecture: the evolution of a new idea in the theory and history of the modern movements.* 3rd rev. ed. Assen/Maastricht, The Netherlands, Wolfeboro, N.H., U.S.A: Van Gorcum.

Sitography

GALLIZIOLI, C. (2015) *Ettore Sottsass – metafore nel paesaggio.* https://www.artwort.com/2015/04/30/architettura/ettore-sottsass-metafore-nel-paesaggio [July 2022].

LA STRATEGIA DEL VUOTO. LA PROGETTAZIONE DEL MARGINE NELL'ARCHITETTURA DI ANTONIO MONESTIROLI

Alessandro Mauro

Abstract

Representing a community has always been the goal of Antonio Monestiroli's architecture. To do this, his projects adopt a precise strategy: the void strategy. From large urban projects, to the smallest projects for school complexes or churches, his strategy consisted of composing along the edges to generate voids, squares, and in some cases streets, that is, elements of relationship in which the community can recognize itself.

Keywords

Edges, Margins, Void, Square, Community

Introduzione

Osservando i (molti) progetti di Antonio Monestiroli e le (poche) realizzazioni, è inevitabile constatare nella loro raggelata astrazione, che le rende insieme colte ma non presuntuose, essenziali ma non banali, stentoree ma non chiassose, un "difetto di forma". È una carenza, questa, che l'architetto milanese sembra aver perseguito con ostinata costanza; in questa carenza c'è il tentativo di domare lo stile, di levigare il linguaggio, di eliminare l'inessenziale. «Solo ciò che è stato scritto con fatica si legge con facilità», scrive Vladimir Nabokov citando il poeta russo Žukovskij [Nabokov 2008, 207]. Sembra questo il lavoro che Monestiroli, progetto dopo progetto, ha portato avanti con lo scopo, sempre vivo, di rappresentare una collettività, di limare il proprio linguaggio al fine di far aderire le forme ai tipi più rappresentativi di quei luoghi. «Posso dire che la difficoltà principale per me è sempre stata di concezione prima che di forma» [Monestiroli 2002, 138], dichiara infatti. L'architettura, quella degli edifici pubblici in particolare, è gravata dal compito di adempiere a funzioni civiche, e dunque di rappresentarle. È il tipo architettonico che gli consente il difficile intento di coniugare il dialogo con la sedimentazione storica del luogo e l'esigenza di affermare un'architettura che sia – non potrebbe essere altrimenti – contemporanea. «Per tipologia – chiarisce Monestiroli – non s'intende […] un repertorio di forme desunte dalla storia, una sorta di catalogo in cui scegliere le forme del nostro progetto, […] al contrario significa la volontà di dare una

forma stabile al carattere di un edificio. La volontà di definirne una forma esemplare» [Monestiroli 2009, 17]. Ma "definire una forma esemplare", confrontarsi con i grandi edifici del passato, con la loro capacità di far coincidere forma e significato, è qualcosa che l'architettura contemporanea sembra aver dimenticato.

> Ciò che distingue gli architetti moderni da quelli del passato è la perdita di ogni corrispondenza simbolica fra forma e significato, da cui la grande difficoltà, per l'architettura moderna, di rappresentare il valore sacro di un tale edificio. Tuttavia, se non ci è possibile credere nel simbolismo di forme come la croce latina, la cupola, ecc. che se adottate oggi si mostrano retoriche, è pur sempre necessario porsi l'obiettivo della rappresentazione del senso dell'edificio, senza rinunciare ad una forma monumentale, propria non solo della chiesa ma di ogni edificio collettivo. [Monestiroli 2010, 139]

Dai grandi progetti a scala urbana ai singoli fabbricati la sua ricerca ha avuto come obiettivo principale dare forma a luoghi capaci di essere rappresentativi dei valori della comunità per la quale l'edificio viene progettato. In questa "sottomissione" dell'ambizione personale del progettista, nella morigerata frugalità delle sue composizioni, sembra che Monestiroli voglia dirci che non è l'architettura ciò che conta, in fondo, ma lo sono gli uomini e le loro relazioni. O meglio, l'architettura conta nella misura in cui favorisce la relazione fra le persone e la possibilità di riconoscersi in quei luoghi. Per affrontare un'impresa tanto ardua Monestiroli elabora una precisa strategia: *la strategia del vuoto*.

Progetti

Prendiamo la sua prima opera di respiro urbano: il progetto per il quartiere *Les Halles a Parigi* (1979). Nel disegno del grande vuoto nel centro della capitale francese, Monestiroli colloca alcuni edifici a stecca, disposti parallelamente al lato lungo, a definire il margine del grande vuoto. È solo in corrispondenza della chiesa di Saint-Eustache, o di un gruppo di edifici di progetto che sostituiscono due isolati, che le stecche si interrompono, consentendo l'ingresso sulla "scena" ad altri "attori". All'interno del grande vuoto il Palazzo della Borsa, preesistente, e il Palazzo dei congressi, di progetto, sono circondati da un'enorme distesa di prato che, come nel Campo dei Miracoli a Pisa, astrae e allo stesso tempo esalta la relazione fra gli edifici. Si forma così un complesso dominato da due emergenze architettoniche di valenza pubblica. Anzi, tre emergenze, se includiamo la Chiesa di Saint-Eustache. Come chiarisce lo stesso Monestiroli, il progetto per Les Halles «rappresenta l'occasione per pensare a una città diversa in cui il tracciato viario non abbia il ruolo di elemento generatore della forma urbana ma dove questo ruolo sia assunto dal sistema delle relazioni fra elementi urbani e spazi naturali» [Monestiroli s.d.].
Anche nel progetto per la nuova sede del *Politecnico di Milano* (1990), sebbene gli edifici progettati siano di un'estensione molto maggiore di quelli presenti nel progetto di Parigi, Monestiroli adotta la stessa strategia: dispone i fabbricati lungo due direttrici parallele, lasciando un grande vuoto centrale, definito da un parco urbano. Altre due piazze, perpendicolari alla principale, arricchiscono il sistema di relazioni imbastito, ma definite

1: Progetto per il quartiere Les Halles, Parigi, 1979, A. Monestiroli con P. Rizzatto.

2: Progetto per la nuova sede del Politecnico, Milano, 1990, A. Monestiroli con: C. Cassi Macchia e M. Grisotti.

sempre da edifici disposti lungo i bordi. Gli edifici per l'attività didattica hanno uno schema tipologico ereditato dalla tradizione, quello dell'Ospedale Maggiore del Filarete, oggi sede dell'Università Statale di Milano, un ampio fabbricato con numerose corti quadrate, ideali per le esigenze di luce e di raccoglimento di un'Università. Monestiroli immagina – e accadrà anche con progetti successivi – che gli edifici del complesso possano essere realizzati anche da architetti diversi. «Si riproducono le condizioni della costruzione della città della storia – scrive – che affida, all'interno di regole stabilite e condivise, il progetto dei suoi manufatti ad architetti diversi» [Monestiroli s.d.2]. Ancora una volta sembra che per Monestiroli il progetto d'architettura non consista nell'icastica composizione ma nella capacità di organizzare un sistema di relazione fra le parti, nel quale i fruitori possano riconoscersi e possano riconoscere il senso d'appartenenza a una comunità.

3: Ampliamento del Cimitero Maggiore, Voghera (PV), 1995-2003, A. Monestiroli con: R. Castiglioni, M. Landsberger, T. Monestiroli e P. Rizzo.

Ma è nell'ampliamento del *Cimitero di Voghera* (1995-2003) che questa strategia trova una felice sintesi nell'intento di rappresentare una collettività. Tre corpi disposti a forma di "C", un prato e un percorso centrale che disegna una grande croce, bastano questi pochi segni a Monestiroli per imbastire quel che è forse il suo capolavoro. Probabilmente qualunque altro architetto avrebbe compiuto la scelta di disporre i loculi lungo i tre lati che definiscono la corte – come ha fatto – ma rendendoli accessibili ai visitatori dalla corte stessa. È curioso che un architetto che ha più volte ribadito che «è difficile separare la corte dall'idea di comunità» [Monestiroli 2002, 139], poi non consenta a questa corte di diventare il luogo della relazione coi propri defunti. Anzi, il muro di lapidi è reso irraggiungibile da una lingua d'acqua che perimetra i tre bracci dell'edificio. La scelta di Monestiroli è molto sottile e raffinata: dispone i loculi verso l'esterno del perimetro, accessibili da un corridoio coperto che consente così di rendere omaggio ai propri cari al riparo dalle intemperie. Sulla corte, però, ad ogni loculo corrisponde una lapide con incisa una piccola croce che ne rende inequivocabile il significato. Come nella nota definizione di architettura di Loos, mirabilmente descritta da Monestiroli in *La metopa e il triglifo*, anche in questo caso osservando la croce incisa sulla lapide «ci facciamo seri e qualcosa dice dentro di noi: qui è sepolto un uomo» [Loos 1999, 255]. Ma questa rappresentazione, quella della morte, diventa ancora più efficace proprio perché le lapidi mostrate sono identiche, tutte anonime, un'astrazione che carica di senso l'opera e ci aiuta a comprenderla. L'astrazione, in tutta l'opera di Monestiroli, ma in questa con maggior forza, serve a eliminare (alla vista) il contingente (i nomi delle lapidi, le foto, gli omaggi floreali, i parenti degli scomparsi), e indurre il fruitore a tu per tu con il senso della morte. Il cimitero di Voghera è la rappresentazione del culto dei morti. Anche i muri alti, che cingono il grande patio e si elevano ben oltre l'altezza dei loculi, contribuiscono a questa astrazione, rendendo invisibile il contesto e relazionando lo sguardo del visitatore con il cielo o con la campagna. Attraversando la corte sei solo tu, lo specchio d'acqua, il prato, il cielo e i morti, centinaia di morti che ti avvolgono: architettura come esperienza.

Questa strategia di lavorare sul bordo creando recinti che delimitano aree Monestiroli l'ha adottata anche nei suoi progetti scolastici. Nell'*Asilo di Segrate* (1972), uno dei suoi primi progetti, un grande recinto delimita tutta la scuola, mentre le aule e tutti i servizi sono ospitati in un corpo di fabbrica che si posiziona trasversalmente rispetto al recinto, dando origine a due corti: una d'ingresso e una di rappresentanza. È un progetto che più di altri risente dell'influenza di Mies, un progetto che ha ben chiara l'idea fondativa del recinto come «elemento di identificazione di un luogo» [Monestiroli, 2016-a, 8], ma che non ha ancora messo pienamente in atto quella strategia di "abitare" il bordo che attuerà, invece, nelle opere successive.

Nella *Scuola di Sannicandro Garganico* (1987) due stecche tese, due bordi "abitati" che contengono le funzioni richieste, definiscono i limiti dell'area di pertinenza della scuola. Perpendicolarmente alle stecche un volume contiene la palestra e delimita il lotto a nord. Lo spazio così confinato, circondato da un portico che per Monestiroli dona lo statuto "civile" agli edifici, è ancora una volta pensato a prato.

4: Progetto per una scuola a Sannicandro Garganico (FG), 1987, A. Monestiroli con: C. Moccia e F. Pedone.

5: Progetto di un complesso scolastico, Piedicastello (TR), 1993, A. Monestiroli con: I. Boniello, M. Landsberger, e R. Neri.

A *Piedicastello* (1993), in un progetto di qualche anno successivo, i corpi delle aule si sviluppano addirittura all'esterno del grande invaso, per godere di un'adeguata illuminazione ed evitare un'eccessiva concentrazione del volume edificato che, dato il quantitativo di volumetria richiesta, avrebbe costretto i fabbricati a svilupparsi su cinque o sei piani, facendo perdere la "misura" del complesso. È all'ampio porticato di distribuzione che spetta definire i limiti della piazza centrale. Una composizione che richiama molti esempi del passato, come il Maidan-i Shah di Isfahan e che evidenzia il ruolo gerarchico della piazza quale elemento, simbolico e reale, di relazione e di riconoscibilità dello spazio pubblico. La piazza è, inoltre, sollevata di quasi 5 metri dal suolo, consentendole di diventare un luogo privilegiato per la vista dell'Adige, che separa Trento dal piccolo centro di Piedicastello.

6: Progetto di un complesso scolastico, Vignola (MO), 2008, A. e T. Monestiroli con: M. Ferrari e C. Tinazzi.

Un'interessante variante di questi schemi è quella proposta per un *Complesso scolastico a Vignola* (2008). La costruzione corre ancora lungo il perimetro, ma i corpi di fabbrica non sono stecche, come nei casi precedenti, ma fabbricati attraversati da un distributivo che consente una circolazione anulare. Il vuoto centrale, ancora una volta trattato a prato, è così delimitato dai corpi delle aule che, leggibili autonomamente, configurano una piazza in forma di città.
Ma definire un vuoto lavorando sul bordo, e rendere questo bordo "abitato" significa, in poche parole, e con qualche inevitabile approssimazione, costruire piazze. La piazza è la sua "coazione a ripetere", e Antonio Monestiroli è stato soprattutto un progettista di piazze. Non è la forma la "magnifica ossessione" dell'architetto, ma la relazione fra le forme e gli utenti, fra le forme e la città, fra le forme e la memoria collettiva. Saper cogliere la struttura, la filigrana invisibile dietro l'esuberanza delle forme. Ecco, quello che secondo me Monestiroli ha fatto nei suoi scritti è stato far emergere questa filigrana. E quello che ha fatto nelle sue architetture è stato dare forma a questa filigrana.

7: Casa per anziani, Galliate (NO), 1982, A. Monestiroli con P. Rizzatto.

Ma non di sole piazze vivono le opere di Monestiroli, anche le strade sono, oltre che elementi di connessione, elementi di 'relazione'. Le strade connettono i luoghi e consentono la relazione fra edifici e uomini, dunque producono identità. Alcune opere, come la *Casa per anziani a Galliate* (1982), sono pensate in forma di strada. Invece di progettare un edificio, che spesso, nell'architettura contemporanea, si traduce in icastica solitudine, Monestiroli lo frammenta in quattro "pezzi", quattro elementi che, componendosi, definiscono la strada. Nel progetto è possibile distinguere una prima parte "pubblica", dotata di servizi collettivi, sottolineata ancora una volta dal prato. Gli edifici che affacciano sul prato e ne definiscono il limite sono dotati di porticato, come abbiamo visto per Monestiroli elemento "civico" per eccellenza. La seconda parte è destinata alle residenze degli anziani, distribuite in due piccoli edifici che si fronteggiano. La volontà di

comporre un sistema di relazioni, e di definire una strada, è tale che Monestiroli accetta l'evidente scomodità di dividere le residenze in due fabbricati, e di chiudere la composizione, di fronte all'edificio dei servizi, con una struttura senza una reale funzione, ma che era fondamentale per la definizione dello spazio.
Nel progetto per la *Chiesa al Gallaratese a Milano* (1989), infine, assistiamo a una sorta di coabitazione dei due temi: quello della piazza e quello della strada, in uno spazio definito, ancora una volta, da un recinto abitato. Un doppio muro, che costituisce un corridoio di servizio a tutte le funzioni dell'edificio, definisce i luoghi principali del progetto: il sagrato e l'aula liturgica. I due luoghi sono in continuità, separati da un fronte ordito di travi e pilastri, che attribuisce quel valore civico tanto caro a Monestiroli. I servizi sono volumi estroflessi, aderenti al recinto ma chiaramente sottomessi ai due luoghi che sostanziano il significato dell'edificio.

8: Progetto per una Chiesa al Gallaratese, Milano, 1989, A. Monestiroli con S. Gambirasio, L. Morganti e R. Neri.

La strategia del vuoto, per Antonio Monestiroli, è stato il mezzo che gli ha consentito di portare a compimento il suo intento: definire luoghi che siano rappresentativi di una comunità. «Io penso, molto semplicemente, che il nostro lavoro sia la messa in rappresentazione del significato delle cose che facciamo» [Monestiroli 2016-b, 49]

Bibliografia

LOOS, A. (1999), *Architettura*, in *Parole nel vuoto*, Milano, Adelphi.

MONESTIROLI, A. (2002), *La metopa e il triglifo. Nove lezioni di architettura*, Roma-Bari, Laterza.

MONESTIROLI, A. (2009), *Ignazio Gardella*, Milano, Electa.

MONESTIROLI, A. (2010), *La ragione degli edifici. La Scuola di Milano e oltre*, Milano, Christian Marinotti edizioni.

MONESTIROLI, A. (2016-a), *Una pagina su… Trentasei progetti di architettura*, Siracusa, Lettera Ventidue edizioni.

MONESTIROLI, A. (2016-b), *Conversazione in Sicilia con Antonio Monestiroli*, Siracusa, Lettera Ventidue edizioni.

NABOKOV, V. (2008), *La difesa di Luzin*, Milano, Adelphi, Milano.

Sitografia

http://www.monestiroli.it/page109/index.html [s.d.].

http://www.monestiroli.it/page89/index.html [s.d.2].

L'AZIONE DELLA "CREATIVITÀ URBANA" NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA: GLI EFFETTI SUI CONTESTI

THE ACTION OF "URBAN CREATIVITY" IN THE CONTEMPORARY CITIES: THE EFFECTS ON THE CONTEXTS

L'AZIONE DELLA "CREATIVITÀ URBANA" NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA: GLI EFFETTI SUI CONTESTI

THE ACTION OF "URBAN CREATIVITY" IN THE CONTEMPORARY CITIES: THE EFFECTS ON THE CONTEXTS

Ornella Cirillo, Maria Teresa Como, Luca Borriello

Quanto oggi è riunito nel termine 'creatività urbana' si riferisce anzitutto ai differenti fenomeni culturali, creativi e artistici del (graffiti) *writing*, della *street art* e del (nuovo) muralismo. Alla radice di queste opere c'è un'attitudine fortemente tipica che si esplica nella relazione dell'autore con il contesto pubblico, urbano, per l'esigenza di lasciare un segno, esporre un disagio o raccontare una storia, agendo così intenzionalmente su un luogo.

Piuttosto di frequente, negli ultimi cinquant'anni, questo incontro autore-contesto ha trovato espressione in aree marginali, in spazi collettivi o su superfici comuni e generalmente in luoghi in sofferenza chiusi al proprio interno. Lungo gli ultimi vent'anni queste pratiche, nelle loro molteplici varietà, sono state diversamente formalizzate e acquisite, e nella declinazione più attuale vengono interpretate, sostenute e gestite da associazioni e amministrazioni come interventi di 'rigenerazione urbana': quartieri di periferia, aree industriali dismesse, luoghi emarginati, ma anche borghi – nuove centralità periurbane e ulteriori ambiti in crisi – con tali gesti sono portati a risignificarsi e forse a ricevere nuove attenzioni, ma di certo sono sollecitati ad attivare la propria capacità di adattamento.

Per queste e altre ragioni, l'ampia diffusione, la pervasività e l'estensione, anche temporale, del fenomeno nelle sue forme chiedono di analizzare la risposta adattativa dei diversi luoghi all'introduzione delle opere di arte e creatività, per poter valutare la loro incisività nella storia urbana.

In questo senso, dunque, all'interno della sessione del Congresso torinese prima, e ora del volume, si è ritenuto opportuno osservare le azioni e il portato materiale della 'creatività urbana', ribaltando il più usuale punto di vista, ovverossia privilegiando il contesto per analizzare la risposta che esso restituisce in merito a vari aspetti, tra i quali: i cambiamenti nella lettura e nella fruizione del paesaggio urbano; le modifiche innescate nell'ambito cittadino adiacente; gli effetti generati nel quadro sociale; l'eventualità di un avvio microeconomico; l'integrazione di valore – materiale o immateriale

– acquisita dal manufatto edilizio e/o dal luogo; la predisposizione a successivi progetti di trasformazione.
La *call* ha puntato, quindi, a costruire e animare un osservatorio sulle capacità (o incapacità) di adattamento scaturite, dimostrate e sostenute dai contesti in presenza dei diversi tipi di interventi di 'creatività urbana', facendo emergere le modalità, specificità e difficoltà con cui ciascuno di essi ha voluto o dovuto reagire a queste novità.
A introdurre le riflessioni tematiche si è posto il contributo dei coordinatori stessi, Ornella Cirillo (professore associato di Storia dell'Architettura e della città dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli), Maria Teresa Como (professore associato di Storia dell'Architettura e Restauro all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli), Luca Borriello (direttore Inward – Osservatorio Nazionale sulla Creatività Urbana e coordinatore scientifico Inopinatum – Centro studi sulla creatività urbana, Università Suor Orsola Benincasa), tutt'e tre soci di Icomos Italia impegnati nel Comitato Scientifico sul Patrimonio del XX secolo e componenti del Gruppo di Lavoro sulla 'creatività urbana', dal titolo *Dal muro al contesto: la 'creatività urbana' tra urgenze comunicative e capacità adattative della città in crisi*; lo studio, considerando che le modalità realizzative del fenomeno instaurano un rapporto univoco tra atto artistico, edificio, quartiere e comunità, generando un unico sistema di natura materiale e immateriale, ha indagato il ruolo rivestito dall'architettura e dalle aree urbane di riferimento nelle opere di 'creatività urbana', giungendo a una prima catalogazione tematica – differenziata alla scala urbana e a quella architettonica – che declina con specifiche definizioni critiche gli aspetti più caratterizzanti delle relazioni tra opere e contesti. L'esame di queste interrelazioni per un ampio repertorio di casi italiani ha consentito di evidenziare gli esempi in cui la coerenza tra immagini e luoghi ha avuto un'effettiva corrispondenza e quelli in cui la mancata interpretazione delle connotazioni valoriali intrise nel sito ha sovrapposto contenuti figurativi disallineati o invasivi. La lettura degli episodi trattati è, infatti, inquadrata in una dimensione urbana e culturale allargata, riferita al sistema relazionale che congiunge le parti, come componenti di un *Historic Urban Landscape*, in cui ogni elemento non è isolato ma vive nella dialettica col tutto.
Con analogo approccio centrato sul dialogo architettura/opere 'creatività urbana' si sono espressi Silvia Scardapane (coordinatrice Inward), con l'intervento *Analisi e prospettive dei contesti di creatività urbana in Italia*, e quello di Fabio Colonnese (assegnista di ricerca presso l'Università di Roma La Sapienza) e Lorenzo Grieco (dottore di ricerca in Storia dell'Architettura), *Street art tra rappresentazione urbana, rivendicazione sociale e* art-washing. *Il caso di Roma.*
Nel primo, la studiosa introduce il lavoro trattando le radici storiche del fenomeno e i differenti esiti maturati dall'età del Fascismo agli anni Settanta del Novecento nel dialogo tra pittura e architettura, con un passaggio da una iniziale difficile collaborazione tra le due 'arti sorelle' sullo stesso edificio a un linguaggio artistico senza vezzi e accademismi a vantaggio di produzioni collettive e condivise. Per l'attualità individua, invece, la necessità di disarticolare l'analisi in diversi ambiti urbani – il centro metropolitano, la periferia rigenerata e i borghi ritrovati –, in ragione del fatto che in ciascuno di essi il fenomeno trova una sua propria dimensione progettuale e narrativa, confermando

così uno degli aspetti salienti da cui ha preso le mosse questa sessione. Il centro città è, infatti, il palinsesto di numerosissimi interventi di 'nuovo muralismo', mentre i piccoli comuni danno spazio a un muralismo che rievoca le medesime caratteristiche di coinvolgimento e comunicazione che anni addietro alimentarono il fenomeno contestatario in Sardegna.
Gli studiosi romani Colonnese e Grieco, affermando che oggi lo sviluppo urbano della città di Roma è regolato dai privati e gli interventi architettonici importanti riguardano solo il restauro delle architetture storiche, pongono in luce quanto, viceversa, sia la diffusione della *Street Art* negli ultimi vent'anni a rappresentare l'ambito più rilevante dell'apporto del contemporaneo sulla città, ovverossia che il progetto di architettura sia oggi sostituito dalla sovrapposizione di queste nuove espressioni effimere sull'esistente. Tali azioni sono inquadrate secondo uno sguardo storico-economico ed uno prettamente spaziale e iconografico, in modo da osservare il *modus operandi* degli artisti e comprendere l'eventuale specificità del caso Roma. In tal senso, gli autori rintracciano opere che da un lato provano a 'continuare' la città, anche sublimandola o trasfigurandola, praticando il situazionismo e l'anamorfosi prospettica per ottenere una sorta di 'realtà aumentata' dagli esiti onirici e dadaisti, apertamente eversivi o anche pedagogici; dall'altro, emergono casi in cui gli artisti usano le superfici architettoniche come semplici supporti fisici, scelti per le dimensioni e la visibilità che offrono o dei significati dei siti, utili a veicolare messaggi politici e sociali.
Sul caso pioniere per l'Italia di Orgosolo, si sofferma il lavoro di Roberta Vanali (curatrice di arte contemporanea, redattrice capo per la rivista *Exibart* e collaboratrice di *Artribune*), *Muralismo sardo e contesto sociale: il caso di Orgosolo*. L'autrice racconta, dalle origini e nel loro sviluppo, le espressioni muraliste comparse sulle pareti delle case del piccolo borgo sardo, descrivendo le variazioni del fenomeno nel tempo, passato da strumento militante di protesta politica, sul finire degli anni Sessanta e all'inizio del decennio seguente, a successiva commemorazione del passato anche in funzione identitaria della comunità locale.
Ancora alla scala dei piccoli centri (in particolare sul caso di Civitacampomarano, coinvolto dai festival *CVTà*) e con un'angolazione rivolta ai temi dell'impatto e del controllo delle opere di 'creatività urbana' nei centri storici, si pone l'indagine di Maria Vitiello (ricercatore in Restauro presso la Sapienza Università di Roma), *L'inserto della* street art *nel paesaggio dei centri storici, questioni di compatibilità conservazione e valorizzazione. Il caso dei piccoli centri molisani*. L'autrice riconosce che il limite dell'espressione artistica negli spazi pubblici urbani di piccoli centri storici non deve essere posto esclusivamente in termini vincolistici, ma è necessario trovare modi e strumenti per misurarne l'impatto, quali la valutazione, caso per caso, qualitativa e quantitativa di alcuni fattori per la stima della compatibilità. Ritiene opportuno, infatti, che le dimensioni dell'opera debbano essere contenute, il margine non sia troppo netto, l'impatto del colore rispetto a quello consolidato d'insieme vada attentamente valutato e, in accordo con il principio di reversibilità dell'intervento, si debba prevederne la rimovibilità. Il saggio, dunque, rende palese che la dialettica tra 'creatività urbana' e città sviluppata finora dalla storiografia e impostata quasi sempre secondo le due prospettive della liceità dell'atto artistico – che

implica riflessioni già ampiamente discusse sulla lotta all"imbrattamento dei muri' e sull'apposizione dei vincoli a loro tutela – e quella del diritto d'autore, hanno prevalso incondizionatamente sulla tutela della città storica, in nome di una orientativa prospettiva di 'rigenerazione urbana'. Appare chiaro, viceversa, che i termini in discussione non possano essere esaminati solo da una prospettiva legale, vincolistica o prettamente economica, ma che l'osservazione debba tener conto dei principi del restauro e della conservazione, ampiamente condivisi dalla comunità scientifica.
Carla Zito (dottore di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica), *La* street art *decora o riqualifica?* si concentra su quanto accaduto a Marigliano, nella provincia napoletana, segnata dalla figura del defunto artista e architetto Walter Molli, per domandarsi quanto le diverse manifestazioni recenti abbiano inciso nel modificare l'aspetto dei luoghi e il loro uso pubblico. Nel raccontare gli episodi specifici, rimarca che la comunità, aggregandosi in occasione di tali eventi, consolida e sviluppa un senso d'appartenenza ai luoghi della propria città.
Nella lettura degli impatti delle città nell'evoluzione del fenomeno della creatività urbana, più che su quello della storia della città contemporanea come intesa dagli accademici, entra, invece, Linda Azzarone (storica dell'arte e *web comunicator*) con *Torino e la creatività urbana. 20 anni di storia tra luci e ombre (2001-2021)*, in cui l'autrice esamina il ruolo pioniere della città sabauda nell'accettazione del movimento della 'creatività urbana' in Italia, passata da arte illegale a espressione autorizzata del nuovo muralismo, attraverso l'alacre e costante attività svolta dalle associazioni cittadine *Il Cerchio*, *Le Gocce* e *Monkey evolution*. Con loro e, in particolare, con Riccardo Corn79 Lanfranco si è inaugurata, nel 1999, una relazione collaborativa tra la politica di governo del territorio e gli artisti, rendendo appunto Torino protagonista di un'importante svolta nella storia di questo dialogo.
Infine, il contributo di Aura Racioppi (archeologa e storica dell'arte), *Scrittura e spazi urbani nel mondo contemporaneo. Un caso di studio*, al fine di valutare criticamente la capacità o non capacità di adattamento degli spazi cittadini agli interventi di 'creatività urbana', si avvale del supporto delle metodologie di studio della paleografia e dell'epigrafia, attraverso le quali analizzare graffiti e segni vandalici lasciati dall'uomo all'interno del contesto urbano, prendendo spunto dal caso studio di Bari.
In conclusione, la partecipazione eterogenea alla sessione, che si riflette anche nel capitolo, nell'evidenziare la transdisciplinarità di queste tematiche e la multiscalarità con cui possono essere affrontate, conferma il ruolo significativo del contesto urbano nell'inquadramento critico delle questioni che riguardano la 'creatività urbana'.
La varietà dei profili dei partecipanti, tra i quali si sono voluti includere non solo accademici, ma anche professionisti militanti nel settore, ha avuto il vantaggio di costruire una narrazione con più punti di vista e, non di meno, quello di aggiornare sugli indirizzi più attuali che questa pratica sta assumendo, come la co-progettazione artista/architetto e la riduzione di scala degli interventi per un più sensibile rispetto dei paesaggi interessati.

LA CREATIVITÀ URBANA NEL DIALOGO CON LA CITTÀ E IL CONTESTO ARCHITETTONICO

Ornella Cirillo, Maria Teresa Como, Luca Borriello

Abstract

The work critically investigates the role played by architecture and urban areas of reference in the works of "urban creativity" (graffiti writing, street art and new muralism), in order to bring out from the objective data aspects of value to be transferred into future design processes. To this end, a sampling of works is articulated through illustrative definitions of the multiple declinations in which their dialogue with the architectural and urban context is expressed.

Keywords

Urban creativity, contemporary city, street art, new muralism, graffiti writing

Introduzione

Le modalità realizzative della creatività urbana – espressione convenzionale attraverso cui si tende a riunire e intersecare i fenomeni culturali di graffiti writing, street art e nuovo muralismo[1] – instaurano per loro stessa natura un rapporto tipico tra atto artistico, superficie, territorio e comunità, generando un sistema unico di natura materiale e immateriale; pertanto, i relativi processi e forme di intervento non possono prescindere dall'analisi di tali interrelazioni. Oggi, nelle riflessioni emerse tra studiosi e addetti ai lavori, sebbene si riconosca che gli interventi contribuiscono, in un modo o in un altro e in buona parte dei casi più attuali, alla "rigenerazione" del contesto, sembra invece che l'analisi del rapporto stabilito con l'intorno fisico sia abbastanza trascurata. Si ritiene pertanto che operazioni di catalogazione tematica e interpretazione critica aiutino a mettere ordine nel panorama delle esperienze compiute e anche a rivalutare il peso del fenomeno nelle dinamiche evolutive delle città.

In tal senso, per portarci ad ascoltare con migliore attenzione i dialoghi tra opere e contesti, si vuole inquadrare la lettura di alcuni episodi nel sistema relazionale che congiunge le parti, rendendole componenti di un *Historic Urban Landscape* [Lenza 2017, 366-370],

[1] In tal senso l'espressione è stata formalizzata da INWARD Osservatorio Nazionale sulla Creatività Urbana, già intorno al 2006, ed immessa nel dibattito pubblico, culturale, politico e giornalistico, allo scopo di alimentare riflessioni sugli usi ed abusi linguistici nelle descrizioni del fenomeno [Borriello 2011].

in cui ogni elemento non è isolato ma vive nella dialettica col tutto. Operativamente tale approccio prevede l'analisi dei casi in una dimensione urbana e culturale allargata, estesa cioè al quadro delle relazioni tra superficie, architettura e quadrante urbano in cui l'opera insiste; nonché al portato di valori immateriali che collaborano alla definizione della loro identità. A tal fine, l'analisi dei casi selezionati è stata praticata attraverso l'osservazione fisica o virtuale dei contesti, intrecciata alla valutazione di storie e caratteri degli episodi, mettendo insieme la lettura degli elementi costitutivi del luogo e delle forme che definiscono il contesto, con l'opera. Il fondamento teorico e metodologico è, in senso ampio, nel riconoscimento del valore della descrizione di caratteri e identità di città e paesaggio, che si esplica nell'esercizio di individuare segni rappresentativi e identificativi dei luoghi [Rossi 1966; Turri 1998]. Nell'indagine svolta in questa sede, la scelta di una denominazione caratterizzante associata ai casi, che li declina e li raggruppa, è applicata a riconoscere, tenendo insieme forme significative e valori immateriali propri, quei caratteri specifici che possano descrivere la relazione dell'opera col contesto.
Costruire nessi tra opere e contesti consente di evidenziare casi in cui la coerenza tra forme e siti abbia avuto effettiva corrispondenza o si sia resa complementare ai caratteri dell'opera, ovvero quelli in cui la mancata interpretazione delle connotazioni valoriali – fisiche o intangibili – intrise nel sito abbia sovrapposto contenuti figurativi disallineati o invasivi, finanche comportando alterazioni nella percezione dei luoghi. Tale varietà di esiti si arricchisce ulteriormente nel considerare le modificazioni che le diverse espressioni artistiche incluse nella creatività urbana hanno assunto nel tempo superando i consueti abbinamenti – ad esempio del graffiti writing ai treni o alle murate basse e lunghe in un ambito di generale degrado, del nuovo muralismo con immagini celebrative sulle grandi superfici dei quartieri, della street art con stencil, sticker, poster e altro di contenute dimensioni negli angoli più intimi del tessuto urbano –. Nella lunga vita di questa cultura artistica si assiste, infatti, al consolidamento di certi rapporti e, all'inverso, al loro stesso superamento, prospettando deviazioni, slittamenti ed eccezioni, rivelatori del crescente bisogno adattativo delle opere ai diversi luoghi prescelti. Questa variegata ed estesa condizione, nell'onda lunga del successo raggiunto dal nuovo muralismo contemporaneo, rafforza il taglio dell'analisi proposta e ricerca i molteplici volti identitari nelle sue declinazioni.

Il dialogo con la città tra forzature e adattamenti

Rispetto alle comuni analisi del fenomeno, s'intende dunque invertirne il punto di osservazione, partendo dal contesto per giungere – nei limiti dei casi qui richiamati e dello spazio a disposizione, sufficienti solamente a esemplificare l'interezza del tema – a considerare quali declinazioni esso abbia di volta in volta assunto. Si pensi in prima battuta a Pisa, dove il *Tuttomondo* di Haring si colloca su un fronte libero nei pressi della stazione ferroviaria e del frequentatissimo corso Italia, scelto come supporto ideale, di forte impatto mediatico e culturale, per l'incontro tra l'artista, il Comune e la comunità, tanto da diventare una sorta di "manifesto artistico a più voci" per la diffusione dell'opera pittorica murale realizzata in Italia nel 1989. Qui, infatti, come è stato documentato

1: Keith Haring, *Tuttomondo*, 1989 (restaurato nel 2011 da Antonio Rava), sul fronte cieco del convento dei Frati di Maria sulla pedonale via Zandonai a Pisa. Viste e foto aerea che reca in evidenza in verde il percorso pedonale dalla stazione al centro della città (foto di M.T. Como e foto aerea elaborata da ©Google maps).

da chi ha vissuto in prima persona l'esperienza, «l'allora sindaco Giacomino Granchi e l'assessore alla Pubblica Istruzione e alla Cultura, Lorenzo Bani, si attiva[ro]no per rintracciare una parete che rispondesse alle esigenze di spazi senza porte e senza finestre e in una zona fruibile da quante più persone possibili»[2].
La facciata ideale fu ritenuta quella posteriore del Convento dei Frati Servi di Maria, dietro alla chiesa di Sant'Antonio Abate, che dà sulla stazione degli autobus extraurbani e consente, pertanto, di ricoprire i 180 metri quadri della superficie disponibile nel centro storico pisano di figure stilizzate ispirate al mondo dei fumetti, colorando di tinte vivaci uno squarcio urbano prima di allora anonimo.
Dall'underground newyorchese al cuore di una città storica, dal gesto spontaneo all'autorizzazione a dipingere, *Tuttomondo* chiude, come noto, l'intensa vita creativa di Haring, inaugurando a Pisa una pagina eccezionale nella storia del fenomeno, che ha reso quel muro e la città intera un caposaldo di questa forma d'arte contemporanea, nelle sue flessioni legate ai temi della conservazione, della valorizzazione e della promozione, a

[2] https://www.artribune.com/professioni-e-professionisti/who-is-who/2019/12/piergiorgio-castellani-keith-haring-murale-tuttomondo-pisa/ [luglio 2022].

più scale e a più mani, delle opere[3]. Si passò dunque da un'ancora tenace ma confusa disapprovazione al consenso pubblico, nella convinzione che le istituzioni avrebbero dovuto accogliere segni e modi di certa nuova arte di qualità in vista di un necessario aggiornamento linguistico[4].
In verità, già tale episodio "pioniere" fece intuire, lungo tutto il decennio successivo di progressione del graffiti writing e "regressione" della street art, fino al rilancio del muralismo al principio del Duemila, che le condizioni fisiche e territoriali in cui le opere s'insediano sono dirimenti nella loro fruizione, così che gli artisti urbani, nell'evoluzione che il fenomeno ha sviluppato da un ventennio circa a questa parte, hanno poi inseguito un irrefrenabile assalto al cielo, considerando l'intervento pittorico su muro un pezzo unico di grandi dimensioni, che «punta alle stelle, allo spettacolare, agli occhi spalancati dalla meraviglia per questi fuochi d'artificio pittorici, realizzati aggredendo con ogni mezzo […] anche interi palazzi» [Dogheria 2014, 40]. E tale forma di gigantismo ambito anzitutto dai muralisti ha trovato nel tempo breve una risposta ideale negli edifici residenziali di edilizia pubblica dove la reiterazione tipologica, la riduzione dei consumi e dei mezzi, la modularità strutturale determinano la ricorrente presenza di testate cieche e lisce sviluppate per 5, 6 o più piani, invase oramai quasi ovunque da sagome e figure che ne aggiornano il volto con effetti di sfondamento, finzione, allegoria e altro. In questa corsa alla superficie di grandi dimensioni, un'analisi più circoscritta e puntuale consente di rintracciare modalità assai più articolate, connesse alle ragioni degli interventi, alle loro premesse urbane e sociali, ai caratteri spaziali, ai temi iconografici, alle tecniche esecutive e tanto altro, tutte indicative, appunto, dei dialoghi di volta in volta diversi che l'azione creativa instaura col supporto architettonico e il suo quadrante di riferimento.
Per iniziare a delineare questo complesso mosaico, si vedano quelle situazioni in cui il contesto urbano si può aggettivare come un autentico "amplificatore di valore", come nel caso delle opere pittoriche murali prodotte su complessi architettonici di dimensioni imponenti e in contesti problematici, laddove l'elemento materiale metrico e l'elemento immateriale socio-economico e culturale realizzano il contesto megafonico ideale per "urlare" messaggi e proponimenti. In tal senso, si vedano anche le gigantesche opere di Jorit sui fronti liberi delle macrostrutture del cosiddetto Bronx di S. Giovanni a Teduccio, a Napoli, maggiormente il Che Guevara scelto come abbrivo di contestazione. Qui, dopo il sisma del 1980, l'approvazione della legge 219 del 1981 (PSER – Piano Straordinario di Edilizia Residenziale del Comune di Napoli) ha portato alla realizzazione di importanti interventi di edilizia intensiva, tra i quali quello di Taverna del Ferro che fu affidato all'architetto romano Pietro Barucci, in collaborazione con Vittorio De

[3] Nel 2016, nasce "Start Festival - Welcome to Pisa", promosso dall'associazione culturale stART – Open Your Eyes, con la direzione artistica di Gian Guido Maria Grassi, sviluppando in tutta la città forme di creatività urbana nel solco storico di *Tuttomondo*.

[4] Il Decreto 335 del 2013 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali registra *Tuttomondo* tra i monumenti tutelati, in anticipo sui cinquant'anni, consueti al tempo del provvedimento, per l'attribuzione di straordinario interesse.

2: Jorit Agoch, *Dios umano* e *Essere umani*, 2017, sulle testate sud est dei blocchi edilizi di via Taverna del Ferro, San Giovanni a Teduccio, Napoli (stralcio da ©Google maps, foto di O. Cirillo e di V. De Simone (htnapoli.repubblica.it/cronaca/2018/03/15/foto/lo_scugnizzo_niccolo_che_guarda_maradona_si_completa_il_murale_di_jorit_a_san_giovanni-191387120/1/) [luglio 2022].

Feo. Volendo richiamare ed esaltare in sintesi il "vico" napoletano, i progettisti hanno concepito l'insediamento con due grandi edifici ravvicinati, a cui si interpone un asse di collegamento largo circa 10 metri: una sorta di casa-strada spaccata in due corpi serrati simmetricamente lungo un asse pedonale, sul quale avrebbero dovuto aprirsi alcuni negozi. Questo perché si chiedeva la collocazione di un gran numero di esercizi commerciali e pubblici, che avrebbero dotato il sistema di molti dei servizi necessari alla vita dell'elevato numero di abitanti presenti [Barucci 2012, 97]. Un'immagine architettonica, realizzata secondo la modulistica semi-prefabbricata a tunnel pesanti, che non scartava le testate cieche, lo strutturalismo evidente e le pannellature standardizzate, concentrando il sistema di aperture e i percorsi trasversali sui fronti interni e su quelli rivolti verso il golfo e il Vesuvio, lasciando invece quelli su strada completamente ciechi. Le ampie superfici libere in cemento, alte 26 metri e larghe 4, completamente prive di aperture e soluzioni di continuità, che l'opera di Barucci aveva predisposto specularmente sulle quattro testate, hanno atteso in silenzio fino al 2017, quando le mutate condizioni culturali e politiche, il ripiegamento sull'arte per attivare meccanismi di "partecipazione" e impegno nei confronti di siti mortificati dall'abbandono, le hanno poste all'attenzione di INWARD Osservatorio Nazionale sulla Creatività Urbana, che le aveva già incluse nel censimento (2015) delle superfici per le quali richiedere autorizzazione a dipingere, presenti nei quartieri di Barra, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio, garantendo così successivamente a Jorit Agoch la possibilità di realizzare alcuni dei suoi lavori di maggior risonanza mediatica. L'artista partenopeo realizza prima il *Dios Umano* e poi, nel febbraio 2018, sul fronte speculare, *Essere Umani*; infine, dopo

pochi mesi, dipinge anche le facciate nord ovest dei macroedifici, inserendo due diversi ritratti di Ernesto Che Guevara, opere nel complesso finanziate da associazioni locali e da privati cittadini, a dimostrazione di aver compreso il ruolo di riscatto sociale e promozionale che interventi muralisti, eseguiti da un'emergente firma del settore, possono portare alla comunità.
Alle grandi dimensioni, ai colori vistosi e alla reiterazione modulare – appena percepibile a San Giovanni a Teduccio – rispondono anche le undici opere, tutte di metri 10 x 14.5, del progetto *Big City Life* disteso sui fronti omogenei degli edifici popolari del Lotto 1 del quartiere di Tor Marancia a Roma (2015) [Antonelli, Mezzano 2015; Rossi 2020]; i sei dipinti di Hitnes sulle testate dei blocchi edilizi prospicienti l'area comune del quartiere San Basilio a Roma per il progetto SANBA (2014-5); le tredici facciate di Millo del progetto *Habitat* (dal 2014) nel quartiere di Barriera di Milano a Torino; il lavoro eseguito nel quartiere di Barra, a Napoli, ancora da Jorit, sui fronti nord dei sette edifici realizzati del Rione Cavour. Qui il progetto degli architetti Francesco Di Salvo, Luciano Abenante e Giantristano Papale aveva previsto edifici a cinque piani con due alloggi bi-esposizionali a scala, con finestre tradizionali, balconi dai forti sbalzi e loggia continua al piano attico sui lati est e ovest, lasciando ancora una volta le facciate nord e sud completamente prive di aperture. Sulla base della felice esperienza compiuta nell' adiacente quartiere di Ponticelli (*Parco dei Murales*, 2015-2018, di cui si dirà a breve), sollecitata questa volta anche dalla ordinata sequenzialità dei cinque supporti, dalla prossimità alla stazione della circumvesuviana[5] e dalla molto frequentata via Gerardo Chiaromonte, Jorit promuove quindi l'intervento denominato *Il rione dei Sogni* che dal 2020, in collaborazione con altri muralisti, porta quei muri a parlare di eguaglianza sociale, democrazia e attivismo politico, amplificando la funzione pedagogica dell'arte nel sistema urbano. Senza entrare nella peculiarità dei soggetti rappresentati, le cinque grandi pareti del complesso residenziale esistente, alte 15 metri e larghe 4, perdono il contenuto razionalista voluto dai progettisti tra il 1946 e il 1952, per trasformarsi agli occhi degli artisti in una "impalcatura del territorio da occupare" con nuovi strumenti informativi dei temi più attuali del dibattito politico.
Sempre a Napoli est, nel quartiere Ponticelli poc'anzi richiamato, anche il parco Merola propone una lettura significativa della reciprocità tra ambito urbano o edilizio e opere di "rigenerazione" pittorica dei fronti costruiti, laddove il contesto può essere letto nella accezione di "assenza totale" per la condizione urbanistica al contorno – assolutamente priva di qualsiasi servizio – e per l'emarginazione rispetto ai transiti locali e cittadini; ma pure come assenza più specificamente architettonica, perché gli stessi fabbricati residenziali mancano di ogni qualità, e sociale, dovuta alla compresenza in

[5] Esattamente di fronte a tali opere murali, sul lungo muro esterno e sui lunghissimi muri interni della stazione circumvesuviana di Barra, il 18 luglio 2004 si ebbe l'evento conclusivo del progetto "Circumwriting", organizzato dall'associazione Arteteca (medesimo ente giuridico di INWARD, poi lanciato nel 2006), col supporto della Regione Campania e la supervisione di Achille Bonito Oliva, cui parteciparono in simultanea più di 100 tra i migliori graffiti writer italiani, dei cui interventi restano oggi non poche tracce visibili.

un unico sistema abitativo di circa 160 famiglie, costituenti un insieme che le cronache raccontano essere variamente viziato o attraversato, in buona parte dei casi, da fenomeni di disoccupazione, delinquenza, povertà e ignoranza, sui cui confini peraltro, fino al

3: *Parco dei Murales*, a cura di INWARD, 2015-18, otto opere sulle testate cieche dei quattro blocchi edilizi del Parco Merola a Ponticelli, Napoli. Nelle immagini: in alto, a sinistra Mattia Campo Dall'Orto, *Lo trattenemiento de' peccerille*, a destra Zed1, *A pazziella 'n man' 'e criature*; al centro Jorit Agoch, *Ael. Tutt'egual song'e criature*; in basso a sinistra La Fille Bertha, *'A Mamm' 'e Tutt' 'e mamm'*; a destra una vista dall'alto del parco in cui si leggono Rosk&Loste, *Chi è vuluto bene, nun s'o scorda*, Daniele Hope Nitti, *Je sto vicino a te* (da ©Google maps).

2008, ha convissuto una comunità Rom. Il parco Merola[6], sorto nei primi anni Ottanta, nell'ambito del Piano di ricostruzione affidato al Commissario governativo per le zone terremotate, che accelerava l'attuazione di quanto si era predisposto nella primavera del 1980 per risanare e ridurre l'affollamento dei molti ex comuni rurali aggregati alla città di Napoli, si compone di una coppia di quattro blocchi abitativi a pianta rettangolare, disposti ad angolo retto, con fronti ciechi speculari. Noto in loco come "parco dei colli sporchi", INWARD, tra 2015 e 2018, vi ha attivato un programma di creatività urbana tra riqualificazione artistica e rigenerazione sociale, incrociando percorsi di ascolto comunitario e laboratori creativi con la produzione artistica, consistita infine in otto grandi opere pittoriche murali che fissano oggi ampiamente i temi divenuti già valori percepiti dai residenti. L'espressione non programmata bensì nata dal basso di "Parco dei Murales" è maturata poi con la terza opera, favorendo una connotazione suggestiva che parzialmente estingue le carenze precedenti. L'azione di INWARD si è mossa dal desiderio di rivoluzionare il senso ostile di autocommiserazione e chiusura cesellato nell'epiteto popolare del parco stesso; così che da "parco dei colli sporchi", cui non si accostava neanche il vicino di quartiere, si è giunti a "parco dei murales", che attrae turismo internazionale, produzioni cinematografiche e operatori culturali per nuovi interventi.
Nota sostanziale è che le otto opere, quali maturazioni visuali dei percorsi sociali praticati con diversa e variabile parte della comunità residente, hanno avuto sempre un riferimento contestuale. A esempio, notando la mancanza del programmato campetto di calcio interno, il dipinto *Chi è vuluto bene, nun s'o scorda* e il suo grande successo mediatico hanno spinto poi l'amministrazione comunale a realizzarlo. Il murale *Ael. Tutt'egual song'e criature*, che rappresenta il volto di una bambina zingara, è stato dipinto a ricordo del vicino campo Rom e con l'auspicio di una futura integrazione. Il gigantesco fiore è riferito all'attività professionale del botanico Aldo Merola, cui il Parco stesso è intitolato e di cui i residenti non avevano grande cognizione. Il libro aperto da cui esplodono figure di fantasia ripropone la necessità di valorizzare istruzione e cultura, anche a favore dei processi ideativi e creativi dei più giovani per il futuro collettivo.
In un contesto analogo, che riporta al tema dell'"assenza totale", appaiono agire con un linguaggio invece astratto e geometrico i murali sui fronti ciechi dei blocchi edilizi del quartiere San Pio ex Enziteto, nella periferia di Bari, realizzati nell'ambito del festival *Bari Real Estate* del 2014, promosso dal Pigment Workroom[7]. In questo caso, un gioco di sfondamento delle pareti degli artisti Tellas e Ciredz rompe la muta disposizione in piano dei neutri blocchi edilizi e lega le forme alla mutevolezza del cielo che corre sulla

[6] Il Parco è intitolato ad Aldo Merola, celebre direttore del Real Orto Botanico di Napoli, sia per la remota e intimamente resistente vocazione agricola del più ampio territorio perivesuviano, sia per la prossimità al Parco, lungo l'omonimo viale, di una villa comunale ricca di alberi e, quindi, forse in sintonia con la pianificazione comunale periferica di ampi spazi verdi su terreno fertile.

[7] "Bari Real Estate", già "Enziteto Real Estate - A colorful escape to the suburbs", si estende poi ai quartieri di San Pio e Libertà. Forte di un importante approccio partecipativo, il programma si propone di attivare creatività e arte in quartieri decentrati, ai fini di nuove potenzialità culturali, sociali ed economiche, incidenti a lungo termine sui contesti costituiti.

superficie orizzontale del sito. L'assenza ritorna così nei paesaggi illusori e nei grafismi evanescenti dipinti su quei muri.
Analoga complementarietà tra componente di scala urbanistica e istanze artistiche viene argomentata anche da episodi di scala più allargata, in cui l'emarginazione rispetto ai transiti urbani e il degrado dei supporti edificati sono la premessa all'azione diffusa degli artisti, così che potremmo definire quei quadranti come delle "enclavi da riconquistare". Ne sono prova a Napoli *Quore Spinato* di Cyop&Kaf nei Quartieri Spagnoli, i lavori di vari autori nel rione Sanità o, quasi analogamente, nel centro storico di Castellammare di Stabia – investito nel 2021 da una campagna di interventi muralisti diffusi, per riaccendere interessi operativi e flussi di fruitori in un'area esclusa dai programmi di riqualificazione urbana più recenti, concentrati invece nella zona portuale – o anche in alcuni borghi in crisi identitaria, riemersi dal grigiore grazie ai tanti lavori muralisti.
Il caso dei Quartieri Spagnoli mette in luce la forza "chirurgica" della pittura – come la definiscono gli autori stessi dei dipinti –, perché il sistema di 223 interventi realizzati dal 2006 su quegli edifici, «che – distrutti dal terremoto e mai restaurati – erano considerati terra di nessuno» finché quel luogo […] era «perlopiù sconosciuto, quando non evitato» [Cyop&kaf 2013, 9 e planimetria allegata], ha dato modo di reinserirlo all'interno della città.
Il tema della riconquista di ambiti urbani attraverso l'attività muralista interessa, come anticipato, anche contesti minori come borghi e paesi di area interna poco frequentati o in cerca di riscatto dall'oblio operativo e culturale. Tra i più riusciti, dove il sistema della creatività urbana ha agito come vera e propria "leva" in questa direzione, ci limitiamo a citare il caso emiliano di Dozza che può dirsi costituisca il riferimento storico per le numerose sperimentazioni attuate nei borghi; Bonito, nell'avellinese, dove il collettivo Boca attraverso il festival *Impronte* ha reso omaggio alla memoria di Salvatore Ferragamo, nato proprio qui nel 1898; San Sperate, in provincia di Cagliari, trasformato, dal 1968, da Pinuccio Sciola in paese-museo, con un sistema di opere muraliste e scultoree avviate dalla sua "rivoluzione della calce bianca", intonacando i muri di tutto il paese, fatti di mattoni di terra cruda e un impasto di fango e paglia, che oggi costituisce un caposaldo della storia muralista sarda[8]. A Civitacampomarano, paese molisano ormai pressoché disabitato, il festival *CVTà*, organizzato dalla famosa artista urbana Alice Pasquini, da sette edizioni «offre i suoi muri agli artisti di tutto il mondo» per contrastare l'abbandono e il degrado di un'Italia troppo spesso dimenticata[9]. E così Valogno, nel casertano, dal 2010 si colora e si rianima di visitatori attratti dalla favola etica promossa dai suoi animatori, Giovanni Casale e Dora Mesolella, sulla base di una spiacevole vicenda familiare e della bruttezza fisica che incombeva sui suoi muri ignorati da tempo e sviliti dalla ricostruzione post-sismica [Cirillo 2020].

---

[8] https://www.ansa.it/canale_viaggiart/it/regione/sardegna/2019/05/26/sciola-e-il-miracolo-di-san-sperate_abf2a183-8eb8-4e52-94eb-33581c72da97.html [luglio 2022].

[9] https://www.cvtastreetfest.it [luglio 2022].

I borghi diventano, dunque, terreno di sperimentazione artistica, di dialogo tra comunità locali e artisti emergenti o già acclamati; l'incertezza e la spontaneità della committenza trovano nei loro linguaggi – fiabeschi, didascalici, figurativi, astratti – una risorsa importante e, in particolare, in molti casi assumono il compito di evocare memorie di protagonisti ed eventi locali, al punto da suggerire a diversi autori i temi più consoni a ciascun riquadro dipinto, riconsegnando ai supporti valori materiali e simbolici mai avuti prima. In casi del genere, la frammentazione dei volumi di supporto e la loro dimensione contenuta stemperano l'impatto visivo generato dal grande muro delle periferie metropolitane e la lettura complessiva è esaltata dall'effetto di sorpresa innescato dalla perlustrazione discontinua tra i vicoli dei piccoli centri. La volontà di accompagnare lo sguardo del passante a vista d'occhio e talvolta anche le difficoltà determinate dalla situazione di contesto, con strade tortuose e di larghezza molto ridotta, delineano variegati itinerari di attraversamento dei siti che portano anche a incontrare le loro testimonianze architettoniche di rilievo, così da rendere il percorso artistico un nuovo strumento di fruizione del suo patrimonio costruito.
Tornando alla lettura di queste esperienze nel rapporto con il quadro urbano, che fa da sfondo a questo primo registro di analisi, possiamo annoverare anche quelle insule bombardate, terremotate o mai riqualificate, da leggersi a nostro parere come "zone franche per la libera espressione": nella piazza Garraffello alla Vucciria di Palermo [Scaduto 2020]; nelle ex Officine Reggiane a Reggio Emilia[10]; a Paganica, centro colpito dal terremoto aquilano; nell'attuale sede del collettivo Leoncavallo, in via Watteau a Milano, dove è stata scritta una delle pagine più significative della street art italiana[11], successivamente declamata da Vittorio Sgarbi quale "Cappella Sistina della contemporaneità" [*I graffiti del Leoncavallo* 2006], e così via.
A chiusura di questa gamma di scala urbana, dove potremmo includere anche campionature in cui il contesto vale come "premessa progettuale" (si vedano per tutte opere come la *Pudicizia* di Bosoletti, che nel dedalo reticolare dei Quartieri Spagnoli napoletani spunta sulla testata di un edificio in via Emanuele De Deo, e *Perspéntico*, il gatto blu gigante di Liqen che si affaccia dalla piccola Rua de Alfonso Martins Alho sulla principale Rua das Flores a Porto) o come "lacuna svelata" (significativo il caso di ZedOne, che nel 2015 interviene su un muro del Cassero di Grosseto per incoraggiare in modo esteticamente efficace la nuova frequentazione di un angolo seminascosto del centro storico), ci pare utile ricordare pure quelle operazioni che potremmo definire di "rammendo significante di lembi murari tra i fabbricati", riscontrabili là dove pareti anonime

[10] Sulla stratificazione spontanea delle Reggiane, si è sviluppata una mappatura e galleria virtuale a cura di STU Reggiane SpA, insieme al Dipartimento di Comunicazione ed Economia dell'Università di Modena e Reggio Emilia e il Laboratorio di ricerca RelabMedia per lo sviluppo dello storytelling.

[11] Nel 2003, negli spazi del Leoncavallo, si ebbe l'evento storico "Lavori In Corsa. La street art dagli anni '80 a oggi: adesivi, installazioni, stencil, poster, etc.", prima mostra italiana dedicata alla street art, durante la nona edizione del festival "Underground HIU"34, curato da Teatro e Vandalo, nella sezione curata dall'artista urbano Pao. Dopo diversi anni di oblio, oggi quegli spazi, il "Dauntaun", sono oggetto di ripresa, conservazione e promozione.

di confine, supporti di infrastrutture viarie o muri di recinzione, irregolari, diversi, ma predisposti all'uso per la loro marginalità, vengono scelti per punteggiare i luoghi di tracce d'arte, così che la loro stessa disseminazione in più zone di un unico quartiere riunisca le parti generando unità. Esemplificativi in tal senso i casi sardi di Irgoli, Lanusei, Tonara, ma anche a Roma, i quartieri Quadraro e Tor Pignattara, i cui muri sembrano ricucire il sistema edificato in una narrazione intermittente che descrive un nuovo paesaggio iconografico.

Il rapporto col contesto architettonico, dall'ascolto alla disattenzione

Scendendo al quadro architettonico s'individuano altre categorie critiche esplicative del rapporto biunivoco tra creatività urbana e manufatto, talvolta da essa compromesso e talaltra rigenerato o semplicemente attualizzato.
A introdurre questa gamma si segnalano i casi in cui l'oggetto architettonico funge da "componente integrante del gesto artistico": i blockbuster di Geco sul fronte scalettato del Mercato di Porta Metronia o sulla torre della stazione Termini a Roma ne sono una dimostrazione, in quanto il bomber ha prescelto fabbricati svettanti e fortemente connotati dal punto di vista plastico per imprimere il suo segno bicromo in città. Molto diffusi, inoltre, i casi in cui l'intervento pittorico reinterpreta formalmente gli elementi compositivi del supporto scelto, trasfigurando finestre, sbalzi, rialzi e altro con grafismi ironici o onirici vicini all'immaginario comune. Così il contesto architettonico collabora come una parte costitutiva al nuovo disegno, alterando o esaltando i valori propri dell'architettura di supporto – il ritmo, la scala, il peso – rendendola una componente sorprendente dello skyline urbano. Si pensi all'opera di Blu nel deposito di via del porto fluviale a Roma (2013), o con *Je so pazzo* (2016) sul fronte rivolto alla città del Centro sociale Ex OPG a Napoli, a quella di Ericailcane sul prospetto laterale del mercato di Campobasso (2011), alle ciminiere della fabbrica sul parco Dora di Ludwig Dolo, Max Gatto e XTRM, trasformate in cappelli a tuba nel murale dedicato a Bobby Sands (2015). E anche, riconoscendo il gioco poetico o ironico di adattare figure e scene alle diverse sagome dei supporti murari, si osservi la danza in volo di Sam3 sulle tre piccole testate cieche a doppio spiovente a Grottaglie (2013), come anche il famoso grande stencil *Chuutt* (2011-18) di Jef Aérosol su piazza Igor-Stravinsky a Parigi e infine anche i lavori di Roa e Peeta nella piccola Sadali (2015).
Significativi in questa serie sono ancora quei casi in cui l'alto valore storico dell'edificio guida a circoscrivere il segno creativo sulle aree apparentemente libere, come le cassette degli impianti o le murature aggiunte (TvBoy a Palermo; Blub in più luoghi), rendendo il supporto costruito un "vincolo all'atto creativo". Se l'artista urbano siciliano, a confronto con il palinsesto edificato della chiesa di Santa Maria dei Miracoli in piazza Marina a Palermo (2020), circoscrive il gesto artistico al muro di tamponamento di un'apertura sul fronte laterale della chiesa o su quello del recente barbacane addossato alla diruta chiesa del SS. Crocifisso nel quartiere dell'Albergheria, rispettando il supporto di pregio storico o architettonico, Blub con atto altrettanto simbolico, nel 2019, confina i suoi

4: Dall'alto verso il basso: il dipinto di Ericailcane sul prospetto del mercato di Campobasso di Enrico Mandolesi (http://paologiordanocb.blogspot.com/2011/10/il-mercato-coperto-di-campobasso-1957_25); la scultura murale di Peeta sul fronte laterale cieco di una casa di Sadali (https://www.continentecreativo.eu/paese/sadali/); *Je so' pazzo* di Blu sul fronte rivolto alla città del Centro sociale Ex OPG a Napoli (https://www.itinari.com/it/street-art-and-street-food-in-naples-57j4); il blockbuster di Geco sulla Torre piezometrica nella Stazione Termini a Roma di Angiolo Mazzoni (https://www.artribune.com/professioni-e-professionisti/diritto/2020/11/tutela-architettura-contemporanea-caso-geco-roma/).

interventi del ciclo *L'arte sa nuotare* sulla cassetta degli impianti presente sul braccio laterale destro della piazza ellittica dinanzi alla reggia di Caserta, come analogamente fa nel recinto del chiostro della biblioteca classense di Ravenna, nelle calle di Venezia, tra i vicoli di Amalfi e Positano e in molti centri storici italiani.
Con una sensibilità forse simile rispetto al supporto scelto, ovverossia il muro di reintegrazione di una cisterna delle Vignacce nel Parco degli Acquedotti a Roma, Hogre, nel 2020, realizza *Il bacio*, un dipinto in bianco e nero, non autorizzato – e per questo cancellato – che ha riproposto i limiti e le ricadute di quel «comma orale»[12] ancora degno

[12] https://artemagazine.it/2020/04/06/il-bacio-degli-acquedotti-di-hogre [luglio 2022].

di nota per chi si interroga sull'arbitrarietà dell'arte muralista e sostiene l'opportunità di condividere anche tra gli artisti criteri e valori prima di ogni intervento in un contesto edificato pluristratificato.
Ancora più solido e proficuo il confronto col sito di intervento quando il dialogo tra gli attori coinvolti nel progetto sfocia in una sintesi condivisa che supera costruttivamente i limiti imposti da un contesto storico. Esempio vincente in tal senso è il caso del grande murale commemorativo *Giovanni e Paolo* di Rosk & Loste (2017), voluto dall'Associazione Nazionale Magistrati, coordinato da INWARD e realizzato a Palermo sulla facciata cieca dell'Istituto Nautico "Gioeni Trabia" rivolta sulla borgata marinara della Cala. La gamma cromatica del murale in tonalità seppia nasce proprio dal bisogno, prescritto dalla locale Soprintendenza, di mitigare il forte impatto, indotto dalla grande superficie di supporto, con la preesistenza connotata da tonalità simili, e dalla volontà di sottolineare il valore documentale della fotografia di Tony Gentile, "anticata" in toni seppia, che fa da modello all'immagine[13].
Tra i tanti nessi critici che legano fortemente il luogo all'opera, interessa annoverare anche quelli in cui la scelta dei temi figurativi scaturisce dal contesto, così che, quali "ritratti della memoria", i segni vengono potenziati dal legame volutamente indissolubile con il sito: tra le centinaia di casi enunciabili, pensiamo a *Gennaro* di Jorit (2015), prodotto da INWARD, in una insula di via Duomo in cui il culto januario è fortemente radicato per storia, tradizioni, folclore e presenze monumentali a esso riferite; ai talenti della Piaggio celebrati sulle testate meglio visibili al perimetro del villaggio operaio Gramsci a Pontedera (2016); a quegli interventi che intendono aggiungere a più consistenti opere di restauro e consolidamento del bene la ricostruzione essenziale del disegno architettonico perso, integrandolo, con la potenza cromatica propria dell'arte di strada, per restituire al luogo le sue radici (vedi anche Marco Mirabile, nel prospetto della chiesa di Santa Sofia dei Tavernieri a Palermo, 2019).
Per rievocare l'iconografia sedimentata nella memoria storica delle città accade pure che volti e corpi celebri dello spettacolo, dello sport e della cultura animino pareti dei centri storici e delle periferie di Genova, Milano, Roma, Napoli e molte altre città italiane, sottolineando il valore iconologico dei soggetti sempre più caro alla società dell'immagine [Colonnese, Grieco 2022].
Il ricorso a interventi artistici sui muri urbani rappresenta, poi, una declinazione specifica quando committenti, artisti e promotori scelgono una testata libera del quartiere in cui operano per presentare con una sorta di "prologo parlante" il contesto residenziale che segue: nel rione La Bussola a Gianturco (Napoli), concepito tra 1946 e 1947, da Luigi Cosenza, Carlo Coen e Francesco Della Sala, l'artista Louis Alberto Gomez De Teran invita alla riflessione dipingendo sulla tela cementizia *Lollo a testa in giù*, un soggetto dai toni grigi analoghi a quelli degli edifici circostanti, che rinnova l'immagine di

[13] Come riferito dai curatori in relazione al dialogo avuto nelle fasi preliminari del progetto con Soprintendenza e autori.

5: I murali *Lollo a testa in giù* di Luis Alberto Gomez de Teran, sulla testata cieca al centro dell'accesso del Rione della Bussola a Gianturco, Napoli (in alto), e (in basso) *False Memorie* di Skan sulla testata del primo blocco residenziale del quartiere di Serra Pedrosa a Iglesias, visibile lungo il percorso di accesso al quartiere (elaborati da ©Google maps).

apertura con cui il luogo si mostra all'esterno[14]. Come una porta di ingresso al sistema edilizio del quartiere di Serra Pedrosa a Iglesias è stato concepito anche il murale *False memorie* di Skan (2019); mentre gli interventi del *GRAArt* (2017), attorno al Grande Raccordo Anulare romano, fungono da varco di accesso verso la capitale.
Rispetto all'attività muralista più comune, addizionale di pittura sulla superficie, quella eseguita con la tecnica del *reverse graffiti*, sottrattiva di sedimenti dalla superficie in forma artistica, unisce alla breve permanenza un valido sostegno operativo alle questioni aperte del restauro, delle denunce ecologiste, del marketing territoriale e delle riflessioni su aree e architetture vincolate. Certa creatività urbana si è appropriata di queste finalità da alcuni anni e nei centri storici molti elementi costruiti hanno visto nascere interventi in cui l'approccio al contesto esistente si esplica come una "finalità mirata", laddove con il *clean advertising* o il *green graffiti* si creano immagini e messaggi temporanei rimuovendo la patina dalla superficie e giocando appunto sul contrasto che si crea tra area sporca e superficie pulita.

[14] L'opera è interna al festival/sistema "ASSAFÀ - A Social Street Art Festival Affair", prodotto nel 2019 a Napoli, organizzato da Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Napoli, Laboratori di Educativa Territoriale e INWARD, per la realizzazione di 23 grandi murali su temi scelti dai circa 1700 minori coinvolti attraverso laboratori creativi.

Dopo l'esperienza pioniera dell'artista inglese Moose Curtis e quella di Alexandre Orion nel sottopasso di San Paolo del Brasile (2007), William Kentridge ha realizzato il ben noto *Triumphs and Laments* sui muraglioni del Lungotevere Farnesina a Roma (2016), aprendo la strada alle molte amministrazioni pubbliche che hanno voluto inserire questa tecnica sostenibile nei propri media-plan (Rimini, Cesena, Milano a esempio). Seguendo un processo graduale di cancellazione, che ricorda il tempo e la sua stratificazione, l'artista sudafricano ha tracciato un fregio lungo 550 metri e alto 10, attraverso la rimozione della pellicola biologica depositata sulla pietra, che lentamente si riformerà fino a cancellare ogni traccia della grande opera effimera che racconta una sua personale storia di Roma[15].

In questo settore dove l'azione artistica ha una ricaduta strumentale, possono inoltre essere enumerati i cosiddetti "murali antigraffiti" che propone *Graffitinetwerk* nei Paesi Bassi; quelli di CIBO, che anche a Napoli dipinge piccoli riquadri a tema gastronomico per ricoprire scritte o simboli di odio e violenza, e quelli ora sempre più diffusi che con l'uso di prodotti speciali contribuiscono a combattere l'inquinamento atmosferico (tra i più noti, *Hunting Pollution* di Iena Cruz nel quartiere Ostiense a Roma, 2018).

Nella città contemporanea l'uso di spazi pubblici destinati ai messaggi promozionali costringe l'arte urbana a mettersi in modo diretto sul piano della pubblicità, tanto da rendere anche in questa lettura tematica il contesto come una "risorsa strategica" per brand del fashion particolarmente prensili rispetto ai linguaggi contemporanei dell'arte. In tal senso è esplicativa la campagna *Gucci Art Wall* divulgata ciclicamente su una superficie-palinsesto cercata, trovata e contrattualizzata, a Milano e in decine di città del mondo. Come a Londra a pochi passi dalla brulicante Brick Lane di East London, in Lafayette Street nel quartiere di Soho a New York, a Fengsheng Li nel distretto Jing'an di Shanghai e a Hong Kong su D'Aguilar Street, a Milano il fondale di largo la Foppa, dove dal 2017 viene illustrato l'immaginario del marchio fiorentino promosso dal direttore creativo Alessandro Michele, è situato nel quadrante dello shopping del capoluogo lombardo e in un nodo strategico per i transiti cittadini – in prossimità delle frequentatissime via Moscova e corso Garibaldi e delle omonime stazioni della metropolitana – così che il setto libero sporgente, di 176 metri quadrati, consente di rinunciare al consueto cartellone pubblicitario a favore di un ben più ampio e suggestivo muro dipinto e ridipinto ancora.

In questa multiforme modalità di correlazione tra architettura e opere di creatività urbana, i suoi esiti più recenti spingono, infine, anche a considerare una certa avanguardia del fenomeno che tende a negare il consueto rapporto tra grande facciata e grande murale, accogliendo a esempio al suo interno un'opera formalmente di graffiti writing e non un murale più classicamente inteso, come fanno le estesissime opere di Peeta, Dado, Joys, Made e altri ancora, dove il gioco del lettering amplificato produce illusioni scultoree. Ciò apre la strada a quelle pratiche accennate in apertura che, volendo

[15] https://www.domusweb.it/it/arte/2016/06/10/william_kentridge_triumphs_and_laments.html [luglio 2022].

superare la consuetudine di associare ciascuna forma espressiva a uno specifico supporto e contesto, legittimano nuove libertà creative nei confronti degli edifici e dei luoghi, tratteggiando i confini di un nuovo insieme che potremmo definire perfino di "dialoghi disattesi".

Conclusioni

Lo sguardo critico con cui abbiamo inteso costruire questo osservatorio di casi, riusciti e non, pone in luce alcune considerazioni generali che riteniamo poter sintetizzare come segue.
Si è partiti dalla considerazione che il complesso fenomenico cosiddetto della creatività urbana riunisca e incroci convenzionalmente le culture del graffiti writing, della street art e del nuovo muralismo, e che l'approccio critico più recente alla conoscenza e allo studio di tali elementi riesca meglio quando distingue, addentro a questi ultimi, tre storie motivazionali, tre gruppi di tecniche più tipiche e tre numerosissimi insiemi di stili. Allo stesso tempo, tradizionalmente, questi tre fenomeni hanno confermato nei decenni le proprie caratteristiche storiche, tecniche e stilistiche in precisi contesti, favorendone denotazioni e connotazioni precipue, come a esempio, ormai banalmente, per l'estetica dei cosiddetti graffiti il contesto di periferia e una condizione di degrado. Tuttavia, l'evoluzione e maturazione dei rispettivi processi creativi ha portato anche all'astrazione dai contesti stessi di matrici tipiche ("streetness", come a dire il senso della strada) e alla sperimentazione e ibridazione, ad esempio con il lettering del graffiti writing o con wallpaper e/o stencil in scala monumentale e su facciata edilizia come opere di nuovo muralismo, e sia al centro che in periferia. Alla luce del tempo trascorso tale nuovo approccio ai contesti da parte di artisti, progettisti e operatori aggiorna con nuove opportunità visuali ed estetiche il fenomeno, affidando un ruolo di rilievo alla componente architettonica e urbana. Questo aspetto sottolinea quanto il dialogo delle opere con la città e il contesto edilizio sia strumentale nella lettura degli interventi stessi, laddove i contesti, che non sono mai stati apparentemente in formale attesa di quegli atti di creatività urbana, poi si caratterizzano proprio con quelle specifiche aggiunte. Queste pratiche si sono poste come risposta adattativa delle città a condizioni di vacuità e neutralità, degrado, emarginazione, mancata progettualità e misurano anche l'ampia problematicità con cui oggi è opportuno rappresentare a enti e istituzioni il tema del loro impatto con i siti di intervento.
La realizzazione di opere di creatività urbana in molti casi non è concepita come gesto di rifiuto della condizione abitativa, ma piuttosto vi è un'attrazione al dato contesto che funziona come premessa per un tentativo di inclusione su nuove basi metodologiche e culturali che presumono il consapevole rifiuto dei rischi della performatività di queste pratiche. L'approccio multiscalare in cui, grazie ad attori attenti e motivati, si incrociano la lettura antropologica, spaziale, del sito e dei valori immateriali in esso intrisi, incide fortemente sulla riuscita degli interventi perché, portandoli oltre la loro apparente dimensione effimera attraverso il radicamento con il contesto, rende evidenti le tensioni progettuali e politiche che li hanno determinati. Con questi esiti emerge la volontà dei

contesti di rinegoziare la definizione della propria posizione nello spazio urbano e nel vissuto quotidiano specifici, fino a ribaltarne gli originali connotati.
A ciò si aggiungono i valori indiscutibili del colore e della rappresentazione bidimensionale nella piccola e nella grande scala, capaci di rinnovare le emozioni offerte dalle pratiche urbane e dai rapporti sensibili provati con i luoghi della città [Martin 2021]. Uno stesso campo spaziale interessato da questi fenomeni alimenta emozioni e reazioni diverse, riapparendo in forme nuove, riconfigurandosi in suggestioni mai viste prima, rafforzandosi (o pure scomparendo) nella percezione dei percorsi. Così il gesto artistico diventa segno e il segno si fa strumento.
Le posizioni tra conservatori e progressisti di fronte a tali atti creativi potranno certo rimanere distanti e soprattutto radicate su basi culturali differenti, ma la diffusione e la pervasività complessiva della creatività urbana è una realtà ormai pluridecennale e mondiale di grande impatto, di ampio effetto, di variabile e non poco interessante portata, che incide nella storia della città[16].

Bibliografia

ANTONELLI, S.S. MEZZANO, F. (2015). *Big City Life Tormarancia*, Roma, Lit Edizioni.

BARUCCI, P. (2012). *Scritti di architettura 1987-2012,* Napoli, Clean edizioni.

BORRIELLO, L. (2011). *Creatività urbana. Il cuore giovane delle città*, in *Media che cambiano, parole che restano*, a cura di D. Borrelli, M. Gavrila, Franco Angeli, Milano, pp. 200-208.

CIRILLO, O. (2020). *Le facciate di Valogno "borgo d'arti": un palinsesto di segni e disegni*, in *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, a cura di F. Capano e M. Visone, Tomo I, FedOa press, Napoli, pp. 1513-1522.

COLONNESE, F. GRIECO, L. (2022). *Street art tra rappresentazione urbana, rivendicazione sociale e artwashing. Il caso di Roma*, in Atti del Congresso AISU, in c.d.s.

CYOP&KAF (2013). *L'ossessione ci disegna*, in *QS Quartieri Spagnoli Napoli 2011-2013*, pp. 7-9.

DOGHERIA, D. (2014). *Street art*, "Art e Dossier", n. 315.

I graffiti del Leoncavallo (2006), a cura di V. Sgarbi, A. Riva, D. Atomo Tinelli, Milano, Skira.

LENZA, C. (2017). *Il sito UNESCO "Centro storico di Napoli". The Historic Urban Landscape*, in *La Baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, a cura di A. Aveta, B.G. Marino, R. Amore, vol.2, Napoli, Artstudiopaparo, pp. 366-370.

MARRA, E. DIAMANTINI, D. (2018). *Urban Graffiti. Percezione e rappresentazione delle città e dei territori*, Ledizioni, Milano.

MARTIN, P. (2021). *Conclusioni. Dipingere la città*, in *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, a cura di E. Novi Chavarria, P. Martin, Roma, Viella, pp. 505-508.

PIOSELLI, A. (2015). *L'arte nello spazio urbano: l'esperienza italiana dal 1968 ad oggi*, Johan&Levi, Monza.

[16] Pur avendo condiviso la ricerca e i contenuti del presente saggio, gli autori precisano come segue l'attribuzione rispettiva dei paragrafi: *Introduzione* e *Conclusioni* di L. Borriello; *Il dialogo con la città tra forzature e adattamenti* di O. Cirillo; *Il rapporto col contesto architettonico, dall'ascolto alla disattenzione* di M. T. Como.

ROSSI, A. (1966). *L'architettura della città*, Venezia, Marsilio.

ROSSI, S. (2020). *Nuove forme artistiche per nuove identità territoriali: strategie di rigenerazione urbana attraverso la street art*, in *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, a cura di M.I. Pascariello e A. Veropalumbo, Tomo II, FedOa press, Napoli, pp. 229-236.

SCADUTO, R. (2020). *Vucciria a Palermo: narrazioni contemporanee da Guttuso alla Street Art*, in *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici* a cura di M.I. Pascariello e A. Veropalumbo, Tomo II, FedOa press, Napoli, pp. 723-731.

TURRI, E. (1998). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio.

Sitografia

https://www.artribune.com/professioni-e-professionisti/who-is-who/2019/12/piergiorgio-castellani-keith-haring-murale-tuttomondo-pisa/ [giugno 2022]

https://www.cvtastreetfest.it/about-us/ [luglio 2022]

https://artemagazine.it/2020/04/06/il-bacio-degli-acquedotti-di-hogre/ [giugno 2022]

https://www.domusweb.it/it/arte/2016/06/10/william_kentridge_triumphs_and_laments.html [luglio 2022]

ANALISI E PROSPETTIVE DEI CONTESTI DI CREATIVITÀ URBANA IN ITALIA

Silvia Scardapane

Abstract

Starting from the analysis of the context and from the idea of a creative city, creative periphery, or creative village, the aforementioned proposal intends to analize the physical plan, the economic plan, and the social plan of some reference contexts in urban creativity, that are currently subject to high consensus processes and precisely for this reason are also able to determine public sensitivity.

Keywords

Public space, creative city, muralism, urban creativity

Introduzione

L'evoluzione della pittura murale contemporanea è strettamente legata ai contesti urbani e alle trasformazioni sociali. In questa narrazione storica gioca un grande rilievo il legame del muralismo con "l'arte sorella" ossia l'architettura a cui, per moltissimi anni, è stata asservita: un esempio importante di come, a differenza di altre espressioni, il muralismo abbia faticato a liberarsi da preconcetti di subordinazione artistica.
Nel ricostruire storicamente questo percorso, si rileva che nel Messico degli anni Cinquanta, agli albori del movimento detto di integrazione plastica, architetti e pittori reclamavano l'importanza della pittura murale applicata ai nuovi edifici che animavano lo sviluppo urbanistico messicano di quegli anni [Rodriguez 1967]. Non si trattava più di un muralismo strettamente politico come quello promosso da Orozco, Siqueiros e Rivera ma di un nuovo modo di fare pittura: sempre più frequentemente venivano realizzati murali di tipo simbolico, persino di matrice geometrica e semi-astratta, un linguaggio molto più vicino alle estensioni architettoniche e alla ricerca formale che in quel momento trasformavano lo spazio pubblico messicano. Banche, ritrovi pubblici, negozi: ogni luogo sembrava quello giusto per realizzare interventi di pittura murale [Rodriguez 1967].
Similarmente in Italia, e in particolar modo negli anni del fascismo, la decorazione murale doveva essere un elemento visibile, non limitato ad uno spazio chiuso o di partito; doveva inondare qualsiasi luogo, dal cinema agli alberghi, agli ospedali fino alle poste o alle stazioni [Sparagni 1999, 45]. Tuttavia, come analizzato da Paola Valenti, già docente presso l'Università di Genova, la concezione dell'architettura come scultorea e il suo rapporto nello spazio circostante, cioè il legame tra funzionalità ed estetica, impedivano

1: Aligi Sassu, *La Miniera*, Iglesias (SU), 1950 [Foto di Segretariato Regionale del Ministero della Cultura per la Sardegna].

la nascita di collaborazioni tra le due "arti sorelle" sullo stesso edificio [Valenti 2016]. Eppure, nonostante questo difficile connubio, l'8 aprile del 1942, e dunque in pieno conflitto mondiale, la legge 839/1942 ovvero del *2 per cento* venne presentata alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni con il titolo *Obbligo di destinare ad opere d'arte figurativa una quota del due per cento dell'importo della spesa per la costruzione degli edifici pubblici* [Emiliani 1971]. Con la legge del *2 per cento* il fascismo si impegnava ufficialmente con questa categoria ritenuta marginale in cambio di interventi in sintonia con le proprie direttive politiche [Braun 2008].

Si farà poi strada, grazie agli ideali sospinti dallo spirito del dopoguerra, una nuova concezione di muralismo che capovolgerà la narrazione storico-artistica. Dagli anni Cinquanta agli anni Settanta si passerà dalle pitture murali realiste [*La miniera* di Aligi Sassu, 1950] o contestatarie della Sardegna a quelle di matrice cilena che si iniziavano a diffondere su tutto il territorio italiano dopo il *golpe* di Pinochet (1973). In questo clima di forte dissenso politico e sociale muta il rapporto tra i soggetti in relazione allo spazio; si inizia dall'estetica abbandonando vezzi, accademismi e persino ogni tentativo di individualismo artistico a favore di produzioni collettive e condivise. Nasce un nuovo rapporto con l'architettura, con l'artista e con la comunità.

Un caso storico-artistico da dover recuperare nelle narrazioni di storia del muralismo italiano è certamente l'esperienza di Felice Pignataro (1940-2004) a Napoli nel quartiere di Scampia[1]: qui si costruisce il legame dell'arte democratica nelle periferie (sovente vicino alle lotte operaie nei quartieri di Milano) secondo una nuova ottica di condivisione

[1] http://www.felicepignataro.org [novembre2022].

e partecipazione della comunità nel tentativo di riappropriazione dello spazio come cosa pubblica [Pignataro 1993].
Con queste premesse, ispirandosi all'economista Xavier Greffe e ai suoi studi sul territorio francese, si presenta il panorama della creatività urbana prendendo in prestito le tre suddivisioni proposte dallo studioso ossia il piano fisico, il piano economico e il piano sociale [Greffe 2006], qui in evidenza con delle nuove e necessarie relazioni: l'intervento artistico e il contesto di riferimento; la promozione di distretti creativi; l'impatto sulla comunità.

Piano fisico. Muralismo e contesti

Con l'espressione creatività urbana si intendono molteplici pratiche artistiche con particolare riferimento ai graffiti, alla street art e al nuovo muralismo. Quest'ultimo, soprattutto negli ultimi quindici anni, ha conquistato il consenso da parte delle istituzioni e di un pubblico sempre più vasto manifestandosi in tre contesti di riferimento: il centro metropolitano, la periferia rigenerata e i borghi ritrovati.
Il centro città è palinsesto di numerosissimi interventi di nuovo muralismo che possono essere rintracciati non solo nei quartieri dalle forge più moderne ma anche in alcuni centri più antichi. Ne sono prova numerosissimi interventi che, quando sapientemente coordinati, si inseriscono nel contesto metropolitano scientemente, divenendo nuovi monumenti contemporanei.
Il centro metropolitano per il suo forte dinamismo è anche però caratterizzato da pratiche più fugaci (street art) e, proprio per questo motivo, è spesso scenario di festival o manifestazioni artistiche estemporanee. Molte di esse, nel tempo, hanno comunque scelto di mutare la loro natura festivaliera per non abusare degli spazi del centro cittadino o, ancora e contrariamente, si sono trasformati in distretti creativi permanenti in grado di attirare visitatori e generare piccole economie.
La storica dell'arte statunitense Miwon Kwon, come già rilevato dalla studiosa Fabiola Naldi, traccia una genealogia del *site specific* ossia l'ambito entro cui le pratiche artistiche urbane sono nate e si sono stabilite; un approccio epistemologico in grado di generare un nuovo punto di vista teorico soprattutto da parte del fruitore [Kwon 2004]: è proprio in quest'area di frontiera che lo spettatore casuale è in grado di trasferire il potere evocativo e comunicativo dell'intervento alle contingenze del contesto di riferimento [Naldi 2020]. Dunque la creatività urbana (in particolar modo la street art per la sua natura deperibile) dovrebbe per molti essere fruita, come esperienza fenomenologica, nel medesimo contesto in cui nasce e persiste.
Differente ma altrettanto interessante per la seguente ricostruzione, il caso di una città come Milano dove numerosi murali pubblicitari (*mural advertising*) sono stati realizzati da artisti nazionalmente riconosciuti proprio nel centro metropolitano; l'attenzione dei brand sconfina in campo artistico proponendo una nuova veste, spogliata da significati sociali e, in un certo senso, adeguata alle richieste di abbellimento del contesto urbano di riferimento creando un ricordo urbano comune.

2: *Orticanoodles*, Milano, 2017 [Foto di Or.Me Ortica Memoria].

Interrogandosi sulla disponibilità degli spazi, sulla significazione degli stessi e, soprattutto, crescendo l'interesse per i territori geograficamente (ma anche politicamente e linguisticamente) più marginali, dal 2015 in poi sono stati sempre più numerosi gli interventi murali che hanno coinvolto i contesti periferici delle città.
Circumnavigando la conurbazione meneghina, si identifica, ad esempio, un quartiere lontano dalle vie più *in* della città che ospita un numero interessante di interventi murali. Si tratta di Ortica, nella Municipalità 3 di Milano, dove con il progetto Or.Me-Ortica Memoria[2] è nato un distretto creativo che narra la storia di quello specifico segmento di città percorrendo diverse tappe del Novecento. Il quartiere, del resto, seppur sia riuscito a conservare la sua identità popolare, pare aver giovato degli interventi murali che sembrano restituire maggiore interesse per nuovi flussi di visitatori.
In Italia sono state proprio le periferie e soprattutto le facciate di grandi complessi residenziali di edilizia popolare ad essere indagati e attenzionati da numerosi artisti ed organizzatori per altrettanti progetti di riqualificazione artistica con l'intento principale di ri-significare positivamente luoghi percepiti come aree neglette.
Il progetto 167/B Street, come suggerisce la denominazione in riferimento alle leggi di disposizione urbanistica per la residenza pubblica, è un esempio di come questo programma di creatività urbana per il sociale sia stato attuato nel sud Italia, precisamente

[2] https://orticamemoria.com [novembre2022].

3: Francesco Del Casino, Orgosolo, 1978 [Foto di Silvia Scardapane].

a Lecce, integrando attività ludico-educative rivolte al coinvolgimento della comunità residente[3]. La possibilità di generare nuovi luoghi di cultura è uno degli obiettivi principali per i quali la creatività urbana si è espressa sui territori perpetuando storie, tradizioni e abitudini di luoghi e comunità.
Altri casi di programmi di creatività urbana per il sociale incentrati sul concetto di periferia rigenerata sono: Bari Real Estate a Bari[4]; Borgo Vecchio Factory a Palermo[5]; Lunetta a Colori a Mantova[6]; Parco dei Murales a Napoli[7]; Super Walls tra Abano Terme e Padova[8].
Infine, il terzo contesto individuato è quello dei borghi ritrovati. Qui il muralismo sembra esprimersi nel migliore dei modi ripristinando le medesime caratteristiche di coinvolgimento e comunicazione che, anni prima, generarono il fenomeno contestatario in Sardegna e più precisamente ad Orgosolo.

---

[3] https://167bstreet.com [novembre2022].
[4] https://www.pigment-wr.com/gallery/bari-real-estate [novembre2022].
[5] https://www.wepush.org/projects/borgo-vecchio-factory [novembre2022].
[6] https://caravansetup.com/without-frontiers-lunetta-a-colori [novembre2022].
[7] http://www.parcodeimurales.it [novembre2022].
[8] https://www.biennalestreetart.com [novembre2022].

Anche la creatività urbana, dunque, gioca un ruolo di punta nel tentativo di ripopolare alcuni piccoli centri abitati. Tra l'altro il nostro Paese può contare su un patrimonio pittorico murale costituitosi proprio a partire dai piccoli comuni, come il caso di Arcumeggia, frazione di Casalzuigno, in provincia di Varese, che, con il ciclo di pittura murale iniziato nel lontano 1956 può essere stimato come primo "paese dipinto" d'Italia[9].
Alla già ricca lista degli storici "paesi dipinti" d'Italia, si annoverano anche altri casi di borghi che hanno generato, in particolare negli ultimi anni, distretti di creatività urbana: il Paese dei Murales di Bonito (AV)[10]; Borgo Universo di Aielli (AQ)[11]; Dozza Città D'Arte (BO)[12]; Farm Cultural Park a Favara (AG)[13]; Badia Lost&Found a Lentini (SR)[14]; Lioni (AV); i murali di Acquapendente (VT); i murali di Diamante (CS); i murali di San Gavino Monreale (SU)[15].

Piano economico. Fenomeni di promozione dei distretti creativi

Anche se si tratta di un fenomeno di relativa giovane diffusione, la nascita, lo sviluppo e il fallimento di distretti di creatività urbana è un ciclo già particolarmente diffuso in Italia. Molti gli esempi di successo e altrettanti quelli di insuccesso oppure di interruzione volontaria (come lo straordinario caso di Grottaglie (TA) in Puglia). Nonostante la validità dei progetti, i risvolti positivi, siano essi proposte di riqualificazione artistica o rigenerazione sociale, non attecchiscono sempre sui territori d'azione. Individuiamo, a tal proposito, tre processi salienti relativamente a diversi contesti urbani, sociali e culturali: artificazione, turistificazione e gentrificazione.
Le riqualificazioni legate ai processi di artificazione hanno luogo in seguito a cambiamenti concreti e materiali che modificano la maniera in cui si identifica un oggetto o una pratica [Shapiro 2012; Heinich 2012]. Una prima conferma nella ricerca italiana sul tema arriva dell'antropologa Francesca Cozzolino che ha individuato due momenti salienti per l'avvio di questo processo nel suo studio sul borgo di Orgosolo in Sardegna: la partecipazione di Sciola alla Biennale di Venezia del 1976 e gli studi realizzati dallo scrittore Hellmut Haasis che concentra le sue ricerche sul paese di Orgosolo e precisamente sull'episodio di Pratobello. A partire dal 1978 si entrerà poi nel vivo del processo perché inizieranno a parlarne non solo i giornalisti ma soprattutto architetti e storici dell'arte. Nel 1981 sarà altresì allestita in Francia la mostra *L'art public* e nello stesso anno sarà pubblicato il libro *Des murs dans la ville* curato da Gille De Brure, in cui la

[9] https://www.tuttitalia.it/associazioni/paesi-dipinti/ [novembre 2022].
[10] https://www.collettivoboca.it [novembre 2022].
[11] https://borgouniverso.com [novembre 2022].
[12] https://www.fondazionedozza.it [novembre 2022].
[13] https://www.farmculturalpark.com [novembre 2022].
[14] https://badialostandfound.com [novembre 2022].
[15] https://www.monumentisangavino.it/murales [novembre 2022].

Sardegna viene rappresentata tramite foto dei suoi murali, fino ad arrivare ad Ernest Pignon Ernest che visiterà Orgosolo nel 1996 [Cozzolino 2012].
L'apertura al turismo aveva già cambiato la percezione del borgo che da "paese dei banditi" (come il film diretto da Vittorio De Seta ed interpretato dai pastori di Orgosolo) si era trasformato nel "paese dei murales": la difesa della memoria storica, in assenza di un buon programma di valorizzazione, ha rischiato di trasformare realmente l'identità della comunità in qualcosa di diverso [Cozzolino 2018]. A differenza dei murali di San Sperate, il primo importante riconoscimento a livello istituzionale è arrivato solo nel 2006 con la delibera 111 che confermava l'approvazione di un atto di impegno per la tutela e la valorizzazione del patrimonio dei murali. In seguito è stata avviata una prima catalogazione ufficiale e nel 2010 è nato un centro di documentazione denominato Radichinas (radici), generando un conflitto tra memoria pubblica - incarnata dall'istituzione museo - e memoria privata - la storia dei murali trasmessa oralmente, nella strada, dagli abitanti stessi [Cozzolino 2018].
Dal processo di artificazione a quello di turistificazione (si intende come una trasformazione socio-economica in atto), il passo è breve ma non per questo immediato o dovuto. Oggi, ad esempio, il borgo di Orgosolo conta più di mille murali, la cui gran parte si ispira a eventi politici e sono oggetto di un elevatissimo fenomeno di turistificazione che attira sempre più visitatori nazionali ed internazionali [Satta 2001].
Preservare la memoria sulla base di una nuova rinascita culturale è quanto negli ultimi anni avviene in molti borghi italiani che hanno fatto di questo processo l'avvio di programmi di turistificazione per il ripopolamento di zone abbandonate. Il caso del festival Cvtà a Civitacampomarano (CB) è un valido esempio di quanto narrato, certamente mitigato nei flussi di accoglienza. La nascita e soprattutto la richiesta di tour guidati tra le opere realizzate è indubbiamente uno dei fenomeni più diffusi in Italia in questo particolare momento storico.
Proprio per questo il nuovo muralismo è già accolto con ampio consenso come opera d'arte e spesso, per la sua natura (apparentemente) più urbana, è associato maggiormente alla nozione di gentrificazione sovente legata alla ri-costruzione di nuove identità.
Da sempre il concetto di gentrificazione è considerato simbolo di disuguaglianza e per questo connotato in maniera negativa; esso presuppone la migrazione dei residenti di classe media, caratterizzati da un reddito piuttosto elevato, verso quartieri più poveri e abitati da una classe caratterizzata, al contrario, da un reddito inferiore. Fatta eccezione per i fenomeni sociali ed economici alla base del concetto di gentrificazione da manuale, negli ultimi anni si parla di un fenomeno sempre più indotto dalle pratiche culturali che determinano la transizione da una categoria di luoghi privi di valore ad uno stato di re-investimento dell'area [Annunziata 2007].
Anche se la combinazione "gentrification-cultura" ha assunto un ruolo sempre più strategico, c'è da osservare che anche questo termine viene spesso adoperato in discorsi connotati da una certa cifra politica (di solito per contrastare le amministrazioni); è necessario perciò sottolineare come anche in tal caso l'utilizzo del termine possa apparire forzato: nelle periferie italiane in mancanza di piani di sviluppo ove sono assenti finanche servizi fondamentali per la comunità, non sarà la presunta eccessiva presenza di interventi

4: Rosk&Loste, *Chi è voluto bene, nun s'o scorda*, 2015 [Foto di INWARD].

murali a mutare le sorti del mondo del *real estate*. È complesso garantire l'integrità di questi scenari urbani ma è altresì errato ricondurre tutto all'estetizzazione dello spazio.
Attualmente borghi e periferie sembrano essere i due scenari entro cui diverse organizzazioni italiane hanno provato a creare distretti creativi caratterizzati da programmi artistici, sociali e di promozione; i primi sembrano prevalere sui secondi: Aielli (AQ), Diamante (CS), Dozza (BO), Favara (AG), Stigliano (MT), sono solo alcuni esempi di programmi che provano a garantire stagioni di ripresa turistica e quindi anche economica. Maggiori difficoltà si riscontrano invece nelle periferie, dove la forza di questi progetti incontra disagi economici, carenza di servizi e povertà educativa con il rischio che molti progetti di creatività urbana per il sociale possano effettivamente subire forti battute d'arresto in mancanza di un'*audience* preparata ad accoglierli. Tra gli esempi virtuosi si cita il Parco dei Murales di Napoli Est, un progetto di creatività urbana per il sociale ideato e promosso da INWARD - Osservatorio Nazionale sulla Creatività Urbana e avviato in un complesso di edilizia popolare costruito in seguito al terremoto degli anni Ottanta.
In questo contesto residuale si incontra il fallimento dell'urbanistica radicale e il rapporto complesso con le scienze sociali e l'arte, componenti trasversali dello spazio pubblico che possono generare strumenti critici e operativi connessi a fenomeni di trasformazione urbana di tipo sociale e culturale. La mancanza di luoghi di aggregazione, di piazze e spazi adibiti all'incontro e al tempo libero, hanno favorito evidenti discrepanze riguardo la condizione sociale ed economica della comunità. Tuttavia, sul lungo termine, l'aver

agito all'interno di un complesso abitato ha evidenziato le problematiche connesse alle mancate sinergie territoriali e le inespresse volontà dei residenti. Una problematica che viene messa in evidenza anche in alcuni progetti europei come confermano i dati pubblicati da *Street art murales for urban renewal* ad Heerlen (LN)[16].
Tra le numerose contraddizioni rilevate c'è anche da evidenziare che in molte città italiane l'arte urbana è utilizzata per rendere attrattivi i quartieri da rigenerare in chiave economica più che sociale; questo significa che si attraggono più facilmente utenti e abitanti dall'esterno anziché migliorare le condizioni di chi vi abita [Gainsforth 2022, 59].
Tuttavia la valorizzazione artistica di un territorio non è garanzia di un mercato culturale ed attualmente il patrimonio di molti distretti di creatività urbana in Italia necessita non più di sponsor o mecenati per la realizzazione dell'ennesima opera ma dello studio di esperti del settore e di comunità realmente liete di riconoscersi, nuovamente, tramite l'esperienza artistica e culturale, in più ampi progetti di crescita, considerazione e nuova centralità.

Piano sociale. Impatto sulla comunità

Ogni luogo si presenta, potenzialmente, come un punto di partenza per letture ed interpretazioni quali sono quelle artistiche. Un contesto incerto e marginale si presterà maggiormente a processi di ridefinizione e sviluppo: è la storica dell'arte Gabi Scardi ad affrontare questa relazione tra arte e sfera pubblica, riferendosi ad ambiti condivisi e riconosciuti quali sistemi di valore o strutture della collettività che si determinano, anche solo temporaneamente, intorno a coordinate culturali, politiche, economiche e burocratiche [Scardi 2011].
Il bisogno di appartenenza e di riconoscimento è centrale nella vita di ogni individuo. Se l'identità personale si costruisce sul fondamentale bisogno umano di rafforzare la propria stima di sé e di essere riconosciuto dagli altri, si comprenderà che tale processo di identificazione potrà essere trasportato da una sfera personale ad una collettiva [Daher 2013]. Sentirsi parte di un gruppo è importante e in tal senso il muralismo ha da sempre fornito un'offerta identitaria forte. A tal proposito per intensificare la relazione con i contesti e le comunità, non bastano più categorizzazioni tematiche e ricerche estetiche e in molti casi si è ritenuto opportuno ritornare a modalità di creazione partecipativa come quella che ha caratterizzato le opere del borgo di Orgosolo in Sardegna o la poetica di Felice Pignataro. Per questo in Europa e nel mondo molte zone particolarmente colpite da disagi economici e politici sono state attenzionate da artisti, curatori e progettisti.
L'idea, talune volte troppo inflazionata, che l'arte possa intervenire ponendo attenzione su luoghi sconsiderati o agendo in maniera curativa sulle personalità coinvolte, è particolarmente applicata nell'ambito della creatività urbana. Sembra quindi universalmente condiviso che la realizzazione dell'opera debba costruirsi in base alle esigenze di uno

[16] https://urbact.eu/street-art-murals-urban-renel [novembre 2022].

spazio pubblico come spazio sociale rispettando i fabbisogni dei residenti e l'identità multi-collettiva delle comunità.
Occorre sicuramente avere molto riguardo nei confronti di chi vive in questi luoghi o in prossimità di essi; le comunità possono determinare il successo o l'insuccesso di un progetto, ed è solo tramite collegamenti utili, promossi dalle amministrazioni, dalle organizzazioni o dagli artisti, che essi possono diventarne i custodi [Scardi 2011].
Rispetto a questi elementi gli storici devono molto probabilmente domandarsi quali siano i caratteri peculiari di questa nuova monumentalità e comprendere se focalizzarsi sull'opera o sul rapporto che essa necessariamente intrattiene con il contesto.
Se da un lato, il ripensamento degli spazi tramite riqualificazioni artistiche mira ad un ripensamento della propria identità attraverso la cultura, con programmi mirati di imprese e organizzazioni sociali e creative, dall'altra l'idea di città creativa, periferia o borghi creativi, può avere anche conseguenze negative, divenendo obiettivo verso il quale orientare uno sviluppo strategico del territorio facile da spendere a livello comunicativo. Le amministrazioni locali usufruiscono spesso di terminologie quali rigenerazione urbana o resilienza di quartiere in riferimento ad alcuni fenomeni di creatività urbana senza però attuare azioni concrete sui territori interessati [Montanari 2015; Mizzau 2015, 15-16].
Questo è uno dei motivi per cui Adam Cooper rappresentante della Creative Industries della Greater London Authority ha affermato che la comprensione del valore dell'arte di strada (siano essi graffiti, murali o elementi di street art) è alla stregua della comprensione del contributo artistico, per cui, nell'idea della creazione di città creativa, l'arte di strada deve andare di pari passo con la conoscenza della cultura urbana [Cooper 2014].

Conclusioni

Dalla seguente narrazione si evince come la creatività urbana, con un occhio di riguardo verso l'evoluzione del muralismo, sia mutata radicalmente negli anni in relazione ai contesti e alle comunità, ed è probabile che nel prossimo futuro possa cambiare ancora.
Ciò che è venuto a mancare in Italia, come brillantemente evidenzia Alessandra Pioselli nei suoi studi relativamente all'arte nello spazio pubblico, è una lettura storicizzata che tenga insieme le implicazioni estetiche, sociologiche, ambientali, urbanistiche e politiche [Pioselli 2015], soprattutto in riferimento a contesti di maggior marginalità. Sono spazi e luoghi che spesso hanno perso la loro vocazione o che stanno subendo una trasformazione. Si tratta, in molti casi, di campi di battaglia tra sforzi opposti, di mutevoli questioni urbane in rapporto al contesto e alla comunità [Castells 1974].
Le contraddizioni insite nel dialogo sulla città o sui borghi e il rapporto con l'arte pubblica e le comunità introducono ancora numerosi dibattiti sui temi delle funzioni artistiche nello spazio pubblico: come accoglieranno contesti e comunità le trasformazioni in atto? Quali saranno le future letture teoriche e critiche del fenomeno? Cosa avverrà quando lo spazio urbano apparirà saturo agli occhi di artisti, organizzazioni di settore ed istituzioni?

5: Luis Gomez de Teran, *Toccherò i raggi del sole*, Vetta del Monte Camicia, 2020 [Foto dell'Artista].

Dunque l'arte urbana, seppur non riesca a nascondere ed eliminare i contrasti generati dai processi urbani [Gainsforth 2022, 63], diviene sovente uno strumento per arginare queste problematiche.
Probabilmente si abbandoneranno le edilizie monumentali, così come quelle storiche e post-industriali, a favore di spazi sempre più aperti e segnati da nuove forme del vivere collettivo; una creatività di tipo rurale, ad esempio, che ci ponga dinanzi ad una inversione di rotta laddove non sarà più l'addomesticamento della città o il concetto di bene culturale al centro di una radicale trasformazione urbana bensì l'attenzione a nuove problematicità del paesaggio e la valorizzazione dell'ambiente anche di tipo naturalistico.
A tal proposito diversi urbanisti e architetti stanno provando a dialogare con gli artisti per una co-progettazione dell'intervento d'arte nell'ambito urbanistico-edilizio. Vale comunque la pena specificare, nonostante l'importanza di questa collaborazione, che le modalità più spontanee del fenomeno continueranno ad esistere e a manifestarsi in tutti i contesti urbani.
Per tali motivi sembra ancora necessario indagare i molteplici aspetti di quest'arte non trascurando però di salvaguardare opere che già attualmente segnano la storia dell'arte contemporanea italiana, considerando gli effetti socio-culturali e cognitivi dell'ambiente sociale e dei contesti urbani entro cui si sviluppa.

Bibliografia

ANNUNZIATA, S. (2007). *Oltre la gentrification: interpretazioni dei mutamenti nella città contemporanea,* in *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale*, Atti della X Conferenza della Società italiana degli urbanisti» a cura di A. Lanzani Moroni e S. Carocci, Roma.

ARGAN, G. C., BONITO OLIVA, A. (2002). *L'arte moderna 1770/1970, L'arte oltre il Duemila*, Sansoni, Firenze.

Arte negli edifici pubblici. L'applicazione della legge del 2% in Liguria dal 1949 ad oggi (2016), a cura di Valenti P., De Ferrari, La Spezia.

BALDIERI, I., SENIGALLESI, L. (1990). *Graffiti Metropolitani. Arte sui muri delle città*, Costa & Nolan, Genova.

BORRIELLO, L., RUGGIERO, C. (2013). *Inopinatum – The unexpected impertinence of urban creativity*, Napoli.

BRAUN, E., (2003). *Mario Sironi. Arte e Politica in Italia sotto il fascismo*, Bollati Boringhieri, Torino.

BRAUN, E. (2008). *L'arte dell'Italia fascista: il totalitarismo fra teoria e pratica, in Modernità Totalitaria, Il fascismo italiano*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari.

BUKOWSKI, W. (2019). *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Alegre, Roma.

CASTELLS, M. (1974), *La questione urbana*, Marsilio Editori, Venezia.

CONCU, G. (2012). *Murales. L'arte del muralismo in Sardegna*, Imago, Nuoro.

COZZOLINO, F. (2012). *Il processo di artificazione nel caso dei murales della Sardegna*, in Per una sociologia delle arti, a cura di M. Gammaitoni, Cleup, Padova, p. 246.

COZZOLINO, F. (2014). *L'histoire complexe du muralisme en Sardaigne. L'invention d'une tradition de peinture murale et ses multiples influences*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos«, EHESS, Parigi, pp 2-28.

COZZOLINO, F. (2017-2018). *Murales/Orgosolo*, in «Etnografie del contemporaneo IV: artification at large», Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, n. 40-42, pp. 101-102.

CUTILLI, G., FILIPPO R., PETRUCCI R., *Le scritte murali a Roma*, Carucci, Assisi-Roma, 1974.

DAHER, L. M. (2013). *Che cos'è l'identità collettiva? Denotazione empiriche e/o ipotesi di ipostatizzazione del concetto*, in «Società. Mutamento. Politica», Università di Firenze, Firenze, vol IV, pp. 126-137.

DAL LAGO, A., GIORDANO, S. (2016). *Graffiti. Arte e Ordine Pubblico*, Il Mulino, Bologna.

DAL LAGO, A., GIORDANO, S., TOMBOLINI, M. (2018). *Sporcare i muri: Graffiti, decoro, proprietà privata*, Derive Approdi, Roma.

DE MICHELI, M. (1976). *Siqueiros e il muralismo*, in *David Alfaro Siqueiros e il muralismo messicano*, catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Vecchio, 10 novembre 1976 – 15 febbraio 1977), a cura di M. De Micheli, Firenze.

DEL GUERCIO, A. (1966). *Orozco*, in *I Maestri del Colore*, Fratelli Fabbri Editori, n. 200, Milano.

DEUTSCHE, R. (1998), *Evictions. Art and Spatial Politics*, MIT Press, Cambridge.

DI MARTINO, F. (2010), *Sulle tracce di Felice Pignataro*, Marotta e Cafiero, Napoli.

EMILIANI, A (1971), *Improrogabile una riforma della Legge 717 ovvero del 2%, in* «Rapporto sull'attività di tutela, conservazione e restauro 1970», Soprintendenza alle Gallerie di Bologna, fascicolo n.7, pp.55-67

Espressioni Urbane. Muri sconciati, writing e street art (2022), a cura di P. Ascari e P. Rivasi, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni (MI).

GENTILE, E. (2007). *Il culto del littorio, La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari.

GENTILE, E. (2008). *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari.

GRASSI, C., BUSCAROLI, S. (1977). *Murales. Diamo un'arte nuova tale che tragga la repubblica dal fango*, Grafis, Bologna.

GREFFE, X. (2006). *La mobilisation des actifs culturels de la France: de l'attractivité culturelle du territoire... à la Nation culturellement créative*, Document de travail du DEPS, Ministère de la Culture et de la Communication, Parigi, n. 1270.

GRUPPO ARCA (1977). *Abbasso il grigio. Comunicazione e linguaggio di base nella pittura murale a Milano*, Edizioni il formichiere, Milano.

Il sogno dipinto (2004), a cura di E. Carrasco, Hobby&Work, Valera Fratta.

Indiani Metropolitani (1977), a cura di E. di Nallo, Nuova Universale Cappelli, Bologna.

KWON, M. (2004), *One Place after another: site specific art and locational identitiy*, The MIT Press, Cambridge.

MARRA, E., DIAMANTINI, D. (2018). *Urban Graffiti. Percezione e rappresentazione delle città e dei territori*, Ledizioni, Milano.

MONTANARI, F., MIZZAU, L. (2015). *Laboratori urbani. Organizzare la rigenerazione urbana attraverso la cultura e l'innovazione sociale*, in «Quaderni Fondazione G. Brodolini. Studi e Ricerche», a cura di A. M. Simonazzi, Fondazione Giacomo Brodolini, Roma, pp. 139-149.

MOROSINI, D. (1982). *Rivera*, in *I Maestri del Colore*, Fratelli Fabbri Editori, n.182, Milano.

MOSSE, L., G. (1982). *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna.

Muri ai Pittori. Pittura murale e decorazione in Italia 1930-1950 (1999), catalogo della mostra (Milano, 16 ottobre 1999 – 3 gennaio 2000), a cura di V. Fagone, G. Ginex e T. Sparagni, Mazzotta Editore, Milano.

NALDI, F. (2020). *Tracce di Blu*, Postmedia Books, Mialno.

NIZZA, E. (1974). *Autobiografia del fascismo*, La Pietra, Milano.

Paesaggio con figura. Arte, sfera pubblica, trasformazione sociale (2011), a cura di G. Scardi, Umberto Allemandi & C., Torino.

PERELLI, L. (2006). *Public Art. Arte, interazione e progetto urbano*, Franco Angeli, Milano.

PERNA R., ECHAURREN, P. (2016). *Il movimento del '77 e gli indiani metropolitani*, Postmedia Books, Milano.

PIGANTARO, F. (1993). *L'utopia sui muri. I murales del Gridas: come e perché fare murales*, IAN, Napoli.

PIOSELLI, A. (2015). *L'arte nello spazio urbano: l'esperienza italiana del 1968 ad oggi*, Johan&Levi, Monza.

RANCÌERE, J. (1967). *Il disagio dell'estetica*, a cura di P. Godani, Edizione ETS, Pisa.

RODRÌGUEZ, A. (1967). *Arte Murale nel Messic*o, La Pietra, Milano.

RUBANU, P., FISTRALE, G. (1998). *Murales politici della Sardegna*, Massari Editore, Bolsena.

SALICE MAZZUCOTELLI, S. (2016). *Arte pubblica. Artisti e spazio urbano in Italia e negli Stati Uniti*, Franco Angeli, Roma.

SARTOR, M. (2003). *Arte latinoamericana contemporanea: dal 1825 ai giorni nostri*, Jaca Book, Milano.

SATTA, G. (2001). *Turisti a Orgosolo*, Liguori, Napoli.

SHAPIRO, R. (2006). *Présentationde la journée d'études «Qu'est ce que l'artification?»*, Bibliothèque National de France, Parigi 8-9 dicembre, p. 1.

SHAPIRO, R., HEINICH, N. (2012). *De l'artification, Enquêtes sur le passage à l'art*, EHESS, Parigi.

STEFANETTI, M. (2007). *I murales cileni di Foligno 1974 – 2007. Tra storia e restauro*, Associazione Culturale Plàtea, Foligno.

VECCHIO, N. A. (2017). *A chi appartiene la street art? Sulla dialettica fra street art e diritto*, Primiceri Editore, Padova.

Sitografia

https://167bstreet.com/ [novembre2022]

https://badialostandfound.com [novembre2022]

https://www.biennalestreetart.com [novembre2022]

https://borgouniverso.com [novembre2022]

https://caravansetup.com/without-frontiers-lunetta-a-colori [novembre2022]

https://www.collettivoboca.it [novembre2022]

https://www.cvtastreetfest.it/ [novembre2022]

https://www.farmculturalpark.com [novembre2022]

http://www.felicepignataro.org [novembre2022]

https://www.fondazionedozza.it [novembre2022]

https://www.monumentisangavino.it/murales [novembre2022]

https://orticamemoria.com/ [novembre 2022]

http://www.parcodeimurales.it/ [novembre 2022]

https://www.pigment-wr.com/gallery/bari-real-estate [novembre 2022]

https://www.tuttitalia.it/associazioni/paesi-dipinti [novembre 2022]

https://urbact.eu/street-art-murals-urban-renel [novembre 2022]

TORINO E LA CREATIVITÀ URBANA. 20 ANNI DI STORIA TRA LUCI E OMBRE (2001-2021)

Linda Azzarone

Abstract

This study talks about the role of Turin in the birth of Urban Creativity Movement in Italy (2001-2021). Which has brought the country from illegal art to the authorized one. So the essay analyzes graffiti-writing and street art promotion by two Urban Creativity Associations: Il Cerchio e Le Gocce and Monkeys Evolution. But above all, it tells their history through shadow and light filters. In the hope that artists' words help people and institutions to understand better underground culture.

Keywords

Turin, urban art, urban creativity, light, shadow

Introduzione

Immagina di passeggiare nel cuore di Torino lungo ampie vie porticate che sfociano in piazze ariose e simmetriche. In giro non c'è anima viva. Sotto le luci dell'alba percorri la griglia ortogonale della città. Con *nonchalance* esplori spazi aperti e luminosi – che inquadrano statue e palazzi storici – vicoli cupi e scorci pittoreschi. Ogni cosa che vedi emana una dignità austera mista a fasto e splendore che ti entusiasma e angoscia al tempo stesso. Forse perché «Torino è apparentemente chiara e ordinata, ma non si lascia cogliere con un solo colpo d'occhio, né raccontare da un unico punto di vista»[Capra 2001, 8-9]. È come se la sua struttura urbanistica, così semplice e rigorosa, nascondesse un lato bizzarro che la rende indecifrabile. Continui a camminare con il naso all'insù cercando di risolvere l'enigma. Mentre il sole si leva alto nel cielo, le ombre si allungano e la metropoli si tinge di chiaro e scuro.

I Torinesi che amano girare nel centro storico si imbattono sovente in uno scenario come questo. Soprattutto durante le giornate limpide, quando i raggi solari colpiscono di sbieco le colonne e i pilastri dei portici proiettando sul lastricato strisce buie alternate a zone illuminate. L'impressione è quella di trovarsi dentro un quadro metafisico, in una dimensione sospesa tra realtà e sogno, dove aleggia un'atmosfera carica di fascino e inquietudine. Questo netto contrasto di luci e ombre rappresenta alla perfezione lo spirito della città sabauda, il suo carattere duplice e ambivalente, come dice Pierluigi Capra (Fig. 1).

1: Vedute dei portici di Piazza Castello, Via Roma al confine con Piazza San Carlo e Piazza Vittorio Veneto a Torino. Foto del 2022.

Torino di fatto possiede una doppia anima: quella fantastica votata all'innovazione e quella razionale legata alla tradizione. La prima descrive la sua capacità visionaria e trasgressiva che nel corso dei secoli le ha permesso di collezionare invidiabili primati in Italia e in Europa; la seconda invece esprime la sua *forma mentis* borghese e conservatrice che la mantiene isolata dal resto del mondo. Caratteristiche che fanno di Torino un caso unico sul territorio italiano. In nessun altro comune infatti è presente un legame così stretto tra continuità e mutamento, indole provinciale e respiro internazionale. Di conseguenza, è impossibile attribuire un ruolo specifico a Torino, perché ha saputo reinventarsi infinite volte come se fosse costretta a vivere una fase di transizione permanente dove l'antico e il nuovo coesistono. Dapprima capitale d'Italia a zona di frontiera, da città industriale a metropoli per caso, il capoluogo piemontese ha assunto moltissime identità su cui è stato detto tutto e il contrario di tutto:

> Torino è sempre stata una città giudicata. […] stereotipi e convenzioni, emotività e disaffezioni si sprecano, ma la città nasconde i giudizi critici e li rimuove. Nonostante i Torinesi siano stati un centro motore di innovazioni è notoria la loro discrezione, paradossalmente sembrano apprezzare anche il fatto di essere… un po' dimenticati [Capra 2001, 7].

Creatività, laboriosità e riservatezza sono le qualità tipiche dei Torinesi, virtù noiose che li fanno apparire severi e introversi. Eppure sono innegabilmente allegri e dotati di uno spiccato senso dell'umorismo. La durezza della vita ha insegnato loro ad affinare l'ingegno: forse li ha resi un po' spigolosi, ma li ha anche persuasi a formulare idee rivoluzionarie che hanno cambiato il nostro futuro. Tuttavia – si sa – dove c'è molta luce,

l'ombra è più nera. Infatti se è vero che Torino è ricca di genio, è anche vero che è povera di risorse. Questo *handicap* è dovuto sia alla sua posizione geografica decentrata; sia alla sua poca lungimiranza, unita al rifiuto sistematico dell'autocelebrazione. Ragion per cui ha esportato quasi tutte le sue invenzioni, lasciando al resto della Penisola il compito di riconoscerne il valore. Infatti le altre città di solito adottano con entusiasmo le sue idee, le commercializzano e poi si scordano dell'eccentrica Torino. Questa storia si riavvia e conclude sempre allo stesso modo, ma c'è chi spera in un finale diverso [Capra 2001].
Il presente studio ribadisce il ruolo di Torino nella nascita del movimento di creatività urbana in Italia (2001-2021). Ciò è stato possibile grazie alle testimonianze di Riccardo "Corn79" Lanfranco e di Ruben Marchisio. Artisti, *art director* e curatori con esperienza ventennale nella riqualificazione urbana, nonché fondatori di due importanti associazioni culturali, rispettivamente de Il Cerchio e Le Gocce e di Monkeys Evolution, che si occupano di valorizzare l'arte e la cultura di strada. Quindi il primo capitolo racconta la storia di MurArte, che ha mutato l'immaginario dei *writer* da teppisti a professionisti della comunicazione visiva; mentre il secondo presenta le associazioni sopracitate, elencandone i progetti più significativi. Ogni riflessione contenuta in queste pagine è frutto di anni di ricerca sul campo spesi a intervistare i protagonisti della cultura *underground*. Sono convinta che il contatto diretto con i professionisti del settore sia il metodo corretto per studiare l'arte e la creatività urbana (lo attestano le fonti inedite riportate in bibliografia) [Azzarone 2020]. Perciò ho deciso di privilegiare il punto di vista di figure che hanno fatto la storia della scena torinese, e non solo. Il loro sguardo critico mi ha aiutata a individuare le luci e le ombre del fenomeno. Questo articolo è dunque un omaggio al loro lavoro e alla fucina creativa d'Italia.

La rivoluzione torinese

Nel 1999 a Torino si avvia il processo che, nell'arco di una ventina d'anni, condurrà l'Italia dalla pratica non autorizzata del *graffiti-writing* e della *street art* alla committenza del nuovo muralismo. Da questo momento in poi si afferma una nuova figura professionale che impiega i codici comunicativi dell'arte spontanea nella rigenerazione dell'estetica urbana. Quindi da una forma espressiva in larga misura autoreferenziale si sviluppa una creatività ideata apposta per i cittadini. Ambedue i linguaggi convivono nello spazio pubblico e, pur essendo molto diversi, rappresentano le facce della stessa medaglia. Pertanto invito il lettore a liberare la mente da ogni forma di pregiudizio, specialmente nei confronti del *writing* puro illegale [Lanfranco 2011; AA. VV. 2011, 12]. A tal proposito, è necessario fare una distinzione tra i graffiti propriamente detti e le generiche scritte vandaliche (ad esempio i messaggi d'amore, politici o sociali) (Fig. 2). Le seconde infatti, a differenza dei primi, non possiedono alcun valore estetico o concettuale. Anche se entrambi, insieme agli annunci pubblicitari, agli edifici impattanti o abusivi e agli arredi urbani mal progettati, contribuiscono ad aumentare l'inquinamento visivo nelle città. Questi elementi, e molti altri ancora, generano un caos percettivo che provoca stress e reazioni negative negli abitanti. «Fenomeni come i graffiti sono la rappresentazione, consapevole o meno, di questo caos che da essi viene alimentato e

2: Throw-up illegale (a sinistra) e generiche scritte vandaliche (a destra). Foto del 2022.

annullato allo stesso tempo» [AA. VV. 2011, 11-12], scrivendo sui muri infatti i *writer* si riappropriano egoisticamente dello spazio urbano. Dunque i loro segni, anche quando non sono giustificati da un intento artistico, rispondono a una profonda esigenza umana [AA. VV. 2011, 11-12].

> C'era molta magia quando ho iniziato. Da ragazzini trascorrevamo le nottate fuori a dipingere: non per vandalismo o perché ci sentivamo ribelli. Lo facevamo per la gioia di esprimerci, per stare insieme al gruppo e creare qualcosa di bello. Mi ricordo che percorrevamo di nascosto centinaia di chilometri per andare a dipingere i treni con la neve fino al ginocchio. Però questo mi ha insegnato tutto: il potere della sintesi, l'improvvisazione, la velocità d'esecuzione e la gestualità [Lanfranco, 2018][1].

Bisogna avere una grande passione per dipingere i muri di notte. Infatti i *writer* generalmente operano al buio, in condizioni precarie e con la paura di essere scoperti. Perciò devono agire in fretta, concentrando in mezz'ora il massimo risultato del pezzo. Alla lunga queste difficoltà li trasformano in artisti virtuosi, dotati di abilità tecniche fuori dal comune. Oltretutto sono bravi a improvvisare e sanno fondere i loro linguaggi creando opere a più mani. Il graffitismo insomma è un stile di vita.
Al mondo esistono due tipi di *writer*: quelli che spaccano tutto; e quelli che mettono anima e corpo nella sperimentazione calligrafica. Da sempre l'obiettivo di questi ultimi è la ricerca dello stile. Le lettere infatti non sono altro che «un pretesto per studiare i modi per combinare le forme» [Ferri 2016, 35]. Questo avviene tramite la scrittura del nome

[1] Intervista a Riccardo Lanfranco, Torino, 2018.

o *tag* sulle pareti delle strade, usando pennarelli indelebili o *marker* e vernici spray. La *tag* è lo pseudonimo adottato indistintamente dai graffitari e dagli *street artist* per conservare l'anonimato. Tuttavia per i primi, a differenza dei secondi, l'opera e la firma coincidono [Mininno 2008, 47-55].
Come sappiamo, il *graffiti-writing* è un fenomeno d'importazione giunto in Italia dall'America negli anni Ottanta del secolo scorso. Nel decennio successivo il Bel Paese dichiara guerra aperta ai graffiti, bollati dai media come atti di vandalismo prodotti da un contesto di disagio e ribellione giovanile. Per combatterli i comuni potenziano i mezzi di repressione contro i *writer*, il che significa multe salate e lunghi mesi di detenzione in carcere. Eppure i graffitari non si fermano davanti alle minacce di coercizione, anzi, diventano più molesti. Ciò spinge le amministrazioni a prendere provvedimenti ancora più duri nei loro confronti fino a quando la situazione non diventa insostenibile [Lanfranco 2011, 14-15]. È allora che molti *writer* trovano rifugio tra le mura dei centri sociali: spazi autogestiti, di norma formatisi dopo l'occupazione di proprietà pubbliche o private, il cui obiettivo è fornire un servizio alle comunità locali facendosi veicolo di proposte alternative di natura politica e culturale. Per questo motivo attirano un gran numero di creativi, diventando dei laboratori artistici indipendenti: qui i graffitari sono liberi di sperimentare. È così che nasce la *street art* italiana con le sue molteplici espressioni astratte e/o figurative dalla spiccata propensione per le tematiche sociali [Azzarone 2017, 45].
Questo è il clima che si respira a Torino negli anni Novanta, quando i *writer* iniziano a reclamare l'esigenza di spazi. Tra di essi spiccano Riccardo Lanfranco e Ruben Marchisio, di diciannove e diciassette anni. Diversamente dall'opinione pubblica, i due ragazzi sostengono che «i graffiti sono spinti dal desiderio di creare, non di distruggere» [Lanfranco 2011, 7]. Perciò nel novembre 1998 – quasi in contemporanea – entrambi scrivono una lettera al Comune di Torino, chiedendo muri autorizzati dove poter dipingere con calma e in sicurezza, senza il timore di essere perseguiti dalla legge.

> Gentilissimi Signori, Assessore Ugo Perone [e] Assessore Eleonora Artesio, sono un ragazzo di diciassette anni di Torino e mi interesso vivamente della cultura che riguarda l'arte murale con bombolette spray. All'ufficio "Arti e Spettacolo" mi è stato dato il Vostro nominativo per avere aiuto nella seguente richiesta: io e i miei amici cercavamo ardentemente un muro su cui esercitare quest'arte legalmente, senza andare ad allungare le fila dei vandali notturni… [Marchisio, 1998][2].

Il loro appello viene accolto dal Settore Politiche Giovanili che apre un dialogo con i *writer*. L'anno dopo nasce MurArte: il primo progetto istituzionale italiano che promuove il *graffiti-writing* e la *street art* [Azzarone 2018, 41-44; Lanfranco e Sechi 2006, 10].

> Avevo appena cominciato a disegnare, ero un ragazzino. Un giorno chiesi a mia cugina se avesse delle conoscenze in Comune, perché volevo chiedere dei muri per dipingere. Lei

[2] Lettera di Ruben Marchisio al Comune, Torino, 1998.

> mi diede il contatto di un suo ex compagno di scuola, che mi indirizzò a Carlo Massucco e Luca Cianfriglia. Con loro iniziammo un dialogo da cui ebbe origine MurArte. Il suo obiettivo non è creare opere di valore, bensì di occuparsi della formazione dei giovani. Molti dei quali sono poi riusciti a creare una professione. Infatti a Torino il livello degli artisti urbani è altissimo [Lanfranco 2018][3].

Sin dalle origini lo scopo del progetto è orientare i giovani nel mondo del lavoro. Ad occuparsene sono le associazioni per la creatività urbana (ACU), che ogni anno organizzano *festival*, *jam* e *workshop*, coinvolgendo esponenti della scena artistica locale, nazionale e internazionale. Grazie a MurArte creativi in erba e artisti veterani hanno a disposizione spazi, materiali e visibilità per costruire il proprio futuro lavorativo (Fig. 3). Inoltre le amministrazioni pubbliche beneficiano di interventi murali a basso costo che permettono da un lato di contenere l'impatto della pittura spontanea; e dall'altro di riqualificare gli scorci anonimi e degradati della metropoli creando gallerie a cielo aperto, accessibili ad ogni ora del giorno, che favoriscono la diffusione del turismo e stimolano la crescita dell'economia cittadina. Infine la lungimiranza delle istituzioni torinesi, nell'accogliere le richieste dei *writer* invece di reprimerle, ha permesso di esportare il progetto in tutta la Penisola, dando origine al movimento di creatività urbana [AA. VV. 2018]. Per questa ragione i politici sono soliti definire MurArte una rivoluzione che ha condotto l'Italia «dal segno metropolitano al muralismo artistico» [AA. VV. 2011, 9], cioè dalla pittura clandestina a quella commissionata. Tuttavia il fine raggiunto dagli artisti urbani con il progetto non va affatto contro la pratica illegale, che resta alla base del loro percorso. Lo testimonia l'attività delle ACU che incoraggia costantemente il grande pubblico e le istituzioni a guardare i graffiti e la *street art* con occhi diversi.

> Di recente è capitato che dei ragazzi dipingessero opere spontanee dentro un edificio abbandonato. La polizia entra e gli dice: "Tranquilli, finite pure". Questo dimostra come è cambiato il rapporto con l'arte urbana. Oggi non siamo più un problema come forse lo eravamo vent'anni fa. Anche se esistono queste pratiche, il prodotto finale è visto in maniera positiva. Questo è un aspetto importante da sottolineare [Marchisio 2022][4].

D'altronde ogni edizione di MurArte forma nuovi professionisti specializzati in interventi *site specific* nelle città. Il suo successo dunque sta nella continuità dell'impegno che dura da più di vent'anni. Non a caso, è il progetto sulla creatività urbana più longevo e uno degli esempi più importanti in Europa. Anche se la sua vicenda non è sempre stata tutta rose e fiori.

In principio i rapporti tra la Città di Torino e i *writer* sono ottimi. Questi ultimi infatti possiedono grande autonomia nella pianificazione delle opere e degli eventi artistici. Ma per poter accedere alle risorse economiche necessarie i ragazzi devono costituirsi in associazione. Perciò nel 2001 nasce la prima ACU, Il Cerchio e Le Gocce, che l'anno

---

[3] Intervista a Riccardo Lanfranco, Torino, 2018.

[4] Intervista a Ruben Marchisio, Torino, 2022.

3: Jam Oxilia, MurArte, 2018 (da sinistra a destra): Giano306, Ricky Ricky, Sca-one Di Chio, Wesok, Sheko One, Encs. Foto del 2018.

dopo organizza la *convention* Street Attitudes a cui seguiranno altre cinque edizioni (2002-11). Nel 2010-12 MurArte raggiunge la maturità con i tre appuntamenti del festival PicTurin [Lanfranco 2011, 116-118, 129-146]. In seguito si crea un cortocircuito nella gestione del progetto, perché ci sono pochi fondi e troppe associazioni che vogliono occuparsene: Il Cerchio e Le Gocce, Monkeys Evolution, Style Orange, Artefatti e Bunker. Nel frattempo cambiano le giunte comunali e i rapporti con gli artisti urbani si raffreddano. Il punto di rottura avviene con il mandato di Piero Fassino (2011-16), quando il Comune trasferisce MurArte e le ACU al settore Cultura.

> Nelle Politiche Giovanili eravamo il fiore all'occhiello del settore, invece in Cultura non avevamo voce in capitolo. "I graffiti cosa sono? La *street art* che cos'è? Non hanno nessun valore". Ricordo che le prime riunioni con i dirigenti sono state poco gradevoli. Con il tempo hanno cambiato idea sul nostro lavoro, però abbiamo avuto anni di perdita [Lanfranco 2022][5].

Inizia così quello che Ruben Marchisio definisce «un periodo di grandi ombre nella storia dell'arte urbana a Torino»[6]. Ombre che si diradano nel 2016-17 – con il ritorno delle associazioni alle Politiche Giovanili – quando Il Cerchio e Le Gocce e Monkeys Evolution uniscono le forze per rilanciare MurArte [AA. VV. 2018, 59-60]. Allora riprende il dialogo tra l'amministrazione pubblica e le ACU, benché queste ultime

[5] Intervista a Riccardo Lanfranco, Torino, 2022.

[6] Intervista a Ruben Marchisio, Torino, 2022.

possiedano una minore autonomia rispetto agli inizi. Di conseguenza, dopo il PicTurin si registra un calo nel livello della produzione artistica. Fortunatamente però non si arresta, nemmeno durante la pandemia. Al contrario, prende vigore di anno in anno. In particolare dal 2021 con il lancio di To Shape: una cabina di regia che fa sperare in una migliore progettazione delle opere di creatività urbana in futuro[7].

Le ACU torinesi e il movimento di creatività urbana

Il cambiamento epocale prodotto da MurArte in Italia – che porterà alla nascita del movimento di creatività urbana – si compie gradualmente a partire dal 2001. Ciò avviene in seguito alla fondazione delle ACU, che sorgono man mano dalle realtà artistiche già presenti nelle varie città. INWARD dà l'impulso decisivo al fenomeno nel 2008, quando attiva il tavolo tecnico al grido *Do The Writing!*, invitando *writer* e *street artist* a produrre opere nel rispetto del decoro urbano e del patrimonio storico-artistico. Tuttavia anche questo meccanismo ha le sue luci e le sue ombre. Infatti se da un lato permette agli artisti di vivere del proprio lavoro, partecipando alla creazione di progetti di qualità pensati per dialogare con il contesto urbano; dall'altro si lascia spesso tentare dal decorativismo, allontanando l'interesse verso la ricerca artistica pura [Borriello e Velotti 2010, 6, 8-11, 36-37, 80-83, 100-103; Lanfranco 2011, 69-70].

> Il coinvolgimento della cittadinanza nelle opere del nuovo muralismo vincola l'artista in modo tale da renderlo un creativo. C'è differenza tra queste due parole: il creativo realizza un prodotto per uno scopo comunicativo o estetico; l'artista invece crea per portare avanti il suo percorso. Il difficile sta quindi nel portare il pensiero dell'artista in un contesto che vorrebbe una maggiore condivisione del risultato finale [Marchisio 2022][8].

La prima associazione per la creatività urbana italiana è Il Cerchio e Le Gocce, un altro primato torinese, fondata nel 2001 dal collettivo Opiemme e Corn79. Quest'ultimo, nelle vesti di direttore artistico, cura interventi di rigenerazione estetica e arte pubblica in Italia e all'estero. Dal 2008 la sede dell'ACU ospita anche il Drip Studio, che sviluppa le tecniche della *street art* a scopo commerciale[9]. È impossibile elencare tutti gli eventi organizzati da Il Cerchio e Le Gocce in vent'anni di attività, ma ce ne sono alcuni che hanno rappresentato una svolta per l'associazione: il primo è Street Attitudes 2002, la *convention* che ha portato a Torino importanti artisti stranieri; il secondo è PicTurin 2010 (Fig. 4), il *festival* internazionale della città sabauda che ha rappresentato il superamento del muro orizzontale della *jam* a favore delle grandi facciate verticali; il terzo infine è Without Frontiers, il progetto che ha cambiato il volto del quartiere Lunetta a Mantova (2016-21) [WITHOUT FRONTIERS 2017].

---

7 http://www.comune.torino.it/ucstampa/comunicati/article_555.shtml [giugno 2022]

8 Intervista a Ruben Marchisio, Torino, 2022.

9 Ivi, pp. 78-85, 103-104, 108-109.

4: Tre opere di PicTurin, 2010 (da sinistra a destra): Roa, Aryz, Ericailcane. Foto del 2022.

5: Monkeys Evolution, Murale in memoria degli operai della Thyssenkrupp, 2008. Foto del 2022.

Un'altra importante associazione torinese, che attualmente si occupa degli eventi di MurArte, è Monkeys Evolution. Nata nel 2005 dalle ceneri di una *crew* di *writer* di cui facevano parte i fondatori: Ruben Marchisio e Bernardo Scursatone. Il compito principale dei MKE è occuparsi della promozione dei giovani artisti locali che vogliono intraprendere un percorso professionale [WITHOUT FRONTIERS 2017, 91-92].

> In principio eravamo una *crew* di *writer*. Ci chiamavamo Sea Monkeys, le Scimmie di Mare. Dato che l'associazione rappresentava per noi uno *step* successivo, ci siamo detti: "Evolviamo l'idea della scimmia". Infatti il nostro logo mostra un'evoluzione che non va verso l'uomo: rimaniamo sempre delle scimmie, solo un po' più grandi. Qui sta il gioco e l'ironia del nome Monkeys Evolution [Marchisio 2022][10].

Tra i numerosi progetti portati avanti dall'associazione è bene citare il grande dipinto in memoria degli operai della Thyssenkrupp – un murale molto sofferto che ha dovuto mediare tra la volontà del Comune e quella dei familiari delle vittime (2008) (Fig. 5) – e l'intervento che ha rifatto il *look* alla Stazione Torino Stura (2015).

Conclusioni

L'esempio torinese ci ha permesso di mettere in luce diverse sfaccettature del settore della creatività urbana in Italia. Non ultima la complessità della curatela degli interventi di riqualificazione estetica e arte pubblica che richiede una profonda conoscenza dei movimenti artistici e una lunga esperienza sul campo. Competenze che non si possono improvvisare. Per tale ragione le figure più adatte ad occuparsene sono i membri delle ACU, che hanno vissuto sulla propria pelle i mutamenti della scena politica e di quella *underground*. Pertanto le amministrazioni pubbliche dovrebbero valorizzare maggiormente il loro lavoro e non averne soltanto una visione utilitaristica con l'obiettivo di dare un'immagine coordinata delle città. Da questo punto di vista Torino è un'isola felice. Infatti sussiste un buon dialogo tra gli artisti urbani e la politica locale. Malgrado gli alti e bassi, nel corso degli anni si è creata una sinergia che ha permesso di realizzare progetti innovativi. Infatti la metropoli sabauda è ogni giorno più ricca di creativi e spazi dipinti, tuttavia rimangono due scogli insormontabili: la pessima comunicazione e la scarsità di fondi che la relegano nell'ombra. Dunque lo scopo di questo scritto è fare in modo che il ruolo pionieristico di Torino venga definitivamente riconosciuto in Italia. Perché è merito di questa città fredda e austera se da vent'anni esiste il movimento di creatività urbana. Nonostante le poche risorse, il capoluogo piemontese è sempre riuscito a creare opere straordinarie. Chissà cosa potrebbe fare se avesse a disposizione più soldi e pubblicità?

Bibliografia

AA.VV. (2019). *MAUA: Museo di Arte Urbana Aumentata Torino*, Milano, Terre di Mezzo Editore.

AA.VV. (2018). *Murarte Torino. Nuovi percorsi 2016-2018*, Torino.

AA.VV. (2011). *Segno Metropolitano e Muralismo Artistico a Torino da Murarte a Picturin*, Trofarello, Stamperia Artistica Nazionale.

[10] Intervista a Ruben Marchisio, Torino, 2022.

AZZARONE, L. (2017). *Blu a Milano. Per un'indagine delle presenze e assenze dell'opera dello street artist di Senigallia*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

AZZARONE, L. (2018). *CORN79: Torino e l'Arte pubblica fra grafica ed esecutiva*, in *Dalla Carta ai Muri. Progettare e disegnare la pittura urbana. Dado, Ravo e Corn79*, a cura di Ciancabilla, L., Bologna, Minerva Edizioni, pp. 41-44.

AZZARONE, L. (2020). *L'arte urbana si studia sul campo*, Roma, INWARD, contributo per il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo.

CAPRA, P. (2001). *Torino città di primati. 333 volte prima in Italia,* Torino, Graphot Editrice, pp. 7-12.

BORRIELLO, L., VELOTTI, S. (2010). *Do The Writing! le associazioni per la creatività urbana in Italia*, Viterbo, Stampa Alternativa, pp. 6, 8-11, 36-37, 80-83, 100-103, 112-115.

DE INNOCENTIS, I. (2017). *Urban Lives. Viaggio alla scoperta della Street Art in Italia*, Palermo, Dario Flaccovio Editore, pp. 40, 72-75.

DI MAURO, E., SANNA, G., (2004). *Il Museo d'Arte Urbana di Torino,* Regione Piemonte, Pessione, S.p.i. Creatività.

FERRI, A. (2016). *Teoria del Writing. La ricerca dello stile*, ProfessionalDreamers.

LANFRANCO, R. (2011). *Bellezza e degrado della città. Progetti contemporanei per la riqualificazione estetica murale in Italia*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino.

LANFRANCO, R., SECHI, L. (2006). *Murarte: interventi di estetica urbana*, Torino, Visualgrafika.

MININNO, A. (2008). *Graffiti Writing. Origini, significati, tecniche e protagonisti in Italia*, Milano, Mondadori Electa.

TOward 2030. L'arte urbana per lo sviluppo sostenibile (2019), a cura di R. Mastroianni, Milano, Feltrinelli Editore.

WITHOUT FRONTIERS arte urbana e arte pubblica esperienze e prospettive (2017), a cura di S. Gavioli, G. Giliberti, Mantova, Il Rio.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Torino. Monkeys Evolution Archivio. *Lettera di Ruben Marchisio al Comune di Torino* (novembre 1998).

Torino. Linda Azzarone Archivio. *Intervista a Riccardo Lanfranco* (luglio 2018).

Torino. Linda Azzarone Archivio. *Intervista a Ruben Marchisio* (maggio 2022).

Torino. Linda Azzarone Archivio. *Intervista a Riccardo Lanfranco* (giugno 2022).

Sitografia

http://www.comune.torino.it/murarte/cose.htm [giugno 2022].

http://www.comune.torino.it/ucstampa/comunicati/article_555.shtml [giugno 2022].

http://www.dripstudio.it/ [giugno 2022].

http://www.ilcerchioelegocce.com/ [giugno 2022].

http://www.inward.it/ [giugno 2022].

https://www.monkeysevolution.org/ [giugno 2022].

https://www.youtube.com/@ilcerchioelegocce [giugno 2022].

PERCORSI DI CREATIVITÀ URBANA TRA RAPPRESENTAZIONE SPAZIALE, RIVENDICAZIONE SOCIALE E ARTWASHING. IL CASO DI ROMA

Fabio Colonnese, Lorenzo Grieco

Abstract

In Rome, urban creativity projects have been largely spreading over the last two decades. Not only they create a new interest and market, which are both artistic and touristic, but they also modify the perception of urban sectors, discussing consolidated financial and real estate logics. This paper focuses on two parallel levels: the former is on the spatial and iconographic implications of urban creativity projects, the latter on its socio-economic impact and the art-washing to legitimize speculative operations.

Keywords

Roma, Creatività Urbana, Street Art, Muralismo, Trompe l'oeil

Introduzione

In una città come Roma, dove la pianificazione urbana è storicamente guidata dalle iniziative dei privati e l'azione architettonica si concentra sul restauro dell'immenso patrimonio archeologico e edilizio, i segni della contemporaneità si riducono spesso alla manutenzione ordinaria e agli adeguamenti tecnologici. Al fianco di questi, negli ultimi due decenni si è diffusa la pratica della street-art e del muralismo, forse l'unica recente novità architettonica. Queste forme di creatività urbana sono state capaci di ritagliarsi uno specifico interesse e mercato, sia artistico che turistico; di instaurare originali forme di dialogo con l'architettura –un aspetto generalmente trascurato dagli studi di settore – e di modificare la percezione di settori urbani mettendo alla prova logiche finanziarie e immobiliari consolidate. Per comprendere le specificità del caso Roma, questo contributo propone una indagine su due piani, uno prettamente spaziale e iconografico e l'altro storico-economico, al fine di inquadrare le reazioni alla diffusione di tale fenomeno.

Il murale come memoria urbana

A differenza degli artisti incaricati dei murales urbani, gli autori dei graffiti e della street-art del secolo scorso, pur avendo una innata sensibilità ai luoghi urbani, non hanno

mai preso in particolare considerazione le caratteristiche architettoniche della superficie scelta per l'opera. Questo aspetto è evidenziato già nel 1976 da Baudrillard, che sottolinea come gli artisti

> non si curano dell'architettura, la imbrattano, la dimenticano, vi passano attraverso. L'artista murale rispetta il muro come rispettava il quadro su un cavalletto. Il graffito corre da una casa all'altra, da un muro all'altro degli immobili, dal muro sulla finestra o la porta, o il finestrino della metropolitana, o il marciapiede, s'accavalla, vomita, si sovrappone [Baudrillard 2007].

Come per i treni della metropolitana, anche sui palazzi la pittura si estende sulle pareti, porte e finestre senza soluzione di continuità, ignorando e negando implicitamente il loro valore e ruolo estetico. Tuttavia, negli ultimi anni, sono emersi nuovi approcci che contemplano un più stretto rapporto figurativo con l'architettura sottostante. È questo un tema ricorrente della storia dell'arte: si pensi alla pittura pompeiana, alla maniera di spartire di cicli decorativi di affreschi, alla tradizione delle facciate dipinte Rinascimentali o, in tempi più recenti, agli impaginati dei muralisti messicani. Tuttavia, nel vasto panorama della creatività urbana, la specificità delle tecniche, dei tempi di realizzazione, della funzione dell'opera e della sua localizzazione implicano un diverso rapporto con il supporto murario. La fenomenologia è piuttosto ampia ma considerando la relazione con i corpi architettonici su cui vengono posate, le opere oscillano tra due poli: l'indifferenza e la continuità.
Da una parte, gli artisti usano le superfici architettoniche come un semplice supporto fisico, scelto per la loro dimensione, la visibilità che offre o per i significati del sito, utili a veicolare messaggi politici e sociali. È il caso di *Triumphs and Laments* di William Kentridge, che si appropria di un luogo archetipico della città, il fiume, usando i suoi argini come una pellicola cinematografica su cui scorrono episodi e simboli della storia di Roma (Fig. 1a). Il tutto è realizzato con una tecnica che sfrutta l'inquinamento dei muraglioni in travertino e che è quindi destinato a perdersi con gli anni, stimolando una riflessione sulla memoria [*William Kentridge* 2017]. Più spesso le opere sono semplicemente pensate per rinnovare l'aspetto di un luogo oppure, come nel caso della *Grande lupa* dipinta su una parete di un condominio di Testaccio dal belga Roa, per rievocare l'iconografia sedimentata nella sua memoria. Questa indifferenza dell'opera alle caratteristiche geometriche e dimensionali del supporto, alla pari della decontestualizzazione spaziale delle raffigurazioni bizantine, sottolinea il valore iconologico del soggetto in una città che vive di icone, siano esse religiose, politiche, sociali o sportive. In alcuni casi i soggetti sono grandi volti anamorfici dipinti sulle alzate delle scalinate pubbliche, in altri figure a scala naturale di celebri "romani" che quasi si confondono nel continuo marciare dei turisti ma che, echeggiando il patrimonio genetico e culturale della città, oppongono una certa resistenza culturale contro la crescente omologazione tanto cara all'industria del turismo globale.

Fenomenologia architettonica della creatività urbana

Dall'altra parte, ci sono opere che provano a stabilire un dialogo con l'architettura mediante una più articolata interpretazione delle superfici, che può dare luogo a operazioni critiche raffinate. È il caso di *Arazzo* (2014) di Sten e Lex che, riproducendo una fitta trama su una superfetazione della Casa della Scherma al Foro Italico, ne smaterializza il volume denunciandone l'estraneità al progetto originario di Luigi Moretti (Fig. 1b). In alcuni casi, le opere provano a "continuare" la città, sublimandola o trasfigurandola attraverso il "situazionismo" e l'anamorfosi prospettica per ottenere una sorta di "realtà aumentata". Gli esiti possono essere onirici, dadaisti, eversivi e perfino pedagogici. Talvolta rileggono gli edifici secondo affinità geometriche, spesso in chiave antropomorfa: un primo stratagemma può essere quello di interpretare la facciata come un volto e le finestre come occhi, come Blu nell'ex-magazzino dell'aeronautica militare in via del Porto Fluviale ma gli approcci possono essere assai diversi. Talvolta, essi rileggono la forma urbana in chiave onirica, riconducendo inquietanti elementi dello skyline in rassicuranti oggetti quotidiani, esattamente come un soprannome utile a ridimensionare qualcosa o qualcuno. In questo senso, la creatività urbana mostra punti di tangenza con la satira e l'immaginario popolare che pure caratterizza la ricezione dell'architettura da parte dell'opinione pubblica [Neri 2015], come nel caso delle microarchitetture dipinte da Tore Rinkveld, noto come Evol, su anonimi arredi urbani.
La qualità prospettica e illusionistica di molte opere, come i *trompe l'oeil* di François Schuiten, è già di per sé il tentativo di coinvolgere i passanti in un'epifania spaziale utile anche a riscoprire qualità e potenzialità dello spazio urbano. Si tratta di opere a servizio della città, spesso finanziate dalla collettività che, come l'architettura effimera che nelle processioni e celebrazioni dei secoli scorsi cambiava per pochi giorni il volto della città, può spalancare un portale verso dimensioni urbane alternative.
In altri casi, la costruzione di uno spartito architettonico consente di gestire l'irregolarità delle superfici, di evidenziare rapporti geometrici tra i campi della facciata, e di

2a: Agostino Iacurci, *L'Antiporta*, Pomezia, Biblioteca Comunale, 2021. Fotografia Lorenzo Palmieri. Courtesy Agostino Iacurci.

2b: Blu, *David e Venere*, Roma, Quarticciolo, 2018. Courtesy Blu

stabilire delle gerarchie nella lettura dell'opera pittorica. A Pomezia, nel 2021, l'artista Agostino Iacurci, chiamato a riconfigurare la percezione della biblioteca comunale, ha realizzato il murale *L'Antiporta*, soprapponendo alle forme anonime dell'edificio neo-razionalista un'astratta sequenza di archi e ordini architettonici (progetto a cura di Marcello Smarrelli Fig. 2a). All'interno di questa intelaiatura architettonica si dispiegano forme astratte, navi, busti e figure ispirate al libro VI dell'*Eneide*. Tornano alla mente le architetture dipinte dagli artisti rinascimentali per scompartire le superfici murarie da affrescare, come quelle dipinte da Perin del Vaga nel palazzo Baldassini a Roma, per cui realizzò «uno spartimento a pilastri, che mettono in mezzo nicchie grandi e nicchie piccole» contenenti figure di filosofi, putti e personaggi della Roma antica [Vasari 1550, V, 118]. Qualcosa di simile appare in *David e Venere* di Blu, riflessione sulla mercificazione e sugli attuali canoni della bellezza. Il murale, che dal 2019 domina la piazza del Quarticciolo, trasforma in architettura una parete piatta, priva di connotati architettonici (Fig. 2b). La pittura della facciata ne sottolinea le linee di forza; mette in evidenza la proporzione tra le parti; stabilisce una gerarchia visiva tra il fregio, il corpo centrale e il basamento; ingloba le asimmetrie dovute agli interventi spontanei dei condomini all'interno di una maglia razionale. Per raggiungere tale obiettivo, Blu ricorre, come pure nell'ex-cinodromo a Ponte Marconi, al linguaggio dell'architettura classica: colonne scanalate, archi, statue, atlanti mettono in scena un repertorio figurativo che combina fonti antiche, medioevali e rinascimentali all'iconografia contemporanea della società consumistica, tecnologica e belligerante. Certi aspetti pedagogici e politici accomunano le opere di Blu ai *trompe l'oeil* di JR che, sebbene finanziati da fondazioni e istituzioni come Palazzo Strozzi a Firenze o Palazzo Farnese a Roma, criticano l'opacità del potere secolare che essi rappresentano dissezionando l'organismo architettonico ed esponendone le viscere all'esterno.

La trasposizione grafica dell'architettura romana in contesti allogeni è invece praticata dal gruppo romano SBAGLIATO, dai primi *Paste-Up* nelle periferie alle recenti migrazioni trans-geografiche di architetture e paesaggi, come la galleria prospettica borrominiana di palazzo Spada trasferita in una delle arcate dell'ex convento di San Vittore a Milano (2015). Analogo è il concetto dietro gli *Italian Gateways* (2018), scorci e immagini di paesaggi urbani italiani usati come sfondati prospettici di fittizie nicchie, finestre o arcate riprodotte per le strade di Monaco di Baviera, che creano varchi inattesi nello spazio urbano. Lo straniamento che deriva dalla decontestualizzazione dell'architettura, per eccellenza considerata immobile e legata al luogo, mette in campo riflessioni sul *genius loci* e sulla democratizzazione e accessibilità del patrimonio artistico della città.

La concezione dell'architettura come elemento iconografico anima anche i lavori del duo ROBOCOOP. (Roma Bologna Cooperazione) [Del Monaco, Pozzati, Zandri 2021]. Le loro opere, realizzate con poster incollati su muri, creano interferenze nello spazio e nel tempo. L'architettura, estratta dal tessuto e dalla dimensione temporale della città contemporanea, diviene iconografia ed è innestata nelle opere dei grandi maestri della pittura. Così la chiesa di Dio Padre Misericordioso di Richard Meier è trasportata da Tor Tre Teste al centro dello Sposalizio della Vergine di Perugino e incollata nell'arcata cieca di un palazzetto nei pressi dell'acquedotto Felice a Ponte Casilino; gli edifici

3a: ROBOCOOP, Loggia Aldobrandini, Roma, 2018. Courtesy ROBOCOOP.

3b: ROBOCOOP, *Scenografia di Frammenti*, Roma, Piazza Cavalieri di Malta, 2021. Fotografia di Matteo Benedetti. Courtesy ROBOCOOP.

razionalisti dell'Eur fanno da fuga alle lunette delle stanze di Raffaello riprodotte in un vicolo vicino piazza Navona; il serbatoio mazzoniano della stazione Termini sostituisce l'obelisco egizio del Quirinale nell'incisione di Piranesi che è riprodotta nello scasso di un finestra tamponata nel centro storico. Riconfigurando le tamponature della *Loggia Aldobrandini* a via Nazionale (2018, Fig. 3a), ROBOCOOP esplorano le implicazioni tridimensionali del loro approccio attraverso la tradizione del quadraturismo. Il riferimento visivo è alla finestra, aperta su un paesaggio di colline, dipinta sul muro di un chiosco in piazza Sant'Antonio a Marghera, immortalata in un celebre scatto del fotografo Guido Guidi.[1] Se lo sfondato di Marghera suggerisce un panorama inesistente, l'intervento romano restituisce la trasparenza originale dell'architettura, inquadrando il paesaggio cittadino circostante in una cornice architettonica[2] in cui appaiono le figure di Bacco e Arianna tratte dall'omonimo dipinto di Tiziano, un tempo conservato nell'adiacente palazzo Aldobrandini.

Il problema della tridimensionalità emerge anche nella *Scenografia di Frammenti* (2020), realizzata per piazza cavalieri di Malta sull'Aventino in occasione del tricentenario dalla nascita di Giovan Battista Piranesi (Fig. 3b). Due volumi parallelepipedi di ponteggi, per un cantiere di restauro, sono rivestiti da teli stampati alla maniera di uno snello portico su tre registri. I solai di questo moderno stoa sono sorretti da frammenti di marmi antichi, tratti dalle incisioni di Piranesi, intervallati da tendaggi che giocano concettualmente con la trasparenza del telo su cui sono stampati.

---

1 Guido Guidi, *Marghera, piazza Sant'Antonio*, 1986, da *In Veneto, 1984-89* (MACK, 2019). Oggi lo stesso muro esibisce un paesaggio marino.

2 L'insolito colore dell'orditura architettonica, sulle tonalità dell'indaco, è una citazione del palazzo in elementi prefabbricati di Via Firenze (a lato del Teatro dell'Opera), non lontano dal sito dell'intervento.

Impatto della creatività urbana sulla città

Ponendosi come dispositivo di mediazione culturale che rielabora il significato dell'architettura e porta in evidenza tematiche sociali di attualità, la creatività urbana si configura come una sorta di software che declina semanticamente l'hardware urbano in funzione delle esigenze contingenti e lo rende attivo e pulsante, riorientandolo verso la comunità. L'arte di strada ha anche il potere di ridefinire il rapporto tra spazio pubblico e proprietà privata e quello tra i diritti dell'artista e gli interessi economici del proprietario, con ripercussioni non solo sul mercato dell'arte ma anche su quello immobiliare. Il progetto 5Pointz a New York è riuscito, in poco tempo, a trasformare una fabbrica abbandonata nel Queens nella "mecca dei graffiti", attirando artisti e turisti [Chaubal, Taylor 2015]. La popolarità del sito contribuì tuttavia alla gentrificazione di quell'area della città e nel 2013 il proprietario, intenzionato a sfruttare l'aumentato valore economico del lotto, decise di demolire gli edifici in vista della costruzione di due lussuosi condomini. Gli artisti di 5Pointz, seppure non riuscirono a garantire la sopravvivenza del sito, iniziarono delle battaglie legali che gli riconobbero dei risarcimenti economici sulla base della legge federale sul diritto d'autore.

Il caso di 5Pointz a New York, che è emblematico della capacità del graffitismo (ma in maniera traslata dell'intero settore della creatività urbana) di condizionare la percezione e l'attrattività economica dei luoghi (e non-luoghi) urbani, si può confrontare con quello del MAAM, il Museo dell'Altro e dell'Altrove. Ideato ormai dieci anni fa da Giorgio De Finis negli stabilimenti Fiorucci occupati su via Prenestina, il MAAM dimostra le opportunità sociali ed economiche che l'arte può suscitare anche dove sembrano mancare i presupposti istituzionali.[3] Al suo interno, le opere invadono gli spazi e le superfici della vecchia fabbrica (Fig. 4a), convertita in abitazioni e spazi di vita comune per. Le opere che occupano la vecchia fabbrica costituiscono per la comunità multietnica che la abita, la cosiddetta città meticcia di 'Metropoliz', un'occasione di incontro con il mondo esterno e di legittimazione sociale. Rappresentano un veicolo di identità sociale e di salvaguardia che allontana i rischi di uno sgombero coatto e della demolizione delle strutture, più volte ventilate. La candidatura nel 2021 del MAAM come patrimonio immateriale UNESCO, in quanto primo museo abitato al mondo [Nalbone 2021], si inserisce nel serpeggiante conflitto tra auto-organizzazione sociale dal basso, poteri locali e gli ingerenti enti sovranazionali che promuovono l'idea di un territorio transnazionale caro all'industria del turismo globale [D'Eramo 2017].

Questi episodi dimostrano l'implicito potere della creatività urbana. Grazie alla rete degli artisti e al loro ambiguo legame col mercato dell'arte e con le istituzioni culturali, che di fatto capitalizzano e legittimano il suo diritto a esistere, essa è in grado di suscitare una attenzione e una pressione mediatica capace di orientare gli indirizzi politici e pianificatori locali. In una congiuntura storica in cui il capitalismo globalizzato offre

[3] Tra gli artisti rappresentati: Borondo, Kobra, Pablo Mesa, Gonzalo Orquin, Michelangelo Pistoletto, Alice Pasquini, Pasquale Altieri, Massimo De Giovanni, Nicola Alessandrini, Vincenzo Pennacchi, Lukamaleonte, Hogre, Gian Maria Tosatti, Stefania Fabrizi, Maura Maugliani, Pablo Echaurren, Ian+.

4a: Museo dell'Altro e dell'Altrove, Roma, 2013. Fotografia di Enrico Fontolan. Archivio Biblioteca Hertziana.

4b: Il Museo Condominiale di Tor Marancia (Roma) al Padiglione Italia, 15 Mostra Internazionale di Architettura, la Biennale di Venezia, 2016.

scenari sempre più incerti e fluttuanti e in cui i processi lunghi e condivisi dell'architettura appaiono sempre più incompatibili con i tempi della politica e della comunicazione, la creatività urbana rende possibile la trasformazione dell'aspetto di interi quartieri nel giro di pochi mesi con un dispendio minimo di risorse. Alla luce di questo potenziale urbano e sociale, anche la politica romana ha imparato a sfruttare la creatività urbana nelle periferie e nella provincia come strumento di riqualificazione a basso costo, con tempi rapidi e grande visibilità. Da qui il finanziamento di programmi di arte pubblica comunali e regionali, da *Lazio Street Art* a *Street Art for Rights*, che hanno arricchito borgate e periferie, trasformandone la percezione e convincendo associazioni, agenzie e gallerie d'arte a organizzare veri e propri tour guidati. *Big City Life*, il "progetto partecipato per la riqualificazione urbana, sociale e culturale del quartier di Tor Marancia", è stato presentato al padiglione Italia della Biennale di Venezia del 2016 e celebrato a tutti gli effetti come un grande evento architettonico (Fig. 4b).
Le prospettive economiche di tali interventi sono ormai evidenti anche alle grandi compagnie finanziarie e immobiliari e alle loro agenzie di comunicazione, promotrici di iniziative di *artwashing* dietro cui si celano campagne pubblicitarie o operazioni di "gentrificazione". In realtà, alcuni dei programmi artistici romani vedono la partecipazione congiunta di settori pubblici e privati. Si pensi all'Outdoor Urban Festival, promosso da Nufactory,[4] che dal 2010 al 2014 ha trasformato le strade di Ostiense nel primo Art District della capitale, contribuendo al suo rilancio mediatico e fondiario. Nel 2014, lo spostamento del festival nell'area dismessa della Dogana di San Lorenzo è servito invece a facilitare l'iter di privatizzazione condotto da Cassa Depositi e Prestiti sul bene demaniale, ad alzarne il valore fondiario e a creare una nuova domanda sul territorio. Secondo questa prassi, le aree dismesse sono presentate come distretti creativi e i murales facilitano l'arrivo di alberghi, uffici, residenze di lusso e centri commerciali pilotati

[4] Nufactory è un'agenzia di comunicazione che ha come clienti Google, Eni, Campari, RedBull, il comune di Roma, la Regione Lazio e la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

da compagnie internazionali. Così programmi finanziari di iniziativa privata si servono della creatività urbana non solo per attirare investimenti stranieri ma anche per attivare una concertazione utile a forzare le maglie normative e le destinazioni d'uso degli strumenti urbanistici vigenti. In questo modo, la rigenerazione urbana, tutta schiacciata su fenomeni estetici e transitori, rischia di fermarsi al maquillage urbano e di non rispondere alle questioni concrete dei quartieri degradati.

Conclusioni

Nonostante le loro differenze, le forme artistiche raccolte sotto l'etichetta di "creatività urbana" presentano spesso caratteri che sono condivisi dall'architettura. Oltre a temi generali come il progetto o la materialità effimera, tali forme d'arte:

1. sono una forma di arte strettamente legate al contesto nel quale viene realizzata, capace di attivare il potenziale semantico latente;
2. utilizzano l'architettura e le sue tecniche, lavorando per strati su materiali esistenti o i loro scarti, come un bricolage che modifica anche il significato architettonico di quello che ha intorno;
3. si confrontano spesso con la grande dimensione e con condizioni percettive complesse, al limite con la Land Art, come la pittura raramente è stata chiamata a fare;
4. sono chiamate spesso a "riparare" o "completare" l'architettura (non è un caso che molti dei grandi murales commissionati da istituzioni e da amministrazioni pubbliche occupano prospetti che erano stati lasciati privi di finestre in previsione di interventi mai realizzati);
5. sono generalmente inamovibili, come l'architettura e questo le rende estremamente refrattarie ai meccanismi del mercato dell'arte, che si fondano invece sulla mobilità delle opere stesse [Birindelli 1983, 128].

Al di là del loro rapporto col mercato dell'arte, gli artisti mettono in crisi le regole della proprietà privata, con cui confliggono quotidianamente,[5] creando opere che, come nel caso del MAAM, acquistano una sorta di statuto speciale che si estende a tutta la comunità coinvolta (e che certe compagnie cercano di sfruttare per perseguire i propri interessi economici). A Roma la creatività urbana ha poi trovato occasioni e strategie per intrecciarsi con i temi dell'architettura a varie scale – dalla scala urbana del lungotevere a quella dell'arredo urbano – e da molteplici punti di vista, come dimostrato dal lavoro degli artisti citati, offrendo l'occasione per avvicinare il monumentale al quotidiano, l'aulico al popolare, la storia al presente, il centro alla periferia. Non più riservata solo ai monumenti del potere religioso o politico, l'arte nobilita e rende unici anche i sobborghi e gli spazi esclusi dalla "città ufficiale". Da questo punto di vista, si inserisce in un filone storico che vedeva nel colore una chiave per impreziosire e nobilitare le forme elementari dell'architettura razionalista – le applicazioni di Bruno Taut – o per alterare

[5] Si ricorda, a titolo d'esempio, la distruzione del murale di Alice Pasquini a Civitacampomarano, Campobasso, per usufruire del bonus facciate.

5: Alessandro Anselmi (G.R.A.U.), Concorso per l'Archivio di Stato di Firenze, AA 1972, (con Pierluigi Eroli e Franco Pierluisi), 2 disegni, 1. Matita e pastelli, 21x46 cm, su carta lucida 30x49 cm, 2. Matita e pastelli, 12x46 cm, su carta lucida 30x49 cm (dedica in basso a sinistra" per Francesco Moschini"). Copyright: Eredi Alessandro Anselmi. Courtesy: FFMAAM | Collezione Francesco Moschini e Gabriel Vaduva A.A.M. Architettura Arte Moderna.

la percezione dello spazio architettonico – la *polycromie architecturale* di Le Corbusier – o dei fronti urbani – i futuristici *Cromatismi architettonici* di Piero Bottoni [Colonnese 2016]. In cambio, il riferimento più o meno esplicito al patrimonio monumentale e iconografico romano, presente come tecnica artistica, composizione classicistica o richiamo alla poetica del frammento, della rovina e della stratificazione, offre agli artisti stessi un radicamento nel DNA del luogo e l'opportunità per una transizione dall'effimero al permanente o, addirittura, al perenne.

Più o meno consapevolmente, l'arte pubblica e di strada, con il suo intrinseco legame al luogo dove si manifesta, stringe un legame indissolubile con l'architettura. Aggiunge imprevedibilità ai percorsi urbani abituali e introduce elementi di sorpresa che riorientano la percezione dei luoghi. Allo stesso tempo, con i suoi connotati generalmente figurativi, può confermare o contraddire concetti architettonici basilari, come l'ordine, il ritmo e la scala, per non parlare degli aspetti simbolici. D'altro canto, rinunciando al classicismo, al contesto e alla sua dimensione comunitaria, minati dai principi dell'industrializzazione e della globalizzazione, l'architettura del Novecento ha rinunciato al suo potenziale semantico e critico. Così, il successo della creatività urbana indirettamente sottolinea la

necessità di un dispositivo figurativo di mediazione tra i cittadini e le strutture urbane, sostanzialmente 'afone' o 'incomprensibili'. Da questo punto di vista, appare profetico il progetto del 1972 del gruppo romano formato da Anselmi, Eroli e Pierluisi per il nuovo Archivio di Stato a Firenze [Conforti, Lucan 1997, 52-55]. Qui l'architettura è volutamente nascosta dietro una parete segnata da un enorme *trompe l'oeil* prospettico (Fig. 5) che rappresenta gli edifici stessi visti da uno specifico punto di vista. Dietro questo apparente omaggio alla prospettiva fiorentina, si legge già un certo imbarazzo linguistico che prelude al Postmoderno e la crescente deriva mediatica della professione la cui azione critica, soprattutto a Roma, si sarebbe progressivamente ritratta fino a limitarsi alla pratica fotomontaggio e del collage che, come l'arte di strada, propone continue riscritture e contaminazioni delle icone romane [Ferrando et alii 2020].

Bibliografia

AUSTIN, J. (2001). *Taking the train: How graffiti art became an urban crisis in New York City*, New York, Colombia University Press.

SCHACTER, R. (2014). *Ornament and Order. Graffiti, Street art and the Parergon*, London, Ashgate.

BRUNEL-LAFARGUE, K. (2013). *L'art se rue*, vol. 2, Paris, H'artpon les éditions.

BAUDRILLARD, J. (2007). *L'échange symbolique et la mort*, Paris, Éditions Gallimard, 1976, trad. it., *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli, p. 96.

William Kentridge: Triumphs and Laments (2017), a cura di Carlos Basualdo, Colonia, Verlag der Buchhandlung Walter Konig.

GALIMBERTI, J. (2018). *Places of Memory and Locus: Ernest Pignon-Ernest*, in *France and the Visual Arts since 1945: Remapping European Postwar and Contemporary Art*, a cura di Catherine Dossin, New York, Bloomsbury Publishing.

NERI, G. (2015). *Caricature architettoniche. Satira e critica del progetto modern*, Macerata, Quodlibet.

VASARI, G. (1550). *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Firenze, Lorenzo Torrentino, V, 118

DEL MONACO, A.I., POZZATI, L., ZANDRI, L. (2021). *Divagazioni romane: Al caffè con ROBOCOOP (RomaBolognaCooperazione)*, in «L'ADC L'architettura delle città: The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni», n. 18, pp. 103-131.

CHAUBAL, M., TAYLOR, T. (2015). *Lessons from 5Pointz: Toward Legal Protection of Collaborative, Evolving Heritage*, in «Future Anterior: Journal of Historic Preservation, History, Theory, and Criticism», vol. 12, no. 1, pp. 77-97.

NALBONE, D. (2021). *Il museo è la mia casa, la mia casa è un museo*, in «MicroMega», 7.

D'ERAMO, M. (2017). *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Bologna: Feltrinelli.

GAINSFORTH, S. (2020). *L'effimera rigenerazione di Roma*, in «L'Internazionale», 7 maggio 2020, https://www.internazionale.it/reportage/sarah-gainsforth/2020/05/07/roma-rigenerazione-effimera.

MONDINO, M. (2016). *Street art, spazi, media: pratiche di riscrittura urbana*, Tesi di dottorato, Università di Palermo, 2016.

BIRINDELLI, M. (1983). *Sant'Andrea al Quirinale e altre architetture irriducibili a oggetto*, Roma, Kappa.

COLONNESE, F. (2016). *Chromatic gradation as a symbolic and spatial device in the European context: Piero Bottoni's Cromatismi architettonici*, in «Cultura e Scienza del Colore / Color Culture and Science Journal», n. 6, pp. 07-22.

CONFORTI, C., LUCAN, J. (1997). *Alessandro Anselmi architetto*. Milano, Electa.

FERRANDO, D.T., LOOTSMA, B., TRAKULYINGCHAROEN, K. (2020). *Italian Collage*, Siracusa, lettera Ventidue, 2020.

MURALISMO SARDO E CONTESTO SOCIALE: IL CASO DI ORGOSOLO

Roberta Vanali

Abstract

The murals of Orgosolo are controversially referred to as a form of folk art by the local people, thus depriving them of the label of "work of art". They embody the extremely lively past of their community and inspire an overall reflection on the thin line between what is and what in not art.

Keywords

Orgosolo, Muralism, Mural, Sardinia, Activism

Introduzione

Il controverso caso della pratica artistica del muralismo sardo, nello specifico quello orgolese fortemente ancorato alla storia del territorio, nato come strumento di protesta politica che da azione militante si è evoluto in commemorazione del passato, acquisendo anche una funzione didattica nel tracciare l'identità della comunità. L'evoluzione del fenomeno, un unicum per la presenza di scritte che accompagnano la maggior parte degli affreschi, è ancora motivo di pesanti critiche sia da parte dei locali sia dal gotha della cultura isolana.

L'origine del muralismo orgolese

Dalla stratificazione di una storia millenaria e dalla sovrapposizione di antiche tradizioni, che affondano le radici in molteplici influenze, origina il muralismo sardo, fenomeno dal vasto valore storico e antropologico che ne determinano la singolarità. La ripresa dei canoni della "nuova" pittura messicana di Rivera, Orozco e Siquieros è alla base del fenomeno per via di quel sentimento collettivo che anima il popolo e per cui diventa protagonista, accomunato dall'orgoglio della propria terra e dalle sue origini e dove libertà, giustizia e ideali rivoluzionari sono alla base del movimento. Come scrive Orozco «la pittura murale e la pittura rivoluzionaria nacquero rispettivamente nel 1910 e nel 1915 e ciò fu il risultato del lavoro di rinnovamento intrapreso dai giovani pittori dell'epoca, lottando contro l'onnipotenza dell'Accademia fino a vincerla e distruggerla» [Borghese e Corzo 1977, 37].

Questa singolarità s'individua soprattutto nei dipinti murali del centro barbaricino di Orgosolo, comune della Barbagia di 4.300 abitanti immerso nel cuore selvaggio del

Supramonte, la cui connotazione si discosta dal muralismo sansperatino, che lo precede di appena un anno, orientato soprattutto al recupero e alla salvaguardia delle tradizioni popolari. Mentre il muralismo orgolese è prettamente militante, veicolo di messaggi politici e punto di riferimento identitario. Risultato di una chiara e lucida scelta di carattere ideologico, come attesta la netta predominanza del messaggio politico rispetto a quello estetico.
L'evoluzione di questo fenomeno, un unicum rispetto al resto dell'isola per via di didascalie che accompagnano i murales, nel corso degli anni è andato di pari passo con pesanti critiche sia a livello locale sia da parte degli intellettuali isolani, ponendosi in maniera particolarmente controversa all'interno del dibattito sull'arte urbana.
Risale al 1969 il primo murale realizzato a Orgosolo a firma del collettivo Dioniso, fondato a Milano da un gruppo di anarchici nel 1965, capitanato da Giancarlo Celli, con il pretesto di diffondere un teatro alternativo per instillare la nascita di un sentimento collettivo. L'obiettivo del murale era quello di sollevare la popolazione contro il governo che decise da un giorno all'altro di insediare un poligono militare per l'addestramento delle truppe Nato sull'altopiano di Pratobello, la cui area di 13.000 ettari, di competenza del demanio comunale, era utilizzata per il pascolo, unica fonte di sopravvivenza per la comunità.
Tutta la popolazione si mobilitò e la zona fu interamente occupata. La rivolta di Pratobello divenne un caso nazionale, tanto che Emilio Lussu intervenne con un telegramma al Presidente della Regione, trascritto da Francesco Del Casino in occasione della realizzazione di un murale dedicatogli nel 1975: «Quanto avviene a Pratobello contro pastorizia e agricoltura è provocazione colonialista, perciò mi sento solidale con pastori e contadini. Rimborso danni e premio in denaro è un offensivo palliativo che non annulla, ma aggrava l'ingiustizia. Se fossi in condizioni di salute differenti sarei con loro». La protesta durò diversi giorni e alla fine il popolo vinse. Il gesto rimase impresso nella memoria collettiva e da allora iniziarono ad apparire altre opere nelle vie del paese.
Il murale in questione, che si trova in Corso Repubblica, rappresenta la penisola italiana, con al posto della Sardegna un punto interrogativo, affiancata da una Giustizia dalle fattezze americane che impugna una bilancia. Sui piatti da una parte i pastori e dall'altra la rappresentazione del capitalismo. «L'ipotesi di fondo è dunque ancora e sempre la liberazione della creatività degli individui e delle masse; una forza felice da contrapporre alla squallida organizzazione del sistema capitalistico, una forza da sviluppare, teoricamente e praticamente, nell'ambito della lotta di classe» (Balbus 1980), dichiarò all'epoca Giacarlo Celli.

L'importanza di Francesco Del Casino

Dopo il collettivo Dionisio è la volta del docente senese Francesco Del Casino che a partire dal 1975, in occasione della celebrazione dei 30 anni dalla Liberazione, coadiuvato da scolaresche e abitanti, produsse in tre anni oltre cento murales. Il tutto con l'apporto iniziale del Circolo Giovanile di Orgosolo, associazione creata nel 1967 in un clima di forte tensione politica, nella cui sede furono realizzati i primi manifesti di protesta e

dove quelli riservati alla ribellione di Pratobello sono serviti da modello per la creazione dei primi murales.
Come già anticipato, fin dai primordi la realizzazione di queste pitture murali è stata affiancata da controversie che tutt'oggi persistono. Già dalla seconda metà degli anni Settanta alcuni furono imbrattati o addirittura cancellati. A questo proposito scrive Giulio Concu: «qualche anno più tardi arrivarono le critiche da parte di chi riteneva che il muralismo ideologizzato avesse rinchiuso l'intero paese in una prigione di dottrina e rabbia, anche perché, talvolta intenzionalmente, non aveva rispettato i connotati urbanistici del paese e aveva finito persino col causare disagi agli abitanti, che in qualche caso erano stati costretti a cancellare i dipinti per poter riavere un po' della tranquillità profanata dall'intrusione di curiosi e turisti» [Concu 2016, 15].
Elementi linguistici e iconografici tratti dal repertorio militante sono funzionali alla volontà di sottolineare rivendicazioni sociali e politiche consentendo la veicolazione di un concetto inserito armoniosamente nel contesto urbano. Hanno il potere di denunciare disoccupazione, emigrazione, prevaricazioni del potere e negazione dei diritti umani. L'aspra critica della società capitalistica, la lotta contadina e operaia e quella contro le servitù militari sono le tematiche più affrontate, spesso connesse a figure politiche come Antonio Gramsci ed Emilio Lussu ma anche a rivoluzionari come Che Guerava, personaggi legati alla letteratura come Grazia Deledda, personalità della storia politica contemporanea come Gandhi e Rosa Luxemburg ma anche pastori, abitanti del luogo, scene di vita quotidiana ma soprattutto rappresentano manifestazioni e conflitti il più delle volte di natura antimilitarista. Essi hanno tutta quella forza di trasformarsi in veri e propri atti di ribellione nei confronti dello Stato e dove l'impiego di didascalie associate alle immagini conferiscono ai dipinti una connotazione assimilabile a quella di un manifesto politico. Detti famosi, frasi celebri, brani tratti da discorsi, spesso inseriti all'interno di ballon - segno grafico che contiene testi pronunciati o pensati dal personaggio di un fumetto -, talvolta costituito solo da un testo scritto, hanno l'obiettivo di mettere in risalto l'importanza del messaggio che coinvolge tutta la comunità e dove l'uso dell'orgolese - "Imbezes de trattores pro arare arriban carrarmados e cannones e truppas de masellu d'addestrare." (trad. Invece di trattori per arare arrivano carri armati e cannoni con truppe da macello da addestrare) -, può essere interpretato come rivendicazione di un'identità collettiva.
Inizialmente i supporti erano muri di pietra e fango (ladiri) utilizzati rigorosamente con tutte le loro imperfezioni poiché rappresentavano uno stimolo alla creatività e alla competenza tecnica dell'autore. A differenza del muralismo messicano, utilizzato solo negli interni degli edifici pubblici e per l'ausilio di vernici industriali e strumenti come aerografo, il muralismo sardo interviene semplicemente sull'intonaco con tinte a base d'acqua e un pennello, in alcuni casi con una pistola a spruzzo. Per ottenere dei colori squillanti su una superficie scura è necessario stendere il bianco mescolato con il fissativo, per concludere si ripassano i bordi per eliminare le sbavature. Stilisticamente si rifanno alle avanguardie europee, in particolare modo al Cubismo e all'Espressionismo attraverso colori saturi e spesso contrastanti, ma riprendono anche allo stile naïf e l'Iperrealismo.

Sono 116, i murales firmati da Del Casino nel corso degli anni, tra i più celebri e significativi quello ispirato al libro di Alfredo Niceforo "La delinquenza in Sardegna" del 1897 che teorizza l'esistenza di una razza e di una zona "delinquente" al centro dell'isola; quello ispirato a "Caccia Grossa" di Giulio Becchi che partecipò alla caccia dei banditi nel 1889 che sconvolse la vita degli abitanti che nulla avevano a che vedere con questi ultimi. E ancora Felice il popolo che non ha bisogno di eroi, recita la frase scritta al fianco di un anziano sopravvissuto alla guerra e il trittico Libertà, Uguaglianza e Solidarietà dove l'artista mette insieme il suo personalissimo codice espressivo, una rielaborazione del cubismo che confluisce in un crudo espressionismo.
Francesco Del Casino non firmava i suoi murales poiché non agiva con fini artistici: «all'inizio non c'era assolutamente un'intenzione artistica, è stato il fervore politico della fine degli anni Sessanta che ci ha portati a fare questi murales in base agli eventi che succedevano. Ascoltavamo la storia e gli rispondevamo» [Cozzolino 2012, 250].

Da azione militante a commemorazione del passato

Il legame tra storia e tradizione è radicato nella storia millenaria della Sardegna e uno degli obiettivi è stato quello di sfruttare la pittura murale come strumento didattico, all'origine con la finalità di sottrarre i bambini al lavoro negli ovili per frequentare la scuola, all'epoca non accettata. A questo proposito nel 1976 fu avviato un progetto che rese omaggio a personaggi storici come Garibaldi, Cadorna e Angioi. Ma è da citare soprattutto il progetto educativo "Alla ricerca delle nostre radici" intrapreso nel 1999 nelle scuole del centro barbaricino che testimonia la mission educativa dei murales. Come emerge dall'intervista realizzata nel 2006 dall'antropologa Francesca Cozzolino a Gianfranco Fistrale, collega di Del Casino: «i murales erano come libri interiorizzati collettivamente da una comunità isolata all'interno di un particolare microcosmo. La funzione dei murales era anche quella di educare le persone all'arte fornendo loro chiavi di comprensione. Tutto questo, per una società di economia pastorale dove non c'è mai stata una tradizione artigianale o una ricerca del bello perché tutto era ridotto all'essenziale, è stato un evento di notevole importanza che ha animato in modo positivo la comunità di Orgosolo» [Cozzolino 2014, 15]
I murales si trasformano in un'attività puntuale per denunciare episodi locali come le morti in fabbrica, la distruzione di aree boschive, la disoccupazione e la lotta per l'emancipazione femminile ma anche eventi nazionali e internazionali come la solidarietà verso il popolo cileno, la guerra del Golfo, il G8 di Genova o la distruzione delle Torri Gemelle.
Altra peculiarità che distingue il muralismo sardo, sia da altri ambiti dove vige l'iconografia di protesta come in Irlanda e in Cile, sia da quello della street art canonica, è che tutti gli interventi pittorici sono stati eseguiti alla luce del sole, col benestare degli abitanti e il tacito accordo del comune. Sottraendo il fenomeno da quello che è considerato un atto vandalico.
A metà degli anni Novanta, in seguito a un concorso comunale, i murales - ora datati e firmati -, iniziano ad assumere la parvenza di opere d'arte perdendo quella connotazione

di rivendicazione politica per la quale erano nati, dando luogo a tensioni e pareri discordanti all'interno del dibattito sul loro valore artistico e sulla permanenza sui muri. E la reazione da parte di artisti e intellettuali non solo locali, è stata quella di considerare questa evoluzione come una manifestazione "anticulturale". Tra questi l'artista militante Primo Pantoli, fondatore del Gruppo di Iniziativa che prende le distanze dal muralismo come espressione d'arte contemporanea così come l'artista Maria Lai e l'allora direttrice del Museo Man di Nuoro Cristiana Collu, come attestano le interviste di Francesca Cozzolino realizzate nel settembre del 2007.
A questo proposito un gruppo di ex studenti di Del Casino, riuniti sotto lo pseudonimo "Le Api", cancellarono una delle loro opere per esprimere il dissenso nei confronti del processo di artificazione in corso. L'azione militante si stava trasformando in commemorazione del passato attivismo e la museificazione sarebbe stata interpretata come mera autocelebrazione locale. Tanto è vero che se quella dell'arte urbana è la concretizzazione dell'opera d'arte strettamente appartenente alla città, ovvero espressione della «volontà di fare della città un'opera d'arte», per parafrasare Marco Romano, non rientra nello stesso ordine di idee la comunità del centro barbaricino, nonostante, ad oggi, annoveri oltre 300 murales.
Le posizioni di diffidenza si ripresentano a partire dal 2006, con l'avvio del processo di catalogazione voluto dalla Direzione dei Beni Culturali della Regione Sardegna per favorire la conservazione di alcuni pitture, opportunità che ne avrebbe decretato l'ingresso nel mondo dell'arte contemporanea, pertanto foriero di numerose polemiche. Stesso discorso con l'istituzione del Centro di Documentazione Radichinas, (Radici) riservato agli stessi nel 2010 per la valorizzazione del territorio ma che non divenne mai operativo. Tra le cause quella della museificazione che potrebbe essere interpretata come autocelebrazione vista la funzione commemorativa delle pitture ma soprattutto per la messa in discussione della politica italiana di cui si denuncia incompetenza e corruzione che pertanto giustificherebbe la posizione di chiusura da parte di Istituzioni e politiche regionali. A queste si sommano quelle di una parte della comunità barbaricina contrariata per l'invasione dei tanti turisti che ogni giorno visitano il paese. I fattori di resistenza sono da ricercarsi soprattutto nel conflitto tra memoria pubblica e memoria privata che vede favorita quest'ultima attraverso la trasmissione orale direttamente nello spazio urbano, poiché un'operazione a carattere museale rischierebbe di banalizzazione il passato della comunità.
Ma i pareri, come già detto, sono contrastanti. Se da una parte l'interesse che le pitture suscitano nei turisti (se ne registrano circa 100.000 l'anno) ha fatto sì che Orgosolo divenisse una meta ambita, grazie anche a diverse iniziative organizzate da commercianti, ristoratori e privati - dal trenino, all'Ape car, ai sempre più crescenti gadget, fino alle degustazioni eno-gastronomiche associate al percorso dei murales - dall'altra non si può certo parlare di museo a cielo aperto, come precisa Francesco del Casino nel 2006: «A Orgosolo prima arrivavano i pullman di turisti per vedere se si riusciva ancora a trovare qualche bandito in libertà. Era disinformazione, la stessa cosa si è ripetuta coi murales» [Cozzolino 2012, 254].

Per evitare qualunque tipo di strumentalizzazione si è dato avvio a procedure che definiscono una normativa in materia di muralismo che, tra le altre cose, prevede la documentazione da parte dell'artista di ciò che dovrà eseguire, per poi essere sottoposto al vaglio del consiglio municipale, su consultazione di una commissione di esperti, per la delibera o meno della realizzazione.

Conclusioni

Classificati dal contesto sociale di appartenenza come una forma d'arte popolare, che incarna un passato attivismo che nel corso del tempo ha acquisito una funzione commemorativa e didattica, i murales orgolesi hanno il merito di restituire l'identità di un popolo che porta avanti obiettivi collettivi, per sfuggire alla facile etichetta di "opera d'arte" che banalizzerebbe gli obiettivi della comunità.
Le polemiche sul valore artistico rivelano le motivazioni dell'esclusione dal panorama contemporaneo, ma nonostante si prospettino come luoghi della memoria dove predominano valori sociali e politici a discapito di quelli artistici, gli interventi dedicati a personaggi celebri come De Andrè, Obama e Gino Strada, episodi come l'attentato alle Torri gemelle e il conflitto israeliano-palestinese ma soprattutto gli interventi attuali di giovani street artist come Andrea Casciu e Giorgio Casu, conferiscono linfa e vitalità al patrimonio murale orgolese. Patrimonio che è l'espressione massima di una popolazione che combatte per un modello storico che cancelli definitivamente quella che per lungo tempo è stata la figura del pastore-bandito.

Bibliografia

BALBUS (1980), *Quelli del Dioniso* in «A. Rivista Anarchica» n. 83, Milano.

Passione per la vita. La rivoluzione nell'arte messicana del XX secolo (1997), a cura di A. Borghese, M. A. Corzo, Leonardo Arte, Milano.

CONCU, G. (2016). *Murales: L'arte del murales in Sardegna*, Imago Edizioni, Nuoro.

COZZOLINO, F. (2012). *Il processo di artificazione nel caso dei murales della Sardegna,* in (a cura) M. Gammaitoni, «Per una sociologia delle arti. Storie, storie di vita, metodi», CLEUP, Padova, pp. 243-259.

COZZOLINO, F. (2014). *De la pratique militante à la fabrication du patrimoine. Le cas des murales de la Sardaigne* , in «Cultures & Conflits», n° 87, pp. 45-64.

COZZOLINO, F. (2017-2018). *I murales di Orgosolo. Emozioni patrimoniali e politica della memoria*, in «Etnografie del contemporaneo IV: Artification at large», n. 40/42, Palermo, pp. 100-104.

MULAS, F. (2018), *Guida alle meraviglie del muralismo sardo: La regione-museo*, in «Sardinia Post Magazine» n. 13, Cagliari 2018, pp. 57-70.

MUGGIANU, P. (1998), *Orgosolo 68-70. Il triennio rivoluzionario,* Studio Stampa, Nuoro.

PIRAS, D. (2009). *Murales*, Bandecchi e Vivaldi, Pontedera.

SATTA, G. (2001). *Turisti a Orgosolo*, Liguori, Napoli.

LA STREET ART NEL PAESAGGIO DEI CENTRI STORICI. COMPATIBILITÀ, CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE. IL CASO DEI PICCOLI CENTRI MOLISANI

Maria Vitiello

Abstract

Street art is increasingly considered a tool for enhancing urbanised contexts, be they peripheral or central. For the small towns of the Molise hinterland, in particular, it has become a means to denounce the state of neglect of these urban micro-realities and create tourism induced sometimes linked to festivals. However, the theme concerns the compatibility of these works in the historical urban landscape and the possibility - or not - of removing them.

Keywords

Street-art, city core, valorization, urban conservation

Introduzione

Benché le origini dell'arte murale di strada non siano state ancora del tutto chiarite [Minnino 2016, 9], è possibile riconoscere all'interno di questo fenomeno artistico delle forze legate al desiderio dei giovani artisti di dare voce alla contestazione, alla rabbia sociale che trova nelle periferie il territorio più fertile. È in questi ambiti urbani che sul finire degli anni Sessanta, dapprima negli Stati Uniti d'America, poi anche in Europa, nascono e si nutrono le prime esperienze di *writing* quale ambizione identitaria praticata da «giovani newyorkesi spinti dalla voglia di farsi conoscere 'graffiando' il proprio nome sui muri della periferia» [Galal 2009, 40], iniziando a manifestare la propria esistenza attraverso la diffusione delle *tag* [Dogheria 2014, 21].
Oggi, la *street art* ha quasi del tutto abbandonato il mondo *underground* delle metropolitane, dei treni, dei sottopassaggi, dei muri di contenimento della mobilità urbana, tutti sempre dei "non-luoghi" nei quali le persone si muovono senza lasciare traccia di sé, per accogliere la dimensione estetica del dialogo con il passante e con lo spazio urbano e trasformarsi in «una forza costruttiva, per riuscire a lasciare qualcosa di bello per le strade, che trasmettesse una prospettiva speciale al viandante»[Cegna 2018, 96 e 114]. In questo mutamento la *street art* entra nel cuore delle città. Così, se inizialmente erano i margini più remoti dei grandi condomini posti nelle zone della periferia urbana ad essere interessati dall'arte murale, ora sono coinvolti anche gli edifici più centrali ed eleganti, se non addirittura quelli storici.

Il primo graffitismo, quello delle «vecchie generazioni aveva una sorta di rispetto [per l'architettura …], tirare una tag su un portone ligneo del Seicento non era nel nostro stile […], preferivi disegnare sugli obbrobri, i casermoni, gli alveari», afferma Atomo in una intervista [Cegna 2018, 71], oggi, invece, l'evoluzione culturale che ha coinvolto questa espressione artistica contiene in sé i germi dell'inversione e della contaminazione: quella tra artisti, istituzioni e territorio e quella della nobilitazione museale, che a sua volta porta con sé anche il seme della valenza economica insito nella commercializzazione delle opere d'arte.
Tuttavia, nonostante il moltiplicarsi di *festival* e di mostre dedicate agli *street artists* non sembra essere venuto a scemare l'abbrivio idealistico iniziale. Sia quello dell'arte come denuncia sociale, sia, quello dell'atto artistico "abusivo". Quindi, non solo rimangono ancora aperte le questioni relative alla libertà di manifestazione e divulgazione di pensiero, o quelle relative alla tutela del diritto d'autore, ma diventano per contro sempre più cogenti quelle relative alla preservazione della città storica espressa non solo in termini vincolistici, ma di conservazione dei suoi valori, che consistono nella materialità delle costruzioni e nel paesaggio che esse compongono.

L'arte murale (un po' di storia)

Graffiti, graffitismo, *street art* rappresentano sfumature diverse di un universo multiforme di quella che più semplicemente si può definire arte murale. Si tratta di una forma espressiva che è in continua evoluzione, ma al cui denominatore vi è la grande forza comunicativa che rappresenta l'eredità più consistente della potenzialità comunicativa posseduta dai primissimi protagonisti, «quando [cioè] il Graffitismo non sapeva ancora essere il 'Graffitismo'» [Boldon Zanetti 2019, 10].
Le prime esperienze di *writing* possono essere rintracciate alla fine degli anni Sessanta del Novecento, quando a New York compaiono sui muri dei ghetti le prime *tag*, quale rivendicazione di sé da parte di giovani neri o ispanici. Nel 1968 è 'Julio 204' a cominciare tracciando la sua firma in varie parti della città. Lo seguirà 'Taki 183', il primo writer a ricevere un'intervista dal New York Times, rendendo palese il fenomeno e quelle che sono le sue forze primordiali: l'espressione della rabbia sociale delle minoranze etniche e la rivendicazione del proprio essere nel territorio urbano [Dogheria 2014, 20-23; Mininno 2016, p.9; Boldon Zanetti 2019, 10]. 'Che 159', 'Cai 161', 'Junior 161'. Lee 163 e Phase II sono i nomi d'arte di alcuni dei moltissimi *writers* che intorno ai primi anni Settanta cominciarono ad essere noti non solo all'interno delle loro comunità e fra le forze dell'ordine, ma anche fra i cultori d'arte.
È un'accuratissima documentazione fotografica eseguita da Jon Naar, con l'accompagnamento del testo di Norman Mailer, edita nel 1974 con l'ormai celebre titolazione: *The Faith of Graffiti*, a segnare in via definitiva la nascita di questo nuovo fenomeno artistico [Dogheria 2014, 21]. Il *Writing*, dunque, non è puro vandalismo, ma può essere interpretato come la scintilla iniziale di questo fenomeno complesso dell'arte murale, in cui la qualità del segno e lo stile individuale diventano il movente per una ricerca formale che nel tempo diviene sempre più sofisticata.

Gli storici ed i critici d'arte riconoscono nell'opera di Jean-Michel Basquiat e di Keit Haring il vero e proprio salto di scala estetico e dimensionale dell'arte murale. Questi due artisti, «comunemente associati alla *graffiti art*» [Dogheria 2014, 24], segnano un'evoluzione della linea tradizionale, il primo con sperimentazioni che tendono a fondere «scritture precarie, ideogrammi urbani, elementi infantili e altri spiccatamente tribali» [Dogheria 2014, 24], l'altro con la stilizzazione di figure apertamente ispirate alla fumettistica, «primitive e allo stesso tempo '*popular*'» [Dogheria 2014, 24]. La *street art*, dunque, è un fenomeno tutto sommato recente, proprio degli anni Novanta. In mezzo c'è il post-graffitismo di Haring e Warol, a cui faranno seguito Lady Pink, LeeQuinones, Rammellzee ed altri artisti che mescolano le tensioni iniziali di quest'espressione artistica con stili diversi, che indirizzano lo spirito iniziale verso un dinamismo di tipo surrealista. Questa, dunque, «è molte cose» [Galal 2009, 16], poiché pur contenendo il mondo dei *writers* lo oltrepassa, mutandone i riferimenti culturali originari, così come lascia ampio accesso a nuove le tecniche e nuovi stili. «È resistenza alla nozione che solo la pubblicità delle grandi corporation abbia il diritto di colonizzare lo spazio visuale condiviso» [Galal 2009, 16], perciò può essere correttamente definita come "arte urbana", divenendo anche momento di condivisione dello spazio collettivo con la partecipazione a progetti che si fanno ricerca di un continuo dialogo con il passante e con il *Genius Loci*, rispetto al quale si pone come strumento di lettura e decodificazione.
Per tali ragioni la street art viene sempre più spesso utilizzata come strategia per la rigenerazione degli ambiti più marginali delle città oltre che come mezzo per la valorizzazione dei nuclei storici minori.

Il diritto alla città della street art

Benché molti ed importanti esponenti dell'arte urbana manifestino apertamente la loro volontà nel rimanere radicati a quella sfera originaria di illegalità, rifiutando a priori ogni volontà di regolamentazione[Vecchio 2007, 45], un aspetto fondamentale dell'evoluzione della *street art*, nel suo progressivo distacco dal graffitismo, è segnato proprio dall'affrancamento del suo manifestarsi come espressione estemporanea, "abusiva", ribelle, che si appropria con violenza degli spazi pubblici e di quelli privati.
I festival, le mostre tematiche, i progetti di rivitalizzazione vedono compiersi, nelle grandi come piccole città, murales realizzati su commissione [Rossi 2019, 229-236]. In questa direzione, Roma è stata una tra le prime grandi città a promuovere simili iniziative. Si possono ricordare i murales della Cavea di Corviale, il Museo dell'Altro e dell'Altrove, il magazzino militare ridipinto da Blu all'Ostiense, o il grande progetto *Big City Life* che a Tor Marancia, nel 2015, ha visto la realizzazione di 22 murales sulle palazzine del quartiere popolare romano [Rossi 2019, 10; Big City Life 2015, 20]. Ma si possono elencare moltissime altre simili esperienze realizzate in Italia in centri come Milano, Torino, Napoli o Padova, le quali sono tutte accomunate da un forte coinvolgimento della popolazione. L'approccio usato per la realizzazione delle opere è improntato su un coinvolgimento diretto della comunità dei residenti, non solo per farli familiarizzare con gli artisti, ma per interagire con essi, perché questi ultimi possano cogliere e

rielaborare al meglio, mediante la rappresentazione segnica le loro storie e quelle dei luoghi. Ciò è servito anche a «dissipare le resistenze della borgata» [Rossi 2019, 230], che ha accolto progressivamente le trasformazioni a cui i muri di Tor Marancia sono stati sottoposti e che oggi costituiscono un elemento identitario del quartiere «favorendo la nascita di associazioni di giovani che si occupano di gestire le visite guidate e manutenere le opere, innescando un processo di 'riappacificazione' dei residenti con il loro spazio abitativo» [Rossi 2019, 230].
Il percorso compiuto dalla *street art* nel conquistare la città, dunque, è stato graduale e, se nei medi e grandi nuclei urbani si è fermata nei quartieri di ultima espansione o nelle aree abbandonate, donando a tali parti della città un elemento di forte connotazione identitaria, nei piccoli borghi il coinvolgimento è stato totale. In questi casi, gli artisti sono entrati all'interno dei centri storici, interagendo in maniera sostanziale con la materia antica.

Il caso dei piccoli centri molisani

Per i piccoli centri dell'entroterra molisano la *Street art* è divenuta un mezzo attraverso il quale denunciare lo stato di abbandono di queste micro-realtà urbane. «Il Molise ~~non esiste~~ (resiste)», infatti, è uno dei graffiti più noti realizzati nel borgo di Civitacampomarano nell'ambito del *CVTà Street Fest*, un festival di arte urbana diretto dall'artista romana Alice Pasquini, in arte AliCè, che ha ideato per questo piccolo paese dell'entroterra molisano, unitamente al presidente della Pro Loco Ylenia Carrelli, un vero e proprio percorso di rinascita. Questo festival di arte urbana scaturisce, quindi, dalla partecipazione di un progetto di rigenerazione condiviso da parte di tutta la comunità.
Così, ogni anno dal 2016, sono gli stessi abitanti di Civitacampomarano a scegliere, con gli artisti coinvolti, «il muro più bello, lo scorcio più ammaliante, il panorama più prezioso» [https://www.cvtastreetfest.it/about-us/] della loro città su cui realizzare le opere murali e che si intersecano con il paesaggio del borgo inserendosi nel racconto antico di

1: Civitacampomarano. Opere realizzate nell'ambito della rassegna CvTò StreetFest. a: planimetria del borgo con l'indicazione delle opere realizzate tra il 2016 e il 2021 (http://www.cvtastreetfest.it); b: Via Garibaldi (2016) (foto di M.Vitello).

2: Trivento. Opere realizzate nell'ambito della rassegna RocciaMorgia. a: Via Iconicella (2020), zona di espansione; b: Via De Lellis (2019) centro storico; c) Via Torretta (2019) centro storico (foto di M. Vitiello).

quel luogo. Ognuno degli artisti invitati (e nei sei anni di festival sono giunti a in questo piccolo paese personalità come: Gola Hund, Bosoletti, Alex Senna, Nespoon, UNO, Pablo S. Herrero, ICKS, Hitnes, David de la Mano, Biancoshock, MP5, Alberonero, Brus, AliCè, Martin Whatson, AddFuel, Jan Vormann, Studio Aira, Victor Garcìa Repo, Cinta Vidal, Ememem e Keya Tama, solo per citarne alcuni) esegue il proprio intervento «sulla pelle dell'antico borgo […], lavorando a stretto contatto con gli abitanti del luogo». In questo modo, l'arte costituisce una risposta corale, «capace di offrire a chi passa quotidianamente per quelle strade e ai visitatori, la possibilità di guardare i vecchi muri logorati dal tempo con uno sguardo tutto nuovo» [https://www.cvtastreetfest.it/about-us/].
Su quest'esempio in Molise troviamo tutta una serie di altri piccoli centri storici contaminati dalla *street art* [Canova 2021, 389-495]. Si possono ricordare il Premio Antonio Giordano (PAG) per una realizzazione di arte urbana, che ha cambiato il volto di Santa Croce di Magliano, ma anche la rassegna «RocciaMorgia. Il Molise di mezzo», che ha portato nel borgo triventino una serie di artisti che hanno lasciato murales sia nel centro storico, sia negli ambiti urbani di espansione novecentesca e l'evento «Skanderbrige», organizzato dal Collettivo Da Future a Campomarino dal 2019. Infine, ancora, gli eventi che a Campobasso, hanno visto artisti e *writers*, del calibro di Blu, contribuire «a dare voce ad una città spesso dimenticata».

I valori della città storica e la street art

Se i valori della *street art* sembrano diventare sempre più netti, agli occhi del critico d'arte come alle associazioni e amministrazioni locali o per talune fasce della cittadinanza, è legittimo cominciare a chiedersi se per tutti siano altrettanto chiari i valori della città, di quella storica in particolare.
I nuclei originari dei sistemi urbani, siano essi diventati delle grandi metropoli o siano rimasti dei piccoli borghi, costituiscono il cuore dell'identità urbana che deve essere salvaguardata non solo per le grandi emergenze architettoniche che in questi si

concentrano, ma soprattutto per la natura dei modi costruttivi dell'edilizia minuta, per il linguaggio architettonico caratteristico dei suoi fronti, per la morfologia delle strade e delle piazze che definiscono il sistema viario, per l'impaginato tipologico delle case che contribuiscono a definire i pieni e i vuoti del sistema urbano. Il documento adottato a Valletta dall'ICOMOS nel 2011, ed ancor prima a Washington nel 1987, ricordano, infatti, che il valore principale da dover preservare nelle città storiche è il 'carattere' del luogo, manifestato «dall'insieme degli elementi materiali e spirituali che ne esprime l'immagine». In tali documenti è precisato, inoltre, che tale carattere deve essere interpretato come il frutto delle relazioni fra i diversi spazi della città: quelli liberi, quelli costruiti e quelli verdi, oltre che «dalla forma e dall'aspetto degli edifici (interno e esterno), così come sono definiti dalla loro struttura, volume, stile, scala, materiale, colore e decorazione». I muri che perimetrano le architetture, definendo i vuoti e i pieni dello spazio urbano, costituiscono delle pagine sulle quali è scritta storia materiale di un luogo divenendo il veicolo della forma dell'identità storica e culturale di un sito. La qualità del taglio e la posa delle pietre, la consistenza delle malte e degli intonaci, la presenza o meno di decorazioni rappresentano i termini attorno ai quali la narrazione della civiltà costruttiva si compie. E ciò è ancor più vero nelle piccole realtà urbane, in cui le "case senza nome" costituiscono la prevalenza del tessuto insediativo e la cui storia è rintracciabile solo attraverso la decodificazione di quei "muri parlanti" sui quali la *street art* vuole stratificare la propria immagine dipinta. Ma i muri non costituiscono solo il supporto per la veicolazione dell'immagine dipinta dei murales, rappresentano invece la sostanza dell'architettura che definisce il dove della dimensione urbana: la sua forma, la sua estensione, il suo colore, la sua storia. E per queste stesse ragioni la città nel suo insieme non può essere interpretata soltanto come un palcoscenico in cui le architetture costituiscono dei fondali sui quali le immagini della nuova arte urbana possono fondersi con l'antico generando scenografie diverse che innovano il tessuto insediativo esistente. È necessario rammentare che la città, ed in particolar modo quella storica, costituisce il frutto di un insieme di beni materiali e immateriali, di architetture e di muri, ma anche di spazi, riti e liturgie che si incrociano con la collettività, diventando il luogo della confluenza di segni e simboli capaci di evocare significati attuali e tradizioni remote. Per queste ragioni essa non può essere musealizzata [Fancelli, 1987], chiusa, cioè, in una dimensione di immobilità. Nella visione organica lasciata da Lewis Mumford [Mumford 1938] la città è assimilata ad un organismo vivente in continua evoluzione la cui forma non può essere arrestata o congelata, nemmeno all'interno di una prospettiva storico-estetica meramente contemplativa, che ponga sotto tutela il centro storico nel suo insieme. Ciò, tuttavia, non giunge per contro a sancirne la tangibilità, ma pone con evidenza il problema della prospettiva dei valori da riconoscere e tramandare al suo interno; valori tutti che hanno bisogno di confrontarsi con il tema dell'autenticità, ma non solo. Il murales, infatti, può essere considerato uno strato "terzo", riconoscibile e perciò autentico inquanto ultima modificazione che la storia deposita sul muro. Questo, però, non è uno strato neutro, bensì un'immagine illusoria dotata di una sua propria spazialità che dissolve i confini del dentro e del fuori, e smaterializza la concretezza costruttiva del muro stesso sul quale si appoggia, distruggendone, di fatto, l'esistenza e

modificando profondamente il sistema di percezioni e di visuali poste in origine nello spazio pubblico. Allora, il bilanciamento tra la conservazione dei valori della città storica con l'attualità del gesto artistico non può non sciogliersi che attraverso il confronto con il principio della compatibilità.

Questioni di compatibilità

Nonostante nel restauro il termine compatibilità sia ampiamente usato, i molti significati che gli si attribuiscono traggono origine e si riflettono nelle molte declinazioni di senso che possono essere attribuite al "compatire".
La compatibilità è sentimento, è armonia, è cosmo ordinato, è assonanza. Nel vocabolario Treccani «compatìbile è ciò che si può accordare con altra cosa, conciliabile»; un'interpretazione che richiama alla mente una variante del lemma particolarmente legata all'attenzione per le forme, per l'ordine degli elementi, per l'armonizzazione delle unità al tutto; un significato che nel mondo latino si trova spiegato dal vocabolo *concinnitas*, che esprime eleganza, ricercatezza, consonanza, euritmia. In realtà, nonostante le molte precisazioni, il concetto di compatibilità è sfuggente e difficilmente riassumibile in definizioni riepilogative, tanto è che nella cultura del restauro «non è mai stato ben definito» [Feiffer 2010, 30]. Probabilmente si tratta di un concetto troppo personale che può

3: Civitacampomarano. CvTà Street Fest 2016-2021. Opere diverse. a: le piccole dimensioni e la mancanza di margini evocanti forme geometriche, riescono a porre le opere in un dialogo fecondo con le preesistenze: b: le grandi dimensioni dei murales si impongono con irruenza nel paesaggio urbano storico (foto di M. Vitiello).

4: Civitacampomarano. CVTà Street Fest. Tra le strade del borgo molisano si possono scoprire anche dei segni più clamorosi, che cercano la spettacolarizzazione del processo di modificazione visiva della città; un genere di approccio che non appare sempre consono all'interno del sistema valoriale della città storica. In questi casi, infatti, l'immagine visiva di grande dimensione si impone alla scala urbana sovrastando l'esistente e cancellando definitivamente i valori di qui questo è portatore (foto di M. Vitiello).

essere risolto solo di volta in volta, in riferimento alla concretezza delle opere sulle quali si interviene, alle loro rispettive caratteristiche storico-architettoniche, al contesto ambientale, alle nuove funzioni da realizzare. Ma è una nozione legata anche alla sensibilità del progettista e alla sua cultura. Ciò, ovviamente, non implica che la compatibilità non sia raggiungibile, «significa, invece, che va trovata all'interno di un proprio orientamento teorico, all'interno del quale ogni progettista deve riconoscersi» [Feiffer 2010, 30].
«È una barra precisa quella della compatibilità, ma non ferma e costretta di necessità a spostarsi in funzione delle diverse esigenze portate dai singoli manufatti architettonici. È mutevole anche nell'ambito di un singolo progetto, in funzione dei riferimenti ai quali si applica e alle questioni che man mano il progettista è costretto a risolvere, rimanendo coerente con i principi conservativi che improntano il restauro» [Vitiello 2012, 134]. Il nodo, in altri termini, spiega Maria Piera Sette, «resta sempre quello di come rendere accettabili, sulla base di un adeguato impianto filologico, i modi del "innovazione" con i limiti della "permanenza"; ciò attraverso il massimo rispetto delle consistenze ereditate e senza escludere azioni nuove, comunque finalizzate agli interessi dell'opera» [Sette 2005, 224].
È problematico sciogliere la questione della compatibilità del gesto legato all'attività degli *street artists* con i valori della città storica. Senz'altro il tema non è da porsi in merito alle qualità che le superfici architettoniche storiche dovrebbero possedere in modo da garantire, insieme ai requisiti funzionali alla natura e alle modalità operative della singola creazione artistica, la compatibilità materica, tecnica, figurale e funzionale dei due manufatti all'interno dello specifico ambiente. Tali superfici chiedono soltanto di essere preservate e trasmesse alle generazioni future.
Una soluzione potrebbe essere trovata nella collocazione, preferendo per l'installazione della street art studiata siti marginali, individuati dopo un attento studio compiuto caso per caso. Senz'altro maggiori spunti di compatibilità possono essere trovati nella dimensione minimale dell'inserto artistico.
AliCè, in particolare a Civitacampomarano, si fa interprete speciale di questo approccio minimalista. Con le sue opere ci si ritrova a giocare bambini a nascondino tra i vicoli

del paese, alla ricerca delle piccole installazioni che rievocano presenze lontane. Si tratta di un'arte misurata, composta da opere che ben si confrontano con la dimensione storico-interpretativa della città stratificata.
Un'altra soluzione, infine, può essere trovata all'interno dell'immensa varietà di tecniche che oggi contraddistingue quest'arte.
Nell'articolata composizione di murales che ogni anno incrementano le installazioni artistiche del *CVTà* Street Festival, ad esempio, si possono distinguere modi differenti di relazionarsi all'esistente. Insieme alle grandi superfici colorate, nel borgo molisano vi sono opere minute che si configurano come piccoli inserti realizzati con stencil, carta adesiva o altri materiali. Questi come dei lampi compaiono sulle porte, negli angoli remoti dei palazzi o negli interstizi dei muri, raccontando storie antiche e nuove.

5: Civitacampomarano. CVTà Street Fest. A confronto la consistenza dei luoghi prima e dopo la realizzazione del murales. È possibile notare come questo tipo di arte impatti fortemente sulla preesistenza, distorcendo la percezione dell'architettura nei suoi precipui caratteri di morfologia, tipologia, volume e cromie. L'inserimento di nuove trame figurative sui fronti apre, infatti, prospettive su nuovi mondi, generando, come conseguenza, il fenomeno delle "finestre rotte", che se negli ambiti periferici del sistema urbano può essere posto come atto di riparazione, nel centro storico costituisce una vera e propria violenza (foto di M. Vitiello).

Conclusioni

La dialettica tra *street art* e città fino ad ora è stata impostata quasi sempre secondo due prospettive: quella della liceità dell'atto artistico e quella dell'apposizione dei vincoli a tutela dei muri. La prima si muove verso la tutela del diritto d'autore. La seconda, invece, cerca riflessioni già ampiamente discusse sulla lotta 'all'imbrattamento dei muri'. Tuttavia, i termini in discussione non possono più essere limitati a riflessioni attorno a prospettive di legalità, vincolistiche o economico-sociali, variamente connesse a intenti di rigenerazione urbana.
Il rapporto tra arte urbana e città deve trovare, invece, una soluzione all'interno di un sistema di compatibilità che di volta in volta ha la necessità di essere precisato, in termini di margini, dimensioni, materiali, quindi di forme e anche di colori.
I margini delle figure immesse nel sistema urbano storico non dovrebbero essere netti, poiché andrebbero a contribuire alla definizione di figure che entrano in competizione

con le composizioni architettoniche esistenti, i cui elementi costitutivi, essendo parte essenziale del *genius loci*, non dovrebbero mai essere alterati, tantomeno cancellati.
Le dimensioni degli inseriti d'arte sarebbe opportuno che fossero sempre contenute. Andrebbero, quindi, esclusi dai centri storici i grandi murales che generano interferenze con il sistema percettivo dello spazio pubblico. Questi, infatti, contribuendo alla smaterializzazione di ampie porzioni di muro ne rinnegano il ruolo costitutivo, impedendo la lettura morfologica dei luoghi. Ai murales, invece, potrebbe essere riservato un più ampio sviluppo negli ambiti più periferici del sistema urbano, rispetto ai quali quest'espressione artistica può essere effettivamente impiegata come strumento per la loro riparazione.
Un aspetto da considerare è anche quello relativo ai materiali con cui si realizzano le opere, le quali dovrebbero essere sempre facilmente removibili dal supporto murario. Potrebbero, allora, essere prescelti *stickers*, *weatpaste*, mosaici e libere installazioni.
La removibilità dell'intervento costituisce, infatti, un principio guida non prescindibile per la disciplina del restauro, poiché tende ad assicurare la rimozione di qualunque tipo di aggiunta senza il danneggiamento del supporto originale.
Infine, potrebbe anche essere utile sollecitare gli artisti all'uso di una determinata paletta cromatica. Ogni città, infatti, conserva un proprio colore che è quello dei materiali del luogo, ai quali per secoli le architetture hanno attinto per potersi formare [Vitiello 2011; Muratore 2010].

Bibliografia

BIG CITY LIFE, (2015). *Tormarancia*, Isola del Liri, Lit.

BOLDON ZANETTI, G. (2019). *Il diritto della street art*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli.

CANOVA, L. (2021). *Muri alle emozioni. Street Art e rigenerazione urbana in Molise*, in Martin, Philippe e Novi Chavarria, Elisa (a cura di), *Emozioni e luoghi urbani: dall'antichità a oggi*, Viella, Roma, pp.389-495.

CEGNA, A. (2018). *Elogio alle tag. Arte, writing, decoro e spazio pubblico*, Milano, Agenzia X.

DOGHERIA, D. (2014). *Street Art*, in «Art e Dossier», Milano, Giunti Editore.

FACELLI, P. (1987). Sul concetto di conservazione diffusa, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», N.S. 1/10.1983/87(1987), 545-550.

FEIFFER, C. (2009). *Compatibilità tra conservazione e sostenibilità*, in «Recupero e Conservazione», 62, pp. 28-30.

GALAL, C. (2009). *Street Art*, Milano, Auditorium Edizioni.

MININNO, A. (2016). *Graffiti, Writing. Origini, Significati, tecniche e protagonisti in Italia*, Milano, Mondadori.

MUMFORD, L. (1938). *The Culture of Cities*. Trad. It. *La cultura delle città*. Torino, Einaudi.

ROSSI, S. (2019). *Nuove forme artistiche per nuove identità territoriali: strategie di rigenerazione urbana attraverso la street art*, in *La città palinsesto*, vol.II, a cura di M.I. Pascariello, A. Veropalumbo, Napoli, FedOA Press, pp. 229-236.

SETTE, M.P. (2005). *A proposito di filologia e restauro: quale mediazione?,* In, a cura di, Mario Dalla Costa, Giovanni Carbonara, *Memoria e restauro dell'architettura*, Franco Angeli, Milano, pp. 224-238.

MURATORE, O. (2010). *Il colore dell'edilizia storia. Un tema di restauro*. Alinea, Firenze.

VECCHIO, N.A. (2017). *A chi appartiene la città? Sulla dialettica fra street art e diritto*, Padova, Primiceri Editore.

VITIELLO, M. (2012). Prospettive ecologiche per il restauro, Milano, Franco Angeli.

VITIELLO, M. (2011). *Il testo e il con-testo. Per una scrittura narrativa della facies urbana attraverso le superfici e le cromie*, in *Colore e colorimetria. Atti della VII Conferenza Nazionale sul Colore*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli Editore, pp. 604-610.

Sitografia

https://www.artribune.com/arti-visive/street-urban-art/2020/01/la-citta-che-parla-attraverso-i-muri-storia-e-gallery-dei-murales-di-campobasso/# [agosto 2022]

https://www.cvtastreetfest.it/about-us/ [agosto 2022]

http://www.lovelymolise.com/arte-e-cultura/street-art-in-molise-i-murales-di-santa-croce-di-magliano/ [agosto 2022]

https://officinadeigiornalisti.com/2020/06/11/yarn-bombing-festival-2020-trivento-capitale-della-street-art-alluncinetto [agosto 2022]

LA STREET ART DECORA O RIQUALIFICA?

Carla Zito

Abstract

Graffiti writing, street art and new muralism are the new terms to describe some urban creativity actions and artworks. This happens through the action of individual artists or public client who act with social actions of urban creativity in our cities. In this session, alongside an examination of the most famous Italian interventions, I will present the case-study of a Neapolitan town.

Keywords

Street art, urban regeneration, censorship, client, graffiti writing

Introduzione

Graffiti writing, *street art* e nuovo muralismo sono espressioni della più ampia creatività urbana (definizione formalizzata da INWARD Osservatorio Nazionale sulla Creatività Urbana). Superando l'idea che tali fenomeni visivi facciano corpo indistintamente con gli atti vandalici, così come invece confusamente bistrattati già a partire dagli anni Settanta, è possibile allora considerarli anche strumento di più articolati processi di rigenerazione sociourbana. Le iniziali disseminazioni artistiche non autorizzate, improprie e spesso equivoche sui nostri territori sono infatti giunte a maturazione, rinnovando il portato delle produzioni e la relativa letteratura a partire dalla crescita biografica dei protagonisti e così dal ricambio generazionale per una nuova modalità di interazione con l'opinione pubblica.

Ma è realmente così? Sicuramente negli ultimi dieci anni il messaggio dei singoli artisti nelle molteplici realtà, anche solo sul territorio italiano, ha consentito di differenziare le varie azioni per dare dignità ad un'espressione artistica "al di fuori dei musei" e di interrogarsi, da un lato, sul tema dell'accessibilità a tutti [Montanari 2019] e dall'altro sulla rigenerazione a lungo termine di parti del territorio. Nell'agire sulle numerose e differenti realtà locali e prendendo spunto da dinamiche sociali ad ampio raggio, appare doveroso chiedersi quanto queste forme d'arte/azioni abbiano una propria tipica incisività nella pratica urbana; o, in altri termini, nell'analizzare quanto un territorio abbia intrapreso un'integrazione di valore solo dopo un intervento di creatività urbana. Soltanto per portare alcuni esempi che si sono resi più noti al pubblico negli ultimi anni e soffermandosi sui contesti più propagandati, per altro pescando dalla "creatività urbana" casi di street art, di cui al titolo del presente contributo, la cornice aulica di questo

processo è rappresentata dalla fortuna critica di autori come anche TVBOY o JR, che hanno sicuramente incrementato l'interesse verso le diverse tipologie rappresentative della *street art* proponendo azioni di critica sociale.
Se pensiamo all'azione dello street artist TVBOY negli ultimi tre anni, tutto è riassumibile nel suo mantra «*street art: la calle como museo*». Attraverso uno pseudo-anonimato – per meglio dire, pseudonimato – l'artista attraverso il senso dell'effimero, del momentaneo, del veloce, veicola l'espressione di un'arte in tale caso illecita, disseminando i propri messaggi negli angoli di varie città europee. Ad esempio, veramente numerose sono state le immagini che hanno raccontato il senso di malessere e privazione nel periodo di piena pandemia da CoViD-19. E ancora, le opere *site specific* di JR, artista urbano contemporaneo tra i più celebri al mondo, hanno reinterpretato nell'estate scorsa dapprima la facciata di Palazzo Strozzi, simbolo del Rinascimento a Firenze, con un'installazione intitolata "La Ferita", con una riflessione sull'accessibilità ai luoghi della cultura nell'epoca del CoViD-19, e poi quella di Palazzo Farnese, con il gigantesco *trompe-l'œil* "Uno squarcio visivo", durante la campagna di restauro della sede dell'Ambasciata Francese a Roma.
Solo poche parole su alcuni degli esempi più noti, dunque, che si accompagnano alla più recente e attenta disamina del fenomeno presente nel quinto capitolo di "Artivismo", il volume di Vincenzo Trione. Nel capitolo "Muri dipinti", l'autore ridisegna la vasta cartografia di artisti urbani in diversi contesti internazionali, raccontando dei padri fondatori, delle tecniche mutate e della fenomenologia di questa tendenza [Trione 2022].

Il caso studio

Sorge spontanea una domanda: quanto le diverse espressioni e tecniche attivate sono in grado di tramutare l'aspetto dei luoghi pubblici, fino a consentire una reale modifica dell'ambiente cittadino? Nello specifico, vi riescono interventi di creatività urbana nella forma di "episodi di aggregazione" o di "nuove modalità di incontro e riconoscibilità" della comunità?
Nel panorama pubblico di queste iniziative, l'evento "*City Hunters graffiti jam*", alla sua seconda edizione lo scorso autunno nella città di Marigliano, in provincia di Napoli, è stato organizzato dall'ente no profit ShowDesk. Per due occasioni, l'area mercato cittadina è stata scelta come location per questa manifestazione, in memoria del locale *writer*, architetto e artista urbano Walter Molli, prendendo il nome da una delle sue mostre personali realizzata a Lione nel 2014.
Le pareti e gli spazi che costituiscono il sito sono divenuti uno scenario destinato alla libertà di espressione di oltre 50 tra creativi urbani: una giornata all'insegna innanzitutto del *writing*, così da consentire la realizzazione di un'estesa murata pittorica in ricordo di tutto quanto [D'Alessio 2020] ha sempre caratterizzato il lavoro professionale del giovane artista (Fig. 1).
Sullo stesso territorio municipale è stato in seguito realizzato il progetto "Su con il Murales", azione di riqualificazione attraverso la creatività urbana promossa dall'Amministrazione Comunale di Marigliano e realizzata con il finanziamento della Città

1: "City Hunters", Marigliano, 2019 (ph. Valerio Mautone).

2: Naf-Mk e Anin, *Il mondo in tasca*, Marigliano, 2022 (ph. Carla Zito).

Metropolitana di Napoli e sotto la supervisione artistica di INWARD – Osservatorio Nazionale sulla Creatività Urbana, partner ufficiale dell'iniziativa.
Il progetto ha previsto la realizzazione di tre grandi opere di nuovo muralismo. Due di queste sono oggi visibili sulle facciate degli edifici di edilizia popolare di Via Amendola e sono dedicate al tema del gioco ("Il mondo in tasca", Fig. 2) e del teatro ("Applausi", Fig. 3), realizzate rispettivamente da Naf-Mk e Anin e Viola Gesmundo, protagonisti nazionali dell'arte urbana.
Nello stesso contesto progettuale e territoriale, è stata realizzata infine una terza opera sulla facciata d'ingresso dell'Istituto Comprensivo "A. Pacinotti". Il murale, dedicato allo sport e intitolato "Tutt'uno" (Fig. 4), è stato realizzato da Teso, un artista urbano partenopeo, al termine di un percorso didattico che ha coinvolto gli allievi del Liceo C. Colombo – Indirizzo Artistico e gli allievi della stessa scuola Pacinotti.
Gli esempi del caso studio sono localizzati in un "*luogo* da riconquistare", modificare e migliorare attraverso la partecipazione degli abitanti. Nella fattispecie sono un tentativo che mette insieme cultura artistica e didattica. *Tutt'uno* è un progetto didattico e come tale nasce con lo scopo di educare e rendere protagonisti gli studenti: un percorso laboratoriale sperimentale che possa mettere le radici.
"*City Hunters graffiti jam*" nasce con la stessa intenzionalità. La cultura artistica e la didattica mutano in questo caso l'appartenenza al luogo. La murata pittorica non è più

3: Viola Gesmundo, *Appalusi*, Marigliano, 2022 (ph. Carla Zito).

4: Teso, Tutt'uno, Marigliano 2022 (ph. Carla Zito).

"espressione di una zona abbandonata alla libera espressione" ma un luogo di esercitazione di tutti per tutti, una performance "a cielo aperto". Nel mezzo, le opere di Naf-Mk e Anin e Viola Gesmundo, protagonisti nazionali dell'arte urbana, sono state azioni creative che hanno reso riconoscibile una parte di quella periferia urbana omogenea. L'azione didattica? Inculcare la cura e l'appartenenza al luogo d'origine e migliorarne nel tempo la condizione ambientale!

Decorare o riqualificare?

Come ha affermato Salvatore Settis, il tema della rigenerazione urbana attraverso il nuovo muralismo presuppone inevitabilmente un'evidente contraddizione. Abbandonato l'anonimato che sempre ha contraddistinto la *vis* politica di *writers* e *street artists*, gli artisti urbani sono chiamati a collaborare con le amministrazioni locali. Ciò che una volta era censurato e cancellato ora è strumento di pratiche urbane; si istituisce ad esempio una committenza per queste espressioni artistiche con il supporto di fondi di nuovi mecenati. A titolo di esempio, solo due iniziative: "TOward2030. L'arte per lo sviluppo sostenibile" (un'iniziativa sostenuta dal Comune di Torino e dalla Lavazza) e "#IOVORREI" (il progetto itinerante ideato da Cesare Cremonini e che ha visto come main partner il Gruppo Intesa Sanpaolo). Rispettivamente, la realizzazione di murali diventa il vettore di messaggi sull'educazione alla sostenibilità oppure sulla possibilità di rinascita per alcune aree periferiche attraverso i volti di giovani abitanti di quel determinato quartiere.
Individuati nuovi protagonisti e metodi di azione urbana per alcuni pezzi di città, il tentativo del presente contributo è ancora quello di indagare altri casi-studio, evidenziandone i punti di contatto ed effetto sul contesto sociale.
Un caso esemplare che oramai appartiene alla letteratura della storia urbana è rappresentato dalla cittadina di Orgosolo, nell'entroterra sardo. La tecnica utilizzata dai muralisti sardi è sempre stata quella della pittura degli interni e consisteva in vernici ad

acqua. L'estrema deteriorabilità, voluta, era legata alla necessità di ritinteggiare le pareti per tenerle in vita, ma solo se la comunità ne avesse avvertito il bisogno. Diversamente, le opere sarebbero state destinate a scomparire e a rimanere soltanto nella memoria. Le stradine di Orgosolo sono oggi ancora lì, dopo più di cinquant'anni, con annate in cui i colori sono stati più o meno brillanti, a seconda della cura, ma l'essenza politica e sociale di quegli esempi di muralismo sopravvive da allora; sin da quando prese il via l'operato del pittore Francesco del Casino, inviato nella città barbaricina per insegnare Educazione Artistica nelle Scuole Medie.
Tale fortunosa occasionalità che permane ci ricorda il rinnovarsi di alcune forme creative urbane come accade nelle *jam* di *writing*, allorquando l'organizzazione di sempre nuove manifestazioni sul medesimo muro (*hall of fame*) genera quella sorta di palinsesto pittorico murale cui le comunità, bene o male, con il tempo si abituano o addirittura finiscono con l'identificarvisi.
Può essere questo il caso dell'estesa murata pittorica nella citata zona mercatale di Marigliano, che viene qui proposta proprio per analizzare le potenzialità di un evento occasionale (organizzato in memoria di *Walter Molli*, nato dalla relazione peculiare dell'autore con l'ambiente cittadino originario) che riesce a diventare un appuntamento sempre più ben voluto dalla comunità.
Appare evidente che l'amministrazione locale, pur nel rispetto della destinazione d'uso del luogo, stia provando, con investimenti a lunga durata, ad effettuare un cambiamento strutturale di un pezzo pubblico cittadino, oltre che ad educare ad una forma d'arte ancora percepita come nuova e "desueta". L'azione intrapresa vuole configurarsi come un appuntamento capace di sensibilizzare la comunità e «che mira alla modificazione fenomenica dell'esistente in termini di causa ed effetto [Manna 2021] con ricaduta positiva sul contesto urbano e sociale». E così la capacità di convertire un'area mercato, contraddistinta da un uso settimanale e diurno di certa specie (Fig. 5), in uno spazio

5: Scorcio dell'area mercatale, Marigliano, 2019 (ph. GRADO).

di espressione di creatività urbana sembra attuata in una prospettiva di lungo termine dove gli effetti sull'ambiente urbano, ovvero sul contesto, determineranno quindi una riqualificazione sociale e artistica del sito grazie ad un processo di affezione allo stesso. Qui la decorazione di un muro abbellisce non solo uno spazio, ma invita alla cura dello stesso e propone un rilancio dell'area anche per altri eventi. Il mercato appartiene ai cittadini e la sua fruizione perpetua un'azione rituale da parte della comunità in un luogo che la letteratura oramai annovera tra le aree più vive di una città e che, rispetto alla tendenza europea, risulta un tipo di sito sul quale le amministrazioni locali investono per adeguarsi ai cambiamenti strutturali che la società richiede.

> Le pratiche legate ai graffiti salvano molte vite. Conosco persone, adesso miei amici, che vivevano situazioni *border-line* caratterizzate dai giri sbagliati e quando hanno iniziato a dipingere o a ballare la *break-dance* hanno trovato una comunità di persone che li rispettava per qualcosa che non fosse avere un'arma o vendere droga [D'Alessio 2020].

Così Walter Molli, scomparso nel 2019, raccontava il proprio lavoro: veicolava energia attraverso una pratica artistica e insieme investigava l'intero territorio riproponendo nei dipinti l'immaginario della provincia campana. Far conoscere la sua attività può quindi significare anche l'annunciata possibilità di recupero di alcune frange sociali, provando quindi a creare delle alternative. Le *jam sessions,* queste convention di graffiti *writers*, possono raggiungere l'intento di sollecitare la politica locale ad attuare un mutamento percettivo, attraverso l'arte urbana, degli spazi collettivi.
Per continuità, tale intento accomuna anche il progetto "Su con il Murales" teso a creare anch'esso uno spazio ampio più vivibile ed accogliente.

Conclusioni

Se da una parte la natura del caso-studio prescelto potrebbe apparire come un tributo ai luoghi d'origine, in cui le notizie sul web raccontano delle azioni in atto per la trasformazione di un territorio che era dilaniato, dall'altra l'intervento si pone come una riflessione di chi sta raccogliendo da anni i rimandi che gli *street artists* fanno alla storia dell'arte. Una ricerca a scopo didattico nata per instillare nei ragazzi la curiosità verso la fenomenologia dei murali: espressioni sociali e politiche del tempo ma anche, quando occorrono, rielaborazioni dell'iconografia artistica. Le disseminazioni, anche individuali ed isolate, cui abbiamo assistito in passato sono diventate luoghi di "culto artistico". Ad esempio, il *corpus* di opere effimere su carta, che Ernest Pignon-Ernest tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta disseminò a Napoli, riprendendo note opere di Caravaggio, di Luca Giordano e di Ribera, rimangono nella memoria solo grazie alle documentazioni fotografiche di chi, già allora, le considerava stralci di "poesia visiva". Ancora, e senza entrare nello specifico degli effetti positivi o meno dell'applicazione della tutela, quando per preservare opere come la cosiddetta "Madonna con la pistola" creata da Banksy a Napoli, si realizzano teche per mano di privati e si costituisce, di conseguenza, un luogo di devozione per pellegrini dell'arte.

> Banksy, Blu e i loro «amici» adottano una figurazione diretta, immediata. Per farsi «capire» subito, attingono a frequenti rimandi alla storia della pittura, ma anche a richiami alle culture pop, ai cartoon […] [Trione 2022, 119-120]

Cosa ne è risultato? Il processo è ancora molto lungo. Alla domanda "se la *street art* decora o riqualifica", la risposta è che si sta provando a decorare degli stralci di territorio che hanno bisogno tuttavia di cancellare il degrado dovuto ad anni di mancata manutenzione e di scarsa cura degli spazi e ad amministrazioni locali carenti nell'intraprendere le azioni necessarie al fabbisogno pubblico attraverso interventi mirati alle comunità innanzitutto per sanare dissesti e poi anche per incrementare processi di appropriazione e di difesa dei luoghi di appartenenza.
E chiaramente questo non basta! Le trasformazioni in atto dovranno evolversi e garantire una vera riqualificazione sociale, urbana ed economica per consentire una reale vivibilità e abitabilità degli spazi pubblici necessaria ad un concreto miglioramento del benessere del singolo e della comunità. L'intervento sulle testate di condomini dovrebbe essere forse l'ultima delle misure, dopo un processo di partecipazione condiviso e capillare insieme agli abitanti. Alcune realtà italiane hanno saputo dare vita a "nuove attenzioni" incidendo sulla storia urbana di contesti che si sono valorizzati attraverso azioni di creatività. L'alto potenziale di opere d'arte pubblica sta disseminando parchi e/o musei a cielo aperto. I casi del piccolo borgo di Aielli, in provincia dell'Aquila, in Abruzzo, e del centro storico di Favara, con il Farm Cultural Park diventato seconda attrazione della provincia di Agrigento dopo la Valle dei Templi, ne sono un esempio. Se da una parte, la formula di "tour fra i murales" consente la comprensione dell'arte urbana tramite guide, dall'altra può ri-avvicinare la comunità locale ai luoghi di interesse storico per poi inserire i piccoli borghi in circuiti turistici.
In tale ottica, il caso della cittadina di Marigliano è da considerarsi un laboratorio di idee che nasce dal riconoscimento di un patrimonio locale pronto ad educare i giovani. Il Liceo Scientifico Colombo (nella sede distaccata con indirizzo artistico nella cittadina di San Vitaliano) ha intitolato, da qualche anno, un laboratorio a Walter Molli e, in seno a questo luogo, sono partite le riflessioni grafiche degli studenti, poi rielaborate per la parete della scuola media Pacinotti di cui sopra. È già presente un *fil rouge* che ruota attorno ad un artista locale che, nonostante la giovane età, ha lasciato un segno indelebile del proprio agire. La consuetudine nel rinnovare l'evento e il coinvolgere in modo cadenzato e costante la comunità sono la strada per far sì che la *decorazione* diventi *riqualificazione*. Per rimanere nel territorio napoletano, ricordiamo quale esempio a proposito quanto a partire dagli anni Settanta del Novecento abbiano fatto la costanza e la presenza della straordinaria e prolifica attività di Felice Pignataro, votato in modo inesausto al territorio di Scampia con il proposito di allontanare i ragazzi dalla cattiva strada. Così come pure avveniva ad Orgosolo, e penso che non sia ardito come paragone, a partire dal 1975: «L'arte e la scuola; i ragazzi e chi spende la propria vita per dar loro un futuro liberato; i muri delle città, che gridano come le pietre: cerchiamola qua l'arte» [Montanari, Bigalli 2020, 130].

Bibliografia

D'ALESSIO, E. (2020) Walter è in *City Hunters. graffiti jam*, a cura di A. Penna, T. Manna, Roma, ShowDesk Publishing.

MANNA, T. (2021) *DESIGNING THE FUTURE Open discussion on design ethics* in *Possible and Preferable Scenarios of a Sustainable Future Towards 2030 and Beyond*, a cura di C. Sposito, Palermo, University Press, pp.204-217.

MOLLI, W. (2017) *Intruders*, a cura di T. Manna, Roma, ShowDesk Publishing.

MONTANARI, T. (2016). *L'arte dell'anonimato* in «la Repubblica», 20 marzo 2016.

MONTANARI, T. (2019). *Bellezza e giustizia sono sorelle* in *L'ora d'arte*,Torino, Einaudi editore, pp.196-197.

MONTANARI, T., BIGALLI A. (2020). *I murales di Orgosolo contro gli indifferenti,* in *Arte è liberazione*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, pp.128-133.

TOward 2030. L'arte urbana per lo sviluppo sostenibile (2019), a cura di R. Mastroianni,Milano, Feltrinelli.

TRIONE, V. (2022*). Artivismo. Arte, politica, impegno*, Torino, Einaudi editore.

TVBOY (2020), *TvBoy: la calle es mi museo*, Libros Cúpula.

Sitografia

www.interno.gov.it/it/napoli-cancellato-murales-prefetto-valentini-rimuovere-tutti-i-simboli-criminalita [marzo 2021].

www.artribune.com/report/2014/03/cosa-resta-della-bellezza-ernest-pignon-ernest-torna-a-napoli/ [giugno 2021].

www.artribune.com/tribnews/2015/06/lamaro-destino-di-pignon-e-c215-opere-offese-o-rubate-tra-napoli-e-palermo-pasolini-e-caravaggio-nuovi-trofei-del-teppista-metropolitano/ [giugno 2021].

www.artribune.com/tribnews/2015/05/la-pieta-secondo-pier-paolo-pasolini-lopera-di-street-art-moltiplicata-per-roma-appartiene-al-grande-artista-francese-pignon-ed-e-gia-vandalizzat-a/ [giugno 2021].

www.racnamagazine.it/cera-volta-poesia-ernest-pignon-ernest/ [giugno 2021].

www.palazzostrozzi.org/archivio/mostre/jr/ [luglio 2021].

www.artribune.com/arti-visive/arte-contemporanea/2021/07/grande-opera-di-jr-a-roma-sulla-facciata-di-palazzo-farnese/ [agosto 2021].

www.ilmattino.it/napoli/cronaca/napoli_murale_luigi_caiaa-6205938.html

[settembre 2021].

www.felicepignataro.org/murales/indice-dei-murales [febbraio 2022].

www.inward.it/attivita/su-con-il-murales-creativita-urbana-a-marigliano/

[luglio 2022].

www.italia.it/it/sardegna/orgosolo/cosa-fare/murales-di-orgosolo

[luglio 2022].

www.borgouniverso.com/ [agosto 2022].

www.che-fare.com/almanacco/politiche/empowerment/arte-pubblica-street-art/?url=/arte-pubblica-street-art/ [agosto 2022].

www.exibart.com/attualita/murales-cancellati-a-napoli-quando-la-creativita-devia-dalla-coscienza/ [agosto 2022].

www.farmculturalpark.com/ [agosto 2022].

www.suconilmurales.it/ [agosto 2022].

www.tiportoanapoli.it/banksy-napoli-street-art/ [agosto 2022].

www.treccani.it/enciclopedia/muralismo-urbano/ [agosto 2022].

SCRITTURA E SPAZI URBANI NEL MONDO CONTEMPORANEO. UN CASO DI STUDIO

Aura Racioppi

Abstract

There really is a true difference between our perception and our dynamics of use of the writings left, intentionally or not, on durable surfaces such as walls, monuments or any type of street furniture by contemporary writers, compared to what the ancients had for engraved writings or painted writings? What is the relationship between the passer-by and these writings? To what extent does he understand them or simply perceive them? The goal of this work is to try to question about these problems.

Keywords

Writing, Writers, Paleography, Graffiti, Cultural Anthropology

Introduzione

È possibile costruire un punto di osservazione critica sulla capacità o non capacità di adattamento degli spazi cittadini agli interventi di "creatività urbana"?
E in quest'intento ci si può avvalere del supporto delle metodologie di studio della paleografia e dell'epigrafia, per analizzare le scritte contemporanee lasciate dall'uomo all'interno di un contesto urbano? Lo scopo di questo studio, con focus sulla città di Bari, è quello di far emergere come l'urbe abbia reagito nel corso degli ultimi anni alla necessità tutta umana di "lasciare il segno", di come in taluni casi abbia accolto particolari forme di creatività urbana e in taluni altri non l'abbia tollerate.
Questo lavoro di ricerca dimostra che l'analisi delle forme grafiche, delle tecniche di esecuzione delle iscrizioni moderne permette di comprendere il grado di alfabetizzazione e la competenza grafica di chi scrive e altresì rende possibile stabilire che grado di *engagement* si instaura tra il passante e queste scritte a seconda del contesto e dell'originalità dell'argomento trattato.

La città, i *writers* e le scritture esposte

Qual è il rapporto che si determina tra il passante e le scritte apposte sulle superfici durevoli della città? In che misura le comprende o, semplicemente, le percepisce? Esiste una differenza tra le moderne dinamiche di fruizione delle iscrizioni lasciate,

intenzionalmente o no su muri, monumenti o altro tipo di arredo urbano da scriventi a noi contemporanei e quelle che sviluppavano gli antichi per le scritte graffite e/o dipinte? Dalla lettura e l'approfondimento della ricca documentazione indagata in studi di paleografia, epigrafia e antropologia culturale se ne ricava il convincimento profondo di quanto sia importante per l'essere umano, oggi come in passato, esprimere sé stesso e le proprie opinioni in maniera libera, estemporanea, anche a costo di intaccare il decoro urbano e di mettere in discussione le convenzioni socio-politiche e culturali dominanti. Il nostro modo di percepire le scritte urbane, certamente, differisce da quello del mondo classico, dato che nella società moderna esse di solito, senza grande distinzione, sono considerate elementi intrusivi e destabilizzanti di un ordine e di un decoro architettonico prestabilito da leggi e da non meno importanti convenzioni sociali. È vero anche che recentemente, a partire dai primi anni '00, la comune soglia di "tolleranza", nella sua più comune accezione sentimentale, è aumentata rispetto a una tipologia specifica di scritte: le *tags*. In particolare si nota una positiva predisposizione da parte dei *city users* nei confronti delle attività dei *writers* (attività perlopiù non autorizzate) in tutta la loro creatività, soprattutto quando possono essere circostanziate e narrate nell'ambito di un movimento più ampio, seppur distante dalle pretese artistiche.
Lo scopo di questo lavoro è di dimostrare come il fluire del tempo non abbia cambiato la necessità di esprimere i propri umani sentimenti e opinioni, trasformando i muri e le superfici durevoli in pagine di vita estemporanea.
Cercando un primo contatto agile risulta confrontare due figure: lo scrivente (*scriptor*), più o meno occasionale, di iscrizione dipinte e/o graffite di età classica e l'occasionale autore (*writer*) di scritte estemporanee che agisce nello spazio urbano contemporaneo. Entrambi prediligono l'utilizzo di strumenti a basso costo, sentono la necessità personale di lasciare un messaggio che può durare anche solo per un breve lasso di tempo e sono ambedue ben consapevoli della deperibilità della traccia lasciata.
Nell'età classica iscrizioni dipinte a pennello (i *tituli picti*) realizzate da professionisti, gli *scriptores*, sono solitamente eseguite con grande cura [Cavallo e Canali 1991]. Gli *scriptores*, esattamente come fanno oggi i *writers*, operano con il favore delle tenebre, ma se i primi lavorano di notte per evitare il possibile insorgere di problemi alla normale mattutina viabilità dell'urbe, i *writers* lo fanno per non incorrere in problemi di carattere legale (sanzioni previste ai sensi del D.Lgs 42/2004).
Il contenuto di queste iscrizioni dipinte antiche, realizzate con vernice rossa o nera su pareti bianche, coinvolge più ambiti: annunci istituzionali di pubblica utilità, manifesti di propaganda elettorale, avvisi relativi ai giochi gladiatori o di carattere privato con ricompense per il ritrovamento di oggetti perduti, pubblicità di tenore commerciale e altro ancora [Petrucci 1986].
Insieme ai *tituli picti* le superficie murarie delle città antiche ospitavano iscrizioni tracciate a sgraffio con l'ausilio di oggetti casuali appuntiti (i più disparati) o vergate con l'utilizzo del carbone, con il gesso e altre sostanze coloranti, caratterizzate dall'utilizzo di una lingua d'uso comune (il cosiddetto *sermo communis*) più che di una lingua grammaticalmente ed ortograficamente 'letteraria'. Sulla base del loro contenuto i graffiti si dividono in: *tituli memoriales* («io sono stato qui!»), invettive, saluti, esclamazioni,

motti di tifo sportivo, notazioni di vita quotidiana, messaggi amorosi, nonché esercizi e reminiscenze scolastiche, scritte religiose [Susini, 1989].
Colpisce, sulla base di questo veloce confronto intersecolare che l'atteggiamento e la disposizione mentale dell'essere umano, sia esso lo scrivente o il fruitore delle diverse tipologie di iscrizioni, non sembrano essere concretamente cambiati. Basti pensare a come oggi le scritte a pennello e la loro funzione siano state sostituite dai manifesti pubblicitari o le scritte graffite dalle contemporanee iscrizioni d'amore, alle frasi autoreferenziali, ai 'motti' di tifo sportivo o alle frasi offensive che campeggiano sui muri del centro urbano.

Identikit di uno scrivente, tra passato e presente

L'indagine, pensata come un percorso pedonale, si struttura lungo le vie in cui insistono le principali emergenze architettoniche legate ai "luoghi del potere" [Martin 1988], politico ed ecclesiastico *in primis*, nonché delle istituzioni culturali del capoluogo pugliese: la zona circostante il Palazzo Ateneo, Piazza Umberto I, i palazzi del Comune, della Regione, della Provincia e della Prefettura, nel centro storico la Cattedrale e la Basilica di San Nicola.
La ricerca, iniziata nel 2014 e aggiornata nel 2022, consta dell'osservazione autoptica e fotografica di un complesso di 50 iscrizioni su superficie murarie di strutture architettoniche urbane di rilevante importanza e della loro analisi con l'uso di un metodo imparziale e scientifico.
Lo studio delle forme grafiche, delle tecniche di esecuzione in una chiave paleografica è volto a verificare il grado di alfabetizzazione e competenza grafica degli scriventi, comprendere da un punto di vista socio-culturale quali siano le tipologie di messaggi maggiormente veicolati, di stabilire quale rapporto si determina tra il passante e queste scritte e in quale misura le percepisce e le comprende.
In primo luogo si evidenzia, nel campione analizzato, il prevalere di messaggi d'amore, autoreferenziali, insulti e invettive. In quantità minori frasi di tifo sportivo e di contenuto politico la cui stesura richiede implicitamente l'uso del *ductus* sciolto indice della presenza di un gruppo di "scrittori", definibili come esperti che sanno usare con padronanza lo strumento scrittorio a loro disposizione in quel dato momento, su superficie differente dalla comune carta. Emerge, di contro, il dato della mancanza di attenzione riposta da parte degli scriventi nella resa della forma calligrafica delle singole lettere scritte sui muri; scelta intenzionale, di carattere puramente estetico e funzionale a una rapida stesura.
Molto varia è la tipologia di *ductus* utilizzato: ad esempio in una frase piena di senso e valore culturale l'autore si sente in obbligo a utilizzare il *ductus* posato consiste in una scrittura disegnata più che scritta con pochi legamenti e priva di inclinazioni (è cioè dritta) per dimostrarne l'importanza al possibile lettore. Spesso questo tipo di iscrizione, è impreziosita dall'utilizzo di una scrittura fortemente geometrizzata. Lo scrivente, in questi casi dedica molto tempo e attenzione per completare la sua opera scrittoria.

Quando l'autore vuole "autografare" la superficie su cui scrive, imprimendo il proprio nome, è solito usare il *ductus* corsivo caratterizzato da una scrittura ricca di legamenti fra le lettere spesso inclinato verso destra.
La grande prevalenza dell'uso del *ductus* corsivo fra le iscrizioni fa supporre che la velocità di stesura sia perlopiù dovuta a una disposizione mentale dell'autore che, conscio di infrangere le norme vigenti e di deturpare il decoro artistico e architettonico della città, compie un'azione da svolgere in un breve lasso di tempo.
Continuando l'osservazione è comune la quasi totale mancanza di legature fra le lettere. La legatura è il collegamento spontaneo e naturale che lega due o più lettere fra loro, mediante il prolungamento più o meno accentuato di uno o più tratti [Petrucci 1989] ed è determinata dall'assenza del distacco dello strumento scrittorio dalla superficie.
Le legature quasi sempre involontarie dipendono dalla velocità del *ductus* che porta a legare più elementi tra loro; talvolta le legature possono essere cercate dallo scrivente nel tentativo di realizzare un particolare effetto estetico.
Molto bassa è l'incidenza della presenza del nesso. Il nesso è l'insieme di più lettere che hanno in comune almeno un tratto a fini calligrafici e ornamentali.
Il processo mentale che porta alla creazione di un nesso non è operazione banale, denota una certa familiarità con l'uso della scrittura.
Interessante è osservare che la maggioranza degli scriventi baresi riesce con molta difficoltà (o non vi riesce affatto) a collocare le lettere che compongono le loro frasi su di una linea retta. In assenza di una guida la stesura delle lettere tende normalmente a salire verso il registro superiore o a scendere verso quello inferiore proprio come un segmento continuo che ascende o discende.
Le lettere sono prevalentemente in maiuscolo e meno frequentemente in minuscolo e solo di rado sono, all'interno di una stessa frase, alternativamente maiuscole e minuscole. Nelle scritte erotiche per sottolineare l'importanza del nome dell'amato, come quasi a gridarlo attraverso il muro, l'autore il più delle volte lo traccia in maiuscolo, differenziandolo dal resto del testo stilato in minuscolo.
Ma con cosa scrivono i moderni *scriptores* di Bari?
Primo fra tutti gli strumenti scrittori utilizzati è il pennarello dalla punta arrotondata e grossa (prevalentemente di colore nero), seguito dalle bombolette spray, le penne biro e raramente oggetti che incidono a sgraffio la superficie muraria.
Il pennarello nero è largamente utilizzato, quasi certamente perché facilmente reperibile; la stesura e il tratto che se ne ottengono sono estremamente visibili e perlopiù indelebili (o almeno così dovrebbe essere, escludendo un'esposizione continua agli agenti atmosferici che ne dilaverebbero in parte il colore o la formazione di patatine a ossalati di calcio che oblierebbero la visibilità delle scritte).
Il colore scelto non è casuale ed è legato alla necessità di rimanere vivido a lungo, così da veicolare all'infinito il messaggio.
Usare uno strumento che sgraffi la superficie è una scelta poco diffusa, sia per lo sforzo maggiore che si deve compiere per incidere sia per la minore visibilità della traccia ottenuta rispetto ad una qualsiasi altra realizzata con uno strumento scrittorio differente.

Chi decide di graffiare in questa maniera la superficie è consapevole di lasciare un segno meno distinguibile del proprio passaggio, dei propri pensieri e sentimenti, ma anche in questo caso la volontà di esprimersi è più forte del condizionamento dato da questo limite.

I muri della città: cassaforte di pensieri

Molto interessante è stato constatare che la maggior parte delle iscrizioni analizzate insistono su contesti poco visibili. Il passante deve porre molta attenzione per notarle e con altrettanta concentrazione interpretarle.
Le scritte meno percepibili sono quelle di contenuto erotico; con questo termine si vogliono descrivere le frasi che veicolano messaggi d'amore (gli scriventi giurano eterno amore al compagno su superficie muraria proprio come lo si farebbe scrivendo sulle pagine di un diario).
È ipotizzabile che questa sia una scelta dettata dalla voglia, sì di rendere noto a tutti il proprio sentimento, ma al contempo preservarlo, collocandolo in un luogo più protetto.
Gli strumenti scrittori che vengono utilizzati per queste frasi sono molteplici: pennarelli di diversi colori, bombolette spray e penne biro.
Diversa la questione degli insulti, le *tags* e le frasi di contenuto politico, i primi campeggiano sui muri molto in vista, il modulo delle lettere è grande, l'insulto e il nome del destinatario sono resi, di solito, in dimensioni ancora maggiori, per enfatizzarli. Per queste frasi gli scriventi prediligono l'utilizzo di bombolette spray di colore nero, conferendo alle scritte, di fatto, maggiore visibilità.
Il messaggio non deve sfuggire al passante che deve leggere e comprendere che una determinata persona è stata oggetto di insulto.
Le *tags* sono scritture solitamente criptiche o di non immediata decifrazione, in cui l'autore per rimarcare il proprio passaggio, cerca di "firmare" quel muro adoperando colori sgargianti, forme grafiche ricercate, non di raro letteralmente disegnate dai moduli molto grandi. È in queste iscrizioni che si percepisce l'estro dell'autore che si applica al massimo delle sue capacità per poter creare una forma grafica che lo renda riconoscibile.
Le lettere in molti casi non sono più scritte, ma disegnate e assumono forme particolari ed eccentriche, diventano panciute e sottili come una linea continua che si attorciglia su sé stessa.
Le frasi di contenuto politico sono spesso rese con l'ausilio di bombolette spray di colore rosso (prevalentemente) e nero proprio perché questi due colori attirano maggiormente l'attenzione del passante; le lettere che compongono queste frasi sono sempre di modulo molto grande e apposte in luoghi frequentati e vivi dal punto di vista culturale.
La stesura di un pensiero politico di senso compiuto è certamente più impegnativa rispetto all'elaborazione di una dichiarazione d'amore convenzionale e in alcuni casi omologata. Di qui la necessità di conseguire un livello molto alto di visibilità.

Colti e non colti, questo "non" è il problema

Seguendo la classificazione delle categorie di alfabetizzazione definite dal Petrucci [Petrucci 2022] gli autori delle iscrizioni analizzate si suddividono in: colti, alfabeti d'uso, semialfabeti funzionali e grafici.
Lo scrivente colto è colui che sa perfettamente dominare tutte le tipologie grafiche comunemente adoperate nella società e in più è capace di utilizzare e creare un nesso e scrive testi in una o più lingue diverse dall'italiano.
Gli alfabeti d'uso sono coloro che posseggono competenze di lettura e di scrittura e grado di istruzione di livello medio-alto. La conoscenza buona dell'italiano e la composizione di frasi di senso compiuto possono essere considerate come discriminanti per la classificazione di questa tipologia di scrivente.
Molto diffuse sono le frasi scritte da i semialfabeti funzionali, basti pensare a tutte quelle che riportano solo nomi propri di persona.
Si è in presenza di un autore che possiede limitate competenze grafiche; è facile pensare che scrive solo per necessità in maniera sporadica, utilizzando solo l'italiano, a voler testimoniare di avere molto poco da dire tranne che è passato da quel luogo.
Le frasi di tenore volgare chiariscono la categoria dei semialfabeti grafici.
Questa tipologia di scrivente possiede una competenza scrittoria estremamente ridotta che lo rende capace di scrivere a stento soltanto testi brevissimi, in questo caso insulti; il grado di istruzione di riferimento è elementare o comunque assai basso.
Le oscenità sono di solito scritte con moduli molto grandi, come se chi le ha scritte vada fiero del suo operato e tramite il muro voglia gridare a gran voce il disprezzo che prova per il destinatario del suo messaggio, indice della mancanza di una formazione culturale e civica che preveda, anche, il rispetto del prossimo.
È proprio la figura dello scrivente con istruzione medio-bassa, con competenze grafiche limitate che scrive solo per necessità, spesso per veicolare messaggi superficiali in una forma grammaticale perlopiù errata, a emergere con preponderanza numerica fra le iscrizioni analizzate.

Cosa percepisce il passante

Il passante posto di fronte a queste iscrizioni le osserva, spesso, con poco impegno. Sono le frasi scritte con l'uso di colori vivaci e con dimensioni più grandi che attirano la sua attenzione. Queste scelte grafiche sono di solito adoperate da chi è consapevole di dover richiamare il pubblico interesse per diffondere il contenuto del proprio messaggio.
La consapevolezza di quali siano i possibili espedienti grafici che catalizzano lo sguardo dell'utenza è segno distintivo di uno scrivente accorto e non occasionale che sa per esempio che lo spray rosso colpisce la vista umana e ne concentra l'interesse.
Le scritte di contenuto politico fotografate e osservate nel 2014 in zona Piazza Umberto I e nelle vicinanze del Palazzo dell'Ateneo erano caratterizzate da questa scelta cromatica.

Lo scrivente è conscio dell'importanza socio-politico dell'idea da diffondere, del metodo più adatto per farlo e del luogo più visibile su cui iscriverlo. Queste sono le iscrizioni più lette e osservate dal passante.
Altrettanto interessanti per l'utenza urbana sono le iscrizioni che contengono al loro interno raffigurazioni grafiche artistiche ottenute con l'utilizzo di uno stencil. È proprio il disegno che attira l'attenzione e la cattura per lungo tempo.
Il pedone di fronte a sé ha un'immagine che non è un disegno, anche se ha questa pretesa, a cui si associa una scritta, in taluni casi ottenuta sempre tramite *stencil*. Si crea così un gioco grafico tra un'immagine e una didascalia spesso ironica che porta lo spettatore a compiere uno sforzo di comprensione maggiore.
Nomi, frasi d'amore, motti di tifo calcistico attirano meno l'interesse e l'attenzione del passante perché comuni e in alcuni casi omologati.

Il caso di un moderno palinsesto epigrafico

Di seguito si analizza più attentamente una frase leggibile nel 2014 vergata sul muro di un palazzo ubicato di fronte all'ingresso dell'Ateneo degli Studi di Bari "Aldo Moro", nella centralissima via Crisanzio, e oggi non più visibile. La composizione su tre righe, composta da elementi grafici e simbolici, recita: «COLLETTIVI ANTIFA PARASSITI DELLA SOCIETÀ ORA E SEMPRE (croce celtica) INFAMITÀ (svastica)». È il caso di un vero e proprio palinsesto epigrafico moderno, in cui a una frase di base si aggiungono degli interventi successivi miranti a modificarla tendenziosamente; è una pratica analoga, in chiave moderna, all'antica tecnica di abrasione della superficie precedentemente iscritta, sì da fare spazio a un campo pulito che consenta di scrivere di nuovo senza utilizzare un diverso supporto. Era uso comune compiere questa operazione nel caso in cui il lapicida avesse commesso un errore di natura grammaticale o sintattica o in altri casi sanciva la fine della notorietà di una personalità di rilievo della società romana con la *damnatio memoriae*, cancellando per sempre il suo nome dai monumenti dedicatigli.
Tornando alla scritta barese si è sicuri nell'affermare che è opera di due diversi autori con due idee politiche differenti e opposte. A una prima frase ne è stata aggiunta una seconda con l'intento di sfruttare parte dell'originale versione e veicolare un'idea politica contrapposta.
La scritta anonima è resa con l'utilizzo di due bombolette spray di colori differenti, nero e rosso.
La prima scritta recita «COLLETTIVI ANTIFA PARASSITI DELLA SOCIETÀ», seguita dal segno della croce celtica, poi INFAMITÀ a cui segue una svastica.
La seconda frase, obliterando le parole PARASSITI - INFAMITÀ con dello spray nero e la svastica finale con dello spray rosso recita: «COLLETTIVI ANTIFA DELLA SOCIETÀ ORA E SEMPRE» con il simbolo della croce celtica cancellato da una X.
La fruizione è immediata e il passante nota la scritta non solo per il modulo molto grande delle lettere, ma soprattutto per la superficie prescelta, il muro di un edificio posto in una zona molto trafficata e continuamente frequentata da studenti. Gli autori erano

1: Aura Racioppi, Palazzo affrontato all'Ateneo – frase di contenuto politico e tags. 2014 [Via Crisanzio, Bari].

ben consapevoli di scrivere delle frasi che sarebbero state lette e commentate da molte persone.
Il *ductus* è al tratto per la frase disposta al primo registro. L'autore ha voluto scrivere con attenzione le singole lettere, soffermandosi su ogni tratto e tentando di mantenere allineate le lettere su una riga di scrittura immaginaria. La frase «ORA E PER SEMPRE» è caratterizzata da un andamento più veloce, con una scrittura più rapida che tende leggermente a destra e in cui le lettere non si dispongono rispettando una guida. Il tratto finale della R di SEMPRE viene allungato eccessivamente, così da invadere lo spazio di scrittura della successiva lettera E, questo errore è dovuto alla mancata padronanza e pratica dello strumento scrittorio da parte dell'autore che non è in grado di creare una legatura fra le due lettere. Il tratteggio è inesistente.

Le tags

Un'attitudine sociale e culturale diversa hanno le *tags* cioè le firme dei *writers*, iscritte nel 2014 sullo stesso muro su cui insiste il già citato palinsesto epigrafico.
Tutte e sei le firme, esclusa la *tag* SPAIR, sono caratterizzate dall'uso del *ductus* corsivo, dalla presenza di legature fra le lettere e per KNOE e MOR di un nesso, nella prima tra la M e la O e nella seconda tra la O e la E.

Ottenute con l'utilizzo di bombolette spray e *markers* ci parlano di scriventi con un elevato livello di padronanza nell'uso dello strumento scrittorio. Queste *tags* sono disposte sulla superficie muraria, quasi con intento di tipo decorativo, riempiendo gli spazi lasciati vuoti dai paramenti murari, ben centrate nel rettangolo sottostante le finestre e su di un unico rigo immaginario all'altezza del davanzale. Pur esistendo nella cultura del *writing* il fenomeno del *crossing*, consistente nella sovrapposizione fra firme per dimostrare superiorità in strada, qui le *tags* si giustappongono alla ricerca di una convivenza pacifica, in una trasposizione grafica di coabitazione fra componenti di uno stesso movimento o di una stessa *crew*.

Conclusioni

È vero, "anche i muri parlano" e nel loro ruolo di *medium* scrittorio ci riferiscono, quando li vogliamo ascoltare, di personalissime storie di amori, di desideri, di idee politiche e di rappresentazione di sé.

Bibliografia

BUONOPANE, A. (2009). *Manuale di epigrafia latina*, Roma, Carocci Editore.

CAVALLO, G.-CANALI L. (1991). *Graffiti latini: scrivere sui muri a Roma antica*, Milano, Bompiani.

MARTIN, H. (1988). *Storia e potere della scrittura*, Bari, Laterza.

PETRUCCI, A. (1986). *La scrittura: ideologia e rappresentazione*, Roma, Luiss University Press.

PETRUCCI, A. (1989). *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto Libri.

PETRUCCI, A. (2002). *Prima lezione di paleografia*, Bari, Laterza.

SUSINI, G. (1989). *Lo spazio letterario nella Roma antica*, Salerno, Salerno Editrice.

SPAZI PER L'APPRENDIMENTO DIFFUSO: MODELLI DI SCUOLE PER LE CONTEMPORANEE COMUNITÀ DEI BORGHI RURALI IN SARDEGNA

Lino Cabras

Abstract

Starting from the analysis of the heritage of schools built across 20th-century in rural villages of Sardinia, the research aims at recognizing its historical-documentary value to implement actions for reestablishing the original space conditions of the existing learning spaces and integrate them according to the contemporary pedagogical theories. Integrating social life and school space through low-impact actions for responding to the radical changes we are facing in the SARS Cov-2 syndemic.

Keywords

rural villages, schools, diffuse learning, communities, Sardinia

Introduzione[1]

Le esperienze progettuali originate dalle diverse declinazioni del Movimento Moderno nel corso del XX secolo hanno generato su scala internazionale innovative tipologie per i luoghi dell'infanzia che confermano a tutt'oggi la loro attualità per la ricerca di configurazioni dinamiche in grado di offrire soluzioni capaci di rispondere ai radicali mutamenti che ci troviamo ad affrontare nella sindemia causata da SARS cov-2. È necessario ripensare i termini del rapporto con lo spazio esterno e delle distanze prossemiche negli ambienti di apprendimento affinché la scuola diventi un organismo attivo capace di colonizzare la città, intrepretando la dimensione urbana «come grande piattaforma di apprendimento collettivo, dove trasgredire le divisioni per gruppi omogenei ed alimentare la generazione di inedite relazioni ed esperienze, individuali o collettive» [Faiferri, Bartocci, Pusceddu 2020].

Se si guarda indietro ai princìpi architettonici adottati negli spazi educativi sviluppati in sinergia con diversi modelli pedagogici, si riconoscono dei paradigmi spaziali che privilegiano il rapporto diretto con all'aria aperta mediante la strutturazione di aule esterne

[1] Il presente contributo è pubblicato con il "fondo di Ateneo per la ricerca 2020" dell'Università degli Studi di Sassari.

capaci di configurare la scuola come estensione del quartiere o del borgo nel quale si collocano. I modelli di scuole d'autore realizzate in ambito nazionale e internazionale [Roth 1950] trovano una loro applicazione anche in Sardegna nel periodo a cavallo tra le due guerre e, in maniera più strutturata, nel secondo dopoguerra attraverso iniziative regionali volte alla realizzazione di nuovi asili nido, scuole per l'infanzia, elementari e medie. Quel patrimonio, attualmente solo in minima parte in uso e per lo più in stato di abbandono, si offre come un campo di indagine per innovare le attuali condizioni di fare scuola e comunità [Weyland e Galletti 2018], attraverso pratiche interdisciplinari di progettazione innovativa degli spazi dell'apprendimento, formali e informali.

Per un apprendimento diffuso in Sardegna tra passato e innovazione

Nel 1942 gli esiti della sperimentazione architettonica sulle scuole all'aperto diffusa a scala internazionale compare sulla rivista "Architettura", mettendo in luce i limiti dell'aula moderna improntata su uno schema spaziale positivista: «era il non plus ultra della perfezione scientifico-tecnica, ma era allo stesso tempo un vero fallimento dal punto di vista pedagogico e igienico psichico» [Carbonara 1942]. La rivista riporta le esperienze progettuali che mostrano le diverse configurazioni possibili dello spazio scolastico, fino ad arrivare alla smaterializzazione dei confini dell'aula, come nella scuola all'aperto di Duiker ad Amsterdam (1930), nell'École de plain air di Beaudouin e Lods a Suresnes (1932), o ancora nella Corona School di Richard Neutra a Los Angeles (1935). Sullo stesso numero compare per la seconda volta la Scuola all'aperto Attilio Mereu progettata da Ubaldo Badas a Cagliari nel 1935 [Sanjust 2003], esemplificativa dei caratteri razionalisti europei in Sardegna. Parte del panorama di progetti per l'infanzia principalmente sorti per l'esigenza sanitaria legata alla diffusione di patologie respiratorie, la scuola all'aperto propone nuovi canoni spaziali in accordo all'idea di una didattica attiva promossa dai metodi Montessori, Agazzi e Dewey. L'esperienza del Moderno costituisce l'occasione di ristabilire un rapporto di scala umana con il bambino, di natura fisica ed emotiva, superando definitivamente l'idea di scuola monumentale ottocentesca [Pezzetti 2012]. Ma per una diffusione più ampia e programmatica di scuole sul territorio insulare si dovrà attendere il secondo dopoguerra. Nel 1949 all'Ente per le Scuole Materne in Sardegna (ESMaS) viene affidato il compito di gestire un programma senza precedenti denominato PIANO 1957 per la realizzazione ex-novo su tutto il territorio sardo di centoventisei scuole dell'infanzia [Dettori 1961] intese come tipologie moderne e flessibili per lo svolgimento delle attività educative [Cabras 2021]. Nei progetti ESMAS emerge chiara la sensibilità per il rapporto con lo spazio esterno, testimoniato dalla presenza di aule all'aperto e più in generale un'attenzione al benessere psicofisico dei bambini, per i quali anche l'atto di lavarsi le mani avviene in un generoso spazio attrezzato con fontane circolari a posti multipli, richiamando i contemporanei "atelier dell'acqua", concepiti come spazi dell'azione e dell'autonomia del bambino per lo sviluppo della propriocezione [Tagliagambe 2016]. Queste scuole, in parte abbandonate o rifunzionalizzate, costituiscono un repertorio "ordinario" di edifici datati e inadeguati,

– secondo la generale situazione del rapporto sull'edilizia scolastica [Fondazione Agnelli 2020] –nella maggior parte dei casi modificati con interventi che ne hanno impoverito le soluzioni progettuali originarie.
Agli inizi degli anni Cinquanta, la vicenda dell'edilizia scolastica in Sardegna prosegue con le attività di progettazione di spazi scolastici di vario grado per le borgate rurali e i centri di servizio realizzati dall'Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria in Sardegna (ETFAS). Le scuole per i borghi e i centri di servizio, e le scuole pluriclasse sparse nell'agro, mostrano una serie di interessanti soluzioni innovative per l'architettura scolastica delle aree rurali.
La ricerca condotta presso gli archivi dell'ETFAS[2] ha permesso di rintracciare i progettisti delle opere dalle quali emergono una serie di soluzioni, in linea con il principio di una scuola intesa come centro della vita sociale, nelle parole dell'architetto Ciro Cicconcelli, negli stessi anni alla direzione del Centro Studi per l'edilizia scolastica del Ministero della Pubblica Istruzione:

> L'ambiente della scuola, (come sostiene anche Mumford), superando i confini, divenuti troppo stretti, dell'edificio scolastico, viene ad essere costituito non solo da questo, ma dall'intera unità del quartiere, ampio campo di osservazione e teatro di molteplici attività [Cicconcelli 1958, 906].

I modelli delle scuole ETFAS mostrano piena affinità anche con le esperienze progettuali internazionali, di cui la scuola elementare di Darmstadt presentata da Hans Scharoun al convegno *Mensch und Raum* del 1951 [Bartning 1991] costituisce a distanza di pochi anni un riferimento nel territorio sardo.
Tra i primi progetti realizzati, quelli dell'area della Nurra tra Sassari e Alghero, interessata da un ingente programma di bonifica a seguito dell'istituzione dell'Ente Ferrarese di Colonizzazione, avvenuta nel 1933. Il Piano Territoriale della Nurra, realizzato da Fernando Clemente, prevedeva la creazione di insediamenti più densi rispetto alla tipologia diffusa nell'agro, come nel progetto redatto per conto dell'UNRRA-CASAS del villaggio di Uccari nel 1951 [Casu 2001]. In questo caso, il principio insediativo si sviluppa in un sistema distribuito a pettine con geometrie e rapporti di misura in relazione con il sito [Lucchini 2009]. Evoluzione del progetto di Uccari è quello per la borgata di Tottubella (1953-1956) a firma dello stesso Clemente e dell'ingegner Oreste Noto dell'UNRRA, dove l'impianto urbanistico pone al centro i servizi collettivi da cui originano tre tracciati radiali sui quali sono localizzate le abitazioni isolate degli assegnatari. Dalla descrizione del principio insediativo, basato sullo schema della città-giardino, emerge come le relazioni tra le parti siano pensate per «suscitare nei frequentatori un

[2] Il fondo ETFAS, depositato presso l'Agenzia LAORE di Cagliari, è attualmente disponibile per la consultazione.; unico strumento di corredo del fondo, prodotto in fase di censimento, è un elenco di consistenza dell'archivio generale in cui sono indicati estremi cronologici e titolo relativi all'unità di conservazione originaria. Non è stata effettuata una digitalizzazione del materiale documentario, che è stato consultato in formato cartaceo presso la sede dell'ente.

1: Planimetria della borgata di Tottubella. Fernando Clemente, Oresete Noto, 1953-56. Fonte: Cagliari. Archivio LAORE. ETFAS.

senso di cordialità e di affiatamento in modo che ne risulti agevolata l'educazione e l'intesa di gruppo»[3]. La scuola del villaggio ospita tre aule per la scuola elementare e due per la scuola materna ed è impostata su un sistema libero in cui una sala centrale identifica lo spazio per i momenti di incontro collettivo. Nelle intenzioni dei progettisti anche gli spazi esterni sono riconosciuti come essenziali per le attività didattiche e sono strutturati come aule all'aperto con accessi indipendenti.
Analoghe tipologie, con esiti formali estremamente differenti, si trovano negli altri borghi e centri di servizio della stessa area geografica, oggi frazioni riunite sotto La Municipalità della Nurra che ricomprende la stessa Tottubella, Campanedda (in

[3] Relazione generale. Cagliari Archivio LAORE. ETFAS. Servizio agrario, bonifiche piani. B. 14.

2: Planimetria della centro di servizio di Baratz, oggi Villassunta. Pietro Crescini, 1957. Fonte: Cagliari. Archivio LAORE. ETFAS.

3: Planimetria del centro di Servizio di Santa Maria Torres, oggi Campanedda. 1956. Fonte: Cagliari. Archivio LAORE. ETFAS.

origine Santa Maria di Torres), Baratz (rinominata poi Villassunta), La Pedraia, La Corte, Biancareddu, Canaglia e Argentiera.
Il centro di servizio di Baratz progettato per una popolazione di centodieci famiglie nel 1957 dall'architetto Pietro Crescini, collaboratore e poi socio dell'architetto Marco Zanuso – con il quale l'anno successivo progetta il centro di servizio di Monte Cadelanu realizzato nell'area Cixerri [Cabras 2022] – presenta un impianto di forma rettangolare con un'appendice a nord per future espansioni. Da due strade interpoderali si diramano le vie interne che confluiscono in una piazza nella quale si trovano il centro sociale e lo spaccio alimentare; poco lontano più a est la scuola e l'asilo, e a sud la chiesa.
L'orientamento degli edifici risponde alla necessità di ripararsi dal vento dominante di Maestrale, scelta comune a tutti i centri ETFAS che prevede delle estese linee frangivento di Eucaliptus.
Le soluzioni libere per gli spazi educativi, definiti secondo un organismo centrale «con una schematizzazione nuova» e «forma planimetrica a ventaglio»[4] prevedono una sala centrale su cui affacciano le aule, dotate di aree di pertinenza esterne pavimentate, completate da un'area di terreno per le esercitazioni pratiche e per il giardinaggio.

[4] Relazione generale. Cagliari. Archivio LAORE. ETFAS. Servizio agrario, bonifiche, piani. B. 15.

Se per i casi sopradescritti gli edifici pubblici non sono più in funzione, nella frazione di Campanedda (all'epoca della sua edificazione denominata Santa Maria Torres) l'attuale comunità di 1000 abitanti mantiene ancora i presidi collettivi, tra cui la scuola pluriclasse, il servizio postale, il bar, l'associazione culturale e il campo sportivo.
La scuola primaria pluriclasse occupa la sua sede originaria e si estende nel borgo con una piccola biblioteca, da poco recuperata, nell'edificio precedentemente destinato all'asilo. Nello stesso edificio è stato allestito anche un laboratorio del gusto, che permetterà di creare nuove occasioni di apprendimento diffuso nel territorio.
Questa ricerca è la premessa per una più ampia indagine sugli spazi scolastici contemporanei così come è stata affrontata nell'ambito dei laboratori di progettazione del Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica dell'Università degli Studi di Sassari[5]per lo sviluppo di una riflessione sugli spazi dell'apprendimento in relazione alle aree a basse densità della Regione Sardegna, fortemente interessata dal fenomeno dello spopolamento. La ricerca[6] inoltre si inserisce nelle attività svolte sui temi dell'apprendimento attraverso le cinque edizioni della Scientific School ILS – *Innovative Learning Spaces* del DADU mira a indagare le possibilità di interazione tra lo spazio scolastico e il contesto urbano, ponendosi come riferimento per l'adeguamento e la riconversione di edifici scolastici e pubblici.
Il ragionamento sui criteri metodologici adottati per la progettazione del patrimonio scolastico esistente isolano, preso come caso studio su cui operare, permette di mettere in atto un'azione critica di ridisegno e di confronto rispetto allo stato attuale, al fine di progettare nuovi spazi complementari capaci aprirsi alle comunità locali.
Il contesto locale della Sardegna richiama necessariamente il tema della bassa densità e delle aree interne [Cecchini, Sanna 2022] quali possibili nuove sinapsi capaci di attuare processi di condivisione per la costruzione di poli diffusi nel territorio, dove l'accezione più ampia di apprendimento si pone come possibilità per costruire inedite modalità di ri-abitare gli spazi.
In questo quadro si collocano le "piccole scuole", intese come «scuole caratterizzate dall'isolamento, dalla difficoltà di accesso ai servizi essenziali e dal progressivo spopolamento dei contesti in cui sorgono» [Mangione, Cannella, De Santis 2021], come parte della più ampia ricerca del progetto PRIN – PROSA (Prototipi di Scuole da Abitare), incentrata sugli spazi della scuola «come piattaforme di dialogo tra generazioni e culture diverse, tra pubblica amministrazione e cittadini; come complessi che condividono con musei, università, centri culturali e centri sportivi alcune dinamiche d'innovazione»[7].

---

[5] Nell'ambito del Laboratorio di Progettazione Architettonica, I anno del corso di Laurea Magistrale in Architettura, a. a. 2019-2020, docenti Massimo Faiferri e Lino Cabras.

[6] Ricerca svolta nell'ambito del PON RICERCA E INNOVAZIONE 2014-2020 AIM- ATTRAZIONE E MOBILITÀ INTERNAZIONALE, LINEA 1, dal titolo "Spazi e luoghi dell'apprendimento. Esperienze, pratiche e progetti".

[7] https://prosascuoledabitare.eu [novembre 2022]. L'unità locale del Progetto PRIN – PROSA dell'Università degli studi di Sassari è coordinata dal Prof. Massimo Faiferri.

Conclusioni

La ricerca in corso, oltre a riconoscere il valore storico-documentario delle architetture scolastiche individuate, si propone di mettere in campo azioni di potenziamento degli spazi esistenti in affinità con teorie pedagogiche contemporanee, per ragionare sul loro recupero mediante interventi a basso impatto e a basso costo, capaci di attivare dinamiche di integrazione tra la vita sociale propria della dimensione urbana e le attività di apprendimento diffuso, sempre più spesso alla base di processi virtuosi nella costruzione delle nuove comunità. Tuttavia, dopo i due anni di pandemia trascorsi, molto poco si è fatto per ovviare alle strutturali carenze di carattere spaziale e igienico-sanitario, la cui soluzione potrebbe risolvere le importanti criticità del Sistema Scuola attraverso la riconquista dello spazio aperto e degli spazi pubblici a disposizione per qualunque tipo di attività culturale.

Bibliografia

BARTNING, O. (1991). *Mensch und Raum / Das Darmstädter Gespräch 1951*, Braunschweig, Vieweg.

CABRAS, L. (2021). *Scuole innovative del Secondo dopoguerra. Declinazioni del Moderno negli spazi educativi delle borgate rurali in Sardegna,* in «Officina» n. 34, pp. 62-65.

CABRAS, L. (2022). *Le borgate ETFAS. Architetture rurali in Sardegna nei disegni d'archivio*, in «FAMagazine» n. 59/60, pp 169-175.

CARBONARA, P. (1942). *La scuola all'aperto*, in «Architettura-Rivista del sindacato nazionale fascista architetti» n. 3, pp. 78-86.

CASU, A. (2001). *Le campagne e la riforma agraria: piani per nuove comunità*, in *La città ricostruita: le vicende urbanistiche in Sardegna del secondo dopoguerra,* a cura di A. Casu, A. Lino e A. Sanna.

CICCONCELLI, C. (1958). *Scuole materne, elementari e secondarie*. in *Architettura Pratica*, Vol. III, a cura di P. Carbonara, Torino, Utet, pp. 835-1082.

DETTORI, A. (1961). *Un programma impegnativo*, in *La scuola materna in Sardegna*, a cura di ESMAS, Cagliari, Tipografia Doglio, p. 3.

FAIFERRI, M., BARTOCCI, S., PUSCEDDU, F. (2020). *Paesaggi della conoscenza. La dimensione individuale e collettiva dell'apprendimento nei territori a bassa densità*, in *Aree interne e COVID,* a cura di N. Fenu, SARDARCH, Siracusa, LetteraVentidue, pp. 216-227.

FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI (2020). *Rapporto sull'edilizia scolastica*, Laterza, Bari.

Intorno all'interno. Per una ciambella senza buco (2022), a cura di A. Cecchini, A. Sanna, Sardarch editore.

LUCCHINI, M. (2009). *L'identità molteplice. Architettura contemporanea in Sardegna dal 1930 al 2008*. Cagliari, Aìsara.

PEZZETTI, L., A. (2012). *Architetture per la scuola. Impianto, forma, idea*. Napoli, CLEAN.

ROTH, A. (1950). *The New School, Das Neue Schulhaus, La Nouvelle Ecole*. Zurich, Girsberger.

Piccole scuole, scuole di prossimità. Dimensioni, strumenti e percorsi emergenti (2021), a cura di R. G. Mangione, G. Cannella, F. De Santis.

TAGLIAGAMBE, S. (2016). *Idea di Scuola*, Ancona, Tombolini.

WEYLAND, B., GALLETTI, A., (2018). *Lo spazio che educa. Generare un'identità pedagogica negli ambienti per l'infanzia*. Parma, Edizioni Junior.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Cagliari. Archivio LAORE. ETFAS. Servizio agrario, bonifiche piani. B. 14.

Cagliari. Archivio LAORE. ETFAS. Servizio agrario, bonifiche piani. B. 15.

Sitografia

https://prosascuoledabitare.eu [novembre 2022].

LINEE ASTRATTE. SPAZI PER LA DIDATTICA E IL CULTO DEL CORPO NELLE COLONIE ESTIVE DEGLI ANNI TRENTA IN ITALIA COME IPOTESI PER UN'EDILIZIA SCOLASTICA POST-COVID 19

Paolo Sanza

Abstract

« Education and its exemplification in buildings […] » states M. Dudek, « has always been concerned with radical ideas set in new and stimulating settings. It had to be radical because it was a system of mass education, constantly reinventing itself to provide […] educational places of an ever-improving quality », Triggered by these words, this paper exhibits the role of Italy's summer camp architecture of the 1930s in educating children, its legacy, and its possible role in our present landscape

Keywords

Summer camps, fascism, educational buildings, rationalism, adaptive reuse

Introduzione

L'inaspettata ascesa e veloce propagazione a livello mondiale della malattia respiratoria acuta battezzata dalla *World Health Organization* (WHO) COVID-19 (Corona Virus Disease 19), prima emersa alla fine del 2019 a Whuan, nella Cina centrale, dissesterà l'intero pianeta causando cambiamenti di vita più affini all'acuta fantasia cinematografica che all'immaginario collettivo. Al di fuori del continente asiatico, l'Italia sarà la prima nazione a essere severamente colpita dal virus. Per contenere la rapida e fatale divulgazione sul proprio territorio dell'oramai affermata pandemia, il governo italiano dichiara lo stato d'emergenza il 31 gennaio 2020, cui, il 9 marzo 2020, seguirà un rigidissimo *lockdown*, uno dei più severi nel mondo. Tale provvedimento limiterà il movimento delle persone, istituirà l'obbligo della mascherina anche all'aperto, e chiuderà scuole, negozi, e attività non essenziali, affidandosi alle tecnologie digitali per salvaguardare la continuità economico-sociale. Piazze e strade si svuotano, e al caratteristico fervore della città italiana si sostituisce il silenzio. Cambiano i modi di interagire e di lavorare. Tra le mura di casa, sono i computer gli strumenti che procreano una nuova dialettica lavorativa e sociale, unendo colleghi e amici tramite software di videoconferenza quali *Zoom, Microsoft Team*, o *Google Workspace*, fino al allora quasi sconosciuti. Nel presente

si vive il futuro filmico. Allineandosi alla nuova realtà, la scuola istituisce la didattica a distanza e l'istruzione digitale. Differenziati tra ordine di scuola e territorio, mascherina in viso e nel rispetto delle norme di distanziamento fisco, gli studenti torneranno progressivamente a occupare gli spazi scolastici solo sei mesi dopo, nel corso dell'anno scolastico 2020/21, e dopo l'introduzione di vaccini anti COVID-19.
Prima dello sviluppo intorno alla metà degli anni quaranta dell'antibiotico streptomicina la tubercolosi (TBC), una malattia infettiva ad alto tasso di trasmissione che attacca principalmente i polmoni, era curata con varie forme sperimentali. Nelle prime decadi del XX secolo, a farmaci sperimentali e a specifiche direttive nutrizionali, si affianca l'idea che una probabile causa della tubercolosi fossero le condizioni ambientali e che le stesse potessero esserne un rimedio. Al proposito, si costruirono specifici edifici, noti come sanatori per la cura della tubercolosi, in luoghi lontano dai centri abitati o immersi in parchi di grandi dimensioni per isolare i pazienti ed esporli all'aria aperta e al sole di cui si credevano gli effetti terapeutici [Pilat e Sanza 2020]. Queste esigenze portarono soprattutto gli architetti del neonato movimento moderno a progettare edifici mostranti una rilevante attenzione alla ventilazione e alla propagazione della luce naturale nei diversi ambienti abitativi. Di particolare notorietà diverrà il sanatorio progettato da Alvar Alto con la moglie Aino emerso come vincitore del concorso emanato nel novembre 1928 e costruito tra il 1929 e il 1933 nella cittadina finlandese di Paimio. Il progetto di Alto, denominato nelle tavole del concorso Pürretty ikkuna, indicativo di "finestre progettate" [Ray 2005] (e non rotte come suggerirebbe la traduzione letterale) e simbolico delle finestre a L proposte dall'architetto per le stanze dei pazienti, idea poi essenzialmente abbandonata in fase di esecuzione [Ray 2005], presenta una soluzione dove le diverse funzionalità progettuali sono ospitate in altrettanti padiglioni o ali. In un intervento del 1956 in Italia, del suo Paimio Sanatorium, Aalto si esprime dicendo:

> Lo scopo primario dell'edificio è di funzionare come uno strumento medico... Uno dei requisiti di base per guarire è quello di offrire una pace completa.... Il disegno delle stanze è definito in base alle forze limitate del paziente, sdraiato a letto. Il colore del soffitto è scelto per dare tranquillità, le fonti di luce sono al di fuori del campo visivo del paziente, il riscaldamento è orientato verso i suoi piedi e l'acqua esce dai rubinetti senza fare rumore, affinché non si disturbi il proprio vicino. [Schildt 1998, 27]

Il modello architettonico del sanatorio per la cura della tubercolosi troverà nell'architettura delle colonie estive che si sviluppa intorno agli stessi anni trenta, specialmente in Italia, ispirazione e parallelismo. Isolamento delle strutture da centri abitati, aerazione degli ambienti e la loro esposizione solare nonché l'applicazione di cure "organiche" quali l'elioterapia e la talassoterapia nei pazienti e una nutrizione adeguata sono i temi ricorrenti.
È possibile estrarre, ma non in senso strettamente medico, delle similitudini tra la tubercolosi e il COVID-19. Entrambe le malattie sono essenzialmente respiratorie, infettive e altamente contagiose, ed ambedue si avallano del distanziamento sociale ed isolamento per rallentarne la diffusione. Ma se nel caso della tubercolosi, nonostante si debba riconoscere la sua presenza millenaria, si ricorse dalla metà del 1800 e per

circa cent'anni alla realizzazione di edifici specificamente costruiti per la sua gestione e guarigione, nel caso del COVID-19, la sua rapida propagazione resa più drammatica da un'informazione mediale istantanea e coadiuvata da una pletora d'infondate notizie giornalmente diffuse sui social media, e il continuo mutamento del virus, ha precluso lo sviluppo di una politica di studio per la progettazione di nuovi ambienti che favoriscano la sua mitigazione sostenendo invece misure d'emergenza facilitate dall'odierno sviluppo della tecnologia digitale.
È prendendo spunto da tale analogia e riflessione che questo contributo guarda alla concezione dell'architettura delle colonie estive in Italia durante il ventennio, e in particolare alla Colonia Agip di Cesenatico, come esempio di architettura per l'istruzione nata a contribuire e supportare processi di larga scala e aspiranti, nel contesto specifico, a lunga durata. Contemporaneamente, tramite un'analisi della stessa e una sua rivalutazione, vuole proporre uno scenario ipotetico di struttura scolastica post-COVID 19.

L'origine delle colonie per l'infanzia e la loro evoluzione nell'era fascista

L'origine delle colonie per l'infanzia si può attribuire al pastore svizzero Herman Wilhelm Bion che nel 1876 fonda la prima colonie des vacanses nel cantone di Appenzell nel nord-est della Svizzera. Finanziato da donazioni, l'opera di Bion si finalizza ad ospitare per una quindicina di giorni in un ambiente di campagna permeato dal sole e dall'aria fresca, bambini di età compresa tra i 9 e 12 anni provenienti da ceti meno abbienti e da quartieri sovraffollati e spesso non igienici della crescente città europea, [Pilat e Sanza 2020] e sottoporli ad esercizi ginnici all'aperto per irrobustirne il fisico.
In Italia, sarà il medico milanese Malachia De Cristoforis ad adottare l'idea di Bion. Nel 1881, con l'aiuto di altri filantropi, fonda la Società per la Cura Climatica e, sull'esempio svizzero, la prima colonia estiva sulle montagne circoscriventi Bergamo. I beneficiari dell'iniziativa di De Cristoforis saranno i bambini di fragile costituzione provenienti da famiglie povere e frequentanti le scuole pubbliche di Milano [Mira 2019].
Fino all'avvento del fascismo (1922), le colonie estive o climatiche che si erano diffuse in Italia erano largamente gestite da privati, e i loro finanziamenti provenivano da medici, insegnanti, banchieri, nobili, benestanti, organizzazioni religiose e di beneficenza, e altri filantropi. Con il governo Mussolini, la loro sponsorizzazione si trasformò largamente (Mira & Salustri 2019). Alle colonie costruite a usufrutto esclusivo dei bambini dei dipendenti di grandi società industriali quali la FIAT, la Montecatini, o la Dalmine, si aggiunsero in grande numero quelle erette dal governo e dalle sue varie entità e quelle delle aziende parastatali quali l'AGIP.
Quando alla fine di ottobre 1922 Re Vittorio Emanuele III affida a Benito Mussolini il compito di formare un nuovo governo di coalizione, il neoeletto Presidente del Consiglio eredita una nazione unita geograficamente solo quattro anni prima, alla conclusione della prima guerra mondiale e con l'annessione dei territori irredenti di Trento e Trieste, ma ancora divisa culturalmente e linguisticamente. Nonostante tale consapevolezza, solo timidi passi erano stai fatti dalla proclamazione dell'unità d'Italia, poco più

di mezzo secolo prima, per agevolare lo sviluppo di un'identità nazionale. Per colmare tale lacuna, il governo fascista istituirà vigorosamente un'educazione patriotica, non dissimile da quella oggi ancora presente in molte delle grandi democrazie contemporanee. In questo contesto, le colonie estive emergeranno come un nuovo archetipo pedagogico, manifestato anche architettonicamente, dove alle finalità terapeutiche e profilattiche si affiancheranno quelle per la formazione di un'identità italiana e dei futuri fascisti. Nel 1932, Achille Starace, l'allora segretario del Partito Fascista, aveva espresso:

> Il fanciullo, che non può trovare in famiglia l'assistenza necessaria per migliorare il suo fisico, per illuminare la sua anima di bene, è soggetto di somma cura per lo Stato Fascista, il quale vuole formare individui atti al nuovo compito assunto dalla Patria, quello di estendere la forza della civiltà romana nel mondo. Perciò le colonie fasciste di ogni tipo hanno un triplice funzione: profilattica, educativa, politica, perché lo Stato Fascista non ceoncepisce attività che non venga a inserirsi nell'unica e molteplice attività dello Stato. [Orlandini 2019, 150]

Nelle colonie estive, il fascismo aveva quindi individuato un fertile territorio per indottrinare, o almeno esporre vigorosamente, le nuove generazioni agli ideali del fascismo e al concetto dell'uomo nuovo. Le colonie estive diverranno quell'ambiente privilegiato dove il regime simultaneamente manifesterà il suo spirito assistenzialista [Orlandini 2019] ed esibirà un interessante, se non innovativo, esperimento pedagogico. In mento di vent'anni, con l'intervento statale, il loro numero crescerà esponenzialmente, dalle 170 registrate nel 1926, a 1.195 nel 1931, 4.357 nel 1938, fino a raggiungere le 5.805 nel 1942 [Mira 2019], in piena guerra mondiale. All'apice della loro espansione, saranno oltre 940,000 i bambini che annualmente saranno ospiti di questi fabbricati sparsi in tutta l'Italia, dalle Alpi agli Appennini, sulle rive di laghi e fiumi, ma anche in polmoni verdi di centri abitati, grandi e piccoli, e sulle spiagge del Tirreno e Adriatico, luoghi questi particolarmente favoriti e dove la forte agglomerazione di diverse colonie estive creerà delle autentiche città dell'infanzia.

La partecipazione dei bambini alle varie colonie statali era regolata da un protocollo illustrato negli articoli 33 e 37 del Regolamento delle Colonie Climatiche della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) [Mucelli 2009]. La GIL nasceva nel 1937 dalle ceneri dei Fasci giovanili di combattimento. A essa confluì l'Opera Nazionale Balilla (ONB) per volere di Achille Starace, il quale temeva l'indipendenza e l'influenza sulle nuove generazioni di Renato Ricci, presidente della ONB. La ONB fu voluta da Mussolini nel 1926 con lo scopo di contribuire alla formazione dei «fascisti di domani» tramite l'assistenza all'educazione fisica e morale dei giovani dai 6 ai 18 anni sia in ambiti scolastici sia nelle strutture per il doposcuola, molte specificamente istituite e costruite ex-novo prima dalla ONB e poi dalla GIL.

Il Regolamento delle Colonie Climatiche della Gioventù Italiana del Littorio, pubblicato nel 1938, governava vari aspetti della vita in colonia, dalla modalità di partecipazione, agli eventi quotidiani, apporti nutrizionali e altro. Le giornate in colonia, per esempio, erano regolate da un orario piuttosto rigido che governava l'orario di sveglia, riposo, e coricamento, la visita medica, l'igiene del corpo, i pranzi, le attività fisiche e i giochi, le

cure terapeutiche, le escursioni, e il tempo dedicato a racconti patriottici, cultura fascista, e preghiera. Tuttavia, nel Regolamento della GIL erano assenti guide stiliste per la costruzione delle colonie, ma solo direttive "spaziali" e raccomandazioni tecniche. L'articolo 13, per esempio, asseriva che:

> Una colonia marina o montana, di carattere temporaneo, deve essere quindi costituita come segue:
> a) Dormitori: camere spaziose, ben ventilate ed illuminate, con sufficiente cubatura di aria e della capacità di non più di 20 - 30 letti ciascuna […].
> b) Scale di accesso: ampie.
> c) Corridoi e locali di disimpegno.
> d) Impianti igienici: attrezzatura adeguata alla capacità totale […].
> e) Refettorio: ampio e bene esposto, ventilato ed illuminato, collegato con la cucina […].
> f) Locale di soggiorno (per il ricovero dei fanciulli in caso di cattivo tempo): molto ampio, a larghe vetrate con sistema razionale di aerazione […]. Un'ala del locale di soggiorno dovrebbe essere studiata in modo da potersi trasformare in cappella provvisoria per la celebrazione domenicale della messa.
> g) Cucine: dotate degli impianti necessari […].
> h) Uffici: comprendono la direzione, le segreterie e l'amministrazione.
> i) Camere diverse: per il direttore sanitario, per il personale dirigente, per le vigilatrici, per il personale di sorveglianza e di fatica, ecc.
> l) Lavanderia: attrezzata modernamente […].
> m) Guardaroba: deve essere posto nelle vicinanze della lavanderia […].
> n) Gabinetto medico: attrezzato per le visite di controllo e per i rilevamenti (misurazioni), per le medicazioni semplici, per le cure ambulatorie, e per il pronto soccorso.
> o) Infermeria ammalati comuni: deve essere ben esposta, illuminata e aerata, con servizi separati […].
> p) Isolamento: separato e a conveniente distanza dal fabbricato centrale, dotato di impianti e servizi propri e indipendenti […].
> I locali di cui alle lettere o) e p) saranno provvisti di ambienti e di terrazza per il soggiorno dei convalescenti. [Mucelli 2009, 23]

L'importanza data dal regime fascista a tale istituzione e il forte impulso alla sua costruzione, farà delle colonie estive un'originalità incontestabile dell'Italia di allora. Per gli architetti, il tema delle colonie estive diverrà un fertile campo esplorativo. Intrecciando ideologie politiche, direttive programmatiche e mediche, scienze pedagogiche, e nozioni di sostenibilità, questi architetti realizzeranno opere per l'infanzia di spiccata modernità. Le loro architetture non sole forniranno spazi per la didattica ed il culto del corpo, ma soprattutto esporranno per la prima volta i giovanissimi inquilini a forme di elevata eleganza e modernità. Mario Labò e Attilio Podestà nel 1942 nel volume Colonie marine, montane, elioterapiche, redatto dalla milanese Editoriale Domus, scrivevano:

> Tutto in esse, dalle linee astratte e da volumi agli svolgimenti delle piante che tracciano gli itinerari della vita in comune, dall'ampiezza e tipo dei serramenti al disegno delle ringhiere, dagli intonaci ai pavimenti, colori e materie, tutto concorre, refettorio e locali di pulizia, dormitorio e palestra, a comporre la forma plastica, immagine visiva, in cui si

> immedesimerà per sempre, nella memoria di questi ragazzi, il ricordo del soggiorno in colonia. I più, usciti da tuguri o da modeste case popolari, da ambienti familiari inquieti, sentiranno qui per la prima volta, una vita calma e per loro agiata, gli stimoli a lasciarsi sia pur passivamente penetrare dalla suggestione di un gusto, i primi stimoli all'apprezzamento di una forma architettonica, non veduta solo da fuori, ma adoperata per viverci dentro. [Labò e Podestà 1942, 1]

La colonia AGIP a Cesenatico

Umberto Cao raffigura mentalmente il paesaggio littorale dell'Adriatico dove, su una lingua di terra lunga 270 metri, larga 80, e confinante con la strada litoranea, si sarebbe eretta la colonia AGIP su progetto di Giuseppe Vaccaro e costruita tra il 1936 e il 1938, descrivendolo:

> Intenso, allora, doveva essere il fascino di quei luoghi dominati dal mare, aperti a visuali lontane, percorsi da rare strade litoranee, incisi da canali tranquilli, fusi in toni cromatici che respingevano i toni forti. E, su tutto, la luce del sole, libera di scorrere sulle superfici, […] segnava ombre nette i risalti del costruito, ritagliava le presenze nel paesaggio allineandole sull'orizzonte a confine tra la terra ed il mare. [Cao 1994, 29]

Concepita per ospitare 300 bambini, la colonia si articola su cinque volumi organizzati pressoché simmetricamente intorno ad una grande piazza, luogo di transizione tra gli orizzonti della campagna Romagnola e del Mare Adriatico. La piazza è delimitata a nord e sud da edifici di un solo piano posti normalmente al mare e adibiti per lo più a ospitare funzioni amministrative e di supporto. Questi sono raccordati da un portico aperto su due lati su cui fluttua, sospeso su un colonnato che s'innalza sopra il portico, un grande parallelepipedo di tre piani ospitante le camerate. «Nessun intralcio alla vista, nessuna frattura tra gli elementi naturali, nessun ostacolo al libero scorrere dell'aria salutare, al godimento della quale questo edificio è deputato» [Cao 1994, 31] scriverà Umberto Cao in merito a tale accorgimento di collegamento su pilotis facendo eco a quanto Raffaello Giolli scriveva sulle pagine di Casabella nel numero di ottobre 1938: «Il portico sotto l'edificio non consente solo al disoccupato che passeggia sulla strada littoranea di continuar a vedere sempre il mare ma fa del respiro del mare e del monte una sola atmosfera» [Cao 1994, 77-78]. Una sola atmosfera che può essere interpretata anche sotto un'ottica terapeutica, ossia l'elioterapia da un lato e la talassoterapia dall'altro, ma congiunte per una corretta e completa cura dei giovani ospiti come richiedevano le direttive della GIL. Nelle pagine della rivista del sindacato nazionale fascista architetti Architettura di gennaio 1939, riferendosi all'influenza degli agenti naturali sulla progettazione, e assai prima dell'affermazione della psicologia ambientale, Vaccaro esprime:

> Lo studio del giusto contemperamento dei grandi agenti naturali benefici della vita dei bambini della Colonia, ha fornito al progettista gli spunti principali della sua composizione. Sole, aria, debbono essere giustamente dosati per trarre i massimi benefici; e le stesse visioni panoramiche del mare e della campagna (la dolce terra di Romagna) debbono equilibrarsi con giusta misura per l'allietamento dello spirito. [Cao 1994, 71]

Vaccaro, come esposto a breve, continuerà il suo articolo descrivendo in maniera dettagliata gli accorgimenti utilizzati per le finestre delle camerate affinché questi potessero correttamente filtrare aria e luce, bloccare quando necessario il sole per evitare il riscaldamento dei vetri, e aprirsi con giusta misura in base alle ore diurne sul paesaggio verso il mare o la campagna.
Contrariamente a una soluzione classica, il portico non si affaccia sulla piazza affiancando i corpi bassi, ma li avvolge alle loro spalle, all'esterno, aprendosi su giardini semi-privati e di pertinenza del personale. In un abile gioco, la piazza nella composizione di Vaccaro è quindi quello spazio pubblico dedicato esclusivamente ai bambini e alle loro attività ginniche, di gioco, e istituzionali, quali l'alza bandiera e la messa domenicale.
Il parallelepipedo che ospita i tre piani dei dormitori è appoggiato su pilotis a vista che si alzano per due piani prima di essere inglobati nelle camerate. Espressione di due portici sovrapposti e aperti su entrambi i lati, essi sono la ragione dell'effetto galleggiante del volume che supportano. Tale volume, immagine iconografica della colonia, presenta due prospetti distinti rispondenti all'orientazione e alla vista sul paesaggio, metamorfosi ragionata della stessa geometria. Vaccaro, nelle pagine di Architettura, si soffermerà a lungo sulla loro descrizione, interessatamente raccontata dall'interno a simboleggiare che l'architettura si vive all'interno e non è l'estetica a dettarne la qualità.

> Credo utile descrivere i sistemi adottati per le finestre delle camerate. La facciata a mare […], ha insolazione minima; quella a monte […], richiede una più efficiente difesa del calore. Verso il mare le camerate hanno vetrate panoramiche trasparenti nella parte inferiore e vetrate termolux apribili a ribalta (per regolare il passaggio dell'aria) nella parte superiore. Internamente alle vetrate sta una tenda avvolgibile oscurabile. Verso il monte, nella parte inferiore, una vetrata panoramica simile all'altra, munita però di tenda esterna per evitare il riscaldamento dei vetri; nella parte superiore, una griglia o persiana esterna fissa in cemento bianco, cui corrisponde internamente una persiana regolabile con alette in masonite [Cao 1994, 73].

Se il brise soleil in cemento bianco, riferito come griglia esterna da Vaccaro contribuisce a dare alla colonia una distintiva orizzontalità, è la composizione volumetrica a trasformarla in poesia. Contrastando alla massa dei dormitori due piani di supporto vuoti, espressi solo dal ritmo dei pilotis, istintivamente l'occhio è portato a guardare in altro per poi essere spinto dalla fitta linea dei brise soleil ad aprirsi verso gli orizzonti del cielo, mare, e terra, interrotti solo dallo sventolare della bandiera posta su un'altissima asta.

Conclusione

L'educazione e la sua esemplificazione negli edifici e negli ambienti che li costituiscono, parafrasando l'introduzione di Mark Dudek al suo libro Architecture of Schools, si è sempre interessata ad esprimersi in maniera radicale in contesti nuovi e stimolanti. Radicale perché il sistema richiede un'educazione di massa la quale si deve costantemente reinventare e quindi innescare negli architetti la creazione di luoghi educativi di qualità sempre migliore. Nella prefazione allo stesso libro, Bryan Lawson si esprime

dicendo che «di tutti i progetti che un architetto può essere chiamato a progettare, nessuno è più interessante e affascinante quanto quello della scuola» [Dudek 2000, p. vii, traduzione dell'autore].
Le ingegnose soluzioni architettoniche fornite dagli architetti italiani durante gli anni 30 per le colonie estive, esemplificate in questo trattato unicamente dalla colonia AGIP, manifesta come questi abbiano saputo sapientemente e con successo intrecciare considerazioni di salute pubblica con l'agenda politica del regime indirizzata a plasmare il nuovo uomo fascista [Pilat e Sanza 2020] e fornire ai giovani inquilini, provenienti spesso da modeste origini, spazi di raffinata eleganza e qualità.
L'emergenza COVID-19 ci ha trovato impreparati. In quei paesi come gli Stati Uniti dove da anni alla ventilazione naturale degli ambienti non residenziali si preferisce quella meccanica, ha indotto architetti a progettare edifici ermetici. Impossibile, quindi, l'adattabilità degli ambienti a una situazione che postulava la ventilazione naturale per mitigare la propagazione del virus. Il comfort fisico ricercato nella ventilazione forzata ha alienato il contatto con i fenomeni naturali, negandone i tanti benefici. Nell'architettura di Vaccaro, qui presa in osservazione, si loda l'attenzione del progettista a modellare aria e luce affinché gli spazi potessero positivamente contribuire al modello terapeutico. Si elogiano anche quei grandi spazi immersi nella volumetria e lasciati liberi da involucri, come suggerito dal regolamento della GIL, dove l'interazione con la natura, anche quando temporaneamente sfavorevole, rimane comunque senza barriere. Da osservare e contemplare, infine, è come l'architetto gestisce il padiglione d'isolamento del complesso edilizio. Nella parete esposta a est della corte, quella rivolta verso il mare, Vaccaro apre una finestra che si estende senza interruzione per tutta la lunghezza del muro inquadrando terra, mare, e cielo. Questa parete bianca «che impietosamente chiude il giardino che ospita i bambini malati, ma che altrettanto perentoriamente lo riapre per offrire loro la vista salutare del paesaggio» [Cao 1994, 31], è un'ulteriore testimonianza della raffinatezza con cui Vaccaro affronta il tema dell'architettura per le colonie e le sue molteplici richieste. Non ci sono mai momenti isolati, anche quando il programma lo richiede, ma esperienze diverse che convergono in una sola filosofia. Anche nell'isolamento, quindi, i bambini malati non saranno mai emarginati dall'interconnessione con la natura.
Nelle pagine di Lo Stile, nel 1943 Gio Ponti su questa architettura per l'infanzia scriverà: «Linee grandiose, decise, energetiche; unità assoluta, Bellezza raggiunta senza delicatezza d'estetismi, senza complicazioni di nessun genere nemmeno cerebrale, bellezza diretta» [Cao 1994, 68]. A quasi novant'anni di distanza, la colonia Agip, così ingegnosamente articolata da Vaccaro per rispondere, come si è visto, anche a esigenze profilattiche, rimane di una straordinaria contemporaneità e ispirazione, particolarmente in quest'era post-COVID 19 dove si aspira a rivalutare l'architettura per l'infanzia e proporre nuove soluzioni, spazi, e forme di facile metamorfosi e adattabilità.

Bibliografia

BALDUCCI, V. (2019). *Plasmare Anime! L'Architettura delle Colonie per l'Infanzia nel Ventennio Fascista, in Colonie per l'infanzia nel ventennio fascista*. Ravenna, Longo Editore, pp. 107-129.

CAO, U. (1994). *Giuseppe Vaccaro*. Roma, Clear Edizioni.

DE MARTINO, S., WALL, A. (1988). *Cities of Childhood*. London, Architectural Association.

DUDEK, M. (2000). *Architecture of Schools*. London, Routledge.

LABÒ, M., PODESTÀ, A. (1942). *Colonie marine, montane, elioterapiche*. Milano, Editoriale Domus.

MIRA, R. (2019). *Pedagogia Totalitaria, Uomo Nuovo e Colonie di Vacanza. Il Fascismo e l'Assistenza Climatica Infantile, in Colonie per l'infanzia nel ventennio fascista*. Ravenna, Longo Editore, pp. 17-40.

MIRA R., SALUSTRI, S. (2019). *Le Colonie per l'Infanzia tra Welfare e Ideologia, in Colonie per l'infanzia nel ventennio fascista*. Ravenna, Longo Editore, pp. 107-129.

MUCELLI, E. (2009). Colonie di Vacanza Italiane degli Anni '30. Firenze, Alinea Editrice.

ORLANDINI, L. (2019). *Educare al Fascismo in Colonia, in Colonie per l'infanzia nel ventennio fascista.* Ravenna, Longo Editore, pp. 149-176.

PILAT, S., SANZA, P. (2020). *Architectural Pragmatism and Poetry: Childhood in Fascist Era Summer Camps, in Childhood in the Past*, London, Routledge, pp 109-120.

RAY, N. (2005). *Alvar Aalto, New Haven*, Yale University Press.

SCHILDT, G. (1998). *Alvar Aalto Master Works*, New York, Universe.

Sitografia

https://www.gastrojournal.org/article/S0016-5085(20)30281-X/fulltext?referrer=https%3A%2F%2Fit.wikipedia.org%2F [agosto 2022]

https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/32191675/ [agosto 2022]

https://www.worldometers.info [agosto 2022]

2.15

CITTÀ E ARCHITETTURE PER L'INFANZIA

CITY AND ARCHITECTURE FOR CHILDREN

CITTÀ E ARCHITETTURE PER L'INFANZIA

CITY AND ARCHITECTURE FOR CHILDREN

Sara Di Resta, Giorgio Danesi, Chiara Mariotti

Nella più generale riflessione sul concetto di 'adattività' applicato alla storia urbana, il capitolo propone un affondo sulla capacità di adattamento al cambiamento da parte delle architetture per l'infanzia sotto le pressioni attuali, innescate da processi di lungo periodo quali i mutamenti di ordine sociale e politico, la crisi demografica e gli scarsi investimenti. In piena emergenza pandemica, la scuola e la sua adattabilità al mutare di condizioni endogene ed esogene hanno assunto una rilevanza cruciale. L'urgenza di questi avvenimenti ha riportato sotto la lente della conservazione una delle questioni più critiche nell'affrontare l'eredità complessa (e spesso manomessa) di edifici che sono veicolo di temi politici, sociali, economici prima ancora che architettonici. Del resto, negli anni del Secondo conflitto mondiale, Gio Ponti richiamava proprio queste istanze:

> La politica sociale – dicono gli architetti – è la politica per i figli, per la loro nascita, la loro salute, la loro istruzione, il loro avvenire [...]. Gli asili devono essere una dotazione diffusa e perfetta d'ogni nucleo abitato e concretare i metodi didattici ed educativi più avanzati [...]. Non si deve sbagliare più nell'edilizia, ma specie nell'edilizia scolastica. Si sa ormai come debbono essere le scuole, come deve essere la loro insolazione e sanità. Le scuole ricevano sviluppi immensi: l'analfabetismo prima, l'insufficiente istruzione poi, sono combattuti con la costruzione di scuole, di scuole e di scuole: la politica edilizia scolastica deve essere preminente [...]. Gli istituti superiori siano nella loro costituzione architettonica degli strumenti perfetti. Ciò è la loro bellezza e fa parte della loro funzione educativa (Gio Ponti, *Politica dell'architettura*, 1944)

In un Paese che non si è mai dotato di una reale politica edilizia scolastica, il tema del benessere dei più piccoli è stato sollevato a più riprese e con sempre più espliciti riferimenti all'idea di città. Vivaio della società di domani, l'architettura per l'infanzia è espressione di un'organizzazione sovraindividuale consapevole della necessità di creare nuovi spazi basati sulle esigenze del bambino. Dall'istituzione dell'ONMI nel 1925, il dibattito politico si è riacceso negli anni '60 con la XII Triennale "La casa e la scuola"; nel XX secolo, la scuola è divenuta in qualche caso il cuore di nuovi settori di città. Oggi, l'architettura per l'istruzione si conferma terreno di confronto e banco di prova di strategie e strumenti interpretativi volti a fronteggiare processi di larga scala e lunga durata, affiancando alla documentazione dei fenomeni i possibili scenari di tutela.

Nell'ambito del capitolo, i contributi hanno posto al centro, in termini teorici, critici e metodologici, l'analisi del rapporto tra scuola e adattabilità nella società contemporanea, partendo dalla rilettura dei diversi contesti delle architetture indagate. Non solo, dunque, un'indagine rivolta ai temi emersi a seguito della pandemia, ma una più ampia riflessione sulle attuali criticità nella conservazione e nel recupero dell'architettura scolastica esistente e nella gestione dei processi adattivi che coinvolgono il costruito.
Il contributo di Andreina Milan riflette sulle politiche scolastiche tedesche a seguito dei conflitti mondiali, inquadrandole nel processo di democratizzazione promosso dagli Alleati nel dopoguerra; esamina l'impatto dei danni bellici sugli edifici scolastici e sviluppa una riflessione sul tema della ricostruzione rapportandola ai più recenti interventi su questo patrimonio. In questo contesto, l'autrice riconosce un ruolo primario attribuito dai progettisti all'efficientamento energetico degli involucri, risultato raramente rispettoso della qualità e della stratificazione dei manufatti storici.
Lo studio condotto da Cristina Renoni, Carla Baldissera, Paola Savoldi analizza i processi trasformativi del patrimonio dell'edilizia scolastica milanese negli anni '60 e '70 del Novecento, focalizzandosi sulle scuole prefabbricate a 'L', introdotte da Arrigo Arrighetti nel 1961. La ricerca si concentra su un campione di 25 scuole ancora esistenti su un totale di 37 costruite. L'obiettivo dell'indagine è duplice: di catalogazione in base a indicatori di segregazione e attrattività, e di individuazione di prospettive di recupero capaci di considerare la peculiare condizione post-pandemica e le mutate esigenze degli utenti.
Giorgio Danesi e Verdiana Peron indagano il sistema scolastico della "Città Sociale" di Valdagno (Vicenza), progettata tra il 1927 e il 1937 da Francesco Bonfanti per soddisfare le necessità della comunità di lavoratori dell'impresa laniera di Gaetano Marzotto. Dallo studio emerge la buona capacità adattiva di spazi progettati quasi un secolo fa, dimostratisi sorprendentemente validi anche a seguito delle nuove regolamentazioni imposte dalla pandemia: buona parte degli edifici che costituiscono questo sistema architettonico-urbano (nido, scuola materna, primaria e secondaria, casa di riposo, orfanotrofio, istituto tecnico industriale tessile) continuano infatti, ancora oggi, a svolgere una funzione sociale e educativa.
Angela Pecorario Martucci esamina le scuole rurali dell'Agro Pontino nel contesto dell'alfabetizzazione delle masse contadine nella prima metà del Novecento, analizzando il passaggio da una prospettiva di formazione democratica alla successiva gestione imposta dal regime. La studiosa presenta, in particolare, il caso dell'asilo montessoriano di Scauri (Latina), progettato nel 1928 dall'architetto Mario Egidi De Angelis, come esempio di continuità con la tradizione rurale contadina e di flessibilità nell'aggiornamento dei metodi didattici; una flessibilità riconosciuta come qualità architettonica indispensabile per il futuro recupero dell'edificio, oggi in completo abbandono.
Lo studio condotto da Lino Cabras riguarda le innovazioni, nel campo dell'istruzione, nei borghi rurali della Sardegna nel XX secolo. Nell'ambito del piano di costruzione di 126 scuole per l'infanzia avviato nel 1957, l'autore riflette sulla diffusione del modello di 'scuola all'aperto'. La ricerca sottolinea la necessità di riconoscere valore storico-documentario a queste architetture, molte delle quali in abbandono, evidenziando

l'attitudine intrinseca del modello 'all'aperto' nell'intercettare le esigenze didattiche post pandemiche.
Il sesto e ultimo contributo indaga infine il tema delle colonie marine per l'infanzia costruite nel periodo del regime fascista. A partire dallo studio della colonia Agip di Cesenatico (1937), Paolo Sanza prende in esame i principi compositivi alla base di questa tipologia architettonica, proponendo una riflessione sulla loro validità e attualità nel contesto contemporaneo.

A emergere dai contributi è un quadro che ribadisce l'impossibilità di bloccare il patrimonio costruito in una condizione di immutabilità solo ideale, favorendo piuttosto la ricerca di un equilibrio con il fisiologico cambiamento di un'eredità viva e vitale. Nell'assecondare questa visione, i saggi toccano temi riconducibili a nodi e binomi ricorrenti legati all'architettura per l'infanzia e in particolare alla 'scuola'. Emerge infatti una relazione *scuola-città* (ma anche *scuola-territorio*) che evidenzia il ruolo della scuola nella costruzione di una città in divenire, affermandosi come microcosmo coinvolto nelle dinamiche urbane coevolutive, capace di favorire in qualche caso anche il riscatto delle aree rurali.
Nelle maglie larghe che il perimetro di indagine sollecita, a emergere dai contributi della sessione è anche il rapporto *scuola-comunità,* che intende l'architettura per l'educazione come fonte di riscatto sociale, volano di democrazia e inclusione; il binomio *scuola-qualità,* che porta all'attenzione le problematiche connesse alla sostenibilità energetica, alle istanze di comfort e di rispetto delle normative vigenti da calibrare secondo le esigenze conservative (della materialità dell'opera, ma anche, quando possibile, dell'idea di spazio educativo e del modello pedagogico che l'edificio esprime); la relazione *scuola-creatività*, intesa come possibilità di dare vita, attraverso questi edifici, a distretti culturali e creativi capaci di ricucire, aggiornare e moltiplicare le relazioni con il tessuto sociale della città stratificata.
I termini richiamati concorrono tutti a definire il ricco perimetro d'indagine generato dal binomio *scuola-adattabilità*, che apre spazi di dialogo e confronto sull'attitudine del patrimonio culturale al cambiamento, nonché sul ruolo attivo dell'eredità dell'architettura per l'infanzia nell'intercettare, rispondere e orientare i processi trasformativi che concorrono a costruire il presente e il futuro delle comunità.

LA «VIGILE CURA» DELLE ISTITUZIONI SOCIALI MARZOTTO A VALDAGNO: ARCHITETTURE ADATTIVE PER L'INFANZIA E LA SCUOLA TRA NOVECENTO E NUOVO MILLENNIO

Giorgio Danesi, Verdiana Peron

Abstract

The paper focuses on the original and current features of children's care buildings and schools built during the 30s in the Città Sociale of Valdagno, by the industrialist G. Marzotto and the architect F. Bonfanti. The essay compares the documents in Archivio Progetti (Università Iuav, Venice) with what has come to light through site-visits and interviews with the current schools' staff. The aim is to highlight how these buildings have been able to adapt to the needs of contemporary didactics and society.

Keywords

Valdagno, Marzotto, Bonfanti, childhood, school

Introduzione

> Quante disgrazie sarebbero derivate e deriverebbero ai bambini abbandonati a sé stessi? [...] Quanto minor grado di educazione civile avremmo nei giovani se fosse loro mancata l'amorevole cura delle suore negli anni della loro infanzia? Quali conseguenze nei ragazzi se non avessero la possibilità di frequentare il doposcuola sotto la vigile cura degli insegnanti? [Marzotto 1951, 14]

L'industria laniera di Gaetano Marzotto, fondata dal nonno nel 1836 a Valdagno (Vicenza), raggiunge tra gli anni '20 e '30 del Novecento il culmine della sua espansione economica, rendendo possibile l'estensione degli impianti produttivi in nuove aree di interesse strategico (tra cui: Manerbio 1927, Brebbia 1930, Pisa 1934 e, più avanti, Brugherio, Villanova di Portogruaro e Mortara). In tutti gli insediamenti costruiti da Marzotto, l'imprenditore si sostituisce allo Stato nel realizzare la sua idea di città, e cioè finanziando quelle politiche sociali di miglioramento del benessere dei propri operai e delle loro famiglie. In questo contesto, tra il 1927 e il 1937, l'imprenditore investe i propri fondi per la costruzione di un nuovo quartiere, chiamato Città Sociale, nei pressi dello stabilimento della cittadina vicentina, con lo scopo di fornire un sistema abitativo, assistenziale e ricreativo a più di 4.000 lavoratori. In questo rapido processo di crescita,

si rivelano cruciali per l'azienda la definizione e la gestione di una rete di "Istituzioni Sociali" che sostenga lo sviluppo economico con un adeguato «senso di serenità rispondente all'armonia sociale» [G. Marzotto 1951, 17]. Per concretizzare il suo progetto, Marzotto chiama Francesco Bonfanti, giovane ingegnere e architetto italiano, laureato a Roma con Gustavo Giovannoni. Il quartiere, concepito come estensione del vecchio nucleo della cittadina, viene realizzato ad est del centro storico, oltre il fiume Agno. Nella nuova maglia urbana l'architetto colloca i lotti residenziali suddivisi rispetto ad una rigida gerarchia di impostazione aziendale (dirigenti-impiegati-operai) e una considerevole sequenza di strutture ricreative (la scuola di musica, il teatro, le piscine, lo stadio, ecc.) ed educative, alcune delle quali sono oggetto di questo contributo[1] (Fig. 1).

Scuole e Istituzioni Sociali: dall'archivio alle indagini *in situ*

Il paper avvia una riflessione sulle qualità e le criticità delle architetture della Città Sociale di Valdagno dedicate alla scuola e all'infanzia, con uno sguardo esteso alle trasformazioni che questi luoghi hanno accolto – o subìto – nel tempo fino ad oggi. Il fondo Bonfanti conservato presso l'Archivio Progetti dell'Università Iuav di Venezia restituisce schizzi, disegni di progetto e un ricco apparato fotografico delle strutture scolastiche. Questo importante corpus documentale, ancora in corso di catalogazione, è stato comparato con quanto emerso attraverso specifici sopralluoghi, al fine di ricostruire le vicende trasformative dei manufatti. I risultati del confronto tra passato e presente sono stati in seguito discussi con il personale degli Istituti Scolastici, con l'obiettivo di comprendere i processi tuttora in atto[2].
La pandemia Covid19 ha imposto alle scuole la repentina necessità di modificare profondamente obiettivi e strumenti attuativi della didattica, influenzando alcuni processi trasformativi già in atto per la fisiologica evoluzione della società e dei sistemi di apprendimento. A partire da questa considerazione, la ricerca si interroga su quali siano i fenomeni che hanno condizionato i meccanismi di adattamento di questi luoghi – considerati un tempo all'avanguardia – nel fronteggiare le mutate necessità didattiche e sociali. L'analisi vuole infine aprire il dibattito sulla tutela di queste architetture che, pur rappresentando un patrimonio da salvaguardare nella sua materialità e spazialità, non può sottrarsi dal cercare una forma di avvicinamento alle stringenti – ma inevitabili – esigenze della contemporaneità.

---

[1] La ricerca è stata condotta congiuntamente. G. Danesi è autore dei paragrafi "Scuole e Istituzioni Sociali: dall'archivio alle indagini in situ" e "La scuola primaria e la secondaria di primo grado: dall'infanzia all'adolescenza". V. Peron è autrice dei paragrafi "Introduzione" e "La formazione al lavoro: dalla produzione tessile all'industria 4.0". Le conclusioni sono comuni.

[2] Si ringraziano per la disponibilità: V. Marzotto (Presidente Fondazione Marzotto), L. Zini (Dirigente scuola dell'infanzia "V.E. Marzotto" e della prima infanzia "L'albero delle Meraviglie"), M. Olivetti (Direttore dei servizi generali e amministrativi I.C. "Valdagno 2"), A. Gecele (Dirigente scolastico IIS "Marzotto-Luzzatti").

1: a: Scuola dell'infanzia "V.E. Marzotto" e della prima infanzia "L'albero delle Meraviglie"; b: I.C. "Valdagno 2" (scuola primaria e secondaria di primo grado); c: Istituto Tecnico IIS "Marzotto-Luzzatti"; d: planimetria di Valdagno. In rosa le strutture ricreative e educative della Città Sociale. In rosso i tre edifici oggetto di studio. ©Danesi, Peron.

La scuola primaria e la secondaria di primo grado: dalla prima infanzia all'adolescenza

Capisaldi nella «realtà viva e feconda» [Marzotto 1951, 17] promossa dalle Istituzioni Sociali Marzotto, asilo nido e scuola materna sorgono nel 1935 all'interno del medesimo complesso architettonico nel cuore della 'Città dell'Armonia' disegnata da Bonfanti, con l'idea di predisporre una sede unica per i principali servizi sociali offerti ai cittadini della 'nuova Valdagno': le due strutture per l'infanzia, una casa di riposo e l'orfanotrofio. L'edificio è rivolto ad ovest verso il fiume Agno e ad est verso lo stadio. A sud fronteggia il complesso della scuola primaria e secondaria di primo grado, mentre a nord affaccia

sul viale alberato di collegamento alla città antica. Il prospetto è simmetrico e caratterizzato dall'alternarsi di aperture ad arco e finestre squadrate, intonaci chiari e decorazioni in pietra artificiale. La scuola ospita ancora oggi al piano terra i bambini dai 3 ai 6 anni, e al piano superiore da 0 a 3 anni. Tre blocchi di diverse lunghezze collegati tra loro a ferro di cavallo si affacciano su una corte verde centrale, verso la quale è rivolto – oggi come al tempo – anche l'edificio della casa di riposo, che chiude idealmente lo spazio del cortile. I due volumi vengono progettati come un unico organismo urbano, con linguaggi architettonicamente coerenti, funzioni complementari e un avanzato sistema sociale di coabitazione nel quale gli ospiti «vivono in un clima di libertà e si sentono parte di questa originale e numerosa comunità, composta di bimbi, orfane, pensionati, suore e personale» [Marzotto 1951, 43].

La pianta originaria è funzionale, di facile lettura e riflette sostanzialmente la simmetria della facciata principale: il distributivo è organizzato a partire dall'asse centrale, dove è posizionato il *ricreatorio*, la grande sala dei giochi con una parete vetrata verso il cortile e un piccolo palco per le attività teatrali. A destra e a sinistra di questo ambiente, sul fronte principale, si aprono due atri d'ingresso speculari, dai quali si snodano i corridoi corrispondenti alle due ali laterali, che distribuiscono a pettine aule e servizi (Fig. 2a). A caratterizzare tutti gli interni, ancora oggi, è la presenza di sole colonne a sezione tonda e di muri e aperture con spigoli smussati – con raggi anche di 20 cm – per garantire maggiore sicurezza ai bambini e donare un carattere morbido alle geometrie degli spazi. Gli ambienti accolgono sulle proprie superfici grandi fasci di luce naturale provenienti da numerose finestre su tutto il perimetro, tanto verso il giardino interno, quanto verso la città (Fig 2b-c).

Su un lato degli ampi corridoi si aprono le aule, anch'esse dotate di più finestre e arricchite da «decorazioni a tempera»[3] risalenti al 1935 (Fig. 3a). Le dipinture, il cui ruolo era creare ambienti familiari e accoglienti, colorano ancora oggi ogni aula, testimoniando realtà lontane: scene campestri, oceani solcati da navi del primo Novecento, maschere del Carnevale e rappresentazioni di giocattoli d'altri tempi continuano da un secolo ad accompagnare le giornate dei più giovani abitanti di Valdagno.

Oggi la scuola, divenuta paritaria e non più gestita dalle suore, riflette nelle trasformazioni architettoniche quei cambiamenti sociodemografici che hanno segnato profondamente la comunità di Valdagno e – più in generale – l'intero Paese. Dagli anni '60 ad oggi il *trend* delle nascite è in costante calo: quando nel 1935 Bonfanti progettò l'edificio, la scuola materna ospitava fino a 500 bambini in 12 sezioni; dopo gli anni '80 le sezioni diminuirono a 7, mentre oggi ne rimangono attive 4. La direzione si è trovata costretta a cedere l'intera ala sinistra alla casa di riposo, destinandola a centro diurno per anziani.

Questa scelta non ha implicato trasformazioni significative nel distributivo, salvo le necessarie partizioni divisorie tra i due enti. Al contrario, gli spazi rimangono fedeli agli originari, generando la paradossale condizione di ambienti pensati per bambini,

[3] Dicitura riportata sul retro di uno scatto del 1935, dove è presente anche il nome dell'autrice: Maria Luisa Richter Ruttilio. Cfr. Iuav, Archivio Progetti (AP), Fondo Bonfanti.

2: a: pianta della scuola materna, 1935 ©Iuav Archivio Progetti, Fondo Bonfanti. b: il ricreatorio nel 1935 ©Iuav Archivio Progetti, Fondo Bonfanti. c: il ricreatorio oggi, 2022 ©Danesi, Peron.

con decorazioni alle pareti ricche di riferimenti al mondo dell'infanzia, ma vissuti da persone molto anziane: per gli ospiti, un curioso tuffo nel passato, dal carattere quasi terapeutico (Fig. 3b).

Il confronto con le fotografie degli anni '30 conservate nel Fondo Bonfanti testimonia invece le trasformazioni dovute alle mutate esigenze di *comfort*. Modifiche apportate talvolta a discapito di una evidente qualità architettonica insita nel progetto originario. I raffinati serramenti in ferro-finestra disegnati dall'architetto sono stati sostituiti con dispositivi moderni in PVC che, pur garantendo maggiori livelli di isolamento termico, riducono la superficie vetrata dei fori finestra e li frazionano arbitrariamente. Per questioni funzionali, i servizi igienici – che ancora conservano alcuni sanitari del 1935

3: a: un'aula della scuola materna, 1935 ©Iuav Archivio Progetti, Fondo Bonfanti. b: un'ex aula della scuola materna nell'ala di sinistra, oggi adibita a centro diurno per anziani, 2022 ©Danesi, Peron.

– sono stati parzialmente aggiornati, così come i parapetti di scale e balconi (in questo caso integrati in altezza e mai sostituiti).
Nel fisiologico processo di aggiornamento si inserisce anche la recente Pandemia Covid19, che ha richiesto la revisione di alcuni spazi, gestiti perlopiù attraverso interventi reversibili e di impatto contenuto. L'ampiezza dei corridoi di Bonfanti, ben maggiore degli *standard* minimi necessari alla movimentazione delle scolaresche, ha reso possibile l'uso alternativo di questi ambienti come aule *open-space*, garantendo distanziamenti adeguati attraverso la sola disposizione razionale di tavoli, sedie e armadi. L'utilizzo di armadiature di separazione ha permesso anche il frazionamento temporaneo dell'atrio d'ingresso, necessario per gestire al meglio i flussi e i luoghi di filtro.

Prosecuzione naturale della scuola materna è la scuola primaria e, successivamente la scuola secondaria di primo grado, collocate nel lotto confinante verso sud in un unico edificio parte del medesimo progetto urbano realizzato nel 1935 (Fig. 4a). La pianta richiama fortemente quella dell'adiacente scuola materna: impostazione simmetrica, un grande cortile verde, due atri e ampi corridoi con aule distribuite a pettine da un solo lato. La principale differenza consiste nella chiusura completa del volume sul quarto fronte, occupato da servizi e da due grandi *ricreatori* separati. Nel progetto originario l'intero edificio era adibito a sola scuola primaria. Oggi, la netta simmetria suggerisce anche la suddivisione tra i gradi di istruzione, esito di una variazione avvenuta nei primi anni '60: scuola primaria a sinistra, scuola secondaria di primo grado a destra. I due atri sono comunicanti e la circolazione tra l'uno e l'altro non prevede alcun tipo di barriera. Questa permeabilità evita un passaggio drastico nelle carriere scolastiche dei giovani fruitori che, sostanzialmente, terminato il quinto anno della primaria si spostano di poche decine di metri, in ambienti molto simili ai precedenti.
La qualità degli spazi è analoga al caso già descritto, con il quale si ritrovano diverse assonanze: la prevalenza di colonne a sezione tonda, i corridoi ampi, la significativa luminosità garantita da numerose finestre. Anche in questo caso sono presenti decorazioni a tempera risalenti al primo periodo di vita della scuola, non nelle aule ma in tutti i corridoi. Le ambientazioni rappresentate – il bosco, la campagna, il fondale marino, etc. – si alternano alle finestre e svolgono anche una funzione educativa: un'enciclopedia di animali e piante estesa su tutto il perimetro interno dell'istituto.
Oggi risultano particolarmente significative le permanenze rappresentate dall'arredo fisso: l'intero edificio è dotato di pareti lignee attrezzate – con lavagne, mensole, cassetti – nelle aule e di armadiature nei corridoi, risalenti alla fase originaria e rappresentati anche nelle piante di progetto. I mobili, nella loro essenzialità, sono oggetti di artigianato di grande qualità, tanto da essere ancora utilizzati a distanza di un secolo (Fig. 4c). Gli armadietti appendiabiti sono realizzati in legno massello, con ganci sagomati in ottone e cerniere dotate di un taglio inclinato tale da consentire alle ante di chiudersi meccanicamente senza accompagnamento, per mantenere i corridoi sempre ordinati. Raffinatezze simbolo di una progettazione colta e multiscalare, tipica di Bonfanti, capace di governare tanto il progetto urbano quanto il dettaglio degli arredi in scala 1:1.
D'altro canto, tutti i serramenti in ferro-finestra sono invece andati perduti, sostituiti da altri più performanti ma decisamente meno raffinati. I corridoi sono interrotti in più punti da pareti REI, necessarie per adempiere alle normative antincendio, ma collocate in posizioni puramente funzionali, tanto da tagliare nettamente le decorazioni tematiche delle pareti. Nell'ex ricreatorio dell'ala destra, anch'esso frazionato, emergono tra i muri porzioni di travi smussate e colonne appartenenti alla prima conformazione. Nei vani scale si percepisce chiaramente la sovrapposizione tra i parapetti del 1935 e le griglie metalliche di integrazione, applicate a fine secolo per ottemperare a norme di sicurezza.
La maggiore trasformazione apportata all'istituto è certamente la recente addizione nel cortile di un volume dal linguaggio apertamente contemporaneo: una struttura indipendente a secco in acciaio, vetro e rivestimenti in lamiera metallica, collegata

4: a: Scuole Elementari, assonometria, 1935 ©Iuav Archivio Progetti, Fondo Bonfanti. b: l'addizione contemporanea nella corte, 2022 ©Danesi, Peron. c: un'aula oggi. Si noti la parete attrezzata originaria e ancora in uso, 2022 ©Danesi, Peron.

all'edificio originario nei soli punti di accesso. L'inserimento, progettato nel 2012 da Bruno Dolcetta, Renato Zanatta e Raffaele Fuser, è pensato per dotare l'edificio di un adeguato auditorium, prima assente (Fig. 4b).

L'intero complesso si è rivelato efficiente anche in tempi di Covid19, grazie alle generose spazialità progettate nel 1935, più che sufficienti per diluire i flussi e dilatare le presenze nelle aule. Nessuna modifica architettonica si è resa necessaria. Gli ambienti sono stati svuotati dalle armadiature più recenti e di minor valore, per guadagnare metrature, preservando invece i preziosi arredi fissi. Dalla recente esperienza emerge con chiarezza una considerazione già riscontrabile prima della Pandemia: dopo quasi un secolo, le

scuole di Bonfanti, per qualità e dimensioni, continuano a rispondere positivamente alle aggiornate richieste della didattica e della società, rendendo i suoi progetti portatori di una inaspettata capacità adattiva.

La formazione al lavoro: dalla produzione tessile all'industria 4.0

I servizi scolastici promossi dai Marzotto non si limitavano soltanto all'educazione e alla formazione di bambini e adolescenti. L'espansione dell'attività dell'azienda nel primo Novecento e il continuo rinnovamento tecnologico avevano infatti suggerito agli industriali di formare direttamente gli operai e i tecnici specializzati attraverso apposite scuole tecniche e di avviamento al lavoro. Il programma messo a punto da Gaetano Marzotto per la realizzazione di un polo scolastico nella Città Sociale incluse quindi anche la costruzione di una nuova sede per questi corsi, terminata nel 1936 su probabile progetto di Valconi e Zaupa. L'Istituto Tecnico Industriale tessile sarebbe stato istituito nel 1942 e per molti anni avrebbe rappresentato un importante punto di riferimento per l'industria locale e nazionale del settore.
Una fotografia aerea (Figg. 5a-b), conservata presso l'Archivio Progetti dell'Università Iuav di Venezia, permette di analizzare le caratteristiche dell'edificio poco dopo la sua costruzione. Il complesso scolastico occupa interamente il lotto retrostante la scuola primaria ed è costituito da un corpo di fabbrica principale a corte, dove sono ubicate le aule, da un secondo edificio con pianta a "L", dove sono prevalentemente collocati i laboratori, e dalle abitazioni del preside e del custode. Un frontone stilizzato e un porticato in blocchi di pietra artificiale segnalano l'ingresso al blocco principale, rivestito da lastre modanate dello stesso materiale. Con la medesima pietra sono realizzati anche lo zoccolo basamentale, le specchiature delle aperture, le cornici marcapiano e i rivestimenti di parte della muratura esterna, in corrispondenza degli angoli. Lo stesso stile architettonico, peraltro coerente con il resto dei manufatti coevi della Città Sociale, è adottato per i due alloggi, a meno di qualche elemento di differenziazione.
Il secondo edificio è realizzato con una struttura di pilastri e capriate in calcestruzzo armato che sorregge una copertura a *shed*. La parte terminale, che affaccia su Viale G. Carducci, presenta un carattere architettonico simile al blocco principale adiacente.
Il complesso mostra oggi gli esiti del succedersi spesso scoordinato di interventi di ampliamento, rifacimento delle coperture, sostituzione delle finiture e miglioramento dell'accessibilità, oltre allo stato di degrado di alcune parti, come gli intonaci esterni, dovuto alla mancanza di fondi sufficienti per la manutenzione. I serramenti originari sono stati in larga parte sostituiti per adempiere alle sempre più stringenti disposizioni in materia di sicurezza di utilizzo, risposta al fuoco ed efficientemente energetico. Gli studenti che hanno abitato gli edifici ne hanno allo stesso tempo impreziosito gli ambienti: parte del mobilio dell'ufficio del preside fu prodotto dalla falegnameria della scuola, così come della stessa officina è l'arredamento degli anni Cinquanta dell'Aula Magna, mentre i tendaggi della sala furono realizzati negli anni Settanta dal laboratorio tessile.
Ripercorrere la storia trasformativa del complesso permette di comprendere quanto esso si sia dimostrato adattivo rispetto alle mutate esigenze della didattica, che riflettono i più

5: a-b: vista aerea della Città Sociale poco dopo la costruzione, s.d. Si noti l'Istituto Tecnico sulla destra dell'immagine. ©Iuav Archivio Progetti, Fondo Bonfanti. c: aula temporanea ricavata in una parte dell'officina tessile durante l'emergenza pandemica, 2022 ©Danesi, Peron.

ampi cambiamenti del contesto sociale e produttivo della cittadina. Come Valdagno non rappresenta più quell'insediamento operaio della Marzotto in cui la quasi totalità degli abitanti era impiegata dall'azienda, così l'istituto tecnico a vocazione industriale che un tempo li formava è oggi spia tangibile della rivoluzione tecnologica in atto e di un mercato del lavoro totalmente mutato. Nato per formare periti tessili e chimici specializzati in tintoria, l'Istituto ha assistito negli anni alla progressiva contrazione del numero dei primi e al cambiamento degli obiettivi della didattica per i secondi. A questi si sono affiancati i percorsi di preparazione alle nuove professionalità nei settori dell'informatica, dell'elettronica e della meccatronica, a testimonianza di quanto le scuole tecniche stiano

continuamente rinnovando la propria offerta formativa seguendo le direzioni di sviluppo della cosiddetta "Industria 4.0". Oltre al mutamento dei *trend* nell'offerta didattica, l'Istituto ha assistito al sostanziale incremento di quasi il 170% del numero degli studenti frequentanti questa sede (da 300 a 800 unità) negli ultimi vent'anni.
Avviare una riflessione sul cambio d'uso degli spazi è essenziale per comprendere i modi in cui le architetture per l'istruzione riescano a fronteggiare processi di larga scala e lunga durata, come quelli appena descritti. La prima ragione che sottende alla modificazione dell'utilizzo dei locali riguarda il generale cambiamento della struttura organizzativa della scuola. Sino ad oltre la metà del secolo scorso, le architetture scolastiche spesso dovevano garantire un alloggio per gli insegnanti al fine di agevolare la loro presenza sui territori e assicurare il presidio degli edifici. Mutata tale struttura organizzativa, questi spazi sono stati modificati per ospitare nuove funzioni. Nel caso in esame, l'alloggio del custode è stato acquisito temporaneamente dal Comune per ospitare l'Informagiovani, mentre l'abitazione del preside è stata adattata per collocare la segreteria dell'Istituto, senza modificarne sostanzialmente l'impianto originario.
Un secondo aspetto alla base del cambio d'uso è il continuo rinnovamento degli insegnamenti. Quando l'utilizzo in senso stretto non è mutato, sono cambiate le modalità di fruizione degli spazi, oltre all'aggiornamento delle attrezzature ed apparecchiature necessarie. Esemplificativi sono gli interventi ai laboratori di chimica, adattati negli anni alle mutate normative sulla sicurezza (arredamento ignifugo, stoccaggio dei prodotti chimici, impianti, ecc.) e alle esigenze della didattica (numero degli studenti e degli insegnanti compresenti, organizzazione delle lezioni pratiche, nuove apparecchiature ecc.).
In altri casi, il rinnovamento degli insegnamenti ha invece determinato un cambio d'uso sostanziale dei locali. Un esempio interessante è il laboratorio di falegnameria, ospitato all'interno della struttura in calcestruzzo armato con copertura a *shed*. Inutilizzato negli anni a tal punto da diventare un magazzino, il locale è stato da poco oggetto di un intervento di manutenzione che l'ha trasformato in un laboratorio di meccatronica. La vocazione dello spazio – l'essere un laboratorio – è rimasta inalterata, ma è cambiato il tipo di esperienze in esso ospitate, dall'artigianato di allora, all'automazione industriale e alla programmazione di oggi. Il progresso tecnologico ha coinvolto anche il campo tessile, rendendo via via obsoleti i macchinari per la filatura e la lavorazione dei tessuti di proprietà della scuola. Il riconoscimento del valore di questi oggetti come testimonianza del passato industriale di Valdagno e la progressiva contrazione del numero di studenti del settore tessile – che ha comportato la riduzione degli spazi necessari alla loro formazione – sono state tra le ragioni dell'avvio, nei primi anni Duemila, della costituzione del Museo Macchine Tessili in una parte dei laboratori. L'Istituto, nato come espressione di quel contesto industriale e sociale, restituisce ora ad una cittadinanza del tutto diversa il passato di Valdagno, valorizzando gli elementi tangibili di un settore produttivo che ha segnato profondamente la cittadina e il territorio circostante.
Se l'architettura scolastica si è dimostrata adattiva rispetto alle dinamiche di lungo corso, altrettanto lo è stata nel far fronte all'emergenza sanitaria degli ultimi anni. Terminata l'esperienza della "DAD" (Didattica a Distanza), il rientro a scuola ha comportato la necessità di organizzare diversamente gli spazi rispetto alla gestione pre-pandemica. Alle

diverse modalità di cambio d'uso dei locali appena descritte, si sono aggiunte variazioni temporanee nel loro utilizzo per rispondere alle richieste di natura emergenziale. Per evitare il sistema di rotazione delle aule, fenomeno comune a molti istituti secondari dove il numero di queste è inferiore a quello delle classi, alcuni locali (la palestrina, parte dell'officina tessile, la biblioteca, ecc.) sono stati adattati per ospitare le lezioni frontali, consentendo di diminuire le interazioni tra gli studenti (Fig. 5c). Ciò è stato possibile grazie alle loro dimensioni, ma anche alla loro notevole qualità architettonica, come l'altezza dei soffitti e la luminosità degli ambienti.
Sempre riguardo al cambio d'uso temporaneo degli spazi, l'Istituto si è dotato di appositi carrelli-stazione di ricarica che contengono i computer portatili necessari per le attività di una classe, consentendo di svolgere esperienze di laboratorio anche in luoghi dell'edificio non attrezzati allo scopo. L'adozione di dispositivi tecnologici di ultima generazione quindi incoraggia – anche ora, a scuole aperte – il progressivo processo di sdoppiamento della didattica sui piani del *reale* e del *virtuale*. Le modalità didattiche messe in campo per rispondere alla crisi pandemica hanno infatti reso evidente quanto le nuove tecnologie stiano cambiando il rapporto tra funzioni e spazi, anche a scuola, dove le aule virtuali hanno per un momento sostituito quelle fisiche.

Conclusioni

La capacità adattiva che la Città Sociale ha dimostrato nel corso del tempo emerge con particolare evidenza dall'analisi dell'eredità degli edifici scolastici. Lo studio ha infatti consentito di mettere in luce in che misura questo patrimonio si stia dimostrando adattivo in prospettive che prescindano da accadimenti eccezionali.
I fenomeni che hanno condizionato i meccanismi di adattamento di questi luoghi coinvolgono da un lato i processi demografici di riduzione delle nascite ed il conseguente invecchiamento della popolazione, dall'altro il cambiamento del contesto produttivo e sociale locale, specchio di un mutamento a scala maggiore.
L'impianto regolare e il sovra-dimensionamento degli ambienti che caratterizzano la progettazione originaria garantiscono un alto grado di adattabilità degli spazi alle esigenze contemporanee e una conseguente flessibilità d'uso. Inoltre, la cura nel dettaglio e le finiture di pregio (tra cui gli arredi fissi, le dipinture, etc.) e le caratteristiche degli spazi (come la luminosità, l'altezza dei soffitti, etc.) permettono di vivere ancora questi luoghi apprezzandone le qualità architettoniche.
L'interesse culturale delle architetture prese in esame è stato riconosciuto tra il 2012 e il 2020 dal Ministero della Cultura con specifici provvedimenti di tutela (Dlgs. 42/2004, art. 12). Nonostante lo strumento legislativo garantisca la salvaguardia dei singoli manufatti, è importante considerarli come parte di un sistema complesso, quello della Città Sociale. In un'ottica di 'tutela di sistema', l'azione progettuale su questo patrimonio dovrebbe sempre essere preceduta da una riflessione a scala urbana, per definire orizzonti di metodo comuni e garantire interventi coordinati e coerenti.

Bibliografia

DANESI, G., PERON, V. (2022), *Valdagno, "Città Sociale" (1927-1937): urban design and quality of life from past society to future development*, in *Modern Design: Social Commitment and Quality of Life*, 17th International Docomomo Conference, Valencia 2022, pp. 1054-1061.

FONDAZIONE MARZOTTO (2019), *60 anni di prospettive 1959-2019*.

COMUNE DI VALDAGNO (2006), *Valdagno: patrimonio industriale e città sociale*, Ufficio di Piano, Valdagno.

ROVERATO, G. (2002), *Valdagno e la città sociale di Gaetano Marzotto Jr: tra utopia conservatrice e moderno welfare aziendale*, in «*Annali di storia dell'impresa*», 13, pp. 133-152.

ERSEGHE, A., FERRARI, G., RICCI, M. (1986), *Francesco Bonfanti architetto. I progetti per la "città sociale" di Gaetano Marzotto 1927-1946*, Milano, Electa.

FONDAZIONE MARZOTTO (1961), *La Fondazione Marzotto*, Castelfranco Veneto, Grafiche Trevisan.

MARZOTTO, G. (1951), *Le Istituzioni Sociali e Ricreative*, Verona, Officine Grafiche A. Mondadori.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Iuav, Archivio Progetti, Fondo Bonfanti.

SCHULBAU. SPAZIO EDUCATIVO E INNOVAZIONE NELLA SCUOLA PRIMARIA. IL DIBATTITO ARCHITETTONICO IN GERMANIA [1946-2022]

Andreina Milan

Abstract

In Germany, education policy and school building are traditionally a matter of regional competence, approved and managed by the Länder. In the years of post-war reconstruction, the democratization process profoundly influenced teaching and architectural methods, especially in the primary educational phase. Currently, the follow-up to the COVID-19 pandemic crisis has resulted care in improving and treating indoor air.

Keywords

School building tradition; primary schools; post-pandemic school building; architectural project; external and internal courtyards

Introduzione

Dalla fondazione del *Reich* (1870) alla *Deutsche Wiedervereinigung*[1] (1990) come Repubblica federale di Germania, l'impostazione delle politiche scolastiche tedesche si è mantenuta di stretta competenza regionale, fatta eccezione per gli anni del *III Reich* (1933-1945) e nella *DDR* (1945-1992) i cui si operò secondo i dettati del Governo centrale. L'eredità della sovranità dei singoli *Länder* ha quindi ideologicamente plasmato in senso identitario il panorama educativo tedesco all'insegna di un orgoglioso «federalismo culturale». In tutti i *Länder,* lo sviluppo del sistema scolastico nella scuola primaria si era comunque caratterizzato da tratti comuni, ovvero con l'introduzione relativamente precoce della scuola dell'obbligo e la rigida separazione tra scuole per «utenze normodotate» e «scuole ausiliarie o speciali», rivolte a bambini affetti da disabilità psico-somatiche.

[1] Lett. "Riunificazione tedesca". Cfr. *Am Ziel vorbei. Die deutsche Einheit. Eine Zwischenbilanz*, (2005), a cura di H. Bahrmann, H., C. Links, Berlin, 2005, p. 334.

Nel secondo Dopoguerra, dal 1947, gli Alleati avevano avviato un forzoso «processo di democratizzazione dell'istruzione» – in realtà, parzialmente disatteso dai *Länder* – che stabiliva i principi-base del sistema educativo e i cui capisaldi si fondavano su "pari opportunità" educative, tasse scolastiche e materiale didattico gratuito. Si creavano inoltre strutture graduate e competenti con l'introduzione d'istituti comprensivi e la formazione universitaria degli insegnanti. Malgrado le premesse riformatrici, l'urgenza di rimettere in pristino un patrimonio edilizio scolastico gravemente compromesso dagli eventi bellici, non poteva che attuarsi mantenendo le peculiarità locali. Occorre sottolineare che la situazione emergenziale era resa estrema attese le condizioni del patrimonio abitativo, delle infrastrutture e servizi ovunque distrutti o gravemente danneggiati. Negli anni tra il 1944 e il 1960, la società tedesca del Dopoguerra doveva fare i conti con la forzosa accoglienza dei quattordici milioni di profughi germanofoni espulsi dai Paesi dell'Europa Orientale [Reichling, 1986].

La ricostruzione del patrimonio edilizio scolastico

Nel periodo compreso tra il 1945 ed il 1949, il controllo statunitense sui *Länder* centro-meridionali[2] favorì la rapida ripresa economica, diversamente da quanto avveniva nelle zone di occupazione soggette a Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica. Con la proclamazione dello Stato Federale, il 23 maggio 1949, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia cedevano la sovranità delle rispettive zone di occupazione alla neocostituita Repubblica: contemporaneamente, l'avvio del Piano Marshall (1948-1951) esteso alla Germania occidentale e la riforma valutaria, che introduceva il marco tedesco, contribuirono ad arrestare l'inflazione montante.
Tra il 1949 e il 1960 le attrezzature furono riparate o ricostruite *ex novo* nel cuore di ampi spazi verdi, secondo il principio delle «scuole in crescita» che prevedevano la possibilità di un'espansione flessibile all'aumentare del numero degli alunni. I modelli tipologici guardavano alle luminose scuole per l'infanzia svizzere costruite tra Basilea e Zurigo secondo gl'innovativi contribuiti pedagogici di *Jean Piaget (1896-1980)* e *René Arpad Spitz* (1887-1974) imperniati sull' "educazione alla libertà" [Piaget 1949; Spitz 1958].
In tale contesto è la rivista «Baumeister» a fornire il quadro più attendibile del processo di ricostruzione del patrimonio scolastico nella *Bundesrepublik*. Nella capitale bavarese, già nel 1950/51, gli uffici tecnici comunali provvedevano ad erigere nuove scuole elementari e materne nei sobborghi di Laim (Senftenauer Strasse), Fasanerie Nord, Grosshadern, Neuaubing [Baumeister 1952, 535-548].
Le realizzazioni esprimevano istanze di salubrità ambientale in un ambito socioculturale segnato da esperienze post-traumatiche e drammatiche condizioni abitative: in tal senso si debbano interpretare i nitidi volumi, gli ambienti ariosi e luminosi, la presenza di ambienti dedicati all'igiene personale e alla refezione spesso integrativi se non

[2] Il controllo degli USA era esercitato su Baviera, Assia ed il settore nord del Baden-Württemberg; le città di Brema e Bremerhaven, poste nella zona di occupazione britannica, erano exclave statunitense.

1: Karl Kergl & Hillebrandt, Ristrutturazione della *Realschule* in *Schulstraße*, Monaco, 1952. [Da: Baumeister, 1952].

sostitutivi alle gravi carenze domestiche. Nel primo decennio dalla conclusione della guerra, tutti gli edifici scolastici erano ideati e realizzati nel solco della Modernità conservativa tracciata da Paul Schmitthenner, secondo i principi della *Stuttgarterschule*.
Il processo si rafforzava già nella metà degli anni Cinquanta, con la realizzazione di pregevoli sperimentazioni architettoniche d'ispirazione razionalista, anche perseguendo il recupero e la ristrutturazione di impianti scolastici preesistenti.
A tal proposito è interessante verificare gli orientamenti adottati per istituti scolastici medi, tesi a rimuovere le memorie di un passato ingombrante. Nel 1952, il gruppo coordinato da H. Högg, con Karl Kergl (1897-1956) e J. Hillebrandt portava a compimento un significativo intervento di ri-plasmazione della *Realschule* in *Schulstraße a Monaco*[3], nel grande complesso scolastico d'epoca guglielmina gravemente danneggiato dalle incursioni aeree. Il recupero, condotto con singolare celerità, costituiva un organismo moderno e funzionale, tutt'oggi in pristino (Fig. 1).

La scuola nel paesaggio aperto

Laddove possibile, la totale immersione nel paesaggio era ottenuta grazie a raffinate ri-composizioni volumetriche: di particolare interesse è la realizzazione della scuola elementare *Brüder Grimm,* posta sul sito collinare di Marburg a. d. Lahn e completata nei primi anni Cinquanta su disegno di Helmut Kennser, con Josef Schleiter e Jakob Jeude [Baumeister 1954, 210-213]. Si tratta d'un complesso di grande dimensione, disposto a semi-corte su un ampio spazio verde e dotato di un fronte porticato. Una strada coperta connette le aule, progettate come piccole case e disposte lungo il declivio su piani sfalsati, ottenendo un fronte piacevolmente variato.
A Kassel è notevole il raffinato progetto della *Hupfeldschule,* completata nel 1953 a cura di Werner Noell, con la firma prestigiosa di Wolfgang Bangert (1901-1973) [Baumeister

[3] Oggi "Städtische Rudolf-Diesel-Realschule, München.

1954, 206-209]. Per molti anni, questo complesso a padiglioni pensato per accogliere cinquecento studenti è stato considerato il più moderno della Germania. L'edificio principale, composto di tre livelli, comprende uffici amministrativi, dodici aule e laboratori attrezzati. Ai tre padiglioni monopiano si accede attraverso un corridoio vetrato e gradonato per l'intera sua estensione. Ognuna delle quattro aule dispone di una sala per il personale e una piccola area ricreativa. Decorazioni murali a mosaici murali, sculture in bronzo e una fontana completavano i locali; nel 1961 il grande parco giochi era ultimato con la costruzione d'una palestra dotata di piscina didattica. Negli scorsi decenni la sostituzione dei serramenti ha pesantemente compromesso l'equilibrio delle facciate. Più sfumata e tipologicamente tradizionale fu l'edilizia dei *Länder* nord occidentali – tra Ruhr e Nord-Reno Vestfalia – che manteneva nelle *Volkschulen* i rigidi caratteri dell'architettura industriale o il gusto *Heimatstil,* comunemente applicato nei centri giovanili degli *Hitler-Jugendheime* [Milan 2007, 94-106].

La Modernità bavarese

Gli anni che seguivano il conflitto furono particolarmente accesi nel dibattere non solo le forme, ma il senso degli obiettivi educativi: risultava evidente lo sforzo compiuto dalle istituzioni regionali per superare il tradizionale militarismo della scuola germanica – in particolare, esorcizzando la drammatica stagione nazional-socialista – con l'applicazione dei nuovi modelli architettonici "democratici" mutuati dalla Svizzera. Grazie a tali sperimentazioni esemplari, peraltro facilmente raggiungibili e visitabili, in Baviera si realizzavano pregevoli scuole materne d'ispirazione razionalista. In tal senso, assumono particolare rilievo i manufatti realizzati tra il 1952 e il 1954 su disegno di Hans e Traudl Maurer, al tempo giovani professionisti monacensi ma destinati a fortunate carriere in patria e all'esterno nella progettazione di grandi volumi industriali e terziari.
Il primo esperimento – il *Kindergarten* St. Wolfgang, ad Hirschau – fu condotto nel 1953 su commissione del *Konzern* estrattivo *Kaolin Werk,* azienda tedesca capofila nella filiera produttiva della porcellana. Presentata sulla rivista «Bauen+Wohnen» [Maurer 1954, 161-163], l'opera conobbe successo immediato in Germania e all'estero, tanto da essere inserita, soltanto quattro anni più tardi, tra i progetti esemplari selezionati da Sartoris nell'«Encyclopedie de l'architecture nouvelle» [Sartoris 1957, 352-361].
Nella cristallina concezione planimetrica e spaziale, il progetto esprime compiutamente l'adesione ai principi educativi pestalozziani coniugati alle più aggiornate proposte dell'architettura post-bellica europea. I tratti più severi e disadorni del *Neues Bauen* sono qui superati grazie al raffinato *mix* di elementi spaziali, distributivi e compositivi delle facciate e degli interni. Se la superficie muraria è ridotta, o quasi dissolta nelle vetrate, è nella concezione degli interni che si esprimono le più originali innovazioni (Fig. 2).
Gli arredi e le finiture interne si avvalevano di materiali costruttivi semplici ed economici, con pavimentazioni in linoleum. Data la penuria di materia prima, l'impiego del legno naturale era utilizzato con parsimonia e limitato al solo mobilio. Le pareti, tinteggiate in colorazioni tenui sono interrotte da ampie superfici vetrate, appena segnate dalla filigrana dei serramenti metallici. Nell'opera è dichiarata la ricerca di compenetrazione

2: Hans + Traudl Maurer, *Kindergarten* St. Wolfgang, Hirschau, 1953. [Da: «Bauen und Wohnen» 8, 161-163].

tra esterno e interno, tra spazi educativi e ricreativi ottenuta con lo studio di condizioni di benessere fisico e visivo a misura di bambino: le soluzioni distributive sono ispirate ai criteri pedagogici dell'età evolutiva secondo il principio dell'«imparare giocando». A questo proposito, esemplare è la concezione dell'aerea scala "a giorno" associata ad uno scivolo in legno. I gradini sono sostenuti da una struttura metallica appesa che assicura condizioni di sicurezza – i sottili elementi verticali non consentono la scalata della balaustra – e in piena luminosità consentono la visione degli spazi sottostanti. Il giocoso artificio dello scivolo stimola la naturale attività dei fanciulli favorendone lo sviluppo psico-motorio (Fig. 3).
Altrettanto innovative, nell'icastica semplicità, sono i giardini d'infanzia realizzati nel 1954, in località Frauenholz e Dornfinkenweg, nei sobborghi di Monaco, caratterizzati da un semplice e funzionale assetto lineare, associato ad un'elevata qualità delle sistemazioni esterne (Fig. 4).

3: Hans + Traudl Maurer, Interno e pianta del piano terreno del *Kindergarten* St. Wolfgang, Hirschau, 1953. [Da: «Bauen und Wohnen» 8, 1954, 161-163].

4: Hans + Traudl Maurer, Facciata sud, interni e pianta del *Kindergarten* a München-Dornfinkenweg, 1954. [Da: *Encyclopedie de l'architecture nouvelle. Ordre et climat nordique*, Milan, Hoepli, 2,1957, 356-359.].

L'unità di Schleißheim-Frauenholz fu mantenuta in un sito particolarmente problematico messo a disposizione, nel 1945, dalle forze occupanti americane, a favore delle *displaced person* – ex deportati, lavoratori obbligati e prigionieri di guerra russi – provenienti dal campo di concentramento esterno di Allach, dipendente dal *Konzentrationlager* di Dachau. L'insediamento era costituito da baracche in legno mono-piano, già ad uso dei lavoratori dei campi di volo della *Luftwaffe*. Alla metà degli anni Sessanta, con l'aggiunta

di ulteriori quote di disagiati e senzatetto, il complesso raggiungeva la consistenza di un vero e proprio villaggio. In tale ambito, il piccolo asilo, pensato per integrarsi nelle "baracche" abitative, fu ideato e realizzato in tempi brevissimi e reso operativo nel 1954: in seguito, il corpo di fabbrica, coperto da un tetto ad una sola falda, fu ulteriormente ampliato e soprelevato.
Nel *Kindergarten* di Dornfinkenweg la cura progettuale è rivolta al controllo della luce solare, con l'utilizzo di *brise-soleil* orizzontali e verticali. Le superfici vetrate delle finestre, rivolte a sud, sono sensibilmente arretrate rispetto alla linea di gronda: in tal modo l'aggetto della copertura proietta ombra nel periodo primaverile ed estivo, consentendo di riparare gli spazi interni dalle piogge battenti e dalla neve [Sartoris, 1957, 356-359].
Anche la profonda e riparata *Halle* d'ingresso si configura come stanza coperta e aperta verso il giardino, tale da consentire la sosta e il gioco anche nelle giornate avverse. Le pareti del loggiato sono ravvivate dal grande fregio in maiolica, che ritrae uno stilizzato paesaggio africano, con zebre, elefanti e giraffe. Gli spazi interni, il soggiorno e le aule, sono caratterizzate dalla generosa finestratura, con il flusso luminoso regolato da veneziane interne a sottili lamelle orizzontali. Soltanto la stanza per il riposo è costantemente mantenuta in penombra grazie ad infissi esterni ombreggianti. La cucina e gli spazi di servizio – come spogliatoi e *toilettes* – sono disposti a nord, alle spalle delle aule, per filtrare l'accesso allo spazio educativo.
Tali progetti "iconici" hanno di fatto istituito una vera e propria tipologia funzionale a tutt'oggi osservata ed imitata nel settore dell'edilizia scolastica d'area germanofona.

L'edilizia scolastica della Modernità conservativa

Completamente diverso è l'atteggiamento mantenuto da molti architetti impegnati alla conservazione e recupero del paesaggio costruito tradizionale: attenzione che è soprattutto osservata nei centri minori e nei villaggi. Il direttore regionale degli uffici tecnici bavaresi, Walter Hauenstein, nella prefazione a «Baumeister» – nel fascicolo dell'ottobre 1954 dedicato all'edilizia scolastica – faceva osservare come ben il 75% del fabbisogno dell'edilizia scolastica fosse localizzato in ambito rurale [Baumeister 1954, 62].
Gli esempi presentati, in effetti, si distinguono per l'elevato livello di cura costruttiva e formale e l'attenzione all'inserimento nel paesaggio. Le piccole scuole primarie (*Volkschulen*) proposte riprendono chiari stilemi tradizionali: corpi di fabbrica marcati da una pronunciata assialità, che si articolano, costituendo corti e semi-corti. I grandi tetti a falda talora rivelano la presenza di vani sottotetto, illuminati da abbaini. Anche qui la presenza di vaste superfici vetrate rivela attenzione alle questioni aeroilluminanti: tutti gli spazi esterni sono aperti verso ampie superfici a prato, per consentire agli scolari di vivere all'aperto e profittando il più possibile della luce solare, anche con la costruzione di ampi loggiati e porticati. Particolarmente interessante è la scuola progettata nel 1951 a Salzgitter, nel sobborgo di Flachstöckheim (Bassa Sassonia), su disegno di Julius Petersen, prestigioso esponente della cultura accademica che aveva svolto una importante carriera professionale quale allievo di due "giganti" della scena architettonica tedesca: Hermann Billing (1867-1946) e Friedrich Ostendorf (1971-1915), [Baumeister 1954, 200-205].

L'edificio (*Schule am Gutpark*) si caratterizza ancor oggi per il bel paramento "a vista" in klinker rosso, sulle cui superfici si aprivano grandi finestre quadripartite in legno verniciato: concepita secondo un chiaro impianto claustrale, l'istituto era composto da due distinti e paralleli corpi di fabbrica – il primo direttamente prospiciente la strada – tra loro collegati dagli spazi ricreativi della *Pausenhalle* e da un basso porticato in legno. La corte interna, così definita e sistemata a giardino, consentiva il pieno controllo degli spazi prospicienti. Purtroppo, allo stato attuale, la successione degli interventi di ampliamento e sopralzo ha profondamente alterato l'elegante equilibrio della composizione originaria.

5: Peter Paul Seeberger, Planimetria generale, pianta del piano terreno e veduta complessiva della *Knappenroth-Schule*, Saarbrücken, 1953. [Da: «Baumeister», 10, 1954, 638-643].

Rara eccezione, di complesso scolastico discretamente conservato allo stato originario è la *Knappenroth-Schule* – edificata ex novo nella città di Saarbrücken negli anni 1952-1953 – oggi nota come *Rastpfuhl Schule* [Baumeister 1954, 638-643]. Si tratta di un grande complesso originariamente costituito da ventiquattro classi, nel cuore di un popoloso quartiere residenziale, progettato e realizzato a cura degli uffici tecnici comunali diretti da Peter Paul Seeberger (1906-1993). Sull'areale, terrazzato per compensare le differenti quote di giacitura, i volumi si dispongono in parallelo, sul declivio, creando una vivace articolazione volumetrica; l'iterazione del partito architettonico del corpo edilizio su due livelli è scandito dal ritmo lento del colonnato. Il complesso è realizzato mediante una struttura portante in calcestruzzo armato, integrata da componenti prefabbricate. Sono evidenti, nella composizione degli spazi esterni e interni, citazioni e prestiti formali derivanti da coevi prototipi svizzeri (Fig. 5).
Più sfumata e tipologicamente "bloccata" è la produzione edilizia scolastica nei *Länder* nord occidentali – tra Ruhr e Nord-Reno Vestfalia – che manteneva nelle *Volkschulen* i rigidi caratteri dell'architettura industriale.
Esemplare in tal senso è la ricostruzione dello storico Liceo-Ginnasio, *Stiftisches Gymnasium* a Düren presso le mura medievali della città, a cura del talentuoso architetto renano Karl Theodor Atzpodien. Come quasi tutte le città nord-renane Düren fu sottoposta ai devastanti bombardamenti anglo-americani con la distruzione del 95% della sostanza edilizia urbana e della totalità dei servizi scolastici esistenti [Baumeister 1954, 220-2005]. Nella fattispecie, il complesso si caratterizza per lo stile severo, impregnato di cultura industriale, articolato in grandi volumi, secondo l'asciutta concezione mutuata dagli stilemi dalla *Kölnerschule.*

Questione ambientale e risparmio energetico

Nei decenni scorsi la quasi totalità, gli edifici scolastici, non soggetti ad alcuna tutela, sono stati soggetti a sopraelevazioni e ampliamenti, unitamente a pesanti interventi di *retrofitting* energetico-funzionale: quasi sempre le operazioni di rinnovo hanno alterato e non addirittura stravolto, gli assetti originari rendendoli quasi irriconoscibili.
Attualmente il patrimonio edilizio postbellico continua ad essere oggetto di radicali interventi di adeguamento energetico secondo le rigorose linee-guida federali che i governi regionali seguono con scrupolo, rinnovando strutture e impianti, sostituendo o isolando le membrature edilizie con materiali naturali, secondo criteri di sostenibilità, tanto più validi nella gestione illuminotecnica e impiantistica. L'emergenza del biennio pandemico *acuto* e la complessa fase che ne è seguita, hanno stimolato il già fervido dibattito tecnico-disciplinare, con azioni di contrasto alla diffusione del COVID-19 e direttive omogenee a quelle adottate nei Paesi UE.
I gruppi progettuali incaricati, sovente gestiti in compartecipazioni con *Landscape designers* hanno evidenziato la marcata volontà di aprirsi, visivamente e funzionalmente, verso gli spazi esterni. Gli ambienti educativi, diversamente articolati, ricorrendo tipologicamente alla struttura claustrale, ricca di patii e stanze "a cielo aperto", con graduazioni dei cortili d'accesso, arredati e dotati di sedute all'aperto, concepiti quali ambiti di

raccolta e filtro tra l'ambiente urbano e scolastico. Restano pertanto centrali le questioni relativa al *comfort*, specie se proiettate in ambiti climatici severi: una scuola che svolga lezioni *en plein air* appare difficilmente praticabile se non in limitati periodi dell'anno.
Pertanto, i miglioramenti ambientali procedono nella direzione di offrire ai discenti e al personale educativo un sistematico controllo della qualità dell'aria. In generale si tende a curare la qualità degli spazi interni con la concezione di ambienti sereni, luminosi, confortevoli e silenziosi. Il trattamento acustico, per esempio, è sempre più al centro dell'attenzione degli operatori. Quanto al ricorso a sussidi emergenziali, in risposta al rischio epidemico, sono stati adottati e adattati dispositivi di ventilazione meccanica, già applicati all'edilizia esistente. Queste scelte, per il momento, sembrano costituire il sussidio mezzi più idoneo ed efficienti per migliorare le performances *indoor* dello spazio educativo, unitamente alla modifica dei metodi didattici e di trasmissione educativa.

Conclusioni

Dalla metà degli anni Settanta dello scorso secolo ad oggi, la società tedesca dimostra di aver profondamente mutuato ed elaborato principi e valori dei movimenti ecologisti, apparendo particolarmente sensibile ai rischi della salute pubblica causati dall'inquinamento ambientale e dal surriscaldamento del pianeta, acuiti dopo i disastri di Chernobyl (1983) e Fukushima (2011).
Per contro, la classe politico-imprenditoriale tedesca permane particolarmente attenta ad assicurare il reperimento di fonti necessarie per il fabbisogno energetico della prima economia industriale europea. Ciò spiega il motivo per il quale, malgrado massicci investimenti degli scorsi decenni per il contenimento delle emissioni, consumi ed emissioni siano aumentati costantemente, con incessante ricorso ai combustibili fossili (lignite) e all'energia nucleare.
In questo scenario, la politica federale nell'edilizia scolastica – specialmente dopo la Riunificazione – ha conosciuto un profondo rinnovamento nella qualità e nel controllo dei livelli prestazionali dei manufatti, procedendo, già dalla metà degli Anni Novanta, a profonde opere di riqualificazione e rinnovo. Le necessità di limitare la dispersione degli involucri edilizi con utilizzo crescente di fonti rinnovabili e sussidio di fotovoltaico sul tetto e in facciata, ha determinato interventi sul patrimonio edilizio storico raramente rispettosi della qualità dei manufatti. Malgrado la recente ripresa d'interesse per l'architettura postbellica e sporadici interventi di tutela monumentale, è fondato il timore che queste pregevoli testimonianze possano considerarsi ormai gravemente compromesse.

Bibliografia

HAUENSTEIN, W., (1954). *Schulbau auf dem Lande*, in «Baumeister», n. 10, p. 621.

MAURER H., MAURER, T. (1954). *Kindergarten in Hirschau/Oberpfalz*, in «Bauen+Wohnen», n. 8, pp. 161-163.

MILAN, A., (2007). *Kindererholungsheime, Ferienkolonie, Jugendherberge, Hitler Jugend Heime". Health, Educational and Political Initiatives for the German Children and Youths (1900-1945)*, in *Architecture and Society of the Holiday Camps. History and Perspectives*, Timisoara, Orizonturi Universitare, Mirton, 2007, pp. 94-106.

PIAGET, J. (1949). Le droit à l'éducation dans le monde actuel, Paris, Sirey.

POLLERER, R. (1952). Volksschule in München (Laim, Fasanerie, Grosshadern, Neuaubing), in «Baumeister», n. 8, pp. 535-548.

POLLERER, R. (1954). Neubau des Stiftischen Gymnasium in Düren/Rheinland, in «Baumeister», n. 4, pp. 200-205.

POLLERER, R. (1954). Neubau der Brüder-Grimm-Schule in Marburg an der Lahn, in «Baumeister», n. 4, pp. 210-213.

POLLERER, R. (1954). Bürgerschule an der Hupfeldstrasse in Kassel, in «Baumeister», n. 4, pp. 206-209.

POLLERER, R. (1954). Volksshule in Flachstöckheim, in «Baumeister», n. 10, pp. 630-633.

POLLERER, R. (1954). Neubau der Knappenroth-Schule der Stadt Saarbrücken, in «Baumeister», n. 10, pp. 638-643.

REICHLING, G. (1986). *Die deutschen Vertriebenen in Zahlen*, *(I). Umsiedler, Verschleppte, Vertriebene, Aussiedler; 1940-1985, 40 Jahre Eingliederung,* Bonn, Kulturstiftung der deutschen Vertriebenen Bonn.

SARTORIS, A. (1957). Encyclopedie de l'architecture nouvelle. Ordre et climat nordique, Milano, Hoepli, pp. 352-361.

SPITZ, R.A. (1958). La *première année* de la vie de l'enfant, (trad it. 1962, Il primo anno di vita del bambino, Firenze, Giunti).

VOLBEHR, H., WERTZ, H.V. (1954). Reisebericht über Schweizer Schultbauten, in «Baumeister», n. 4, pp. 230-233.

LE SCUOLE RURALI COME ESEMPIO DI ARCHITETTURA RESILIENTE: IL CASO DELL'ASILO MONTESSORIANO DI SCAURI

Angela Pecorario Martucci

Abstract

The paper proposes a critical consideration on rural architecture for children. The investigation of a small kindergarten designed in 1928 in Scauri (LT) by the architect Mario Egidi De Angelis makes it possible to examine the debut of a new way of conceiving architecture for children that has been the first of a whole series of compositional themes of great topicality today that represents a convincing example of resilient architecture thanks to its flexibility to the updating of teaching methods.

Keywords

Rural schools, Montessori method, resilience, heritage, preservation

Introduzione

Il «fenomeno dell'andata al socialismo» [Damigella 1969, 23], che caratterizza il primo decennio del Novecento e a cui aderisce buona parte della cultura italiana si esplicita in un'ideologia sociale di stampo umanitario e solidaristico che porta un gruppo di intellettuali a battersi per il miglioramento delle condizioni di vita materiali e morali e di riscatto sociale delle popolazioni dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine. Si promuove un'opera di *redenzione,* a partire dalla cultura che si traduce in un sodalizio fra paradigma educativo e riscatto sociale: «Per togliere questa popolazione da un profondo stato d'ignoranza, di miseria morale e materiale era necessaria, soprattutto la scuola» [Alatri, Ciacciarelli 1994, 16].
«Dal chinino all'alfabeto» [Alatri 2000] il passo è breve: l'opera contro l'analfabetismo diviene, infatti, il vessillo della campagna antimalarica promossa dall'immunologo Angelo Celli, titolare della cattedra di igiene all'Università di Roma, fondatore della Società per gli studi contro la malaria [Cfr. Damigella 1969, 39], convinto assertore dell'alfabetizzazione come mezzo facilitatore dell'azione igienico sanitaria e di prevenzione: nasce, da questi presupposti, nel 1907, l'*Ente Scuole per i Contadini dell'Agro Romano e delle Paludi pontine,* ridotto, in conseguenza dell'avvio dell'esperienza nelle *terre redente* (R.D. n. 1447 del 3 agosto 1934) [Crova 2016, 57], a solo *Ente Scuole per i Contadini*.

In questa impresa di «bonifica dell'intelligenza dei contadini» [Damigella 1969, 40], avviata a partire dal 1905, Celli è coadiuvato da un esiguo, quanto eterogeneo, gruppo di «garibaldini dell'alfabeto» [Alatri e Ciacciarelli 1994, 24], composto dal poeta, scrittore e critico Giovanni Cena redattore della «Nuova Antologia», il pedagogista Alessandro Marcucci, sua moglie Anna Celli, la scrittrice Sibilla Aleramo - entrambe facenti parte della Sezione romana dell'Unione Femminile Nazionale che già nel 1904 aveva sperimentato in località Lunghezza, sulla via Prenestina, l'idea di portare la scuola in campagna - e l'artista poliedrico Duilio Cambellotti che vi aderisce ufficialmente nel 1912 [Alatri e Ciacciarelli 1994, 17] e il cui disegno dalla forte carica simbolica ed espressiva di un libro aperto sull'aratro sullo sfondo della desolata pianura pontina diventa il simbolo iconico dell'Ente.
L'opera intrapresa da questa minoranza di intellettuali dalle idee estremiste, non priva di una certa eterodossia, non è solo l'«applicazione letterale dei principi del socialismo umanitario» [Damigella 1969, 40], ma presenta anche un significato di carattere dichiaratamente politico di denuncia dello sfruttamento delle masse contadine; non a caso la diffusione dell'alfabeto fu osteggiata soprattutto dai proprietari dei latifondi che temevano le scuole rurali «come possibili centri di ribellione» [Damigella 1969, 40], poiché l'istruzione non era che il primo passo verso il risveglio delle coscienze: «L'alfabeto [*affermava Cena*] è la prima e vera arma di difesa dei contadini» [Damigella 1969, 40].
Alle scuole per l'istruzione di base, che colmavano le mancanze della legislazione scolastica post unitaria che aveva *de iure e non de facto* sancito il criterio di obbligatorietà e gratuità, si aggiunsero presto anche gli asili infantili sempre gestiti dalle *Scuole per i Contadini* e altresì legati ad aggiornate forma di pedagogia progressista: «non hanno gridato, protestato, invocato l'opera del Comune o dello Stato [*scriveva Margherita Sarfatti*] ma semplicemente, senza lasciarsi spaventare dalla vastità e difficoltà del compito, hanno fatto» [Alatri e Ciacciarelli 1994, 27].

L'arte sociale: educazione e bellezza

Se rivoluzionaria, poteva sembrare a molti la promozione di un servizio scolastico nelle campagne per i guitti e per i *capranicotti* - tanto che «sembrava una follia la scuola sulle terre che le prime piogge d'autunno invadono, o sparse per le sconfinate macchie di querce che dopo la linea delle dune ornano il litorale» [Marcucci 1909-1913, 16] - ancora più ardito appariva un asilo d'infanzia «là dove una scuola era ritenuta un lusso» [Marcucci 1929, 44].
A partire dal 1910, pochissimi anni dopo l'istituzione delle prime scuole di fortuna «dapprima serali e festive, poi timidamente diurne» [Marcucci 1929, 44], ambulanti, con servizi scolastici mobili in forma di *elementi multitasking* come la cattedra-armadio, e poi stanziali, fu tentato nel villaggio di Capanne di San Cesareo, l'esperimento, di estendere le cure educative anche alla prima infanzia. Tuttavia non si poteva ancora parlare di un edificio funzionalmente attrezzato, ma piuttosto di una baracca che si affiancava a quella della scuola elementare.

Progressivamente si abbandonò l'empirismo che connotava le prime esperienze scolastiche per conseguire una maggiore strutturazione sia a livello di programmazione che di linee architettoniche da seguire in modo da avere finalmente degli edifici rispondenti alla destinazione d'uso.
In tal senso, il 1912 segna un punto di svolta con la realizzazione, grazie anche ai contributi economici raccolti nel 1911 con la Mostra delle Scuole a Ponte Flaminio, della prima scuola in muratura a Colle di Fuori, una località nei pressi di Rocca Priora, a pochi chilometri da Roma, che fa da riferimento per tutte le altre scuole istituite in seguito non solo nell'Agro romano e pontino, ma anche in altre regioni d'Italia.
L'*Ente Scuole per i Contadini* esplicita attraverso la sua realizzazione le linee guida che intende seguire, sia per la progettazione totale degli edifici scolastici e, quindi, anche degli arredi, delle suppellettili e delle decorazioni, che per i contenuti pedagogici. Marcucci va così elaborando una didattica di tipo *adattativo-flessibile*, che pur basandosi sui programmi ministeriali ha come obiettivo prioritario quello di stimolare la partecipazione attiva degli scolari adeguandosi alle loro esigenze e agendo didatticamente con contenuti differenziati secondo quelle che erano le tesi pedagogiche più avanzate dell'epoca; quasi tutti gli asili, infatti, erano *Case dei bambini* improntati al metodo educativo Montessori.

1: Scuola rurale ad un'aula con abitazione per l'insegnante [Alatri e Ciacciarelli 1994, 54].

Il direttore Marcucci, altresì, in collaborazione con l'arch. Egidi De Angelis - progettista di alcuni edifici scolastici per l'*Ente Scuole,* tra cui quello di Scauri - elabora una sorta di manuale e di guida operativa di progetti di edilizia scolastica a basso costo, una sorta di atlante tipologico di piccole scuole rurali ad una e più aule con annessa abitazione dell'insegnante (Fig. 1), così da dare suggerimenti utili e consigli pratici per conseguire una qualità spaziale dell'architettura scolastica [Cfr. Alatri, Ciacciarelli 1994, 32] e realizzare ambienti educativi, in coerenza con l'idea di progresso intellettuale e civile che aveva animato quel piccolo manipolo di intellettuali visionari mossi da una sorta di «vocazione «all'apostolato laico» [Damigella 1969, 27].
L'edificio-scuola, in questo cambio di prospettiva, diventa tema prioritario e centrale, proponendosi come luogo compartecipante all'attivazione del processo formativo.
La qualità architettonica degli ambienti, diventa il mezzo per creare spazi significanti, anche in termini di riconoscibilità e appartenenza. In tutte le scuole dell'Ente, asili o scuole elementari, nulla è lasciato al caso, molta attenzione è prestata alla cura del dettaglio; per creare un ambiente familiare e accogliente si devono tenere nel giusto conto gli usi, i costumi, le tradizioni e il carattere dell'architettura locale, i motivi rurali informano le linee, i colori, le decorazioni.
Contro forme architettoniche stereotipate codificate in progetti-tipo standardizzati calati dall'alto e proposti dal Ministero della Pubblica Istruzione, da utilizzarsi indifferentemente in qualsiasi contesto, il tema richiede al progettista una maggiore libertà espressiva secondo un approccio più eterodosso e sperimentale capace di mettere in relazione le esigenze di ordine tecnico con quelle di carattere spirituale, in coerenza allo stesso programma montessoriano, attraverso un ribaltamento del punto di vista in cui il vero protagonista dell'architettura è il bambino con la sua *insopprimibile individualità* secondo quella che ormai è un prassi consolidata nella progettazione più aggiornata. Le forme dell'architettura tentano un dialogo empatico sia con il contesto rurale che con i piccoli fruitori in quanto risulta evidente come un progetto educativo sia strettamente interrelato alla progettazione attenta dello spazio fisico della scuola così da creare un efficiente ambiente educativo indispensabile per validare le esperienze didattiche. Mario Egidi De Angelis su «Architettura e Arti Decorative», del 1931 così descrive questo nuovo approccio alla progettazione scolastica rurale: «una finestra perché deve avere il parapetto alto m. 1,20? Forse che al bambino si deve negare il godimento che procura la bellezza ampia del paesaggio, del mare, la vista di una verde aiuola e dei fioriti cespugli del giardino? Ed il colore delle vernici perché deve essere grigio uniforme […] e non di una intonazione gaia? La casa della scuola per i bambini e i fanciulli va intesa diversamente da quello sino ad oggi concepita e costruita […] occorre […] una più spiccata tendenza del progettista ad essere […] contemporaneamente, l'architetto e il fisiologo, lo psicologo amico del fanciullo, ad essere l'adulto, forte sì di tutte le esperienze tecniche, ma che si china a livello della generazione novella e questa vuole far vivere in un ambiente di salute, di bellezza e di letizia» [Egidi De Angelis 1931, 864].
Il valore del senso estetico, infatti, è altresì ritenuto prezioso nell'esperienza didattica dello scolaro, le scuole devono essere «belle nella realizzazione architettonica, semplice, ma espressiva, nella sagoma degli arredi, nella gaiezza delle aule, luminose ed

2: Duilio Cambellotti decora la scuola di Colle di Fuori, [Alatri e Ciacciarelli 1994, 62].

accoglienti, così da conferire agli alunni una lietezza d'animo per non far loro ritenere la Scuola una prigione, ma luogo caro e desiderato» [Marcucci 1957, 121].
La narrazione visiva della linea estetico-educativa dichiarata troverà, poi, la sua esplicitazione artistica, chiara e popolare nell'estro dell'eclettico Duilio Cambellotti che attraverso le illustrazioni dei libri di testo e «con i suoi dipinti imprese a decorare, da par suo […] gratuitamente , s'intende» [Marcucci 1957, 121] le pareti delle aule di Colle i Fuori, Casale delle Palme, Torre Spaccata, Scauri contribuendo, con il suo impegno sociale, al tanto agognato progetto di educazione alla bellezza che, dal suo canto, si esplicita nella scelta estremista di un'arte democratica e popolare: l'artista è esso stesso un educatore a cui spetta il compito di elevare il livello di cultura e di gusto del popolo [Damigella 1969, 23] (Fig. 2). Con Cambellotti arte sociale e azione sociale coincidono.
I suoi quadri murali, a carattere paesistico e populista sulle pareti delle aule, sono il perfetto *escamotage iconografico* che consente di aprire una finestra sul mondo esterno, portando all'interno dell'aula una porzione di natura, così da stabilire una «comunicazione simpatica» [Cena 1928, 38-39] con i piccoli fruitori attraverso motivi facilmente comprensibili e familiari: «Furono polloni svettanti al cielo dalle ceppaie di castagni a Colle di Fuori, sabbia dorata, mare azzurro, uccelli e fogliame di pioppi nella Casa

dei Bambini di Scauri, greggi in vista dell'Urbe con le sue cupole e pinnacoli a Torre Spaccata» [Alatri e Ciacciarelli 1994, 17].
A completare la personalizzazione degli spazi educativi/didattici la progettazione attenta nella forma, nella dimensione e nei colori degli arredi «adatti alle limitate forze dei piccoli abitatori, sicché questi li sentano veramente fatti per loro, componenti reali del loro mondo minuscolo» [Marcucci 1929, 50], così da permetterne con facilità lo spostamento e rendere lo spazio dell'aula pratico e flessibile. Il banco, le sedie e tutti gli elementi di arredo sono concepiti essi stessi come dispositivi didattici atti a stimolare il grado di autonomia dei bambini attraverso la loro funzionalità, la semplicità d'azione e di movimento.

La politica di ruralizzazione del Regime: l'abbandono di una scuola libera e democratica

Con l'avvento del fascismo si registra progressivamente un cambio di prospettiva, tutte le istituzioni scolastiche e, quindi, anche il servizio scolastico rurale verrà gestito, in un'ottica di politica accentratrice, prima dall'Opera Nazionale Balilla e, a partire dal 1937, dalla Gioventù italiana del Littorio. Le scuole «nate dalla mente di un poeta» [Alatri e Ciacciarelli 1994, 34], pur riuscendo a mantenere un margine di autonomia nell'edilizia scolastica rurale nonché nell'organizzazione didattica e di gestione delle scuole realizzate nell'Agro romano e pontino e degli asili rurali del Lazio e dell'Abruzzo, non riusciranno a sottrarsi al processo di fascistizzazione e alle direttive e ai riti imposti dal Regime [Alatri e Ciacciarelli 1994, 36]. La politica di ruralizzazione solo apparentemente trova una corrispondenza nell'esperienza delle *Scuole per i Contadini*, sebbene sugli «Annali dell'Istruzione Elementare» lo stesso Marcucci [Marcucci 1929], sembri tracciare una possibile linea di continuità con i postulati della riforma fascista: «L'opera di queste Case di bambini rurali si collega e si compone con tutte le altre provvidenze, per cui il Governo nazionale ha bandito la santa crociata per la ruralizzazione delle nostre masse e per la tutela dell'infanzia; essa ne è anzi una delle realizzazioni fondamentali» [Marcucci 1929, 53]. E ancora: «risponde perfettamente alla mirabile concezione della tutela dell'infanzia che il Fascismo ha posto a base della formazione delle nuove generazioni italiane» [Marcucci 1929, 48]. Per lo Stato educatore l'istituzione scolastica è un luogo severo, austero, di indottrinamento che mira a educare alla disciplina e al credo politico sin dall'infanzia, la pedagogia di regime è impositiva, è uno strumento di propaganda. Nell'ottica del principio «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato» [Gentile 1993, 87], si snaturano del tutto i principi di solidarietà umana che avevano ispirato Cena e il suo gruppo: nulla resta della scuola cooperativa, libera e democratica che avevano ideato.
Nel 1978 l'Ente viene sciolto segnando la fine di un modo nuovo di fare scuola.

Un caso studio: l'asilo montessoriano di Scauri

Il piccolo edificio scolastico realizzato in località Scauri, nel comune di Minturno, costituisce un valido esempio applicativo di un atteggiamento progettuale che abbraccia al contempo lo sperimentalismo e la continuità con la tradizione rurale contadina. Considerata dalla stessa Montessori, che partecipò alla cerimonia di inaugurazione e donò per la realizzazione una cospicua offerta, «una delle più belle e complete case dei bambini fra quante aveva diffuso e visitate nel mondo» [Marcucci 1948, 180], fu inaugurata il 12 febbraio del 1928 godendo anche dei sussidi previsti dalla legge del 1926 sulla piccola edilizia rurale per la realizzazione di edifici a destinazione scolastica composti da almeno un'aula e con annessa casa dell'insegnante [Alatri e Ciacciarelli 1994, 50]. L'incarico di costruzione e gestione fu affidato all'*Ente Scuole* dall'ora Ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele che volle dotare il suo paese natio proprio di un asilo d'infanzia ribattezzato per questo Angiolella di Luigia, in ricordo di sua madre.
A Scauri, ispirandosi a motivi architettonici locali, l'architetto Mario Egidi De Angelis, stretto collaboratore del Marcucci nella ricerca in termini architettonici di un rapporto di reciprocità tra pensiero tecnico e pedagogico espresso sia in campo teorico che realizzativo con la progettazione di alcuni istituti scolastici (Torre Spaccata, Santa Maria Infante, etc.), opta per una forma alternativa di razionalismo meno intransigente a metà strada tra modernità e tradizione, anche in coerenza con approcci pedagogici meno coercitivi e di stampo progressista ispirati ai metodi montessoriani (Fig. 4).
In questa Casa dei bambini il progettista ricerca una spontanea ruralità attraverso l'uso di linee sinuose e mediterranee, derogando ai modelli semplificati elaborati per il piccolo atlante tipologico dedicato alla *Casa della scuola* [Marcucci 1925]. Il carattere di guida pratico-operativa per gli addetti del settore scolastico e la necessità di una semplificazione divulgativa del nuovo atteggiamento progettuale al tema dell'edilizia scolastica, infatti, comporta l'elaborazione di tipologie facilmente replicabili in cui il carattere

3: Duilio Cambellotti: dipinto per l'asilo infantile di Scauri [Alatri, Ciacciarelli 1994, 83].

4: Casa dei bambini di Scauri, 1928 [Alatri e Ciacciarelli 1994, 82].

di ruralità è rintracciabile nella sincerità costruttiva, nella semplicità, nella rinuncia al superfluo, nella perfetta rispondenza all'uso, nell'utilizzo di materiali tradizionali e locali, nel tipico tetto a falde. Il tal senso, l'edificio di Scauri per le sue caratteristiche stereometriche rappresenta un unicum nella produzione dell'Ente. De Angelis reinterpreta i principi estetico-educativi, che lui stesso aveva contribuito a codificare, attraverso l'uso di un linguaggio più personale, ispirato all'architettura rustica della Campania nei suoi motivi architettonici e ornamentali, che ritroveremo anche nella Casa dei Bambini a S. Maria Infante, e che diviene il tratto distintivo del progettista anche in altre opere nel territorio di Minturno (Scuola elementare S. Fedele, Ospedale di Minturno).
Il piccolo edificio, ubicato su un'area di proprietà dei principi Caracciolo Carafa ceduta nel 1926 all'*Ente per le Scuole*, occupa una superficie di circa 150 mq articolandosi su due livelli. Al piano inferiore sono presenti il vestibolo, i servizi, la cucina comunicante con l'esterno e l'aula dedicata alla didattica, di circa 55 mq, caratterizzata da un piccolo abside che accoglie e avvolge, con le sue linee e il decoro naturalistico di tralci di piante rampicanti, i bambini intenti nella lettura di libri illustrati (Fig. 5). Un dipinto murale firmato dall'artista Cambellotti ne caratterizzava in lunghezza una parete, rompendo il confine tra l'interno e l'esterno, quasi a creare l'illusione di una finestra che dilatava l'ambiente interno con la rappresentazione di una marina: in primo piano una barca attraccata sulla riva, due vitelli che riposano sull'arenile e sullo sfondo il mare, con in lontananza il promontorio di Gaeta (Fig. 3). Tutti gli spazi e gli arredi – studiati in maniera minuziosa dallo stesso Marcucci – sono pensati a

5: Aula della Casa dei bambini di Scauri [Alatri e Ciacciarelli 1994, 99].

misura di bambino sia per forma che per dimensione, tutto è attentamente calibrato e funzionale all'apprendimento, l'altezza dei davanzali è modulata per favorire l'affaccio autonomo dei fanciulli. Gli interni scolastici sono organizzati attraverso elementi di mobilio, smaltati in color avorio (tavolinetti, seggioline, panche, mensole, armadietti, etc.), in contrasto cromatico con il colore verde oliva chiaro delle pareti, a realizzare soluzioni spaziali flessibili e postazioni di lavoro collaborative. Al piano superiore, invece, una scala esterna, in modo indipendente, garantisce l'accesso al terrazzo e all'appartamento dell'insegnante suddiviso in camera, cucina e servizio. Le linee delle costruzioni litoranee, tipiche di Amalfi e Capri, sono apertamente dichiarate dalla stereometrie bianche interrotte nella cromia da paramenti in mattone, nel timpano che segna l'ingresso, nella scala esterna d'accesso al piano superiore che *scaletta* il fronte mare, nella copertura a terrazzo, realizzata con solai speciali e camera d'aria, sia per esigenze statiche che per rispondere a prestazioni di isolamento termo-acustico, nella copertura a volta a cupola ribassata, nei decori a maioliche che caratterizzavano i prospetti, nell'arco a tutto sesto di accesso, nel piccolo campanile, nel motivo del coronamento ad archetti pensili a doppio giro che ne enfatizza la silhouette.
Non secondaria la progettazione dello spazio esterno, atto allo svolgimento delle attività pratiche dei bambini, affidato all'agronomo Luzietti [De Santis 1994, 45], sistemato in parte a giardino con aiuole a «cui i bambini dànno le loro cure» [Marcucci 1929, 50], e in parte ad orto per garantire un minimo di autosufficienza alimentare per il previsto servizio di refezione scolastica.

Conclusioni

Riparato dai danni della guerra, come attesta la perizia dei lavori da eseguirsi n. 7077, a firma dell'ingegnere Capo G. Zander del Genio Civile di Latina[1], del 12 maggio 1947, riprese la sua attività didattica solo nel 1949, convertendosi da asilo a colonia nei soli mesi estivi. Lo scioglimento dell'*Ente Scuole* nel 1978, difatti, coincide con il suo abbandono. L'edificio vive di fasi alterne tra tentativi di riutilizzo e successiva indifferenza. Opere di consolidamento furono realizzate intorno agli anni Novanta, ma bisogna aspettare il 2007 per la riapertura della Casa dei bambini, con piccole modifiche funzionali e distributive che non ne hanno fortunatamente alterato la leggibilità conservando la destinazione d'uso [Crova 2016, 62]. Dopo la chiusura dell'asilo nido comunale nel 2016 e la concessione in comodato d'uso da parte dell'amministrazione comunale, che gestisce l'immobile dal 1974, di alcuni locali alla contigua chiesa e a una biblioteca, l'edificio sembra essere ritornato ad una fase d'oblio, nonostante nel maggio del 2021 si sia riappropriato del suo precipuo carattere educativo convertendosi in un centro ludico diurno per minori in situazioni di disagio economico ed educativo. Malgrado queste altalenanti vicende questo edificio dell'infanzia conserva la sua intrinseca qualità architettonica che necessita di un adeguato grado di riconoscimento per essere opportunamente tutelata e valorizzata.

I principi di abitabilità edificio-scuola, di accoglienza, di confort, di riconoscibilità, di appartenenza che lo informano lo rendono per il suo funzionalismo d'avanguardia ancora oggi di grande attualità tanto da costituire un esempio di architettura adattabile agli aggiornamenti dei metodi didattici anche alla luce della situazione post pandemica che implica un ripensamento dei modelli trasmissivi e dei modi di fare scuola nonché una riformulazione degli spazi formativi verso modelli alternativi di educazione fondati sull'esperienza diretta a contatto con la natura, per così dire *en plein air*, che caratterizzavano proprio le nuove strategie didattiche messe in campo dall'*Ente Scuole per i Contadini* e che potrebbero costituire un valido riferimento e punto di partenza per un rinnovato approccio all'istruzione.

Bibliografia

ALATRI, G. (2000), *Dal Chinino all'Alfabeto. Igiene, istruzione e bonifiche nella Campagna romana,* Roma, Fratelli Palombi Editori.

ALATRI, G. (2006), *Una vita per educare, tra arte e socialità. Alessandro Marcucci (1876- 1968),* Milano, Edizioni Unicopli.

ALATRI, G., CIACCIARELLI M. R., (1994), *La scuola nell'agro romano e nell'agro pontino, dall'Unità d'Italia alle "città nuove",* s. ed., edizioni Poligraf.

CENA G., *Pensieri e frammenti inediti,* Torino, L'impronta, pp. 38-39.

[1] Latina, Archivio di Stato, Fondo Genio Civile, B. 892 a.

CROVA, C. (2016), *Pietro Fedele e la promozione culturale. Gli asili per l'infanzia, la casa del contadino di Scauri e il processo di alfabetizzazione,* in *La figura di Pietro Fedele. Intellettuale storica politica,* atti del convegno Nazionale di studi Storici (Minturno, 29 settembre 2012), a cura di ID., in *Quaderni della Scuola Nazionale di Studi Medievali. Fonti, studi e sussidi,* 8.

DAMIGELLA A. M. (1969), *Idealismo e socialismo nella cultura figurativa romana del primo '900: Duilio Cambellotti,* in «Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte», 8.

DE SANTIS A. (1994), *Case dei bambini a Minturno e Scauri,* in «Rassegna del Lazio» (1928), ora in ID., *Saggi e ricerche di Storia Patria della Campania e del Lazio Meridionale,* Minturno, s.d., pp. 43-47.

EGIDI DE ANGELIS M. (1931), *Edilizia scolastica rurale,* in «Architettura e Arti decorative», X, pp. 853-864

GENTILE E. (1993), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista,* Bari, Laterza, p. 87.

MARCUCCI, A. (1909.1913), *Le Scuole dei Contadini dell'Agro romano,* Relazione, p. 16.

MARCUCCI, A. (1925), *La casa della scuola*, Roma.

MARCUCCI, A. (1929), *Asili rurali del Comitato per le Scuole dei contadini dell'Agro romano,* in «Annali dell'istruzione elementare», 1, pp. 44-58.

MARCUCCI, A. (1948), *La scuola di Giovanni Cena*, Torino, p. 180.

MARCUCCI, A. (1957), *I cinquant'anni delle Scuole dei contadini: 1907-1957,* in «Diritti della Scuola», 3, p. 121.

MINETTI P. (1927), *Giovanni Cena poeta e apostolo dell'istruzione,* Milano, Vallardi.

Natura e forma. La campagna romana e la palude pontina nell'opera di Duilio Cambellotti (1988), catalogo della mostra, a cura di M. Quesada, Roma.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Latina. Archivio di Stato. Fondo Genio Civile. B. 892 a.

TIPI E CONTESTI. UNO STUDIO SULLE SCUOLE MILANESI DEL SECONDO DOPOGUERRA

Carla Baldissera, Cristina Renzoni, Paola Savoldi

Abstract

The contribution deals with the school buildings stock of the City of Milan established in the second half of the XXth century, observed through different scales of analysis and in a plural operative dimension. It focuses on a specific building typology (which there are 25 active examples in the city today), examining its urban, socio-educational and functional conditions over time.

Keywords

Education, School building stock, Milan, proximity, Urban Policies

Introduzione

Le scuole rappresentano un fondamentale servizio di prossimità, meta quotidiana di percorsi attraverso lo spazio urbano in cui i plessi scolastici sono situati. Il diritto all'istruzione ha carattere universale e costituisce un'esperienza che ha ricadute profonde sul processo di crescita di ogni giovane cittadino e cittadina e sui percorsi di vita individuali e generazionali. Eppure, tale esperienza può avere caratteri diversi, a seconda dei contesti e in relazione a due dimensioni fondamentali.

La prima riguarda una dimensione immateriale e tocca variabili che hanno a che vedere con i profili dell'utenza (e dunque con il contesto socioeconomico che li connota), con il corpo docente, tecnico e amministrativo (e dunque con condizioni organizzative e occupazionali entro le quali la scuola opera), con le attitudini e lo stile di governo di chi dirige gli istituti comprensivi o le unità educative in cui sono confederate scuole diverse.

La seconda riguarda una dimensione materiale ed attiene ai caratteri e alla organizzazione degli spazi interni ed esterni alla scuola, al contesto territoriale entro cui opera: l'estensione e la distribuzione delle aule, dei laboratori, delle attrezzature sportive, degli spazi aperti di pertinenza, ma anche il carattere degli spazi immediatamente adiacenti l'accesso alla scuola (strade, slarghi, piazze, marciapiedi, piste ciclabili) o in prossimità (altri spazi e servizi che possono contribuire alla qualità della vita quotidiana degli studenti e di coloro che se ne prendono cura).

Dunque, a fronte dell'universalità del diritto all'istruzione, le dimensioni appena descritte hanno spesso caratteri diversi e sono state determinate, nel tempo, da un insieme composito di attori, politiche, progetti e pratiche, dentro e fuori le istituzioni

scolastiche. In questa prospettiva, il nostro contributo restituisce parte di un percorso di studio, condotto nel corso degli ultimi anni attorno contesto milanese, prestando attenzione alla evoluzione e ai caratteri del patrimonio dell'edilizia scolastica in relazione al contesto urbano cui appartiene e sperimentando alcune operazioni di ricerca mirate a riconoscere condizioni e variazioni, materiali e immateriali, di edifici della medesima tipologia, realizzati in diversi esemplari nell'arco di un periodo di tempo relativamente breve, sul territorio della città di Milano [Renzoni, Savoldi 2019b, 2020, 2021; Bricocoli et al. 2022].
Entro le traiettorie di lavoro sopra brevemente descritte, l'indagine ha focalizzato l'attenzione sulle scuole prefabbricate a L (tipo 'FEAL', destinate principalmente ad accogliere istituti secondari di I grado), localizzate a Milano in molteplici esemplari nel corso degli anni Sessata e Settanta, di cui oggi restano attive 25 scuole in tutta la città. La ricognizione[1] ha permesso di lavorare in due direzioni. Da un lato, ha inteso stilare un catalogo completo e aggiornato, osservando le strategie localizzative, nonché i processi di trasformazione/dismissione/cambi di destinazione d'uso che nel corso del tempo le hanno interessate. Dall'altro ha utilizzato gli indicatori di segregazione e attrattività che hanno consentito di incrociare, con la dovuta cautela, utenze e bacini scolastici. Per ogni scuola è stata dunque redatta una scheda che ha permesso di posizionarla all'interno di un contesto specifico, in relazione alla scala urbana, e di rendere evidenti dotazioni, spazi di prossimità, fragilità del contesto sociale: quali siano i profili prevalenti degli studenti e delle studentesse che le frequentano e, dunque, quali processi di attrattività o di segregazione stiano eventualmente toccando alcuni dei plessi analizzati; quali occasioni di rigenerazione sia possibile prefigurare per influire sia sulla condizione degli spazi fisici, sia su condizioni di mix e integrazione sociale dell'utenza.

Esemplari ricorrenti: un'indagine urbana

La condizione pandemica ha obbligato a prendere provvedimenti, anche di tipo emergenziale, dettati dalla situazione contingente. Tuttavia, si è trattato di un'occasione utile a studiare meglio la situazione scolastica e 'riscoprire' questioni in fondo antiche (e aperte), legate ai ruoli del patrimonio scolastico nelle città e nei territori: i problemi di efficace funzionalità urbana degli istituti scolastici, sia nel quadro delle interazioni architettonico-urbanistiche, sia nella sempre più decisiva dimensione sociale che essi rivestono.
Il presente lavoro si colloca dentro ad un più ampio programma di ricerca sulla relazione scuola/spazio urbano nella città di Milano, nell'ambito del quale si è scelto di

[1] L'attività di ricerca è stata avviata nell'ambito di una esperienza di tirocinio interno, in relazione al Progetto Unlock (Renzoni, Savoldi 2020; Bricocoli et al. 2022), presso la Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico Milano, condotta da Carla Baldissera sotto il coordinamento di Cristina Renzoni e Paola Savoldi (Corso di Studi in Urbanistica: Città Ambiente Paesaggio). Il lavoro è quindi proseguito nella tesi di laurea *Una per tutte. Le scuole FEAL a Milano: un metodo prototipico di analisi* (Baldissera 2021).

1: Scuola a L tipo FEAL nella città di Milano [Elaborazione di Carla Baldissera].

focalizzare l'attenzione su una particolare tipologia scolastica: le scuole prefabbricate 'FEAL' [Baldissera 2021].
La selezione ha consentito di condurre un'analisi omogenea e dettagliata su un campione di scuole, sì, limitato, ma rappresentativo di un patrimonio significativo per numero, per storia, per collocazione geografico-spaziale (tipicamente, ma non solo: nell'Ovest milanese) e caratterizzato da una particolare configurazione (urbana). Lo studio ha anche permesso di comprendere come le scuole abbiano contribuito, e contribuiscano ancora, a 'fare città' in diversi contesti, come riferimento dal punto di vista spaziale e come baricentro e luogo di vita quotidiana, per tutti coloro che abitano o frequentano il quartiere in cui la scuola è collocata. La definizione urbanistica e architettonica del contesto, lo stato manutentivo degli edifici e degli spazi aperti è accompagnata dunque anche dallo studio dell'utenza, rispetto a fenomeni di segregazione e/o attrazione. La rilevanza e la dimensione urbana delle scuole, infatti, è intrinsecamente legata a tutte queste dimensioni.

2: Comune di Milano, mappa con la localizzazione dei 37 esemplari di scuole 'a L' e relativa funzione d'uso al 1980 e a oggi, 2021 [Elaborazione di Carla Baldissera da Comune di Milano, Ripartizione demanio e patrimonio (1980-1984), *Catalogo delle proprietà comunali*; Anagrafica scolastica a.s. 2019-2020].

Tabella 1. Le scuole a L, usi originari e usi attuali [Elaborazione di Carla Baldissera su Comune di Milano (1980-84) e Anagrafe Scolastica 2020-21]

Municipio	1980	2021
2	Scuola secondaria di I grado	Demolita, oggi è in costruzione una residenza universitaria della Università degli Studi Milano Bicocca
3	Scuola secondaria di I grado Marco Polo	The British School of Milan (Scuola primaria e secondaria di I grado)
	Scuola secondaria di I grado Cairoli	Scuola secondaria di I grado Cairoli
4	Scuola secondaria di I grado F. d'Assisi	Scuola secondaria di I grado F. d'Assisi
	Scuola secondaria di I grado Meda	Scuola secondaria di I grado Meda Ferrarin
	Scuola secondaria di I grado Croce	Scuola secondaria di I grado R. Pezzani
	Scuola secondaria di I grado Lombardini	Inutilizzata dall'a.s. 2019/2020
5	Scuola secondaria di I grado Pellico	Demolita nel 2017
	Scuola secondaria di I grado Gemelli	Scuola secondaria di I grado Gemelli
6	Scuola secondaria di I grado Frisi	Scuola secondaria di I grado Ilaria Alpi
	Scuola secondaria di I grado Alighieri	Scuola secondaria di I grado Cardarelli
	Scuola secondaria di I grado Campolodigiano	Scuola secondaria di I grado Campolodigiano
	Scuola secondaria di I grado Gioberti	Scuola superiore di secondo grado Marconi
	Scuola primaria e secondaria di I grado Pisa	Chiusa nel 2012, demolita nel 2014 e sostituita da un nuovo edificio per la primaria Pisa
	Scuola secondaria di I grado Ferraris	Istituto professionale statale per i servizi commerciali e socio-sanitari Oriani-Mazzini
7	Scuola primaria	Scuola primaria Massaua
	Scuola secondaria di I grado De Marchi Jr	Scuola secondaria di I grado De Marchi Jr - T. Gulli
	Scuola secondaria di I grado T. Gulli	Scuola secondaria di I grado T. Gulli
	Scuola secondaria di I grado Catullo	Scuola secondaria di I grado Iqbal Masih
	Scuola secondaria di I grado C. Correnti	Scuola secondaria di I grado C. Correnti
	Scuola secondaria di I grado Negri	Demolita e sostituita da un nuovo edificio per la secondaria Negri
	Scuola secondaria di I grado Fogazzaro	Demolita, oggi sostituita da un nuovo edificio per la scuola Francese

Municipio	1980	2021
8	Scuola secondaria di I grado M. Ricci	Scuola secondaria di I grado M. Ricci
	Scuola secondaria di I grado Casati	Scuola secondaria di I grado Giosuè Borsi
	Scuola secondaria di I grado	Scuola secondaria di I grado R. Cozzi- Quarenghi
	Scuola secondaria di I grado Cozzi	I.P.S.E.O.A. Carlo Porta
	Scuola secondaria di I grado Visconti	Scuola civica per interpreti Visconti
	Scuola secondaria di I grado Colombo	Dismessa per presenza di amianto nel 2017
	Scuola secondaria di I grado A. Cappellini	Demolita, oggi vi è una residenza universitaria del Politecnico di Milano
	Istituto di istruzione secondaria superiore Paolo Frisi	Istituto di istruzione secondaria superiore Paolo Frisi
	Scuola secondaria di I grado	CPIA Satta e il centro socio Ricreativo e culturale
9	Scuola secondaria di I grado	Polo Catastale
	Scuola secondaria di I grado Birago	Scuola secondaria di I grado Falcone Borsellino
	Scuola secondaria di I grado G. Cassinis	Demolita e sostituita da un nuovo edificio per la secondaria G. Cassinis
	Scuola secondaria di I grado U. Saba	Scuola secondaria di I grado U. Saba
	Scuola secondaria di I grado Ghandi	Demolita prima del 2012, oggi è in costruzione una residenza universitaria della Università degli Studi Milano Bicocca

Il disegno del modello di scuola prefabbricata a L, proposto dall'architetto Arrigo Arrighetti, risale al 1961 [Bodino 1990; Giannetti 2016]. La struttura edilizia è formata da due corpi: uno più corto che accoglie le aule didattiche e i laboratori, ove presenti, e uno più lungo, destinato agli spazi dell'amministrazione, della biblioteca (presso l'ingresso principale) e alla palestra (all'estremità). Quest'ultima, normalmente, presenta accessi secondari che ne consentano l'accesso diretto senza interferire con gli spazi dedicati alla didattica. La conformazione prevede uno spazio aperto di pertinenza che circonda l'edificio, secondo un impianto "a padiglione".

Stagioni, localizzazioni e contesti

Diverse scuole vennero costruite a Milano secondo questo modello, principalmente nel corso di tutti gli anni Sessanta, con una concentrazione nel quinquennio compreso tra il 1962 e il 1968: da un lato, per venire incontro all'urgente bisogno di servizi educativi e scolastici integrati alla realizzazione di nuovi quartieri di abitazione costruiti per fronteggiare il consistente flusso migratorio verso i centri maggiori; dall'altro, per rispondere

all'introduzione, proprio in quegli anni, della scuola media unica (l. n. 1859/1962). Per ottemperare a vincoli economici e alla necessità di procedere in tempi molto rapidi, furono predilette le tecniche di prefabbricazione. La creazione di scuole prefabbricate, come scrisse Arrigo Arrighetti nella premessa alla pubblicazione sulla rivista *Città di Milano* dei progetti realizzati e in corso di realizzazione, oltre a permettere di avere costruzioni di qualità, in poco tempo e con poche risorse economiche, non comportava affatto minori possibilità di esprimere la libertà creativa propria dell'architetto [Bodino 1990]. L'azienda milanese FEAL Fonderie Elettriche Alluminio e Leghe di Giovanni Varlonga è incaricata della realizzazione dei manufatti prefabbricati, da cui la denominazione che da allora venne adottata per indicare quella tipologia di scuole.
Tali scuole furono realizzate diffusamente in diverse città italiane. A Milano ne vennero edificate 37 delle quali 25 sono ancora oggi attive; a Torino le scuole FEAL vennero realizzate in 18 esemplari [Gemignani 2018; Barioglio, Campobenedetto 2022]. Gli immobili sono costruiti, allora, nella piena consapevolezza della loro provvisorietà,

3: Le scuole FEAL secondo tre soglie temporali di edificazione: 1960-65 (27 su 37); 1966-70 (9); 1960-75 (1) [Elaborazioni di Carla Baldissera da Catalogo delle proprietà comunali, Comune di Milano, Ripartizione demanio e patrimonio, Milano, 1980].

con un ciclo di vita stimato di circa 20/30 anni. A Milano, sebbene siano intervenute alcune sostituzioni e demolizioni, la maggior parte degli edifici è ancora in uso (28 su 37 originarie).
Dei 37 esemplari realizzati sul territorio del comune di Milano tra il 1962 e il 1975, 34 ospitavano scuole medie (secondarie di I grado), anzitutto a seguito, come accennato, delle disposizioni della legge n. 1859/1962 che istituì la scuola media unica, rendendo di fatto operativo l'obbligo dell'istruzione fino a 14 anni, introdotto in Italia già con la riforma Gentile del 1923, ma rimasto fino ad allora per lo più disatteso [Galfrè 2017].
Un numero considerevole delle scuole qui osservate (23 su 37) si colloca nell'ambito, o nelle immediate prossimità, di quartieri di edilizia residenziale pubblica costruiti e completati nel corso degli anni Cinquanta e Settanta (fig. 3): progettati per rispondere al paradigma dell'autosufficienza e definiti secondo il modello dell'unità di vicinato e della *neighbourhood unit*, i quartieri pubblici della Milano del secondo dopoguerra sono molto leggibili nei loro assetti spaziali che si definiscono intorno a un nucleo centrale di

4: Localizzazione e distribuzione delle scuole a L in relazione ai quartieri di edilizia residenziale pubblica [Elaborazione di Carla Baldissera da INFUSSI (2011)].

attività e servizi tra i quali quelli legati all'istruzione. Un chiaro esempio è rappresentato dai quartieri Comasina (a Nord), QT8 e Gallaratese (a ovest); vi sono poi casi in cui tale stretta correlazione procede secondo temporalità differenti, frutto delle trasformazioni urbane successive, come nel caso del quartiere Olmi (a Sud-Ovest), per esempio.
Va inoltre segnalato come la quasi totalità delle scuole FEAL rimaste attive (21 su 25), faccia parte integrante di cluster scolastici, vale a dire complessi di scuole contigue e attigue, che sono vicine o confinanti con le pertinenze scolastiche di altre scuole. Ciò configura un sistema che può rispondere a diverse vocazioni dello spazio scolastico, educative e culturali, rispetto al quartiere.
Infine, la maggior parte degli edifici a L trova localizzazione nelle corone concentriche risposto attorno al centro consolidato della città, in quei contesti periferici di espansione in cui trovano spazio gli impianti di scuola a padiglione, circondati da cortili talvolta di ampie dimensioni. Nell'area ovest della città si colloca il 60% degli edifici totali (nei municipi 6, 7 e 8), sia come conseguenza della sensibile crescita urbana, sia per motivi di progressiva saturazione della parte più densa e consolidata zona orientale della città.

Tabella 2. Localizzazione e distribuzione delle scuole a L in relazione ai quartieri di edilizia residenziale pubblica [Elaborazione di Carla Baldissera da INFUSSI (2011)].

Scuola	Anno di costruzione	Quartiere erp
2	1962	Quartiere Feltre (1957-1960)
4	1964	Quartiere Forlanini Nuovo (1960-1964)
		Quartiere Monluè (metà anni '60)
5	1964	Quartiere Taliedo (1958-1960)
8	1962	Quartiere Chiesa Rossa (1960-1966)
9	1964	Quartiere Naviglio Pavese (1961-1965)
10	1965	Quartiere Domus Teramo (1961-1967)
		Faenza
12	1965	Quartiere Giambellino (1951-1955)
13	1967	Quartiere Lorenteggio Inganni (1953)
14	1964	Quartiere Cardarellino
15	1969	Quartiere Cardarellino
19	1966	Quartiere Baggio (1950-1953)
		Quartiere Domus Forze Armate (1961-1967)
20	1967	Quartiere Olmi (1965-70)
21	1964	Corba (metà anni '50)
23	1964	Quartiere QT8 sperimentale della Triennale di Milano (1946-1961)
24	1968	Case torri nel quartiere Gallaratese (1969-1972)
25	1965	Quartiere CEP Gallaratese G1 (1957-1958)
26	1968	Quartiere CEP Gallaratese G1 (1957-1958)
27	1968	Quartiere San Leonardo (1967-1974)
28	1962	Quartiere Villapizzone II (1953-1955)
29	1963	Quartiere console Marcello

Scuola	Anno di costruzione	Quartiere erp
31	1968	Aldini Concilio Vaticano
		Quarto Oggiaro II (1960-1962)
		Quarto Oggiaro (1960-1962)
35	1964	Caltagirone (1983)
		Quartiere Bruzzano II (1963-1965)
36	1963	Quartiere Comasina (1954-1963)

Demolizioni, Sostituzioni, Cambi d'uso

Se originariamente la maggior parte dei 37 edifici ospitava scuole secondarie di I grado (ad eccezione di tre casi), nel corso degli ultimi 40 anni le condizioni di uso sono variate e sono diventate meno omogenee e più complesse: 28 edifici sono tutt'ora in uso, 25 dei quali come scuole. Tra queste prevalgono, come in passato, le secondarie di I grado (17), mentre le restanti hanno acquisito nuove destinazioni d'uso: scuole primarie, secondarie di II grado, scuole private o per interpreti, Centri Provinciali di Istruzione per gli Adulti (CPIA). Nel caso di due esemplari, è stata modificata la forma originale con l'addizione di nuove strutture[2].

In nove casi le scuole a L tipo FEAL sono state demolite e quattro di queste hanno mantenuto la funzione scolastica: tre di queste sono state sostituite, verso la fine del primo decennio e l'inizio del secondo decennio del XXI secolo con nuovi complessi edilizi ripetuti in altrettanti esemplari dall'impianto planimetrico a forma di 'falce'; una è stata sostituita da un nuovo edificio che ospita l'odierna scuola francese. Altri quattro hanno lasciato il posto a residenze studentesche universitarie, costruite negli ultimi vent'anni; una, infine, nell'area meridionale della città (piazzale Abbiategrasso) non è stata sostituita e si presenta oggi come uno spazio vuoto.

Tre strutture sono state convertite a destinazioni diverse da quelle originarie. La prima, in via Catone, nel 2003 è diventata sede del catasto; la seconda, in via Pizzigoni, è stata abbandonata per la presenza di amianto, dopo essere stata usata come CPIA e centro di accoglienza. Recentemente è stata interessata da un concorso internazionale che ne prevede la demolizione e sostituzione con una struttura che possa ospitare altre attività. Infine, la terza, in via Oglio è rimasta inutilizzata dopo aver ospitato per diversi anni un CPIA ed essere stata sede provvisoria di altri istituti comprensivi.

Per alcune delle strutture ancora in uso sono stati ipotizzati alcuni interventi di riqualificazione, anche grazie alla collaborazione tra Comune di Milano e Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano, nel quadro del progetto "*Inventing Schools: una scuola grande come il mondo*"[3], che individua alcuni edifici

[2] È il caso di *The British School* e di *I.P.S.E.O.A Carlo Porta* (Istituto Professionale Servizi per l'Enogastronomia e l'Ospitalità Alberghiera).

[3] Si rimanda a: https://www.auic.polimi.it/it/inventing-schools.

sui quali intervenire: quattro delle 23 scuole selezionate sono del tipo FEAL e se ne prevede o suggerisce la demolizione e riedificazione.
Le soluzioni adottate nel caso di ricostruzione di alcuni degli edifici mettono in chiaro tendenze diverse. In alcuni casi la domanda di spazi e servizi scolastici è tutt'ora presente e può dunque diventare l'occasione di progettare nuovi poli, secondo orientamenti rinnovati, di maggiore apertura al quartiere ed integrazione di attività rivolte a un pubblico ampio, entro un arco di tempo esteso oltre gli orari scolastici. In altri casi invece alla dismissione corrisponde una contrazione del numero di bambini in età scolare, una tendenza diffusa la cui misura si può cogliere alla luce dei dati relativi al tasso di natalità (alla scala nazionale e comunale)[4]. Pur a fronte di una diminuzione dei nuovi nati, si pone inoltre una questione che ha a che vedere con un diverso assetto della distribuzione della popolazione scolastica sul territorio comunale, rispetto alla fase di espansione durante la quale è stata realizzata una quota significativa del patrimonio edilizio scolastico. Dunque, si tratta anche di ricalibrare e programmare la realizzazione o l'adeguamento degli edifici scolastici in relazione a una rinnovata geografia della domanda di servizi educativi e scolastici e dunque al profilo socio-demografico della popolazione residente.

Conclusioni

Il primo dato interessante da registrare è il differenziarsi dei destini di oggetti edilizi identici, – ma inseriti in contesti diversi – a seconda della conformazione della città, della distribuzione sociodemografica e della distribuzione degli altri servizi. Ciò ha prodotto "storie diverse", portando in alcuni casi alla dismissione, al cambio d'uso, etc.
Per comprendere meglio ragioni e fattori in gioco, e per costruire un catalogo aggiornato, per ognuna della scuola è stata redatta una scheda e si sono indagati il contesto urbano in cui sono inserite e il profilo dell'utenza scolastica. In primo luogo, attraverso un inquadramento territoriale che colloca il plesso scolastico all'interno della città pubblica in termini di infrastrutture, servizi e spazi aperti (ad esempio, i parchi), si è operata una disamina delle diverse dotazioni degli edifici, dello spazio di pertinenza e un approfondimento rispetto al posizionamento degli accessi e dei relativi marciapiedi. Ciò ha consentito di individuare diverse famiglie di situazioni, a partire dal riconoscimento degli spazi antistanti gli accessi: strade private, strade cieche o solamente pedonali, zone a traffico limitato o strade intercluse solo tra servizi.
In secondo luogo, si è condotta un'indagine sull'utenza scolastica, prendendo in esame i dati forniti dal Comune di Milano e i range utilizzati nel definire classi di premialità e di priorità in alcuni bandi pubblici rivolti alle scuole [Renzoni, Savoldi 2021]. Questo doppio sguardo parte dalla convinzione, confermata dalle indagini, che le scuole non

[4] Si rimanda a: ISTAT (2022), *Report Indicatori demografici 2021*, https://www.istat.it/it/files/2022/04/Report-Indicatori-Demografici_2021.pdf; https://dati.comune.milano.it/it/dataset/ds127-popolazione-proiezioni-popolazione-nascite-quartiere.

5: Baldissera Carla, Un modello di scheda di analisi, 2021 [Fonte: Piano dei servizi, DWG comunali relativi, patrimonio del verde].

possano essere considerate come oggetti 'racchiusi' nelle proprie pertinenze spaziali, ma debbano essere valutate e definite a partire dal rapporto che intessono con la città, con gli abitanti, stabilendo altre geografie di relazioni materiali e immateriali. In questi termini, i bandi del Comune di Milano per il finanziamento di nuovi arredi scolastici innovativi costituiscono un esempio virtuoso che prova a coniugare condizioni di criticità del patrimonio materiale con i dati relativi all'utenza, alla segregazione scolastica e all'attrattività, che vengono utilizzati con criteri di selezione e di priorità. Nei bandi, la segregazione viene valutata come la differenza tra la percentuale gli alunni stranieri iscritti alla scuola e la percentuale di bambini stranieri nella stessa età scolare, residente nel bacino di utenza. L'attrattività viene invece individuata come la differenza tra la variazione del trend di iscritti alla scuola nel tempo (più precisamente negli ultimi 10 anni) e la variazione dei bambini (nello stesso periodo di tempo) della stessa età scolare nel bacino di utenza. Emerge con forza quanto l'intreccio delle due dimensioni, spaziale/edilizia e sociale costituisca non solo un elemento fondamentale di conoscenza delle scuole nel territorio, ma anche uno strumento operativo per orientare programmi, progetti e politiche.
Evidentemente, simili operazioni sui dati recano con sé limiti intrinseci: per esempio, paragonare, per quanto riguarda l'attrattività, un dato stabile, come quello dei bambini residenti, con un dato più dinamico, come quello dato dal trend di iscritti; o l'attribuire un valore negativo sulla base del rapporto fra scolari iscritti e scolari residenti nel relativo bacino: paradossalmente anche un buon aumento degli iscritti potrebbe essere 'vanificato' da una – proporzionalmente – maggiore crescita dei residenti. Inoltre, l'applicazione a una sola tipologia scolastica restituisce necessariamente un'immagine parziale. Ciononostante, sotto il profilo metodologico, ha permesso una valutazione attenta e chiaramente organizzata dei complessi fattori in campo: i fenomeni di segregazione ed attrattività scolastica vanno infatti messi in relazione non solo con la concentrazione di persone con difficoltà socioeconomiche, ma anche con i cambiamenti normativi, nell'istituzione educativa, che hanno condotto alla libera scelta della scuola (rispetto al precedente obbligo di frequentazione di quella di bacino) e all'autonomia scolastica; così pure con preferenze familiari influenti che si spiegano, almeno in parte, con opzioni relative alla mobilità, con i diversi background educativi con la numerosa presenza di scuole private [Ranci, Pacchi 2017].
Il lavoro brevemente descritto ha consentito di individuare diverse macro- famiglie, sulla base di a) condizioni edilizio-manutentive, b) situazioni spaziali relative agli accessi e alle reti di prossimità, c) profili dell'utenza scolastica. Le condizioni di fragilità dal punto di vista dell'utenza, le condizioni del patrimonio edilizio e l'inserimento nel contesto urbano sono stati dunque scelti come parametri per individuare criteri di priorità. In una prospettiva operativa, si è selezionato un caso di studio al quale applicare la metodologia di analisi sopra esposta e suggerire interventi nella dimensione materiale, ovvero al manufatto edilizio (ristrutturazione o la sostituzione, ma sempre mantenendo la possibilità di accedere ad alcune dotazioni in modo autonomo), e per il quale immaginare contemporaneamente (dimensione immateriale) politiche sull'uso degli spazi, proprio in funzione della loro rinnovata funzionalità.

Tali esplorazioni hanno permesso di riconoscere alcuni ambiti prioritari di intervento di cui sono emerse componenti influenti: dismissione/utilizzo; profili dell'utenza, fragilità dei contesti, ruolo e uso di altri spazi pubblici in prossimità della scuola. A partire da questa prospettiva, il contributo propone alcune ipotesi mirate a testare il disegno di un network policentrico, per condividere soluzioni e ruoli urbani, proprio a partire dalla rigenerazione del patrimonio più fragile, sia dal punto di vista edilizio che dal punto di vista sociale.

Bibliografia

Arrigo Arrighetti architetto (1990), a cura di C. Bodino, Milano, Archivio storico civico.

BALDISSERA C. (2021). *Una per tutte. Le scuole FEAL a Milano: un metodo prototipico di analisi*, Tesi di Laurea in Urbanistica: Città Ambiente Paesaggio, Scuola AUIC, Politecnico di Milano, A.A. 2020-21, relatrici: Paola Savoldi e Cristina Renzoni.

BARIOGLIO C., CAMPOBENEDETTO D. (2022). *L'infrastruttura della città. Il sistema dell'edilizia scolastica a Torino attraverso i suoi modelli,* Siracusa, Lettera Ventidue.

BOTERMAN W., MUSTERD S., PACCHI C., RANCI C. (2019). *School segregation in contemporary cities: socio-spatial dynamics, institutional context and urban outcomes*, in «Urban Studies Journal Limited», 56, pp. 3055-3073.

BRICOCOLI M., ORSINI F., RENZONI C., SAVOLDI P. (2022). *Schools and cities: spaces for solutions,* in *Cities Learning from a Pandemic. Towards Preparedness*, a cura di in S. Armondi, A. Balducci, M. Bovo, B. Galimberti, London, Routledge, pp. 209-231.

CORDINI M., PARMA A. (2017). *La segregazione sociale ed etnica nelle scuole dell'obbligo a Milano*, in La scuola italiana oggi. Studi e ricerche, a cura di A. Varani, Milano, Centro Filippo Buonarroti, pp.73-91.

CORDINI M., PARMA A., RANCI C. (2019). *'White fight' in Milan: School segregation as a result of home-to-schools mobility*, in «Urban Studies Journal Limited», 56, pp. 3216-3233.

GALFRÈ M. (2017). *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci.

GEMIGNANI V. (2018). *Le scuole a Torino negli anni Cinquanta e Ottanta un'eredità di luoghi per il progetto della città*, Tesi di Laurea in Progettazione dell'Architettura, Scuola AUIC, Politecnico di Milano, A.A. 2017-18, relatrice: Cristina Renzoni.

GIANNETTI I., (2016). *"The design of a system". Industrialized schools in Italy (1960-1975)*, in «TeMA», 2/1, pp. 134-144.

INFUSSI F. (2011). *Dal recinto al territorio. Milano, esplorazioni nella città pubblica*, Milano, Mondadori.

LAMACCHIA M.R., LUISI D., MATTIOLI C., PASTORE R., RENZONI C., SAVOLDI P. (2021). *Contratti di scuola: uno spazio per rafforzare le relazioni tra scuola, società e territorio*, in *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, a cura di A. Coppola, M. Del Fabbro, A. Lanzani, G. Pessina e F. Zanfi, Bologna, Il Mulino, pp. 239-249.

LESCHIUTTA F.E. (1975). *Linee evolutive dell'edilizia scolastica. Vicende – norme – tipi/1949-1974*, Roma, Bulzoni editore.

La scuola oltre la pandemia: punti di vista ed esperienze sul campo. Viaggio nelle scuole italiane attraverso 11 interviste (2021), a cura di C. Mattioli, F. Patti, C. Renzoni e P. Savoldi, Milano, Altreconomia.

MATTIOLI C., RENZONI C., SAVOLDI P. (2021). *Scuole e territori fragili: il modello lungimirante del Contrat École a Bruxelles*, in «Territorio», 97, pp. 67-76.

White fight a Milano. La segregazione sociale ed etnica nelle scuole dell'obbligo (2017), a cura di C. Pacchi, C. Ranci, Milano, FrancoAngeli.

RENZONI C., SAVOLDI P. (2019a). *Oltre il recinto: tornare a scuola con una prospettiva urbana*, in «Il giornale dell'architettura», volume settembre 2019.

RENZONI C., SAVOLDI P. (2019b). *Le scuole tra piani, burocrazie e modelli. Il caso milanese*, in «Territorio», 90, pp. 50-61

RENZONI C., SAVOLDI P. (2020). *UnLock Scuole, Cantiere Spazi, Scuole e città*, Politecnico di Milano e Comune di Milano, Report, 25 luglio.

RENZONI C., SAVOLDI P. (2021). *Dal banco alla città. Un bando che fa politiche scolastiche e urbane*, in *Indoor e outdoor: itinerari progettuali per l'innovazione degli ambienti di apprendimento. L'esperienza delle scuole milanesi del primo ciclo di istruzione*, a cura di C. Scevola, M.F. Marcarini, Milano, Comune di Milano, pp. 39-42.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Regione Lombardia, Repertorio dei progetti tipo di edilizia scolastica / Regione Lombardia, Milano, 1970 –1999

Ripartizione demanio e patrimonio, Catalogo delle proprietà comunali / Comune di Milano, Ripartizione demanio e patrimonio, Milano, 1980

Sitografia

https://mediagallery.comune.milano.it/cdm/objects/changeme:6752/datastreams/dataStream3894163816198401/content [August 2021].

https://blog.urbanfile.org/2020/05/14/milano-comasina-il-cantiere-bloccato-di-via-bernardino-da-novate/ [August 2021].

https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/03/29/bovisa-la-scuola-della-vergogna.html [August 2021].

https://blog.urbanfile.org/2018/04/05/milano-villapizzone-la-nuova-residenza-del-poli/ [August 2021].

https://www.chiamamilano.it/notizie/scuola-di-via-pisa-parte-la-ricostruzione[August 2021].

https://www.chiamamilano.it/notizie/via-pisa-parte-la-bonifica [August 2021].

https://www.milanosud.it/abbattimento-della-ex-scuola-piazza-abbiategrasso-entro-lestate-al-via-lavori/ [August 2021].

https://blog.urbanfile.org/2019/09/12/milano-chiesa-rossa-ex-scuola-silvio-pellico-e-ora/ [August 2021] .

https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/scuola-via-hermada-1.4199700

https://blog.urbanfile.org/2020/05/14/milano-comasina-il-cantiere-bloccato-di-via-bernardino-da-novate/ [August 2021].

https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/2013/03/07/855417-milano-scuola-demolita-media-Cassinis-Hermada.shtml [August 2021].

https://milano.corriere.it/foto-gallery/cronaca/17_febbraio_14/sette-nuove-scuole-milano-1e6c2bf2-f2db-11e6-a761-60f3fdff5014.shtml [August 2021].

2.16

CAMBIO DI PASSO. LA FRUIZIONE DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO DOPO LA PANDEMIA

STEP CHANGE. THE USE OF THE ARCHITECTURAL HERITAGE AFTER THE PANDEMIC

CAMBIO DI PASSO. LA FRUIZIONE DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO DOPO LA PANDEMIA

STEP CHANGE. THE USE OF THE ARCHITECTURAL HERITAGE AFTER THE PANDEMIC

Marco Pretelli, Andrea Ugolini, Leila Signorelli, Alessia Zampini, Maria Antonietta De Vivo

Il legame tra i fruitori e il patrimonio è in continua evoluzione, così come il concetto stesso di *Cultural Heritage*. Il periodo di pandemia da Covid-19 ha accelerato il ritmo di alcuni aspetti di questo cambiamento, interessando in particolar modo il patrimonio culturale tangibile: sintomo più evidente è stata l'assenza dei visitatori nei luoghi della cultura durante lunghi periodi.
L'effetto della pandemia ha portato inoltre a una difficoltà nella gestione delle attività di conservazione, sia quelle programmate – causando ritardi nel calendario delle attività – che quelle "d'urgenza". In questo quadro complesso, è emerso con maggiore evidenza come una corretta gestione del bene comprenda prima di tutto buone pratiche di conservazione che possano mettere al sicuro il patrimonio da eventi imprevisti: se le condizioni ambientali sono ottimali per la "salute" del bene, infatti, la necessità di interventi d'urgenza decresce, se ne parla per esempio nel contributo di Bonora e Fabbri (*Tra fruizione e conservazione: il caso studio del Portico della Gloria, nartece della cattedrale di Santiago de Compostela*).
Inoltre, se la vita – anche economica – dei siti della cultura dipende come fattore principale dal numero di visitatori che possono percorrerli e goderne, la ricerca scientifica deve proiettarsi a trovare le migliori soluzioni per garantire la presenza delle persone in sicurezza. Tra queste vanno privilegiate le nuove tecnologie per l'accesso e per il controllo dell'ambiente *indoor*, come risulta dai due *paper* che vedono il MANN di Napoli come oggetto di sperimentazione (Pretelli, Castanò, De Vivo, Piezzo, Signorelli, *Scenari digitali per il controllo della qualità dell'aria indoor della Sala dei Tirannicidi al MANN* e Tedeschi e Gabrielli, *Polveri, salute e conservazione del patrimonio culturale: il caso studio del MANN di Napoli*). Uno dei sistemi per ovviare alla lunga assenza delle persone nei musei è stato quello di aumentare e migliorare la divulgazione culturale e scientifica tramite le piattaforme informatiche; di questo si parla nei contributi di Pretelli, Signorelli e De Vivo (*I luoghi della cultura dopo la pandemia: continuità e cambiamento*)

e di Mariotti, Ugolini e Zampini (*Patrimonio culturale e transizione digitale. Tattiche per una comunicazione consapevole*).
Il digitale come mezzo di "fruizione a distanza" e suoi effetti (tra questi quello di aver accelerato la transizione digitale) dovranno essere studiati nel lungo periodo, per capire come questa modalità possa coesistere ed esaltare la necessaria fruizione in presenza.
Il virtuale inteso come "simulazione" della realtà capace di prevedere e testare scenari (sistemi BIM, GIS, Cloud, realtà aumentata) è diventato uno strumento di supporto vincente, sia nella previsione/gestione del rischio che nella possibilità di affinare le tecnologie prima che esse siano applicate al reale, e si configura come un "cambio di passo" notevole. Ci si riferisce in particolare a quanto emerge dal contributo di Iacono e Ventura (*Una piattaforma integrata per la conservazione e la fruizione turistica del patrimonio culturale: opportunità e sfide della digitalizzazione*) e Stefania Pollone (*Riusi immateriali. La valorizzazione del patrimonio ecclesiastico tra tecnologie digitali e allestimenti temporanei*).
Nella sessione si è posto, dunque, l'accento sui nuovi modi di fruizione del patrimonio e il ruolo di tecnologia e digitalizzazione, utilizzando questi ultimi anni difficili come matrice di un cambiamento necessario, di cui raccogliamo oggi i primi risultati.

TRA FRUIZIONE E CONSERVAZIONE: IL CASO STUDIO DEL PORTICO DELLA GLORIA, NARTECE DELLA CATTEDRALE DI SANTIAGO DE COMPOSTELA

Anna Bonora, Kristian Fabbri

Abstract

This paper presents the study of the influence of visitors' access on the indoor microclimate of Portico de Gloria, narthex of the Cathedral of Santiago de Compostela, in Spain. The technology adopted for the indoor monitoring campaign allows to investigate on the Heritage fruition and to verify the impact of visitors on the conservation of the polychrome stones of the narthex.

Keywords

Heritage, conservation, fruition, Indoor microclimate, indoor monitoring

Introduzione

Attualmente, per quanto riguarda il patrimonio architettonico, risulta indifferibile la necessità di gestire le modalità di accesso agli edifici storici, tenuto conto dei numerosi interessi a cui concorrono gli attori del settore museale: se, da un lato, si vuole garantire la fruizione del bene al maggior numero di visitatori possibile, sia per ragioni culturali sia per ragioni economiche, dall'altro lato è necessario che tale accesso ne garantisca la conservazione, in maniera preventiva, al fine di ridurre i rischi di deterioramento, anche attraverso la gestione del numero dei visitatori; delle modalità di attivazione e gestione degli impianti termici; etc. Le necessità sono molteplici: garantire l'accessibilità; il comfort dei visitatori; gestire l'affluenza; agire per la conservazione preventiva dell'edificio e la conservazione delle opere.

Il dilemma "fruire vs conservare" include problematiche complesse, tra cui la necessità di garantire un microclima *indoor* salubre per i visitatori, ma prima ancora adeguato alla conservazione preventiva dell'edificio e dei beni ivi custoditi, e non sempre i parametri cosiddetti "ottimali" per adempire a queste tre necessità coincidono. Nella conservazione preventiva del patrimonio culturale, la conservazione si intende sia per l'edificio "ospitante", sia per i beni di valore "ospitati". Tale conservazione si può garantire tramite l'analisi, il monitoraggio e il controllo dei fattori che influiscono sul microclima degli ambienti in esame.

Gli impianti, ad esempio, possono rappresentare causa e soluzione nei confronti della conservazione preventiva e dell'accessibilità: soluzione perché possono garantire un controllo efficiente dei parametri microclimatici indoor, causa in quanto in caso di malagestione o malfunzionamento degli stessi si può avere la perdita dello stesso controllo a cui si auspicava con la loro introduzione, esponendo il patrimonio a rischio di danno e lavoratori e visitatori a *discomfort* termico. Altro fattore che incide sulle fluttuazioni delle principali variabili microclimatiche - quali umidità relativa e temperatura dell'aria - è la presenza di visitatori ed occupanti.

Obiettivi

Il presente contributo mostra le correlazioni tra le variazioni microclimatiche causate dall'accesso dei visitatori ed il loro possibile impatto sulla conservazione delle pietre policrome che caratterizzano il Portico della Gloria, nartece della Cattedrale di Santiago de Compostela, in Spagna, e capolavoro della scultura tardoromanica europea, realizzata tra il 1168 e il 1188.
Per raggiungere questo obiettivo, nel 2019 sono state effettuate indagini volte a verificare:
1. le caratteristiche geometriche, materiali e termofisiche dell'architettura in esame;
2. la storia delle destinazioni d'uso degli ambienti e di eventuali modifiche architettoniche;
3. le caratteristiche del microclima indoor, durante gli orari di chiusura e di apertura della Cattedrale, grazie ai dati della campagna di monitoraggio svoltasi tra il 25 febbraio 2019, fino al 26 ottobre 2019.

Il caso studio

Nel corso della ricerca di dottorato di uno degli autori, a partire dall'8 luglio 2019 fino al 8 novembre 2019 è stato possibile collaborare con l'Architetto Soledad García Morales, Direttrice del Dipartimento di costruzione e tecnologia architettonica dell'Università Politecnica di Madrid, all'epoca impegnata nel restauro degli interni della Cattedrale di Santiago de Compostela e nello studio del microclima indoor del Portico della Gloria, nartece della Cattedrale.
L'architetto García Morales ha reso disponibili i dati del monitoraggio microclimatico rilevati da 11 sonde attive all'interno del Portico della Gloria a partire dal 25 febbraio 2019, fino al 26 ottobre 2019. Fornendo così 8 mesi di monitoraggio continuativi, che sono stati utilizzati per procedere con lo studio del microclima indoor del nartece della Cattedrale di Santiago de Compostela: il Portico della Gloria. I dati sono stati raccolti direttamente dall'architetto Soledad García Morales, che nel suddetto periodo si è recata mensilmente in Cattedrale, con fine di sopralluogo e per scaricare circa 4800 dati per ogni sonda posizionata all'interno del Portico della Gloria e nel resto della Cattedrale.
Si specifica che per il presente studio sono stati tenuti in considerazione i dati di una delle suddette sonde, collocata circa al centro del portico. Tali dati hanno permesso di individuare quali siano i periodi dell'anno durante cui le condizioni microclimatiche

1: Sonde USB di temperatura e umidità relativa e loro posizionamento in sito.

indoor risultano sfavorevoli per la conservazione preventiva dei beni custoditi nell'ambiente indagato e di valutare in che modo le modalità di fruizione del Portico della Gloria incidano costantemente sul microclima e sulla conservazione del nartece stesso. Da luglio 2019 il Portico della Gloria è accessibile al pubblico: possono accedere a quest'area gruppi di massimo 25 persone, accompagnate da una guida, dal lunedì alla domenica, dalle ore 9:00 alle 20:00; sono consentite visite di circa 15 minuti, alle quali segue una pausa di altri 15 minuti prima dell'accesso del gruppo successivo. Le modalità di accesso adottate per la riapertura del Portico della Gloria al pubblico, sono state stabilite prima dell'avvento della pandemia mondiale causata dal COVID-19 e mantenute tali fino ad oggi.
L'analisi e interpretazione dei dati ottenuti dalle tecnologie usate per la campagna di monitoraggio, consente di valutare se e in quali termini, il patrimonio storico artistico e culturale oggetto di studio sia esposto a rischio di danno a causa dell'attuale gestione degli accessi.
Tale patrimonio è costituito dalle sculture policrome in pietra, per le quali gli standard suggeriti dal MIBAC [MIBAC, 2001] dalla UNI 10829 [UNI, 1999] sono riportati nella tabella seguente:

Tabella 1. Patrimonio conservato all'interno del portico della gloria

Materiale	Range UR (%)	Range T (°C)
Pietra	45-65	≤30
Sculture policrome	45-65	19-24

Analisi dei dati monitorati: influenza dei visitatori

I parametri microclimatici registrati dalle sonde durante il periodo di monitoraggio indoor considerato, sono stati utilizzati innanzitutto per procedere con l'analisi e l'interpretazione dei dati. Si è proceduto a valutare le condizioni microclimatiche che caratterizzano attualmente il Portico della Gloria, nelle condizioni attuali: con la presenza di due unità di trattamento d'aria attive (Fig. 2, a sinistra); separato dal resto della cattedrale tramite pannelli in legno; aperto ai visitatori (gruppi composti da 25 persone al

2: Portico della Gloria: a sinistra una delle due UTA presenti, a destra il Portale dell'Obradoiro.

massimo); con il portale dell'Obradoiro continuativamente chiuso, con il fine di contenere le infiltrazioni d'aria e di umidità dall'esterno (Fig. 2, a destra).
Per verificare l'influenza dei visitatori e delle relative guide, sul microclima interno al Portico della Gloria, è stata calcolata la Mixing Ratio (MR)[1] durante gli orari di chiusura e di apertura della Cattedrale.

Le formule utilizzate per calcolare MR sono le seguenti [Vaisala, 2013]:

$$Vps = \frac{e^{(77{,}3435+0{,}0057(273(K)+T(°C)) - \frac{7235}{273(K)+T(°C)}}}{(273(K)+T(°C))^{8{,}2}} \quad \text{(Pa)} \quad (1)$$

$$VP = Vps * (UR/100) \quad \text{(hPa)} \quad (2)$$

$$MR = B * VP/(P_{tot} - VP) \quad (g/m^3) \quad (3)$$

Dove:
Vps è la pressione del vapore acqueo saturo (Pa);
VP è la pressione del vapore acqueo (hPa);
MR è la Mixing Ratio;
P_{tot} è la Pressione totale dell'aria (hPa);
UR è l'umidità relativa (%);
T è la temperatura dell'aria (°C)
B è pari a 621,9907 (g/kg).

Prendendo come esempio una settimana tipo del periodo invernale, primaverile, estivo e autunnale (Tabella 2) dai dati del monitoraggio, l'incremento medio[2] di vapore acqueo

[1] Umidità specifica, ovvero il rapporto tra la massa di vapore acqueo e la massa totale dell'aria.
[2] Calcolato considerando il picco minimo ed il picco massimo rilevati durante gli orari di apertura.

nell'aria dovuto alla presenza dei visitatori nel Portico della Gloria risulta essere pari a 1.271 g/kg[3].

Tabella 2. Settimana tipo: differenza media tra MR minimo e massimo

Orario di apertura – settimane tipo	Inverno (8-14 marzo)	Primavera (17-23 maggio)	Estate (5-11 luglio)	Autunno (3-9 ottobre)
Differenza media di Mixing Ratio	+1.042 g/kg	+1.258 g/kg	+1.204 g/kg	+1.581 g/kg

Come è ovvio che sia, la presenza delle persone all'interno del Portico della Gloria incide sia sul parametro della temperatura, sia su quello dell'umidità relativa: all'aumentare del numero dei visitatori, aumenta la quantità di Mixing Ratio, così come aumentano temperatura e umidità relativa. Per indagare nel dettaglio in che modo incida l'affluenza sul microclima del Portico della Gloria, è stata individuata una settimana-tipo come campione rappresentativo di ciascuna stagione, per la quale sono stati studiati di seguito gli andamenti di T, UR e MR negli orari di apertura e di chiusura al pubblico della Cattedrale.

Grafico 1. Settimana tipo in inverno: 13-19 marzo 2019

[3] Si specifica che dato di MR per i calcoli effettuati nel corso della ricerca è stato trasformato in g/kg perché MR viene utilizzato per sapere quanti grammi di vapore acqueo sono contenuti in 1 kg d'aria.

Grafico 2. Settimana tipo in inverno: 13-19 marzo 2019

Grafico 3. Settimana tipo in primavera: 17-23 maggio 2019

Grafico 4. Settimana tipo in primavera: 17-23 maggio 2019

Grafico 5. Settimana tipo in estate: 5-11 luglio 2019

Grafico 6. Settimana tipo in estate: 5-11 luglio 2019

Grafico 7a. Settimana tipo in autunno: 3-9 ottobre 2019

Grafico 7b. Settimana tipo in autunno: 3-9 ottobre 2019

Ne emerge che ogni giorno, durante i quattro periodi stagionali analizzati, la quantità di Mixing Ratio, impiega circa 5 ore -a partire dall'orario di chiusura- per diminuire e smaltire completamente le emissioni dei visitatori. Per questa stessa ragione, le differenze tra valori massimi, minimi e medi calcolati per i parametri di T, MR e UR in orario di apertura e chiusura sono molto contenute; l'unico parametro per il quale si leggono variazioni più consistenti è l'umidità relativa, evidentemente più sensibile anche alle piccole variazioni: si registrano differenze tra gli orari di apertura e di chiusura tra l'1% e il 2% (Tabella 3.). Inoltre, dai grafici soprastanti emerge un aumento quasi quotidiano di MR attorno alle ore 16:00 in primavera; alle ore 15:0 in estate e alle ore 16:45 in autunno: dovuto o al fatto che corrisponde all'orario di pranzo spagnolo, o legato all'apertura di porte e/o finestre. Il calo di MR è molto repentino, perciò è più plausibile la seconda ipotesi.

Tabella 3. T, MR, UR: valori rilevati durante gli orari di apertura (tutti i giorni dalle ore 9:00 alle 20:00) e di chiusura, nelle diverse stagioni climatiche

Orari	T °C			MR g/kg			UR %		
	Min	Max	Media	Min	Max	Media	Min	Max	Media
Inverno									
Apertura	16	19,70	16,72	7,74	10,60	8,96	51,60	68	58,06
Chiusura	16	17,10	16,54	7,81	9,68	8,79	52,50	62,40	57,60
Primavera									
Apertura	17,8	20	18,51	8,12	12,45	10,27	48,6	66	58,57
Chiusura	17,8	19,7	18,38	8,10	12,31	10	48,5	65,1	57,50
Estate									
Apertura	21	23,6	22,11	12,46	15,05	13,72	58,6	65,4	62,36
Chiusura	21	23,3	21,96	12,48	14,78	13,19	58,1	63,2	60,55
Autunno									
Apertura	20,3	22,3	21,45	10,53	13,80	12,54	53,9	63,6	59,64
Chiusura	20,3	22,2	21,30	10,55	13,32	12,21	54	61,8	58,68

Infine, è stato verificato che il numero di accessi comunicato dalla Fondazione Cattedrale (gruppi da 20-25 persone) venisse effettivamente rispettato. Sapendo che il portico ha un volume pari a circa 1300 m3, un m3 d'aria corrisponde a 1,225 kg e un individuo emette circa 50 g di MR ogni ora, tenendo conto dei valori di MR calcolati per l'intero periodo di monitoraggio sono stati calcolati gli accessi in 4 giornate-tipo per ciascuna stagione (Grafico 8, 9, 10, 11).

$$\text{N. persone} = \text{Kg aria} * (\text{MRgiorno,k,oraj} - \text{MRgiorno,k,ora(j+1)}) / 50 \qquad (4)$$

dove:
K corrisponde ai giorni del monitoraggio
J corrisponde alle ore del giorno

Per i grafici seguenti sono state selezionate con criterio casuale 4 giornate (1 per ogni settimana-tipo) su cui verificare il numero dei visitatori presenti durante gli orari di apertura.

Grafico 8. Giornata invernale: 14 marzo 2019 – numero di visitatori

Grafico 9. Giornata primaverile: 20 maggio 2019 – numero di visitatori

Grafico 10. Giornata estiva: 5 luglio 2019 – numero di visitatori

Grafico 11. Giornata autunnale: 6 ottobre 2019– numero di visitatori

Osservando i grafici soprastanti la limitazione degli accessi risulta rispettata. Logicamente, non tutte le giornate presentano la medesima affluenza, ma gli orari maggiormente affollati sembrano essere, mediamente: verso le 9:30-10:00; tra le 13:00 e le 15:00, con un calo attorno alle 15:30 e un picco positivo verso le ore 17:00; infine si registra affollamento anche nelle ultime ore prima della chiusura (18:00-20:00).

Conclusioni

Dalle indagini effettuate emerge che ad oggi la presenza dei visitatori incide costantemente sul microclima indoor del Portico della Gloria. In che modo? I valori della temperatura dell'aria, nonostante aumentino in presenza dei visitatori, si mantengono sempre al di sotto dei 25°C e superiori ai 15°C (range favorevole in termini di conservazione preventiva delle sculture policrome in pietra); mentre i valori dell'umidità relativa -parametro che ha già messo a rischio il Portico della Gloria in passato, rendendo il suo restauro improrogabile- superano spesso la soglia del 65% (suggerita dalle normative di riferimento) a causa della presenza dei visitatori.
Si dovrebbe valutare una riduzione del numero di persone per ogni gruppo in visita.
Inoltre, in ottica di ricerche future nel campo del microclima indoor, risulterebbe essenziale che tali indagini presentassero una linea metodologica comune, una standardizzazione quantomeno dei sistemi di monitoraggio utilizzati (sia per quanto riguarda le sonde, sia i sensori e le variabili considerate -quali ad esempio, temperatura dell'aria, umidità relativa, ecc.-). La letteratura scientifica degli ultimi dieci anni, infatti, presenta una serie di casi studio slegati tra loro, in cui vengono utilizzate diverse metodologie, differenti apparecchiature di monitoraggio e diversi software di modellazione e simulazione virtuale: in questo campo esistono ricerche con approcci distinti [Lucchi 2017]. Infine, tali ricerche spesso non chiariscono sufficientemente la relazione che vi è tra microclima e rischio di danno. Per questo motivo gli autori del presente paper hanno elaborato un indice di rischio microclimatico (HMR) e di un indice di previsione di danno (PRD) [Fabbri, Bonora 2021]. Tali indici, che verranno applicati e affinati in future ricerche, sono applicabili non solo ai musei, su cui si concentra la maggior parte delle ricerche in questo campo [D'Agostino et al. 2015] [Kramer, Schellen, Van Schijndel 2016] [PAvlogeorgatos 2003] [Stappers, Ankesmit 2017] [Schito, Conti, Testi 2018] [Sharif-Askari, Abu-Hijleh 2018] ma anche a edifici con altre destinazioni d'uso.

Bibliografia

MIBAC (2001). *Decreto Ministeriale 10 maggio 2001: Atto di indirizzo sui criteri tecnico scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei musei* (Roma, MIBAC)

UNI (1999). *UNI 10829: Beni di interesse storico e artistico. Condizioni Ambientali di conservazione. Misurazione e analisi* (UNI Ente Nazionale Italiano di Unificazione, 1999)

VAISALA, O. (2013). *Humidity conversion formulas – Calculation formulas for humidity, in:* "Humidity Conversion Formulas", pp. 16.

LUCCHI, E. (2017). *Review of preventive conservation in museum buildings,* Journal of Cultural Heritage, pp. 1–14. https://doi.org/10.1016/j.culher.2017.09.003.

FABBRI, K., BONORA A. (2021). *Two new indices for preventive conservation of the cultural Heritage: Predicted Risk of Damage and Heritage Microclimate Risk.,* Journal of Cultural Heritage. 47 208-217. https://doi.org/10.1016/j.culher.2020.09.006.

D'AGOSTINO, V., D'AMBROSIO ALFANO, F.R., PALELLA, B.I., RICCIO, G. (2015). *The museum environment: A protocol for evaluation of microclimatic conditions,* Energy Build. 95, pp. 124–129. https://doi.org/10.1016/j.enbuild.2014.11.009.

KRAMER, R.P., SCHELLEN, H.L., VAN SCHIJNDEL, A.W.M. (2016). *Impact of ASHRAE's museum climate classes on energy consumption and indoor climate fluctuations: Full-scale measurements in museum Hermitage Amsterdam,* Energy Build. 30, pp. 286–294. https://doi.org/10.1016/j.enbuild.2016.08.016.

PAVLOGEORGATOS, G. (2003). *Environmental parameters in museums,* Build. Environ. 38, pp. 1457– 1462. https://doi.org/10.1016/S0360-1323(03)00113-6.

STAPPERS, M.H.L., ANKERSMIT, B. (2017). *Managing Indoor Climate Risks in Museums*, Original D, Springer, International Publishing, Amsterdam.

SCHITO, E., CONTI, P., TESTI, D. (2018). *Multi-objective optimization of microclimate in museums for concurrent reduction of energy needs, visitors' discomfort and artwork preservation risks*, Appl. Energy. https://doi.org/10.1016/j.apenergy.2018.04.076.

SHARIF-ASKARI, H., ABU-HIJLEH, B. (2018). *Review of museums' indoor environment conditions studies and guidelines and their impact on the museums' artifacts and energy consumption*, Build. Environ. 143, pp. 186–195. https://doi.org/10.1016/j.buildenv.2018.07.012.

SCENARI DIGITALI PER IL CONTROLLO DELLA QUALITÀ DELL'ARIA INDOOR DELLA SALA DEI TIRANNICIDI AL MANN

Marco Pretelli, Francesca Castanò, Leila Signorelli, Amanda Piezzo, Maria Antonietta De Vivo

Abstract

The first results of the FISR research "CapsulART", carried out in collaboration with the National Archaeological Museum of Naples, are here presented. The aim is providing a new input to the topic of indoor microclimate control in museums, applying innovative technology to enhance the safeguarding and the fruition of Cultural Heritage. Digital tools were used to simulate the effects on indoor air quality of new technological systems (CapsulART).

Keywords

Cultural heritage, digital scenarios, fruition, microclimate, innovative technology

Introduzione

La pandemia da Covid-19 negli ultimi due anni ha stravolto le abitudini di vita e di lavoro di tutti, compresi i modi di fruizione dei luoghi della cultura. Gli Istituti culturali hanno dovuto sviluppare nuovi strumenti per ridurre i rischi legati alla pandemia e conseguentemente il numero dei visitatori, seguendo le Linee guida per la riapertura dei musei e dei luoghi della cultura statali, contenute nella circolare n. 27/2020 del MiC, con effetti su quanto previsto agli articoli 42 e 43 del D.Lgs. n. 169 del 2 dicembre 2019, "Regolamento di organizzazione del MiBACT, degli uffici di diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance" (in vigore fino al 1° aprile 2022, quando è stato pubblicato DL n.24 del 24 marzo 2022, che stabilisce la fine dello Stato di emergenza). Si è assistito quindi alla messa in opera di sistemi "tecnologici" - in realtà poco più che artigianali - utili a monitorare le condizioni di salute dei visitatori (temperatura corporea), la validità del green pass e il numero degli accessi.

L'analisi di questo fenomeno ha rappresentato l'occasione per un ripensamento complessivo dei modi di fruizione dei luoghi della cultura. Al fine di migliorarne la sicurezza e il benessere, tanto dei lavoratori che dei visitatori, si è reso necessario stabilire nuove connessioni con la ricerca universitaria, intenta a sviluppare al contempo modalità di conservazione, valorizzazione e fruizione dei beni culturali, con particolare attenzione al monitoraggio delle qualità ambientali e alla gestione e sostenibilità dei flussi. Nella

riorganizzazione delle attività dei luoghi della cultura una parte fondamentale riguarda le modalità di ingresso da parte del pubblico, connesse a una crescente importanza dei rilevamenti, finalizzati a stabilire la qualità dell'aria (presenza di polveri, altri inquinanti, concentrazione di CO_2, etc), parametri che incidono sullo stato di conservazione delle opere d'arte contenute. A tal fine la ricerca storica si muove preventivamente per ricomporre il quadro storico-costruttivo utile a definire l'HIM (Historical Indoor Microclimate). Attraverso l'indagine storico-critica si ricostruisce il complesso scenario di modifiche susseguitesi nel tempo, operate entro le diverse fasi della storia dell'architettura in risposta alle mutevoli esigenze politiche, culturali e sociali, ponendo in una nuova luce la rete articolata di connessioni e di evoluzioni tra i luoghi d'arte, le opere al loro interno e i caratteri microclimatici nel tempo. [FC]

Il progetto CapsulART nel bando FISR CoVid 2020

Dall'osservazione incrociata di tali fenomeni è nato il progetto FISR "Attraverso Capsulart: migliorare la conservazione e la salute nei siti artistici e culturali durante gli eventi pandemici[1]", i cui i primi risultati sono qui presentati[2]. La ricerca interuniversitaria CapsulART intende migliorare la fruizione e i processi di ammissione nei luoghi della cultura. È stata svolta in collaborazione con il Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN) e in particolare con il suo Ufficio Tecnico, con la finalità di offrire un contributo al tema del controllo del microclima indoor degli ambienti museali [Camuffo et al. 2001; Krupińska, B. et al. 2013; Budu, Sandu 2015]. Il nome CapsulART richiama concettualmente il senso della proposta: una "capsula" innovativa di transito e passaggio per l'accesso ai luoghi confinati, ispirata ai dispositivi già utilizzati in ambiente medico, in aggiunta al suffisso -ART, che richiama il mondo della cultura, sintetizzando lo scopo scientifico della progettazione. I monitoraggi microclimatici e di qualità dell'aria interna, realizzati in occasione del finanziamento, hanno permesso di analizzare lo stato di fatto del microclima e la qualità dell'aria interni agli ambienti oggetto di studio, nell'ottica del vero e proprio inserimento, nella seconda fase, del prototipo di capsula di controllo dei parametri microclimatici e di inquinamento, da qui denominata "CapsulART".
Si sono individuate metodologie e strumenti capaci di contemperare la riduzione del rischio pandemico e la conservazione preventiva delle opere d'arte [Bonora et al. 2018;

---

[1] Il contributo è frutto di una ricerca che ha coinvolto, oltre agli scriventi, Francesa Castanò (referente di UniCampania) e Cristina Tedeschi (referente di PoliMi). Oltre a loro, Andrea Ugolini (professore associato Unibo), Alessio Gabrielli (borsista Unibo), Francesco Palmieri (borsista UniCampania), Mariagiovanna Taccia (contrattista PoliMi), Grigor Angjeliu (RTDA PoliMi). La ricerca si è avvalsa della consulenza di Kristian Fabbri e dalla ditta SiecoGreen srl. I contenuti del presente saggio sono stati condivisi tra gli autori, i singoli paragrafi riportano alla fine la sigla dell'autore/autrice. Si coglie l'occasione per ringraziare il direttore del MANN dott. Giulierini per l'adesione alla ricerca e la messa a disposizione delle sale.

[2] Si tratta del Bando competitivo FISR2020IP_05553 presentato a giugno 2020 e selezionato tra i progetti finanziabili. Gli atenei sono UNIBO, UniCampania e PoliMi, Principal Investigator del progetto è Marco Pretelli (Unibo).

1: Vista della sala dei Tirannicidi: al centro il gruppo scultoreo da cui la sala prende il nome (foto di MA De Vivo, 2022).

Pretelli, Fabbri 2018; Bonora et al. 2020], coniugate anche con l'incremento delle condizioni di benessere per i visitatori e il personale impiegato nel Museo, in osservanza a quanto previsto all'art. 6 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, «Valorizzazione del patrimonio culturale».

Sulla scorta dell'approvazione del progetto e stabilita la partenza al 1° novembre 2021, sono state valutate le condizioni e le opportunità offerte da diversi Istituti nazionali. La scelta è ricaduta sul Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN), che presentava i presupposti adatti allo svolgimento della ricerca: un istituto altamente visitato in un centro storico di particolare pregio. Nelle sale oggetto di indagine era già in corso un monitoraggio di alcuni parametri microclimatici (T, UR, CO_2): seppur limitato nel tempo e nelle variabili esplorate, questo è stato utile a fornire una cognizione sul microclima dei mesi estivi e autunnali, non indagati – almeno per il momento – nella ricerca. Gli ambienti del Museo oggetto del monitoraggio sono la sala dei Tirannicidi e l'adiacente corridoio Farnese, situati nell'ala est al piano terra.

La prima fase del progetto CapsulART si è concentrata sul progetto di un nuovo monitoraggio dei parametri microclimatici e di qualità dell'aria interna. Sono stati inoltre effettuati gli studi utili a caratterizzare la consistenza materiale dell'architettura dell'area oggetto di indagine, il suo uso contemporaneo e nel tempo e le trasformazioni dell'architettura: con queste finalità sono stati effettuati sopralluoghi in sito, rilievi geometrici e materici, studi documentali e archivistici svolti in particolare dall'unità dell'Università Vanvitelli.

Successivamente, a dicembre 2021, è stato installato nelle suddette sale un sistema avanzato di sensori di temperatura, umidità relativa, CO_2, VOC, PM, con accesso dati

2: Disposizione definitiva dei 12 sensori nella Sala dei Tirannicidi e nel Corridoio Farnese per il monitoraggio dei parametri microclimatici e della qualità dell'aria interna.

da remoto. La campagna ha previsto la misurazione dei principali parametri termo-igrometrici di riferimento per la conservazione dei beni di interesse storico e artistico secondo la normativa italiana ed europea, le linee guida e le leggi vigenti in materia [UNI 10829:1999, MIBACT 2001, UNI EN 15757:2010]. Sono state inoltre misurate le concentrazioni di anidride carbonica, del particolato (polveri sottili di varia misura) e dei composti organici volatili (VOC) al fine di verificarne la concentrazione e metterla in relazione con i dati outdoor, con l'utilizzo di un totale di 12 sensori.
Complessivamente i monitoraggi analizzati sono stati tre. Il primo è quello fornito dal MANN, il secondo ed il terzo sono quelli avviati ambito del progetto CapsulART: il monitoraggio con i sensori LSI (T, UR, CO_2, PM, VOC) quello con i sensori TESTO (T e UR). Sono state inoltre indagate, attraverso uno spettrofotometro portatile, la quantità, la qualità e la dimensione delle polveri all'interno dell'ambiente [Marchetti et al. 2017; Proietti et al. 2015], analisi in capo prevalentemente all'unità del PoliMi.
Il monitoraggio finanziato dalla ricerca ha permesso di definire lo stato di fatto del microclima e della qualità dell'aria interna e di validare un modello di simulazione energetica e microclimatica delle sale, sviluppato tramite software: con il software IES.VE si è inoltre simulata la presenza di una capsula-varco tecnologico, in grado di migliorare la qualità dell'aria interna alle sale e salvaguardare il microclima storico indoor al quale le opere d'arte si sono acclimatate nel tempo.
Sono stati simulati diversi scenari, in cui i parametri soggetti a variazione sono stati: la temperatura interna alla capsula, la velocità di mandata dell'aria del sistema di ventilazione, la presenza di una o più porte-filtro tra lo spazio interno alle sale e la capsula stessa. I risultati delle simulazioni sono da considerarsi positivamente rispetto

al microclima interno alle sale, in quanto (come approfondirà De Vivo) viene rispettato il microclima storico a cui le opere, prettamente lapidee, si sono acclimatate nel corso del tempo. Inoltre, la capsula è progettata per intervenire, tramite un sistema di filtraggio, sulla concentrazione delle polveri che i visitatori trasportano all'interno del Museo: il passaggio all'interno della capsula permetterebbe di intercettare buona parte delle polveri depositate sui vestiti e sulle suole delle scarpe dei visitatori, proteggendo quindi l'ambiente interno dalla presenza massiva di particolato che – come è noto – causa fenomeni di degrado sulle superfici dei beni culturali, oltre a essere elemento che favorisce la diffusione di virus e batteri [Setti e al. 2020]. La campagna di monitoraggio del microclima e della qualità dell'aria interna effettuata stato è il primo imprescindibile step del processo di progettazione, prototipizzazione della capsula, in quanto monitora e fotografa lo stato di fatto pre-inserimento di CapsulART nel sito di progetto. [LS]

Cambio di passo nella gestione del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN)

La pandemia ha inciso significativamente sulle attività dei luoghi della cultura: i musei, in particolare, caratterizzati da ambienti chiusi, hanno dovuto modificare profondamente le modalità di fruizione, con accorgimenti indispensabili per la salvaguardia della salute pubblica e con inevitabili ricadute sull'esperienza di visita. Tuttavia, trascorsi ormai più di due anni dall'inizio della pandemia e conclusa la fase prettamente emergenziale, appare opportuna una riflessione sugli esiti di questa drammatica fase storica, con particolare riferimento, nonostante tutto, ai risvolti positivi che essa ha avuto. L'isolamento forzato, le chiusure imposte, ferme restando le innegabili conseguenze negative che hanno avuto in termini sociali ed economici, ci hanno insegnato ad ottimizzare le risorse disponibili, ad assumere comportamenti più responsabili nei confronti dell'ambiente in cui viviamo, ad inventare nuove forme di comunicazione, nonché, nello specifico caso dei musei, modalità di fruizione ed esperienze alternative a quelle tradizionali. Nelle fasi di lockdown più dure, infatti, si è investito molto nell'implementazione delle piattaforme on line per le visite virtuali e in nuove modalità di interazione con i siti della cultura. Il lavoro svolto nei periodi più difficili ha messo in luce la possibilità di offrire esperienze diversificate di fruizione dei beni culturali, non necessariamente l'una escludente dell'altra, ma tutte ricadenti in un ampio ventaglio di facoltà da offrire ai visitatori, trasformando quello che poteva essere interpretato come un ripiego in un'opportunità.
Non a caso l'ICOM ha aggiornato la nuova definizione di museo, secondo le nuove istanze culturali e, rispetto all'ultima definizione del 2007, appare evidente come si sia posto l'accento su temi frutto della recente esperienza pandemica: l'accessibilità, la diversificazione dell'offerta culturale, sia in termini di pubblico a cui è rivolta che di esperienze di fruizione, la sostenibilità.
In particolare, il tema della sostenibilità, se rapportato anche alla responsabilità etica nei confronti delle generazioni future in termini di tutela, conservazione e trasmissione del patrimonio culturale che abbiamo in custodia, assume un ruolo rilevante, anche in relazione alle modalità di fruizione del patrimonio stesso.

In tal senso il progetto CapsulART riveste un interesse particolare, proprio per i risvolti positivi che può avere sulla dialettica tra conservazione e fruizione dei beni esposti nei nostri musei, un patrimonio nella maggior parte dei casi fragile e messo sempre più a rischio dalle condizioni di contesto, conseguenza anch'esse dei nostri comportamenti. I beni esposti al MANN vivono una duplice condizione di rischio, dovuta sia all'inquinamento atmosferico che caratterizza l'ambito urbano in cui è ubicato il museo, sia all'intensità dei flussi di visitatori che, in condizioni ordinarie e, ormai, nuovamente anche da diversi mesi a questa parte, affollano le sale espositive.
Le sale c.d. dei Tirannicidi, parte integrante della collezione Farnese, si prestano particolarmente alla sperimentazione di progetto. Sono sale molto frequentate, sia per la posizione nell'itinerario di visita, sia per i reperti esposti, come il gruppo dei Tirannicidi, appunto, o la Artemide Efesia. Sono, inoltre, prospicienti piazza Museo e quindi molto esposte agli agenti atmosferici nocivi, frutto anche dell'inteso traffico veicolare che caratterizza la piazza. Infine, benché organicamente inseriti nella collezione Farnese, costituiscono un nucleo indipendente dal punto di vista dei percorsi di visita, che può essere contingentato senza alcun tipo di ricaduta sulla fruizione della restante collezione.
La sperimentazione che si sta conducendo, assolutamente non invasiva né distruttiva nei confronti delle opere e del contesto architettonico, ha l'obiettivo di prefigurare, avvalendosi di uno strumento concettualmente semplice e di fatto innocuo per il visitatore e per le opere, una modalità innovativa di fruizione, protezione e conservazione delle opere stesse, che potrà essere applicata su larga scala non solo all'interno del MANN ma anche in altri contesti museali. [AP]

La progettazione del varco tecnologico CapsulART e la simulazione digitale dei suoi effetti sul microclima interno alla Sala dei Tirannicidi

La Sala dei Tirannicidi, nella configurazione attuale, presenta un solo ingresso per i visitatori (il cui numero è monitorato da un contapersone) e, sul lato sud affacciato su Piazza Museo, grandi aperture che però non vengono utilizzate per il ricambio dell'aria: queste particolari condizioni rendono la sala un perfetto scenario di simulazione del varco tecnologico CapsulART. Quest'ultimo ha la finalità di conservare il microclima storico indoor all'interno dello spazio museale, andando invece ad agire sulla concentrazione di polveri e soprattutto sul principale fattore di inquinamento indoor: i visitatori. Il varco tecnologico rileva la temperatura delle persone, ne conta gli ingressi e le uscite e purifica l'aria dagli inquinanti che portano con loro: al suo interno, infatti, i visitatori sosteranno per alcuni secondi, permettendo al sistema di ventilazione presente di aspirare le polveri depositate sui vestiti e sulle suole delle scarpe, riducendo la possibilità di contagio nell'ambiente. Il varco tecnologico è progettato inoltre per impedire l'ingresso delle polveri e degli altri inquinanti presenti nel corridoio Farnese, il cui volume d'aria scambia direttamente con gli altri ambienti del Museo.
Il modello tridimensionale sviluppato tramite il software IES.VE ha incluso la sala Tirannicidi, il corridoio Farnese, una stanza fittizia posta in corrispondenza dell'accesso

alla sala dei Tirannicidi per simulare la futura presenza di CapsulART, gli ambienti adiacenti alla sala dei Tirannicidi ed al corridoio Farnese, anche ai piani inferiore e superiore. Il modello virtuale è stato inoltre caratterizzato anche mediante dieci diverse tipologie di infissi, il calcolo dei ricambi d'aria, della ventilazione naturale e delle infiltrazioni, la presenza e la tipologia dei corpi illuminati. Nelle sale indagate non sono presenti sistemi di riscaldamento/raffrescamento.
A partire dai dati forniti dal MANN sull'afflusso dei visitatori i valori di occupazione della sala e del Corridoio Farnese.
Il monitoraggio delle condizioni ambientali interne sopradescritto è stato utilizzato anche per validare il modello tridimensionale di simulazione microclimatica, attraverso la comparazione della temperatura reale e della temperatura simulata nello stesso periodo di tempo. Per la validazione del modello energetico del corridoio Farnese sono stati usati i dati misurati dalle sonde che si trovano nel corridoio ed è stata effettuate facendo riferimento alle linee guida ASHRAE 14-2002 per la validazione dei software energetici [ASHRAE 2002; Kramer et. al 2016].
È da evidenziare che attualmente non sono presenti dei software di simulazione che mettano in relazione i parametri termoigrometrici o di velocità dell'aria interna con le modalità di diffusione e concentrazione delle polveri o dei composti organici volatili (e di conseguenza, dei virus): nel presente progetto si è quindi indagata la relazione tra il funzionamento di CapsulART (in diverse configurazioni tecnologiche che operavano in termini di ventilazione meccanica, inserimento di un sistema di raffrescamento, inserimento di una o più porte di filtro tra le due sale) e i suoi effetti sul microclima interno alla sala.
Nella configurazione di CapsulART senza porte filtro, l'aria trattata non è distinta da quella dell'ambiente in cui essa è inserito e, mentre i visitatori transitano, le polveri vengono aspirate tramite un flusso di aspirazione e intercettate dai filtri. Un sensore in ingresso segnala a CapsulART il passaggio delle persone e attiva la macchina, che aspira dal basso le polveri portate dai visitatori stessi. Dall'alto viene immessa nuovamente nell'ambiente l'aria purificata.
Nell'ipotesi in cui CapsulART sia invece una "stanza-filtro" dotata di una o due porte, l'unico ambiente effettivamente sanificato e controllato è quello della sola capsula. Una volta che l'utente è entrato all'interno della capsula, si chiude la porta di accesso, l'aria viene trattata per un massimo di dieci secondi, allo scadere dei quali è poi possibile accedere all'ambiente "protetto". L'apertura delle porte è sempre possibile mediante una maniglia antipanico, per garantire la sicurezza di visitatori e lavoratori. L'aria trattata dal sistema è solo quella della cabina: il motore di disinfezione è calibrato su un volume d'aria dei pochi metri cubi, corrispondenti alla cabina stessa. La simulazione è stata effettuata con una portata d'aria di 30 l/s. La configurazione di CapsulART come "camera chiusa" permette di isolare l'ambiente della sala dei Tirannicidi dalle correnti d'aria provenienti dal corridoio.
La presenza di un sistema di raffrescamento nella capsula permetterebbe di controllare anche la quantità di vapore emessa dai visitatori, riducendo in parte le variazioni di umidità relativa nell'ambiente "protetto".

3: Differenza di temperatura nella sala dei Tirannicidi tra lo stato di fatto e lo stato di progetto in sei ipotesi di configurazione tecnologica e tecnica del varco tecnologico CapsulART.

Partendo dal presupposto che, appurato che il microclima interno non presenta dei parametri considerati in contrasto con la corretta conservazione dei beni lapidei, il varco tecnologico CapsulART deve modificare il meno possibile il microclima interno, soprattutto in termini di variazione repentina di temperatura e umidità relativa (variabile dipendente, come è noto, dalla prima): i risultati ottenuti con le simulazioni evidenziano come la configurazione che si avvicina di più ai desiderata sia quella del varco senza porte, con la presenza di un sistema di raffrescamento e di ventilazione meccanica. [MADV]

Conclusioni: gli obiettivi raggiunti dal progetto e le prospettive future

Vengono di seguito dettagliati alcuni aspetti tecnico-scientifici riguardo i risultati raggiunti:

1. *Il monitoraggio dei parametri ambientali interni*

Analizzando il monitoraggio fornito dal MANN (9 mesi e 24 giorni) sono state evidenziate le caratteristiche attribuibili al microclima nella fase invernale ed estiva. L'accesso a questi dati ha permesso di "anticipare" quanto poi emerso, successivamente alla messa in opera dei sensori LSI.

L'analisi congiunta sulla presenza delle polveri sottili e della CO_2 (dato del tutto nuovo, riferito al Museo) ha permesso di individuare le relazioni tra presenza dei visitatori (determinata mediante contapersone e concentrazione di CO_2 durante l'orario di apertura) e picchi delle polveri, evidenziando uno sfasamento tra il picco di affollamento di persone nell'ambiente e quello di concentrazione delle polveri. Come atteso, esiste una stringente correlazione tra i due fenomeni: nel proseguo della ricerca si vuole approfondire la correlazione visitatori-inquinanti, che in letteratura non ha ancora trovato ambiti di approfondimento appropriati.

2. *Il modello di simulazione energetica: lo stato di fatto.*

Tramite il modello tridimensionale sopra descritto, si è dimostrata la validità dello strumento digitale nella simulazione del microclima reale delle sale e l'efficacia delle ricerche multidisciplinari nell'ambito dello studio del costruito storico e dell'ambiente di conservazione dei beni culturali.

3. *La simulazione dello stato di progetto*.

È stata simulata nel modello la presenza di CapsulART, per comprendere quali effetti migliorativi essa potrà avere sulla qualità dell'aria indoor, studiando sei diversi scenari di progetto. In particolare, sono stati sviluppati due diversi concetti di CapsulART: il primo come varco tecnologico in cui transitare, il secondo come camera chiusa in cui sostare.

In caso di accesso alla seconda fase di finanziamento, si sono già stabiliti nei documenti finali gli ulteriori passi da compiere: tra gli obiettivi più ambiziosi quello di definire la correlazione tra la quantità di CO_2 emessa da ogni visitatore e la quantità di inquinamento indoor, customizzare il prototipo in base alle esigenze funzionali e di immagine imposte dal partner museale (e sulla base di quanto richiesto dall'Ente di tutela) e la definizione di procedure "speditive" di analisi preventiva del microclima e dell'inquinamento indoor, utile ad aiutare i decisori interessati all'installazione di una CapsulART, una sorta di "studio di fattibilità" da produrre antecedentemente allo studio esteso. [MP]

Bibliografia

ASHRAE (2002). *Guideline 14 - Measurement of Energy and Demand Savings*.

BONORA, A., FABBRI, K., PRETELLI, M. (2018), *HIM (Historic Indoor Microclimate) e conservazione preventiva,* in: Rehabend 2018 Euro-American Congress. *Construction Pathology, Rehabilitation Technology and Heritage Management*, a cura di Santander, Luis Villegas, Ignacio Lombillo, Haydee Blanco, Yosbel Boffill, pp. 2531 - 2536 (atti di: ReHABEND 2018, Caceres, Spagna, 15-18 Maggio)

BONORA ,A., FABBRI, K., PRETELLI, M. (2020), *Widespread Difficulties and Applications in the Monitoring of Historical Buildings: The Case of the Realm of Venaria Reale*, in «HERITAGE», n. 3, Article number: 3010008, pp. 128 – 139.

BONORA A., FABBRI, K. (2021). *Two new indices for preventive conservation of the cultural heritage: Predicted risk of damage and heritage microclimate risk*, in JOURNAL OF CULTURAL HERITAGE, n. 47, pp. 208-217.

BUDU, A.M. B, SANDU, I. (2015). *Monitoring Of Pollutants In Museum Environment*, in «Present Environment and Sustainable Development», Vol. 9, n. 2, pp. 173-180.

CAMUFFO, D., VAN GRIEKEN, R., BUSSE, H., STURARO, G., VALENTINO, A., BERNARDI, A., BLADESF, N., SHOOTERG D., GYSELSB, K., DEUTSCHB, F., WIESERD, M., KIMD, O., ULRYCHD, U. (2001). *Environmental monitoring in four European museums*, in «Atmospheric Environment», Vol. 31, Suppl. 1, pp. 127-140.

CAMUFFO, D. (2014). *Il clima storico per la conservazione dei beni culturali: materiali organici e variazioni microclimatiche*, in «U&C», Vol. 9, pp. 11–12.

KRAMER, R.P., SCHELLEN, H.L., AWM van S. (2016). *Impact of ASHRAE's museum climate classes on energy consumption and indoor climate fluctuations: full-scale measurements in museum Hermitage Amsterdam*. In «Energy and Building, Vol. 130, pp. 286-294.

KRUPIŃSKA, B., VAN GRIEKEN, R., DE WAEL, K. (2013). *Air quality monitoring in a museum for preventive conservation: Results of a three-year study in the Plantin-Moretus Museum in Antwerp,* Belgium, in «Microchemical Journal», Vol. 110, pp.350-360.

PRETELLI, M., FABBRI, K. (2018). *Historic Indoor Microclimate of the Heritage Buildings. A Guideline for Professionals who care for Heritage Buildings*, Cham, Springer, 2018.

MIBACT (2001). *Atto Di Indirizzo Sui Criteri Tecnico-scientifici E Sugli Standard Di Funzionamento E Sviluppo Dei Musei*, 10 Maggio 2001.

MARCHETTI, A., PILEHVAR, S., LEYVA, D., HART, L., VOETA, O., ANAF, W., NUYTS, G., ANAF, W., OTTEN, E., DEMEYERC, S., SCHALMB, O., DE WAELA, K. (2017). *Indoor environmental quality index for conservation environments. The importance of including particulate matter*, in «Building and Environment», Vol. 126, pp. 132-146.

PROIETTI, A., PANELLA, M., LECCESE, F., SVEZIA, E. (2015). *Dust detection and analysis in museum environment based on pattern recognition*, in «MEASUREMENT», Vol. 66, pp. 62–72.

SETTI, L. et al. (2020), *Potential role of particulate matter in the spreading of COVID-19 in Northern Italy: first observational study based on initial epidemic diffusion*, in «BMJ OPEN», n.10, pp. 39338-39346.

SETTIMO, G., BERTINATO, L., BONADONNA, L., D'ANCONA, P., SANTARSIERO, A., SOGGIU, M.E. (2020) *Indicazioni ad interim per la prevenzione e gestione degli ambienti indoor in relazione alla trasmissione dell'infezione da virus SARS-CoV-2*. Istituto Superiore di Sanità.

POLVERI, SALUTE E CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE: IL CASO STUDIO DEL MANN DI NAPOLI

Cristina Tedeschi, Gabrielli Alessio

Abstract

Air quality inside buildings is a measure of inner environment healthiness and comfort of the occupants. It is influenced by the presence of suspended particles, gas and contaminants. Typically, dust can reach culture sites by means of visitors, deposited on shoes and clothing, or through ventilation systems. Environmental and microclimatic parameters relating to the presence of dust in places of culture have to be evaluated in relation to comfort and health of people, but also in relation to the conservation of heritage materials. As part of this study, it was carried out a dust monitoring of the Tyrannicides hall, an exhibition space for stone statues in the National Archaeological Museum of Naples (MANN). On the statues in the hall have been analyzed localized chromatic alterations due to dust. The monitoring made it possible to verify quantity and type of dust in the environment. The effects and implications of an innovative technological strategy for the conservation of cultural heritage were also evaluated.

Keywords

Cultural heritage, technologies and applications for the conservation, management and enhancement of cultural heritage, conservation, dust, particulate matter, patinas

Introduzione

La qualità dell'aria all'interno di un edificio è indice di salubrità degli ambienti e del comfort degli occupanti, ed è influenzata dalla presenza di particelle sospese, gas e contaminanti. La salubrità dell'aria dipende, infatti, dalla concentrazione di polveri in funzione della loro natura e della distribuzione granulometrica dell'aerosol (Thomson, 1968; Stovel, 1998; UNI_11131, 2005; UNI_10829, 2011; Camuffo, 2014; R.P. Kramer, H.L. Schellen, 2016; Lucchi, 2017).

Con il termine "polveri" si intendono tutte le particelle solide disperse nell'aria, aventi la stessa composizione chimica dei materiali dai quali si originano (Camuffo, 1998). L'aerosol costituito dalle sostanze sospese nell'aria è spesso indicato con il termine "particolato", classificato in base alle dimensioni delle particelle, che variano da pochi nanometri a 100 µm (Colman Lerner J. E., E. Y. Sanchez, 2012). I composti organici volatili (VOC), sono composti chimici caratterizzati dall'avere un'elevata volatilità, e possono causare mal di testa e irritazioni agli occhi ed alle vie respiratorie (Wang S., H. M. Ang, 2007).

Tipicamente, le polveri possono pervenire all'interno dei luoghi della cultura per mezzo dei visitatori (depositate su scarpe e vestiti), o attraverso i sistemi di ventilazione (naturale o artificiale) (Proietti *et al.*, 2015). I flussi di turisti incidono dunque notevolmente sulla composizione del particolato presente nelle aree espositive (Hu *et al.*, 2009).
È inoltre dimostrata la relazione tra presenza di polveri e diffusione del virus SARS-CoV-2: l'Istituto Superiore di Sanità riporta che l'esposizione a inquinanti indoor facilita la trasmissione di agenti patogeni (Settimo *et al.*, 2020). La concentrazione nell'atmosfera di polveri sottili, anidride carbonica e inquinanti determina rischi per la salute legati alle loro proprietà chimiche ed alle loro specifiche capacità di penetrare all'interno dell'apparato respiratorio (UNI_EN_481, 1994).
I parametri ambientali e microclimatici relativi alla presenza di polveri nei luoghi della cultura dovrebbero essere valutati, oltre che in relazione al comfort ed alla salute delle persone, anche nell'ottica della conservazione dei materiali del patrimonio e delle loro priorità specifiche, poiché influiscono sulla loro conservazione.
L'inquinamento atmosferico, infatti, genera degrado non solo al patrimonio artistico dell'ambiente urbano, ma anche ai reperti custoditi nei musei, nelle chiese e nei luoghi della cultura, poiché la fuliggine può causare depositi sugli oggetti. La polvere presente negli ambienti museali, depositandosi sulle opere d'arte e sulle superfici (affreschi, stucchi, dipinti su muro), può innescare fenomeni di degrado, e in presenza di acqua, questi composti formano prodotti acidi che possono originare agglomerati particolarmente dannosi e adesivi al substrato, costituiti da particelle di natura chimica diversa rispetto ai semplici depositi (Lloyd *et al.*, 2007; Krupińska, Van Grieken and De Wael, 2013; Ana-Maria and Ion, 2015; Guerranti *et al.*, 2016). L'acqua, presente nell'aria sotto varie forme, ha infatti un ruolo di attivatore dei processi di degrado nei diversi materiali. È stato documentato (Lloyd *et al.*, 2007) che le particelle di polvere o particolato possono in alcuni casi legarsi ai supporti attraverso quello che viene chiamato "processo di cementazione della polvere": la natura igroscopica di alcune tipologie di deposito ne favorisce l'adesione al substrato mediante la formazione di uno strato intermedio, particolarmente sensibile alle variazioni stagionali o giornaliere di umidità e temperatura. In presenza di valori di umidità relativa al di sotto del 20-30% spesso si osservano effetti cementanti minimi, mentre, in particolare al di sopra dell'80%, tra le particelle ed il substrato si evidenzia una sorta di legante detto "cemento" (W. Nazaroff, Mary P. Ligocki, Lynn G. Salmon, Lynn G., Cass, Glen R., Fall, Theresa, Jones, M.C., Liu, H.I.H., Ma, 1993; Ana-Maria and Ion, 2015; Guerranti *et al.*, 2016).

Caso studio

La ricerca si è concentrata su un caso studio operativo: il Museo Archeologico Nazionale (MANN) di Napoli (Piazza Museo 18/19), un edificio del XVIII secolo (Franciscis, 1963; C. Zucco, P. Paolini, 1977). La città di Napoli si trova nel sud dell'Italia, secondo la classificazione Köppen appartiene alla zona *Csa* ed il suo clima è "temperato con aridità estiva"(Köppen, 1936).

Gli spazi del MANN sottoposti ad analisi corrispondono alla sala dei Tirannicidi ed al Corridoio Farnese, situati al piano terreno dell'ala orientale del museo.
La sala dei Tirannicidi è caratterizzata da una trama di archi, volte a crociera e volte a botte che dividono l'ambiente in cinque campate. L'altezza massima degli ambienti della sala è di 11,7 m, la superficie calpestabile è circa 490 m^2 ed il volume totale è di 5730 m^3. L'accesso alla sala avviene tramite un varco sul lato settentrionale, cioè mediante il corridoio Farnese. Quest'ultimo è caratterizzato da una copertura di volte a crociera impostate su grandi arcate, che dividono il corridoio in cinque campate, corrispondenti a quelle della sala. L'ambiente è caratterizzato da cinque grandi finestre sormontate da altrettante lunette, l'altezza massima dell'ambiente è la stessa della Sala dei Tirannicidi e la superficie utile è di circa 250 m^2, per un volume di 2930 m^3. Le sale analizzate risultano tutt'oggi sprovviste di impianti di riscaldamento e condizionamento.

Scopo della ricerca

Al fine di valutare la qualità dell'aria è stato condotto un monitoraggio delle polveri presenti nelle sale, adibite all'esposizione di statue lapidee. Dopo aver condotto un rilievo critico delle varie tipologie di degrado attribuibili alla sedimentazione di particolato, si è verificato che molte statue sono affette da alterazioni cromatiche localizzate, patine e macchie dovute al deposito di polveri.
La qualità dell'aria è stata analizzata sviluppando una tecnologia per i rilevamenti ed il controllo microclimatico che contemperasse l'istanza di comfort dei visitatori, dei lavoratori e di salubrità dell'aria con quella della conservazione del patrimonio culturale. L'obiettivo principale è stato quello di valutare la possibile efficacia dell'inserimento nelle sale del museo di un prototipo per l'ottimizzazione dei processi di contenimento del contagio pandemico e per la purificazione dei luoghi della cultura dagli inquinanti portati dai visitatori, abbattendone la carica batterica. L'intento è stato quello di valutare se un sistema di controllo ambientale per l'accesso ad un ambiente museale possa garantire una conservazione "preventiva" delle opere d'arte e degli ambienti stessi, oltre alla salute delle persone che li frequentano.

Materiali e metodi

Raccogliendo i dati geometrici, termofisici, climatici e di affollamento relativi al caso studio è stato condotto un monitoraggio che ha permesso di verificare la quantità e la tipologia di polveri presenti negli ambienti, e quindi la qualità e la salubrità dell'aria al loro interno. Il monitoraggio degli accessi alla sala ha permesso di verificare quanto la presenza di polveri sia influenzata dall'afflusso dei visitatori.
L'analisi delle polveri è stata effettuata mediante un aerosol spectrometer e quattro sensori LSI che misurano la presenza di polveri in maniera ottica. La campagna di monitoraggio è stata condotta secondo lo standard UNI 10829 (UNI 1999). Nella Figura 1 è riportata la disposizione dei sensori LSI (n. 3 nella sala dei Tirannicidi e n.1 nel corridoio Farnese) e dello spettrometro "GRIMM".

1: Disposizione dei sensori per il monitoraggio della presenza di polveri.

Attività di monitoraggio mediante sensori ottici LSI

L'attività di monitoraggio del microclima indoor e della qualità dell'aria interna è stata svolta con l'ausilio di sensori LSI (LSI_LASTEM, 2021). I dati raccolti nell'ambito del monitoraggio fanno riferimento ad un periodo che va dal 22/02/2022 al 12/04/2022, giorni sufficienti per una prima valutazione dello stato di fatto, tenuto conto che le caratteristiche della ricerca, di durata semestrale, non hanno consentito periodi di monitoraggio più lunghi.

Misurazione delle particelle con la Dual-Technology di Grimm

Lo spettrometro utilizzato (GRIMM, 2013) è un dispositivo portatile, progettato per la misurazione continua di particelle sospese nell'aria, inoltre possiede un filtro gravimetrico integrato su cui vengono raccolte tutte le particelle per consentire ulteriori analisi sulla natura della polvere.

Lo spettrometro GRIMM utilizzato in questa campagna di indagini, sfrutta un fascio luminoso costituito da un raggio laser: le particelle, attraversandolo, creano un impulso che viene registrato dallo strumento, il quale ne classifica le dimensioni a seconda dell'amplificazione del segnale. All'interno della cella di misura, la luce di dispersione viene condotta tramite uno specchio sul rivelatore posizionato ad angolo retto rispetto

al raggio laser incidente. Lo strumento possiede 15 canali di dimensione, in questo modo è possibile misurare la distribuzione dimensionale del particolato che fornisce la base per il calcolo della massa della polvere. Nello specifico gli intervalli di rilevamento sono: 0,23 µm- 0,4 µm - 0,5 µm - 0,65µm - 0,8 µm - 1,0 µm - 1,6 µm – 2 µm – 3 µm – 4 µm – 5 µm - 7.5 µm - 10µm (PM10) – 15 µm – 20 µm.
Il principio di misura prevede che l'aria campione venga aspirata attraverso la cella di misura e il filtro gravimetrico, per mezzo di una pompa interna a flusso volumetrico. Le particelle di polvere disperse nell'aria vengono rilevate dalla diffusione della luce posta all'interno della cella di misurazione.
Per classificare le dimensioni delle singole particelle, viene contato l'impulso luminoso di dispersione di ogni singola particella e l'intensità del suo segnale luminoso di dispersione. Il diodo laser usato come sorgente luminosa ha una lunghezza d'onda nella gamma dell'infrarosso, a 780 nm. La luce diffusa emessa da ogni particella viene rilevata da una seconda ottica con un angolo di diffusione di 90° e quindi diretta su un diodo ricevitore tramite uno specchio grandangolare. La dimensione delle particelle è proporzionale all'intensità del segnale luminoso di dispersione rilevato, mentre l'intensità della luce di dispersione può essere influenzata dall'indice di rifrazione delle particelle, dalla loro forma e dal loro orientamento all'interno del volume di misurazione. Rilevando la concentrazione e la dimensione delle particelle, è possibile determinare la distribuzione dimensionale dell'aerosol, che è la base della valutazione della massa delle particelle.

Ulteriori misurazioni

Vicino al varco d'accesso dal corridoio Farnese alla sala dei Tirannicidi sono state condotte anche misure dell'umidità relativa superficiale utilizzando lo strumento TESTO 616 "Material moisture", nonché misure della velocità dell'aria utilizzando un anemometro portatile TESTO 410-2 "Air velocity". Si è infatti valutato che questi parametri possono influenzare la distribuzione delle polveri nell'ambiente.

Risultati

Attività di monitoraggio mediante sensori ottici LSI

In Figura 2 sono riportati gli andamenti di CO_2, polveri sottili e VOC presenti nella sala dei Tirannicidi e nel corridoio Farnese registrati durante la settimana che è stata identificata come caratteristica dell'attività ordinaria del museo.
Per caratterizzare l'inquinamento introdotto dai visitatori negli ambienti studiati e avere dati precisi sulle presenze giornaliere è stato infatti installato un conta-persone nell'unico accesso alla sala dei Tirannicidi.
La quantità di CO_2 è indicativa del tasso di ventilazione e della quantità di persone presenti nell'ambiente: il martedì il museo è chiuso al pubblico per le ordinarie manutenzioni, quindi nei luoghi oggetto di analisi non dovrebbero essere presenti visitatori, e la quantità di CO_2 dovrebbe attestarsi intorno ad un valore di circa 500 ppm, quello della "CO_2 di fondo", ovvero quella normalmente presente in qualsiasi ambiente. I dati

2: Andamento settimanale (dal 04/03/2022 al 11/03/2022) di CO_2, polveri sottili e VOC all'interno della sala dei Tirannicidi e del corridoio Farnese (all'interno della sala dei Tirannicidi sono state considerate le medie orarie dei dati registrati dalle 3 sonde).

registrati e rappresentati in Figura 2 confermano quanto appena affermato. Per quanto riguarda l'andamento delle polveri sottili, si osserva invece uno sfasamento tra il picco di persone presenti nell'ambiente e quello delle polveri: si riscontra, infatti, che quando il numero di visitatori diminuisce (cioè la CO_2 cala), la quantità di polveri e di particolato presenti non diminuisce contemporaneamente. Un'interpretazione possibile è quella secondo la quale il particolato viene sollevato dalle persone presenti nell'ambiente, e quando l'afflusso di visitatori cala, la polvere si deposita in funzione della tipologia, della massa e della distribuzione dimensionale, determinando uno sfasamento tra il picco di visitatori (CO_2) e quello delle polveri presenti nell'ambiente. In letteratura (Hu et al., 2009; Marchetti et al., 2020) si trova riscontro del fatto che la presenza di particelle sospese, la loro tipologia e la loro distribuzione dimensionale sono associati al numero di visitatori, ma ne viene sottolineata anche una correlazione con la ventilazione presente nell'ambiente.

Negli studi analizzati in letteratura (Camuffo et al., 2001; Hu et al., 2009; Proietti et al., 2015; Marchetti et al., 2020) si registra un'elevata infiltrazione di particelle dall'esterno a causa della ventilazione naturale: la concentrazione di particolato e la sua distribuzione granulometrica media negli ambienti indoor caratterizzati da una maggiore interazione con l'esterno, tende a raggiungere i livelli outdoor. La variabilità della concentrazione di particolato all'interno degli ambienti museali in contatto con l'esterno dipende fortemente da fattori quali la velocità e la direzione del vento o il traffico stradale (quindi dalla concentrazione di particolato all'esterno), mentre negli ambienti interni più protetti la presenza di picchi di concentrazione di particolato è attribuita principalmente alle attività umane indoor.

Distribuzione delle polveri nello spazio della sala dei Tirannicidi: monitoraggio del particolato aerodisperso con GRIMM 1.108

Lo spettrometro è stato utilizzato nella sala dei Tirannicidi per un rilevamento puntuale della concentrazione del particolato. Lo strumento è stato posizionato nella sala il 22 febbraio 2022 (Figura 1) e gli ultimi dati sono stati scaricati in data 28 aprile 2022. La frequenza di lettura è stata impostata pari a 30 minuti. Lo spettrometro GRIMM è stato collocato ad un'altezza di 2,5m dal pavimento. La concentrazione di massa delle diverse classi dimensionali di particolato rilevata è compresa tra 0,23 e 20 µg/m^3, e la concentrazione delle polveri aumenta fino a 1000-1800 µg/m^3 per le particelle più fini quando si creano delle movimentazioni intorno allo strumento. Nel grafico rappresentato in Figura 3 è possibile osservare che nel periodo tra il 15/03/2022 ed il 21/03/2022, quando sono state eseguite alcune opere di manutenzione, e soprattutto tra il 16/03/2022 ed il 19/03/2022, mentre venivano completati i lavori per la sostituzione degli infissi, la concentrazione del particolato è stata costantemente molto più elevata rispetto a quanto registrato nei giorni precedenti e successivi.
Per poter valutare l'influenza del passaggio di visitatori sulla presenza e distribuzione delle polveri, lo spettrometro è stato posizionato per circa un'ora vicino al varco d'accesso alla sala dei Tirannicidi (Figura 1) a 50 cm e a 150 cm di altezza rispetto al pavimento della sala (dalle 12:00 alle 14:00 del 28/04/2022).

3: Andamento della concentrazione di particolato all'interno della sala dei Tirannicidi dal 14 marzo al 21 marzo 2022.

4: Andamento della concentrazione di particolato all'interno della sala dei Tirannicidi il giorno 28 aprile 2022.

Durante il monitoraggio, è stata fatta entrare nella sala una scolaresca, che dopo una sosta di circa 8 minuti ha transitato di nuovo accanto allo spettrometro.
Questo evento è stato molto utile, in quanto si è rilevato che in pochi minuti di monitoraggio (Figura 4), in corrispondenza dell'entrata, della sosta e dell'uscita della scolaresca dalla sala, si sono registrati un aumento della concentrazione delle polveri e una dispersione del particolato.
Dalla Figura 4 si può notare, inoltre, un aumento della concentrazione delle polveri in corrispondenza del passaggio di alcuni tecnici che movimentavano opere provenienti dal deposito (alle ore13:40).

Ulteriori misurazioni

Le rilevazioni dell'umidità relativa superficiale e della velocità dell'aria effettuate il 28/02/2022 sono state utili per integrare l'analisi delle polveri (Figura 5). Una prima valutazione è stata effettuata sullo spostamento d'aria: il passaggio di una persona determina uno spostamento d'aria alla velocità di circa 0,3 m/s, mentre un flusso di più persone lo produce ad una velocità di 0,5 m/s.

5: Misure della velocità dell'aria nei pressi del varco d'accesso alla sala dei Tirannicidi. Misure dell'umidità relativa superficiale nei pressi del varco d'accesso alla sala dei Tirannicidi, oltre che nei punti che presentano problemi di umidità evidenti alla vista.

Discussione e conclusioni

I fenomeni che conducono alla deposizione delle particelle su una superficie interessano un particolare intervallo dimensionale di particolato, il che rende i meccanismi di deposizione selettivi per ogni canale dimensionale. A seconda della loro dimensione, le particelle hanno meccanismi e velocità diverse di deposizione, di conseguenza particelle fini, medie e grandi, hanno effetti diversi sul patrimonio culturale. Per ogni intervallo dimensionale occorre dunque conoscere distintamente la quantità di particelle, al fine di definire dei range di rischio per le opere d'arte del museo. Combinando i dati ottenuti dal monitoraggio con quelli del rilievo del degrado dovuti ai depositi di particolato sulle statue e nelle sale, si evidenzia che gli accumuli superficiali possono essere costituiti da poche particelle isolate, ma grandi, o da particelle medio piccole; quest'ultime, anche se il loro apporto individuale sembra minimo, sono molto più dannose.
È dunque importante progettare un protocollo per la pulitura delle statue, in quanto le particelle abrasive depositate sugli oggetti d'arte durante la rimozione, possono causare piccoli graffi sulle superfici. A partire dal monitoraggio in sito e dalla letteratura, si prevede di costruire una scala standard di rischio derivante dalla presenza di polveri in un

ambiente, cioè intervalli di valori all'interno dei quali sono garantite la buona conservazione delle opere e la salute di visitatori e lavoratori.
L'attività di monitoraggio delle polveri ha permesso di analizzare la qualità dell'aria degli ambienti oggetto di studio, e valutare gli ipotetici effetti e implicazioni che una strategia tecnologico/innovativa consistente in un metodo di controllo microclimatico atto ad eliminare o ridurre la polvere che i visitatori portano con loro, organizzandone il flusso di accesso all'ambiente, potrebbe avere sulla conservazione dei beni culturali.
L'attività di monitoraggio ha evidenziato che la presenza di polveri nella sala non è indifferente al numero di persone presenti, infatti è stato riscontrato che quando le persone entrano nelle sale le polveri aumentano. Questo dipende dal fatto che le persone trasportano e depositano le polveri che hanno sugli indumenti e muovendosi alzano il particolato già presente nelle sale. Questa constatazione conferma i presupposti della ricerca, perché permette di affermare che agendo con un "lavaggio/aspirazione" della polvere dai visitatori attraverso un sistema di controllo atto ad eliminare o ridurre la polvere in ingresso, è possibile controllare la qualità dell'aria per migliorare la conservazione delle opere d'arte, contenendo inoltre il contagio e tutelando la salute di chi vive gli ambienti.
Questo studio proseguirà attraverso simulazioni in laboratorio, presso il Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale del Politecnico di Milano, per quantificare quanto questa nuova tecnologia possa garantire una buona conservazione dei beni culturali e incidere in termini di riduzione del rischio pandemico, focalizzandosi anche sulla relazione tra andamento delle polveri e incidenza della diffusione del contagio da CoVid-19. Successivamente verrà messo in opera un prototipo del sistema tecnologico studiato, ed il monitoraggio dei parametri microclimatici di controllo della qualità dell'aria proseguirà per consentirne la verifica in situ. I risultati raggiunti dalla presente ricerca saranno utilizzati dal Museo MANN per implementare le modalità di gestione e fruizione delle Sale oggetto di analisi.

Appendice

Tabella 1. Caratteristiche dei sensori LSI per il sistema di monitoraggio (LSI_LASTEM, 2021).

VOC	
Campo di misura (etanolo, H2)	0...1000 ppm
Accuratezza	Etanolo: 15% del valore misurato H2: 10% del valore misurato
Risoluzione (etanolo, H2)	0,2% del valore misurato
Deriva termica (etanolo, H2)	1,3% del valore misurato
Temperatura operativa	-10...60 °C

PM (1,2.5,4,10)	
Campo di misura	0...1000 µg/m^3
Precisioni	PM1 e PM2.5: - 0...100 µg/m^3 ±10 µg/m^3 - 100...1000 µg/m^3 ±10 % del valore misurato PM4 e PM10: - 0...100 µg/m^3 ±25 µg/m^3 - 100...1000 µg/m^3 ±25 % del valore misurato
Deriva termica	- 0...100 µg/m^3 ±1,25 µg/m^3/anno - 100...1000 µg/m^3 ±1,25 % del valore misurato/anno
Tempo di vita	24h/g > 10 anni
Livello di emissione acustica	25 dB
Deriva livello di emissione acustica	+0,5 dB
Temperatura operativa	-10...60 °C
CO_2	
Campo di misura	0...5000 ppm
Accuratezza	<± (50 ppm + 3% del valore misurato)
Tempo di risposta (T63)	140 s (con media misurata), 75 s (senza media misurata)
Calibrazione periodica	5 anni
Influenza della temperatura	± (1+CO_2[ppm]/1000) ppm/°C (-20±45°C)

Ringraziamenti

Il presente studio è nato nell'ambito del progetto interuniversitario "Attraverso Capsulart: migliorare la conservazione e la salute nei siti artistici e culturali durante gli eventi pandemici", finanziata tramite fondi FISR del MUR. Si ringraziano il prof. Marco Pretelli, l'arch. Leila Signorelli e l'arch. Maria Antonietta De Vivo dell'Università di Bologna, la prof. Prof. Francesca Castanò dell'Università degli studi della Campania L. Vanvitelli, l'arch. Kristian Fabbri consulente per il progetto, l'Arch. Amanda Piezzo responsabile dell'ufficio tecnico del MANN ed il direttore del museo MANN dott. Paolo Giulierini.

Bibliografia

ANA-MARIA, B., ION, S. (2015). Monitoring Of Pollutants In Museum Environment, *Present Environment and Sustainable Development*, 9(2), pp. 173–180. doi: 10.1515/pesd-2015-0034.

C. ZUCCO, P. PAOLINI, A. (1977). Museo Nazionale di Napoli, da Palazzo degli studi a Museo Archeologico, Capitoli Le ipotesi progettuali dell'Edificio da Cavallerizza a Museo; Appunti sul restauro dell'Edificio, in Napoli.

CAMUFFO, D. (1998). Microclimate for Culltural Heritage, *Developments in Atmospheric Science*, 23, pp. 195–235.

CAMUFFO, D. *et al.* (2001). Atmospheric Environment Environmental monitoring in four European museums, 1(1).

CAMUFFO, D. (2014). *Il clima storico per la conservazione dei beni culturali: materiali organici e variazioni microclimatiche*, *U&C*, 9, pp. 11–12.

COLMAN LERNER J. E., E. Y. SANCHEZ, A. P. (2012). VOCs and particulate matter in occupational environments, *LAP Lambert Academic Publishing*.

FRANCISCIS, A. DE (1963). Il Museo Nazionale di Napoli, in. Cava dei Tirreni, ed. di Mauro.

GRIMM (2013).. Spettrometro per aerosol di polvere modello 1.108.

GUERRANTI, C. *et al.* (2016). Pollutants monitoring and air quality evaluation in a confined environment: The "Majesty" of Ambrogio Lorenzetti in the St. Augustine Church in Siena (Italy), *Atmospheric Pollution Research*, 7(5), pp. 754–761. doi: 10.1016/j.apr.2016.04.002.

Hu, T. *et al.* (2009). Characterization of winter airborne particles at Emperor Qin's Terra-cotta MUSEUM, China, *Science of the Total Environment*, 407(20), pp. 5319–5327. doi: 10.1016/j.scitotenv.2009.06.044.

KÖPPEN, W. (1936) *Das geographische System der Klimate*, *Handbuch der Klimatologie*. Berlin: Borntraeger.

KRUPIŃSKA, B., VAN GRIEKEN, R. AND DE WAEL, K. (2013). Air quality monitoring in a museum for preventive conservation: Results of a three-year study in the Plantin-Moretus Museum in Antwerp, Belgium, *Microchemical Journal*, 110(2013), pp. 350–360. doi: 10.1016/j.microc.2013.05.006.

LLOYD, H. *et al.* (2007). Dust in Historic Libraries, Museum Microclimates, *Museum microclimates*, pp. 135–144. Available at: http://www.english-heritage.org.uk/content/learn/conservation/2543455/2543024/Musmicdustpaper.pdf%0Ahttp://conservationphysics.org/mm/index.html.

LSI_LASTEM (2021). Environmental monitoring solutions - via ex SP 161 Dosso, 9 - 20049 Settala Premenugo (Milano).

LUCCHI, E. (2017). Review of preventive conservation in museum buildings, *J. Cult. Herit.*, pp. 1–14.

MARCHETTI, A. *et al.* (2020). Indoor environmental quality index for conservation environments: The importance of including particulate matter, *Building and Environment*, 126(2017), pp. 132–146. doi: 10.1016/j.buildenv.2017.09.022.

PROIETTI, A. *et al.* (2015). Dust detection and analysis in museum environment based on pattern recognition, *MEASUREMENT*, 66, pp. 62–72. doi: 10.1016/j.measurement.2015.01.019.

R.P. KRAMER, H.L. SCHELLEN, A. W. M. VAN S. (2016). Impact of ASHRAE's museumclimate classes on energy consumption and indoor climate fluctuations: full-scale measurements in museum Hermitage Amsterdam, *Energy Build.*, 130, pp. 286–294.

SETTIMO, G. *et al.* (2020). Indicazioni ad interim per la prevenzione e gestione degli ambienti indoor in relazione alla trasmissione dell'infezione da virus SARS-CoV-2, *Istituto Superiore di Sanità*.

STOVEL, H. (1998). Risk Preparedness: a Management Manual for World Cultural Heritage.

THOMSON, G. (1968). Contributions to the London Conference on museum climatology, *Int. Ist. Conserv. Hist. Artist. Work*.

UNI_10829 (2011). Works of Art of Historical Importance. Ambient Conditions for the Conservation. Measurement and Analysis.

UNI_11131 (2005). , Cultural Heritage field Measurement of the air humidity.

UNI_EN_481 (1994). Atmosfera nell'ambiente di lavoro - Definizione delle frazioni granulometriche per la misurazione delle particelle aerodisperse.

W. NAZAROFF, MARY P. LIGOCKI, LYNN G. SALMON, LYNN G., CASS, GLEN R., FALL, THERESA, JONES, M.C., LIU, H.I.H., MA, T. (1993). Airborne Particles in Museums.

WANG S., H. M. ANG, M. O. T. (2007). Volatile organic compounds in indoor environment and photocatalytic oxidation: State of the art. 2007, *Environment International*, 33, pp. 694–705.

I LUOGHI DELLA CULTURA DOPO LA PANDEMIA: CONTINUITÀ E CAMBIAMENTO

Marco Pretelli, Leila Signorelli, Maria Antonietta De Vivo

Abstract

The advent of the Covid pandemic has had profound effects on our lives, from domestic life to living spaces and places of work. In terms of reduction and change of the frequency of visits and use, it was probably the cultural sites that suffered the worst repercussions. In this paper we analyse 'what remains' of the 'good practices' – especially the digital tools – adopted during the pandemic event to make cultural sites safer for the fruition of cultural heritage and for its own protection.

Keywords

Covid-19 Pandemic, Cultural Heritage Vulnerability, Remote Fruition, Microclimate, Digital Tools

Introduzione

Nel corso degli ultimi due anni la pandemia ha avuto effetti profondi nella vita di ognuno di noi: in poche settimane, tutto è cambiato, dalla vita domestica ai luoghi del lavoro, che mai come prima e per lunghi periodi hanno coinciso. Vi sono state inoltre sostanziali mutazioni non solo nei modi di lavorare, ma anche nei modi di vivere gli spazi legati, oltre che al lavoro fuori casa, all'istruzione, al tempo libero e alla cultura – per non parlare degli effetti sui modi (e i costi) del viaggiare.

In termini di riduzione delle presenze e di modificazione delle frequenze di visita e di fruizione, i luoghi della cultura – ritenuti come un sovrappiù non necessario nei lunghi periodi di emergenza – sono stati probabilmente quelli che hanno subito i peggiori contraccolpi, minando così il dettato Costituzionale che vuole il Patrimonio elemento attivo di educazione della Nazione (come evidenziato all'art. 9 della Costituzione «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura…»). Tali luoghi sono stati infatti ritenuti del tutto accessori, economicamente ininfluenti nella produzione della ricchezza nazionale (anche perché, al contrario di quel che accadeva per discoteche– !, ristoranti e alberghi, i mancati incassi si riverberavano quasi esclusivamente sui bilanci degli enti pubblici, i maggiori detentori di patrimonio in Italia) e sono rimasti a lungo chiusi al pubblico, senza però che ci fossero effetti sulla retribuzione del personale, con il che si riteneva – come affermiamo più sotto, con una valutazione miope ed errata – di aver neutralizzato l'unico aspetto pernicioso derivante al riguardo dalla pandemia.

Del resto, tale atteggiamento è la ricaduta diretta di una cultura, piuttosto diffusa in Italia, che vuole che "con la cultura non si mangia". Il che, è falso anche in termini strettamente econometrici, in quanto nel 2019 essa produceva il 5% del PIL nazionale, occupando il 6% della forza lavoro [*Turismo in Italia: numeri e potenziale di sviluppo* 2019]; ma soprattutto tale affermazione non tiene conto delle ricadute in termini di contributo alla crescita culturale della Nazione, fattore che viceversa era ben chiaro ai Padri Costituenti, ai quali si deve la redazione dell'art. 9 della Carta, a cui si è fatto sopra cenno.
Al termine del primo lockdown, l'unica soluzione indiscriminatamente adottata è consistita nella riduzione sistematica del numero dei fruitori di musei, gallerie, spettacoli etc. A questa misura sono state accostate la riorganizzazione dei flussi di visitatori e dei percorsi e il riassetto dei posti a sedere in cinema, teatri e auditorium: queste hanno prodotto una riduzione della fruibilità totale, riducendo i posti disponibili per ogni spettacolo ed evento, con un inevitabile aumento dei relativi costi [*Musei In_visibili. Visioni di future per i musei italiani per il dopo emergenza Covid-19* 2021; ICOMOS 2020].
In un secondo momento è stata messa in pratica una serie di interventi architettonici (in parte effimeri e in parte definitivi) che hanno favorito la riammissione "in presenza" del pubblico.
Il contributo si propone di esaminare "quel che resta" di tali strategie dopo la fase più critica della pandemia, cosa si conserverà (o cosa si dovrà tentare di conservare) di quanto è stato sperimentato, delle "buone pratiche" adottate per rendere i luoghi della cultura più sicuri per la fruizione del Patrimonio e per la loro stessa tutela; ciò in relazione ad una ricerca, tutt'ora in corso, nella quale si sono immaginate nuove modalità per favorire la fruizione, anche in una condizione di potenziale pandemia [MP].

L'accesso e la fruizione ai luoghi della cultura: nuove frontiere dell'accessibilità

Il 24 agosto 2022 nell'ambito dell'Assemblea Generale Straordinaria di ICOM a Praga, è stata approvata la nuova definizione di museo:

> Il museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che effettua ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio materiale e immateriale. Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano eticamente e professionalmente e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze.

Nella definizione sopracitata [ICOM 2022], l'apertura al pubblico è considerata condizione necessaria per poter definire un museo in quanto tale: durante i mesi più duri della pandemia questo non è stato possibile e successivamente è stato reso ammissibile solo con grandi limitazioni. Se «abbiamo molte difficoltà […] nell'immaginare un monumento che non sia stato prodotto per gli uomini, che sia tutelato e conservato in sé, come astrazione, e non per la fruizione» [Bellini 1998, 2], solo con la pandemia ci si è

materializzata di fronte questa astrazione, cioè l'impossibilità ad accedere ai luoghi della cultura, i quali ci sono sembrati, senza presenza umana, spettrali e maestosi.
Altro fattore di particolare interesse è l'accessibilità, che dovrebbe essere considerata non solo nel suo aspetto materiale [*Linee guida per il superamento delle barriere architettoniche nei luoghi di interesse culturale* 2009; Picone 2004] (e quindi l'accessibilità per soggetti con limitate possibilità motorie, utenti con dispositivi mobili su ruote, o legate agli aspetti visivi e/o uditivi – le cosiddette "barriere percettive") ma anche a quello immateriale, in particolare riguardo l'ambiente di conservazione – quindi il microclima indoor –, e la possibilità di soggiornare in un luogo considerato salubre e sicuro per tutte le persone.
È quindi necessario affrontare degli studi interdisciplinari che si propongano di affrontare questa sfida, confrontandosi con gli aspetti scientifici – riguardanti i fenomeni di degrado dei materiali storici innescati dall'ambiente di conservazione – e pratici-operativi, cioè capaci di calare poi nelle realtà dei luoghi della cultura sistemi di monitoraggio, tecnologie innovative di controllo del microclima e della qualità dell'aria interna. La sfida deve necessariamente essere presa in esame dalla disciplina del restauro architettonico, in quanto ogni intervento – architettonico, impiantistico, di allestimento, di supporto alla didattica, etc. – presuppone un rapporto tra il nuovo e l'antico o, in modo più inclusivo, tra ciò che è già esistente e ciò che deve essere aggiunto per favorire la fruizione dell'esistente (nuovo). [LS, MADV]

Il mondo digitale come (temporaneo) unico palcoscenico: imparare dal lockdown

Nel periodo di lockdown, si è assistito ad un riversamento "forzato" nel web di quantità crescenti di informazioni, relative alle collezioni possedute dagli istituti e/o alle attività svolte: in questo modo è stata sviluppata una nuova forma di fruizione a distanza, che accanto agli innegabili aspetti positivi, cela alcuni rischi nascosti, a cui occorre fin da subito prestare attenzione e opporre opportune contromisure. La messa a disposizione di tali dati, che era comunque tra gli obiettivi di lungo periodo delle varie amministrazioni che si occupano di beni culturali (e che erano anche al centro degli interessi di tutti coloro che sfruttano economicamente quei dati) aveva l'obiettivo di evitare l'allontanamento tra Patrimonio fisico e cittadinanza. Di certo l'"accessibilità digitale" al patrimonio culturale è diventata una necessità crescente, non solo tra gli addetti ai lavori ma anche per un vasto pubblico, che fruisce del contenuto delle collezioni museali anche tramite i social media. Tale constatazione non deve far perdere però di vista il fatto che la fruizione a distanza non permette di fruire appieno dell'opera d'arte, poiché la sua percezione è fatta di contesti, di percorsi, di vicende relative alla formazione delle collezioni, tutte informazioni che difficilmente possono essere veicolate nella loro molteplice complessità e interrelazioni con lo strumento digitale. In altri termini, il dato digitale, pur non essendo impossibile fruirlo in un sistema, tende a favorire una percezione isolata, bidimensionale, del tutto priva delle sollecitazioni che solo la collezione fisica, fruita nel suo ambiente, in prospettive diverse, scelte dal fruitore sa offrire a quest'ultimo. E anche

la fruizione dinamica degli spazi museali, sul tipo di quella offerta da Street View degli ambienti esterni, ad ora offerta solo in un numero ridotto di casi, rappresenta comunque una modalità di fruizione in cui chi riguarda deve "appoggiare" la propria visita ai modi in cui è stata pensata e prodotta da coloro che la hanno immaginata e realizzata.
La pandemia, del resto, ha generato una "evoluzione digitale" accelerata da parte del Ministero della Cultura, degli istituti pubblici e dei privati, detentori e curatori dei luoghi; in condizioni diverse, tali obiettivi, sarebbero stati raggiunti in tempi di certo più lunghi, forse con modalità parzialmente diverse. Il dato di fatto è che la diffusione sulla rete di immagini, scritti ed elaborazioni grafiche del patrimonio ha reso possibile ampliare il numero dei fruitori e raggiungere fasce di popolazione che per età, istruzione e abitudini, difficilmente era possibile "catturare"; ma rischia di "uccidere" la visita fisica alle collezioni, rendendo insignificanti tutti quei dati che, come è stato scritto, costituiscono una parte significativa del valore di cui il patrimonio culturale è latore.
Anche il coinvolgimento di personalità web (i cosiddetti "influencer") in attività di disseminazione culturale rivolte soprattutto a coinvolgere il pubblico dei giovanissimi: esperimento in molti casi riuscito, ha necessità di essere calibrato in modo da ottenere attraverso tale strumento un incremento della fruizione fisica del patrimonio, non un allontanamento di intere generazioni dal museo, tradizionalmente inteso [FOSCHINI 2021]. Tale incremento deve fare i conti con le questioni che si pongono nel prossimo paragrafo. [LS]

Soluzioni innovative di miglioramento della qualità dell'aria interna per la conservazione dei beni culturali e per la salute delle persone

Con l'avvento della pandemia è apparso evidente come la fruizione dei beni culturali sia direttamente connessa alla salubrità dell'aria interna ai luoghi della cultura: i musei, le biblioteche, le chiese dovrebbero essere caratterizzate da ambiente di conservazione ottimale per le opere d'arte ma soprattutto rappresentare un ambiente confinato in cui le persone devono poter sostare in sicurezza. La cura verso l'ambiente di conservazione delle opere d'arte, già da qualche anno, ha generato un interessante dibattito, incentrato in particolare sullo sviluppo del concetto di conservazione preventiva: questo sembra oggi trovare un nuovo significato, più complesso e multiforme, che necessita degli sforzi non solo di conservatori, ma anche di architetti, ingegneri, fisici dell'atmosfera, chimici e di tutte le altre figure professionali e di ricerca che possano dare un contributo a questa nuova sfida post-pandemica.
Nel 2010 la Conferenza Generale ICOM a Shanghai [ICOM 2010] definisce la conservazione preventiva come

> l'insieme delle misure e delle azioni tese a evitare o ridurre al minimo futuri deterioramenti o perdite. Esse sono condotte sull'ambiente e nel contesto del bene, generalmente un insieme di beni, a prescindere dalle loro condizioni o epoca. Tali misure ed azioni sono indirette – non interferiscono con i materiali e la struttura dei beni e non ne modificano l'aspetto.

Come evidenzia Della Torre, il cambio di paradigma determina il «passaggio dal restauro come evento alla conservazione come processo di lungo periodo» [Della Torre 2010 a]: dall'azione puntuale (da ripetersi nel tempo) si passa quindi ad una serie di azioni continuative (attorno al bene, nell'ambiente in cui è custodito, oltre che sul bene stesso), con la finalità ultima di trasmettere l'opera d'arte al futuro nel migliore stato di conservazione possibile [Della Torre 2010 b; Della Torre 2021].
In tale prospettiva si colloca la ricerca di dottorato, che uno degli autori di questo contributo[1] sta sviluppando, nell'ambito del gruppo di ricerca coordinato dal prof. Pretelli presso il Dipartimento di Architettura dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, con l'obiettivo di definire una strategia utile a migliorare la qualità dell'aria indoor dei musei attraverso l'introduzione di dispositivi in grado di controllare diversi parametri (temperatura corporea del visitatore; quantitativo di polveri presenti nell'ambiente; Temperatura e UR degli ambienti etc), che tutti insieme non solo condizionano e governano i processi di degrado delle opere d'arte, ma anche la sicurezza della fruizione per i visitatori e gli operatori coinvolti nel processo museale. Tale ricerca cerca anch'essa di fare tesoro delle sperimentazioni condotte nel periodo pandemico per migliorare la sicurezza della fruizione (dal ricambio d'aria, al distanziamento; dal controllo dei parametri vitali dei visitatori a quello del loro numero…), "sistematizzando" la raccolta e la gestione dei dati e le azioni utili a migliorare non solo la sicurezza per i visitatori, ma anche quella delle opere d'arte, attraverso la definizione di un dispositivo che, grazie alle sue caratteristiche di installazione, alla gestione dei dati, alla customizzazione del prodotto renda quelle modalità di gestione dei flussi turistici sempre più efficiente, semplice e di facile accettazione da parte dei visitatori. Si tratta di un tentativo di rendere "normali" modalità di visita che, nelle fasi più acute della pandemia, comportavano numerose difficoltà di gestione, con il che inevitabilmente perdevano di efficacia.
La proposta ha l'ambizione di dare risultati immediatamente trasferibili alla realtà produttiva e ai processi di funzionamento degli istituti e dei luoghi della cultura, nei quali è in corso un processo di revisione (o meglio, di vera e propria trasformazione) a partire dall'emergenza sanitaria, coniugando la conservazione preventiva del patrimonio culturale al contenimento del contagio.
Il necessario confronto con gli edifici storici (musei, chiese, biblioteche) renderà indispensabile, inoltre, una customizzazione della soluzione tecnologica per renderla integrabile al sito, ai materiali dell'architettura e alla destinazione d'uso dei suoi ambienti. In termini di scopo e funzionalità, il sistema si configura come un "varco tecnologico" di controllo dei parametri termoigrometrici e dei fattori inquinamento dell'aria interna, avvicinandosi ad una versione semplificata e ridotta delle camere di controllo microclimatico già esistenti presso siti di pregio italiani, come ad esempio il Corpo Tecnologico

[1] Maria Antonietta De Vivo, *Prevenzione Innovativa Programmata. (Una proposta per) il controllo del microclima indoor per associare la conservazione preventiva del patrimonio culturale al contenimento del contagio*, tutor prof. Marco Pretelli, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, XXXVII ciclo, Fondi PON "Ricerca e Innovazione" 2014-2020.

Attrezzato di Accesso alla Cappella degli Scrovegni (C.T.A.) posto all'ingresso della Cappella degli Scrovegni a Padova, in funzione dal 2000: qui 25 persone per turno sostano per 15 minuti prima di accedere alla cappella picta. [MADV]

Conclusioni

Con questo contributo si è cercato di fare un primo punto su quanto accaduto nel settore dei beni culturali, in termini di fruizione e utilizzo, a seguito della pandemia scatenatasi agli inizi del 2020. Come è evidente, almeno in un primo periodo, la risposta è stata lacunosa, abborracciata, spesso costruita con mezzi artigianali, che hanno reso complesso e faticoso fruire del patrimonio. Ma, superata la fase critica della pandemia, occorre rivedere con sguardo critico quanto avvenuto, cercando di fare tesoro sia di quanto fatto di buono, sia degli errori; e cercare di integrare le strategie di prevenzione di carattere sanitario con altre strategie, tese a migliorare le condizioni di conservazione del patrimonio e, certo, quelle più generali di confort dei fruitori, ma anche degli operatori, dei beni culturali. Come è sempre accaduto nella storia dell'Uomo, dalle esperienze più negative, quale quella appena trascorsa (e che neppure è ancora alle spalle, visto il continuo succedersi di varianti e le recrudescenze epidemiche), si possono trarre spunti per il miglioramento generale delle nostre vite. Il Covid 19 non costituirà un'eccezione a tale regola, purché si abbia la volontà di far tesoro di ciò che è stato sperimentato e si tenga lo sguardo dritto verso il futuro. [MP]

Bibliografia

AAVV (2009), *Linee guida per il superamento delle barriere architettoniche nei luoghi di interesse culturale*, Gangemi, Roma.

AAVV (2019), *Turismo in Italia: numeri e potenziale di sviluppo,* Questioni di Economia e Finanza. Banca d'Italia, Occasional Papers n. 505.

BELLINI A. (1998), *La pura contemplazione non appartiene all'architettura*, in «TeMa. Rivista trimestrale di restauro», *Le barriere architettoniche nel restauro*, n.1, Edizioni New Press.

DELLA TORRE S. (2010 a), «Conservazione programmata: i risvolti economici di un cambio di paradigma,» *Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, n. 1, pp. 47-55,

DELLA TORRE S. (2010 b), «Preventiva, integrata, programmata: le logiche coevolutive della conservazione», in *Pensare la prevenzione. Manufatti, usi, ambienti, atti del XXVI convegno Scienza e Beni Culturali (Bressanone 13-16 luglio 2010)*, Arcadia Ricerche, Venezia, 2010.

DELLA TORRE S. (2021), *Italian perspective on the planned preventive conservation of architectural heritage*, «Frontiers of Architectural Research», vol. 10, pp. 108-11.

ICOM (2010), «Terminology to characterize the conservation of tangible cultural heritage», in *22nd General Conference ICOM*, Shanghai.

ICOMOS (2020), *The impact of Covid-19 on Heritage. An Overview of Survey Responses by ICOMOS National Comitees (2020) and Path Forward*, Covid-19 Taskforce, Dicembre 2020.

Musei In_visibili. Visioni di future per i musei italiani per il dopo emergenza Covid-19 (2021), a cura di A. Cicerchia, M. Minuti, Rapporto finale, Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali.

PICONE R. (2004), *Conservazione e accessibilità. Il superamento delle barriere architettoniche negli edifici e nei siti storici*. Arte Tipografica, Napoli.

Sitografia

https://www.icom-italia.org/definizione-di-museo-scelta-la-proposta-finale-che-sara-votata-a-praga/ [agosto 2022]

https://icom.museum/en/news/icom-approves-a-new-museum-definition [agosto 2022]

PATRIMONIO CULTURALE E TRANSIZIONE DIGITALE. TATTICHE PER UNA COMUNICAZIONE CONSAPEVOLE

Chiara Mariotti, Alessia Zampini, Andrea Ugolini

Abstract

This paper reflects on the changes that digital technologies are bringing to the communication, conservation and management of cultural heritage. Starting from the project "The Galla Placidia Line" regarding a military landscape along the Adriatic coast, the authors intend to describe this ongoing research experience and contextualize it in the international panorama, focusing on the role of ICTs for a conscious communication of a widespread and dissonant heritage.

Keywords

Cultural heritage, dissonant legacy, digital transition, communication, conservation

Introduzione

Il concetto di *adattività* presuppone sempre una dinamica di *transizione*, il passaggio da una condizione a un'altra a seguito del manifestarsi di fenomeni, più o meno repentini e violenti, di alterazione di uno *status quo*. Affrontare il tema in rapporto alla storia urbana significa indagare la capacità/incapacità adattiva delle città di rispondere alla inevitabile *trasformazione*; invero, per la città, ma ancora prima per l'architettura, la trasformazione è un modo di essere che tiene conto criticamente del presente e dei processi storici di costituzione dei contesti. Negli ultimi anni, il riproporsi di eventi traumatici come il sisma, l'accelerazione dei processi di cambiamento, tra tutti il cambiamento climatico, l'imporsi di transizioni epocali quali la transizione digitale e quella energetica, l'esperienza della pandemia e, ancora, quella della guerra invitano a riflettere tanto sul margine di adattabilità del patrimonio culturale nella sua accezione più ampia, quanto e contestualmente sugli strumenti che possono massimizzarne la *permanenza* nel pur continuo *divenire*.

Nel campo degli strumenti, le tecnologie digitali offrono opportunità senza precedenti di aggiornamento dei processi di conoscenza, conservazione, fruizione e gestione del patrimonio costruito con impatti multilivello su cultura, economia, società e ambiente. Il risultato è un ambito di ricerca relativamente recente ma decisamente sfidante che ha giocato un ruolo cruciale anche nel periodo più stringente del lockdown causato dalla pandemia da Covid-19, soprattutto per la prolungata impossibilità di esperire direttamente la dimensione fisica dei luoghi di cultura con importanti ricadute sul turismo culturale.

Simili istanze sono al centro del progetto "Linea Galla Placidia", finanziato nel 2020 dalla Regione Emilia-Romagna[1], che esplora e verifica il potenziale delle ICTs – *Information and Communication Technologies* – per valorizzare il sistema difensivo dei bunker tedeschi eretti lungo la costa Adriatica durante la Seconda guerra mondiale [Mariotti, Zampini, Ugolini 2022]. Si tratta di una rete di fortificazioni già oggetto di parziale demolizione per effetto dei Trattati di pace, e di ripetuti processi di *damnatio memoriae*, scheletri in calcestruzzo armato inutilizzati e disancorati dalla vita attuale che popolano ancora il litorale e l'immediato entroterra [Mariotti, Ugolini, Zampini 2018]. Obiettivo del programma progettuale è attivare una stretta cooperazione tra Università e comunità di patrimonio, volontarie soprattutto, per costruire tattiche valoriali facendo leva anche sulla innovazione digitale: incompleto, fragile (a dispetto della solidità delle strutture) e dissonante, quel paesaggio militare costituisce dunque un interessante terreno di sperimentazione nel campo della *comunicazione per la conservazione*, capace altresì di contribuire allo sviluppo sostenibile del territorio.
In quest'ottica, il contributo intende descrivere lo stato di avanzamento del progetto, inquadrarlo in rapporto alle linee di indirizzo sul "digitale" fornite dalle principali Istituzioni internazionali e nazionali, e contestualizzarlo rispetto a una più ampia ricognizione di casi simili a scala europea, così da riflettere sul *cambio di passo* che sta investendo la comunicazione (e con essa la conservazione) del patrimonio costruito, con particolare riferimento a quelle eredità "diffuse" e "dissonanti" che caratterizzano interi distretti culturali. [CM]

Digitale e patrimonio culturale: linee di indirizzo internazionali e nazionali

In poco più di un anno, la pandemia da Covid-19 ha cambiato radicalmente il ruolo e la percezione della digitalizzazione nelle nostre società ed economie, accelerandone il ritmo. Le tecnologie digitali sono diventate indispensabili in ogni campo, sul lavoro e nella scuola, per socializzare e accedere ai servizi più disparati, dalla sanità alla cultura; contestualmente, la "dipendenza" dal digitale ha messo in luce varie forme di vulnerabilità, tra cui l'impatto della disinformazione, ha mostrato l'immaturità complessiva e il *digital divide* che ancora affligge molti paesi. Il carattere persistente del digitale nel quotidiano ha portato così l'Unione Europea a istituire una *Bussola per il digitale* per monitorare l'andamento della transizione digitale, colmare le lacune nelle capacità strategiche e attuare obiettivi specifici entro il 2030 in vista di un «futuro digitale antropocentrico, sostenibile e più prospero» [Commissione Europea 2021, 1]. I quattro punti cardinali

[1] Nel 2020, la Proloco di Marina di Ravenna, supporta dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna, ha ottenuto un primo finanziamento concorrendo al bando della Regione Emilia-Romagna "Memoria e Storia del 900" [L.R. n.3/2017, DGR n.1083 del 31/08/2020]; nel 2022, affiancata anche dal Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Architettura dell'Università Politecnica delle Marche, ha recepito nuovi fondi nell'ambito del medesimo bando [L.R. n.3/2017, DGR n.1450 del 29/08/2022].

della bussola europea – *skills, infrastructures, business, government* – rispondono a una politica comunitaria che intercetta nuovi orizzonti anche per la cultura e il patrimonio culturale, supportati dal riconosciuto contributo che questo settore può fornire ai processi di transizione e sviluppo.
A ben vedere, però, di tecnologie digitali per il patrimonio culturale si parla almeno dagli anni Novanta del secolo scorso, ma solo negli ultimi anni la progettazione e diffusione di numerose applicazioni ha generato uno scarto decisivo rispetto alle pratiche tradizionali, modificando la portata dell'argomento che oggi appare di immensa vastità, così come le esperienze che si stanno accumulando e la letteratura scientifica che le accompagna [Greco, Rossi, Della Torre 2020]. Di pari passo, si sono moltiplicate anche le Carte, le Raccomandazioni, le Linee Guida e i Programmi di ricerca e finanziamento in materia di digitalizzazione, a livello internazionale e nazionale.
Il tema della tecnologia, o meglio, della sperimentazione di misure tecnologiche intelligenti per la gestione integrata e partecipativa dei beni culturali, è stato al vertice di molti consessi internazionali e al centro di numerosi documenti programmatici europei che hanno riconosciuto il "digitale" come forza trainante nella definizione di nuovi paradigmi per il patrimonio culturale. Uno dei più recenti documenti è *The Europe Day Manifesto*, ratificato in piena pandemia, che ha recepito le pressioni che l'Europa e l'intero pianeta stavano subendo, individuando sette percorsi di ricerca e sperimentazione per sostenere solide politiche volte a reimpostare e ricostruire società ed economie colpite dalla crisi sanitaria. Avendo in mente, da un lato, il duro colpo inferto dal Coronavirus al mondo della cultura e, dall'altro, il potenziale di risorsa attiva offerto dal patrimonio culturale nel catalizzare cambiamenti positivi, quel Manifesto ha riservato uno dei percorsi al Digital Cultural Heritage e lo ha concettualizzato nel topic *Digitally transforming Europe* [European Heritage Alliance 2020].
Invero, ormai da tempo è in atto una trasformazione digitale dei settori della cultura che ha già fissato le sue pietre miliari e che ha assunto i caratteri di una vera e propria "rivoluzione", come è stata definita durante il *Digital Day* del 2019 [European Commission 2019a]. Un primo traguardo si raggiunse nel 2008 con la creazione di *Europeana*, la piattaforma digitale europea per il patrimonio culturale, nata come consolidata infrastruttura di servizi digitali nell'ambito del *Connecting Europe Facility* (CEF) per portare online il materiale del patrimonio culturale europeo digitalizzato e promuoverne visibilità, accessibilità e usabilità in tutta l'Unione.
Poco dopo, fu istituita la *Digital Agenda for Europe* [European Commission 2010] e, a cascata, furono pubblicati, tra gli altri, due documenti di notevole impatto: *The New Renaissance. Report of the Comité des Sages on bringing Europe's cultural heritage online* [European Commission 2011a] e la *Recommendation on the digitisation and online accessibility of cultural material and digital preservation* [European Commission 2011b] che ha sottolineato l'importanza per le istituzioni culturali europee di svolgere la propria missione per il patrimonio anche in ambiente digitale.
Gli stessi obiettivi globali, a partire dai *Sustainable Developments Goals* siglati nel 2015, fecero leva sulla creatività, sul know-how, sui mezzi finanziari e, non ultimo, sulla tecnologia come volano per trovare più fattiva attuazione nei diversi contesti. Un altro

passo in avanti si registrò nel 2018 con lo *European Year of Cultural Heritage* che aprì nuovi scenari nell'ambito dell'innovazione tecnologica e, nello stesso anno, con la *New European Agenda for Culture*, in particolare con la strategia *Digital4Culture* che propose la creazione una rete di centri di competenza in tutta l'UE al fine di salvaguardare la conoscenza dei monumenti in pericolo attraverso la digitalizzazione su larga scala e l'istituzione di una rete paneuropea di *Digital Creative and Innovation Hubs* per sostenere la trasformazione digitale [European Commission 2018].
La stessa *Leeuwarden Declaration on adaptive re-use of the built heritage* [2018] ha poi segnato un'altra importante acquisizione, riconoscendo lo *storytelling*, costruito e veicolato attraverso il digitale, come forma inedita di riuso adattivo dell'architettura esistente. E, ancora, merita ricordare la *Declaration of Cooperation on advancing digitisation of cultural heritage* [European Council 2019], ma anche il prezioso lavoro condotto da un gruppo di esperti Icomos che, su mandato della Commissione Europea, ha stigmatizzato i sette *European quality principles for EU-funded interventions with potential impact upon Cultural Heritage*, rispetto ai quali le tecnologie digitali sono state confermate tra gli strumenti più promettenti nello sviluppo di programmi di ricerca transdisciplinari e nell'accesso ai risultati conseguiti attraverso archivi e repositories *open access* [Icomos 2019], aspetto quest'ultimo già evidenziato dall'Unesco nel 2003 con la sottoscrizione della *Charter on the Preservation of the Digital Heritage* [UNESCO 2003].
Dopo la pandemia, le politiche in questa direzione si sono ulteriormente intensificate: la Commissione Europea ha infatti inteso articolare le proprie ambizioni per il 2019-24 attorno a 6 assi strategici tra i quali spicca il bisogno di nuova generazione di tecnologie per abilitare quante più persone all'era digitale entro confini sicuri ed etici – *A Europe fit for the digital age* – [European Commission 2019b], la stessa Europeana ha deciso di incentrare la propria strategia per il 2020-25 sul tema *Empowering digital change* [Europeana 2020].
L'impegno dell'Europa per la costruzione di competenze, tattiche e strumenti volti ad accogliere i cambiamenti del digitale, incoraggiando collaborazioni a favore dell'innovazione per il patrimonio culturale, ha trovato piena coerenza in alcuni dei più rilevanti programmi nazionali italiani, tra cui la *Strategia Nazionale di Specializzazione Intelligente* (SNSI), il *Piano Nazionale della Ricerca* (PNR), il *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* (PNRR) e, senz'altro, il *Piano Nazionale di Digitalizzazione del patrimonio culturale* (PND), redatto dall'Istituto Centrale per la digitalizzazione del patrimonio culturale – Digital Library del Ministero della Cultura. Le traiettorie definite da tali programmazioni interpretano con coerenza, il concetto di "valorizzazione" descritto dal *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* [D.Lgs. 42/2004, art. 6] come sequenza coordinata di azioni di conoscenza, fruizione e conservazione, incoraggiando lo sviluppo di soluzioni tecnologiche innovative e coerenti con le caratteristiche dei diversi patrimoni (rilevo 3D, HBIM, GIS, LIDAR, videomapping – solo per citarne alcune), sostenendo il dialogo con l'industria culturale e creativa, e l'attivazione di tattiche comunicative per la diffusione democratica e consapevole di contenuti culturali.
Rispetto al quadro sinteticamente tracciato, non sembra superfluo sottolineare l'attitudine di alcuni beni patrimoniali a intercettare, più di altri, le sfide del digitale. Tra

questi vi è il patrimonio architettonico cosiddetto "dissonante" – o *Dissonant Heritage* [Tunbridge, Ashworthm 1996] – che è tale perché veicola una memoria difficile e che può generare conflitti di natura interpretativa fino a manipolare la memoria stratificata e trasformare quel bene culturale da collante relazionale a elemento divisivo per le comunità, con il rischio di innescare pericolosi processi di de-patrimonializzazione o, in estrema ratio, addirittura conflitti armati.
Con particolare riferimento a questa categoria di beni architettonici e in accordo con le più aggiornate linee di indirizzo metodologico sul digitale internazionali e nazionali, ha preso forma il progetto "Linea Galla Placidia". L'iniziativa e le attività che questa prospetta sono squisitamente orientate alla attuazione di un processo consapevole di riscoperta, riconoscimento, risemantizzazione e, quindi, di riappropriazione del sistema difensivo dei bunker tedeschi della costa adriatica, e puntano sul valore del digitale quale ingranaggio della filiera conoscenza-progetto-cantiere-gestione, sistema aggiornato e aggiornabile di archiviazione dati, canale inedito di accesso e condivisione di Storia e storie del patrimonio. Attualmente in corso, l'operazione intende influire positivamente sulla conservazione e comunicazione di queste architetture diffuse, verificando il "già fatto" e "da fare" anche rispetto allo scenario delle progettualità in atto sul tema. [CM]

Comunicare il *Dissonant Heritage*. Le progettualità dello scenario attuale

La cornice di raccomandazioni nazionali e internazionali appena descritta ha assunto nel contesto della pandemia da Covid-19 un ruolo comprimario e imprescindibile nello sviluppo di progetti per il patrimonio culturale. Alcune ricerche dell'Organizzazione per lo Sviluppo e la Co-operazione Economica [OECD 2020a; OECD 2020b] individuavano infatti, già sul finire del 2020, i settori culturali creativi come i più fortemente colpiti dalle restrizioni pandemiche. In particolare, quelli cosiddetti *venue-based* – ovvero legati a luoghi specifici con le relative filiere, come l'industria del turismo, l'arte, lo spettacolo dal vivo e le attività ricreative – hanno da subito riscontrato significative inflessioni in termini soprattutto di occupazione. Di contro, tale situazione ha generato, nei medesimi settori, un impulso di innovazione tecnologica, orientato alla digitalizzazione di contenuti e servizi, mai riscontrato prima. Aree come la Riviera Romagnola, a vocazione prettamente turistica, sono state travolte da simili circostanze e il progetto per la valorizzazione della Linea Galla Placidia ha inteso costruire per l'intera filiera una opportunità (seppur piccola) di ripartenza.
Per il gruppo di ricerca, afferente all'Università di Bologna e all'Università Politecnica delle Marche, impegnato sin dal 2017 nelle fasi di approfondimento della conoscenza (ricerca d'archivio, indagine sul campo e costruzione di tavoli di confronto con gli stakeholder locali), il già citato bando della Regione Emilia-Romagna "Memoria e Storia del 900" ha rappresentato l'occasione per mettere a punto, assieme alle comunità, un progetto di digitalizzazione finalizzato a rendere accessibile il lavoro già svolto, a favorire nuove opportunità di turismo culturale e a rafforzare un network di collaborazioni scientifiche che trascendesse la scala locale.

La diffusione su larga scala delle piattaforme di videoconferenza, con possibilità di traduzione simultanea dovuta all'emergenza sanitaria, ha posto le basi per una duplice implementazione nell'ambito del progetto. In primo luogo, in collaborazione con il Comune di Ravenna, è stato attivato un corso di formazione online per guide turistiche certificate, con l'obiettivo di costruire nuove competenze da cui far scaturire nuove opportunità di lavoro. Il successo dell'iniziativa, a cui hanno preso parte più di 60 guide, permette oggi di organizzare centinaia di visite guidate a stagione.
L'uso delle piattaforme ha inoltre consentito di organizzare una conferenza con ospiti provenienti da tutta Europa rivolta ad un pubblico misto, di esperti e non. Eventi che hanno dato un grande impulso alla ricerca accademica e, nel medio periodo, alle dinamiche di sviluppo del territorio che, anche grazie all'attenzione suscitata da questo incontro internazionale, ha finalmente compreso l'importanza di tornare a prendersi cura di un patrimonio da troppo tempo dimenticato. L'idea alla base del progetto era infatti quella di costruire le premesse culturali e predisporre gli strumenti affinché una volta terminate le restrizioni di viaggio e fisiche, il territorio fosse pronto a offrire esperienze di riscoperta lenta e consapevole della propria storia, per quanto questa potesse essere stata complessa.
Ci si è così interrogati su quali strumenti digitali e relative implementazioni potessero essere più efficaci a documentare e raccontare un sistema a scala territoriale, composto da strutture prevalentemente abbandonate, disseminate in un'area costiera lunga decine di chilometri, a continua memoria di un'epoca di occupazione militare nemica che richiama momenti tragici della vita di chi abitava e abita questi luoghi.
L'Europa presentava alcuni importanti spunti di riflessione a riguardo. Uno dei primi progetti curato da un ente universitario per la valorizzazione di una linea difensiva militare è stato il progetto *Atlantik Wall Linear Museum*, coordinato dal professore Gennaro Postiglione del Politecnico di Milano, assieme al GRAI dell'Ecole d'Architecture di Versaillle e il Raymond Lemaire International Center for Conservation di Leuven per il programma europeo Cultura 2000. Gli esiti del progetto, che ha affrontato lo studio del Vallo Atlantico nella sua complessità ed estensione come paesaggio culturale transnazionale in grado di conservare la memoria europea della Seconda guerra mondiale, sono oggi fruibili attraverso pubblicazioni scientifiche open access [*The Atlantik Wall Linear Museum. The Archive* 2010], ma soprattutto grazie ad un sito internet divulgativo dove trovano spazio mappe storiche, informazioni tecniche
sulle tipologie dei bunker e i crediti del progetto. Il sito internet, nonostante rappresenti uno strumento fondamentale per chi si appresti ad approfondire la conoscenza di questi temi, è però pensato esclusivamente per una fruizione statica da remoto ed è stato concepito come repository di materiali, la cui compilazione è terminata con la chiusura del progetto.
Sempre nel contesto del Vallo Atlantico, di grande interesse è l'esperienza di *Raversyde* a Ostenda, in Belgio, che ha vinto l'European Heritage Award 2022 di Europa Nostra per la categoria "Conservation and Adaptive Reuse". Il Parco di Raversyde racchiude fortificazioni sia della Prima guerra mondiale (Aachen Battery, oggi considerata un monumento nazionale), sia della Seconda (Saltzwedel-neu Battery, facente parte del

1: Atlantik Wall, Raversyde, Ostenda, Belgio. Ricostruzioni virtuali e dispositivi portatili (tablet) a supporto delle visite guidate [Pletinckx, P. (s.a.); Atlantik Wall Raversyde official web site].

Vallo Atlantico). L'ente museale fu uno dei promotori del progetto Atlantikwall Europe (AWE), lanciato nell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale (2018) e sostenuto dal programma Creative Europe 2014-2020. Ancora una volta, il sito internet identifica la tecnologia digitale preminente per la valorizzazione; tuttavia, in questo caso, i contenuti variegati e ben strutturati permettono non solo di approfondire da remoto la conoscenza del sito attraverso brevi informazioni di natura storica, ma anche di organizzare la propria visita, pianificare l'adesione a eventi specifici, accedere a percorsi formativi rivolti a studenti e insegnanti, e partecipare alle azioni di tutela del Parco favorendo una partecipazione diretta e attiva. Grande attenzione è riservata all'accessibilità delle informazioni: il sito internet è infatti disponibile in quattro lingue diverse e mette a disposizione diverso materiale educativo. Per i più piccoli che svolgono la visita in autonomia o accompagnati dalle famiglie è stato elaborato un pamphlet stampabile che aiuta a comprendere la storia di questi luoghi e dei manufatti grazie a un'esperienza ludica da svolgere direttamente all'interno del Parco. Gli insegnanti possono invece scaricare un documento utile per orientare attività pedagogiche più complesse da svolgere assieme a gruppi di studenti dai 12 ai 18 anni. Ampio spazio è riservato alle attività culturali che, grazie anche alle interazioni con le pagine social, ottengono un'importante visibilità e diffusione. Non secondaria, infine, la sezione rivolta alla sensibilizzazione dei visitatori nei confronti della tutela e cura del Parco che raccoglie la documentazione tecnica relativa al Piano di Gestione degli aspetti naturalistici di Raversyde [Provincie West-Vlaanderen 2018], dalla quale è possibile inviare anche proposte di attività da svolgere, purché in linea con tali raccomandazioni. Nel 2019, Raversyde ha inoltre messo a punto un *wearable device* (tablet) noleggiabile in sito a supporto delle visite guidate, che sfrutta ricostruzioni 3D del paesaggio militare per creare, in ambiente AVR, panorami virtuali coadiuvati da testi, immagini, e animazioni schematiche.

2: Atlantik Wall, Waddengebied, Danimarca. Home page del sito internet [Atlantik Wall Waddengebied official web site].

Rimanendo nel contesto del Vallo Atlantico, che si dimostra uno dei sistemi difensivi più studiati e valorizzati, vale la pena richiamare l'esperienza di *Waddengebied*, in Danimarca, che ancora centra la propria strategia di comunicazione sul sito internet. Questo non solo racconta la storia delle singole aree incluse nel sistema territoriale, ma suggerisce percorsi di visita trasversali definiti *cultural routes* in cui confluiscono tanto le strutture militari in sé, quanto luoghi ed edifici "altri" che assicurano uno sguardo più ampio sulle relazioni interculturali e sulle ricadute sociali del periodo della guerra.
Spostando l'attenzione su quanto accaduto in Germania, notevoli sono le strategie messe a punto dall'ente museale che gestisce il *Bunker Valentin* a Brema. Questo cantiere navale della Marina tedesca, utilizzato per la realizzazione di sottomarini U-boot, è oggi considerato il secondo bunker per estensione d'Europa e l'area di tutela e valorizzazione si dilata fino a costituire un vero e proprio paesaggio commemorativo che include numerose zone tra cui quella destinata a campo lavoratori. Il progetto culturale, che abbraccia un'articolata e ricchissima esperienza fatta di visite guidate, eventi, attività di approfondimento storico, supporto didattico, centro culturale, campi di volontariato per ragazzi e adulti, si riflette in una struttura del sito internet ricca di contenuti multimediali e descrittivi, tradotti in ben dodici lingue. I contenuti, di altissima qualità, non si limitano a fornire nozioni, ma invitano il visitatore a riflettere su quanto visto ed esperito e ad affrontare dibattiti costruttivi, contribuendo a costruire una coscienza sulla complessità dell'eredità culturale di questi luoghi. Ad esso si aggiunge una applicazione a supporto della visita in loco. Grazie ad un sistema di geolocalizzazione del visitatore, l'app permette di accedere a contenuti extra di natura multimediale che contribuiscono alla comprensione del contesto storico, delle condizioni sociali e di lavoro con un focus sulle tante storie personali che qui si intrecciano. Per il pubblico più giovane le descrizioni sono fruibili anche in una versione adatta all'età scolare, mentre una audioguida

3: Bunker Valentin. Brema, Germania. Applicazione gratuita a supporto delle visite guidate [Denkort Bunker Valentin official app].

dedicata alle persone con disabilità visive, integrata con la funzione di tastiera aptica, garantisce loro una fruizione completa del sito.
Altro progetto di ampie prospettive ma ancora in via di sviluppo è la geoapp curata da Heimo Prünster per i Musei Provinciali di Bolzano riguardante la valorizzazione del *Vallo Alpino del Littorio*. Questa rete di fortificazioni militari, costruita a partire dal 1931 per volere del governo fascista, adattandosi alle asperità del contesto montano presenta un'ulteriore complessità di lettura data da una relazione con il territorio del tutto diversa dalle situazioni costiere finora descritte. Per tale ragione, tra le priorità del progetto vi è stato da subito lo sviluppo di uno strumento che in fase di studio potesse geolocalizzare le strutture militari, analizzarne i campi di tiro per individuare eventuali altri manufatti e restituire una visualizzazione delle relazioni visive con il territorio, facilitandone la comprensione anche a un pubblico non esperto. Tale applicazione, presentata in anteprima durante il convegno *Vallo Alpino. Il futuro? Il futuro!,* sfrutta la tecnologia GIS ed è la dimostrazione di quanto sia sempre più importante associare i risultati delle ricerche archivistiche e iconografiche ai luoghi a cui le informazioni si riferiscono.
Anche per la *Linea Galla Placidia*, si è così optato per una geoapp, fruibile sia da remoto che in loco, che permettesse di localizzare i bunker superstiti tramite tecnologia GPS. In questo caso, i bunker non sono ascrivibili all'area di competenza di un unico ente museale o parco, ma si snodano per decine di chilometri attraversando confini comunali e provinciali, rendendo la loro localizzazione molto complessa. Al momento, la app funge da supporto per chi vuole scoprire in autonomia o con tour guidato i bunker, permettendone l'individuazione e l'accesso ad alcune informazioni e risorse iconografiche storiche [Ugolini, Zampini, Mariotti 2021]. È inoltre predisposta per accogliere, nel prossimo futuro, quei contenuti multimediali che, come visto in particolar modo a Brema, contribuiscono ad un racconto dei luoghi che non sia asettico, ma nemmeno

4: Linea Galla Placidia. Visualizzazione della geoapp da remoto [Linea Galla Placidia official web app].

5: Linea Galla Placidia. Geoapp utilizzata da dispositivo mobile in situ [Foto degli autori].

pregiudizievole, richiedendo da parte del pubblico uno sforzo interpretativo del ruolo che questo patrimonio assume nella contemporaneità, nella trasmissione di valori in cui potersi riconoscere o disvalori da rifuggire e scongiurare, ma mai dimenticare.
Se gli strumenti descritti sono dei veicoli ormai imprescindibili per far arrivare le informazioni a un pubblico ampio e variegato, sono i contenuti di qualità, la loro ricchezza e ricercata complessità a favorire una più profonda comprensione delle vicende e dei processi economici, sociali e culturali che portarono e che portano allo scaturire della dissonanza, della conflittualità interpretativa, che caratterizza questo tipo di patrimonio. [AZ]

Conclusioni

Dai casi presi in esame, emerge dunque come la necessità di far luce su un passato prossimo o talvolta la semplice curiosità di esplorare luoghi "proibiti", interdetti al pubblico, renda queste architetture oggetto di un eccezionale interesse da parte di comunità locali e turisti. Tutto ciò che si riferisce alla guerra, e in particolar modo alle guerre mondiali, sembra richiamare un pubblico amplissimo, sia per fasce d'età che per estrazione sociale a dimostrazione anche della crescente volontà di ampliare saperi e conoscenze sul tema. Un simile interesse comprova altresì l'attenzione da attribuire alla qualità dei contenuti, secondo una visione olistica che possa restituire, in maniera chiara e intelligibile, la complessità intrinseca di questi luoghi.
In questa prospettiva, emerge come i prodotti della digitalizzazione – dal *digital twin* a più semplici infrastrutture digitali come i siti internet – non debbano sostituire l'oggetto stesso e tanto meno la sua esperienza fisica, ma se correttamente aggiornati, possano fornire un valido e cruciale supporto alla sua gestione, alla pianificazione delle visite, all'approfondimento di contenuti e al supporto alla comprensione e alla tutela dei luoghi, a costruire e consolidare comunità di patrimonio sempre più attive e partecipi. Lo attestano, ad esempio, le numerose esperienze di volontariato che ruotano attorno a queste realtà e che trovano nei siti internet ampio spazio per nuove candidature. La possibilità di utilizzare le tecnologie digitali quali i siti internet stessi, le piattaforme social e quelle di comunicazione e collaborazione unificata hanno infine permesso di avere accesso a stimolanti programmi di formazione o autoformazione per professionisti del settore e non, riducendo le barriere del distanziamento sociale.
Pertanto, a detta di chi scrive, il digitale – e così è stato inteso per il progetto "Linea Galla Placidia" – dovrebbe costituire un ambito di "complementarità" e non "esclusività" in termini di strategie di valorizzazione e gestione per il patrimonio architettonico. Esso risponde a logiche, linguaggi e codici propri e veicola contenuti culturali dedicati e che, come tali, richiedono una progettazione *ad hoc* in vista di una fruizione "non fisica" che non dovremmo mai dimenticare di considerare – quali esperti della conservazione – addizionale e integrativa alla fruizione "fisica", mantenendo ben presente il contraltare reale e materiale della salvaguardia del costruito esistente. Infine, e a rigore del vero, parlando di conservazione, non può non essere anche solo accennato il tema della gestione delle risorse digitali, il problema della loro conservazione e della ricercata

interoperabilità tra sistemi tecnologici in continuo aggiornamento perché in rapidissimo deterioramento.
Questo dimostra quanto sia importante continuare a riflettere su potenzialità, limiti e rischi della tecnologia. Nel bilanciamento delle forze agenti, in questi anni di profonda transizione, si crede nel ruolo strategico degli strumenti di innovazione per supportare la capacità adattiva dei paesaggi architettonici del passato, anche recente. In questo senso, si invita a perseguire la strada per ridurre quel *digital divide* di cui si parlava in apertura, a investire in prodotti e servizi digitali sempre più efficienti, accessibili e calibrati sulle specifiche esigenze dei luoghi, così da supportare e amplificare i progressi che la ricerca compie nel settore culturale, continuando a contrarre le distanze con il pubblico, veicolando in maniera consapevole e stimolante anche, e soprattutto, i contenuti più complessi e dissonanti. [CM; AU; AZ]

Bibliografia

COMMISSIONE EUROPEA (2021). *Bussola per il digitale 2030: il modello europeo per il decennio digitale*, Brussels, accessibile online https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=COM%3A2021%3A118%3AFIN [agosto 2022].

EUROPEAN COMMISSION (2010). *A Digital Agenda for Europe*, Brussels, accessibile online https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52010DC0245&from=en [agosto 2022].

EUROPEAN COMMISSION (2011a). *The new Renaissance. Report of the Comité des Sages on bringing Europe's cultural heritage*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, accessibile online https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/79a38a23-e7d9-4452-b-9b0-1f84502e68c5 [agosto 2022].

EUROPEAN COMMISSION (2011b). *Recommendation on the digitisation and online accessibility of cultural material and digital preservation*, in «Official Journal of the European Union», accessibile online https://eur-lex.europa.eu/eli/reco/2011/711/oj [agosto 2022].

EUROPEAN COMMISSION (2018). *A New European Agenda for Culture*, Brussels, accessibile online https://culture.ec.europa.eu/document/a-new-european-agenda-for-culture-swd2018-267-final [agosto 2022].

EUROPEAN COMMISSION (2019a). *EU Member States sign up to cooperate on digitising cultural heritage*, accessibile online https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/news/eu-member-states-sign-cooperate-digitising-cultural-heritage [agosto 2022].

EUROPEAN COMMISSION (2019b). *Strategic framework for the EU's cultural policy*, accessibile online https://ec.europa.eu/culture/policies/strategic-framework-eus-cultural-policy [agosto 2022].

EUROPEAN COUNCIL (2019). *Declaration of cooperation on advancing digitisation of cultural heritage*, Brussels, accessibile online https://www.vi-mm.eu/wp-content/uploads/2016/12/scannedsignedDeclaration090419pdf.pdf [agosto 2022].

EUROPEAN HERITAGE ALLIANCE (2020). *Cultural Heritage: a powerful catalyst for the future of Europe*, accessibile online https://pro.europeana.eu/post/europe-day-manifesto-cultural-heritage-a-powerful-catalyst-for-the-future-of-europe [agosto 2022].

EUROPEANA (2020). *Strategy 2020-25: Empowering Digital Change*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, accessibile online https://pro.europeana.eu/files/Europeana_Professional/Publications/EU2020StrategyDigital_May2020.pdf [agosto 2022].

GRECO, C., ROSSI, C., DELLA TORRE, S. (2020). *Digitalizzazione e patrimonio culturale tra crisi e opportunità: l'esperienza del Museo Egizio di Torino*, in «Il Capitale Culturale», supplemento 11, pp. 197-212, DOI: 10.13138/2039-2362/2532.

ICOMOS (2019). *European quality principles for EU-funded interventions with potential impact upon cultural heritage*, Paris, Manual ICOMOS International, revised edition 2020, accessibile online http://openarchive.icomos.org/id/eprint/2083/ [agosto 2022].

Leeuwarden Declaration on "Adaptive re-use of the built heritage: Preserving and enhancing the values of our built heritage for future generations" (2018). Accessibile online https://www.ace-cae.eu/uploads/tx_jidocumentsview/LEEUWARDEN_STATEMENT_FINAL_EN-NEW.pdf [agosto 2022].

MARIOTTI, C., UGOLINI, A., ZAMPINI, A. (2018). *I bunker tedeschi a difesa della Linea Galla Placidia. Conservare un patrimonio dimenticato*, in «Archistor», 9, pp. 148-193, DOI: 10.14633/AHR067.

MARIOTTI, C., ZAMPINI, A., UGOLINI, A. (2022). *Progetto Linea Galla Placidia. Valorizzare un patrimonio dissonante*, in «Recupero e Conservazione», 169, pp. 62-67.

OECD (2020a). *Evaluating the initial impact of COVID-19 containment measures on economic activity*, accessibile online https://read.oecd-ilibrary.org/view/?ref=126_126496-evgsi2gmqj&title=Evaluating_the_initial_impact_of_COVID-19_containment_measures_on_economic_activity [agosto 2022].

OECD (2020b). *Shock cultura: COVID-19 e settori culturali e creativi*, accessibile online https://read.oecd-ilibrary.org/view/?ref=136_136489-igqp5v2dxn&title=Shock-cultura-COVID-19-e-settori-culturali-e-creativi [agosto 2022].

PLETINCKX, P. (s.d.). *3D Stories and VR for groups in museums and sites*, Visual Dimension architecture & cultural heritage, Belgium, accessibile online https://projects2014-2020.interregeurope.eu/fileadmin/user_upload/tx_tevprojects/library/file_1605791442.pdf [agosto 2022].

PROVINCIE WEST-VLAANDEREN (2018). *Natuurbeheerplan provinciedomein Raversyde*, accessibile online: https://www.raversyde.be/nl/ook-interessant [agosto 2022].

The Atlantik Wall Linear Museum. The Archive (2010). A cura di G. POSTIGLIONE, accessibile online https://issuu.com/lablogpublications/docs/05-the_catalogue [agosto 2022].

TUNBRIDGE, J.E., ASHWORTH, G.J. (1996). *Dissonant heritage: the management of the past as a resource in conflict*, Chichester, John Wiley & Son.

UGOLINI, A., ZAMPINI, A., MARIOTTI, C. (2021). *Digital perspectives to bring dissonant heritage back to life. The military landscape of the Gallia Placidia Line*, in «Scires.it», vol. 1, issue 1, pp. 63-80, DOI :10.2423/i22394303v11n1p63.

UNESCO (2003). *Charter on the Preservation of the Digital Heritage*, Paris, accessibile online https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000229034 [agosto 2022].

Sitografia

Europeana official web site: www.europeana.eu/it [agosto 2022].

Sustainable Development Goals official web site: https://sdgs.un.org/goals [agosto 2022].

Commissione Europea - Anno Europe del Patrimonio culturale: https://culture.ec.europa.eu/it/cultural-heritage/eu-policy-for-cultural-heritage/european-year-of-cultural-heritage-2018 [agosto 2022].

Agenzia per la Coesione Sociale - Strategia Nazionale di Specializzazione Intelligente: https://www.agenziacoesione.gov.it/s3-smart-specialisation-strategy/strategia-nazionale-di-specializzazione-intelligente/ [agosto 2022].

Ministero dell'Università e della Ricerca - Programma nazionale per la ricerca: https://www.mur.gov.it/it/aree-tematiche/ricerca/programmazione/programma-nazionale-la-ricerca [agosto 2022].

Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza: https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf [agosto 2022].

Digital Library official web site: https://digitallibrary.cultura.gov.it/il-piano/ [agosto 2022].

Atlantik Wall Linea Museum official web site: http://www.atlanticwall.polimi.it/museum/index.html [agosto 2022].

Atlantik Wall Raversyde official web site: https://www.raversyde.be/en [agosto 2022].

Atlantik Wall Waddengebied official web site: https://www.atlantikwall-wadden.nl/en [agosto 2022].

Denkort Bunker Valentin official app: https://www.denkort-bunker-valentin.de/startseite.html [agosto 2022].

Linea Galla Placidia official web app: https://lalineagallaplacidia.it [agosto 2022].

UNA PIATTAFORMA INTEGRATA PER LA CONSERVAZIONE E LA FRUIZIONE TURISTICA DEL PATRIMONIO CULTURALE: OPPORTUNITÀ E SFIDE DELLA DIGITALIZZAZIONE

Emmanuele Iacono, Gianvito Marino Ventura

Abstract

The recent pandemic has exacerbated the problem of experiencing the places of culture, both in terms of tourism and maintenance operations. For this reason, the paper presents new resources for Cultural Heritage, with examples contextualized around the Italian and Swiss 'Sacri Monti': the latest technological developments present great opportunities and engaging challenges for the improvement of tourist experience and planned conservation, orienting towards the concept of digital twin.

Keywords

Cultural Heritage, HBIM, GIS, web apps, digital twin

Introduzione

La digitalizzazione, definita *stricto sensu* come conversione di flussi informativi analogici in *bit* digitali, è in realtà vista oggi come un processo di trasformazione tanto materiale quanto sociale e culturale [MID 2020]. L'introduzione di nuove tecnologie apporta costanti mutamenti nella società contemporanea ed effetti su quella futura, comportando enormi cambiamenti attraverso l'abilitazione di metodologie innovative che rendano possibile la semplificazione, l'automatizzazione e l'ottimizzazione delle più varie attività e comportamenti che l'uomo compie sul posto di lavoro e nella vita quotidiana. Nell'ultima decade il settore del turismo e in particolar modo quello museale, come tutti i settori ha iniziato ad affrontare l'articolato problema della digitalizzazione, orientata specialmente verso la promozione e il miglioramento dell'esperienza di promozione e fruizione per diversi *target* di utenza [Falk, Dierking 2008; Chiuppesi 2016; Silvaggi et al. 2018]. Questo processo è stato in qualche modo formalizzato nel 2019, con la pubblicazione, da parte della Direzione generale Musei, del Piano Triennale per la Digitalizzazione e l'Innovazione dei Musei: tale strumento ha messo a sistema tutta una serie di obiettivi e di metodi per incrementare e rendere più efficace la presenza *online* dei musei, con il fine di fornire contenuti che possano sia coinvolgere il pubblico sia

facilitare le operazioni di vendita e acquisto [Direzione generale Musei 2019]. Suddette iniziative hanno subito un'impennata improvvisa negli ultimi anni a causa della pandemia da Covid-19, la quale ha reso più consapevoli governi, organizzazioni e istituzioni nel considerare gli strumenti e i processi digitali di fondamentale importanza, sia da un punto di vista operativo per trovare celeri soluzioni allo scenario imprevisto, difficilmente controllabile e caratterizzato da una forte disconnessione sociale, sia dal punto di vista strategico per cogliere, nella tragica situazione di crisi, una reale opportunità di crescita e sviluppo per l'intero Paese.

Il settore turistico in Italia, così come nel resto del mondo [UNESCO 2020], ha vissuto un pesante mutamento a partire dal primo trimestre dell'anno 2020, a causa del rapido diffondersi delle infezioni da Covid-19 e delle successive drastiche misure di contenimento prese da governi e istituzioni al fine di limitare il più possibile il numero di contagi [Demma 2021; Gambino 2021]. Tale contrazione (e pressoché arresto, in corrispondenza dei mesi di più acuta crisi sanitaria tra aprile e maggio 2020), nonostante alcuni timidi tentativi di ripresa durante i periodi estivi, si è sostanzialmente protratta per oltre due anni, con concreti segnali di recupero dei flussi turistici quasi a livelli pre-pandemici solo nella seconda metà del 2022 [Angeloni 2021; UNWTO 2022]. Le chiusure che hanno colpito i luoghi di cultura hanno imposto un cambio di passo nei processi già in corso e hanno avviato nuovi progetti: un cambiamento in atto e non ancora compiuto che ha visto molti istituti potenziare la propria presenza e comunicazione digitale sperimentando e implementando nuovi modi di interagire con il fruitore, ma che ha anche evidenziato una reale mancanza di professionisti e competenze, energia necessaria per contribuire in maniera efficiente alla macchina della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale [Giannini 2020].

In questo contesto, numerosi sono stati i tentativi di utilizzo di strumenti digitali per realizzare musei, parchi archeologici e siti culturali più accessibili, interattivi e inclusivi, per mantenere viva la relazione con il proprio pubblico durante la quarantena [Crippa 2020]. La risposta di diversi musei italiani è stata esemplare, trovando nel digitale una parziale via d'uscita dal fermo totale. *Social media*, contenuti in *streaming*, collezioni digitalizzate e *tour* virtuali sono diventati così, per diversi mesi, gli unici mezzi che queste istituzioni hanno potuto sfruttare per coinvolgere le masse di fruitori bloccati in casa, nonché per tentare di rafforzare l'interesse verso di sé dei potenziali utenti più giovani. Il risultato è stato positivo fin da subito: la notevole presenza *online* dei luoghi di cultura ha suscitato un buon livello di *engagement* e una intensificazione delle interazioni con essi, facendo sì che, nonostante la forzata chiusura fisica, essi risultassero virtualmente aperti e a disposizione del pubblico [Agostino et al. 2020]. Tali strumenti si sono rivelati efficaci anche dopo la crisi pandemica come alternative valide e integrative per la promozione turistica dei siti, attirando nuovi visitatori, e dal punto di vista della partecipazione attiva da parte dei fruitori nell'esplorazione e nell'apprendimento di nuova conoscenza, segnando in maniera vigorosa una traccia per la strada futura [Zanazzi, Coppola 2021].

Il progetto MAIN10ANCE

Curiosa ed emblematica è la storia del progetto di ricerca Interreg MAIN10ANCE, il quale attraverso ricerca, formazione e promozione «rilegge il patrimonio culturale con nuovi occhi […] coniugando soluzioni tecniche tradizionali e innovative per elaborare buone pratiche di gestione, conservazione e valorizzazione» [MAIN10ANCE n.d.]. Ideato prima della crisi pandemica, è stato portato avanti nel triennio compreso tra il 2019 e il 2022 attraversando le diverse fasi *pre*, *intra* e *post* Covid-19. Il progetto in questione è stato la chiara dimostrazione di una tendenza già in atto, la volontà del settore di trovare un nuovo legame tra fruitori e patrimonio culturale e credere nelle potenzialità di tale sistema, attraverso la messa a punto di metodologie e strumenti digitali a supporto di enti e istituzioni per innescare processi virtuosi [Liao et al. 2020; Münster et al. 2021]. L'impossibilità di recarsi *in loco* da parte di operatori e turisti, che ha causato un'intensa flessione dei flussi turistici in tutto il territorio nazionale, ha aumentato questa consapevolezza e il progetto si è così sviluppato con la speranza che il lavoro svolto possa contribuire a dare nuovo impulso al settore del patrimonio culturale.
Tra gli obiettivi del progetto vi è stato infatti quello di stabilire metodologie operative che dimostrassero, attraverso strumenti innovativi a supporto dei diversi attori coinvolti in processi gestionali e di valorizzazione del patrimonio, l'efficacia e la sostenibilità nel realizzare e mettere in atto un piano di conservazione programmata e di promozione turistica. Da qui l'idea di un applicativo *web* che potesse far leva su nuove tecnologie, un servizio basato su interfacce *cloud-based*, *open-source* e *user-friendly*. Lo strumento sviluppato permetterebbe infatti la condivisione di informazioni in tempo reale, garantendo inoltre una collaborazione ottimale tra operatori attraverso l'interazione con una banca dati comune costantemente aggiornata. Interattività e facilità d'uso sono stati alla base dell'approccio seguito, stabilendo perciò a priori che aggiunta, modifica e interrogazione delle informazioni avvenissero mediante "interazione geometrica", cioè attraverso la selezione di elementi digitali replicanti oggetti fisici del mondo reale: l'idea di arricchire il dato con una geometria ad esso associata (e viceversa), tramite schermate specifiche e realizzate su misura, ha permesso di stabilire una virtuosa connessione tra fruitore e bene da conoscere, così come tra operatore e bene da conservare.
Tale ambiziosa intenzione è stata portata avanti adottando come caso studio il sistema dei Sacri Monti, patrimonio UNESCO che, per le proprie peculiari caratteristiche, legate alla morfologia del contesto e del proprio ambiente costruito, risultasse esemplificativo, per qualità e complessità, dell'ampio ventaglio del patrimonio edilizio diffuso. Nel presente contributo non si descriveranno le articolate metodologie e procedure di digitalizzazione del sistema dei Sacri Monti, piuttosto saranno evidenziate le volontà, le criticità riscontrate nelle diverse fasi e i risultati ottenuti nell'approcciarsi a una gestione informatizzata del bene, dal processo di conservazione a quello di promozione e valorizzazione turistica.

Il sistema dei Sacri Monti

La realtà del Sacri Monti risulta singolare nel panorama dei luoghi religiosi sia nazionali che internazionali. Questi siti, caratterizzati da un sistema di edifici, talvolta di notevole complessità architettonica, distribuiti lungo un percorso devozionale che si articola sulle pendici di alture e monti del territorio alpino, rappresentano un eterogeneo insieme di materiali, tecniche costruttive e opere d'arte *sui generis* per quel che riguarda le proprie caratteristiche e contenuti.
L'origine di tali luoghi risale al periodo tra fine Quattrocento e primi decenni del Cinquecento, quando a Varallo, paese della Valsesia allora parte del Ducato di Milano, un frate francescano, Bernardino Caimi, dopo essersi recato in visita ai luoghi della Terra Santa ne volle riproporre in patria quelli più significativi, legati alle vicende della vita di Cristo. Da tale intuizione nasce così una "Nuova Gerusalemme", che inaugura un pellegrinaggio alternativo, più sicuro ed economico, che permettesse di acquisire un'indulgenza analoga a quella ottenibile con il viaggio in Terra Santa, divenuto estremamente pericoloso e difficilmente accessibile a causa dell'espansione islamica. Presso il Sacro Monte, i fedeli avrebbero quindi potuto, grazie alle riproduzioni ed evocazioni dei luoghi e delle narrazioni dei Vangeli, provare la stessa rinnovata devozione [Scaccabarozzi 2010]. Da imitazione di Gerusalemme, ben presto il Sacro Monte di Varallo (Fig. 1) diventa esso stesso luogo da imitare. Infatti, basati sullo stesso modello ma con specifiche varianti e sotto la spinta dello spirito della Controriforma con l'appoggio dell'allora vescovo di Milano Carlo Borromeo, furono edificati tra XVI e XVII secolo altri otto Sacri Monti nelle Prealpi tra Piemonte e Lombardia, come risposta allo scisma protestante che agli inizi del XVI secolo si diffondeva tra Germania e Svizzera [Comoli Mandracci 2009].

1: Paolo Maschio, Sacro Monte di Varallo, fotogramma da ripresa aera registrata durante una campagna di rilievo da drone, marzo 2021.

Ambientati in un paesaggio naturale suggestivo, costruiti con strutture edilizie e tecniche proprie della tradizione locale ma disposte emulando la topografia e i caratteri morfologici dell'area di Gerusalemme, animati da statue lignee e dipinti murali che rappresentano scene narranti episodi della vita di Cristo, i Sacri Monti rendevano più semplice il riconoscimento dei luoghi sacri e l'apprendimento delle narrazioni bibliche [De Filippis 2019]. Luoghi di pellegrinaggio per secoli, a partire dagli anni Ottanta i Sacri Monti, attraverso una serie di leggi regionali dedicate, sono stati riconosciuti quasi tutti come Riserve Naturali Speciali o Parchi Naturali, istituendo quindi i relativi Enti preposti alla loro gestione. [Regione Piemonte 2015] Nel 2012, con l'entrata in vigore della L.R. 29 giugno 2009, n. 19, è istituito ufficialmente l'Ente di Gestione dei Sacri Monti, organo della Regione che accorpa i precedenti Enti [Ente di Gestione dei Sacri Monti n.d. a]. Inoltre, riconoscimento culmine di tali iniziative di riscoperta e valorizzazione di questi luoghi fu, nel 2003, l'entrata dei nove Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia nella lista UNESCO dei patrimoni dell'umanità.
Sullo slancio di quest'ultimo avvenimento sono nate una serie di iniziative di promozione turistica, sostenute anche attraverso strumenti e modalità digitali, nonché progetti di ricerca di respiro internazionale, con l'obiettivo di rivitalizzare tali luoghi, farli conoscere e farli divenire una vera e propria rete museale diffusa su un territorio a cavallo tra due regioni [Ente di Gestione dei Sacri Monti n.d. b; Ente di Gestione dei Sacri Monti n.d. c]. Negli anni più recenti la crisi pandemica ha fatto anche emergere tentativi di azioni concrete sul territorio e sui manufatti che avessero l'obiettivo di promuovere e facilitare l'accessibilità dei visitatori anche in maniera virtuale, per promuovere con modalità alternative questi luoghi e fornire nuove opportunità di fruizione turistica accompagnate da una gestione informatizzata dei beni, per una più ottimale conservazione e valorizzazione. In tutto ciò si è inserito quindi il progetto MAIN10ANCE, il quale, a partire da una visione sistemica di questi luoghi che abbracciasse aspetti turistici e di valorizzazione, così come aspetti architettonici, orientati alla manutenzione e conservazione nel tempo di manufatti tanto importanti quanto unici, ha cercato di sviluppare metodi e strumenti in grado di favorire tali intenzioni, con l'obiettivo ultimo di poter applicare gli stessi anche ad altre realtà del patrimonio storico diffuso.

Strategia di digitalizzazione

Come sopra esposto, l'obiettivo per la realizzazione dell'applicativo è stato quello di mettere a punto, tramite la strutturazione di un archivio elettronico di dati sotto forma di *database* relazionale [Bonfanti et al. 2021], un contenitore multiscalare e multidisciplinare per oggetti e dati in esso immessi, per custodire, rendere accessibile, mettere in sinergia e valorizzarne la conoscenza da esso derivante [Rasovska et al. 2008]. In un sistema simile (Fig. 2) si sono voluti far confluire dati provenienti da molteplici domini, da quello del GIS (*Geographic Information System*), caratterizzati da informazioni rappresentanti il bene alla scala territoriale [Stillwell, Clarke 2004], al BIM (*Building Information Modeling*), ossia associati a oggetti tridimensionali relativi alla scala

2: Strategia di digitalizzazione con l'esplicazione di obiettivi, domini, fasi e sfide.

architettonica [Eastman et al. 2008], nonché aspetti specifici e contenuti di interesse storico e artistico integrati attraverso formati multimediali.

La digitalizzazione del patrimonio culturale con l'applicazione dei metodi e strumenti sopracitati può offrire indubbi vantaggi nella capitalizzazione della conoscenza, con apporti positivi non solo nel programmare ed eseguire interventi manutentivi ma anche nell'ampliare i modi di fruizione del patrimonio, sfruttando tali contenuti anche dal punto di vista promozionale e commerciale. Al tempo stesso, occorre essere consapevoli delle difficoltà che possono ostacolare il percorso e rallentare il passo in questa direzione. Tra le sfide più significative vi sono senz'altro l'adeguato investimento, sia in termini di risorse umane che di dotazioni strumentali; l'individuazione del livello di dettaglio necessario affinché la digitalizzazione del bene risulti adeguata e sostenibile dal punto di vista di costi e tempi in ogni sua fase; è infine fondamentale anche l'esigenza di anticipare e coordinare queste fasi in funzione dell'uso finale che si vorrà fare del modello.

Il rilievo materico e documentale, a tutte le scale, è stato l'imprescindibile punto di partenza. In questo contesto, la metodologia BIM, in particolare nella sua declinazione orientata all'*heritage* ("HBIM") è risultata indispensabile alla scala del costruito, nonché essenziale per il raggiungimento degli obiettivi di progetto [Logothetis et al. 2015].

Attraverso l'acquisizione di dati mediante l'utilizzo di strumenti di rilievo digitale come *laser scanner* fissi e mobili e fotogrammetria da droni, l'elaborazione di nuvole di punti da essi derivate consente la restituzione di modelli tridimensionali in ambiente BIM (Fig. 3), i quali diventano la base per una precisa archiviazione all'interno del *database* degli oggetti componenti il bene edilizio, il rispettivo contenuto informativo e la loro integrazione e relazione con i dati GIS [Colucci et al. 2022]. Per questa ragione quella della modellazione è una fase critica, poiché implica una serie di scelte che possono

3: Sacro Monte di Varallo, fasi della digitalizzazione (dall'alto: bene fisico, nuvola di punti, modello HBIM) del complesso della Pietà, in affaccio sulla Piazza della Basilica.

condizionare il futuro modo di operare: è opportuno quindi stabilire linee guida scrupolose, che definiscano con esattezza i criteri con cui il bene viene gerarchicamente scomposto, modellato e classificato mediante opportuni identificativi univoci. Naturalmente questi ultimi dovranno stabilire una corrispondenza con le entità del *database* condiviso, così da poter associare e archiviare le informazioni tramite l'interazione utente-oggetto esposta in precedenza.
Seguono sfide legate alla digitalizzazione di un processo articolato come la conservazione di un bene culturale: subito emerge infatti la necessità di stabilire un lessico comune e si evidenziano problemi legati alla standardizzazione di queste procedure; ciononondimeno essa risulta indispensabile per la comparabilità delle informazioni in modo tale che queste possano tradursi in utili considerazioni di ritorno. Ne emerge evidentemente

la necessità di saper interpretare i problemi conservativi ricorrenti di un bene e valutarne i potenziali rischi per lo stesso, in termini sia di danni imprevisti che di evoluzione nel tempo di fenomeni di alterazione o degrado. È infatti solo con una tale base conoscitiva che chi ha in gestione un bene può essere in grado di definire in maniera strategica le attività di prevenzione e di intervento da pianificare nel tempo. Più queste saranno esaustive e capillari, nonché coerenti con la gerarchia di componenti stabilita prima della fase di modellazione, più esse saranno efficienti all'interno del processo di conservazione.

Una piattaforma integrata

Il risultato di quanto fin qui illustrato è stato la realizzazione di una piattaforma *web* in cui far convergere le funzionalità evidenziate da quanto prima esposto come utili o necessarie, sia dal punto di vista del miglioramento della fruizione culturale di questi luoghi, sia per ottimizzare le operazioni tecniche sui beni. La piattaforma, accessibile da un semplice *link*, diviene quindi una struttura i cui contenuti sono facilmente visibili e interrogabili attraverso l'apertura di un qualunque *browser*. Un ambiente collaborativo con molteplici accessi e interazioni con una banca dati comune necessita, naturalmente, di diversi e ben specifici livelli di autorizzazione. All'interno della piattaforma, a ciascuno di tali livelli vengono messi a disposizione strumenti specifici e permesse o meno determinate operazioni, così da garantire *privacy* e sicurezza dei dati. Ciò consente inoltre di poter registrare, per ogni dato immesso all'interno della banca dati condivisa, anche il soggetto operante, certificando un determinato livello di affidabilità dei dati inseriti e garantendo una corretta attribuzione di responsabilità.
Si è giunti così alla definizione di quattro tipologie di utente, con relativi accessi e permessi (Fig. 4): in primo luogo l'utente definito come "turista", ossia un visitatore privo di credenziali, interessato unicamente agli aspetti artistico-culturali di un manufatto architettonico o di un'opera, il quale, senza dover effettuare alcun accesso specifico, abbia la possibilità di consultare i beni catalogati all'interno della piattaforma. A fianco di tale tipologia di utilizzatore, ne sono state strutturate altre per le quali diviene invece necessario possedere le opportune credenziali di accesso, così da permettere l'uso di specifici strumenti operativi solo ai tecnici autorizzati. Le diverse tipologie di accesso con credenziali sono state suddivise, in ordine gerarchico crescente, come segue: "operatore", ossia una figura, più o meno specializzata, a cui sono affidate operazioni di controllo e intervento sul campo e registrazione delle relative schede sul sistema; "gestore", ovvero una figura rappresentante dell'Ente privato o pubblico che si occupa della gestione del bene e a cui spetta l'onere di pianificare, programmare e affidare le opportune attività *in situ*; "amministratore", una figura *super partes* che non si occupa di alcun bene, ma è necessaria per lo sviluppo, l'aggiornamento e la manutenzione della piattaforma stessa e, per tale motivo, possiede il massimo livello di autorizzazione possibile.
Dovendo soddisfare sia requisiti di natura consultiva, per utilizzatori non tecnici, sia di tipo operativo, più specifici e rigorosi, la piattaforma sviluppata si presenta come un aggregato di differenti strumenti di visualizzazione, da un lato, e di produzione e

4: Suddivisione dell'accesso ai diversi strumenti della piattaforma in funzione degli utenti.

aggiornamento dati dall'altro. Nello specifico, essa è stata organizzata in interfacce dedicate a specifici contenuti, suddivise in tre visualizzatori e due pannelli tecnici.
I visualizzatori, identificati dalla dicitura "*viewer*" preceduta da una sigla o una parola chiave indicante il tipo di contenuto e/o la metodologia adottata per realizzarli, permettono a tutti gli utenti interessati di consultare informazioni di carattere generale relative a un determinato sito, un bene o un artefatto, procedendo in maniera progressiva dal generale, alla scala geografica, fino al particolare della singola opera d'arte o elemento decorativo. Ciò è reso possibile da un primo visualizzatore, bidimensionale e basato su metodologia GIS, il quale si presenta come una mappa su cui poter interagire con geometrie rappresentanti le differenti categorie di elementi geografici e consultarne i dati principali. La scala dell'edificio è invece supportata da un secondo visualizzatore, tridimensionale e basato su metodologia BIM, con il quale poter interrogare componenti edilizi all'interno di un manufatto; si è ritenuto importante, in questo pannello, dare inoltre la possibilità di effettuare l'esplorazione dell'edificio selezionato attraverso una modalità "in prima persona" (Fig. 5), tramite la quale potersi eventualmente avvalere di visori per un'esperienza immersiva. L'ultimo strumento di visualizzazione è stato invece pensato, per la scala del dettaglio su singole opere d'arte, statue, quadri, affreschi o altre

5: Sacro Monte di Varallo, immagini estrapolate da un tour virtuale degli edifici e del loro interno (dall'alto: cappella VI, cappella XXXI, cappella XX, cappella XXXIX).

tipologie di apparati iconografici, come una vera e propria galleria di immagini di singoli elementi, selezionabili attraverso opportuni filtri.
Accessibili ai tecnici e operatori autorizzati, gli ulteriori strumenti permettono infine di interagire con i dati relativi alle questioni conservative e manutentive, legati ai singoli elementi edilizi presenti all'interno del *database* condiviso e interrogabili dai visualizzatori prima descritti. Il primo di questi, denominato "*planner*", è costituito da una serie di schede e un calendario interattivo, funzionalità tramite le quali il gestore organizza e pianifica le molteplici fasi del processo conservativo; inoltre, da qui l'utente operatore può consultare dati e scadenze relativi alle operazioni in campo a lui affidate. L'ultimo strumento presente, una vera e propria *dashboard*, consente al gestore di avere, attraverso grafici e diagrammi di sintesi, una visione d'insieme dello stato di conservazione dei beni così come dell'avanzamento delle attività sul campo.

Conclusioni

Lo strumento brevemente illustrato nel presente contributo, ideato come contenitore di dati geometrici e semantici dal molteplice utilizzo, ha permesso di costituire un archivio interdisciplinare al quale utenti con una pluralità di competenze potessero approcciarsi in maniera interattiva, concretizzandosi così come potente mezzo di comunicazione, fruizione e conoscenza.
Attraverso un'adeguata progettazione, la progressiva stratificazione di conoscenze ed esperienze diviene un potente strumento per la salvaguardia del patrimonio culturale. In questo senso, soluzioni e strumenti innovativi devono avere l'obiettivo di rendere più efficaci operazioni altrimenti complesse, tramite la gestione informatizzata di dati numerosi e interconnessi. Affrontare le difficoltà del porsi a priori determinati problemi consente un più ampio margine di respiro in fase operativa: se i vantaggi di tale approccio sono evidenti, è tuttavia importante sottolineare la necessità di sviluppare opportune competenze, oltre che per lo sviluppo di simili sistemi, anche per la manutenzione e aggiornamento nel tempo dei modelli e della piattaforma stessa, pratica necessaria quanto quella legata alla manutenzione materiale dei manufatti.
In una società sempre più digitale, strumenti operativi, flussi di lavoro e approcci transdisciplinari possono produrre effetti diretti e indiretti sui flussi turistici di un determinato bene. Essi possono influire sia a livello quantitativo attraverso attività promozionali, sia a livello qualitativo aumentando il valore dell'esperienza grazie a una più efficiente conservazione. Inoltre, hanno un impatto in termini di sostenibilità sociale, offrendo possibilità di fruizione anche a persone con certi tipi di fragilità.
Lo sguardo, costantemente volto al futuro, è inevitabilmente orientato al miglioramento, in termini di fruizione turistica, dell'esperienza di visita virtuale e delle relative possibili integrazioni [Bonacini 2014; Gonizzi Barsanti et al. 2015], così come anche verso il tema della sensoristica e alla generazione di *digital twin*, ossia "gemelli digitali" dell'edificio [Jouan, Hallot 2019] in grado di fornire in tempo reale informazioni e dati sullo stato di salute dello stesso, garantendone un controllo continuativo e fornendo *feedback* e avvertimenti in maniera più efficace e tempestiva.

Bibliografia

AGOSTINO, D., ARNABOLDI, M., LAMPIS, A. (2020). *Italian state museums during the COVID-19 crisis: from onsite closure to online openness*, in «Museum Management and Curatorship», vol. 35, n. 4, pp. 362-372.

ANGELONI, S. (2021). *L'impatto del Covid-19 sul turismo in Italia: passato, presente e futuro*, in «Impresa Progetto - Electronic Journal of Management», n. 1.

BONACINI, E. (2014). *La realtà aumentata e le app culturali in Italia: storie da un matrimonio in mobilità / Augmented reality and cultural apps in Italy: stories on a marriage in mobility*, in «Il Capitale Culturale», n. 9, pp. 89-121.

BONFANTI, I., COLUCCI, E., DE RUVO, V., DEL GIUDICE, M., FASANA, S., IACONO, E., LINGUA, A., MATRONE, F., VENTURA, G. M., ZERBINATTI, M. (2021). *Development of integrated management tools for a maintenance plan of historical heritage*, in *Proceedings of the joint international event 9th ARQUEOLÓGICA 2.0 & 3rd GEORES, Valencia (Spain). 26–28 April 2021*, pp. 247-254.

CHIUPPESI, M. (2016). *Musei virtuali e inclusione sociale*, in «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», n. 1.

COLUCCI, E., IACONO, E., MATRONE, F., VENTURA, G. M. (2022). *A BIM-GIS Integrated Database to Support Planned Maintenance Activities of Historical Built Heritage* in *Geomatics and Geospatial Tecnhologies*, a cura di E. Borgogno-Mondino, P. Zamperlin, Cham, Springer, pp. 182-194.

COMOLI MANDRACCI, V. (2009). *Il sistema dei Sacri Monti nell'organizzazione del territorio della Riforma*, in *1° convegno internazionale sui Sacri Monti. Varallo, 14-20 aprile 1980*, a cura di P. Pellizzari, Quarona, Centro di documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei, pp. 83-95.

CRIPPA, G. (2020). *Cosa hanno fatto i musei durante la pandemia: uno studio delle attività di alcune istituzioni tra marzo e giugno 2020*, in «Ricerche di S/Confine - Oggetti e pratiche artistico / culturali», vol. X, n. 1, pp. 65-87.

DE FILIPPIS, E. (2019). *Prefazione*, in *Il 'nuovo miglior ordine' per il Sacro Monte di Varallo Sesia. Architettura, costruzione e amministrazione, 1560-1584*, a cura di L. Fecchio, Napoli, Firenze University Press, pp. 11-12.

DEMMA, C. (2021). *Il settore turistico e la pandemia di Covid-19*, Note Covid-19, Banca d'Italia.

Direzione generale Musei (2019). *Piano Triennale per la Digitalizzazione e l'Innovazione dei Musei*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

EASTMAN, C., TEICHOLZ, P., SACKS, R., LISTON, K. (2008). *BIM Handbook. A Guide to Building Information Modeling for Owners, Managers, Designers, Engineers and Contractors*, Hoboken, John Wiley & Sons.

FALK, J. H., DIERKING, L. D. (2008). *Enhancing Visitor Interaction and Learning with Mobile Technologies*, in *Digital Technologies and the Museum Experience: Handheld Guides and Other Media*, a cura di L. Tallon, K. Walker, Lanham, AltaMira Press, pp. 19-33.

GAMBINO, C. (2020). *Covid-19 e turismo in Italia: dagli effetti devastanti della pandemia alla politica di rilancio per un settore strategico*, in «Documenti geografici», n. 2, pp. 105-119.

GIANNINI, F. (2020). *Franceschini: "la digitalizzazione dei nostri musei passa dal Recovery Fund"*, in «Finestre sull'Arte». https://www.finestresullarte.info/interviste/intervista-a-franceschini-digitalizzazione-musei-passa-dal-recovery-fund [agosto 2022].

GONIZZI BARSANTI, S., CARUSO, G., MICOLI, L. L., CAVARRUBIAS RODRIGUEZ, M., GUIDI, G. (2015). *3D Visualization of Cultural Heritage Artefacts with Virtual Reality devices*, in

«The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», vol. XL, n. 5/W7, pp. 165-172.

JOUAN, P., HALLOT, P. (2019). *Digital twin: a HBIM-based methodology to support preventive conservation of historic assets through heritage significance awareness*, in «The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», vol. XLII, n. 2/W15, pp. 609-615.

LIAO, H., ZHAO, M., SUN, S. (2020). *A Literature Review of Museum and Heritage on Digitization, Digitalization, and Digital Transformation*, in «Advances in Social Science, Education and Humanities Research», vol. 435, pp. 473-476.

LOGOTHETIS, S., DELINASIOU, A., STYLIANIDIS, E. (2015). *Building Information Modelling for Cultural Heritage: a review*, in «ISPRS Annals of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», vol. II, n. 5/W3, pp. 177-183.

MID - Ministero per l'Innovazione Digitale (2020). *2025 Strategia per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione del Paese*.

MÜNSTER, S., UTESCHER, R., ULUTAS AYDOGAN, S. (2021). *Digital topics on cultural heritage investigated: how can data-driven and data-guided methods support to identify current topics and trends in digital heritage?*, in «Built Heritage», vol. 5, n. 1.

RASOVSKA, I., CHEBEL-MORELLO, B., ZERHOUNI, N. (2008). *A mix method of knowledge capitalization in maintenance*, in «Journal of Intelligent Manufacturing» vol. 19, n. 3, pp. 347–359.

Regione Piemonte (2015). *Report periodico sull'attività di tutela, conservazione, gestione del Sito UNESCO Sacri Monti di Piemonte e Lombardia*.

SCACCABAROZZI, A. (2010). *Gerusalemme sulle Alpi. Progetti per il Sacro Monte di Varallo*, in *Sacri Monti. Rivista di arte, conservazione, paesaggio e spiritualità dei Sacri Monti piemontesi e lombardi*, n. 2, a cura di E. De Filippis, Borgosesia, Centro di conservazione e manutenzione dei Sacri Monti, pp. 115-134.

SILVAGGI, A., PESCE, F., SURACE, R. (2018). *Musei del futuro. Competenze digitali per il cambiamento e l'innovazione*, Melting Pro Learning. https://www.symbola.net/wp-content/uploads/2018/12/Musei-del-futuro_Mu.SA_1519920794.pdf [agosto 2022].

STILLWELL, J., CLARKE, G. (2004). *Applied GIS and Spatial Analysis*, Chippenham, John Wiley & Sons.

UNESCO (2020). *Museums around the world in the face of covid-19*.

UNWTO World Tourism Barometer (2022). vol. 20, n. 4.

ZANAZZI, S., COPPOLA, S. (2021). *Experiencing art from a distance. Digital technologies for museums during and beyond the pandemic*, in «Form@re - Open Journal per la formazione in rete», vol. 21, n. 3, pp. 118-132.

Sitografia

Ente di Gestione dei Sacri Monti (n.d. a). *L'Ente di Gestione dei Sacri Monti*. https://www.sacri-monti.com [agosto 2022].

Ente di Gestione dei Sacri Monti (n.d. b). *Sacri Monti Educational*. https://www.sacrimonti.org/web/educational/ [agosto 2022].

Ente di Gestione dei Sacri Monti (n.d. c). *App Sacri Monti UNESCO*. https://www.sacrimonti.org/app-sacri-monti-unesco [agosto 2022].

MAIN10ANCE (n.d.). *MAIN10ANCE - Valorizzazione del patrimonio naturale e culturale*. https://main10ance.eu/ [agosto 2022].

RIUSI IMMATERIALI. LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO TRA TECNOLOGIE DIGITALI E ALLESTIMENTI TEMPORANEI

Stefania Pollone

Abstract

The essay proposes a critical reflection on the challenges imposed by the potential reuse of religious heritage, focusing attention, through the analysis of experiences, on the results of the application of digital technologies in the processes of virtual museumization or to facilitate the reading of invisible or intangible components and layers. This with respect to the possible perspectives of reiteration of these solutions with a view to 'remote' use, also prosecutable in the post-pandemic phase.

Keywords

Religious heritage, reuse, valorisation, social inclusion, digital tools

Introduzione

Il riuso del patrimonio ecclesiastico costituisce, certamente, una tra le sfide più complesse per la cultura del restauro. Qualora indispensabile, l'intervento orientato alla definizione di nuove funzioni in architetture che spesso rappresentano l'esito di plurisecolari processi di trasformazione, dettati da contingenze differenti, e nelle quali pur sussiste un indissolubile legame tra la spazialità e l'uso originario determina, infatti, il contemperamento di una serie di questioni che non possono prescindere dalla necessità di custodire i molteplici valori di cui tali luoghi sono portatori. L'opportunità di definire azioni tese a fronteggiare i rischi derivanti dalla prolungata chiusura, da fenomeni di abbandono – ricorrenti soprattutto entro i nuclei urbani storici contraddistinti da una densità di luoghi di culto non più corrispondente alle esigenze liturgiche – o dal più recente "allontanamento forzato", innescato dalla pandemia, non può che accompagnarsi alla necessità di avviare processi critico-interpretativi attraverso i quali definire le alternative più compatibili e più rispettose della preesistenza. Se la conservazione dell'uso liturgico non può continuare, dunque, l'introduzione di destinazioni funzionali che soddisfino esigenze e finalità di carattere sociale e culturale sembra rappresentare la soluzione più perseguibile e la più cauta anche rispetto alla salvaguardia del monumento, in termini sia spaziali che figurali [Russo 2017].

Rispetto a tali questioni, le esperienze condotte in anni recenti e, in particolare, nel contesto europeo, appaiono dare risposte solo in parte condivisibili. Nel ricorso all'*adaptive reuse* del patrimonio religioso, infatti, non raramente si assiste a soluzioni poco riuscite, soprattutto sul piano della compatibilità storico-estetica e strutturale con la preesistenza. Pur propendendo per la scelta di funzioni volte al soddisfacimento di esigenze anzitutto sociali, inoltre, interventi di questo tipo dimostrano in taluni casi scarsa attenzione al processo conoscitivo, che andrebbe sotteso all'azione sulla preesistenza, e, analogamente, al bilanciamento tra quest'ultima e l'aggiunta del nuovo, spesso preponderante sulla prima, che di fatto ne risulta alterata. Si pensi, ad esempio, ai noti adattamenti della Dominicanen Church e della Kruiseren Church a Maastricht, trasformate la prima in un *bookstore,* la seconda in un albergo di lusso, ma anche ai più cauti, sebbene non meno invasivi, interventi volti alla trasformazione di un convento domenicano a Ptuj (Slovenia) in centro per le arti.
D'altra parte, operazioni che vedono nel riuso il fine e non uno degli strumenti per assicurare consapevoli processi di conservazione e valorizzazione del patrimonio rischiano di separare il contenuto, che assume un ruolo di centralità, dal "contenitore" architettonico, spesso depauperato dei suoi significati. A ciò si aggiungono, inoltre, i rischi connessi alla realizzazione di interventi di adattamento o trasformazione che oltrepassano il limite imposto dalla compatibilità materico-costruttiva, estetica e percettiva con la preesistenza in ragione di una potenziale, quanto deresponsabilizzante [Muñoz Viñas 2017], reversibilità delle aggiunte.
Di contro, azioni di questo tipo andrebbero supportate da strategie in grado di tenere insieme e far dialogare le vocazioni intrinseche di tali architetture e le esigenze culturali e sociali alle quali fornire risposte concrete, preservando, al contempo, i caratteri percettivi e materiali degli spazi del sacro, opportunamente riconosciuti.
In considerazione delle molteplici insidie che possono celarsi dietro a operazioni culturalmente poco consapevoli e condotte direttamente sulla materia storica, il ricorso allo strumento digitale quale alternativa "intangibile" e reversibile, nonché a installazioni temporanee, in quanto effimere e transitorie, sembra sempre più convintamente fornire un'alternativa valida in risposta alla richiesta di nuove destinazioni e forme di fruizione per il patrimonio religioso, ovvero persino all'eventuale necessità di coesistenza con l'uso liturgico, qualora perpetuato. Anche tali operazioni, per quanto immateriali e temporanee, richiedono, tuttavia, una regìa attenta a limitare le alterazioni semantiche del testo architettonico e a preservare, innanzitutto, l'autenticità del patrimonio nel quale si interviene.
Alla luce di tali considerazioni, appare utile riflettere intorno ai limiti e ai possibili rischi che si celano dietro a operazioni di riuso "immateriale", valutando, allo stesso tempo, le potenzialità connesse al ricorso al digitale, in particolare alle *ITC Technologies* declinate anche come *TCH* ovvero *Technologies for Cultural Heritage*, quale strumento per facilitare la lettura delle stratificazioni e delle componenti non più esistenti o non visibili del palinsesto costruito e, altresì, in un'ottica di miglioramento dell'accessibilità cognitiva, oltre che fisica, al patrimonio culturale [Bianconi 2005; Severino 2007; Rosignoli 2010; Bonaccini 2011; 2014; Osservatorio 2017; 2018; 2019]. Azioni queste

ultime, che, condotte in un'ottica di coinvolgimento proattivo delle comunità in pratiche conoscitive ed esperienziali (*heritage communities, inclusive societies*) e di miglioramento dell'accessibilità-inclusività fisica e cognitiva (in sito e a distanza) trovano rispondenza negli indirizzi promossi dalla *Strategia nazionale di Specializzazione Intelligente*, dal *Programma Nazionale per la Ricerca*, nonché, a livello internazionale, dalla *Convenzione di Faro*. L'analisi proposta, dunque, si pone il fine di focalizzare l'attenzione sulle strategie adoperate e, in particolare, sui risultati conseguiti, operando i necessari distinguo tra quelle sperimentazioni digitali orientate alla narrazione di un contenuto entro l'architettura-contenitore, ovvero alla narrazione dell'architettura stessa in quanto contenuto. Ciò ampliando la riflessione anche rispetto alla valutazione di possibili prospettive di reiterazione di tali soluzioni in un'ottica di valorizzazione e fruizione nel periodo post-pandemico.

Oltre la materia. Alcune recenti sperimentazioni "intangibili"

Entro il panorama operativo al quale si è accennato e al di là del ricorso alle tecnologie digitali quali supporto per attività "reintegrative" o rivelative, di cui si dirà a seguire, in anni recenti, si è verificata una sensibile accelerazione verso il passaggio a forme di smaterializzazione dell'intervento, conseguite ricorrendo ad allestimenti di breve durata e azioni "immateriali". In ragione del carattere temporaneo dei primi e della natura non invasiva delle seconde, riconducibili a installazioni digitali realizzate ricorrendo a tecnologie multimediali in *mixed reality*, tali operazioni vengono a essere considerate tra le più appropriate, innanzitutto, in ragione della loro reversibilità.
Per quanto attiene alle proiezioni architetturali, esse si basano sulla tecnologia del *video mapping* consistente in una particolare forma di realtà aumentata, detta anche *Spatial Augmented Reality*, che consente di creare un'interazione illusoria tra la superficie reale dell'edificio e la "pelle" virtuale che vi viene proiettata, arricchendo di nuovi contenuti la percezione visiva e sensoriale [Maniello 2014; 2018]. Basato su un meticoloso rilievo tridimensionale della fabbrica eseguito tramite scansione laser, tale processo, attraverso l'utilizzo di software dedicati e videoproiettori, combina le informazioni dimensionali e materico-costruttive con immagini reali o digitali, statiche, dinamiche o in tre dimensioni che possono richiamare fasi della storia costruttiva dell'edificio, processi trasformativi, eventi collegati o meno allo specifico contesto d'intervento.
A partire dalle prime sperimentazioni riconducibili all'iniziativa dell'artista fiorentino Mario Mariotti il quale, nel 1980, proiettò sull'incompiuta facciata della basilica brunelleschiana di Santo Spirito immagini e idee esito di un concorso per la progettazione del nuovo "volto" della fabbrica aperto alla comunità locale, negli ultimi anni si è assistito al moltiplicarsi di eventi culturali connessi al *video mapping,* che hanno iniziato a rappresentare un vero e proprio fenomeno sociale e un importante volano per l'industria culturale creativa del *lighting design* [Signorelli 2020]. Tra le manifestazioni più significative, il Firenze Light Festival (*F-Light*), avviato dal 2015 prendendo le mosse dalla *Fête des Lumières* di Lione, dà vita ogni anno a nuove reinterpretazioni, riprendendo e aggiornando, per esempio, nell'edizione 2017, il progetto "partecipato" voluto da Mariotti

1: Modugno, chiesa di Santa Maria del Suffragio. Alcuni fotogrammi tratti dalla proiezione in *video mapping* avvenuta in occasione delle celebrazioni Modugno Millenaria e vista del fronte principale interessato dall'installazione temporanea, 2021.

ancora in Santo Spirito, ovvero destinando, tra i diversi monumenti coinvolti, la basilica di San Lorenzo a divenire "tela" per un racconto onirico. Altre recenti sperimentazioni di proiezioni architetturali, le cui basi contenutistiche e finalità comunicative sono solo in parte scientificamente controllate, hanno visto coinvolti il duomo di Milano (2015), la chiesa madre di Galatina in provincia di Lecce (2021) e le chiese di Santa Maria del Suffragio a Modugno (2021) e di San Giovanni Battista a Catanzaro (2022) (Fig. 1).
Se utilizzato consapevolmente, il *video mapping* potrebbe facilitare la comunicazione e, contestualmente, migliorare la comprensione di contenuti culturali, arrivando con immediatezza a un pubblico più ampio e divenendo un potenziale strumento di *Edutainment* (*Education-Entertainment*) [Singhal 2003] e di inclusione sociale. Proiettare sul monumento una ricostruzione scientificamente accurata del suo passato, narrare diacronicamente l'evoluzione delle differenti fasi trasformative, ovvero enfatizzare, attraverso giochi di luci, ombre e cromatismi, espedienti costruttivi e caratteristiche degli apparati decorativi, così come esplicitare patologie e vulnerabilità consentirebbe, difatti, di conferire eccezionale forza comunicativa alla trasmissione degli esiti dei processi conoscitivi, altrimenti destinati alla comprensione da parte dei soli specialisti del settore.

2: Napoli, basilica dello Spirito Santo. Viste di una porzione della parete della navata centrale e delle finestre oscurate del tamburo in occasione dell'allestimento della mostra *Klimt Experience*, 2018-2019.

A dispetto di tali potenzialità, i casi analizzati mostrano una maggiore propensione verso la proposta di contenuti "scenografici" e di grande impatto emotivo e percettivo che senza dubbio catalizzano l'attenzione da parte dei fruitori, ma che, tuttavia, appaiono lontani dalla volontà di conseguire un più consapevole trasferimento di conoscenze, risultando avulsi dall'architettura sulla quale sono proiettati. In assenza dell'instaurarsi di una mutua relazione tra la superfice reale, che finisce per essere un semplice supporto, e la pelle transeunte, il risultato di tali iniziative resta esclusivamente vincolato, dunque, alle finalità di una temporanea spettacolarizzazione del patrimonio culturale.

3: Palermo, chiesa di Santa Caterina. Alcuni scatti tratti dall'installazione virtuale *Extasis*, dimostrano una maggiore attenzione al rapporto con le membrature architettoniche e gli apparati decorativi, 2022.

Di fianco a tali esperienze, il ricorso alla *Spatial Augmented Reality* è divenuto sempre più frequente negli ultimi anni anche quale supporto per la realizzazione di mostre temporanee immersive o rappresentazioni virtuali esperienziali. Andando al di là della più consueta destinazione museale, spesso individuata quale alternativa funzionale più coerente in ragione della versatile spazialità delle aule liturgiche, questo tipo di installazioni si propone negli intenti, ma non sempre negli esiti, quale alternativa meno "invasiva". Tra gli eventi più significativi a livello nazionale vale la pena ricordare la mostra *Da Vinci Experience* (2017) che ha avuto luogo nella chiesa fiorentina di Santo Stefano al Ponte, ovvero le analoghe iniziative che si sono rapidamente moltiplicate a Napoli nel giro di pochissimi anni. Nel cuore del centro antico del capoluogo campano, in particolare, sono state le basiliche di San Giovanni Maggiore e dello Spirito Santo a ospitare le mostre *Van Gogh. The immersive Experience* (2017-2018), la prima, *L'esercito di Terracotta e il Primo Imperatore della Cina* (2017-2018) e *Klimt Experience* (2018-2019), la seconda, alle quali si sono aggiunte nella chiesa di San Potito un'ulteriore esperienza immersiva dedicata, questa volta, a Claude Monet, conclusasi nel maggio 2022 (Fig. 2) e una nuova replica del tributo al pittore olandese, tra i mesi di gennaio e aprile 2023.

In tutti i casi citati, al fine di adattare gli spazi alle videoproiezioni e alle performance acustiche di accompagnamento alla visione, si è assistito all'installazione di pannelli di grandi dimensioni disposti a ridosso delle pareti delle navate, talvolta anche in modo tale da compartimentare queste ultime chiudendo le arcate, ovvero all'oscuramento delle grandi bucature. Rimodulando i rapporti spaziali e alterando le geometrie e le relazioni plano-altimetriche in ragione della creazione di superfici di "fondo" per lo più continue, queste azioni possono considerarsi poco rispettose della spazialità e delle specificità delle architetture interessate, dimostrando, al contempo, l'assenza di una reale giustificazione nella scelta delle aule chiesastiche per la realizzazione di tali eventi. A queste condizioni, la fabbrica diviene mero contenitore, scenografia asettica per allestimenti che, seppur effimeri e virtuali, alterano la percezione dei valori storici ed estetici, interferendo con la comprensione dei caratteri spaziali e delle peculiarità dell'architettura religiosa, equiparati inevitabilmente ai loro contenuti transitori. In questa prospettiva d'uso, assolutamente non assimilabile a un'azione di valorizzazione, la fruizione, sebbene turisticamente incentivata, risulta strettamente connessa alla temporalità dell'evento e non alla comprensione del patrimonio culturale in quanto tale.
Di contro, a un'altra recente iniziativa portata avanti nella cinquecentesca chiesa di Santa Caterina a Palermo si può riconoscere un atteggiamento più rispettoso dell'architettura e, per molti versi, orientato a mettere in rilievo le caratteristiche tecnico-costruttive della fabbrica. Il progetto di *video mapping* intitolato *"Extasis"* (2020, 2022), arrivato tra i finalisti del prestigioso premio internazionale *Video Mapping Award* di Lille, ha proposto, infatti, un'esperienza immersiva nella quale le proiezioni in 4K hanno interagito direttamente e senza schermi con il ricchissimo apparato decorativo tardo barocco, costituito da marmi mischi e tramischi, stucchi ed affreschi armonicamente fusi con le strutture portanti, animato e descritto attraverso luci e colori (Fig. 3). A eccezione di alcune rappresentazioni a tratti oniriche, buona parte del "viaggio" immersivo ha tenuto salda la connessione con i caratteri materico-formali della chiesa, la quale, pur con qualche interruzione, è rimasta al centro della narrazione artistica.

Comunicare, reintegrare, favorire la lettura del patrimonio culturale

In una prospettiva di valorizzazione e uso più consapevole e nell'ottica di un miglioramento della percezione dell'architettura nelle sue valenze storiche, costruttive ed estetiche, il ricorso alle tecnologie digitali e alla realtà aumentata può consentire il conseguimento di finalità realmente culturali e concretamente più inclusive. Con tali strumenti possono essere supportate, difatti, operazioni volte alla citazione o al suggerimento di parti non visibili o non più esistenti, al miglioramento della comprensione dei processi costruttivi in una visione diacronica, al richiamo alla memoria di usi e significati connessi al passato ovvero all'ampliamento, anche in una prospettiva a distanza, della fruizione del patrimonio religioso.
Il tema della reintegrazione figurativa conseguita attraverso l'utilizzo di videoproiezioni e realtà aumentata per il risarcimento "virtuale" delle lacune, sia pittoriche che

4: Napoli, chiesa di Santa Maria Donnaregina Nuova. Ipotesi del possibile effetto delle proiezioni volte alla reintegrazione virtuale degli affreschi nei pennacchi della cupola volute da Ruggero Martines (elab. grafica di L. Lazzaruolo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura, Tesi di Laurea in Fondamenti di Restauro, relatore prof. arch. Valentina Russo, a.a. 2017-2018).

architettoniche, può celare, com'è immaginabile, un'ampia serie di criticità di carattere tanto metodologico quanto etico. Senza entrare nel merito del dibattito che ferve intorno al concetto di restauro cosiddetto virtuale [Moschini 2001; Luciano 2014; Biagi Maino 2017; *Principi e applicazioni del restauro virtuale* 2017], si può affermare, tuttavia, che tale operazione mostri i suoi limiti quando determinata da una volontaria astensione dall'intervenire sulla materia, atto che richiede un metodo scientifico e critico, implicando l'assunzione di responsabilità da parte del restauratore. La temporanea riconquista della brandiana unità potenziale dell'opera d'arte può trovare giustificazione, dunque, soltanto qualora le condizioni di conservazione o di frammentarietà di quanto resta non consentano una reintegrazione reale del testo figurativo, ovvero quando quest'ultima sia resa impossibile dalla delocalizzazione delle porzioni mancanti. Solo in tali circostanze l'intervento virtuale può essere perseguibile quale scelta volta a trasferire a un'utenza ampliata significati e conoscenze che altrimenti sarebbero di più difficile comprensione. Ciò, tuttavia, sempre contando su una metodologia rigorosa indirizzata a limitare le possibili interferenze nella percezione del rapporto tra quanto viene mostrato e quanto permane, nonché ad attenuare i rischi connessi alla compromissione del riconoscimento dell'opera nella sua autenticità.
Tra i primi esperimenti di reintegrazione virtuale si colloca quello proposto da Ruggero Martines nel 1994 per la restituzione degli affreschi dei pennacchi della cupola della

chiesa napoletana di Santa Maria Donnaregina Nuova, opera di Agostino Beltrano, scomparsi dal 1950. Rivestendo l'incarico di Soprintendente generale agli interventi post-sismici in Campania, questi propose, infatti, quattro versioni dei soggetti rappresentati, rielaborate dal pittore Emilio Farina con un grado di astrazione crescente e "reintegrate" tramite la proiezione di diapositive [Carbonara 2012]. Ripetuta a Bari nella restituzione dell'affresco della Sala del teatro Petruzzelli con immagini rielaborate al computer [Carbonara 2012], la proposta di Martines prevedeva, inoltre, che le differenti alternative venissero proiettate a rotazione di modo da lasciare al fruitore la scelta della soluzione migliore (Fig. 4). Pur attirando non poche critiche, la stampa apprezzò «questo "rivoluzionario" progetto» che aveva avuto il «pregio di sperimentare […] qualcosa che vent'anni fa Cesare Brandi non poteva neppure immaginare: l'immagine virtuale […] in qualsiasi momento reversibile essendo basata sul meccanismo della proiezione di diapositive attivabile mediante un semplice interruttore» [Fonti 1994]. E ancora, nella citazione di «qualcosa che non c'è», si riconosceva un valore aggiunto «mentre altri, attraverso la quasi totale eliminazione dell'immagine stessa, ripropongono il cromatismo e le tonalità utilizzati nelle chiese seicentesche della città di Napoli» [*Restauro con dia-proiettore* 1994].

A partire da questo esempio pionieristico, negli ultimi anni, il panorama di sperimentazioni ha subito una netta accelerazione, grazie anche al rapido avanzamento delle tecnologie digitali applicate ai beni culturali. Tra queste si segnalano l'immersiva *restoration experience* (2019) degli affreschi della chiesa rupestre di Lama D'Antico, in provincia di Brindisi, la visita in realtà aumentata con reintegrazione virtuale delle lacune nelle raffigurazioni pittoriche della chiesa umbra di San Giovanni Battista di Arrone e il progetto di ricollocazione virtuale degli affreschi della chiesa ipogea di Santa Maria dei Laici a Gubbio (2021). Quest'ultima ricerca, portata avanti in seno al Laboratorio *eXtended Realities* del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze con il coordinamento di Giorgio Verdiani, Alexia Charalambous, Gaia Marsili, sulla base di un'approfondita conoscenza storica, dimensionale e materico-costruttiva della fabbrica e su un attento rilievo tridimensionale, ha condotto alla ricomposizione del ciclo pittorico che ricopriva interamente le superfici del piccolo ambiente, prima dello stacco e della conseguente delocalizzazione avvenuti negli anni Sessanta del XX secolo per esigenze conservative. Di conseguenza, tale restituzione ha avuto il merito di tramandare la memoria di quell'opera, rinsaldando il legame con il sito per il quale era stata creata (Fig. 5).

Di fianco a queste applicazioni digitali si pone, quindi, la sperimentazione di modalità innovative per la trasmissione del patrimonio invisibile, definite attraverso strategie volte a favorire la comprensione di quegli elementi del sistema costruttivo delle fabbriche religiose che, per loro natura, risultano essere inaccessibili ai fruitori – quali tecniche murarie, espedienti costruttivi, tracce di restauri effettuati nel tempo, sistemi di consolidamento nascosti, segni di trasformazioni. Nello specifico, tali ricerche sono orientate ad approfondire la conoscenza del cantiere di costruzione, combinando metodologie d'indagine consolidate con strategie innovative e di diagnostica non invasiva volte alla comprensione delle porzioni invisibili e, soprattutto, alla comunicazione "ampliata" e "accessibile a tutti" delle acquisizioni conoscitive. La trasposizione di queste ultime in

5: Gubbio, chiesa ipogea di Santa Maria dei Laici. Vista del ciclo pittorico "reintegrato" virtualmente, 2021 (elab. grafica realizzata con il coordinamento di G. Verdiani, A. Charalambous, G. Marsili, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura, Laboratorio *eXtended Realities*).

format innovativi e accessibili – quali piattaforme web e *database open access* –, così come su supporti digitali facilmente interrogabili da parte dei fruitori, sia in sito che a distanza – quali applicazioni per dispositivi mobili, visori per realtà aumentata e virtuale, immagini immersive e interrogabili – diviene, pertanto, una nuova frontiera per la comunicazione delle conoscenze, agevolando sia la condivisione dei dati tra gli esperti della conservazione, sia, soprattutto, il trasferimento a un'utenza ampliata di consapevolezza nei confronti del patrimonio costruito. Tale opportunità acquista, inoltre, ancora più rilevanza se applicata ai fini della rivelazione di quegli elementi spesso ignorati proprio perché non visibili o più difficilmente riconoscibili.
Al perseguimento di tali obiettivi è stata orientata la ricerca condotta entro il progetto In-Cul.Tu.Re. – *Innovazione nella Cultura, nel Turismo e nel Restauro* (2012-215) –, che ha visto coinvolti tra i principali *partner* il Laboratorio di Restauro del Politecnico di Torino, il Cnr-Ibam di Lecce e l'Unione dei Comuni della Grecìa Salentina intorno all'analisi di dodici siti campione, tra i quali la trecentesca chiesa di Santo Stefano a Soleto, in provincia di Lecce. Per quest'ultima la sperimentazione ha portato alla sistematizzazione e condivisione delle acquisizioni relative alla conoscenza materico-costruttiva e delle principali vulnerabilità di strutture e superfici decorate tramite piattaforme interattive e visite in realtà aumentata, particolarmente finalizzate alla narrazione del ciclo di affreschi tardomedievale, del quale si è proposto anche un esempio di restauro virtuale.
Nel medesimo solco si è mossa, quindi, la ricerca iDome – *Invisibile | Accessibile. Cupole murarie tra XV e XVI secolo in Campania. Strategie innovative per l'interpretazione e la fruizione inclusiva e multi-tematica di architetture vulnerabili* (2017-2019) –, coordinata da Valentina Russo entro il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Gli esiti delle sperimentazioni portate avanti, in particolare, sulla

chiesa rinascimentale di Santa Caterina a Formiello in Napoli, individuata quale caso dimostratore, sono confluiti in un sistema informativo interrogabile nei contenuti – relativi all'incrocio tra le risultanze delle ricerche storiche, delle indagini e dei rilievi condotti sul campo, oltre che degli esiti della diagnostica non invasiva (*https://idome.site/*) –, nonché nella predisposizione, attualmente in fase di sperimentazione, di tecniche di restituzione immersiva degli esterni e degli spazi interni mediante panoramiche a 360° e foto interrogabili quali supporti conoscitivi utili per la visita *in situ* e virtuale della fabbrica.
A tali azioni si legano, infine, quelle che, in un'ottica di valorizzazione del patrimonio religioso, prevedono il ricorso a *virtual tours*, caratterizzati dalla possibilità di esplorare tridimensionalmente le architetture religiose, anche percorrendo itinerari interattivi poco consueti, nonché differenziati tematicamente o in base agli interessi dei destinatari. Queste applicazioni, già sperimentate da diversi anni, hanno subìto una sostanziale accelerazione durante la pandemia, in ragione della possibilità di garantire la fruizione, seppur "a distanza", del patrimonio temporaneamente inaccessibile. Tra le iniziative più interessanti si segnalano i *tour* virtuali del Duomo e di Santa Maria Assunta in Certosa a Milano, delle chiese di Perugia, della chiesa rupestre di Santa Sofia a Ginosa e della cappella Palatina del palazzo dei Normanni a Palermo.
Quali forme di *inclusive cultural sharing* e strumenti per supportare la definizione di comunità di patrimonio consapevoli, tali espedienti digitali possono essere complementari e coadiuvare l'esperienza di visita diretta, senza indulgere in una semplicistica alternativa virtuale a quest'ultima, nonché divenendo una possibile misura compensativa, attinente tanto al piano dei contenuti, quale a quello dell'accessibilità, sia cognitiva che fisica. Da un lato, infatti, essi consentono di mitigare le disparità percettive e garantire livelli di fruizione differenziata, potendo, inoltre, offrire contenuti interrogabili diversamente in relazione alle categorie di utenza. Dall'altro, tali strumenti si pongono quali alternative anche nel caso in cui le condizioni di limitata accessibilità fisica ai beni non consentano la fruizione da parte di un'utenza ampliata, ovvero, soprattutto nella fase post Covid19, ai fini di limitare gli affollamenti, controllando i flussi di visitatori, e decongestionare i percorsi di visita.

Conclusioni

L'analisi qui proposta porta a riflettere, dunque, tanto intorno alle ricadute positive degli approcci indagati, in buona parte già evidenziate, quanto, soprattutto, sui rischi che possono celarsi dietro al ricorso alle tecnologie digitali. Quali implicazioni più semplicemente evitabili, in primo luogo vanno ricordati i rischi di carattere conservativo che potrebbero derivare dall'uso reiterato su apparati decorativi o superfici affrescate di proiettori ad alta intensità luminosa in termini di generazione di effetti degradativi. Per scongiurare tali conseguenze si potrebbe, pertanto, individuare soluzioni a bassa intensità ovvero studiare tecnologie *ad hoc*. Analogamente, nei casi di installazioni e allestimenti per mostre temporanee nelle quali la visita è accompagnata da "esperienze" musicali, i danni potenzialmente arrecati dalle onde sonore ad alta frequenza e/o

intensità andrebbero monitorati costantemente, soprattutto in relazione alle ripercussioni, ancora una volta, sulle più vulnerabili decorazioni e sugli stucchi.
Un secondo ordine di rischi è connesso alla rapida obsolescenza sia degli strumenti informatici utilizzati, che dei contenuti culturali veicolati in forme digitali, alla cui costante manutenzione va dedicata molta cura e, soprattutto nel caso di questi ultimi, un attento programma sistematico di aggiornamenti, in assenza del quale si rischierebbe di comunicare dati desueti. A ciò si aggiunge, quindi, in terza istanza, il richiamo a questioni di carattere etico, inerendo alla correttezza dei contenuti culturali e delle modalità attraverso le quali essi vengono trasferiti ai fruitori. Il confidare nell'immaterialità di tali operazioni e nell'assenza di un contatto diretto con l'opera d'arte nella sua essenza, infatti, non assicura sempre il necessario rispetto dell'autenticità del monumento e della sua percezione. Analogamente, l'immediata reversibilità che sembra sottendere queste sperimentazioni si scontra con la rapidità dei messaggi veicolati in modo diretto e immediatamente comprensibile da parte di un'utenza ampliata. Risultato quest'ultimo che è auspicabile qualora le informazioni condivise siano supportate scientificamente e rappresentino l'esito di ricerche solide e multidisciplinari. Viceversa, senza tali presupposti, il rischio è quello di trasferire contenuti culturalmente poco controllati, generando disinformazione o, nei casi peggiori, vere e proprie compromissioni di significato. Ancora una volta, si rende manifesta, dunque, la cogenza di mettere in campo operazioni guidate da atteggiamenti responsabili e consapevoli, in assenza dei quali esse non possono, né devono, trovare fondamento.

Bibliografia

BIAGI MAINO, D. (2018). *Restauro virtuale,* in «Kermes», n. 100, pp. 50-52.

BIANCONI, F. (2005). *Segni digitali. Sull'interpretazione e il significato della tecnologia digitale per la conservazione dei beni culturali,* Perugia, Morlacchi.

BONACINI, E. (2011). *Nuove tecnologie per la fruizione e valorizzazione del patrimonio culturale*, Aracne, Roma.

BONACINI, E. (2014). *Dal web alla app. Fruizione e valorizzazione digitale attraverso le nuove tecnologie e* social media, Catania, Maimone.

CARBONARA, G. (2012). *Le scelte progettuali, fra lacune e reintegrazioni,* in *La sala delle Cariatidi nel Palazzo Reale di Milano: Ricerche e restauro,* a cura di G. Carbonara, M. Palazzo, Roma, Gangemi editore, pp. 41-52.

FONTI, D. (1994). *Il "miracolo" di Donnaregina: un affresco virtuale*, in «Il Giornale dell'Arte: un affresco virtuale», n. 125, settembre.

MANIELLO, D. (2014). *Realtà aumentata in spazi pubblici. Tecniche base di video mapping*, Brienza, Le Penseur.

MANIELLO, D. (2018). *Tecniche avanzate di video mapping: Spatial Augmented Reality applicata al bene culturale*, Brienza, Le Penseur.

MOSCHINI, D. (2001). *Restauro virtuale. La tecnica per il recupero digitale delle informazioni nascoste,* in «*Kermes*», n. 41, pp. 45-54.

MUÑOZ VIÑAS, S. (2017). *Teoria contemporanea del restauro,* traduzione e cura di P. Martore, Roma, Castelvecchi.

OSSERVATORIO INNOVAZIONE DIGITALE NEI BENI E ATTIVITÀ CULTURALI (2017). *Beni e attività culturali: l'alba del rinascimento digitale. La ricerca,* Milano, Politecnico di Milano.

OSSERVATORIO INNOVAZIONE DIGITALE NEI BENI E ATTIVITÀ CULTURALI (2018). *Beni e attività culturali: la roadmap per l'innovazione digitale,* Milano, Politecnico di Milano, Dipartimento di Ingegneria gestionale.

OSSERVATORIO INNOVAZIONE DIGITALE NEI BENI E ATTIVITÀ CULTURALI (2019). *Il viaggio nella cultura è digitale: chi guida?,* Milano, Politecnico di Milano, Dipartimento di Ingegneria gestionale.

Principi e applicazioni del restauro virtuale (2017), a cura di D. Biagi Maino, G. Maino, Firenze, Edifir Edizioni.

Restauro con dia-proiettore (1994), in «La Voce Repubblicana», 23-24 settembre.

RICCIARDI, L. (2014). *Il restauro virtuale per evitare il restauro reale: un'ipotesi per due opere della Galleria Nazionale delle Marche,* in «Bollettino d'arte», nn. 22-33, pp. 89-106.

ROSIGNOLI, N. (2010). *Informatica per i beni culturali,* Milano, Lampi di stampa.

RUSSO, V. (2017). *Sacred architecture as space of the present time. Recent experiences in conservation and reuse of the churches in the historical centre of Naples*, in *Conservation/Adaptation. Keeping alive the spirit of the place. Adaptive re-use of heritage with symbolic values*, a cura di D. Fiorani, L. Kealy, S.F. Musso, Hasselt-Belgium, EAAE, pp. 273-282.

SEVERINO, F. (2007). *Comunicare la cultura,* Franco Angeli, Milano.

SIGNORELLI, L. (2020). *Investire nell'industria culturale creativa: il* Lighting Design *come strategia di valorizzazione dei beni culturali,* in *Restauro. Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione,* coord. di S.F. Musso, M. Pretelli, *Sezione 2. Programmazione e finanziamenti,* a cura di S. Della Torre, A.M. Oteri, Roma, Edizioni Quasar, pp. 358-364.

SINGHAL, A., CODY, M.J., ROGERS, E.M., SABIDO, M. (2003). *Entertainment-Education and Social Change: History, Research, and Practice*, London, Routledge.

INDICE / TABLE OF CONTENTS

Interrogarsi su capacità adattive e crisi passate in un mondo di nuove sfide: istruzioni in breve V
Questioning Adaptive Factors and Past Crises in a World of New Challenges: Brief Instructions
Rosa Tamborrino

INDICE GENERALE
OVERALL TABLE OF CONTENTS XXVII

TOMO / BOOK 2

Adattabilità in circostanze ordinarie 3
Ordinary Conditions Adaptability
Chiara Devoti, Pelin Bolca

2.01 12

Norme e regole, tra adattamento e resistenza, nella città e negli insediamenti: la documentazione d'archivio e la costruzione reale
Norms and Rules, Between Adaptiveness and Resistance, in Towns and Settlements: Archival Documents and True Realisations

Norme e regole, tra adattamento e resistenza, nella città e negli insediamenti: la documentazione d'archivio e la costruzione reale 13
Norms and Rules, Between Adaptiveness and Resistance, in Towns and Settlements: Archival Documents and True Realisations
Chiara Devoti, Enrica Bodrato, Zsuzsanna Ordasi

Quando Barcellona si veste di corte. Il sottille equilibrio tra cerimoniale monarchico e il rispetto della propia identità durante il Seicento 17
Laura García Sánchez

Il contributo di Antonio Bernasconi alla fondazione de La Nueva Guatemala de la Asunción 27
Danila Jacazzi, Giada Luiso

La Farmacia Mauriziana nell'isolato Santa Croce di Torino: documenti per una storia dell'istituzione e per la lettura del contesto urbano 39
Cristina Scalon

Strumenti di rilievo per la comprensione di spazi storici in trasformazione: il caso del Seminario di Ivrea 52
Michele De Chiaro

Il potere delle professioni tecniche a palazzo di città: risposte al «limite» a Torino nell'Ancien Régime 62
Elena Gianasso

Un settore urbano di Torino trasferito dalla sanità all'industria: documenti d'archivio per l'ex Sanatorio San Luigi Gonzaga 73
Enrica Bodrato, Chiara Devoti

Lo "Sporting" a Torino, centro di svago nato per l'élite industriale: un polo urbano 84
Giosuè Bronzino

Elaborare il lutto per i caduti assegnandone la memoria ai posteri. Monumenti e targhe commemorative dopo la Grande Guerra: il caso di Roma Esquilino 94
Carmelo Giuseppe Severino

Architettura in piedi come archivio: la costruzione reale quale documento dell'era socialista nel paesi dell'ex blocco sovietico 99
Zsuzsanna Ordasi

La crescita verticale della città di Messina: le sopraelevazioni degli isolati del Piano Borzì 107
Graziano Tomasello

Epistemological Change of Critical Cartography and Photogrammetry Scanning on the Heritage Scene 120
Hajar Al-Beltaji, Ahmed Adham

2.02 132

La regola, l'adattamento, la resilienza: trasformazioni di spazi e funzioni dei complessi per la vita religiosa
Rule, Adaptation and Resilience: Transformations of Spaces and Functions of Complexes for Religious Life

La regola, l'adattamento, la resilienza: trasformazioni di spazi e funzioni dei complessi per la vita religiosa 133
Rule, Adaptation and Resilience: Transformations of Spaces and Functions of Complexes for Religious Life
Andrea Longhi, Arianna Rotondo

L'agire architettonico resiliente delle comunità religiose, tra regole e contesti 135
Andrea Longhi

Architettura canonicale: persistenze e adattamenti (XII-XVI secolo). Alcuni esempi nel nord-ovest d'Italia 148
Ilaria Papa

Adattabilità architettonica, funzionale e cultuale: ordini e congregazioni religiose nella laguna di Venezia in età moderna 160
Ludovica Galeazzo

Farsi spazio e costruire intorno: resilienza funzionale e ricostruzione di monasteri benedettini nel XV e XVI secolo 174
Gianmario Guidarelli

Dalla chiesa di S. Maria del Patrisanto alla chiesa dei Teatini: l'evoluzione storico-architettonica del complesso religioso a Piazza Armerina 187
Rossana Ravesi

Resilienza del sacro negli spazi conventuali: un caso di diritto d'asilo a Savona nel XVIII secolo 197
Walter Leonardi

Gli spolia del monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea, Roma. Sistemi di rinnovamento: distruzione e rimaneggiamento del paesaggio monastico 205
Angelica Federici, Maria Chiara Giorda, Silvia Omenetto

Discontinuità e permanenze nel monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli a Firenze nel corso di sette secoli di storia 213
Gianluca Belli, Chiara Ricci

La resilienza della prevostura di Oulx tra Medioevo ed Età Moderna 225
Alessandra Panicco

Il complesso conventuale di San Nicolò ai Celestini in Bergamo tra adattabilità funzionale e mantenimento della vocazione spirituale e sociale 238
Antonella Versaci, Alessio Cardaci

2.03 250

Uno "Stato nello Stato": città e Ordine di Malta tra persistenza e nuove adattabilità
A "State in a State": the City and the Order of Malta Between Continuities and Adaptability

Uno "Stato nello Stato": città e Ordine di Malta tra persistenza e nuove adattabilità 251
A "State in a State": the City and the Order of Malta Between Continuities and Adaptability
Federico Bulfone Gransinigh, Valentina Burgassi

Strutture medievali in transizione e la rete urbana: Rodi tra Bisanzio e l'Ordine dei Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni in Gerusalemme 254
Katerina B. Korrè

Gli insediamenti urbanistici degli Ordini Religioso-Militari nei Borghi Extra Moenia: il caso di Bologna comparato con gli insediamenti francesi 264
Giampiero Bagni

L'ospedale della Ss. Annunziata di Sulmona e la gestione territoriale dei Gerosolimitani 272
Raffaele Giannantonio

2.04 284

Autorità centrale e potere locale: dialoghi per l'adattabilità delle città
Central Authority an Local Power: Dialogues on the Adaptability of Cities

Autorità centrale e potere locale: dialoghi per l'adattabilità delle città 285
Central Authority an Local Power: Dialogues on the Adaptability of Cities
Elena Gianasso, Maria Vittoria Cattaneo

Poteri e contrattazione: professioni tecniche tra Stato e Città nel Piemonte sabaudo 288
Maria Vittoria Cattaneo, Elena Gianasso

Rappresentazioni a confronto: architettura nella Ferrara del Settecento. Il caso del palazzo arcivescovile 300
Benedetta Caglioti

Una nuova Costituzione territoriale? Città e governi centrali in Piemonte e in Toscana nella crisi dell'Antico Regime 309
Antonio Chiavistelli

Pietro Bracci, architetto «impiegato al servizio straordinario» del governo pontificio nel primo Ottocento 322
Iacopo Benincampi, Emanuele Gambuti

Lo Stato alla sua periferia: governo urbano e pianificazione a Nizza Marittima sotto la Restaurazione (1815-60) 332
Betsabea Bussi

Autorità centrale, governo locale, élite culturale: aspirazioni e adeguamenti nel dibattito urbanistico a Salerno all'alba del XX secolo 345
Valentina Allegra Russo

Il destino degli insediamenti storici siciliani tra abbandono e trasformazioni incontrollate. Riflessioni sugli attuali strumenti normativi 358
Chiara Circo

2.05 368

Forme di controllo e resistenza nella città tra Ottocento e Novecento. Casi di studio attraverso l'analisi delle fonti espresse dal territorio urbano
Forms of Control and Resistance in the City Between the Nineteenth and Twentieth Centuries. Case Studies Through the Analysis of Sources Expressed by the Urban Area

Forme di controllo e resistenza nella città tra Ottocento e Novecento. Casi di studio attraverso l'analisi delle fonti espresse dal territorio urbano 369
Forms of Control and Resistance in the City Between the Nineteenth and Twentieth Centuries. Case Studies Through the Analysis of Sources Expressed by the Urban Area
Lidia Piccioni, Maria João Vaz

"Baraccati" tra le industrie: vita quotidiana e abitare operaio a Sesto San Giovanni durante il fascismo 371
Stefano Latino

Le politiche abitative dell'Estado Novo: casas económicas e casas desmontavéis a Lisbona tra il 1933 e il 1945 381
Francesco Oliva

Sgomberi e barricate. Ordine pubblico e autorganizzazione nelle occupazioni abitative romane degli anni settanta 393
Giulia Zitelli Conti

La lotta alla desideologización nella Madrid postfranchista: il caso Enrique Tierno Galván (1979-1986) 402
Enrico Giordano

Le condizioni igieniche delle scuole durante l'Italia liberale: fonti per comprendere 415
Manuele Gianfrancesco

Il manicomio e la città: le fonti del territorio per la storia dell'istituzione manicomiale 424
Elena Sasso D'Elia

2.06 433

La città mediterranea e i suoi margini nella longue durée
The Mediterranean City and its Edge on the Longue Durée

La città mediterranea e i suoi margini nella longue durée 434
The Mediterranean City and its Edge on the Longue Durée
Emma Maglio

La Ripa Maris di Genova dal Medioevo all'età moderna: trasformazioni e lunga durata di una infrastruttura complessa a confine tra città e porto 437
Sara Rulli

Napoli e il Campus veteris extra moenia 451
Massimo Visone

Rimodellamenti delle mura e riconfigurazioni urbane: il caso di Firenze 461
Gianluca Belli

Eliminazione o creazione di un nuovo margine per la città? Crotone e la dismissione delle mura nel processo di trasformazione urbana, XIX-XX secolo 473
Bruno Mussari

La demolizione della muraglia cristiana della città di Valencia (XIX secolo): un nuovo assestamento urbano tra crisi economica e identità culturale 486
Maria Vona

2.07 497

La ricerca della giusta dimensione. Progettare la città e il territorio per unità spaziali 'adeguate'
The Research for the Right Dimension. Designing the City and the Territory

La ricerca della giusta dimensione. Progettare la città e il territorio per unità spaziali 'adeguate' 498
The Research for the Right Dimension. Designing the City and the Territory
Carolina Giaimo

Declinazioni della "giusta dimensione" 502
Ruben Baiocco, Giulio Ernesti

Luoghi centrali e spazio di relazione nel progetto urbanistico postbellico 515
Bertrando Bonfantini

La ricerca della giusta dimensione. La pianificazione intercomunale e il VI° Congresso dell'INU (Torino 1956) 524
Carolina Giaimo

L'esigenza di una dimensione intercomunale per Torino. Riflessioni sul ruolo della pianificazione sovracomunale per il governo del territorio 533
Carlo Alberto Barbieri, Valeria Vitulano, Giulio Gabriele Pantaloni

Le aree di trasformazione in Torino. Spazi urbani residuali e nuova progettualità adattiva 544
Roberta Francesca Oddi

Roma, Città Metropolitana anomala: progetto e adattamento 558
Paolo Galuzzi

Visioni e pianificazioni per lo sviluppo alla prova del tempo. Il caso di Bari 567
Francesca Calace

The Regeneration the Eastern Area of Naples Between Civic University, Micro-Interventions and Implementation Planning 579
Emanuela Coppola, Carles Crosas Armengol

Prospettive di pianificazione del welfare territoriale a partire dalla dimensione comprensoriale. Una simulazione su un caso ligure 590
Giampiero Lombardini, Valentina Bonfiglio

2.08 601

Fabbriche e città in rapporto di reciproca adattabilità
Relationship of Mutual Adaptiveness Between Factories and Cities

Fabbriche e città in rapporto di reciproca adattabilità 602
Relationship of Mutual Adaptiveness Between Factories and Cities
Simona Talenti, Annarita Teodosio

Le architetture produttive tra abbandono, resilienza e riuso. Il caso delle Filande di Sarno (SA) 604
Ersilia Fiore

Rigenerazione urbana del patrimonio industriale dismesso. Lo stabilimento Boranga a Montebelluna (Italia) 616
Enrico Pietrogrande, Alessandro Dalla Caneva, Massimo Mucci

Aree industriali in zona pisana: uno sguardo tra passato e futuro 627
Simona Talenti

La vetreria Saint-Gobain di Caserta tra echi del passato e scenari futuri 638
Annarita Teodosio

«Un edifico non è solo malta e acciaio»: un incipit per la storia di una fabbrica italiana di provincia 647
Luisa Smeragliuolo Perrotta

L'architettura dell'industria creativa nella Cina contemporanea 657
Maria Paola Repellino

2.09 668

L'industria e il territorio: politiche industriali e trasformazioni urbane nell'Europa del secondo Novecento
Industry and Territory: Industrial Policies and Urban Transformations in Europe in the Second Half of the 20th Century

L'industria e il territorio: politiche industriali e trasformazioni urbane nell'Europa del secondo Novecento 669
Industry and Territory: Industrial Policies and Urban Transformations in Europe in the Second Half of the 20th Century
Maddalena Chimisso, Ilaria Zilli

Gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno per lo sviluppo industriale delle aree urbane (1957-1993) 679
Amedeo Lepore, Stefano Palermo, Andrea Ramazzotti

Un intervento "straordinario". Politiche industriali e trasformazioni urbane nel Molise della seconda metà del Novecento 691
Maddalena Chimisso, Ilaria Zilli

Nuove funzioni per il patrimonio industriale dismesso. Studi e progetti in Abruzzo 704
Clara Verazzo

2.10 714

Abitare il cambiamento. Studiare le trasformazioni ordinarie del patrimonio residenziale urbano
Inhabiting Change. Studying Ordinary Transformations of the Urban Residential Stock

Abitare il cambiamento. Studiare le trasformazioni ordinarie del patrimonio residenziale urbano 715
Inhabiting Change. Studying Ordinary Transformations of the Urban Residential Stock
Gaia Caramellino, Filippo De Pieri

Abitare il Rinascimento in Età Contemporanea 718
Michele Nani

Una storia dei danchi giapponesi: transizioni architettoniche, sociali ed economiche dal dopoguerra a oggi 727
Josephine Buzzone

Retrofitting Tarchomin (PL). Adapting a Plattenbau Neighbourhood to Current Living Practices 737
Karolina Paczynska, Mario Paris

System of Fragments. Recurring Features and Urban Impact of Post-War Middle-Class Mass Housing 749
Natalia Voroshilova, Giulio Galasso

I villaggi urbani di Ottorino Marcolini, o il posto delle fragole dell'ingegnere di Dio 760
Andrea Canclini

Verso modelli abitativi sostenibili, adattivi e innovativi negli interventi di Social Housing: una sperimentazione a Parigi 774
Cristina Coscia, Subash Mukerjee, Bianca Ludovica Palmieri, Chiara Quintanal Rivacoba

2.11 785

"Megastrutture", fra Welfare e nuove forme dell'abitare. Enclave o spazi di resilienza sociale e insediativa?
"Megastructures", Between Welfare and New Forms of Living. Enclaves or Spaces of Social and Settlement Resilience?

"Megastrutture", fra Welfare e nuove forme dell'abitare. Enclave o spazi di resilienza sociale e insediativa? 786
"Megastructures", Between Welfare and New Forms of Living. Enclaves or Spaces of Social and Settlement Resilience?
Patrizia Montuori, Patrizia Battilani, Paola Rizzi

Le megastrutture e l'utopia urbana: Iannis Xenakis e la Città Cosmica 790
Raffaele Giannantonio

Il Virgolone a Bologna (1975-1978) Una megastruttura 'progettata' dagli abitanti 801
Lorenzo Mingardi

Nelle pieghe di un progetto moderno 813
Paola Scala

La(b)nera, un laboratorio urbano permanente in un quartiere di fondazione a Matera 822
Chiara Rizzi

Una megastruttura ante litteram nella Roma di fine anni Trenta. L'intensivo in viale Eritrea di Cesare Pascoletti 833
Fabrizio Di Marco

Le "città delle colonie" sulla costa romagnola nel secondo dopoguerra: tra eredità fascista e ricostruzione 844
Micaela Antonucci, Sofia Nannini

Le case-albergo di Luigi Moretti: un «Centro urbano concentrato in un solo edificio a sviluppo verticale» nella Milano della ricostruzione 856
Cecilia Rostagni

Il Quartiere della Banca d'Italia dell'Aquila: costruzioni e ricostruzioni di un'identità sociale 863
Simonetta Ciranna

PS^{5}G: una sperimentazione progettuale di città adattiva e sostenibile 873
Paolo Belardi, Valeria Menchetelli, Giovanna Ramaccini, Monica Battistoni, Camilla Sorignani

Megastrutture per recuperare il patrimonio. I Contratti di Quartiere e il caso di Atessa 884
Marco Felli, Vincenzo Di Florio, Carla Di Lallo

2.12 895

Paesaggi funebri urbani. Restauro e riconfigurazione tra memoria e contemporaneità
Urban Funeral Landscapes. Restoration and Reconfiguration Between Memory and Contemporaneity

Paesaggi funebri urbani. Restauro e riconfigurazione tra memoria e contemporaneità 896
Urban Funeral Landscapes. Restoration and Reconfiguration Between Memory and Contemporaneity
Paolo Giordano

Del cemeterio nolano. Città come memoria e paesaggio dell'oltre 900
Saverio Carillo

L'Alter Südlicher Friedhof di Monaco di Baviera e Hans Döllgast 914
Raffaele Amore

Il complesso cimiteriale napoletano di S. Maria del Pianto: conoscenza e conservazione di un paesaggio pluristratificato 926
Marina D'Aprile, Luana Lanza

"Perished" Memory of the Istanbul Land Walls Cultural Landscape: Cemeteries 938
Didem Akansu, Figen Kivilcim Corakbas

Complessi monumentali funebri in Francia. Il Cimitero di Père Lachaise tra valorizzazione ed iperaccessibilità 948
Adriana Trematerra, Rosa De Caro

Territori funebri balcanici. Il Cimitero Monumentale di Mirogoj in Croazia 959
Enrico Mirra

Il cimitero comunale monumentale Campo Verano a Roma: caratteri distintivi e identitari frutto di una stratificazione nel tempo 970
Roberto Ragione

Memoria e conservazione per il reintegro dei sistemi cimiteriali nella trama urbana, il caso del Cimitero Britannico di Napoli 982
Domenico Crispino, Corrado Castagnaro

Il Giardino storico di Santa Maria della Fede a Napoli. Da Cimitero degli Inglesi a parco pubblico 991
Angela D'Agostino, Rosa Sessa

La collina cimiteriale di Poggio Reale a Napoli. Un restauro architettonico e paesaggistico contro la dissoluzione della memoria e del ricordo 1003
Paolo Giordano

Il valore del Mausoleo Schilizzi a Napoli: tra passato e contemporaneità 1013
Corrado Castagnaro, Domenico Crispino

Forme di memorie e forme di progetti. Cimiteri-musei: verso nuove frontiere 1024
Giovangiuseppe Vannelli

2.13 1032

Spazi collettivi "introversi": trasformazioni, mutazioni, evoluzioni del palazzo città
"Introverted" Collective Spaces: Transformations, Mutations, Evolutions of the City-Palace

Da Diocleziano a Louis I. Kahn: permanenze e mutazioni del palazzo-città 1033
Marco Falsetti

Aspetti tipo-morfologici dell'edificio-città 1037
Mariagrazia Leonardi

Le archeologie urbane del GRAU. Alcune riflessioni sugli edifici-città del gruppo romano architetti e urbanisti 1042
Pina (Giusi) Ciotoli

A Contemporary Discussion of Boundaries Between Space, Place, and Time. Spatial Transitions Seen Through Architecture and Fine Art Theories 1052
Mickeal Milocco Borlini, James Acott-Davies

La strategia del vuoto. La progettazione del margine nell'architettura di Antonio Monestiroli 1058
Alessandro Mauro

2.14 1066

L'azione della "creatività urbana" nella città contemporanea: gli effetti sui contesti
The Action of "Urban Creativity" in the Contemporary Cities: the Effects on the Contexts

L'azione della "creatività urbana" nella città contemporanea: gli effetti sui contesti 1067
The Action of "Urban Creativity" in the Contemporary Cities: the Effects on the Contexts
Ornella Cirillo, Maria Teresa Como, Luca Borriello

La creatività urbana nel dialogo con la città e il contesto architettonico 1071
Ornella Cirillo, Maria Teresa Como, Luca Borriello

Analisi e prospettive dei contesti di creatività urbana in Italia 1089
Silvia Scardapane

Torino e la creatività urbana. 20 Anni di storia tra luci e ombre (2001-2021) 1103
Linda Azzarone

Percorsi di creatività urbana tra rappresentazione spaziale, rivendicazione sociale e artwashing. Il caso di Roma 1114
Fabio Colonnese, Lorenzo Grieco

Muralismo sardo e contesto sociale: il caso di Orgosolo 1125
Roberta Vanali

La street art nel paesaggio dei centri storici. compatibilità, conservazione e valorizzazione. Il caso dei piccoli centri molisani 1131
Maria Vitiello

La street art decora o riqualifica? 1142
Carla Zito

Scrittura e spazi urbani nel mondo contemporaneo. Un caso di studio 1152
Aura Racioppi

Spazi per l'apprendimento diffuso: modelli di scuole per le contemporanee comunità dei borghi rurali in Sardegna 1161
Lino Cabras

Linee astratte. Spazi per la didattica e il culto del corpo nelle colonie estive degli anni trenta in Italia come ipotesi per un'edilizia scolastica post-COVID 19 1169
Paolo Sanza

2.15 1178

Città e architetture per l'infanzia
City and Architecture for Children

Città e architetture per l'infanzia 1179
City and Architecture for Children
Sara Di Resta, Giorgio Danesi, Chiara Mariotti

La «vigile cura» delle istituzioni sociali Marzotto a Valdagno: architetture adattive per l'infanzia e la scuola tra Novecento e nuovo millennio 1182
Giorgio Danesi, Verdiana Peron

Schulbau. Spazio educativo e innovazione nella scuola primaria. Il dibattito architettonico in Germania [1946-2022] 1195
Andreina Milan

Le scuole rurali come esempio di architettura resiliente: il caso dell'asilo montessoriano di Scauri 1206
Angela Pecorario Martucci

Tipi e contesti. Uno studio sulle scuole milanesi del secondo dopoguerra 1217
Carla Baldissera, Cristina Renzoni, Paola Savoldi

2.16 1232

Cambio di passo. La fruizione del patrimonio architettonico dopo la pandemia
Step Change. The Use of the Architectural Heritage After the Pandemic

Cambio di passo. La fruizione del patrimonio architettonico dopo la pandemia 1233
Step Change. The Use of the Architectural Heritage After the Pandemic
Marco Pretelli, Andrea Ugolini, Leila Signorelli, Alessia Zampini, Maria Antonietta De Vivo

Tra fruizione e conservazione: il caso studio del Portico della Gloria, nartece della Cattedrale di Santiago de Compostela 1235
Anna Bonora, Kristian Fabbri

Scenari digitali per il controllo della qualità dell'aria indoor della sala dei tirannicidi al MANN 1249
Marco Pretelli, Francesca Castanò, Leila Signorelli, Amanda Piezzo, Maria Antonietta De Vivo

Polveri, salute e conservazione del patrimonio culturale: il caso studio del MANN di Napoli 1259
Cristina Tedeschi, Gabrielli Alessio

I Luoghi della Cultura dopo la pandemia: Continuità e Cambiamento 1271
Marco Pretelli, Leila Signorelli, Maria Antonietta De Vivo

Patrimonio culturale e transizione digitale. Tattiche per una comunicazione consapevole 1278
Chiara Mariotti, Alessia Zampini, Andrea Ugolini

Una piattaforma integrata per la conservazione e la fruizione turistica del patrimonio culturale: opportunità e sfide della digitalizzazione 1292
Emmanuele Iacono, Gianvito Marino Ventura

Riusi immateriali. La valorizzazione del patrimonio ecclesiastico tra tecnologie digitali e allestimenti temporanei 1305
Stefania Pollone